MONVMENTA

HISTORIAE PATRIAE

SCRIPTORES

MONVMENTA

HISTORIAE PATRIAE

EDITA IVSSV

REGIS CAROLI ALBERTI

SCRIPTORES

II.

AVGVSTAE TAVRINORVM
E REGIO TYPOGRAPHEO
M DCCC XXXIX

ALLA SACRA MAESTÀ

DEL RE CARLO ALBERTO

FAVTORE MAGNANIMO D'OGNI IMPRESA GENEROSA

LA REGIA DEPVTAZIONE

SOPRA GLI STVDI DI STORIA PATRIA

INTITOLA QVESTO VOLVME

LAVORO INEDITO LVNGAMENTE DESIDERATO

DI NOBILISSIMO INGEGNO

STORIA

DELLE ALPI MARITTIME

DI PIETRO GIOFFREDO

LIBRI XXVI

AI LETTORI

COSTANZO GAZZERA

Il presente volume dei *Monumenti di Storia Patria* non comprende che un solo lavoro di argomento storico, e ci siamo con tanto maggiore fiducia determinati a farlo di pubblica ragione colla stampa, non solo perchè fosse questa da molto tempo, e con universale desiderio di tutti i cultori della Storia del Paese, invocata ed attesa, quanto e molto più per l'importanza dell'argomento in esso svolto, e per il modo col quale venne condotto dal suo Autore.

Chè sebbene la Regia Deputazione, per una generale determinazione, abbia volute escluse dalle sue pubblicazioni tutte quelle scritture o storie, o cronache o relazioni, che narrano avvenimenti posteriori al regno del Duca Emanuel Filiberto, non è a dire però che la *Storia delle Alpi Marittime* debba essere posta in questo novero. Imperciocchè facendo ragione allo scarso numero di coloro tra noi che, contemporanei ai fatti, lasciarono *memorie*, compilarono *cronache*, o scrissero *storie* per tutti i tempi che precedettero al regno del Duca predetto; venne da questa stabilito che potessero entrare a far parte della collezione gli scritti di quelli autori eziandio, i quali, sebbene vissuti posteriormente, avevano compilati lavori storici dei tempi anteriori, ognora che la

narrazione fosse corredata di documenti, o guarentita da testimonianze di autori contemporanei. Per questo rispetto la Storia del Gioffredo meritava il primo luogo, perciocchè, e' incomincia la sua narrazione da tempi antichissimi, e cammina ognora sorretto dall'autorità degli autori i più accreditati di storia e di geografia, col sussidio delle lapidi ed iscrizioni antiche, e in ultimo coll'aiuto di numerosi ed autentici documenti. Comprende questa la narrazione storica de' principali avvenimenti accaduti in tutta quella regione alpina, che, non avuto rispetto alla distinzione di dominio, o divisione qualunque geografica antica o moderna, si stende in ampio giro, ed ha per confine l'Appennino a levante, il mare Ligustico e Gallico a mezzodì, il territorio di Marsiglia a ponente, e l'Alpi Cozzie a tramontana. E quantunque l'Autore abbia così data maggiore estensione alle sue *Alpi Marittime* di quella ne avesse l'antica provincia Romana di tal nome, che aveva per capitale l'ora distrutta città di Cimella (Cemenelion), lo scopo dell'opera sua tuttavolta è evidentemente ristretto a voler narrare quanto accadde di più essenziale in tutta l'ampiezza di que' paesi, i quali, posti sì bene nella circoscrizione territoriale anzidetta, ma varii pure di posizione o marittima o piana o alpina, e governati da pratiche, usi, consuetudini e leggi diverse, appartennero poscia tutti alla Real Casa di Savoia. E si può dire anzi, che, giunto l'Autore al periodo nel quale la contea di Nizza si ricoverò spontanea sotto il patrocinio dell'impero Sabaudo, la Storia delle Alpi Marittime tende a convergere nella sola città di Nizza marittima, alla quale come a capitale e a centro si riferiscono poscia tutti gli avvenimenti che seguitarono. Nè si lasciò già esso spaventare dalla difficoltà e dall'ampiezza dell'argomento, spinto, cred'io, dall'amore delle natie contrade, e dal desiderio pure di colorare esso primo un tema del tutto nuovo, nè scarso certo di avvenimenti importanti di ogni maniera, e tali per cui non era per mancare al racconto nè il corredo della novità che diletta, nè il frutto dell'utile che istruisce. Alle quali considerazioni è da aggiugnere, che per il titolo all'Autore conferito di Istoriografo palatino, incumbendo ad esso l'obbligo di dover isvolgere un punto qualunque di storia nazionale, collo scegliere quello delle Alpi Marittime soddisfaceva a due onorati desiderii ad un tempo; quello di elevare un monumento indestruttibile alla patria sua, e l'altro, non meno sacro per esso, di voler

celebrato, anzi con fatti che con parole, le glorie dell'Augusta Casa Sabauda, la quale a dir vero, in nessuna altra parte de' suoi dominii, meglio che nella contea di Nizza, ebbe campo di far palesi la prudenza politica, il valor militare, la forza d'animo e l'intemerata giustizia, virtù queste, che con altre non poche, furono ognora il precipuo corredo della vetusta regale Famiglia.

Il modo poi tenuto dal Gioffredo nella compilazione di questo suo lavoro storico è il più conveniente, adatto, il migliore dirò così che debba essere seguito da chi intende a narrare gli avvenimenti dei tempi antichi, e dei quali non rimanga memoria certa scritta di autori contemporanei ed imparziali, quello cioè di comprovarli con monumenti sicuri ed atti pubblici ed originali di ogni maniera. E fu in questa parte tanto abbondante e di sì scrupolosa esattezza il Gioffredo, che glie ne sarà di certo fatto carico da chiunque nei libri storici non ricerca fuorchè il seguìto e drammatico racconto degli avvenimenti, senza che la serie ne venga o sospesa o interrotta da prove o da citazioni di testi e di documenti. Così non l'intesero i padri tutti della storia, di quella per lo manco, che è riputata tale, e che intende anzi a persuadere ed istruire, che non a recar spasso e diletto. Che, se non è dato a tutti di poter riunire le due qualità di esatto e di piacevole scrittore, difficili amendue e impossibili quasi a potersi ritrovare congiunte in uno stesso scrittore, vorrà nullostante essere tributata somma lode ed uguale riconoscenza al Gioffredo, il quale, meno curante della lode di bello, ameno, ed elegante scrittore, quando dovesse questa essere comperata a scapito della intemerata e schietta verità, proponevasi generosamente a far sì che il suo lavoro sulle Alpi Marittime apparisse e fosse veracemente storia. I documenti in gran numero, che si scorgono dall'Autore frapposti alla narrazione, non tanto servono di prova al suo racconto, che sono altresì e devono pur essere di somma utilità a chiunque pel seguito vorrà o scrivere o studiare la storia di alcuna delle regioni limitrofe, e ne chiariscono inoltre maravigliosamente gli usi, i costumi, le arti, i mestieri, gli agi e le miserie, e tutta quella generazione di costumanze, di pratiche buone o ree, utili o dannose, che, raccolte con diligenza, e disposte con metodo, costituiscono quella scienza, cotanto ai giorni nostri promossa, che chiamano col nome di *statistica*. E questo merito

poi particolare al lavoro del Gioffredo, unito all'altro dell'importanza dell'argomento ed al pregio della narrazione, fu quello che spinse la Regia Deputazione a volerlo distinto dalla turba degli altri storici moderni, da quelli singolarmente, che meno solleciti di indurre negli animi la persuasione, mirarono anzi unicamente a compilare lunghe, insulse ed incredibili narrazioni, e ad ordinarne la stampa.

Quantunque a prima vista paia che la narrazione del nostro Autore cammini in una maniera larga e intenta a seguire anzi il filo degli avvenimenti sino al totale sviluppo dei medesimi, e non ristretta nel rigoroso confine del tempo, tuttavolta, se bene si consideri, apparirà di leggieri che la mira dell'Autore fu rivolta a volerla costringere nei brevi, rigorosi e stretti termini degli annali. Questo metodo, che non è anco il più dilettevole, nè il più spedito, è certamente il più istruttivo e il meglio adatto alla qualità e natura del lavoro per esso intrapreso, nel quale la ragione dei tempi e la colleganza loro, è per lo meno tanto importante a stabilire quanto i fatti medesimi. Perchè poi questi fatti riescano proficui e possano lasciar luogo a tutto lo sviluppo delle conseguenze che da essi devono derivare, vogliono essere collocati nel periodo preciso di tempo nel quale accaddero. A questo scopo eziandio servono mirabilmente i frequenti documenti recati in prova dall'Autore, i quali non tanto stabiliscono la verità dei racconti, quanto pure la loro successione e l'ordine con cui si sono conseguitati. In un'opera così vasta e faticosa, e che costò tante ed anche minute ricerche, per le quali toccò all'Autore di dover leggere, studiare ed estrarre un numero stragrande di volumi sdrusciti, polverosi e scritti in uno stile barbaro il più spesso e spropositato, non era da sperare nè uno stile lindo, chiaro ed elegante, nè che la dettatura ne fosse stesa in una lingua purgata e quale si richiede ed è propria dei grandi e classici scrittori. La favella del Gioffredo pecca assai di francesismi, ed è sovente imbrattata di termini bassi e triviali: lo stile manca bene spesso di chiarezza: i periodi sono lunghi soverchiamente, perciò spesso intralciati: cerca le antitesi e fa uso di metafore; tuttavolta, e a dire il vero, ei seppe tenersi abbastanza lontano dai principali vizi comuni alla più parte degli scrittori suoi contemporanei. Che, se la lettura del suo lavoro non è sufficientemente dilettevole, non manca tuttavolta di certa spontaneità

e naturalezza, e non è impedita nè da racconti ampollosi, nè da metafore ardite e stucchevoli; della qual maniera di stile strano ed ampolloso è massimo esemplare, per quegli stessi tempi, un suo concittadino, il padre Giuglaris. La morte dell'Autore, accaduta nell'anno 1692, fece che l'opera rimanesse interrotta, e non fosse da esso condotta oltre all' anno 1652, benchè fosse suo intendimento di volerla far continuare sino alla morte del Duca Carlo Emanuele II, ed all'anno 1675.

Per la stampa della Storia delle Alpi Marittime ci siamo serviti di una copia presa dal codice originale conservato ne' R. Archivi di Corte, il quale venne pur sempre consultato nei passi dubbi, meno chiari, o che parvero dar luogo a qualche difficoltà. Due sono i codici autografi di questa Storia conservati amendue ne' R. Archivi. Il primo in due volumi in-foglio, di scrittura fitta, con aggiunte, pentimenti e correzioni, e contengono senz'alcun dubbio la prima bozza dell'Autore. Aveva poscia il Gioffredo stesso incominciata una nuova copia, con molti ed essenziali cangiamenti, sia nella distribuzione dei libri, che nelle parti più essenziali della narrazione, aggiungendo, togliendo, trasportando, e con qualche maggior diligenza quanto allo stile e alla lingua. Per somma disavventura questa non progredì, pare, oltre al primo volume e con tutto il libro duodecimo, e se venne compìta, il secondo volume andò smarrito, nè venne dagli eredi consegnato, allorchè, nell'anno 1773, dal Governo si fece compera di tutti i manoscritti storici del Gioffredo. L'edizione nostra è dunque in tutto conforme alla seconda redazione dell'Autore per tutto il libro duodecimo, e continuata poscia sino al fine sull'esemplare della prima; e ciò avvertiamo avvisatamente onde evitare il carico che ne potrebbe esser fatto, se mai fosse riconosciuta una qualche diversità di stile e di condotta tra i dodici primi libri e quelli che seguitano. Noi abbiamo inoltre tenuto dietro in tutto allo stile ed alla lingua dell'Autore; ma non così per quanto spetta alla ortografia, che venne alcun poco ritoccata e ridotta all'uso moderno.

Alla Storia si è fatta precedere la *corografia delle Alpi Marittime*, lavoro dell'Autore medesimo, tolto da un esemplare che venne esso pure ne' R. Archivi unitamente ai volumi della Storia. Questo non è autografo, e si crede copia fatta dall'Abate Giovanni Francesco Adrecchio nipote ed erede dell'Autore, nella quale aggiunse alcune poche cose in

fine, che si sono da noi tralasciate, ed in mezzo alcune interpolazioni, fatte pur scomparire. Ad alcuni pochi passi di questa si sono da noi poste alcune piccole note di correzione, per dare qualche migliore o più ampia notizia, le quali si sono segnate colle iniziali del nostro nome, onde averne soli la risponsabilità.

Perchè poi l'opera riuscisse più utile, e per facilitare le ricerche e ritrovare all'uopo le notizie che potessero occorrere, oltre ad un indice in fine copiosissimo, geografico, onomastico e delle principali materie toccate nel corso della Storia; ci siamo fatto carico di porre in testa d'ogni colonna gli anni, nell'ambito dei quali sono compresi gli avvenimenti in essa discorsi, e lungo di esse per comodo delle citazioni un seguito di lettere *a b c d*, che di quindici in quindici distribuiscono le linee tutte delle medesime.

Parlato sinora dell'importanza della Storia per noi pubblicata e del modo con cui venne condotta dall'Autore, come altresì del metodo tenuto nella pubblicazione della medesima, resta che si rechino alcune poche notizie del suo Autore, onde siano in qualche modo conosciute le principali condizioni di una vita impiegata tutta sia nel disimpegno delle importanti cariche che gli vennero affidate, che nello studio e nell'amore per le lettere, il culto delle quali non venne giammai da questi intramesso, nel cui consorzio condusse la più florida parte della sua vita, e in seno delle medesime terminò il corso de' suoi giorni. Per queste noi ci siamo serviti di uno scritto inedito del fu Barone Giuseppe Vernazza, non che di parecchie memorie forniteci dall'eccellentissimo Collega nostro Conte Spitalieri di Cessole, primo Presidente del Reale Senato di Nizza.

Nato Pietro in Nizza marittima, il 18 agosto 1629, da onestissimi genitori, Antonio Gioffredo e Devota Gerbona, e compiuti con gran profitto in patria gli studi di belle lettere e di filosofia, assunse l'abito chericale e venne ordinato Sacerdote nel 1653. Lo studio della teologia

e delle sacre carte nol distolse dal coltivare le lettere amene e la poesia latina in particolar modo, della quale abbiamo un saggio in un libro di epigrammi, che, fatto provetto e già Cavaliere de' Ss. Maurizio e Lazzaro, permise che fosse pubblicato colle stampe del Zavatta, 1681, in 12°. Questo stesso studio dei classici autori, non che la vista dei ruderi della vicina distrutta città di Cimella, valsero di buon'ora ad inspirare al giovine Pietro l'amore dell'antichità ed il desiderio di scoprire sia l'origine, che i principali fatti sacri e profani della sua patria. Quindi cercate e con diligente cura copiate tutte le iscrizioni che in numero si scorgevano sparse per le circostanti campagne, visitate ed estratte le principali carte dagli archivi tutti della città, del castello, del vescovato, dell'abazia di S. Ponzio e dei principali comuni della contea, si trovò aver raccolta tal messe di notizie e di documenti importantissimi, che lo posero in grado, non più di quattro anni dopo aver terminato il corso co' suoi studi, di far di pubblico diritto colla stampa il bello e dotto lavoro della *Nicaea civitas*. La Civica Amministrazione, conosciuta l'importanza del dotto lavoro, dal quale era per tornare sommo lustro alla patria comune, volle che ne fosse procurata la stampa col pubblico danaro; nè tale previdenza andò fallita, che uscita appena dai torchi l'opera della *Nicaea civitas*, salì in altissimo grido e giuste lodi le tributarono, oltre molti altri letterati d'ogni paese, gli eruditissimi autori dell'*Acta Sanctorum;* ed il Burmanno, nel collocarla, come fece, nel suo Tesoro delle storie italiane, con dedica al Re nostro Vittorio Amedeo II, la volle accompagnata da larghi e giustissimi encomii. Ed oggi pure, ed in tanta luce di critica e di studi storici, quest'opera del giovine Gioffredo conserva quasi intiero il credito che, al suo primo comparire, le era stato conceduto. Lo stesso lavoro, che tanto sapere e sì gran senno scopriva nel giovine Autore, accolto con quel favore di che abbiamo discorso, gli aprì l'adito a poter entrare in seguito nella letteraria corrispondenza coi più dotti scrittori di opere storiche de' tempi suoi; e non poche lettere ci sono rimaste da questi indirizzate al Gioffredo, del Guichenon, del Gaufredi, di Onorato Bouche, del P. Pagi, dell' Heschenio, del Felix, di Antonio Ruffi, del P. Fabro, del P. Teofilo Raynaudo, ecc., dalle quali appare la grande stima in che era tenuto da questi sommi, e come per un solo lavoro si fosse esso collocato in

sì alto posto di onore da meritare il favore e l'amicizia dei più illustri tra i vecchi cultori degli studi della storia e dell'antichità.

Chiariti i meriti del Gioffredo dall'ottimo Duca Carlo Emanuele II, cui nulla mai sfuggì di quanto potesse tornar utile a' suoi popoli, o recar lustro e splendore al suo regno, lo volle chiamato a Torino, e persuaso che gli uomini debbono essere in ciò appunto adoperati in cui maggiormente sono eccellenti, non cercò già di porre ostacolo al totale sviluppo de' suoi distinti talenti rivolti tutti verso lo studio delle antichità e della storia, ma volle anzi aggiungere nuovo e potente stimolo a chi già percorreva ardito il nobile arringo; e con onorifico diploma del 20 marzo 1662 lo elesse a suo Istoriografo e della Real Casa. *Informati Noi*, dice, *del talento e capacità del Rev. D. Pietro Gioffredo cittadino di Nizza, e in particolare della notizia ch'egli ha d'ogni sorte d'istorie, delle quali con molta sua lode da molti anni in qua si esercita; et acciò possa in l'avvenire continuare a pubblico beneficio et honorevolezza della nostra Corona l'esercizio sudetto, volontieri siamo condescesi ad elegerlo .... per Historico nostro ordinario e della nostra Casa ..... collo stipendio ...... mandando a tal effetto a tutti li nostri Magistrati, Ministri, Governatori, Custodi delli archivi, Sindaci et altri Officiali, tanto di qua che di là da' monti, di riconoscere, stimare e riputare il sudetto D. Pietro Gioffredo per Historico nostro come sopra constituito, con permettergli il libero ingresso in tutti gli archivi sì nostri immediati, che delle città, comunità ed altri luoghi a Noi sottoposti, e il potersi servire .... delle scritture in essi esistenti al fine sopradetto di comporre storie senza alcuna difficoltà* .... Recatosi adunque in Torino il Gioffredo, vi fissò lo stabile suo domicilio, e tanto vi dimorò da meritare, anche per questo lato, che dal Corpo Decurionale della Città venisse chiamato cittadino della medesima. Precorsa la fama del distinto suo merito e della sua dottrina, non è a dire se vi fu accolto con amore, e fosse grato ad ogni ordine di persone, ed a quelle sopratutto che coltivavano gli studi, i quali non poco fiorivano in allora nella capitale. Primo per nascita, per onori, per perspicacia d'ingegno e per l'amore delle lettere, da esso coltivate e protette, era senza meno il Marchese Federico Tana Cavaliere dell'Annunziata: introdotto il Gioffredo nella famigliarità di questo illustre

personaggio, non evvi maniera di amorevoli uffizi, di benevolenza e di cortesia che non ne ricevesse, sino a volerlo in sua casa e qual altro membro della propria famiglia. Aveva questo Cavaliere accolta in una sala del suo palazzo l'Accademia detta degli *Incolti*, fondata in pria dall'Abate Scoto, ed alla quale erano aggregati tutti quegli ingegni che godevano fama di letterati in Torino: vi erano l'Abate D. Emanuele Tesauro, il Marchese Pallavicino, i Cavalieri Golzio ed Assarini, il poeta Bonino, i due Torrini padre e figlio, e l'archiatro Iacopo Francesco Arpino. A questa Società letteraria fu subito ammesso il nostro Pietro, non certo indegno di comparire tra tanto senno, ed assiduo alle adunanze, vi lesse con applauso non pochi suoi componimenti di prosa e di poesia.

Intento però sempre coll'animo agli studi storici, ai quali era massimamente inclinato, già sin prima della pubblicazione della *Nicaea civitas*, aveva il Gioffredo rivolte le mire ad un più vasto lavoro storico del suo paese, da scriversi in lingua italiana, e del quale aveva, già tempo, ideata la tela e adunati in gran parte gli opportuni materiali. Il pensiero di questo suo lavoro che volle esteso a tutte le Alpi Marittime non venne mai in nessun tempo dismesso: e sebbene le moltiplici ed importanti cariche, alle quali venne chiamato, lo impedissero di porvi l'ultima mano, venne però da esso tant'oltre prodotto, che l'avrebbe senza dubbio condotto al suo termine, se di un sol anno gli fosse bastata la vita.

Fatto maggiormente noto il merito letterario, e comparse ognor più splendenti le virtù cristiane e religiose dello Storico palatino, volle il perspicace Duca anche di queste ultime profittare. E pensando da vero saggio non esser mai meglio affidata la educazione letteraria e religiosa di un Principe, prezioso pegno di un'augusta famiglia, e verso il quale stanno rivolti tutti i voti e tutte le speranze dei popoli, quanto a chi sia dotato di esimii talenti, fornito di somma dottrina, gentile di tratto, di singolare modestia e specchiata onestà, alieno dalle cabale e dai raggiri, non cupido nè di onori, nè di danaro, di intemerati costumi, di religione vera, forte, profonda ed illuminata, e avente in fine le virtù tutte cristiane e civili che sono richieste onde poter condurre a buon fine la difficile impresa con intiera soddisfazione del Principe e vero profitto dell'augusto

allievo, chiama all'importante officio il Gioffredo: nè più giusta previsione fu meglio seguita da sicuro ed intiero risultamento. Qual riuscisse il Principe affidato alle sue cure, lascieremo che lo dica l'Europa che ebbe campo di ammirare nell'augusto allievo del Gioffredo il più gran Principe de' tempi suoi, e che le virtù sue politiche e guerriere posero in grado di poter cingere esso stesso, e primo di sua schiatta, l'onorato capo della corona regale. Obbligato dalle nuove onorifiche funzioni di Precettore, Consigliere ed Elemosiniere del giovine Principe di Piemonte Vittorio Amedeo, di fissare in corte il suo domicilio, le convenne rinunziare alla rettoria di S. Eusebio, al quale incarico era stato chiamato sino dall'anno 1665, e che disimpegnò ognora con zelo, assiduità ed apostolica carità, e coll'intiera soddisfazione dei parrocchiani. Posta mano alla dilicata e difficile incumbenza ch'ebbe comune col Conte Solaro di Monasterolo Governatore e col vecchio Abate Tesauro, vi si diede con tutto l'animo e con sì grande appagamento del Duca, che n'ebbe, poco poi, nuovo contrassegno di suo gradimento nella nomina fatta di esso, in dicembre 1674, di Bibliotecario ducale, in luogo del defunto Conte ed Archiatro ducale Giulio Torrini. Nè per l'immatura morte, con universale rammarico degli afflitti suoi popoli, non molto dopo accaduta del Duca Carlo Emanuele II venne meno nel Gioffredo il favore e la grazia sovrana, che si può dire anzi gli fossero accresciute dalla Reggente Duchessa Giovanna Battista. A tutte le eminenti doti che la costituivano una delle più compite Principesse del suo secolo per lo svegliato ingegno, per prudenza e maturità di giudizio, e per il talento massimo, in chi è preposto al governo dei popoli, quello di saper conoscere, tra i tanti che assediano il trono, que' personaggi che meglio convengono e più sono adatti a poter condurre a buon porto, e con universale soddisfazione dei popoli e lustro della Corona, la somma delle cose ad essi affidate, talento questo che, niuno meglio della Duchessa reggente, ebbe squisito e sicuro; si univano in essa l'amore delle lettere e delle arti che coltivò essa stessa e favorì oltre modo. Imitando in questa parte quanto venne praticato sempre, e in tutto il corso del burrascoso suo regno, dal Duca Carlo Emanuele I, teneva essa nel ducal palazzo letterarie adunanze, alle quali erano invitati i più distinti letterati, gli artisti ed i cultori delle muse di que' tempi. A tali

adunanze assisteva bene spesso ella stessa, e proponeva non di rado i soggetti dei componimenti verso i quali più particolarmente desiderava che fossero rivolti gli studi degli accademici. Il Gioffredo era tra i più assidui ad assistere a queste erudite conversazioni, ed ivi lesse alcuni di que' discorsi, di cui parla il Rossotti, uno dei quali è pur tuttora conservato in manoscritto col titolo *I debiti scambievoli del principato e delle lettere, discorso accademico recitato all'Accademia Reale, il 5 luglio* 1678.

Ma prima anche di questi tempi, e regnando tuttora il Duca Carlo Emanuele, una nuova e non certo facile incumbenza letteraria venne ad esso affidata; nè si sarebbe facilmente ritrovato chi meglio e più convenientemente fosse in grado di condurla a buon termine. Risoluto il Duca a voler che fossero, e da ottimi artefici, disegnate, delineate e in grandi tavole in rame incise tutte le città, le fortezze e le principali terre de' suoi Stati tanto di qua che di là da' monti, con l'accompagnamento di buone ed esatte descrizioni delle medesime, le quali in brevi e chiari termini comprendessero un sunto della storia antica e moderna di ognuna di esse; pose gli occhi sul Gioffredo, affidando ad esso, non tanto la suindicata descrizione, ma la direzione sì pure di tutta l'opera, che con magnificenza veracemente regale fece stampare, in due grandi volumi atlantici, dai fratelli Le-Bleu in Olanda. Ognuno può scorgere nei due volumi del *Theatrum statuum Sabaudiae Ducis*, Amstel. 1682, con quanto di precisione, di eleganza, purità di lingua e scelta erudizione siano quelle distese, e formare così un giusto criterio dei moltiplici talenti dei quali era fornito il nostro Autore. Nominato in maggio del 1679 Cavaliere de' Ss. Maurizio e Lazzaro, si pose così per semplice curiosità ad esaminare l'archivio, che pure diligentemente ordinò, e ritrovatolo ricco dei più essenziali documenti all'Ordine spettanti, imprese a tesserne la *storia*, che venne pure in breve termine condotta a fine, e che è rimasta in manoscritto con vero danno delle lettere: ne sono però conservati alcuni esemplari in biblioteche pubbliche e private.

Fornito il Gioffredo di tutte quelle doti di cuore e di spirito, le quali abbiamo discorse, e costituito in quell'alto grado di onorificenza dal suo Sovrano, non cangiò in nulla mai il tenor suo di vita ristretto e regolare, nè mai gli vennero meno nè la pristina semplicità, la bontà

del cuore, la soavità di costumi, l'ardente affetto per la religione o l'amor per lo studio: non è quindi da maravigliare se non conservò solo intatte le pristine amicizie, ma se vennero eziandio accresciute da quelle più illustri di personaggi eminenti per nascita, per grado e per dignità. Ond'è che il veggiamo con particolar benevolenza ed affetto favoreggiato ed onorato da D. Gabriele e D. Antonio di Savoia, in famigliare consuetudine coi Vescovi Beggiamo e Lascaris, col G. Gancelliere Buschetto, col Marchese d'Este, col Marchese Morozzo, col Conte Trucchi, col Cavaliere Piossasco e con la casa Tana sopratutto, verso la quale conservò ognora particolar affetto e gratitudine, perchè primo il Marchese Federico l'accoglieva al suo giugnere in Torino, e l'ebbe poi sempre ed in ogni incontro amato, favoreggiato e protetto.

Condotta a buon fine l'educazione del Duca Vittorio Amedeo, e cominciando a sentire il peso degli anni che dechinavano verso la vecchiaia, aspirò a più placida e tranquilla vita, lungi dallo strepito delle corti e dal tumulto delle città: onde sollecitò ed ottenne il desiderato riposo, che venne accompagnato da nuovi favori e da altre sovrane beneficenze. Dichiarato Abate di S. Maria delle Alpi, ricoverossi in patria, e cangiato coll'Abate Provana l'ecclesiastico suo benefizio con la commenda di S. Ponzio, passò i pochi anni che gli rimanevano di vita, la più parte, in una sua villa assai amena non molto distante dalla città, godendosi con dignità quell'ozio onorato che si era acquistato con tanti sudori, se non in quanto il prediletto suo lavoro storico delle Alpi Marittime, che richiedeva tuttora le sue più diligenti cure, ne lo distraevano, sia per condurlo a quel termine che si era prefisso, che per dar l'ultima mano a quella massima parte del medesimo che già teneva compita. Ed a questo suo prediletto lavoro non cessò di por mano sino agli ultimi istanti del viver suo, che non tardarono, per gran disavventura, a sopraggiungere. Consolato coi conforti della religione, rese lo spirito al Signore, accompagnato dal compianto degli amici, della patria, e della repubblica letteraria, il giorno 11 di novembre dell'anno 1692 in età non maggiore di 65 anni. Ma non più di un anno prima dell'aver posto fine a' suoi giorni, fu in caso di rendere un ultimo segnalato servizio al suo Principe ed all'amata patria, col quale compiere una vita sì piena di buone opere, e di onorate fatiche. Rotta la guerra con Francia

nell'anno 1689, e governata con vario evento in tutto l'anno seguente in Piemonte ed in Savoia; sul principio di marzo dell'anno 1691, il Maresciallo Catinat, con numeroso esercito, invase il contado di Nizza, ed impadronitosi successivamente dei castelli di Villafranca, di Montalbano e di S. Ospizio, strinse la città ed il castello di vigoroso assedio. Difesi l'uno e l'altra con grande intrepidezza e fortezza d'animo, non si sarebbe sì facilmente venuto a capo di soggiogarli, se per lo scoppio del magazzeno delle polveri non era tolta la facoltà di potersi più oltre difendere. Adunato in tale frangente il generale consiglio della città coll'intervento dei principali personaggi della medesima, il Vescovo, il Senato, i Canonici ecc., e riconosciuta da tutti la indispensabile necessità della resa, consentita eziandio dallo stesso Governatore Marchese *di* Tournon, venne deputato, unitamente ad altri quattro illustri personaggi, l'Abate di S. Ponzio per trattare col Maresciallo l'accordo della resa della città. Quantunque vecchio, logoro e di non ferma salute, non ricusò l'Abate di rendere questo estremo servizio alla patria, e ridottosi presso al Maresciallo, al quartiere generale francese, facilmente venne a capo d'intendere con esso i capitoli della resa, i quali favorevoli tutti alla città, furono dettati dallo stesso Abate Gioffredo. Salvata così dallo imminente pericolo dell'intiera rovina la città, non tardò a restituirsi alla sua diletta villa, e dettare ivi, in pochi giorni, la narrazione dell' avvenimento. Venne questa, e nell'anno stesso, fatta pubblica colla stampa, anonima, e col seguente titolo: ***Relazione delle cose occorse durante l'assedio e resa primieramente de' forti di Villafranca, Montalbano e S. Ospizio, poi della città e castello di Nizza, nei mesi di marzo e aprile del presente anno*** 1691. Nizza, Romero, in-4°. La svelano lavoro dell' Abate di S. Ponzio la dettatura, lo stile e l'indole della narrazione, non che l'aver ritrovati nelle sue carte alcuni fogli di essa, scritti di proprio pugno del Gioffredo.

STORIA

DELLE ALPI MARITTIME

COROGRAFIA

LIBRO PRIMO

CAPO I.

Sito e denominazione dell'Alpi in generale.

Que' monti, che con successione di gioghi altissimi si stendono in forma, come dice Strabone, (1) di linea circonvessa curvandosi verso le Gallie col loro sinistro, ed all'Italia mostrando il destro lato, ebbero presso gli antichi il nome *d'Alpi*, qual anche ritengono a giorni nostri. Poseli natura al dir di Cicerone, Polibio (2), Erodiano, e Mamertino a guisa di riparo, ed antemurale per difesa dell'istessa Italia, acciò da una parte co'mari supero, ed infero, e dall'altra con l'Alpi fosse quasi con profonde fossa, e con rilevate torri assicurata dalle invasioni delle nazioni straniere, che doveansi movere più d'una fiata a di lei danni. Variano gli Scrittori circa l'etimologia, e significato del nome, qual se bene comunemente si pronuncia da' Latini nel numero del più, *Alpes*, si vuole nulladimeno ancora, massime dagli antichi itinerari, e poeti proferire nel singolare, *Alpis*, *in Alpe*, *ad Alpem*; credendo alcuni avere tal voce avuta origine dalla lingua de' Sabini, quali pronunciando *Alpum* ciò, che scriviamo *Album*, *Alpi* quasi *Albi* addimandaronle per cagione delle nevi che nella sommità di quelle

(1) Strab. pag. 88. (2) Polib. pag. 218.

a quasi sempre vedonsi biancheggiare: in conformità del qual sentimento Strabone asserisce, avere le città di Vintimiglia, e d'Albenga principali abitazioni de' Liguri Intemelii, ed Ingauni poste ambedue nell'Alpi istesse, avuti i nomi, quella d'*Albium Intemelium*, questa d'*Albium Ingaunum*, o vogliam dire *Albingaunum* con vocabolo più conciso. *Cum ergo*, dice egli (1), *Ligurum alii sint Ingauni, alii Intemelij consentaneum fuit eorum colonias maritimas alteram Albium Intemelium vocari quasi Alpinum, alteram concisius aliquanto Albingaunum.*

Isidoro (2) al libro 14, cap. 8 delle sue origini, e Procopio nel primo della guerra Gotica affermando essere questa una voce Celtica, e riportandola al Gallico idioma, sono di parere, il primo col nome b d'Alpi avere que'popoli voluto generalmente additare i gioghi de'monti più eminenti: *Gallorum lingua Alpes montes alti vocantur. Hae sunt enim, quae Italiae murorum exhibent vicem:* ed il secondo avere con l'istesso vocabolo preteso solo significare i transiti, e passaggi per quelle erte strettezze soliti praticarsi, dicendo, che la prima regione dell'Europa ad occidente, cioè la Spagna, si dilata dall'oceano *ad usque alpes quae in Pyrenaeis sunt montibus. Alpes vero dici in angustiis transitum qui ea in regione sunt homines decreverunt. A Pyrenaeis autem montibus ad usque Liguriae terminos, ubi alpes aliae Gallos et Ligures dirimunt.*

(1) Strab. pag. 139. (2) Isidorus pag. 350.

Dobbiamo intanto sotto la guida di Filippo Cluverio insigne elucidatore dell'antica Geografia notare, che se bene per Alpi s'intendono i gioghi continuati, quali abbiamo detto innalzarsi tra l'Italia, e la Francia, comprendonsi nondimeno col nome istesso ancora altri minori colli, valli, e poggi che alle falde dell'Alpi medesime, ovvero in non troppo grande distanza vedonsi spiccati di mano in mano.

Che perciò delle città di Nizza, e d'Antibo, Pomponio Mela scrisse che toccavano l'Alpi, cioè a dire, che all'Alpi erano attinenti (1). *Nicaea tangit Alpes, tangit Oppidum Deceatum, tangit Antipolis*, quantunque poste l'una, e l'altra in sito per così dire isolato, e rispetto a qualche intervallo di pianura che le circonda, totalmente diviso da Monti Alpini

Del resto è mio intento ragionar solo delle Marittime, non di tutte in generale, mentre ciò abbastanza hanno già adempito dopo Tolomeo, Plinio, e Strabone molti moderni storici, e geografi, che della loro lunghezza, larghezza, e altezza hanno dato alla luce trattati particolari. Lascierò eziandio di seguire l'orme di que'poeti che mentre ci descrivono le loro angustie, balze, e precipizi e mentre fanno menzione delle nevi, e ghiacci, venti, e freddi, che le infestano, facendole oltrepassare le nuvole, e chiamandole insuperabili, ed inaccesse, pare s'ingegnino di cagionare maggior terrore a lettori con l'immaginativa di ciò, che forse provino con la loro vista i viandanti.

CAPO II.

Principio dell' Alpi ad occidente e loro congiunzione con l'Appennino.

Non s'accordano gli scrittori in stabilire il cominciamento, o vogliam dire le prime radici dell'Alpi, poste da alcuni più, da altri meno ad occidente Plinio, contento d'aver, al capo 5 del libro 3, (2) notata la loro estremità laterale alla città di Aosta, e quindi insin a Reggio la lunghezza dell'Italia misurato; siccome anche d'avere, al cap. 19 (3) del libro istesso, la larghezza dell'Italia calcolato dalle radici dell'Alpi presso al fiume Varo insino all'Adria, ed in sentenza di Celio, dal mare di sopra a quel di sotto terminata la loro lunghezza, nulla però pare ch'egli specifichi del loro principio occidentale, quantunque nel seguente capo intitolato *de Alpibus et gentibus Alpinis*, descrivendo esattamente tutto il tratto dell'Alpi da levante in ponente altro non facci che notare le abitazioni de' popoli Alpini da Pola e Trieste insino a confini del mar Ligustico, dove dice che abitavano diverse sorti di Capillati.

Polibio asserisce qualche cosa di più, lascia però luogo a dubitare il suo dire, che il lato settentrionale dell'Italia sia terminato dall'Alpi (4): *quae a*

(1) Pomponius Mela pag. 24.
(2) Plinio pag. 51.
(3) Plinio pag. 65.
(4) Polibius pag. 113.

a *Massilia, et locis supra Sardoum pelagus sitis incipientes usque ad intimum Adriatici maris sinum continue extenduntur*, seguendo ad affermare, che pure vicino al tratto di Marsiglia s'uniscono all'Appennino con formare quivi come l'apice d'un triangolo. *Apicem trianguli facit Apennini, atque Alpium copulatio non longe a mari Sardoo supra Massiliam* (1), e ciò in paese abitato da Liguri: *Appenninum vero a principio supra Massiliam, ubi cum Alpibus jungitur Ligures colunt:* lascia, dico, luogo a dubitare, mentre non avendo alcuno de' Geografi antichi prodotti i termini d'Italia, non che dell'Appennino oltra il fiume Varo, difficilmente si può comprendere, in qual maniera l'Alpi cominciar possano da Marsiglia, e quivi in regione abitata da

b Liguri unirsi all'Appennino. Ci toglie nientedimeno di dubbio, al mio credere, il Cluverio già lodato, (2), da cui apprendiamo che potendo questa voce Massilia, additare, ovvero la città di Marsiglia, ovvero il paese dominato da Marsigliesi, devesi nei sopracitati luoghi intendere non della città, ma del distretto, confini, e regione quale verso levante si estendeva per attestato di Strabone insino a Monaco: Per il che il dire che le Alpi occidentali hanno il loro cominciamento nel dominio Italico, e Ligustico di Marsiglia, altro non significa, se non che cominciano vicino a Nizza antica colonia, e principio della Signoria de' Marsigliesi.

Provasi questo con l'autorità di Sempronio (3), e di Mela *Alpes*, dice il primo, *tribus partitionibus*

c *secantur, prima Ligurum, quod ab ea oriantur a Nicaea ad Penninum:* laddove il secondo dopo avere nella descrizione del tratto marittimo della Liguria, e della Gallia Narbonense da oriente in occidente parlato de' fiumi Paglione, e Varo attinenti al distretto di essa città di Nizza, ed affermato che ambidue riconoscano dall'Alpi la loro origine, delle medesime poi ragionando segue a dire (4) *Alpes ipsae ab iis littoribus longe, lateque diffusae.*

Potrebbe parere, che Strabone fosse del sentimento istesso (5), mentr'asserisce esser la Gallia terminata dal mar di Marsiglia e dalle Alpi, *quae a Liguria incipientes ad fontes Rheni porriguntur*, (essendo Nizza posta fra termini antichi della Liguria) se non si fosse apertamente dimostrato di

d differente opinione nell'istesso quarto libro della sua geografia, dove riprovando coloro, che le prime radici dell'Alpi collocavano al porto di Monaco, come appunto fatto avevano Polibio, e gli altri citati autori, dice doversi più tosto tra la città di Genova, ed i Vadi Sabatii stabilire, mentre quivi vedonsi affrontate con l'Appennino. Le sue parole conforme la versione di Guglielmo Xilandro son le seguenti. *Ordiuntur Alpes*, dice egli, (6) *non a Monaeci portu, ut quidam tradiderunt, sed ab iisdem locis a qui-*

(1) Polibius pag. 113.
(2) Clunerio Ital. antiq. lib. 1. c. 31.
(3) C. Sempronius pag. 129.
(4) Pompon. Mela pag. 24.
(5) Strab. pag. 122 lib. 4.
(6) Strab. pag. 139.

bus etiam Apenninus mons juxta Genuam Ligurum Emporium, et quae vocantur Sabbatorum vada; nam Apenninus a Genua incipit, Alpes a Sabbatis; inter Sabbata, et Genuam stadia sunt CCLX. a

Vedesi questo sito indicato non solo in un epistola di Bruto a Cicerone, della quale nel capo seguente ragioneremo, ma da Strabone medesimo (1), quando de' Liguri scrive abitar essi, come ha già detto, *partem Alpium, Apenninis montibus contiguam*, da Vitruvio (2) mentre afferma che *montis Apennini radices ab Thyrreno mari in Alpes, et in extremas Etruriae regiones oriuntur*; da Dioscoride dove dice (3), che l'erba Ligustico nasce *in monte Apennino Alpibus contermino*: e finalmente, tra scrittori di mezzo tempo, da Ottone Frisingense, il quale testifica alcuni essere stati soliti di confondere i monti Alpini con gli Appennini, perchè congiungendosi insieme vicino a Genova venivano ivi a chiuder l'Italia, quasi in centro: e dal poeta Ligurino, lib. 2 de' gesti dell' Imperator Federico, in que' versi. b

Nam qua belligeris toties experta carinis
Janua Thyrreni pulsatur gurgitis aestu
Cernuntur gemini se se contingere montes
Ac, velut expansis hinc inde fideliter ulnis
Amplecti gremio populos, ac maenia lato.

Dalle quali autorità giudiciosamente esaminate possiamo agevolmente comprendere avere tra gli antichi scrittori alcuni riconosciuto il principio occidentale dell'Alpi, e il congiungimento di quelle all'Appennino non lungi da Nizza, e altri vicino a Genova. c

CAPO III.

Opinioni diverse de' Scrittori circa il cominciamento, e prime radici occidentali dell'Alpi conciliate.

Da quanto sin ora abbiamo detto non fia difficile il conciliare queste diverse opinioni, cioè che le estreme radici dell'Alpi ad occidente siano d bensì in vicinanza di Nizza, o Monaco, e che quindi si spicchino due linee di monti continuati, l'una più addentro della Liguria, l'altra verso la Provenza e Delfinato, ma che dalle parti di Nizza scorrendo verso i confini di Genova in non troppa distanza da essa città, cioè ne' Vadi Sabazii sopraddetti si congiungano all'Appennino.

So che il Biondo mentre descrive la Lombardia, non si vergogna di assegnarle termini totalmente diversi collocando, contro l'universale sentimento de' Geografi, il principio dell'Appennino, e la di lui unione all'Alpi non nel tratto vicino al mare, come fecero gli altri antichi scrittori da noi addotti, ma più addentro ne' mediterranei al monte Vesulo ed alle fontane del Pò re de' fiumi. *Arduus*, dice egli (1), *a quo fons ipse scatet, mons Vesulus a priscis est apellatus, ex quo primum nasci, et ab Alpibus discedere incipit Appenninus.* Ma chiaramente dalle cose sopraddette il di lui errore si manifesta; meglio avrebbe detto se dell'Alpi marittime in particolare, e non di tutte l'Alpi in generale avesse affermato congiungersi al monte Vesulo con le Cozie, come a suo luogo dimostreremo, e in niun modo con l'Appennino avessele affrontate in tale sito.

Più compatibile lo sbaglio è di coloro, che si diedero a credere unirsi all'Appennino ne' monti della diocesi di Ventimiglia, non lungi dal castello della Penna, voce in qualche maniera analoga a quella d'Appennino, fondati per avventura sul dir di Plinio, il quale dopo aver descritto da ponente in levante il tratto marittimo della Liguria ristretta tra li fiumi Varo, e Magra, volendo poi descrivere le parti mediterranee soggiunge (2): *a tergo autem supradictorum omnium Apenninus mons Italiae amplissimus perpetuis jugis ab Alpibus tendens ad siculum fretum.* Indi numerando i fiumi, quali si mischiano con il Pò, originati parte dall'Alpi, parte dall'Appennino, siccome tra quelli colloca in primo luogo la Stura che discende dall'Argentéra, così tra questi primo di tutti nomina il Tanaro, le di cui prime scaturigini, dalla parte che guarda il territorio della Briga luogo della suddetta diocesi, hanno origine. Il che fece dire a Giorgio Merula nella descrizione del Monferrato (3): *Tanarum si Plinium sequimur Apenninus emittit; si Decimum Brutum, atque Strabonem ab Alpinis Liguribus ortum habere dicimus.*

Dell'autorità di Decimo Bruto parleremo nel capo che siegue appresso; quanto all'attestato di Plinio è da credere, come avverte il P. Bertio nel teatro dell'antica geografia, che se non ha errato, (il che più d'una volta credesi aver fatto) abbi voluto seguir l'errore comune per cui forse chiamavansi indistintamente dal volgo Appennino i monti della Liguria sino al fiume Varo, quantunque ne' Vadi Sabazii terminati. Che se Carlo Sigonio, per altro diligente osservatore dell'antichità, disse che l'Appennino comincia ad innalzarsi vicino a Nizza, con asserire che i Liguri Transappennini ebbero per confine da mezzo giorno il mar Ligustico, dal settentrione il giogo dell'Appennino, dall'oriente primieramente il fiume Magra, di poi l'Arno, e finalmente dall'occaso, *eiusdem Apennini, et Alpium congressum ad Nicaeam*, continuando a dire, (4), che i Liguri Montani, *a Nicaea unde Apenninus attollitur usque ad fontes Macrae pertinuerunt*, e che le abitazioni de' Liguri marittimi si stendevano a *Massilia usque ad Pisas*; dobbiamo credere aver egli, nel modo che di sopra spiegammo il testo di Polibio,

(1) Strab. pag. 88. (2) Vitruvio pag. 78.
(3) Dioscoride pag. 259.

(1) Blondus pag. 101. (2) Plinius pag. 51.
(3) Georg. Merula pag. 234.
(4) Carol. Sig. de antiq. jure Ital. l. 1, c. 23, pag. 47.

2

preso per Marsiglia il dominio, e distretto de'Marsigliesi, con designare vicino alla città di Nizza il cominciamento, o sia congresso dell'Alpi, e dell'Appennino, seguitando anch'egli in questo l'errore comune, manifestamente riconosciuto dal Cluverio, qual se bene sottoscrivesi a Strabone in collocare le prime Alpi a'Vadi Sabazii, afferma nondimeno (1): *vulgo pro Apennino habitum fuisse quidquid montium ad Varum usque flumen protenditur:* avvertendo anche per maggior prova, che dove Plinio misura la larghezza dell'Italia sotto le radici dell'Alpi *a Varo per Vada Sabbatia, Taurinos, Comum, Brixiam, Veronam, Vicetiam, Opitergium, Aquilejam, Tergeste, Polam, Arsiam (2);* il Sigonio (3), usando quasi l'istesse parole, e numerando gli stessi luoghi fa scorrere l'Alpi da Marsiglia per i Vadi Sabazii sino all'estremità loro orientale nell' Adriatico. Ma perchè forse il luogo de' Vadi Sabazii di Strabone da pochi è conosciuto, fia di mestieri, che prima di passare più oltre, sotto la scorta degli antichi, accertiamo il di lui sito, non avendolo abbastanza dato a conoscere Silio Italico in que'versi (4).

Quique tuos, Flavina focos, Sabatia quique
Stagna tenent.

CAPO IV.

Vadi Sabazii, tra l'Alpi, e l'Appennino dove situati

Che nella Liguria Littorale sia un luogo notato da Plinio al libro terzo, capo quinto (5) col nome di *Portus Vadum Sabatium*, da Antonino nell'itinerario marittimo detto *ad Vada Sabatia* (6); creduto oggidì il porto di Vai non lungi ed a occidente della città di Savona, non v'è chi lo ponga in dubbio: ma che nelle parti più dentro a terra sia un altro luogo nominato dagli antichi scrittori *Sabbata*, altramente *Vada Sabbatia*, overo *Vada Sabbatorum*, e che di questo debbansi intendere le parole di Strabone da me al capo secondo addotte, in prova del congiungimento quivi stabilito dell'Alpi all'Apennino, non è cosa sì nota a tutti, ed ha bisogno d'essere da me provata.

Parlando Tolomeo delle città mediterranee poste nella Liguria, ad occidente dell'Appennino, numera tra queste in primo luogo col solo nome di *Sabbata* quella, di cui discorriamo. *Liguria*, dice egli (7), *Apenninis supposita montibus habet mediterraneas civitates has Sabbata, Pollentia, Asta Colonia, Alba Pompeja, Libarna.* Che per la voce

(1) Geogr. Ant. l. 1, c. 31.
(2) Plin. lib. 3, c. 19, pag. 68.
(3) Sigonius pag. 123.
(4) Lib. 5.
(5) Plinio pag. 51.
(6) Anton. itin. pag. 168.
(7) Ptolomeo lib. 3, pag. 64.

a *Sabbata* non si debbano intendere, nè Savona, come Filippo di Bergamo (1), nè Ceva, come altri moderni hanno interpretato, è cosa chiara, perchè questa dagli antichi ebbe un nome totalmente diverso, che è *Ceba*, e quella oltre l'essere stata detta non *Sabbata*, ma Savona da' Latini, non è nè era città mediterranea, ma marittima. Plinio al cap. 5 del lib. 3 di sopra addotto, e Giulio Capitolino, nella vita di Pertinace Imperatore più chiaramente chiamano questo luogo *Vada Sabbatia: avaritiae suspicione non caruit*, scrive quest'ultimo: *quum apud Vada Sabbatia oppressis foenore possessoribus latius suos teneret fines;* il dire che Pertinace aveva dilatati a' Vadi Sabazii i confini delle sue ampie possessioni ci necessita a credere,
b che l'autore intenda parlare non de'Vadi marittimi, ristretti fra le angustie del mare, e de' monti che li circondano, e per conseguenza arricchiti dalla natura di poco, o di niun finaggio, ma de' mediterranei dove maggiormente dilatandosi la campagna vedesi distinta in colline, e campi atti alla coltura, che perciò da sensato scrittore, come vedremo abbasso, tal luogo fu addimandato *Emporium frumenti.*

Ora questo luogo, che i Latini, lasciando per brevità l'aggiunto di *Sabbatia*, additarono tal volta col solo nome di Vada, alterato da' moderni in Ovada, e dagli abitanti corrottamente pronunciato Ouà, ovvero Guà, famoso per le ostilità quivi seguite ai giorni nostri tra Savoiardi e Genovesi, fu così nominato per la sua situazione fra l'acque de' fiumi
c Orba, e Stura, ed ha per tal rispetto passaggi alquanto incomodi al viaggiare, massimamente della cavalleria.

In prova di questo basta il testimonio del sopra citato Decimo Bruto nella Lettera che da Pollenza, città, com' abbiam veduto, immediatamente nominata da Tolomeo, già famosa, ora distrutta, scrisse a Cicerone, in cui ragguagliandolo della strada che Marc'Antonio dopo la rotta ricevuta a Modena fuggendo l'arme del vincitore aveva fatto *Biduo*, dice, *me Antonius antecessit; itinera fecit multo majora fugiens, quam ego sequens: ille enim iit passim, ego ordinatim. Quacumque iit ergastula solvit, homines arripuit, constitit nusquam priusquam ad Vada venit, quem locum volo tibi esse notum* (2).
d *Jacet inter Apenninum, et Alpes impeditissimus ad iter faciendum.* Tanto si trova scritto da Bruto nell' epist. 13 del lib. 11 delle familiari di Cicerone in conformità di quanto nella decima aveva premesso con quelle parole (3): *revertor nunc ad Antonium, qui ex fuga cum parvulam manum peditum haberet inermium, ergastula solvendo, omneque genus hominum arripiendo, satis magnum numerum videtur effecisse: huc accessit manus Ventidii quae trans Apenninum itinere facto difficillimo ad Vada pervenit, atque se ibi cum Antonio coniunxit, etc.*

Che in questo luogo debba esser riconosciuto il termine designato da Strabone, e da Bruto, e che

(1) Philippus Bergam. pag. 108.
(2) Idem lib. XI, epist. 12 pag. 174. (3) Id. ep. 12.

quivi l'Alpi diano mano all' Apennino chiaramente a il conobbe Gaudenzio Merula parlando de'gioghi che s'incontrano nel paese de' Stazielli (1): *juga ipsa*, dice egli, *fluvii quatuor aperiunt: Burmida per cuius vallem ad Alpinos, et Ingaunos Ligures, et Cassinos itur. Tum Urba, notabile, et certum discrimen Apennini, et Alpium Vada perlabitur, quod oppidum Brutus in confinio eorumdem montium ad Ciceronem scribens positum scribit.* Dell'istesso sentimento fu Filippo Ferrari Alessandrino scrittore erudito, ed accreditato nelle sue addizioni al Calepino (2). *Vadum oppidulum medium inter Genuam, et Aquas Statiellas ad* XXIX *M. P.*, Guà *vulgo*, *emporium frumenti;* qual distanza di ventinove mila passi corrisponde alli 260 stadii, che tra i Vadi Sabazii suddetti e la città di Genova si numerano da Strabone. b

Aggiungiamo alle cose dette una ben chiara prova, somministrataci dalla tavola itineraria antica pubblicata dal Peutingero, in cui, siccome non troppo discosto dalla città di Genova vedesi espresso, quantunque scorrettamente, *in Alpe Penino*, per dinotare il principio delle istesse Alpi più orientale, è la congiunzione ivi riconosciuta con l'Appennino: così per indicare il principio maggiormente ad occidente delle medesime, leggesi ben due volte in situazione corrispondente al tratto di Monaco, ovvero della Turbìa, dove tal principio da noi fu stabilito, *In Alpe maritima.*

Da quanto sinora siamo andati dicendo resta provato, primieramente aver gli antichi col nome di *Vada Sabbatia* riconosciuti due luoghi tra se diversi, c cioè uno vicino al mare che è il porto di Vai, tra le città di Noli, e di Savona; l'altro lungi dal mare, ed oltr'i gioghi, che è quello di Ovada cognominato *Vada Sabbatia* da' Liguri Sabazii, i quali (come diremo, abitavano dalla Spiaggia sino a que'confini) Non doveva pertanto il più volte citato Cluverio, per altro sensatissimo scrittore, lasciarsi scappar di penna, che Tolomeo *imperite Oppidum maritimum inter mediterranea posuit*, anzi ricordarsi non esser cosa nuova che due diversi luoghi, l'uno marittimo, l'altro situato più dentro a terra, ma ad una istessa gente, o popolo attinenti, portino un nome istesso *di Vada*, come appunto nelle tavole antiche della Toscana leggiamo notati, sì alla spiaggia, che molte miglia quindi lontano, verso le parti mediterranee d i Vadi, ed acque Volterrane. Ma questo poco ci pone in pena, mentre l'istesso autore al capo 32 del lib. 3 della sua introduzione geografica ci accorda ciò, che abbiamo preteso di provare dicendo (3) che: *intus in Italia Apenninus mons amplissimus, Alpibus ad Vada Sabbatia annexus Italiam quasi mediam secat.*

Dalla congiunzione così stabilita delle Alpi, e dell'Apennino si prova in secondo luogo, che non solamente le città di Ventimiglia, e d'Albenga nominate dagl'antichi, come dissi, in riguardo dell'Alpi,

(1) Topogr. Gall. Cisal. c. 8.
(2) Calepin. pag. 253.
(3) Cluver. introd. Geogr. l. 3, cap 32, pag. 325.

Albium Intemelium, *Albingaunum*, ma quella di Savona ancora che è più orientale, fra le città Alpine sono da annoverarsi, il che chiaramente conobbe Livio, mentre di Magone Cartaginese impadronito, che si fu di Genova, e fattavi ricca preda disse (1): *Savonae Oppido Alpino praeda deposita, ipse societate cum Ingaunis, quorum gratiam mallebat composita montanos instituit oppugnare.*

CAPO V.

Divisione di tutte l'Alpi, situazione e confini delle Marittime.

Le Alpi furono comunemente divise in Marittime, Cozie, Graie, Pennine, Leponzie, Noriche, Giulie e Carniche. Dovendo noi ragionare soltanto e di proposito delle prime, diremo ch'esse sonosi col vocabolo di Marittime nominate per essere state poste dalla natura in vicinanza de' mari Gallico e Ligustico. Sono ricordate da Tolomeo in più d' un luogo (2) con quelle parole: *in Alpibus maritimis Nerusiorum, Vintium, Suetriorum. In maritimis Alpibus Salinae Vediantiorum: in maritimis Alpibus Cemenelum Sanitum.* Da Dione (3): *Ligures etiam comati, qui Alpes maritimas liberi hactenus incoluerant in servitutem redacti sunt.* Da Tacito (4): *Caesar nationes Alpium maritimarum in ius Latii transtulit. Maritimas tum Alpes tenebat procurator Marius Maturus. Fabius Valens e sinu Pisano, segnitia maris aut adversante vento, portum Herculis Monaeci depellitur: haud procul inde agebat Marius Maturus Alpium maritimarum procurator.* Da Flavio Vopisco (5): *Proculo patria Albingauni fuere positi in Alpibus maritimis.* Da Ammiano Marcellino (6): *primam viam Thebanus Hercules ad Geryonem extinguendum, et Tauriscum lenius gradiens prope maritimas composuit Alpes.* E da Zosimo (7): *Constantinus, universis collectis copiis Alpes idoneo praesidio munire decrevit: et tres omnino sunt, quae in Italiam a Celtis, atque inde ulterius ducentia claudunt itinera Cottiae, Penninae, Maritimae.*

Non voglio addurre le tavole antiche itinerarie, la notizia delle provincie delle Gallie, diversi atti di comizii, epistole di Sommi Pontefici e vecchie iscrizioni, nelle quali si fa dell'Alpi marittime menzione, non essendovi per questo mestieri di maggior prova.

Il principio di queste orientale è, come già a sufficienza s'è provato, oltre la città di Savona, ed il

(1) Livio tom. 1, dec. 3 in fine lib. 8, pag. 294.
(2) Ptolom. Georg. tab. 6. Europae, lib. 3. pag. 64.
(3) Dionis Rom. hist. lib. 54. pag. 330.
(4) Tacit. lib. 2. pag. 219.
(5) Flav. Vop. in vita Proculi Imper. pag. 407.
(6) Ammian. Marcell. lib. 15. pag. 427.
(7) Zosimus, histor. lib. 6. pag. 112.

luogo di Ovada: il meridionale ed in parte occiden- *a* tale in vicinanza di Nizza. Quanto al termine, ossia principio più occidentale, e settentrionale discordi sono le opinioni. Giosìa Simlero, e Guglielmo Paradino le distendono sino a Marsiglia, richiudendovi non solamente Antibo e Freius, come pare faccia Pomponio Mela, ma ancora le città di Tolone e di Marsiglia istessa, ingannati per avventura dal parlar del Polibio, quale sotto il nome di Massilia vuole, come già spiegai, significare non tanto la città capitale, quanto il paese dominato dai Marsigliesi.

Più ampia estensione pare che seco portino le parole di certo, per altro erudito ma innominato interprete aggiunto ai commentarii di Cesare, nell'edizione Lionese del Griffio dell'anno 1582 (1). *Alpes maritimae*, dice egli, *sunt* « *les montaignes de Provence, Nice, et Gennes* »: *b* più modificatamente poteva dire essere le montagne del contado di Nizza e buona parte di quelle della Provenza, e Genovesato, come giudiziosamente disse il Padre Giovanni Bollando nelle note alla vita dei Ss. Vincenzo, ed Oronzio martiri, sotto li 22 gennaio, dove afferma che l'Alpi marittime *mari Ligustico incumbunt unde et maritimae dictae*, e che *fere ab urbe Genua occasum versus ultra Varum amnem protenduntur, ad septentrionem Vesulo monte Cotiisque Alpibus terminantur.* In seguito del che, siccome non ci piace imitar alcuni, quali troppo scarsamente hanno ristretto il loro termine occidentale al fiume Varo, così non avendo ardire d'innoltrarle nella Provenza, tanto quanto hanno fatto altri, ci contentiamo di *c* stabilirle que' limiti occidentali, fra' quali restano al presente, ovvero sono state altre volte rinchiuse le diocesi sottoposte alla Metropoli Ebredunense, quali limiti compongono, come vedremo, la provincia dell'Alpi marittime di Provenza a' giorni nostri.

Dico l'Alpi marittime di Provenza per distinguerle da quelle della Liguria ed Italia, e per dire, che sotto questo nome di Alpi marittime in generale comprenderemo tutte quelle terre e regioni, che non molto di qua da Genova s'allargano d'un canto insino al mare, e dall' altro insino alle Langhe, e scorrendo quindi ad occidente terminansi al fiume Ciagna, divisorio della diocesi di Freius da quella di Grassa: e quanto alla loro estensione meridionale e settentrionale, rispetto di cui deesi considerare la *d* loro maggiore larghezza, le faremo scorrere da Nizza sino alli monti Vesulo e Genevro, o vogliam dire dalle foci del Varo sino alle origini de' fiumi Po e Durenza, ed a tutto questo tratto il nome d'Alpi marittime adatteremo.

(1) Caesaris comment. pag. 723.

CAPO VI.

Parte delle Alpi Marittime impropriamente nominate, nel secolo barbaro, Alpi Cozie.

Quantunque tutto quel tratto di Liguria, Piemonte e Provenza, che nel precedente capo abbiamo delineato, sotto il nome d'Alpi Marittime sia da noi preso, non dobbiamo lasciar però di avvertire, una parte di quelle che Ligustiche chiamiamo, essere stata talvolta (il che potè dar cagione d'equivoco) Alpi Cozie nominata da scrittori di mezzo tempo, o dir vogliamo da secoli men latini. Furono l'Alpi Cozie così dette per il dominio, che sopra di quelle ebbe il Re Cozio amico di Augusto, ed incominciando dove finiscono le Marittime si terminavano alle Graie, cioè ad Ocello, qual luogo corrottamente da' paesani chiamato Usseil, posto in cima alla valle di Viù, termina la strada descritta da Strabone (1) *per Brigantium vicum* (Brianzone in Delfinato) *a Scingomago* (Sezana), *et Alpium altos transitus* (Monte Genevro) *usque ad Ocelum, qui est terrae Cottiae finis. Nam a Scingomago iam Italia dicitur, et distat ab Ocelo milliaria* XXVII (2). Questo medesimo luogo pare indicato da Tolomeo (3) sotto il nome di Osella in quelle parole: *in Scutiis* (bisogna leggere *Cottiis*) *Alpibus Lepontinorum* (dubito che anche qui nel testo greco, o nell'interpretazione latina non sia seguita scorrezione, e che convenga sostituire *Taurinorum*) *Oscella.*

Quindi anticamente si diramavano due vie ambe frequentate dai Romani quando per i Taurini dall' Italia passavano nelle Gallie. Una era la sopraddetta che da esso luogo di Ocello piegando a sinistra, e costeggiando le montagne conduceva al Mon-Genevro, l'altra che per i luoghi di Bonavalle, Bessano e Lanceborgo a drittura oltrepassava nella Moriana (4). Per questa seconda condusse Cesare le sue truppe quando, come racconta di se medesimo (5),

(1) Strab. Georg. lib. 4. pag. 124.

(2) La strada della quale, parla Strabone nel testo recato, è quella medesima che tenne Cesare, menzionata pure dal Gioffredo ivi appresso; e questa non passava già per Usseglio, luogo posto sotto il Rocciamelone in alto su per la valle di Viù, ma sì bene quella, che prima che dal Re Cozio fosse aperta l'altra per *ad martis (Fanum)* Oulx, *Scingomagum*, Sezana, *in Alpe Cotia*, Monginevra, era la più notabile e frequentata. Passava essa per le valli di Perosa e Chisone, e s'indirizzava *ad fines terrae Cotii*, Finestrelle, ad *Ocelum*, ora *Usseau*, per arrivare pure *in Alpe Cotia.* Secondo il Durandi *(Schiarimenti sopra la carta del Piemonte antico. Mem. dell'Accad. di Torino vol.* 19. *pag.* 692*)* questa via da Torino *ad Ocelum* percorreva XLI miglia romane, e quindi circuendo pei monti di Sestriere, e per la valle di Sezana alla cima del Monginevra miglia XXVII, che sono le indicate da Strabone. C. G.

(3) Ptolom. lib. 3. pag. 64.

(4) La confusione di *Ocelum*, Usseil della valle di Viù, coll'*Ocelum*, Usseau della valle del Chisone, fece che dall'autore fossero indicate strade impossibili, e non mai così praticate.

Da Torino nelle Gallie le strade erano tre, quella ora detta del Moncenisio, che pure non incominciò ad essere frequentata che più tardi; l'altra per Susa, Oulx, Sezana e Monginevra, aperta o almanco resa più praticabile dal Re Cozio; e la terza per la valle del Chisone, per Finestrelle, Usseau, Sezana e Monginevra. C. G.

(5) Caesaris comment. de bello Gallico, lib. 1. pag. 718.

ab Ocello, quod est citerioris Provinciae (della a Gallia togata) extremum, in fines Vocontiorum ulterioris Provinciae die septimo pervenit, inde in Allobrogum fines ; ab Allobrogibus in Segusianos exercitum ducit ; e quando nel principio della guerra civile ritornò con l'esercito in Italia: e se non m'inganna la congettura, intese di quest' istesso luogo Petronio Arbitro mentre parlò del ritorno del medesimo Cesare in que' versi:

Est locus Herculeis aris sacer: hunc nive dura
Claudit hiems, canoque ad sidera vertice tollit
Coelum, illinc cecidisse putes: non solis adusti
Mansuescunt radii, non verni temporis aura:
Sed glacie concreta rigens hiemisque pruinis b
Totum ferre potest humeris minitantibus orbem.
Haec ubi calcavit Caesar juga milite laeto
Oravitque locum summo de vertice montis
Hesperiae campos late prospexit, etc.

Essere questi l'*Ocellum* degli antichi teniamo per cosa più accertata, che quelli d'Oulx, ovvero di Essiglies alle falde del Mon-genevro, non tanto in riguardo di quanto sopra si è detto, quanto perchè quelli non erano i luoghi ultimi della terra del Re *Cozio*, come dell'istesso Ocello afferma Strabone, nell' estremo della Provincia citeriore, o vogliam dire della Gallia togata, come attesta Cesare, ed anco perchè meglio le quadra la distanza delle miglia 27 numerandosi, c da Sezana sino ad Oulx, ovvero sino ad Essiglies molto minore spazio. Infatti non v'è memoria che ci persuada essersi il Monte Cenisio ne' secoli più antichi praticato nella maniera, che ora si pratica, e forse il Re Cozio sopraddetto per detto monte prima inaccesso aprì le strade, quali al dir d'Ammiano Marcellino (1): *molibus magnis extruxit ad vicem memorabilis muneris, compendiarias et viantibus opportunas medias inter alias Alpes vetustas.* Ma perchè l'istesso Re Cozio distendeva il suo regno, illustre per il numero di dodici città, che da Plinio si dicono Coziane, non solo nell'erto dell'Alpi, ma anche alle loro radici, e più oltre nella pianura, come pare s'argomenti da Suetonio in Tiberio, mentre parla del gastigo dato a Pollentini, forse n'è avve- d nuto, che tal nome, propagatosi ne' tempi appresso fuora de' termini delle vere Alpi Cozie, siasi abusivamente appropriato non solo ad una porzione della Liguria piana, ossia circumpadana, come l'appropriò Giornande, narrando che Stilicone portò l'armi contro de' Goti (2): *ad Pollentiam civitatem in Alpibus Cocciis locatam:* ma ancora ad una parte dell'Alpi marittime orientali, cioè alla Liguria montuosa e littorale, o vogliam dire riviera di Genova occidentale, passando anche più oltre nell'Appennino, cioè nella riviera orientale, e sino dove principia la Toscana. Il che crediamo essersi introdotto attorno ai tempi dell'Imperator Costantino il Grande, nel qual mentre dicesi fatta quella divisione dell'Italia in 17 provincie, che nel libro della notizia dell'impero va attorno. *Decem, et septem provinciae*, dice Carlo Sigonio (1), *totam Italiam obtinebant sive a Costantino Magno Imperatore, sive paullo ante illius tempora institutae;* la dove numerando tra queste in primo luogo l'Alpi Cozie, siegue a dire: *Alpes Cottiae ab occidente Alpibus* (cioè dall'Alpi propriamente dette) *a meridie Thyrreno pelago usque ad oppidum Lunae terminabantur.*

(1) Ammian. Marcell. lib. 15. pag. 427.
(2) Jornandes, de reb. Goticis, pag. 614.

Di queste Alpi Cozie impropriamente così chiamate, ad una principal parte delle quali più propriamente potrebbe il nome di Marittime adattarsi, parlarono Luitprando Ticinese nell' istoria de' suoi tempi, Paolo Diacono in quella de' Longobardi, il Volaterrano, Biondo ed altri, che in quelle rinchiudono oltre le città di Genova e Savona, anche quella di Bobbio tra Piacenza e Tortona. Dicesi l'Alpi medesime essere state dal Re de' Longobardi Aritperto donate alla Romana Chiesa: al che riflettendo il Sabellico (2) ebbe ragione di scrivere: *per id tempus Cociae Alpes in Liguriae tractu sunt Romanae Ecclesiae ab Arithperto datae, ut scribunt quidam; miror Blondum credidisse Genuam in Cociis esse Alpibus, quum ne ad Alpes quidem sed ad Apenninum pertineat Genua. Sed ubi sint Coccianae Alpes Plinius, et Strabo demonstrant*, cioè, come s'è dimostrato, ne' monti soprastanti alla regione abitata dai Taurini situati tra l'Alpi Marittime e le Graie.

CAPO VII.

Divisione dell'Italia dalla Francia nell'Alpi Marittime littoree per mezzo del fiume Varo.

Essendo le Alpi Marittime attinenti parte alla Liguria, parte alla Gallia Narbonense, ne viene in conseguenza che quelle all'Italia, queste alla Francia debbansi assegnare, e tra l'una e l'altra provincia stabilirsi i termini divisorii nell'Alpi istesse. Diciamo dunque, che l'Italia resta nelle parti mediterranee divisa dalla Francia per mezzo de' monti Alpini; ma se in vicinanza del mare riconosca da' monti, ovvero da' fiumi tale divisione, pare che la cosa sia controversa, e due siano le opinioni.

La prima, e più antica si è di coloro, che per termine divisorio pongono il fiume Varo; per il che Tolomeo, se bene termina l'Italia con l'Alpi ad occidente, niente di meno ciò intendendo addentro a terra, continua tal terminazione verso le parti marittime, e meridionali per mezzo del fiume Varo (3); *Italia*, dice egli, *terminatur ab occidente Alpium*

(1) Carolus Sigonius de regno Italiae, lib. 1. pag. 2.
(2) Sabellicus lib. 7. enn. 8.
(3) Ptolom. de Ital. situ, cap. 1. tab. 6. Europae pag. 58.

iugis iuxta lineam, quae extenditur a monte Adula usque ad Vari fluvii ostia. Terminatur praeterea a meridie Ligustico littore, atque Thyrreno a Vari scilicet ostiis usque Neapolim. Strabone afferma l'istesso con termini più espressivi, dicendo (1): *austrino lateri adiacet... ora maritima, quam Massilienses tenent et Salyes usque ad Liguriam, et Italiae fines, ac Varum fluvium, quo Narbonensis Gallia terminatur, itemque Italia.* Discorrendo il medesimo delle città di Nizza e Antibo, situate quella di là, questa di quà dal Varo, assegna la prima all'Italia, la seconda alla provincia Narbonese, sebbene, quanto alla giurisdizione, dica che Nizza obbediva ai Marsigliesi suoi fondatori, e che Antibo godeva i privilegi delle città, ossiano municipii italiani (2). *Varus*, scrive, *inter Antipolim est et Nicaeam ab altera* XX, *ab altera* LX *fere stadiis distans: itaque secundum nunc monstratum terminum, Nicaea Italiae adscribitur, quamquam est Massiliensium, etc.* E più sotto (3): *id hoc loco addendum cum in Narbonensi provincia sit Antipolis, Nicaea in Italia, Nicaeam tamen sub Massiliensibus manere: Antipolim, in iudicio re disceptata a Massiliensium jurisdictione liberatam, inter italicas urbes censeri.*

Plinio volendo dar ad intendere, che siccome nelle parti superiori l'Alpi dividevano l'Italia dalla provincia Narbonese, così nelle inferiori, e in faccia al mare era divisa dal fiume Varo, fece sì di quelle, che di queste successivamente menzione (4). *Narbonensis provincia appellatur pars Galliarum, quae interno mari alluitur, Braccata ante dicta, amne Varo ab Italia discreta, Alpiumque saluberrimis Romano imperio jugis.* Dal medesimo fiume insino all'Arsia, misurando lo stesso autore la larghezza e circonferenza dell'Italia, dice (5): *latitudo ejus varia est:* CCCCX *millium inter duo maria inferum et superum, amnesque Varum et Arsiam:* più sotto: *universae autem ambitus a Varo ad Arsiam* XXX *passuum* LVIII *efficit.*

Non parla differentemente Pomponio Mela, mentre terminata la descrizione della Toscana, proseguisce da levante in ponente a parlare della Liguria insino al fiume Varo, qual riconosce per ultimo termine dell'Italia (6). *Deinde Luna Ligurum, et Liguria, et Genua, et Sabatia, et Albingaunium tum Paulo, et Varum flumina utraque ab Alpibus delapsa: sed Varum quia Italiam finit aliquanto notius.* Donando poi l'istesso termine verso oriente alla Gallia, siegue a dire (7): *Gallia hinc a Varo, illinc a Rhaeno ad Pyrenaeum usque promittitur.* Altrettanto asserisce Vibio Sequestro nel catalogo de' fiumi: *hic*, parla del Varo, *nunc Galliam ab Italia dividit;* e L. Floro, narrando la guerra mossa da' Romani ai Liguri nell'Italia (1): *Ligures imis Alpium jugis adhaerentes inter Varum et Macram flumen implicitos dumis sylvestribus, major aliquanto labor erat invenire, quam vincere;* e finalmente Lucano (2):

Mitis Arax latias gaudet non ferre carinas
Finis et Hesperiae promoto milite Varus.

S'accordano all'autorità di questi scrittori gli atti di S. Vincenzo e Oronzio martiri, ne' quali si legge che dopo aver essi sofferto per la confessione del nome di Cristo il martirio nella Spagna, fu da Dio ordinato ad un santo Vescovo per nome Ponzio di ricondurre i loro cadaveri in Italia al loro natale suolo, cioè a dire alla città di Cimella, di cui veggonsi le rovine nel territorio di Nizza, e in sito alquanto più di due miglia distante dal fiume Varo; che le scorre ad occidente: quali atti riducendo in compendio il Vescovo Aquilino, così scrive (3): *horum corpora Pontius Episcopus divina revelatione commonitus plaustro imposita ad loca pristina Italiae deferebat.* Conchiuderemo pertanto con una risposta trasmessa dal Petrarca a Giovanni Colonna suo amico, che si doleva d'essere stato, mentre dalle parti di Avignone voleva far ritorno a Roma, dal cattivo tempo lungamente trattenuto in Nizza (4): *molestissimam moram*, dice egli, *traxisse te Niciae indignando scribis per mensem integrum expectantem aliquam navem, quae in Italiam perferret; atqui in Italia tunc eras, dum ad Italiam suspirabas. Ita dico si, quod poëtis ac cosmographis placet, Italiae terminus Varus est, intra quem a parte Italiae civitas illa sedet. Sed utique de re constat interiorem Italiam in animo habebas, et pro Italia Romam dicere voluisti.* Tutte queste autorità dividono, non v'ha dubbio, per mezzo del fiume Varo nell'Alpi marittime littorali l'Italia dalla Francia. Ma veniamo alla seconda opinione.

CAPO VIII.

Divisione dell'Italia dalla Francia nell'Alpi marittime per i monti, cioè per l'Alpe somma de' Trofei d'Augusto.

Il più antico attestato, che in contrario di quanto s'è detto nel capitolo precedente, divida nell'Alpi littoree dalla Francia l'Italia non per il fiume Varo, ma per i monti è, se non m'inganno, quello dell' itinerario di Antonino, in cui si legge (5):

(1) Strab. Gall. Narb. lib. 4. pag. 123.
(2) Idem lib. 4. pag. 127.
(3) Idem pag. 128.
(4) Plin. de Narb. prov. cap. 4. pag. 49.
(5) Plin. Italia, cap. 5. pag. 51.
(6) Pomponio Mela, Italiae descript. lib. 2. cap. 3. pag. 23.
(7) Ibid. pag. 23.

(1) L. Florus lib. 2. cap. 3. pag. 541.
(2) Lucanus lib. 1. pag. 18.
(3) Petrus de Nat. Catal. lib. 2. c. 112. pag. 60.
(4) Epist. fam. lib. 2. cap. 7.
(5) Anton. itiner. pag. 169.

Albintimilio	M. P.	XVI.	Vintimiglia a
Lumone	M. P.	X.	Mentone
Alpe summa usque huc Italia hinc Gallia	M. P.	VI.	Turbia, già Trofei d'Augusto
Cemenelo	M. P.	IX.	Cimella città distrutta vicino a Nizza
Varum flumine	M. P.	VI.	Varo
Antipoli	M. P.	X.	Antibo di là del Varo.

È questa descrizione d'itinerario una porzione della via Aurelia tendente da Roma sino ad Arles, qual passando lungo la spiaggia della Liguria, ed ascendendo da Vintimiglia e Mentone al giogo quivi b più alto delle Alpi, indicato nell'itinerario col nome d'Alpe somma, e nell'istesso luogo ponendo termine all'Italia continuavasi poi verso la città di Cimella, e verso il Varo principio della Gallia. Io so che per Alpi somme il Glareano, Tscudio, Leandro, ed altri intendono que' monti, dai quali diversi e insigni fiumi riconoscono la loro origine: laddove altri vedendole ricordate da Cesare in vicinanza degli Antuati, Veragri, Seduni, Lago lemano e fiume Rodano, credettero essere quelle una specie d'Alpi particolare (1). Teniamo nulladimeno per meglio fondato il parere del Marliano (2), il qual dice aver queste avuto da Cesare un tal nome, *quod inter omnes magis emineant:* e quello del Simlero (3), che rifiutando le contrarie opinioni tiene aver voluto con questo vocabolo esprimere c non altro che i passaggi de' gioghi più eminenti, ai quali giunti i viandanti cominciano a discendere nella valle dell'altra parte. Così nell'istesso itinerario (4) vedonsi notate le vie che conducono *ad summum Penninum, ad summum Pyrenaeum, ad summum lacum,* cioè al gran S. Bernardo, alto transito delle Alpi Pennine; alli Trofei di Pompeo, eminente passaggio de' Pirenei; all'estremità del lago Lario, o sia di Como, per dove dalla valle di Chiavenna passasi ne' Grigioni; e così anche nel suddetto itinerario *Alpe somma* nella tavola del Peutingero. *In Alpe maritima* altro non vuole significare se non il più alto transito di tal via, littorale insieme e montuosa, quale ai Trofei d'Augusto, oggidì Turbia a drittura, ed al di sopra del luogo dove poi edificossi il forte d di Monaco, era posto. Che però a tal divisione e passaggio (quivi stabilito ne' secoli posteriori) all'Italia dalla Francia pare volesse alludere Claudio Mamertino, quando nel panegirico recitato a Massimiano Augusto, disse: *tu modo Galliae oppida illustraveras, iam summas arces Monaeci Herculis praeteribas.*

Di questa divisione per mezzo de' monti intesero senza dubbio di parlare Velleio Patercolo (5) quando di Maraboduo Re de' Marcomanni scrisse, che il di lui regno era poco meno di duecento mila passi lontano *a summis Alpium iugis, quae finem Italiae terminant;* Paolo Orosio mentre dice, che l'Italia ad occidente e settentrione è difesa dall'Alpi, *quae a Gallico mari super Ligusticum sinum exurgentes primum Narbonensium fines, deinde Galliam, Rhaetiamque secludunt* (1); Ausonio in que' versi (2):

Insinuant qua sese cavis Allobroges oris,
Excluduntque Italos Alpina cacumina fines, etc.
Totum Narbo fuit;

e Ligurino nel poema de' gesti di Federico Imperatore, dove parlando dei confini della Provenza, dice:

Hinc Gallica rura
Mordet et hinc rigidis scrupulosae rupibus Alpis
Arctatur; tractuque maris protenditur usque
Qua rapidus primas Rhodanus maris influit undas.

Alla terminazione di questi istessi monti pare avesse altresì riguardo l'Imperatore Carlo Magno, quando nella divisione che egli fece degli amplissimi suoi dominii a' suoi figli, lasciò a Ludovico tra gli altri stati *Sabojam, Moriannam, Tarentasiam, montem Cinisium, vallem Segusianam usque ad Clusas, et inde per terminos Italicorum montium usque ad mare.* Così leggesi nella carta, quale va attorno al fine della sua vita, se pure è legittima, e non supposta.

Più chiaramente parla la divisione, che l'anno 1125 fecero i Conti Idelfonso di Tolosa, e Raimondo di Barcellona, riportata da moderni scrittori Catel (3) e Bouche (4). In essa avendo Idelfonso detto, che lasciava a Raimondo quel tratto di Provenza, che si termina nella Durenza e Mon-Genevro, seguitando a parlare di que' monti, che quindi da settentrione ad austro si continuano sino al mare, e che la Provenza medesima separano dall'Italia, così specifica i loro termini: *Durentia in monte Jani nascitur: et ipse mons per fines Italiae descendit ad ipsam Turbiam in mare, et usque in medium maris:* cioè a dire, che al giogo sopra accennato della Turbia, o dir vogliamo de' Trofei d'Augusto, si terminano di lungo in lungo que' monti, per mezzo de' quali la Provenza dividesi dall'Italia, e che dal medesimo giogo tirando per linea retta in alto mare, anzi sino alla metà del mare mediterraneo, per tanto spazio si distende la giurisdizione di chi della terra, fra quel termine ristretta, è possessore.

Simile designazione vedesi espressa in un antichissimo cartulario scritto a mano del monastero Lerinese, nel di cui principio volendo fare il registratore grata menzione di diversi Principi che erano stati dell'

(1) Belli Gall. lib. 3.
(2) Marlianus in descriptione vet. Galliae locorum.
(3) Simler. de Alp. pag. 97.
(4) Anton. itin. pag. 173. 170. 166.
(5) Vell. Paterculus lib. 2. pag. 590.

(1) Orosius l. 1. c. 2.
(2) Auson. de Narbone, pag. 41.
(3) Catel, hist. des Comtes de Tol. lib. 2. pag. 189.
(4) Bouche, hist. de Prov. tom. 2. pag. 106.

istesso monastero insigni benefattori, in ispecie del Re Pipino, accenna esserle da quello stato fatto liberal dono di varie terre e beni stabili situati in Provenza, ed altrove *extendente se Provincia usque in castello Sistarico, dividente via regia sancti Petri usque in fontem Dure* (la Durenza), *qui prorumpit de monte Jenevo, et exinde ducente Alpinorum montium descensu in monte Agelli maritimi.* In queste parole, sebbene con stile barbaro concepite, viene indicata la parte orientale della Provenza, cioè quella che poco fa dissimo essere al Conte Raimondo toccata in sorte, qual parte dal mare ascendendo sino a Sisterone ed alla Durenza piega poi verso l'Italia con una serie continuata di gioghi alpini, sinchè viene a terminare nel monte d'Aggel, ossia, come lo chiamano i Paesani, d'Ageaulx, posto ne' confini della già detta Turbia, e di Peglia e Roccabruna, in sito che separa la diocesi di Nizza da quella di Vintimiglia, e che dandosi mano con la sommità de' soprastanti gioghi è creduto l'*Aggeres alpini* di Virgilio, come presto dimostreremo.

Or essendo ne' tempi posteriori a quei d'Augusto, forse per maggior comodità del governo civile, questo medesimo sito stato stabilito per termine divisorio tra l'Italia e la Francia, ed essendosi cominciato a far uso della divisione piuttosto per mezzo de' monti, che de' fiumi, n'è avvenuto, che in quanto alla naturale positura, la diocesi e il contado di Nizza siano stati creduti attinenti alle Gallie, che per tal rispetto quella città, a distinzione d' altre di simil nome, Nizza di Provenza venghi spesso addimandata. Il che fece dire a Pietro du Val nel suo libro intitolato *Voyage d'Italie* (1), che il contado di Nizza, principato di Barcellonetta, e il contado di Boglio *sont hors de l'Italie au couchant des Alpes.* N'è avvenuto anche, che non solo essa città di Nizza, ma insieme quella di Cimella celebre altre volte, ora distrutta (benchè ambe situate di quà dal Varo verso l'Italia) trovinsi non di meno sotto la quarta Viennese, e sotto la metropoli d'Ambruno descritte nella notizia delle provincie della Francia; e che in seguito di questo diversi autori, massime ecclesiastici, abbino di quelle come di città gallicane parlato ne' loro scritti.

Di Cimella, come di città posta oltre i confini dell'Italia, fanno menzione gli atti di S. Ponzio martire: *a finibus Italiae transiens urbem sub jugo Alpium procul sitam* (in riguardo di Roma d'onde s'era partito) *petiit nomine Cimellam.* Narrasi negli stessi, che dopo essere nella città medesima esso Santo stato ritenuto in prigione dal Presidente Claudio, diedene questi avviso agl'Imperatori Valeriano e Gallieno per via di lettere, nelle quali notificava d'aver trovato *in initio Galliarum* quel Ponzio che in Roma avea distrutti i tempii degli Dei, e oltraggiato il loro culto. E perchè il medesimo Santo nell'

(1) Pierre du Val, voyage d'Ital. pag. 22.

a istessa città di Cimella soffrì il martirio, i Martirologi Romano e d'Usuardo, Pietro de' Natali, ed altri autori notano il di lui natale *in Galliis* senz' altro aggiunto, ovvero *in Galliis civitate Cimella* (1); altrettanto asseriscono il Metafraste e quegli altri, che descrivendo l'arrivo a quella città di S. Nazario, e rammemorando il battesimo ivi conferto a S. Celso, manifestamente la collocano nelle Gallie.

Quanto alla città di Nizza (per non istar ad addurre di nuovo il testimonio di Strabone, che rispetto all'antica dipendenza dai Marsigliesi suoi fondatori dice, che come gallicana veniva considerata, quantunque posta in Italia) afferma Ammiano (2), che dipendeva insieme con altre delle Gallie dalla metropoli di Vienna. *Viennensis*, dice egli, *civitatum exultat*
b *decore multarum, quibus potiores sunt Vienna ipsa, et Arelate, et Valentia, quibus Massilia jungitur, etc. His prope Saluvii sunt et Nicaea, et Antipolis, insulaeque staechades.* Nella Gallia viene altresì collocata da Gregorio Turonese, da Paolo Diacono ed Aimoino, mentre raccontano la venuta de' Longobardi in quel regno, siccome anche dal Martirologio Romano e da Sigeberto, parlando di S. Ospizio.

Anche Pietro de' Natali e Martino Polono scrissero aver S. Ponzio battezzato i due Filippi Imperatori in Nizza città di Provenza, e delle di lui reliquie attesta il Baronio (3) essere tenute in venerazione *potissimum Niciae in Gallia;* e l'istesso Pietro de' Natali riducendo in compendio il martirio di S. Basso (il di cui natale dal Martirologio Romano
c alli cinque di dicembre si dice celebrarsi in Nizza presso il fiume Varo), incomincia il suo racconto: *Bassus Episcopus Niciae Provinciae, etc.*

Nè dobbiamo lasciar addietro i vecchi annali rescritti da Andrea du Chesne, ne' quali sotto l'anno 813 leggiamo, che volendo i Saraceni prender vendetta de' danni riportati da Ermingario Conte Empuritano: *centum cellas Tusciae civitatem, et Nicaeam Provinciae Narbonensis vastaverunt;* il che negli stessi termini espressero Eginardo, Paolo Emilio, il Zurita, Sigonio ed altri meno antichi. Tal che con ragione pare che Nizza fosse dall'abbreviatore di Stefano detta *oppidum Galliae Massiliensium colonia;* e che nella descrizione delle città e castella della Provenza riportate da Onorato Bouche (4) si legga:
d *civitas Niciae posita in capite Provinciae.*

Aggiungesi che in diversi concilii nazionali e provinciali celebrati in Francia i Vescovi di Nizza, come sottoposti alla metropoli di Ambruno, vi sono spesso intervenuti, ed hanno in qualità di Prelati gallicani avuto luogo, anzi diversi Sommi Pontefici nelle loro bolle, lettere e rescritti hanno le terre della diocesi medesima come gallicane considerate. Che perciò Benedetto XIII, a cui durante lo scisma i Provenzali prestarono per qualche tempo ubbidienza, in-

(1) Martir. Rom. 14 maii.
(2) Ammianus Marcell. lib. 16. pag. 428.
(3) In notis martirol. 14 maii.
(4) Hist. de Prov. part. 1. pag. 303.

dirizzò una sua bolla data in Avignone l'anno secondo del suo pontificato: *Universis, et singulis habitatoribus laicis, terrarum, et locorum, quae per dilectum filium nobilem virum Amedeum Comitem Sabaudiae in Provinciae et Vigintimillen. comitatibus tenentur;* che è quanto a dire agli abitanti della città, vicaria e contado di Nizza, ed a quelli della vicaria di Sospello divenuti sudditi di Savoia. In altre lettere dirette a certi suoi Legati destinati all'istessa città e terre: *Cum nos*, dice, *ad civitatem Nicien. ac castra, et terras in Provinciae, et Vigintimilien. comitatibus consistentia, quae per dilectum filium nobilem virum Amedeum comitem Sabaudiae tenentur pro nonnullis nostris, et Rom. Eccclesiae negotiis praesentialiter destinemus, etc.*

In conformità di tali enunciative troviamo che lo stesso Conte Amedeo in quelle mentovato, indirizzando sue lettere agli Officiali della città e contado suddetti, qualificolli: *Dilectis Senescallo, Capitaneis, Judicibusque, et caeteris Officialibus nostris Provinciae, comitatuumque nostrorum Forcalquerii, Vintimilii, etc.;* siccome il padre e predecessore del medesimo detto il Conte Rosso, dopo l'acquisto della stessa città e contado, s'era intitolato *Amedeus Comes Sabaudiae, Dux Chablasii, etc. in Provincia dominus.*

Quindi ad alcuni pare abbastanza provato, che non conservandosi forse più l'antica divisione posta dai geografi per il Varo, anzi essendo oltre il medesimo fiume (nelle parti superiori massimamente) diverse terre verso la Francia, che obbediscono a Savoia, e diverse altre verso gli stati di Savoia, quali suddite sono a Francia, debbasi osservare la divisione posteriore per mezzo de' monti, che i gioghi della Turbia, Agello, Brao, Brussio, Corno ed altri, che successivamente s'innalzano dalle contrade marittime verso le mediterranee, e dividono la diocesi di Nizza da quella di Vintimiglia, dividano anche negli stessi contorni di lungo in lungo l'Italia dalla Gallia, e che per tal rispetto abbi potuto ai giorni nostri il Clero della città medesima, e sua diocesi credersi non compreso nelle bolle pontificie obbliganti i beneficiati dell'Italia ed isole adiacenti ai pagamenti di decime e contribuzioni imposte per la guerra contro il comune nemico.

CAPO IX.

Monti dell'Alpi Marittime ricordati dagli antichi scrittori.

Avendo noi eletto di parlare in primo luogo delle cose naturali, secondariamente delle artificiali, terzo delle morali, che ci pareranno più notabili, e degne d'essere avvertite; la divisione sovra indicata per mezzo de' monti c'invita a cominciar dai monti stessi, quali prima d'ogni altra cosa si presentano alla visita de' viandanti, additando quelli che dagli antichi furono conosciuti, e poi altri di minor nome.

a Il monte *Vesulo*, o come dal volgo si dice Monviso, pare che tra tutti meriti il primato, e che siccome somministra le prime acque al Re de' fiumi, così debba intitolarsi il Re de' monti per la sua notabile altezza riconosciuta da Plinio (1), mentre dice che il Po scaturisce *e gremio Vesuli montis celsissimum in cacumen elati finibus Ligurum Vagiennorum;* e da Solino (2), da cui è detto: *superantissimus inter iuga Alpium gremio suo fundit.* Alle sue radici dimostra un'antica strada cavata a drittura addentro della montagna, chi dice da Annibale, chi da Pompeo, e chi dai Marchesi di Saluzzo a forza di ferro e fuoco per il tratto d'un arco, per cui si passa a Ristoras, primo luogo del Delfinato (3). Soprasta alla valle di Po nel marchesato di Saluzzo, e con
b la sommità sua piramidale si rende talmente visibile, che abbastanza facendosi, come già accennai, conoscere per termine delle nostre Alpi, dove s'affrontano con le Cozie, non ha bisogno di essere maggiormente da noi descritto.

Del monte *Genevro*, che è l'altro termine delle Alpi stesse più addentro verso il Delfinato, posto tra i luoghi di Brianzone ed Oulx, niuno ha fatto più particolare menzione che Ammiano Marcellino (4), nominando la sommità di quello *matrona*, per la caduta, come dice egli, in quelle precipitose balze occorsa d'una nobile matrona (5); che perciò lo qualifica *praecelsum iugum nulli fere sine discrimine penetrabile e Galliis venientibus prona humilitate devexum pendentium saxorum altrinsecus visu ter-*
c *ribile.* L'istesso nome di *matrona* vedesi notato nell'Itinerario Gierosolimitano, sebbene presso i meno antichi trovasi ancora questo monte nominato *mons Jani*, quasi che nella foggia che dipingevano il Dio Giano abbia egli due faccie, con l'una delle quali mira l'Italia, e con l'altra la Francia, mandando fuora dal suo seno quinci la Dora Riparia, e quindi la Durenza. Nè ci è mancato chi gli abbia dato il vocabolo di *mons Jenevrus*, *Juniperus*, *Genebra*, *Genua* e *Gebenna*, voci barbare adattate piuttosto alla pronuncia volgare moderna, che non al nome postole dagli antichi.

Accennai nel capo antecedente avere i vecchi geografi conosciuta in vicinanza del nostro mare l'Alpe somma, altrimente nelle tavole del Peutingero Alpe
d marittima, che è il giogo de' monti circostanti ai Trofei d'Augusto, o vogliam dire coi moderni, al luogo

(1) Plinius l. 3. c. 16. pag. 62.

(2) Solinus, polyhist. c. 8. pag. 62.

(3) Questa strada *sottoalpina* non fu nè ideata nè eseguita da Annibale o da Pompeo, ma fu opera del Marchese Ludovico II di Saluzzo, che la fece scavare a sue spese, e col consenso ed intervento dei Delfini di Francia, come consta dagli atti e monumenti pubblicati dal Muletti. (*Mem. stor. diplom. intorno alla città ed ai Marchesi di Saluzzo*, *vol. V. pag.* 166 *e seg.*) C. G.

(4) Lib. 15. pag. 427.

(5) *Matrona.* L'origine del nome assegnata da Ammiano Marcellino a questo monte pare favolosa e inventata dopo: pare anzi da derivare da un ara o edicola ivi anticamente dedicata *Matronis:* che il culto delle *Giunoni* era singolarmente sparso per tutta la periferia delle Alpi, come si scorge dalle molte inscrizioni che rimangono tuttora dedicate a queste divinità. C. G.

4

della Turbia. Di questo gruppo alpestre e montuoso *a*
fecero menzione, nominandolo quando *Aggeres Alpini*, quando *Arx monaeci*, quando *summae arces Monaeci Herculis*, e in altri siffatti modi alludenti al passaggio, che per quelle balze credettero il favoloso Ercole aver fatto, con aprire per l'Alpi la prima via non ancora al loro credere praticata.

Aggeres Alpini ed *Arx Monaeci* dissersi da Virgilio quando, facendo predire ad Enea da Anchise la guerra civile, qual dovea eccitarsi tra Cesare e Pompeo, e la discesa del primo per gli stessi monti in Italia, così parla (1):

Ille autem, paribus, quas fulgere cernis in armis
Concordes animae nunc, et dum nocte prementur
Heu! quantum inter se bellum, si lumina vitae *b*
Attigerint! quantas acies, stragemque ciebunt!
Aggeribus socer Alpinis, atque Arce Monaeci
Descendens Gener adversis instructus Eois.

Della voce *Aggeres* usata altresì da Silio Italico in poco differente proposito in quel verso (2):

Aggeribus caput Alpinis, et rupe nivali
Prosilit in celtas.

e dal sopracitato Ammiano Marcellino (3), quando dice che la Francia dalla parte orientale *Aggeribus cedit Alpium Cotiarum*, restano, come di già accennai, le vestigia in sito poco distante dalla città di Nizza tra i confini de' luoghi della Turbia, Peglia *c*
e Roccabruna, detto volgarmente da' paesani Aggel, ossia Ageaulx, dove, massime nella regione detta *Gaiant*, con ammirazione de' viandanti vedonsi antichissimi recinti di grossissime pietre l'una sopra l'altra commesse a secco, opera di coloro che forse i primi vollero aprire, ed assicurare questi passaggi ne' tempi del sognato Ercole, cioè della più remota antichità; ossia degli abitanti, mentre molti secoli dopo studiarono di mettersi in sicuro in queste ed altre simili eminenze, quando dalle scorrerie de' barbari, o dai vicini loro emoli temevano d'essere assaliti.

Arx Monaeci, dopo Virgilio ne' versi poco fa addotti, dissesi da Ammiano (4): *Monaeci similiter Arcem*, dice parlando d'Ercole, *et portum ad perennem sui memoriam consecravit.* So che alcuni *d*
moderni, troppo materialmente interpretando le parole di questi due scrittori, si sono dati a credere venir per quelle significato il forte, ossia castello di Monaco, ma perchè, come pienamente chiariremo nel corso dell' istoria, detto forte non fu edificato prima dell'anno di Cristo 1191, indarno si riferisce all'antichità favolosa, e ad Ercole la di lui struttura e fondazione; siamo bensì persuasi a credere essersi detto da Virgilio *Arx Monaeci* in quel senso, in cui altrove, adattando la stessa voce ai monti Riffei, e Rodopei, al monte Soratte, e ai sette colli della città di Roma, disse:

Mundus ut ad Scithiam Ripheasque arduus arces
Consurgit .... (1)
... *Flerunt Rodopeiae arces* (2).
Septemque una sibi muro circumdedit arces
Hi Soractis habent arces, Flaminiaque arva (3).
Hi Collatinas imponent montibus arces (4).

Potrei anche citar Orazio quando disse, che Druso

... *arceis*
Alpibus impositas tremendis
Deiecit acer, plus vice simplici (5),

ed altri scrittori, quali stimo superfluo addurre, e che altro non pretesero di accennare se non il naturale ostacolo de' monti, de' luoghi erti e malagevoli, e non forti artificiosamente edificati. Ma basterà per tutti Silio Italico, qual descrivendo il passaggio d'Ercole per le Alpi, e la prima via per quelle da esso aperta, non disse che costrusse in esse tali luoghi di difesa, ma che già essendovi, prima di tutti le superò, e resele praticabili.

Primus inexpertas adiit Thyrintius arces.
Scindentem nubes, frangentemque ardua montis
Spectarunt Superi, longisque ab origine saeclis
Intemerata gradu, magna vi, saxa domantem.

In riguardo però di tutti questi attestati deesi avvertire, che sebbene Virgilio ed Ammiano nelle parole di sopra addotte scrivano *arcem* nel singolare, niente di meno altri, per meglio dar ad intendere l'allusione a questi monti, e non ad un luogo con arte ridotto in fortezza, dissero nel plurale *arces*, come appunto si può notare in quelle, che, tolte da Claudio Mamertino nel panegirico recitato a Massimiano Augusto, addussimo nel capo antecedente: *jam summas arces Monaeci Herculis praeteribas.* Il che si conferma con altri versi del poco fa citato Silio, nei quali facendo menzione de' colli Erculei, e de' scogli di Monaco, li addimanda *saxa nebulosa jugis*, cioè ingombrati di fosche nebbie nella sommità loro, come per ordinario vediamo essere quelli della Turbia, tanto che alcuni, non riflettendo all' origine ed etimologia greca, pensarono avere quindi tolto il nome. I versi sono li seguenti:

Interea Rutulis longinque per aequora vectis
Herculei ponto coepere existere colles
Et nebulosa jugis attollere saxa Monaeci.

(1) Virgil. Aeneid. lib. 6. pag. 360. vers. 830.
(2) Belli Pun. lib. 3.
(3) Lib. 15. pag. 427.
(4) Lib. 15. pag. 427.

(1) Georg. lib. 1. pag. 60. vers. 240.
(2) Ibid. lib. 4. pag. 149. vers. 461.
(3) Aeneid. lib. 7. pag. 394. vers. 696.
(4) Ibid. lib. 6. et 7. pag. 359. vers. 783. et 774.
(5) Lib. 4. ode 14. pag. 280.

cioè a dire, che cominciarono a scoprire i monti della Turbia soprastanti a Monaco, che per la loro altezza appaiono di lontano ai naviganti.

Sogliono questi gioghi essere infestati dal vento Circio così chiamato, al dir di Gellio, lib. 2. cap. 22, per il turbine, e vertigine con cui soffia; vento particolare alla Provenza detto da alcuni *Boreas niger* da' marinari *Tramontana oscura*, presso i Fiamminghi *nordoest*, del qual vento parlando Strabone dice (1) essere così terribile, e violento che rivolge le pietre sottosopra, sbalza le persone da cocchi spogliandoli delle vesti, non che dell'armi. L'istesso scrive Catone presso il citato Gellio; il che se è vero non esagerò gran fatto il poeta Silio, lib. 1, quando espresse la violenza con cui si fa sentire in questi monti, così cantando:

Thracius hos boreas scopulos immitia regna
Solus habet, semperque ingens, nunc littora pulsat
Nunc ipsas alis frangit stridentibus apes
Atque ubi se terris glaciali fundit ab arcto
Haud ulli contra fiducia surgere vento
Vorticibus torquet rapidis mare, fractaque anhelant
Aequora, et iniecto conduntur gurgite montes
Jamque volans Rhenum Rhodanumque in nubila tollit.

Due cose dobbiamo aggiungere, l'una che questo nome non fu dagli antichi talmente appropriato ai gioghi imminenti alla Turbia e Monaco, che non comprendesse anche quelli, che successivamente quindi si continuano sino al porto d'Ercole *Moneco*, quale dimostreremo essere quello che a' giorni nostri s'addimanda di Villafranca; l'altra che per Ercole non hanno, come già accennai, gli antichi Greci nelle loro misteriose finzioni preteso additar altro, che gli effetti dell'industria accompagnata dalla forza eccedente le operazioni ordinarie de'mortali, come c'insegna Natale Conti nella sua Mitologia (2), e come credettero essere il rendere praticabili le vie dell'Alpi non tanto allargando la strettezza, ed abbassando l'ertezza delle montagne, quanto quindi scacciando i ladroni che per avventura le infestavano.

Ascendendo dalle parti marittime più addentro nelle mediterranee s'incontra un altro concatenamento di monti, addimandato da Plinio *mons Cemenus*, in alcuni esemplari *mons Cema*, in altri *Acema*. Dal Biondo è detto *mons Salvius*: monte *Camelione*, o vogliam dire *Cemelione* dal Giustiniano, Leandro, ed altri moderni, che seguendo il medesimo Plinio affermano avere da quello il fiume Varo la sua origine. Questo (differente da un altro simile di nome collocato da Strabone in Francia in sito dalle nostre Alpi totalmente diverso detto *les montagnes de Chevennes*) s'addimanda da' nostri paesani con qualche vestigio del nome antico *Lou-Serre*

(1) Strab. lib. 4, pag. 126.
(2) Lib. 8, cap. 1, pag. 355.

a *de Camaion:* e se è vero ciò che Filippo Cluverio asserisce, cioè che tal denominazione si propagasse a tutto il corso di que'monti, che dall'origine del detto Varo si continuano sino in vicinanza delle di lui foci, o sia del mare, aveva anche molto del verisimile quello, che dopo il Calepino ha lo scrittore medesimo avvertito, cioè che dal monte Cemeno prendesse il nome la città di Cimella, presso Tolomeo Κεμενλεον, nella versione latina Cemeneleo, *Cemeneleum*, abbreviatamente *Cemelium*, ma nell'iscrizioni antiche, e nell'itinerario d'Antonino, più aggiustatamente *Cemenelum*, della quale più ampiamente a suo luogo ragioneremo, bastandoci ora il dire, che insieme col nome di *Cimiès* il colle sopra di cui era edificata, serba ancora nelle di
b lei rovine e del monte Cemeno, e d'una città altre volte celebre la memoria.

CAPO X.

Altri monti alle Alpi medesime attinenti conosciuti da' moderni.

Dopo i monti celebrati dagli antichi dobbiamo ricordare altri, che sebbene di minor nome, maggiormente si conoscono da' moderni. Agostino Giustiniano, ne'suoi annali di Genova, mentre descrive
c la riviera occidentale fa da levante in ponente memoria de' seguenti. Il monte *Notte*, qual fa giogo in distanza d'otto, o nove miglia sopra Savona; nella diocesi d'Albenga, il monte di *S. Pietro di Toirano* dove si visita la caverna detta di S. Lucia custodita da monaci Certosini, e più alto due miglia il *Calvo* celebrato per la sua eminenza. Li monti *Fronte*, e *Fontanione* da' quali scaturisce il fiume *Centa;* la *Semola* da cui l'acqua d'Arogna riconosce i piccioli suoi natali. La *Nava*, ed il *Pizzo* de' quali il primo dal Marchesato di Ceva, ed il secondo da Contadi di Tenda, e della Briga conduce nelle valli d'Oneglia e Marro. Il *Gerbonte* e *Cavriolo*, quali se bene circa tre miglia tra se distanti unendo fra qualche spazio i rivi, che da
d ambi sorgono, formano il fiume *Tabia*.

Nella diocesi di Ventimiglia incontransi successivamente i monti *Toraggio*, che dal suo seno dodici miglia lungi dal lido manda fuori le prime acque della *Nervia*. L'*Appio*, e l'*Abbeglio* nella sommità de' quali si vedono le rovine di due castelli antichi di simil nome. Il *Brao*, ed il *Brussio* per i quali si passa dalle nostre parti marittime in Piemonte: ascendendosi al primo di questi due alquanto sopra il luogo del Toetto per il mezzo d'un grande scoglio diviso a forza di ferro, per ciò detto *Roccatagliata*, presso il Pingone *Ruptus mons*, e vedendosi più in su alla sinistra un erto giogo detto, al riferire del suddetto Giustiniano, *Catena del mondo* da paesani, non che le reliquie delle mura d'un rovinato

spedale quivi altre volte costrutto per sollievo dei poveri viandanti.

In vicinanza della città di Nizza l'istesso scrittore ricorda il *Borone,* nelle vecchie scritture *mons Bonosi,* abbondante di timo e d'altre simili erbe aromatiche, ed odorifere, delle quali pascendosi le pecore, ed armenti producensene latticinii eccellenti, con aver servito eziandio altre volte per pascolo delle cavalle quivi introdotte ad effetto di propagare la specie, ovvero come dicesi fare razza. Nella sua cima si vede un' antica torre destinata a dare, e ricevere gli avvisi per mezzo de' fuochi per tenere il mare netto da' corsari, convertita in un molino a vento a giorni nostri. Il *Mongrosso* coltivato a vigne, ed oliveti eccetto nella parte più eminente dove il medesimo scrittore afferma essere stata una fortezza difficile ad espugnare, fabbricata sul duro scoglio con una spelonca nel di lei mezzo. Ma voglio credere, che egli intenda certo recinto di grossi sassi senza cemento, rifugio com'in altre sommità è lecito d'avvertire, contro le scorrerie de' barbari ne'tempi andati, i di cui materiali furono poscia impiegati nella fabbrica dell'ora detto forte di *Mont'Albano.*

Commemora finalmente la montagna altissima da lui detta *Roccatagliata* da paesani *Roccapartita* a levante del luogo di Coarasa ed alle pendici del *monte Ferrione*, dove trovasi una Chiesuola dedicata all'Arcangelo S. Michele, e dove vedonsi terre spettanti a nove Vescovati; ed i confini non solo di Provenza, e Terra nuova, ma di Piemonte ancora, e Lombardia.

Molto più conosciuti, e celebri sono presso i moderni Geografi altri monti pei quali convien transitare a chi dal Contado di Nizza, ovvero dalla Provenza, e Delfinato vuole per l'Alpi marittime discendere in Piemonte; e sono quelli che volgarmente si dicono di *Corno*, di *S. Anna*, di *Finestre*, d'*Arnova*, dell'*Argentera*, di *Sottrone*, *Maurino*, *Longetto*, *Agnello* ed altri simili.

Il monte di *Corno* (1) da alcuni detto della *Cornia,* negli atti di S. Dalmazzo martire, in riguardo del soggiorno, che fuggendo la persecuzione degli idolatri dicesi avervi fatto S. Cornelio Papa, *mons Cornelianus,* comunemente il colle di Tenda è chiamato, nel che presero sbaglio Ludovico Chiesa, ed il Magino, che d'un solo fecero due monti, si passa tra detto luogo di Tenda, e di Limone. Dalla parte che guarda il mezzo giorno, e dove più erta è la salita, ha un antico spedale con una chiesa sotto l'invocazione della SS. Trinità detto ora *La Cà*, Commenda del sacro ordine de'Ss. Maurizio e Lazzaro. È al pari di qualsivoglia altro frequentato da passeggieri per il continuo tragitto di quelli che dalle contrade marittime portano in Piemonte, e quindi riportano diverse sorti di mercanzie, massime per i sali, che dalla gabella di Nizza abbondantemente vi si trasmettono. Laonde per maggiormente agevo-

(1) Apud spelt. in hist. episc. Ticin.

a larlo non solamente il Duca Carlo Emanuele primo di quel nome, ad imitazione di ciò, che in diversi luoghi già fecero i Romani, aprì nello stesso monte, dalla parte che guarda il luogo di Limone, un grande foro ed apertura con pensiero di continuarlo verso la parte opposta insino allo spedale della Cà suddetto (al che però prevenuto dalla morte non potè dar l'ultima mano); ma mentre queste cose scriviamo, il di lui successore, e pronepote Vittorio Amedeo il secondo fa con molta spesa, e con nuove tagliate, e ripari rendere eziandio alle carrette più praticabili que' sentieri. Nella sommità sua avendo l'istesso monte pochissimo spazio di pianura, e quasi subito discendendosi, ciò serve a facilitare il transito a' giumenti, e viandanti, quando agitate da' venti *b* impetuosi le nevi cagionano, come dicesi la tormenta, ne'quali tempi non vi manca il commodo d'abbreviare la strada col beneficio delle leze dette *ramasse* da paesani, e di discernere il sentiero per mezzo d'un lungo ordine di pali ivi anticipatamente piantati, nell'istessa maniera, che scrive Ammiano praticarsi nel *Mon' Genevro*, dove *locorum callidi eminentes ligneos stylos per cautiora loca defigunt*, *ut eorum series viatorem ducat innoxium.*

Il monte di *S. Anna,* così detto da una Chiesuola ivi anticamente edificata con l'aggiunta d'un poco ampio ospizio per soggiorno d'un eremita solito indicare col suono della campana il passaggio, quando per la nuova caduta delle nevi il sentiero non si discerne, con altri colli poco distanti nominati *Chiabanamotton*, *Corporan*, e l'*Autaret* si frequenta *c* da coloro che dalle più settentrionali parti della diocesi di Nizza per i luoghi dell'Isola, di S. Steffano, di Tinea, di S. Dalmazzo il selvaggio, vogliono a Vinadio, e nella valle di Stura, per quindi discendere, in Piemonte incamminarsi.

Finestre è quella montagna, che dalla terra di S. Martino, termine più orientale dell'istessa diocesi, conduce ad Entracque, grosso borgo della valle di Gezzo. Credesi avere tal nome avuto da certo foro cagionato forse da terremoti, tagliato nella sommità sua a modo d'una finestra. Visitasi alle di lei falde, verso la banda di S. Martino, un'antica, e divota chiesa, sotto il titolo di S. Maria di Finestre, il di cui Rettore, qual è insieme Priore di *d* S. Martino, avendola in commenda, è nelle vecchie scritture qualificato *Praeceptor B. Mariae de Fenestris ;* È quivi parimente un albergo non incommodo per i passeggieri da maggio sino a novembre, oltre il qual tempo, quella strada, almeno con cavalcature, non è solita praticarsi, avendo dove guarda Entracque un'altra simile Chiesa ma di minor struttura, e meno antica, sotto il titolo di S. Giacomo; nè è da tacersi, siccome su le falde settentrionali di questo monte s'incontra un picciol lago, da cui ha in parte origine la Vesubia, come dirassi.

Arnova s'innalza più verso settentrione tra i luoghi di S. Martino suddetto, e Valdieri, nè manca chi creda potersi per questo monte con qualche spesa la via in modo agevolare, che anco ne' tempi d'in-

verno possa riuscire più breve, e men disastrosa a non solo di quella di Finestre or ricordata, ma ancora dell'ordinaria, che per il colle di Tenda conduce in Piemonte, rigettando le strade de' monti *Colombo*, e della *Neve*, posti a sinistra tra i luoghi di Entracque, e Belvedere, quantunque come appare, altre volte praticate da quelli, che quindi facevano viaggio verso la Gordolasca per discendere nella valle di Lantosca.

L'*Argentera* posta in capo alla valle di Stura tra i luoghi di Argentiera, da cui ha preso il nome, e dell'Archia, è adorno anch'esso nella sommità sua d'un bello, e più ampio lago. Passasi da coloro, che per le valli di Barcellona, e di S. Paolo discendono in Piemonte. Ha le sue discese assai meno rapide di quello abbino i già nominati, ed altri circonvi- b cini, onde non sia meraviglia, se talvolta ha potuto, come racconteremo a suo luogo, ammettere il transito di grosso treno d'artiglieria.

Seguitano i monti di *Sotrone* in cui ha principio il fiume Magra; di *Maurino* ultimo confine della Valle de' Monti, ossia di S. Paolo verso quella di Cherascio, attinente al Delfinato: di *Longetto* per cui dal Marchesato di Saluzzo in detta Valle de' Monti si può discendere, e che da alcuni piccioli laghi posti alle sue falde manda fuori la Veraita, e dell'*Agnello* de' suddetti più alto, che sebbene di nevi *sempre coperto*, frequentasi nondimeno da chi venendo dal detto Marchesato, vuole portarsi a dirittura in Francia per la via di Brianzone.

Dopo tutti questi non devono passarsi sotto silen- c zio alcuni altri, quantunque meno da' moderni Geografi conosciuti, che converrà nominare talvolta in questa Istoria, quali sono:

La *Bisimauda* ricordata ne' privilegii anticamente concessi al Vescovo e chiesa d' Asti, qual monte per essere tra tutti i circostanti il più eminente, è da quel canto termine della diocesi del Mondovì, e del territorio della Chiusa a cui soprasta.

L' *Ardua* in cima alla valle di Pesio abbondante di pascoli, e di selve, posseduto già per lo spazio di molti secoli dalla famosa Certosa, alle di lui radici fondata per donazione de' signori di Morozzo: per il qual monte, senz'alcuna somiglianza di verità, un moderno ha scritto esser passato Annibale quando per le vie dell'Alpi discese col suo esercito in Italia. d

Il *Mondino* da cui prendono la sua origine le acque del Casotto, qual bagna le terre soggette ad altra Certosa di suo nome, ed al dir di Giovanni Antonio Bonardo Mongarda, nel suo *archivio istorico* manoscritto; sopra li gioghi avanzandosi vede nascere il Sole nell'Apennino, e tramontare nell'Alpi Graje.

Il *Pizzo* di salita ardua e difficile, per cui passarono le truppe di Savoia quando nell'ultime mosse contro i Genovesi, portaronsi alla ricuperazione d'Oneglia, e sua Valle.

Il monte di *Giove*, da paesani detto corrottamente *Angim*, posto tra luoghi di Saorgio, e di Dolceacqua, e tra fiumi Rutuba, e Nervia nel principio orientale del Contado di Nizza, che sebbene si passi in tutto l'anno, nondimeno spaventa per i precipizii che s'incontrano in più luoghi.

Il *Gordale* e la *Viozena* frequenti oggetti di controversie a causa de' confini, questa tra gli abitanti d'Ormea, e della Pieve, quello tra quei di Pigna, e Castelfranco, sudditi i primi di Savoia, i secondi della Repubblica Genovese.

Dall' altro canto dove l'Alpi marittime s'accostano alla Provenza e Delfinato, ci si fa incontro la montagna di *Vars*, posta tra i luoghi di S. Paolo dominio di Savoia, e di *Guilliestre*, terra di Francia, ed è così detta dalla vicinanza del villaggio di Vars già abitato in gran parte da' Calvinisti, qual giace alle sue radici, e servì di frequente passaggio al contestabile delle Dighiere ne'moti d'arme praticati verso il fine del secolo antecedente.

La *Vacciera*, tra Ambruno, e Barcellona, dalla banda del Delfinato ha una lunga salita accompagnata però alle sue radici da frequenti pascoli, e praterie, ricettacoli di mandre, e d'armenti, d'onde probabilmente ha tolto il nome: ma dalla sua cima totalmente sterile e sassosa continua la discesa verso le parti meridionali di Barcellona per un sentiero così rapido, e così stretto che non senza apprensione, massime da chi conduce seco cavalcature vi ci si passa. Questa via da Ambruno a Barcellona, per la Vacciera è la più breve: ma quella che si pratica d'ordinario conduce alla montagna del *Lauzetto* vicino ad un castello di suo nome non lungi dal fiume Ubaia per le rive del quale camminando contr' acqua si perviene a Barcellona.

Dalla Valle de' Monti, o sia di Barcellona passando a quella d'*Entraunes*, dove principia il fiume Varo, ascendesi la *Cagliola* di salita meno fastidiosa: a destra poi tra *Entraunes*, ed *Aloz* lasciasi il monte *Chiampo*, ed il *Palo* a sinistra attinente al luogo di Castelnuovo, onde seguitando il corso del fiume, ed entrando nel Contado di Boglio, si fanno innanzi, la *Crozzettiera Vols*, il *Viale*, il colle di *S. Ponzio*, ed altri gioghi non poco aspri di que' contorni; quindi più verso il mare, e la diocesi di Venza s'incontrano i monti di *Chiairons*, che dal luogo di Boione, dominio di Savoia, con eminenze continuate, pare si diano mano con le montagne, che *Courme*, voce tolta dal latino, *culmen*, volgarmente addimandiamo.

Ma ritornando addietro nella Diocesi e Contado di Nizza, scorgesi nell'estremità settentrionale del territorio d'essa città, eminente ad un antico castello, di cui appena appaiono le vestigia, per nome Castel Raynaldo, il monte *Cauleto*, così dalla sua forma piramidale per avventura denominato, che dalla sua cima coronata da un antico recinto di grosse pietre commesse senza cemento, rifugio de'paesani nel tempo delle barbariche incursioni, e quasi tutt' all'intorno, spiccato dagli altri gioghi, cagiona non piccola soddisfazione, dopo una faticosa salita, a chi sopra le vicine, e lontane terre, spiaggie, e mari vuole per lunghissimo tratto gettar lo sguardo.

Più addentro nella diocesi si mirano di lontano a diversi altri monti, quali abbondanti di pascoli, e di selve, quali sterili, e sassosi. Tra questi si contano il *Manchello*, *Bonvillaro*, *Beassa*, *Pietracava*, *Mayrizza*, *Chigorretto*, *Termeniglio*, *Spezzaformaggio*, *Prals*, *Villetta*, *Duranuzio*, *Manoines*, *Balzorotondo*, *Cirollo*, *Cireggia*, ed altri tali a noi solo per fama, o per relazione altrui noti. Nè si devono lasciar indietro il *Fiero*, volgarmente *Mon-fier Capelleto*, e *Mon-Bego*, forse presso gli antichi Monte di Bacco, alle radici de' quali fra balze deserte, e pochissimo frequentate vedonsi i laghi delle meraviglie de' quali poi parleremo, siccome anche i gioghi della Croce, Mormors, Bagino, Sestrières, Molières, Salsamorena, ed altri tali che non ci è stato permesso, ne' viaggi che per darne b più accertata relazione abbiamo fatti, di poter considerare ocularmente, e più minutamente esaminare.

Dal declive poi della maggior parte di questi si formano alle falde delle nostre Alpi diverse valli denominate, ovvero da' monti istessi, ovvero da'fiumi che le inaffiano, ovvero da luoghi, e popolazioni principali, che vi s'incontrano, tra le quali sboccano nel Piemonte, e nelle *Langhe* le valli di Po, di Veraita, di Magra, di Grana, di Stura superiore, ed inferiore, di Gezzo, di Vermenaglia, di Pesio, di Elle, di Cossaglia, di Casotto, di Monza, di Tanaro, di Montezzemo, di Millesimo, di Spigno, di Bormia, di Urba; discendono nel Delfinato quelle della Durenza, di Cherasio, di Ghigliestra. Traversano il Contado di Nizza quelle di Barcellona, e S. Paolo, c o sia de' monti di Entraunes, di S. Stefano, di Tinea, di Lantosca, di Blora. Fanno parte della Provenza quelle di Chianant, e del Varo, e finalmente compongono la Liguria occidentale mirando il mar Ligustico quelle di Nervia, di Oneglia, del Marro, di Prelà, d'Arocia, di Diano, ed altre tali.

Formanvisi anche diversi fiumi noti alcuni non meno a moderni ch'agli antichi i quali somministrano l'argomento al capo che viene appresso, e altri men conosciuti, de' quali ordinatamente ragioneremo.

CAPO XI.

Fiumi attinenti alle Alpi marittime conosciuti dagli antichi. d

È il Pò, re de'fiumi, alle Alpi marittime attinente, mercechè la sua origine in quella parte le separa dalle Cozie, celebrato presso gli antichi Latini, e Greci Scrittori, da quelli col nome di *Padus*, da questi col nome di *Eridanus*, riconosce i piccioli suoi natali a piedi del monte Vesulo da un freddissimo, e copioso fonte, che alquanto accresciuto con gli scolaticci di tre laghetti, che gli soprastano, dopo qualche spazio, quasi vergognandosi di picciolezza poco degna di titolo Regio, si nasconde, ma adulto lasciandosi rivedere riceve il tributo di tant'altri minori fiumi, e gonfio delle lor acque, dopo avere salutata la metropoli di Torino, ed aver fatta nelle pianure d'Italia di se stesso superba mostra, nell'Adriatico mare va a seppellirsi. Vuole Plinio lib. 3, cap. 16, che in linguaggio de' Liguri fosse questo fiume detto *Bondicum*, cioè a dire senza fondo, e che per tal rispetto la città alle di lui ripe vicina nominata al suo tempo *Industria* avesse già ne' secoli più antichi il nome di *Bondicomagum* per principiarsi quivi la sua maggior altezza. Circa del che ci rimettiamo a chi più di noi può dar conto di quell'etimologia, com'ha fatto Egidio Menaggio, che in riguardo di tal voce apporta l'inscrizione seguente:

T. LOLLIVS. T. F. MASCVLVS
IIIIVIR. BONDICOMAGENSIS
POSITVS. PROPTER. VIAM
VT. DICANT. PRAETEREVNTES
LOLLI. AVE.

La stessa cosa scrisse Polibio lib. 2, cap. 16, con parole degne d'essere qui addotte, *Padus fluvius*, dice egli, *quem poetae Eridanum vocant, ortum habens in radicibus Alpium, in planiciem versus meridiem defluit. Hinc se se ad orientem flectens, duobus ostiis prorumpit in adriaticum sinum: aquarum multitudine praeter caeteros Italiae amnes abundat. Quippe omnes aquae, quae ab Apennino, Alpibusque descendunt, in unum coëunt Padi alveum aestivo quam hiemali tempore, major fluit ob liquescentium nivium multitudinem. Navigatur a loco, quem incolae, Volanam appellant versus Alpes circiter duo millia stadiorum. Ubi primum oritur simplex est, mox in duos alveos divisus, binis in sinum Adriaticum ostiis erumpit, Padoam, Volanamque incolae vocant. Volana portum efficit inter omnes maris Adriatici portus tutissimum. Padum, eius loci habitatores, olim Bodencum vocavere.* Tra fiumi poi che dall'Alpi marittime originati col Po si congiungono, tiene il primato.

Il Tanaro, nominato da'Latini non già *Tanagrus* ovvero *Tanagrum*, come lo chiamano alcuni che lo confondono con altro di simil nome posto nella Lucania tra' Brutii e Picentini, ma bensì *Tanarus* presso Plinio (1), Eliano (2), ed altri, è originato, non dal Marchesato di Ceva, come ha creduto il Biondo, scorrendo per quello già ingrossato e di profonde acque già dovizioso, ma dal Tomarello, ruscello posto nell'estremità del territorio della Briga, dove confina con quel di Triora, e dal Negrone, i quali insieme uniti in paese limitrofo tra gli Stati di Savoia e di Genova, o vogliamo dire tra i confini di Ormea e della Pieve, non tardano a vedersi arricchiti con l'aggiunta d'altri rivi, torrenti, e fiumi. Tra questi, nella permuta seguita tra Corrado eletto Vescovo d'Asti, ed i cittadini del Mondovì, si fa menzione *fluvii Eleris, Pexii, Cosaliae, Ermenae*,

(1) Plin. lib. 3, c. 16.
(2) Aelian. de Animal. lib. 14, c. 29.

Ignerae, Reburenti, Cazatoli, Maudagnolae, Lurixiae, Brunzolae, Riviblanci (1), *etc.* Col vantaggio di quest'acque reso navigabile, ed abbondante di varia pescagione, dopo avere innaffiate le campagne delle città d'Alba, Asti, ed Alessandria, e salutate parecchie castella e terre grosse che fanno pomposa mostra sopra le sue rive, non lungi da Bassignana entra nel Po suddetto. D'un ponte anticamente fabbricato sopra di questo fiume da Publio Vrvino Edile in Torino, e Prefetto per Giulio Cesare in Asti, resta memoria in una vecchia inscrizione riferita dal Guichenon in questi termini (2).

P. VRVINVS C. F. TAVRINI.
AEDILIS. ET. PONTIS SVPER.
FLVMINE TANARO STRATOR.
AC IVL. CAES. APVD ASTAM.
PRAEF. SIBI ET POMELIAE
VXORI ET AVRELIO VRWINO FIL.
T. T. V. F.

Il più orientale poi de' fiumi, che dai gioghi dell'Alpi marittime scendono verso il Monferrato le Langhe, ed altri colli, e luoghi piani circonvicini, e di cui gli antichi abbino fatta menzione ne'loro scritti, è l'Urba *Urbis* presso i Latini come pare accenni Claudiano in quel verso:

Ligurum regione suprema
Pervenit ad fluvium miri cognominis Vrbem (3).

Questi, come pienamente provammo in altro luogo, divide l'Alpi dell'Appennino, ossia i Liguri Sabazii da'Statielli: ne suole più che tanto scorrere gonfio d'acque, benchè quelle prime del Lemoro, poi d'un torrente nominato Stura inghiottisca, se non quando i tempi sono piovosi, ovvero le nevi di quelle strette montagne si liquefanno, nel qual mentre in vicinanza del luogo d'Ovada cagiona quelle difficoltà del viaggiare che vidimo raccontate nella lettera di Bruto a Cicerone. Dopo avere finalmente data la denominazione ad una bella valle piena d'onorate castella entra nella Bormia, del qual fiume parleremo nel capo che viene appresso.

L'ultimo e più considerabile de' fiumi, che corrono verso il Tanaro, è la Stura, *Sturia* in Latino, differente da altre due di simil nome, cioè l'una la poco fa da me ricordata, e l'altra quella che separa il Piemonte dal Canavese. Fu conosciuta da Plinio, ed ha li suoi principii da quel lago che,

(1) Arch. Mont. Regal.

(2) Che anticamente sul Tanaro fosse un ponte fatto costrurre dai Romani, è cosa probabile, ma questa non è certo l'iscrizione che vi fu posta: essa è falsa ed uscì dalla stessa fabbrica alla quale dobbiamo il *memoriale di Raimondo Turco*, e di tanti altri scritti apocrifi concernenti alla città di Asti, che un mal inteso amor di patria fece scaturire in tempo della guerra letteraria, eccitatasi tra il P. Malabaila e Monsignor Agostino della Chiesa nel secolo 17; di fatto il Guichenon, che riporta l'iscrizione, dice ch'essa era nelle case dei Malabaila. C. G.

(3) Claud. de bello Get.

a come diremo, s'incontra sopra l'Argentera: unitasi col Gezzo alle radici di Cuneo dopo aver innaffiato il territorio di Fossano, tra Cherasco e Pollenza mischiasi con il Tanaro. Nè deve tacersi, che nelle parti montuose denomina le due valli Sturane superiore, ed inferiore, o vogliam dire poste al dissopra, ed al di sotto del luogo di Demonte, delle quali più d'una volta ci converrà fare menzione in quest'istoria.

Voltando quindi più verso i monti, e più a settentrione, ed occidente non ci si presenta altro fiume nominato dagli antichi scrittori prima che si pervenga alla *Durenza* ricordata da Tolomeo (1), Strabone (2), Plinio (3), Livio (4), ed Ammiano (5), siccome anche da alcune vecchie inscrizioni, e da
b poeti Silio (6), ed Ausonio (7). Ha il primo suo natale sopra il luogo di Brianzone nel monte Genevro, da cui pure nella parte opposta, e che guarda l'Italia, la Dora Riparia scaturisce. Alcuni la distinguono in Durenza maggiore e minore, volendo, che quella sia la suddetta di Brianzone, e che questa nominata dagli antichi per attestato del P. Marcellino Fournier, nella sua istoria ms. di Ambruno, *Guillo fluvius*, dalla valle di Cherasio, e colle della Croce, e dell'Agnello seco univasi tra Ghiliestre, e S. Crespino. Da queste parti allargando vie più il suo letto, indi qualche poco stringendosi sotto Ambruno, va a terminare le Alpi marittime dal canto di Sisterone, di dove continuando rapidamente il suo corso per mezzo della Provenza, diventa assai gonfia con l'ag-
c giunta d'altre minori acque sotto la città d'Avignone confondesi col Rodano, e le fa parte delle prede, che di quando in quando tolte da luoghi confinanti alle sue rive, conduce seco:

Namque Alpibus ortus
Avulsas ornos, et adesi fragmina montis (8)
Cum sonitu volvens fertur latrantibus undis
Ac Vada translato mutat fallacia cursu;
Non pediti fidus, patulis non puppibus aequus.

Di varii altri fiumi, che parte di qua, parte di là mettono nella Durenza diremo qualche cosa nel capo seguente. Dalli mediterranei passiamo intanto (seguendo il consueto ordine de' Geografi d'occidente
d in oriente) ai ricordati dagli antichi che dall'Alpi discendono a bagnare la spiaggia, e ad attuffarsi ne' nostri mari.

La Siagna è creduta dal Cluverio (9), ed altri moderni (10) l'*Acro fluvius* di Polibio. In alcune vecchie scritture vedesi nominata Ciana, Cianha, e

(1) Ptol. lib. 2.
(2) Strab. lib. 4.
(3) Plin. l. 3, c. 4.
(4) Liv. dec. 3, l. 1.
(5) Ammian. l. 15.
(6) Silv. l. 34.
(7) Auson. in Mosel.
(8) Silv. v. 5, Sili. Ital. Punic. l. III.
(9) Cluver. Ital. antiq. l. 1, c. 8.
(10) Bouche Chorog. l. 1, c. 5, § 4.

Ciania. Comincia a scorrere tra i luoghi di *Mons* , e di *S. Cesario*, posti in distanza del mare circa a sette leghe, da dove anticamente un copioso canale, di cui ancora rimangono le vestigia, verso la città di Freius derivavasi. Ricevute sotto il castello d'Oribello l'acque perenni, che le tramanda la città di Grassa, e quelle del torrente Benzone, entra indi a poco dalla parte orientale del luogo detto la Napola nel Golfo Giovanni, servendo di termine divisorio tra le Diocesi di Freius, e di Grassa, e portando il vanto d'essere assai men rapido di quel che siano altri fiumi circonvicini (1): il che conobbe Michele dell' Ospitale cancelliere di Francia e poeta illustre, quando descrivendo il suo viaggio da Parigi insino a Nizza, v' inserì tra gli altri questi versi: a

Mane iuga Esterli transcendimus ardua montis (2)
Napulus ad dextram, nobis, et Grassa sinistram.
Linquitur et placidum superamus nave Cianam.

Il *Lupo* sebbene nelle vecchie carte del Monastero di S. Verano (3), che nel suo vicinato fu fabbricato vedesi nominato *Lupus* ovvero *Fl. Lupi*, pure nelle tavole del Peutingero non sappiamo se correttamente dicesi *Fl. Vulpis*. Abbi egli anticamente avuto il nome di Lupo, come pronunciasi oggidì, oppure quello di Volpe, l'uno, e l' altro le può adattatamente convenire, perchè e come lupo divora bene spesso, e inghiottisce le sue rive, e come volpe mostrasi ingannevole a coloro, che poco pratici del di lui mal sicuro fondo s'arrischiano a guazzarlo. c
Nasce da certe fontane le quali si vedono scaturire in una lunga pianura detta la Valletta posta su le colline, che s'incontrano sotto il castello di Torene. Ingrossato con alquanti rivi che gli tramanda in parte il finaggio di Boione, parte quello di Cipières, e Graolières, dopo aver separate le diocesi di Grassa, e di Venza, mette in mare non lungi dai luoghi di Cagna, e Villanova.

Dopo alcuni altri ruscelli di picciol nome scorrendo da ponente in levante la spiaggia, s'arriva al fiume Varo distante, secondo Strabone, quasi venti stadii dalla città di Nizza, che gli resta a sinistra dalla parte d'Italia, e sessanta da Antibo posta alla di lui destra di verso Francia, o vogliamo dire discosto una lega Provenzale da quella, e tre da questo. d
L'istesso Strabone afferma che quantunque durante l'estate egli si veda ristretto fra angusti termini, nientedimeno ne'tempi d'inverno allarga il suo letto sino a sette stadii: il che però suole piuttosto avvenire la primavera, quando per lo squagliamento delle nevi divenuto gonfio, e torbido, più del consueto, diffondesi, e si dilata. Pure per quanto in altro tempo si diminuisca, fa nientedimeno mestieri, a chi con minor pericolo vuol guazzarlo, servirsi del beneficio del porto, come suol dirsi, ovvero barca solita tenersi tra il confine di Nizza, ed il luogo di S. Lorenzo, ed anche in vicinanza di Giletta, e Baussone, verso dove invece di quello s'è intrapreso a giorni nostri di fabbricare un sodo ponte di pietre, opera molto utile al pubblico, e necessaria per il traffico, se dall'inondazioni seguite nel 1684 non fosse stato gettato a terra.

Il nome di Varo credesi essergli stato dato dagli antichi per la tortuosità de' diversi guadi, o come dai nostri paesani vengono addimandati delle flessuose braccia, nelle quali resta diviso il suo letto, nella maniera, che *Vari* diconsi da' Latini quelli che hanno le gambe ritorte in dietro, come nota il Perotto sopra quelle parole di Lucilio (1):

b *Compernem, aut Varam fuisse Amphytrionis*
Accepi Alcmenam,

e sopra quelle di Persio (2):

Vel cum fallit pede regula Varo.

Fu conosciuto da tutti gli antichi massime da Cesare quando scrisse (3): *hoc eius praecepto ex Hispania ad Varum flumen est iter factum, atqui ibi reliqua pars exercitus dimissa est:* da Lucio Floro (4): *Varus victoriae testis, Isaraque, et Vindelicus amnis, et impiger fluminum Rhodanus;* da Pomponio Mela che lo pronuncia in genere neutro (5): *Varum, quia Italiam finit, aliquanto notius*, da Tolomeo alla tavola terza dell' Europa, ossia al lib. 2, cap. 5 della sua geografia, dove colloca le di lui foci in lunghezza di gradi 27, minuti 30, ed in larghezza di gradi 43 da Lucano (6).

Mitis Arax Latices non gaudet ferre Carinas
Finis et Hesperiae promoto limite Varus;

e da Antonino nell'itinerario, mentre descrive la via Aurelia:

Cemenelum	M. P. IX.
Varum flumen	M. P. VI.
Antipolim	M. P. X.

Potremmo aggiungere Strabone, e Plinio in più luoghi, Vibio Sequestro nel catalogo de' fiumi, ed altri che'l riconoscono per termine naturale tra l'Italia, e la Francia nella maniera che abbiamo dichiarato nel capo settimo: ma perchè tra questi, Plinio parlando della di lui origine, scrive derivarsi dal Cemeno monte dell'Alpi: *Amnis Varus ex Alpium monte Cemeno profusus*, se bene in altri e-

(1) Bleau Geog. vol. 8. pag. 602.
(2) Epist. l. 5, pag. 321.
(3) Cronol. Levin. pag. 364, 365.

(1) Satir. lib. 17.
(2) Pers. Sat. 4.
(3) Belli civil. lib. 2.
(4) Lib. 3, cap. 2.
(5) Mela l. 2.
(6) Belli phars. lib. 1.

semplari si legga *Cema*, ovvero *Acema*; quindi è che non essendo a' moderni nota la situazione di questo monte, lo nominarono alcuni monte Salvio (1), altri Camelione, confondendolo eziandio con la città di Cimella edificata, non dove comincia, ma ove vicino al Varo ha il suo fine, ed assegnandole il nascimento dai colli superiori alla Villa di S. Stefano, ed ai confini di S. Dalmazzo il Selvaggio, di dove, come diremo, si derivano non il Varo, ma altri torrenti, e fiumi che in quello depositano le loro acque. Che però all'istesso monte diedero antonomasticamente alcuni l'epiteto d'alto, ed eminente, come fece il sopracitato Cancelliere di Francia, mentre, raccontando il suo viaggio da Antibo a Nizza, seguì a dire:

Millibus hic sex Varus abest qui flumine Gallos
Dividit Italiam Cema delapsus ab alto.

Meno scusabile è l'errore del Giustiniano ne' suoi annali di Genova, che il Varo discenda da que' monti, che dividono la Liguria dal Piemonte, e sono quasi il cominciamento dell'Appennino, di Guglielmo Bleau, che venga da un colle (2) (ch'egli chiama Taronda) presso dell'Argentera, e di Francesco Berlinghieri *ogniqualvolta* pretende originarsi dal *monte Vesulo*, mentre al lib. 2 della sua Geografia, in rima Toscana, dice:

» E ne' Deciazii Antipoli fu quivi,
» E quello è Varo fiume, il qual da colli
» Vesuli per confine al mar derivi.

Lasciate in disparte queste stravaganze dal vero così difformi, diciamo ora noi qualche cosa di più accertato della di lui origine e corso conforme a quanto abbiamo ocularmente considerato, ed a quanto ci lasciò scritto nelle sue memorie erudite (conservate in Torino presso del Conte, e Senatore Richelmi) fra Pietro Antonio Boiero Francescano, il quale nel secolo passato, oltre l'essere dotato di belle lettere, sotto i Duchi Carlo il Buono, ed Emanuele Filiberto esercitò la carica d'ingegnere. Nasce dunque il Varo alle radici d'un alto, scosceso, e nudo monte, nominato, come già dissi, da paesani *Lou-Serre de Camaion*, che è il Camelione del poco fa addotto Giustiniano, in sito piano, vicino a certe abitazioni sparse chiamate *Estenc* lungi dal mare non soli trenta, come s'inganna l'autore istesso, ma circa a cinquanta miglia. Dopo avere scorso qualche picciolo spazio, riceve due acque delle quali quella che è a destra, viene dal monte Chiampo, e quella che è a sinistra dal Palo, accogliendo in mezzo il villaggio d'*Entraunes*, che in latino, per la sua positura dicesi *inter amnes*. Indi a non molto entra nel suo letto il Mocciglione fiumicello scendente dalle montagne di S. Dalmazzo il Selvaggio, e più in giù

a sotto il luogo di S. Martinetto, che le rimane a destra, il *Rio* detto *Delle Figlie*; indi a due miglia, bagnata la terra di Villanova, ed avvicinatosi a Guiglieumes, ed altri luoghi alla sua sinistra, si mischia con la Barlata che cala dalla parte occidentale de' monti circostanti a S. Stefano di Tinea col Tueve, originato dal colle della Croce sopra Peona, e sotto li Roberti col Vallauto acqua picciola, ma continua: non tardando quindi di rinserrarsi nella Chiusa, chiamata *Damos*. È questo un passo stretto, profondo uno e largo, dove più si dilata, passi geometrici sei, e dove maggiormente si restringe, che si dice da condottieri di legnami l'Olla, non più di due e mezzo. Chi mira questa spaventosa profondità dalla parte superiore resta per ordinario sovrappreso da
b vertigine, ed orrore, ed a chi passa addentro al lungo dell' Alveo quando v' è poc'acqua (il che suol avvenire nella più calda, e fredda stagione dell'anno) è permesso per l'oscurità di quel luogo mirar talvolta le stelle di mezzo giorno. Entrano in questo transito il rio *Acqua bianca* ed il *Rastello* così nominati quello dal colore, e questo da certi aguzzi sassi posti alla sua uscita dalla natura): ciò però che accresce maggiormente la meraviglia si è che, non ostanti tali angustie, vi si fanno a forza passare lunghissime antenne, e grossissimi tronchi d'alberi a seconda condotti in mare per la fabbrica delle navi. Passata questa chiusa s'incontra una sorgente così limpida, e copiosa, che non solamente ritiene sempre la nativa sua chiarezza, non ostante qualsivoglia
c escrescenza, ed innondazione, perchè nell'alveo stesso la propria scaturigine riconosce, ma della terza parte accresce, e rende gonfio l'istesso Varo, portando il nome di *Chiaudana*, per conservarsi ne'tempi d'inverno a dispetto delle nevi, e ghiacci, sempre tepida al tatto e gusto.

Poco sotto al luogo del Castelletto entravi il *Colombo*, nato tre leghe addentro quasi altrettanto grosso, in modo che per se solo potrebbe condurre i belli pezzi di legnami che provengono dal bosco di Meaglia, se non avesse l'alveo sì impedito, e non si nascondesse, e perdesse gran copia d'acqua avanti che le sopraggiunga quella della *Vaira* dalla banda d'Annoto: alla quale difficoltà s'è in gran parte, per servizio dell'armate navali del Re cristianissimo rime-
d diato ai giorni nostri: ciò che altre volte con poco frutto s'era intrapreso, come nelle addizioni alla sua Corografia attesta Onorato *Bouche*.

Tre miglia appresso fra due monti entra a destra nel Varo il fiumicello della *Chiavagna* discendente da Villavecchia, e Monbianco, da dove con alveo assai stretto, continuando il suo corso sotto un ponte di pietra d' *Entrevaulx*, si dilata di mano in mano, sinchè piegando verso levante passa a sinistra dell' antica chiesa cattedrale, vicino a cui è il moderno palazzo episcopale detto la sede, restando più in su, e di qua dal fiume, la Bastita del Vescovo, in sito dove si crede fosse anticamente posta l'antica ora distrutta città di Glandevez.

Sotto Entrevaulx per l'istesso fiume arrivasi al Po

(1) Lib. 2, c. 4.
(2) Geog. 10, 8.

getto sotto di cui entra nel Varo il torrente *Rod- a dola*, che caduto dal territorio della croce, avendo più volte con le sue subite, ed impetuosissime escrescenze quasi atterrata, e sepolta buona parte d'esso Pogetto, minaccia di far di peggio, quando gli abitatori non si risolvano di ridursi in luogo più eminente, e più sicuro.

Poco prima di giungere al Toetto, dall'istessa sinistra parte mette nel Varo il fiume *Chianzo*, il quale prendendo le prime acque fino sopra Boglio da un laghetto posto sopra il colle di Mormors, divide dalla diocesi di Glandevez quella di Nizza. Indi continuando a correre tra i monti Bagino, e Viale, o vogliam dire, tra il Villaro già ordinaria abitazione de'Conti di Boglio, e Malausena, dopo qualche spazio passa unitamente tra due scogli non più tra se b distanti di palmi sedici; non tardando indi a poco ad unirsi con la Tinea, del qual fiume dobbiamo in particolare dire qualche cosa.

Ha la *Tinea* il suo principio in capo alla valle, che da quella prendendo il nome dicesi di S. Stefano di Tinea, nelle vecchie scritture *S. Stephani Thenearum*, da alcuni laghetti, e da tre diverse parti, cioè dalla montagna di *Sestrières*, posta tra i luoghi di Entraunes, e di S. Dalmazzo il selvaggio, dalla valle Burios sopra prato Massaggio del medesimo S. Dalmazzo, e dal monte di Salsamorena del territorio di S. Stefano: sotto di questo riceve l'*Ardone* tramandatole dal colle di Palo, indi scorza mezza lega la *Roia* qual viene dall'Alpe, feudo degli Achiardi, ed altrettanto sotto, la *Guer- c cia* solita a lasciare deplorabili memorie delle sue rapine, come avvenne alla terra dell'Isola ne'tempi de' nostri avi. Calando ancora una lega uniscesi alla Tinea la *Lionza* originata da Molières monte di S. Salvatore, che serve a lungo d'una valle a diversi ingegni da segar assi. Bagnato detto S. Salvatore, accolta dopo qualche intervallo la *Blora* derivata dalla valle di suo nome, e salutati quinci, e quindi di passaggio i castelli di Maria, Clauzio, e la Torre di Roura, Bairols, et Illonza, e finalmente di Tornafort, e Massoins, deposita le proprie acque solite a scorrere tinte come di sangue (per il color delle terre che va radendo) nel fiume Varo.

Due leghe sotto l'ingresso della Tinea, dall'istessa parte sinistra, e del dominio di Savoia è notabil- d mente accresciuto il fiume Varo dalla Vesubia la quale, come diremo, può avere comunicato il nome ai popoli Esubiani. In alcune carte d'antiche donazioni vedesi nominata *fluvius Visobia*, e dal padre Ricciolio *Vesubius*, si deriva in parte dal lago di Finestre, e parte da alcuni altri, che si dicono posti sulle montagne di S. Martino, sotto il qual luogo unisconsi l'acque di quello, e questi accresciute più abbasso dalla *Gordolasca*, che da un altro simile lago detto *Agello* riconosce la sua origine. Tiene a destra il castello di Venassone, e due leghe sotto a sinistra, il luogo di Roccabigliera, bagnando la chiesa parrocchiale posta sull'altra riva assai da vicino. Più in giù rade lo scoglio sopra di cui siede Lantosca, capo di quella valle, danneggiata bene spesso dal rivo, che l'anno 1616 atterrate molte case nell'istessa Visubia le nascose. Indi tra alte, e strettissime sponde, giunta sotto il territorio di Duranus, dividendosi in due, e formando come un' isoletta a sinistra, entra in certa concavità cavernosa di Tuffo, detta la *Tombina del Temple*, dove con grand'impeto vedesi l'acqua urtarsi in giro, ed è fama, che quindi per meati sotterranei portisi a scaturire nel territorio di Nizza, e nella fontana detta del *Temple*, come più appieno racconteremo al capo 17 di questa Corografia. Da questo luogo lasciando di là Utelle, di qua Roccasparviera, finalmente passato il ponte detto del *Cros* entrata ne' confini di Levenzo s'unisce al Varo.

Mezza lega sotto Baussone, terra posta su la sua destra, v'entra altresì lo *Sterone*, nelle vecchie carte, *fluvius Staro* che viene assai di lontano, cioè dai confini di Soleillas, quindi distante incirca otto leghe, e passato fra Brianzone, e S. Albano, e tra Coalongia, e Salagrifone, indi scorrendo tra Mas, ed Aigluno, e bagnando un ponte di pietra a Rocca sterone, terra così nominata in riguardo di questo fiume, perfine anch'esso col Varo si mischia tra Giletta, e Dosfraires.

Con queste aggiunte il Varo, incontrato un alveo più spazioso e men ristretto, piegando a dirittura verso mezzo giorno, lasciati a destra i luoghi del Brocco, Carroz, Gattieres e S. Lorenzo, ed a sinistra quelli della Rocchetta, S. Martino ed Aspromonte, e quella parte del territorio di Nizza, chiamata volgarmente le *Sagne*, dopo aver divisa la diocesi di Venza da quella di Nizza, s'asconde nel mar Ligustico.

Trovasi nell' archivio dell' isola Lerinense certa esenzione fatta *a Gaufredo, Malovicino, Raymondo atque Rostagno, militibus de Olivo* (Cavalieri abitanti nel castello ora disabitato d'Olivo vicino a Gattieres) in favore dei Monaci Lerinensi, ai quali concedono liberalmente *trasmeatum fluvii, qui vocatur Vari, ut omni tempore transeant sine pretio*, cioè a dire il traghetto del porto, o barca solita a tenersi anticamente avanti il luogo suddetto di Gattieres, il quale crediamo aver tolto il nome dalla parola *guado*, o, come dai nostri si dice, *Gatbarca*, mantenuta ora tra i territorii di Nizza e S. Lorenzo.

Succede immediatamente al Varo il Paglione, presso Pomponio Mela *Paulon*, e presso Plinio *Pado*, in alcuni esemplari *Padus*, il che crediamo aver cagionato un solenne equivoco nella versione francese d'Antonio du Pinet, che addimandollo *le fleuve du Po:* nato lungi dal mare circa a tredici miglia, riceve prima i rivi discendenti dal Ferrione, indi sotto la punta di Contes quelli della montagna di Brau, che passano alle falde del Toetto e della Scarena, poi più al dissotto le acque di Peglia e della Serena, e a destra quelle di S. Andrea, di dove, correndo ad innaffiare, e qualche volta anche inondare i piani attinenti al monastero ed abbazia di S. Ponzio, bagna dalla parte settentrionale le mura della

città di Nizza, con separarla, per mezzo d'un so- a dissimo ponte di pietra, rifabbricato l'anno 1545, dal borgo detto di S. Antonio. In esso ponte scolpiti in bianca tavola di marmo leggonsi questi versi:

Pons sacer exhaustas celsis de montibus undas
Respuit, et rapidas hic Palionis aquas.

Finalmente vicino al prato dell' Oche, e ad occidente della città medesima (quantunque anticamente, persuasi dall'autorità di Plinio, alcuni credano, che passasse dalla parte orientale) depone in mare se stesso, le prede, che inondando ben spesso i campi, e rovinando gli edifizi, suol fare: che perciò il Poeta e Cancelliere dell'Ospitale ebbe ragione di nominarlo fiume rapidissimo, mentre nel suo itine- b rario disse:

Pone fluit muros Palio rapidissimus amnis
Multa boum, atque hominum quoties est imbrius auctus
Culta ferox vicina trahens, tandemque sub ipsis
Moenibus, indignans vasti subit aequora ponti.

Non s'incontra, procedendo verso levante da Nizza a Vintimiglia, altro fiume non solo dagli antichi conosciuto, ma nè anche che meriti d'essere ricordato; nè sappiamo come Andrea Thevet (1) siasi dimostrato così nuovo nella geografia, che si sia lasciato uscir di penna, che sopra Monaco *est le chateau de Torbie près la rivière Vacare qui sort de deux* c *fontaines au mont assez près du marchisat de Saluces*. Tali sono le sue precise parole, per non dire fantastiche visioni; scorre bensì a levante d'essa città di Vintimiglia

La *Rutuba*, fiume noto a Plinio (2) ed a Lucano (3), de' quali il secondo con proporzionato epiteto l'addimanda *Rutubam cavum:* per l'altezza de' monti fra' quali ristretto va continuando il suo corso, ha avuto tal nome, al parere di Nicolo Perotto (4), fondato sopra l'autorità di Marco Varrone, da *ruendo*, cioè a dire dall' impeto e velocità con cui spinge le proprie acque. Presso Agostino Giustiniano e Leandro Alberti, nella descrizione della Liguria, è modernamente chiamato *Rotta;* dal Biondo, Ortelio, Cluverio ed altri, *Rodoria*, in alcune carte d antiche del monastero di Lerino, *fluvius Rodogia*, dai paesani *Roira*, ossia *Roera*. Ha la sua origine dal monte di Corno, ossia di Tenda, s'accresce sotto questo luogo con le acque della *Maschetta* e dell' *Aurasa*, e più sotto con quelle della *Livenza*, la quale non nasce altrimenti, come pensa il Bottero, dalle fontane credute miracolose esistenti sotto la chiesa della Madonna detta del Fontano nel territorio della Briga, ma da parti molto superiori, e

(1) Cosmogr. l. 16. c. 23.
(2) Plinio lib. 3. c. 5.
(3) Luc. lib. 2.
(4) Perot. in mart. epig. 41

confinanti con quel di Triora. Entra poscia nella *Rutuba* non lungi da S. Dalmazio, monastero d'Agostiniani, la *Bevogna* vomitata da uno de' laghi detto delle meraviglie. Vi si mischiano vicino a Saorgio e Breglio, luoghi posti sulla sinistra delle sue ripe, la *Bendola*, la *Causega*, il *Cairasso*, il *Lavandino* e *Carnevale*, torrenti piuttosto che rivi continui: indi in poca distanza dal castello della Penna la *Laudera*, e più abbasso la *Bevera* tramandatale da Sospello, dove con un ponte di pietra resta separata la città dal borgo. Finalmente avendo continuamente scorso verso mezzogiorno circa venti miglia, buona parte del qual spazio è lungo la strada, che nel vivo scoglio tra Tenda e Breglio costrusse Carlo Emanuele I Duca di Savoia, sotto di Vintimiglia va ad attuffarsi nel mar Ligustico.

La *Centa* creduta il *fluvius Merula* di Plinio, ovvero il *fluvius Lucus*, designata nella tavola del Peutingero, originata dall'alto monte di Fronte, riceve diversi rivi trasmessi dai circostanti gioghi, che il soprannome di *Centa*, quasi di cento, al parere di Biondo e Giustiniano, le hanno dato, come pure al parere di Gaudenzio Merula, parlando dell'Alpi marittime, lib. 2. cap. 6. È però vero, che nelle parti superiori porta il solo nome di *Arocia*, comunicandolo ad una assai frequentata valle lunga più di venti miglia, e spesso nominata negli annali de' Genovesi, che dicesi valle *Arocia*. Nell'avvicinarsi che fa ad Albenga, vicino alla quale città un miglio verso ponente ha la sua foce, rende l'aria alquanto grave, massimamente l'estate, quando nelle di lei acque pongonsi a macerare le canape raccolte in que' contorni. Sin qui de' fiumi conosciuti dagli antichi basti aver detto.

CAPO XII.

Altri minori fiumi conosciuti dai moderni.

Dietro ai fiumi, de' quali presso gli antichi scrittori qualche memoria si conserva, non dobbiamo dimenticare alcuni altri, i quali dovransi di quando in quando mentovare nell'istoria delle Alpi marittime, che dalle nostre Alpi scorrono, ovvero verso settentrione nel Tanaro e nel Po, ovvero verso mezzogiorno mischiansi con il mare. De' primi il più orientale è la *Bormia*, in latino *Burmida*, derivata la maggior parte da chiare fontane poste tra i castelli di Chierisano e Bardanetto nel marchesato del Finaro, di dove sotto le valli di Milesimo e di Spigno, unitasi con altre acque che portano lo stesso nome di *Bormia*, indi col *Lemoro*, con la *Stura* (differente da quella, di cui nel capo antecedente si è ragionato) e con l'*Urba*, finalmente non lungi da Alessandria col Tanaro si confonde.

Siegue il *Belbo*, presso il Ricciolio *Balbus*, il quale comincia a sgorgare in certi prati della valle di Montezzano, luogo del marchesato di Ceva, da altre si-

mili fontane, e che dopo avere col suo corso di a circa quaranta miglia innaffiato parte del Monferrato, e accolto il picciolo rio della Tinella, mette altresì nel Tanaro alquanto sopra la città di Alessandria suddetta.

Dopo la *Monza*, *Cazotto* e *Cossaglia*, torrenti, piuttosto che fiumi, attinenti allo stesso marchesato di Ceva, e più oltre camminando *Elle*, ossia *Ellero*, il quale originato dalle montagne soprastanti a Frabosa, bagna il territorio del Mondovì, ed entra nel Tanaro vicino alle rovine di Carassone, e altri accennati, come dissi, nella permuta tra il Vescovo d'Asti e quelli del Mondovì, s'incontra il fiume *Pezio*, che correndo per una piccola valle, a cui partecipa il nome, detta ne' vecchi titoli *vallis Pisii*, bagna le falde dell'antica e nobile certosa quivi dai b signori di Morozzo fondata, indi verso la Chiusa precipitosamente calando, e di passaggio salutando le moltiplicate fornaci di calce, ordinatamente fabbricate sulla sua sinistra riva, alle quali somministra le legna tramandatele dai monti circonvicini, ricevute tra Morozzo e Rocca de' Baldi in deposito le acque del Brobbio inviatele da Bainette non molto di quivi nascosto, entra anch'esso nel Tanaro.

Il *Gezzo* che viene in seguito, detto negli atti di S. Dalmazzo martire *Gegius fluvius*, riconosce la sua origine dalle parti orientali del colle di Finestre, e da altri gioghi che mirano il Piemonte. Dopo essersi fatto vedere in assai angusto alveo ad Entraque, indi più spazioso a Valdieri ed Andore, vicino ai quali luoghi mischiasi col *Bochiero, Bossetto* e *Marmora*, c e finalmente sotto l'antico castello di Pedona, o vogliam dire borgo di Cuneo, dove seco s'unisce la *Vermenaglia*, negli atti suddetti di S. Dalmazzo *Vermenagia*, che, discesa dall'alta montagna della Cornia, o di Corno, bagna i luoghi di Limone, Vernante, Rubilante e Roccavione, alla fine sotto la città di Cuneo confondesi con la Stura, di cui parlai nel capo antecedente.

Seguita, voltando più verso settentrione, la *Grana*, che, scorrendo da una valle da essa denominata, situata tra i monti dell'Argentera e di Sottrone, discesa che è più abbasso nella pianura, nel serpeggiare che fa sotto il territorio di Cuneo, cangia il nome di Grana in quello di Melea, ritenendolo sinchè entra nel Po sotto di Lombriasco. d

La *Maira*, ossia *Macra*, discende dal monte di Sottrone suddetto, parte da un laghetto, e parte da sparti e chiari fonti, scorrendo quindi per una lunga e popolata valle, sinchè giunta a Dronero, dove vedesi traversata con un altissimo ponte di pietra di un arco solo, prende la strada verso Busca, Villa de' Falletti, Votignasco, Savigliano, Cavallier Maggiore e Racconiggi, quindi continuando verso di Casalgrasso, in vicinanza del qual luogo fa dono di se medesima al Re de' fiumi.

Resta a parlare della *Veraita*, a cui somministrano le prime acque due laghetti posti alle falde del colle dell'Agnello. Questa, dopo aver bagnato per lungo tratto il marchesato, e trasmesso il *Ritorto* cioè rivo torto alla città di Saluzzo, entra parimenti nel Po sotto Polonghera.

Passiamo ora a dir qualche cosa de' fiumi, che per le parti più montuose, e poste più ad occidente, scorrendo e mirando non il Piemonte, ma il Delfinato, si precipitano nella Durenza. Tra questi si ricordano l'*Ubaia*, parola corrotta dalla voce latina *opaca*, (quantunque Onorato Bouche creda essere stato il suo primiero nome *Sanctio*, col quale negli atti di S. Marcellino, primo Vescovo d'Ambruno, pare indicata) per aver le rive ristrette, e l'alveo grandemente ombreggiato da alti monti. Nasce dal luogo dell'Argentera, in sito opposto al nascimento ed origine della Stura. Passata che è in primo luogo sotto dell'Archia, scorre dopo pel corso di quattro leghe in compagnia d'altro rio di simil nome tramandatole dalla valle di S. Paolo, ossia de' monti di Barcellona, capo di tutto quel distretto e vicarìa: indi continua di correre fra terre suddite alla Corona di Savoia, sicchè, passata in Lauzetto, ed arrivata a quelle di Francia, in vicinanza di Beaufort e Breoulz, unisces alla Durenza.

Spiccasi, dopo lo spazio di circa dieci leghe, dall' Alpi marittime la *Bleona* (Bloduna, ovvero Bledona presso i signori di S. Marta), di cui però altro non troviamo di memorabile, se non che, passando a canto della città di Digna, riceve da quella le acque salubri de' suoi bagni.

Succedono poi l'*Assa* ed il *Verdone*. Quella bagna per lungo la diocesi di Senez, sinchè, poco lungi da Maonasca, mette nella Durenza: questo così chiamato, come è verosimile, dal colore delle sue acque (sebbene alcuni l'addimandano in latino *Vardo*), prende i suoi principii dal lago d'Aloz nella vicarìa suddetta di Barcellona, ed, accolto ben presto l'*Isoletto*, discendente da altro minore lago, che si vede in vicinanza del Lauzetto e di S. Vincenzo, e più sotto la *Nartubia* mandatale dai fini di Friganza, indi il *Colostro* della città di Riez, è l'ultimo di quelli, che, discesi dalla parte sinistra delle montagne alpine, nella Durenza suddetta si perdono, restando alla destra più all'insù, due fiumicelli, i quali vengono da Chorges e Gap in Delfinato, e più sotto il *Buech*, *Giabrone* e *Lausone*, dei quali altro non aggiungeremo di più, sì perchè poco crediamo aver di memorabile, come anchè perchè sono fuora dei termini a noi prescritti. Parliamo ora di quelli, che mettono in mare, de' quali gli antichi non fecero menzione, lasciati la *Ciagna*, *Lupo*, *Varo*, *Paglione* e *Rutuba*, conosciuti dai medesimi, e de' quali nell'antecedente capo abbastanza si è ragionato.

Di questi il primo è la *Nervia*, detta dai paesani *Revia*, originata, secondo il Giustiniano, dal monte Toraggio sopra la villa del Buso. Bagna per lungo il marchesato di Dolceacqua, ricevendo quinci e quindi vari torrenti e valloni. Ha da un lato i castelli di Pigna, Rocchetta e Camporosso, e dall'altro quelli d'Apricale, Isola buona, Poggio, Raynaldo, Dolceacqua e S. Biaggio. In poca distanza

da quest'ultimo mischiasi con il mare, dopo aver a
data la denominazione ad una valle, che dal di lei nome dicesi val di Nervia, e aver formato un alveo, che per la gran quantità delle piante quasi sempre verdeggianti e fiorite di oleandro, i quali senz'altra coltura quivi naturalmente provengono in gran copia, rallegra non poco l'occhio de' viandanti.

Segue il *Cauriolo*, nominato presso il Cluverio (il qual afferma, non lungi dalla di lui foce, essere stata la *Costa Balenae*, notata nell'itinerario d'Antonino) *Capreolus fluvius*, ha piccioli principii, sedici miglia lungi dal lido, ne' confini di Triora, luogo de' Genovesi. Ma il Giustiniano scrive, che riconosce la sua origine da due fonti, posti uno alle radici del Gerbonte, l'altro alle falde del monte di suo nome, e che dopo essersi tali acque unite insieme b
alla Villetta de' Molini, con l'aggiunta della *Curecca*, derivata dal Cauriolo suddetto, per altra via, giunte che sono a Tabbia, ossia Taggia, il di cui territorio sogliono danneggiare, perdono il primo nome, indi a poco, entrando in mare.

L'Impero, nominato dal Pingone *Urnelius fluvius*, principiato dalla fontana detta il Roggio, vicino al luogo del Conio, non tarda ad accrescersi con i rivi discendenti dal distretto di S. Bartolommeo e Caravonica, con insinuarsi fra ameni colli doviziosi d'ulivi ed altre piante fruttifere, e con bagnare di lungo in lungo il marchesato del Maro, e le valli superiore ed inferiore d'Oneglia, vicino, e ad occidente del qual luogo in mare si seppellisce.

La *Meira*, che non è verisimile sia il *fluvius* c
Merula di Plinio, non ostante la somiglianza del suo nome, discende per una valle lunga lo spazio d'otto miglia, vestita d'oliveti e d'altre nobili piante, e popolata di molte castella e ville, soggette nello spirituale al Vescovo d'Albenga, mette in mare alla marina di Andora, e partecipa il proprio nome al promontorio delle Meire, ovvero Mele, ben noto ai marinai.

La *Pora*, ossia la *Pola*, che è l'ultimo de' fiumi, de' quali ci occorre ragionare, s'attuffa nel mar Ligustico a Finale, discesa dai soprastanti colli in non molta distanza. Ma, accresciuta in poco tempo coll' aggiunta di nuove acque, allarga bene spesso il suo letto, con detrimento della campagna e degli edifici, quando, per le soverchie pioggie, innonda più del d
dovere.

CAPO XIII.

Laghi che s' incontrano in diverse parti dell'Alpi marittime.

Perchè molti de' fiumi da noi ricordati insino ad ora riconoscono da' laghi i loro natali, non fia fuor di proposito dire qualche cosa di questi, incontrandosi varie radunanze d'acque nelle concavità montuose delle nostre Alpi, quali sebbene, per le loro angustie, non meritino d'essere agguagliate a quei laghi celebri, che con nome particolare furono conosciuti e notati dagli antichi, non dobbiamo nulladimeno lasciare di darne qualche notizia al lettore.

Merita tra questi il primo luogo il lago di *Alloz* nella valle di Barcellona, il quale, avendo circa tre mila passi di circonferenza, rende grato spettacolo a chi, costretto di camminare, prima di giungervi, per una via molto erta, sassosa ed aspra, può non meno ricreare la vista con le limpidissime sue acque, che il palato co' pesci, massime trote di straordinaria grossezza ed isquisito sapore, che abbondantemente produce. Quindi prende, come dissimo, la sua origine il Verdone, fiume che va a scaricarsi nella Durenza. Nè altro staremo a dire, rimettendoci a ciò che ne ha di più scritto Onorato Bouche (1), testimonio di veduta, mentre asserisce d'esservisi personalmente recato, ed averlo attentamente considerato.

Al lago d'*Alloz* facciamo succedere quello dell'*Argentera*, posto sul monte in cui si termina la valle di Stura, e non molto discosto dal borgo, da cui ha tolto il nome. Questo, sebbene è di gran lunga minore d'ampiezza del sopraddetto, ha però tutt'attorno le sponde sì verdeggianti d'erbette e fiori, e così amene, siccome anche le salite e le discese (tanto quella che mira il Piemonte verso dove tramanda la Stura, quanto quella che guarda la valle de' Monti, verso la quale vomita l'Ubaia) così agiate, che, avendolo di transito, l'anno 1590, il Duca Carlo Emanuel I considerato, e fatto riflessione agli edifici di ricreazione, che vi si sarebbero potuti accomodare, ebbe a scrivere in una sua lettera all'Infanta Donna Cattarina d'Austria sua moglie, di non aver mai veduta la più bella montagna, nè ricettacolo d'acque maggiormente per natura delizioso. Se poi questo lago sia così abbondante di pescagione, come nelle sue note manoscritte vuole Giulio Raimondo di Soliers, da cui è chiamato *lacus piscium foecunditate nobilis, unde ad occasum Ubaia, ad ortum Sturia*, ci rimettiamo a chi ne avrà fatta l'esperienza.

Il lago di *Finestre* s'incontra da coloro, che per la valle di Gezzo, e luogo di Entraque, ascendendo il colle di Finestre, e discendendo dalla parte opposta a S. Martino, dal Piemonte si portano nella diocesi e contado di Nizza; s'incontra, dico, alla discesa d'esso colle, dove somministra l'uscita ad un ruscello, che, accresciuto con altre acque, quali di mano in mano seco s'uniscono, divenuto fiume (ed è la Vesubia, di cui parlai al capo undecimo), corre precipitosamente verso del Varo. Ludovico Taone, nativo di Lantosca, e avvocato nel parlamento regio di Tolosa, nel suo libro francese intitolato *du tremble terre*, crede essere questo lago effetto d'un qualche terremoto occorso anticamente in que' contorni. Nel che difficilmente seco ci accordiamo, non essendo cosa nuova il vedere laghi, anche di gran lunga più

(1) Hist. de Prov. part. 1. p. 38.

ampii, ne' seni de' monti altissimi, come dimostra Giorgio Agricola ne' suoi libri delle cose, che dalla terra scorrono, e ammettono altri filosofi naturali. a

Oltre questo, altri laghetti siamo informati ritrovarsi verso settentrione, nel distretto di S. Martino, nominati nell'idioma de' paesani *De la Foz*, *Besson*, *Maucontorn*, *Entrecolpas* e *Millefonts*, dai quali diconsi scaturire la Ceresa e Borreone, che, come dissi, s'uniscono alla Vesubia sotto detto luogo di S. Martino.

I laghi detti delle *maraviglie* sono a levante della terra di Belvedere, non lungi da quegli aspri monti, che dissimo nominarsi Fiero, Capelletto e Monbego, e che, tra se distanti quasi in uguale spazio, formano, al dir d'Onorato Laurenti (1), un quasi triangolo, rinchiudendo nel mezzo un bel piano distinto in nove laghi, circondati d'una folta selva di larici, e sopra le sponde ornati di fiori rari e pellegrini, de' quali è proprio spuntare solamente d'agosto e settembre, ne' quali mesi si conducono le pecore a pascolare, per essere in altri tempi il terreno tutto ricoperto d'altissime nevi, ed il luogo inaccessibile. Ma per la rigidezza del freddo quasi continuo, si dice che non vivono in tali laghi pesci di sorte alcuna. b

Ciò non avviene in quello della *Gordolasca*, posto in sulla strada, che da Belvedere conduce a questi vicino, dove è un albergo detto la Capanna, essendo di varia pescagione, al riferire del suddetto Laurenti, dovizioso.

Si nominano i suddetti *laghi delle Meraviglie*, essendo fama, che, con meraviglia e stupore de' riguardanti, s'incontrano accanto a quelli diverse pietre tutte di diversi colori, piane e lubriche, figurate con mille invenzioni, rappresentando scolpiti quadrupedi, uccelli e pesci, instrumenti meccanici, rusticani e militari, avvenimenti storici e favolosi variamente espressi in quelle, che per la lunghezza del tempo non sono da cespugli coperte, il che cagiona non poca ammirazione ai curiosi. Scrive il suddetto Laurenti vedersi, tra l'altre cose, forme di scudi e labari all'antica d'aquile, ed altre insegne romane sopra lunghe aste. Il che fa credere essere opera di più secoli, e di tali giocosi scherzi essere probabilmente stati autori non altri che pastori e pecorai, vogliosi di fuggir l'ozio. Da uno di questi laghi detto lo Scandaglio prende origine la Bevogna, di cui parlai al capo undecimo. c d

Altri laghetti incontransi da coloro, che per le montagne poste sopra S. Stefano vogliono discendere ai bagni salutiferi di Vinadio. Da uno di questi riconosce la sua prima origine la Tinea, e dall'altro esce un copioso rivo, che, cadendo fra erte balze, corre a precipitarsi dentro la Stura: nè vi manca chi asserisca esservi due altri simili laghetti accompagnati da vive sorgenti sotto gli alti gioghi di que' contorni.

Più oltre a settentrione, ascendendo, non lungi dalla terra d'Aceglio, un altro lago si trova, d'onde derivasi in parte il fiume Macra, siccome più sopra a' piedi del colle Longetto da due altri laghetti dicesi originata la Veraita.

(1) Relat. MS.

Anche il Po, Re de' fiumi, da' scolaticci di tre piccoli laghi, posti fra nudi sassi, e nel declive del monte Vesulo, riconosce il suo cominciamento. Lo stesso della Durenza, che, discendendo dal monte Genevro, bagna l'Alpi marittime verso settentrione: scrisse Strabone (1): *Superne in quibusdam cavitatibus*, dice egli, *lacus magnus continetur, duoque fontes non multum a se invicem dissiti, ex quorum altero Druentia fluvius per confragosa loca Rhodanum versus defluit, et in diversam partem Duria.*

Tutti questi, de' quali sinora si è ragionato, trovansi in varii luoghi delle Alpi marittime, che formano il contado di Nizza, ovvero separano le valli del Piemonte da quelle del Delfinato; nè abbiamo nell'Alpi della Provenza più vicine al mare notizia d'altro lago, ossia stagno, che di quello, che, nella carta geografica, o vogliam dire corografia del Bompar, riportata da Onorato Bouche, si vede espresso vicino alla Napola, d'una mezza lega di giro, abbondante, per quanto riferisce lo stesso autore, di quantità di pesci ed uccelli acquatici d'ogni sorta.

Anche l'Alpi marittime orientali, cioè i monti della Liguria, sono di laghi scarse, non vedendosene, che io sappia, altro, se non quello che vien ricordato da Leandro Alberti nella sua descrizione dell'Italia con queste parole: « Oltra Albenga verso i mediterranei, » circa mezzo miglio, alle radici del monte, si scorge » Ravenna, piccolo lago, nel quale si scaricano le » acque, che dai vicini monti scendono. In questo » laghetto ritrovansi buoni e saporiti pesci ». Sin qui basti aver parlato de' laghi delle Alpi marittime a noi noti: diciamo ora qualche cosa delle fontane, cominciando dalle medicinali.

CAPO XIV.

Fontane d'acque salubri e medicinali nell'Alpi marittime.

Ebbe ragione Cassiodoro di commendare le acque de' luoghi alpestri e montuosi in generale, quando disse: *Videas per cacumina montium rivos ire purissimos, et quasi ex edito profluant sic per Alpium summa decurrunt*; celebrando fra queste, in una lettera scritta dal Re Teodorico, in ispecie le acque medicinali, *illis a cautibus unda descendens, et aëra sua qualitate succendit, et tactu fit habilis cum recepta fuerit in lavacris, unde non tantum delitiosa voluptas acquiritur, quantum blanda medicina confertur.* Alle nostre Alpi non manca questo segnalato beneficio di natura, scorgendo in più luoghi diverse di quelle acque salubri, tra le quali tengono il

(1) Strab. lib. 4.

primato quelle di Vinadio, di Valdieri, di Roccabigliera e di Digna.

Quelle di Vinadio vedonsi scaturire fra due monti, discosti da quel luogo circa tre mila passi, e divisi per mezzo da un rivo addimandato il Sciapor. Di tali monti uno, detto dell'Oliva, è aspro, sassoso e sterile, con fessure da ogni canto, anzi con una voragine nella sommità, nella quale solamente potria un uomo entrare, ma così profonda, che con una pertica benchè lunga non si può toccare il fondo, e da tal voragine esce continuamente un certo vapore, come di fumo. L'altro monte più settentrionale è tutt' al contrario fertile e verdeggiante non meno per i prati che l' infiorano, che per gli alberi che l' incoronano. Alle di lui radici, da un gran sasso che presso la riva del fiume trovasi, scaturiscono due sorgenti, delle quali una, sebbene nella superficie pare calda, niente di meno, se più addentro toccasi, è molto fredda. L'altra, dalla parte opposta, quantunque esteriormente fredda, nell' intrinseco è sempre calda.

Altra sorgente, nel mezzo del monte dell'Oliva suddetto, esce tanto bollente, che quasi è insoffribile. Da questa, e dalla poco fa nominata, per alcuni canali di legno, in una valletta, dove sono state fabbricate abitazioni per gl' infermi e servienti, si derivano sette distinti fonti, destinati parte per la bevanda, parte per la lavanda. Alcuni giovano con lo stillicidio, ossia goccia, altri col fango, ossia muffa; partecipano queste acque di zolfo, sale e nitro, senza, o con poco d'alume, ed hanno virtù di scaldare, aprire ed essicare. Servono per rimedio alle passioni fredde ed umide de' nervi, paralisie, convulsioni, storcimenti, tremori e stupore. Sovvengono alla memoria lesa, ai dolori di capo, all'odorato impedito, appetito perso, udito diminuito, vista indebolita. Giovano contro i catarri, emicrania, asma, tosse e sputo di sangue. Guariscono l'itterizia, idropisia, renella, rogna, prurito, utiligine e leppra. Curano finalmente le slogazioni, rotture ed altri accidenti delle giunture. Tanto asseriscono diversi medici, che di queste acque hanno scritto, in ispecie Francesco Gallina e Domenico Barisano, dai quali, ciò che di quelle di Valdieri sono per dire, ho anche appreso.

Le acque di Valdieri sorgono in sito discosto circa otto miglia da esso luogo, e quattordici dalla città di Cuneo, fra due montuose eminenze, appendici d'un alto giogo chiamato di S. Giovanni. Tre sono i fonti che quivi vedonsi scaturire di qualità calda, che, ricevuti in tre lavatoi di legno, servono per lo stillicidio e per la stufa. Quattro passi più abbasso incontransi tre altri fonti più piccioli, ma più caldi, de' quali uno chiamasi de' Pollastri, perchè i volatili, in questo attuffati, rimangono tosto spennati; ma quantunque superi gli altri in calore, niente di meno poco o nulla ritiene d'adustione, o d'odor di solfo. Ivi appresso sgorga altra simil acqua caldissima, deputata a scaldar la stufa quivi edificata, e che per essere dell' altre più efficace, suole spesso ordinarsi per bevanda agl'infermi. Di queste sette fontane, ri-

a manendone al presente una sepolta per la caduta del terreno, solamente sei restano in uso, distinte da una via pensile fatta con travi e tavolati poggiati su quelle pendici, per maggior agio di Madama Reale, che per gioire i salutiferi effetti di queste acque, l'anno 1668, con la sua regia comitiva, vi si trasferse.

Partecipano queste notabilmente di sale e nitro, con una porzione di zolfo, sinopia e rubrica, e secondo alcuni, con alquanto d'alume e vitriolo. Scaldano meno di quelle di Vinadio, sebbene sono altrettanto, e forse più efficaci nell'essicare. Giovano contro le opilazioni, sputo di sangue, tosse e vomito. Fortificano i nervi, cacciano il mal di pietra, mitigano la podagra, dissipano la sciatica, artetica e dolori degl' intestini. Oltre di ciò, avendo facoltà tra
b se contrarie, dicesi esser atte a far immagrire i grassi, e ingrassare i magri. Del che tutto lascieremo il giudicio a persone d'altra professione, non volendo però tacere, che, oltre questi, tre altri fonti scaturiscono oltre al torrente, al piede d' una montagna diametralmente opposta, de' quali non si frequenta fuorchè quello che, per l'efficacia del suo fango, mirabilmente giovando al mal d'occhi, si dice di S. Lucia; e tanto basti aver detto de' bagni di Valdieri. Passiamo adesso a quelli di Roccabigliera.

Tre molto salubri fontane si sono scoperte ne' nostri tempi presso Roccabigliera, terra della diocesi e contado di Nizza, posta sulla sinistra riva della Vesubia. Di queste una partecipa d'acciaio, la seconda di vitriolo, la terza d'oro, con predominio di bitu-
c me, come in una sua lettera trasmessami asserì il protomedico Giulio Torrini, dopo essersi portato sul luogo, e averle diligentemente esaminate. Dice egli ritrovarvisi rovine d' antiche abitazioni, quivi altre volte, per comodo degl' infermi, fabbricate; il che dà manifesto indizio essere altre volte que' bagni stati conosciuti e frequentati, sebbene poi dall' avvallamento delle nevi e del terreno restarono la maggior parte sobbissati, e nel tempo stesso le sorgenti sepolte. Ora per contrarii accidenti dissotterrate, cominciano nuovamente a praticarsi, e vi si concorre da varie parti per indisposizioni di paralisie, convulsioni, gotte, scirri, leppra, asma, impettigine, ippocondria ed altri tali morbi con buon successo; massime dopo che, per la liberalità di Madama Reale
d suddetta, il luogo è stato con nuove fabbriche accomodato.

Mentre queste cose scrivo, per altra e più distinta relazione del medico Francesco Roberti, a me dal priore di Belvedere, D. Pietro Laurenti, inviata, siamo accertati essere queste tre fontane poco più d'un miglio distanti dal luogo suddetto di Roccabigliera, in una temperata e coltivata valle, e inaffiata da altre sorgenti d'acque comuni alla radice di monti altissimi. Hanno diversi nomi: la prima, calda e bituminosa, si dice di S. Giuliano, e questa scorre da oriente verso occidente. La seconda, distante dalla prima circa quaranta passi, altresì calda e sulfurea, è chiamata di S. Giovanni Battista; questa è la migliore per i bagni, ma disastrosa e incomoda, e

e scorre da ponente con moto contrario in levante. a
La terza poi, vitriolata e alluminata, alquanto acetosa e fredda, posta sopra quella che ora ho nominata circa cento passi, porta il nome di S. Michele. Di tutte queste avendo, l'anno 1653, il protomedico Emanuele Rainaldo fatte le dovute prove, trovolle assai giovevoli per i sopra specificati, e l' esperienza ha mostrato essere salubri per altri non pochi mali: per non dir nulla di un'altra sorgente differente delle suddette, non è molto tempo scoperta sopra quella di S. Giovanni Battista circa dieci cubiti, creduta altresì medicinale, sebbene non ancora praticata come le sopraddette.

I bagni di Digna in Provenza sono, al pari di molti altri, salutiferi e conosciuti: ne ha scritto, al dir dello Storico di Provenza (1), a sufficienza il P. Richeomo b
Gesuita, e Provinciale della provincia di Lione, nativo d'essa città di Digna, siccome ancora i medici Guglielmo Alemandi, Sebastiano Ricardi e Davidde Lauteretto, le opere de' quali non ho vedute. Ho bensì letto quanto copiosamente e diligentemente ne ha scritto Pietro Gassendi in diversi trattati, particolarmente nella notizia della chiesa di Digna, di cui era Preposito. Dice egli dunque essere queste acque un terzo di lega da quella città distanti, e che scaturiscono da una rupe, ossia caverna, da cui si vedono uscir fuori in gran numero serpenti tra se annodati, che senza lesione alcuna possonsi maneggiare. Essere quattro le scaturigini principali, che nomina delle *Virtù*, la *Sturra*, di *S. Giovanni* e di *S. Egidio*. De' giovamenti poi che dall'uso di queste acque c
provengono a' corpi umani, così egli parla: *miracula sunt, quae patrari ab ipsis quotidie videmus, ut paraliticos sanari, ac sine fulcris incedere artubus captos, contractosque, et recurvatos abire rectos, membris fluxos, ac tremulos, convulsosque evadere firmos, doloribus ischiaticis, arthriticis, universeque omnibus a frigida causa ortis laborantes fieri iis immunes, aliaque complura. Nam quod indigenae quidem balneis ad quosvis pene morbos uti soleant, ac utilia admodum probent, saltem adversus nephritidem, pleuritidem spuriam, hydropisim, colicam, passionem flatuosam, tenesmum, haemorrhoidas, vermes, omnigenam scabiem, icterum, strumas, scrophulas, lacrymationem, tinnitum aurium, incubum stomachi dolorem, mamma-* d
rum tumorem, appetitus depravationem, mensium suppressionem, sterilitatem, caeteraque innumera res vulgaris est, ac idcirco non modo ex tota provincia, sed etiam ex circonvicinis ad illa per ver, aestatemque, et autumnum concurritur, si dies excipias caniculares. Tanto asserisce questo scrittore.

Alle suddette puonsi aggiungere le acque salutifere di Greoulz, altresì in Provenza, di loro natura calde, e probabilmente dai Romani conosciute, essendosi trovato, al riferire del sopracitato Bouche, dal signor di Peiresc, in vicinanza di quelle, un'antica inscrizione, per cui appare fosse quivi qualche edificio dedicato alle Ninfe credute Dee dell'acque, de' monti e delle selve, che diceva:

NYMPHIS XI
GRISELICIS

con l' aggiunta d' un frammento d' altra inscrizione, che nel suo intiero pare contenesse que' due celebri versi:

Balnea, vina, venus corrumpunt corpora sana.
Corpora conservant balnea, vina, venus.

Siegue a parlar l' istesso di tre altre fontane medicinali scaturienti nell'Alpi marittime, degne d'esser commemorate, cioè la prima, quella di *S. Giovanni de' prati* nel territorio d'Entrevaulx, di cui si dice che, dopo la benedizione solita a farsi sopra del luogo nel giorno della vigilia del Santo Precursore, vedesi improvvisamente scaturire, continua a scorrere durante tutta l'ottava, e che molti bevendone, o in altro modo usandone, guariscono da diverse infermità, in ispecie da febbri, scrofole e rogna. Aggiunge che fu conosciuta da Gervasio Silisberiense nel suo libro manoscritto *De otio imperiali*, dedicato all' Imperatore Ottone IV verso l'anno 1210, siccome anche da Pietro Marino Vescovo di Glandevez, vivente nel 1448, in un suo libro di prediche, parimente scritto a mano, qual presso gli Agostiniani della città d'Aix si conserva. La seconda dice essere nel territorio di S. Albano, diocesi di Senez, a cui, dopo la benedizione altresì fattale nella festa di S. Albano martire, quale cade li 22 giugno, s'attribuisce la guarigione da diversi mali, principalmente dalla rogna e leppra, ottenuta da molti che vi concorrono. La terza sorge nel territorio di Barlez vicino a Seina, mentovata dal citato Silisberiense, e solita adoperarsi per guarire dalle scrofole e mali di gola.

A tutte queste potrebbonsi aggiungere altre fontane d'acque calde, sebbene poco conosciute e praticate, nuovamente scoperte in diversi altri luoghi di que' contorni, come sono quelle che s'incontrano tra S. Paolo e Ghigliestra nel discendere a Vars, ricordate dal P. Marcellino Fournier nella sua storia manoscritta d'Ambruno, quelle di Manosca giovevoli alle indisposizioni del petto e delle reni, ai nefritici ed asmatici, lodate dal P. Giovanni Colombi nella sua manuasca al libro primo, e finalmente quelle di Mison vicino a Sisterone.

CAPO XV.

Fontane salse scaturienti in diversi luoghi delle Alpi marittime.

Non parlo di quelle fontane, che hanno in se medesime qualche mistione di sapor salso, per la mescolanza d'acque derivate per meati sotterranei dal

(1) Bouche, chorog. de Prov.

vicino mare, ma di quelle che, quantunque vedansi a scaturire in luoghi notabilmente dal mare discosti, ed il più delle volte alle falde di erti monti, non solamente escono fuora salsissime, ma naturalmente, ovvero possonsi con arte convertire in vero sale per uso umano: ricevendo senza dubbio tal qualità ed impressione da sali minerali, nascosti dalla natura dentro le viscere della terra, per dove passano. Fra queste dal sopracitato Bouche vengono annoverate quelle di Moriez, Tartona e Castellana, poste nelle Alpi di Provenza a noi vicine.

Della fontana di Moriez, luogo della diocesi di Senez, due leghe da quella città discosto, credo intendesse parlar Giulio Raimondo di Solierz, mentre raccontando le cose singolari del vescovado di Senez, aggiunse queste parole: *in eodem episcopatu surgit* b *fons copiosissimus aquas fundens salsissimas, quas incolae igne excoquunt ad salem in usum familiae.* Questo scriveva egli verso l'anno 1570. Ciò non ostante essendosi di tal fontana persa la memoria per l'ammassamento del terreno, con cui un vicino ruscello l'aveva coperta, fecesi riconoscere nuovamente verso l'anno 1636, mentre provando que' paesani carestia di sale, per l'accrescimento del prezzo fatto dai regii Ufficiali, avendo notato che i colombi andavano spesso a bere ad una sorgente quivi vicina, partecipante di salsedine con qualche mescolamento d'acqua dolce, postisi a cavare per trovare separatamente la vena salsa, sprofondato che ebbero il suolo cinque o sei palmi, s'incontrarono in certi legni commessi in quadro, come per orlo d'un qual- c che pozzo, e un poco più basso nell'antico recipiente altresì di legno d'un'acqua talmente salsa, che in acrimonia e salsedine si credette che superasse quella del mar istesso, come attesta il medesimo scrittore, e il Gassendi da lui citato.

Di minor efficacia è il sale, il quale già per molti secoli dicesi esser in uso presso gli abitanti di Tartona, luogo della stessa diocesi di Senez, fatto con l'acqua di certa fontana del loro territorio, in sito non più di due leghe discosto dalla città di Digna, a fuoco condensata ed indurata. Di questa fece menzione il sopracitato signor di Solierz: *fons praesalsus*, dice egli, *ex quo solo in universa Provincia sal regia indulgentia conficitur ab incolis dumtaxat.*

Ma di tal beneficio e indulgenza non godono, per d quanto intendiamo in questi tempi, gli abitanti di Castellana, nel distretto de' quali, quantunque scaturisca una simile fontana altrettanto salsa, pure l'uso di quella viene ad essi interdetto da' regii Commissarii o Sopraintendenti, che più volte hanno procurato d'otturarla e divertirla. Aggiunge il più volte citato Bouche creder egli a Castellana aver gli antichi addottato il nome di *civitas saliniensis*, ossia *saliniensium*, e ciò non per altro che per questa ed altre fontane salse, sorgenti nel di lei territorio e vicinato, siccome crediamo che molti altri luoghi di Europa per l'istesso rispetto sono stati poco differentemente denominati.

Oltre le già descritte, d'altre fontane salse non abbiamo notizia, se non di quelle che per avventura s'incontrano nelle parti d'Ambruno e Ghigliestra, come attesta il P. Marcellino Fournier nelle sue memorie scritte a mano.

CAPO XVI.

Fontane di mirabile natura.

Di sorgenti, che, per la loro qualità e modo di scaturire, cagionano stupore e meravigilia, Aristotele, Plinio, Giorgio Agricola ed altri antichi e moderni scrittori fecero menzione: anche di queste più d'una s'incontra nelle nostre Alpi; ed in primo luogo collochiamo quella, che nel territorio di Nizza, e regione di Gairaut, volgarmente è nominata Fontana Santa, *la Fount Santo*, simile a quella di Limira, detta dal suddetto Plinio (1) *portentosa*, perchè, sebbene vedasi ordinariamente asciutta, e senza una stilla d'acqua, pure quando senz'apparente cagione, anche talvolta in tempo di siccità universale, scaturisce abbondante e copiosa (2), tiensi per inveterata tradizione, che presagisca qualche tristo annunzio, qualche calamità e disastro pubblico. Del che ne fanno prova gli esempi dell'anno 1543, poco avanti che fosse detta città da' Francesi e Turchi assediata; del 1581 e 1631, avanti che provasse il flagello della peste, ed ultimamente poco avanti della morte del Duca di Savoia Vittorio Amedeo I, la quale si trasse dietro la guerra civile; e di poi pochi mesi prima che succedesse quella del Duca Carlo Emanuele II, per cui tutto lo stato si vide ad inconsolabilmente piangere obbligato. Della meravigliosa natura di questo fonte, e delle occulte cause della sua scaturigine ha parlato Antonio Ludovico Audiberti, medico Nizzardo, in un suo elegante poema pubblicato colle stampe, e dedicato al Principe Maurizio di Savoia, e l'Abbate Gioffredo pure ne' suoi epigrammi non ha voluto omettere di dirne ai posteri qualche cosa.

Dalla parte opposta, cioè alle radici orientali del monte Cauleto, e verso il castello di S. Andrea, sorge talvolta, dopo simili intervalli, in molta abbondanza, un'altra fontana, la quale, perchè da 'contadini si crede dia anticipato avviso della scarsezza de' raccolti, si dice della *carestia*, simile a quella di Narni ricordata dal Capugnano (3). Un simil nome, al riferire del sopra mentovato Bouche (4), porta un'altra sorgente del territorio di S. Albano, diocesi di Senez, solita a scaturire più copiosa del consueto anche in tempi asciutti, quando il grano è per incarire, e quando delle vettovaglie pronosticasi il fallimento: scorrendo tutt'al contrario notabilmente diminuita (non ostante che l'anno sia umido e piovoso) quando è per succedere abbondanza. Di due

(1) Plin. lib. 31. cap. 2.
(2) Questa fontana scaturì molto abbondante alli 28 aprile 1696.
(3) Itiner. ital. part. 1. pag. 266.
(4) Chorog. de Prov. pag. 37.

altre fa menzione lo stesso autore, cagioni di non *a* leggiero stupore a chi attentamente considera i loro effetti. Una dice esser vicina a Colmars, luogo montuoso della detta diocesi di Senez, volgarmente nominata la fontana del *flusso* e *riflusso;* poichè vedendosi uscir fuori dal declive d'una montagna, e da un picciolo buco di certo scoglio, e facendo prima di uscire un leggiero mormorio, va di mano in mano talmente crescendo, e poi per altrettanto tempo talmente diminuendo, che pare voglia imitare ciò, che dell'alzarsi ed abbassarsi con regolati intervalli l'oceano, i filosofi hanno avuto pena a poter capire.

L'altra scrive esser nel territorio di Castellana, ma molto più abbondante, ed alquanto salsa, che, scaturendo da diverse fessure di certi scogli, tantosto più alta, tantosto più bassa, ovvero accresce, ovvero *b* diminuisce nel modo stesso, massimamente quando più gagliardo soffia il vento di tramontana.

Nè sono da omettersi quelle, che nell'alveo del fiume Livenza, il quale scorre per il territorio della Briga, da certi sassi vedonsi, osservando una quasi scambievole alternativa, improvvisamente scaturire, vicino ad una chiesa dedicata alla B. Vergine, che per tal rispetto dicesi la Madonna della Fontana, del che siamo stati testimonii di veduta. E quantunque questo irregolare flusso e scaturimento possa attribuirsi a causa naturale, niente di meno stimolata dalle frequenti grazie che la Madre di Dio è solita d'impetrare a beneficio de' suoi divoti, la pietà de' fedeli, che già per molti secoli l'invocano in essa chiesa, s'è anche per tal rispetto accresciuto verso *c* quel pio luogo il concorso e la divozione.

Non è tampoco da tacersi ciò che afferma Nicolò Chorier nella sua storia del Delfinato, cioè che non lungi da Ghigliestra s'incontrano ruscelli, che, scorrendo tinti di rosso, come di sangue o minio, partecipano il color dell'oro, non solo alle pietre per le quali passano, ma ai pesci ancora, che in quell'acque guizzano, e si nodriscono.

CAPO XVII.

Altre fontane memorabili.

Nel numero di queste ultime dobbiamo primieramente ricordare quelle, che in più d'un luogo scaturendo dal vivo scoglio alle radici del colle sopra di cui siede il castello di Nizza, e dando agio ai marinari di quivi attingere un acqua dolcissima, leggerissima, e molto sana, porsero motivo al Duca Carlo il Buono di commettere ad un ingegnere Tedesco l'escavazione dentro il castello medesimo di quel profondissimo pozzo, che finalmente succeduta felicemente, ha reso quell'antemurale dell'Italia per la commodità di questa perenne sorgente maggiormente considerabile, come concordemente attestano il Bottero, Pietro *du Val* nella descrizione d'Italia, l'autore del libro de' Stati ed Imperii, ed altri scrittori tanto Italiani che d'altre nazioni.

Nel territorio dell'istessa città sono altresì memorabili quelle, che si dicono del *Temple* e di *Morceglia*. La prima, posta all'infime radici del colle di Gairaut, scaturisce sì copiosa, che è bastante a far girare diverse macine di molini da grano, ed olio, paratori di panni, ed edifizii da far carta; continuando l'istesso in più di quindici altre simili macchine, ed ingegni successivamente per lo spazio di circa un miglio e mezzo, cioè dalla sua origine insino al mare. Nè dobbiamo lasciar d'avvertire che la regione per cui comincia a scorrere, è così amena e deliziosa, che non senza ragione alcuni credettero nominarsi quella fontana del *Temple*, quasi Tempe per la somiglianza, che potettero gli antichi riconoscere in quella con la Tempe Tessalica. Sebbene noi con più apparenza di verità la crediamo vocabolo meno antico, e introdotto dal soggiorno, che ivi vicino per un tempo fecero li cavalieri Templari, cioè, avanti che estinto quell'ordine, i loro beni passassero agli Ospitalieri, detti altrimenti di S. Giovanni.

V'è, come accennai altrove, tradizione tra la gente rustica, che tal fontana abbi per meati sotterranei con arte escavati dagli antichi, dal fiume Vesubia la sua origine in luogo da quella discosto intorno a quattro leghe, addimandato da condottieri de' travi, i quali solo ponno esserne spettatori, la *Tombina dau Temple*. Dicono costoro che, stringendosi quivi il fiume notabilmente fra due monti, e formando per il frammezzamento di certo scoglio una quasi penisola, porzione di quello entri a sinistra per mezzo d'un gran vortice, che ivi l'acqua suol fare in giro dentro d'una caverna composta di tufo, e che ivi in una occulta voragine si sprofondi; di dove camminando per quel lungo spazio sotto terra, venga finalmente nella fontana suddetta del Temple. Sia come si voglia, certa cosa è, che così in questa, quanto nell'altra vedonsi reliquie d'antichissima fabbrica, e che, essendosi ai nostri tempi cavato attorno all'uscita della seconda per sgombrarne i cespugli ed il terreno, che per lo spazio di molti secoli eravisi aggregato, s'è scoperto un vecchio acquedotto continuamente largo, ed alto tanto quanto vi possa passare un corpo umano, con aggiunta fra certi spazii di spiragli in quadratura, ad effetto di ricevere la luce dalle parti superiori. È però vero che, essendo per *d* la caduta di pietre, e terra quelli rimasti otturati, non fu possibile, se non, col beneficio di lumi accesi, discernere, ovvero continuare il lavoro da quelli che escavavano il limaccio e fango ritenuto per la lunga ostruzione nell'acquedotto, sicchè invitati nuovamente, con cavar di sopra a perpendicolo a riaprirli, la cosa, ebbe felice esito, in modo che penetrar potettero per lo spazio di più di 30 trabucchi addentro per l'istesso acquedotto, sempre con egual fabbrica continuato nelle viscere della montagna, e che maggiormente sarebbonsi avanzati, se dalla spesa incompatibile con la loro mediocrità non fossero stati invitati a desistere dall'impresa.

Teniamo per fermo che l'ultima di queste fontane, posta a cavaliere dell'antica ora distrutta città di Ci-

mella, per uso ed abbellimento della medesima condotta vi fosse dai Romani, e fatta passar per le falde del colle dai nostri detto *Raimies*, cioè con voci corrotte ed abbreviate *Rai de Cimies*, o vogliamo dire Rivolo di Cimella, avendo noi viste in più luoghi le reliquie de' canali, massimamente tra l'Anfiteatro e le terme (dove al presente è la vigna del signor Presidente de Gubernatis), il restante de' pubblici acquedotti sopra lungo ordine di archi. Alla condotta di quest'acqua, allude probabilmente un'antica ed elegante inscrizione, quivi vicino ritrovata, che così dice.

M · AVRELIO · MASCVLO · V · E.
OB · EXIMIAM · PRESIDATVS · EIVS
INTEGRITATEM · ET · EGREGIAM · AD
OMNES · HOMINES · MANSVETVDINEM
ET · VRGENTIS · ANNONAE · SINCERAM
PRAEBITIONEM · AC · MVNIFICENTIAM
ET · QVOD · AQVAE · VSVM · VETV
STATE · LAPSVM · REQVISITVM ·
AC · REPERTVM · SAECVLI · FELI
CITATE · CVRSVI · PRISTINO
REDDIDERIT
COLLEG · III · QVIB · EX · SCC · P · EST
PATRONO · DIGNISS.

Si vede nell'istesso territorio, ed in vicinanza della città, principalmente alle radici del monte Grosso, per dove passa la strada che conduce a Villafranca, non una sola, ma un aggregato di più fontane, che perciò, dalla moltitudine delle sorgenti, quella regione dicesi il Sorgentono, e l'acqua scaturisce quinci e quindi non solo copiosa, in modo che serve ben tosto a diverse macine di molini di grano ed olio, ma così chiara, che in sito poco dal mare discosto prende il nome di *Lempea*, cioè limpida e trasparente. Una di queste fontane, condotta nella città nel 1561, era d'ornamento al pubblico, e di commodo ai privati, quantunque ora guasti i canali, ed interrotto il di lei corso, rimangasi al di fuora, nè forse sapremmo, che mai fosse stato dentro, se non l'attestasse l'iscrizione, che nel luogo di sua origine vedesi in bianco marmo, ed in cui espressi leggonsi i nomi de' consoli della città medesima, per opera dei quali fu introdotta, cioè a dire, di Giovanni Francesco Roccamaura, Giovanni Peyre, Andrea Genoino, e Gaspare Emelino.

La fontana, che nell'isola di Lerino dicesi aver miracolosamente dal duro scoglio fatto scaturire S. Onorato fondatore di quel celebre monastero, merita d'essere ricordata, non avendola voluto dimenticare S. Ilario Arcivescovo Arelatense nell'orazione recitata nel funerale di detto santo: *negatae saeculis aquae*, dice egli, *largiter fluunt in uno orto suo, duo veteris testamenti miracula praeferentes*: *nam cum e saxo erumperent in media maris amaritudine dulces profluebant.* L'istesso parallelo tra Moisè e S. Onorato nel far scaturire dalla pietra, e raddolcir l'acque, esprimesi in certi versi, che l'autore

a della Cronologia Lerinese fece scolpir nel marmo, vicino all'istesse acque solite attingersi in un pozzo cavato nel duro scoglio a settentrione della vecchia chiesa abbaziale, che così dicono:

Isacidum ductor Lymphas medicavit amaras,
Et virga fontes extudit e silice
Aspice, ut hic rigido surgant e marmore rivi,
Et salso dulcis gurgite vena fluat.
Pulsat Honoratus rupem, laticesque redundant
Atque sudes virgae Moisis adaequat opus.

La strada che conduce da Nizza in Piemonte, è bagnata al luogo di Saorgio da così frequenti copiose e limpide scaturiggini, che in molte maniere si ve-
b dono bizzarramente sgorgare dai forami fatti dalla natura nel vivo scoglio lungo al fiume Rutuba, che quindi s'è derivato il nome di Fontano superiore ed inferiore, ed i viandanti ricreando, con la vista di tali acque il tedio del viaggiare, sono sforzati a lodare l'onnipotenza del Creatore, che senza che l'arte in nulla v'abbi contribuito, di così grazioso spettacolo, è l'autore.

Di tre altre fontane assai memorabili, ha Onorato Bouche fatta menzione nella sua Istoria di Provenza. Una si è quella, che volgarmente si dice (1) *Sorp* nel territorio di Beaudun (luogo della diocesi di Riez, e patria di S. Lamberto Vescovo di Venza); esce questa con una scaturiggine sola da certi scogli, ma in tanta abbondanza, che divisa in dieci porzioni, basta ciascuna d'esse a dar il moto alle ruote di
c dieci, parte molini, parte paratori da macerare i panni, parte edifizii da far carta: e tutto al lungo del suo alveo, prima che col fiume Verdone confondasi, nutrisce gran quantità di trote di sapore molto squisito.

Quindi non molto distante, cioè a Mostiers, terra della istessa diocesi, vedesi la seconda quasi altrettanto abbondante, e che non solamente serve nell'istessa maniera a far voltar diverse macine, ma anche ad innaffiar tutto il territorio.

La terza riferisce esser nel territorio *du Val* celebre per le sue tredici sorgenti, nelle quali è compartita.

A queste si può aggiungere la fontana di Grassa, la quale nascendo quindi poco lontano abbondantissima,
d dona sì al di fuori, che al di dentro d'essa città il moto ai molini, e ingegni simili ai suddetti, ed oltre a ciò, serve mirabilmente all'acconciatura de' corami, e altre manifatture, ed all'innaffiamento della campagna; il che diede cagione al volgo di dire in idioma Provenzale:

Grasso es Grasso, mai Draghignan la passo
Si la fons la fons, Draghignan envalria dous
Mai la fons n'es a Grasso n'en val tres.

Non dobbiamo per ultimo passar sotto silenzio una

(1) Corog. l. 1. c. 6. § 1.

delle più abbondanti e deliziose, che forse sia in (a) Italia e Francia, non che ne' confini delle nostre Alpi, e dove, se l'arte, con l'aggiunta di qualche ben intesa fabbrica, contribuisse alla natura, goder si potrebbero le delizie, che gli antichi Greci tanto celebrano in *Tessaglia*. Questa è la celebre fontana di *Beinette*, luogo dai Latini nominato *Bagenne superius*, posto nel vicinato del Mondovì. Nasce in sito piano, ma così grossa e copiosa, che facendo subito a modo di un picciol lago, nodriscevi un numero quasi incredibile di trote squisitissime di grossezza straordinaria, in modo che dicesi eccedere alcune il peso di 25 e 30 libbre. Ma quello che maggiormente ricrea l'occhio, si è che, quantunque sia di basso fondo, pure la di lei acqua e così chiara, limpida e cristallina, che come in terso spec- (b) chio ponno, senza impedimenti, mirarsi i pesci, che dentro a quella guizzano, e si trastullano. Uscite da questa quasi culla, tali acque sempre ricche di pescagione, instradansi a Beinette, dove adoperate in fare voltare molini, edifizii da carta, e altri ingegni, prendono il nome di *Brobbio*, fiumicello che, dopo aver, non senza utile degli abitanti, innaffiati i campi circonvicini, va finalmente a perdersi dentro il Pesio. Nè deve ommettersi ritrovarsi in queste medesime vicinanze una gran caverna, da cui discendendo continui stillicidii; questi fluidi al solito negli altri tempi dell'anno, arrivata la calda stagione, convertonsi in lucidissimo ghiaccio in sì gran copia, che basta a soprabbondantemente fornire detta città del Mondovì, e luoghi circonvicini. (c)

CAPO XVIII.

Boschi degni d'essere ricordati
in quella parte dell'Alpi marittime
che comprende il contado di Nizza e vicinato.

Avendo sinora parlato de'monti, che incoronano, e dell'acque, che bagnano le nostre Alpi, ragion vuole che, prima di passar oltre, qualche cosa si dica de'diversi e famosi boschi d'alto fusto, come si dice, che i monti istessi, ombreggiando, producono quei bellissimi, e da non pochi scrittori lo- (d) dati alberi, che ridotti in travi, ed in antenne per i fiumi ed acque medesime sono condotti al mare per essere adoprati in diverse macchine, e non meno per la costruzione de'navigli, che per gli edifizii delle case: *sunt ibi silvae frequentes*, disse Strabone delle nostre Alpi, *ligna ad naves compingendas, suppeditantes magnarum feraces arborum, quarum nonnullae crassitiei diametrum octo pedes habent. Sunt et aliae arbores ob varietatem ad mensas conficiendas thya nihilo deteriores.* Il contado e diocesi di Nizza è soprammodo di questi tali boschi e selve da taglio dovizioso, e noi senz'altro ordine che, seguendo le notizie da quelli somministrateci che a tali condotte sogliono applicarsi, gli anderemo quasi per modo d'indice additando.

La *Mairis*, quasi vogliamo dire, la madre Selva, è un gran bosco di circuito, una gran lega, attinente in gran parte al luogo di Lantosca, parte a quello della Bolena, nè più di miglia due distante da quello, e miglia tre da questo verso levante. Vi sono in gran copia alberi altissimi, e foltissimi, di roveri, pini, faghi, e abeti, con molte e molte fontane, delle quali una somministra il moto ad una sega verso Lantosca, ed un'altra move una simil macchina verso della Bolena con l'aggiunta di verdi pascoli tutto attorno. Il che facilita le tagliate, e le condotte solite a farsi, primieramente per terra, in un vallone poi per il fiume della Vesubia, indi del Varo, poscia nel mare.

Mezza lega ad occidente del luogo di Roccabigliera, incontrasi il bosco di *Malahuda*. Gira questo due miglia, ed è dovizioso d'alberi sapini, di larici ed abeti soliti a condursi per la Vesubia sopraddetta. Il che parimente possiamo dire d'altro bosco, situato rimpetto a questo, di circuito un sol miglio, ed altrettanto distante, posto nel territorio di Venasson, luogo così detto dalla parola latina *Venatio*, per esser soprammodo abbondante di cacciagione.

Quindi più alto, ed a destra ascendendo, altro gran bosco si vede a tramontana, una gran lega lontano dal luogo di Belvedere, posto in faccia alla Madonna di Finestre. Gira circa tre miglia, e produce alberi grossissimi di larici, pini d'ogni sorte, ed abeti; è frammezzato al di dentro, e circondato al di fuori di belli prati, e la condotta si fa per il fiume della Vesubia.

Altri boschi s'incontrano nel distretto di S. Martino tutti di sapini, larici ed abeti con diverse fontane, ed acque servienti alle macchine delle seghe, de'quali i travi s'instradano parimente per la Vesubia verso del Varo.

Dall'altra banda del contado, che è bagnata dalla Tinea, sono di boschi doviziosi quasi tutti i colli di quei contorni. Nelle parti più montuose a levante del luogo dell'isola, ed una lega e mezza lontano da Vinadio sorge di circuito una lega il bosco detto di *Castiglione* ripieno d'altissimi alberi d'ogni sorte, sì per arborare, che per provvedere d'antenne quali si siano, vascelli e barche, potendosene facilmente formare non meno travi di straordinaria lunghezza, che biglioni e quartoni, come li chiamano i paesani tanto d'abete, che di larici, elci, e sapini. È quasi ad ogni cento passi innaffiato da fontane limpide e cristalline, l'acqua delle quali può, come già ho detto, mirabilmente servire agli operai, che dopo avere per lo spazio di circa una lega, condotti per terra i legnami alla Tinea, quindi nel Varo dopo molte giravolte si fanno scorrere.

Il bosco che si nomina *Las Chialancias* è a ponente di detto luogo dell'isola, ed in distanza di un sol miglio, gira mezza lega, e produce non altri alberi, che larici, dei quali si fanno travi di grossezza straordinaria, che per l'acqua unita di tre rivi conduconsi alla Tinea medesima, quindi lontano un miglio.

A levante di S. Dalmazzo il selvaggio circa mezzo miglio sono l'istesse Alpi adorne di un altro bosco di circuito miglia due, diviso come dicesi in due ale, delle quali una consiste in alberi di larice, l'altra in sapini ed altri, che comunemente diconsi boschi bianchi.

Mezzo miglio a tramontana di S. Stefano di Tinea altro bosco vedesi ripieno di pini bellissimi, ed abeti con molte acque all'intorno, che scorrono verso l'istessa Tinea, per quali si conducono tali legni.

Vicino all'Alpe retrofeudo di Boglio, un bosco vedesi ampio una lega Provenzale fertile di grossissimi e bellissimi alberi d'ogni specie con diverse acque e praterie tutto all'intorno, e con un vallone al piede, il quale mettendo nella Tinea da esso bosco lontana circa una lega serve alla condotta d'essi alberi molto atti per fornimento di vascelli, ed altre diverse cose.

A Robbion, luogo de'più settentrionali ed alpestri del contado di Boglio, di tre boschi poco tra se distanti, o sia d'un solo diviso in tre ale, vedesi incoronato il territorio. Il primo detto *Vignolo* lontano mezza lega da esso luogo, e di circuito un gran miglio, fa bellissima mostra d'alberi di larice di grossezza straordinaria. Il secondo chiamato *Laval* altrettanto spazioso è ripieno di sapini, pini ed abeti, siccome anche il terzo, bagnati tutti tre alle falde da chiare e perenni fontane lontane tre miglia dalla Tinea, alla quale s'instradano le travi per mezzo del Vallone detto Vieunena.

A ponente e tramontana dell'istesso luogo di Robion, e lungi dalli tre sopraddetti, non più di cinquecento passi, v'è un altro bosco chiamato l'Arze. Gli alberi che produce sono larici, pini, sapini ed abeti, e vi sono acque in abbondanza, le quali vanno a riferire nel detto vallone di Vieunena. Il bosco di *Figena* è un miglio distante da Roura verso occidente, un miglio e mezzo distante da Tinea verso dove, parte per terra, parte per il suddetto vallone, conduconsi i bellissimi alberi, che egli produce. Più ampio mercecchè gira una lega è (pure ad occidente d'esso luogo di Roura) il bosco nominato *Valabres* ripieno di larici per far travi con belli prati all'intorno, e quattro copiose fontane, che portano alla Tinea un miglio quindi lontana. Un terzo bosco possiede l'istesso territorio di Roura detto la *Fraccia*, tutto di medesimi alberi per fare travi e travetti in abbondanza.

Una lega a levante di S. Salvatore per altrettanto spazio si distende il *Bosco nero*, così forse detto, per esser foltissimo, e ripieno di bellissimi pini, larici e sapini per far arbori di vascelli e cose tali. Ha molte praterie all'intorno, con due fontane per le quali dopo un miglio si discende alla Tinea.

Il luogo di Raimplas ha, una lega a levante, il bosco chiamato *Vellaia*. Ha di giro alquanto meno di tre milla passi, nel quale spazio vedonsi alberi di elci, larici e sapini, quali alla giornata tagliati, e ridotti in travi con l'aiuto di due acque, che in mezzo a

a diversi prati le scorrono nella parte inferiore, gettansi in un vallone nominato la *Chiuma*, e quindi nella Tinea distante un grande miglio.

Poco lungi dal suddetto di Vellaia verso settentrione si vede nella valle di Blora il bosco di *Mollières* lontano una lega dalla Tinea, e altrettanto spazioso ripieno degli alberi già nominati con l'aggiunta di miniere di ferro, prati e campi tutto all'intorno, e con una copiosa sorgente la quale serve agli ordigni delle seghe quivi esistenti.

Mezzo miglio lungi da Bairolz v'è il Bosco chiamato corrottamente dai paesani *Lei Selvos* il quale se bene non gira che mezzo miglio, abbonda nientedimeno di grossi pini.

Di questo è confine un altro posto ad occidente d'Il-
b lonza, il di cui giro è mezza lega, chiamato *Doinos*. Questo è molto celebre per esservi gli alberi di altezza e grossezza mostruosa e smisurata. Vi sono acque, ed è lungi mille passi dalla Tinea. Confina col medesimo, posto nell'istesso territorio, il bosco detto *Abegliero* di giro un miglio, e dalla Tinea un miglio parimente lontano.

Non meno celebre si dice essere il bosco di *Raus* situato nel territorio, ed una lega a levante di Clans, che avendo di circuito tre milla passi produce sapini ed abeti atti a far alberi di vascelli di tal grossezza, che si dice esservene di palmi 20 di diametro. Da questo il signor de la Londe gentiluomo Normanno cavò, per il Re di Francia, centoventi alberi, i quali per terra fece condur alla Tinea una
c lega quindi lontana, e per essa nel Varo.

Altrettanto dallo stesso fiume distante è il bosco situato una lega a tramontana del luogo della Torre, il quale avendo quantità di fontane ed una sega, è pieno d'alberi altissimi di abete, e altri di specie diverse.

Siegue il bosco posto un miglio da Massoins, nominato la *Dionas*, dal quale i pini che produce in gran copia, conviene che per lo spazio d'una lega per terra conducansi alla Tinea, per quindi rinviarli al Varo, dipoi al mare.

Dalla parte a questo opposta, e nel territorio del Villaro, una lega verso mezzo giorno, sorge altro bosco ampio tre milla passi, tutto ripieno d'alberi sapini e di abeti: quindi dopo la strada continuata per terra
d lo spazio d'una lega i legnami nel Varo si depositano a dirittura, e quivi parimente si scaricano i larici, che il luogo di Liuchia trasmette dal suo bosco non molto grande.

Resta, nella diocesi e contado di Nizza, per ultimo a parlare del bosco posto due miglia a settentrione di Lucerume, volgarmente detto *lo Fraisset* quasi vogliano dire, il Frassineto, producendo nel suo circuito d'una lega abbondantemente alberi di frassino e di fago attissimi a formare, tra gli altri lavori, remi di galera e barche. È dovizioso di fontane e di belli pascoli, ma è privo della vicinanza d'un qualche fiume col di cui beneficio più facili far si possano le condotte, convenendo sempre per terra condurre quei legni sino alla spiaggia, se non

quando dall'escrescenza del fiume Paglione viene facilitato l'instradarli, parte per terra, parte per acqua. Tutto questo abbiamo noi, o per oculare nostra inspezione, o per relazione dei condottieri, imparato, ma non sappiamo se dal lettore sia per trovarsi sempre conforme al vero. a

D'altri boschi situati nell'Alpi marittime fa menzione Onorato Bouche nella sua addizione alla Corografia, in ispecie di quelli di Meailles, Audex e Beauezer luoghi della Provenza a noi vicina.

Il bosco di Meailles, nella diocesi di Glandevez e del Baliaggio di Guiglieumes, è provvisto di alberi sapini de' più belli che possan vedersi altrove, essendovene da quindici, a sedeci canne d' altezza. Il che mosse il sopranomato signor de la Londe di persuadere al Re cristianissimo di trasmettere gli ordini necessarii per la tagliata e condotta, b ad effetto di accomodare di tali legni l'armata marittima di Sua Maestà, come seguì, dopo che per ordine della medesima il Duca di Mercurio Governatore della Provenza, ed il Barone d'Oppeda, primo Presidente del parlamento d'Aix, si furono, nel settembre del 1662, trasfertì personalmente alla visita di que'luoghi, per fare relazione alla medesima Maestà, dello stato di quell'intrapresa, della qualità degli alberi, e di quello potevasi operare per la condotta. In seguito di che, essendosi ordinata la tagliata, furono con grandissima spesa quegli alberi condotti per terra nell'acque del Corombo, indi rimontando verso il luogo del Castelletto, tra il ponte ed il villaggio, fatti entrar nel Varo, per quindi sboccar nel mare, e c condursi al porto di Tolone.

Circa una lega lungi da quello di Meailles, segue a dire, ritrovarsi l'altro bosco nominato *Aubes*, appartenente al Marchese di Gordes e Conte di Carcez, ripieno la maggior parte di larici, quali alberi, sebbene non sono così alti, nè così spessi come quei di Meailles, sono in maggior numero, contandovesene sino a sei milla.

Nel territorio di Beauezer vicino a Colmars, colloca il terzo fornito d'alberi, che di grossezza in nulla cedono a quei di Meailles, per accomodare i navigli, ma vi vorrebbe una maggior spesa per condurli sino al Verdone, notabilmente, e col frammezzamento di montagne sassose ed erte, quindi distante, e molto più per instradarli da esso Verdone alla Durenza. d

Anche nella riviera occidentale vedonsi i monti incoronati da più d'uno di tali boschi. Tra questi, il Veneroso nel suo *Genio Ligure*, fa menzione dei boschi di Baiardo e monte Reale, dai quali soli afferma essersi nel 1282 cavati i legnami necessarii per la costruzione di cinquanta galere: per non dir nulla di quelli di Triora, Sassello, Varase e Savona dal medesimo ricordati.

E tanto basti aver detto de' boschi feraci d'alti e grossi legni, dei quali la natura ha dotate le contrade a noi vicine; nulladipiù, aggiungendo (per non esserci più che tanto noti) di quegli altri delle Alpi marittime, che guardano il Piemonte e Delfinato. Conchiudo pertanto col divario d'una sola parola il presente capitolo, con ciò che dice Cassiodoro Variar., lib. 5, epist. 17: *mittat* fluvius *noster indigenas pelago naves: et abies, quae fluentis amnicis nutrita surrexit, marinarum superare cumulos discat undarum*, perchè i sopraddetti legni sopra dei nostri monti

Sponte sua, quae se colunt in luminis auras
Infaeconda quidem, sed laeta et fortia surgunt,
Quippe solo natura subest.

CAPO XIX.

Itinerario antico per le Alpi marittime, e prima per la via Aurelia.

Quattro erano le vie militari dell'Alpi, conosciute dagli antichi, per le quali dai Romani ai paesi Transalpini si viaggiava, notate da Polibio al riferire di Strabone lib. 4, cioè per *Ligures proxime Etruscum mare; per Taurinos quo Annibal usus: per Salassos: et quartum per Rhetos*. Di queste la prima passava per le Alpi Ligustiche Littorali, la seconda per i Taurini, discendendo per i monti Genevro, o Cinisio nel Delfinato, ovvero nella Savoia: la terza per i Salassi oggidì Valdostani, ascendendo al monte o colonna di Giove chiamati di presente, li monti del grande e piccolo S. Bernardo, per quindi discendere nei Veragri, oggidì Vallesani, ovvero ne'Centroni, che ai giorni nostri sono quelli di Tarantasia: la quarta per i Grigioni dall' Italia conduceva nell'Allemagna.

Di queste quattro solo la prima, e parte della seconda passava per le nostre Alpi. Formava la prima una porzione della via Aurelia, così detta da Lucio Aurelio Cotta, console di Roma insieme con Servio Sulpicio Galba l'anno 609 della di lei fondazione, il quale la munì, ed accomodò dalla porta Aurelia, sino nella Toscana, e quindi per la Liguria e Gallia Narbonese perfino in Arles, che perciò servando, al riferire d'Onorato Bouche, l'antico nome addimandasi a giorni nostri da Provenzali, *Lou camin Aurelian* (1). Riusciva questa via Aurelia littorale, sebbene alquanto più lunga dell'altre, di cui fra poco ragioneremo, assai meno incomoda e disagiosa per testimonio di Strabone lib. 4: *quam autem dixi viam ea recta ad Alpes pergens, per Vocontios brevissima est: altera per litus Massiliense, et Ligugusticum prolixior, sed traiectus montium in Italiam habens faciliores, montibus ibi se iam demittentibus*, sebbene lungo la riviera di Genova occidentale non mancava d'essere, come anche ai giorni nostri è malagevole per la strettezza de' passaggi: *est enim regio illa*, siegue a dire lo stesso Strabone, *montosa et natura loci munita ad Massiliam*, vuol dire

(1) Corograph. lib. 3. c. 4.

quella parte che guarda Marsiglia, cominciando da a
Nizza verso del fiume Varo, per la quale era ed è comodo il viaggiare, *mediorum habens planitiei latitudinem, inde autem versus ortum plane ad mare adstringitur, ita ut vix spatium itineri faciendo relinquat etc. Desuper imminent grandes ac praeruptae montium rupes, angustum relinquentes iuxta mare transitum.* E perchè la maggior strettezza di questa strada s'incontra nei confini delle due riviere, ristretta tra Lerici e la Turbia; quindi il poeta Dante prese occasione di farne menzione nel purgatorio quando scrisse:

» Noi divenimmo intanto appiè del monte:
» Quivi trovammo la roccia sì, erta
» Che'n darno, vi sarien le gambe pronte. b
» Tra Lerici, e Turbia la più diserta,
» La più romita via er' una scala
« Verso di quella agevole, ed aperta.

Per dare poi ad intendere l'antica mal agevolezza di questa strada, attribuirono i Greci ad Ercole l'averla aperta, spianata, e resa praticabile ai viandanti: *Hercules*, dice Diodoro lib. 5, *in Italiam tendens iterque per Alpes faciens ita difficilem aditu, asperamque viam stravit, ut postea exercitibus cum iumentis, impedimentisque facile iter esset.*

Silio Ital. lib. 3.

Primus inexpertus adiit Tyrinthius Arces, col restante, che di sopra abbiamo addotto al capo 9. Ammiano Marcellino lib. 15: *primam viam The-* c
banus Hercules etc. prope maritimas composuit Alpes.

La descrissero oltre Strabone, Plinio, Tolomeo e Antonino. Di questi il primo lib. 3, cap. 4: *Regio Oxybiorum, Ligaunorumque; super quos Suetri, Quariates, Adunicates. At in ora oppidum latinum Antipolis. Regio Deceatium: Amnis Varus ex Alpium monte Cemeno profusus*, cap. 5. *Igitur ab amne Varo Nicaea oppidum a Massiliensibus conditum: fluvius Pado, Alpes, populique Inalpini, multis nominibus, sed maxime Capillati: Oppidum Vediantiorum civitatis Cemelion: portus Herculis Monaeci, Ligustica ora.... Flumen Rutuba Oppidum Albium Intemelium, flumen Merula, Oppidum Albingaunum, portus Vadum Sabatium etc.* d

Tolomeo lib. 2 e 3, notando i gradi, e minuti della longitudine e latitudine di ciascun luogo così ne parla:

Longit.	gr.	m.	*Latit.* gr.	m.
Deciatiorum Antipolis	27	0	43	0
Vari fluminis Ostia	27	30	43	0
Massilientium Nicaea	28	0	43	26
Herculis portus	28	15	42	45
Trophea Augusti	28	50	42	30
Monaeci portus	28	40	42	40
Liguriae iuxta Ligusticum Pelagus				
Albiniminium	29	10	42	45
Albingaunum	29	30	42	35

Descrissero questa via Plinio e Tolomeo conforme al solito de'Geografi d'occidente in oriente: laddove tutto al contrario Antonino nel suo itinerario la descrive d'oriente in occidente in questa forma:

Vada Sabatia	M. P. XII.
Pullopicem	M. P. XII.
Albingaunum	M. P. VIII.
Locum Bormani	M. P. XV.
Costam Balenae	M. P. XVI.
Albintimilium	M. P XVI.
Lumonem	M. P. X.
Alpem summam	M. P. VI.
Hucusque Italia ab hinc Gallia.	
Cemenelum	M. P. IX.
Varum flumen	M. P. VI.
Antipolim	M. P. X.
Ad Horrea	M. P. XII.

Per l'istessa strada d'oriente in occidente ci conduce l'antica carta itineraria pubblicata dal Peutingero in cui (sebbene con molte scorrezioni, e con qualche variazione circa i numeri delle miglia vedonsi delineate due vie tendenti da Genova, l'una a destra per Libarno e Tortona ai Vadi Sabazii, l'altra a sinistra, e per gli stessi Vadi lungo la spiaggia marittima in Cimella e in Provenza). La prima è indicata in questi termini:

Genua Libarnum	XXVI.
Dertona	XXVII.
Aquis Stratellis	X.
Crixia	XXII.
Calarivo	XX.
Vadis Sabatiis	IX.

La seconda è la seguente.

Genua ad Figlinas	XX.
Hasta	XIII.
Ad Navalia	VII.
Alba Docilia	XIII.
Virginis	X.
Vico	XII.
Vadis Sabatis	VIIII.
Albingauno	XXIX.
Luco Bormanni	XV.
Costa Bellene	. . . .
Albentimillo	XVI.
In Alpe maritima	IX.
Cemenello	VIIII.
Varum	VI.
Antipoli	X.
Ad Horrea	XII.

Ma acciocchè possa il lettore, e correggere questi numeri dove fa di mestieri, e ridurli alle moderne miglia, siccome anche aver in pronto i nomi mo-

derni in confronto de' nomi antichi, ho stimato a a
proposito di più ampiamente descrivere qui l'istesso itinerario da Genova sino a Nizza nella maniera, che presentemente si calcolano le distanze con le miglia Italiane in questo modo:

Da Genova	a Sestri	miglia 5
	a Peggi	2
	a Voltri	3
	a Renzano	5
	a Cogoreto	4
	a Varaze	4
	a Savona	7
	a Vai	5
	a Spotorno	3
	alla Vose	3
	a Finale	5
	alla Pria	5
	a Lovano	3
	al Borghetto	2
	a Ceriale	2
	ad Albenga	5
	ad Arasse	5
	alla Lengueglia	2
	al Cervo	6
	a Diano	5
	a Oneglia	5
	al porto Maurizio	2
	a S. Lorenzo	8
	a Taggia	7
	a S. Remo	5
	alla Bordighera	5
	a Ventimiglia	5
	a Mentone	5
	alla Turbia	5
	a Nizza	7

La seconda strada qual dissi aver in parte avuto il suo transito per le Alpi marittime, vedesi esattamente indicata da Strabone al lib. 4, dove dopo aver parlato di quella che conduce da Nimes sino a Tarascone. *Hinc*, siegue a dire, *usque ad Vocontiorum terminos*, *et initium adscensus Alpium*, *per Druentium et Caballionem milliaria* LXIII., *inde ad alteros Vocontiorum terminos etc.*, *ad Cottium milliaria* IC., *ad Epedrodunum vicum. Hinc* d
totidem per Brigantium vicum a Scingomago, *et Alpium altos transitus usque ad Ocellum, qui est terrae Cottiae finis*.

Fa Strabone correre questa strada dalla Francia verso l'Italia: ma Antonino, con ordine contrario, dall'Italia verso la Francia in questa guisa:

A Taurino ad Fines	M. P. XVI.
Segusionem	M. P. XXIIII.
Ad Martis	M. P. XVI.
Brigancionem	M. P. XVIIII.
Rama	M. P. XVIII.
Ebrodunum	M. P. XVII.
Caturigas	M. P. XVI.
Vapincum	M. P. XII.

Anche l'itinerario Gerosolimitano da Torino sino a Gap nel Delfinato la va di mano in mano notando conforme agli alloggi, che si davano ai soldati:

Civitas Taurinis
Mutatio ad Octavum
Mansio ad Fines
Mutatio ad Duodecimum
Civitas Segusione
Mansio ad Marte
Mutatio Gesdarne
Inde ascendis Matronam
Mansio Brigantium
Mutatio Rame
Inde incipiunt Alpes Cottiae
b *Mansio Ebriduno*.
Mansio Caturigas
Mansio Vapingo

D'un tale Claudio Postumo Dardano, e d'una matrona per nome Nevia Clara, i quali anticamente contribuirono ad agevolar questa via, fa menzione un iscrizione, che ai giorni nostri ancor si vede intagliata nel vivo scoglio nel territorio di Dromon, diocesi di Gap, addotta dal Grutero pag. 151, 6, e dall'istorico di Provenza, part. 1, pag. 244, in cui tra l'altre cose vien notato siccome:

Loco cui nomen Theopoli est
Viarum usum caesis utrinque
c *Montium lateribus praestiterunt*

CAPO XX.

Itinerario moderno per diverse strade dell'Alpi medesime.

Per maggior intelligenza di quanto sin qui si è detto, non fia male, sotto la scorta dei moderni Geografi e passeggieri riveder l'istesse ed altre strade, che, per l'Alpi marittime della Provenza o Delfinato, conducono in Italia, ovvero dalle parti marittime in Piemonte, e per ciò più esattamente adempire, addurrò le parole di Pietro du Val Geografo Regio, il quale nella descrizione d'Italia stampata, in Parigi l'anno 1656, delle sopra accennate vie, ed altre più modernamente conosciute, che a quelle si frammezzano parla in questa guisa: *Les passages des Alpes sont divers: les uns aisés, les autres difficiles. Après avoir passé la rivière du Var proche de Nice, on trouve deux chemins l'un à main droite le long de la marine, et l'autre à gauche. Celuici conduit au Col de Tende par Sospel, et par Saorgio dans une route bien pénible. Les historiens disent que Hercule passa autrefois par celui de la mer.*

Le passage du col de l'Argentière donne l'entrée dans le marquisat de Saluces: on s'y rend de la Provence, et du Dauphiné; de la Provence

par le Lauzet, La Val de Montz, Miolants, Barcelonnette, Maironne, et l'Arche, éloigné seulement d'une lieüe de ce passage qui mène dans la val de Sture. On s'y rend du Dauphiné par Guilestre par le col d'Oars, par S. Paul, et par Maironne, comme aussi par un autre chemin qui tire sur la gauche par la val de Queiraz le long de la combe du Vayer; mais en ce dernier chemin il faut passer quinze ponts en moins de cinq lieues.

Le passage du col de l'Agnel aboutit en Dauphiné. Un quart de lieue après Queyraz on prend la droite, et on trouve S. Veran, la montagne de l'Agnel, Château Dauphin etc. à Vilars premier lieu des États du Duc de Savoie. On rencontre ensuite les vallées de Vraïte, et de Maire dans le marquisat de Saluces.

Le mont Viso a un merveilleux passage, qui mène de Queyras par Ristolas en la vallée du Po. Cette montagne a été ouverte à force de fer et de feu l'espace d'un demi mille.

Le col de la Croix se présente pareillement à ceux qui viennent par Queyras, et qui prennent la gauche à la sortie de Queyras. Après le col de la Croix on trouve la Tour de Mirebouc au Duc de Savoie, assez mauvais passage, qui mène dans le Piémont par les vallées d'Angrogne et de Luserne.

Le mont Genèvre aboutit à deux grands chemins qui viennent de Grenoble, l'un par le col de Lauteret et Briançon, l'autre par Embrun et Briançon. Le premier est très difficile, et n'est guère pratiqué si ce n'est par ceux du pays. Le chemin d'Embrun est le plus long. Mais aussi le plus commode tant pour le canon, que pour les armées. D'Embrun on vient à S. Clément, à S. Crespin, à Pertuis-Rostang, à Briançon, à une lieue duquel est le mont Genèvre, d'où l'on descend à Sezane où le chemin se fourche en deux principaux, l'un à droite assez aisé par la vallée de Pragela, qui appartient au Roi, et qui mène à Pignerol par Perouse capitale d'une vallée de mésme nom. L'autre chemin, qui est celui de la gauche, conduit à Suse par Oulx, Salbertrand, Exilles, Chaumont, le Ruisseau, de la Gruvière qui fait la séparation des États de France et de Savoie, Jaillon, et Gélasse: ce passage a beaucoup été suivi par les anciens, par les Gaulois sous Bellovese, par Asdrubal, par Pompée, par Jules Cesar et autres. Il est celui par lequel Charle VIII conduisit son armée victorieuse au retour de la journée de Fornoue; et le Château d'Exilles est la place ou il mit en sûreté son artillerie. Louis XIII choisit pareillement cette route l'an 1629 pour secourir les États du Duc de Mantoue en Italie attaqués par les Espagnols. On dit aussi, que ce même passage fut suivi par Annibal: et que la plus part de ses troupes marchants à droite par le col de Rousse vers Giaven, découvrirent les belles plaines du Piémont: mais les opinions sont si différentes touchant les endroits par ou ce

a *grand capitaine entra en Italie, qu'il est à croire, que pour cet effet il divisa son armée, et qu'une partie entra par la vallée d'Aouste, une autre par le pas de Suze, une troisième par la vallée de Pragelas. On fait aussi tenir la route à quelques unes de ces troupes par Barcelonnette, le col de Maure, Château Dauphin etc.* Sin qui le proprie parole di questo scrittore, le quali nei viaggi da noi fatti per la maggior parte di quei contorni, abbiamo riconosciute conformi al vero.

Le altre strade solite praticarsi da chi dalle parti marittime, cominciando dalle più occidentali, vuol discendere in Piemonte, sono quelle, che da Nizza, Oneglia, Albenga, Finale e Savona hanno il loro principio.

b La prima conduce da Nizza alla Scarena, da dove prendendo la sinistra s'ascende a Lantosca, a Roccabigliera, a S. Martino: quindi per la montagna di Finestre ad Entraque, Valdieri, Andone, Borgo di S. Dalmazzo. Ma tenendosi a destra dalla Scarena e Toetto per la montagna di Brau discendesi a Sospello, poi per quella del Broissio a Breglio., a Saorgio, a Tenda, e quindi per quella di Corno a Limone, Vernante, Robilante, Roccavione, e Borgo di S. Dalmazzo sopradetto.

La seconda da Oneglia a Malpertuso, a Ponte d'Assi, a Chiusavecchia, a S. Lazzaro, a Caravonica, a S. Bartolomeo, alla Pieve, quindi per la montagna di Nava, e Ponte sopra del Tanaro a Ormea ed a Garezzo.

c La terza da Albenga a Leva, a Zuccarello, a Cerzole, a Garezzo suddetto, Priola, Bagnasco, Nocetto e Ceva.

La quarta dal Finale a Carezano, a Montezemo, a Mulazzano, a Dogliani, a Narzole, a Cherasco.

La quinta da Savona all'Altare, alle Carcare, a Millesimo ed a Montezemo.

Oltre queste trovo essersi altre volte praticate le strade dette di Paganino, preso il nome di Paganino del Pozzo, gabelliere generale de' sali circa il 1430, che le costrusse.

Di queste una cognominata del Malopera, perchè disegnata da Giorgio Malopera, signor di Mas, da Nizza conduceva a Toretta, indi a Levenza, al Cros d'Utelle, a Lantosca, a S. Martino, ed a Entraque.
d L'altra da Nizza, ovvero da Mentone a Sospello, o da Ventimiglia a Breglio, a Saorgio, alla Briga, a Tenda ed a Limone.

Nè dobbiamo ommettere quelle, che troviamo essere state proposte al Duca Emanuele Filiberto, che guidavano da Nizza a Coltarone, a Clanzio, in Molieras per S. Dalmazzo a Demonte, a Roccasparviera, a Tarantasia, ovvero da detto luogo di Clanzio a S. Salvatore, all'Isola, a Vinay, ed a Demonte. Nè tampoco quella che Ludovico Martini Vescovo d'Agosta, e l'ingegnere Prospero Raibaudo, proposero al Duca Carlo Emanuele di lui figlio per la Gordolasca ed Arnova.

Tra tutte queste quella che maggiormente è praticata, si è la prima, che dalla Scarena conduce a

Sospello, indi per Saorgio e Tenda a Limone da noi descritta, per l'accomodamento della quale detto Duca Carlo Emanuele, con industria da paragonarsi a quella degli antichi Romani, non ebbe a noia di largamente, per mezzo del Barone Bottino, gabelliere altresì generale, spendere il suo oro, tentando eziandio di rendere praticabile la montagna di Corno, o sia di Tenda, con una buca o foro, quale dalla parte di Limone doveva terminarsi alla parte opposta, dove è lo Spedale detto della Cà, sotto l'invocazione della Santissima Trinità, Commenda dell'ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro: lasciata di sì grande opera memoria nell'inscrizione al di sotto del Castello di Saorgio, a lettere cubitali intagliata nel vivo scoglio, che così dice:

PVBL · CISMONT · AC · CITRAMONT · DITIONIS · BONO
ITAL · AC · TOTIVS · ORBIS · COMMODO
INVIIS · VTRINQ · ALPIVM · MARITIM · PRAECIPITIIS
FERRO · FLAMMAQVE · PRAECISIS
D · CAR · EMANVEL · IIII · SABAVD · DVX · XI · P.P.P.P.
PACE · BELLOQ · FELICISS.
PROPRIO · MOTV · PROP · SVMPTV · PROP · INDVSTRIA
HANC · VIAM · BASIL.
PERFECIT.

CAPO XXI.

Itinerario marittimo antico lungo la costa delle Alpi marittime.

Si stende, come dissimo al principio, il mare attiguo alle nostre Alpi, ossia la sua costa, dalla città di Savona sino al fiume Ciagna, per lo spazio di circa cento miglia italiane, ed è parte del Ligustico e Gallico. Per descrivere i luoghi, le città, le castella, i porti ed isole che s'incontrano in tal costa di mano in mano, dobbiamo premettere la scorta dell'itinerario d'Antonino Augusto, a cui faremo succedere il portolano marinaresco, ripigliando poscia la descrizione di essa costa più esattamente di luogo in luogo. Da Genova dunque verso occidente descrive Antonino, o qual ne sia più moderno autore, il viaggio marittimo in questa guisa:

a Genua Vada Sabatia portus	M. P. XXX.
a Vadis Sabatiis Albingaunum portus	M. P. XVIII.
ab Albingauno Portum Mauricii Tavia fluvius	M. P. XXV.
a Portu Mauricii Albintimilium plagia	M. P. XII.
ab Albintimilio Herculem Monaeci portus	M. P. XVI.
ab Hercule Monaeci Avisionem portus	M. P. XXII.
ab Avisione Anaonem portus	M. P. IV.
ab Anaone Olivulam portus	M. P. XII.
ab Olivula Niciam plagia	M. P. V.
a *a Nicia Antipolim portus*	M. P. XVI.
ab Antipoli Lero et Lerina insulae	M. P. XI.
a Lerone et Lerina Forum Iulii portus	M. P. XXIIII.

Due cose dobbiamo in riguardo di questo itinerario avvertire. La prima, che (se pure l'Imperatore Antonino Augusto, o altri di sua commissione ne fu l'autore) molte cose v'è apparenza essersi troncate, e molti nomi de' luoghi che allora non erano ancora in essere, essersi aggiunti ne' secoli posteriori, come benissimo ha avvertito il P. Ricciolio lib. 3. cap. 3. della sua geografia riformata: l'altra che le miglia romane antiche erano di gran lunga minori delle moderne; il che non preveduto potrebbe dare
b luogo a più d'un equivoco e confusione, per non dir nulla degli errori manifesti circa i numeri supputati eziandio al modo antico, i quali si sono negli esemplari che vanno attorno d'esso itinerario introdotti. Acciò dunque, notando tali numeri all'uso nostro, possiamo più esattamente numerarne la distanza da un luogo all'altro, lasciato quello che, al fine del libro intitolato *Consolato del mare*, è stato stampato in Venezia nel 1584, pieno d'errori circa i nomi, ci atterremo al portolano di Bartolone Crescenzio, dato alle stampe in Roma l'anno 1607 insieme con la sua nautica mediterranea, come più esatto, e dagli intendenti più sicuro riconosciuto. Egli dunque, omesse quelle cose che non fanno al nostro proposito, così dice. Ritrovandosi in Genova, e volendo far partenza
c verso Spagna da detto luogo sino alle isole di Ieres in Provenza, si corre la costa greco e libeccio, che sono miglia 200, e seguiterà poi appresso sino a Capo di Gatta, ecc.

« Partendo da Genova a miglia sette si trova Piggio, » e sopra detto luogo, largo un'archibugiata da terra, » vi è uno scoglio detto Prea Pola, e fa una secca » fuori largo un orto; per il che è di bisogno slar» garsi, ecc. »

« A miglia 23 si trova Savona città nobile, con » la darsena per galere; però bisogna entrarvi di » giorno, perchè di notte non si trova facilmente » la bocca. Vi era prima nobilissimo porto di navi » e galere, ma poscia riempito dalla signoria di Ge» nova, per tirar il traffico nella loro città ».

d « A miglia cinque si trova il golfo di Vai, o Vee » come dicono i Genovesi; vi è riparo per navi e » per galere; ha per traversia scirocco levante ».

« A miglia 40 v'è l'isola d'Albenga, mezzo miglio » in mare, ov' è buon sorgitor di navi ».

» A miglia 3 Arassi, nondimeno che è spiaggia, » è buonissimo tenitor di navi. La sua traversia le» vante scirocco. Vi è sotto il Capo delle Mele, » ove avete buonissimo riparo per galere per ponente » libeccio; è da Arassi discosto due miglia ».

« A miglia dieci la foce di Diano, dov'è sortitor » di navi, e la traversia levante scirocco ».

« A miglia 40 vi è Monaco. Vi è riparo di ga» lere; traversia levante e scirocco ».

« A miglia dieci Villafranca; stanza per navi e » galere; traversia mezzodì e libeccio ».

« A miglia venti il Capo della Garobba, ove si » dice le Vignette; riparo per navi e galere; tra- » versia maestrale ».

« A miglia tre l'isola di S. Margarita; riparo per » navi e galere. Detta isola è divisa in due parti, » e tra l'una e l'altra vi è la stanza delle galere; » però bisogna esser avvertito, che intorno detta » isola vi sono scogli e bassi fondi, larghi un mi- » glio in mare, e volendosi passar da terra in essa » bisogna esser pratico per detti bassi fondi ».

Sin qui ci basta esserci serviti dell'itinerario del Crescenzio, per descrivere la nostra costa; ma perchè, non ostante la sua esattezza, ha lasciato di notare alcuni porti, come quello di S. Ospizio e di Antibo, e dall'altro canto molti de' nomi antichi, hanno bisogno d'essere riportati all'uso e pronuncia de' moderni; ciò procureremo di adempire nel seguente capo, in cui anche, per procedere più ordinatamente ed esattamente, non solo noteremo i porti e luoghi di maggior considerazione, ma ancora i forti più riguardevoli, che per difesa vi s'incontrano viaggiando, conforme far sogliono i geografi da occidente in oriente.

CAPO XXII.

Descrizione più esatta del tratto marittimo delle nostre Alpi; de' porti, promontorii e fortezze che in quelle s'incontrano.

Prima d'ogni altro, passato il fiume Ciagna, s'incontra verso oriente quello, che dagli antichi porto Ossibio fu chiamato, nominato da Strabone tra' porti di mediocre grandezza con quelle parole: *de portubus memoria dignus est qui ante stationem navium iacet, et Massiliensis. Reliqui sunt mediocres, quorum est etiam Oxibius portus sic dictus a Liguribus Oxibiis.* Che questo sia quel tratto di mare, che per l'opposizione delle isole Lerinensi resta dai venti australi assicurato innanzi al luogo di Canoas, ossia Cannes, l'afferma il Cluverio, *Ital. antiq. lib.* 1. *cap.* 8., nè dissente il Moridotto, *Orbis marit. lib.* 1. *cap.* 33., credendo anche con ottimo fondamento esso luogo di Canoas essere l'*Aegitna* nominata da Polibio ne' frammenti delle legazioni (sebbene ne' secoli più a noi vicini detta *castrum Marcellinum*). Se dobbiamo prestar fede a Vincenzo Baralis nella sua cronologia di Lerino è la Ciagna il fiume *Acro*, come già abbiamo di sopra scritto. Il P. Ricciolio annovera tra i porti di Provenza quello di S. Margarita, che è in qualche parte quest'istesso porto Ossibio, di cui parliamo; ma s'inganna mentre confonde il sopra mentovato porto di Canoas con quello di Terles assai più occidentale, e più dentro a terra. Quanto ai popoli Ossibii, dai quali dice Strabone avere il porto Ossibio tolto il nome, ne parleremo a suo luogo. Passato il Capo, ossia promontorio della Garoppa, e il golfo Giovanni, s'incontra

a verso Oriente il porto d'Antibo, assicurato con un, sebben non troppo grande, assai ben inteso forte, di cui Michel dell'Ospitale, *epist. lib.* 5.

In medium Rupes extenditur ardua Pontum
Quam super Henricus multa vi muniit Arcem
Unde viri naves inimicas cedere ferreis
Et prohibere pilis a portu, et littore possunt.

A ciò che il Re Enrico II fece, è succeduto quello, che ai giorni nostri Ludovico XIV ha con molta spesa fatto, e tuttavia continua a fare con moli ed escavazioni in difesa di questo porto ed accomodamento ancora, in modo che è riuscito già di tal fondo e capacità, che può ricettare numero considerabile di navigli.

b

Succede ad oriente d'Antibo la foce del fiume Varo, dove, come nota Umberto Dudleo Duca di Nourtumbria nel suo *arcano del mare*, si possono gettar le ancore; e dopo lo spazio di tre miglia la città di Nizza, la quale, sebbene ne' tempi antichi, prima che la spiaggia tanto si dilatasse, ed il mare tanto si allontanasse, pare potesse servire di ricettacolo a vascelli, vedendosi sottoscritti al Concilio primo Arelatense, celebrato sotto il Magno Costantino, Innocenzo Diacono ed Agapio Esorcista *ex portu Nicensi;* il qual porto poi ne' tempi appresso si è pensato più d'una volta di restituire, massime con un molo, di cui alla punta, ancor detta del Molo, si vede il primo getto: niente di meno è posto poco
c sicuro per lo sbarco, essendo spesso accaduto che, per improvvisa traversia di libecci e maestrali, legni venuti a sbarcar mercanzie siano andati a male.

Il castello poi, con cui assicurasi e la terra ed il mare tutto all'intorno, siccome s'incontra il primo da chi fa viaggio dalla Provenza verso l'Italia, così con ragione si tiene in istima del primo e maggiormente considerabile, contenendo non una, ma più fortezze divise in dongione (sebbene questo del tutto ai giorni nostri rovinato dalle armi francesi), baloardi, forti bassi e cittadella fondate per il più sopra il vivo scoglio, il quale nella sommità del colle, a cui soprasta spianato con grande spesa, forma una ben lunga e larga piazza capace non solo del numeroso presidio ivi solito a tenersi, ma di squadroni
d intieri che vi si possono mettere in ordinanza. È singolare questo forte per il profondissimo pozzo tutto incavato nel duro sasso, per il numero di grosse artiglierie e munizioni da guerra d'ogni sorta, e per il maestoso tempio, già cattedrale, dedicato a nostra signora Assunta, tutto fabbricato di marmi e pietre quadre con l'aggiunta di grosse colonne mischie. Ma amiamo meglio, piuttosto che dirne poco, rimettersi a quanto ne hanno scritto molti moderni, in ispecie il Bottero e l'Abate Gioffredo nella *relazione della sua Resa.*

Il porto di Villafranca è il più ampio, che nella costa delle Alpi marittime s'incontri, assicurato dalla natura contro tutti i venti, fuorchè contro il libeccio, da cui riceve talvolta danno, sebbene dall'arte vi si

è provvisto con l'opposizione d'un molo, da cui è formata la darsena, ossia arsenale, ricettacolo di galère ed altri legni soliti risarcirsi quivi dagl'incomodi cagionati da lunghe navigazioni. Gode questo porto, per concessione dei Duchi di Savoia, il privilegio di franchigia per tutte le nazioni; il che, a nome della città di Nizza, espresse elegantemente l'Abate Tesauro con la seguente iscrizione, data insieme con altre alle stampe molti anni dopo:

Magno Carolo Sabaudiae Duci
et Victori Amedeo invictissimo filio
quod immensa Regalium animorum amplitudine
non suos tantum populos
sed universum terrarum orbem complexi
nationes omnes
gratuita portuosi littoris immunitate
magnis aucta commodis recipi voluerint
aeternum grati animi monimentum
ab omnibus ubique populis debitum
Nicia fidelis collocavit
anno M. DCXXVIII.

Questo siccome suole spesso accogliere grosse armate, così con la reale sua fortezza, intagliata ne' tempi del Duca Emanuele Filiberto nel vivo scoglio, e con quella di Montalbano che le soprasta, le difende da ogni nemico insulto. È descritto tra i porti d'Italia dal Ricciolio, lib. 10. cap. 10. della geografia riformata, con queste parole: *Italiae portus insignes sunt portus Herculis, quibusdam Villafranca, statio pro navibus et galeris munimentis militaribus fortissima, et capax magnae classis, sed exposita libyco et austro, immo ob littoris altitudinem venti in gyrum fluentes ex improviso naves exagitant, quae haud satis firmari queunt anchoris in profundum* 10 *passuum iactis. Naves, quae non excedunt* 80 *onera immunes sunt a censuum tributo; quae autem excedunt non sunt immunes, et omnes naves Galliae, quae mercimonii causa Italiae oram legunt, debent appellere ad Villamfrancam, et solvere bina de singulis centenariis, quod vectigal annis superioribus Duci Sabaudiae quinque et triginta millia coronatorum afferebat.* Non vogliamo star a ripetere ciò che abbastanza crediamo d'aver provato altrove, e di che nuovamente diremo qualche cosa, parlando de' popoli Ossibii, al capo 3 del seguente libro, cioè essere il porto di Villafranca (nome modernamente adattatogli) quello che dagli antichi si disse *portus Herculis Monaeci*, e non il porto Ossibio di Strabone (1), quantunque alcuni, troppo materialmente intendendo detto autore, con poco fondamento attribuiscano tal nome a quel di Monaco, chiamato da Plinio e Tolomeo semplicemente *portus Monaeci*, e da Lucano *statio Monaeci*, bastandoci il dire, come accennammo al capo 9, che essendosi

(1) Di questa opinione dell'autore, intorno alla identità di Villafranca e *portus Monaeci*, parleremo più opportunamente in una nota della storia. C. G.

a i colli Erculei e monti Monecci distesi dall'uno all' altro porto, hanno potuto ambidue denominare, ed insieme cagionare, prendendo l'uno per l'altro talvolta, equivoco; il quale per evitare (esclusi Strabone ed Antonino, i quali pare si possano addurre a favore dell'opinione contraria) porto d'Ercole abbiano detto quello che ora diciamo di Villafranca, come lo disse, oltre i sopracitati Plinio e Tolomeo nel suo libro de' prodigi, Giulio Obsequente, parlando d'Ostilio Mancino, ovvero unitamente porto d'Ercole Monaco, come nel lib. 1. e 2. della sua istoria chiamollo Tacito, e dopo lui Ammiano Marcellino, chiamando poi porto, ovvero stazione di Monaco senz'altra aggiunta quello che modernamente si dice di Monaco. Del resto il porto e forti di Villafranca
b furono elegantemente descritti da Michele dell'Ospitale, Cancelliere di Francia, ne' seguenti versi (1):

Nulla suo nautis in littore fida Nicaeis
Est statio; saevum quoties mare fluctibus atris
Intonat, extremasque refusum volvit arenas,
Herculis ad portum (duo millia distat ab urbe)
Confugiunt: quo se quingentae condere tuto
Velivolae possunt hiberno tempore naves.
Hunc sine praesidio portum, et custodibus ullis,
Omnibus expositum, quos aut sua cumque voluntas,
Aut fortuna vagos Lybicis egisset ab oris;
Emanuel mira Philibertus muniit arte;
Nam laxi cum essent aditus, lateque paterent
Ostia, nec possent urgeri molibus ullis;
c *Propter aquae rapidos aestus, imumque profundum,*
Nequiquam munimen erat positurus in ipsis
Faucibus, ingressum nequiquam aut arceat hostem.
Verum quid penetrasse iuvat, magnoque labore
Devenisse locos, ubi nec consistere possit
Ulla viris quamvis, instructaque remige classis?
Namque introgressam penitus, portumque tenentem
Densa quatit grando telorumque horridus imber,
Et tormenta Iovis tonitrus imitata sonoros,
Quem bona castellis provisa duobus in usum
Copia. Quorum unum prope summi in littore portus
Ad dexterum latus est, et parvam protegit urbem.
Unde novum nunc portus habet quoque nomen ab illo,
Acceptum populo, qui moenia condidit urbis.
d *Unum monte super celso, qui scilicet inter*
Herculis est portum medius, mediusque Nicaeam
Mons Bero nomen erat sine muro atque aggere donec
Mons fuit: Albanum sed post dixere minores.
Singula nec possent portu satis esse tuendo
Alternae, sed opis sunt indiga; namque sub alta
Rupe iacens propius glandes iaculator ab aequo
Pene loco, et certos ideo mage dirigit ictus,
Saepius inque ima defigit tela carina:
Sed longe, làteque maris non prospicit aequor,
Quin etiam vacuum si quando insideret hostis
Forte iugum montis, quod desuper imminet urbi,
Subdita telorum denso premat omnia iactu,

(1) Hospit. epist. lib. 5.

Castellum inferius, portumque, et tecta domorum a
Nunc illi promittit opem, et socia arma ministrat
Albanus tumulus. Loca nam subiecta minaci
Territat aspectu, et nullum consistere toto
Monte sinit terra appulsum vel navibus hostem.

In poca distanza di Villafranca, oltre il Capo di Malalingua, ha sua entrata verso levante un altro, sebbene non così grande, però non meno sicuro porto, il quale crediamo essere l'Olivula d'Antonino, per essere sottoposto all'antico ora disabitato castello d'Oliva, di cui ancora oggidì, insieme con la chiesa, ossia priorato di S. Michele, di lontano si mirano le rovine. È questo porto difeso da un ben inteso forte, fabbricato per ordine del Duca Vittorio Amedeo I sopra quella penisola, in cui già disegnossi b
l'abitazione de' Cavalieri Ospitalieri, quando, discacciati dall'isola di Rodi nel secolo antecedente, si ricoverarono nella città di Nizza, forte detto volgarmente di S. Ospizio, presso i Nizzardi di *S. Souspir*, per esser il luogo, dove quel gran santo Servo di Dio, racchiuso in una torre, praticò una ben lunga e ammirabile penitenza; famoso altresì per la copiosa pesca de' tonni, che in quel mare nei tempi estivi si suol fare.

A mezza strada tra Villafranca e Monaco si vede sopra d'un alto scoglio il forte castello d'Eza, nelle vecchie carte *Ysia*, d'onde prese la denominazione una nobil famiglia, la quale circa il 1200, insieme con la Turbia e Monaco, lo possedette. Crediamo essere l'*Avvisio*, ossia *Visio* d'Antonino, che altro c
non significa se non luogo, d'onde si poteva agiatamente specolare, e mirar ben lontano il mare. E perchè con un tal nome, egli nel suo itinerario, accenna un porto, un altro notandone sotto il nome d'*Anao*, sebbene col numero delle miglia depravato conforme al solito, altro non possiamo immaginarsi che voglia intendere, se non per l'uno il ridotto che volgarmente dai nostri marinai si dice di *Malo*, e per l'altro quello che nominano *Cala di S. Lorenzo*, ambi posti ad oriente del Capo d'Aglio.

Il porto di Monaco, conosciuto dagli antichi e moderni geografi, è formato dallo stesso scoglio, sopra di cui siede il forte edificato dai Genovesi, e poi dai signori Grimaldi, ampliato con l'aggiunta di varie torri e baloardi benissimo forniti d'artiglierie e d
d'altre munizioni. È quivi riguardevole il palazzo del suo Principe, vedendosi unito quanto di raro e prezioso ponno dar a divedere lo splendore e la magnificenza. Quanto all'ingresso guarda verso il scirocco, altrimente subsolano ed euronoto, e, come afferma il Ricciolio, per la bassezza della spiaggia che in parte lo circonda, e per l'altezza de' monti molte volte ricoperti di neve che gli soprastano, il terreno appare ai naviganti più vicino di quello che infatti sia, a cui si suole dalle barche e navigli che vengono di ponente pagar il diritto d'uno per cento, quantunque per antiche convenzioni i Nizzardi e Monachesi siano vicendevolmente ne' porti gli uni degli altri esenti da tali imposizioni. In riguardo di questo luogo va attorno certo volgar proverbio:

» Monaco io sono un scoglio,
» Del mio non ho: quello d'altrui non toglio,
» Pur viver voglio.

In confermazione di quanto dissi circa la distinzione del porto d'Ercole da quello di Monaco non sia male d'udire ciò che già ne scrisse al lib. 3. della sua geografia, in rima italiana, Francesco Berlinghieri Fiorentino il quale visse verso il 1480, con li seguenti versi:

» Vedi Nicea che nuovamente prese
» Di Nizza el nome, e da Massilia erecta
» Fu, che vien del Focaico paese.
» Vedi una habitation colà neglecta,
» Porto Heracleo vocato, già Monecho,
» Ma nel presente Villafranca è decta,
» Dov' Hercole ebbe un tempio, nel qual secho
» Null'altro era honorato delli Iddei,
» Che il nome importa solo in sermon grecho.
» Vedi di divo Augusto hora ei trofei;
» Qui volse in turpe fuga ei suoi nimici, ecc.
» Hora è Torbia decta, et quinci fluxe
» Chiara origine d'Helio Pertinace,
» Ch' allo sceptro Roman fortuna adduxe.
» Vedi Monico porto in bello e in paco
» Cingere a muro, et fine a' Ginovesi
» Diè Federigo Barbarossa audace.

Passato il picciolo promontorio volgarmente nominato Capo Martino, e salutato il luogo di Roccabruna, sbarcasi a Mentone, vocabolo creduto corrotto da *memoria Othonis*, per il fatto d'armi seguito quivi tra gli Ottoniani e Vitelliani, la qual corruttela e depravazione pare anche porti seco il *Lumone* notato tra Vintimiglia e l'Alpe somma nell'itinerario d'Antonino. È luogo d'aria salubre, e per i molti giardini di aranci, limoni e cedri assai delizioso. Potendosi avanti al suo lido gettar l'àncora, ha servito talvolta di comoda scala per lo sbarco de' sali destinati per il Piemonte.

Segue la città di Vintimiglia dominata da una rocca considerabile di struttura, parte antica e parte moderna. Indi la Bordighiera, fabbricata sopra un grande scoglio che entra assai in mare, e vicino all'Ospitaletto un picciolo porto formato dalla natura, detto *Rotta* presso il Giustiniano; passato il quale arrivasi a S. Remo, terra grossa e popolata, gia villa *Matutiana* secondo alcuni, e per le molte palme e agrumi amena e deliziosa, dove un ridotto per sicurezza de' navigli si è cominciato a fabbricare ai nostri giorni, senz'altra difesa che d'una torre con qualche pezzo contro le invasioni subite de' corsari.

Più oltre andando vedesi il porto Maurizio, nell' itinerario d'Antonino *portus Maurici*, presso il Ricciolio *portus S. Mauritii*, del qual vocabolo, incerta come dice il Cluverio, è l'origine. Luogo smantellato, e porto, come scrive il Bracellio, piuttosto di nome, che d'esistenza, soggetto al dominio della Repubblica Genovese: di dove non molto lontano

discendesi ad Oneglia, dominio di Savoia, terra assai mercantile, e provvista di barcareccio, ma spogliata di quel castello che, nelle vecchie guerre gettato a terra, altro non mostra che le sue rovine dalla parte occidentale. a

Il promontorio detto delle Mele stendesi assai in mare, dietro al quale, passata la città d'Albenga ed il castello della Pietra, si trova il grosso borgo di Finale, ossia Finaro, creduto il *Pollupice* d'Antonino, già capo d'un nobil marchesato dei signori Caretti, discendenti dal famoso Aleramo, ed ora posseduto dal Re Cattolico, che, per assicurar quel posto assai a proposito per lo sbarco verso lo stato di Milano, potendovisi massime gettar l'ancore, non ostante il disuso del vecchio porto di Varigotti all'antica, ha aggiunto altri nuovi forti, che lo rendono molto considerabile. b

Il promontorio di Noli ha preso il nome dalla città vicina, detta nell'itinerario, come crede il Cluverio, *ad Navalia*, e dai moderni latini *Naulum*, dove verisimilmente era un ridotto per navi al tempo de' Romani, il quale, quantunque dal Leandro venga qualificato per un eccellente porto, è niente di meno poco frequentato in questi tempi.

Quindi lontano cinque miglia s'entra nel porto, o vogliam dire seno di Vai, cioè a dire Vadi, indicati apparentemente da Lucano in que' versi:

Quaque iacet littus dubium, quod terra fretaque
Vindicat alternis vicibus, quum funditur ingens
Oceanus, vel quum refugis se fluctibus aufert. c

Questo è ampio, ed assicurato dai venti meridionali ed occidentali, presso gli antichi *ad Vada Sabatia*, ossia Sabazia, come sufficientemente provammo di sopra al cap. 4, luogo atto ad accogliere di passaggio grosse e numerose armate, e per tal rispetto ridotto dai Genovesi in difesa con un forte di struttura moderna, e ben fiancheggiato, sebbene dominato dal posto più eminente.

La città di Savona aveva altre volte un ampio e sicuro porto; ma, essendo stato l'anno 1528 riempito la maggior parte dai Genovesi, è quasi divenuto inutile ed incapace di grossi legni, che per le angustie del ridotto pericolano nell'entrarvi. Vi resta nondimeno per difesa così di quello, come della città, una nobile fortezza bagnata dal mare nel suo declive, con l'aggiunta d'altri minori forti in certi siti più rilevati sopra i circostanti colli. d

Ma per dar più compita notizia al lettore del nostro tratto marittimo, e la distanza da un luogo all'altro, non so meglio farlo che con addurre il contenuto di certo itinerario dal fiume Varo sino a Savona, in un foglio volante capitatomi alle mani, il quale così dice:

Ponente per levante

Dal Varo a Nizza	miglia	3
Villafranca	»	2
S. Ospizio	»	2
Eza	»	2
Turbia	»	1
Monaco	»	2
Roccabruna	»	2
Capo Martino	»	1
Mentone	»	2
Capo della Murta	»	3
Vintimiglia	»	2
Rodia, fiume	»	1
Nerria fiume con sue terre	»	2
Bordighea	»	2
Punta della Bordighea, ov'è la Madonna della Rua	»	2
Ospitaletto e giardini	»	1
S. Remo, punta e porto picciolo	»	2 ½
Torre dell'Arma, e Taggia, fiume	»	1
Riva di Taggia, luogo	»	1
Fiume di S. Stefano con sua torre	»	2
S. Stefano, luogo	»	2
S. Lorenzo	»	2
Fiume di S. Lorenzo	»	1
Torre di S. Lorenzo	»	2
Fiume di Porto Maurizio	»	1
Porto Maurizio	»	1
Fiume d'Oneglia	»	2
Oneglia, luogo	»	0
Cavo d'oro d'Oneglia	»	1
Diano	»	1
Cervo, fiume	»	0
Cervo, luogo	»	1
Andora, fiume	»	1
Andora, luogo	»	1
Capo delle Mere	»	1 ½
Lengueglia	»	2

Libeccio per greco.

Arasse	»	2
Fiume d'Albenga	»	2
Albenga	»	0
Borghetto	»	3
Loano con suo fiume	»	2
Ceriale	»	2
Prea	»	2
Punta di Finale	»	2
Finale con suo fiume	»	1
Cavo di Noli	»	4
Noli	»	1
Spotorno	»	1
Vai, forte con porto	»	2 in cir.
Savona con porto e fiume	»	5

CAPO XXIII.

Isole attinenti alle Alpi marittime.

Rispetto ad altre coste del mediterraneo, il mare adiacente alle nostre Alpi si può dire quasi d'isole spogliato e tutto aperto, eccettuate alcune poche, e poco ampie, delle quali, per terminare questa materia, sono le isole Lerinensi notate da Plinio lib. 3. cap. 5.: *Lero et Lerina adversum Antipolim, in qua Vergoavi oppidi memoria;* da Strabone lib. 4.: *post Staechadas sunt Planasia et Leron, in quibus sunt Pagi. Lerone, quae est Antipoli obiecta, etiam Sacellum est Leronis;* e dall'itinerario marittimo d'Antonino:

ab Antipoli Lero et Lerinus insulae, M. P. XI.
a Lero et Lerino Foriulii portus, M. P. XXVIII.

dalle quali testimonianze si vede chiaro, che anticamente erano abitate, e che vi era un tempio consegrato alla Dea Lerone, sebbene all'arrivo che poi vi fece S. Onorato erano, non so per qual accidente, divenute incolte e disabitate, anzi solamente di serpenti e velenosi animali divenute abitazione, come testifica S. Ilario, nell'orazione recitata in lode dello stesso S. Onorato, con quelle parole: *vacantem itaque insulam ob nimietatem squalloris, et inaccessam venenatorum animalium metu alpino haud longe iugo subditam petit.*

Sono state queste isole minutamente descritte da Vincenzo Baralis autore della cronologia Lerinense, per il che ci contenteremo d'accennare, che a' giorni nostri quella che anticamente chiamossi *Lero* si dice di S. Margarita, per una divota cappella, che in vece del superstizioso culto già quivi fatto alla Dea Lerone, fabbricarono i monaci Lerinesi in onore di quella vergine e martire, dove ora appunto è il forte, dopo le ultime sorprese de' Spagnuoli, accresciuto di presidio dai Francesi e di ripari. Gira questa da quattro mila passi con superficie ineguale, abbellita però con campi coltivabili, e con qualche giardino accompagnato da una perenne fontana d'acqua dolce.

L'altra addimandata *Lerinus*, *Lerinum*, *Lerina*, ovvero *Planasia*, sebbene meno ampia (non girando il suo circuito più di due miglia), è niente di meno più amena e riguardevole, sì per i belli ordini di
a piante, dalle quali è ombreggiata, come anche per la sua pianura uguale adornata di molte fabbriche, ed in particolare dell'antico monistero e chiesa abbaziale, della moderna abitazione dai monaci formata con grosse e forti mura, torri e fossi a modo di fortezza in un angolo dell'isola, e da un profondo pozzo d'acqua dolce incavato nel duro scoglio.

Fanno compagnia alle suddette altre due isolette, ossia piuttosto scogli, dette da' marinai le *Formiche*, delle quali la più orientale è chiamata nelle vecchie carte *insula sancti Ferreoli*, e l'altra *Translero*, presso i moderni Provenzali corrottamente *Terro de Lievo;* ma perchè niente hanno di memorabile, non istaremo a dir altro nè di queste, nè di un'altra, che in vicinanza d'Antibo, accanto della Madonna
b della Guardia (detta la Grenille), in qualche carta geografica vien notata.

Nel tratto che, passato il Varo, scorre sino a Savona s'incontrano le isolette di Vintimiglia, Albenga e Noli, ricordate dal Cluverio, *Ital. antiq. lib.* 1. *cap.* 19., tra le quali merita solo d'esser commemorata quella d'Albenga, chiamata *Gallinaria* dagli antichi. D'onde abbia tal nome avuto lo dichiara Marco Varone: *ab his gallinis*, dice egli parlando delle galline rusticane, *dicitur insula gallinaria adpellata, quae est in mari Tusco, secundum Italiam contra montes Ligusticos, et Albium Ingaunum.* Columella spiegando l'istessa etimologia, afferma che tale specie di galline *plurima est in insula, quam nautae in Ligustico mari sitam producto nomine*
c *Alitis Gallinariam vocitaverunt*, sebbene adesso nè tali galline più vi si vedono pascolare, nè più tampoco abitata da' religiosi, che, ad imitazione de' monaci Lerinesi e Gorgonesi, vivevano quivi altre volte una vita piuttosto angelica che umana, ufficiando una divota chiesa dedicata a S. Martino, in memoria del soggiorno che quel santo Vescovo vi fece per qualche tempo, mentre, perseguitato in Milano da Ausenzio Vescovo Ariano, dice Severo Sulpizio, che *cedendum tempori arbitratus ad insulam Gallinariam nomine secessit comite quoddam presbytero magnarum virtutum viro.* Resta solo ora nella sommità di quella una torre destinata per dubbio de' corsari a dare co' fuochi i segni de' vascelli che accade vedersi in que' mari; e l'isola serve spesso di riparo
d e porto ai naviganti soliti a ricoverarsi dalla parte opposta a quella del vento che gli inquieta.

CO ROGRAFIA

DELLE ALPI MARITTIME

LIBRO SECONDO

CAPO I.

Primi abitatori delle Alpi marittime, Alpini e Liguri.

Il nome d'Alpini è generale, e comprende gli abitanti non tanto delle marittime, quanto delle altre Alpi: *gentes alpinae omnes*, dice l'iscrizione de' Trofei d'Augusto, riportata da Plinio lib. 3. cap. 20., *quae a mari supero ad inferum pertinebant*, e quindi presso gli antichi scrittori si derivano i nomi dei popoli *Inalpini, Subalpini, Cisalpini* e *Transalpini*. Quindi anche furono denominate le legioni prima e seconda Alpine, siccome anche la legione terza Giulia Alpina instituita da Augusto, la quale portava, come nella notizia dell'impero scrive il Pancirolo, per sua insegna un lembo d'argento sopra uno scudo d'azzurro orlato di sangue in forma orbiculare, differente solamente nella sua estremità dallo scudo d'un tale Vippio Aberone, nominato in certa inscrizione ritrovata nel territorio di Revello, luogo distrutto sopra la strada che da Nizza conduce a Torretas, dove insieme con lo scudo vedesi anche scolpita la sua spada. Scudo non dissimile ad un altro parimente scolpito insieme con la figura della vittoria d'Augusto, e con l'aggiunta di un'inscrizione in un piedestallo di pietra, il quale è nella chiesa di Demonte; il che dà indizio del soggiorno di tal legione nelle nostre Alpi. Furono per l'istessa denominazione cognominate la coorte terza Alpina, di cui faceva menzione un'inscrizione greca ritrovata in
a Marsiglia, addotta con interpretazione latina dal P. Gesnuay ne' suoi annali pag. 37., della qual coorte è cognominato Prefetto un Tito Porcio condottiere dei Gallo-Liguri marittimi, ed altra notata nella suddetta notizia dell'imperò, che era di presidio nell' Arabia presso il fiume Arbono, siccome anche la duodecima Alpina, di cui fu direttore Valeriano sotto Severo Imperatore. Del resto la principale divisione degli Alpini marittimi fu in Liguri e Salii, de' quali convien parlare partitamente.

Dei Liguri, che popolarono una buona parte delle nostre Alpi, scrive Dionisio Alicarnaseo lib. 1. essere incerta la loro origine: *Ligures*, dice egli, *multas Italiae partes habitant, Galliae etiam quasdam incolunt: utra autem sit eorum patria incertum*
b *est.* E quest' incertezza diede campo di favoleggiare a chi riferì la loro discendenza a Ligure figlio di Fetonte, il quale suppongono riempisse di colonie i lidi d'Italia dalle foci del Tevere insino a Nizza: *primus omnium Graecorum Phaeton*, sono parole di Catone, *ex Attica solvens cum Ligure filio multis aetatibus et saeculis ante Oenotrium Arcadem colonias adiecit italico littori ab ostiis Tiberinis usque ad Nicaeam Massiliensium.* Lo stesso afferma Caio Sempronio: *Ligures dicti sunt a Ligure Phaetontis filio, qui omnium primus, multis saeculis ante Graecos, ex Attica colonias in Italiam transportavit, adiecitque, atque miscuit antiquissimis Italiae populis ab ostiis Tiberinis usque Nicaeam.* Aggiunge Eustazio essere questo Ligure quello che si oppose
c ad Ercole mentre viaggiava contro a Gerione; nè vi è mancato chi tal nome dice aver i Liguri tolto dal

fiume Liguro, e chi Liguri vuol denominare quei popoli dalla copia de' legumi. Lasciamo le favole, e quanto ai termini del paese anticamente da essi abitato, se non vogliamo seguire Strabone che li fa inoltrare sino al Rodano, ovvero Sillace autor greco, citato dal Cluverio, *Ital. antiq. lib.* I. *cap.* 7., che da esso Rodano li distende insino all'Arno, dividendoli in Cisalpini e Transalpini, Cispadani e Transpadani, atteniamoci a quelli che divisero la Liguria in piana, montuosa e littorale.

I Liguri delle Alpi marittime appartengono la maggior parte alla Liguria montuosa e littorale. Di questi scrisse Plutarco nella vita di Paolo Emilio, che *incolunt extremam Italiae oram, quae ad Alpes pertinet, ipsarumque Alpium quantum Tirreno abluitur pelago, et contra Libiam consurgit.* E perchè, come siegue a dire, si ritrovavano mischiati co' Galli, furono talvolta *Celto-Liguri*, ossia *Gallo-Liguri* nominati.

Furono quindi denominate le coorti prima, seconda e terza de' Liguri, mentovate in varie inscrizioni riportate dal Grutero; anzi che di queste coorti alcuna fosse anche talvolta delle nostre Alpi, ovvero per qualche tempo vi soggiornasse, siamo invitati a crederlo per diverse altre inscrizioni ed epitafii ritrovati in luoghi a noi vicini.

Nel territorio di Nizza.

MAXIMVS · VEL
ACI · F · MIL · COHOR.
LIGVR · VIVVS
FECIT · SIBI

L · SVCIO · VELACI · F.
MILITI · CORNICVLA...
COHOR . LIGVR.
MAXIMVS · FRA
TER · FECIT

Nello stesso territorio.

SEX · IVLIVS · MONTANI · F · ERONIOS
MILES · COH . LIGVR · ET .... COH . I ....
SEX · IVLIVS · OPTATVS · POSVIT
OB · MERITA · EIVS

Ivi pure

C · MARIVS · CIMOGIO · MILES
COHORT · LIGVRVM
HIC · SITVS · EST

Nella chiesa di S. Francesco della stessa città in una pietra del pavimento con diverse insegne militari

SEX · VIBIO · C . F.
SEVERO · SEVERIO
MILITI
COH · II · LIGV . ET .... SE
..... STIP . X
H . E . T . F.

Nel paese abitato da questi Alpini Liguri, perchè quella parte, la quale era situata lungo la costa del

a mare, riconosceva il dominio dei Marsigliesi, e questi fondati dai Focensi erano d'origine greca, e greizzavano, Greci talvolta furono addimandati. *Ligures*, dice Giustino parlando di Marsiglia, *incrementis urbis invidentes, Graecos assiduis bellis fatigabant, qui pericula propulsando in tantum enituerunt, ut victis hostibus in captivis agris multas colonias constituerent.* Quali fossero queste colonie lo dichiara Strabone: *posterioribus tamen temporibus fortitudine sua freti quosdam circumiacentium camporum in suam potestatem redegerunt, qua eadem submixi urbes quoque condiderunt, quibus munitionibus uterentur, ut in Hispania Emporiam contra Hispanos, quibus etiam ritus Dianae Ephesiae avitos tradiderunt, eosque sacrificare graeco more do-*
b *cuerunt, ut Roën et Agatham adversus barbaros Rodanum accolentes, ut Taurentium, Olbiam, Antipolim et Nicaeam Salyum genti, et Liguribus Alpes incolentibus opposuerunt.* Lo stesso autore: *alia Regio ad Varum usque fluvium, Liguresque ibi degentes porrigitur: ea urbes Massiliensium habet Taurentium, Olbiam, Antipolim, Nicaeam et Navale Augusti Caesaris, quod appellatur Forum Iulium, etc.* E sin dove s'estendesse la loro navigazione, dominio e distretto verso oriente, lo dichiara il medesimo, mentre avendo parlato del porto di Monaco, *nomen*, dice, *coniecturam praebet eo usque Massiliensem navigationem pertingere, etc.* Sin qui Strabone, il quale, parlando degli stessi Liguri altrove, adduce il parere d'alcuni, che dall'
c usare che facevano i scudi di bronzo in guerra li credevano Greci d'origine, anzi Greci li nominavano, come fece Marziano Eracleense in que' versi:

Post Liguriam autem Pelasgi sunt, qui
Primum coloni huc ex Graecia pervenerunt.

Quindi è che non solamente de' Marsigliesi, ossia Celti, ovvero Galli abitanti nel loro distretto scrisse S. Gerolamo, commentando l'epistola ai Galati di S. Paolo, che erano trilingui, perchè avevano l'uso dell'idioma celtico, latino e greco, ma il distretto stesso si vede notato nella carta del Peutingero con questa parola corrottamente scritta GRETIA; e siccome presso Polibio ed altri scrittori, per MASSILIA,
d ovvero MASSALIA, s'intende non solo la città di Marsiglia, ma il paese da' Focensi Greci fondatori di Marsiglia tenuto e denominato.

Restano del loro dominio antico nelle nostre contrade molti segnalati contrassegni ed attestati non solo ne' vocaboli greci di molte città e luoghi, ma ancora da diverse medaglie antiche, le quali si ritrovano alla giornata con l'impronto di Diana Dea da essi avuta in venerazione, e dal toro, ovvero leone, che erano soliti portare per loro insegna, con l'aggiunta di questi caratteri greci MAZZA, voce iniziativa di MAZZAAIA, delle quali medaglie molte ritrovate nel territorio di Nizza nostra patria conserviamo tra le nostre anticaglie, siccome anche di diverse inscrizioni composte di caratteri greci, come

la seguente letta da Gioseffo Scaligero in Antibo, e riportata dal Grutero pag. 173. 20.; ma forse più correttamente da F. G. Pietro Boiero nelle sue note:

ΑΝΤΙΠΟΛΙC ΚΑΙ ΟΙΠΟΛΙΤΑΙ ΟΓΕ
ΝΙΚΟΙ ΜΟΝ ΓΕ ΜΑΝΣΟΝ
ΟΓΕΛΛΠΙΟΝ ΚΑΙ ...

ovvero contenenti nomi greci d'uffici e dignità, come di Caio Memonio Macrino Quintumviro Marsigliese, in cui si vedono notati gli uffici d'*Agonotheta*, cioè Presidente ai publici giuochi, e di *Episcopus Nicaensium*, cioè sopra intendente alla vendita delle cose commestibili; inscrizione trovata in Nizza, la quale addurrò in questa Corografia.

CAPO II.

Salii, Montani e Capillati.

Quali fossero i popoli detti Salii, e quali i confini del paese da essi abitato l'abbiamo apertamente da Strabone, il quale, dopo aver parlato del porto di Monaco, *inde iam*, siegue a dire, *ad Massiliam usque, atque non nihil ulterius Salyes habitant orae maritimae imminentes Alpes, partemque littoris permixti Graecis;* ed altrove: *regionem, quae inter Alpes et Rhodanum est usque ad Druentiam fluvium Salyes incolunt ad* IC. *stadia.* Furono anche chiamati Salii da Plinio: *Ligurum celeberrimi ultra Alpes Salii, Salvii;* da L. Floro, da Ammiano e dai Fasti Capitolini, dalle quali autorità appare evidentemente aver essi posseduto da oriente in occidente non solo una principal porzione delle Alpi marittime, ma quasi tutta la Provenza d'oggidì sino alli fiumi Rodano e Durenza, in ispecie la diocesi e contado di Nizza, come tra' più moderni lo ammettono il Biondo, Filippo da Bergamo, Leandro Alberti ed Antonio du Pinet, i quali sopra quelle parole di Plinio: *Vercellae Libiciorum ex Saliis ortae*, dicono che i Salii fondatori di Vercelli furono i montanari abitanti sopra di Nizza, dai quali vogliono ancora che fosse il nome ai popoli Salassi ed alla città di Saluzzo partecipato. E da questi pare togliessero il nome i *Salii Gallicani iuniores*, ricordati dal Pancirolo nella notizia dell' impero occidentale. Quanto ai *montani*, sebbene così erano detti in comune tutti gli Alpini abitanti in paesi montuosi, niente di meno, afferma il Cluverio, *Ital. antiq. lib.* 1. *cap.* 8., essersi particolarmente tal nome adattato a quelli che avevano le loro sedi dal monte Vesulo sino a quel di Corno, cioè dove ora sono le valli di Veraita, Magra, Grana, Stura de' Monti, ossia di Barcellona, di Gezzo, Vermenaglia ed altre circonvicine, sebbene Sempronio lungo la costa del mare li distende anco da Nizza sino al fiume Magra, cioè per tanto quanto si distende la moderna Liguria, ossiano le due riviere occidentale ed orientale. D'un

a tale Eniboudio montano, soldato della legione terza italica, fa menzione una vecchia inscrizione ritrovata vicino a nostra Signora di Villavecchia, territorio di Castelnuovo nella diocesi di Nizza, ne' seguenti termini:

P. S. D. L.
Q. ENIBOVDIVS
MONTANVS Ɔ
LEG. III. ITALICAE
ORDINATVS EX
EQ ROM AB DO
MINO IMP M AVR
ANTONINO N
ARAM POSVIT
b OREVALO L. M.

siccome in un'altra riportata dal Lazio si vede nominato un Mario Ruffo, che nella coorte prima de' montani aveva militato, e meritato venticinque stipendii:

MARIVS RVFFVS
D. TICIN. ET MILES
COHORTIS
MONTANORVM
PRIMAE
STIPENDIORVM
XXV. H. S. EST.

c ed un altro per nome Tiberio Giulio, che nell'istessa coorte trent'anni avea portate le armi, ricordato in una simile inscrizione addotta dal Grutero, che dice:

TI. IVLIVS
CONDOLLI F.
CAPATIVS
MIL. COH.
MONT. PRI. STIP.
XXX.
H. S. E.
TI. IVLIVS GRIGALO
TI. IVLIVS BVGGIO
H. F.

d Questi montani Alpini sono da Plinio numerati tra' popoli, ai quali i Romani comunicarono i privilegi delle città latine: *sunt praeterea Latio donati, etc. Ligures et qui montani vocantur. Capillatorumque plura genera ad confinium Ligustici maris:* dalle quali parole comprendiamo, che così gli uni, come gli altri abitavano non lungi dalla città di Nizza; il che possiamo raccogliere meglio da ciò che lo stesso autore scrive lib. 3. cap. 5., dove, parlato ch'egli ha del fiume Varo, di Nizza e del Paglione che le scorre appresso, soggiunge subito: *Alpes populique Inalpini, sed maxime Capillati, etc.:* ed al lib. 11. cap. 37.: *in capite cunctorum animantium homini plurimus pilus, iam quidem promiscui maribus ac foeminis apud intonsas uti-*

que gentes, ***atque etiam nomina ex eo Capillatis*** a *Alpium incolis Galliae comatae;* dalle quali parole si vede chiaro che furono così detti, perchè portavano lunghi, e lasciavano crescere a dismisura i loro capelli, e che per tal fatto ottennero (sebbene il contrario ha creduto Onorato Bouche) il nome proprio e distintivo, dagli altri Alpini, di Capillati, e forse abborrivano di tosare i capelli in segno di libertà, dicendo Dione lib. 54., che ne' tempi d'Augusto *etiam Alpes maritimae, quas Ligures Capillati hactenus liberi incoluerunt in servitutem redactae sunt:* al che senz'altro alluse Lucano lib. 1. quando scrisse:

Et nunc tonse Ligur, quondam per colla decora
Crinibus effusis toti praelate comatae. b

CAPO III.

Ossibii, Ligauni, Decati, Suetrii, Quariati, Adunicati.

Seguono ora tra gli abitanti delle Alpi marittime altri minori popoli, i quali anderemo d'occidente verso oriente partitamente, per quanto ci sia possibile, descrivendo, parlando prima di quelli che, compresi tra i Galli, avevano le loro abitazioni verso della Provenza, indi di quegli altri che si stendevano verso della Liguria, e prima di coloro che stanziavano c più da vicino al mare; di poi di quelli che vivevano nelle parti più dal mare lontane, e più montuose. Tra questi nomineremo in primo luogo gli Ossibii, detti talvolta *Oxubii*, la situazione de' quali, seguendo il sentimento del Cluverio ed altri più accreditati geografi, stabiliremo di qua di Freius, ed in vicinanza del fiume Ciagna. *In ora*, dice Plinio lib. 3. cap. 4., *Athenopolis Massiliensium, Forum Iulii Octavanorum colonia, quae pacensis appellatur et classica: amnis in ea Argenteus. Regio Oxubiorum, Ligaunorumque, super quos Suetrii, Quariates, Adunicates. At in ora oppidum latinum Antipolis, Regio Deciatium, amnis Varus.* Da queste parole di Plinio non istimo possa dedursi altro, se non che, passata la città di Freius e il fiu- d me Argenzo, succedeva a levante il paese degli Ossibii e Ligauni; nè sappiamo come l'istorico di Provenza Onorato Bouche, nella sua corografia cap. 5. pag. 155. e cap. 7. pag. 182., possa sostenere ***que si les Déciates sont aux environs d'Antibe et de Grasse, comme tous les plus savans géographes l'accordent, les Oxibiens doivent être logés au delà du Var depuis ces montagnes des Alpes maritimes et Ligustiques, qu'on nomme aujourd'hui le Col de Tende, vers les villes de*** Bollium, ***Bueil, de*** Cespitellum, ***de l'Espel, jusqu'à la mer, où semblablement ils avaient un fort célèbre port, que Strabon appelle de leur nom*** Portus Oxybius, *que vraisemblablement, j'ai dit ci-dessus en l'itinéraire maritime, être le port* Anao, ***ou bien le port dit anciennement*** Olivula, ***et aujourd'hui Villefranche.*** Tali sono le proprie parole di questo scrittore contro le quali noi diciamo in primo luogo, che dagli autori da esso addotti non consta che gli Ossibii fossero popoli orientali al fiume Varo, anzi dalla testimonianza di quelli tutto all' incontrario si prova essere stati ad esso fiume occidentali, e situati tra le città di Freius e d'Antibo: secondariamente non potersi il nome di Ossibii in alcun modo appropriare a quelli che abitavano le circostanze di Boglio, Tenda e Sospello: e finalmente non esservi alcuna apparenza che per porto Ossibio Strabone abbia voluto intendere il porto che ora diciamo di Villafranca, ovvero di S. Ospizio, il quale meglio ch' a niun altro si conveniva al porto che fa l' isola di S. Margarita avanti Canoas e Antibo, ossia a quello di Teules alquanto più occidentale, dei quali abbiamo parlato al capo 21. del libro antecedente.

La prima autorità che quell' istorico adduce è quella di Strabone lib. 4., il quale, dopo aver parlato dei Liguri Ingauni ed Intemelii, e delle città loro capitali Albenga e Vintimiglia, ***duabus his Ligurum gentibus***, siegue a dire, ***addit Polibius Oxibios et Decates.*** Dal che argomenta, che se agli Intemegli fa succedere Polibio gli Ossibii, ed a questi i Decati, non possono tali Ossibii essere altri che alcuni de' popoli delle vicinanze di Nizza; al che rispondiamo che l'aver Polibio nominato tra' Liguri (il qual nome adattatosi dagli antichi non solo alla riviera di Genova occidentale, ma anche a buona parte della Gallia Narbonese, oggidì Provenza) anche gli Ossibii e i Decati, non porta in conseguenza che agli Ossibii un sito più ad oriente, ed ai Decati un'abitazione più ad occidente abbia voluto assegnare. Se ciò avesse egli preteso, l'avrebbe senz' altro fatto, mentre parlando della discesa d'Annibale in Italia descrive l' Italia stessa, le Alpi e la Liguria, nel qual luogo che faccia a questo proposito non si legge nè anco una parola, nè gli Ossibii, ovvero Decati nomina in modo alcuno. Solo ne' frammenti d'altri di lui libri che si sono perduti parla della mossa d'armi che contro le terre dei Marsigliesi, in ispecie contro d'Antibo e Nizza, fecero gli Ossibii, tirando dal loro partito anco i Decati, cosa che obbligò i Romani a mandar Q. Opimio Console con esercito, stante l'amicizia contratta coi Marsigliesi, contro di questi popoli. Ora se da questa enunciativa si possa argomentare ciò che Bouche pretende darci ad intendere e provare, ne lascio ad altri il giudicio.

La stessa cosa possiamo dire dell'attestato che porta, in secondo luogo, di Lucio Floro lib. 2. cap. 3., dove parlando della guerra in diverse volte fatta dai Romani contro de' Liguri, dopo aver designati i termini della loro abitazione tra i fiumi Varo e Magra, *Ligures imis Alpium iugis adhaerentes maior aliquanto labor erat invenire, quam vincere. Tutum locis et fuga durum, atque velox genus, ex ovatione magis latrocinia, quam bella faciebat.* Siegue

poi a dire: *itaque cum diu multumque eluderent* a *salta viis latebris* (altri leggono *eluderent Salii*) *Decates, Oxibii, Euburiates, Ingauni, etc.;* mercecchè tutto questo nulla rileva al suo intento; non essendo mente di Floro di geograficamente descrivere in quel luogo la situazione di tali popoli, ma solo di accennare le guerre, che or contro gli uni, or contro gli altri, di mano in mano che si erano mossi, ovvero avevano tumultuato, era convenuto al Capo Romano fare per mezzo de' suoi Consoli e condottieri contro di essi, osservato l'ordine de' tempi e non de' luoghi.

L'autorità delle parole da noi di sopra addotte di Plinio, la quale egli apporta in terzo luogo, è non in suo, ma in favor nostro. Se dopo la città di Freius succedono gli Ossibii verso levante, e dietro a questi b alla spiaggia del mare viene la città di Antibo ed il paese dei Deciati, dunque detti Ossibii restano ad occidente d'Antibo, dunque sono situati tra Antibo e Freius, dunque non sono di qua, ma di là dal Varo, nè possono in modo alcuno essere quei di Boglio o di Sospello, dunque il porto Ossibio, se, come afferma Strabone, dai popoli Ossibii ebbe il nome, non può essere quello di Villafranca, o altro più orientale, ma quello che noi con l'autorità del Cluverio abbiamo disegnato, cioè di Canoas, ossia di S. Margarita, od altro più occidentale.

Da quanto sin qui abbiamo detto possiamo congetturare, che i Lingauni, ossia Ligauni nominati da Plinio lungo la costa, dopo gli Ossibii, e avanti i Deceati, fossero quelli, che da detta costa ascendevano verso la città di Grassa; e se invece di *Ligauni*, c volessimo leggere *Licanni*, potrebbe parere che il luogo di Cannes conservasse qualche vestigio di tal nome.

I Deceati, dei quali ad oriente di Antibo segue Plinio a far menzione, furono conosciuti anche da Strabone, ossia da Polibio, e da L. Floro, come poco avanti ho detto, adducendo le loro parole. Da Tolomeo: *Forum Iulium colonia, inde Deciatiorum Antipolis;* e finalmente da Pomponio Mela: *Nicaea tangit Alpes, tangit oppidum Deceatum, tangit Antipolis:* tutti i quali autori, perchè unitamente si accordano in collocarli tra il fiume Varo e la città di Antibo, ci fanno palese l'errore del Pingone, che, ponendoli nella Liguria orientale, ha creduto essere d quei di Oneglia.

Resta a parlare dei Suetrii, Quariati e Adunicati, il sito de' quali essendo notato da Plinio al di sopra degli Ossibii e Lingauni, siamo invitati a credere che fossero in gran parte quelli, che presentemente abitano la diocesi di Grassa, e parte di quella di Freius sino alle montagne di Castellana, anzi perchè Tolomeo colloca la città de' Salinesi tra i Suetrii, *Suetriorum in maritimis Alpibus Salinae*, siamo in pensiero che per tal nome si debba intendere la città di Grassa, piuttostochè Castellana, o altro luogo di quelli, o più remoti contorni, come molti si sono immaginati. Ai Suetrii pare che avesse allusione il nome di M. Bebio Suetrio, di cui nell'inscrizione addotta dal Grutero, pag. 374., si legge:

M · BAEBIO · M · F · Q · N · ARN · SVETRIO
MARCELLO · EQVO · PVBLICO
AED · Q · IIIIVIR · I · D · IIII · QVIN · II
PATRONO · MVNIC · FLAMINI · DIVI
VESPASIANI
M · BAEBIVS · SVETRIVS · MARCELLVS
ET · SVETRIA · RVFA
PATRI · OPTIMO
HVIC · DECVRIONES · FVNVS · PVBLICVM
STATVAM · EQVESTREM · CLIPEVM
ARGENTEVM · LOC . SEPVLT
D . D

e tanto basti aver detto di queste tre genti Alpine vicine e superiori di sito agli Ossibii, Ligauni e Deceati, le quali da Bouche sono poste tra le città Cozie delle valli del Piemonte, come si può vedere alla pag. 106. 110. e 183. della sua corografia, con poca apparenza di ragione. Meglio avrebbe detto, al mio credere, se vedendo nominati in ultimo luogo nell'inscrizione de' Trofei d'Augusto i Velauni ed i Suetri, avesse affermato poter essere i primi i Ligauni, i secondi i Suetri, dei quali si è ragionato.

CAPO IV.

Nerusii, Senzii, Ebrodunzii, Caturigi.

Anche i popoli, dei quali ora discorreremo, paiono nominati nell'inscrizione de' Trofei d'Augusto addotta da Plinio, oltre la menzione che ne hanno fatta i Geografi. *In Alpibus maritimis Neurosiorum, Vincium*, dice Tolomeo, ponendo per capo di queste genti la città di Venza, detta altrimenti *Vintium*, da cui il distretto de' Nerusii ha preso la denominazione di *Vencesium*, nelle vecchie carte presso i Farnesi *le Vençois;* e così Roberto Cenale non doveva confonderli co Vedianzii, de' quali si dirà nel seguente capo.

De' Senzii fece menzione il medesimo Tolomeo verso il fine del libro secondo, dicendo: *Vocontiis, et Meminis magis orientales sunt Sentii, quorum civitas mediterranea Dinia*, collocando per loro capitale la città di Digna, sebbene Plinio lib. 3. cap. 4. pare che piuttosto la ponga tra gli Ebrodunzii: *adiecit*, dice egli, *formulae Galba Imperator, ex Inalpinis Aventicos, atque Ebroduntios, quorum oppidum Dinia:* il che si può intendere del maggior dominio ed ampiezza che avevano gli Ebrodunzii sopra i Senzii, popoli forse allora (come appunto di presente nello spirituale) a quelli subordinati nel temporale. Tra i Senzii anche veniva compresa la città di Senez, nominata non solamente *Sanicium*, ovvero *Sannitium*, ma *Sentiensis*, ovvero *Sentientium civitas*, quantunque paia che Tolomeo la col-

lochi insieme con Cimella tra' Vedianzii con quelle a
parole: *Vediantiorum in Alpibus littoreis Cemeneleum, Sanitium*, nelle quali forse per inavvertenza si *è* da chi l'ha rescritto ommessa la voce *Sentiorum*, convenendo leggere *Vediantiorum, etc. Cemeneleum Sentiorum, Sanitium.*

Gli Ebrodunzii, nominati tra i popoli soggiogati da Augusto nell' inscrizione de' Trofei, sono detti *Ambrones* dal Ranchino, e da altri moderni che quindi credono abbia avuto origine il vocabolo francese *Ambrun* significante la città loro capitale e metropolitana, detta dai latini *Ebrodunum*, altrimenti *Ebredunensium civitas.* Questi Ebrodunzii dominavano un assai ampio tratto di paese, rinchiudendo tra i loro confini buona parte della diocesi d'Ambruno, Sisterone e Digna. b

Ma siccome più de' Senzii abbiamo detto che distesi ed ampii erano gli Ebrodunzii, così degli Ebrodunzii pare che più dilatati fossero i Caturigi, ponendo Tolomeo detta città d'Ambruno sotto de' Caturigi, popoli non solamente nominati tra gli altri Alpini nell' inscrizione de' Trofei, ma ricordati da Plinio tra quelli che da' Romani avevano avuto il ius del Lazio: *sunt praetera Latio donati Caturiges, et ex Caturigibus orti Vagienni.* Comunemente si tiene che fossero le genti vicine a Chorges nel Delfinato. Sebbene pare che da Strabone siano i *Caturigi, o Catorigi*, collocati più in su vicino ai Centroni: *in verticibus montium Centrones, et Caturiges, et Veragri;* ai quali però Cesare, ne' suoi commentarii lib. 1., frammezza i Garocelli: *qua pro-* c
ximum erat iter per Alpes in ulteriorem Galliam contendit, ibi Centrones, et Garocelli, et Caturiges locis superioribus occupatis itinere exercitum prohibere conantur, compluribus his praeliis pulsis, ab Ocello, quod est citerioris Provinciae extremum, in fines Vocontiorum ulterioris Provinciae die septimo pervenit. Talchè, tutto bene considerato, possiamo dire essere stati i Caturigi i popoli più settentrionali delle Alpi marittime, dove si uniscono con le Cozie, e non circostanti al lago Verbano, ovvero Maggiore, come pensa il Magino nella descrizione di Lombardia. Il luogo da' Caturigi denominato, che nell' itinerario d'Antonino è detto *Catturigas*, nel Gerosolimitano *Catorigas*, nelle tavole del Peutingero si dice *Catorigomagus*, non è altri d
che Chorges nel Delfinato da essi, come ho detto, abitato: in prova di che ivi in un frammento d'inscrizione si legge tra le altre cose:

. . . .

....F. INVIC AVG $\overline{\text{II}}$
.... COS. PRO. RO $\overline{\text{COS}}$
CIVI CATVR. D. N.

Quanto ai Vagenni, ossiano Bagienni, Plinio asserisce aver avuta la loro origine da' Caturigi, ed aver dato il nome all'antica *Augusta Bagiennorum*, creduta la moderna città di Saluzzo (1); anzi consta aver occupato lungo tratto di quelle valli che al di sotto delle Alpi marittime mirano il Piemonte. D'essi intese Silio Italico in quel verso:

Et pernix ligur, et sparsi per saxa Vagenni.

e dai medesimi fu parimente originato quel L. Aurelio militante nella coorte undecima urbana, di cui l' inscrizione addotta dal Grutero pag. 528. dice:

D · M
L · AVRELIVS · L · F
CAMILIA · FIRMVS
BAGENNIS · MIL · COH
XI · VR · 7 · NIGRINI
VIX · ANN . XL · MIL · AN · XXI
TESTAMENTO · PON · IVSSIT

CAPO V.

Vedianzii, Intemelii, Ingauni, Sabazii.

De' Vedianzii, primi popoli d'Italia d'occidente in oriente, passato il Varo, fecero tra gli antichi menzione due geografi, cioè Plinio e Tolomeo, ed un' inscrizione. Plinio: *oppidum Vediantiorum civitatis Cemelion;* altri leggono *oppido Vediantiorum;* altri *Vesdiantiorum civitas Cemenelion.* Tolomeo: *Vediantiorum in maritimis Alpibus Cemeneleon.* L'inscrizione scolpita in un piedestallo antico di pietra, e ritrovata nella chiesa parrocchiale di Torretas, diocesi di Nizza, e già addotta nella *Nicaea civitas*, è concepita in questi termini:

MATRONIS
VEDIANTIABVS
P · ENISTALIVS · P · F.
CL · PATERNVS
CEMENELENSIS
OPTIO · AD · ORDINEM
7 LEG · XXII
PRIMIGENIAE
PIAE · FIDELIS · L · M.

Abitavano quella parte della diocesi dell'istessa città di Nizza, che è ristretta tra i fiumi Varo, Paglione, e Vesubia, annoverati tra Montani e Capillati.

Gl'Intemelii sono maggiormente celebri presso gli scrittori antichi. Cicerone, epist. famil. lib. 8, epist. 15:

(1) Non vi è ormai più alcuno che non sappia che l'*Augusta Vagiennorum* non vuol essere situata a Saluzzo, città moderna, e sito estremo dei popoli Vagenni, ma sì bene vicino alla città di Bene, detta *Bagennae* nei secoli di mezzo, e nel cui territorio rimangono molte vestigia di antichità romane, tra le quali un teatro, e furono scoperte in ogni tempo monete, statuette di bronzo, marmi lavorati, ecc., e soprattutto non poche iscrizioni, in alcune delle quali è menzionata l'*Augusta Bagiennorum.* V. Durandi *Piem. Cisp.* e *delle antiche città di Caburro*, ecc. C. G.

sed tamen quodnam ob scelus iter mihi necessarium retro ad Alpes versus incidit? Adeo quod Intemelii in armis sunt. Livio, dec. 4 lib. 10: *navibus inde Postumius ad visendam oram Ingaunorum, Intemeliorumque Ligurum processit.* Cornelio Tacito nella vita di Giulio Agricola: *classis Othoniana, licenter vaga: dum Intemelios (Liguriae pars est) hostiliter populatur matrem Agricolae in praesidiis suis interfecit; praediaque ipsa, et magnam patrimonii partem diripuit.* Strabone lib. 4: *hinc ad Portum Monaeci stadia* CCCCXXC.: *in medio urbs magna Albium Intemelium, Incolae Intemelii.* più sotto. *Cum ergo Ligurum alii sunt Ingauni, alii Intemelii, consentaneum fuit eorum colonias maritimas, alteram Albium Intemelium vocari quasi Alpinum, alteram concisius aliquanto Albingaunum.*

De' Liguri Alpini Intemelii la città capitale era Ventimiglia, ed avevano per confini dall' occidente l'Alpe somma de' Trofei d'Augusto. Tirando quindi per i gioghi verso settentrione, una linea alli monti Brao, Brussio, e Cornelio, e dalla parte orientale, dando mano alla diocesi d'Albenga con ascendere per i gioghi che separano il Genovesato dal Piemonte e tramontana.

Oltre della testimonianza addotta, parla degli Ingauni Livio in più luoghi narrando gli atti ostili seguiti tra essi ed i Romani. Ne parlano anche Floro, Strabone Tolomeo e Tacito. Ebbero per capitale la città d'Albenga, patria, secondo Flavio Vopisco, di Proclo Imperatore, seppur non nacque piuttosto nel di lei distretto, come pare suonino quelle parole: *Proculo patria Albingauni fuere positi in Alpibus maritimis:* quali meglio s'adattano a significare quei popoli che la loro abitazione. Al qual proposito non vogliamo lasciare di dire, siccome al Doglioni ha piaciuto d'alterare la voce *Albingauni in Albigantes*, però senza autorità, aggiungendovi la sua sognata etimologia, quasi divisione di mare. Abitavano gl'Ingauni le valli circostanti, che per assai ampio tratto formano la diocesi d'Albenga, ascendendo verso settentrione sino ai gioghi, dove con gli Epanterii confinava. I Ligurii Sabazii erano quelli, che lungo alla costa del mare, e quindi sino al di là dei gioghi e sino al principio dell'Appennino dove si congiunge con l'Alpi, occupando tutto quel tratto di terra che dalla città di Savona loro capitale, ossia dai Vadi Sabazii marittimi (oggidì porto di Vai) si distendeva sino ai Vadi Sabazii mediterranei (oggidì Ovada), del qual luogo si è già abbastanza da noi ragionato.

CAPO VI.

Altri popoli Alpini antichi, meno conosciuti dai moderni.

Sin qui abbiamo parlato di quelle genti e popoli abitatori delle Alpi marittime, de' quali più certe, e *a* da noi conosciute, sono le sedi ed abitazioni. Resta ora a dir qualche cosa d'alcuni altri a noi men noti, i nomi dei quali nulla, o poco assomigliandosi ai moderni, ovvero avendone fatta assai scarsa memoria i scrittori, ponno rendere sospesa ed incerta la loro notizia al lettore. Tra questi i manco oscuri sono gli Euburiati per averne Plinio, e Floro fatta menzione. *Ligurum celeberrimi*, dice Plinio lib. 3, cap. 5, *ultra Alpes Salii, Deceates, Oxubii: citra Veneni, et Caturigibus orti Vagienni, Statielli, Vibelli, Magelli, Euburiates.* L. Floro lib. 2, cap. 3: *itaque* scrive de' Liguri, *cum diu multumque eluderent Salyi, Deceates, Oxybii, Euburiates, Ingauni etc.:* con le quali parole, quando egli avesse osservato l'ordine della loro situazione nel *b* collocarli tra gli Ossibii, e gli Ingauni potressimo venir in congettura, che fossero attinenti agli Intemelii, e che abitassero, lungo la valle di Nervia, il marchesato di Dolceacqua, i territorii di Pigna e d'Elbuso, luogo, che col nome loro par che abbi qualche analogia, sino alla sommità del monte Gordale, e che quivi s'applicassero a pascere i loro armenti, se fosse vero ciò, che vuole Roberto Cenale *de Re Gall. lib.* 1., che a *bobus alendis* Eburiati fossero addimandati.

Degli Epanterii non credo che altro autore antico abbi parlato, fuorchè Livio, *decad.* 3, lib. 28 verso il fine, dove, raccontata la sorpresa della città di Genova fatta da Magone figlio d'Amilcare, quivi con grossa armata repentinamente venuto dall'isole Baleari, *c* seguita poi a dire: *inde ad oram Ligurum Alpinorum, si quos ibi motus facere posset, classem appulit; Ingauni (Ligurum ea gens est) bellum ea tempestate gerebant cum Epanteriis montanis. Igitur Poenus Savone oppido Alpino praeda deposita etc. societate cum Ingaunis, quorum gratiam malebat, composita, montanos institit oppugnare;* dalle quali parole, perchè facilmente siamo indotti a credere, che gli Epanterii abitanti ne' monti soprastanti agli Ingauni, guerreggiassero contro essi per causa dei confini, potrebbe dirsi, che fossero quelli, che abitavano le parti più montuose della diocesi del Mondovì, e del marchesato di Ceva, come ha pensato anche il Giovio lib. 15 della sua istoria.

Quel poco che ci è rimasto dell'iscrizione dell'arco *d* di Susa, che dimostreremo non essere la medesima con quella de' Trofei d'Augusto da Plinio riportata, oltre i Caturigi, dei quali già si è parlato nomina i Reaci (1), Medullii, Tebavii, ed Adonati. Per i primi non possiamo di meno di pensare essere stati indicati i circostanti alla città di Riez nella vicina Provenza, posti tra li fiumi Verdone ed Assa, che mettono nella Durenza, detti altrimenti *Reii*, ovvero *Reii Apollinares*, come vedesi detta *Colonia Reiorum Apollinarium* nell'inscrizione trovata in Nimes, addotta dal Sirmondo sopra Sidonio, dal Sassi nel

(1) Negli accurati esemplari della iscrizione dell'arco di Susa, dati dal Maffei, e dal Napione (mem. dell' Accad. Torin. vol. 30, pag. 160) non sono nominati i Reaci, ma sibbene i Belaci, *Belacorum*. C. G.

Pontificio Arelatense, dal Bartello nell'istoria dei Vescovi di Riez, e da Bouche (però con qualche variazione) nell'istoria di Provenza. a

I Medalli, o vogliamo dire Medulli, sono tra i popoli, mentovati non solo nell'inscrizione dell'arco di Susa suddetta, ma ancora in quella di Plinio, e di più conosciuti da Strabone, che li colloca dopo i Voconzii, Siconii e Tricorii nelle più alte sommità delle Alpi verso l'Italia: *post Vocontios sunt Siconii, Tricorii, et ab his Medulli cacuminibus insidentes altissimis: altitudo eorum rectissima C. stadiorum dicitur esse, tantusque rursus ad fines Italiae descensus*, e un poco più sotto, *Medulli siti sunt potissimum super Isarae influxum in Rhodanum*, dalla qual situazione scorgesi manifesto l'errore del Dalecampio, che pone la loro abitazione nei Liguri sopra Savona: meno errarono quelli, che li collocano attorno al luogo di Miolans nella valle di Barcellona. Quanto a Tebaivi amo meglio dire di non sapere quali, e dove fossero, che di perdere il tempo in vane congetture. b

Gli Adanati, detti nella inscrizione dei Trofei Edenati, sono, per quanto crede il Bouche, quelli di Seina, luogo della diocesi d'Ambruno, nominato nelle vecchie scritture *Sedena*.

Resterebbe a dire qualche cosa degli Uceni, Brigiani, Soggionzii, Nemaloni, Esubiani, Veamini, Galliti, Triulatti, Ectini, Vergunni, Eguituri, Nementuri ed Oratelli, i quali restano, nell'inscrizione de' Trofei, nominati nell'ultimo luogo, e per conseguenza in sito a noi vicino, ed attinente alle nostre Alpi, ma perchè maggior fondamento non abbiamo, che la somiglianza del nome, diremo solo, che gli Ucini potrebbero essere quei di Uncino nel marchesato di Saluzzo, che i Brigiani non sono altrimenti quelli dei quali, lib. 1, *de Vallesia*, sotto il titolo *Brigianus conventus*, parla Giosia Simlero, ma piuttosto quelli, che il nome antico conservano della Briga, feudo antico dei Lascaris conti di Ventimiglia, e dei quali il territorio per un gran tratto di gioghi Alpini si distende, confinante, tra gli altri molti, con quello di Saorgio, abitazione probabilmente de'Soggionzii, e con quello di Limone, dove forse porre si devono i *Nemolani*, creduti da alcuni quelli di Miolans sopraddetti. c

Quanto agli Esubiani, e per la vicinanza del sito, e per l' affinità del nome ponno essere quelli della valle di Lantosca lungo alla Vesubia, fiume più particolarmente da noi ricordato al cap. 13 del lib. 1. d

I Veamini, vuole Onorato Bouche, che siano quei di *Barrema*, nei vecchi documenti *Borremina*, ovvero *Torama*, chiamata *Toramina* in Provenza. I Galliti quelli di Guigliestre nella discesa alle nostre montagne vicine verso il Delfinato. I Triullati quelli d'Alloz nella Vicaria di Barcellona. Gli Ectini, quelli d'Annot diocesi di Glandevez, se più verisimilmente non sono quelli della valle di Tinea, *Tenearum* presso i Latini, cioè di S. Stefano, e del Poggetto: i Vergunni, Vergons nella diocesi di Senez: gli *Eguituri*, quelli della valle d'Entraunes, dove comincia il Varo; i *Nementuri*, quelli di Glandevez ed Entrevaulx, e gli *Oratelli*, quelli che abitavano un castello ora distrutto, nelle vecchie carte, detto d'Oira vicino a Peglia nella diocesi di Nizza. Del che tutto lasciamo, che il lettore prenda quel che le piace.

CAPO VII.

Governo antico degli Alpini marittimi durante l'Impero de' Romani.

Il governo civile dei popoli abitatori delle nostre Alpi avanti che fossero totalmente resi soggetti dei Romani, non era da per tutto dell'istessa maniera, nè professava l'istesse leggi: mercè che assicurate molte di quelle genti dall'asprezza delle montagne, in sito facile alla difesa, ovvero a modo di picciole repubbliche democraticamente si governavano, ovvero sparsi tra le selve, e con poca e niuna forma di disciplina attendevano alla vita rustica e pastorale. Quelli niente di meno, che vicini al mare obbedivano all'aristocrazia dei Marsigliesi, che erano amici e confederati degli istessi Romani, più civilmente si governavano: *qui inter Varum et Genuam degunt Ligures ad mare*, dice Strabone, *ii pro Italis censentur: ad Montanos praefectus equestris ordinis aliquis mittitur*. L'istesso parlando de' Marsigliesi, *Caesar autem, et qui eum sequuti sunt principes, mediocres se in vindicandis eorum in bello delictis gesserunt, recordatione amicitiae, libertatemque pristinam urbis conservarunt, ut neque ipsa, neque eius subditi missis in provinciam Rectoribus parere opus habeant*, ed altrove: *ceterum Allobroges et Ligures Rectoribus provinciae Narbonensis Romae missis obtemperant.*

Da queste parole possiamo venir in cognizione, che quanto più quiete, e più tranquille erano le pubbliche faccende di questi, tanto più inquietamente vivevano quelli, non ostanti le armi contro essi più d'una volta portate dai Romani, massime sotto la condotta di Fulvio, Bebio e Postumio, sinchè finalmente Augusto, spogliandoli della libertà, li ridusse in servitù, e loro impose stipendio con ergerne nel principio dell'Alpi, come di cosa memorabile, i trofei, esprimendo nell'inscrizione a quelli aggiunta: *quod gentes Alpinae omnes, quae a mari Supero ad inferum pertinebant sub imperium populi Romani redactae sunt*, il che più particolarmente Dione lib. 54 disse, de' popoli abitatori dell'Alpi marittime: *Ligures etiam Comati, qui Alpes maritimas, hactenus liberas coluerant, in servitutem redacti sunt.*

Ridusse allora Augusto in forma di provincie l'Alpi marittime, preponendovi un Presidente, il quale tenendo la sua sede in Cimella, esercitava la sua giurisdizione, non in tutte, ma in quella parte delle medesime, che più partecipava della Provenza, ed era nel settimo luogo tra le diecisette provincie delle Gallie,

e nel primo, tra le undici governate da un Presidente come abbiamo nella notizia dell'Impero.

L'altra parte dell'Alpi istesse più orientale e litorale, godeva il privilegio delle città e colonie Italiane, differentemente da ciò, che si praticava coi Montani, abitanti più addentro, e nelle parti superiori, al governo de' quali mandavasi un Prefetto dell'ordine equestre, come agli altri barbari e stranieri; e la città di Nizza ubbidiva alla giurisdizione dei Marsigliesi.

Stettero le faccende degli Alpini marittimi in questo stato, sinchè Nerone, come scrive Tacito lib. 15 dei suoi Annali: *nationes Alpium maritimarum in ius Latii transtulit,* facendole godere le prerogative delle città Latine.

CAPO VIII.

Metropoli dell'Alpi marittime occidentali primieramente in Cimella poi in Ambruno.

Che l'Alpi marittime fossero governate dai suoi particolari Presidenti, o come spesso furono addimandati procuratori, l'abbiamo in più luoghi da Cornelio Tacito, e da diverse inscrizioni. Tra queste una addotta dal Grutero pag. 426, fa menzione d'un C. *Iuncius C. F. Quir. Flavianus*, intitolato tra le altre sue dignità ed officii PROC. ALPIVM MARITIMARVM. Lo stesso, pag. 493, adduce un frammento in cui tra l'altre cose si legge: PROC.... MARITIMARVM.

Più compitamente l'inscrizione di Chorges, diocesi d'Ambruno, scorrettamente rescritta dallo stesso Grutero e dal Cluverio, e correttamente dal signor Samuelle Guichenon la quale dedicata, come pare, all'Imperatore Aureliano, e mancante del suo principio, leggesi in questi termini:

. . . .
PIO. PRINCIPI INVICTO AVGVSTO
RESTITVTORI. ORBIS PROVIDENTISSIMO
..... RETRO PRINCIPVM AC SVPER OMNES
FORTISSIMO
ANNIVS RVFFINVS VE PROCVRATOR
ALPIVM MARITIMARVM
DEVOTVS NVMINI
MAIESTATIQVE EIVS

E questo stesso titolo di Procuratore, ovvero Presidente dell'Alpi marittime, pare che portino seco i due frammenti addotti dal P. Guesnay alla pag. 80 dei suoi annali di Marsiglia, e nella *Nicaea civitas* pag. 16; i quali non staremo per questo a rescrivere; nè tampoco ripeteremo le prove tolte da Cornelio Tacito lib. 2 e 3 della sua storia, per il soggiorno fatto da Mario Maturo procuratore dell'Alpi marittime in Cimella, siccome anche dalli presidenti Publio Elio Severino, e Marco Aurelio Mascolo ri-
a cordati nelle sopraddotte inscrizioni della *Nicaea*, dal prefetto Dinovato mentovato nella vita dei Ss. Nazario e Celso, dalli presidenti Perennio e Claudio in quelle dei Ss. Basso e Ponzio.

Ci basta il dire, che essendo nei tempi posteriori decaduta, per le incursioni dei barbari, la città di Cimella dal pristino suo splendore, la sedia del Presidente delle Alpi marittime stabilissi, primieramente in riguardo della giurisdizione laica, poi anche dell'ecclesiastica, in Ambruno divenuto capo e metropoli delle medesime Alpi componenti una provincia particolare numerata tra quella delle Gallie in primo luogo, e distinta da quelle, che, poste dentro i limiti dell'Italia, ubbidivano al proconsole della Liguria, sedente nella metropoli di Milano come nei se-
b guenti capi dichiareremo.

CAPO IX.

Provincia delle Alpi marittime delle Gallie.

Stabilita, come si è detto, la sedia del presidente, e la metropoli dell'Alpi marittime nelle Gallie, si fece delle città a quella subordinate una particolare provincia indicata nella notizia pubblicata, come si crede, nei tempi dell'imperatore Onorio con questo ordine:

c *Provincia Viennensis quarta Alpium maritimarum habet civitates numero* VIII.

Metropolis civitas Ebrodunum
civitas Diviensium
civitas Rigomagensium
civitas Soliniensium
civitas Sanicensium
civitas Glannatena
civitas Cemenelensium
civitas Venciensium

Di ciascuna di queste città in particolare, per quello che concerne la loro antichità, dobbiamo dir qual-
d che cosa, riservandoci a dir il resto quando parleremo delle loro cattedre episcopali, diocesi e giurisdizione ecclesiastica.

Civitas Ebrodunum, in altra notizia, *civitas Eberdunum*, in altra, *civitas Ebrodunensium,* conosciuta da Strabone, Tolomeo, Plinio ed Antonino, detta modernamente *Ambruno*, siede sopra un alto colle eminente alla Durenza, che rade le di lei falde. Nei primi secoli non pare fosse città così rinomata, non vedendosi ricordata in alcuna antica inscrizione, come ne' posteriori s'è resa illustre per la dignità di metropoli colà trasferta.

Civitas Diviensium, altrimenti, *Dienensium*, *Dionensium*, conosciuta da Plinio lib. 3, cap. 4, e da Tolomeo lib. 2, cap. 10, che la nominano *Dinia*,

e la collocano, quello tra gli Ebrodunzii, e questo tra Senzii; è la città di Digna posta per ordine nel secondo luogo, perchè ad Ambruno più vicina. a

Civitas Rigomagensium, in altre notizie, *Ricomagensium*, ovvero, *Brigomagensium*, è in questione presso i geografi, e storici a qual città o luogo debbasi adattare, come si può vedere alla pag. 116 della corografia d'Onorato Bouche, il quale sopra di ciò fa una particolar discussione. Noi volentieri c'accostiamo a quelli, che in vece di *Rigomagensium* dicono doversi leggere *Brigomagensium*, e che per tal voce debbasi intendere Brianzone, non lungi dal fiume Sterone nella diocesi di Glandevez, il qual luogo essere stato anticamente di qualche considerazione, pare s'argomenti da una inscrizione affissa al muro della chiesa parrocchiale del medesimo in cui così legge: b

D · N.
P · LICINIO · COR
NELIO · SALONI
NO · VALERIANO
NOBILISSIMO
CAESARI
ORDO
BRIG.

Pare possasi arguire la prerogativa del luogo per quella parola *Ordo*, ed il di lui nome per la voce *Brig.* forse iniziativa di *Brigomagensium*, come pare, nella seguente, di data alcune decine d'anni posteriore. c

IMP · CAES.
L · DOMITIO
AVRELIANO
P · F · INVIC.
AVG · P · M.
ORDO · BR · F · C.

Civitas Soliniensium, altrimenti *Sollinensium*, *Salliniensium*; amando meglio di leggere *civitas Salliniensium* ci appelliamo all'opinione del signor Bouche, sebbene in apparenza ritrattata dal medesimo nell'aggiunta fatta alla sua corografia, il quale riflettendo al sito di questa città, collocata da Tolomeo tra i Suetrii: *Suetriorum in maritimis Alpibus Salinae*, ed al significato del di lei nome, per il Sale, che come di sopra dissi, quivi con l'acque salse anticamente si fabbricava, crede, sottoscrivendo al sentimento di Raimondo di Soliers, essere Castellana, per un'inscrizione altre volte quivi esistente, e riportata dal medesimo: d

M · MATVCONI · MARCELLINI · ET
M · MATVCONI · MAXIMI · DECC
CIVITATIS · SALIN.
M · MATVCONIVS · SEVERVS
ET · IVLIA · FVSCINA
FILIIS · PIISSIMIS · ET · SIBI
VIVI · FECERVNT
H · M · H · N · S.

Siccome in questa vedonsi nominati i decurioni, così d'un Quintumviro Salinense in altra ritrovata, al dir dello stesso Bouche, alla ripa del fiume Varo, si fa menzione in questi termini:

Q · VIBIO · SECVNDINO
QVI · VIXIT · AN · XII · M · VI · D · VIII.
Q · VIBIVS · Q · VIR · SALIN · CAPITO
FILIO · SVPRA · MODVM · AETATIS
PIENTISSIMO
SIBI · POSTERISQVE · SVIS
VIVVS · FECIT.

D'altro Saliniense abitante in Cimella nella seguente scorrettamente riportata da alcuni, ma da me, quale qui giace diligentemente letta all'ingresso della città di Venza.

MARTI · VINIO
M · RVFINVS · FELI.
SAL · IIIII · VIR · ET
INCOLA · CEMENEL
EX · VOTO

Ma di uno tutto assieme qualificato Decurione, Duumviro, e cittadino Saliniense, li quale oltre l'essere parimente Duumviro di Freius, era altresì Flamine della provincia dell'Alpi marittime, mentre queste cose scrivo mi è riuscito d'incontrare in una nuova iscrizione, scolpita in una certa lamina di metallo incastrata in una gran pietra ritrovata nel giardino degli Osservanti Riformati di Cimella, avanzo d'antichità tanto più degno d'essere stimato, quantochè vien notato dell'anno del terzo Consolato dell'Imperatore Commodo, e di Antistio Burro, ed è tale:

FLAVIO · VERINI · FILIO · QVI
Q. · SABINO · DECVRIONI · IIVIRO
SALIN · CIVITATIS · SVAE · IIVIRO
FOROIVLIENS · FLAMINI · PROVINCIAE
ALPIVM · MARITIMARVM · OPTIMO
PATRONO · TABERNARI · SALINIENSES
POSVERVNT · CVRANTIBVS · MATVRO . . . .
MANSVETO · ET · AL . . CI
IMP · COMMODO · III · ET · ANTISTIO
BVRRO · COSS.

Civitas Sanicensium, altrimenti, *Sanitianensium*, *Sabriensium*, è quella che comunemente in latino si dice *Senecium*, ed in idioma francese *Senez*. Nel testo di Tolomeo, il quale la chiama *Sanition*, pare manchi la voce espressiva dei popoli Sensii, ai quali apparteneva.

Civitas Glannatena, altrimenti, *Glamnatena*, *Glannatina*, *Glannatia*, poco conosciuta dagli antichi scrittori, era la città di Glandevez, situata sopra la destra sponda del fiume Varo, dove oggidì non ri-

mangono che poche vestigia d'antichi edificii, per a
essere quella stata distrutta dai barbari nel luogo detto la Bastida del Vescovo. Della di lei chiesa cattedrale, e palazzo Episcopale parleremo in un capo particolare di questa Corografia.

Civitas Cemenelensium, altrimenti, *Cemelenensium*, *Cemelensium*, *Celemensium*, *Celenensium* era la città di *Cimies*, o sia Cimella altresì distrutta, ma di cui resta onorata fama in quasi tutti i più antichi, ed accreditati geografi, come Plinio e Tolomeo, che la pongono per capitale dei Vedianzii, e presso Antonino, che nel suo itinerario la colloca nel principio della Gallia. Ha avuto diversi nomi presso gli autori di mezzo tempo; ma il suo vero ed antico il quale è *Cemenelum*, pare, come dissi, derivato dal monte *Cemeno*, sopra le di cui falde b
meridionali ella sedeva. Fu, come dissi, illustre per un tempo, per essere stata metropoli delle nostre Alpi, e per aver avuto Vescovi e Santi, che la resero celebre. Ora distrutta anch'essa per le invasioni dei barbari, altro non mostra, che qualche avanzo d'antichità sepolta nelle proprie rovine, in sito lontano poco più d'un miglio dalla città di Nizza verso settentrione, dove ai giorni nostri si sono scoperte le seguenti inscrizioni, sebbene alquanto manche, che siccome le altre già in diverse occasioni da noi addotte, memorano il di lei nome. La prima dice così:

. . . .
QVIR LAVRO
DECVRIONI CEMENELENSIVM
EQVO PVB . . . .
AEBVSIA LAVREA
MATER
D. D.

La seconda è la seguente:

. . . .
INTEGRITATI . . . .
BENEMERITA . . . .
Q. DOMITIO Q. F. . . . .
NO IIVIRO AMP . . . .
BIS. ET COLLEGIO . . . .
CIVITAS CEMEN . . . .
CVIVS PVBLICATIO . . . .
NIBVS ET IIIIII VIRIS EP.
COLLEGIS TRIBVS ET DE. . . .
POPVLO OMNI OLEVM.
L. D. D. D.

Che cosa poi diano a divedere presentemente le di lei reliquie e rovine, non lo posso meglio esprimere che con le parole di Michele dell' Ospitale, cancelliere di Francia, epist. lib. 5, che testimonio di veduta così ne parla:

At Vediantinos versus, duo millia tantum
Cemelium locus est plane desertus in illo
Cernis adhuc non pauca tamen vestigia magnae
Vrbis, aquaeductus, Thermas, parvumq. theatrum,
Nunc Franciscanis habitata Sodalibus Aedes,
Sola iugum montis servat nomenque vetustum.

Civitas Venicensium, altrimenti, *Vensiensium*, *Vincensium*, *Vicisiensium*, *Vinsicensium*: la città di Venza, posta da Tolomeo tra Nerusii, poco però nominata dagli antichi scrittori, quantunque così nelle sue mura, come per diverse iscrizioni Romane in quella esistenti, risenta assai dell'antichità. Non vogliamo lasciar d'addurre le due seguenti:

IMP · CAES.
M · ANTONINO
GORDIANO · PIO · FEL
AVG · PONT · MAX
TRIB · POT · II · P · P · COS
CIVITAS · VINT.
DEVOTA · NVMINI
MAIESTATIQVE · EIVS.

IMP · CAES.
C · MESSIO · QVINTO
TRAIANO · DECIO
PIO · FEL · INVICTO
AVG. P.M · TRIB · POT.
III · COS · II · P · P.
CIVIT · VINT.

La città di Antibo, *Antipolis* nominata, perchè fabbricata dai Marsigliesi in sito opposto a quello di Nizza, collocata da Tolomeo tra Deceati, e ricordata da Polibio, Tacito, ed Antonino, non si vede altrimenti compresa tra le città componenti la provincia dell'Alpi marittime, nella sopra addotta notizia designate, forse perchè essendo, al dir di Plinio lib. 3, cap. 4, riputata città Latina, e per testimonio di Strabone, Italiana, non poteva tra quelle aver luogo,
c o seppure fu poi tra le città delle Gallie annoverata, non nella provincia dell'Alpi marittime, ma sotto la Viennese terza, ossia Narbonese seconda, contenente sotto la metropoli d'Aix cinque altre città, cioè a dire Apt, Riez, Freius, Sisteron e Gap. Ebbe poi, come diremo, la sede episcopale per un tempo, e fu nominata non solo da scrittori, ma in più d'una inscrizione riportata dagli storici di Provenza, tra le quali abbiamo scelte le due seguenti:

D · M.
PVERI · SEPTEMTRIONIS
ANNORVM · XII
QVI · ANTIPOLI · IN · THEATRO
BIDVO · SALTAVIT · ET
d PLACVIT

La seconda è tale:

TVLLIVS · FLAMINIVS · DECVRIONIS
FILIVS · DOMO · CATINAE · EXORTVS
CIVIS · SICILIAE
INCOLA · ANTIPOLITANVS
SIBI · ET · POSTERIS

D'Antibo ancora il Cancelliere dell'Ospitale così parla lib. 5 dei suoi versi epistolari:

Antipolis sequitur, Graio quae nomine Graios
Auctores, Graiaeq. refert exordia gentis

Mansit adhuc rari fornix, operisq. superbi a
Manserunt duri silices, et strata viarum,
Nec dum etiam detrita pedum pressuq. rotarum
Dulcis aquae ductus, et Graeco more theatrum,
Multaque saxa notis olim descripta latinis.

Nè anche della città di Nizza si fa nella sopra descritta notizia menzione, quantunque col nome di *Nicaea Massiliensium* vedasi da tutti i più antichi scrittori mentovata, in ispecie da Strabone, Tolomeo, Plinio, ed Antonino, perchè essendo nei primi secoli soggetta a Marsigliesi, dai quali riconosceva la sua fondazione, restava esente dalla giurisdizione di chi alle altre città dell'Alpi marittime presiedeva. Della sua antichità ed attinenza ai Marsigliesi ci dà indizio l'inscrizione letta nel cortile episcopale della città medesima, e riportata alla pagina 5 della *Nicaea civitas* in cui si leggeva (1): q

C · MEMMIO · MACRINO · Q · II · MASSIL · Q · Q.
ITEM · PRAEFECTO · PR · II · VIRO . Q . Q.
AGONOTHETAE
EPISCOPO · NICAENSIVM

È vero, che quantunque, come abbiamo da Tolomeo *tab.* 6 *Europae*, tra le città insigni d'Italia anticamente avesse luogo, la vicinanza nientedimeno della città di Cimella divenuta sedia del presidente, e metropoli della provincia delle Alpi marittime, dove è apparenza, concorresse la maggior parte degli abitatori di lei, la fece decadere alquanto dal primiero lustro, in modo che verso del quarto secolo con titoli meno cospicui di *Portus Nicaensis*, e di *Castellum Nicaense*, si vede qualificata. Ciò non ostante qualche tempo dopo che da Cimella, quelle dignità e prerogative si trasferirono ad Ambruno, e che le faccende de' Marsigliesi più non furono nello stato in cui erano prima, ebbe, ad esclusione di Cimella, Nizza tra le città componenti la provincia il suo luogo, come dalla notizia seguente riportata da Andrea du Chesne appare chiaro, in cui non più delle città dei Saliniensi, Rigomagesi e Cemenelesi si fa menzione, ma bensì di Gap, Antibo e Nizza in loro vece. c

Alpes maritimae.

d

Metropolis civitas Ebredunum	Ambruno
civitas Vopingum, altrimenti, *Vapingum*	Gap
civitas Dina	Digna
civitas Nicaea	Nizza
civitas Sanesio	Senez
civitas Glandis	Glandevez
civitas Antipolis	Antibo
civitas Vencio	Venza

(1) Si dà la Lezione del Papon. *Histoire de Provence*, pag. 10. che pare più corretta che non quella della Nicea. C. G.

Da questa numerata si può comprendere, siccome la città di Gap, ha per qualche tempo fra le città dell'Alpi marittime avuto luogo, e che è stata sottoposta alla metropoli d'Ambruno nel temporale, sebbene poi da quella spiccata per ciò che concerne le faccende spirituali.

Nè dobbiamo lasciar di fare riflessione, che sebbene l'antico e proprio nome della città di Nizza, posto in uso da Plinio, Strabone, Mela e Tolomeo, è *Nicaea*, si è non solo nell'itinerario d'Antonino usato ancora quello di *Nicia*, ritenuto poscia comunemente da scrittori posteriori, ma parimente quello di *Nica*, al che pare che si conformi il francese *Nice*, da cui s'è tratto il derivativo *Nicensis* e *Nicaensis*, come si può notare ad imitazione di Plinio secondo nell'epistole lib. 10 *de Theatro Nicensium*, e dei *Nicensibus* in riguardo di Nicea di Nicomedia, in Gregorio Turonese, vita di S. Marcellino, concilio Arelatense, ed inscrizione poco fa addotta.

Dobbiamo per ultimo dire ciò che alcuni hanno scritto, cioè che Nizza per un qualche tempo sia stata detta Bellanda, appunto, come si suol dire una bella landa, ossia una bella invenzione senza alcun fondamento di autorità, o probabile congettura. Potrebbe essere che chi ha compilato il registro *Pergamenorum* conservato nell'archivio Regio d'Aix, e riportato da Onorato Bouche alla pag. 303 della sua corografia di Provenza, dove si legge: *civitas Niciae posita in capite provinciae, in rupe supra mare ab antiquis Bellanda vocata*, potrebbe esser, dico, che avesse preso equivoco dal nome di certa Torre di cui abbiamo veduto i vestigii; e che era altre volte sopra certo alto scoglio del castello, che guarda la città in faccia al mare, dove di presente sta la batteria Reale, e si diceva volgarmente la Torre di Bellanda, cioè della bella veduta, e del Belvedere, dalla qual Torre appunto soleva mostrarsi la SS. Sindone ne'tempi del Duca Carlo il buono, mentre fu custodita in quel castello.

CAPO X.

Città dell'Alpi marittime attinenti all'Italia.

Le città, parte più occidentale dell'Italia e Liguria montuosa, sottoposte insieme con quelle della Gallia togata, o vogliamo dire della Liguria piana Circumpadana, Cispadana, Transpadana alla metropoli di Milano, ed al Consolare quivi residente, erano, per quella porzione qual si trovava ristretta tra confini da noi posti dell'Alpi marittime litorali, tre sole in numero, cioè a dire quelle di Ventimiglia, d'Albenga e di Savona.

Ventimiglia conosciuta col nome d'*Albium Intemelium*, ovvero più concisamente *Albintemelium* da tutti gli antichi, in specie onorata da Strabone, col titolo di grande città: *urbs ingens Albium Inteme-*

lium, e nominata da Celio nell'epistola a Cicerone, a
e da Tacito per i fatti d'armi quivi seguiti, siede in faccia al mare ad occidente del fiume *Rutuba*, sottoposta anticamente ai proprii Conti, ora ai Genovesi, nelle istorie della qual repubblica spesso vedesi ricordata. Conserva molti reliquati d'antichità, in specie un pezzo di una colonna nella chiesa di S. Michele, stata molto tempo avanti il convento degli Agostiniani, ove Diego Lopez de Zuniga nel suo itinerario da Alcalà a Roma nell'anno 1516, scrive d'aver trovata scolpita la seguente inscrizione:

IMP · ANTONINVS · PIVS
FELIX · AVG.
PONI · CVRAVIT

b

Alla quale noi procureremo d'aggiungerne prima una in bianco marmo afisso al muro dell'antico priorato di nostra signora di Belluogo vicino a S. Ospizio, sebbene, in parte guasta dal tempo, in cui d'un Tribuno nativo di Ventimiglia si fa menzione con queste note:

. . . . O · ALICONI · TRIB.
. . . . ALBINTIMILIENS
. . . . RAE · FILIO · M · AEMILIO
. . . . EMILIO · PROCLO · F.
. . . . RBARO · ANIENSI
. . . , IMA · CONIVGIBVS
. . . . BI · VIVA · FECIT

c

Di poi un' altra addotta dal Grutero pag. 566, in cui si legge il nome d'un soldato altresì nativo di Ventimiglia, sebbene pare, che invece di Albentimili sia scorso errore di trascrivere Albentibili.

L · VALERIVS · L · F · SE
CVNDVS · DOMO
ALBENTIBILI · MIL . LEG.
VII · G · F · PAMPHILIVS · VARVS
ET · VALIVS · VELOX
MILITES · LEG · EIVSDEM
HEREDES · POSVERVNT.

Albenga, *Album Ingaunum*, presso gli scrittori antichi, ovvero concisamente *Albingaunum*, e nei d
secoli posteriori della latinità corrotta *Albingana*, capo dei Liguri Ingauni, patria di Procolo Imperatore, secondo Flavio Vopisco, che la nomina *Albingauni* in numero plurale, e l' assegna alle Alpi marittime: *Proculo patria Albingauni fuere positi in Alpibus maritimis*. Fa mostra delle sue vecchie Torri, ed edificii ad oriente del fiume Centa, da cui circa un miglia è lontana. Pare, che ai tempi di Strabone fosse di minor nome che Ventimiglia, a distinzione della quale qualificata, come si è detto con l'aggiunta di *Urbs Magna*, con la sola voce restrittiva d'*Oppidum* è indicata, sebbene, come abbiamo dalla vita di S. Calocero, e da altre prove, non mancò di rendersi in più modi cospicua e segnalata, come appare per una memorabile iscrizione dedicata all'Imperator Commodo, e per altre due, una delle quali, trasportata dalla chiesa di S. Lorenzo alla casa dei signori d'Aste, dice così (1):

P · METILIO · P · F · FAL · TERTVLINO
NOVENNIANO · EIVS · AVR · IAVIN
QVAESTORI · DESIGNATO · PATRONO
PLEBS · VRBANA · ALBINGAVNEN
L · D · D · D.

e dell'altra, esistente nel Portico de' signori Cazzolini, tali sono le note:

P · M · V · C · P · FIL
PVB · VERO
EQVITI · ROMANO
EQVO · PVBLICO
PATRONO · MVNICIPII
TRIBEGILI · GALLICANO
CENSITORI
PROVINCIAE · THRACIAE
CIVI · OPTIMO
SEMPER · PROMVNICIPI
INCOLVMITATE · SOLLICITO
PLEBS · VRBANA.

Savona capo dei Liguri Sabazii, *Savona Oppidum Alpinum* detta da Livio, è distante, secondo Strabone, da Genova ducento sessanta stadii, o siano trenta moderne miglia Italiane, ed è l'ultima città delle Alpi marittime verso le parti litoree orientali. Aveva altre volte li suoi particolari signori con titolo di Marchese, che comandavano a gran tratto di paese; quinci e quindi, e nelle regioni più addentro a terra, e nello spirituale racchiudeva quelle terre, delle quali si compose poi il Vescovato e diocesi di Noli.

Non vi è nei confini delle nostre Alpi altra città, che, avanti l'introduzione del cristianesimo, consti aver goduto di tal preeminenza e prerogativa, eccetto che tra queste non volessimo annoverare l'*Augusta Vagiennorum*, o dir vogliamo *Bagiennorum*, e la città di Polenzo, Pollentia, celebre anticamente presso gli scrittori, sì geografici ed istorici, che poeti, qual distrutta, e mai più per l'opposizione degli Astigiani riedificata, ha dato luogo alle fondazioni, ossia ampliazioni delle nuove città di Mondovì e di Fossano, ornate anch' esse delle dignità Episcopali in tempi più a noi vicini, e che nel ristretto delle Alpi marittime hanno molti luoghi e popolazioni sottoposte alla loro giurisdizione spirituale.

(1) Le due iscrizioni seguenti si riportano come sono nel manoscritto del Gioffredo, non essendoci stato possibile di confrontarle con altro esemplare onde correggere alcune incsattezze che sono evidenti. C. G.

CAPO XI.

Religione avanti l'introduzione del cristianesimo dagli abitanti delle Alpi marittime professata.

Avanti che parliamo della vera religione introdotta ed ampliata per mezzo della predicazione evangelica, fia bene dir qualche cosa dell'esercizio antico della falsa, e del culto gentilesco solito praticarsi ai falsi Dei da questi popoli, buona parte dei quali, perchè veniva compresa sotto la denunciazione generale de' Celti o Galli, s'avverò d'essi quel che generalmente ne scrisse Cesare *de bello Gallico*, lib. 6: *natio est omnium Gallorum ad modum dedita religionibus*, e più abbasso, *Deum maxime Mercurium colunt. Huius sunt plurima simulacra, hunc omnium inventorem artium ferunt, hunc viarum, atque itinerum Ducem, hunc ad quaestus pecuniae, mercaturasque habere vim maximam arbitrantur. Post hunc Apollinem, et Martem, et Iovem, et Minervam etc.*

Di Mercurio, per cominciare da quello oltre un piedestallo in cui si vede scolpita la figura del Caduceo conservato nella vigna del signor presidente De Gubernatis in Cimella, resta memoria nell'inscrizione trovata in Brianzone, e riportata dal Grutero pag. 53, che dice:

IN · H · D · D.
DEO · MERCVRIO
ARCECIO
EX · VOTO · ARAM · POSVIT
SEVERIVS · SEVERLANVS
SVB · COS · LEG · III · ITAL · F.
GORDIAN
BE · CO
S · L.

D'Apolline era un tempio, pur in Cimella, di cui leggesi negli atti di S. Ponzio martire aver il presidente Claudio detto all'istesso Santo: *ecce proxime venerabile Apollinis templum, accede, et sacrifica*. L'istesso culto può credersi aver avuto nelle nostre montagne più partecipanti della Provenza verso le contrade d'Ambruno, come apprendiamo negli atti di S. Marcellino, e nella città di Riez, dove gli abitanti furono detti *Rey Apollinares*, siccome di Marte resta memoria nel nome di *Campus Martius*, oggi *Camas* nella città, e di *Collis Martius* nel territorio di Nizza, siccome anche del luogo di *Colmars* nella diocesi di Senez: ed ancora nell'inscrizione di Venza di sopra addotta al cap. 9, per una dedicazione fatta da un abitante di Cimella a Marte Vinzio, che potè comunicar il nome a quella città, ovvero prenderlo dall'istessa. L'istesso Dio Marte vedesi rappresentato in un simulacro di Bronzo trovato, tra le rovine della città medesima di Cimella. E perchè, sotto nome di Marte, Segomone fu talvolta ancora adorato dalla cieca gentilità, come appren-

a diamo dall'inscrizione di Lione presso il Grutero pag. 58, che comincia *Marti Segomoni Sacrum*; al medesimo adorato nel luogo di Contes pensiamo alluda quella ritrovata alla Scarena in cui sta scritto:

EGOMONI
CVNTINO
VIC · CVN
P.

cioè, come pare, *Vicus Cuntinorum posuit*. Da Giove forse tolse il nome il monte d'Angiou *mons Iovis* (ad imitazione di quello, che è nelle Alpi Pennine) il quale s'ascende tra i luoghi di Saorgio e di Pigna, o Dolceacqua, come altrove si disse. Al Dio Giove b parimente, e con lui a tutti gli altri Dei fu eretta la bella iscrizione in bianco marmo, che anche oggidì sta esposta alla vista di tutti nel muro secco in una vigna attigua al convento dei Padri Riformati di Cimella, scoperta pochi anni sono nelle stesse rovine, e dice:

IOVI . O · M
CAETERISQ · DIIS
DEABVSQ · IMMORT.
TIB · CL · DEMETRIVS
DOM · NICOMED.
V · E · PROC · AVGG · NN.
ITEM · CC · EPISCEPSEOS
CHORAE · INFERIORIS.

c cioè a dire, secondo la nostra opinione, rimettendosi però sempre ad una miglior spiegazione: *Iovi optimo maximo, caeterisque Diis, Deabusque immortalibus Tiberius Claudius Demetrius, domo Nicomediensis, vir egregius, procurator Augustorum nostrorum, item Ducenarius* (seppure non volessero dire) *Coloniae Cemenelensis Episcepseos chorae inferioris*. E chi sa, che non venghi in quella il soprannominato Claudio presidente o procuratore in Cimella degli Imperatori Valeriano, e Gallieno indicato?

Di Minerva non ho che dire: ma invece di quella resta nelle Alpi marittime memoria di Diana, Giunone, Venere, Cibelle, Cerere, Ercole, Giano, d Vulcano, Bacco, Esculapio, Nettuno, e altre tali Deità.

Che al culto di Diana fossero dediti questi popoli lo fa manifesto l'essere una parte, massime quelli, che abitavano lungo al mare d'origine Greca, cioè Colonie dei Focensi e Marsigliesi, quali al dir di Giustino, *in tantum enituerunt ut, victis hostibus, in captivis agris multas colonias constituerint. Posterioribus tamen temporibus* (dice Strabone) *fortitudine freti sua, quosdam circumiacentium camporum in suam potestatem redegerunt, qua eadem subnixi, urbes quoque condiderunt, quibus munitionibus uterentur, ut in Hispania Emporiam contra Hispanos, quibus etiam ritus Dianae Ephesiae avitos tradiderunt, eosque sacrificare, graeco more do-*

cuerunt ut Rhoan, et Agatam adversus barbaros a
Rhodanum accolentes, ut Taurentium, Olbiam, Antipolim et Nicaeam Salyum genti, et Liguribus Alpes incolentibus opposuerunt. E sebbene la loro navigazione non si stendeva più oltre di Monaco verso oriente, niente di meno da qualche tempio di quella Dea forse desunsero il nome i luoghi di Diano e del Cervo, che immediatamente s'incontrano dopo Oneglia.

A Giunone si crede essere stata anticamente dedicata la chiesa cattedrale di Ventimiglia, dedicata ora a nostra signora Assunta, come pare s'argomenti da una gran lapida incastrata nel vestibolo, e che serve per parte di scalino della porta principale in cui si legge:

IVNONI · REGINAE · SACRVM.

il restante, guasto dal tempo, non si può leggere.

Della Dea Venere forse si deve intendere l'inscrizione trovata ne' confini d'Antibo, e riferita dal Grutero, non so se correttamente, che è tale:

D · M
VENVS · VICTORIAM
BENE · MERENTI

In fatti del culto che in quel vicinato facevasi alla Dea Venere vi è riscontro in ciò che di S. Nazario Abbate dell'isola Lerinese racconta Vincenzo Baralis, part. 2. pag. 80. della sua cronologia: *non fe-* c
rens, dice egli, *animas hominum illudi fraude diabolica delubrum, et aram impudicae Veneri dicatam in quodam monticulo, qui dicitur Arlucus, quasi ara lucis, prope pontem fluminis nunc vulgo nuncupati Siagna, omnino eliminare curavit.* Aveva già detto lo stesso scrittore, par. 1. pag. 366., siccome l'anno 1036 era stata fatta donazione a Ponzio, Abbate del monastero di S. Verano vicino al fiume Lupo, distretto di Cagna, di certa abitazione ed edificio, vigne, campi e terre *in villa, quae cognominatur Cagna, in loco qui dicitur isola Veneris.*

Cibelle, detta altrimenti la madre Idea, vien mentovata nell'inscrizione da me letta vicino alle mura della città di Venza, e da molti riportata poco correttamente.

IDAEAE · MATRI
VALERIA · MARCIANA
VALERIA · CARMOSINE
ET · CASSIVS · PATERNVS
SACERDOS
TAVROPOLIVM
SVO · SVMPTV · CELEBRARVNT

In che consistesse la celebrazione del Tauripolio, solito farsi in onor di Cibelle, lo dichiara il Dempstero commentando il Rosino, pag. 236., e di tal Tauripolio fanno altresì menzione due altre inscrizioni trovate a Riez, addotte dal Bartelo pag. 20.

Da Cerere tolse probabilmente il nome il luogo del Ceriale, posto nella riviera di Genova occidentale tra Albenga e Finale: ovvero perchè quivi si sbarcassero i grani dei Romani, per la sussistenza delle soldatesche, ovvero perchè vi fosse qualche tempio dedicato a quella Dea; il che può aver dato il nome ai luoghi del Cereale, Cerzuola ed altri simili del Piemonte.

Da Ercole prese parimente il nome *portus Herculis Monaeci*, per il tempio d'Ercole, così detto perchè solo, senza aggiunta di alcun'altra deità, quivi era adorato, come si cava da Strabone e da Servio commentatore di Virgilio. Ebbe molti cognomi: tra gli altri lo trovo cognominato Ercole Lapidare in un antico piedestallo alto poco più d'un palmo, trovato
b nel monastero di S. Ponzio, e quindi trasportato in una vigna, sita vicino ai Cappuccini di Nizza, di Gioffredo Abbate del suddetto monastero, in cui sta scritto:

HERCVLI
LAPIDARI
ALMANI
CENSES
P.

E aveva molto del verosimile, che verso il Dio Ercole fossero straordinariamente superstiziosi gli abitanti delle nostre Alpi, mentre da lui, al dire di Dionisio Alicarnasseo, Diodoro Siculo ed Ammiano Marcellino, riconoscevano l'aver aperte per le stesse Alpi le prime strade.

Il monte Genevro, che con due faccie mira d'un canto la Gallia, e dall'altro l'Italia, detto anticamente *mons Iani*, serba memoria del Dio Giano, siccome il Mon-Bego, posto nel contado di Nizza vicino ai laghi detti delle maraviglie, del Dio Bacco, e la regione di Bolcan, posta nel territorio della città medesima, di Vulcano.

D'Esculapio fa menzione la bella inscrizione trovata in Riez, e riportata dal Grutero, Bartelo e Bouche:

DEO · AESCVLAPIO
VAL · SYMPHORVS · ET · PROTIS
SIGNVM · SOMNI · AEREVM
TORQVEM · AVREVM · EX
d DRACVNCVLIS · DVOBVS · P · C · L
ENCHIRIDIVM · ARGENTI · P ... L
ANABOLIVM · OB · INSIGNEM
CIRCA · SE · NVMINIS · EIVS · AFFECTVM
V · S · L · M

alquanto pur confacevole è un frammento, ai nostri giorni trovato nel giardino degli Osservanti riformati di Cimella:

CLAVDIVS ....
HELENVS ....
CEMEN ....
PVXIDEM ....
REAM ......

A Nettuno lasciarono memoria de' voti da essi a
fatti certi pescatori nominati nell' inscrizione, che si legge nel borgo di S. Dalmazzo di Pedona:

NEPTVNO · SAC
MAXIMVS · IEVRIVS
VICARIVS · METELA
FIDANIVS · CARB
VIRIVS · VELAGENIVS · PEDA
BARRA · ENICIVS
MIRANIVS · CARB
SILVANVS · VELAGENIVS · EBELIN
LASSER · METELA · EDANIVS · CARB
MAXIMVS · MINATIVS · CARB
SECVNDVS · ENICIVS · TARRAE · F · BARG
PISCATORES · L · M b

Ma in sito più a noi vicino, cioè in Antibo, dove in una pietra antica Giulio Raimondo di Soliers dice aver veduta e letta:

NEPTVNO
VERATIA
MONTANA

Potremmo dire qualche cosa del Dio Bormano, il di cui luco, tra Vintimiglia ed Albenga, è indicato nell' *itinerario* d'Antonino; del Dio Abellio, ovvero Abelione, notato dal Grutero pag. 35. in più d'una inscrizione, di cui conserva il nome certo castello antico, ora distrutto, di Dolceacqua; di Castore e c
Polluce, dei quali è tradizione essere stato quello che di presente vedesi consacrato all'Arcangelo San Michele in Vintimiglia; del Dio Sonno, un di cui simulacro di bronzo, siccome anche del Genio un altro simile, trovati, quello nel territorio di S. Salvatore, e questo tra le rovine di Cimella, conserviamo nel nostro museo assieme con un altro di Diana; e finalmente della Dea Lerone, adorata, come afferma Strabone, nell'isola ora detta di S. Margarita: ma ci contenteremo di finire questo capo con addurre solo varii riti superstiziosi, soliti anticamente praticarsi in riguardo de' loro morti, cioè di coronarsi, sparger rose, far sacrifizi, conviti, libazioni e distribuzioni di pane, vino, olío e cose simili. Appare questo da due inscrizioni: una sta scolpita in pietra d
affissa alla porta sinistra dell'ingresso della chiesa già cattedrale del castello di Nizza, in cui si legge:

P · PETREIO · P · F · Q · QUADRATO · ET · P · EVARISTO
LAIS · MATER · STATVAM · POSVIT · OB · CVIVS
DEDICAT · COLLIGENT (1) · EPVLVM · EX · MORE · EX
IPSIVS . . . HS · XII. . . VT · QVODANN · IN · PER
PET · DIE · NATAL · QVADR · V · ID · APR · QVA · RE
LIQVIAE · EIVS · CONDITAE · SVNT · SACRIFICIVM
FACERENT · AN · FARE · ET · LIBO · ET · IN · TEMPLO
EX · MORE · EPVLARENTVR · ET · ROSAS · SVO

(1) Credo che si debba leggere COLLEGIA · DENT. C. G.

a TEMPORE · DEDVCERENT · ET · STATVAM · DE
CERNERENT · ET · CORONAR · QVOD · SE
FACTVROS · RECEPERVNT

L'altra fu trovata piantando viti in Cimella nella vigna del signor Galera l'anno 1658. Le prime linee erano guaste dal tempo, le restanti dicevano così:

. . . TRI · PIISSIMA · POSVIT · OB · CVIVS
DEDICATIONEM · DECVRIONIB · ET · VIVIR
AVG · VI · (1) ERANISTO · F · NCIA · LIB · SPORTV
LAS · XII · DIVISIT · ITEM · COLLEGIIS · XI
ET · RECVMBENTIBVS · PANEM · ET · VINVM
PRAEBVIT · ET · OLEVM · POPVLO · VIRIS · AC
MVLIERIBVS · PROMISCE · DEDIT
b L · D · D · D

Non istiamo a dire ciò che Francesco Ranchino, mal a proposito citando Strabone, ed altri dietro a quello hanno lasciato scritto, cioè a dire in vicinanza della città di Nizza essere un borgo detto *Acharaca*, circondato da una selva, con i tempii di Plutone, di Giunone e di Caronte, mentrecchè tali cose da Strabone, non parlando di Nizza de' Marsigliesi, ma di Nizza città dell'Asia, furono dette.

CAPO XII.

Qualità naturali e cose diverse,
delle quali abbondano le Alpi marittime.

Sebbene le cime più alte di tutte le Alpi sono affatto incolte e disabitate, *summa Alpium iuga*, dice Polibio, *tum propter locorum asperitatem, tum quia altae nives premunt terram, gelu et perpetuo pene rigore constrictae tantum abest, ut ab hominibus colantur, ut nullum quidem vestigium extet humanum.* Sebbene anche la Liguria montuosa per testimonio di Strabone *nihil relatu dignum habet, nisi quod per Pagos dissipati vivunt Ligures asperam terram arantes, ac fodientes, aut potius saxa caedentes;* avendola Diodoro lib. 5. addimandata *patriam asperam, ac omnino duram, multoque etiam incolarum labore, ac studio paucos ferentem fructus;* ed avendo Cicerone, *de leg. agr.*, conosciuto che *Ligures montanos, duros, atque agrestes, docuit natura ipsa loci, nihil serendo, nisi multo labore quaesitum;* niente di meno non solo afferma il sopracitato Strabone, siccome *per tota Alpium montana tumuli sunt terrestres bonae, capaces culturae, et convalles bene conditae,* ma con esso lui convengono tutti gli scrittori, che di molte cose la natura è stata alle Alpi marittime liberale, e che di molte sono naturalmente, o artificiosamente doviziose.

Lo confessò lo stesso Strabone mentre, parlando

(1) Qui certo evvi errore, nè saprei come emendarlo. C. G.

di quelli che abitavano vicino al mare, dice che a abbondavano di greggie, e per conseguenza di lane e latticinii; che il loro territorio ripieno di selve somministrava i legni necessarii alla fabbrica delle navi, producendo alberi, dai quali si spiccavano travi di tal grossezza, che alcuni di quelli superavano in diametro otto piedi: altri niente meno preziosi del cedro e della thia si adoperavano dagli artefici in varii lavori e manifatture, i quali avevano in uso di portar a Genova insieme coi loro bestiami pelli e miele, ed in contraccambio riportarne olio e vino italiano, di cui provavano scarsezza nel loro paese, dove quel poco che vi proveniva aveva sapor di pece. Siegue a dire che allevavano buone razze di cavalli e muli addimandati *gegenii;* che vi si tessevano le vesti dette *tunicae, et saga ligustica*, e b che avevano copia di lincurio, ossia elettro. De' sudditi de' Marsigliesi, dice lo stesso, che possedevano un territorio ferace di vino ed olio, ma di grano alquanto sterile, per la sua asprezza; che perciò più volentieri s'applicavano alla marinaresca, che all'agricoltura: sinquì Strabone.

Loda Plinio, lib. 14. cap. 3., la vite addimandata nelle Alpi marittime *rhaetica*, lib. 15. cap. 17, il modo di conservar le uve seccate al sole, costumato dai Liguri marittimi vicini alle Alpi, ed altrove i vini ligustici soliti serbarsi in vasi di legno cerchiati; i daini, cavrioli, le lepri bianche, i casei cebani, il ligustico, erba, di cui Emilio Macro:

A Ligurum patria sumpsere ligustica nomen, c
Copia quod maior sibi nascitur illius herbae.

e la muria antipolitana, della quale Marziale:

Antipolitani, fateor, sum filia Thynni
Essem si scombri, non tibi missa forem.

Solino fa particolar menzione del corallo proveniente nel mar Ligustico, del quale canta Ovidio, *lib.* 15. *metamorph.:*

Quo primum contigit undas
Tempore durescit, mollis fuit herba sub unda.

Potremmo apportare altre autorità degli antichi in d commendazione delle cose provenienti dalle nostre Alpi, le quali, perchè in parte partecipano delle qualità naturali della Provenza, parte di quelle del Genovesato, ci rimettiamo a ciò che gli storici e geografi, così dell'una, come dell'altra nazione, ne hanno lasciato scritto, in ispecie Pietro di Quinqueram Vescovo di Senez ne' suoi tre libri *De laudibus Provinciae*, e Giovanni Bernardo Veneroso nel suo *Genio Ligure risvegliato*. Contentandoci pertanto di discendere a luoghi particolari, diciamo che i territorii di Nizza, Grassa, Venza, Antibo e terre dei loro distretti, sebbene in qualche parte sassosi ed alpestri, pure aiutati dalla coltura producono tutto ciò che fa di mestieri all'umanità: vini di molte sorta neri e bianchi, ogni specie di frutti d'Italia, legumi ed ortaglie. In quel di Nizza, non solo i frutti, massime aranci, limoni e cedri, ma i fiori più pregiati fanno leggiadra pompa in ogni stagione. Sono in commendazione i vini muscati di Nizza, S. Lorenzo e Tabia; l'olio delle valli di Diano, Oneglia e Maro; le palme ed agrumi di S. Remo; i meloni di Ventimiglia; i giardini di Mentone; i vasi di fina maiolica di Savona ed Albizzola, creduta da noi il luogo *Albadocilia*, ovvero *ad Figlinas*, negli antichi itinerarii ricordato.

De' grani e delle carni le contrade più marittime provano qualche scarsezza rispetto al numero degli abitanti, ma se ne provvedono dalle parti più dentro a terra dal vicinato, ed anche dalle più montuose, dove i pascoli nodriscono numerose mandre d'armenti, e somministrano latticinii, che in bontà cedono a pochi altri, massime nel territorio della Briga, Manoinos e S. Martino, tra i quali quello della Briga produce ancora miele, che in eccellenza non cede a quel di Spagna; siccome anche lane in gran copia, dalle quali, come da quelle di Grassa, Annot, Colmars e Seina, si tessono diverse sorta di panni, e forse di quelli si facevano quelle vesti, che nella lettera di Pelagio I Papa, scritta a Sapaudo Vescovo d'Arles, vengono dette *saga tomantitia, tunicae albae, cucullae, collabia, aut siquae aliae species in Provincia fiunt* per uso de' poverelli.

Nizza, chiamata da Andrea Thevet, cosmogr. lib. 16. cap. 23., *ville fort marchande, etc. et en la plus belle assiette du monde*, e dall'Abbate Bottero la città più mercantile e denarosa tra Genova e Marsiglia, manda fuori pesci salati in copia grandissima di più sorta, vino, olio, corami, legumi, agrumi, carcioffi, caulifiori, fichi secchi, acque odorifere, essenze, guanti, travi, fustetto, canape, gomene, reti per pescare, carta e scabeccio. Produce corallo nel suo mare, dattoli, posti dalla natura dentro i scogli del porto di Villafranca, di squisito sapore, e quindi di lungo insino alla Turbia que' frutti che da' nostri detti carrube, nel regno di Napoli carrubole, e ricordati da Teofrasto, e da Plinio in più luoghi col nome di *siliquae*, perchè non mai per lo addietro veduti in Francia, nè in molte altre parti d'Italia, eccitarono l'ammirazione di due moderni scrittori, cioè di Pietro Opmeero e di Pietro du Val, le parole de' quali, perche forse incogniti al lettore, ho voluto trascrivere in questo luogo.

Κερατιὸν, dice il primo nella sua corografia pag. 192., parlando del figliuol prodigo della parabola evangelica, costretto a pascersi di silique: *seu siliquarum formam Mathias de Lobel insulanus medicus depingit eam arborem, fructusque describit variis locis Plinius, lib.* 15. 28., *in locis mari Ligustico vicinis magna earum arborum copia, fructibusque, ibidem equi, asini, muli vescuntur, relinquentes in praesepiis semen amarum. Esitant et pueri ibidem dulcedinem: pendet semen siliquae sex grana, diciturque illi auri ponderi nomen dedisse, quod* karat *nominatur Graecis, namque fructus* χερα-

τιὸν vocari consuevit. Multae eaeque graves rationes a
me movent, ut credam fructus Adamum et Evam comedisse in paradiso, quando legem a Deo acceptam fuerunt transgressi. Digitorum hominis longitudo, et interim falcata pollicari latitudine. Praedulces sunt, nec in iis nisi cortex manditur ligneus, semine existente amaro. Recentes alvum solvunt, siccatae sistunt.

Il secondo che nel suo libro de' viaggi ed osservazioni d'Italia adduce la figura del ramo, e frutti delle carrube al naturale, così ne parla: *les carouges ne croissent point en France, etc. n'y sont aucunement connues, etc. ne s'en trouve même en Italie, si non au royaume de Naple, où il y a grand nombre d'arbres qui les portent, et principalement en la Pouille, etc. toute la Campagne,* b
et mêmement sur le chemin de Fondi à Otri, et de-là à Mola tout le long de la via Appia, *étant les haies pleines de ces arbres qui croissent plus grands que pruniers, ou abricotiers, et ont les branches plus étendues en largeur qu'en longueur, etc. l'escorce de couleur de cendre tirant sur le pers, la feuille approchante de celle du frêne, si non qu'elle est plus large, plus dure, plus clair-semée, etc. plus arrondie. Quant à la fleur elle vient à l'issue de l'hiver, dès le commencement du printems, etc. porte son fruit en été et automne, lequel vient par gousses assez semblables à celles des fébues, mais un peu plus grosses, etc. plus longues, etc. les queues plus déliées, plus lentes, etc. flexibles, et même plus longuettes, de sorte* c
qu'au moindre vent qui vient elle font fort grand bruit, d'autant que venant à maturité, elles deviennent toute sèches, etc. noires, qui est cause que par les champs, où il y en a, on entend de tout côté qu'un croullement étourdissant, étant battues et agitées les unes contre les autres, et contre leur branches. L'écorce de dessus la gousse est un peu dure, lisse, mais fort mince, et facile à rompre: on les cueille à la fin d'automne, se conservent longuement; mais elle sont en leur principale bonté durant le carême suivant, et d'autant qu'il ne s'en voit point en France, j'ajouterai ici le portrait d'un bout de branche avec son fruit. Le dedans des gousses est plein d'un suc, et moëlle semblable aux prunes sèches, mais plus doux, et d
assez agréable à goûter, et dedans chacune de celles se trouvent cinq ou six noyaux, et semence. Quant elles sont fraiches cueillies elle sont malplaisantes au goût, mais on les étend sur les claies, puis étant sèches, avec le tems elles deviennent douces, et bien agréables à la bouche. Celles qui viennent du levant ont le goût beaucoup plus miélé, et pour cette occasion les Indiens, et Arabes en tirent quantité de liqueur, dont ils font les confitures du gingembre, miraboulans, noix muscades, et autres aromates, que l'on en apporte. J'avais opinion que les carrouges fussent une espèce de casse pour leur rassemblance de couleur, et encore d'avantage pour le goût, mais leurs effets sont tous contraires, étant les carouges fort astringent: toutefois leur décoction est très-bonne pour la toux. Ceux qui n'en ont écrit remarquent les mêmes effets des cerises, et des carouges en ce qu'étant fraîches elles lâchent le ventre, étant sèches elles le reserrent, parce que l'humidité étant consommée, il ne reste que le plus matériel. Aussi sont ces deux fruits approchant des noms en grec; car la cerise s'appelle κεραεια, le carouge κερατια, en latin siliqua, *et en italien* carrubba, carrubbola.

Nicolò Chorier nella storia del Delfinato 10. 1. dice che nelle montagne d'Ambruno si generano marcasite e cristalli assai netti, sodi e trasparenti; in quelle di Brianzone e della valle di Cherasio gran copia di manna, di cui tutte le mattine le foglie di tali piante paiono inzuccherate; siccome ancora l'agarico, ed una specie di resina eccellente; e verso quelle di Boscodon pietre di natura metallica, addimandate dadi d'Ambruno, per la loro figura cubica, di color oscuro al di fuori, ma che, se si rompono, mandano fuori scintille brillanti al pari dell'oro.

D'oro ed altri metalli di minor prezzo ritrovansi miniere in molti luoghi delle valli di Grana, Macra e Veraita, nel contado di Boglio, e non lungi da S. Martino; siccome anche d'argento, in ispecie a Demonte, ed argentiera, di rame a San Salvatore, ove ancor di presente sono gli ordigni per estrarlo, e sono solo quattro anni ch' io ho veduto cavarlo dalle miniere, e quantità di purgato nella casa del sig. Blanchi; e di ferro, rame e piombo nelle valli di Stura, di Gezzo e di Lantosca. Vi sono anche in molte parti cristalli partecipanti di talco, pietre di color verde e azzurro, alabastri, berilli, iaspidi e diamanti, i quali però cedono di prezzo agli orientali, turchese ed ametisti, marmi neri e bianchi non lungi da Mondovì, e terre medicinali, delle virtù delle quali si stampò l'anno 1610 in Torino un trattato particolare.

Gli animali che vivono in queste Alpi sono, oltre i più comuni, lepri grigie e bianche, lupi cervieri, orsi, marmotte, camossi, cinghiali e caprioli. Nè vi mancano tra gli uccelli pernici di varie specie, cioè rosse co' piedi vermigli, colombane, terrivole, bianche ed altre di colori diversi, fagiani, avoltoi, aquile e sparvieri.

Quanto a semplici piante ed erbe medicinali che s'incontrano dappertutto, mi rimetto a ciò che ne hanno scritto diversi autori di quella professione, siccome per ciò che riguarda la città e marchesato di Saluzzo, lascio si legga il Romani nel suo *anfiteatro;* per le cose spettanti a Mondovì, il Conte Bonardo Mangarda nel suo *archivio storico* manoscritto; e per quella parte delle Alpi che è verso la Provenza, Giusto Raimondo Soliers nelle sue memorie altresì scritte a mano, ma delle quali si trova più d'una copia da noi letta.

CAPO XIII.

Costumi antichi e moderni de' popoli abitanti nelle Alpi marittime.

I costumi che gli antichi autori hanno raccontato dei Liguri in generale s'avveravano particolarmente nel modo di vivere degli Alpini. Avevano questi le virtù ed i vizii uniti insieme, perchè abitando, come si è detto, in territorio per la maggior parte sterile, nè atto a mantenere il lusso e le delizie proprie d'altre genti e nazioni, sono lodati da Strabone di parsimonia e frugalità congiunta col buon governo e disciplina (1): quelli in particolare che grecizzavano, ed obbedivano ai Marsigliesi, dei quali dice che attendevano ugualmente agli studii della pace e della guerra, esercitandosi non meno ne' traffici marittimi, e fabbricando a tal fine varie sorta di navigli ed armamenti, che nell'agricoltura, per mezzo della quale rendevano fruttuoso il loro terreno per altro alquanto sterile. Fiorivano inoltre presso de' Marsigliesi tutte quante le buone arti e scienze, massimamente dell'eloquenza greca, e della filosofia in tal maniera, che non solo nel resto della Provenza, ma in tutta la Gallia, con la comodità delle scuole marsigliesi; si praticava anche nelle formole de' contratti la lingua greca, ed a Marsiglia, in cambio di Atene, i Romani mandavano i loro figliuoli per farli ammaestrare. Vi si imparava assieme con le lettere la civiltà de' costumi, alla quale assuefacendosi a poco a poco i Salii e Liguri lor vicini, con l'occasione di contrattare insieme e trafficare, si spogliavano di barbarie e di rozzezza, imparando, come dice Giustino (2), a vivere più con le leggi, che con le armi. La loro parsimonia e modestia compariva massimamente nella tassa delle doti, delle vesti e degli ornamenti, perchè non era lecito d'eccedere in quelle la somma di cento, ed in queste la spesa di cinque scudi. Nè cogli studii della pace si scordavano gli esercizi della guerra, perchè avvezzando i giovani alla milizia sia per mare, come per terra contro i loro nemici, riportavano conquiste e vittorie segnalate, delle quali, nelle spoglie affisse in varie parti della città, a perpetua memoria pendevano i trofei. Di questi costumi partecipavano quelli di Nizza, di Antibo e gli altri che abitavano di qua da Monaco, i quali erano d'origine e di genio Marsigliesi.

Del resto dei Liguri, scrive Diodoro Siculo, lib. 6. cap. 9. pag. 434. e lib. 4., che erano pazienti ed indefessi insomma nelle fatiche, alle quali gli obbligava la sterilità e magrezza del suolo, che rendeva anche i loro corpi asciutti e macilenti, ma nervosi e ben disposti, che perciò riuscivano assai agili nelle fazioni di guerra a piedi, piuttosto che a cavallo. Tito Livio lib. 39. dice che erano talmente indefessi nelle guerre, che parevano nati per aguzzar di continuo,

(1) Strab. lib. 4.
(2) Iustin. lib. 43.

a e non lasciar marcir nell'ozio le armi de' Romani; le quali nelle guerre Ligustiche, dove non si combatteva per la speranza della preda e del bottino, come nell'Asia, ma solo per l'onore della Repubblica, avevano campo aperto di esercitare la virtù propria più che altrove, che con grande stento e difficoltà dagli stessi Romani si era veduto il fine delle guerre contro de' Liguri intraprese, perchè si aveva da fare con un nemico, che all'asprezza de' luoghi montuosi, precipitosi e quasi inaccessibili, ed alle angustie de' sentieri non conosciuti, aveva aggiunta una naturale agilità e leggierezza, con cui solito ad assalire di repentino, non permetteva mai riposo alcuno, nè sicurezza. Il combatterli era non meno pericoloso che lungo, perchè col vantaggio
b naturale del sito andava del pari la numerosità de' castelli e luoghi forti benissimo provveduti e munizionati, l'espugnazione de' quali portava e spesa e tempo, senza che intanto vi fosse luogo di trovare di che pascere gli uomini o cavalli sopra quel del nemico, che perciò pare abbia voluto troppo esagerare L. Floro, lib. 2. cap. 3., quando dice che minor pena si durava a vincerli, che a trovarli.

Nè degli uomini solo era tutta la lode, perchè anche le donne presso ai Liguri concorrevano alle fatiche virili, dalle quali, come vogliono Strabone al lib. 4., Diodoro Siculo lib. 5. cap. 2. pag. 314., nè anche i dolori ed incomodi del parto, se non per breve tempo, le esentavano, senza che intanto ovvero a se medesime, ovvero ai figli, che molte volte por-
c tavano a lavare nelle correnti, concedessero alcuna delicatezza. Il vitto poi, così degli uomini, come delle donne, altro non era per l'ordinario che latte e bevande d'orzo. Nel resto per i loro costumi partecipavano assai del modo di vivere de' Celti, dai quali però erano differenti nell'origine. Ma, come ho detto, queste virtuose azioni erano frammischiate co' suoi vizi, perchè quella medesima sterilità del paese, che gli obbligava a dispensare frugalmente e sobriamente le cose proprie, gl'invitava talvolta a rubare, e per mare con i corseggi, e per terra con infestare le strade, le cose altrui. Strabone: *etenim Ligures isti terra, marique latrocinia exercebant tanta potentia praediti, ut iter vix magnis exercitibus facere liceret.* Il loro modo di guerreggiare era piuttosto
d usando sorprese, aguati e scaramuccie, che combattendo a corpo ed a campo aperto. L. Floro: *tutum locis, et fuga durum atque velox genus ex occasione magis latrocinia, quam bella faciebat.* E quando non potevano colla forza, erano facili ad usar le frodi e gl'inganni. Claudiano:

Barbarus est lidus, servus Geta, foemineus Phrix,
Fallaces Ligures.

addimandati perciò da Servio sopra Virgilio, con l'autorità di Nigidio e di Catone, fallaci, menzogneri, insidiosi, rubatori, illetterati e smemorati.

Nel resto de' moderni costumi gli Alpini occidentali partecipano, siccome della favella, così del modo

di vivere de' Provenzali e de' Delfinenghi in generale, de' quali parlando l'autore del libro de' *stati ed imperi*, dice tra le altre cose che i Provenzali sono sobrii e continenti in casa sua, coraggiosi, ma incostanti, avari, doppii, ecc. compositori di rime e di canzoni, con le quali bene spesso sfogano il mal talento conceputo verso altrui, collerici e biliosi, ma facili a placarsi. Le donne pompose e vane; i contadini divoti e religiosi più che altrove, e che così bene dicono, e sanno il fatto suo, che paiono allevati tra letterati, onde in molti luoghi, massime in Nizza, non sono esclusi dai pubblici uffici, e con uguale voto intervengono ai consigli. a

Quelli che sono più vicini al mare si esercitano nei traffichi e mercanzie; ma quelli che abitano il Delfinato e le valli vicine a quella provincia sono straordinariamente ben affetti alle loro patrie, e perciò gelosi di mantenere le loro franchigie e privilegi, solleciti nei loro affari, intenti a conservare ed accrescere l'acquistato, cortesi, affabili, di gentile conversazione, capaci delle scienze, principalmente delle matematiche, curiosi nel ricercare i segreti naturali, liberi nel parlare, ma alquanto dissimulati, alti alla mano, e che volontieri fanno pompa del suo e di se stessi. Tanto scrive in comune de' costumi di questi popoli il sopraddetto autore degli *Stati ed Imperi*. b

Ora, discendendo più al particolare, dobbiamo dire che quelli di Nizza sono scaltriti, civili, politi ed egualmente nati al traffico, che al maneggio dell'armi ed alle lettere; ma qualche poco tinti de' difetti che abbiamo notato nell'universale de' Provenzali. Quelli di Sospello e del contado di Vintimiglia sono belli ingegni, armigeri ed animosi, ma ricordevoli delle offese, e perciò mantenitori di risse e fazioni, che con la morte di molti talvolta in quei contorni durano immortali.

Quelli delle vicarie di S. Stefano e Barcellona sono oltremodo industriosi, ed amici del denaro, per accumular il quale, dopochè hanno terminato le domestiche faccende nella stagione più temperata, escono l'inverno dalla loro patria, ed in lontane contrade lo vanno cercando parte coi traffichi, parte con varie opere manuali.

Quelli abitatori delle Alpi più orientali, che dentro i termini dell'Italia sono compresi, superano, nell'essere parchi, frugali, industriosi, accorti e faticosi, i Provenzali, ma sono meno arditi e coraggiosi, e per questo manco atti agli esercizi della guerra, massime in terra, perche in mare molte volte sono riusciti in grandi imprese di navigazioni e di conquiste. Nel resto dei costumi e modi di vivere, siccome anche negli abiti e nella lingua sono assai differenti dai medesimi Provenzali, e più volentieri partecipano dell'umore de' Genovesi, de' quali la maggior parte sono sudditi, sebbene molte volte alla maniera altiera di que' nobili, che pare si studino di tenerli bassi e poveri, poco affetti.

STORIA

DELLE ALPI MARITTIME

LIBRO PRIMO

Molti tra gli antichi e moderni storici nel raccontare i principii di quelle città, provincie e regni, che si proposero per argomento del loro dire, vedendoli simili ad alcuni fiumi, de' quali incerta si è l'origine, hanno bene spesso ai veridici racconti frammischiate favole, e poetiche finzioni. Quindi è, che i principii di Troia, di Roma, e di Cartagine, delle quattro monarchie, di tutti quasi i minori regni, perchè poco conosciuti in se stessi, hanno a quelli somministrato largo campo d'inserirvi avvenimenti prodigiosi e sovrumani (1), parendole di poter in tal modo conciliare ai loro detti un non so che di maestoso ed autorevole, e rendere maggiormente venerabile la per altro oscura antichità: *datur haec venia antiquitati, ut miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat* (2). Tra questi i Greci, che nel molto scrivere hanno superati gli altri popoli, siccome nel molto fingere, abusando della credulità dei venturi secoli, hanno lasciato scritto, non essere state praticate le Alpi marittime prima che Ercole spianasse le strade di quelle per l'addietro inaccessibili, assicurandole con la morte di coloro, i quali con ladronecci le infestavano, mercecchè, dicono essi, nel ritornare dalla Spagna vittorioso del Re Gerione (3), vedendosi contrastato il passaggio

(1) Polyb. lib. 3.
(2) Lip. in praefat.
(3) Dion. Halic. ant. Rom. l. 1. Diod. Sic. lib. 5. c. 2. Mela l. 2. c. 5.

a in Italia per il paese de' Celti, e dei Liguri da Albione e Bergione figliuoli di Nettuno, soliti a tiranneggiare nelle angustie delle Alpi i viandanti, attaccata con essi battaglia, n'ottenne segnalata vittoria mediante il soccorso di Giove, che vedendo venirgli meno le saette, inviò contro ai di lui nemici una tempesta di pietre, della quale vogliono rimanga memoria nei campi vicini ad Arles. Così uccisi i malfattori, e soggettato tutto quel tratto di paese, aver egli aperta nelle Alpi marittime la prima strada, rompendo e spianando quelle scoscese balze, acciò rese sicure e dall'insidie de' nemici, e dalla malagevolezza del sito si praticassero dai viandanti, e vi s' introducessero i commercii:

b *Primus inexpertas adiit Tirynthius arces:*
Scindentem nubes, frangentemque ardua montis
Spectarunt Superi, longisque ab origine soeclis,
Intemerata gradu, magna vi saxa domantem (1).

Che s'opponessero in quel passaggio ad Ercole, non solo i Transalpini, ma anche i Liguri abitatori delle Alpi poste tra l'Italia e la Francia, lo scrive Dionisio Alicarnasso: *Ligurum*, dice egli (2), *gens magna ac bellicosa, quae in ipso Alpium transitu sedes habet, eum ab Italiae ingressione prohibere*

(1) Sil. Ital. l. 3.
(2) Dion. Halic. lib.

est conata, e che vinti che gli ebbe, rimanesse memoria di tal vittoria nel nome di Ercole Moneco dato al vicino porto, ergendosi ivi un tempio al medesimo Dio, oltre Strabone, lo racconta Ammiano Marcellino (1): *primam viam Thebanus Hercules prope maritimas composuit Alpes. Monaeci similiter arcem, et portum ad perennem sui memoriam consecravit.* Dove precisamente fosse situato questo porto e tempio, perchè così nominato, e che cosa si debba intendere per l'*arx et portus Monaeci* lo abbiamo dichiarato a sufficienza nella nostra corografia.

Ma comecchè le favole dalla diversità dei racconti sogliono essere accompagnate, hanno altri detto (2), che non nei campi vicini ad Arles, ma nella Liguria, che dona principio all' Italia seguisse la battaglia di Ercole, e la pioggia di sassi da me narrata, che dai Greci compagni del medesimo Ercole dispersi per varie parti fossero denominate l'Alpi Graie situate tra le Cozie e le Pennine, che non nel ritorno dalla Spagna, ma nell'andata a quella provincia Ercole operasse tali prodezze nelle Alpi e luoghi circonvicini; e finalmente che i Liguri da quello l'arte apprendessero di pescare (3). Tanto scrissero d'Ercole gli antichi Greci soliti attribuire a quel Dio, ciò che vedevano eccedere le ordinarie forze umane, come appunto credevano essere stato l'aver superato le strettezze dell'Alpi, e reselе praticabili. Il simile dissero di certi popoli dell'Attica seguaci di Fetonte, de' quali scrissero aver popolati i monti della Liguria; e con più verità de'Greci Focesi, che di Grecia venuti, essendosi resi padroni del tratto marittimo di Provenza, edificarono città, e piantarono colonie in varie parti del vicinato.

Questi, sforzati dai Persiani ad abbandonare le proprie case, fatta scelta di numerosa ed agguerrita gioventù dalla Grecia, (e non come scrive Giustino dall'Asia (4)), approdarono alle foci del Tevere, dove, contratta amicizia col Re Tarquinio prisco, e coi Romani, s'avanzarono a cercar nuove terre in Corsica, ed in Provenza. Quivi allettati dall'opportunità del sito, accresciuti di nuova gente sopravvenuta dalla Focide, sotto la scorta di Simote e Proti Capitani, ed animati dal favore di Nanno Re dei Segobrigii, con la figlia del quale uno dei capitani solennizzò le impensate nozze, fabbricarono in luogo opportuno la città di Marsiglia, l'anno terzo della XLV Olimpiade, che era il 155 dalla fondazione di Roma, ed il decimottavo di Tarquinio sopraddetto, cioè 600 anni avanti al nascimento del Salvatore (5).

I Salii ingelositi della nuova potenza degli stranieri e poco fidandosi della fede greca, collegatisi coi Liguri e cogli Alpini (6), si accinsero ad estinguere nei suoi principii questo fuoco, e a discacciare con

(1) Strab. l. 4. Ammian. l. 15.
(2) Annius in Sempron. Plin. l. 3. c. 20.
(3) Petron. Arb. in satyr. Monod. Apol. 2. pag. 159. Forcatul. de Gall. Imp. l. 1. Natal. Com. mytol. l. 7. c. 1.
(4) Iustin. l. 43.
(5) Solin. Polihytit. c. 8. Euseb. in chron. Glarean, Guesnay, Calco.
(6) Liv. l. 5.

a le comuni forze coloro, che non potevano, se non sopra le altrui rovine, gettare i fondamenti del nuovo ingrandimento. Assalendo dunque, con una guerra lungo tempo continuata da più parti i Focesi di Marsiglia, talmente gl' incomodarono, che senza dubbio costretti gli avrebbero a procacciarsi altre abitazioni, se opportunamente non fossero stati assistiti dai Galli, che con Belloveso, in quel medesimo tempo, si accingevano a passar le Alpi.

Mandato il Capitano Belloveso da Ambigato Re dei Celti a cercarsi nuovi paesi, volendo discendere con numeroso esercito nell' Italia, elesse la strada delle Alpi marittime superiori, cioè ascendendo tra il Delfinato e la Provenza ai confini di Ambruno e Brianzone, indi, superate le Alpi Cozie, per il b monte Genevro discese ne' Taurini, sebbene credono alcuni aver egli una parte de' suoi per l'Alpi Ligustiche litoree inviata (1).

Protetti in tal maniera dalla vicinanza de' Galli armati, i nuovi conquistatori ebbero il vantaggio sopra de' Salii e Liguri loro emoli: frutto delle vittorie, che contro di essi ottennero in più parti, si fu, che, dilatati i confini del loro dominio dal Rodano insino alle Alpi, resero in quel distretto celebre il nome greco, introducendovi, come ho detto, colonie, e fabbricandovi città, tra le quali sono note *Rhoda*, *Aphrodisia*, *Agatha*, *Taurentum*, *Olbia*, *Antipolis*, *Nicaea*, credute ai giorni nostri Acquamorta, Capo di Creux, Agde, Tolone, Ieres, Antibo e Nizza. Di queste, le due ultime apparteneс vano alle Alpi marittime, nominate, questa *Nicaea* in memoria della vittoria ottenuta dai Marsigliesi contro i Salii e Liguri, quella *Antipolis*, per essere il di lei sito opposto a quel di Nizza: fabbricata questa circa quel tempo appunto, che dal sopra mentovato Belloveso e dal resto de' Galli si gettarono i fondamenti di Milano nell' Insubria, ed altre nobili città nel restante dell' Italia.

In qual modo, dopo lo stabilimento dei Marsigliesi, passassero le faccende degli Alpini marittimi, non ne trovo memoria sino all'anno della fondazione di Roma DXVI, in cui i Liguri cominciarono a scuotere dall'ozio i Romani, che più d'una volta furono forzati a guerreggiarli; sebbene finalmente, ma molto tardi li soggiogarono. Ebbero in questa prima guerra d buona parte i Deceati, gli Ossibii, gli Euburiati e gl'Ingauni, situati tra le città d'Antibo ed Albenga, che facendo scorrerie sopra le colonie de' Romani, ed infestandole con ruberie, s'attirarono contro un esercito guidato da Lucio Cornelio Lentulo, e Quinto Fulvio Flacco Consoli, dei quali il primo, tagliati a pezzi ventitre mila, e fatti prigioni cinque mila de' nemici, ottenne in premio il trionfo; il secondo, acciò più non si facessero forti tra le strettezze delle loro montuose abitazioni, nè così facilmente da quelle incomodassero un'altra volta i Romani, al ferro ag-

(1) Sabell. de vetust. aquil. l. 2. B. Rhenan. in Liv. l. 5. Pingon. Aug. Taurin. Bouche hist. de Prov. par. 1.

giunse anche il fuoco, credendo di così snidarli dai a proprii nascondigli (1).

Questo non ostante, riparate i Liguri in poco tempo le forze, più che mai baldanzosi, dopo quattro anni, discesero dai loro alpestri ridotti, e misero a sacco i luoghi piani, sinchè, superati in un generale conflitto, come scrive Plutarco (2), da Quinto Fabio Console, nuovamente si ritirarono alla sommità de' colli, dando al vincitore soggetto di nuovo trionfo, del quale è memoria nell' inscrizione trovata in Rimini, che così comincia:

Q · FABIVS · MAXIMVS · DICTATOR · BIS · COS · V
INTERREX · II · AEDIL · CVR · Q · II · TRIB · MIL
PONTIFEX · AVGVR
PRIMO · LIGVRES · SVBIECIT
EX · HIS · TRIVMPHAVIT · ETC.... (3)

e di fabbricar un tempio, in riconoscimento di tal vittoria, all'Onore.

Al trionfo di Fabio succedette quello di Publio Furio Console l'anno DXXX di Roma. Questi avendo nuovamente guerreggiato in compagnia di Caio Flamminio suo collega contro de' medesimi Liguri, non solo ne ottenne vittoria, ma insieme ridusse certi popoli, nominati da Polibio *Anani*, all'amicizia de' Romani (4). E perchè quest'autore colloca il loro sito primieramente tra il Po e l'Appennino, di poi non lungi da Marsiglia, da dove dice che subito fecero passare le legioni nell'Insubria, crediamo che, avendo in questo luogo Polibio per Marsiglia inteso il paese dominato dai Marsigliesi, cioè le vicinanze di Nizza, per Anani intendeva quella parte del Piemonte e Monferrato, che giace tra detti termini verso Saluzzo, Cuneo, Marchesato di Ceva e Langhe, come più ampiamente si è discorso nella corografia.

La nuova amicizia, che legò agl'interessi della Repubblica Romana i vicini de' Marsigliesi, strinse molto più i Marsigliesi medesimi, i quali, avendo sempre con ogni studio procurato di coltivare questa buona intelligenza, ne diedero chiari contrassegni cinque anni appresso, mentre per la guerra portata da' Cartaginesi in Ispagna, ogni cosa strepitava d'armi e di rivolte. In quel mentre quasi soli i Marsigliesi tennero forte per i Romani, invitando a fare lo stesso i Sagontini in Ispagna, i quali perciò mandarono Ambasciatori a Roma a chiamar soccorso contro i progressi d'Annibale, da cui temevano essere stretti d'assedio, come avvenne non molto dopo. Descrive Silio Italico il viaggio marittimo degli Ambasciatori di Sagonto dinanzi ai monti d'Ercole Moneco, posti, come dissimo, tra i porti di Villafranca e Monaco, in que' versi (5):

Interea Rutulis longinqua per aequora vectis,
Herculei ponto coepere existere colles
Et nebulosa iugis attollere saxa Monaeci.

Impadronitosi di Sagonto, e aspirando al dominio dell'Italia, Annibale, con grosso esercito passati i Pirenei, si avanzò verso le Alpi per la Gallia Narbonese, dove ai Cartaginesi ed Affricani che lo seguivano aggiunse molti de' Galli, degli Alpini e de' Liguri, che, da lui sollecitati, si arruolarono a' suoi stendardi (1). Desideravano i Romani venir seco a battaglia prima che maggiormente s'avvicinasse; per il che, partito da Roma il Console Publio Cornelio Scipione con sessanta galere, radendo le coste della Toscana, Liguria e Provenza, da Marsiglia andò a
b sbarcare, ed accamparsi vicino al Rodano. Nulladimeno non gli riuscì di tirar ivi il nemico a battaglia, perchè Annibale, allontanandosi dal mare a più potere, dopo aver fatto passare il Rodano a' suoi, voltò dagli Allobrogi a destra verso le parti superiori delle Alpi marittime, cioè dove sono bagnate dalla Durenza, il qual fiume, ingrossato allora più dell'usato,

correpta sub armis
Corpora multa virum spumanti vertice torquens,
Immersit fundo laceris deformia membris (2).

Non s'accordano gli scrittori circa la strada fatta da quel gran Capitano dopo che passata la Durenza
c prima ascese le Alpi, e poi discese ne' Taurini; e sebbene pare che alcuni, come sino al tempo di Livio si credeva (3), facendolo voltare a sinistra nelle parti poste a settentrione, lo conducano per le Alpi pennine e Monte di Giove (oggidì Gran S. Bernardo) nei Salassi, che sono i Valdostani, niente di meno ha molto dell'inverisimile che egli, senza necessità, facesse una così lunga digressione, e che dai Salassi, invece d'avanzarsi per la più corta, che era la via de' Libici ed Insubri, cioè d'Ivrea, Vercelli e Milano, verso le parti intime dell'Italia dove aspirava, tornar volesse indietro piegando ne' Taurini. Nè osta quello che hanno creduto e scritto alcuni altri (4) vedersi ancora oggidì ai luoghi di Bardo, ovvero di Donasio, posti tra le città d'Aosta e d'Ivrea, la ce-
d lebre tagliata fatta dal medesimo Annibale col fuoco ed aceto, e leggervisi in testimonianza di questo un' antica inscrizione intagliata nel vivo scoglio; non avendo probabilità alcuna, che Annibale, nel breve spazio di quattro soli giorni, come scrive Livio, potesse, in marciando con l'esercito, fare nella durissima pietra, per un così lungo tratto, una così ben intesa e così ben aggiustata tagliata, opera che richiedeva tempo, forze ed esattissima architettura, alle quali cose non è verisimile ch'egli badasse in

(1) Flor. l. 2. c. 3. Eutrop. l. 3. c. 1. Epit. Liv. 20. Tab. Capitol.
(2) Sex. Aur. Vict. Plutarc. in Fab. Cic. de nat. Deor. l. 2.
(3) Apud Laz. Comm. Reip. Rom. l. 4. c. 10.
(4) Polyb. l. 2. Gaud. Merula.
(5) Belli Pun. l. 1.

(1) Polyb. l. 3. Tit. Liv. l. 21. Plutarc. in Hannibale.
(2) Sil. Ital. l. 3.
(3) Liuthprand. Ticin. l. 1. c. 9.
(4) Paul. Iov. Ios. Simler. Chiesa.

quel procinto del viaggiare; oltre di ciò, se questo a
quivi egli avesse fatto, avrebbe tagliato quello scoglio in luogo basso, bagnato alle radici dalla Dora Baltea, e non più lontano dalle pianure dell' Italia di poche miglia; laddove pare, che dal suddetto Livio consti aver egli ciò fatto in distanza considerabile dai luoghi del tutto piani. Dico finalmente, che, essendomi io l'anno 1672 portato in persona ne' detti luoghi di Bardo e Donasio, per chiarirmi ocularmente, se pure vi fosse vestigio della supposta inscrizione, altra non ne ho trovato, se non la seguente in vicinanza di Donasio molto più moderna di quello supponeva chi voleva darmi a credere farsi in essa menzione d'Annibale, cioè dell'anno 1474, leggendosi in quella in caratteri gotici non altro che queste parole: *nobilis Tomas de Grimaldis qd dni* b
Dominici, ianuensis, transiit hic die XV *februarii* MCCCCLXXIIII. (Di questo Tommaso Grimaldo genovese, che era Capitano, ed in quel mentre forse conduceva soldati di là da' monti, fa menzione l'albero genealogico della famiglia Grimalda, pag. 154) (1). Talchè con miglior ragione altri si sono accostati all'opinion di Plutarco, a cui pare più verisimile, che passasse non per le Alpi Pennine, ma per le Cozie, cioè per il monte Genevro, che è la dritta strada, che dalla Durenza conduce a Susa, indi a Torino (2). Ma qui insorge una difficoltà, perchè in tutto il decorso di essa strada non v'è, come lo chiamano Polibio e Livio, promontorio, o poggio alcuno, da cui si possano vedere le pianure del Piemonte e Lombardia, all'aspetto delle quali vuole c
che animasse i suoi soldati venuti meno, e quasi sopraffatti dalla disperazione per gl' incomodi e disagi di quel viaggio: *ad eam rem, unam tantum occasionem habebat, propinquitatem Italiae, felicitatemque ostendere; ea enim ita Alpibus subiacet, ut si quis utrumque consideret, veluti arx totius Italiae esse Alpes videantur: hanc igitur e promontorio, unde longe, lateque prospectus erat, ostentat: inde subiectos Alpibus circumpadanos campos, etc.* così dice Polibio, e lo stesso conferma Livio. Dunque non essendo Annibale passato per la valle d'Aosta, nè avendo esso fatta la soprascritta tagliata nel vivo scoglio, che è piuttosto opera di Ottaviano Augusto, ovvero, come qualche moderno crede (3), dei Marchesi di Monferrato; nè dall'or- d
dinaria strada per il monte Genevro potendosi, come si è immaginato il Simlero, scoprire le pianure e campi dell' Italia, bisogna dire due cose: prima, che il luogo, dove Annibale *diduxit scopulos, et montem fregit aceto*, non sia stato con tutta esattezza specificato dai detti Polibio e Livio, mentre pare aver egli ciò fatto non nel discendere dalle Alpi, ma piuttosto nell'ascenderle (4), ed in parte vicina

(1) Ammian. Marc. l. 15.
(2) Leand. Alberti, descriz. d' Ital.
(3) Roland Viot. relaz. ms.
(4) Iuvenal. sat. 10.

alla Durenza, come si cava dalle parole di Ammiano: *excisaque rupe in immensum elata, quam cremando vi magna flammarum, acetoque infuso dissolvit, per Druentiam flumen gurgitibus vagis intortum; regiones occupavit Hetruscas* (1): e così non dissentiamo aver ciò potuto fare alla tagliata detta *Pertuis Rostan*, tra Ambruno e Brianzone, come dice Onorato Bouche (2): la seconda, che se pure è vero che nella sommità delle Alpi giungesse ad un luogo, di dove potè mostrare a' suoi soldati le pianure dell' Italia, discendesse piuttosto, passato il monte Genevro, a destra, tirando da Sesana alle valli di Pragelà e Perosa verso Pinerolo, che a sinistra verso Susa; nè ha del verisimile ciò che scrive il suddetto Bouche, cioè, che quindi prendesse la via di Giaveno e fiume Sangone, che l'avrebbe fatto giungere più tardi, senza necessità, a Torino.

Sia però quanto si voglia incerto il passaggio di Annibale, certo è che, disceso che fu dalle Alpi, espugnò di primo tratto la città di Torino, perchè spontaneamente non avesse contratta seco amicizia; e venuto poi ad un generale fatto d'armi vicino al Ticino con Scipione, che dalla Provenza, rimbarcate le sue genti, era ritornato indietro a Genova, indi a Pisa, e poi nell' Insubria, ottenne una vittoria, che di mano in mano fu accompagnata da molte altre, che si tirarono dietro l'obbedienza di buona parte dell' Italia e delle provincie circostanti.

Non cessarono per questo i Marsigliesi di continuare nell'amicizia de' Romani sì in questo, che nel nuovo passaggio de' Cartaginesi, fatto undici anni dopo, sotto la condotta d'Asdrubale fratello di esso Annibale. Questi, facendo la stessa strada, andava di mano in mano accrescendo il numero de' suoi con diverse squadre di Spagnuoli, Galli, Liguri ed Alpini, che, aggiunte a quelle del fratello, erano bastanti a dissipare le forze de' Romani, ridotti in queste contingenze molto all'estremo: *non enim receperunt modo Aruerni eum, deincepsque aliae gallicae, atque alpinae gentes, sed etiam secutae sunt ad bellum: et quum per munita pleraque transitu fratris, quae antea invia fuerant, ducebat: tum etiam* XII *annorum assuetudine perviis Alpibus factis, inter mitiora iam hominum transibat ingenia* (3). I Marsigliesi, prima che Asdrubale si movesse, penetrati i di lui disegni, ne avevano per mezzo d'ambasciatori avvertito il Senato di Roma: a Sesto Antistio e Marco Rezio, inviati dal Senato medesimo a Marsiglia, avevano dato il modo di spiare da vicino la disposizione dei Galli ed altri popoli circostanti, ed ai legni Romani, che bene spesso veleggiavano verso l'Affrica e la Spagna, somministravano ricovero ne' loro porti. Tale fu l'armata di trenta navi, sopra di cui Scipione Affricano conduceva verso la Spagna otto mila soldati, che, sco-

(1) L. 15.
(2) Hist. de Prov. par. 1.
(3) Liv. Dec. 3. l. 7.

pertasi dirimpetto alle Alpi marittime, diede soggetto a al poeta storico d'esprimerlo con que' versi (1):

Iamque agiles Thyrrena sonant qua caerula puppes
Ausonium evasere latus; Ligurumque citatis
Littora transmittunt proris, hinc gurgite ab alto
Tellurem procul irrumpentem in sydera cernunt
Aërias Alpes.

Comparvero negli stessi mari pochi anni dopo i legni de' nemici Cartaginesi (2). Magone, figlio di Amilcare, dopo aver nella Spagna guerreggiato anch'esso contro i Romani, aveva avuto ordine di portarsi da Gaddi, con le navi Affricane che ivi erano, ne' mari della Provenza e Liguria. Arruolati quivi que' Galli e Liguri, che tenevano il partito Carta- b ginese, doveva poi in Italia congiungersi con Annibale. Dall'isola di Minorca, in cui aveva svernato, imbarcati sopra trenta navi rostrate, e molte da carico dodici mila fanti, e vicino ai due mila cavalli, disceso improvvisamente sopra la città di Genova non assicurata da alcun presidio marittimo, se ne impadronì, e vi fece un ricco bottino. Ma perchè il suo principale intento era di sollevare gli Alpini, lasciata la preda in Savona sotto la custodia di dieci galere, e rimandato il resto dell'armata in Affrica, dove si temeva delle forze di Scipione, andò nel distretto d'Albenga, per collegarsi cogl'Ingauni, il che tornava comodo a' suoi disegni.

Non fu di mestieri usar gran pratiche per cattivarsi l'amicizia di que' popoli, perchè, venendogli c fatto di trovarli allora in guerra cogli Epanteri abitanti più addentro ne' monti, postosi dalla parte degli Ingauni, si vide ben tosto accresciuto di gente agguerrita, che di genio diversa dai Marsigliesi, lo veniva di giorno in giorno a trovare non solo da quel tratto Ligustico, ma anche dalla vicina Provenza e dalle Gallie. Con queste forze e con sei mila fanti, ottocento cavalli e sette elefanti, che per mare gli vennero da Cartagine, egli ebbe ordine d'assaltare improvvisamente la Toscana, per divertire Scipione dalle cose d'Affrica, dove con armata si era portato dall'isola di Sicilia; ma i Romani, oppostisi ai tentativi di Magone in quei contorni per mezzo di Marco Livio Proconsole, e Gneio Servilio Pretore, impedirono che nelle Alpi ed Appennino da Magone non d si accendesse un fuoco simile a quello, che nelle viscere dell'Italia Annibale aveva acceso; anzi non passò molto, che ottanta barche cariche di preda e di schiavi fatti nella suddetta guerra contro degli Epanteri ne' mari di Sardegna, vennero in potere di Gneio Ottavio, deputato dai Romani al governo di quell'isola: e quattro anni dopo, terminata la guerra coi Cartaginesi, gl'Ingauni suddetti, per mezzo di Publio Elio Console, si strinsero coi Romani in confederazione. I Salii ed altri popoli Alpini,

(1) Sil. Ital. l. 15.
(2) Liv. dec. 3. l. 8. Appian. in Punicis et Hispanien.

vedendo l'anno DLIII occupate le forze di Roma nella guerra di Macedonia, si portarono sotto la scorta di Amilcare Cartaginese nella Gallia togata alla rovina e saccheggio di Piacenza e di Cremona, e più oltre si sarebbero avanzati, se non fossero stati debellati da Lucio Furio Purpureone Pretore (1).

Fu di poca durata la quiete stabilita da Furio, perchè non passarono molti anni, che i Liguri, ripigliando gli spiriti turbolenti di prima, fu di mestieri fossero raffrenati con forze più che ordinarie, cioè con un giusto esercito sotto la scorta d'ambidue i Consoli, che nell'anno DLXVIII erano Appio Claudio il Bello e Marco Sempronio Tuditano (2). Di questi il primo, lasciando che il collega si portasse contro de' Liguri Apuani, che abitavano non lungi dal fiume Magra nella Liguria orientale, egli si prese l'assunto di guerreggiare nell'occidentale contro gl'Ingauni. Succedutogli d'ottenerne in più di una battaglia compita vittoria, espugnò sei de' luoghi principali abitati da que' popoli, de' quali, condotti in ischiavitù molti mila, fece troncare il capo a quarantatre de' principali, creduti autori di quella sollevazione.

Seguirono dopo questa molte altre mosse d'armi nella Liguria, nelle quali però non trovo si frammischiassero gli Alpini marittimi sino all'anno DLXXI, nel qual mentre, corseggiando essi di continuo il mare sino ai confini dell'oceano, e distruggendo i commercii, fu contro di essi mandato il Console Lucio Emilio Paolo, il quale, sebbene non conduceva seco più di otto mila soldati, sconfisse e mise in fuga trenta mila degli avversarii (3). Contento di avere smantellati alcuni luoghi, ne' quali si erano fatti forti, e di avergli tolti i vascelli, acciò un'altra volta non tornassero a depredare, restituì alla libertà tutti i prigioni fatti in quella guerra, tanto delle Alpi Ligustiche nativi, che forestieri: tanto dice Plutarco. Aggiunge Livio (4) essere stato spedito contro i Liguri non solo Emilio suddetto, ma anche il di lui collega Gneio Bebio Pamfilo, ossia Tamfilo; e perchè ad ambidue le cose erano succedute prosperamente, aver il Senato decretati pubblici rendimenti di grazie agli Dei; essere andati due mila degli stessi Liguri ad arrendersi volontariamente a Marco Marcello negli ultimi confini della Provincia della Gallia togata, dove trovavasi accampato, i quali, per ordine del Senato spogliati delle armi, aveva inviati al Console sopraddetto, acciò ordinasse di essi quello gli fosse parso conveniente. Conchiude finalmente, che, per essersi i Liguri primieramente ricoverati tra le angustie de' monti, di poi ritirati alle proprie e consuete loro abitazioni, null'altro nella Liguria si fece di memorabile in quell'anno.

Questi però furono i preludii de' strepiti di guerra, che molto più si udirono l'anno appresso, mentre

(1) Liv. dec. 4. l. 1.
(2) Liv. dec. 4. l. 9.
(3) Plutarc. in Paul. Aemil.
(4) Liv. dec. 4. l. 10.

(Anni di Roma 572)

non cessando i Marsigliesi di querelarsi in Roma contro le ruberie, che, non ostante la sconfitta dell' anno antecedente, continuavano i Liguri di fare ne' loro mari, fu ingiunto ad ambidue i Consoli Publio Cornelio Lentulo, e Marco Bebio Pamfilo, che col rinforzo di quattro legioni, nelle quali si dovessero assoldare cinque mila ducento soldati a piedi, e trecento a cavallo de' Romani, quindici mila delle nazioni confederate, ed ottocento cavalli Latini, si portassero nella Liguria. Uno dei duumviri preposti alle cose marittime ebbe ordine di scorrere la costa dell' Italia e Provenza sino a Marsiglia con dieci navi; ed a Lucio Emilio Paolo, che così prosperamente l'anno avanti aveva combattuto, fu prorogato l' impero, acciò nel principio della primavera introducesse l'esercito negl' Ingauni.

I Liguri, che, vedendosi combattuti da molte parti, poco confidavano nelle proprie forze, ricorrendo all'astuzia, sotto specie d'introdurre trattati di aggiustamento, vennero a spiare il campo de' Romani. Ottenuta da Emilio tregua per dieci giorni affine di disporre, com'essi davano ad intendere, gli abitanti ad arrendersi, dimandarono, ed ottennero in secondo luogo, che i soldati Romani si dovessero astenere dal foraggiare di là da' monti vicini al campo sin dove si estendeva il loro finaggio; così mentre i Romani allontanatisi nulla dubitavano dell' inganno, i Liguri, radunato il loro esercito in sito vantaggioso, numerosi da molte parti gli assalirono, e così pertinacemente gli strinsero per un giorno intiero sempre combattendo dai fianchi, che senz'altro gli avrebbero affatto rotti, per averli colti in luoghi angusti, dove non avevano spazio di mettersi in ordinanza, se per il sopravvenir della notte non si fosse cessato dalla battaglia.

Emilio, vedendosi necessitato ovvero a combattere con isvantaggio, ovvero a star ristretto tra gli alloggiamenti privo di vettovaglie, per mezzo di due soldati a cavallo dimandò pronto soccorso al Console Bebio che era in Pisa; ma non avendolo ottenuto, per avere poco innanzi Bebio consegnati i suoi soldati a Marco Pinario Pretore, che gli aveva traghettati nell' isola di Sardegna, nè tampoco essendo comparsi aiuti dalla Gallia togata governata da Marcello, a cui aveva scritto, ovvero da Roma, dove si stava con grande apprensione; per questo Emilio amando meglio tentar la fortuna della battaglia prima che i nemici si accrescessero di maggior numero, che ivi procrastinare con iscapito della riputazione, e pericolo evidente di esser rotto, diede ordine che, dato il segno, si uscisse ad un tempo stesso da tutte quattro le porte degli alloggiamenti, e si venisse alle mani co' nemici, che pareva, promettendosi certa la vittoria, avessero rallentato alquanto del primo furore.

Acciò si procedesse con ordine, aggiunte alle quattro straordinarie altre due coorti, comandò a Marco Valerio Legato, che con quelle dovesse uscire dalla porta straordinaria. Alla destra collocò gli astati della prima legione, disponendo quei che chiama-
a vansi principi dietro a quelli, acciò soccorressero conforme al bisogno sotto il comando di Marco Servilio, e Lucio Sulpizio Tribuni; alla terza legione assegnò la porta sinistra principale, con ordine di obbedire a Sesto Giulio Cesare, e Lucio Aurelio Cotta Tribuni; l'ala destra, comandata da Quinto Fulvio Flacco Legato, fu posta in ordinanza alla porta questoria, e di presidio al campo lasciò le altre due coorti ed i triarii delle due legioni. Disposti con tal ordine i soldati, gli esortò a combattere fortemente, mettendogli avanti gli occhi le frodi del nemico, la tregua violata, l'ingratitudine alla clemenza verso di esso usata, l'affronto che si farebbe al nome Romano, se quelli che d'Annibale, di Filippo e d'Antioco, Capitani e Re fortissimi e poderosissimi, erano stati vit-
b toriosi; quelli, con i quali non ardivano star a fronte i Spagnuoli, i Galli, i Macedonesi e Cartaginesi, si fossero lasciati vilmente scannare da quei Liguri, che tante volte avevano debellati, e che poco innanzi, quali paurose pecore, o fiere selvaggie, non avevano cuore di calare dai monti, ed uscir fuori dalle loro alpestri tane. Disposti i Romani a coraggiosamente menar le mani, risposero che non dubitasse punto della loro risolutezza, che era di vincere o morire.

Erano i Liguri accampati alle radici de' monti in due alloggiamenti, dai quali, sebbene ne' primi giorni uscivano nel levar del sole con regola militare ed in ordinanza, pure, resi, come ho detto, troppo affidati per l'opinione concepita, che i Romani non avrebbero osato muoversi dai ripari, con poco ordine e
c sbandati si lasciavano vedere negli altri giorni. Profittando i Romani di questo disordine, usciti improvvisamente con gran grido sopra di essi, che tutt'altro s' immaginavano, cominciarono così bene ad investirli, e metterli in iscompiglio, che quantunque procurassero di rimettersi alla meglio, e per qualche breve spazio mostrassero di far fronte, pure alla fine, temendo d' insidie, s'avvilirono, e precipitosamente si diedero alla fuga. Allora i Romani, girando attorno, e chiudendoli in mezzo con la cavalleria, ne fecero tal macello, che più di quindici mila in quel solo giorno furono posti a fil di spada, due mila e cinquecento fatti prigioni. Il frutto di questa vittoria fu, che tre giorni dopo tutti gl' Ingauni si arresero a discrezione de' Romani, i quali, obbligan-
d doli a dare ostaggi, imprigionarono tutti quelli, che d'aver corseggiato il mare furono trovati rei, e loro tolsero trentadue vascelli di corso da Caio Mazieno duumviro nella riviera. Il Senato di Roma, avuto avviso di così lieto successo, per mezzo di Lucio Aurelio Cotta, e Caio Sulpizio Gallo, non solamente colla supplicazione di tre giorni volle palesare la pubblica allegrezza, e dedicare in rendimento di grazie per tal vittoria un tempio a Venere Ericina, ma anche ad Emilio, che così utilmente aveva servito in quella guerra, concesse il trionfare de' Liguri Ingauni, come si vede notato ne' Fasti Capitolini (1).

(1) Onuphius, Sigonius, Cuspinianus, Goltzius.

Fu onorato il trionfo, oltre la pompa di venticinque corone d'oro, dalla prigionia di molti principali fra i Liguri, condotti innanzi al cocchio del trionfante: e non passò molto, che per cumulo di quell'allegrezza i popoli Ligustici per mezzo d'ambasciatori promisero di voler per l'avvenire esser sempre in pace ed obbedienti; il che però, come vedremo, non osservarono lungo tempo.

Nel seguente anno, in cui s'udirono nuovi strepiti tra' Liguri della riviera di levante, che obbligarono Aulo Postumio Albino, e Caio Calfurnio Pisone Consoli a trasferirvisi coll'esercito per diverse strade, non fu neanche totalmente in calma la Liguria di ponente, dove forse di nuovo si sarebbe gridato all' armi, se Postumio non avesse intimorito que' popoli con l'andar discorrendo colle navi armate per i mari d'Albenga e Vintimiglia; e se alli montani, i quali facevano sembiante di voler fare novità, non avesse scemate le forze, con tagliar loro le viti, ed abbruciare i grani, in modo che ebbero per bene d'arrendersi, e posar l'armi (1).

Passeremo sotto silenzio altre guerre, che negli anni appresso seguirono nella Liguria, perchè non vedendo presso gli antichi storici nominato in esse alcuno de' popoli Alpini, quantunque vi abbiano forse avuto parte, non fanno al nostro intento. Ci rincresce bene la perdita irreparabile degli ultimi libri di Tito Livio, perchè dagli argomenti compendiosi apposti a ciaschedun di quelli da Lucio Floro, veniamo in congettura non essere mancate ne' tempi che seguirono nuove occasioni ai Romani di guerreggiare tra' Liguri Alpini. Suppliremo pertanto alla meglio tal difetto da ciò che ci hanno lasciato gli altri scrittori, amando meglio di dir poco, che cose poco testificate.

L'anno dunque di Roma DLXXXVII troviamo non solo da Caio Sulpizio Gallo Console essere stati debellati i Liguri in generale, ma dal di lui collega Marco Claudio Marcello i Galli Alpini, de' quali popoli l'uno e l'altro ottenne il trionfo, accompagnato nel seguente anno da quello di Marco Fulvio Nobiliore Proconsole, del quale si legge nei fasti del Campidoglio aver trionfato dei Liguri Veleati (2). Crede il Sigonio (3) intendere di questa vittoria Strabone, ove dice che il popolo Romano, dopo aver continuata la guerra per ottant'anni contro de' Salii e de' Liguri, che infestavano le strade del distretto marittimo dall' Italia nella Spagna, ed erano sì potenti, che appena ai giusti eserciti permettevano il passarvi liberamente, finalmente aveva ottenuto per lunghezza di dodici stadii una via libera ed aperta. Del resto i Salii, al dir di Floro (4), furono i primi de' popoli Transalpini che sentissero le armi de' Romani.

Non furono però i Salii ed altri popoli attigui sì

(1) Liv. dec. 5. l. 2.
(2) Epit. Liv. l. 46. Tab. Capitol. Iul. Obseq.
(3) Sigon. de fast. et de ant. in Ital. lib. c. 23. Strab. l. 4.
(4) Flor. l. 3. c. 2.

a poco affetti agli stranieri, che mal affetti bene spesso non si dimostrassero anche verso de' vicini. Le vecchie doglianze de' Marsigliesi contro i ladronecci marittimi degl' Ingauni si rinnovarono con molto maggior premura l'anno DXCIX contro degli Ossibii, i quali avendo nello stesso tempo cinto d'assedio Antibo e Nizza, città attinenti ai medesimi Marsigliesi, le avevano talmente strette, che quasi più tenere non si potevano (1). Fecero pertanto instanza d'aiuto, come avevano fatto altre volte, al Senato di Roma, il quale, ricordevole della vicendevole amicizia ed assistenza scorta in que' di Marsiglia, massime nel tempo della guerra Cartaginese, primieramente trovò ben fatto di deputare verso gli Ossibii chi gl' intimasse di desistere dagli atti d'ostilità contro de' Mar-
b sigliesi, ed in caso di rifiuto potesse minutamente informare del sito di quel paese, numero d'uomini, forze e modo di guerreggiarli. Eletti a quest' imbasciata Flaminio, Popilio Lenate e Lucio Puppio, imbarcandosi per mare cogli stessi inviati de' Marsigliesi, presero terra, come racconta Polibio (2), nelle spiaggie degli Ossibii, ad un luogo chiamato *Aegitna*, il quale è creduto dal Cluverio Cannes, ossia Canoas, di là d'Antibo verso occidente. Gli Ossibii, presentendo che la cagione del loro arrivo era acciò levassero l'assedio da quelle città, delle quali pensavano ben tosto impadronirsi, si affaticarono d' impedir loro lo sbarco; anzi avendo di già Flaminio smontato in terra, esposto sul lido il suo bagaglio, perchè rifiutò, com'essi pretendevano, di
c tornare a rimbarcarsi, diedero il sacco alle robe, e risospinsero quelli che le guardavano.

Avvertito di questo successo il Senato, commise a Quinto Opimio Console, che, allestita una potente armata, andasse a prendere vendetta dell' ingiuria fatta dagli Ossibii, ed attaccasse parimente i Deceati loro vicini e collegati. Rassegnate in Piacenza le squadre che erano nella Gallia cisalpina, e portatosi sulle frontiere di detti Ossibii, accampò l'esercito sopra del fiume *Acro*, oggi Siagna, per quindi osservare gli andamenti de' nemici, i quali intendeva essere risoluti di combattere. Gli Ossibii dunque, come quelli che disperavano del perdono, operando temerariamente e disperatamente, prima di congiungersi coi Deceati, che in numero di quattro mila si
d avanzavano, ardirono attaccare i Romani, i quali, già postisi intorno ad *Aegitna*, dove i loro Ambasciadori erano stati oltraggiati, l'avevano presa d'assalto, fatti schiavi gli abitatori, ed inviati a Roma gli autori dell'oltraggio, per ricevere il supplizio meritato. Il Console Opimio, pratico del mestiere dell' armi, meravigliandosi di risoluzione così strana e fuor di tempo, pronosticò quello che dall' inconsiderazione de' nemici gli veniva fatto sperare, cioè la loro intiera rotta. Fatte pertanto uscire le truppe dagli alloggiamenti, ed animati i soldati a coraggio-

(1) Epit. Liv. l. 47. Polyb. in fragm. 131.
(2) Polyb. fragm. 134.

samente menar le mani, andossi a poco a poco avvicinando. Il primo incontro fu assai violento dall' una e l'altra parte; ma indi a poco Opimio rinversando le prime file molti tagliò a pezzi, ed il resto costrinse a cercare scampo colla fuga. Comparvero intanto i Deceati, che volevano essere a parte della giornata, ma essendo stato tardo il loro arrivo, ad altro non servì che a trattenere i fuggitivi, che, alquanto riordinatisi, insieme co' Deceati vollero un'altra volta cimentarsi coi Romani, i quali nè più, nè meno rimasero in questa seconda battaglia vittoriosi, e poterono a bell'agio impadronirsi de' loro castelli ed abitazioni, delle quali la maggior parte dal Console fu donata ai Marsigliesi. Acciò poi non insolentissero nuovamente, gli obbligò a dare ostaggi ai medesimi Marsigliesi da cambiarsi di tempo in tempo; tolse le armi a quelli che contro di lui le avevano maneggiate; e per quell'anno prese quartier d'inverno in quei contorni. Così questa guerra ebbe il fine preteso dai Romani e Marsigliesi.

Quanto più felici riuscirono le imprese del Console Opimio contro gli Ossibii e Deceati in Provenza, tanto più sfortunate furono indi a molti anni quelle d'un altro Console, cioè di Caio Ostilio Mancino in Ispagna contro de' Numantini (1). Arrivato questi per terra al porto d'Ercole, oggi Villafranca, per imbarcarsi verso quella provincia, appena posto il piede sul legno udì una voce, senza veder l'autore, che disse: *Mancine, mane.* Atterrito dal prodigio, essendo tornato indietro a prender imbarco a Genova, un secondo portento gli presagì i disastri che a Numanzia, dove questo non ostante s'incamminò, resero funesta la sua memoria, perchè nel mettere il piede sopra lo schifo gli apparve e disparve subito un gran serpente. Ritorniamo a parlare de' Marsigliesi.

Questi, dopo la rotta degli Ossibii e Deceati, non avevano per un tempo veduto infestare i loro confini; ma l'anno di Roma DCXXVIII furono in necessità di chiamar nuovamente aiuto ai Romani contro de' Salii, dai quali pativano continue scorrerie (2). Marco Fulvio Flacco Console si prese l'assunto di portare contro i Salii le armi in Provenza, dove, domati que' popoli, ritornò a Roma vittorioso. Eccitossi nientedimeno indi a poco da questa scintilla un grande incendio, che non così facilmente si estinse colle acque del Varo, del Rodano e d'altri fiumi accresciuti dal sangue sparso in più battaglie: *Varus victoriae testis, Isaraque, et Vindelicus amnis, et impiger fluminum Rhodanus* (3). Continuossi questa guerra nell' anno appresso dal Console Caio Cassio Longino, e dal di lui collega Caio Sestio Calvino, il quale diede il nome alle acque Sestie, oggidì Aix, città capitale della Provenza; e nel susseguente da Gneio Domizio Enobarbo altresì Console, che se

(1) Liv. epit. l. 55. Val. Max. l. 1. Iul. Obseq. de prodig. Petrarca de augur. c. 15.

(2) Liv. ep. l. 60.

(3) L. Flor. l. 3. c. 2. Eutrop. l. 4. Vell. Paterc. Strab. l. 4.

la prese parimente contro gli Allobrogi, perchè avessero dato ricetto a Teutomaglio Re de' Salii.

Più delle altre tutte lacrimevole fu la guerra che si tirarono addosso l'anno DCXXXV certi popoli situati alle radici delle Alpi, addimandati dall'abbreviatore di Livio Sarnii (1). Assaliti costoro da Quinto Marzio Console, vedendosi necessitati di cedere alla forza de' Romani che gli avevano circondati, uccise con risoluzione inumana e disperata le mogli e figli, gettarono se medesimi nelle fiamme; laddove alcuni, che prevenuti dal nemico non avevano avuto fortuna di potersi gettar sul fuoco, chi col ferro, chi col laccio, chi con l'inedia si privarono spontaneamente dell' infelice spirito, amando meglio di morire, che di vivere servi de' Romani (2).

Ma comecchè nelle faccende di guerra più che altrove fa la fortuna spiccare le sue vicende, anche i Romani delle sciagure e del lutto indi a qualche tempo ebbero la sua parte. Comparsi sulle frontiere della Gallia i Cimbri, popoli vomitati dall' ultimo settentrione, ed oltremodo numerosi, desiderando di procacciarsi nuove abitazioni, avevano giurato di stabilire sopra le rovine della Repubblica Romana i nuovi acquisti, accingendosi per ciò fare a passar le alpi, per discendere nell'Italia. Si erano aggiunti a costoro i Teutoni, gli Ambroni e Tigurini, originati parte dall' Elvezia, parte dalla Germania inferiore, ma talmente tutti insieme si erano di forze e di numero ingrossati, che qual rapido torrente innondavano tutta la provincia Narbonese, dove, occupata da essi parte delle Alpi marittime, credono alcuni che dagli Ambroni il nome sia rimasto alla città di Ambruno (3).

Temendo i Romani questa tempesta non si scaricasse entro l'Italia, mandarono Caio Manilio e Quinto Cepione Proconsoli nella Gallia transalpina, acciò, unito ivi quel maggior numero di soldati che si fosse potuto, si fossero ingegnati di disfare que' barbari, o almeno d'impedirgli il passar le Alpi.

Si divisero questi due Capitani le provincie di qua e di là dal Rodano, ma insieme si divisero gli animi e gli affetti, perchè mentre piuttosto alle private passioni, che all'utilità pubblica intenti, si lasciano dominare dall'invidia ed emulazione, avendo attaccato con quella gente una battaglia, l'anno di Roma DCXLVIII, furono con grande scorno del nome Romano talmente sconfitti, che d'un esercito de' più fioriti, che mai avesse avuto quella Repubblica, appena dieci uomini rimasero in vita, messo il resto tutto a fil di spada (4). Grande fu lo spavento che Roma concepì per tal rotta. Già si temeva non si rinnovassero i tempi di Brenno e di Annibale, e che proseguendo la vittoria non venissero in Italia. Ma avendo voluto il buon destino, che que' barbari

(1) Tit. Liv. lib. 62.

(2) Ors. lib. 5. c. 13.

(3) Claud. Rob. - Rob. Cenal. Epit. Liv. lib. 67. Sallust. in Iug. Eutrop. lib. 5. Ors. lib. 5. c. 15.

(4) Plutarc. in C. Mario.

voltando ad occidente pensassero piuttosto a passare i Pirenei, che le Alpi, e a devastare piuttosto la Spagna, che l' Italia, scemossi alquanto il timore, sinchè, messi dopo tre anni in fuga dai Celtiberi, e ritornati in Francia, posero in nuova apprensione i Romani.

Caio Mario, che allora era Console, ardendo di voglia di cancellare l'ignominia de' Proconsoli, s'oppose ai loro disegni volando coll'esercito per la strada marittima in Provenza, e conducendo seco, come scrive Plutarco, tra le altre genti ausiliarie, molti di que' Liguri che abitano gli ultimi termini dell' Italia. Essendosi accampato in sito vantaggioso, e ben munito, vicino al Rodano, i barbari, vedendo che non gli riusciva di farlo uscire a combattere fuori de' suoi alloggiamenti, lasciandolo addietro, divisi in tre grosse squadre cominciavano a marciar verso le Alpi: quando Mario, che a bello studio sin allora non si era mosso, tenendogli dietro, e raggiugnendoli vicino a Aix, attaccò con essi loro una molto sanguinosa mischia continuata per molti giorni. Finalmente la vittoria dimostrandosi dal canto de' Romani, fece di quella gente un solenne macello, perchè ben ducento mila rimasero uccisi sul campo, ed ottanta mila fatti prigioni, sopravanzati solamente tre mila al furor di Marte, con la morte eziandio di Teutobocco loro principal condottiero.

Non si ha memoria che vedessero le Alpi marittime altro notabile evenimento sino ai tempi del gran Pompeo, perchè nè gli Alpini, contro de' quali l'anno DCLVIII combattè Lucio Licinio Crasso Console, perchè con latrocinii infestavano la Gallia cisalpina; nè i Salii, la ribellione de' quali l'anno DCLXIII fu punita da Caio Cecilio Vincitore, consta dal testimonio de' scrittori aver appartenuto alle Alpi marittime, delle quali noi parliamo (1).

Dunque Gneio Pompeo Proconsole, mandato contro Sertorio con l'esercito in Ispagna, o che gli fosse dai partigiani del medesimo Sertorio contrastato il passaggio delle Alpi, o che per giungervi più presto cercasse qualche via nuova e compendiosa, fece nelle medesime Alpi un' altra strada differente da quella che avea fatta Annibale, ma più opportuna al suo intento: *diebus quadraginta*, dice esso stesso in una lettera scritta al Senato, e registrata presso Sallustio, *exercitum paravi, hostesque in cervicibus iam Italiae agentes ab Alpibus in Hispaniam submovi: per eas iter aliud atque Hannibal, nobis opportunius patefeci* (2). E sebbene Appiano Alessandrino più precisamente nota il luogo, per dove Pompeo ascese le Alpi, cioè in distanza uguale tra l'origine del Po e quella del Rodano (3), *per Alpes iter aggressus magno animo ad aemulationem Hannibalis alias fauces aperuit, medio inter Padi, Rhodanique fontes spatio;* il che ci dovrebbe obbligar a credere essere piuttosto egli passato per le Alpi

(1) Cic. de inv. l. 2. Sigon. de antiq. iure Ital. l. 3. c. 6.
(2) Sall. hist. l. 3.
(3) Appian de bell. civ. l. 1.

Graie, o Pennine, cioè per i monti del piccolo, ovvero grande S. Bernardo (1); niente di meno Ludovico e Francesco Agostino Della Chiesa (2) vogliono, che, aperto da lui a forza di ferro e fuoco quel maraviglioso buco, che sotto del monte Vesulo quasi per un quarto di miglio conduce a Ristoras nel Delfinato, passasse per le Marittime e le Cozie. Lo stesso Pompeo, se dobbiamo prestar fede a Filippo da Bergamo, guerreggiò parimente contro de' Liguri Ingauni, i quali, sebbene, come si è veduto, conosciuti molto tempo innanzi, solo in questi tempi dice aver gettati i fondamenti della città d'Albenga. Vorremmo però vedere un tal racconto appoggiato alla testimonianza di qualche scrittore antico, perchè forse la somiglianza de' nomi gli ha fatto scrivere d'Albenga ciò che piuttosto dir si deve d'Alba Pompeia.

Forse non più certo è che appartenesse alle Alpi marittime di Provenza quello che succedette l'anno DCXCI. La congiura di Catilina aveva sollevati a cose nuove gli animi degli Allobrogi, che discesi in Provenza avrebbero posto in disordine ogni cosa, se, mentre erano intenti a saccheggiare, non fossero stati debellati da Caio Pontino Pretore della Gallia Narbonese. Avendo egli in luogo opportuno piantato il campo, procurava d'incomodarli, e di ricuperare i luoghi occupati. Intanto Manlio Lentino, mandato ad assediare la città di Venza, come si legge in Dione (3), dove i nemici si erano fatti forti, talmente la strinse, che quei di dentro si disposero alcuni a fuggire, gli altri a dimandar la pace. Il che avvertito dai contadini, accorrendo d'improvviso a difendere la città, fecero sì, che Lentino, abbandonate le mura, si contentò di dare il guasto alla campagna, sinchè Catugnato Capitano di quelle genti sopravvenne con alcuni altri, che abitavano in vicinanza del fiume Isara, in soccorso. Ma perchè Dione seguita a dire che Lentino non ardì vietargli il passo del fiume, mercecchè avevano molte barche per traghettarlo, siamo invitati a credere essere piuttosto avvenuto tal fatto in Delfinato, che in Provenza, e che dove per errore nella traduzione di Dione scrittore greco si legge *Ventia*, convenga leggere *Valentia*, città posta in vicinanza degli Allobrogi e del fiume Isara poco fa ricordato, quantunque Onorato Merula, Bouche ed altri moderni lo abbiano senza scrupolo inteso della nostra città di Venza (4).

Insino ad ora le Alpi marittime avevano vedute le spade de' Romani aguzzate solamente contro altri popoli loro nemici; ma l'anno DCCIV le videro tinte del sangue de' congiunti e cittadini. I privati odii e

(1) Se Pompeo aperse la nuova strada *medio inter Padi, Rhodanique fontes spatio*, al certo non potè passare nè per il piccolo, nè per il gran S. Bernardo, che non sono situati *medio inter Padi, Rhodanique fontes*. Meno poi venne da esso aperto *a forza di ferro e fuoco* il maraviglioso buco del Vesulo, che abbiamo detto essersi fatto aprire da Ludovico II Marchese di Saluzzo. La strada tenuta da Pompeo pare quella stessa che tenne poscia Cesare per *Ocellum*. C. G.
(2) Hist. de Piém. pag. 2. Cor. Rea. par. 2. pag. 354.
(3) Dio. l. 37. Cic. orat. de Prov. Cons. Epit. Liv. l. 103.
(4) Merula, Bouche, Guesnay, Pitton.

passioni di Cesare e Pompeo non solo avevano turbato *a* il riposo della Repubblica, ma interessato insieme in uno de' due partiti quasi il mondo tutto. Pompeo, lasciata l'Italia, era andato a Brindisi, d'indi a Durazzo nell'Epiro, per tenere alla sua devozione le provincie orientali, e Cesare avendolo indarno perseguitato, pensò incamminarsi dall'Italia nella Spagna, la quale aderiva ancora a Pompeo. Per la strada dunque litorale delle Alpi marittime capitato in Vintimiglia, fu alloggiato in casa d'un tale Domizio nobile di condizione, a cui poco dopo, come vedremo, l'amicizia contratta con Cesare cagionò la morte. Arrivato poscia per la strada medesima a Marsiglia, trovò le porte di quella città chiuse, perchè i Marsigliesi prevenuti da Lucio Domizio, che con sette navi armate in Sicilia ed in *b* Sardegna poco avanti vi era giunto, sebbene in apparenza pareva volessero star neutrali, nulladimeno segretamente si tenevano per Pompeo. Cesare che non voleva lasciar impunito l'ardire de' Marsigliesi, e dall'altro canto voleva trasferirsi in Ispagna personalmente, lasciate all'assedio di quella città tre legioni e dodici navi lunghe sotto il comando di Decimo Bruto e Caio Trebonio, s'inviò verso la Spagna, e nello stesso tempo fece prender le armi a tutti i popoli suoi seguaci, tra i quali erano molti scelti, come dice il medesimo Cesare, dai montani attinenti alla Provenza, cioè dalle Alpi marittime e Cozie: *nominatim ex omnibus civitatibus nobilissimo, et fortissimo quoque evocato; hinc optimi generis hominum ex aquitanis, montanisque, qui* *c* *Galliam provinciam attingunt* (1). Lo stesso spiegò poeticamente Lucano, mentre disse che il fiume Varo, il porto d'Ercole e la stazione di Moneco somministrarono a Cesare soldati (2).

Mentre che Marsiglia era gagliardamente dai Cesari combattuta, fu dai Pompeiani corrotto con denari un certo Bellieno familiare di Demetrio, il quale comandava alla soldatesca trattenuta in Vintimiglia. Costui imprigionò ivi, e poi inumanamente strangolò quel Domizio, che, come dissimo, aveva alloggiato Cesare in casa sua. Gl'Intemelii, sdegnati di vedere avanti ai loro occhi commesso un tanto eccesso contro l'onore di Cesare, di cui erano partigiani, armarono la città tutta contro il presidio per vendicarsi di quell'affronto. Acciò non seguisse maggior *d* disordine, Celio amico di Cicerone (3), e già Questore, ebbe ordine di portarsi, non ostante il rigore della stagione, in Vintimiglia con quattro coorti che avevano svernato attorno alle Alpi. Aveva in questo mentre, a Lerida e Tarragona in Ispagna, Cesare così ben negoziato e combattuto, che i nemici erano stati necessitati d'obbligarsi a licenziare i soldati; e perchè una gran parte erano Romani ed Italiani, fu concertato che, ritirandosi incontanente quelli che erano accasati in Ispagna, gli altri s'incamminassero al fiume Varo, come fecero, per ivi sbandarsi, lasciate le insegne e l'armi (1).

Nello stesso tempo i Marsigliesi, ridotti molto alle strette e scemati di forze, cominciarono ad intavolare trattati d'accordo. Ritornato Cesare per terra da Tarragona a Narbona e poi a Marsiglia, sottoscrisse i capitoli della resa, che diminuirono assai dell'antico splendore di quella città; dove, lasciate di presidio due legioni, rimandò le altre avanti a sè in Italia per la medesima strada delle Alpi marittime, ed egli seguitandole appresso discese a Villafranca, ovvero a Monaco, per ivi imbarcarsi, com'è credibile, verso le parti di Genova, di dove andò a Piacenza, di poi a Roma. A tutto questo senz'altro alluse Virgilio, mentre introduce Anchise, che, predicendo ad Enea la futura grandezza della città di Roma, i personaggi illustri della medesima, e le guerre civili tra Cesare e Pompeo, si spiega con questi versi già addotti ad altro proposito:

Illae autem, paribus quas fulgere cernis in armis,
Concordes animae nunc, et dum nocte premuntur,
Heu quantum inter se bellum, si lumina vitae
Attigerint, quantas acies, stragemque ciebunt!
Aggeribus socer Alpinis, atque arce Monaeci
Descendens; gener adversis instructus Eois.

Non si estinse la guerra civile nè con la morte di Pompeo in Egitto, nè con quella di Cesare in Roma; ma quasicchè sopra le ruine universali si dovessero gettare i fondamenti della monarchia d'Ottaviano, che poscia fu detto Augusto, continuò ad incrudelire dentro di Roma e fuori, fomentata da chi o pretendeva vendicare l'uccisione di Cesare, ovvero, profittando della congiuntura de' tempi, pescare in acqua torbida (2). Le Alpi marittime furono in buona parte spettatrici delle mosse d'armi seguite ne' suoi contorni, massime quando, l'anno DCCX, Marcantonio, ricevuta quella rotta memorabile a Modena, pensò ricoverarsi da Marco Lepido, che era Proconsole nella Gallia. Se ne venne dunque seguitato da alcuni pochi, per la strada della Toscana, nella Liguria, ed arrivato ai Vadi Sabazii (cioè al luogo che ora si dice Ovada, terra de' Genovesi nel mediterraneo, come di sopra abbiamo provato nella corografia) tra le Alpi e l'Appennino, si congiunse con Publio Ventidio, il quale conduceva assai buon numero di soldati veterani. Seguitando il suo viaggio, e seminando ferro e fuoco dappertutto, entrato nella Provenza, pose piede in Freius, lasciato indietro Ventidio in luogo indi discosto due giornate, e ritrovandosi più addentro nel Foro di Voconio, distante da Freius ventiquattro mila passi, Lepido con l'esercito. Decimo Bruto intanto, come si cava dalle lettere scritte da lui e da Lucio Planco a Cicerone, per rompere i disegni d'Antonio, gli tenne dietro al

(1) Caes. belli civ. l. 1.
(2) Lucan. l. 1.
(3) Caelius apud Cicer. fam. epist. l. 8. ep. 16.

(1) Appian. belli civ. l. 2. Caes. belli civ. l. 2.
(2) Sueton. Plutarc. Dio. Appian.

luogo de' Vadi Sabazii sopraddetto, di dove andò ne' confini de' Stazielli a Pollenzo, Vercelli ed Ivrea, con intenzione d'assicurare i passaggi delle Alpi contro gli attentati degli avversarii (1). a

L'impero d'Augusto, in cui unissi il supremo dominio della Repubblica, dopo l'estinzione del triumvirato, sbandì in un tempo stesso dalla città di Roma la libertà, ed introdusse nelle Alpi marittime la servitù. Aveva insino allora quel paese goduto una certa forma di stato libero, ossia che i Romani non si fossero applicati a totalmente conquistarlo, o che la risoluzione degli abitatori accompagnata dalla naturale asprezza de' luoghi avesse resa più difficile la conquista, oppure che sin allora si fossero contentati dell'amicizia, piuttostochè della soggezione di que' popoli. b

Appiano Alessandrino prendesi maraviglia, che, avendo i Romani così spesso, e con tante forze militari passate le Alpi, mentre portavano la guerra nelle Gallie e nella Spagna, avessero trascurato di rendersi del tutto soggetti i popoli Alpini, massime in quel tempo che Giulio Cesare, felicissimo in fatto d'armi, oppugnò le nazioni Celtiche, e per lo spazio di circa dieci anni svernò vicino a que' contorni; ciò egli crede esser avvenuto, perchè il loro fine era di ottenere per allora solamente il passaggio, e non la signoria delle Alpi stesse: *arbitror,* dice egli, *hos viros ad ea, quae elegissent, properantes de transitu Alpium, dumtaxat cogitasse* (2).

Ma vedendo Augusto venuto il tempo di profittare della sua felicità, sotto pretesto di assicurar le strade, c le quali si diceva fossero dagli Alpini con latrocinii infestate, mosse guerra non solo alle marittime, ma ancora alle altre Alpi. Per questo scrive di lui il medesimo Appiano: *postremo reliquas omnes, quae summitates Alpium incolunt, barbaras, bellicosasque nationes per vim subdidit:* Svetonio: *gentes Alpinas coërcuit* (3): e Sesto Rufo afferma, che sotto Giulio ed Ottaviano si erano fatte nuove strade per le Alpi: *Alpinis omnibus victis* (4). E perchè furono soggiogate parte da Augusto medesimo in persona, e parte da Marco Terenzio Varrone, Tiberio e Druso sotto i di lui auspicii (5), per questo dello stesso Druso disse Ovidio:

Ille modo eripuit latebrosas hostibus Alpes (6): d

ed Orazio:

Arceis
Alpibus impositas tremendis
Deiecit acer, plus vice simplici (7).

(1) Cic. fam. ep. l. 10. ep. 17. l. 11. ep. 10. 13. etc.
(2) Appian. in Illyr.
(3) Sueton. in Augusto.
(4) Sex. Ruff. in breviar.
(5) Strab. l. 5.
(6) Ovid. ad Liviam.
(7) Hor. carm. l. 4. ode 14.

In quanto alle Alpi marittime furono soggettate da Augusto l'anno DCCXXXXI, come notano i fasti del Goltzio, essendo Consoli di Roma Gneio Cornelio Lentulo e Marco Licinio Crasso, ovvero l'anno appresso sotto il consolato medesimo, conforme al calcolo di Dione, nel qual anno *Pannonii rebellantes,* dice egli, *denuo subiugati sunt. Ligures etiam Comati, qui Alpes maritimas liberi hactenus coluerant, in servitutem redacti sunt* (1); indi ridotte in forma di provincia particolare (2), come nella corografia abbiamo scritto. A questa soggettazione delle Alpi pare alluda un'antica iscrizione da me letta nella chiesa di San Donato in Demonte, luogo principale della valle di Stura, scolpita in un piedestallo di pietra, in cui si vede una Vittoria alata con una corona d'alloro nella destra, ed un ramo di palma nella sinistra, coll'aggiunta da un canto di un vaso per il sacrificio, dall'altro di uno scudo tondo, con l'orbe parimente tondo in mezzo, come l'adopravano gli Alpini, e al di sopra queste parole (3):

VICTORIA · CAES · AVGVSTI
DIVI · F · PONT · MAX
TRIB · POT . . . . . .

Ridotte all'obbedienza de' Romani tutte le Alpi, volle il Senato ed il popolo Romano ad eterna memoria ergere nelle marittime i trofei delle vittorie ottenute contro i popoli Alpini, abitanti dal mare di sopra, cioè dall'Adriatico insino al mare di sotto, cioè Ligustico, o Tirreno. E siccome in onor di Pompeo si erano eretti i trofei sopra de' Pirenei, nei quali si numeravano, come scrive Plinio (4), ottocento quarantasei luoghi principali soggiogati dai confini delle Alpi sino a quelli della Spagna ulteriore; i quali trofei furono posti in sito che divideva, in sentenza d'alcuni, la Gallia dalla Spagna: così in onor d'Augusto si fece il medesimo ne' termini marittimi dell'Italia e della Gallia, specificati negli itinerarii antichi addotti nella corografia (5). Non già dove ora è Villafranca, come poco accortamente alcuni hanno lasciato scritto, ma nel giogo delle Alpi, che è sopra Monaco, dov'è un vecchio castello, che nella voce corrotta di Turbia, già *Trophaea,* conserva col nome anche la maggior parte della sublime

(1) Dio. l. 54.
(2) Tacit. annal. l. 1.
(3) Il piedestallo, che ai tempi del Gioffredo era in S. Donato di Demonte, è ora, e da molti anni, fattovi trasportare dal Bartoli, posto sotto de' portici della R. Università. È una piccola e meschina ara, ove si scorgono figurate la vittoria, il simpulo e lo scudo, o meglio patera: e l'iscrizione, quantunque un po' frusta, tuttavia si può leggere con bastante facilità, ma all'intutto diversa dalla lezione del Gioffredo. Dice così:

VICTORIAE · AVG · SAC
. . . VLATIVS · QVIR
ADIVTOR · VETER
T · F · I

C. G.

(4) Plin. lib. 3. c. 3.
(5) Strab. l. 4.

mole, in cui già si vedevano scolpiti tali trofei in bianco marmo. Questa molto riguardevole fabbrica da un poeta Provenzale antico, mentre parla di S. Onorato Abbate primo dell'isola Lerinese, vien detta:

La torre de gran bastiment,
Am peyras de gran cayradura,
E obras d'antigua figura,
Colonnas de marme pesanz (1).

È da quella parte della Turbia che guarda il mare un ricinto quasi circolare di mura merlate, nel di cui mezzo sorge la detta mole, da noi descritta altrove con le parole di un moderno da noi non conosciuto. Essendoci ora venute alle mani le note manoscritte di Pietro Antonio Boiero Nizzardo, dell'ordine di S. Francesco, istorico e matematico, nel qual anno 1564 considerò diligentemente tutto ciò che rimaneva a suo tempo de' medesimi trofei, che era assai più di ciò che vi resta adesso, e lo inserì nella storia da esso cominciata delle cose di sua patria con elegante stile sì latino, che italiano, non ho voluto defraudar il lettore delle di lui parole stesse, le quali circa questo proposito sono le seguenti: *non erit forte alienum hoc loco operis formam inserere, ac magnitudinem, et ex fragmentis etiam quaedam. Primum artifex quadratis, maximisque lapidibus, ab altera montis facie, non procul inde excisis, ut cernitur, solum ad libellum aequavit, ferro, ac plumbo saxis inter se vinctis. Forma areae tetragona ad quatuor coeli plagas, latus habet pedum* 230. *Ubi opus ad cingulum artificis pervenit pro plintho haberi coepit, cui Forus statim insidet dorici generis. Non potui Astragali aliqua signa invenire cum Forus ipse nusquam non violatus data opera appareat. Ubi haec ornamenta aderant, contrahebatur area spatio decem pedum circumquaque relicto, inde quadratum opus solidum exurgebat ad parem latitudini altitudinem: scalae haerebant duae a meridie, et septentrione: occiduum latus indigeno lapide affabre factum, mirabili iunctura, ceterum nudum. A meridie scalae, ut locum faceret intra praescriptum ambitum, angulum exeserat artifex. Quod foris ab eo tantum latere cernitur, mihi persuadeo ad conglutinanda, ac sustinenda tenacius marmora, rudere, ac cemento confectum. Nam caput ipsius statuae, atque trophaei signum aperte indicat, non ex se stetisse marmora, in quibus bellorum gesta, victoris, victarumque gentium signa essent caelata, sed potius alieni operis lateri haesisse. Ceterum quadratam molem, licet omnia sint abrasa, ex frusto invento ornamentis suis non caruisse, conieci; nempe cymatio, regulis, atque astragalo, et quae capitibus stylobatarum convenire putantur.*

Turris, veluti columna striata, ut aiunt architecti, pari lapide, atque soliditate e medio, atque a *centro surgebat, cui quadrangulae antae numero undecim, latit. p. 4. $\frac{1}{2}$ fere, et profundit. 3. $\frac{1}{2}$, spatia inter ipsas p. 5. Altitudo truncato corpori deest: si doricum morem spectes, septenis latitudinis modulis expleri oportuit. Ergo columnatis turris, seu mavis molis ambitus, qua erat antis etiam patentior, ped. centum, circumferentia, quam antae complectebantur, recedebat introrsum paullo plus semipede semidiametri, censebaturque ped. 99. antis, quae pro trabibus solent imponi, epystilia duplicis ordinis inveni, alia dorice geminis faciolis distincta, alia trinis corinthio, ac ionico modo; quoniam dorica ratio maiorem vim sustinere est nata, puto antas eius ornamentis in hoc etiam opere subiectas. Super doricis, corinthium, aut ionicum peri-*
b *stylum, cuius columnae ex indigeno lapide, diametri ..... Bases vero ex lunensi marmore, ex quo etiam fuisse capita non abhorret a vero, licet nullum fuerit invenire. Basis una superest tantum in fano ad usum christiani lavacri excavata, ac resupina. In epistyliis huius ordinis capitula, ac gutulas notavi, zophori, ac totius cornicis indicium, fornicem omnium summam iis columnis fultam, atque cornice ornatam, unde totam molem Dio Cassius in vita Augusti appellat fornicem, cum tanto viro, fuisse censeo. Quid autem in epistylio sub fornice ipsa repositum fuerit, nec compertum, nec divinare audeo. Tantum statuae ipsius Augusti ornatum, ac partes referam.*

A capite exordiar, cuius tegumentum non satis
c *dignosci poterat, thiara ne foret, aut regium quodvis aliud ornamentum, seu potius galea. A collo sursum totum tegebat, facie tantum ad supercilia excepta, quae et ipsa nescio quo obtecta. Vertex turbinatus, claviculis videbatur reliquo assutus. Strophio bullis distincto tempora iuncta, et ad medias utrinque malas terna florum caelata folia. Oris species nulla, omnia inter malas a superciliis ad mentum aequa, ac superficies una sub praefatum tegumentum undequaque desinens. Media in facie, pari elevatione, orbis e regione narium erat, de quo ligula pendens, acuta admodum, extrema ritus non attingebat. Intra orbem, signum nullum: omnia tamen frontis rotunditatem imitabantur. Reliquum corpus tunicatum, et cinctum, ab humeris*
d *cuius pendebat bullata vestis (nescio an ob amplitudinem possit paludamentum videri), cuius ipse laciniam ad cingulum, circum cubitos, manu revinciebat. Haec ad limbum, pendentiaque a collo ora bullis fulgebat. Idem videre erat in cingulo, quod num esset militare, distingui non potuit.*

Quod spectat ad mensuras, magnitudinemque statuae, altitudo a summis humeris ad supremum turbinati verticis apicem ped. 3, ex quibus pes 1 et $\frac{1}{3}$ a superciliis ad mentum, nam frontis nullus alius terminus venit in conspectum, cum tota lateret sub galea, seu pontificia mitra. Maxima capitis latitudo ped. 1 $\frac{3}{4}$, cuius quinta pars diameter orbis, e regione narium. Faciei latitudo, inter uni-

(1) Cod. ms. in biblioth. Lerin.

versi capitis tegminis latera, quae paullo eminere diximus. a

Ex iis equidem colligi facile puto totius simulacri magnitudinem. Nam si dimidium eius, quod ab imo mento ad supercilia est, superaddatur, procul dubio totius oris, a mento scilicet ad summam frontem constitutio prodibit. Tum si secutus fueris eos, qui faciei novem modulis universum corpus constituunt, duodeviginti pedes statuae altitudinem invenies.

Visuntur etiamnum huius statuae, caput intra septa novae munitionis, et frusta duo, ex quibus singuli excavati loculi adstant templi foribus. Huius operis fuere quaecumque inserta turri marmora, gradus plerique interioris scalae, et quae inversis litteris supra septi portam cernuntur. b

Cum incidissem, ruinas perscrutatus, in genu ambabus manibus amplexatum, quod querulae, fessaeque imaginis solet esse, mecum asportandum in meos hortos curavi; et hoc indicio esse potest, alia signa, quam ipsius victoris Augusti fuisse in eo loco, devictas gentes scilicet indicantia. Sinquì questo dai nostri poco conosciuto scrittore, il quale segue a dire essere stato sentimento di Francesco Paciotto d'Urbino, ingegnere molto accreditato, che quella mole fosse parto non d'altro architetto, che del famoso Vitruvio Pollione. Dobbiamo ora aggiungere l'inscrizione riferita da Plinio lib. 3. cap. 20., e quale altre volte si leggeva in lettere cubitali nella parte più eminente de' trofei: ora, eccettuato un frammento da me riportato altrove, ed alcuni altri più piccoli pezzi adoprati in tempo che fu riedificata la sommità della stessa mole, sebbene con differente architettura, altro non se ne vede, per essere i pezzi di marmo stati messi in opera in diverse occasioni, massime negli ornamenti, che ai tempi nostri si sono fatti all'altar maggiore della chiesa già cattedrale nel castello di Nizza: le parole di quest'iscrizione erano le seguenti:

IMP · CAESARI · DIVI · F · AVGVSTO
PONT · MAX · IMP · XIIII · TRIBVNIC · POTEST · XVII
S · P · Q · R

Quod eius ductu, auspiciisque gentes Alpinae omnes, quae a mari supero ad inferum pertinebant sub imperium P. R. redactae sunt. Gentes Alpinae devictae Triumpilini, Camuni, Vennonetes, Isnarci, Breuni, Naunes, Focunates. Vindelicorum gentes quatuor, Consuanetes, Virucinates, Licates, Catenates, Abisontes, Rugusci, Suanetes, Calucones, Brixentes, Lepontii, Viberi, Nantuates, Seduni, Veragri, Salassi, Acitavones, Medulli, Ucini, Caturiges, Brigiani, Sogiontii, Ebroduntii, Nemalones, Edenates, Esubiani, Veamini, Gallitae, Triullati, Ectini, Vergunni, Eguituri, Nementuri, Oratelli, Nerusii, Velauni, Suetri. d

Oltre Plinio, pare che faccia menzione di questi medesimi trofei Dione Cassio, il quale narra, che, avendo ricusato Augusto i trionfi decretatigli dal Senato per diverse vittorie ottenute, ed altre cose fatte ad utilità pubblica, *fornix trophaeum ferens in Alpibus ei positus est* (1). Ma perchè sì Plinio, che Dione, contenti di nominare il trofeo delle Alpi, non hanno specificato il luogo preciso tanto d'esso trofeo, che della sovraddotta iscrizione; quindi alcuni moderni, poco soddisfatti di chiamarla anch'essi semplicemente iscrizione de' trofei delle Alpi, come hanno fatto il Sigonio, Panuino, Simlero, Grutero e Morisotto, si sono dati a credere, ovvero, come il Pingone e Lodovico Chiesa, essere stata collocata in Susa all'entrar delle Alpi Cozie, oppure, come il Biondo, Filiberto da Bergamo, Leandro Alberti e Samuele Guichenon, in Aosta alle radici delle Pennine. Per quello che tocca a Susa risponde non aver punto del verisimile, che, non avendo avuto Augusto occasione di guerreggiare nelle Alpi Cozie, cioè in quelle che componevano parte del regno del Re Cozio suo amicissimo, nella di lui metropoli, qual era Susa, s'innalzasse a perpetua memoria un trofeo solito ad ergersi in segno della rotta data ai nemici, ed in rinfacciamento della vittoria loro malgrado ottenuta: *numquam enim antea*, dice Floro, parlando de' primi trofei eretti dai Romani, *populus Romanus hostibus domitis suam victoriam exprobravit* (2): E Ovidio:

Stentque super victos trunca trophaea viros (3). c

Che il Re Cozio fosse non nemico, ma amicissimo di Augusto, lo afferma apertamente Ammiano Marcellino, dicendo che la Gallia dalla parte orientale *aggeribus cedit Alpium Cottiarum, quas Rex Cottius perdomitis Galliis, solus in angustiis latens, inviaque locorum asperitate confisus, lenito tandem timore, in amicitiam Octaviani receptus principis, molibus magnis extruxit* (4). Ed un poco più sotto, parlando del medesimo Cozio: *huius sepulcrum Reguli, quem itinera struxisse retulimus, Segusione est, moenibus proximum, manesque eius gemina religione coluntur, quod iusto moderamine rexerat suos: et ascitus in societatem rei Romanae, quietem genti praestitit sempiternam.* Per questa causa, sebbene l'iscrizione de' trofei conteneva i nomi de' popoli principali, abitanti a lungo di tutte le Alpi, non v'aggiunsero altrimenti i Romani le città dominate dal Re Cozio, rinchiuse sì dentro, che a' piedi de' monti tra le Alpi Graie e le marittime, *non sunt adiectae*, segue a dir Plinio, *Cottianae civitates* XII, *quae non fuerunt hostiles*.

Dico in secondo luogo, che non solo è inverisimile sia stata collocata in Susa quest'iscrizione, che

(1) Dio. l. 53.
(2) Flor. l. 3. c. 2.
(3) Lib. 3. de Pont. eleg. 4.
(4) Ammian. l. 15.

i sopracitati scrittori vogliono si leggesse in quel bellissimo arco, che ivi si vede ancora ai nostri giorni, ma che non vi è di ciò apparenza alcuna; perchè nè in detto arco vi è spazio sufficiente per contenere le quarantaquattro popolazioni nominate da Plinio nella sua lunga iscrizione, nè l'arco di Susa, da me molto attentamente considerato per ordine di S. A. R. l'anno 1671, contiene in caratteri, che manifestamente si vedono guasti dai barbari, più di quattro o cinque linee, tanto nella facciata che guarda l'Italia, quanto in quella che è verso la Francia.

Tra tutti quelli, che di quest'arco hanno fatto memoria, niuno ne ha più sinceramente parlato di Andrea Navagiero, Ambasciadore Veneziano nell'anno 1524 all'Imperatore Carlo V, il quale, descrivendo il suo itinerario per la Spagna, Francia e Savoia, così favella di Susa: « Vi è anco, dice egli, da » dietro del castello un arco antico tutto intero, nel » quale la inscrizione che vi è non si può ben leg» gere, ancor che sia da dui parte, per esser molto » consumata dal tempo; pur si vede ch'era drizzato » ad Augusto, e che vi erano notati molti popoli » Alpini vinti da lui, delli quali, oltra *Caturiges* » ed alcuni altri, i nomi del resto non si può in» tieramente leggere ». Avendomi questa relazione aguzzata maggiormente la curiosità d'apprenderne qualche cosa di più nella seconda delle dette due facciate, uniforme, come si comprende, all'altra, mi riuscì di poter leggere, sebbene con grande stento, la prima linea tutta intiera, parte della terza, ed una parola smezzata dell'ultima in questo modo (1):

IMP · CAESARI · AVGVSTO · DIVI · F · PONTICI · MAXIMO
TRIBVNIC · POTESTATIS · XV · IMP · XIIII
.... REACORVM · CATVRIGVM · TEBAVIORVM · ADANATIVM
.... VICTOR ....

Tali parole, sebbene danno manifestamente ad intendere esser quell'arco stato fabbricato in onor di Augusto circa l'anno di Roma DCCXLIV, espresso per l'anno decimoquarto della podestà tribunizia, discordano niente di meno dall'anno notato nell'iscrizione

(1) La vera lezione dell' iscrizione, paragonate le due parti dell' arco, è come segue:

IMP · CAESARI · AVGVSTO · DIVI · F · PONTIFICI · MAXIMO
TRIBVNIC · POTESTATE · XV · IMP . XIII
M · IVLIVS · REGIS · DONNI · F · COTTIVS · PRAEFECTVS
CIVITATIVM · QVAE · SVBSCRIPTAE · SVNT · SEGOVIORVM
SEGVSINORVM
BELACORVM · CATVRIGVM · MEDVLLORVM · TEBAVIORVM
ADANATIVM · SAVIRCATIVM · EGDINIORVM · VEAMINIORVM
VENICANORVM · IEMERIORVM · VESVBIANIORVM · QVADIA
TIVM · ET · CEIVITATES · QVAE · SVB · EO · PRAEFECTO
FVERVNT

Il Prefetto Cozio ed i popoli ad esso sottoposti hanno eretto questo arco ad onore d'Augusto loro protettore nell'anno della sua quindicesima podestà tribunizia. C. G.

a di Plinio, che, essendo il decimosettimo della stessa podestà, viene a cadere nel DCCXLVI; di più nella numerazione de' popoli enunciati nel caso retto, e non nell'obliquo; nel che trovo avere il suddetto Andrea Navagiero sbagliato; e finalmente nello spazio e capacità delle linee medesime, come ho detto. Aggiungasi, che, vedendosi nel medesimo arco scolpite figure di sacrifici, piuttosto che di battaglie, di trofei, o di trionfi, si può venire in congettura essere quello stato eretto dal medesimo Re Cozio ad Augusto in testimonianza della soddisfazione che voleva parer d'aver sentito per le vittorie ottenute da quello non di tutti, ma solo di alcuni popoli Alpini più vicini a' suoi confini, il nome de' quali in parte si legge in essa iscrizione. E se la congettura non

b m' inganna, ciò fece Cozio con l'occasione del passaggio d'Augusto per le Alpi, mentre andò, o ritornò d'Italia in Francia, e forse allorquando, come scrisse Svetonio, un uom principale tra' Galli, avendo destinato di precipitarlo, restò atterrito dalla maestà e serenità del suo volto: *quo minus, ut destinarat, in transitu Alpium per simulationem colloquii propius admissus, in praecipitium propelleret* (1). Il che appunto nel principio del sovraccennato anno di Roma 744, in cui, rassettate le faccende della Gallia e Germania, *Tiberius et Drusus cum Augusto, qui in Lugdunensi Gallia plerumque versabatur, Romam redierunt, ac ea, quae, victoria impetrata, fieri leges iubent, aut alias convenit, peregerunt;* come parla Dione nel fine del libro 55,

c se pure non vogliamo dire avere Cozio eretto quell' arco nel tempo stesso, che in considerazione d'Augusto s'accinse ad accomodar le strade, che quindi avevano principio delle sue Alpi, come si è detto.

Quanto alla città d'Aosta concediamo essere quivi stata condotta una colonia sotto gli auspicii d'Augusto, e da lui aver preso il nome, dopo che i Salassi furono soggiogati da Marco Terenzio Varrone; vedersi tanto in quella città, che nei contorni diverse iscrizioni, che risentono il tempo del medesimo Augusto; ed oltre ciò, dalla parte orientale, restare in piedi un bellissimo arco fabbricato molto verisimilmente in onore dello stesso Imperatore (2). Ma essendo questo per le ingiurie de' tempi affatto spogliato delle statue, immagini ed ornamenti, che senza dubbio

d altre volte si vedevano, non si prova aver sostenuto l'iscrizione di Plinio sopraddetta; nè alcuno scrive d'averla quivi veduta e letta, anzichè avendo Dione, poco dopo aver raccontate le vittorie ottenute da Marco Varrone suddetto, fatto menzione del trofeo innalzato ad Augusto con le parole di sopra addotte, *fornix trophaeum ferens in Alpibus ei positus est*, tal trofeo ed arco fu per avventura posto in Aosta, in memoria delle vittorie ottenute contro i Salassi, e non altri popoli.

Che se pure si concedesse essere ivi stati posti i

(1) Sueton. in August.
(2) Strab. l. 4. Dio. l. 53.

trofei, de' quali ha parlato Plinio, ciò non esclude *a* quelli della Turbia, potendo essere dai Romani stati collocati in più d'un luogo, massimamente quando sia vero ciò che scrive l'autore del libro intitolato *Epigrammata antiquae urbis*, stampato in Roma l'anno 1521, il quale legge il principio d'una quasi simile iscrizione nei confini delle Alpi Carniche ad Oderzo, già Opitergio, città altre volte episcopale; ed in tal caso potremmo dire avere i Romani collocati i trofei di tutte le Alpi nell'estremità occidentale ed orientale, e nell'intimo seno delle Alpi stesse; ma, per tornare alla Turbia, insieme colle reliquie sopra descritte della mole ed iscrizione de' trofei, vi rimane il nome indicato da Tolomeo tra il porto d'Ercole, ora Villafranca, e quello di Monaco, che è il suo proprio sito orientale alla città di Nizza: *Nicaea Massiliensium, Herculis portus, Trophaea Augusti* (nel testo greco Τροπαια Σεβαστου) *Monaeci portus*; e da *b* Antonino Augusto nel suo itinerario notato ad *Alpem summam*, come si provò al capo 3.° della corografia.

Da quanto sin ora si è detto si vede con quanto poco fondamento il sig. Guichenon (1) riprovi l'autorità di Dalescampio, commentatore di Plinio, del Cluverio e Bizetto, i quali hanno, in conformità di ciò che noi scriviamo, riconosciuti questi trofei dove ora è la Turbia; e quanto abbia torto di dire non essere credibile, che il popolo Romano abbia voluto innalzare una così illustre memoria in un luogo così poco considerato, e così lontano.

Resta ora che, messe insieme le interpretazioni di diversi scrittori moderni, particolarmente del Simlero, *c* Leandro Alberti, Biondo, Cluverio, Merula, Filippo Ferrari, Bouche ed altri, diamo ai nomi de' popoli ricordati nell'iscrizione, de' quali alcuni sono non poco oscuri, qualche spiegazione, lasciando che il lettore si appigli a quella che più gli parrà confacevole.

Trumpilini, al. *Triumpilini*: val Troppia, ossia val Triumpa, tra Bergamo, Brescia e Verona, al. Valtellina.

Camuni: val Camonica ne' confini de' Griggioni.

Vennonetes, al. *Vennones*: val Tellina, al. Vatz, al. Valdistat.

Isnarci, al. *Hisarci*: popoli tra i Griggioni e Svevi, ovvero val di Sarra, al. Orta.

Breuni, al. *Brenni*: distretto di Bellinzona, ossia *d* Bre, tra Brescia e Peschiavo.

Naunes: Nauns nel vescovato di Trento, al. Nantua.

Focunates: Faucignì in Savoia, oppure la valle di S. Bartolomeo, tra lo stato de' Veneziani ed il vescovato di Trento.

Vindelicorum gentes quatuor: ducati di Svevia e Baviera.

Consuanetes: Landeshut in Baviera, al. Coffburg.

Virucinates: Frisinga in Baviera tra Monaco e Ratisbona, al. Grieznagen.

(1) Hist. de Sav. lib. 1. c. 4.

(Anni di Roma 746)

Licates: abitanti attorno al fiume Lecco tra la Svevia e Baviera, al. Dilinga.

Catenates: contado del Tirolo, al. Cenda.

Abisontes, detti da Tolomeo *Abisontii*: popoli tra i Grigioni, al. monte Briga.

Rugusci, al. *Regusci*: altri popoli della Rezia, dove oggi è Rhintal.

Suanetes: Rawengspurg tra Costanza ed Ulma nella Svevia, al. Selana.

Calucones: popoli vicini ai sopraddetti, dove ora è l'Algovia, al. contado di Chalant.

Brixentes: popoli delle Alpi Rettiche, dov'è ora la città di Brissina.

Lepontii: val Levontina e monte S. Gotardo, al. Granpunter.

Viberi: popoli sopra l'origine del Rodano, Wispach.

Nantuates: Naters vicino al Rodano sopra gli alti Vallesani.

Seduni: Vallesani alti, dov'è Sion, città episcopale e capo de' Vallesani.

Veragri: bassi Vallesani, dov'è Martignac e San Maurizio.

Salassi: Valdostani, tra i quali ed i Veragri è il grande S. Bernardo, monte.

Acitavones, al. *Centrones*: la Tarantasia, tra la quale ed i Salassi è il piccolo S. Bernardo, altro monte, al. la Moriana.

Medulli: Strabone li colloca nel Delfinato, dove l'Isara s'avvicina al Rodano, altri vogliono che sia la valle di Barcellona, dov'è Miolans.

Ucini, al. *Uceni*: popoli del Delfinato tra Brianzone e Grenoble nelle montagne, al. la valle di Lucerna e Perosa.

Caturiges: quelli di Chorges, diocesi d'Ambruno, al. Mont du Chat, al. Cavours.

Brigiani: la Briga vicino a Tenda nel contado di Nizza.

Sogiontii: quelli di Saorgio, tra la Briga e Breglio.

Ebroduntii: città d'Ambruno, ora nello spirituale metropoli delle Alpi marittime.

Nemalones, al. *Nemolani*: valle d'Ubaia, ossia di Barcellona, al. la Novalesa.

Edenates, nell'iscrizione dell'arco di Susa *Adanates*: si crede il luogo di Seina, confinante colla suddetta valle verso il mezzogiorno, al. Duisantz.

Esubiani: quelli che abitano lungo alla Vesubia nella valle di Lantosca.

Veamini: diocesi di Senez, dov'è Barrema, già Baremina, così crede Bouche.

Gallitae, al. *Gallicae*: Guigliestre in Delfinato, ovvero Colmars in Provenza.

Triullati: Alloz, luogo de' stati di Savoia sopra l'origine del fiume Verdone.

Ectini: Bouche stima che sia Anot, ovvero Brianzone, ossia Brianzonet, al. Treves.

Vergunni: Vergons nella diocesi di Senez, al. valle di Veraita.

Eguituri: valle d'Antraunes, dov'è l'origine del Varo, al. la Grave.

Nementuri: Glandevez ed Entrevaulx, ed altre circostanze dello stesso fiume Varo, al. valle di Macra, al. le Monester.

Oratelli: quelli della valle di Tinea, ovvero Oira vicino a Peglia, al. Oulx.

Nerusci, al. *Nerusii:* distretto della città di Venza, detta anticamente *Vintium Nerusiorum*.

Velauni: quelli di Vuels, ossia Utelle, nelle montagne della diocesi di Nizza.

Suetri, al. *Suetrii:* quelli di Castellana, creduta quella che anticamente si diceva *civitas Salinensium*, oppure la città di Grassa confinante cogli Erusii.

Alla vittoria delle genti Alpine ottenuta in questo anno 746 dalla fondazione di Roma, indicato per l'anno 17 della podestà tribunizia, come si è detto, pare alluda una medaglia del medesimo Augusto, riportata da Uberto Goltzio e da Odolfo Occone, la quale da una parte ha il capo d'esso Augusto coronato d'alloro, dall'altra una vittoria alata che siede sopra il globo del mondo, dando ad intendere che quella vittoria gli aveva partorito la quiete di tutto il mondo (1).

Dopo questa vittoria stettero le cose per molto tempo quiete in terra; ma l'anno di Roma DCCXCVI

(1) Goltz in fast. Rom. pag. 217. Occ. in August. p. 34.

a furono altrettanto inquiete in mare, mentre l'Imperatore Claudio, navigando dal porto d'Ostia verso Marsiglia, per quindi portar la guerra in Inghilterra, assalito due volte da un furioso circio, che ora dimandiamo maestrale, la prima ne' mari aggiacenti alla Liguria, la seconda vicino alle isole Steccadi, poco vi mancò non rimanesse sommerso in quelle acque (1). Terminata quella guerra, ritornò a Roma passando di Francia in Italia, forse per i confini delle Alpi marittime e per le Cozie discendendo a Susa, reggia di Marco Giulio Cozio, al quale, come scrive Dione, nel seguente anno accrebbe il principato paterno che possedeva nelle Alpi del suo nome, concedendogli anche il titolo regio, col quale non era ancora stato onorato dai Romani: sebbene non

b molto dopo quel regno cambiò forma, perchè, morto detto Re Cozio, fu da Nerone successore di Claudio ridotto in istato di provincia (2); il che verisimilmente avvenne circa l'anno DCCCXV, essendo Consoli di Roma Lucio Memmio Regolo, e Paolo Virginio Ruffo, nel qual anno il medesimo Nerone, come racconta Tacito, comunicò alle nazioni delle Alpi marittime i privilegi delle città Latine (3).

(1) Sueton. in Claud. Dio. l. 60.
(2) Sueton. in Nerone.
(3) Tacit. annal. l. 15.

STORIA

DELLE ALPI MARITTIME

LIBRO SECONDO

(Anni di Cristo 51)

Alla servitù, che l'Alpi marittime incontrarono sotto l'impero de' Romani, succedette con migliori auspicii la libertà del Cristianesimo introdottovi, se non dagli Apostoli, almeno dai Predicatori da essi inviati, ovvero da quelli, che successivamente sedettero nella cattedra di S. Pietro. L'Apostolo S. Barnaba, e S. Sergio Paolo, già Proconsole in Cipro, poi primo Vescovo di Narbona (1) si crede v'abbiano primi di tutti portata la luce evangelica; il primo poco dopo l'anno della natività di Cristo LI, allorchè separatosi da S. Paolo Apostolo, e venuto in Italia predicò, conforme alla tradizione, e memorie della chiesa di Milano, nella Liguria piana, montuosa, e litorale; ascendendo anche, come qualcuno ha lasciato scritto, dalle città d'Albenga e di Nizza a quella d'Ambruno nelle montagne. Il secondo, quando morto che fu il suddetto Apostolo, volendosi portare verso le parti della Francia e Spagna, per annunciare in quelle provincie il nome di Cristo, accompagnatosi, come scrive Pietro de' Natali (2), con Ruffo e Stefano Diaconi, da Roma andò a Luna, città della Toscana confinante con la Liguria, d'indi continuando il viaggio ad Ambruno, e ad un'altra città, la quale detto autore nomina Auriense, predicandovi in ambedue: il simile poi facendo in

(1) Baron. ant. ann. tom. 1. an. 51. Ughell. Ital. Sac. tom. 4. Bricio, Chiesa Occid. tom. 1.
(2) Pet. de Natal. l. 1. c. 60.

(Anni di Cristo 69)

Narbona, ed in altre parti sì di Francia, che di Spagna.

Non tardò a comparire nelle città principali delle medesime Alpi un altro insigne Predicatore, cioè S. Nazario, figlio d'Affricano e Perpetua, che lasciata Roma sua patria, dove i gentili con i più esquisiti tormenti perseguitavano i Cristiani, aveva per lo spazio di dieci anni predicato con grande frutto in diverse città d'Italia, particolarmente in Milano, ed in Piacenza. Venne poi verso le nostre parti così ammonito in sogno da sua madre, la quale passata da questa vita nel tempo stesso che egli fu cacciato fuori di Milano, confortollo a ricoverarsi verso le Gallie, dove forse allora la persecuzione non era così crudele: *nocte autem ipsa mortua fuerat mater S. Nazarii, cui dixit in somnis: fili exi hinc, et salvare in civitatibus Galliarum. Egressus B. Nazarius a Mediolanensi urbe, pervenit in civitatem, quae dicitur Cimellus* (nella città di Cimella, in questo tempo, come altrove si è provato, metropoli dell'Alpi marittime, della quale appaiono le rovine non lungi da Nizza), *ubi sedens docebat baptisma Christi, ubi erat mulier prima civitatis, quae volutans se ad pedes B. Nazarii, tradidit filium suum parvulum nomine Celsum.* Sin qui sono parole de' suoi atti, che tengo presso di me in un volume antichissimo scritti a mano, e riferiti dal Monbrizio, Surio, e Metafraste, ma bisogne-

voli, come ha avvertito Filippo Ferrari, d'essere corretti, dove narrano che i Santi Nazario e Celso cacciati dalla città di Cimella si portassero a Treveri città lontanissima, per d'indi poi giungere ad Ambruno. Dunque conviene dire, come prudentemente ha notato il padre Teofilo Rainaudo (1), che necessitato S. Nazario dal Prefetto Dinovato a partirsi da Cimella insieme con S. Celso, fanciullo, la di cui madre aveva nome Marianilla, non cessò d'andar predicando in que' contorni, massime in Vintimiglia, di poi in Ambruno, dove consacrò un oratorio conforme al rito de' Cristiani.

Condotti ambedue a Roma per ordine di Nerone, che di quanto operava Nazario contro il culto degli idoli era stato avvertito da Cornelio Vicario, furono condannati ad esser vivi gettati in mare. Ma miracolosamente usciti salvi, smontarono in luogo distante circa seicento passi dalla città di Genova verso levante. Di ciò i loro atti parlano in questi termini: *deposuerunt S. Nazarium in loco a Genuensi urbe passus fere sexcentos, ubi pro ipsorum meritis, et orationibus vota solvuntur, et vocatur locus ad Sanctos Peregrinos; deinde ingressi sunt civitatem Genuensem.* Da Genova, dove probabilmente predicarono la santa fede, come negli altri luoghi, andati per ultimo a Milano, ivi dal Prefetto Anolino imprigionati furono fatti decapitare. Resta memoria di questi in due nobili chiese parrocchiali, cioè in quella del Maro, ed in quella di Mendatica, luoghi della diocesi d'Albenga, dedicate al loro nome.

Non incrudeliva Nerone solamente contro i Cristiani vivi, ma anche contro gli stessi morti (2), perchè essendo stato martirizzato di suo ordine S. Torpete, il quale era uno de' primi dell' imperiale palazzo, ma Cristiano, posto il di lui sacro corpo sopra una sdruscita barca insieme con un cane, ed un gallo, onde o da quegli animali fosse divorato, ovvero restasse finalmente ludibrio delle onde, guidaro angelicamente a salvamento dalle spiaggie di Pisa al Golfo Gambracitano (detto oggi Golfo Grimaldo, ovvero di S. Tropé, come si cava da'suoi atti tolti dalle memorie della chiesa di Pisa), e non in Ispagna, come s'equivoca Pietro de' Natali; ivi divotamente accolto da una matrona per nome Celerina, ebbe onorevole sepoltura, con l'aggiunta in processo di tempo di una chiesa consacrata al suo nome, che era solita frequentarsi dai fedeli. Altre chiese furono dedicate a S. Torpete martire, massime vicino a Fréjus, e sulla spiaggia di Nizza, dove nate poscia per il possesso di quella controversie tra i Canonici di Nizza, ed i Monaci Lerinesi, allegando questi esserli stata donata dal Vescovo Archimbaldo, Papa Callisto II spedì in loro favore il seguente Breve (3):

(1) Rainaud. in Simb. Antonian. Ughell. in Episc. Nicien.

(2) Mombrit. Tom. 2. Pet. de Natal. Cat. l. 5. c. 8. Ferrar. cat. 55. Ital. 29 april. Bouche, hist. de Prov. part. 1. Défence de la foi de Prov. pag. 197.

(3) Baral. Chronol. Lerin. par. 2. pag. 158.

Calixtus Episcopus, servus servorum Dei, venerabili fratri Petro Niciensi Episcopo salutem et apostolicam benedictionem.

Dilectus filius noster Petrus Lerinensis Abbas, et fratres eius ad nos venientes multa nobis bona de fraternitate tua dixerunt, quod eos et monasterium ipsorum paternae charitatis intuitu diligas, protegas, et sustentes. Caeterum ecclesiam sancti Torpetis, quae ipsius monasterii iuris est, et quam fratres iidem diuturna iam possessione sine interruptione legitima tenuerunt, a Clericis tuis ablatam fuisse queruntur. Monemus itaque fraternitatem tuam, atque praecipimus, ut ecclesiam ipsam eisdem fratribus facias sine ulla dilatione restitui. Questo non ostante, tal chiesa continuò ad essere posseduta da' Canonici sopraddetti, come consta dalla divisione de'redditi ecclesiastici fatta l'anno 1159 da noi rapportata altrove (1). E tanto basti aver detto di S. Torpete in riguardo della translazione del suo corpo, e della venerazione, in cui altre volte ne' nostri contorni era tenuto.

Dopo la morte di Nerone vidersi veleggiare nei medesimi nostri mari non una sdruscita barca, ma grosse armate ripiene di soldatesca (2). Marco Salvio Ottone non vedendo come meglio stabilirsi nel nuovo impero, che con tirare dalla sua l'Alpi marittime e la Provenza, giacchè obbedito dalla maggior parte dell'Italia si sentiva lusingare dalla fortuna, e per altro vedeva le Alpi Cozie, e Pennine inclinate alla fazione di Vitellio suo competitore, mise in pronto un poderoso esercito per terra sotto il comando di Antonio Novello, e Suedio Clemente Primipilari, e di Emilio Pacense Tribuno, ed un'armata per mare sotto la scorta d'Osco Liberto. Della fanteria e cavalleria creò condottieri Svetonio Paolino, Mario Celso, Annio Gallo, e Licinio Procolo Prefetto del suo Pretorio. Di queste genti avendo mandato innanzi una parte comandata da detto Annio Gallo, e da Vestricio Spurina ad occupare le rive del Po per impedire che Cecinna Capitano di Vitellio, il quale di già era disceso dall'Alpi, più oltre non procedesse, fece marciar il resto sì per terra, che per mare verso della Provenza.

Se ne venne l'esercito di terra per la strada della Riviera di Genova desolando da per tutto il paese, rubando ed abbruciando ogni cosa senza che si fosse potuto prevedere questa repentina mossa d'arme, o metter le robe in salvo. Trovavano i soldati i campi pieni, le case aperte, i padroni accompagnati dalle mogli, figli e servi venivanli incontro come ad amici; ma tardi s'avvidero dall'avarizia, crudeltà, e libidine militare rapite le sostanze, oltraggiate le persone, violato l'onore. In somma in tempo di pace provavano i miseri abitanti ostilità, e trattamenti peggiori che in quello di guerra.

(1) Nicaea civ. mon. sac. illustr. pag. 175.

(2) Svetonius in Galba etc. Cornel. tacit. hist. l. 1 et 2.

Sbarcò l'armata di mare tra le città di Nizza, e Ventimiglia, forse in vicinanza di Mentone, il qual luogo si crede aver tolto il nome dal fatto d'arme, che racconteremo, quivi seguito, e per tal rispetto essere stato altre volte nominato *memoria Ottonis*, sebbene nell'itinerario di Antonino si dica *Lumone*, la qual voce può egualmente aver patito, come il restante di quel libro, alterazione (1). E perchè Mario Maturo, che in qualità di Procuratore governando l'Alpi marittime quindi era non molto discosto (cioè a dire in Cimella, sede allora de' Presidenti, e primi Officiali delle stesse Alpi), ed insieme cogli altri commandanti della Provenza si teneva per Vitellio, arruolate al più presto le milizie del paese, si sforzò di contrastare lo sbarco e l'ingresso della provincia agli *Ottoniani*. Seguì tra questi e quelli qualche zuffa che si terminò con la fuga de' montanari, i quali poco avvezzi al mestier dell'armi, posti sul bel principio in iscompiglio, furono sforzati a cedere a' soldati veterani, e d'ordinanza. Irritati gli Ottoniani da quest' incontro, e dal vedere, che quella prima vittoria ottenuta in campagna aperta contro gente povera ed agreste non li aveva partorito il frutto che sperar suole la crudeltà congiunta con l'avarizia, e che dall'altro canto que'paesani per essere pratici di que' luoghi alpestri avevano trovato facile lo scampo, voltarono lo sdegno contro la città indi non molto distante di Vintimiglia, dove non lasciarono indietro sorte alcuna d'insolenze, che non esercitassero contro degl' innocenti; nè solamente contro gli uomini atti a maneggiar l'armi, ma anche contro del sesso imbelle.

Si rese in quest'occasione celebre presso i posteri una donna Vintimigliese, la quale avendo nascosto il figlio per dubbio che da' soldati non fosse ucciso, credendo quelli che insieme col primo e più caro tesoro avesse occultato il secondo, cioè le gioie ed i denari, e perciò stimolandola con tormenti a manifestarlo, essa quasi burlandosi della morte rispose loro mostrandogli il ventre, ch'ivi il suo figlio si stava ascoso, nè per quanto con varie sorta di strazii e di torture s'ingegnassero di farle palesare il nascondiglio, ottennero da quella viragine altra risposta, sinchè stimolati dallo sdegno e dall'avarizia, barbaramente la privarono di vita.

L'istesso fecero, o sia nel distretto di Ventimiglia, come vogliono Filippo Cluverio, e Paolo Merula, che là, dove in Tacito si legge (2): *classis Othoniana licenter vaga, dum in templo (Liguriae pars est) hostiliter populatur, matrem Agricolae in praediis suis interfecit, praediaque ipsa, et magnam patrimonii partem diripuit, quae caussa caedis fuerat:* dicono doversi più correttamente leggere: *dum Intemelios etc.*, ovvero, come afferma il P. Giuglaris nel *Temple* (3), luogo delizioso nella campagna di

(1) Pietro Anton. Bojero hist. di Nizza MS.

(2) Tacit. in vit. Jul. Agricolae. Cluver. Ital. ant. l. 1. c. 8. Merula Geogr. par. 2. l. 4. c. 39.

(3) P. Giuglaris, sublimità di S. Basso.

a Nizza, dove vedesi ancor oggi qualche avanzo d'antichità: la cosa stessa, dico, fecero contro di Giulia Procilla, moglie di Giulio Grecino dell'ordine senatorio, e madre di Giulio Agricola nato nell'antica ed illustre Colonia di Frejus, suocero del famoso istorico Cornelio Tacito sopraddetto, da cui fu consagrata all' immortalità co' suoi scritti la di lui vita. Si godeva questa matrona nell'amenità de' suoi poderi un tranquillo riposo, ma l'esser dotata di patrimonio opulento fu cagione della sua morte datale in quelle scorrerie de' soldati d'Ottone avidi in un tempo stesso e del sangue, e della roba.

Per così fatti accidenti restò tutta la Provenza sopra modo intimorita, perchè essendosi le città e terre principali di quella dichiarate a favore di Vi-
b tellio a persuasione di Fabio Valente, che vivente ancora Galba aveva gagliardamente favoreggiato quel partito, pareva ad ognuno di dover in breve cader vittima dell'odio della fazione contraria, da cui non conveniva aspettar quartiere, o attendere il perdono. Richiesto pertanto di pronto aiuto il detto Valente, fece subito marciare verso dove era maggiore il bisogno due reggimenti di Tongresi, quattro squadroni di cavalleria, e tutta l'ala de' Treveresi sotto il comando di Giulio Classico Prefetto. Ed acciò mentre si rinforzavano i presidii delle piazze infra terra le marittime non restassero sprovviste, una parte di questa gente fece entrare in Freius. Per difendere la campagna mandò alle frontiere dodici squadroni di cavalli spalleggiati da soldati scelti di tutti i reg-
c gimenti, con l'aggiunta di una coorte di Liguri, che da molto tempo in quelle parti presidiava, e di cinquecento Pannonii di fresco venuti sotto le insegne.

Con tali forze non si tardò a venire ad una segnalata battaglia ordinata in questo modo: gli Ottoniani, collocata parte de' soldati sbarcati dalla loro armata mischiati colle milizie tolte da que' contorni nelle colline vicine al mare nello spazio di mezzo che s'allargava sino alla spiaggia, disposero i soldati Pretoriani, avanti ai quali nello stesso mare stavano le navi dell'armata pronte a soccorrere i suoi, ed accalorare il conflitto. I Vitelliani che più confidavano nel nervo della cavalleria, che ne' soldati a piedi, distribuiti gli Alpini ne' vicini gioghi in siti vantaggiosi, ordinarono in fronte i cavalieri, dietro
d a' quali addensarono le coorti. Venuto il tempo di azzuffarsi, parve che i Vitelliani investiti da' Treveresi vacillassero qualche poco, perchè, presentatisi al nemico con poca avvedutezza, vidersi ad un tratto ridotti alle strette dall'accortezza e buon ordine dei soldati veterani, i quali molto a proposito adopravano l'armi da vicino, e da lontano erano parimenti offesi da' paesani frammischiati colle truppe, che di fianco li ferivano e disordinavano con le sassate. Crebbe il dubbio di costoro, quando saettati alle spalle dall'armata, si videro chiuse le uscite da ogni parte; e certo se ne sarebbe fatto maggior macello se per il sopravvenir della notte molti non avessero avuto modo di salvarsi colla fuga.

(Anni di Cristo 71)

Non si sbigottirono per questo quantunque avessero *a* perso il campo i Vitelliani, anzi chiamati aiuti da tutte le parti, e servitisi opportunamente del tempo, mentre i nemici insuperbiti per la vittoria trascurano le solite diligenze, gli assaliscono di repente con gran coraggio, uccidono le guardie, e mettono in tale scompiglio il campo, che nelle navi ogni cosa si riempì di spavento; ma essendosi gli Ottoniani alquanto rimessi, e fatta forza di occupare il vantaggio d'una collina, animosamente ritornarono a mostrar la fronte, e ricominciarono la battaglia. Questa riuscì grandemente sanguinosa, principalmente dalla parte de' Vitelliani, dove i Tongresi sopraffatti e buona parte atterrati da' dardi nemici furono sforzati a cedere, quantunque i capitani trattenendoli si sforzassero di far testa. Gli Ottoniani, sebbene vit- *b* toriosi, non la terminarono senza sangue, perchè essendosi molti di loro, avidi d'incalzar il nemico alla coda mentre fuggiva, allontanati dal grosso dell'armata, furono tolti in mezzo e trucidati da' cavalieri, che d'un tratto voltarono briglia sopra d'essi. E come se la giornata s'avesse di comun accordo a terminare, senza che un'altra volta si potesse aver timore nè dell'armata marittima d'una parte, nè della cavalleria dall'altra, si pose fine alla sanguinosa tenzone col ritirarsi i Vitelliani ad Antibo, gli Ottoniani ad Albenga; il che mi fa credere che questo conflitto seguisse nella pianura che si stende da Nizza in sino al Varo, ovvero, come stima Pietro Antonio Bojero, nelle vicinanze di Mentone, e forse nel piano di Carnolese (1). Del resto questa fu la *c* vittoria presso all'Alpi, di cui parla Svetonio: *et tribus quidem, verum mediocribus praeliis, apud alpes, circa quae Placentiam, et ad Castoris, quod loco nomen est, vicit;* ed il frutto partorito da questa vittoria ad Ottone fu che l'isole di Corsica e Sardegna, ed altre de' vicini mari si attennero dal suo canto.

Ma fu di poca durata, siccome la vita, così la felicità d'Ottone, perchè vinto in un fatto d'arme a Bebriaco tra Cremona e Verona, vinto dalla disperazione, si tolse volontariamente la vita col ferro, lasciando il poco goduto imperio al vittorioso Vitellio, il quale, come diremo, non tardò molto a tenergli dietro (2). Contro costui essendosi mosso Vespasiano dalla Giudea, Fabio Valente, che sino all'e- *d* stremo volle esser Vitelliano, fece il possibile per contenere in fede la Provenza, che stimolata dagli officii di Valerio Paolino molto Intendente dell'arte militare, nativo di Frejus, la qual città per mare, e per terra difendeva con gagliardi presidii, aveva dopo la morte d'Ottone cambiato partito, e gridato il nome di Vespasiano, a cui Paolino era strettamente unito d'amicizia anche molto prima di quei tempi. Disceso adunque Valente dall'Umbria in Toscana, ed ivi messa in pronto una buona armata,

(1) Bojer. hist. MS.
(2) Tacit. hist. l. 3.

(Anni di Cristo 71)

spiegate ch'ebbe al vento le vele, assalito da venti contrarii, fu necessitato a ricoverarsi nel porto di Villafranca, nominato da Tacito *Portus Herculis Monaeci* (1).

Restava degli antichi aderenti di Vitellio in quei contorni il solo Mario Maturo, il quale, come di sopra abbiamo detto, aveva il governo dell'Alpi marittime; Gli altri Governatori ed Officiali nel voltarsi della fortuna in favor di Vespasiano avevano anch'essi voltato faccia. Costui non essendo molto discosto da quel porto, perchè, come di sopra abbiamo detto, aveva la sua sede e metropoli in Cimella, avendo accolto graziosamente Valente, lo avvertì che andasse cauto nel prender terra in Provenza, dov'era per ritrovare gli animi cambiati. Queste novelle intese da molti, che lo seguivano, figurandosi le cose più innasprite che non erano, li fecero riflettere a' casi loro, e pensare d'accomodarsi anch'essi al tempo. Infatti essendo di nuovo Valente rimontato in nave con alcuni che lo seguirono, non ebbe ardire di violentare gli altri che si lasciarono intendere di voler rimanere, e di voler seguire Vespasiano.

Dubbioso di quello dovesse fare, non sapendo di chi fidarsi in terra, elesse di star in mare per attender ivi l'esito delle cose. Ma portato dai cattivi tempi all'isole Steccadi, ossia d'Hieres, che obbedivano a' Marsigliesi, ivi oppresso da galeotte armate inviate da Valerio Paolino sopra mentovato, fu condotto prigione in Frejus, poscia in Italia nella città d'Urbino fatto morire in carcere; nel qual mentre tutte le legioni ch'erano disperse in Francia, Spagna ed Inghilterra, quasi di comun accordo si dichiararono a favor di Vespasiano. Sin qui Cornelio Tacito.

Morto Vespasiano, essendo dopo Tito succeduto nell'impero il di lui figlio Domiziano, la coorte terza degli Alpini, di cui abbiamo fatto menzione nella Corografia, essendo di presidio in Dalmazia sotto il comando di Quinto Pomponio Ruffo, fu ornata dal medesimo (2) Domiziano de' privilegii della Romana cittadinanza. Fa fede di questo l'inscrizione in tavole di bronzo ritrovata a Châlon in Provenza,

(1) L'autore, nella *Nicaea civitas*, nella *Corografia*, e sempre che li occorre di menzionare Villafranca dice che dagli antichi era denominata *Portus Herculis*, e viceversa che questo è da porsi ove è ora Villafranca. Deduce il Gioffredo la sua opinione da un passo sbagliato dello scorrettissimo Tolomeo, che in alcune e più vecchie edizioni pare distingua il *Portus Herculis* dal *Portus Monaeci* ponendo fra mezzo *Trophaea Augusti*; per cui l'autore ha stimato poter dedurre che per porto d'Ercole fosse da intendere Villafranca, e Monaco il *Portus Monaeci*. Ma nè gli itinerarii, nè la vera lezione di Tolomeo, nè verun altro autore e storico antico consente al Gioffredo, non Strabone, non Plinio, non Tacito, non Marcellino, non Mamertino ecc. ecc., e tutti anzi fauno una cosa sola del Porto Ercole e di Monaco, dicendo *Portus Herculis Monaeci*, e chiamando col nome di *Olivola Portus* il sito donde sorge Villafranca. C. G.

(2) Non a tutta la coorte terza degli Alpini ha conceduto Domiziano la cittadinanza, ed il libero connubio, ma a que' soli fra i soldati di quella coorte che per aver meritati *vicena stipendia* erano stati dimessi dal servizio *cum honesta missione*. V. Cardinali Diplom. Imp. Velletri 1835 4.° tav. IX e pag. 113 e segg. C. G.

come scrive Onorato Bouche (1), ovvero più probabilmente a Salona in Dalmazia, come afferma Giano Grutero (2), dettata l'anno di Cristo xcIII, in cui furono Consoli Marco Lollio Paolino Valerio Asiatico Saturnino, Caio Antio Giulio Quadrato, in essa nominati con le seguenti parole alquanto diversamente concepite in questi due scrittori.

Imp. Caesar Divi Vespasiani F. Domitianus Augustus Germanicus Pontifex Maximus Tribunic. Potestat. XII. *Imp.* XXII. *cos.* XVI. *Censor Perpetuus P. P.*

Peditibus et equitibus, qui militant in cohorte III *Alpinorum, et in* VIII *voluntariorum civium Romanorum, qui peregrinae conditionis probati erant et sunt in Delmatia sub Q. Pomponio Rufo qui quina et vicena stipendia, aut plura meruerunt item dimisso, honesta missione emeritis stipendiis, quorum nomina subscripta sunt ipsis liberis, posterisque eorum civitatem dedit, et connubium cum uxoribus, quas tunc habuissent cum est civitas iis data, aut si qui caelibes essent cum iis quas postea duxissent, dumtaxat singuli singulas. ad* III *idus iulias, M. Lollio Paulino Valerio Asiatico Saturnino, C. Antio Iulio Quadrato Coss. etc.*

Mentre l'Imperatore Domiziano privilegiava gli Alpini con l'onore della cittadinanza terrena, uscì dal di lui palazzo imperiale S. Auspicio dell'ordine senatorio, aio di S. Flavia Domitilla nipote dell'istesso Domiziano, da lui allevata nella fede Cristiana, e già discepolo de' Ss. Nereo ed Achilleo, che ordinato da S. Clemente Papa Vescovo d'Apt in Provenza, venuto per mare d'Italia, e presa terra ne' confini di Nizza, procurò all'Alpi marittime la cittadinanza celeste, predicandovi di passaggio in compagnia di Eufrasio ed Emiliano il nome di Cristo, di dove poi arrivato in Apt morì martire sotto Traiano (3). Per questo si legge di lui nel breviario della chiesa di Apt: *Oceanica climata petiit, et commeans maritimas alpes, devenit in Provinciam.* Del medesimo fanno memoria Filippo Ferrari nel suo nuovo martirologio, ed Andrea du Saussay nel Gallicano sotto li due d'agosto.

S. Calocero, Bresciano d'origine, era anch'esso stato Prefetto del palazzo imperiale. Dal vedere la costanza ne' tormenti de' Ss. Faustino e Giovita mosso ad abbracciar la fede, illustrò colla sua presenza le Alpi marittime della Liguria, perchè fatto imprigionare dall'Imperatore Adriano prima in Milano, poi in Asti, dove fu più di una volta visitato da S. Secondo, finalmente ottenne glorioso martirio, decapitato in Albenga per ordine di Saprizio Prefetto

(1) Bouche hist. de Prov. par. 1, pag. 492.
(2) Gruter. pag. 574.
(3) Sa-Marth Gall. Christ.

a della Liguria, e da' Cristiani onorevole sepoltura (1). Pietro de' Natali nella vita di questo santo s'equivoca, mentre nomina l'Imperatore Alessandro in cambio di Adriano; e mentre negli atti del medesimo Santo si legge che fu martirizzato nelle Alpi Cozie, ciò si deve intendere conforme alla distribuzione delle provincie dell'Italia da noi accennata nella Corografia, la quale nell'Alpi Cozie comprendeva parte della Liguria cispadana e marittima, in cui erano le città d'Asti e d'Albenga.

Morto l'Imperatore Adriano, successe Antonino Pio, il quale in grazia del suo predecessore, da cui era stato adottato, assunse il prenome d'Adriano espresso in una pietra milliare conservata in Beaudun, patria di S. Lamberto in Provenza, nella quale si
b legge:

IMP . CAES · ADRIANVS · ANTONINVS
AVG · P · F · P · P · PONT · MAX · TRIB · POT · VIII
COS · IV
XXXVI (2).

Il medesimo Imperatore si vede nominato in un' altra pietra che sta avanti al convento degli Agostiniani di Vintimiglia, forse in memoria di qualche statua da lui eretta:

IMP · ANTONINVS . PIVS · FELIX · AVG
PONI . CVRAVIT (3).

c In questi tempi, e molto dopo, sebbene nell'Alpi marittime molti in particolare avevano abbracciato il Cristianesimo, pure si professava ancora pubblicamente l'idolatria: e così v'è memoria d'un Flamine, cioè a dire maggior Sacerdote della provincia delle stesse Alpi, nativo della città dei Saliniesi creduta Castellana. Di costui fa menzione la lamina antica di rame trovata nel giardino degli Osservanti riformati di Cimella vicino a Nizza, notata del consolato dell'Imperatore Commodo, ed Antistio Birro, già da noi riportata nel cap. 9, lib. 2 della Corografia.

La città d'Albenga, di cui poco sopra facemmo menzione, fioriva in questo medesimo tempo per numero di popolo, e ricchezze assai più di quello fiorisca adesso: per continuarsi questa felicità l'anno
d di Cristo CLXXXV lo stato popolare di detta città stimò bene d'accaparrarsi la benevolenza dell'Imperatore Marco Aurelio Antonino Comodo, con l'occasione che fu designato Console la quarta volta insieme con Marco Aufidio Vitturino, adulandolo con la seguente iscrizione, che si legge al piede della torre principale:

(1) Sur. tom. 1 in vit. Ss. Faus. et Iov ac S. Secundi. Mombrit. tom. 1 in vit. S. Martiani. Pet. de Nat. l. 3. c. 208. et 179. et l. 4. c. 12. Ferrar. de Ss. Ital. 18 april.
(2) Bouche par. 1. pag. 130.
(3) Ex not. MS.

IMPERATORI · CAES. · M . AVR · ANTONINO · COMMODO
GERMANICO · SARMATICO · MARCOMANNICO · MAXIMO
PONTIFICI · MAX · P · P · TRIBVNIC · POTESTAT · VIII · COS · IIII
DESIG · IMPER · III · DIVI · VERI · FILIO · DIVI · MARCI · ANTONINI
PII · GERMANICI · SARMATICI · NEPOTI · DIVI · ANTONINI
PII · PRONEPOTI · DIVI · ADRIANI · ABNEPOTI · DIVI
TRAIANI · ET · DIVI · NERVAE · ATNEPOTI
FORTISSIMO · INVICTOQVE
AC · SVPER · OMNES . FELICISSIMO · PRINCIPI
PLEBS · VRBANA · ALBINGAVNENSIVM
NVMINI · IPSIVS · DEVOTA

Due degl'Imperatori Antonini nominati in questa inscrizione, cioè Antonino Pio, e M. Aurelio Antonino filosofo ebbero per moglie, il primo Annia Faustina figlia d'Annio Vero; il secondo un'altra Faustina detta Minore, figlia dell'altra, che fu la Maggiore, e di detto Antonino Pio. Queste due Faustine dopo morte furono, conforme al rito gentilesco, consagrate Dive dal Senato, che vale a dire, riposte nel numero degli Dei, alle medesime eretti templi ed altari. La stessa cosa era stata decretata a Plotina moglie di Traiano. Per il culto di queste tre nuove deità si deputarono Sacerdoti; e così tra le rovine di Pollenza, città presso gli antichi molto celebre sopra le rive del fiume Stura, nominata da Plinio, Claudiano, Marziale, ed altri scrittori *Pollentia*, m'abbattei in un frammento di marmo dedicato dal collegio de' Dendroferi ad un tale, che esercitava l'officio di Sacerdote della Diva Plotina in Pollenza, della Diva Faustina Minore in Torino, e della Diva Faustina Maggiore in Concordia, città ora distrutta nel Distretto di Venezia: le parole sono queste (1):

. . . . NAE
. . . . STITVTI
. . . . . . S · DESIG
. . . . SACERDOTI
. . . . . . AE PLOTINAE
POLLENTIAE
DIVAE · FAVSTINAE
TAVRINIS
DIVAE · FAVSTIN · MAIORS
CONCORDIAE
COLL · DENDR · POLL
OB · INSIGNIA · EIVS
MERITA
L · D · D · D

L'aver fatto menzione della città d'Albenga mi ricorderebbe ciò che l'Abbate Ughelli ha lasciato scritto, cioè averla onorata co' suoi natali Publio Elvio Pertinace assunto all'impero di Roma l'anno CXCV, se non vedessi, che alcuni fondati sull'autorità di Giulio Capitolino, e di Sesto Aurelio Vittore

(1) Questo frammento di lapida Pollentina sta ora collocato sotto i portici della R. Università. C. G.

a lo fanno nativo nel luogo de'Trofei d'Augusto, ossia della Turbia; altri, come Agostino Giustiniano, nella Diocesi di Vintimiglia; alcuni, come il Foglietta, vicino a Savona; e finalmente altri che seguitano Zonara e Xifilino scrittori Greci, in Alba Pompea (1), il che pare venghi confermato con l'inscrizione ritrovata in quella città (2), dalla quale appare essere ivi stata la famiglia de' Pertinaci, e dice così: (3)

CN · IVLIO · PERTINACI · AED · QVAEST
PRAEF · FABR
CN · DIDIVS · HERMES
FILIO · PIISSIMO
L · D · D · D

b Quello, in che tutti s'accordano, è che nacque nella Liguria, la quale conforme all'antica divisione comprendeva ciascuno de' sovranominati luoghi, e che in essa avea ampie possessioni, che fu uno dei migliori Principi che mai avesse veduto Roma; in riguardo del che dopo morte fu consagrato, e riposto anch'esso tra' Divi, e s'udì il popolo a gridare a più potere: *Pertinace imperante, securi viximus, neminem timuimus: patri pio, patri Senatus, patri omnium bonorum* (4).

Alla divozione verso l'Imperatore Comodo espressa, come poco fa ho detto, dai cittadini d'Albenga nella Liguria, si conformarono nella vicina Provenza l'anno di Cristo CCXLI i cittadini di Venza verso l'Imperatore Gordiano mentre la prima volta insieme con

c Marco Acilio Aviola prese le insegne del Consolato; il che dichiararono anch'essi con l'iscrizione da me letta vicino alla porta del Borgo, che dice:

IMP · CAES
M · ANTONIO
GORDIANO · PIO · FEL
AVG · PONT · MAX
TRIB · POT · II · P · P · COS
CIVITAS · VINT · DEVOTA
NVMINI · MAIESTATIQVE
EIVS

Gl'Imperatori, che di quando in quando siamo andati commemorando tra tante glorie ed encomii,

d furono privi del nome Cristiano che era il più bel fregio; anzi con non più uditi tormenti esercitati contro de' santi Martiri s'ingegnarono di sbandirlo dal mondo, e di stabilire l'idolatria.

Non così fecero Marco Giulio Filippo di nazione Arabo, ed il di lui figlio nominato parimente Marco Giulio Filippo avuto da Marcia Otacilla Severa sua

(1) Iul. Capit. sex. vic. de Caesar. Blond. Ital. illustr. Bracell. descrip. Lig. Leand. Albert. Descriz. d'Ital. Tevet. cosmogr. l. 16. c. 23. Folietta de clar. Ligur. Zonar. l. 11. Xiphil. epit. Dion. Io. Baptista Egnatius lib. 1, pag. 585.

(2) Lapida che ora si scorge collocata sotto de' portici della R. Università. C. G.

(3) Gruter. p. 1115. Britius, monum. Seraph. pag. 182.

(4) Sex. Aur. Vic. Herodian. l. 2.

moglie, ambidue assunti all'impero dopo la morte di Gordiano l'anno CCXLVI, i quali, sebbene al principio poterono essere incolpati di crudeltà e di altri enormi vizi, nulladimeno si crede li cancellassero con l'acque battesimali, con opere pie, ed atti di penitenza (1). E sebbene del Cristianesimo di questi due Imperatori nulla ci hanno lasciato scritto gli autori gentili, forse in odio del nome Cristiano, pure non l'hanno taciuto i Cristiani (2), e tra questi Vincenzo Lerinese, il quale visse Monaco nell'isola di S. Onorato verso l'anno 430, attestando egli avere l'Imperatore Filippo ricevute lettere da Origene, uno de' più dotti ed antichi padri di S. Chiesa, nelle quali lo ammaestrava ne' misteri Cristiani (3). Riconosce il Cristianesimo un tanto acquisto dalle sante ed efficaci esortazioni di S. Ponzio, il quale, come presto diremo, illustrò poi anche non poco le Alpi marittime.

Fu S. Ponzio, come più diffusamente scrissimo altrove, figlio di Marco e Giulia, d'ordine Senatorio, famiglia ricordata in un'antica inscrizione letta dal Pingone in Roma, ed in cui forse è indicato il nome del di lui genitore, e quello di S. Ponziano Papa, del quale tantosto ragioneremo, così notata (4):

M · PONTIVS · MAXIMVS
ET · C · PONTIVS · PAVLINVS
ET · C · PONTIVS · PONTIANVS
FIE · IVSS

Ed in alcune altre riportate da Giovanni Grutero alla pagina 457. Destinato da Dio mentre era ancora racchiuso nel ventre di sua madre a dover essere il distruttore del gentilesimo, e convertito nei più verdi anni alla fede di Cristo insieme con Valerio suo compagno, e poi scrittore della sua vita e martirio, da S. Ponziano Papa, fu cagione che primieramente si convertisse il genitore; di poi creato Prefetto di Roma fu instromento, acciò li due Filippi abbandonassero il culto de' falsi Dei, come attesta il Martirologio Romano (5), e ciò fecero con l'occasione dell'anno millesimo dalla fondazione di Roma, in cui con ogni sorta di solennità, feste ed apparati celebrarono i giuochi secolari espressi in varie medaglie antiche de' medesimi Imperatori (6), ed in una che tengo appresso di me di Marcia Otacilla soprannominata, nella quale d'una parte attorno alla testa della medesima si legge *Marcia Otacil. Severa Aug.*, e dall'altra si vede la figura d'un ippopotamo, che fu una delle innumerabili bestie condotte da' remoti paesi ed uccise in quei giuochi, ed all'intorno *Saeculares Augg. S. C.* (7).

(1) Baron. an. 246.
(2) Gennad. de Script. Eccl. c. 64. Ado in Chron.
(3) Vinc. adv. Ler. c. 23.
(4) Sur. tom. 7. 14 maii. Pet. de Natal. catal. l. 4. c. 169. et l. 11. c. 92.
(5) Mart. Rom. 14 maii.
(6) Eutrop. l. 9. c. 4. Sex. aur. tit. 29.
(7) Bolland. tom. 2. in S. Fabiano et S. Genulfo.

a Furono battezzati, ovvero, come s'accorda la maggior parte de' scrittori ecclesiastici, da S. Fabiano Papa in Roma, ovvero, come hanno scritto Martino Polacco, Pietro de' Natali ed altri, dal medesimo S. Ponzio, che li aveva convertiti in Nizza, acciò, come si può credere, per l'abbracciamento pubblico di una religione universalmente detestata da' Gentili, non nascesse in Roma capo, siccome dell' impero, così dell' idolatria, qualche tumulto. Intanto S. Ponzio vedendosi tolto l'ostacolo de'Principi secolari, e caparrata la loro benevolenza, continuò a predicare in Roma, sinchè privati da Decio i due Filippi dell'impero, e della vita, se ne fuggì e ricoverò nella città di Cimella, come vedremo.

Dell'imperatore Decio resta nella città di Venza
b memoria in un'iscrizione di un piedestallo, sopra di cui forse posava la sua statua, da me letta nel cortile del signor Barone d'essa città in questi termini:

IMP · CAES
C · MESSIO · QVINTO
TRAIANO · DECIO · PIO
FEL · INVICTO · AVG
P · M · TRIB · P · III · COS · II
PROC
CIVIT · VINT

Mentre che S. Ponzio promoveva il culto di Cristo in Roma, non stavano oziosi nelle Alpi marittime due santi Predicatori Basso e Dalmazzo. Di questi
c il primo assunto al Vescovado di Nizza, mentre non cessa con le sue frequenti esortazioni d'atterrare l'idolatria, imprigionato per ordine di Decio da Perennio Presidente di dette Alpi marittime, e non come scrive Paolo Brizio, delle Cozie, soffrì per la confessione del nome di Cristo un orribile supplizio, e forse contro altro Martire non ancora praticato, perchè dopo esser stato sospeso nell'eculeo, abbruciato ne' fianchi, battuto con nodosi bastoni, e scarnificato con pettini e graffi di ferro, finalmente dopo essere miracolosamente uscito illeso dalle fiamme fu con due lunghissimi chiodi trapassato dalla pianta de' piedi insino al capo. Il che tutto accenna il Martirologio Romano sotto li 5 dicembre con quest' insigne elogio: *Nicaeae apud Varum fluvium*
d *S. Bassi Episcopi, qui in persecutione Decii, et Valeriani a Perennio Preside ob Christi fidem equuleo tortus, laminis candentibus ustus, fustibus et scorpionibus caesus, in ignem iniectus, cum evasisset illaesus, duobus clavis confixus, illustre martyrium consumavit.* Il di lui sacro corpo, sepolto da' Cristiani in Nizza, fu in successione di tempo trasportato in Italia, non si sa precisamente quando, nè con che occasione; ed ora, dice l'abbate Ughelli, che è venerato in Morano di Campagna, ritrovato non è molto con quest'iscrizione:

CORPVS S. BASSI EPISCOPI ET
MARTYRIS NICENSIS

Lo stesso Ughelli adduce i versi del Vescovo di a
Sarsina nel suo Martirologio poetico, che parlando del martirio di S. Basso dice:

Scorpio non potuit Bassum, nec perdere flamma;
Confixus clavis sacrificandus erat.

Siamo però stati informati da testimonii oculari e degni di fede venerarsi a' nostri giorni il corpo di questo Santo non in Morano di Campagna, come dice l'Ughelli, ma in Marano, luogo marittimo del dominio ecclesiastico vicino a Fermo nella Marca di Ancona, ed ivi conservarsi ancora intiero con tutta la pelle ed ossa, e con i segni, che fecero i chiodi nei di lui piedi e capo mentre che fu martirizzato, b
privo solo d'un braccio, il quale si dice essere stato tolto dai Veneziani, portato a Venezia, ed ivi con altre insigni reliquie collocato nella Cappella Ducale.

Di S. Dalmazzo dicono i suoi atti, che nato in Allemagna dalla nobile stirpe degli Adamavi, apprese sotto la disciplina del suo maestro Edottrinio insieme colle lettere la Cristiana Religione (1). Vedendola ne' paesi Settentrionali dagli idolatri perseguitata, per poterla più liberamente esercitare, venduto il patrimonio e distribuito il prezzo a' poveri, abbandonando la patria, venne peregrino nell'Italia occidentale, e fermossi alle radici delle Alpi marittime in vicinanza di Cuneo tra due fiumi Gezzo e Vermenagna, in un luogo, che allora dicevasi *Auriatum*, preso di poi il nome barbaro di *Rocha Guidonis*, con voce cor- c
rotta a' giorni nostri si dice Roccavione; nella maniera stessa che il luogo opposto in pochissima distanza nominato adesso Borgo di S. Dalmazzo aveva anticamente il nome di *Pedona*. Quivi seminando egli la Divina parola, ed autenticando i suoi detti coll'operazione de' miracoli convertì molti non solo di que' popoli alpini, ma ancora di paesi lontani, i quali furono Albesani, Pavesi e Milanesi, nelle quali contrade spesso si portava a fruttificare nella vigna del Signore.

Da Roccavione ascese le Alpi marittime, predicò in molti luoghi del Contado di Nizza e della Provenza, alcuni de' quali col nome hanno ritenuto la divozione verso il loro antico Apostolo, come sono d
le terre di S. Dalmazzo, il piano nella Valle di Blora, e di S. Dalmazzo il selvaggio nella valle di Tinea. Scorse d'indi sino ai confini della provincia di Marsiglia, menando seco per compagno un sant'uomo addimandato Saturnino. Richiamato da' Cristiani a Roccavione, dove due perversi maghi, seminando zizzania sopra il buon grano, procuravano di rimetter in piedi il culto de' falsi Dei; nel ritorno che faceva a quella volta, prevenuto da' nemici vicino al luogo che gli atti della sua vita nominano *Locus Placidus* sulle sponde del fiume Vermenagna (qual crediamo

(1) Spelta, ist. de' Vescovi di Pavia. Ferrar. de' Ss. Ital. 5 dic.

essere il Vernante, ovvero Rubilante ivi vicini, i quali per l'amenità de' prati circostanti nella pianura, e de' foltissimi castagneti nelle colline hanno potuto incontrare i nomi di *Locus Vernans*, e *Locus Rubilans*, equivalenti a quello di *Locus Placidus*), ivi fu per la confessione di Cristo martirizzato con un fendente di spada che gli mozzò parte del capo portato da lui, come aveva fatto S. Dionigi Areopagita, all'altra riva del suddetto fiume Vermenagna, e morirono con lui ventinove compagni, ai quali il Cielo moltiplicò le corone. Si celebra il martirio di S. Dalmazzo lo stesso giorno che quello di S. Basso, cioè li cinque di decembre, sebbene avvenne non sotto Decio, come quello, ma due anni dopo sotto Gallo e Volusiano, contemporanei di S. Cornelio Papa, di cui fanno menzione i medesimi atti di S. Dalmazzo, come fra poco diremo.

Vennero dopo qualche tempo in dissensione quelli di Roccavione con altri loro vicini per il corpo del santo Martire, il quale ciascuno di que' luoghi pretendeva di ritenere. Si pose fine alle contese col patto che fecero di porlo sopra di un carro tirato da due indomiti giovenchi, acciò dove quelli si fermassero, ivi si collocassero le sacre reliquie. Questi per Divino volere incamminatisi oltre il fiume Gezzo alla Terra di Pedona sopramentovata (differente di un'altra di simil nome nel Contado di Nizza, e diocesi di Glandevez), ivi arrestarono il corso. Il che fu causa che avendovi avuto il santo Martire insieme coi campagni onorevole sepoltura, quel luogo sia stato poi comunemente addimandato Borgo di S. Dalmazzo, ovvero Borgo di Cuneo, per essere massime poscia, come narreremo a suo luogo, stato nobilitato con una sontuosa chiesa dedicata al medesimo, e con un'illustre abbazia dell'Ordine Benedittino. E così nel Martirologio d'Usuardo si legge: *Non. decemb. Pedonae in Italia S. Dalmatii Martyris*, sebbene negli atti di questo Santo non si fa menzione ch'egli sia stato assunto alla carica pastorale, pure nella diocesi di Torino, ed in altre del Piemonte se ne fa l'officio, come di Martire Pontefice, quantunque altrove si celebri solamente col nome di Martire; l'abbiamo inoltre in alcune chiese a quel Santo dedicate veduto sin da' tempi antichi dipinto con le insegne episcopali, in altre con abito militare, ed in qualcheduna col distintivo della Croce di S. Maurizio. Il che ci fa dubitare non vi sia stato più d'un Santo Martire di questo nome, che abbia dato occasione all'equivoco, massime che il ricordato dal Martirologio Romano sotto lo stesso giorno de' cinque dicembre col titolo di Vescovo in Pavia s'asserisce aver sofferto il martirio non sotto la persecuzione di Decio, ma sotto quella di Massimiano, e può essere che tra' Santi Tebei, che hanno illustrato il Piemonte e vicinato, qualcuno abbia portato il nome di Dalmazzo; e così smarritesi le memorie degli altri due, di tre se ne sia fatto un solo, celebrato con diverse insegne e titoli sotto lo stesso giorno, creduto il medesimo per man-

camento di documenti (1).

Era stato S. Dalmazzo in gran parte infervorato da' colloquii, che per la vicinanza del luogo di quando in quando faceva con S. Cornelio, quello che l'anno CCLIV fu assunto al Romano Pontificato, poichè essendosi egli nel tempo della persecuzione allontanato da Roma, venne a ricoverarsi nelle Alpi marittime, e nel monte situato tra i luoghi di Tenda e Limone, che ancora oggidì, con voce abbreviata, *Monte*, ossia *Colla di Corn* s'addimanda da' paesani: *eodem vero tempore*, dicono gli atti di S. Dalmazzo, *non parva persecutio populis Christianis ab inimicis persecutoribus in Romana civitate illata fuerat, quam Beatus Papa Cornelius fugiens in his partibus veniens versabatur, qui sibi domicilium in quodam monte statuit, qui de illius nomine Mons Cornelianus appellatus est. Cumque famam boni operis Beati Dalmatii, et adventum eius in ipsis partibus audisset, laetus et exultans de tali, tantoque sanctissimo vicino, et quia eum ex suo genere esse agnoscebat, Divinis eum verbis fovebat, et quos ille praedicatione sua ad fidem convertebat in ipsis finibus, eos Beatus Papa Cornelius confirmabat dictis et exemplis.*

Io so benissimo, che di S. Cornelio Papa si legge, e lo ammette il Baronio, esser egli nella persecuzione di Gallo e Volusiano stato mandato in bando a Centocelle città altre volte della Toscana vicino dove ora posa Civitavecchia, e dove con lettere fu visitato da S. Cipriano (2); ma questo non impedisce che nella persecuzione di Decio, e ciò avanti che fosse Papa, e forse nel mentre che la sedia di S. Pietro, dopo la morte di S. Fabiano, stette vacante per qualche tempo, S. Cornelio, non sbandito, ma di propria volontà sottraendosi al furore de' gentili, non abbia potuto da Roma portarsi nelle Alpi marittime, e stare ascoso nel Monte, dalla sua dimora poscia detto Corneliano, in quella parte di esso Monte probabilmente che volta al mezzodì, dove poscia fu fabbricata una chiesa ed ospedale sotto l'invocazione della Santissima Trinità per ricovero dei viandanti. Che se nelle parole addotte degli atti di S. Dalmazzo egli già vien nominato Papa, si può rispondere, che ciò può, chi gli ha composti, aver detto per anticipazione, il che non ha bisogno di maggior discussione.

Ma per ritornare a S. Ponzio, dopo che si vide da Decio cercar a morte, come quello che più di tutti aveva avuto con gli Imperatori Filippi intrinsichezza, ed a cui era attribuito il discapito, che per la loro conversione il culto degli Dei aveva avuto, ritirossi esso ancora da Roma nelle Alpi marittime, e nella città di Cimella, la quale era già stata il ricovero di S. Nazario, come raccontammo

(1) Intorno alle gesta ed agli atti sinceri di S. Dalmazzo è a leggersi la vita scrittane dal Meiranesio nel primo e solo volume degli *Atti de' Santi che fiorirono negli Stati di Savoia*, pubblicato per cura dell'Accademia degli Unanimi. Torino 1792 8.° C. G.

(2) Baron. annal. 255. 256.

a di sopra. Vogliono alcuni (e non è improbabile) che fosse fatto Vescovo della stessa città, ordinato qualche tempo avanti, come stima il Gallesino, dallo stesso S. Ponziano Papa che gli aveva amministrato il Battesimo. Certo è che con le sue predicazioni vi fece gran frutto, e che per l'opera sua il Cristianesimo si radicò altamente in que' contorni, sinchè finalmente fu imprigionato da Claudio Presidente per ordine particolare degli Imperatori Valeriano e Galliano verso gli anni di Cristo CCLIX; dopo che per lo spazio di due anni, come nota il Cardinale Baronio, la chiesa ebbe goduta una tranquilla pace.

Questi è quel Valeriano, che innalzato sino alle stelle da Trebellio Pollione per la bontà de' costumi
b e nobiltà de' natali, subito che, imperante ancora Decio, fu creato Censore, e poi dichiarato Cesare, si vide aperta la porta al principato, meritò gli applausi di tutte le nazioni, e tra queste de' Brigomagesi, che sono quelli di Brianzone, luogo altre volte di maggior considerazione nella diocési di Glandevez, dove si legge la seguente iscrizione affissa al muro della chiesa parrocchiale:

D · N
P · LICINIO
CORNELIO
SALONINO
VALERIANO
NOBILISSIMO
c CAESARI
ORDO
BRIG

Ma questi lieti principii del suo impero furono poi difformati dalla crudele persecuzione da lui eccitata, che sparse tanto sangue de' Cristiani; per il che, tiratasi addosso l'ira di Dio, sortì un luttuoso fine, mentre fatto prigione in guerra da Sapore Re de' Persiani, divenuto ludibrio della fortuna, terminò il resto della sua vita in una miserabile schiavitù, sforzato a servire di scabello al barbaro vincitore ogniqualvolta saliva a cavallo, senzachè Gallieno suo figlio, per cumulo de'suoi mali, si curasse liberarlo.

d Di Gallieno non abbiamo nelle nostre contrade altra pubblica rimembranza, se non quantità di monete notate col suo volto e nome, delle quali molte l'autore conserva presso di se, con li rovesci della legione prima Augusta, e della 30 Ulpia, di Giove, Apolline, Diana, e Sole conservatori, della fortuna reduce, virtù, sicurezza, vittoria, eternità d'Augusto, ed altre simili; oltre di che nell'istessa città di Cimella, dove seguì, come or ora diremo, il martirio di S. Ponzio, si scolpì l'inscrizione dedicata da' cittadini Cimellesi a Salonina moglie di esso Gallieno, conservata nella vigna del Senatore Marcello Gubernatis in un piedestallo, sopra di cui si reggeva probabilmente la di lei statua, ed è tale:

CORNELIAE
SALONINAE
SANCTISSIM
AVG
CONIVG · GALLIENI
IVNIORIS
AVG
N · ORDO
CEMENEL
CVRANT · AVRELIO
IANVARIO
V · E

Dunque sotto la persecuzione di questi due Imperatori e colleghi Valeriano e Gallieno posto S. Ponzio in prigione fu tormentato prima con l'eculeo, che, caduto miracolosamente in pezzi, in nulla l'offese; di poi abbandonato a due feroci tori, e a due orsi, li trovò men fieri de' gentili, perchè riconoscendo la virtù di Dio nel suo servo, si prostrarono a lui riverenti a' piedi, e sbranarono coloro che gl'incitavano. Ultimamente uscito illeso dalle ardenti fiamme accesegli tutto intorno nell'anfiteatro di Cimella, con istupore di tutto il popolo, e conversione di molti idolatri, non volendo sacrificare ad Apolline nel tempio ivi vicino dedicato a quel Dio, come il Presidente gli comandava, condotto fuori della città sopra di uno scoglio eminente al fiume Paglione, dove ora sono gli avanzi d'una chiesa antica dedicata al Santo, ivi fu decollato (1). Il di lui corpo fu segretamente sepolto dal di lui compagno Valerio nel luogo, dove ora è la chiesa ed abbazia al medesimo Santo dedicata dall' Imperatore Carlo Magno, come racconteremo. Il capo gettato a basso nel fiume da' gentili, si tiene per antica tradizione fosse portato dall'acque di quello al mare, ed indi per virtù Divina approdasse in Provenza verso Marsiglia, ovvero vicino alle spiaggie di Colobieras, dove essendosi in processo di tempo fabbricata una chiesa, è stata solita frequentarsi da' Cristiani, che per l'intercessione di questo Santo ricevevano molte grazie.

La memoria di S. Ponzio è celebre non solo in Nizza e suo contado, ma in tutta la Provenza, Linguadoca, Piemonte e Delfinato, come si può argomentare dal frequente uso del nome di Ponzio in quei popoli, e dalle molte chiese in varii luoghi di quelle provincie consacrate a Dio sotto il titolo di esso Santo, del quale hanno procurato ottenere qualche reliquia (2). Una di queste è la parrocchiale del luogo d'Entraunes, dove con l'occasione che ai tempi nostri si è rinnovato l'altare, si è ritrovato un dente del Santo avuto ne' tempi antichi probabilmente da' Monaci di S. Ponzio, involto d'una piccola pergamena da me letta passando l'anno 1672 in detto luogo, in cui stava con rozzo stile scritto:

(1) Vinc. Belvech. tom. 4. l. 9. c. 69.
(2) V. infra ad an. 662.

a *Hec sunt reliche sci Poncii de Entraunis que site sunt subtus aram altaris per dnum Petrum Gislosum sacerdotem, et dnos, et probos homines dicti loci, que murate, et extracte fuerunt per dnum Laugerium de Guillis olim sacerdotem de Entraunis sub* MCCCVI. *mense aprilis die secunda.*

Fu S. Ponzio coronato del martirio li 11 di maggio, nel qual giorno in Nizza si solennizza la sua festa, e sepolto li 14 dello stesso mese, in cui viene notato da Usuardo il suo natale con queste parole: *In Galliis, civitate Cimella, natalis S. Pontii Martiris, cuius praedicatione et industria postquam conversi sunt duo Philippi Imperatores, ipse quoque sub Valeriano, et Gallieno Principibus martyrii palmam adeptus est* (1). Lo stesso b con le medesime parole, dice il Martirologio Romano, eccettochè lascia quelle parole *civitate Cimella*. Il che crediamo esser avvenuto, perchè sebbene la chiesa Romana antica nella maggior parte usava il Martirologio d'Usuardo, pure essendo a quello in diversi tempi stati aggiunti nuovi Santi, e di quando in quando riformato, fu forse stimato bene tralasciar il nome di quella città distrutta dai barbari, ed il di cui sito per avventura era incognito a chi rescrisse il Martirologio.

Per quello che tocca al titolo di Vescovo di Cimella, viene dato a S. Ponzio non solo da Pietro de' Natali, Francesco Maurolico e Pietro Gallesino, ma anche dal breviario della città d'Apt in Provenza, quantunque, come dissi, i di lui atti non c lo specifichino; e così dall'autore del Martirologio poetico fu detto interprete di Cristo, cioè predicatore, ovvero Vescovo di Cimella, addimandata da qualcuno Cumella:

Cum bonus interpres Christi, vel Episcopus, agros
Cumellae cives ad sacra iura voco.

Alcuni, come il Trittemio, Filippo da Bergamo e Pietro Antonio Boiero, hanno ne' suoi manoscritti confuso il nostro S. Ponzio con un altro di simil nome Diacono di S. Cipriano, di cui scrisse la vita (2). Sebbene visse nel medesimo tempo, e soffrì il martirio sotto l'istessa persecuzione di Valeriano e di Gallieno, questo non successe in Ci- d mella, ma in Affrica vicino alla città di Cartagine, e la Chiesa ne fa memoria non alli 14 di maggio, ma alli 8 di marzo, come benissimo ha avvertito il Cardinale Baronio (3).

Dopo scritte queste cose non voglio lasciare di registrare le parole del citato Pietro Antonio Boiero circa il miracoloso arrivo della testa di S. Ponzio in Provenza, e venerazione, in cui è tenuto, massime da' pastori e pecorai per la conservazione del loro gregge: *paullo supra Pontianas aedes* (dice

(1) Baron. in not. Martyrol. 14 maii.
(2) Trittem. de script. Eccl.
(3) Not. Martyrol. vol. 8 mart. Spondan. an. 261. n. 7.

egli parlando del monasterio di S. Ponzio di Nizza) *Palioni instat e summa rupe saxum, in quo fama est, viro caput amputatum, atque inde provolutum, subterfluentis amnis beneficio, in proximum mare delatum: navigasse obtruncatum caput totum pelagus ad staechades usque, atque ibi continenti appulsum, a bubulco inventum, atque domum honorifice, quod splendere noctu in litore visum fuerat, esse delatum; erat is forte ex proximo Colobreriensi oppido, ubi in huius Divi honorem etiamnum dies festae habentur, quove finitimae gentes ferme omnes convenire solent, ut vota pecoris habendi, aut salutis gratia solvant. Quare nullum oppidum est in iis oris tam pecoris egens, intra cuius agri fines sacellum, aediculasque Pontianas visere non sit a boum studiosis positas. Rentur namque boni illi, posse pecudibus, ob sui bubulci inventum, quid boni impetrari.*

Aliquando fuit inter Bormianos, et Colobrerienses de capite sacro gravis contentio, quod inter Cacabariae portum, et Lavandorem stationem Bormiensium in littore diceretur inventum. Vnde Colobreriensibus mos emanavit, ut in armis Pontiana festa celebrent. Fin qui di S. Ponzio abbastanza.

L'anno CCLXX. dopo Gallieno, e i di lui successori Claudio e Quintillo, fu salutato Imperatore Aureliano, al di cui nome i popoli, in diverse parti eressero pubblici attestati d'ossequio, quale è l'iscrizione a lui dedicata nel luogo di Brianzone, affissa all'altare nella chiesa dei confratelli penitenti neri, in cui si legge:

IMP · CAES. (1)
L · DOMITIO
AVRELIANO
P · F · INVIC
AVG · P · M.
ORDO · BREG

Tito Elio Procolo, nato nella città d'Albenga, al riferir di Flavio Vopisco, aspirò circa l'anno CCLXXVIII. all'Impero di Roma, stimolato ad imperare, e riconosciuto particolarmente da'Lionesi, ed altri popoli Gallicani, a' quali era divenuto esoso il governo, e nome d'Aureliano, e temeano non gli succedesse Probo, come avvenne, e molto più la moglie Viturgia, donna di cuore, e genio virile, cognominata di poi per tal cagione *Sampso*, dalla quale ebbe un figlio per nome Herenniano. Ma siccome a Procolo fu ascritta a lode la nobiltà domestica nella patria, e la fortezza, che in più d'una occasione dimostrò in guerra, così non poco fu biasimato per i latrocinii praticati dai suoi maggiori, dai quali fu lasciato sì facoltoso, che potè armare duemila schiavi quando fu acclamato Imperatore, e per la sua vita libidinosa: fu nulladimeno

(1) Bouche.

ben presto forzato di cedere insieme con l'Impero anche la vita al suo competitore Probo, dopo esser stato posto in fuga in una battaglia, ed abbandonato, e tradito da quei medesimi popoli della Gallia, che prima s'erano dichiarati in suo favore. Narra il citato Vopisco il grazioso modo, con cui Procolo fu chiamato all'Impero, in questo modo: *in imperium vocitatus est ludo pene, et ioco, ut Onesimus dicit: quod quidem apud nullum alium reperisse me scio. Nam cum in convivio ad latrunculos luderetur, atque ipse decies Imperator exisset, quidam non ignobilis scurra, ave, inquit Auguste: allataque lana purpurea, humeros eius iunxit, eumque adoravit. Timor inde consciorum, atque inde iam exercitus tentatio, et imperii.* Parlando poi dei posteri di Procolo in Albenga sua patria come si disse nella Corografia, nelle Alpi marittime collocata, soggiunge: *posteri eius etiam nunc apud Albingaunos agunt, qui joco solent dicere, sibi non placere esse vel Principes vel Latrones.*

Dopo la morte di Procolo e Bonoso, estinti miseramente vicino a Colonia Agrippina, restò la somma delle cose in mano di Probo Imperatore, quale praticando la bontà (1), che il suo nome faceva sperare, meritò di esser ricevuto con fauste acclamazioni, e che a lui s'ergessero in diversi luoghi memorie durevoli, per esser trasmesse alla posterità; e così oltre un gran numero di medaglie notate del di lui nome, delle quali alcune presso di me si conservano col rovescio del sole, concordia de'soldati, arrivo, salute e virtù dell'Augusto, s'incontra nelle Alpi marittime tra Castellana, e Senez una pietra milliare, con questa iscrizione, notata del di lui terzo Consolato.

IMP · CAES.
M · AVR.
PROB · P · F.
INV · AVG.
III · COS · P · P.

Dalla città d'Albenga, di cui poco fa abbiamo parlato, volentieri ci recheremo a quella di Ventimiglia per ammirarvi la corona di S. Secondo Martire Capitano dei soldati Tebei, ivi martirizzato per la confessione del nome di Cristo (2), come crede la maggior parte degli Scrittori, dietro all'autorità del Martirologio Romano, in cui sotto li 26 d'agosto sta scritto: *apud Albintimelium Liguriae civitatem S. Secundi martyris, viri spectabilis, et Ducis ex legione Thebaeorum*, se non fossimo avvisati da Gioanni Stefano Ferrero, Filippo Ferrari, Francesco Agostino della Chiesa ed altri, essersi preso equivoco da *Vintimilium*, (così nei secoli corrotti si è diman-

(1) Fl. Vopiscus Sex. Aur. Vict. Eutropius.
(2) Baldessan. hist. Teb. p. 40. Mombrit. tom. 2. Ferrer. in vita S. Eusebii. Chiesa Cor. Re, par. 2, pag. 259. Ferrar. de'Ss. Ital. 26 aug.

data la città di Ventimiglia, che dagli antichi fu detta *Albium Intemelium*, come si è notato nella Corografia) *a Ictomulum*, così detto da Strabone; ovvero *Ictimulum*, così nominato da Plinio, luogo presso gli antichi celebre per le miniere d'oro nel distretto di Vercelli, dove quel Santo soffrì il martirio, e da dove il suo Sacro Corpo fu portato alla città di Torino. Ha accresciuto l'equivoco il leggere negli atti dello stesso S. Secondo, che conservo presso di me in un libro antichissimo scritto a mano più diffusamente di quelli, che riporta il Mombrizio, che l'Imperatore Massimiano, vedendolo risoluto a non voler sacrificare ai suoi falsi Dei: *iussit eum a caeteris commilitonibus separari, atque ad moderatorem Provinciae Liguriae Agrestium nomine duci, et capite truncari*, non ricordandosi, che il nome b di Liguria comprendeva non solo le due riviere ora possedute dalla Repubblica Genovese, ma col Piemonte e Stato di Milano anche più oltre si estendeva, e così il Prefetto della Liguria risiedeva, non in Genova, ma in Milano metropoli di quella; talchè, salva l'autorità della Chiesa, troviamo bene di riflettere alle parole contenute nel Martirologio d'Usuardo, dal quale il Martirologio Romano in gran parte si è formato, che sotto l'istesso giorno, in luogo di dire: *apud Albintimelium Liguriae civitatem*, dice, *apud Victimilium* (voce affine a quella di *Victimilum*, designata negli atti del medesimo Santo) *Castrum Italiae*, col restante, che dal Martirologio Romano di sopra s'è recitato, e credere, che S. Secondo abbi sofferto il martirio non a Ventimiglia, c ma a Vitumullo nel Vercellese, come molto eruditamente prova il sopracitato Ferrero Vescovo di Vercelli nella vita di S. Eusebio, ed altri suoi Predecessori.

Non furono però le Alpi marittime in tutto prive dell'onore, di cui si pregiano le Graie, le Pennine, ed altre Alpi, di essere state spettatrici delle battaglie, e gloriosi trionfi di qualcheduno de' Santi campioni Tebei nel tempo, che l'Imperatore Massimiano volle passare con l'esercito nella Francia per opprimere quei villani insolenti, che sotto l'inventato nome di Bagaudi, tumultuavano in que' contorni. Continuandosi quella guerra fu dall'Imperatore Massimiano mandata in rinforzo al collega Massimiano la Legione dei Tebei, che era probabilmente, non già la *Le-* d *gio secunda Flavia Constantia Thebaeorum*, ovvero la *secunda Felix Valentis Thebaeorum*, come pare stimi Guido Panciroli (1), ma piuttosto la Legione *prima Maximiana*, ovvero la *tertia Diocletiana Thebaeorum*, ricordata nella notizia dell'Impero d'Oriente sotto il Tribuno S. Maurizio. Erano i soldati di questa legione di Nazione Egizii, ovvero soliti a stanziare in Egitto, attorno all'antica città di Tebe, ma Cristiani di religione; chepperciò non avendo voluto, arrivati che furono nel paese dei Veragri, og-

(1) Pancir. not. Imp. orient. cap. 48 et 53.

a gidi Valesani, offerire sacrifizii alli Dei, come aveva ordinato Massimiano, la maggior parte furono decimati ivi nel luogo detto Agauno, dove poscia fu edificata la famosa Abbazia di S. Maurizio, da me personalmente venerata l'anno 1671, altri dispersi in varie contrade dei paesi circonvicini le nobilitarono con lo spargimento del loro sangue. Tra questi sostennero il martirio nelle Alpi marittime i Santi Gioffredo, Constanzo, Vittore, Teodoro Magno, Ponzio, Constantino, Dalmazio, Desiderio, ed altri ricordati da Guglielmo Baldessano nella particolare istoria, che n'ha scritto, oltre molti, i nomi dei quali solamente son noti a Dio. Parleremo solamente dei due primi, dei quali abbiamo maggior notizia.

S. Gioffredo, da altri detto Iaffredo, Chiaffredo, o Ieofredo (1), fuggendo la crudeltà del sopraddetto Imperatore, ricoverossi nel territorio di Crisolo non lungi dall'origine del Po, ed alle falde del Monviso nel Marchesato di Saluzzo. Ivi sopraggiunto dai soldati Gentili mandati in cerca delli Tebei, morì martire per il nome di Cristo. Il di lui corpo sepolto in quel contorno, e poscia miracolosamente ritrovato fu trasportato ad una chiesa ivi vicino fabbricata, e dedicata al di lui nome; dove il sopracitato Guido Pancirolo lettore primario delle leggi civili in Torino, dice d'averlo veduto insieme col suo cingolo militare di porpora intessuto d'oro. D'indi l'anno 1593 fu portato nel castello di Revello per dubbio, che non fosse dagli Eretici oltraggiato duranti le guerre tra li Duca di Savoia, e Re di Francia.

Ultimamente nella demolizione di quella Rocca, collocato nella chiesa cattedrale di Saluzzo, e riverito come special protettore di quella città e Marchesato insieme con S. Costanzo, di cui ora ragioneremo.

S. Costanzo, uno dei principali Uffiziali della medesima Legione, essendo stato riconosciuto per soldato Tebeo, e per cristiano nella Valle di Magra, dove aveva dato sepoltura agli altri suoi compagni, martirizzati tra i luoghi di Dronero, e del Villaro, ambi situati nella Diocesi di Saluzzo, ricevette l'istessa corona, decapitato li 18 di settembre. Stette anche il di lui corpo sconosciuto per qualche tempo, sinchè aperto il sepolcro da un tale Negromante, che credeva trovarvi tesori ascosi, furono riconosciute le sacre ossa, insieme con la spada e stendardo, che aveva militando adoperato, per l'indizio della seguente inscrizione riportata dalli sopracitati Ferrari e Chiesa, ma alquanto diversamente:

HIC · IACET · MARTYR · DOMINI · CONSTANTIVS · EX · THEBAEORUM · LEGIONE · QVI · AD · DIEM · XVIII · SEPTEMBRIS MARTYRIVM · SVB · DIOCLET · ET · MAXIMIANO · IMPERATORIBVS · PASSVS · EST

Vi sono in quel vicinato due chiese, ambedue de-

(1) Giof. Chiesa, hist. di Sal. ms. Baldess. hist. Teb. Ferrar. dei Ss. Ital. 18 septemb. Britio, progr. Chiesa occid. par. 1. Chiesa Chronol. cap. 30. Cor. re. par. 1. pag. 461.

dicate a S. Costanzo, e già con somma venerazione visitate dai fedeli, che da diverse parti vi concorrevano, ma ora per l'ingiuria dei tempi, e poca divozione degli abitanti, o per qualsisia altra causa assai neglette; la prima, che ha un elegante avello di marmo di Giorgio dei signori di Costigliole suo Abbate nel 1460, ha il titolo di chiesa abbaziale dei santi Constanzo, e Vittore, conserva le reliquie del medesimo, ed anche una pietra, che pare tinta di fresco sangue, sopra di cui si tiene essere stato posto il di lui capo ancor stillante, dopo che fu reciso, e più in su sopra di un vicino monte la seconda di molto bella struttura, e di candido marmo, la maggior parte edificata, che si dice fondata dai Longobardi, e riparata dalla famosa Adelaide Marchesa di Susa. In essa chiesa scrive il Vescovo di Saluzzo, essere l'anno 1580 seguita l'invenzione del corpo di S. Costanzo con la suddetta inscrizione concepita in alquanto diversa forma, a cui, per averne egli meglio potuto avere notizia, stimo più a proposito d'attenermi, cioè a dire: *hic requiescit martyr Domini Constantius, qui fuit ex Legione Thebaea: passus vero est* XIV *cal. octobris sub Diocletiano, et Massimiano Imperatoribus.*

Ha del verisimile, come ha lasciato scritto il Baldessano, che *molti altri* de'Santi Tebei abbiano nei confini *delle Alpi* sofferto il martirio per Cristo, oltre *quelli*, che sono venuti alla di lui notizia.

Uno di questi può essere S. Accaccio, che si vede espresso in pittura molto antica, e di buon pennello, con abito di soldato, e col distintivo della croce bianca di S. Maurizio sopra del muro alla parte destra dell'altare maggiore nella chiesa parrocchiale del luogo di Fauçon Patria di S. Gio. de Matta vicino a Barcellona, tanto più che tra gli altri compagni di S. Maurizio, si legge nel Martirologio Romano sotto li 22 di settembre il nome di S. Accaccio.

Alli Santi Martiri forastieri, che nella persecuzione di Diocleziano e Massimiano illustrarono le Alpi marittime, aggiungiamo i naturali (1). Nacquero nella città di Cimella due fratelli, Vincenzo ed Oronzio, i quali desiderando di rendere più illustre il proprio sangue, che nobilissimo tratto avevano da Vicario ed Aurelia loro genitori, con spargerlo per Cristo, dopo di avere con pie ed efficaci persuasive indotto i medesimi genitori ad abbandonare l'idolatria, e farsi Cristiani, vedendo allora detta loro patria alquanto sterile di quelle palme, che in altre parti, nelle *quali* la persecuzione maggiormente infieriva, speravano *di* raccogliere, accesi di desiderio di morire *martiri*, da Cimella per la Provenza e Linguadocca, andarono in Catalogna. Ivi accompagnatisi con un Santo Vescovo per nome Ponzio, che fuggendo la persecuzione di Ruffino Presidente, se ne stava nascosto nelle spelonche, e poi con un Diacono chiamato Vittore, viaggiarono per molti luoghi di quei contorni predicando Cristo, e fruttificando da per tutto nella vigna del Signore; per il che da Ruffino furono fatti prendere, e poi, perchè persistevano nella confessione del nome Cristiano, condannati ad essere decapitati.

Non volle Iddio, che quelli, i quali avevano abbandonate le Alpi marittime essendo vivi, le abbandonassero nelle loro reliquie dopo morte, perchè, rivelato il luogo della loro sepoltura a S. Ponzio predetto, riposti da un uomo dabbene nominato Attore sopra d'un carro insieme col corpo di S. Vittore, che anche esso era stato martirizzato, per voler di Dio furono condotti verso l'Italia, e loro suolo nativo; trasportati poscia, come diremo, ad Ambruno, vivente S. Marcellino primo Vescovo di quella città, come si cava dagli atti dei medesimi Santi rescritti dal P. Bollando, i quali pare abbiano bisogno di riflessione in più d'un luogo. Il Martirologio Romano fa menzione dei Santi Vincenzo, Oronzio e Vittore il giorno stesso, che cade la festa del celebre S. Vincenzo Levita, cioè alli 22 di gennaro con queste parole: *Ebreduni in Gallia Sanctor. Martyrum Vincentii, Orontii, et Victoris, qui in persecutione Diocletiani martyrio coronati sunt.*

Non invidiarono i luoghi marittimi e litorali, in questo stesso tempo della persecuzione di Diocleziano, alli mediterranei le benedizioni del Cielo nell'arrivo de' corpi dei Santi Martiri, perchè allora appunto dall'isola di Corsica si trasmise al distretto di Nizza la venerazione della Santa Vergine e Martire Devota, ed alla Città di Noli, forse anche allora, il culto dei Santi martiri Paragorio, Parteo, Partenopeo e Severino. Di questi non si sa altro, se non che essendo stati in quell'isola coronati del martirio, si fabbricò vicino alle mura d'essa città di Noli una chiesa ad essi intitolata, che poi è stata eretta in cattedrale, nella quale si vede dipinto detto S. Paragorio a cavallo seguitato a piedi dagli altri tre Santi; il che dà luogo a congetturare, dice Filippo Ferrari (1), essere egli stato nobile, e gli altri suoi servitori.

In quanto a Santa Devota v'è chi crede essere stata nativa di Nizza (2), dalla qual città non si sa per qual cagione, andata in Corsica, ricoverossi in casa di Euticio Senatore, per poter più sicuramente esercitare la religione Cristiana, che ivi era dai Gentili perseguitata per ordine dell'Imperatore Diocleziano. Venuta a notizia di un Presidente per nome, ed in fatti Barbaro, quale (come si cava dalla vita di S. Saturnino martire, registrata dal Mombrizio, fu crudele persecutore dei Cristiani nelle isole di Corsica e Sardegna) incarcerata, ed in diversi modi tormentata, pesta la bocca con una pietra, e strascinata per luoghi aspri e sassosi, finalmente

(1) Bolland. 22 ian. Rainaud. Brevic. Vit. S. Anton. Tamuyo martyr. Hispan. Vincent. l. 12. c. 38. Pet. de Natal. l. 2. c. 112. morales lib. 10. c. 13

(1) Ferrar. de' Ss. Ital. 7. septemb.
(2) Guesnay annal. Massil. pag. 130. Chron. Lerin. p. 133. Martyr. Gallic. 27 ianuar. Forrini vita di S. Devota.

posta sopra l'eculeo, spirò l'innocente anima, che a in forma di una candida colomba volò al Cielo. Non contento il Presidente d'infierire contro la Santa donzella viva, diede ordine, che il di lei corpo fosse gettato alle fiamme, sinchè fosse incenerito, acciò non avesse sepoltura, nè fosse venerato dai Cristiani. Ma ammoniti da celeste visione Benenato prete, ed Apollenario Diacono di doverlo esportar da quell'isola, intesisi con un nocchiero per nome Graziano, dopo averlo, con assistenza di molte divote vergini, posto di notte tempo in una barca, ed ivi imbalsamatolo, voltarono la prora verso le parti meridionali, credendo di prender terra nel continente dell'Affrica, fu nulladimeno il loro viaggio incomodato dalla necessità, che tutta quella notte ebbero di vuotar la sentina, per essere stata quella barca lungo tempo b in secco, e da un vento australe, che li obbligò a dar volta verso settentrione. La mattina postosi alquanto il nocchiero a dormire, fu nuovamente avvertito in sogno dalla Santa, a continuare allegramente il suo viaggio, perchè presto il mare si sarebbe abbonacciato, ed a guardare quando dalla sua bocca fosse uscita una colomba, che sarebbe andata a posarsi vicino al luogo detto dai Greci *Monachon*, perchè ivi voleva avere la sepoltura. Svegliatosi, e veduto da lui, e dal sacerdote Benenato il miracolo della colomba, la seguitarono finchè si posò dalla parte orientale del porto di Monaco, in sito poco distante dal mare, dove finisce una Valletta, che allora si diceva *Gaumates*, e termina in una punta detta dagli abitanti oggidì Fossignana, il tutto nel c territorio della Turbia, e Diocesi di Nizza. Ivi seppellirono quel benedetto corpo, ed in successo di tempo vi si fabbricò una divota chiesa dedicata alla medesima Santa, con titolo di priorato dipendente dal Monastero di S. Ponzio di Nizza. Per maggior sicurezza quelle sacre reliquie sono state indi trasportate nella chiesa parrocchiale del Forte di Monaco, di cui è riconosciuta protettrice e padrona, e dove li 27 gennaro si celebra con solenne pompa la sua festa, con l'intervento del Principe di Monaco, e dei vicini popoli: tramandata qualche particella delle medesime reliquie al collegio dei Gesuiti della Bastia in Corsica, che per memoria del martirio in quell'isola sostenuto, le tiene in venerazione.

Di S. Devota si trova memoria negli antichi bre- d viarii del suddetto Monastero di S. Ponzio, delle chiese cattedrali di Nizza, Grassa e Venza. E nel Martirologio di quest'ultima ai 27 di gennaro si legge: *Natalis Deivotae Virg. et Mart. de Corsica: requiescit corpus eius in portu Monachi, in valle Gaumates.*

Del resto, dal vedere queste frequenti traslazioni di corpi Santi, fatte per Divino volere da varie parti ai confini delle città di Nizza e Cimella, son mosso a credere non essere stata in questo tempo quivi così crudele la persecuzione di Diocleziano e Massimiano, come altrove; tanto più, che se vi fosse stato luogo a soffrire senza indugio il martirio, i Santi Vincenzo ed Oronzio, che tanto ne erano sitibondi, non sarebbero andati, come si è detto, a cercare in paesi lontani, ed in Spagna quello, che senza muoversi potevano ottenere in casa. In fatti, sebbene abbiamo memoria di martirii sofferti in esse città dai tempi di Nerone sino a quei di Decio, Valeriano, e Gallieno, pure d'allora in poi non vi è più memoria di alcun Martire, che abbia patito per mano degli idolatri. Dal che possiamo argomentare il gran frutto, che in quelle parti avevano fatte le predicazioni dei Santi Basso e Ponzio, per le quali, mentre altrove i Gentili infuriavano contro il nome di Cristo, quivi furono sforzati lasciar la chiesa in pace, e permettere, per quanto possiamo congetturare, il libero esercizio della Cristiana religione.

Siccome l'Imperatore Massimiano andando, come si disse in Francia contro i Bagaudi, aveva preso la via infra Terra, e per le Alpi Pennine, era disceso nel paese dei Veragri, dove contro i Santi soldati Tebei aveva fatto quella crudele carnificina, così, ritornando in Italia, pare prendesse la strada litorale delle Alpi marittime, ovvero la marittima, imbarcandosi in Provenza per quindi tornare a Roma. L'accenna Claudio Mamertino nel panegirico recitato all'istesso Massimiano con quelle parole: *tu modo Galliae oppida illustraveras, iam summas arces Monaeci Herculis praeteribas.*

Con gli Imperatori Diocleziano, e Massimiano pare, che morisse, e si sepellisse l'Idolatria, e che piucchè mai si ravvivasse il Cristianesimo, e così i tempi, che seguirono appresso furono nella chiesa universale più pacifici, e tranquilli, come vedremo nella continuazione di questa storia.

STORIA DELLE ALPI MARITTIME

LIBRO TERZO

(Anni di Cristo 314)

Alle procelle, che agitarono la navicella di S. a
Pietro nelle persecuzioni degli Imperatori gentili, era ormai tempo che succedesse la bonaccia, e tranquillità sotto l'Imperatore Costantino il Grande, dopo che, vinto il tiranno Masenzio, e ricevuto per opera di S. Silvestro Sommo Pontefice il Battesimo, fu lecito a chiunque obbediva alle Romane leggi (ciò che prima era vietato) essere Cristiano (1). Uno de' gran beni, che da questa pace provennero alla Chiesa, fu il potere pubblicamente esercitare il culto del vero Dio, radunarsi ne' sacri luoghi, e celebrare concili, che rappresentando il corpo universale de' fedeli stabilissero di mano in mano ciò, che conveniva, ovvero a decidere le cose dubbie della fede, ovvero a prescrivere i riti, ovvero a regolare i costumi. In seguito di questo l'anno b
CCCXIV radunatosi in Arles un Concilio composto di buon numero di Prelati venuti non meno dalle vicine Gallie, che dalla Spagna, Affrica, Italia, Dalmazia, ed altre provincie più lontane, con l'assistenza dell'istesso Imperatore Costantino, e dei legati di S. Silvestro Papa si pubblicarono in quello alcuni molto utili decreti (2), massime nella causa di Ceciliano perseguitato da' Donatisti, ai quali sottoscrissero i Vescovi sopraddetti, ovvero i procuratori da essi, o dalle Chiese inviati; però delle Alpi marittime non vi comparvero altri, che Innocenzo Diacono, ed Agapio Esorcista, mandati dalla Chiesa di Nizza, sottoscritti con queste parole:

Innocentius Diaconus, Agapius Exorcista ex portu Nicaensi

il che fa credere non esser stata allora la cattedra episcopale di Nizza riempita, ma vacante; che le cose ecclesiastiche di quella città cominciassero a poco a poco a stabilirvisi, mentre prima, siccome anche di poi, si esercitavano in Nizza insieme, ed in Cimella; e finalmente che fra tutte le altre chiese di quei contorni, di essa prima di qualsivoglia altra, anche ad esclusione di quella d'Ambruno, si trovi menzione nelle sottoscrizioni de' concili, e memorie, che ci restano. Nel Concilio però, che undici anni dopo fu in Nicea di Bittinia celebrato, si dice essere intervenuto Nicacio Vescovo di Digna. L'impero, che era stato unito in un solo dal suddetto Costantino, dopo la di lui morte, succeduta l'anno di Cristo 337, si divise in tre suoi figli, Costantino, Costante, e Costanzo. Il primo, che a differenza del padre fu detto Costantino il Giovine, ebbe per sua parte l'impero d'Occidente, limitato dalle Alpi sino all'Oceano. Per questo essendo esso restato padrone della maggior

(1) Euseb. in vita Constant. Baron.
(2) Sirmond. Conc. tom. 1. Papir. Masson. San-Marth. in Arch. *Arelat.* Saxi Pontif. Arelat. Bouche, hist. de Prov.

parte delle Alpi marittime, non è maraviglia, che in una colonna milliare da me veduta accanto la chiesa di S. Stefano nella campagna di Nizza, si legga il di lui nome espresso in questo modo:

IMP · CAES · FLAVIO · VALERIO
· CONSTANTINO · AVG
CONSTANTINI · PII · AVG
FILIO
. . . .

S. Antonio Abbate, quel gran padre de'Monaci e popolatore de' deserti, che tante anime col suo esempio guidava al Cielo, sebbene si scrive essere stato di nazione Egizio, ed avere avuto per padre un tale Beabasso cittadino d'Alessandria (1), si tiene nondimeno aver avuta per madre una matrona detta Guitta, Gietta, o Ghitta (i quali nomi sono forse lo stesso, con inflessione corrotta, conforme alla pronuncia Genovese, che Margherita), e che questa fosse nativa di Vintimiglia, e di nobile schiatta, ma non già, come sta scritto appresso Giulio Delpozzo Veronese, figlia d'un Conte di Vintimiglia, perchè nè in quel tempo quella città era dominata da altri, che da' Romani, nè il titolo di Conte era, al modo che s'intende adesso, ancora in uso; molto meno figlia d'un Conte di casa Lascaris, il qual cognome, pervenuto circa otto secoli dopo ne'Conti di Vintimiglia per via di donne, non era ancora mai stato udito. Si dice che Beabasso venne per cagione de' traffici in Liguria, siccome qualche tempo dopo altri mercanti d'Egitto, leggendosi nella vita di S. Ospizio Abbate, solito a menar vita solitaria quindi non lungi, cioè vicino al porto di Villafranca, che si cibava ne' giorni di quaresima *de radicibus herbarum aegyptiarum, quibus Eremitae utuntur, exhibentibus sibi illas negotiatoribus* (2), e che con tale occasione sposossi con detta Guitta in Vintimiglia, dalla quale avendo avuto ivi l'anno di Cristo 253 un figlio, gl'impose il nome di Antonio, non Egizio, ma Romano, ed ancor fanciullo lo condusse in Egitto. Quivi avendo, come scrive S. Atanasio, distribuito ai poveri tutto il suo, ritiratosi a far vita religiosa, fu seguitato da innumerabili discepoli che imitarono il suo modo di vivere, ed avendo fondato molti monasterii nell'Egitto, d'anni 105 lasciò la mortale spoglia.

Quanto si narra circa l'origine di questo gran servo di Dio lo troviamo confermato nel libro intitolato: *Compendium Antonianae historiae* (3), in cui l'autore, quantunque non esprima il suo nome, pare sia Monaco di S. Antonio di Vienna, così comincia a parlare: *Beatissimus Antonius nobilibus, atque piis parentibus, insignique genere in Ægipto oriundus fuit, patre, ut ferunt, Beabex, matre vero Guyta: quam nonnulli in Ligurum finibus ortam tradunt.* Di più col decreto fatto l'anno 1285 in un capitolo generale del sacro ordine di S. Antonio in Vienna, nel quale ammettendo i cittadini di Vintimiglia alla partecipazione delle opere buone della Religione, si esprime la cagione di questo: *quod nobilis, et gloriosa Guita mater divi patroni nostri Antonii, ut scripturae historiarum testantur, ex stirpe nobilis civitatis Vintimiliensis suam traxit originem.* Si corrobora colla divozione particolare, che tanto li cittadini, quanto li Conti di Vintimiglia soliti a digiunare il giorno antecedente alla sua festa, e d'imporre spesso a' suoi figli il nome di questo Santo, hanno sempre professato verso S. Antonio, alle reliquie del quale, che si conservano nella città di Vienna in Delfinato, trovo aver fatti frequenti pellegrinaggi, fra gli altri Oberto signore di Lesinasco fratello di Benedetto, Giovanni, ed Antonio, tutti de' Conti di Vintimiglia, come si cava dal suo testamento fatto li 29 agosto 1405 prima di mettersi in viaggio. La città d'Arles si gloria di venerare la testa di questo gran Santo, e si dice, che in memoria della di lui madre si dà la prelazione ai cittadini di Vintimiglia, che per avventura occorre essere in quella città, di portare il baldacchino, mentre con una divota processione si solennizza in ciascun anno il giorno della sua festa.

Nel tempo che S. Antonio cessò d'illustrare i deserti dell'Egitto, un altro gran Santo di non minor nome illustrò le Alpi, e fece memorabile una deserta, e per altro poco rinomata isola de' nostri mari, cioè la Gallinara, detta volgarmente l'isola d'Albenga (1). Fu questi il celebre S. Martino fatto di poi Vescovo di Tours in Francia, il quale dopo aver, nel passar l'Alpi, convertito uno di quei ladroni, che avevano voluto, o fatto mostra di volergli levar la vita, e di avere sì nella Pannonia, ora Ungheria sua patria, che in Italia sofferte per la fede cattolica combattuta dagli Ariani più d'una volta catene e battiture, da Milano si ricoverò nella suddetta isola, vivendo ivi qualche tempo in solitudine e contemplazione lungi da' suoi persecutori. Severo Sulpizio scrittore della di lui vita ha fatto menzione della ritirata di S. Martino, e di un miracolo ivi occorso in riguardo dello stesso Santo con queste parole: *Italiam repetens, cum intra Gallias quoque, discessu S. Hilarii, quem ad exilium haereticorum vis coëgerat, turbatam ecclesiam comperisset, Mediolani sibi monasterium statuit. Ibi quoque eum Auxentius auctor, et Princeps Arianorum gravissime infectatus est: multisque affectum iniuriis de civitate exturbavit. Cedendum itaque tempori arbitratus, ad insulam, Gallinariam nomine, secessit, comite quodam praesbitero, magnarum virtutum viro. Hic aliquamdiu*

(1) Aymar. Falc. hist. S. Anton. par. 1. l. 1. c. 12. Bonfin. de ant. nob. l. 3. c. 9. Rainaud. in cronol. Anton. Britio, progr. Chiesa Occid. Ughell. Ital. Sac. tom. 1. Iul. a Put. in geneal. Lascar. pag. 28.
(2) Gregor. Turon. hist. Franc. l. 6. c. 6.
(3) Par. 1. c. 10.

(1) Baron. an. 360.

radicibus vixit herbarum; quo tempore hellebo-rum venenatum, ut ferunt, gramen in cibum sumpsit: sed cùm vim veneni in se grassantis vicina iam morte sensisset, imminens periculum oratione repulit, statimque dolor fugatus est. Nec multo post cum sancto Hilario comperisset Regis poenitentia potestatem indultam fuisse redeundi, Romae ei tentavit occurrere, profectusque est ad urbem. Lo stesso abbiamo da Venanzio Fortunato Prete nella vita del medesimo Santo descritta in versi, tra i quali si leggono i seguenti:

Hinc pius exul adit, qua Galinaria surgit
Insula, frugis inops, pascens radicibus herbae.
Ergo venenatum helleborum mox sumpsit ab ore.
Incipit inde mori, queis vivere credidit, escis.
Sed grave virus agens oratio sola fugavit:
Et vivente viro, intra se sua mortua mors est.

Dell'istessa isola dice il medesimo Fortunato nella vita, che scrisse in prosa di S. Ilario Vescovo di Poitiers, averla detto S. Ilario miracolosamente purgata da' serpenti che l'infestavano (1) (il simile fra poco leggeremo aver operato S. Onorato nell' isola Lerinese). Aggiunse Vincenzo Bellovacense, esservisi in memoria di tal fatto indi fabbricata una chiesa dedicata a S. Ilario, se pure non ha equivocato, e preso S. Ilario in vece di S. Martino, sotto la cui invocazione fu in quest'isola dopo la sua morte fabbricata una chiesa, e monastero, di cui anche a questi giorni si vedono le rovine, e noi avremo occasione di ricordarlo in più d'un luogo, e forse fu una di quelle isole abitate da' divoti Monaci, ed eremiti, poste nel mare Tirreno, che nel secolo appresso furono onorate dalla presenza di S. Patrizio Vescovo ed Apostolo d'Hernia, come nota il Bollando descrivendo la di lui vita (2).

Dall'isola fia ben fatto portarsi alla città d'Albenga per leggere un pubblico attestato delle opere segnalate fatte dall'Imperatore Costanzo terzogenito del Gran Costantino, che dopo le infauste morti dei fratelli vide un'altra volta unito il Romano impero nella persona di se solo, che, come si disse, dal padre era stato diviso in tre imperii nelle persone de' tre suoi figli (3). Dopo aver vinto in Occidente Magnenzio, Decenzio Vetrannione, ed altri tiranni, che nella Gallia, e Germania aspiravano al principato, ricuperate che ebbe quelle provincie, pensò di ristorar detta città d'Albenga, con assicurarla dalle ingiurie sofferte dal vicino fiume Centa, gettando sopra di quello un bel ponte, e circondandola di nuove mura, con ornarla insieme di edificii, arricchirla di commercii, ed empirla di abitatori, acciò servisse come d'un antemurale alle mosse, e ribellioni de' transalpini. Tutto questo fu espresso

(1) Apud Bolland. 13 ianuar. Mombrit. tom. 2.
(2) Bar. 13 martii.
(3) Sex. Aur. Vic. Zozim. l. 2, Baron. an. 350

a in una nobile iscrizione concepita in forma di epigramma, la quale in bianco marmo si crede fosse altre volte affissa al suddetto ponte sopra del fiume Centa, ed ora dalla chiesa di S. Maria *de fontibus* è stata trasportata nella casa del Conte Costa (1).

La medesima iscrizione è riportata dall'abbate Ughelli nella sua Italia Sacra, ma vi ha lasciato scorrere alquanti errori da noi corretti colla scorta delle note scritte a mano dal padre Giacomo Salamonio dell'Ordine de' Predicatori, trasmesse dalla cortesia del signor Giovanni Battista Malvasia del Finaro. L'iscrizione contiene questi dieci versi:

Constanti virtus, studium, victoria, nomen,
Dum recipit Gallos, constituit Ligures:
b *Moenibus ipse locum dixit, duxitque recenti*
Fundamenta solo, iuraque parta dedit.
Cives, tecta, forum, portus, commercia, portas
Conditor, extructis aedibus instituit.
Dumque refert orbem, me primam protulit urbem,
Nec renuit titulos lumina nostra loqui.
Et rabidos contra fluctus, gentemq. nefandam
Constanti murum nominis opposuit.

Queste lodi dell'Imperatore Costanzo furono oscurate dal favore, che negli ultimi anni del suo impero egli prestò agli eretici Ariani, e dall'odio implacabile, col quale perseguitò molti santi Vescovi cattolici, uno de' quali si tiene fosse S. Marcellino primo Vescovo d'Ambruno, la di cui memoria sarà
c sempre celebre nelle Alpi marittime, per avervi egli colle sue continue prediche fatto frutto non ordinario sì nella conversione de' gentili, che nel preservare i cattolici dai falsi dogmi degli Ariani. Nella vita di questo santo Vescovo, registrata da Bonino Mombrizio, e compendiata, sebbene con qualche aggiunta, nelle lezioni degli officii proprii della chiesa d'Ambruno, stampati in Parigi l'anno 1661, si scrive, siccome dall'Affrica, dove nacque, e dove in gioventù si diede allo studio delle sacre lettere, per divino impulso, insieme con due compagni, Donnino e Vincenzo, approdò a Nizza, dove cominciando a predicare, continuò l'apostolico ministero per tutte le Alpi marittime, sinchè giunse in Ambruno (2). Ivi, avendo questi servi di Dio per prima cosa fab-
d bricato un oratorio vicino alle mura della città, con la forza delle sante orazioni, delle esortazioni, del buon esempio e de' miracoli fecero sì, che pochi rimasero in que' contorni degl' idolatri, che non si convertissero alla fede. Avendo bisogno il numeroso gregge de' Cristiani d'un pastore, Marcellino, eletto concordemente dal popolo e dal clero, fu consacrato primo Vescovo d'Ambruno da S. Eusebio Vescovo di Vercelli, e da S. Emiliano Vescovo di Valenza, quantunque egli mosso da umiltà resistesse lunga-

(1) In Episc. Albiugaun.
(2) Mombrit. tom. 2.

mente, pubblicandosi indegno di tale carica. Tra gli altri miracoli operati da Dio per intercessione di S. Marcellino, si racconta l'avere in un convitto riunito un calice di vetro, che inavvedutamente caduto in terra erasi fatto in pezzi; il che fu causa della conversione d'un gentile ostinato ne' suoi errori, che in quella città era rimasto seguace de' falsi Dei; l'essere stati, con fiamme improvvisamente eccitate senza ministero umano, castigati miracolosamente alcuni messi insolenti dell'Imperatore Costanzo, che avevano avuto ardire di oltraggiare il servo di Dio; altri inviati dal medesimo, e dello stesso misfatto colpevoli, assaliti in un subito, e tormentati nel corpo e nell'anima dal demonio, avere pagato il fio della sacrilega insolenza. Di più, che avendo trovato una volta il fiume Ubaia straordinariamente gonfiato per le pioggie e per le nevi disciolte, talmente che impediva il passar oltre a gran numero di popolo, che seco veniva per assistere alla consecrazione della chiesa di Seina, luogo principale della diocesi di Ambruno, con un segno di croce fece ritirar le acque nel modo che Mosè aveva divise quelle del mar rosso; il che diede largo campo a quella gente di passar oltre a piede asciutto.

Ma quello che per molti secoli trasse l'ammirazione de' fedeli fu, che dopo aver sontuosamente fabbricata la sua chiesa cattedrale dedicata alla Beata Vergine, vi aggiunse quel famoso battistero, che ogni anno miracolosamente da se stesso si riempiva d'acqua nella santa Pasqua, e restando tutto il resto dell'anno pieno, nell'avvicinarsi del giorno, in cui nuovamente doveasi riempire, si vedeva in un tratto secco; quale acqua non solamente colla soprannaturale santificazione mondava le anime, ma bene spesso, tolta con divozione, anche da diverse malattie guariva i corpi. Tutto questo si cava dagli atti, che recita il Mombrizio (1).

Le memorie della chiesa di Digna, citate dal P. Marcellino Fournier parlando alquanto diversamente, pare che diano ad intendere, che prima di venire a sbarcare a Nizza i santi Marcellino e compagni, approdarono ad Ostia, di dove giunti a Roma da S. Eusebio Papa (il quale sedeva, non già sotto l'impero di Diocleziano, come narrano le sopracitate lezioni dell'officio de' Santi d'Ambruno, stampato nell'anno 1661, ma sotto quello di Costantino) di di lui ordine andati per mare a Nizza, d'indi facendo la strada della Liguria, del fiume Tanaro e dell'Astigiana, si abboccarono con S. Eusebio Vescovo in Vercelli. Da lui instrutti di quello avevano a fare, viaggiarono verso le Alpi marittime d'Ambruno, dove S. Marcellino operò quello che di sopra si è narrato. Aggiungono i signori di S. Marta, che dopo aver patito acerbissime ingiurie da Costanzo Imperatore ariano, il medesimo Santo morì in esilio li 13 aprile (2). Il che, se è vero, bisogna dir che sia avvenuto molto più tardi dell'anno 340, com'essi affermano, e che dall'esilio il sacro suo corpo fosse riportato alla sua chiesa, dove è stato tenuto in venerazione, sinchè nel passato secolo ha patito dal sacrilego furore degli eretici Calvinisti gli abbruciamenti, che hanno incontrato tante altre venerande reliquie nella Francia. Ciò non ostante la sua testa si venera nella città di Digna, ed altrove si conservano altre particelle delle sue ossa colà trasportate nei tempi antichi (1).

Di S. Marcellino e compagni fanno menzione quasi con le stesse parole, sotto li 20 aprile, che si crede il giorno, in cui ebbe la sepoltura, li martirologi Romano e d'Usuardo, ma più espressamente quello di Adone con queste parole: *in Galliis, civitate Ebredunensi, natalis S. Marcellini primi eiusdem urbis Episcopi, et Confessoris, qui divino iussu cum sanctis sociis Vincentio, et Domnino ex Africa veniens maximam partem Alpium maritimarum verbo, et signis admirandis, quibus usque hodie refulget, ad Christi fidem convertit. Postea venerabiles socii eius apud Diniensem urbem conditi, gloriosis nihilominus miraculis commendantur.* Fin qui sia detto abbastanza di S. Marcellino: parliamo ora più particolarmente de' suoi compagni Donnino e Vincenzo, che furono Vescovi della città di Digna l'un dopo l'altro.

Dopo che S. Marcellino si vide obbligato alla residenza della sua chiesa d'Ambruno, di cui, come ho detto, era stato creato Vescovo, procurò che si continuassero dai detti suoi compagni le fervorose prediche incominciate in diverse altre parti delle Alpi marittime, massime nella città di Digna, dove, portatosi personalmente, consacrò una nuova chiesa ivi fabbricata in onore della Beata Vergine, facendola cattedrale, e con raccomandarne la cura a S. Donnino eletto primo Vescovo di quella (2). In questo così importante carico adempì Donnino le parti d'un buon pastore, sinchè, avvicinatosi il tempo della sua morte, e conoscendo non potersi provvedere alla sua greggia d'un miglior successore di quello fosse Vincenzo, che gli era stato sin da principio coadiutore ne' ministerii apostolici, dopo averlo esortato ad accettare quel peso, rese l'anima sua a Dio alli 13 febbraio. Il suo sacro capo insieme con un braccio separati dal resto del corpo sono tenuti in venerazione anche a' giorni nostri. Tanto si cava dalle lezioni proprie del breviario della chiesa di Digna, rescritte dai fratelli Sanmartani. E perchè le parole che concernono S. Vincenzo possono dar molta luce a quanto si è di già detto circa le persone de' suoi compagni, non abbiamo stimato bene di defraudarne l'erudito lettore, e sono queste:

Vincentius Africanus tanto fervore Christi fidem a teneris annis suscepit, ut Marcellino Ebredunensium, et Domnino Diniensium primis postea

(1) Gregor. Turon. de glor. conf. c. 69. Petr. de Nat. l. 4. c. 69.
(2) Gall. Christ. tom. 1.

(1) Bouche part. 1. pag. 544.
(2) Gassend. notit. eccles. Dinien. part. 2. c. 7.

praesulibus, discendentibus in Europam se se tertium, tametsi adhuc adolescens, adiunxerit. Salutato simul cum illis beato Papa Eusebio, qui circa initia imperii Constantini sedem tenuit, accessit pariter cum ipsis ad Alpes maritimas, ac in iis Ebredunum, ubi Marcellino minister, adiutorque strenuus fuit. Discessit etiam postea Diniam, comes Domnino individuus, et qua erat, facundia, persuadendique gratia, non parum auxiliatus est in convertendis ad Christum, continendisque in fide animis Diniensium prius deditis idololatriae. Et voluit quidem illi Domninus episcopatu cedere, sed qua humilitate fuit, perpetuo munere levitae Domnino fungi maluit. Quin Domnino etiam mortuo, vix tandem coactus suffragiis communibus episcopatum assumpsit, in quo tot, tantaque virtutis specimina edidit, tanta comitate, atque eloquentia animos omnium conciliavit, ut aliquoties, quasi obrutus quaesierit solitudines, in quas secedens, orationi, hymnisque psallendis quietius vacaret. Tanta quoque in illo fuit miraculorum gratia, ut et solo vestium contactu infirmos sanaverit, et sola praesentia, atque oratione tum daemones fugaverit, tum mortuos etiam suscitarit. Fortiter praeterea haeresi arianae se opposuit, ac non modo commissum gregem in antiqua fide continuit, sed etiam accurrit cum ad partes alias, tum praesertim Ebredunum, quo labem illam a defuncto beato praesule Marcellino serpere acceperat. Hinc variae illi ab Arianis tenduntur insidiae, et quibus temporibus B. Eusebius Vercellensis, ac Dionysius Mediolanensis sunt diversimode vexati, ipse aliquando in itinere comprehensus ita flagellis exceptus fuit, ut parum abfuerit, quin inter tormenta animam efflaret. Adfuit postmodum aetate provectus Valentino Concilio primo, cum Artemio Ebredunensi, aliisque praesulibus, anno salutiferi partus CCCLXXIV, *neque multo post senio, et laboribus, quos pro Christi nomine subierat, cassus spiritum Deo reddidit. Caput eius sanctum cum altero brachio asservatur adhuc, coliturque in Diniensi ecclesia, quae et illius celebrat festum* II *calend. februarii, translationem vero capitis ipsius* III *nonas iulii.*

Artemio Vescovo d'Ambruno, e successore di S. Marcellino, che insieme con S. Vincenzo Vescovo di Digna leggiamo essere intervenuto nel Concilio primo di Valenza in Delfinato, il quale si celebrò, presidente Fiorenzo Vescovo di Vienna, fu quello che, avendo poscia impetrato da S. Ambrosio Arcivescovo di Milano parte delle reliquie de' santi martiri Nazario e Celso (illustratori delle Alpi marittime, come si disse a suo luogo), le ripose nella sua cattedrale dedicata alla Beata Vergine (1).

A questo Concilio si sottoscrisse S. Concordio Arcivescovo d'Arles, che si tiene essere stato allievo del grande S. Onorato nell'isola di Lerino, dalla quale Iddio, non contento di somministrare alle Alpi marittime i suoi Santi uno per volta, volle a belle centinaia esserne liberale.

Dunque circa a questo tempo S. Onorato gettò i primi fondamenti del celebre, e non mai abbastanza lodato monastero, che ai nostri giorni volgarmente si dice del suo nome (1). S. Ilario prima suo discepolo, poi successore nel ministero episcopale, nell'orazione funerale recitata in sua lode descrive la di lui conversione e santa conversazione. E sebbene dalle sue parole non si può chiaramente comprendere la patria d'esso Santo, pure se ne deduce essere stato originato da schiatta nobilissima e consolare; ma che, invaghitosi di rendersi più illustre con disprezzare il lustro di questo mondo, e seguir Cristo, per consiglio di un santo vecchio per nome Caprasio vestì l'abito monacale, con intenzione di menar la vita in solitudine nelle parti d'oriente, lungi dai parenti e conoscenti. Inviatosi a quella volta in compagnia di Venanzio suo fratello, ben presto ne restò privo, perchè passò alla beata vità in Modone dell'Acaia; e così, inspirato da Dio a ritornare in occidente, consigliato da S. Leonzio Vescovo di Freius, si fermò nell'isola di Lerino aggiacente alle Alpi marittime, squallida allora ed incolta, e che per non essere, come era stata altre volte, abitata dagli uomini, serviva solamente di nido ai serpenti e velenosi animali: *vacantem insulam*, dice S. Ilario, *ob nimietatem squalloris, et inaccessam venatorum animalium metu, Alpino haud longe iugo subditam petit.*

Diede ivi, circa l'anno CCCLXXV, principio a quel famosissimo monastero, in cui raccogliendo discepoli, che correvano a lui da varie parti, sotto un tal maestro riuscivano talmente adorni di tutte le religiose virtù, che le città circonvicine, ed anche alcune più lontane facevano a gara d'ottenerli per padri, ed onorarne le loro cattedre episcopali. Visse S. Onorato in quella benedetta isola circa cinquant'anni, nel qual tempo ottenne da Dio una viva sorgente d'acqua limpidissima, la quale si vede e gusta ancora in questi giorni, ritirandosi talvolta per unirsi maggiormente con Dio in una certa spelonca, lontana circa due leghe dalla città di Freius, vicina al Capo Rosso ed al porto d'Agay, la quale in memoria del Santo è spesso dai fedeli divotamente visitata, sinchè fu assunto all'arcivescovado d'Arles, come diremo.

Molte cose fece in questo mentre S. Onorato a beneficio delle anime e de' corpi, delle quali non ci è stata tramandata altra notizia, che quella che abbiamo dall'orazione sopra citata di S. Ilario. È vero che va attorno un'antica leggenda della sua vita, divisa in tre libri, e stampata in Venezia 1501, della quale noi abbiamo una copia scritta a mano da Giovanni Antemanni monaco di S. Onorato, e Priore di S. Martino di Negaireto, l'anno 1475, in cui si

(1) San-Marth. in Gall. Christ. in Archiep. Arelat. Vinc. Barral. in chronol.

(1) Vinc. Barral. chron. Lerin.

narrano molti fatti miracolosi del Santo, facendovisi a
anche menzione delle città di Cimella, Bellanda (così alcuni si persuadono essersi un tempo addimandata la città di Nizza), Antibo, Riez, Vintimiglia, Savona, siccome anche de' luoghi della Turbia, Orgons, Chiaudon, Aurayzon ed altri più lontani: una simile copia, parimente manoscritta, ma di carattere assai più antico in carta pergamena, abbiamo veduto presso il sig. Gio. Francesco Pellegrino Dottor di leggi in Sospello; ed un'altra d'uguale antichità, nell' isola, e libreria di S. Onorato, in versi antichi provenzali. Ma a dir il vero non possiamo di meno di non acconsentire al Cardinale Baronio, che la tiene apocrifa e supposta (1): anzi vi si leggono tante incongruenze circa i tempi, luoghi, persone ed altre simili circostanze, che merita piuttosto nome di favoloso b
romanzo, che di veridica storia; e se non m'inganna la congettura, è parto non d'altri, che di Raimondo Ferraudo de' signori d'Illonza, ascritto tra' poeti Provenzali circa il 1300, che nella stessa rima scrisse parimente la vita di S. Armentario, del quale Raimondo più di proposito parleremo a suo luogo.

Delle primizie fruttuose che quell'isola, mercè la infaticabile coltura di S. Onorato, produsse al mondo e a Dio, si sentirono due illustri chiese, ora metropolitane, cioè quelle di Lione in Francia, e di Tarantasia in Savoia, mercecchè ambedue furono in questo tempo, e vivente ancora S. Onorato, rette da un Vescovo tolto dal monastero Lerinese; quella nella persona di S. Giusto, che precedentemente era stato Diacono di Vienna; questa in quella di S. Gia- c
como, di nazione Assirio, che, venuto con S. Onorato dalle parti orientali, fu suo indiviso compagno e discepolo, sinchè fu assunto al vescovato di Tarantasia. Si sarebbe smarrita la memoria così del tempo, in cui detto S. Giacomo primo di tutti cominciò a sedere in quella cattedra, come delle sue azioni particolari, se da vecchi manoscritti il Padre Bollando non avesse pubblicato la sua vita ai 16 di gennaio (2).

S. Giusto, come Legato delle chiese gallicane, si sottoscrisse al Concilio d'Aquileia contro Palladio Vescovo ariano insieme con Proculo Vescovo di Marsiglia, Costantino Vescovo d'Oranges, Amanzio Vescovo di Nizza, ed altri Prelati delle Gallie l'anno 381, ed amando meglio vivere a se stesso il tempo d
che gli rimaneva di vita, s'inviò nelle solitudini di Egitto, dove morì santamente. Ristorò poscia Dio la perdita di un così buon pastore fatta dalla chiesa di Lione, perchè le di lui ossa furono dopo morte colà riportate.

L'anno 387 fu luttuoso prima alle Alpi, poi all' Italia per le desolazioni apportate da Massimo tiranno, che, tirati i barbari dalla sua, si mosse dalle Gallie contro l'Imperatore Valentiniano. Le crudeltà sofferte

(1) Baron. in annal. an. 426. et in not. martyr. 16. ian.

(2) Ado in chron. an. 379. Petr. de Nat. l. 9. c. 66. Barral. chron. Lerin. pag. 316. et 320. Severt. de Antist. Lugd. Cl. Robert. Demochar. San-Marth. Chiesa chronol. cap. 32. Bolland. tom. 2. 16. ianuar.

dagli assaliti in quest'occasione sono descritte da Zosimo e Marcellino Conte, ma più esattamente da Paolino Prete nella vita di S. Satiro, fratello di S. Ambrosio. *Eo denique tempore*, dice egli, *hostiles per Galliarum Alpes barbarorum impetus Italiam irrumpere gestiebant, tam impuri, atque crudeles, qui nec pudicitiae parcerent, nec saluti. Videres rapi virgines, et avulsos a complexu parentum parvulos supra tela iactari: incestari sacrata Deo corpora, et senilem viduae maturioris uterum in usus desuetos onerum redire, non pignorum* (1). Ritorniamo ora a dire qualche cosa de' Prelati, che illustrarono la chiesa di Dio in questi tempi, dovendo fra poco ripigliare i racconti de' mali, che i barbari cagionarono nell' impero Romano.

Amanzio Vescovo di Nizza, poco fa nominato, sedette non solo nel Concilio d'Aquileia, negli atti di cui si leggono quelle parole: *Amantius Episcopus Nicensis dixit Palladium, qui sectam Arii non destruxit, secundum Consacerdotum meorum iudicium, etiam et ego condemno;* ma dopo nove anni anche in quello di Milano, che sotto S. Ambrosio si celebrò contro Gioviniano. Nello stesso tempo fiorirono altri Prelati di nome nelle città vicine, i quali furono S. Eusebio Vescovo di Venza, ed Onorato d'Albenga, nominato il primo nel catalogo di que' Vescovi dall'Abbate Ughelli, che non dovrebbe farlo contemporaneo di S. Verano Vescovo di Cavaglione, il quale molto tempo appresso illustrò la città d'Albenga, come diremo (2).

Di S. Albino Giacomo, il quale i signori di Santa Marta chiamano Vescovo d'Ambruno (3), altro non possiamo dire, per mancanza di scrittori, se non che circa l'anno di Cristo 400 governava santamente la sua chiesa, e che dagli Ariani sostenne diversi incomodi. Lo stesso diciamo di S. Giuvinio, che pochi anni dopo si crede essere stato il secondo Vescovo della città di Venza suddetta.

Non vi voleva meno della presenza di questi santi Pastori, per consolare la chiesa di Dio nelle imminenti afflizioni per le barbare nazioni, che, avendo nel principio del quarto secolo di proposito assalito l'impero Romano, lo misero a poco a poco in un totale sconvolgimento, che tirò seco la distruzione delle cose sacre insieme con le profane (4). I Vandali furono de' primi, che sotto il consolato d'Arcadio e Probo, cioè l'anno di Cristo 406, mischiati co' Svevi ed Alani, diedero il guasto alle terre poste di là dalle Alpi, tramandando il terrore delle loro armi nella Bretagna, ora detta Inghilterra. In quell'isola ritrovavasi Costantino, che dall'infima milizia innalzato a comandare a tutta la soldatesca che ivi tenevano i Romani, aspirava anche ad imperare

(1) Apud Mombr. tom. 2.

(2) Sever. Bin. Conc. tom. 1. Sirmond. Conc. Gall. tom. 1. Ughell. Ital. Sac. tom. 4.

(3) San-Marth. in Gall. Christ.

(4) Zosim. l. 6. Ors. l. 7. Ivid. in chron. Cassiodor. Iornand. Paulus Diac.

a tutto il mondo. Vedendosi costui dalla debolezza a delle forze italiane offerta l'occasione di stabilire i suoi disegni, pensò la prima cosa d'assicurare i passi delle Alpi marittime, Cozie e Pennine contro le invasioni degli stranieri, disponendo presidii ne' luoghi opportuni. Ma succedendo ai Vandali i Goti, ed a questi i Borgognoni, ben presto dagli uni e dagli altri restò a vicenda soggiogato quanto ai confini delle Alpi obbediva ai Romani. I primi entrati nelle Gallie sotto la scorta del Re Attaulfo, ed impadronitisi d'Arles e di Marsiglia, distesero il loro dominio ad oriente delle Alpi nella Liguria piana e montuosa, che ciò appunto volle accennar il poeta Trissino, quando parlando de' Goti sparsi in varie parti dell' Italia, che, per resistere al Capitano Belisario, presero le armi, così disse al libro 10 della sua Italia b liberata:

» I Goti, ch'eran per Liguria sparsi,
» Tra 'l fiume Varo, e l'Appennino, e Macra,
» In Genova, in Sestri, in Noli, ed in Savona,
» Nel Finale, in Arbenga, e in Ventimiglia,
» In Villafranca, in Monaco, ed in Nizza,
» Ed in Torbia, ch'era i Trofei d'Augusto,
» In Tabbia, ed in Mentone, che son noti
» Dai buonissimi vini, ed in San Remo,
» Che d'aranci, e di cedri, e palme abbonda,
» Con tutti quei, che bevon della Centa,
» Che da cento torrenti accoglie l'acque,
» Et abitan tra 'l Varo, e tra 'l Bisagno, ecc.
» Tutti costoro andarono alla guerra
» Sotto l'ubbidienza di Zamolso
» Duca di Genova, che nel scudo azurro
» Havea la nave d'oro per insegna.

I secondi, eletto per loro Re Gondiocco, e dalle frontiere vicine al Reno discesi ad occupar la Gallia orientale, si resero tributaria tutta la provincia Narbonese dal monte Iura sino al mare, comunicando a quel tratto di paese, che poscia Borgogna fu detto, il loro nome. Ritrovo scritto aver essi in particolare cinta d'assedio la città di Nizza, di cui con violenza si resero padroni, non ostante che si opponesse ai loro sforzi Ezio Capitano dei Romani (1).

Viveva allora Salviano Prete di Marsiglia, che, attribuendo ne' suoi scritti le rovine cagionate dai d barbari ai peccati de' Cristiani, accenna brevemente i progressi delle loro armi con dire: *excitata est in perniciem nostram, ac dedecus gens ignavissima, quae de loco in locum pergens, de orbe in orbem transiens universa vastaret. Ac primum de solo patrio effusa est in Germaniam primam, nomine barbaram, ditione Romanam: post cuius exitium primum arsit regio Belgarum, deinde opes Aquitanorum luxuriantium, et post haec corpus omnium Galliarum* (2). Alle doglianze di Salviano aggiunse le sue il gran S. Gerolamo, mentre colla sua ordinaria eloquenza, deplorando lo stato miserabile delle Gallie, dice tra le altre cose: *innumerabiles, et ferocissimae nationes universas Gallias occuparunt: quicquid inter Alpes, et Pyreneum est, quod Oceano, et Rheno includitur, Quadus, Vandalus, Sarmata, Alani, Gepides, Heruli, Saxones, Burgondiones, Alemanni, et (o lugenda Respublica!) hostes Pannonii vastaverunt* (1), col resto che seguita a dire piangendo.

Non ebbe miglior sorte l'Italia, che la Francia, massime dopo che da Alarico Re de' Goti, irritato dalle genti di Stilicone, ebbero i Romani quella rotta memorabile, che con l'eccidio della città di Pollenza, vicino alla quale il fatto era seguito, tirò seco la rovina della Liguria, dell' Emilia e dello stesso capo del mondo, Roma.

Allo sdegno di Dio, che per mezzo dei barbari in questo modo castigava i peccati de' Cristiani, si frapponeva la venerabile santità del monastero Lerinese, che in quel secolo, spargendo dappertutto il buon odore delle virtù de' monaci suoi allievi, provvide di pastori molte chiese d'Italia e della Francia; ma la più onorata di tutte fu la città d'Arles, che l'anno 426 alle altre molte sue prerogative aggiunse quella d'avere per pastore e padre quello, che di pastori e padri provvedeva le altre città, l'Abbate di quel monastero S. Onorato, assunto a quella cattedra vacante per la morte di Patroclo dalla concorde elezione di tutti que' cittadini (2). Dalla stessa isola c furono trasmessi

S. Eucherio primo di questo nome, che, di Senatore divenuto monaco col consenso di Galla sua moglie, stette lungo tempo sequestrato dal mondo prima nell'isola Lerinese, poi in certa spelonca posta in un suo podere vicino al fiume Durenza (3). Attese ivi a servire a Dio in continui digiuni ed orazioni, sinchè, per divina rivelazione chiamato all'arcivescovado di Lione, ricusò a segno tal carica, che fu mestieri condurvelo legato con funi; ed acciocchè quella spelonca avesse chi continuasse ad abitarla in mancanza d'Eucherio, vestitesi d'abito santo la sudetta di lui moglie Galla con due figlie, Consorzia e Tullia, chiare per virtù e miracoli, vi menarono il resto de' loro giorni. Due suoi figli, Verano e Salonio, furono anch'essi nodriti nella religiosa osservanza nel monastero di Lerino, e poi furono Vescovi come il padre, il primo di Venza, il secondo di Vienna, come vedremo.

S. Lupo, nativo di Toul in Lorena, congiunse con la nobiltà del sangue le lettere e le virtù. Prese per moglie Pimeniola, sorella di S. Ilario Arelatense, con la quale vissuto ch'ebbe lo spazio di sette anni, di comune consenso separatisi, abbandonarono il mondo, ed esso andò a vestir l'abito religioso sotto

(1) Procop. de bell. Goth. Baron. Solerius in not. ms. Bellafor. annal. de France. Id. descript. de Nice. Bel-Bene de Reg. Burgund.
(2) Salvian. de ver. iud. et provid. l. 7.

(1) D. Hieron. ep. 11. ad Agerruch.
(2) D. Hilar. in orat. funeb.
(3) Ado. in martyr. Isidor. de vir. illustr. c. 63. Petr. in catal. l. 10. c. 67. Faust. in carm. Euchar. D. Eucher. epist. ad Hilar.

la disciplina di S. Onorato nell' isola Lerinese (1). a Indi, andato alla città di Macone per distribuire ai poveri quelle facoltà che ivi gli erano rimaste, fu l'anno medesimo 426 rapito per il vescovato di Troyes in Champagne, il quale amministrò con tanta rettitudine, ed acquistò così grande credito tra gli altri Prelati di que' tempi, che Sidonio Apollinare potè dargli con verità quelle particolari lodi, mentre scrivendo a lui disse: *cum sis procul ambiguo primus omnium toto, qua patet, orbe Pontificum; cum praerogativae subiiciatur, cum censurae tuae attremat etiam turba collegii; cum in gravitatis vestrae comparatione, ipsa etiam grandaevorum corda puerascant; cum post desudatas militiae Lerinensis excubias, et in apostolica sede novem iam decursa quinquennia, utriusque Sanctorum ordinis quem-* b *dam te conclamatissimum Primipilarem spiritalia castra venerentur* (2). Tutto questo e molto di più, che per brevità tralascio, disse Sidonio in lode di S. Lupo in tempo che numerava già 45 anni di vescovato. Visse ancora altri sette anni, dopo i quali, celebre per le sue sante operazioni e per miracoli, volò al cielo li 29 di luglio.

S. Patrizio apostolo, Vescovo e Primate d'Ibernia, si crede avere in questa sacra isola appreso le primizie dello spirito, mentre in età di 40 anni pellegrinando per la Francia e per l' Italia fu, come narra Probo scrittore della sua vita, avvisato da un angelo, che andasse *ad illos, qui sunt in insula inter montes, et mare, etc.*; la qual isola, chiamata altrove dal medesimo corrottamente *Aralanen-* c *sis*, ovvero *Arelatensis*, il P. Gio. Bollando della compagnia di Gesù, di lui parlando alli 17 marzo, tiene essere stata la Lerinese, nella quale conversato ch'ebbe santamente lo spazio di nove anni, chiamato da Dio a convertire gl' Ibernesi, se ne partì per consiglio di S. Germano Vescovo d'Auxerres, colà venuto per quindi andare a Roma a prendere dalla Sede Apostolica commiato (3).

S. Massimo, nativo e padrone di Château Redon, luogo altre volte della diocesi di Digna, ora di quella di Riez, detto nella vita del medesimo Santo scritta da Dinamio Patrizio *de Cometo*, ovvero *de Corneto*, come suppongono Simone Bartelo ed Onorato Bouche (4), resosi discepolo di S. Onorato in Lerino, apprese così bene i suoi santi documenti, che, cu- d mulandosi in lui le virtù, ed i meriti, gli fu successore nel governo del monastero; nel qual tempo mandò S. Eudone, uno de' suoi monaci, a reggere l'Abbazia Calmeliacense, ossia di S. Teofredo, e più d'una volta riuscì vittorioso del demonio, che, invidioso del molto bene che faceva, non cessava di tendergli insidie. Sforzatamente tirato al Vescovato di Riez l'anno 433, fece frutto non ordinario delle anime a se commesse, ed ampliò sopra modo il divino culto, fabbricando tra le altre cose una chiesa dedicata a S. Albino, ornata di colonne miracolosamente tirate colà da buoi che non sentivano il peso, quando esso era assistente all'opera. Un altro tempio eresse in onore di S. Pietro, nel quale fu sepolto insieme col cilicio da lui mai deposto in sua vita, come aveva ordinato. Illustre per miracoli in vita e dopo morte, tra i quali si numerano diversi defunti per la sua intercessione restituiti alla vita, e celebrato dal martirologio Romano sotto li 27 novembre con questo elogio: *apud Regium in Gallia S. Maximi Episcopi, et Confessoris, qui a primaeva aetate omni gratia virtutum praeditus, primum Lerinensis coenobii pater, deinde Regiensis ecclesiae Episcopus signis, et prodigiis inclitus extitit.* Il Cardinale Baronio nelle note sopra il martirologio stima che S. Massimo partisse da questa vita non nella sua città di Riez, ma nel territorio di Terrovana in Fiandra, di dove poi riportato a Riez abbia al suo sepolcro operato que' miracoli, che racconta S. Gregorio Turonese; sebbene si tiene che una parte del cranio ed altre ossa fossero sino dal 1354 portati dalla Provenza in Piemonte, e collocate nel castello d'Agliè nel Canavese in una divota cappella ivi fabbricata ad onore di esso Santo, e di S. Lodovico Re di Francia.

S. Valeriano Vescovo di Cimella, come si vede titolato nelle sue omelie pubblicate dal padre Giacomo Sirmondo Gesuita, ovvero di Nizza, come lo qualificano Policarpo della Riviera, citato da Onorato Bouche (1) nelle sottoscrizioni de' Vescovi radunati in Arles, mentre rispondono alla lettera di S. Leone Papa, di che parleremo a basso, il padre Monodo nella sua seconda apologia, ed altri, però senza autorità convincente, si stima essere stato quello, a cui S. Eucherio Vescovo di Lione scrisse quella famosa lettera parenetica, che comincia: *Bene alligantur vinculo sanguinis, qui vinculo consociantur amoris.* Da essa è facile argomentare essere stato S. Valeriano nobilissimo di sangue, avere avuto per suo suolo natale la Francia, dove suo padre era illustre in quanto al secolo per i gradi e dignità più cospicue, aver congiunto ne' primi anni della gioventù alla buona indole, ed all'acutezza dell'ingegno lo studio della umana, e della Cristiana filosofia: finalmente essersi ammogliato, toccatagli la sorte d'avere un suocero egualmente nobilitato da titoli come il padre. Premorta a lui, come ha del verosimile, la moglie, S. Eucherio nella suddetta lettera l'esortò a dare de' calci al mondo, e farsi religioso. Acconsentì S. Valeriano, professando la regola di S. Onorato nell'isola Lerinese. Andando di virtù in virtù fu giudicato, forse dopo l'assunzione di S. Ilario all'Arcivescovato d'Arles, degno di comandare agli altri; al qual carico acconsentì

(1) Barral. chron. Lerin. p. 204. Camusat. antiq. Tricastin. Greg. Turon. de glo. conf. c. 67. 68.
(2) Sidon. l. 6. ep. 1.
(3) Acta Sanctorum martii tom. 2. pag. 522. 528.
(4) Bartel. in Episc. Regien. Bouche hist. de Prov. part. 1. Barral. chron. Lerin. 6. pag. 120. San-Marth. in Episc. Reien.

(1) Nicaea illustr. tit. 7. pag 96.

per mezzo di una sua lettera diretta a' Monaci in tempo che era assente dal monastero. Questa elezione non ebbe effetto, perchè Dio disponendo le cose al suo maggior servizio volle che fosse eletto al Vescovato di Cimella, ovvero di Nizza. Amministrò da buon pastore la carica episcopale, come ne danno indizio le omelie da lui composte, ripiene non meno di fervore di spirito, che di eloquenza singolare, le quali conservate nei monasterii di Corbeia, S. Gallo, e Floriacense sono state primieramente pubblicate dal sopranominato P. Giacomo Sirmondo, a cui dobbiamo parimente la pubblicazione de' concilii Gallicani. È vero che avendo un moderno religioso dell'ordine de' Minimi da certe parole mal intese, che si leggono nelle suddette omelie, preso soggetto d'intaccare questo cattolico padre dell'eresia de' Semipelagiani, ha preso occasione il padre Teofilo Rainaudo della compagnia di Gesù, nativo di Sospello, tra le altre sue molte, e dottissime opere, di comporre un'eruditissima apologia, nella quale chiaramente dimostra la sana dottrina di S. Valeriano congiunta colla santità della vita. Intervenne, come vedremo, a diversi concili provinciali o nazionali, e morendo ne' tempi di S. Leone Papa, e di Leone Imperatore, fu l'ultimo, che si trovi aver semplicemente portato il titolo di Vescovo di Cimella, perchè ne'tempi che seguirono, s'addimandarono ovvero congiuntamente Vescovi di Cimella e di Nizza, ovvero solamente Vescovi di Nizza.

S. Valerio il quale senza evidente ragione viene da alcuni confuso con S. Valeriano (1), come altrove si è dimostrato, e come apparirà dalla lettera scritta dai Vescovi radunati in Arles l'anno 451 a S. Leone Papa, nella quale vedremo distintamente sottoscritti i Vescovi Valeriano e Valerio, fu esso pure Monaco Lerinese, poi Vescovo di Nizza, e Santo; celebrato per questo da Arnoldo Vuion nel Martirologio monastico sotto li 24 luglio con quest'elogio: *nono kalendas augusti Niceae in provincia, depositio S. Valerii Episcopi et Confessoris, qui ex Monaco Lerinensi ad Episcopatum assumptus boni pastoris officium implere studuit, et in gaudium Domini sui introductus audire meruit: euge serve bone, etc.*

Il medesimo si vede nominato insieme con altri Santi del Monastero Lerinese in un'antica prosa, che altre volte quei Monaci cantavano, nella quale si specifica, che per sua intercessione Dio operava segnalati miracoli:

Insignem Valerium
Christi servum proprium,
Et signis eximium
Collaudant superstites.

Di più in un catalogo antico dei Santi stati allievi di quel monastero annesso alla leggenda di S. Onorato, divisa in tre libri, sopracitata. In essa, tra gli altri, sono nominati, sebbene senza specificazione del tempo che vissero, *S. Valerius Episcopus Niciensis, S. Lambertus Episcopus Venciensis.* Nell'istessa maniera sono indicati nella lettera di Germano Bellon d'Aigluno monaco Lerinese, scritta l'anno 1589 ad Arnoldo Vuion, e da lui inserita nel suo Martirologio monastico, come ha avvertito Gio. Battista Lezana al tomo terzo dei suoi annali Carmelitani.

S. Ilario invitato da S. Onorato a lasciare il mondo, fu suo discepolo, poi successore nell'Arcivescovato d'Arles; la qual dignità ricusando egli di accettare, una bianca colomba, che nel luogo d'Alamagna della diocesi di Riez impensatamente si fermò sopra il di lui capo, gli diede a conoscere essere volontà di Dio, che acconsentisse all'elezione fatta di sua persona. Le cose, ch' egli fece mentre esercitò il ministero pastorale sono tali, e tante, che non potendosi da me brevemente spiegare, lascio, che più distintamente si leggano (1) nella Storia della sua vita scritta da Onorato Vescovo di Marsiglia, e pubblicata da Vincenzo Barralis autore della Cronologia Lerinese, che la tolse dalle antiche memorie manoscritte del Monastero di S. Onorato. Si racconta tra le altre cose in detta vita, che avendo S. Ilario intesa l'ultima infermità del buon vecchio S. Caprasio, volle personalmente portarsi all'isola Lerinese per servirlo, e raccomandarsi alle sue orazioni, nel qual tempo presiedeva a quell'Abazia Fausto, che poscia fu Vescovo di Riez, onorato particolarmente da S. Ilario, alla presenza de' Santi Sacerdoti Teodoro e Massimo: *cum Sanctum Caprasium, sicut ipse dicere solitus erat, Angelica in insulis conversatione degente, infirmitate fatigari corporea certis nuntiis comperisset, ad eius occursum celeri se festinatione proripuit: ad cuius pedes residens, ut sui meminisset, humilitate submissa, et virtute inclita flagitabat. In eodem loco tunc temporis Sanctum Faustum praesbiterum pariter, et Abbatem ita futurorum praescius honoravit, ut inter se, et sanctos sacerdotes Theodorum et Maximum medium compelleret residere.* Visse S. Ilario un' età non molto lunga, perchè con le continuate astinenze, vigilie, viaggi, studi, ed altre asprezze attenuò talmente le sue forze, che morì arrivato che fu all'età di quarantotto anni, dopo aver predetto il giorno e l'ora della sua morte, che successe li cinque maggio dell'anno 449.

S. Salonio ebbe, come dissimo, per padre S. Eucherio e suo fratello fu S. Verano, ammesso tra monaci Lerinesi sotto la disciplina di S. Onorato in età solamente di dieci anni, fu ammaestrato da S. Ilario, e dai Santi Salviano e Vincenzo, come scrive detto S. Eucherio al medesimo Salonio al lib. 1 delle sue istruzioni, dicendo: *dignum namque est, quacumque cura mea ingenium tuum remunerari, qui*

(1) Nicaea illustr. tit. 8. pag. 100.

(1) Chronol. Lerin. pag. 103.

vix dum decem annos natus Eremum ingressus inter illas sanctorum manus non solum imbutus, verum etiam enutritus es sub Honorato Patre, illo inquam primum insularum, postea etiam ecclesiarum magistro. Cum te illic beatissimi Hilarii, tunc insulani Tyronis, sed jam nunc Summi Pontificis doctrina formaret per omnes spiritalium rerum disciplinas. Ad hoc etiam te postea consumantibus sanctis viris Salviano, atque Vincentio eloquentia pariter, scientiaque praeminentibus. Fu anch'esso, come il padre, ed il fratello (1), promosso al Vescovado, non già di Vienna, ovvero di Lione, come alcuni hanno stimato, (fondati sopra una lettera di Sidonio Apollinare, scritta al medesimo Salonio, che comincia: *quoties Viennam venio, emptum maximo velim, ut te, fratremque communem colonum, civitatis habitatio plus haberet*, ovvero sopra certo catalogo dei Vescovi di Lione (2) meritamente rifiutato da Sam-martani, e dal dotto Gioanni Savarone, il quale ha commentato il Sidonio sopracitato) ma di qualche altra città della Francia, forse d'Alby in Linguadocca (3), come ha creduto modernamente un curioso citato da Onorato Bouche, ovvero di altra simile. Di S. Salonio, come di S. Onorato nella città di Genova fanno menzione alli 28 di settembre i martirologii di Usuardo, e di Oddone, il primo con queste parole: *civitate Ianuis S. Saloni Episcopi et confessoris*; il secondo, *Genua civitate, depositio Salonii Episcopi.* Beda nel suo martirologio in vece di *Salonii*, ha scritto *Solonnis*, dal che probabilmente n'è avvenuto, che con poca variazione si sia intrusa nel martirologio Romano quest'altra parola *Salomonis*, leggendosi in quello, sotto lo stesso giorno 28 di settembre: *Genuae S. Salomonis Episcopi, et confessoris*, che è l'enunciativa d'Usuardo, dal di cui martirologio, come si è detto altrove, si è in gran parte compilato il Romano, mutato solamente il nome della città, poco latinamente pronunciato *Ianuis*, ed alterato il nome di *Salonii* in quello di *Salomonis*, il che anche fece dire a Pietro de' Natali (4): *Salomon Episcopus et Confessor in civitate Ianuae dormivit in pace 4 kal. octobris.* Per sciogliere questo nodo, che grandemente ha angustiato il dotto Giacomo Severzio nella sua storia degli Arcivescovi di Lione, dobbiamo rispondere al Cardinale Baronio, il quale nelle note sopra il martirologio vuole essere differente il Salonio nominato da S. Leone Papa, S. Eucherio, Salviano, Sidonio, Gennadio, Usuardo ed altri, dal Salomone, di cui parla sotto detto giorno 28 di settembre il martirologio Romano, perchè, dice egli, quello non fu Vescovo di Genova, come Salomone, ma d'una delle città della Francia. Rispondiamo dunque, che sebbene tanto il martirologio, quanto li poco fa nominati scrittori fanno menzione della deposizione di S. Salonio corrottamente Salomone in Genova, non si legge però, che alcuno d'essi lo nomini Vescovo di Genova, come lo qualificano Filippo Ferrari nel suo catalogo de'Santi d'Italia, e Ferdinando Ughelli nell'Italia sacra, non essendo cosa impossibile, che sebbene Vescovo in Francia abbia, soggiornando con qualche occasione in Genova (1), e lasciato ivi la spoglia mortale; tanto più, che avendo in questi tempi Camillo e Teodoro, chierici della chiesa di Genova, abbracciato l'eresia dei Semipelagiani, che attribuivano alle forze umane del libero arbitrio il principio del ben operare; errore attaccatosi anche ai Marsigliesi, e ad altre città sì dell'Italia, che della Provenza potremmo congetturare essere forse questa stata cagione dell'andata di Salonio a quella città a drittura, o dell'esservisi di passaggio infermato e morto, forse andando a Roma. Il simile appunto in diverse altre città troviamo essere avvenuto a molti altri santi, dei quali molti accenna il sopranominato Filippo Ferrari nel fine della sua Topografia. Dal che appare con quanto poco fondamento i Genovesi appoggiati alle suddette autorità credano questo Santo per loro Vescovo, e quanto più errino circa la Cronologia, dandosi ad intendere, che abbi vissuto nei tempi della primitiva chiesa: non essendovi memoria con certezza del tempo, in cui ha vissuto, d'altro Vescovo di Genova avanti Diogene, che l'anno 381 intervenne al concilio d'Aquileia.

S. Fausto, dopo aver succeduto a S. Massimo nel governo dell'Abazia Lerinese, e non Lateranese (2), come scorrettamente si legge in Pietro dei Natali, gli succedette ancora nel Vescovato di Riez verso l'anno di Cristo 455, fu uomo grandemente stimato, non meno per la singolare erudizione, come dimostrano i molti libri da lui composti, numerati in gran parte da Gennadio prete di Marsiglia (3), ma anche per la santità della vita. Il che obbligò S. Sidonio Apollinare Vescovo Arvernense in una lettera che gli scrisse, a raccomandarsi caldamente alle sue orazioni, dicendo al medesimo: *precum peritus insulanarum, quas de palaestra congregationis Eremitidis (4), et de Senatu Lirinensium Cellulanorum in urbem quoque, cuius ecclesiae sacra superinspicis, transtulisti, nil ab Abbate mutatus per sacerdotem: quippe cum novae dignitatis obtentu, rigorem veteris disciplinae non relaxaveris;* ed in altra lettera scritta all'istesso, conchiude così: (5) *quis aequali vestigia tua gressu sequatur? cui datum est soliloqui melius, quam dicideris, vivere melius, quam loquaris. Quocirca merito te beatissimum boni omnes, idque supra omnes, tua tempestate concelebrabunt, cuius ita dictis vita, factisque dupliciter inclaruit, ut quandoquidem tuos annos iam dextera numeravit, saeculo praedicatus*

(1) Savaro in Sidon. ep. l. 7. ep. 14.
(2) Demochar. de Sacrif. missae.
(3) Bouche Hist de Prov. par. 1. pag. 588.
(4) Catal. l. 11. n. 263.

(1) Baron. ann. 418. 419. Quesnay in annal. eccles. Massil. pag. 159.
(2) Cat. l. 2. c. 91.
(3) De Script. eccl. cap. 85.
(4) L. 9. ep. 3.
(5) Ib. ep. 9.

tuo, desiderandus alieno, utraque laudabili actione a *decedas, te relicturus externis, tua proximis.* Ma lo splendore di tante virtù non fu senza le sue macchie, perchè avveratosi in lui quello, che dice il Savio: *in multiloquio non deerit peccatum* (1), mentre scrive alcuni trattati della Divina grazia, e della predestinazione, vi mischiò alcuni errori, che sapevano di pelagianismo; dal che, mosso Gelasio Papa, li numerò poscia tra libri apocrifi, e meritò di essere confutato con scritti contrari dai santi Cesario Vescovo d'Arles, ed Avito di Vienna in Francia, da S. Fulgenzio Vescovo Ruspense in Africa, e da altri dottissimi Prelati di santa chiesa (2). È credibile, ch'egli errasse solo materialmente, come dicono i teologi, e che ammonito cambiasse sentimenti, perchè non solamente le sue virtù furono predicate da b diversi scrittori di quei tempi, in ispecie dal sopracitato Sidonio, che, non contento d'aver celebrato le sue lodi in prosa, fece lo stesso in versi, dicendo di lui, che alle volte si ritirava nel monastero Lerinese, dove già era stato Abate, per infervorarsi nuovamente nello spirito:

Seu te Lirinus priscum complexa parentem est,
Qua tu, iam fractus pro magna saepe quiete
Discipulis servire venis, vixque otia somni,
Vix coctos capture cibos, abstemius aevum
Ducis et insertis pingis ieiunia psalmis.
Fratribus insinuans quantos illa insula plana
Miserit in Coelum montes: quae sancta Caprasi
Vita senis, iuvenisque Lupi; quae gratia patrem c
Mansit Honoratum; fuerit quis Maximus ille,
Vrbem tu cuius, Monachosque, Antistes et Abbas,
Bis successor, agis: celebrans quoque laudibus illis
Eucherii venientis iter, redeuntis Hilari.

Descrive poi le sue virtù pastorali, dopo che fu assunto al Vescovado, conchiudendo così:

Seu te commissus populus tenet, et minor audet
Te medio tumidos maiorum temnere mores.
Seu tu solicitus curas, qua languidus esca,
Quave peregrinus vivat, quid pascat, et illum,
Lubrica crura cui tenuat sub compede carcer;
Seu mage funeribus mentem distractus humandis,
Livida defuncti si pauperis ossa virescant, d
Infastiditum fers ipse ad busta cadaver.
Seu te conspicuis gradibus venerabilis arae
Concionaturum plebs sedula circumsistit,
Expositae legis bibat auribus ut medicinam
Quicquid agis, quocumque loci es, semper mihi
Faustus,
Semper Honoratus, semper quoque Maximus esto.

Ma anche fu citato da Gioanni II. Papa nell'epistola a Cesario Arelatense col prenome onorevole di santo; lo stesso titolo ebbe dal sopracitato Pietro dei

(1) Prov. 10
(2) S. Isidor. de Script. eccl. c. 14. Ado Vienn. in Chron. an. 492.

Natali, da cui fu detto, *vir sanctitate plenus, et Divinis iugiter scripturis intentus.* Come santo viene invocato ed onorato con festa particolare alli 16, ossia 17 di gennaro, con chiese ed altari a lui eretti in molti luoghi di Provenza, particolarmente nel monastero di S. Onorato a Riez ed a Cavaglione; e finalmente come tale aveva luogo nel martirologio Gallicano, avanti che da Gioanni Molano con autorità privata, e degna di riprensione ne fosse cancellato. Per questo, sebbene il Cardinale Baronio nella prima edizione del sesto tomo dei suoi annali, parlando di Fausto s'era lasciato uscir di penna quelle parole: *miramur ab aliquibus imprudenter sane inscribi sanctum,* pure avendo meglio esaminata la cosa, ritrattandosi nell'appendice aggiunta al tomo decimo, *maneant,* disse, *Fausto integra sua iura, nec ex nostris scriptis sentiat praeiudicium, neque privato iudicio liceat convellere antiquitatem:* e così l'eruditissimo Filippo Ferrari nel suo nuovo martirologio dei santi, non espressi nel martirologio Romano, ha voluto far menzione di S. Fausto alli 16 di gennaro con queste parole: *Regii in Gallia S. Fausti Episcopi,* non ommettendolo altresì nella sua nuova topografia.

Salviano prima prete, e poi, secondo alcuni, Vescovo di Marsiglia, fu pure uno dei discepoli di S. Onorato, come si cava da quelle parole di S. Ilario nell'orazione funerale recitata in lode dello stesso S. Onorato, nelle quali, parlando di coloro, che da diverse parti del mondo correvano a quell'isola per vestire ivi l'abito religioso, dice tra le altre cose: *hinc illud erat, quod omnis congregatio illa Divinae cupida servitutis ad nomen ipsius ex diversis terrarum partibus collecta, tam moribus, quam linguis dissona, in amorem illius conspirabat. Omnes dominum, omnes patrem vocabant; in illo sibi patriam, propinquos, et omnia simul reddita computantes. Didicerant omnes, ipso sibi compatiente, dolores illius suos computare; ut non immerito egregius, et in Christo beatissimus Salvianus praesbiter, charorum suorum unus, in scriptis suis dixerit, quod sicut coeli faciem pro sua sol, aut obscuritate, aut serenitate mutaret, ita congregatio illa coelum sitiens, et coelestibus studiis mancipata, ab ipso, vel nubila, vel serenitatem mentium, quasi a peculiari in Christo sole susciperet.* Consta anche dalle parole del libro primo delle instruzioni di S. Eucherio a Salonio sopraddotte, nelle quali ricorda al medesimo, che aveva avuta la perfezione de' spirituali ammaestramenti in quella beata isola da' santi Ilario, Salviano e Vincenzo. Fu da Salviano ammaestrato non solamente Salonio, ma anche il di lui fratello Verano, che fu poi, come racconteremo, Vescovo di Venza, il che apertamente scrive Gennadio prete altresì di Marsiglia, presso il quale si può vedere il catalogo dei molti e dotti libri composti dal medesimo, che con titolo di santo viene onorato nel martirologio Gallicano (1).

(1) De illustr. eccl. script. c. 67.

S. Verano poco fa nominato, figlio di S. Eucherio, a
e fratello di S. Salonio, dopo che ebbe, come si è detto, imbevuto i principii dello spirito sotto la regola monastica di S. Onorato, e sotto il buon indirizzo di Salviano, e di S. Ilario, crebbe talmente in virtù, che fu stimato degno d'esser assunto alla dignità Episcopale della chiesa di Venza. Che cosa di particolare egli operasse, non lo possiamo di vero affermare, per essersi smarriti gli atti della sua vita; solo sappiamo, che intervenne a diversi concili, che ebbe comunicazione per via di lettere coi Sommi Pontefici, e che, dopo essere santamente vissuto, santamente morì celebre per miracoli operati da Dio a sua intercessione, e fu sepolto nella sua chiesa cattedrale, dove ciascun anno si celebra la sua festa ai 10 di settembre. Di questo santo fa lodevole menzione l'antico b
martirologio di questa chiesa medesima, (sebbene qualche particolarità ha bisogno di correzione) e li moderni di Filippo Ferrari, e di Arnoldo Vuion sotto li 11 di novembre, oltre l'indice vecchio dei santi usciti dal monastero Lerinese. Ne parlano anche di proposito Vincenzo Barralis, il P. Guesnay, Onorato Bouche ed altri. Il capo del medesimo Santo separato dal resto del sacro corpo, che si conservava in un avello di marmo, fu l'anno 1495 riposto in un busto d'argento, con l'aggiunta di questa iscrizione: *hoc est caput beati Verani Episcopi Venciensis, fabricatum per magistrum Laurentium de Pardis aurifabrum, anno Domini* 1495, *die* 10 *octobris*.

Dopo questi, ed altri Vescovi, che, vivente S. Onorato, illustrarono il monastero Lerinese, non c
convien passare sotto silenzio altri, che, sebbene inferiori di dignità, hanno lasciato nella chiesa di Dio uguale fama di virtù, e sante operazioni. Tra questi annoveriamo:

S. Vincenzo Francese di nazione, ma di professione monaco e prete nell'isola Lerinese, qual egli medesimo addimanda porto sicurissimo di religione, dicendo nella prefazione del suo dottissimo libro, che compose contro gli eretici de' suoi tempi: *cum aliquandiu variis, ac tristibus saecularis militiae turbinibus volveremur, tandem nos in portum religionis cunctis semper fidissimum, Christo aspirante, condidimus, ut ibi depositis vanitatibus, ac superbiae flatibus, christianae humilitatis sacrificio placantes Deum, non solum praesentis vitae nau-* d
fragia, sed etiam futuri saeculi incendia vitare possemus. Non contento d'avere così utilmente scritto contro gli eretici, fu un maestro ottimo dei cattolici, in specie di S. Salonio (1), come di già ho detto, e di S. Domiziano nobile Romano, di cui si legge nella sua vita, che chiamato da Dio a far vita eremitica, e vedendosi dalla persecuzione impedito il soggiornare in Tebaide: *occidentales partes eligens navim quandam ingressus, Massiliam usque pervenit, ubi cum Salviano eruditissimo praesbitero aliquandiu commoratus Lirinensem usque peragravit insulam, in qua uno anno conversatus cuncta, quae ei acciderant patri Vincentio viro doctissimo ac disertissimo praesbytero narravit, et fratribus.* Fu poi in se medesimo uno specchio di santità, ed osservanza religiosa: in modo, che meritò che il suo nome si registrasse nel martirologio Romano sotto li 24 di maggio con quest'elogio: *in monasterio Lerinensi sancti Vincentii praesbiteri, doctrina, et sanctitate conspicui.* A questo si può aggiungere l'elogio del Molano nella sua aggiunta ad Usuardo, che è tale: *monasterio Lirinensi, Vincentii praesbiteri, qui librum vere aureum conscripsit pro catholicae fidei antiquitate, et veritate adversus prophanas omnium haereseon novationes.*

S. Caprasio, maestro spirituale dei santi Onorato e Venanzio fratelli, dopo aver peregrinato coi medesimi in oriente, ed assistito in Modone dell'Accaia al transito da questa vita di Venanzio, fu guida ad Onorato finchè si stabilì nel isola Lerinese, e vi fondò, come ho detto, il monastero: *o felix*, (dice la breve istoria della lunga sua vita), *virtutum magister, qui tantos, ac tales meruit habere discipulos! O laudabilis pastor animarum, qui talium gloriatur in Christo spiritualium propagine filiorum! Quanti putamus fuisse meriti, quantae virtutis virum hunc, qui, ut ita dicam, magistrorum voluit esse magister? Quam felix, et beata habitatio illius sanctae Lerinensis insulae, quae tam praeclaris est munita patronis, per Dei providentiam ad multorum utilitatem, de tam longinquis, ignotisque regionibus abductis.* Morì S. Caprasio in età molto decrepita il primo giorno di giugno circa gli anni dell'umana redenzione 430 (1), consolato da Divine apparizioni, e dall'assistenza de' santi Fausto, Teodoro, Massimo ed Ilario, lasciando per pegno della sua protezione la sua mortale spoglia a quel sacro luogo, che si gloria ancora di avere le sacre ossa di S. Venanzio ivi trasportate dalle parti orientali. Di S. Caprasio fanno menzione il martirologio Romano, d'Usuardo ed altri (2), che l'intitolano Abate del monastero Lerinese, oltre Pietro Equilino, Trittemio, e Sidonio Apollinare, che gli danno lo stesso titolo.

Dopo che abbiamo parlato di tutti questi santi allievi dell'isola Lerinese, è di mestieri che per corollario diciamo qualche cosa del santo fine del gran Padre S. Onorato, che più di tutti la rese illustre. Dopo che ebbe un tempo santamente governata la chiesa d'Arles, e dopo che, come scrive S. Ilario, *floruit sub illo Christi ecclesia, sicut monasterium ante floruerat*, fece una fervorosissima predica al suo popolo, e fu l'ultima, il giorno dell' Epifania, non ostante che si sentisse da dolori più che mediocremente aggravato. Accrebbesi in modo il male, che vedendolo vicino a rendere lo spirito al Signore

(1) Gonon. de Vit. Pat. occid. l. 4. Guichenon. Preuv. de l'hist. de Bugey pag. 228.

(1) Chronol. Lerin. pag. 191.

(2) Catal. l. 11. c. 162. Trith. de Vir. Ill. l. 3. c. 279. Carm. Euch. ad Faust.

tutti i suoi figli spirituali non potevano contenere le lagrime, addolorati per la perdita di un tal Padre. Ma egli consolando tutti, e predicendo molte cose avvenire, con una straordinaria serenità di mente e quiete di corpo passò da questa alla immortal vita li 16 di gennaio, nel qual giorno il martirologio Romano fa memoria del suo natale, dicendo: *Arelate S. Honorati Episcopi, et Confessoris, cuius vita, doctrina, et miraculis fuit illustris.* Ebbe questo gran Santo onorevole sepoltura nella sua città d'Arles, di dove, come poi diremo, fu in processo di tempo trasportato al suo monastero Lerinese; ed in varii luoghi delle Alpi marittime si vedono chiese ed altari dedicati al di lui nome; tale è la venerazione, in cui sempre è stato tenuto in tutta la Provenza e paesi circonvicini.

Non contenti questi gran Prelati, che siamo andati ricordando, di giovare alle loro chiese particolari, dove facevano ordinaria residenza, vollero anche esser utili alla chiesa universale, radunandosi in diversi concili provinciali, ovvero nazionali, che in questi tempi, più frequentemente che in altri, vediamo essersi celebrati. Tra questi viene in primo luogo il concilio tenuto nella città di Riez in Provenza l'anno 439, coll'intervento di quattordici Vescovi, quali comparsivi in persona, e quali per procuratore sotto la presidenza di S. Ilario Arcivescovo d'Arles. La provincia delle Alpi marittime vi trasmise Arcadio Vescovo di Venza, Valeriano Vescovo di Cimella, Nettario Vescovo di Digna, e Massimo di Riez. Quello d'Ambruno, per nome Armentario, non vi si sottoscrisse, perchè fu principal cagione della convocazione di quel concilio. Questi, troppo voglioso di esercitare la carica pastorale, che dal proprio nome pareva gli venisse pronosticata, si era quattro mesi avanti, per vie indirette e vietate dai sacri canoni, intruso in quella cattedra, vacante già per lo spazio di due anni: essendo dunque dai Padri stato deposto, gli fu permesso di esercitare l'officio corepiscopale, che corrispondeva in parte a quello di Vicario foraneo, in una parrocchia fuori delle città che componevano la provincia Alpina marittima. Non è improbabile, che, venuto egli a penitenza e riabilitato, fosse quell'Armentario vivente in questi tempi, che primo si numera tra i Vescovi d'Antibo, onorato col titolo di santo, così nel breviario di Grassa, dove alli 13 di gennaio si legge corrottamente *in festo sancti Armatarii, primi Antipolitani Episcopi*, come in una chiesa di Draghignano dedicata allo stesso Santo, e sottoposta alli monaci di S. Ponzio di Nizza, al di fuori della quale sta scritto: *S. Armentarius primus Episcopus Antipolitanus*, come raccontano i signori di Santa Marta (1). Aggiungono altri venerarsi quivi il suo corpo, ed essere solito Iddio operare molti miracoli in beneficio di quelli, che divotamente si raccomandano a questo Santo, che verisimilmente è quello, che,

(1) Gall. Christ. tom. 2.

a come vedremo, intervenne al concilio Arelatense, e sottoscrisse alla lettera, che dai Padri in esso congregati fu scritta a S. Leone Papa (1). Dalle cose dette si può comprendere con quanto poco fondamento alcuni ripongano S. Armentario non in questo, ma nel fine dell'ottavo secolo, e quanto poca fede si debba dare alla leggenda di questo Santo, composta verso il 1300 da Raimondo Ferraudo de' signori d'Illonza, celebre tra i poeti provenzali, del quale faremo menzione a suo luogo; composta, dico, piuttosto in forma di romanzo, che istoricamente, e ripiena di manifeste contraddizioni. Se pure, per quello che tocca al tempo che visse, non volessimo dire esservi stati due santi Armentarii, il primo in questo tempo Vescovo d'Antibo, la di cui festa si b celebra, come ho detto, ai 13 di gennaio; il secondo solamente eremita, come alcuni l'hanno qualificato, e festeggiato alli 12 di novembre.

Un altro celebre concilio radunato due anni appresso, cioè l'anno 441, nella città d'Orange, perciò detto Arausicano, in cui presiedette il medesimo S. Ilario, fu alquanto più numeroso per i Prelati che lo composero. De' nostri, ovvero de' nostri vicini, vi ebbero luogo Teodoro Vescovo di Freius, Massimo Vescovo di Riez, Nettario Vescovo di Digna, ed Ingenuo Vescovo d'Ambruno. Vi si stabilirono ventinove canoni concernenti l'ecclesiastica giurisdizione e disciplina. Lo stesso fecero un anno dopo altri Padri, quasi in simil numero congregati nella città di Vaison, i nomi de' quali vorremmo veder c espressi negli atti di quel concilio detto Vasense, raccolti dal P. Giacomo Sirmondo benemerito delle antichità ecclesiastiche, massime della Francia.

Più numeroso di tutti questi fu il concilio tenuto nella città d'Arles l'anno 451, dove, essendosi pubblicamente letta la professione di fede mandata da S. Leone Papa a Flaviano Vescovo di Costantinopoli, fu con applausi ricevuta da Ravennio Arcivescovo d'Arles, che presiedeva al concilio, e da tutti gli altri Padri, che vollero riportarne copia alle loro chiese, acciò servisse d'antidoto contro il veleno dell' eresia Nestoriana ed Eutichiana. La lettera sinodale rescritta dai medesimi Padri al suddetto S. Leone Papa contiene le sottoscrizioni di 44 Vescovi, tra i quali i Vescovi che vi comparvero dal vicinato delle d Alpi marittime, pare fossero li seguenti, che si sottoscrissero con quest'ordine (2):

Maximus Episcopus (di Riez) *Beatitudinem vestram saluto.*

Valerianus Episcopus (di Cimella) *Beatitudinem vestram saluto.*

Nectarius Episcopus (di Digna) *Beatitudinem vestram saluto.*

Ego Ursus Episcopus (di Senez) *Beatitudinem vestram saluto.*

(1) Bouche tom. 1.
(2) Ex Sirmondo, et notis Savaron., ac epist. D. Leonis Papae.

Ingenuus Episcopus (d'Ambruno) *Apostolatum vestrum venerans saluto.* a

Valerius Episcopus (di Nizza) *Apostolatum vestrum saluto.*

Chrysaphius Episcopus (di Sisterone) *Sanctitatem tuam in Domino saluto.*

Ego Fraternus Episcopus (di Glandeves) *coronam vestram venerans saluto.*

Ego Leontius Episcopus (di Freius) *coronam vestram venerans saluto.*

Ego Armentarius Episcopus (d'Antibo) *coronam vestram venerans saluto.*

Tra tutti questi non si vedono sottoscritti questi tre, Cerezio, Salonio e Verano, de' quali l'ultimo era Vescovo di Venza, perchè avevano già l'anno b antecedente per il medesimo soggetto inviato a san Leone una simil lettera sottoscritta da essi così:

Ceretius susceptus vester Apostolatum vestrum saluto commendans me orationibus vestris.

Salonius venerator vester Apostolatum vestrum in Domino saluto, orationum vestrarum subsidia deposcens.

Veranus cultor vestri apostolatus Beatitudinem vestram saluto, et ut pro me oretis, peto.

Mentre i Prelati della Francia si affaticavano per istabilire il cattolicismo, non stavano oziosi quelli dell'Italia, perchè in quest'anno medesimo, tenutosi in Milano un sinodo provinciale sotto la presidenza c dell'Arcivescovo S. Eusebio, con l'intervento di 20 Vescovi, ad effetto di accettare la suddetta professione di fede del Sommo Pontefice S. Leone, vi concorsero insieme con S. Massimo Vescovo di Torino, Quinzio, ossia Quirizio Vescovo d'Albenga, e Pascale Vescovo di Genova; il che conferma quanto dicemmo di sopra contro quelli che hanno scritto essere stato Vescovo di Genova S. Salonio (che poco fa abbiamo nominato tra i Vescovi della Francia) vivente in questo tempo (1).

Una mala intelligenza, che parve potesse dar incentivo di qualche scandalo, nata tra Teodoro Vescovo di Freius, Valeriano di Cimella, e Massimo di Riez da una parte, e l'Abbate Fausto insieme co' suoi monaci dell'isola Lerinese dall'altra, in materia d di giurisdizione, che detti Vescovi pretendevano verisimilmente nelle chiese dipendenti da quel monastero essergli stata usurpata da detto Abbate e religiosi, obbligò i Vescovi circonvicini a portar a buon' ora l'acqua necessaria per estinguere questo fuoco, con radunarsi un'altra volta nella città d'Arles, chiamati a quest'effetto l'anno 455 dal sopra mentovato Arcivescovo Ravennio con la seguente lettera circolare pubblicata dal P. Sirmondo (2).

Quotiens membrum aliquod quolibet infirmitatis genere laborat, fieri non potest, quin eiusdem corporis etiam cetera membra condoleant; et ideo caussam, quae inter S. Episcopum Theodorum, et S. Valerianum, vel Maximum item Episcopos, atque Abbatem Faustum, necnon et reliquos fratres insulae Lerinensis acciderat, absque dubio omnes nos, qui in Christo unum sumus, differre non possumus, nisi id agamus, qualiter curetur, et abstergatur. Ad hoc itaque remediandum scandalum, orationibus vestris III *cal. ianuar. audientiae dies est constitutus. Rogamus ergo, ut Sanctitas vestra usque Arelate se fatigare dignetur, quatenus tantum malum, quod dilatione plus crescit, Beatitudinis vestrae praesentia terminetur. Talis enim causa, quae tam grande scandalum gignit, sicut atrocitate sui multos involvit, ita plures, qui in Christo medeantur, exposcit.*

Alli monaci dell'isola Lerinese, la causa de' quali si trattava, si fece questo invito particolare:

Beatitudinem vero vestram praecipue adesse convenit, quos insula ipsa, velut sinu quodam genitricis fovens, ad eam gratiam, quae nunc in vobis est, Domino instigante produxit.

Fu stimato bene, attesa l'importanza del negozio, invitare anche a questa santa radunanza Rustico Arcivescovo di Narbona, con iscrivergli in questi termini:

Ac praecipue, Beatitudo vestra ut adsit, primum deprecamur, quia gravior infirmitas necessario medicos peritissimos inquirit.

Dopo che ebbero i Vescovi intervenuti a quel sinodo, i nomi de' quali, senza espressione in particolare della sede episcopale di ciascheduno, sono Ravennio, Rustico, Nettario, Floro, Costanzo, Asclepio, Massimo, Giusto, Salonio, Ingenuo, Inanzio, Zotico, Crisanto, ossia Crisamio, maturamente esaminato tutto ciò che in quella causa si metteva in questione, posero fine al tutto col seguente decreto.

Cum Arelate in secretario ecclesiae convenissemus, praemissa prece ad Dominum, nullo extrinsecus arbitro interveniente, resedimus de remedio scandali, quod in monasterio in insula Lerinensi obortum fuerat, pertractantes. Placuit ergo nobis, Sancto, ut credimus, Spiritu gubernante, ut omnibus, quae in querelam venerant, sollicite ventilatis, atque discussis sanctus, ac beatissimus frater Theodorus Episcopus primum exoraretur a nobis, ut scandalum, quod et ipse, sicut et nos graviter dolebat, exortum, differendo in tempora, manere diutius non pateretur. Sed potius ad recipienda satisfactionum remedia festinaret: et sanctum Presbiterum Faustum monasterii Abbatem supradicti indulta, si qua illa esset, culpae venia, in pristina pace toto charitatis affectu reciperet, et ad insulam, ac congregationem ipsi, Deo dispensante, commissam, cum sua gratia, et charitate remitteret. Nec quicquam deinceps ex his, quae sibi fratrem Faustum fecisse arguebat, aut verbis repeteret, aut animo retineret. Quin potius

(1) Baronius. Ughellus. Binius. Britius.
(2) Sirmond. tom. I. concil. Gall.

collationem, utpote antiquus Abbas, et Episcopus a *ei, ut piam, ac necessariam, perpetuo exhiberet. Hoc tamen sibi tantummodo vindicaturus, quod decessor suus sanctae memoriae Leontius vindicaverat; id est ut clerici, atque altaris ministri a nullo, nisi ab ipso, vel cui ipse iniunxerit ordinentur: chrisma nonnisi ab ipso speretur: neophiti, si fuerint, ab eodem confirmentur; peregrini clerici, absque ipsius praecepto in communionem, vel ad ministerium non admittantur. Monasterii vero omnis laica multitudo ad curam Abbatis pertineat, neque ex ea sibi Episcopus quicquam vindicet, aut aliquem ex illa clericum ordinare, nisi Abbate petente praesumat. Hoc enim et rationis, et religionis plenum est, ut clerici ad ordinationem Episcopi debita subiectione respiciant. Laica* b *vero omnis monasterii congregatio ad solam, et liberam Abbatis proprii, quem sibi ipsa elegerit, ordinationem, dispositionemque pertineat. Regula, quae a fundatore ipsius monasterii dudum constituta est, in omnibus custodita.*

I concili sopramenzionati ed altri, de' quali si è probabilmente smarrita la memoria, celebrati dall'anno di Cristo 440 sino al 461, furono senza dubbio accalorati dal santo zelo di S. Leone, che in quel tempo resse il sommo pontificato, ed incessantemente sino all'ultimo spirito travagliò per il bene universale. Tra le altre cose da lui stabilite pare, che, avendo egli ordinato che la città d'Ambruno dovesse d'allora in poi restar metropoli delle Alpi marittime, la qual prerogativa sì attesa la dignità laicale, che l'antichità c della cattedra sopra le altre delle vicine chiese, aveva goduto, come si dimostrò a suo luogo, la città di Cimella, pare, dico, ordinasse insieme che alla detta città di Cimella e di Nizza presiedesse un solo Vescovo, che reggesse unitamente quelle due chiese, ciascheduna delle quali si trovava sin dai tempi de' santi Basso e Ponzio avere il proprio Pastore, e ciò ovvero per la troppo grande vicinanza, ovvero per altre ragioni quali si fossero, conforme alle informazioni tolte da S. Verano Vescovo di Venza, ed inviate al suddetto S. Leone, che in questa causa lo aveva delegato. Morto S. Valeriano, ed assunto al vescovado di Cimella Aussanio (così lo nominano gli eruditi San-Martani, che insieme gli aggiungono il titolo di santo; altri l'addimandano Aussiano, ov- d vero Ausamio), egli pensò di conservarsi ne' vecchi privilegi della sua chiesa, massime circa la prerogativa di Metropolitano delle Alpi marittime, di cui Ingenuo Vescovo d'Ambruno, non ostante che in favore di lui Leone avesse fatto il suddetto decreto, forse non era ancora in total possesso; e così, ottenuto un decreto contrario da S. Ilario Papa, successore di S. Leone, trovandosi vacante la chiesa di Nizza, senza indugio vi consacrò un Vescovo, continuando in tal maniera a se la ragione di Metropolitano, e ad ambedue le città di Cimella e di Nizza la cattedra episcopale. Ingenuo, in diminuzione dell'autorità del quale ciò ridondava, porse sopra questo fatto l'anno 464, ovvero nel 465 (mentre nel mese di novembre, e nel natale del Pontefice, intervenne nel concilio Romano nobilitato dalla presenza di S. Massimo Vescovo di Torino, di Gaudenzio Vescovo d'Albenga, ed altri segnalati Prelati) le sue querele a S. Ilario sopraddetto, che, avute nuove informazioni, e non volendo alterare quanto sopra di questo aveva decretato il suo predecessore, commise a Leonzio Arcivescovo d'Arles, a Verano Vescovo di Venza, come più d'ogni altro informato, ed a Vittore, creduto Vescovo d'Aix, che non permettessero si procedesse oltre da Aussanio, esortandolo a quietarsi, e stare a quanto si era già stabilito da S. Leone tanto circa la prerogativa di Metropolitano, quanto circa l'estinzione della dignità episcopale in Nizza, la quale, per dare ad intendere che la sua intenzione era che vi restasse totalmente soppressa, nomina solamente castello, dando titolo di città a Cimella, dove allora pareva a proposito, che tal dignità si continuasse. Il tutto diede ad intendere S. Ilario ai sopraddetti tre Vescovi con la seguente lettera, le di cui parole, assai corrotte nel secondo tomo de' concili di Severino Binio, sono più correttamente riportate dal P. Sirmondo nel primo de' concili della Francia, e dalli signori di S. Marta, in questi termini (1):

Dilectissimis fratribus Leontio, Verano, et Victuro Episcopis Hilarius Papa.

Movemur ratione iustitiae, quae licet ab omnibus, qui recta sapiunt, debeat custodiri, tamen praecipue Domini sacerdotibus non est temere negligenda, quorum caeteros informari convenit institutis. Frater igitur, et Coëpiscopus noster Ingenuus Ebredunensis Alpium maritimarum provinciae Metropolitani super honore subnixus in praeiudicium suum, sicut annexa declarant, quaedam nos, petente fratre, et Coëpiscopo nostro Auxanio, statuisse commemorat, quae universis in hac eadem causa defensionibus contrairent. Siquidem relationibus in nostro iudicio recensitis, quas frater, et Coëpiscopus noster Veranus ad sanctae memoriae decessorem meum cum caeteris provinciae Sacerdotibus misit, et apostolicae sedis, quae tunc directa fuerat, responsione patefacta, manifestum est, nihil postea debuisse tentari, nec ad iniuriam synodalium regularum quicquam per obreptionem, quae proxime facta est, oportere constitui. Nam licet ex hoc etiam, quod a nobis est elicitum, censeatur infirmum, quia et ipsum insinuatum est, exequi noluisse, qui meruit; tamen ne odio, vel gratia moveamur, quae in causarum disceptationibus esse non debet, ita vestrae charitati cognitionem adnexae querimoniae delegamus, ut nihil adversum venerandos canones, nihil contra sanctae memoriae decessoris mei iudicium valeat, quicquid

(1) San-Marth. in Archiep. Ebred. et Episc. Nicien.

obreptum nobis esse constiterit: nolumus namque, fratres carissimi, ecclesiarum privilegia, quae semper sunt servanda, confundi: nec in alterius provincia Sacerdotis alterum ius habere permittimus; quia per hoc non minus in sanctarum traditionum delinquitur sanctiones, quam in iniuriam ipsius Domini prosilitur, cuius expectatio fructus nostri ministerii non in latitudine regionum, sed in adquisitione ponitur animarum. Habeat itaque pontificium frater, et Coëpiscopus noster Ingenuus provinciae suae, de cuius dudum ab apostolica sede est illicita cessione culpatus; et custoditis omnibus, quae super ecclesiis Cemenelensis civitatis, vel castelli Nicensis sanctae memoriae decessoris mei definivit auctoritas, nihil ecclesiarum iuri noceat, quod in altera memoratarum ad excludendam cupiditatem, quemadmodum perhibuit, ambitionis alienae, proxime est Episcopus consecratus: sed statutae correctionis forma permaneat, ut ad unius Antistitis regimen praedicta loca revertantur, quae in duos dividi non decuit Sacerdotes.

Deus vos incolumes custodiat, fratres carissimi.

Io so che li PP. Marcellino Tournier, e Giovanni Battista Guesnay (1), ambi della compagnia di Gesù, hanno creduto che quest'Aussanio fosse Vescovo, non di Cimella, ovvero di Nizza, come lo qualificano Simone Bartelo, Ferdinando Ughelli, Nicolò Chorier, Francesco Agostino Della Chiesa Vescovo di Saluzzo, i fratelli S. Marta, Onorato Bouche ed altri, ma piuttosto di Marsiglia; nientedimeno dalla lettera di S. Ilario sopraddetta non si conferma questa loro opinione destituta da altre prove, stante massimamente, che detto Aussanio continuò ad esser vivente, come vedremo nell'anno 475, nel qual mezzo tempo danno alla chiesa di Marsiglia per Vescovi Rustico, Salviano e Greco. Dell'istesso Aussanio, siccome anche di Fausto Vescovo di Riez fece onorata menzione, lo stesso Papa Ilario in un' altra lettera diretta ai Vescovi di varie provincie della Francia, nella quale parlando delle Congregazioni Sinodali, che conforme ai decreti già stabiliti si avevano da fare in ciascun anno, dice: *unde omnia, quae a nobis sunt, per fratres et Coëpiscopos nostros Faustum et Auxanium definita, roborantes, congregationes annuas, ordinante Fratre et Coëpiscopo nostro Leontio, admonitis Metropolitanis, quod saepe dicendum est, iis locis celebrare dignemini, ad quae conveniendi nulla sit cuiquam commeantium difficultas.*

L'istesso Aussanio (2) si vede nominato in un'altra lettera del medesimo S. Ilario Papa diretta alli Vescovi Vitturo d'Aix, Ingenuo d'Ambruno, Idazio, Eustasio, Fontejo, Vivenzio, Eulalio, Verano di Venza, Fausto di Riez, Aussanio di Cimella, ovvero di Nizza, Procolo, Ausonio, Paolo, Memoriale di Digna, ed altri nella causa di S. Mamerto Vescovo di Vienna, che contro le ragioni pretese dalla chiesa d'Arles aveva ordinato il Vescovo della Chiesa di Dia in Delfinato, comandando a S. Verano Vescovo di Venza suddetto, il quale circa questa causa aveva tolte le necessarie informazioni, d'ammonirlo, acciò si contentasse di rivocare ciò, che indebitamente aveva usurpato.

Continuò, dissi, Aussanio ad esser ancora in vita l'anno 475, perchè in esso lasciò due notabili memorie del suo nome, l'una sottoscrivendo in primo luogo, forse per ragione della sua anzianità insieme con altri dieci Vescovi, alla lettera scritta da Fausto Vescovo di Riez a Lucido prete caduto in alcuni errori toccanti la materia della predestinazione, sebbene ravvedutosi diedesi a conoscere buon cattolico nella risposta, ch'egli fece ai PP. radunati per questo effetto nel Sinodo quarto Arelatense, nel quale sedettero (oltre li sopranominati Fausto, ed Aussanio) Veriano, ossia Verano Vescovo di Venza, e Marcello di Senez; l'altra, intervenendo al concilio di Lione sotto S. Paziente Arcivescovo, sottoscrivendosi, come riporta il P. Lalande *Auxanius Episcopus Nicaeensis*, il che basta per togliere ogni scrupolo circa il luogo della sua cattedra.

Mentre alle cose sacre presiedevano così buoni e zelanti pastori non poteva di meno di non accrescersi nelle nostre contrade il Divin culto e la frequenza ai luoghi consacrati al medesimo Dio, ed a' suoi Santi. La divozione alla Gran Madre Vergine propagossi nell'Alpi marittime, ed in Provenza in primo luogo, dove non solo, come dissi altrove, la maggior parte delle cattedrali furono dedicate al di lei nome, ma ancora altre minori chiese, alle quali concorrendo i fedeli da varie parti, riportavano per mezzo della di lei intercessione, sì per i corpi, che per le anime, grazie singolari. Tra queste fu celebre la chiesa di nostra Signora di Moûtiers nella diocesi di Riez, che un tempo è stata sottoposta al monastero Lerinese, situata in luogo piano fra due monti fra se distanti, e di molto difficile salita, la sommità dei quali, con ammirazione dei riguardanti, si vede quinci e quindi unita con una grossissima catena di ferro, qual ha nel mezzo pendente una stella, o sia fior di giglio pure di ferro indorato, nè si sa da chi, e per qual motivo sia stata anticamente collocata tal catena in questo luogo. Pensano alcuni, che circa questi anni quel sacro tempio fosse visitato da un eminente personaggio, cioè da S. Sidonio Apollinare nobilissimo di schiatta, e dalla Prefettura secolare innalzato all'ecclesiastica di Vescovo Arvernense, ossia di Clermont; e che Fausto Vescovo di Riez, che era uno dei suoi più congiunti amici, avendolo in un viaggio, che detto Sidonio fece in Provenza nel maggior fervore dei giorni canicolari, accolto, ed esercitato verso di lui una cordiale ospitalità, fosse quello, che gli indicasse questo divoto pellegrinaggio, da cui concepisse sentimenti di particolar riverenza, come egli stesso pare dia ad intendere in quei versi scritti ad esso Fausto qualche anno appresso:

(1) Fournier hist. ms. d'Ambrun. Guesnay annal. Massilien.
(2) Bouche par. 1. pag. 605.

Praeterea quod me pridem Reios venientem (1), a
Cum Procion fureret, cum solis torridus ignis
Flexilibus rimis sitientes scriberet agros,
Hospite te, nostros excepit protinus aestus
Pax, domus, umbra, latex, benedictio, mensa, cubile:
Omnibus attamen his sat praestat, quod voluisti,
Ut Sanctae Matris, Sanctum quoque Limen adirem.
Dirrigui, fateor mihi conscius, atque repente
Tinxit adorantem pavido reverentia vultum:

Pensano, dico, alcuni, e tra gli altri Bartelo, e Bouche (2), che S. Sidonio accenni in questi versi di esser stato introdotto da Fausto nel suddetto, o in qualche altro tempio dedicato alla B. Vergine; ma riflettendo alle frasi dello stile Sidoniano, ed alli due versi, che immediatamente seguono, cioè: b

Nec secus intremui, quam si me forte Rebeccae
Israël, aut Samuel crinitus duceret Annae.

amo meglio d'intendere, che da Fausto fosse S. Sidonio condotto a visitare la madre di quello, che conforme a ciò, che praticavano diverse altre matrone in quel secolo, ridotta in istato vedovile, s'era forse ritirata a servire a Dio in compagnia d'altre divote donne.

Il monastero Lerinese, or ora ricordato, in questo tempo, obbediva a S. Nazario successore immediato di Fausto, dacchè questi era stato eletto al Vescovato di Riez, e continuando a spargere il buon odore dell'osservanza religiosa, tirò a se varii personaggi c di molta stima. Antiolio, ossia Anatolio, che poscia fu Vescovo, non si sa di qual chiesa, fu come uno di questi con particolare encomio celebrato dal medesimo Sidonio Apollinare in una lettera scritta a Principio Vescovo di Soissons, nella quale dice (3): *quae loquor, falsa censete, nisi professioni meae competens adstipulator accesserit, satis in illo quondam coenobio Lerinensi spectabile caput, luporum concellita, maximorumque, et parsimoniae saltibus consequi affectans memphiticos, et palestinos Archimandritas, is est Episcopus Antiolius* (4). Altri uomini santi resero circa questi tempi illustre quel monastero, tra quali si numerano dall'autore della cronologia Lerinese i santi Abbati Anselmo, Fiorenzo, Edidobio, Evodio ed Ardemio. Di questi d è stato tramandato ai posteri il solo nome, senza che si sappia il tempo preciso in cui fiorirono, nè le azioni particolari, nelle quali si segnalarono. Ricordansi anche i santi Magonzio e Sedasto Vescovi di Vienna, Nazario d'Arles, Tommaso di Tarantasia e Vincenzo di Saintes, i nomi dei quali non vediamo registrati nei cataloghi dei prelati di quelle chiese, oltre S. Teodoro martire, e S. Ferriolo confessore,

(1) Sidon. Apoll. in Carm. 16. Eucharist. ad Faustum.
(2) Bart. de Epis. Regien. Bouche hist. de Prov. par. 1. pag. 230
(3) Sidon. L. 8. ep. 14.
(4) Vincent. Barral. par. 2. pag. 81.

i quali tutti stima aver professato in quell'isola la regola del padre S. Onorato.

In questo medesimo anno 475, specificato per il Consolato dell'Imperatore Leone il giovine, fece passaggio a miglior vita nei nostri contorni un illustre cittadino rimasto presso i posteri in concetto di grande bontà di vita, per nome *Expectatus*, sebbene di lui non ho trovato altra memoria, che l'iscrizione del suo sepolcro scolpita in una tavola di bianco marmo, simile a molte di quelle, che anticamente furono apposte ai sepolcri dei santi martiri, e si legge fra le rovine dell'antica città di Cimella nella vigna del Senatore Marcello Gubernatis, nella seguente forma:

HIC · REQVIESCET · BONAE · MEMORIAE
SPECTABILIS · EXPECTATVS · Q̄. VIXIT
ANNVS · L · M . VII · CVIVS · DP · EST · SVB
DIE · VIII · KAL · IVNII · DN̄ · LEONE · IVN̄RE.
V · C · SS.

Non è ozioso il titolo di *Spectabilis* dato a questo Espettato nella presente iscrizione, solito in questi tempi a conferirsi solamente a persone di grande merito, come appare da una lettera di Teodorico Re d'Italia, il di cui titolo è: *Stephano V. S. Comiti primi ordinis ex principe officii nostri Theod. Rex* (1); e l'argomento: *de promotione Emeriti ad dignitatem spectabilitatis;* dicendo in essa detto Teodorico, per mezzo del suo segretario Cassiodoro, dopo aver esaltati i molti meriti di quel Stefano, a cui scrive, *hinc est, quod spectabilitatis honorem, quem militiae sudore detersis iusta deputavit antiquitas, praesenti tibi auctoritate conferimus, ut laboris tui tandem finitas excubias remuneratione comitivae primi ordinis iam securus intelligas.*

Non dobbiamo lasciar di dire, siccome del sopranominato S. Nazario Abate Lerinese molte cose si raccontano nella vita di S. Onorato, stampata in Venezia l'anno 1501, e divisa in tre libri; tra le altre che nel luogo d'Arluco vicino al ponte del fiume Siagna sgombrasse il culto superstizioso solito ivi farsi al demonio dentro una folta selva, in cui si sacrificava sopra di un altare eretto alla Dea Venere, in vece del che, tagliato il bosco, e fabbricatovi una chiesa dedicata a S. Steffano, v'introdusse un monastero di vergini religiose. Di più, che al suo tempo S. Onorato si rendesse celebre per diversi miracoli operati, massime in riguardo di Rainaudo Principe di Bellanda, (tal nome alcuni hanno dato, come altrove dimostrammo, alla città di Nizza) d'Elena moglie d'Augiero figlio del signore di Riez, ed altri molti; ma perchè in tale storia vediamo frammischiate cose, che hanno del favoloso, lasciamo, che il lettore ne creda ciò che a lui piace; tanto più, che l'introduzione delle suddette religiose nel luogo di Arluco, pare che s'attribuisca molto tempo dopo all'Abate S. Aigolfo, conforme si legge nella sua vita,

(1) Cassiodor. Variar. l. 2. ep. 28.

STORIA

DELLE ALPI MARITTIME

LIBRO QUARTO

(Anni di Cristo 480) *(Anni di Cristo 488)*

Le armi dei barbari e stranieri, sebbene, come a si è veduto, innoltratesi in Italia e nelle Gallie, a diverse parti delle quali comunicarono il loro nome, procuravano di trarre i popoli alla loro obbedienza, nulladimeno pareva che sin allora avessero lasciato per più d'un secolo vivere in riposo le coscienze, e dato agio al cattolicismo d'andarsi moltiplicando e raffermando (1); ma dopo che i Goti dominati dal Re Eurico, si diedero a propagare con le stesse armi la setta Ariana, di cui erano seguaci, molti dei cattolici restarono afflitti, molti per difesa della verità furono cruciati, e soffrirono il martirio (2). Nel numero di questi, in certo manoscritto della chiesa di Tolone (il qual per altro merita poca fede) sono numerati S. Dutterio Vescovo di Nizza e S. Graziano di Tolone, e dalli S. Martani Valerio Vescovo d'Antibo (3): potrebbe anche essere, che nella persecuzione delli medesimi, o dei Vandali avesse sparso il sangue per Cristo il sopranominato S. Teodoro, che con titolo di martire numerammo tra Santi del monastero Lerinese, i di cui atti si sono smarriti.

La stessa perdita avremmo fatto delle azioni gloriose di S. Antonio Ciro confessore, allievo del medesimo monastero, se la sua vita non ci fosse stata con elegante stile descritta da S. Ennodio Ticinese, dai di cui racconti consta avere S. Antonio avuti i suoi natali in lontane contrade, cioè nella città di Valeria vicino alle sponde del Danubio, ed aver dedicato a Dio le primizie della sua fanciullezza sotto la disciplina di S. Severino Abate, dopo la morte del quale sforzato ad uscire dalla patria, si portò con alquanti suoi compagni a far vita eremitica nelle montagne della Valtellina, e dei confini di Como, dove, dando segni d'una gran santità, fu onorato da Dio dei doni di profezia, e dei miracoli; ma desideroso di vivere sconosciuto e lontano dalla frequenza degli uomini, lasciati ivi gli altri compagni, si portò improvvisamente al monastero suddetto dell'isola Lerinese, la quale da Ennodio è dimandata *Nutrix sanctorum insula*, dove crescendo di virtù in b virtù, dopo esser santamente vissuto, santamente morì verso l'anno di Cristo 488, restando quell'isola arricchita del di lui sacro corpo, che con quelli d'altri santi divotamente ivi è venerato, e facendosi di lui particolare memoria nel martirologio Romano ai 28 di dicembre con quelle parole: *in monasterio Lerinensi, sancti Antonii monachi, miraculis clari.*

Mentre i Goti da un canto davano il guasto alle provincie (1), e dall'altro canto introducevano nelle chiese l'Arianismo, i Borgognoni dall'altro lato non stavano oziosi, perchè desiderosi d'inoltrarsi

(1) Greg. Tur. hist. l. 2. c. 20. 25.
(2) Baron. an. 485.
(3) San Marth. in Episc. Grassen.

(1) Conr. Usperg. in Chron.

nell' Italia occidentale; entrati sotto le insegne di Gondebaudo loro Re nella Liguria, dopo aver con esercito numeroso seminato dappertutto ferro e fuoco, condussero seco nelle Gallie una gran moltitudine di cattivi, ed acciocchè anche da quelli patisse la cattolica religione, morto che fu Ingenuo Vescovo d'Ambruno, di cui parlai di sopra, coll'autorità del medesimo Re Gondebaudo si crede aver occupato quella cattedra un Vescovo Ariano (1).

Ma dopo non molti anni i medesimi Borgognoni dalla fortuna ed armi vittoriose di Teodorico Re d'Italia (2) furono sforzati a trattenersi tra loro termini e confini, anzi a restringersi tra le angustie della Borgogna superiore, facendo pace ed alleanza con detto Teodorico, che dimesticato dal lungo soggiornare fra gli Italiani, apprese a governare i popoli con maniere più miti e più soavi, che non avevano fatto gli altri Re Goti suoi antecessori. Che perciò non tanto con la forza dell'armi, quanto con la destrezza delle negoziazioni, vide ben presto ampliato il suo regno, ricevendo da lui le Alpi marittime, con una gran parte della Provenza, Prefetti e Governatori, quali furono Gemello, preposto alla Gallia Transalpina, Vandilo ad Avignone, e Merobaudo a Marsiglia, e ciò dopo che mandato un forte esercito *contro* dei Franchi, ebbe ottenuto quella *memorabile vittoria*, di cui, sotto il consolato di Venanzio *ed* Importuno, fa menzione Cassiodoro nella sua *cronaca*; e perchè trovandosi la Provenza esausta di vettovaglie, per non aggravare di soverchio i Provenzali, aveva ordinato, che dall'Italia si portassero a quella volta i grani necessari per il mantenimento dei soldati, volle si scaricassero in Marsiglia, e che d'indi si distribuissero alle terre e Castelli posti sopra della Durenza (3).

Lo strepito dell'armi non sbandì affatto in questo mentre l'applicazione alle cose sacre, anzi acciò si mantenessero illese, celebratosi l'anno 506 un concilio in Agde in Linguadocca, perciò detto Agatense, fu nobilitato dalla presenza dei Vescovi d'Antibo, Senez e Digna, e da un procuratore del Vescovo di Freius, che si sottoscrissero (4):

Agraecius in Christi nomine Episcopus de Antipoli.

Marcellus Episcopus de Sanetio.

Pentadius Episcopus de Dinia.

Ioannes Presbiter missus a domino meo Victorino Episcopo de civitate Foroiulii.

All'Agatense succedette, l'anno 517, essendo Re di Borgogna S. Sigismondo, il sinodo Epaonense, al quale fu Presidente S. Alcimo Avito Arcivescovo di Vienna, con l'intervento di Catolino Vescovo di Ambruno, ed altri in numero ventiquattro (5); le città Episcopali dei quali obbedivano al Re suddetto

(1) S. Marth. in Gall. Christ.
(2) Cassiodorus. Iornandus Episcopus.
(3) Cassiodor. l. 3. ep. 41.
(4) Iornandus Conc. Gall. tom. 1.
(5) Ibid.

a S. Sigismondo, che fu in gran parte della convocazione di quel consiglio autore. V'intervenne anche S. Apollinare Vescovo di Valenza, e fratello carnale del poco fa nominato S. Avito, e che nella gioventù aveva appresi gli spirituali ammaestramenti nel monastero Lerinese insieme con l'abito religioso (1); che perciò ha convenuto farne particolar menzione, essendo massime stato insigne per l'operazione dei miracoli in vita, e dopo morte, come attesta S. Agobardo Arcivescovo di Lione, scrivendo di lui all'Imperator Lodovico Pio: *sanctus Apollinaris Episcopus ecclesiae Valentinae, quantus fuerit et sit, non solum gesta de eo scripta, sed et crebra eius miracula usque hodie sublimiter testantur*, ed il martirologio Romano alli 5 di ottobre: *Valentiae in*
b *Gallia Apollinaris Episcopi, cuius et vita virtutibus fuit illustris, et mors signis ac prodigiis decorata.*

Ritornato che fu alla sua chiesa il poco fa nominato Catolino Vescovo d'Ambruno procurò di mettere in esecuzione le cose santamente decretate in quel concilio, massime circa i sacri dogmi della cattolica religione, e contro le false dottrine degli Ariani (2). Ma questi divenuti più forti per le aderenze, e seguito, che, come poco fa dissi, col favore del Re Gondebaudo avevano in Ambruno, fecero sì, che il santo prelato fu forzato d'assentarsi dalla sua chiesa, con ricoverarsi in Vienna presso di S. Avito.

Un altro gran santo estratto pure dal monastero Lerinese, cioè S. Cesario Arcivescovo d'Arles (3),
c sette anni dopo, cioè l'anno 524 li sei di giugno, durante il regno del sopranominato Teodorico Re d'Italia, radunò nella sua città metropolitana il concilio 5 Arelatense, nell' edizion del quale, e degli utilissimi canoni in quello stabiliti vediamo espressi i nomi di 18 Vescovi in esso congregati; ma non già la città episcopale di ciascheduno. Si crede però, che tra quelli Contumelioso fosse Vescovo di Riez, Porziano di Digna, Eucherio di Venza, Agrecio d'Antibo e Gallicano, che veggiamo altrove onorato col prenome di santo, d'Ambruno (4).

Tre anni dopo il medesimo S. Cesario si portò ad un altro Sinodo provinciale nella città di Carpentras, e con lui vi comparvero quasi tutti i prelati nominati nel Sinodo antecedente, eccetto Agrecio
d Vescovo d'Antibo, perchè si trattò in quello la di lui causa (5), accusato d'aver fatto qualche ordinazione contro le forme prescritte nei sacri canoni, e perciò sospeso dal celebrar la messa per lo spazio d'un anno, con la sentenza espressa nella seguente lettera:

Domino sancto, ac venerabili fratri Agrecio Episcopo Caesarius Episcopus, et caeteri Episcopi in Carpentoratensi Synodo congregati.

(1) S. Marth. Barral.
(2) Breviar. Eccl. Ebredunen. Bouche. S. Marth.
(3) Sirmond. Conc. tom. 1.
(4) Gassendus.
(5) Sirmond.

Licet ad Synodum aut per vos, aut per personam Vicarium debueritis adesse, ut ordinationis tuae, quam fecisse diceris, in synodali conventu redderes rationem; ut, si recte feceras, absolutus cum charitate, Deo propitio, remeares: sin certe transgressorem te canonum esse constaret, praesenti denuntiatione cognoscereris, ut, Deo medio, prolata sententia, aut percelleret reum, aut absolveret supplicantem: quia licet sacerdotibus canones ignorare non liceat, tamen pene levior error fuerat, si per ignorantiam deliquisses, quam ut eorum, quibus tua, vel Vicarii tui manus subscripserat, canonum transgressor existeres. At nunc vero duplici reatu teneris adstrictus, cum non solum contra venerabilium patrum, sed etiam contra tua venisse decreta temere comprobaris. Quapropter hoc communi in Christo deliberatione sanximus, ut quia filium nimirum Prothadium statuta canonibus per vos inserta, et vos simili sententia constringunt usque emenso anno missas facere non praesumas: quia aequum est, ut quod apud Antistites, Deo medio, statuitur, inviolabiliter, Deo propitio, conservetur. Quae enim observationes reverentia a posteris exhibebitur, si ab iis primum lex, a quibus constituta est, violatur.

Un terzo concilio, che fu quello d'Orange (1), detto perciò Arausicano 2°, fu convocato con l'autorità, e sotto gli auspici del medesimo S. Cesario nel mese di luglio dell'anno 529. Quattordici furono i Vescovi che lo composero, tra quali però pochi si numerano, che paia dall'Alpi marittime vi venissero. Aspettando forse d'intervenire col medesimo S. Cesario nel mese di novembre di questo anno al concilio secondo di Vaison, nel quale, per ordine d'anzianità, leggiamo sottoscritti i Vescovi di Riez, Digna, Venza ed Ambruno, ultimamente nominati nel concilio quinto d'Arles.

L'ultimo concilio, a cui S. Cesario presiedette (2), pare fosse dell'anno 534, in cui Papa Gioanni II comandò si ventilasse la causa di Contumelioso Vescovo di Riez. Avendo questo scandalezzato non meno la sua diocesi, che tutta la Provenza, dove si era divulgato aver egli commesso qualche delitto incompatibile con la purità, ed innocenza ricercata nello Stato Episcopale, fu sospeso dalle cose Divine, e confinato in un monastero, acciò ivi facesse penitenza, provvisto intanto alla chiesa di Riez d'un visitatore, che avesse cura d'amministrare le cose spirituali. Morto Papa Gioanni, s'appellò Contumelioso ad Agapito suo successore, il quale sebbene ordinasse con una lettera scritta a S. Cesario, che pendente la sospensione se gli provvedesse de' necessarii alimenti, non si sa però, se finalmente ricevesse sentenza di condannazione od assoluzione.

Circa l'anno 537 si udirono movimenti di guerra nelle nostre Alpi da non esser passati sotto silenzio.

(1) Sirmond.
(2) Idem Bouche.

Erano quelle tenute, dacchè i Goti sotto il Re Teoderico vi erano entrati, con forti presidi della medesima nazione. *In Alpibus autem*, dice Procopio, *quae a Galliis Liguriam dirimunt, frequentiora praesidia sunt, quae Gothi quondam multi, et fortissimi viri cum coniugibus simul ac liberis, ubi hisce in locis iam consedissent, strenue tuebantur.* Questi, vedendo andar di male in peggio le faccende de' Re Goti, senza aspettar d'essere attaccati dalle forze di Belisario, Capitano dell'Impetator Giustiniano, spontaneamente mandarono da lui per arrendersi; al qual fine Belisario inviò ad essi un certo Tommaso con qualche numero di soldati per accettare la dedizione, che fecero primieramente Sitige Goto, che era il più considerabile, poi di mano in mano gli altri custodi delle piazze. Contro questi portatosi dall'Italia Vraia Capitano, che militava per Vitige Re de' Goti, sebbene di primo tratto si rese padrone di alcuni luoghi forti, e fece preda del sesso ed età imbelle, niente di meno, perchè molti di quelli che lo seguivano, l'abbandonarono per andar al soccorso di Ravenna assediata da Belisario, fu costretto a partirsi senza aver fatto nulla.

Ritorniamo alle cose ecclesiastiche. Al concilio celebrato in Orleans (detto perciò quarto Aurelianense) l'anno 541, sotto il regno di Teodeberto e Childeberto Re de' Franchi, non fu altrimente S. Cesario presente, forse a causa della sua invecchiata età, che numerava 71 anno. Vi fu bensì Presidente Leonzio Arcivescovo di Bordeaux, e dalle nostre contrade vi andarono alcuni Vescovi, o loro vicegerenti sottoscritti agli atti del sinodo con quest'ordine:

Gallicanus Episcopus ecclesiae Ebredunensis (Vescovo d'Ambruno).

Euterius civitatis Antipolis Episcopus (d'Antibo).

Avolus Episcopus civitatis Segestericae (di Sisterone).

Deuterius Episcopus civitatis Vinciensis (di Venza).

Simplicius Episcopus de Sanesio (di Senez).

Gratianensis Presbiter, missus a Desiderio Episcopo Foroiuliensi (di Freius).

Benenatus Presbiter, missus a Claudio Episcopo civitatis Glannatensis (di Glandevez).

Non dobbiamo intanto lasciar di dire qualche cosa della persona di S. Cesario in particolare. Fu egli nativo di Châlons in Borgogna, e generato di stirpe nobile. Sino dalla fanciullezza inclinato alla pietà, dava quanto poteva ai poveri e sino le proprie vesti. Avendo eletto nella patria lo stato clericale, elesse poi anche il monastico, facendosi religioso nel monastero Lerinese, sotto la disciplina di Porcario Abbate; che perciò di lui cantò Venanzio Fortunato: *qui fuit Antistes Arelas de sorte Lerini.* Fu meraviglioso il profitto ch'egli fece nelle virtù e regolare osservanza, congiunta con una singolare moderazione e discrezione nel tempo che esercitò l'ufficio di cellerario, o economo che vogliamo dire, del medesimo monastero. Datosi a straordinari digiuni, astinenze e macerazioni del proprio corpo, lo indebolì

talmente in poco tempo, che, dubitando l'Abbate non fosse per durare in vita, continuando a vivere in quella forma, trovò bene mandarlo a soggiornare per qualche tempo nella città d'Arles, raccomandandolo alla carità di Firmino e Gregoria, che nello stato secolare erano timorati di Dio, limosinieri e benefattori de' monaci. Ivi si riebbe, e venne a notizia dell'Arcivescovo S. Eonio, che, avendolo impetrato dal suo Abbate Porcario, l'ordinò primieramente Diacono, poi Sacerdote, finalmente lo dichiarò Abbate del monastero di Mon-maggiore. Nè di ciò contento, persuase al clero ed ai cittadini di eleggerlo suo successore nell'arcivescovado, quando Dio lo avesse chiamato all'altra vita, tanto era il concetto in cui aveva le virtù ed i meriti di Cesario; ma egli avendo intesa la disposizione di Eonio e la volontà concorde di tutti per la sua elezione, fece ogni possibile resistenza, sebbene inutilmente, sino a nascondersi ne' sepolcri. Ciò ch'egli santamente operò durante la cura pastorale non si può in questo luogo accennare, senza notabilmente diffondersi; e così lasciamo che il lettore soddisfaccia alla propria curiosità leggendo la di lui vita presso il Surio e Vincenzo Baralis, composta parte da Cipriano suo discepolo, e parte da Messiano Prete e Stefano Diacono, in due libri dedicati a S. Cesaria, Abbadessa e sorella del medesimo S. Cesario (1). Non debbo però tra gli altri molti lasciar di raccontare con le loro parole stesse un miracolo operato da Dio in riguardo di S. Cesario e di S. Eucherio Arcivescovo di Lione, secondo di quel nome, mentre in compagnia facevano viaggio per le Alpi.

Cum aliquando (dice la sua vita) *circa Alpes iter ageret, vir venerabilis sanctus Eucherius Lugdunensis Episcopus cum illo erat. Accidit autem, ut in media via infelix, et morbida mulier eis occurreret manibus, et pedibus contractis per terram reptans. Quam cum esset intuitus beatus Caesarius, interrogavit sanctum Eucherium, quid hoc esset, quod illa per terram ita se traheret. Eucherius interrogat foeminam. Illa respondet, se multis annis membris omnibus fuisse contractam. B. Caesarius dicit S. Eucherio: descende, et consigna eam. Illo quasi trepidante, et excusante se se, Caesarius instat, et urget. Tandem Eucherius descendit, et consignat eam, aitque: ecce feci quod iussisti. Dicit ei Caesarius: extensa manu apprehende manum illius, et erige eam. Ille respondet: quicquid aliud iusseris, non recusabit Eucherius tuus; istud ut faciam, adduci non potero; tuum est hoc facere, cui praestitit Deus gratiam et animas, et corpora languentium curandi. Caesarius ait: tu interim facito, quod dico. Illo plane renitente, et cum multa modestia, et lacrimis se se excusante, denique facere detrectante, Caesarius dicit: tunc obedientiae causa in ignem ingressurus es, qui nec misericordia adduci potes, ut facias quod charitas iubet? mitte in nomine Domini manum tuam, et erige eam. Tum ille obediens porrigit foeminae manum, et sublevat eam. Illa vero mox integre sanata, abiit ad hospitiolum suum.*

Morì questo gran Prelato in età d'anni 73 li 27 d'agosto 543, e fu sepolto in Arles nel monastero delle Sacre Vergini sopraddetto. Il martirologio Romano lo dimanda uomo di maravigliosa santità e pietà (1); e Floriano monaco, nell'epistola a S. Nicezio Vescovo di Treveri, il quale viveva in questo stesso tempo, restringe le di lui virtù in questo breve elogio, dicendo: *sed et coronae vestrae socium beatae memoriae Caesarium Arelatensem Episcopum, qui vixit inter barbaros pius, inter bella pacatus, pater orphanorum, pastor egentium, qui tanti census effusione nil perdidit, catholicae regulam disciplinae dictis, factisque demonstrans.*

Circa il tempo, in cui S. Cesario visse monaco nell'isola Lerinese, vi comparve per lo stesso effetto S. Giovanni Abbate Reomaense, che, nato di schiatta illustre nel distretto della città di Langres in Francia, ovvero in Digione, come nota il P. Pietro Roverio (2), avendo gettati ne' confini di sua patria i fondamenti di un famosissimo monastero, ed avendolo santamente governato lo spazio di circa sessant'anni, invogliatosi piuttosto d'obbedire, che di comandare, segretamente partitosene con due compagni, dopo aver visitati alcuni altri monasteri della Francia, finalmente disceso in Provenza, e gustata la regolare osservanza, che fioriva nel monastero Lerinese, si fermò quivi, vivendo sconosciuto in santa umiltà sotto l'altrui obbedienza, senza che manifestasse mai ad alcuno la prelatura, che tanto tempo nel proprio monastero aveva esercitata. *Hinc iterum*, scrive Giona Abbate al capo 4 della sua vita, *in insulam marinam, quae Lerinus nuncupatur, monasterium petiit, ubi tunc temporis, et nunc usque* (scriveva egli nell'anno 663) *districtio regularis, et Patrum Sanctorum instituta inviolata perdurant.* E così in un'antica prosa, che già cantavano i monaci di S. Onorato, si legge di S. Giovanni:

Ioannes mente pura,
Derelicta praelatura,
Haesit Lerinensibus.

Ma più chiaramente si scorge l'intenzione ch'egli ebbe, lasciando il proprio monastero, e ricoverandosi in quel di Lerino, dalle parole di una più compendiosa storia della sua stessa vita, che sono queste: *cresente autem numero discipulorum ad eum confluentium, timuit, ne plebi dominando, periculum potius elationis incurreret, quam vitae meritum acquireret. Quocirca cum duobus praenominatis sociis nocte fugiens perlustravit Galliae monasteria: tandemque perveniens in insulam marinam, mona-*

(1) Sur. 27 aug. chronol. Lerin. pag. 229.

(1) Mart. Rom. 27 aug. apud San-Marth. in arch. Arel.
(2) Barral. pag. 367. Rover. hist. S. Io. Reom.

sterium Lerinum petiit, ibique receptus districtis- a *sime vixit, ac sanctissime inter coenobitas illos conversatus est.* Visse in quell' isola S. Giovanni quasi un anno e mezzo, sinchè fu riconosciuto da un forastiero, che lo aveva conosciuto Abbate in Reomao, e che avendolo per tale qualificato avanti agli altri monaci, presso i quali il nome di Giovanni Abbate Reomaense era assai famoso, restarono sopra modo confusi del trattamento che sin allora gli avevano fatto, non differente in nulla da quello d'ogni più soggetto e sommesso monaco; e dall'altro canto ammirarono la di lui umiltà, pazienza e disprezzo di se medesimo. Ma di questo sì ricco tesoro restarono presto privi, perchè avendo colui il tutto riferito, dopo che fu ritornato alla patria, a S. Gregorio Vescovo di Langres, questi scrisse due lettere, b una all'Abbate di Lerino, pregandolo a voler restituire Giovanni al monastero Reomaense; l'altra al medesimo Giovanni, rimostrandogli il danno, che per la sua privazione poteva patire quel monastero, del quale sarebbe stato astretto a render conto a Dio. Queste lettere rimesse a due monaci inviati da detto Vescovo furono causa, che il servo di Dio, benchè contro sua voglia, prendendo con molte lagrime commiato dai Lerinesi, fosse ricondotto a Reomao, dove ripigliò il governo del proprio monastero, del quale in tutto fu Abbate lo spazio di circa cent'anni, e poi in età di cento e vent'anni fece passaggio all'altra vita l'anno di Cristo 545 li 28 gennaio, nel qual giorno fa di lui memoria il martirologio d'Usuardo: *in monasterio Reomaënsi, depositio S. Ioannis Pre-* c *sbiteri, viri Dei.* Le stesse parole si leggono nel martirologio Romano, eccettochè v'è scorso errore nella designazione del luogo, cioè *in monasterio Rhemensi*, in cambio di *Reomaënsi*, ovvero *Reomanensi.*

S. Siffredo, ossia Suffredo fu esso pure, intorno a questi tempi, di monaco Lerinese fatto Vescovo di Venasca, ovvero di Carpentras, nel contado di Venaissin adiacente alla Provenza. Nato egli d'illustre sangue romano, e figlio di un padre dedito alla milizia, mosso da divina ispirazione, lasciato il secolo, andò insieme col medesimo padre a vestir l'abito religioso nel monastero Lerinese, dove fece profitto non ordinario non tanto nelle scienze, quanto nelle virtù e nella perfezione, che facendolo grandemente accetto a Dio, gl'impetrarono l'operazione de' mira- d coli, massime di guarire infermi, e scacciare i demoni dai corpi umani. Passato intanto suo padre da questa vita, passò anch'egli dall'abitazione dell' isola Lerinese a quella della chiesa Vendacense, che, rimasta vedova del proprio Pastore, con voti unanimi del clero e del popolo lo elesse per suo Vescovo, quantunque per anco giovine di trent'anni. Non avendo giovato a Siffredo la resistenza che fece per non accettare tal dignità, condotto in Arles dall' Arcivescovo S. Cesario, ricevette la consecrazione episcopale, benedetta dal Cielo colla luce ottenuta da un cieco, a cui il Santo impresse il segno della croce sopra degli occhi. Giunto ch'egli fu alla sua chiesa, crebbero le operazioni virtuose, ed insieme si accrebbero i miracoli, sino a restituire la vita ai defunti, come più distesamente si legge nella storia della sua vita(1), la quale in più d'un luogo pare abbia bisogno di correzione, massime dove narra aver avuto S. Siffredo per suo Abbate S. Cesario, che fu solamente Cellerario, non Abbate del monastero Lerinese; e dove dice ch'egli, vicino a morte, esortasse gli astanti ad abbandonare le immondezze de' gentili, ed il culto degl'idoli, che in questo secolo più non si adoravano nella Provenza. Finalmente, pieno di meriti e di giorni, andò a ricevere il premio delle sue fatiche, morendo li 27 di novembre, dopo aver vissuto attorno ai tempi dell'Imperatore Giustiniano, e non sotto l'impero di Costantino il Grande, come ha lasciato scritto nelle note del suo nuovo martirologio, sotto il detto giorno, Filippo Ferrari.

Un altro monaco per nome Eligio fu in questo stesso tempo allievo del monastero Lerinese. Avendo egli in gioventù provato nella sua persona le grazie del Cielo per l'intercessione di S. Mauro Abbate, mentre questo Santo, l'anno 544 passando d'Italia in Francia, visitava il monastero di S. Eugendo, ossia di S. Claudio, non lungi dal monte Giura, cioè di ricuperare la salute del corpo disperata ormai dai medici, non seppe meglio render grazie a Dio, che con andar a servirlo il restante de' suoi giorni nell'isola Lerinese. *Vocabatur autem* (si legge nella vita di S. Mauro suddetto), *quem pene extinctum sanaverat B. Maurus, adolescens Eligius, qui postea, ut nobis relatum fuit, in monasterio Lerinensi monacus est effectus* (2).

Erano grandemente necessarie in questi tempi le orazioni di tali servi di Dio, per opporsi colle armi spirituali alle temporali de' Franchi ed Ostrogoti, che, allettati dal desiderio di ampliare, o difendere i confini, riempivano ogni cosa di spavento. Teodeberto Duca, o, come viene intitolato comunemente, Re de' Franchi, volendo approfittarsi delle sfortune di Vitige Re degli Ostrogoti, non contento della cessione della Provenza dalla Regina Amalasonta, e poi anche da quello fatta in favor suo, e di Childeberto, e Clotario Re de' Franchi, vedendolo necessitato a cimentarsi con Belisario Capitano generale dell'Imperatore Giustiniano, desideroso di cacciarlo fuori d'Italia, radunato un esercito numeroso di Franchi e Borgognoni, s'impadronì insieme colle Alpi marittime delle Cozie, d'una buona parte della Liguria e del distretto Veneziano. Ma ripigliando i Goti forze sotto il Re Totila, Giustiniano dubitando non si unissero co' Franchi a suo danno, e dall'altro canto Teodeberto temendo non volessero col tempo gl'Imperatori la suddetta cessione a se fatta, ed ai Franchi dal fu Re Vitige annullare, si negoziò quinci e quindi in modo, che e Teodeberto restò neutrale, e da Giustiniano ottenne confermazione della cessione sovrac-

(1) Chron. Lerin. par. 2. pag. 130.
(2) Apud Sur. tom. 1. 15 ianuar.

cennata: ***quo factum est***, dice Procopio, ***ut ex eo*** a ***tempore Principes Germanorum*** (intende i Franchi oriondi dalla Franconia, provincia di Germania) ***Massiliam Phocensium, quondam Coloniam, et caetera circa mare loca tenuerint, totiusque orae maritimae potiti imperio sint*** (1).

Durante il regno di Teodeberto, e di Childeberto di lui fratello, fu convocato, li 28 ottobre dell'anno 549 nella città d'Orleans, un sinodo nazionale per il buon governo e disciplina ecclesiastica, e per la riforma de' costumi. Fu ad esso presidente Sacerdote Arcivescovo di Lione, e con lui si sottoscrissero settant'uno tra Vescovi e loro Procuratori, tra' quali i Vescovi di *Digna*, Venza, Glandevez, con li mandati de' Vescovi di Cimella e Nizza congiuntamente, di Riez, Freius, Antibo e Sisterone, che sono tutti b delle Alpi marittime, od a quelle confinanti, segnandosi, osservato l' ordine dell' anzianità di ciascuno, nella seguente forma (2):

Deuterius Episcopus ecclesiae Vinciensis.

Hilarius Episcopus ecclesiae Diniensis.

Basilius Episcopus ecclesiae Glannatensis.

Aetius Presbiter directus a domno meo Magno Episcopo ecclesiae Cemelensis, et Nicaensis.

Claudianus Diaconus directus a domno meo Fausto Episcopo ecclesiae Regensis.

Epiphanius Presbiter directus a domno meo Expectato Episcopo ecclesiae Foroiuliensis.

September in Dei nomine Diaconus directus a domno meo Eusebio Episcopo ecclesiae Antipolitanae.

Probus Diaconus directus a domno meo Gallicano Episcopo ecclesiae Ebredunensis. c

Agecius in Christi nomine Presbiter directus a domno meo Avolo Episcopo ecclesiae Segestericae.

Dalla sottoscrizione di Magno, intitolato congiuntamente Vescovo di Cimella e di Nizza, veniamo in cognizione essersi nella sua persona unite quelle due cattedre conforme al decreto di S. Leone e S. Ilario, Sommi Pontefici di sopra ricordati; cosa che li Vescovi suoi antecessori probabilmente non per anco avevano praticato, come, parlando del Vescovo Aussanio, notammo di passaggio nel libro antecedente (3).

Del resto in minor numero comparvero i Prelati delle Alpi marittime in un altro concilio celebrato in questo medesimo anno nella città di Clermont, detto comunemente il concilio Arvernense secondo, d perchè nelle sottoscrizioni di quello si leggono solamente i nomi di Basilio Vescovo di Glandeves, e d'Ilario di Digna, che sono due dei poco fa nominati.

Uno de' sopra descritti Prelati, cioè S. Gallicano primo Vescovo d'Ambruno, morì probabilmente poco dopo a questo tempo, e così diede luogo alla successione di S. Peladio, che accennammo di sopra essere stato discepolo del Vescovo Catolino, e di lui compagno nell'esilio di Vienna. Aveva egli avuto i suoi natali nella stessa città d'Ambruno, della quale dopo Gallicano fu fatto Vescovo, dopo avere sino dalla gioventù menato una vita piuttosto angelica, che umana. Che perciò si legge di lui, che frequentemente gli Angeli gli apparivano, e che dalla loro rivelazione intendendo le cose occulte, prediceva i futuri avvenimenti, qual fu la predizione fatta a Sigismondo Re di Borgogna della di lui violente morte, e dell'eccidio che seguì poscia nella sua famiglia e regno, siccome l'avere cinque anni avanti previsto il giorno del suo passaggio da questa vita (1). Morì verso l'anno di Cristo 553 (dopo aver fabbricato cinque chiese principali, corrispondenti alli cinque anni che resse il vescovato) li 7 gennaio, ed il suo corpo sepolto, e lungamente conservato, continuò a risplendere per miracoli a pro di quelli che invocavano questo Santo, massime contro i fulmini e tempeste, mal d'occhi e di capo, e per beneficio delle donne pericolanti nel parto. Il che fu causa, che verso l'anno 1470 quelle sacre reliquie fossero rubate da un religioso benedettino di nazione Spagnuolo, che pensava arricchirne il suo monastero di Portello in Ispagna, nella diocesi di Vico; ma miracolosamente arrestatesi in Catalogna nell'abbadia del medesimo ordine, detta di S. Pietro di Camprodon vicino a Girona, ivi furono divotamente venerate, sinchè qualche tempo appresso nuovamente rubate dai soldati, furono portate in Linguadocca, e poi d'indi riportate al monastero di Camprodon sopraddetto, dove la sua festa si solennizza li 21 di giugno, ovvero li 21 d'agosto, notata in ambidue que' giorni nel nuovo martirologio di Filippo Ferrari, che in vece di Peladio lo chiama Palladio con queste parole: ***Camprodoni in Hispania apud Gerundam S. Palladii Episcopi Ebrodunensis.***

Nelle memorie della chiesa d'Ambruno si trova notato aver succeduto nel vescovato a S. Peladio un altro S. Gallicano, il quale si dice aver consecrata la chiesa de' santi martiri Vincenzo, Oronzio e Vittore, ora parrocchiale (che era una delle cinque fabbricate da detto S. Peladio), ed aver dato alloggio a S. Verano Vescovo di Cavaglione, mentre, come più a basso vedremo, passò per detta città di Ambruno. Fu nel suo tempo la città d'Ambruno illustrata dalla vicinanza de' santi Donato Prete e Mario Abbate, ambidue nativi d'Orleans, che, venuti in queste contrade, menarono vita eremitica nella montagna di Lura nella diocesi di Sisterone, dove poi fu edificato un monastero che riconosceva quello di Boscaudon nella diocesi Ambrunese (2). Aveva qualche tempo avanti fondato S. Mario il Bandonese in una valle dello stesso nome, e di lui restò memoria in una chiesa altre volte in Ambruno dedicata al suo nome. D'ambidue si nota la festa nel martirologio Romano; del primo li 19 agosto: *in Gallia, in pago Sigisterico, B. Donati Presbiteri et Confessoris, qui ab ipsis infantiae rudimentis*

(1) Procop. de bello Goth. lib. 3. Blondus. Sabellicus. Greg. Turon.

(2) Sirmond. conc. Gall. tom. 1.

(3) Sirmond. conc. Gall. tom. 1.

(1) Breviar. eccl. Ebredunen. Bouche part. 1. pag. 644. Gall. Christian. tom. 1.

(2) Petr. de Natal. l. 7. c. 78. et l. 3. c. 32.

mira Dei gratia praeditus, anachoreticam vitam a *multis annis exegit, et miraculorum gloria clarus migravit ad Christum;* del secondo li 27 gennaio: *in monasterio Bobacensi S. Mauri Abbatis;* nelle quali parole si vede alterato il nome del luogo e del Santo, e così più chiaramente si legge nel martirologio d'Usuardo: *item S. Marii Abbatis monasterii Bobacensis* (Addone nel suo martirologio scrive più adattamente *Badonensis*), *cuius vitam virtutibus plenam vir illustris, ac patritius Dinamius scribit.* Diciamo ora qualche cosa de' fatti militari.

Le Alpi marittime già qualche anno avanti avevano avuto per Prefetti e Governatori Amingo e Lotario, ivi collocati da Teobaldo Re dell'Austrasia, acciò presiedessero alle cose della pace e della guerra, in virtù della confederazione stabilita tra lui ed i b Goti che regnavano in Italia. Ucciso dai Longobardi Totila, Teia, che in sua vece fu dai Goti in Pavia innalzato al regno, desiderando mettere insieme forze bastevoli per poter resistere d'un canto ai Longobardi, e dall'altro a Narsete fortissimo Capitano dell' Imperator Giustiniano, che con un formidabile esercito era entrato in Italia, la prima cosa che fece fu di chiamare in suo aiuto i suddetti Amingo e Lotario con i Borgognoni e Franchi, che erano sotto il loro comando stati distribuiti ne' presidii delle stesse Alpi. *Amingum, ac Lotarium,* dice il Biondo, *Duces Burgondiorum, ac Francorum idem Teias Rex huius belli socios ascivit: erantque Duces, quos diximus relictos fuisse Theobaldo Rege in Ligustinis Alpibus, et provincia Narbonensi* (1). Così c dice egli, riprovando Procopio, che asserisce non aver voluto i Franchi aver parte in questa guerra (2). Molte cose fecero questi Capitani in vantaggio de' Goti a Bersello vicino a Parma, e contro Sisualdo Re de' Brenti, già detti Eruli, che, ribellatosi al Re Teia, aveva, mentre tutt'altro s'aspettava, assalito le città d'Ivrea e Torino, e dato il sacco al Canavese. Ma di poi anch'essi invaghitisi di rubare, abbottinarono i luoghi circostanti al fiume Po, non tanto quelli che obbedivano all' Imperatore Giustiniano, che gli altri che si tenevano per i Goti; nè qui terminando la loro infedeltà, l'anno appresso patteggiarono occultamente con Sisualdo, facendo tra di loro a danno de' Goti una divisione della Gallia cisalpina, nella quale fu detto che Amingo restasse d padrone di Vicenza, Verona, Mantova, Brescia e Bergamo; Lotario di tutto quel tratto di paese, che dal Po e dall'Adda si stende insino alle Alpi, e si termina ne' Taurini. Restarono nulladimeno deluse le loro frodi, perchè, ucciso Teia vicino a Nocera in una battaglia data all'esercito di Narsete, essi nuovamente, collegatisi col restante degli Ostrogoti, videro andare le proprie faccende di mal in peggio, ed il fine di ciascheduno d'essi fu, che Amingo, colto alle strette vicino a Mantova da Dagisteo valorosissimo Capitano, restò prigione, e poi fu fatto uccidere; e nello stesso tempo Lotario, cercando scampo per il Trentino nell'Allemagna, morì di una febbre acùta, che tutto ad un tratto lo sovraprese.

Non rimanendo da debellare altro che Sisualdo, che tra le angustie delle Alpi si era fatto forte, anche questi fu sconfitto, e fatto impiccare da Dagisteo, che nel tempo medesimo ricuperò a nome di Narsete per l'Imperatore tutte le terre, che tanto di qua, quanto di là delle Alpi sì detto Sisualdo, che il Re d'Austrasia avevano giustamente, od ingiustamente tenute per tanto tempo. Così Narsete vedendo rappacificata l'Italia, dopo essere come in trionfo entrato in Roma, ed ivi procurato di rimettere le cose pubbliche, che tanto ne' tempi addietro avevano patito dall' insolenza de' barbari, pensò anche ad assicurare in tal modo i confini, massime verso le Alpi marittime e Cozie, che erano più esposte alle scorrerie de' Franchi, Borgognoni e reliquie de' Visigoti, che nulla più da essi dovesse temere nè l'Italia, nè il tratto marittimo da Nizza sino a Marsiglia riunito nuovamente al Romano impero. Dunque a quella parte della Provenza che riconosceva Giustiniano, al distretto di Nizza, alle Alpi marittime e Liguria occidentale prepose con titolo di Prefetto Amato Patrizio cittadino romano con sufficiente numero di soldati, acciò quinci non vi fosse di che temere: *itaque Amatum Patritium, civem romanum, declarans provinciae Narbonensis, Niciensisque, et Romanae, et Alpium Praefectum, copias illi attribuit, quibus et eam tutaretur Provinciam, et illa in parte adversus Francos, Burgundiones, et Visigothos claustra Italiae communiret* (1). Così dice il sopracitato Biondo, il quale discorda in qualche parte dalli racconti di Gregorio Turonese e di Agatia nelle circostanze di questi fatti.

Alla tranquillità degl'Italiani corrispondeva in questo stesso tempo la pace che godevano i Francesi, di cui fu frutto la celebrazione del concilio quinto Arelatense, nel mese di luglio dell'anno 554. A questo si sottoscrisse in primo luogo Sapaudo Arcivescovo d'Arles, che presiedette, e dopo lui diecinove altri, quali Vescovi, e quali loro vicegerenti. Alcuni di essi venuti dalle Alpi marittime e suoi confini osservarono nel sottoscriversi il seguente ordine (2):

Simplicius Episcopus ecclesiae Sanesiensis (di Senez).

Hilarius Episcopus ecclesiae Diniensis (di Digna).

Eusebius Episcopus ecclesiae Antipolitanae (di Antibo).

Magnus Episcopus ecclesiae Cemelenensis (di Cimella e Nizza).

Expectatus Episcopus ecclesiae Foroiuliensis (di Freius).

Cyminianus missus a Deuterio Episcopo Venciensi (di Venza).

(1) Blond. dec. 1. l. 7.
(2) Sabell. Ennead. l. 4. v. 5.

(1) Blond. v. 5. Greg. hist. l. 3. c. 32. et l. 4. c. 9. Agath. l. 2.
(2) Ex cod. ms. Sirmond. apud Bouche part. 1. pag. 657.

Benenatus missus a Basilio Episcopo Glannatensi (di Glandevez).

Questa pace non fu nella Francia di troppo lunga durata, perchè essendo morto nel 565 il Re Clotario, la divisione che indi fecero del regno quattro suoi figli, divise insieme gli animi, ed eccitò novità considerabili tra i Francesi. Toccò dunque a Cariberto la città di Parigi per sedia del suo regno; a Chilperico Soissons; a Gontranno, ch'ebbe per sua parte la Borgogna e la Provenza, Orleans; e finalmente Rems a Sigeberto. Quest'ultimo pretendeva il dominio della Provenza, quasi a se devoluto in virtù della donazione fatta dai Visigoti in favore del Re Teodeberto, nelle ragioni del quale diceva di essere succeduto (1): al contrario Gontranno, credendola incorporata da Gondiocco Re de' Borgognoni nel regno a se toccato in sorte di Borgogna, ricusava cederla al fratello. S'accese pertanto tra i due Re una crudele guerra accompagnata da civili discordie tra i sudditi, de' quali alcuni obbedendo a Gontranno, altri a Sigeberto, resero quel paese teatro di miserie e sciagure, sebbene alla fine prevalse la parte di Gontranno, e le cose stettero quiete, sinchè, come vedremo, si gridò nuovamente all'armi per la venuta de' Longobardi.

Manco male, se mentre i laici tra di loro contendevano, i Prelati ecclesiastici, conforme al loro debito, fossero stati in pace, e non avessero con pessimi esempi generati scandali nella Chiesa. Salonio Vescovo d'Ambruno, e Sagittario Vescovo di Gap, fratelli secondo la carne, essendo ambidue dotati di poco spirito, s'erano dati a molte dissolutezze, non ostante che sino dalla prima gioventù avessero ricevuti buoni ammaestramenti da S. Nicezio Arcivescovo di Lione, sotto di cui avevano ministrato nell' officio del diaconato. E perchè da un abisso si precipita in un altro, alle dissolutezze successero spargimenti di sangue, omicidi, adulterii e diverse altre scelleratezze, che obbligarono il Re Gontranno a dimandare l'anno 567 la convocazione d'un nazionale sinodo in Lione, sotto la presidenza del sopra nominato Arcivescovo S. Nicezio, acciò in esso si giudicasse la causa di detti Vescovi, accusati nuovamente di un delitto commesso con universale scandalo contro persona e luogo sacro.

Si diceva dunque, che avendo essi messo insieme un numero d'uomini insolenti armati con ogni sorta d'armi, avevano ecceduto a segno di portarsi con essi alla città di S. Paolo de' tre Castelli in Delfinato per far ivi un affronto non più udito a Vittore Vescovo di quella città nel giorno, che solennizzava l'anniversario della sua consecrazione, avendogli con mani sacrileghe stracciato d'addosso le vestimenta, battuto i suoi servitori, e portato via di fatto dal palazzo episcopale tutti i vasi, ed altri apparecchi, con i quali il buon Vescovo pensava rammemorare la sua festa con l'allegrezza di un convito. Convinti

(1) Greg. Tur. hist. l. 5. c. 20.

di tal delitto, furono nel Concilio privati dell'onore episcopale. Ma essi avuto accesso alla buona grazia del Re Gontranno si dolsero d'essere stati condannati ingiustamente, ed ottennero licenza di potersi appellare a Papa Giovanni III, il quale usando con essi misericordia, o essendo mal informato, li indirizzò con sue lettere al Re medesimo, acciò li facesse ristabilire nelle loro cattedre; il che puntualmente eseguì, obbligandoli però nello stesso tempo a dimandare la pace al Vescovo Vittore, ed a rimettergli, acciò ne facesse quella giustizia, che gli paresse, quegli uomini, che avevano condotto ad oltraggiarlo; facendoli insieme le dovute correzioni, ed ammonizioni di meglio vivere per l'avvenire, delle quali però profittarono poco, come più sotto racconteremo. Intanto il buon Prelato Vittore rendendo ad esempio di Cristo bene per male, rimandò subito que' sacrileghi liberi a casa sua, senza permettere, che, come meritava l'eccesso, fossero castigati.

Infatti sei anni dopo, cioè l'anno di Cristo 573, questi tre Vescovi tra di se riconciliati si trovarono insieme in un Concilio nazionale celebrato nella città di Parigi sotto Filippo Arcivescovo di Vienna, al qual Concilio si sottoscrissero insieme coi Prelati venutivi dalle Alpi marittime, e vicini contorni, come segue:

Optatus Antipolitanae ecclesiae Episcopus; d'Antibo (1).

Salonius Episcopus ecclesiae Ebredunensis, d'Ambruno.

Sagittarius Episcopus Ecclesiae Vappicensis, di Gap.

Promotus Episcopus ecclesiae Glannatinae, di Glandevez.

Genesius Episcopus ecclesiae Segestericae, di Sisterone.

Victor Episcopus ecclesiae Tricastinae, di S. Paolo dei tre Castelli.

Claudianus Episcopus ecclesiae Regensis, di Riez.

Heraclius Episcopus ecclesiae Diniensis, di Digna (1).

I medesimi si trovano sottoscritti alla lettera Sinodale scritta a Sigeberto Re d'Austrasia, acciò non volesse ricevere sotto la sua protezione la causa di un certo Promoto, (differente dal poco fa nominato Vescovo di Glandevez) il quale essendosi intruso contro le forme prescritte da' sacri canoni nel Vescovado di Châteaudun, aveva dato cagione alla convocazione di quel Concilio.

Per isvegliare dal profondo sonno delle dissolutezze tanto gli ecclesiastici, quanto i secolari, vedendo Dio che poco giovavano le radunanze e paterni ammaestramenti dei Prelati, dando di mano ai castighi, si servì delle scorrerie dei barbari Longobardi, gente la maggior parte fiera, senza umanità e senza religione, che vomitata dal gelato settentrione, fermatasi un tempo nella Pannonia, oggidì Ungheria,

(1) Sirmond. conc. Gall. tom. 1.

d'indi passata a' danni dell'Italia, non vi fu sorte di a
rapine, violenze, uccisioni e sacrilegi, che dappertutto non commettesse. La Francia, che non meno dell'Italia aveva con i peccati de' suoi abitanti irritato la Divina giustizia, non doveva restar esente da queste afflizioni, che il medesimo Dio desideroso si togliesse l'esca al fuoco del suo furore, gli fece predire dal suo servo S. Ospizio, che nel distretto di Nizza menando una vita d'angelo, aveva meritato tra gli altri celesti favori il dono di profezia.

Era egli Abbate di un monastero fabbricato nel seno d'un piccolo golfo diviso dal porto di Villafranca (altre volte d'Olivo o di Ercole Moneco) da un istmo, oggidì da' nostri detto *passable*. Il piccolo territorio aggiacente a quel monastero rispetto al monte aspro ed eminente che lo difende dalla tramontana, b
è tutto ameno, coltivato di vigne, campi, giardini ed oliveti, che perciò la chiesa, che ancora resta in piedi, dedicata alla Beata Vergine, porta il titolo di Nostra Signora di Bel Luogo. Ivi S. Ospizio sollecito di dare spirituali ammaestramenti a' suoi Monaci, che probabilmente militavano sotto la regola di S. Onorato appresa dall'Isola Lerinese, precedendo a tutti col buon esempio, era uno specchio di carità, umiltà, mortificazione e perfezione religiosa. Queste virtù gli impetrarono da Dio il dono dei miracoli in diverse occasioni, come vedremo, operati in benefizio degli infermi, e quello della profezia.

Ai diversi altri prodigi, i quali, come si cava da S. Gregorio Papa e da altri autori riferiti dal Cardinale Baronio, parve pronosticassero le imminenti c
calamità all'Italia ed al Romano Impero per la prossima venuta di questi Barbari, aggiunse Dio un particolare avviso per la Francia, che fu la predizione di S. Ospizio sopraccennata (1). «Verranno, disse egli, i Longobardi nelle Gallie, e daranno il guasto a sette città, per esser cresciuta vie più la malizia degli abitanti nel cospetto del Signore, e per non esservi chi si voglia applicare ad operar bene, acciò si plachi l'ira di Dio; essendo tutto il popolo poco fedele, dedito a spergiuri, furti, omicidi ed ingiustizie. Non si pagano ai luoghi sacri le decime, nè verso i poveri si esercitano le opere di misericordia; per questo vi faccio sapere, che sopravverrà presto questo castigo». Ciò detto, esortò quelli che l'ascoltavano, a ritirarsi nei luoghi forti, ed introdurvi insieme le d
proprie sostanze, acciò non rimanessero preda dei Longobardi. Poscia comandò ai suoi Monaci in particolare di non indugiare a far lo stesso, avvicinandosi il flagello, che tante volte da parte di Dio aveva minacciato; al che obbedirono essi; sebbene più volentieri avrebbero eletto di far compagnia al loro Santo Padre, e correre seco la medesima fortuna, se non li avesse assicurati, con dirli: *nolite timere pro me, futurum est enim, ut inferant mihi iniurias, sed non nocebunt usque ad mortem.*

Tutte queste cose disse S. Ospizio, dopo che si fu

(1) Baron. an. 567.

volontariamente rinchiuso in una Torre posta in cima di un vicino promontorio, che dall'abitazione, che sopra di esso fece questo Santo, si dice anche ai giorni nostri capo di S. Ospizio, corrottamente di S. Souspir, ed è dove si è poi fabbricata una fortezza ai tempi dei nostri padri (1). Faceva egli quel che si trova aver fatto altri Santi Monaci ed Abbati, cioè, che per unirsi maggiormente con Dio, e fuggire affatto il consorzio degli uomini, stimò bene di rinchiudersi in santa solitudine gli ultimi anni della sua vita. In quel luogo dunque cintosi sopra il nudo corpo con catene di ferro, vestito sulla carne d'un aspro cilicio, faceva per placare l'ira Divina una rigorosissima penitenza accompagnata da digiuni continuati, perchè non cibandosi d'altro ordinariamente che di puro pane ed alquanti dattili, ne' giorni di Quaresima si contentava di poche radici d'erbe, solite a servir di cibo agli Eremiti dispersi per i deserti dell'Egitto, che gli venivano presentate dai mercanti, i quali di quando in quando con navigli approdavano nel vicino porto di Villafranca, con prendere solo prima l'acqua in cui erano state cotte, riservando le erbe istesse per l'indomani, acciò anche in tale cibo minore provasse il gusto, e maggiore l'insipidezza. Questi cibi riceveva egli da una piccola finestra lasciata in detta Torre, dalla quale anche ragionava quando le suddette cose predisse, e quando per edificazione de' suoi Monaci ed altri che a lui venivano, parlava di cose spirituali.

Non tardò ad avverarsi quanto S. Ospizio aveva profetizzato, perchè appena i Monaci partitisi dal monastero procuravano di mettersi in salvo, che comparvero i Longobardi, seminando terrore dappertutto, e mettendo ogni cosa a sangue e fuoco, come racconta Gregorio Turonese.

Invitati questi Barbari, se dobbiamo credere a Paolo diacono, da Narsete, erano dalla Pannonia (dove quarant'anni innanzi si erano stabiliti) passati l'anno 568 nell'Italia sotto la condotta di Alboino loro Re, seco traendo gli aiuti dei Sassoni, *Gepidi*, Bulgari, Sarmati, Pannoni e Svevi, popoli poco differenti da essi in crudeltà, ma egualmente vogliosi di far rapine e cercarsi altrove più comode abitazioni, con disegno di cacciarne i primi e legittimi possessori (2). Dopo la morte d'Alboino ucciso l'anno 571, poscia di Clefi di lui successore, che nel 573 fu parimente tolto di vita, dividendosi tra di loro il dominio, o per dir meglio la crudelissima tirannia delle città che in Italia avevano soggiogate, in vece di un Re, elessero trentasei Duchi, o vogliamo dire capi della milizia, i quali vedendosi offerta l'occasione di pescare in acqua torbida, e di fabbricare sopra le altrui rovine, credettero di poter ampliare i loro confini ed accrescere le rapine, se passando le Alpi si distendevano nella Francia (impresa per l'addietro poco felicemente tentata), giacchè le discordie, che

(1) Greg. Tur. hist. Franc. lib. 6. c. 6.
(2) Paul. Diac. de gest. Longob. lib. 1. c. 5. 1. et lib. 2. cap. 12.

come ho detto, di quando in quando ripullulavano tra Franchi e Borgognoni, loro spianavano il sentiero.

Avendo dunque prima d'ogni cosa fatto tregua coi Romani, e condotto il loro esercito nella Gallia Cisalpina, qual da essi poscia prese il nome di Lombardia, s'impadronirono di Torino, Ivrea e di quelle altre città e terre, che giacciono dall'una e dall'altra parte del fiume Po, ovvero che riguardano l'Italia alle falde dell'Alpi Cozie, Graie e Pennine, alla guardia delle quali era stato deputato alquanti anni avanti da Narsete Francione cittadino Romano, ossia Franciglione, che si salvò colla fuga all'isola di Como posta nel lago Lario. Riservando ad un'altra volta di dare l'ultima sconfitta al fuggitivo, accelerarono l'anno 575 l'andata nella Provenza, prendendo la strada che dal Piemonte conduce a Nizza, per quindi, passato il Varo, innoltrarsi nelle Gallie, e più agevolmente proseguire l'impresa che pretendevano.

Amato Patrizio, il quale corrottamente presso Gregorio Turonese è nominato Perizio, quello che, come dissimo, era stato preposto da Narsete a nome dell'Imperatore alla custodia di quei passi, ed ora governava la provincia con presidio di Borgognoni a nome del Re Gontranno, volendo opporsi al primo impeto di costoro attaccò con essi loro una fiera battaglia, nella quale avendo avuto il peggio restò ucciso, e con lui furono menati a fil di spada molte migliaia de' suoi; cosa che intimorì tutto quanto il vicinato.

Vuole Pietro Antonio Boiero, da noi citato altrove, ne' suoi frammenti istorici scritti a mano, che questa sconfitta seguisse alla discesa della montagna di Corno, fra le strettezze del fiume Rutuba, e che i nomi indi rimasti ai villaggi e castelli circostanti di Tenda, Briga, Malamors e Brelium, quasi Praelium, siano prove del passaggio, accampamento, battaglie ed uccisioni fatte dai Longobardi, mentre contro Amato s'azzuffarono in quei luoghi.

Sia come si voglia, certo è, che non perdendo tempo giunsero tosto in vicinanza di Nizza, dove si tien per fermo distruggessero la nobilissima città di Cimella, che mai più si tornò a rifabbricare, e che distendendosi lungo il mare, arrivarono alla Torre nella quale il servo di Dio S. Ospizio, che aveva predetto la loro venuta, stava rinchiuso. Ma prima che di lui parliamo, fia bene accennare quanto trovo scritto esser avvenuto ai suoi Monaci, dopo che da lui si furono licenziati.

Guglielmo Baldessano Canonico della metropolitana di Torino racconta nella sua storia ecclesiastica, che manoscritta si conserva nell'archivio di S. A. R. in Torino, essersi quei monaci in compagnia d'altri abitanti di quei contorni incamminati verso di un castello quivi vicino, molto eminente e fabbricato sopra del vivo scoglio, dai paesani ora chiamato *Eza*, già *Isia*, il quale nella nostra corografia abbiamo creduto l'*Avisio d'Antonino*, così forte di sito e di mano, che ben poteva da una scorreria, anzi da un assedio di non troppo lunga durata assicurarli:

a ma che sopraggiunti, nell'incamminarvisi, dai nemici, questi senz' alcuna pietà o compassione, ne fecero tanta strage, che il sangue portato giù dal torrente, che ivi scorre in mare sino al capo, ossia promontorio di S. Ospizio, quindi circa tre miglia distante, ossia per forza della corrente, o piuttosto per Divino volere, tingendo l'onde, diede segno ai marinari di quanto era occorso, invitandoli a dar, come fecero, sepoltura dopo la partenza dei Barbari ai corpi degli uccisi, che erano stati lasciati ignudi sul suolo. Sin quì il Baldessano, il quale vorressimo che adducesse in prova di quanto dice qualche scrittore antico, siccome cita l'antica tradizione. Ma lasciati i Monaci, ritorniamo a parlare di S. Ospizio loro Abbate.

Giunti, come ho detto, alcuni dei soldati Longobardi alla Torre, in cui rinchiuso stava questo b servo di Dio, egli vedendosi, come bramava, venire incontro l'occasion di patire, s'affacciò alla finestrella, per la quale, attesa la sua angustia, non potendo quelli entrare, nè scorgendovi alcun altro adito, asceso e scoperto il tetto, avendo trovato il Santo coperto di cilicio e di catene, si diedero a credere, che come reo di qualche gran delitto fosse stato ivi imprigionato ed incatenato. Chiamato un interprete, l'interrogano che male abbi egli fatto. Risponde egli equivocamente, che ha commesso omicidio, e che non v'è misfatto di cui non sia reo: intendendo l'umile penitente i propri peccati, i quali (quanto è in essi) crucifiggono un'altra volta il figliuol di Dio, come dicono i Santi Padri. Ciò udendo uno d'essi, contro di c lui vibrando la spada pensò d'ucciderlo, ma restato in aria immobile il braccio, il ferro senza ferire il Santo cadette in terra. Alla qual vista tutti i di lui compagni alzando un grido s'offerirono pronti a fare quanto ad essi avesse imposto. Ma egli, dopo avere con un segno di croce restituito l'uso del braccio a quel soldato, non contento d'aver guarito il corpo, volle ancora risanar l'animo, perchè avendo, sì a quello, che agli altri Longobardi ivi accorsi, dato paterni e spirituali ammaestramenti, ridottosi il sopraddetto soldato a penitenza, volle nel monastero vicino prender l'abito monacale, vivendo il restante della sua vita molto esemplarmente: *ille autem*, dice S. Gregorio Turonese, il quale scriveva poco dopo a questi tempi, *in eodem loco conversus, ton-* d *surato capite, fidelissimus Monacus nunc habetur;* nel che si avverò quanto S. Ospizio aveva predetto di se medesimo, cioè che i Longobardi l'avrebbero bensì ingiuriato, ma che non gli avrebbero fatto male nella vita. Nè qui ebbero fine le predizioni del Santo, perchè avendoli esortati ad astenersi dalle rapine incendi ed uccisioni, quelli, che dei di lui avvisi fecero poco conto, finirono male i loro giorni dentro i confini della Provenza, ovvero, per esempio degli altri, divenuti indemoniati, s'udivano gridare verso S. Ospizio: *cur nos sancte et beatissime Pater, sic crucias et incendis?* Laddove due d'essi che l'ascoltarono, ritornarono dond' erano venuti sani e salvi.

(Anni di Cristo 575)

Gli altri che, passato il fiume Varo, numerosissimi *a* s'erano sparsi per la Provenza, non vedendo chi avesse ardire, dopo la morte d'Amato, di resister loro in campagna, diedero il sacco ed il fuoco a tutti i luoghi aperti, e perchè non avevano forze bastevoli per assalire i luoghi forti, carichi di preda ritornarono in Italia con pensiero di ricondursi in Francia un altra volta.

Quanto abbiamo scritto circa questa prima comparsa de'Longobardi verso le Alpi marittime e la Provenza è confermato da Reginone Abbate Prumiense, il quale fiorì verso l'anno di Cristo 900 con le seguenti parole: *Langobardi Gallias ingrediuntur: horum adventum vir Dei Hospicius, qui apud Niceam erat inclusus, Sancto sibi revelante Spiritu, longe ante praevidit, quibus occurrit Amatus Dux Guntranni* *b* (in qualche esemplare si legge scorrettamente *Armatus Dux Gontrannus*), *et commisso bello, a Langobardis extinguitur.*

Ad Amato Patrizio fu dal Re Gontranno sostituito nel governo della Provenza e terre circonvicine Ennio Mummolo capitano più fortunato, a cui diede buon numero di soldati per poter difendere il paese, caso che i Longobardi avessero risoluto di ritornare un'altra volta a passar le Alpi. Non fu inutile il sospetto, perchè non sì tosto nell'anno appresso 576 fu permesso dalla stagione il campeggiare, che allettati dalla preda dell'anno antecedente ritornarono numerosi, facendo la strada dell' Alpi Cozie, cioè per la via di Susa ascendendo il Monginevro, e per Brianzone lungo la Durenza calando nell' Ambrunese *c*, ovvero, come ha lasciato scritto il P. Marcellino Fournier, ed è assai verisimile, facendo nelle marittime la via della valle di Stura, cioè da Demonte al colle dell'Argentiera, d'indi discendendo all'Archia, ed entrando nella Valle di S. Paolo, addimandata nelle vecchie carte *Vallis Montium*, altrimenti *Vallis Muscii*, e si crede essere il sito, che da Gregorio Turonese vien detto *ad Muscias Calmes* (1). Certo è, che nella diocesi d'Ambruno v'era una chiesa di Nostra Signora de la Calm, *Ecclesia S. Mariae de Calme*, nominata tra le altre chiese sottoposte alla Prepositura de'Canonici regolari d'Oulx della diocesi di Torino, posta alle falde del Monginevro in una bolla di Papa Eugenio III, e nella donazione fatta l'anno 1168 alla stessa Prepositura da Raimondo *d* Arcivescovo d'Ambruno si legge che vi intervenne tra gli altri ecclesiastici un *Pontius Prior de la Calm.* Quivi giunti i Longobardi, e ritrovatisi impediti dalla diversità e difficoltà delle strade, colti in mezzo da Mummolo, che aveva in pratica il paese, gli attaccò con così buon ordine ed esito sì felice, che tutti li mise a fil di spada e ne fece una solenne uccisione, molti restandovi prigioni, che da lui furono inviati al Re Gontranno, riuscito solo di salvarsi ad alcuni pochi, che della ricevuta strage recarono le novelle in Lombardia (2).

(1) Bouche.

(2) Ex Regesto Ulciensi.

(Anni di Cristo 577)

Quello che parve scemasse la gloria di quel conflitto fu l'avervi voluto aver parte que' due Vescovi, de' quali facemmo menzione sotto l'anno 567 (1). Salonio Vescovo d'Ambruno e Sagittario di Gap, ai quali dovendo bastare di combattere con le armi spirituali delle preghiere ed atti di religione, come apparteneva al loro officio pastorale, vollero personalmente intervenire in quella battaglia armati a tutte pezze ferendo ed uccidendo molti di propria mano, il che contribuì non poco alla loro deposizione, mentre, come diremo, un'altra volta furono accusati di questi ed altri delitti commessi contro l'onore del Re Gontranno.

I Sassoni, che dicemmo essere venuti in Italia in compagnia del Re Alboino, dandosi a credere di dover incontrare miglior fortuna, si accinsero anch' essi l'anno 577 a passar le Alpi ed entrare nella Provenza per le valli di Barcellona ed Entraunes, bagnate la prima dall' Ubaia, la seconda dal fiume Varo, ovvero per le marittime e più aperte di Nizza, indi ascendendo per le montagne alle terre situate tra i fiumi Verdone ed Assa, che scaricano le loro acque nella Durenza. Comunque sia, certo è che fecero piazza d'armi nella diocesi di Riez, e non di Rems, come dice il Biondo, al luogo di Stoblon, che da Gregorio Turonese è detto *apud Staplonem villam*, di dove facendo continue scorrerie depredavano le robe, e mettevano in ischiavitù le persone de' poveri abitatori. Accorse Mummolo coll'esercito a quella parte, e fece provare ai Sassoni quanto bene sapessero tagliare le spade de' Borgognoni, perchè venuto con essi al fatto d'armi, tanti ne uccise, che se non si fosse interposta la notte, totalmente li avrebbe esterminati, avendoli massimamente sorpresi in luoghi, di dove credendolo i nemici molto lontano, stavano la maggior parte con poca ordinanza e disarmati. Dovendosi l'indomani rinnovar la battaglia desiderata dai Sassoni vogliosi di cancellare l'affronto della giornata antecedente, si fece alto per l' interposizione di messi inviati d'ambe le parti, i quali persuasero ai Sassoni di accettar piuttosto dal vittorioso Mummolo la pace, che di arrischiare la somma delle cose all'incertezza d'un secondo combattimento. Accordarono dunque di essere lasciati liberamente tornare in Italia; con questo, che restituissero la preda da essi fatta, rilasciassero i prigioni e mandassero ricchi presenti al Re Gontranno. Il tutto si eseguì; ma nel partire diedero i Sassoni ad intendere il loro mal talento, giurando che ben presto sarebbero ritornati.

Quanto dissero tanto fecero l'anno seguente 578, perchè alla risoluzione fatta di voler vivi, o morti altrove occupar terreno, essendosi aggiunta la mala intelligenza tra essi ed i Longobardi, il dominio de' quali non potevano sopportare, si risolsero di ripatriare in Sassonia per la via di Francia, dove credevano di dover avere favorevole il Re d'Austrasia

(1) Greg. Tur. l. 4. c. 43. Paul. Diac. l. 2. c. 3.

Sigeberto, e d'entrare con un esercito più numeroso *a* e più forte per la Provenza, conducendo seco loro donne, figliuoli e suppellettili, che erano il frutto delle prede e saccheggi fatti in Italia. Il numero grande della lor gente li obbligò a dividersi in due parti; l'una delle quali venendo per la riviera di Genova, ovvero per il colle di Tenda, passò per Nizza, l'altra ascendendo il Monginevro, ovvero l'Argentiera, marciò dal canto d'Ambruno con intenzione di riunirsi ad Avignone. Ha del verosimile che per trattato del Re Sigeberto i Sassoni facessero questo passaggio col consenso e permissione del Re Gontranno, e che essi avessero promesso di non commettere alcun atto d'ostilità e non danneggiare in nulla i paesani; ma avendo tutt'al contrario dato il guasto al paese per dove passavano, e (essendo *b* allora il tempo delle messi) portando via i grani ed i raccolti; oltre di ciò, avendo col soggiornare di qua dal Rodano più del tempo necessario consumati tutti i viveri necessari per l'uso de' Provenzali, Mummolo si sentì obbligato a prendere sopra di essi vendetta degli oltraggi fatti: e così mentre essi, nulla più restando a foraggiare, pensano a passare di là dal Rodano per entrare nel regno di Sigeberto, Mummolo, che sapea servirsi a tempo dell'occasione de' suoi vantaggi, loro si oppose di maniera che se vollero passar oltre, fu di mestieri sborsassero molte migliaia di monete d'oro in compenso de' danni fatti; dopo il che, seguendo il proverbio che al nemico che fugge conviensi fare il ponte d'oro, li lasciò senza contrasto passar di là dal fiume. *c*

Non avevano ancora i Sassoni bene sgombrata la Provenza, che i Longobardi sdegnati della poco felice impresa fatta due anni avanti, nuovamente tentarono di entrare nella Provenza, ovvero nel Delfinato, come si addimanda. Messo pertanto insieme un forte esercito, lo distribuiscono sotto tre bravi Capitani, Amone, Zabàno e Rodàno. Di questi il primo passando per Ambruno discese lungo la Duranza in vicinanza d'Avignone ad un luogo nominato *Machao villa*, donato per i suoi buoni servizi a Mummolo da Gontranno. Quivi Amone accampatosi e fortificatosi, pose in apprensione tutto il vicinato sino ad Arles e Marsiglia, ne' territorii delle quali città non vi fu sorta alcuna di ruberie che non commettesse, facendo eziandio schiavi quanti gli venivano *d* alle mani. Nè di ciò contento, ebbe ardire d'assediare la città d'Aix, alla quale fu necessario pagare la somma di ventidue libbre d'oro per riscattarsi. Zabàno e Rodàno, o che facendo un'altra strada fossero passati per il Moncenisio e Moriana, o che ad Ambruno si fossero da Amone separati, si spinsero addentro nel Delfinato, dove attaccata la città di Grenoble da Rodàno, e quelle di Valenza e Dia da Zabàno, quel tratto di paese sofferse le ingiurie, che da Amone soffriva la Provenza tutto in un tempo.

Mummolo, che alla comparsa de' Longobardi era probabilmente andato a far gente in Borgogna, passata l'Isera, liberò primieramente dall'assedio Grenoble, dando con tanto impeto sopra Rodàno, che, dopo aver tagliato a pezzi gran numero de' suoi, e lui ferito, lo costrinse a fuggire alle montagne, di dove con cinquecento uomini, che soli gli erano rimasti, venuto a trovar Zabàno, che continuava l'assedio di Valenza, fattagli sapere la rotta che aveva avuto, ambidue, levato da Valenza l'assedio, piegarono ad Ambruno. Ma Mummolo, che meglio di essi sapeva i passi, toltili in mezzo ne' luoghi stretti, sì fieramente li caricò, che appena i due capi si poterono salvare con alquanti pochi, sempre incalzati alla coda sino alla città di Susa, per dove ritornarono in Lombardia. Lo stesso fece il loro collega Amone, che temendo un simile incontro, trovò bene di lasciar indietro il bottino che aveva fatto, per potere, in tempo che le strade erano impedite dalle nevi e ghiacci, metter più presto le vite in salvo.

Tal fine ebbero nelle nostre contrade le scorrerie dei Longobardi, i quali sebbene parvero piuttosto venuti per rubare, che a guerreggiare, nulladimeno lasciarono in molti luoghi deplorabili cicatrici del loro furore, che ancora appaiono; avendo fatto avverare la predizione di S. Ospizio nella devastazione di sette città principali della Provenza, cioè di Nizza, ossia Cimella, Glandevez, Ambruno, Gap, Avignone, Marsiglia ed Arles, conforme alle notizie, che il Baldessano e Paolo Brizio Vescovo d'Alba scrissero aver tolto dalla Prepositura d'Oulx, altrimente *de Ulcio*, posta tra Susa ed il Mongenevro, dove si crede, che da' medesimi Longobardi ricevessero il martirio i Santi Giusto e Flaviano, in compagnia di molti altri monaci e secolari colà ricoverati (che però nelle vecchie carte viene addimandata *Ecclesia S. Petri et Sancti Laurentii de plebe martyrum*) e che è officiata da'Canonici regolari, che hanno avuto giurisdizione in diverse altre chiese situate nelle diocesi di Torino, Alba, Savona, Ambruno, Gap, Grenoble e Vienna, come consta da'privilegi di Calisto II, Eugenio III, ed altri Sommi Pontefici, ricevute in dono dalla liberalità de' Delfini di Vienna, Marchesi di Susa e di Busca, Arcivescovi d'Ambruno, Vescovi di Torino, ed altre persone ecclesiastiche e secolari (1).

Tra le sette città poco fa nominate, sebbene le cinque ultime hanno ripigliato l'antico splendore, pure Cimella e Glandeves, poste ambedue sul dorso d'una collina, la prima dove ora si dice Cimies nel territorio di Nizza, la seconda, dove ora è la Bastida del Vescovo a destra del fiume Varo, rimpetto alla Ses, già *Sedes Episcopi*, giammai più dopo questa distruzione, a cui s'aggiungerà, come vedremo, quella dei Saraceni, si sono riedificate; e così ambedue sepolte nelle proprie rovine, danno a considerare l'invidia non men dei barbari, che del tempo; le insegne Episcopali di Cimella essendosi unite a quelle della città di Nizza, e la cattedra di Glande-

(1) Brizio. Progressi della chiesa occidentale.

ves essendosi trasportata al luogo di Entrevaulx, se- *a* parata dal palazzo Episcopale di bellissima struttura, che resta ancora alla Ses, attiguo alla vecchia cattedrale, che più non è dai canonici officiata.

S. Ospizio visse ancora per qualche tempo dopo la partenza dei Longobardi dentro la sua torre in continue macerazioni del suo corpo ed elevazioni del suo spirito: e la sua fama si rese sempre più celebre, non meno per il dono dei miracoli, che per quello di profezia (1). Alcuni ne racconta S. Gregorio Turonese. Era, dice egli, in Angers un tale, che per esser stato lungamente travagliato dalla febbre era restato sordo insieme, e muto. I di lui genitori vedendo nulla giovare i rimedi umani, volendo ricorrere ai divini, l'accompagnarono con un diacono della stessa città incamminato a Roma, ad effetto *b* d'impetrare dalla liberalità del Romano Pontefice qualche parte delle reliquie degli Apostoli Pietro e Paolo, ed altri Santi, per arricchirne in Francia la sua chiesa. Speravano essi, che con questo divoto pellegrinaggio fosse per ottenere la pristina sanità dall'intercessione di quei Santi. Essendo di passaggio a Nizza, volle il diacono andar a salutare S. Ospizio, di cui tante cose aveva udito raccontare, affine di raccomandarsi alle sue orazioni, ed anche acciò dal medesimo fosse raccomandato a' marinari di una nave esistente nel vicino porto, sopra di cui pensava fare il suo viaggio a Roma. Conobbe Ospizio per Divina rivelazione la cagione, che aveva mosso sì lui, che il suo compagno a venir di Francia. Fattosi venire innanzi l'infermo, l'unse con l'oglio benedetto, di- *c* cendo: *in nomine Domini Iesu Christi aperiantur aures tuae, reseretque os tuum virtus illa, quae quondam ab homine surdo et muto noxium eiecit daemonium.* Il che fatto, restituigli in un tratto l'udito e la favella, ed il diacono stupefatto ringraziando Dio disse: *quaerebam Petrum, quaerebam Paulum, Laurentiumque, vel reliquos, qui Romam proprio cruore illustrant: hic omnes reperi; hic cunctos inveni.*

La fama di questo miracolo eccitò un altro per nome Domenico, cieco sino dalla nascita, a cercare per l'intercessione di S. Ospizio rimedio alle tenebre de' suoi occhi. Non volle il Santo guarire il corpo prima di veder ben disposto l'animo, e così dopo di averlo fatto soggiornare nel monastero lo spazio di due, o tre mesi in orazioni, digiuni ed *d* altri esercizi spirituali, chiamatolo a se, espresse col medesimo oglio benedetto il segno della santa Croce sopra i di lui occhi, e con dire: *in nomine Iesu Christi redemptoris nostri aperiantur oculi tui,* lo rese illuminato. Tutto quello che abbiamo detto, e che siamo per dire lo scrisse S. Gregorio Vescovo di Tours.

Quanto miracoloso fu S. Ospizio in vita, altrettanto si fece ammirare nel tempo della sua morte. Successe questa nella stessa Torre, dalla quale sino

(1) Hist. Franc. l. 6. c. 6.

all'estremo spirito non volle mai più partire. La previde egli per rivelazione del Signore. Chiamato a se il Preposito del monastero, gli ordinò di far rompere il muro della Torre, per poter quindi estrarne il suo corpo, e che avvertisse Austadio Vescovo di Nizza, acciò dopo tre giorni che ancora gli restavano di vita, venisse a seppellirlo. A tal avviso molti subito corsero alla Torre, per godere ancora per quel tempo della presenza dell'uom di Dio. V'accorse tra gli altri un tale, per nome Crescente, che stupito di vederlo in tal modo incatenato e pieno di vermi e d'altri schifosi animalucci cagionati dal contatto continuato delle catene e del cilicio sopra la nuda carne, e dal non avere mai cambiato panni per tanti anni, l'interrogò in qual maniera potesse sopportare sì gran tormento, a cui rispose il Santo: *confortat me ille, pro cuius nomine haec patior. Dico autem tibi, quia iam absolvor ab his vinculis, et vado in requiem meam.*

Venuto il terzo giorno, deposte le catene, e prostratosi in ginocchio, dopo avere per lunghissimo spazio di tempo con spargimento di sangue fatta orazione, distesosi sopra uno scagno, ed innalzate le mani al cielo, ringraziando di continuo il Signore, rese quietamente al medesimo il suo spirito li 15 d'ottobre circa l'anno di Cristo 580, e subito sparirono tutti i vermi, che gli avevano dato un così lungo esercizio di pazienza.

Intesa la di lui morte venne il Vescovo di Nizza Austadio per dar sepoltura al santo corpo non so, se vicino a quella Torre, i di cui fondamenti si mostrano ancora dentro il forte ivi fabbricato ai nostri giorni, ovvero nel vicino monastero, di cui egli era Abate, oppure con intenzione di quindi portarlo a Nizza per seppellirlo nella vecchia cattedrale detta di santa Maria Assunta. Certo è, che ai tempi dei nostri avi le ossa di S. Ospizio si veneravano in una cassetta di legno, tenuta in luogo eminente accanto l'altare maggiore di quella, di dove levate nei tempi appresso, furono collocate insieme con altre sacre reliquie nella cattedrale nuova detta di santa Reparata, e nella cappella ora rinnovata del *Corpus Domini*, dentro un armario chiuso con una crate di ferro. È anche certo, che parte delle ossa del Santo stesso si venerava nelle chiese parrocchiali vicine al luogo del suo soggiorno, cioè in quelle d'Olivo, poscia Villafranca e della Turbia; nell'ultimo dei quali luoghi abbiamo letto il nome di S. Ospizio in una piccola pergamena trovata dentro un' arca di marmo con dentro diverse reliquie di Santi, con l'occasione che fu rinnovato l'altare di essa chiesa.

I miracoli operati da Dio in riguardo di S. Ospizio ancor vivo, non cessarono dopo la sua morte. I Monaci di S. Onorato, quantunque già peraltro ricchi di molte venerande reliquie, desideravano avere qualche benchè minima particella delle cose appartenenti a questo gran Santo (1). Mentre si seppelliva

(1) Greg. Tur. de glor. Conf. c. 97.

il di lui cadavere presentossi un uomo dabbene, che, a altro non potendo, preso un poco di polvere dal di lui sepolcro, l'involse in un fazzoletto, con intenzione di portarlo all'isola Lerinese. Il tempo in cui questo avvenne, c'invita a credere essere stato questo sacro dono destinato a Marino uomo commendato per santità, che di quella veneranda Congregazione era allora verisimilmente Abbate. Di lui fa con lode menzione l'autore della vita di S. Eugendo Abbate del monte Iura, narrando di se medesimo, che stimolato dalle pie esortazioni di Marino Abbate dell'isola Lerinese, aveva ordinate le costituzioni dei monaci Agaunesi, cioè a dire di S. Maurizio nei Bassi Valesani. *Si animos vestros*, dice egli, *spreta dudum philosophia, rusticana quoque garrulitas exatiare non quiverit, instituta quoque, quae de for-* b *matione monasterii nostri Agaunensis Coenobii, sancto Marino praesbitero insulae Lerinensis Abbate compellente digessimus, desideria vestra, tam pro institutionis insignibus, quam pro iubentis auctoritate, Christo opitulante, luculenter explebunt.* Per recare a quei buoni religiosi quella poca polvere, non trovando per allora il divoto Cristiano altra comodità d'imbarco, salì sopra una nave che era in procinto di far vela per Marsiglia, noleggiata da alcuni mercanti Ebrei, ai quali non ardì palesare il suo pensiero, che era di prender terra all'Isola sopraddetta (1). Dirimpetto a quella non sì tosto la nave fu giunta, che fermossi immobile, quasi trattenuta da occulta remora, non ostante che avesse il vento in poppa molto gagliardo. Stupiti dell'insolito c accidente gli ebrei ed i marinari, nè sapendo a che ciò attribuire, il passeggiero scoprì il segreto, dicendo ad essi: *reliquias Beati Hospitii mecum habeo, et nunc Lerinum adire desidero, quod vobis indicare metui. Nunc autem scio, quia eius virtute retinetur navis vestra, nec hinc moveri prorsus poterit, nisi conscensum illuc praebeatis, quo ego ire disposui.* Questo inteso, voltarono tutti attoniti la prora verso dell'Isola, dove smontato che fu quell'uomo, senza intoppo continuarono il loro viaggio verso Marsiglia. Sin qui S. Gregorio Turonese, al quale dobbiamo quelle poche notizie, che ci sono rimaste delle cose operate da S. Ospizio, la di cui vita è da credere sia stata più diffusamente spiegata da scrittori viventi in questi tempi, e che d per nostra disgrazia poscia si sii smarrita, come è avvenuto alle storie concernenti la vita di altri Santi; cavandosi ciò chiaramente da quelle parole del medesimo S. Gregorio: *haec omnia ab ipsius ore cognovi, quem superius mutum et surdum, ab eo sanatum exposui, qui mihi multa, et talia de eius virtutibus narravit; sed prohibuit me res illa loqui, quia audivi vitam ipsius a multis fuisse conscriptam.* Dopo S. Gregorio Turonese hanno detto qualche cosa di questo santo Paolo Diacono, Reginone, Sigeberto, Aimoino, Pietro dei Natali ed altri accennati da noi nelle note aggiunte alla sua vita nelle nostre memorie sacre; dei quali l'ultimo, siccome anche il Molano nell'aggiunta ad Usuardo, nomina fuor di proposito la città di Nocera in cambio di Nizza (1). Nel Martirologio Romano se ne fa lodevole menzione sotto li 21 di maggio, che si crede il giorno della sua traslazione, con queste parole: *Niciae in Gallia, sancti Hospitii Confessoris, virtute abstinentiae, et prophetiae spiritu insignis:* laddove in un antico calendario della cattedrale di Nizza, e nell'addizione ad un vecchio Martirologio del monastero Lerinese, ambidue scritti a mano la sua festa è notata, come ancora si celebra in Nizza, sotto li 15 ottobre: *idib. octob. sancti Hospitii Abb. et Conf.* Così sta scritto in tale Martirologio, e nel calendario distesamente *Hospitii Abbatis.* Il che abbiamo nuovamente voluto avvertire in confermazione di quanto circa il titolo da noi datogli d'Abbate e Confessore dissimo nelle suddette note.

La Chiesa di S. Ospizio fabbricata anticamente accanto alla Torre dove aveva vissuto rinchiuso, e nominata sotto l'anno 1137 nella bolla d'Innocenzo II è stata a giorni nostri sontuosamente, ed in più ampia forma rifabbricata da S. A. R. mediante la sollecitudine di Baldassare Simeomo di Chieri governatore di quel forte, che vi ha fatto in bianco marmo aggiungere la seguente iscrizione nella facciata (2):

SACRVM · D · HOSPITIO · TEMPLVM
VETVSTATE · LABENS
CAROLO · EMANVELE II · REGNANTE
. A · FVNDAMENTIS · EREXIT
BALTHASAR · SIMEOMVS · GVBERNATOR.
M · D · C · L · X · V.

Nella Provenza altre volte era celebre questo Santo, e nella città d'Aix v'è memoria d'una porta della città medesima detta *de S. Souspir*, in di cui vicinanza doveva esser qualche chiesa a detto Santo dedicata (3).

Quanta edificazione aveva ricevuto la chiesa dall' angelica vita di S. Ospizio, altrettanto restava in questi tempi scandalizzata dalle poco men che diaboliche operazioni di quei due Vescovi, Salonio d'Ambruno e Sagittario di Gap, che non è molto ci fornirono materia di racconti (4). La deposizione da essi incorsa nel concilio di Lione, ed il ristabilimento ottenuto per l'indulgenza di Papa Giovanni, e per la bonta del Re Gontranno in luogo di farli ravvedere, li avevano in certo modo invitati a continuare nel mal oprare. Il popolo più non potendo sopportare la loro insolenza, se ne duole al medesimo Gontranno. Citati alla corte, in vece di raddolcire l'animo del Re, l'irritano maggiormente con par-

(1) Apud Sur. 1. ian. Baron. in not. Martirol. ea die. Bolland. in eius actis. Chronol. Lerin.

(1) V. Arnold. Vvion Lig. vit. l. 3. pag. 170.
(2) Nicaea civit. pag. 168.
(3) Bouche addit. par. 1. pag. 7.
(4) Greg. Tur. hist. l. 5. c. 20. 27 28.

lare di lui, del suo matrimonio e figliuoli impropriamente. Il che inteso, fattili far prigioni, li fa rinchiudere dentro monasteri lontani dalla frequenza dei secolari, comandando, che strettamente siano custoditi. Ma comechè egli era dotato d'una molto timorata coscienza, e volentieri rispettava le persone ecclesiastiche, massime i Prelati, dubitando un'indisposizione di fresco sopraggiunta al maggiore dei due suoi figli non gli fosse avvenuta in pena della violenza usata contro questi due Vescovi, così supplicato da alcuni suoi famigliari, li fa rimettere in libertà, loro permette il ritirarsi alle proprie chiese, e loro fa dire, che voglino pregar Dio per la salute del suo figlio.

Altro effetto non produsse questa troppo grande clemenza del Re in quegli animi ostinati, se non che praticarono per qualche tempo una finta divozione; dopo il che, ritornando più strabocchevolmente ai vizi di prima, cioè all' impurità, ubbriachezze e violenze, obbligarono detto Re a porvi rimedio, con radunare un altro concilio l'anno 579 nella città di Châlon in Borgogna, nel quale convinti non solo d'omicidio e d'adulterio, ma anche di lesa Maestà e tradimento della patria, deposti un altra volta dalle loro cattedre, furono confinati sotto stretta custodia nel monastero di S. Marcello. Quindi però avendo avuto modo di scappare, andarono errando raminghi per la Francia, sinchè perirono miserabilmente; sostituiti intanto altri nella carica che così indegnamente avevano esercitato.

Tre altri concili troviamo successivamente essersi celebrati sotto il regno del Re Gontranno. Uno fu quello di Macone detto Matisconese primo, a cui fu Presidente Prisco Arcivescovo di Lione, celebrato l'anno 581, ed in esso tra diecinove Vescovi, che lo composero, intervenne solo dell'Alpi marittime Eraclio Vescovo di Digna (1).

L'altro fu quello di Valenza detto Valentino II. Sapaudo Arcivescovo d'Arles vi tenne il primo luogo li 23 di maggio dell'anno 584, e dietro a lui sedettero diecisette altri Vescovi, tra i quali Urbico Vescovo di Riez (quello, a cui Dinamio patrizio dedicò la storia della vita di S. Massimo suo antecessore), e S. Aredio ossia Arigio Vescovo di Gap, che con la sua santità compensò i danni cagionati da Sagittario, che l'aveva preceduto nel carico Episcopale, amendue nominati in quel che siegue (2).

Il terzo fu il Matisconense secondo, tenuto l'anno 585 nella sopranominata città di Macone, numeroso per l'intervento di sessant'otto Prelati, o loro agenti, capo de' quali fu il sopranominato Prisco Arcivescovo di Lione. Delle nostre contrade si sottoscrissero in questi concili diversi Prelati nella seguente forma (3):

Heraclius Episcopus ecclesiae Diniensis (di Digna).

Urbicus Episcopus ecclesiae Regensis (di Riez).

Aredius Episcopus ecclesiae Vappiciensis (di Gap, e poscia, dopo la morte, o traslazione di Eraclio, forse di Digna, come argomenta il signor di Suares dalle sottoscrizioni del concilio d'Ambruno, celebrato indi a tre anni).

Emeritus Episcopus ecclesiae Ebredunensis (di Ambruno).

Agraecius Episcopus ecclesiae Glannatinae (di Glandeves).

Item missi Episcoporum:

Optati Episcopi ab Antipoli (d'Antibo).

Deuterii Episcopi a Ventio (di Venza).

Catulini Episcopi a Nicia (di Nizza).

Vigilii Episcopi a Senetio (di Senez).

Vi ebbe parimente luogo S. Verano Vescovo di Cavaglione, il quale, perchè illustrò colla sua presenza in molti modi le Alpi marittime, conviene che ne facciamo particolar menzione. Nacque egli nel distretto di Cavaglione (1), ed avendo negli anni più verdi, benchè contro la volontà de' suoi genitori, lasciato il secolo e preso l'abito chiericale nella chiesa Mimatense, ascese al grado sacerdotale; ma fuggendo la gloria mondana, si dedicò privatamente al divino servizio in una chiesa da lui fabbricata in onor della Beata Vergine. Accompagnatosi con altri pellegrini, si mise in istrada verso la città di Roma. Entrato di passaggio in Ambruno, sebbene a più potere occultando il suo nome, pensava tosto passar oltre sconosciuto; volle però Iddio farlo conoscere per mezzo di varie grazie a sua intercessione fatte: il che l'obbligò a fermarsi per qualche tempo in quella città, alloggiato presso del Vescovo S. Gallicano secondo di tal nome, come accennai di sopra. Quindi partito, avendolo alle radici del monte Ginevro alcuni ladri spogliato insieme co' suoi compagni, ricuperò per virtù divina ogni cosa, mentre volendolo uno di quelli spogliare anche della vita, rimase col braccio immobile, sinchè, mediante le preghiere del Santo, non fu all'uso di prima restituito.

In Roma, volendo egli di notte tempo visitare le basiliche de' santi Apostoli, e ricusando l'ostiario di introdurvelo in quell'ora, le porte per virtù divina se gli spalancarono da se stesse: per il qual miracolo vedendosi grandemente onorato dal Sommo Pontefice e dal popolo, quindi partendosi, andò pellegrinando primieramente a Ravenna, poi a Milano, finalmente alla città d'Albenga nella Liguria, forse nel tempo che S. Salvio n'era Vescovo, in tutti i quali luoghi operò Dio per i di lui meriti molti stupendi miracoli a pro degli uomini. Da Albenga pensò ripatriare a Cavaglione, e fu in quel viaggio benedetto da Dio il distretto delle Alpi marittime, per le quali gli convenne passare.

Ritornato a Cavaglione, e fermatosi ad abitare nella chiesa da esso edificata di S. Maria, fu assunto alla carica pastorale, la quale avendo santamente amministrata, lasciò la mortale spoglia alli 14 di novembre. Ma quello che fu così miracoloso in vita,

(1) Sirmond. conc. Gall. tom. 1.
(2) Ibid.
(3) Sirmond. in not. ms.

(1) Petr. de Nat. l. 10. c. 54. Ferrar. de SS. Ital. 14. novemb.

non cessò d'operar prodigi dopo morte; perchè non solo quanti ammalati toccarono il di lui feretro ottennero la salute, ma essendo nata contesa tra i cittadini per la sepoltura del di lui corpo, che alcuni volevano fosse sepolto nella cattedrale, altri nella suddetta chiesa di S. Maria posta fuori della città, alzatosi con istupore di tutti in aria il pallio che lo ricopriva, precedette il funerale, come già fecero agli Ebrei le colonne di nuvole e di fuoco, sinchè giunsero al rapidissimo fiume della Durenza, il di cui letto con nuovo miracolo ad un tratto restato asciutto, diede agio al clero ed al popolo di passare all'altra riva, e di seguitare l'indizio del pallio sopraddetto sino alla chiesa di S. Maria, dove posatosi mostrò che ivi eleggeva la sepoltura, che molto onorevole gli fu data. Sebbene ne' tempi appresso si tiene che il suo corpo tutto od in parte fosse trasferito alla città di Albenga, che ricordevole delle grazie ottenute da Dio per sua intercessione, l'ha eletto per suo protettore, ed ogni anno in detto giorno celebra la sua festa, notata da Filippo Ferrari nel suo nuovo martirologio con queste parole: *Albingauni S. Verani Episcopi Cavallicensis;* il capo ed un braccio del medesimo Santo altre volte si venerava nella chiesa d'Ambruno, insieme con altre sante reliquie disperse nel secolo passato dalla violenza sacrilega degli eretici.

Di S. Verano ha più copiosamente d'ogni altro scritto Pietro de' Natali Vescovo Equilino nel suo catalogo de' Santi, il quale pare però degno di correzione, come nota il sopracitato Filippo Ferrari nel suo catalogo de' Santi d'Italia, in quanto dice aver vissuto sotto l'Imperatore Valente, che depose l'impero con la vita l'anno di Cristo 378, il che sarebbe due secoli avanti al concilio di Macone, in cui egli sedette, come di sopra ho detto; eccetto che non fossero stati due santi Vescovi della medesima città di Cavaglione, ambi dello stesso nome e che avessero vissuto in diversi tempi, del che non abbiamo alcun riscontro.

Deuterio Vescovo di Venza, il quale si legge altresì nominato in questo stesso concilio, viene singolarmente mentovato da S. Gregorio Turonese, da cui consta essere stato rapito alla sua chiesa, e tramandato al cielo circa l'anno 26 del Re Gontranno, e 12 del Re Childeberto, cioè a dire attorno al 590, ed aver avuto per successore Fronimio originario del Berrì, che quivi fu trasferto dalla cattedra d'Agde in Linguadocca, perseguitato da Lewieldo Re ariano, ma accarezzato dal Re della Settimania Childeberto (1).

Un altro pastore di singolare bontà di vita diede nel seguente anno alla metropoli d'Arles il monastero Lerinese, cioè S. Virgilio, che venuto dall'Aquitania era vissuto monaco ed Abbate in quel sacro luogo. Fu questo gran Prelato talmente accetto a Dio, che molte furono le grazie per sua intercessione ottenute. Dopo di aver vissuto una assai più dell'ordinario lunga età, cioè cento ventisette anni, ed aver avuto frequente

(1) Greg. Tur. l. 9. c. 24.

a comunicazione col Romano Pontefice S. Gregorio il Grande, come consta dalle lettere a lui da quello scritte, pieno di meriti volò al cielo il giorno 5 di marzo (1).

Pare che a S. Virgilio nel governo abbaziale dell' isola Lerinese succedesse Stefano (2), conosciuto anche lui per via di lettere del suddetto Pontefice S. Gregorio, in una delle quali loda la sua vigilanza e l'unanime concordia de' suoi monaci, così cominciando: *laetos nos relatio Augustini servi Dei praesentium portitoris effecit, quod dilectionem tuam, ut oportet, vigilantem esse narravit: denique et Presbiteros, et Diaconos, cunctamque congregationem unanimes vivere, ac concordes affirmat:* e poi ringraziandolo d'alcuni cucchiari e tondi da lui man-

b dati, che probabilmente erano di legno lavorati tra le altre opere manuali da que' monaci, così finisce: *cocleares vero, et circulos, quos direxisti suscepimus, et caritati tuae gratias agimus, quia qualiter pauperes diligas ostendisti, qui ad usus eorum, quae sunt necessaria transmisisti.*

Se a questo Stefano succedesse immediatamente Conone, onorato col titolo di santo nelle memorie antiche di quel monastero, ovvero tra questi due si sia frammezzato un altro Abbate, non si può chiaramente comprendere da un'altra lettera del medesimo S. Gregorio, nella quale dice d'essere stato altrettanto rallegrato dalle buone nuove apportategli della sua sollecitudine nel governo del monastero; quanto lo aveva contristato la negligenza del suo

c predecessore. *Quam solers sis in regendis fratribus, quantoque studio in eorum custodia vigilans, reverendissimo fratre, et Coëpiscopo nostro Menna revertente cognovimus. Et sicut nos audita decessoris tui incauta remissio contristavit, ita provisionis tuae sollicitudo laetificat, etc.* (3). Ricevette Conone questa lettera l'anno di Cristo 600, e si crede essere mancato dai viventi li 29 di maggio, nel qual giorno viene la sua festa notata da Arnoldo Uvion nel suo martirologio monastico con queste parole: *Lerini depositio S. Chononis Abbatis admirandae sanctitatis, et humilitatis viri.*

Non erano di condizione ordinaria molti di quelli, che in questo tempo cercavano il porto di salute nel monastero dell' isola Lerinese. Vale per molti il

d celebre S. Arnolfo, che preferendo al suo ducato d'Austrasia la volontaria povertà, e col di lei consenso abbandonando la moglie per seguir Cristo, cambiò in Lerino lo splendore della porpora con una vil tonaca insieme con Romarico suo familiare amico, con istupore della corte del Re di Francia Teodeberto, l'anno dell'umana redenzione 622, sebbene non gli fosse permesso di vivere lungo tempo sconosciuto, perchè costretto a sottoporre il capo alla mitra della città di Metz in Lorena, dopo avere durante la carica pastorale lasciato esempi maravi-

(1) D. Gregor. l. 9. ep. 22. etc.
(2) Id. l. 12. ep. 30.
(3) Id. l. 9. ep. 8.

gliosi della sua ardente carità verso Dio e verso gli uomini, ed operato segnalati miracoli, finalmente avendo di nuovo eletto la solitudine, ivi pieno di meriti lasciò la mortale spoglia, che dal di lui successore Goerico fu poi alla sua chiesa di Metz onorevolmente trasferta (1).

Nobile altresì nel secolo, ma più nobile nelle virtù, come scrive nella sua vita l'Abbate Giona già di lui discepolo, fu S. Attala (2). Non venne questo a prendere l'abito monastico nell' isola Lerinese da lontane, ma da vicine contrade, perchè nato ne' confini dell'antica Borgogna e delle Alpi marittime; fu primieramente addottrinato dal santo Vescovo di Gap Aridio sopranominato, essendo ancor fanciullo; ma cresciuto in età, volendo anche crescere in perfezione, venne accompagnato da due de' suoi ad arruolarsi ai servi di Cristo in quel medesimo monastero. Ivi però, non vedendo osservarsi quella purità di regola che si era immaginato (questo forse avvenne ne' tempi che resse quell'abbazia il predecessore di S. Conone, come poco fa ho raccontato), andò a trovare S. Colombano, che con ogni più esatto rigore d'osservanza governava il monastero Lussoviense da lui fondato: laddove Attala fece sì gran progresso, che dopo la morte di quello meritò essergli successore nel governo del monastero Bobiense alle falde dell'Appennino. Le di lui virtù, ed i miracoli operati da Dio per sua intercessione richiederebbero un volume particolare; e così ci basterà di dire che volò al cielo alli 10 di marzo circa l'anno 626.

Ai sopraddetti dobbiamo aggiungere S. Agricolo Vescovo d'Avignone, nato nella stessa città l'anno di Cristo 630 (3). Ebbe per genitore S. Magno, che dopo la morte di Guandaltruda sua moglie, invogliatosi di servire a Dio, lasciato il secolo, abbracciò la vita ecclesiastica: aggiungono i San-Martani, che si fece religioso nel monastero Lerinese. Il che, se

(1) Sur. tom. 4. Baron. tom. 8. Paulus Diac. de gest. Long. l. 6. c. 5. Petr. de Natal. l. 7. c. 68. Vinc. in spec. l. 23. c. 72. Chron. Lerin. pag. 194.

(2) Sur. tom. 2. Baron. ann. 615. Vinc. in spec. l. 23. c. 20. Petr. de Nat. l. 3. c. 190. Ferrar. de SS. Ital. 10. mar. Chron. Lerin. p. 97.

(3) Nouguier hist. de l'église d'Avignon. Gall. Christ. tom. 1. Chron. Lerin. pag. 321.

a fosse vero, crederemmo esservi venuto insieme con Agricolo suo figlio, che in età di quattordici anni volle esser ascritto fra que' monaci. Sia come si voglia; certo è che Magno fu assunto al vescovato di Avignone, che dopo di aver alquanti anni molto lodevolmente governato, vedendosi venir meno di forze per la vecchiezza, pensò di scaricarsi del peso della cura pastorale. Chepperò radunato il popolo ed il clero, pregò tutti di voler eleggergli un degno successore. La fama delle qualità virtuose d'Agricolo, che avendo già vissuto lo spazio di sedici anni nel monastero, era stato, così volendo i superiori, ordinato Sacerdote, e poi sforzato ad uscirne, per esercitare l'officio di Arcidiacono nella chiesa di Avignone, aveva talmente caparrato gli animi di tutti,
b che non ebbero da cercar molto lontano chi meritasse d'essere a Magno sostituito. Così ad un Santo succedette un altro Santo; al padre il figlio; a Magno Agricolo, che dopo non molti giorni avendo assistito al felice passaggio di suo padre da questa vita, cominciò per fare avverare il presagio del suo nome a così ben coltivare la vigna della sua chiesa, che ben presto la vide produrre frutti di santità nelle anime a se commesse. Ed egli dando d'ogni virtù segnalati esempi al suo popolo, per l' istruzione del quale fondò una nuova abbazia con chiesa parrocchiale commessa alla cura de' suoi monaci Lerinesi, dopo aver quarant'anni amministrato il vescovato, ricevette settuagenario il premio delle sue fatiche li 2 dicembre, nel qual giorno si celebra la sua festa, illustre
c per l'operazione di molti miracoli in vita e dopo morte. Il di lui corpo sepolto nella sua chiesa cattedrale fu ivi venerato per molti secoli, sinchè l'anno 1321 fu insieme con quello di S. Magno trasportato nella chiesa dedicata a S. Agricolo, ed ivi collocato sopra l'altar maggiore, accanto del quale altre volte, come riferisce Francesco Noguier nella sua storia della chiesa d'Avignone, si leggevano questi versi:

Vir pius, et sanctus, re magnus, nomine Magnus,
Insignem genuit religione virum
Agricolum sanctum genuit pietate nitentem,
Sunt ergo sancti filius, atque pater.
Vos igitur sancti, fili, genitorque beati,
Pro nobis miseris ambo rogate Deum.

STORIA

DELLE ALPI MARITTIME

LIBRO QUINTO

(Anni di Cristo 639)

Que' Longobardi, che nel secolo antecedente avevano tanto incomodato le Alpi marittime occidentali, il simile fecero in questo nelle stesse Alpi dalla parte orientale. Morto il loro Re Arioaldo, eragli succeduto nel regno Rotario di religione ariano come l'antecessore, l'anno di Cristo 639. Il Romano Pontefice, vedendo che l'eresia prendeva sempre maggiori forze, e che nella maggior parte delle principali città d'Italia soggette ai Longobardi la cattedra principale era tenuta da due Vescovi, uno cattolico e l'altro ariano, vedendo anche che lo stesso Rotario, benchè più volte ammonito, non cessava in odio de' cattolici di promuovere gli ariani, persuase Teodoro Esarca d'Italia a muovergli le armi contro; dal che ne avvenne una guerra, che con grandi apparati s'intraprese da ambe le parti. Aveva l'Esarca ammassate le sue genti a Bologna, e Rotario radunati i suoi nel Parmigiano. Quivi avvicinatisi l'uno all'altro, e non essendo i due eserciti divisi da altro che dal fiume Scultenna, il quale scorre vicino a Modena, si attaccò una fiera battaglia, nella quale restati i Romani perdenti, videro dalle spade nemiche distesi sul suolo ben sette mila de' suoi, ed il restante sbaragliato e posto in fuga.

Per questo felice successo Rotario, invaghitosi di proseguire più oltre la sua fortuna, passato subito l'Appennino, discese nella Liguria montuosa e marittima, cioè in tutto quel tratto di paese che si rinchiude tra li fiumi Macra e Varo, ossia tra le città

(Anni di Cristo 639)

a di Luni e Nizza, il qual paese, dice il Biondo (1), che i Longobardi non avevano potuto mai soggettare durante lo spazio d'ottantott'anni dacchè erano entrati nell'Italia. Ma ora la vittoria seppe così bene adoprar le ali in loro favore, che il loro venire fu vincere, e ciò così presto, che volando d'un canto all'altro non incontrarono resistenza in alcun luogo, nè ebbero occasione di fermarvisi, se non in quanto ovvero l'abbottinarono, facendo schiavi gli abitanti, ovvero spogliarono di murale e degli antichi loro splendori Genova, Albenga, Varigotti, Savona, oltre Oderzo e Luni, che in gran parte furono da Rotario rovinate, per testimonio di Fredegario Scolastico: *Chrotarius*, dice egli, *cum exercitu Genovam maritimam, Albingaunum, Varicottim, Saunam,* b *Ubitergium, et Lunam civitates in littore maris de imperio auferens, vastat, rumpit, incendio concremans: populum deripit, spoliat, et captivitate condemnat. Muros civitatibus subscriptis usque ad fundamentum destruens vicos has civitates nominare praecepit.*

Mentre era posta dai barbari sottosopra l'Italia, respirò per un tempo dalle discordie civili la Francia. Questo diede agio di radunare l'anno 650 un sinodo nazionale per la seconda volta in Châlons. Fu a quello soprastante Ganderico Arcivescovo di Lione, e con lui sedettero tra gli altri Padri alcuni

(1) Blond. dec. 1. l. 8.

pochi venuti dalle Alpi marittime, sottoscritti nella *a* seguente forma (1).

Atherius Episcopus ecclesiae Ebredunensis, di Ambruno.

Claudius Episcopus ecclesiae Regensis, di Riez.

Deocarius Episcopus ecclesiae Antipolitanae, di Antibo.

Aurelianus Episcopus ecclesiae Ventiensis, di Venza.

Protasius Episcopus ecclesiae Senecensis, di Senez, al. *Sedunensis*, di Sion.

Non intervenne in questa sacra adunanza il Vescovo di Digna, perchè essendo allora due pretendenti il titolo di quel vescovato, de' quali ovvero uno era solamente coadiutore, ovvero con voti pari erano stati eletti, ed avendo ambidue oltrepassate le *b* mete stabilite dai sacri canoni, contro ambi fu pronunciata sentenza di deposizione col decreto che segue: *Agapium vero, et Bobonem Diniensis urbis Episcopos, pro eo quod ipsos contra statuta canonum in multis conditionibus errasse, vel deliquisse cognovimus, ipsos iuxta tenore canonum ab omni episcopatuum ordine decrevimus degradare.*

Più commendabile è la memoria di Etterio II Vescovo di Ambruno, il di cui nome abbiamo registrato in primo luogo. Fu egli, per testimonio degli storici San-Martani, degno successore di Alfonso, Albino ed Etterio I, ai quali l'antichità ha dato il titolo di santi, e fu, come crede il P. Bollando (2), sublimato a tal cattedra da quella di Nizza, Senez, Digna, od altra di que' contorni, che primieramente *c* ebbe l'onore d'averlo per suo Vescovo. Si racconta di lui negli atti de' santi Vincenzo, Oronzio cittadini di Cimella, e Vittore martiri, che, informato de' frequenti miracoli operati da Dio per mezzo delle reliquie di que' Santi, trasferite, come già dissimo, in Ambruno, n'ebbe dall'Abbate Beroaldo che le custodiva in dono alcune particelle, le quali onorevolmente depositò nel monastero di Noviaco non lungi dal fiume Rodano. Queste dopo qualche tempo tolte furtivamente da un certo monaco per nome Astroaldo, che pensava portarle seco a Lione, tirarono sopra di lui il meritato castigo, perchè avendo egli comunicato il fatto ad un altro religioso nominato Beato, e quantunque da quello fosse ripreso ed esortato a restituirle al pristino luogo, e far penitenza del delitto commesso, *d* trascurando di ciò porre in esecuzione, permise Dio che, non più lontano dalla cella di detto monaco di un miglio, fosse da uno, che seco per istrada si era accompagnato, miseramente ucciso; il che palesatosi, furono riportate da persone timorate quelle sante ossa al restante de' loro corpi.

Questi Santi, morti anticamente per difesa della vera religione, ci ricordano il martirio di S. Aigolfo e suoi compagni monaci Lerinesi, uccisi l'anno 660 per difesa dell'osservanza religiosa. Nato questo gran servo di Dio in Blois (1), città di Francia, vilipesa la nobiltà e ricchezze temporali, si dedicò al divino servizio nel monastero Floriacense, di dove per il concetto in cui era la sua virtù presso a tutti, fu chiamato a governare prima la badia di S. Aniano d'Orleans, indi quella dell'isola Lerinese. In ambedue sotto la sua disciplina, dottrina e buoni esempi si vide presto rimessa la regolare osservanza, con l'aggiunta anche di un monastero di vergini consacrate a Dio da lui fondato, o ristorato nel luogo di Arluco vicino al fiume Siagna, alle quali prepose per Abbadessa una molto esemplare religiosa per nome Angarisma, fatta venire da Blois a quest'effetto.

Ma l'infernale nemico, che invidia sempre al bene, persuase a due monaci, i quali null'altro avevano di religioso che l'abito, e che malcontenti della riforma introdotta dal santo Abbate, non potevano soffrire di vedersi chiusa la strada di continuare nella vita licenziosa, nominati l'uno Colombo, e l'altro Arcadio, li persuase, dico, a macchinare contro del Santo, ed a procurare di levare dal mondo a qualsisia prezzo lui e quegli altri monaci, che nel santo proposito a lui si conformavano. Unitisi dunque costoro con altri secolari di mal affare, e spalleggiati da un tal Conte per nome Hummolo, che stimolato dall'avarizia si portò a depredare quanto di prezioso potè trovar nel monastero, imprigionando Aigolfo e suoi compagni, gli obbligarono a soffrire per lo spazio di dieci giorni tutti que' trattamenti, che dal loro mal talento precipitato nell'abisso delle scelleratezze venivano suggeriti. Ma finalmente temendo la giustizia umana, benchè sprezzassero la divina, per potere, come si davano a credere, a man salva effettuare il loro diabolico disegno, risolvettero d'imbarcarli segretamente di notte tempo, per andarli poi a scannare in alto mare, od altrove, dove la cosa restasse occulta. Una terribile tempesta, che durò parecchi giorni, fu causa che i perversi non poterono voltar la prora dove pensavano: ed intanto que' santi religiosi non cessavano di pregar Dio per i loro nemici, ed acciò il mare si abbonacciasse. Essendo poi la barca, chè per le orazioni di S. Aigolfo cessò la tempesta, approdata all'isola di Caprara, la trovarono abitata da monaci conosciuti sin dai tempi di Rutilio Numanziano poeta gentile, che nel suo itinerario ne fece menzione in questi versi:

Processu pelagi iam se Capraria tollit,
Squallet lucifugis insula plena viris.
Ipsi se monacos Graio cognomine dicunt,
Quod soli nullo vivere teste volunt.

Ivi accolti con religiosa carità dai medesimi, vi si fermarono parte della settimana santa, e vi celebrarono la solennità della Pasqua, nel qual mentre, officiandosi come è solito, Colombo, quantunque non come colomba, ma qual serpente avesse ripieno di

(1) Binius tom. 2. conc. Sirmond. tom. 2. conc. Gall.
(2) Bolland. 22. ianuar.

(1) Surius 3. sept. Baron. Baral. pag. 328.

veleno il cuore, non si vergognò di ministrare al sacro altare, e di dare, simile al traditore Giuda, il finto bacio di pace ai compagni avanti la santa comunione.

Bisogna dire, che in quel tempo i Santi desiderosi di patire per Cristo, non palesassero le crudeltà commesse contro le loro persone, o che Colombo ed Arcadio fingessero di voler tornar seco in grazia; mercecchè dopo qualche tempo i ribaldi ebbero agio di farli nuovamente entrar in barca, di cavar loro (cosa che mette orrore) la lingua e gli occhi, e poi finire d'ucciderli in un'isoletta posta tra la Corsica e la Sardegna alli 3 di settembre, nel qual giorno il loro natale viene registrato nel martirologio Romano con queste parole: *tertio nonas septembris natalis sanctorum martyrum Aigulphi Abbatis Lerinensis, et sociorum monacorum, qui, praecisis linguis, oculisque effossis, gladio obtruncati sunt.*

Permise Dio, che uno de' compagni di S. Aigolfo per nome Briconio, vedendo que' lupi d'inferno accinti ad insanguinarsi le mani negl'innocenti agnelli, avesse tempo di salvarsi sullo schifo, e che stimolato dalla paura s'allontanasse dal terreno, dove vedendoli fatti in pezzi dal ferro, e le loro anime accompagnate da cori angelici volarsene al cielo, desideroso di partecipare la stessa corona, si sforzò di smontar nuovamente in terra, il che per divino volere vietatogli dalle onde, si vide, benchè senza remi e senza vele portato all'isola Lerinese. Ciò fu causa, che per la di lui relazione, l'Abbate Rigomiro e la sopranominata Angarisma, informati del loro martirio, mandarono in diligenza per riportare all'isola di Lerino i loro corpi, che la seguente primavera, ed alli 16 di maggio ancor intieri, e spiranti una celeste fragranza furono lietamente da' monaci e monache ricevuti, non senza pubblico e capitale supplicio di Colombo, che di quelle sacrileghe violenze era stato il principale autore.

Si venerano anche ai nostri giorni le sacre reliquie di S. Aigolfo e compagni in quel monastero, massime il capo del Santo, rinchiuso l'anno 1452 dentro un busto d'argento per opera di Raimondina Tombarella matrona Nizzarda, e di D. Giacomo monaco di S. Onorato, di lei figlio, nominati nell'inscrizione aggiuntavi, che dice: *hoc caput beati Aigulphi Raimundina Tombarella, et Iacobus filius eius de Nicia monacus Lerinensis fecerunt fieri: et ego Iohannes Calio feci anno* 1452, *die* 22 *maii.* Lo stesso Santo era in venerazione particolare presso i monaci di S. Ponzio di Nizza, che in vicinanza, e dalla parte superiore del loro monastero, avevano una chiesa dedicata al medesimo, ora in parte rovinata dall'ingiuria de' tempi, solita anticamente visitarsi, massime ne' tempi di siccità e bisogni di pioggia, non senza impetrare bene spesso le grazie che si dimandavano a Dio per la di lui intercessione.

Poco dopo i tempi di S. Aigolfo ricevette nella stessa isola Lerinese le primizie dello spirito S. Benedetto, creato poscia Abbate di S. Pietro vicino al fiume Witta in Inghilterra sua patria, come narra Matteo Vestmoasteriense, da cui abbiamo, siccome vissuto che fu lo spazio di due anni monaco in Lerino, fu indi estratto da Papa Vitaliano, acciò accompagnasse Teodoro destinato all'arcivescovato di Cantuaria verso l'anno 665 (1).

Il concilio universale, che l'anno 680 celebrossi in Roma da Agatone Papa contro i Monoteliti, ci ha resi noti i nomi di tre Vescovi delle Alpi Ligustiche, che a quello si sottoscrissero, cioè a dire Giovanni di Vintimiglia, Bono d'Albenga e Benedetto di Savona, le persone e chiese de' quali in questi tempi sono di notizie storiche molto scarse (2).

Per difetto delle stesse notizie non sappiamo che fede dare ad una relazione dell'antichità del monastero Fruttuariense (3), mentre parlando di S. Leodegario Vescovo d'Autun in Borgogna vivente in questo, si asserisce aver molto tempo dopo, cioè l'anno 1062, portato nel Canavese, tra le altre reliquie il mento di S. Ilario, ed un braccio di san Ponzio martire, avuto in Cimella da Paolo Vescovo d'essa città, ivi passando, mentre scacciato dalla sua sedia dal Re Childerico cercava scampo alla propria vita. Le quali reliquie, segue a dire, che poscia ripose in una chiesa da lui fabbricata al medesimo S. Ilario nel luogo di Buzano, vicino a Valperga. Tutto questo racconto è favoloso. Vero è, che, essendo stato questi esiliato, soffrì poi l'anno 685, per ordine di Ebroino Maestro del palazzo sotto il Re Teoderico, un acerbo martirio, e ciò nella città di Ambruno, come con l'autorità di un'antica cronaca asseriscono i signori di Santa Marta; avanti al qual tempo potrebbe essere, che viaggiando per le Alpi marittime fosse disceso ne' confini di Nizza, o Cimella. Il martirio di questo Santo, simile in gran parte al sopra raccontato di S. Aigolfo, è brevemente accennato da Sigeberto nella sua cronaca con queste parole: *S. Leodegarius diu ab Ebroino tormentatus, post famem, et carceris squallorem, post oculorum evulsionem, post plantarum concisionem, post linguae, et labiorum excisionem, tandem consumavit martyrium per capitis abscissionem.* Che vi sia stato un Paolo Vescovo di Cimella, non ne trovo alcun riscontro; nè della chiesa di Buzano nel Canavese pare vi sia memoria prima dell'anno 1019, in cui da Enrico signor di Coiro si dice fondato ivi un monastero di religiose benedittine.

S. Amando, che dopo l'anno di Cristo 700 reggeva l'abbazia Lerinese, accrebbe talmente la regolare osservanza non solo nel monastero di quell'isola, ma anche in diversi altri da quello dipendenti, ed esistenti tanto nella Provenza, che in Francia ed in Italia, che si legge aver avuto sotto la sua obbedienza tremila e settecento monaci (4); la qual cosa non parrà incredibile a chi considererà quanti da

(1) Bolland. 12 ian.
(2) Binius in concil.
(3) Rel. ms. in arch. Duc. Sab. Taurini.
(4) Ex vi. D. Honor. l. 3. cap. 13. et 19.

diverse parti corressero in questi tempi a quell'isola fortunata per schivar le tempeste di questo mondo, e quanto liberale per il loro sostentamento fosse la mano de' fedeli. Il passaggio di S. Amando alla beata vita altre volte si celebrava li 18 di novembre, se dobbiamo credere a quanto ha lasciato scritto Vincenzo Baralis nella sua Cronologia Lerinese, che gli fa successore nel governo di quell'abbazia S. Silvano, delle di cui azioni la memoria si è smarrita, e dietro a lui S. Porcario, del quale ben presto avremo occasione di parlare più di proposito (1).

Le liberalità, che, come poco fa ho detto, i fedeli usavano a' monasteri, si stendevano non solo in arricchire i già fondati, ma in fondarne altri di nuovo, come fece il Re de' Longobardi Ariperto; perciocchè non contento d'aver palesata la sua divozione con far donazione, o come la chiama il Cardinale Baronio (2), restituzione alla Chiesa Romana dell'Alpi, impropriamente dette Cozie, cioè di quel tratto di paese, che si stende tra le città d'Albenga, Luni e Piacenza, inclusa la città di Genova, già occupato e rovinato, come dissimo, dal Re Rotario, il qual paese si dice essere molto prima stato donato a detta Chiesa Romana, mandando per testimonianza di Paolo Diacono (3) verso l'anno 705 ampia dichiarazione in lettere d'oro a Papa Giovanni VII di questa sua donazione; non contento, dico, di questo, fondò, non lungi da Dronero, luogo principale della valle di Magra, e dentro le Alpi marittime, una nobile abbazia sotto il titolo de' Ss. Soldati Tebei Costanzo e Vittore, i quali, come raccontammo a suo luogo, in quel vicinato avevano sofferto il martirio sotto l'Imperator Massimiano.

Fu confermata l'accennata donazione delle Alpi Cozie otto anni appresso dal Re Luitprando (4) celebre nelle storie, e nominato nella vita di S. Prospero Vescovo di Riez, mentre si narra in essa la traslazione del di lui sacro corpo fatta da Tommaso, il quale circa di questi tempi pare sedesse sopra l'istessa cattedra (5).

A' felici avanzamenti, che in questo secolo la pietà e la religione facevano in Italia, ed in Francia, si contrappose permettendolo così Dio per i peccati del Cristianesimo, la nuova, e per secoli intieri continuata infestazione de' Saraceni, Arabi d'origine, che per essere primieramente venuti dall'Africa, e dalla Mauritania in Spagna furono detti Mori. Avendo questi in Roderico posto fine al regno de' Goti, che tanto tempo avevano dominato le Spagne ed altre provincie aggiacenti, avanzatisi nella Linguadocca, e nella Provenza, apportarono agli abitanti di queste contrade una totale desolazione, ed alla Chiesa se non una dichiarata persecuzione, almeno un lungo,

(1) Par. 2. pag. 80.
(2) Baldessano hist. Teb. Chiesa chron. cap. 30.
(1) Paul. Diac. l. 3. c. 13.
(2) Sigon. de reg. Ital. l. 3.
(3) S. Marth. in Epis. Reg.

a e molto crudele flagello. Ereditarono costoro il vivere di rapine, e l'esser crudeli da' loro maggiori, conosciuti da Ammiano Marcellino, che chiamandoli nazione perniciosa, così ne parla (1): *Saraceni, nec amici nobis unquam, nec hostes optandi: ultro, citroque discursantes, quicquid inveniri poterat, momento temporis parvi vastabant; milvorum rapaci vitae similes, qui se praedam dispexerint celsius volatu rapiunt celeri, aut si impetrarint, non immorantur etc.* Predisse il Cielo l'anno 729 con più d'un segno, come attesta Beda, la loro fatale venuta (2). Le città di Marsiglia e di Avignone da essi assalite, e rovinate furono il primo oggetto del loro furore, che prima e poi avrebbe dilatato gli estermini nella Francia, se Carlo Mar-
b tello non avesse sfoderato contro li medesimi la spada vittoriosa, invitando a far lo stesso dall'altro canto Luitprando Re de' Longobardi. Non si potè però far sì che la Provenza non ne restasse totalmente desolata, mentre, conculcate da essi le cose sacre e le profane, gli abitanti altrove fuggivano, ovvero cadevano vittima della loro barbarie.

Se ne risentirono particolarmente le Alpi marittime, come raccontasi nell'istoria del martirio di S. Porcario, di cui parleremo fra poco: *Dum gens crudelissima* (dice quella (3)) *omni humanitate postposita, ubique grassatur, maritima quaeque ultra, citraque peragrando, tandem ad provinciam Narbonensem venit, ubi devastans omnia, suo imperio, Christi abolito nomine, intendebat eam subiugare.*
c *Christiani vero, qui a mari et Alpibus cingebantur, exterriti, derelictis civitatibus suis, et oppidis (miserabile visu), ad montana confugiebant, ut barbarorum manus possent effugere. Cumque gens barbara longe, lateque suae caedis crudelitatem extenderet, ita in solitudine redegit pene totam regionem, ut in Heremi vastitatem loca prius desiderabilia conversa viderentur. Urbes etiam nobilissimas terrae, et solo coaequans, castella depopulans, oppida subruens, oviliaque Domini evertens.* Se ne risentì anche l'isola Lerinese, che nell'uccisione di cinquecento monaci sacrilegamente scannati da que' barbari vide consagrato tutto il suo terreno col loro sangue l'anno 730, o poco dopo.

d Aveva Dio rivelato all'abbate S. Porcario, siccome fra poco dovevano colà giungere con armata di mare i Saraceni, acciò intanto occultasse le sacre reliquie ed animasse i suoi monaci ad apparecchiarsi alla battaglia per difesa del nome cristiano, ed alla corona di gloria, che dopo quella in Cielo li aspettava. Cinquecento e cinque furono quelli che il Santo abbate scelse, più attempati d'età, e più disposti a dar la vita. Separolli egli da trentasei altri giovani, e da sedici fanciulli, i quali temeva non fossero via condotti schiavi, e con lusinghe sovvertiti. Questi

(1) Marcellin. l. 14.
(2) Aymonin. lib. 4. c. 55. 57. Sigebert. Sigon. Baron.
(3) Chron. Lerin. pag. 220.

mandò anticipatamente in Italia, acciò passata quella *a* tempesta ripatriassero, e vi restasse chi potesse riabitare il monastero. Non passò molto che i Saraceni misero piede a terra sopra dell'isola, per cui scorrendo diedero di primo tratto il guasto alle chiese, altari, immagini, ed a tutte le altre cose sacre che incontrarono, poscia legandoli insieme fieramente battevano i religiosi, acciò manifestassero i luoghi, ne' quali pensavano avessero occultati i denari e suppellettili preziose. Altro non trovando da predare, che le vili tonache di que'servi di Dio, credettero poterli togliere ciò ch'essi più stimavano, cioè la fede, costringendoli con minaccie e tormenti a rinegarla. Ma perchè esortati dal santo Abbate, si mostravano costanti, li misero tutti in varie maniere a fil di spada, alla riserva di soli quattro più *b* robusti e più vistosi, i quali lasciati vivi furono da essi imbarcati con pensiero di condurli seco in schiavitudine.

Due soli tra tanti monaci, addimandati l'uno Colombo, l'altro Eleuterio, impauriti all'arrivo di quella gente, s'erano nascosti dentro una grotta vicina al mare. Quindi vedendo le anime de' compagni circondate di gloria dagli Angeli esser portate al Cielo, Colombo così disse ad Eleuterio: *E che facciamo, fratello? non vedi quanto gloriosi se ne volano i nostri compagni al Paradiso? usciamo anche noi, acciò otteniamo lo stesso premio.* Ricusando Eleuterio di presentarsi avanti le spade insanguinate, volò Colombo al comune macello, dove fu con gli altri martirizzato. Dopo il che avendo i barbari saziata la *c* loro rabbia con finir di distruggere tutti gli edifizi che erano in quell'isola, rompendo le colonne di marmo che ornavano la chiesa, e gettando i frammenti in mare, da quella voltarono le prore ad un porto non molto discosto, nominato da' Greci Agathon, il quale si crede quello del Teole. Ivi essendo riuscito ai quattro monaci sopraddetti di salvarsi col beneficio della notte in una vicina selva, l'indomani prendendo la strada di Canoas, e Valavria ritornarono alla loro desolata isola Lerinese.

Questi, siccome anche il sopranominato Eleuterio, furono riservati dalla Divina Providenza, acciò vi fosse chi, come testimonio di veduta, potesse il martirio di S. Porcario, e degli altri monaci riferire, e dargli onorevole sepoltura, come fecero. *d*

Il giorno della loro passione è stato registrato alli 12 d'agosto nel Martirologio Romano con questo elogio: *Eodem die sanctorum Martyrum, Porcarii Abatis monasterii Lerinensis, et quingentorum monachorum, qui pro fide catholica a barbaris caesi martyrio coronati sunt.*

La solenne vittoria ottenuta in questo medesimo anno da Carlo Martello contro de'Saraceni, de'quali si scrive aver in un fatto d'arme ucciso trecento ottanta mila, aggiunte le susseguenti dall'anno 735 sino al 740, durante il qual tempo ricuperò dalle mani di quei barbari le città d'Avignone, Narbona, Nimes, Agde, Arles, ed il restante della Provenza e Linguadocca, in modo che di lui poterono dire i vecchi annali di Francia (1): *Carlus provinciam totam, et cuncta eius maritima loca suae ditioni subegit.* Queste vittorie, dico, diedero agio ad Eleuterio, che poscia fu eletto Abbate, ed agli altri monaci rifuggiti in Italia di rimettere in piedi il monastero, rifabbricando la chiesa, e le celle dei religiosi, ed introducendovi nuovamente quell'osservanza, che tanti Santi aveva nodriti per il Cielo nei tempi andati.

Di poi essendo l'anno 752 per la disposizione di Childerico, la Borgogna, la Neustria e la Provenza, le quali provincie comprendevano gran parte delle Alpi marittime, cadute sotto il dominio di Pipino uno de' figli di Carlo Martello, Eleuterio ottenne dal medesimo amplissimi privilegi per il monastero Lerinese, ai quali privilegi leggiamo essersi due anni dopo sottoscritto Stefano III Sommo Pontefice, quando personalmente andato in Francia per dimandare aiuto contro Astolfo Re de' Longobardi, coronò l'istesso Pipino insieme con Bertruda sua moglie, Carlo e Carlomanno suoi figli in Re di Francia. Tutto questo è notato in un cartulario antico scritto a mano, da me letto nel medesimo monastero, in cui tra le altre cose così sta scritto: *Anno ab incarnato Dei verbo 752 Lirinense monasterium restitutum est per Eleuterium virum Dei. Hic adiens Pipinum Francorum Regem, pracmaticum constitutum suo monasterio, ex subscripto etiam Stephani Romani Pontificis, qui cum Rege convenerat in loco, qui vocatur Carisiacus, adeptus etc.*

Ripigliò in breve il monastero con questi aiuti, se non tutto, almeno gran parte dello splendore antico: dal che mosse diverse persone illustri, dando l'ultimo addio al mondo, presero in quel sacro luogo l'abito monacale: tra questi uno de'più ragguardevoli fu Ilduino, il quale dopo aver tenuto qualche breve spazio di tempo l'arcivescovato di Lione senza avere il carattere episcopale, conforme l'abuso biasimevole di quei tempi, stimolato, come è credibile, dai rimorsi di coscienza, e forse mosso dalle rimostranze di S. Bonifacio Arcivescovo di Magonza, delegato in questi tempi da' Sommi Pontefici per ristabilire la decaduta disciplina ecclesiastica nella Francia ed Allemagna, andò a farsi religioso nell'isola di Lerino, come ha lasciato scritto Adone nella sua cronaca, mentre parla della chiesa di Lione così dicendo (2): *Post Adonem nepos eius Ilduinus paullulum Lugdunensem ecclesiam, non Episcopus, tenuit, et abscedens Lirinis insulae monasterio monachalem conversationem suscepit.*

Dopo la morte del Re Pipino avendo ereditata la corona Carlo e Carlomanno di lui figli, seguì tra essi una divisione de' Stati, nella quale, toccata in sorte a Carlo l'Austrasia, conforme alla paterna disposizione, Carlomanno restò padrone, oltre dell'Alsazia

(1) Sigebert. annales Franc. a Pith. editi. Fredegar.

(2) Ado. aet. 6.

e d'Allemagna, della Borgogna, Linguadocca e Provenza, e per conseguenza delle Alpi marittime occidentali. Ma avendo l'emulazione del regnare gettato semi di discordie tra i fratelli, i quali indarno Bertrada loro madre venuta a bella posta dalla Francia in Italia, e discesa per le Alpi Cozie e marittime in Saluzzo, procurò di sopire, sarebbe stata per accendersi, come altre volte era avvenuto, una civil guerra, se non fosse l'anno 771 mancato dai viventi Carlomanno, lasciati di Gisberga, ossia Berta sua moglie, figlia di Desiderio Re de' Longobardi, due soli figli ancor fanciulli, Pipino e Siagrio. La madre vedova, poco fidandosi del cognato, che essendo potente e vittorioso, dubitava non fosse per prender vendetta di qualche animosità già contro di lui mostrata dal marito, pensò assicurare la persona sua e de' figliuoli col ricoverarsi in Italia insieme con alcuni pochi Baroni del suo seguito alla Corte del Re Desiderio suo padre.

In questo mentre profittando i Saraceni di Spagna della mala intelligenza nata tra i Francesi, tornarono di quando in quando, però in numero di gran lunga minore, a corseggiare le coste della Provenza. Ma Carlo, a cui le cose gloriosameute operate partorirono il soprannome di Grande, detto perciò comunemente Carlo Magno, dopochè l'anno 773 ebbe ottenuto quella famosa vittoria contro Desiderio Re de' Longobardi alla discesa del Monte Cenisio, o alla Chiusa, che poscia si disse di S. Michele, e dopochè l'anno appresso con la presa di Verona e di Pavia ebbe ridotto in suo potere non solo tutta la Lombardia, ma le persone di Desiderio, della moglie, e figlia del medesimo, e de' due sopra nominati figli di Carlomanno suoi nipoti, i quali indarno Desiderio avea procurato fossero dal Papa con la costumata unzione dichiarati Re de' Francesi; Carlo, dico, divenuto Re assoluto di tutta la Francia, ed in particolare tenendo sotto il suo dominio la Provenza, accorso in queste parti personalmente, assicurò in modo le piazze, che quei barbari non vi fecero alcun avanzo, se non verso il fine della sua vita, come diremo.

Restano molte memorie della venuta di Carlo Magno in Provenza in occasione d'imprese militari accompagnate dall'ampliazione del Divino culto da lui fatta in diversi luoghi. Si legge pertanto aver egli cinto d'assedio la città d'Arles per scacciarne, come fece, i Saraceni, che un'altra volta se n'erano impadroniti, aver rimesso in piedi in detta città l'abbazia di Monte Maggiore, e fabbricato in rendimento di grazie una chiesa intitolata di Santa Croce, dove in un'antica iscrizione quest' impresa è recitata. Dal distretto di Nizza e di Cimella cacciò via quei barbari medesimi, che vi si erano fatti forti, e fondò il celebre monastero di S. Ponzio, come abbiamo dalla vita di S. Siagrio, di cui parleremo fra poco. Vicino al fiume Lupo nella Diocesi di Venza, e non lungi dal luogo di Cagna edificò una chiesa nominata nelle vecchie carte *Ecclesia B. Mariae*
a *deauratae*, da cui non molto discosto ne'tempi che appresso seguirono, si fondò, come vedremo, il monastero di S. Verano dipendente da quello dell' isola Lerinese, conforme ai documenti riportati da Vincenzo Baralis nella cronologia de' Santi ed Abbati di detta isola. Nella città d'Apt si scrive esser stato presente alla miracolosa invenzione delle reliquie di S. Anna, e nelle città d'Avignone, Ambruno, Digna, Glandevez, Senez e Scina aver fabbricate da' fondamenti le chiese metropolitane, cattedrali, ed altre basiliche sontuose, parte avanti e parte dopo che fu coronato Imperatore (1).

E se è vero ciò che presso Andrea Duchesne scrive un monaco anonimo di S. Gallo, essendo una volta Carlo Magno in una città marittima di Pro-
b venza, poco mancò non fosse ivi sorpreso da'corsari Normanni, i quali con vascelli armati infestavano quelle coste. Il che tutto prova la di lui venuta per queste parti.

Di questi Normanni parlando Eginardo nella vita dell'istesso Imperatore, così dice: *Ultimum, quod contra Normannos, qui Dani vocantur, primo piraticam exercentes, deinde maiori classe litora Galliae, atque Germaniae vastantes, bellum susceptum est.* Raccontando poscia le difese de' luoghi forti e legni armati stabiliti dal medesimo in varie parti della Francia occidentale, e della Germania per resistere ai Normanni, dice, che fece lo stesso lungo le coste della Provenza e dell'Italia non tanto contro detti Normanni, quanto contro i Mori che
c le infestavano: *Fecit idem a parte meridiana in litore provinciae Narbonensis ac Septimaniae, toto etiam Italiae litore usque Romam, contra Mauros, nuper piraticam exercere aggressos.*

Tutto questo ho voluto dire per farmi strada a raccontare la venuta del medesimo Carlo Magno alla città di Nizza, ed a parlare dell'ordinazione in Vescovo di quella di S. Siagrio suo nipote, il quale probabilmente fu ivi lasciato dallo zio con l'occasione di tal venuta.

Sebbene gli annali vecchi de' Francesi, parlando sobriamente, ed oscuramente de' figli di Carlomanno, non dicono, che uno d'essi avesse nome Siagrio, il quale dai Nizzardi è pronunziato *Siacre*, pure tale lo predicano il signor Du-Bouchet nel
d suo libro della vera origine della casa di Francia, Alfonso Loschi Vicentino nella tavola genealogica della stessa casa Reale, Nicolò Chorier nella storia del Delfinato, Onorato Bouche nella storia di Provenza, ed altri moderni, quantunque i signori di S. Marta nell'istoria della casa di Francia non l'abbiano nominato, e nella Gallia Cristiana si siano contentati di dire ch'era della schiatta di Pipino e di Carlo Magno, e Conte di Bria (paese posto addentro nella Francia), come dice la di lui vita tolta dalle memorie manuscritte del monastero di S. Ponzio da Vincenzo Baralis nella cronologia Leri-

(1) Bouche.

nese, e rescritta da Ferdinando Ughelli nella sua Italia Sacra, e dal P. Giovanni Battista Guesnay Gesuita negli annali di Marsiglia, la qual vita addimanda costantemente S. Siagrio nipote di Carlo Magno. E perchè detta narrativa contiene alcune cose che hanno bisogno d'esser poste in chiaro, la rescriveremo anche noi, facendovi di quando in quando le dovute riflessioni. Dice dunque così; *Beatus Siagrius Episcopus primus urbis Niciensis* (la città di Nizza numera per suo primo Vescovo S. Basso, che visse negli anni di Cristo 252, dietro al quale fioriscono Amanzio nel 390, S. Valerio nel 451, Aussanio nel 464, Magno nel 549, Austadio nel 580, e Catolino nel 585; il che fa, che con verità S. Siagrio non si possa intitolare primo Vescovo, nè anche in riguardo alla traslazione della cattedra Episcopale dalla città di Cimella a quella di Nizza dopo la distruzione di essa Cimella fatta da' Longobardi, come qualcheduno ha creduto, perchè oltre Magno, che si trova sottoscritto nel concilio v d'Orleans celebrato l'anno 549 Vescovo di Cimella e di Nizza congiuntamente, conforme al decreto di S. Leone Papa, il quale aveva ordinata l'unione di quelle due cattedre in un solo, troviamo che Catolino poco fa nominato non portò nel concilio II Matisconense altro titolo, che di Vescovo di Nizza, e così per nissuno di questi capi pare che convenga a S. Siagrio questo titolo. Quanto a me, oltre ciò che già scrissi altrove nelle note aggiunte alla sua vita, stimo che essendo stata per l'infestazione de' barbari la chiesa di Nizza priva del suo pastore da' tempi di detto Catolino a quelli di S. Siagrio per lo spazio di circa ducento anni in modo che quella dignità pareva affatto dimenticata; oppure essendo per quel tempo stata occupata dai laici, come avvenne a tante altre chiese della Francia anche metropolitane, il che di sopra si è avvertito in quella d'Ambruno, stimo, dico, che a causa di così lungo intervallo, non avendo più il popolo memoria d'alcun Vescovo, rimessa in piedi tal dignità da Carlo Magno nella persona di S. Siagrio, sii stato chiamato primo Vescovo di Nizza, cioè dopo il ristabilimento del Vescovato) *natione et genere Caroli Magni Imperatoris Pepinii filii, fuit. Qui Carolus Divina inspiratione ad partes Provinciae provinciarum disponente pervenit, ut paganos et infideles ex dictis locis expelleret* (dell'occasione ch'ebbe Carlo Magno di portarsi in Provenza, parlammo di sopra, dove dissimo aver egli voluto assicurare il paese dalle scorrerie de' Saraceni, chiamati Pagani da molti scrittori di questi tempi) *et ipsam gentem ad fidem catholicam reduceret. Qui cum venisset ad fines Cimelienses et Nicienses, Regem Chimeriensem* (questa parola *Chimeriensem* è chimerica, non essendovi nel vicinato alcuna città o luogo, a cui si possa adattare, e forse è trascorsa per inavvertenza dello stampatore nella cronologia Lerinese, ripiena dappertutto d'errori) *Cimelliensem, et Niciensem, ope Divina destruxit, et ef-*

a *fugavit* (questi Re, o Regoli che vogliamo dire, altri non potevano essere che Principi Saraceni governatori, o capitani soprastanti ai medesimi, dipendenti dal loro Re universale, da alcuni nominato Aigolando, che risiedeva in Spagna) *duxerat enim idem Carolus secum dilectum, honestumque iuvenem Beatum Siacrium nepotem suum, Comitem Briensem, qui inveniens in districtu Cimellae ecclesiam, in qua S. Pontii Martyris corpus venerabatur* (del martirio, sepolcro e chiesa di S. Ponzio parlammo a sufficienza di sopra al libro secondo) *monasticam regulam sectari gestiens, a patruo Carolomagno, ut inibi monasterium sibi aedificaretur, instantissimis precibus obtinuit, in quo postmodum B. Siacrius, veluti clarum iubar*
b *virtutibus, ac miraculis plurimis effulsit, ipsumque monasterium multiplici virtutum genere decoravit. Ad cuius piam petitionem idem Imperator comitatum Cimelliensem sibi, et Monachis praesentibus et futuris in perpetuum in praefato caenobio militantibus ad quotidiana onera supportanda benigne cessit, ac largitus est.* (Per il contado di Cimella donato da Carlo Magno al monastero di S. Ponzio, si deve intendere il territorio circostante a detta città; in virtù della quale donazione anche a' giorni nostri possiede il maggior dominio di diverse terre, massime del piano situato avanti detto monastero, e nelle colline aggiacenti al luogo di Falicone, siccome anche i servizi di molte case dentro la città di Nizza).

c *Moderante vero summum apostolicae sedis clavum Hadriano Papa I, anno eius quinto, qui erat Domini 777, B. Siacrius a monasterio extractus primus Episcopus civitatis Niciensis ordinatus fuit* (non ha del probabile che S. Siagrio fosse ordinato Vescovo l'anno di Cristo 777, se al tempo della morte di Carlomanno suo padre seguita, come dissi, nel 771 egli era ancor fanciullo. Il che si prova primieramente, perchè il matrimonio di detto suo padre con la figlia del Re Desiderio non seguì se non pochi anni prima della di lui morte, anzi poco più d'un solo anno avanti, se dobbiamo dar fede agli annali fuldensi, ne' quali sta scritto (1): *anno 770 Bertrada Regina filiam Desiderii Regis Longobardorum, Carlomanno filio suo, coniugio*
d *sociandam, de Italia adduxit.* Dico poco più d'un anno, perchè essendo Carlomanno morto, come scrive Reginone, nel fine del 771, cioè ai 4 di dicembre, può benissimo stare, che già la moglie sposata nei primi mesi dell'anno antecedente gli avesse partorito oltre Pipino primogenito, anche il secondogenito Siagrio, di cui parliamo. Secondariamente si prova con l'autorità degli annali Metensi, ne' quali si narra essersi subito dopo la morte di Carlomanno Gisberga sua moglie ricoverata presso il Re Desiderio suo padre insieme alli suoi due ancora piccoli figli (2): *Gis-*

(1) Duchesne hist. Franc. tom. 2.
(2) Duchesne hist. Franc. tom. 3.

berga vero uxor Karlomanni cum duobus parvulis et paucis Principibus Italiam petiit, et ad Desiderium Regem Longobardorum venit. Da questo seguita, che non avendo potuto nell'anno 777 S. Siagrio avere avuto più di circa sette anni, non era abile ad avere già retta l'abbazia di S. Ponzio, e ad essere assunto al Vescovato. Per il che dobbiamo conchiudere esservi errore nella cronologia, e doversi la sua assunzione collocare dopo il principio del seguente secolo circa l'anno 807.

In questo mezzo tempo, cioè nell'anno 780, ch'era il duodecimo del suo regno, il medesimo Carlo Magno mandò attorno certi giudici detti *Messi*, i quali componendo come un parlamento ambulatorio, che poi restò fisso in alcune città particolari, rendevano giustizia ai litiganti (1). Questi giunti nel contado e città di Digna fecero in compagnia di Marcellino Conte restituire al monastero di S. Vittore molti beni già donati da una tal Amaltruda rimasta vedova di Nemfidio Patrizio a quel sacro luogo, e poscia da Antenario altresì Patrizio occupati, come asseriva S. Mauronto Vescovo di Marsiglia ed Abbate di detto monastero, in Digna personalmente comparso. Tra detti beni, nella carta che ciò racconta, si specifica una villa nominata *Caladius*, con le sue pertinenze situate *in pago Dignense, necnon et alpibus sitis in pago Hebredunense*, cioè nei territori di Digna e d'Ambruno.

L'anno 788 fu celebrato con l'intervento di 24 Vescovi o loro procuratori il concilio di Narbona, a cui presiedette Daniele Arcivescovo di detta città, nella causa di Felice Vescovo Urgelitano in Catalogna, e per lo stabilimento delle cose ecclesiastiche. In questa sacra radunanza tra gli altri Prelati comparsi dalla Provenza ebbero luogo alcuni delle Alpi marittime, cioè Ariberto Vescovo d'Antibo, Ragambaldo Diacono, creduto eletto di Digna, e conforme ad un manoscritto tirato dagli archivi di Narbona, il quale Onorato Bouche dice d'aver veduto (2), Giovanni Vescovo di Cimella, ommesso dal signor Catel nella sua storia di Linguadocca, sottoscritti nella seguente forma alquanto differente dall'esemplare registrato presso i Sanmartani:

Ego Aribertus (altr. *Aubertus*) *Antipolitanae sedis Episcopus subscripsi.*

Ego Ragambaldus Diaconus Dianensis (altr. *Dunensis*) *vocatus Episcopus.*

Ego Ioannes Cemelenensis (altr. *Cunelacensis*) *Episcopus.*

Quanto di sopra ho detto in riguardo del titolo di primo Vescovo di Nizza volgarmente attribuito a S. Siagrio mi rende assai sospetta l'esistenza di questo Giovanni Vescovo di Cimella città già verisimilmente distrutta da' Longobardi, o Saraceni. Che se pure

(1) San-Marth. in Episc. Massilien.

(2) Hist. de Prov. part. 1. pag. 716. San-Marth. in Archiep. Narb.

a volessimo dire non essere improbabile che il Vescovo, sebbene residente in Nizza, ritenesse ancora l'antico titolo della cattedra di Cimella (cosa non praticata da Catolino, che nel Concilio di Macone dell'anno 585 si vede sottoscritto Vescovo di Nizza) diressimo insieme, che l'aver S. Siagrio ripigliato l'intitolazione del Vescovato di Nizza già per tanto tempo non praticata, aggiuntavisi la lunga vacanza dell'istessa cattedra, gli ha potuto partorire l'esser addimandato primo Vescovo, non ostante che fosse stato preceduto dal sopranominato Giovanni intitolato Vescovo di Cimella circa venti anni avanti.

In un altro Concilio tenuto nella città di Francfort in Germania l'anno 794, nel quale con l'assistenza de' legati del sopramentovato Papa Adriano I, *b* e con la presenza dell' Imperatore Carlo Magno fu condannato l'errore d'Elipando Vescovo di Toledo, che insieme col suddetto Felice Urgelitano aveva predicato contro la vera Divinità di Cristo, si radunarono da varie provincie circa 300 Prelati. Uno dei 56 canoni, che in quello si decretarono, concerne la preminenza degli Arcivescovi di Vienna e d'Arles dibattuta in varie altre occasioni, ed il dritto di metropolitano, che probabilmente pretendevano i Vescovi di Tarantasia, Ambruno ed Aix, conforme ai privilegi già dai Sommi Pontefici ottenuti, dei quali privilegi, stante l'autorità de' sopraddetti Arcivescovi di Vienna e d'Arles, pare, che sino allora poco avessero goduto. Per tal fatto si rimise il Concilio alla decisione del Romano Pontefice, *c* consultato a questo fine con un'ambasciata particolare. Il tutto consta dalle seguenti parole del canone ottavo (1): *De altercatione Ursionis Viennensis Episcopi, et Elifanti Arelatensis Episcopi lectae sunt epistolae Beati Gregorii, Zosimi, Leonis, et Symmachi, quae definierunt, eo quod Viennensis ecclesia quatuor suffraganeas habere sedes deberet, quibus illa quinta praemineret. Et Arelatensis ecclesia novem suffraganeas habere deberet, quibus ipsa praemineret. De Tarentasia vero, et Ebreduno, sive Aquis legatio facta est ad sedem Apostolicam; et quicquid per Pontificem Romanae Ecclesiae definitum fuerit, hoc teneatur.* Ripigliamo ora dopo questa digressione necessaria al filo della cronologia la vita di S. Siagrio: *in quo* *d* *per decem annos laudabiliter vixit, virtutibus eximiis coruscavit: ac demum eius anima x cal. iunii, carne soluta, aethereas regiones cum Christo perenniter regnatura feliciter conscendit. Corpus vero eius sepulturae mandatum est in basilica praedicti monasterii sancti Pontii, in quo primus monacorum pater extiterat.*

Porro sanctus hic Siacrius in adolescentia, et in omni vita sua, largitione divina, meruit infirmos curare, daemones fugare, et virtutes plurimas exercere. In quo tanta lux caelestis gratiae mirum in modum radiabat, ut rebellium Dominus

(1) Sirmond. Conc. Gall. tom. 2.

corda non minus miraculis, quam praedicationibus per ipsum obtineret. Tanta denique, et profunda erat praeditus humilitate, ut, etsi magna et ineffabilia Dominus per ipsum, populo vidente, et audiente, ederet mirabilia, nunquam tamen vitio subiacuit vanae gloriae.

Aliquando quidam puer, laxis locis cursu volatili equitans, incauteque ab equo desiliens, extinctus est. Tunc clamor populi extollitur, pervenitque ad aures S. Siacrii, qui statim accurrit, et facta oratione, signoque salutiferae Crucis imposito, puer revixit, et sanum reddidit patri suo, etc. . . . . obiit circa annos Domini 787. Da quanto abbiamo avvertito di sopra parlando del tempo, in cui probabilmente S. Siagrio cominciò a reggere il Vescovado di Nizza, appare il numero di questo anno 787 essere scorretto, e con più verosimiglianza doversi la morte di questo Santo riferire circa all'817.

Dalle memorie scritte a mano in un libro antico del monastero di S. Ponzio abbiamo, che al corpo di S. Siagrio si fecero onoranze particolari tanto dagli ecclesiastici, quanto dagli officiali laici, e soldati, come a Nipote dell'Imperatore, e nella iscrizione, che si legge in un busto d'argento, dentro di cui si venera il sacro capo del medesimo, s'accenna essersi fatta tal riposizione con grande solennità, e concorso di popolo l'anno 1398 alli 5 di settembre da Raimondo d'Agoult Abbate del medesimo monastero.

Il mausoleo di marmo fatto a S. Ponzio martire, li di cui frammenti consistenti in un'alzata quadrilunga diligentemente intagliata alla gotica, si vedono in mezzo alla chiesa inferiore di detto monastero, fu verisimilmente fabbricato da Carlo Magno, indi distrutto da' Saraceni, ristorato da S. Siagrio, e poscia probabilmente un'altra volta scommesso. Il che pare si possa argomentare dal contenuto de' caratteri di forma gotica, e che risentono la barbarie di questi tempi, scolpiti nell'orlo superiore delle fronti, e lati, che compongono detto mausoleo, nella riordinazione del quale pare sia seguita trasposizione, e sconcerto de' pezzi, ossia tavole di marmo tronche in qualche parte. Pubblicammo altra volta tale iscrizione nelle nostre memorie sacre, e dopo noi la pubblicò il signor Bouche nella sua storia di Provenza. Ma avendola poi sopra del luogo più attentamente considerata, stimiamo, che meglio si possa leggere in questo modo:

Dño Karolo Rege Francorum, et Langobardorum,
Patritius Romanorum, Dño Sco Pontio Martyri
sub temporibus Imperat. . . . . . si . . . . . cator,
gratia Dei vocatus Eps . . . . restauravi in
noe Dñi nri.
IHU XPI.

delle quali parole tale potrebbe essere il supplemento:

a *Domino Karolo Rege Francorum, et Langobardorum, Patritius Romanorum Domino Sancto Pontio Martyri sub temporibus Imperatorum Valeriani, et Gallieni. Ego Siacrius peccator, gratia Dei vocatus Episcopus Niciensis restauravi in nomine Domini nostri Iesu Christi.*

In questa iscrizione Carlo Magno si vede intitolato solamente Re de' Franchi, e de' Longobardi, e Patrizio di Roma, ma non già Imperatore, perchè probabilmente egli ornò il sepolcro di S. Ponzio dopo superato il Re de' Longobardi Desiderio, ma avanti che da Papa Leone ricevesse le insegne imperiali, il che seguì l'anno 800, dopo il qual anno rovinato da' Saraceni nella distruzione della città di
b Nizza, di cui fra poco parleremo, ha del verisimile fosse da S. Siagrio, o da altro Vescovo suo prossimo successore ristorato.

L'intitolazione poi, che si dà in essa a S. Ponzio (*Domino Sancto*), è conforme allo stile rozzo di quel barbaro secolo. Lo stesso Carlo Magno usando liberalità alla chiesa di Parigi, dice nel suo diploma riportato da' fratelli Sanmartani, che dona *ecclesiae Parisiacae, quae est in honore S. Mariae matris Domini nostri Iesu Christi, et Sanctorum Stephani Protomartyris, Dionisii, Germani, Marcelli, Clodoaldi Confess., vel caeterorum dominorum, quorum pignora in ipsa plebe, vel in ipsa ecclesia Parisiaca adunata requiescunt.* Anzi in conformità di questo anche a' nostri giorni volgarmente da' Pro-
c venzali suol nominarsi *Mon segne San Pons*: lo stesso facendo spesso quando invocano altri Santi.

È fama anche per testimonianza d'Agostino Giustiniano ne' suoi annali di Genova, oltre il corpo di S. Ponzio essere state riposte nella chiesa d'esso Santo altre insigni reliquie e corpi di Santi divenuti a noi sconosciuti. Tra gli altri vi si riverisce il capo di S. Anselmo Vescovo, e fors'anche Abbate in un busto solito ad esporsi ne' dì solenni, insieme con quello di S. Siagrio. Sebbene qualcuno l'ha confuso con S. Anselmo Vescovo di Lucca, pure Filippo Ferrari lo distingue. Nota, che nel monastero di S. Ponzio vi si conserva il suo corpo, e ne fa nel suo nuovo martirologio alli 27 di novembre menzione con quest'elogio: *in monasterio Cimelensi apud*
d *Nicaeam, S. Anselmi Episcopi, et Confessoris.* Giacchè questo Santo nella suddetta sua antica statua si vede espresso con la tonsura monacale, potrebbe essere, che fosse quel S. Anselmo Abbate Lerinese, di cui sotto li 18 di novembre riporta il nome Vincenzo Baralis, citando i martirologi del Molano e Gallesino. Ma perchè l'istoria della sua vita (siccome anche le azioni d'altri Abbati di S. Onorato che vissero in questi tempi) si è smarrita, altro non ne diciamo.

Intanto Carlo Magno dopo d'essersi in molte maniere reso celebre in questo mondo, si ricordò che come mortale doveva finalmente istradarsi all'altro. Per questo desiderando lasciar in pace i suoi tre

figli, facendo l'anno 806 il suo ultimo testamento, a divise tra essi i propri regni, lasciando a Ludovico le Gallie Aquitanica, Lionese e Narbonese, a Pipino l'Italia, la Baviera e parte dell'Allemagna, ed a Carlo che era il maggiore, il restante di detti regni (1). L'anno poi 811, che gli rapì de' figli il primogenito, fece un'altra dichiarazione in favore delle chiese metropolitane de' medesimi regni, tra le quali non scordò la chiesa di Ambruno, volendo che tra quelle si dividesse una principal parte di tutto l'oro, gioie e suppellettili preziose, che dopo morte fosse trovato avere.

Finalmente dopo avere l'anno 813 ornato della corona imperiale Lodovico (al quale poscia rimase il cognome di Pio) suo figlio, morì l'anno appresso, e fu sepolto in Acquisgrana, lasciata di se ai posteri b una memoria immortale.

Morì insieme con Carlo Magno la felicità pubblica goduta durante il tempo del suo regno, perchè ritornati l'ultimo anno della sua vita i Saraceni a corseggiare i mari della Provenza e dell'Italia, rinnovarono le piaghe vecchie delle passate desolazioni, le quali ancora non erano ben saldate. La città di Centocelle in Toscana mai più risorta piange da essi la sua distruzione: quella di Nizza fu da' medesimi devastata l'anno suddetto 813; l'isola di Corsica depredata, e quella di Sardegna assalita. Tutto questo abbiamo dagli annali vecchi de' Francesi, ne' quali così sta scritto (2): *Mauris de Corsica ad Hispaniam cum multa praeda redeuntibus, Hermingarius Comes Emporitanus in Maiorica insidias* c *posuit, etc. octo naves eorum coepit, in quibus quingentos, et eo amplius Corsos captivos invenit. Hoc Mauri vindicare volentes, Centumcellas Thusciae civitatem, et Nicaeam provinciae Narbonensis vastaverunt. Sardiniam quoque adgressi, commissoque cum Sardis praelio, pulsi, ac victi, et multis suorum amissis recesserunt.* L'istesso narra un incerto autore della vita di Carlo Magno, e lo riporta il Sigonio, ed altri moderni (3). Ma questi furono i preludi di più deplorabili sciagure sofferte indi ad alquanti anni, come racconteremo.

A questi mali oppose Dio le preghiere, e santa vita dei suoi servi, che non ostante le molestie dei barbari esemplarmente viveano nei chiostri religiosi. Il monastero Lerinese che, come dissimo, s'era d rifatto dei danni già sofferti dai medesimi Saraceni nei tempi dell'Abbate S. Porcario, vedendosi ora rifiorire in santità sotto la disciplina dell'Abbate Leotmondo, accrescevasi anche nel temporale con le donazioni dei fedeli (tra le quali insigne fu quella, che detto Abbate ricevette nella città d'Arles da un Conte per nome Leibulfo, e da Odda sua moglie, approvata dall'Imperatore Ludovico Pio l'anno 15 del suo Impero), e col numeroso concorso di nobilissimi personaggi, che vogliosi di seguir Cristo lungi dal secolo, correvano da varie parti a quella beata Isola, per vestirvi l'abito monacale.

Bernario nato del sangue illustre di Carlo Martello zio di Pipino Re d'Italia, e fratello del famoso S. Adelardo Abbate corbiense, fu uno di quelli che cercarono Dio in questo luogo. Se ne fa menzione nella vita del suddetto S. Adelardo, riferita dal Surio con queste parole: *Bernardus noster Lerinum remittitur, Walavero tuus in Corbeia Tiro recipitur* (1). Pare che il medesimo Bernario sia vissuto un tempo tra monaci del suddetto monastero Corbiense, come attesta Aimoino nei suoi Annali, mentre parlando della riconciliazione fatta coll'Imperatore Lodovico Pio già sdegnato con esso lui, e con Adelardo suo fratello, dice: *Adhelardum quoque de Aquitania, ubi exultabat, evocatum Corbeiae monasterio, ubi prius fuerat, Abbatem, ac Rectorem esse iussit; et Bernarium fratrem eius reconciliatum eidem monasterio reddidit*, e che avesse due altre sorelle ambe religiose, ma non già (come ha scritto Onorato Bouche) che con titolo di Santo il suo nome si trovi registrato sotto li due di gennaio nelle vecchie memorie del monastero Lerinese, giorno dedicato a S. Adelardo, il che ha potuto far equivocare questo per altro molto diligente scrittore.

Più celebre è rimasta la memoria di S. Eldrado, altrimenti Aldrado, ovvero Oldrado Abbate della Novalesa, il quale, mentre altri da lontane contrade venivano verso l'Alpi marittime per abbracciarvi lo stato religioso, chiamato da Dio altrove se ne partì, e si fece monaco nelle Cozie. La vita di questo Santo si trova scritta con stile rozzo in un antico Santorale della Novalesa (dal quale la hanno poi rescritta e pubblicata il P. Giovanni Bollando sotto li 13 di gennaro, e D. Giovanni Ludovico Rochex monaco Fogliense nel suo libro intitolato: *la gloire de l'Abbaye et Vallée de la Novalese*), ed in aggiunta alla leggenda scritta a mano di Giacomo da Voragine, conservata nella libreria di S. A. R. (2). Detto Bollando la crede composta verso l'anno 1099; e perchè parlando della patria d'esso Santo, la designa con queste parole: *B. Heldradus ex Gallicana patria, quae dicitur Provincia, non infimis parentibus ortus, et ut certum dicatur, Ambeliacensis Oppidi, Alpinis montibus undique septi, municeps et indigena fuit, nobilis quidem genere, sed nobilior animi virtute*: acconsente bensì, che sii nato in vicinanza del Contado di Nizza, ma non trovando nelle vecchie tavole geografiche questo *Amboliacense*, ossia *Boliacense oppidum*, stima che il di lui suolo natale sii stato nel luogo di S. Peire nella diocesi di Glandevez mosso dal leggere nella di lui vita, che fabbricò nella sua patria una chiesa, ed ospedale sotto il vocabolo di S. Pietro. Noi più probabilmente crediamo essere S. Eldrado nato nel castello di Boglio in latino *Boleum*, ovvero *Bolium*, e forse an-

(1) Aginarth. Sigebert.
(2) Apud And. Duchesne.
(3) Sigon. de Reg. Ital. l. 4. Paul. Æmil. l. 3.

(1) Sur. tom. 1.
(2) Bolland. tom. 2.

ticamente *Boliacum*, dalla qual voce si è potuto a
derivare il *Boliacense*, e corrottamente *Ambeliacense Oppidum*; dove intendiamo essere un'antichissima chiesa dedicata a S. Pietro, accanto a cui rimangono le rovine di vecchie fabbriche, le quali possono aver servito all'ospedale di cui s'è ragionato. Questo luogo capo di un'antica Baronia, ora Contado, è indicato nell'istessa leggenda, *prope flumen Dederausum*, il qual non può esser altro, che il Chiauso, picciolo fiume, ossia torrente, che separa in parte le terre di Savoia da quelle di Francia, ed ha la sua origine sopra detto Boglio, che col suo Contado fa parte della Contea di Nizza.

Nato dunque S. Eldrado in questo, o altro vicino castello di nobile schiatta, da cui probabilmente quel
luogo era posseduto, si diede nella più verde gioventù b
agli esercizi cristiani, abborrendo nello stesso tempo le pompe secolaresche, e sovvenendo a tutto suo potere ai poveri bisognosi, per il sostentamento dei quali fabbricò, come si è detto, in essa sua patria un ospedale con le necessarie abitazioni per il ricevimento dei poveri pellegrini. Morti i genitori, volendo nudo seguitar Cristo, distribuì ai medesimi poveri, chiese e luoghi pii le ricchezze da quelli ereditate, con pensiero di vestirsi dell'abito religioso in qualche monastero, dove più esatta, e strettamente avesse veduto fiorire la regolare osservanza. A questo fine avendo scorso pellegrinando la Provenza, Aquitania e Spagna, ritornato indietro verso l'Italia, si sentì chiamare internamente a fermarsi nel
sacro monastero della Novalesa situato alle radici del c
monte Cenisio, uno dei più antichi che in occidente avesse l'ordine Benedittino, e che allora sotto la disciplina dell'Abbate Amblulfo, nodriva ben cinque cento monaci, tutti instradati alla santità ed opere virtuose.

Quivi S. Eldrado fece in breve tempo tal profitto, massime nell'umiltà e disprezzo di se medesimo, che morto il suddetto Amblulfo, e dopo lui Ugone figlio (creduto naturale) di Carlo Magno, Abbati l'un dopo l'altro, gli succedette nel governo abbaziale circa l'anno 826; quantunque, dicendosi inabile a sostenere quel carico, ricusasse lungo tempo di accettarlo. Sotto la di lui cura s'accrebbe maggiormente la buona fama di quella santa Congregazione; il che
invitò gli Imperatori Lodovico Pio e Lotario suo d
figlio a beneficarla in molti modi; l'istesso fecero il Marchese di Susa allora vivente, ed altri gran personaggi, le donazioni dei quali risultano dalle carte, che in gran parte, anche a questi giorni si conservano nell'archivio di quel monastero, da noi vedute, e dalla seguente antifona, già solita cantarsi il giorno della festa di questo Santo: *et dum splenderet in nova Licio sanctitatis coruscae radius quingentorum fratrum solatio, quos regebat pater Heldradus eximius, Rex Lotharius nomine ex Caroli Magni progenie fines Regni Italici gubernabat eximie. Intentusque bonis operibus eleemosinas agebat frequentissimas, qui praedictum coenobium sanctitate praecipuum honorabat attentius, et munerabat saepius.*

S'aggiunse alla santità di vita il dono dei miracoli operati da Dio frequentemente per intercessione di S. Eldrado, di cui si legge avere non solo con le sue orazioni impetrata la salute a diversi infermi, e liberato da evidenti pericoli molti che a lui si raccomandavano, ma eziandio restituito la vita ai morti. Nè solo fu questo Santo miracoloso mentre visse, ma tale si è sempre dimostrato, ed anche al presente si dimostra dopo la sua morte, la quale si dice seguita li 13 di marzo, giorno della sua festa. Il di lui corpo ebbe onorevole sepoltura, accomodata dentro il vivo scoglio tra la chiesa abbaziale, ed il chiostro dei religiosi, nel qual luogo poi verso l'anno 1240 fu fabbricata una sontuosa cappella dedicata al medesimo Santo, ed ornata di pitture che rappresentano l'istoria della sua vita da Giacomo de'signori des Echelles Savoiardo Abbate della Novalesa medesima, e poi anche di S. Giusto di Susa. Acciò avesse maggior venerazione, fu il medesimo corpo avanti l'anno 1040 levato da quel sepolcro, ed insieme con altre sacre reliquie riposto in una cassa d'argento, d'onde tolto il capo fu da Ruffino de'Bartolommei di Susa, altresì Abbate della Novalesa, rinchiuso in un busto, ed uno dei bracci in un braccio d'argento verso l'anno 1366.

L'autore della vecchia cronaca di quel monastero, parte della quale Andrea Duchesne ha inserito nella sua storia di Francia, fu quello che ordinò le lezioni dell'officio, che anticamente si recitava nella festa di questo Santo. Così l'attesta egli dicendo: *sancto Ugone defuncto, excellentissimus pater Eldradus in Abbatia praeficitur. Huius itaque vitam patris nostris temporibus quantumcunque ex suis miraculis, atque virtutibus colligere potuimus, tam visis, quam auditis, lectisque, quibus Dominus per eum operare dignatus est, devotissime in eius laudibus simul scribere curavimus.* E della sua festa sotto li 13 di marzo Filippo Ferrari fa menzione nel suo nuovo catalogo dei Santi tralasciati nel Martirologio Romano con questo elogio: *Novalitiae in finibus Taurinorum S. Aldradi Abbatis.* Tanto basti aver detto di un Santo, che con i suoi natali illustrò le Alpi marittime a noi vicine.

In questi medesimi tempi S. Romolo Vescovo di Genova, se non col nascere, almeno col morire rese illustre un luogo marittimo parimenti a noi vicino, anticamente addimandato Villa Matutiana (che crediamo il luogo detto Manduciana nella vita di S. Felice altresì Vescovo di Genova, riportata dal Mombrizio tom. 2) ora corrottamente S. Remo, in memoria di esso Santo, che quivi fece passaggio al cielo li 13 d'ottobre. Si è perduta la memoria delle di lui azioni particolari, e dell'anno preciso di sua morte (1). Si scrive però, che sepolto ivi il di lui corpo con l'aggiunta d'una chiesa del suo

(1) Ughell. Ital. Sacr. tom. 4.

nome, vi fu occultato, poi trasportato a Genova durante le scorrerie dei Mori, delle quali ragioneremo fra poco. a

Non trovo in questi anni memoria di alcun Vescovo delle Alpi marittime, fuorichè di Liutado Vescovo di Venza vivente nel 835 (1). Le altre città, o che divenute le chiese preda dei secolari, o che per l'ignoranza, che allora regnava anche negli ecclesiastici, sono i loro nomi stati sepolti nell'obblivione; ignoranza cresciuta dalle reiterate comparse nei nostri mari dei Mori d'Affrica e di Spagna, che ogni cosa mettendo in disordine da questo tempo sino all'anno millesimo di Cristo, hanno nelle storie cagionato tenebre non meno fosche della negrezza dei loro corpi.

L'ambizione di Lotario Imperatore, Re d'Italia, b d'Austrasia, di Provenza e di Borgogna diede largo campo a questi barbari di portarsi a danni dei popoli, che abitavano lungo alle marine. Egli non contento dell'ampiezza dei propri Stati, aspirava ad unire in Monarchia nella sua persona anche quelli che possedevano Ludovico e Carlo suoi fratelli. Volle muovere ad amendue una non giusta guerra, per il che meritò, che poco prosperi riuscissero gli avvenimenti delle sue armi. Sforzato a ricoverarsi insieme colla moglie e figli dalla Germania in Borgogna, e per sentenza dei Vescovi radunati l'anno 842 nel Sinodo d'Aquisgrana, privato della corona, ebbe a gran ventura di riaverne dalla liberalità dei fratelli una porzione, della quale anche poco innanzi al fine della sua vita si spogliò volontariamente, vestitosi c d'abito monacale nel Monastero Prumiacense vicino a Treveri, più lodevole nel dismettere, che nell'intraprendere il Regno (2).

Profittando adunque i Saraceni dei disordini dei Francesi, non v'è male che non facessero nelle spiaggie del mediterraneo, perchè, oltre il guasto dato alle isole di Sardegna, Corsica e Sicilia, attaccando anche la Liguria e Toscana, obbligarono ad accorrervi in soccorso colle armi in mano gli ecclesiastici e Vescovi stessi, non che i soldati e secolari. Così leggiamo aver fatto Claudio Vescovo di Torino e Roserio Vescovo d'Asti, dei quali il secondo avendo messo insieme qualche numero considerabile di gente armata, raccolta dalle terre dipendenti nel temporale dalla sua chiesa, s'accom- d pagnò con altri Prelati delle diocesi poste di qua dal Pò contro i Saraceni, che nella Provenza malmenavano il paese.

Non pare però, come scrive l'Ughelli, che seguisse questo fatto sotto l'anno 835, e che detti Saraceni si fossero già impadroniti di Frassinetto, perchè ciò seguì, come diremo, verso il fine del presente secolo. Questo avvenne probabilmente circa trent'anni dopo, mentre come si cava dalle carte della chiesa di Narbona, detti Saraceni s'innoltrarono nel cuor

(1) San-Marlh. Gall. Christ. tom. 3.
(2) Nitardus.

della Provenza, presero la città capitale d'Aix, conducendo da quella in Spagna gran moltitudine di schiavi, abbottinando le sostanze degli abitanti, e col fuoco incenerendo gli edifici, e quello che cagiona maggior orrore, togliendo con maniere di crudeltà non più udita la vita a molti non tanto uomini, che donne e fanciulli (1); ovvero quando discesi nel distretto d'Arles vi presero S. Rolando Arcivescovo di quella città, che per i mali trattamenti ricevuti da quegli infedeli sopra dei loro vascelli, fece viaggio all'altra vita (2).

Quanto all'Italia, poco vi mancò che non si portassero un'altra volta contro l'istessa citta di Roma, mentre avendo l'anno 844 occupato Benevento, seminarono spavento nel Regno di Napoli, e nel patrimonio di S. Pietro. Ma ventitre anni appresso ritornati colà più forti, videro rintuzzato il loro orgoglio da Ludovico II. Imperatore d'occidente, e da Lotario suo fratello che a quella volta con una potente armata s'erano incamminati (3). Succeduto nell'Impero Carlo Calvo, ed alla di lui instanza celebratosi in Francia l'anno 876 il concilio Pontigonense, con l'intervento di Bertmondo Arcivescovo d'Ambruno (4), Papa Giovanni VIII, vedendo ritornati nelle viscere dell'Italia questi barbari, procurò per mezzo dei suoi Legati d'invitare un'altra volta i Francesi al soccorso di santa chiesa, tanto più bisognevole d'esser assistita, quantochè da alcuni Marchesi e Signori Italiani, in vece di aiuti, pativa oppressioni. Replicò l'anno seguente verso l'Imperatore Carlo il medesimo Papa le sue instanze, e scongiurò insieme tutti gli Arcivescovi e Vescovi del suo Regno, acciò lo persuadessero a passar quanto prima l'Alpi, dicendo tra le altre cose in una lettera ad essi scritta: *dominicarum ovium ab Agarenis, qui sunt filii fornicationis, verum, et ab his, qui solo sunt nomine Christiani, aliae gladio trucidantur, aliae fame pereunt, aliae vero in praedam, et captivitatem ducuntur. Sed et pastores earum reverendi Episcopi profugiunt, et vagi huc, illucque palantes omni prorsus egestate tabescunt. Redacta est terra in solitudinem, et ablatis ab illa hominibus, ferarum saltus effecta est. Civitates, castra et villae subversae: nec ubi earum fuerint aedificia innuunt. Sed, et venerabilia loca destruentes, altaria Domini effoderunt, ministros ac servos eius occiderunt.*

L'effetto di queste efficacissime rimostranze fu, che si mosse bensì Carlo, passò l'Alpi, e discese in Italia, ma mentre aspetta ivi il grosso delle sue genti, avuta nuova, che in Francia s'erano molti Principi e Governatori di provincie collegati contro di lui, e che dall'altro canto gli veniva contro Carlomanno figlio di Lodovico Re di Germania, presa licenza dal Papa, ripassa i monti, senza aver fatto nulla (5).

(1) Quesnay. Bouche.
(2) Saxy. Pontif. Arelaten.
(3) Leo Ostien. Aimoin. Sigebert. Sigonius.
(4) Baron.
(5) Aimosin. Regino.

Anzi per cumulo dei mali, caduto infermo vicino a Vercelli, ovvero come altri dicono, nel passar per la Moriana, passò dalla presente vita li 5 ottobre del medesimo anno 877 in cui seguì il matrimonio di Bosone Re di Provenza, come a basso diremo (1).

Alquanti mesi dopo la di lui morte l'istesso Papa Giovanni VIII riprese con una particolare lettera il nuovo Arcivescovo d'Ambruno Ariberto, perchè rimasta vacante la cattedra Episcopale della città di Venza avesse ricusato d'ordinare un certo Diacono, per nome Valdeno eletto dal clero e popolo d'essa città, con l'assenso del suddetto Carlo Calvo Imperatore, ma un altro contro lo stile sino allora praticato, e contro la forma prescritta dai Sacri Canoni. Per il che gli comanda di venir a Roma personalmente in compagnia dell'eletto e del consecrato per intendere sopra di tal fatto il giudicio della sede Apostolica. Tal lettera merita di essere qui intieramente registrata, ed è tale (2):

Reverentissimo et Sanctissimo Ariberto Archiepiscopo Ebredunensi.

Si canonica in consecrandis Episcopis statuta servasses, nunquam sicut auditu didicimus, et de quodam Diacono nomine Waldeno super tuam dilectionem reclamante, se canonice a plebe, et populo Venciate electo, et a tua sagacitate abiecto, de consecrato controversia quaelibet nasceretur, qua vestra merito reprehenderetur fraternitas. At nunc, quia mortuo Venciensi Episcopo, non praefatum sacerdotem, quem, ut dictum est, clerus et populus civitatis elegerat, piaeque memoriae Carolus Imperator suo consensu firmaverat, consecrasti, eodem Augusto de praesenti vita subtracto, alterum, non iuxta normam canonicam electum ex adverso venientem, nec per ostium, sed aliunde introëuntem, tuo tantum libitu ordinasse accusaris. In quo te non leviter incurrisse omnino videmus: quia dicente praedecessore nostro Papa Caelestino: nullus invitis detur Episcopus, cleri, plebis, et ordinis consensum, et desiderium requirere debuisti. Cuius autem auctoritate clerici habent facultatem resistendi, si se viderint praegravari: ut, si quos sibi ingeri ex transverso cognoverint, non timeant refutare. Quoniam, et si non debitum praemium, vel liberum de eo qui eos recturus est, debent habere iudicium. Nam, et sancto Leone dicente, nulla ratio sinit, ut inter Episcopos habeantur, qui nec a clericis sunt electi, nec a plebibus expetiti. Unde cum saepe quaestio de male accepto honore nascatur, quis ambigat, nequaquam istis esse tribuendum, quod non doceatur fuisse collatum? Eodem etiam capitulo 35.° canonum suorum iubente; nullus, ut dictum est, non petentibus est ordinandus antistes, ne civitas Episcopum a *non optatum, aut contemnat, aut odiat: ac per hoc fiat minus religiosa, quam convenit, cui non licuit habere quem voluit. His ita statutis, ne in ecclesia Dei tibi commissa scandalum maneat, vel schisma existat, dilectioni tuae iubemus, ut cum eodem a te consecrato Episcopo, et cum illo, qui se canonice asserit fuisse electum, de praesenti Romam venire procures, quatenus in praesentia nostra, et sedis Apostolicae tanti causa negotii diligenter inquisita, et examinata legitimum Deo favente, finem percipiat. Obedire igitur te oportet huic nostrae praeceptioni pro ecclesiae Dei pace directae. Nam si aliter feceris, scito, quia nos talem illicitam praesumptionem impunitam nullatenus relinquemus. Dat. 8 kalendas iunii, indictione* b *decima.*

Facendosi in questa lettera menzione dell'Imperatore Carlo Calvo come di persona già mancata dai vivi, e terminandosi con la data dei 25 di maggio dell'indizione 10 forse piuttosto 11, e dall'altro canto avendo noi dallo storico Aimoino, e da diverse lettere scritte dal medesimo Papa Gioanni VIII, siccome egli in questo anno venne per mare da Roma in Francia, e che fu nella città d'Arles il giorno dell'Ascensione, dobbiamo dire aver egli scritto tal lettera non in Roma, ma in Provenza, e che mentre comanda all'Arcivescovo d'Ambruno di portarsi a Roma, intenda ch'egli vi sia giunto al suo arrivo. Potrebbe anche essere, che vi fosse errore nella data del mese, e che convenisse leggere: *data* VIII *ka-* c *lendas ianuarii* (*non iunii*) *indictione decima*, cioè, che fosse stata scritta bensì in Roma, ma li 25 dicembre dell'anno antecedente; la qual data verificherebbe sì la morte già seguita dell'Imperatore, che il soggiorno del Papa in Roma, e per conseguenza il precetto all'Arcivescovo d'Ambruno di presentarsi ivi avanti S. Santità senza indugio.

Quanto alle cause che mossero detto Papa a partir da Roma, e andar in Francia, le principali furono l'una per ischermirsi dal mal talento di Lamberto Duca di Spoleto, e di Adalberto Marchese di Toscana (1), i quali vedendolo abbandonato dai soccorsi che si era promesso di Carlo Calvo, non contenti d'aver danneggiato le terre della chiesa, l'offesero anche nella persona; e quasi che ciò fosse poco, unitisi coi Duchi d di Benevento e di Capoa, richiamarono i Saraceni in Italia, con invitarli ad assediare, e dare il sacco a Roma: l'altra per implorare gli aiuti di Lodovico III detto il Balbo, Re di Francia, rimasto unico figlio di Carlo Calvo, offerendogli a questo fine di coronarlo Imperatore. Facendo adunque la strada per mare più breve, e più sicura dagli agguati de' suoi avversari, sbarcò verso la fine di maggio in Provenza. Fermatosi qualche giorno in Arles, quindi ascendendo a Lione prese il cammino della Borgogna, per portarsi a Trois in Sciampagna, dove con una lettera diretta a tutti gli Arcivescovi della Francia, tra i

(1) Baron.

(2) Sirmond. Conc. Gall. tom. 3.

(1) Io. 8. Ep. 6. et 7. ad Boson. Com.

quali non iscordò il sopranominato Ariberto Arcive- a scovo d'Ambruno, aveva intimato un concilio nazionale de' Prelati Francesi. Fu tal concilio celebrato, però con poco concorso di Vescovi, nel seguente mese d'agosto. Furono in quello nuovamente scomunicati Lamberto Duca, Adalberto Marchese, ed altri offensori del Papa e della chiesa; il Re Lodovico fu incoronato, e poi senza più soggiornare detto Papa fece ritorno in Italia per la via di terra e delle Alpi, sotto la scorta degli Officiali del medesimo Lodovico e del Conte Bosone, il quale fra poco saluteremo Re d'Arles e di Provenza.

Vifredo Vescovo di Venza fu forse quello, che abbiamo veduto consacrato dall'Arcivescovo d'Ambruno in competenza del Diacono Valdeno. Non sappiamo, se il precetto fattogli dal Papa Giovanni VIII b di comparire per detta causa in Roma, avesse il suo effetto; leggiamo bene (1), che lo stesso precetto fu, l'anno che seguì 879, fatto al nominato Vifredo, ma per differente cagione, cioè perchè rendesse ragione del delitto che gli era imposto d'avere partecipato cogli scomunicati.

In quest'anno le pubbliche faccende patirono grandi peripezie per le mutazioni de' domini succedute in varie parti, principalmente nella Borgogna e nella Provenza, e conseguentemente nelle Alpi marittime occidentali. Il principal motivo fu la morte del Re Lodovico il Balbo occorsa in questo stesso anno, lasciato un solo pupillo legittimo, Carlo il Semplice (oltre Lodovico e Carlomanno, maggiori d'età, ma creduti bastardi), la di cui tutela pretese il sovra- c nominato Bosone Conte, o come altri lo hanno intitolato già Re di Provenza; ma voglioso di farsi strada, come ad altri era succeduto, all'amministrazione prima, poi all'occupazione del regno di Francia. Che della Provenza in particolare fosse già qualche cosa di più che semplice Governatore (che tale qualcheduno l'ha creduto) lo attesta chiaramente Regione, il quale, dopo avere sotto l'anno 877 parlato delle nozze fatte con grandissimi apparati tra detto Bosone ed Ermengarda figlia di Lodovico II Imperatore, Re d'Italia e di Provenza, alla presenza di Carlo Calvo Imperatore che aveva tal matrimonio trattato, segue a dire, che lo stesso Imperatore Carlo *dedit insuper eidem Bosoni Provinciam, et corona in vertice capitis imposita, eum Regem appellari* d *iussit, ut more priscorum Imperatorum Regibus, videretur dominari* (2). Lo stesso conferma Sigeberto ed altri scrittori più moderni, che stimano aver egli ottenuto la Provenza a conto della dote di sua moglie.

Sia come si voglia, certo è che, non contento del titolo regio, volle nel mese di ottobre di quest'anno essere per Re effettivamente riconosciuto da un numeroso concorso di Prelati e Baroni venuti dalla Provenza, Linguadocca, Delfinato, Borgogna, Savoia, Lionese ed altre vicine contrade, tra i quali però

(1) Io. 8. Epist. 145.
(2) Regino l. 2. Clapiers. Delbene. Nostradam. Guichenon. Bouche.

non vediamo sottoscritto alcuno delle Alpi marittime, ossia della provincia d'Ambruno. Numeraronvisi solamente sei Arcivescovi, cioè quelli di Vienna, Lione, Tarantasia, Aix, Arles e Besanzone, col seguito di diecisette Vescovi loro suffraganei, tra i quali i confinanti colle nostre Alpi sono Biracone Vescovo di Gap, ed Edolo di Riez. Il che mi fa dubitare, che ovvero le suddette Alpi marittime non fossero state comprese nella dote d'Ermengarda, ma ritenute incorporate al regno d'Italia, od all'impero, ovvero (il che è più probabile) che comprendendo i Prelati delle medesime Alpi l'intenzione di Bosone, che era non tanto di farsi riconoscere Re in Provenza, che d'instradarsi all'intiera corona di Francia, ad esclusione dei sopranominati Lodovico e Carlomanno desiderati dai Francesi, non ostante il dubbio della legittimità dei loro natali, effettivamente coronati di poi l'uno in Re di Francia, l'altro di Borgogna e di Aquitania, e dopo quelli ad esclusione anche del pupillo Carlo, ricusassero di contribuire alla precipitazione degli altri. Costoro, senza considerare i rivolgimenti che tale novità era per cagionare nello stato, e i disturbi della quiete pubblica che n'erano per succedere, radunatisi in Mantala luogo del distretto di Vienna, non contenti di riconoscere Bosone Re della Provenza in particolare, lo elessero Re con termini indefiniti, senza specificare il nome del suo regno, dicendo così negli atti di tale elezione: *ergo nutu Dei per suffragia Sanctorum, ob instantem necessitatem, et eam, quam in eo compererunt, expetibilem utilitatem, et prudentissimam, atque providentissimam sagacitatem, communi animo, parique voto, et uno consensu clarissimum Principem domnum Bosonem, Christo praeduce ad hoc regale negotium petierunt, et unanimiter elegerunt, etc.*

In fatti questa tale elezione fu apertamente disapprovata dal Sommo Pontefice Giovanni VIII, che quantunque per altro molto affezionato a Bosone, da cui in più d'una lettera (1) si professa aver ricevuti notabili servizi, principalmente coll'occasione della sua andata in Francia e ritorno in Italia, nel qual mentre lo aveva accompagnato anche con pericolo della propria vita, intitolandolo perciò Principe glorioso e fedele, e nominandolo suo figliuolo adottivo; ciò non ostante avendo inteso quanto in suo favore si era decretato nel concilio di Mantala, e che tra' Vescovi ivi adunati Otranno Arcivescovo di Vienna aveva in primo luogo sottoscritta la sua reale elezione, scrivendogli perciò una lettera molto risentita, diede a conoscere quanto gli dispiacesse ciò ch'egli aveva fatto contro la pace e quiete pubblica, con dirgli tra le altre cose: *inter eximios nunc usque Christi Dei nostri Sacerdotes te habere, tenereque omnino voluimus. Sed quia ecclesiasticae paci, et utilitati contraria agere audimus, valde miramur. Nihilominus et turbati existimus, eo quod*

(1) Ep. 92. 119. 125.

fidelium relatu comperimus, his, qui cum Bosone a
praesumptore, et regni perturbatore, tyrannidem exercere non cessant, ausu temerario favere (1).

L'esito di questa faccenda fu, che Bosone fu riconosciuto Re di quasi tutta la vecchia Borgogna, cioè della Provenza, Delfinato, Savoia, Lionese, Bressa e Franca-Contea, prendendo ossia lui in propria persona, ossia in quella di Ludovico suo figlio, la denominazione di Re d'Arles, che di tutte quelle provincie era allora la città più cospicua, nella maniera che in Francia si nominarono i Re di Parigi, Orleans, Soissons e Mets, che oltre a quelle città, in molte altre dilatavano i loro Regni. Nè tardossi a vedere i sconvolgimenti e turbazione delle cose pubbliche, scrivendo Reginone (2), che non solamente i suddetti Re Lodovico e Carlomanno perseguitarono fin- b
chè vissero esso Bosone, ma anche gli altri Re loro successori: *adeo graviter nomen eius tulerunt, atque exosum habuerunt, ut irrecuperabili eius deiectione, et mortis exitio non modo Principes, ac Duces, sed etiam eorum satellites sacramentis, et execrationibus obligarentur.* La causa di quest'odio universale procedette dall'esser egli l'anno seguente alla sua coronazione entrato ostilmente in Francia dal canto della Borgogna, ed ivi aver commesso intollerabili violenze, che, avendo attirato la resistenza de' due fratelli Re sopraddetti, e questi obbligato esso Bosone discacciato dalla città di Macone a ricoverarsi in Vienna, e quindi verso le Alpi della Savoia, avrebbero cagionato la di lui total rovina, se, aggiustatosi sagacemente l'anno 883 coll'Imperatore Carlo- c
Crasso, mediante l'omaggio fatto all'impero per le provincie da lui tenute, massime per quelle che confinano colle Alpi, non avesse temporeggiato, sinchè dopo due anni il tempo maturò il suo accomodamento. Perciocchè venuti a morte Lodovico e Carlomanno senza successione mascolina, e così rimasto erede de' loro regni Carlo il Semplice, d'essi fratello ancor fanciullo, gli Stati di Francia commisero la di lui tutela e reggenza del regno a detto Carlo-Crasso Imperatore, che divenuto amico di Bosone, gli lasciò sinchè visse, godere pacificamente il suo regno; e così le cose rimasero tranquille per qualche tempo.

Questa pubblica pace diede agio alla celebrazione d'un concilio nazionale tenuto li 17 novembre dell' d
anno 886 in un luogo detto Villa-Portus tra Nimes e Magalona in Linguadocca (3). Assistettero a questa sacra radunanza molti Prelati della Linguadocca e di Spagna; v'ebbero anche luogo alcuni Vescovi Provenzali, e dalle Alpi marittime vi comparve solamente Ermaldo Arcivescovo d'Ambruno, avendo forse i di lui suffraganei assai che fare a casa loro, oppure non essendo tutte le cattedre in questi calamitosi tempi riempite, che è più probabile.

La morte del Re Bosone avvenuta l'anno seguente

(1) Ep. 288.
(2) Regino. Sigebert.
(3) Sirmond. Châtel. San-Marth. Bouche.

secondo alcuni, ovvero, come altri scrivono, l'anno 889 gli 11 di gennaio, dopo sessantatre anni d'età, ed otto o dieci di regno, lasciato di sua moglie Ermengarda un solo figlio non ancora giunto alla pubertà per nome Lodovico, che gli fu successore, fu preludio di maggiori mali e disordini, che non tardarono a sturbar la quiete pubblica. La di lui sagacità, prudenza e moderazione tennero sinchè visse lontani i suoi nemici dai confini del regno d'Arles: *fuit autem*, dice di lui Reginone, *tam perspicacis ingenii, ut cum a multis Regibus, et regnis assidue insectatus sit, a nullo tamen aut capi, aut circumveniri aliquando potuerit. Tantae moderationis, ut, cum sibi faventes proscriptionibus damnarentur, bonisque omnibus privarentur, nunquam insidiis suorum militum fuerit petitus, neque fraude proditus, cum utrumque hostes saepe tentassent* (1). Ma morto lui, videsi il regno assalito da due barbare e fiere nazioni, derivate l'una dalle parti meridionali, l'altra dalle settentrionali, cioè dai Saraceni e Normanni.

La Regina Ermengarda rimasta vedova, tutrice e reggente credette non potersi meglio opporre ai disastri, che minacciavano li suoi stati, che con raccomandare il pupillo Lodovico alla protezione dell' Imperatore Carlo Crasso, e di Arnolfo Re di Baviera suoi parenti, e con procurare che fosse riconosciuto Re non meno dalla nobiltà, che dai Prelati del regno nella maniera che aveva fatto il di lui padre Bosone. Così concertata prima la cosa col Papa, che era Stefano VI, e dal medesimo chiamati i Vescovi ad un nazionale concilio nella città di Valenza in Delfinato, tra i quali ebbe onorato luogo Arnaldo Arcivescovo d'Ambruno, ivi fu dai medesimi eletto, unto e coronato con applauso universale. Il Sirmondo, Paradino e Bouche (2) recitano l'istromento di tale elezione notato dell'anno 890, indizione ottava, nel quale si dice, che dalla morte dell'Imperatore Carlo Calvo in poi, il regno rimasto per un tempo senza Re e senza Principe, si trovava afflitto da tutte le parti, ed angustiato non solo dai propri abitatori, ma anche dai pagani: *quoniam ex una parte Nortmanni cuncta penitus devastantes insistebant: ex alia vero Saraceni provinciam depopulantes terram in solitudinem redigebant.* Per quello che tocca ai Normanni, non sappiamo che in questo tempo s'innoltrassero più che tanto nelle Alpi marittime; ma i Saraceni le malmenarono insieme col restante della Provenza e della Liguria marittima: per il che sia bene raccontare più di proposito ciò che della loro venuta verso le nostre parti ha lasciato scritto Luitprando Diacono di Pavia, scrittore di questi tempi, ma che per aver voluto insieme esser istorico e poeta, non merita che sempre se gli dia intiera fede. Riporta egli il successo al principio del pontificato di Papa Formoso, e di Arnolfo sopranominato Re di

(1) Regino ad an. 879.
(2) Sirmond. Conc. Gall. tom. 3. Parad. annal. Burgond. Bouche Hist. de Prov. part. 1.

Baviera, divenuto Imperatore in Alemagna, cioè circa l'anno 891 (sotto il qual anno lo accenna parimente Sigeberto), così dicendo (1):

Era un luogo situato ne' confini degl'Italiani e Provenzali mediocremente abitato, per nome Frassinetto, cinto da un canto dal mare, e dagli altri lati da una foltissima e fortissima selva di spine, che non dava ingresso se non con grandissimo stento a chi avesse voluto per forza entrarvi. Per segreto giudizio di Dio venti Saraceni e non più venuti dalla Spagna sopra un piccolo brigantino, con cui andavano corseggiando il mare, contro loro voglia portati dalla forza del vento in questo luogo, danno in terra, sbarcano di notte occultamente, ed entrati senza strepito nel villaggio, dopo aver uccisi gli abitatori che a tutt'altro pensavano, si fanno forti nella sommità d'un monte coerente al luogo, che poscia *Mons Maurus* (probabilmente dal soggiorno che vi fecero i Mori) fu detto. Per difendersi ivi meglio dagli insulti de' vicini popoli, raddoppiano il riparo dello Spineto, non lasciandovi che una strettissima entrata; e perchè la situazione del luogo pare a proposito per aspirare a maggiori imprese, mandano messi replicati in Ispagna a chiamare altri compagni, lodando l'opportunità del sito, e facendo intendere che nulla temevano delle vicine genti. Che più? ritornati gl'inviati, conducono a Frassinetto non più di cento Saraceni, venuti piuttosto a spiare la verità del ragguaglio, che confidati con sì piccolo numero di potere operar nulla di vantaggioso. Le discordie de' Provenzali, e le ostilità, che in quel tempo gli uni contro gli altri praticavano, facilitarono ai Saraceni l'impresa; perchè chiamati in aiuto da una parte di quelli, dopo avere con nuovi rinforzi che alla giornata gli venivano dalla Spagna aiutati i vicini popoli a debellare la contraria fazione, si accinsero ad opprimere quegli stessi che a principio avevano dimostrato di voler difendere ed aiutare. Così non incontrando in que' contorni resistenza, intenti a rubare le sostanze ed incrudelire contro le persone, seminarono tale spavento nel paese, che, permettendolo così Dio per castigare i peccati degli abitanti, pareva che un'altra volta si avverasse in essi ciò che il Profeta disse: *persequatur unus mille, et duo fugent decem millia.* Queste con poco svario sono le parole di Luitprando dal latino riportate all'idioma italiano.

Dall'aver questo autore indicato il sito di Frassinetto *in Italicorum, Provincialiumque confinio*, anzi dall'averlo Sigeberto riconosciuto nell'Italia medesima, dicendo egli nella sua cronaca: *in Italia Saraceni castrum quoddam Fraxinetum occupantes, magno exitio Italiae esse coeperunt*, n'è avvenuto che le opinioni degli scrittori sono tra di loro molto diverse circa il luogo preciso del medesimo (2); collocandolo alcuni molto lungi dal mare

(1) Liuthprand. Rer. per Europ. gest. l. 1. c. 1.

(2) Rover. hist. Reom. p. 559. Sigon. de Reg. Ital. l. 6. Chron. Noval. l. 4. c. 21. Tursellin. an. 892. Pingon. Aug. Taurin. Fournier hist. d'Ambr. ms. Giuglar. Sublim. di S. Basso. Lud. Chiesa ist. di Piem. Fra Agost. Chiesa Cor. Re. part. 2.

a nei confini di Lombardia vicino al fiume Po, dove ancor oggi resta una terra di questo nome; altri nelle Alpi Cozie, e finalmente altri nelle marittime, non lontano dalla città di Nizza, che pare il sito indicato da Luitprando nei confini dell'Italia e della Provenza, alla qual opinione noi altrove ci siamo attenuti seguitando le pedate del Pingone, dei PP. Fournier e Giuglaris, i due Chiesa ed altri moderni che l'hanno creduto. Pure essendoci capitata alla mano la storia di Provenza molto diligentemente composta da Onorato Bouche, nella di cui corografia prova il sito di Frassinetto essere stato nella Provenza all'entrata del golfo di Grimault, ossia di S. Tropè, anticamente *sinus Sambracitanus*, in un villaggio detto modernamente *La Garde Frainet*, dove
b il territorio produce in gran copia gli alberi del frassino, dai quali ha tolto il nome, e dove dice che ancor oggi si vedono foltissimi gli spineti, e che il vicino monte detto dai Provenzali *les Maures*, non è altro che il *Mons Maurus* di Luitprando, molto volentieri abbiamo inclinato a mutar parere, mossi oltre le ragioni da lui addotte, dalle parole della cronaca della Novalesa rescritte da Andrea Duchesne nel tomo quarto de' scrittori francesi, nelle quali il sito di Frassinetto è chiaramente additato in Provenza, mentre vi si legge: *circa haec tempora pars Saracenorum, mare navium vehiculis transfretantes ingressi sunt Fraxinetum ad habitandum, ubi plures annos commorantes, inexpugnabilem reddiderunt. Erat enim circumseptus nemore perdenso, maxime*
c *silvarum plurimarum. Est autem locus ipse situs circa oram maris in Provincia prope Arelatem.* La vita di S. Bobone, di cui più di proposito parleremo verso il fine di questo libro, più precisamente ci addita la situazione di Frassinetto, dicendo: *post paucum vero tempus accidit, ut per Provinciae partes, quae una ex transalpinis regionibus fertilitate potens, ut abundantia virorum ad praesens habetur, Paganorum perfidia superabundanter excresceret: qui ex Hispania navigantes circumquaque regionem devastare moliebantur. Possidebant enim assidue audacis crudelitatis auxilium insulam, quae Fraxenetum dicitur, quam ipsi praeoccupaverant, naturali munitione, et maris amplexu munitam: nullus in eam introitus ha-*
d *bebatur, nisi quod tellus tenuem linguam in aequora porrexerat, quae cum insula iungebatur; quam ipsi firmissimae turris munitione obstruxerant. In hac absque omni timore, velut in propria patria morabantur. Excitabant quoque in Christianos quotidiae neces, et latrocinia, et quotquot invenire, vel superare poterant, ad praefatam insulam reportantes, in tuto refugio colligebant, etc. Rarae quoque munitiones in regione illa habebantur. Sed unusquisque in villa sua gaudens ante praescriptam Paganorum incursionem propriis utebantur.* Sin qui la vita di S. Bobone recitata da Bonino Mombrizio nel tomo primo delle storie de' Santi da lui raccolte.

Negli atti di S. Romolo Vescovo di Genova sopranominato, ne' quali si parla del guasto dato dai Mori alla Villa Matuziana, ora S. Remo, così narransi i progressi che prima nelle Spagne, poi nelle nostre contrade fecero questi barbari (1).

Peccatis exigentibus, Saracenis e Mauritania egressis ad Hispanos fines, ac universa regione circumquaque depopulata, Roderici Regis palatium Paganorum vi facta accipitur, atque ipse Rex morti traditur. Eo vero occiso, Saracenorum gens regnandi potestate accepta, diversas eiusdem Provinciae urbes accepit, quas nemine prohibente possedit. Verum illi, Dei disponente gratia, gens gallicana restitit. Saracenorum autem gens super iis, quae sibi prospere acciderunt, non modicum laeta, pro more piraticam exercens, Arelatem urbem invasit, Provincialesque depopulans, usque ad Fraxinetum pervenit. Quo latibulo latrocinandi invento, resedit. Vastavit vero in fines progrediens circumquaque in Foroiuliensem urbem, et Antipolim, Nicaea castella, usque ad Albingaunum. Pedestri itaque itinere Alpes ingressa valles, et civitates, Ebrodunensemque terram, Maurienam etiam cis, citraque destruxit, et usque triennium, habitatoribus interemptis, Elimaniam ad nihilum redegit. Italiam post haec ingressa, per cc ferme annorum spatia multos Romam orationis gratia progredientes gens Saracenorum interfecit. Diversis itaque potita gazis, ac captivorum multitudine ad Fraxinetum repedavit, spoliisque naves, ac captivis repletas in Hispaniam delegavit. Sicque Matutiana depopulata, usque ad praesens tempus omni privatur habitatore.

Da questo racconto che contiene in ristretto le scorrerie fatte dai Mori in varie parti, massime nella Provenza, Liguria, Alpi, Delfinato, Savoia e Vallese, si vede chiaro essere stato il Frassinetto ad occidente di Nizza in Provenza, di dove a poco a poco scorsero da ogni parte nei circostanti paesi, dando il guasto prima alla città di Freius non molto discosta verso oriente dal medesimo Frassinetto, indi ad Antibo, di poi a Nizza, ed in seguito al restante della Liguria marittima sino alla città d'Albenga, distruggendo nello stesso tempo la suddetta Villa Matuziana, fortificandosi, come credono alcuni, nella penisola di Porto Moriso, ossia Maurizio (il qual luogo vogliono che abbia dal soggiorno de' Mori imprestato il nome, sebbene noi lo crediamo più antico, come ricordato dall' itinerario marittimo d'Antonino), ed arrivando sino alla città di Savona (2).

Fu poco avanti di questo tempo chiamato da Dio al cielo, acciò non vedesse la desolazione del suo gregge, S. Benedetto Vescovo d'Albenga, che nato nel luogo di Tabia dalla famiglia dei Revelli, resse per alquanti anni quella cattedra con fama di santità singolare, accompagnata da frequenti miracoli in vita e dopo la sua morte che succedette li 12 di feb-

(1) Ughel. Ital. Sac. tom. 4.
(2) Constit. Synod. Asten. 1670. p. 150. Ferrar. de SS. Ital. et in Martyrol. Ughel. Ital. Sacr. tom. 4.

a braio. Ebbe sepoltura nella stessa città d'Albenga, nella quale giacque sinchè l'anno 1409 li 5 dicembre fu trasferto alla chiesa di S. Maria *de Fontibus*, dove si leggono i seguenti versi, che accennano in parte quanto di lui abbiamo detto.

Marmoris in titulo requiescunt hic Benedicti
Ossa beati, cuius persolvit tempora carnis
Mors annis novecentum, urbs haec nostra beata.
Et merito, quoniam sibi pastor pontificalis
Electus fuit: ac aegris quascumque salutes
Concedebat enim munitus amore superno.
Inter mille annos, quadragintos, atque novenos
Facta fuit translatio quinta luce decembris
Corporis eius, qui nos protegat, atque gubernet.

b Dei Vescovi che in questo tempo reggevano le circostanti chiese, comecchè la maggior parte per timore de' Saraceni erano sforzati ad abbandonarle, ci è rimasta poca memoria, e così non sapremmo nè anche il nome di Giuseppe Vescovo di Nizza, se non fosse stato tolto dall'obblivione nella carta di Ragenfredo Vescovo di Chartres (alla quale essendo egli l'anno 904 in Francia si sottoscrisse), concernente la restituzione del monastero di S. Pietro della Valle; carta riportata da Andrea Duchesne, per testimonianza del P. Colombi nella storia della casa di Montmorenci (1).

Da Frassinetto e dalle altre parti marittime avendo questi barbari preso ardire d'ascendere alle più monc tuose verso la città e distretto d'Ambruno, l'Arcivescovo S. Benedetto non sapendosi risolvere d'abbandonare la sua chiesa, soffrì dai medesimi un crudele martirio, come scrive il Baldessano (2), il quale attesta essere stato trucidato dai medesimi il Vescovo di Moriana insieme con una gran moltitudine de' suoi diocesani, e di quelli della valle di Susa, ricoveratisi presso detto S. Benedetto nella stessa città d'Ambruno.

Successore di S. Benedetto in questa cattedra dopo l'afflizione patita dai Saraceni si crede essere stato S. Liberale, di cui altro non sappiamo, se non che nato in Alvernia, ossia nella provincia di Limoges, e divenuto molto addottrinato nelle divine lettere, desideroso di vivere lontano dalla sua patria, si d portò verso le parti d'Ambruno, dove assunto all' arcivescovato fu poco dopo discacciato dai medesimi infedeli, e perciò costretto a ritornare al luogo del suo natale, dove morì; fu sepolto, e solennemente ogni anno è festeggiato li 21 di novembre.

Quanto fossero allora danneggiate le chiese e cose sacre non è così facile a ridire, perchè dando questi barbari dappertutto addosso alle suppellettili consacrate al divin culto, cercando tesori ne' luoghi religiosi, e violando sacrilegamente i venerabili depositi e memorie de' Santi, erano i Cristiani forzati di

(1) L. 2. c. 2.
(2) Baldess. hist. Eccl. ms. tom. 2. San-Marth. in Arch. Ebred.

nascondere le reliquie, acciò non fossero predate o vilipese. Quindi è che fu occultato il corpo di S. Romolo nella sopraddetta Villa Matuziana abbruciata non molto dopo dagli stessi Mori, di dove, acciò non restasse privo della dovuta venerazione, fu poscia a Genova trasportato.

Altrettanto si fece circa il corpo di S. Dalmazzo martire, il quale, saccheggiata, come scrive Lodovico della Chiesa, dai Mori l'abbazia e chiesa dedicata al di lui nome, insieme col castello e borgo di Pedona tra Roccavione e Cuneo, fu posto in salvo indi molto lontano nel luogo di Quadriento distretto d'Alessandria in Lombardia da Audace Vescovo d'Asti (nella di cui diocesi allora ambidue que' luoghi erano compresi), come racconta lo Spelta nella storia de' Vescovi di Pavia, il quale fa menzione insieme dell'iscrizione intagliata nella cassa di marmo ricettacolo di quelle sacre ossa, che diceva:

HIC IACET CORPVS S. DALMATII
REPOSITVM AB AVDACE EPO ASTENSI.

In memoria di questa traslazione l'anno di Cristo 954 li 23 di maggio Berengario ed Adalberto Re d'Italia concessero a Burningo Vescovo d'Asti in un privilegio dato in Pavia l'anno quarto del loro regno facoltà d'introdurre un mercato nel principio di ciascun mese in detto luogo di Quadriento, dicendo tra le altre cose: *concedimus, atque perdonamus Episcopo sanctissimo sanctae ecclesiae Astensis Burningo, nostroque fideli dilecto licentiam, ac potestatem, quatenus in plebe Quadringenti, quae in onore S. Dalmatii martyris constructa esse videtur, cuius corpus inibi requiescit, mercatum existat, singulis quibusque kalendis inibi celebretur, etc.* (1).

Questa traslazione del corpo di S. Dalmazzo in Quadriento seguì probabilmente tra gli anni 904 e 926, nel qual tempo il sopranominato Audace visse Vescovo d'Asti, come consta dai privilegi concessi al medesimo dal Re d'Italia Berengario l'anno 17 del suo impero, e da Ugone, che nel regno medesimo gli successe: talchè S. Bernulfo, che si dice martirizzato dai Saraceni di Frassinetto mentre visitava la sua diocesi, non può in quel mezzo tempo, cioè circa l'anno 918, aver retto quel Vescovato, come dalle note storiche di Raimondo Turco cava l'Abbate Ughelli; e così non trovandosi nominato tra i Vescovi Astigiani, può essere che venuto da qualche altra chiesa soffrisse da que' barbari il martirio, e ciò nelle vicinanze del Mondovì, la qual città nella sua cattedrale ha in venerazione particolare le di lui reliquie. Il che recitano i continuatori del Bollando sotto li 24 di marzo, conforme alle notizie avute dal P. D. Filippo Malabaila Fogliense, il quale parlando di questo Santo, dice essersi i Saraceni dalle parti di Nizza per la via di Sospello e di Tenda portati alla distruzione del Piemonte e Lombardia, ed in particolare de' confini del Mondovì, dove resta ancora memoria dell'esterminio dato dai medesimi nel nome della torre, che volgarmente chiamano Saracena. Certo è che S. Bernulfo è morto Vescovo e martire, e che dai cittadini del Mondovì è onorato come loro protettore, come lo intitola Filippo Ferrari nel suo nuovo martirologio con queste parole: *nono kalendas aprilis: in Monte Vici in Liguria sancti Bernulphi Episcopi, et martyris, eius urbis patroni.*

Ha molto del probabile che in questo medesimo tempo fosse rapito in Nizza il corpo di S. Basso martire e primo Vescovo della stessa città (1), e che, come accennammo parlando del suo martirio, fosse portato negli ultimi confini dell'Italia orientale, mentre l'anno 916, unitisi per testimonianza di Sigeberto i Saraceni di Frassinetto con quelli che nel monte Garigliano si erano annidati, occuparono la Calabria, la Puglia, il ducato di Benevento e la Campagna di Roma.

Anche delle reliquie di S. Ponzio martire sepolto, come si è detto di sopra, in una chiesa e monastero dedicato al suo nome fuori le mura della stessa città di Nizza, una parte fu portata circa questi tempi in Linguadocca, e poscia collocata in un celebre monastero pure dedicato a S. Ponzio, che Ponzio Conte di Tolosa divoto verso del Santo del suo nome, e Garsinda di lui moglie fabbricarono in Tomieras, luogo tra Pesenaz e Carcassona, eretto quattro secoli dopo in vescovato (2).

Non è del mio istituto raccontar le devastazioni cagionate dai Saraceni, dacchè discendendo dalle Alpi si distesero nelle pianure del Piemonte e della Lombardia (3), massime nelle città di Torino, Asti, Acqui, Alba e Parma, nelle quali rubando, abbruciando ed uccidendo, non lasciarono cosa intatta, meno la desolazione data al monastero della Novalesa nella Alpi Cozie, raccontata in un'antica cronaca scritta a mano del medesimo monastero nel capo che comincia: *eodem tempore, quo fusci morabantur in castro Fraxenedello, et undique difluentes per climata mundi tollunt, et praedantur omnia, etc.* e dal frammento di altra cronaca pure della Novalesa, riportata dal sig. Duchesne (4): solamente debbo accennare ciò che riferisce Frodoardo, essere l'anno 921 e 923 avvenuto a molti divoti Inglesi, che mentre mossi da religione pellegrinavano verso Roma, sopraggiunti nel passar le Alpi da alquante truppe di questi Mori furono a forza di sassate tirate contro di loro da luoghi eminenti tutti tolti di vita.

Veramente è cosa degna di stupore, che questi Saraceni nemici comuni, poco per altro numerosi e privi di aderenze, fossero così lungo tempo lasciati

(1) Ex Arch. Eccl. Cathed. Asten.

(1) Oghel. in Epis. Nicien.
(2) Catel. hist. des Comt. de Toulose. San-Marth. in Epis. Tomer.
(3) Ughel. Ital. Sac. tom. 4. in Epis. Taurin. Asten. Alben.
(4) Script. Francor. tom. 4.

soggiornare in luogo, di dove incomodando il mare a e la terra distruggevano tutti i commerci, particolarmente quelli dell' Italia e della Francia. Ma se dall'altro canto si considera lo stato lacrimevole dell' impero occidentale in questo tempo, le dissensioni tra i Principi ed i peccati che impunemente si commettevano tra i Cristiani, cesseremo di prenderne ammirazione. Per questo sia bene, che diamo un breve saggio della maniera, con cui allora le pubbliche faccende si governavano, per maggior intelligenza di quanto abbiamo detto, e siamo per dire.

Il regno d' Italia, che dopo la distruzione de' Longobardi si era successivamente continuato nella stirpe di Carlo Magno, tornò ad allettare i Principi italiani, massime Berengario Duca del Friuli, e Vidone Duca di Spoleto, che vedendo i popoli mal contenti b per il continuo soggiorno di là da' monti dell'Imperatore Carlo Crasso, presa occasione dall'esser quegli privo di successione mascolina, ottennero primieramente un decreto da Papa Adriano III, che venendo a morire detto Carlo senza figli, gli si dovesse sostituire per successore un Principe italiano, che possedesse unito nella sua persona il regno d'Italia insieme con i titoli dell'impero. Ciò fatto, essendo egli medesimo ancor in vita, procurarono che tal decreto si effettuasse nella persona d'uno de' due competenti, cioè di Berengario, che l'anno 884 creato Re d' Italia dal suddetto Papa Adriano, mancato quattro anni dopo Carlo Crasso senza figliuolanza, si mise effettivamente al possesso del regno. Vidone credendo venuto il tempo di pescare in acqua tor- c bida, facendosi innanzi dall'altro canto, praticò i Prelati e Baroni francesi, acciò l'eleggessero Re di Francia; ma avendo questi favorito Odone Conte di Parigi, rivoltosi all' Italia e caparratasi la benevolenza di molti, massime di Papa Stefano VI che era succeduto ad Adriano, si fece anch'esso dal medesimo salutare Re d'Italia ed Imperatore l'anno 891. Così restò l' Italia divisa in due fazioni, restando però superiore quella di Vidone, che dopo di avere in due fatti d'armi prima a Piacenza, di poi a Verona vinto Berengario, lo costrinse a ritirarsi di là da' monti, per chiamare quindi in suo aiuto Arnolfo Re di Germania.

Con le forze d'Arnolfo Berengario ricuperò in parte il regno, dopochè Vidone, il quale pure s' inge- d gnava di mantenersi con la difesa, per minor male cedette al tempo (1). Ma gli Italiani poco di lui soddisfatti stimolano Lamberto figlio di Vidone a ritenere con le forze che gli somministrano, il regno del padre. Berengario abbandonato da' suoi vedendosi venire addosso da Spoleto verso Pavia il nemico Lamberto, un'altra volta si ritira, lasciando libero il campo all'avversario d'intraprendere il regno con stabilirsi in Pavia, sede principale di quello. Berengario l'anno appresso ricevuto da' suoi partigiani in Roma, indiscretamente portatosi contro Papa Formoso per favorire Sergio, che fatto scisma nella Chiesa, s'arrogava il Sommo Pontificato, Arnolfo chiamato un'altra volta da Formoso in Italia, cinta Roma d'assedio, se ne impadronisce, discaccia Sergio dalla città, mette a fil di spada tutti quelli della di lui fazione, e poscia riceve in premio dal medesimo Formoso la corona imperiale. Uscito da Roma, mentre con l'esercito vincitore perseguita Lamberto, lasciatosi acciecare dalla cupidigia di occupare tutto il regno d'Italia, e perciò venutogli in animo di cavar gli occhi a Berengario, che nuovamente gli si era accostato, gli Italiani soprammodo sdegnati d'un tale attentato, assaliti improvvisamente in Pavia i di lui soldati, ne fanno sì gran macello, che obbligano Arnolfo a ripassare in Allemagna, acciò nell' istesso tempo Lamberto sia dal Romano Pontefice coronato.

Morto l'anno 896 Papa Formoso, ed eletto dalla fazione Sergiana prima Bonifacio VI, che dopo pochi giorni anche lui morì, poi Stefano VII, che con ogni sorta di sacrilega crudeltà procurò d'abolire la memoria di Formoso, e di annullare quanto in qualità di Pontefice aveva fatto, sorsero que' tempi calamitosi, per non dire obbrobriosi alla romana chiesa, che piuttosto si piangono che si descrivano dagli storici: tempi affatto disordinati, ne' quali i barbari poterono a loro agio profittare de' mali del Cristianesimo. Morti parimenti nel 900 Arnolfo e Vidone, Berengario si fa innanzi, credendo non trovare più chi gli contrasti il pacifico possesso del regno. Ma sollevatosi contro di lui Adalberto Marchese d'Ivrea, gli eccita contro un potente emolo, cioè il sopramentovato Lodovico figlio di Bosone Re d'Arles e di Provenza. Questi, adunato un esercito di Provenzali e Borgognoni, passa le Alpi, cala in Italia e presenta giornata a Berengario, il quale essendo più forte e più clemente, dopo aver ridotto l'avversario alle strette, con l'aiuto d'Adalberto Marchese di Toscana si contenta di ricevere da lui giuramento di mai più ritornare in Italia. Così ripassate le Alpi Lodovico ripatria in Provenza.

Non passa molto che Adalberto Marchese di Toscana or nominato mal soddisfatto di Berengario, tirati dalla sua altri Principi italiani, richiama in Italia Lodovico, il quale, scordatosi del giuramento, s'accinge la seconda volta all'impresa, con successo al principio più felice, perchè Berengario non avendo di che far fronte, lascia che Lodovico s'impadronisca insieme colle città di Pavia e di Verona, di tutto il regno, e che andato a Roma riceva dalle mani del Romano Pontefice la corona col titolo imperiale. In conformità della quale incoronazione avendo li 25 di febbraio dell'anno 902, che è notato l'anno secondo del suo impero, in qualità di Re ed Imperatore concesso un privilegio ad Eilulfo Vescovo di Asti, gli permette il possesso di tutte le terre attinenti all' impero situate tra i fiumi Tanaro e Stura nel contado Bredolense (1). Ma non tardando la fortuna

(1) Regino. Liuthprand. Sigon. Baron.

(1) Arch. Eccl. Asten.

a voltargli le spalle, sorpreso nella città di Verona da Berengario, si vide tutto in un tratto privo del regno e della luce, perchè dal medesimo acciecato e spogliato degli ornamenti imperiali, lasciatagli per compassione la vita, fu ignominiosamente rimandato di là dai monti l'anno 904. Il che fatto, siccome da un canto il sopranominato Lamberto, il quale dissimo essere stato ornato delle insegne imperiali da Papa Formoso, prende il titolo d'Augusto, così dall'altro Berengario andato a Roma con l'esercito si fa con violenza incoronare da Papa Giovanni IX, sebbene voltate ch'egli ebbe le spalle, chiamato a se Lamberto, pronunciò in di lui favore.

Vide poi la chiesa nello spazio di non più che dieci anni, cioè dall'anno 903 sino al 914 sette Pontefici, cioè Benedetto IV, Leone V, Cristoforo, Sergio III, Anastasio III, Lando e Giovanni X, che nel breve tempo che occuparono la sedia di S. Pietro lasciarono memoria di molte abbominazioni permesse per giusto giudizio di Dio, e che avendo l'uno in detestazione delle cose fatte dall'altro pensieri barbari, pensavano a tutt'altro che a tener lontani i barbari dall'Italia. Così vedendosi aperta la porta gli Ungari la scorrono a bell'agio ricevuti anche in amicizia da Berengario, che era venuto in diffidenza co' propri suoi soldati; e dall' altro canto i Saraceni di Frassinetto, dopo che ebbero posta in desolazione la Provenza e le parti occidentali dell'Italia, vanno saccheggiando molte città della Liguria e del Piemonte, giungendo sino alla città d'Acqui in Monferrato, senza che alcuno ardisse far resistenza. Mentre, come scrive Luitprando: *tantus timor invaserat universos, ut nullus esset, qui horum praesentiam, nisi forte tutissimis praestolaretur in locis* (1).

Intanto, arrivato l'anno 915, respirossi nell'Italia alquanto dalle pubbliche sciagure per la vittoria ottenuta al Garigliano contro de' Mori, che ivi per lo spazio di quasi quarant'anni avevano fatto piazza d'arme. E perchè Berengario unito in quel conflitto ai Greci ed ai Latini valorosamente s'era diportato, fu da Papa Giovanni X coronato Imperatore, la quale dignità già prima d'ora si dava a credere di possedere (2). Ma passati che furono pochi anni, venuto detto Berengario a noia ai Baroni Italiani, sbalzatolo dal soglio Reale, v'introducono Rodolfo Re della Borgogna Transiurana. Berengario, chiamati gli Ungari in suo aiuto l'anno 924, fa che si ricominci l'esterminio dell' Italia, mentre cagionando un'infinità di mali, abbruciando la città di Pavia che era delle più cospicue, uccidendo in essa il Vescovo della città medesima insieme con quello di Vercelli (3).

Ciò fatto, gli stessi Ungari, passando i più scoscesi gioghi delle Alpi, calano nella Francia, scorrono per la Provenza e Linguadocca, non ostante

(1) Liutprand l. 2. c. 11.
(2) Sigon. de Reg. Ital. lib. 6.
(3) Frodoard. in Chron.

che dal Re Rodolfo suddetto, e da Ugone, che dopo la morte dell'acciecato Lodovico succeduta poco innanzi (lasciato un figlio Carlo Costantino Principe di Vienna) si qualificava Re d'Arles, e Marchese e Duca di Provenza, fossero ne' passi stretti delle Alpi medesime assaliti, e che Berengario loro fautore fosse nello stesso tempo ammazzato da' suoi Italiani. Ma questi poco dopo infastiditisi anche del dominio di Rodolfo non tardarono a conferire in di lui vece le insegne Reali al poco fa nominato Ugone. Rimase egli per tal fatto l'anno 926 Re d'Italia, e di buona parte della Francia, e portossi per mare dalla Provenza in Italia a prendere il possesso di quella corona, che doveva riuscire di non minore travaglio a lui, che a' suoi antecessori. In seguito di che visitò le città della Lombardia, nel qual mentre essendo li 12 di novembre nella città d'Asti concesse privilegi in grazia d'Audace Vescovo di quella città, notati con la data di tal giorno (1).

Queste mutazioni così frequenti di regni e signorie, e l'assenza dalla Provenza de' legittimi suoi signori rendevano più baldanzosi i Saraceni nel tenere il posto di Frassinetto, per quindi incomodare le strade delle Alpi conforme al solito. Ciò nota Frodoardo sotto l'anno 929 dicendo: *Viae Alpium a Saracenis obsessae, a quibus multi Romam proficisci volentes, impediti revertuntur*. E sebbene due anni dopo i Greci con legni armati diedero sì strettamente la caccia a questi corsari, che per mare gli incalzarono sino al loro ridotto di Frassinetto, come narra il medesimo Frodoardo, e tanti ne uccisero, che parve restituissero alle Alpi ed all'Italia il riposo, se ad essi non vogliamo attribuire il sacrilego assassinio commesso contro Roberto Arcivescovo di Tours, mentre da Roma per le Alpi ripassava in Francia, di cui narra il suddetto Frodoardo: *Robertus Episcopus Turonensis Ecclesiae Roma remeans, sub Alpibus, noctu infra tentoria interimitur a latronibus*. Nulladimeno leggiamo in Luitprando (2) essere ritornati numerosi dalla solita piazza d'arme di Frassinetto ad assalire un'altra volta la città d'Acqui, di dove però, rimastovi ucciso Sagitto loro empio e pessimo condottiere, altro non riportarono che danno e vergogna. Ed acciò questi anni ritardassero qualche poco il felice corso delle imprese di quella barbara nazione, avendo altre squadre di Mori venuti di fresco dall'Affrica fatto nella città di Genova quella lacrimevole uccisione pronosticata dalla fontana di sangue in essa poco innanzi scaturita, nel ritornare con la preda e schiavi in Affrica, incontrati dall' armata Genovese che ritornava di Levante, furono totalmente rotti, rimessi in libertà i cittadini, e la preda ricuperata, se è vero ciò che alli racconti di Luitprando, Sigeberto, ed altri antichi aggiungano i moderni Genovesi storici.

In questo mentre che le cose sacre e le profane

(1) Liuthprand. l. 3. c. 4. Arch. Eccl. Asten.
(2) Liuthprand. l. 4. c. 2. Sigonius. Folieta. Giustiniano. Veneroso.

(Anni di Cristo 931)

andavano alla peggio, le chiese o non avevano Vescovi, ovvero questi maltrattati e perseguitati stavano lontani dal loro gregge. Perciò in questi anni non trovo memoria d'altro Prelato ne'nostri contorni, che d'Aimario Vescovo d'Antibo, ricordato da' Sanmartani. Anzi la Chiesa Romana istessa, essendo in estremo scompiglio, vide il suo Pontefice Giovanni X incarcerato e strangolato da'soldati del Marchese Vidone, come si legge in Sigeberto.

S'aggiunse a questi inconvenienti il solito desiderio di cose nuove negli Italiani, che avendo cominciato ad annoiarsi di Ugone nella maniera che avevano avuto a noia i di lui antecessori, si accostarono ad Arnoldo Duca di Baviera, che venuto a giornata con Ugone, e non ostante che dalla sua avesse i Veronesi, rimasto perdente, si partì con vergogna. Ugone allettato da' felici successi, e dominato dall'ambizione, prestò l'anno 933 orecchio gli inviti di Marocia donna impudica, la quale, morto il sopranominato Vidone suo marito, gli offrì insieme con le sue nozze il dominio della città di Roma (1). Ma essendo stato tutt'uno l'acquistare, e il perdere l'acquistato, mentre egli pensa a riavere co assediare Roma ciò che ingiustamente aveva ottenuto, i Mori non perdendo tempo tornano nel passaggio delle Alpi a far delle sue, come narra Frodoardo: *Hugo Rex Italiae Romam obsidet, et Saraceni meatus Alpium occupant, atque vicina quaeque loca depredantur.*

Lo stesso assedio intrapreso tre anni dopo partorì al medesimo Ugone poco onorevole riuscita, ed alle Alpi continuazione di maggiori danni dalle scorrerie di questi barbari, perchè vedendo intorno alle mura di Roma il proprio esercito affamato, con mortalità di soldati e di cavalli, fu necessitato a far pace con Alberico figlio della suddetta Marocia, eletto per Signore da' Romani in sua vece, con dargli per moglie una sua figlia per nome Alda (2). Intanto una guerra domestica mossagli contro dal fratello Bosone (da cui credendosi insidiato nella vita, lo fece imprigionare), gli lasciò goder poco i frutti di quella pace. E dall'altro canto i Saraceni non contenti d'aver già per tanti anni rese impraticabili le Alpi marittime e le Cozie, preso ardire dalle mal consigliate faccende che tenevano avvolto il Re Ugone, dall'infermità del Re di Borgogna Rodolfo occorsa in questo, e dalla morte dello stesso nel seguente anno accaduta, si distesero sopra delle Pennine, calando per il monte di Giove, ora detto di S. Bernardo nel paese de' Valesani, inteso da Frodoardo sotto nome d'Allemagna, mentre dopo aver accennato quanto ora abbiam detto d'Ugone e di Bosone, soggiunge: *Saraceni in Alamaniam praedatum pergunt, et revertentes multos Romam petentes interimunt.* E sebbene può essere, che dal Vallese avessero questi infedeli penetrato più

(1) Liuthprand. l. 3. c. 12.
(2) Liuthprand. l. 4. c. 1. et 5. Frodoard.

(Anni di Cristo 939)

a addentro nell'Allemagna propriamente detta, pure non lasciarono per questo di tener al solito incomodati i passaggi dell'Italia, che perciò nel 939 narra lo stesso Frodoardo aver essi assalito e trucidato una raccolta di diverse persone, che viaggiavano a Roma; e nel 940 per dubbio degli stessi che avevano occupato il monastero di S. Maurizio d'Agauno, pure ne' Vallesani, essere stati costretti diversi altri Francesi ed Inglesi, che mossi da divozione facevano la stessa strada di Roma a tornare indietro dall'Alpi, dove avevano perduti alcuni de' suoi, uccisi da' medesimi.

Ciò che attirò questi barbari a portarsi al monastero di S. Maurizio, fu probabilmente la speranza che avevano di farvi ricco bottino, per esservisi,
b come si cava dalle memorie della chiesa di Sion Episcopale negli alti Vallesani, ricoverati molti Vescovi delle città circostanti, e tra gli altri Bosone Arcivescovo d'Ambruno, ed Arcicancelliere del regno di Borgogna, la di cui ritirata in quel santo luogo ha più del probabile esser seguita prima di questo, che, come dicono i fratelli Santa Marta, due anni dopo. Del resto per gli insulti che in questo tempo le chiese soffrivano, abbiamo poche notizie d'altri Prelati delle Alpi marittime, a riserva d'un Giovanni che sotto di questo anno si numera tra i Vescovi di Savona (1).

L'anno 944, conforme al calcolo del Baronio, fece sperar gran cose per gli apparati, che finalmente si fecero per mare e per terra, ad effetto di scac-
c ciare da Frassinetto i Saraceni, dai quali in qual modo fossero trattate le Alpi, lo spiega abbastanza con una sola parola Luitprando, mentre dice: *dum haec aguntur, montana, quibus ab occidua, seu septentrionali parte cingitur Italia, a Saracenis Fraxinetum inhabitantibus crudelissime depopulantur* (2). Ugone Re d'Italia, sbrigatosi dalla guerra intrapresa contro Berengario ed Anscario fratelli, figli di Adelberto Marchese d'Ivrea, pensando alla maniera di snidare i Saraceni da Frassinetto, procurò di mettere insieme con le proprie anche le forze de' suoi amici. Ottenne pertanto dall'Imperatore de'Greci Costantino VIII un'assai buona armata marittima, composta di grosse navi, chiamate in Levante *Chelandrie*, ad effetto di combattere con
d quelle il forte di Frassinetto dalla parte che guardava il mare, e di tener lontani i soccorsi che potevano giungere dalla Spagna, mentre egli dall'altro canto avrebbe assalito il luogo per terra con la gente che intendeva condurre dalla Lombardia, Liguria e Provenza. Si mossero, conforme al concertato, Ugone dall'Italia, ed i Greci dalla Tracia. Questi di primo tratto con certi fuochi artificiati seco portati abbruciano le navi Moresche solite a stare nel Golfo Sambracitano, ossia di S. Troupé. Ugone, preso d'assalto Frassinetto, sforza i Mori a ricoverarsi nel

(1) Ughel. in Episc. Savon.
(2) Liuthprand. l. 5. c. 4. 5. et 7.

Monte Mauro ivi vicino, dove mentre avendoli cinti d'assedio tutta la cristianità sta ansiosamente aspettando l'esito felice di quell' impresa, un sospetto che si attraversa, fa andare ogni cosa in fumo.

Berengario Marchese d'Ivrea, di cui poco fa si è parlato, conservando contro Ugone il mal talento, gli macchinava occultamente. Ugone voglioso di levarsi quello stecco dall'occhio, delibera di renderlo inabile ad intraprendergli contro con acciecarlo, dopo averlo sotto altro pretesto a sè chiamato. Lotario figlio d'Ugone, che dell'occulto disegno del padre ha sentore, compassionando il caso di Berengario, prontamente ne lo avvertisce. Egli per sottrarsi dal pericolo si ricovera insieme con la moglie presso il Duca di Svevia Ermanno. Ugone dubitando che Berengario con gente raccolta dalla Svevia e dalla Francia non gli venga addosso per togliergli il regno, senza più indugiare pensa al ritornare in Italia, e così sciolta improvvisamente l'impresa di Frassinetto, rimanda i Greci a casa, ed egli s'accorda coi Saraceni che mandino una parte di loro a stanziare ne' monti, i quali si frappongono tra la Svevia e l'Italia per impedire il passo a Berengario, dove non cambiando natura esercitarono un' infinità di rapine e di crudeltà contro de' viandanti, mentre conchiude tal racconto Luitprando con dire: *Eo vero loco constituti, quam multorum Christianorum ad Beatorum Apostolorum Petri et Pauli limina transeuntium sanguinem fuderint, ille scit solus numerum, qui eorum nomina tenet scripta in libro viventium.* Così per giusto giudicio di Dio continuarono più che mai nelle vicine e lontane Alpi le scorrerie di questi barbari.

Pare che dispiacesse sommamente a Dio questo accordo d'Ugone co' Saraceni, perchè d'allora in poi le sue cose andate di male in peggio, ed il genio degli Italiani rivolto a favore di Berengario, si vide per fine necessitato ad abbandonare l' Italia l'anno 947 (1) (raccomandato alla fede de'Milanesi Lotario suo figlio che del regno ritiene solamente l'ombra) ed a ritirarsi per ultimo rifugio in Provenza al suo regno d'Arles, dove non molto dopo morì lasciando memoria poco gloriosa del suo nome.

I Saraceni intanto vedendo per l'indiscreto, avaro e crudele governo di Berengario continuare i disordini nell'Italia, continuando se non le crudeltà, almeno le rapine ed estorsioni contro i viandanti, i quali per poter passar sicuri si componevano con essi in certa specie di tributo: *Saraceni* (scrive Frodoardo sotto l'anno 951) *meatum Alpium obsidentes a viatoribus Romam petentibus tributum accipiunt, et sic eos transire permittunt.* Cresciuti poi sotto il pontificato di Papa Giovanni XII i scandali dati da quelli, ai quali piuttosto toccava edificar la Chiesa col buon esempio, i Saraceni, ripreso coraggio, non si contentarono più d'un mediocre tributo, ma imprigionando quelli che loro venivano

(1) Liuthprand. l. 5. c. 13. 14. Sigebert. Sigon.

alle mani, li obbligavano a riscattarsi con grosse somme, affliggendoli a questo fine nelle persone in diversi modi. Ciò che fecero contro di S. Maiolo Abbate Cluniacense, mentre ritornando d'Italia circa l'anno 962 faceva viaggio per le Alpi, serve per prova di quanto fossero soliti di fare con le altre persone meno venerabili. Recita questo fatto la vecchia cronica di Clugnì succintamente, ma più diffusamente descrivendolo Glabro Rodolfo, comincia in questa guisa (1): *Ottonis imperii tempore egressi audacter Saraceni ab Africanis partibus occupavere tutiora Alpium montium loca, ibique aliquamdiu morantes, vastando regionem in giro, diverso raptu tempus expleverunt. Contigit ergo eodem tempore, ut Beatus Pater Maiolus ab Italia rediens, in altissimis Alpium eisdem Saracenis obviaret: qui arripientes abduxerunt illum cum suis omnibus ad remotiora montis, ipso tamen Patre graviter in manu vulnerato, dum in ea excepisset ultro ictum iaculi super unum de suis venientis.* Seguita a raccontare i cattivi trattamenti fatti in quel mentre a S. Maiolo da' Saraceni, alcuni casi miracolosi operati da Dio per confusione di quei che lo maltrattavano, e la liberazione del Santo da quella detenzione, dopo che da' monaci di Clugny fu mandato il danaro per riscattarlo.

L'insolenza di questi barbari era congiunta con la potenza giunta a tale segno, che essendosi personalmente portato in Italia l'anno 963 l'Imperatore Ottone I per reprimere l'insolenza del sopranominato Berengario e di Aldeberto di lui figlio (2), che avendo usurpato il regno d'Italia commettevano infinite estorsioni e violenze, Aldeberto credette di potersi schermire dal medesimo Imperatore con raccomandarsi alla protezione de' Saraceni di Frassinetto. È a credere aver costoro somministrato aiuti a detto Aleberto e procurato d'incomodare Ottone, mentre nel ritorno che d'Italia doveva fare in Allemagna, si dispose di prender la strada della Provenza e della Francia, affine di distruggere con giuste forze nello stesso tempo il loro forte. Prima d'accingersi a far questo, desideroso di stabilire le faccende d'Italia, da Roma portossi in compagnia di Papa Giovanni XIII alla città di Ravenna per restituirla alla Chiesa, e per dar mano alla celebrazione di un Concilio, nel quale tra i Prelati che vi sedettero ebbe luogo quel Giovanni Vescovo di Savona successore di Pisano, che dall'istesso Ottone ottenne in quell'anno, che era di Cristo il 967, l'investitura (3).

Nell'istessa città di Ravenna donò al Marchese Aleramo, a preghiere dell'Imperatrice Adelaide sua moglie diverse terre situate tra i fiumi Tanaro ed Urba, ed il lido del mare, confermandogli anche ciò che già possedeva nel regno d'Italia, massime ne' contadi d'Acqui, Savona, Asti, Monferrato,

(1) L. 1. hist. c. 4.
(2) Liuthprand. l. 6. c. 6.
(3) Supplem. Regin. Baron.

Torino, Vercelli, Parma, Cremona e Bergamo, *a* avuto tanto da' suoi maggiori, che per proprio acquisto. Dal diploma imperiale dato li 23 marzo di detto anno, e dalla fondazione dell'abbazia di Grassano fatta dal medesimo Aleramo sei anni avanti, pubblicata da Monsignore di Saluzzo nella sua cronologia, e dall'Abbate Ughelli nella sua *Italia sacra* (1) (nella quale fondazione Aleramo, Gerberga sua moglie in seconde nozze, Anselmo ed Oddone suoi figli si vedono qualificati: *Aledramus Marchio, filius Guillelmi Comitis, et Gerberga filia domini Berengarii Regis, et Anselmus, seu Oddo germani, lege viventes Salica*) resta chiaramente confutata la favola che va attorno, creduta verità istorica da Filippo da Bergamo, Leandro Alberti, ed altri che detto Aleramo, fuggito dalla *b* corte imperiale con una figlia dell'Imperatore Ottone da lui rapita, mentre astretto dalla povertà si tratteneva facendo carboni sopra i monti di Garessio, riconciliato per mezzo d'un Vescovo d'Albenga a detto Ottone, non solamente ritornasse in sua grazia, ma ricevesse da quello sette marchesati nelle persone di sette figliuoli avuti dalla figlia del medesimo. Questo è un racconto degno d'esser inserito tra i romanzi e le novelle, come appunto l'ha inserito il Bandello, e non nelle storie. La verità si è che il Marchese Aleramo era non Cavaliere errante e fuggitivo, nato in Italia di padre che già in quella provincia possedeva signorie considerabili, e che verisimilmente da lui ebbero origine i primi Marchesi di Monferrato, Vasto, Saluzzo, Savona, Ceva ed *c* altri che in Lombardia, Riviera di Genova sopra ed a' piedi delle Alpi possedettero Stati. Ma ritorniamo all'Imperatore Ottone.

Ch'egli avesse intenzione di metter in esecuzione l'impresa di Frassinetto lo diede ad intendere in una lettera scritta li 18 gennaio dell'anno 968 da Capoa ad Erimanno e Tiederico suoi capitani, nella quale tra le altre cose così dice: *praesenti aestate coniugem cum aequivoco nostro in Franciam dirigentes per Fraxinetum ad destruendos Saracenos iter arripiemus, et sic ad vos disponemus.* Questo santo pensiero di Ottone non ebbe effetto per la morte in quel tempo succeduta di Matilde sua madre, e d'uno de' suoi figli, dal che fu necessitato ad accelerare il ritorno in Allemagna, come scrive *d* Vitichindo: *igitur Imperator audita morte matris, et filii, caeterorumque principalium virorum, iudicavit ab expeditione Fraxineti abstinere, et dispositis in Italia rebus, patriam remeare* (2).

Questa gloria si riservava a Guglielmo Conte di Provenza, primo di questo nome, e non a Guglielmo Duca d'Aquitania, come ha creduto Giovanni Battista Alberti dell'ordine de' Somaschi nella vita di S. Maiolo (3), mosso forse dal leggere in Luitprando, che alquanti anni avanti ad Ugone Re d'Arles si fosse offerto un Raimondo Principe d'Aquitania per rimetterlo nel regno d'Italia contro le forze di Berengario, a cui non potendo far fronte, era stato costretto ritirarsi, come dissimo, in Provenza (1). Nè tampoco si riservava a Guglielmo Geraudo, creduto il Beroldo, stipite della Real Casa di Savoia, come nel suo libro *de regno Burgundiae Transiuranae* ha lasciato scritto Alfonso Delbene Abbate d'Altacomba, alli di cui racconti non dobbiamo prestare maggior fede di quella che gli danno i moderni storici che è pochissima, mercecchè mentre diffusamente egli descrive le scorrerie de'Saraceni per le nostre Alpi, e la guerra di Frassinetto, vi frammischia tante cose di suo capriccio, come sono certi cognomi, titoli e dignità che in quel secolo ancora non erano in essere o in uso, ed altre circostanze non specificate da alcun vecchio scrittore (facendo entrare eziandio a parte di questa guerra i Genovesi e Pisani, specificando il numero de' legni de' Cristiani entrati nel porto da lui sognato di Ventimiglia, la qualità de' Vascelli moreschi, gli attacchi e ritirate), che pare abbi pensato farci credere come vero tutto ciò che si è immaginato poter essere verisimile. Lo stesso dico di Cesare Nostradamus nella sua storia di Provenza, e del padre Giovanni Battista Guesnay ne' suoi annali di Marsiglia, i quali senza voler discernere il certo dall'incerto trascrivendo i di lui racconti hanno fatto, come si suol dire, d'ogni erba fascio.

Dunque Guglielmo il primo che subordinato alla sovranità del Re della Borgogna Transiurana s'intitolava Conte di Provenza, figlio di Bosone II Conte d'Arles, fratello di Rotbaldo Conte di Forcalquier, come con assai buone prove viene qualificato da Onorato Bouche (2), fu quello che verso l'anno 972 sradicò dalle Alpi e dalla Provenza questa pessima gramigna de' Saraceni. S'accinse a così onorata impresa animato dalle esortazioni del sopranominato S. Maiolo che nella propria persona avendo sperimentate le crudeltà ch'eran soliti que' barbari usare, compativa quei poveri Cristiani che di quando in quando a costoro cadevano nelle mani (3). Quali forze conducesse egli per venire a fine di questa guerra, quanto tempo e come la maneggiasse, amiamo meglio dire che non lo sappiamo, che raccontando avvenimenti ritrovati abusare della credulità del lettore. Il Glabro, scrittore vicino a que' tempi che più precisamente ne ha parlato, dopo aver narrata la cattività e liberazione da noi raccontata di S. Maiolo, soggiungendo che poco dopo i Saraceni di Frassinetto furono intieramente dissipati dall'esercito di questo Guglielmo, il quale egli chiama Duca d'Arles, la finisce in due parole dicendo: *qui paulo post in eodem Fraxineto ab exercitu Guillelmi Ducis Arelatensis omnes ad internecionem*

(1) Chron. Praelat. Pedem. p. 309. Ughel. Ital. Sacr. tom. 4. pag. 1062. Benv. San-Giorg. hist. di Monf.

(2) Witichind. l. 3.

(3) L. 3. c. 1.

(1) Liuthprand. l. 5. c. 14.

(2) Hist. de Prov. part. 2.

(3) Rover. hist. Reom. p. 559. ex Glabro.

deleti sunt. Solo abbiamo dalle memorie della Chiesa di Freius, che insieme col Conte Guglielmo si portò a combattere i Mori un tale Giballino de'Grimaldi, al quale, perchè valorosamente sconfisse gli stessi Mori in mare, discacciandoli dal seno Sambracitano che la carta nomina Gambraccio, altrimente detto Golfo di S. Tropè vicino al forte di Frassinetto, per questo in ricompensa il Conte Guglielmo gli fece dono delle entrate di detto Golfo, che da lui poscia, siccome anche un vicino villaggio, si crede aver tolto il cognome di Grimaldo, e ciò otto anni dopo che questa impresa fu terminata.

Leggiamo parimente nella sopracitata vita di S. Bobone, ossia Bovone riportata dal Mombrizio (1) e compendiata da Fra Filippo Ferrari generale dell'ordine de' Servi nel suo catalogo de' Santi d'Italia ai 23 di maggio, che nato in Provenza in un luogo detto *Nuglerium* (può essere Noiers nella diocesi di Sisterone) da Adelfredo ed Odilinda suoi genitori ugualmente riguardevoli per nobiltà e per ricchezze, ma molto più per virtù Cristiane, desideroso d'impiegarsi ad imitazione del padre negli esercizi militari, subito che dall'età gli fu permesso, attese a guerreggiare contro de' Mori venuti di Spagna, i quali, occupato Frassinetto, e quindi scorrendo a depredare il vicinato si sforzavano anche d'impadronirsi d'un forte castello che Bobone possedeva in quei contorni. Dovendo per questo venire a battaglia con questi barbari, fatto voto a Dio che se otteneva la vittoria avrebbe deposte l'armi, speso il restante di sua vita in aver cura de' poveri orfani, e che una volta in ciascun anno sarebbe andato in pellegrinaggio a Roma a visitare i sepolcri de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, non solamente dagli assalti de' Mori difese il suo castello, ma fu anche istromento per discacciarli da Frassinetto, introdottovi con stratagemma dal custode in vendetta del disonore fatto alla propria moglie dal Principe d'essi Mori. Talchè in adempimento del suo voto, postosi alla cura degli orfani e pupilli, ed intento a diverse opere di pietà mentre in esecuzione dello stesso voto una volta era in viaggio verso Roma, infermatosi nel luogo di Voghera (presso i Latini *Vicus iriae*, negli atti di questo Santo *Viqueria*) nella diocesi di Tortona, ivi alli 23 di maggio rese lo spirito al Signore, illustre per miracoli in vita e dopo morte. Questo e qualche cosa di più dice la vita di questo Santo solito invocarsi nella Liguria e Lombardia sopra degli armenti.

Circa quel tempo, che a Giballino de Grimaldi Guglielmo Conte di Provenza donò il Golfo di S. Tropé, come di sopra s'è raccontato, ad un altro gran personaggio per nome Rodoaldo, il quale aveva forse anche lui utilmente servito nel distruggere i Saraceni, fece dono della metà del Vescovato, conforme l'abuso di quei tempi, ossia della città e distretto d'Antibo, dando l'altra metà ad un di lui figlio. Il qual dominio goderono un tempo i di lui successori nominati in certa nota antica da me letta in un vecchio cartulario del Monastero Lerinese, in cui così si legge: *notum sit omnibus, quod Rodoardus dominium medietatis Antipolitani Episcopatus a Comite Arelatensi habuit, et eam liberam tenuit, et uxorem duxit* (questa aveva nome Eldeiarda, come consta da altri documenti del medesimo Monastero) *ex qua filios duos, Gauceranum scilicet, et Guilelmum Gruetam, et unam filiam nomine Odam genuit; filiam Signario dedit, et quartam partem Vallis-aureae etc. in dotem tribuit. Praedicti filii Gauceranus atque Guilelmus partiti sunt alium honorem inter eos, et in Valle-aurea quarta pars accidit Guilelmo* (che si fece religioso in Lerino sotto l'Abbate Guarnerò, e portò a quel Monastero il dominio di Valauria) *medietas Gaucerano. Gauceranus praeterea a praedicto Comite aliam medietatem Episcopatus obtinuit et habuit* (da Belielde sua moglie) *duos filios, Gulielmum Gauceranum, et Aldebertum Episcopum,* Vescovo d'Antibo come vedremo.

Per quello, che racconta Alfonso Delbene di Beroldo di Sassonia da lui detto Guglielmo Geraudo, potrebbe essere, come ammette un moderno Autore, aver anch'egli avuto principale parte, nella sconfitta di questi Mori (1); ma non già nelle coste marittime vicine a Frassinetto: anzi piuttosto verso le montagne della Moriana e della Savoia, essendo cosa nota, che infestando essi non solo le Alpi marittime e luoghi vicini, ma anche le Cozie, Graie e Pennine, furono li medesimi probabilmente quei ladri pubblici in dette montagne, che per far servizio al Re di Borgogna, ed assicurar il paese, Beroldo sconfisse, come dicono dopo le vecchie cronache di Savoia, il Paradino, Pingone ed altri autori. Così ebbe fine una guerra, il di cui buon esito restituì la quiete alle nostre Alpi; così s'estinse un incendio, che quantunque originato nei suoi principii da una piccola scintilla, arse nondimeno per lo spazio di ottant'anni i confini dell'Italia e della Francia.

S. Maiolo Abbate Cluniacense, che come ho detto, fu con le sue persuasive il principal motore di questa impresa, e che è da credere avervi contribuito dal canto suo con l'armi spirituali delle orazioni sue e dei suoi religiosi, dovendo anche lui esser a parte dei frutti della vittoria, ricevette quasi nello stesso tempo per il suo monastero di Clugny due insigni donazioni. La prima fu, con avergli il Sommo Pontefice Benedetto VII. l'anno 978 sottoposto l'insigne monastero dell'isola Lerinese con quello d'Arlucco abitato da religiose, e che dal Lerinese dipendeva; i quali monasteri avendo probabilmente nei passati disordini delle scorrerie dei barbari patito nello spirituale e nel temporale, avevano bisogno d'essere riordinati. La bolla, che di ciò rende testimonianza, merita d'esser qui registrata.

(1) Mombrit. tom. 2.

(1) Bouche.

Benedictus Episcopus servus servorum Dei, dilectissimo in Christo filio Maiolo carissimo Abbati Cluniacensis monasterii, tuisque successoribus in perpetuum.

Quia monasterium Cluniacense, quod tu, Deo propitio regis, sanctae Romanae ecclesiae novimus esse commissum ad defendendum et dilatandum, idcirco benevoli et benefici erga eumdem locum debemus existere. Quapropter notum sit omnibus, quia petisti a nobis, ut iam dicto tuo monasterio, insulam Lerinensem cum Arluco monasterio, et omnibus pertinentibus ad eadem loca nostrae auctoritatis privilegio concederemus. Siquidem ex decretis B. Gregorii PP. didicimus, quod eadem insula in iure et subiectione sanctae sedis Apostolicae consistit. Petitionibus igitur tuis faventes, et assensum praebentes sub omni integritate donamus tibi, atque successoribus tuis eamdem insulam, et idem monasterium Arlucum, cum omnibus sibi pertinentibus. De quibus si quis te, vel successores tuos iniuste pulsaverit, gladio excommunicationis noverit se esse feriendum. Volumus autem, ut annuatim ad sepulcrum B. Petri quinque solidos argenteos exinde persolvas. Et ut haec nostra auctoritas vigore in perpetuum obtineat, sigillo nostro signavimus, et manu nostra firmavimus. Scripta per manum Stephani notarii, regionarii, archiscrinii

a *S. R. E. in mense maio, indictione* VI. *Bene vale. Datum* X *kal. maii per manum Iohannis Episcopi Salernitanae ecclesiae, anno* IV *Pontificatus domini nostri Benedicti sanctissimi PP.* VII, *imperante domino nostro Ottone, a Deo coronato magno et pacifico Imperatore, anno* XI.

La seconda fu con avere dal più volte di sopra nominato Guglielmo Conte di Provenza ricevuto in dono il dominio temporale di Valenzola, luogo della diocesi di Riez, in cui si tiene aver avuto il medesimo S. Maiolo i suoi natali (1). La carta di questa donazione cavata insieme con la poco fa addotta dall'archivio di Clugny, e che ha per data li 26 d'agosto, sotto il Regno del Re Conrado, si vede segnata da Rotbaldo Conte (Conte di Forcalquier, b fratello di questo Conte Guglielmo), dalla Contessa Adelasia (sua moglie), e da un altro Guglielmo suo figlio, sottoscritti in altra carta dell' anno 992 insieme con Ponzio Arcivescovo d'Ambruno, come stimano i fratelli Sanmartani.

In tal guisa ricevette il monastero di S. Onorato spirito e fervore dagli ammaestramenti di S. Maiolo, che dopo aver propagata l'osservanza monastica in questa e diverse altre congregazioni religiose volò al cielo li 11 di maggio pochi anni dopo, lasciato suo successore S. Odilone, scrittore della sua vita.

(1) Biblioth. Clun. Ruffi. Bouche. San-Marth. Rover.

STORIA

DELLE ALPI MARITTIME

LIBRO SESTO

Discacciati, come abbiamo detto, dall'Italia, dalle a Alpi e dalla Provenza i barbari ed i tiranni, e per questo vivendosi pubblicamente senza disturbo, il Conte di Provenza Guglielmo I, quasicchè più non fosse necessario il suo soggiorno in terra, morì verso l'anno 992, lasciato un figlio per nome Guglielmo II imitatore non meno delle sue virtù, che erede de'suoi Stati. Sotto il di lui governo le cose ecclesiastiche, le quali per li passati sconvolgimenti erano totalmente in disordine, si rimisero a poco a poco in piedi, e tornarono a rifiorire. Il monastero di S. Onorato, che al pari di qualsivoglia altro aveva sofferto i danni, fu dei primi a godere i frutti di questa pace sotto il buon indirizzo del sopranominato Abbate Cluniacense S. Odilone, perchè mosse dalla fama, che correva, delle virtù di quei divoti b religiosi, diverse persone sublimi nel secolo fecero a quel sacro luogo considerabili doni di terre e beni situati nelle diocesi di Freius, ed altre circonvicine, tra le quali si nomina un certo Iruano marito di Amalsenda (1). Se però queste, che leggiamo donazioni, meritassero d'essere ben spesso dette restituzioni, ne parleremo di proposito più a basso.

La chiesa di Nizza, di cui non era stata minore la desolazione, ebbe mestieri d'essere sollevata dalla pietà di questo Conte Guglielmo, dal quale il Vescovo di quella Berno, che verisimilmente vivea circa questo tempo, sebbene altrove da noi collocato verso il 1075, ebbe in dono un Manso, così dicevasi certa porzione di terreno deputato alla sostentazione dei Ministri ecclesiastici, dei quali alcuni quindi si nominavano mansionari (1).

Dall'Imperatore Ottone III. riconobbero non molti anni dopo il loro stabilimento diverse altre chiese, alle quali era parimente toccata parte dei passati sconvolgimenti nelle scorrerie de' Mori. Una di queste fu quella di Savona, il di cui Vescovo Bernardo, siccome anche tutti i beni spettanti alla medesima situati tanto nel tratto marittimo, che dentro terra nelle Langhe confinanti col Piemonte e Monferrato furono ricevuti sotto la sua salvaguardia con lettere date in Roma l'anno 998 li 18 di maggio, specificando tra quelli il monastero di S. Eugenio, nella di cui chiesa si venerava il corpo di detto santo, ch'era nell'isoletta posta non lungi dalla città di Noli (2).

Il medesimo Imperatore fu benefico verso la chiesa di Torino, dando a quella il primo giorno di settembre di questo stesso anno nella persona di Amizone suo Vescovo due valli poste nell'Alpi marittime, *duas valles iuris nostri Imperii* (così parla egli nelle lettere date in Pavia) *una, quae vulgo dicitur vallis Varaitana, altera, quae nuncupatur vallis Sturiana, simul cum Clusiatico*, cioè a dire le valli

(1) Arch. et Chronol. Lerin. p. 40.

(1) Arch. Eccl. Cath. Nicien.
(2) Ughell. tom. 4.

(Anni di Cristo 998)

di Veraita e di Stura, insieme con certo dritto, che alla Chiusa, o sia entrata vi si esigeva (1).

Nel seguente anno al monastero di San Ponzio fuori le mura di Nizza fu usata una liberalità considerabile da Mirone ed Odila sua moglie, con l'intervento di Ponzio, Bermondo e Mirone loro figli, e di altre persone qualificate in presenza di Froddonio Vescovo, della quarta parte della Rocca di S. Andrea situata sotto l'antico Castello di Revello, distrutto anche lui, come si crede, dai Saraceni sulla strada, che da Nizza conduce a Torrettes. Fia bene descrivere le parti essenziali della carta di questa donazione già da noi riportata altrove, per farvi le dovute riflessioni: *Auctoritas iubet ecclesiastica etc. Quapropter ego Miro, et coniux mea Odila etc. Domino Deo, et sancto monasterio, qui est constructus in honorem beati Pontii martyris a piissimo Carolo Rege Francorum, seu patritio Romanorum in comitatu Niciensi, prope locum, qui dicitur Cimella supra flluvium Pallionis, donamus ad iam supradicto, seu ad monacos, qui ibidem die, noctuque inserviunt, hoc est quarta pars de Villa, quae nominant Rocha etc. Et est ipsa villa in Comitatu Niciensi, subtus castro antiquo, qui dicitur Revello etc.; facta chartula eleemosinaria ista sub die sabbati,* v *idus decembris, anno dominicae incarnationis* 999, *indictione* 12; *anno* 7 *regnante Rodulfo Rege feliciter. Facta in castro Luris, in praesentia domini Froddonii Episcopi:*

Signum Mironi et Odilae, qui chartulam istam scribere fecerunt, et testes firmare rogaverunt.

Pontius et Bermundus et Miro filii eorum firmaverunt.

Rainoldus Presbiter relegit et subscripsit.
Lambertus Presbiter firmavit.
Salvator Levitas firmavit.
Bermundus Presbiter sec.
Pontius firmavit.
Ingibeltus firmavit.
Ioannes Presbiter scripsit.

Sebbene riportando altrove, come ho detto, questa carta conforme ad una copia di quella avuta dall'Abbazia di S. Ponzio, collocassimo il Froddonio in essa nominato tra Vescovi di Nizza, ed invece di leggere *facta in castro Luris*, lessimo *in castro iuris*, nientedimeno crediamo detto Froddonio essere piuttosto stato Vescovo di Sisterone, nella qual città circa questo tempo sedette un *Frondonus* detto altrimenti *Frontonus*, *Frondo*, *Fronto* (2), il quale dopo aver stabiliti sedici Canonici nella chiesa di Sisterone, ed altrettanti in quella di Forcalchieri, facendole ambe concattedrali, si crede essere stato assunto alla metropoli d'Aix in Provenza. Il *castrum Luris* non è altro, che un luogo altrimenti addimandato *Lura*, volgarmente *Lurs*, situato nella stessa diocesi di Sisterone, donato dall'Imperatore Carlo

(Anni di Cristo 999)

Magno, e confermato dal Re Conrado ai Vescovi suoi antecessori, poscia onorato d'un celebre monastero (1). È però vero, che essendosi questa donazione della Rocca di S. Andrea fatta in presenza di questo Prelato, si dà luogo a congetturare, che, ovvero egli v'avesse per la temporalità qualche ragione, forse per esser della famiglia de' Conti di Nizza, la qual crediamo esser stata attinente a quella de' Conti di Forcalchieri nella maniera che da essa fu originato un altro Vescovo per nome Pietro, successore di questo stesso Froddonio, poscia Vescovo di Vaison; ovvero che Mirone ed Odila donatori avessero Stato, e godessero Signorie nel distretto di Sisterone, che era membro del Contado di Forcalchieri. Il che non ostante, da diverse altre carte consta aver essi ed i loro figli fatto ne' contorni di Nizza ordinaria residenza.

Con questa occasione non voglio lasciar di dire, siccome potrebbe essere, che questo Froddonio fosse il Frontonio, di cui come d'un Vescovo santo (creduto da chi non ha avuto altra maggior notizia, quello di Perigueux) si venera il corpo vicino all'altare maggiore, e rimpetto a quello di S. Simplicia vergine e martire nella chiesa del suddetto monastero di S. Ponzio. Ma lasciamo che il tempo metta ogni cosa in chiaro.

È notata questa stessa carta con la data dell'anno 7 del Re Rodolfo, il quale altri verisimilmente non fu, che Rodolfo III Re della Borgogna Transiurana, e di parte dell'Alemagna, dalla di cui sovranità dipendevano i Contadi di Provenza, Forcalchieri, Nizza ed altri situati tra l'Alpi, Rodano e monte Iura. E così in due altre carte scritte due anni dopo si vede specificato il di lui Regno in questi termini: *anno* 9 *regnante in ditione Provinciae Rodulpho Rege Alamannorum. Facta cartula donationis in Nicea civitate sub feria* XIII *kal. septembris, anno* 9 *regnante Rodulfo Rege Alamannorum in dicione Provinciae feliciter* (2).

Odila, la quale col suo marito Mirone fece questa donazione, ebbe per padre non il Conte di Provenza Guglielmo I. (come ha creduto Onorato Bouche mosso dal leggere in una donazione che essa medesima fece al monastero di S. Verano di Cagna, la qual riporteremo a basso, che donava a quel monastero certi beni a lei pervenuti *ex Marchione Guillelmo, et Attalis Comitissa*, avendo potuto ereditarli per altri titoli, che per quello della paterna successione), ma un altro per nome Mirone, il quale benchè diverso da detto Conte Guglielmo, ha del probabile fosse con esso lui congiunto in parentela. Che Odila fosse figlia d'un Mirone, si prova con quest'altra donazione rescritta sopra le nostre memorie sacre dal poco fa nominato Bouche, il quale non sappiamo, come si sii fatto lecito d'alterarla in più d'un luogo. In essa si fa menzione tanto del Conte Guglielmo, quanto

(1) Guichenon. Bibl. Sebus.
(2) Columbi Manuasca l. 3. Litton. annal. de l'Eglise d'Aix.

(1) San-Marth. Gall. Christ.
(2) Ex Arch. S. Pont. et Eccl. Cath. Nic.

di Mirone suo padre, e di Laugiero, altrimenti Loggero, ovvero Leodegario suo rettore o sii tutore, col quale, o con un altro di simil nome, essendo apparentemente morto Mirone suo primo marito, non tardò a contrarre le seconde nozze; ed è concepita conforme alla barbarie di quel secolo in questa forma: *ego Odila, et filii mei Pontius, et Bermundus, et Mironi cogitamus de Dei misericordia, et de aeterna Christi retributione, et ut S. Petrus, qui habet potestatem ligandi, atque solvendi, absolvat nos ab omni vincula delictorum. Et per remedium animarum Vilielmo magnifico Comite, et Mironi genitori nostro et Lodgerio rectore nostro, pro ipso amore donamus monasterio S. Pontii martyris terram, quae est in circuitu ipsius ecclesiae. Est ipsa terra cum monasterio suprascripto S. Pontii in Comitato Niciensis, in territorio prope civitatem Cimellam, et ab ipsa terra consortes ex omni parte nos ipsos donatores, de superiore fronte in gyrum, sicut terra pendet a parte meridie, a parte ecclesiae Sanctae Mariae, quae est in Cimella, usque in strada publica, quae vadit ad monasterium S. Pontii, ab oriente ipsa strada suprascripta, vel si qui alii sunt consortes* (1). Chi fosse questo Mirone padre d'Odila, non è così facile accertarlo per mancanza di documenti, siccome nè anche di chi fosse moglie la medesima Odila. Questo solo possiamo congetturare aver avuto per prossimi parenti Guglielmo I. Conte di Provenza, Robaudo Conte di Forcalquier, e Ponzio creduto Visconte di Marsiglia, fratelli. Tanto più, che l'anno 10 del regno del Re Rodolfo, che era, conforme alla supputazione del Vignerio, il millesimo di Cristo, ed alli 9 d'ottobre seguì altra donazione fatta alla cattedrale di Nizza da Laugiero e Richilde sua moglie di certa porzione di terreno a vigna, situato *in Comitatu Nicaeensi, subtus monte Calveroles, subtus ipsa strada, quae sibi obvenit donatione Vilelmi et Rodbaldi Comitis, nec non et Mironi, vel uxore sua Odila.* Il che dà chiaramente a conoscere esser stati loro attinenti, se non congiunti in prossimo grado di parentela.

Circa questo tempo si stabilì nelle Alpi marittime orientali un'altra nobilissima famiglia, cioè quella dei Conti di Ventimiglia, la di cui discendenza dura ancora nel Contado di Nizza in Provenza, ed in Sicilia, sebbene diminuita di Stato, e Signorie. Il documento più antico in riguardo a questi Conti che io abbia visto, è certa memoria di convenzione tra Ardoino Marchese (probabilmente d'Ivrea, eletto poscia Re d'Italia), e gli abitanti di Tenda, Saorgio e Briga, luoghi dell'antico Contado di Ventimiglia, sottoscritta da Ottone e Conrado Conti (di Ventimiglia originati probabilmente da Oddone uno dei figli del famoso Aleramo, come faremo apparire a suo luogo). Questa convenzione, sebbene dettata in stile affatto barbaro, pure, perchè può dar luce alle ricerche dell'antichità, l'abbiamo voluta rescri-

(1) Arch. S. Pontii.

a vere tale quale giace in una vecchia pergamena tolta dall'archivio di Tenda, come siegue:

In nomine Domini. Breve memoracionis de usu, et de consuetudo huius terrae, quae dedit, et investivit Domnus Ardoinus Marchiso ad omnes homines habitatores de loco, qui dicitur Tenda, et de Saurgio, et qui dicitur Brica ad nos, vel nostris filiis, filiabus, vel heredibus .... de omnibus rebus nostris, et Comitis, que nos tenemus, et de hic in antea laboraverimus, aut laborare fecerimus. Ad quale usum dominus huius terrae dederit, ad tale teneat. Et de ista proprietate, que nos hodie tenemus, vel aquistare potuerimus, vel de adanno huius terrae, in adiutorio siamus ad
b *tenendum, et non consenciamus devestire, nisi per consuetudo huius terrae. Et si homo venerit de fora isto comitatu, qui nos contrapellaverit de nostra proprietate, unde investiti sumus, per duodecim annis batalia non faciamus, nisi ad seniores nostros, nisi per quinque homines sacramentales, quos infra isto comitatu hereditatem habeant. Et si avenerit, quod seniores nostros mittant super nos crimen de vita, aut de membra, aut de castro, vel de tradicione, et ipse pida nobis dederit, qui ad illum intendere fecit, per legem nos defendamus. Alia ocasio, que super nos miserit, cum tres homines sacramentales defendamus, si recipere vult. Alia batalia non faciamus, et nec a Comite, neque ad homines de sua masnata non*
c *consenciamus saximento facere sine ratione de persona, nec de mobilia, vel de casis. Ita tam homines habitatores de istis locis placitum non custodiant, nisi placitum residente semel in anno per tres dies. Et de nostro manente non consenciamus nulla virtute, neque potestate facere servitio, nisi oste publica, sicut supra legitur de suprascriptis proprietariis, et comitalis, que est Comitis senioris nostri, tam infra comitatu, quam infra marca in adiutorio siamus ad tenendum. Et de hic in antea suprascriptis hominis licenciam habeamus lignare, et caciare, et aquare, et pasquare usque in mare sine contradictione suprascripti Comitis, vel eorum heredibus, et omnes homines, qui de nostro usu sunt, et de hic antea cum nos*
d *affirmaverint, qui infra isto comitatu habituri fuerint, in adiutorio siamus ad tenendum cum Deo adiutorio. Otto, et Conradus Comites manu sua firmaverunt.*

Dissi essersi questa concessione ottenuta da Ardoino Marchese d'Ivrea: non già perchè quel marchesato stendesse i suoi confini sino alle parti marittime; ma dopo che l'anno 1002, proclamato Re d'Italia, ebbe la facoltà di ciò poter fare, sino a che vinto dall'Imperatore Enrico il Santo, si ridusse a vita privata. E perchè in questa carta si vede solamente intitolato Marchese, bisogna dire essere stata scritta in quest'ultimo tempo, mentre voltate a lui

le spalle le città, e popoli, cessando di riconoscerlo a
più Re d'Italia, si accostarono, come scrive il Sigonio, ad Enrico. E che la prima concessione di Ardoino, fatta poco dopo il suddetto anno 1002 fosse seguita essendo Conte di Ventimiglia, ed in conseguenza signore di Tenda, Saorgio e Briga il padre de' sopranominati Ottone, e Conrado Conti, e fratelli, i quali venuti, dopo la morte di quello, al possesso del contado, confermarono, come è solito nella rinnovazione dell'investitura, i privilegi de' loro sudditi. Il che seguì verso l'anno 1040, nel qual tempo vivevano, come vedremo.

Quanto poi all'essere questa carta dettata in stile così barbaro, che difficilmente si può capire il di lei senso, ciò si deve riconoscere dalle sopranarrate scorrerie de' Saraceni, per le quali, sbandite le let- b
tere, per un gran tempo regnò ne' luoghi da quelli tiranneggiati una totale ignoranza, per cui vediamo il confronto in ciò che in questo tempo scrissero non solo i secolari, ma ancora gli ecclesiastici, ed i religiosi, che nelle loro chiese, e monasteri ritennero qualche barlume di latinità e letteratura. Non possiamo meglio provare questo, che adducendo un'altra carta dell'elezione di un tal Giovanni in Abbate di S. Ponzio fatta li 11 di maggio, festa dello stesso Santo, l'anno 1004, con l'intervento di Bernardo Vescovo di Nizza, e di un altro Bernardo Vescovo d'Antibo, e con l'approvazione di Robaldo Conte di Forcalchieri, della Contessa Ingarda, altrimenti detta Ermengarda sua moglie, ed altre persone qualificate, tra le quali si nomina un Guglielmo di Nizza, c
che doveva essere del ceppo de' Conti di quella città sopraccennati. Quest'elezione poco meno barbara nello stile della poco fa addotta è concepita in questi termini.

Nos dicati viri Deo, Adalmandus, Eiterius, Guigo, Honoratus, Abboinus, Ricardus, Ainaldus, Dominicus, Pontius, Teodebertus, Barnardus (1). *Quatenus eis Angelorum agminibus consortes esse valeamus, anno millesimo quarto Incarnationis, dominicae, indict.* II, v *id. maii coram praesentia sacrorum Antistitum Bernardum Niciensis, et alium Bernardum Antipolensis, caeterorumque piorum hominum, nec non et mulierum. Itaque nos omnes unanimiter pro signato viro eligimus, atque prae-* d
fecimus nobis Abbatem in monasterio Sancti Pontii Martyris gloriosi, qui hic honorifice constructus fuit a Carolo Rege Francorum, et Longobardorum, nec non Patritio Romanorum, hunc Monachum, nomine Johannem, vultu decorem, illustrum sensu, stemma sublimem, moribusque insignem. Id equidem facimus ea ratione, qua oportet, favente Dominorum Domino, suorumque militum copia. Facta electione praedicto mense, v *id. eiusdem. Regnante Rodolpho Rege.*

Rodbaldus Militus Comes firmavit, et Ingarda Comitissa firmavit.

(1) Ex Arch. S. Pontii.

Wilelmus de Nicia firmavit.

Autricus, et uxor sua firmavit. Bonfilius, et uxor sua firmavit.

Salvator de Forcalquerio firmavit.

Ego Iudex de Genua firmavi.

Wilelmus filius Rodoaldo (forse figlio di Rodoaldo signore di Antibo, di cui parlammo nel fine del libro antecedente) *firmavit.*

Arnaldus presbyter humilis, praecipiente domno Bernardo Niciensis Episcopo hanc electionem scripsit.

Chi fosse, e di qual famiglia questo Giovanni eletto Abbate di S. Ponzio non lo possiamo così facilmente indovinare. Ma giacchè la carta lo qualifica di nobile e rilevata estrazione, crediamo essere lui stato quello stesso Giovanni monaco, di cui si legge in un cartolario dell'isola Lerinese avere donato a Sant'Onorato di Lerino certa casa Religiosa *monasterium situm in pago Niciensi, cum illa parte, quam ibi habet. Et est ipsa donatio in territorio de Illontia, in loco Bornia;* cioè a dire un piccolo monasterio situato in vicinanza d'Illonza, in un luogo, anche a' giorni nostri detto dagli abitanti Buernio, dove rimane una chiesa campestre dedicata a S. Ponzio con le reliquie e vestigie della antica fabbrica, la quale a' monaci doveva servire di abitazione.

Non ci è noto l'immediato successore di questo Abbate. Ha però molto del verisimile, che tra quello, e l'Abate Ebrardo, il quale visse nel 1078, sedesse l'abate Bertranno, collocato da noi altrove, con poca avvertenza, sotto tempi più moderni. La donazione della chiesa di S. Martino sotto il luogo della Rocchetta del Varo fatta da Gisleno, o sia Girleno, che è il medesimo che Guglielmo, uno de' figli di Mirone ed Odila, e da Adelasia di lui moglie, siccome anche da Bermondo e Pietro suoi fratelli, ci obbliga a collocare detto Abbate Bertranno in questo spazio di mezzo, massime che si vede buona parte concepita in stile barbaro, proprio di quel secolo, e comincia (1) *Ego Gislenus, et uxor mea Adalaix, et fratres mei Bermundus presbiter, et Petrus, et uxor sua, et filii etc. . . . donamus Domino Deo, et S. Pontio Martiri in monasterio constructo a piissimo Carolo Rege Francorum, ac Longobardorum, seu Patricio Romanorum in comitatu Niciensi, iuxta antiqua urbe Chimela super fluvium Pallionis, ecclesiam sancti Martini, quae est subter castrum, quem nominant Rochetta, iuxta fluvium Varis, et Bertrannus Abbas.* Di questo medesimo Abbate resta memoria nel mortuario antico di Sant'Onorato in Lerino con queste parole: II *idus ianuar. obiit Bertrannus Abbas monasterii sancti Pontii.*

Da qui innanzi col beneficio delle carte conservate ne' monasteri, e degli storici che di mano in

(1) Ex Arch. S. Pontii.

mano hanno tramandata alla posterità la memoria a de' pubblici avvenimenti, avremo più intiere e più ordinate le successioni de' Prelati. E così sebbene di qualcheduno resterà ancora sepolto il nome, come di quel Vescovo di Ventimiglia Legato Apostolico in Piemonte ricordato nelle scritture della prepositura d'Oulx, e che ristorato, dopo la distruzione de' Saraceni, il monastero della Novalesa, consacrò in esso diversi altari: *notum est cunctis* (dice una antica cronaca scritta a mano in questi tempi da un monaco del medesimo monastero), *quod monasterium Novae Lucis dirutum est a Paganis, et usque ad terram exinanita sunt eius moenia. Moderno denique tempore condolentes monachi ibi degentes damnum illud accersunt Episcopum Vigintimilii, ut consecraret absidas dirutas, videlicet sancti* b *Michaëlis, Sanctae Dei Genitricis Mariae, sancti Salvatoris, sanctique Holdradis;* nientedimeno ci si è fatto noto il nome di alcuni altri, che, vedendo i pubblici affari in sicurezza, procurarono di rimettere in piedi il Divino culto.

Meritano nel numero di questi particolare commendazione S. Ismidia Arcivescovo d'Ambruno, e Duranto Vescovo di Venza (1), perchè ambidue si segnalarono; il primo ristorando la sua chiesa metropolitana dedicata alla Beata Vergine, che era stata altresì rovinata da' Saraceni; il secondo con prestar mano, acciò nella sua diocesi in onor di Dio si fondassero monasteri, e chiese nuove; mentre, come si legge nella cronologia Lerinese (2), avendo egli condotto seco dal monastero di Sant'Eu- c sebio d'Apt, dove era stato Abbate, un monaco per nome Ponzio, acciò l'aiutasse nella spirituale istruzione del suo gregge, questi avendo conosciuto un luogo a proposito, non lungi dal fiume Lupo, e dalla terra di Cagna, ed in vicinanza di un'antica chiesa detta di santa Maria dorata ivi eretta da Carlo Magno, ma poi desolata da' Saraceni, per fabbricarvi una casa religiosa, ottenutala verso l'anno 1007 dal suddetto Vescovo Duranto, e da Raimbaldo, e Lamberto signori molto potenti in quei contorni, ristorò gli oratori ivi trovati di S. Pietro, di S. Gio. Battista, e di S. Verano, e sotto l'invocazione del medesimo S. Verano, edificò un nobile monastero, sottoposto in processo di tempo, come diremo, a quello di Lerino. d

A questo monastero di S. Verano, avendo in detto anno 1007 un tale Guglielmo, che è forse il sopranominato *Wilelmus de Nicia*, fatto liberal dono di certi beni situati al Revesto e Pietrafuoco, luoghi della diocesi di Glandevez, la carta di tale donazione si vede terminata con questa notabile data, *regnante Chonone Imperatore* (3), quantunque in quell'anno, vacante l'imperio, fosse Re di Germania, non un Conone, ma Enrico il Santo, il quale indi a sette anni fu coronato Imperatore; se pure

(1) San-Marth. in Arch. Ebred.
(2) Pag. 363.
(3) Arch. Lerin.

già sin d'allora non aveva fatto qualche scisma nel medesimo imperio quel Conone, Capitano potente, che sotto l'anno 1024, scrive Sigiberto, aver aspirato al diadema imperiale; ma forse v'è errore nella data, e si deve riferire all'imperio di Conrado, che successe ad Enrico il Santo.

Il suddetto monastero di S. Verano ebbe per suo primo Abbate Costantino uscito di sangue illustre, che per il sostentamento de' suoi religiosi ricevette l'anno 1012 in dono da un tale Pietro ed Ermengarda sua moglie diversi stabili situati nel contado di Venza in vicinanza de' fiumi Varo e Ciagna; donazione cumulata indi a pochi anni da altre fatte sì da' medesimi, che altri donatori allo stesso Abbate, e Monastero.

Mentre nelle alpi marittime occidentali si stabiliva il monastero di S. Verano, nelle orientali, pochi anni dopo la morte del Patriarca S. Brunone (come è tradizione), principiossi e poscia arricchissi con le liberali offerte de' Marchesi di Ceva e Monferrato, de' Vescovi d'Asti, del comune di Garessio, ed altri vicini luoghi, la nobile certosa di Casotto, madre di altre di fondazione posteriori. Transmise in varie parti questa i suoi allievi per parteciparle l'osservanza religiosa, di cui dotati in eminente grado, menavano una vita angelica lungi dalla compagnia e consorzio degli altri uomini. Il suo sito è fra alpestri monti, che terminano la diocesi di Alba, coperti di altissime nevi la maggior parte dell'anno, in una valletta lontana circa dieci miglia dalla città del Mondovì, tre dal luogo suddetto di Garessio, ed altrettanti da Pamparato. Ma perchè questa casa religiosa ha più d'una volta patito incendi, non è meraviglia che si siano smarrite in gran parte quelle scritture, che avrebbero potuto grandemente illustrare i di lei principii.

Molto più in pronto abbiamo le prove di varie cose notabili concernenti il monastero di Sant'Onorato nell'isola Lerinese, in specie un'insigne donazione a quello fatta da un tale Conte Aldeberto, e da Ermengarda sua moglie di varie entrate nel luogo di Massoins, Bairols, ed altri vicini della diocesi di Nizza, come ci viene insegnato dalla carta seguente, la quale, sebbene senza data, riferiamo verso l'anno 1012 poco fa ricordato.

In nomine Domini nostri Jesu Christi (1). *Authoritas Ecclesiastica, et lex Romana iubet, ut quicumque rem suam in aliena potestate transfundere voluerit, per paginam testamenti eam infundat, ut prolixis temporibus quieta permaneat omni tempore. Quapropter ego senior Aldebertus, et uxor mea Emengarda donamus aliquid de hereditate nostra, quae nostri iuri est, pro animabus nostris, et parentum nostrorum, Domino Deo, et B. Virgini Mariae, sanctoque Honorato, et sancto Iusto. Hoc autem donum, quod facimus, donamus*

(1) Ex Arch. Ins. Lerin.

in castro Massuini, et alio Massuini, et in terrivis de Bairolo, duos mansos, et tres alodarios, et medietatem decimae, et tascam, et quartum, et decimum de vino, et oblias, et multonem, et de iustitia tertiam partem, et in istis castellis quicquid acquiri potuerit, vel comparari. In Bairolo donamus omnes oblias, quas accipere solebamus, et quartam partem decimae panis, et vini, et carnis, et omnium rerum de quibus decimae sunt solvendae, et tertiam partem iustitiae. Istud vero donum eleemosinae pro patribus, et matribus nostris. Donamus etiam, ut si quis in rivo, qui nominatur Spagnola, molendinum, vel paratorem fecerit, a molendino Armandi usque in flumine Vari, tertiam partem, quae mea esse cognoscitur. Qui vero istam chartam, vel donum etc. . . . Et sunt isti termini, a rivo de Manso usque ad collam de Sambola, cum cultis, et incultis.

Haec omnia laudaverunt, et firmaverunt Aldebertus Comes, et Emengarda.

Laudavit, et firmavit Durantus Episcopus Niciensis, Aldebertus, et Geracus. P. Anastasius F., Balbo, et Ropertus F., Guido de Todono F., Arnulfus F., Isnardus F., Pontius de Deva F., Giraldus monacus F.

L'anno 1014 fu memorabile per la coronazione dell'Imperatore Enrico, e dell'Imperatrice Cunegonda sua moglie ottenuta li 24 di febbraio in Roma dalle mani di Papa Benedetto VIII, e per la discesa del medesimo nelle parti di Lombardia (1). In quel tempo essendo egli in Pavia, tra gli altri privilegi concessi a diverse chiese, favorì particolarmente quella di Savona nella persona del di lei Vescovo Ardemano, confermandogli quanto dagli Imperatori Ottoni suoi predecessori era stato liberalmente donato, o investito; ed insieme approvando le particolari esenzioni godute dai Marchesi di Savona, ed altri abitanti nel castello. Inoltre comandando, che in tutto quel marchesato, tanto vicino al mare, che oltre il giogo non si fabbricasse alcun nuovo forte, nè che contro d'essi si imponesse alcuna nuova gravezza dai feudatari imperiali o sia per il fodro, ovvero per l'albergo, ovvero per servitù personale.

Non possiamo dire altrettanto del Vescovo di Albenga, perchè avendo circa questo tempo abbandonato il proprio vescovato, per poter con maggiore ritiratezza servire a Dio sotto la disciplina del famoso Guglielmo Abbate Reomaense, talmente si nascose al mondo, che il di lui nome resta ancora occulto; altra notizia non essendoci rimasta della sua persona, se non quella, che nella cronica di S. Benigno, riportata dal P. Roverio, è accennata in quelle parole (2): *plures igitur Sacerdotum, vel Abbatum sibi commissorum locorum, vel ecclesiarum relinquentes curam ad Patris Wilelmi confluebant doctrinam. Quidam Episcopus civitatis Albingaunae, quae est iuxta Genuam civitatem super mare sitam in Italia, relicto Episcopatu, praedicti Patris se subdidit imperio.*

(1) Baron. Ditmarus.
(2) Hist. Reom. p. 158.

Occulto parimente ci sarebbe stato il nome di Arnolfo Vescovo di Venza (1), se non ci fosse venuto a notizia per l'atto d'obbedienza da lui prestato circa di questi anni a Ponziano, ossia Ponzio Arcivescovo d'Arles in riconoscimento della prerogativa, che, come Primate delle Gallie, aveva quel Metropolitano sopra delle altre chiese in Provenza.

Fra le altre desolazioni che le invasioni de' Saraceni avevano cagionato, una si era stata, che, trovandosi la maggior parte delle chiese senza la presenza de' suoi Pastori, e molti monasteri restati abbandonati da' suoi religiosi, i Principi e signori temporali sotto pretesti speciosi si erano a poco a poco appropriate le entrate e beni destinati al sostentamento de' luoghi e persone ecclesiastiche (effetto già provato più d'un'altra volta, dopo la venuta de' Longobardi, e prime scorrerie de' medesimi Saraceni, come si è raccontato). Ma rimettendosi ora per la sollecitudine de' Prelati le cose in miglior stato, andavano detti Principi, e signori rilasciando alla chiesa tali beni di mano in mano. È però vero, che, essendosi per la medesima causa in gran parte smarrite le scritture, titoli e documenti, simili restituzioni erano qualificate col vocabolo di donazioni, e si diceva atto di carità quello, che era effetto di merà giustizia, poco curandosi i Ministri ecclesiastici del modo, purchè s'ottenesse il fine. Di questa natura furono varie donazioni di decime da' secolari usurpate, delle quali alcune già abbiamo ricordate, altre innanzi ricorderemo: in specie quella, che l'anno 1018, li 21 novembre, la sopranominata Odila, la quale, come abbiamo detto, riconosceva la sua estrazione da sangue illustre, in prossimo grado congiunta con li Conti di Provenza e Forcalquier, fece in compagnia del suo secondo marito Laugiero, ossia Leodegario e di due suoi figli avuti in prime nozze, cioè Ponzio, che era succeduto al vescovato di Nizza, e Mirone, il quale portava il nome del proprio padre, alla chiesa cattedrale di santa Maria di Nizza, donandole la quarta parte della decima del pane, e del vino (2).

Altrettanto possiamo dire della donazione fatta da Costantino, ed Isingarda sua moglie, i quali insieme coi loro figli, l'anno di Cristo 1022, rilasciarono al monistero Lerinese nelle mani di S. Odilone Abbate Cluniacense la chiesa di S. Saturnino di Brianzone, diocesi di Glandevez. La carta riportata in parte nella cronologia, si conserva nell'archivio di quel monastero, e la di lei sostanza è concepita in questi termini.

(1) Bouche part. 2. p. 72.
(2) Cartular. Eccl. Nicien.

Domino Creatore etc. Nos quidem in Dei nomine iam dictus Costantinus, et uxor mea Isingarda, filiique nostri Rupertus, Dodo, Lambertus, Pontius, Ugo, et Abillonius, inspirante Deo, sana mente, integroque consilio, metuentes fragilitatem humanam, ne nobis repentina, ac perpetua mors obveniat, placuit animabus nostris, ut aliquid de rebus propriis Deo, ac Sanctis eius, videlicet perpetuae Virgini, ipsiusque Genitrici Mariae, nec non beatissimo Onorato, et insulae Lerinensis coenobio, ubi praeesse videtur dominus Abbas Odilo Cluniacensis Pater, deberemus offerre etc. Quapropter nos iam dicti Costantinus, et uxor mea Isingardis, et filii nostri etc. . . . donamus etc. . . . quandam ecclesiam in honore S. Saturnini, quae sita est in pago Glannadensi, b
in territorio Briacionensi, cum terra, quae est in ipsius ecclesiae circuitu, quae etiam taliter constat terminata. Primo latus a vertice montis usque ad fontem, quae vocatur Salsa. Secundo latus sic quomodo rivus ipsius fontis currit usque ad rivulum, qui vocatur Agabron. Tertio latus terminat fons, qui venit a monte, cadens in rivulo Agabron etc. Acta est vero donatio ista anno Domini 1022.

In questo stesso tempo con carta notata *regnante Rodulfo Rege* (1), la chiesa di S. Michele d'Antibo ebbe in dono da Giosserano (figlio del Rodoaldo sopranominato nel fine del libro antecedente), e da Billulda sua moglie alquanti beni situati vicino al c
fiume Braga, il quale scorre tra Antibo, e Cagna. Di questa chiesa dovremo nuovamente parlar fra poco.

Questi atti di carità, o giustizia, che si esercitavano così frequentemente dai secolari, molto più dovevano risplendere ne' Prelati. Per questo l'anno 1025 Ponzio Vescovo di Nizza, figlio di Mirone, ed Odila principali signori da noi ricordati in più d'un luogo, diede alla sua chiesa di S. Maria certe terre poste nella regione di Fontecalda territorio di Nizza, dicendo in stile barbaro (2): *ego Poncius gratia Dei Episcopus dono ad ecclesiam sanctae Mariae sedis Niciense, et ad Canonicis, qui ibidem die, et nocte serviunt, qui ibi sunt, et quae venturi erunt, pecia una de terra, et vinea in loco,* d
qui vocatur Fonte calida, per remedium et liberationem animae meae, et anima ienitore meo Mirone, et genetrice mea Odila, et germano meo Mirone, et Guilielmo etc. Facta autem donatione ista in mense martio, in die martis, hora tertia, anno XXV *regnante Rodulfo Rege etc.*

Il simile fece questo stesso anno, e regnante il medesimo Re di Borgogna Rodolfo, Radone Arcivescovo d'Ambruno verso la chiesa di santa Maria di Ilione, a cui avendo fatto una liberale offerta, a
volle che all'atto di quella intervenisse Emino vescovo di Digna (1).

(1) Arch. Ins. Lerin.

(2) Cartular. Eccl. Nicien.

Nè contento il medesimo Arcivescovo di esercitare in proprio questi atti, persuase a fare il simile a Bertrando Conte di Forcalchieri, ed a Gioffredo e Guglielmo di lui fratelli, che avevano insieme giurisdizione in Ambruno; perchè mossi dalle di lui esortazioni, l'anno 1027, fecero liberale dono al famoso monastero di S. Michele della Chiusa di diversi beni, che possedevano nel luogo del Villar-Meyfrè posto nel contado d'Ambruno, come consta dalla carta di tale donazione, in cui tra le altre si leggono queste parole (2): *ego Bertrandus Comes Fortiscalquerii, et Montisfortis, et Ebredunensis, et Gaufredus, et Guilelmus fratres mei, cum consilio matris nostrae dom. Alayris Comitissae Diensis etc. Deo, et sancto Michaëli Archangelo etc., sive ad monasterium, quod dicitur Clusa, quod situm est infra marcam Italiae, ubi Benedictus Abbas praeesse videtur, aliquid de haereditate nostra, quae nobis pertinet, quae est in comitatu nostro Ebredunensi, in loco, quem nominant Villare Meiffredo etc., omnes homines, et omnem iurisdictionem donamus Deo, et S. Michaëli Arcangeli, et ad ipsum monasterium superius nominatum cum consilio Ebredunensis Archiepiscopi nomine Rado etc. De isto dono, et donatione sunt testes Astorgius, et Gaufredus Episcopi Vapincensis, et Nicaeensis* (chi fosse questo Gaufredo Vescovo di Nizza, lo esamineremo fra poco), *et dominus Benedictus Abbas Clusensis, Dromandus, et Anthemius Canonici S. Marcellini Ebredensis, Gaufredus Comes, Isoardus Vicecomes, etc. . . . facta ista donatione, seu laudatione in ecclesia de Culca, coram altari S. Michaëlis, non. decemb. anno Domini* 1027, *indict.* II, *regnante Rodulpho in Gallia. S. domini Radonis Archiepiscopi Ebred. S. domini Bertrandi Comitis.*

Ha del verisimile, che circa questo tempo S. Odilone Abbate Cluniacense, riordinato che ebbe il monastero dell'isola Lerinese, sostituisse con titolo d'Abbate un altro in luogo suo, e poi facesse ritorno a Clugny in Borgogna, merceccchè non ci resta alcun documento concernente lo stesso monastero Lerinese, in cui d'ora in poi detto S. Odilone vedasi nominato, e in contraccambio leggiamo sotto il suddetto anno 1027 il nome dell'Abbate Amalrico (3), a cui narra Vincenzo Baralis essere stata da Aldeberto Vescovo d'Antibo restituita la chiesa di S. Michele d'essa città, la quale sebbene anticamente appartenesse a' monaci Lerinesi, era nientedimeno ad essi indebitamente stata usurpata. Il che conferma quanto circa le usurpazioni delle entrate ecclesiastiche fatte dai secolari nel secolo antecedente dissimo non è molto. E tanto più il medesimo Vescovo Aldeberto potè in ciò soddisfare all'obbligo

(1) San-Marth. in Arch. Ebred.

(2) Bouche hist. de Prov. part. 2. p. 60.

(3) Chronol. Lerin. part. 2. p. 151.

della propria coscienza, quanto che egli riconosceva la sua estrazione da chi tale usurpazione probabilmente aveva fatto.

Alli già fondati s'aggiunsero in questo tempo in diverse parti nuovi monasteri dell'uno, e l'altro sesso militanti sotto la regola di S. Benedetto. D'uomini fu quello di S. Pietro di Savigliano in Piemonte, il quale riferendo la sua origine all'anno 1028, ebbe per fondatori un tale Abellono figlio di Alines, ed Amaltruda di quello moglie, figlia di Geronimo. (forse di Geronimo Manfredo Marchese di Susa), ambi viventi conforme alla legge Salica (1). Questi essendo principali signori in quelle parti l'arricchirono non solamente co' beni pervenuti a detto Abellono nella divisione fatta con Robaldo, ed Aivardo suoi fratelli, esistenti la maggior parte in Piemonte e Monferrato, ma con altri aggiacenti alle Alpi marittime, o in quelle situati. *Donamus etiam*, dicono nella carta di questa fondazione, *quae possidemus Romanisii*, Romanisio borgo antico tra Fossano e Cuneo, *in Quadraginta*, Quaranta, luogo ora rovinato in vicinanza d'esso Cuneo oltre il fiume Gezzo, *Quadralio*, Caraglio, *Surziano*, Sorzana, *Vignolio*, Vignolo, luoghi aggiacenti alle Alpi suddette, tra le valli di Stura e Magra, *et Rocha Sparveria in valle Sturana*, Rocca Sparviera nella valle di Stura.

Di donne fu quello di Caramagna fondato lo stesso anno da Olderico, ossia Olrico Manfredo Marchese di Susa, e dalla sua moglie Berta figlia del Marchese Autberto professori della medesima legge Salica, che avendolo dotato d'ampie possessioni poste sì in detto luogo di Caramagna, che in Pollenzo ed altri circonvicini, v'aggiunsero (2) *medietatem de Corte altera, et de eius pertinentia, quae est iuxta mare posita in comitatu Albinganensi, quae duplicibus nominibus est nuncupata, Pradariolum, et Caramaniolam, et medietatem de castro, et capellis, seu turribus constructis in ea: unde reliqua medietas pertinere videtur monasterio B. Mariae, sanctique Martini Confessoris Christi, quae est constructa in Insula, quae vocata est Gallinaria* (l'isola d'Albenga, di cui nella corografia, ed in questa storia abbiamo parlato, e parleremo in più d'un luogo), *sive tertiam partem de Corte tertia, et de eius pertinentia, quae Salucia est vocata, excepto castro, quod in eodem loco est positum etc. . . . quod ego, qui supra Berta Comitissa in mea proprietate reservo* (da queste parole si comprende, che probabilmente la Marchesa Berta, la quale conforme l'uso di que' tempi s'intitola solamente Contessa, possedeva Saluzzo come dipendente dal Marchesato di Susa, ovvero come ereditato da' Marchesi d'Ivrea, da' quali si crede avere avuto origine il di lei padre Auberto (3)). V'aggiunsero

(1) Chiesa hist. chronol. Pedem. p. 33.
(2) Chiesa hist. chronol. Pedem. p. 220.
(3) *Auberto padre di Berta non era Marchese d'Ivrea, ma di Milano, e progenitore de' Guelfi Estensi.* Terraneo Adel. Illus. tom. II. p. 55. P.

anche diversi altri beni posti in Revello, luogo del Marchesato di Saluzzo, e quanto avevano nella valle di Magra: *cum casis, caeterisque omnibus rebus, quas nunc habemus, et detinemus in valle, quae vocatur Magrana, in locis, et fundis, seu territoriis Surzianae, S. Damiani, et in Palierio, Rocabruna, Stropa, Prada, S. Michaële, Celio, Paderno:* finalmente altri posti sopra il fiume Tanaro a Mombarchero; oltre ciò che diedero ne' contadi di Torino, e Chieri, che bastò a renderlo uno de' monasteri più doviziosi, che fossero in que' tempi in Lombardia.

Di questi Olrico Manfredo, e Berta Marchesi di Susa, era figlia quella famosa Adelaide maritata in prime nozze con Ermanno Duca di Svevia, e poi in seconde con Oddone Conte di Savoia, come eruditamente ha provato il Guichenone (1), la quale vivente il primo marito, cioè verso l'anno 1029, e non 1049, come scrive Secondo Lancellotti nella sua storia Olivetana, usò liberalità verso il Monastero di S. Steffano di Genova, donandogli la chiesa di S. Steffano di Villaregia, non lungi da Albenga. Da questa, e dalla sovra addotta donazione si scorge avere i Marchesi di Susa steso il loro dominio non solo fra le Alpi Cozie, ed i Taurini, ma anche verso le parti bagnate dal mare Ligustico (2), il che si conferma da una vendita fatta poco dopo dai predetti Olrico Manfredo, e Contessa Berta sua moglie a certo Ligifredo prete, figlio di Aldegisio, di ciò che possedevano non solo nei contadi di Parma, Piacenza, Pavia, Tortona, Vercelli, Acqui, Asti, Ivrea, Torino ed Alba, ma anche in quelli di Albenga e Vintimiglia; vendita, accennata dal Vescovo di Saluzzo nella sua Corona Reale.

Mentre parliamo de' monasteri da noi lontani non dobbiamo scordare il nostro di S. Ponzio fuori le mura di Nizza, il quale in questo medesimo anno, ed ai 16 di marzo, ebbe in dono dai sopranominati Leodegario, ed Odila il castello e finaggio ora detto di S. Biaggio, ma nella carta specificato con altri differenti nomi, dicendo (3): *ego Leodegarius, et uxor mea Odila etc. . . . aliquid ex nostro in monasterio S. Pontii Martyris Christi, sponte, voluntarieque donamus etc. . . . Igitur donamus illi Revest, qui nominatur Madalberti, et Mansum, quae Stephanus Exguerpelatus tenuit. Revestum, et Mansum cum omnibus ad eum pertinentibus etc. et cum hominibus ex toto. Et donamus Revestum de Iona etc. Facta est autem haec carta anno 1028, XVII kal. aprilis, indic. X, regnante Rodulpho Rege Alamandorum. Ego Leodegarius, et uxor mea Odila hanc cartam fieri rogavimus, et nostris manibus firmavimus, testibusque firmare rogavimus.*

Pontius Episcopus firmavit, et confirm. Miro

(1) Guichenon. hist. de Sav. p. 201.
(2) Part. 2. p. 364.
(3) Ex Arch. S. Pontii.

firmavit (questo Ponzio Vescovo è il Ponzio Vescovo di Nizza, di cui parlammo sotto gli anni 1018, e 1025, figlio d'Odila, e di Mirone suo primo marito, e fratello d'un altro Mirone, il quale dopo lui interviene in questa donazione, ma perchè tra detti anni, ed il presente 1028, e seguente 1029, ne' quali detto Ponzio è nominato, abbiamo nella donazione di Bertrando Conte di Forcalchieri al monastero di S. Michele della Chiusa, addotta di sopra sotto l'anno 1027 (se pure non ha errato chi l'ha rescritta nella data), il nome di un Vescovo di Nizza per nome *Gaufredus*, che in Italiano è Giofredo potrebbe essere, che detto Ponzio avesse portato due nomi, come molti usavano in questo tempo, e che, siccome in Nizza sua patria, dove il nome di Ponzio era in commendazione per rispetto di S. Ponzio martire, usò sempre il primo; così essendo fuori si servisse del secondo, il quale presso i Conti di Provenza, e Forcalquier principali agenti nella suddetta donazione era assai in uso. Del che non mancano altri esempi, che hanno generata nella storia non piccola confusione, come ha eruditamente avvertito Onorato Bouche (1), presso di cui si vede nominato un *Gaufredus Pontius* Conte di Forcalquier, ed altri personaggi i quali, quantunque portassero due nomi, pure si segnavano talvolta solamente con l'uno, o l'altro di essi; il che ci obbliga a correggere ciò, che pubblicammo altrove, mentre d'un solo fecimo due Ponzi Vescovi di Nizza).

Durantus Episcopus firm. et confirm. Vescovo di Venza sin dall'anno 1007, come si è detto.

Aldebertus, et uxor sua Eva firm. Arbaldus firm. Petrus firm. Raimbaldus firm.

Rostagnus firm. Brocardus firm. Venerandus de Drapo firm. Gaucelinus de Pilia firm. Ponifilius firm. Adrulfus firm. Andreas firm. Ionas firm. Leontius firm. Dodo firm. Rainardus firm. Bermondus de Torretta firm. Stefanus clericus scripsit.

Già dissimo di sopra avere le scorrerie de' barbari cagionato tale ignoranza, che solo alcuni pochi monaci e chierici avevano ritenuto qualche tintura di latinità, e così bisognava far capo da essi, quando s'aveva da mettere qualche cosa in carta. Per il che, siccome nella presente donazione si adoprò la penna di questo Steffano chierico, così per dettarne un'altra fatta pure al monastero di S. Ponzio da un tale Leodegario Rostagno, e Calamità sua moglie, convenne ricorrere ad un monaco, il quale però stimò non avesse tanto di capitale per spiegarla tutta in lingua latina, perchè avendola cominciata con li soliti preamboli, e conchiusa con le solite imprecazioni, che erano selle ad ogni cavallo, in latino, la continuò buona parte in lingua materna provenzale, che risente la barbarie di quei tempi. Questa è piuttosto specie di laudemio e trezeno, che di donazione. Pure porta in fronte uno specioso titolo d'opera caritativa; e così per maggiormente provare quanto dissi di sopra circa molte restituzioni, battezzate in questi tempi col nome di donazione, la voglio rescrivere intieramente.

Quoniam melior, et certior vita post huius vitae curriculum creditur inveniri, sanctorumque Angelorum gaudiis mixta, bonorumque operum floribus perornata a nemine dubitatur, idcirco ego Leodegarius Rostagnus, et uxor mea Calamitas, et filii nostri Aldebertus, et Bertrannus, cum aliis filiis nostris, et filiabus, dono Domino Deo, et sancto Pontio martyri inclito totz los acaptes, quae don faix l'Abbas, el monegue de sanct Ponc, e faran adenant, dels carlans de Mirindol de Ponc, et de sos figls, et de Rostan, et de sos figls de fin de la Resclausa de Sanct Ponc, entro en la Meselera d'oltra Pailo als Cairons. *Et pro hac donatione pretium petivit, atque accepit, videlicet mulum unum, et solidos* x. *Sane si quis, ego, aut aliquis heredum meorum, vel quaelibet adversa persona, hanc cartam in aliquo contradicere voluerit, vel quicquam nocuerit, sit excommunicatus, et anathematizatus ex parte Iesu Christi, sanctaeque Mariae, et omnium Sanctorum, sanctique Pontii martyris Christi: et post hanc vitam anima eius sit consors Pharaonis, Datan, et Abironis, et Iudae traditoris; et in hac vita legaliter convictus reddat volens, nolens, et insuper* x *lib. auri componat, et postea haec carta firma omni tempore permaneat. Ego igitur Leodegarius Rostagnus hanc cartam fieri rogavi, et manibus nostris firmavi, et testibus firmare rogavi. Sig. Dalmatius TT., Petrus Vilelmus TT. Pontius Ausanius TT., Petrus de Epm TT., Pontius Bonfilius TT.*

Rainaldus monacus scripsit rogatus.

Molto più considerabile fu l'atto di liberalità usato verso del monastero medesimo dal Vescovo di Nizza Ponzio (1) il primo giorno di giugno dell'anno 1030, perchè gli fece un ampio dono de' luoghi di Castelnuovo, Bondegiuno, ed un altro, che nella carta è detto Sassaframarico, dicendo in essa fra le altre cose: *igitur dono illo oppido, que nominatur Castellonovo, cum omnibus ad eum pertinentibus, cum territoriis suis in gyrum: cum villa quae nominatur Sassaframarico, et alia, quae nominatur Bendeiuno etc. Haec omnia ego Pontius gratia Dei umillimus Antistes sanctae Dei Genitricis, semperque Virginis Mariae ecclesiae Niciensis, dono et cedo etc. Facta est autem haec carta anno* 1030, *kal. iun.*, *ind.* XII, *regnante Radulpho Rege Alamandorum. Radaldus praesbiter scripsit.*

Fatta questa donazione, pare che Ponzio Vescovo di Nizza più non sopravivesse gran tempo, perchè

(1) Hist. de Prov. part. 2. p. 61.

(1) Arch. Mon. S. Pontii.

non trovo di lui altra memoria, e fra poco vedremo riempito quel Vescovato da Prelato di altro nome; in vece di lui, cui erano attinenti di parentela per via di sua madre Odila, cioè Pietro figlio di Leodegario, marito in seconde nozze di detta Odila, ed un altro Pietro figlio di Raimbaldo ed Accelena, e nepote delli medesimi Leodegario ed Odila, che furono sublimati a Vescovati, il primo si crede a quello di Venza, il secondo a quello di Sisterone, e poi dopo qualche anno a quello di Vaison, come racconteremo. D'ambidue abbiamo nelle vecchie carte più d'un confronto. a

In quanto al primo apprendiamo dalla cronologia Lerinese, siccome essendo passato ad altra vita Costantino Abbate del monastero di S. Verano vicino al fiume Lupo nel territorio di Cagna, ed in sua vece ordinato quel Ponzio già monaco di S. Eusebio d'Apt, di cui parlammo l'anno 1007, il secondo anno della sua ordinazione, che fu l'anno di Cristo 1032, ricevette un'insigne donazione dalli suddetti Leodegario, ed Odila di que'beni, che possedevano in que' contorni, ereditati da Guglielmo Marchese di Provenza, e dalla Contessa Adelaide. A questa donazione intervenne il suddetto Pietro Vescovo insieme con Raimbaldo, e Rostagno suoi fratelli; e perchè tanto per provare la di lui estrazione, che per altre notizie istoriche ci può recar molta luce, abbiamo voluto rescriverla nella forma, che siegue. b

Sacrosanctae Dei ecclesiae, quae est constructa in comitatu Venciense, et est consecrata in honore S. Dei Genitricis Mariae, et S. Ioannis Baptistae, et S. Petri Apostoli, et S. Verani confessoris, monasterio, quod situm est iuxta mare prope fluvium Lupi ante castrum Cassinae, ubi et venerabilis Pontius Abbas praeesse videtur (1). *Nos quidem in Dei nomine Leotgerius, et uxor mea Odila, et infantes nostri, Raimbaldus scilicet, et dominus Episcopus Petrus, nec non et Rostagnus iuvenis, Deo propitio, sana mente etc. . . . res nostras cedimus, donamus, tradimus, atque transfundimus, quae sunt in comitatu Venciense, in territorio de Castro, qui nominatur Cagna, quae mihi Odilae ex marchione Guillielmo, et Attalis comitissa obvenit, ecclesiis suprascriptis: et terra in circuitu eius sic terminata est, ad exemplum visu hominis, in vineis, campis, ortis, occlatis, terris cultis, et incultis, pratis, sylvis, et garricys, arboribus pomiferis, et impomiferis, montibus, vallibus, aquis, aquarumque decursibus, cum omnibus finibus earum: est autem inter consortes, de uno latere fluvius, qui nominatur Lupus; de alio rivo Malvanus; de uno fronte mare magnum, et de alio fronte mons, qui est supra ecclesias, sicut demergit aqua in imo etc. . . . Facta est ista donatio in mense februario, anno ab Incarnatione Domini* 1032, *indic.* xv. c d

(1) Chron. Lerin. p. 364.

Signarunt Leotgerius, et uxor sua Odila, et infantes sui Raimbaldus, et dominus Episcopus Petrus, et Rostagnus, qui donationem istam scribere fecerunt, et testes firmare rogaverunt manu illorum firma. Pontius Morosius F., Brocardus F. cum uxore, et infantibus, Ricaldus F., Bovetus F., Odila F., Pontius Arbertus F., Isnardo teste, Guillielmo teste. Accelena uxor Raimbaldi F., Aycardus F., Alfantus F., Bermundus F., Andreas Episcopus F. (Vescovo di Nizza successore di Ponzio).

Scripta per manus Pontii monachi, atque Abbatis.

Quanto al secondo, essendo ancora in età molto verde, ottenne il Vescovato di Sisterone procuratogli da Raimbaldo suo padre piuttosto a forza del denaro, che precedente una canonica elezione. Di esso parla Bertrando suo successore riferito dal P. Giovanni Colombi nella sua storia di Manoasca (1), il quale dopo aver detto, che morto il Vescovo Frondone, o sii Frontonio, di cui diedimo notizia sotto l'anno 999, il temporale di quel Vescovato era stato dissipato da' secolari, seguita a dire: *fecit hoc maxime quidam nobilis homo Ragobaldus nomine: fecerunt hoc impii Marchiones ante etc. Praedictus Ragobaldus emit episcopatum Sistaricensem filio suo parvulo, qui postea factus est Episcopus Vasionensis.* Lo stesso scrivono nel catalogo dei Vescovi di Sisterone i fratelli S. Martani, che narrano aver questo Pietro Vescovo di Sisterone fatto dono al monastero di S. Vittore di Marsiglia di certo luogo nominato Orbazaca (dubito che non convenga leggere Albazagna) posto nel contado di Nizza l'anno 1030, e poi soggiungono quanto nell'archivio della chiesa di Sisterone sta registrato circa l'invasione di quel vescovato fatta da Raimbaldo padre di questo Pietro; le loro parole tradotte dal latino nell'idioma italiano sono queste: è da sapere (dicono essi), siccome si vede notato nel libro verde di quell'archivio, che un certo signore, per nome Rambaudo, assai ricco e potente, e parente dei Conti di Forcalchieri (questo conferma quanto dissimo di sopra circa la stretta parentela d'Odila, avia di questo Vescovo, con i Conti di Provenza e Forcalchieri) comprò il vescovato di Sisterone da alcuni malvagi simoniaci per un suo figlio giovine, il quale cresciuto in età si procacciò altra prelatura, e fu ordinato Vescovo di Vaison; e così la cattedra episcopale di Sisterone stette senza proprio pastore lo spazio di 17 anni. In quel mentre Rambaudo venuto co' suoi soldati, e con la Contessa Adalasia a Forcalchieri, divise ai medesimi soldati tutte le entrate episcopali. Dal che n'avvenne, che il vescovato restò talmente impoverito, che appena rimase al vescovo tanto di che potervi riposare una sola notte, sinchè assunto a quella cattedra Geraldo I per elezione dell'Arcivescovo d'Arles, e de' Vescovi d'Avignone, Chialone, Apt, Vaison, Digna e Dia, radunati in

(1) L. 3.

tempo di Papa Nicolò II nel Concilio d'Avignone, a
le cose presero nuova forma.

Vedesi chiaramente in più d'una carta antica il nome di questo Pietro con titolo di Vescovo di Sisterone, principalmente nella donazione, o sii salvaguardia dal di lui padre Raimbaldo, e Rostagno fratelli, e da Lamberto, ed Amico altresì fratelli, fatta al sopranominato Ponzio Abbate di S. Verano, circa l'anno 1033, ed accennata nella cronologia Lerinese (1), nella quale proibisce, *ne aliquis homo suae praesumat subiicere ditioni, nullusque Rex, Princeps, Episcopus, super Abbatem, sive monacos ibidem Deo famulantes aliquam dominationem agere praesumat*, modo di parlare, che risentendo un non so che di sovranità dimostra l'autorità ed
indipendenza di chi parla. Vincenzo Baralis autore b
della suddetta cronologia, e che ebbe alla mano questa importante carta, seguita a dire, che fu sottoscritta da cinquanta persone qualificate, tra le quali si numerano *Petrus Episcopus Sistaricensis, Aldebertus Episcopus Antipolensis, Andreas Episcopus Niciensis, et ipse Pontius Abbas.*

Un'altra carta scritta in questo medesimo anno nella città di Venza, da me veduta nell'archivio di S. Onorato, si vede terminata con la seguente data, e sottoscrizioni:

Actum est hoc Venciae, anno Incar. dominicae 1033, *indict.* I, *regnante Domino in Trinitate perfecta per saecula aeterna amen. Signum Lambertus, et Amicus Germani fratres. Raimbaldus,
et Rostagnus simul fratres; uxores illorum, qui* c
hanc donationem scribi, et firmari rogaverunt manu illorum firma. Dominus Petrus Episcopus Sistaricensis voluit, et consensit, et firmavit; Aldebertus Episcopus Antipolensis F., Accelena uxor Raimbaldi F. Leotgerius Rostagnus, Raimbaldus, Odila, et infantes sui, scilicet Pontius, Arbertus, Aycardus de Sagnono F., Alfantus F. (quest'Alfanto fra pochi anni sarà sublimato al vescovato di Apt in Provenza), *Bermundus F., Brocardus cum uxore, et infantibus suis.*

Il riposo, di cui, dopo la sconfitta data ai Saraceni, l'Alpi marittime godevano, fu l'anno 1034 turbato dalla guerra accesasi tra l'Imperatore Conrado, ed Oddone Conte di Chiampagna per la suc-
cessione della Borgogna, e Stati a quella attinenti (2). d
Vedendosi il Re Rodolfo privo di successione, e giunto all'ultimo de' suoi giorni, aveva dichiarato erede detto Imperatore Conrado marito di Gisla sua sorella, ed il di lui figlio Enrico, scordato il sopranominato Oddone, che per esser nato da un'altra sua sorella, si credeva di essergli ugualmente attinente, e nella disposizione fatta da Rodolfo indebitamente sprezzato. Avendo pertanto dopo la morte del medesimo Re Rodolfo procurato d'ultimare all'amichevole le sue pretensioni sopra della Borgogna, eziandio con offerirsi di farne omaggio e riconoscerla da Conrado, nè potendo in modo alcuno ottenere l'intento, ebbe per fine ricorso alle armi. La guerra di Polonia, in cui allora Conrado trovavasi occupato, diede agio ad Oddone d'impadronirsi delle principali piazze, la maggior parte vacue di presidio, e di difensori: ma sbrigatosi Conrado al più presto da quella guerra, stimando a proposito per divertire le forze d'Oddone, attaccare da più lati il paese da lui tenuto, divise il suo esercito in due parti; con una discese in Italia, ed imbarcatosi in mare portossi a dirittura alla città di Nizza, e coste di Provenza, porzione dell'antica Borgogna, per la quale i Conti di Provenza avevano riconosciuto in sovranità il Re Rodolfo suddetto; e con l'altra composta delle genti raccolte in Italia e Lombardia, e se è vero quel che scrive Gio. Battista Pigna (1) guidata da Bonifacio da Este Vicario imperiale, fatto attaccare le parti superiori della medesima Borgogna, poste oltre il monte Iura, costrinse in breve Oddone a dimandar la pace, e ritirarsi. E così Conrado postosi al possesso del Regno d'Arles alta e bassa, o, come si diceva allora, cisiurana e transiurana Borgogna, trasmise agli Imperatori suoi successori le ragioni di sovranità pretese ne' secoli appresso sopra della Provenza, e restante di detti regni.

In fatti essendo stato Conrado subito in Provenza per Sovrano riconosciuto, si cominciarono a notare le scritture pubbliche con gli anni del suo regno (2). Il che si vede particolarmente in una donazione della chiesa di S. Leonzio situata, come si legge nella carta, *in vico Calidiano, in pago Foroiuliensi, in ripa de Camisola flumine*, cioè a Caillans nella diocesi di Freius, donata li 16 di gennaio dell'anno 1036 dal Vescovo Iocelino, ed altri donatori ad Adalberto Abbate dell'isola Gallinaria vicino ad Albenga, terminata con questa data: *facta chartula donationis* XVII *kal. febr., regnante Conrado Rege Rom.,* XII *anno regni eius.* La stessa data leggiamo nella donazione di certi beni posti nel territorio di Cagna, in certo luogo nominato *Iscla Veneris*, fatta in questo medesimo anno da Amico fratello di Lamberto sopranominati in favore di Ponzio Abbate di S. Verano. Siccome anche in quella di Raimbaldo benefattore del monastero di S. Ponzio, segnata il seguente anno dal Vescovo di Nizza Nitardo (3).

A queste donazioni si possono aggiungere quelle, che l'anno 1038 il monastero di Lerino ebbe da diverse persone insigni, in particolare dal Vescovo d'Antibo Aldeberto, e da Guglielmo Giosserano suo fratello già più d'una volta nominati, da' quali, in persona dell'Abbate Amalrico, ricevette tutto il dominio di Vallauria, luogo tra Canoas ed Antibo, con ciò che possedevano ne' luoghi del Revesto e Peirofuec, nella diocesi di Glandevez: da Iocelino, o sia Gaucelino, ovvero Gancelmo Vescovo di Freius

(1) Pag. 365.
(2) Herm. Contr. Sigebert. Lamb. Schaf. Sigonius. Clapiers. Baron.

(1) Gio. Batt. Pigna ist. d'Este l. 1. Vigner. chron. Burgund.
(2) Arch. Ins. Lerin.
(3) Arch. Mon. S. Pontii.

sopra ricordato, donatore di alquante chiese della sua diocesi, siccome anche da Ugone signore di Cagliano, da Ermengarda sua moglie, e figli, che furono liberali a' medesimi monaci, ed Abbate di tutto ciò, che dal Conte Guglielmo di Provenza avevano ereditato (1).

L'anno di Cristo 1040, Papa Benedetto IX, mossosi d'Italia (qual se ne fosse la cagione, forse per le fazioni, che contro di lui regnavano in Roma) venne in Provenza, ed alli 15 di ottobre onorò con la sua presenza la solenne consecrazione della chiesa di nuovo riedificata dell'abbazia di S. Vittore in Marsiglia. Comparvero in quell'occasione a tributare i suoi ossequii al Pontefice non solo i Principi secolari, fra gli altri Giofredo, e Bertranno Conti di Provenza, Guglielmo, e Fulcone Visconti di Marsiglia, ma quasi tutti i Prelati circonvicini nominati nella bolla spedita dal medesimo Pontefice in memoria di questo fatto (2). E perchè tra essi intervennero tutti quelli dell'Alpi marittime, abbiamo voluto collo stesso ordine rescrivere i loro nomi, che sono, insieme con quello del suddetto Benedetto Sommo Pontefice, i seguenti:

Benedictus S. Sedis R. Ecclesiae Episcopus ; Sommo Pontefice.

Raimbaldus Arelatensis , Apostolatus Trophimi Vicarius ; Arcivescovo d'Arles (3).

Pontius Massiliensis ; Vescovo di Marsiglia.

Leodegarius Archiepiscopus Viennensis ; Arcivescovo di Vienna.

Pontius Valentinensis ; Vescovo di Valenza.

Udulricus Tricastrensis ; di S. Paolo Troix-Chateaux.

Franco Carpentoractensis ; di Carpentras.

Benedictus Avenionensis ; d'Avignone.

Petrus Aquensis ; d'Aix.

Clemens Cavallicensis ; di Cavaglione.

Stephanus Aptensis ; d'Apt.

Petrus Vasionensis ; di Vaison.

Hismodo Archiepiscopus Ebredunensis ; Arcivescovo d'Ambruno.

Feraldus Gapicensis ; Vescovo di Gap.

Petrus Sistericensis ; di Sisterone.

Hugo Dignensis ; di Digna.

Bertrannus Regensis ; di Riez.

Ganselmus Foroiuliensis ; di Frejus.

Deodatus Tolonensis ; di Tolone.

Hedelbertus Antipolensis ; d'Antibo.

Durandus Viciensis ; di Venza.

Nectardus Niciensis ; di Nizza.

Amelius Senecensis ; di Senez.

Pontius Glanicensis ; di Glandevez.

Questo concorso così grande di prelati si fece probabilmente anche in riguardo della stima, in cui era tenuto S. Isarno, in questo tempo abbate del medesimo monastero di S. Vittore, celebre non

(1) Chronol. Lerin. part. 2. p. 152.
(2) Guesnay Annal. Prov. Massil.
(3) San-Marth. in Episc. Massil.

a meno per la bontà di vita, che per l'operazione di fatti miracolosi. Si narra di lui tra le altre cose, siccome visitando le chiese dipendenti dal suo monastero situate nella diocesi di Senez, e nelle terre di Castellana, Bappema e Demandols, alcune di queste solite per l'addietro ad esser tocche dal cielo co' fulmini, dopo essere state asperse con l'acqua da lui benedetta restarono preservate; laddove al contrario altre furono col castigo de' medesimi fulmini, e del fuoco celeste desolate, per aver usato a quel Santo discortesia, come più distesamente sta notato nella di lui vita scritta a mano, di cui ci è stata trasmessa copia.

La medesima vita racconta in quanto gran concetto fosse S. Isarno presso il poco fa nominato
b Amelio vescovo di Senez, il quale voleva con censure castigare la poca carità degli abitanti del luogo di Barrema, perchè avevano ricusato di alloggiarlo, mentre viaggiando verso Castellana, sopraggiunto dalla notte e da una repentina pioggia, e costretto ad arrestarsi ivi, non aveva trovato altro ricovero, se non quello che dentro d'un granaio all'entrar del luogo gli aveva somministrato una povera donna vedova. Pure sebbene egli all'istanza del Santo desistesse dal prendere in tal modo vendetta contro di que' scortesi, non s'acquietò altrimente il cielo, che con repentino fuoco abbruciò tutte le loro sostanze ed abitazioni, lasciando illesa quella della vedova benemerita del medesimo Santo.

Possiamo credere, che in quel tempo fosse dal
c detto vescovo Amelio in favore d'una chiesa esistente entro la sua diocesi, ed officiata da' monaci di S. Vittore di Marsiglia, fatta quella donazione che è registrata nella seguente carta (1).

Ego Amelius gratia Dei S. Matris Ecclesiae Senescensis tactus amore Dei, et authoritate simul pontificali secundum traditionem sacrorum canonum roboratus, ubi datur licentia episcopo, de rebus episcopii cellam Servorum Dei, sive monumentum construere, concedo ad cellam monasterii beati Victoris martyris, quae sita est in nostro episcopio, et constructa in honorem S. Genitricis Mariae, in loco qui vocatur Cimiranus, de rebus episcopii nostri, quicquid de ipsa ecclesia,
d *seu de ipsis altaribus, quae in ipsa cella constructa sunt ad nos pertinere videtur in decimis et in primitiis, in offerendis, in sponsalitiis etc. In tali conventione, ut ipse Abbas et tota Congregatio S Victoris pro salute et pro remedio animae meae, et omnium parentum meorum, piissimum Dominum intercedant omni tempore, et in ipsam cellam monacos mittant, qui officium debitum secundum possibilitatem suam Domino reddant. Quod si non fecerint, ad nos revertantur supradictae res. Si quis autem hanc nostram eleemosinariam inquietare, aut irrumpere voluerit, iram Dei omnipo-*

(1) Ex magno cartario S. Vict. Massil.

tentis incurrat, si non emendaverit. Ego Amelius Senescensis Episcopus hanc donationis cartam fieri iussi, et manu propria firmavi.

Essendo morto li 22 di marzo, come nota un antico mortuario (1), ovvero, come credono alcuni (2), stato assunto al vescovato di Riez Amalrico abbate di S. Onorato l'anno 1041, dopo aver ricevuto in dono da Laugiero Ruffo figlio de' sopranominati Raimbaldo ed Accelena le chiese di S. Maria e S. Gio. Battista vicino al fiume Iterone, ed altri beni posti tra i luoghi della Roca, e Cuebris diocesi di Glandeves (3), e da Aldeberto vescovo d'Antibo i redditi d'alquanti altari, e chiese di sua diocesi, gli fu quel medesimo anno e non cinque anni dopo ordinato successore Aldeberto primo di quel nome, e così a lui, e non al suddetto Amalrico, come ha inavvertentemente scritto Vincenzo Baralis, fu donato il monastero di S. Michele da Ottone e Conrado fratelli, Conti di Vintimiglia in compagnia della loro madre Adalasia, e della contessa Armilina, la quale doveva esser moglie d'uno di essi. E perchè la carta di questa donazione è la più antica memoria che ci sia passata per le mani circa l'esistenza di questi Conti, che dissimo aver sottoscritto gli usi degli abitanti di Tenda, Saorgio e Briga, e perchè anche de' loro successori avremo spesso occasione di parlare in quest'Istoria, l'abbiamo voluta addurre in sostanza, qual si conserva nell'archivio di S. Onorato, ed è tale.

Nos germani fratres, et Comites Vintimilienses, videlicet Otto et Conradus, una cum matre nostra Adalais, et comitissa Armillina donamus monasterium S. Michaelis cum omnibus ad se pertinentiis, abbati Alberto, eiusque successoribus, seu omnibus monachis in monasterio Lirinensi servientibus, ut habeant et possideant perpetualiter, et quicquid facere voluerint, in eorum velle sit et arbitrium. Factum est hoc donum 1041, indictione quarta, in civitate Vintimiliensi, in praesentia multorum hominum ipsius loci. Sane si quis etc.

Giacchè siamo nel contado di Ventimiglia, i di cui confini si dilatavano dal mare sino alle montagne, che riguardano il Piemonte, fia bene portarsi alla città d'Asti, per notare in un ampio privilegio (4) concesso dall'Imperatore Enrico III in Acquisgrana li 26 di gennaio di quest' anno a Guidone (molti scrittori, non so perchè, lo nominano Pietro) Vescovo d'Asti diversi luoghi dell'Alpi marittime orientali, e loro attinenze, che già componevano in parte quella Diocesi, ed ora per il più a quelle di Mondovì e di Fossano sono stati assegnati. Conferma dunque in detto privilegio Enrico al Vescovo d'Asti

(1) Bartel. San-Marth.
(2) Vet. Necrolog. Chron. Lerin. par. 2. p. 152.
(3) Archiv. Mon. Lerin.
(4) Ex Arch. Eccl. Cath. Ast.

a tra le altre cose: *Plebem S. Petri de Vico cum castro et corte et cappellis, et heremitarium S. Ambrosii, quod dicitur Mons altus, cum ferraria, cum valle Causalia, cum molendinis et piscationibus, usque ad cacumina alpium, castrum de Levezanige cum omnibus ad se pertinentibus: vallem de Maldania cum castro et cappella, et omnibus pertinentiis. Plebem S. Mariae de Bayennis cum corte et castro muris circumdato, et aquae ductu, et omnibus terris sylvam et bannale habentem per mensuram iugera centum millia, cum aestimatione legitima; cum villis, quae sunt in circuitu S. Mariae ad Leucum; titulum, et castellum pertinens de plebe Bayennis, quae sunt per mensuram iugera triginta millia a Tripoloio*
b *usque in Besum, usque ad cacumina alpium: cum abbatia S. Mariae de Marzolis; cum ecclesia S. Gregorii de Villa cum terris cultis et incultis, montibus et planitiebus usque in Sturiam. Ecclesiam S. Mariae in Cervallia, habentem iugera sexcenta, et Salmadarium, cum integritate montis, cum omni terra, quae circa ipsum montem esse videtur, habente iugera mille septuaginta. Cortem S. Albani cum castro et capellis, molendinis, sylvis usque in Bisimalta. Plebem S. Mariae de Pedona cum canonica. Abbatiam S. Dalmatii cum valle de Gexii usque ad Fenestras. Rocha Corvaria, et Ribolendo, et Alvergnando usque ad Montem Cornium. Plebem Bayennae superioris cum castro, corte et capellis, sylvis us-*
c *que in Bisimalta. Cortes Plautium et Carugo etc. Plebem S. Mariae de Carazone cum titulo. Nigella cum castro et capellis, cum titulo de Moduleto etc. Omnia etiam iura Bredolensis Comitatus etc. inter Tanarum et Sturiam.*

La chiesa d' Antibo ebbe in questo tempo un nuovo Pastore, cioè Bernardo II, successore del più volte nominato Aldeberto (1). Egli dovendo l'anno 1042 entrare al possesso del suo Vescovato, prestò in compagnia di Bertrando vescovo di Freius la solita obbedienza a Raimbaldo arcivescovo d'Arles, dicendo: *Ego Bernardus Ecclesiae Antipolitanae vocatus Episcopus, profiteor me deinceps sub ditione Arelatensis Ecclesiae Metropolitanae*
d *consistere, et eius iussionibus obtemperare.*

Sedente questo Vescovo, il monastero dell' isola Lerinese, che dopo la sconfitta de' Saraceni di Frassinetto non aveva sofferto gl' incomodi patiti altre volte da' Corsari infedeli (2), tornò ad esser infestato da' Mori di Spagna, soliti con legni armati a corseggiare i mari di Provenza. Non contenti questi di satollare la loro rapacità con involare i donativi, e suppellettili preziose che poterono trovare in quel sacro luogo, condussero seco in Ispagna schiavi alquanti di quei buoni religiosi, dove

(1) Columbi. Bouche.
(2) Ex vita S. Isarii aliisq. docum.

stettero sinchè, come diremo, S. Isarno abbate di S. Vittore di Marsiglia si mosse in persona verso quelle parti per procurare la loro liberazione.

Questi danni furono risarciti in parte da varie offerte e restituzioni fatte al medesimo monastero da diverse persone di qualità. Riebbe pertanto le chiese di S. Maria e di S. Martino del Poggetto, vicino al fiume Varo da un tale Riperto, ed altri suoi coeredi (1). *Ego Ripertus filius Stauli, cum universis fratribus meis, vel cum omnibus coheredibus nostris, cum Armano scilicet, Lotheric, et fratribus eorum, nec non et Constantino presbytero, cum fratribus suis, et Constantino filio Riculfi cum fratribus suis, et Ricao filio Iosberti, recordantes Ecclesias, quae sub Poieto castro iuxta littore fluvii Vari adiacent sitae, S. Mariae scilicet et S. Martini olim esse subiectas monasterio Lerinensi etc. supradictas Ecclesias cum omnibus ad se pertinentiis a praedecessoribus nostris quibuscumque illatis, non solum reddimus* (questo nuovamente prova quanto già si disse circa le usurpazioni de' beni ecclesiastici fatte da' laici), *verum etiam donamus et confirmamus S. Mariae et S. Honorato monasterii Lerinensis, Aldeberto abbati, et monachis ibidem Deo servientibus etc.* Così parla la scrittura, che rammemora questo fatto.

A questa restituzione si aggiunse la cessione fatta da Pietro Balbo, e Milone Lagito suo fratello (signori del Poggetto, e di altri luoghi circonvicini, de' quali e de' loro posteri converrà tornar parlare) in compagnia d'Aimerade e Beatrice loro mogli, di vari censi, che per diverse terre pagavano alquanti loro sudditi, siccome anche di un'altra chiesa di S. Martino, *ad Maxilinas*, e della chiesa di S. Tommaso situate in que' contorni.

La famiglia de' Balbi, discendente da questo Pietro Balbo, pare che in processo di tempo per via di matrimoni s'innestasse in quella de' Conti di Ventimiglia, presso de' quali vedremo questo, sia nome, o cognome, assai in uso. Intanto Conrado, che era uno di detti Conti di Ventimiglia (nominato poco fa insieme con Ottone suo fratello), l'anno 1045 confermò a Conrado vescovo di Genova il castello di S. Remo, e la terra di Ceriana, come scrive ne' suoi annali Agostino Giustiniano.

Al Vescovo di Nizza fu in questo tempo fatta restituzione di due chiese situate nel territorio d'Olivo, ora Villafranca, cioè della chiesa di Nostra Signora di bel luogo, anticamente, come dissimo, abitata da' monaci, e di quella di S. Gioanni vicina al luogo dove ora è il forte di S. Ospizio. Le restituì ambedue Laugiero, o sia Leodegario Rostagno signor potente ne' contorni di Nizza, il quale nella carta esprime tal restituzione in questi termini (2): *Ego Laugierius Rostagni Ecclesiam S. Mariae et*

(1) Ex Arch. Mon. Lerin.
(2) Cartular. Eccl. Cath. Nicien.

a *S. Iohannis de Olivo reddo Ecclesiae S. Mariae* (alla cattedrale di Nizza dedicata a S. Maria assunta) *Nicensi Episcopo in primis, et suis canonicis praesentibus et futuris; et dotem reddo et confirmo, qua pater meus Rostagnus dotavit ecclesiam S. Iohannis tempore Nitardi nicensis praesulis, et ecclesiae S. Boni pastoris etc.* Di questo Vescovo Nitardo fecimo menzione sotto l'anno 1037; ma chi fosse il di lui successore non è così facile l'accertarlo; e forse nel tempo che si restituirono queste chiese, la cattedra era vacante. Dopo il che, se non m'inganna la congettura, fu riempita con la persona di un *Leodegarius* non nominato ne' cataloghi de' Vescovi di Nizza sinora pubblicati; nome assai usato circa questo tempo, e di cui dobbia-
b mo la notizia ad un antico mortuario conservato nel monastero di S. Onorato nel fine d'un martirologio scritto a mano in pergamena, nel quale si legge: x *kal. septembris obitus domni Leodegarii episcopi nicensis.*

Dell'ora ricordato Laugero Rostagno era zio paterno quel Raimbaldo, di cui già più d'una volta si è parlato, ancor vivente insieme con Rostagno suo fratello nell'anno 1046. Ambedue questi fratelli si segnalarono con allargar la mano in sovvenimento de' monaci di S. Ponzio. Il primo nella sua carta data in Cortezon, luogo del contado d'Orange, nel qual contado, siccome anche in quelli di Venza e Sisterone, possedeva diverse terre, sebbene in quel di Nizza facesse la sua ordinaria residenza, parla in
c questa guisa:

Licet instituta priscorum etc. Ut ego Raimbaldus etc. aliqua tactus cumpunctione introrsus, consideransque praenimiam molem meorum facinorum (allude forse alle violenze usate alla chiesa di Sisterone, dopo che, come dissimo, avea simoniacamente fatto sedere in quel vescovado Pietro suo figlio, ed all'usurpazione de' beni ecclesiastici) *Sancti Martyris Pontii orationibus iuver, una cum uxore mea Accelena, seu filiis Leodegario, ac Petro, nec non etiam Rostagno, atque Raimbaldo, filiabusve meis dono etc. S. Martyri Pontio quosdam mansos, qui duo mansi sunt in villa, quae Revestis dicitur. Mansos vero tenent, unum*
d *Leontius, alterum Iunanus etc. Acta autem cartula ac donatio haec* XII *kal. april. in villa Cortedone, regnante Domino nostro qui regnat in saecula amen. Anno* 1046, *ind.* 14.

Signum Raimbaldi donatoris, qui manu propria roborans firmavit. Uxor vero sua Accelena firmavit. Laudegarius F. Rostagnus F. Raimbaldus F. Bertrannus F. Laudegarius F. Alifantus F. Aicardus F. Amicus F. Guido F. Arnulfus d'Esa F. Wilelmus Aurasiae F.

(Questo Guglielmo d'Orange crediamo essere stato della stirpe di Guglielmo Alcornetto primo Conte d'Orange, e marito di Tiburgia figlia del Raimbaldo marito d'Accelena, che fa la presente donazione.

Vedremo fra qualche tempo nella città di Nizza *a*
questa medesima famiglia cognominata d'Orange, ed in ispecie un *Raimbaldus Aurasicensis* console nell'anno 1108, il che ci confermerà l'attinenza che questi Signori avevano fra di loro, e le terre, che possedevano in ambidue i contadi di Nizza e Orange. Vedremo inoltre sotto l'anno 1090, siccome i Conti di Nizza, de' quali era questo Raimbaldo marito d'Accelena, erano signori di molti luoghi esistenti attorno al fiume Rodano, e che nella divisione che si fece l'anno 1150 tra i due fratelli Guglielmo e Raimbaldo Conti, o siano Principi d'Orange, si divisero le terre e beni esistenti ne' vescovati di Nizza, Apt e Sisterone).

Bermundus F. Isnardus F. Amalricus F.
Pontius humilissimus monacus scripsit. *b*

Per quello che tocca a Rostagno fratello di Raimbaldo, donò al medesimo monastero di S. Ponzio certe terre situate nella diocesi di Nizza in vicinanza del fiume Vesubia. La carta di tal donazione concepita la maggior parte in versi Leonini, ma di stile affatto rozzo e barbaro, le designa *ad Estrual, sive a Questrual per crepidinem montium usque in rivulum, qui exit de Colla, quae dicitur Salsina ab oriente, et ab occasu, usque ad flumen Visobiae, ipsum rivum tam magnum, quod flumen est, non stagnum. Insuper locum Erminium dictum Andobio.*

Dal monastero di S. Ponzio siamo chiamati a
quello di S. Onorato nell'isola di Lerino, per rive- *c*
dervi que' monaci, che condotti, come dissimo, in Ispagna schiavi da' corsari mori, ottennero la la loro liberazione per mezzo di S. Isarno abbate di S. Vittore di Marsiglia. Si racconta dunque nella vita di questo Santo, siccome avendo gli altri religiosi loro compagni rimasti nell'isola messo insieme qualche danaro per riscattarli, sapendo che i Monaci di S. Vittore avevano corrispondenza in Catalogna ed altre parti di Spagna, dove si trovavano altri monasteri e chiese da S. Vittore dipendenti, consigliatisi con S. Isarno, lo pregarono a voler mandare con essi loro qualcheduno de' suoi monaci a quella volta, acciò con tal mezzo più facilmente ottenessero il loro intento. S. Isarno vedendosi of-
ferta occasione di esercitare quella carità che par- *d*
ticolarmente in lui risplendeva, non ostante che già per lo spazio di un anno giacesse infermo, volle in propria persona accompagnarli. Arrivato a Barcellona ottiene dal conte Raimondo un' ambasciata ad alcuni Re mori, soliti a fare il loro soggiorno in Denia ed in Tortosa, che dubitando di non irritare il Conte comandano la restituzione di que' Religiosi. Ma appena sono imbarcati per esser condotti a Barcellona, che nuovamente assaliti in mare dagl'infedeli sono destinati ad una nuova schiavitudine in Sicilia. Avendo ciò inteso S. Isarno, ricorre all'orazione, ottiene da Dio che la nave, sopra di cui erano detti monaci, sia repentinamente da un

contrario vento rispinta ai porti di Spagna, d'onde s'era partita. Fatta nuova instanza dal conte Raimondo, alla fine fedelmente restituiti, sono dal santo abbate Isarno per tal fatto tutto lieto ricondotti in Provenza, e con indicibile allegrezza degli altri loro compagni ripatriano all'isola Lerinese.

Ritornato che fu S. Isarno a Marsiglia, riassalito dalle sue ordinarie indisposizioni, le quali a lungo del cammino non avevano cessato di dargli occasione di pazienza, dopo un anno andò a ricevere il premio delle sue fatiche, lasciata la spoglia mortale. Morì anche S. Odilone abbate Cluniacense il primo giorno dell'istesso anno, che era di Cristo 1048. E perchè ambidue detti Abbati erano stati tanto benemeriti del monastero Lerinese, questo con averlo governato santamente per molti anni, quello con non aver perdonato ad incomodità alcuna per restituire alla libertà i suoi monaci, il nome d'ambidue è stato in venerazione in quella sagra congregazione. E così in un antico mortuario si vede notata la morte di S. Odilone: *kal. ian. obierunt dominus Odilo abbas et Wilelmus* (questi è il celebre S. Guglielmo abbate di Digione, di cui narra la cronica di S. Benigno esser passato ad altra vita il giorno ottavo della natività del Signore l'anno 1031), *et Stephanus noster* (quello Stefano, che, come vedremo, di vescovo di Clermont si fece monaco in S. Onorato), ed alli 23 di settembre quella di S. Isarno, sebbene in Marsiglia la sua festa forse si celebra in altro giorno, IX *kal. octobris obitus domini Isarni abbatis.*

Circa questo medesimo tempo pare (1), che fosse ornato delle insegne episcopali della città d'Apt Alfanto più volte nominato prossimo attinente de' Conti di Nizza, Sisterone, Venza ed Orange, sottoscritti in diverse carte di sopra addotte, e con l'intervento del quale, siccome anche d'Aldeberto vescovo d'Antibo, di Durando vescovo di Venza, di Gioffredo conte di Provenza, e di Stefania sua moglie nel mese di marzo di detto anno 1048. Raimbaldo arcivescovo d'Arles donò ai canonici de' santi Troffimo e Stefano ciò che possedeva nella camarga d'Arles.

Videsi in questo mentre doppiamente accresciuto il monastero Lerinese con i propri religiosi restituiti alla libertà, e con gli altrui alla sua congregazione aggregati. Ponzio abbate di S. Verano nel distretto di Cagna, del quale già si è parlato, scorgendosi carico d'anni, e desiderando di provvedere in modo a' suoi allievi, che dopo la sua morte si mantenessero nello spirito ed osservanza regolare, credette di non poter meglio ciò ottenere, che con sottoporli alla direzione del monastero di S. Onorato, da cui in Provenza e fuori dipendevano tante altre case Religiose. La carta di questo fatto registrata nella cronologia Lerinese, questa la riferisce all'anno di Cristo 1050 con l'intervento di Duranto vescovo di

(1) San-Marth. in Archiep. Arel.

a Venza, d'Aldeberto di Antibo, ed Andrea di Nizza, que'medesimi, che già circa venti anni innanzi avevano autorizzato colla loro presenza altre disposizioni fatte in favore dello stesso monastero di S. Verano; e perchè, sebbene ora, e poco di sopra nominati, abbiamo nientedimeno vedute riempite le cattedre di ciascheduno d'essi con successori di differente nome, dobbiamo dire che detti Vescovi, quantunque d'un istesso nome, siano diversi dai primi se pure di que'tempi, il che mi pare meno verisimile, non era già introdotto l'uso di rinunciare ai vescovati, con ritenerne il titolo e l'insegne, come si è da molti praticato ne' tempi dopo. La carta di questo fatto riportata da Vincenzo Baralis è del tenore seguente.

b *In nomine Domini nostri Iesu Christi* (1). *Ego Pontius Abbas monasterii S. Verani cum consilio omnium monacorum meorum, et cum consilio domni Duranti Episcopi Venciensis, cunctorumque canonicorum suorum, et cum consilio Raimbaldi, atque Lamberti, et Amici, dono Deo, et sanctae Mariae genitrici eius, sanctoque Honorato monasterii Lerinensis, atque Abbati eiusdem loci Aldeberto, cunctisque monachis, tam praesentibus, quam futuris, ibidem assidue Deo militantibus monasterium S. Verani, in quo positus sum Abbas, quod situm est in pago Venciensi, cum omnibus appenditiis suis praedicto monasterio Lerinensi pro inclyta religione ipsius loci trado, et firmiter con-* c *cedo, ut deinceps habeant, et perpetuo absque inquietudine aliqua, vel contradictione possideant. Et hanc donationem religiosissimo monasterio Lerinensi facio, ne locus ipse S. Verani post obitum meum pristini nominis dignitatem valeat amittere, quam habuit hactenus a tempore Caroli Magni Regis Francorum, qui illud construxit, et donis suis ditavit, sed permaneat in eo pristina dignitas, iuvante Christo, et cum Lerinensis monasterii adiutorio.*

Domnus Durantius Venciensis S. Sedis Episcopus voluit, et manu sua firmavit. Aldebertus Episcopus Antipolitanus firmavit. Andreas Niciensis Episcopus firmavit. Raimbaldus, Lambertus, Amicus Principes firmaverunt. Brocardus firmavit. Ay- d *cardus firmavit. Lotgerius, et Raimbaldus de S. Laurentio firmaverunt. Lambertus firmavit, etc. Facta est autem haec carta anno ab incarnato Dei Verbo millesimo quinquagesimo, indictione secunda.*

La sopracitata cronologia seguita a dire, siccome accaduta circa cinque anni appresso la morte del medesimo Ponzio Abbate di S. Verano, la congregazione Lerinese entrò al possesso di quel monastero, con ottenere l'anno 1062 dal poco fa nominato Principe Raimbaldo una particolar cessione di quanto sopra il medesimo gli spettava.

(1) Chron. Lerin. p. 366.

a Avendo nella lunga pace goduta dopo la partenza de' Saraceni i Prelati avuto agio di applicarsi alla riedificazione de' luoghi sacri, si videro in questi tempi in diversi luoghi erette basiliche sontuose, alla consecrazione delle quali concorrevano i Vescovi vicini per fare tal cerimonia più solenne, come in particolare abbiamo detto di quella di S. Vittore in Marsiglia. Simile consecrazione si fece il primo giorno di maggio della chiesa cattedrale di nuovo eretta in Nizza sotto l'antico titolo di S. Maria Assunta, sebbene non troviamo qual Vescovo ciò facesse, per non esserne restata memoria, com'è restata di quella che in Villanuova diocesi di Magalona consecrossi circa questi anni (1), perchè oltre gli Arcivescovi di Narbona, Vienna, Arles e diversi altri Vescovi, vi b intervenne Guinemanno Arcivescovo d'Ambruno. Troviamo in questi anni poche notizie delle Alpi marittime orientali, le quali solamente ci additano i nomi di alcuni loro Vescovi, come di Erimberto Vescovo d'Albenga, che nel 1046 sedette nel concilio di Pavia, e sotto lo stesso anno quello di Brissiano successore d'Antellino Vescovo di Savona. Più noto, ma insieme più esemplare fu verso la Provenza, Delfinato e Lionese il nome di Ugone Arcivescovo di Ambruno, accusato avanti Ildebrando, uomo di santa vita, Suddiacono della chiesa Romana e Legato di Papa Vittore II in Francia, di simonia. Era questo infame vizio divenuto così comune, che pochi allora erano que' Prelati, che contratta non ne avessero qualche macchia simile a quella che notammo c di sopra in Pietro Vescovo di Sisterone, il di cui padre a forza di denari gli aveva procacciato il vescovato. Accusato, come ho detto, avanti il Legato apostolico l'Arcivescovo Ugone, uomo per altro molto dotto ed accreditato, negò il fatto. In difetto di altre prove, Ildebrando gl'ingiunse di recitare il versetto *Gloria Patri, et Filio, et Spiritui Sancto;* ma non avendo mai dopo il nome del Padre e del Figliuolo potuto pronunciare quello dello Spirito Santo, contro di cui specialmente peccano i simoniaci, egli compunto dal miracolo, dopo aver confessato il proprio delitto, deposto dal ministero episcopale, potè poi anche pronunciare liberamente quello dello Spirito Santo, come riferisce il Cardinale Baronio sotto l'anno 1055, sebbene qualchedun altro scriva (2), d che non avendo mai più potuto pronunziare il nome della terza persona della SS. Trinità, fu ad esempio degli altri simoniaci condotto attorno per le città di Francia dal medesimo Legato Ildebrando. Quello in che tutti convengono si è, che il castigo miracolosamente dato a questo Ugone talmente atterrì i Prelati di varie chiese consapevoli a se stessi di simonia, che oltre altri minori beneficiati, ben quarantacinque Vescovi si confessarono spontaneamente rei di quel delitto cedendo al ministero; e della sola provincia, in cui ciò era accaduto, che era quella

(1) San-Marth. in Episc. Magal. et Senecen.
(2) Bouche part. 3. p. 73.

di Lione, o come altri dicono quella delle Alpi marittime d'Ambruno, cinque Vescovi, cioè tutti i suffraganei di questa, convinti di essersi simoniacamente intrusi ne' vescovati, furono deposti e spogliati degli ornamenti pontificali.

Dall'essere stati tutti i Vescovi di questa provincia cancellati dai vescovati n'è avvenuto che nelle antiche memorie non è rimasto più nominato alcuno di essi, ma altri in loro vece (1). Così invece di quello che era prima Vescovo d'Antibo, fu consacrato un tal Gioffredo, nelle vecchie carte *Gaufredus*, ovvero *Gautfredus*, nato dai Conti d'Antibo, della stirpe di Rodoaldo, nominato nel fin del secolo antecedente, e figlio di Guglielmo Giosserano e di Fida sua moglie, come consta da una donazione dell'anno 1056 in favor de' monaci Lerinesi, ai quali in compagnia di detti suoi genitori e di Raimbaldo ed Aldeberto (che fra poco vedremo Abbate del medesimo monastero) suoi fratelli, diede il castello di Mongins, eccettuata quella parte che detto suo padre ed il Vescovo Aldeberto suo zio avevano già donato al monastero di S. Vittore nel luogo chiamato *Planum Muginum*.

La chiesa di Senez fu provvista nella persona di Ugone. Di lui fa menzione un'antica iscrizione della chiesa di S. Saturnino nella diocesi d'Apt in Provenza, da cui consta essere quella stata consecrata per opera di Raimbaldo Arcivescovo d'Arles, di Ugone Vescovo di Senez e d'Alfanto Vescovo d'Apt nel mese di maggio e circa quest'anno 1056, come credono i signori di S. Marta (2). Il medesimo confermò la donazione fatta da Amelio suo predecessore al monastero di S. Vittore. *Ego quippe Ugo*, dice egli (3), *donationem, quam domnus Amelius praedecessor meus fecit S. Victori Massiliensis monasterii, ut cum eo aeternae retributionis particeps sim, firmavi, et donavi. Domnus Ildebertus, et uxor sua Ermingarda, et filii sui Ildebertus, et Garacus, et Amantia firmaverunt. Pontius de S. Martino cum filiis suis firmavit, etc. Isnardus de Senesio firmavit, etc. Arnaldus de Collomartio firmavit, etc. Aimericus monacus scripsit.*

Vescovo di Nizza fu ordinato Raimondo. Questi era ancor in vita l'anno 1073, come vedremo; fu molto utile mentre visse alla sua chiesa, e dopo morte lasciò di se ottima fama.

Non fu minore la sollecitudine di Vittore II Romano Pontefice nel provvedere ai bisogni del capo, che de' membri. Dopo la deposizione di Ugone Arcivescovo d'Ambruno conveniva collocare in quella metropoli un Prelato dotato di tali qualità, che potesse colla dottrina e col buon esempio altrettanto edificare quanto gli antecessori avevano rovinato. Queste qualità riconosciute nella persona di Vinimanno, fu con soddisfazione universale eletto, e dal medesimo Papa Vittore consacrato Arcivescovo; po-

(1) Arch. Mon. Lerin.
(2) San-Marth. Episc. Senec.
(3) Arch. S. Vict. Massil.

a scia nel ritorno ch'esso Papa fece dalla Germania nella città d'Asti, ed alli 9 di luglio dell'anno 1057, ornato di un insigne privilegio, di cui abbiamo un estratto di copia autentica, qualche poco diversa da quella che ha rescritto Onorato Bouche (1); per il qual rispetto, e perchè anche ci rappresenta al vivo lo stato compassionevole della chiesa d'Ambruno dopo la desolazione de' Saraceni, l'abbiamo voluto addurre in questo luogo, ed eccolo.

Victor Episcopus, servus servorum Dei, dilecto confratri, et Coëpiscopo Winnimanno, et per eum sanctae Ebredunensis ecclesiae in successoribus suis canonice providendis in perpetuum.

Sanctae Romanae, et apostolicae Sedis apicem
b *ideo super gentes, et super regna in Principe Apostolorum suorum Petro constituit universitatis dominus, ut evellat, et destruat, plantet, atque aedificet in nomine ipsius. Siquidem donec sancta eius ecclesia in toto terrarum orbe diffusa temporalitatis mutabilitati subiacebit, variis, et continuis defectuum, et profectuum suorum vicissitudinibus, velut luna suis menstruis alternabitur, ut sine intermissione deprehendatur in ea quod industrius hortulanus debeat evellere, vel plantare, et quod sapiens architectus destruere, vel aedificare. Unde nos nullo nostro merito, sed solo divinitatis nutu in sanctae, et universalis ecclesiae specula praecellentes, et varios eius successus prospectantes, inter alia ipsius discrimina animadvertentes, Ebre-*
c *dunensem ecclesiam, primo quidem incursione, et pervasione Saracenorum, secundo autem receptione, et possessione transfugarum, et indisciplinatorum, deinde longa oppressione pastorum suorum, immo mercenariorum, et quod peius est, simoniaca haeresi, et mutua occisione debacchantum prostratam miserabiliter, et corruptam, quondam religione, et opibus mirabiliter ornatam, et integram. Cuius omnimodae desolationi, et defectioni praecordialiter compatientes, te karissimae frater, et Coëpiscope Winnimanne praefatae ecclesiae Archiepiscopum, et Rectorem pro vitae merito, et sapientiae doctrina ordinavimus, et consecravimus secundum electionem cleri, et populi, ad petitionem quoque religiosorum Principum, et ad suggestionem ve-*
d *nerabilium Primatum adiacentium provinciarum, quorum unanimis sententia extitit, ut, si Ebredunensis ecclesiae recuperatio aliqua quaereretur, ab illa matre, scilicet ecclesia Romana, quae prius illo B. Marcellinum praedicatorem, et Pontificem direxerat, praedicator, et Pontifex reposceretur. Itaque, secundum quod tua devotio postulavit, sibi privilegium nostrae apostolicae auctoritatis ad corroborationem sui archiepiscopatus in rudi, et indisciplinata, et ecclesiae vix nomen ipsum nudum pene retinente, et parietinas suas iam demonstrante, inclinati precibus tuis, de praesentis anni decima*

(1) Ex Arch. Ducal. Taurini.

indictione hac nostra decretali pagina concedimus, a *et confirmamus tibi Ebredunensem diocesim in integro, et ad archiepiscopalem sedem basilicam Dominae nostrae Dei Genitricis, semperque Virginis Mariae principale cum omni sua antiqua, et iusta pertinentia in baptismatibus, ecclesiae cappellis, monasteriis, cimiteriis, possessionibus, villis, castellis, agris, pascuis, vineis, silvis, aquis, aquarumque decursibus, piscariis, domibus, mancipiis, colonis, portuliis, et cum omnibus omnino rebus mobilibus, et immobilibus, vel per se moventibus, sibi iuste pertinentibus, tam eas, quas modo legitime, et legaliter possides, quam illas, quas deinceps collatione fidelium, seu reductione, vel emptione, aut qualibet ratione acquiri poterit. Confirmamus quoque tibi omnium ecclesiarum totius* b *tuae diocecis, decimas, primitias, et oblationes tam vivorum, quam defunctorum, iudicia clericorum, et cuncta ecclesiastica officia, ut ex dispositione tua secundum canonicam sanctionem pendeant. Pariter quoque suffraganeorum tuorum omnium consecrationem, debitam subiectionem, et reverentiam, seu obedientiam, necnon ad concilium agendum convocationem, et auctoritatem, secundum omne ius, quod Metropolitanis sui suffraganei canonice debent; salva in omnibus sanctae Romanae, et apostolicae Sedis, ut dignum est, auctoritate. Praeterea huiusmodi nostri privilegii tenore concedimus, et confirmamus tibi usum sacri pallii secundum antiquam consuetudinem praedecessorum tuorum, qua consueverunt eo uti in subscriptis solemnitatibus* c *iuxta privilegia nostrorum antecessorum illis indulta antiquitus; scilicet in die sancto Paschae, in die Ascensionis Domini, in die sancto Pentecostes, in Nativitate Domini nostri Iesu Christi, in Epiphania Domini, in Coena Domini, in Assumptione B. Mariae semper Virginis, in natalitiis omnium Apostolorum, in festo omnium Sanctorum, immo in festivitate S. Marcellini praefatae civitatis Ebredunensis Archiepiscopi, in dedicatione principalis basilicae B. Mariae semper Virginis, in consecratione Episcoporum, in ordinationibus quoque sacris Presbiterorum, et Diaconorum, sabbatis ieiuniorum, et quatuor temporum, et in consecrationibus novarum, et principalium basilicarum. Quin etiam ad supplementum beneficientiae apostolicae,* d *atque archiepiscopalis insigne crucis dominicae vexillum, ubicumque iveris in parochia tua, et in parochiis suffraganeorum tuorum concedimus, et sancimus apostolicae auctoritatis privilegio baiulari ante te. Porro pallio sacro ita te uti volumus, ut diligenter, atque vigilanter perpendas quid tuae fraternitati innuat agendum usus illius; scilicet inter alia ut carnem tuam crucifigendo cum vitiis, et concupiscentiis stigmata Iesu Christi, cum Paulo Apostolo in corpore tuo portes, et semper mortificationem illius in pectore, et scapulis circumferas, non ad aliquid ostentationis tuae, et singularis excellentiae iudicium, sed ad demonstrandum causam commemorationis, et imitationis ovibus tibi commissis Salvatoris nostri venerabile signum, qui ineffabili pietate ovem centesimam in humeris suis reportavit. Demum igitur omnibus suprascriptis apostolicae Sedis auctoritate per has nostras interdicimus, ne temere obviet, aut contradicat aliquis. Si quis autem, quod non optamus, nefario ausu praesumpserit huic nostro decreto in aliquo contraire, vel refragari, sive sit ecclesiasticus, clericus, aut laicus, servus, aut liber, magna, vel parva persona, sciat se anathematis vinculo innundatum, et cum diabolo, eiusque atrocissimis ministris, atque cum Iuda proditore, nisi forte prius resipuerit, aeternae gehennae suppliciis deputandum. At vero quisquis pio intuitu observator in omnibus extiterit huius nostri apostolici constituti, benedictionis gratiam a misericordiosissimo Domino nostro multipliciter consequatur, et vitae aeternae possessor efficiatur. Amen.*

Immediatamente dopo queste parole seguiva l'elezione del clero e popolo d'Ambruno, e la confermazione de' Conti di Forcalchuier e di Dia, siccome anche la descrizione delle città nello spirituale dipendenti dalla metropoli d'Ambruno, e ciò non conforme allo stato in cui si ritrovavano alla data di questa bolla, ma conforme alla descrizione fatta ne' secoli più antichi dagli Imperatori Romani. Per il che stimo l'una e l'altra di queste pezze non essere state poste nell'originale di tal bolla, ma aggiuntevi verso l'anno 1430 da Giacomo Gelu Arcivescovo di Ambruno nel copiarla. Quest'elezione e descrizione è la seguente:

Antiqua auctoritate sanctorum praedecessorum nostrorum clerus, et populus Ebredunensis eligimus, laudamus, et corroboramus Vinnimannum Archiepiscopum in sede archiepiscopali Ebredunensi praecipiente Summo Pontifice, et universali PP. Victore, confirmante Willelmo Bertrando, et Gaufredo, seu Pontio Diensi Comite, ita ut praesideat, et regat omnes ecclesias supradictae civitatis, sicut scriptum est in privilegio, quod dominus Papa Victor illius conservator auctoritate Romana sibi contulit, cum decimis, et primitiis, sicut expedit Archiepiscopo tenere, et disponere. Si quis autem hoc decretum infregerit, nisi ad satisfactionem venerit, sciat se damnatum, et anathematizatum. Fiat, fiat. Amen.

Civitas Ebredunensis metropolis.
Civitas Dinensium.
Civitas Rigomagensium.
Civitas Solingensium.
Civitas Saniasiensium.
Civitas Glanatena.
Civitas Semelenensium.
Civitas Venciensium.
Civitas Antipolis. (Il significato de' nomi di queste città è stato da noi abbastanza espresso nella corografia).

43

Segue ora la conclusione della bolla.

Datum Ast nonas iulii per manus Arabelli Diaconi, anno tertio pontificatus domini Papae Victoris II, indictione decima.

Humbertus dictus Cardinalis sanctae ecclesiae Silvae candidae.

Fridericus Cardinalis S. Grisogoni.
Arnaldus Aretinus Episcopus.
Giraldus Florentinus Episcopus.
Ludovicus Hucerinus Episcopus.
Grimannus Castellensis Episcopus.
Litgrinus Populiensis Episcopus.
Ioannes Senensis Episcopus.
Gregorius Vercellensis Episcopus.
Cunibertus Torinensis Episcopus.
Vido Egobinensis Episcopus, cum quibus
Witerensis Episcopus.
Fesulanus Episcopus.
Pisanus Episcopus.
Pistoriensis Episcopus.

Omnes ii interfuerunt, et corroboraverunt haec suprascripta. Deo gratias, amen.

Questo privilegio fu concesso, come ho indicato, l'anno 1057 ritornato che fu di Germania Papa Vittore II, e non come dopo il fin della bolla seguita a dire il sopranominato Arcivescovo Giacomo, e dietro a lui Onorato Bouche l' anno seguente, a cui questo Papa non giunse, mancato dai vivi il medesimo anno alli 28 di luglio, cioè diecinove giorni dopo la data del medesimo privilegio in Fiorenza, il qual anno fu appunto il terzo ed ultimo del suo pontificato, conforme al calcolo del Panvino e del Baronio.

Acciò un'altra volta non ripullulassero nella chiesa di Dio le zizzanie delle simonie ed altri vizi, che avevano in que' tempi regnato negli ecclesiastici e secolari, ottimo rimedio fu la frequenza de' concili diocesani e provinciali. Diocesano fu quello che narra Vincenzo Baralis essersi l' anno 1058 celebrato in Antibo dal Vescovo Aldeberto, che in quel mentre offerì vari donativi, e confermò i fatti da' suoi predecessori ai monaci Lerinesi. Provinciale, ossia nazionale quello di Avignone, presidente in esso a nome di Nicolò II Sommo Pontefice S. Ugone Abbate Cluniacense circa l'anno 1060, coll'intervento degli Arcivescovi d'Arles, Aix ed Ambruno, e loro suffraganei, tra i quali vengono nominati Alfanto Vescovo d'Apt, Duranto di Venza e Stefano di Senez, i nomi de' quali Bouche scrive d'aver già letto negli atti di quel concilio tolti dall'archivio di Forcalquier presso D. Policarpo della Riviera certosino. Delle cose stabilite in quel concilio altro non sappiamo, se non che per rimediare alle desolazioni della chiesa di Sisterone fu in esso eletto di quella Vescovo un divoto ecclesiastico per nome Gerardo; quello che alquanti anni avanti aveva rimessa in piedi la prepositura d'Oulx alle falde del Monginevro nella diocesi di Torino (1).

(1) Ex Arch. Ulcien.

a Siccome di sopra ebbimo le prime notizie de' Conti di Vintimiglia nelle persone de' Conti Ottone e Conrado, così l'anno 1061 ci comincia a render noti i Marchesi di Savona, ossia del Vasto nella persona di un Auberto Marchese, il quale fece certe convenzioni di franchigie coi cittadini di Savona e con quelli che abitavano nel castello, in qualche parte simili a quelle, che verso il principio di questo secolo dissimo essere state accordate dal Marchese Ardoino agli abitanti di Tenda, Saorgio e Briga, così nel contenuto, come nello stile poco men barbaro, che è tale:

In nomine sanctae et individuae Trinitatis (1).

Notum sit vobis omnibus nostris fidelibus, no-
b *strisque hominibus Saonensis, tam praesentibus, quam futuris: quod ego Aubertus Marchio promitto, atque spondeo, propter fidelitatem, et servitium nostrorum hominum Saonensium retinendum, quod ab hac hora in antea, non intrabo in Castello Saonae per nullam vim, ingenium, nullaque occasione, quod fieri potest, nec ullam albergariam de castellum, nec de burgo nec de civitate, si facta fuerit, non requisiero, nisi sub tectis mansionibus nostros fideles, et caballos nostrorum fidelium maiorum seximento personarum, vel de more in castello, sive in burgo, atque in civitate, si facta fuerit, non faciam sine legali iudicio, neque a nostris fieri permittebimus. Generale placitum, nisi semel in anno, custodiendi*
c *tribus diebus eisdem civibus Saonensibus non imponemus: et hoc generale placitum non requiro, nisi de festivitate omnium Sanctorum usque ad Septuagesimam. Contentionem autem, vel litem praedii, vel libellariae, vel cuiuscumque rei, si venerit in meis praedictis hominibus habitantibus in castello Saonae, vel burgo vel civitate, cum sacramentales de rebus et libellariis iniuste ablatis usurpatione per* XX *annos. Nam per duos cives Saonenses qualemcumque litem orta fuerit me definire oportet, quomodo illorum dirigitur consuetudo. Idem spondeo, atque promitto ego qui supra Aubertus Marchio, vel meos heredes adversus populum Saonensem haec statuta violare, vel frangere tentaverimus, tunc imponamus auri optimi libras*
d *centum, medietatem Camerae Regis, et medietatem iam dictis civibus Saonae. Anno ab incarnat. Domini nostri Iesu Christi* 1061, *indict.* XV (2). *Ego Auberto, qui hunc testamentum fieri rogavi, ut supra ei relecta est. Testes fuere Astengo, Carbonus. Daniel iudex interfuit.*

Questo medesimo anno ci rende noto un tale Rainaldo, che con li suoi figli fece dono d'un certo fondo situato nel luogo di Carnolese, e nel monte di S. Martino, siccome anche di quanto aveva acqui-

(1) Guichenon Biblioth. Sebes. cent. 1. cap. 76.

(2) *L'indicazione* 15.ª *corrisponde all'anno* 1062; *deve perciò, o esservi errore nella copia, o lo scrittore aver cominciato l'anno col* 25 *di marzo.* P.

stato da Tommaso Vescovo di Ventimiglia nella valle di Carnolese vicino a Mentone, alli monaci Lerinesi (1). Egli era senza dubbio del ceppo dei sopranominati Conti di Vintimiglia, e se non m'inganna la congettura, egli è quello, da cui tolse il nome il luogo di Perinaldo, nelle vecchie carte *Podium Rainaldi*, nel Marchesato di Dolceacqua, le quali terre facevano parte della moderna diocesi ed antico Contado di Vintimiglia.

Tre anni dopo lo stesso monastero ricevette un più considerabile dono, cioè le persone di Steffano Vescovo di Clermont, e di Guglielmo Canonico Brivatense di lui nipote, venuti di Francia a vestirsi d'abito monastico nell'isola Lerinese, ed a concorrere nell'offerta della chiesa di S. Giusto posta nel territorio Brivatense, donata da Roberto Conte di Clermont ai medesimi monaci Lerinesi (2).

Nella diocesi di Nizza e nella Baronia di Boglio si solennizzò li 24 di novembre di quest'anno medesimo la consecrazione di S. Maria di Chieri, chiesa tenuta anticamente in gran venerazione, e ciò per le mani del Vescovo di Nizza Raimondo, il quale avendo ricevuto nello stesso tempo diverse donazioni di beni stabili fatte alla stessa chiesa, ma sotto la disposizione della cattedrale di Nizza, detto Vescovo le riservò dodici denari di ricognizione in ciascun anno (3).

Più memorabile fu ciò, che l'anno 1065 fecero Vinimanno sopranominato Arcivescovo d'Ambruno, (ch'ebbe il medesimo anno per successore Guiramanno ricordato dai Sanmartani insieme con Laugiero Vescovo di Digna) e Cuniberto Vescovo di Torino in favore dei Canonici regolari nuovamente introdotti nel luogo d'Oulx alle falde del monte Ginevro, il primo confermandoli quanto possedevano nella diocesi d'Ambruno; il secondo sottoponendoli varie chiese in ispecie l'insigne basilica di Santa Maria di Susa, acciò più comodamente potessero mantenere l'osservanza religiosa, ed esercitare in quei luoghi alpestri l'ospitalità verso i poveri passeggieri. Il privilegio spedito per tal fatto l'ultimo giorno d'aprile, da me letto nel suo originale, e che può dar luce a molte cose già da noi raccontate, è il seguente:

In nomine sanctae et individuae Trinitatis (4).

Ego Cunibertus Divina misericordia Taurinensis Episcopus. Constat, et patens esse cognoscitur canonicam institutionem ab Apostolis cepisse exordium; sicque ex successione temporum habuisse incrementum exemplis, et documentis subsequentium patrum. Quo circa nobis, qui locum praelationis, et culmen regiminis videmur suscepisse, enitendum est summopere ut id ad quod vocamur ex nomine, tota mentis intentione studeamus adimplere. Siquidem exuperatis mundanae tempestatis fluctibus portum salutis, et requietionis velimus a *contingere. Oportet itaque nos in ecclesia Dei profectibus subditorum quam maxime invigilare, videlicet deformia reformare, quod confractum est consolidare, quod abiectum est reducere, id quod perierat restaurare. Multiplex, et varius est usus bonae actionis. Sed iam flectamus articulum ad executionem nostrae propositionis. Erat equidem intra fines nostri Episcopii locus inter Alpes situs, qui plebs martyrum nuncupatur, inter Secusiam, et Iani montem, secus ripam Duriae fluminis, reverentia et religione revera dignus, sed multo tempore incuria et negligentia, post persecutionem et desolationem Paganorum usque ad nostrum tempus desertus. Postea vero revelatione divina sacerdos quidam, Geraldus nomine, qui postmodum in Se-* b *steriensi ecclesia Episcopus est ordinatus, primum adiunctis sibi Odolrico et Nantelmo, adhuc bonae indolis puerulo, nunc vero ibidem a nobis sanctae Congregationis Praeposito constituto, compertis quidem innumeris signis et prodigiis, etiam confinibus loci illius adhortantibus, abrenuncians solo, divina illustratione compunctus habitaculum in eodem loco construxit. Pauco autem interiecto tempore Taurinum ad nos veniens huiusmodi nobis, et Canonicis nostris fecit professionem, ut collata sibi a nobis licentia et auctoritate, tam ipse, quam caeteri, quos divina misericordia aggregasset, ibi omni tempore canonicam tenerent institutionem. Huic igitur tam competenti petitioni gratuito adquievimus; et quoniam inter gelidas illas Alpes,* c *algore nivium, et affinium horribili sublimitate rupium durus est, et difficilis incolatus, et asper, ut vehementiori studio et cura diligentiori locus ille suis ab incolis ad plenitudinem perfectionis ducatur, et affectiori mente, atque laetiori semper inhabitetur, de nostrae pietatis, et misericordiae visceribus viatorum immensae necessitati compatientes, ad Dei servitium, eorumque recreationem liberam ac venerabilem canonicam, et bonis affluentem ipsi (1), Spiritus Sancti auxilio fieri volumus, et maxime peroptamus. Ideoque fratrum nostrorum Canonicorum communi consilio, ac voluntate, huic sanctae noviter inceptae regulari Canonicorum aggregationi S. Laurentii Ulciensis de martirum praefata plebe, praesenti et futurae, Deo ibi fa-* d *mulanti, iure perpetuo donamus et concedimus, cum primitiis, decimis, eleemosinis, oblationibus, testamentis, parochiis, omni iure parrochiali, et universis omnino beneficiis, quae illis pertinere disponuntur, et in futurum, Deo favente, contigerint, ecclesiam S. Ioannis Baptistae de Sesanna, ecclesiam S. Ricarii (2), ecclesiam S. Restituti, ecclesiam S. Gervasii, ecclesiam quoque S. Arigii, ecclesiam S. Marci, ecclesiam S. Mariae de Ulcio, ecclesiam S. Gorgonii de Sauolis, ecclesiam*

(1) Ex Arch. Mon. Lerin.
(2) Chron Lerin. part. 2. p. 153.
(3) Arch. Eccl. Cath. Nicien.
(4) Ex Arch. Archiep. Taur. et cartul. S. Mariae Secus.

(1) *Nel cartolario Olciese pubblicato dalli Rivautella e Berta leggesi* ibi *e non* ipsi, *lezione più esatta.* P.
(2) *Leggesi nel citato cartolario* S. Cycarii *che meglio corrisponde al moderno* S. Sicaire *nella valle di Sesana.* P.

S. Michaëlis de Bedulario, ecclesiam sanctae Mariae et sancti Ypoliti de Bardonisca, ecclesiam de Salaberta. Et si quaelibet sint, vel fuerint alia bona, etiamsi nostrae congruant episcopali ditioni in iam dictae plebis martyrum toto plebanatu, simili modo subdimus, conferimus, et damus huic sanctissimo loco beati Laurentii de Ulcio, et fratribus degentibus ibidem praesentibus, et futuris ecclesiam, plebem, et poenitentialem sanctae Mariae, quae sita est, et aedificata infra civitatem Secusiam, cum omnibus pertinentiis, et possessionibus suis, qaae scilicet longaeva matrix, et baptismalis quadam praerogativa, et excellentia honoris nostram in omnibus, quibus licitum est in suo plebanatu, dono et assensu Taurinensis ecclesiae, vicem gerit episcopalem, et antiquitus multo iam tempore gerere consuevit. Quippe tam in urbe nobili Secusia quasi sedes est episcopalis antiqua, cuius Plebanatus, seu Archipresbyteratus, a palo Bonizonis, ad pontem usque Volmiciae (1) *fluminis extenditur, et a montium cacuminibus, et infra hinc inde longe, lateque comprehenditur et terminatur. Huic siquidem praenominatae ecclesiae beatae Mariae, cui prorsus universa parochia Secusiensis cum omni suo iure parochiali, et omnimoda clericorum, et laicorum saecularium sexus utriusque sepultura a praedecessoribus nostris Taurinensium Episcopis antiquitus, et a nobis datur, ac privilegiis in perpetuum confirmatur pro sumptibus Canonicorum ibi Deo serventium, et sustentatione, iure scilicet perpetuo damus et concedimus, cum primiciis, decimis, eleemosinis, oblationibus, testamentis, parochiis, omni iure parochiali, et cunctis omnino beneficiis, quae illi pertinere cernuntur, vel in posterum divina miseratione pervenerint, ecclesias de Exillis, ecclesiam de Comuncio, ecclesiam de Iallio; in civitate Secusia ecclesiam S. Petri, et ecclesiam S. Pauli, ecclesiam Ss. Philippi et Iacobi, ecclesiam S. Saturnini, ecclesiam S. Martini, ecclesiam S. Marcellini, ecclesiam S. Evasii, ecclesiam S. Constantii, ecclesiam S. Mariae de Tronozio, ecclesiam S. Eusebii, ecclesiam S. Iacobi et S. Christophori, ecclesiam S. Iuliani, ecclesiam de Foresto, ecclesiam S. Petri, ecclesiam S. Petronillae, ecclesiam de Maticis, ecclesiam de Bozoleto, ecclesiam S. Laurentii, ecclesiam S. Basilii, ecclesiam S. Georgii, ecclesiam de Villario Forcaldo, ecclesiam de Canusso, ecclesiam de Brusolio, Ecclesiam S. Desiderii et S. Mariae, ecclesiam de Frazeneriis, et omnes decimas totius Secusiae vallis; ea solum excepta, quae capellae pertinet Arestagni Secusiensis oppidi. Sic videlicet hoc donum facimus, ut in omnibus praenominatis locis, et ecclesiis Canonici fratres Ulciensis aggregationis, vel alii sacerdotes, sicut eis necesse fuerit, pro voluntate, discretione, ac dispositione Praepositi Ulciensis substituantur, et maneant. Ut autem ampliori affectu dilectionis, et dulcedinis invicem omni tempore Taurinensis, et Ulciensis ecclesia se se diligant, et venerentur, et haec illam sedula mente foveat, ampliet, et tueatur, et huic illa devota serviat, et eam omnimode revereatur, te Nantelmum dilectum filium nostrum praefatum Ulciensem Praepositum in nostra maiori Taurinensium S. Iohannis ecclesia, pro Canonico nostro recipimus. Statuentes, ut quicumque deinceps Praepositus catholice fuerit, ibi Canonicus noster in perpetuum habeatur. Insuper etiam intra nostrum Episcopium quicquid decimarum, oblationum, eleemosinarum, ecclesiarum, seu cuiuspiam honoris, et beneficii praedictae Congregationis fratres iam sunt adepti, et deinceps poterunt adipisci auctoritate quidem tam nostra, quam nostrorum successorum habita istis in praesentiarum primoribus, et post hac pro tempore succedentibus pro animae nostrae remedio, nostrorumque successorum eis et ecclesiae suae Ulciensi donamus, et concedimus. Denique fidelibus nostris, tam clericis, quam laicis, et omni nostrae posteritati notum fieri volumus, ut quamdiu ibidem norma regularis tenebitur, plebs illa martyrum, cum omni plebanatu suo, et possessione, quae in eo est, libera sit in omnibus in perpetuum, et ab omni nostra, posterorumque nostrorum obedientia, et impetitione penitus absoluta. Salva tamen omnimoda reverentia et obedientia, quam S. Iohanni, et nobis debite fieri volumus a Praeposito Ulciensi pro aliis ecclesiis, et beneficiis, quae sibi, et ecclesiae suae iam contulimus, et successores nostri, Deo inspirante, contulerint in subsequenti. Nec a nobis, et nostris successoribus aliqua oppressione locus ille molestetur unquam, vel inquietetur, nec aliquatenus minoretur, sed semper amplietur, et melioretur. Quod si etc.*

Ego Cunibertus Taurinensis Praesul, libens.
Ego Robaldus Archilevita.
Ego Adam Praepositus, libens.
Ego Milo Archipresbyter, libens.
Ego Visulfus Primicerius, libens.
Ego Albertus laetus subscripsi.
Ego Adam Praesbyter.
Ego Humbertus Presbyter.
Ego Oddo Subdiaconus.
Ego Draco Diaconus.
Ego Ambertus Subdiaconus.
Ego Aldeprendus Subdiaconus.
Ego Iohannes Acolytus.
Ego Sigeffredus.
Ego Iohannes Subdiaconus.
Ego Albertus Acolytus.
Ego Artaldus.
Ego Ildeprendus.

Ob memoriam, et evidentiorem observantiam istius beneficii, duo huiusmodi tenore fecimus privilegia nostro episcopali sigillo munita, ut omni tempore, scilicet alterum haberetur in Ulciensi ecclesia,

(1) *Leggesi, come sopra*, Voluuciae. P.

alterum in Secusiensi. Factum est hoc anno ab a *incarnatione Domini nostri Iesu Christi* 1065, *indictione secunda ; datum Taurini per manum Ebrardi Scriptoris, et Cancellarii domini Cuniberti praefati Taurinensium Episcopi, pridie kalendas madii.*

Al sopranominato Guiramanno Arcivescovo d'Ambruno fu successore Guglielmo, di cui altro non trovo, che il nudo nome notato sotto l'anno 1066 nella Gallia cristiana da' Sanmartani.

In tal anno crescendo la divozione dei popoli verso la chiesa di nostra Signora di Clans nella diocesi di Nizza, diedero saggio del loro divoto affetto due nobili fratelli, Pietro e Milone, detto Lagito signori temporali d'alquanti luoghi in quei contorni, perchè b in compagnia delle loro mogli e figli donarono alla medesima chiesa, e sotto la disposizione del Vescovo di Nizza ciò, che possedevano *in episcopatu Cimilensis* (della città e vescovato di Cimella si è abbastanza parlato in questa storia, e nella corografia) *in comitatu Tiniensis* (così è denominato dal fiume Tinea, il quale scorre lungo a quel tratto della suddetta diocesi), *in loco qui dicitur Clansis*, *ubi ecclesia B. Mariae semper Virginis aedificata esse videtur.* Alla medesima chiesa donarono i dritti delle fiere, e dei mercati, la metà delle decime che pagavano gli abitanti nei castelli del Poggetto Garnier (luogo ora distrutto), e di Maria, ed altri beni stabili, in parte ereditati dalla moglie di detto Pietro, che aveva nome Aufresa (1). c

A questa donazione il Vescovo di Nizza non tardò d'aggiungere l'acquisto delle decime di Venasson, Andobbio, S. Dalmazio del Piano, Pedasta, Raimplas, Rorà, Falcario, Loda, S. Stefano di Tinea, e la chiesa di S. Dalmazio, usurpate, come abbiamo visto essersi praticato nei tempi andati, dopo le desolazioni dei Saraceni, ed ora restituite da Rostagno Rainardi ed Adalasia sua moglie, i quali dovevano essere signori principali in quel paese.

Nè dobbiamo lasciar di dire, che il poco fa nominato Pietro fratello del Milone, altrimenti Mirone, Lagito ossia Lageto, si trova altrove nominato Pietro Balbo ; e si ha memoria aver insieme col detto Rostagno ed Aldeberto altri suoi fratelli assistito alla donazione, che circa questo tempo Isnardo ed Odila d loro padre e madre fecero all'Abbate di S. Egidio delle chiese di S. Servo e di S. Eufemia, poste nella diocesi d'Apt, e nel luogo ad essi spettante di Rossiglione ; siccome anche, che esso Isnardo si dice figlio d'un Ingelberto in altra disposizione concernente alcuni beni che possedeva nelle terre di Mas, la Faia e Caliano, fatta in favore del monastero di S. Onorato di Lerino, e che d'Ingelberto fu padre un Bertilione morto nel 945, parente di Ugone Conte di Provenza e Re d'Italia.

(1) Cartul. Eccl. Cathed. Nicien.

Esso monastero vide nel suddetto anno 1066 commessa la cura abbaziale ad un nuovo Abbate Aldeberto II. della discendenza de' Conti d'Antibo, e fratello del Vescovo della stessa città Gioffredo da noi sopra nominato. Fu assai memorabile il di lui governo, che fu di 36 anni, come scrive Vincenzo Baralis, per le molte cose operate in utilità di quel monastero, e per le varie offerte che giornalmente da diverse parti gli furon fatte, in particolare l'anno 1068 da Raimondo Berengario Conte di Barcellona, e dalla Contessa Almode sua moglie, dai quali ebbe il monastero di S. Paolo situato vicino al mare nel Contado di Barcellona, con tutti i suoi diritti e pertinenze (1).

Ricuperò anche l'anno 1070 da un tale Guglielmo d'Eyras la quarta parte del luogo d'Arluco, dopo che una lunga infermità corporale sopravvenuta all'ingiusto detentore, l'ebbe disposto a restituir ciò, che spettava a Dio: *ego Guillelmus de Lyras* (così parla egli nella carta di tale restituzione) *recognoscens iusta Dei vindictam in me*, *et pro iniuriis multis*, *quas contra B. Honoratum commisi*, *corpus meum infirmatum*, *atque destructum; idcirco dimitto*, *atque relinquo omnimode absque ulla retentione*, *sive dolo quartam partem castri Auriluci*, *quam hactenus iniuste detinui*, *ac B. Honorato*, *et Abbati Aldeberto*, *ac Lerinensibus monachis male*, *et per violentiam abstuli etc.* Nè passarono molti anni, che ottenne chiese di considerazione per il suo monastero, sì da Rostagno Vescovo d'Avignone, che da Bertrando Vescovo di Freius, (mosso dal considerare, che nel monastero Lerinese anticamente viveano religiosi d'ogni nazione e lingua intenti sempre a lodar Dio, e che tra S. Onorato fondatore di quello, e S. Leonzio Vescovo di Freius suo antecessore passava una particolare corrispondenza ed amicizia) e da Gioffredo Vescovo d'Antibo suo fratello carnale.

Pare, che facessero a gara l'un dell'altro in questo tempo i Prelati nell'esser liberali verso le persone e luoghi sacri. Pietro Vescovo di Vaison, altre volte da me nominato, figlio di Raimbaldo ed Accelena, e fratello di Leodegario e Rostagno, desideroso di lasciar nella sua patria qualche memoria di se con beneficare la chiesa cattedrale di quella, donò li 21 di aprile dello stesso anno 1073 il Castello, e pertinenze di Drappo al Vescovo di Nizza Raimondo, ed ai di lui successori, i quali ancora al giorno d'oggi lo possedono con titolo di Contado, non discosto dalla città di Nizza più d'una lega e mezza ; ed in segno di gratitudine ricevette dal medesimo due cappe episcopali, ed un bastone pastorale, la di cui materia era probabilmente d'argento. Il tutto risulta dalla carta di tale donazione, la quale in parte riportiamo.

(1) Chron. Lerin. part. 2. p. 153 154.

Clementissimus omnipotens Deus.

Ego vero Petrus Vasensis Episcopus, scilicet filius Raimbaldi dono, atque tranfundo omnipotenti Deo, et eius Genitrici perpetuae Virgini Mariae de mea hereditate, quae mihi obvenit, vel obvenire debet, castrum unum, quod nominant Drapo, cum omnibus ad se pertinentibus, hoc est in comitatu Nicensi, scilicet in campis, vineis, hortis, pascuis, silvis, garriciis, montibus, collis, pratis, molendinis, aquis, aquarumque decursibus, vallis, omnino dono, quae ibidem possideo, videlicet pro remedio animae meae, et genitori meo seu genitrici meae et parentum meorum. Tali vero tenore, ut Episcopus, scilicet Raimundus, qui ibi nunc famulatur ad praesens, et successores sui habeant, et possideant in saecula saeculorum. Inde accepi munus cappas duas optimas, et virgam optimam episcopalem. Sane si quis etc. Ego igitur Petrus gratia Dei Vasensis Episcopus ita manu mea firmo, atque corroboro, et ad salutem animae meae super sanctum Altare manu mea impono in praesentia fratrum meorum, et Canonicis eiusdem Ecclesiae, quorum haec nomina:

Willelmus, Tetbaldus, Saramandus, Iohannes, Allio, et alii plures.

Facta carta ista donationis xi *kal. maias, anno* 1073 *ab incarnatione Domini nostri Iesu Cristi, regnantis in saecula saeculorum, amen.*

Sig. Leodegarius frater firmavit. Questo portava il soprannome di *Ruffus* il Rosso.

Sig. Rostagnus fr. firmavit.

Sig. Bertrannus fr. firmavit.

Bertrannus firm.

Francus firm.

Ugo de Cadarossa firm.

Bertrannus firm. etc.

Aldebertus firm.

Rodulphus firm.

Pontius Ecclesiae Vasensis Canonicus et docuit et firmavit.

Tali vero conditione, ut nec iste Praesul Raimundus, nec successores sui, alienare, nec vendere, nec in vadimonium nihil possint facere, nisi in servitio Dei, Matrisque Mariae, Nicensis sedis, atque omnium Sanctorum.

Del Vescovo di Nizza Raimondo nominato in questa carta non trovo altra memoria accompagnata da specificazione di tempo; il che mi fa credere aver egli sopravvissuto poco, ed esser già passato ad altra vita nel mentre che si scrisse una donazione *de medietate castelli Caneae* fatta senza espressione d'anno, nè giorno, da Laugerio il rosso fratello del poco fa ricordato Pietro Vescovo di Vaison al monastero Lerinese, la qual donazione s'asserisce seguita con l'intervento della felice memoria di questo Raimondo: *Sub testificatione beatae memoriae domini Raimundi urbis Nicensis Episcopi.* Per quello

a poi che tocca alla di lui morte, sebbene non sappiamo l'anno, abbiamo niente di meno il giorno, che è l'ultimo di gennaio notato nel vecchio mortuario di S. Onorato in questo modo: II *k. febr. ob. Raimundus Episcopus Nicensis.*

Concorsero in questo anno i fedeli da varie parti, massime dalle Alpi marittime e Cozie, e dalle diocesi d'Ambruno e di Torino alla dedicazione della chiesa nuovamente edificata nella prepositura de' Canonici Regolari d'Oulx alle falde del monte Ginevro, stimolati dalla venerazione verso quel santo luogo e dal buon esempio de' Principi e Prelati. Guigone Conte d'Albon, Grenoble e del Viennese intraprese lo stesso pellegrinaggio, ma giunto al luogo di Brianzone nella diocesi d'Ambruno fu arrestato da
b una mortale infermità che poco vi mancò non lo facesse passar più oltre all'altro mondo. Pure finalmente impetrò da Dio la guarigione, forse per l'atto di liberalità usata verso l'istessa chiesa. E perchè per le carte che ciò raccontano, possiamo chiarire diversi punti storici concernenti la persona di questo Guigone, e quella de' suoi congiunti, abbiamo stimato a proposito trascriverle, le quali giacciono nel cartulario di santa Maria di Susa, e sono di questa forma:

Ego Guigo Comes in Dei nomine dono, atque dando confirmo de hereditate mea, sicut ego possideo medietatem unius Mansi, quae est in villa, quae Ulcis vulgo dicitur, qui fuit Martini Balbi,
c *sacrosanctae Dei Ecclesiae, quae est aedificata iuxta basilicam S. Laurentii Martyris de plebe martyrum, et quae modo est consecranda a Catholicis Episcopis, et ita pro amore Dei Patris et Filii et Spiritus Sancti, sive pro redemptione animae meae, seu animae patris mei vel parentum meorum concedo hoc sponsalicium vel dotalicium supermemoratae ecclesiae, quae, ut diximus, modo est dedicanda in honore Beatorum Apostolorum Petri et Pauli, atque S. Iohannis Baptistae et omnium Apostolorum, sive S. Iusti martyris, qui in eodem loco pro Deo occisus fuit cum aliis nonaginta martyribus, atque S. Nicolai, seu S. Sebastiani confirmo et corroboro, ut firmiter maneat, et ipsi pro me ad Deum intercessores fiant;*
d *et ut Canonici, qui ibi Deo opitulante hodie regulariter vivunt, vel antea victuri sunt, sine calumnia firmiter possideant, et Dominum die, ac nocte deprecentur pro me; dono iterum Canonicis in supradicta Ecclesia regulariter viventibus quicquid de meo honore iuste acquisierunt, vel deinceps acquisierint, salvo meo recto servitio. Ego Guigo Comes, qui infirmitate detentus in Briançoni castro ad consecrationem illam non possum ire, commendo vobis missaticis meis, scilicet Guigoni cognomine Tronus, sive alto, Guigoni de Bellacomba et Martino huius Briançonensi castro castellano, sive alio Bernardo cognomine Pillamutonus, ut istum ex mea parte ad illum sacratis-*

simum locum portetis, et super altare sancti Dei Martyris Laurentii cum libro eiusdem ecclesiae fideliter et omnibus modis confirmatae. Anno ab incarnatione Domini millesimo 73, indict. x, factum est feliciter (1).

Ego Guigo Comes filius Petronillae divina inspiratione ammonitus pro salute animae meae, uxorisque meae Matildis et patris et matris meae, et filiorum meorum dono et laudando confirmo ecclesiae S. Petri et S. Laurentii, quae plebs martyrum dicitur, Praeposito et Canonicis ibidem communiter Deo servientibus decimas et oblationes quas habebam in ipsa ecclesia et in aliis omnibus eidem ecclesiae pertinentibus, et quas alii, qui de me habebant, dederunt. Eo tenore, quod si quis filiorum meorum, vel successorum aliquam calumniam praedictae ecclesiae inferre voluerit, vel placitum aliquid extorquere, hereditatem meam ex parte Dei omnipotentis omnino ei interdico. Si vero aliquis eorum, qui de me habent, vel alii ab illis eidem ecclesiae qualicumque modo dederunt, aliquid placitum similiter ab eadem ecclesia accipere voluerint, non vendicet quod petierit, sed ex parte Dei omnipotentis, et in ea feudum meum ei interdico. Canonicis autem omnino prohibeo, ne alicui eorum propter hoc aliquid tribuant. Ego autem neque ab ecclesia, neque ab eis, qui decimas, quas de me habebant, praenominatae ecclesiae donaverunt, vel vendiderunt, ulterius aliquod placitamentum accipiam. Ut autem haec carta firma, stabilisque permaneat, ore proprio eam firmavi et corroboravi. Huius doni et confirmationis testes sunt Matildis Regina uxor eius, et filius eius Humbertus Aniciensis ecclesiae electus, Stephanus Cappellanus, Verlio de Moirenc. Ado de Torenc. Atenulphus Gillinus. Paganus Dapifer. Artaldus Petrus Martinus. Bernardus Rustichellus, et filii sui Teotbertus, et Petrus Geraldus Carbonellus, et filius eius Villelmus iuvenis, Clericus Reginae, qui hanc cartam scripsit.

Dal contenuto di queste carte e da un'altra che in confermazione di queste donazioni il medesimo Conte Guigone fece sotto l'anno 1105 coll'intervento di Matilde, altrimente Maienda cognominata Regina sua moglie si vede chiaro essersi ingannato il signor Guichenon e quelli altri che hanno fatto vivere detto Conte Guigone marito di Matilde Regina negli anni 1005 e 1027, nel qual tempo la chiesa d'Oulx non era ancora servita da' Canonici Regolari introdottivi solamente da' Vescovi di Torino, come si è visto, molti anni dopo; in secondo luogo aver errato sì detto Guichenon, che Bouche, mentre di un Conte Guigone facendone due, fanno differente quello che vivea sotto l'anno 1075 da un altro di simil nome, collocato sotto il 1079 e 1080, es-

(1) *L'indizione del 1073 è l'undecima, chè la decima appartiene al 1072. P.*

a sendo, come ho detto, stato il medesimo che avendo avuto per padre un altro Guigone marito di Petronilla, per moglie la nominata Matilde Regina, e per figlio Umberto eletto Vescovo di Puy, ossia Aniciense, visse e governò il suo Stato comprendente parte delle montagne delle diocesi d'Ambruno e di Torino dal 1073 continuando sino al 1105, dopo il qual anno lasciollo ad altro Guigone suo figlio, il quale primo s'intitolò Delfino, se è vero, che, come asserisce detto Bouche, nell'ultimo de' suoi giorni si facesse religioso.

Alla solennità di questa medesima dedicazione forse anche si portò personalmente Adelaida Marchesa di Susa vedova d'Oddone Conte di Savoia, mentre volendo testificare la sua divozione verso questa chiesa di b S. Lorenzo d'Oulx, essendo li 21 di maggio di questo anno nel suo palazzo di Susa in compagnia d'Amedeo e Pietro suoi figli, cedette a quei Canonici diversi redditi a lei spettanti nel luogo d'Urbiano; donazione confermata dieci anni dopo e cumulata con l'aggiunta della chiesa di Chaumont dalla medesima Adelaida e da Agnese sua nuora, vedova di Pietro Marchese d'Italia ora nominato, come parla la carta scritta li 22 d'aprile in Torino.

Da Susa la suddetta Adelaida andò nel seguente anno 1075 in vicinanza della città di Saluzzo e nel luogo di Revello per fondare nel monte Bracco indi poco discosto ed in una chiesa ivi dedicata alla beata Vergine, ed a S. Giovanni Evangelista una nobile cappellania in processo di tempo pervenuta a'Monaci c Certosini, assegnandole in dote le decime del territorio di Revello, due mansi, l'uno a S. Front, detto nella carta *ad sanctum Frontinianum*, l'altro a Villanova; la terra posta tra i fiumi Po e Bormida, e dal Tanaro sino al piede delle montagne, e confermando la disposizione già fatta dal Marchese Manfredo suo padre che non fosse lecito ad alcuno dei suoi eredi di esigere da quei cappellani o loro servienti *fodrum imperiale, comestiones, albergarias, praeconia, foresterias, vel paleam, nec aliquam ad equos marescalciam; non ducere boves, aut currus ad exercitus*, ovvero altri simili carichi reali o personali.

Indi a due anni, e li cinque agosto gli altre volte nominati Conti di Vintimiglia Ottone e Cond rado fratelli, figli del fu Conte Conrado, insieme con la Contessa Donella figlia del Marchese Alberto di Savona nominato sotto l'anno 1061 (1), moglie di detto Ottone, tutti professanti la legge Romana, beneficarono anch'essi il monastero di S. Michele fabbricato sopra il fiume *Rutuba* (nella carta è detto *fluvius Rodogia*) vicino a Vintimiglia, donandogli cert'isoletta e molini, con la facoltà di condurre l'acqua per uso delli medesimi. *Actum in castro Vintimilio.* Ma da Vintimiglia, la vicinanza del sito c'invita a rivedere la nostra patria.

Il Vescovo di Nizza Raimondo, di cui parlammo

(1) Ex Arch. Mon. Lerin.

non è molto, ebbe per successore Archimbaldo, a
uomo di gran cuore ed indefesso nel procurare il riacquisto de' beni usurpati alla sua chiesa da' secolari. Dispose pertanto molte persone qualificate a dismettersi di ciò che ditenevano ingiustamente, tra gli altri Laugiero Rostagno, la di lui moglie Ermengarda e figli: *Damus et concedimus* (dicono essi chiamando dono e concessione ciò ch'era mera restituzione) *quantum nos iniuste suscepimus de sancta Matre Ecclesia, et beatae Dei Genitricis Virginis Mariae Cimelensis, nec non et Nicensis, totum illi reddimus.* Specificando che rilasciano in mani del Vescovo Archimbaldo le decime de'castelli di Levenzo, Rocchetta, Villaro, Mirindol con tutte le parrochie, chiese e pertinenze di quelli.

Ciò forse diede anche motivo sì ad esso Laugiero b
Rostagno che a Raimbaldo, ambidue figli di Rostagno (questi è il ceppo degli antichi signori di Boglio, i quali mancati, come diremo, in una figlia per nome Astruga, s'innestarono coi Grimaldi) ed ai loro cugini germani Pietro Vescovo di Vaison e Leodegario, ossia Laugiero il rosso, accompagnato da altro Rostagno suo figlio, i quali Pietro e Leodegario avevano per padre il più volte nominato Raimbaldo, diedegli, dico, motivo di fare un'ampia dichiarazione in favore del monastero di S. Ponzio, cioè che nulla più pretendevano (1) *de honore S. Pontii, et villae prope praesentis, et de villa de Matos* (crediamo sia il borgo di S. Ponzio vicino a Barcellonetta, e quindi aver preso il cognome di S. Giovanni di Matta nativo di Faucon, altro borgo c
attinente a detta Barcellonetta) *sicut sanctus Pontius tenuit et habuit in vita domini Raimbaldi, et domini Rostagni fratris eius* (da queste parole si comprende che questi due fratelli erano in questo tempo già passati ad altra vita, sebbene Rostagno era ancor vivente nel 1074, nel qual anno ai 16 di febbraio aveva in compagnia d'Aizcelena sua moglie similmente restituito ciò che per sua porzione prendeva sopra i redditi del monastero di S. Ponzio della Scarena), *et medietatem de Collomaris* (Colmars nella diocesi di Senez), *et monasterium sanctae Mariae Alagaudae cum propria villa* (la Gauda, luogo della diocesi di Grassa), *et villam S. Blasii, et S. Mariae de Leven cum villa sua, et sanctum Petrum de Escarena cum villa sua,* d
et Ecclesiam S. Martini cum villa sua, et S. Mariam de Lucera cum villa sua, et S. Mariam de Gordolon cum villa sua, et cum manso de Gordolo, et cum manso de Gasto, et cum manso S. Simeonis de Ongranio, et mansum de Oira (luoghi tutti della diocesi di Nizza, tra i quali Gordolon non lungi dalla Bolena, il Gast rimpetto a Roccabigliera, Ongran nel finaggio di Lucerame, ed Oira in quel di Peglia ora sono inabitati), *et ecclesiam S. Deivotae* (nel territorio della Turbia, e sopra il porto di Monaco), *et ecclesiam S. Laurentii* (d'Eza), *et ecclesiam S. Hospitii* (dove ora è il forte di S. Souspir), *et ecclesiam S. Reparatae* (ora cattedrale in Nizza) *S. Mariae Cimeliensis* (nostra Signora di Cimella, ora officiata dagli Osservanti riformati) *S. Michaëlis de Barbalata* (nel territorio di Falicone altrimenti *S. Michaëlis de barba aurea*), *ecclesia S. Teclae supra Drapum; ecclesiam S. Margaritae.*

Per muovere più efficacemente i secolari a soddisfare all'obbligo della propria coscienza il Vescovo Archimbaldo li precedette col buon esempio, perchè non solamente donò ai monaci Lerinesi la chiesa di S. Torpete situata fuori delle mura di Nizza vicino al mare, ma anche restituì in compagnia de' suoi Canonici le chiese di S. Maria di bel luogo e di S. Giovanni poste nel territorio d'Olivo ai suddetti monaci di S. Ponzio, così dicendo: *Ego Archimbaldus S. Mariae Niciensis ecclesiae Antistes etc. ecclesiam S. Mariae, sive S. Iohannis cum omnibus appendiciis suis et in territorio, quae nominatur Olivum iuxta portum, quem nominant* Fossus de Astingo, *reddo beatissimo martyri Christi Pontio in manu domini Ebrardi Abbatis sive monacorum.* La carta che porta per data l'anno 1078, indizione prima, mese d'aprile fu sottoscritta con li nomi sì del Vescovo Archimbaldo, che dei di lui canonici, dodici in numero.

Quest'esempio fu lo stesso anno imitato da Gioffredo Vescovo d'Antibo in riguardo de' monaci Lerinesi ch'ebbero da lui in dono la chiesa di santa Maria di Grassa, così dicendo egli nell'atto di tale donazione (1): *Ego Gaufredus Antipolitanae sedis Episcopus, quamvis indignus, semper tamen apostolicis allegationibus subditus, sanctis assertionibus eruditus, ac Dei timore informatus, consideransque futuros casus, consilio Canonicorum meorum ductus concedo Domino Deo, beatae Mariae, sanctoque Honorato Confessori Christi, Lerinensis insulae patrono, ubi praeest dominus Aldebertus abbas, qui mihi linea consanguinitatis adhaeret* (già dissimo siccome Gioffredo Vescovo d'Antibo ed Aldeberto Abbate di S. Onorato erano fratelli, e figli di Guglielmo Giosserano de' signori d'Antibo) *ecclesiam sanctae Mariae de Grassa cum pertinentiis suis.*

Del suddetto Vescovo di Nizza Archimbaldo non trovo altra rimembranza se non che fabbricata che fu e dotata dagli abitanti della Turbia accanto al luogo dove ora è il forte di Monaco, la chiesa di S. Maria, dopo averla fatta consecrare, al medesimo Vescovo e suoi successori la sottoposero; la carta che ciò attesta, parla in questa forma (2): *Notum sit hominibus futuris et praesentibus, quod ecclesiam sanctae Mariae de portu Monacho, probi viri de la Turbia quam aedificaverunt et sacrare fecerunt, S. Mariae sedi Nicensi dederunt, et*

(1) Arch. Mon. S. Pontii.

(1) Arch. Mon. Lerin. et Chron. p. 154.
(2) Cartul. antiq. Eccl. Cath. Nicien.

Praesuli Archimbaldo et Canonicis eius et successoribus eius cum honore quem dederunt quatuor fratres, Bermundus, Logerius, Folcardus, Petrus et nepotes eorum, Iosceranus et Isnardus et Aldebertus, ecclesiae de portu Monaco. Finalmente il suo passaggio all'altra vita notato sotto li 23 di novembre nel vecchio mortuario del monastero Lerinese con queste parole: IX *kal. dec. obiit Arcimbardus Episcopus Nicensis.* Il medesimo mortuario ricorda la morte de' già nominati Alfanto Vescovo d'Apt li 9 dicembre, di Stefano Vescovo di Senez li 11, d'Ebrardo Abbate di S. Ponzio li 3 del medesimo mese, di S. Ugone Abbate Cluniacense li 28 (nel martirologio Romano ed altrove se ne fa memoria il giorno seguente) d'aprile, d'Aldeberto Abbate di S. Onorato li 5 agosto, di Gioffredo Conte d'Arles, ossia di Provenza ivi qualificato *Iosfredus Comes Arela* li 16 gennaio, di Raimondo Conte di S. Egidio li 6 febbraio, d'Ottone Conte di Vintimiglia li 21 settembre, e di Conrado parimente Conte di Vintimiglia li 20 novembre; i quali tutti fiorirono attorno a questi tempi, e maggiormente illustrerebbero quest'istoria, se, siccome abbiamo il giorno, così non ci fosse quasi di tutti ignoto l'anno in cui mancarono da' viventi.

L'anno 1080 fu assunto alla metropoli d'Ambruno Lantelmo, dopo essere stato eletto nel concilio di Avignone convocato per ordine d'Ugone Vescovo di Dia Legato Apostolico: Vescovo d'Albenga era Diodato, estratto dall'ordine de' Certosini, ed in Savona al Beato Amico era succeduto Giordano di patria Savonese.

L'anno 1081 Ugone, uno de' figli di quel Costantino ed Ingarda, de' quali parlammo sotto l'anno 1022, imitò la pia liberalità de' suoi genitori verso il monastero Lerinese in persona dell'Abbate Aldeberto, facendogli ampia cessione della quarta parte del luogo di Brianzone nella diocesi di Glandevez, e della quinta del castello di Mujoulx (1): *quintam partem in castello Mugilo*, a lui per eredità paterna pervenute, in presenza di Guglielmo Giosserano padre di detto Abbate Aldeberto, di Raimbaldo figlio del medesimo, e d'altre persone qualificate.

Li 16 di marzo del seguente anno (2) spiccò la generosità di Conrado Conte di Vintimiglia, figlio del fu altresì Conte Conrado e della di lui moglie Odila originata dai Conti di Nizza, e figlia di quel Leodegario, ossia Laugiero il rosso, di cui più volte ci si è offerta occasione di parlare in questa storia, mercè che da essi gli stessi Monaci Lerinesi ebbero la chiesa di S. Martino di Carnolese nel territorio di Mentone: *ecclesiam S. Martini in comitatu Vintimiliense, in Valle Carnolense.* Intervenendo a questa donazione fatta nella corte comitale del castello di Vintimiglia Ottone, Mauro, Giovanni,

(1) Cartul. Mon. Lerin.
(2) Cartul. Mon. Lerin.

a Guglielmo ed Auberto, i quali tutti insieme coi donatori, dei quali erano cugini, si dicono viventi conforme alla legge Romana.

Lantelmo Arcivescovo d'Ambruno (1) non si scordò di beneficare i Canonici Regolari d'Oulx, che per la bontà di vita erano in grande stima dappertutto in questo tempo. Palesò egli il pio affetto verso di essi in compagnia de' suoi Canonici li 22 gennaio 1084, confermando loro quanto possedevano nella sua diocesi, in specie la chiesa di S. Maria di Brianzone, salva però la convenzione già fatta di presentare in ciascun anno nelle solennità del Natale e della Pasqua a se ed a' suoi successori un'alba col suo amitto e cingolo, ed oltre di ciò una libbra d'incenso.

b Era in questo tempo passato a miglior vita Pietro di Savoia figlio d'Oddone Conte di Savoia e di Adelaide Marchesa di Susa, benemerito del monastero Lerinese, epperciò ricordato nell'antico mortuario a' 27 di giugno leggendovisi: V *kal. iulii obiit Petrus Marchio.* A lui sopravvissero sì la suddetta Adelaide sua madre, che Agnese di Poitiers sua moglie, e due fratelli, Amedeo, il quale a suo padre Oddone succedette negli Stati di Savoia e di Piemonte, ed un altro Oddone, ossia Ottone eletto Vescovo d'Asti. In riguardo di questo e per continuare gli atti di pia liberalità in altre occasioni esercitati (2), dette due Principesse suocera e nuora cedettero alla chiesa d'Asti li 13 di giugno dell'anno 1085 quanto possedevano ne' luoghi di Pedona (ora

c borgo di Cuneo), Levaldisio ed altri circonvicini (3). Lasciò anche qualche figlia, di cui parleremo fra poco.

Ho collocato questa donazione sotto l'anno 1085, come la colloca Monsignor Chiesa nella sua cronologia, e non sotto il 1089, come accenna l'Abbate Ughelli, perchè essendo la morte d'Adelaida già seguita nel 1088, e non l'anno 1091, come scrive il Guichenone, non si può verificare tal data. Che la morte della Contessa Adelaida di Susa fosse già seguita nel 1088 si prova con una carta della prepositura d'Oulx in Delfinato, in cui si dice avere il Conte di Savoia Umberto II nel suo ingresso in Lombardia in detto anno confermato ai Canonici le cose ad essi donate dalla Contessa Adelaida, e ciò

d dopo la di lui morte. Le parole di tale carta atte a chiarire il tempo della morte d'Adelaide e l'avvenimento alla corona del Conte Umberto sono queste (4): *Anno autem ab incarnatione Domini 1088, indictione quinta, post obitum Adalaidae Comitissae, quando dominus Hubertus ingressus est Longobardiam concessit S. Laurentio de plebe Martyrum*

(1) Cartul. S. Mariae Secus.
(2) Ughel. in Episc. Asten.
(3) Chronol. Praes. Pedem. p. 271.
(4) *Il Gioffredo fu in questo indotto in errore probabilmente da chi copiò questa carta, la quale è rapportata nel cartolario Ulciense pag.* 95 *colla data* millesimo nonagesimo octavo. *Per provare poi che la Contessa Adelaide non morì prima del* 1091 *abbiamo una carta della medesima, del medesim'anno, a favore della chiesa del Villar.* P.

et Canonicis ibidem habitantibus, et concedendo dedit omnia quae in hac carta continentur, sicut praefata Comitissa dederat. Hoc autem fecit pro suorum redemptione peccatorum in manibus Canonicorum, scilicet Aimonis, Gerardi, in Secusiensi castro. Inde sunt testes Cono Maurianensis Episcopus, et Aimo et Vilhus frater eius de Bocosello, et Gauterius Briençonnensis, et Aimo Raimo, et Merlo Avilianensis, et Galla, et filii eius Ascherius et Otbertus, et Boso de Reiano, et Philippus Secus et multi alii (1). a

La memoria di questa Adelaida di Susa ci deve ricordare un'altra Adelaida di Forcalquier, figlia ed erede universale di Guglielmo Bertrando Conte di Forcalquier, sposata verso l'anno 1080 con Ermengaudo del Gerpo Conte d'Urgel e Principe assai potente in Catalogna in seconde nozze. Avendo questo Ermengardo dalla sua prima moglie, per nome Lucia, avuto un figlio detto altresì come lui Ermengaudo, e dalla seconda un altro figlio, nominato Guglielmo, ed una figlia Sancia, volendo l'anno di Cristo 1090 disporre de' suoi Stati e signorie, al primogenito Ermengaudo lasciò il contado d'Urgel col restante che possedeva in Spagna, sostituendogli, in caso che mancasse senza figliuoli, il fratello Guglielmo. A questo, ed in mancanza di lui a Sancia sua sorella lasciò tutti i suoi Stati di Provenza, a se pervenuti per il matrimonio contratto con Adelaida, dal Rodano sino all'Alpi, da possedersi nel miglior modo che li avesse posseduti alcun Conte di Nizza; assegnandole per tutori i Vescovi di Nizza e di Vaison (quest'ultimo era Pietro, già Vescovo di Sisterone, figlio di Raimbaldo ed Accelena, dei quali spesso si è parlato, apparentati, come dissi, in prossimo grado coi Conti di Forcalquier) insieme con alcuni Baroni di Provenza, in specie il Conte d'Arles, ossia di Provenza Bertrando. Fra Francesco Diago dell'ordine de' Predicatori, istorico molto accreditato, il quale dice d'avere attentamente letto questo testamento nell'archivio Reale di Barcellona, rogato li 29 aprile dell'era 1128, conforme al calendario de' Spagnuoli che viene ad essere il suddetto anno 1090, specifica tutto questo nella sua storia de' Conti di Barcellona con le seguenti parole (1): *Al Niño don Guillermo, que era el menor, y en falta del a donna Sancha dexo todos los condados, obispados, ciutades, y castillos, que avia desde el Rio Rodano hasta el otro termino dellos, de la mejor manera, que qualquier Conde de Niça huviesse posseido todo esso: y tambien dexo al mismo Cavallero su espada de dos filos llamada la Rocaforta: y senalole por tutores al Obispo de Niça, y al Obispo Wasense, y algunos Barones de la Provença, y especialmente a don Bertran Conde de Arles.*

b Da questo racconto possiamo dedurre alcune verità istoriche; la prima, che sebbene non abbiamo alla mano alcun documento antico, per il quale i discendenti da Mirone ed Odila, ed in seconde nozze dall'istessa Odila e Leodegario più volte nominati in questo libro s'intitolino Conti di Nizza: nientedimeno in effetto come tali fecero varie disposizioni, e per tali erano comunemente riconosciuti. Secondariamente che sebbene possedevano oltre ciò che avevano in Nizza e suo contado, diverse altre terre e signorie in Provenza, spezialmente ne' contadi di Venza, Sisterone ed Orange; nientedimeno facendo il loro soggiorno ordinario in Nizza, prendevano quindi la principale denominazione. Terzo, che detti Conti erano prossimi parenti de' Conti di c Provenza, Forcalquier, e d'altri diversi Principi e signori principali, coi quali s'erano congiunti per via di matrimoni. Quarto, che da detta famiglia doveva probabilmente riconoscere la sua origine non solamente il sopranominato Pietro Vescovo di Vaison, ma anche il Vescovo di Nizza sedente in questo anno. Ma acciocchè più chiaramente comprendiamo la loro estrazione e discendenza, abbiamo stimato bene metterla avanti agli occhi del lettore nella seguente tavola.

(1) Ex cartul. S. Mariae Secus.

(1) Diago l. 2. c. 73. p. 137. Zurita l. 1. c. 30.

MAIRONE Conte di Nizza circa l'anno 980
N. sua moglie

999. MIRONE primo marito d' — ODILA — LEODEGARIO, ovvero LAUGIERO, secondo marito 1018

- Children of Mirone:
  - PIETRO
  - PONZIO Vescovo di Nizza 1018
  - BERMONDO Prete
  - MIRONE
  - GUGLIELMO di Nizza — ADELASIA
- Children of Laugiero:
  - RAIMBALDO Conte di Nizza — ACCELENA 1032
    - LODEGARIO I detto il Rosso Conte di Nizza — RICHILDE 1000
      - RAIMBALDO cognominato d'Oranges dopo aver militato in Soria fu Console di Nizza nel 1108 — RISENDA de' Signori d'Apt
        - LEODEGARIO II Signore di diversi luoghi nei Contadi d'Apt e Nizza — AMANTIA
          - ROSTAGNO RAIMBALDO
          - GUGLIELMO RAIMBALDO Console di Nizza 1151
          - PAOLO RAIMBALDO Console di Nizza 1146
          - N. moglie di GUGLIELMO Conte di Ventimiglia 1136
        - PONTIA moglie di GUGLIELMO TALUN 1113
      - BERTRANDO
      - ODILA moglie di CONRADO Conte di Ventimiglia 1082
      - ROSTAGNO
      - ALDEBERTO Conte — ERMENGARDA
    - PIETRO Vescovo di Sisterone poi di Vaison 1073 fa omaggio per Drappo al Vescovo 1073
    - ROSTAGNO — BERTRADA
      - UMBERTO
    - TIBURGIA moglie di GUGLIELMO Conte d'Oranges da cui discesero i Principi d'Oranges della prima schiatta
    - GISLA moglie di ROSTAGNO Signore d'Apt
  - PIETRO Vescovo di Venza
  - ROSTAGNO Conte di Nizza — AIZCELENA
    - LAUGIERO ROSTAGNI — 1. CALAMITA 2. ERMENGARDA
      - FREDULO insieme co' suoi fratelli figli di Ermengarda fece omaggio a Raimondo Vescovo di Nizza per il castello di Drappo 1073
      - RODOLFO
      - ALDEBERTO
      - ISNARDO Vescovo di Nizza 1108
      - ISOARDO verisimilmente Vescovo di Nizza dopo suo fratello 1110

(Anni di Cristo 1090)

Siccome, fatta la suddetta disposizione testamentaria, poco tempo sopravvisse Ermengaudo Conte d'Urgel, morto indi a due anni (1); così pare, che circa l'istesso tempo mancasse da' vivi Pietro vescovo di Vaison, non trovandosi più di lui altra notizia, se non quella dell'iscrizione intagliata in una tavola di marmo a' nostri tempi scoperta da Giuseppe Maria Suarez, uomo eruditissimo, e successore in quel vescovado, la qual si crede aver servito di epitaffio al di lui sepolcro, e dice (2):

Die kal. sep. obiit Petrus episcopus M. R. B.

Continuando in questo mentre a fiorire il monastero Lerinese sotto la cura dell'abbate Aldeberto, l'anno 1091 ricevette in dono la chiesa di S. Giovanni del Revesto nella diocesi di Glandevez da un tale Bonifacio Maldec, e da' suoi fratelli.

Il seguente anno, ed alli 4 di gennaro ebbe la chiesa di S. Maria del Poggio di Saorgio (3) donata da alquanti particolari di esso luogo, professori della legge romana. Concorse a questa donazione Martino vescovo di Ventimiglia, nella cui diocesi questa chiesa era situata, mandando a quella volta a prenderne il possesso, e raccomandando con lettere de' 2 di marzo, a' Saorgini i monaci Lerinesi, i quali chiama suoi fratelli, forse perch' egli ancora era vissuto in quella sacra Congregazione prima d'esser assunto al vescovato.

Ebbe anche da Abellonio figlio di Costantino, nominato da noi altrove, la quarta parte del luogo di Brianzone nella diocesi di Glandevez sopraddetta, con carico a Pietro figlio d'esso Abellonio di riconoscere il dominio utile de' suoi beni dal diretto di S. Onorato, e de' suoi abbati, assistenti alla solennizzazione di quest' atto per testimoni alquanti Signori delle vicine terre, descritti nella carta col seguente ordine (4): *Huius donationis sunt testes Gaufredus nepos eius, Guillelmus Ripertus, Aldebertus de Mugilo, Laietus de Massio, atque Tronellus frater eius, Tasilo Nitardus, et Reinardus de Roccaforte monachus, et Stephanus, et Trimundus, Pontius de Calles, atque alii quamplures.*

Dalla Germania venuto in questo tempo in Italia l' imperatore Enrico III (5), ed ivi volendo opporsi alle sollevazioni di molte città della Lombardia e Toscana, le quali più non potendo soffrire i suoi mali diportamenti pensavano a coronar re d' Italia Corrado suo figliuolo (6); vedendo anche siccome Anselmo arcivescovo di Milano spalleggiava i suoi avversari, pensò mantenersi almeno ben affetto Oddone di Savoia vescovo d'Asti, del quale si poteva prometter molto, tanto per la prerogativa della sua cattedra la quale allora era delle più cospicue nella provincia di Milano, che per quella della sua

(1) Zurita.
(2) San-Marth. Columbi in Episc. Vasion.
(3) Arch. Saurg.
(4) Arch. Mon. Lerin.
(5) Arch. Eccl. Cath. Asten.
(6) Ughel. in Epist. Ast.

(Anni di Cristo 1092)

a estrazione. Per questo, a così fare consigliato dal Vescovo d'Ivrea suo cancelliere, dal Patriarca d'Aquileia, dal Marchese Burcardo, e da Ardizzone di Castello, essendo in Pavia nella festa di S. Marco Evangelista l'anno 1093, che era il 39 del suo regno, ed il nono del suo impero (1), donò alla di lui chiesa il castello e villa di Carassone, uno de' borghi, che composero la città del Mondovì indi ad alcuni secoli, come racconteremo.

Al Vescovo di Ventimiglia, il quale poco sopra abbiamo congetturato aver professato l'ordine monastico nell' isola Lerinese, molto più accertatamente possiamo aggiungere quello di Venza per nome Pietro, esprimendolo egli stesso nella confermazione dell'incorporazione del monastero di Verano all'ab-
b bazia di Lerino con queste parole (2): *Ego Petrus Venciensis Ecclesiae praesul, consilio ductus canonicorum meorum, bonorumve vicinorum casus in melius praevidens futuros, pontificali auctoritate trado Domino Deo et S. Mariae, sanctissimoque Honorato, ac coenobio Lerinensi, ubi a pueritia elegantissime nutritus sub regulari solertia sum, altaria cuncta monasterii S. Verani, quod in pago praedictae urbis situm est secus fluvium Lupi etc. Petrus episcopus hoc donum manibus propriis super altare S. Mariae, sanctique Honorati posuit, et testibus aspicientibus ad roborandum in futuro tradidit, videlicet domino Aldeberto Antipolitano episcopo, nec non seniori etiam Berengario et Gaucerano fratribus ipsius*
c *donatoris.* Quest' ultime parole accennano l'estrazione di questo Pietro vescovo di Venza dalli Conti d'Antibo.

Dagli stessi Conti per via di donne riconosceva la sua origine Pietro Signario, il quale non contento di dare a S. Onorato le sue sostanze, e, quel che è più, se medesimo, condusse seco a prender l'abito in quel sacro luogo il figlio ed il nipote. Lo stesso abito prese Aldeberto figlio di Bonifacio, signor principale, che in un medesimo tempo acconsentì alla di lui vocazione, e l'accompagnò col donativo di quanto possedeva nel castello di Puymoisson nella diocesi di Riez, ch'era uno de' suoi feudi. Il simile fecero tre nobili fratelli, Ugoleno, Pietro e Fulcone, che essendosi tutti tre d'accordo
d consacrati a Dio sotto l' istessa professione, si spogliarono nell' istesso tempo di proprio volere, della signoria di Castel Rainaldo e del restante, che possedevano nella diocesi d' Avignone, mettendo ogni cosa a' piedi dell'abbate Aldeberto. Così grande era il concorso di personaggi qualificati, che a belle schiere dimandavano in que' tempi d'esser arruolati ne' sacri chiostri, poco curandosi di spopolare le loro patrie, ed estinguere le famiglie, purchè mettessero in sicuro la loro salute eterna.

(1) *Secondo le prove addotte dal Muratori Arrigo fu riconosciuto Re nel 1056, ed Imperatore nel 1084, cosicchè il 1093 sarebbe l'anno 38.° del suo regno, ed il 10.° del suo impero.* P.
(2) Chron. Lerin. par. 2, p. 155.

L'anno 1095 l'alpi marittime adorarono il Sommo Pontefice Urbano II, mentre celebrato un numerosissimo Concilio in Piacenza, e quindi disceso a Pisa per la via di mare radendo le spiaggie della Liguria si portò dall' Italia in Provenza, per innoltrarsi in Francia, dove convocato con la sua presenza un altro Concilio in Clermont vi fu stabilita l'impresa di Terra Santa.

Il seguente anno dopo la terminazione di un altro Concilio nella città di Tours per la medesima strada detto Pontefice fece il suo ritorno a Roma. Intanto accintisi al viaggio d'oltramare i popoli occidentali, tanti furono quelli che segnati della croce l' intrapresero, che pare cosa incredibile ciò che scrive Sigeberto: *Occidentales populi dolentes loca sancta Hierosolymorum a Gentilibus prophanari, Turcos etiam terminos Christianorum iam multa ex parte transisse, innumerabiles una inspiratione moti, et multis signis sibi ostensis alii ab aliis animati, duces, comites, potentes, nobiles et ignobiles, divites, pauperes, liberi et servi, episcopi, clerici, monachi, senes et iuvenes, pueri et puellae, omnes uno animo, nullum ullo angariante, undique concurrunt, ab Hispania, a Provincia, ab Aquitania, a Britannia, a Scotia, ab Anglia, a Normannia, a Francia, a Lotharingia, a Burgundia, a Germania, a Longobardia, ab Apulia, et ab aliis Regnis, virtute et signo sanctae Crucis armati, ultum ire parant iniurias Dei in hostes Christiani nominis.* Tutto questo asserisce Sigeberto testimonio di veduta, e l'istesso conferma Guglielmo di Tiro, ed altri che hanno descritto la guerra sacra, parlando del gran numero di coloro, che vi s'incamminarono, tra i quali furono, come vedremo, non pochi prelati ed altre persone, cospicue delle nostre contrade.

Intanto che questi contro degli infedeli spargevano il primo, molti di quelli che rimasero a casa sua in contraccambio spesero il secondo sangue, contribuendo con le limosine; nè allargarono meno la mano verso i sacri luoghi diversi signori dell' alpi marittime orientali di quello che si fosse fatto nell'alpi occidentali. La fondazione, o sia dotazione del monastero di S. Pietro di Ferrania vicino al luogo del Cairo nelle Langhe e nella diocesi di Savona, abitato in questo tempo da canonici regolari, ce ne somministra un esempio degno di eterna memoria. Bonifacio marchese del Vasto figlio di Teutone detto comunemente Tette, e d'Elena originata da' Conti di Ventimiglia, nipote d' Anselmo, pronipote del famoso Aleramo, dal qual Bonifacio si tiene essersi diramati i Marchesi di Savona, Finale e Carretto, quelli di Saluzzo, Ceva, Bosco ed altri, fu quello che li 28 dicembre dell' anno 1097 segnalossi in questa fondazione insieme col marchese Enrico figlio di Manfredo suo nipote. La carta, di cui ci è stata trasmessa copia dal marchese Carlo Emanuel Del Carretto di Gorzegno, esprime i loro nomi così cominciando: *Anno ab incarnatione Domini nostri*

a *Iesu Christi 1097, quinto kalend. ianuarii, indict. quinta, Canonica Sanctae Dei Genitricis Virginis Mariae, et Sancto Petro Apostolo, et Sancto Nicolao, quae est constructa in valle Burmia, et iacet ad locum, ubi dicitur Ferrania. Nos Bonifacius Marchionis filius quondam Theutonem, et Henricus nepos suus, filius quondam Manfredini, qui marchiones professi sumus, nos barbanus et nepos, ambo ex natione nostra lege vivere salica etc.*, seguitano a specificare i fondi donati a quella canonica, situati nelle valli di Bormida e di Riopiano, a Salicetto, al Cairo, Carretto e Cravesana.

Qnest'abbazia fu attorno a questo tempo nobilitata dalla sepoltura, che ancora vi si vede, d'Agnese di Poitiers (1) sopraricordata, la quale dopo la morte
b del marchese Pietro di Savoia suo marito, visse religiosa, come consta dal seguente epitaffio, ivi scolpito in bianco marmo:

Hac recubant fossa matris venerabilis ossa,
Cuius erat patulum vita boni speculum.
Haec Pictavorum comitum stirps nobiliorum,
Pulchra fuit facie, nurus Atalasiae.
Defunctoque viro, longe post ordine miro
Mundum deseruit, hicque sepulta fuit.

Nè dobbiamo passar sotto silenzio, siccome avendo da quest' Agnese di Poitiers il marchese Pietro di Savoia avuto due figlie, delle quali una per nome Agnese fu sposata con Federico di Montbeillard, l'altra
c detta Alisia fu moglie del sopraddetto marchese Bonifacio fondatore dell' abbazia di Ferrania, sebbene da Gioffredo Della Chiesa nell' Istoria manoscritta de' Marchesi di Saluzzo è confusa con Adelaida di Susa, e da qualche moderno Istorico Milanese si dice figlia della medesima (della quale era solamente nuora), e d'Umberto il primo Conte di Savoia, ch'ebbe differente moglie.

Pare, che tra Umberto conte di Savoia, secondo di questo nome, e Bonifacio marchese del Vasto passasse in questo medesimo tempo qualche mala intelligenza (2), la quale avendo spinto gli Astegiani a collegarsi contro il Marchese con esso Conte, ricevettero l'anno 1098 in ricompensa dal medesimo il borgo di S. Dalmazzo con le terre di Romanisio,
d Bovice, Brusaporcello ed altre dall' eredità della predetta Adelaida marchesa di Susa a lui pervenute.

In quell'anno della città di Savona che si crede una di quelle che obbedivano al marchese Bonifacio, fu fatto vescovo Pietro Grossolano, altrimenti nominato Grisolano (3), uomo di singolare dottrina, indi assunto all'arcivescovato di Milano, sebbene insorta contro di lui una potente fazione, che l'accusò d' avere con simonia ottenuta quella dignità dall' imperatore Enrico, fu costretto a soggiornare, e finalmente morire altrove.

(1) Chiesa. Guichenon.
(2) Cor. Real. par. 1. Cron. di Saluzzo ms.
(3) Ughel. in Arch. Mediol.

a Morì anche, ma colmo di riputazione per le cose fatte in utile del suo monastero, Aldeberto II abbate di Lerino verso il fine dell'anno 1101. La sua indefessa sollecitudine, con la quale attese al governo spirituale di que' Religiosi per lo spazio di 36 anni, fu incentivo a' suoi allievi a profittare incredibilmente nella regolare osservanza, e lo studio con cui applicossi al temporale, gli diede agio di ergere diverse fabbriche di struttura incontrastabile al tempo sì nell'isola, che nel continente, che faranno durare sempre nella memoria de' posteri il suo nome. Sepolto nel proprio Monastero, fu onorato al sepolcro della seguente iscrizione in versi Leonini, composti in rozzo stile, conforme alla semplicità di quel secolo (1).

Hic Aldebertus iacet abbas pace refertus:
Quam graviter geritur, quod tumulo teritur!
Hinc populi plorant, monachi tristantur, et orant
Nocte, dieque Deum, quo tueatur eum.
Namque sui dextra construxit intus, et extra
Turres, atque Tholos, Ecclesiasque Polos.
Ipse fuit norma monachis, via, semita, forma,
Nec quis plus quaerat, omnia solus erat.
Ex septemdenis, quot vixit, ter duodenis
Annis, ut decuit, pastor et abbas fuit.
Est, quod eris lector, fuit is, quod tu modo, lector,
Filius ergo Dei, dic ita, parcat ei.

Era quest'uomo insigne della schiatta de' vecchi Conti d'Antibo, come già dissi, ed acciò che si comprenda in un'occhiata quanti estratti dalla medesima lo imitassero nella professione religiosa, e
b quanti d'essi fossero sublimati alle cattedre episcopali, ho genealogicamente voluto disporre quelli, de' quali ho potuto aver notizia, in questa guisa.

(1) Chron. Lerin. p. 157.

RODOALDO
Conte d'Antibo nel 990.
da
ELDEIARDA sua moglie
ebbe due figli ed una figlia
cioè

- GUGLIELMO GRUETA, Monaco Lerinese
- GIOSSERANO, Conte d'Antibo, moglie BILLULDA altrimente BELIELDE
  - GUGLIELMO GIOSSERANO, Conte d'Antibo 1056, FIDA
    - GIOFFREDO, Vescovo d'Antibo 1073
    - RAIMBALDO, Conte d'Antibo, da sua moglie N. generò tre figli
      - PIETRO, Monaco Lerinese, poi Vescovo di Venza 1093
      - BERENGARIO, de' Conti d'Antibo
      - GIOSSERANO, de' Conti d'Antibo
    - ALDEBERTO, Abbate Lerinese, morto nel 1101
  - ALDEBERTO, Vescovo d'Antibo 1027
- ODA, Signora di Vallauria, a
  - SIGNARIO, Signore d'alcuni luoghi in Provenza
    - PIETRO SIGNARIO, dopo la morte di N. sua moglie Monaco Lerinese
      - GUGLIELMO, marito di N. poi Monaco Lerinese
        - N. Monaco Lerinese

L' anno 1102 invece del defunto Aldeberto fu a addossata la cura dell' abbazia Lerinese a Ponzio De Fortis, della qual famiglia fu un Paolo De Fortis nominato in un vecchio epitaffio affisso al muro della chiesa parrocchiale di Villafranca di Nizza. Ottenne questo particolari privilegi per il suo Monastero da papa Pasquale II, e donazioni replicate da Augiero vescovo di Riez, il qual le fece autorizzare (così scrive Vincenzo Baralis (1)) dal sopranominato Grossolano arcivescovo di Milano, e da Pietro vescovo di Venza l' anno 1103. Altre n'ebbe da Berengario vescovo di Freius, e da laici qualificati con occasione che in quell'isola si accinsero alla vita religiosa.

Non doveva il detto Baralis autore della Cronologia Lerinese (2) passare sotto silenzio la liberalità b del vescovo d'Albenga Aldeberto, constando da legittimi documenti aver anch' egli allargata la mano in beneficare quel monastero, massime con donare li 16 giugno di detto anno col consiglio de' suoi canonici all' abbate Ponzio, oltre la chiesa di san Maurizio di Porto Maurizio, quella di S. Maria, di S. Gio. Battista, di S. Giorgio, di S. Tommaso e di S. Gregorio situate, come si legge nella carta, *infra curiam Pradairoli*. Che perciò, come d' insigne benefattore, la sua morte è notata nel mortuario antico del medesimo monastero sotto li 2 di decembre.

Fra questi prelati benefattori de' monaci Lerinesi non leggiamo il nome di Pietro vescovo di Glandevez, mercecch'egli assente nelle parti di Soria (3), c essendo stato uno di que' prelati, che alquanti anni avanti, come si disse, accompagnarono vari Principi cristiani nell'impresa di Terra santa, dove in questo mentre con grandi forze guerreggiavasi contro de' Turchi e Saraceni, e dove egli essendo nel principio di quest' anno nel castello di Montepellegrino avanti la città di Tripoli, sottoscrisse alla donazione della metà di Gibella quindi non molto distante fatta da Raimondo conte di S. Egidio a S. Vittore di Marsiglia.

Un altro Conte due anni dopo imitò l'animo pio e liberale del Conte di S. Egidio (4) verso i luoghi religiosi, cioè a dire quel Guigone conte d'Albon e di Vienna, che per avere beneficato la Prepositura di S. Lorenzo d'Oulx fu da noi celebrato sotto d

(1) Chron. Lerin. p. 157.
(2) Arch. Mon. Lerin.
(3) Ruffi hist. des Comt. Prov. p. 63.
(4) Cartul. S. Mar. Secus.

l' anno 1073, mercecchè ricordandosi della salute corporale ottenuta in detto anno *in Brianzono castro, cum iam esset in articulo mortis positus*, confermò i doni già fatti ad essa prepositura per tal rispetto, e cumulolli l'anno 1105 con nuove oblazioni in mani del preposito Alberto, ed alla presenza di Matilde, o sia Maienda Regina sua moglie.

Il demonio, ch'è solito cavar male dal bene, indusse in questi tempi molti ecclesiastici ad abusare de' beni temporali ottenuti da queste sì frequenti liberalità de' fedeli, e ad impiegarli in usi illeciti, e non conforme all' intenzione de' donatori. Isnardo vescovo di Nizza, che intitolandosi *Frater Isnardus*, pare assunto da ordine religioso, vedendo introdotto questo perverso abuso da' suoi canonici, desideroso di ovviarvi, introdusse tra' medesimi l'osservanza claustrale sotto la regola di S. Agostino, volendo che le decime, oblazioni, ed altre sovvenzioni ecclesiastiche cedessero non ad uso particolare, ma di quelli che regolarmente fossero vissuti in comune. *Ego Fr. Isnardus, Dei nutu factus Nicensis episcopus, videns ecclesiae nostrae beneficia, non pro utilitate ipsius ecclesiae, sed pro voluntate clericorum nostrorum, inter se dividentium, et male utentium consumpta, nimio cordis dolore commotus, et Dei timore, et amore compunctus, quaesivi, et quaerendo, Deo gratias ordinavi, ut Ecclesiastici redditus usibus fratrum Deo servientium, et in canonica societate normaliter viventium cederent etc.* (1). Tanto in edificazione della sua chiesa ordinò questo buon Prelato li 2 di luglio dell' anno 1108, presenti Pietro vescovo di Senez, un altro Pietro vescovo di Venza, Uberto vescovo di Glandevez, Datilo Preposito di Glandevez, e Guglielmo Preposito di S. Giacomo, sebbene non pare desse l'ultima mano all' introduzione della regolarità in tutto finalmente accettata ne' tempi del vescovo Pietro suo successore, come vedremo. Quanto all' estrazione di questo vescovo Isnardo, lo crediamo originato dalla schiatta de' vecchi Conti di Nizza, figlio di Laugero Rostagno, ed Ermengarda di quello seconda moglie, e fratello di Fredulo, Rodolfo, Aldeberto, ed Isoardo, in compagnia de' quali dopo l' anno 1073 aveva giurata la fedeltà al Vescovo di Nizza Raimondo in riguardo del castello di Drappo. E perchè, come diremo, tra questo medesimo vescovo Isnardo e Pietro sedette un Isoardo, potrebbe questi essere l' Isoardo ora nominato nell'ultimo luogo tra' suoi fratelli.

(1) Arch. Eccl. Cath. Nicien.

STORIA

DELLE ALPI MARITTIME

LIBRO SETTIMO

Poca notizia abbiamo dello stato politico delle Alpi [a] marittime in questo tempo, anzi nemmeno dalle storie generali possiamo intendere di quale estrazione fosse quel Gilberto, che con titolo di Conte d'Arles reggeva la Provenza, la di cui figlia ed erede vedremo in breve apparentata con i Conti di Barcellona. Solamente per quello che tocca al governo delle città particolari possiamo dire, che cessata in molte l'autorità de' Conti, che al principio niente più erano che semplici Governatori, e poi avendo di mano in mano perpetuato ne' loro discendenti i governi, erano divenuti in un certo modo quasi indipendenti, cominciarono a spuntare alcune come repubbliche, le quali benchè alcunamente riconoscessero i loro Sovrani, si governavano però da se medesime per quello che toccava le cose della giustizia con particolari leggi e [b] magistrati. Eleggevano per questo annualmente i loro Consoli, che poscia in alcune città furono detti Sindaci, l'autorità de' quali era in questi principii molto ampia, perchè non solamente giudicavano fra le contese de' particolari, e sopraintendevano al fatto della mercanzia, ma bene spesso maneggiavano gli affari della pace e della guerra, facendo armamenti per terra e per mare a spese pubbliche, e collegandosi senza l'intervento de' loro Sovrani con altre città e comunità, colle quali stabilivano aderenze e compagnie, sebbene ne' secoli appresso quest'autorità fosse ristretta a poco a poco. I primi ch' io trovi aver

(Anni di Cristo 1108)

portati i titoli di Consoli nella città di Nizza, mi si rappresentano sotto l'anno 1108, e sono Raimbaldo d'Orange, Franco Raimbaldo, Laugiero e Guglielmo Assalit. Di questi il primo portava il cognome d'Orange, perchè, come abbiamo scritto nel libro antecedente, essendo della schiatta de' Conti di Nizza padroni di diverse signorie in Provenza, Delfinato ed altrove, una di queste era il contado d'Orange, come si prova, oltre le cose dette, da quanto scrive Gioseffo de la Pise, che ha pubblicato la storia genealogica della casa d'Orange. Il cognome di Raimbaldo ci persuade che il secondo dei nominati Consoli sia di questa famiglia stessa, la quale diede, come vedremo all'anno 1146 un Paolo Raimbaldo, nel 1151 un Guglielmo Raimbaldo, nel 1158 un Raimbaldo Giudice, P. Raimbaldo, e Franco Raimbaldo ed altri in altri anni nominati tra i quattro Consoli, che in questi tempi si eleggevano solamente nel corpo dei nobili sempre in primo luogo, argomento della prerogativa della stessa famiglia.

Ma per tornare a Raimbaldo d'Orange, egli si portò verso l'anno 1096 con altri gran signori e Principi a militare in Terra-Santa. Vi si portarono anche con uno stuolo di galere i Genovesi, che nella persona de' loro Capitani, ed alla presenza di Baldoino Re di Gerusalemme li 26 di giugno dell'anno 1109 ottennero da Bertrando Conte di S. Egidio un' esenzione di tributi in favore sì di essi Genovesi,

che de' Savonesi, Nolesi ed Albenganesi (1) abitanti da Nizza insino a Porto Venere, ovvero de' Lombardi ad essi associati, trafficanti nelle terre di detto Conte, il quale alla chiesa cattedrale di S. Lorenzo, che sontuosamente allora si rifabbricava in Genova, fece diversi doni considerabili.

Alla chiesa altresì cattedrale di S. Maria in Nizza fu parimente in quest'anno usata liberalità da Isnardo, Guglielmo Talona, Pietro Antrigo e Raimondo, figli del fu Pietro Isnardi (2), che nelle mani del Preposito Gioanni e degli altri Canonici, ed alla presenza di Vidiano di Castelnuovo, Bermondo Isnardi, Richiero, Bermondo Giraldo e Rostagno Guigo (i quali tutti crediamo de' signori di Castelnuovo) donarono la chiesa di S. Maria di Villavecchia situata sotto a detto luogo di Castelnuovo.

Eletto dopo la morte di Ponzio de Fortis in nuovo Abbate di Lerino Pietro, primo di questo nome (3), accrebbe l'anno 1110, che fu il primo del suo governo, il numero de' benefizi annessi a quel monastero co' redditi di alquante chiese ottenute da due vicini Vescovi, cioè da Imberto, che crediamo essere l'Uberto già nominato nel fine del libro antecedente, Vescovo di Glandevez, da cui ebbe le chiese di S. Maria e di S. Gregorio presso al castello della Penna di Chianant, e da Martino Vescovo di Ventimiglia, che gli donò la chiesa di Verga, altrimenti detta *de Virgis* nel distretto di Sospello. Il che si fece, come specifica la carta, *in domo Vintimillensis Episcopi, rogatu Cardinalium Romanorum, scilicet domini Conradi Cardinalis Presbiteri* (del titolo di S. Pudenziana), *et domini Comitis Diaconi* (del titolo di S. Maria in Aquiro Milanese), *et Iohannis Subdiaconi*, i quali Cardinali si trovarono allora di passaggio in Ventimiglia, forse mandati Legati in Francia, Spagna, od Inghilterra per Pasquale II Sommo Pontefice, coll'occasione della venuta in Italia dell' Imperatore Enrico IV suo avversario.

Non passò molto tempo, che ai prosperi avvenimenti di quel monastero successe un'estrema desolazione simile a quella degli scorsi secoli, per opera de' corsari Mori, che dalle isole Baleari di Maiorca e Minorca infestavano con legni armati le spiaggie della Catalogna e Provenza. Questi avendo improvvisamente sbarcato sopra l'isola di Lerino il giorno santo di Pentecoste, in cui erano soliti i fedeli a concorrere da varie parti per visitare divotamente quel sacro luogo, dopo aver rubato, e sin dai fondamenti distrutti i dormitori e celle de' religiosi attigue alla chiesa maggiore posta in mezzo di detta isola, cominciarono ad incrudelire col ferro contro gl'innocenti monaci, uccidendone gran numero, nè alcuno di essi sarebbe rimasto in vita, se nella prossima torre ed altri nascondigli non avessero opportunamente trovato scampo. Tutto ciò sappiamo per testimonianza d' Ildeberto Vescovo di Mans, indi

(1) Ughel. in Epis. Ianuen.
(2) Cartul. Eccl. Cath. Nicien.
(3) Arch. Mon. Lerin.

Arcivescovo di Tours, uomo di singolar erudizione ed innocenza, che nel ritornare da Roma avendo di passaggio approdato lo stesso giorno in detta isola, poco vi mancò non perdesse la vita, o la libertà. Egli dunque in parte testimonio di veduta così ne parla in una lettera scritta ad un santo Abbate (1):

Maximum duco, atque habeo, quod mihi vestrae sacrarium familiaritatis aperuistis. In eo susceptis multis, et magnis expertus sum periculis, quantum valet deprecatio iusti assidua. Huic, et soli debeo, quod insidias mihi Roma redeunti dispositas, intactus pertransii, quod ingentes, et urgentes maris procellas illaesus evasi; quod non incidi in barbaros pyratas larvali forma deformes, ferina crudelitate hominem diffitentes, super omnia etiam gaudentes, nulla se cum Christianis habere consortia. Ii catholicae religionis expertes, et hostes in insulam beatissimi Honorati, sacratissimo die Pentecostes in multis navibus delati sunt. Ibi ad fundamentum monasterio penitus everso, plurimi monacorum gladio percussi occiderunt: reliquis et latibulis, et turre proxima consultum. Eadem die de praefata insula felix me ventus expulerat, et ita ipsis pene leonum faucibus evulsus, auspicato cursu Magalonam navigavi (2).

Non si fermò qui la crudeltà rapace di questi barbari, perchè dall'isola portatisi in terra ferma, diedero il guasto a tutto ciò che incontrarono, in particolare alla chiesa cattedrale e palazzo episcopale di Antibo (3); il che ne' tempi appresso fu principal cagione della traslazione di quella cattedra alla città di Grassa. In oltre condussero in ischiavitù molti degli abitanti, oltre quelli che ammazzarono; il che rinnovò in quelle contrade la memoria della piaga, che tanto tempo aveva stentato a saldarsi, di Frassinetto.

L'essere in questi tempi la costa marittima sprovvista di presidi e luoghi forti, ed i porti di navi armate, per la poca applicazione alle cose pubbliche di Giberto Conte di Provenza, delle di cui azioni così poca notizia abbiamo, fece probabilmente arditi questi barbari, sicuri di non incontrar contrasto a far quello che fecero. Ma morto detto Giberto l'anno 1112, lasciate eredi due sue figlie avute da Girberga, ossia Tiburgia sua moglie, cioè Dolce, ovvero Dulcia maritata a Raimondo Berengario Conte di Barcellona, e Stefanetta sposata a Raimondo signor del Balzo, l'uno e l'altro di detti generi lasciò ne' secoli appresso maggior memoria delle sue prodezze, che non aveva fatto lo suocero.

Raimondo Berengario, che per le ragioni della moglie in virtù della disposizione del di lei padre era succeduto alla maggior parte del contado di Provenza, volendosi applicar sul bel principio ad assi-

(1) Extat tom. 12. biblioth. vet. Patr. edit. col. 1618.
(2) Baron. an. 1107.
(3) Arch. Eccl. civit. Grassen.

curar i mari de' suoi stati (1), portatosi con una bella armata di fresco formata alle isole Baleari, attaccò da più parti i Mori che le tenevano, massime la città di Maiorca, dove più che altrove avevano radunato le loro forze. Chiamò anche a quella guerra in suo rinforzo l'armata dei Pisani, nazione allora grandemente potente in mare, insieme con Raimondo del Balzo suo cognato, con i Conti d'Ampurias, Narbona e Mompellieri, e gran numero di fanteria e cavalleria. Ma perchè per divertire i loro sforzi, i Mori che abitavano il continente di Spagna, attaccarono nello stesso tempo la Catalogna, non potè se non dopo qualche anno, come dirassi, venir a fine di quell'impresa (2).

Intanto passato dopo cinque anni ad altra vita l'Abbate Pietro, fu eletto nel monastero Lerinese per successore Fulcone d'Emenone, uno de' tre fratelli che nel 1093 dissimo essersi di comune accordo ivi fatti religiosi (3): durante il suo governo, che fu d'altri cinque anni, ebbe l'onor di vedere uno de' religiosi suoi sudditi consacrato Vescovo d'Antibo da un Legato del Papa. Ma i Canonici, o che il guasto dato alla loro città e chiesa dai Mori ne fosse cagione, o che paresse ad essi d'essere stati pregiudicati nel non essersi, conforme all'antico stile, osservata la forma dell'elezione spettante al loro Capitolo, ricusarono d'accettarlo. Per il che fu di mestieri, che Ottone Vescovo di Genova, il quale per essere prossimo parente del Re di Francia, e per essere vissuto un tempo monaco ed Abbate in S. Vittore di Marsiglia, era in credito e conosciuto da quei cittadini, scrivesse reiteratamente a quel clero e popolo, esortandolo a volerlo riconoscere per pastore, giacchè la consecrazione avuta con facoltà legittima dal Legato apostolico doveva troncare ogni opposizione (4). Dobbiamo dire, che finalmente fosse accettato e riconosciuto ogni qualvolta che egli sia quel Vescovo d'Antibo Manfredo, di cui non dovremo tardare a ragionare.

Fu anche in questo tempo, ma più pacificamente provvisto di un nuovo Prelato alla cattedrale di Nizza, dopo che mancò dai viventi Isoardo (il quale, come di sopra dissi, è probabile avere immediatamente succeduto al suo fratello Germano Isnardo sotto l'anno 1108), nella persona di Pietro, uomo di prudenza singolare, che per la sua chiesa fece molte cose degne d'eterna lode, e che ottenne l'anno 1115 gli 8 giugno da Pasquale II Sommo Pontefice un privilegio per se e suoi successori, in cui tra le altre dipendenze della sua giurisdizione sono specificati il monastero di S. Ponzio, il castello di Drappo e diverse chiese di sua diocesi.

Con quest'occasione non dobbiamo lasciar di dire, siccome da un'altro privilegio concesso da detto Papa un anno avanti al poco fa nominato Abbate Ottone

(1) Zurita. Diago.
(2) Chron. Pisan. apud Ughel. in Arch. Pis.
(3) Chronol. Lerin. p. 158.
(4) Ughel. in Episc. Ianuen. San-Marth. in abb. S. Vict.

di S. Vittore di Marsiglia consta, che molte chiese delle Alpi marittime riconoscevano in questo tempo quel monastero, sebbene non di tutte ci è ugualmente noto il preciso luogo, dove si dicono situate. Pure in quella ed altre bolle sono notate col seguente ordine (1):

In episcopatu Ebredunensi ecclesia de Carde, S. Mariae, S. Victoris, S. Christophori, S. Balli, S. Mariae de Bredula, ecclesia parrochialis S. Mariae, S. Petri de Bigernis, ecclesia parrocchialis de Bellafaire, ecclesia S. Mariae, et S. Genesii de Curies, S. Mariae, et S. Pontii de Falcone. In episcopatu Dignensi cella S. Michaëlis in Cursone, S. Martini de Solla, cella de Candal, S. Clementis de Vernet. In episcopatu Senecensi cella S. Mariae de Petra Castellana, cella de Bagarris, S. Mariae de Niveis, cella de Alonz. In episcopatu Glandenensi cella S. Petri de Bonovillari, cella de Penna, *S. Pontii de Annoto, S. Cassiani, S. Sepulchri* ad *Mugilos, S. Mariae de Toramina. In episcopatu Venciensi cella, quae dicitur ad Crotons, S. Stephani de Gatteriis, S. Petri de Geletta, cella de Groaleriis, S. Martini de Mugnis.* Nella diocesi di Nizza le chiese regolari spettavano la maggior parte al monastero di S. Ponzio, e così non ne vediamo numerata alcuna tra quelle di S. Vittore, sebbene altre volte vi possedesse quella di S. Margarita detta *de Albasagna*, di cui fanno menzione il P. Colombi e i signori Sanmartani.

Continuandosi in questo mentre l'assedio di Maiorca, il Dio degli eserciti benedisse le armi del Conte Raimondo Berengario, che dopo aver per mare e per terra maneggiata quella guerra per lo spazio di due anni e due mesi, finalmente sconfitti i Mori, se ne rese padrone. I Pisani che, come ho detto, n'ebbero parte, venutivi sotto la scorta di Pietro loro Arcivescovo con trecento legni, aiutarono grandemente al buon esito dell'impresa. Si arricchirono i Cristiani vittoriosi delle spoglie in quella città trovate, composte la maggior parte delle prede tolte dai Mori ai medesimi Cristiani; e tra queste, come si narra nell'antica cronaca di Pisa rescritta dall'Abbate Ughelli, *inventis ibi super haec argenteis crucibus, atque divinis libris, aliisque ecclesiasticis ornamentis, quae ipsi pessimi Saraceni depraedati fuerant per Provinciam, et alias Christianorum regiones,* massime nell'isola Lerinese da essi saccheggiata e distrutta, come si disse, pochi anni avanti.

Pare che le galere de' Pisani nell'andare, o ritornare a quest'impresa, in mare danneggiassero i mercanti della città di Nizza, colla quale passavano in buona corrispondenza ed amicizia. Che perciò avendone il Vescovo e cittadini passato doglianze al detto loro Arcivescovo Pietro, ebbero dal medesimo, dai Consoli ed altri pubblici rappresentanti la seguente risposta da me letta in una piccola pergamena originale:

(1) Ex Gall. Christ. et al. monum.

Omnipotentis Dei gratia venerabili Episcopo de Nicha, atque omnibus bonis hominibus, et sapientibus civitatis eiusdem, maioribus, sive minoribus, P. divina clementia Pisanorum Archiepiscopus, Consules, et Vicecomites, cum universo populo Pisano salutem, et amicitiam perpetuam.

Amicitiam vestram, quam multum amavimus, et apud nos caram habemus, omni tempore incorruptam, et stabilem volumus retinere; et de praeda, quam nostrae galeae vestris hominibus fecerunt, plurimum doluimus, atque ideo omnia, quae potuimus, universim reddere, et emendare fecimus. Nunc autem sciatis, quia illi homines, qui hoc malum fecerunt, non sunt modo in Pisa, quia postquam reversi fuerint, per nostras litteras vobis notificabimus, et postea vos de viris, qui depraedati fuerint, ad nos mandabitis, et nos omnia, quae eis ablata fuerint, diligenter emendare faciemus. Praeterea volumus, et mandamus, ut vestri homines ad nostram civitatem secure veniant, sicut boni amici, et vicini, et sicut ad ipsorum casam venire debent, quos omnes, sicut nostros proprios cives guardabimus, et tenebimus. De nostris vero vos multum rogamus, et praecipue de istis, qui has litteras vobis apportant, ut eos ubicumque inveneritis honorifice tractetis, atque salvetis, et eis sicut carissimis fratribus, et amicis diligenter subveniatis. Valete.

Ottenuta la vittoria di Maiorca, il Conte Raimondo Berengario si dispose al viaggio di Roma, affine di poter soddisfare alla propria pietà, con rendere le dovute grazie a Dio nella visita di que' santi luoghi; di poi anche per ringraziare personalmente il Sommo Pontefice Pasquale II, dal quale era stato assistito durante quella guerra con aiuti spirituali e temporali, e pregarlo a volerglieli continuare nell'impresa, che conveniva di proseguire contro gli stessi Mori in terra ferma; finalmente per supplicarlo a voler obbligare S. Oldegario, altrimente detto Ollegario, ovvero Adelgerio, cittadino e già Canonico di Barcellona, ed ora Abbate di S. Rufo d'Avignone, uomo di sperimentata bontà e prudenza, ad accettare il vescovato d'essa città di Barcellona, che ricusava. Quest'è quel famoso S. Oldegario, che non solamente così comandato sottopose il capo a quella mitra, ma non molto dopo fu posto a sedere nella cattedra archiepiscopale di Tarragona. E siccome essendo l'anno 1116 in Provenza nel luogo di Brignola, intervenne all'aggiustamento fatto per ciò che possedevano in Soliers i monaci di S. Vittore di Marsiglia, così essendo già Arcivescovo di Tarragona fu delegato in compagnia del Vescovo di Segovia nella causa mossa tra il Vescovo di Nizza Pietro e certi signori, che pretendevano esimersi dal pagare le decime alla di lui cattedrale, come consta dalla sentenza sopra di questo fatto pronunciata l'anno 1152 da Pietro Vescovo d'Antibo, relativa ad altra pronunciata *a beatae memoriae Tarragonensi Archiepiscopo Ollegario, et Segoviensi Episcopo tempore felicis recordationis Petri Niciensis Episcopi.* Tanto basti aver detto in riguardo di questo S. Oldegario, il quale probabilmente soggiornò in Nizza nell'andare, o tornare da Roma. Ripigliamo il viaggio del Conte Raimondo Berengario fatto in questo medesimo anno 1116, e descritto da frate Francesco Diego dell'ordine de' predicatori nella storia de' Conti di Barcellona (1).

Imbarcatosi il Conte con un'onoratissima comitiva di ecclesiastici e cavalieri in Barcellona, quindi presa la strada di Provenza, venne visitando quelle sue città e terre di passo in passo dal fiume Rodano insino a Nizza. Tolse in passando seco in compagnia i Vescovi Berengario di Freius, Manfredo d'Antibo e Pietro di Nizza, i quali unitamente lo seguirono sino a Genova. Avendo chiamato aiuto ai Genovesi contro i Saraceni, ed avendoglielo essi promesso, quindi passò a Pisa, dove trovò gli animi disposti ad unir seco le armi contro gl' infedeli un'altra volta.

Da Pisa volendo egli continuare il viaggio a Roma, fu dissuaso dai Pisani per il pericolo di cader nelle mani dell'Imperator Enrico nemico del Papa, e che in questo tempo appunto era disceso in Italia, ovvero de' suoi partigiani; tanto più che detto Enrico era particolarmente adirato con esso lui, perchè oltre l'essere devoto ed obbediente al medesimo Papa, aveva sin allora ricusato di riconoscerlo, e fargli omaggio per il contado di Provenza portatogli in dote da Dulcia sua moglie, il qual contado il medesimo Imperatore pretendeva muoversi dalla sovranità dell' impero. Contentatosi dunque di trattar col Papa per mezzo d'ambasciatori, deputò verso S. S. i Vescovi di Nizza ed Antibo (i quali probabilmente nello stesso tempo intervennero al concilio celebrato nel mese di marzo in Laterano) cogli Arcidiaconi di Barcellona e Girona, e due Cavalieri. Per mezzo di questi avendo impetrato quanto desiderava, ritornò non so per quale strada in Catalogna.

Al viaggio di Raimondo Berengario succedette nell'autunno dell'anno 1118 quello di Gelasio II eletto dopo la morte di Pasquale Romano Pontefice (2), ma che vedendosi egualmente odiato dall'Imperatore Enrico, che ardì far sedere nella cattedra di S. Pietro un Antipapa sotto nome di Gregorio VIII, e dalli Frangipani, che l'oltraggiarono scandalosamente nella persona, non potendo sicuramente stanziare in Roma, pensò, come avevano fatto altri suoi antecessori, ricoverarsi in Francia; e così disceso da Gaeta a Pisa, indi a Genova, dove li 10 d'ottobre consacrò la chiesa di S. Lorenzo, radendo le spiaggie della Liguria, e Provenza, prese terra a S. Egidio, dove col concorso di tutti i Prelati, e con riverente accoglienza del Re di Francia fu ricevuto.

(1) L. 2. c. 94. e 95.
(2) Baron. Ughel. in Arch. Ian. Giustiniano annal. di Genova. Bouche.

Tra questi Prelati ebbe probabilmente luogo Benedetto Arcivescovo d'Ambruno (1), il quale avendo nel mese di maggio di detto anno, e nel refettorio d'Ambruno confermato ad Arberto preposito della chiesa d'Oulx le chiese di santa Maria di Brianzone, di S. Teofredo, quelle di Salla, e di Nevasca, di S. Martino di Ponterosso, e della valle Iarentona, con le cappelle del castello di Brianzone, di Bouchers, e Queyrieres, e con tutte le primizie, ed oblazioni delle medesime, salva l'annua ricognizione di due albe, e due libbre d'incenso, e di tre soldi, diede facoltà sì a detto Preposito, e successori, che ad altro de' di lui Canonici di poter intervenire nel Sinodo solito celebrarsi in Ambruno in ciascun anno nel mese d'ottobre, con carico alla mensa archiepiscopale di procurarlo, cioè di spesarlo quel Sinodo durante.

Dopo Guglielmo fu nel seguente anno eletto Vescovo di Savona il B. Ottaviano Canonico di Pavia, che dopo aver lasciato un'ottima fama della sua sollecitudine pastorale, e santità di vita accompagnata da miracoli volò al cielo indi a nove anni (2). Del Vescovo d'Albenga sedente in tal tempo non trovo altra notizia, se non che nel catalogo di que' Vescovi, stampato in Loano l'anno 1634, tra Trucco, detto dall'Ughelli Truccio, che sedette nel 1106, ed Ottone nominato sotto il 1129, si frammezza un Bonifacio, il quale però non vedo avere autorizzato la donazione della chiesa di S. Martino di Vasia (3) fatta dagli uomini della valle di Pietralata, ora Prelà, compresa sotto la sua diocesi al monastero Lerinese nell'accennato 1119.

Papa Gelasio II poco fa nominato non si contentò di fare il viaggio di Francia, perchè passò più oltre al Paradiso, terminato che ebbe il Concilio di Vienna, morto li 29 gennaio, e sepolto nel monastero di Clugny (4). Calisto II già detto Guidone Arcivescovo di Vienna, che gli fu successore, pensò al ritornare la santa Sede in Italia (5); ma prima che ciò eseguisse onorò con particolari privilegi la chiesa di Vienna, confermandole l'antica prerogativa del primato sovra diverse altre metropoli della Francia, in ispecie sopra quelle di Narbona, Aix, Ambruno, e Tarantasia; assolvette Guigone Conte di Forcalquier dalle censure incorse per i beni usurpati al monastero di Montemaggiore d'Arles, dopo che ebbe data soddisfazione al medesimo alla presenza di detto Sommo Pontefice, di Fulcone Arcivescovo d'Aix, di Berengario Vescovo di Freius, e di Manfredo Vescovo di Antibo; e finalmente volendo passare le alpi, discese per le montagne del Delfinato nella diocesi d'Ambruno, e per il Monte-Ginevro alla prepositura d'Oulx, e fu accolto da que' Canonici regolari con ogni dimostrazione d'ossequio (6): chepperciò, non contento d'aver onorato quel sacro luogo con la sua presenza, lo prese sotto la sua protezione, confermando, arrivato che fu in Asti li 28 di marzo dell'anno 1120, indizione XIII, che era il secondo del suo pontificato, la regola che i medesimi Canonici professavano, e quanto nelle diocesi di Torino, Ambruno, Gap, Grenoble, Dia e Vienna possedevano: dando anche nello stesso giorno in loro favore contro il Vescovo di Moriana, che loro aveva usurpata la chiesa di santa Maria di Susa, un breve, che comincia: *Calixtus Episcopus, servus servorum Dei, venerabili fratri A. Morienensi Episcopo salutem, et apostolicam benedictionem. Cum apud villam Ultium essemus, filius noster Arbertus eiusdem loci Praepositus, te praesente, in nostra, et fratrum nostrorum audientia super ecclesia sanctae Mariae de Secusia querelam deposuit etc.*

Giunto che fu, con giubilo universale di tutta l'Italia, in Roma nel principio dell'estate, tra gli altri che si portarono a' suoi piedi, v'andò Pietro, eletto di fresco Abbate di S. Onorato di Lerino, secondo di tal nome, il quale parimente querelatosi d'essergli da' Canonici di Nizza stata usurpata la chiesa di S. Torpete situata vicino alla spiaggia di quella città, ottenne per la restituzione di quella un breve (1) diretto al Vescovo Pietro da noi rescritto di sopra dopo l'anno di Cristo 69 al principio del libro secondo. Altro simile fugli spedito in data dei 24 dicembre a Berengario Vescovo di Freius, acciò, con le pene decretate da' sacri canoni costringesse certi suoi diocesani a riparare i danni cagionati a quel monastero nel guasto, ed incendio dato ad una villa appartenente al medesimo.

Due altri nobili monasteri riconoscono, sedente Calisto II Sommo Pontefice, la loro fondazione nei confini delle Alpi marittime: quello di Tiglietto, fondato vicino a Sassello, luogo della diocesi d'Acqui, e del dominio de' Genovesi l'anno 1121, come scrive Monsignor di Saluzzo (2), sotto la regola Cisterciense, il quale tra gli altri uomini illustri ebbe nel principio del seguente secolo per suo Abbate quel famoso Gerardo da Sezza, che fatto prima Vescovo di Novara, indi Cardinale di santa Chiesa, morì Arcivesco di Milano: e quello di Staffarda dello stesso ordine Cisterciense, che non lungi da Revello nel marchesato di Saluzzo, da dove il fiume Po ritorna a scaturire, ebbe verso l'anno 1122 la sua fondazione sotto il titolo di S. Maria dal marchese Manfredo; essendo stato assegnato a questo monastero per primo Abbate Pietro, uno de' discepoli del gran S. Bernardo Abbate di Chiaravalle, ed a lui essendo succeduti altri personaggi molto qualificati, ha accresciuto talmente le sue entrate con le donazioni avute in vari tempi dai Conti di Savoia, Marchesi di Busca, e di Romagnano, e da altri signori di que' contorni, che è stata quell'Abbazia sempre riputata tra le più considerabili de' Stati di S. R. A.

(1) Cartul. S. Mar. Secus.
(2) Ughel. in Epis. Sav.
(3) Arch. Mon. Lerin.
(4) Baron. San-Marth.
(5) Guesnay. Bouche. Pitton.
(6) Cartul. S. Mariae Secus.

(1) Chron. Lerin. p. 159.
(2) Ughel. tom. 4. Chiesa chronol. Praelat. Pedem.

Visse in questo tempo Aldeberto Vescovo di Senez a nominato nelle carte di S. Vittore di Marsiglia (1), al qual monastero, nella persona dell'Abbate Radulfo, presenti Guidone Preposito, Bonifacio di Castellana, ed altri, li 28 dicembre dell'anno 1123, confermò le chiese di Castellana, santa Maria, e S. Giovanni con tutto ciò, che nella sua diocesi possedeva.

Queste opere di pietà, e religione, che sotto l'ombra della pace si andavano così frequentemente esercitando (2), furono in qualche parte interrotte dalle mosse d'arme seguite in questo mentre tra Raimondo Berengario Conte di Barcellona, e di Provenza, ed Alfonso Conte di Tolosa, mariti, il primo di Dulcia, il secondo di Faidida, che alcuni credono sorelle, e figlie del Conte di Provenza Gilberto. La divisione de' Stati ereditati dalle mogli b *in virtù* della paterna successione aveva insieme divisi gli animi de' cognati, de' quali l'uno pretendendo d'innoltrarsi reciprocamente sopra quello che l'altro possedeva, con le ostilità procurava di stabilire le sue ragioni. Frammessovisi a tempo Alfonso Re di Aragona congiunto con ambidue di parentela, seppe con tal destrezza maneggiare questa faccenda, che dopo aver ottenuta una sospensione d'armi, la ultimò con una nuova divisione fatta li 16 settembre 1125, per cui toccò in sorte ad Alfonso la parte più occidentale della Provenza tra il Rodano, e la Durenza, compresovi il territorio di Beaucaire, e la metà d'Avignone (3), ed a Raimondo la parte più orientale della medesima, volendo che da una parte gli fosse termine divisorio il corso della detta c Durenza dalla sua origine nel Monte-Ginevro sinchè entrata nel Rodano s'accompagna con quello al mare, dicendo nell'istromento di tale divisione: *definimus totam terram Provinciae etc. sicut in monte Iano flumen Druentiae nascitur, et vadit usque ad ipsum flumen Rhodani, et ipse Rhodanus vadit inter insulam de Lupariis, et Argentiam, et transit per Furcas, et vadit ante villam S. Egidii, usque ad ipsum mare;* e dall'altra il corso de' monti, dal Ginevro suddetto, insino al mare della Turbia, ripetendo: *et Druentia in monte Iani nascitur, et ipse mons per fines Italiae descendit ad ipsam Turbiam in mare, et usque in medium maris.* Fatto tale aggiustamento, questi due Principi vissero da buoni parenti, e vicini in concordia ed in pace. d

Il primo frutto di questo accordo fu, che dispostosi Raimondo Berengario a rivedere subito la seconda volta le sue terre di Provenza, ed a condurvi seco la Contessa Dulcia sua moglie, allargò la mano ai luoghi pii, massime a quelli, che circa dieci anni avanti avevano patito dalle rapine de' Saraceni. Così troviamo avere egli in questo medesimo anno con carta, in cui s'intitola *Raimondus Berengarii Barchinonensium Comes* (4), *et Provincialium Marchio, cum uxore sua Dulcia compatientes destructionem ecclesiae Antipolitanae S. Mariae, propter Saracenorum incursionem etc.*, troviamo, dico, avere non solamente confermato a Manfredo Vescovo d'Antibo tutto ciò, che avrebbe potuto acquistare nella propria diocesi, ma donatogli insieme il castello d'Auribel, luogo della vicaria di Grassa.

Simili atti di generosità è probabile aver egli usato verso il monastero di Lerino, il quale da' medesimi barbari al par d'ogni altro luogo era stato danneggiato ne' beni, e nelle persone, constando dalla cronologia Lerinese essersi egli personalmente portato a quella sacra isola, nel qual mentre alla presenza di lui, e de' Vescovi Berengario di Girona, Bertrando di Freius, Manfredo d'Antibo, ed Imberto di Glandevez, alcuni nobili delle case di Grassa, e di Rigliana diedero la dovuta soddisfazione al monastero per le violenze contro di quello da essi usate (1).

Non erano soli i Saraceni, che in que' tempi inquietassero con rapine ed estorsioni que' buoni religiosi, mentre anche da' cristiani, e quello che è peggio, dalle dame, e da' Prelati del vicinato erano imitati nell'invadere, e depredare i beni ad essi appartenenti. Le lettere, che sopra di questo fatto furono da Papa Onorio II scritte ai Vescovi di Riez, Freius, Nizza, ed Antibo ce ne somministrano una evidente prova, e sono del seguente tenore. *Honorius Episcopus, servus servorum Dei venerabilibus fratribus Augerio Regiensi, Berengario Foroiuliensi, Petro Niciensi, et Manfredo Antipolitano Episcopis, salutem et apostolicam benedictionem. Filii nostri Lerinensis Abbas, et monachi, ante Saracenorum fauces positi, captiones, catenas, et mortis pericula metuentes, de vobis lacrymabiliter conqueruntur, quod eis quasdam ecclesias violenter auferre praesumitis. Cum enim de vobis necessarium expectarent praesidium, ordine in contrarium verso, importabile sentiunt detrimentum. Unde fraternitati vestrae mandamus, quatenus praefatas ecclesias Lerinensi monasterio sine dilatione restituatis in integrum. Conqueruntur etiam satis miserabiliter super parrochianis vestris, Petro scilicet de Alansone, uxore Guillelmi Augerii, et militibus de Monte-Brisone, qui villa eorum depraedantes, incendio vastavere, et desolaverunt. Et super eadem uxore Guillelmi, quae aliam villam eiusdem monasterii in solitudinem omnino redegit. Quamobrem vobis praecipimus, quatenus eos, ut monasterio Lerinensi, et fratribus satisfaciant, compellatis. Tu vero, Antipolitane Episcope, Fulconem parrochianum tuum commoneas, ut de pecunia, quam hyerosolimitano itinere, quod facturum se devoverat, praeparata, praedecessor noster bonae memoriae Pascalis Papa Lerinensi monasterio dari praecepit, cum eiusdem loci fratribus in pace conveniat. Pecuniam quam*

(1) San-Marth.
(2) Zurita.
(3) Casel. Bouche.
(4) Arch. Eccl. Cathedr. Grassen.

(1) Chron. Lerin. p. 161.

de thesauro coenobii fratres pro ipso a Saracenis a *redimendo dederunt, et quam se redditurum iuravit, et villam, quae iuris monasterii est, ab eo ablatam restituat. Et de castro Aurei Luci, quod devastare praesumpsit, Abbati, et monachis satisfaciat. Alioquin nos cessare a nostri officii sententia non poterimus. Datum Laterani etc. . . .*

Questi paterni avvisi di Papa Onorio non furono senza frutto, perchè molti sì ecclesiastici, che secolari diedero soddisfazione, come diremo, al monastero. Intanto essendosi travagliato incessantemente a perfezionare la fabbrica della torre, acciò contro gli improvvisi insulti de' barbari, e de' corsari servisse non solamente di rifugio, ma anche d'ordinaria abitazione ai religiosi, che avanti solevano in quella isola abitare in celle separate, ed essendosi tal fabbrica continuata non solamente durante il governo dell'Abbate Pietro II, ma dopo lui in quello di Garino, che gli successe nel principio di quest'anno, il medesimo Papa Onorio desideroso di provvedere alla sicurezza de' monaci animò i fedeli a contribuire con limosine a tale fabbrica, e con l'assistenza delle persone alla difesa dell'isola, allettandoli a far questo con indulgenze, e remissioni, come si vede in queste altre lettere:

Honorius Episcopus, servus servorum Dei, omnibus in Cristo fidelibus, ad quos litterae istae pervenerint, salutem, et apostolicam benedictionem... Charitas gemini praevia luminis per amorem proximi quosdam gradus ad dilectionem Dei pertingentes nobis ostendit: per humanam enim creaturam, si eam tamquam nos ipsos diligimus, ad amorem Creatoris, et desideratam eius contemplationem poterimus pervenire. Illud namque beneficium, quod homini pia intentione impenditur, Deus in se ipsum recipere non dedignatur. Non solum ergo populus praetioso sanguine Christi redemptus debet ab adversariis christiani nominis protegi, sed saeva etiam paganorum rabies fidelium confiniis propulsari. Labores, persecutiones, damna, et pericula, quae religiosi fratres Lerinensis monasterii sancti Honorati longo tempore a Saracenorum tyrannide passi sunt, non solum vicini eorum, verum etiam in longinquis habitantes partibus cognoverunt. d *Idcirco universitatem vestram praesentibus litteris visitantes rogamus, et obsecramus in Domino, atque in peccatorum vestrorum remissionem vobis iniungimus, ut praedictis Dei servis ad construendam contra Saracenorum impetum munitionem de concessis a Deo vobis facultatibus auxilia porrigatis. Quatenus B. Honorati, et aliorum Sanctorum intercessionibus, et eorumdem fratrum orationibus ad aeterna mereamini gaudia pervenire. Quicumque autem pro amore Dei, et animae suae remedio indulto tempore propriis expensis in loco illo commoratus fuerit per trium mensium spatium, vel praedictos fratres ab impugnatione crudelium defenderit, nos auctoritate sanctorum Petri, et Pauli Apostolorum Principum illam eis peccatorum suorum remissionem concedimus, quae a praedecessore nostro sanctae memoriae Eugenio Papa hyerusalem pergentibus concessa fuisse cognoscitur. Qui vero illic per se ipsos stare non possunt, et propriis expensis unum hominem ad praefati monasterii defensionem, vel auxilium stare per tres menses fecerint, nos de peccatis suis, unde poenitentiam coeperint, trium annorum veniam indulgemus. Datum Laterani VI kal. ian.*

Acciò meglio si potesse eseguire la pia mente del Pontefice con le opere di carità, si cominciò da quelle di giustizia in varie restituzioni fatte, e soddisfazioni date al monastero. Tra queste si numera b la chiesa di santa Maria di Moustiers restituita dai canonici di Riez, che l'avevano occupata, le signorie di Canoas, e Valauria da alcuni detentori che erano della casa di Grassa rilasciate, ed altre simili.

Mentre i vicini erano intenti a restituire, i lontani si impiegavano in donare (1), come fece li 28 d'agosto dell'anno 1127 Ottone Vescovo d'Albenga, che essendo nel monastero di S. Gaudenzio diede a' monaci Lerinesi il monastero di S. Lorenzo di Varigotti, luogo marittimo di sua diocesi: donazione lodata lo stesso anno da Bonifacio Marchese, e dalla Contessa Agnese sua moglie.

In questo medesimo anno, ed alli 28 d'aprile seguì la donazione della metà *des Horres*, ossia *Huerris*, nelle vecchie carte *Horrea*, luogo tra c Ambruno e Barcellona (2), donata in presenza di Pietro Vescovo di Gap da Guglielmo Conte di Forcalquier alla chiesa metropolitana, restando l'altra metà alli Consoli di detta città d'Ambruno.

Nelle montagne appunto d'Ambruno si crede aver avuto i suoi natali quel famoso eresiarca Pietro de Bruis, che postosi a predicare nelle medesime, ed altre parti circonvicine, empiamente asseriva nulla giovare il battesimo ai fanciulli non ancora giunti all'età di ragione, non doversi tollerare l'uso delle chiese, e luoghi dedicati all'orazione e culto di Dio, che essendo dappertutto, può dappertutto invocarsi, nè tampoco quello delle croci, per avere quell'istromento servito a tormentar Cristo; non contenersi nel Sacramento dell'Eucaristia sotto le specie del pane, e del vino realmente il corpo, e sangue di Cristo; finalmente nulla giovare i sacrifizi, orazioni, e limosine, che da' vivi s'offeriscono per i morti. Acciò questa peste non infestasse quel tratto delle Alpi, opportunamente vi si opposero Guglielmo Arcivescovo d'Ambruno insieme con i Vescovi Uldrico di Dia, e Guglielmo di Gap suoi confinanti, lodati da S. Pietro Maurizio detto il venerabile, Abbate Cluniacense, il quale avendo contro i falsi dogmi di costui, e de' di lui seguaci, nominati volgarmente Petrobusiani, scritto un dottissimo trattato dedicato a' medesimi, così comincia, e proseguisce:

(1) Arch. Mon. Lerin.
(2) Bouche.

*Praeclaris, et in Christi corpore plurimum ho- a
norandis Dei sacerdotibus Guillelmo Ebredunensi, Ulrico Diensi, Guillelmo Wapincensi, frater Petrus humilis Cluniacensium Abbas, salutem* (1).

*Quoniam inter omnes totius provinciae Septimaniae, seu Alpium maritimarum Episcopos religione, scientia, eruditione, ac pastorali sollicitudine divina dispositio specialiter per vos pontificale cacumen exornat, insedit animo reverentiam vestram, et singulari prae ceteris semper affectu excolere, et motus animi mei vobis familiarius aperire etc.... Unde gratias ago Deo, qui laborem vestrum non omnino irritum fecit, sed sicut ipsa rerum experientia docet, inimicos fidei christianae, et idcirco hostes salutis humanae vestris sudoribus pene de- b
levit. Pene, inquam, delevit, quoniam nuper per dioeceses vestras iter faciens sicut ex plurima erroneum dogma cum suis auctoribus a provinciis illis expulsum reperi ita nonnullas eius reliquias in multis, sed occultis, non tam defensoribus, quam sussurratoribus inveni etc.:* parlando poi della necessità della fede, e de' mali, che provengono dal mancamento di quella per l'introduzione dell'eresia descrive i disordini avvenuti in quelle diocesi, dopo le zizzanie sparse da questo Pietro de Bruis, dicendo: *quod vos iam plus nimio expertos esse, nullum fere occidui orbis angulum latet: quando ad iniuriam divinitatis, et contemptum sacrae legis, novo, et apud christicolas inaudito scelere in partibus vestris populi rebaptizati, ec- c
clesiae prophanatae, altaria suffossa, cruces succensae, die ipso passionis dominicae publice carnes comestae, sacerdotes flagellati, monachi incarcerati, et ad ducendas uxores terroribus sunt, ac tormentis compulsi. Et harum quidem pestium capita tam divino, quam catholicorum Principum adiutorio a vestris regionibus exturbastis; sed supersunt, ut iam dixi, membra lethifero adhuc, sicut ipse nuper sensi, veneno infecta etc. Et quidem doctis iam, et eruditis in fide christiana nostris temporibus magis contemptui habenda, quam responsione digna haeresis nefanda videretur, nisi et publica pericula, et animarum damna, et pertinax erroris ipsius iam per viginti annos perseverantia, non dissimulandam, sed increpandam, d
convincendam, ac detestandam admonerent.*

Incitat magis ad haec, et velut adiectis dorso stimulis acrius instigat fama nuper relata, quod scilicet anguis lubricus de regionibus vestris elapsus, immo vobis prosequentibus expulsus ad Narbonensem provinciam se se contulerit, et quod apud vos in desertis, et villulis cum timore sibilabat, nunc in magnis conventibus, et populosis urbibus audacter praedicat. Putabam Alpes gelidas, et perpetuis nivibus opertos scopulos incolis vestris barbariem invexisse, et dissimilem terris omnibus terram dissimilem caeteris omnibus populum creavisse: itaque agrestibus, et indoctis hominum moribus peregrinum dogma facilius irrepsisse. Sed hanc opinionem meam ultima rapidi Rhodani littora, et circumiacens Tolosae planities, ipsaque urbs vicinis populosior expurgat, quae adversus falsum dogma tanto cautior esse debuit, quanto assiduitate frequentantium populorum, et experientia multiplicium doctrinarum doctior esse potuit. Suscepit enim etc. Et o oves Christi, haeccine de vobis meruit pastor vester, qui posuit animam suam pro vobis? etc. Quando vos pro Christo vestro sapientibus Graecis, potentibusque Romanis, crudelibus Persis, prodigiosis Antichristi temporibus resisteretis, qui non multis gentibus, sed duobus tantum homuncionibus, Petro de Bruis, et Heinrico eius pseudo Apostolo tam facile cessistis etc.

Non abbiamo potuto far di manco di non transcrivere una parte delle parole di questo non meno eloquente, che cattolico scrittore, per dimostrare i pessimi effetti delle eresie, simili a quelli, che in questi ultimi secoli dopo la predicazione dei Luterani e Calvinisti hanno afflitto le cose sacre in quella stessa diocesi e montagne; e per dare ad intendere, siccome questo Pietro de Bruis ed il di lui discepolo Enrico, furono non men gli autori delle sette dei Petrobusiani ed Enriciani, che gli Antesignani e precursori degli Albigesi, Valdesi ed altri mostri d'eretici, che in questo secolo pullularono dal capo, quantunque reciso di quest'idra velenosa.

Dico reciso perchè, come scrive lo stesso Pietro Cluniacense, sebbene Pietro de Bruis dopo che fu discacciato dai confini delle Alpi marittime, ricoveratosi nelle parti di Tolosa, acquistò presso i semplici qualche credito, nientedimanco conosciuta finalmente la di lui astuzia e pertinacia arrestato in S. Egidio, ed ivi condannato alle fiamme, fece infelice passaggio dal fuoco temporale all'eterno; il che successe sedente in Roma Papa Onorio II circa questi anni. Tal fu il fine di quest'infame eresiarca. Qual fosse quello di Guglielmo Arcivescovo d'Ambruno, che valorosamente s'oppose ai di lui progressi, lo diremo sotto l'anno 1134.

Fatta, come si disse, due anni avanti la pace tra i Conti di Provenza, e di Tolosa, nacque occasione di discordie tra il Conte Raimondo Berengario e i Genovesi (1). La cagione fu per le esazioni pretese da detto Conte sopra le mercanzie e navigli dei Genovesi soliti prender terra nei porti di Provenza e Catalogna. Finalmente però le cose si pacificarono in quest'anno 1127, in cui per mezzo di particolari Ambasciatori mandati a Barcellona i Genovesi si obbligarono di pagare al Conte dieci morabatini per ciascun naviglio che avesse gettata l'ancora dalla città di Nizza sino al capo di Tortosa, ogniqualvolta

(1) Extat in biblioth. vet. Patr.

(1) Diago hist. des Comtes de Barcel. l. 2. c. 109.

avesse portate mercanzie spettanti ad essi, e per quelle d'altre nazioni (caso avessero toccata terra da Nizza sino al porto di Salon) ciò che erano soliti di pagare quelli di Mompellieri.

L'anno appresso, che fu il 1128, il Conte Raimondo Berengario onorò della sua presenza per la terza volta i suoi stati di Provenza. Il che si prova con la rinuncia fatta li 21 di marzo nella città di Grassa in mani dello stesso Conte da Guglielmo e Gioffredo di Rigliana di quanto sino allora avevano preteso sopra il castello di Magins contro il monastero Lerinese e l'Abbate Garino, rinuncia terminata con queste precise parole, delle quali alcuna darà da cercare ai curiosi: *et hoc conveniunt in manu Raimundi Berengarii Barchinonensis Comitis, ac Provinciae Marchionis, in curia eius, et in praesentia subscriptorum testium. Actum est hoc* XII *kal. april. anno* XX *regni Ludovici Regis, anno* 1128, *apud Grassam. S. Raimundi Comitis. S. Berengarii Dapiferi. S. Ioffredi Porcelluli. S. Mainfredi Antipolitani Episcopi. S. Grassiae. S. Ioffredi de Grassa. S. G. de Relana. S. Ioffredi, qui hanc definitionem fecerunt, et laudaverunt, et testes firmare rogaverunt* (1).

Passato da questa vita il sopranominato Ottaviano Vescovo di Savona, ed avendo lasciata fama di santità, le sue reliquie furono tenute in venerazione, sepolte primieramente nella vecchia, poi trasferte nella nuova cattedrale (2). Suo successore fu Idizio, ossia Ardizio, il quale si dice aver governata quella chiesa con lode di prudenza per molti anni.

Giacchè siamo nella riviera di Genova, non dobbiamo lasciar d'avvertire ciò, che narra il Caffaro vecchio compilatore degli annali di quella Repubblica; e dietro a lui il Giustiniano, Foglietta, ed altri, della violenza usata contro il Conte di Ventimiglia, di cui sebbene non s'esprima il nome, crediamo però essere il Conte Corrado figlio di quell'altro Conte Corrado, che nel 1045 aveva confermato il luogo di S. Remo al Vescovo di Genova, e contro gli abitanti di S. Remo, ed altri vicini luoghi nell'anno 1130, cioè che portatisi i Genovesi con vascelli armati in quei contorni, dopo aver colla forza costretti detti abitanti a giurarli omaggio, con fabbricare a S. Remo per assicurarsi della loro sede una Torre, preso il Conte di Ventimiglia, e condottolo a Genova, l'obbligarono a far un simile giuramento.

In quello stesso anno passò per i nostri mari il Sommo Pontefice Innocenzo II, il quale eletto subito dopo la morte d'Onorio II suo predecessore, nè potendo resistere ad una contraria fazione che obbediva a Pietro di Leone detto Anacleto, pensò rifuggirsi in Francia, venendo da Roma primieramente a Pisa, quindi per la via di mare e di Provenza, a S. Egidio; finalmente innoltrandosi in Francia, dove cortesemente ricevuto dal Re Ludovico il Grosso celebrò un concilio nella città di Clermont, affine di

(1) Arch. Mon. Lerin.
(2) Ughel.

a riunire la chiesa, e divertire il cristianesimo dal riconoscere l'Antipapa (1).

Non sappiamo se l'Isola di Lerino in questo passaggio fosse dal Sommo Pontefice visitata, leggiamo bensì, che l'anno seguente fu onorata dalla presenza del suo Principe temporale. Passato da questa vita il Conte di Provenza Raimondo Berengario, restarono di lui supertiti due figli avuti dalla Contessa Dulcia sua moglie, cioè il primogenito nominato anche esso Raimondo Berengario, il quale, sposata Petronilla figlia unica, ed erede di Ramiro detto il monaco, Re d'Aragona, portò il titolo di Principe d'Aragona, oltre quelli, che gli somministravano il Contado di Barcellona ereditato dal padre in virtù della primogenitura, ed oltre quello di Marchese di Pro- b venza, il quale come tutore di un altro Raimondo Berengario, detto il giovine suo nipote di fratello, e Berengario Raimondo secondogenito, il quale succedette negli Stati entrati nella casa di Barcellona per via di Beatrice sua moglie, e di Dulcia sua madre s'intitolò Conte di Melgorio e Marchese di Provenza, e possedette in proprietà da levante a ponente tutto ciò, che è rinchiuso tra le Alpi ed il Rodano, con l'aggiunta di molte terre oltre lo stesso fiume. Di questi due il secondo volendo subito lo stesso anno in cui era occorsa la morte del padre, che era il 1131, conoscere i suoi sudditi, e farsi dalli medesimi riconoscere, portatosi personalmente nella Provenza orientale, visitò, come ho detto, il monastero di S. Onorato nell'isola Lerinese.

c Per far cosa grata a quella congregazione, ed all'Abbate Fulcone, che di fresco aveva assunto il governo, confermolle il pacifico possesso di certo luogo, già detto *Castrum Marcellinum*, il quale Vincenzo Baralis crede sia quello, che ora si dice *Canoas*, e ricevette sotto la sua protezione il monastero con tutto ciò, che a quello spettava nella Provenza. La carta da me letta in un vecchio cartulario del medesimo monastero con la data di detto anno 1131, *indict.* IX *epacta* XX *concurrente* III, contiene più ampiamente tutto ciò, che ho detto, ed in essa Berengario Raimondo si qualifica *Comes Merguriensis et Marchio Provinciae*.

Sebbene però non si legga specificato il giorno ed il mese, possiamo dal concorso delle due epatte argo- d mentare essere ciò avvenuto verso il fine di detto anno, tanto più, che nel mese di luglio del medesimo Raimondo Berengario Conte di Barcellona e di Provenza, padre di questo Berengario Raimondo pare fosse ancora in vita, come consta dalla donazione fatta in tal anno 11 *kal. augusti tempore Raimundi Comitis Barchinonensium ac Provincialium*, da un tal Fulcone figlio di Guglielmo Ravelli di S. Gioanni e dalla di lui moglie Aldalgarda, che donarono a Manfredo Vescovo d'Antibo, *medietatem castri Avenionis*, luogo di quei contorni, forse la Napola nella diocesi di Freius (2).

(1) Bernard. Ab. Bonneval. in vi. S. Bern. l. 2. Baron.
(2) Arch. Eccl. Cath. Grassen.

L'anno 1132 fu reso illustre per la fondazione dell' Abbazia di Biscaudon nella diocesi, e non lungi d'Ambruno per opera di Ponzio Alberti, Guglielmo e Pietro di Montemira nobili Ambrunesi (1). Militarono i Monaci quivi congregati primieramente sotto la regola di S. Agostino, poi sotto quella di S. Benedetto, ebbero giurisdizione in processo di tempo sopra altre Abbazie di quelle parti, come sono quelle de *Lura* e *de Pratis*, e da essi più d'una volta uscirono Prelati, che sono stati molto utili alle vicine chiese. Ugone, Guglielmo e Bertrando del Balzo furono dei principali benefattori di questo sacro luogo, alli di cui allievi concessero una generale esenzione dal pagamento d'ogni gabella, e libero passaggio a tutti i loro carri e vetture per le terre del loro dominio. Ma non pare, che ciò seguisse l'anno 1130, come ha scritto il padre Fournier citato da Onorato Bouche, perchè in tal anno quell'Abbazia non era ancora in essere, come appare dalla carta della fondazione rescritta dai Sammartani (2).

Fu anche questa Abbazia beneficata e favorita dal sopranominato Arcivescovo d'Ambruno Guglielmo, il quale però non potè, se non per pochi anni continuare a favorirla, per essere l'anno 1134 stato tolto da questo mondo, dopo gli insulti sofferti nel ritornare dal concilio di Pisa. Essendo due anni avanti Papa Innocenzo II. ritornato dalla Francia in Italia per la via di terra, e per le città d'Asti e di Pisa, era stato con le forze dell'Imperatore Lotario ristabilito nella Sede Pontificale contro l'antipapa Anacleto. Ma tenendosi ancora questi fermo nella Basilica di S. Pietro, ed avendo molti alla sua divozione, Innocenzo temendo di non poter soggiornare in Roma con decoro e sicurezza, uscitone un'altra volta fece ritorno a Pisa, dove celebrò un numerosissimo concilio di Prelati colà andati dalle provincie occidentali, tra i quali era il sopraddetto Arcivescovo d'Ambruno, il quale mentre finito il concilio, insieme con diversi Prelati ed altri ecclesiastici molto considerevoli si mette in viaggio per far ritorno alla sua chiesa, assalito da alcune bande di Milanesi, (confederati a Corrado nemico di Lotario, e d'Innocenzo) che infestavano le strade, ricevette i mali trattamenti descritti da Pietro Abbate Cluniacense in una sua lettera scritta a detto Papa con queste lacrimevoli parole (3): *regressi ab uberibus vocantis ecclesiae a concilio pietatis vestrae, ut grex dominicus simpliciter ambulans luporum morsus incurrimus; et nostris saeculis insolita rabie dispersi, captivati, vulnerati, et rebus omnibus pene expoliati sumus. Aderat in comitatu nostro non ignobilis, neque ultima pars ecclesiae Dei, Archiepiscoporum, Episcoporum, Abbatum legio, monachorum non parvus numerus, Archidiaconorum, nobilium, clericorum, et religiosarum personarum populus. Horribile spectaculum tantas, tamque necessarias ecclesiae Dei personas videre distrahi, dissipari, vulnerari, atque gladiis insequentibus per diversa fugari. Episcoporum, atque Abbatum plurimi ad proxima castra violenter abducti, et quidam eorum post verbera et vulnera barbarica immanitate carcerati sunt. Inter quos dominus Remensis, cui nec aetas, nec dignitas adesse potuerunt, post multas iniurias, et vulnera turri conclusus tenetur. Dominus Petragoricensis similia expertus est. Sed quid ego de singulis, si quasi de solis loquor? cum Bituricensis, et Senonensis, suis pene omnibus amissis, vix ad pontem tremulum tremuli, et anheli pervenerint, et ibi cum Ebredunensi Irecensi ictu hastae de equo deiecto, et inde graviter infirmato: cum Lemovicensi, Atrebatensi, Bellicensi, Redonensi, atque aliis Episcopis: Abbatibus etiam Lemovicensi, Vizeliacensi, S. Michaëlis de Clusa, S. Germani Parisiensis, Corbiensi, Noviomensi, Burguliensi, S. Sulpitii, S. Remigii, Crassensi, S. Iohannis de Prato, de monasterio Kender, Melundensi, Salmurensi et aliis quamplurimis secundo carcere inclusi teneantur? Refertus est burgus ille, et constipatus multitudine sanctorum etc.* Sin qui questo scrittore, che seguitando a raccontare ciò, che nella propria persona patì, dà ad intendere essersi questo sacrilego assassinamento commesso vicino al fiume Magra, nella diocesi di Sarzana, nei confini della Liguria e Toscana. Dopo questo così violento incontro il suddetto Arcivescovo d'Ambruno sopravvisse, come ho detto, ben poco, e così indi ad un anno ebbe per successore un altro Guglielmo cognominato *de Camposauro*, del quale parleremo più di proposito a suo tempo.

Il suddetto anno 1134 ci somministra le prime notizie d'alcuni creduti Marchesi di Ceva, o dai quali i Marchesi di Ceva poscia si propagarono, cioè a dire di Bonifacio, Oberto, Oddone, Enrico e Guglielmo fratelli, i quali essendo nel mese di giugno nel luogo di S. Albano, fecero insieme con Allasia loro madre e sorelle un ampia donazione ad Ottone Vescovo d'Asti del Castello di Mombasillo. Dal che si vede prender errore l'Ughelli, che fa vivere Landolfo predecessore di detto Ottone sino al 9 di luglio, e colloca questa donazione sotto li 24 d'ottobre (1).

I Cavalieri Ospitalieri detti altrimenti di S. Giovanni Gerosolimitano, l'ordine de' quali pochi anni avanti era stato dalla santa Sede Apostolica approvato, cominciarono in questo tempo a stabilirsi nella città di Nizza. Il Vescovo Pietro contribuì a tale stabilimento, donando ad Arnaldo loro legato, *ad honorem Dei, et Ierosolimitani hospitalis*, l'anno 1135, certo sito posto in vicinanza dell'ospedale della medesima città, acciò fabbricando ivi la loro abitazione si potessero impiegare conforme al loro instituto in servire agl'infermi e pellegrini (2). Chi fosse questo

(1) Gall. Christ. tom. 4.
(2) Bouche par. 2. p. 93.
(3) L. 1. ep. 27.

(1) Arch. Eccl. Cath. Asten.
(2) Arch. Eccl. Cath. Nicien.

Arnaldo non ci è abbastanza noto; potrebbe essere quel F. Arnoldo de Camps, che nel 1163, fu assunto al magistero di quella santa milizia (1). Tale fu il principio dell'antica Commenda di Nizza, membro della lingua di Provenza, accresciuta di entrate di mano in mano, massime dal Vescovo sopraddetto, che continuando a beneficarla donò indi a sei anni allo stesso Arnaldo legato la chiesa di S. Maria del Gast rimpetto a Roccabigliera, riservato alla sua mensa l'annuo censo di tre soldi melgoriesi, moneta corrente in quel tempo, e differente dai soldi valentinesi. La prima si batteva dai Conti di Provenza in Melgorio non lungi da Magalona e Mompellieri, dal qual luogo, come dissi di sopra, il Conte Berengario Raimondo prese la denominazione di *Comes Merguriensis;* la seconda si coniava in Valenza nel Delfinato dalli conti ossia Delfini di Vienna. D'ambedue queste specie di moneta si fa menzione in certa carta di cessione in utile del poco fa ricordato ospedale di Nizza, fatta da Raimondo Ausanni l'anno 1136 in questi termini:

Ego Raimundus Ausanni dono Domino Deo, et gloriosae B. Virigini Mariae, et tibi domino Petro Niciensi Episcopo, et Canonicis praesentibus, et futuris, et hospitali, qui vestro laudabili studio ad caput ecclesiae Christi pauperibus paratus est, totum ex integro quicquid iuris habeo in Petro Gausmar, et in haeredibus suis, quos nomine pignoris a domino Assalido pro octo libris Melgorientium acceperam, pro redemptione animae meae, et parentum meorum (2). *Reddunt enim supradicti homines annuatim* XVIII *denarios Mergolienses, et medallam, et* IV *sext. annonae, et iminam, et decimam piscium, et asinariam, et quaedam alia servitia pro voluntate Domini sui. Factum est autem hoc donum anno ab incarnato Domino* 1136, *feria sexta, in praesentia Petri Niciensis Episcopi; hoc donum pauperibus praedicti hospitalis tradidit, et in signum anulum in valvis ecclesiae B. Mariae deposuit, et firmavit. Vuilelm. Ermenaldi, et Vuilelm. S. Martini, qui pro hac elemosina* XX *sol. Valentinensium ei dederunt, testes sunt: Iohannes Dodo. Lotherius. Petrus Michaël. Raimundus Ugoleni. Stephanus Badati. Milo Badati. Bernardus gener ipsius. Raimundus Boza.*

A beneficare il medesimo ospedale, ed a cedergli ciò, di che li riconosceva il Pietro Gausmar nominato in questa carta, ed altri diversi particolari, concorsero Guglielmo de' Conti di Ventimiglia, e Rostagno Raimbaldo di lui cognato, quelli medesimi, che indi a pochi anni cederono alla chiesa cattedrale di S. Maria, a quella di S. Michele ed al prenominato Vescovo di Nizza Pietro, *honorem campi martii*, che era allora al di fuori, ora dentro della città,

(1) Bosio.
(2) Cartul. Eccl. Cath. Nicien.

a corrottamente dai nostri detto Camàs, luogo attiguo alla chiesa parrocchiale di S. Martino. E forse questo è quel Guglielmo di Ventimiglia, che Matteo di Gozzancourt Celestino nel suo martirologio dei Cavalieri di S. Giovanni Gerosolimitano scrive avere abbandonata l'Italia, preso abitazione in Provenza nell'anno 1118, avervi acquistate le Signorie d'Oliolles, d'una parte di Marsiglia, d'Evenes ed altri luoghi, essere stato fatto Governatore di Tolone e delle isole marittime, e finalmente aver sposato (forse in prime nozze) Loisa figlia del Conte di Cotignac, delli quali racconti tutti desidererei veder le prove: credendo noi essersi in tempi assai più moderni stabiliti in Provenza quei signori, che portano il cognome di Ventimiglia.

b Le buone opere, che per servizio di Dio ed utilità pubblica si facevano in questo tempo nella città di Nizza, come ho raccontato, ricevevano l'impulso ed il fomento dallo zelo e sollecitudine pastorale del Vescovo Pietro, al quale essendo riuscito condurne a fine una di non minore importanza, cioè il ridurre i suoi Canonici a vita claustrale sotto la regola di S. Agostino, cosa cominciata ma non ultimata da' suoi antecessori, deputò entrate particolari per la loro mensa l'anno 1137 con lettere duplicate quasi dello stesso tenore, dettate li 16 agosto, cioè il giorno dopo l'assunzione di nostra Signora, festa principale della chiesa cattedrale, delle quali lettere tale è il ristretto.

c *Ego Fr. Petrus Niciensis ecclesiae humilis servus considerans utilitatem fratrum nostrorum Niciensium Canonicorum, qui sunt, vel futuri sunt sub habitu regularium Canonicorum in canonica societate sine proprio, et cum super pelliciis viventium secundum tenorem beatae memoriae domini Ysoardi praedecessoris mei, qui canonicam statuit, subscriptosque redditus habere concessit, laudando, et confirmando, ut eis perpetuo tenore sine ulla detractione proveniant, hac subscriptione notari feci. Sunt autem ecclesiastici fructus Canonicorum, omnes decimae totius Niciae, excepta sexta parte, quae secundum constitutionem domini iam dicti Isuardi reservanda est Episcopo, et praeter decimam pontificalis dominicaturae. Mortalagium vero*
d *totum eis habere concedo. Omnes primitias, et omnes oblationes Niciensis ecclesiae, nisi ad manum Episcopi aurum oblatum fuerit: medietatem autem omnium synodalium reddituum. Sed et omne mortalagium, et receptus, et decimas horum castellorum subscriptorum Levenni, Caudae rasae, Comitis, Rupis, Toeti, Comitis, Berrae, Lucerami, Ungranni superioris, Turbiae, Hesae, et sacerdotum intratione, ut per eorum manus in praedictis castris constituantur. Insuper omnes ecclesias de Olivo, et ecclesiam S. Torpetis cum omnibus appendiciis suis, et ecclesiam de Albasana, videlicet S. Margarita, et ecclesiam Villaeveteris. Praeterea si decimas episcopatus annuente Domino recuperare po-*

tero, *fratribus regulariter viventibus partem earumdem dare promitto. Huius autem nostrae constitutionis si quis ausu temerario refragator fuerit, sciat se nostrae maledictionis, atque excommunicationis subiacere periculo. Statuti nostri facta est descriptio* XVII *kal. septemb. anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi* 1137. a

In riguardo della regolare osservanza introdotta da questo Prelato ne' suoi Canonici il Sommo Pontefice Innocenzo II, con bolla data in Pisa li 30 aprile di quest'anno aveva onorato di privilegi particolari la chiesa di Nizza, dicendo tra le altre cose in detta bolla indirizzata al medesimo Vescovo Pietro: *Niciensem ecclesiam, cui Deo auctore praeesse dignosceris, S. R. E. privilegio roboramus: statuentes, ut ordo canonicus, qui secundum B. Augustini regulam tuo laudabili studio est in Niciensi ecclesia, Deo gratias, institutus, ibidem futuris temporibus irrefragabiliter observetur: decedentibus clericis, qui in praesentiarum in ea Domino famulantur, nullus eis, nisi regularem vitam professus, Canonicus subrogetur. Obeunte quoque te nunc eiusdem loci Episcopo, nemo ibi, praeter quam regularis Episcopus praeponatur, etc.* b

Mentre la Provenza e paesi vicini godevano il benefizio della pace, facilitavasi lo stabilimento delle cose sacre, e si rimetteva in piedi il divino culto. Ma non tardò il comun nemico ad intorbidare il pubblico riposo con una guerra civile di due contrarie fazioni, una che aderiva alla casa d'Aragona, ossia c a Berengario Raimondo Conte di Melgorio e di Provenza, l'altra a Stefanetta figlia di Gilberto ultimo Conte d'Arles, zia di detto Conte Berengario Raimondo, moglie di Raimondo del Balzo e madre di Ugone, Guglielmo, Bertrando e Gilberto del Balzo, giovani di gran cuore, i quali insieme co' suoi genitori si dicevano malcontenti della parte toccata a detta loro madre delle terre già possedute dal di lei padre, parte di gran lunga minore di quella che era pervenuta all'altra di lei sorella maggiore Dulcia moglie di Raimondo Berengario Conte di Barcellona. L' investitura della Provenza, alla quale credevano di poter succedere almeno per la metà, facilmente ottenuta per quei del Balzo da Conrado III Duca di Franconia, succeduto all'imperio dopo Lotario III d l'anno 1139, diede fomento a quei, che assuefatti al dominio de' vecchi Conti di Provenza, ossia d'Arles, abitanti tra i Provenzali loro sudditi, mal volentieri digerivano d'essere signoreggiati dai forestieri, massime da Principi Catalani d'umore spagnuolo. Così videsi il paese non solo in universale, ma anche in particolare diviso in fazioni, aderendo delle città, terre e nobili chi alla casa d'Aragona, chi a quella del Balzo. Il Nostradamus recita il nome dei nobili, tra i quali molti signori di castelli nelle Alpi marittime, seguaci d'ambe le parti, quinci e quindi eguali in numero, la qual uguaglianza rende sospetta la sua fede, massime che specificando il nome e famiglia di ciascheduno, non cita alcun documento che somministrata gli abbia tale notizia. Noi ci contentiamo d'apprendere da Gerolamo Zurita essere stato a parte di questa guerra Raimondo Berengario Conte di Barcellona e Principe di Aragona, mentre venuto qualche anno appresso con un esercito in aiuto di Berengario Raimondo Conte di Provenza suo fratello, espugnò la terra di Mompellieri.

Alcune cose però circa questo fatto è necessario d'avvertire. La prima, che tanto più facilmente i signori del Balzo ottennero l'investitura sovraccennata dall'Imperatore Conrado, quanto che i loro avversari non si erano sin allora curati di dimandarla nè a lui, nè agl'Imperatori suoi antecessori, i quali pretendevano la Provenza muoversi dal sovrano dominio dell'impero, e per tal rispetto erano sdegnati contro i Principi Catalani, come dissimo sotto l'anno 1116: la seconda, che i detti signori del Balzo non solamente pretendevano di avere dal loro canto il fondamento della ragione, ma di poterlo sostenere colla forza, attese le grandi ricchezze ed aderenze, dalle quali erano accreditati. Che perciò non senza causa parlando di essi il Zurita disse: *Baucius, et eius filii, Bauciorumque gentis familiae praepotentes copiis, atque opibus firmae, et amplae in terra Gallia, qui illustres clientelas splendidas provinciae ad se traduxerant, audacius exultant, magnosque motus, et mutationes cient.* Il che dice quest'autore dopo aver accennata la presa di Monpellieri suddetta. Per il che dobbiamo avvertire in terzo luogo, che sebbene non abbiamo alla mano memorie che ci additino i progressi ed esito di questa guerra, tanto però vi manca, che dopo la comparsa degli aiuti portati dal Principe di Aragona in favor del Conte di Provenza suo fratello, e dopo terminata l'impresa di Monpellieri, quei del Balzo si acquietassero e si umiliassero al vincitore, che piuttosto presero maggior ardire a cagionare mutazioni. Il che tutto contribuì a far vacillare le città principali, massime quelle d'Arles, Marsiglia e Nizza, come vedremo fra pochi anni.

Aggiungiamo, che sebbene il sopracitato Zurita ed il Diago narrano l'espugnazione di Monpellieri per opera del detto Principe d'Aragona, non dicono però averlo tolto di mano di quei del Balzo, che contro il Conte di Melgorio, o vogliamo dire di Provenza se ne fossero impadroniti (1): anzi da ciò che scrivono gli storici genovesi consta essere stati i Genovesi quelli, che per rimettervi Guglielmo signore di Monpellieri se n'impadronirono mandando a quella volta per tal effetto quattro galere armate, e ciò dopo che da certi ribelli, come scrivono i signori di Santa Marta (2), era stato quindi discacciato. Nè sarebbe gran fatto ch'egli spalleggiato dalle forze de' medesimi Genovesi vedendo Berengario Raimondo

(1) Capharus ms. Giustiniano.
(2) In Episcop. Magalon.

Conte di Melgorio suo Principe Sovrano obbligato a ad applicarsi altrove per resistere a quei del Balzo, avesse rinnovato contro di lui gli atti di disobbedienza praticati pochi anni avanti, ed in conseguenza obbligato il Principe d'Aragona di lui fratello a togliergli il feudo che possedeva. Il che tutto si proverà meglio per le ostilità succedute tra i Genovesi e il Conte di Melgorio, che da essi resterà ucciso, come fra poco diremo.

L'altra mossa d'armi seguì il medesimo anno 1140 nella città e contado di Ventimiglia per opera dei medesimi Genovesi. Avendo questi dieci anni avanti astretto con violenza, come si disse, il Conte di Ventimiglia e gli abitanti di alcune terre a quello soggette a giurare omaggio al loro comune, Oberto uno de' Conti non potendosi dar pace, che i Ge- b novesi senza alcun giusto titolo volessero obbligar egli e i suoi sudditi ad un ingiusto vassallaggio e soggezione, ricusò di continuare a prestare il detto omaggio ed a riconoscere i suoi feudi da quel comune. Per il che i Genovesi volendo contro di lui armare per mare e per terra, tolsero in loro compagnia i figliuoli di Bonifacio Marchese del Vasto e di Savona, ai quali promisero la metà di tutto ciò che nel contado di Ventimiglia si fosse conquistato, ogniqualvolta con cento cavalli e mille fanti fossero concorsi a quell' impresa. La convenzione passata a questo fine tra detti Marchesi e Genovesi è riportata da Raffaele Torre in questi termini (1):

In consulatu Guglielmi Barchae, et Oberti Tur- c ris, et Guiscardi, et Guilielmi Maliocelli. Haec est concordia inter Marchiones filios Bonifacii, scilicet Manfredum, et Ugonem, et Anselmum, et Henricum, et Ottonem, et populum Ianuensem, quod Marchio Manfredus ad praesens debet esse in exercitu cum Ianuensibus cum centum militibus, et cum mille pedestribus sine Saonensibus, Naulensibus, et Albinganensibus ad acquirendum Vintimilium, et comitatum eius, ubicumque pertineat ad comitatum, cum proprietate Comitis ab Armedano in iussum, et quod pertinet ad comitatum: tali modo ut de praedictis rebus debet esse medietas Ianuensium, et medietas Marchionum; ita tamen, ut de illa medietate Marchionum debet Ioannes Barcha tenere medietatem per feudum d ex parte eorum Marchionum, et Marchiones non debent auferre iam dictam medietatem Ianuensibus. Et si quis eam eis auferret, debent eos adiuvare ad recuperandum, et Ianuenses similiter ad Marchiones, et de praedictis rebus non debent facere Marchiones pacem, neque treugam, neque guerram secretam cum Oberto Comite Vintimilii, et filiis eius, sine licentia maioris partis Ianuensium Consulum de communi, qui sunt, vel fuerint: et Ianuenses similiter ad Marchiones sine licentia Marchionum, et filiorum eius. De exercitu maris. Si constrixerimus homines comitatus, et marchiae venire nobiscum, non teneamur iuramento. Et hoc, quod superius dictum est, firmatum est per sacramentum a Marchionibus, et a Ianuensibus. Anno millesimo centesimo quadragesimo, mense iulii, indictione secunda.

Praeterea recordationem facimus, quod sacramento dimittamus Marchionibus proprietatem Comitis in pace, et in concordia, quam habet ab Armedano usque ad Finar, et a iugo usque ad mare medietatem Marchionibus dimittimus, et aliam medietatem per Iohannem Barcham. Haec recordatio est sine sacramento.

(1) Cirolog. lit. 5. p. 35.

L'esito di questa mossa fu, che costretta la città di Ventimiglia a cedere alla forza, non potè di meno di non giurare la fedeltà ai vincitori, i quali a far lo stesso costrinsero tutte le terre di quel contado, se è vero ciò che scrive il Caffaro, il più antico fra gli storici genovesi, dicendo mentre parla del consolato di Guglielmo Barca, e degli altri poco fa nominati: *in isto autem consulatu Ianuenses, cum magno exercitu equitum, ac peditum, mari, et terra ad Vigintimiliensem civitatem perrexerunt ad honorem Dei, et civitatis Ianuae. Civitatem, et castra totius comitatus praeliando ceperunt, et fidelitatem omnibus hominibus civitatis, et comitatus in perpetuo iurare fecerunt.*

Nel seguente anno non si legge succedesse altro di nuovo in riviera, nè tampoco in Ventimiglia, nella qual città trovandosi del mese di luglio Giuseppe Abbate dell'isola Gallinara, e Fulcone Abbate dell' isola Lerinese, quello cedette a questo la chiesa di S. Leonzio di Cagliano diocesi di Freius, colle sue pertinenze, mediante un'annua pensione di dieci soldi melgoriesi (1). La carta nota essersi ciò fatto *die dominico apud Vigintimilium feliciter regnante domino Conrado Imperatore.*

Anche Ottone Vescovo d'Albenga l'anno 1142 alienò ai monaci di S. Stefano di Genova due chiese ambe dedicate al medesimo protomartire S. Stefano, cioè quelle di Villaregia e di S. Remo, luoghi di sua diocesi (2).

In quel tempo era frequentata dai divoti fedeli la chiesa fabbricata, come dissimo, dagli uomini della Turbia verso l'anno 1080 nel porto di Monaco, epperciò arricchita di varii doni, in ispecie da Guglielma moglie di Feraudo signor d'Eza e della Turbia, che l'anno 1144 le donò varii beni stabili situati nel territorio della Turbia medesima adiacente a detta chiesa, oltre la quarta parte delle decime e ciò in mani di Pietro Vescovo di Nizza, ed alla presenza d'alcuni suoi Canonici, tra i quali è nominato un *Raimundus Trebuc, qui tunc se reddidit Deo, et Beatae Mariae de Portu Monacho, et supradicto Episcopo P., qui eum in iam dicta ecclesia servire mandavit.*

(1) Arch. Mon. Lerin.
(2) Ughel. Ital. Sacr. tom. 4.

Da Nizza detto Vescovo Pietro portatosi a Roma a ottenne li 5 aprile dello stesso anno da Lucio II Sommo Pontefice la confermazione de' privilegi della sua chiesa, ne' quali specificò, che dopo la morte del medesimo Vescovo il successore si dovesse eleggere dai Canonici di Nizza viventi sotto la regola di S. Agostino, ed assumersi solamente dal loro corpo, o congregazione, ovvero, in difetto di persona idonea, da un'altra simile congregazione di Canonici regolari; e che nel monastero di S. Ponzio, dopo che i monaci avessero eletto il nuovo Abbate, quello dovesse ricevere la benedizione per mano del Vescovo di Nizza, dalla di cui giurisdizione tal monastero in virtù delle bolle pontificie dipendeva. Di ciò non contento il medesimo Papa riprese con un suo breve Guglielmo Arcivescovo d'Ambruno, per- b chè, non ostante i privilegi sopraddetti, volesse ingerirsi nella consecrazione di detto Abbate; e con un altro dato in Velletri li 19 gennaio, cioè poche settimane avanti la sua morte, diede facoltà a detto Vescovo Pietro, che in virtù di esso, essendo allora quel monastero assai decaduto sì nello spirituale, che nel temporale, potesse applicarsi di proposito a rimetterlo in migliore stato, così dicendo:

Lucius Episcopus servus servorum Dei venerabili fratri Petro Niciensi Episcopo salutem, et apostolicam benedictionem. Ad nostram noveris audientiam pervenisse, quod monasterium S. Pontii diocesana tibi lege subiectum tantum in religione defectum, et in substantia iacturam incurrit, quod modica c *ibi vestigia monasticae professionis appareant, et paucissimi monachi vix utcumque possunt de illius redditibus sustentari. Quia ergo ad hoc es ad pontificalem sollicitudinem Domino disponente vocatus, ut evellas, et destruas quae videris destruenda, aedifices, et plantes quae plantanda cognoveris; fraternitati tuae, auctoritate apostolica, indulgemus, ut, accitis religiosis, ac prudentibus viris, monasterium ipsum secundum Dominum, et rationabiles institutiones, valeas, contradictione, et appellatione postposita, in melius ordinare. Datum Velletri* xiv *kal. febr.*

Nel suddetto anno 1144 si temette di grandi mutazioni nelle faccende pubbliche di Provenza per la d morte disastrosa del Conte Berengario Raimondo. Gli storici spagnuoli, sebbene abbiano di quella fatta menzione, pure non ci hanno detto per opera di chi i giorni gli fossero accelerati, accennando solamente esser egli nel porto di Melgorio stato ucciso dai corsari, errando anche in collocare tal morte sotto il seguente anno. Nello stesso errore sono caduti alcuni storici provenzali, tra i quali il Clapiers, Guesnay e Vignier hanno creduto essere morto combattendo in campo di battaglia contro di quei del Balzo. Gli storici genovesi più esattamente raccontando la causa e modo della sua morte, dicono, siccome l'anno che seguì alla presa da noi non è molto narrata di Monpellieri (ciò avvenne l'anno 1143), il Conte di Melgorio fratello del Conte di Barcellona armando per mare contro de' Genovesi, obbligolli a mandargli contro in Provenza una galera armata, la quale venuta a battaglia contro quella del Conte restò egli ucciso da un balestriere genovese. Dopo il che avendo nuovamente i medesimi Genovesi mandati altri legni armati in Provenza contro de' Provenzali, che non cessavano d' incomodare i loro traffichi, presa una saettìa che contro di essi andava in corso, fecero ai Provenzali che vi trovarono sopra cavare gli occhi. Tanto narrano il Caffaro ed il Giustiniano negli annali di Genova: e questa inimicizia tra i Provenzali e Genovesi facilmente fu originata dall'assistenza data da questi a Guglielmo signore di Monpellieri contro del Conte di Melgorio e di Provenza suo Sovrano, come ho detto di sopra. Dal che si conferma meglio ciò che per congettura affermai, cioè non essere seguito l'assedio e presa di Monpellieri fatta dal Principe d'Aragona, venuto in aiuto del Conte di Provenza suo fratello, sopra di quei del Balzo, ma più probabilmente contro de' Genovesi, ovvero contro detto signore di Monpellieri.

Questo Berengario Raimondo Conte di Melgorio e di Provenza lasciò dopo la sua morte un solo figlio ed erede avuto da Beatrice Contessa di Melgorio sua moglie, per nome Raimondo Berengario ancor pupillo, la di cui tutela avendo assunto l'altro Raimondo Berengario Conte di Barcellona e Principe di Aragona suo zio, subito questi portatosi in Provenza, e resosi padrone de' luoghi forti, si fece non solamente come semplice tutore, ma come proprietario e Sovrano riconoscere indi a due anni dai Provenzali.

In quell' istesso tempo mancato a' vivi Fulcone abbate di S. Onorato, fu eletto in di lui vece Ugone, il quale nel breve spazio, che resse quell'abbazia, fu utile in molte cose al suo monastero, massime in ricuperare ciò chè gli era stato occupato nel distretto d'Albenga attinente al monastero di S. Lorenzo di Varigotti, in acquistar le case del luogo della Cainea, ossia Cadenetta nella diocesi di Glandevez donatali in presenza del vescovo Imberto da un tale Pietro, ed in concordare con l'autorità di papa Lucio II, e con la confermazione di papa Eugenio III, che cominciò a sedere nella cattedra di S. Pietro l' anno 1145 certa lite col Vescovo, e canonici di Ventimiglia.

Lo stesso papa Eugenio terminò con una sentenza definitiva in favore di Pietro vescovo di Nizza la lite che avanti la Sede Apostolica questi aveva mosso contro Guglielmo arcivescovo d'Ambruno per la benedizione dell' abbate di S. Ponzio, e giurisdizione sopra quel monastero da detto Arcivescovo usurpatagli (1). Aveva Guglielmo ecceduto non solamente in questo, ma anche in accettare dalla mano di esso vescovo Pietro l'anello in segno di rinuncia

(1) Cartul. Eccl. Cath. Nicien.

della dignità episcopale, di cui piuttosto eleggeva *a* spogliarsi, che di sopportare che si pregiudicasse alle ragioni della sua chiesa. Per lo che papa Eugenio con un Breve dato li 27 d'aprile in Viterbo aveva ingiunto al medesimo Arcivescovo di presentarsi fra certo termine al suo cospetto per render ragione di quello che aveva fatto, ed insieme di condur seco l'abbate nuovamente eletto, il quale, non ostante l'intimazione fattagli da papa Lucio suo predecessore aveva avuto ardire di consecrare. Dopo avere agli otto di novembre con altre lettere parimente date in Viterbo privato detto abbate delle insegne abbaziali perchè avesse preso la benedizione da chi non conveniva, finalmente alli 15 di novembre pure in Viterbo pronunciò la sentenza in favore del Vescovo di Nizza, imponendo perpetuo silenzio al- *b* l'Arcivescovo d'Ambruno, che non essendo comparso, nè avendo allegato scusa sufficiente, fu condannato in contumacia.

La morte poco fa narrata di Berengario Raimondo conte di Provenza ravvivò le pretensioni de' Signori del Balzo; per lo che dubitando Raimondo Berengario conte di Barcellona, e principe di Aragona che non si venisse a qualche novità pregiudicievole al pubblico riposo, ed agli interessi della sua casa, stante massime la tenera età del nipote, venuto di Catalogna con un esercito in Provenza, si fece in qualità di marchese di Provenza prestar da' vassalli e pubblici rappresentanti il giuramento di fedeltà nel mese di febbraio dell'anno 1146, primieramente in Tarascona, di poi in Seina, finalmente nella *c* città di Digna. Onorato Bouche, il quale da' registri regi d'Aix ha rescritto il ruolo de' gentiluomini che in questi tre luoghi distintamente lo riconobbero come marchese di Provenza, dice, che menò seco il pupillo Raimondo Berengario, e che lo fece nello stesso tempo riconoscere come conte proprietario dello stesso paese, sebbene la carta, che in prova di questo egli apporta, non ne faccia menzione alcuna.

Se in detta città di Digna questi Principi fossero altresì riconosciuti da Guidone, in questo tempo di quella vescovo (1), ed in Nizza il simile facessero Paolo Raimbaldo, Raimondo Serena, Guglielmo Ricardi, e Raimondo di Freius consoli in quell'anno, non possiamo affermarlo per mancanza di do- *d* cumenti.

L'anno 1147 fu memorabile per i viaggi intrapresi prima dall'imperatore Corrado in Terra Santa, poi dal Sommo Pontefice in Francia, finalmente dal Re di Francia, e Conte di Savoia, seguitati da diversi altri principi e baroni, pure in Terra Santa (2). Quanto a quello di Corrado non spetta alla nostra istoria il descriverlo, solo dobbiamo dire, che per rendersi maggiormente propizio Iddio in quell'impresa ornò di un bellissimo privilegio imperiale la chiesa metropolitana d'Ambruno nella persona dell'arcivescovo Guglielmo, al quale ed a' di lui successori tra le altre cose concesse la facoltà di batter moneta, come si contiene nella bolla d'oro seguente (1).

Conradus Dei gratia Romanorum Rex II Wilelmo urbis Ebredunen. archiepiscopo, eiusque civitatis clero et populo gratiam suam et bonam voluntatem. Antiqua regni consuetudo celebris, et imperatorum instituta regum Romanorum discretionem sollicitant, quatenus ecclesiarum utilitatibus studeant providere, clericos defendere, bona illorum ad laudem nominis Christi illibata conservare, et ne aliqua impiorum tyrannide affligantur, maxime operam dare; si qua eisdem damna truculenter inferantur, pie et misericorditer reformando, eadem resarcire. Imperialia itaque decreta non deserentes, antecessorum nostrorum clementiam imitando, tibi venerabilis praetaxatae urbis Wilelme Archiepiscope, et per te ecclesiae tuae et successoribus tuis Ebredunensis urbis nostra regalia concedimus, iustitias, monetam, pedagium, utraque strata telluris et fluminis Durantiae. Concedimus etiam tibi quaecumque in regno nostro, praedecessorum nostrorum auctoritas, et quorumlibet pietas principum ecclesiae tuae, et antecessoribus tuis charitatis studio concessit. Verumtamen ut donatio ista firma et stabilis posteris tuis aeternaliter permaneat, paginam praesentem sigillo nostro insigniri iussimus. Si qua vero improborum temeritas confirmationem istam praesumeret inquietare, banno regali subiaceat. Huius donationis testes esse volumus episcopos, Ordibium Basilien., Burchardum Argentinum, Bucham Garmarien., Arnulphum Constantien. Cancellarium, Anselmum Dicherum Archidiaconum, Reinerum et alios multos. Anno ab incarnatione Domini 1147, anno vero 10 regni eius.

Il viaggio di papa Eugenio III in Francia, dove ricoverossi per fuggire la persecuzione mossagli in Roma dagli eretici Arnaldisti (2), seguì nel principio di quest'anno. Egli fece la via di terra, e passando per il Piemonte arrivò a Susa accompagnato dal seguito di molti cardinali, e dal conte di Savoia Amedeo III, siccome anche dal di lui figlio Umberto, i quali due Principi essendo l'ottavo giorno di marzo nel monastero di S. Giusto d'essa città di Susa, ed alla presenza di detto Papa confermarono a quel monastero tutto ciò che dei Marchesi di Susa e Conti di Savoia loro predecessori aveva avuto. Nello stesso tempo il medesimo monastero fornì al conte Amedeo undicimila soldi secusini, acciò

(1) Gazzendi. Arch. Eccl. Nicien.

(2) Otto Frising. de Gest. Frider. Imp. l. 1. c. 44.

(1) Ex Arch. Taurin. et Biblioth. Sebus.

(2) Baron. Chiesa addit. ad Chronol. Praelat. Ughel. tom. 4. in Episc. Taurin.

servissero in parte alle spese necessarie pel suddetto viaggio di Terra Santa, consigliatogli dallo stesso papa Eugenio. *Ego autem qui supra Amedeus comes* (dice questo divoto Principe nelle lettere di tal confermazione) *corde compunctus, inspiratione, ut credo, divina, recordans attentius facinorum meorum a Domino Beatissimo Papa Eugenio commonitus et instructus, acceptaque ab eo poenitentia, Hierosolymam ire, ac Sepulchrum nostri Redemptoris visitare cupiens, de bonis iam dicti monasterii ad tanti itineris relevare necessitatem meam, per manum Domini Simonis iamdicti abbatis, omniumque assensu fratrum, ex voluntate praesente filio meo Humberto undecim millia solidos secusiensis monetae accepi.*

Da Susa papa Eugenio asceso al luogo d'Oulx, ed ivi con ogni sorte d' ossequio accolto da quei canonici regolari, onorò la loro chiesa consacrandovi con l' assistenza del cardinale Imaro vescovo Tusculano e di Guglielmo arcivescovo d' Ambruno un altare di nuovo eretto, del che fu lasciata memoria nella seguente iscrizione.

Anno ab incarn. Domini 1147, indic. x, die dominica VII id. marcii. Consecratum est hoc altare in honore Beatiss. et Gloriosiss. Virginis Mariae, ac Sanctor. Apostolor. et Martyrum et Confessorum, atque Virginum a D. Papa Eugenio III, ac a religiosissimo Episcopo Tusculano, et Ven. Archiep. Ebredun. Wilelmo, rogantib. et adstantib. Canonicis S. Laurentii Ulcien. scilicet Petro Praeposito, caeterisque pluribus.

Quindi avendo asceso e disceso il monte Ginevro, innoltratosi per la Diocesi d' Ambruno nel Delfinato e nel Lionese, andò a Parigi dal Re di Francia Lodovico, il qual preso non molto dopo commiato dal Pontefice, incamminossi col Conte di Savoia Amedeo sopraddetto ed altri Principi in Soria.

L' anno appresso, celebrato ch' ebbe il Concilio convocato nella città di Rems, il medesimo Pontefice s'accinse a ritornare in Italia, e forse fece la strada de' monti di S. Claudio e S. Bernardo, perch' entrò di passaggio nella città di Losanna sul Lago di Ginevra, dove ai 14 di maggio spedì una Bolla in favore della sopranominata Prepositura d'Oulx, alla quale confermò tutto ciò che in diverse Diocesi possedeva. La qual Bolla perchè fa menzione di molte chiese dell' Alpi marittime, sì orientali, che occidentali, e perchè da essa si può venire in notizia de' Cardinali, che seguitarono detto Papa in quel viaggio, la presentiamo alla curiosità del lettore come segue (1):

(1) Cartul. S. Mariae Secus.

a *Eugenius Episcopus, servus servorum Dei, dilectis filiis Petro Praeposito ecclesiae, quae dicitur ad Plebem Martyrum, eiusque Fratribus, tam praesentibus, quam futuris, canonicam vitam professis, in perpetuum.*

Piae postulatio voluntatis effectu debet prosequente compleri, ut devotionis sinceritas laudabiliter enitescat, et utilitas postulata vires indubitanter assumat. Ea propter, dilecti in Domino filii, vestris iustis petitionibus clementer annuimus, et praedecessoris nostri felicis memoriae Calixti Papae vestigiis inhaerentes, praefatam ecclesiam, in qua divino mancipati estis obsequio, sub B. Petri et nostra protectione susci-
b *pimus, et praesentis scripti privilegio communimus. Statuentes, ut ordo canonicus, qui secundum B. Augustini regulam in eadem ecclesia dinoscitur institutus, ibidem futuris temporibus inviolabiliter observetur. Quascumque etiam possessiones, quaecumque bona in terris cultis, vel incultis, vineis, pascuis, decimis, seu aliis ipsa ecclesia in praesentiarum iuste et canonice possidet, aut in futurum concessione Pontificum, largitione Regum vel Principum, oblatione fidelium, seu aliis iustis modis, Deo propitio, poterit adipisci, firma vobis, vestrisque successoribus, et illibata permaneant. In quibus haec propriis duximus exprimenda vocabulis. In episcopatu Taurinen. in villa Ulcio ecclesiam S. Mariae, in villa*
c *Beolario ecclesiam S. Michaelis, ecclesias S. Mariae et S. Hippoliti de Bardonesca, S. Iohannis de Salaberta, S. Mariae de Calmonte, in villa Sezanna ecclesiam S. Ioannis: ecclesias de valle Clusionis, videlicet de Pratoiallato* (1), *de Fenestrellis, de Mentulis: ecclesiam de Montebracone: ecclesias de Bagnolio: ecclesiam B. Mariae de Revel cum capellis: ecclesiam B. Iohannis de Plebe cum titulis suis: ecclesiam de Petra alba: ecclesiam S. Cristinae: ecclesiam S. Salvatoris: ecclesiam de Villaretto: ecclesiam de Almezio: ecclesias de Villario Fulcardo: ecclesiam S. Mariae de Secusia cum omnibus pertinentiis suis. In Albensi episcopatu ecclesiam S. Stephani, cum capellis ad eam pertinentibus. In Aquensi ecclesias*
d *de Ripalta, ecclesias de Canelo, ecclesiam S. Georgii de Monte. In Saonensi eccles. S. Ioannis de Vadio cum capellis et titulis ad eam pertinentibus. In Ebredunensi ecclesiam S. Mariae de Brianzone, ecclesiam S. Theofredi, ecclesiam S. Marcellini de Salla, ecclesiam S. Pellagii de Nevasca, ecclesiam de Serveria, ecclesiam S. Pancratii, ecclesiam de Podio, ecclesiam S. Martini de Cayreria cum capellis suis. Ecclesias de valle Iarentona, ecclesiam S. Mariae de Calme. In parrochiali villa, quae vocatur Monasterium,*

(1) *Nel cartolario Olciese dopo* Pratoiallato *leggesi* de Uscello, *indi* de Fenestrellis. P.

medietatem totius decimae. In Vapicensi ecclesiam a *S. Arigii, ecclesiam S. Laurentii de Bellomonte cum capella et ecclesiis parrochialibus ad eam pertinentibus. In Camposauro tertiam partem totius decimae inter duas Severiascas. In episcopatu Gratianopolitano ecclesiam S. Ioannis de Valle Navigii, ecclesias de Comerio, S. Mariae, S. Petri, S. Georgii, ecclesiam S. Agnetis de Gardenco, ecclesiam S. Petri de Avellanth, et totam decimam castri, quod vocatur Muta. Ecclesiam de Allemo, ecclesiam de Osso, ecclesiam de vultu Ianuae. Et ecclesias omnes, quae sunt a Lacu Orsincii, usque ad collem qui dicitur Altariolum. Et ecclesiam S. Christophori de Pascherio cum capellis suis. In Diensi ecclesiam S. Mariae de Synardo, ecclesiam de Claromonte, ecclesiam de* b *Avinione, ecclesiam S. Pauli, ecclesiam S. Guilielmi, cum capella castri, quod dicitur Toscana, et totam decimam illius vallis. In Viennensi archiepiscopatu ecclesiam S. Donati cum omnibus pertinentiis suis etc.*

Ego Eugenius Catholicae Ecclesiae Episcopus.
Ego Ubaldus Card. S. Praxedis.
Ego Ubaldus Card. Presb. Ss. Io. et Pauli.
Ego Gilibertus indignus Sacerdos tit. S. Marci.
Ego Aubertus Presb. Card. tit. S. Anastasiae.
Ego Ingo Presb. Card. tit. in Lucina.
Ego Iulius Presb. Card. tit. S. Marcelli.
Ego Hugo Presb. Card. tit. Pastoris.
Ego Bernardus Presb. Card. tit. S. Clementis.
Ego Himarus Tusculanus Ep. c
Ego Odo Diac. Card. S. Gregorii ad Velum.
Ego Octavianus Diac. Card. S. Nicolai in carcere Tulliano.
Ego Ioannes Papayo Diac. Card. S. Adriani.
Ego Gregorius Diac. Card. S. Angeli.
Ego Iohannes Diac. Card. S. Mariae Novae.
Ego Iacinthus Diac. Card. S. Mariae in Cosmedin.

Datum Lausaniae per manum Guidonis S. R. E. Diaconi Card. et Cancellarii II *idus madii, indict. XI, Incarnationis Dominicae anno* 1148, *Pontificatus vero Domini Eugenii Papae III anno quarto.*

Per quello che tocca al viaggio di Terra Santa, d dietro a' loro Principi vi s'incamminò in questo tempo un numero incredibile de' loro sudditi d'ogni nazione del Cristianesimo (1), i quali per poter più di proposito guerreggiare contro degl'Infedeli, come erano efficacemente esortati da S. Bernardo, facevano a gara di rappacificarsi gli uni cogli altri, rimettendosi scambievolmente le querele, e deponendo le pubbliche e private inimicizie, e per trovare il denaro necessario per le spese da farsi in quel viaggio non guardavano a vendere od impegnare le proprie sostanze. Più d' una carta ci è passata per le mani, che basta a provar ciò che diciamo. Tra queste una scritta li 2 febbraio di quest' anno nella città di Nizza ci ricorda (1) siccome un tale *Giraldus Hyerosolimam profecturus, cum consilio Domini Petri Episcopi veniens, filium suum parvulum nomine Iohannem pro canonico cum medietate totius hereditatis suae dare promisit, et diem, in quo coram vicinis suis reddendo filium suum hoc plenarie faceret, statuit. Adveniente autem die, habito canonicorum cum Episcopo consilio, Ugonem Ademaris, et Rolandum* (questi eran due canonici della cattedrale) *ad castrum Drappi miserunt. Quibus praedictus Giraldus etc. filium suum Iohannem cum medietate totius haereditatis suae tradidit, eosque in possessione introduxit. Medietatem vero aliam domino suo Episcopo P. in pignore pro quinquaginta sol. Melguriensinm obligavit etc.*

Quest'anno, oppure il seguente, pare fosse l'ultimo della vita di Pietro vescovo di Nizza nominato in questa carta, e che fosse inviato all'altro mondo da una infermità corporale, che lo avvisò di lasciar liberamente godere a' suoi canonici la chiesa di nostra Signora di Villavecchia già ad essi donata, quando, come si disse, introdusse fra quelli la vita comune, e regolare, spogliandosene totalmente, con dire (2):

Anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi 1148 *tam praesentibus quam futuris pateat hominibus quod ego Petrus nutu Dei factus Niciensis episcopus quadam infirmitate detentus, videns utilitatem ecclesiae et fratrum nostrorum Niciensium canonicorum, do eis ecclesiam Beatae Mariae Villaeveteris cum omnibus ad se pertinentibus, quam prius in initio canonicae Regularium institutionis eis concesseram, et pro eis in praesentia Petri Antipolitani episcopi dederam, sed adhuc mihi retinebam. Nunc iterum pro redemptione animae meae reddo eam canonicis praesentibus Petro Michaeli, Ioanni Dodonis, Ugoni Ademaris, Rodlando, Magistro Durando, Raimundo Ugoleni, Raimundo Laugerii, Raimundo Abolenae, Bertranno de Floncia, Wilelmo Rolandi, ipsosque possessores eiusdem ecclesiae constituo, et Arnaudus noster canonicus, qui eam pro me habuerat, in praesentia mei eam per manus iam dictorum canonicorum accepit etc.*

Prima di morire volle fare un'altra dichiarazione in favore de' medesimi canonici, assegnando per sempre alla loro abitazione e clausura tutto quel sito ch'era tra la chiesa cattedrale di Santa Maria, la chiesa di S. Paolo, il palazzo episcopale, ora detto la sala verde, e la chiesa battesimale di san

(1) Otto Frisingen. de gest. Frider. I. Imper. l. 1. c. 42.

(1) Cartul. Eccl. Cath. Nicien.
(2) Ibid.

Giovanni, le di cui mura sebbene destinate ad altro uso sono ancora in piedi. In grazia dell' antichità, per prova di questo abbiamo voluto rescrivere la carta che fa di ciò menzione (1):

Omnibus notum fiat hominibus, quod ego Niciensis ecclesiae P. episcopus fratribus meis, quos in unum, ut secundum canonicorum regulam viverent, magno studio et labore convocavi, claustrum pro honestate servanda, et pro capitulo regendo, et pro studio habendo, perpetua largitate concedendo dono. Quicquid ergo infra muros B. Pauli, et aulae episcopi, et B. Iohannis, et reliquis muris circumcluditur, claustrum nominamus, et ut fratres ibi sepelliantur modis omnibus mandamus. Factum est autem hoc in mense marcii, anno ab incarnatione Domini 1148. Testes sunt, Trincherius, Aubertus Giraldi, Guill. Marin., Trincherius Amalvina, Guillelmus Fumaz, Iterius.

Altro di questo buon Prelato, che in tante maniere si rese benemerito della sua chiesa, non leggiamo; e così, come ho detto, possiamo credere esser egli poco sopravvissuto, per dare il luogo ad Arnaldo suo successore indi a due anni.

In questo tempo si guerreggiava contro degl' infedeli non solamente nella Soria, ma anche in Spagna (2). Frutto di questa guerra fu la città di Tortosa tolta di mano a' Saraceni da Raimondo Berengario conte di Barcellona, e marchese di Provenza, il quale dopo averla conquistata ricompensò gli aiuti che in quell' impresa gli erano stati somministrati dai Genovesi, con donar loro la terza parte dell' istessa città, oltre il dono già fatto ai medesimi dell'isola posta nel fiume Ibero. Ed acciocchè mentre portavano l'armi in lontani paesi più sicure fossero le loro faccende in casa, si conciliarono l'amicizia de' vicini, e tra questi d'Enrico marchese di Savona, che avendo giurato la cittadinanza in Genova, passò anche con i consoli di quel comune obbligo di militare con dieci soldati a sue spese quando si fosse fatto esercito nel distretto della Liguria, dicendo (3): *Ego Henricus marchio Saonae iuro habitaculum civitatis Ianuae, ita videlicet, quod habitabo in Ianua per unumquemque annum menses tres in voluntate consulum de communi, qui sunt, vel qui fuerint. Et si civitas Ianuen. fecerit exercitum a Portu Veneris usque ad Portum Monachi, et usque Palodo et Montealto, ego ibo in illo exercitu cum militibus decem cum persona mea ad meum dispendium etc.*

Simile accordo ad imitazione di questi fecero gli uomini di Tenda e due signori, che nelle loro terre con essi dovevano confinare, nominati *dominus Robaldus Tacita, et Otho Boverius de Briga*, giurando di vicendevolmente aiutarsi quando fossero assaliti (1). Non sappiamo però se quest'Ottone Boverio della Briga sia Ottone Boverio Marchese, uno dei figli di Bonifacio Marchese del Vasto, e fratello di quest'Enrico Marchese di Savona, di cui ora abbiamo parlato. Il che se concediamo, potrebbe essere, che essendo egli entrato a parte della guerra contro i Conti di Ventimiglia, come si disse sotto l'anno 1140, la Signoria della Briga, porzione del Contado di Ventimiglia fosse toccata a lui in sorte per frutto della vittoria, conforme all'accordo fatto coi Genovesi; sebbene non tardò poi a ritornare sotto il dominio dei suoi antichi signori proprietari.

La fondazione di Cuneo circa l'anno 1150 riconosce da simili associazioni ed alleanze la sua origine (2). L'insolenza di certi nobili padroni di Castelli, dove l'Alpi marittime confinano col Piemonte, era giunta a tal segno, che non contenta d'abusare delle sostanze e facoltà dei sudditi, attentava anche all'onore delle di fresco maritate, con pretensione di certo dritto indegno d'esser ricordato da' scrittori, non che esatto da feudatari cristiani (3). Non sapendo i popoli come rimediare a sì gran male, se non con ricorrere alla forza, scuotendo il giogo, e prendendo vendetta (eziandio con togliere a più d'uno la vita) dei loro padroni, erano molti bene spesso per tal fatto sforzati ad abbandonare le loro patrie, dal che seguivano frequenti rapine, assassinamenti ed uccisioni. Allora fu, che desiderando alcuni stabilirsi in luogo di sicurezza, fermatisi là, dove il fiume Gezzo congiungesi con la Stura, gettarono i fondamenti del sopraddetto luogo di Cuneo, così detto dalla forma del suo sito. Quivi di mano in mano aggiuntisi nuovi abitatori, massime dopo la rovina di Forfice, Villasco, Brusaporcello, Quaranta ed altri vicini Castelli, ed introdottivisi i traffichi mercantili, è divenuto quel luogo, al presente onorato del titolo di città ducale, uno dei più considerabili del Piemonte.

Non concepirono minori speranze di sicurezza i Provenzali per la pace nel settembre di questo anno conchiusa nella città d'Arles dopo la morte di Raimondo signor del Balzo tra Steffania di quello vedova, ed Ugone, Guglielmo, Bertrando e Gilberto di lui figli d'una parte, ed i due Raimondi Berengarii zio e nipote Conti di Provenza dall'altra; in seguito della quale essendo stati i Berengarii riconosciuti per signori loro Sovrani da quei del Balzo, ed avendo questi ceduto alle loro vecchie pretensioni sopra della Provenza, le cose stettero quiete per qualche anno (4).

Tra questi signori del Balzo il terzogenito Bertrando fu qualche tempo dopo chiamato alla successione de' Stati di Raimbaldo, ossia Raimbaudo terzo figlio di Guglielmo II. e di Tiburgia estratta, come

(1) Cartul. Eccl. Cath. Nicien.
(2) Giustiniano. Zurita.
(3) Raph. a Turre Cirolog. p. 104.

(1) Ex indice antiq. in Arch. Duc. Taurini.
(2) Cronaca di Cuneo ms.
(3) Chiesa Cor. Re par. 1.
(4) Diago. Nostradam. Bouche.

sì disse nel libro sesto, dai Conti di Nizza, Principi d'Orange.

Questo Raimbaldo III. essendo venuto alla divisione dell'eredità paterna e materna con Guglielmo III. suo fratello a detto Guglielmo Principe d'Orange, che era il primogenito, toccò in sorte la metà della città d'Orange, con diverse altre Signorie, in specie tutte le terre situate nella diocesi di Gap, e la terza parte di quelle, che erano nella diocesi di Nizza. A Raimbaldo altresì Principe d'Orange, fratello secondogenito fu assegnata l'altra metà d'Orange, con le Signorie di Corthezon (già sotto l'anno 1046 apportammo una donazione fatta al monastero di S. Ponzio di Nizza da Raimbaldo Conte di Nizza e padre della sopranominata Tiburgia, scritta in villa Cortedone), Ionguières, ed altre molte poste nei vescovadi d'Apt e Sisterone, la terra di Mont'Olivo, con la terza parte di ciò, che dai genitori s'era ereditato nei vescovadi di Nizza e Uzez. Così dice Gioseffo de la Pise; ma dubito, che abbia preso equivoco nel leggere la carta di questa divisione, e che dove egli legge *in Episcopatu Ucetiensi*, bisogni leggere *in Episcopatu Venciensi*, cioè a dire in quello di Venza, dove, come in più luoghi si è potuto avvertire, detto Raimbaldo Conte di Nizza, ed avo materno di questi due fratelli Principi d'Orange, possedeva diverse terre; equivoco anche preso nel credere Tiburgia figlia unica di Raimbaldo, constando dalle vecchie memorie avere lei avuto tre fratelli, ed una sorella, i nomi dei quali abbiamo posti per ordine nella tavola genealogica dei Conti di Nizza di sopra al libro sesto (1). Tiburgia seconda sorella di detti Guglielmo e Raimbaldo d'Orange, fu moglie di Bertrando del Balzo poco fa ricordato, i di cui figliuoli chiamati primieramente all'eredità di Raimbaldo morto senza successione, poi a quella dei discendenti di Guglielmo propagarono la famiglia dei Principi d'Orange della seconda schiatta, la quale portava la stella di sedici raggi d'oro per sua insegna, portata parimente dalli Rostagni vecchi Baroni di Boglio nel Contado di Nizza, dalli Badati ed altri, che si credono per via di maschi o di femmine originati dagli antichi Conti di Nizza, apparentati con la casa d'Orange, di cui si è ragionato.

Con i Principi d'Orange era per ragione dei suoi ascendenti congiunto di parentela Guglielmo Raimbaldo, che nell'anno 1151 fu Console della città di Nizza insieme con Bernardo e Guglielmo Ruffi, ed Oliviero di Mairona.

Con i Canonici d'Orange, siccome anche con quei di Magalona erano associati i Canonici di Nizza, che dopo la morte del Vescovo Pietro dovendo procedere all'elezione del successore, il quale in virtù delle bolle Pontificie si doveva estrarre dalla loro, o non riconoscendo in quella soggetto idoneo, da altra simile congregazione di Canonici regolari, elessero per pastore Arnaldo Canonico sacrista d'Orange, che se-

(1) Hist. d'Orange.

a guitò le pedate del suo antecessore, nel giovare con indefessa sollecitudine al suo gregge. Pare, ch'egli entrasse al governo di quella chiesa verso il principio di quest'anno, per avere alli quattro d'aprile confermato ciò, che in favore dei suoi Canonici aveva il detto suo predecessore disposto. Il che si prova per la seguente carta.

Anno ab incarnato Domino 1151, in mense aprilis 4 eiusdem, luna 20 (1). *Notum sit omnibus hominibus praesentibus, atque sequentibus, quod Niciensis ecclesiae conventus una cum Episcopo suo Arnaldo, capitulum consueto more, hora statuta intrantes, tractatis, quae tractanda erant, omnium illorum bonorum mobilium, vel immobi-*
b *lium, quae tempore praedecessoris eius et Canonici possidebant, ab ipso laudari, et confirmari, canonice quaesierunt. Audiens ergo, et eorum petitiones clementer attendens, paterna voce omnia, sicut quaesierunt, sine mora eis concessit, et confirmavit. Praeterea claustrum, in quo capitulum regebatur, sicut praedecessor eius bonae memoriae Petrus canonicae, pro honestate servanda, fecisse dignoscitur, pro quo etiam, ut ipse ferebat, cum fratribus suis, in Aurasicensi capitulo supradicto P. supplicaverat, perpetua concessione fratribus suis, et filiis donavit, et confirmando laudavit. Erantque ibi subscripti fratres, et Canonici P. Michaël, Raimundus Laugerii, Raimundus de Abolena, Raimundus Ugoleni; Mag. Durandus,*
c *Bertrannus de Iloncia, Rolandus Stephanus, Guillelmus Rolandi, Petrus Rostagni, Ugo Ademaris, Nicolaus Fulco, et Guillelmus.*

Dell'assunzione di questo Vescovo alla dignità episcopale in quest'anno, e della sua estrazione dai Canonici d'Orange abbiamo un'altra prova in certa cessione di decime fatta da una tale Alisenda moglie di Bermondo Giraldi, e dai di lei figli, essendo assente il marito, il quale non improbabilmente è quel Giraldo, che tre anni avanti abbiamo veduto accinto al viaggio di Gerusalemme, e che ritornato, non si credette tenuto ad osservare tal cessione. E perchè nella carta della medesima si vedono espresse le solennità solite in tal fatto a praticarsi pubblica-
d mente; e perchè anche oltre i Canonici viventi in quel tempo, vi si vedono nominati molti nobili, massime di quelli, che, come poco fa ho detto, riconoscevano la loro discendenza dai vecchi Conti di Nizza, ho voluto rescriverla in parte come siegue:

In nomine Domini nostri Iesu Christi (2).

Notum sit omnibus hominibus tam praesentibus, quam sequentibus, quod de controversia, quae longo tempore fuerat inter Episcopum Niciensem, et Bermundum Giraldi, et filios eius pro decimis,

(1) Ex cartul. Eccl. Cath. Nicien.
(2) Ex eodem.

quas ecclesiae Niciensi auferebat, talis pax etc. facta est anno ab incarnato Domino MCLI *eodem ipso anno assumpto Arnaldo Aurasicensi sacrista in episcopatu Niciensi post trinam, vel quartam vocationem in festo B. Petri apostoli ad vincula coram universo clero, et populo celebrante iam dicto Episcopo missarum solemnia, uxor Bermundi Giraldi, Alisendis nomine, et filii sui Aubertus, et Raimbaldus, omnes praefatas decimas, in manu ipsius super sacrosancta quatuor evangelia perpetua dimissione reliquerunt etc. Facta dimissione ista in manu iam dicti Episcopi, anno quo supra intrante aug. luna* XV, *videntibus, et audientibus clericis, et laicis, Ugo Ademar, R. Ugoleni, Rollandus Stephanus, R. Laugerii, R. de Abolena, G. Rolandi, Fulco Nicolaus, R. Boza, G. Badat, Milo Badat, Fulco Badat, Guill. Raimbaldi, Petrus Raimbaldi, Raimundus Raimbaldi, Poncius Gisberni, Guill. Richardi, Petrus Richardi, Raimundus Serena, Fulco Ugoleni, Petrus Raimberti, Raimundus Praesb., Poncius Garnerii.*

L'assegnazione dei redditi della chiesa di S. Stefano vicina al porto d'Olivo, ora di Villafranca fatta li 21 d'ottobre alla sacristania della sua cattedrale, ci rende nel detto anno maggiormente noto il nome di questo Vescovo (1): *ego Arnaudus* (dice egli) *Dei gratia Niciensis ecclesiae Episcopus, videns sacristaniam nullos pene habere redditus ad honorem Dei ecclesiam B. Stephani martyris, quae sita est iuxta portum Olivi, dono ad servitium altaris B. et gloriosae Virginis Mariae, et sacristanae libere in perpetuum habere concedo. Hoc donum factum est coram fratribus in capitulo. Anno ab incarnato Domino* 1151, XII *kal. novembris, in quo capitulo praesentes fuerunt Stephanus Raimundus Ugolenus, in cuius manu hoc donum fecit, quia sacrista erat, Ugo Ademar.*

Non dobbiamo con questa occasione lasciar di dire, siccome in detta chiesa di S. Stefano indi a dieci anni servivano alquanti eremiti, ai quali, come consta dall'iscrizione che ancor ivi di presente si legge intagliata in una pietra, un tale Raimondo Ausanno donò le terre poste all'intorno. Indi poi a qualche secolo vi s'introdussero religiose Cisterciensi soggette all'Abbazia di Toronetto, solite di riconoscere ciascun anno con una libbra d'incenso la sacristania suddetta della cattedrale di Nizza.

L'anno 1152 il sopranominato Bermondo Giraldi ritornato d'oltra mare, ricusò di stare alla cessione fatta da sua moglie e figli, in riguardo delle decime, che già di lunga mano si riteneva (2). E perchè questi allegava in suo favore certa sentenza data da S. Olegario Arcivescovo di Tarragona, e dal Vescovo di Segovia, ed il possesso di non pagarle: dall'altro canto Arnaldo Vescovo di Nizza dimostrava chiaramente esser dette decime dovute alla sua chiesa conforme alla disposizione dei sacri canoni; Pietro Vescovo d'Antibo, delegato dall'Arcivescovo d'Ambruno a metter fine a questa contesa, comparsè avanti di se le parti nel castello del Lobetto, luogo di sua diocesi, per mezzo di Gioffredo di S. Cesario giureconsulto pronunciò in favore del Vescovo e della chiesa.

Non ritornò il Vescovo Arnaldo di qua dal fiume Varo, che non vedesse amichevolmente concordate le liti lungamente dibattute con Laugiero signore di Graulières, figlio di Giosserando Laugiero dall'interposizione del medesimo Pietro Vescovo d'Antibo, e di S. Lamberto Vescovo di Venza (1). La carta afferma essersi tal concordia terminata *in portu Caneae, praesentibus Episcopis, Petro videlicet Antipolitano, et Lamberto Venciensi, magistro quoque Duranto, et istis adstantibus clericis, Guillelmo de Sartovolis, Stephano de Andaone, Viviano de S. Paulo, Ugone Praesbitero de a la Gauda, Rembaldo Legifero de Nicia.* Ritornate lo stesso giorno, che era il 23 di dicembre, le parti a Nizza, l'indomani Laugiero eseguì ciò, a che per sentenza di detti arbitri era stato condannato, cedendo tra le altre cose alla pretensione sopra del campo marzio, e giurando per se e suoi successori, al Vescovo omaggio e riconoscenza: *facta dimissione ista a memorato Laugerio ante Ianuam V. Mariae, in vigilia Nativitatis dominicae, consulibus Raimundo Serene, Fulcone Badati, Francone Raimbaldi, Fulcone Ugoleni: Praesidente Praeside Provinciae Raimundo Berengarii Barcinonensi Comite, mense decembris, feria tertia, luna* XXII, *anno* 1152.

Dalli Conti di Ventimiglia ha del verosimile essersi propagati in questo tempo i signori del Maro nella persona di un Conte Ottone figlio di quel Conte di Ventimiglia Oberto o sii Auberto, contro del quale nell'anno 1140 dissimo essersi mossi i Genovesi. In prova del che diciamo avere detto Conte Ottone, con lettere date li 15 di luglio *ad Collam de Castro Macri* e nelle quali si dice Professore della legge Romana, concesse immunità e privilegi agli uomini abitanti nelle terre di quella valle (2).

In questo tempo parimente cominciarono i Savonesi a fare certi accordi e contrattazioni col comune di Genova, che a poco a poco li necessitarono ad essere soggetti e dipendenti. Per la convenzione dunque fatta nel mese di gennaio dell'anno 1153, tra le altre cose si obbligarono d'entrare a parte degli armamenti, cavalcate e collette imposte dai Genovesi, di osservare i divieti pubblicati dai loro Consoli, di non navigare oltre l'isola di Sardegna, ed oltre la città di Barcellona senza prima prendere comiato nel porto di Genova, e senza ritornarvi al fine di tal viaggio (3).

(1) Ex Arch. eiusd. Eccl.
(2) Ex eodem.

(1) Ex eodem.
(2) Ex Arch. Macri.
(3) Raph. a Turre. Cirolog.

Arnaldo Vescovo di Nizza ottenne nell'aprile di quest'anno da Raimondo Berengario il vecchio o sia il zio, Conte di Barcellona e Marchese di Provenza particolari privilegi ed esenzioni per la sua chiesa, massime circa l'immunità del foro secolare dei Consoli, sottoscrivendo alla presenza di Pietro Vescovo d'Antibo e d'altre persone qualificate, sì ecclesiastiche, che secolari, le lettere seguenti di salvaguardia:

In Dei aeterni Regis nomine. Ego Raimundus Berengarii Dei dignatione Barchinonensis Comes, Dux Tortosae, Marchio Provinciae, et Aragonum Princeps, omnibus scripturam hanc legentibus vel audientibus perpetua pace gaudere.

Illum, qui mundum solvificat, per quem Reges regnant, et Principes iusta decernunt, prae oculis habitantes ecclesias sub ditione nostra constitutas debito potestatis a Deo nobis traditae honorare, defensare, et ampliare desideramus semper, et ubique. Eapropter praesentibus notum fiat, atque sequentibus, quod Arnaldus Niciensis ecclesiae Episcopus ad nostram praesentiam veniens, ut ecclesiam sibi commissam sub protectionis nostrae munimine susciperemus, et a pravorum hominum inquietudine tueremur, humiliter postulavit. Eius itaque iustis petitionibus impertientes assensum, praefatam ecclesiam cum omnibus ad eam pertinentibus in defensionis nostrae tutela, speciali dilectione, et patrocinio recipimus. Statuentes, ut canonica Beatae Mariae, et Canonici ibi regulariter viventes, et domus, quae dicitur episcopalis libere, et absque ulla perturbatione de caetero in Dei servitio permaneant, nullis in antea cuiuslibet potestatis, vel consulatus gravaminibus inquietari posse, vel opprimi. Tibi vero, A. Nicensis Episcope, tuisque successoribus canonice in Nicensi ecclesia substituendis clericorum tuorum omnium iustitias, absque refragatione nostri, vel successorum nostrorum Comitum, sive etiam consulatus ex integro conservamus. Hominum insuper ecclesiae domos inhabitantium, vel terras incolentium, placita, sive querelas, laicalis quaelibet persona discutere vel terminare nequaquam praesumere audeat, mandando praecipimus. Praeterea si quae in futurum quaestiones de rebus, vel possessionibus ecclesiasticis inter ecclesiam tibi commissam et ipsius civitatis consules, aut lites emerserint, in tuae cognitionis, vel successorum tuorum, sive comprovincialium Episcoporum, vel etiam duorum, vel trium de ipsa civitate prudentium virorum arbitrio ventilari, et terminari iubemus. Absurdum est enim, et omni aequitati contrarium esse cognoscimus, ut Episcopus, vel clerus sibi commissus pro disceptandis ecclesiae suae negotiis per Consulatum districtus ad Curiam Consulatus pertrahatque invitus. Ampliori denique religionis, et honestatis tuae gratia incitati donum, quod potestates Niciae ecclesiae tibi commissae concessisse noscuntur, ut videlicet cuique civium licentia pateat de rebus suis, et possessionibus quamlibet absque impedimento partem offerre, confirmando laudamus. Interea adiicientes, si quas in futurum praefata civitas pro hospitio Comitis, vel cuiuslibet alterius imminentis necessitatis collectas publicas fecerit, vel expensas Nicensem ecclesiam, teque, et successores tuos ab huiusmodi indebitis exactionibus immunes, et liberos perpetua scripturae huius attestatione prohibendo volumus, atque sancimus. Facta carta huius concessionis, et laudationis anno ab incarnato Salvatore MCLIII, *mense aprilis, feria* IV *luna* X *praesentibus subscriptis personis: Petro Antipolitano Episcopo, Rostagno de Tarascone, Arnaldo de Lercio, Petro de Cabannis iudice domini Comitis, Raimundo Laugerio, Bertrando de Iloncia, Iohanne Praesbitero, Nicensibus clericis, et multis aliis clericis, et laicis. Sig. Raimundi Comes* (1).

Non sappiamo se in questo mentre, che Arnaldo Vescovo di Nizza, ottenne di presenza tali lettere da Raimondo Berengario, questi fosse venuto dalla Catalogna in Provenza, oppure quegli si fosse dalla Provenza portato in Catalogna (2); nientedimeno dal vedervi nominati il Vescovo d'Antibo, alquanti Canonici ed altri ecclesiastici Nizzardi incliniamo a credere piuttosto il primo; tenendo per cosa probabile avere il medesimo Principe intrapreso tal viaggio, con l'occasione, che nel modo raccontato dal Zurita aggiustò certe differenze nate coi Genovesi per la terza parte della città di Tortosa donata ad essi, dopo che mediante il loro aiuto fu tolta di mano ai Mori, convenendo in quest'anno con Enrico Guercio uno dei loro Consoli, che quel comune gli cedesse a titolo di vendita detta terza parte di Tortosa, ricevendo in cambio sedicimila marocchini da pagarsi in Nizza, con esenzione ai Genovesi abitanti dal porto Venere sino a Monaco dal pagare in essa città di Tortosa alcuna imposizione per causa di mercanzie.

Cosa più accertata è, che si portasse alla città di Nizza Guglielmo Arcivescovo d'Ambruno, avendo ivi alli 4 d'ottobre, ed alla presenza di Pietro Vescovo d'Antibo, di G. Preposito d'Ambruno, e di P. Preposito di Digna sommariamente decisa certa lite, che per alquante terre lungamente s'era agitata tra quei Canonici e Fulcone Badato, uno dei nobili da me nominati l'anno antecedente (3).

L'anno 1154 successe il passaggio da questa alla beata vita di S. Lamberto Vescovo di Venza, la di cui memoria vive nei popoli circonvicini soliti invocar questo Santo nelle loro necessità sì spirituali, che temporali (4). Fu questo servo di Dio nativo di Beaudu, luogo della diocesi di Riez e della nobile famiglia dei Peloguini. Diede Dio ad intendere che lo aveva eletto ad una non ordinaria santità, perchè

(1) Arch. Eccl. Cath. Nicien.
(2) Zurita par. 1. l. 2. c. 15.
(3) Arch. Eccl. Cath. Nicien.
(4) Chron. Lerin. p. 180.

venne con modo straordinario alla luce, cavato vivo per opera de' chirurghi dal ventre della madre morta nel parto. Cresciuto in età fu mandato al monastero Lerinese, dove ammaestrato non meno nelle lettere, che nei buoni costumi, e vestito dell'abito religioso, talmente segnalossi nelle virtù che verso l'anno 1114 fu chiamato a governare la chiesa allora vacante di Venza, nella di cui cattedra sedette lo spazio di 40 anni. Durante quel tempo accrebbe l'orazione, i digiuni e le vigilie, dalle quali, sebbene per altro d'alta statura e di bell'aspetto, il di lui corpo restò sopramodo estenuato e dimagrato. Negli ultimi trent' anni di sua vita accrebbe ancora molto più queste austerità corporali, solito ogni giorno recitare tutto il Salterio stando in piedi prima di prender refezione. Dell'umiltà, rassegnazione e pazienza diede sì rari esempi, che non trovò difficolta d'istradare le anime a se commesse alla salute, mentre alle parole, con le quali indefessamente predicava, così bene aggiungeva i fatti. Queste segnalate virtù meritarono di esser da Dio riconosciute con l'operazione dei miracoli. Tra questi leggiamo aver più volte col segno della croce convertito l'acqua in vino, e con la benedizione aver restituito il lume degli occhi ad una donna cieca di Nizza, che a lui divotamente era ricorsa.

Sentendo avvicinarsi il fine dei suoi giorni, volle essere condotto a vedere il proprio sepolcro, il quale benedetto, e ritornato al suo letto, presenti Pietro Vescovo d'Antibo, ed Arnaldo Vescovo di Nizza, rese lo spirito al Signore li 26 di maggio, e fu sepolto nella sua chiesa cattedrale, con l'aggiunta del seguente epitaffio:

Discat qui nescit, quod Episcopus hic requiescit,
Nomine Lambertus, multa bonitate refertus,
Quique quater denis huic sedi praefuit annis.
Non illum erexit res blanda, nec aspera flexit.
Parcat peccatis illius fons pietatis,
Et lucescat ei lux perpetuae requiei.

Molti miracoli continuò ad operare Dio per i meriti e dopo la morte di questo Santo, in riguardo de' quali i fedeli soliti ricorrere al di lui patrocinio gli hanno eretto diversi altari e chiese, massime nelle diocesi di Venza, Grassa, Nizza ed altre circonvicine, nelle quali molti mossi da divozione sogliono astenersi dalle opere servili il giorno della sua festa notata nel martirologio Romano monastico d'Arnoldo Uvion col seguente elogio: *Vencii in Gallia S. Lamberti Episcopi, admirandae sanctitatis viri.*

La santità de' Prelati animava a virtuosamente operare i loro sudditi, come appunto fece li 17 agosto di questo medesimo anno Laugiero signor di Graulieres, usando liberalità verso dell'ospedale eretto, come si disse, questi anni addietro in Nizza con fare in favore del medesimo la dichiarazione che segue:

In Dei nomine Regis aeterni. Ego Laugerius de Graoleriis ad honorem Dei, et Salvatoris nostri Iesu Christi, pro redemptione animae meae, et parentum meorum dono Deo, et B. Virgini Mariae, et domino nostro Arnaudo Episcopo, et successoribus suis, et Canonicis praesentibus, et futuris, et hospitali, quem laudabili studio pro suscipiendis pauperibus ad caput ecclesiae elegerunt quicquid habet iam dicta domus in montibus Niciae, sine omni retenimento. Hoc autem factum est in Nicia civitate, anno ab incarnato Domino 1154 *sub die* XVI *kal. septemb., praesentibus testibus Gullielmo de Esa, Bertranno S. Egidii, Isnardo Beatricii, Petro Corniario, Raimundo Raimbaldi iuniore, Petro Bertran, Guilielmo Trasudat, Ugo Ademar, qui hoc donum quaesivit, et suscepit* (1).

In questo medesimo mese d'agosto seguì la sorpresa del castello di Noli in riviera per opera di Enrico Marchese di Loreto, figlio di quel Bonifacio Marchese del Vasto, di cui più volte si è parlato. Questo Marchese, oltre l'aderenza accordata coi Genovesi insieme con suo padre e suoi fratelli da me raccontata sotto l'anno 1140, doveva, per quanto accenna il Caffaro, aver passate altre convenzioni coi medesimi, nelle quali aveva giurato la cittadinanza di Genova, e di concorrere ne' pubblici armamenti, o compagne, come allora si addimandavano. E perchè nello stesso tempo era in discordia cogli abitanti del luogo di Noli confinanti col suo stato posto parte nelle Langhe ed in vicinanza del fiume Tanaro, dove si tiene essere stato anticamente Loreto, da cui prendeva la sua denominazione, parte alla spiaggia del mare, là dove possedeva il Finale ed altre terre circonvicine, aveva parimenti promesso con giuramento di stare a quanto sopra di ciò i Consoli di Genova avessero giudicato. Ma non piacendogli la sentenza da essi data, non solamente si rinnovarono le discordie e male intelligenze, ma mentre per farlo stare ne' termini i suddetti Consoli per mezzo d'Ambasciatori lo richiamano in Genova, egli assoldato chetamente un grosso di fanti e di cavalli, col beneficio di qualche intelligenza che aveva dentro si rese padrone di quella piazza. Il che udito dai Consoli sopraddetti, andati sopra i luoghi di suo dominio con numerosa soldatesca, massime di saettatori e balestrieri, per terra, giacchè la stagione ed il lido importuoso non permettevano d'avvicinarvisi con armata di mare, saccheggiarono ed abbruciarono ogni cosa, sinchè, come diremo, nell'anno appresso si fece pace.

Da quanto abbiamo detto si vede aver errato l'Interiano mentre attribuisce questo fatto non ad Enrico Marchese di Loreto, ma a Giacomo Marchese del Finale, il quale visse cento anni dopo; e da quanto diremo avere il Caffaro, e dietro a lui il Giustiniano negli annali di Genova, troppo freddamente accennate le ragioni, che detto Marchese En-

(1) Arch. Eccl. Cath. Nicien.

a rico aveva sopra il castello di Noli, mentre per nuovo accordo fatto coi Genovesi, furono tenuti quegli abitanti a giurare fedeltà non solamente a detto Enrico, ma ancora alli Marchesi Manfredo ed Ottone Boverio di lui fratelli, i quali ha del verisimile aver partecipato nella sopra raccontata sorpresa, quantunque i suddetti storici non ne facciano menzione.

Arrivato dunque il principio dell'anno 1155, le cose si disposero ad accomodamento; al che probabilmente contribuì la vicinanza dell'Imperatore Federico detto Barbarossa (1), che venuto di fresco in Lombardia carico di vittorie, metteva tutti i popoli e città vicine in apprensione, massime dopo che visitate le città di Vercelli e Torino, quindi passato il Po si portò alla distruzione di Chieri e d'Asti, b perchè non volevano riconoscere Guglielmo Marchese di Monferrato; e dopo che accampatosi nel marchesato di Busca, andato di là dal Tanaro, cinse d'assedio Tortona, che sforzata finalmente ad arrendersi, fu dopo il saccheggio data dal vincitore alle fiamme. Gli articoli accordati tra questi Marchesi ed i Consoli di Genova furono quelli che intieramente sono rescritti da Raffaele Torre; tali in sostanza:

Che per onorevolezza del comune di Genova i Marchesi Manfredo, Enrico ed Ottone Boverio consegnerebbero ai Consoli il castello di Noli, il quale tenuto lo spazio di quindici giorni senza introdurvi presidio, sarebbe nuovamente da essi restituito ai detti Marchesi, senza molestarli nel possesso di quello, purchè si astenessero d'entrarvi personal- c mente (2).

Che venendo quei di Noli, di Savona, o altri ad assalirlo, od impadronirsene, i Genovesi fossero tenuti a dar aiuto ai Marchesi per difenderlo, ovvero ricuperarlo.

Non potrebbero i Genovesi togliere a detti Marchesi parte alcuna di ciò che avevano nel marchesato di Savona nel tempo che avevano giurato di tener abitazione e casa in Genova, nè alterare l'osservanza delle cose in quel mentre con essi loro accordate.

Non potrebbero tampoco fabbricar di nuovo alcun castello, o forte in detto marchesato, nè acconsentire che altri lo fabbricasse.

I Savonesi sarebbero tenuti di giurare nel modo d solito la fedeltà ai Marchesi, e questi di rinnovare i patti altrevolte con quelli giurati. A giurare la medesima fedeltà sarebbero obbligati tutti gli abitanti in Noli, che avessero compito l'età di quindici anni.

Per l'osservanza di queste cose si obbligherebbero di mano in mano con giuramento gli altri Consoli loro successori; e di presente il simile farebbero cento nobili Genovesi.

Dall'altro canto i Marchesi nuovamente si obbligarono di aver casa piantata in Genova, e di abitarvi almeno uno di essi tre mesi per ciascun anno in tempo di guerra, ed un mese in tempo di pace.

Che uno d'essi entrerebbe negli armamenti che occorresse fare, con venticinque soldati, da Ventimiglia, Porta di Beltramo, Palodo e Ottaggio insino al mare, con questo che presentemente in quell'anno i Genovesi gli pagassero cinquecento lire, la metà per tutto luglio, e l'altra metà per tutto settembre.

Che non introdurrebbero in Noli nuovi usagi e consuetudini; che avrebbero la cognizione, ed esigerebbero le pene dei delitti, con altri patti concernenti la facoltà di fabbricare in esso luogo un palazzo per loro diporto, le differenze con qualche terra del vicinato, i traffichi e mercanzie.

Non gli sarebbe permesso di entrare nel castello di Noli senza licenza del comune di Genova, a riserva che il borgo fosse repentinamente assalito dai Pisani, o Saraceni, nè tampoco, se non in tal caso, gli uomini di Noli potrebbero aver ingresso in quello.

Finalmente che rimettevano le offese ricevute dai Savonesi ed Albenganesi, e loro partigiani, e che non avrebbero fabbricato alcun nuovo forte dal giogo de' monti insino al mare, e dal capo delle Mele insino ad Albizzola.

In questo anno l'uno e l'altro Raimondo Berengario, cioè il vecchio che era Principe d'Aragona e Marchese di Provenza, ed il giovine suo nipote Conte proprietario di Provenza soggiornarono qualche tempo nella città d'Arles, dove si portarono ad ossequiarli i Prelati e nobili del paese. Tra gli altri vi andò Guglielmo Arcivescovo d'Ambruno insieme con i Vescovi Pietro di Freius ed Arnaldo di Nizza, come si prova per la confermazione fatta a detto Arcivescovo di quanto aveva acquistato da Enrico ed Arnaldo Flotta fratelli ne' castelli di Breziers, Belfort e Salcette, mediante undicimila soldi melgoriesi, avuti a titolo di laudemio, la quale comincia e finisce in questa guisa:

In nomine Domini Iesu Christi, anno ab incarn. 1155 (1). *Ego Raymundus Barchionensis Comes, Princeps Aragonum, et Marchio Provinciae, per fidem, et sine enganno cum hac carta laudo, dono, et concedo tibi Gullielmo Ebredunensi Episcopo, et successoribus tuis in perpetuum quicquid acceptasti, etc. in castris de Brezeriis, et de Belfort, et villa de Salcetis, etc. Propter hanc autem donationem, et laudimium habuimus a te* XI *millia solidorum melgoriensium. Huius rei testes fuerunt Raimundus Arelatensis Episcopus, Petrus Foroiuliensis Episcopus, Arnaldus Niciensis, Gregorius Prior Valensoliae, Beraldus Prior de Belloioco, Magister Siguinus, Magister Giraldus, Guirannus, Petrus de Chabanis, Raimundus de Villa de Muls, Raimundus de Tarascono, Petrus Lautardi, Guillelmus de Risolo. Facta ista chartula in suburbio*

(1) Otto Fhising. de gest. Frid. l. 2. c. 15 et 16.
(2) Cirolog. lib. 5, 2.

(1) Fournier hist. ms. Bouche par. 2. p. 121. Guichenon Bibl. Sebus. cent. 1. c. 94.

Arelatensi in domo fratrum militiae templi, regnante Friderico Imperatore, mense octob. luna XXIII

S. ✠ *Raimundi Comitis.*

Hanc eamdem donationem laudo, et confirmo ego Raimundus Berengarii nepos eius, et Comes Provinciae. Quando laudavit Raimundus Berengarius puer hanc donationem, vidit hoc Petrus Foroiuliensis Episcopus, et dominus Raimundus Dapifer, et Guilelmus Heloci, et Bertrandus Sancti Martini. Signum Petri scribae Comitis.

Dubitando in questo tempo i monaci di S. Onorato di essere, come già tante volte era avvenuto, assaliti dai Saraceni, ricorsero al patrocinio del Sommo Pontefice Adriano IV, dal quale furono efficacemente raccomandati agli abitanti di Grassa con le seguenti lettere:

Hadrianus Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis Consulibus, et universo populo in castro Grassae (non era ancora Grassa onorata della dignità episcopale, per questo la chiama castello e non città) *commorantibus salutem, et apostolicam benedictionem* (1). *Cum ex iniuncto nobis apostolatus officio universorum Christi fidelium utilitati intendere debeamus; illos tamen oportet nos speciali quadam praerogativa diligere, deque eorum quiete, ac pace propensius cogitare qui, et religione, et honestate sunt praediti, et ad ius S. R. E. noscuntur specialiter pertinere. Huius igitur rationis intuitu provocati dilectos filios nostros religiosos, videlicet fratres Lerinensis monasterii, et possessiones, ac bona eorum devotioni vestrae attentius commendamus, rogantes plurimum, et in peccatorum vestrorum vobis veniam iniungentes, ut eos pietatis intuitu, et pro B. Petri, ac nostra reverentia diligatis, manuteneatis, et eis studeatis modis omnibus suam iustitiam conservare. Si vero Saraceni Christiani nominis inimici, aut perfidi Christiani, monasterium, sive aliquod castellum ipsorum invadere forte praesumpserint, eis viriliter assistatis, et tam consilium, quam auxilium, quibuscumque modis poteritis, impedite. Datum etc.*

In esecuzione di questa paterna esortazione dobbiamo credere essersi mossi gli uomini di Grassa alla difesa di que' religiosi e delle cose attinenti ad essi, mentre in questo medesimo anno 1155 all'Abbate Bosone alcuni offerirono i beni propri (2), nel numero de' quali fu Bertranno Engilrano signore di Corsegoles, che gli fece dono di diversi stabili che possedeva tanto in detto luogo di Corsegoles, che in quelli di Boione, Bezaudun e la Garda, posti parte nella diocesi che era allora d'Antibo, parte in quella di Venza. Di queste due diocesi la prima aveva per suo Vescovo Raimondo eletto l'anno 1156, la seconda era governata da un altro Raimondo imitatore della santità del suo predecessore, come dicono i Sanmartani, i quali però prendono equivoco in nominarlo Rainaldo.

(1) Chron. Lerin. pars 2. p. 163.
(2) Arch. Mon. Lerin.

Questi due Prelati deputati da Papa Adriano IV e da Guglielmo Arcivescovo d'Ambruno nella causa del Vescovo Arnaldo e Canonici di Nizza (1), per la divisione non ancor ben intesa de' redditi spettanti alla mensa episcopale, ed a quella di detti Canonici, confermarono e dichiararono le divisioni già fatte, e ciò col consiglio di Benedetto Abbate di S. Ponzio, e di Durando Maestro, pronunciando il loro arbitrio nella casa nuova del monastero di S. Ponzio, poi facendola dalle parti ratificare nella chiesa parrocchiale di S. Reparata, ed aggiungendovi nuove dichiarazioni indi a tre anni.

L'anno 1157 i Genovesi procurarono di stabilirsi con apparenza di nuove ragioni e titoli nel possesso del contado di Ventimiglia. Il che fecero dando la cittadinanza a Guidone Guerra, uno di que' Conti, ma differente da un altro di simil nome, signor potente in questo tempo medesimo in Toscana, confuso da Tristano Calco ed altri con questo Conte di Ventimiglia. In contraccambio, racconta il Caffaro, aver egli giurato la fedeltà al comune di Genova, con donargli nel tempo stesso tutte le sue castella, delle quali ricevette incontanente dai Consoli con un' insegna rossa l' investitura.

Non sappiamo se ciò facesse egli di buon grado, o sforzatamente. Certo è che i di lui sudditi ben presto diedero ad intendere quanto avessero in odio lo stare soggetti ai Genovesi, mentre l'anno appresso dopo la vittoria ottenuta contro de' Milanesi dall'Imperatore Federico, venuti alcuni di lui messi a Savona e nel restante della riviera di ponente per esigere i diritti imperiali, i cittadini di Ventimiglia, presa quest'occasione, gettate a terra le insegne de' Genovesi, ed impadronitisi d'un castello, che per contenerli in fede quelli vi avevano fabbricato, animati a ciò fare da detti messi, l' atterrarono intieramente.

Querelaronsi all' Imperatore i Genovesi di questo fatto per mezzo d'Ambasciatori, dimandando la ristorazione di quel castello e risarcimento de' danni dati. E perchè quelli di Ventimiglia asserivano non avere il comune di Genova alcuna ragione di dominio sopra di essi, se non quella che può somministrare l'usurpazione e violenza, nè aver potuto nel suolo altrui essi edificare quel forte, volendo i Genovesi far apparire del titolo e della facoltà avuta dall' imperio di ciò fare, raccontarono, siccome sotto l' Imperatore Conrado II i Ventimigliesi talmente si erano dati a rubare, depredare, ditenere ed incarcerare i viandanti, ai quali per mare o per terra occorreva passare per i loro confini, che di tali estorsioni venuto il grido a detto

(1) Cartul. Eccl. Cath. Nicien.

Imperatore, egli desiderando rimediarvi, aveva richiesto i Genovesi a fare in modo, che colla distruzione di questi pubblici assassini le strade restassero assicurate, dandogli facoltà di poterli soggiogare e sottoporre alla propria dizione. In virtù di che, radunato un esercito a loro spese composto buona parte di quelli, che dai Ventimigliesi erano stati offesi, avevano assediato e preso quella città, obbligato i cittadini a giurare la fedeltà al loro comune, ed acciò più difficilmente potessero scuotere il giogo, colla fabbrica di quel forte, che ora affidati nella connivenza di Cesare avevano distrutto, procurato di assicurarsi della loro obbedienza. Tutto questo fa il Caffaro dire a quegli Ambasciatori. Ma perchè nel descrivere quell' impresa da noi raccontata sotto l'anno 1140 egli medesimo non fa menzione alcuna di simili ladronecci e violenze, in riguardo delle quali l'Imperatore Conrado gli avesse dato licenza di rendersi padroni di quel contado; anzi perchè sin dall' anno 1130 abbiamo veduto avere i Genovesi portate le armi contro de' Conti di Ventimiglia, e ciò non per altro, se non perchè gli tornava a comodo impadronirsi del loro stato, duriamo fatica a credere, che ovvero detti Ambasciatori dicessero tali cose, ovvero le dicessero giustificatamente e con verità. Infatti dai racconti del medesimo storico non consta avere sopra di ciò l' Imperatore dato ai Genovesi alcuna soddisfazione: *nihil ibi tunc in causa Genuensium definitum*, dice Tristano Calco (1). Nè sappiamo prestar fede a ciò che soggiungono il Giustiniano, Foglietta, Interiano, Bisaro ed altri storici genovesi, che per tal fatto armatosi un grande esercito contro de' Ventimigliesi, nuovamente li soggiogassero, conducendone molti prigioni in Genova, ed imponendoli oltre le vecchie nuove e più gravi condizioni, mentre nè il suddetto Caffaro scrittore allora vivente, in cui hanno essi pescato la maggior parte di ciò che narrano, fa di ciò menzione alcuna, nè ha del verisimile, che con tale animosità si volessero per allora i Genovesi attirare contro lo sdegno dell' Imperatore Federico, che dopo aver ottenuto vittoria di molte città della Lombardia, e preso vendetta dei popoli ricalcitranti a' suoi comandi colla distruzione delle medesime, aveva riempito di terrore l' Italia tutta.

Altro degno di memoria non ci sovviene in questo anno, se non che nella città di Nizza amministrarono il Consolato Raimbaldo Giudice, P. Raimbaldo, Franco Raimbaldo e Ponzio Gisberni. Questi resi altieri per la nobiltà della loro estrazione offesero in molte cose la libertà ecclesiastica sì nella persona del Vescovo, che in quella de' suoi Canonici, volendoli obbligare a comparire avanti il loro tribunale a concorrere al modo de' secolari nelle collette ed imposizioni pubbliche, vietandoli il fabbricare una certa grotta destinata al Divino culto, e quel che fu di maggiore scandalo, astringendoli a pagar le

(1) Hist. Mediol. l. 9.

a usure, permettendo che fossero dal popolo abbruciate porte e granai, saccheggiate case spettanti ad essi e violate le chiese stesse.

L'indegnità di queste azioni obbligò il Sommo Pontefice ad apportarvi il dovuto rimedio con delegare la causa all'Arcivescovo d'Ambruno, il quale desideroso di far stare quei cittadini in dovere con la dolcezza scrisse ad essi la seguente lettera accompagnata da sentimenti d'amorevole e sollecito pastore così dicendo (1): *Guillielmus Ebredunensis dictus Archiepiscopus, sedis Apostolicae legatus dilectissimis in Christo filiis consulibus, et toti populo Niciensi, a maiore usque ad minorem cum pace salutem. Cum ex officio nobis iniuncto habeamus instruere gregem Domini in partes istas,* b *et pro parvitate nostra secundum Dominum gubernare, ad erudiendum vos specialiter, et Deo spiritualiter filios parturiendum diligentia maior adhibenda est; filios enim Deos sic parturiemus, si ab infestatione sanctae Matris nostrae Ecclesiae non solum revocare, verum etiam sibi, quoniam in multis offendimus, vos reconciliare poterimus. Propterea ex parte Dei, et nostra suppliciter petimus, charissimi, ut sicut boni filii matris reconciliatione dignos vos exhibeatis, et amore virtutis magis, quam formidine gehennae ei serviatis. Et vos creditores, quibus Ecclesia debet, ex parte Dei, et sanctorum patrum institutione commonemus, ut quicquid in vobis solutum fuerit, in primis totum in sortem computetis: quae cum per-* c *soluta fuerit, tum demum sic se habeat erga vos Ecclesia de usuris, ut non debeatis inde obiurgari: alterum enim vestrum prohibitum est usuras accipere ab altero, ne dum a matre spirituali accipiendas esse censendum videatur. Adhuc auctoritate domini Papae et nostra prohibemus, ut nullus vestrum compellat Episcopum, vel Clericos eius venire in ius per manum Consulum, vel aliquorum laicorum, quod prohibet fieri sancta Ecclesia etiam per manum Principum: sed vocentur et ipsi satisfaciant per manus eorum, quos gratis elegerint de vobis, vel de aliis. Praeterea venditiones bonorum Ecclesiae quos distraxerunt clerici post mortem Episcopi praedecessoris istius omnino quassamus. Et quia Ecclesia non debet* d *esse tributaria, exactiones ab Ecclesia vestra modis omnibus fieri prohibemus.*

Queste paterne ammonizioni del Metropolitano e l'interposizione di Raimondo Vescovo di Venza disposero le cose ad una scambievole riconciliazione tra il clero ed i consoli che succedettero ai sopranominati nel 1159, il quale acciò maggiormente si agevolasse, fu trovato bene che per il sito controverso per la fabbrica della suddetta grotta, e per estinzione della prescrizione che i laici allegavano contro gli ecclesiastici circa il possesso di farli con-

(1) Arch. Eccl. Cath. Nicien.

a correre nelle pubbliche imposizioni, il Vescovo sborsasse al comune settecento soldi Genovini. Il che tutto seguì con solennità straordinaria nella chiesa di santa Reparata, presenti Raimondo Vescovo di Antibo, Bertrando Abbate di S. Ponzio, Ponzio Abbate di Toronetto, i Consoli di Grassa ed altre molte persone notabili tanto ecclesiastiche che secolari, nominate nella carta de' 13 agosto del suddetto anno che così dice:

Divini et humani iuris erudimur institutionibus, ut donationes, permutationes et universaliter omnes transationes posteris scripturarum auctoritate notificent, ut perpetuam firmitatem obtineant, et nulla temporum volubilitate deficiant. Eapropter b *nos Consules Niciae civitatis, ego scilicet Fulco Badati, Petrus Ricardi, Petrus Aldebranni, Willelmus Rufi pro multis et magnis contumeliis et iniuriis, quas contra Dominum et iustitiam eius in matrem nostram Niciensem ecclesiam, et Arnaldum Episcopum et Clericos eius praedecessores nostri Consules, Raimbaldus videlicet Iudex, P. Raimbaldi, Franco Raimbaldi, Poncius Gisberni, spreto Dei timore et amore, commiserunt, communi consilio et voluntate prudentium virorum civitatis nostrae, Deo et praefatae Ecclesiae, et Episcopo talem satisfactionem, et talem emendationem facimus. Primum iam dictam Ecclesiam et omnes alias pertinentes ad ipsam liberas et quietas ab omnibus publicis et temerariis vexationibus* c *reddimus, et omnes pravas consuetudines, et violentas exactiones, quas olim antecessores nostri, tam in domibus Episcopi, quam in Canonica faciebant, omnino relinquimus, et perpetuo refutamus: et sive pro hospitio comitis, sive pro clausura civitatis, sive pro aliquo alio supervenienti negotio, ne admodo aliqua fiat eis in aeternum a nobis, vel successoribus nostris Consulibus violentia, in verbo fidei, et veritatis promittimus. Pro hac itaque libertate et conventione remisit nobis et omnibus antecessoribus nostris tam vivis, quam defunctis Episcopus omnes offensas, quas illi et Ecclesiae, sive de confractione portarum et horreorum, sive de direptione bonorum suorum, et violatione Ecclesiarum et domorum intuleramus.* d *Praeterea ut Dei et ipsius gratias abundantius mereamur, cryptam illam, quam super viam publicam diu aedificare intenderat, nec poterat, nunc libere, et absque omnium hominum impedimento quandocumque ei placuerit, fiat volumus et consentiendo laudamus. Si autem quod non speramus, aliquis de civibus nostris praesumeret, nos ut in pace fieret et quiete profecto efficeremus; pro hac autem constructione cryptae et liberatione Ecclesiae dedit communi civitatis Episcopus septingentos solidos nostrae probatae Ianuensis monetae. De omnibus vero illis querelis vel clamoribus, sive de honoribus et possessionibus, sive etiam pecuniariis actionibus, quas Ecclesia adversus cives, sive cives adversus Ecclesiam movere de caetero voluerint, sic voluntate Episcopi et Clericorum constitutum est, ut praesidente Episcopo cum Consulibus et quasi Iudicis locumtenente causa hinc inde ventiletur, et iudiciario ordine vel amicali compositione terminet, et praemium Iudicis pro modo et aestimatione negotii ab utraque parte a Consulibus assumatur. Facta pace et concordia ista idib. augusti, feria* III, *luna* VIII, *mediantibus Raimundo Venciensi Episcopo et magistro Duranto, in Ecclesia S. Reparatae Virginis, in praesentia Episcoporum Arnaldi Niciensis Episcopi, per osculum fidei, veritatis et pacis, quod sibi dederunt Consules praenominati, Raimundi Antipolitani Episcopi, et Abbatum Bertranni S. Pontii, et Pontii Abbatis Toronneti, Bertrandi monachi socii sui, et Raimundi Prioris S. Pontii et Raimundi Laugerii Canonici Praesbyteri et Sacristae Ecclesiae Niciensis, et Bertrandi de Iloncia Canonici Niciensis et Diaconi, et Stephani Canonici Praesbyteri, Auberti Monachi Prioris de S. Reparata, Petri de Lantuscia monachi Praesbiteri S. Pontii, Wilelmi de Andaon Canonici Presbiteri Ecclesiae Venciensis; Wilelmi Presbyteri de Canea et Consulum civitatis Fulconis Badati, Petri Ricardi, Petri Aldebrandi, Guillelmi Rufi, et Consulum de Grassa, qui ibi erant cum Episcopo suo: Malivicini et Raimundi Riperti, Raimbaldi Iudicis de Nicia, et Guillelmi Ricardi, Fulconis Ugoleni, Guillelmi de Esa, Bertrandi, et Atbaldi, Guigonis Mainerii, Rostagni Badati: Petri Lamberti, Guillelmi Martini, Petris Cais, Berirandi Avundi, Trecherii Amalvinae, Pontii Subdiaconi, qui fuit filius Milonis de Porta, et aliorum multorum, quorum hic non est numerus vel memoria.*

A questo succedette nel medesimo anno un altro atto di non minore solennità, cioè la consecrazione della chiesa dedicata alla Beata Vergine nell'isola Lerinese (1), alla di cui fabbrica sontuosa si era, mediante la sollecitudine dell'Abbate Bosone, posta l'ultima mano. Si solennizzò questa l'istesso giorno, in cui anticamente s'era solennizzata la consecrazione della chiesa maggiore di S. Onorato, e quella della S. Croce, cioè alli quattro d'ottobre: ed a quella sacra cerimonia fatta per mano de' Vescovi Enardo di Senez, ed Isnardo di Glandevez assistette numerosa turba di fedeli divoti concorsi dalle città e terre circonvicine.

Nell'anno 1160, e nel giorno della vigilia di S. Giovanni Battista il luogo di Faucon vicino a Barcellona dominio di Savoia dipendente nel temporale dalla giurisdizione di Nizza, e nello spirituale da quella d'Ambruno fu illustrato dai Natali di S. Giovanni de Matha. I suoi genitori furono Eufemio de Matha, e Marta di Marsiglia, ambidue nobili non

(1) Chron. Lerin. par. 2. p. 164.

53

meno per sangue, che per cristiani costumi, creduti a signori di quel luogo, e probabilmente anche della villa de Mathos, da noi ricordata tra li beni restituiti al monastero di S. Ponzio dopo l'anno 1075 nel libro antecedente, da cui forse il padre tolse il cognome. Si legge che ritrovandosi una volta la madre gravida in orazione, pregando Dio che le concedesse felice parto, le comparve la Madonna Santissima circondata di raggi e di splendori, che avendola confortata con parole piene di soavità, l'assicurò che partorirebbe un figlio, il quale sarebbe specchio di pietà, e perciò destinato da Dio ad essere redentore de' Cristiani detenuti in schiavitudine tra gli infedeli. Questo obbligò i medesimi genitori ad allevare con particolare sollecitudine questo figlio, conducendolo cresciuto che fu in età nella città di b Aix in Provenza, per imparar ivi le lettere umane, poi mandandolo ad apprender le Divine nello studio di Parigi, dove fu da Dio chiamato alla fondazione di un nuovo ordine religioso, detto della Santissima Trinità, ovvero della redenzione de' schiavi, come più di proposito abbiamo raccontato altrove nella sua vita, ed in qualche parte torneremo a dire descrivendo la fondazione del suo ordine e la sua morte.

Un'altra nobile famiglia cominciò in questo tempo a farsi nominare nelle Alpi Ligustiche e nelle langhe, cioè quella de'Marchesi d' Incisa nella persona del Marchese Alberto figlio del fu Marchese Bonifacio originato, come si crede, dal famoso Aleramo (1).

Detto Alberto fu quello che essendo alli 8 di luglio 1161 nella città di Genova, acquistò da Adelasia c figlia del fu Adarrato Signore del Cerretto detta terra, e suo castello per via di compra.

In quest'anno seguirono le ultime mosse d'armi d'Ugone Signor del Balzo contro la casa d'Aragona. La città d'Arles, come quella che si credeva sede del vecchio regno e contado di suo nome, epperciò dipendente dalla sovranità dell'Imperatore, vedendo che i Conti di Provenza Aragonesi e Catalani non si curavano di chiamarne a detto Imperatore l'investitura, non ricusò di prendere il partito di quei del Balzo e di chiuder le porte a' Berengari (2). Sforzato per questo Raimondo Berengario Principe d'Aragona di ritornare armato in Provenza, vi guerreggiò con così buon successo, che dopo d'essersi impadronito di detta città, de' forti di Frincataglia, d e del Balzo, i quali fece spianare, e di trenta altre terre aderenti al partito nemico, ridusse tutta la provincia in riposo. Ma prevedendo che questo non potrebbe esser di lunga durata, ogniqualvolta non procurasse d'aver dalla sua l'Imperatore Federico, da cui sinchè ricusava di fargli omaggio si poteva promettere opposizioni ai propri ed assistenze ai disegni de' suoi nemici, perciò prestò orecchio ad un partito di matrimonio atto a sopire tutti i passati disgusti ed a metter gli animi in ottima

(1) Arch. Taurin.

(2) Zurita. Clapiers. Diago. Nostradam. Bouche.

unione, cioè tra Raimondo Berengario il giovine suo nipote Conte di Provenza, e Richa, ossia Richilde, o come altri la nominano Rixenda, ovvero Cecilia Riccarda figlia di Ladislao Duca di Polonia, e per questo prossima parente del medesimo Imperatore, la quale allora si trovava in Spagna vedova di Alfonso III Re di Castiglia comunemente intitolato Imperatore delle Spagne, il che partorì a Richa la denominazione d'Imperatrice.

I patti per quest'effetto seguiti tra i due Raimondi Berengari e gli ambasciadori dell'Imperatore Federico furono che ambidue avrebbero il dominio della Provenza sotto la sovranità dell'imperio, e con le stesse condizioni e terminazioni che l'avevano posseduta i loro maggiori, cioè dalla Durenza insino al mare, e dalle Alpi insino al Rodano, con specificazione d'alcune città e terre di più verso le parti occidentali. Avrebbero inoltre il contado di Forcalquier, del quale, come decaduto per difetto di omaggio ed investitura alla Camera Imperiale, credeva l'Imperatore di poter disporre a suo beneplacito. Che la Provenza ed il regno d'Arles in riconoscimento di sovranità pagherebbe ogni anno all' Imperatore la somma di quindici marche d'oro del peso di Colonia. Ciò che aggiunge Bouche che l'Imperatore annullerebbe le investiture della Provenza concesse a Raimondo ed Ugone del Balzo, dichiarandole surrettizie e fatte senza cognizione di causa, non si pattuì in quest'occasione, ma s'eseguì poi nell'investitura. Finalmente che per il principio di agosto il Principe Raimondo Berengario ed il Conte di Provenza suo nipote si porterebbero personalmente alla città di Torino per abboccarsi ivi con l'Imperatore suddetto.

Intanto che questi Principi s'apparecchiano al viaggio di Piemonte fia bene accompagnare Papa Alessandro III nel viaggio che nella primavera dell'anno 1162 egli fece in Francia (1), affine di celebrar ivi con maggior libertà un concilio contro l'Imperatore Federico, da cui era perseguitato e favorito l'Antipapa Ottaviano nel scisma, che dopo la morte d'Adriano IV s'era nella chiesa introdotto. Imbarcatosi dunque sopra le galere di Guglielmo Re di Sicilia in Terracina, e giunto a Genova il giorno della festa di S. Agnese, cioè ai 21 di gennaio, vi soggiornò sin verso il principio d'aprile, dopo il qual tempo nuovamente imbarcatosi, mentre radeva le coste della Liguria, pare che dal cattivo tempo fosse uno de' navigli destinati a traghettare la di lui famiglia ditenuto nell'isola d'Albenga, come si cava dalle lettere che detto Pontefice arrivato che fu a Mompellieri scrisse li 23 aprile a' Genovesi, nelle quali ringraziandoli dell'ossequioso accoglimento ed accompagnamento da essi avuto, così comincia (2): *Alexander venerabili fratri Syro Archiepiscopo, et dilectis filiis Canonicis, Consulibus et universo*

(1) Baron.

(2) Ughel. tom. 4. in Archiep. Ianuen.

clero et populo Ianuensi salutem etc. Quod non prius apostolicae salutationis alloquium per nostra vobis scripta dependimus, non negligentiae ullatenus adscribendum, sed manifestae necessitati noveritis imputandum. Nam, sicut per dilectos filios nostros nobiles concives vestros, qui ad servitium nostrum de gratia vestra venerunt, novisse vos credimus, cum parte familiae nostrae in insula Liguriae barca nostra remanserat, nec eam propter incon venientiam temporis recipere aliquatenus poteramus etc. Datum apud Montem Pessulanum IX kal. may.

Nell'istesso tempo l'Imperatore Federico venuto a fine del triennale assedio di Milano, distrutto che l'ebbe in vendetta delle disobbedienze ed oltraggi commessi da quei cittadini (1), e per tal fatto resosi assoluto padrone di tutta la Lombardia, riempì di tal terrore l'Italia, che non vi fu città che sotto pretesto d'andarsi seco a congratulare non procurasse di caparrarsi la sua grazia ed intendersi con esso lui pel godimento delle vecchie esenzioni e privilegi. I Genovesi che sino allora erano stati in predicamento di renitenti, non furono degli ultimi in mandare a Pavia, dove l'Imperatore terminata l'impresa di Milano s'era portato con tutta la sua corte, ambasciadori, i quali ottennero per il loro comune che qualvolta, salva la fedeltà all'imperio, avessero voluto armare per terra o per mare, ciò potessero fare dal porto di Monaco insino a Porto Venere, con dichiarazione che per questo non s' intendesse pregiudicato alla giustizia de' Conti o de' Marchesi, cioè a dire de' Conti di Ventimiglia, Marchesi del Vasto, Savona, Clavesana ed altri che possedevano signorie fra quei due termini (2). Di più che il medesimo Imperatore avrebbe fatto giurare i Consoli di Pavia, Piacenza, Tortona ed Asti, siccome anche il Marchese di Monferrato, il Marchese Enrico Guercio, ed i Marchesi di Busca e Malaspina che si sarebbero astenuti dall'offendere la città e distretto di Genova durante il tempo che i Genovesi militassero in di lui servizio, insieme con altri patti e concessioni concernenti la guerra che pensava muovere contro Guglielmo III Re di Sicilia, Veneziani, Provenzali e Francesi aderenti a Papa Alessandro III che non fanno al nostro proposito, dati alli cinque di giugno in Pavia appresso S. Salvatore nel palazzo imperiale, dopo la distruzione di Milano e dedizione di Brescia e di Piacenza. Così appunto è notata la data della bolla imperiale di Federico alla presenza di diversi Prelati e Principi, tra i quali Guglielmo Marchese di Monferrato, li Marchesi Obizo Malaspina, Enrico Guercio e Vidone Conte di Biandrate.

Enrico Guercio, uno di questi, il quale in diverse memorie e carte (3) abbiamo veduto qualifi-

(1) Caffaro. Giustiniani.
(2) Raph. a Torre. Cirol. lit. O.
(3) Cirol. lit. X. 2.

a cato Marchese di Loretto, del Vasto o di Savona, cinque giorni dopo ottenne da Federico una bellissima investitura in riguardo de' servizi fatti nelle spedizioni militari di Lombardia, di cui tale è la sostanza:

Fridericus Divina favente clementia Romanorum Imperator Augustus. Apud nostram maiestatem fides et devotio semper habuerunt locum et nostri fideles suo non possunt desiderio fraudari, illi praecipue qui personarum periculo usque ad sanguinis effusionem, et in rerum dispendio pro imperii honore fideliter decertaverunt. Eapropter recognoscant universi fideles imperii tam futuri, quam praesentes, quod nos dilectum et fidelem nostrum
b *Henricum Guercium Savonae Marchionem pro sua fidelitate, quam circa imperium semper habuit et servavit, et pro eius praeclaris servitiis, quae nobis frequenter impendit, per rectum feudum investimus de hoc toto, quod Marchio Bonifacius pater eius habuit in civitate Savonae, et in Marchia et in Episcopatu etc. Praedicto quoque Marchioni Henrico plenarie concedimus potestatem aedificandi suae utilitati, et suis haeredibus, et destruendi castrum et turrim, quae contra suam voluntatem facta fuere in omni Marchia civitatis Savonae et in castro Quiliani, Segni, Nolii, et Perticae, et Piae, et Orchae, et in omnibus horum castrorum curiis; etc. Datum Papiae apud S. Salvatorem post destructionem Mediolani IIII idus iunii.*

c Avvicinandosi intanto il tempo, in cui conforme al concertato Raimondo Berengario il vecchio Conte di Barcellona, e Principe d'Aragona, ed il di lui nipote Raimondo Berengario il giovine Conte di Provenza dovevano abboccarsi in Torino con l'Imperatore Federico, venuti per mare dalla Catalogna, come scrive Francesco Diago, primieramente a Genova, poi quindi a Nizza, accompagnati da numeroso seguito di Prelati e Cavalieri per la montagna di Tenda discesero in Piemonte (1). Ma appena arrivati al borgo di S. Dalmazzo sulla ripa del fiume Gezzo, quattro miglia distante da Cuneo, cadde ivi ammalato il Conte Raimondo Berengario il vecchio, e la forza del male fu sì gagliarda, che sentendosi venir
d meno fece il suo testamento, presenti Guglielmo Raimondo di Moncada suo scudiero, Alberto di Castelvecchio, e maestro Guglielmo suo cappellano. Inteso che ebbe questo l'Imperatore, si partì subito dalla città di Torino per le poste per andarlo a visitare e far servire, conducendo seco a quella volta tre degli otto Ambasciatori Genovesi, che per concordare le differenze con i Pisani, il comune di Genova aveva inviato a detta città di Torino. Questo però non bastò a far sì, che sopraffatto dalla violenza del morbo non facesse viaggio all'altra vita il giorno 8 d'agosto con gran dolore e sentimento del mede-

(1) Zurita rer. Arag. l. 1. Diago l. 2. c. 173. Bouche par. 2.

simo Imperatore, della di cui andata a vedere quel Conte infermo, sebbene non facciano menzione gli storici Spagnuoli e Provenzali, pure chiaramente l'addita il Caffaro vivente in questo tempo nei suoi annali manoscritti delle cose di Genova, ne' quali dopo aver parlato di certo giorno solennizzato in Torino dall'Imperatore Federico con l'incoronazione sua, e dell'Imperatrice Beatrice sua moglie, assistenti nella Basilica di S. Giovanni gli otto Ambasciatori Genovesi sopraddetti, e gli otto Pisani, seguita a dire: *acciderat autem antea, ut Raimundus Berengarius Barchinonensis Comes, qui ad Curiam accedebat, obierit apud burgum S. Dalmatii die octava augusti. Quo cum Imperator decurreret, Grimaldum Consulem, et Simonem Aurie, et caput Orgogii secum conduxit. Vnde cum esset reversus Imperator etc.* Dal che si vede essersi ingannato il signor Ruffi (1), mentre dice la morte di Raimondo Berengario essere avvenuta in Torino, non nel detto borgo di S. Dalmazzo.

Il corpo del morto Conte fu portato a seppellire nel monastero di Ripol in Catalogna, dov'erano sepolti i suoi maggiori, dopo che la nuova della di lui morte fu portata alla Regina d'Aragona per nome Petronilla sua moglie, ed ai suoi figli, il maggiore dei quali, altresì Raimondo Berengario come il padre, dichiarato erede universale, fu poi, cambiato il nome, detto Ildefonso ovvero Alfonso, ed ebbe il Regno d'Aragona venuto in casa sua per successione materna, insieme col Contado di Barcellona, e poi anche dopo la morte del Conte Raimondo Berengario il giovine suo cugino, con l'aggiunta di quello di Provenza, come vedremo. Del resto la morte di questo Principe fu vivamente sentita da quelli, che conoscevano le sue ottime qualità, dicendo di lui il continuatore di Sigeberto: *Raimundus Berengarius Comes Barcinonensis, vir omnibus bonis plangendus moritur, relicto filio Auforsio, qui factus est Rex Aragonum, quod regnum ei acciderat ex materno genere.* Così dice quest'autore, sebbene prende errore nel notare tal morte non in questo, ma nel seguente anno.

Dobbiamo anche correggere l'errore di Geronimo Blanca (2) e di qualche altro Spagnuolo, il quale ha creduto essersi questo medesimo Principe mosso a far il viaggio di Piemonte verso l'Imperatore Federico, non per i fini da noi sopra narrati, ma in vendetta della morte data diciotto anni avanti al Conte Berengario Raimondo suo fratello, ed esser passato ad altra vita non nel borgo di S. Dalmazzo, come ho detto, agli 8 d'agosto, ma nel borgo di S. Daniello, luogo vicino a Girona in Catalogna alli 6 dello stesso mese.

Ritornato l'Imperatore a Torino, vennero alla di lui corte in quella città Ugone signore del Balzo, ed il Conte di Provenza Raimondo Berengario il giovine, ambidue con intenzione di farsi investire del Contado di Provenza. Ugone fondava la sua pretensione su due privilegi a bolle d'oro, ottenuti l'uno dall'Imperatore Corrado II, l'altro dal medesimo Imperatore Federico, zio e nipote, per i quali pretendendo provare essere da quelli stato investito di tutto ciò, che possedeva il fu Conte Gilberto suo avo materno, dimandava gli fosse confermata l'investitura di tutto il Contado di Provenza, che constava essere stato dal medesimo posseduto. Replicossi per parte di Raimondo Berengario non poter esser non surrettizi tali privilegi, se non falsi; perchè quanto al primo, non avendo mai esso Ugone veduto detto Imperatore Conrado, non poteva aver riportato da lui alcuna investitura; e quanto al secondo, non essere stata mente di Federico d'investirlo, se non delle terre del Balzo, ed aggiacenti avute per la paterna successione, e non del Contado, ovvero Marchesato di Provenza, di cui non s'era fatta menzione alcuna. Così dichiarata nulla tale pretensione, si voltò l'Imperatore a far spedire la bolla d'oro in data dei 17 agosto a favore di Raimondo Berengario, riportata intieramente dal Bouche, sebbene in alcune parole meno sostanziali qualche poco diversa da parecchie copie da me vedute, massime ne' vecchi registri della città di Nizza. In essa dopo avere con particolari encomii esaltate le virtù del Principe Raimondo Berengario, i grati ossequi e servizi, che da esso la Maestà sua poteva sperare, e la sincerità dell'affetto, che portava a Ricca Regina delle Spagne in riguardo del medesimo Imperatore, di cui era attinente in prossimo grado di parentela: dopo avere anche deplorato la di lui morte inaspettata proseguisce a parlare dell'investitura concessa al Conte Raimondo Berengario nipote dell'altro, e marito della detta Ricca in questi termini:

Eapropter cognoscant universi fideles Imperii praesentes, et futuri, quod nos ob memoriam tantae fidei, ac devotionis, quae nunquam a nostro corde recedet, eiusdem praefati Comitis charissimi amici nostri nepotem, Raymundum scilicet, praedictae neptis nostrae illustrem maritum, vice patrui, cum plenitudine dilectionis, et gratiae amplectimur, et diligimus, eidemque, sicut dilecto, et fideli Principi nostro, eiusque heredibus omnibus Comitatum Provinciae concessimus, et in feudum dedimus, sicut tenuit eum Comes Barchinoniae, et praedecessores eius inclyti Principes tenuerunt a Durentia usque ad mare, et ab Alpibus, usque ad antiquum Rhodanum, et sicut divisit cum Comite Alphonso et quod habuit ultra Durentiam sive in Avinione, sive in aliis castris, cum omnibus pertinentiis suis, pertinentibus ad regale, seu imperiale servitium. Insuper concessimus ei in feudum civitatem Arelatensis etc. Praeterea damus ei in feudum Comitatum Forcalquerii cum omnibus regalibus suis. Item quod idem Comes de Forcalquerio faciet ho-

(1) Ruffi hist. des Comtes de Prov. p. 75.
(2) Blanca in rer. Arag. comm.

magium, et fidelitatem Comiti Provinciae, quemadmodum nobis deberet. Quod si facere noluerit, perdat Comitatum. Hoc idem de Comite Forcalquerii fecimus, quoniam ex quo Romani Imperii diadema divinitus adepti sumus, ad curiam nostram venire, et beneficium suum a manu nostra recipere contumaciter supersedit etc. Praedictus enim Raymundus Comes Provinciae iuravit nobis fidelitatem contra omnes homines, et hominium praestitit, et faciet servitium nobis, et imperio pro praedicto feudo. Pro regalibus autem, quae concessimus ei tam in Arelate, quam in supradicto feudo, dabit nobis, seu successoribus nostris Regibus et Imperatoribus, singulis annis in purificatione B. Mariae apud Arelate, tam ipse, quam eius successores legitimi heredes cuncti, quindecim marcas auri boni ad iustum pondus Coloniensis. Signum domini Friderici Romanorum invictissimi Imperatoris.

Ego Raynaldus Archicancellarius, et sanctae Coloniensis ecclesiae Archiepiscopus recognovi.

Acta sunt haec anno incarnationis dominicae millesimo, centesimo sexagesimo secundo, indictione decima, regnante domino Federico Romanorum Imperatore gloriosissimo, regni eius decimo, imperii vero octavo. Dat. apud Taurinum post destructionem Mediolani, xv *kalendas septembris.*

Tra i Prelati, Principi, e Baroni testimoni all'atto di quest'investitura da me per brevità tralasciati, si vede nominato Gerbardo Conte di Luchembergh dopo Guglielmo Marchese di Monferrato, Manfredo, Ugone il grande ed Enrico Guercio Marchese del Vasto, già la maggior parte da me nominati altrove (1). Questo Gerbardo essendo per l'Imperatore soprastante al distretto e confini dell'Italia, avendo inteso, siccome gli abitanti di Tenda e della Briga nelle Alpi marittime, nella diocesi e vecchio contado di Ventimiglia erano gli uni contro gli altri in arme per cagion dei loro territori e finaggi, mandò a riconoscere le pretensioni d'ambe le parti, certi deputati, che essendo nel luogo di Triora alli 15 di ottobre pronunciarono sopra tal fatto sentenza definitiva. Alla quale però non volendo le parti stare, ventilata nuovamente la causa avanti detto Conte Gerbardo, egli nel borgo di S. Dalmazzo alli 5 di giugno del seguente anno 1163 confermò quanto dai suddetti deputati ed arbitri era stato giudicato, aggiunta la pena di cinquecento marche d'argento contro la parte che avesse contravvenuto, presenti il Marchese Enrico, Oberto d'Olevario, Arnaldo Barbavaria, Guglielmo di Morozzo, Oddone di Cerigio, Nicolò di Brà, Ardizzone di Montalto, Rubaldo d'Apuglia, Bonifacio di Cravesana, Aicardo di Carrù, Arnaldo di Montalto, ed alcuni altri.

Che poi tra i medesimi non si legga essersi in quest'occasione lasciato vedere in Torino il Conte di Savoia, che era allora Umberto III, ciò fu effetto della di lui timorata coscienza, e della divozione verso la santa Sede, che vedendo perseguitata da Federico nemico dichiarato di Papa Alessandro III, e fautore del scismatico Ottaviano che si faceva nominare Vittore II, non volle, come anche fecero i Re di Francia e d'Inghilterra, aver parte seco, quantunque per tal fatto prevedesse dover divenire bersaglio del di lui odio.

Le controversie nate in Marsiglia tra i Canonici della cattedrale, e le monache di S. Salvatore furono sopite in questo medesimo anno da Pietro Vescovo di quella città, col consiglio del famoso giureconsulto Raimbaldo di Nizza, di cui sopra si è fatta menzione in più d'un luogo, di Raimondo Vescovo d'Antibo, di Guglielmo sacrista d'Arles, di Pietro Isnardi e d'Isnardo d'Olioles, alla presenza de'quali, e di altre persone conspicue, li 13 di marzo egli decise le medesime controversie (1).

Nell'anno 1164 il Vescovo di Nizza Arnaldo stabilì maggiormente se, e li suoi successori nel possesso del castello di Drappo acquistato nel secolo antecedente dai suoi predecessori, con estinguere qualche pretensione che ancora sopra quello avevano per il dritto dell'albergo Guglielmo signore di S. Albano e Pietro Balbo di lui fratello, dai quali in presenza del Vescovo di Glandevez e di quello di Venza, dei Consoli di Nizza e di Drappo, e di altre persone, riportò li 9 di febbraio tal dichiarazione.

In nomine Domini nostri Iesu Christi amen (2).

Notum sit omnibus hominibus, tam praesentibus, quam sequentibus, quod ego Guilielmus de S. Albano relinquo, dimitto, et perpetua refutatione refuto quicquid in castello de Drapo requirebam, tam per me, quam per antecessores meos, quocumque iure, vel quacumque ratione ibi albergum requirebam totum, et ex integro perpetua dimissione, Deo et B. Virgini Mariae, et tibi, Arnalde Nicensis Episcope, per osculum fidei, et veritatis in manu tua. Ut autem haec nostra memorialis dimissio firma, et stabilis apud te, et successores tuos remaneat inconcussa, trecentos solidos Genuensis monetae a te accipio, de quibus in debitum non remansit denarios. Praeterea notum fieri volo, quod antea fratri meo Petro Balbo, et mihi pro eodem albergo, ut in pace tibi dimitteremus, centum solidos a te habuimus. Facta est haec dimissio, et laudatio in Nicensi civitate, in domo Episcopi, anno 1164, v *idus februarii, luna* xiii, *in praesentia Usuardi Glandat., et Raymundi Venciensis Episcoporum, et Laugerii Praepositi Glandat., et Rollandi cappellani eiusdem Episcopi, Presbiterorum, et consulum Niciae civit. Raymundi Serene, et Guillelmi Travache, et Guillelmi Richerii,*

(1) Arch. Duc. Sab. Taurini.

(1) San-Marth in Ep. Massil.
(2) Cartul. Eccl. Cath. Nicien.

et Fulconis Badati, Rostagni Guillelmi, et Ugonis de Levens, Guillelmi de Amirato, et Guillelmi de Villaplana, Petri Ricardi de Nicia, et Petri de Rocha Praesbiter Bertran. de Levens diaconi, Bertranni Aucelli, et Petri Viviani Consulum de Drapo. a

Sopra l'istesso albergo pretendendo aver ragione Guidone Guerra conte di Ventimiglia per cinquecento soldi Genovini dovuti a Raimondo Berengario Conte di Provenza, da cui n'avea probabilmente ottenuto cessione, non solamente di tal ragione si spogliò volontariamente, ma promise di far il tutto ratificare dal medesimo Conte di Provenza venuto che fosse in Nizza, o a Freius; dippiù giurò, che avrebbe sempre tanto lui che i suoi figliuoli e successori preso b a difendere la persona, castello e beni spettanti ad esso Vescovo, facendo obbligare per sicurezza di quanto prometteva oltre Raimondo di Brau ed Olivario di Grassa, alcuni altri particolari del luogo di Sospello, Roccabruna, Perinaldo e Pigna suoi sudditi, e lodare ogni cosa dalla Contessa Ferraria sua moglie in sua presenza, nel luogo di Perinaldo or nominato li cinque giugno 1164. Il che tutto la seguente domenica si ridusse in iscritto nella città di Nizza, presenti i Canonici, Consoli e Borghesi, come costa dalla carta da me altrove in parte riportata, terminata con la nota del regno dell'Imperatore Federico, e con l'aggiunta, che dà a conoscere essere la di lui memoria stata in questo tempo in grande abbominazione nella città di Nizza, a causa della per- c secuzione mossa contro del vero, e favore prestato al falso Papa, ed è concepita in questa forma: *facta sunt haec anno ab incarnato Dei filio* CLXIV *post millesimum* V *iunii etc. in claustro de Nicia, hora tertia, die dominica, regnante Frederico, impiissimo Alemanorum Rege.*

Quanto qui abbiamo avvertito ci deve far dubitare assai, se sia vero ciò, che racconta Tristano Calco, cioè essere in questo medesimo tempo Guidone Guerra Conte di Ventimiglia stato impiegato dall'Imperatore suddetto, acciò insieme con Obizzo Marchese Malaspina, Oberto d'Olevario e Borgonzone di S. Nazario Pavesi, e con gli Ambasciatori dei Genovesi si portasse in Sardegna, per quindi d condurre onorevolmente alla corte imperiale Barisone giudice e signore d'Alborea, a cui Federico aveva accordato il titolo Regio di quell'isola, tanto più, che da Oberto Cancelliere negli annali scritti a mano, e da Giustiniano ne' stampati in Genova, detto inviato dell'Imperatore non è addimandato Guidone Guerra Conte di Ventimiglia, come lo chiama il Calco, ma il Conte Gavaro, o sii Gavarro, che con quello non ha che fare (1).

Pendenti queste faccende seguì l'accomodamento del Conte di Forcalquier col medesimo Imperatore, che del di lui Contado aveva investito, come s'è visto, il Conte di Provenza, sotto il pretesto, che per non esser quegli comparso a fare il dovuto omaggio, e a domandarne l'investitura, fosse il di lui feudo all'imperial camera decaduto. Avendo pertanto il Conte Guglielmo allegate scuse sufficienti della tardanza, e giurata la fedeltà, ottenne lettere in data dei 21 di giugno nell'assedio di Roboretto diocesi di Pavia, per le quali non solamente gli fu restituito e confermato quanto possedeva nel Contado di Forcalquier, ma eziandio dichiarate nulle quelle alienazioni, che di parte della giurisdizione, albergo, ed altri dritti feudali avevano in quello fatto i di lui maggiori, conforme la sentenza sopra questo particolare data da Enrico Guercio Marchese del Vasto, o di Savona, e dal consiglio imperiale, con voti unanimi approvata. E perchè da questa riconciliazione del Conte di Forcalquier con l'Imperatore ebbero origine le male intelligenze del medesimo Conte con quello di Provenza, che volendo intraprendere una non giusta guerra fu poi mal secondato dalla fortuna, abbiamo voluto riportare il tenore di dette lettere, che è tale:

In nomine sanctae, et individuae Trinitatis (1).

Fridericus Divina favente gratia Romanorum Imperator semper augustus. Imperialis excellentiae benignitas iustis honestorum petitionibus inclinari consuevit, et eas personas beneficiorum gratia obligare, quas ob fidei suae claritatem, et nobilitatis praerogativam digne censuit honorari. Notum sit igitur universis imperii nostri fidelibus tam futuris, quam praesentibus, quod Guillelmus Forcalquerii Comes praesentiam nostrae maiestatis adiit, postulans a nobis, ut eum comitatu Forcalquerii investire dignaremur. Cuius personam, sicut nostram decuit clementiam, honorifice suscipientes, et petitionis suae effectum diligenter attendentes, habito cum principibus nostris consilio, praedicti comitatus investituram cum omnibus pertinentiis eius, in omni plenitudine honoris, sicut antecessores sui tenuere, in feudum ei solemniter dedimus, et concessimus. Ipse vero fecit nobis homagium, et fidelitatem iuravit, sicut quod per collatum beneficium ad omne mandatum nostrum stare proposuit, et honorem Imperii, et coronae nostrae gloriam usquequaque promovere firmissime compromisit. His itaque pactis Comes petiit sibi dare sententiam, si de iure irritum deberet renovari quicquid ab antecessoribus de iurisdictione, et de iure hospitiorum, et dignitate Comitatus alienatum esse constaret, sive per venditionem, donationem, seu quamlibet subtractionem spontaneam, vel violentam. Prolata est igitur sententia in medium a fideli nostro Henrico Marchione Wercio de Wasto, et ab

(1) Hist. Mediol l. 2.

(1) Fournier hist. ms. Ebred. Guichen. Bibl. Sebus. cen. 2. c. 11. Bouche hist. de Prov. par. 2. p. 134.

(Anni di Cristo 1164)

omnibus unanimiter approbata, quod nequaquam firmum, ac stabile deberet, nec posset permanere; si quid de Comitatus iurisdictione, et dignitate ab aliquo supradictorum modorum fuisset alienatum, vel diminutum: nulla in praesentibus futuris literis defensione, seu praescriptione temporis opponenda. Nos igitur eamdem sententiam iustam, et ratam esse decernentes iam dicto fideli nostro Guillelmo Comiti Comitatus dignitatem, iurisdictionem et regalia, cum omni plenitudine honoris, et utilitatis nostra imperiali auctoritate restituimus, et in perpetuum, salva imperiali iustitia, confirmamus. Statuentes, et sub poena banni nostri firmiter et districte praecipientes, ne qua persona parva vel magna, saecularis vel ecclesiastica praenominato fideli nostro vim in his, seu iniuriam aliquam inferre praesumat, et si facere attentaverit quinquaginta libras auri pro satisfactione componat, dimidium Camerae nostrae, et dimidium Comiti, cui iniuria cognoscitur esse illata. Ut autem huius donationis gratuita collatio rata semper, et inconcussa permaneat, praesentem inde cartam conscribi, et sigillo nostrae Maiestatis iussimus roborari. Huius rei testes sunt: Philippus Coloniensis Archiepiscopus. Arnoldus Trevirensis Archiepiscopus. Hermannus Ubelgensis Episcopus. Cornensis Bononiensis Episcopus. Hugo Verdensis Episcopus. Conradus Palatinus Comes Rheni. Henricus Comes de Dieschse. Albertus Comes de Herbestein. Fridericus Comes Altens. Henricus delinc. Girardus de Rendenorde. Conradus de Bellem. Enricus Marchio de Wasto. Guilelmus Marchio Montisferrati, et filius eius Guilelmus de Palce. Umbertus Comes Blandratensis, Guido de S. Nazario. Arnaldus Flotte. Guilelmus de Bulbone. Petrus Grossus Forcalquerii Praepositus. Petrus Pelican eiusdem ecclesiae Canonicus. Bertrandus de S. Maximo. Guilelmus de Fontana. Petrus de Mota; Guilelmus de Moroz. Guido de Sarmor, et alii quamplures.

Signum ✠ Domini Friderici Romanorum Imperatoris invictissimi.

Ego Godefridus Cancellarius vice Philippi Coloniensis Archiepiscopi, et Italici Regni Archicancellarii, recognovi. Acta sunt haec anno dominicae incarnationis MCLXIV, *indict.* VII *regnante domino Friderico Romanorum Imperatore gloriosissimo, anno Regni* XXIII, *Imperii vero* XXI. *Datum in Episcopatu Papiensi in obsidione Roberti* XII *kal. iun. feliciter.*

Molto più ossequiosi si dimostravano verso l'Imperatore Federico in questo tempo i Pisani (1) ai quali non essendo venuto fatto di sorprendere il Sommo Pontefice Alessandro III (mentre ritornando di Francia in Italia dopo la metà d'agosto dell'anno 1165 da Mompellieri per la via di mare con i Cardinali

(1) Obert. Cancell. in annal. Ian. ms. Giustiniano annali di Genova.

(Anni di Cristo 1165)

a suoi segnaci, andò a sbarcare nelle terre di Guglielmo Re di Sicilia), voltarono l'armata a questo effetto apparecchiata a danno dei Genovesi. Portatisi adunque con 31 galere nella riviera di ponente ai 25 di detto mese, assaltata d'improvviso la città d'Albenga in tempo che la maggior parte dei cittadini era fuori alla campagna, non ostante, che quei pochi, che erano rimasti, facessero gagliarda resistenza, se ne resero per forza padroni, con la morte di molti restati uccisi nel vigor del conflitto. Per non obbligarsi poscia a guardarla con presidio, dopo che l'ebbero saccheggiata, l'abbruciarono e distrussero. Questo fatto fu doppiamente molesto ai Genovesi, e perchè avvenuto quasi si può dire sotto i loro occhi, e perchè gli Albenganesi, ai quali b anticipatamente aveano dato avviso di guardarsi dai Pisani, ciò non avevano eseguito. Anziosi pertanto di vendicarsi dell'oltraggio, armate in pochi giorni trentacinque galere, tennero dietro ai nemici, che, voltate le prore verso della Provenza, e spalleggiati dal Conte Raimondo Berengario, gettarono l'ancore nel porto di S. Egidio, ed all'imboccatura del fiume Rodano.

Stettero ambe le armate in quei contorni, sinchè, avvicinatosi il verno, pensarono a ripatriare, il che fecero prima i Genovesi, poi i Pisani; ma mentre questi navigavano vicino all'isola di S. Onorato, assaliti da una fiera tempesta la notte, ed il giorno delli 21 d'ottobre, talmente furono dibattuti, che di trentuna galere, undici si sommersero, l'altre quale in Corc sica, quale in Sardegna, e quale in Barbaria, furono dissipate; e di queste una presa dai corsari vide trucidarsi quasi tutti quelli, che v'erano al di sopra. Talchè sole diecinove, molto maltrattate dai venti fecero ritorno a Pisa per attestar la sciagura delle compagne; dimostrando in questo Dio quanto gli dispiacessero i fautori di quel scisma pernicioso (1).

La riconciliazione di Guglielmo Conte di Forcalquier con l'Imperatore, siccome fu gradita dai di lui sudditi ed amici, così impensatamente chiuse la strada alle pretensioni del Conte Raimondo Berengario, che avendo, come si è detto, ottenuto dal medesimo Imperatore investitura non solo del suo, ma ancora dell'altrui stato, aspirava ad unire in uno i due Contadi di Provenza e di Forcalquier, che così d bene l'accomodavano. Il mal talento e passione interna arrivò a segno, che non mirando alla giustizia o ingiustizia delle sue pretensioni, risolvette portarsi con mano armata ai danni del Conte di Forcalquier, e senza altra formalità impadronirsi del suo Contado (2). Ma perchè da se solo non ardiva intraprendere quella guerra, trovò bene di confederarsi a questo fine con Raimondo Conte di Tolosa, passando con esso lui nel mese di ottobre di quest'anno, e nel luogo di Beaucaire accordi di reciproca lega, in virtù della quale, attaccando con le comuni forze il Contado

(1) Chron. Pisan. apud Ughel. Ital. Sac. tom. 3 p. 872.
(2) Zurita in ind. et ann. rer. Arag.

di Guglielmo Conte di Forcalquier, si dividevano gli acquisti con certe condizioni una delle quali fu, che una figlia per nome Dulcia, che il Conte di Provenza aveva, dovesse congiungersi in matrimonio al figlio del Conte di Tolosa, portando seco in dote la metà dei Contadi di Forcalquier e Melgorio, con quella porzione, che il Conte di Forcalquier possedeva in Avignone. Ma perchè a questi patti poco giusti e ragionevoli, Dio non si sottoscrisse, vedremo nel seguente libro gli effetti funesti e lacrimevoli, che produssero.

Verso quest'anno passato a miglior vita il Vescovo di Nizza Arnaldo, riempì la di lui cattedra Raimondo Laugiero, nativo dell'istessa città, e già Canonico sacrista, di cui si è recitato il nome in più d'un luogo (1).

(1) Arch. Eccl. Cath. Nicien.

STORIA

DELLE ALPI MARITTIME

LIBRO OTTAVO

L'anno 1166, oppure quello che seguì appresso fu memorabile per la morte di Raimondo Berengario il giovine Conte di Provenza, seguita (come dice Gerolamo Zurita d'aver letto in un vecchio autore delle cose d'Aragona) per opera de' Nizzardi; le di lui precise parole sono queste: *Raimundus Provinciae Comes moritur. Vetus rerum Aragonensium auctor tradit, praelio cum Nicensibus commisso, ex acie saucium elatum, accepti vulneris fuisse confectum.* Non trovo in altro scrittore antico menzione di questa morte, se non in certa cronaca del monastero di S. Vittore di Marsiglia, pubblicata ultimamente dal padre Labbè nel primo tomo della sua Biblioteca de' scrittori manoscritti, parte della qual cronaca ha rescritto Onorato Bouche nelle addizioni alla storia di Provenza. In essa dopo aver notata la morte del Conte Raimondo Berengario il vecchio da noi descritta sotto l'anno 1162, seguita a notare quella del di lui nipote Raimondo Berengario il giovane, così dicendo: 1166 *obiit Raimundus Comes Provinciae, nepos supradicti bonae memoriae domini Raimundi Comitis Barchinon.* Dalle quali parole non risulta altrimenti essere detto Conte stato ucciso dai cittadini di Nizza combattendo, ma piuttosto morto d'accidente naturale. Anzi se ciò fosse così seguito, un fatto sì considerabile e notorio sarebbe stato espresso con termini simili a quelli che usò l'autore di tal cronaca parlando della morte data a Raimondo Conte di Barcellona l'anno 1082: *Raimundus Comes Barchinon. occisus est;* di quella che incorse un altro Conte Raimondo Berengario fratello d'Alfonso Re d'Aragona l'anno 1181: *Raimundus Berengarii Comes, et Marchio Provinciae frater Ildefonsi Aragonum Regis, etc. a proditoribus interfectus est;* di quella che ebbe vicino a Tolosa combattendo Pietro Re d'Aragona nel 1213: *Petrus illustris Rex Aragonum, etc. interfectus fuit,* e d'altri che per brevità ommettiamo. Dal che si vede chiaro doverci essere molto sospetti circa questo particolare i racconti di Cesare Nostradamus, che non avendo trovato ne' Nizzardi disposizione a satollare i suoi studi mercenari, reliquie infelici delle memorie raccolte, ma non disposte, nè esaminate da Giovanni Nostradamus suo zio, vomita tratto a tratto il mal talento concepito contra que' cittadini, trattandoli come uccisori del loro Principe naturale, di genio barbaro, instabile ed inquieto, e convinti di manifesta ribellione. Ciò ch'egli con lungo circuito di parole, e senza citare alcun legittimo documento ci ha lasciato scritto, è tale in ristretto.

Primieramente dice che Raimondo Berengario il giovane, dubitando di non essere incomodato nel pacifico possesso della Provenza ovvero da Idelfonso Re d'Aragona suo zio (così lo qualifica egli), ovvero dai Principi del Balzo suoi cugini non iscordevoli delle vecchie ragioni ereditate per parte della

loro madre (1), ricorse a Lodovico il giovane Re di Francia riconoscendolo signor Sovrano della Provenza, e riportando da lui una nuova investitura.

Che il Re Ildefonso irritato contro di detto Raimondo, preso pretesto dell'invalidità dell'investitura già avanti per il medesimo ottenuta dall'Imperatore Federico mentre attualmente si ritrovava assente, cioè alla corte del Re di Francia suddetto (2), dichiarò non competergli alcun diritto, nè ragione sopra della Provenza, assolvendo nello stesso tempo tutti i Prelati, Baroni, Vassalli e comunità da qualsivoglia sorte di giuramento di fedeltà da essi prestato a Raimondo sopraddetto.

Che da questa licenza troppo ardente ed appassionata del Re Ildefonso data ai sudditi amici di cose nuove (3), ne avvenne che Raimondo al suo ritorno ritrovò la maggior parte delle terre e gentiluomini in manifesta disobbedienza e ribellione, che durò lo spazio di quasi due anni intieri, nel qual tempo tra Ildefonso e Raimondo seguirono diversi atti di ostilità, che tirarono seco la rovina del paese. Intanto la nobiltà non ardiva dichiararsi apertamente piuttosto per l'uno che per l'altro de' due partiti, per non incorrere lo sdegno di chi fosse rimasto superiore al suo competitore.

Che finalmente queste discordie rimasero sopite e pacificate per l'interposizione del Re di Francia, da cui fu con lettere esortato il Re Ildefonso, che volesse lasciar godere a Raimondo il suo contado non in virtù dell'investitura ottenuta dall'Imperatore Federico, ma di quella ch'egli qualche anno avanti gli aveva concesso (4). Cedendo in tal modo Ildefonso alle sue pretensioni espresse in certo atto di permuta fatto li 7 marzo 1160 con Raimondo Arcivescovo d'Arles.

Che seguita questa rappacificazione e dichiarazione fatta dal Re Ildefonso, il Conte Raimondo accompagnato dai Principi del Balzo si mise a visitare le principali piazze e fortezze del suo contado, per ridurle tutte al suo dominio, e castigare quelli, che perseverando nella ribellione ricusassero di prestargli la dovuta obbedienza (5).

Che a questo fine inviò Ugone del Balzo e Pietro di Tarascone suoi Ambasciatori ai gentiluomini, rettori e governatori de' luoghi esistenti ne' quartieri di Grassa, Venza, S. Paolo, Castellana, Colmars ed altri circonvicini dalle montagne insino al mare, per esortarli a venirgli prestare il dovuto omaggio, a pena di fellonia, i quali dappertutto graziosamente ricevuti trovarono gli animi pieghevoli alle loro proposizioni (6). Chepperciò andati detti gentiluomini e pubblici rappresentanti in Aix, dove allora Raimondo si trovava, adempite ch'ebbero le parti di buoni vassalli e sudditi, ritornarono alle loro case e patrie carichi d'accarezzamenti e di presenti.

(1) Nostradam. hist. de Prov. par. 2. p. 136.
(2) Pag. 137.
(3) Ibid.
(4) Ibid.
(5) Pag. 138.
(6) Ibid.

Soli i Nizzardi invitati da detti Ambasciatori a fare lo stesso risposero arrogantemente, che non riconoscevano in nulla chi gli mandava (1). Della quale risposta irritato il Conte Raimondo, voglioso di castigare il loro ardire ed insolenza, fece marciare due anni dopo, cioè l'anno 1166, una grossa armata, di cui egli medesimo volle esser il conduttore, contro la città di Nizza. Ma mentre avendola cinta di assedio furiosamente la combatte a colpi di baliste, frombe e bombarde, la mala fortuna di quel Principe portò, che colpito da quei di dentro con un tratto di quelle balestre solite ad usarsi in que' tempi, poco dopo per tale ferita morì nel primo fiore de' suoi anni con universale costernazione di tutti i suoi per la perdita fatta del loro capo. È però vero, che vedendosi vicino al fine di sua vita, fatti venire a se Alfonso suo figlio unico ed i principali uffiziali del suo esercito, fece a tutti promettere con giuramento di non abbandonar quell'assedio, sinchè non si fossero impadroniti della città, per far pagare cara ai Nizzardi la loro ribellione e fellonia.

Che per essere detto Alfonso succeduto al Conte Raimondo Berengario suo padre in età assai tenera, non potè così presto compire la promessa che aveva giurata, di non partirsi da quell'assedio, se non presa la città e castigati i cittadini (2). Che perciò così consigliato da Richilde sua madre e dai Principi del suo sangue, differì di far seppellire il corpo del padre sinchè gli fosse venuto fatto di punire la perfidia de' Nizzardi, facendolo intanto imbalsamare e conservare per una cosa memorabile dentro un coffano.

L'anno 1176 Alfonso divenuto uomo (così seguita a dire il Nostradamus), e capace di governare da per se lo stato, rammemorando la morte di suo padre e la ribellione che tuttavia continuava de' Nizzardi, risoluto di adempire la sua promessa e giuramento, a ciò anche sollecitato continuamente dai Principi e Baroni della sua corte, in presenza de' quali detto suo padre prima di morire gli aveva comandato di prenderne vendetta, siccome anche dalle lagrimevoli rimostranze di Richilde sua madre (dolente di essere per tal ribellione così a buon'ora rimasta vedova), e dalle frequenti lettere e messi del Re di Francia, che l'ammoniva non doversi in modo alcuno lasciare impunita questa così notabile fellonia senza farne una giustizia rigorosa ed esemplare, rinforzata di genti e munizioni la sua armata, marciò contro la città di Nizza (3). Cinta che l'ebbe d'assedio, talmente la strinse con diverse sorta di batterie, che i Nizzardi più non potendo resistere nè agli assalti, nè alla fame (4), furono costretti ad umiliarsi ad Alfonso, e a dimandare il perdono, che

(1) Ibid.
(2) Pag. 139.
(3) Pag. 142.
(4) Pag. 143.

per l'interposizione d'alcuni Signori e Baroni ottennero dal vittorioso, amando egli meglio una vittoria coronata d'ulivi, che d'allori e di cipressi. E però vero, che dopo aver i cittadini portate le chiavi della città ad Alfonso per riparazione della loro ribellione furono condannati nella somma di ottomila ottocento soldi, con promessa e giuramento di non prendere giammai più le armi contro il loro signore; al qual fine consegnerebbero nelle mani di Raimondo d'Agoult loro governatore ogni sorta d'armi, bastoni, istromenti e macchine di guerra che si trovassero avere; e finalmente che cederebbero al Conte qualsivoglia ragione di sovranità e dominio ch'essi potessero pretendere sopra la loro città, prestandogli in conseguenza come sudditi fedeli il dovuto omaggio.

Questa pace in tal modo accordata ed eseguita, non restando altro a fare ad Alfonso, che a pagare gli ultimi tributi al cadavere di Raimondo Berengario suo padre, fecegli dare privatamente sepoltura; ma poco dopo gli fece fare un sontuoso e pomposo funerale nella chiesa di S. Giovanni fuori le mura di Aix, dove avendo fatto trasportare il detto cadavere volle che tutti i principali della città di Nizza autori della ribellione assistessero a tal cerimonia, e che essi medesimi portassero sopra le proprie spalle il cataletto. Tutto questo asserisce senza citare un minimo documento, di sua cortesia, o per dir meglio, di suo capriccio, coll' intrecciamento di varie altre cose favolose, che per brevità ho voluto tralasciare, il Nostradamus.

Per far vedere quanto poco fondato sia ciò ch'egli dice, basti avvertire così di passaggio errare egli manifestamente mentre afferma che Ildefonso Re d'Aragona era zio di Raimondo Berengario il giovane Conte di Provenza (1), poichè come consta dal Zurita, Diago ed altri scrittori spagnuoli, e dai moderni storici provenzali, egli era non suo zio, ma suo cugino germano, come quello che aveva avuto per padre quel Raimondo Berengario il vecchio (che dissimo essere passato da questa vita nel borgo di S. Dalmazzo mentre andava a Torino), fratello di Berengario Raimondo Conte di Melgorio e di Provenza, dal quale nacque il Raimondo Berengario, di cui sinora si è parlato, che si asserisce ucciso dai Nizzardi.

Non ha tampoco apparenza di verità, che il Conte Raimondo ricorresse dal Re di Francia, per essere da quello mantenuto nel possesso della Provenza contro il Re d'Aragona e signori del Balzo, facendogli omaggio, e ricevendone da quello come da signor Sovrano l'investitura, perchè (oltre ch'egli non adduce alcuna circostanza, nè cita alcun titolo in prova di questo) nè i Re di Francia hanno mai in alcun tempo prodotto questo sognato omaggio, nè quelli che hanno pubblicato i diritti e ragioni di quella corona mai ne fecero menzione. Anzi tutto al contrario ne' vecchi registri ed archivi di Provenza si

(1) Ruffi. Bouche.

a è conservata copia dell' investitura ottenuta, come dissimo, dall'Imperatore Federico I per questo Conte Raimondo, nè mai dopo questo tempo v' hanno i detti Re di Francia preteso altra sovranità, sinchè per disposizione testamentaria di Carlo III d'Angiò Lodovico XI non fu chiamato a quella successione.

Che il Re Ildefonso irritato contro il Conte Raimondo marciasse contro di lui in Provenza con una potente armata poco dopo l'anno 1162 (1) è totalmente inverisimile, perchè essendo egli venuto al mondo l'anno 1152, era incapace di maneggiar le armi e guidar eserciti, non potendo allora avere più di dieci od undici anni, sotto la tutela della Regina Petronilla sua madre, e sotto l'amministrazione del medesimo Raimondo Conte di Provenza, contro di

b cui il Nostradamus gli pone la spada in mano.

Maggior implicanza e falsità si scorge in ciò che egli dice aver detto Idelfonso Re d'Aragona espresse le sue pretensioni contro il Conte di Provenza in certo contratto di permuta fatta li 7 di marzo dell' anno 1160 con Raimondo Arcivescovo d'Arles, nel quale s' intitola Re d'Aragona, Conte di Barcellona e Marchese di Provenza: implicanza, dico, perchè vuole che quel Re producesse tali pretensioni avanti la causa delle medesime, che era al suo dire l' invalidità dell'investitura ottenuta dall'Imperatore Federico, ed avanti che esso avesse pensato a procacciarsene una migliore: falsità, perchè nell'istromento di tal permuta riportato (come scrive il sig. Bouche) dall'originale nella storia pontificale d'Arles da Pietro

c Sassi Canonico di quella Metropolitana non si legge neanche una parola nè di tal guerra, nè di tali pretensioni, nè si vede il Conte Raimondo Berengario nominato in alcun luogo. Quanto al titolo di Marchese, ossia Duca di Provenza, seppure tal carta lo porta in fronte, lo aveva ereditato da suo padre, che insieme col nipote era stato riconosciuto per signore in quel contado, titolo portato anche dai Conti di Narbona e di Tolosa.

Che rappacificatosi Ildefonso per mezzo del Re di Francia con Raimondo Berengario, questi per farsi riconoscere dalle comunità e gentiluomini del paese si servisse dell'opera di Ugone del Balzo e di Pietro di Tarascona, si appoggia sopra li medesimi fondamenti, mercecchè questi seguivano piuttosto il Re

d Ildefonso (di lui nemico, se dobbiamo credere al Nostradamus). Così nella confermazione de' beni posseduti dalle monache di S. Perpetua vicino a Brignola fatta da Ildefonso li 8 maggio 1167 vediamo nominati per testimonii dopo l'Arcivescovo d'Aix e Vescovo di Barcellona quest'Ugone del Balzo insieme con Raimondo suo figlio Pietro di Tarascona ed altri Baroni catalani e provenzali (2).

Il precetto che ci vuol dare ad intendere avere il Conte Raimondo Berengario prima di morire fatto ad Alfonso suo figlio, di dover punire la ribellione

(1) Zurita.
(2) Bouche par. 2. p. 147.

de' Nizzardi, è una mera invenzione, non constando da alcuno scrittore, od altro legittimo documento, che detto Conte lasciasse dopo di se alcun figlio maschio, come distesamente prova Onorato Bouche nella sua storia di Provenza (1). Avendo detto Nostradamus confuso il suo inventato Alfonso con Ildefonso (che è lo stesso nome) Re d'Aragona, cugino e non figlio del Conte Raimondo, come si è detto.

Lo stesso possiamo dire delle rimostranze che fa fare al Conte Raimondo di castigare la fellonia de' Nizzardi dalla vedova Richilde sua madre, per le persuasioni della quale vuole essersi il figlio Alfonso mosso l'anno 1176 contro la città di Nizza, mercecchè già prima di tal anno essa era passata alle terze nozze con Raimondo Conte di Tolosa (2), nè si era curata di continuare in istato vedovile la sua assistenza all'educazione del supposto figlio, come favoleggia questo scrittore; nè in detto anno fu Alfonso Conte di Provenza quello che fece pace coi Nizzardi, ma Ildefonso Re d'Aragona, come narreremo a suo luogo.

Nè tampoco in detta pace si fa menzione della morte violentemente incorsa da alcun Conte di Provenza per opera de' Nizzardi, nè d'alcun Governatore per nome Raimondo d'Agoult (che fu circa due secoli dopo, cioè nei tempi della Regina Giovanna, mandato a quel governo), a cui i cittadini dovessero consegnare le loro armi, nè d'alcuna cessione di sovranità o dominio; ed alterata è parimente la somma, in cui i cittadini si composero di ottomila ottocento soldi, com'egli afferma.

Finalmente tutto ciò che seguita a dire del modo e luogo della sepoltura data al cadavere dell'ucciso Conte è di suo capriccio ed invenzione. Per non dir nulla delle altre implicanze ed assurdità, nelle quali tratto a tratto inciampa colui, a cui dà l'animo di leggere qualche squarcio della sua non so se debba dire storia, o romanzo. In modo che pare possa quadrar benissimo a lui il distico che già fu composto in grazia dell'astrologo, e da alcuni creduto profeta Michele Nostradamus suo padre: *nostra damus cum falsa damus, etc.*, e che non senza causa il moderno e giudizioso storico di Provenza Onorato Bouche, parlando delle di lui fatiche, dica, in conformità del giudizio che già ne diede il sig. di Peiresc, *pour moi je tiens pour suspect tout ce qu'il dit.*

Ora per separare il falso dal vero, ed il dubbioso dal certo diciamo che veramente tra il Conte Raimondo Berengario ed i Nizzardi seguì qualche mala intelligenza. Donde questa fosse originata, non lo possiamo per mancamento di prove affermare. Che se pure vi è luogo alle congetture, crediamo che il trattato seguito l'anno avanti tra i Conti di Provenza e di Tolosa contro il Conte di Forcalquier, il quale, come ho detto nel fine del libro antecedente, si erano

(1) Pag. 146.
(2) Zurita. Diago.

a accordati insieme di spogliare di tutti i suoi stati, fosse il principale motivo dell'odio concepito dai Nizzardi contro di Raimondo Berengario Conte di Provenza; e ciò in riguardo delle particolari attinenze, che, come si è veduto in più luoghi di questa storia, i Conti di Forcalquier avevano nella città di Nizza. Sia come si voglia, certo è che i Nizzardi, molti de' quali più cospicui tra i nobili erano colla casa di Forcalquier per antica origine apparentati, vedendo nello stesso tempo per l'assenza de' Principi catalani le faccende pubbliche mal condotte, aspirarono a cose nuove, e chiusero non meno le porte che le orecchie a chi li persuadeva di riconoscere il Conte di Provenza per loro Sovrano.

Se Raimondo Berengario a tal avviso si portasse
b con un esercito ad assediar la città di Nizza, è cosa incerta. Certo è, che nel principio di quest'anno egli venne in vicinanza di quella, cioè nella città di Grassa, dove confermò quanto possedeva Bertrando Vescovo d'Antibo, come consta dalla seguente carta.

Anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo sexagesimo sexto (1). *Notum sit tam praesentibus, quam futuris hominibus, quod ego R. Berengarii Dei gratia Comes Provinciae pro redemptione animarum parentum meorum, et mei dono, laudo, et concedo Deo, et Beatae Mariae, et tibi B. Antipolitano Episcopo, et successoribus tuis, quicquid habes, et tenes, et habere*
c *debes, et omne quod de cetero, salvo iure meo, poteris acquirere. Factum est hoc apud Grassam in ponte, qui est inter turrim, et capellam sancti Thomae, in mense ianuario, feria* III, *luna* XIV, *in praesentia G. de Simiana, et Berengarii Bertrandi, et Porcelli.*

Signum Comitis hoc est ✢, *et testes sunt isti: I. Garcinus Comitis Baiulus, et Malusvicinus. A. Loterii, et G. Frater eius, G. Gaiol, B. Elesiarius, et G. filius eius, P. Gersi, A. Gasch, G. Geraldi Iudex; et Canonicus eiusdem ecclesiae Antipolitanae, et multi alii.*

E quando bene vogliamo ammettere essersi egli
d personalmente portato a quell'assedio, non abbiamo, come accennai al principio, prova convincente per dire che vi restasse ucciso, o che morisse di ferita ricevuta combattendo, come affermano alcuni moderni senza esaminar più diligentemente questa faccenda. Meglio ha fatto Francesco di Clapiers, il quale parlando della morte di questo Conte Raimondo Berengario (sebbene lo confonda con un altro di simil nome, fratello del Re Ildefonso) dice modificatamente: *nec vero defuerunt qui asserant Raymundum hunc fuisse, qui in expugnatione Niciae civitatis rebellis telo percussus interiit*; e meglio ancora il Bellaforesto ne' suoi annali di Francia, dove

(1) Ex Arch. Eccl. Cath. Grassen.

si contenta di scrivere, che Berengario Conte di Provenza nell'anno 1166 si vide inquietato da' suoi proprii sudditi, come già era avvenuto a suo padre, di sorte che quei di Nizza ebbero guerra contro a lui, e venendo alle mani e battaglia vi restò vinto, e che poi morì senza lasciar eredi da esso generati. Talchè il Re Alfonso come a lui più prossimo di sangue venne alla successione del contado di Provenza, dove passò per prenderne il possesso.

Ha dunque del verosimile, che ricevuta ch'ebbe tal rotta dai Nizzardi si morisse d'affanno e noia; e ciò (se dobbiamo prestar fede ad alcuni che dicono averlo letto in certa carta di donazione da lui fatta, che non abbiamo ancora potuto aver alle mani) nel distretto della suddetta città di Grassa, dove, e non in S. Giovanni d'Aix, si tiene aver egli avuto la sepoltura. Ha anche del verosimile, che sebbene la guerra con i Nizzardi sia seguita nel suddetto anno 1166, pure la di lui morte seguisse nell'anno appresso, cioè nel 1167, al quale per legittimi documenti ci consta esser egli arrivato. Questo si prova per alcune carte conservate nell'archivio del monastero di Lerino.

La prima è una transazione tra Raimondo Riccardi Abbate di quel monastero, ed alcuni signori temporali che gli avevano occupati i luoghi d'Arluco e Vallauria, fatta nella città di Grassa in detto anno 1167 alla presenza, e col consenso del suddetto Conte ancor vivente, e coll'intervento di Guidone Guerra Conte di Ventimiglia, e di quattro altri nobili della famiglia di Grassa terminata in questa guisa: *Facta fuit haec transactio in podio Grassae in praesentia Comitis Raimundi Berengarii, eo laudante, et confirmante. Huius rei testes sunt Comes Vintimiliensis Guido, qui interfuit, R. de Grassa, Bertrandus de Grassa, G. frater eius, Iauceranus de Grassa* (1).

La seconda è una confermazione fatta lo stesso anno dal medesimo Conte in favore di quel monastero di tutto ciò che possedeva nel luogo d'Arluco or nominato. *Testes huius rei sunt Guirannus de Simiana, et Berengarius Bertrannus, quorum consilio facta est haec* (2). Tale è la terminazione di quella scrittura.

E perchè immediatamente dopo questa confermazione seguita quella del Re Ildefonso sotto lo stesso anno, sebbene come l'antecedente manchi della data del giorno, nella quale si legge: *Anno dominicae incarnationis* 1167 (3). *Ego Ildefonsus Dei gratia Rex Aragonum, Comes Barchinonensis, et Dux Provinciae pura voluntate omnia praescripta, quae consanguineus meus Comes Provinciae concessit, laudo, concedo, et confirmo*, è credibile che il Re Ildefonso non aspettasse a portarsi dalla Catalogna in Provenza, come scrive il Zurita, intesa ch'ebbe la morte del Conte Raimondo Berengario suo cugino, ma che vi s' incamminasse prima all'avviso della di

(1) Ex cartul. mon. Lerin.
(2) Ex eodem.
(3) Ex eodem et Chronol. Lerin.

a lui malattia, e fosse presente quando detto Raimondo fece la confermazione suddetta a quel monastero.

La terza è un'altra confermazione fatta dal Re medesimo alla chiesa di S. Maria d'Antibo di ciò che il Conte Raimondo Berengario suo cugino gli aveva donato sino al giorno della sua morte, massime ciò che le competeva per ragione dell'albergo, e nel castello di Mohans, dicendo, come sotto di questo anno la riporta il sig. Bouche (1): *Ego Ildefonsus Dei gratia Rex Aragonum, Comes Barchinonensis, Dux Provinciae, ad remissionem peccatorum meorum, et Raimundi Berengarii consanguinei mei dono, laudo, et titulo donationis confirmo, sicut melius R. B. ad diem obitus sui donavit ecclesiae B. Mariae Antipolis hospitium, et redemptionem*
b *hospitii, et quicquid habebam, vel habere debebam in castro de Mohans intus, et extra, in cultis, et incultis, et in omnibus meis pertinentiis de ipso castro, etc.*

Questo è quanto ho potuto rintracciare circa la sollevazione de' Nizzardi, i quali vedendosi molestati da questi Conti, e loro seguaci, è da credere ricorressero all'assistenza de' loro amici, particolarmente de' Genovesi, de' quali Oberto Cancelliere negli annali di Genova manoscritti, dice, che l'anno 1166 armarono quattro galere *ad destruendos portus Provinciae, ingressus, et regressus eorumdem portuum prohibendos*: e che contro d'essi fossero da' medesimi Conti commesse le ostilità, marcie e rap-
c presaglie, delle quali in loro danno si servirono non solamente in mare e in terra i Catalani, e Provenzali, ma alcuni degli abitanti del contado di Nizza istesso, come per quanto di mano in mano anderemo raccontando si farà chiaro. Il che non ostante seppero così bene contro i loro emoli stare sulle difese, che ben per lo spazio di dieci anni continuarono la guerra, nè per quel tempo vollero al Re Ildefonso, come poi finalmente fecero, prestar obbedienza.

Nè solamente durante quel tempo furono combattuti colle armi temporali, ma ancora colle spirituali dalle censure fulminate contro di essi in pubblico, ed in privato, ovvero dal Sommo Pontefice, ovvero da qualche Sinodo provinciale ad istanza, come dobbiamo credere, del medesimo Ildefonso. Questo pro-
d viamo col contenuto d'una piccola pergamena scritta in caratteri della forma usata in questi tempi, nella quale si contiene ciò, che avevano a fare quelli, i quali durante l'interdetto desideravano partecipare delle cose sacre, e così dice:

Exceptum est de Niciensibus, quod si quis voluerit fieri Monacus, vel Canonicus, praestito iuramento, quod amplius non auferat sua iura Comiti, nec sit in auxilio, sive consilio auferentium, liceat ei. Si quis voluerit peregre proficisci, ultra mare fortassis, vel ad sanctum Iacobum, vel ad

(1) Hist. de Prov. par. 2. p. 147.

alium aliquem de Sanctis, praestito similiter iuramento, quod amplius non auferat sua iura comiti, nec redeat in civitatem, donec pax, sive concordia facta sit inter Comitem et Nicienses, liceat ei.

Extraneis praeterea per fines Niciae transeuntibus, si ibi morte praeoccupati fuerint, non denegetur Viaticum, nec aliquod divinum officium, praeter cimiteria. Quicumque alius voluerit exire de excommunicatione, iuret se non amplius facturum contra Comitem, et se non fore auxilio, nec in consilio, quod auferatur ei civitas, vel aliud aliquid de iure suo. Iuret etiam, se non mansurum in civitate, donec ipsa fuerit sub interdicto, et donec pax fiat.

Mentre per causa della città di Nizza si agitavano queste cose, fu per vedersi ne' mari a quella circostanti un sanguinoso conflitto per le discordie, che tuttavia continuavano tra i Genovesi, e i Pisani (1). Facendo questi a gara per tener soli i mari di Provenza, incontrarono vicino al Capo di San Martino, ossia del porto di Monaco, sette galere di Genovesi comandate da Oberto Spinola Console della repubblica con nove altre di Pisani. Questi confidati nel vantaggio, che gli prometteva il maggior numero, sfidarono a battaglia i Genovesi, i quali siccome per allora prudentemente la ricusarono, che perciò terra a terra si ricoverarono verso Nizza; così indi a due giorni accresciuti d'altre quattro galere condotte da Rubaldo Bisaccia, che parimente era Console, andarono a cercare i Pisani, che erano in ancore all'isola di S. Onorato. Fecero questi il medesimo, che avevano fatto i loro avversari, sottraendosi dal pericolo di restare perdenti per il numero inferiore, ed andando verso Freius, dove, mentre incalzati dai Genovesi, temono di non essere necessitati a combattere disavvantaggiosamente, avrebbero ambe le parti avuta una bella occasione di segnalarsi, se fossero andate unitamente ad attaccare dieci galere di Saraceni, che in quel procinto comparvero in que' mari. Ma non avendo saputo deporre gli odii per congiungere le forze contro a' comuni nemici, questi ebbero agio di fuggir via, e gli altri per la notte, che sopraggiunse, restarono separati.

Gli annali di Genova, da' quali queste cose abbiamo prese, seguitano a dire, siccome il Console Rodoano, il quale era andato in Provenza, fece dopo questo per il suo Comune pace col Re d'Aragona, che il Giustiniano chiama Ildebrando invece di dire Ildefonso, che era insieme Conte di Barcellona, e di Provenza; per la qual pace il detto Re s'obbligava di licenziare i Pisani dai suoi stati, ed i Genovesi di aiutare con quattro galere il Re alla ricuperazione del castello di Albarone, che il Conte di S. Egidio gli occupava. Però nè quell'assedio, quantunque intrapreso, fu terminato, nè i Pisani

(1) Obert. cancell. in annal. ms. Giustiniano.

a cessarono di scorrere per i mari di Provenza, e Catalogna, quantunque armandosi e da essi, e dai Genovesi galere in gran numero, seguisse talvolta qualche incontro, e qualche presa.

Per questo avendo nell'anno appresso 1168 i Genovesi saputo, siccome sopra sette galere Pisane Cristiano Arcivescovo di Magonza, ed Arcicancelliere dell'Imperatore Federico navigava d'Italia a Marsiglia, gli tennero dietro con otto galere sino all'isola di S. Onorato, sebbene non poteronli in tal modo giungere, che non avessero agio di sbarcare nel porto d'Agay l'Arcivescovo con la gente del suo seguito.

Intanto il Re Ildefonso, vedendo di non poter accudire alle cose di Provenza, mentre la sua per-
b sona era chiamata a quelle di Catalogna, e d'Aragona, dove il Zurita scrive (1), che con gran sforzo intraprese la guerra contro de' Mori, stimò ben fatto di raccomandare il governo della Provenza a Raimondo Berengario suo fratello secondogenito, acciò durante il suo beneplacito, e riservato l'omaggio a se, e, se la necessità lo richiedesse, all'Imperatore, con titolo di Marchese, e Conte la governasse, come fece, sinchè piacque al Re suo fratello.

Non si scordò nello stesso anno il Re suddetto di lasciare ai Provenzali indizi della sua divozione verso i luoghi sacri, prendendo sotto la sua protezione i Monaci Lerinesi, ed i beni da essi posseduti, in particolare il luogo di Castelfranco, e raccomandandoli a Guglielmo di S. Albano suo luogotenente
c in certa parte della Provenza, così dicendo: *pateat cunctis fidelibus christianis, tam praesentibus, quam futuris, quod ego Ildephonsus Dei gratia Rex Aragonensis, Comes Barchinoniae, Dux Provinciae, sicuti felicis memoriae pater meus Raimundus Berengarii Comes Barchinonensis* (il Conte Raimondo Berengario il vecchio, quello, che l'anno 1162 morì in Piemonte), *et noster consanguineus inclytae memoriae Raimundus Berengarii Comes Provinciae* (il Conte Raimondo Berengario il giovine, quello, che si dice morto l'anno 1166 nello assedio di Nizza) *respectu charitatis, et misericordiae, et suorum peccatorum remissionis, ita et ego praedictus Ildephonsus Rex, eodem respectu monasterium Lerinense cum suis apendiciis, et*
d *praecipue Castellumfrancum, accipio in fide, et fidelitate, et custodia de omnibus nostris benevolentibus, et amicis, nunc, et in perpetuum. Porro qui sua malitia praescriptum monasterium, et ea, quae ad ipsum pertinent, infestare, et opprimere voluerit, mihi omnino placere non poterit. Et ut hoc donum ratum, et firmum permaneat, Guillelmo de S. Albano illustrissimo viro, ac magnifico* (di questo Guglielmo di S. Albano ci occorse parlare sotto l'anno 1164) *praecipiendo praecipio, sub cuius tuitione, et defensione partem Provinciae commisi, ut praefatum monasterium, et omnia*

(1) Clapiers. Bouche in addit. tom. 2. p. 1056.

sibi pertinentia, in mea persona defendere, et manutenere omnibus modis studeat. Haec laudatio facta est anno ab incarnatione Domini 1168. *S. Ildephonsi Regis, S. Petri Ausonensis Episcopi, S. Hugonis Tarraconensis ecclesiae Archiepiscopi, S. Guillelmi, S. Albani.*

Il Nostradamus alla pag. 140 mostra d'aver avuto notizia di questa carta, ma l'accompagna con tanti equivoci circa la persona del Re Ildefonso, il quale fa essere, come già accennai, un immaginato Alfonso figlio del Conte Raimondo Berengario il giovine, e di Richilde, e circa quella d'altri personaggi in essa nominati, aggiungendovi diverse altre circostanze di suo capriccio, che ben danno a conoscere quanta fede convenga dare al restante dei suoi racconti.

Non cedettero alcuni Prelati alla pietà de' Principi secolari in quest'anno: perchè da Raimondo Arcivescovo d'Ambruno, e da Carlo Vescovo di Torino fu in vari modi beneficata la prepositura dei Canonici regolari d'Oulx sotto al Monte Ginevro. Arricchilla il primo colle chiese di S. Michele di Cervere, e di S. Pancrazio ne' confini di Brianzone (1), presenti con detto Arcivescovo alquanti Canonici delle chiese d'Ambruno, ed Oulx, ed altri ecclesiastici, i nomi de' quali sono specificati col seguente ordine: *domnus R. Archiepiscopus Ebredunensis, Radulphus eiusdem Ecclesiae Praepositus, Hugo Sacrista, Radulphus de Sala Archipresbiter. Magister Berengarius. Guldo de Vars. Aynardus de Rama* (preso verisimilmente il cognome da un luogo così detto negli antichi itinerari tra Brianzone, ed Ambruno, come si può notare al cap. 4 della nostra corografia) *Petrus Amelli. Hugo Giraudi. Iordanus de Veene. Iohannes Capellanus. Guillelmus Capellanus. Domnus N. Praepositus. Petrus de S. Donato. Pontius Prior de la Calm.* (del qual luogo parlammo di sopra al lib. 4 narrando la vittoria ottenuta da Mummolo Patrizio contro dei Longobardi *ad Muscias Calmes*) *Pontius Carbonelli. Amalfredus. W. Prior S. Arigii. Ulcienses Canonici. Leotardus Capellanus. Amphos. Petrus Armanni. Amphos. S. Teofredi. Petrus Gauteri. Arnaudus de Caireria, Petrus Armannaudi de Brianzone, et multi alii etc.* . . . Il secondo col consenso d'Oberto Arcidiacono di Torino le diede la chiesa di S. Ponzio di Demonte; nella carta *ecclesia S. Pontii de Demundo* nella valle di Stura.

Viveva in questo medesimo anno Stefano Vescovo di Nizza (2), facendosi di lui menzione nella fondazione dell'abbazia di Bellavilla di Beaujeu, e narrandosi, siccome per il consiglio di detto Vescovo, di Guichiardo Arcivescovo di Lione, di Stefano Abbate Cluniacense, e di Guglielmo Cardinale, da Umberto signore di Beaujeu era stata impiegata per la fabbrica della chiesa di Bellavilla certa somma di denari per l'avanti dal medesimo depositata nella Certosa des Portes.

(1) Ex cartul. S. M. Secus.
(2) Ex Schedis D. de Guichenon, qui accepit ex hist. ms. Dom. Bensi.

Di Stefano Vescovo di Nizza fu contemporaneo un altro Stefano Vescovo di Ventimiglia (1), che mise in pace gli uomini di Tenda, e di Saorgio venuti in discordia per cagione de' confini, pronunciando li 23 marzo dell'anno 1169 sopra di questo una sentenza arbitramentale nel suo palazzo di Ventimiglia, presenti i Consoli della stessa città. Lo stesso poscia fece per pacificare i medesimi di Tenda con quei della Briga, che contrafacendo a ciò, che nell'anno 1162 era stato sentenziato da Gerbardo Vicario Imperiale erano per la cagione medesima in rottura.

Di maggior conseguenza erano le discordie, che tuttavia continuavano in mare tra i Pisani, e Genovesi (2). I primi non contenti di stringere Genova da vicino offendendo i lidi, e porti a quella confinanti, procuravano d'incomodare ancora i commerci di lontano, tenendo con galere armate le coste di Provenza, acciò quindi non si portassero a quella città le necessarie vettovaglie. Desiderosi per questo i Genovesi di assicurarsi da quella parte a quelle, che essi in contraccambio armarono sotto la condotta d'Oggiero Vento loro Console, pregarono i Nizzardi di voler aggiungere un' altra loro galera, al che assentirono, perchè da' Pisani erano anch'essi probabilmente incomodati. Il simile fecero i Sanremaschi. Così standosi per quelle parti ben guardate con l'occhio aperto, non s'udì, che dai Pisani si cagionasse ne' mari di Provenza, o di riviera danno considerabile in quell'anno, che fu di Cristo 1170, in cui fu eletto Abbate Lerinese Gioffredo I (3).

Li due seguenti anni non ci somministrano alcuna notizia istorica di rilievo, e così passando all'anno 1173 diremo essersi fondata in quello la nobile Certosa di Pesio nella Diocesi del Mondovì da alcuni signori di Morozzo, e da Giovanni Priore della chiesa di S. Biagio di esso luogo col consenso dell'Abbate Fruttuariense. Questi avendo fatto liberale donazione ad Ulrico Priore, e ad altri Monaci colà venuti dall'antichissimo monastero di Casotto di quel gran tratto di territorio, che giace, come specifica la carta di tale fondazione (4), *in montanis villae, quae dicitur Clusa* (il luogo della Chiusa) *in loco, qui dicitur Ardua: a rivo de Alma, et a rivo Corverii usque ad summitatem alpium ex utraque parte fluvii, qui dicitur Pedes* (il fiume Pes, ossia Pesio, altrimente detto in latino *Pisium*, d'onde questa Certosa si trova denominata *domus vallis Pisii*) *sive culta, sive inculta sit terra, sive nemus;* ed avendo specificatamente dato, insieme col Comune della Chiusa *alpes Vacherii, et Serpenterii, et Pratum brunum ad ecclesiam construen-*

(1) Ex Arch. Taurin.
(2) Obert. Cancell. in annal. ms. Giustiniano. Foglietta.
(3) Chronol. Lerin.
(4) Ex monum. eiusd. monast.

dam in honorem Dei, *S. Virginis Mariae*, *et* a *Iohannis Baptistae*, contribuirono all'erezione di una casa religiosa, che oltre l'essere molto cospicua per il numero de' suoi allievi, e per la regolare osservanza, è da poche altre nella magnificenza delle fabbriche superata.

Nella Certosa di Casotto, di cui parlammo sotto l'anno 1012, e dalla quale si condusse una colonia di religiosi a quella di Pesio (1), viveva in questo medesimo tempo il B. Guglielmo da Garessio, creduto della famiglia de' Garelli, ovvero de' Fenocchi. Questi, preso l'abito in qualità di laico in quel sacro Ordine, fu così eminente in virtù, e bontà di vita, che meritò di essere consolato con particolari favori dal Cielo, ed illustrato con diversi miracoli operati da Dio per sua intercessione in vita, b e dopo morte, che successe li 19 di novembre, come è notato nel martirologio del P. Pietro Canisio al riferir di Pietro Dorlando nella cronica de' Certosini. La fama della di lui santità fu così celebre e divulgata, che si sono fabbricate cappelle, ed eretti altari sotto la di lui invocazione. Anzi in diverse antiche donazioni si vede, che bene spesso i fedeli hanno donato a Dio, *et Beato Guillielmo de Casotulo* poderi molto considerabili (2).

Seguì in questo medesimo anno certa transazione accennata dagli storici Sanmartani tra Fulcone Vescovo d'Antibo, e Raimondo di Grassa Consigliere d'essa città di Antibo, forse per il dominio temporale di quella (3).

L'anno 1174 restituì all'abbazia di S. Dalmazzo di c Pedona vicina a Cuneo il sacro corpo del santo Martire suo titolare, se è vero quanto scrive Bernardo Bianchi Genovese nella vita del medesimo Santo stampata nel Mondovì l'anno 1602, pag. 58. Scrive dunque egli, che dopo essere, come si disse altrove, il corpo di S. Dalmazzo stato portato (mentre i Saraceni saccheggiavano la Lombardia) al luogo di Quargnento nell'Alessandrino, saccheggiando due secoli appresso la stessa provincia l'Imperatore Federico I, fu riportato ai 5 di dicembre di quest'anno al luogo di Pedona, ed alli 12 del settembre che seguì dopo, divotissimamente risepolto in quel sepolcro laterizio, ov'era prima.

La lega, che nel 1165 avevano fatto insieme contro il Conte di Forcalquier Raimondo Berengario d il giovine Conte di Provenza, e Raimondo Conte di Tolosa non essendo, come già dissi, stata secondata da Dio, perchè poco giusta, oltre la morte, di cui verisimilmente fu cagione a quello di Provenza, tirò seco contro il di lui successore Alfonso Re d'Aragona un potente avversario, cioè il medesimo Conte di Tolosa. Questi pretendendo, che non ostante la morte di detto Raimondo Berengario dovessero aver effetto le promesse a se fatte da quello di consenso del Re Ildefonso, tra le altre, che,

(1) Bonardo Arch. hist. ms.
(2) L. 5. c. 2.
(3) Gall. Christ. tom. 2.

compiendosi le concertate nozze tra suo figlio, e Dulcia rimasta unica figlia del medesimo Raimondo Berengario, gli dovesse quella portare in dote la metà del contado di Melgorio, e di ciò, che contro il Conte di Forcalquier fossegli succeduto d'acquistare, nè trovandosi, come vi è apparenza, l'Aragonese disposto a voler stare a questi patti, il Tolosano divenutogli aspro nemico pensò di ricorrere alla forza, innalzando nello stesso tempo le sue pretensioni non solo sopra la metà de' poco fa nominati contadi, ma sopra quello della Provenza tutta, ed altre signorie specificate nell'accordo, e pace, che poscia si fece, come scrive il Zurita, due anni dopo.

Credendo a questo fine non inutile il collegarsi coi Genovesi, per mezzo di Guglielmo di Sabrano suo Contestabile, mandato a quest'effetto a Genova in quest'anno, promise ad essi varie belle cose, che non era in facoltà sua di poter attendere, ed osservare, dicendo tra le altre, che fin d'allora gli donava un fondaco nella villa di S. Egidio, una contrada nella città d'Arles, tutta la città di Marsiglia, il castello di Hieres, e la metà del dominio, e di tutte le entrate delle città, castelli, e luoghi marittimi abitati, dalla città d'Arles insino alla Turbìa. Inoltre tutti i porti dal detto luogo della Turbìa sino a Narbona, le saline di Bouc, il poggio, e monte di Monaco con le sue pertinenze, affine di fabbricarvi un castello, insieme col luogo della Turbìa, e col territorio a quello spettante. Di ciò non contento, facevali padroni della metà della città di Nizza, eccettuato ciò che vi godeva Guglielmo Richiero, e i di lui nepoti, e li dichiarava immuni dal pagare qualsivoglia sorte di daciti, gabelle, o altre imposizioni nelle terre de' suoi stati, tanto di quelli, che di presente possedeva, quanto di quelli, che fosse per acquistare, ne' quali li dava ampia e libera facoltà di poter abitare senza disturbo. Prometteva di non far pace col sopra nominato Re d'Aragona, nè con altri suoi avversari dalla città di Tortosa sino al castello della Turbìa senza il consiglio, e consenso de' Consoli di Genova; di essere in aiuto alli medesimi ogniqualvolta per rispetto di tale lega, e confederazione fra detti confini fossero stati molestati da chi che sia; di concorrere con cento soldati negli armamenti di dieci galere, che i Genovesi avessero fatto, da Marsiglia fino ad Albenga, da pagarsi però quando fossero stati impiegati da Ventimiglia sino ad Albenga al soldo dei medesimi Genovesi, ed al suo proprio quando fossero stati impiegati altrove; e di procurare, che ricuperassero il denaro ad essi tolto da' Narbonesi; e finalmente d'adoperarsi dal canto suo nella Corte di Roma, acciò il Vescovo di Nizza cessasse d'essere suffraganeo dell'Arcivescovo d'Ambruno, e riconoscesse quello di Genova per suo Metropolitano; e di proibire a' suoi sudditi, sotto pena capitale il negoziare in mare navigando senza licenza de' Genovesi. Obbligandosi di far giurare sino a duecento

de' suoi Baroni, e cavalieri, e trecento de' suoi borghesi, o cittadini a loro elezione, tutti i Consoli, e Magistrati dalla città d'Arles sino alla Turbia, tutti quelli, che nuovamente onorerebbero del grado di cavalieri, ed i due suoi figli Raimondo, e Tagliaferro per l'intiera osservanza di quanto sopra.

Questa convenzione, che distesamente, ed alquanto scorrettamente è riportata nella cirologia di Raffaele Torre (1), ha fatto credere allo storico di Provenza Onorato Bouche (il quale aveva avuto qualche notizia della medesima per un estratto, sebbene assai alterato, tolto da' registri di Genova, communicatogli per parte del Principe di Monaco), gli ha fatto credere, dico, che detto Raimondo Conte di Tolosa possedesse veramente tutta, o gran parte della Provenza. Il che argomenta egli dal vedere, che non solo disponga delle città, terre, porti e signorie di quella, come di cosa sua, ma che si intitoli *Raimundus Dei gratia Dux Narbonae, Comes Tolosae, atque Marchio Provinciae.* Al che rispondo, che questa disposizione non prova avervi quello avuto alcun possesso: anzi dicendo egli tra le altre cose: *volumus, ut ea omnia in singulis locis quocumque modo consecutis a me, vel conquistatis libere iure proprietario ad faciendum quicquid volueritis vos, et commune ianuae habeatis etc.*, ed un poco più sopra *aliqua praescriptarum civitatum, seu locorum mihi, vel alicui pro me reddita fuerit, vel ullo modo acquisita, vel erit de caetero quocumque modo; etiam antequam cavalcatam ullam, vel expeditionem nos, aut vos faciamus simul, vel separatim, per mare, seu terram etc.*, si vede, che aveva disegno di fare guerreggiando nuovi acquisti, i quali altri non potevano essere, che sopra della Provenza, ed altri da se pretesi. Infatti nè si trova ch'egli mai v'abbia esercitato atti di padronanza accettati da' suoi sudditi, come pacifico possessore, nè che quanto dispone nella presente convenzione in favore de' Genovesi abbia mai avuto alcun effetto. Chepperciò nè i detti Genovesi in virtù di tale convenzione hanno mai preteso nulla sopra della Provenza, nè tampoco nella pace che indi a due anni si stabilì fra detto Conte di Tolosa, ed il Re d'Aragona si fece alcuna considerazione sopra di questo accordo, nè da essa risulta, che detto Re fosse dal Tolosano stato spogliato di parte alcuna della Provenza.

Il titolo, che esso Conte porta di Marchese di Provenza non ci deve dare apprensione, avendolo usato per quella porzione che già come suo patrimonio possedeva nel contado di Venaissin, non solo esso, ma, come ammette lo stesso Bouche, diversi suoi antecessori.

Quali fossero gli effetti di questa lega, ed a quali imprese il Conte di Tolosa, assistito dagli aiuti dei Genovesi si accingesse in Provenza contro del Re Ildefonso, non lo sappiamo; solamente possiamo af-

(1) Lit. 1. 2.

a fermare avere le loro reciproche discordie e differenze avuto fine con l'amichevole abboccamento seguito tra questi due Principi nell'isola Gernica situata tra Tarascona, e Beaucaire li 19 aprile dell' anno 1176; dopo essersi ivi parlato delle ragioni pretese sopra della Provenza dal Conte di Tolosa in virtù del matrimonio concertato di consenso del Re Ildefonso tra il figlio di quello, e la figlia unica, ed erede del fu Conte Raimondo Berengario il giovine (il quale nulladimeno poscia non ebbe effetto), e d'altri paesi circonvicini, si disciolse il congresso mediante un compromesso fatto da ambe le parti nella persona d'Ugone Gioffredo Maestro de' Cavalieri Templari, aggiunti alcuni altri arbitri onorari. Sentenziò quegli, che cedendo il Conte di Tolosa b ad ogni ragione pretesa sopra la Provenza, contentandosi di star nei termini dell'antica divisione seguita l'anno 1125 tra i loro antecessori, e rilasciando al Re il contado di Melgorio, ricevesse in contraccambio le terre del Givauldan con tremila e cento marche d'argento, da pagarglisi dal Re suddetto, il quale sarebbe in obbligo di lasciargli tener in pegno il castello d'Albaron, e l'isola della Camarga sino all'intiero pagamento di tale somma. Così terminate quelle discordie, si stette per qualche anno in pace tra l'Aragonese, ed il Tolosano.

Vedendosi il Re Ildefonso quieto nel possesso della parte occidentale de' suoi stati, pensò a ricuperare la città di Nizza, la quale sino allora aveva ricusato di riconoscerlo, dalla parte orientale. c Ha del verisimile, ch'egli si portasse di Catalogna a quella volta con gente armata, e con quella, che di mano in mano se gli era aggiunta passando per la Provenza con intenzione d'assediarla, caso non si arrendesse, mentre avendo condotto seco i due suoi fratelli, era mestieri, che per venire con riputazione a fine di quell'impresa avesse un accompagnamento conveniente. Non dando l'animo a' cittadini stanchi per la lunga durata di quella guerra, e forse non assistiti da' suoi amici massime da' Genovesi, che prima col Re d'Aragona, poi col Conte di Tolosa s'erano collegati, di stare a fronte di tante forze, procurarono di scuotere l'imminente castigo con umiliarsi ad Ildefonso, che giunto al piano del Varo nel mese di giugno di quest'anno (dal d che argomentiamo, che fatto l'abboccamento col Conte di Tolosa, non tardò ad incamminarsi tosto a Nizza) sottoscrisse insieme co' suoi fratelli alli seguenti patti. Prima, che rimetteva, e condonava ai Nizzardi qualsivoglia querela tanto civile, che criminale, restituendo a' medesimi intieramente la sua grazia, e facendo con essi pace. Secondo, che restituiva alla città le sue franchigie, immunità, dritti, e privilegi, massime di poter eleggere i suoi Consoli, a' quali lasciava le facoltà di prima; tra le altre di poter giudicare tanto nelle cause criminali, che nelle pecuniarie e civili. Terzo, che continuassero tanto in pubblico, che in privato a godere pacificamente di tutti i suoi beni, redditi, e proventi,

non ostante qualsivoglia pena, che per qualsisia delitto avessero potuto incorrere. Quarto, che pagassero venticinque mila soldi genovini a titolo, non di multa, o condanna, ma dell'albergo dovuto a se, ed a' suoi successori. Quinto, che venendo egli a chiamare generalmente in Provenza le cavalcate, dovessero i Nizzardi dal Varo sino al fiume della Ciagna mandare cento uomini d'arme; e da detta Ciagna insino al Rodano solamente cinquanta, senza obbligo di rispondere per le cavalcate da ingiungersi nel seguente decennio da cominciare in quel giorno in cui si segnavano gli articoli della pace, e fra i termini della diocesi di Nizza, con obbligo di fare le cavalcate al modo solito e comune. Queste cose, e non quelle stravaganti dicerie, che in odio dei Nizzardi scrisse il Nostradamus, accordarono a quei cittadini sulla sua parola reale accompagnata dal bacio di pace il Re Ildefonso, ed i di lui fratelli con giuramento. Giurarono insieme con essi diversi personaggi cospicui, e furono testimoni diversi altri tanto Catalani, che Provenzali, e Nizzardi nominati nelle lettere del Re Ildefonso, i quali per far vedere quanto s'inganni il Nostradamus, e chi gli crede, abbiamo voluto rescrivere in questo luogo, e così dicono:

In Dei nomine. Notum sit omnibus tam praesentibus, quam futuris, quod ego Ildefonsus Dei gratia Rex Aragonum, Comes Barchinoniae, et Marchio Provinciae una cum fratribus meis Raimundo Berengario, et Sancio, consilio et auctoritate procerum curiae nostrae finem bona fide et absque omni fraude facimus civibus Niciensibus tam praesentibus quam futuris, scilicet consulibus et toti populo Niciensi de omnibus querimoniis, tam civilibus, quam criminalibus, quas usque nunc adversus eos habuimus, vel modo habere possemus: eisdem pacem et bonam voluntatem nostram integram et plenissimam benivolo animo reddentes. Insuper ipsis Niciae civibus tam futuris, quam praesentibus donamus, laudamus, concedimus, confirmamus consulatum cum omnibus iustitiis et sententiis tam in criminalibus, quam in pecuniariis, seu civilibus causis, et eligendi auctoritate nostra consules, potestatem eis in perpetuum donamus. Quicquid insuper universitas, aut aliquis civium habet, tenet, vel quocumque modo possidet, quantum ad petitionem nostram forte pertinere posset, simili modo laudamus atque donamus pro iis. Itaque praedicti vigintiquinque millia sol. ianuens. monetae nostrae, nobis et successoribus nostris pro alberga dabunt. Praeterea cum per Provinciam ceteris cavalcadas mandaverimus, a Varo usque ad Cianham, centum servientes nobis mittere debent; a Cianha autem usque ad Rhodanum, quinquaginta. Excepto hoc in praesenti decennio, quousque pax firmata est, in quo utique decennio nullos mittere cogantur, nec huc nec illuc. Et per Niciensem episcopatum commu-

a *nes cavalcatas nobis facere debent. Haec omnia supra scripta eis concedimus, salvo iure nostro, nostrorumque successorum. Actum est hoc anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi* MCLXXVI, *mense iun., in plano iuxta Varum. Et quod haec omnia serventur, Dominus Rex verbo suo promisit, et eamdem promissionem osculo suo roboravit, osculando scilicet inde consules Niciae, videlicet Petrum Riqueri, et B. Badati, tam pro se, quam pro consociis et totius populi universitate. Fratres quoque sui, scilicet Raimundus Berengarii, et Sancius haec custodiri cum osculo suo, cum iureiurando interveniente firmaverunt, tam pro domino Rege, quam pro se et successoribus suis omnibus. Et haec observari mandato*
b *domini Regis et fratrum suorum iuraverunt isti, scilicet Arnaudus de Villa de Muls, et G. d'Alcaras, et Pontius de Mataplana, Arnaudus de Palao, et Blacas d'Alvis, et Bonifacius de Castellana, et R. de Grassa. Huius rei testes sunt isti, scilicet Hugo Gaufridi magister militiae templi, Blacas de Sisteron, et per eum fratres sui, et Rogerius prior hospitalis Niciae. P. Droc. R. de Malauceria. Procel. d'Arle de Cambas Longas. G. Raimundus Gantelmi. B. d'Auriat. R. de Camborell. Berengarius de Sancta Eugenia. Rodrigo de Castan. Raybaudus iudex, et R. Raybaudus iudex, et C. Raibaudus, et Riquerius Fulco ac etiam P. Raibaldus. Guilelmet. G. Ricardus. P. Badat. G. Milo. P. Niger. Raimundus Audebran.*
c *G. d'Esa. G. Adalguer. Berenguet Adalra, et duo fratres Hospitalis, scilicet Elias et P. Amic. et alii quamplures. Et dominus Rex Aragonum praenominatus tale suum signum in praedictam cartam posuit.*

Signum ✠ Ildefonsi Regis Aragonum, Comitis Barchinoniae, et Marchionis Provinciae.

Siccome col restituir loro la sua grazia il Re Ildefonso caparrossi la fedeltà de' Nizzardi, così si attirò l'affezione e la benevolenza di Manfredo marchese di Busca, figlio di Mabilia contessa, facendolo suo vassallo, ed investendolo del luogo di Drola (così dice il Zurita (1), che potrebbe voler intendere il luogo antico di Droglia, posto vicino al sito, dove ora è Barcellona, nella valle di Stura
d superiore; ma per quello che segue a dire, stimo che piuttosto si debba intendere di Dronero) con i suoi confini, e del restante del territorio, che si stende sino agli antichi termini della Lombardia. Il che aggiunto all'uniformità dell'armi ed insegne, che sono pali di sangue e d'oro a sei pezze, ed il nome di Berengario usato in questa famiglia, ci fa acconsentire a Ludovico della Chiesa (2), mentre crede essere li Marchesi di Busca derivati da' Principi Aragonesi, o sia Catalani, ai quali per diverse terre che possedevano nelle valli di Stura e Magra

(1) Ind. rer. Arag.
(2) Ist. di Piem.

forse facevano vassallaggio come a' Conti di Provenza.

Aggiustate ch'ebbe le faccende di Nizza il Re Ildefonso, voltossi indietro alla visita di diverse città e luoghi di Provenza. Trovo esser egli di passaggio stato nelle parti di Freius, cioè a Todonetto, indi a Brignolla, poi a Draghignano, finalmente in Aix, ch'è la capitale di tutto il paese (1). Egli dunque li 23 di giugno di questo medesimo anno confermò a Pietro abbate di Toronetto, o sia Floregia dell'ordine Cisterciense ciò che il di lui monastero possedeva. Il che fece, come attesta la carta, in solaggio dell' anima sua, e di quella di Raimondo Berengario suo cugino, cioè del conte Raimondo Berengario il giovine, di cui più volte si è parlato.

Andato nel seguente mese a Brignolla (2), e visitato personalmente il celebre monastero della Cella, come aveva fatto nove anni avanti, prese le religiose, che ivi erano radunate, sotto la sua protezione.

In Draghignano nel mese di decembre spedì certe lettere a favore degli uomini di Peglia, terra della diocesi di Nizza, volendo che non fossero molestati dai Nizzardi per i danni dati, ed ostilità contro essi fatte durante la guerra, e sollevazione. Il tenore di tali lettere è come segue (3).

Notum sit cunctis, quod ego Ildephonsus Dei gratia Rex Aragonae, Comes Barchinonis, et Marchio Provinciae, mando vobis consulibus et omnibus hominibus de Pela, quod nihil respondeatis, aut faciatis hominibus Niciensibus, sive alii alicui de qualicumque malefactura et dampno eis feceritis propter guerram et inimicitiam, usque ad diem illum, quod ego dignum duxi componere cum dictis Niciensibus, et finem facere. Et dico vobis de illa XXX *libris denariorum, quas habuistis de ovibus dictorum Niciensium. Quicumque autem ausus esset contravenire, sciret se nos graviter nimis offendisse, et in nobis fiduciam non habere. Actum est hoc in Draguignano, anno Domini* 1176, *mense decembris. Teste Domino Barchinonensi Episcopo, et Hug. de Bas.*

Non cessarono i Consoli di Peglia, che ottennero queste lettere, di seguitar la Corte, sinch' essendo quella in Aix nel principio del seguente anno ebbero ottenuto dalla Maestà del Re un particolare privilegio per la manutenzione del Consolato di quel luogo, che essendo allora più popolato e dovizioso, che non è al presente, aveva autorità non solamente sopra detto luogo di Peglia, ma ancora sopra quelli di Peglione e della Turbìa suoi confinanti. Il qual privilegio da me trascritto dal suo originale è concepito in termini, da' quali si prova siccome insieme col Re Ildefonso si sottoscriveva alle pubbliche faccende il di lui fratello Raimondo Berengario, e che portava il titolo di Conte di Provenza, e così dice (1):

Notum sit omnibus hominibus, quod ego Ildephonsus Dei gratia Rex Aragonarum, Comes Barchinoniae, et Marchio Provinciae, dono, et laudo, et confirmo vobis, Consules de Pelia, propter multa servitia, quae mihi, et meis omni tempore fecistis, et in antea feceritis: et laudo vobis, ut teneatis vestrum consulatum integrum, et firmum, sicut tenebatis quando ego fui in partes Niciae, scilicet Pelia et Pellon, et illa Turbia, sicut primum tenebatis, nunc confirmo et laudo, et dono vobis sic, salva nostra fidelitate, et de omni nostra posteritate.

Signum ✠ Ildefonsus Dei gratia Rex Aragonensis, Comes Barchinoniensis, et Marchio Provinciae.

Signum ✠ Raimundi Berengarii Comitis Provinciae.

Actum est hoc apud Aquas, mense ianuarii, die apparitionis Domini.

Huius rei testes sunt Bernardus de Auria Comes, et Marchisio.

Ego Iohannes de illa Cappella iussu Domini mei Regis hanc cartam scripsi, et hoc signum feci.

Era in questi tempi assai celebre per l'osservanza religiosa, e frequentato dal concorso de' fedeli, il monastero altrevolte da me nominato di Biscaudon, non lungi dalla città d' Ambruno (2). Chepperciò, avendolo Papa Alessandro III con Bolla data in Anagni li 4 luglio del suddetto anno 1176 preso sotto la protezione della Sede Apostolica, confermò insieme a Guigone di Revel Abbate d' esso, e che poi fu Vescovo di Digna, tra gli altri beni, che il di lui Monastero possedeva, due altre minori abbazie, cioè quelle de' Prati e di Lara.

Giurossi in quel medesimo anno, e l' ultimo giorno d'agosto, una solenne triegua in Italia (3), che gettò i fondamenti della pace conchiusa nel seguente anno tra le città aderenti alla Chiesa, e a detto Papa Alessandro III, e quelle che si tenevano per lo scismatico e scomunicato Imperatore Federico I, il quale, tra le altre città, aveva dalla sua quelle d' Asti, Genova, Savona, Albenga e Ventimiglia, chepperciò nominatamente furono comprese nell'istromento di tale triegua, insieme con i Marchesi di Monferrato, del Vasto e del Bosco, parimente aderenti a Federico.

Cessati che furono i romori dell'armi e le discordie, ripigliaronsi i traffichi e contratti, massime in favor de' luoghi sacri. Tale fu quello che li 24 febbraio dell'anno 1177 si stipulò tra Laugiero abbate

(1) Bouche par. 2. p. 148.
(2) Ibid.
(3) Ex Arch. Piliac.

(1) Ex eodem.
(2) San-Marth. Gall. Christ. tom. 4.
(3) Sigon. de Regn. Ital. l. 14.

di S. Onorato, ed Ottone conte di Ventimiglia, a
per il quale detto Conte ricevette ciò che per donazione de' suoi predecessori il piccolo Monastero di S. Michele di Ventimiglia possedeva nella Marca d' Albenga, dando in iscambio quello che gli era toccato per la porzione di suo patrimonio nel distretto di Ventimiglia. Le parole, che particolarmente specificano i termini de' beni permutati, si possono leggere nella seguente carta (1).

Anno Dominicae Incarnationis millesimo centesimo septuagesimo septimo, indictione decima, sexto kal. martii. Commutatio bonae fidei noscitur esse contractus, ut vice emptionis obtineat firmitatem eodemque nexu obliget contrahentes. Placuit itaque, et bonam convenit voluntatem inter Domi- b
num Otonem comitem Vintimilii, nec non et Dominum Laugerium abbatem S. Onorati, et dederunt in altari de suis rebus vicissim causa commutationis. Ideo in primis Dominus Abbas voluntate et auctoritate totius sanctae congregationis sui coenobii Lirinensis, et monachorum secum degentium, videlicet Ioffredi des Crocs prioris de monasterio sancti Michaelis Vintimilii, et auctoritate Guilielmi Bertranni prioris Saurgii, Beraldi prioris Carnolesii, Raimundi Rai sacristae Lirini, Salomonis, Ugonis Gilii, Augerii, et caeterorum monachorum et laicorum fratrum dedit et investivit domino Otoni comiti totum quod habebat de comptile in tota marca Albinganae ecclesia sancti Michaelis Vintimilii, ab aqua Armeniae usque ad c
Pream, et a collibus iugum usque in mare per helemosinam comitum praedecessorum. Equidem, et ab invicem recepit ipse domnus Laugerius Lirinensis abbas, causa commutationis ab eodem domino Otone comite ad partem ipsius monasterii similiter Braidam totam de Clusa ad Gamavarii, cum toto hoc quod poterit Abbas, et Prior invenire per circuitum, quod fuisset unquam de ipsa Braida, et quod pertineat ei, et medietatem de Prato Vintimilii ultra pontem, scilicet totam portionem praedicti domini Otonis comitis (il vedere che quest'Ottone de' Conti di Ventimiglia aliena ciò che gli spetta per la sua porzione in essa città per acquistare beni nelle parti d' Albenga già posseduti da' Conti di Ventimiglia conferma ciò che dissimo d
sotto l'anno 1152, cioè da' Conti di Ventimiglia, ed in ispecie da questo medesimo Ottone da noi nominato sotto tal anno essersi propagati i vecchi Signori del Maro, ed altre famiglie nobili da quelli derivate, che anche a questi giorni possedono signorie nella Diocesi d' Albenga) *has denique res supra nominatas et commutatas una cum accessionibus et ingressionibus earum qualiter superius legitur, in integrum sibi unus alteri pars parti per hanc paginam commutationis tradiderunt etc. Actum est hoc in Vintimilio, in domo et claustro S. Michaelis. Fec. signum manuum commutantium, videlicet domini Laugerii abbatis supranominati, cum supradictis Priori et monachis suis, et Domini Otonis comitis, qui hanc cartam commutationis fieri rogaverunt ut supra. Signa manuum testium, Otonis Curli, filii eius Hugonis, Prioris uteri filiorum eius Raimundi et Fulconis, Guilielmi Saonensis, Viviani de Oberto Nobila, omnes lege romana viventes.*

(1) Ex Arch. Mon. Lerin.

Non so se questo abbate Laugiero sia differente dall' abbate Augiero, di cui fa menzione un' altra carta del seguente anno, per cui consta, siccome a' cinque d'aprile dell'anno 1178, alla presenza di Fulcone Vescovo d'Antibo, de' Consoli di Grassa, e di altre persone cospicue, Raimondo Berengario Conte e Marchese di Provenza confermò ad Augerio abbate Lerinese ciò che il di lui monastero per concessione de' Conti suoi predecessori aveva acquistato, in particolare sopra i luoghi di Castelfranco, Mougins, Valauria, Arluco, Revesto, Roccaforte, e Legomas.

Vi fu in questo tempo comodo luogo agli esercizi di pietà per la pace, che quasi d' ogni parte regnava. Essendo il re Ildefonso stato pacificamente come ho detto, riconosciuto da' Nizzardi, e non molto dopo, come scrivono alcuni, dal conte di Forcalquier, e da' Signori Del Balzo, fu persuaso dalla buona condotta di questo Raimondo Berengario suo fratello a rimettergli con titolo di Conte e Marchese il governo della Provenza, non ispogliandosi però egli nè della sovranità, nè della facoltà di ripigliare i medesimi titoli, il secondo de' quali, che fu quello di Marchese, continuò, come consta da molte sue lettere, e dal Zurita, ad usare. Così più speditamente potè ripatriare in Catalogna, per applicarsi a guerreggiare (a ciò aiutato dalle forze marittime di Guglielmo re di Sicilia) i Mori delle Isole Baleari (1), che tra gli altri mali fatti quest'anno in Provenza, presa e saccheggiata la città di Tolone, condussero in ischiavitudine Ugone Gioffredo Visconte di Marsiglia insieme con un suo nipote (2).

Più comodo luogo a' medesimi esercizi diede la pace generale seguita, come accennai, tra il Pontefice Alessandro III, e l' Imperatore Federico I, detto il Barbarossa. Questi volendo, che frutto della medesima pace fosse il farsi riconoscere per Sovrano in Provenza, e ricevervi la corona del regno d'Arles, portossi da quelle parti personalmente colla sua imperiale famiglia, quantunque di tal viaggio poca o niuna menzione facciano gli scrittori. Narra solamente Ottobono Scrivano negli annali di Genova scritti a mano, essere quell'Imperatore nel gennaio di quest'anno venuto nella città di Genova dopo avervi il giorno avanti fatto il suo ingresso l'imperatrice Beatrice sua moglie, ed il giorno ap-

(1) Zurita in indicc.
(2) Bouche in addition.

presso esservi parimente entrato il re Enrico suo a figlio. Esservisi fermati per pochi giorni, ne' quali furono da quel comune straordinariamente regalati ed onorati. Aggiunge il Sigonio, siccome da Genova andato il medesimo Imperatore a Milano, quindi per la strada di Como, passate le alpi, discese nella Germania. Noi però siccome ammettiamo ciò che si è detto della sua andata a Genova e a Milano, così diciamo, che quindi prima d'ogni altra cosa egli fece la strada del Delfinato, e di Provenza, passando verisimilmente per la città d'Asti, poi per quella di Torino e di Susa, di dove ascese il Mon-Ginevro, e discese a Brianzone. Si prova questo con una confermazione delle prerogative e privilegi data in favore di Guglielmo marchese di Monferrato in detto luogo di Brianzone, che si dice b territorio d'Ambruno, li 14 di luglio 1178 (1). Da questo luogo continuando il viaggio fu li 18 di detto mese nella città di Gap, dove spedì un altro privilegio a Pietro vescovo d'Apt, dato *in Palatio Vapincensi.* Arrivato poi nella città d'Arles, ricevette ivi alli 26 del medesimo mese per mano di Raimondo della Bolena Arcivescovo di quella città, insieme con l'imperatrice sua moglie, e col figlio, la corona del Regno Arelatense. Per quale strada poi quindi ritornasse in Italia, ovvero in Alemagna, non posso accertarlo per difetto di documenti.

Essendosi alcuni anni avanti fatta anche pace tra i Genovesi ed i Pisani (2), e dovendo questi in virtù delle cose accordate in Pavia avanti l'Imperatore Federico risarcire i danni dati l'anno 1165 a quei d'Al- c benga, per questo portatosi alla città di Savona Gargerano console della città di Pisa nella chiesa di S. Pietro, ed alli 13 di novembre di quest'anno a nome suo e degli altri Consoli di Pisa suoi colleghi promise ad Arnaldo Lanfredi ed Arnaldo Guermondi consoli d'Albenga accompagnati da Raimondo Carlo e Guglielmo Salomone, nobili loro concittadini, di pagare in soddisfazione di detti danni sino alla prossima pasqua di risurrezione la somma di 700 lire moneta di Lucca, ovvero di Pisa. Di non esigere mai più da' mercanti Albenganesi alcuna sorte di dazio, ripaggio, o altro usaggio che solevano prima pagare in Pisa. Di non decretare a pregiudicio loro cosa alcuna più di quello che fossero per decretare ed ordinare in riguardo d de' cittadini di Pisa. Di non offendere più per l'avvenire, nè permettere che da altri fossero offesi per terra, o per mare, gli uomini d'Albenga e suo distretto, anzi osservare dal canto loro esattamente la pace e buona corrispondenza. Obbligando con giuramento all'osservanza di quanto sopra i consoli, che di mano in mano fossero eletti in Pisa, e ducento cittadini de' più cospicui, ad elezione di que' d'Albenga, sotto la pena di mille marche di argento.

(1) Benv. San-Georg. hist. Montisf. ms. fol. 38. Gall. Christ. tom. 2. in Episc. Apten. Bouche par. 1. p. 822.
(2) Ughel. Ital. Sac. tom. 4. in Episc. Albin.

A questa seguì nell'anno appresso 1179 altra dichiarazione di detti Albenganesi in favore de' Genovesi (1), in cui promisero di concorrere ne' pubblici armamenti delle parti marittime, che il comune di Genova avesse fatto per difesa de' luoghi di suo dominio. Di osservare ciò che per conto de' commerci di Provenza e d' Alessandria erasi stabilito da' Consoli. Di punire quelli che avessero i divieti di detti Consoli trasgredito. Di prendere commiato da' medesimi Consoli in Genova, ed ivi pagare le imposizioni prima di mettersi a navigare. Di concorrere nelle spese da farsi dal comune di Genova nelle pubbliche ambascerie. Di non dar adito a' corsari che si portassero a danno de' Genovesi, loro amici, o confederati. Finalmente d'amministrare pronta giustizia ai sudditi di Genova, ed abitanti fra' termini di quell'arcivescovado, che contro qualche cittadino Albenganese intentasse lite o questione. Tutto ciò, e non altro promisero e pattuirono que' di Albenga a' Genovesi, dal che si comprende, che ancora questi non pretendevano sopra di quelli la totale sovranità, che hanno di poi pretesa.

Raimondo Berengario conte e marchese di Provenza dichiarò in quest' anno esenti da qualsivoglia imposizione i religiosi di Biscaudon, con facoltà di mandare a pascolare i loro armenti, e greggie per tutto il suo Stato senza pagamento d'alcun pedaggio, o sia usaggio, e di prendere da' pubblici magazzini tanto sale, quanto gli era di mestieri per il proprio loro uso e di detti loro armenti, ricevendoli insieme sotto la sua protezione e salvaguardia con quelle belle parole: *et si quis eos laeserit, laedet pupillam oculi nostri.* E perchè nella carta rescritta da' Signori Sanmartani sono nominati per testimoni un *Bertrandus Aquensis archiepiscopus,* ed un *Isnardus Antipolitanus* (2), crediamo quest'ultimo enunciato senz' altra aggiunta, essere non Vescovo, ma de' Signori temporali d'Antibo, stante massime, che in questo tempo sedeva in quella cattedra Fulcone, di cui abbiamo parlato di sopra, e torneremo a parlare or ora.

Era questo Vescovo presente in Grassa insieme con Guglielmo Giraldi vescovo di Venza, Fredolo di Freius, e Guglielmo di Benevento eletto di Digna (3), quando nel mese di luglio di quest'anno, e nel palazzo episcopale detto Raimondo Berengario conte di Provenza confermò al Preposito di Freius il possesso d'alcuni castelli di quella diocesi mediante sette mila soldi Melgoriesi. E fu probabilmente in questo tempo, che il medesimo Conte dichiarò non volere che per il dritto del pedaggio ne' suoi Stati gli uomini di Nizza pagassero più di quello ch'eran soliti di pagare quei di Grassa, dicendo in una piccola pergamena senza data (4):

(1) Cirol. Raph. a Turre. lit. K. p. 15.
(2) Gall. Christ. tom. 1. in Arch. Aquen.
(3) Ibid. tom. 2. in Episc. Foroiul. Bouche par. 2. p. 156.
(4) Ex Arch. civit. Niciensis.

† *In nomine Domini. Notum sit praesentibus, atque futuris, quod ego Raimundus Berengarii Marchio, et Comes Provinciae concedo, dono et laudo civitati Niciae, eiusque civibus, ut ipsi non tribuant plus de pedagio per totam terram meam, quam homines de Crassa.* a

I sopranominati Prelati intervennero in questo medesimo anno nel concilio Lateranense celebrato da Papa Alessandro III (1), nel quale parimente sedettero Pietro Romano Arcivescovo d'Ambruno, Raimondo Vescovo di Glandevez, Aldeberto di Galberto Vescovo di Riez, oltre Stefano Vescovo di Ventimiglia, il Beato Vidone di Lomello Vescovo di Savona, uomo insigne per santità e bontà di vita, e Lanterio Vescovo d'Albenga (2).

In questo concilio di Laterano si dice avere detto b Papa Alessandro III smembrato la diocesi di questo ultimo, cioè del Vescovo d'Albenga dalla Metropoli di Milano per assegnarla a quella di Genova. Il che quantunque confermassero poi Celestino III e Clemente III, non ha però potuto avere il suo effetto sino all'anno 1213, come diremo.

L'anno 1181, in cui Guigone di Ravel già Abbate di Bouscaudon fu Vescovo di Digna, si rese infausto per la morte di due gran personaggi, ambidue a tradimento uccisi da' suoi medesimi sudditi in Provenza nel giorno più solenne, e che da'Cristiani maggiormente doveva essere rispettato, cioè nel santo giorno di Pasqua. Questi furono Bertrando Barone del Balzo, ed il Conte Raimondo Berengario fratello d'Idelfonso Re d'Aragona, de' quali c in più luoghi si è parlato. Per mancanza di documenti non sappiamo la cagione, il luogo preciso, e gli autori di così esecrabile attentato. Però da quello che accenna il Zurita (3) possiamo venire in congettura avere Raimondo Conte di Tolosa, antico avversario della Casa d'Aragona e degli aderenti a quella avuto qualche parte nella morte del primo, mentre dopo aver detto: *Sacro resurrectionis Domini die Bertrannus Baucius ex insidiis scelerate a suis interimitur: qui in terra Gallia praepotens Provinciali bello Regi se adversus Raimundum Comitem Tolosatem, et S. Ægidii addixerat: atque in asserenda, atque vindicanda ea ditione egregiam operam navaverat etc.* Poco dopo seguita a raccontare che il Re d'Aragona per vendicare la d di lui morte e dare il dovuto castigo ai scellerati andò in Provenza, dove fece contro il Conte di Tolosa una crudele guerra, gettando a terra molti di lui castelli. E questa nuova guerra contro il Conte di Tolosa fu forse cagione che si differisse quella che per la seconda volta pensava d'intraprendere contro l'isola di Maiorca tenuta dai Mori, mentre apprendiamo da Ottobono Scrivano negli annali de' Genovesi essere in quest'anno entrato nel porto di Genova Gualtiero di Moah Ammiraglio di

(1) Acta Conc. Ughelli.
(2) Ughelli.
(3) Zurita in ind. rer. Arag.

Guglielmo Re di Sicilia con un grandissimo stuolo di galere ed altri vascelli armati, mandato affine di prendere dett' isola di Maiorca; ma che durante tutto l'inverno si trattenne sulle ancore nel porto di Vai.

Della morte del Conte Raimondo Berengario fratello del Re Ildefonso non mi ricordo d'aver letto che altri faccia espressa menzione, fuorchè la vecchia cronica ultimamente pubblicata di S. Vittore di Marsiglia, nella quale si leggono le seguenti parole: 1181. *Raimundus Berengarii Comes et Marchio Provinciae, frater Ildefonsi Aragonum Regis, et Comitis Barcinon., vir nobilis, strenuus, et omnibus amabilis a proditoribus in die festo Paschae interfectus est.* Il Nostradamus pare che di questo assassinamento abbia avuto qualche barlume, mentre mischiando contraddizioni ed implicanze al suo solito dice che durante la minorità del suo supposto Alfonso rimasto figlio di quell'altro Raimondo Berengario che nel 1166 pretende essere stato ucciso da' Nizzardi, un di lui cugino germano Conte di Provenza figlio di Berengario Raimondo governava la monarchia d'Arragona, il quale non avendo figliuoli, e rimasto ucciso da Artaldo de Mur (vuol dire da Arnaldo Villa de Muls, celebre nelle storie d'Aragona e nominato in diverse carte di questi tempi) l'anno 1164 il contado di Provenza cadde ad Alfonso, come di lui più vicino erede, quantunque detto Artaldo si fosse per forza impadronito del dominio di esso Conte da lui scelleratamente ammazzato. E perchè dopo tale omicidio detto Artaldo venne odioso agli uomini, ricevette una degna ricompensa di quel misfatto con restar miserabilmente tolto di vita da' Nizzardi, contro de' quali guerreggiava. Queste cose racconta alla pag. 207 della sua storia di Provenza il Nostradamus. Quello che di certo circa questo posso affermare, si è che venuto il Re Ildefonso in quest'anno a Mompellieri donò a Fulcone Vescovo d'Antibo l'albergo ed altri dritti che gli spettavano nella città d'Antibo, inclusa anche la sovranità ossia signoraggio che aveva sopra Raimondo signore di Grassa e suoi fratelli, eccettuate le cavalcate, dicendo che donava tutto questo *intuitu beatae recordationis fratris sui Raimundi Berengarii Comitis Provinciae* (1). Dal che possiamo venire in congettura che nel tempo di tale donazione egli era stato ucciso, e forse nelle vicinanze d'Antibo e Grassa, dove potè, come era avvenuto quindici anni avanti ad un altro Conte Raimondo Berengario aver avuto la sepoltura.

Altro di memorabile non trovo in quest'anno, se non l'accordo seguito tra Enrico Guercio Marchese di Savona, la Contessa di lui moglie, ed Oddone ed Enrico figli del medesimo d'una parte, ed i Consoli di Noli dall'altra; per cui questi ebbero facoltà di fortificare, come li fosse parso più necessario il castello, borgo e paramuro di detto luogo,

(1) Ex Arch. Episc. Grassae.

e di godere pacificamente alcune pubbliche esazioni a che prima erano controverse (1). Col che s'obbligarono per il loro comune di giurare la fedeltà a detti Marchesi; e questi di difenderli come buoni sudditi nelle loro persone e robe.

Più solenne fu la convenzione che alli venti di luglio dell'anno 1182 (2) fecero i nominati Ottone ed Enrico Marchesi di Savona, figli di questo Marchese Enrico Guercio con i Consoli Genovesi. Promisero detti Marchesi con giuramento d'aver parte nelle compagne, come si dicevano allora, di Genova; d'abitare sinchè avessero posseduto in comune il marchesato per lo spazio di tre mesi in essa città di Genova in tempo di guerra, e lo spazio d'un mese in tempo di pace; fatta che avessero la divisione de'beni paterni, resterebbe tal obbligo a quello b d'essi che avesse avuto per sua porzione il medesimo marchesato; di concorrere nelle militari spedizioni che i Genovesi avessero intrapreso fra i termini della porta di Beltramo sino a Ventimiglia, e da Palodo e Voltaggio insino al mare, uno d'essi in persona accompagnato da venticinque uomini d'arme al soldo de' Genovesi. Finalmente di non fabbricare alcun nuovo forte dal giogo de' monti insino al mare, e dal capo delle Mele insino all'Albizzola, anzi di impedire che da qualsisia altro non si fabbricasse. In contraccambio i Consoli Genovesi promisero a detti Marchesi Ottone ed Enrico di non toglierli, nè sminuirli parte alcuna di ciò che il loro padre Enrico ed i loro zii paterni Manfredo ed Ottone Boverio avevano nella Marca, o vogliamo dire mar- c chesato di Savona, anzi di difenderli ed aiutarli. Di non fare, nè permettere ch'altri facesse alcun castello o forte in quel marchesato; e d'obbligare i loro successori nel consolato a ratificare quanto da essi allora si prometteva.

Oltre questi due fratelli Ottone ed Enrico alcuni danno al Marchese Enrico Guercio un altro figlio per nome Ambrosio, a cui l'Abbate Ughelli aggiunge il cognome Del Carretto (3), il quale assunto in questo tempo al Vescovado di Savona, si dice averlo governato per lo spazio di dieci anni, dopo avere per delegazione di Papa Urbano III riformato i monaci Benedittini di S. Quintino di Spigno.

In questo, ossia nell'anno antecedente, vuole il Nostradamus che tra due altri fratelli seguissero d rotture e manifeste dissensioni, cioè tra il Re d'Arragona Ildefonso, e Sancio di lui fratello terzogenito, il quale dopo la morte del secondogenito Raimondo Berengario portava il titolo di Conte di Provenza per consenso di detto Re suo fratello, che Marchese di Provenza nello stesso tempo s'intitolava. Vuole, dico, nascessero tra questi due fratelli male intelligenze, dalle quali mossi alcuni de' loro sudditi, in specie gli abitanti di Chaffaux non lungi dalla città di Digna, aderendo a Sancio ricusassero

(1) Raph. a Turre Cirolog. lit. V.
(2) Ibid. lit. T.
(3) Ital. Sac. tom. 4.

di riconoscere Ildefonso, il quale cinto quel luogo di assedio, e ridottolo alla sua obbedienza, l'infeudasse a D. Rodrigo di Cattan principale condottiere del suo esercito. Ma perchè nè egli adduce alcuna prova di queste dissensioni, e male intelligenze, nè quello che riferisce di Chaffaux ha altro fondamento che la di lui poco fedele asserzione, amiamo meglio credere che tra detti fratelli passasse buona unione e corrispondenza. Il che argomentiamo dal vederli unitamente segnati in alcune carte, particolarmente in una fatta presso a Digna (dove si dicono tra i medesimi fratelli seguite le mosse d'armi) nel mese di febbraio di quest'anno 1182, in cui confermando a Fulcone Vescovo di Marsiglia il villaggio di S. Cannato s'intitolano congiuntamente (1): *Ego Ildefonsus Dei gratia Rex Arragonum, Comes Barchinonae et Marchio Provinciae; et ego Sancius eadem gratia Comes Provinciae.*

L'istessa fede dobbiamo dare ad Agostino Giustiniano, mentre scrive che avendo in quest'anno medesimo gli uomini della Lingueglia rotto le strade, pigliarono una gentildonna nominata Maria figlia di Ottobono degli Alberici, moglie di Lanfranco Richiero, la quale andava verso la città di Nizza. Il che saputosi, ed avendo i Consoli di Genova fatto apparecchi per vendicar questo fatto, ciò presentendo quei di Nizza andarono a detta città di Genova ed ivi dandosi ai Consoli giurarono la fedeltà a quel comune. Tutto ciò dice in sostanza il Giustiniano; ma se attentamente egli avesse letto le parole d'Ottobono Scrivano, dal quale, siccome anche dagli altri antichi annalisti che ci hanno lasciate le loro memorie scritte a mano, quasi di sillaba a sillaba ha trascritto i suoi annali senza discutere più che tanto i loro racconti, e senza visitare negli archivi i pubblici documenti; se, dico, più attentamente le avesse lette ed esaminate, avrebbe agiatamente potuto avvertire che coloro, de' quali narra essersi dati ai Genovesi, ed avere prestato obbedienza ai loro Consoli, furono non i Nizzardi, ma gli abitanti della Lingueglia, de' quali principalmente aveva parlato. Voglio addurre le di lui parole medesime, acciò il lettore veda il grande svario che vi è da quello che le ha scritte in latino, e dal Giustiniano che in italiano le ha rescritte: *Hoc siquidem anno* (dice Ottobono Scrivano sotto l'anno 1182) *cum praememorati Consules se viriliter accingerent aggrediendi et impugnandi Vinguiliam, et incolas eiusdem loci propter immensum facinus, quod fecerant capiendo nobilem et egregiam mulierem, Mariam videlicet filiam quondam Otonis Boni de Albericis, uxorem Lanfranchi Richerii Niciam proficiscentem: ecce homines ipsius loci Ianuam venerunt, et mandato Consulum steterunt, et iurando fidelitatem communi Ianuae castrum et totam terram Consulibus reddiderunt.* Tanto abbiamo

(1) Ruffi hist. de Mars. p. 92. Bouche hist. de Prov. par. 2. p. 153.

voluto dire per disingannare Uberto Foglietta, Giovanni Bernardo Venaroso ed altri moderni scrittori che sopra questo racconto del Giustiniano e d'Ottobono Scrivano (e non già del Caffaro, come cita detto Veneroso) da lui mal inteso hanno fondata la segnata dedizione de' Nizzardi ai Genovesi. Ma nell'andare innanzi vedremo prendersi ne' mari di Genova più d'un granchio simile a questo.

Quanto al ratto, che si narra avere gli uomini della Lingueglia fatto di questa Maria degli Alberici gentildonna Genovese sposata a Lanfranco Ricchiero gentiluomo Nizzardo, ciò potrebbe esser avvenuto in seguito di certa usanza praticata ancora a' giorni nostri in diversi luoghi di trattenere la sposa, mentre dalla casa paterna è condotta a quella dello sposo, sinchè gli abitanti delle terre, per le quali si passa, non siano soddisfatti di certo preteso dritto, detto in alcuni luoghi *dell'Abbadia* solito esigersi dagli abusivamente nominati Abbati che sono i soprastanti alle danze ed ai balli pubblici.

L'anno 1183 ci ricorda la venerazione, in cui era allora tenuta la Certosa di Casotto, altrove da noi ricordata, arricchita li cinque d'aprile dalli signori di Garessio, i quali diedero *Deo et ecclesiae beatae Mariae Virginis Armitanorum Casotuli montaneas quae pendent versus ecclesiam, sicut determinatae sunt a Collo de Planeta, a Lapide magno, a Rascatio, a Beale, a Cuniorbo, a Podio Piloso, a Lapide de via, a Rascatio in cacumine castelli, a Petra montis Ursini usque in Ferrerias etc.*

Ugual venerazione avrebbe avuto il monastero di S. Ponzio di Nizza se i religiosi in esso abitanti si fossero dimostrati più pieghevoli in riconoscere il Vescovo di quella città per loro superiore, conforme da' Sommi Pontefici era stato già più d'una volta deciso anche in contraddittorio dell'Arcivescovo di Ambruno, il quale altre volte aveva preteso toccare a se tale sovranità sopra quel monastero, come si disse sotto l'anno 1145. Credendo i monaci che ciò non ostante Benedetto moderno Arcivescovo di quella metropoli fosse così poco rispettoso ai decreti pontificii che volesse rinnovar l'istessa pretensione, lasciaronsi intendere che non volevano riconoscere in nulla il Vescovo, contro del quale si davano a credere che detto Arcivescovo li dovesse difendere e spalleggiare. Ma avendo Pietro Vescovo di Nizza avuto ricorso al Papa, e questi ingiunto al medesimo Arcivescovo che nulla innovasse circa questo, i monaci tutto al contrario di ciò che s'erano immaginato ricevettero da esso una paterna riprensione con le seguenti lettere:

Benedictus Dei gratia Ebredunensium Archiepiscopus omnibus qui sunt in Cimellensi monasterio S. Pontii (già dissimo che il monasterio di S. Ponzio era situato alle falde dell'antica, ora distrutta città di Cimella) *fratribus salutem.*

Filius et confrater noster P. Niciensis ecclesiae divina providente clementia Episcopus ad nos veniens, questus est de vobis, referens qualiter per contumaciam rebelles et inobedientes ei esse voluistis, et contra canonicam, et apostolicam censuram de suo iure episcopali ei respondere noluistis, pretendentes nostram defensionem in monasterio et ecclesiis vestris. Nos vero iustitiam sectantes, et apostolica decreta servare volentes nullam iniuriam, nullum gravamen ei inferre volumus, sed omnem dignitatem et iustitiam suam plenarie et inviolate irrefragabiliter omni tempore et illibate ei habendam permittimus, et permittendo censemus tam in consecratione Abbatis, quam in ordinatione omnium ecclesiasticorum negotiorum iuxta canonicas sanctiones apostolorum in monasterio vestro et in omnibus ad se pertinentibus ecclesiis vestris. Praeterea his nostris literis auctoritate Dei et nostra praecipimus vobis, ut ei, sicut patri et domino, ac proprio Episcopo in omnibus canonice obediatis, et de omni iure episcopali regulariter respondere non differatis, si de amicitia et collegio nostro gaudere quaeratis: alioquin per nos in vos graviter retorquendum non dubitetis. Ipsum vero utpote filium et confratrem et coëpiscopum monemus, et monendo rogamus, ut provide, ac Domino contemplante curam monasterii gerat, et salubriter in his, quae Dei sunt, vos moneat, et monendo erudiat, et erudiendo vos corrigat, et corrigendo, si necesse fuerit, acrius constringat, quatenus de pastorali procuratione a Deo retributionem saluberrimam accipiat. Valeant perpetuo qui in Domino nostro paruerint praecepto (1).

L'esito di questa faccenda fu che finalmente ravvedutisi que' monaci, nel mese di settembre dell'anno 1184 alla presenza di Pietro e Guigone Ricardi, e di Fulcone Bernardi Consoli di Nizza, di Raimondo Preposito di Marsiglia, e di molti altri nobili diedero al Vescovo la dovuta soddisfazione, riconoscendolo per loro superiore, però senza pregiudicio del proprio loro Abbate, dichiarando spettare a detto Vescovo il confermare e benedire detto Abbate, il correggere il monastero così nel capo, come ne'membri, poter in quello e nelle chiese dal medesimo dipendenti fulminar censure, nè dover essi senza il di lui consentimento commettere ad alcun Prete la cura delle loro chiese parrocchiali; finalmente avere il Vescovo sopraddetto nelle cose concernenti il monastero la medesima autorità che già ebbero i di lui predecessori, potessero aver avuto ovvero avesse alcun altro Vescovo sopra di qualche monastero in Provenza. In ricognizione del qual dominio consegnarono al Vescovo le chiavi del monastero, e si sottomisero per le disobbedienze usate, alla di lui disposizione. Tuttociò fecero nel capitolo del monastero, celebrando ivi alla presenza del Ve-

(1) Arch. Eccl. Cath. Nicien.

scovo l'elezione del nuovo Abbate che fu poi nella chiesa cattedrale dal medesimo confermata.

Nello stesso anno ed ai 21 di maggio una simile dichiarazione aveva fatto in favore del monastero di S. Pietro di Savigliano Berengario Marchese, figlio del fu Guglielmo Marchese di Busca, confessando nelle mani dell'Abbate Guglielmo, d'avere sì lui che i suoi genitori ingiustamente tenuti certi beni stabili situati a Rossana (1), facendone per questo rinuncia per trattato di Gregorio Priore della chiesa di S. Andrea, con ricevere però per totale estinzione di ogni pretensione sette libbre di denari Secusini, ossiano rinforzati nella chiesa di S. Quirico di detto luogo di Savigliano.

Il monasterio Lerinese che dopo Augerio in meno di due anni aveva veduto sedere l'uno dopo l'altro nella sua cattedra tre Abbati, cioè Raimondo di Mostiers, Audeberto e Rostagno di Flayosc, provò in quest'anno medesimo gli effetti della generosa pietà d'Ildefonso Re d'Aragona e Conte di Provenza, che essendo nella città d'Aix confermò a quella religiosa radunanza ciò che da se e da' suoi antecessori in diverse occasioni e tempi aveva avuto (2).

Trovavasi nello stesso tempo in Provenza Unone, ossia Ugnone figlio del Conte Sancio (che era fratello di questo Re Ildefonso, e che, come di sopra si è detto, con titolo di Conte aveva comandato nella stessa Provenza, di consenso di detto suo fratello, il quale Unone in certa carta di vendita fatta alla confraternita di S. Spirito di Marsiglia in quest'anno li 15 agosto s'intitola (3): *Huno Sancii filius domini Sancii Comitis Provinciae*, e promette di far confermare da detto suo padre tal vendita; argomento che era ancora come signore e padrone dai Provenzali riconosciuto. Ma perchè si crede aver poco dopo il medesimo Re Ildefonso tirata a se tutta l'autorità e dominio in detto paese, il che si argomenta da un'altra carta d'esenzione concessa nel mese di marzo dell'anno 1185 in Aix ai Canonici di quella città da esso Ildefonso che porta per memorabile data (4): *cum recuperavissemus Provinciam a Sancio fratre nostro* (fosse ciò per conquista, per cambio o per accordo), abbiamo soggetto di credere essersi detto Unone pubblicamente dimostrato di questa ricuperazione d'Ildefonso mal soddisfatto. In prova di che diciamo esserci passata per le mani certa ricognizione ed omaggio fatto da un Raimondo signore di certo luogo detto nella carta (5) *Castrum Avinionis* (il quale si crede esser la Napola) al Vescovo d'Antibo, nella di cui diocesi attiguo al mare detto luogo era situato delli 3 maggio 1216, nella qual ricognizione tra le altre cose promette che non inquieterà detto Vescovo, nè i di lui successori *de damnis datis in castro*, *vel extra a tempore recuperati castri a Comite Hunone*, segno manifesto che per parte d'esso Unone pretendente al Contado erano seguite ostilità e danni in quei contorni. Ma di questi Sancio e Unone padre e figlio torneremo a parlare, massime sotto l'anno 1210.

Giacchè parliamo delle cose avvenute nelle vicinanze d'Antibo, non dobbiamo lasciar di dire siccome in quest'istesso tempo Fulcone Vescovo d'Antibo fece una ricuperazione non meno importante di quella che s'attribuì il Re Ildefonso, cioè a dire della valle di Marsiglia tolta di mano ai Giudei abitanti in quelle parti, i quali non so come se n'erano impadroniti. Dopo il qual fatto s'accinse a ristorare il monastero di S. Vittore, come si scrive nella cronaca del medesimo monastero ultimamente pubblicata, in cui si legge: *Anno 1185, mense iulio, Fulco Antipolitanus Episcopus monasterium Massiliense restauravit, cum de manibus Iudaeorum vallem Massiliae liberavit.*

Mentre le cose erano intorbidate in Provenza non eran totalmente tranquille nella Liguria per le dissensioni nate tra la città e Conti di Ventimiglia per cagione delle immunità pretese da quella e del dominio che quelli in essa pensavano continuare, non ostante gli impedimenti che in vari tempi, come si è raccontato, vi avevano frapposto i Genovesi. Finalmente avendo ambe le parti eletta la via amichevole, fecero Ottone Conte di Ventimiglia da un canto, e Gandolfo Cassollo Console di Ventimiglia dall'altro il giorno ottavo e nono di settembre di quest'anno in Genova avanti Nicolò Embriacco, Simone Doria, Ingone Fresia e Lanfranco Pepe Consoli di quel Comune certi patti, per i quali Ottone Conte di Ventimiglia confermò ai Ventimigliesi tutto ciò che gli era già stato concesso ed accordato dal fu Guidone Guerra Conte di Ventimiglia suo fratello e ciò ch'egli medesimo aveva pattuito in presenza dell'Imperatore Federico (1). Promise che non impedirebbe il libero passaggio ad alcun abitante delle terre di detto fu suo fratello, il quale venisse con sale ed altre mercanzie particolari, anzi lo difenderebbe a suo potere, fuorchè ciò facesse per fraudare o diminuire il dritto che gli spettava. Restituiva la pace a nome suo e de' suoi figliuoli a quelli di Ventimiglia, il quale prometteva di conservar illibata. Venendo a nascere qualche discordia tra le parti, quella si terminerebbe amichevolmente fra 40 giorni per mezzo di due uomini dabbene da eleggersi quinci e quindi, ai quali, non potendosi concordare, s'aggiungerebbe un causidico a spese comuni. L'osservanza di tutto questo giurerebbe egli, i suoi figliuoli e cento de' suoi sudditi, ad elezione de' cittadini di Ventimiglia. Il tutto salva la fedeltà e divieti di Federico Imperatore, e de' Consoli di Genova.

(1) Arch. S. Petri Savilliani.
(2) Cartul. Mon. Lerin.
(3) Ruffi des Comt. de Prov. p. 93.
(4) Bouche par. 2. p. 170.
(5) Arch. Eccl. Cath. Grassen.

(1) Ex Arch. Reg. Taurini.

Dall'altro canto Gandolfo Cassollo Console di Ventimiglia promise a nome del suo comune a detto Conte Ottone che non avrebbe aggregato fra' cittadini di Ventimiglia alcuno degli abitanti in cinque luoghi particolari, cioè nel Zerbo, Gorbio, Pigna, Roccabruna e Dolceacqua, nè altro de' di lui sudditi che avesse commesso contro di lui, ovvero de' suoi figliuoli delitto di fellonia. I Ventimigliesi non darebbero impedimento ad alcun suddito d'esso Conte abitante in Ventimiglia, il quale volesse ripatriare. Non fomenterebbero o spalleggierebbero alcuno, il quale avesse animo di togliere le sue terre o dritti ad esso Conte, anzi a loro potere al medesimo Conte darebbero aiuto e manforte contro chi lo volesse offendere ne' beni o nella persona. Finalmente che si rappacificavano seco, con la di lui moglie e figli, promettendo di far giurare l'adempimento di quanto sopra ai Consoli di Ventimiglia d'anno in anno, ed a cento de' più cospicui cittadini che più fossero in grado di detto Conte.

Aggiustate le discordie e contese particolari tra i Cristiani, si pensava ad assalire colle forze unite il nemico universale, ed a ricuperare di mano degli infedeli la Terra Santa, alla qual impresa s'accingevano l'Imperatore, i Re di Francia, d'Inghilterra e di Sicilia. I Provenzali ed altri popoli circostanti non furono degli ultimi ad arruolarvisi, e prendere la croce per passare numerosi di là dal mare, come consta da vari documenti. Il P. Guesnay (1) crede avere in quest'occasione Papa Gregorio VIII con un breve particolare, che recita per intiero, dato in Laterano gli 11 di gennaio l'anno primo del suo pontificato, raccomandato all'Arcivescovo di Narbona ed alli Vescovi d'Antibo e di Tolone le persone e beni di quei Marsigliesi, i quali a questo fine navigavano in Soria; ma perchè detto Papa Gregorio VIII, eletto alli 21 ottobre dell'anno 1187 in Ferrara, morì li 16 del seguente dicembre in Pisa (2) prima di ritornare in Roma, e di giungere agli 11 di gennaio, luogo e giorno specificati nella data di tale breve, diciamo doversi quello attribuire non a questo Gregorio VIII, ma a Gregorio IX, del che parleremo a suo tempo.

Succeduto a Gregorio VIII Clemente III, siccome anche al desiderio di promuovere l'impresa di Terra Santa procurò di unire colle armi temporali anche le spirituali, principalmente le orazioni di divoti religiosi, de' quali si dimostrò padre e protettore. Pertanto avendo inteso, siccome i monaci Lerinesi, che officiavano la chiesa di S. Onorato nella città di Grassa, ricevevano bene spesso discortesie da persone ad essi mal affette, scrisse in loro favore ai Consoli di essa città il breve che segue, dato in Laterano li 20 di giugno 1188 (3).

(1) Annal. Massil. p. 332.
(2) Baron. Gordon.
(3) Chronol. Lerin.

a *Clemens Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis Consulibus de Grassa salutem, et apostolicam benedictionem.*

Commissum vobis Consolatus officium secundum beneplacitum geritis Creatoris, si ecclesiam Dei, et viros in ea impedientes Domino famulatum habueritis in reverentia, et curaveritis potestate vobis commissa ab aliorum iniuriis defensare. Inde est quod universitatem vestram monemus in Domino, et rogamus, quatenus ecclesiam S. Honorati, et personas commorantes in ea, habeatis attentius commendatas, et ita ab aliorum iniuriis defensare curetis, quod vobis ad aeternum praemium proficiat, et ecclesiae ipsae per defensionem vestram b *optata perfrui se se quiete laetentur.*

Dat. Laterani XII *kal. iulii, pontificatus nostri anno primo.* Ma questi paterni avvisi non fecero in tutti il dovuto frutto, come fra poco narreremo.

Intanto che si dovevano impiegare le armi contro degl'infedeli, sorsero nuove dissensioni tra i Cristiani, e nelle parti a noi vicine male intelligenze tra gli abitanti, e tra que' Principi che pretendevano sovrano dominio nel paese. Bonifacio Barone di Castellana nella diocesi di Senez credendosi indipendente da ogni altro che da Dio e dall'Imperatore, dal dominio sovrano del quale, come di Re d'Arles, diceva avere egli e i suoi antenati solamente riconosciuto la propria baronia, ricusava di fare ai Conti c di Provenza alcun omaggio. Ildefonso Re d'Aragona e Conte di Provenza desideroso di ridurlo colla forza alla sua obbedienza, fece nell'autunno dell'anno 1189 marciare un grosso d'armata alla volta di Castellana. Ma perchè nello stesso tempo i cittadini di Freius a ciò incitati da Bertrando di Castellana loro Vescovo, stretto parente di Bonifacio sopraddetto, gli chiusero incontro le porte della loro città, mentre per quella colla sua gente s'incamminava, Ildefonso cintala d'assedio, e presala dopo pochi giorni d'assalto (1), vendicò il ricevuto oltraggio conforme ai dettami del proprio sdegno, facendo tra le altre cose (se è vero il racconto del Nostradamus) tagliar il capo a quel povero Vescovo ed agli altri autori della ribellione (2). Già da Freius Ildefonso s'incammid nava a Castellana per far lo stesso contro Bonifacio, quando vedendo di non poter resistere alla forza, persuaso da' suoi amici si dispose d'andare a Grassa, ed ivi cedendo ad ogni privilegio imperiale riconoscere Ildefonso per le terre che possedeva, come appunto fece.

Pare che circa questi tempi il Re Ildefonso incontrasse ancora qualche nuovo contrasto ed emozione ne' Nizzardi, trovando io essersi egli personalmente portato alla città di Nizza, ed ivi alli 26 ottobre di questo medesimo anno avere non sola-

(1) Nostradam. p. 157.
(2) Bouche par. 2. p. 171.

mente confermato a quei cittadini le convenzioni, a concordia e composizione di pace, di cui parlammo sotto l'anno 1176, ma insieme rimesso e condonato alli medesimi così in pubblico come in privato tutte le querele, che poteva proporre sino a detto giorno, quantunque in qualche cosa avessero ecceduto. Assistettero per testimoni alla solennità di questo atto molte persone cospicue, cioè a dire Raimondo Vescovo d'Antibo, Barralo Visconte di Marsiglia, Bertrando del Balzo, Blacaz d'Alnus, Artaudo d'Alaon, Ponzio d'Everia e Bertrando di Sportella; di più Ottone Conte di Ventimiglia, Oggiero Vento, Pietro Vento, Lanfranco Peppe e Giacomo di Carca, tutti quattro nobili genovesi, mandati probabilmente a Nizza dalla Repubblica di Genova per compir ivi col Re Ildefonso a nome del loro comune; Pietro b Vescovo e Fulcone Preposito della chiesa di Nizza insieme con Pietro Ricchiero e Pietro Badato Consoli della stessa città, Pietro Meriaud Caraz, Bertrando Badato e Guglielmo Raimbaldo nobili cittadini, i nomi de' quali per altri documenti ci sono noti. La carta che di tutto questo fa fede non ha ancora, che noi sappiamo, veduto la luce; e così per dare al lettore un'intiera notizia dello stato presente delle faccende pubbliche, l'abbiamo voluta rescrivere quale da noi è stata letta nel suo originale, che così dice:

Ut in posterum scripturae obsequio rei gestae vivat memoria, antiqua, et approbata consuetudine providetur (1). *Ea propter in Christi nomine* c *praesens testetur pagina, quod ego Ildefonsus Dei gratia Rex Aragonum, Comes Barchinonensis, et Marchio Provinciae spontanea voluntate, et animo benevolo laudo, atque confirmo Consulibus, et toti universitati Niciensium conventiones, concordiam, et pacis compositionem, quas quondam feci cum eis, sicut habetur, et continetur in instrumento impressione sigilli nostri munito, quod est apud ipsos Consules. Praeterea bono animo dimitto, atque diffinio Consulibus, et toti populo Niciensi, et specialiter unicuique eorum omnes querelas, quas poteram proponere, et intendere contra ipsos, a tempore quondam factae compositionis, usque ad praesentem diem per me, et per nostros. Et si in aliquo forte excesserunt, vel commiserant, bonum,* d *et firmum finem eis facio in perpetuum. Actum est hoc apud Niciam anno Domini* MCLXXXIX, *mense octobris*, VII *kal. novembris.*

Signum ✠ Ildefonsi Dei gratia Regis Aragonum, Comitis Barchinonensis, Marchionis Provinciae. Teste R. Antipolitano Episcopo, Barralo Vicecomite Massiliae, B. de Balcio, Blacacio de Alnus, Artaudo de Alaon, Poncio de Everia, et B. de Sportella, et Oto Comite de Ventimilio, Augerio Venti, P. Venti, Lanfranco Piperis, Iacobo de Carca. P. Niciensi Episcopo, et Fulcone eiusdem ecclesiae Praeposito, Consulibus P. Richeril, P. Badat, P. Meriaut Caracio, B. Badat, Guillelmo Raimbaudi. Data, et scripta per manum magistri Ugonis Carat mense, et anno quo supra.

(1) Ex Arch. civit. Nicien.

Accalorandosi intanto il soccorso della Soria, ed avendo per quest'effetto i Genovesi mandato due Ambasciatori, cioè Ansaldo Bofferio ed Enrico Deteslave a Filippo Re di Francia, e Ricardo Re d'Inghilterra, quelli furono per istrada ditenuti da Donisella vedova del fu Alberto Marchese d'Incisa, e dal di lei figlio contro il dovere e ragioni delle genti (1). E perchè ricusavano di rimetterli in libertà, se non pagavano il riscatto, fu di mestieri che il comune di Genova, aggiunti gli Astigiani ed Alessandrini, mandasse un grosso di gente contro quella Marchesa, che finalmente costretta dalla forza lasciò continuare il suo viaggio ai detti Ambasciatori.

Così dispostisi da varie parti Principi e Baroni a quell'impresa, nell'anno appresso veleggiarono nei nostri mari le armate dei due Re sopranominati di Francia e d'Inghilterra, che entrati nel mese d'agosto in Genova, dopo essersi ivi abboccati e fermati alquanti giorni, proseguirono separatamente in levante il loro cammino. Ma essendosi per la morte dell'Imperatore Federico I, il quale si era parimente portato in persona a quella guerra, assai scemate le forze de' Cristiani, Enrico VI di lui figlio che gli successe pensò a stabilirsi in occidente, massime nel possesso della Sicilia a se spettante per le nozze contratte con Costanza figlia rimasta del Re Rugiero, quantunque dopo la morte del Re Guglielmo senza eredi i Siciliani avessero chiamato alla corona un fratello naturale di quella, per nome Tancredi.

Avendo a questo fine bisogno degli aiuti de' Genovesi, acciò più volentieri l'accomodassero delle loro galere, non solamente ne fece istanza per Ottone Arcivescovo di Ravenna, Arnalto Stretto di Piacenza ed Alberto di Cremona suoi Ambasciatori, ma in contraccambio accordò ai medesimi Genovesi quanto seppero dimandare per mezzo di Ugolino Mallone ed Idone Piccio, ai quali, oltre la confermazione di quanto avevano ottenuto dall'Imperatore Federico suo padre, concesse il poggio di Monaco, che senza dubbio faceva parte del territorio della Turbia; e così essendo allora il luogo della Turbia nello spirituale sottoposto al Vescovo, e nelle cose civili al Vicario e Consoli di Nizza, non potè detto Imperatore smembrarlo per donarlo ai Genovesi, se non come preteso Re d'Arles e signor Sovrano della Provenza, i di cui padroni immediati non leggiamo essere, come conveniva, stati chiamati in questo fatto.

I Genovesi che conoscevano quanto quel posto gli tornasse a comodo per le loro navigazioni verso le parti occidentali, e per impedire che i Provenzali, o Catalani fortificandolo non avessero un pronto ricovero in quel porto, d'onde potessero ingelosire i

(1) Ottobonus in annal. Ianuen. Giustiniano.

loro confini, avendo disegnato di renderlo forte, e a
di farlo abitare, come diremo, non tardarono d'andarne a prendere il possesso in persona di Guglielmo Zerbino ed Ottone Guaracco Consoli accompagnati da Nuvolone degli Alberici e Trinchiero Alda, che portatisi personalmente sopra di detto poggio insieme con due de' sopraddetti Legati imperiali ricevettero da essi a nome dell' Imperatore l'investitura, e furono messi nel corporale possesso del medesimo poggio e monte di Monaco, del porto e della terra del territorio aggiacente necessaria per fabbricarvi un castello ed un borgo, come poi fecero, e con obbligo di riconoscerlo in perpetuo dall' imperio. Tutto questo si fece, alla presenza d'Audiberto monaco di S. Ponzio di Nizza, rettore della chiesa di S. Devota, esistente in detto porto, e di molti altri li 2 b
luglio 1191, come consta dal seguente istromento tolto dai registri di Genova ad uso de' Monachesi, che l' hanno prodotto nella lite contro quelli della Turbia.

*In nomine Domini amen. Nos Arnaldus Strictus de Placentia Iudex, et Albertus Cremonensis Iudex domini Henrici Dei gratia Romanorum Imperatoris, et semper Augusti Nuntii, et Legati, sicut ab eo specialiter in mandatis accepimus, damus, et tradimus vobis Guillelmo Gerbino, et Ottoni Guaracco Ianuensibus Consulibus de iustitia, et Nuvelono de Albericis, et Trincherio Alde, qui huc cum nobis venerunt, recipientibus nomine honorabilis communis Ianuae possessionem corpo- c
ralem podii, et pontis Monachi, et portus eiusdem, et terrae adiacentis territorii, ad castrum, et burgum, Deo propitio, aedificandum, et perpetuo habendum, et in feudum tenendum ad honorem imperii, et profitum, et utilitatem communis Ianuae praefati. Dicti Consules Guillelmus Gerbinus, et Otto Guaracus, simul cum Nuvelono de Albericis, et Trincherio Alde praedictis hanc investituram perpetui feudi imperii nomine communis Ianuae per ramos olivarum suscipientes, per podium illum Monachi deambulaverunt circumquaque, superius, et infra cum praedictis imperii Nuntiis, et specialibus Legatis, qui iusserunt fieri inde praesentem publicam scripturam, ut liqueat inposterum, et fidelibus imperii clarum, et manifestum sit. A- d
ctum hoc feliciter in podio praedicto Monachi. Testibus ad hoc vocatis, Audeberto Presbitero, et monacho ecclesiae S. Pontii, qui stat, seu habitat in ecclesia ipsius portus Monachi, Guilielmo Regis de Monaco, Isnardo Travaca de Rochabruna, Wimo Raimundo de Turbida, Oberto Ioardo de ...., Bonifacio Regordini de S. Romulo, Iuliano .... de Roccabruna, Guilielmo Silio Presbitero ......, Iohanne Henrico Calegario, Iordano Niveloni, Alberto de Castellana Guardatore, Mauritio Besagnino, Tubatio de Dominico, Guilielmo Lombardo, Wimo Pregno, Iohanne Torano, Henrico de Cagna, Trencapilo, Guidone Leventii, Henrico Musso, Martino de Serravalle, et pluribus aliis. Anno dominicae Nativitatis* MCLXXXXI, *indictione* VIII, *die* II *iulii. Et ego Iohannes de Donato Notarius rogatus scripsi.*

Da tutto questo appare l' Imperatore, che diede ai Genovesi la facoltà di fabbricare sul poggio di Monaco, non essere stato Federico Barbarossa, come ha scritto Leandro Alberti, ma Enrico di lui figlio; e che sebbene in questo tempo vi fosse già per la comodità del porto qualche abitatore, pure non aveva ancora, com'ebbe di poi, forma di terra murata.

Venne poi il medesimo Imperatore Enrico personalmente in Genova circa la festa di S. Martino, di dove, stabilito ch'ebbe ciò che conveniva fare per assalire nuovamente il regno di Napoli e la Sicilia, si mosse verso dell'Alemagna facendo la via d'Asti, nella qual città pare che Manfredo Marchese di Saluzzo gli facesse vendita della valle di Stura per 1150 marche d'argento, vedendo di non poterla difendere dai Conti di Provenza, che possedevano terre in quel vicinato, come ha lasciato scritto Gioffredo Della Chiesa nella storia de' Marchesi di Saluzzo.

Questo Marchese Manfredo figlio di un altro Manfredo ebbe per moglie Adelasia di Monferrato, la quale volendo nell'anno appresso e nel mese di luglio fondare la chiesa di S. Lorenzo di Revello, con sottoporla alla prepositura d'Oulx, fece acquisto di certe terre espresse nella seguente carta, che per illustrare la storia alquanto confusa di quei Marchesi ho voluto rescrivere in questo luogo, e dice:

Anno dominicae Incarnationis 1192, *mense iulii, indictione* X, *praesentia bonorum hominum, quorum nomina subtus scribuntur* (1). *Cartam venditionis fecerunt Petrus Mainsel filius quondam Dominici Mainsel, et eius nepos Otto Mainsel filius quondam Iohannis Mainsel dominae Adalasiae Comitissae de Salutiis, videlicet de terra, quam ei vendiderunt, tali tenore, quod de cetero non debent ibi aliquid requirere, qui professi sunt lege se vivere Romana. Pro hac autem terra acceperunt a domina Comitissa* C *solid. refortiator., et promiserunt se tenere firmam venditionem per se, et per suos heredes in futurum in perpetuum. Celebrata itaque venditione, atque soluta pecunia, statim praesentia venditorum ipsa Comitissa Divino Spiritu illustrata donavit dictam terram monasterio S. Laurentii de Ultio pro remedio animae suae, suorumque antecessorum, videlicet ad fundandam ecclesiam in honore Dei Genitricis, et B. Laurentii martyris, ut ibi divinum celebretur officium. Huius igitur terrae donatio, et investitio facta est in manus domini Franconis Prioris de Revello, et domini G. Plebani de Revelli, et R. Prioris de Baniolio, et in manus G. de Herbesio Canonici. Actum est*

(1) Ex monum. B. Mariae de Secusia.

hoc in castro Salutiarum. Signa testium: Bonifacius filius Comitissae, W. Constança Castellanus, Albertus de Dollanio, Obertus de Savilliano, Otgerius de Monteferrato, Nicolaus de Monteferrato, Ioannes de Vignolio, Fremunda nutrix puerorum Comitissae, Adalasia de Costilloliis. Et ego W. sacri palatii Notarius interfui, et hanc cartam scripsi, et tradidi, et composui.

Altra vendita di maggior considerazione fece in questo e nel seguente anno uno stretto parente dei Marchesi di Saluzzo, cioè Enrico Marchese di Savona, figlio del fu Marchese Enrico Guercio, vendendo per istromento rogato nella chiesa di S. Paragorio di Noli ai Consoli d'esso luogo, e per il prezzo di 1417 lire moneta di Genova la metà del castello del Signo e di tutto il suo distretto, la quarta parte del pedaggio delle porte di Noli, e del sesto che ivi si soleva pagare per la vendita de' legnami: di poi per altre settecento ed otto lire ciò che gli proveniva dai mercati; e finalmente per altre mille quattrocento quaranta il ripagio del mare; le condanne criminali ed altri diritti a se spettanti. Dal che si vede in qual maniera i Marchesi di Savona a poco a poco si andassero scemando di autorità e di stato, e qualmente la terra di Noli ricuperando le sue libertà ed esenzioni gettasse i fondamenti di maggior ampiezza e popolazione, che fra pochi lustri meriteranno il titolo di città e la cattedra episcopale.

Il luogo di Grassa in Provenza, il quale fra poco anche chiameremo città, vide in quest'anno uno de' maggiori eccessi e sacrileghe violenze, che mai si sia commesso fra i Cristiani (1). Aveva, come raccontammo sotto l'anno 1188, Papa Clemente III con un breve particolare raccomandato a que' Consoli la chiesa di S. Onorato in esso luogo spettante ai monaci Lerinesi. Essendo questa di fresco stata solennemente consacrata, avvenne che mentre di notte tempo in quella si officiava, certi uomini di perduta coscienza entrativi dentro armati, forse con tacito consenso e connivenza del Vescovo d'Antibo, che si querelava dei cotidiani pregiudizi dati da que' religiosi ai diritti episcopali e parrocchiali, ardirono con inaudito sacrilegio profanare ogni cosa, riducendo anche, non ostante, che in quello si conservasse la sacrosanta Eucaristia, in pezzi il santo altare. Da questa indegnità irritato il nuovo Romano Pontefice Celestino III, commise ai Vescovi di Freius e Venza di fare contro i delinquenti diligente inquisizione, costringendoli all' intiera soddisfazione per forza delle censure, dandogli insieme facoltà di sospendere dall'officio pastorale il Vescovo d'Antibo, ogniqualvolta si trovasse aver parte in quel fatto, e di comandargli che si presentasse avanti la Sede Apostolica, per ricevere il meritato castigo.

Questa novità potè dar occasione al Re Ildefonso

(1) Chronol. Lerin.

a di venir in persona nell'anno appresso in detta Grassa, dove confermò, come aveva già fatto altre volte, ai monaci dell'isola di Lerino ciò che possedevano dalla liberalità di esso e de' suoi predecessori, e prese le loro persone e beni sotto la sua protezione (1).

Un'altra cagione che diede un'egual premura al medesimo Ildefonso di fare il viaggio di Provenza in quest'anno 1193 del mese di luglio, fu che avendo egli disposto d' instituire erede nel contado di Provenza Ildefonso II suo secondogenito (2), lasciato il regno d'Aragona e principato di Catalogna a Pietro, che era il primogenito, trattò di fargli aver per moglie Garsenda figlia di un'altra Garsenda (nata da Guglielmo VI Conte di Forcalquier) e di un Raines di Sabrano signore del Castellard. Il trattato felicemente
b conchiuso nella città d'Aix portò in dote ad Ildefonso tutto il contado di Forcalquier, alla riserva in favore di detto Guglielmo ancor vivente (che fu il principale costituente) dell'usufrutto sua vita durante, e della proprietà di alcune poche terre poste nella diocesi d'Ambruno ed altre circonvicine, obbligando per l'intiera osservanza i castelli di Rainas, Oise, ossia Chantercier e Chenerilles nelle diocesi di Riez e Digna. Da questo matrimonio tra detti Ildefonso II e Garsenda vedremo un quinto Raimondo Berengario, il quale uniti insieme i contadi di Provenza e Forcalquier, li trasmise alla casa d'Angiò nella persona di Beatrice, una delle sue figlie.

c Del resto a questo Guglielmo VI Conte di Forcalquier comunemente viene attribuito quel celebre statuto, per cui le figlie dotate vengono escluse dalla successione nei beni de'suoi padre, madre, fratelli o sorelle, ogniqualvolta restano superstiti fratelli o discendenti da quelli. L'osservanza di questo statuto è ancora ai giorni nostri in vigore nella città di Nizza, e fu da detto Conte Guglielmo pubblicato di consenso di tutti i Baroni della sua corte, di tutte le comunità del suo contado e di tutti i Prelati ecclesiastici, nominatamente di Guglielmo di Benevento (il quale essendo prima Canonico di Freius, poi monaco Certosino, si crede quello, che in questo tempo visse Arcivescovo d'Ambruno, dopo esser stato Vescovo di Digna), di Gregorio Vescovo di Gap, di Pietro di Sabrano Vescovo di Sisterone, di Pie-
d tro di S. Paolo Vescovo d'Apt e di Pietro Guglielmo Preposito di Forcalquier (3).

Morto nell'anno antecedente Ambrosio del Carretto Vescovo di Savona, fu sostituito in di lui vece Bonifacio altresì del Carretto, creduti ambidue della stirpe de' vecchi Marchesi di Savona, della quale in più luoghi si è parlato (4).

Circa questi anni il Pingone, Guichenone, ed altri moderni ricordano il testamento fatto da un Guidone Conte di Ventimiglia nel luogo di Varigotti,

(1) Arch. Mon. Lerin.
(2) Bouche par. 2. p. 173. Ruffi p. 137.
(3) San-Marth. in Arch. Ebr. Ruffi. Bouche.
(4) Ughell. Ital. Sac. tom. 4.

mentre era in procinto d'andare alla guerra contro a
dei Saraceni in aiuto d'Alfonso Re di Spagna, il quale intitola suo zio, insieme con Antonio suo cognato, col Conte di Savoia, Marchese di Monferrato, ed altri Principi, e Signori segnati in detto testamento. Ma perchè porta per data l'anno 954, quantunque i suddetti scrittori l'abbino riportato al presente tempo, e dall'altro canto contiene tante assurdità, ed implicanze difformi dallo stile di quei tempi, abbiamo trovato meglio non prestare a tale scrittura alcuna fede; massime che avendo io per chiarire il dubbio visitato l'originale nell'archivio del monastero Lerinese, ed avendolo veduto sigillato in piombo, cosa costumata da pochi altri, che dal Papa, e dal gran mastro de' cavalieri ospitalieri, e scritto sopra un foglio di pergamena, in caratteri contraffatti, ho b
avuto causa di sospettare essere questo un parto supposto, e forse da don Giorgio de' Conti di Ventimiglia, religioso di detto monastero e Priore di S. Michele di Ventimiglia che li 14 dicembre dell'anno 1426 avendolo presentato a Giuliano de' Giudici, Preposito della cattedrale, e Vicario generale d'Ottobono Vescovo di Ventimiglia, ne fece fare una copia autenticata da quattro diversi notai, da me veduta presso i sig. Alberti della Briga. Nè sarebbe impossibile, che un furbo simile a quello, che contraffece le scritture di Tolone, e diverse altre in Provenza, come racconta Monsieur Bouche, avesse avuto parte in questo parto (1). Faremo pertanto alto a mentovare la Leonora di Savoia, che s'asserisce moglie in prime nozze di questo Guidone (Cesare Campana (2) lo chiama c
Guglielmo) Conte di Ventimiglia, indi nelle seconde con Bonifacio Marchese di Monferrato; sinchè non incontriamo più legittimi documenti: nè crederemo al Pingone suddetto, che nella sua storia di Savoia scritta a mano asserisce essere detto Conte di Ventimiglia combattendo contro ai Mori restato ucciso, mentre il Francesco Taraffa da lui citato nella vita d'Alfonso IX. non dice di questo pure una parola; e mentre dalla transazione del Conte Ottone di lui fratello, raccontata l'anno 1185, si prova esser detto Conte Guidone Guerra molti anni prima di questo tempo mancato di vita.

Racconto più accertato è, che l'anno 1194 venisse nelle vicinanze d'Ambruno Beatrice Duchessa di Borgogna insieme col Delfino di Vienna di lei d
figlio, e che, passato il Monginevro, discendesse a visitare la prepositura d'Oulx, facendole dono di certa terra nel finaggio di Essiglies, come si prova per la seguente carta:

Quoniam plerumque gestorum notitiam abscondit memoriae noverca oblivio, praesentis scripti volumus testimonio commendare, quod ego Beatrix Duchissa Burgundiae, et Albon. Comitissa, et filius meus Delfinus, cum mecum primo ad Ulciensem ecclesiam accessisset anno 1194, concessimus omne ius, quod habebamus in terra Petri Boni de Exiliis Ecclesiae memoratae pro redemptione animarum nostrarum, et parentum nostrorum: et ut intercessionibus religiosorum ibidem manentium Delphini successoribus omnipotentis gratia dignetur adesse (1). *Hoc autem factum est in manu Willelmi Praepositi, anno decimo Praepositurae eius. Testes sunt Hugo de Pauta Prior de Guarda, Petrus de Geria capellanus Duchissae, magister Thomas, Ugno de Brignino Ulciensis Canonicus. W. capellanus S. Laurentii de Lacu. Pontius frater Petri de Geria.*

In questo tempo si crede essere seguita la fondazione del Mondovì, ora città situata nel declivio dell'Alpi, che mirano il Piemonte, sopra un amenissimo colle (2). I primi suoi fondatori è fama essere stati gli abitanti d'alcune terre circonvicine, particolarmente di Vico, che le diede la principal denominazione, Vasco, Breo e Carassone. Questi stimolati dalle medesime cagioni, che già avevano obbligato i primi popolatori di Cuneo ad unirsi in una nuova abitazione, ed oltre a ciò dalle rovine patite duranti le male intelligenze tra le città della Lombardia, e l'Imperatore Federico, elessero il rimedio dell'unione reciproca, quantunque divisi in diverse contrade, o, come si chiamavano, terzieri, nominati della piazza, di Carassone, e del piano della valle, con aggiunta d'altre terre addimandate Villeri. E perchè tra tutti questi borghi il più considerabile era quello di Vico, difeso da un forte castello, quindi è, che *Mons Vici*, corrottamente *Mont de Vi*, quella popolazione si disse, e per eccellenza qualche tempo dopo, ebbe dai latini il nome di *Mons Regalis*. In tal modo, così questo, come gli altri borghi s'accrebbero talmente di mano in mano, che formarono tra tutti una sola comunità piena di popolo ricco, ed agguerrito e ferace in ogni tempo di soggetti eminenti per lettere, e per armi. Il che fu causa, che ornata poscia, come vedremo, del titolo di città, e della cattedra episcopale, da poche altre del Piemonte è preceduta nell'esser numerosa di cittadini.

L'anno 1196 diede alla Provenza un nuovo Conte, che fu Ildefonso II (3) per essere in detto anno, li 25 aprile, in Perpignano passato all'altra vita il di lui padre Ildefonso I. Re d'Aragona, lasciati tre figli e tre figlie, tra quali detto Ildefonso era il secondogenito, che sebbene come ho detto di sopra, unì insieme per le nozze contratte con Garsenda i contadi di Provenza e Forcalquier, non imitò il genitore in operare tante cose, che ne rimanga celebre il suo nome.

Si crede avere l'Imperatore Enrico in questo tempo ceduto al Marchese di Monferrato la valle di Stura

(1) Hist. de Prov. par. 2. p. 86.
(2) Camp. famiglie di Mant. p. 21.

(1) Ex monum. B. Mariae Secus.
(2) Chiesa Cor. Re. par. 1.
(3) Zurita.

pochi anni avanti acquistata, come si disse, per compra dal Marchese di Saluzzo, mentre Benvenuto Sangiorgio afferma nell'anno 1197 l'avere Bonifacio Marchese di Monferrato infeudata ad un altro Bonifacio Marchese di Saluzzo suo nipote, figlio di quel Manfredo, che già l'aveva venduta (1). Detto scrittore specifica in tale investitura le terre di Demonte, Vinadio, Pelaporco, Gagliola, Mogliola, Ritana, Valloria, Aisone, Ponte-Bernardo, Sambuco, S. Benedetto e Bercezo, oltre Caraglio, Vignolo, Dogliani e Roccavione, situate fuori di detta Valle, alle quali nel marzo del seguente anno detto Marchese di Saluzzo, trovandosi nel luogo di Quaranta vicino a Cuneo, prepose per comandante delle faccende militari un Landerico di Demonte.

Stento a credere, che fra le suddette terre donate in feudo al Marchese di Saluzzo (2) si comprendesse in intiero Roccavione, quantunque si vede nominato non solo da detto Benvenuto, ma anche da Gioffredo Della Chiesa, mentre parla di questa stessa infeudazione perchè quella aveva allora altri signori particolari, ed indipendenti da detto Marchese, come si prova per una convenzione seguita li 10 luglio dell'anno 1198 tra Robaudo, Rodolfo e Manfredo di Druda, ed altri loro consorti, signori di Roccavione (nella carta *de Rupe Guidonis*) d'una parte, e gli uomini di Tenda dall'altra, per la quale i Tendaschi s'obbligarono d'assistere ai detti signori di Roccavione contro quei di Limone ogniqualvolta avessero tentato qualche novità contro di essi (3); e questi in contraccambio donarono al comune di Tenda quella parte del colle di Corno, che guarda verso il luogo di Limone or nominato. E perchè in questi tempi cominciarono a praticarsi i traffichi marittimi col Piemonte, trovo, siccome a spese del Marchese di Monferrato, del Conte di Ventimiglia, e dei suddetti signori di Roccavione s'accomodarono in questo mentre le strade dalla città di Ventimiglia sino al borgo di S. Dalmazzo, e d'indi a spese del Marchese di Saluzzo, per tutta la valle di Stura.

La vicinanza del luogo di Fauçon nel Consolato di Barcellona a questa valle di Stura, il quale fu, come dissi sotto l'anno 1160, la patria di S. Giovanni de Matha, mi riduce in mente l'ordine da lui fondato della Santissima Trinità, ossia del riscatto de'schiavi approvato da Papa Innocenzo III in quest'anno, che fu il primo del suo pontificato (4). Celebrando questo gran servo di Dio qualche anno avanti in Parigi la sua prima messa avanti il Vescovo di essa città, presenti gli Abbati di S. Vittore e di S. Genoveffa, ed il Rettore dell'università, gli era ivi miracolosamente comparso un angelo con una croce parte rossa, e parte turchina sopra del petto, che avendo quinci e quindi le braccia incrociate, pareva facesse

(1) Ist. ms. di Monf.
(2) Ist. ms. di Saluzzo.
(3) Arch. Duc. di Torino.
(4) Sabell. Enn. 9. l. 5. Odoric. Rainald. n. 48.

cambio d'un cristiano con un infedele. Esortato da quei Prelati ad andare a Roma per intendere dal romano Pontefice che cosa Dio pretendesse da lui con tal visione, aveva voluto piuttosto obbedire alla propria umiltà e desiderio di vivere sconosciuto nella solitudine. Per il che andato nel territorio di Meaux non lungi da certo romitaggio, in cui già S. Fiacrio aveva fatto vita eremitica, ivi per voler divino trovò in una spelonca S. Felice di Valois, che mosso da eguale spirito di servire a Dio con maggior perfezione aveva convertito quel deserto in un paradiso. Vissuti questi due Santi in quel luogo per un tempo insieme in meditazioni, astinenze e mortificazioni, mossi da una nuova visione d'un cervo, che fra le corna portava l'immagine della croce, per non contrastare più alle divine chiamate, andarono a Roma da Papa Innocenzo III, al quale anticipatamente era stata rivelata da Dio la cagione del loro arrivo.

Conobbe egli esser voler del cielo, che così essi, come i loro seguaci s'impiegassero in riscattare gli schiavi Cristiani dalle mani dei Mori e Turchi. Laonde non tardò ad approvare il loro nuovo istituto, che in breve tempo s'accrebbe di religiosi e di monasteri dei quali uno fondossi nella diocesi e contado di Nizza nel luogo di Steffano di Tinea. E per maggiormente promuovere opera così pia, con la scambievole permuta degli schiavi, scrisse al Miramolino Re di Marocco l'anno appresso una lettera rescritta da noi altrove.

Non contento Papa Innocenzo III d'introdurre nella chiesa nuovi religiosi, usò particolare cura per mantenere in osservanza i già introdotti (1).

Per questo essendo egli stato informato, siccome il monastero di S. Onorato nell'isola di Lerino era assai decaduto sì nel temporale, come nello spirituale, commise ad Imberto Arcivescovo d'Arles, che si applicasse a riformarlo, eziandio con escludere da quello i monaci renitenti, ed introdurvi più osservanti religiosi, anche di differente professione. Confermò poi quest'anno istesso ciò che i monaci di Biscaudon vicino ad Ambruno possedevano (2). Il simile fece con bolla data in Laterano li 24 gennaio dell'anno seguente 1199 in riguardo dell'antica Certosa di Casotto, della di cui fondazione nel libro sesto si è parlato.

L'estate di quest'anno produsse frutti di guerra nella Liguria occidentale per i fatti d'arme seguiti tra i Genovesi ed i cittadini di Ventimiglia (3), i quali non sapendosi dimenticare di essere stati con violenza necessitati a riconoscere quel comune dopo la depressione dei loro Conti, spalleggiati, come è da credere, dai Provenzali, che in questo tempo s'intendevano poco bene con quella repubblica, se le ribellarono contro apertamente (4). I Genovesi, ai quali premeva ridurli ad obbedienza, mandato alla

(1) Ex bulla.
(2) Regist. Inn. 3. Epis. l. 1. Bouche.
(3) Oger. Panis in annal. Gen. ms.
(4) Giustiniano.

volta di quella città gran numero di gente, la tennero assediata per mare e per terra dalla festa di S. Giacomo apostolo di luglio sin dopo il principio di settembre, combattendola con diverse macchine, che si usavano in quei tempi, ed in varie maniere dando il guasto alla campagna. Ma l'evento non corrispose all'aspettazione, perchè non procedendosi verso il fine con retta intenzione ed unione di voleri per parte degli assedianti, senza aver fatto nulla, fecero ritorno a Genova.

Dubitando intanto i Genovesi non vacillasse qualche poco in tali contingenze la fede di quei d'Albenga, se ne vollero assicurare, chiamando a Genova i Consoli di quella città, ai quali il Podestà Beltramo Cristiano Pavese ed i Rettori del comune, non solo fecero li 19 di settembre rinnovare con giuramento le antiche convenzioni concernenti la giurisdizione, divieti, mercanzie, armamenti e cose tali, ma insieme fecero promettere, che avrebbero a tutto loro potere fatto guerra a quei di Ventimiglia dicendo (1): *guerram vivam contra omnes homines faciemus nos Consules vel Potestates, seu Consules, qui pro tempore fuerint, et totus populus Albinganae in ordinatione et mandato Potestatis, vel Consulum communis Ianuae, qui pro tempore fuerint, et specialiter contra Ventimilienses etc.*

Per quel che tocca alle male intelligenze tra i Genovesi e Provenzali, è da sapere, siccome praticandosi in questo tempo tra queste due nazioni rappresaglie, ed ostilità in mare, avvenne, che essendosi armate in Genova quattro galere, e due navi contro i Pisani (2), che, come si diceva, corseggiavano la Provenza, Simone Camilla, che di tali galere, e navi era il condottiere, arrivato all'isola di Hieres ritrovò, che in un castello forte situato in una di quelle non troppo lontana dal luogo di Bormes, erano per comando d'Ildefonso Conte di Provenza, ditenuti alcuni sudditi Genovesi, sinchè pagassero il riscatto (3). Perilchè avendolo con grande impeto combattuto, resosene padrone, e totalmente distruttolo, non solamente restituì la libertà ai suoi, ma insieme prese, e spogliò i corsari, e quelli, che dentro lo custodivano. Segue a dire il Nostradamus, che di questo fatto sdegnato il Conte Idelfonso nell'estate seguente, che era il tempo dell'assedio sopra raccontato di Ventimiglia, inviò Pietro Medici di Tolone, ed il signor di Montolivo gentiluomo di Marsiglia con quattro galere, ed altrettante navi grosse, e ben armate, che avendo dato la caccia al Capitano Genovese, gli tolsero per forza la nave denominata Boccanera, e due altre cariche di mercanzie di gran prezzo, d'arme di varie sorti, e di munizioni da guerra, insieme con gran numero di prigioni, che andarono scaricare in trionfo a Marsiglia. Pare però che si debba dubitare circa la verità di quest'aggiunta, mentre dai più fedeli racconti d'Oggiero Pane consta la detta nave Boccanera, la quale avevano tolto ai Pisani in Sardegna, essere ancora stata in potere dei Genovesi; anzi, che avendola nell'anno 1200 mandata per causa di mercanzie a Tunisi in Barbaria, si schermì non solo da tre altre pure dei Pisani, che tentavano di ricuperarla, ma avendole i Genovesi, che v'eran sopra, tutte tre superate, le condussero a Genova cariche di ricca preda, in ispecie di varie sorte d'armi.

(1) Raph. a Turre Cirolog. L. M.
(2) Oger. Panis. annal. ms.
(3) Nostradam. p. 163.

Tenendosi intanto fermi quelli di Ventimiglia contro le minaccie dei Genovesi, questi volendosi nuovamente accingere a soggiogare quella città, mandarono a quella volta Rolandino del fu Malampresi Luchese loro podestà, con alquante galere e buon numero di soldati (1). Sbarcarono di primo tratto a S. Remo, quindi gettate le ancore, e piantati i padiglioni a S. Ampeglio, ivi fermatisi molti giorni, attesero a dar il guasto a tutta quella valle, che era del distretto di Ventimiglia insino all'acqua del fiume Nervia, tagliando le biade, spiantando le vigne, e tagliando gli alberi; ma non per questo risolvendosi i Ventimigliesi d'arrendersi, suonossi la ritirata.

Anche tra i Milanesi ed Astegiani erano in quei tempi nate discordie, che erano state accompagnate dai fatti d'armi pervenuti sino ai confini dell'Alpi marittime, dove si congiungono col Piemonte (2). Temendo i Marchesi di Busca allora potenti in quei contorni, che il fuoco acceso nell'altrui case non si appiccasse alle loro proprie, fortificarono il luogo di Dronero all'imboccatura della valle di Macra da essi posseduta, aggiungendovi un castello molto difficile da espugnarsi per arte e per natura; e nello stesso tempo ridussero in istato di più sicura difesa quelli di Roccabruna, Bardo e Cartignano.

La peste solita succedere alla guerra afflisse nello stesso tempo terribilissima que' contorni, particolarmente Cuneo, dove la mortalità avendo grandemente diminuito il numero degli abitanti, il Marchese di Saluzzo, sicuro di non incontrare gran resistenza, e che non poteva detto luogo esser soccorso dagli Astegiani travagliati per altra parte, ed oltre di ciò invitato da alcuni vicini emoli, avendolo assaltato con gente armata, e resosene padrone, per tenerlo a sua divozione, vi fabbricò nell'estremità, ed in quel sito, dove poi fu edificato il convento degli osservanti, un castello (3). Ma non gli venne fatto di tener quel luogo più di sedici anni in circa, come racconteremo.

L'anno 1201 fece finalmente piegare i cittadini di Ventimiglia al giogo de' Genovesi (4). Avendo quelli già per lo spazio di tre anni sostenuto diversi attacchi, ed oltre di ciò vedendosi perseguitati in mare, come di fresco era avvenuto ad una loro galera, alla quale con tre altre i detti Genovesi avevano

(1) Oger. Panis. Giustiniano.
(2) Chiesa Cor. Re. par. 1.
(3) Cronica di Cuneo ms.
(4) Oger. Panis Giustiniano. Foglietta.

dato la caccia insino in Spagna, ebbero per miglior partito di cedere al tempo, che tirarsi addosso una totale rovina e distruzione. Per questo riferiscono gli annali di Genova essere verso il fine del Consolato di quest'anno i Ventimigliesi venuti in essa città di Genova a piedi scalzi, e con le croci in mano, ed ivi prostratisi avanti ai Consoli, avere con giuramento promesso di essere d'allora in poi fedeli ed obbedienti.

Nella Provenza non s'udì per questo tempo strepito d'arme; solo s'attese a premiare quelli, che nelle passate guerre avevano ben servito, qual fu Giraudo di Villanuova, a cui per ricompensa dei servizi prestati a se, e al Re Ildefonso suo padre il Conte di Provenza Ildefonso II fece liberal dono de'castelli des Arcs, Trans, la Motte ed Esclans, posti nella diocesi di Freius, i quali luoghi passarono ai di lui successori della stessa famiglia di Villanuova, da cui riconoscono la sua estrazione i moderni Baroni di Venza, vicino alla qual città detto luogo di Villanuova è situato (1).

Quanto al vescovado di Venza era in questo tempo amministrato da Pietro II, nel di cui tempo l'antico monastero di S. Verano vicino al fiume Lupo da noi altre volte mentovato, trovandosi abbandonato da religiosi, le entrate di quello furono unite alla mensa capitolare. Non trovo altro di questo Prelato, se non che finì i suoi giorni nel territorio di Bezaudan, terra del baliaggio di S. Paolo. E nella vicina cattedra d'Antibo sedeva un *Olivarius*, nominato nelle scritture della chiesa di Grassa, e del monastero Lerinese (2).

Nella città di Savona presiedeva alle cose sacre Antonio Saluzzo cittadino e Vescovo della medesima, il quale si dice aver trasferto nella nuova cattedrale il corpo del B. Ottaviano uno dei suoi predecessori; ed alle cose civili soprastava Ugone del Carretto figlio d'Ottone Marchese del Carretto, che essendo Podestà dei Savonesi, fece nell'aprile dell'anno 1202 nuove convenzioni coi Genovesi a nome del suo comune (3). Anche il di lui padre quì nominato, cioè Ottone del Carretto dai Genovesi era stato eletto allo stesso officio di Podestà della loro Repubblica otto anni avanti, mentre ai servizi dell'Imperatore Enrico militavano in Sicilia, come racconta nei suoi annali Oggiero Pane (4).

Sopravvenne in questo tempo in Provenza massime nelle parti di Sisterone e dell'Ambrunese una nuova guerra tra Ildefonso Conte di Provenza e Guglielmo Conte di Forcalquier, non ostante la stretta parentela, che per le nozze contratte tra detto Ildefonso e Garsenda nipote di Guglielmo pareva dovesse maggiormente unire gli animi ed i voleri (5). Ma perchè all'interesse suol cedere la congiunzione

(1) Nostradam. Bouche.
(2) San-Marth. in Episc. Venz.
(3) Ughell. tom. 4.
(4) Raph. a Turre Cirol. lit. X.
(5) Ruffi. Bouche.

a del sangue, ne avvenne, che per tal causa furono irritati gli animi, ed accresciuto il partito del Conte Guglielmo con gli aiuti d'Andrea di Borgogna Delfino del Viennese, a cui promise in matrimonio Beatrice altra sua nipote sorella di detta Garsenda, con quella parte del contado di Forcalquier, che da Sisterone per le diocesi di Gap e d'Ambruno si stende verso le montagne, parte già accordata al Conte Ildefonso in dote di sua moglie Garsenda; e quello, che è più da stupire, dal di lui canto voltossi anche Sancio già intitolato Conte di Provenza, e zio del sopraddetto Conte Ildefonso, che voglioso di pescare in acqua torbida, messo insieme un esercito numeroso, dando il guasto a tutto il territorio di Sisterone, metteva in grande apprensione il vi-
b cinato. Avvisato Pietro Re d'Aragona della rovina, che soprastava ad Ildefonso suo fratello, venuto prontamente di Catalogna ad Acquamorta, talmente si adoperò, che, fatta triegua, e poi pace per mezzo di certi articoli confacevoli al contentamento d'ambe le parti, le truppe si licenziarono, ed al paese si restituì il riposo di prima.

Nella riviera di ponente erano parimente nate discordie tra i cittadini d'Albenga e gli abitanti della valle d'Arocia per le contribuzioni, che quelli sopra di questi avevano imposto. Queste furono altresì sopite l'anno 1203 per mezzo di Guifredotto Grassello Milanese, Podestà di Genova, che venuto ad Albenga con molti nobili, e ridotte le cose in calma, fece, che quelli della suddetta valle pagassero, per
c ragione della colletta, cinquanta lire agli Albenganesi. Quindi il medesimo Podestà andato a Savona, fece in quella città diverse esecuzioni contro certo Guglielmo Sarago dichiarato ribelle, ed un altro di lui nipote, che aveva in tal occasione ardito ferire a morte di coltello un serviente d'esso Podestà, facendo gettare a terra alcune loro case e torri; e perchè pareva, che il pubblico avesse tacitamente tenuto mano a questi eccessi, condannò la città al pagamento di mille lire.

Non passò l'anno che due altri Savonesi per nome Morruello e Gualtiero Capo di Martello, i quali erano sbanditi per omicidio commesso nella persona di Raimondo d'Alba dottor di leggi, e Vicario del sopranominato Podestà Ugone Del Carretto, avendo
d di nascosto armato un legno, e preso con quello un buccio (sorte di vascello che s'usava in quei tempi) carico di robe d'Astegiani, s'erano con la preda ricoverati al luogo della Turbia, ed alla città di Nizza. Avendo detto Podestà per mezzo del suo causidico Alberto di Sommariva ricuperato in Nizza parte di quella preda, nel passar che quello fece per Tabia, ossia Taggia, terra confinante a San Remo, fu da alquanti assassini d'essa Tabia, e di Ceriana altro luogo vicino, di notte tempo assalito, spogliato di tutto ciò che recava seco, e, quel ch'è peggio, ferito a morte. Intesasi in Genova la nuova di tale assassinamento, desiderando il Podestà di prenderne la dovuta vendetta, mandato un

grosso di gente armata sopra di Tabia, diede il guasto alla campagna, e distrutto che ebbe da' fondamenti un castello, che ivi era, mandò parte della gente a fare il simile contro de' possessi di quei di Ceriana, che avevano avuto parte in quel misfatto, ricuperando nell'istesso tempo la maggior parte della preda, e condannandoli di più in una emenda di ottocento lire, oltre la colletta già sopra di essi imposta per la guardia del castello di Bonifacio. E perchè si diceva, che alcuni di Savona, Albizzola e Varagine apparentati con i suddetti due banditi, avevano acconsentito, ovvero dato mano a quel misfatto, si procedette anche nell'istesso modo contro de' loro beni. Tutto ciò racconta ne' suoi annali di Genova scritti a mano Oggiero Pane, seguitato da Agostino Giustiniano vescovo di Nebbio, il qual però si trova aver alterato in alcune circostanze questi racconti.

Anche nell'anno 1204 fu di mestieri a' Genovesi mandare contro gli uomini della valle d'Arocia sopraddetti il Podestà con soldati d'ordinanza e con le milizie raccolte in que' contorni, con le quali talmente li strinse, che furono forzati a rendergli obbedienza, ed a giurare la fedeltà al comune di Genova, e per i danni dati a' Riveraschi, particolarmente a quelli del Porto Maurizio, si composero in mille lire, restando nello stesso tempo gettati a terra due castelli, che avevano fabbricato in compagnia degli abitanti della valle attigua d'Oneglia, ne' quali erano soliti ricoverarsi.

Avendo in quest'anno Pietro Re d'Aragona disposto d'andar a Roma, affine di prestar obbedienza a Papa Innocenzo III, offerire alla S. Sede il suo Regno, e ricevere per mani di detto Sommo Pontefice la corona (1), venuto di Catalogna in Provenza, dopo di avere li 4 di ottobre fatto in compagnia del conte Ildefonso in Marsiglia testamento accompagnato da reciproche sostituzioni (2), imbarcatosi in compagnia del conte Sancio suo zio, di Ugone del Balzo, Roncelino di Marsiglia, Arnaldo di Foissia, ed altri principali Baroni sopra cinque galere, entrò di passaggio in Genova, e poi dopo il principio di novembre arrivato a Roma, eseguì quanto aveva in animo di adempire.

Intanto gli venne nuova, siccome Guglielmo conte di Forcalquier animato dalla di lui lontananza, risuscitata la vecchia querela contro Ildefonso conte di Provenza, mossagli di nuovo guerra, gli era riuscito di averlo nelle mani, e di ritenerlo prigione. Per lo che desideroso di soccorrere il fratello, ritornando per mare il più presto che gli fu possibile, in Provenza, ed attaccato virilmente lo Stato di detto Conte di Forcalquier, obbligollo a restituire detto Ildefonso alla libertà. Il che fatto, si affrettò al viaggio di Catalogna per ivi applicarsi ad altra guerra contro il Re Sancio di Navarra.

(1) Zurita in ind. rer. Arag.
(2) Bouche addit.

a Non ebbe minor bisogno d'esser raffrenata l'insolenza e mala vita d'un prelato ecclesiastico, qual fu il Vescovo di Venza (1), arrivata a tal segno, che il suddetto Papa Innocenzo III si sentì obbligato d'imporre all'Arcivescovo d'Ambruno, ed all'Abbate Boscaudunense, che dopo fatta diligente inquisizione de' delitti de' quali era accusato, ogni qual volta lo trovassero convinto, lo spogliassero della dignità episcopale.

L'anno 1205 si cominciarono a descrivere gli statuti della città di Nizza, che di mano in mano poi in diverse occasioni si sono andati accrescendo, e si prescrisse la forma del giuramento solito prestarsi da' consoli, che in questo tempo non eccedevano il numero di due, indi a poco furono ridotti,
b come prima, a quattro. E perchè al principio del libro settimo dissimo, siccome detti consoli erano soliti di giudicare le cause civili e criminali, ciò si prova oltre quello che altrove abbiamo scritto, con le seguenti parole di tal giuramento (2):

Ego Consul vel Potestas iuro ad sancta Dei Evangelia bona fide, et sine omni dolo et fraude, remoto odio, amore et timore, cum socio meo, quem in hoc officio habuero, ab hoc anno novo usque ad aliud officium consulariae, vel potestariae, regere ad honorem Dei et Matris nostrae Ecclesiae, et ad honorem et utilitatem totius civitatis Niciae, et quod non accipiam donum, vel presentaillas ab aliqua persona quam sciam,
c *vel credam, quod debeat placitare per totum meum consulatum, exceptis esculentis et poculentis sine fraude. Nec ego Consul ultra centum solidos de communi accipiam pro feudo meo, nec occasione alicuius causimenti, vel remunerationis; et illos accipiam ultra salarium mihi per consilium ordinatum. Nec consilium pro dono, vel remuneratione mihi facienda, vel iudici, seu assessori, qui nobiscum erit, faciam, vel fieri permittam, etc.* Seguita poi ordinatamente a giurare l'osservanza di ciascuno di detti statuti in particolare, già soliti a leggersi due o tre volte per ciascun anno nel pubblico consiglio, o parlamento, tra' quali non voglio lasciar di rescriverne due: uno si è quello che concerne i contratti fatti con le persone reli-
d giose ed ecclesiastiche, per far vedere i diversi ordini di cavallerie, che già di quel tempo avevano acquistate case e commende in Nizza, e dice così:

Item omnes contractus quoscumque fecerit civis noster cum Episcopo Niciae, vel cum Praeposito, vel cum Abbate, vel Priore, vel qui pro Priore publice habeatur, vel cum Magistro cavallariae (intende il Maestro de' Cavalieri Templari), *vel Hospitalis* (de' Cavalieri Ospitalieri, altrimenti detti di S. Giovanni Gerosolimitano, poi di Rodi, ed or

(1) Odor. Rain. hoc anno n. 68.
(2) Ex Arch. pub. Nicien.

di Malta), *vel Hospitalis de Varo* (altra Casa de' medesimi Cavalieri Ospitalieri al passaggio del fiume Varo, il di cui istituto era d'alloggiare e guidare i poveri viandanti, distinta da altra casa, che l'istessa Religione aveva nella città di Nizza vicino alla spiaggia, con altro ospedale ivi da quei Cavalieri servito), *vel S. Lazari* (de' Cavalieri di S. Lazzaro, che s' impiegavano a servire i poveri leprosi in un ospedale situato dove ora si dice al Prato dell'oche, transferto poi per i danni cagionati dalle inondazioni del fiume Paglione dall'altra parte di esso fiume, vicino dove ora resta la chiesa di S. Lazzaro), *vel alicuius domus religiosae, cum maiori parte capituli, vel fratrum ipsarum domorum, si non erit ibi Praepositus, vel Prior, vel Abbas, vel Magister, ratos et firmos habebo.* Nell' altro si proibisce ai marinari il gettare la loro savorra nel porto d'Olivo, ora detto di Villafranca, ed in quello di S. Lamberto, che era un ridotto per lo sbarco delle mercanzie, dove ora è il senato e la nuova chiesa del Santissimo Sudario, rimpetto al quale era anticamente una chiesa dedicata a San Lamberto, vescovo di Venza, mentovata nelle lettere di Carlo d'Anjou conte di Provenza, che riporteremo sotto l'anno 1246. Detto statuto parla in questo modo (1):

Item faciam iurare nautas, et quod non proiicient saburram in portu Olivi, nec in portu S. Lamberti, in spatio occupato ab anchoris, et ultra xx *cannas: et si quis contrafecerit, solvet poenam sol.* xx, e ciò per impedire, che non si riempisse il fondo di detti porti, com'è avvenuto, massime per la gran copia d' arena e pietre, che suol portare in mare il fiume Paglione al Porto di S. Lamberto.

Fece in questo anno passaggio all'altra vita Pietro Pittavino, che di cancelliere nell' università di Parigi, nella quale per lo spazio di quarantadue anni aveva insegnato con somma lode la sacra teologia, era stato assunto all'arcivescovado d'Ambruno (2), lasciate dopo di se diverse dotte composizioni, bastanti a renderlo immortale. Ebbe per successore nell'anno 1206 un tale Bertranno, il qual primieramente si dice aver esercitato come lui la suddetta cancelleria.

Due altri Prelati si resero in questo mentre famosi nell'Alpi marittime orientali, non già per letteratura, ma per fortezza d' animo in cimenti di danno al pubblico, ovvero alle loro chiese, cioè Oberto vescovo d'Albenga, che vedendo commettersi nella sua diocesi molti ladronecci ed assassinamenti, come signor temporale di diverse terre di quella desideroso di render più sicuri i commerci e le strade, diede nelle persone d'alcuni di tali ladri e malfattori, esempi frequenti di così rigorosi castighi, che quasi gli acquistarono il nome di crudele: e Pietro vescovo di Savona, che costrinse Ottone marchese del Carretto, a restituire alla sua chiesa il castello del Cairo, e pascolo dell'alpi anticamente a quella donati da Enrico Imperatore (1).

(1) San-Marth. in Arch. Ebr.
(2) Ibid.

Ne' due seguenti anni si vide gran traghetto di legni armati in mare non solo per le continuate discordie e contese tra' Pisani e Genovesi (2), che spinsero questi ad accrescer la loro armata con venti galere nuove e quattro taride, oltre due altre galere fatte fabbricare una a Savona, e l'altra a Noli, ed una comprata da' Nizzardi, ma ancora per il passaggio fatto nel fine dell'anno 1208 da Ildefonso conte di Provenza e fratello di Pietro Re d'Aragona, mentre da Barcellona venuto in Provenza dopo aver nel mese di novembre e nel luogo di Draghignano rescritto in favore del Vescovo e canonici di Freius, condusse accompagnato da molti Baroni Catalani e Provenzali, la regina Costanza sua sorella destinata moglie di Federico re di Sicilia, il qual nomineremo fra pochi anni imperatore (3). Ma comecchè le allegrezze mondane sogliono essere accompagnate da tristi evenimenti, fece nell'istessa isola di Sicilia, e nella città di Palermo nel seguente mese di febbraio passaggio ad altra vita detto conte Ildefonso, morto ivi di pestilenza insieme con molti de' suoi seguaci. Lasciò dopo di se un figlio per nome Raimondo Berengario avuto dalla sua moglie Garsenda, il quale fu congiuntamente Conte di Provenza e di Forcalquier. Questi essendo al tempo che successe la morte di suo padre, ancor fanciullo, restato sotto la tutela e direzione di Pietro Re d' Aragona suo zio, fu da lui condotto in Catalogna verso il fine di quest'anno 1209. Quegli poco avanti personalmente venuto in Provenza, ed essendo li 13 di decembre in Aix, confermò in presenza degli Arcivescovi d' Arles e d'Aix, de' Vescovi di Riez e di Orange, del conte Sancio suo zio, e di diversi cavalieri alle Religiose di S. Ponzio di Gemenos dell'ordine cisterciense le grazie che il fu conte Ildefonso loro aveva fatto. Scrive il Zurita essere detto Raimondo Berengario stato allevato insieme con Giacomo, che fu poscia Re d'Aragona, figlio d'esso re Pietro, sotto la buona condotta di Guglielmo di Montredon maestro de' Cavalieri Templari e di San Raimondo di Pennafort dentro d'una Fortezza nominata Monçon. Il medesimo Autore dona al morto conte Ildefonso una figlia detta da alcuni, come sua madre, Garsenda, la qual vuole essere poscia stata sposata ad un Conte di Savoia (4), del che però presso gli storici savoiardi non trovo alcun confronto.

S. Raimondo di Pennafort ora da me ricordato, Catalano di nazione, che prese poscia l'abito religioso nell' ordine de' frati predicatori, era passato

(1) Ughel. in Episc. Savon.
(2) Oger. Panis. Giustiniano.
(3) Ruffi. Bouche.
(4) Zurita l. 2. c. 8.

circa questi tempi per l'Alpi Marittime e Cozie, mentre facendo la via d'Ambruno, Brianzone e del Monte Genevro, s' incamminò con Pietro Ruber chierico di Barcellona, allo studio di Bologna. Avendo in quell' occasione inteso la fama d' un insigne miracolo operato da Dio per intercessione della B. Vergine invocata in una chiesa situata in que' contorni, ch' era d'aver restituito ad un viandante le mani che gli erano state troncate, e gli occhi che gli erano stati cavati da' suoi nemici, se ne volle il Santo ocularmente informare, come egli medesimo attestò molto tempo appresso, per poter con maggior certezza commendare quel caso alla posterità in accrescimento della divozione alla Vergine Madre. Tutto ciò riferisce Tommaso Malvenda negli annali de' Predicatori (1).

Il Vescovo di Riez, del quale parimente ho fatto menzione, nominato Ugone Raimondi, e già monaco, come credono alcuni (2), nell'isola Lerinese, fu da Papa Innocenzo III creato Legato apostolico contro gli eretici Albigesi, presiedendo come tale nel Concilio d' Avignone contro di quelli celebrato nel settembre di quest'anno. In esso insieme con li Metropolitani di Narbona, Arles, Aux ed Aix sedette Raimondo de' Salvagni (3), nativo del luogo di Barge in Piemonte, arcivescovo d'Ambruno, e i di lui suffraganei.

Ai contratti fatti dai Marchesi di Savona coi Genovesi, quelli di Noli, ed altri, che, come già abbiamo detto, tirarono seco la diminuzione della loro autorità e riputazione, se n'aggiunse uno fatto li 6 di luglio di quest' anno cogli Astegiani, i quali divenuti in questo tempo molto potenti, e vivendo in forma di repubblica, con ricognizione limitata verso l'Imperatore ad imitazione de' Genovesi e Pisani, acquistarono per mezzo di Enrico Zazio loro podestà da Ottone del Carretto marchese di Savona, col consenso del di lui figlio Ugone ciò che gli spettava in ventidue luoghi, e castelli considerabili del loro marchesato (4), dandone poscia al medesimo Ottone con riserva della Sovranità una nuova investitura, e promettendogli, che non lo avrebbero astretto a guerreggiare contro Enrico Del Carretto degli stessi Marchesi di Savona, nè contro ai Genovesi, nè impedito a portar l' armi contro quelli di Cuneo, ovvero obbligato a prestar il passaggio per le suddette terre a quelli d' Alba, coi quali passava poco buona intelligenza.

Mentre queste cose si facevano, gli eretici Valdesi, ch'erano d'un'istessa farina con gli Albigesi, avendo sparsi i loro errori nelle montagne dell'Ambrunese, quindi si distesero nelle valli d'Angrogna, Lucerna e S. Martino della diocesi di Torino, dove cominciarono a gettare quelle male radici, che insino a questo tempo hanno continuatamente ripullu-

(1) Ad an. 1222. cap. 5.
(2) Bartel. in Episc. Reien.
(3) San-Marth.
(4) Arch. Reg. Taurini.

a lato. Non contenti di starsene rintanati nelle montagne, presero ardire di seminare la falsa dottrina nelle pianure del Piemonte e Lombardia, facendo capo nel luogo di Bagnolo, da cui si crede (1), che alcuni d' essi prendessero la denominazione di eretici Bagnolesi. Per il che Giacomo vescovo di Torino desideroso d' allontanare questa peste da' suoi confini, non solo con l'autorità ecclesiastica, ma ancora con quella de' Principi temporali andato in quest'anno alla corte dell'Imperatore Ottone IV, ch'era venuto in Lombardia ed a Roma per ricevere la Corona Imperiale, ottenne dal medesimo ampia facoltà di scacciarli dalla sua Diocesi, così dicendo (2):

b *Otto Dei gratia Romanorum Imperator semper Augustus, dilecto fideli suo Episcopo Taurinensi gratiam suam et bonam voluntatem.*

Late patet Dei clementia, qui, pulso infidelitatis errore, veritatem fidei suis fidelibus patefecit. Iustus enim ex fide vivit, qui vero non credit, iam iudicatus est. Nos igitur, qui gratiam fidei in vanum non recipimus, omnes non recte credentes, qui lumen fidei catholicae haeretica pravitate in imperio nostro conantur extinguere, imperiali volumus severitate puniri, et a consortio fidelium per totum imperium separari: praesentium tibi auctoritate mandantes, quatenus haereticos valdenses, et omnes, qui in taurinensi c *dioecesi zizaniam seminant falsitatis, et fidem catholicam alicuius erroris seu pravitatis doctrina impugnant, a toto taurinensi episcopatu imperiali auctoritate expellas: licentiam enim, auctoritatem omnimodam, et plenam tibi conferimus potestatem, ut per tuae studium sollicitudinis taurinensis episcopatus area ventiletur, et omnis pravitas, quae fidei catholicae contradicit, penitus expurgetur.*

La divozione che Oddone Duca di Borgogna ed Andrea Delfino di Vienna di lui fratello nell' anno 1210 dimostrarono verso la chiesa d'Ambruno, potè servir d'un forte ostacolo ai progressi dell'eresia in quelle parti (3). Avendo otto anni avanti detto Andrea contratto matrimonio con Beatrice di Forcal- d quier (altra nipote di Guglielmo conte di Forcalquier, e sorella di quella Garsenda, che dissimo, essere stata maritata al conte di Provenza Ildefonso II), la quale, non ostante il volontario divorzio tra essi fatto per esser in grado proibito di parentela, lasciò l' intiera padronanza de' suoi beni al marito, detti due fratelli fecero ampia donazione a Raimondo, ossia Remondo arcivescovo d'Ambruno ed a' di lui successori dell'alto dominio di tutto ciò che spettava in quella diocesi al contado di Forcalquier per le ragioni dotali di detta Beatrice tras-

(1) Spondan. ad an. 1198. n. 27.
(2) Ex Archiv. Archiep. Taur.
(3) Guichenon Biblioth. Sebus. cent. 1. c. 78. Bouche par. 2. p. 181.

messele dal suddetto conte Guglielmo, con espressione di certi patti particolari in riguardo della città d'Ambruno, e con eccettuazione di Chorges, ed altre terre, l'intiero dominio delle quali riservavano a se stessi, promettendo per le restanti di giurare la fedeltà all'Arcivescovo sopraddetto ed esser di lui vassalli. Per l'osservanza delle quali cose s'obbligarono con giuramento Oddone Alamando, e Guglielmo signore del Monte di S. Giovanni, alla presenza del Preposito d'Oulx, dell'Abbate e Cellerario di Biscaudon, e d'alcuni altri.

Simile ricognizione ed omaggio scrive Gioffredo Della Chiesa (1) aver fatto alli tre d'agosto Allasia marchesana di Saluzzo verso detto Delfino di Vienna, con riconoscerlo per sovrano di tutto il suo Marchesato, e ciò in riguardo degli aiuti prestatile contro a Raimondo Berengario conte di Provenza, e nella guerra da quello mossale per la valle Sturana, la qual ripeteva. Alcuni altri moderni storici oltramontani narrando il fatto più alteratamente, dicono al riferire di Lodovico Della Chiesa (2), che la Marchesana che ciò fece fu una tale Adelaida figlia d' Olderico intitolata Contessa di Piemonte, dalla quale nel modo sopraddetto s' asserisce essere stato sottoposto il marchesato alla sovranità d'un supposto Guigone Delfino di Vienna, per consiglio di Simone di Piossasco abbate di Staffarda, regnante l'imperatore Federico nell'anno 1210, indizione ottava, cose tutte contrarie alla verità istorica, e che arguiscono apertamente l' ignoranza di chi ha voluto produrre una tale scrittura; perchè non solamente non viveva in que' tempi alcun Principe, o Principessa, che s'intitolasse Conte, o Contessa di Piemonte, nè più il Delfinato era dominato da alcun Guigone, nè l' Abbate di Staffarda era un Simone, ma un Bernardo, nè in quell'anno si numerava l'ottava, ma la decima terza indizione, nè imperatore d' occidente era Federico, il qual cominciò solamente ad imperare l'anno seguente, ma Ottone IV, circostanze avvertite dal suddetto scrittore Ludovico Della Chiesa per false. Ma oltre di ciò nel contratto che si suppone fatto in favor del Delfino, doveva intervenire come principale agente il Marchese di Saluzzo per nome Manfredo ancor vivente, e non Allasia sua moglie, nè doveva dissi ciò esser seguito in riguardo degli aiuti ricevuti dal Delfino contro il conte di Provenza Raimondo Berengario, il quale essendo ancor fanciullo, ed assente in Catalogna, a tutt'altro pensava, che a guerreggiare nella valle di Stura. Per tutti questi rispetti dobbiamo aver per sospetta, anzi per controvata una tal narrativa.

Che se pure volessimo asserire essersi in quei confini intrapreso qualche attentato dal Conte di Provenza, ciò non si dovrebbe attribuire al conte Alfonso o meglio Ildefonso II, come l'attribuisce il medesimo Ludovico Della Chiesa, perch' era già

(1) Istoria di Saluzzo ms.
(2) Storia di Piemonte.

a morto in Sicilia l'anno antecedente, ma piuttosto a Sancio di lui zio, il quale poco soddisfatto del contado di Rossiglione, di cui per accordo fatto col fratello portava il titolo, troviamo aver ripigliato in detto anno 1210 il Contado di Provenza, e come tale essere stato riconosciuto da' Nizzardi li 21 del mese d'agosto sopranotato, e nel piano dell'Ariana, regione del territorio di Nizza, sulla strada, che viene dal Piemonte, il che rende probabile esser egli venuto a Nizza, ed ivi aver confermati i privilegi a quella città dopo che qualche cosa nella valle di Stura e ne' confini del Piemonte aveva fatto. E perchè al giudicio del medesimo istorico di Provenza la carta di tali privilegi da noi ad esso comunicata, è una delle più importanti per
b la cognizione degli affari pubblici di que' tempi, abbiamo voluto intieramente rescriverla in questo luogo, ed è tale (1):

In nomine Domini amen. Ego S. Dei gratia comes et marchio Provinciae una cum filio meo unione et consilio Procerum Curiae nostrae damus, concedimus, et in perpetuum confirmamus vobis Miloni Badato, Vimo Bermundo, Petro Chabaudo, atque Rostagno Vimo consulibus Niciae recipientibus pro vobis et pro omni communi civitatis Niciae et ipsi populo Niciensi omnia iura, privilegia, libertates, consuetudines, et omnem plenariam iurisdictionem quam usque nunc habuistis, vel de caetero habebitis, et specialiter quic-
c *quid vobis fuit concessum a domino Ildefonso fratre meo rege Aragonum, et a Raimundo Berengario fratre nostro quondam comite Provinciae, et a nobismetipsis, sicut continetur in carta inde facta, et sigillo praedicti domini Regis sigillata, cuius tenor talis est.* (Questa carta è stata da me rapportata distesamente sotto l'anno 1176). *Hanc itaque donationem, cessionem, privilegium et confirmationem atque plenariam iurisdictionem damus atque concedimus vobis praedictis Consulibus, et toti populo Niciensi pro octo millia, et quingentis solidis ianuensibus, de quibus nos damus solutos, et nos quitos, ac renuntiantes exceptioni non numeratae, vel non receptae pecuniae* (da queste parole comprendiamo avere in questo tempo
d i Nizzardi fatto al re Sancio un donativo di otto mila cinque cento soldi genovini, non solamente in riguardo della confermazione de' loro privilegi, ma della piena giurisdizione da esso ceduta), *et omni iuri, et specialiter pro fidelitate, quam nobis fecistis, et nos ita recepimus, quod in aliquo non generetur vobis praeiudicium, nec aliquid de vestra diminuat libertate, nec in perpetuum diminuere possit. Et illam dictam fidelitatem dicti consules fecerunt, et concives similiter, nominatim et specialiter sub iam dicta conditione, ita quod aliquid de iure ipsorum diminui non possit, et*

(1) Ex Arch. Civ. Nicien.

salvo honore domini pupilli quondam filii domini a *Ildefonsi comitis Provinciae bonae memoriae* (La doppia riserva, che nel giurare la fedeltà a questo conte Sancio, fanno i Nizzardi, cioè salva la loro libertà, e l'onore del figlio pupillo del fu conte di Provenza Ildefonso, ci dà a conoscere due supposizioni che i medesimi Nizzardi facevano in quel tempo. La prima, che non ostanti le fedeltà giurate alli Conti di Provenza, pretendevano di conservare una non so qual forma di stato libero a modo di repubblica, ad imitazione delle città d' Arles e di Marsiglia in Provenza, dalle quali sotto certe limitazioni erano i Sovrani riconosciuti, e di Genova, Pisa, Asti, ed altre città d' Italia, le quali riconoscendo l' Imperatore, si credevano nondimeno in comune libere, e si governavano con le proprie b leggi e statuti, esercitando intiera giurisdizione sopra i loro cittadini. Che perciò forse la città di Nizza in particolare a quest' independenza fece allusione, quando sino da' tempi antichi cominciò ad usare per sua insegna l'aquila di color rosso, che usa anche al presente. La seconda, che sebbene Sancio conforme l' abuso di quel secolo s' intitolò conte e marchese di Provenza, un tal titolo non portò conseguenza d'assoluto dominio, nè di proprietà, ma fu piuttosto a lui concesso, o da lui apparentemente tolto a certo tempo, cioè sinchè detto pupillo fosse abile al governo, per poter egli con titolo specioso nell'istesso tempo aver il maneggio, l'utile e l'onore de' pubblici affari, e farsi strada al dispotico dominio, a cui secretamente aspirava non solo per la c Provenza, ma anche per la Catalogna ed Aragona, come si comprende dal Zurita (1), ed insieme sfuggire la nota d'usurpatore.) *Insuper nos Sancio comes, una cum dicto filio nostro promittimus salvare et defendere omnes homines Niciae in personis et in rebus, et specialiter res ipsorum ubicumque sint, et in perpetuum pro posse nostro. Et ego Dominus Sancio comes confiteor, et recognosco quod Raybaudus de Dalphino, Ferraudus et Bertrandus Laugerii haec omnia iuraverunt attendere, et observare super animam nostram volentem et eis iubentem. Et item Raimundus Laugerii de Carrocio haec eadem supradicta omnia iuravit attendere et observare super animam domini Unionis volentis et iubentis. Actum in plano de* d *Arisana sub tenda domini praedicti Comitis* 1210, *indictione* XII, XXI *die Augusti. Et fuerunt testes dominus Enricus Niciensis episcopus, Giraudus de Villanova, Guilabertus abbas S. Poncii, Giraudus Unus cappellanus monaci eiusdem monasterii. Bonifacius de Castronovo. R. Martini et Unus Bonpar canonici Niciae. Pontius Faber commendator Militiae Templi, quae est Niciae, et Fr. Iohannes de Galbar unus. Raimundus commendator in domo de Varo. Unus Raybaudus Riqueri. Unus Riqueri. Fulco Badati. Fulco Raibaudi. Ugo Cornitta. Unus Guigo. Unus Travaca. Paulus Badati. B. Badati. Magister Oliverius. B. de Saranone. Blacacius de Trans. Ugo de Mario. B. Orset. Ego Raimundus Tery Notz interfui, et rogatus scripsi. ✠ Signum domini Sancii comitis et marchionis Provinciae. ✠ Signum domini Hunonis filii eiusdem comitis. Hanc itaque cartam sigillo nostro fecimus, et praecepimus sigillare et corroborare in perpetuum valituram.*

(1) Zurita in ind. ad an. 1216. 1221.

Se questa ricognizione de' Nizzardi verso il Conte Sancio seguisse di consenso di Pietro Re d'Aragona, sotto la di cui tutela si custodiva il pupillo Raimondo Berengario Conte proprietario di Provenza, e se in universale da' Provenzali fosse detto Sancio per Conte di Provenza parimente riconosciuto, abbiamo grande occasione di dubitarne, non trovandolo negli anni appresso in alcun vecchio documento con tale titolo qualificato, quantunque fosse ancor in vita nel 1221; anzi dal vedere il suddetto accordo, e convenzione, o confermazione di privilegi, che vogliamo dire, fatta fuori di Nizza in campagna, *in plano de Arisana, sub tenda domini praedicti Comitis*, e non dentro essa città, come doveva piuttosto farsi, siamo persuasi a credere, che per ottenere il dominio di Nizza Sancio si servisse della forza, e fosse attualmente sotto le tende, e padiglioni all'assedio della città medesima, sforzata da lui con violenza ad arrendersi, e riconoscerlo per signore, cosa, che confermeremo colle parole degli annali de' Genovesi nel seguente anno.

Restarono finalmente sopite in quest'anno le lunghe discordie tra il Vescovo d'Antibo, ed i Monaci Lerinesi per la chiesa di S. Onorato di Grassa, che erano state causa di molti scandali nell'anno 1192 (1), come si disse, e ciò per mezzo d'un'amichevole composizione, gli articoli della quale si possono leggere nelle lettere di Papa Innocenzo III in data del primo aprile, anno 13 del suo pontificato, colle quali approvò quanto fra dette parti s'era aggiustato.

Sebbene in dette lettere riportate dal P. Quesnay non si vede specificato il nome di detto Vescovo di Antibo (2), pure per altri documenti consta essere stato un Bernardo, ed è quello, a cui li 10 ottobre di quest'anno si indirizzò Raimondo di Grassa, acciò mettesse in possesso di tutti i dritti e ragioni, che a se spettavano nella città di Antibo, e territorio di quella sì in mare, che in terra i Consoli di Grassa, a' quali ne aveva fatto vendita pel prezzo di 12000 soldi genovini.

Altre lettere date in Laterano li 4 d'agosto, anno 14 del suo pontificato, che corrisponde all'anno di Cristo 1211 scrisse lo stesso Pontefice Innocenzo all'Arcivescovo d'Ambruno, Vescovi di Riez e di Usez, acciò inerendo alla facoltà data all'Arcivescovo di Pisa d'assolvere dalla scomunica Roncelino figlio

(1) Guesnay annal. Massil. p. 343.
(2) San-Marth. in Epis. Grass. Arch. Eccl. Cath. Grassen.

d'Ugone Gioffredo Visconte di Marsiglia (1) (che vedendosi rimasto solo della stirpe mascolina di quei Visconti, senza impetrarne dispensa, rompendo i voti solenni della religione professata nel monastero di S. Vittore, e lasciato l'abito monacale, era tornato al secolo, ed aveva sposato una dama di sangue a se congiunta), la mettessero in esecuzione.

Offendendosi scambievolmente in questo tempo i Marsigliesi, e Genovesi, questi nel presente anno armarono contro quelli, primieramente quattro navi, e quattro galere condotte da otto nobili principali, eletti a questo fine dal Podestà, che era Rainiero Cotta milanese. Di poi quattro altre galere comandate da Ingo Longo. Andate queste verso Marsiglia, e quindi ritornate senza avere fatto cosa di momento, mentre si fermano vicino a terra nel porto di Mala, ne' mari d'Eza, una di esse restò preda de' Nizzardi, i quali andati a quella volta affine di proibirle lo sbarco, vedendola incagliata in secco, se ne resero padroni, e la condussero insieme con molti Genovesi prigioni cattiva a Nizza al Conte Sancio, il quale ivi allora trovandosi, comandò fossero detti Genovesi incarcerati. Tutto ciò racconta Oggiero Pane ne' suoi annali di Genova scritti a mano, con le seguenti parole, colle quali si conferma ciò, che dissimo non è molto circa l'obbedienza prestata al Conte Sancio da' Nizzardi: *in eodem quippe anno* (dice quello scrittore sotto il presente anno 1211) *Potestas galeas quatuor armare fecit, in quibus maior ivit Ingo-Longus, quae iverunt Marsiliam offensionis causa: et cum inde rediret, et pervenisset in partibus Esiae, ivit ad terram cum galeis, et homines Niciae assaltum in eis fecerunt ex improviso, unam de galeis, quae in terra adurata fuerat, retinuerunt, et Niciam cum pluribus hominibus duxerunt ad Comitem Santium, quem Nicienses in dominum susceperant, et Niciam in manibus suis tradiderant, qui homines nostros in carcere recludi praecepit.* Seguita a dire, che nel seguente mese d'agosto si portò a Genova sopra di una galera ben armata Ugone del Balzo accompagnato da dieci nobili Marsigliesi, affine di trattare la pace tra il Comune di Genova, e quello di Marsiglia, come con le sue destre maniere ottenne per ventun anni avvenire. Restò però viva la guerra, e le ostilità, che si facevano in mare con i Nizzardi.

Al proseguimento di questa guerra i Genovesi armarono nel seguente anno primieramente due galere, che per offendere i Nizzardi si tennero nelle coste di Provenza lo spazio d'un mese (2). Di poi ne aggiunsero tre altre per un altro mese; e finalmente altre tre per scortare i legni, che portavano a Genova vettovaglie, acciò dai detti Nizzardi, i quali similmente avevano armato, non fossero danneggiati.

Altro di notabile non ci sovviene in quest'anno 1212, se non la donazione fatta li 11 ottobre in

(1) Reg. Epist. Innoc. l. 2. Ep. 95. Bouche par. 2. p. 200.
(2) Oger. Panis in annal. Gen. Giustiniano.

S. Albano, luogo tra la città di Fossano, e quella del Mondovì da Manfredo Marchese di Busca a Guidotto Vescovo d'Asti del castello di Bovice, ossia Bovisio situato nelle falde frapposte a detta città del Mondovì, ed a Cuneo (1).

L'anno 1213 si chiuse con un accrescimento d'onoranza fatto alla cattedra archiepiscopale di Genova sopra l'episcopale d'Albenga, il di cui Vescovo, sebbene sin da' tempi di Papa Alessandro III era stato fatto suffraganeo del Metropolitano di Genova (cosa confermata da diversi altri Sommi Pontefici di quello successori), nientedimeno non essendosi mai sino a questo tempo ciò pienamente effettuato, finalmente avendo Papa Innocenzo III comandato all'Abbate di Civitella di farlo effettuare, portatosi personalmente ad Albenga l'Arcivescovo Ottone fu li 24 dicembre onorevolmente ricevuto dal clero, e dal popolo sì della città, che di tutta quanta la diocesi, e prestatagli la dovuta obbedienza (2). E perchè l'annalista di Genova, che ciò racconta, non fa menzione alcuna del Vescovo d'essa città d'Albenga in quest'occasione, potrebbe quella sedia in tal mentre essere stata vacante, forse per la morte del Vescovo Errico, il di cui nome si vede registrato dall'Abbate Ughelli sotto quest'anno.

Il sopranominato Vescovo d'Asti Guidotto nell'anno 1214 aggiunse al dominio temporale della sua chiesa il luogo di Beinette acquistato da Manfredo Lancia Marchese di Busca, il quale non sappiamo se sia differente da quel Marchese di Busca Manfredo, di cui poco innanzi abbiamo fatto menzione (3). Diede facoltà al medesimo essendo nel luogo di Narzole li 5 maggio d'investire Guglielmo (che nella Cronologia di Monsignor Francesco Agostino Chiesa Vescovo di Saluzzo è nominato Giorgio) de' Marchesi di Ceva, del luogo di Bovice sopraddetto, ed oltre di questo sottomise all'Abbazia di S. Frontiniano diocesi d'Alba la chiesa di S. Arnolfo del Mondovì.

I Marchesi del Carretto, che più non s'intitolavano di Savona, Ottone, ed Ugone padre, e figlio, più d'una volta già da me ricordati (4), allettati da qualche agio, che ricevevano in Genova, dove erano stati ascritti tra cittadini fecero in quest'anno nuovi contratti con quella repubblica (5), per mezzo dei quali continuarono a ridurre a poco a poco al nulla la sovranità sin allora goduta nel loro marchesato, per cui non riconoscevano altri che il romano Imperatore. Cedettero dunque li 25 di luglio a quei Consoli il castello del Cairo nelle Langhe con tutta la sua castellania e pertinenze, consistenti nel luogo del Carretto, Vignarolo, metà delle Carcare, Ronco da Mallo, Monte Caviglione, Buzile, ossia Bezoli, e Dio. Di tutte le quali terre prestato per esse il giuramento di fedeltà, furono incontinente rinvestiti

(1) Arch. Eccl. Cath. Asten.
(2) Oger. Panis. Giustiniano.
(3) Arch. Eccl. Cath. Asten. Chron. Praelat. Pedem. p. 168.
(4) Raph. a Turre. Cirolog. lit. R.
(5) Oger. Panis. Giustiniano.

per *Crozolam communis ianuae*, con promessa di doverle, mediante venticinque lire in compensa dei redditi di que' feudi, intieramente rimettere alla prima richiesta di que' Consoli.

Continuandosi in quel mentre la guerra in mare tra i Genovesi, e Nizzardi, ed avendo i Genovesi armato diverse galere per scorta de' legni, che andavano nella Maremma a caricar grani, ciò non ostante un buccio, che un Nizzardo aveva armato in corso, dando addosso a que' di Chiavari sudditi della repubblica nella Riviera di levante, vi fece qualche preda d'uomini, e di robe. A quest'avviso subitamente armata da' Consoli di Genova una galera, Bonavia di Porto Venere, che la comandava incalzò il buccio sin ne' mari di Pisa, dove sforzato di ricoverarsi a Vada, che era l'antico porto dei Volaterrani, venti miglia di là da Livorno, ivi avendolo sopraggiunto, lo prese. Ma bentosto quelli di Vada avendolo ricuperato, lasciati andar liberi i Chiavarini, che v'erano cattivi, condussero il detto buccio per il fiume Arno a Pisa. Vennevi anche la galera de' Genovesi, i quali non ostante che in compagnia di detti Chiavarini dimandassero il risarcimento di quanto loro era stato tolto, non solamente non l'ottennero, ma essendosi essa galera maggiormente avvicinata alla città, sotto la fiducia della tregua, salitivi d'improvviso al di sopra i Pisani, se ne impadronirono a forza, spogliandola delle vettovaglie, arme, remi, ed altri arnesi. Il che fatto, lasciarono andar libero il buccio de' Nizzardi; sebbene pochi giorni dopo ritornativi a salir sopra i Genovesi nel far del giorno, tirandola fuori della foce d'Arno, la ricondussero a Genova, il che riaccese maggiormente le vecchie gare tra quelle due nazioni, ed il mal talento de' Genovesi contro dei Nizzardi, de' quali vedevano essersi i Pisani dimostrati parziali in quel fatto.

Il fine di quest'anno fu memorabile per il passaggio all'altra vita, che fece li 17 dicembre in Roma, e nel suo monastero di S. Tommaso de Formis S. Giovanni de Matha, fondatore in compagnia di S. Felice di Valois dell'Ordine della santissima Trinità del riscatto de' schiavi, della di cui patria (che è Faucon vicino a Barcellona, diocesi d'Ambruno nel contado di Nizza), ed istituto abbiamo parlato sotto gli anni 1160, 1198. Fu così grande il concorso del popolo a toccare, e baciare il di lui sacro corpo, e tali le grazie ottenute da molti infermi, che, come ha scritto il P. F. Bonaventura di S. Agostino nella di lui vita stampata in Aix l'anno 1574, si differì a dargli onoratissima sepoltura per ordine di Papa Innocenzo III, che vi volle assistere personalmente, lo spazio di quattro giorni. Da quel tempo in poi sì detto S. Giovanni de Matha, che il di lui compagno S. Felice, che era morto due anni avanti, sono stati onorati dai fedeli con quel pubblico culto, col quale si sogliono onorare i Santi canonizzati. Ma perchè ciò non ostante non pareva constasse pienamente della loro canonizzazione, e molti temendo di non contravvenire ai decreti di Papa Urbano VIII, si contentavano di dar loro il semplice titolo di Beati, posta la causa in discussione ad istanza del Padre F. Leandro del santissimo Sacramento, Ministro generale de' PP. Trinitari scalzi, essendosi pronunciata sentenza li 30 luglio 1665 dall'eminentissimo Cardinale Ginetti Vicario pontificio in Roma, che in riguardo del titolo, che comunemente se li dava di Santi, erezione d'altari, pubblica esposizione d'immagini, e lampade accese, celebrazione di messe, e recitazione d'antifone, ed orazione propria constava del culto dato alli medesimi da tempo immemorabile, come a Santi, e del caso in detti decreti eccettuato: ed essendosi tale sentenza confermata dalla sacra Congregazione dei riti li 14 agosto 1666, fu approvata da Papa Clemente IX li 21 ottobre di detto anno. Di ciò non contento il medesimo Sommo Pontefice, all'istanza della Reale Altezza di Savoia, ha permesso a tutti gli ecclesiastici di quella sudditi, ed a tutti i religiosi, e religiose dell'Ordine della santissima Trinità di recitare l'officio doppio d'un Confessore non Pontefice in comune il giorno della loro festa. Il di lui successore Papa Clemente X alle preghiere del Re Cristianissimo non solamente ha ordinato, che i nomi di questi Santi fossero registrati nel martirologio Romano, ma insieme ha concesso indulgenza plenaria perpetua a tutti quelli, che in detto giorno della loro festa, cioè di S. Giovanni de Matha li 17 dicembre, e di S. Felice di Valois li 4 novembre, visitassero le chiese del loro Ordine.

Il culto verso detto S. Giovanni risplende particolarmente nel sopraddetto luogo di Faucon sua patria, dove a' giorni nostri si è fondato un convento di religiosi del suo Ordine, i quali, non solamente hanno procurato d'arricchirlo con parte delle reliquie del medesimo Santo, ma insieme con la vita esemplare, e con applicarsi al riscatto de' poveri schiavi cristiani procurano d'imitarlo.

Ne' giorni precedenti al santo Natale del Signore, ovvero, come scrivono altri, quindici giorni dopo il Natale medesimo (1), si fece per autorità di Papa Innocenzo III una celebre convocazione de' Prelati della Provenza, e Linguadocca nella città di Monpellieri in favore di Simone Conte di Montfort, dopo ch'ebbe in gran parte soggiogati gli eretici Albigesi. A quel Concilio, che ebbe per Presidente Pietro Cardinale di Benevento, e non, come scrive Onorato Bouche, quel Guglielmo di Benevento, che qualche tempo avanti era stato Arcivescovo d'Ambruno, convennero cinque Arcivescovi, uno de' quali fu Bernardo Chiaberti, che dalla cattedra di Geneva era stato trasferto alla metropoli di detta città d'Ambruno, con i loro suffraganei in numero di 28. Terminato questo Concilio nazionale, i medesimi Prelati si disposero al viaggio di Roma per celebrare ivi il Concilio Lateranense universale, a cui per il

(1) Odor. Raynal. ad an. 1214. n. 19. Spondan. ad an. 1215. n. 1. Bouche par. 2. p. 219.

mese di novembre dell'anno 1215 erano chiamati a dal suddetto Papa Innocenzo III. Tra gli altri, che dalle nostre parti sedettero in quella sacra radunanza, trovo nominati Enrico Vescovo di Nizza, che è probabilmente quello, di cui sotto l'anno 1210 fecimo menzione, e così non ci sappiamo risolvere di frapporvi quel Sancio, che nella cronologia di Monsignor di Saluzzo viene registrato, e di un Enrico farne due, e Bertrando Vescovo d'Antibo. Avendo questi due Prelati, il primo, cioè il Vescovo di Nizza, qualche controversia con Falcone Abbate di S. Ruffo per le decime della chiesa di Peglia appartenente alla sua diocesi, ma officiata da' Canonici regolari della Congregazione di S. Ruffo d'Avignone, detta poscia di Valenza (1), l'aggiustò amichevolmente il giorno avanti che s'aprisse il Concilio, cioè ai 10 di novembre per opera d'Ariaudo, ossia Arnaldo Vescovo di Nimes, e di detto Vescovo di Antibo, presenti Lantelmo Priore della Costa, e Ponzio di Goz Priore di Peglia Canonici di S. Ruffo. Che cosa poi si decretasse in quel Concilio, perchè appartiene alle faccende universali del Cristianesimo, non tocca a noi raccontarlo.

La licenza, che l'anno 1191 i Genovesi avevano ottenuto dall'Imperatore Enrico VI di fabbricare un castello, e borgo sopra il poggio di Monaco, non s'era ancora dopo tanto tempo posta in esecuzione. I Conti di Provenza, che dominando allora insieme col contado di Nizza il luogo della Turbìa erano padroni di tutto il mare aggiacente, non permettevano di allargare i suoi confini ad un popolo, col quale c i Provenzali per ordinario non passavano in buona intelligenza. Maggior opposizione incontrarono dopo che il Conte Sancio ebbe tirato a se, come si disse, il dominio della città di Nizza, nel qual mezzo tempo i Genovesi non solamente non si stabilirono in terra, ma furono necessitati a trattenersi sulle difese in mare, dove i loro navigli bene spesso erano offesi dai legni, che i Nizzardi armavano contro di essi. Ma avendo in questo mentre detto Conte Sancio fatto ritorno in Catalogna, dove era venuto presso i popoli in concetto d'usurpatore, e d'amico di cose nuove, che perciò scrive di lui il Zurita: *Sanctius: qui Provinciae Comitis cognomentum usurparat, universae procurationi praeficitur, ut eo munere delinitus ab amenti rerum novandarum consilio de-* d *cedat* (2): e dall'altro canto vedendo le città di Arles, Marsiglia, e Nizza disposte a non riconoscere, se non superficialmente i Principi Aragonesi, come quelle, che erano animate da' fomenti che ricevevano dall'Imperatore Federico II, credettero venuto il tempo di effettuare quanto venticinque anni innanzi avevano disegnato. Mandarono per questo li 6 di giugno di quest'anno Fulcone di Castello accompagnato da molti nobili cittadini sopra tre galere, ed altri legni carichi de' materiali necessari, coi quali quattro giorni appresso diedero principio alla fabbrica del castello, di tal maniera proseguita, che avanti ritornassero a Genova videro alzate sopra il poggio di Monaco quattro torri tramezzate da un muro alto trentatre palmi. Tutte queste particolarità vengono esattamente notate da Oggiero Pane ne' suoi annali scritti a mano di Genova, con queste parole: *in mense iunio, sexto die, Fulco de Castello, cum pluribus nobilibus civibus, ivit cum galeis tribus, et aliis lignis portantibus lignamen, et calcinam, et ferramenta multa ad podium Monachi, et decimo die iunii castrum aedificare coeperunt, et antequam redirent ad propria aedificarunt turres quatuor, et murum in circuitu, altitudine palmorum* XXXIII. Di questo castello, che comprendeva in gran parte il sito, dove al presente b abita il Principe di Monaco, si vedono ancora diverse reliquie, massime le torri, che verso mezzogiorno mirano sulla piazza di quello, che si diceva borgo, e dopo qualche secolo fu poscia da' signori Grimaldi tutto quanto ridotto in fortezza.

Mentre i Genovesi acquistavano da un canto, perdevano dall'altro, mercè l'avversione, in cui continuavano, non ostante tutte le precedenti estrinseche dimostrazioni, i cittadini di Ventimiglia. Se ne accorsero i Genovesi da una lettera intercetta portata da un cursore da Pisa mandato a Nizza che nel passare per Ventimiglia era straordinariamente stato accarezzato da' Ventimigliesi, che vogliosi di scuotere il giogo di Genova, e d'accostarsi a' Pisani, spiegavano ad essi la loro intenzione, così dicendo:

Magnificentissimis, propriis, et prae aliis singularibus dominis, et amicis karissimis fortissimorum Pisanorum Consulibus de communi, et eiusdem civitatis probis Consiliariis, Consules Victimilien. et omnes Consiliarii salutem, et cunctos felices ad vota successus.

Invenientes in civitate nostra quemdam cursorem vestrum, latorem utique praesentium, transeuntem ad partes Niciae, memores more solito de sincero, et puro amore, quem circa vos gerimus, ipso quidem festivo gaudio recepto, erga ipsum serviendum intelleximus diligenter, dantes ei socium, qui usque Niciam eundo, et in reditu usque ad Portum Mauritium associavit, scientes, quod super alia desideria nota sunt desideria nostra, ut honor civitatis vestrae super aemulos inimicos florescat, et augmentetur, et connexa amicitia vestra, et nostra indissolubili nodo permaneat enodata: dominationem vestram attentius deprecantes, quatenus nos filios, ac vestros fideles, et fratres ita utique conservare dignemini, ut sub vestris paternis brachiis, cum salubri sopore etc. Il restante di questa lettera, che è riportata da Oggiero Pane negli annali di Genova, nell'esemplare di cui ci siamo serviti, sta cancellato dal tempo; nè sappiamo qual risentimento facessero per quella i Genovesi, i quali fra pochi anni sperimentarono più particolari effetti del mal affetto di que' cittadini violentemente caduti sotto il loro dominio, come racconteremo nel libro seguente.

(1) Arch. Eccl. Cath. Nicien.
(2) Ind. rer. Arag. an. 1214.

STORIA

DELLE ALPI MARITTIME

LIBRO NONO

Nel principio del libro antecedente procurammo di far vedere gli errori di Cesare Nostradamus mentre parla della morte incorsa dal Conte Raimondo Berengario, da lui senz'alcuna certa prova accertatamente attribuita al ferro, e ribellione de' Nizzardi; ed ora nel principio del presente libro dobbiamo far toccar con mano quanto s'inganni Agostino Giustiniano Vescovo di Nebbio, mentre asserisce (1), che nel mese di novembre dell'anno 1215 per opera di Mirone Badato cittadino, e d'Antepellicano Vescovo di Nizza essa città volontariamente si diede ai Genovesi, giurando ai medesimi la fedeltà in persona del Console Oberto Spinola, il quale andato a Nizza in compagnia di molti Nobili, fecevi distruggere un castello tenuto dagli Aragonesi. *Questo anno*, dice egli, *del mese de novembre Miro Badado cittadino de Nicia, et Antepellicano Vescovo di Nicia diedero la città di Nicia alla Repubblica di Genoa, come appare per pubblico instromento scritto per mano di Marchisio scrivano, et Oberto Spinola uno dei Consoli dell'anno passato ricevette la fidelità in compagnia di molti altri nobili Genoesi dagli huomini di Nicia, et fece distruere uno castello in la città di Nicia, nel quale solevano abitare gli Aragonesi.* Se questo buon Prelato avesse avuto accesso agli Archivi di sua patria, ed in essi avesse letto l'istromento di Marchisio scrivano, che

(1) Annali di Genova carte 70.

a cita, avrebbe forse raccontato questa supposta dedizione in altri termini. Egli lesse solamente i vecchi annali di Genova, come si può conoscere dal proemio che ha prefisso alli suoi; e sebbene è così scrupoloso in seguitarli, che pare gli abbi solamente voluti tradurre dal latino all'italiano, nientedimeno prende spesso licenza d'alterare i loro racconti in circostanze sostanziali, come già ho accennato altrove. Dal che ne è avvenuto, che altri storici tanto Genovesi, che forastieri, i quali hanno scritto dietro a lui, senza esaminare più che tanto i suoi racconti, abbino inciampato ne' medesimi errori. Quest'alterazione si scorge manifesta nella presente narrativa della dedizione fatta dai cittadini di Nizza ai Genovesi, che nei vecchi annali de' Genovesi si legge così:

b *In mense novembris Miro Baddadus Niciensis civis una cum Antepelicano Episcopo Ianuam nuntium suum miserunt, et Communi Ianuae Niciensem civitatem dederunt ad hostem, et cavalcatam faciendam, et collectam maris dandam, et Ianuensem compagnam iurandam, secundum quod continetur in carta inde facta per manum Marchisii scribae in manibus nobilis Consulis Ianuae Oberti Spinulae, qui cum multis Nobilibus illuc iverat, et castrum Niciensem situm infra civitatem Niciae, in quo Aragonenses habitabant, penitus destruxit.* Tali sono le parole de' suddetti annali scritti a mano in carte vitelline (della copia di cui

mi son servito) circa l'anno 1265, nel qual tempo a finiscono le istorie di Oggiero Pane, e dietro a lui di Marchisio scrivano.

Quindi consta avere il Giustiniano, e dopo lui Lodovico e Francesco Agostino Della Chiesa, Paolo Interiano, Uberto foglietta, Francesco Gioffredo ed altri asserito senz'autorità, che alla suddetta dedizione contribuisse un Antepellicano Vescovo di Nizza, mentre da quest'Annalista è solamente addimandato *Antepellicanus Episcopus*, senz'altra aggiunta. Che per questa voce non si debba intendere il nome del Vescovo di Nizza, è cosa chiara ed evidente, mentre sappiamo, che molti anni avanti, e per molti anni dopo resse quel Vescovado non un Antepellicano, ma Enrico, il quale, come abbiamo, non è molto, detto nel libro antecedente in questo medesimo anno b e mese di novembre si trovava in Roma nel Concilio di Laterano. Crediamo dunque che chi ha primieramente copiati i suddetti annali, oppure l'annalista medesimo, che questa notizia tolse dall'istromento di Marchisio scrivano, si sii equivocato in leggere *Antepelicanus*, in vece di *Antipolitanus Episcopus*, volendo dire il Vescovo d'Antibo, il quale essendo forse di patria Nizzardo, o avendo in Nizza aderenze particolari, potè in compagnia di Mirone Badato nobile Nizzardo intavolare qualche trattato in favore de' Genovesi. Che se pure nell'istromento di detto notaio Marchisio sta scritto *Antepellicano*, e questo vogliamo sii stato un nome proprio di un qualche Vescovo allor vivente, dobbiamo dire, essere stato Vescovo di tutt'altra città, che di quella c di Nizza.

Non scrive poi detto antico annalista semplicemente ed assolutamente, che Mirone Badato, ed il Vescovo Antepellicano dassero essa città di Nizza al comune di Genova, come afferma il Giustiniano, ma che la diedero *ad hostem, et cavalcatam faciendam, et collectam maris dandam, et Ianuensem compagnam iurandam;* Il che non vuol dire altro, se non che la città di Nizza si collegò con quella di Genova, obbligandosi a concorrere con essa lei ne' pubblici armamenti, tanto per mare, che per terra, ed a pagare certa colletta solita esigersi per la manutenzione delle galere armate, ed altri legni, con i quali soleva tenersi il mare netto dagl'insulti de' Corsari; giurando oltre di ciò la d compagna, come allora si dimandava, che era un obbligo di reciprocamente difendersi ed aiutarsi, e far godere ai collegati, mentre trafficavano nelle terre, e mari de' compagni, li medesimi privilegi ed esenzioni, che godevano nelle sue.

Che il Console Oberto Spinola ricevesse dai Nizzardi il giuramento di fedeltà, è un'aggiunta del Giustiniano: altro non dicendo gli annali, se non che nelle di lui mani giurarono le promesse dell'oste, cavalcata, colletta, e compagna; cose tutte di natura sua molto distinte dal giuramento di fedeltà ed omaggio, che a' Principi o Repubbliche Sovrane sogliono fare i sudditi, o vassalli.

Da tutto questo, e da ciò che diremo poi, massime sotto l'anno 1229, chiaramente si può comprendere, che Nizza, sebbene, imitando ciò che fecero in questo tempo le principali città della Provenza animata dalle discordie, che erano tra Principi d'Aragona, e dal mal governo, e dissipazione delle pubbliche entrate (1), e molto più dalla puerile età del Conte Raimondo Berengario, aspirò a governarsi da se medesima in istato libero, e s'appoggiò nello stesso tempo ai Genovesi; ciò fece per potersi meglio sostenere nella libertà pretesa, sinchè dalle mutazioni de' tempi fosse consigliata, come avvenne, e come racconteremo a suo luogo, a prendere altro partito. Del che, chi considera le novità, che in questo mentre fecero sollevare diverse altre città, e regni, non prenderà ammirazione.

In molto peggiore stato si sarebbero ridotti gli affari del Conte Raimondo Berengario, se vedendo i mali, che la di lui assenza cagionava, non lo avessero i suoi consigliato a partire nascostamente dal castello di Monzone, dov'era, come dissimo, custodito, ed a venire in compagnia solo di Pietro Augiero suo aio, e di due altri suoi gentiluomini dalla Catalogna in Provenza, dove non tardò a disporre le sue nozze con una figlia di Savoia, i parti della quale partorirono felicità e grandezze singolari alla sua Casa (2): *Raimundus Berengarius Provinciae Comes, suorum consilio, Petro Augerio nutricio, et duobus administris comitatus, clam Montionis arce egressus, in Tarraconis portum, Salonium vocant, profectus, actuaria navi in Provinciam Galliam navigat. Is Beatricem Thomae Mauriensis, et Sabaudiae Comitis filiam in matrimonium ducet.* Così nota questo fatto l' istorico d'Aragona sotto l'anno 1216.

Sebbene, come si è detto in più d'un luogo, l'autorità e ricchezze de' Marchesi di Savona, altrimente Del Carretto (3), andassero decadendo nella persona del Marchese Ottone, e del di lui figlio Ugone, pure si sosteneva ancora in quella del Marchese Enrico suo fratello, e della Contessa Agata figlia del fu Conte di Geneva di lui moglie. Diedero questi saggio delle loro facoltà e potere nella fondazione del Monastero di Millesimo nelle Langhe, sin dove si stendeva il loro Marchesato, mettendolo sotto la direzione di Petronilla Badessa del Bitume, acciò vi conducesse Religiose dell'Ordine suo Cisterciense: l'istromento che attesta questa pia liberalità, fu rogato nel luogo di Finale nel mese di marzo di quest'anno, presente Pietro monaco d'Altacomba dell'istess'Ordine Cistercense, ed altri ecclesiastici e secolari.

Li Marchesi di Clavesana, i quali si credono estratti dall'istessa origine del famoso Aleramo, come li

(1) Zurita in ind. rer. Arag.
(2) Zurita in ind. rer. Arag. Idem annal. de Arag. par. 2. l. 1. c. 68.
(3) Ex docum. auth.

suddetti Marchesi di Savona, per mezzo di quei di a
Ceva (1), e che dominavano in questo tempo lungo la costa del mare a diverse terre tra il Porto Maurizio e Diano, non furono meno divoti e liberali, come si può comprendere dalla disposizione del Marchese Bonifacio, il quale sottomise in questo medesimo anno a' Cavalieri Gerosolimitani il suo castello di Clavesana, intitolandosi in tal carta *Bonifacius Marchio Cravesanae, filius quondam Anselmi Marchionis.*

A Bertrando Vescovo d'Antibo era in questo mentre succeduto Raimondo, tra il quale ed il comune di Grassa essendo insorte varie differenze e questioni, furono li 10 maggio amichevolmente terminate (2), per mezzo di Enrico Vescovo, di Guglielmo di Soliers, Raimondo Astengo e Pietro b
Raimbaldo Consoli della città di Nizza. Il che si fece dopo che due mesi avanti questi Prelati furono tornati dal Concilio di sopra ricordato di Laterano.

Quindi essendo anche ritornato l'Arcivescovo di Genova Ottone li 10 marzo in compagnia de' Vescovi Bobiense e Bruniatense, consacrò Oberto eletto Vescovo d'Albenga, dopo avergli cinque giorni innanzi conferto l'Ordine del Sacro Presbiterato (3). Celebrò poi esso Arcivescovo insieme con detto Vescovo d'Albenga e quello di Brugnetto, e con molti Abbati, Canonici ed altri ecclesiastici il Sinodo suo provinciale, nel quale spiegò quanto nell'universale di Roma si era decretato a beneficio del cristianesimo, ricevendo insieme il nome di molti, che per la ricuperazione del Santo Sepolcro presero c
la crociata.

Nel distretto d'Albenga stabilissi nel seguente 1217 (4) il dominio d'Enrico de' Conti di Ventimiglia con la cessione da esso fatta in favore di Raimonda moglie di Raimondo di Roccabruna della metà del luogo di Pigna, e di tutto il castello di Roccabruna, eccettuate le cavalcate, ricevendo in contraccambio dalla medesima di consenso di suo marito la metà di tutto ciò che al tempo che morì possedeva nel Maro e luoghi quindi dipendenti, Raimondo Signore di Candeasco, un clauso, come allora si chiamava, nella villa della Pieve, la giurisdizione sopra gli uomini d'Aurigo con tutto ciò, che tanto essa, quanto il di lei padre avevano nella valle d'Oneglia, e da Mont'Arosio sino all'acqua d
Tabia. Accordo fatto li 25 gennaio in San Remo, presenti Ugone Cancelliere, ed Oberto Giudice di Ventimiglia.

Quest'Ugone Cancelliere, il quale si vede spesso nominato negli annali di Genova (5), da San Remo venne addentro le terre del contado di Ventimiglia, e fu in Sospello il 21 del seguente febbraio, insieme con Oberto Balbo ed Ottone Raficotta, tutti

(1) Chiesa Cor. Re. par. 2. p. 306.
(2) Arch. Eccl. Cath. Grassen.
(3) Oger. Panis annal. Gen. ms.
(4) Arch. Duc. Taurini.
(5) Arch. Hospitelli.

tre eletti arbitri per differenze vertenti tra detto luogo di Sospello, e certi particolari, elezione fatta col consenso ed approvazione di Guglielmo e Manuele fratelli, Conti di Ventimiglia. *Actum in Cespeello ultra Pontem*, parole, con le quali si vede terminato l'istromento di tal sentenza.

Avendo in quest'anno Tommaso Conte di Savoia la fortuna favorevole al valor delle sue armi così di qua che di là da' monti (1), accrebbe la sua Sovranità con la sottomissione che gli fece Guglielmo Marchese di Busca insieme con Enrico suo figliuolo, mentre andatili incontro al calar delle Alpi, convennero seco nel castello d'Avigliana di giurargli vassallaggio, e di servirlo nelle guerre, che avesse intrapreso di qua dai colli.

Più lodevole fu l'omaggio che in questo medesimo anno fece Guglielmo Ferraudo Signore di Teromena (2), da cui si credono originati i Baroni di Glandevez (3), che infastidito di più servire al mondo, lasciati i propri dominii, diedesi tutto a Dio prendendo l'abito di religioso Benedettino di San Vittore di Marsiglia nelle mani di Lantelmo Vescovo di Digna, ed accompagnando tal atto con l'offerta di vari doni in utile e manutenzione de' sacri luoghi.

I cittadini di Ventimiglia, della fedeltà de' quali i Genovesi assai dubitavano (4), mandarono a Genova nel principio dell'anno 1218 i suoi Deputati, i quali avendo nel pubblico parlamento giurato di stare alle ordinazioni e divieti di quel comune senza limitazioni o eccezioni, volle il Podestà, che il simile facessero tutti i capi di casa in Ventimiglia, mandando a quella città Simone Bufferio, ed Oggiero Falamonica, acciò, come eseguirono, da quelli esigessero il medesimo giuramento; il quale però non tardarono di rompere, come presto diremo.

Collegaronsi in questo mentre il suddetto Enrico de' Conti di Ventimiglia (figlio probabilmente di quel Conte Ottone, che dissimo aver acquistato il dominio del Maro, ed altri luoghi circonvicini) ed i cittadini di Albenga, facendo nel fine di novembre una solenne promessa; quello di farsi ascrivere tra i medesimi cittadini, di giurare per ciascun anno la compagna, di tenere in Albenga casa di valore almeno di mille soldi per sua abitazione, di concorrere e far concorrere con gli Albenganesi i suoi sudditi ne' pubblici armamenti contro tutti, fuorchè contro i Genovesi, senz'obbligo però di guerreggiare in loro favore, quando bene quei di Albenga ciò facessero; e questi di aiutarlo e difenderlo sì nella persona sua, che in quella de' di lui sudditi, al pari di qualsisia nobile cittadino, ovvero distrettuale contro chi si sia, eccettochè contro i Genovesi suddetti, così ambe le parti dicendo (5):

(1) Lud. Chiesa. Guichenon.
(2) Gassendi in Not. Eccl. Div.
(3) San-Marth. in Episc. Divien.
(4) Oger. Panis in annal. ms. Giustiniano.
(5) Ex Arch. Reg. Taurini.

(Anni di Cristo 1218)

In nomine Domini amen. Ego Henricus Comes de Vintimilio per me, meosque haeredes constituo me civem Albinganae civitatis et districtus, et promitto vobis Bonoseniori, Operto, Odoni, Bartholomeo, Guillelmo Malesemencie, Odoni Curpo Consulibus Albinganae nomine eiusdem communis, dacitas, messiones, expensas et xaria eiusdem civitatis facere vobis, vestrisque successoribus nomine communis solvere pro quantitate librarum mille ianuensium sicut civis habitator Albinganae. Promitto insuper vobis nomine eiusdem communis singulis annis sacramentum compagnae sequentibus Potestatibus seu Consulibus facere, et eisdem iurare tamquam quivis civis alius Albinganae, habendo domum in Albingana ad minus sol. mille ad terminum, quem mihi Potestas, seu Consules praefecerint. Praeterea cedo et trado vobis nomine eiusdem communis in tota mea terra, et per totam meam terram, et in hominibus eiusdem terrae, et in castris, et in fortiis, et in pertinentiis, exercitum, et cavalcatam, pacem, et guerram, et defensionem, et reductum, et ea munita, et non munita vobis expedire promitto, nec prohibere contra omnes homines, praeter contra Ianuenses. Verum si contigerit Albinganenses in exercitu Ianuensium proficisci, tunc vobis exercitum facere non compellar. Haec omnia supradicta iuro et promitto attendere et observare, et in contrarium nullo modo venire. Versa vice nos Consules nomine ipsius communis promittimus tibi dicto Comiti, quod te adiuvabimus et defendemus, et totam terram, praeter contra Ianuenses, tamquam alium civem habitatorem Albinganae nobiliorem et meliorem de civitate et nostro districtu. Et inde duo instrumenta unius tenoris iussa fieri fuere. Actum in civitate Albinganae feliciter. Anno currente Nativitatis MCCXVIII, *indictione* VI, *feria* III, *die mense novembris exeunte.*

Testes Ogerius Baapicius. Raimundus de Tellata. Iacobus Balarainus. Garmundus. Odo Malasemencia.

Et ego Guillelmus Bermundus Sacri Palatii Notarius, et Curiae communis Albinganae Scriba, his omnibus interfui, et mandato dictorum Consulum et Comitis scripsi.

Il seguente anno 1219 diede a conoscere che non senza causa i Genovesi avevano dubitato della fede de' cittadini di Ventimiglia, perchè quantunque, come già ho detto più volte, e in Genova i loro Consoli, e in Ventimiglia i capi di casa avessero giurato di essere alla Repubblica obbedienti (1), anzi andato a quella volta il Podestà Rambertino Guidone Bolognese con quattro galere armate d'essa Repubblica avessero confermato alla medesima que' giuramenti pubblicamente nella Chiesa cattedrale di Santa Maria, e nelle mani di Zaccaria di Castello,

(1) Annal. Gen. ms. Giustiniano. Foglietta.

(Anni di Cristo 1219)

a d'Oberto Galletta, Manuele Doria, Operto Spinola, e Giacomo Piccamiglio Commissari deputati a quest'effetto; nientedimeno ricusarono di corroborare col sigillo del loro comune ciò, a che per istromento pubblico si erano obbligati, sebbene di ciò fare più volte ammoniti, e dal Podestà suddetto interpellati. Vedendo egli esser necessario usar la forza, portossi ad assediare quella città per mare e per terra, conducendovi un esercito numeroso di gente a piedi, con l'aggiunta di cinquecento cavalli, e con gli aiuti di diversi aderenti alla Repubblica, tra i quali erano Conrado ed Opizzone Marchesi Malaspina, Ottone ed Enrico Marchesi del Carretto, Bonifacio Marchese di Clavesana, figlio di Guglielmo Marchese di Ceva, ed altri molti nobili e titolati.

b Piantato in tal modo l'assedio il decimo giorno di maggio, dato ch'ebbe il guasto alla campagna, e preso sul bel principio un loro vascello carico di grani abbandonato dagli uomini, il Podestà fece ritorno a Genova, lasciatevi, affine di stringer quella città tre galere, ed altrettanti legni armati, che vi stettero fermi sino al fine del suo governo.

Non volendo intanto star oziosi quelli di Ventimiglia, armata una saettìa, et inviatala in Sicilia in corso, presero ivi due navi de' Genovesi. Venendo poi quindi in Sardegna fecero l'istessa preda di un vascello Genovese uscito dal porto di Cagliari, e maggiori progressi avrebbero fatti, se Donadio Bo, il quale a caso incalzato da sei galee moresche si era rifuggito in quel porto con una sua galea, avendola c subitamente armata, e fattivi montar sopra quei Genovesi, che ivi erano, non gli avesse talmente data la caccia, che i Ventimigliesi temendo di non esser sopraggiunti, ebbero per bene di lasciar andare il vascello ultimamente preso; nè ciò avrebbe impedito, che con la loro saettìa non fossero venuti in mano degli assalitori, se le tenebre della notte che sopravvenne non vi si fossero frapposte, rimasti però feriti molti d'ambe le parti.

Di questo non contenti, dopo pochi giorni i Ventimigliesi andati con una galera armata nel porto di Tunisi, ivi si resero padroni di cert'altra nave Genovese, detta la Benvenuta, la quale insieme colle mercanzie e con gli uomini condussero fuori di detto porto. Per rifarsi di questo danno la Repubblica d fece armare due galere sotto il comando di Zaccaria di Castello, il quale andato in Provenza, ed arrivato vicino all'isola di Hyeres, si abbattè in certa nave Genovese venuta di Sardegna, detta San Leonardo, che attualmente si trovava incalzata dalla galera Ventimigliese e dalla Benvenuta che avevano parimente armata in corso. Avendo per tal incontro i perseguitati preso coraggio, dando unitamente con le galere amiche addosso alla nemica, la obbligarono primieramente a lasciar andare la Benvenuta, la quale fu subito da' suoi ricuperata; dipoi a fuggirsi col beneficio della notte in alto mare. I Genovesi intanto avendo navigato terra a terra insino a Monaco, e quindi portatisi alla foce del fiume

Rutuba, mentre quivi stanno sull'ancore, vedono a che la suddetta galera Ventimigliese, avvicinatasi a Ventimiglia per dubbio d'esser assalita, aveva dato in terra fra due scogli sotto il luogo di Roccabruna. Danno subito i Genovesi de' remi in acqua, ed avendola arditamente accostata procurano con ogni sforzo possibile quindi cavarla, e seco condurla via. Ma sopravvenendo agli uomini della galea pronto soccorso dalla città di Ventimiglia, la cosa andò tanto in lungo, che inaspritosi il mare detta galera restò infranta fra que' scogli.

Mentre in riviera bollivano questi romori, la Provenza godeva un tranquillo riposo, accresciuto dall'allegrezza de' popoli per le nozze felicemente conchiuse tra il Conte Raimondo Berengario quinto di questo nome, e Beatrice figlia di Tommaso Conte b di Savoia, nozze benedette da Dio nella persona di quattro figlie, tutte quattro onorate del titolo di Regine, come vedremo. L'istorico della città d'Aix dice (1), che questo matrimonio effettuossi primieramente per mezzo di Procuratori eletti a quest'effetto, che furono Bernardo Vescovo d'Antibo, e Lantelmo Vescovo di Digna, e che ricevettero per la dote di questa Principessa duemila marche d'argento. Nientedimeno lo storico moderno di Savoia riporta tale effettuazione al dicembre del seguente anno (2).

Avanti poi che si terminasse quest'anno, il monastero di Sant'Onorato vide Guglielmo di Sclapon suo Abbate innalzato a dignità più sublime, cioè all'Episcopale della città di Gap, e succeduto in di c lui vece al governo dell'abbazia quel Ghirardo (3), che tra le altre opere lodevoli fatte in utile e decoro della sua Congregazione, introdusse nel luogo di Vallauria una radunanza di religiose Benedittine, preponendovi per prima Badessa una matrona per nome Accelena, vedova del Signor di Sclagnolla, la quale in rimedio dell'anima di detto suo marito, e di Pietro monaco Lerinese suo figlio aveva donate le proprie facoltà per promuovere questa fondazione.

Continuandosi intanto l'assedio di Ventimiglia (4), per venirne più presto a fine, arrivato che fu l'anno 1220 il Podestà di Genova Rambertino Guidone tirò dalla sua Manuele Conte di Ventimiglia, essendo il Conte Guglielmo di lui fratello assente; facendo d seco a nome del comune di Genova nuovi accordi, per i quali esso Conte s'obbligò d'assistere durante quell'assedio a' Genovesi, con le sue forze, castella, e sudditi; d'offendere a tutto suo potere quelli di Ventimiglia, di rompere e tener rotta la strada che da Ventimiglia per il luogo della Penna conduceva al borgo di San Dalmazzo; di far il possibile, per ricuperare il castello di detta Penna, il quale si teneva per quelli di Ventimiglia, di non fare co' medesimi pace o tregua od altro aggiustamento durante quella guerra, senza la partecipazione e consenso de' Genovesi, e di rimettere ai medesimi Genovesi i prigioni che li fosse occorso di fare, mediante il prezzo del riscatto, che attesa la qualità delle persone avrebbe da essi potuto avere. In contraccambio il Podestà suddetto promise di pagare a detto Conte per esso e per il di lui fratello la somma di cento e cinquanta lire per ciascun mese, sinchè l'assedio di Ventimiglia avesse fine.

Sdegnati i Ventimigliesi di tale accordo, usciti improvvisamente sopra le terre di questi Conti, attaccarono primieramente il castello di Lucerame (da Marchisio scrivano, che ne' suoi annali racconta queste cose, è detto *Lucis ramus*, e forse più anticamente chiamavasi *Luciramus*); ma non avendogli la fortezza del luogo permesso di espugnarlo, discesi verso Sospello furono a mezza strada incontrati da un grosso di gente agguerrita, condotta da Oddone Sevenco, che avendoli gagliardamente attaccati, ne fece prigioni quarantacinque de' migliori, i quali consegnò al Conte Manuele, mettendo gli altri tutti in fuga. Rallegrossi molto di questo buon successo il Podestà, che congratulatosene con esso Conte per mezzo d'Ugolino Cavarronco, Oggiero Falamonica, Giacomo Piccamiglio ed Ansaldo De Negri Gentiluomini Genovesi, avendo per mezzo de' medesimi avuto dal Conte in virtù delle cose pattuite detti prigioni, sborsogli a conto del riscatto, per essi dovuto, mille e cinquecento lire tolte dall'erario del comune.

I Ventimigliesi, ai quali grandemente rincresceva la prigionia de' loro concittadini, studiando alla maniera di liberarli, fecero sembiante di volersi rimettere all'obbedienza della Repubblica, mandando a tal fine in Genova l'Abbate di S. Andrea di Sestri e Raimondo Giudice cittadino di Ventimiglia, ai quali avendo il Podestà fatto intendere, che dovessero i supplicanti dar segni della disposizione del loro animo con mandare ostaggi in gran numero, affinchè servissero ad assicurare ciò che promettevano in parole, facendo ritorno a Ventimiglia condussero quindi a Genova ventinove cittadini de' più cospicui. Dubitando il Podestà ed il Consiglio di qualche inganno, mostrarono di non voler acquietarsi di quelli ostaggi, e di pretenderne maggior numero, sino a chiamarne trenta, il qual numero portava un solo di più dei già mandati, essi vedendosi necessitati a snodar le lingue che parevano ammutolite, dissero che sopra di questo avevano mestieri di conferir seco stessi in disparte. Il che permessogli, d'essi alcuni si salvarono colla fuga, e mentre gli altri pensavano a far lo stesso, il Podestà accortosene, li fece tutti incarcerare, facendo lo stesso di Giacomo da Caraglio Podestà di Ventimiglia, che licenziato dal medesimo aveva ricusato di voler partire, se prima non vedeva rilasciati i carcerati.

Non rallentandosi dunque in nulla l'assedio, anzi facendovisi di continuo stare tre galere con altri le-

(1) Litton. par. 1. p. 126.
(2) Guichenon par. 1. p. 263.
(3) Chron. Lerin. par. 2. p. 167. 168.
(4) March. Scriba in annal. Gen. ms.

gni minuti, occorse che Oliviero Merenda, il quale a ivi era alla custodia, vedendo uscir dalla foce di Ventimiglia una saettia, e datale la caccia in ponente, questa ricoveratasi sotto il luogo di Breganzone in Provenza, trovò sicuro asilo in quegli abitanti, che avendo risposto alle istanze fatte dai Genovesi di non poter permettere, che quel vascello sotto la loro protezione fosse condotto via senza consenso dei Rettori di Marsiglia, mentre i Genovesi istantemente lo dimandavano ai Marsigliesi primieramente per mezzo del Capitano Merenda ora ricordato, di poi per Idone Lercaro e Marchisio scrivano, fu la saettia da quelli di Breganzone lasciata ritornar libera a Ventimiglia. Per angustiare poi maggiormente la stessa città dalla parte di terra fu mandato nuovo Podestà a S. Remo Oberto Avvocato, che avendo b seco qualche banda di soldati, fece ai Ventimigliesi da quel canto diversi danni.

Nel medesimo tempo venuto essendo l'Imperatore Federico II in Italia per ricevere la corona, i Genovesi mandatagli una nobile ambasceria, ottennero da lui la confermazione delle loro libertà ed esenzioni, e del dominio di tutto il tratto marittimo dal porto di Monaco insino a Porto Venere, concedendogli in ispecie ciò che dall' Imperatore Enrico già avevano ottenuto, ed in parte effettuato, cioè di poter fabbricare sopra detto porto di Monaco un castello, in modo però che quello dovesse essere sempre esposto ai servizi dell' imperio ogniqualvolta esso, ovvero i suoi successori avessero mosso guerra contro i Provenzali, dicendo: *Item concedimus eidem* c *communi, ut liceat eis aedificare* (1), *et aedificatum tenere, et habere castrum, videlicet super portum Monachi, ad honorem imperii, et utilitatem communis Ianuae, ita quod hoc castrum ab imperio teneat in feudum in perpetuum, sub eo tenore, ut ipsum castrum sit expositum, et paratum ad servitium imperii, cum nos, vel aliquis successor noster voluerimus guerram facere Massiliensibus, vel aliis de Provincia.* Tali sono le parole del diploma imperiale dato nel mese di ottobre *in castris prope Bononiam.*

Ripigliatasi nell'anno 1221 la guerra di Ventimiglia, il nuovo Podestà di Genova Lotterengo Martinengo bresciano, convocato un nuovo esercito di fanteria d spalleggiata da 300 cavalli (2), andò a far piazza d'armi in S. Remo, per poter più da vicino venir a fine di quell'impresa. Ma mentre pensa con tutte le forze portarsi sotto le muraglie di Ventimiglia, gli viene nuova siccome Raimondo Berengario Conte di Provenza, accompagnato da molta nobiltà e gran numero di soldati, era venuto personalmente in soccorso degli assediati. Messo dal podestà in consulta che cosa si avesse a fare, prevalse il voto di quelli che stimarono ben fatto trattenersi in S. Remo, temporeggiando sinchè detto Conte quindi si fosse partito, come tenevano per indubitato dover succedere per la scarsezza delle vettovaglie e foraggi insufficienti per nodrir tanta gente e cavalli radunati in quella città, come appunto avvenne, mercecchè il Conte non tardò a far ritorno in Provenza, lasciato in Ventimiglia suo luogotenente e comandante delle armi Guglielmo, ossia Guigone di Cottignac con alcuni altri ufficiali e soldati, i quali però l'uno dopo l'altro, ottenuto passaporto occultamente dai Genovesi, ritornarono, come aveva fatto il Conte, alle case loro.

Vedendosi il Podestà tolto davanti quest'ostacolo, non tardò ad avvicinarsi alla piazza, disponendo sì per terra che per mare le sue genti, acciò da tutte le parti fosse nel tempo medesimo attaccata. A Lanfranco De' Mari viceammiraglio comandò che tenesse i suoi legni pronti per l' indomani, acciò mentre sentisse nel far del giorno suonar le trombe sbarcasse i suoi soldati, che unitamente con quei di terra da ogni intorno andassero all'assalto. Questi mentre troppo impetuosamente si avanzano, così coraggiosamente sono ricevuti da quei di dentro, che oltre molti feriti a morte, ben undici si videro tutto ad un tratto distesi esanimi sulla terra dai Ventimigliesi, che avidi di sparger sangue non vollero dar quartiere ad alcuno. Restò per questo tutto l'esercito talmente commosso, che in vendetta di quell'uccisione altro non s'udiva gridare, se non che il simile si facesse incontanente dei prigionieri, che il podestà seco aveva nel campo. Per il che voglioso di quietare il tumulto, fatti condurre detti prigioni nella sommità di certo edificio accomodato per ospedale, esponendoli legati alla vista di quei di dentro, giurò che li avrebbe tutti fatti acciecare, se la città fra lo spazio di otto giorni non s'arrendeva.

Intimoriti per questa minaccia i difensori, mandarono prontamente a trattar d'accordo, promettendo con giuramento di 300 cittadini di stare a quanto il Podestà gli avesse imposto. Accettando egli questa dedizione, volle che primieramente consegnassero le chiavi della città nelle sue mani, come fecero. Avendoli poi comandato che rimettessero il castello d'Appio, acciò lo potesse de' suoi soldati presidiare, mentre il giorno appresso manda i suoi deputati a prenderne il possesso, non solo ricusarono di ciò fare, ma cercarono di ritenere ed imprigionare i medesimi deputati; cosa che avendo sommamente alterato il detto Podestà, lo spinse a far subitamente cavare gli occhi a undici de' prigioni ventimigliesi.

Per stringere poi maggiormente l'assedio fece cavare un alveo molto largo, lungo lo spazio di quasi due miglia, dove introdusse buona parte del fiume Rutuba, con privare la città del comodo di quelle acque, e farle divenir utili all'esercito. Fece di poi alzare contro la stessa città due manganelli e due trabucchi, l'uso de' quali per le pietre grossissime che tiravano, e danno che cagionavano nelle case, fu di mirabil prova; per chiudere poi l'entrata della

(1) Raph. Turre Cirol. lit. P.
(2) Annal. Gen. ms.

foce di Ventimiglia, dove talvolta solevano stanziare *a* i vascelli, vi sommerse un coppano, specie di naviglio, avendolo prima riempito di sassi e di calcina. Vi aggiunse una lunga siepe di grosse pietre, facendovi per molti giorni incessantemente travagliare con pontoni avuti dal porto di Genova, due de' quali per la forza de' venti poscia si ruppero nella spiaggia sottoposta alla città ed al capo di S. Ampeglio.

Di questo non contento, fabbricò nel vicino monte di S. Cristoforo due castelli, ed al di sotto vicino al mare un recinto a modo d'una nuova città circondato di forti mura, alla fabbrica delle quali essendosi unitamente accinti nobili e plebei, così presto restarono terminate, che fu cosa di stupore. Alla guardia di queste pose due mila valenti soldati co- *b* mandati da Sorleone Pepe con sì buon ordine, che restandone quei di dentro incomodati soprammodo, da quel tempo in poi più non poterono uscir fuori per andare a coltivare i propri campi; o se pure talvolta uscivano a loro risico, erano incalzati tosto dai detti soldati con pericolo di perdere la libertà, o la vita. Quindi avvenne, che molti per non vedersi tra le strettezze della città sprovvista di vettovaglie miseramente perir di fame, uscendo fuori, e mettendosi dopo ottenuto il perdono dalla banda dei Genovesi, cominciarono ad abitare in quella nuova città, da dove frequentemente offendevano i loro concittadini, e tra quelli i principali furono i nobili della famiglia De' Giudici, benemeriti più d'ogni altra della Repubblica per la fedeltà dimostrata in varie *c* occasioni. Queste cose in tal modo ordinate, il Podestà seguitato da tutto l'esercito fece ritorno a Genova, lasciata a Ventimiglia per impedire i soccorsi dalla parte del mare la solita guardia di galere.

Gli abitanti di S. Remo non furono in queste contingenze senza fastidi, trovandosi posti tra il martello e l'incudine, mentre da un canto ricevevano ordine dal Podestà per gli alloggi e spese da farsi verso la soldatesca, dall'altro eragli vietato l'obbedire dall'Arcivescovo di Genova, che essendo quel luogo nel temporale sottoposto alla sua mensa, già avuto in dono sin dai tempi di S. Siro, e confermato poscia, come si disse, dai Conti di Ventimiglia, pretendeva non doversi contro i sudditi della Chiesa fare alcun aggravio, od imposta. La cosa arrivò a *d* segno, che portatosi personalmente l'Arcivescovo Ottone a S. Remo, ed atterriti colle censure gli esecutori, adirato per questo procedere il Podestà, giacchè allora non gli venne fatto di dare il guasto ai beni de' Sanremaschi, come pretendeva, per mezzo d'Aimerico e Rubaldo Elia suoi Capitani, condannolli nell'uscir d'officio in cinquecento lire, ed all' Arcivescovo non permise il ripatriare, occupando per quel tempo le entrate della sua mensa.

Quest'azione pare non fosse approvata da Dio, perchè poco dopo permise che una delle galere lasciate, come ho detto, di guardia a Ventimiglia, cioè quella di cui era capitano Guglielmo d'Aldone, fosse di notte tempo mentre gli uomini dormivano repentinamente presa e condotta via dai Ventimigliesi, e che Guglielmo Conte di Ventimiglia contro il tenor delle cose convenute dal Conte Manuele suo fratello, lasciato il partito di Genova, si voltasse a quello di Ventimiglia, accettando in essa città l'officio di Podestà, e per tal via facendosi capo di quelli, che maneggiavano le armi contro della Repubblica.

Vedendo le terre circonvicine, che questa guerra di così lunga durata, dopo la città poteva anche incomodare tutto il contado di Ventimiglia, per avere con che resistere, caso che dopo la rivolta del Conte Guglielmo suddetto fossero attaccate (1), scambievolmente verso il fine di quest'anno si collegarono in ispecie i luoghi di Tenda, Briga, Saorgio e Breglio, convenendo per mezzo dei loro Consoli di reciprocamente difendersi ed aiutarsi contro tutti, fuorchè contro il Conte di Ventimiglia, e di non permettere che nei loro confini si fabbricasse alcun nuovo forte.

Nell'anno 1222 si vide finalmente terminata l'impresa di Ventimiglia; ma prima bisognò terminare le discordie vertenti tra l'Arcivescovo ed il Podestà di Genova per l'esazione, che tuttavia costui pretendeva contro de' Sanremaschi delle 500 lire, nelle quali erano stati condannati, e per la resistenza che per difendere le ragioni della sua chiesa quel Prelato faceva. Essendo egli per l'interposizione del Vescovo d'Albenga e d'altri eminenti ecclesiastici ritornato alla città di Genova, e quindi per non essersi potuto amichevolmente concordare, ritiratosi primieramente al monastero di S. Andrea di Sestri, di poi a Pavia, sinchè la causa fosse sentenziata per giudici delegati dal Sommo Pontefice. Finalmente dal Vescovo di Parma ed Abbate di Tiglietto mandati dal Papa a quest'effetto fu ricondotto alla sua sede, e concordato che le ragioni che aveva in San Remo ed altri luoghi rimanessero in quello stato, in cui erano avanti la lite mossa.

Quanto alle faccende di Ventimiglia, la presa di una saettìa, con cui i Ventimigliesi solevano corseggiare tutti i circostanti mari, fu preludio dell'esito felice di quell'impresa. Incalzata questa da una galera di Porto Venere che era al soldo de' Genovesi, e fatta dare in terra vicino a Cornetto, venne in loro potere insieme con la maggior parte degli uomini de' migliori di Ventimiglia (gli altri salvatisi colla fuga), che condotti a Genova furono ivi imprigionati, quantunque molti credessero si dovesse contro di essi procedere all'ultimo supplizio.

Questo fu causa che i cittadini Ventimigliesi, vedendo che indarno si sforzavano di far testa ai più potenti, dimandarono con grande istanza la pace, offerendosi di stare a quelle condizioni che le fossero state prescritte dai vincitori. Queste furono in ristretto, che, salve le persone, case e beni, la Repubblica avesse sopra que' cittadini ogni sorta di

(1) Arch. Duc. Taur.

giurisdizione e dominio, con facoltà di creare il Podestà, e prendere tutti i redditi del comune, e di fabbricare sì dentro che fuori della città castelli e luoghi forti.

Le cose in questa maniera articolate, il Podestà di Genova Spino da Soresina andò a prenderne il possesso. Fatta la sua entrata nel giorno solenne dell'Assunzione di Nostra Signora, ordinò si fabbricassero due forti, uno nel colle d'Appio, l'altro nella parte superiore della città, il sito de' quali insieme colle case che tutto attorno bisognò atterrare si comprarono a spese della Repubblica, conforme all'accordato: fabbrica cominciata in questo, e nel seguente anno perfezionata. Al forte della città pose per comandanti i nobili Marino da Bolgaro e Guglielmo da Savignone con cento servienti d'armi di presidio ordinario; ed a quello di fuori Ugolino Boccuccio ed Ottone della Murta (e non della Morte, come legge il Giustiniano) con altrettanti stipendiati. Nello stesso tempo diede ordine che si spianassero a terra le mura del nuovo recinto edificato, come dissimo, fuori della città: vi costituì Podestà Sorleone Peppe, e fece a nome della Repubblica mettere le gabelle ed entrate di quel comune al pubblico incanto. Il che tutto con quest'ordine stabilito, fece ritorno a Genova.

Estinto il fuoco di Ventimiglia, convenne rimediare ad una scintilla che nella stessa riviera di ponente fu in atto di prender fiamma. Gli uomini di Diano irritati contro quei del Cervo loro confinanti, avevano commesso crudeli ostilità contro d'essi senza aver ricorso alla giustizia, fomentati a ciò fare da quei d'Albenga. I Savonesi anche avevano di proprio movimento dato il guasto alle terre di quei di Noli. Per il che prendendo il Podestà suddetto vendetta contro essi tutti, condannò quei di Diano in ottocento, quei d'Albenga in dugento, e quei di Savona in mila lire. E così per quest'anno restarono le cose quietate in quei contorni.

Nelle parti poste più addentro a terra stavasi in riposo. Il che contribuì alla donazione del castello e terra di Mombasilio nelle Langhe fatta gli 11 di settembre a Giacomo Vescovo d'Asti (1) da Guglielmo, Manuele, Leone, Bonifacio e Giorgio fratelli, Marchesi di Ceva, restando in tal modo la chiesa d'Asti padrona insieme collo spirituale e diretto che già possedeva anche del dominio utile di quel luogo.

Raimondo Arcivescovo d'Ambruno acquistò altresì alla sua chiesa una prerogativa non meno considerabile nella fedeltà giuratagli verso il fine di questo anno in Avignone da Amalrico Duca di Narbona e Conte di Tolosa figlio del celebre Simone di Monforte per le cose possedute ne' luoghi di Chorges, Mongardino ed altri della diocesi d'Ambruno, a lui pervenuti in virtù della dote di Beatrice Delfina, con cui già aveva contratto matrimonio; come accennamo sotto l'anno 1210 (2).

(1) Arch. Eccl. Cath. Ast.

(2) Guichenon. Bibl. Sebus. cent. 1. c. 78. Bouche par. 2. p. 181.

Erano per questi tempi seguite male intelligenze tra il Conte di Savoia e Marchese di Saluzzo, i quali avevano tirati i sudditi d'ambe le parti a scambievoli offese con ispargimento di sangue e distruzione d'alquanti luoghi (1). L'anno 1223 pose fine alle dissensioni, conciliando gli animi per mezzo delle nozze stabilite tra Manfredo III Marchese di Saluzzo coll'autorità e consenso della Marchesana, ovvero (come allora le mogli de' Marchesi ancora s'intitolavano) Contessa Alasia di Monferrato sua avia da una parte, e Beatrice figlia di Amedeo primogenito di Tommaso Conte di Savoia dall'altra. I patti di quest'accordo si fecero li 4 di marzo nel territorio di Carmagnola, dove si dice al Ronco. Promise il Marchese di sposarla fra certo termine, ed incontinente di giurar la fedeltà al Conte per i feudi che da lui teneva; di far pace co' signori di Bernezzo e cogli uomini di Vignolo con quelle condizioni che sarebbero parse al medesimo; che perdonerebbe a Guglielmo signor di Moretta il rilascio dato a certi uomini di Vigone partigiani del detto Conte, incolpati d'insulto fatto tra Bra e Racconigi in offesa d'esso Marchese. Dall'altro canto detto Conte promise che fra quindici giorni dopo la Pasqua prossima avrebbe dato sua nipote per moglie ad esso Marchese con dote di mille marche d'argento da prendersi sopra il luogo di S. Dalmazzo di Pedona; che insieme gli avrebbe rimesso, però con obbligo d'omaggio, le ragioni che aveva sopra Guglielmo Marchese di Busca, sì per detto luogo di Busca, che per qualsivoglia altra sua terra, e sopra li signori di Bernezzo; che avrebbe procurato, eziandio con muover guerra alli detentori, che fosse restituito al Marchese il castello di Vignolo; di far obbligare i suoi figliuoli a non consentire, che da Carignano in su si fabbricasse alcun castello, o luogo forte, e di far atterrare i già fabbricati.

Queste cose così convenute, la sopranominata Contessa Alasia attese a ridurre alla sua obbedienza qualcheduno de' luoghi della valle di Stura, che nelle passate dissensioni avevano mostrato di ribellarsi (2). Fra gli altri quello di Berzesio, alli di cui abitanti, essendo essa li 9 di luglio in vicinanza di Sambuco terra di detta valle, perdonò quanto avevano ecceduto.

Volendo dall'altro canto Tommaso Conte di Savoia effettuare quanto aveva promesso, non solo fece solennizzare il matrimonio concertato, ma trovandosi li 5 di ottobre nella chiesa di S. Giusto di Susa (3), assolvette Guglielmo Marchese di Busca dalla fedeltà che altre volte gli aveva giurato per i luoghi di Busca e Scarnafigi, comandandogli di giurarla d'allora in poi al Marchese di Saluzzo, in cui aveva trasferte le sue ragioni; presente a quest'atto Bonifacio Marchese di Ceva ed altri signori di gran portata.

Tra i Marsigliesi e Genovesi nacquero in questo

(1) Cronica di Sal. ms.

(2) Ivi.

(3) Ivi.

mentre nuove dissensioni per i traffichi di Barbaria a da quelli a questi invidiati (1). Armandosi dunque a scambievoli offese in mare i Ventimigliesi ritornati, come si è detto, all'obbedienza della Repubblica, fornite sotto la scorta di quella due galere, presero una nave di Marsiglia, che portava un Ambasciatore al Re di Tunisi. Oltre di ciò nel ritornare che fece per terra da Marsiglia, dov'era stato Podestà, a Milano sua patria Giacomo Carnevale, fu fatto dai Genovesi prigione vicino ad Albenga, e ditenuto sinchè i Milanesi suoi concittadini non ebbero per particolari Ambasciatori la sua libertà impetrato. Questa piaga maggiormente alla giornata s'innaspriva, quando introdotti partiti d'accordo, videsi ristabilita fra quelle due nazioni la pace, e risarciti quinci e quindi i danni. b

Tra i medesimi Genovesi ed Ugone Marchese del Carretto fu per incominciarsi un nuovo intrico atto a partorire incomodi considerabili al ben pubblico. Dolevasi Enrico Marchese d'Urezzo, ossia Usseglio, di essere stato ingiustamente spogliato da detto Ugone del castello del Perretto (2). Non avendo forze da poterlo ricuperare, fece per il prezzo di trenta mila lire vendita alla Repubblica non solo di tal castello, ma anche di Castel-Delfino che era delle pertinenze di quello. L'opposizione che fece il Marchese del Carretto non permise ai Genovesi di poter così facilmente prenderne il possesso, quantunque si portassero a quella volta con mano armata, obbligando a quell' impresa gli abitanti da Genova insino a Noli. Non passò molto che alquanti Savo- c nesi alloggiatisi alle Tanavette, luogo vicino a detto castello, assaliti una notte da quelli di Castel-Delfino, furono rotti e parecchi d'essi morti. Per il che avendo il Podestà di Genova chiamato a quest' impresa tutti i feudatari del comune e tutte le milizie dello stato, arrivato che fu al luogo della Stella, intese che i soldati di Castel-Delfino senza aspettare il suo arrivo si erano salvati colla fuga. Così entratovi senza contrasto, in pena di questo fatto ingiunse al Marchese Ugone ed anche al di lui padre, che era il Marchese Ottone, del quale più volte ho parlato, che dovesse rimettere i castelli di Caro e Dio; il che per allora non ebbe effetto, restando per interposizione d'amici, e perchè forse non erano colpevoli come si supponeva, tal privazione cambiata d in una multa pecuniaria. Tutto questo ed altre particolarità recitansi negli annali de' Genovesi.

Lo stesso Marchese Ottone del Carretto nominato dopo Giacomo Vescovo d'Asti, dopo Tommaso Conte di Savoia Marchese in Italia, ed avanti a Vincenzo di Busca, Oberto Spinola, Bigliatore di Lucerna, Ottone Boverio, Siboletto di Lanerio signore di Miolans, e Franzone Magliatti Giudice del comune d'Asti, in compagnia d'essi tutti autorizzò la pace stabilita li 11 maggio dell'anno 1224 nella città di

(1) Annal. Genuen. ms. Giustiniano.
(2) Ibid.

Asti *in foro S. Mariae de Domatae in publica concione* tra Pagano di Pietra Santa Podestà d'Asti a nome di quel comune, e Manfredo Marchese di Saluzzo (1), dopo aver ambe le parti avuta lunga contesa per l'alienazione fatta da detto Marchese del castello di Lecco nelle Langhe senza il consenso degli Astigiani, dai quali aveva già Enrico Marchese di Savona, figlio d'Enrico Guercio detto feudo riconosciuto, e per il fodero preso sopra i castelli di Salicetto, Romanisio e Castiglione. In virtù di questa pace il Marchese ricevette di questi luoghi dagli Astigiani investitura ed egli cedette ad essi la terra di Carmagnola.

Viveva nel medesimo tempo, e possedeva non solamente il Marchesato del Finale vicino al mare, ma insieme diverse terre poste nella diocesi d'Alba, Enrico del Carretto de' Marchesi di Savona, figlio del suddetto Marchese Ottone, dalla di cui liberalità avendo otto anni avanti il celebre monastero di S. Stefano di Millesimo diocesi d'Alba, abitato da Religiose Cisterciensi (2), riconosciuto la sua prima fondazione, ricevette dal medesimo in quest'anno li 17 di giugno un notabile accrescimento col dono ch'egli in compagnia d'Agata di Geneva sua moglie gli fece nelle mani di Guglielma Abbadessa e di Bonifacio Abbate di Tiglietto visitatore del medesimo monastero di diverse possessioni acquistate dai monaci di S. Pietro di Savigliano, di molini, prati ed altri stabili situati lungo il fiume Bormida e ne'territori di Millesimo e Roccavignale, oltre cinquanta lire Genovine, e cinque moggi di sale da prendersi sopra la Gabella del Finale, e dieci scandagli di vino sopra la sua vigna di detto luogo per uso delle messe da celebrarsi in quel monastero. Diede nello stesso tempo a dette Religiose ampia facoltà di far pascolare i loro armenti, tagliar legna ed estrarre vettovaglie per il loro uso, senza pagamento di pedaggio od altra imposizione per tutte le terre di suo dominio. Queste cose ed altre di più esprime la carta di questa donazione, la quale indi a due anni fu confermata con l'autorità del Vescovo di Alba.

Altrettanto fece Raimondo Berengario Conte di Provenza e di Forcalquier in favore de' monaci di S. Onorato, trovandosi li 3 dicembre di quest'anno nel luogo di S. Paolo vicino a Venza, dove confermolli l'albergo ne' castelli di S. Valerio e della Napola, già detta *Avinionetum* con gli altri dritti feudali a se spettanti, a riserva della giurisdizione (3); concedendogli autorità di poter anch'essi mandar i bestiami a pascere in tutto il suo contado, e prendendo l'Abbate e monaci con tutte le cose ad essi spettanti sotto la sua protezione.

La guerra che, come ho detto, in quest'anno restò sopita tra il comune d'Asti ed il Marchese di Saluzzo, fu preludio d'una più sanguinosa, che originata dalle discordie vertenti tra' Genovesi ed Ales-

(1) Ex Arch. Ducali Taurini.
(2) Monum. authent.
(3) Ex Arch. mon. Lerin.

sandrini (1), interessò in uno de' due partiti quasi tutti i vicini popoli comparso che fu l'anno 1225, essendo con gli Alessandrini collegati i Vercellesi, Albesani e Tortonesi, ed avendo questi ostilmente assalito il luogo di Camerana nelle Langhe spettante agli Astigiani amici de'Genovesi, questi volendo accorrere con tutte le forze a divertire i progressi degli avversari, non solo mandarono attorno un bando per la città di Genova, ed ambe le riviere che ogni soldato, arciero e balestriero dovesse indilatamente seguitare il podestà Brancaleone da Bologna a quell'impresa, ma anche v'attirarono Tommaso Conte di Savoia che non essendo personalmente potuto andare alla guerra per un'indisposizione sopraggiuntagli, vi mandò, come avevano convenuto, per due mesi duecento cavalieri Savoiardi, gli stipendi de' quali sono specificati negli annali in questo modo: *Lib.* XVI *pro milite cum donzello armatis, et duobus scutiferis omni mense. Et pro sua persona centum marcas argenti; et pro capitaneis tribus, pro quolibet lib. Viennensium L. et emendationem damni equorum perditorum et magagnatorum.* V'andarono anche i Conti di Ventimiglia, Ottone ed Enrico Marchesi del Carretto, Ottone Marchese di Cravezana, i Marchesi di Ceva, Guglielmo Marchese del Bosco, tutti i castellani di Garessio e Valle del Tanaro, insieme con diversi altri baroni e capitani di nome.

Questi avendo fatto piazza d'armi in Gavi, il podestà di Genova richiesto di pronto soccorso da quello d'Asti, mandogli conforme che per i patti della confederazione era tenuto, trecento cavalieri benissimo in arnese, ciascheduno accompagnato da un somiero e due scudieri, oltre venti balestrieri a cavallo ed altri cento a piedi, che ricevuti con giubilo dagli Astigiani abbruciarono molti castelli attinenti a quei d'Alessandria, e diedero il guasto al distretto d'Alba sino alle mura della città. Essendosi poi gli Alessandrini e Tortonesi insieme con gli aiuti de' Milanesi dall'altro canto ingrossati a Serravalle e quindi volendosi portare all'assedio d'Arquata per divertire i loro sforzi andarono ad attaccare il forte castello di Monteiaro spettante ai Tortonesi, di cui dopo alquanti giorni d'assedio per accordo s'impadronirono. Il che diede agio ai collegati dal loro canto di condurre a fine in quell'estate felicemente diverse imprese.

Ritornati da questa guerra alle sue case Guglielmo e Manuele Conti di Ventimiglia, procurarono che si sopissero le discordie nate fra gli uomini di Pigna e Castelfranco a causa de' confini per il monte Gordale, autorizzando con la loro presenza l'accordo che per tal fatto li 10 febbraio 1226 si fece tra ambe le parti (2).

Novità di maggior rilievo partorì questo nella Liguria marittima che non aveva partorito l'anno antecedente nella mediterranea e montuosa per il giogo de' Genovesi (1), che alcuni popoli scossero, massime i Savonesi ed Albenganesi, insieme con Enrico Marchese del Carretto ed altri signori circonvicini animati a ciò fare dalla connivenza che supponevano d'incontrare nell'Imperatore Federico II, il quale si attendeva quell'estate in Lombardia per tener ivi corte delle città e Principi Italiani, e per costringere con l'esercito che d'Allemagna conduceva Enrico suo figlio, i Milanesi ed altri popoli Lombardi a prestargli obbedienza; allettati anche dalla poca resistenza che, credendoli esausti per la passata guerra, credevano poter fare i medesimi Genovesi. Oberto del Sommo podestà di Savona chiamato a Genova per giurare la fedeltà alla repubblica, ricusò di ciò fare nella forma che gli fu presentata, pretendendo non aver la città di Savona con quella di Genova altro legame che quello dell'amicizia, protezione, lega e confederazione, con l'aggiunta di certi patti concernenti i traffici marittimi e pubblici armamenti. Per il che partitisi da Genova con esso lui que'Savonesi che seco aveva condotti, ed andati a trovar l'Imperatore, procurarono d'ottener da quello nuove libertà ed esenzioni. Nel che però non trovarono quella disposizione che s'erano immaginati.

Non perdendosi per questo d'animo, avendo inteso che il sopranominato Tommaso Conte di Savoia era dal medesimo Imperatore stato creato Legato e Vicario in Italia, a persuasione del Marchese Enrico del Carretto, si sottoposero a lui spontaneamente dandogli ostaggi e promettendogli che avrebbero tirato al di lui dominio gli altri popoli di Riviera, e nella città di Savona gli avrebbero lasciato stabilire la gabella de' sali per smaltirli ne'suoi Stati e per gioire intieramente degli emolumenti ed utili che quella avrebbe fruttato.

Queste cose pattuite, i Savonesi giurarono al Conte di Savoia la fedeltà: il simile fecero poco dopo gli Albenganesi, alla città de'quali detto Conte portossi in persona. Quindi essendo egli andato a Noli, quegli abitanti invitati a far lo stesso risposero voler circa di questo intender gli ordini del Comune di Genova, come fecero incontinente, facendo sapere quanto i Savonesi ed Albenganesi avevano operato. Per ovviare al progresso de' Savoiardi mandarono subito i Genovesi in Riviera due Commissari i quali ricevuti con poco onore in Savona ed in Albenga, incontrarono effetti di rispetto e cortesia da quei di Noli. Armarono poscia quattro galere, due saettìe, un gran buccio ed altri minori legni, acciò scorrendo continuamente i mari di Savona ed Albenga, impedissero a quella città dalle parti marittime i soccorsi. Con altri vascelli procurarono assicurarsi di Ventimiglia e Monaco, facendovi scaricare i sali destinati per la Riviera ed altri luoghi, acciò non fossero in dette città di Savona ed Albenga depositati. A questi marittimi armamenti deputarono

(1) Annal. Gen. ms.
(2) Ex processu.

(1) Annal. Gen. ms.

per soprastante con titolo d'Ammiraglio primieramente Belmustino Visconte, di poi Amico Straleria, uomini di valore. Per ingelosire dalla parte di terra i Savonesi, e per difendere quei di Noli che quasi soli eran rimasti in fede, dalle loro invasioni, introdussero rinforzo di soldati sotto il Capitano Nicolò della Croce nel castello del Segno, surrogandogli per esser poco dopo quello morto di malattia Giovanni Guerico. Finalmente dal Podestà di Genova si diede parte ai Consoli di quella nazione dispersi in varie parti del mondo di quanto era avvenuto, acciò con atti d'ostilità offendessero detti Savonesi ed Albenganesi, dicendo:

Pecorarius de Mercato novo Ianuensis civitatis Potestas viris nobilibus et prudentibus Ianuensibus Consulibus per diversas mundi partes pro Communi Ianuae constitutis, dilectis suis salutem, et de inimicis nostris gloriam et triumphum.

Qualiter Saonenses et Albinganenses contra Commune Ianuae, contra Deum, et sacramenti religionem, contra conventiones et pacta, tamquam ingratitudinis filii nequiter aspirarunt, qualiterque diu conceptam eorum iniquitatem deduxerint in apertum, vos latere non decet, quos tangit negotium, et ideo non expedit enarrare. Facti sunt utique hostes nostri, inimici perfidi et persecutores iniqui, retribuentes nobis mala pro nobis, offensam pro gratia, odium pro amore, non considerantes quam durum sit contra stimulum calcitrare; nec utpote commune Ianuae tam longe, quam prope, Deo praevio, suo conterere consueverit inimicos. Nolentes igitur, nec valentes eorum iniurias, offensas et superbiam de cetero substinere, quos diutius sustinuimus, expectantes ut per se ipsos se debeant corrigere, et perverse acta in melius reformare, ipsos omnes, facta tamen prius citatione legitima, bannivimus et pronunciavimus hostes nostros, et Communis Ianuae inimicos. Quocirca dilectionis vestrae prudentiam deprecamur et sub poena totius gravaminis, et debito iuramenti vobis damus firmiter in mandatis, quatenus eis omnem offensionem, tamquam hostibus vestris, et Communis Ianuae nequissimis faciatis, in personis et rebus, per vos et quoslibet Ianuenses, et caeteros amicos nostros, et per eos omnes, quos ad hoc poteritis verbis vel literis, sive per nuncios invocare. Taliter autem in hac parte preces nostras exaudiatis, et iussa, quod vestra valeat exinde prudentia commendari, et quod urbis, et patriae vestrae videamini amatores, et probissimis de actibus antecessorum vestrorum dici possitis memores successores.

Durante il tempo che queste rivolte s'ordivano, ovvero s'eseguivano (1), due fatti notabili avvennero

(1) Bouche par. 1. pag. 915.

a in Provenza. L'uno si fu il viaggio che il Conte Raimondo Berengario per stabilirsi nel possesso dei suoi domini fece verso le Alpi marittime nel principio di quest'anno, nel qual mentre essendo li 29 gennaio nella città di Riez, nel palazzo episcopale investì, fatto che glien'ebbe il dovuto omaggio, Bonifacio di Castellana figlio di quell'altro Bonifacio, di cui parlammo sotto l'anno 1189, di tutte le terre di sua baronia ed altre da esso mediatamente o immediatamente tenute, eccedenti tra tutte il numero di trenta, poste la maggior parte nelle diocesi di Senez, Venza e Freius: presenti a tale omaggio ed investitura il Vescovo di Riez, il Preposito di Freius, ed altri ecclesiastici e secolari nobili abitanti in quelle parti.

b L'altro si fu che desiderando i Marsigliesi confermarsi nel governo libero ed indipendente da' Conti di Provenza nella forma che già anticamente l'avevano goduto avanti ricevessero il giogo da' Romani, e per ciò fare essendogli mestieri ricorrere all'autorità dell'Imperatore Federico II, inteso ch'ebbero l'arrivo nella Riviera di Genova di Tommaso Conte di Savoia, sperando di potere per di lui mezzo ed in virtù della dignità confertagli di Vicario Imperiale non solamente rimettersi nella buona grazia di esso Imperatore e sopir le passate discordie, ma ottenere dal medesimo nuovi e più ampi privilegi, esenzioni e prerogative, riportarono da detto Conte Tommaso promessa che venendo l'Imperatore a commettergli le sue parti per l'aggiustamento che si trattava tra S. M. ed i Marsigliesi, in tal caso fra lo
c spazio di tre mesi avrebbe concesso al Comune di Marsiglia la giurisdizione ordinaria, e mero impero in tutta la città, borghi ed abitanti sì della villa superiore, che dell' inferiore, con facoltà di potere creare i Consoli, podestà ed altri pubblici rappresentanti (1). Che gli avrebbe permesso di circondare a loro beneplacito detta città di muraglie, torri ed altri ripari. Di poter far battere moneta di rame, argento ed oro, salvo il dritto del Conte di Provenza. Che gli avrebbe dato tutto il tratto marittimo, spiaggie, porti ed isole esistenti tra il porto d'Acquamorta e quello d'Olivo, ora di Villafranca, con autorità di potervi fabbricare castelli ed altri edifici a loro uso. Avrebbe detto Comune esercitato giurisdi-
d zione ordinaria in tutto il distretto e diocesi di Marsiglia; goduto immunità e franchigia in tutta la Sorìa e regno di Sicilia ed Apuglia conformi a quelle che godevano i Pisani e Genovesi. Promise inoltre tanto detto Conte, che il Conte Amedeo di lui primogenito che avrebbe fatto ratificare ed approvare dal medesimo Imperatore tutte queste cose ed altre tenorizzate nell'istromento rogato il giorno ottavo di novembre di quest'anno in Albenga, dove per parte del Comune di Marsiglia Ugolino Donnadama Podestà di quello s'era trasferto. Non pare però che questi concordati si riducessero ad effetto, quantun-

(1) Guichenon Preuves de l'histoire de Savoie p. 54.

que oltre detti Conti Tommaso ed Amedeo anche a il Marchese Enrico Del Carretto ivi presente s'obbligasse per l'osservanza di quanto sopra.

Quest'Enrico, il quale ora si vede intitolato Marchese del Carretto, ed ora Marchese di Savona, pochi giorni dopo, cioè li 14 di detto mese di novembre fece confermare dal Vescovo d'Alba l'insigne donazione fatta due anni avanti al monastero di S. Stefano di Millesimo da me di sopra ricordata cumulandola con una nuova facoltà di poter liberamente pescare in tutte le acque de' suoi domini, presenti a tal dono Bonifacio Abbate di Tiglietto, Pietro Marchese di Ponzone ed altri ecclesiastici e laici nominati nella carta che è tale (1):

Anno Domini millesimo ducentesimo vigesimo b *sexto, indictione decimaquarta, die veneris* XIV *intrante novembris in praesentia testium infrascriptorum, dominus Raynerius Divina permissione Albensis Episcopus, cum consensu et voluntate domini Bartolomei Archidiaconi, d. Oberti Praepositi, et d. Oberti Cantoris Albensis confirmavit dotem et donationem, quam fecit dominus Henricus Marchio de Savona, una cum nobili Comitissa A. uxore sua Deo et Ecclesiae et monasterio S. Stephani de Millesimo, sicut carta donationis facta per manum Iordani notarii anno Domini* MCCXXIV, *indictione* XII, *die lunae* XV *kal. iunii continetur, eidem ecclesiae. Universos contradictores et rebelles iniuste de caetero ex potestate Dei omnipotentis, omniumque sanctorum, et omnium Ecclesiae ca-* c *tholicae graduum in consecratione ipsius Ecclesiae candelis accensis, omni auctoritate qua potuit, excommunicatos denunciando. Et ibidem dictus Henricus Marchio, et eius uxor domina A. dederunt et concesserunt supradictae ecclesiae et monasterio licentiam liberam et generalem auctoritatem piscandi in toto suo posse perpetuo sine sua contradictione, et heredum suorum. Actum in dicta Ecclesia etc. Ad testimonium rogati et vocati fuere d. Bonifacius Abbas Tillieti, d. Brunus Archipresbyter de Millesimo, Presbyter Nicolaus eiusdem loci, Presbyter Merlus de Arguello, Presbyter Colvus de Rocca, Presbyter Otto de Ceva, d. Petrus Marchio de Ponzono, d. Otto de Monisilio, et multi alii ecclesiastici et laici. Et ego* d *Henricus Sacri Palatii notarius his interfui.*

Nel principio dell'anno 1227 il mondo fece una perdita segnalata nella morte di Papa Onorio III, e fu creduto, che il cielo donasse di quella avvisi anticipati ai mortali con strani terremoti, che avendo nelle Alpi dei popoli Salvii, cioè nelle circostanti al contado di Nizza ed alla Provenza, rovinati in gran parte gli edifici, ben cinquemila uomini rimasero oppressi dalle rovine. Molti scrittori ne fanno particolar menzione, come d'accidente memorabile e luttuoso, tra quali il Sabellico così ne parla: *sub Honorii exitum terra adeo graviter in Alpibus in Salviorum gente mota est, ut quina hominum millia sint aedificiorum ruinis obtrita, ex lateribus montium molibus avulsis, atque in subiectas valles cultu frequentes, cum pernicie hominum, et pecorum provolutis* (1).

(1) Ex authent.

Da questi non più visti tremori forse prese occasione di ridurre ad effetto il suo ingresso nell'ordine de'frati predicatori quel grande Ugone di S. Caro, che poscia creato Cardinale chiamossi Ugone Carense, altrimenti di S. Giacomo, di S. Teodorico ovvero di Celidorio (2). Aveva egli avuto i suoi natali nella valle de' monti, vicino all'Ubaia, e nel distretto, che non tardò a dirsi di Barcellona, capo di Vicaria rispondente a Nizza nelle cose temporali e nelle spirituali all' Arcivescovo d'Ambruno. Addottoratosi ancor giovine in Parigi, lesse subito pubblicamente Teologia, ed ebbe tra gli altri uditori quel famoso Umberto di Romans, a cui consigliò entrare in quel sacro ordine, del quale fu poi eletto maestro generale (3). Seguillo indi a poco Ugone, terminati che ebbe certi negozi di Guglielmo di Savoia Vescovo di Valenza, presso di cui viveva, ricevette l'abito nel giorno della cattedra di S. Pietro in Antiochia per mano del Beato Giordano generale in questo tempo del medesimo ordine, ed esercitate che ebbe in quello le cariche più cospicue, fu promosso al cardinalato di S. Chiesa, come racconteremo.

Quanto al Beato Giordano or nominato leggiamo esser egli nell'andare d'Italia in Francia passato per il Piemonte, indi avere ascese l'Alpi, dove gravemente infermatosi di febbre acuta fu cortesemente accolto, e nel proprio letto servito da un Vescovo di quei contorni, che probabilmente fu l'Arcivescovo d'Ambruno (4). Ciò narra Tommaso Cantipratano, aggiungendo alcune gravi tentazioni del demonio da lui valorosamente superate in tale occasione.

Premendo intanto ai Genovesi ricuperare quei luoghi della riviera, che sottopostisi al Conte di Savoia s'erano sottratti dalla loro obbedienza, Lazarino Gherardini Lucchese loro Podestà avendo d'ogni parte assoldato gente, fatti fabbricare diversi militari ordigni, in ispecie alcuni trabucchi di grossezza straordinaria, rinforzati e muniti i presidii de' castelli posti di là dei gioghi, acciò non fossero esposti alle sorprese de' Lombardi, radunato gran copia di grano, farine ed altre vettovaglie nelle parti circostanti a Savona, massime in Varagine, nelle terre del Marchese Ottone del Carretto (dal che si comprende, che egli non aveva altrimente in queste contingenze seguito il partito del Marchese Enrico suo fratello,

(1) Sabell. Enn. 9. lib. 6. Platina in Honor. 3. Naucler. Gon. 41. Spondan. n. 1. Lancelotti nell'Hoggidì p. 455. Vinc. Iustin. in eius vita.
(2) Malvenda in annal. praedic. an. 1226. p. 444. c. 3.
(3) idem n. 27. c. 4.
(4) De Alpibus l. 2. c. 57. § 43.

anzi, come si legge negli annali, militò in questa medesima guerra in favore della Repubblica insieme col Marchese Ugone suo figliuolo), nel castello del Segno, e presso a Noli, mossosi da Genova li 22 d'aprile, e trattenutosi qualche giorno in Varagine, andò a piantar l'assedio contro il castello d'Albizzola, il quale da' Savonesi era stato provvisto di munizioni da guerra e di ottimi difensori (1). Per venirne più presto a fine fatto accomodare un gran trabucco, battè per parecchi giorni incessantemente quella piazza con una tempesta di pietre, fecele dare diversi assalti da Balestrieri, che aveva ripartito in diversi posti, e per mezzo dei contadini delle ville circonvicine diede il guasto agli alberi e vigne della campagna: alzando poi un altro trabucco per accrescere terrore a quei di dentro.

Mentre queste cose si fanno ad Albizzola, Simone della Stella dimandato ed ottenuto salvocondotto, venne dal Podestà, e pattuì seco di dargli in mano, come fece, il castello della Stella a se spettante. Il che fu molto mal sentito non solo dal Conte di Savoia, il quale era accorso alla difesa di Savona in persona, ma da tutti quelli, che erano alla sua divozione, prevedendo le conseguenze, che avrebbe questa resa senza dubbio partorito. In fatti quelli d'Albizzola vedendo di non potersi più difendere, s'arresero anch'essi li 5 di maggio a discrezione del Podestà, che per assicurarsi delle loro persone, che erano molte, li compartì ai diversi nobili Genovesi ed ai Podestà delle terre vicine, acciò sino a nuovo avviso fossero custoditi.

Mosso il campo dai contorni d'Albizzola verso Savona li 17 maggio accampossi nel piano, che giace tra la chiesa di S. Cecilia e la città. Quindi li 19, vigilia dell'Ascensione si portarono all'assalto della collina soprastante alla città, dove era la chiesa di S. Ricordata, fortificata con diverse sorta di ripari dai Savonesi e Savoiardi, con tanto ardore, che avendone, non senza stento discacciati i difensori, con ucciderne molti, e molti farne prigioni, incalzarono gli altri sino alle porte della città, presente a tale conflitto l'Ambasciadore dei Milanesi venuto per trattar d'accordo tra i Lombardi e Genovesi.

Conoscendo il Podestà, che dal monte di Santa Ricordata poteva notabilmente incomodare la città, piantativi i padiglioni, ed alzativi due trabucchi si mise a bersagliare così opportunamente da quel posto le case, che i cittadini vedendo il guasto, che nello stesso tempo gli assalitori davano alle loro vigne, giardini e campi, ed il poco che potevano sperare nei soccorsi di fuori, s'arresero anch'essi li 24 di maggio dopo aver implorato la misericordia del Podestà prostrati avanti al di lui padiglione con le croci in mano. Dal che conoscendo il Conte Amedeo di Savoia figlio del Conte Tommaso, il quale ivi era accorso alla difesa, che più non poteva soggiornarvi con sua riputazione, ritirossi insieme coi suoi Sa-

(1) Annal. Gen. ms. Giustiniano.

a voiardi col beneficio della notte; e lo stesso fecero alcune bande d'Albenganesi venuti in rinforzo ai Savonesi.

Fatta che ebbe la sua entrata in Savona il Podestà vittorioso fece subito per decreto del consiglio gettar a terra le fortificazioni erette attorno della città, spianar le mura, riempire i fossi, levar le porte, e distruggere affatto un molo ivi fabbricato per difesa del porto, acciò restasse inutile all'introduzione dei vascelli. Per contenere poscia maggiormente in fede i cittadini nella parte più erta ed eminente della città fece edificare una nuova fortezza, la quale ancora si vede in piedi.

Due giorni dopo, cioè li 26 di maggio, Raimondo, Sismondo, Manfredo ed Anselmo signori di Quigliano,
b ossia Cugliano giurarono d'esser obbedienti alla Repubblica, e di tenere alla di lei divozione il loro castello.

Il Marchese Enrico del Carretto, che era stato il principal motore di quelle novità, vedendo dal suo canto le faccende così male incamminate, dubitando, che finalmente tutta la tempesta non si scaricasse contro il suo Stato e feudi, il seguente giorno fece l'istesso, procurando di scusare in apparenza le sue operazioni; sebbene d'allora in poi non potè cancellare la diffidenza, in cui era venuto presso della Repubblica.

Li 29 di maggio, vigilia della Pentecoste, lasciato in Savona per comandante dell'armi, con sufficiente numero di soldati Oberto Galletta uno degli otto
c nobili amministratori delle faccende pubbliche, il Podestà con tutto l'esercito si mosse contro il Finale, dove, celebrata la solennità della Pentecoste sotto i padiglioni in campagna, lo stesso giorno creò cavalieri due nobili Lucchesi, che in quelle fazioni avevano dato saggio del loro valore.

L'ultimo giorno del mese suddetto il Marchese Ottone di Clavesana accompagnato da suo fratello, dai deputati della città d'Albenga insieme col loro Vescovo fecero il medesimo, che avevano fatto i Savonesi. Così più non trovando alcun ostacolo, fatta che ebbe la sua entrata nella città, munita l'isola d'Albenga, i castelli di Cogolara, del Tiraccio, e l'altre torri e luoghi forti del distretto, dimandò per ostaggi centosessanta dei più conspicui cittadini, con
d i quali ritornato a Savona, e quivi presi altri centocinquanta de' Savonesi, con questi e quelli si ricondusse a Genova, dove li tenne sotto custodia, sinchè furono mandati con carico di Podestà, Gio. Spinola a Savona, ed Enrico di Guglielmo Rosso della Volta ad Albenga, accompagnati da altri minori officiali; e sinchè non si fu conchiusa la pace con le città collegate di Lombardia.

Poste in calma, come si è detto, le cose dei Genovesi, si sopirono le discordie di certi signori e luoghi particolari, che essendo in apprensione, forse per qualche dimostrazione fatta nella passata guerra in favore degli emoli di quella Repubblica, trovarono bene di rappacificarsi, per potersi con le

forze unite opporre a chi avesse tentato di molestarli (1). Così venuti a colloquio gli 11 di luglio al colle di Caudente Filippo dei Conti di Ventimiglia con Raimondo Ferrero Console di Saorgio, fece pace con i Saorgini tanto a nome suo, che a nome de'suoi fratelli, e degli abitanti delle valli d'Oneglia e Maro, in ispecie dei luoghi del Maro, Conio, Aurigo, Lezenasco, valle di Scossenzo, Torria e Leico, giurando tra d'essi loro perpetua amicizia, sotto la pena di cinquanta lire Genovine a chi avesse contravvenuto.

In tali contingenze di cose il Marchese Enrico del Carretto, o sii di Savona trovò bene assicurarsi della buona grazia dell'Imperatore Federico II ottenendo da lui investitura con lettere date li 26 di luglio presso al borgo di S. Antonino, conforme a quella, che nel 1162 il Marchese Enrico Guercio di lui padre aveva riportato, con dichiarazione ampliativa, anche per le femmine chiamate alle successione del feudo in quel Marchesato (2).

Terminata in tutto la guerra della riviera, ed in parte rappacificatisi coi Lombardi i Genovesi, diedero licenza alle soldatesche, ed a diversi signori e titolati, che avevano militato nel loro esercito. E perchè il Giustiniano si duole di non aver trovato in alcuno scrittore a che numero tal esercito condotto contro le città di Savona ed Albenga ascendesse, non dobbiamo per maggior illustrazione di questa storia ommettere ciò che della gente venuta di fuori in loro favore ho trovato nei vecchi annali dei Genovesi, come segue:

Ut autem nihil de his, quae relata sunt digna, obmittatur, sit omnibus manifestum, quod in exercitu Ripariae supradicto fuerunt dominus Otto de Carretto, et eius filius, Andreas de Massa cum militibus XXII, *et alii multi marchiones. Comites de Lavania, et alii multi Comites. Item Guarinus de Sancto Vitali. Girardus Francigena. Ogerius Guidonis Rogerii. Ugolinus Comes. Girardus de Cornazano. Bartulus de Cavernerio. Girardus Boerius. Barbotus et Iacobus Grassus honorabiles milites civitatis Parmae, et alii quamplures eiusdem civitatis milites, et domicelli in maxima quantitate. Insuper fuerunt in ipso exercitu multi nobiles milites, et domicelli de civitate Lucana, et eius districtu. Item plures alii de partibus Tusciae, et Lombardiae; ita quod forenses milites fuerunt quingenti, et plures. Omnes tamen venerunt ad expensas, et decentes missiones communis Ianuae, et restitutiones damnorum, et perditarum, et quidam eorum ad soldos.*

Anche nelle parti a noi più vicine della Provenza pare, che in questi tempi succedesse qualche sconcerto, in ispecie nella città di Grassa, dove essendo

(1) Arch. Duc. Taur.
(2) Ibid.

a non so per qual cagione i cittadini incorsi in censure, e poi da quelle stati assolti, il Conte di Provenza Raimondo Berengario supplicato di volerli restituire la sua buona grazia, andato in persona a quella città si dispose a perdonarli, ed a fare con essi li 23 di luglio, con scrittura rogata *in Podio iuxta ecclesiam ante canonicam*, nuove convenzioni (1). In esse, per parte di quei di Grassa, sono nominati fideiussori diversi baroni e feudatari del paese, tra gli altri Blacacio, Bonifacio di Castellana, Guglielmo di Signa d'Evena, Folco di Pontevez, Ferraudo di Torramena, Anselmo Bertrando di Moustiers, Audiberto di Sclanz, Gillermo di Signa, Bertrando del Poggetto, Gillermo di Moustiers, Bertrando Laugiero, Ugone de la Garda, Rainetto Ai-
b cardo di Signa, Bertrando di Grassa, Rainiero dei Balbi, Gillermo Gioffredo di Brianzone, Pietro di Lantosca, Filippo di S. Benedetto, R. Gioffredo, Ugone des Prats e Gillermo Rostagno d'Annot.

Le discordie e guerre tra i cristiani non impedirono affatto il portare le armi contro degli infedeli, mercè le persuasive di Papa Gregorio IX, che avendo a prender la croce, tra gli altri popoli, disposti in particolare i Marsigliesi, ed avendo prese le loro persone e beni sotto la protezione della Sede apostolica, con breve dato in Laterano li 11 di gennaro dell'anno 1228, raccomandò all'Arcivescovo di Narbona, e Vescovi d'Antibo e Tolone d'impedire, che non ricevessero molestia o disturbo (2).

Mentre in quest'anno i Genovesi pensavano a go-
c dere i frutti della pace per opera dei Milanesi aggiustata con i Lombardi, sorsero nuove rotture per le ostilità commesse improvvisamente dagli Alessandrini contro il luogo di Capriata. Queste obbligarono i Genovesi a far una nuova lega con Bonifacio Marchese di Monferrato, e con gli Astegiani, ed a persuadere il Marchese Enrico del Carretto a muoversi con soldatesche da diverse parti radunate contro quei d'Alba legati in stretta amicizia coi medesimi Alessandrini. Andò egli all'assedio di certo castello non più di cinque miglia distante da quella città, il quale avendo ridotto molto alle strette, e pensando quei di dentro ad arrendersi, vennero di notte tempo in loro soccorso così opportunamente quei d'Alessandria, che avendo posti in fuga gli assedianti, che
d a questo nulla pensavano, gli riuscì di far ivi prigione Pietro dei Marchesi di Ponzone, e certi altri che dentro detta città d'Alba furono incarcerati.

Ai medesimi Genovesi fecero in questo tempo aderenza i Marchesi di Cravesana. Tra questi Oddone e Bonifacio cedettero a quella Repubblica diversi luoghi marittimi da essi già posseduti.

Il Giustiniano specifica nel numero di questi Diano, il porto Maurizio, il Castellaro, Tabia, la villa di S. Giorgio e di Dolcedo, mediante contraccambio di duecentocinquanta lire per ciascun anno. Da altri

(1) Arch. civit. Grassen.
(2) Guesnay.

documenti apprendiamo essersi un Bonifacio Tagliaferro, ed un altro Bonifacio figlio del fu Marchese Oddone (che deve esser il poco fa nominato) sì a nome proprio, che per Manuele e Pedrino fratelli del suddetto ultimo Bonifacio, tutti dei Marchesi di Clavesana, obbligati per la somma di duemila lire verso il comune di Genova nelle collette generali, in riguardo delle terre, che possedevano dal giogo insino al mare, nominatamente *de castello Teuchi, et castellania eius, et de castro Rochae, et castellania eius, et de Carteno, et castellania eius, et de castello Blanco, et Zuccarello, et Cocano, et castellaniis eorum, et de castro Stallunelli, et Andoriae, et castellaniis eorum.* Appare inoltre essersi detti Marchesi obbligati di far concorrere i loro sudditi nelle cavalcate, e d'andare uno d'essi in persona in servizio della Repubblica, quando facesse esercito in terra, ovvero di dar sei uomini, quando armasse in mare sino a dieci galere, ovvero a proporzione.

Seguita l'anno 1229 memorabile per la ricuperazione, che Raimondo Berengario Conte di Provenza fece della città di Nizza, dopo essersi quella quattordici anni avanti sottratta dalla di lui obbedienza, ed aver preteso, ad imitazione di ciò, che avevano fatto le città d'Arles e di Marsiglia, di conservarsi in stato libero, con aderenza alla Repubblica di Genova, come al principio di questo libro sotto l'anno di Cristo 1215 ho raccontato. Il Nostradamus, che volontieri abbraccia tutte le occasioni di vomitare il mal talento concepito contro dei Nizzardi, dice, che avendo detto Raimondo Berengario procurato per mezzo d'Ambasciadori di ridurre al dovere quei cittadini, e non avendo quelli fatto alcuna stima delle di lui rimostranze, egli infiammato di sdegno, fece in quell'istante marciare alla volta di Nizza una potente armata, con sì grande celerità, che avendola con quella assediata, e tre giorni dopo datole un furiosissimo assalto, la prese per forza, lasciando un memorabile esempio delle sue vendette col castigo dato agli autori della ribellione avvenuta, dice egli, l'anno 1229.

Che la faccenda non passasse in questo modo, chiaramente si comprende da ciò, che ne scrive l'autore allora vivente degli annali di Genova, e dalle lettere del medesimo Conte Raimondo Berengario, le quali rescriveremo qui sotto. Dagli annali di Genova abbiamo, che desiderando il Conte di Provenza di riavere detta città da lui sottrattasi quattordici anni avanti, come si è detto, (e non in quest'anno, come dice il Nostradamus) circa il principio di novembre venne a quella volta col suo esercito, e che subito vi fu introdotto da Rostagno Guigonis ed altri suoi partigiani, con i quali aveva avuto prima segreti trattati. Ma che nello stesso tempo a lui oppostisi Raimbaldo Barattato, Oggiero Badato, Lanfranco Richiero, ed altri del partito contrario, gli fecero gagliardissima resistenza, mandando intanto a Genova, per ricevere, conforme ai patti dell'aderenza e con-

a federazione, soccorso. Che non potendosi per allora, a causa delle pioggie e cattivi tempi mandare in loro aiuto esercito per terra, il Podestà di Genova ed il consiglio trovarono bene di mandare quattro galere comandate da Ottobono Mallone, alle quali poco dopo ne aggiunsero altre quattro. Queste sebbene lungamente soggiornassero a Nizza vedendo i Genovesi di non poter abbastanza offendere i nemici, e difender gli amici, sbarcato che ebbero e posto in Nizza qualche numero d'uomini armati, si ritornarono a Genova. Dal che n'avvenne, che non avendo i nemici del Conte forze bastanti per discacciarlo, furono sforzati dargli in mano le loro torri e fortezze, e riconoscerlo per Signore. Le parole dei suddetti annali sono le seguenti:

b

Circa vero principium mensis novembris, Comes Provinciae, secundum quod cum Restagno Guidonis, et aliis proditoribus de parte sua tractaverat, venit Niciam cum exercitu, quem proditores homines Comitis introduxerunt in civitate Niciae, et suas turres, et fortitias eis statim dederunt, sed Raibaldus Baratus et Ogerius Badatus, et Lanfrancus Richerius, et alii de parte sua dicto Comiti et proditoribus Niciae viriliter resistere inceperunt, gerentes de succursu communis Ianuae fiduciam pleniorem; pro quo succursu miserunt, et ipsum infortunium per nuncium, et literas potestati, et communi Ianuae intimarunt. Et cum propter intemperiem temporis exercitus fieri

c *non posset, fuit de voluntate consilii, quod illuc galeae quatuor mitterentur. Quare galeas quatuor dictus Potestas in eorum succursum misit, quarum capitaneus fuit Ottobonus Mallonus, et cum nihil ibi facere possent, aliae galeae quatuor illuc destinatae fuerunt, et cum ibi diutius stetissent, nec utilitatem amicis,* (da questo si conferma quanto al principio di questo libro contro il Giustiniano ed altri scrittori Genovesi abbiamo scritto, cioè, che i Nizzardi avevano contrattato amicizia ed aderenza, e non altrimenti giurato fedeltà e soggezione alla Repubblica di Genova) *nec offensionem possent facere inimicis: nec de voluntate maioris partis consilii foret, quod aliter succursus Nicensibus praestaretur, illi de galeis quamdam quantitatem ho-*

d *minum armatorum de mandato potestatis Ianuae in Nicia posuerunt. Et cum nihil ibi galeae praedictae sine maiori succursu facere possent, Ianuam sunt reversae. Et sic illi, qui civitatem Niciae contra Comitem defendebant, desperantes de succursu Ianuae, antequam mori vellent, cum se tueri non possent, se, et suas turres, et fortitias dicto Comiti Provinciae tradiderunt.*

Dalle lettere poi del Conte Raimondo Berengario, date li 9 di novembre in Nizza avanti la chiesa di S. Stefano, consta esser i Nizzardi stati trattati piuttosto con dolcezza, che con rigore, come vuole il Nostradamus, da esso Conte, ed avere da quello

ottenuto nuove franchigie ed esenzioni, accompa- a gnate per l'intiera osservanza, dal giuramento non solamente di lui, ma anche di Romeo di Villanova, di Guglielmo di Cottignacco, ed altri suoi principali ministri. Il tenore di dette lettere è tale:

In nomine Domini amen (1). *Notum sit cunctis tam praesentibus, quam futuris, quod nos Raimundus Berengarius Dei gratia Comes, et Marchio Provinciae, et Comes Forcalquerii, ad animum reducentes servitia quondam collata praedecessoribus nostris, et nobis specialiter ab universitate Niciae, et quae in antea conferri credimus, et speramus potiora; donamus, et concedimus civibus Niciae, illis, quos amicos reputamus* (questo conferma ciò, che raccontano i sovradetti an- b nali di Genova, delle due fazioni, che erano in Nizza, una aderente, l'altra contraria al Conte di Provenza) *et universitati Niciae scriptas inferius libertates. In primis volumus, quod pro alberga, quae consuevit nobis dari a civibus in festo Sancti Andreae, teneatur nobis dare quilibet habitator Niciae pro foco suo denarios quindecim Ianuenses in praedicto festo annis singulis persolvendos. Item donamus, et concedimus, quod homines Niciae universi, et singuli sint immunes, et liberi ab omni gombetta; et donamus, et remittimus dacitam panateriae, macelli, et casei panateriis, et macellariis Niciae in perpetuum. Item concedimus, quod omnes causae ventilentur, et terminentur, et sportulae pro praedictis causis praestentur curiae* c *nostrae iuxta statuta civitatis Niciae, quae modo in capitulis civitatis Niciae continentur, excepto homicidio, cuius vindictam ad manum propriam iuxta nostrum arbitrium, vel curiae nostrae retinemus. Item promittimus, quod omnia capitula, quae modo sunt in civitate Niciae, servabimus, iis exceptis, quae nobis, vel curiae nostrae viderentur ad utilitatem nostram, et honorem nostrum, et civitatis Niciae corrigenda, vel penitus delenda. Item donamus adobatoribus coriorum herbas ad aptanda coria eo praetio, quo gabella emet dictas herbas, et hoc intelligimus civibus Niciae. Item remittimus tascam piscium piscatoribus Niciae, ita quod nullo tempore tascam ab eis exigemus. Item donamus civibus Niciae, quod si quis migraverit* d *sine herede legitimo, quod possit legare, vel relinquere bona sua, tam attingenti, quam extraneae personae. Et haec omnia supradicta iuravit dominus Comes dictus, super sancta Dei evangelia corporaliter tacta, attendere et non contravenire. Et similiter iuravit dominus Romeus G. R. Siblet, et Gullielmo de Cotinaco. Actum Niciae ante ecclesiam S. Stephani anno 1229, indict. secunda, mensis novembris, die nono. Et fuerunt testes Guilelmus Riquerius, Raimundus Chabaudus, Olivarius Torcatus, Bertrandus Aycardus, Iordanus Riquerius, Guilelmus Marinus, et multi alii, qui ibi erant.*

Et ego Guilelmus Terii notarius interfui, et rogatus scripsi.

(1) Arch. civit. Nicien.

Coll'occasione di quest'andata a Nizza il medesimo Conte Raimondo Berengario fece probabilmente al Vescovo, e chiesa di Venza quella cessione dei dritti, che gli spettavano sopra il luogo di Besaudun (1), di cui fanno menzione i signori di Santa Marta sotto di quest'anno con obbligo a detto Vescovo (per nome Guglielmo Ribotti, forse originario di Boione, terra di quella diocesi soggetta nel temporale al Duca di Savoia) ed alli sacerdoti soliti di intervenire al Sinodo diocesano, di celebrare il giorno ultimo d'esso Sinodo il Sacrificio della Messa in rimessione de' di lui peccati.

Ridotta che ebbe la città di Nizza alla sua obbedienza, detto Conte vi soggiornò qualche tempo, nel qual mentre attese a rimunerar coloro, che in quell'impresa lo avevano ben servito: tra gli altri il sopranominato Romeo di Villanova, donandogli quanto in Nizza, e suo territorio già possedeva Giordano Richiero, il quale essendo insieme con Lanfranco Richiero suo fratello della fazione aderente a' Genovesi, si rifuggì per questo tempo a Genova, dove nell'anno 1231 fu uno degli otto nobili amministratori della repubblica. Donogli inoltre quanto nel castello d'Andaon spettava a Raimondo Flotta altro cittadino nobile di Nizza; il dominio della città di Venza trasmesso sino a' nostri tempi ne' Baroni di Venza suoi successori; ciò, che il monastero di S. Vittore godeva nel luogo di Sellans; e la torre di Grassa: beni specificati nella seguente carta atta a rifiutare quanto circa la persona di questo Romeo di Villanova è stato da molti favoleggiato, come diremo a suo tempo; le di lei parole sono in data dei 7 febbraio 1230 di tal tenore.

In Christi nomine. Anno Incarnationis 1230, *indictione* II, *mensis februarii die* VII. *Nos R. Berengarius Dei gratia illustris Comes, et Marchio Provinciae, et Comes Forcalquerii ad memoriam reducentes servitia a te Romeo fideli nostro nobis grate collata* (2), *et quae in antea speramus conferri gratiora, donamus donatione inter vivos, et tradimus non decepti, nec in aliquo circumventi, in remunerationem servitiorum a te nobis plurimum collatorum, tibi praedicto Romeo quicquid Iordanus Richerius quondam habuit, vel possedit, vel quasi in civitate Niciae, vel in eius territorio, sive sint bona corporalia, seu incorporalia, vel quasi. Item donamus tibi, et concedimus praedicto modo, et ob supradictam causam quicquid habet, vel possedit, vel quasi Raimundus Flota in castro de Andaono, et eius territorio,*

(1) Gall. Christ. tom. 3.
(2) Ex Arch. D. Barouis. Vincien.

sive consistat in possessionibus, seu dominiis nostris, et propriis rebus, seu iuribus. Item donamus tibi quicquid habemus in dicto loco de Andaono nomine nostro attingentibus, vel a Guillelmo de Grassa, scilicet medietatem turris praedicti castri. Item supra dicto modo, et ob supradictam causam tibi donamus, et cedimus civitatem Venciae, et omnia, quae in ea habemus, vel possidemus, vel quasi, scilicet albergam, et cavalcatas, quas cavalcatas tu, et successores tui pro supradicta civitate nobis, et successoribus nostris facere teneamini. Item dominium, quod habemus, vel visi sumus habere super universis, seu singulis dominis praedictae civitatis. Item donamus tibi iustitias, quistas, et omnes exactiones praedictae civitatis, excepta iurisdictione, quae non consuevit a Praesidibus Provinciarum in aliquem delegari. Ea vero, quae Guillelmus de Sparrone nomine uxoris suae in praedicta civitate habet, vel possidet, vel quasi, quae quondam fuerunt Beatricis de Vencia, et quae in praedicta civitate domini de Maluans habent, vel possident, nos tibi donamus, facta emptione, vel permutatione ab eisdem, scilicet Guillelmo de Sparrone, et uxore eius, et dominis de Maluans. Et promittimus hinc usque ad festum S. Iohannis Evangelistae proxime veniens supra dicto modo, et ob supra dictam causam nos tibi donaturos. Item donamus Domino concedente quicquid monasterium beati Victoris habet, vel possidet in castro de Sellans, exceptis spiritualibus, scilicet decimis, primitiis, et similibus, quae ecclesiae praedicti castri adhaerent. Item donamus tibi, et concedimus turrim, et domos Portae aqueriae de Grassa cum his, quae praedictae domui cohaerent, scilicet cum cortili ante posito a parte vallati. Si vero turrim, et domos, quas habemus, et possidemus in podio Grassae ante plateam cum his, quae praedictae domui attinent, scilicet cum area ante posita, et vallato, et area posita inter plateam, et vallatum magis velles, quam praedictam turrim, et domos Portae aqueriae, praedictam turrim, et domos de Podio etc. tibi donamus etc. . . . Et ego Romeus praedictas donationes recipiens a vobis, domine Comes, faciens vobis homagium promitto vobis, et successoribus vestris per me, et successores meos vobis etc. fideles existere nunc, et semper.

Actum Niciae in domo Raybaudi Baracii, in praesentia, et audientia Notarii praedicti domini Comitis Roberti Icardi de Bariamone, Petri Gaufridi, et Isoardi Marcii. Et ego Bertrandus de Comps, domini R. Berengarii Dei gratia Comitis, et Marchionis Provinciae, et Comitis Forcalquerii Notarius publicus hanc cartam rogatus scripsi, et sigillo domini Comitis sigillavi, et hoc signum meum apposui.

In questo tempo essendosi Manfredo Marchese di Saluzzo nuovamente impadronito di Cuneo ed altri vicini luoghi (1), e vedendosi molestato nel possesso di quelli dalle armi de' Provenzali d'un canto, e dall'altro da quelle de' Milanesi, tra gli altri preparativi, che fece per la difesa, collegossi nel mese d'agosto di quest'anno con gli uomini di Limone. Promisero questi di fornirgli ducento fanti per la ricuperazione di alquante terre della valle di Stura; ed egli di difenderli contro tutti, in ispecie contro que' della Briga, e loro alleati, di assisterli nella fortificazione della loro villa, e di permetterli, che soccorressero con ducento uomini quei del Borgo di Pedona, se il bisogno lo richiedesse (2). Non fu però questo bastante a fare sì, che comparsi numerosi i Milanesi sotto la guida d'Oberto Ozino Capitano di gran nome non spogliassero detto Marchese quasi di tutto ciò, che possedeva in que' contorni.

Allora fu, che i Milanesi, preso Cuneo, ed impadronitisi delle valli di Gezzo, e Stura, voltarono il loro furore contro detto Borgo di Pedona, gettando a terra le mura del castello, ch'era di circuito assai ampio, come ancora mostrano le rovine. Il che ha dato poscia occasione di riedificare quella terra nel sito più basso del borgo attiguo al monastero di S. Dalmazzo. Che perciò volgarmente si vede denominata anche prima di questo tempo in vece di Pedona, Borgo di S. Dalmazzo.

Volò al Cielo nel presente anno il B. Alberto da Novara Vescovo di Savona, che dopo avere per lo spazio di circa nove anni santamente governata la sua chiesa, ed essersi virilmente opposto in difesa delle ragioni della medesima, massime quando i Savonesi, e Nolesi spalleggiati dalle galere di Genova assalirono il castello di Spotorno spettante nello spirituale, e temporale alla sua mensa, lasciò fama di essere stato miracoloso in vita, e dopo morte (3).

Dopo che le guerre altrove ebbero rovinato diverse terre e castelli, fabbricossi col beneficio della pace finalmente conchiusa tra le città di Lombardia la nuova popolazione di Barcellona nelle Alpi marittime della diocesi d'Ambruno, e della valle detta de' Monti, divenuta in processo di tempo capo di vicaria, e piena di abitatori industriosi (4). Portatosi dunque in persona il Conte Raimondo Berengario verso le parti superiori de' suoi Contadi di Provenza, e Forcalquier, arrivato nel castello di Droglia vicino al fiume Ubaia, ed alloggiato in casa di Poncio Merciero, convenne alli 21 di febbraio dell'anno 1231 con Stefano Gravi, Rostagno di Faucon, Giraudo Eyssens, e Pietro Calvetti Sindaci deputati dalle comunità di Droglia, e di Faucon di dargli un sito tra l'uno e l'altro luogo, ad effetto di fabbricarvi di nuovo una villa (così addimandavansi quelle popolazioni, che non avevano il recinto delle

(1) Ist. di Saluz. ms.
(2) Negro ist. di Fossano. Chiesa ist. di Piemonte. Bosio ist. di Milano. Cronaca di Cuneo ms.
(3) Ughel. in Episc. Savon.
(4) Arch. Aquen. Taurinen. Barcilonen.

muraglie), che Barcellona in memoria della Barcellona di Catalogna, da cui detto Conte riconosceva la sua estrazione, si nominasse, presso alcuni diminutivamente Barcellonetta. Promise il Conte di custodirla, e di difenderla a proprie spese, con questo, che trasferendo a quella le loro abitazioni concorressero, quando lo richiedesse il bisogno, nelle cavalcate fra i termini della Durenza, e dell'Argentiera specificati *usque ad Bellizocum, usque ad Breziers, citra Durentiam usque ad caput comitatus. Ab alia parte, usque in vallem S. Stephani, et vallem de Guiglieumes, et in vallem de Collemarcio, et de Alos, et non ultra,* con altri patti contenuti nell'instromento rogato *apud Drolham in terracia Poncii Merserii, testibus Guidono Barolo praeposito, Ricario de Mass, Bertrando de Alamannono, Guilielmo de sig.^a R. de Ducoysono, P. de Conchis Burgondionibus etc.*

Dal luogo di Droglia or nominato, pare, che anticamente abbia preso il nome un Pietro de Droilla, ovvero de Droilha (1), forse de' signori del medesimo luogo eletto Vescovo di Digna, di cui in un antico martirologio della chiesa di Digna si leggono le seguenti parole riferite dal Gassendi, e Sanmartani: 20 *aprilis Petrus de Droilla electus huius ecclesiae Episcopus obiit.*

La famiglia des Cros, nelle vecchie carte *de Crocis,* denominata altresì da una signoria, che possedeva nella baronia di Boglio (2), diede Raimondo des Cros, già monaco di S. Ponzio di Nizza nel 1205, che nel suddetto anno 1231 eletto Abbate dell'isola Lerinese, per lo spazio di circa due lustri resse lodevolmente quell'Abbazia.

Essendo in questi tempi insorte liti e discordie tra Oberto de' Conti di Ventimiglia, e gli uomini di Dolceacqua (3), luogo allora compreso in quel contado, per mezzo d'una transazione fatta li 18 maggio dell'anno 1232 restarono pacificate.

Il giorno ultimo di settembre del medesimo anno seguì una solenne divisione de' beni lasciati dal fu Pietro signor di Glandevez tra Anselmo, e Giovanni di Glandevez di quello figli (4), in virtù della quale il primo restò padrone del castello di Glandevez, e di ciò, che detto suo padre possedeva nella città della Sedz d'Entrevaulx, e Villavecchia, e delle signorie di S. Cassiano, del Toetto, del Villaro, Mombianco e Condamina d'Avenas. Al secondo toccarono in sorte i castelli della Rocchetta, e Coalongia, il Pogetto di Figuetta, la Penna, Chaudol, Cainea, Todone, Giletta, e Santa Margherita. *Actum fuit apud civitatem Sedis ante domum Petri Bonafidei Canonici Glandatensis: Testes rogati fuerunt dominus Reverendus Praepositus Martinus S. Michaëlis Prior Antipolitanus, Petrus Bosco sacrista Glandaten. etc.* Così parla la carta di tale divisione.

(1) Notitia Eccl. Dinien. Gall. Christ. tom. 2.
(2) Chron. Lerin. docum. auth.
(3) Arch. D. March Dulcisaquae.
(4) Ex monum. D. Baronis Glandevesii.

a Li 22 del seguente novembre Bertrando Vescovo d'Antibo acquistò dal Conte di Provenza Raimondo Berengario per il prezzo di trentacinquemila soldi raimondini il dominio temporale insieme con gli altri dritti, nella sua città episcopale spettanti a detto Conte, riservata la sovranità, e le cavalcate (1).

Ed attorno lo stesso tempo fu dal medesimo Conte confermato il dominio del luogo di Besaudun a Pietro nuovamente eletto Vescovo di Venza (2), quello, che avendo continuato il governo di quella chiesa sin ne' tempi di Carlo I d'Anjou Conte di Provenza, e Re di Gerusalemme, e Sicilia, si scrive essere stato di lui consigliero, e limosiniero.

b Il medesimo Conte essendo li 28 dicembre dell'anno 1233 in Sisterone prese sotto la sua protezione il monastero Boscaudunense, presenti a tal atto Ugone di Laudun Vescovo, e Nicolò Canonico cantore di Digna (3).

Del resto non pare che la donazione fatta da detto Conte a Romeo di Villanuova sortisse il suo effetto in riguardo de' beni già posseduti in Nizza da Giordano Richiero di fazione contrario ad esso Conte, constando dall'instromento rogato in Genova nell'aprile di questo anno (circa del che i caratteri di tal scrittura, assai smarriti per l'antichità, ci fecero altrove equivocare) per il Notaio Enrico di Bisagno, aver bensì detto Giordano dopo la ricuperazione di Nizza per il suddetto Conte di Provenza c continuato il suo soggiorno nella città di Genova, ma insieme avere (forse per grazia d'esso Conte) ritenuto il possesso di detti beni, che aveva in Nizza: avendo di parte d'essi disposto in favore de' frati Predicatori, acciò avessero un sito comodo per la fondazione del loro convento nella parte inferiore di essa città, confrontato d'un lato dalla strada Saleia oggidì detta la gran piazza, e dall'ospedale de' Leprosi, dalla spiaggia del mare, e dall'arsenale dagli altri lati. Fra Raimondo Laurenti Priore de' Domenicani d'Avignone ricevette questa donazione a nome del suo Ordine, in rimedio dell'anima di detto Giordano Richiero, e del fu Lanfranco suo fratello: *ego Iordanus Richerius,* dice la carta, *mera et pura donatione inter vivos, et pro animae meae remed dio, et fratris mei quondam Lanfranci Richerii, dono tibi fratri Raimundo Laurencio Priori fratrum Praedicatorum Avinionensium recipienti nomini Ordinis fratrum Praedicatorum, quatuor sesteratas de terra, quam habeo in civitate Nicensi, loco, qui dicitur Saleya etc. . . . Actum Ianuae sub porticu domus dicti Iordani etc. Testes frater Iacobus de Modoecia Prior fratrum Praedicatorum de Ianua, Bonifacius Pancanus, Obertus Aurie, et Zacarias Draparius etc* (4). Questa casa religiosa,

(1) Bouche par. 2. p. 246.
(2) San-Marth. Gall. Christ. tom. 3.
(3) Iidem in Episc. Din.
(4) Ex Arch. Fratr. praedic. Nicien.

la quale nel testamento di Romeo di Villanova vedremo cognominata la Stella, riuscì poscia, ed è ancora al presente sì per ampiezza di fabbriche, che per numero, e dottrina de' suoi allievi una delle più cospicue del suo Ordine, come in parte potrà il lettore comprendere da questa storia, e da quanto accenna Tommaso Malvenda parlando dell'antichità di questo, e del convento d'Arles di fondazione contemporanei (1).

Si ammutinarono in quest'anno i villani delle valli d'Oneglia, ed Arocia contro il Vescovo d'Albenga per nome Bonifacio Tagliaferro de' Marchesi di Clavesana, e contro Mabilla vedova d'Ottone degli stessi Marchesi, loro signori in temporale, ricusando di riconoscerli, ed essere loro obbedienti (2). Avendo per ridurli a segno detto Vescovo fatto particolari convenzioni coi Genovesi, affine di ricevere da quelli aiuto ed assistenza, furono mandati contro quei di Giura, che erano i capi de' sollevati, i nobili Conrado da Castello, Guglielmo Vento, e Manuele Doria, i quali, raccolte le milizie della Riviera, le divisero in due squadre, con intenzione di attaccare i detti villani da due diverse parti. Ma questi unitisi tutti insieme seppero così bene dar addosso prima agli uni, poi agli altri di detti due drappelli, che avendoli insieme coi loro condottieri messi in fuga, rimasti senza ostacolo padroni della campagna, non solo assalirono, e fecero prigioni diversi sudditi della Repubblica, ma nelle parti vicine ad Albenga dato il guasto al territorio ardirono anche assaltare diversi castelli, e luoghi forti, di alcuni de' quali essendosi impadroniti, si presero ad incomodare quindi con atti d'ostilità tutto quanto il vicinato.

Prima che finisse quest'anno volle Raimondo Berengario Conte di Provenza visitare le parti superiori del suo contado, ed in ispecie portarsi alla villa di Barcellona, per la di cui fondazione aveva due anni avanti, come si disse, concesso il sito (3). Essendo ivi li 27 novembre nella casa di Guglielmo Gastinelli, confermò agli uomini d'Aloz, e Colmars in rimunerazione della loro fedeltà e prontezza il consolato, ed altre cose, che seppero dimandare, presenti Rainetto signore di Utenza, Guglielmo Raimondi di Hieres giudice di esso Conte, maestro Gauterio cantore di Riez segretario del medesimo, ed alcuni altri.

Continuavano nell'anno 1234 i villani delle valli d'Oneglia, d'Arocia, e di Giura in Riviera nelle loro insolenze e disobbedienze arrivate a segno, che, dopo di avere ostilmente preso i castelli di Prelà, ossia Pietra Lata inferiore, e di Rivernata, facevano insulti quotidiani ai sudditi di Genova ne' beni, e nelle persone, e citati a dar ragione di tali maleficii, ricusavano comparire (4). Queste novità obbligarono al rimedio Remedio Rusca, che essendo Podestà della

(1) Annal. praed. tom. 1. an. 1243. c. 1. p. 651.
(2) Annal. Gen. ms.
(3) Arch. Cam. Comput. Sab.
(4) Annal. Gen. ms.

a Repubblica, dopo avere ordinati diversi reggimenti di soldatesca, e dato solennemente lo stendardo di S. Giorgio nella chiesa di S. Lorenzo a Giovanni Strallera, mossosi coll'esercito li 28 di maggio da Genova, alli 3 di giugno fece la rassegna di tutta la sua gente nella spiaggia d'Albenga, dividendola in otto compagnie, a quattro delle quali prepose per condottiere Pietro Vento, alle altre quattro Tedisio Fieschi gentiluomini genovesi. Il giorno seguente incamminatasi questa gente per mare, e per terra alla volta d'Oneglia, e Porto Maurizio, ed ivi al di fuori piantati i padiglioni, senza frammettervi gran tempo andarono all'attacco del castello del Bestagno. Ma avendo i Genovesi incominciato a dar l'assalto prima di fare per la fatica del viaggio refi-
b ciare le soldatesche, e prima che i balestrieri, che erano il nervo dell'armata fossero arrivati, ne avvenne, che difendendosi que' di dentro virilmente con sassate, e quadrella, altro non fecero, che lasciarvi molti de' suoi feriti con qualche morto.

Vedendo il Podestà esser impossibile per la fortezza del luogo venirne a fine senza le macchine da guerra, dopo averle fatte condurre in campo, e con quelle cominciato a bersagliare i difensori, questi scorgendosi inabili a poter resistere lungamente, finalmente s'arresero. Il simile fecero gli altri villani di Giura, che erano in Aquarono, Scortegabeco, ed altri castelli d'ambe le valli d'Oneglia, ed Arocia. Dopo il qual successo avendo il Podestà lasciate le necessarie munizioni, e presidi in detti castelli,
c siccome anche in quel del Teiccio vicino alla Pieve, per tenere tutto quel vicinato in freno, lasciato anche in Oneglia con carica di Podestà di tutta quella valle Enrico Rosso della Volta, con applauso de' suoi fece ritorno a Genova.

Essendo restata vacante in questo tempo la chiesa di Ventimiglia (1), ed essendosi divisi in due fazioni i Canonici, ai quali toccava nominare il successore, volendo alcuni un tale F. de Derivo, altri Nicolò Canonico di santa Maria delle Vigne in Genova, acciò durante tale disunione le cose non patissero qualche danno, dal Podestà, e Consiglio della città fu commessa a tre uomini dabbene la cura de' redditi temporali spettanti a quella mensa, acciò da essi, in compagnia d'uno de' Canonici fossero am-
d ministrati, sinchè dal Romano Pontefice restasse deciso qual de' due fosse canonicamente stato eletto. Il che finalmente fu risoluto in favore del Nicolò sopraddetto, che dopo qualche anno fece mal parlare delle proprie azioni.

Più fortunata fu la città d'Albenga nell'avere avuto l'anno 1235 per suo Vescovo Sinibaldo Fiesco de Conti di Lavagna, già Canonico di Parma, che pe il suo profondo sapere, e bontà di vita creato Car dinale di Santa Chiesa, indi a pochi anni fu co nome d'Innocenzo IV assunto al Sommo Pontif cato (2).

(1) Ughel. tom. 4.
(2) Ciacon. de S. R. E. Card.

Contendevano in questo tempo insieme gli abitanti di due luoghi del contado di Ventimiglia, cioe quelli di Breglio, ed Amelone, altrimenti Amenor, ora castello disabitato, per i pascoli delle Alpi frammezzate ai territori d'ambedue (1). Essendo in procinto di decidere con l'armi le loro pretensioni, Manuele Conte di Ventimiglia v'interpose a tempo la sua autorità in modo, che avendo compromesso in lui le loro ragioni, s'obbligarono a stare alla sentenza, che avrebbe sopra questo pronunciata, come appunto fece in quest'anno, ed in favore degli uomini di Amelone.

Li 18 maggio Guglielmo Vescovo di Venza accrebbe di beni stabili di rilievo la sua chiesa, acquistati da Bertrando Laugiero col consenso di Tiburgia sua madre, e di Raimondo Laugiero signore di Dosfraires suo zio (2), in ispecie della Torre, ed altre abitazioni a se spettanti, situate alla porta del castello di Besaudun, che conduce a Boione, avuto per la somma di cinquantacinque lire raimondesi. *Actum apud Sartol in sala domini Vitalbani. Testes P. de S. Paulo miles. Aycardus de Sartol, B. Guigo, R. de Sartol, W. Prior S. Pauli, Bertrandus Rostagni, Vitalbanus, Aldebertus Rostagni, B. Barreira.*

Buona parte di questi gentiluomini, e feudatari provenzali ritrovavasi in questo tempo medesimo malcontenta del Conte Raimondo Berengario per i dritti, che egli pretendeva sopra di essi di taglie, queste, alberghe, fogaggi, cavalcate, ed altri simili eccedenti quelli, che in altri tempi pareva ad essi d'essere stati soliti di pagare (3). E perchè le cose parevano disposte a rotture, e disobbedienze, condiscese il Conte ad un amichevole accordo giurato li 7 ottobre di quest'anno in Draghignano da lui, e da Bertrando d'Alamanon suo luogotenente per una parte, e da Blacassio, Aicardo di Vidalbano, Guglielmo del Pogetto. G. Raimondi di Taradello, G. di Moustiers, Bertrando Eghina, Isnardetto Rostagnetto d'Entrecastels, Pietro Audiberti, e Guglielmo di Draghignano per l'altra, presenti Guglielmo Regis, Matteo Defortis giurisconsulto, P. di Montolivo, Malvicino Magistri, Raimondo Ugo di Cagnosca, e Bonifacio di Figaniera, in virtù del quale accordo compromisero le loro differenze all'arbitrio di Raimondo Vescovo di Freius, di Raimondo Laugiero di Roccabruna, di Guglielmo di Cottignacco, e di Romeo di Villanova.

Questi radunatisi nel baliaggio di Freius composero a perpetua osservanza alcuni notabili statuti concernenti le reciproche obbligazioni del Principe, e de' vassalli, i buoni costumi, la nobiltà, e la religione. E perchè lo statuto delle cavalcate, alle quali tassarono molti luoghi della diocesi d'Antibo, ossia Grassa, Venza, Glandevez, e Nizza, piacerà forse agli amatori dell'antichità, l'abbiamo voluto in parte rescrivere, ed è tale (1):

(1) Arch. Hospitelli.
(2) Arch. Castri Nicien.
(3) Arch. Hospitelli.

Item statuimus, quod si accideret Barones, et Milites fecisse cavalcatas : interea aliquis cum tanto exercitu intraret comitatum Provinciae, et Forcalquerii, quod obsideret aliquod castrum, vel villam, vel obsidere vellet, vel ei facere bellum campale, praedicti Barones, et Milites in tanto domino praedicto Comiti teneantur facere cavalcatas, ut superius dictum est. Item statuimus, quod castrum de Gonfarono faciat pro cavalcatis unum militem cum equo non armato etc.

Castrum de S. Caesario unum equum armatum.

Castrum de Antiniac duas partes unius militis, et unius equi non armati.

Castrum de Tartono tertiam partem.

Castrum de S. Albano unum equum armatum.

Torenc, cum Grauleriis superioribus unum equum non armatum.

Andaons, et Graulerias inferiores unum equum armatum.

Gordon, et Siperias idem.

Castrum de Cabriis, Pandracio, et cum affari de Amallo unum equum armatum.

Avinionetum unum equum non armatum.

Antipolis quindecim pedites.

Sartols, et Rouret unum equum non armatum.

Torretas unum equum non armatum, et duos pedites armatos.

Venchia unum equum armatum, et duos pedites armatos.

Castrum de S. Laurentio tres pedites armatos.

Castrum de Balma S. Iohannis unum peditem armatum, et unum non armatum.

Castrum de S. Paulo duos equos armatos, et quatuor pedites armatos.

Vallis de Chanina, cum Villanova unum equum non armatum.

Castrum de Pugeto tres pedites armatos.

Castrum de Gateriis unum equum non armatum.

Gateis cum Oliva unum equum armatum.

Castrum de Broco unum equum non armatum.

Castrum de Pellono quatuor pedites armatos.

Biuntii unum non armatum.

Castrum de Fortis cum iis, quae sunt sub eius dominio, unum equum non armatum.

Castrum de Drapo duos pedites armatos.

Castrum de Pella decim pedites.

Castrum de Luceramo sex pedites armatos.

Turbia unum equum non armatum.

Castrum de Leventio, unum equum armatum.

Castrum novum, unum equum non armatum.

Torretas, et Aspremont, et castrum de S. Blasio, unum equum armatum.

Quod diximus de equis armatis, et de militibus, sive equis armatis, et peditibus armatis, ita intel-

(1) Tabular. civit. Nicien.

ligimus: armatum scuto, et perpuncto, seu aspergato, et chofà, seu capello ferreo, et tarca, vel scutone, inter duos pedites, et ita statuimus militem cum equo armato. Ita intelligimus armatum auspergato, et perpuncto, et scuto peditem armatum ita intelligimus. a

Item statuimus, quod dominus Comes, vel eius baiulus pro eo non possint recipere ab aliquo milite denarios pro cavalcatis, nisi procedat de voluntate militis expressa.

Beltrando Egina, uno de' gentiluomini che poco sopra ho nominato, non tardò a far passaggio all' altra vita, sepolto nel mese d'agosto dell'anno 1236 insieme con sua moglie nel chiostro antico dell'isola Lerinese, dove sotto un arco di marmo si leggono b i seguenti versi per epitafio, riportati da Vincenzo Baralis scorrettamente:

Coniuge cum propria iacet hic Bertrandus Aiguina
Sumptu qui proprio Cryptam construxit, et idem
Instanter petiit, ne quis tumuletur ibidem (1).

La venuta dell'Imperatore Federico II in Lombardia, dove attaccata battaglia con i Milanesi ed altri loro collegati, era rimasto vittorioso, avendo riempita tutta l'Italia di spavento, le città del partito contrario dubitando d' incorrere ugual fortuna, a fine di potergli unitamente resistere si strinsero in nuove leghe e confederazioni (2). Gli Alessandrini non volendo essere degli ultimi a cautelarsi, li 2 c maggio dell'anno 1237 si unirono a questo fine cogli abitanti del Mondovi, Cuneo, Savigliano, Bene e Busca, intervenendo alla stipulazione delle cose accordate Pessonato di Pozzobonello Podestà d'Alessandria per una parte, e Pagano del Pozzo Podestà di Cuneo e Savigliano, e Procuratore del Mondovì per l'altra.

Poche settimane dopo Raimondo Berengario Conte di Provenza fu nella città di Digna (3). Ivi avendo detto Conte da una parte, e Giovanni Vescovo di Senez con Laugiero Preposito di S. Giacomo di Barrema dall'altra fatto compromesso nella persona di Romeo di Villanuova circa la permutà da farsi per il poggio di S. Ponzio situato nel territorio d'esso luogo di Barrema, quegli li 12 giugno del suddetto d anno aggiudicollo al Conte, con questo però che in contraccambio cedesse al Vescovo e chiesa di Senez la signoria del Castelvecchio, e la Rocca detta del Castelletto nella valle di Senez, con altri obblighi registrati nella carta rescritta dallo storico di Provenza.

Avendo intanto detto Conte di Provenza bisogno di somma considerabile di denaro sì per altri rispetti, che per la riduzione delle città di Marsiglia e d'Arles ancora perseveranti nella ribellione (4), vendette

(1) Chronol. Lerin. par. 2. p. 168.
(2) Arch. Montisregal.
(3) Bouche par. 2. p. 254.
(4) San-Marth. tom. 2.

per il prezzo di trentamila soldi raimondesi a Bertrando Vescovo d'Antibo con istromento stipulato l'ultimo d'agosto tutto il dominio, alta e bassa giurisdizione che aveva in essa città d'Antibo; a ciò fare consigliato dal suddetto Romeo di Villanuova, il quale con titolo di Baile e Contestabile amministrava in questo tempo tutte le finanze, e maneggiava gli affari di esso Conte.

Nel seguente anno 1238 accadette la sollevazione di tutta quasi la riviera di ponente contro il dominio de' Genovesi (1). I Savonesi furono i primi il lunedì dopo la Pasqua a rivoltarsi, rendendosi padroni del castello, che per tenerli in freno undici anni avanti i Genovesi nella parte eminente della città avevano fabbricato; e cacciando via insieme con Ansaldo Soldano Mallone loro Podestà i due castellani Baldoino Muffero e Pietro Gontardo. Non tardarono a fare altrettanto gli Albenganesi non solo con discacciare il Podestà, che era Enrico di Carmandino, ma anche il presidio trattenuto al forte dell'isola Gallinara, introducendovi altri soldati con quantità di munizioni da guerra e da bocca. Vennero in seguito quelli di Porto Maurizio, e finalmente i cittadini di Ventimiglia.

Non venne fatto a questi ultimi di potersi così di tratto impadronire, come avevano fatto gli altri, delle fortezze, perchè ritiratosi a tempo nella Rocca Bonifacio Embriacco, il quale comandava nella città per la Repubblica insieme colla sua famiglia ed officiali, diede subito parte al comune di quanto era occorso in Ventimiglia, chiamando soccorso per se e per quel castello.

Armate tosto quattordici galere i Genovesi, le spedirono in tutta diligenza verso Ventimiglia, dove venendogli dai Ventimigliesi fortificatisi dalla parte del mare, con incessante tiro d'archi, balestre ed altre macchine proibito lo sbarco, ebbero per molti giorni assai che fare, sinchè fattisi forza di salire per un sentiero assai stretto, rampicando con una bandiera spiegata per que' scogli, arrivarono alla sommità della rocca. Datisi nello stesso mentre alla fuga quelli che difendevano lo sbarco, parecchi di essi fatti prigioni, furono poscia condotti a Genova, dove giunti il giorno di Pentecoste videro appiccato al capo del Faro un savonese, che della suddetta rivolta era stato autore e capo.

Poste in sicuro le cose di Ventimiglia, le dette galere ed una nave comandate dai Capitani Fulcone Guercio e Rosso della Turca fecero vela verso l'isola d'Albenga, dove dopo avere inutilmente per qualche tempo combattuto il forte, finalmente facendo uno sbarco generale da tutte le parti dell'isola, virilmente l'espugnarono li 14 d'agosto, vigilia dell'Assunzione di Nostra Signora. Ma qualche giorno avanti che di quest'impresa venissero a fine perdettero una galera comandata dal Capitano Bonavia di Porto Venere, che quantunque fosse destinata alla guardia, sorpresa

(1) Annales ms. Folietta. Giustiniano.

da quei di Savona mentre gli uomini a tutt'altro pensando dormivano, fu tirata a terra sotto il castello di Vai.

Le discordie che regnavano fra l'Imperatore Federico II e Papa Gregorio IX avendo diviso l'Italia in fazioni, per mantener le città e popoli alla sua devozione venuto l'eletto Imperatore in Lombardia, stabilì in quella tre Vicari che governassero le faccende pubbliche a suo nome (1), Amedeo Conte di Savoia, Enzo Re di Sardegna ed il Marchese Manfredo Lancia signor d'Alessandria; gli ultimi due de' quali erano suoi figli naturali. A questo che esercitava la sua luogotenenza da Pavia in su verso le Alpi della Liguria avendo gli uomini di Tenda mandato suoi deputati, ottennero confermazione del territorio, di cui già da sessant'anni erano al possesso, terminato dal ponte del Ritalagio sino alla sommità del colle di Corno, salvi i diritti imperiali. Visitò poi detto Imperatore la città di Torino ed altri luoghi del Piemonte insino a Cuneo (2), di dove cacciati che ebbe i Milanesi, si fece giurar la fedeltà dagli abitanti del Mondovì e da Ottone Abbate di S. Dalmazzo. Prese poi la strada di Pavia, alcuni aggiungono anche della riviera di Genova, sebbene ciò taciano gli annali de' Genovesi, seguitato dai Marchesi di Monferrato e Saluzzo, e da diversi altri Principi e Signori, che tenevano il suo partito.

Il Conte di Provenza, al quale non poco importava tenersi bene con detto Imperatore, si dispose allo stesso viaggio. Ma prima di farlo si applicò a tre cose molto importanti, cioè a ricevere gli omaggi e giuramenti di fedeltà dai Prelati e nobili del paese, a dichiarare in iscritto la sua ultima volontà, caso che qualche accidente sinistro gli fosse occorso, ed a mettere insieme il denaro necessario per le spese del viaggio medesimo.

Tra gli altri, che nella chiesa dell'ospedale di S. Giovanni d'Aix li 24 del mese d'aprile giurarono d'essergli fedeli, presente a tal atto Aimaro Arcivescovo d'Ambruno (3), si numerano Bertrando Vescovo d'Antibo ed Ugone Vescovo di Digna, per non dir nulla dell'Arcivescovo d'Aix, dei Vescovi di Freius e di Tolone, e de' Prepositi d'alcune chiese particolari, che fecero il medesimo.

Dichiarò la sua ultima volontà col testamento che fece nel convento de' Frati Minori di Sisterone (4), presenti Fra Bonaventura Ministro de' medesimi in Provenza, Romeo di Villanuova, Guglielmo di Cotignacco, Anselmo Ferry, Guidone Preposito di Bariols, Rodrigo Bailo di Forcalquier, Guglielmo Raimondi di Hyeres Giudice di Provenza, Matteo de Forte Giurisconsulto e Pietro d'Alps Medico, li 20 di giugno. Instituì eredi in quel testamento le tre prime sue figlie nelle doti che già loro aveva costituite.

(1) Arch. Taur.
(2) Gioff. Chiesa cron. di Saluzzo ms. Lud. Chiesa ist. di Piem. Bonardo Arch. ist. ms.
(3) Bouche par. 2. p. 241.
(4) Ruffi hist. des Comt. de Prov. p. 105.

A Beatrice quarta ed ultima lasciò i contadi di Provenza e Forcalquier. Riconobbe le doti di Beatrice di Savoia sua moglie, assicurandole sopra le entrate di alcuni luoghi posti sopra la Durenza. Esecutori testamentari nominò l'Arcivescovo d'Aix, i Vescovi di Freius e Riez con i sopranominati Romeo di Villanuova e Guglielmo di Cotignacco, gli ultimi due de' quali volle avessero il maneggio de' pubblici affari de' suoi contadi, sinchè la suddetta Beatrice sua figlia fosse collocata in matrimonio. Al suo cadavere elesse la sepoltura nella chiesa de' Cavalieri Ospedalieri d'Aix presso il sepolcro del Conte Ildefonso suo padre. I debiti e restituzioni da farsi volle fossero soddisfatti coi proventi della città di Nizza ed altri luoghi particolari; assegnando anche pel pagamento de' legati pii le cavalcate ed altri diritti ad esso spettanti. Tale in ristretto fu il contenuto di quel testamento.

Per trovar denari, tra gli altri mezzi uno fu la vendita e cessione fatta in nome dello stesso Conte da Romeo di Villanuova a Manfredo Vescovo di Nizza dei diritti che gli potevano spettare sopra il castello, giurisdizione ed altre ragioni feudali del castello e territorio di Drappo già alquanti secoli avanti acquistato per donazione di Pietro Vescovo di Vaison dalla chiesa di Nizza. Questa vendita stipulossi li 3 di luglio in Nizza, come si narra nella seguente carta.

In Christi nomine (1). *Anno a nativitate Domini* MCCXXXVIII, *indictione* X, *mense iulii, die tertia. Notum sit omnibus tam praesentibus, quam futuris, quod ego Romeus de Villanova Vicarius, et Baiulus in locis comitatus Provinciae constitutus a D. R. B. illustri Comite, et Marchione Provinciae, et Comite Forcalquerii, pro dicto domino Comite, et eius nomine, et pro necessitate eiusdem vendo, trado, et concedo vobis domino M. Episcopo Niciensi, etc. omne ius, quod dominus Comes habet, vel habere visus est, possidere, seu quasi in castro de Drapo, vel in hominibus eiusdem castri, seu eius territorio, scilicet in pascuis, nemoribus, etc. et specialiter in quista, seu quistis, in quibus tenentur ei homines Baiuliae Foroiulii dare sex solidos pro foco, saltem pro filiabus maritandis, seu pro eundo ad Imperatorem, etc. Item vendo, et trado nomine dicti domini Comitis vobis, domine superius nominate, etc. omnes exactiones ex quacumque causa provenientes, vel ad dominum Comitem pertinentes in hominibus habitantibus in praedicto castro, vel eius territorio, transferens in vos ex praedicta causa generalem, et specialem iurisdictionem, etc. exceptis quatuor casibus, etc. Haec autem omnia vendo vobis domine Episcope, pretio octoaginta librarum ianuensium, etc. Actum Niciae in porticu palatii, in praesentia B. de Aquis, Alberti B., Tadei Pontii*

(1) Arch. Eccl. Cath. Nicien.

Dadani, B. Gaieti, R. Calige Canonicorum ecclesiae Niciensis, Tornafort P. de Ysia, Isoardi de Baratregi, R. de Trientis, G. Cabrey Prioris Piliae, Salmonis Iurisperiti. Et ego Bertrandus de Comps Notarius domini Raimundi B. Dei gratia illustris Comitis, et Marchionis interfui, et hanc cartam rogatus scripsi, et hoc meo signaculo confirmavi. a

Non molti giorni dopo, cioè li 22 di detto mese di luglio, il Conte Raimondo Berengario giunto già in Pavia ratificò questa cessione e vendita, così dicendo:

In nomine Domini nostri Iesu Christi, anno eiusdem MCCXXXVIII, IV *idus Iulii* (1). *Nos Raimundus B. Dei gratia Comes, et Marchio Provinciae, et Comes Forcalquerii certificati a Romeo de Villanova Baiulo, et fideli nostro ratum, et firmum habemus, et habebimus quicquid ipse fecit, vendendo, seu pignoris obligando cum M. venerabili patre Niciensi Episcopo in castro, seu in iurisdictione tota, vel parte castri de Drapo, sicut in instrumento ante facto per manum B. de Comps nostri Notarii plenius continetur. Actum Papiae in cimenterio B. Petri in coelo aureo, etc.* b

Ritrovandosi il medesimo Conte Raimondo Berengario in Pavia, avvenne probabilmente ciò che il monaco Godefrido riferisce sotto l'anno 1235, cioè che essendo questo Conte presso dell'Imperatore nell'Alsazia, fu da lui onorato del cingolo militare, quantunque in età di cinquant'anni stimolato dai Re di Francia e d'Inghilterra suoi generi a ciò fare, ai quali rincresceva che il loro suocero non fosse ancora stato onorato del grado di cavaliere: *Comes Provinciae*, dice egli (2), *quinquagenarius tunc primum ab Imperatore ad gradum militiae est provectus. Nec adhuc miles factus esset, nisi Rex Franciae, et Rex Angliae, quorum uterque suam duxerat filiam in uxorem, ipsum ad hoc prece multimoda compulissent, indignum reputantes suum socerum militem non esse.* Questo, dico, avvenne più probabilmente quest'anno, che tre anni avanti, perchè se, come si cava dal Zurita, dell'anno 1214 era di nove anni, e per conseguenza nel 1235 d'anni 30 solamente, nel presente anno 1238 ne viene che fosse più attempato e più vicino all'anno cinquantesimo, al quale però non giunse; ed essendo a prender l'ordine di cavalleria stato persuaso da' suoi due generi, ciò nel 1235 non poteva aver fatto quello d'Inghilterra, al quale non aveva ancor dato la sua figlia in matrimonio. c

Continuando tuttavia nell'anno 1239 i Savonesi ed Albenganesi nelle loro sollevazioni, attirando dal

(1) Ibid.

(2) Godofrid. Mon. S. Pantal. in annal. Godefroy de la Pres. du Roi. Trithem. Spondan. Bouche.

loro canto alcuni vicini Marchesi (1), ed oltre ciò assistiti con uomini e denari dalle città d'Alba e di Acqui in Monferrato, si mossero verso il luogo di Varagine, dove essendo accorse le soldatesche raccolte in Genova, e seguitavi tra ambe le parti per parecchi giorni qualche fazione, quindi si ritirarono. Lo stesso fecero i Genovesi dopo che in vano ebbero tentato il castello d'Albizola, il quale però indi a qualche giorno gli venne fatto di avere per trattato con quei di dentro. Ed acciocchè da quella parte si potesse proibire il far progressi ai Savonesi, vi fu mandato a munirlo Giovanni Usodimare, uno degli otto nobili amministratori della Repubblica. Mandato nello stesso tempo nelle parti più occidentali della riviera Fulcone Guercio con tredici galere ed altri legni, dopo aver abbastanza provvisto il castello del Cervo, ed assicuratosi della fede di quei di Diano, Oneglia e Bestagno con prender da essi ostaggi, andò primieramente a Porto Maurizio. Ivi mal ricevuto e costretto a ritirarsi, portossi a gettar l'ancore vicino a Ventimiglia ed al luogo di S. Ampeglio, dove i Ventimigliesi fuorusciti si erano fortificati. Quivi attaccata la battaglia, molti restarono d'ambe le parti feriti, molti uccisi. Ma finalmente prevalendo i Genovesi, distrutta ch'ebbero la torre di detto luogo, gettate a terra le case e ricettacoli de' fuorusciti, e dato il guasto alle loro possessioni, lasciarono alla guardia di quella città alquante galere, e colle restanti fecero ritorno a Genova.

Gli abitanti di Noli che in tutte queste occorrenze non vollero imitare le innovazioni dei vicini, essendosi resi in questo tempo benemeriti non meno della Repubblica, che della Sede Apostolica, ai servizi della quale avevano armato in mare diversi legni per aggiungerli a quelli della Chiesa, Veneziani e Genovesi collegati insieme con i Lombardi contro l'Imperator Federico persecutore della medesima, meritarono di vedere la loro patria, quantunque picciola ed angusta, onorata da Papa Gregorio IX del titolo di città e della cattedra episcopale nella persona di Guglielmo già Canonico in Genova, che era insieme Vescovo di Brugnetto. Quest'erezione ed unione si fece da Giacomo di Pecorara pavese, Cardinal Vescovo Prenestino, coll'occasione che mandato dal suddetto Papa Legato in Francia, passò per Genova e per la riviera. Quindi nacque il verso, che alludendo a questa nuova erezione passò in proverbio: d

Urbs meruit dici, mutato nomine vici.

Propagavasi in diverse parti delle Alpi marittime in questo tempo la divozione verso S. Francesco di Assisi, morto e canonizzato pochi anni avanti. E sebbene ai Frati Minori suoi figli solamente sotto l'anno 1250 vedremo donato il sito per la fabbrica di un convento nella città di Nizza, pare nondimeno che già molto innanzi vi fossero stati introdotti, men-

(1) Annal. Gen. ms.

tre, come vedremo sotto l'anno 1256, abitavano in a
un sito ai Francescani spettante certe monache Cisterciensi. Di tali religiose si fa menzione nel testamento di Auda Richiera moglie di Francesco de' Grimaldi nobile nizzardo degli 8 ottobre di quest'anno, nel quale essa testatrice elegge la sepoltura *in cimiterio S. Francisci dominarum monialium de Nicia;* e l'anno seguente i suddetti Frati Minori stabilirono la loro abitazione nella città del Mondovì, come si vede notato in una pietra della loro chiesa, ove si leggono queste parole: MCCXL *die* XV *augusti aedificatus est locus Fratrum Minorum in Monte Regali post* XIV *annos ab obitu B. Francisci* (1).

L'anno 1240 mentre i Genovesi credevano di dover domare la ribellione dei Savonesi ed Albenga- b
nesi, si videro sulle braccia una nuova guerra, e venir contro un nuovo nemico bastante ad accrescer l'ardire ai detti popoli ribellati (2). Il Marchese Manfredo Lancia che era, come già dissi, figlio naturale dell'Imperatore Federico, ed uno de' suoi Vicari in Lombardia vedendosi accresciuto di forze e di riputazione per la volontaria sottomissione che gli avevano fatto gli Alessandrini, avendo saputo che Simone Vescovo d'Albenga, con partecipazione e consenso del Sommo Pontefice, aveva rimesso ai Genovesi il castello della Pietra, malcontento di veder prosperare le faccende della fazione aderente alla Chiesa, messo insieme un grande esercito, e portatosi all'assedio dello stesso castello, lo tenne combattuto parecchi giorni con briccole, trabucchi c
ed altre macchine, e facilmente sarebbe di primo tratto caduto, se Lantelmo Medici milanese Capitano del Podestà di Genova con Giacomo Gattilusio non vi fosse a tempo entrato alla difesa, e non vi fossero venuti nello stesso tempo Rosso della Turca e Marino de' Marini colle galere di Genova.

Crebbe l'animo al Marchese Lancia per la gente che dal Finale condusse in di lui servizio il Marchese Giacomo del Carretto, non ostante tutti gli accordi fatti da esso e da' suoi maggiori colla Repubblica. Per il che Enrico da Monza milanese che era Podestà in Genova, dopo aver pubblicamente sottoposto al bando detto Marchese del Carretto ed i Finarini di quello sudditi, mossosi gli 11 di dicembre verso Varagine colle genti d'armi che aveva seco ed altre d
venutegli in rinforzo da Piacenza, volle tentar l'impresa di Savona per far diversione, e per non lasciarsi il nemico dietro le spalle. Attaccato dunque alli 16 di detto mese un colle soprastante a quella città tenuto da molti soldati armati di lunghe lancie, se ne rese per forza padrone. Nello stesso tempo facendo investire colle galere dal canto del mare, accesa da più parti la zuffa, molti de' Savonesi rimasero estinti; ma difendendosi gli altri coraggiosamente, non si potè per allora venir a fine dell'impresa che avevano progettata.

(1) Arch. S. Franc. Nicien.
(2) Annal. Gen. ms.

Nel principio dell'anno 1241 i Genovesi unitisi con i soldati milanesi e piacentini, e con diverse milizie raccolte nelle riviere, fecero un nuovo sforzo contro la città di Savona, dando primieramente il guasto alla campagna dal ponte di Lavagnola insino a Vai. Di poi avendo attaccate diverse scaramuccie sin sotto le mura, obbligarono i cittadini a contenersi nella difesa di quelle, e chiudere affatto le porte. Ma non si potè proseguir più oltre, perchè per il passaggio de' Prelati al concilio convenne pensar ad altro.

Aveva sin dall'anno antecedente, per ovviare ai mali di santa Chiesa perseguitata dall'Imperatore, Papa Gregorio IX convocato un concilio generale in Roma da tutte le provincie del cristianesimo per mezzo di Giacomo Cardinale Prenestino mandato in Francia, d'Ottone Candido Cardinale di S. Nicolò in carcere inviato in Inghilterra, e di Gregorio di Montelungo Protonotario apostolico Legato in Lombardia (1). Di Prelati un gran numero, siccome anche d'altri Baroni ed oratori di Principi dalla Francia incamminati a questo concilio trovandosi per cammino fece alto nella città di Nizza, perchè facendo l'Imperatore il possibile per impedir loro il passaggio, dubitavano d'arrischiare la vita, o la libertà, se senza buona scorta intraprendevano la strada d'Italia (2). Parve al Papa di poterli più sicuramente far venire per mare che per terra. Per questo si misero nel porto di Genova ad istanza del suddetto Gregorio Legato in Lombardia nel mese di febbraio di quest'anno in pronto trenta tra galere e taride, per andar con quelle a Nizza a levar i Prelati suddetti, non ostante che i Pisani che aderivano a Federico per Ambasciatori mandati a posta passassero gagliardi offici con i Genovesi, per impedire questo trasporto.

Asceso su le dette galere e taride con titolo di ammiraglio Giacomo Malocello, e partitosi nel seguente marzo col soprannominato Legato da Genova, giunse a Nizza, dove trovò gli altri due Cardinali Legati poco fa mentovati con gran numero di Prelati, Principi e Baroni intenti ad aspettare l'imbarco.

Non trovo chi abbia distintamente lasciati in nota i nomi di tutti i detti Prelati, che dovevano per la maggior parte essere Francesi, Inglesi, Fiamminghi, e Spagnuoli. Ha bensì del probabile, che tra quelli si numerassero Aimaro arcivescovo d'Ambruno, P. vescovo di Glandevez, Roberto di Gap, Guglielmo di Nizza, un altro Guglielmo di Senez, e Bertrando d'Antibo, che trovo essersi antecedentemente trovati insieme nelle parti di Provenza per negozi ecclesiastici (3).

Non tutti all'arrivo de' legni genovesi vi salirono sopra, perchè molti d'essi allegando tali vascelli non esser a sufficienza sicuri, ricusando imbarcarsi, e destinando in loro vece procuratori al Concilio,

(1) Spondanus. Raynaldus.
(2) Annal. Gen. ms.
(3) Arch. Eccl. Grassen.

ripatriarono alle loro case (1). Gli altri imbarcatisi con le loro robe e cavalli, giunsero in Genova del mese d'aprile, otto giorni dopo la solennità della Risurrezione. Vi giunse anche Romeo di Villanova Bailo e generale agente del Conte di Provenza, che da Nizza si era partito con una galera ben armata, ed una saettìa, inviato da detto Conte al Concilio con titolo di suo Ambasciatore.

Mentre in Genova s'allestivano le cose necessarie al passaggio, e mentre vi capitavano di Lombardia altri Prelati insieme con gli Ambasciatori di Milano, Piacenza e Brescia, l'Imperatore facendo attaccare lo Stato di quella Repubblica da Oberto marchese Pallavicino suo vicario in Lunigiana da levante, e da Marino d'Evoli suo vicario in Lombardia da ponente, fece insieme mettere in pronto un' armata marittima di sedici galere, acciò con quella che i Pisani suoi amici apparecchiavano, si opponesse vivamente a tal passaggio. Nè mancavano in Genova molti cittadini suoi aderenti, massime Spinoli, Doria, Della Volta, Venti, Peppi, Avvocati, Grilli, che questo passaggio a tutto potere contrariavano. Ma superate finalmente tutte le difficoltà per la prudenza e valore di Guglielmo Sordo Piacentino Podestà del comune, tutto lo stuolo consistente in ventisette galere benissimo corredate, nelle quali si distribuirono i suddetti Prelati, Principi, ed Oratori, partì dal porto di Genova li 6 aprile, giorno di S. Marco, ed andò quella sera a gettar l'ancore a Portofino, dove intesero, che il suddetto Oberto marchese Pallavicino aveva cinto d'assedio Zolasco, castello quindi non molto lontano. Che perciò volendo gli Ufficiali delle galere smontar in terra per andarnelo a discacciare, i Prelati temendo, che ciò non impedisse, o differisse l'andata loro al Concilio, con preghiere istantissime vi si opposero.

Dall'altro canto Marino d' Evoli vicario imperiale in Lombardia, radunato un potente esercito, composto la maggior parte di Tortonesi, Alessandrini, Pavesi, Albesani, Astigiani, Aquesi e Cassinesi, de' Marchesi del Carretto, ed altri Signori del vicinato, dando il guasto alle terre di là da' gioghi de' monti, minacciava d' attaccare Ottaggio, a ciò fare invitato da' Genovesi medesimi, ch'erano di fazione imperiale. Il che obbligò la Repubblica ad armar di fresco otto galere per guardare i mari delle Riviere, ed a mandare rinforzo di gente ad Ottaggio e Gavi.

L'armata intanto essendosi pian piano avanzata a Levante e Porto Venere, ed ivi essendosi inteso, siccome le ventisette galere dell' Imperatore erano già arrivate a Pisa, e congiuntesi con quelle de' Pisani, e con le saettìe che avevano colà trasmesse i Savonesi, si prese risoluzione di partir subito senz'aspettar altro soccorso, credendo di potere col beneficio della velocità passare così presto, che i nemici non fossero a tempo per affrontarli. L'esito diede a conoscere questo essere stato un mal consiglio, e che saria stato meglio trattenersi in Porto Venere, sinchè sopravvenisse loro aggiunta di legni e di combattenti, ovvero tenere navigando la via di fuori, per non incontrarsi coi nemici, che erano di forze superiori, come di così fare i Prelati esortavano il Malocello Ammiraglio di quell'armata.

Non tardarono le due armate a venir a fronte l' una dell' altra tra le isole del Giglio e di monte Cristo nell' acque di Pisa il giorno dell' invenzione della Croce, e ad attaccare una fiera e sanguinosa battaglia, nella quale i Genovesi, impediti assai dalle persone, famiglie e robe de' Prelati, che rendevano pesanti i loro navigli, avendo la peggio, perdettero ventidue delle loro galere, nelle quali rimasero prigioni i tre Legati sopranominati con gran numero di Prelati ed altri Ecclesiastici considerabili, oltre diversi nobili genovesi.

A Romeo di Villanova Bailo del Conte di Provenza essendo riuscito di sottrarsi con la sua galera a salvamento dalla battaglia, riuscì anche di prendere una nave di Pisani carica di ricche mercanzie, la quale condusse a Nizza.

Può essere, che terminata la sua ambasceria detto Romeo avesse intenzione di passar più oltre in soccorso di Terra Santa con quei che s'eran segnati della Crociata, mentre a tal fine trovo aver egli armata una sua nave, come si cava da una lettera a lui scritta dal Gran Maestro de' Cavalieri Ospedalieri, di cui mi è stata comunicata una copia senza data, il di lei principio è tale (1):

Illustrissimo ac Magnifico et Inclito Viro, amico specialissimo et praecordiali domino Romeo de Villanova domini Comitis Provinciae Baiulo et Conestabulo, frater B. Dei gratia Sanctae Domus hospitalis Hierusalem Magister humilis, et pauperum Iesu Christi custos salutem, et cum plenitudine dilectionis promptum ad eius beneplacita famulatum.

Referente dilecto nostro fratre Guillelmo de Cabrias intelleximus, vos firmum in mente gerere propositum transfretandi in Syriam cum aliis cruce signatis in expeditione negotii Iesu Christi navem vestram propriam cum viginti octo marinariis ducere proponentes, persona vestra et vestrorum, una cum rebus vestris et equitatu in ipsa navi insimul collocatis etc.

Non so, se tra i suddetti Prelati destinati al Concilio avesse luogo Nicolò vescovo di Ventimiglia, accusato presso la Sede Apostolica che si fosse a forza di simonie intruso nel vescovato, che con pubblico scandalo permettesse per denari l'impunità di qualsivoglia quantunque enorme delitto; che con-

(1) Annal. Gen. Collenuccio. Gio. Villani.

(1) Ex monum. D. Bar. Vinc.

tro la disposizione de' sacri canoni lasciasse contrarre illegittimi matrimoni, e disciorre senza causa i legittimamente contratti; che aggravasse con indebite estorsioni gli ecclesiastici, esigendo da' medesimi le usure; che ammettesse ai sacri ordini persone irregolari; che tenendo egli pubblicamente una concubina, dispensasse con i concubinari, e loro figli; che assolvesse senz' autorità della Sede Apostolica da censure a quella riservate, proferisse proposizioni ereticali, rivelasse il segreto delle confessioni, e celebrasse, quantunque per più capi scomunicato (1). Aveva Papa Gregorio IX delegato la causa di costui all'Abbate di Tiglietto ed al Vescovo Sabinense. Ma perchè dopo un anno e mezzo non solo non si era discolpato da dette accuse, ma aveva aggravato i suoi delitti, fu commesso in quest'anno al Vescovo di Nizza di sospenderlo dall'ufficio pastorale, e di ordinargli, che fra tre mesi si presentasse alla Santa Sede, dichiarando in caso di contravvenzione i di lui diocesani disobbligati dal prestargli obbedienza.

Ritornato che fu Romeo di Villanova a Nizza, ed accolto dal conte Raimondo Berengario con sentimenti di stima e gradimento, volle rendere i conti di sua amministrazione delle finanze. E perchè fece constare, che per servizio d'esso Conte si era obbligato in proprio a diversi creditori in milatrecento marche d'argento, non solo riportò una generale quitanza, ma fu reso indenne sopra i redditi de' balliaggi di Freius, Grassa, Nizza, Venza e Glandevez a lui assegnati sino all' intiera soddisfazione de' creditori. La carta concernente questo fatto scritta li 25 di maggio in Nizza nella chiesa di S. Lamberto vicina al palazzo del Conte merita per più rispetti d'esser qui rescritta, ed è tale (2):

In Christi nomine anno Domini MCCXLI, *indict.* XIII, *mensis maii, die* XXV. *Nos Raimundus Berengarius Dei gratia comes et marchio Provinciae, et comes Forcalquerii, tibi Romeo de Villanova baiulo dilecto, et fideli nostro, confitemur et certa scientia recognoscimus, te fideliter computasse nobiscum, et reddidisse plenarie calculum de omni eo quod tu praefatus Romeus egisti, gessisti, seu administrasti in tota provincia et comitatu Forcalquerii, tam nostrae baiuliae seu villicationis, quam alia quaecumque omnia, et quae reliqua dictae amministrationis et gestionis sine diminutione aliqua intulisti, et restituisti nobis et aerario nostro, videlicet nos praedictus Comes te praedictum Romeum, et tuos absolvimus, et liberum et immunem facimus ab omni gestu administrationis tuae, et omnibus aliis quibuscumque, quae in tota nostra provincia, vel aliunde percepisti, fecisti seu administrasti, tamquam baiulus, vel alio modo. Promittentes, quod contra praedicta, seu aliqua* a *de praedictis nullo tempore veniemus contra. Et renuntiamus super his omnibus, universis et singulis iuribus nostris. Praeterea nos praefatus Comes confitemur, et ex certa scientia recognoscimus tibi praedicto Romeo de Villanova praesenti quod facto computo et reddita ratione a te, ut supra dictum est, debes pro nobis et nomine nostro, et adstrictus et obnoxius es multis creditoribus pro necessitate et utilitate nostra et rei nostrae mille trecentas marcas argenti, quam quantitatem expendisti, vertendo in necessitatibus et utilitatibus nostris, et rei nostrae, renunciantes de proprio ...... vel exceptioni non expensae, et non usae pecuniae in bonum et commodum nostrum. Quam summam, videlicet milletrecentarum* b *marcarum argenti promittimus tibi in pace solvere, et inde te et tuos conservare indemnes. Obventiones et redditus annuos baiularum, quas tenes a nobis, scilicet baiuliae et episcopatus Foroiulii, et baiuliae Grassae, et Niciae, et Venciensis, et episcopatus Glandevensis, constituentes et assignantes in solutum quousque dicta quantitas mille trecentarum marcarum argenti sit plenarie creditoribus omnibus persoluta, exceptis solummodo sumptibus necessario faciendis pro custodia locorum dictarum baiularum. Quos redditus et obventiones volumus, quod venerabilis R. Foroiuliensis Episcopus annuatim percipiat, seu percipi faciat, ut eos expendat ad solvendum debitum memoratum. Mandantes etiam omnibus* c *clavariis, iudicibus et aliis rectoribus dictarum baiuliarum, quod ad mandatum dicti domini R. Foroiuliensis episcopi eidem sine omni diminutione dictas obventiones et redditus tradant, et quod nullum impedimentum, seu fraudem adhibeant, quominus praedictae obventiones et redditus ad dictum dominum Episcopum Foroiuliensem integre perveniant. Datum Niciae infra palatium, in ecclesia beati Lamberti, in praesentia domini F. Regentis Clerici, et Magistri Galcantis Praeceptoris Regentis, Guillelmi Raimundi, Christophori de Force Advocati, Sicardi de Bariamono Praepositi Niciensis etc. Ego Bertrandus de Comps Notarius domini Comitis Provinciae publicam hanc cartam de mandato eiusdem domini Comitis, et* d *voluntate dicti domini Romei scripsi, et hoc meo signo confirmavi, et ad maiorem firmitatem praedictae cartae iussit dominus Comes sigilli sui munimine roborari.*

Vedendosi i Genovesi in tanti modi, come di sopra ho detto, per mare e per terra danneggiati dalle forze imperiali, per poter resistere a nuovi assalti, de' quali erano minacciati, tra l'altre precauzioni stimarono bene di collegarsi col Conte di Provenza (1); il che ritornato che fu insieme con Romeo di Villanova da Nizza alla città d'Aix, po-

(1) Odoric. Raynal. an. 1240. n. 28.
(2) Ex Tabular. D. Baronis Vinciea.

(1) Docum. auth. Nostradam. Bouche.

sero ad effetto. Non ebbe quel Conte gran difficoltà a
di prestar a questo il suo consentimento, come quello che sebbene tre anni avanti pareva fosse stato onorevolmente accolto in Pavia dall'Imperatore, era non molto dopo venuto seco in manifeste rotture, massime per avere, non avuto riguardo alla sovranità dell' Imperio, tirato a se il dominio della città d'Arles, che si pretendeva dal medesimo Imperio dipendente. Per questo egli era da detto Imperatore stato dichiarato ribelle, reo di lesa maestà e sottoposto al bando: privato per conseguenza del suo Stato, massime del contado di Forcalquier, con investirne Raimondo Conte di Tolosa vecchio nemico dei Conti di Provenza, ed aderente al partito di Federico.

I patti dunque di questa confederazione tra Rai- b
mondo Berengario conte di Provenza ed il comune di Genova, che mandò a quest' effetto suoi ambasciatori Lanfranco Malocello e Lanfranco Cicalla, si stipularono in Aix nella cappella di detto Conte li due di luglio, presenti Romeo di Villanova, Vicedomino de' Vicedomini, Guglielmo Raimondo dottor di leggi, Bertrando d' Alamannon, Perissolo bailo d'Aix, Guglielmo Aycardo chiavaro di Nizza, e Bertrandi Segretaro del medesimo Conte. E perchè sin dall'anno 1215, in cui i Genovesi avevano contribuito alla sottrazione che la città di Nizza aveva fatto dal dominio di esso Conte, anzi sino dall' anno 1191, in cui s'erano con l'autorità dell' Imperatore messi al possesso del Poggio di Monaco, non ostante che fosse parte del territorio c
della Turbìa, e conseguentemente usurpato, dopo tal fatto, agli Stati di Provenza, v'erano state per questo ostilità e guerre, accalorate con gli aiuti prestati nell'anno 1221 dal Conte a quelli di Ventimiglia, le quali sebbene in questi ultimi anni fossero cessate, non s'erano però con una ferma rappacificazione affatto cancellate, nè posto fine con le dovute dichiarazioni alle pretensioni, che l' una parte contro dell'altra poteva avere.

Per mettere dunque fine alle vecchie querele, e stabilire una ferma lega ed amicizia, non solamente ambe le parti promisero di reciprocamente aiutarsi, di non far pace coll' Imperatore senza il consenso scambievole, e senza l'approvazione del Papa, di non dar ricetto ai ribelli, e di non usurpare le d
terre, e dritti l'una dell'altra, ma dal suo canto il Conte di Provenza cedette ad ogni pretensione che potesse avere in Monaco, nel Poggio, Porto, e Ripa di detto luogo, siccome anche in Ventimiglia (non ostante le disposizioni fatte da Guglielmo conte e cittadini Ventimigliesi in suo favore), nell'isole circostanti, e nelle terre dalla Turbìa sino a Genova, promettendo insieme di non fare alcun acquisto de' luoghi situati fra detti termini, e di non ricevere gli abitanti in essi sotto la sua protezione. Obbligossi oltre di questo di comprare i beni stabili posseduti in Nizza da Giordano Richiero (già dissimo ch'essendo questi stato di fazione contraria al Conte di Provenza, dopo la ricuperazione fatta di Nizza per esso Conte, stava assente da Nizza in Genova, e che quantunque di tali beni detto Conte avesse fatta donazione a Romeo di Villanova, quella non pareva avesse avuto effetto; il che si conferma col contenuto di questo articolo) all' estimo di due uomini esperti, da eleggersi, uno per parte del Conte, e l'altro del Richiero suddetti.

Dall' altra parte i Genovesi cedettero a quanto potessero pretendere dalla Turbìa verso la Provenza sopra qualsisia terra, fuorchè sul castello d'Eza, in riguardo del quale vollero che rimanessero le sue ragioni salve a detto Giordano Richiero, a cui spettava il dominio utile del medesimo. Tutto ciò in ristretto contengono gli articoli di questa pace e confederazione.

Nel seguente mese d' agosto crebbe più che mai l'apprensione de' Genovesi, per l'armata imperiale consistente in quaranta galere comandate da Ansaldo de' Mari ammiraglio di Federico, che una mattina sul far del giorno comparve non più lontana di mezzo miglio sopra il Porto di Genova, quindi senza indugio, voltate le prore verso Savona, obbligò due galere genovesi, che ivi stavano alla guardia, a dare in terra a Noli, dove tirata che fu una di esse in secco, l'altra fu, con forare lo scaffo, affondata, acciò non venisse in mano de' nemici. Questi sommossi i Savonesi, Finarini ed Albenganesi, per mare e per terra si portarono contro detta città di Noli. Il che intesosi in Genova, terminatosi con incessante lavoro d'un giorno e d' una notte soli l'armamento di cinquant' una galere sotto il comando d' Ansaldo Soldano e di Giacomo da Levante ammiragli, fecero il possibile, col beneficio della notte di sorprendere in Noli gl' Imperiali, che a tutt' altro pensavano, con sicurezza di ritornare vittoriosi, e di compensare la perdita della battaglia antecedente. Ma non avendo potuto per la contrarietà del vento oltrepassare Savona prima del far del giorno, i nemici subito che li videro, abbandonarono l'assedio di Noli con tanta fretta, che per esser più agili alla fuga, tagliate le ancore, gettarono in mare ciò che avevano in coperta, senza che ai Genovesi venisse fatto di sopraggiungerli, quantunque tenessero lor dietro tutto quel giorno. Così essendosi gl' Imperiali allontanati fuori di vista nella seguente notte, nè d' essi essendosi potuto aver certa nuova nel giorno appresso, i Genovesi, fornita ch' ebbero di soldati e munizioni detta città di Noli, e lasciatovi per capitano Fulcone Guercio, ripatriarono.

Alla scomparsa delle galere genovesi non tardò l'armata imperiale a far ritorno in riviera. Ivi, dopo che per accordo del castellano Lanfranco Bocca, che con pochi soldati lo custodiva, si fu arreso il forte dell'isola Gallinara, ossia d'Albenga, il quale subito demolirono sino da' fondamenti, andati gli Imperiali ad attaccare il castello del Cervo in terra ferma furono costretti, per la gagliarda difesa che i

terrazzani, in compagnia di quei di Diano loro a vicini, fecero, a partirsi, senz'aver fatto nulla; anzi con la perdita d'una galera, la quale, dopo essere stata scaricata di quanto v'era sopra, fu ivi da detti terrazzani affondata, e di molti loro soldati rimasti nel combattere ammazzati. Ricevuto questo danno, l'ammiraglio Ansaldo de' Mari ridusse i suoi legni a Savona.

Non tardarono a quest'avviso i Genovesi di mandar fuori nuovamente la loro armata, sopra di cui essendo volontariamente saliti gli uomini più valorosi ed esperti della città, credettero di potere con miglior fortuna sopraggiungere i nemici, ed obbligarli alla battaglia. Ma questi avvertiti a tempo da' Savonesi, allargatisi in mare, si sottrassero dal pericolo senza che i Genovesi, i legni de' quali erano b men veloci, potessero arrivarli, benchè dassero loro la caccia tutto quel giorno, e la seguente notte. Trattenutisi poscia i Genovesi qualche tempo sopra Savona, indi andati a Noli per ispiare gli andamenti degl'Imperiali, seppero che questi erano improvvisamente entrati nel porto di Genova, con intenzione d'abbruciare e condur via i vascelli di diverse sorti che erano in detto porto, ma che accorsi prontamente i cittadini alla difesa, gli avevano senz'aver ricevuto danno cacciati fuori. Così l'armata della repubblica, lasciato ben munito Noli, fece ritorno a Genova, e l'imperiale, intesa ch'ebbe la di lei ritirata, ricoverossi un'altra volta a Savona.

Vedendo l' Imperatore, che gli effetti della sua armata marittima non corrispondevano all'aspettazione, c comandò a' sopraddetti suoi vicari, che assalendole più vigorosamente che mai dalla parte di terra, angustiassero a tutto potere le terre della Repubblica. A questo fine Marino d' Evoli, seguitandolo i Pavesi, Alessandrini, Tortonesi, Vercellesi ed altri partigiani di Federico, siccome anche il marchese di Monferrato, Guglielmo, Conrado, e Manfredo de' Marchesi del Bosco, avanzatosi ostilmente sino ad Ovada, minacciava la valle di Polcevera, e d'andare a piantare una bastia al Capo del Faro vicino a Genova. Non mancava altresì dal canto di Levante Oberto marchese Pallavicino col seguito de' soldati Toscani e della Lunigiana, e de' marchesi Malaspina, d' assalir diverse terre, dalle quali diceva voler discendere in Bisagno. Avendo d pertanto i Genovesi tralasciato l'armamento delle galere, stimarono ben fatto applicarsi per allora alle cose di terra, mandando contro i due suddetti vicari il maggior nervo di gente che fu possibile, che tenendo i nemici di là dal giogo, impedì loro di avvicinarsi ad assalire il cuore della Repubblica.

Ripigliate poi le faccende marittime, nonostante la morte di Papa Gregorio IX, che attristò non poco i partigiani della Chiesa, si pensò nuovamente d'andare sopra Savona, con intenzione quand' altro fare non si potesse, d'abbruciare con fatti artificiati le galere imperiali, che ivi tuttavia si trattenevano. Non essendo però riuscito il disegno per il cattivo tempo, siccome i Genovesi andarono a gettar l'ancore nel porto di Noli, così gl'Imperiali dubitando di non essere nuovamente assaliti, in diverse volte andarono ne' mari di Toscana e di Sicilia.

Non volendo intanto Marino d'Evoli Vicario Imperiale in Lombardia ritirarsi, senza segnalarsi in qualche impresa, a ciò fare stimolato da' fuorusciti di Genova aderenti all' Imperatore, che si dicevano Mascarati, nel mese d' ottobre calò ad assediare il castello del Signo vicino a Noli. Andando l'assedio in lungo con poca apparenza di venirne a fine, giunse al campo il marchese Giacomo Del Carretto, accompagnato da' Finarini ed altri suoi sudditi, il quale dopo aver confortato il Vicario suddetto a non partirsi, sinchè non si fosse reso padrone di quel castello, piantò alla di lui espugnazione diverse macchine che s' usavano in que' tempi, con sì felice esito, che quantunque da Genova si procurasse per terra e per mare mandar soccorsi, fu necessario lo arrendersi a patti, salve le robe e le persone.

La gente destinata a soccorrere il Signo, arrivata alla città di Noli, fu poco dopo impiegata ad assalire le terre del suddetto Marchese Giacomo Del Carretto, a cui la presa del Signo s' attribuiva. Ma egli provvisto ch' ebbe delle difese necessarie il Finale, contro di cui prevedeva si sarebbe fatto il maggiore sforzo, mentre un giorno i Genovesi davano il guasto alla campagna, venuto con essi a battaglia, seppe così bene menar le mani, che avendo posti i nemici in fuga, vi fece prigione il capitano generale Fulcone Guercio insieme con Enrichetto Guercio di lui nipote, ed altri molti, massime cittadini di Noli, che fece incarcerare.

Dubitossi per questo sinistro incontro non fosse il Marchese per proseguire contro la città di Noli la sua vittoria. Per questo furon colà mandati diversi nobili, tra' quali Lanfranco e Moruelle Malocelli, Enrico di Negro, e Lanfranco Uso di Mare, col primo de' quali, ch'era suo cognato, se bene il suddetto Marchese avendolo a sè chiamato nel Finale, fu a stretto abboccamento, che pareva fosse per partorire qualche aggiustamento, nientedimeno le cose restarono torbide come prima.

Il seguente anno 1242 non sarà meno ferace di novità degli antecedenti in queste bande marittime di Riviera. Ma prima che quelle raccontiamo, dobbiamo dire, siccome essendosi nelle parti più dentro a terra, ed attigue al Piemonte, il Mondovì grandemente moltiplicato d' abitatori e d'abitazioni, Bonifacio marchese di Monferrato non solo le volle accrescere gli ornamenti con fabbricarvi un suo palazzo, ma procurò insieme d' insignorirsene totalmente, esigendo da quei cittadini il primo giorno di marzo il giuramento di fedeltà nelle persone di Antonio Biglione, Gianotto Montato, e Pietro Calvo Sindaci, come attesta nell' istoria di Monferrato, scritta a mano, Benvenuto S. Giorgio.

Radunaronsi questo medesimo anno nella città di Venza P. vescovo di Glandevez, Guglielmo vescovo

(Anni di Cristo 1242) *(Anni di Cristo 1242)*

di Senez e Guglielmo vescovo di Venza (1), eletti a arbitri nella controversia nata tra Aimaro arcivescovo d'Ambruno, e certo Commendatore de' Cavalieri Templari, che non voleva soffrire fossero le case del suo Ordine da detto Arcivescovo fra' termini della sua metropoli visitate, nè astrette al pagamento di certi imposti ecclesiastici. Non sappiamo però distintamente che cosa, ed in favore di qual parte sentenziassero.

La contesa, che altresì vertiva tra Bertrando vescovo d' Antibo ed i suoi canonici per la divisione de' beni spettanti alle mense episcopale e capitolare (2), diede occasione ad una simile radunanza di prelati nel castello di Senez, cioè delli suddetti Arcivescovo d' Ambruno e Vescovi di Senez e Glandevez, con l'aggiunta di Roberto vescovo di Gap, b i quali avendo amichevolmente divisi i redditi spettanti a dette due mense, ed in virtù di tale divisione essendo toccato in sorte ad Enrico preposito d'Antibo il luogo della Motta, questi si ottenne dal Conte di Provenza, dal di cui diretto dominio detto luogo si moveva, li 21 settembre la seguente approvazione e confermazione (3).

In nomine Domini nostri Iesu Christi amen.

Anno eiusdem secundum carnem MCCXLII II *cal. octobris. Nos Raimundus Berengarius Dei gratia Comes Provinciae, et Comes Forcalquerii per praesens scriptum notum facere volumus universis etc., quod veniens coram nobis dilectus et fidelis Henricus Antipolitanus Praepositus, nobis humiliter supplicavit, quatenus in divisione episcopatus* c *Antipolitani nuper facta apud Senecium coram V. P. Aymaro Ebredunensi Archiepiscopo ad partem suam et praeposituræ Antipolitanae castrum de Mota cum pertinentiis suis, quod castrum de nostro feudo est, et Antipolitanus Episcopus ipsum ante tenuerat, pervenerit etc. auctoritatem nostram quoad hoc praemissae divisioni providentes interponere dignaremur, sibique nomine praeposituræ confirmare. Nos igitur supplicationi praefati praepositi condescendentes confirmamus etc. Actum Aquis. Testes Romeus de Villanova etc.*

Il pubblico riposo che dava luogo a queste sacre radunanze e pie disposizioni in Provenza, trovavasi d in questo tempo sbandito dalla Riviera, anzi da tutto lo Stato di Genova per la guerra che tuttavia continuava tra l'Imperatore e la Chiesa destituita dopo la morte di Papa Gregorio IX dell'assistenza d'un successore (4). Per l'Imperatore avevano prese l'armi insieme con diverse città della Lombardia i Marchesi di Monferrato e di Ceva, Giacomo e Manfredo Marchesi del Carretto, i Marchesi del Bosco, i Marchesi Malaspina e Pallavicini, i Pisani insieme con i fuorusciti di Genova che si dicevano Mascarati, i Savonesi, Albenganesi, Finarini ed altri molti popoli e signori che dalla banda di terra in più d'un luogo si mossero contro detti Genovesi aderenti alla Chiesa. Ma in mare essendo stato il maggior sforzo, giunta che fu l'estate, si videro armate per l'Imperatore sessanta galere e due navi sotto l'Ammiraglio Ansaldo Demari Genovese, e cinquantotto tra galere ed altri legni per i Pisani sotto il comando dell'Ammiraglio Buscarino da Pisa. I Genovesi vogliosi di contrapporsi con eguali forze a quelle de'nemici, misero in mare una bellissima armata consistente in ottantatre galere, tredici taride e quattro grosse navi, sopra le quali andò con autorità generale per il maneggio di quella guerra il Podestà Conrado da Concesio cittadino Bresciano.

Dopo essersi quinci e quindi fatte diverse prove senz'effetto di gran momento nella riviera di Levante, tutti i disegni si voltarono a quella di Ponente, dove non essendo riuscito agl'imperiali di danneggiare i Genovesi dentro il loro porto, nè a questi sorprendere quelli dentro il porto di Savona, ambe le armate l'una dopo l'altra veleggiarono verso Albenga. I Genovesi avendo a sdegno che quei cittadini, chiuse ad essi le porte, avessero dato ricetto ai nemici, dopo aver dato alle fiamme certe case poste fuori della città, tagliate le viti e gli alberi della campagna, condotta via una nave, due bucci carichi di sale ed altri minori legni che ivi erano alla spiaggia, abbruciata sotto l'isola d'Albenga detta nave e mandato a Genova gli altri legni, andarono a prendere vendetta contro di quei d'Andora, dove Bonifacio Marchese di Cravesana, e Mabilla di lui madre avevano in favore degli Albenganesi munito il castello, dando il guasto alla loro campagna, e riducendo in cenere una saettìa ed altre barche ivi tirate a terra.

Comparsi poi due vascelli che portavano sali di Provenza in Albenga, dopo avere per mezzo d'alcune galere mandate contro quelli fatto preda d'uno d'essi, l'altro aiutato dal vento si ridusse sotto il Finale, dove accorso opportunamente alla di lui difesa il Marchese Giacomo del Carretto, impedì che da 4 galere non fosse condotto via, e fece scaricar tutto il sale senz'alcuna perdita in esso luogo.

Non tardò molto che con l'arrivo di due galere e tre saettìe mandate da Romeo di Villanova Bailo del Conte di Provenza in rinforzo ai Genovesi s'intese siccome gli Imperiali voltate le prore in Provenza erano stati visti verso l'isola di Santa Margarita, la qual nuova si confermò con gli avvisi venuti da quelle parti, quando l'armata Genovese per darli la caccia si fu portata a Nizza. Quindi avendo posto guardie per mare e per terra verso Antibo ed al Capo della Garoppa, acciò i nemici non avessero sentore del loro arrivo, la sera de' 3 di settembre mossisi i Genovesi da Nizza segretamente ed avvicinatisi radendo le spiaggie ad Antibo, passata la mezzanotte voltarono verso l' isole di S. Margarita

(1) Bouche hist. de Prov. par. 2. p. 255.
(2) Ibid.
(3) Ex Arch. Eccl. Grassen.
(4) Annal. Gen. ms.

e S. Onorato, dove pensavano ritrovare i nemici. *a*
Ma questi avvertiti dalle guardie che quella sera avevano posto al suddetto Capo della Garoppa, tagliate per far più presto le ancore, si erano quella notte medesima, tenendo la via più coperta dal terreno che fu possibile per non essere seguitati, si erano, dico, partiti verso l'isole d'Hyeres, di dove spingendosi in alto mare s'avvicinarono alla Corsica.

Ritornati i Genovesi a casa, e datisi a credere, che per quell'anno gli Imperiali non fossero più per ritornare ad infestare i loro mari, disarmarono le loro galere, dando sino a nuovo avviso licenza ai soldati, marinari e vogatori. Ansaldo Demari intanto che stava con l'occhio aperto, vedendo per tale disarmamento il mare libero, non indugiò a ritornare a Savona li 22 settembre con tutte le sue galere. *b*
Comparve indi a non molti giorni in quell' istessa città Marino d'Evoli Vicario in Lombardia, conducendo seco molta gente a piedi ed a cavallo, con la quale andato a Cogoletto ed Arenzano misero il fuoco a diverse case dopo aver fatto donare il sacco a ciò che fu trovato dentro. Nè proseguissi più oltre, quantunque a quell'istessa volta fossero venute per mare le galere imperiali per il soccorso subitamente recato dal Podestà di Genova, che senza indugio accorsovi con le galere e con milizie di terra obbligò i nemici alla ritirata solita di Savona.

Stando a petto ai Genovesi di non permettere che i nemici ad onta loro più lungamente riposassero in quel nido, riarmate con prestezza mirabile 70 galere, guidati dal podestà si mossero un'altra *c*
volta verso Savona, dove arrivarono li due d'ottobre così a tempo che Ansaldo Demari vedendosi sovrapreso ed impossibile il fuggire, dopo aver fatto instanza a Marino d'Evoli ed agli altri Marchesi ed Officiali, a pena del bando imperiale che non volessero abbandonarlo, egli intento alla difesa delle galere, avendole in quel porto tutte serrate insieme colle poppe rivolte verso l'armata Genovese, e con le prore più vicine a terra che fu possibile, dispose dietro alle medesime in mare diverse antenne ed alberi di navigli per impedire ai nemici d'avvicinarsi ed innalzò per l'istesso effetto diverse briccole sulla riva, dalle quali con incessanti tiri fossero feriti, se pure si fossero avvicinati.

Per ovviare al pericolo in cui metteva le sue, *d*
assalendo le galere nemiche alla riva, chiamò il Podestà da Genova due navi ripiene di materiali atti a concepire il fuoco per mandarle contro a quelle ed abbruciarle. Ma queste non fecero alcun effetto perchè portate dal vento verso la chiesa di S. Ponzio a sette monti, ivi s'incenerirono senza offesa, anzi con lieto spettacolo de' nemici che nell'istesso tempo dalla loro armata ai Genovesi facevano le fischiate. Non perdendosi per questo d'animo il Podestà risolvette col consiglio de' suoi di quindi non partirsi, sinchè non fosse venuto a fine del suo intento. Per questo mandò a Genova per due altre navi, nelle quali s'accomodassero due briccole insieme con altri navigli con fuochi artificiati per potere nello stesso tempo in più maniere combattere i nemici.

Mentre questi legni sta aspettando, turbatosi di repente il mare, i Genovesi ridussero le loro galere a Noli, giacchè con sicurezza non potevano soggiornare fuori del porto a Savona. E benchè più volte poi duranti i mesi di ottobre e novembre provassero d'insultare i nemici, nulla di meno continuando a sempre inasprirsi la stagione, altro non fecero che vedere alcune delle loro galere dare in terra e rompersi alle spiaggie di Voltri ed Arenzano. Sicchè più non paventando d'alcuna opposizione, ebbero gli imperiali agio di quindi partirsi verso il regno di Napoli e la Sicilia, lasciata provvisione di vettovaglie e d'uomini in Savona.

Essendo le faccende pubbliche in tale sconvolgimento, giunto il principio dell'anno 1243, parve che indebolitosi il partito di Federico s'ingagliardisse quello della Chiesa per la pace e lega conchiusa tra Bonifacio Marchese di Monferrato, Manfredo Marchese del Carretto, Giorgio, Manuele e gli altri loro fratelli Marchesi di Ceva, i quali tutti prima seguivano le parti imperiali d'una parte, ed i Genovesi, Milanesi e Piacentini che si tenevano per la Chiesa, dall'altra. Venuti questi Marchesi nel mese di gennaio in Riviera, furono dal Podestà e nobiltà Genovese con espressioni di onorevolezza incontrati al luogo della Stella, di dove introdotti in Genova, giurarono di far viva guerra ai nemici di Santa Chiesa e di scambievolmente aiutarsi (1).

Per non passare intanto il tempo oziosamente, s'intraprese nel principio di marzo l'assedio di Savona per consiglio del Marchese di Monferrato, il quale promise d'accorrere con tutte le sue forze a quell'impresa, qualvolta i Genovesi per mare e per terra l'avessero con vigore attaccata. V'andò pertanto il Podestà Manuelle Maggio Bresciano con molta gente, e presi di primo tratto i posti più eminenti attorno alla città, cominciò a batterla fortemente con due grandi trabucchi, due briccole ed altre macchine che s'usavano in que' tempi, aspettando che il Marchese conforme al concertato facesse il debito suo dall'altro canto, che insieme vi venissero o mandassero gli altri Marchesi e città collegate. Mentre di tutti questi niuno compare fuorchè Manfredo Marchese del Carretto che vi venne con bellissima comitiva e qualche quaranta cavalieri Piacentini, scusandosi il Marchese di Monferrato per la riduzione da se trattata e conchiusa in quel tempo de' Vercellesi e Novaresi già partigiani di Federico al seguito della Chiesa; quei di Savona vedendosi alle strette mandarono per soccorso ad Enzo Re di Sardegna ed al Marchese Manfredo Lancia Vicario in Lombardia. Questi congregate diverse bande di Pavesi, Alessandrini, Tortonesi ed Albesani si mossero sino alla città d'Acqui, facendo mostra di voler passare

(1) Annal. Gen. ms.

più oltre, ma vedendo poi che non per questo i Genovesi rallentavano quell'assedio, si contentarono di mandar solamente ducento soldati scelti che sotto la scorta del Marchese Giacomo del Carretto, facendo la strada per le di lui terre, penetrarono in Savona introducendovi insieme gran quantità di farina ed altre vettovaglie.

Per questo soccorso resi animosi quei di dentro, avendo inteso che al campo nemico doveva giungere un rinforzo simile di duecento soldati dal Piemonte che calavano per la via del monte Mauro, ardirono fare una sortita ed incontrarli nel piano che conduce alla città, ma con poco felice esito, perchè serrati in mezzo da detti Piemontesi d'un canto, e dai Genovesi dall'altro, si videro così malmenati che con gran stento poterono per i fossi rientrare nella città, sforzati di lasciare buona parte de' loro cavalli al di fuori, de'quali parecchi perirono in detti fossi, e trentasette vennero in mano de' nemici.

Continuandosi con calore l'assedio, l'Imperatore, al quale premeva sostener quella piazza, acciò per la di lei caduta non si perdessero affatto d'animo i suoi seguaci, ordinò al Re Enzo, al Marchese Manfredo Lancia suoi Vicari in terra, e ad Ansaldo Demari suo Ammiraglio in mare, siccome anche ai Pisani che facessero il possibile per soccorrerla. Radunatosi pertanto un gran numero di fanti e di cavalli per tal effetto in Lombardia, si mossero dalla Sicilia sessanta galere armate verso Pisa per congiungersi con altre ottanta galere simili poste in mare dai Pisani.

Venuta nuova d'un così grande apparato alla Repubblica, dopo aver introdotta in Genova dalla Provenza gran quantità di sali, grani ed altre vettovaglie, delle quali avevasi carestia, si determinò di prevenire la venuta de' nemici, con dare da tutte le parti un generale assalto alla città di Savona, come fu eseguito la mattina de' diecinove d'aprile. Ma difendendosi con egual valore e bravura quei di dentro, il Podestà, radunato il consiglio nella chiesa di S. Ricordata, trovò assai discordi i pareri circa quello si avesse a fare, se continuare o dismettere quell'impresa. Volevano alcuni che stante il pericolo d'esser obbligati a levar l'assedio per il potente soccorso che da tante parti s'apparecchiava, si fortificasse il posto eminente de'sette monti con farvi una bastìa ed introdurvi le briccole, trabucchi ed altre macchine usate in quell'oppugnazione. Ma finalmente prevalse l'opinione di quelli che trovarono meglio totalmente per allora levar l'assedio. E così tolto il piombo dai trabucchi e quelli con l'altre macchine abbruciati, acciò non restassero in potere de'nemici, con l'esercito e con le galere si fece senz'aver operato nulla li 23 d'aprile ritorno a Genova, dove si pensò con accrescere le forze marittime e terrestri a stare sulla difesa. Non successe però durante quest'anno altra notabile fazione, quantunque i Pisani comparsi li 19 settembre a vista di Genova con ottanta delle loro galere e cinquanta altre imperiali, e poco dopo scomparsi, avessero dato oggetto di voler procedere a nuovi attacchi.

Ciò che in questo mezzo tempo alleggerì l'apprensione de' Genovesi e rallegrò tutti quelli che si tenevano per la Chiesa, fu l'assunzione al sommo pontificato del Cardinale Sinibaldo Fiesco de' Conti di Lavagna, d'origine Genovese ed ornato d'insigne dottrina ed integrità di vita, che eletto in Anagni, dove dopo una sede vacante di più d'un anno e mezzo, i Cardinali s'erano congregati, preso il nome d'Innocenzo IV, non tardò di onorare della sua presenza il vicinato delle nostre Alpi.

Arrivato il mese di maggio dell'anno 1244, pensando gli Imperiali alla conservazione di Savona che di continuo si vedeva minacciata dai Genovesi, mandarono a quella quantità di vettovaglie ed altre munizioni sopra dieci galere e sette taride comandate da Andriolo Demari figlio d'Ansaldi che era l'Ammiraglio di Federico (1). Aspettandosi nello stesso tempo in Genova gran barcareccio con grani e viveri di diverse sorta dalla Provenza, alla di cui scorta erano state mandate quattro galere che per strada avevano presa una saettìa Savonese, armaronsi subitamente in Genova altre venticinque galere non solo per assicurare maggiormente detta caravana quanto per combattere con vantaggio le galere imperiali. Imbarcatosi sopra quelle il Podestà Filippo Vicdomino Piacentino, ed andato insino a Monaco, scortati ch'ebbe a sufficienza i sopraddetti legni, voltò prora improvvisamente sopra Savona. Fatto poi venire da Genova per terra numero considerabile di cavalli e fanti, massime di balestrieri, si contentò di dare il guasto alla campagna, tagliando alberi, saccheggiando ed incendiando ogni cosa.

Mentre dopo questa i Genovesi pensavano ad altra impresa, se ne offerì ad essi una che sarà sempre nella memoria de'posteri gloriosa, cioè di schermire dall' insidie che di continuo le tendeva l'Imperatore Federico, e di ridurre in salvo nella loro città la persona del suddetto Sommo Pontefice Innocenzo. Desiderando egli portarsi in Francia per celebrar ivi con la convocazione di tutti i prelati del Cristianesimo un concilio, partecipò segretamente per mezzo d'un frate Francescano la sua intenzione ai Genovesi che trovandosi in pronto ventidue galere armate, fattivi montar sopra Alberto, Giacomo ed Ugone Fieschi nipoti del Papa, e dando voce d'andare verso la Provenza, acciò il disegno non venisse a notizia degli Imperiali, partirono li 21 di giugno dal porto di Genova. Ma appena ebbero navigato sin oltre Albenga, che voltate le prore a sinistra verso Capo Corso, gettarono li 27 di detto mese l'ancore a Corneto. Del che avvisato il Papa, ed andato, benchè di notte, con poca comitiva, subito a quella, così a tempo fece il suo viaggio, che il 4 del seguente luglio giunse felicemente a Porto Venere, e tre giorni dopo sbarcò in Genova.

(1) Annal. Gen. ms.

(Anni di Cristo 1244)

A questo avviso l'Imperatore Federico venuto a Pisa procurò con varie esibizioni e promesse distorre il Papa dal pensiero d'andare in Francia e di convocare ivi il concilio. A quest'effetto mandogli Raimondo Conte di Tolosa, il quale avendo avuto ordine di non entrare altrimenti in Genova, andato a dirittura a Savona, quindi trattò con Sua Santità per mezzo di lettere e di messi. Ma il Papa, poco caso facendo delle promesse di Federico, da cui così spesso era stato deluso, riavuto che si fu da una lunga indisposizione che l'obbligò a tener il letto prima in Genova, poi nel monastero di S. Andrea di Sestri, finalmente nel luogo della Stella, proseguì verso la metà d'ottobre il suo viaggio non già tenendo la via di mare, come Giovanni Villani ha scritto, ma quella di terra per la Liguria, Monferrato e Piemonte, accompagnato dal Podestà di Genova, e scortato con soldatesche sino ai confini dello Stato di quella repubblica. Fu poscia incontrato e servito dal Marchese di Monferrato e dal Marchese Manfredo del Carretto, con i quali passato per Asti ed ivi alloggiato nel monastero degli Apostoli fu li 13 di novembre in Susa, di dove per la Savoia felicemente giunse in Lione.

Poche settimane dopo il suo arrivo in quella città Papa Innocenzo accrebbe il numero de' Cardinali, dandoli, come si crede, primieramente il distintivo del cappello rosso, e tra gli altri soggetti eminenti ascrisse tra quelli il grande Ugone di S. Caro, come altrove si disse, del luogo di Barcellona nelle nostre Alpi, uomo per bontà di vita e per dottrina celebratissimo, primo autore del laborioso volume delle concordanze di tutta la Sacra Scrittura, e che in molti affari di conseguenza aveva utilmente servito alla Santa Chiesa: il primo che fosse a quella dignità assunto dall'ordine de' predicatori, dopo esser stato, secondo alcuni, nominato Arcivescovo di Lione (1).

Nell'anno 1245 non vedendosi i Genovesi assai forti per andare un'altra volta all'assedio di Savona, determinarono incomodare da vicino quella città, con dare il guasto a tutto il territorio circostante insino a Vai, come fecero circa la metà del mese di maggio, fermandovisi per lo spazio di tre giorni. Nello stesso tempo diedero addosso agli uomini d'Odego e della Rochetta distrittuali del suddetto Marchese Manfredo del Carretto, i quali a bandiere spiegate venivano in soccorso de' Savonesi; e così bene lo strinsero d'ogni parte, che eccettuati alcuni che in combattendo rimasero uccisi, gli altri tutti restati prigioni furono condotti a Genova ed ivi rinchiusi in carcere.

Nicolò Vescovo di Ventimiglia continuava tuttavia nella sua maniera di vivere scandalosa (2). E perchè Papa Gregorio IX prevenuto dalla morte non aveva avuto tempo di condannarlo alle pene che per le

(1) Malvenda in annal. praedict. Vincent. lib. 30. c. 152. Raynaud in Mantissa de SS. Lugdun. Spondan. n. 4.
(2) Ughel. in Episc. Albintimil.

(Anni di Cristo 1245)

informazioni tolte dal Vescovo di Nizza erangli dovute, Innocenzo IV con lettere date in Laterano li 18 marzo gli tolse le insegne Sacerdotali ed Episcopali, sostituendogli in quest'anno Frate Angelo di Castelarquato Piacentino dell'ordine de' predicatori, e ciò non ostante che detto Nicolò mostrando segni di ravvedimento fosse stato ristabilito alla fama ed alla dignità Sacerdotale, ma non già alla Pontificale.

Più commendabile fu la memoria del metropolitano dell'Alpi marittime da me in più d'un luogo nominato per nome Aymaro, che d'Abbate di S. Pietro di Vienna creato primieramente Vescovo di Moriana, e poi l'anno 1235 assunto all'arcivescovato d'Ambruno, passò li 24 maggio di quest'anno a miglior vita in Lione, dove era andato per il concilio (1). Il di lui corpo portato al monastero suddetto di Vienna v'ebbe onorevole sepoltura accompagnata d'alcune iscrizioni in prosa e verso, in una delle quali così si legge:

Anno Domini MCCXLV *nono cal. iunii obiit felicis memoriae dominus Aymarus, qui fuit Abbas istius monasterii, inde assumptus fuit in Episcopum Mauriannae, quem rexit feliciter* XIV *annis. Postmodum fuit vocatus in Archiepiscopum Ebreduni, cui praefuit laudabiliter decem annis.*

Ebbe per successore nella cattedra d'Ambruno Umberto, il quale parimenti aveva innanzi professata la regola Benedittina, e che in quest'anno riconosciuto per Sovrano della città di Gap da Guigone Delfino di Vienna, fece molte cose lodevoli, massime in riguardo del monastero Boscaudunese.

Una delle cose che cominciata la celebrazione del concilio fece Papa Innocenzo IV in Lione (2), fu di transferire, con bolla data li 19 di luglio, la cattedra episcopale d'Antibo a Grassa. Le cagioni che a far questo mossero l'animo del Pontefice, sono variamente assegnate dagli scrittori (3): volendo alcuni essere di ciò stata causa la poco buona intelligenza tra il Vescovo e Canonici in Antibo, tra i quali erano state continue liti, controversie e disgusti. Altri dicono che in pena d'avere quei d'Antibo tolto di vita il loro Vescovo con annegarlo in mare, fu la loro città della dignità pontificale privata. Ma più probabilmente si crede avere a questa disposizione dato principale motivo le scorrerie frequenti de'corsari soliti a danneggiare quella città non fortificata, nè cinta, come poi si è a' nostri tempi fatto, delle necessarie mura. Dimodochè non potendo ivi il Vescovo continuare il suo soggiorno con decoro e sicurezza, fu trovato bene trasferirlo più dentro a terra in Grassa, luogo per altro già in quel tempo divenuto molto ampio, popolato e mercantile. Variano li medesimi scrittori circa l'anno di questa

(1) San-Marth. tom. 1.
(2) Nostradam. Papir. Masson. Claud. Rob. Bouche.
(3) Bem. Guido Leand. Alb. Ant. Senen. Malvenda.

traslazione collocata da alcuni nel 1234, da altri nel 1239, da altri nel 1242, ovvero 1243. Ma perchè la bolla concernente questo fatto è di Papa Innocenzo IV, e l'anno secondo del suo pontificato, amiamo meglio collocarlo sotto il presente anno. Quello poi in che tutti si accordano si è che il primo che sedette nella che d'ora innanzi addimanderemo città di Grassa, fu un Fra Raimondo Domenicano.

Fingendo in questo mentre l'Imperatore Federico di volersi personalmente portare al concilio in Lione, mossosi da Verona a Pavia, poi ad Alessandria, Tortona ed Asti, ed incontrato dai Marchesi di Monferrato, di Ceva e del Carretto, andò a Torino, dove avvisato della sentenza promulgata contro di lui in detto concilio dal Pontefice, prese la via di Cremona e di Parma (1).

Con più sincere dimostrazioni di filiale obbedienza portatosi ad ossequiar il Pontefice in Lione, non molto dopo, cioè li 19 agosto fece passaggio all'altra vita il Conte di Provenza Raimondo Berengario quinto di quel nome dopo ch'ebbe fatto ritorno in Aix, Principe lodatissimo per pietà e religione, e zelantissimo del ben pubblico, come attestano gli annali scritti a mano di Genova, che di lui così parlano sotto di quest'anno (2):

Item ipso anno mense augusti, sicut Deo placuit, dominus Raymundus Berengarius Comes et Marchio Provinciae, et Comes Forcalquerii diem clausit extremum, et haeredem sibi instituit filiam dominam Beatricem, et totam terram suam subditam, et sub protectione Romanae Ecclesiae esse debere praecepit. Dominum Romeum de Villanova Baiulum totius terrae suae, et filiae dimisit, quousque maritetur; quam postmodum dominus Karolus illustris Francorum Regis frater assumpsit in uxorem. De morte cuius domini Comitis tota civitas Ianuensis turbata fuit, dolentes caeteri de morte sua a minimo usque ad maximum, eo quod ipse civitatem Ianuensem et Ianuenses prae aliis honorabat, et in praesenti guerra, in quantum potuit, substinuit, et se, et terram suam Communi Ianuensi exposuit ad omnia sibi grata, cuius anima requiescat in pace.

Ebbero in lui fine i Conti di Provenza del sangue Aragonese, per non aver egli lasciato alcun maschio da Beatrice di Savoia sua moglie ancor superstite, ma solo quattro figlie, Margarita maritata a S. Lodovico Re di Francia, Leonora ad Enrico III Re d'Inghilterra, Sancia a Ricardo Conte di Cornovaglia, che fu poscia Re dei Romani, e Beatrice, che portando in dote i contadi di Provenza e Forcalchieri ereditati da suo padre, ebbe molti pretendenti alle sue nozze, i quali furono Raimondo Conte di Tolosa, Pietro Principe d'Aragona, per cui fece vive

(1) Annal. Gen. ms.
(2) Chron. S. Vit. Massil.

a istanze il Re Giacomo di lui padre, e Conrado Re dei Romani, figlio del già Imperatore Federico. Per trattare tali nozze con l'ultimo di questi tre pretendenti, venuto il penultimo di settembre da Pisa a Savona con venti galere Andriolo De Mari figlio dell'ammiraglio Lanfranco, andò con quelle subito in Provenza, *ut suaderet, et laboraret, si posset,* (così si legge nei suddetti annali di Genova) *quod domina Beatrix, olim filia domini Comitis Provinciae traderetur in uxorem domino Conrado Regi filio domini Frederici, et nihil facere potuit, et rediit Saonam die* XII *octobris.* Non potè egli operar nulla, perchè acconsentendovi la di lei madre Beatrice, ed i di lei zii Amedeo Conte di Savoia, e Filippo di Savoia Arcivescovo di Lione, s'adempì il
b trattato fatto tra il suddetto S. Lodovico Re di Francia, e Romeo di Villanuova custode della di lei persona, e direttore dei di lei affari, cioè che fosse collocata in matrimonio con Carlo Conte d'Aniou, fratello del Re medesimo, che per intieramente effettuarlo non tardò a discendere in Provenza con una parte di quella gente, che il Re suo fratello conduceva per il viaggio di Terra Santa (1).

Nel mentre che questo così considerabile matrimonio si trattava, Beatrice confermò alle principali città dello stato, che mandarono in Aix i suoi deputati a riconoscerla, e giurarle la fedeltà, le loro esenzioni, e privilegi. La città di Nizza riportò questa confermazione li 14 d'ottobre con lettere, che intitolano detta Beatrice giovine, a distinzione di
c Beatrice di Savoia sua madre, e nelle quali, dopo averle confermate tutte le franchiggie ed immunità concesse dal Conte Raimondo Berengario suo padre da quindici anni in poi, promette, che farà fare lo stesso al marito, che le toccherà in sorte di avere, seguito che fosse tal matrimonio, così dicendo:

B. iuvenis Dei gratia Comitissa, et Marchionissa Provinciae, et Forcalquerii Comitissa, dilectis suis, et fidelibus civibus Niciensibus universis salutem, et dilectionem (2). *Fidelitatis vestrae constantiam attendentes, quam erga carissimum patrem nostrum dominum Raimundum Berengarium quondam Comitem et Marchionem Provinciae, et*
d *Comitem Forcalquerii clarae memoriae longis retro temporibus habuistis. Videntes etiam vos persistere in eadem sicut per assertionem nobilis viri Romei de Villanova dilecti, et fidelis nostri, et ordinatoris terrae nostrae didicimus manifeste, sperantes etiam in antea ita bene, vel melius vos facturos; vestris tantis meritis respondere congrua vicissitudine cupientes, libertates, franquisias, et immunitates a praedicto patre nostro a quindecim annis citra vobis indultas, de nostrae voluntatis beneplacito confirmamus, laudamus, et approba-*

(1) Spondan. n. 29.
(2) Ex Cartophyl. civit. Nicien.

mus. Adiicientes omnibus supradictis, quod cum a
virum nos habere contigerit, libertates, franquisias, et immunitates praedictas ab ipso confirmari vobis plenarie faciemus. Datum Aquis, pridie idus octobris, anno Domini millesimo ducentesimo quadragesimo quinto.

Non sì tosto verso il principio dell'anno 1246 Carlo Conte d'Anjou ebbe solennizzate con Beatrice le sue nozze, che portossi senza induggio a riconoscere il paese (1); mercecchè dalla città d'Aix, dove il primo di febbraio spedì lettere di confermazione in favore dell'immunità di quella capitale della Provenza, arrivato li 16 di detto mese a Grassa, ivi fece lo stesso a richiesta di quegli abitanti, con lettere spedite *apud Grassam in domo domini Episcopi in* b
praesentia domini Raymundi Grassensis Episcopi, domini Romei, domini Amalrici de Corregio Senescalli Provinciae, Fulconis de Canneto iudicis etc. (2). Fu poscia li 23 del medesimo nella città di Nizza, dove parimente confermò ai cittadini quanto dal Conte Raimondo Berengario suo suocero avevano ottenuto. Le lettere riportate da Oggiero Badato (quello, che l'anno 1229 si era dimostrato in favore dei Genovesi, e che presto vedremo fondare in Nizza il convento dei Francescani), e da Salomone dottor di leggi, eletti sindaci, dati nella stessa città di Nizza nel Palazzo e nella camera avanti la chiesa, ossia cappella di S. Lamberto, presenti Filippo di Nemours, Imberto di Beauvieu, Romeo di Villanova, e Manuelle Conte di Ventimiglia, sono le c
seguenti:

In nomine Domini amen (3). *Notum sit cunctis tam praesentibus, quam futuris, quod nos Karolus Dei gratia Comes, et Marchio Provinciae, et Comes Forcalquerii, confirmamus, et approbamus vobis Augerio Badato, et Salamoni iurisperito syndicis de voluntate nostra constitutis ab universitate Niciae, recipientibus nomine dictae universitatis, omnes franquisias, et libertates, quas dominus Raymundus Berengarii bonae memoriae, Dei gratia Comes, et Marchio Provinciae, et Comes Forcalquerii dedit civibus, et universitati Niciae, prout in instrumento facto per manum Guillelmi Terii notarii continetur. Actum Niciae in* d
palatio, in camera ante Sanctum Lambertum, anno MCCXLVI, *indict.* III *mensis februarii die* XXIII. *Et fuerunt testes dominus Philippus de Nemorio, dominus Imbertus de Belloioco, dominus Romeus, et Emanuel Comes.*

Et ego Guillelmus Terii notarius domini Raimundi Berengarii Dei gratia quondam Comitis Provinciae, mandato domini Karoli Dei gratia Comitis, et Marchionis Provinciae, hanc cartam

(1) Clapiers. Nostradam. Bouche. Pitton. Arch. Grassen.
(2) Arch. Grassen.
(3) Arch. Nicien.

scripsi: et quia sigillum proprium non habebamus, hanc cartam sigillo venerabilis patris domini Auroliensis Episcopi iussimus sigillari.

Molte altre cose dovette fare Carlo d'Anjou in questo suo primo avvenimento al contado di Provenza, ma di poche ci è rimasta notizia (1). Nota solo il Nostradamus, che tra gli altri nobili del paese presentatisi a lui, Rostagno, e Ferraudo d'Ezia ottennero l'investitura dei dritti feudali, che possedevano nella Turbìa e Monaco. In conformità di che li 24 luglio di questo medesimo anno detti Rostagno e Ferraudo furono riconosciuti da Pietro Grissano, Forchiero e Gariberto Cotallone a nome di tutti gli abitanti in Monaco in qualità di signori della Turbìa, per soli padroni dei pascoli, banni e legnaggi di tutto il territorio circostante. Del qual fatto per ordine di Salomone giudice di Nizza a ciò assistente in nome del Conte di Provenza, si prese instromento alla presenza, e col consenso d'Ugone Lercaro (eletto ammiraglio dei Genovesi per il passaggio di S. Ludovico Re di Francia in Sorìa) e di Simone Tartarino Ambasciadori di Genova, e dei castellani di Monaco, *actum Monachi ante castellum.*

Travagliandosi intanto in Lione dal sommo Pontefice Innocenzo IV a ristabilire la disciplina ecclesiastica, furono da lui arricchite di privilegi diverse case religiose, e tra queste il monastero di S. Dalmazzo di Pedona, o vogliamo dire del borgo vicino a Cuneo situato allora sotto la diocesi d'Asti, ora sotto quella del Mondovì. Le chiese dipendenti da quel monastero sono indicate nella bolla data li 12 di dicembre di quest'anno col seguente ordine. Nella diocesi d'Asti l'ospedale di S. Antonino d'Entraque, S. Martino di Valdieri, S. Maria d'Ayson, S. Eusebio d'Andon e di Roaschia, S Martino di Lecco, S. Maria d'Arabello, S. Maria del Borgo, S. Nicolò vicino alla Stura, S. Maria di Cuneo, S. Ambrogio, S. Michele e S. Maria della Pieve parimente di Cuneo, S. Maria della Ruatta, S. Ambrogio di Monticello. Il Priorato di S. Dalmazzo e S. Stefano di Sommariva di Perno. Nella diocesi di Torino S. Maria di Centallo, S. Dalmazzo di Romanisio, S. Germano e S. Salvatore di Bra, S. Maria della Manta, S. Dalmazio di Caraglio e S. Martino di.... Nella diocesi d'Alba S. Nicolò di Viola, S. Andrea di Mombasilio e S. Margarita di Frizoglio. Nella diocesi d'Albenga S. Maria del Canetto di Tabia. Nella diocesi di Ventimiglia S. Dalmazzo di Tenda. Nella diocesi di Paula S. Maurizio nel territorio di S. Giorgio. Nella diocesi di Nizza S. Donato des Prats, S. Ferriolo de....... S. Lorenzo, e S. Maria d'Ilonza, S. Pietro di Rigaut, S. Genesio del Villaro, S. Nicolò d'Andobio, il Priorato di S. Dalmazzo di Blora. Nella diocesi di Glandevez S. Michele di Peiresco, S. Michele e Santa Petronilla di Sausses, S. Ponzio

(1) Ex Arch. Reg. Aquen.

di Salagrifon, S. Dalmazzo della Rocca, ed il prio- a
rato di S. Benedetto del Revesto.

Non fu meno dal medesimo Pontefice favorito il monastero di S. Ponzio di Nizza, a cui con bolla data altresì in Lione li 13 giugno dell'anno 1247, confermò le chiese, che in diverse diocesi possedeva, cioè a dire (1): nella città di Nizza, S. Reparata, allora priorato parrocchiale, ora cattedrale d'essa città; e nel di lei territorio S. Maria di Cimella, S. Bartolomeo, S. Silvestro e S. Michele de Barba Lata. Nella diocesi S. Maria di Falicone S. Maria di Villa Vecchia, S. Maria di Bel Luogo, S. Lorenzo d'Eza, S. Devota di Monaco, S. Maria d'Aspromonte, S. Martino della Rocca di S. Andrea, S. Maria di Levenzo, S. Martino del castello di Monaco, S. Biaggio, S. Elena, S. Mar- b
tino, S. Pietro della Scarena, S. Valentino di Berra, S. Maria di Lucerame e S. Maria di Gordolone. Nella diocesi di Ventimiglia S. Nicolò di Sospello. Nella diocesi di Venza S. Maria di Gattières e S. Pietro d'Oliva. Nella diocesi di Glandevez S. Maria d'Annot. Nella diocesi di Freius S. Armentario, di Draghignano, S. Giacomo, S. Maria di Salema, e S. Biaggio di . . . . .

Tra religiosi allievi di questo nobile monastero, trovo nominati in questo tempo Bartolomeo Abbate, Guglielmo Priore claustrale, Pietro Sacrista, Ugone, Raimondo di Peglia, Laugero Pelletti, Rostagno di Castelnovo, Raimondo Priore d'Aspromonte, Audiberto Priore di Gattières, Raimondo Priore di Gordolone, Guglielmo Priore di Lucerame, Oliviero c
Priore della Scarena, Andrea Priore di Falicone, e Guglielmo Priore di S. Biaggio (2).

Mentre gli ecclesiastici, per ottener grazie dal Pontefice, s'incamminavano a Lione, vi si mosse anche in apparenza il già Imperatore Federico, che spargendo voce di voler soddisfare alla chiesa, e restituire la pace al cristianesimo, arrivato di passaggio in Torino, fu impedito di proseguire più oltre il suo viaggio dal Conte di Savoia Amedeo IV, sinchè non gli ebbe restituito il castello di Rivoli, che gli aveva occupato (3). Di questa restituzione si fece special menzione nelle nozze accordate in Ciamberì li 21 aprile di quest'anno tra il Marchese Manfredo Lancia (figlio naturale del medesimo Federico, e differente da Manfredo Lancia figlio d'un altro di d
simil nome Marchese di Busca e Conte di Loretto nel 1206) d'una parte, e Beatrice figlia d'esso Conte Amedeo, vedova di Manfredo III Marchese di Saluzzo dall'altra, nelle quali restò pattuito tra le altre cose, che conchiuso che si fosse tal matrimonio per tutto il seguente mese di maggio, ne verrebbe in seguito per tutta la prossima festa di Pentecoste detta restituzione; che in considerazione di tali nozze, l'Imperatore donarebbe al medesimo Manfredo tutte le terre di sua Vicaria, cioè da Pavia sino alle mon-

(1) Arch. Abb. S. Pontii.
(2) Mon. Auth.
(3) Annal. Gen. ms. Spondan. Guichenon hist. geneal. de Sav.

tagne ed al mare di Genova, ed oltre di questo, se ciò col consiglio del suddetto Conte Amedeo fosse trovato a proposito, l'investirebbe del Regno d'Arles.

L'allegrezza di queste nozze si vide nel tempo medesimo cumulata con quelle del Marchese Giacomo del Carretto, creato anche lui Vicario imperiale in quella parte di Lombardia, che si stende dalla città d'Asti sino all'Alpi ed all'Appennino, a cui detto Imperatore congiunse in matrimonio altra sua figlia naturale, per nome Bianca secondo alcuni, e forse nata col suddetto Manfredo Lancia da una stessa madre, che dal Guichenon è creduta Bianca figlia di Bonifacio signor d'Agliano nel contado d'Asti. E siccome dalle sopramentovate nozze di Manfredo Lancia, e di Beatrice di Savoia nacque quella Costanza, che portò alla casa d'Aragona le ragioni sopra della Sicilia; così da quelle di Giacomo del Carretto e Bianca di Svevia derivarono i Marchesi del Finale, ed altri, che nella Liguria hanno con riputazione e splendore posseduto diverse terre, parte dell'ampio dominio del famoso Aleramo (1).

Presenti questi suoi due figlio e genero, Federico, ritrovandosi li otto di novembre dell'anno 1248 in Vercelli, elesse per suo mezzano, e per procurare la di lui riconciliazione col Papa, Tommaso di Savoia Conte di Moriana e di Fiandra, il quale andato pochi mesi avanti dalla città di Lione in Fiandra, affine di quindi portarsi in Inghilterra, per accompagnarvi la vedova Beatrice Contessa di Provenza sua sorella, essendo li 26 giugno nella città di Bruges fece il suo testamento, presente il nostro Cardinale Ugone di Barcellonetta detto di S. Caro, ovvero di S. Teodorico, il quale volle fosse in primo luogo esecutore della sua final disposizione, così dicendo (2): *huius autem me voluntatis executores constituo R. P. dominum Hugonem de sancto Theuderio, tit. Sanctae Sabinae Presbiterum Cardinalem, fratrem meum Philippum Lugdunensem electum, Rodulphum Tarentasiae electum, et Iacobum Abbatem Secusiae, etc.*

Diede occasione di visitar la Fiandra a questo gran Cardinale il ritorno ch'egli fece dall'Allemagna, dove era stato mandato con titolo di legato dal sommo Pontefice Innocenzo, affinchè disponesse gli elettori dell'Impero a sostituire nella dignità di Re dei Romani ad Enrico Landgravio ultimamente defunto, (che era stato surrogato a Federico) Guglielmo Conte di Fiandra, e per promuovere la spedizione che in varie parti del cristianesimo si preparava per l'impresa di Terra Santa (3).

Capo principale di quest'impresa volle essere il Re di Francia S. Ludovico, che venuto da Parigi a Lione, ed ivi ricevuta la benedizione dal Papa, quindi discese ad Acquamorta ed a Marsiglia, dove s'imbarcò verso il fine d'agosto, e veleggiò verso Cipro.

(1) Ann. Gen. Trist. Calch. hist. Mediol. l. 14.
(2) Guichenon preuves de l'hist. de Savoie p. 98.
(3) Vinc. Giustinian. in eius vita.

Il grande apparato, che per questo passaggio si era fatto in diverse parti, massime a Genova, dove si era atteso a fabbricare diverse galere e navi nella spiaggia di S. Pier d'Arena destinate a quest'effetto, aveva non poco ingelosito l'animo di Federico, il quale dubitava, che sotto questo specioso pretesto di portar la guerra contro gli infedeli, non si covassero disegni sopra della Sicilia (1). Per questo contro dei Genovesi, dei quali pochissimo si fidava, mandò per mare venticinque galere armate, acciò per spiare i loro andamenti, stanziassero in Savona, e nello stesso tempo comandò ai Marchesi Oberto Pallavicino Vicario nella Lunigiana, ed a Giacomo del Carretto Vicario altresì nel vicinato d'Asti, che radunato il maggior numero, che si potesse di soldatesche, incomodassero dalle parti di terra lo Stato della Repubblica. Ma essendo, dopo la rotta ricevuta a Parma, le cose di Federico andate di male in peggio, egli venuto alla città d'Asti trovò bene di sincerare a detto Re di Francia la sua intenzione, e di offerirle per il passaggio d'oltre mare le forze dei suoi Regni. Giunse dunque il Re S. Lodovico senza incontrare impedimento dai nostri mari nell'isola di Cipro verso la metà di settembre, accompagnato da Carlo d'Aniou Conte di Provenza suo fratello, e dalla Contessa Beatrice di quello moglie, e da altri Principi e Baroni, che vollero aver parte in quell'impresa.

L'anno 1249 non ci somministra materia d'altri racconti, se non che in quello con bolla data le calende di marzo l'anno sesto del suo pontificato, Papa Innocenzo IV prese sotto la protezione della Sede Apostolica il Priore e Canonici Regolari, che sotto la regola di S. Agostino reggevano l'ospedale di S. Lorenzo del Varo, e che nel medesimo restò terminata certa lunga lite, che nella città di Nizza erasi per l'addietro dibattuta tra l'Abbate e monaci di S. Ponzio d'un canto, e tra il Preposito e i Canonici della cattedrale di S. Maria dall'altro per il possesso e dritti della chiesa parrocchiale di S. Reparata, attorno alla quale con l'ampliazione della città, s'era accresciuto il numero degli abitanti e parrocchiani; chiesa onorata al presente della cattedra episcopale (2). Essendosi già altre volte dibattuta questa questione avanti al Vescovo di Ventimiglia delegato apostolico, e poi nuovamente suscitata avanti Papa Innocenzo IV in Lione; finalmente di consenso del medesimo Pontefice avendo l'Abbate Bartolomeo per se, e per il suo monastero di S. Ponzio, e Guglielmo Malleo Canonico di Ventimiglia per il Preposito e capitolo sopraddetti, dei quali era procuratore, fatto compromesso nella persona di Giovanni Spada suddiacono, e cappellano Pontificio, e generale auditore del sacro palazzo, eletto arbitro fra le parti, egli li sette ottobre sentenziò (3).

(1) Annal. Gen. ms.
(2) Arch. Nic.
(3) Ex Arch. Carmelit. Nicien.

a *Quod Prior, seu administrator, et cappellanus, ecclesiae sanctae Reparatae, qui nunc sunt, et pro tempore fuerint nomine capituli Niciaensis teneant, et possideant pacifice, et quiete in perpetuum totam parochiam novam Condaminae superioris, et inferioris praedictae ecclesiae, quae nunc est, vel in futurum erit intra Condaminas easdem, ita quod habitatores dictarum Condaminarum praesentes etiam, et futuri, libere vadant ad praedictam ecclesiam sanctae Reparatae, ibique recipiant omnia ecclesiastica sacramenta, nec dicti Praepositus, et capitulum, nomine cathedralis ecclesiae vel capellarum suarum, scilicet S. Iacobi* (chiesa parrocchiale al presente officiata dai frati carmelitani) *S. Martini* (altra chiesa parrocchiale, ora servita dagli
b agostiniani) *et S. Michaëlis* (chiesa ora distrutta in riguardo dell'ampliazione e fortificazione del castello, già posta dove si è poi fabbricata la cittadella) *aliquando valeant impedire, vel impediri permittant eosdem parrochianos, quominus vadant ad ipsam ecclesiam, ut superius est expressum. Et quia praedicta parrochia spectat ad ecclesiam, et capitulum Niciensem per compositionem initam inter easdem partes per Henricum quondam Episcopum loci, etc. sententiamus.*

Quod prior, et capellanus praedictae ecclesiae S. Reparatae, vel Abbas, et conventus praedicti, annuatim, in festo purificationis B. Virginis, praefatis praeposito, et capitulo nomine ipsius parrochiae, et pro ipsa quatuor libras, et dimidiam Ia-
c *nuensem monetae nomine census solvant etc.*

Quod domus illae, quae sunt contiguae utriusque parochiae, et habitatores earum, secundum quod ius dictat, ad ecclesias S. Reparatae et S. Iacobi, vel S. Martini aequaliter vadant, ut propter hoc nulla materia scandali oriatur. Et ut nulla dubitatio remaneat, etc. Si in uno festo vadant ad unam ecclesiam in alio festo, secundum qualitatem domorum ipsarum, vadant ad aliam, omni fraude prorsus exclusa. Antiquis parochiis utriusque ecclesiae, cathedralis videlicet cum suis capellis, et S. Reparatae per hoc alias nullatenus immutandis.

Quod dictus Abbas, et conventus in vigilia nativitatis Domini annuatim dictis praeposito et ca-
d *pitulo decem solidos praedictae monetae solvant pro amigdalis, et vino quod per compositionem praedictam solvere tenebantur eisdem, ac decimam piscariae utriusque portus scilicet de Lempeda, et de Salea dictae partes per medium dividant inter se.*

Quod homines civitatis Niciae intus, et extra, et habitatores, etiam peregrini, libere ubicumque placeat eis, eligant sepulturam, salva canonica portione parrochialis ecclesiae, unde corpora assumuntur.

Pronuntiatum est hoc arbitrium, seu haec sententia apud S. Iustum Lugdunensem in curia capellaniae domini Papae, praesentibus istis testibus, domino Gregorio de Romania, domino Alberto

Cancellario Mediolanense, domino Alberto de Noceto domino Papae capellano etc. .... sentenza accettata li 12 detto mese dalle parti, e li 3 novembre dal Sommo Pontefice confermata.

Circa l'anno 1250 quel famoso Giurisconsulto Enrico De'Bartolomei nativo di Susa, che di Canonico della chiesa d'Ambruno era stato creato Vescovo di Sisterone, fu in riguardo della sua dottrina e bontà di vita sublimato alla metropoli di detta chiesa, nel qual tempo scrisse quel dotto volume detto volgarmente la sommaOstiense, di cui si conserva nella libreria del collegio dei padri Gesuiti della medesima città un antichissimo esemplare, ivi da me veduto, che si dice essere l'originale; cognominata Somma Ostiense, per essere qualche anni dopo, come dirassi, da Papa Urbano IV il di lei autore stato onorato della porpora cardinalizia e creato Vescovo Ostiense (1).

Il comune del Mondovì ampliò in quest'anno la sua giurisdizione per l'acquisto del luogo di Carruco avuto per via di compra l'ultimo giorno di marzo da Filippo de' Conti di Ventimiglia, e da Audisia figlia di Trinchiero già signore d'esso luogo sua moglie, in persona di Pietro Bressano Sindaco dello stesso comune, che lo retrovendette incontinente al medesimo Filippo, mediante certi patti e riserve particolari (2).

Nel Mondovì pure aveva avuto i suoi natali il B. Teobaldo Ruggiero, che sebben derivato da basso legnaggio, resosi illustre per le virtù, e per molte cose sopranaturalmente operate, lasciò la mortale spoglia li 27 di maggio di quest'anno (3). Si scrive di lui, che dopo essere andato in pellegrinaggio a Compostella, occupossi il restante della sua vita a servire, scopare e mondare la chiesa di S. Lorenzo d'Alba, e che nel punto della sua morte tutte le campane di quella città suonarono da se stesse sinchè fu donata al di lui venerando cadavere onorevole sepoltura.

Durante l'assenza di Carlo d'Aniou Conte di Provenza in Soria, gran novità nacquero nelle città principali della Provenza medesima, dove quelle d'Arles, Avignone e Marsiglia ripigliando i pensieri antichi di libertà, e d'indipendenza ricusarono di riconoscere gli officiali di detto Conte, e d'udir le rimostranze della Regina Bianca madre di quello, e del Re S. Lodovico, che era stata lasciata dai figli reggente generale de' loro stati (4). Nella città di Nizza, sebbene non si scosse ad imitazione delle suddette il giogo della fedeltà e dell'obbedienza, si udirono però doglianze contro detti officiali, comecchè avessero in qualche parte derogato alle franchiggie ed esenzioni dei cittadini; e contro alcuni nobili più

(1) Chiesa. San-Marth.
(2) Arch. Duc. Taur. Chiesa. Cor. Rc. par. 1. p. 366.
(3) Baldess. hist. Eccl. ms. Ferrar. de Sanct. Ital. Baresano vita della B. Marg. di Savoia p. 154. Rossotti de Script. Pedem. In Ind. Montisregalis.
(4) Nostradam. Bouche.

a potenti fra medesimi cittadini; in ispecie contro Pietro e Guglielmo Richieri, Oggiero, Marino e Bertrando Badati, Bertrando Berengario e Paolo Guigonis, perchè sotto pretesto di privilegi particolari riportati dal Conte Raimondo Berengario ultimamente defunto in ricompensa dei soccorsi di denari a lui prestati nell'urgenza dei suoi bisogni, ricusassero di contribuire insieme con gli altri cittadini le loro porzioni quando per le necessità pubbliche si facevano queste collette ed esazioni, dal che avveniva, che tutte le gravezze restando addossate ai popolari, questi dolendosi d'esser maltrattati, ogni cosa empivano di rumore. Oltre di ciò avendo diversi mercanti Nizzardi ricevuti in mare danni dai corsari, ed altri, che li avevano predati vascelli e mercan-
b zie, si dolevano, che contro di quelli non se li concedesse licenza d'armare, per procedere a rappresaglie. Per tutte queste cause la città trovò bene di mandare in Aix, dove allora si trovava la detta Regina Bianca, un' ambasceria a Giovanni di Corneglion Siniscalco in Provenza, da cui li cinque giugno riportò la seguente risposta (1).

Iohannes de Cornillono Senescallus Provinciae pro illustri domino Karolo Dei gratia comite et marchione Provinciae et comite Forcalquierii, viris nobilibus et discretis militibus et probis hominibus, et toti universitati civitatis Niciae salutem et dilectionem sinceram. Noveritis, quod ambaysatores vestros Salmonem Iurisperitum, et
c *Magistrum P., quos pro vestris negotiis ad nostram praesentiam destinastis, recepimus gratulanter, et eorum petitiones audivimus diligenter, quibus intellectis, vobis taliter respondemus, quod iura vestra, et etiam libertates vobis volumus observare. Volumus tamen negotium factorum vestrorum dominae Reginae sine morae dispendio nunciare, ut ipsa eumdem negotium terminet et declaret. Super iniuriis vero et rapinis vobis de novo illatis, et etiam laudibus vobis concessis Baiulo nostro Niciae plenariam concessimus potestatem, ut ipse interim faciat, quod sibi ad honorem dicti domini Comitis, et ad vestri commodum videbitur expedire. Scientes, quod nos intendimus providere in quantum poterimus vestro comodo et ho-*
d *nori. Dat. Aquis* MCCL, *iunii die* V.

L'esito di queste faccende fu, che i nobili vedendo contro di se il popolo irritato ebbero per bene di rinunciare a' privilegi di franchigie particolari, con promessa di non valersene per l'avvenire prevalere in alcun tempo (il che però vedremo non essersi dai loro posteri osservato, anzi indi a quarant'anni aver somministrato materia di nuovi scandali e rumori), che ai cittadini danneggiati furono concessi gli armamenti, e rappresaglie; e che scorgendo nel Siniscalco disposizione di osservare e far

(1) Arch. civit. Nicien.

osservare le loro prerogative, i Nizzardi nulla innovarono che potesse offendere la fedeltà dovuta al loro Principe.

Anche tra i Marchesi di Ceva, e gli abitanti del Mondovì si erano suscitate tali gare e dissensioni, che venuti a fatti d' arme avevano intrapreso atti di ostilità, che rendevano mal sicuri i traffici de' Piemontesi con i Riveraschi (1). Interpostovisi a tempo Tommaso Conte di Savoia, e Vicario Imperiale, e portatosi in persona in Pratolungo vicino a Vico, ridusse li 7 d'agosto di quest'anno Leone e Giorgio fratelli marchesi di Ceva per una parte, e Pepino di Bernezzo podestà del Mondovì, Bressano di Vico, e Pietro di lui figlio per l'altra, a fare tregua, nella quale per il Mondovì furono inclusi quei di Cuneo, Fossano, Savigliano, Bene e S. Albano, i Signori di Moretta, Niella, Ormea e Garessio e loro sudditi, gli uomini delle valli di Arocia, Oneglia ed Entraque, e gli abitanti dai gioghi de' monti verso Torria, Pornasio, Triora e la Briga, e per i Marchesi furono compresi i Marchesi di Cravezana, i Signori di Carassone, di Massimino, di Bagnasco ed altri nobili.

Oggiero Badato, uno de' soprannominati nobili Nizzardi si rese pochi mesi dopo benemerito della sua patria, con stabilirvi fissamente i frati minori (2), che già qualche anni avanti, e forse nel tempo che San Francesco ritornando di Spagna in Italia, passò per la Linguadoca, Provenza e Liguria, vi si erano introdotti, come notammo sotto l'anno 1239. Fece dunque li 17 novembre liberale dono a detti religiosi, ricevuto a nome loro da Raimondo Ricardi, di certo fondo attiguo a' suoi molini posti ne' borghi (che erano allora) della città, affinchè vi fabbricassero il loro convento, e chiesa; presente a tale donazione un frà Guglielmo, che a nome del suo Ordine ricevette detto Oggiero insieme con la sua moglie, e figli, alla partecipazione di tutti i beni della religione.

De' frati predicatori e minori di Nizza trovo particolar menzione nel testamento fatto li 15 del seguente mese di decembre dal famoso Romeo di Villanuova, mentre si trovava infermo nel luogo des Arcs diocesi di Freius, uno de' suoi feudi: testamento atto a dissipar le favole, che circa la di lui persona vanno attorno, credute da qualcheduno racconti storici. Gio. Villani fiorentino, il quale finì di scrivere e di vivere cento anni dopo, cioè nel 1348, dopo aver detto, che in corte dell'ultimo conte di Provenza Raimondo Berengario usarono tutti i gentiluomini di Provenza, di Francia e di Catalogna per la sua cortesia e nobile stato, e che molte cobbole e canzoni provenzali fece di gran sentenza, seguita a raccontar la seguente cantilena, appresa senza dubbio da' poeti, trovatori e romanzieri (3).

(1) Bonardo Arch. hist. ms.
(2) Arch. Conv. S. Franc. Nic.
(3) Gio. Villani l. 6. c. 92.

a » Arrivò (dic' egli in ristretto) in sua corte » un Romeo, cioè a dire un pellegrino, che ri» tornava da visitar San Giacomo di Gallizia, ed » udendo la gran bontà del conte Raimondo, fer» matovisi, venne in tanta grazia del medesimo, » che gli diede il maneggio di tutti i suoi affari. » Egli avendo in poco tempo con la sua industria » notabilmente moltiplicate l'entrate del suo signore, » gli diede il modo di mantener sempre grande ed » onorata corte, e di restare al di sopra del Conte » di Tolosa, con cui aveva attaccata guerra. Tro» vandosi il medesimo conte Raimondo senza figli» uoli maschi, con sole quattro figlie, fu consi» gliato da Romeo a procurar di apparecchiare una » grossa dote alla primogenita, per poterla collo» *b* care, come fece, col Re di Francia, perchè, » diceva egli al Conte, *se tu mariti bene la pri» ma, tutte le altre maritarai parimente bene*, e » *con minor costo, per il desiderio che diversi » Principi avranno di farsi tuoi generi, per farsi » insieme cugnati d'un Re di Francia.* Così, es» sendogli venuto fatto di maritare incontanente la » seconda col Re d'Inghilterra, la terza col di lui » fratello eletto Re de' Romani, e la quarta col » Conte d'Anjou fratello del Re di Francia suddetto, » l'invidia de' Baroni Provenzali, che mal digeri» vano di vederlo in tanto credito presso il Conte, » calunniollo come che avesse mal maneggiata l'a» zienda del padrone, e convertitala in proprio » utile. Chiamato pertanto a rendere i conti della » *c* sua amministrazione, il valente Romeo disse a » Raimondo: *Conte, io t'ho servito gran tempo, » e messoti di picciolo stato in grande, e di ciò » per falso consiglio de' tuoi Baroni sei a me » poco grato. Io venni in tua corte povero Ro» meo, e onestamente sono del tuo vivuto. Fam» mi dare il mio muletto, e il mio bordone, e » scarsella, com' io ci venni, e quetoti ogni ser» vigio.* Il Conte non voleva si partisse, ma per » nulla non volle rimanere, e com' era venuto, » così se ne andò, e mai non si seppe ove fosse, » nè ove se ne andasse. »

Questa narrativa apprese il Villani dal poeta Dante suo compatriota, ma alquanto più antico, *d* che nel canto sesto del suo Paradiso così favella:

Quattro figlie hebbe, et ciascuna Reina,
Raimondo Berlinghieri, et ciò gli fece
Romeo persona humile, et peregrina.
Et poi 'l mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero, et vetusto:
Et se'l mondo sapesse 'l cor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

Da ambidue questo medesimo racconto rescrisse

Facio degli Uberti, altresì fiorentino, il quale al a canto 28 del libro secondo del suo Dittamondo stampato in Venezia nel 1492, così favella:

I' non so ben onde Romeo si mosse
Quando in Provenza venne al buon Raimondo
Col mulo, col bordone, e scarpe grosse.
Ma questo ti so dir: del ben del mondo
Tanto avanzar gli fece per suo senno,
Ch'il fue per lui un Iosepo secondo.
Alfin gl'invidiosi tanto fenno,
Che Raimondo gli domandoe ragione,
Et qual de Scipio, tal de lui t'impenno,
Se sol sen giò col mulo e col bordone.

È questo un racconto favoloso, composto senza b dubbio da poeti provenzali soliti esercitarsi nell' inventare e romanzeggiare per questi tempi, e da essi trasportato agli Italiani. Quanto al nome di Romeo, sebbene in lingua provenzale significa un pellegrino che va, o viene da Roma, nientedimeno è stato anche usato per nome e cognome, massime presso i Catalani, dai quali i Provenzali l'hanno tolto, come si può notare negli annali di Geronimo Zurita in più luoghi. Egli di sua spontanea volontà diede i conti della sua amministrazione, e n'ottenne ampia quitanza ed assegnazione dal conte Raimondo Berengario, come in ispecie abbiamo narrato sotto l'anno 1241. Non si partì dalla corte di detto Conte senza volervisi fermare ai richiami del medesimo, anzi vi continuò con carico onoratissimo, come c prima, anche dopo la morte d'esso Conte. Nè fu d'origine incognita e forastiera, anzi uno de' principali nobili di Provenza, ricompensato, come si raccontò l'anno 1230, con la baronia della città di Venza, e con diverse altre Signorie, le quali trasmise a' suoi posteri e successori, consistenti la maggior parte nelle diocesi di Venza, Grassa, Glandevez e Freius. Il che tutto pienamente consta, come ho detto, dal di lui testamento comunicatoci dal Reverendissimo P. D. Cesare Barcilone abbate claustrale di S. Onorato, che abbiamo voluto esporre alla curiosità de' lettori come siegue (1):

In nomine Domini. Anno Incarnationis eiusdem MCCL, *indict.* VIII, *mense decembris die* XV. *Notum sit omnibus tam praesentibus, quam futuris,* d *quod ego Romeus de Villanova sanus mente et in bona memoria, licet patiar aegritudinem corporalem, hoc praesens testamentum de omnibus bonis et rebus meis, tam mobilibus, quam immobilibus, et per se moventibus, et iuribus, facio sub hac forma. Videlicet filium meum Pauletum heredem mihi instituo in castro de la Gauda, et eius pertinentiis, scilicet dominium S. Iohannis et Castelleti, et medietatis de Erigans; et his praedictis super totam haereditatem meam volo ipsum esse contentum.*

(1) Ex Arch. Eccl. Vincien.

Item Petrum filium meum, quem volo et iubeo, si Deus voluerit, ecclesiasticam disciplinam eligat in domo Fratrum Praedicatorum de Nicia in trecentis libris turonensibus mihi heredem instituo, et sic in tota hereditate mea volo esse contentum. Et quod fratres eum nutriant, et induant, et libros emant sibi necessarios, secundum quod videbitur expedire.

Item filiam meam Beatricem in centum libras coronatas mihi heredem instituo, et ei eligat domina Astruga monasticam vitam, et sic pro tota hereditate mea sit contenta. (Quest' Astruga era madre del testatore).

Omnia bona mea, scilicet castrum de Villanova, castrum de Cagna cum omnibus pertinentiis suis. Item quod habeo in castro de Thorenquo: item castrum de Andono: item castrum de Grauleriis inferioribus: item castrum de Corsegolis, dimitto et remitto spontanea voluntate omni dominio quod habebat, vel habet Praepositus, et Canonici ecclesiae Venciensis in quibusdam hominibus, qui fuerunt praedicti Praepositi in civitate Venciensi, seu castro de Corsegolis, cum omnibus rebus mobilibus et in se moventibus praedictorum castrorum vendi volo et iubeo. Nec non et quod habeo in castro de Ciperiis de facto civitatis Venciae, dimitto et absolvo omne dominium, quod habeo vel visus sum habere in hominibus, quos Praepositus et Canonici possident vel possidere debent, excepto maiori dominio, quod pertinebat ad dominum Comitem in albergis, et aliis. Item dimitto, et absolvo omne dominium, quod habeo, vel visus sum habere in eadem civitate in hominibus dominorum de Malvanis, excepto maiori dominio, quod pertinebat ad dominum Comitem in Albergiis, et aliis.

Item confiteor, et recognosco me habuisse ab uxore mea Dulcia occasione dotis suae quadraginta quinque solidos ianuenses, et do, et relinquo eidem de meo proprio quinque mille solidos ianuenses.

Item confiteor me habuisse a nuru mea Aycarda uxore Pauleti nomine dotis suae duo mille librarum raimondensium.

Item volo, et praecipio, quod Andreae de Borco civi ianuensi solvantur omnia debita, quae sibi debeo, quae per instrumenta potuerint probari, vel quae dixerit sacramento. Item Guillermo Allegre civi ianuensi solvantur omnia debita, quae sibi debeo, quae per instrumenta poterint probari, et si exegerit ultra, credatur usque ad centum libras ianuenses, per iusiurandum suum. Item miseris Madale ....., Cutrado Pagarino, et aliis duobus satisfieri volo quantum dixerint sacramento, et do eisdem propter expensas viginti libras ianuenses.

Item confiteor me debere Gasconi de Aquis viginti quinque libras turonenses, quas satisfieri volo in octavis sancti Hilarii.

Item confiteor me debere Sicardo de Arcis centum libras Raimonenses, et plus, si plus continetur in carta sana Mercaderii Not. sigillata sigillo meo pendenti.

Item confiteor me debere Bertrando de Garda militi meo de equis, quos ab eo habui, tres mille solidos Raimonenses.

Item confiteor me habuisse iniuste a Guibonis de Favars, et quodam alio, tres mille solidos Raimonenses, quos volo restitui eidem.

Item quibusdam hominibus de Roquafort, vel de Vigilanis, qui vocantur li Rochert, volo restitui cuilibet viginti libras Turonenses, quas ab eis habui iniuste.

Item relinquo quadraginta libras Turonenses ecclesiae S. Dalmatii de Blora, eo quod de praedicta ecclesia extracta fuerunt de mandato meo bona valentia quantum dixi fere: et volo, quod illa dividantur per homines praedicti loci, secundum quod diviserit Prior illius loci, et frater Raimundus prior Ordinis Praedicatorum de Nicia.

Item relinquo ducentas libras Turonenses ad reficiendam ecclesiam de Mayronis, et restitutionem quarumdam rerum clericarum, quae fuerant ablatae inde. Et hoc fiat secundum consilium domini Ebredunensis Archiepiscopi.

Item relinquo operi Fratrum Praedicatorum de Nicia trecentos solidos Turonenses. Item pro vestimentis eorumdem fratrum decem libras Turonenses.

Item eligo mihi sepulturam in domo Stellae, idest in domo Fratrum Praedicatorum de Nicia.

Item relinquo Fratribus Minoribus eiusdem civitatis Niciae centum solidos Turonenses pro uno calice. Item eisdem pro vestibus centum solidos Turonenses.

Item B. Mariae de Toroneto centum solidos Turonenses pro uno calice. Item uni Sacerdoti, qui celebret missas pro anima mea, centum solidos Turonenses.

Item ecclesiae Piniacensi lego pro uno calice centum solidos Turonenses.

Item relinquo B. Mariae de Foroiulio pro duobus calicibus ducentum solidos Turonenses, et unum copertorium de serico, et zonam auream cum lapidibus pretiosis.

Item debeo Sicardo de Arcis ex alia parte, quam supra dictum sit, triginta libras Raimonenses, de quibus credatur ipsi Sicardo, vel filio.

Item debeo in castro de Draguignano Perratono quantum ostenderit instrumento, vel sacramento affirmaverit. Item Petro Aidemario debere confiteor . . . . . . et duas libras Raimonenses. Item Raimundo Andreae quadraginta libras Raimonenses. Item Guillelmo Grasso centum solidos Raimonenses. Item debeo magistro Paris sexaginta solidos Raimonenses, quos solvit pro me Marchioni de Monteferrato. Item uxori Borgondioni quondam confiteor debere pro canaberiis quinquaginta libras

a *Raimundenses. Item debeo Matheo de Forti V. M. ducentos solidos Raimundenses. Item Hugoni Gaufridi pro emptione affaris de Trans viginti quinque libras Raimonenses, et reddam cartam quae fuit facta de venditione. Item debeo Bonifacio de Figuaneira octingentos solidos Raimonenses, pro equo, quem ab eo habui etc. Item Guillelmo Raimundo militi debeo pro loco, in quo fuit turris domini Comitis aedificata, quatuor centum solidos Raimonenses. Item Raimundo Boveto pro eodem loco sexaginta libras Raimonenses, minus sexaginta solidos Raimonenses etc.*

Item in civitate Grassae debeo Isnardo Calvino centum libras Raimonenses, quas habui ab eo ex causa mutui, quas assigno ei super Grangiam de
b *Tornon etc.*

Item relinquo Raimundo de Caigna militi, fideli meo, quinquaginta libras Turonenses, et arcum balistam duorum pedum de cornu. Item Raimundo de S. Albano relinquo quinquaginta libras provinciales. Item M. Matheo fideli meo quingentos solidos Turonenses. Testes fuerunt Fr. Iohannes de Alecto de ordine Praedicatorum, Fr. Benignus Gaufridus de Avenione, Magister Raimundus Canonicus Regiensis, et Raimundus de Sancto Albano praedictus etc.

Item in civitate Niciae debeo et debere confiteor D. Torquato iuniori quantum ostenderit instrumento, vel sacramento affirmaverit. Et item dico de Rostagno Astenco, et Raimundo de Massilia,
c *et Milone Chabaudo, et Guillelmo Romano, et Dominico Sardine, et Caissis, et Guigone, et Raybaudo . . . . et Paulo Pipere, et Bertrando Aycardo, et Rostagno Medici etc. Item debeo Isnardo de Castronovo pro maureleniis mihi factis in civitate Niciae usque ad vigintiquinque libras Turonenses. Item debeo Laugerio de Nicia decem libras pro civata, quam habui ab eo hoc anno. Item debeo Dominico Sardine pro equis, quos habui ab eo, centum libras Ianuenses, quas volo sibi solvi. Item Rostagno de Ysia quantum dixerit sacramento.*

Apud Venciam debeo Cucurbitae, et eius fratri quatuordecim libras Ianuenses etc.

Item apud Antipolim debeo D. Scutifero decem,
d *vel duodecim libras Turonenses etc.*

Item apud Forumiulium debeo Benigno de Arcatis vigintitres libras Raimonenses etc.

Item pro compensatione affaris de Besauduno, volo quod restituatur A. de Villanova nepoti meo centum libras Turonenses etc.

Item debeo P. Rasino de Grauleriis tres mille solidos Raimonenses, et quindecim sestaria annonae.

Item confiteor me debere Cordello de Romulis pro quodam equo, quem ab eo habui, centum libras Raimonenses. Item debeo Vicario de Grassa vigintiquinque libras Raimonenses etc.

Item volo, et iubeo, quod Hugoni Raimundo

nepoti meo restituantur cartae dotium sororum suarum, scilicet uxoris Ugonis de Signa, et uxoris G. de Vidalbano.

Item relinquo B. Mariae de Platea Niciae centum solidos Turonenses. Item mensae canonicorum trecentos solidos Turonenses.

Item lego Operi ecclesiae Venciensis centum solidos Turonenses.

Item domino Episcopo eiusdem loci ducentos solidos Turonenses. Item Praeposito centum solidos Turonenses. Item cuilibet canonicorum eiusdem ecclesiae decem solidos Turonenses.

Item Operi Ecclesiae de Villanova decem libras Turonenses.

Item volo, quod omnes arcus-balistae de Villanova, exceptis duabus de uno, et tribus de duobus pedibus vendantur. Item volo, quod omnes Saraceni et Saracenae de Villanova vendantur. Item G. Ianuensem manumitto et primam libertatem ei dono.

Item constituo, et ordino gadiatores meos ad omnia legata et debita solvenda, et forefacta emendanda, quae in hoc testamento sunt posita vel in posterum ponentur, et terram conservandam, et vendendam, dominum Grassensem Episcopum et P. de Camarato canonicum Foroiuliensem, de quorum confidentiis plenius confido, quod sint fideles et utiles zelatores salutis animae meae, Hugonem Raimondum et A. de Villanova milites nepotes meos etc.

Item rogo Magistrum Philippum Capellanum Domini nostri Comitis Provinciae, ut pietatis intuitu, sine morae dispendio det operam efficacem venditioni terrae meae pro expeditione forefactorum et debitorum, et salute animae meae cum praedictis gadiatoribus.

Item volo et iubeo, quod omnes chartae de Villanova ponantur sub duabus seribus in turri de Villanova, quae claves serventur in domo fratrum Praedicatorum Niciae, et nulli tradantur, nisi gadiatoribus, quibus liceat accipere, cum terram vendent, chartas pertinentes ad terram, seu castrum venditionis.

Item praecipio, et volo, et dico in praesentia F. Raimundi Prioris Ordinis Praedicatorum Ni-

a *ciae, Hugonis Raimundi nepotis mei praedicti, Magistri Raimundi de Faientia physici canonici Regiensis, Raimundi de Sancto Albani scutiferi mei, Gaufridi de Arcona, Gaufridi Peiralongua, Laurentii de Signa, et B. de Besauduno testium rogatorum a me ipso Romeo, quod ea omnia et singula quae scripta reperientur per manum Hugonis Mercaderii notarii, fidelis mei, in ipso testamento, vel codicillo, seu ultima voluntate, et signata signaculo ipsius Mercaderi Not., et sigillata reperientur per novem sigilla pendentia, videlicet mei Romei testatoris, D. R. Regiensis episcopi, P. de Camerato canonici Foroiuliensis, Hugonis Raimundi, A. de Villanova nepotum meorum, fratris Raimundi Prioris Ordinis Praedica-*
b *torum Niciae, et Prioris de Verna, et F. de Ponteves, et domini Raimundi Grassensis episcopi robur habeant perpetuae firmitatis etc.*

Actum in castro de Arcubus in camera domini A. de Villanova iuxta turrim, ut supra. Et ego Ugo Mercaderii notarius etc.

Fatto ch' ebbe Romeo di Villanova questo testamento accompagnato da tante pie disposizioni, che dimostrano con quali sentimenti di buon cristiano egli ornasse l' anima sua (il qual sentimento non sappiamo perchè da' fratelli San Martani si collochi sotto li 22 agosto dell'anno 1193 (1)) sebbene ha del verisimile, ch'egli non tardasse molti anni a far passaggio all' altro mondo, e ad essere, conforme
c aveva ordinato, sepolto presso i Domenicani di Nizza, non trovando più noi di lui menzione in alcun vecchio documento, ma bensì, come presto vedremo, de' suoi figli: pare nientedimeno, che (premorta quella che allora aveva) egli prendesse ancora una seconda moglie per nome Delfina, la di cui ultima disposizione noteremo sotto l'anno 1285.

Morì parimente nelle parti della Puglia verso il fine di quest' anno il già Imperatore Federico II, e nell' istesso tempo essendo risorto il partito degli aderenti alla Chiesa, Papa Innocenzo IV ebbe comodo agio di ripatriare in Italia, come nel seguente libro racconteremo.

(1) San-Marth. in Episc. Vencien.

STORIA

DELLE ALPI MARITTIME

LIBRO DECIMO

Udita la morte dell' Imperator Federico, e per quella abbattuti d'animo i di lui seguaci ed aderenti, non fu difficile ai Genovesi di riavere que' luoghi della riviera di ponente, che durante le divisioni tra l'Impero e la Chiesa si erano sottratti dall'obbedienza della Repubblica. Avendo a questo fine Menabò da Torricella, che nell'anno 1251 fu assunto all'officio di Podestà, assoldato un esercito numeroso con intenzione di portarsi in primo luogo all'assedio di Savona (1), appena giunto a Varagine si vide avanti i deputati di essa città, che supplichevolmente addimandarono ed ottennero la pace; però con facoltà ai Genovesi di poter atterrare le di lei mura, e riempire i fossi fra lo spazio di due anni. Vi vennero anche i mandati dalla città d'Albenga, con i quali fece nuovi accordi e convenzioni solennizzate nella chiesa di S. Ambrogio d'esso luogo di Varagine (2), presenti Oberto Grimaldo, Guglielmo Riccio, Gerardo da Correggio Podestà dell'anno antecedente, Pellegrino di Castello e Gandolfo d'Antesega Cavalieri, nelle quali convenzioni, confermandosi le già fatte altre volte, si aggiunsero alcuni articoli particolari concernenti in ispecie la remissione reciproca delle ingiurie da trentanove anni; il non dare ricetto ai fuorusciti di Genova in Albenga, e l'annua elezione

(1) Annal. Gen. ms. Giustiniano.
(2) Raph. a Turre Cirolog. lit. M.

a degli officiali. Si aggiunse anche per parte della Repubblica una promessa, che venendo a rappacificarsi coll' impero vi sarebbero in tal pace compresi gli Albenganesi; che farebbe restituire al Vescovo di Albenga il castello della Pietra (che sotto l'anno 1240 dissimo essere stato rimesso dal Vescovo Simone in potere dei Genovesi), e risarcire ai cittadini Albenganesi i danni patiti dal Marchese Giacomo del Carretto nella distruzione delle loro case, e fare in modo che di quanto per altri rispetti sì da quello, che da altri Marchesi, o forestieri gli era dovuto, fossero soddisfatti, così dicendo:

Item si contigerit commune Ianuae aliquo tempore pactum, vel concordiam aliquam facere cum b *imperio, illud idem teneatur per commune Albinganae facere.*

Item quod commune Ianuae faciet restitui Episcopo Albinganensi castrum Petrae cum omnibus pertinentiis, et secundum quod illud habebat idem Episcopus ante tempus guerrae, videlicet currente MCCXXX.

Item debeat commune Ianuae dare, et concedere libras centum octoginta Ianuae quibusdam civibus Albinganensibus, qui eas recipere debent in cabella salis Albinganae pro restitutione damni eis dati in diruptione suarum domorum, quae diruptae fuerunt per Iacobum de Carreto, etc.

Item de debitis, quae homines Albinganenses, a *et districtus debent recipere a Iacobo de Carreto, et ab aliis Marchionibus, vel forensibus, commune Ianuae dabit ipsis de Albingana operam, et consilium ad ipsa debita habenda, sicut dabit civibus Ianuae.*

In tal modo essendosi per i Genovesi ricuperato tutto il distretto della riviera insino a Monaco, fecero pace con i medesimi il suddetto Marchese Giacomo del Carretto e diversi altri signori di quelle contrade, le particolari convenzioni de' quali non ci son note. Convennero anche con quel comune Filippo e Raimondo di lui nipote, de' Conti di Ventimiglia, signori delle valli del Maro e Prelà, i quali, perchè i sudditi difficoltavano di riconoscere col so- b lito giuramento di fedeltà e con altri servizi, ai quali erano tenuti, il sopranominato Podestà gli ordinò di ciò adempire colla seguente lettera:

Menabò de Turrexella Ianuensis civitatis Potestas universis hominibus de castellania castri Macri, Cunii, Autrigi, Petraelate superioris, Lexinaschi, Cexeni, et Calavonecae dilectis suis salutem, et omne bonum (1). *Cum inter commune Ianuae ex una parte, et Comitem Philippum, et Raimundum eius nepotem ex altera aquitus sit conventio celebrata, et ipsi proposuerint coram nobis, quod eis tenemini ad fidelitatem, et quaedam alia iura sua, mandamus vobis firmiter praecipiendo, sub iure, et banno ad voluntatem no-* c *stram, quatenus dictis Comitibus Philippo, et eius nepoti Raimundo respondere debeatis de iure suo. Dat. Ian. die* IX *iunii.*

In questo mezzo tempo Papa Innocenzo IV accintosi a ripatriare in Italia per una diversa strada, discese da Lione a Marsiglia (2) accompagnato da Tommaso di Savoia Conte di Moriana e di Fiandra, che con Beatrice Fiesca di lui nipote erasi ammogliato. Fece la sua entrata in detta città di Marsiglia verso il fine d'aprile. Quantunque i Genovesi avessero mandato a levarlo quattro galere armate, elesse nondimeno di venirsene dalla Provenza in Italia per la via di terra, scortato però vicino alla spiaggia dalle medesime galere di passo in passo. d Partito da Marsiglia li 4 del mese di maggio, fu magnificamente accolto in Nizza, in Monaco, in Ventimiglia, in Albenga, in Noli ed in Savona, dove gli venne incontro il Vescovo, che era Conrado de' Marchesi d'Incisa, insieme con tutto il clero. Li 18 del detto mese entrato solennemente nella città di Genova, vi acccolse gli Ambasciatori delle città d'Italia venuti a congratularsi del felice di lui ritorno.

Tra le altre cose ch'egli fece in quel tempo che stette in Genova, che fu un mese e due giorni, si

(1) Arch. Taur.
(2) Spondan. Odor. Raynal. annal. Gen. Baldessani. hist. Eccl. ms. Guichenon. Ughel. tom. 4.

fu d'obbligare colle censure il comune di Genova ed il Marchese Giacomo del Carretto a non contravvenire nelle cose accordate nella pace sovraccennata, ingiungendo a Martino Preposito di Parma suo Cappellano di fargliene un precetto (1), e di commettere a Nicolò di Sala Canonico di Vercelli la causa vertente tra Bonifacio de' Conti di Cocconato eletto Vescovo d'Asti da una parte, e Pietro Bressano di Vico insieme cogli abitanti del Mondovì dall'altra. Avendo questi, come sudditi nel temporale e spirituale della chiesa d'Asti, convenuto amichevolmente col Vescovo di lui antecessore, non curandosi poi di osservare le cose pattuite, e di pagare certi redditi da essa dovuti alla mensa episcopale, anzi offendendo ed ingiuriando quella in molti modi, erano stati in particolare scomunicati, ed in pubblico sottoposti all' interdetto. In tali censure perseverando per lo spazio di dieci anni, fatta aderenza all'Imperatore Federico nemico del Papa e degli ecclesiastici, continuarono talmente nei loro pessimi portamenti, che ardirono occupare violentemente il luogo di Morozzo spettante alla medesima chiesa, di dove scacciati gli abitanti, spianarono sino dai fondamenti il castello. Per il che nuovamente scomunicati ed interdetti, non solamente non soddisfecero alla chiesa, ma avendo con mano armata assediato il suddetto Vescovo Bonifacio nel luogo di Carrù, alla sua chiesa parimente spettante, dopo essersene a forza impadroniti, e quindi quello scacciato, ricusavano di volerlo restituire; forse in virtù del contratto fatto con Filippo de' Conti di Ventimiglia, come dissimo nel libro ed anno antecedente. In riguardo di tutti questi attentati Papa Innocenzo IV ingiunse al sopraddetto delegato, che non dando detti del Mondovì alla chiesa d'Asti la dovuta soddisfazione, aggravando le censure contro di essi fulminate li scomunicasse ed interdicesse in modo che, eccettuato il battesimo de' fanciulli e l'assoluzione de' moribondi, non si amministrasse alcun sacramento, nè vi si celebrasse alcun officio; dichiarando insieme devoluti i feudi che tenevano dalla chiesa già nominata. L'esito di tal faccenda fu, che essendosi questa sentenza eseguita, quelli del Mondovì ravvedutisi soddisfecero in gran parte. Solo Pietro Bressano continuò nella sua pervicacia qualche tempo, sinchè anch'egli umiliatosi al Vescovo, e concordatosi seco amichevolmente, ricevette da quello in feudo colla dovuta ricognizione ed omaggio certe terre tra essi contese.

Quasi nello stesso tempo che questo Sommo Pontefice fece passaggio per la Provenza vi comparvero di ritorno dal loro viaggio d'oltremare Carlo d'Angiò e Beatrice sua moglie Conti di Provenza, per la venuta de' quali si quietarono finalmente le città (2), che durante la loro assenza avevano tumultuato, ed i Marsigliesi videro dato il guasto alla loro campagna nel mese d'agosto, per aver dimostrato maggior

(1) Ughel. in Episc. Asten.
(2) Bouche addit.

ostinazione in ricusare di riconoscerlo, com'egli pretendeva.

Le venuta di questo Conte non impedì che diversi Prelati e Baroni provenzali, ricordevoli che all'Imperatore come Re d'Arles spettava la sovranità della Provenza, non ricorressero a Guglielmo Conte d'Olanda eletto, dopo la deposizione di Federico, Re de' Romani, per ottenere da esso la confermazione delle cose feudali che possedevano. Tra i Prelati ottennero una tal confermazione li 21 d'agosto di questo medesimo anno Raimondo Vescovo di Grassa, e li 15 di dicembre l'Arcivescovo Enrico d'Ambruno. Le lettere date in favor del primo coll' intervento del nostro Cardinale Ugone Legato apostolico, e di Gerardo Arcivescovo di Magonza sono conservate in un estratto nell'archivio del Principe di Monaco, come riferisce Onorato Bouche, che lo riporta nella sua storia di Provenza, del seguente tenore.

Guillelmus Dei gratia Romanorum Rex semper augustus universis imperii fidelibus, etc. (1). *Noverit itaque universorum, et singulorum tam praesens aetas, quam successiva posteritas, quod nos Raimundo Episcopo, et venerabili Capitulo, et ecclesiae Grassensi, et Praeposito, et Capitulo eiusdem ecclesiae, eorumque successoribus universis, et singulis castra, munitiones, villa, et oppida, et specialiter villam Antipolitanam, castra Auribelli, S. Valerii, Mohans, oppid. Gordoni, ac partem castri de Bizot in Grassensi episcopatu sita, et castra Motae, et Avenioneti in Foroiuliensi sita dioecesi, cum gabella, portu, ripagiis, toltis, leydis, pascuis, nemoribus, usagiis, et aliis universis, et singulis, cum pertinentiis. Possessiones quoque, feuda, iustitia, merum, et mixtum imperium, iurisdictionem omnimodam, decimas, laudimia, iura, dominia, ac demum omnia alia bona episcopalia, et inepiscopalia, cum omnibus pertinentiis, quae dicti Episcopus, et ecclesia, ac Praepositus, ac Capitulum Grassense, vel eorum praedecessores in civitate, vel dioecesi Grassensi, vel Foroiuliensi, vel Venciensi dioecesi, iure testamentorum, legatorum, relictorum etc., hactenus adepti sunt etc., donamus, et concedimus proprio motu, et ex certa nostra scientia, auctoritate nostra regia confirmamus etc. Datum in castris Bligenhasen* XII *kal. septemb. anno incarn. dominicae* MCCLI, *indict.* IX, *regni nostri anno tertio. Testes Hugo Cardinalis S. Sabinae Legatus, et Gerardus Moguntin. Archiep. sacri Romani imperii per Germaniam, et Leodien. Archicancell.*

Intanto Carlo Conte d'Angiò e di Provenza, informato delle liti e questioni che bene spesso turbavano la pace pubblica fra le comunità de' suoi stati per l'incertezza de' confini (2), deputò Tornaforte di Lantosca Cavaliere, e Bertrando Gioffredo di Nizza, acciò avessero l'incumbenza di dividere i territorii de' luoghi nelle diocesi di Nizza, Venza e Glandevez. Questi dopo aver posti i termini ai territori d'Aspromonte e Levenzo ad istanza di Raimondo Chiabaudo signore d'Aspromonte e S. Biagio, e di Guglielmo e Pietro Richieri, siccome anche di Giovanni Richieri loro nipote signori di Levenzo, terre delle diocesi di Nizza, portatisi in quella di Venza divisero li 15 di ottobre dell'anno 1252 i finaggi di Besaudun, castello spettante alla mensa episcopale di Venza ed a Raimondo Laugiero (1), e quelli di Cossegoles signoria di Paolo di Villanova, altrimenti detto Paoletto, figlio del fu celebre Romeo di Villanova, e ciò in virtù di compromesso in essi fatto da Guglielmo Vescovo di Venza e dagli altri ora nominati, presenti Duranto Preposito e Gontardo Canonico di Venza, Isoardo di Castelnuovo, Ponzio Malvicino, P. Gioffredo e B. Guido di Carroz Cavalieri. Quasi nel tempo stesso che queste cose dal Vescovo di Venza facevansi, Amblaro Vescovo di Digna insieme con Filippo Arcivescovo d'Aix, Benedetto Vescovo di Marsiglia e Fulcone Vescovo di Riez consacrò nella Certosa di Montrieu solennemente un altare dedicato a S. Lazzaro primo Vescovo di Marsiglia, fratello di Marta e Maddalena, che era stato da Cristo risuscitato, come accenna l'iscrizione che per memoria di questo fatto viene riportata da alcuni (2).

Si fecero poi avanti che finisse quest'anno nuovi acquisti sì da Carlo Conte di Provenza per la dedizione che a lui fece qualche luogo di Piemonte, se abbiamo a credere al Nostradamus; come anche dal comune di Genova per la vendita fattagli in persona di Guiscardo da Pietra Santa Podestà da Manuele, Francesco e Bonifacio figli del fu Oddone Marchese di Clavesana, del castello e villa d'Andora posta tra Oneglia ed Albenga per il prezzo di ottomila lire (3).

Venuto poscia l'anno 1253, non parendo alla Repubblica di potersi intieramente fidare della fede de' Savonesi, gettaronsi per la seconda volta le mura della città a terra (4), e riempironsi i fossi d'ogni intorno, rendendola in tal modo priva di difesa, conforme la facoltà, che di ciò poter fare fra lo spazio di due anni si erano i Genovesi riservato nella pace ad essi data l'anno 1251.

Verso il principio della seguente state, cioè dell' anno 1254, passò ne' nostri mari di ritorno dalla Soria il Re di Francia S. Lodovico. Andato sopra quattordici grosse navi a dirittura a dar fondo alle isole d'Hyeres, ebbe occasione di fermarvisi qualche giorno, nel qual tempo essendo stato informato della vita santa ed esemplare, che continuamente predicando per le terre e villaggi di Provenza fa-

(1) Tom. I. p. 828.
(2) Arch. Abb. S. Pontii.

(1) Arch. civit. Nicien.
(2) San-Marth. in Ep. Din. Bouche par. 2. p. 309.
(3) Annal. Gen. Raph. Turre Cirol. lit. M.
(4) Giustiniano.

ceva frate Ugone di Digna dell'ordine de' Minori, chiamatolo a se (1), lo intese con grande attenzione a predicare, massime contro gli ecclesiastici regolari, che lontani dai loro chiostri seguitavano la sua corte, ed in raccomandazione della giustizia, senza di cui disse al santo Re non poter lungamente gli stati e le corone durare in una famiglia. Ricusò poi quel sant'uomo di stare alla corte del Re almeno per il tempo che avesse soggiornato in Provenza, amando meglio ritornarsene subito l'indomani al suo consueto esercizio di predicare per le montagne.

Intorno a questi anni visse un altro servo di Dio dell'ordine de' Predicatori originato dalla medesima patria (2), nominato Fra Pietro di Digna provenzale dagli scrittori Domenicani, che raccontano di lui siccome essendo giovine di purità d'animo singolare, mentre ferventemente camminava per la via di Dio, intese per rivelazione divina, qualmente avvicinandosi l'ora della sua morte, era chiamato al paradiso.

Fu anche estratto da ordine religioso, e verisimilmente da quello de' Minori un Vescovo di Senez vivente in questo tempo per nome Raimondo eletto arbitro li 16 luglio dell'anno 1255 tra Bonifacio di Castellana e Pietro Priore di S. Giuliano, fra i quali compose le differenze che avevano per la giurisdizione di detto luogo di S. Giuliano, situato nella di lui diocesi come pare. L'istromento che di questo fa menzione si conserva nel monastero di Lerino, rogato nella chiesa di S. Vittore di Castellana ed accompagnato dai sigilli pendenti sì d'esso Vescovo, che di Bonifacio di Castellana suddetto. Tra i quali questo consiste in cinque torri fra quattro gigli, differente in gran parte dalla forma di quello che suole attribuirsi alla casa di Castellana, ed uniforme all' arma antica di Simiana. Ma fra poco avremo occasione di tornar a parlare di questo Bonifacio di Castellana, e di mettere in dubbio la di lui infausta morte raccontata dal Nostradamus.

Nello stesso tempo i Genovesi mostraronsi così mal soddisfatti di Guglielmo de' Conti di Ventimiglia e dei di lui figli, che incolpandoli di fellonia e ribellione privaronli dei feudi che essi possedevano affetti ad omaggio verso della Repubblica con decreto delli 29 ottobre del suddetto anno, in virtù del quale fu contro di essi dal Podestà pronunciata sentenza nella seguente forma, registrata negli annali di Genova scritti a mano.

Nos dominus Martinus de Summariva Ianuae civitatis Potestas. Cum Comes Guillelmus de Vintimilio, et filii eius extiterint infideles, et rebelles communi Ianuae, et inobedientes, et multas fellonias commiserint contra commune Ianuae, dicimus, et pronunciamus, conventionem, quam habebant cum communi Ianuae factam tempore domini Alberti de Malavolta tunc Potestatis Ianuae (questo Alberto di Malavolta fu Podestà di Genova l'anno 1249: non ci è però noto quali convenzioni facessero in tal anno questi Conti di Ventimiglia coi Genovesi) *manu Guillelmi Cavagni Notarii, irritam, et cassam, et nullius momenti esse, et eam cassamus, et vacuamus, et irritamus, et feudum, seu beneficium, quod in ea conventione continebatur, eos amisisse, et de cetero illud a communi Ianuae habere non debere; et hoc dicimus decreto Consilii facti hoc anno, die* XXIX *octobris, et etiam Consilio multorum sapientum Iurisperitorum, et consuluerunt dictam conventionem non tenere, nec valere, nec ipsos Comites aliquid habere a communi Ianuae de dicto feudo. Et praecipimus de praedictis fieri publicum instrumentum, quod poni debeat in sacristiam, et exemplari in registro communis Ianuae, et scribi. Actum Ianuae in palatio Fornariorum anno dominicae nativitatis* MCCLVI, *indictione* XIII, *die* XIII *ianuarii in Consilio campanae more solito congregato, in quo Consilio vocati erant sex per compagnam electi ad brevia, secundum formam capituli.*

In qual modo questo Conte Guglielmo avesse contravvenuto alla fedeltà pretesa dai Genovesi non ci è noto. Questo solo sappiamo, ch'egli poco dopo mancò dai vivi, e che il Conte Guglielmo di lui figlio, come tantosto vedremo, si accostò al Conte di Provenza, sottoponendo alla di lui sovranità le sue terre, al che fare forse aveva preceduto qualche segreta intelligenza e trattato di suo padre. Il che venuto a notizia de' Genovesi potè dar causa alla dichiarazione contro di lui raccontata. Sappiamo anche siccome per questi tempi, qual se ne fosse la cagione, il Conte Manuele di lui fratello fu violentemente tolto di vita (1), lasciato tra gli altri un figlio per nome Bonifacio, che trovandosi li 5 gennaio di quest'anno 1256 nella chiesa di S. Andrea di Camporosso, passò contratto a favore di Desiderato Visconte genovese, vendendogli la metà del luogo di Dolceacqua situato nella valle di Nervia per il prezzo di settecento lire.

Si erano eccitati in questo mentre in varie parti, massime in Parigi grandi rumori contro i religiosi mendicanti, in ispecie contro i frati Predicatori e Minori, verso i quali pareva che Papa Innocenzo IV ultimamente defunto si fosse dimostrato poco bene affetto in varie occasioni. Contro de' Minori il Vescovo di Nizza dimostrò nello stesso tempo il suo maltalento molestandoli in più maniere non solamente col vietarli l'officio del predicare e d'udir le confessioni, ma con fulminare ingiuste censure contro di essi e contro certe religiose cisterciensi, le quali, come notammo sotto l'anno 1239, abitavano in sito già da detti frati Minori abitato, ch'esso Vescovo pretendeva occupare. Papa Alessandro IV successore d' Innocenzo, e meglio affetto ai religiosi, avendo

(1) Ionvis. Hangis.
(2) Mich. Pis. Lean. Alb. Ser. Razzi.

(1) Ex Arch. march. Dulcisaquae.

trovato strano questo modo di procedere, commise le sue parti al Vescovo di Senez, acciò trascurando di farlo il Vescovo di Nizza suddetto, rilasciasse le sentenze contro detti religiosi e religiose pronunciate, indirizzando a lui gli 11 di giugno le seguenti lettere degne d'essere qui registrate.

Alexander Episcopus servus servorum Dei venerabili fratri nostro Episcopo Senecensi salutem et apostolicam benedictionem (1). *Signum est crudelitatis nimiae, vel nequitiae manifestae, si humili, et innocentes Christi nuncios, ac praecones, scilicet dilectos filios fratres de ordine Minorum quis indebite persequatur. Praesertim cum ipsi paupertatem extremam, et afflictionem multiplicem perennis obtentu gloriae patientes ad hoc ferventer invigilent, ut ubique per orbem terrae vigeat cultus divini nominis, et animarum salus fidelibus proveniat universis. Propter haec siquidem praeclara merita venerabilis frater noster Episcopus Niciensis ipsos, et benevolentia, gratiisque prosequi, et charitatis affluentia deberet assidue consolari. Sed contrario omnino percepimus, licet illud vix credere valeamus. Sane a quibusdam fidei dignus asseritur, quod ipse in dilectum filium quondam guardianum fratrum ipsorum Niciensium excommunicationis sententiam illa de causa potissime fulminavit, quia cum quemdam locum, in quo dicti fratres olim ad divinae laudis obsequium resederunt, impetuose invaderet, ut ipsum per violentiam occuparet non fuit permissus illum ingredi, eo quod dictis fratribus imminebat exinde materia non modici detrimenti: ipso propter hoc prorumpente ad illius commotionis excessum, quod fratres eosdem, nisi sibi iuxta velle suum obediant, et intendant, anathematis mucrone percutiet, sicut quoscumque alios de sua diocesi non exemptet. Nec his contentus fratres ipsos, non absque apostolicae saedis offensa, et animarum discrimine manifesto, impedire praesumit, quod iuxta morem non praedicent, nec recurrentium ad ipsos confessiones audiant, licet ab aliis ecclesiarum Praelatis hoc fieri affectu benevolo permittatur. Quid plura? In dilectas in Christo filias, Abatissam, et moniales cisterciensis ordinis, in praedicto fratrum ipsorum loco manentes, quae sedi apostolicae, prout dicitur, immediate sunt subiectae, ac in omnes, qui locum ipsum visitant, aut eisdem monialibus favorem, vel auxilium largiuntur, licet sint conversationis, et vitae laudabilis, ac premantur onere paupertatis, ipse frequenter excommunicationis sententiam protulit, non absque fratrum ipsorum gravi contumelia, et scandalo plurimorum. Quia vero sui dignitas deposcit officii, ut a suis subditis, seu a quibuscumque personis humilibus, et devotis discat plus diligi, quam timeri; et si quando apud eum severitate opus est, non sit tyrannica, sed paterna: quin immo quod circa commissa sibi Dei familiam pectus suum lacte pinguescat, non tipho tumescat, fraternitatem suam attente rogandam duximus, et monendam, nostris sibi dantes litteris districtius, in praeceptis, ut praedictas excommunicationum sententias in personas huiusmodi taliter promulgatas, infra decem dies post susceptionem earum sine aliqua difficultate relaxet, ac saepe dictos fratres, et moniales easdem, seu benefactores earum molestiis huiusmodi, vel quibuscumque aliis de cetero non perturbet, sed ipsos potius commendatos habeat, et gravari ab aliis, quantum in ipso fuerit, non permittat: ita quod exinde sibi gratiae divinae praemium, et nostri favoris proveniat incrementum. Quocirca fraternitati tuae per apostolica scripta mandamus quatenus si dictus Episcopus praeceptum nostrum infra praedictum tempus neglexerit adimplere, tu ex tunc praedictas sententias iuxta formam ecclesiae, auctoritate nostra relaxes. Dat. Anagniae* III *idus iunii, pontificatus nostri anno secundo.*

Il priorato di S. Dalmazzo il Piano, ossia della valle di Blora (1) dipendeva in questo tempo dall'abbazia di S. Dalmazzo di Pedona, o vogliamo dire del Borgo vicino a Cuneo, come consta dalla bolla di Papa Innocenzo IV accennata sotto l'anno 1246, ed oltre la giurisdizione spirituale spettavano a quello vari dritti temporali, e feudali d'esso luogo; sopra del che nata controversia tra Raimondo Rostagno signore di Raimplas figlio del fu Guglielmo Pietro, Giacomo Monaco della suddetta Abbazia, e Priore, e Gaffrido Chiassio Sindaco del medesimo luogo di S. Dalmazzo fecero unitamente li 6 novembre di quest'anno compromesso nelle persone di T. Abbate del monastero di S. Dalmazzo di Pedona suddetto, e di Palmerio, e Raibaudi giurisconsulti di Nizza.

Alli 14 dello stesso mese seguì scambievole confederazione tra Giacomo del Carretto Marchese di Savona, e gli abitanti del Mondovì (2), in virtù di cui il Marchese obbligossi a comprar nel Mondovì tanti beni stabili, quanti gliene avesse voluto rimettere quel Comune, ed ambe le parti giurarono di reciprocamente aiutarsi contro tutti, salvo contro il Marchese di Saluzzo, Genovesi, Astigiani, Albesani, Cuneesi, e la chiesa d'Asti; di non edificar di nuovo alcun castello insino al mare, se non di comune consenso, e partecipate a metà le spese; di non fare nelle vicine terre, se non unitamente alcun acquisto, restando l'utile, e danno della guerra comune, ma propri del Mondovì i castelli e ville, che quindi si occupassero insino al Tanaro, e del Marchese quelli che si fossero acquistati dall'altro canto. Tali in ristretto furono i patti giurati fra le parti nel Mondovì, per opera e nella casa di Bres-

(1) Arch. Fratr. conv. S. Franc. Nicien.

(1) Arch. Castri Nicien.
(2) Bonardo Arch. hist. ms.

sano de' Bressani signore in quel tempo, e distretto a assai potente; chepperò più d'una volta venne in sospetto d'aspirare alla tirannia.

Più ben affetto ai religiosi, che il poco fa mentovato Vescovo di Nizza dimostrossi Amblaro Vescovo di Digna (1), che non contento d'avere in più maniere beneficato l'Ordine de' Certosini, volle tra questi essere arrolato, abbandonata in quest'anno la carica pastorale, ed unitosi talmente a Dio nella vita contemplativa, che meritò d'essere illustrato del dono di profezia. Successe in sua vece al governo della chiesa di Digna Bonifacio, che nel seguente 1257 aggiustò per via di compromesso certe differenze vertenti tra lui, e Carlo Conte di Provenza per il dominio, e giurisdizione d'essa città di Digna.

La separazione di sopra raccontata di Guglielmo b Conte di Ventimiglia dal partito de' Genovesi legò dopo la di lui morte un altro Conte Guglielmo di lui figlio, detto Guglielmino a quello di Carlo, e Beatrice Conti di Provenza per mezzo di una convenzione fatta in Aix li 19 di gennaio col consiglio di Pietro Vescovo di Nizza, di Baralo signor del Balzo, e di Roberto di Laverio Vicario di Marsiglia (2), in virtù di cui detto Guglielmo promise per se, suoi figli, e fratelli, che rimetterebbe a Carlo tutte le terre a lui pervenute dall'eredità paterna; in ispecie i luoghi di S. Chianino, di Golps, o vogliamo dire Gorbio, Tenda, la Briga, il Castellaro, la metà di sant'Agnese, e di Castiglione. Di più, ciò che possedeva nella valle di Lantosca (salve le ragioni del Vescovo di Nizza per redditi c in quella ad esso ipotecati), e le pretensioni, che aveva, ovvero poteva avere sopra l'intiero contado di Ventimiglia, massime sopra Roccabruna, Monaco, S. Remo, e Ceriana. In contraccambio detto Conte s'obbligherebbe per se, e suoi successori di dargli altrettante terre in Provenza, che fruttassero annualmente la somma di cinque mila soldi tornesi, oltre l'intiera giurisdizione, alla riserva della sovranità, e l'obbligo delle cavalcate in certi casi, comprendendo fra tali terre, quelle che già possedeva Giovanni di Glandevez. Oltre di ciò gli avrebbe sborsato in contanti una volta tanto mille lire di tornesi; non avrebbe dato accesso ne' suoi stati a coloro, che erano sospetti della morte del Conte Manuele fratello del suddetto Conte Guglielmo, e d zio del Conte Guglielmino, di cui parliamo, ma li avrebbe sottoposti a perpetuo bando. E finalmente avrebbe restituito Pietro Balbo nella sua grazia, beni e signorie, rimettendoli i delitti da lui commessi; e se circa l'adempimento di quanto sopra nascesse qualche dubbio, o disparere, sarebbero le parti tenute di stare all'arbitrio, e dichiarazione de' Vescovi di Nizza, e di Glandevez, e del sopranominato Roberto di Laverio, Vicario di Marsiglia. Tutto questo convenne, ed accordò col Conte di Provenza nella persona del di lui siniscalco per nome Geraldo di Sogiaco Cavaliere, il Conte di Ventimiglia Guglielmino suddetto. *Actum Aquis in praesentia venerabilium patrum domini Niciensis Episcopi, et domini Episcopi Glandatensis, nobilis viri domini Baralli, domini Baucii, domini Bertrandi, et Alamannono, domini Roberti de Laverio iuris professoris Vicarii Massiliensis, domini Iohannis de Bonnamena maioris Iudicis, et Forcalquerii, domini Contorii de Diana Iurisperiti, domini Truandi, domini Guigonis Ricardi, Hugonis Stache, Raymondi scriptoris, Guillelmi Olivarii, et Iacobi Caysii Admirallorum Niciae, etc.*

Se questa convenzione ebbe effetto, acquistate che ebbe il Conte di Provenza le sopra specificate terre del contado di Ventimiglia, pare che le tornasse ad infeudare al medesimo Conte Guglielmo, avendo continuato nel pacifico possesso di quelle, massime di Tenda (che di lì a poco diede principio ad una nobile signoria, detta poscia contado), della Briga, Gorbio, e Castellaro, i di lui successori della stessa schiatta de' Conti di Ventimiglia; ma da quanto racconteremo l'anno 1285 potrassi meglio chiarire il tutto.

Pietro Vescovo di Nizza, di cui si è ora fatto, e fra poco si farà menzione, aveva in questo tempo gran parte nel maneggio de' pubblici affari del Conte di Provenza suddetto. Egli fu quello, che, avendo il Conte fatto intimare ai signori di Hyeres di dover incontinente rimettere a' suoi officiali quel luogo, ed isole aggiacenti, i quali pretendeva essere stati usurpati vivente il Conte Ildefonso al demanio di Provenza, ed avendo quelli dimandato, che fossero le loro ragioni rimesse all'esame di giudici non sospetti (1), egli, dico, fu quello, che essendo insieme con Bertrando Vescovo di Freius, col sopranominato Roberto de Laverio, con Arnaldo di Villanova, e Rostagno d'Agoult, deputato sopra di questo affare, maneggiollo con tanta destrezza, che sebbene obbligasse detti signori di Hieres a rimettere al Conte le loro terre, fece però, che fossero con altre di reddito equivalente contraccambiati.

Egli medesimo in compagnia del mentovato Vescovo di Freius, di Visdomino eletto Arcivescovo d'Aix, di Enrico Canonico Carnotense, e Cappellano di Carlo Conte di Provenza (2), di Barallo signore del Balzo, Rostagno d'Agoult, Bonifacio di Gaubert, e Bonifacio di Castellana Cavalieri, trovandosi li 30 di agosto nel luogo di S. Remy, intervenne per testimonio alla concessione de' privilegi, che detto Conte Carlo, e la Contessa Beatrice sua moglie, ivi presenti, fecero ai cittadini di Sisterone.

Il vedere tra quelli, che seguivano la corte di Carlo Conte di Provenza, il nominato Bonifacio di Castellana, ci fa porre in dubbio ciò, che racconta

(1) Gassendi not. Eccl. Din. San-Marth. tom. 2.
(2) Ex Arch. Reg. Aquen.

(1) Nostradam. p. 224.
(2) Bouche.

il Nostradamus della sentenza capitale contro di lui eseguita, e delle di lui signorie confiscate per essersi egli fatto capo de' Marsigliesi disobbedienti agli ordini del medesimo Conte Carlo; e tanto più abbiamo motivo di dubitarne, quanto che una delle cose accordate in Parigi l' anno antecedente (1), per opera del Re S. Ludovico tra detto Conte di Provenza, e Beatrice di Savoia, vedova del fu Conte Raimondo Berengario sua suocera, fu che il medesimo Conte si scorderebbe di ciò, che Bonifacio di Castellana Cavaliere aveva contro di lui operato, e che tra quelli, che seguirono esso Conte di Provenza all'impresa del Regno di Napoli vedremo nominarsi dal medesimo Nostradamus un Bonifacio di Castellana.

Siccome Visdomino, il quale poco fa abbiamo qualificato Arcivescovo d'Aix (2) era per innanzi stato Preposito della chiesa di Grassa; così Bertrando di S. Martino, che nell'anno 1258 fu assunto alla metropoli d'Arles aveva avanti luogo tra Canonici della chiesa di Nizza (3). Il di lui nome si vede accennato nella lettera iniziale d'un vecchio mortuario d' essa cattedrale di Nizza in questo modo: XXIV *iunii obiit B. Arelat. Archiepiscopus Canonicus B. Mariae;* e crediamo aver egli avuta la sua estrazione dalla famiglia di S. Martino, padrona del luogo di S. Martino in capo alla valle di Lantosca, la quale famiglia nobilmente abitava in questo tempo nella città di Nizza.

Del resto avendo Carlo Conte di Provenza in virtù della suddetta convenzione col Conte Guglielmino acquistate ragioni sopra il contado di Ventimiglia, non indugiò di prenderne il possesso, e di procurare di farsi giurare la fedeltà dagli abitanti de' luoghi in quello compresi. Avendo a questo fine deputato i sopranominati Pietro Vescovo, Guglielmo Olivari, e Giacomo Cays Ammiragli della città di Nizza, portatisi questi due ne' contorni di Sospello, perchè, per disporre al suddetto giuramento di fedeltà quelli di Lamenon, e Codolis, castelli ora disabitati, Guglielmo Pellegrino di Sospello aveva non poco contribuito, confermarono a nome del Conte di Provenza, e concessero diverse franchigie a lui, ed a' di lui successori, specificate nella seguente carta (4).

In nomine Domini, amen. Notum sit praesentibus, et futuris, quod nos Guillelmus Olivari, et Iacobus Cayssii Admiralli illustrissimi domini Caroli Dei gratia Comitis Provinciae, et nomine ipsius domini Comitis, propter servitia, quae vos Guillelmus Pelegrini contulistis nobis recipientibus nomine ipsius domini Comitis, et specialiter super homagio, et fidelitate facienda nobis, et recipienda nomine dicti Comitis ab hominibus de Lamenone,

(1) Guichenon Hist. de Sav. p. 260.
(2) San-Marth.
(3) Arch. Eccl. Cath. Nic.
(4) Ex monum. D. Io. Franc. Pellegrini I. V. D.

a *et de Codolis, remittimus, concedimus, et desamparamus, nomine ipsius domini Comitis Provinciae, vobis Guillelmo Pelegrini omnes franquesias, ac libertates, et iura, et bonas consuetudines scriptas, vel non scriptas, praesenti et recipienti pro vobis, et vestris heredibus in perpetuum, sicut hactenus habuistis, usque in hodiernum diem. Et etiam volumus, et concedimus vobis, et vestris heredibus etc. quod cum avere vestro possitis ire, et pascere per totum comitatum Provinciae, ubicumque vobis placuerit, sine pascherio seu herbagio dando domino Comiti, quod est quinque solidorum pro quolibet pastore etc. Item promittimus, vos et iura vestra salvare, defendere etc. Actum in castro de Lamenone, in colla dicti castri, anno a Nativitate Domini* MCCLVIII, *Ianuarii, die*
b XVIII. *Testes Petrus de Pilia, Guilielmus Consul, Guillelmus de Castello de Lucerame, et Guillelmus Conradus de Lamenone etc.*

Essendosi poscia i medesimi deputati portati ad altri luoghi dello stesso contado di Ventimiglia (1), e giunti in Saorgio ricevettero dagli abitanti lo stesso giuramento di fedeltà, dopo, che a nome del Conte di Provenza, detto Vescovo di Nizza, ed Ugone Stacaz Bailo delle città di Nizza, e Grassa, e del contado di Ventimiglia per il Conte medesimo loro ebbero accordato certi capitoli, che seppero dimandare. *Actum in Saurgio ante ecclesiam B. Mariae in cemeterio testes Iacobus Caxius Admirallus do-*
c *mini Comitis, P. Tornafortus miles, Guillelmus medicus, Raymundus Oddo Canonicus Niciae etc.* Capitoli indi a qualche tempo confermati in Roma da Carlo divenuto Re di Sicilia, l'anno sesto del suo Regno.

Più considerabile fu la dedizione spontanea, che al medesimo Conte di Provenza leggiamo aver fatto nell'anno 1259 alcune città, e luoghi principali in Piemonte, a ciò fare stimolati dagli insulti, che ricevevano dai vicini (2). Furono dei primi i cittadini d'Alba, e Cherasco. La città d'Alba essendo per trattato d' una parte de' suoi cittadini venuta nell'anno antecedente in mano degli Astigiani, e questi ricordevoli delle vecchie gare, ed emulazioni, essendosi accinti a gettare a terra le di lei mura, e
d volendo procedere a distruggerla intieramente, riunitisi quelli in concordia, si diedero al Conte, acciò, come fece, quelli d'Asti dalle loro viscere discacciasse (3). Si dice aver fatto lo stesso quei di Cuneo, e del Mondovì: alcuni v'aggiungono Demonte, Roccasparviera, Busca, Centallo, Fossano, e Savigliano, e fuor del Piemonte Parma, e Piacenza in Lombardia. Crediamo nulladimeno, che sebbene al Conte si sottomisero in questo tempo quelli d'Alba, e di Cherasco primieramante, poi di Cuneo, e Sa-

(1) Arch. Saurgii.
(2) Annal. Gen. ms.
(3) Clapiers. Du-Puy. Bouche. Lud. Chiesa.

vigliano, gli altri ciò facessero, non nel presente, a
ma ne' seguenti anni.

I Genovesi acquistarono anch'essi in quest'anno alcune terre, già attinenti all'antico contado di Ventimiglia, cioè a dire Badalucco, Baiardo, e la metà di Buzana, avute da Oberto de' Conti di Ventimiglia, e da Pagano de' Marchesi di Ceva (che per essersi i suoi maggiori apparentati con la casa di Ventimiglia, doveva partecipare in quelle) per il prezzo di due mila trecento lire. L'altra metà di Buzana scrive il Giustiniano essere pervenuta indi a due anni alla Repubblica, insieme con le terre di Triora, d'Oddi, ed Alma vendutele per eguale somma da un tale Gianella Avvocato, e da' suoi fratelli.

Guglielmo degli stessi Conti di Ventimiglia, quello b
che due anni avanti dissimo aver cambiate le sue terre col Conte di Provenza, essendo nella città di Grassa, fece il settimo giorno di maggio il suo ultimo testamento (1), nel quale eletta ch'ebbe la sepoltura nel cimiterio de' frati Predicatori di Nizza, nella qual città, aggiustato che si fu con detto Conte di Provenza, aveva probabilmente stabilita la sua abitazione, instituì eredi, nella legittima de' suoi beni solamente, Guglielmo, Raimondo Rostagno, ed Ottone suoi figli, nominando eredi universali Sibilla e Berengaria sue figlie. Qual cagione movesse il testatore ad escludere in tal modo i figli, e chiamar le figlie contro l'usato, non sapressimo indovinarla per non esserci capitato alle mani il testamento intiero,
ma solamente parte del contenuto in quello tolta da're- c
gistri dell'archivio regio d'Aix in Provenza; seppure ciò non fu, perchè detti suoi figli, ed in specie il primogenito Guglielmo contro il genio del padre, abbandonato il partito del Conte di Provenza suddetto, seguissero quello de' Genovesi, del che ci somministra qualche verisimiglianza ciò che circa la persona del medesimo Guglielmo suo figlio più a basso diremo.

Li 13 dell'istesso mese di maggio Papa Alessandro IV confermò con una sua bolla particolare, ciò che al Monastero di S. Onorato apparteneva consistente nel dominio temporale di 13 castelli, e terre, e nello spirituale di molte chiese situate in diecìotto diocesi diverse di Francia, Spagna ed Italia. Il che
fece egli a preghiere di Bernardo Aiglerio Abbate del d
medesimo Monasterio, transferto a governare quello di Monte Cassino indi a quattro anni, e che lasciò diversi componimenti utili all'indirizzo spirituale dei Monaci, come dice Vincenzo Baralis, il quale crede esser poi stato onorato della porpora cardinalizia, sebbene il Panuino, Ciacone, ed altri non ne faccino menzione.

Ciò che poco innanzi abbiamo detto della volontaria dedizione delle città d'Alba e di Cherasco a Carlo d'Anjou Conte di Provenza, provasi espressamente con le lettere del medesimo date a S. Remigio il giovedì dopo la festa di S. Martino in quest'anno, nelle quali intitolandosi *Karolus filius Regis Franciae, Andegaviae et Forcalquerii Comes, et Marchio Provinciae* costituisce Visdomino Arcivescovo d'Aix, e Gualtiero de Alneto Cavaliere Siniscalco di Provenza, e Forcalchieri suoi Procuratori *ad omnia negotia peragenda, et specialiter ad eundum in Lombardiam apud Albam, et Clarascum, ad recipiendum fidelitates, et homagia, ac vassallagia omnia dictorum locorum, et districtuum eorumdem nomine nostro* (dic' egli), *et Beatricis uxoris nostrae eorumdem Comitatuum Comitissae, et Marchionissae Provinciae, et filiorum et heredum nostrorum, et ad tractandum, et complendum cum Communibus dictorum locorum, et hominibus eorumdem* (1).

Transfertisi con tal commissione in Piemonte detti Arcivescovo e Siniscalco, ed accompagnatisi con gli Ammiragli Giacomo Cays, e Guglielmo Olivari, che già avevano ricevuti gli omaggi in alcune terre del Contado di Ventimiglia, siccome anche con Pietro Sardina Giurisconsulto Nizzardo destinato alla giudicatura della città d'Alba, furono in essa città nel principio dell'anno 1260, ed a' 5 di gennaio introdotti in pieno consiglio, e vi ricevettero da cittadini il giuramento di fedeltà, qualificandosi Nunzi, *et Locumtenentes in partibus Lombardiae Excellentissimi domini Karoli filii Regis Franciae, Provinciae, Forcalquerii, et Andegaviae Comitis, et Marchionis Provinciae, domini Albae, Clarasci, Cunei, Saviliani, et districtuum eorumdem;* il che prova quanto poco fa dissi, circa l'acquisto successivo di questi luoghi. *Actum Albae super voltis Sancti Laurentii in pleno consilio supradicto, praesentibus Simone Rappa, Thoma de Braida, domino Petro Sardinae Iudice Albae, Iacobo Cassio, et Gulielmo Olivario Admirallis praedicti domini Comitis etc.*

Al celebre Romeo di Villanova, il di cui testamento rescrissimo sotto l'anno 1250 (2) erano sopravvissuti Astruga sua madre, Paolo, Pietro, e Beatrice di Villanova suoi figli. Morte dietro a lui esse madre e figlia, senza che avessero disposto de' loro beni, nacque per la divisione di questi controversia tra detti Paolo e Pietro fratelli. Ma Carlo Conte di Provenza, che ricordevole de' buoni servizi prestati allo Stato dal padre, godeva di vedere in pace i figli, trovò bene, che aggiustassero amichevolmente le loro differenze per via di compromesso nella persona del suddetto Visdomino Arcivescovo d'Aix. Il che eseguirono li 16 aprile di quest'anno. *Actum aquis in prato domini Comitis iuxta Castrum.*

(1) Ex Arch. Reg. Aquen.

(1) Ex Arch. Albae Pomp.
(2) Ex Arch. D. Baronis Vincien.

Trovandosi in quest'anno il nuovamente eletto B. (può essere Bertrando) Vescovo di Nizza nel luogo des Echelles in Savoia, intervenne insieme con gli Arcivescovi Giovanni di Vienna, Enrico d'Ambruno, e Filippo eletto di Lione, alla fondazione d'una nobile Commenda, fatta in detto luogo des Echelles li 8 di novembre da Beatrice figlia di Tommaso Conte di Savoia, sorella dell' eletto di Lione or nominato, e vedova di Raimondo Berengario Conte di Provenza, in favore de' Cavalieri Ospedalieri.

Io so, che il signor Guichenon, da cui alla pag. 66 delle prove della sua Istoria di Savoia è riportata la carta di tale fondazione, legge: *Actum apud scalas in Aula nostra anno Domini* MCCLXVI *id. novembris* b *Pontificatus domini Alexandri Papae Quarti anno sexto testes domini Iohannes Viennensis, H. Ebredunensis Archiepiscopi, B. Niciensis Episcopus, Phil. Lugdunensis electus*, ma non ha fatto riflessione, che l'anno di Cristo 1266 non quadra con l'anno 6.° del Pontificato d'Alessandro IV, e che in detto anno 1266 Giovanni Arcivescovo di Vienna era già passato ad altra vita. E così dobbiamo dire, che avendo chi dal suo originale ha rescritta la suddetta carta sbagliato per mancanza di una interposizione nelle note numerali, convenga leggere: *Actum apud scalas etc. anno Domini* MCCLXVI *id. novembris etc. testes domini Ioannes Viennensis, H. Ebredunensis Archiepiscopi, B. Niciensis Episcopus etc.*, che così rimarrà aggiustata la Cronologia, che è l'anima del- c l'istoria.

Fu anche notabile quest' anno per l'introduzione delle Compagnie de' Penitenti, o vogliamo dire Disciplinanti, che avendo avuta la loro origine in Italia nella città di Perugia, e quindi, discorrendo da un luogo all'altro, essendo passati in Lombardia, e circa la festa del S. Natale discesi a Genova, continuarono i loro divoti pellegrinaggi per la riviera di ponente insino a Nizza ed in Provenza, disciplinandosi aspramente sopra le spalle nude, gridando unitamente di tanto in tanto, pace e misericordia, ed in tal modo visitando le chiese, particolarmente quelle de' frati Minori, dove di mano in mano diedero principio alle Compagnie e Confraternite, che ancor oggi ve- d diamo stabilite in tutte le città e terre della Liguria, Provenza e Piemonte.

Si stabilirono in questo tempo alcuni de' Conti di Ventimiglia nel regno di Sicilia, dove postisi a servire il Re Manfredo, v'acquistarono signorie principali, trasmesse ai loro posteri, e discendenti. Vi si stabilì tra gli altri il Conte Enrico, figlio, non già del Conte di Ventimiglia Guglielmo, come ha lasciato scritto Giovanni Marchese di Gerace (1), oriondo dagli stessi Conti, nella sua Genealogia stampata a l'anno 1660 in Madrid, e presentata al Re Cattolico, ma dal Conte Filippo signore d'alquante terre nelle vicinanze d'Albenga e valle d'Oneglia. Questo si prova con un obbligo fatto nel Regno di Napoli li 21 novembre dell'anno 1261 da detto Conte Filippo suo padre, per cui confessando di aver ricevuto in prestito dal conte Enrico di Ventimiglia Conte d'Isola Maggiore suo figlio trecento lire genovine, gl' ipoteca il luogo del Conio nella detta valle d'Oneglia.

(1) Arch. Duc. Taurini.

Dieci mesi avanti, cioè li 24 gennaio, e l'anno terzo del Re Manfredo, ritrovandosi detto Conte Enrico (qualificato altresì Conte d'Isola Maggiore) presso a Tolentino nella Marca d' Ancona, aveva fatto acquisto da Oddone ed Uberto (che è probabilmente quel Conte Oberto, di cui poco fa si è parlato sotto l'anno 1259), fratelli degli stessi Conti di Ventimiglia, del Castello e Castellania del Maro, situato in *Marchia Albinganae, in contrata vallis Uneliae* (1), per il prezzo di mille cento e dieci lire moneta di Genova. In conformità di che nel mese d'agosto 1263 non essendo ancora tal somma stata pagata, il medesimo Enrico intitolato *Vigintimiliorum et Ysclae Maioris Comes*, si confessò poi debitore verso Oddone, Oberto e Manfredo di Ventimiglia fratelli, di cinquantasette oncie d'oro, ventitre tureni, ed alquanti grani, dovuti per il castello del Maro da essi a se venduto, la qual somma promise di pagare per tutto il detto mese. Questo abbiamo voluto dire per far vedere quanto s'ingannino quelli (2), che, parlando di questa per altro nobilissima famiglia di Sicilia, derivano l'etimologia di Ventimiglia da ventimila mori posti in fuga vicino a Messina da uno di questa casa, che con poco numero di Siciliani era venuto con esso loro a battaglia; e perchè dovendo noi più d' una fiata parlare di questi medesimi Conti di Ventimiglia Siciliani, si sappia l' occasione che ebbero di portarsi a soggiornare in quell'isola. Quanto al contado d'Isola Maggiore scrive il Marchese di Gerace suddetto, essergli pervenuto per via di donne, ed avere dal Re Manfredo l'anno 1258 avuto in ricompensa de' suoi buoni servizi altri feudi.

Oltre l'innestamento che in questo tempo i Conti di Ventimiglia fecero nell' isola di Sicilia, il Conte Guglielmo Pietro, uno di essi, avendo passato da Genova, dove, dopo la morte del Conte Pietro Balbo signore di Tenda suo padre s'era ritirato, in Constantinopoli, s'apparentò con una figlia di Teodoro Lascaris, secondo di quel nome, imperatore de' Greci, per il qual matrimonio i Conti di Ventimiglia da lui derivati hanno poi il cognome di Lascaris portato in sino al giorno d'oggi, e inquartate le armi dell' Imperatore Greco, cioè l' Aquila nera di due teste in campo d' oro, a quelle di Venti-

(1) Ibid.
(2) Zazzera della Nob. d'Italia.

miglia, che erano d'oro al capo di sangue. E perchè de' personaggi prodotti da questa nobilissima famiglia abbiamo avuto ed avremo frequente occasione di parlare, per far vedere quanto si discostino dal vero il sopracitato Zazzera, Giulio Del Pozzo Veronese, ed altri, che parlando di quella *a* hanno intavolati racconti affatto incerti o favolosi, abbiamo voluto, prima di raccontare l'accennato matrimonio del conte Guglielmo Pietro, addurre la seguente tavola genealogica dell'estrazione sì di lui, che degli altri Conti di Ventimiglia Siciliani.

o I
ato col fratello Ottone
va il luogo di S. Remo
ntado nel 1045;
NA, da cui nacque

MAURO
sono quest
nella donaz
fatta dal
lo

II
timiglia
i Carnolese nell'anno 1082;
di Laugero il Rosso
ge ec.; da essa nacquero

RAI
investito
Filippo d
d'Albeng
ad essi inf

OTTONE
conviene con la città di Ventimiglia
nel 1185;
si trova alla Corte del Re Ildefonso in Nizza
nel 1189

o I
o fratello
ello nell'anno 1217,
igna e Castelfranco nel 1226,
esi nel 1256

MANUELE
aderisce ai Genovesi
contro la città di Ventimiglia nel 1220;
mette pace tra quei di Breglio
ed Amelone nel 1235;
ucciso circa il 1256 lasciò solamente

ODDONE
in compagnia dei fratell
vende al Conte
Enrico II
la castellania
del Maro 1261

o
inati
i

GUGLIELMO II
detto Guglielmino transige
a nome suo e de' suoi fratelli
con Carlo Conte di Provenza
nel 1257
e fa testamento nel 1259

BONIFACIO
vende la metà di Dolceacqua
nel 1256
si ritira in Provenza
dove propaga la sua stirpe
nei Signori di Montpesat ec.

GERGESIO

MANFREDIN
acquista
dai Marche
di Clavesan
Mendatica
e Montegros

RO
ogo
ie
caris II
reci
ENE

RAIMONDO
Canonico
di
Ambruno
nel 1285

GUGLIELMO III
spogliato
da' Conti
di Provenza
delle
sue signorie
nel 1301

SIBILLA

OTTONE

ROSTAGNO

BERENGARIA
nominata
nell'accordo
fatto
col
Siniscalco
di Provenza
nell'anno
1285

PIETRO ALFO
incarcerò
Vinciguerr
Vicario
della
Riviera;
morì poi
nel 1398

NNI LASCARIS
i Conti
entimiglia
ignore
Tenda ec.
nominato
gnominato
riguardo
d avo materni

OTTONE
Vescovo
di Ventimiglia
nel 1315

GIOFFREDO — col. 600

Discorso circa l'estrazione d' Eudossia (da alcuni detta Irene) *Lascaris, maritata al Conte Guglielmo Pietro di Ventimiglia.* a

L' impero d'Oriente, sebben diviso da quello di Occidente primieramente ne' figli di Costantino il grande, poi ne' tempi di Carlo magno (1), non ostante che fosse spesso dalle nazioni barbare combattuto, si mantenne nulladimeno sotto d' un solo capo, sinchè verso l' anno 1200 moltiplicate mostruosamente nel corpo della romana aquila quattro teste, d' uno si fecero quattro imperi, tutti tra se discordi. Quello di Costantinopoli de' Latini, di Trabisonda de' Comneni, di Tessaglia degli Angeli, e di Nicea de' Lascari. Costantino Lascaris fu quello che avendo circa l'anno 1143 avuta per moglie una b sorella d'Emanuele Comneno Imperatore di Costantinopoli, ed avendo in più d'un rincontro dati saggi del suo valore, cominciò a gettare i fondamenti della grandezza di sua Casa.. Ebbe per figlio Emanuelle, dal quale nacque Teodoro Lascaris, primo di tal nome. Questi, avendo superate le prodezze de' suoi maggiori, fu da' Greci, desiderosi di rimediare alle pubbliche loro faccende, dopo la caduta di Costantinopoli in mano de' Latini, con universale giubilo acclamato imperatore l'anno di Cristo 1205, trentesimo dell' età sua, come quegli, che oltre l' essere congiunto di parentela agli antecedenti Augusti, massime per esser genero dell'imperatore Alessio Angelo Comneno figlio del poco fa nominato Emanuelle Comneno, parimente imperatore, c era in concetto di prode guerriero per le cose valorosamente operate, massime contro a' Turchi, e contro a quelli, che avevano ardito competergli la corona. Stabilita ch'egli ebbe in Nicea di Bitinia la sede imperiale, e morta Anna Comnena sua prima moglie, si congiunse in seconde nozze l'anno 1220 con Maria sorella, o sia cugina di Roberto d'Auxerre imperatore di Costantinopoli. E per conciliarsi nello stesso tempo da più parti l'amicizia de' vicini, maritò con Bela IV re d'Ungaria un' altra Maria sua figlia, dal quale matrimonio nacque la Beata Margarita, dell' ordine di S. Domenico religiosa. Un' altra figlia, e forse primogenita, per nome Irene, volle fosse moglie di Giovanni Duca Vataccio, destinandolo suo successore all'impero, per d vedersi privo di figli maschi. Il che fatto, ed imperato ch'ebbe diciotto anni, uscì di vita.

Giovanni Duca Vataccio, succeduto al suocero l' anno 1223, vinti in battaglia Alessio ed Isacco Lascari fratelli del morto Imperatore Teodoro, che emulavano la di lui successione, e tolte a' Latini le città che possedevano nell'Asia, imperò con lode di pietà e magnificenza per lo spazio di ventisette anni. Essendo in quel mentre restato privo della moglie Irene Lascari, dalla quale aveva avuto un figlio, che in riguardo dell' avo materno portò lo stesso nome di Teodoro, e cognome di Lascaris, si maritò la seconda volta con Costanza, o come da altri vien nominata, con Anna di Suevia, figlia di Federico imperatore d' Occidente, e sorella di Manfredo re di Sicilia, dalla quale non ebbe figli.

Rimasto dunque di lui solo Teodoro II Duca Vataccio, che per ragione della successione materna volle esser detto Lascaris, dopo la morte di suo padre succeduta l'anno 1255 fu l'anno appresso salutato imperatore dai nobili e dall' esercito, quantunque detto suo padre nulla circa di questo avesse disposto; e subito mosse le armi contro Michele Principe de' Bulgari, che si era impadronito delle principali piazze della Tracia e della Tessaglia, l'obbligò a restituire il tolto, ed a procurarsi la pace da Teodoro con le nozze di Maria di lui figlia ottenuta per isposa del despota Niceforo suo figlio. Terminate che ebbe l' Imperatore Teodoro felicemente altre guerre, mancò da' vivi in età di soli quarant'anni, l' anno di Cristo 1259, che era il quarto del suo impero, e fu sepolto nel monastero di Sosandro, dove giaceva suo padre. Con la morte di Teodoro morì la felicità de' Greci, e lo splendore di Casa Lascari, perchè sebbene egli lasciò da sua moglie Elena sorella, ovvero, come altri dicono, figlia d'Azane Re de' Bulgari, oltre la poco fa nominata Maria, tre altre figlie, cioè Irene maritata vivente il padre a Costantino Teco, che fu poscia Re' de' Bulgari, Teodora ed Eudossia ancora nubili, ed un figlio, che in memoria dell' avo paterno portò il nome di Giovanni, ossia Calo-Gioanni Duca Vataccio Lascaris, nientedimeno essendo rimasto questo ancor fanciullo in età di sei in sette anni, ebbe mestieri di star sotto il governo di tutori, ch'erano il patriarca Arsenio, e Giorgio Muzalone nominati nel testamento paterno. Ma essendo il primo, come quegli, che solo alle cose di chiesa sino allora avea atteso, uomo di poca sperienza, ed il secondo innalzato da bassa fortuna ad alto stato, avendo incorso l'odio de' grandi, che di lui e di due suoi fratelli fecero empia strage, il Patriarca vedendo la corte ripiena di confusione e di tumulto, privo di consiglio, acconsentì di commettere la tutela dell'imperatore pupillo e l'amministrazione delle faccende pubbliche a Michele Comneno Paleologo Gran Contestabile dell' impero, uomo, che, oltre l'esser ben apparentato, ed oltre l'avere dato in più occasioni saggio di valor militare, era sagace, per non dire astuto e fraudolento, e che con donativi tolti dal pubblico erario, avevasi l' aderenza di molti conciliato.

Prendendo costui subito il titolo di Despota, condusse a fine diverse imprese a nome del pupillo, principalmente contro Michele despota dell' Epiro e dell'Etolia, il quale, assistito da Guglielmo di Villarduino, Principe d' Acaia, e da Manfredo Re di Sicilia suoi generi, aspirava a trarre alla sua divozione l'Imperio Greco. Questi buoni successi fu-

(1) Gregoras. Nicetas. Georg. Acropol. Andr. Dandalus. in Chron. ms. Geofroy. de Villarduin. Spondanus. Odor. Raynal. Gordonus.

rono cagione, che non solo nella Magnesia molti a
de' principali, a' quali l'età puerile di Giovanni era venuta in disprezzo, lo proclamarono Imperatore, ma che dall' istesso Patriarca Arsenio, il quale al principio voleva per tal fatto scomunicarlo, fosse ornato delle insegne imperiali, dichiarando però, che avesse a portarle con limitazione, cioè sin che il pupillo fosse per l'età divenuto abile al Governo.

I Genovesi in questo mentre avendo inteso, siccome il Paleologo era d'animo totalmente avverso ai Veneziani (1), prendendo opportunamente il tempo, si collegarono seco in istretta amicizia, per mezzo di Guglielmo Visconte e di Guarniero Giudice loro ambasciatori; ed avendo armate in Genova sei navi e dieci galere, le mandarono in Romanìa sotto la scorta di Marino Boccanegra, in di b
lui aiuto, cosa che fu malamente sentita in tutto il cristianesimo, particolarmente nella corte di Roma, e che obbligò Papa Urbano IV a procedere contro quella Repubblica con censure nel 1261, cioè poco dopo la sua assunzione al sommo pontificato. Questi aiuti contribuirono a far sì, che al Paleologo riuscisse di ricuperare la città di Costantinopoli di mano de' Latini, e di nuovamente fermarvi la sedia dell'Imperio Orientale.

Per stabilirsi poi meglio in quella, vedendo che da tutte le parti la fortuna gli mostrava il volto lieto, si lasciò tirar dall'ambizione alla total rovina dello sventurato pupillo Giovanni commesso alla sua fede, il quale, arrivato ormai all'età di dieci anni, dava non dubbiosi indizi di virtù, e di grandezza c
d'animo, acciecandolo con farlo barbaramente abbacinare, nel qual misero stato sopravvisse ancora per qualche tempo.

Desideroso nello stesso tempo d'allontanare le due di lui sorelle, che, come dissi, restavano ancora a maritare, congiunse una di esse, cioè Teodora, in matrimonio con Matteo di Bellicourt signor d'origine francese, venuto a caso dal Peloponneso in Costantinopoli, e l'altra, cioè Eudossia fu sposata a Guglielmo Pietro Conte di Ventimiglia, che dalla città di Genova erasi (probabilmente coll'occasione delle suddette navi, e galere colà trasmesse) condotto alla corte del Paleologo, rimandato quindi alla patria in compagnia della nuova sposa, e con ricchi doni, il che confermasi colle parole di Giorgio d
Pachimero, che nella traduzione latina così ne parla: *Item Megistani, quem sui, per honorifico apud ipsos vocabulo Contum appellabant, nomine Ventimillia, qui tunc famam secutus, ex urbe Genua ad Imperatoris comitatum accesserat, uxorem dedit, et donis eum magnificis oneratum in patriam cum nova remisit coniuge etc.*

Io so che alla figlia dell'Imperatore Teodoro Lascaris II data per moglie al Conte di Ventimiglia, alcuni troppo creduli al Gregora hanno dato il nome d'Irene. Ma perchè Giorgio Acropolita, autore contemporaneo parla d'Irene, come della primogenita tra le sue sorelle, e dice positivamente, che fu maritata al figlio di Tecco, principe de' Bulgari, e dall'altro canto tutti li scrittori greci sono d'accordo, che il Paleologo non maritò se non le figlie terzo e quartogenite, essendo già l' altre due state maritate vivente il padre, amo meglio attenermi alla tavola genealogica de' Vatacci inserta al fin dell'istoria dell'impero di Costantinopoli sotto gl'Imperatori Francesi, pubblicata da monsieur Dufresne l' anno 1657, e seguitata dal signor Guichenon alla tavola 94 delle genealogie aggiunte alla sua istoria di Savoia, in cui espressamente vien detta Eudossia, e non Irene, il qual nome senz'altro non gli avrebbe dato l' erudito Geronimo Zurita, se oltre Niceforo Gregora avesse potuto leggere gli altri autori greci, che fra di noi ne' tempi più moderni si sono stampati. Che poi il di lei marito venga comunemente nominato solamente Guglielmo, e non come lo nomina il suddetto Guichenon, e come lo vedremo qualificato in diversi riscontri di quest' istoria, Guglielmo Pietro, ciò poco importa; avendo, come suol avvenire, potuto egli d' ordinario usare solamente il primo de' suoi nomi. Maggior maraviglia reca il vedere, che Giulio Del Pozzo Veronese nella genealogia di casa Lascari, non contento di frammischiarvi racconti, che non hanno altro appoggio autorevole, che le favole prodotte da un moderno religioso intendente di tutt'altro che dell'istoria, lo abbia battezzato col nome di Roberto, non più udito.

Del resto il conte Guglielmo Pietro ebbe da questa Eudossia Lascari tre figli, de' quali il primogenito fu Giovanni, che per mantener vive le ragioni ereditarie della madre, non solamente portarono il cognome di Lascaris, come lo portano ancora tutti i Conti di Ventimiglia da essi per retta linea discendenti, ma inquartarono insieme l' armi paterne con quelle dell'Impero Greco. Ebbe anche dalla medesima tre figlie nobilissimamente accasate in Ispagna, delle quali ragioneremo sotto l'anno 1391 in questo libro.

Lo scudo di questi Conti è inquartato 1 e 4 di sangue al capo d'oro, che è di Ventimiglia; 2 e 3 d'oro ad un'aquila nera di due teste, beccata ed armata d'oro, che è dell'Impero Greco. Così vedesi rappresentata l'arme de' successori del Conte Giovanni Lascaris in diversi antichi scudi, ed in un libro d'arme colorito già più di 200 anni sono, quantunque alcuni signori moderni di detta Casa abbiano variato l'inquartatura ed il colore dell'aquila, che portano d'oro in campo di sangue.

Gli acquisti fatti dal Conte di Provenza nel contado di Ventimiglia, in virtù della suddetta convenzione col conte Guglielmino, non poterono di

(1) Annal. Gen. ms.

meno di non ingelosire i Genovesi, ai quali non a compliva la vicinanza d' un Principe così potente, e delli di cui avanzamenti in Piemonte ed in Lombardia già non poco erano ombreggiati. Dall' altro canto sapendo detto Conte di Provenza, che qualche omaggio, che da' maggiori di esso conte Guglielmino si asseriva essere stato prestato ai medesimi Genovesi, poteva lasciar appiglio di pretensioni, ed incentivo di male intelligenze, fu trovato bene da ambe le parti di fare in favore l'una dell'altra una scambievole dichiarazione, per cui cedendosi le ragioni sopra di alcune, si chiudesse la strada a proseguir gli acquisti sopra l'altre terre de' due Stati. Avendo dunque i Genovesi deputato all' ultimazione di questo accordo Tedisio Fiesco conte di Lavagna, Bonarello de' Grimaldi, e Marchesino di Cassino, b questi, li 22 luglio dell' anno 1262, nella città d'Aix, presenti gli Arcivescovi di Tours e d' Aix, il Vescovo di Freius, il Conte di Vandomo, gli Ammiragli di Nizza, e diverse altre persone cospicue, fecero con Carlo e Beatrice Conte e Contessa di Provenza ivi presenti le seguenti convenzioni (1). Primieramente, che detti Conte e Contessa, e loro successori continuassero al possesso delle terre che tenevano nel contado di Ventimiglia, in ispecie di Castiglione e della Briga; ed il comune di Genova possedesse la città di Ventimiglia, Monaco e Roccabruna, e l'altre terre da quello mediatamente, o immediatamente tenute, come il Poggio di Rainaldo, Poipiuo e Mentone, spettanti a Guglielmo Vento, il dominio utile delle quali si lascierebbe continuare a lui c ed a' suoi successori. Che, prescindendo da dette terre di Castiglione, e della Briga, le quali forse allora non tenevano, non sarebbe lecito ai suddetti Conte e Contessa procedere ad altri acquisti nella riviera verso Genova, e da' gioghi de' monti insino al mare; nè tampoco ai Genovesi sarebbe permesso fare alcun acquisto nelle terre de' contadi di Ventimiglia e di Provenza tenute da esso Conte, o da' di lui vassalli, da Monaco, e dal territorio della Turbìa sino al Rodano, e nelle isole adiacenti; cedendo ad ogni pretensione, che per tal fatto l'una parte sopra dell' altra potesse avere, eccettuato il luogo di Dolceacqua, sopra di cui si riservavano al Conte di Provenza le sue ragioni. Che la Repubblica non presterebbe aiuto, ovvero in qualsivoglia modo d terrebbe mano, che a detto Conte si diminuissero le terre che possedeva non solo nel contado di Ventimiglia, ma anche in Lombardia. Il simile s'intendesse di quelle che possedevano i Provenzali, od altri di lui vassalli. Nè impedirebbe, che il Conte assoggettasse al suo dominio la città di Marsiglia (si era questa di fresco nuovamente rivoltata (2)) ed i luoghi di Castiglione e della Briga. Altrettanto farebbe il Conte in riguardo dello Stato della Repubblica. Non si darebbe da alcuna delle parti ricetto a chi depredasse, o in qualsivoglia altro modo danneggiasse i mari, ovvero le terre dell'altra. I Genovesi avrebbero in raccomandazione il Conte e Contessa di Provenza sì in mare, che per terra con le persone e robe ad essi appartenenti, purchè non si movessero contro Manfredo re di Sicilia. Altrettanto farebbero detti Conte e Contessa in riguardo del comune, e particolari di Genova, purchè non andassero contro il Re di Francia o d' Aragona, e finalmente si pagherebbero quinci e quindi egualmente le imposizioni sopra le mercanzie. Tali in sostanza furono gli articoli delle cose convenute in Aix *in Palatio praedicti domini Comitis, in aula superiori etc. Praesentibus et vocatis testibus infrascriptis, videlicet Venerabilibus Patribus Egidio Turonensi Archiepiscopo, Vicedomino Aquensi Archiepiscopo, B. Episcopo Foroiuliensi, Bucardo Comite Vendocinensi, Magistro Iohanne Decano Meldonensi, et Galterio de Alneto, Saurelo de Godio, Guilelmo Extendaldus de Berra, Iohanne de Blasiis, Roberto de Laverio, Simone de Foresta militibus, Iohanne de Bonamena maiore Iudice Provinciae et Forcalquerii, Guilelmo Olivarii, et Iacobo Cayssii Admirallis Niciae.*

Furono in questo mentre riempite le cattedre abbaziali de' monasteri di S. Ponzio fuori le mura di Nizza, e di S. Onorato nell'isola di Lerino, quella con la persona di Guglielmo di Berra nobile Nizzardo (nominato in certa carta di riconoscenza in favore della chiesa di Santa Devota di Monaco l'ultimo maggio di quest' anno, in cui è principale agente (1) un *Henricus Prior et Minister Ecclesiae S. Deivotae de Monaco constitutus per Venerabilem Dominum G. de Berra Abbatem monasterii S. Pontii, cui subest dicta Ecclesia S. Deivotae, nullo medio nomine*), questa con l'elezione di Nicolò Priore di Villamora, sostituito a Bernardo Aiglerio, dopo la di lui assunzione all' abbazia di Monte Cassino.

Più considerabile fu la promozione alla dignità del Cardinalato fatta in questo tempo da Papa Urbano IV nella persona di Enrico de' Bartolomei arcivescovo d'Ambruno (2) del quale parlai l'anno 1250. Essendo egli in grande stima presso S. Lodovico Re di Francia, pensava quel Re tenerlo più lungamente nel suo Regno per sopire col di lui mezzo le dissensioni nate tra Carlo d'Anjou suo fratello e Margarita, maggiore tra le quattro figlie rimaste di Raimondo Berengario, ultimo conte di Provenza, sua moglie, per le pretensioni che questa aveva di succedere, ad esclusione di Beatrice sua sorella, in quel contado. Ma Papa Urbano, che della di lui opera voleva servirsi per il bene universale di Santa Chiesa, dopo avere passate scuse col Re suddetto,

(1) Ex Arch. Nicien. Nostradam.
(2) Raffi.

(1) Cronol. Lerin.
(2) Odor. Raynald. hoc an. n. 45. etc.

perchè non assentisse alle sue istanze di lasciarlo soggiornare in Francia, chiamatolo in Italia, ornollo della porpora cardinalizia, e del titolo di Vescovo Ostiense, accettando la cessione dell' Arcivescovato da lui fatta in quel tempo in favore di un tale Ugone, come pare si argomenti da ciò che ha lasciato scritto Teodorico di Valcolore in quei versi, nei quali parla de' Cardinali creati da Urbano, così dicendo: a

Ebredunensis tunc Archiepiscopus hic sit
Praesul, et Henricus nomine dictus erat.
Huius contulerat praedicto Pontificatum
Hugoni Papa, qui bene cessit ei.

Acciò la convenzione tra il Conte di Provenza e i Genovesi poco fa mentovata fosse ratificata da pubblici rappresentanti della Repubblica, furono dal Conte di Provenza inviati a Genova Guglielmo di S. Giuliano Cavaliere Vicario d'Hyeres, Raimondo Berengario giurisconsulto e canonico d'Aix, insieme con i sopra nominati Guglielmo Olivari e Giacomo Cays Ammiragli di Nizza, i quali avendo presentato a Martino (e non come lo chiama il Nostradamus (1), il quale parimenti erra riportando questa convenzione all'anno 1260, Palmerio) da Fano Podestà, ed al Consiglio di quel Comune, gli articoli accordati, ne ottennero gli 8 del mese d'agosto un'intiera approvazione e ratificanza, presenti a tal atto Gioffredo Olivari, Raimondo Arnaldo, e Raimondo Cays segretari del Conte, e Giordano de' Giordani, Nicolò Bambagaro, Baldoino di Giozo, e Lodovico della Porta segretari del Comune. b c

Ha del probabile, che fatti questi accordi il Conte di Provenza s'impadronisse del sopranominato luogo di Castiglione, e che poi lo cambiasse con alcuna delle terre spettanti a Guglielmo Vento Cavaliere Genovese suddetto, in ispecie col luogo di Pigna (2). Ciò si conferma con una sentenza arbitramentale pronunciata in Nizza li 23 giugno dell'anno 1263 da Uberto Lavandaro giudice di Nizza, e del contado di Ventimiglia, per le differenze vertenti tra detto Guglielmo Vento Cavaliere, intitolato signore de' castelli di Mentone e Castiglione, ed i Sindaci di Sospello per il territorio di esso luogo di Castiglione. *Actum apud Niciam ante Capitulum Niciae, coram domino Augerio Badato milite, domino R. Chiabando; domino Bonifacio Raimbaudo, domino Opillone Ardissono, et pluribus aliis nobilibus civibus Niciae.* d

Di molto maggior conseguenza che il contado di Ventimiglia fu il Regno di Sicilia e Napoli, che offerto ed accettato in quest' anno, fece scordare a Carlo conte di Provenza l'articolo pattuito l'anno antecedente coi Genovesi, per cui questi si obbligarono di star seco in buona amicizia, purchè non si movesse contro il Re Manfredo. Questi affliggendo in più maniere, ad imitazione dell' imperatore Federico II suo padre, la Santa Chiesa, aveva tirati dalla sua molti fautori ed aderenti, tra gli altri non pochi della casa di Ventimiglia, in ispecie Enrico conte d' Isola Maggiore, Oddone, Oberto e Manfredo fratelli (1), nominati in certo accordo tra essi seguito nel mese d'agosto di quest'anno. *Coronationis, et Regni Serenissimi Manfredi Regis anno quinto*, tal è la data dell'instromento rogato in Geraoe, signoria pervenuta a detto conte Enrico insieme con quella d'Isola Maggiore, ed altre per le nozze contratte con Isabella figlia, ed erede di Ardoino conte di Gerace ecc. morto senza successione mascolina. Il Nostradamus (2) v'aggiunge Simone di Ventimiglia, uno de' principali e più illustri Baroni di Sicilia, il qual dice essere stato ai servigi di Manfredo con una galera mantenuta a sue spese. Papa Urbano IV desideroso di liberar la Chiesa dalle angustie, nelle quali per le oppressioni di un tal vicino si ritrovava, costretto a chiamar in aiuto Carlo conte d'Anjou e di Provenza, gli promise d' investirlo della corona di quel regno, spettante per titolo di sovranità alla Santa Sede. Acconsentì Carlo a tale invito, persuaso massimamente dalla contessa Beatrice sua moglie, che invidiando alle sorelle la prerogativa di Regine, d' essere solamente chiamata Contessa digeriva mal volentieri.

Fra le altre cose ch'egli fece prima di accingersi a così importante impresa, una si fu d' intendersi bene, e collegarsi con i vicini (3). E così per mezzo di Bertrando di Goietto suo Siniscalco nelle parti di Lombardia, di Rinaldo di Croyac suo Vicario in Nizza, e d'altri suoi ministri, fece lega con Guglielmo marchese di Monferrato, giurata li 24 maggio nel convento de' Frati Minori d'Alba.

Verso il fine poi del seguente anno procurò di aggiustare per via di compromesso con Tommaso marchese di Saluzzo le differenze che seco aveva per il luogo di Busca, e terre della valle di Stura (4), obbligandosi ambidue sotto pena di mille marche d'argento di stare a quanto sopra di ciò detto marchese di Monferrato eletto da essi arbitro avrebbe giudicato.

E perchè uno de' più necessari apparecchi consisteva in mettere in pronto buon numero di galere per il traghetto delle genti da guerra, e munizioni, fece in questo tempo indefessamente travagliare alla fabbrica di quelle nell'arsenale di Nizza (era questo situato dove ora sono le scuderie, e giardino di S. A. R.) dandone l'incumbenza al sopranominato Rinaldo di Croyac suo Vicario, che dalle selve esistenti ne' luoghi montuosi del Contado fece calare al mare gran quantità di legnami, per ivi essere

(1) Nostradam. p. 226 e 229.
(2) Arch. Hospitelli.

(1) Arch. Reg. Taur.
(2) Nostradam. p. 234.
(3) Benven. S. Giorg. ist. di Monf.
(4) Giof. Chiesa ist. di Saluzzo ms.

posti in opera. Gli uomini di Peglia ebbero gran a parte in tal condotta, come si può comprendere dalla seguente dichiarazione fatta dal Vicario in loro favore (1).

In nomine Domini Amen. Anno a nativitate Domini MCCLXIV, *indictione* VIII, *mense iunii, die* XVIII. *Cum propter negotia Domini Comitis, quae habebat facere, et fiebant in civitate Niciae, specialiter pro galeis faciendis, quae ibi fiunt, dominus Reynaldus de Croyaco Vicarius Niciae, et Comitatus Vintimilii, mandaverit homines Piliae bis, ter, quater, et quotiens ad fustam galearum deportandam, vel aliter loco sui, et hoc ex partibus ipsius domini Reinaldi fecerint: dictus dominus Reynaldus dixit, et recognovit, et voluit* b *nomine dicti domini Comitis, quod ab inde in antea in posterum non sit praeiudicium dictis hominibus de Pilia de hoc quod fecerunt personaliter de apportatione dictae fustae, salvo et retento semper in omnibus iure domini Comitis, in eo, quod tenentur ei facere. Hanc autem recognitionem fecit dictus dominus Reynaldus in praesentia domini Guiglielmi Olivari Amiralli dicti domini Comitis, Guglielmo Blancardo de Pilia, et Guglielmo Bovis, praesentibus pro se et aliis hominibus de Pilia recipientibus. Actum Niciae coram Capitulo. Testes ad haec vocati et rogati dominus B. Badatus, Gaufridus Olivari, Pauletus de Cagna, F. de Castello.*

Ego Ambrosius Fabri de Castello notarius Cu- c *riae Niciensis, domini Caroli illustris Comitis, et Marchionis Provinciae, iis omnibus interfui, et rogatus scripsi.*

Mentre queste cose si apparecchiavano dal Conte di Provenza per il viaggio d'Italia, fece viaggio al paradiso in Orvieto, dove era andato col Sommo Pontefice Urbano IV li 19 di marzo, il gran Cardinale Ugone di S. Caro, altrimente di S. Teodorico, ovvero di Celidorio, titolare di Santa Sabina, da noi, anzi da una infinità di scrittori (2) più volte con lode ricordato, e commendato da' propri scritti, nativo di Barcellona nel contado di Nizza, e diocesi d'Ambruno. Mandato questo eminente allievo dell' ordine Domenicano, primieramente da Papa d Gregorio IX in Levante, a procurare con l' autorità di Giovanni Duca Vataccio Imperatore de' Greci l'unione della Chiesa Greca con la Latina, poi da Innocenzo IV, come si disse, in Fiandra ed Allemagna per l'elezione in Re de' Romani, di Guglielmo conte d'Olanda dopo la deposizione di Federico II, impiegato inoltre nel temperare la regola de' frati Carmelitani, in riformare la chiesa di Liege, e rimettere in osservanza i Canonici regolari di S. Andrea di Vercelli, si diportò in modo, che lasciò nella Santa Chiesa un gran desiderio di se. Il di lui funerale fu onorato con l' assistenza del suddetto Papa Urbano IV, ed al di lui cadavere, deposto nella chiesa de' frati Predicatori di detta città d'Orvieto fu aggiunto, in versi alquanto rozzi, il seguente epitaffio:

Eclipsim patitur, sapientia Sol sepellitur,
Felici fine sanctae quoque cardo Sabinae.
Iste fuit, per quem patuit doctrina Sophiae.
Praeco Dei, Doctor Fidei, Cytharista Mariae.
Hugo sibi nomen, et Cardo Presbiter omen,
Patria natalis Burgundia, Roma localis.
Solvitur in cineres Hugo, cui si foret heres
In terris unus, minus esset flebile funus.

Che in quest'iscrizione il Cardinale Ugone si dica di patria Borgognone, non recherà meraviglia a chi considererà essersi fatta quivi allusione a' termini dell' antica Borgogna, la quale comprendendo il Regno d'Arles con la Provenza, e Delfinato, rinchiudeva insieme ne' suoi confini la valle di Barcellona, nel qual luogo è fama aver egli fondato il convento, che ancora ivi persevera, del suo Ordine, come nota il Possevino, tessendo il catalogo delle opere da lui date in luce. S' inganna però sì nel tempo, che nel luogo della sua morte, la qual dice essere avvenuta in Lione l'anno 1262; prendendo tanto lui, che altri scrittori occasione di tal inganno dal vedere in Lione, e nel coro de' frati Predicatori, dove qualche anno dopo fu trasferto, il di lui sepolcro, con l' aggiunta di quest' altra iscrizione, la quale però, nè varia in nulla l'anno della morte, nè circa il luogo nulla positivamente afferma, dicendo solamente esser già egli stato allievo di quel convento con tali parole:

Hic iacet D. Hugo de S. Theodorico, Ord. Fratr. Praed. huius Conventus, Sacrae Theologiae Doct. et Praedicator egregius, quondam Cardinalis Sabinensis, qui obiit anno Domini MCCLXIV. XIV *kal. april.*

Ma se è legittima quella, che viene riportata da F. Michele Pio alquanto più diffusamente, in essa viene chiaramente specificato il luogo, sebbene sia errato il tempo in cui fece passaggio all' altra vita, leggendosi come segue:

In hoc sepulcro iacet Vir laudabilis Hugo de S. Theodorico, Deo, et hominibus gratiosus, tit. S. Sabinae, quondam Presbiter Cardinalis. Hic habetur ut luminare magnum Ecclesiae, Ordinis Praedicatorum Lucerna, Parisius Doctor Ecclesiae egregius, famosus Divinarum Scripturarum Tractator, et Expositor luculentus, Verbi Dei Praedicator eximius, Oliva pietatis,

(1) Arch. Piliae.

(2) Mich. Pio de vir. illustr. Iustinian. in eius vita. Alph. Fernandez de script. Ord. Praed. D. Antonin. p. 3. Mart. Polon. in chron. Annal. Colmar. Baldessano hist. Eccl. occid. ms. Rainaud. Mant. ad SS. Lugd. Malvenda in annal. Praed.

Palma iustitiae, *Speculum honestatis*, *Religionis Patronus*, *veritatis Praeco*, *Pater pauperum*, *et Solatium miserorum*, *qui obiit apud Urbem veterem*, *anno Domini* MCCLXII, XIV *kal. aprilis.*

Altra iscrizione adduce nella di lui vita prefissa al primo tomo delle sue opere Vincenzo Giustiniano, in alcune cose simile, in altre però diversa dalla presente.

Del resto in riguardo della patria di questo gran Cardinale, non vogliamo lasciar di dire, che, siccome chi amministrava in questo tempo pel conte Carlo la vicaria e giudicatura di Nizza, amministrava insieme quella del contado di Ventimiglia (del che si è presentato in quest'anno esempio nella persona di Rinaldo di Croyac Vicario d'ambedue detti Contadi), così gli Officiali, che detto Conte teneva nella città di Digna, avevano insieme giurisdizione sopra la valle di Barcellona, quantunque ne' tempi appresso sia questa stata incorporata alla giurisdizione di Nizza, come vedremo, e per le prime cognizioni abbia insieme avuto il giudice suo particolare. In prova di che, diciamo esserci passato per le mani un atto dell'anno 1265, e del primo giorno di gennaro, in cui è nominato *Dominus Capo Iudex Dignae et Barciloniae* (1).

Ritorniamo ora a parlare delle faccende pubbliche.

Il primo effetto dell' amicizia, e lega, che poco innanzi dissimo aver contratto insieme Carlo Conte di Provenza e Guglielmo Marchese di Monferrato, fu il levarsi dinnanzi gli ostacoli che la destinata impresa avessero potuto ritardare. A questo fine, sapendo detto Guglielmo che i Marchesi Oberto Pallavicino e Manfredo Del Carretto aderivano a Manfredo Re di Sicilia, mosse l'arme contro ambidue, s'impadronì della città d'Acqui tenuta dal secondo, e del castello e borgo di Novi comandato da' Tortonesi, che erano sotto il governo del primo (2).

La morte di Papa Urbano IV mancato da' vivi li 2 ottobre dell' anno antecedente, e la vacanza della Santa Sede per lo spazio di quattro mesi, avrebbe forse fatti svanire questi disegni, se l'elezione di Papa Clemente IV di nazione Provenzale, ed egualmente male affetto a Manfredo, che affezionato a Carlo, non ne avesse fatto maggiormente accelerar l'esecuzione (3). Dunque celebrata ch'ebbe la pasqua in Parigi con S. Luigi Re di Francia suo fratello, imbarcatosi Carlo conte di Provenza in Marsiglia sopra trenta galere, ed altri minori legni, insieme con Lodovico di Savoia Barone di Vaud, giovine di 15 anni, passò a vista di Genova la mattina dell' Ascensione del Signore, come vien notato negli annali de' Genovesi, scritti a mano, ne' quali le di lui galere si dice essere state solamente in numero di 27, ed in sua compagnia aver condotto cinquecento soldati a cavallo, e mille balestrieri, e la vigilia della Pentecoste giunse felicemente a Roma, non ostante gli sforzi di Manfredo, che con ottanta galere armate procurò di frapporsi a quel viaggio.

Aggiungono i citati annali genovesi, che stando alla foce di Roma le galere che il Conte Carlo aveva condotte di Provenza, accostatevisi altre sessanta di Manfredo Re di Sicilia, piantarono avanti d'essa foce molti pali, ed anche v'affondarono due vascelli carichi di pietre, per impedire alle galere provenzali l'uscita. Il che fatto, quaranta delle galere siciliane venute ne' mari di Provenza nel mese di giugno, dopo avervi fatto presa d'una nave de' Provenzali, ed esservisi trattenute per lo spazio d'un mese, mentre con detta nave facevano ritorno verso levante, incontrarono vicino a San Remo dodici delle suddette galere di Carlo, che da Roma ritornavano in Provenza, delle quali due furono da' Siciliani prese, una abbruciata, ed un'altra si ruppe a terra. Non gli venne però fatto di prendere alcun uomo, essendosi a tempo tutti ricoverati nella terra di San Remo suddetta, mentre le altre otto salvaronsi in Provenza col beneficio de' remi e delle vele.

Intanto Carlo creato senatore di Roma, e da quattro Cardinali Legati da Papa Clemente dichiarato li 28 di giugno nella chiesa di S. Giovanni Laterano Re di Sicilia e della Puglia, stava aspettando le genti che di Francia dovevano per terra venire a trovarlo, condotte dal Conte di Monfort ed altri principali Baroni, consistenti in sei mila cavalieri benissimo in arnese, in seicento balestrieri a cavallo, ed in venti mila fanti, la metà de' quali erano altresì balestrieri (1). Tardarono questi assai ad arrivare, perchè sebbene sin del suddetto mese di giugno per la via della Borgogna e Savoia, e per il Moncenisio, cominciarono a calar in Piemonte, facendo alto nelle città di Torino e d'Asti, nondimeno per le opposizioni che incontrarono dal Marchese Pallavicino, da' Cremonesi, e da altre città aderenti a Manfredo, non passarono per la Lombardia se non all' entrar di novembre, e non giunsero a Roma che verso il fine dell'anno.

Scrive Ricordano Malaspini (2), che insieme con la cavalleria di Carlo venne per la via di terra a Roma la contessa Beatrice di lui moglie. Lo stesso dice Gio. Villani, ed altri Scrittori; ma se abbiamo a prestar fede agli annali de' Genovesi, scritti in questo medesimo tempo molto accuratamente, diremo aver lei fatto la strada marittima sopra quattro galere, che di Provenza l'andarono a sbarcare in Roma, dov'era il di lei marito.

(1) Ex Arch. Brezesii.
(2) Annal. Gen. ms.
(3) Ricordano. Gio. Villani. Collenuccio. Ptol. Lucian. Spondan.

(1) Annal. Gen. ms. Gio. Villani l. 7. c. 4.
(2) Hist. Fior. c. 178. Vill. l. 7. c. 4.

Pare bensì, che insieme con i suddetti Baroni venuti per terra di Francia in Italia s'accompagnasse Roberto figlio quartogenito del sopranominato conte (il quale da qui innanzi addimanderemo Re) Carlo, scrivendo alcuni (1), che, morto in quel viaggio, fu sepolto in un monastero detto di Nostra Signora della Rocca, in Piemonte.

Tra Baroni poi, Cavalieri e Nobili che si mossero a far quel viaggio in servizio del Re Carlo, il Nostradamus (2) nomina Bonifacio Signore di Castellana, Pietro Balbo de' Conti di Ventimiglia, ed i di lui fratelli Guglielmo di Sant'Albano signore del Poggetto di Tinea, Manuele Balbo signor di Muy, Rostagno e Feraudo d'Eza fratelli signori della Turbia e di Monaco, Guglielmo Vento genovese signor di Mentone e Castiglione, ed altri molti che meno appartengono a questa istoria. Ma perchè insieme con quelli mette un Percivallo Doria genovese, che dopo essere stato Podestà in Avignone ed in Asti, militando a' servizi di Manfredo contro la Chiesa, nel passare un piccolo fiume ne era qualche anni avanti rimasto affogato, ed un Giovanni Lascaris conte di Tenda, il qual poteva allora essere appena giunto all'età di tre anni, abbiamo occasione di dubitare che non si sia questo Scrittore dispensato di arrolar diversi nobili viventi attorno a questo tempo, de' quali per altra via ha avuto cognizione, senza che da legittimi documenti abbia appreso essersi li medesimi personalmente portati all'impresa di Napoli con quei che seguirono il Re Carlo.

Mentre la Casa d'Aniou si stabiliva in un nuovo Regno, quella de' Visconti della Signoria di Milano gettava i fondamenti. Le ricchezze acquistate per mezzo de' benefizi ecclesiastici pare (3) servissero di primo scalino per ascendere a tale ingrandimento (come è avvenuto in altre famiglie italiane), non solo con l'arcivescovado di Milano conferto ad Ottone, altri lo chiamano Ottaviano Visconte figlio d'Uberto e Berta borghesi d'Ivorio, ma anche col vescovado di Ventimiglia ottenuto in questo anno da Uberto Visconte di lui fratello secondogenito. Il che diede agio nel medesimo tempo a Giacomo altro loro fratello, creato capitano del popolo milanese di congiungere alla giurisdizione spirituale del fratello la temporale de' suoi successori (4).

Appena principiato l'anno 1266, voglioso il Re Carlo di dar principio all'impresa del Regno, dopo essere stato il giorno dell'Epifania incoronato in compagnia della Regina Beatrice sua moglie per mani de' Cardinali mandati dal Papa a questo fine (5), venuto li 26 febbraio con Manfredo a battaglia vicino a Benevento, ottenne quella memorabile vittoria, per cui assicuratasi la corona, lasciò sul campo estinto il medesimo Manfredo, ed insieme con lui, morti, o

(1) Bouche hist. de Prov. par. 2. p. 280 et 281.

(2) Nostrad. p. 238.

(3) Ben. San-Giorg. ist. di Monferr. Giof. Chiesa hist. di Sal. Corio ist. di Mil.

(4) Ughel. tom. 4. in Arch. Med.

(5) Spondan.

a prigioni quasi tutti i principali capitani, de' quali era composto il di lui esercito (1). Tra questi furono il conte Giordano parente di Manfredo, e capitano de' Toscani e Lombardi Ghibellini, e Pier Asino degli Uberti (il Giovio lo confonde con Farinata degli Uberti di lui fratello), celebri nelle storie fiorentine, che mandati dal Re Carlo, insieme con altri capi da guerra, in Provenza, ed ivi in diverse prigioni distribuiti, finalmente nelle torri del castello di Nizza furono di suo ordine fatti violentemente morire.

Furono celebrate le vittorie del Re Carlo, non solo dagli storici, ma anche dai poeti, massime da un Pietro di Castelnuovo (fioriva per questo tempo in Nizza la famiglia di Castelnovo luogo di quel contado e diocesi di cui era padrona), poeta eccellente, *b* così nella latina, come nella favella Provenzale, nella quale in quei tempi molti solevano esercitarsi. Avendo egli scritte simenti, specie di rima contro i Principi del suo tempo, compose poi un poema, che dedicò alla Regina Beatrice, mentre che fu Regina di Sicilia incoronata. Raccontano di lui i due Nostradamus, che avendogli alcuni ladri per istrada tolto il cavallo, i denari e le vestimenta insino alla camicia, ed essendo in procinto di togliergli anche la vita, ottenne, da essi di poter prima di morire cantare un improvvisata di versi fatti in loro lode; con che si conciliò talmente la loro benevolenza, che non solamente non lo uccisero, ma gli restituirono quanto gli avevano preso. Se ciò sia verità, *c* o favola, io mi rimetto.

Dopo l'andata del Re Carlo di Provenza in Italia nacquero liti e questioni tra gli uomini di Tenda e di Limone, per la terminazione delle quali, essendovisi indarno adoperati Brancaleone giudice per detto Re di Cuneo e delle valli circostanti, fu mestieri che vi mettesse la mano Pietro Sardina Nizzardo famoso dottor di leggi, che li 19 settembre fu dal Siniscalco di Provenza a ciò fare delegato (2).

La Signoria della città di Venza essendo in questo tempo pacificamente posseduta da Paolo Romeo di Villanova, conforme alla disposizione fatta in favore del di lui padre, per i buoni servizi ricevuti dal Conte Raimondo Berengario nell'anno 1230, egli ricevette li 16 novembre di quest'anno le rico- *d* gnizioni di G. Carlo Preposito della chiesa di Venza, per tutti i beni, che quella possedeva in detta città e suo distretto, salvo le cose spirituali; e ciò di consenso di V. Vescovo della chiesa medesima, indicato nella carta, conforme allo stile di quei tempi, con la sola lettera iniziale (3).

Ad esempio di quei di Tenda e Limone tra gli uomini della Chiusa e della Briga d'una parte, ed i monaci della Certosa di Pesio dall'altra sopravvennero disturbi e dissensioni. E perchè nei possessi e

(1) Iov. elog. vir. ill. l. 1. Villani l. 7. c. 9. Ricord. c. 180. Nostrad. p. 24. Gadius elog. Ammirat. hist. di Flor. l. 2.

(2) Arch. Tendae.

(3) Ex Arch. D. Bar. Vincii.

pascoli attinenti al monastero costoro facevano opere a di fatto, e non cessavano d'inquietare quei religiosi, avendo di questo Papa Clemente IV avuto avviso, commise tal causa alla cognizione di fra Simeone dell'ordine de' minori, Vescovo d'Alba, con le seguenti lettere date in Viterbo li 14 marzo dell'anno 1267 che era il terzo del suo Pontificato.

Clemens Episcopus servus servorum Dei, venerabili fratri Episcopo Albensi salutem, et Apostolicam benedictionem (1). *Dilecti filii prior et conventus monasterii vallis Pisii ordinis Cartusiensis nobis conquerendo monstrarunt, quod de Clusa et de Briga villarum universitates Astensis et Vintimiliensis dioecesis super terris, possessionibus, nemoribus, pascuis, et rebus aliis, iniuriantur eisdem. Ideo-* b *que fraternitati tuae per apostolica scripta mandamus, quatenus, partibus convocatis audias causam, et appellatione remota debito fine decidas, quod decreveris per censuram ecclesiasticam firmiter observari. Praeviso ne universitates de Clusa et de Briga excommunices vel interdicti sententiam proferas, nisi a nobis super hoc mandatum acceperis speciale. Testes autem qui fuerint nominati, si se gratia, odio, vel timore subtraxerint censura simili appellatione cessante, compellas veritati testimonium perhibere. Dat. Viterbii secundo idus martii, Pontificatus nostri anno tertio.*

La morte della Regina Beatrice passata in questo anno ad altra vita, e poi portata a seppellire in Aix nella chiesa degli ospitalieri, dove eran già sepolti c il Conte di Provenza Raimondo Berengario di lei padre, e Margarita Regina di Francia di lei sorella, amareggiò non poco le vittorie del Re Carlo (2). Maggior inquietudine però gli fu cagionata dalla mala soddisfazione dei Gibellini in Italia, che non potendo digerire la parte, che Carlo prendeva nel proteggere e favorire i Guelfi loro nemici, venendogli a nausea il di lui governo, chiamarono d'Allemagna Corradino figlio del fu Re Corrado, e nipote di Federico II Imperatore.

Stimando Carlo in tali contingenze necessario tenersi ben affetti i Marchesi di Monferrato e di Saluzzo, i quali potevano contribuir molto per mantenere al suo ossequio le terre che teneva in Lombardia, procurò di stringere l'amicizia contratta con d ambidue, massime con Tommaso Marchese di Saluzzo, ed acciocchè i reciprochi interessi non si frapponessero alla continuazione della buona intelligenza, convenne seco in questo medesimo anno, che detto Marchese gli cederebbe tutte le sue ragioni e pretensioni sopra i luoghi di Villa, Montemalo, Busca, Centallo, Quaranta, borgo di S. Dalmazzo, Robilante, Vernante, Brusaporcello, Monforte, Caraglio, Narzolle, Cherasco, Monfalcone, Roccasparviera, Demonte, Aizzone, Vinadio, Ponte Bernardo e Cervasca (1). In contraccambio, ed in riguardo dei servizi che sperava avere da lui, e per la parentela che passava tra essi, il Re gli darebbe in feudo il castello, e Villa di Busca e sue pertinenze, con patto, che dovesse demolire il castello, spianar le mura, e riempire i fossi, nè mai più tornarlo a fortificare senza espresso consenso del Re medesimo, e del comune di Cuneo, con dichiarazione, che non consentendo detto comune a tal infeudazione (attese le cose con esso convenute), si dovesse credere per non fatta; nel qual caso il Re s'obbligava di dargli altre terre d'eguale reddito in Provenza. Gli darebbe inoltre la Manta, Mulazzano, Roddino, Chizzone, con una pensione di 200 lire Tornesi da assegnarsegli in Provenza, con questo, che se gli mantenesse fedele ed aderente. In questo caso però, che detto Re avesse guerra col Marchese di Monferrato, egli non sarebbe in obbligo di prendere le armi per alcuno di essi, se non in riguardo dei feudi, che da essi scambievolmente teneva. Tali furono in ristretto i patti di questa convenzione, la quale però ebbe poco effetto, per non essersi mai i Cuneesi voluti disporre ad acconsentire all'infeudazione di Busca sopraccennata, nè il Re a dare una ricompensa equivalente. E così vedremo quindi originate nuove rotture e dissensioni.

Quanto a Corradino, aspirando egli, dopo la morte di Manfredo, alla corona di Sicilia, come molto prima a se dovuta, per l'Alpi di Trento discese a Verona con gran seguito di soldatesche guidate buona parte da Federico Duca d'Austria suo cugino, e quindi portatosi a dirittura in Lombardia nell'anno 1268, fermossi alquanti giorni in Pavia, con intenzione di tirar dalla sua i Lombardi, che per lui ancora non si erano dichiarati, e di caparrare insieme i Genovesi.

Ma non essendo riuscito ai Pisani di lui seguaci di disporre, per mezzo d'Ambasciatori mandati apposta quella, Repubblica a ciò fare, sopravvennero in Genova altri mandati dal Papa, e dal Re di Sicilia, ai quali per la diversità dei pareri in quei del consiglio, non riuscì tampoco di riportare aperta dichiarazione in favor d'esso Re di Sicilia Carlo.

Stimando intanto Corradino di poter operare qualche cosa di più, portandosi nelle vicinanze di Genova di presenza, accompagnato dal Duca d'Austria, e da suoi soldati, discese a Finale, dove fu con espressioni di fedeltà e divozione ricevuto dal Marchese Manfredo Del Carretto, che di quel luogo, e delle circostanti terre era Signore (2). Imbarcatosi alla spiaggia di Finale con non più di cento soldati sopra dieci galere dei Pisani, andò a gettar le ancore al porto di Vai, ivi si licenziò dal Duca d'Austria suddetto, ordinandogli d'incamminarsi col restante delle soldatesche per le montagne della Lunigiana a Pisa, verso dove egli nello stesso tempo incam-

(1) Ex monum. Cart. Pisii.
(2) Ptol. Lucen. in Chron.

(1) Giof. Chiesa ist. di Sal. ms.
(2) Annal. Gen. ms.

minossi per mare; costretto però dal cattivo tempo a farsi sbarcare in Porto fino. L'esito di questa faccenda fu, che sebbene Corradino provò in Toscana contro una banda di Francesi e Provenzali, e contro i Lucchesi la fortuna alquanto favorevole, e sebbene in Roma s'accrebbe di seguaci, ed aderenti, massime con la persona d'Enrico fratello del Re di Castiglia, andato nientedimeno verso la Puglia, ed ivi venuto a giornata col Re Carlo, vi restò perdente. Indi fatto prigione col Duca d'Austria, ed altri personaggi di conto, fu per sentenza di Carlo miseramente decapitato; il racconto delle quali cose lasciamo agli storici di quei tempi.

Restava al Re Carlo dopo che si fu impadronito del Regno di Napoli, a soggettare in tutto l'isola di Sicilia, dove, dopo la sconfitta di Manfredo, s'erano fatti forti nelle città d'Agrigento, Siracusa, Agosta, ed altre piazze principali, Federico figlio del fu Re di Castiglia, il Conte Enrico di Ventimiglia, già più volte nominato, Federico Lancia ed altri personaggi di conto (1). Contro questi nell'anno 1269, avendo il Re Carlo mandato mille settecento tra Francesi e Provenzali, ebbe assai che fare a snidarli da quei posti. Sfogatosi però il maggior sforzo degli assalitori contro il detto Conte di Ventimiglia, non tardarono a spogliarlo de' suoi dominii e feudi, che o per successione d'Isabella sua moglie, o per ricompensa del Re Manfredo, godeva ricchissimi in quell' isola; nè potè in maniera alcuna ricuperarli sinchè il vespro Siciliano non ne presentò opportuna l'occasione, come scrive Giovanni di Ventimiglia Marchese di Gerace, di lui parlando nella genealogia di sua famiglia.

Non scordatosi nello stesso tempo il Re Carlo di rimunerar coloro, che in quell'impresa e conquista l'avevano fedelmente servito, compartì ai medesimi le terre, e beni tolti ai suoi nemici; e tra quelli largamente ricompensò il valore di Paolo Gagliardetto Cavaliere abitante in Nizza, come si prova per le lettere del medesimo Re date in Capoa li 17 marzo l'anno quinto del suo Regno (2).

Soggiogati poi che ebbe il Re medesimo i Saraceni di Lucera, che facevano maggior resistenza, dando parte di tal vittoria con lettere dei 29 agosto a Tommaso Marchese di Saluzzo (3), l'avvisò nello stesso tempo d'apparecchiarsi per muover guerra contro i Marchesi del Carretto e di Cravesana, contro quelli della Valle Arocia e di Vigone, e contro gli altri loro collegati, che nel dar passaggio a Corradino, ovvero alle genti, che l'anno antecedente s'erano mosse a di lui favore, poco avevano curato i suoi comandi. Che a tal fine si mettesse in ordine d'arme e di cavalli, per congiungersi a balestrieri e soldatesche, che quanto prima avrebbe di Provenza fatto venire in Lombardia.

(1) Ibid.
(2) Doc. auth.
(3) Ist. di Sal. ms.

La caduta della Sicilia nelle mani degli Angioini fece svanir le speranze di Costanza di Svevia figlia di Federico II Imperatore, e sorella di Manfredo, quella, che dopo la morte d'Irene Lascaris, dissimo esser stata congiunta in matrimonio a Giovanni Duca Vataccio Imperatore dei Greci. Fatto prigione in guerra Alessio Cesare Strategopolo Capitano generale dell'Imperatore Michele Paleologo da Michele despota dell'Epiro, detto Paleologo avendo saputo, che di esso despota era divenuto genero Manfredo Re di Sicilia, per aver data per moglie in seconde nozze Elena sua figlia a questo, fece istanza al medesimo, che volesse ottener dal suocero la di lui liberazione. Acconsentì alla richiesta Manfredo, a condizione però, che in contraccambio rilasciasse la suddetta sua sorella Costanza, che rimasta vedova per la morte del poco fa nominato Giovanni Duca suo marito, si doleva non solamente di esser stata maltrattata dal figliastro Teodoro Lascaris secondo di tal nome, ma morto quello, di esser in una quasi servitù tenuta dal Paleologo, che per ciò sollecitava con frequenti lettere il fratello d'esser quindi tolta, e di potere in Sicilia ripatriare. Ottenuto l'intento, ed accolta dal fratello onorevolmente, soggiornò in Sicilia, sinchè, dopo la caduta di quello, più non potendo continuarvi il soggiorno con suo onore, stimò bene di ricoverarsi presso Pietro, che poi fu Re d'Aragona, divenuto suo stretto parente per il matrimonio alquanti anni avanti contratto con un altra Costanza figlia di suo fratello Manfredo, e di Beatrice di Savoia di quello moglie.

All'andata in Aragona dell'Imperatrice Costanza di Svevia, s'aggiunse poco dopo l'arrivo di Eudossia Lascaris figlia dell'Imperatore Teodoro Lascaris II poco fa nominato, cioè di quella, che dissimo essere da Michele Paleologo, dopo acciecato Giovanni Lascaris di lei fratello, e successore dell'Impero Greco, stata data per moglie a Guglielmo Pietro Conte di Ventimiglia, e che dal Zurita troppo credulo a Niceforo Gregora, che la confonde con altra sua sorella, scrissimo esser inavvertentemente stata chiamata Irene. Questo scrittore accennando nel suo indice delle cose d'Aragona la venuta in quel Regno di queste due Principesse, così ne parla sotto l'anno 1269: *hoc eodem tempore in Aragoniam venunt Constantia Augusta Manfredi Regis soror, Calo-Iohannis Batazi Graecorum Imperatoris uxor, et Irene Lascaris, Theodori Lascaris Imperatoris, F. Guilielmi Intemeliorum Comitis uxor, quae a Rege eximia benignitate acceptae, propter cognationem, qua Aragoniae domui adiunguntur, Valentino in Regno, ditione Oppidorum, atque aliis beneficiis donantur.*

Aveva di passaggio l'infante donna Lascara, (che così la chiameremo, come la chiama altrove il medesimo Zurita, per evitare l'equivoco del nome) lasciato in Genova un figlio avuto dal Conte suo marito, a cui, in memoria del di lei fratello Impe-

(a) ratore, si era posto nome Giovanni, acciò ivi allevato succedesse al contado e signorie di suo padre; ed insieme aveva condotte seco tre bellissime sue figlie, avute dallo stesso, alle quali avendo il Re d'Aragona dato posto onoratissimo nella sua corte, furono poscia con i maggiori Baroni di Spagna accasate, come diremo. La causa d'essere sì la madre, che le figlie le così ben venute in quel Regno è dallo stesso Zurita nei suoi annali di Aragona attribuita alla parentela, che per rispetto della Regina donna Maria signora di Mompellieri, esse avevano con la casa Reale: *casi en el mismo tiempo* (dice egli, dopo aver parlato dell'arrivo della Imperatrice Costanza) *vino tambien a estos Reymos la infanta hya del Emperador Theodoro Lascaro, que se* (b) *llamo Irene: y aviala casada el Emperador Paleologo con el Conde Guillen de Veintemilla: y por tener mucho deudo con el infante D. Pedro de Aragon, quanto io creo, por parte de la Reyna donna Maria su Aguela Senora de Mompeller, se vino a estos Reynos con très hyas, que tuvo del Conde di Veintemilla su marido* (1).

Quanto alla suddetta Imperatrice Costanza, sopravvisse all'infanta Lascara molti anni, come scrive lo stesso autore, ed essendole sempre stato continuato il reale trattenimento assegnatole in Valenza cioè nel Regno di Valenza, cedette poscia nell'anno 1306 al Re Alfonso III le sue ragioni, non solo sopra i redditi di alcune città e luoghi principali (c) della Natolia, ascendenti alla somma di più di trentamila perperi d'oro fino per ciascun anno, che dagli Imperatori Teodoro Lascaris II, e Michele Paleologo le erano stati trattenuti; ma ancora tutte le pretensioni, che sopra l'Impero Greco competere le potevano; segue a dire, che avendo per ottenere soddisfazione, detto Re mandato un suo Ambasciatore ad Andronico figlio e successore del Paleologo, quello ritornò senza aver fatto nulla in Aragona (2).

Nel tempo, che queste Principesse furono accolte dalla corte d'Aragona, ritornarono dalla corte del Re Carlo, intento a stringere con assedio, come si è accennato, quei di Lucera, gli Ambasciadori, che la città di Nizza aveva al Re medesimo inviato insieme con aiuti di gente, e di denari, per contri- (d) buire all'esito felice di quell'impresa. Questi avendo saputo, che i Genovesi avevano anch'essi destinati al Re medesimo i loro messi, e che aveva per mezzo di quelli fatte col comune di Genova nuove convenzioni concernenti in gran parte il fatto dei traffichi e mercanzie nel Regno di Sicilia, ottennero per i cittadini di Nizza, che avessero negoziato in quel Regno i medesimi privilegi libertà ed esenzioni specificate nelle lettere date l'ultimo giorno di giugno in detto assedio di Lucera, delle quali tale era il contenuto (3).

(1) L. 3. c. 75.
(2) L. 5. c. 105.
(3) Annal. Gen. ms.

Karolus Dei gratia Rex Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae, almae urbis Senator, Andegaviae, Provinciae et Forcalquerii Comes, Romani Imperii in Tuscia Vicarius generalis (1). *Universis hominibus Niciensibus dilectis suis fidelibus, gratiam suam, et bonam voluntatem. Considerantes grata servitia, quae nobis fecistis, et speramus, vos et successores vestros nobis, et nostris heredibus succedentibus in Regno, et etiam succedentibus in comitatibus Provinciae et Forcalquerii in perpetuum facturos fideliter, et devote, de speciali gratia vobis concedimus, quod in Regno nostro Siciliae utamini eisdem beneficiis, et libertatibus, quibus Ianuenses utuntur, vel utentur etiam in futurum ex concessione nostra, in mercimoniis, et logiis habendis, et omnibus aliis pertinentibus ad navigationem, vel ad mercimonia facienda. Iurisdictione nostra, quam habemus in vobis, in Provincia, in Regno, vel alibi, nobis stantibus in omnibus semper salva. Hoc enim vobis concedimus, ut nobis, et nostris successoribus in perpetuum strictius, et amicabilius, tam in mari, quam in terra teneamini, et nos, ac nostros iuvetis viriliter, ac potenter. In cuius rei testimonium praesentes literas fieri, et sigillo Maiestatis nostrae iussimus communiri. Datum in castris, in obsidione Luceriae, ultimo iunii, XII indictionis, Regni nostri anno quinto.*

Le fazioni, che in questo tempo regnavano, non meno dentro, che fuori della città di Genova, lasciavano goder poco i frutti del commercio e civili contrattazioni, mercecchè essendo le strade ripiene di banditi, fuorusciti ed altri facinorosi, non v'era insulto, che contro le robe e le persone dei viandanti in ambe le riviere non si commettesse impunemente: *eodem quippe anno* (dicono gli annali dei Genovesi sotto l'anno 1270) *Ianuensis civitas, cum toto districto suo, in amaritudine morabatur. Regnabat enim inter cives, et districtuales divisio, quae adeo sucrevit, quod invalescentibus voluntatibus partium venenatis, per villas, et loca communis Ianuae caedes, homicidia indifferenter committebantur, et proelia. Qua ex causa, ex utraque parte banniti sunt infiniti, qui irruentes in stratas publicas, insultabant homines, homicidia committebant, spoliantes, nedum inimicos, sed etiam quoslibet transeuntes, etc.*

In tale sconvolgimento di cose, avendo molti, per loro fini particolari, preteso alla podestaria della città di Ventimiglia, Luchetto Grimaldo gentiluomo Genovese, al dispetto degli altri competitori, l'ottenne. Ricusando i Curli, nobili Ventimigliesi, di riconoscerlo, usciti fuori della città, tirarono dalla loro non solamente Ansaldo Balbi di Castello, Ughetto Doria, Guglielmo Torre, ed altri nobili di Genova, ma anche molti di Chiavari e Rapallo,

(1) Ex tabul. civ. Nicien.

(Anni di Cristo 1270)

che prese l'armi si incamminarono verso di Ventimiglia, affine di quindi discacciare il Grimaldo, e rimettervi con loro riputazione, i Curli.

Erano in questo tempo molto potenti e ricchi i Curli fra quei cittadini, come consta da un insigne donazione di beni posti nel territorio di Ayrole, fatta li 24 settembre dell'anno antecedente da Folco Curlo (uno di essi, e signore di detto luogo d'Ayrole) alla Certosa della valle di Pesio nelle mani di Raimondo Priore di quella (1).

Presentito, che ebbe Grimaldo il loro arrivo, andatoli incontro fuori della città, con numero di seguaci di gran lunga maggiore, li costrinse a voltar le spalle, ed a ricoverarsi nel monte Roaschio, dove seguitati, e per lo spazio di due giorni combattuti, vedendo di più non poter far resistenza, patteggiarono di poter quindi discendere, e che li fosse permesso, con le robe, e persone salve di andar altrove. Ma non venendoli la parola osservata, furono tutti quanti ritenuti, e condotti in Ventimiglia, dove rinchiusi in stretta prigione, furono dalla parte contraria in diversi modi angustiati, con intenzione d'obbligarli a rimettersi in libertà con denari.

Solo i sopranominati Ansaldo Balbi ed Ughetto Doria furono lasciati andare liberi, che avendo fatto sapere in Genova ai loro amici quanto era occorso, questi ottennero promessa dagli aderenti del Grimaldo, che avrebbero fatto sì, che i loro partigiani fossero dalle carceri liberati; ma mentre non vedono i fatti corrispondere alle parole, quelli delle famiglie Doria, e Spinola, radunata gran moltitudine tanto dei nobili, quanto dei popolari, e fattili giurare d'esser dal canto loro li 28 d'ottobre attaccarono con quei della contraria fazione un aspra zuffa, e nell' istesso tempo assalendo il palazzo, dove abitava Rolando Puttaggio Parmigiano Podestà del comune, e le case dei Fieschi, se ne resero talmente padroni, che rimasti del tutto vittoriosi, ottennero, che il governo della Repubblica fosse dato in mano a due di essi, cioè ad Oberto Spinola, e ad Oberto Doria, che avendo preso con titolo di Capitani ad amministrare il tutto, pubblicarono subito rigorosissimi divieti, acciò tanto nella città, quanto fuori di quella, si cessasse dalle offese, e si deponessero le armi, nel che furono obbediti.

Quest'Oberto Doria figlio di Pietro fu il primo, che della Signoria di Dolceacqua, già parte del contado di Ventimiglia, perpetuata fino ai giorni nostri nella sua posterità, gettasse i fondamenti, con la compra, che li 18 gennaro di questo medesimo anno aveva fatto da Lanfranco Bulborino, e Leonardo di lui figlio di due parti indivise, ed altri redditi signorili di detto luogo, e ciò col consiglio del poco fa nominato Oberto Spinola figlio del fu Guglielmo, e di Nicolò Conte di Malta suoi attinenti: *actum Ianuae in palatio Alberti de Flisco* (2).

(1) Ex monum. Vallis Pisii.
(2) Arch. D. March. Dulcisaquae.

Non difficoltò altresì (al comando che sopra di ciò gli fu fatto dai medesimi Capitani) Luchetto Grimaldo di liberare subito i prigioni, e di presentarsi personalmente in Genova, dove, giurato che ebbe d'esser per l'avvenire obbediente, le cose si videro tranquillate; e tanto nella città, che nei luoghi del dominio per i buoni offici dell'Arcivescovo Gualtiero, e d'altre persone religiose, ed uomini dabbene, si riunirono gli animi ed i voleri.

Restavano solamente in Ventimiglia alcuni cittadini malcontenti, che parevano disposti a voler suscitare nuove dissensioni. Contro questi mandato Baliano Doria, creato a nome di detti Capitani Vicario della Riviera di ponente, con sufficiente comitiva di soldatesche, li fece star fra termini del dovere, ed avendo nel tornar via inteso, che nel luogo dell'Alma s'erano annidati alcuni ladri ed assassini, che infestavano quei contorni, andatovi in persona, non solamente quindi li discacciò, ma acciò non vi ritornassero un'altra volta ad introdurre, distrusse il castello e la terra, rendendo il luogo inabitabile.

Mentre queste cose succedevano in terra, si vedeva in mare veleggiare l'armata di S. Luigi Re di Francia, che partita d'Acquamorta nel principio del mese di luglio, dirizzava le prore verso la Barbaria contro la città di Tunisi. E perchè il Re Carlo dovevasi all'istessa volta portare dalla Sicilia con i suoi legni armati, trovo, che a questo fine sollecitavansi armamenti in Provenza dal Siniscalco Guglielmo di Gonezza Cavaliere, e da altri regi officiali, tra quali li 26 di detto mese vedo nominati in certe provvisioni P. Comestore Cavaliere Vicario, e Stefano Florio giudice di Nizza, e del contado di Ventimiglia (1): *actum Niciae in scalerio aulae domini nostri Regis infra palatium, ubi moratur dictus dominus iudex, in praesentia praedictorum dominorum, et domini Guilelmi de Villeribus Canonici Silvanectensis, et clerici dicti domini nostri Regis, et domini Rogerii capellani eiusdem.*

Ritornato che fu dalla poco felice impresa d'Africa il Re Carlo in Sicilia, e quindi l'anno appresso 1271 portatosi a Roma in compagnia di Filippo Re di Francia suo nipote, succeduto a quella corona per la morte del Re S. Lodovico suo padre, dando ordine al governo dei suoi Stati, ricevette gli ambasciadori, e deputati di diverse città e luoghi, in specie quelli di Saorgio nel contado di Ventimiglia, che avendo presentato al Re i loro statuti municipali, ottennero da quello con lettere dei 13 aprile l'approvazione e confermazione (2).

Due altre principali terre dello stesso contado, cioè Tenda e la Briga fecero non molto tempo dopo, cioè li 10 giugno certe particolari convenzioni concernenti i confini, traffichi, scambievoli difese e cose simili, alla presenza del loro signore Giovanni

(1) Ex Arch. Brigae.
(2) Arch. Saurgii.

Lascaris, intitolato in altre memorie di quest'anno, a
illustris dominus Iohannes Lascaris Comes Vintimilii, quello che dissimo essere stato lasciato dal Conte Guglielmo Pietro suo padre, e dall'infanta Lascara di Grecia sua madre in Genova, per quindi, in assenza dei genitori, portarsi alle sue Signorie del contado di Ventimiglia (1). Soggiornavano quelli, come già dissi, in Spagna ivi magnificamente trattenuti dai Re d'Aragona. In conformità di che, nota Benvenuto S. Giorgio nella sua storia manoscritta di Monferrato, essere un Guglielmo Conte di Ventimiglia intervenuto come testimonio ai patti del matrimonio conchiuso li 18 ottobre di quest'anno in Murcia tra l'infante D. Giovanni figlio d'Alfonso Re di Castiglia, e Margarita figlia di Guglielmo Marchese di Monferrato. b

Era col Re S. Lodovico andato all'impresa di Tunisi in Affrica Alfonso Conte di Poitiers di lui fratello. Questi, mentre in compagnia di Giovanna Contessa di Tolosa sua moglie pensa a ripatriare in Francia, imbarcatosi sopra alquante galere in Napoli, quindi venuto ne' mari di Genova e smontato nella città di Savona, fu ivi sovrapreso da una malattia così violenta, che in poco tempo fece viaggio all'altro mondo, seguitato il giorno appresso dalla moglie, che morta improvvisamente diede occasione di dubitare non se le fossero con veleno accelerati i giorni. Le interiora d'Alfonso, dopo celebrate solennemente l'esequie, furono nella cattedrale di quella città sepolte; ma le di lui ossa furono portate a seppellire in Francia; il simile si fece di quelle di Giovanna, c
sepolte poscia presso certi Agostiniani della diocesi di Parigi. Tanto vien riferito dagli annali de'Genovesi, e dal Zurita, che collocando queste morti sotto il mese di agosto di quest'anno, dice non avere detto Conte Alfonso lasciato alcun figliuolo, e per tal causa essere Filippo Re di Francia di lui nipote succeduto al contado di Tolosa.

Arrivato l'anno 1272, il governo de' due Capitani eletti in Genova due anni avanti, cominciò a venire in nausea a molti nobili, massime agli aderenti dei Grimaldi ed altri, che dubitandosi non inquietassero la repubblica, avevano avuto ordine di assentarsi (2). Questi, desiderosi di rimettersi nella patria, accostatisi al Cardinale Ottobono ed Alberto fratelli de' Fieschi, per mezzo loro trattarono segretamente con d
Carlo Re di Sicilia, promettendo di fare in modo ch'egli avesse il dominio di Genova, ogniqualvolta gli avesse aiutati a rientrare nella città e mutare la forma del Governo.

Sebbene queste cose si trattassero in Roma, presenti nella corte pontificia ed in quella di detto Re Carlo che ivi era, gli ambasciadori de' Genovesi che nulla mai di tali trattati subodoravano, nientedimeno pare passasse poco buona intelligenza nel tempo stesso tra detto Re d'una parte, e tra i Genovesi, Pavesi, Astigiani e Marchesi di Monferrato dall'altra. Accostossi a questi non molto dopo il Marchese di Saluzzo, malcontento che il Re suddetto per compiacere a quei di Cuneo non mettesse ad effetto la più volte dimandata restituzione del luogo di Busca, e d'essere con rigidezza trattato dai di lui Officiali (1).

Volendo i Grimaldi gettare i fondamenti delle novità concertate, nel mese di agosto si fecero forti in due castelli della Riviera di Ponente, cioè in quello della Stella ad essi appartenente e nel Castel Delfino spettante alla Repubblica. Per quindi scacciarli, mandato Nicolò Doria con qualche numero di soldati d'ordinanza, raccolte ch'ebbe le milizie di quei contorni da Noli verso Savona, portossi con tanto ardire verso detti due castelli, che furono i Grimaldi costretti d'abbandonarli. Fu allora in quello della Stella fatto prigione un tale Siffredo di Porto Maurizio, da cui s'intesero i trattati tenuti in Roma col Re Carlo dai Grimaldi per opera de' Fieschi, ed incontinenti furono le fortificazioni di quel castello gettate a terra.

Non bastò questo a far sì che diversi nobili non s'interessassero nella fazione de' Grimaldi, principalmente quel Gianella Avvocato, che sotto l'anno 1259 dissimo aver venduto Triora ed altre terre alla Repubblica (2). Costui accompagnatosi con diversi uomini aderenti alla medesima fazione, abitanti nelle vicinanze di Dolceacqua, massime con i Brunenghi, si diede modo d'entrare e d'occupare il castello e villa d'Apricale, introdottovi da alcuni che aveva attirati al suo partito. E perchè nell'istesso tempo i Fieschi pensavano ad impadronirsi nella Riviera di Levante di altri castelli, furono creati due Vicari, Ansaldo Balbi ed Oberto Sardena, al primo de' quali la custodia d'esso castello di Levante, ed al secondo quella di Ponente fu commessa.

Tutti questi furono i preludi della guerra, che nell'anno 1273 videsi dichiarata e con ardore effettuata tra il Re Carlo e i Genovesi. Cominciossi questa nella riviera occidentale, dove Guglielmo Vento nobile Genovese, ma a detto Re aderente, e per il luogo di Castiglione suo Vassallo, avendo ammesso nel castello di Mentone, di cui era signore, genti inviate dal Siniscalco di Provenza, gli aprì la strada a fare maggiori progressi in quei contorni, siccome già detto Re gli aveva fatti nelle valli d'Oneglia e Maro, dove s'era per forza impadronito di cinque castelli spettanti al Conte Enrico di Ventimiglia e di lui fratelli, quello, che abbiamo detto avere in Sicilia portate l'armi in favore di Manfredo, ed avere agli acquisti d'esso Re Carlo fatta continua resistenza. Ma mentre che i Provenzali entrano in Mentone (era allora il mese di gennaio), furono detti cinque Castelli, per mezzo d'Archiero Vacca, mandato dal Capitano Oberto Spinola in quelle valli, ricuperati.

(1) Arch. Reg. Taurini.
(2) Annal. Gen. ms.

(1) Giof. Chiesa ist. di Sal. ms.
(2) Annal. Gen. ms.

Da Mentone il Siniscalco di Provenza portossi ad assediare il Castello di Roccabruna nel mese di maggio; ma non durò gran stento a rendersene padrone, perchè il Castellano G. Bava tosto gli aprì le porte, senza fare resistenza alcuna; per il che fu dal Vicario sopradetto condannato a pagar con pena capitale la propria codardia. A questa succedette la perdita del Castello della Penna, che quantunque forte di sito e mano, fu da' custodi abbandonato al medesimo Siniscalco, mentre, non vedendo comparire alcun soccorso, stimano inutile il difendersi.

La città di Savona non fu nell'istesso tempo senza grande apprensione per l'invito fatto da Lanfranco Malocello il giovine, che era uno de' fuorusciti di Genova, al Siniscalco Roberto di Laverio, che per il Re Carlo comandava in Lombardia, d'avvicinarsegli con supposizione di non incontrar opposizione. Venne egli con trecento cavalli nel territorio di quella. Ma mentre tutto al contrario di ciò che il Malocello gli aveva dato ad intendere, vede i cittadini tutti apparecchiati alla difesa, non indugiò a tornar indietro lo stesso giorno ch'era venuto.

Inteso che fu in Genova l'avviso della comparsa del Siniscalco, furono incontinente sotto il comando di Giacomo Doria fratello del Capitano Oberto inviati a Savona da varie parti soldati, che accresciuti sino al numero di tremila, dopochè fermativisi per lo spazio di tre giorni non videro farsi altro tentativo da nemici, furono richiamati a Genova ad esclusione di cento de' migliori che per maggior sicurezza di quella città vi furono lasciati soggiornare un mese intiero.

Nel seguente mese di giugno, creato Vicario della Riviera di Ponente Oberto Spinola, cugino dell'altro di simil nome Capitano della Repubblica, volle segnalarsi con dar l'attacco al sopraricordato castello d'Apricale, portandovisi con buon numero di soldatesca, e con i necessari apparati. E talmente lo strinse, che avendo quei di dentro carestia grande d'acqua, nè potendo se non con gran loro danno provvedersene al di fuori, nè comparendo dall'altro canto alcun soccorso di Provenza, obbligolli a pensare alla dedizione.

Acciò questa non seguisse, il suddetto Siniscalco di Lombardia credette poter divertire da quell'assedio i Genovesi, attaccando subitamente un'altra volta con buon numero di fanti e di cavalli e con gli aiuti delli Marchesi di Ceva e del Carretto, i quali (eccetto il Marchese Manfredo) venivano con esso lui in persona, la città di Savona. Epperciò discesovi di Piemonte stette a vedere se gli fosse venuto fatto d'operar qualche cosa di più di ciò che qualche mese avanti operato aveva. Ma intesosi il di lui arrivo, siccome d'una parte fu ordinato al Vicario Oberto Spinola che non per questo dal proseguir l'espugnazione d'Apricale dovesse desistere, così dall'altra furono opportunamente fatte filare verso Savona le soldateshe d'ordinanza e di milizia che si

a trovavano allora in Genova. Nè essendo ancora del tutto colà giunte, Babilano Doria, il quale con titolo di Vicario le conduceva, fu da più parti certificato essersi il nemico, inteso il di lui arrivo, poco innanzi quindi partito. Talchè altro non potè fare se non perseguitarlo alla coda sinchè ebbe oltrepassato i gioghi.

Soccorsa pertanto Savona e ricuperato Apricale, ebbero i Genovesi esito non men felice nella sorpresa del luogo d'Ovada, dove sotto la scorta del Marchese Tommaso Malaspina entrarono sul finir di settembre, facendovi prigioni Ricardo e Leone Marchesi del Bosco, che in compagnia di Conrado, degli stessi Marchesi, avevano contro la Repubblica prese l'armi per il Re Carlo. Di quelli due Ricardo morì
b in carcere, e Leone non ne fu liberato sinchè detto Re non si fù, come diremo, con i Genovesi pacificato.

S'aggiunse a questi fortunati avvenimenti la presa de' luoghi d'Ormea, Cosia e Pornasio, situati parte di quà, parte di là della montagna di Nava, per dove dal marchesato di Ceva nella valle d'Oneglia si può discendere. Si tenevano detti luoghi per il Re Carlo, e gagliardamente si difendevano, ma avendoli coraggiosamente assaliti Ansaldo Balbi succeduto nella carica di Vicario della Riviera di Ponente ad Oberto Spinola che di fresco era stato creato Capitano degli Astigiani, furono finalmente costretti cedere al vincitore.

Dopo questi, ed altri fatti di guerra succeduti
c nella Riviera di Levante, che non appartiene al mio intento di scrivere, desiderando i Genovesi cavar qualche frutto dalla presa d'Ormea ed altri luoghi or raccontata, fatti venire in Genova il Conte Enrico di Ventimiglia, Roberto ed Oddone di Garezzo signori del luogo di Pornasio sopradetto, ottennero da esso li 19 gennaio dell'anno 1274 sì a nome proprio, che a nome d'altri loro consortili, una dichiarazione fatta avanti Oberto Doria ed Oberto Spinola Capitani del popolo, per cui confessando quelli d'aver ricuperato esso luogo dalle mani di Roberto di Laverio mediante l'aiuto de' Genovesi, dicevano di cedere al loro comune le ragioni ad essi spettanti sopra del medesimo (1).

Una tregua che per alquanti mesi s'era accordata
d tra il Re Carlo e gli Astigiani dava speranza di qualche accomodamento, quando avendo Giacomo e Manfredo Marchesi di Busca con i signori di Cossano presi per strada certi panni di Francia e tele (2) che alcuni mercanti d'Asti mandavano verso Genova e ricusando detti signori di Cossano di restituire la parte ad essi toccata di tali mercanzie come spettanti, dicevano essi, ai Genovesi, gli Astigiani usciti fuori contro Cossano a bandiere spiegate in numero (così scrive Guglielmo Ventura) di più di diecimila fanti, oltre ducento di Chieri, nè credendo per la

(1) Docum. auth.
(2) Gul. Ventura de gest. civ. Asten. ms. Annal. Gen. ms.

tregua, che ancor durava, di dover trovar ostacolo a dalla gente del Re Carlo, si portarono a dirittura a dare il guasto a detto luogo. Ma avendo ciò presentito Filippo di Gonessa e Ferrario di S. Amanzio Marescialli di campo del Re medesimo, radunato in fretta dentro la città d'Alba il maggior numero che poterono d'infanteria con più di cinquecento cavalli Francesi, Provenzali e Lombardi, seppero così segretamente e così a proposito darli addosso li 24 di marzo in giorno di sabbato, che mentre quelli sono intenti a dare il guasto a detta terra, si videro prima prigioni in numero di duemila e più, oltre circa settanta uccisi, che s'accorgessero dell'arrivo di questi; e di detti prigioni 300 furono ritenuti in Cossano, tra i quali uno fu il Guglielmo Ventura Astigiano sopra nominato, che b questo scrive, e gli altri condotti in Alba.

Mentre il Siniscalco di Lombardia ricusa, nonostante la tregua, di rilasciarli, si conchiuse contro il suo Re una lega tra Pavesi, Astigiani, Genovesi ed il Marchese di Monferrato che nel mese d'aprile accrebbe le sue truppe con 300 soldati Aragonesi, transmessili sopra i legni de' Genovesi dal Re di Castiglia suo suocero. Con le forze de'collegati accresciuti gli Astigiani d'animo e di speranza, distrussero vari luoghi ne' contorni d'Alba tenuti dal Re suddetto; dal che irritato il Siniscalco fece condurre in Provenza centoottanta de' loro prigioni, acciò nella città d'Aix fossero più strettamente e sicuramente guardati.

Non minori ostilità seguirono in quel mentre nelle c parti marittime di quello succedessero infra terra. Nell'isola di Corsica e vicino ad Aiaccio le genti del Re Carlo venutevi sopra certe galere armate in Marsiglia presero il castel Lombardo. In vendetta di questo i Genovesi avendo subitamente armate ventidue galere sotto l'Ammiraglio Lanfranco Pignataro, dopochè portatisi in quell' isola ebbe inteso che i nemici erano ritornati in Provenza, ed ivi deposti gli armamenti, voltate le prore in Sicilia, entrati nel porto di Trappano abbruciarono quanti vascelli ivi trovarono, ed alla città cagionarono altri danni considerabili. Il simile fece a Malta, e poi circondando la Sicilia, a Messina. Indi avvicinatosi a Napoli, dove allora personalmente trovavasi il Re Carlo, dopo avere a di lui vista, per atto di disprezzo, d strascinate per il mare le Reali insegne, carico di prede fece ritorno a Genova.

In quel tempo medesimo essendo stato mandato con titolo di Vicario nella Riviera di Ponente Ansaldo Spinola dopo ch'ebbe radunato numero sufficiente di combattenti, nell'entrar di maggio dando addosso alle terre del Conte Guglielmo di Ventimiglia (il quale crediamo sia il figlio di quel Conte Guglielmino che sotto l'anno 1257 s'aggiustò col Siniscalco di Provenza per le terre che possedeva) se ne rese padrone, nonostante che a nome del Re Carlo fossero ben munite, e ricuperate che l'ebbe, restituille a detto Conte Guglielmo e di lui fratelli. Gli annali de' Genovesi ne' quali narrasi questo fatto che può dar luce a quanto già dissimo e diremo circa la successione di questi Conti, l'esprimono in questi termini:

Eodem vero anno quidam nobilis de Spinolis Ansaldus Luxius nomine, missus Vicarius pro communi Ianuae in Riperia Occidentis, magnum militum congregavit exercitum, cum quo, mense madii intrante, versus castra Comitis Guglielmi de Vintimilio accedens, ipsa debellavit, ac totam ipsius recuperavit terram; tenebatur enim pro Rege Karolo, qui ipsam a dicti Comitis consortibus titulo emptionis habuerat, et pro ipso tenebantur munita. Quibus recuperatis et habitis, extiterunt dicto Comiti et fratribus restituta.

Non incontrò detto Spinola la stessa facilità nell'espugnare il castello di Mentone, in cui dissimo essere stato da Guglielmo Vento, uno dei fuorusciti di Genova, che ne era signore, introdotto il presidio del Re Carlo. Perchè mentre combattendolo da tutte le parti con trabucchi ed altre macchine, procura venir a fine di quell'impresa, accorsovi nel mese di luglio il Siniscalco di Provenza, con gran seguito di gente a piedi ed a cavallo, l'obbligò a voltar le spalle con tutti i suoi, dei quali molti nel fuggire perirono di caldo e di stanchezza.

Per riparare quest'affronto fu mandato a comandar l'armi per terra in detta Riviera Nicolò Doria fratello del Capitano Oberto, e questi vi accorse per mare con le galere, con le quali, dopo che ebbe visitati e provvisti i luoghi più dubbiosi, si avanzò nei mari di Provenza sino alle isole di Hyeres, di dove fu richiamato all'avviso, che avendo il Re Carlo armato quaranta galere in Napoli, queste dovevano portarsi ai danni di Genova quanto prima sotto la scorta di Franceschino de Grimaldi, ed altri nobili fuorusciti.

Non erano in quel mentre gli Astigiani stati oziosi, perchè desiderando continuare la vendetta dei suoi prigioni, usciti fuori nel mese di giugno con mille duecento cavalli, e tremila fanti, insieme con quei di Chieri, dopo aver dato il guasto al finaggio d'Alba, e distrutto il luogo di Cervere; andati poi nel distretto di Savigliano in compagnia di Tommaso Marchese di Saluzzo, portarono via le messi mature, caricandone più di mille carri condotti a quest'effetto, e quindi trasportaronle a Fossano, luogo che per aver aderito agli Astigiani contro il Re, aveva sofferti diversi attacchi, ed allora si trovava in penuria grande di vettovaglie (1).

S'attaccò poi un fatto d'armi tra gli Astigiani ed i Provenzali, nel quale il Siniscalco, che questi conduceva, restò ferito nella faccia. Un altro conflitto la vigilia di S. Martino si fece vicino a Roccavione con quei di Chieri, dove de' soldati Regi

(1) Gul. Vent. Giof. Chiesa.

ben centottanta rimasero sul campo estinti, fatto prigione con alquanti dei principali, e condotto in Asti il Maresciallo, che li guidava. Dalle quali cose n'avvenne che detto Siniscalco vedendo la fortuna contraria ai suoi progressi, ritornossene, senza aver fatto altro di memorabile in Provenza, e che la maggior parte delle terre, che il Re teneva in Piemonte, collegandosi contro di lui, abbandonaronlo.

Durante tutti questi sconvolgimenti pare che gli uomini di Tenda dimostrassero qualche mal talento contro Guglielmo Pietro e Pietro Balbo Conti di Ventimiglia loro signori, difficoltando di tributar ad essi certi dritti, e riconoscenze (1). Sebbene poi l'ultimo di settembre aggiustarono tali differenze amichevolmente *actum in castro de Saurgio. Testes dominus Pelticanus, dominus Egidius de Vogheria, Piscis Sardena de Vintimilio, Raimundus clericus ecclesiae sanctae Mariae de Saurgio etc.*

Anche gli abitanti di Peglia avevano danneggiato il castello di Drappo appartenente alla mensa episcopale di Nizza. Per il che trovando bene di ravvedersi, diedero li cinque del seguente mese d'ottobre al Vescovo B. total soddisfazione: *actum Piliae, in praesentia domini Reyllane Geraudi iudicis Niciae.*

Questo Rigliana Geraudo giudice intervenne ai 2 novembre del presente anno insieme con R. Requistone Cavaliere Vicario della città di Nizza alla pubblicazione dei nuovi statuti della stessa città, dettati col consiglio dei più sperimentati e prudenti cittadini, tra quali si nominano B. Badato, P. Richiero, Marino Badato, Ponzio Cays, Guglielmo di Peglia, G. Calveria, G. Bacone, Paolo Bermondi, Gioffredo Folco, Rainaldo d'Orsana, G. di Torrettes, R. Ricardi, ed altri nobili (2).

Il nome intiero del poco fa accennato Vescovo di Nizza non lo abbiamo ancora letto in alcun luogo, trovandolo solamente, come già dissi di sopra, espresso con la sola lettera iniziale. Più noto ci è il nome di Guglielmo di Grassa figlio di Bertrando, e Beatrice signori di Cabries e fratello di Ponzio Canonico di Pignans, che essendo pochi anni avanti di Canonico d'Antibo stato assunto al vescovado di essa città di Grassa, da cui la sua famiglia aveva tolto il cognome, introdusse in quest'anno, e stabilì nella medesima un convento di frati predicatori (3).

Noto altresì ci è il nome, ma non già il cognome di Melchiore Arcivescovo d'Ambruno, che avendo cominciato verso l'anno 1263 a reggere quella metropoli, fu benemerito non solo di quella in particolare, ma di tutta la santa chiesa in universale, per la gagliarda opposizione fatta in Italia ai Gibellini, nè di lui si trova memoria, oltre dell'anno 1275 (4).

(1) Arch. Taur.
(2) Arch. Niciae.
(3) San-Marth. Gall. Chr. tom. 2. in Epis. Grassen.
(4) Idem tom. 1. in Arch. Ebred.

a Pare che in quest'anno fosse mandato per continuare la guerra nella riviera di ponente contro il Re Carlo un Giacomo Spinola con titolo di Vicario, risultando ciò da un precetto, ch'egli fece li 15 giugno a Pietro Balbo e ad Oberto Conte di Ventimiglia, siccome anche al Podestà e signori d'Ormea) sotto la pena di 500 lire genovine, ordinandoli di non impedire alle persone e bestiami spettanti alle monache di S. Maria di Pegliola nel territorio di Morozzo il libero uso de' pascoli nelle Alpi di detto luogo (1).

Continuossi la medesima guerra in Piemonte e Lombardia, dove gli Astigiani volendo con più stretti nodi legare al loro partito Tommaso Marchese di Saluzzo, aggiustarono seco per mezzo di Guido *b* Escarso loro Podestà, ed Oberto Spinola loro Capitano le differenze, che avevano per il castello di Revello, rimettendosi di comune accordo all'arbitrio di Guglielmo Marchese di Monferrato, da cui li 21 di luglio fu pronunciato che il comune d'Asti non potrebbe pretendere alcuna giurisdizione sopra detto castello, nè tampoco essere tenuto a risarcire alcun danno per averlo occupato con violenza (2). Stringendosi poi in lega e confederazione, detti Astigiani si obbligarono di pagare al Marchese di Saluzzo, duranti due mesi, trentacinque lire moneta d'Asti per ciascun giorno per la manutenzione di gente d'arme a cavallo, oltre altri 150 cavalli da mantenersi alle loro spese, e di reciprocamente aiutarsi contro il Re di Sicilia, per la ricuperazione *c* delle terre da quello occupate.

Queste ed altre cose capitolate, non tardò il Marchese con le forze sue e dei collegati ad uscire in campagna, e fatta che ebbe piazza d'arme in Caraglio, incamminarsi verso la valle di Stura, dove più d'un luogo non assistito dalle forze dei Provenzali, lo riconobbe per signore, e gli fece omaggio.

Più d'ogni altra cosa premeva al medesimo la ricuperazione di Busca, per cui aveva principalmente cercata ed abbandonata l'amicizia del Re Carlo (3). Vi andò egli con buon nerbo di gente l'anno 1276, fingendo d'aver nell'animo altra impresa, ed incamminarsi da Dronero verso Alpiasco. Ma mentre s'avvicina al castello superiore di Busca, sperando che quei di dentro si movessero in suo favore, si vide *d* tutto al contrario assalito al di fuori dagli abitanti, i quali avendogli tesa un imboscata, poco vi mancò, che non avessero sopra di lui total vantaggio. Giovogli l'esser stato a tempo soccorso dai suoi, per l'arrivo dei quali ripreso coraggio, e postosi a perseguitare gli assalitori, li obbligò a voltar le spalle, e ricoverarsi nel castello, dove furono ricettati da Enrico Padre, e da altro Enrico di lui figlio Marchesi di Busca, che entrati in quello con una insegna, vi si erano fatti forti. Questo fu causa, che

(1) Ex Arch. Mon.
(2) Cron. di Sal. ms.
(3) Arch. Reg. Taurini.

pretendendo il Marchese di Saluzzo avere detti [a] Marchesi di Busca in tal fatto commesso delitto di fellonia, per essere, come egli diceva, suoi feudatari e vassalli, dichiarolli poscia decaduti da quel dominio. Ma perchè il suo principal intento era di riaver Busca, non ebbe difficoltà a nuovamente rimetterli in sua grazia, dandoli in iscambio i feudi di Cruzolo ed Uncino. Gioffredo della Chiesa racconta questo alquanto diversamente (1).

Dubitando intanto Ardizzone, Oddone, Oberto, ed altri signori di Bovice, che non si tramasse qualche cosa nell'istesso tempo a loro danno, si collegarono li 23 di febbraio con quelli del Mondovì, per mezzo di Pietro Bressano, Bonifacio di Bossolasco, e Guglielmo Cavallo Rettori di quel comune, i quali promisero di non far pace coi Cuneesi, e con la parte [b] Regia, senza l'intervento di quei signori, di difendere il loro castello, e Torre, obbligandosi tanto a nome proprio, che per gli Astigiani, Pavesi, Genovesi, Marchesi di Monferrato, Saluzzo, e Ceva, e per Pietro Balbo Conte di Ventimiglia (2).

Per restituire la pace all'Italia Papa Innocenzo V chiamato a se, subito dopo la sua assunzione al sommo Pontificato, il Re Carlo e di lui aderenti, e gli Ambasciadori di Genova, ebbe questa consolazione di veder prima di morire (il che successe poco dopo) rassettate le cose, e conchiusa la pace, della quale però gli annali dei Genovesi non specificano gli articoli (3). Solamente il Nostradamus dice, che passarono scambievole promessa ambe le parti di non offendersi, ma di vicendevolmente aiutarsi, [c] tanto per mare, che per terra (4). Ma perchè nulla altro esprime circa gl'interessi delle medesime, risarcimenti de'danni, restituzione delle piazze, e cose simili, e perchè anche riporta tal pace al mese d'agosto, in cui detto Pontefice era già passato all'altra vita, abbiamo pena a credere, che questo autore abbia letto l'instromento di tale aggiustamento.

Vide quest'anno, oltre il suddetto Innocenzo V che prima si chiamava fra Pietro di Tarantasia dell'ordine dei predicatori, ed il di lui successore Gregorio x tre altri sommi Pontefici, Adriano v, già Ottobono Fieschi de' Conti di Lavagna, nipote per via di fratello di Papa Innocenzo IV Cardinale di S. Adriano, quello, che nel sostenere i fuorusciti di Genova, e nell'aderire al Re Carlo aveva avuto [d] sì buona parte, Giovanni XXI già Giovanni Pietro Cardinale Tusculano di Nazione Portoghese; e tra questi due quel Vicedomino de' Vicedomini, ossia Bisdomini di patria Piacentino, che di Preposito della chiesa di Grassa dissimo essere stato assunto all'arcivescovado d'Aix. Ma perchè egli passò all'altra vita il giorno stesso della sua elezione, che fu li 6 di settembre, nè ebbe tempo di variar il nome conforme al consueto, non si suole numerare nel catalogo de' Papi. Anno fatale, non solo ai grandi, ma ancora ai popoli, per la grande penuria ed infezione d'aria, che in Provenza, Liguria, Lombardia, ed altre vicine provincie, decimò in gran parte gli abitatori (1).

La metropoli d'Ambruno aveva in questo mentre per suo Arcivescovo Giacomo di Serena, il quale dal padre Marcellino Fournier si crede aver tolto il cognome da un luogo così detto, signoria di sua famiglia nella valle di S. Paolo, e Vicaria di Barcellona (2). Essendo egli primieramente stato Preposito di quella chiesa, tosto che si vide innalzato alla dignità archiepiscopale, andato dall'Imperatore Rodolfo, non solamente ottenne da lui la confermazione dei privilegi concessi ai suoi antecessori, ma di più a se ed a suoi successori la dignità di Triscamerario perpetuo della camera Imperiale.

Vescovo di Ventimiglia era un Guglielmo, nominato nell'aggiustamento, che li 2 dicembre di questo anno fece con Guglielmo di Castelnovo monaco di S. Ponzio di Nizza, procuratore di Guglielmo di Berra Abbate del medesimo monastero per la chiesa di S. Nicolò di Sospello (3).

Nella di lui diocesi stabilironsi maggiormente i nobili Doria genovesi, i quali già nell'anno 1270 dissimo aver cominciato a far acquisto della signoria di Dolceacqua (4), colla vendita fatta li 9 aprile del presente anno da Oberto Conte di Ventimiglia e dalla Contessa Benvenuta di lui moglie a Nicolò di Gabello Podestà d'esso luogo, comprante a nome del già nominato Oberto Doria Capitano del comune e popolo di Genova, di quanto possedevano in quel castello, territorio e distretto per il prezzo di 125 fiorini moneta di Genova. Quest' Oberto Conte di Ventimiglia si è quello, di cui l'anno antecedente fecimo menzione insieme con Pietro Balbo degli stessi Conti; e quest'ultimo essendo tra gli altri luoghi signore di Limone, autorizzò col suo consenso in quest'anno la pubblicazione de' particolari statuti di esso luogo.

Ha del verosimile, che durante la guerra tra il Re Carlo e i Genovesi, detto Pietro Balbo ed altri dei Conti di Ventimiglia di quello parenti seguissero il partito dei Genovesi, se è vero ciò che dal Nostradamus è stato scritto sotto l'anno 1277 (5), cioè che Giovanni di Burlas Siniscalco di Provenza, per consiglio di Bertrando del Balzo signore di Berra, d'Isnardo d'Entravenes signore d'Ollieres, e di Guidone Procuratore regio, accordasse a nome del Re medesimo certa tregua con Pietro Balbo Conte di Ventimiglia agente sì in persona sua, che per Guglielmo ed altro Pietro Balbo fratelli, e per altro Guglielmo suo nipote.

Vedendosi il Re suddetto quieto nelle parti ma-

(1) Ist. di Sal. ms.
(2) Bonardo Arch. ist. ms.
(3) Annal. Gen. ms.
(4) Nostradam. p. 267.

(1) Campi ist. di Piac. Pitton. annal. de l'Eglise d'Aix.
(2) San-Marth.
(3) Arch. S. Pontii.
(4) Arch. D. March. Dulcisaquae.
(5) Nostradam. p. 26.

ritime per la pace fatta coi Genovesi, pensò a ri- a cuperare le terre, che quella durante gli erano dagli Astigiani, Marchese di Saluzzo ed altri loro collegati state tolte in Piemonte e nelle vicine valli, facendo a quest'effetto discendere dalla Provenza per la valle di Stura un gran numero di soldati condotti da Pietro da Bra albesano. Ma avendoli il Marchese di Saluzzo attaccati a Demonte (1) prima che maggiormente si avvicinasse, mise la maggior parte di essi a fil di spada, gli altri insieme col loro condottiere ritornarono per la strada che fatta avevano in Provenza. Dal che ne avvenne, che vedendosi quei d'Alba poco assistiti dalle forze di quel Re, che in Italia cominciava a provar gli effetti della sinistra fortuna, e decadere dall'antica stima, si rappacificarono cogli Astigiani, e nello stesso tempo discacciarono b dalla loro città insieme cogli aderenti d'esso Re tutta la famiglia ed attinenti di detto Pietro da Bra loro cittadino.

Mentre queste cose succedono in Piemonte, pensando probabilmente il Re Carlo ai danni che la di lui lunga assenza poteva cagionare in Provenza, risolse di mandarvi in sua vece il suo figlio primogenito Carlo Principe di Salerno. Mentre quello si dispone a tal viaggio, Pietro Re d'Aragona, celebrato il santo Natale in Valenza, dopo il principio dell'anno 1278 viaggiò a Calatayud, dove portossi per visitarlo e compire seco l'Infanta Lascara di Grecia moglie di Guglielmo Conte di Ventimiglia, che dissimo aver avuto dalla liberalità dei Re di Aragona assegnazione di grosse entrate nel regno di c Valenza per soggiornarvi (come si conveniva alla sua nascita) con decoro (2). Se oltre gli uffici di compimento, questa Principessa passasse nello stesso tempo a negoziati concernenti gl'interessi propri, o del marito, non ne abbiamo alcun certo riscontro.

Era detto Principe di Salerno per istrada alla volta di Provenza quando a nome del Re Carlo di lui padre si conchiuse tra Giovanni di Burlacio Cavaliere Siniscalco di Provenza, e Guglielmo di S. Albano Damigello signore in parte del Poggetto di Tinea nel contado di Nizza e diocesi di Glandevez, figlio d'altro Guglielmo di S. Albano Cavaliere già signore dello stesso luogo, una solenne permuta (3), in virtù di cui detto Guglielmo cedette al Re il dominio utile della metà d'esso luogo del Poggetto, con d tutto ciò che nel territorio di quello possedeva, alla riserva del castello superiore e della metà del luogo di S. Benedetto; ed in contraccambio ricevette dal Siniscalco suddetto il castello di Muy con i luoghi di Marsens e della Rocchetta nella diocesi di Freius. Si conchiuse questa in Draghignano li 14 di settembre, presenti Arnaudo signore di Flayosc, Guglielmo di Cotignac signore di Figaniera, Guglielmo Preposito di Grassa, Giraudo di Villanova signore des Arcs, Andrea di Draghignano e molti altri.

(1) Guglielm. Ventura de gest. civit. Asten. ms.
(2) Zarita ind. rer. Arag. Id. annal. Arag. tom. l. 4. c. 5.
(3) Ex Arch. Reg. Aquensi.

Il giorno appresso, cioè li 15 di settembre, arrivato con sei galere armate a Genova vi fece il suo solenne ingresso il sopranominato Carlo Principe di Salerno insieme con Maria d'Ungaria sua moglie con i suoi figli e numero considerabile di personaggi qualificati venuti ad accompagnarlo. Gli storici provenzali parlano assai digiunamente dell'arrivo in Provenza di questo Principe; per il che conviene aver ricorso agli annali di Genova scritti a mano, che notando il tempo in cui ciò occorse, esattamente raccontano insieme le accoglienze ed onori ad esso fatti in questo modo: xv *mensis septembris Karolo Talanti Principis* (portò forse il titolo di Principe di Taranto, e poi gli fu dal padre cambiato in quello di Principe di Salerno), *ac Karoli Regis filio, cum uxore, filiis, et societate decenti, et* vi *armatis galeis portum Ianuensem intrante, fuit honor per Capitaneos, commune, et populum attributus non modicus. Receptus enim fuit in palatio, in ripa iuxta Clapam constructo, in quo prandendi, et quiescendi causa cum uxore, et filiis, et magna societate descendit. Quam plura quoque donaria, panem videlicet, vinum, boves, et arietes, ova, fructus, caseum, atque pullos, ac necessaria omnia ipsi, et omnibus galeis, et qui comitabantur eiusdem, dicti Capitanei, commune, et populus transmisere. Supradicto vero prandio aliquantulum requievit, deinde cum uxore, et filiis, et aliis, qui cum eo descenderant, iamdictas reascendit galeas: et tunc iterato panni serici eidem, et alia donaria transmissa fuere. Exiens vero portum navigio intravit Provinciam.*

Dov'egli andasse primieramente a sbarcare non possiamo per difetto di prove asserirlo, restandoci tanto nei vecchi documenti, quanto nei moderni scrittori poche memorie di ciò ch'egli vi fece tanto nel presente, che nell'anno che seguì appresso.

Enrico de' Conti di Ventimiglia aspettando congiuntura più opportuna per ristabilirsi ne' suoi dominii di Sicilia, trattenevasi in questo tempo nelle sue terre del Maro ed altre circonvicine nella diocesi d'Albenga, come si prova per certa transazione fatta co' suoi sudditi sì da lui, che dal Conte Filippino suo fratello nel luogo d'Aurigo li 3 di novembre, in cui si vedono qualificati: *illustris vir dominus Comes Henricus Comes Vintimilii, et Ysclae maioris, et Comes Philippinus fratres filii quondam domini Philippi Comitis Vintimilii* (1).

Vivevano in questo tempo medesimo Ruffino Colombo dei signori di Cuccaro (2), che di Preposito della chiesa d'Asti fu fatto Vescovo di Savona, un fra Guglielmo di Grassa Teologo insigne dell'ordine di S. Agostino e Procuratore del convento, che già molto tempo avanti detto suo ordine aveva in Nizza,

(1) Arch. Reg. Taur.
(2) Chiesa Chronol. p. 372. Arch. Fratr. Aug. Nicien.

e Pietro e Raimondo Chiabaudi fratelli figli del fu a Raimondo, signori d'Aspromonte vicino ad essa città di Nizza, nominati col titolo di *nobiles Domicelli* in iscritture di questo e del seguente anno (1).

Finirono nello stesso mentre di vivere Bonifacio Vescovo di Digna e Lanfranco Cegalla Cavaliere genovese, che essendo, al dir dei due Nostradamus, esercitatissimo nella rima provenzale, ed oltre ciò oratore e giureconsulto assai stimato, fu insieme con un suo compagno da certi assassini di strada ucciso vicino a Monaco (2): men fortunato di quell'altro poeta provenzale Pietro di Castelnovo, che colla dolcezza de' suoi versi dissimo aver in simil contingenza la vita conservato e la borsa ricuperato.

Essendosi dimostrati nelle passate guerre tra il Re Carlo e i Genovesi gli abitanti di Cuneo interessati b per il primo, ed alcuni de' Conti di Ventimiglia, come già si è accennato, per i secondi, e dovendosi, dopo stabilita la pace tra quelli, anche concordar questi, che oltre le cagioni generali erano per i luoghi della valle di Vermenaglia in discordie particolari, interpostivisi quelli del Mondovì per mezzo di Guglielmo Fauzone e di Giacomo della Valle loro Ambasciatori, disposero Pietro Balbo Conte di Ventimiglia e Filippo de' Gastaldi agente per il comune di Cuneo dall'altra, non solamente a rappacificarsi, ma a collegarsi insieme li 21 agosto dell'anno 1279 colli seguenti patti. Che dovesse d'allora in poi esser pace e fratellanza tra detto Pietro Balbo tanto per se, che per gli uomini del contado di Ventimiglia abitanti ne' luoghi di Tenda, Briga, c Saorgio, Breglio, Pigna, Rocchetta, Castellaro, Buzana, Limone e Vernante ed il comune di Cuneo (3); in modo che una parte fosse tenuta a dare aiuto all'altra, eccetto contro gli Astigiani, Re di Sicilia, il di lui figlio Principe di Salerno e loro successori nel contado di Provenza, e Genovesi. Che occorrendo di far guerra, detto Conte fosse in obbligo di fornire per ciascun anno in servizio de' Cuneesi ottanta balestrieri: il simile facessero i Cuneesi in riguardo di detti Conte e contado di Ventimiglia, mandando ottanta clienti, ossia uomini d'armi pagati per 15 giorni, con obbligo di accrescere cotal numero ogni qualvolta fosse di mestieri aver maggior aiuto. Esso Conte farebbe in modo che quei di Limone pagassero ogni anno ai Cuneesi nella festa dell' d assunzione di Nostra Signora 15 libbre, e quelli del Vernante 10 libbre astigiane per l'estinzione di quanto il comune di Cuneo poteva pretendere sopra detti luoghi. Ciò mediante gli uomini di Limone e Vernante suddetti sarebbero in Cuneo liberi e franchi da ogni imposizione come i Cuneesi; nè si potrebbe esigere da essi alcuna sorta d'omaggio o di pedaggio. Si libererebbero i banditi, e si cesserebbe dalle rappresaglie. Per l'osservanza di queste cose risponderebbe tanto per l'una, che per l'altra parte il comune del Mondovì, alla di cui dichiarazione si starebbe, caso nascesse qualche oscurità, o dubbio nell'esecuzione. E finalmente incorrerebbesi la pena di cento marche d'argento ogni qualvolta dall'una di dette parti si contravvenisse a questi patti. *Actum Cuneo super palatio, praesentibus Guillielmo Fauzono, et Iacobo de Valle, et Nicolao Tallono Decano communis Cunei.*

Tra gli abitatori delle sopra specificate terre del contado di Ventimiglia, quelli della Briga erano in questo tempo sì per l'ampiezza de' confini, che per il numero del popolo molto considerabili (1). E perchè tra questi ed il Conte Guglielmo Pietro, e Pietro Balbo loro signori era insorta qualche lite e differenza, fu ogni cosa per interposizione di comuni amici concordata l'ultimo di settembre di quest'anno, nel qual giorno detti signori approvarono i nuovi statuti municipali del luogo stesso.

Più commendabile è stata la lega spirituale, ed amicizia rinnovata in quest'anno tra i Canonici di Nizza e quelli di Magalona (2), ora città distrutta non lungi da Mompellieri, che militando concordemente sotto la regola di S. Agostino si ammisero reciprocamente alla partecipazione dei beni spirituali e temporali per mezzo di Raimondo Calveria Preposito di Nizza, che a nome della sua chiesa visitò personalmente quella di Magalona, e di Bertrando di Chiampagna Priore claustrale di Magalona, che con lettere del primo di novembre testificò la soddisfazione de' suoi Canonici di avere per compagni nella disciplina regolare, e nella professione religiosa quelli di Nizza.

L'anno 1280, in cui fu Siniscalco di Provenza un Giovanni de Burlaco, come consta da certe di lui lettere indirizzate a Gioffredo di Castiglione Giudice di Grassa (3) date in Aix li 5 luglio, non ci somministra materia di fatti notabili concernenti le cose pubbliche, se non una dichiarazione di Rodolfo d'Haspurg Re de' Romani fatta in Vienna li 28 maggio, da cui consta siccome avendo egli investito Carlo d'Angiò e i di lui figli ed eredi procreati dalla fu Contessa Beatrice del contado e marchesato di Provenza (*intendentes haec duo nomina, scilicet comitatum, et marchionatum esse synonima, et unum non diversa supponere*), e contado di Forcalchieri nella maniera che gl'Imperatori suoi predecessori ne avevano investito il Conte Raimondo Berengario ultimo di tal nome, non intendeva perciò di aver pregiudicato alle ragioni di Margarita Regina di Francia, ovvero ai privilegi de' luoghi e persone ecclesiastiche. Tale dichiarazione è sotto di quest'anno distesamente riportata dal continuatore del Baronio: e per essa si vede chiaro non averla indovinata Onorato Bouche, mentre scrive, che quantunque la Regina Margarita avesse a lui ricorso, come a Sovrano

(1) Arch. S. Pontii.
(2) Gassendi San-Marth.
(3) Arch. Cunei. Arch. Vern. Cronaca di Cuneo ms.

(1) Arch. Brigae.
(2) Arch. Eccl. Cath. Nicien.
(3) Arch. Gras. hist. de Prov. par. 2. p. 281.

del regno d'Arles, nulladimeno egli niente di proprio movimento dispose in riguardo della Provenza (1).

Altro non avendo a raccontare, passeremo all'anno 1281, nel di cui principio soggiornando nella città d'Aix Carlo Principe di Salerno, concorse alla fondazione del convento degli Agostiniani nel luogo di Castellana, facendo per tal effetto li 15 di febbraio libero dono di un prato a quei religiosi, acciò vi fabbricassero le stanze destinate alla loro abitazione.

Dalla città d'Aix detto Principe Carlo procurò di inviare nei confini del Piemonte rinforzi di gente, per ricuperare le terre che si erano sottratte dall' obbedienza del Re di Sicilia suo padre (2). Ma mentre facendo alto al borgo di S. Dalmazzo aspettavano altre truppe, acciò tutte insieme facessero un corpo considerabile d'armata, sopraggiuntovi con soldatesche fresche Tommaso Marchese di Saluzzo, che veniva da prendere il possesso di Busca e Montemalo, talmente le ruppe, che costrette a ritirarsi non furono bastanti ad impedire l'aggiustamento che, come fra poco diremo, detto Marchese fece con quei di Cuneo.

Occupandosi nello stesso tempo il medesimo Principe in esercizi di religione e pietà, fece rinchiudere in una preziosa arca d'argento il sacro corpo di S. Maria Maddalena trovato appresso il luogo di san Massimino due anni avanti, volendo che tal atto fosse la domenica dopo l'ascensione del Signore solennizzato coll' intervento di diversi Prelati (3), tra i quali è nominato Guglielmo Vescovo di Venza; siccome alla reposizione del capo della stessa Santa in un busto d'oro ed argento ornato di pietre preziose fatta gli 11 giugno nella città d'Aix sopraddetta volle che assistessero gli Arcivescovi d'Arles, d'Aix e d'Ambruno col Vescovo di Carpentras, che d'ogni cosa fecero in iscritto l'attestazione riferita da alcuni moderni storici provenzali, dai quali consta avere anche il Vescovo di Glandevez avuto parte in altra funzione concernente le reliquie della stessa Santa.

Quanto al luogo di Cuneo si teneva ancora nell' aderenza del Re Carlo, quantunque, come si è detto, la maggior parte delle altre terre del Piemonte e Lombardia, l'avessero abbandonato. Ma vedendosi da un canto minacciato d'assedio dal Marchese di Saluzzo, dall'altro chiusa la speranza d'aver soccorsi dalla Provenza, si dispose a cacciar via Manuele Pelletta Podestà regio, e ad accordarsi li 7 luglio col Marchese medesimo (4). Dichiarossi da ambe le parti una generale amnistia; quei di Cuneo promisero di rendere al Marchese il castello di Montemalo nuovamente occupato, cedendo alle ragioni pretese tanto sopra di quello, che sopra i luoghi di Dronero, Centallo, Castelmagno, Busca ed altre terre da detto Marchese tenute sino a quel giorno. Di più si obbligarono di pagare al medesimo libbre 50 di reforciati per il borgo di S. Dalmazzo, Brusaporcello, Roccavione, valle di Vermenaglia, Quaranta, San Benigno, Caraglio, Valgrana, Monterosso, Pradelevés, Bernezzo, Vignolo e Cervasca. In contraccambio il Marchese cedette ai Cuneesi ciò che poteva pretendere sopra detti luoghi, promettendo difenderli da ognuno, alla riserva del Marchese di Monferrato, comune d'Asti, signori della Niella ed Abbate di S. Dalmazzo. Lo stesso in riguardo del Marchese promisero quei di Cuneo, riservato (oltre detto Marchese di Monferrato, comune d'Asti ed Abbate di S. Dalmazzo) il comune del Mondovì.

Di quei giorni Carlo Principe di Salerno, intento forse a far passar genti in soccorso del Piemonte, soggiornava in Manosca, di dove li 15 di luglio rescrisse in favore di G. Vescovo di Grassa (1). Passando quindi alla città non molto distante di Sisterone, commise la custodia del castello d'Asoara nel balliaggio di Digna a Manuele del Poggetto figlio del fu Guglielmo di S. Albano, da me ricordato sotto l'anno 1278, del qual castello il dominio immediato si dice che spettava al medesimo Manuele nelle lettere dello stesso Principe date li 4 agosto in detta città di Sisterone, nelle quali per le ragioni frescamente acquistate sopra il regno di Gerusalemme dal Re Carlo suo padre vedesi intitolato *Carolus primogenitus illustris Hyerusalem, et Siciliae Regis, Princeps Salerni, et honoris montis sancti Angeli dominus* (2).

Un altro castello ci viene ricordato in quest'anno, cioè quello che vicino ad Oneglia fu fabbricato da Fra Lanfranchi de'Negri Vescovo e cittadino d'Albenga, che primieramente aveva professato l'ordine de' Minori, quantunque il Vadingo non ne abbia avuto cognizione. Questo Prelato fece molte cose per l'utile sì spirituale che temporale della sua chiesa, ed avendo ridotto in istato di difesa il luogo che poscia si disse Castelvecchio, modernamente il Castellazzo, ivi oltre una pittura che lo rappresenta al naturale furono scolpiti, a relazione di persona religiosa che ce ne ha trasmessa copia, questi versi riportati da Paolo Brizio alquanto diversamente (3):

Mille ducenteno simul, octogintaque primo
Anno nativitatis Domini sum condita turris,
Sanctaque Christina sum pravis pro medicina,
Praesulis imperio primum de nomine fratris.
Hic est Antistes Lanfrancus dignus honorum,
Quem fratrum celebrat dignissimus ordo Minorum.
Pacificum munus det nobis Trinus et Unus.

Il medesimo vendette al già più volte nominato Oberto Doria del fu Pietro Capitano in questo tempo del comune e popolo di Genova Loano luogo della

(1) Odor. Reinald. hoc an. n. 2. Bouche hist. de Prov. par. 1. p. 829.
(2) Giof. Chiesa ist. di Saluzzo ms.
(3) Gueanai. Bouche. Pitton.
(4) Giof. Chiesa ist. di Saluzzo ms.

(1) Arch. Eccl. Chat. Grassen.
(2) Ex Arch. Reg. Aquen.
(3) Mon. Seraph. p. 261.

sua diocesi e spettante alla sua mensa, posto sulla spiaggia del mare (1), il che fu causa che a quella di Dolceacqua la famiglia Doria aggiungesse quella nobile signoria, perpetuate ambedue nei discendenti della stessa: siccome fra pochi anni un altro Vescovo di lui successore vi aggiunse il dominio di Oneglia, passato dalla medesima famiglia alla Real casa di Savoia ne' tempi dei nostri avi.

In quest'anno le faccende del Re Carlo cominciarono a manifestamente declinare tanto in Lombardia, che in Sicilia ed altrove (2). Al che contribuì non poco l'assistenza data da' Genovesi ai di lui nemici, principalmente a Guglielmo Marchese di Monferrato ed a Michele Paleologo Imperatore de' Greci. Il Marchese di Monferrato volendo di Spagna ritornar in Italia per condurre grosso numero di balestrieri, cavalli e fanti ottenuti dal Re di Castiglia suo suocero, non solamente fu da particolari Genovesi accomodato de' loro legni per traghettarli, ma per levarli in Barcellona e quindi condurli a Genova furono dal pubblico inviate due galere con quattro Ambasciadori, poscia con segni di particolare amicizia accolto, e per molti giorni magnificamente spesato in Genova.

Contro del Paleologo aveva il Re Carlo apparecchiata una potente armata a ciò persuaso da Papa Martino IV, collegatosi per venire più facilmente a fine dell' impresa disegnata segretamente coi Veneziani, invitò alla medesima i Genovesi. Ma questi avendo risposto che si trovavano per allora occupati in altri affari, mandarono subito con una galera a far sapere il tutto a detto Imperatore, che ebbe tempo per tale avviso di munire le frontiere della Grecia, ed apparecchiarsi alla difesa.

Ma tutti questi erano i preludi delle tragedie che nel seguente anno 1282 si videro sul teatro della Sicilia rappresentate, per la rivolta di quel regno e generale uccisione de' Francesi e Provenzali che erano dispersi per tutta l' isola, e per l' improvvisa occupazione che fece della medesima Pietro Re di Aragona. Giovando poco al Re Carlo tutti gli apparecchi fatti per ricuperarla, anzi veggendosi ogni giorno più contraria la fortuna, pensò di sfidare a singolar battaglia con cento cavalieri per parte il Re d'Aragona, eletta per steccato la città di Bordeos in Gascogna. Dovendo a tal fine egli partirsi d'Italia, trovò bene di chiamarvi in sua vece il figlio Carlo Principe di Salerno, che in quel mezzo tempo aveva ottenuto dal Re di Francia suo cugino aiuti di gente e di denari, acciò con quelli potesse agevolarsi tal ricuperazione.

Del passaggio di detto Principe di Salerno dalla Provenza in Italia così parlano gli annali vecchi di Genova sotto del presente anno: *dominus Karolus Princeps Salernitanus, maior filius Karoli Regis Siciliae, mense iulii discessit de Provincia pro* a *eundo in Apuliam, et per Ianuam transitum fecit cum hominibus* DC *ad arma.*

(1) Ughel. in Episc. Alben.
(2) Annal Gen. ms.

Non sappiamo però se chi compose questi annali, ovvero Giovanni Villani (1), il quale scrive essere il medesimo Principe giunto di passaggio in Fiorenza nel seguente ottobre, abbiano fatto errore nella nota del mese, non avendo del verosimile che affrettandosi egli di arrivare al più presto dal padre intento allora all'assedio di Messina, tanto tempo vi frammettesse.

Mentre a questa rivolta aggiuntasi una nuova guerra tra le Repubbliche di Genova e di Pisa, l'Italia trovavasi tutta in armi (2), alcune terre particolari dei nostri contorni, che prima a causa de' confini avevano avuto liti e dissensioni, trovarono bene di b concordarsi, come appunto fecero quelle d' Eza e di Monte Olivo, luogo ora disabitato già posto in cima d'un colle rimpetto al forte di S. Ospizio, con un compromesso fatto li 23 di luglio da Pietro Bove e Guglielmo Re Sindaci d'Eza, e da Raimondo Audiberti e Guglielmo di Castello Sindaci di Monte Olivo nelle persone di Raimondo Mellarino e Ponzio Cays Giurisconsulti di Nizza, giunto per terzo Ugone Vescovo della stessa città in caso di discrepanza.

Anche gli uomini di Coarasa, altro luogo della diocesi e contado di Nizza, malcontenti delle animosità dimostrate contro Paolo Chiabaudo loro signore, dimandarono da lui perdono (3) *cum retortis ad collum, flexis genibus,* in persona de' loro Sindaci, c l'ottennero rinunciando li 13 di dicembre ad ogni lite e questione temerariamente contro lui mossa. *Actum in castro de Caudarasa in cimiterio ante ecclesiam B. Petri iuxta Ulmum, in praesentia domini Iacobi Riquerii officialis ecclesiae Niciensis, et D. Petri de Annoto Sacerdotis et Rectoris ecclesiae B. Petri dicti castri, et Raimundi Chiabaudi filii domini Raimundi Chiabaudi de Nicia quondam Ioannis, etc.*

Verso il fine di quest'anno, proposto ed accettato il sopraccennato duello sotto la guardia del Re d'Inghilterra, di cui allora era la suddetta città di Bordeos, si offersero quinci e quindi molti Cavalieri di prima marca per essere nel numero di quei cento, d che insieme coi due Re campioni dovevano aver parte in quell'incontro. Tra quelli del Re Carlo che erano per lo più francesi o provenzali, intendo che in certo libro scritto a mano (il quale si conserva in Aix con questo titolo: *Nicaea Massiliensium cum commentariis rerum nobiliorum, et rariorum Provinciae*) si numerano Guglielmo di S. Albano, Manuele e Pietro Balbi, ed altri nobili de' contorni di Nizza; nientedimeno io trovo che un Guglielmo di S. Albano, cioè uno di quelli padre o figlio, che da me fu nominato sotto l' anno 1278, ed abitante in

(1) Villani l. 7. c. 84.
(2) Docum. auth.
(3) Ex vet. Docum.

Nizza, era già passato ad altra vita li 28 gennaio dell'anno 1283, come consta dal testamento di Monteuda vedova del fu e più volte da me ricordato Giordano Richiero, rogato detto giorno *Niciae, in domo liberorum quondam Guilielmi de Sancto Albano* (1). Quanto ai detti Manuele e Pietro Balbi erano dei signori di S. Salvatore ed altri luoghi, ed attinenti de' Conti di Ventimiglia. Tra quelli poi, che per parte del Re d'Aragona si obbligarono con giuramento di far osservare ai due Re le regole e condizioni prescrittele in riguardo di tal duello, viene dal Zurita (2), nominato tra i primi un *Balduinus Intemelius Isclae maioris Comes* figlio di quell'Enrico de' Conti di Ventimiglia signor del Maro (3) ed altri vicini luoghi, che dissimo aver in Sicilia, per essere stato aderente alla casa di Svevia, fatto perdita delle signorie ivi acquistate. Questo Baldoino è nominato Aldoino dal Marchese di Gerace, il quale soggiunge avere con tre galere armate a sue spese servito a Pietro Re di Aragona.

Quanto a detto Enrico Conte di Ventimiglia e d'Iscla maggiore di quello padre, non ostante la rivolta de' Siciliani trattenevasi ancora ne' suoi dominii della riviera di ponente, dove dopo l'arrivo del Re Carlo in Sicilia si era rifuggito (4). In conformità di questo leggiamo, che essendo egli li 11 di novembre nel luogo della Pieve, vendette ad Oberto Spinola col consenso di Pietro Balbo Conte di Ventimiglia quanto possedeva ne' luoghi di Cosio e Pornasio, e tutto ciò che in detti luoghi aveva avanti la vendita fatta al fu Guglielmo Pietro degli stessi Conti di Ventimiglia di buona memoria, ovvero al Conte Pietro Balbo poco fa nominato, la qual vendita ed altre simili vuole siano state nulle. Obbligando insieme il compratore al patto della retrovendizione, ed a non poter ad altri alienare con riservare per se e suoi in detti luoghi le cavalcate. Di più essendo egli li 18 febbraio del seguente anno nel castello del Conio ora ricordato insieme con Oberto de' Conti di Ventimiglia, si fece imprestare certa somma di denari dal Conte Filippino signore per la metà di Prelà, ossia Pietra Lata, suo fratello. Dal che tutto due cose possiamo argomentare; la prima, ch'egli alienando le signorie che aveva in queste parti, ed in varie maniere provvedendosi di contante, si disponesse a far ritorno nell'isola di Sicilia, giacchè lo sgombramento dei Francesi gliene porgeva l'occasione; l'altra, che il detto Conte Guglielmo Pietro, che era il marito dell'Infanta Lascara di Grecia, fosse in questo tempo passato ad altra vita, lasciato dopo di se il Conte Giovanni Lascaris ed alcune figlie, delle quali non tarderemo a ragionare.

Stando intanto tutta l'Europa sospesa in attendere l'esito del duello sopraccennato, si seppe come il Re

(1) Arch. Fratr. August. Niciae.
(2) Zurit. ind. rer. Arag.
(3) Geneal. de los Ventimillas.
(4) Arch. Reg. Taur.

a Carlo spiccatosi nel mese di febbraio di quest'anno dal regno di Napoli, lasciatovi in sua vece al governo il Principe di Salerno suo figlio (1), era per la via di terra giunto in Toscana, che accolto li 14 marzo in Fiorenza, e quindi andato a Lucca, era disceso alla spiaggia di Mutrone, e che ivi imbarcatosi sopra sedici galere venute di Provenza a levarlo, era arrivato a Marsiglia, verso la qual città s'incamminavano per terra e per la strada di Genova e di Nizza i suoi cavalli con diverse persone del suo seguito; e che finalmente portatosi a Parigi per abboccarsi con Filippo Re di Francia suo nipote, si disponeva per esser il giorno destinato a Bordeos.

b Si seppe anche come Pietro Re d'Aragona, lasciata in Sicilia la Regina Costanza sua moglie insieme con Giacomo, Federico e Yolante suoi figli, e preposto per Ammiraglio alle cose marittime Roggiero Loria, si era gli 11 di maggio sopra quattro galere partito da Trappani (2), e che cinque giorni dopo giunto in Catalogna si apparecchiava per andare allo stesso luogo; ma non tardò a pubblicarsi, che avendo lo stesso Re d'Aragona usato frode, non era in tutto il giorno, se non partito che si fu quindi il Re Carlo, comparso nel campo della battaglia, e che pertanto dovevansi per tutt'altra via che per quella d'un singolare abbattimento decidere le differenze di questi due competitori.

c Ardendo per questo Carlo di desiderio di devenire ad un general fatto d'armi, spese il restante di questo, ed i primi mesi dell'anno seguente 1284 in mettere in pronto la sua armata marittima, procurando di renderla numerosa di legni, che a questo effetto si allestivano sì dal Principe di Salerno nel Regno di Napoli, che da lui medesimo in Provenza. Di questo armamento fanno menzione gli annali de' Genovesi, così dicendo: *Eodem quoque anno Karolus Rex Siciliae paravit exercitum in Provincia pro eundo contra Siculos eidem rebelles. Armavit enim galeas triginti quatuor, et alia ligna, duo de duabus teriis, ascenditque in Marsilia in eisdem. Fecerunt etiam praeparari in Principatu et in Apulia galeas triginti duo, quae se ad invicem in Neapoli coniunxerunt.*

d La congiunzione delle galere armate in Provenza a quelle che si erano armate nel Principato e nella Puglia successe tre giorni dopo quell'insigne rotta del suddetto Principe di Salerno, che affrettatosi di venire alle mani con Ruggiero Loria grandemente sperimentato nelle cose di mare, e che quasi insultandolo si era avvicinato al Porto di Napoli co' legni aragonesi, attaccò seco la battaglia, senz'aspettare il grosso rinforzo delle galere che il Re suo padre conduceva di Provenza. Ma pagò il fio della propria temerità, rimastovi li cinque di giugno pri-

(1) Villani l. 7. c. 85. 86. Annal. Gen. ms.
(2) Zurita.

gione con i principali de' suoi Baroni, e con perdita di dieci galere, cosa, che a detto suo padre, il quale sperava con tutte le forze unite ricuperare la Sicilia, fu d'estrema afflizione. Tanto raccontano gli annali sopracitati, in molte circostanze discordanti da ciò che hanno lasciato scritto il Villani ed il Zurita (1), massime circa il numero delle galere, il qual fanno molto maggiore: aggiungendo, che tra i seguaci del Principe di Salerno, rimasti con lui prigioni, vi fu un Giovanni Riso ed un Enrico di Nizza, contro de' quali si eseguì pena di morte, perchè da' servizi dell'Aragonese si fossero portati a quelli dell'Angioino. Nel che però chi avea lasciato il nemico per servire il suo natural Principe, meritava compassione. In questo nientedimeno tutti si accordano, che dopo di essere il Principe di Salerno stato rinchiuso nel castello di Mattagriffone vicino a Messina, poscia in quello di Ceffalù, dove i Siciliani volevano fosse (come il Re Carlo aveva fatto di Corradino) decapitato, fu dalla Regina Costanza mandato con quattro galere in Catalogna, ed ivi tenuto in prigione sino all'anno 1289.

Mentre era nell' anno 1282 ancor in vita il più volte nominato Conte di Ventimiglia Guglielmo Pietro, gli abitanti di Tenda e della Briga avevano avanti a lui rinnovata la vecchia lite per causa del territorio, e de' confini (2). Morto detto Conte, prevedendo il conte Pietro Balbo (rimasto consignore, insieme con Gioanni Lascaris, di questi luoghi) i mali che quindi potevano cagionarsi, intesi i consulti di Galvagno, Stefano ed Oddone Birago celebri giurisconsulti milanesi, volle ultimar essa lite, pronunciando li 25 agosto di quest'anno in favore de' Brigaschi. *Actum Brelii, testibus D. Iohanne praeposito S. Thomae de Pigna, D. Oberto praeposito S. Antonii de Saurgio, D. Iohanne praeposito B. Mariae de Tenda etc.*

Sebbene questo conte Pietro Balbo procurasse di sopire le discordie de' suoi, poco bene nel tempo medesimo s'intendeva col Re Carlo e cogli officiali che a nome di quello comandavano in Provenza, non ostante gli accordi, tregue e paci seguite negli anni antecedenti, la qual mala intelligenza riceveva molto probabilmente fomento da' prosperi successi del Re d' Aragona (3), al quale i Conti di Ventimiglia erano per diversi titoli attinenti ed obbligati. Per questo rinnovando, sì detto Conte, che i di lui nipoti, le vecchie querele per l'aggiustamento seguito nel 1257 tra la Corte Regia e il fu Conte Guglielmo, il quale dicevano non avere potuto alle loro ragioni pregiudicare, ricusando di riconoscere detto Re come Conte di Provenza, s'attirarono contro le di lui armi, comandate da Raimondo Requistone cavaliere, e Vicario di Nizza. Questi, assoldate diverse milizie, ridusse all' obbe-

(1) Villani l. 7. c. 92 e 93. Zurita in ind. rer. Arag.
(2) Ex Arch. Brigae.
(3) Arch. Saurgii.

a dienza del Re alquanti luoghi dei compresi nel contado di Ventimiglia, in ispecie Saorgio, dove li 7 novembre, presenti Falcosio Dosino, anche lui cavaliere, e Giudice dell' istessa città di Nizza, e Gio. Cordoani, castellano di Malamorte, confermò i privilegi degli abitanti. *Actum Saurgii in domo regia contigua fortalitio.* Poco giovando intanto a que' Conti la gagliarda difesa fatta per qualche tempo, eziandio con l' assistenza delli conti Enrico, Giovanni ed Oberto loro parenti, i quali dalle valli del Maro e Prelà v' inviarono grossi aiuti, oltre quelli, che ricevettero da molti cittadini di Ventimiglia, e da diversi particolari di Tabia, e San Remo, furono costretti di cedere alla forza, come diremo fra poco.

b Più considerabili erano i preparativi, che in questo tempo facevano i Genovesi contro de' Pisani. Avendo a questo effetto ordinato un generale armamento per terra e per mare, s' arrolarono in esso quasi da tutti i luoghi d' ambe le riviere gran numero di marinari, vogatori e soldati distribuiti sopra cinquanta cinque galere comandate da Oberto Spinola. La descrizione di quelli, che vi salirono dalla riviera di ponente, da cui possiamo venire in cognizione delle faccende di questi tempi, è registrata dagli annali di Genova scritti a mano sotto l'anno 1285 come segue:

Fuerunt etiam in dictis galeis de locis Riperiae Orientis et Occidentis, et ultra iugum quantitates
c *hominum infrascriptae.*

De potestatia Bisannis etc.

De potestatia Pulciferae, nauclerii XVI, *et vogherii* DC.

De potestatia Vulturis, nauclerii XXIV, *et vogherii* DCCC.

De Varagine et Cellis, nauclerii VI, *supersalientes et balistarii* LXXXV, *vogherii* LXXXI.

De Arbizola, exceptatis hominibus Saonae, nauclerii I, *vogherii* XX.

De Saona, nauclerii VIII, *supersalientes et balistarii* CXX, *vogherii* CCXXX.

De Naulo, nauclerii IV, *supersalientes et balistarii* XL, *vogherii* C.

De terra Episcopi Nauli, vogherii XX.

d *De Finario, nauclerii* IV, *supersalientes et balistarii* XX, *vogherii* CXX.

De Albingana, nauclerii VIII, *supersalientes et balistarii* CXX, *vogherii* CCXL.

De terris Episcopi Albinganensis, nauclerii VIII, *supersalientes et balistarii* CXX, *vogherii* CCXL.

De Andora, nauclerii VI, *supersalientes et balistarii* LXXXX, *vogherii* CLXXX.

De Cervo, nauclerii II, *supersalientes et balistarii* XX, *vogherii* LX.

De Diano, nauclerii IV, *supersalientes et balistarii* LXXX, *vogherii* CXX.

De Portu Mauritio, nauclerii VIII, *supersalientes et balistarii* CXX, *vogherii* CCXX.

De Petralata Subtrana, *naucleriì* I, *et vogherii* XX. a

De Linguilia et Castellario, *nauclerii* II, *et vogherii* LX.

De Sancto Stephano, nauclerii I, *vogherii* XX.

De Tabia, *nauclerii* IV, *supersalientes et balistarii* LX, *vogherii* CXX.

De S. Romulo et terris Archiepiscopatus, *nauclerii* VI, *supersalientes et balistarii* CXX, *vogherii* CXXX.

De Vintimilio, *nauclerii* VI, *supersalientes et balistarii* CXX, *vogherii* CXXX.

De Quiliano, *balistarii et supersalientes* XL.

De terris domini Manuelis de Cravexana, *balistarii* CC.

De terris comitis Henrici, *et fratrum*, *balistarii* CL. b

De Podio Raynaldi, *balistarii* X.

De Triora, *balistarii* CC.

Roccabruna adhuc detinetur per Regem Karolum.

Item cum lanceis longis, *ut infra.*

De Stella XXV.

(Sinquì i luoghi della riviera di ponente; questi, che ora seguitano, sono di là dal Giogo).

De Pereto L.
De Vuada L.
De Taiolo X.
De Palodio XL. c
De Vultabio LXXX.
De Gavio XXV.
De Montaldo XX.
De Flacono XX.
De Nusum et Campi X.
De Rosigono X.

Con questi apparecchi, e con quelli che fecero diverse città di Toscana, alle quali s' erano collegati, i Genovesi continuarono il corso delle vittorie contro i Pisani, loro antichi emoli. Non riuscì a Carlo Re di Sicilia e Conte di Provenza di veder gli stessi effetti dai propri armamenti, perchè mentre intento alla ricuperazione della Sicilia, ed alla liberazione del figlio, mette in mare legni, ed assolda genti da tutti i canti, sovrappreso da mortale infermità, ebbe mestieri d' armarsi dei Sacramenti di Santa Chiesa per incamminarsi all' altro mondo. Morì egli in Foggia, castello della Capitanata, li 5 gennaio del suddetto anno 1285, lasciando il governo del Regno a Gerardo Cardinale di Parma, Legato Pontificio, e la tutela di Carlo Martello suo nipote a Roberto conte di Fiandra suo genero, che ivi era. d

Di lui successore tanto ne' Regni di Gerusalemme, e Sicilia, che ne' Contadi di Provenza e di Forcalchieri doveva dichiararsi Carlo II suo figlio, avuto da Beatrice di Provenza, il qual sinora abbiamo nominato Principe di Salerno; ma essendo questi ditenuto prigione in Catalogna, fu a' popoli motivo di doppia afflizione.

Poche settimane dopo la morte del Re suddetto, cioè li 21 di febbraio, volò al cielo nella città di Marsiglia il beato Ugone di Digna da me ricordato sotto l' anno 1254, che essendo stato insigne per l'esercizio continuo del predicare non meno con le opere, che con le parole, per l' operazione de' miracoli, e per il dono di profezia, lasciò dopo di se fama di essere stato un gran servo di Dio, e per tale registrato con elogio particolare fra gli uomini illustri dell'ordine de' Minori da lui professato (1). Ebbe egli in detta città la sepoltura nel convento del medesimo ordine a canto della beata Dolcina, o sia Dolcelina sua sorella, e terziaria di S. Francesco, morta tre anni avanti, la quale avendo ricevute dal fratello le primizie dello spirito, ed essendosi totalmente data alle divine contemplazioni, meritò d' essere con sovrane illustrazioni di mente favorita da Dio.

Morirono in questo medesimo anno Papa Martino II, Filippo Re di Francia, Pietro Re d'Aragona, ed altri gran personaggi (2), de' quali non appartiene al soggetto di questa istoria di proposito ragionare. Non dobbiamo però omettere Delfina vedova del celebre Romeo di Villanova, passata ad altra vita non molto appresso, la quale facendo li 26 maggio di quest' anno nella chiesa di S. Maria di Tieri il suo ultimo testamento, dopo aver eletto (caso le occorresse morire fuori di Nizza) sua sepoltura nel cimiterio d'essa chiesa, ovvero in quello de' frati predicatori d'essa città di Nizza, dove l'aveva eletta detto suo marito, occorrendole passare nella città medesima ad altra vita, lasciò esecutore di diverse pie disposizioni, Guglielmo Rostagni signore di Boglio, di cui doveva essere attinente.

Alla morte di Carlo I, e prigionia di Carlo II suo figlio, s'aggiunse ben presto la perdita d'alcune poche terre, che per la Casa d'Anìou ancora si tenevano in Piemonte, e Lombardia. Tommaso marchese di Saluzzo, volendo profittare del tempo, non contento della rotta data tre anni avanti vicino al Borgo di San Dalmazzo ai Provenzali, sapendo che per essere allora il castello di quel luogo assai forte di mano, e sito, e posto all'imboccatura delle valli di Gezzo, Stura e Vermenaglia, serviva ai medesimi Provenzali di comoda ritirata, e piazza d'arme, cintolo d'assedio, talmente lo strinse, che Pietro da Bra, che col presidio regio comandava al di dentro, non vedendo comparire il soccorso, trovò bene di prestar orecchio alla proposizione fatta da terze persone, di rimettere, come in deposito, in mani di Federico Abbate di S. Dalmazzo detto castello, con facoltà di poterlo restituire al Siniscalco di Provenza, caso che, dopo formate le

(1) Bartol. Pis. Art. a mon. Pic. questus. Guesnay. Bouche.
(2) Arch. fratr. Pred. Nicien.

tregue, duranti dodici giorni vi avesse fatto giungere soccorso bastante da far levar l' assedio; ma non comparendo per detto tempo tale soccorso, di rimetterlo al Marchese. Questi nello stesso tempo promise, che venendogli nelle mani esso castello avrebbe lasciato stare la Villa del Borgo, dove si trovava allora edificata. Che avrebbe agli abitanti lasciato godere le medesime libertà che godevano quei di Cuneo, e fatto restituire a' fuorusciti di Cuneo le loro possessioni, massime quelle, che avevano nel territorio di Centallo. Queste ed altre cose in tal mòdo accordate li 7 d' aprile, li Marchesi Tommaso di Saluzzo e Guglielmo di Monferrato, venuto seco a quell'impresa, entrarono, come scrive Gioffredo della Chiesa (1), nel Borgo cioè nella Villa inferiore di S. Dalmazzo, per quindi portarsi contro quei di Caraglio.

La guerra, che, come dissi non è molto, si era in questi tempi accesa tra gli officiali regii ed i Conti di Ventimiglia, divertì probabilmente i soccorsi che per altro si sarebbero a tempo inviati in Piemonte. Essendosi, per venirne a fine, Filippo di Laverio Siniscalco di Provenza condotto verso le terre tenute da' detti Conti, e procedendosi dall'una e dall' altra parte a continue ostilità, con danno degli abitanti, finalmente interpostivisi Matteo vescovo di Riez, e Giovanni Abbate di S. Vittore di Marsiglia, si fece alla presenza dei medesimi, di Guglielmo preposito di Grassa, d'Isnardo d'Intravenes signore d'Agoult e della valle di Soult, e d'altro Isnardo d'Intravenes signore d'Olieres, di Raimondo Ruffi Giudice maggiore in Provenza, di Guidone DuBouc Procuratore regio, di Fulcone Arduino Giudice di Nizza, di Rainaldo di Cortoluogo Vicario di Grassa, d' Ugone di Brignolla Vicario, e di Adamo di Frenello Castellano di Nizza, e di Guglielmo del Popolo Cavaliere, ed Avvocato fiscale nel luogo della Gauda vicino a Grassa li 28 di novembre tra detto Siniscalco, e Pietro Balbo Conte di Ventimiglia, agente sì a nome suo, che de' suoi nepoti, un accordo di pace (continuato in Aix nell'abitazione de' Frati Saccati (2), presenti Fra Rostagno Saracona dell'ordine de' Minori, Giacomo Lamberti monaco di S. Vittore di Marsiglia, Guglielmo Stallanello, Gio. Bellaverio ed Ugone Curlo detto il Rosso, di Ventimiglia, li 18 del seguente decembre), il quale accordo nell' instromento rogato per Oddino Roina notaro d'Asti così comincia:

In nomine Christi amen. Anno incarnationis eiusdem MCCLXXXV, *indictione* XIII, *die* XVIII *mensis decembris. Noverint universi praesentes pariter et futuri, quod talis tractatus est habitus inter Dominum Philippum de Laveria militem, dominum Senescalliae Provinciae et Forcalquerii, nomine haeredum quondam domini Karoli Regis Siciliae et Hierusalem, et eorum curiae ex una parte, et*

(1) Cron. di Saluzzo ms.
(2) Ex Arch. Brigae.

a *dominum Petrum Balbum comitem Vintimilii, nomine suo et nomine Domini Guilelmi nepotis sui, Don Iohannis et Don Jayme* (figliuoli del fu conte Guglielmo Pietro, e dell' infanta Lascara, nominati con l'aggiunta della parola spagnuola Don, conforme all'uso della corte di Aragona), *et Ottonis nepotum ipsius, et Belengariae sororis ipsius domini Guilelmi, et si qui sunt alii ex altera etc.*

Ciò che in ristretto si convenne in questo accordo, fu che detti Conti di Ventimiglia fossero tenuti a prestar omaggio al Re per le terre che possedevano tanto nel contado di Ventimiglia, che nel Piemonte, e servirlo in guerra contro chi si sia con tre cavalli armati per lo spazio di 40 giorni a loro spese, con
b dichiarazione però, che i loro sudditi non sarebbero tenuti ad alcuna sorte di cavalcate fuori del contado suddetto, nè tampoco essi fuori del medesimo, e delli contadi di Provenza e di Forcalquier; che sarebbe permesso a detti loro sudditi provvedersi de' sali necessari nelle gabelle regie al medesimo prezzo, che si vendeva ai Provenzali, al qual fine essi Conti avrebbero tenute le strade nette, acciò senza disturbo e con sicurezza i condottieri, mercanti e passaggieri potessero traghettare innanzi e indietro, senza essere astretti a pagar altra imposizione, che il pedaggio consueto di Tenda solito esigersi da essi Conti; che si farebbe per parte de' medesimi rinuncia di quanto potessero pretendere per i redditi delle terre del loro contado (in iscam-
c bio delle quali, conforme ai passati accordi, non si era ancora dato l' equivalente) sin allora godute dalla Corte Regia; il simile si farebbe dalla Corte in riguardo di essi. Che potessero gli sbanditi di ambe le parti, non ostante qualsivoglia ingiuria, o delitto da essi commesso durante quella guerra, impunemente e liberamente ripatriare. Che senza contraddizione di essi Conti la Corte Regia possedesse i castelli di Sant'Agnese, Codolis, Abemelone, e Castiglione, cedendo essi a quanto potessero pretendere sopra quelli, e ricevendo in contraccambio nel contado di Ventimiglia ciò che il sopranominato Abbate di S. Vittore avesse arbitrato: obbligando alla medesima cessione Berengaria sorella del conte Guglielmo suddetto, ed un di lui fratello canonico
d in Ambruno. L'istessa rinuncia farebbesi per parte del Re, delle ragioni che sopra i luoghi tenuti nel contado di Ventimiglia da essi Conti gli competessero, riservato l'omaggio, e ricognizione. Per le pretensioni de' medesimi Conti sopra i luoghi della valle di Lantosca, si starebbe alla decisione dell'Abbate suddetto di S. Vittore, alla di cui disposizione si rimetteva l'assegnargli in vece di quelli altre terre nel contado di Ventimiglia, in tutti i quali luoghi la Corte Regia non ammetterebbe le appellazioni dalle loro sentenze.

Accordatosi inoltre che si dovesse fare una generale remissione di tutti gli atti di ostilità commessi contro il partito Regio dalli conti Enrico, Giovanni

ed Oberto di Ventimiglia, ovvero da' loro sudditi ed aderenti, in ispecie dai cittadini di Ventimiglia, uomini di S. Remo, Tabia ed altri, che in detta guerra avessero prese le armi in favore di essi Conti. Il simile s'intendesse de' cittadini d'Albenga, di quegli uomini del contado di Ventimiglia, e di un tale Brandano, che, per contrario, in servizio del Re, contro detti Conti si fossero dimostrati. L'istessa abolizione avesse luogo in Guglielmo Pietro fratello di Faraudo signore di S. Salvatore, il qual potrebbe liberamente praticare nelle terre Regie, purchè per i feudi, che teneva dal Re, gli giurasse il dovuto omaggio.

Che i castelli del Castellaro, e di Gobbio occupati dall'armi Regie si dovessero restituire a detti Conti, subito che i nepoti di Pietro Balbo e Berengaria sopranominati avessero ratificato e confermato il presente accordo. Ed intanto si cessasse dalle ingiurie ed offese da ambe le parti, e si restituissero in libertà i prigioni.

Fu inoltre dichiarato, che, quantunque ai Conti s' imponesse obbligo di far omaggio al Re e di lui successori Conti di Provenza, non per questo s'intendesse che le loro terre fossero feudali, e rilevanti dal sovrano dominio del medesimo. Di più, ch'esso Re, e suoi successori fossero tenuti a difendere e proteggere le persone, sudditi, terre e beni loro, come ogni buon Sovrano è tenuto a fare verso de' suoi vassalli, lasciando a' medesimi la totale giurisdizione, e la facoltà di punire in caso di maleficii, e senza poter mai nelle loro terre pretendere sorte alcuna di queste collette, o altre imposizioni anche ne' casi privilegiati. Finalmente, che volendo detti Conti alienare le parti ad essi spettanti nel contado di Ventimiglia, debbano ciò tra di se solamente fare, ad esclusione degli stranieri, purchè vi sia qualcheduno di essi pronto a fare tal compra, e col consenso della Corte Regia, da prestarsi senza difficoltà, e senza pretensione di laudemio, o trezeno.

Stabiliti questi, ed altri simili patti, che per brevità omettiamo, si fece poi per la valle di Lantosca, e castelli sopra specificati del contado di Ventimiglia alli 21 gennaio 1286 dall'Abbate di S. Vittore la promessa dichiarazione, e si pronunciò la sentenza arbitramentale, di cui non ci è pervenuto alle mani altro che il principio e fine, trasmessomi dal signor Barone du Puget, Gentiluomo di Tolosa, in queste poche parole (1).

In nomine Domini amen. Anno incarnationis eiusdem MCCLXXXVI, *indictione* XIV, *die* XXI *ianuarii. Noverint universi et singuli, ad quos hoc publicum instrumentum pervenerit, quod cum discordia et guerra fuerit olim diutius agitata inter illustrem dominum Karolum, olim Ierusalem et Siciliae Regem, Comitem Provinciae et Forcalquerii, et eius successores ex una parte, et egregios viros dominos quondam G. P.* (Guglielmo Pietro, marito dell'infanta Lascara morta alcuni anni avanti) *et eius filios, scilicet Iohannem et Iacobum* (Don Giovanni e Don Iayme soprannominati), *Petrum Balbum et Guglielmum eius fratres, filios quondam G. fratris dictorum domini Guilelmi Petri, et domini P. Balbis comitis Vintimilii ex altera, ex occasione Comitatus Vintimilii, in quo utraque pars ad invicem contendendo se ius habere dicebat etc. Actum Aquis in domo Templi, etc.*

(1) Ex Arch. Reg. Aquen.

Tanto abbiamo circa la guerra e circa la pace conchiusa tra i Conti di Ventimiglia e Filippo di Laverio Siniscalco di Provenza, in seguito della qual pace, dice Nostradamus (1), che i medesimi Conti prestarono l'omaggio pattuito a Carlo II nelle mani di esso Siniscalco.

Un simile aggiustamento fecesi in questo anno tra Tommaso Marchese di Saluzzo ed i Signori di Caraglio in Piemonte, contro i quali, come dissi, dal borgo di S. Dalmazio si era mosso. Avendo di comune accordo compromesse le loro differenze il Marchese e comune di Cuneo in Manfredo di Costigliole per una parte, ed Umberto signore di Caraglio, a nome suo, e degli altri suoi consorti, in Giacomo Paserio dall'altra; questi, ventilata la causa nel luogo di Busca, li misero in concordia, la qual seguì con la rimessione ai 16 d'aprile fatta al Marchese del Castello di Caraglio, che pretendeva.

Volendo il medesimo Marchese stabilire la successione di sua casa nella persona di Manfredo suo primogenito, ottenne per trattato dal Marchese di Monferrato, che era genero del Re di Castiglia, che gli fosse data per moglie Beatrice di Svevia, figlia del fu Manfredo Re di Sicilia e di Beatrice di Savoia, e sorella di Costanza Regina d'Aragona (2), la quale, poco dopo la prigionia del Principe di Salerno restituita alla libertà dalla carcere di Napoli, era stata accolta da detta sua sorella, che a questo matrimonio volentieri diede mano. In contemplazione di dette nozze, portatosi il Marchese di Saluzzo insieme con Lodovica di Ceva sua moglie a Cuneo, ivi li 3 di luglio, presenti Pietro di S. Giorgio de' Conti di Biandrate, Giacomo Paserio, Robaudo di Bra, Antonio Romagnano Cavalieri, Guglielmo di Rossana, Amedeo di Verzolo, e molti altri, dichiarò detto suo figlio erede universale dopo sua morte, assegnandogli intanto per appannaggio i luoghi di Centallo, Busca, Acceglio, Rudino, Vignolo, con altri dodici del suo Marchesato, ed in assicuramento di dote a detta Beatrice quelli di Scarnafiggi, Piasco, il Molo e Casal di Ponte.

Fecesi in quest' anno nella città d' Albenga dal vescovo Lanfranco una solenne traslazione delle venerande ossa di S. Calocero martire, trasportandole dal sotterraneo monumento, in cui l'abbate Giovanni

(1) Nostradam. p. 287.
(2) Giof. Chiesa ist. di Saluzzo ms. Lodov. Chiesa ist. di Piem.

le aveva trovate, ad un altare eretto al di lui nome, del qual fatto tramandossi ai posteri la memoria ne' seguenti versi ivi scolpiti (1).

Mille gerunt anni cursum simul atque ducenti,
Octoginta quidem sex, et sociantur eisdem,
Quando fuit facta translatio, vel celebrata
Caloceri Sancti solemniter hic tumulati.
Praesul Lanfrancus translator noscitur huius,
Cuius et inventor fuit abbas ipse Iohannes.

Morto in quest' anno Giacomo di Serena Arcivescovo d' Ambruno, di cui parlammo sotto l' anno 1276, fu quella cattedra riempita con la persona di Guglielmo, che essendo non molti anni dopo stato tolto da' vivi, non ebbe tempo di render celebre il suo nome; solo si dice di lui che compose diverse liti gravissime, e che fu di luoghi pii principale benefattore (2).

L'istesso possiamo dire di Lantelmo di S. Marcello de' signori di Avanzon, ossia di Valserres in Delfinato, assunto in questo tempo al Vescovato di Grassa, di cui leggiamo che fondò due cappelle nella chiesa di Gap, di cui per innanzi era stato canonico (3).

Avendo in questo mezzo tempo i nepoti del conte Pietro Balbo sopranominati ratificato ed approvato quanto egli a nome loro aveva con Filippo di Laverio Siniscalco di Provenza accordato (4), ed essendosi, in conformità di tale ratificanza e delle cose pattuite, fatta dalla Corte Regia ai Conti di Ventimiglia la restituzione del castello di Golbio, per riavere il Castellaro, il qual restava a restituire, il conte Giovanni Lascaris, che in questo aveva principal interesse, andato in Arles, dove allora il Laverio con la principessa (non si nominava ancora regina, per non essere ancora il Principe di Salerno di lei marito stato incoronato a causa della sua detenzione) Maria d'Ungheria si ritrovava, fece sopra di questo nel palazzo archiepiscopale li 7 gennaio dell' anno 1287 particolare istanza al medesimo Siniscalco, il quale, dopo di avere conferito circa di questo con detta Principessa, rimandò il Lascaris soddisfatto.

Dalla città d'Arles nella seguente estate esso Siniscalco portatosi, non so se colla Principessa suddetta, a quella di Nizza, ivi con lettere, nelle quali si vede intitolato *Philippus de Laverio miles dominus Serrae, comitatuum Provinciae, et Forcalquerii Senescallus* (5), confermò a Ricchiero de' Ricchieri, Raimondo Mellarino, Bertrando Cays e Guglielmo di Torretes Sindaci il diritto che si chiamava della centregaria, cioè di deputare i messi, uscieri e trombetti, che essa città aveva da Riccio Grasso e da

(1) Ughel. in Episc. Albingen.
(2) San-Marth.
(3) Bouche addition. Note de mon. Iuven.
(4) Arch. Reg. Taur.
(5) Arch. civit. Nicien.

a Berengario e Raimondo di quello figli per il prezzo di cento lire provenzali acquistato.

Gli altri officiali che in quest'anno presiedevano alle faccende pubbliche trovo essere stati un Raimodo de Curtoloco Vicario della stessa città di Nizza, Ponzio Cays insigne Giurisconsulto (1) (del quale non ci mancherà occasione di tornar a parlare) Giudice del contado di Ventimiglia, in cui avendo quei di Sospello e di Breglio fatto compromesso per le differenze tra essi vertenti a cagione dei confini, li mise d'accordo con sentenza pronunciata li 5 giugno *apud fontem Galvagni in territorio communi communitatum de Brelio, et de Cespitello*, ed un Giraudo Ferretti Giudice delle valli de' Monti, così si chiamava quella che ora diciamo valle di Barcellona, e di
b Seina e delle terre che alla devozione regia si tenevano ancora in poco numero verso il Piemonte: *Iudex vallis montium, et Sedenae, et terrae regiae ultra colles*, che tal titolo porta in certe lettere delli 17 agosto date ad istanza di Ponzio Bardo Cavaliere, signore in parte del luogo di S. Paolo (2).

Altro di notabile non videsi in quest'anno, se non qualche effetto d'ostilità tra' Genovesi e Pisani ne' nostri mari, dove in questa medesima state portatosi da Genova con una galera ed un galeone il Capitano Franceschino Porcello, destinato dalla Repubblica alla guardia della riviera, arrivato che fu all' isola di S. Margarita intese siccome vicino al golfo di Freius era un vascello armato di detti Pisani accompagnato da due altri e da una barca di Catalani,
c che incalzava una galera provenzale di 72 remi per farne preda (3). Avendolo il Capitano genovese perseguitato per lo spazio di quasi un giorno intiero, verso la sera l'obbligò ad investire in terra vicino al luogo di Cánoas, dove essendosi gli uomini salvati colla fuga, egli abbruciò quel legno. Gli altri due vascelli si misero in salvo a forza di remi e vele, ma la barca catalana venuta insieme con tutta la gente in di lui potere, fu cattiva condotta a Genova.

Trattavasi intanto per opera di Edoardo Re d'Inghilterra la liberazione del Principe di Salerno, come ancora l' intitolavano. Questa si conchiuse in Olerone città del Bearnese con diverse condizioni riferite dal Zurita, una delle quali fu che per l'os-
d servanza delle cose pattuite le principali città e luoghi forti della Provenza si dovessero obbligare al Re d'Aragona, ed a lui giurare la fedelta in caso d'inosservanza, quantunque di tale condizione gli storici provenzali non facciano menzione. Seguì la stipulazione di questi patti in Campofranco sopra de' Pirenei coll'intervento non solo di detto Re d'Inghilterra e di quello d'Aragona, ma ancora del detto Principe di Salerno, che dopo essersi li 29 ottobre dell'anno 1288 obbligato a dar per ostaggi Lo-

(1) Arch. Brelii.
(2) Arch. Berz·sii.
(3) Annal. Gen. ms.

dovico, Roberto e Raimondo Berengario suoi figli a insieme con 36 de' principali Cavalieri suoi sudditi, e 40 de' sudditi del Re d'Inghilterra, a pagare in contanti ventitre mila marche d'argento e sette mila fra certo tempo; che oltre i sopraddetti si aggiungesse ancora per ostaggio Carlo Martello di lui primogenito; il che non adempiendosi fra lo spazio di dieci mesi, oltre le sopraddette il padre fosse tenuto a pagare altre centoventi mila marche, fu posto in libertà, e fu nello stesso tempo di comune consenso pubblicata triegua per tre anni, durante la quale doveva detto Principe di Salerno ottenere dal Papa, dal Re di Francia e loro aderenti l'approvazione di quanto aveva promesso, ovvero nuovamente costituirsi prigione. E questo non eseguendosi, dovevano i detti ostaggi rimanere alla disposizione del Re di b Aragona, la Provenza incorporarsi alla di lui corona ed incontanente pagarsi cinquanta mila marche in pena di tale inosservanza: *induttis vero trium annorum pactis, et ab Ecclesia, Rege Francorum, et Carolo eius fratre, atque eorum fautoribus minime firmatis, atque constitutis, neque Principe in Regis custodiam reverso, obsides nexu Regi tradentur: Provincia Gallia ditioni, atque imperio Regis addicetur, cedetque, et quinquaginta millia marcharum multa irrogatur* (1).

Ottenuta la liberazione, non tardò Carlo II a portarsi dalla Catalogna in Provenza, dove vennero seco Raimondo Molina e Raimondo di Belladoyo Arcidiacono di Lerida deputati dal Re d'Aragona per rice- c vere i giuramenti, che i pubblici rappresentanti delle città dovevano nelle loro mani fare, conforme abbiamo detto. Fermossi in Tarascona, dove venne a trovarlo Giovanni Scotto Siniscalco di Provenza, quello che fatto condottiere di quaranta galere destinate contro gli Aragonesi, era tre anni avanti colla perdita di tredici d'esse rimasto perdente e prigione di Ruggiero Loria, con cui nel golfo di Narbona era venuto a battaglia. Vi vennero parimente Guglielmo Pelletto Cavaliere e Guglielmo di Torretes Sindaci della città di Nizza chiamati per il suddetto effetto, ai quali avendo detto Principe comandato di fare nelle mani de' Procuratori del Re d'Aragona suddetti tal giuramento, dopo aver dimostrato il rincrescimento che avevano di dover concorrere a d condizioni sì onerose, v'acconsentirono; ma con ottenere sì da detto Principe, che da essi Procuratori dichiarazione che per tal atto non s' intendeva pregiudicare in nulla ai privilegi, libertà e statuti della città suddetta. E perchè, come ho detto, non pare che gli storici di Provenza abbiano di questo avuto cognizione, ho stimato bene rescrivere in questo luogo intieramente gl' instromenti di tal fatto, che ponno dare alle faccende pubbliche molta luce, e sono, in data de' 25 novembre, concepiti in questi termini:

(1) Zurita in ind. rer. Arag.

In Christi nomine amen. Anno a nativitate Domini MCCLXXXVIII, *mense novembris die* XXV. *Cum essent constituti dominus Guillelmus Pelletus miles, et Guillelmus de Torretis Sindici civitatis Niciae, in praesentia excellentissimi domini Karoli Principis Salerni, et honoris S. Angeli domini et Comitis Provinciae, et Forcalquerii, primogeniti D. Karoli Regis Ierusalem, et Siciliae, atque Comitis Provinciae, et Forcalquerii, praecepit dictus dominus Princeps praedictis Sindicis, quod irent cum domino Iohanne Scot ad Procuratores Regis Aragonum, et iurarent in manibus suis ea capitula, quae eis leget praedictus Iohannes Scot Seneschallus Provinciae, et Forcalquerii. Et praedicti Sindici civitatis Niciae responderunt praedicto domino Principi, quod praedictum sacramentum facient tali conditione, et modo, ut infra sequitur, de quo eos taedet videlicet, quod de mandato praedicto habeant publicum instrumentum, et quod omnia statuta, capitula, privilegia, libertates, et bonas consuetudines civitatis Niciae sint semper salva, et quod observentur per dictum dominum Principem, et suos dictae civitatis Niciae, sicut dominus Karolus pater suus, et alii praedecessores sui fecerunt hactenus. Qui dictus dominus Princeps voluit, et praecepit eis, quod faciant sacramentum praedictum in manibus praedictorum Procuratorum Regis Aragonum, salvis civitati Niciae omnibus supradictis. Salvo sibi, et curiae suae in omnibus iure suo. Et semper ipse dominus Princeps eis observabit eorum privilegia, capitula, statuta, libertates, et bonas consuetudines, sicut hactenus fecit dominus pater suus. Et de praedictis omnibus, et singulis supradictis praedicti domini Sindici civitatis Niciae supplicaverunt dicto domino Principi, quod placeat sibi, ut ego Notarius infrascriptus faciam eis publicum instrumentum. Qui praedictus dominus Princeps praecepit mihi Notario, ut de omnibus, et singulis suprascriptis faciam eis publicum instrumentum. Actum apud Tarasconum in castro, scilicet in camera dicti domini Principis, in praesentia religiosorum virorum domini Archiepiscopi Arelatensis, et domini Iohannis Abbatis S. Germani, et nobilium virorum domini Iohannis Scot Seneschallus Provinciae, et Forcalquerii, domini Philippi de Laveya testium vocatorum. Et ego Obertus de Fossatello Notarius publicus a domino Karolo illustrissimo bonae memoriae etc. hanc cartam scripsi, et meo signo signavi.*

In Christi nomine amen. Anno a nativitate Domini MCCLXXXVIII, *mense novembris die* XXV. *Cum essent constituti in praesentia nobilium virorum domini Iohannis Scot Seneschalli Provinciae, et Forcalquerii, domini Raimundi de Molinis, et domini Raimundi de Belladoyo Archidiaconi de Lerida, qui duo domini asserebant se fore Procuratores Regis Aragonum, scilicet dominus Guillel-*

mus Felletus, et Guillelmus de Torretis Sindici civitatis Niciae, et dictus dominus Iohannes pro et in quantum dominus Princeps habet in civitate Niciae; et dicti Procuratores Regis Aragonum responderunt, quod non intendebant quod sacramentum domino Principe; lectis in praesentia dictorum Sindicorum quibusdam capitulis, praecepit dictus dominus Iohannes praedictis Sindicis, quod iurarent in manibus praedictorum Procuratorum Regis Aragonum capitula eis lecta. Qui praedicti Sindici civitatis Niciae iuraverunt praedicta capitula tali modo; scilicet salvis statutis, privilegiis, capitulis, libertatibus, et bonis consuetudinibus civitatis Niciae, plus se extenderet, nisi in tantum quantum dictus dominus Princeps habet in dicta civitate Niciae; et etiam volunt, quod privilegia, statuta, capitula, libertates, et bonae consuetudines sint eis salva. Et ita praedicti Sindici Niciae fecerunt dictum sacramentum, etc. Actum apud Tarasconum in castello, scilicet in aula dicti castri, in praesentia domini Fulconis Ardoyni militis, domini Enrici de Mansano, domini Ricardi olim Prioris Villaecrossae, et Petri Aycardi de Draguinano: et ego Obertus, etc.

Da Tarascone il medesimo Principe di Salerno portossi a visitare le città d'Aix e Marsiglia accompagnato dal suddetto Giovanni Scotto Siniscalco, da Guglielmo Porcelletto Vescovo di Digna e da altri personaggi di qualità, che furono presenti li 5 dicembre alla confermazione de' privilegi ottenuta dai Marsigliesi.

Il presente anno diede agio alla famiglia Doria di meglio stabilirsi nella signoria di Dolceacqua e luoghi circonvicini coll'acquisto del castello di Perrinaldo (*Podium Rainaudi* nelle vecchie scritture) e della villa del Gionco (1), che Oberto Doria più volte da me ricordato comprò da Giacomino, Baldassarre, Andriolo, Samuele e Conrado fratelli, figli del fu Simone Zaccaria nobili genovesi.

Anche Guglielmo Marchese di Ceva, e Manuele Marchese di Cravesana per meglio assicurare i loro interessi si procacciarono l'assistenza del comune di Mondovì (2), obbligandosi il primo verso il Podestà Giacomo Solaro di comprare casa, e fermare abitazione in esso luogo, di concorrere nelle militari spedizioni contro tutti, fuorchè contro i Marchesi di Monferrato, di Saluzzo e del Carretto; ed il secondo facendo il simile con eccettuazione del detto Marchese di Monferrato, comune di Genova, Alba e Cherasco, ricevendo ambidue in iscambio promessa di difesa delle persone e beni spettanti ad essi.

Arrivato l'anno 1289, premendo al Re Carlo II (che così cominciò ad intitolarsi) di portarsi in Italia per ricevere la corona, e provvedere agli affari del regno, procurò di sbrigarsi al più presto che potè

(1) Archiv. D. Marchion. Dulcisaquae.
(2) Bonaud. Arch. ist. ms.

dalle faccende che sin allora lo avevano trattenuto in Francia. Volle visitare le parti superiori della Provenza, cioè le valli di Seina, Colmars e Barcellona, in ispecie il luogo d'Aloz, dove presentatisi a lui i deputati della città di Grassa, confermò con lettere notate dell'anno primo de' suoi regni i loro statuti e privilegi (1).

Indi disceso alla città di Nizza, si fermò in essa per molti giorni mentre si allestivano le galere che dovevano in Italia traghettarlo. Confermati ch'ebbe parimente i privilegi a quei cittadini, lo stesso fece li 5 aprile in favore del comune di Saorgio, approvando quanto quegli abitanti avevano ottenuto dal Siniscalco Isnardo d'Entravenes nel tempo della guerra circa l'anno 1284 suscitata nel contado di Ventimiglia, di cui parlai a suo luogo, dicendo tra le altre cose: *ceterum, quia, sicut nostra praecepit Serenitas Isnardus de Intravenis tunc Senescallus Provinciae, certas hominibus dicti loci, tempore ultimae turbationis, sive rebellionis factae in comitatu Vintimilii, immunitates concessit, etc.* (2).

Li 9 di detto aprile pubblicò alcuni bei statuti concernenti in generale il governo politico, le regie entrate, il maneggio delle finanze, l'amministrazione della giustizia e l'elezione degli officiali (3), dei quali si vede copia in vari registri, che si conservano negli archivi pubblici di Provenza. Li 15 del medesimo mese accolse i deputati di Sospello, i particolari statuti e consuetudini del qual luogo, ed i generali del contado di Ventimiglia dopo ch'ebbe confermati (4), pensò al viaggio d'Italia, partitosi a quest'effetto da Nizza non molto dopo. In conformità del che scrive il Giustiniano essere nell'aprile di quest'anno il Re Carlo II venuto in Genova (5), onorevolmente ricevuto ed alloggiato nell'abbazia di S. Siro, ed avere in quell'occasione fatto restituire alla Repubblica il castello di Roccabruna, che il di lui padre aveva molti anni avanti, come dissimo, occupato. E Giovanni Villani racconta (6) che il medesimo Re alli 2 del seguente maggio entrato in Fiorenza, vi fu accolto a grande festa; che dopo esservisi fermato tre giorni, s'incamminò verso Siena accompagnato da tremila fanti fiorentini ed ottocento cavalli, per dubbio che non ricevesse affronto da quei d'Arezzo, che vedendo seco poca gente d'armi, si disponevano a fargli ostacolo, e che arrivato alla corte di Papa Nicolò IV fu con grande solennità e festa li 29 di maggio, giorno della Pentecoste, nella città di Rieti Re di Sicilia e di Puglia coronato.

Il governo della Provenza fu lasciato a Berengario Gantelmi con titolo di Siniscalco. Ritrovandosi egli li 4 del seguente settembre nel Poggetto di Tinea

(1) Arch. Grassae.
(2) Arch. Saurgii.
(3) Arch. civit. Nicien. Nostrad. p. 289.
(4) Arch. Hospitelli.
(5) Annali di Genova.
(6) L. 7. c. 29.

comandò l'osservanza de' sopraddetti statuti ivi contro le violenze di qualche subordinato officiale a lui presentati.

Quanto più felice fu il viaggio del Re sopraddetto, altrettanto sfortunata fu la navigazione di Baldoino, ossia, come lo chiama il Marchese di Gerace, Aldoino, ovvero Ardoino de' Conti di Ventimiglia, figlio d'Enrico Conte d'Iscla maggiore (1), perchè mentre con quelle sue tre galere, colle quali sotto l'anno 1283 dissi essersi egli posto ai servizi del Re d'Aragona, andava in quest'anno dalla Catalogna in Sicilia, sopraggiunto da fiera burrasca di mare, patì un miserabile naufragio che gli costò insieme colla perdita di dette galere quella della propria vita, rimasto affogato in mare.

Mentre per la triegua tra gli Angioini ed Aragonesi respiravasi dai passati incomodi delle guerre, suscitaronsi di nuovo le vecchie gare e dissensioni tra i Genovesi e Pisani a causa del castello di Cagliari in Sardegna, che i Pisani dovevano in virtù delle cose convenute nell'ultima pace consegnare. Vogliosi i Genovesi di ottenere colla forza delle armi ciò che per trattato amichevole non potevano, ed armar il maggior numero che fosse necessario di galere, fecero una generale descrizione d'ambe le riviere simile a quella del 1285, imponendo a ciascun luogo certo numero d'uomini, che sopra dette galere avessero a servire in quell'anno, che era di Cristo il 1290. Il Giustiniano numera quelli della riviera di ponente col seguente ordine:

Roccabruna . . . . uomini N.°	2
Mentone . . . . »	3
Ventimiglia . . . . »	50
Poggio Rainaldo . . . . »	3
S. Remo con Ceriana . . . . . . »	60
Tabia . . . . »	25
Porto Maurizio . . . . »	50
S. Stefano . . . . »	5
Pietralata soprana e sottana . . . . . »	10
I Conti Enrico, Filippo ed Oberto (egli dice Alberto) di Ventimiglia . . . . . »	33
Lengueglia ed il Castellaro . . . . . »	15
La podesteria di Triora . . . . . . »	50
Diano . . . . »	40
Il Cervo . . . . »	15
Andora . . . . »	30
Albenga . . . . »	62
Il vescovato d'Albenga . . . . . . »	45
Il Marchese di Clavezana . . . . . . »	40
Cosio e Pornasio . . . . »	8
Finale . . . . »	62
Noli . . . . »	25
Il vescovato di Noli . . . . »	3
Cugliano . . . . »	10
Savona . . . . »	62
Albizzola . . . . »	6
Varagine e Celle senza gli uomini di Savona »	50
Voltri . . . . »	100
Polcevera . . . . »	75
Che in tutto fanno uomini novecento trentanove . . . . »	939

Più commendabile fu la convocazione de' Prelati delle Alpi marittime fatta per il mese d'agosto di quest'anno in Ambruno dall'Arcivescovo Raimondo di Meullion, il quale estratto dall'ordine de' Predicatori aveva primieramente governato la chiesa di Gap, uomo di dottrina, liberalità e pietà segnalata. Celebrò pertanto esso insieme con i Vescovi suoi suffraganei, che erano Guglielmo Porcelletto di Digna, B. di Glandevez, Lantelmo di S. Marcello di Grassa, Bertrando di Seguretto di Senez, Ugone di Nizza e Guglielmo di Sisterone Vescovo di Venza, coll'Abbate di Viscaudon e con i Procuratori dei Capitoli delle chiese cattedrali delle città suddette, un sinodo provinciale, nel quale furono confermati i statuti già composti dal Cardinale Enrico de' Bartolomei mentre reggeva quella metropoli, come appare dal proemio dello stesso sinodo riportato dai fratelli Sanmartani in questi termini (1):

Statuta, quae nos frater Raimundus de Medullione, Dei patientia sanctae Ebredunensis ecclesiae Archiepiscopus per dominum Henricum bonae memoriae Ebredunensem Archiepiscopum, ac postmodum Ostiensem Episcopum comperimus esse facta una cum venerabilibus fratribus G. Diniensi, B. Glandatensi, Lant. Grassendi, B. Senecensi, Hugone Niciensi, et Guilelmo Venciensi, Dei gratia Episcopis suffraganeis nostris fratre P. Abbate Boscodunensi, ac Procuratoribus Capitulorum ecclesiarum ipsorum, constituti in nostro provinciali concilio apud Ebredunum anno Domini MCCXC *die sabbati ante assumptionem B. Virginis evocato, etc.* Il rimanente degli atti di questo concilio non ci è sin ora venuto alle mani, e così non istaremo a dirne altro.

Non lascieremo però di notare siccome tra questi Prelati quello di Grassa poco potè sopravvivere, mentre nel suddetto anno i sopracitati scrittori gli danno per successore Lodovico, al quale dicono che il Re Carlo confermò il dominio temporale d'Antibo ed altri luoghi spettanti alla sua chiesa; che quello di Venza spogliatosi in questo medesimo anno delle insegne episcopali (2), volle finire il restante de' suoi giorni tra i religiosi di S. Vittore in Marsiglia, come si cava dalle parole d'un vecchio martirologio di essa chiesa di Venza, nel di cui margine si legge: IV *kal. aprilis obiit dominus Guillelmus Episcopus, qui castrum de Besauduno, et de Oliva, et de Gateriis ecclesiae Venciensi acquisivit, qui post*

(1) Geneal. de Los. Ventim.

(1) Gallia Crist.
(2) Ibid.

cessionem commorans in monasterio S. Victoris de Massilia, in pace quievit; a e che immediatamente riempì la sede vacante per la di lui cessione un Pietro dell'ordine de' Predicatori.

Mentre nel concilio provinciale d'Ambruno si pubblicavano, affine di promuovere la disciplina ecclesiastica e riformare i costumi, nuovi decreti, nel consiglio della città di Nizza, per il governo e politica civile, si fecero nuovi capitoli e statuti, per rimediare agli abusi che ne' passati disturbi si erano andati introducendo (1). Tra questi abusi non era il minore quello di alcuni cittadini de' più nobili e cospicui, in ispecie de' Richieri, Badati, Berengarii, Guigonis, Cays, Chiabaudi, Melarini, Pelletti e Borgognoni, che pretendendo fossero i loro antenati stati esentati dalle pubbliche contribuzioni, massime b in occasione di sussidii e donativi da farsi al Principe per avere sopra di ciò ottenuto privilegi particolari per se stessi e loro successori nei tempi dell' ultimo Conte di Provenza Raimondo Berengario, porgevano materia alle dissensioni civili, e rinnovavano le querele de' popolari. Essendosi, per ovviare ai mali che quindi potevano nascere, e per conservare le ragioni al pubblico, creato un officio particolare di nuovi Sindaci, che furono Bertrando Aicardo, Laugiero Toirano, Pietro Poggetto, Raimondo Calverio, Giovanni Cays e Giacomo Asserio. Questi chiamati i suddetti nobili alla presenza di Ricario d'Alamanon Cavaliere Vicario e Castellano, e di Ugone Rodolfo Giudice di essa città li 18 settembre, dopo aver fatto constare che quarant'anni avanti, c come si disse sotto l'anno 1250 detti loro maggiori avevano a tali esenzioni rinunciato, gli obbligarono (quantunque poco dopo protestassero d'aver ciò fatto sforzatamente) a far lo stesso; il che servì per assopire in qualche maniera quelle discordie che per la stessa cagione fra trent'anni vedremo di nuovo suscitate.

Nel principio dell'anno 1291 la Provenza tornò a rivedere e godere per qualche tempo la presenza del Re Carlo II suo Sovrano venuto all'abboccamento di Tarascona, in cui per mezzo de' Legati di Papa Nicolò IV e degli Ambasciatori di Filippo Re di Francia, e di Carlo di Valois suo fratello, siccome anche d'Alfonso Re d'Aragona si doveva trattar la pace tra il Papa, Francesi e loro aderenti da una d parte, ed Aragonesi dall'altra. Fu dunque detto Re Carlo di passaggio in Genova insieme con due Cardinali, come dice il Giustiniano: questi erano Gerardo Cardinale di Parma Vescovo Sabinense e Benedetto Cardinale Gaetano, il quale fra pochi anni adoreremo Sommo Pontefice, ambi destinati al detto congresso di Tarascona. L'Infanta Lascara di Grecia vedova del Conte di Ventimiglia forse anche lei ritrovossi presente a questo abboccamento, dicendo il Zurita, che da essa fu subito di quanto si era trattato e conchiuso ragguagliato Sancio Re di Castiglia, che avendo interesse in quel congresso, come quegli che di concerto col Re di Francia si apparecchiava per muover guerra all'Aragonese, ricusava poi di ratificare gli articoli accordati.

Essendo in quel tempo andati a compire con detto Re Carlo in Tarascona i deputati della città di Nizza, riportarono da S. M. lettere delli 9 febbraio dirette al Vicario presente e futuri, per le quali dava a detta città facoltà di procedere, oltre quelli che si eleggevano ciascun anno, all'elezione d'altri Sindaci ad arbitrio del consiglio per i negozi straordinari che talvolta lo richiedessero (1).

Nel tempo stesso che la pace generale si trattava in Tarascona, un'altra particolare restò conchiusa in Piemonte tra il Conte di Savoia Amedeo e Tommaso Marchese di Saluzzo (2). Prolungando questi di prestare ad Amedeo il dovuto omaggio per i luoghi di Busca, Bernezzo, Scarnafiggi e Barge, i quali con riserva della sovranità erano stati dati in dote a Beatrice di Savoia madre di esso Tommaso, voltatosi il Conte colle sue genti e con quelle degli Astigiani ed altri seco confederati a' di lui danni obbligollo finalmente a fare, per mezzo di Guglielmo di Rossana e di Rodusio di Godio suoi Procuratori, che li 19 gennaio riconobbero esso Conte a nome del Marchese, quanto si richiedeva.

Morì in quest'anno fra Lanfranco Vescovo d'Albenga (3), che delle cose lodevolmente operate per la sua chiesa ci ha dato in più d'un luogo occasione di ragionare; e per la di lui morte succedette nel governo della medesima chiesa fra Nicolò Vaschino nativo di Ceva, estratto come l'antecessore dall'ordine de' minori.

Pare anche che poco dopo quest'anno sopravvivesse la poco fa ricordata Infanta Lascara di Grecia, che noi fondati sopra quanto dissimo sotto l'anno 1261 addimandiamo Eudossia, quantunque dal Gregora ed altri di lui seguaci sia detta Irene figlia dell'Imperatore de' Greci Teodoro Lascaris II, e già sposata a Guglielmo Pietro de' Conti di Ventimiglia, da cui ebbe, oltre Giovanni, Giacomo ed Ottone Lascaris, che successero nelle signorie paterne, tre bellissime figlie. Queste allevate in Ispagna presso la madre, che, come dissi, godeva nel regno di Valenza per liberalità del Re d'Aragona un onorato trattenimento, furono poscia accasate con i primi Baroni di quelle parti (4). Chiamavansi per nome donna Violante, donna Beatrice e donna Vatacia di Grecia. Violante fu moglie di don Pietro d'Ayerve nipote di Giacomo Re d'Aragona; Beatrice fu maritata con don Guglielmo di Moncada signor di Fraga, dal quale non ebbe figli; Vatacia, dopo essere stata lungo tempo in Portogallo colla Regina donna Isabella, fu anch'essa nobilmente accasata; ma il Zurita dice non aver potuto trovare chi fosse il

(1) Ex Arch. civit. Nicien.

(1) Arch. civit.
(2) Lod. Chiesa ist. di Piem. Guichenon.
(3) Ughel. in Episc. Albin. Britius mon. Seraph. p. 266.
(4) Zurita. Gasp. Sciop. de reb. Arag.

di lei marito. Venne in Castiglia colla Regina Costanza moglie del Re Fernando con carica di sua aia continuata verso la persona del piccolo Re don Alfonso.

Aggiunge Andrea Resendio nelle sue antichità di Portogallo (1) pubblicate da Giacomo Mendez di Vasconcello, che avendo Vatacia determinato d'allontanarsi dalla corte di Castiglia, dove per la passata potenza si vedeva esposta all'invidia di molti, imbarcatasi in una ben corredata nave, uscita dal mediterraneo, e ad occidente del Capo di S. Vincenzo presa terra vicino al luogo di Sine, tenuto allora da' Mori, se ne rese padrona coll'aiuto di non pochi Cavalieri di S. Giacomo della Spada, ed altri Cristiani accorsi a quell'impresa: che avendo quivi di nuovo fabbricata una Chiesa, collocò in quella buona parte del legno della Croce di Cristo avuta da sua madre Lascara che da Costantinopoli seco l'aveva portata; e che finalmente quindi portatasi a Coimbra, dopo essersi esercitata in diverse opere di pietà, ed aver arricchita co' suoi doni la Chiesa cattedrale, fu nella medesima dopo morte sepolta con questa semplice iscrizione:

Heic sita est Bataza Imperatoris
Graeciae neptis.

Lasciò una figlia del suo istesso nome che il suddetto Zurita crede esser stata sposata con Arnaldo Roggiero Conte di Pallas, dal qual matrimonio dice essere nata Sibillá moglie d'Ugo di Mataplana, uno de' principali Baroni di Catalogna, i di cui discendenti *hizieron por armas mucho tiempo en escudo de campo roxo una aquila imperial de oro, que eran las armas de los Emperadores de Grecia, de los quales descendia la Condessa Lascara, y en los pechos de l'aquila un escudo de oro con bordadura de colorado, que fueron las armas de los Barones de Mataplana: hasta que mucho tiempo despues los Condes de Pallas, no se por que razon mudaron sus armas en aquila emperial negra sin escudo, y en los pechos dellas las de Mataplana*, sono parole dello stesso scrittore che diffusamente parla dell'arrivo in Spagna di questa signora in più luoghi de' suoi annali (2).

Nel dominio del Finale in Riviera e luoghi circonvicini che componevano un nobile marchesato, era in questo tempo succeduto il Marchese Antonio del Carretto di genio assai più pacifico che non erano stati alcuni de' suoi predecessori (3). Desiderando questi che i suoi sudditi vivessero in pace e buona intelligenza coi Genovesi, e sapendo di quanto disturbo riuscisse la pretensione che quelli avevano d'obbligare i distrittuali d'essa Riviera a prendere

(1) Antiquit. Lusit. l. 4.
(2) L. 5. c. 105.
(3) Raph. a Turre. Cirol. lit. B. 2.

a commiato dai magistrati della Repubblica nel porto di Genova prima d'andar coi loro legni a caricar mercanzie altrove ed a consegnarle nello stesso porto prima di scaricarle, convenne amichevolmente li 3 di giugno dell'anno 1292 col Podestà Guglielmo Gardino, anziani e consiglieri di quel comune, per mezzo di procuratori da se costituiti nel castello di Calizzano, obbligandosi per se, e detti suoi sudditi in certi patti, che distesamente si possono leggere nella cirologia di Raffaele Torre.

Del resto non avendo la pace trattata l'anno avanti in Tarascona avuto effetto, il Re Carlo II ripigliò più che mai i pensieri di muover guerra agli Aragonesi per riaver l'isola di Sicilia. S'accinse pertanto ad armare per mare e per terra: e perchè in tale
b occasione i Nizzardi s'offerirono pronti a concorrere nelle spese di quella guerra con un donativo di mille lire di coronati, acciò con tal fatto non restasse pregiudicato alle loro esenzioni, ottennero li 9 agosto nel luogo di Brignolla dall'istesso Re la seguente dichiarazione (1):

Karolus II Dei gratia Rex Ierusalem et Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae, Provinciae et Forcalquerii Comes, tenore praesentium notum facimus universis praesentibus et futuris, quod cum homines universitatis Niciae dilecti et fideles nostri libras coronatorum mille pro equis decem armatis, pro guerra facienda per nos contra insulam Siciliae, et hostes Sanctae Matris Eccle-
c *siae, atque nostros eiusdem insulae detentores, gratiose nobis, ad nostrarum precum instantiam duxerint promittendas. Nos reputantes et tenentes subsidium ipsum fieri nobis de gratia speciali, volumus quod ipsis subsidii oblatio atque praestatio, in nullo praeiudicet hominibus supradictis, aut successoribus ipsorum imposterum, vel iuribus, privilegiis, immunitatibus et franchisiis eorumdem. Datum Brinoniae anno Domini* MCCLXXXXII, *die nono mensis augusti*, V *indictione, regnorum nostrorum anno octavo.*

Per accalorare maggiormente quest'armamento, all'apparir dell'inverno il medesimo Re venne in persona a Nizza con intenzione di trattenervisi lungo
d tempo per dar quivi all'incamminamento de' militari apparati gli ordini opportuni, procurando non solo dalle città e terre, e vassalli temporali, ma anche dagli ecclesiastici d'aver sussidi di denari per quell'impresa. Tra questi si rese benemerito il Vescovo di Grassa con una graziosa offerta di lire centocinquanta di coronati. Epperciò il Re, con altra dichiarazione simile a quella che aveva fatto in favore de' Nizzardi, ovviò al pregiudicio della di lui immunità, dicendo con lettere de' 6 del mese di dicembre in questa guisa (2):

(1) Arch. civit. Nicien.
(2) Arch. Eccl. Cath. Grassae.

Karolus secundus etc. Tenore praesentium no- a *tum facimus universis, quod licet ven. in Christo pater . . . . . . Grassensis Episcopus fidelis noster in subsidium guerrae contra hostes nostros rebelles Siculos faciendae nobis exhibuerit ad praesens coronatorum Provincialium libras centum quinquaginta. Nos tamen considerantes quod idem Episcopus subsidium ipsum nobis exhibuit gratiose, volumus, et placet nobis, quod ipsius praestatio subsidii, nullum sibi, ecclesiae, successoribus, aut vassallis suis imposterum possit, aut debeat praeiudicium generare etc. Dat. Niciae, anno Domini millesimo ducentesimo nonagesimo secundo, die* VI *decembris,* VI *indictione, regnorum nostrorum anno octavo.*

Altri rescritti di vari affari dati dal Re nell'istessa città li 12 e 22 dell'istesso mese, e non solo in quest'anno, ma nel seguente provano il lungo soggiorno che in quella fece (1). E così con lettere date parimente in Nizza li 12 dicembre dell'anno 1293 permise agli uomini di Sospello di potersi provvedere de' sali necessari al loro uso dalla gabella della città medesima, comandando ai gabellotti di fornirglielo per il prezzo di dodici denari di coronati per ciascun staio.

Anche nell'anno 1294 troviamo avere il medesimo Re passati in Nizza insieme con Ugone de Vicinis, ossia di Vins suo Siniscalco di Provenza i giorni più allegri del carnevale, ed in quel mentre con lettere delli 21 di febbraio aver liberato i frati pre- c dicatori dell'istessa città in riguardo della particolar divozione che verso quei religiosi egli professava da un certo censo che pagavano a suoi officiali in ciascun anno (2).

Nel seguente autunno ed a' 21 di settembre più non essendo egli in Nizza, ma in Draghignano, pubblicò diversi belli statuti contro gli usurari, giudei, bestemmiatori ed altri concernenti l'esterna politica e buoni costumi, conforme a ciò che già si era dalla chiesa in diversi concili decretato; de'quali statuti diverse copie abbiamo in registri antichi conservati ne' pubblici archivi, e sono dal Nostradamus nella sua storia di Provenza tenorizzati (3). Pare però che nell'antecedente agosto il medesimo Re si fosse portato in Italia per accalorare dopo una lunga vacanza di più di due anni l'elezione del nuovo Papa che fu S. Pietro di Morrone, detto poi Celestino V, nato suo suddito nel regno di Napoli, dopo averlo persuaso ad accettare il pontificato, il quale nientedimeno rinunciò dopo pochi mesi.

L'anno 1295, in cui la città di Nizza ebbe per suo Vicario Ugone di S. Amantio Cavaliere, Raimondo di Confarone per Giudice, e per Console Ricchiero de' Ricchieri, Bertrando Cays Cavalieri, e Giacomo di Castelnuovo Dottor di leggi, la Chiesa universale adorò per Sommo Pontefice Bonifacio VIII che prima si dimandava Benedetto Cardinale Gaetano, uno de' due legati che quattro anni avanti dissi essere stati mandati col Re Carlo all'abboccamento di Tarascona (1). Questo Pontefice supplicato da Fra Nicolò Vaschino Vescovo d'Albenga che volesse concedergli licenza d'alienare il dominio temporale di alcuni castelli della valle d'Oneglia spettanti alla sua chiesa, alla quale per i disturbi che riceveva dai Marchesi di Cravesana, Conti di Ventimiglia signori del Maro, e dal comune di Genova confinanti, riuscivano di poco utile, commise tal causa ai Vescovi d'Alba e di Savona, acciò esaminato il negozio, se la supplica li paresse conforme b al vero, gli permettessero a nome della sede apostolica di fare tale alienazione, con le condizioni espresse nelle lettere delli 21 giugno ad essi indirizzate, delle quali tal è il tenore (2):

Bonifacius Episcopus servus servorum Dei venerabilibus fratribus Albensibus et Savonensibus Episcopis salutem etc.

Exposuit nobis venerabilis frater noster Nicolaus Episcopus Albinganensis quod ipse, ac Albinganensis ecclesia in valle Uneliae Albinganensis diocesis quaedam castra, quasdamque villas obtinent, in quibus et in homines vassallos eorum iurisdictionem habent temporalem, et ex quibus, pro eo quod nobiles viri Manuel Marchio Cravexanae et Comites Vintimilienses eidem Episcopo super castris, villis, hominibus et vassallis praefatis movent saepius quaestionem et guerram, modica utilitas Episcopo et ecclesiae praedictis noscitur provenire. Cum idem Episcopus, propter ipsorum Marchionis et Comitum, necnon Communis Ianuae potentiam, qui illis partibus dominantur, iurisdictionem praedictam, quam in castris, villis, hominibus et vassallis praefatis habet, non possit libere exercere. Quare nobis humiliter supplicavit, ut ei vendendi et alienandi castra et villas praedicta cum omnibus iuribus et pertinentiis suis ac temporalem iurisdictionem praedictam, quam in homines et vassallos praefatos habet, pro pretio competenti, li- d *centiam concedere de benignitate apostolica dignaremur. Nos itaque ipsius Episcopi supplicationibus inclinati fraternitati vestrae per apostolica scripta mandamus, quatenus, omnibus quae circa praemissa fuerint attendenda consideratis, eidem Episcopo auctoritate nostra huiusmodi concedatis licentiam, si utilitati dictae ecclesiae videritis expedire. Proviso, quod pretium quod idem Episcopus ex huiusmodi venditione percipiet in aliquo monasterio, sive alio tuto loco deponi faciat, convertendum in utilitatem ecclesiae memoratae : ne id,*

(1) Arch. Hospit.
(2) Arch. Conven. S. Domin. Nicien.
(3) Spondan. hoc an.

(1) Arch. Niciae.
(2) Arch. Reg. Taur.

quod pro ipsius ecclesiae utilitate conceditur, in illius contingat vergere detrimentum. Id quod a Domino de vestris manibus requiratur. Dat. Anagniae, xi kal. iulii, pontificatus nostri anno primo. a

Un negozio di maggior importanza prese a trattare Papa Bonifacio VIII nel principio del suo pontificato, cioè a dire la pace tra i Re di Francia e d'Aragona, e tra questo Carlo II, che sebbene portasse il titolo del regno, non possedeva l'isola di Sicilia (1). Per gli articoli di questa pace stipulati li 23 giugno, essendosi obbligato Giacomo Re d'Aragona di rinunciare a quanto potesse pretendere sopra detta isola di Sicilia, a restituire ad esso Re Carlo i tre di lui figli Ludovico, Roberto e Raimondo Berengario che sin dall'anno 1288 teneva in b custodia per ostaggi e a prender per moglie Bianca figlia del Re medesimo, e così restò il tutto effettuato e sigillato con quel matrimonio, per mezzo di cui il resto tutto s'era facilitato.

A questo fine partitosi Carlo senza indugio dal regno di Napoli in compagnia del Cardinale di S. Clemente e di detta sua figlia, destinata per sposa all'Aragonese, volle di passaggio entrare, conforme soleva fare, in Nizza, dove ricevuto con applausi ed espressioni di pubblica allegrezza (2), diede nuovi saggi della divozione che professava verso i frati predicatori dell'istessa città, concedendoli il penultimo giorno di luglio di poter liberamente comprare alla spiaggia del mare, vicino alla quale il loro convento era situato, i pesci necessari al loro uso per c non esser astretti d'andarsene provvedere con loro incomodo nella parte superiore della città, volgarmente detta la villa Soprana, dove i pescatori erano in quel tempo in obbligo d'esporli ai compratori.

Non si dimostrò nello stesso tempo meno sollecito nel procurare l'utilità pubblica di quello si fosse nel consentire al comodo particolare d'una casa religiosa. Il vicino porto situato poco più d'un miglio a levante della città di Nizza, e nominato anticamente, come si è provato nella corografia, *Portus Herculis Monaeci*, si trovava sino da' tempi che i Saraceni diedero il guasto a quel paese disabitato se non in quanto sopra d'un erto colle posto fuori del medesimo e situato dalla parte orientale rimpetto al promontorio di S. Ospizio restava una vecchia popola- d zione detta Mont'Olivo che non potendo per la sua lontananza godere più che tanto il benefizio d'esso porto, rendeva agli abitanti poco utili le prerogative della natura. Dall'altro canto essendo quel porto privo d'abitatori, n'avveniva che senza disturbo i corsari e ladri vi s'annidassero quando più li piaceva; e i navigli tanto de' mercanti che de' Conti di Provenza ed altri soliti a traghettare per quei mari, sebbene per l'ampiezza del medesimo porto, e sicurezza da' venti erano invitati ad entrarvi, pure per non trovarvi chi le cose necessarie loro quivi fornisse, fossero sforzati a presto uscirne. Desideroso il Re d'ovviare a quest'incomodo disegnò la fabbrica d'una nuova abitazione che Villafranca per l'immunità ed esenzioni degli abitanti dovesse addimandarsi. Acciò più presto si popolasse, volle che con le loro famiglie vi si trasferissero gli uomini del luogo di Mont'Olivo, obbligandosi, acciò più volontieri vi discendessero, d'assicurarli con un recinto di mura, con le quali voleva chiudere e congiungere certe torri che ivi erano dalla parte della montagna; di fabbricarvi a sue spese una chiesa parocchiale (questa ha ritenuto il nome di S. Michele, ad imitazione dell'altra che ancora è in piedi di Mont'Olivo), dove gli fossero amministrati i sacramenti: e di condurvi per il loro uso da' monti vicini una fontana. Volle che i medesimi fossero franchi e liberi dal pagare sorte alcuna d'imposizione, eccettuate quelle del ripaggio e della gabella nella maniera che le pagavano i Nizzardi, e le cavalcate personali; e che acciò il luogo fosse più presto riempito d'abitatori potessero godervi i medesimi privilegi tutti gli abitanti del contado di Nizza dal fiume Varo verso levante, esclusi quelli che dal detto fiume verso ponente abitavano in Provenza. Tutte queste cose in tal modo ideate in Nizza, spedì in loro esecuzione le seguenti lettere de' 10 agosto giunto che fu in Brignolla (1).

Karolus secundus Dei gratia Rex Ierusalem et Siciliae, ducatus Apuliae et principatus Capuae, Provinciae et Forcalquerii Comes, tenore praesentium notum facimus universis praesentibus et futuris, quod considerantes, portum de Olivo ex sui conditione navigantibus utilem futurum, quam nobis et terrae nostrae Provinciae fructuosum, si aliqua ibi hominum habitatio statuatur, ut declinantes illuc cum eorum vassellis, navigiis et mercibus securitatem plenam, et habitantes inveniant opportunius, perpenso consilio, in portu ipso villam de novo constitui, vocandam de cetero Villam francam, et fabricari decernimus, ad cuius villae habitationem, hominum et personarum castri de Monti Olivi, et eius territorio incolatum perpetuum transferri volumus et mandamus; quibus hominibus et personis castri et eius territorii in dicta villa habitantibus, de speciali gratia concedimus infrascripta. Videlicet quod villam de novo faciendo in portu ipso super turres, quae ibidem sunt versus montaneam, recte per costam et patuum turribus ipsis contiguum ex parte superiori convenientibus muris claudi et ecclesiam ibidem construi, in qua Divina colantur, et aquam pro eorum usu ad villam ipsam, vel prope eam derivari et duci de nostro proprio faciemus. Dictos etiam homines postquam ad villam ipsam accesserint ad habitandum scilicet revera ibi perpetuo et

(1) Zurita. Villani.
(2) Arch. Conv. S. Domin. Nicien.

(1) Ex Arch. Nicien. et Villaefran.

continue cum familiis suis omni fraude cessante a *francos facimus et immunes ab omnibus quistis, talhiis, alberguis, cavalcatis pecuniariis, et aliis adempris et praestationibus quibuscumque, exceptis iuribus maris, rippae et gabellae, quae pro curia nostra illibata serventur; et etiam cavalcatis personalibus, in quibus utique iuribus maris, rippae et gabellae, dumtaxat in loco praedicto cum hominum Niciae conditione concurrant. Eximimus insuper eos a servitute centum solidorum ianuinorum, quos quibusdam civibus Niciae annuatim praestare tenentur, cum iam tractari fecerimus, et parati simus civibus ipsis excambium competens inde dare. Volentes adhuc quod habentes et habituri possessiones in castro et territorio de Monte Olivo, quod amodo Villaefrancae territorium nuncupetur,* b *tam extranei, quam privati ad contribuendum cum eis in sumptibus, quos per tempora fieri oporteret pro conservatione, seu defensione territorii, si de eo quaestio moveretur, modo solito per nostram curiam compellantur. Quodque homines ipsi, quoad consulatum, banna et alia, sint in eisdem iure et statu, quibus ad praesens sunt in castro praedicto, iuribus nostris in omnibus semper salvis. Concedimus quoque, quod ut villa pluribus incolis repleatur, personae aliae ex flumine Varis supra versus orientem possint illuc eorum incolatum transferre, quas ad locum ipsum ituras, ad habitandum scilicet revera perpetuo et continue cum familiis suis, praedicta volumus franquitate et immunitate gaudere. Ab eodem vero* c *flumine Varis infra versus Provinciam, nulli liceat ad habitandum illuc ire, nec recipiantur abinde. In cuius rei fidem et cautelam perpetuam omnium praedictorum, praesentes litteras nostras eis exinde fieri iussimus, sigilli nostri appensione munitas. Dat. Brinoniae per magistros rationales magnae nostrae curiae anno Domini* MCCXCV, *die* X *augusti* VIII *ind.*

Ordinate e disposte ch'ebbe il Re Carlo queste ed altre faccende in Provenza, continuando il suo viaggio in Catalogna, vide celebrate le nozze di Bianca sua figlia nel principio di novembre, e poi colmo di contentezza, insieme con i tre suoi figli restituiti alla libertà, fece ritorno ne' suoi Stati.

Li Vescovi, Bonifacio di S. Giulia nobile Fossa- d nese Vescovo d'Alba, ed Enrico de' Marchesi di Ponzone Vescovo di Savona, ai quali Papa Bonifacio aveva commesso d'esaminare l'utile che dal vendere le terre spettanti nella valle d'Oneglia alla chiesa di Albenga poteva provenire alla medesima, avendo trovato che quanto aveva il sopranominato Vescovo Nicolò supplicato alla sede apostolica de'disturbi che in quelle terre pativa dai Marchesi di Cravezana, Conti di Ventimiglia, e comune di Genova, era conforme al vero, li permisero con lettere de' 21 ottobre (1) di poter procedere a tale alienazione, la quale fra tre anni vedremo eseguita. *Actum Saonae in castro B. Mariae, in domibus ipsius Episcopi Saonensis, praesentibus domino Thoma de S. Iulia fratre ipsius domini Episcopi Albenensis, et Bartolomeo de eodem loco nepote ipsius, fratre Oberto de Alexandria, fratre Iacobino de S. Iulia, et fr. Iacobino de Montecalerio ordinis minorum testibus rogatis etc.*

(1) Arch. Taur.

Il seguente giorno, cioè li 22 ottobre il comune d'Asti fece acquisto di buona parte delle terre del marchesato di Ceva per il prezzo di centomila denari astigiani, sborsati ad Oddone de' Marchesi del Carretto (come procuratore di Nano Marchese di Ceva che era il venditore) da Rainaldo di Pontonio podestà della medesima città d'Asti (1).

L'instromento che fa di questa vendita menzione, numera tali terre col seguente ordine: *castrum et villam Caevae, villam Ronci, rivum Frigidum, castrum Castellini, villam Yglani, castrum villae Torrexellae, medietatem Niellae, castrum S. Michaëlis, castrum Pamparati, castrum Ventae Paniciae, castrum et villam Veallae, castrum et villam Lisi, castrum et villam Monesteyroli, medietatem hominum Batifolli et villae, castrum, sive bastitam montis Guardiae, castrum et villam Noxeti, castrum et villam Bagnaschi, castrum et villam Proenchae, villam Murisichi, castrum et villam Garexii, castrum et villam Malpotremi, castrum et villam Prierii, medietatem castri et villae Montiszemoli.*

Morto nell'anno antecedente Raimondo di Meullion Arcivescovo d'Ambruno, gli successe Guglielmo di Mandagoz, celebre interprete delle Divine ed umane leggi, come quello che a Papa Bonifacio VIII servì molto nel compilare il sesto libro de' Decreti, e scrisse altre opere degne d'eterna lode (2). Per queste ed altre cose fatte in utile di Santa Chiesa, creato da Clemente V Cardinale e Vescovo Prenestino, terminò poscia nel 1323 i suoi giorni in Avignone dopo di avere molti anni innanzi l'arcivescovato d'Ambruno rinunciato.

Molte cose fece ancora lui in accrescimento del monastero di Lerino, di cui in quest'anno fu eletto Abbate Ganselmo de Mayriers, già monaco di S. Teofredo in Aruergnia, perchè acquistò a quello molte chiese e dipendenze nell'isola di Corsica, accrebbe il numero dei religiosi nel monastero, e dei serventi nell'ospedale di S. Antonio di Genova dipendente dall'abbazia Lerinese, e dopo aver virilmente difese le ragioni della sua congregazione contro Pietro Vescovo di Riez che alcuni priorati spettanti a quella nella sua diocesi si usurpava, ridusse in miglior forma diversi edifizi dell'isola (3).

(1) Arch. Taur.
(2) San-Marth.
(3) Cronic. Lerin.

Ugone de Vicinis essendo un'altra volta, cioè a nell'anno 1296, stato preposto al governo, ossia siniscalcato della Provenza concorse alla retta intenzione del Re suo signore di vivere in pace e buona corrispondenza co' principi e repubbliche confinanti. Per questo avendogli i Genovesi fatto intendere gli inconvenienti che procedevano dal ricetto che bene spesso si dava ai fuorusciti della loro città, massime nelle terre Regie che confinavano al loro dominio, dalle quali facilmente poteva incomodarsi il pubblico riposo, promise il 16 di febbraio ad Abraino Pallavicino loro ambasciatore venuto a trovarlo in Marsiglia, che ai detti fuorusciti non si darebbe d'allora in poi accoglienza di sorte alcuna nei luoghi di Pigna, Buso, Rocchetta, Breglio, S. Agnes, Castiglione, Castellaro, Briga, Tenda, Gorbio, già b spettanti al contado di Ventimiglia, nè tampoco in quelli della Turbia, Eza e Mont'Olivo, posti sopra del mare vicino a Nizza, e dalla sovranità Regia dipendenti (1). E le stesse cose promise li 6 del seguente mese di settembre Ugone di Brignolla Vicario Regio nella città di Nizza per quanto spettava al suo officio.

La buona corrispondenza che in questo tempo passava tra il Re Carlo ed i Genovesi suddetti, lo invitava ad entrar di passaggio in Genova quando andava o ritornava d'Italia in Provenza, come appunto fece verso il fine del presente anno, cioè li 24 dicembre, nel qual giorno entrato in detta città, dove dal suo contado di Provenza era venuto, fu alloggiato nel palazzo archiepiscopale, e dopo il prin- c cipio del seguente, al suo ritorno da Roma alloggiò nelle case de' nobili Spinola in Luculo, come scrive il Giustiniano (2).

Qualche mese avanti che detto Re giungesse in Roma, lasciò ivi la spoglia mortale un Provenzale suo suddito, perchè nato nel luogo di Puy Moisson nella diocesi di Riez, e tra' confini antichi dell'Alpi marittime, il di cui nome anche a' nostri giorni è celebre nella Chiesa di Dio, cioè Guglielmo Durandi, cognominato comunemente lo Speculatore, poichè essendo dotato di grand'erudizione e letteratura, compose tra gli altri libri quello che intitolò *speculum iuris*. Era egli dieci anni avanti stato assunto al Vescovato di Mande in Givaudan, dopo avere qualche tempo governata la provincia dell'Um- d bria a nome di Papa Martino IV ed avervi fabbricato un castello da lui detto Castel Durante. Ma dell'altre cose ch'egli fece e scrisse per comune utilità, non possiamo meglio chiarirsi che dall'epitaffio del suo sepolcro in S. Maria sopra la Minerva, per cui si prova quanto abbiamo detto in riguardo della sua patria e della sua morte succeduta il primo giorno di novembre dell'anno 1296 in Roma dov'era stato chiamato da Papa Bonifacio VIII.

(1) Arch. Castri Niciae. Fam. di Passano par. 3. p. 40.
(2) Ann. di Genova.

Il di lui epitaffio riferito dall'Ughelli e rescritto dai Sammartani è tale (1):

Hic iacet egregius doctor Praesul Mimatensis,
Nomine Duranti Guillelmus, regula morum,
Splendor honestatis, et casti candor amoris.
Altum consiliis spatiosum mente serenum,
Hunc insignibat immotum turbine mentis.
Mente pius, sermone gravis, gressuque modestus,
Extitit infestus super hostes more leonis:
Indomitos domuit populos, ferroque rebelles
Impulit, ecclesiae victos servire coëgit.
Comprobat officiis, paruit Romania sceptro,
Belligeri Comitis, Martini tempore quarti.
Edidit in iure librum, quo ius reperitur,
Et speculum iuris, et patrum pontificale,
Et rationale Divinorum patefecit.
Instruxit clerum scriptis, monuitque statutis.
Gregorii Deni, Nicolai scita perenni.
Glossa diffudit populis, sensusque profundos,
Iure dedit mentes, et corpus iure studentum,
Quem memori laude genuit Provincia dignum
Et dedit a Podio Missone diocesis illum.
Inde Biterrensis praesignis curia Papae,
Dum foret ecclesiae Mimatensis sede quietus,
Hunc vocat octavus Bonifacius, altius illum
Promovet: hic renuit Ravennae praesul haberi:
Fit Comes invictus simul hinc, et Marchio tandem,
Et Romam rediit Domini sub mille trecentis,
Quatuor amotis annis, tumulante Minerva
Surripit hunc festiva dies, et primae novembris.
Gaudia cum Sanctis tenet omnibus inde Sacerdos;
Pro quo perpetuo datur hac celebrare capella.

Nel mese di febbraio dell'anno 1297 avviossi verso l'istessa città di Roma sopra quattro galere guidate da Giovanni da Procida e da Ruggiero Lauria, la Regina Costanza vedova di Pietro Re di Aragona, con sua figlia Iolante destinata per sposa a Roberto Duca di Calabria, figlio terzogenito del Re Carlo (2). Vi venne parimente alla fine di marzo Giacomo Re d'Aragona, che abboccatosi con esso Re Carlo, e concertato con lui il modo di riavere dalle mani di Federico d'Aragona che l'aveva occupata, l'isola di Sicilia, fu a gran parte dell'allegrezza per le nozze di sua sorella in sua presenza celebrate.

Ciò fatto non tardarono a ritornare il Re Giacomo in Aragona, ed il Re Carlo in Francia. Venuti a trovar questo in Viviers di Bria, Percivalle dei Baldisoni Giudice, e Percivalle de' Mari, ambasciatori de' Genovesi, ottennero li 24 aprile la confermazione di quanto il di lui siniscalco aveva l'anno antecedente ordinato in riguardo de' fuorusciti (3); con dichiarazione che non ostante le promesse fatte

(1) Ital. Sacra in Episc. Urb. Gallia Crist. in Episc. Mimat.
(2) Zurita.
(3) Arch. castri Nicien.

dall'Ammiraglio Enrico Spinola, e da Romino de' Negri ed Odoardo Camilla sindici ed agenti per quella repubblica, di non molestare i sudditi e terre regie, durante l'assedio disegnato contro il forte di Monaco, esso Re nulla pretenderebbe per i danni inferti contro le stesse terre e sudditi Regii da alcuni, quantunque distrittuali di Genova che non erano descritti nel loro esercito.

All' apparir dell'estate, mentre maggiormente si riscaldavano le discordie e fazioni militari tra Nano e Giorgio suo figlio Marchesi di Ceva dall'un canto, e gli abitanti del Mondovì dall'altro, seguì per opera di comuni amici tra detti Marchesi ed Oberto signore di Govone Podestà del Mondovì trattato d'aggiustamento, conchiuso li 25 giugno nel prato dei Bressani, detto della fiera, fuori la porta di Vico, con obbligo al Marchese Nano di restituire alla libertà Enrico di Vasco, Guglielmo di Romanisio, ed altri nobili fatti da lui prigioni, d'aiutare quelli del Mondovì contro tutti, (massime contro i Bressani fuorusciti) salvi gli Astigiani, Marchesi di Saluzzo e del Carretto, ed a quelli del Mondovì di scacciare dalla loro compagnia lega ed abitazione, Oddone e Francesco Marchesi di Cravesana, Guglielmo, ed altri Marchesi di Ceva, e di non ricettare alcuni nobili pretesi Vassalli d'esso Marchese Nano, massime i signori di Monasterolo, Batifolle, Scagnello, Pornasio e Nucetto, e ad ambe le parti di cessare da qualsivoglia ostilità, e di scambievolmente difendersi (1).

Nell' istessa estate ritornato il Re Carlo in Provenza, confermò, con lettere date in Aix li 19 giugno, i privilegi dai suoi predecessori concessi agli abitanti di Barcellona (2). Con altre date li 28 luglio in Brignolla, confermò parimenti in favore di Pietro Balbo, figlio, ed erede del fu Guglielmo di S. Albano, il cambio fatto, come si disse, nell'anno 1278 tra detto di lui padre, e Giovanni di Burlaccio, allora Siniscalco di Provenza, della metà del Poggetto di Tinea per il luogo del Muy nella diocesi di Freius. E finalmente essendo venuti da lui in Aix Raimondo Mellarino dottor di leggi, e Giovanni Olivari Ambasciadori della città di Nizza, ottennero li 10 ottobre confermazione dell'antica consuetudine praticata in molti altri luoghi di Provenza, per cui, sotto gravi pene veniva interdetta l'introduzione dei vini forestieri in Nizza, ed una rivocazione di certo ordine pubblicato dal Vicario della città medesima, per cui comandava, che si cessasse dal contrattare in genovini, come si era sinallora usato, e che in vece di tal moneta, i contratti si facessero in coronati, dodici denari dei quali equivalevano a dieciotto di genovini; cosa, che in pratica riusciva di gran pregiudicio ai mercanti (3).

Tra contratti solennizzati in questi tempi, due degni di memoria furono stipulati nel principio dell' anno 1298; l'uno di divisione, l'altro di vendita; perchè passato essendo ad altra vita dopo Guglielmo Pietro de' Conti di Ventimiglia, Faraudo di S. Salvatore di lui fratello; Audeberto di S. Salvatore Cavaliere figlio di questo, per una parte, e Pietro Balbo Preposito di Glandevez, Paris e Mannelle fratelli e figli del fu Raimondo Rostagni per l'altra, si divisero li 13 gennaio nella Bastia del Vescovo di Glandevez le terre ereditate, consistenti in detto luogo di S. Salvatore, in quelli di Raimplas, S. Dalmazzo, valle di Blora ed altri circonvicini (1).

Li 30 dello stesso mese ultimossi la vendita, alcuni anni avanti progettata delle terre dalla chiesa d'Albenga nella valle d'Oneglia possedute per l'alienazione delle quali dissimo essere stato da Nicolò Vescovo di detta chiesa supplicato Papa Bonifacio VIII, e commessa tal causa alli Vescovi d'Alba e di Savona (2). Per il che, in virtù della facoltà ottenuta, vendette a Nicolò e Federico Doria fratelli e figli del fu Babilano Doria, nobili Genovesi per il prezzo di undicimila lire genovine i castelli e ville d'Oneglia, Restagno, Mont'Arosio, Festego, Poggio Bottaro, Torria, Chiozanego, Gazelli, con tutti i loro territorii e pertinenze, mero e misto impero, e total giurisdizione a riserva delle decime e della giurisdizione spirituale: *actum in ecclesia B. Mariae de tribus fontanis. Testes dominus Petrus de Ugolinis iudex, et dominus Bartolomeus Aurie, et Beneventus de Monleone notarius, ac Bertolinus de Mezzano notarius cives Ianuae, et Falconetus de Montefalcono de Caravano, nepos domini Episcopi.* Per mezzo di questa compra la famiglia Doria aggiunse a quelle di Dolceacqua e Loano nella Riviera di Ponente un'altra nobile signoria, la quale continuò a possedere per lo spazio quasi di tre secoli, sinchè, come vedremo, la transferse nella casa di Savoia ai tempi del Duca Emanuele Filiberto.

Ai Conti di Ventimiglia signori della valle del Maro e di Prelà, avrebbe più che a qualsivoglia altro tornato a conto d'acquistare dalla chiesa d'Albenga la valle d'Oneglia; ma oltre che per quanto di sopra abbiamo scritto, doveva passare tra essi e quella poco buona intelligenza, avevano in questo tempo l'animo applicato ad altre faccende nell'isola di Sicilia, dove per testimonianza del Zurita, Enrico Conte di Ventimiglia, di Gerace, ed Iscla Maggiore, insieme con Giovanni degli stessi Conti, ed altri Baroni fortemente guerreggiava in servizio di Federico d'Aragona, che contro il Re d'Aragona D. Giacomo suo fratello, e contro il Re Carlo II d'Anjou, intesosi coi Siciliani, aveva quell'isola occupato (3).

Continuando intanto detto Re Carlo il suo sog-

(1) Bonard. Arch. ist. ms.
(2) Ex Arch. Reg. Aquen.
(3) Arch. Nicien.

(1) Arch. castri Nicien.
(2) Arch. Reg. Taur.
(3) Zurita ind. rer. Arag. et in annal. Arag. an. 1298 et 1300.

giorno in Provenza, con lettere date in Aix li 24 a maggio, permise ai Nizzardi l'estrazione dei grani necessari al loro uso dai luoghi sì d'esso contado di Provenza, che da quello di Forcalquier (1). Due giorni dopo, con un suo rescritto particolare in favore dei monaci Lerinesi, dichiarò che al loro Abbate spettava il dominio d'ambe le isole dette di S. Onorato, e di S. Margarita, ed altre attigue, con facoltà di esercitare in esse i medesimi atti di giurisdizione, che nel luogo di Canoas esercitava, e di gioire del *ius colligendi naufragii*, e di altri dritti, nel possesso de' quali non voleva che fosse dai suoi officiali molestato, in ispecie da Rainaldo di Letto Siniscalco di Provenza (2), il quale trovandosi nel settembre di quest'anno in Sospello, diede lettere a Giacomo Ruffi Bailo del contado di Ven- b timiglia e valle di Lantosca, acciò non permettesse, che i Turbiaschi fossero da quei di Peglia nei loro confini dannificati (3).

In questo tempo essendo nella città di Genova insorte due contrarie fazioni di Guelfi e Gibellini, ed essendo questi rimasti superiori, molti nobili del partito avversario, tra quali i Grimaldi erano i capi principali, costretti ad uscir fuori, avevano, come di sopra si è accennato, occupato vari luoghi della Repubblica, in particolare il castello di Monaco, di dove non piccolo incomodo apportavano ai pubblici commerci e traffichi della patria. E perchè la signoria si dolse al sommo Pontefice Bonifacio VIII, che il ricetto, che i fuorusciti trovavano nelle terre del Re Carlo, fomentava il loro ardire di tenersi c fermi e forti in quel castello, ciò inteso sì dal Papa, che dagli Ambasciadori a se destinati dalla medesima signoria, detto Re nell'anno 1299 proibì sotto gravi pene un'altra volta ai suoi officiali del contado di Ventimiglia, delle città di Nizza e Grassa, e del luogo della Turbìa, di dare a costoro alcun ricovero; e che seppure già a qualcheduno l'avevan dato, dovessero fra lo spazio di quattro giorni licenziarli fuori dei confini del suo dominio (4). Permettendo nello stesso tempo ai Genovesi di potersi in quello, cioè nel territorio aggiacente alla Turbìa fortificare ed accampare, per venire più facilmente a fine dell'assedio di Monaco, il quale già qualche anno avanti avevano disegnato.

Del poco fa nominato Enrico di Ventimiglia Conte d di Gerace ed Iscla Maggiore fu figlio o prossimo attinente un altro Enrico intitolato solamente Conte di Ventimiglia, marito d'una Enrietta, alla quale, essendo ella in procinto di partirsi dall'isola di Sicilia per venire alle parti del contado di Ventimiglia (così parla l'instromento delli 4 di gennaio 1300) assegnò sua vita durante l'usufrutto dei castelli di Lavina e Cenoa, ed altri Beni a se spettanti nelle parti di Lombardia, restando il marito intanto nella

(1) Arch. Nicien.
(2) Arch. Monast. Lerin.
(3) Ex Arch. Turbiac.
(4) Nostradam.

detta isola, in servizio del poco fa ricordato Federico d'Aragona, che Re di Sicilia si diceva (1).

Ai Genovesi in questo mentre, non parendo che il Re Carlo Conte di Provenza, non ostante gli ordini apparentemente dati ai suoi officiali contro i loro fuorusciti di parte Guelfa, cessasse dal proteggerli e ricettarli nelle sue terre, e che per questo più difficile fosse per essere lo snidarli dal forte di Monaco e da cert'altro castello detto Labeglio (vi erano anticamente due torri di questo nome, l'una non lungi da Monaco ad occidente, l'altra posta nella valle di Nervia, non lungi da Dolceacqua, in sito molto eminente e malagevole ad espugnarsi), i quali luoghi da fuorusciti erano stati occupati, procedettero contro i sudditi di detto Re a qualche atto d'ostilità e d' ingiurie (2). Acciò quindi non avvenissero effetti più considerabili di discordie, fu trovato bene di sopire le male intelligenze nei suoi principii con una conferenza fatta li 11 giugno per mezzo di Procuratori ed agenti a nome d'ambe le parti, che furono Matteo d'Adria maestro razionale, e Landolfo Aiosa Napolitano Cavalieri intervenienti per il Re Carlo e Francesco De Mari, e Pietro degli Ugolini per la Repubblica. Tra questi essendosi molte cose ventilate e dibattute per disporre le faccende ad una ferma pace; finalmente, acciò il ricovero di Monaco, in che consisteva la maggiore difficoltà, non ne impedisse la totale esecuzione per parte del Re, si promise ch'egli si sarebbe in modo adoperato, che i fuorusciti rilassassero al comune di Genova i castelli sopraspecificati, acciò per tal mezzo si potesse detto comune intieramente rappacificare, non solamente col Re, ma ancora con essi fuorusciti, che li tenevano, facendo sopra di questo un espresso articolo concepito in tali termini: *item cum castrum monachi et turris, seu fortalitium Labegii requireretur ab ipsis Ambasciatoribus, pro parte dicti communis per praedictos syndicos, et dicti Ambasciatores dicerent, quod non erant, nec sunt in virtute dicti domini Regis, nec alterius pro eo: tamen pro praedicta pace tractanda, tenenda, et observanda, ac etiam pro causis praedictis, et infrascriptis promittunt, se facturos praecise, quod castrum Monachi et fortalitium Labegii tradent, et restituent libere, et pure, sine aliqua exceptione, conditione, vel modo usque ad kalendas iulii proxime venturas, communi Ianuae etc. . . .* In qual maniera queste cose si terminassero, lo diremo nel seguente anno.

Era, mentre queste faccende nelle nostre bande si trattavano, il Re Carlo in Italia, andatovi per conseguire in Roma le indulgenze del giubileo nell'anno secolare; per rivedere Carlo Martello suo figlio primogenito Re d'Ungheria, venutovi per lo stesso effetto, e per accudire alle cose del regno

(1) Arch. Taur.
(2) Docum. auth.

Napolitano (1). Mandò a detto Re in tal tempo la *a* città di Nizza i suoi Ambasciadori (2), che furono Milone Chiabaudo, parente di quel Bernardo dei Chiabaudi de' signori di Torrettes ed Aspromonte Vescovo di Nizza, il quale mancò dai vivi nell'aprile di quest'anno, e Giacomo Richiero de' signori d'Eza, e di Levenzo (3). Riportarono questi da S. M. lettere date in Napoli il giorno settimo di settembre contro alcuni officiali, dei quali detta città di Nizza si doleva, che passando i termini della loro autorità, opprimessero con indebite esazioni i cittadini.

(1) Spondan.
(2) Arch. civit.
(3) Necrolog. vet.

Aveva il medesimo Re commesso il governo della Provenza ad Isnardo d'Entravenes Siniscalco, che essendosi portato nell'autunno di quest' anno alle terre del contado di Ventimiglia, in riconoscimento de' grati servizi fatti alla corte Regia da Bartolomeo Cottalorda di Breglio, volle, che tanto lui, che i suoi eredi fossero esenti dal pagare il fogaggio, e che potessero mandare le loro pecore a pascolare dove più li piacesse dentro i confini del Reale dominio (1).

(1) Arch. Brelii.

STORIA

DELLE ALPI MARITTIME

LIBRO UNDECIMO

Ebbe il nuovo secolo, cominciato l'anno 1301, felici auspici in veder rassettate le cose tra Carlo II d'Angiò Re di Sicilia e Conte di Provenza da un canto, ed i Genovesi dall'altro per la remissione del forte di Monaco finalmente accordata dal Re medesimo con que' fuorusciti che lo tenevano, per la dilazion del qual affare non si era sin allora potuto ultimar la pace. Si erano in quel luogo ricoverati molti nobili di parte Guelfa costretti, come si disse, per il vantaggio che sopra di essi avevano avuto i Gibellini loro avversari, a sgombrare da Genova; e questi erano Federico e Percivalle Fieschi, Gabriele Salvago, Nicolò Magnone, Gaspare Bernabò, un altro Nicolò, Ricardo e Rabella Grimaldi, Oberto, Gioannino e Leonello Malocelli, Leonardo di Turca, Avondo di Negro, Antonio e Manfredo Grilli, Montano Andriolo e Giacomo de Marini, Nicolò Lercari, Bica Deteslave e Tobia Falcone, i quali intendendosi non meno coi vecchi abitatori di Monaco, originati anch'essi la maggior parte dai Genovesi, che col suddetto Re Carlo e coi Provenzali di quello sudditi, cagionando sì per terra che per mare frequenti danni a coloro che in qualche maniera credevano aderenti alla parte avversa, tenevano lo stato della Repubblica in continua apprensione.

Obbligatosi il Re a quindi snidarli, come raccontai l'anno antecedente, dopo aver per mezzo de' suoi officiali fatte a quest'effetto diverse pratiche, finalmente a dispose i suddetti nobili fuorusciti ad effettivamente rimettergli quel forte, ma coi seguenti patti.

Che quantunque al Re si rimettesse il castello di Monaco, non dovesse per questo egli restituirlo al comune di Genova sinchè tra detto comune e i Guelfi fuorusciti sopranominati non fosse seguita pace, e non fossero restituiti alla libertà i prigioni di ambe le parti, lasciando al Sommo Pontefice la facoltà d'arbitrare e dichiarare, caso che circa l'esecuzione di essa pace nascesse dubbio o disparere (1).

Che a tal effetto avrebbe il Re procurata l'ultimazione della pace medesima fra il termine di quattro mesi numerandi dal giorno che a S. M. fosse rimesso il castello di Monaco, con obbligo di restituirlo ai medesimi Guelfi, caso che non si potesse b tal pace conchiudere fra quel termine.

Che venendosi durante detti quattro mesi a rompere la triegua, e rinnovar la guerra tra il Re e comune di Genova, dovesse senz'aspettare che fosse tal tempo spirato esso castello a detti Guelfi restituire incontanente; e che per l'osservanza di questo a nome del Re si obbligasse il comune di Lucca, alla qual città dovesse il Re trasmettere Corrado Doria, Andrea Riccio, Obertino Doria, Alessandro d'Aste ed altri popolari Genovesi ditenuti dal suo Ammiraglio, da custodirsi ivi per sicurezza della re-

(1) Ex Arch. Castri Nicien.

stituzione de' prigioni della loro parte; la qual restituzione dovesse farsi come sopra fatta la pace, da trattarsi intanto nella stessa maniera ch'essi loro partigiani fossero dalla parte avversa trattati in Genova, e da restituirsi al Re medesimo subito conchiusa la pace; ovvero in difetto di quella subito che Monaco fosse ad essi restituito.

Che rimesso in potere del Re il forte di Monaco, siano i primi abitatori d'esso luogo subito liberati dal bando, a cui si trovavano per il comune di Genova condannati: e non volendo quelli continuare ad abitare in Monaco, sia tenuto il Re pagarli il prezzo de' beni stabili da essi posseduti tanto entro le mura del luogo medesimo, che ne' territori della Turbìa, ovvero d'Eza, e permetterli l'abitazione nelle terre del suo dominio, esentandoli in quelle dalle pubbliche imposizioni delle cavalcate, fogaggi e collette. A quelli però che volessero in Monaco rimanere, siccome anche a trecento Genovesi della loro parte Guelfa, permetterebbe il Re l'estrazione delle necessarie vettovaglie dalle terre regie, ed oltre ciò farebbe dal Siniscalco di Provenza pagare venticinque soldi per suo trattenimento a ciascheduno.

Farebbe inoltre liberare tutti i Genovesi forestati o banditi in qualsivoglia tribunale de' suoi stati della parte Guelfa, oppure abitanti in Monaco, che per qualsisia delitto fossero stati condannati; e restituire tutti i vascelli e legni marittimi ritenuti in riguardo di Monaco da' suoi officiali, con obbligo anche di comprare da essi Guelfi le galere ed altri navigli che avevano, caso che avessero voluto venderli.

Che, consegnato che avessero al Re il castello di Monaco (sia che tra essi e 'l comune di Genova si fosse la pace conchiusa, ovvero finche detto castello fosse ad essi come sopra restituito), fosse ai Guelfi dato per abitare il castello d'Eza e la città di Tolone, ne' quali luoghi fosse ad essi permesso tenere i prigioni della parte contraria che avessero in loro forze, e ricorrere per l'amministrazione totale della giustizia ad un Giudice di nazione genovese deputando dalla corte regia a loro elezione.

Sarebbe parimente in tal tempo ad essi lecito di armare nelle terre regie qualsivoglia sorta di legni marittimi, e di quelli servirsi a loro uso, ma non già per danneggiare contro la volontà del Re il comune e stato de' Genovesi.

Sarebbero altresì, subito seguita la remissione di Monaco, al Re suddetto rimessi in piena libertà tutti que' fuorusciti genovesi che si trovassero ditenuti nel castello di Nizza, in Marsiglia, ovvero in altri luoghi de' stati regii, senza esigere per tal fatto da essi promessa, esecuzione o riscatto di sorta alcuna.

Venendo il Re a ricuperare l'isola di Sicilia, farebbe in modo che dai Siciliani fossero risarciti i danni cagionati a Francesco, Gabriele, Ansaldo e Rainiero de' Grimaldi sin dall'anno 1297, in ispecie nell'aver ritenuto una loro nave nel porto di Siracusa, la quale veniva con mercanzie di Cipro, ed
a avere incarcerato essi ed altri loro compagni, che in quella venivano.

Che potessero detti Guelfi estrarre a loro piacere e condurre altrove tutti gl' instromenti e macchine da guerra che avevano in Monaco, oppure ivi ritenerli.

Che nella pace da farsi dovesse nominatamente esser compreso Giovanni Richiero signore d'Eza per la quarta parte, vassallo regio e cittadino genovese, ed essere dichiarato libero dal bando, in cui il comune di Genova pretendeva che fosse incorso.

La stessa dichiarazione avesse luogo in riguardo de' nobili Bonifacio e Milone Chiabaudi, e Raimondo Laugiero dei signori della Turbìa, per occasione di aiuti prestati alla parte Guelfa, similmente proscritti in Genova.

b Che durante lo spazio di quattro mesi si permettesse a Gabriele Salvago, od altro da eleggersi, di esercitare in tutte le terre del regio dominio giurisdizione sopra tutti i Genovesi di parte Guelfa.

Che nella suddetta pace dovesse altresì nominatamente restar compreso Gadio Bozario Visconte cittadino pisano bandito non solamente in Genova, ma anche in Pisa, dove gli erano stati confiscati i beni, per aver aderito ai Guelfi; chepperciò restasse a carico del Re fargliel totalmente restituire, ovvero, se ciò ottener non si potesse, l'avesse particolarmente raccomandato.

Tutti questi articoli essendosi accordati per parte del Re da Pietro Vescovo di Lettoure Cancelliere del regno di Sicilia, da Sergio Siginolfo da Napoli
c Cavaliere maestro della reale marescallìa e Chiambellano di sua camera, e da Andrea Isernia maestro razionale della gran Corte; e per parte de' Guelfi da Gabriele Salvago, Nicolò, Magnone, Gaspare, altro Nicolò e Rabella de' Grimaldi, da Leonardo di Turca ed Avondo di Negro; volendo ridurre ogni cosa in iscritto, dopo effettuata la remissione di Monaco, venuti a Nizza detti Magnone e Gaspare Grimaldi, e Manuele Bocchino eletti Sindaci e Procuratori di tutta la parte Guelfa, ottennero li 10 aprile dai sopranominati Cancelliere, Maresciallo e Maestro razionale una solenne stipulazione di quanto sopra. In esecuzione del che, dopo aver dato per sicurtà la città di Lucca, e fatto obbligare Giacomo Bartoli della compagnia de' Bardi di Fiorenza, per il prezzo
d delle possessioni, vascelli, vettovaglie, trattenimenti ed altre cose promesse a quei di Monaco, Rainaldo di Letto Siniscalco di Provenza e Berengario Gantelmi, che due anni avanti aveva esercitato la stessa carica, ivi in detta città di Nizza presenti, promisero di osservare quanto con essi si era accordato dal canto loro. *Actum ubi supra* (cioè in Nizza) *in domo Manfredi de Cellis, in qua hospitatur dictus dominus Cancellarius, praesentibus Iacobo Foroiuliensi, et P. Venciensi Episcopis, Iacobo Arduino Procuratore appellationum in Provincia, Gulielmo de Petra Iurisperito, Gulielmo Presbytero cappellano ecclesiae Monachi, et Mileto filio Bernabonis de Grimaldis.*

Quantunque nell' istromento, che molto prolissamente tutto questo contiene, non si veda nominato il Vicario che in questo mentre per il Re comandava in Nizza, pure da altro documento delli 21 del suddetto mese d'aprile (1) apprendiamo avere allora tal carica esercitato Isnardo di Rossetto Cavaliere, sotto il di cui governo la stessa città di Nizza aveva poco avanti mandato ad esso Re una galera armata, Capitano della quale era Milone Chiabaudo, di cui non è molto fatta si è menzione.

Del resto, ultimati gli accordi tra i deputati regii ed i fuorusciti Guelfi, non tardò a venire in seguito la desiderata pace tra il Re medesimo e i Genovesi del partito contrario (2), scambievolmente conchiusa tra i Procuratori d'esso Re e gli Ambasciatori della Repubblica li 9 del seguente maggio, nella quale con uno speciale articolo fu dichiarato siccome in esecuzione di quanto per parte del Re l' anno antecedente si era promesso, e per maggiormente agevolare tal pace, era già cinque giorni avanti seguita la restituzione del castello di Monaco e forte d'Abeglio ai Genovesi, la dilazione del che aveva sin allora tutti i trattati di pace difficoltato, dicendo: *Item pro bono pacis ipsius, et per tractatum pacis eiusdem restituerunt, et restitui fecerunt dicti Ambassiatores communi, et Nunciis communis die IV praesentis mensis maii castrum Monaci, et turrim, seu fortalitium Labellii.*

Ne venne anche in seguito la pace tra i Gibellini, che governavano lo stato della Repubblica, e i Guelfi da me sopra mentovati, che dopo d'aver come si è detto rimesso Monaco in mani del Re, e questi restituitolo al comune di Genova, furono lasciati ripatriare. Il che intese Giovanni Villani quando disse, che in quest'anno « i Genovesi fecion pace co' Gri» maldi e li altri lor usciti Guelfi, e col Re Carlo, » e rimisonli in Genova, e riebbono il castello di » Monaco ch'el teneano li usciti, e con la forza del » Re Carlo faceano gran guerra con la città (3) ».

Con i medesimi buoni uffici, con i quali il Re contribuì alla pace universale, non iscordando i suoi interessi particolari per acquistare nuove ragioni sopra il contado di Ventimiglia, ottenne il giorno dopo tale restituzione, cioè li 5 maggio, una cessione dai detti Genovesi sì in pubblico, che in privato di tutte le azioni che potevano pretendere contro Guglielmo uno de' Conti di Ventimiglia, per diverse somme di contante al medesimo imprestate (4). Testimonii a tal atto Berengario Gantelmi Cavaliere, Bertrando di Roccavaria Cavaliere e Professore di leggi, Santorio di Botonto Giudice delle prime appellazioni ed Angelo du Bouc Procuratore regio in Provenza. Cessione che somministrò incentivi di

(1) Arch. civit.
(2) Giustiniano.
(3) L. 4. c. 46.
(4) Ex Arch. Reg. Aquen.

a nuove male intelligenze tra i Conti di Ventimiglia e gli officiali regii indi a qualche anno.

Que' Guelfi intanto, che prima della venuta de' Grimaldi e degli altri fuorusciti di Genova loro compagni abitavano in Monaco, temendo che tardi o tosto, non ostante la pace, i Genovesi loro contrari non facessero ad essi provare gli effetti del mal talento ed odio concepito, elessero quindi partirsi e trasferir le loro abitazioni altrove, massime nelle terre di Provenza, e particolarmente nella città di Nizza. Pretendendo a questo fine gioire dell'esenzione e franchigia accordata nella suddetta convenzione, arrivato che fu l'anno 1302, in cui la città di Nizza aveva per suo Giudice un Pietro Berengario, trovarono bene di far intendere al Re Carlo la loro
b risoluzione per mezzo del sopranominato Manuele di Bocchino inviato per quest'effetto a Napoli, dove ottenne li 12 del mese di maggio per le particolari persone di detti primi abitatori confermazione de' privilegi accordati in questa forma (1).

Karolus secundus Dei gratia Rex Hyerusalem, et Siciliae, ducatus Apuliae, et principatus Capuae, Provinciae, et Forcalquerii Comes, Senescallis Provinciae et Forcalquerii praesentibus, et futuris fidelibus suis gratiam suam, et bonam voluntatem. Manuel de Bochino devotus noster pro se, et pro parte primorum habitatorum castri Monachi de parte Guelfa, maiestati nostrae nuper exposuit, quod olim inter alia conventa pro parte
c *curiae nostrae per Iudicem Santorium de Bottono olim Iudicem primarum appellationum in praedictis comitatibus nostris Provinciae, et Forcalquerii ex parte una, et Grimaldenses, ac sequaces eorum tenentes tunc ipsum castrum Monachi tempore assignationis eius factae ad nostrae requisitionis instantiam Senescallo nostro Provinciae, qui tunc erat ex altera, per eumdem Iudicem Santorium, in praesentia venerabilis patris Petri tunc Lectorensis, nunc Noviensis Episcopi, Cancellarii regni Siciliae, Sergii Siginulfi de Neapoli militis, Cambellani nostri, et marescalliae nostrae Magistri, ac Andrea de Usernia iuris civilis Professoris, Consiliariorum familiarium, et fidelium nostrorum, dictis primis habitatoribus expresse promissio facta*
d *fuit, quod primi habitatores ipsi eiusdem castri Monachi potestatem habeant habitare in terra nostra, prout eorum elegerit unusquisque. Convento eisdem per Iudicem Santorium eumdem, quod illam libertatem, et immunitatem habeant in territorio nostro, quam habebant per commune Ianuae in territorio Ianuae, et eius districtu quando in Monaco habitabant ante captionem videlicet dicti castri. Et quod homines de parte Guelfa dictorum Ianuensium sequaces, qui in aliqua terra nostra elegerint perpetuum incolatum, tenerentur in omnibus sicut cives, et homines nostri locorum illorum,*

(1) Ex Arch. Nicien. et Taur.

ubi decreverint habitare. Sintque liberi, et exempti a *a cavalcatis, fogagiis, et collectis, prout tenor dictae conventionis per praefatum Iudicem Santorium factae expresse declarat. Propter quod fuit nobis humiliter supplicatum, ut promissionem huiusmodi acceptare benignius dignaremur. Qua supplicatione clementer admissa, considerato quod dicti exponentes in assignando dicto castro Monachi requisitionibus nostris devote, et liberaliter paruerunt, promissionem, et conventionem eamdem, in quantum a conventionibus initis pro parte nostra cum communi Ianuae non discrepant, et eis in aliquo non repugnant, tenore praesentium confirmamus, ratificamus, et pariter acceptamus. Et quia, sicut fida relatione percepimus, primi habitatores Monachi supradicti ante captionem dicti castri per* b *Grimaldenses immunes erant per commune Ianuae, liberi, et exempti in eorum commerciis a praestatione dirictus, et avariae cuiuslibet in gabellis communis eiusdem, volumus, et expresse praecipimus, quod donec dicti primi habitatores Monachi in terris nostris, eorumdem comitatuum habitabunt, de his, quae ement, et vendent, et alia commercia facient pro usu, et utilitate ipsorum, pro se ipsis, non pro aliis, nec in communi, aut in societate pro aliis mercimonia exercendo, et de illis mercationibus, quae secundum statum facultatis, et conditionis ipsorum, pro ipsis, et in eorum commodum tantum exerceri per eos, et fieri verisimiliter apparebit, sint liberi, et immunes a praestatione dirictus cuiuslibet ab eis, et eorum aliquo* c *per officiales nostros nullatenus exigendi. Quocirca fidelitati vestrae mandamus, ut tam tu praesens, quam vos deinde successive futuri Senescalli comitatuum eorumdem praesentem nostram confirmationis, acceptationis praefactae promissionis, et conventionis gratia illibatam servantem, et firmam dummodo contra praemissa non veniant, aut aliquid praemissorum super exactione alicuius dirictus de eorum mercimoniis, ut praefertur, et aliis immunitatibus superius enarratis, nullam eis, et eorum alicui inquietudinem, aut cavillosae molestationis obstaculum inferatis, neque per aliquem substineatis inferri. Nisi constaret forsitan eos, vel eorum aliquem in fraudem, aut circumscriptionem iurium nostrae curiae quomodolibet, aut aliter uti* d *nostra praesenti gratia sic indulta, quam superius declaratur. Alioquin eorum mercimonia ipsos perdere volumus, nostrisque applicari compendiis, ac fructu praesentis gratiae omnino, eo ipso privari: quia privilegium meretur amittere, qui concessa sibi abutitur potestate. In cuius rei testimonium praesentes litteras fieri, et pendenti maiestatis nostrae sigillo iussimus communiri. Dat. Neapoli per Bartolomeum de Capua militem, Logothetam, et Prothonotarium regni Siciliae. Anno Domini millesimo trecentesimo secundo, die duodecimo madii,* XV *indictionis, regnorum nostrorum anno octavo decimo.*

Andati non molto dopo da S. M. gli Ambasciatori della città di Nizza (1), esposero siccome pel pagamento delle collette solite farsi ne' sei casi, cioè quando avveniva che il Conte di Provenza maritasse qualche sua figlia o nipote; ch'egli, ovvero qualche di lui figlio, nipote o pronipote fosse promosso al grado della milizia, o vogliamo dire cavalleria; quando s'accresceva lo stato colla compra di qualche terra; quando si armava per traghettare di là dal mare contro infedeli; quando si trattava di riscattare detto Conte, figli o nipoti dalla prigionia, ovvero quando il medesimo doveva portarsi alla corte imperiale, ne' quali casi il paese soleva somministrare al medesimo Conte sussidi straordinari a rata de' fogaggi; siccome anche per il pagamento dell'alberga nascevano bene spesso contese tra i cittadini e di lui officiali; per il che sarebbe stato suo maggior servizio, e minor disturbo de' cittadini suddetti, che per i sovracitati casi straordinari s'imponesse per ciascun anno una colletta ordinaria, che non soggiacesse ad alterazione. Per questo e con lettere date in Napoli li 4 di giugno ottennero, che per tutto ciò, a che potevano esser tenuti in riguardo di quanto sopra, pagassero annualmente un tornese grosso d'argento, ovvero 18 denari genovini per ciascun fuoco, che allora in Nizza si computavano a ragione di 2024.

L'anno 1303, ne' di cui giorni autunnali Ricardo di Gambatesa Siniscalco di Provenza visitò la città e contado di Nizza, e poi quello di Ventimiglia e valle di Lantosca (2), dove esercitava la giurisdizione di Bailo Bertrando de Laureis Cavaliere, in vece di fatti militari e profani ci ricorda un Prelato d'insigne bontà di vita allora vivente, cioè Rainaldo Porcelletto Vescovo di Digna. Questi, siccome ugualiò nell'identità del cognome il suo antecessore, così superollo per la fama d'un gran servo di Dio, per mezzo delle sue esemplari virtù, lasciata dopo morte. Chepperciò, al riferire di Pietro Gassendi Preposito di Digna, è il suo nome solito a profferirsi coll'aggiunta di santo presso que' popoli in venerazione (3).

Avendo, conforme agli articoli pattuiti, il Re Carlo fatto comprare i beni stabili de' primi abitatori di Monaco aderenti alla parte Guelfa, situati tanto dentro le mura di esso luogo, che fuori di quelle ne' territori della Turbia o d'Eza, aveva di quelli fatto liberal dono a Nicolò figlio d'Ughetto Spinola, con obbligo però di ricognizione e pagamento d'annuale servizio, atteso il valore di quelli, conforme all'estimo di persone esperte, commesso al Siniscalco di Provenza dal Re medesimo (4). Volendo poi maggiormente obbligare a' suoi servizi detto Nicolò Spinola, con lettere date in Napoli li 26 giugno dell'anno 1304 ridusse tali beni di feudali in borgensa-

(1) Arch. civit.
(2) Arch. Pelliae.
(3) In not. Eccl. Dinien.
(4) Ex mon. D. Princ. Mon.

tici, liberandolo per quelli da pagamento di sorta *a* alcuna.

Trovandosi poi in Perugia li 16 marzo dell'anno 1305, confermò in favor di Simone di Passano altresì nobile genovese certa permuta da quello fatta di diverse possessioni situate nel territorio del Lobetto vicino ai luoghi di Cagna e Villanova nella diocesi di Venza, già avute dalla liberalità di esso Re sotto l'annuo censo di novanta lire di coronati, ossia di vent'oncie d'oro durante sua vita, e poi (in ricompensa di nuovi grati servizi) con facoltà di trasmetterle a' suoi eredi. Avendo egli in vece di tali beni ricevuto da Pietro Ferrero Arcivescovo d'Arles e Cancelliere del regno di Sicilia, e dal Siniscalco di Provenza Ricardo di Gambatesa il feudo di Castelnuovo insieme con diversi stabili posti nella *b* città e territorio di Grassa, devoluti al regio patrimonio per la morte di Gregorio da Piacenza Cavaliere, condiscese il Re volentieri a prestare il suo assenso a tal permuta, come ne fanno fede le di lui lettere prodotte nel libro stampato in Torino l'anno 1616 (1) in prova dell'antichità e nobiltà della famiglia de' signori di Passano.

Queste cose, in grazia di diversi nobili Genovesi, verisimilmente fece il Re Carlo per attirarli al suo partito nell'impresa, che disegnato aveva della riduzione di quelle terre, che il Re Carlo I suo padre già possedute aveva in Lombardia ed in Piemonte, e per muover l'armi contro Manfredo Marchese di Saluzzo, che una buona parte di quelle occupava. A questo fine avendo unito il contado *c* di Piemonte a quelli di Provenza e Forcalchieri in favore di Raimondo Berengario suo figlio quintogenito (2), mandò in Lombardia con titolo di Siniscalco del Piemonte Rainaldo di Letto Cavaliere napolitano e maestro del suo ostello accompagnato da circa cento cavalli solamente e ducento balestrieri.

Con questa gente il Siniscalco, e con quella che di mano in mano venivagli di Provenza, oltre la città d'Alba ridusse alla regia obbedienza i luoghi di Cherasco, Savigliano, Mondovì ed altri di que' contorni, e cogli Astigiani fece lega ed amicizia.

La dedizione del Mondovì seguì li 21 di marzo con atto (3), in cui si disse che quel comune al Re Carlo ed al Conte Raimondo Berengario suo figliuolo dava, ovvero restituiva *omne dominium, senhoriam, d merum, mixtum imperium, et omnimodam iurisdictionem, quam habet commune loco Montisregalis, districtu, et iurisdictione, etc. cum pacto non alienandi extra filios masculos.* Fu specificata salva la fedeltà dovuta alla chiesa d'Asti; gli abitanti furono caricati di certa ricognizione annua per l'ospizio e fogaggio, e di concorrere fra certi confini nelle spedizioni e cavalcate. Al Conte Raimondo riservossi la facoltà di deputare gli officiali per le appellazioni

(1) Par. 2. p. 7.
(2) Nostradam. Gul. Ventura de gestis civit. Asten. ms. Giof. Chiesa ist. di Saluzzo ms. Voersio ist. di Cherasco.
(3) Bonau. Arch. ist. ms.

senza pregiudizio del Vescovo e chiesa d'Asti. Fu pubblicato generale indulto in favor di quelli, che contro il reale servizio avevano portato le armi. Approvossi la demolizione del castello di Roccaforte, con promessa di più non tornare a riedificar quello, nè quei di Breo, Lovazanico, Guasco e Villanova. A questi felici successi contribuì la poca opposizione incontrata nel Marchese di Saluzzo, il quale aspirando alla successione del Monferrato per la morte accaduta del Marchese Giovanni senza avere da Margarita di Savoia sua moglie lasciato eredi, non aveva tempo, nè modo d'applicarsi ad altro affare.

Tra le altre soldatesche, che dalle parti di Provenza discesero in Piemonte ai servizi del Re Carlo, vi furono quelle che da Sospello e dalle altre terre del contado di Ventimiglia a bandiera spiegata vi si portarono in bell'ordine. E perchè queste in virtù dei loro privilegi e convenzioni non erano tenute di andar ad oste oltra i colli di Corno e Fenestre, arrivate che furono li 15 agosto al luogo di S. Martino in capo alla valle di Lantosca, ottennero da Giacomo Ardoino Procuratore ed Avvocato regio, e vicegerente di Ricardo di Gambatesa Siniscalco di Provenza che le conduceva, una dichiarazione in iscritto, per cui riconosceva che ciò facevano non per debito, ma di grazia speciale (1): *Actum in castro de sancto Martino vallis Lantuscae in praesentia domini Pauli Chabaudi militis de Flaosco, castellani turris de Malamorte, domini Bertrandi Henrici de Falcono militis, et Marini Ruffi de Nicia castellani, et baiuli Brelii.*

Disceso per il colle di Fenestre con questa gente nelle valli di Gezzo e di Stura Giacomo Ardoino, si rese in poco tempo padrone delle terre che di mano in mano incontrava poco atte e poco vogliose di fare resistenza sino alla Roccasparviera, che s'arrese e giurò la fedeltà al Re li 30 del suddetto mese d'agosto.

Alquanto più da fare vi fu per la riduzione di Demonte principal luogo di detta valle di Stura, il di cui castello molto forte di mano e di sito obbligò ambidue i Senescalchi, cioè quello di Piemonte e quello di Provenza, il secondo de' quali era quivi disceso per il colle dell'Argentera ad unirsi insieme, e colle forze congiunte assediarlo. Finalmente li 6 del seguente settembre patteggiò la resa, concepita nel cominciamento dell'istromento che di ciò fa menzione in questa forma:

Anno Domini MCCCV, *indictione tertia, die lunae,* VI *intrante mense septembris* (2) *actum coram Demonte in campis apud clausum Laydetorum, praesentibus Raolino Raolini de Massilia, domino Gabriele de Salvago, domino Iacobo Arduino, Philippo de Rochamaura, Iohanne de Tabia, domino Hugone Faranna, domino Leonardo de Turca, et domino Alphanto de S. Amantio, testibus ad*

(1) Arch. Hospit.
(2) Arch. Demon.

infrascripta vocatis. In nomine Domini nostri Iesu Christi, et ad laudem, et gloriam eiusdem, et S. Mariae matris eius, et ad laudem, et bonum statum serenissimi Principis domini Karoli Dei gratia Regis Siciliae, et domini Raimundi Berengarii eius filii, et eorum heredum. Noverint universi praesentes pariter et futuri, quod nobiles viri Ricardus de Gambatesa miles, regius Magister ostiarius, ac comitatuum Provinciae, et Forcalquerii Senescallus, et dominus Rainaldus de Lecto miles, regius Magister ostiarius, ac Pedemontis Senescallus, eorum nomine, et nomine praedicti domini Regis, et domini Raimundi Berengarii, et eorum heredum, et eo nomine, quo melius potuerunt, consilio, et voluntate nobilium virorum infrascriptorum, videlicet domini Petri Guiniberti Procuratoris, domini Egidii de Pertusio Procuratoris Pedemontis, domini Bertrandi de Marsilia, domini Arnaudi de Villanova, et domini Guillelmi Feraudi ibi praesentium, omnes simul, et quisque eorum in solidum, et sicut melius potuerunt renunciantes, ut infra, fecerunt infrascripta pacta, seu infrascriptas conventiones cum domino Belengerio de Urso, etc. paciscentibus, et recipientibus eorum nomine proprio, et nomine, et vice hominum, et universitatis Demontis, et communis, et nomine omnium habitatorum Demontis, et habitantium in Demonte, occasione, qua dicti homines Demontis, et universitas, et commune Demontis dabat, et tradebat se praedicto domino Regi, et domino Raymundo Berengario eius filio. Pacta autem, et conventiones sunt haec, et hae, etc.

Contenevano questi patti e convenzioni in ristretto, primieramente che a tutti quanti i sudditi del Marchese di Saluzzo abitanti in Demonte e suo distretto fosse permesso quindi partirsi, salve le robe e le persone, e che per ciò fare se li concedesse lo spazio di tre giorni. Che gli uomini di Demonte potessero liberamente trafficare nelle terre regie senza obbligo di pagare alcun pedaggio ai regi ufficiali; che i medesimi godessero d'un generale indulto per qualsivoglia sorta di maleficio sin allora commesso. Che Oddone Berano, Belingiero d'Orso e loro consorti fossero reintegrati nelle signorie e ragioni che avevano ne' luoghi di Pietraporcio, in Sambuco, in Aysone ed in Demonte. Finalmente che i medesimi uomini di Demonte non fossero astretti ad andar alla guerra, se non un solo per ogni casa, e dentro i confini del Piemonte, e per lo spazio di soli trenta giorni per ciascun anno. Avevano anche dimandato che un tal Giacomo figlio di Guglielmo Loque di San Stefano di Tinea, il quale per i suoi delitti trovavasi carcerato, dovesse rimaner liberato ed assolto; ma tal dimanda non fu accordata.

Nel seguente mese di settembre avendo il Re Carlo mandato in Piemonte un rinforzo di trecento cavalli e più di mille fanti, aggiunse agli acquisti già fatti quello di Cuneo e di tutte le circostanti valli. Tal che Manfredo Marchese di Saluzzo vedendo non solamente di non poter venire a fine dell'impresa del Monferrato, al di cui possesso si era portato di Grecia Teodoro Paleologo chiamato dall'ultima disposizione del sopranominato Marchese Giovanni, ed aiutato dalle ricchezze d'Opicino Spinola suo suocero; ma di non poter nello stesso tempo resistere all'armi regie ed a quelle di Filippo di Savoia Principe di Acaia, che si era collegato col detto Re e cogli Astigiani suoi avversari, trattò con Amedeo Conte di Savoia di riconoscere da lui in feudo il marchesato di Monferrato, mentre a tempo lo soccorresse. Ma non avendo tal soccorso ottenuto dal Conte, aggiustossi alla meglio col Re, a cui cedette non solamente Cuneo ed alcune terre di Piemonte, ma la sovranità del Monferrato stesso, e si fece di lui feudatario e vassallo per altre terre, che il medesimo Re gli faceva sperare in Provenza.

Tutte queste cose dovevano ridondare in principale vantaggio di Raimondo Berengario figlio del medesimo Re, per l'accomodamento di cui si era intrapresa quella guerra. Ma avendogli nel colmo di sue speranze la morte troncato il filo di sua vita, il padre sostituigli il terzogenito Roberto Duca di Calabria destinato dalla fortuna alla successione de' regni ed altri stati paterni (1). Questi sbrigatosi dalle faccende di Toscana, dove buona parte di quest'anno aveva guerreggiato per i Fiorentini contro i Pistoiesi ed altri di parte Gibellina, fu insieme con Sancia figlia del Re di Maiorica sua moglie di passaggio in Genova, dove alloggiato nella contrada di Luculo in casa del sopranominato Opicino Spinola, vide in onor suo e della moglie celebrate per due giorni continui nella città molte feste e molti giuochi. Avendo poscia in animo di portarsi alla corte di Papa Clemente V nuovamente eletto in Francia, ebbe per allora poco tempo di soggiornare in Provenza, se non tanto quanto bastò per inviar quinci in Piemonte nuove truppe, colle quali obbligò il Marchese di Saluzzo a rimettere a Rainaldo di Letto il castello di Busca (2), che forse solo restava in quelle valli a conquistare.

Pare che in questo tempo si aggiungesse al castello, o vogliamo dire torre della Turbia, dove anticamente, come abbiamo narrato altrove, furono i Trofei d'Augusto (3), quel recinto di mura merlate che ivi ancor si vede, essendosi in quest'anno per le riparazioni da farsi a quel luogo anticipatamente e di grazia speciale (attese le strettezze dell'erario regio esausto per le spese che si facevano in Piemonte ed altrove) dimandato alla città di Nizza il pagamento dell'alberga di S. Michele da Isnardo Delfino Vicario, Carlevario de' Ricardi Giudice e Pietro Bonardi chiavaro della medesima.

Nell'anno 1306 il Duca di Calabria sopraddetto ebbe agio di consolare più lungamente colla sua pre-

(1) Villani l. 8. c. 82. Giustiniano.
(2) Ist. di Saluzzo citata.
(3) Docum. auth.

senza i Provenzali, ed applicarsi al pubblico governo di quello e degli altri due contadi a se commessi. Essendo egli dalla città di Lione, dove a nome del Re Carlo suo padre fece omaggio per il regno di Sicilia a Papa Clemente V li 9 di febbraio, venuto il seguente marzo in Provenza, mentre soggiornava nella città capitale d'Aix insieme con Pietro de' Ferrari Arcivescovo d'Arles, Cancelliere del regno di Sicilia (1), ricevette Giordano Badato e Raibaldo Olivari Sindaci ed Ambasciadori della città di Nizza, i quali dopo aver da detto Cancelliere riportato copia de' statuti composti dal medesimo coll'intervento d'altri Prelati, Baroni e regii consiglieri, ed approvati dal Re Carlo con lettere date in Napoli li 12 settembre dell'anno antecedente, ottennero da esso Duca con lettere de' 19 marzo, nelle quali si qualifica *Robertus primogenitus Regis Siciliae, in comitatibus Provinciae, et Forcalquerii Vicarius generalis, Dux Calabriae etc.* (2), la confermazione di poter estrarre dalla Provenza i grani e vettovaglie necessarie a detta città di Nizza, conforme alla facoltà già sopra di questo avuta nell'anno 1298 dal di lui padre, ed oltre ciò l'approvazione di alcune particolari ordinanze fatte dal Consiglio della città medesima, principalmente contro i Guelfi genovesi venuti ad abitar in quella, che eccedendo le esenzioni ad essi concesse, ricusavano di contribuire nelle taglie e nelle questue, e contro i Cavalieri Templari ed Ospitalieri, i quali facevano pascolare i loro animali in luoghi indebiti con danno de' cittadini. Provvide Roberto a tutti questi disordini. Ma contro de' Templari accusati di delitti di gran lunga più enormi si apparecchiò pel seguente anno un castigo che farà rimaner attonito tutto il mondo.

Intanto il Re Carlo continuando a soggiornare in Napoli, e volendo rimunerare i grati servizi ricevuti da un Filippo de Menilio suo tesoriere, donogli in feudo le terre permutate l'anno avanti con Simone di Passano poste nel territorio di Lobetto tra Cagna e Villanova, in ispecie *planum de Lupeto, quod protenditur a Roca Lupeti recta linea iuxta Lupum* (il fiume Lupo) *usque ad pontem Villaenovae, et subtus viam etiam, qua itur versus Antipolim usque ad dictum Lupetum, etc. Item campum de Cavalleria subtus caminum de Bisotto iuxta terram Bertrandi Boveti, et iuxta terram Grassanensis Episcopi, etc. Item tractum piscariae de Puietis, etc.* Così parla nelle lettere date in Napoli nel giugno del presente anno (3).

Li 19 settembre lo stesso Re rescrisse in favore degli abitanti di Villafranca, concedendoli la prerogativa del consolato, ed accordandogli alcune dimande in riguardo della fabbrica della chiesa di san Michele parrocchiale d'esso luogo (4).

(1) Odor. Rayn. n. 6.
(2) Arch. civit. Nicien.
(3) Antic. de signori di Passano par. 2. p. 9 e 10.
(4) Arch. Villaefrancae.

Essendo poi circa la metà di ottobre Rainaldo di Letto (che di Siniscalco di Piemonte era stato creato Siniscalco di Provenza) in Nizza insieme con Michele di Ceccarello Vicario della stessa città, con Giacomo Giaumario Giudice, Ponzio Paoli Giurisconsulto e Giacomo di Peglia Sindaci, e Guglielmo d' Eza Damigello della Gauda, si ebbe nuova siccome il Re medesimo doveva quanto prima d'Italia giungere in Provenza (1).

In fatti si trova che li 19 di novembre egli fu in Marsiglia, perchè in tal giorno spedì ivi lettere per Bartolommeo di Capua Cavaliere Luogoteta e Protonotario di Sicilia in favor de' Nizzardi contro i Genovesi Guelfi abitanti in Monaco (2), nelle quali dopo aver commendata la fedeltà di que' cittadini e prontezza dimostrata in somministrare sussidi di denari al fu Raimondo Berengario suo figlio, per la guerra del Piemonte, comanda al Vicario e Giudice della città medesima, che non permettano a detti Guelfi (tanto a quelli che abitavano in Monaco, quanto a quelli, che essendo venuti ad abitare in Nizza, si rendevano per la loro alterigia ogni giorno maggiormente insopportabili) di far cosa che fosse per ridondare in pregiudicio della città e del pubblico.

Le insolenze de' Guelfi abitanti nella città e vicinato di Nizza ricevettero in quest'anno probabilmente fomento dalle novità succedute in Genova tra i nobili e popolari, per le quali formatisi due partiti contrari de' Doria e degli Spinola, si diede principio ad una civile dissensione, che di quando in quando risuscitata non ebbe sì tosto fine. I Doria seguitati dai Grimaldi ed altri loro aderenti, venuto che fu l'anno 1307 occuparono nella riviera di ponente Tabia; ed in Oneglia, dove già come si disse avevano acquistato signoria (3), raccolsero un gran numero di fanti e di cavalli, con che tenevano quei contorni in continua apprensione. Bernabò Doria, che sebbene della stessa famiglia non aveva voluto aver parte nelle animosità de' suoi congiunti, epperciò insieme con Opicino Spinola di Luculo era stato creato Capitano e Rettore della città e popolo genovese accorso con Rinaldo Spinola e col Podestà a quelle parti, dopo essersi ditenuto alquanto a Porto Maurizio, così destramente negoziò co' fuorusciti, che innanzi passare l'anno li ridusse nella città dopo averli fatto deporre le armi, e prestare ai Capitani obbedienza; e così per allora quel fuoco che minacciava grande incendio parve estinto.

Maggior impressione fece in tutto il mondo la rigorosa inquisizione, che per gli enormi delitti ad essi apposti contro i Cavalieri Templari si fece in Francia, dove per comando di Papa Clemente V incarcerati tutti quanti indistintamente, molti d'essi condannati all' ultimo supplizio, estinto poscia nel concilio di Vienna il loro ordine, ed uniti in gran

(1) Arch. Niciae.
(2) Ibid.
(3) Giustiniano. Interiano. Foglietta.

parte i loro beni a quello degli Ospitalieri, non è *a* sinora rimasta chiarita la posterità, se vere o false fossero le accuse, per le quali contro d'essi con tanto rigore si procedette. Avendo a questo fine i regi officiali di Provenza, per ordine segretamente ad essi inviato dal Re Carlo li 13 gennaio da Marsiglia, posti senza indugio sotto sequestro tutti i beni mobili ed immobili, ed imprigionate le persone de' medesimi Cavalieri, portaronsi alle commende e grangie ad essi spettanti, ed in ciascun baliaggio della provincia fecero di tali beni un'esatta descrizione. E questa Onorato Bouche istorico di Provenza specifica, che fecero nel Poggetto di Tinea per i beni appartenenti ai medesimi Templari, posti ne' luoghi di Rigaut, del Toetto, Tornaforte, il Villaro, la Penna, Cuebris, Colongia, la Rocchetta, *b* Poggetto, Figetta, Villavecchia, Glandevez, Entrevaulx, Annot, Guilleaumes, S. Benedetto, Braux, il Poggetto di Rostan, S. Stefano, S. Dalmazzo il Selvaggio, S. Salvatore e Mont'Albano, compresi nelle diocesi di Glandevez e di Nizza (1). Oltre de' quali luoghi tanto nella città di Nizza, dove avevano una nobile commenda, e possedevano nella campagna della medesima l'abitazione, la quale anche ai giorni nostri si dice il *Temple*, decaduta poi agli Ospitalieri, che altrove, è credibile essersi fatte le stesse esecuzioni, sebbene non ne sia rimasta memoria.

Lo stesso Bouche rescrive dai registri del regio archivio d'Aix i nomi de' Cavalieri Templari fatti in quest'occasione prigioni e ditenuti ne' castelli di Mei- *c* rargues e di Pertuis, tra i quali coloro che in qualche maniera da noi si devono ricordare, sono i seguenti:

Templari ditenuti nel castello di Meirargues.

Frate Ugone di S. Giovanni Cappellano del balliaggio di Digna.
Fra Bertrando Bartolomei del balliaggio di Grassa.
Fra Ugolino du Chef Commendatore di Venza.
Fra Guglielmo di Bairols.
Fra Ponzio Aycardi del balliaggio di Grassa.
Fra Pietro Bregogni dello stesso balliaggio.
Fra Raimondo di Villanova dello stesso.
Fra Ugone di Bras dello stesso. *d*
Fra Gioffredo Mouton dello stesso.
Fra Guglielmo Carani dello stesso.
Fra Guglielmo Pellegrino, altr. Gagliardo, dello stesso.
Fra Giovanni Grangi dello stesso.
Fra Guglielmo Borseni dello stesso.
Fra Pietro Figlioli dello stesso.
Fra Rostagno Castelli dello stesso.
Fra Bermondo Omodei dello stesso.
Fra Vincenzo Golfandi dello stesso.
Fra Pietro Durandi dello stesso.

(1) Hist. de Prov. par. 2. p. 331.

Templari ditenuti nel castello di Pertuis.

Fra Guglielmo Berengario del balliaggio di Nizza.
Frate Ugone Albergario di Nizza.
Fra Guglielmo Guigonis Cappellano di Nizza.
Fra Giacomo Viglione di Nizza.

Da Marsiglia non avendo indugiato il Re Carlo a portarsi in Aix, si dice aver creato li 26 del suddetto gennaio un nuovo Siniscalco per il contado di Forcalchieri (1), volendo che a perpetuità quella carica restasse indipendente dal Siniscalco di Provenza, al di cui governo siccome volle restassero sottoposte le vicarie di Marsiglia, Aix, Hyeres, Draghignano, Grassa e Nizza insieme co' balliaggi di Tolone, S. Massimino, Brignola, contado di Ventimiglia, valle di Tinea, Castellana e Moustiers. Così al siniscalcato di Forcalchieri sottopose le vicarie di Forcalchieri, Avignone, Tarascona ed Arles, oltre li balliaggi delle valli de' Monti e Sturana, di Digna, Sisterone, Apt, Pertuis, delle tre Marie, di Reaville e della valle d'Olla. Questo però non pare che più che tanto si effettuasse, mentre troviamo avere i Siniscalchi successivamente creati continuato nello stesso titolo ed estensione di giurisdizione.

Stabilironsi maggiormente in questi tempi nell'isola di Sicilia, secondati da prosperi avvenimenti di Federico d'Aragona, che in virtù delle cose pattuite col Duca di Calabria contentavasi d'intitolarsi Re di Trinacria, i Conti di Ventimiglia nella stess' isola abitanti (2). Tra questi Guglielmo di Ventimiglia essendo stato li 2 marzo del presente anno emancipato da Enrico Conte di Ventimiglia e d'Iscla maggiore suo padre, ricevette li 23 dello stesso mese da Giovanni d'Agone e da Giovanna di quello moglie cittadini siracusani, in ricompensa de' grati servizi ad essi fatti, per donazione tra vivi i feudi di Buzema nella valle di Noto, onorato poscia del titolo di baronia, e di Bardino nel tenimento di Calatigirone dentro la stessa valle, oltre tutti gli altri beni sì mobili che immobili a detti donatori pervenuti per cessione della nobile Damigella (pare che fosse il di lei nome proprio) moglie dello stesso Guglielmo di Ventimiglia.

Mentre tuttavia continuavano gli atti d'ostilità tra Filippo di Savoia Principe d'Acaia e Manfredo Marchese di Saluzzo, per interposizione di comuni amici li 20 marzo del 1308 si fece tra essi triegua (3), con patto che dovesse durare sino alla festa di tutti i Santi, nel qual tempo le loro differenze dovessero terminarsi all'arbitrio d'Odoardo primogenito d'Amedeo Conte di Savoia, di Robalbo di Rivalba e di Ruffino Braida, restando inclusi in essa triegua per parte del Principe il comune di Chieri e li Conti di S. Martino; e per parte del Marchese, Carlo Re di Sicilia Conte di Provenza, Pietro di S. Giorgio Conte

(1) Nostradam. Bouche.
(2) Arch. Reg. Taur.
(3) Ist. di Saluzzo ms.

di Biandrate e suoi fratelli, Enrico del Carretto Marchese di Savona, Giovanni di Saluzzo fratello d'esso Marchese, Manfredo e Guglielmo Isnardi di Castello e loro sudditi e collegati. *a*

Molte cose in questo mentre il Re Carlo fece ed ordinò in Provenza, quasichè prevedesse che avvicinandosi il fine della sua vita poco più gli restava di tempo per operare. Per quello che tocca a noi, troviamo aver egli nel presente anno con lettere del 10 febbraio date in Marsiglia approvato quanto il Duca di Calabria suo figlio aveva due anni avanti concesso ai Nizzardi (1). Li 23 dello stesso mese confermò a Raimondo Pellegrino di Sospello le esenzioni, che Guglielmo suo padre aveva, per i servizi prestati a Carlo I d'Angiò Conte di Provenza, dai di lui Ammiragli, come scrissimo, ottenuto. Con *b* altre lettere de' 25 aprile proibì al suo Siniscalco di Provenza il far cosa che ridondasse in pregiudicio del monastero e monaci di S. Ponzio di Nizza (2). Gli 11 maggio scrisse a Raimondo del Balzo suo Capitano generale in Piemonte, che procurasse di concordare gli abitanti d'Alba, Cherasco, Mondovì, la Morra con i fuorusciti d'essi luoghi (3). Finalmente provvide di buoni officiali il contado di Ventimiglia e valle di Lantosca, dandole per Bailo un Pietro de Crota, e per Giudice un Guglielmo de Macio, di cui nel mese d'agosto fu successore un *Petrus Calha* de Vallegrana.

Nel gennaio dell'anno 1309 fu lo stesso Re in Avignone coll'occasione che Papa Clemente V trasferì in quella città la sua corte (4). Avendo in quel *c* tempo egli chiamati a se i capi di due contrarie fazioni che scambievolmente si offendevano in Peglia, luogo allora assai più popolato e dovizioso che non è al presente, nella diocesi di Nizza, obbligò Aymerico Bermondi e Raimondo Bove agenti per l'una, e Rainaudo Blancardi e Giovanni Lombardo agenti per l'altra parte a compromettere, con instromento stipulato li 16 di detto mese in essa città d'Avignone, le loro differenze nella persona di Raimondo Vescovo di Nizza, che finalmente li mise in pace.

Non avendo tardato a quindi partirsi verso il suo regno di Napoli, come si prova per la donazione a Giacomo Dossa Vescovo di Freius, Cancelliere del regno di Sicilia (5), che fu poi Papa Giovanni XXII, fatta li 10 del seguente febbraio in Napoli, nella *d* medesima città nei primi giorni di maggio rese l'anima a Dio, lasciato successore de' suoi regni e contadi il figlio Roberto Duca di Calabria (6), ad esclusione di Caroberto Re d'Ungheria figlio di Carlo Martello fratello primogenito d'esso Roberto, che per ragione di rappresentazione vivamente pretendeva a tale successione come fondata nel diritto na-

(1) Arch. Nicien. docum. auth.
(2) Arch. S. Pontii.
(3) Arch. Piliae.
(4) Bonard. Arch. ist. ms.
(5) San-Marth. in Episc. Foro Iul.
(6) Spondan. Odor. Raynal.

turale, massime per il contado di Provenza, dove pareva che dovessero essere, ad esclusione degli agnati e consanguinei, chiamati i primogeniti; e ciò per disposizione della legge Salica, che si diceva avesse luogo in quel contado, come membro dell' antico regno di Borgogna.

Roberto, che ben vedeva quanto, in riguardo di un tale competitore, li potesse essere di pregiudicio il differire, partitosi ben tosto da Napoli con numeroso stuolo di galere, discese in Provenza, con intenzione di portarsi in Avignone da Papa Clemente, per ricevere da lui la corona (1). Fermatosi però prima qualche giorno in Marsiglia, ricevette ivi le ricognizioni ed omaggi di quelle città, e feudatari, che non vollero esser degli ultimi a caparrarsi la di lui grazia. Venutovi a questo fine Bertrando Cays Cavaliere Nizzardo, signore del Peglione e del Toetto, li 26 di giugno riconobbe *eumdem Regem fore primogenitum naturalem et legitimum et verum heredem, et successorem in Regnis Ierusalem, et Siciliae, et comitatibus Provinciae etc... clarae memoriae domini Karoli secundi Regis, sui genitoris, eidemque domino Regi Roberto recipienti pro se et inclyto domino Karolo primogenito suo, et duce Calabriae* (questi fu Carlo padre della Regina Giovanna prima, detto senza terra, perchè morto vivente ancora il Re Roberto suo padre) *et aliis eius heredibus, natis iam, et in antea nascituris, recognoscit dominium, et affare quod habet in castro de Pelione et de Toetto etc....* (2). Tale è la sostanza dell'omaggio, ch'egli giurò al Re Roberto in Marsiglia, e nella sala, che già era dei Templari, presenti P. Vescovo di Sisterone, Giacomo Vescovo di Freius Cancelliere del Regno di Sicilia, Isnardo di Pontevez Cavaliere, e Matteo Filomarino.

Coronato poi Re di Sicilia in Avignone da Papa Clemente la domenica prima d'agosto, o come scrive il Villani, il giorno di Nostra Signora di settembre, attese ad ordinare le faccende de' suoi Stati, ed a stabilire nelle città e terre diversi officiali, tra quali furono Guglielmo del Poggetto Cavaliere consignore di esso luogo Vicario, e Giacomo di Gap giudice, e nell'ottobre di quest'anno luogotenente di Vicario della città di Nizza (3).

Tornando intanto a ribollire in Genova le fazioni dei Guelfi e dei Gibellini, levato dal governo Bernabò Doria, e dichiarato solo Capitano generale, e rettore del popolo Opicino Spinola, nel terminar dell'autunno gli aderenti dei Doria usciti fuora, s'impadronirono della città d'Albenga, del porto Maurizio e d'Andora; nè quindi si poterono discacciare, quantunque contro di essi il Capitano Opicino mandasse un gagliardo esercito (4). Anzi che Bernabò Doria, il quale dopo la sua deposizione era stato incarcerato, scappato, mentre le guardie cenavano,

(1) Gio. Villani l. 9. c. 112.
(2) Docum. auth.
(3) Odor. Rayn. n. 18. Arch. civit.
(4) Giustiniano.

di prigione, e ridottosi al Sassello, andaronlo ivi a trovare molti nobili di parte Guelfa, disposti di levare Opicino di signoria.

Ordinate le faccende di Provenza, il Re Roberto pensò al viaggio d'Italia, dove era chiamato, non tanto dal desiderio, che aveva di stabilirsi nel possesso del Regno, quanto dall'opportunità, che pareva se gli offerisse di acquistar nuove signorie; ed in Toscana, di cui per la Santa Sede era Vicario; ed in Genova, il di cui dominio scrivono alcuni essergli stato fatto sperare da Opicino Spinola; ed in Lombardia, per le divisioni, che tuttavia regnavano tra le principali città di quella (1). Mezzo proporzionato per ottener questi fini credendo egli essere il mettere piede stabile in Piemonte, dopo aver aggiunto ai titoli di Conte di Provenza e Forcalchieri quello di Conte di Piemonte, venuto l'anno 1310 pensò, con l'occasione del viaggio d'Italia, a visitarlo personalmente, invitando a venir seco una numerosa comitiva di Cavalieri, e procurando aver dalle città, e terre di Provenza i sussidi necessari a tal effetto.

Per questo rispetto volendo particolarmente conciliarsi l'affezione della città di Nizza, dopo aver confermato a quei cittadini, con lettere dell'ultimo di gennaio date in Marsiglia, che nel Regno di Sicilia potessero godere le immunità e prerogative, che vi godevano i Genovesi, e che d'allora in poi il Vicario e Giudice non dovesse durare in officio più d'un anno (esercitarono in quest'anno la carica di Vicario Regio in Nizza Audeberto di Baracio Cavaliere, e di giudice Pietro Berengario, essendo sindaci Raimondo Sardo e Martino de Lo), per mezzo di Rainaldo di Letto Siniscalco, e di Riccaldo Maza giudice maggiore di Provenza diedegli più particolar ragguaglio di quanto aveva disegnato di fare, accompagnandoli con la seguente lettera di credenza, e di richiesta d'uno straordinario donativo.

Robertus Dei gratia Rex Ierusalem et Siciliae, ducatus Apuliae, et Principatus Capuae, Provinciae, et Forcalquerii, ac Pedemontis Comes, universis hominibus Niciae dilectis, fidelibus suis, gratiam suam, et bonam voluntatem (2). *Cum instantis veris adveniente grata temperie disponamus partes Regni nostri Siciliae, Deo duce, repetere, ac iter nostrum prosequi per terram comitatus nostri Pedemontis, quam utique in iis, quae pro bono, et prospero statu eius disponenda et dirigenda viderimus praesentes ibidem intendimus ordinare, comitivam decentem, et honorabilem in ipso viagio habere volentes: ecce nonnullos nobiles, et Barones istarum partium fideles nostros, constitutos in nostri praesentia, requisivimus noviter, ut nos extra Provinciam, in ipsius prosecutione viagii circa eiusdem comitatus Pedemontis partes, per tempus aliquod committentur: qui huiusmodi requisitioni nostrae oblationem, et... fecerunt, cum devotae fidei promptitudine solita, nostris affectibus multum gratam. Et quia confidenter speramus, et credimus, vos, Nicienses, nobis quidem in hac parte subsidium liberaliter praestituros, universitatem vestram attente requirimus, quatenus iis de quibus vos Rainaldus de Lecto, miles Senescallus, et Ricardus Maza maior iudex dictorum comitatuum Provinciae, et Forcalquerii, quos ad vos propterea specialiter mittimus ex parte nostra super ipso negotio duxerint requirendos, fidem indubiam, et ad ea implenda sic efficacem operam adhibere curetis, quod probata in aliis casibus hactenus vestra fidelitas fructum placiti operis in hoc casu gratanter nobis exhibeat, quem spei nostrae, de illa, praeteriti temporis ratio pollicet, nosque vobis proinde ad digna gratiarum rependia teneamur. Nec latere vos volumus, nostrae intentionis existere, quod quicquid inde requisiti hac vice faciendum duxeritis, non ex debito, sed ex dono, et gratia nobis fiat, nec ullum vobis in futurum proinde praeiudicium generetur. Illud insuper ad agendum praemissa libentius, debitis attendere, quod quietus, et pacificus status dictae terrae nostrae Pedemontis ad tranquillum, et bonum statum nostrum, aliorumque locorum istarum partium dinoscitur redundare. Datum Aquis, anno Domini millesimo trecentesimo decimo, die primo februarii* VIII *indictione, regnorum nostrorum anno primo.*

Comparsi i giorni più atti a viaggiare, della Primavera, non volendo il Re Roberto indugiare a mettersi in strada, fu a prendere commiato dal Papa in Avignone, dove l'ottavo giorno di maggio confermò agli abitanti di Saorgio i privilegi ottenuti dai suoi antecessori (1). Quindi insieme con la Regina Sancia sua moglie, ed un seguito numeroso di nobiltà, prendendo la via della montagna di Fenestre per S. Martino, ovvero quella dell'Argentiera per Guigliestre e S. Paolo, discese, non già, come scrive Tristano Calco ne' Salassi, che sono i Valdostani, ovvero i Canavesani, ma ne' Vagienni ed Annani, come si dicevano anticamente, ed andò a dirittura a Cuneo dal Borgo di S. Dalmazzo li 10 del mese di giugno (2).

In Cuneo fermossi per qualche giorno, come consta da vari rescritti in quel mentre da lui spediti: in ispecie da uno de' 16 di detto giugno, diretto al Vicario di Nizza, in cui fa menzione del donativo, in riguardo della sua felice andata in Piemonte, promesso dai Nizzardi, e da altro de' 18 dello stesso mese, per cui abbiamo essere allora di fresco stato assunto all'Abbazia del borgo di S. Dalmazzo un tal Bernardo Priore del monastero della Garda des Cros (3). Avendo nello stesso tempo ri-

(1) Gugl. Ventura de reb. Astens. ms. Trist. Calc. Hist. Mediol. l. 19.
(2) Arch. Niciae.

(1) Arch. Saurgii.
(2) Gugl. Ventura. Giof. Chiesa.
(3) Arch. Niciae.

cevuto doglianze da quei delle valli di Gezzo e di Stura contro de' Cuneesi, dai quali dicevano di esser trattati indiscretamente, deputò al governo di quella Fortunio Lovera, ed alla custodia di questa Manfredo Cerallo, ambidue Napolitani; ed accolse gli Ambasciadori d'Enrico di Lucemborgo, eletto non molto avanti Re dei Romani (1) da Papa Clemente, dei quali uno era il Vescovo di Basilea, l'altro Lodovico di Savoia Barone di Vaud, dalla città d'Asti venuti in Cuneo a salutarlo (2). *a*

Avanzatosi quindi a Fossano, spedì ivi, in data dei 2 luglio e dell'anno secondo dei suoi Regni, lettere in favore degli abitanti di Barcellona, confermando loro privilegi, consuetudini e statuti (3). Li 26 dello stesso mese, essendo in Alba, concesse un ampio indulto ed abolizione delle pene incorse *b* per le ingiurie e danni, che quelli di Tenda e di Saorgio, tra se discordi per i confini, si avevano scambievolmente gli uni agli altri inferto: e ciò in riguardo della pace, che essendovisi interposti comuni amici, avevano promesso di voler fare, come in effetto fecero poco dopo.

In Alba avendo, non ostante le opposizioni di Filippo Principe d'Acaia, preso a proteggere gli Astigiani, ivi da lui venuti, (visitato che ebbe il Mondovì, Savigliano e Cherasco) accompagnato dalla Regina sua moglie, e da circa quattrocento cavalli assai bene in ordine, fece la sua entrata in Asti li 9 del seguente agosto. Quindi partitosi dopo tre giorni, e passato per Alessandria, arrivò nel finir di settembre in Fiorenza, e sino alli 24 di ottobre *c* fermovisi, per riconciliare la fazione dei Guelfi insieme, e trattare della maniera di opporsi all' Imperatore suo avversario, che per la Savoia doveva di giorno in giorno, come si diceva, discendere in Italia, e castigare quelle città, che avessero rifiutato di riconoscerlo (4): fama accresciuta dai gagliardi offici dei suddetti di lui Ambasciatori, i quali da Cuneo portatisi a Savona, a Genova ed a Pisa, facevano il possibile per disporre i popoli ad essere a detto Imperatore fedeli ed obbedienti (5).

Mentre queste cose si facevano in Italia, altro non avvenne di che noi dobbiamo far memoria, in Provenza, se non l'esenzione concessa da Papa Clemente V con bolla data presso al ponte di Sorga, diocesi di Avignone, li 7 agosto, l'anno quinto del *d* suo Pontificato alla chiesa della Santissima Trinità posta nel finaggio di Tenda, liberando il Rettore di quella da qualsivoglia censo ordinario ed arbitrario, che potesse pretendere il Vescovo di Ventimiglia, nella di cui diocesi quella era, alla riserva di due libbre di cera, da presentarsi in ciascun anno al medesimo (6).

(1) Arch. Brezesii.
(2) Cronaca di Cuneo ms.
(3) Arch. Reg. Taur.
(4) Villani. l. 9. c. 8.
(5) Gugl. Ventura.
(6) Arch. Taur.

Ma nelle parti marittime successero avvenimenti degni di non esser taciuti per le fazioni, che, piucchè altrove regnavano tra Genovesi. Capi di queste essendo i nobili Doria d'una parte, ed i Spinoli dall' altra: i primi, dopo che nella città di Albenga e luoghi circonvicini dove s'erano fatti forti, si furono uniti coi Grimaldi, coi Fieschi ed altri Guelfi, messo insieme gran numero di fanti e di cavalli, ardirono avvicinarsi alla stessa città di Genova, per discacciarne Opicino Spinola lor nemico. Questi, non avvilitosi di coraggio, uscì loro incontro con cinquecento cavalli e diecimila pedoni; ma affrontatisi cogli avversari nella pianura di Sestri, vicino al monastero di S. Andrea provò la fortuna contraria, perchè rimasta rotta la sua gente, ed egli costretto a fuggirsi a Gavi, gli avversari entrarono senza contraddizione nella città, dove proscritto Opicino, abbruciata la sua casa, e quelle di Rinaldo ed Odoardo Spinoli mutarono in tutto la forma del governo (1).

Non rimaneva ai vincitori altro ostacolo, se non quello del forte di Monaco, dove eransi ridotti alquanti de' Spinoli di Luculo sin dall'anno 1304, ed anche avanti, con l'occasione, che i beni stabili, già tenuti dai Guelfi che prima vi abitavano, furono dal Re Carlo II, come dissi, donati a Nicolò Spinola. Questi non solamente corseggiando il mare con legni armati incomodavano i commerci ai Genovesi, ma unitisi a Gavi con Teodoro Paleologo Marchese di Monferrato, seguitato da seicento cavalli ed ottomila fanti, portaronsi sino in San Pietro d'Arena, molto vicino alle mura della città di Genova, con speranza di cagionarvi commozione, ed essere da quelli che credevano malcontenti, chiamati dentro; ma non succedendo novità alcuna, e dall' altro canto abbondando le pioggie, e mancando ad essi le vettovaglie, ebbero per bene di ritirarsi a Gavi d'onde erano venuti.

Successero poco dopo incendi e distruzioni nei luoghi di Buzalla, Montaldo e Voltaggio tra Opicino Spinola e Francesco Fiesco, che non è mio intento di raccontare, ma bensì di dire, che essendosi armate due galere da Faravello Doria, e quelle azzuffatesi con un' altra galera tenuta in Monaco da Galeotto Spinola e suoi fratelli, dopo essere stati feriti e morti non pochi d'ambe le parti, finalmente restando quella di Monaco presa, degli uomini che v'erano sopra, trentadue furono con laccio strangolati alle pubbliche forche. Il che fatto, non so come, forse per trattato degli Ambasciadori suddetti dell'Imperatore Enrico, cessate le ostilità, e fatta tra queste fazioni pace, (la quale però non fu per durar gran tempo) fu permesso ai fuorusciti di ripatriare.

Acciò fosse in osservanza ciò, che circa la mutazione del Vicario e del Giudice aveva poco innanzi la città di Nizza ottenuto dal Re Roberto, al Vicario Audeberto di Barracio, compito ch'egli ebbe

(1) Giustiniano.

l'anno, successe un altro, forse suo parente, detto a
Barracio di Baraccio nominato in scrittura de' 14 gennaio dell'anno 1311, e di questi fu successore Alfanto di S. Amanzio Cavaliere, sotto il di cui governo la stessa città ebbe per giudice un tale Giovanni Moncio (1). Questi officiali, sapendo, che i Pisani aderenti alla fazione de'Gibellini, ed all'Imperatore Enrico VII si erano dichiarati contro del Re Roberto, e che, corseggiando il mare, procuravano di danneggiare i di lui sudditi, diedero licenza a diversi, tanto forestieri, ma però abitanti in Nizza, che cittadini, di fare marittimi armamenti, e di correre sopra di essi, per far rappresaglie, e render loro la pariglia. Bernabò de' Grimaldi, uno dei Genovesi Guelfi, che già si tenevano in Monaco, venuto poi ad abitare in Nizza, Giacomo di Cherasco, Gu- b
glielmo Baudo, Rainaldo d'Orsano, Giovanni Pittavino, Pietro Audeberto Cavaliere, Ugone Bottaro, e Guglielmo Giordano, avendo armato diversi legni a danno di detti Pisani, talmente incomodadarono i loro commerci, che li necessitarono a valersi di qualche trattato d'accordo, che fu intavolato con l'occasione, che il suddetto Imperatore, di Lombardia, portossi a Genova, in riguardo del quale fu ad essi ordinato dal Re Roberto di sospendere contro i Pisani gli atti d'ostilità: il che li 23 di ottobre promisero di fare, purchè quelli coi loro navigli portassero a Nizza grani ed altre vettovaglie, delle quali vi era qualche penuria (2).

Quanto all'Imperatore Enrico, dopo che nel novembre dell'anno antecedente venuto in Asti, si fu c
quindi portato alle città principali di Lombardia, facendosi da alcune d'esse, che gli si dimostrarono poco amiche, riconoscere col terrore e con la forza, discese nell'ottobre del presente anno in Genova, e vi soggiornò qualche mese. In quel tempo non solo egli introdusse nella città Opicino Spinola, rappacificandolo coi suoi avversari, ed operò, che li 3 di novembre si sopissero le discordie tra i Marchesi di Saluzzo e Monferrato, ma dal medesimo diversi signori e Vassalli Imperiali riportarono investitura dei loro feudi; fra quali si numerarono Federico, ancor minore, figlio ed erede universale d'Oddone Marchese di Cravesana, dopo avere con l'assistenza d'Oberto Spinola tutore suo, e di Vio- d
lantina sua sorella, d'Argentina e Cattarina sue cugine (figlie di quel Francesco Marchese di Cravesana, che morì in quest'anno Vicario di Cremona), e curatore del ventre della Contessa Giacomina vedova loro madre, divise le signorie spettanti a quel Marchesato, ed alcuni Conti di Ventimiglia, dei quali or ora parleremo, dopo avere anch'essi divisi i beni del loro contado (3). Le terre e castelli del marchesato di Cravesana furono nell'inventaro fatto con tale occasione indicati col seguente ordine:

(1) Docum. auth.
(2) Arch. Taur.
(3) Chiesa Cronaca di Saluzzo ms.

Castrum Theici, cum tota castellania Theici (1).
Item castrum Pornassii, cum tota castellania dicti loci.
Item castrum Cuxii, cum tota Castellania.
Item castrum Ulmetae, cum villa et burgo Ulmetae, et pertinentiis ipsius.
Villa Cravaunae cum iuribus spectantibus ad ipsam.
Villa, et locus Recii cum iuribus spectantibus ad ipsam villam et locum.
Castrum Calpaxii, et villa cum iuribus etc.
Castellania Vessalici, cum iuribus spectantibus ad ipsam.
Castrum Rochae Castell-Rancii, cum iuribus spetantibus ad ipsam.
Gavenola, et locus Gavenolae, cum hominibus, et iuribus.
Item castrum Stalanelli, et villa, cum iuribus, etc.
Castrum Cervi cum iuribus, etc. et iurisdictione.
Castellum Zuccarelli, et castrum vetus cum omnibus iuribus spectantibus ad vallem Caedani.
Castrum Larzeni, cum omnibus iuribus spectantibus in dicto castro, et iurisdictione ad Marchionatum Cravexanae.
Item feudum dominorum de Linguilia.
Feudum Orti veteris.
Feudum Cepullinorum, et dominorum de Cepullis.
Feudum Marenum.
Feudum Piperorum.
Item iura quae Marchiones Cravexanae habent in Garrexio, et castellania Garrexii, et in Bagnasco, et Periola, et etiam omnia iura, quae ipse marchionatus habet contra dominos Marchiones Cevae.

All'investitura ottenuta da' sopraccennati Conti di Ventimiglia precedette una divisione dei beni già posseduti nella marca d'Albenga dal fu Enrico Conte di Ventimiglia in Liguria e d'Iscla maggiore in Sicilia, padre d'altro Enrico intitolato signore degli stessi contadi, a lui premorto, in virtù della quale Francesco Conte di Ventimiglia, e d'Iscla maggiore, nipote, Guglielmo e Nicolò figli di detto Conte Enrico il vecchio, si divisero i castelli del Maro, Aurigo, Lavina, Cenoa, le porzioni di Cosio, Pornasio, Torria, Chiozanico, Montrosio, Pietralata soprana e sue ville, Lezenasco, Carpasio ed altri luoghi già da esso loro rispettivamente avo e padre posseduti. Divisione fatta li 21 maggio del presente anno nel castello del Maro, *in camera Caminatae magnae*, testimoni Oberto Grigesio, Filippo e Giovanni tutti de' Conti di Ventimiglia, e Conrado di Pietralata Cavaliere.

Dopo di questa divisione, essendo come ho detto, venuto in Genova l'Imperatore Enrico, portatisi a

(1) Docum. auth.

quella città i Conti Guglielmo e Filippo, ottennero, a
tanto per se, che per i loro fratelli l'investitura nella forma, che segue, in data de'23 di novembre.

Henricus Dei gratia Romanorum Rex semper Augustus, universis sacri Romani Imperii fidelibus praesentes literas inspecturis gratiam suam, et omne bonum (1). *Accedentes ad nostrae Maiestatis praesentiam nobiles viri Guilielmus Comes de Vintimilio, filius quondam Henrici Comitis de Vintimilio, suo, et Nicolai fratris sui, ac Philippus Comes de Vintimilio filius quondam Philippi Comitis de Vintimilio, suo et Henrici, Manfredi, Iohannis, et Manuelis fratrum suorum nomine, dilecti fideles nostri, recognoverunt suo, et praedictorum nomine, feuda sua; videlicet Gulielmus* b
praedictus, castrum Macri, cum villis, et sextam partem castri, cum villis, et territoriis Petraelatae superioris, et territoria, quae habet in Turria, Lezenasco, et Montegrosso: nec non iura Carpaxii, merum et mixtum Imperium cum homagiis, fodris, iuribus, et iurisdictionibus. Philippus vero praefatus castrum Cunei, cum territorio, et iurisdictione, et sextam partem castri, cum villis, et territoriis Petraelatae superioris, merum et mixtum imperium, cum homagiis, fodris, iuribus et iurisdictionibus eorumdem, a nobis, et Imperio nostro tenere. Nobis humiliter supplicantes, quatenus ipsos suo, et praedictorum nomine, de feudis huiusmodi investire de benignitate Regia dignaremur. Devotis igitur, et iustis ipsorum sup- c
plicationibus favorabiliter annuentes, ac disponentes unicuique tribuere, quod est suum, praefatos Comites, scilicet, Gulielmum, suo, et supradicti Nicolai fratris sui nomine, ac Philippum suo, et Henrici, Manfredi, Iohannis, et Manuelis fratrum suorum praedictorum nomine, de iustitiis, et antiquis feudis suis, quae tenent, et tenere debent a nobis, et Imperio, investimus de Regiae plenitudine potestatis. Salvo iure nostro, et Imperii, et quorumlibet aliorum. Recepto ab eisdem, suo, et supradictorum nomine, fidelitatis debitae sacramento. In cuius rei testimonium, praesentes literas nostrae Maiestatis sigillo iussimus muniri. Dat. Ianuae die IX *kal. decembris, anno Domini millesimo tercentesimo undecimo, Regni vero nostri* d
anno tertio.

Il conte Francesco di Ventimiglia e d'Iscla maggiore, primieramente nominato nella suddetta divisione, dovette anch'egli senza dubbio procurarsi per la parte delle signorie a se toccate, la medesima investitura; ma non essendoci quella venuta alle mani, crediamo essere presso i Marchesi di Gerace in Sicilia, che da quello riconoscono, sebbene con qualche equivoco circa i gradi e le alleanze, la loro origine.

(1) Docum. auth.

Queste e molte altre faccende ultimate in Genova, l'Imperatore Enrico, vedovo dell'Imperatrice sua moglie, che in quella città era passata ad altra vita, se ne partì sopra numeroso stuolo di galere genovesi e savonesi a' 16 di febbraio dell'anno 1312, con intenzione di farsi sbarcare ne' mari di Pisa, e quindi andar a Roma per la sua coronazione (1). Seguironlo in quel viaggio Amedeo Conte di Savoia, Lodovico di Savoia Barone di Vaud, ed altri Principi di quella ed altre illustri case, ed andogli appresso nello stesso tempo per terra, e per la via di Toscana, la sua cavalleria. Non potè però egli quivi sì presto giungere, per avergli convenuto dimorare, a causa del tempo contrario, 18 giorni in Porto Venere, nè così presto proseguire i suoi disegni, per qualche opposizione fattagli dal partito guelfo, ed aderenti al Re Roberto.

Questa contrarietà di tempo, che fece differire all' Imperatore il suo arrivo in Toscana, fu forse quella, che all'insigne Francesco Petrarca, principe de' letterati del suo secolo, mentre ancor fanciullo per una contraria via era condotto da suo padre in Avignone, non permise di allontanarsene senza evidente pericolo di naufragare ne' mari vicini a Nizza (2). Racconta egli il caso in una lettera scritta a Lodovico Marsiglio suo amico che ripeteva da lui un certo libro, dicendo di non poterglielo restituire se non tutto lacero e malconcio, per averlo sin dalla fanciullezza avuto spesso fra le mani, anche mentre gli era occorso di far viaggi, sì per terra, che per fiumi e mari: *Dicam rem mirabilem* (soggiunge egli) *ut sileat lapsus fluminum, ac terrarum, semel mecum ad Nicaeam Vari sub fluctibus maris fuit, actumque erat haud dubie, nisi utrumque praesenti periculo Christus eripuisset.*

Manfredo marchese di Saluzzo più non avendo occasione di guerreggiare con Teodoro marchese di Monferrato, col quale l' anno antecedente si era, per opera dell'Imperatore, concordato in Genova (3) come dissi, voltò tutti i suoi pensieri ad offendere le terre tenute dal Re Roberto in Piemonte, facendosi per questo effetto investire nella città di Pisa dal medesimo Imperatore, nel presente anno, non solo del proprio marchesato, ma insieme delle ragioni che per qualsivoglia maniera potevano spettare all' Impero, sopra Alba, Fossano, Mondovì, Savigliano, Cherasco, ed altri luoghi tenuti dal Re suddetto, ed oltre a ciò, intavolando le sue vecchie doglianze, che per le cessioni fatte in diversi tempi alla casa d' Aniou, non avesse ricevuto in Provenza ricompensa equivalente, come a se ed ai suoi maggiori era stato fatto sperare. Unite pertanto le sue armi non solo con quelle del suddetto Marchese di Monferrato, ma anche con quelle della

(1) Villani l. 9. c. 36. Blond. dec. 2. l. 9. Gug. Ventura ms. de reb. Astens. Corio ist. di Milano.
(2) Hier. Squarsafic. in eius vita.
(3) Ist. di Saluzzo ms.

a parte ghibellina del Piemonte e Lombardia, massime de' Marchesi Del Carretto, cominciò in più di un luogo da buon senno la guerra.

Dall'altro canto il Re Roberto ed il Principe di Acaia Filippo di Savoia, divenuti insieme amici e collegati cogli Astigiani, con la parte guelfa e con quelli che si erano dichiarati contro l'Imperatore, si apparecchiarono non solo alla difesa, ma nello stesso tempo all'offesa, assalendo nell'anno 1313 diverse terre de' due marchesati di Saluzzo e Monferrato; nel che fare in più rincontri si segnalò Ugone Del Balzo Siniscalco Regio in Piemonte, e Vicario generale in Lombardia, che le genti inviate dal Re Roberto guidava.

Le opposizioni incontrate in Italia, e poi la morte inaspettatamente avvenuta all' imperatore Enrico, b mentre si disponeva ad assalire il Regno di Napoli, avendo vantaggiato il partito di Roberto, molte cose avvennero, che accrebbero riputazione alle sue armi, non solo sotto la condotta del sopranominato Ugone Del Balzo, ma anche sotto la scorta di Tommaso di Marsano Conte di Squillace Maresciallo del Regno di Sicilia, e Siniscalco di Provenza e Forcalchieri. Questi, dopo aver varie cose per servizio del suo Re utilmente fatte in Lombardia, venuto in Asti, e quindi portatosi ad assediare il castello di Morozzo tra Cuneo e'l Mondovì, dopo essersene a forza reso padrone, fattivi dentro prigioni cinquanta de' Cuneesi, che aderendo alla parte ghibellina ed al Marchese di Saluzzo, e perciò esiliati dalla patria, si erano ivi ricoverati, ne condannò la metà c a morir violentemente, chi di laccio, chi di mannaia, e l' altra metà talmente rimase afflitta nelle carceri da disagi e patimenti, che poco sopravvisse alla disgrazia de' compagni, incitato a far queste dimostrazioni di crudeltà da Nicolò Cavalleri, al di cui fratello, venuto in mano de' ghibellini, era stato troncato il capo (1).

Di ciò non contento, al cominciare dell' anno 1314, non ostante il rigore della stagione, andò a metter l' assedio a Dronero, luogo principale della valle di Macra, e che per il Marchese di Saluzzo si teneva. Accompagnaronlo a quell'impresa diverse truppe di Provenzali, e le milizie del contado di Ventimiglia e valle di Lantosca, condotte da Giacomo Ruffi Bailo di detti contado e valle, oltre cin- d quanta cavalli mandati dagli Astigiani. Premendo al Marchese di Saluzzo di quindi scacciare gli aggressori, andovvi in persona con cinquecento cavalli. Ma avendo trovato che quelli con legna e neve si avevano fatto tutto attorno a modo d' una trincea, e che era malagevole l'obbligarli a combattere, ritirossi. Finalmente il Siniscalco di Provenza durato ch' ebbe in quell' assedio lo spazio di tre mesi e mezzo, cioè dal principio di gennaio sino alla metà di aprile, si dispose di andar a trovare il Re Roberto nel Regno di Napoli, per servirlo contro l' isola di Sicilia.

(1) Gugl. Vent. de reb. Ast. ms.

Non partì però prima delle calende di maggio, nel qual giorno trovandosi egli in Cuneo nel convento de' Frati minori, fece, in compagnia di Raimondo Vescovo d'Alba, instanza al sopranominato Ugone Del Balzo Siniscalco Regio in Piemonte, e Vicario generale in Lombardia (1), a Leonardo Casteno Procuratore ed Avvocato Regio, ed a Bartolomeo di Francavilla Tesoriere, che perchè il Reale servizio non patisse per la diminuzione della gente di guerra, che seco doveva portarsi in Regno, si ritenessero in Piemonte cinquanta cavalli catalani già comandati da Simone de Villa. Il che avendo egli ottenuto, fece, che per il loro trattenimento di un mese almanco, Guglielmo di Ceva, il quale obbligossi in proprio, restasse assicurato sopra il castello di Mirabello, e Villa della Chiusa, ad esso ipotecati.

Succeduto poi a Tommaso di Marsano nel governo, o sia siniscalcato di Provenza Ricardo di Gambatesa (2), voglioso di ripigliare la guerra di Piemonte, con non minor ardore di ciò che avesse fatto il suo antecessore, lasciò suo Vicario in Provenza Bartolommeo Del Poggetto, ed egli con nuove forze si dispose a passar le alpi, come si prova per certe lettere del penultimo di maggio dirette ad Ugone Bianco Giudice del contado di Ventimiglia e valle di Lantosca (3).

Circa questo tempo la città di Nizza fu onorata dalla presenza di Santa Delfina Dama di Puy-Michel nel ritorno che fece dalla città di Napoli, dov' era andata a trovare S. Elzeario Conte d' Ariano, suo marito. Professando essa il terz' ordine di S. Francesco, ed occupandosi in continue opere di carità, le occorse d' incontrare in detta città una povera donna, a cui, altro non avendo per sollevare la di lei estrema miseria, donò parte delle proprie vesti, come racconta l'autore della sua vita scritta a mano, dicendo: *Pauperibus et egenis quando aliud nihil habebat, saepe proprias largita est vestes: unde semel veniens de Italia in civitate Niciae occurrens sibi quaedam mulier pauper seminuda, cuius domus, et substantia ab inimicis fuerat spoliata, quae cum ab ea cum lacrymis eleemosynam postularet, ipsa tunc aliud nihil habens, dedit sibi superiorem tunicam, qua erat induta, et sola unica tunica remansit cooperta.*

Con questa gran Serva di Dio, e con S. Elzeario di lei marito ebbe grande intrinsichezza il celebre fra Francesco de Mayronis dell' ordine de' Minori, così detto dal nome di Maìrona sua patria, piccolo villaggio degli Stati di Savoia nella vicarìa di Barcellona, sotto il contado di Nizza, e diocesi d'Ambruno, che nato, per quanto si crede, dalla famiglia degli Ospitalieri, per essersi quindi portato a ricevere l' abito religioso nel convento di Digna

(1) Arch. Reg. Taur.
(2) Nostradam. p. 234.
(3) Arch. Piliae.

sotto la custodia di Sisterone, da alcuni fra Fran- a
cesco di Digna, da altri di Sisterone viene cognominato; nè vi mancano scrittori, a' quali essendo stato ignoto il luogo, dov'egli ebbe i suoi natali, lo credettero scozzese, perchè studiò sotto la disciplina di Giovanni Duns Scotto, e vi fece sì gran profitto, aiutato non meno dall'esercizio delle virtù e della divozione, che dal lume ed acutezza dell'ingegno, che divenuto famosissimo Teologo, era comunemente chiamato il Dottore acuto ed illuminato nelle scuole di Parigi ed altrove.

Quello però che oltre modo rese celebre il di lui nome, fu la nuova forma di disputare l' anno 1315 da lui introdotta nel collegio di Sorbona, dove ne' giorni estivi, ogni venerdì, per lo spazio di 14 ore continue, il difendente risponde agli argomenti b
di ciascuno degli opponenti, principalmente ai baccellieri del primo e second' ordine, in numero di sessanta almeno, e ciò senza assistente, senza compagno, e senza frammezzazione di reficiazione, o riposo: *Facinus inexpertis formidabile*, così parla di quest' atto Federico Spondano, *ut cuius causa nemo hactenus in valetudinis discrimen venerit, plures melius habuerint* (1). Dell'altre cose fatte a beneficio pubblico da questo gran Dottore, parleremo a suo tempo.

Li cinque aprile del suddetto anno, vedendo il Vescovo d'Albenga, che l'antico monastero di San Pietro di Toirano, o sia di Varatella, già abitato da monaci Benedettini, e poi per essere assai decaduto dall'osservanza, e diminuito di redditi tem- c
porali, e numero di religiosi, sottoposto alla sua giurisdizione, poteva riordinarsi, con introdurvi i Certosini, soliti a stanziar volentieri ne' luoghi più solitarii ed alpestri, qual era questo, unillo alla famosa Certosa di Casotto, di consenso dell'abbate e di que' pochi monaci che v' eran rimasti: sebbene fu indi a pochi anni da detta Certosa separato da' Visitatori generali delle case di Lombardia, come appare dalle memorie quindi a noi trasmesse.

Poteva in questi tempi la quiete delle persone religiose ricevere incomodi di non picciol momento dal passaggio continuo di soldati, durante le fazioni tra guelfi e ghibellini, che in Genova e suoi contorni erano più che mai risorte. Avendo i Doria, i Grimaldi, ed altri che erano dentro, ricevuto danni d
ed offese reiterate dagli Spinoli, che si tenevano al di fuori, mandarono contro a loro un esercito consistente in mille cinquecento uomini d'arme, e quindici mila fanti, comandato dal marchese Manfredo, altrimenti detto Manfredino del Carretto. Questi, dopo avere, sebben con istento, fatto voltar le spalle ai nemici, uccisone molti, e distrutto da' fondamenti il luogo di Buzzalla, che loro serviva di ritirata, vide il giorno appresso guasti i frutti della vittoria, per l' ammutinamento de' Tedeschi, che in gran numero erano nel suo campo; perchè pretendendo costoro di esser creditori di paghe vecchie, poste le mani all'armi, non solo uccisero quasi mille de' guelfi, per i quali militavano, ma fatto prigione il suddetto Manfredo General Capitano, e Lamba Doria con due de' suoi figliuoli, li ritennero per lo spazio di venti giorni, sinchè furono ad essi numerati diecisette mila fiorini d'oro, i quali dicevano esser loro dovuti. Simile incontro ebbero gli Spinoli con altri ducento Tedeschi uomini d'arme da essi assoldati, i quali in vendetta di uno di loro, che era stato ammazzato, uccisero Oberto figlio di Rinaldo Spinola, e poco vi mancò che più oltre non procedessero. Questi accidenti narra ne' suoi annali il Giustiniano; il simile fa nelle sue memorie delle cose d'Asti Guglielmo Ventura, sebbene alquanto diversamente.

Nelle terre più a noi vicine, che poscia portarono titolo di Baronia, indi furono dette Contado di Boglio, era pochi anni avanti nato un simile scompiglio, e sollevazione, sebbene, come vogliono alcuni, per differente cagione. Guglielmo Rostagni, il di cui nome sinora è stato ignoto a coloro, che dell' innestamento della famiglia Grimalda con quella di Boglio hanno scritto, dominava con dipendenza dai Conti di Provenza, quelle, ed altre vicine terre poste parte nella Diocesi di Nizza, parte in quella di Glandevez, originato per estrazione paterna, per quanto si può da molti riscontri argomentare, da' vecchi Conti di Nizza, de' quali altrove si è parlato. Essendovi stato tra' di lui ascendenti più di un Guglielmo e più di un Rostagno, poterono da alcuno di essi aver tolto il nome il luogo di Guilleumes e il Poggetto di Rostan, posti nel paese da quelli tenuto. Questo Guglielmo Rostagni, pretendendo (così scrive Carlo Venasca (1)) ad imitazione d'altri signori di que' tempi, dalle di fresco maritate ciò che solamente poteva esigere il marito, fu, in vendetta, tolto di vita dai propri sudditi. Da Beatrice, forse di Glandevez, sua moglie, ancor superstite in questo tempo, avendo egli lasciata una sola figlia ed erede, per nome Astruga, fu congiunta in matrimonio con Andarone, altrimente Andarotto de' Grimaldi, nobile genovese, figlio, non già di Francesco, come ha scritto il suddetto Carlo di Venasca, ma di Bernabò Grimaldo, moglie di cui era Tiburgia, uno di quelli che, discacciati dalla fazione ghibellina degli Spinoli, in Nizza ricoveratisi, vi lasciarono successione.

Ci sono passati per le mani i testamenti fatti in Nizza, nella casa di loro abitazione, da' genitori di quest'Andarone. Nel primo, che è dell'anno 1324, 25 luglio (2), Tiburgia moglie di Bernabò de' Grimaldi, eleggendo sua sepoltura nel chiostro della chiesa cattedrale di Santa Maria di Nizza, instituisce eredi Andarone, Michele, e Luchetto suoi figli,

(1) Divus Antonin. par. 3. Artur. Monas. in Marth. Franc. Barth. Pisan. Conf. l. 10. par. 2. Conf. 11. Bellarm. Tritem. Descript. Eccl. Genebrar. Vadingus. Bouche.

(1) Arch. Taur. et castri Nicien.
(2) Arch. Fratr. Praedicat. Nicien.

Antonio e Bartolommeo suoi nipoti, figli quello del a
fu Milone, questo del fu Montano altri suoi figli; nel secondo, che è del 1327, 23 ottobre, Bernabò de' Grimaldi ordinando, che il suo corpo sia depositato tra' frati minori di Nizza, per essere quindi portato a Genova al sepolcro de' suoi maggiori, nomina gli stessi figli, e nipoti per suoi eredi; il che può abbastanza confermare quanto abbiamo detto.

Ebbe Andarone Grimaldo da Astruga di Boglio alquante figlie, e due figli, il primo de' quali, in memoria dell' avo materno, ebbe il nome di Guglielmo Rostagni, il secondo fu detto Bernabò in riguardo dell' avo paterno, che transmisero a' loro posteri l'arme di loro famiglia, inquartate nel primo e quarto di Boglio, nel secondo e terzo de' Gri- b
maldi.

Applicossi quest'Andarotto de' Grimaldi a ridurre con i mezzi più opportuni ad obbedienza i suoi sudditi, trasferendosi in persona alle terre di quel dominio, in ispecie al castello di Thieri (1), dove trovandosi con la suocera e con la moglie, non solo in quest'anno, ma nel seguente 1316, dopo avere, con l' assistenza di Raimondo Gantelmi cavaliere, signore di Gransone, vicario di Nizza, di Francesco di Tabia Giudice del Poggetto di Tinea, e di Guglielmo Malbecchi Giudice delle terre di Boglio, acquietate le cose, celebrò con i medesimi suoi sudditi diversi contratti, che non fanno al nostro intento.

Rinnovandosi intanto al rinnovarsi dell' anno le c
ostilità in Piemonte, diversi fuorusciti di Cuneo, aderenti al Marchese di Saluzzo, con intelligenza di alcuni di Demonte dello stesso partito, servitisi del beneficio di una notte, in cui nulla di ciò si temeva, e nel mese di gennaio, che obbligava le soldatesche a star ritirate ne' quartieri, sorpresero il castello d' esso luogo di Demonte, nella valle di Stura (2). Il che avendo inteso Ugone del Balzo, Siniscalco Regio in Piemonte, subito che gli fu dalla stagione permesso di campeggiare, vi andò a metter l' assedio, offendendo nello stesso tempo i difensori con mangani, trabucchi, ed altre macchine per venirne più presto al fine. Manfredo Marchese di Saluzzo e Filippo di Savoia Principe d'Acaia non indugiarono a portarsi al Borgo di San Dalmazzo d
con quella gente che poterono condur seco, credendo, poter quindi inviar soccorso a quel luogo. Ma non essendo loro riuscito, ritornaronsene dietro a Fossano; per lo che, dopo averlo combattuto parecchi giorni, al Siniscalco venne fatto di ricuperarlo per via d'accordo.

Alla sorpresa di Demonte s'aggiunse quella del Mondovì, seguita li 7 giugno di questo medesimo anno per opera de' Bressani fuorusciti d'esso luogo, e di Banchiero de' Cavalleri principal capo de' fuorusciti di Cuneo (1). Entrativi questi furtivamente avanti giorno, con solamente ducento uomini a cavallo e cento a piedi, e fattisi forti nella piazza, vi stettero sino all' ora di nona; nel qual mentre gli abitanti, i quali temerariamente s'era supposto doversi voltare in loro favore, accortisi del poco numero di costoro, assaltandoli coraggiosamente, più di cento ne lasciarono morti distesi sul suolo, e cinquanta rimasero prigioni; tra i quali però non gli venne fatto d'aver in mano i capi, perchè ebbero fortuna di salvarsi fuggendo. A questo avviso, portativisi in tutta fretta i due Siniscalchi, Ricardo di Gambatesa, ed Ugone del Balzo con le loro proprie soldatesche, e con quelle degli Astigiani, avendo dopo diligente inquisizione saputo, che di quei di dentro alcuni avevano conspirato coi fuorusciti, a tre d' essi fecero, per terrore degli altri, mozzare il capo. Ma perchè al contrario gli abitanti in generale s'erano dimostrati al Regio servizio ben affetti, furono dal Siniscalco in ricompensa donati al comune i beni de' Bressani, e degli altri ribelli e fuorusciti con le seguenti lettere (2).

Nos Ugo de Baucio Miles Regni Siciliae, et Comitatus Pedemontis Senescallus, et Vicarius Regius in partibus Lombardiae, tenore praesentium notum facimus universis harum seriem inspecturis, tam praesentibus, quam futuris, quod intuitu devotionis et fidei, quam commune et homines Montisregalis servaverunt erga honorem Regiae Maiestatis ab hactenus continuatis temporibus, et servare in futurum se promptos ostendunt; et praesertim ob strenuitatem et constantiam servatas, et habitas per praedictos homines in resistendo Brexanis et aliis rebellibus Regiis, qui noviter, excogitata proditione, in dictum locum Montisregalis latenter intrarunt causa privandi Regiam Curiam dominio dicti loci: nec minus in recompensationem damnorum gravium et magnorum sumptuum, quae et quos reportarunt promptis affectibus, et reportare non cessant pro fidelitate Regia servanda illaesa. Eidem communi, in subsidium expensarum, quas, durante praesenti guerra, facere commune ipsum oportet, de consilio magnifici viri domini Ricardi de Gambatesa Senescalli Provinciae dedimus, tradidimus et concessimus de benignitate et liberalitate Regia fructus, redditus et proventus omnes bonorum et possessionum omnium rebellium regiorum, bannitorum de dicto loco Montisregalis, qui de introitu et tractatu dictorum Brexanorum habitis die septima praesentis mensis iunii inventi sunt culpabiles et infames. Quae quidem possessiones et bona sunt ad manus Regiae Curiae rationabiliter devolvenda, sita in loco, fine, et posse dicti loci Montisregalis, quaecumque et ubicumque sint, ad

(1) Monum. famil. Bolcanae in arce Monaeci.
(2) Gugl. Ventura.

(1) Idem.
(2) Arch. Montis Regal.

habendum, tenendum, et possidendum, usque ad beneplacitum Regium nostrum et nostrorum in dicto officio successorum etc. In cuius rei testimonium praesentes literas nostras inde fieri, et nostro fecimus sigillo muniri. Dat. in Monteregali die XXV *iunii*, XIV *indict. Anno Domini* MCCCXVI. a

Disceso Ricardo di Gambatesa nel cominciar di luglio dal Mondovì a Cuneo, ricevuti ch'ebbe dalle terre tenute dal Re Roberto cinque mila fiorini ed altrettanti dagli Astigiani, inviatosi con cinquecento cavalli, e trecento balestrieri a piedi, che seco condotti aveva di Provenza verso Savigliano e Fossano, con pensiero d' attaccar fatto d'arme col nemico in que' contorni, non avendolo trovato, voltò a sinistra verso il marchesato di Saluzzo, dove, saccheggiato ed abbruciato Revello, discese nella pianura di Saluzzo, con isperanza di venir a battaglia col Marchese, che ritrovandosi in Saluzzo con Stefano figlio di Maffeo Visconte, con quattrocento soldati a cavallo, l'aveva invitato a voler combattere l'indomani; ma perchè in tutto quel giorno nol vide comparire, presa la strada d'Asti, portossi quindi nell'Alessandrino, seminando ferro e fuoco da per tutto. b

Il simile fece il Re Roberto contro l'isola di Sicilia, mandandovi nel mese d'agosto il già nominato Conte di Squillace con settanta tra galere ed altri legni, con i quali avendo sbarcato gran numero di soldati vicino a Lisibeo, e furiosamente oppugnata la terra di Marsalla, sarebbe quella caduta in mano degli offensori, se Francesco di Ventimiglia Conte di Gerace più volte da me mentovato, che in compagnia di Gilaberto d'Abella vi si era opportunamente di notte introdotto, non l'avesse valorosamente difesa (1). Questo è quel Francesco de' Conti di Ventimiglia, che avendo preso, come avevano fatto i di lui maggiori, a servire la Casa d'Aragona in Sicilia, s' offerse con altri Baroni Siciliani al Re Ferdinando d'armare in suo servizio trenta galere a sue spese; che dovendosi trattare in Avignone, avanti il Sommo Pontefice Giovanni XXII la pace fra detto Re Ferdinando e il Re Roberto, vi fu con ampia autorità inviato Ambasciatore di Federico, nel qual tempo ottenne da detto Papa licenza di fondare nel suo contado di Gerace un convento di frati minori; e fu in diversi altri affari d'importanza impiegato dentro e fuori l'isola di Sicilia (2). c

Non era meno affezionato al servizio del Re Roberto di ciò che si fosse questi al Re Federico, Brunorio Richiero nobile nizzardo e de' Signori di Eza: avendo egli meritato, che detto Re lo arrolasse tra' suoi famigliari, con ispedirgliene li 3 ottobre di quest'anno il seguente attestato (3).

(1) Villan. l. 9. c. 82. Zurita annal. d'Arag. par. 1. l. 6. c. 21. Idem in Ind. rer. Arag.
(2) Vading. in Reg. to. 22. ad ann. 1318.
(3) Docum. Dom.

Robertus Dei gratia Rex Ierusalem etc. Familiae nostrae consortio libenter adiungimus, quos fidei sinceritas approbat, et purae dilectionis integritas erga nos firma et illibata commendat. Quia igitur Brunorius Richerii de Nicia fidelis noster in horum continuata constantia hucusque laudabiliter perstitit, et persistit, digne ipsum in familiarem nostrum duximus tenore praesentium admittendum. Volentes atque mandantes, ut idem Brunorius tamquam unus ex familiaribus nostris, ab amicis et subditis nostris tractetur decenter, amabiliter et benigne. In cuius rei testimonium praesentes litteras fieri, et pendenti Maiestatis nostrae sigillo iussimus communiri. Dat. Neapoli, anno Domini MCCCXVI, *die tertia octobris*, XIV *indictione.*

Quest' istesso Brunorio Richiero trovasi nominato nella convenzione pochi giorni dopo seguita tra esso, altri di suo cognome, ed alcuni de' Conti di Ventimiglia da un canto, ed i Vento nobili genovesi, accompagnati da alcuni di casa Doria dall'altro, per la giurisdizione e dominio di Mentone e Poypino, de' quali luoghi e questi e quelli pretendevano ritenere la signoria. Avendo le fazioni divisi gli animi, non solamente nella città di Genova, ma anche in diversi luoghi delle riviere, dove i fuorusciti di quella alla giornata si rifuggivano, n'era avvenuto, che per essersi i detti Vento (già sin da' tempi di Carlo I d' Aniou dominanti in parte di Mentone) dimostrati fautori de' ghibellini, erano, sì essi che altri loro aderenti, quindi stati scacciati dalla fazione contraria, che avendo chiamato in suo aiuto alcuno de' Conti di Ventimiglia, padroni di castelli in que' contorni, ed i Richieri in quel vicinato signori d'Eza, e partecipanti in esso luogo di Mentone, ha dell'apparenza, che per esser da quelli difeso con le forze del Re Roberto, accettasse, ad esclusione degli altri, di dichiararsi totalmente loro soggetto. I Vento unitisi alli Doria, che allora avevano il governo di Genova in loro potere, fecero sì, che mandato quindi all' assedio di Mentone con esercito Percivalle Doria, talmente strinse quegli abitanti, che acciò non succedesse maggior rovina, fu trovato bene di convenire insieme li 15 ottobre amichevolmente, obbligandosi detto Percivalle, a nome del comune di Genova, Giorgio Vento, a nome suo, e di Dagnano Vento suo figlio, Baliano Vento e Paolino Vento figlio del fu Simone, per se ed a nome di Lanfranchino e Gentile Vento suoi fratelli, e de' fuorusciti di Mentone per una parte, ed Ottolino figlio del fu Guglielmo Conte di Ventimiglia, per se e per Manuelle suo fratello, siccome anche Brunorio Richiero figlio del fu Giovanni signore d'Eza a nome di Giacomo Richiero suo fratello, ed ambidue detti Ottolino e Brunorio, a nome de' loro seguaci intrinseci di Mentone per l'altra, di depositare nelle mani di Eccelino del fu Simone Doria, Signore di S. Remo e di Ceriana, d

detti castelli di Mentone e di Poypino, acciò li te- a
nesse a nome della Repubblica, e dei pretendenti suddetti, sintanto che gli arbitri da eleggersi avessero giudicato a chi la proprietà di que' luoghi spettasse; obbligandosi come fideiussori, per l'osservanza delle cose convenute Oberto e Filippo de' Conti di Ventimiglia, Filippino e Franceschino de' Signori della Lengueglia. *Actum in territorio Mentoni, in terra communi.*

Per altro atto poi stipulato lo stesso giorno, ambe le parti fecero un compromesso, per cui rimisero le loro differenze all'arbitrio di Conrado Doria quindi assente, e di Filippino del fu Filippo de' Conti di Ventimiglia quivi presente. Che cosa questi decidessero non m'è noto. V'è però luogo a credere, b
aver essi in gran parte sentenziato in favore di detti Conti di Ventimiglia e de' Richieri, essendomi passato per le mani un altro accordo seguito in Gorbio li 29 novembre di questo medesimo anno, per cui Nicolino figlio del fu Guglielmo Conte di Ventimiglia per se e per Manuelle suo fratello da un canto, e Beatrice vedova del fu Giovanni Richiero signore in parte d'Eza, in compagnia di Brunorio Richiero suo figlio, agente per se e per Giacomo Marinetto e Nicolò Richieri suoi fratelli dall'altro, transigono per il dominio, ed altre ragioni feudali, che ambe le parti possedevano ne' castelli di Mentone e del Poggio del Pino, senza che in tal transazione i signori Vento alcunamente si vedano nominati, quantunque per altri atti posteriori consti c
aver essi continuato a partecipare in quella signoria, sinchè, come vedremo, una porzione ne trasmisero ne' Grimaldi.

Nell'anno 1317, in cui la Provenza continuò ad avere per suo Siniscalco Ricardo di Gambatesa, e per Giudice maggiore Bonifacio di Fara (1), come consta da certi atti del penultimo febbraio, la città di Nizza, in cui presiedeva con autorità di Vicario Raimondo Gantelmi Cavaliere, e che nei primi mesi ebbe per suo Giudice Stefano Ruffo, e negli ultimi Pietro di S. Michele, divenuta qualche tempo avanti priva del suo Pastore per nome Raimondo (e non già, come ingannati da Monsignor Martinengo scrissimo altrove, Rostagno); il quale per lo spazio di circa 13 anni aveva quella chiesa amministrato (2), d
fu da Papa Giovanni XXII consolata colla persona di un degnissimo successore, che fu fra Guglielmo di S. Marcello dell'ordine Francescano, originato di schiatta illustre, cioè dalli signori di S. Marcello, Valserre ed Avanson in Delfinato; famiglia che circa l'anno 1561 si crede essere restata estinta in un altro di simil nome Arcivescovo d'Ambruno, ed aver trasmesse le sue signorie a quella di Simiana. Avendo questo grand'uomo voluto ricoprire lo splendor de' suoi natali sotto l'abito religioso, esercitò in quello

(1) Arch. Nicien.
(2) Vading. t. 2. an. 1290. 1298. 1303. e t. 3. an. 1309. 1310. Odor. Raynal. an. 1310. n. 21.

l'officio d'Inquisitore contro gli eretici, primieramente nel contado di Venayssin, poi in tutta la Provenza, finalmente nella Sicilia contro i Templari di delitti enormi incolpati. Per suo consiglio S. Delfina sposossi a S. Elzeario Conte d'Ariano. Fu intrinseco di S. Lodovico Vescovo di Tolosa (1), assunto dallo stesso ordine, con cui aveva cambiata la real porpora, e scrisse la di lui vita. Fatto Penitenziero Pontificio da Papa Clemente V sedente in Avignone, fu dallo stesso mandato a Roma, acciò colla sua autorità e destrezza ritenesse in dovere alcuni nobili, che per la venuta dell'Imperatore Enrico VII inclinavano al partito dei Gibellini. Riconosciuto finalmente per tanti rispetti benemerito di S. Chiesa, fu come ho detto onorato della dignità episcopale; e ricevuta la consecrazione per mani di Nicolò da Prato Cardinale Vescovo Ostiense, fu dal suddetto Papa Giovanni XXII inviato a Nizza con lettere delli 24 aprile riportate dal Vadingo in questi termini:

Venerabili fratri Guillielmo Episcopo Niciensi (2).

Cura pastoralis officii nobis quamquam immeritis, superna dispositione commissi, iugiter postulat, et excitat mentem nostram, ut de universis orbis ecclesiis pro statu earum regendo salubriter, et feliciter dirigendo, quantum nobis ex alto conceditur, sollicite cogitemus. Sed earum sollicitudo fortius animum nostrum urget, quae propriis destitutae Pastoribus vacationis incommodis exponuntur, ut per nostrae providentiae studium curiosum ipsis in Pastores viri praeficiantur idonei, qui sciant, et possint eisdem ecclesiis praeesse utiliter, et prodesse. Pridem siquidem ecclesia Niciensis ordinis S. Augustini, per obitum bonae memoriae Raimundi Episcopi Niciensis, qui viam in istis partibus extitit universae carnis ingressus, Pastoris solatio destituta. Nos vacatione huiusmodi fide dignis relatibus intellecta, cupientes ipsius ecclesiae regimini personam secundum cor nostrum idoneam praesidere, provisionem eiusdem ecclesiae dispositioni nostrae auctoritate apostolica ea vice duximus reservandam, etc. Deinde vero de provisione ecclesiae praefate, etc. coepimus sollicite cogitare; et post deliberationem, quam ad deputandum ipsae ecclesiae personam utilem, ac etiam fructuosam, cuius industria, et experientia nobis notis dicta ecclesia posset ad salutaria dirigi, et prospere gubernari, cum fratribus nostris habuimus diligentem, demum ad te, ordinis Fratrum Minorum professorem, tunc Poenitentiarium nostrum, cuius literarum scientia, vitae virtus, altitudo consilii, discretionis maturitas, morum honestas, aliaque multiplicum dona virtutum tibi desuper concessarum nobis, et eisdem fratribus sunt per fa-

(1) Ex processu Canon. S. Delfinae.
(2) Reges. Io. 22. f. 62.

miliarem experientiam non ignota, dereximus aciem a *nostrae mentis, ac de te ipsae ecclesiae praemissis omnibus debita meditatione pensatis, de fratrum eorumdem consilio, et apostolicae potestatis plenitudine, providimus, teque illi praefacimus in Episcopum, et Pastorem, curam, et administrationem ipsius tibi, tam in spiritualibus, quam in temporalibus plenarie committendo: ac subsequenter per venerabilem fratrem nostrum Nicolaum Episcopum Ostiensem tibi munus fecimus consecrationis impendi, etc. Datum Avinione* VIII *kal. maii.*

Di Federico Cibo Vescovo di Savona, il quale cominciò a reggere quella chiesa circa questo tempo, altro non possiamo dire, se non ciò che di lui riferisce l'Abbate Ughelli (1), cioè che per le fazioni b de' Guelfi e dei Gibellini fu sforzato a starsene lungo tempo come sbandito nel castello di Spotorno, dove perchè asserisce essere stato con lettere visitato da Papa Benedetto XII, dubitiamo se si debba il di lui vescovato riferire a tempi posteriori.

Le fazioni della riviera ebbero conforme al solito origine dalle novità succedute questo anno in Genova. Essendo il governo quasi egualmente partito tra i Guelfi e Gibellini, e ricusando Conrado Doria di permettere il ritorno a molti de' Spinoli fuorusciti, furono questi senza saputa de' Doria introdotti dai Fieschi e dai Grimaldi (2). Da questo avvenne che i Doria non tenendosi dentro sicuri, uscirono fuori; epperciò rimasto tutto il potere in mano de' Guelfi, furono da essi eletti Capitani e c Rettori del popolo per certo numero d'anni Carlo Fiesco e Gaspare de' Grimaldi; dal che sbigottiti i Spinoli, tornarono ad uscire. L'esempio di Genova fu seguitato da altre terre d'ambe le riviere, che subitamente giurarono ai Guelfi l'obbedienza, solamente le città d'Albenga e di Savona, e 'l forte di Monaco si tennero indifferenti, o per il partito avversario qualche tempo.

Mandato ad Albenga Rabella de' Grimaldi con autorità di descrivere e separare gli aderenti a ciascuna di dette fazioni, avendovi ritrovati molti più Gibellini ed amici dei Doria e Spinola, che Guelfi, vedendoli ostinati in non voler cambiar partito, li cacciò fuori. Da questo offesi Conrado Doria signor di Loano, e Rinaldo Spinola che si era ridotto presso d Pietro Vescovo d'Albenga suo figliuolo, congregati i loro partigiani ed amici, massime i Marchesi del Carretto, di Cravesana e di Ceva, ed i Conti di Ventimiglia e della Lingueglia, portaronsi ad assediare detta città d'Albenga, e così fortemente la strinsero, che dopo otto giorni fu Rabella de' Grimaldi necessitato ad uscirne con tutti i suoi.

I Savonesi avendo introdotto nella città Odoardo Doria ed Andalone Spinola cogli altri Gibellini che erano al loro seguito, nello spazio di quattro giorni

(1) Ital. Sac. t. 4.
(2) Giustiniano. Inter. Villani l. 9. c. 85.

occuparono i tre castelli che erano al di fuori, i quali munirono a nome dei Doria. E perchè i Gibellini credettero poter questa città servire ad essi di principal ricovero e piazza d'armi, cominciarono a circondarla di mura verso la parte che guarda il mare (1). Tanto in riguardo d'Albenga e Savona scrive il Giustiniano sotto il presente, sebbene il Villani pare lo riferisca al seguente anno.

Monaco continuava a tenersi dai Gibellini, che sotto l'ombra di Nicolò Spinola divenuto per donazione del Re Carlo II padrone di molte possessioni come accennai, vi si erano introdotti. Ma Francesco Grimaldo uno de' principali Guelfi, che avendo presa abitazione in Nizza, ed ivi essendosi ammogliato con Beatrice figlia di Bertrando Cays Cavaliere (2), stava da vicino osservando il tempo opportuno per ritornar ad entrare in Monaco, essendo non meno di corpo robusto e vasto (chepperciò si chiamava comunemente col sopranome di Massa), che d'ingegno scaltrito e coraggioso, entrato in quel forte sotto abito finto di frate minore la notte del santo Natale, mentre quei di dentro stavano nella chiesa intenti ai divini uffici, uccise ch'ebbe le guardie delle porte (3), v' introdusse tanti de' suoi seguaci, che bastarono per munire, oltre il borgo ed il castello, anche la torre d'Abeglio, dai quali luoghi mettendo gente sopra navigli armati, e discorrendo liberamente i mari della riviera, fece diverse prese di legni carichi di mercanzie spettanti ai Genovesi, in ispecie di una gran nave carica di trosselli di Francia per il valsente di centomila lire. Oltre questa piazza vennero in potere de' Guelfi le città di Ventimiglia e di Noli.

L'anno 1318 i Gibellini collegatisi colle città di Lombardia e con Matteo Visconte, che ai Milanesi ed a buona parte di quelle comandava, radunarono sotto la guida di Marco Visconte suo figlio un grosso esercito, col quale li 25 di marzo posero da più parti l'assedio alla città di Genova. I Guelfi vedendosi venir meno le vettovaglie, mandarono a Napoli per soccorso al Re Roberto, che dichiaratosi loro protettore, era stato in gran parte autore di quella forma di governo. Mandarono anche in Piemonte ed in Provenza agli amici e sudditi d'esso Re, particolarmente agli Astigiani ed Albesani, ai Marsigliesi e Nizzardi. Il Re desideroso di soccorrere in ogni modo gli assediati, dopo avere li 20 giugno mandato in loro aiuto mille ducento uomini d'armi, posta insieme un'armata marittima di 25 galere, ovvero come dice il Villani di 47 uscieri, 25 galee sottili, e più altri legni e cocche cariche di vettovaglie, egli in persona li 10 luglio salitovi sopra colla Regina sua moglie, con i Principi di Taranto e della Morea suoi fratelli, e gran numero di Baroni napolitani e provenzali, e mila ducento cavalieri (Guglielmo Ven-

(1) Villani l. 9. c. 89.
(2) Docum. auth.
(3) Gugl. Ventura de reb. Asten. Corio ist. di Milano. Car. de Venasq. Arb. Grimal. p. 74.

tura dice mille seicento cavalli e seimila fanti), arrivò li 21 di detto mese in Genova. Il che fu causa che i fuorusciti allargassero alquanto l'assedio, e quei di dentro dassero a Papa Giovanni XXII ed al medesimo Re la signoria della Repubblica con certe condizioni.

Ha del probabile, che intesa la nuova della prossima venuta del Re Roberto alla città di Genova si portassero personalmente a quella volta da Sua Maestà molti de' suoi uffiziali di Provenza, e che l'essere stato di passaggio in Nizza Giovanni Baudo regio Siniscalco, che ivi li 28 luglio fece pubblicare certe sue lettere per Pietro Salamone Giudice di essa città e luogotenente del Giudice maggiore di Provenza, fosse a questo fine.

Mentre fra vicini ardeva in questo modo la guerra civile, i cittadini di Nizza facevano a gara di praticar atti di pietà e divozione verso due gran servi di Dio, il primo de' quali era stato nel secolo antecedente canonizzato, e l'altro nel principio di questo era volato al cielo; cioè a dire verso S. Antonio detto da Padova dell'ordine dei Minori, e verso il B. Ivone bretone di nazione, Prete e Giureconsulto insigne, sopranominato l'Avvocato de' Poveri, delle vedove e de' pupilli, per la carità con cui era solito difendere gli oppressi ed abbandonati; ambidue insigni per l'operazione de' miracoli e grazie che a loro intercessione ricevevansi dai fedeli. Quello aveva già in detta città e nella chiesa del suo ordine un altare sotto l'invocazione del suo nome, mentovato da Marino Badato Canonico di Glandevez di patria nizzardo, figlio d'altro Marino e Beatrice giugali Badati, nel suo testamento de' 26 ottobre del presente anno con queste parole: *eligo mihi sepulturam in ecclesia Fratrum Minorum de Nicia in Capitulo iuxta vase domini Marini Badati patris mei, quod esse debet, et est ad pedem altaris sancti Antonii dicti ordinis, etc.* (1): ed a questo la famiglia de' Richieri eresse una nuova cappella nella chiesa cattedrale qualche anno appresso.

Impaziente il Re Roberto di vedersi colla continuazione dell'assedio chiuso in Genova, e desiderando di rendersi padrone della campagna (2), fece armare diverse sorta di navigli, sopra i quali avendo fatto imbarcare 850 cavalieri e 15 mila pedoni (altri dicono 14 mila pedoni bene ad ordine ed 800 uomini d'armi), ne mandò la maggior parte a Sestri di Ponente li 4 febbraio dell'anno 1319 con intenzione di scacciar quindi i Gibellini, che molto numerosi e forti guardavano quella spiaggia. Avendo il Re non senza stento e spargimento di sangue avuto il suo intento, Marco Visconte due giorni appresso levò l'assedio di Genova, e tornossene in Lombardia. Quindi lo stesso Re voltatosi a snidarli dalla città di Savona, dov'era il loro principale ridotto, fece pri-

(1) Docum. auth.
(2) Villani l. 9. c. 96. Giustiniano.

a mieramente attaccare il luogo d'Albizzola da quella poco distante ad oriente, di cui subito si sarebbe impadronito, se i Gibellini venutivi in soccorso non avessero fatto sopra gli assalitori una gagliarda impressione, per cui più di trecento ne lasciarono distesi sul suolo (1). Ma finalmente prevalendo il numero ed il coraggio, non solo Albizzola restò presa, ma con nuovi rinforzi di gente colà mandati sulle galee Savona assediata. Avendo però quivi i Guelfi incontrato maggior contrasto, che non si erano immaginato, non tardarono a far ritorno a Genova senza avere (contro ciò che ha lasciato scritto il Biondo) posto a fine l'impresa (2).

Anche nelle parti più lontane della riviera occidentale mandò il Re Roberto ad assalire la città di

b Ventimiglia ed il castello d'Appio, dove i signori di Dolceacqua di casa Doria ed altri Gibellini s'erano fatti forti dopo avere quindi cacciati i Guelfi. Essendo la città di Nizza concorsa a questa guerra, e mandatovi spotaneamente buona parte de' suoi cittadini, ottenne dal Re suddetto li 13 del mese d'aprile una dichiarazione, per cui volle che per tal fatto non s'intendesse alle esenzioni sue pregiudicato, dicendo:

Robertus Dei gratia Rex Ierusalem, et Siciliae, ducatus Apuliae, et principatus Capuae, Provinciae, et Forcalquerii, ac Pedemontis Comes (3). *Tenore praesentium notum facimus universis hoc scriptum inspecturis, tam praesentibus, quam fu-*

c *turis. Quod licet pridem militantibus nobis in civitate Ianuae contra sanctae Romanae Ecclesiae indevotos, universitas hominum civitatis Niciae nostrorum fidelium apud civitatem Vintimilii, et castrum Apii de riparia Ianuae, in exercitus nostri subsidium gratis accesserit, et spatio unius mensis, et ultra, ut ponitur, in nostris apud exercitum ipsum obsequiis fuerit immorata. Nos tamen ut quod ultronee praedicta universitas nobis praestitisse dinoscitur, in nullius civis iniuriae consequentiam protrahatur, de certa scientia declaramus expresse, in obtentis libertatibus, et immunitatibus universitatis eiusdem, ex ipsius praestatione subsidii, nullum imposterum universitati praedictae praeiudicium generari. In cuius rei testimonium*

d *praesentes literas fieri, et pendenti maiestatis nostrae sigillo iussimus communiri. Dat. Ianuae per magistrum Matheum Filomarinum de Neapoli, utriusque iuris professorem, locumtenentem Protonotarii regni Siciliae, dilectum consiliarium, familiarem, et fidelem nostrum, anno Domini millesimo CCCXIX, die XIII aprilis, II indict., regnorum nostrorum anno decimo.*

Non possiamo raccontare le particolari circostanze di questa guerra di Ventimiglia, per non averne gli

(1) Gugl. Ventura de reb. Astens. ms.
(2) Blondus decur. 2 l. 9.
(3) Arch. civit. Nicien.

storici detto nulla, nè tampoco essercene d'altrove pervenuto alcun documento. Ciò che sappiamo di certo si è che il Re Roberto, aggiustate ch'ebbe le faccende di Genova nella maniera ora narrata, lasciato quivi per suo Vicario il più volte nominato Ricardo di Gambatesa Cavaliere abruzzese, uomo savio e discreto, con buon presidio di soldati a piedi ed a cavallo, e con molte galere in mare, li 29 d'aprile sopra sette galere ed altri legni con tutta la sua corte se ne partì, ed andò in Provenza per abboccarsi con Papa Giovanni XXII in Avignone (1).

Subito che i Gibellini seppero la partenza del Re da Genova, s'apparecchiarono a riassalire per mare e per terra più vigorosamente che mai i Guelfi. Perciocchè riunite le loro forze nella riviera di ponente, di cui tenevano la maggior parte, non solo andati con sei galere dentro il porto stesso di Genova presero quivi li 25 maggio una galeazza carica di preziose merci destinata per Fiandra, ma armate in Savona 28 galere, delle quali fecero Capitano Corrado Doria, e fatti discendere nella valle di Polcevera 1200 cavalli e gran numero di pedoni, ritornarono sul finir di luglio ad assediare la città tanto dalla parte di mare, che da quella di terra. I Guelfi intanto, sebbene non perdendosi d'animo s'apparecchiarono non meno all'offesa, che alla difesa, provarono nientedimeno la fortuna alquanto contraria, mentre pensando assalire i loro nemici con 32 galere armate sotto la condotta di Gasparo de' Grimaldi, da quelli prevenuti, ed attaccata battaglia il nono giorno d'agosto, videro da sei galere nemiche prese tre delle loro, le quali subito affondarono, salvi i marinai e vogatori ch'ebbero tempo di gettarsi in mare, e salvarsi a terra.

Avendo poi i medesimi Gibellini saputo che nei mari di Noli stavano sei galere mandate di Provenza dal Re Roberto, ebbero la stessa ventura di rendersene padroni, salve altresì le persone di quelli che v'era sopra. Tanto scrive il Ventura (2).

Queste galere avevano probabilmente portate e già sbarcate le soldatesche destinate dallo stesso Re all' impresa di Dolceacqua ed altri vicini luoghi sotto il comando di Giovanni Mansella di Salerno Cavaliere, Maestro del suo ostello e Vicario della città di Nizza, come si prova per certe lettere del medesimo Re date li 23 agosto in Avignone (3), per le quali richiede detta città di Nizza a voler mandare a quella volta per via di terra il maggior numero di gente che si potesse; e ciò in cambio di due galere ch' essa città aveva poco avanti offerto d'armare a sue spese. Ma perchè tali lettere furono solamente presentate ai Sindaci di Nizza, presente Pietro Salamone Giudice, li 13 di settembre, crediamo che l'avvenimento di Noli suddetto succedesse verso il seguente ottobre, nel qual tempo il Villani variando alquanto le circostanze scrive avere quei di

(1) Villani l. 9. c. 97. Giustiniano.
(2) Gugl. Ventura de rebus Asten. ms.
(3) Arch. Niciae.

a Savona armate 22 galere, e sopra Noli combattute altre dodici di Provenzali, otto delle quali avendo preso, quattro ne tirarono a terra. Il che inteso, quei di Genova andarono a Savona con 26 galere armate, ma non poterono danneggiare in nulla quel porto.

Che poi la città di Nizza trasmettesse effettivamente in questo tempo i sussidi di gente dal Re richiesti per l'assedio di Dolceacqua dominata dalli Doria Gibellini, ne abbiamo una certa prova per altra dichiarazione fatta nella città d'Aix li 3 del mese di dicembre in riguardo di questo dal Re medesimo del tenor che segue:

Robertus Dei gratia Rex Ierusalem, etc. (1). *Tenore praesentium notum facimus universis* b *harum seriem inspecturis, tam praesentibus, quam futuris, quod ex accessu pridem per nos requisitae propterea universitatis hominum civitatis Niciae nostrorum fidelium ad castrum Aquaedulcis, adversus quod noster exercitus tunc, favente Deo feliciter militabat, privilegiis, libertatibus, et immunitatibus universitatis eiusdem nullum imposterum volumus praeiudicium generari, etc. Datum Aquis per Magistrum Matheum Filmarinum de Neapoli, etc. Anno Domini* MCCCXIX, *die* III *decembris,* III *indictione, regnorum nostrorum anno undecimo.*

Che anche la città di Grassa mandasse all'impresa di Dolceacqua le sue milizie, lo riconobbe lo stesso c Re, ed attestonne la gratitudine del suo animo con lettere simili date in Aix li 20 gennaio del seguente anno.

Essendo il medesimo Re li 20 febbraio in Avignone, e volendo che si eseguisse la pia disposizione del Re Carlo II suo padre in riguardo de' frati Predicatori di Nizza, comandò ai suoi officiali di far a quelli pagare per ciascun anno dodici lire di coronati, da prendersi sopra i redditi di certo molino detto del Poggio del mare spettante in quella città al suo regio patrimonio (2).

Nello stesso tempo ordinò ad Amelio De Fossis Cavaliere Bailo del contado di Ventimiglia e valle di Lantosca, che facesse nelle terre di sua giurisdizione osservare certi particolari statuti, che per il d buon governo di quelle aveva di suo ordine dettato Leone da Reggio Cavaliere Siniscalco di Provenza. Al che cominciò detto Bailo ad applicarsi li 16 di febbraio pubblicandoli in Sospello (3).

Altri statuti essendo stati in questo medesimo tempo composti per l'uso degli abitanti di Colmars ed Aloz posti nelle montagne, furono li 20 del seguente marzo dal medesimo Re approvati (4).

Ciò però che questo Re ordinò con maggior premura fu di stabilire la successione de' suoi stati nella per-

(1) Arch. Nicien.
(2) Arch. S. Domin. Niciae.
(3) Arch. Nicien.
(4) Arch. Cam. Comput. Chamber.

sona di Carlo Duca di Calabria suo primogenito e a
Vicario generale, volendo che a tal fine fosse da' suoi sudditi per erede e successore riconosciuto, e che come a tale gli fosse giurato omaggio (1). E perchè stante il suo soggiorno nel regno di Napoli non poteva così facilmente di presenza del detto Duca di Calabria ricevere tal giuramento dai Provenzali, deputò con lettere date in Napoli il primo giorno di marzo, presenti Raimondo Vescovo d'Alba suo Cancelliere, e S. Elzeario di Sabrano Conte di Ariano suo aio, Bertrando de' Vicecomitibus, acciò a suo nome lo ricevesse. Per il che la città di Nizza mandò in Aix Gioffredo Torcati dottor di leggi, uno de' suoi Sindaci, a fare, come eseguì li 3 seguente maggio, nelle di lui mani tal giuramento. E questi forse sono gli omaggi, che il Nostradamus, non b
bene distinguendo i negozi e le persone, dice essere stati fatti in questo tempo al Re Roberto (2).

L'esempio che questo prudente Re diede di aggiustare le faccende di sua casa prima d'esser prevenuto dall'ultima ora, fu seguito da un suo vassallo assai considerabile, cioè da Bonifacio signore della baronia di Glandevez e Cavaliere, il quale non contento di aver già col testamento dichiarata la sua ultima volontà, v' aggiunse li 6 agosto di quest'anno un codicillo, in cui dopo di aver fatta menzione di Degana sua moglie (3), nominò esecutori di quanto aveva disposto Nicolò Vescovo di Glandevez ed Elzeario Vescovo di Tolone suoi fratelli. *Actum in castro Glandevez in sala magna in praesentia domini Raimundi Martini de Adoloxio, domini Petri* c
Porcelli de Intervallibus, Sacerdotum, Magistri Gullielmi Giraudi de Campo Physici, etc.

Continuandosi intanto nella città di Genova ostilità non più udite tra Guelfi e Gibellini, armarono i primi nel mese di giugno sessanta galere parte loro proprie, e parte del Re Roberto, e diversi altri legni, sopra i quali avendo imbarcato 450 cavalli, tentarono sotto la condotta di Ricardo di Gambatesa Vicario regio mettere piede a terra a Sestri di ponente. Ma avendo trovato quinci e quindi tutta quella spiaggia ben guardata, e con diverse sorta di ripari munita, pervenuti li 19 del detto mese a Savona, non solo riuscì loro sebbene dopo molto contrasto di sbarcare in terra, ma d' incalzare i Gibellini sino d
alle porte della città, e poi di dare il guasto alla campagna (4).

Non parendogli d'aver forze sufficienti per dar l'assalto alla città, con cinquant'otto galere navigarono verso Albenga, dove i Gibellini che l'avevano in loro potere diffidandosi di difenderla, li 22 luglio l'abbandonarono, dando agio agli aggressori la maggior parte Calabresi e Provenzali d'entrarvi dentro, e tutta quanta saccheggiarla, senza neanche perdonare

(1) Arch. Niciae.
(2) Nostradam. p. 338.
(3) Ex monum. Dom. Baronis de Glandevez.
(4) Giustiniano. Villani. Ventura.

a quelli che si sapeva essere di fazione Guelfi, nè alle persone e luoghi sacri. Il che fatto, e fatta giurare l'obbedienza verso la parte Guelfa a quei d'Albenga, d'Andora e luoghi circonvicini, fece l'armata ritorno a Genova, dove ingrossatasi, e poi andata ne' mari di Napoli per combattere quella degli avversari e del Re Federico, il quale di continuo gli assisteva, non fece per l'ostinazione delle ciurme calabresi, che dimandando rinfrescamento e panatica vollero rimanersi in terra, cosa d'alcun momento.

Per far stare Maffeo, ossia Matteo Visconte a segno, che dell'assedio di Genova era principale stromento, vedendo il Papa che poco giovavano le armi spirituali sole, o sole le temporali, procurò di fare che fosse nello stesso tempo assalito colle une e le altre per mezzo di Filippo di Valois nipote del Re di Francia, mandato Vicario di santa Chiesa in Lombardia con grosse forze di cavalleria e di fanteria, tra i quali 600 gentiluomini d'armi a cavallo al soldo d'esso Papa e del Re Roberto; e per mezzo del Cardinale Bertrando del Poggetto suo Legato, *il di cui* carico era sfoderar la spada delle censure (1). Questi preso commiato dal Papa in Avignone, discesi per la via delle montagne nel giugno di quest'anno a Cuneo, poi nel mese di luglio in Asti, non operarono però ciò che i Guelfi, dai quali con gran giubilo furono ricevuti, s'erano immaginato.

L'anno 1321 non si videro meno ostinate le due fazioni in iscambievolmente offendersi di quello avessero fatto gli anni antecedenti. I Gibellini desiderosi di cancellare la vergogna per la perdita della città d'Albenga coll'acquisto di quella di Noli (2), vi si portarono li 25 gennaio con un buon esercito per terra comandato dal Marchese del Finale, e 18 galere per mare. Con queste affrontatesi altre quindici guidate dal Capitano Pietro di Guano sopra la villa di Spotorno, tre delle Guelfe restarono preda del nemico, e le altre si ridussero in salvo a Genova. Cinto poi d' assedio Noli, fu per più giorni con reiterati assalti con trabucchi ed altre macchine combattuto, sinchè poco giovando ai Guelfi la direzione che aveva creduto fare, assalendo in più luoghi i Gibellini ch'erano attorno a Genova, convenne che quei che lo difendevano rendessero li 6 febbraio la città al Marchese suddetto; tenendosi ancora in costante difesa il castello sino alli 6 d'aprile per due mesi intieri, nel qual giorno non potendo più sopportare la fame, nè vedendo da alcuna parte venir soccorso, fu necessitato a fare il simile.

Per poter inviare soccorso ai Guelfi, aveva in queste contingenze il Re Roberto inviato a Nizza il sopranominato Leone da Reggio Siniscalco (forse attinente di quel Bartolommeo di Reggio, che dopo la morte di Porchetto Spinola fu in quest' anno di Canonico fatto Arcivescovo di Genova, come scrive il Giustiniano) insieme con Giacomo Bermondi Ca-

(1) Villani l. 9. c. 108 e 109. Corio ist. di Milano. Ventura ms.
(2) Villani l. 9. c. 116. Giustiniano.

valiere regio Procuratore ed Avvocato (1). Questi a dopo avere a nome del Re prestato il loro consenso a certa permuta che intendevano fare Richiero de' Richieri e Pietro Giovine de' beni feudali rispettivamente posseduti dal primo in Levenzo, dal secondo in Villafranca, luoghi vicini a Nizza, procurarono s'ultimasse un donativo di 380 libbre reforciate promesso dai cittadini, precedente dichiarazione fatta dal Re gli 11 di aprile in Avignone, che ciò riconosceva per grazioso effetto di spontanea liberalità e senza tratto di conseguenza.

Ma mentre, come si costumava allora, facevasi la colletta per quella somma, il poco fa nominato Richiero de' Richieri e con lui Paolo Chiabaudo, Bertrando Badato, Francesco, Ponzio, Berengario e Giacomo de Cays principali tra i cittadini rinno- b varono la pretensione intavolata nel 1290 dai loro antenati, di non essere tenuti di concorrere a tali pubbliche imposizioni, e ciò in virtù di privilegi particolari riportati dai Conti di Provenza in riguardo de' servizi a loro fatti. Questa renitenza dando occasione di dogllanza ad altri nobili, in particolare a Giordano Sardina, Francesco Badato, Gioffredo Torcati giureconsulto, Giacomo di Peglia, Guglielmo Revoeri, Bermondo de' Bermondi e Bertrando del Poggetto, che asserivano non avere dette pretese esenzioni luogo negli spontanei donativi, per i quali qualsivoglia cittadino si poteva chiamar immune, la cosa avrebbe generato maggior commozione, se Pietro di Margolfo Giudice della città, a cui si ricorse per questo fatto, non vi avesse a tempo rimediato. c

Non contenti i Gibellini d'essersi impadroniti della città di Noli, tentarono d'occupare la terra d'Andora posta più ad occidente in vicinanza d'Albenga sopra un eminente poggio discosto non più d'un miglio dal mare. Acciò non cadesse in mano degli avversari, mandarono i Guelfi subitamente a quella volta sopra trenta galere, ch'erano la maggior parte del *Re Roberto*, soccorsi di genti e di munizioni. Allora fu che Manuele Spinola Vescovo d'Albenga, figlio di Rinaldo Spinola di Luculo, poco ricordevole della propria dignità, come quegli che s'era interessato nel partito dei suoi congiunti, raccolto il maggior numero che potè de' suoi Gibellini, cavalcò armato alla marina d'Andora, per contrastare lo sbarco ai Guelfi; e mentre non facendo le parti di Pastore, d ma di soldato assalta il primo, feritogli sotto il cavallo, poco dopo egli stesso ivi rimase ucciso; cosa veramente scandalosa e disdicevole a vedere, mentre saria stato più condecente che come Vescovo avesse cercato di pacificare quelle due indiavolate fazioni piuttosto colle preghiere e colle orazioni, che colle armi; così dice il Giustiniano Vescovo di Nebbio ne' suoi annali, e Guglielmo Ventura nelle sue memorie della città d'Asti, il quale riporta questo successo al mese di giugno.

Il Vescovo di Nizza Guglielmo di S. Marcello trovavasi in questo tempo in Avignone, dove fu presente all'omaggio da Guigone Delfino di Vienna prestato li 6 di luglio al Re Roberto (1). Trovavavisi anche Daniele Marchesano, che avendo fedelmente servito quel Re in molti affari importanti, non solamente fu onorato del titolo di suo familiare, ma riportò diversi altri privilegi dal medesimo; tra gli altri che nella città di Nizza, della quale era cittadino, potesse, non ostante l'obbligo che avevano i pescatori di portare i pesci a vendere nella villa superiore, come allora s'addimandava, provvedersene sì lui, che i di lui successori dove più gli fosse tornato comodo.

A Leone di Reggio era succeduto nella carica di Siniscalco di Provenza e Forcalchieri Rainaldo della Scaletta, il quale portatosi a visitar le terre del suo governo, siccome li 15 agosto fu insieme con Bonifacio di Fara maggior Giudice degli stessi contadi in Nizza, così li 19 di settembre in compagnia del poco fa mentovato Giordano Sardina luogotenente di detto Giudice maggiore fu in Saorgio, luogo forte del contado di Ventimiglia, raccomandato alla custodia di Matteo Desdiero, che ivi risiedeva in questi tempi per castellano.

Altri negozi ultimò il medesimo Siniscalco nel tempo che fece soggiorno in queste parti per il reale servizio, massime con Rossignolo di Baraccio Commendatore d'Annot e di Rigaud, e con Guglielmo Ferraudi de' signori d'Illonza. Prossimo attinente di questo e degli altri signori d'Illonza era quel Raimondo Feraudi, che per attestato delli due Nostradamus segnalatosi nella poesia provenzale, ed insinuatosi con quella nella buona grazia della Regina Maria d'Ungheria moglie del Re Carlo II (2), con dedicarle la vita di S. Onorato Abbate di Lerino da lui composta in versi a modo di romanzo, ottenne in ricompensa un priorato dipendente dal monastero di detto Santo (in cui si era vestito l'abito religioso) procuratogli da detta Regina; e nello stesso tempo diede alle fiamme alquante rime amorose, che negli anni più giovanili uscite gli erano dalla penna. La stessa benevolenza incontrò poi presso del Re Roberto per mezzo d'altri versi scritti in di lui lode, e nel tempo che portava solamente il titolo di Duca di Calabria, e dopo ch'ebbe preso lo scettro in mano.

D'altri personaggi conspicui non furono in questo medesimo anno prive le nobili famiglie delle Alpi marittime orientali, come d'Oddone del Carretto Marchese di Finale, il quale volendo mostrarsi grato a Nano Marchese di Ceva, che seco sempre si era accompagnato durante le sopranarrate mosse dei Guelfi e Gibellini, gli fece di sedici suoi Castelli o villaggi, alli 26 ottobre ampia donazione (3), e Manfredo Conte di Ventimiglia, Vicario di Francesco Conte parimenti di Ventimiglia, di Gerace e d'Iscla

(1) Arch. castri et civit. Nicien.

(1) Bouche. Docum. auth.

(2) Chiesa. Nostradam. hist. de Prov. Jean Nostradam. vie des Poetes Provincaux.

(3) Arch. Reg. Taur.

maggiore in Sicilia, i quali ritrovandosi l'ultimo di a novembre nel borgo del Cosio, luogo della valle di Diano, sottoscrisse, insieme con Filippo, Manfredo, Giacomo e Lanfranco, gli ultimi dei quali eran figli del fu Oberto, tutti degli stessi Conti di Ventimiglia, e con Giovanni, Robino, e Bonifacio di Scarella partecipanti tutti nel dominio di Cosio, a diversi privilegi ed esenzioni concesse agli abitanti in detto luogo (1). Dal che si può scorgere in qual maniera per essersi moltiplicati i matrimoni nelle case, quantunque illustri, divise e suddivise le signorie, a poco a poco le medesime case, decadute dall'antico splendore, si siano impoverite.

Uno de' Conti di Ventimiglia era stato Ottone Lascaris figlio secondogenito del Conte Guglielmo Pietro, e dell'infante Lascara di Grecia, da me più b volte ricordati, che di Canonico, fatto dopo l'anno 1304, Vescovo della Chiesa di Ventimiglia, era passato da questa all'altra vita verso il 1320, lasciati due nipoti, ambidue signori di Gorbio, e d'altri luoghi, Ottone, che, vivente detto Vescovo suo zio, addimandavasi Ottolino e Manuelle fratelli (2). Rimasta per la di lui morte quella sedia vacante, i Canonici ai quali spettava nominare il successore, elessero un Giacomo di Massimino della diocesi d'Alba. Ma non avendo Papa Giovanni XXII voluto accettar tal elezione, come che l'avesse antecedentemente riservata alla sua disposizione, ne provvide un altro per nome fra Raimondo dell'ordine Francescano suo penitenziero; il che tutto si prova per le seguenti lettere date li 26 novembre, c l'anno quinto del suo Pontificato in Avignone (3).

Venerabili fratri Raimundo, electo Vigintimiliae. Inter cetera, quae superna dispositione nobis imminent peragenda ad id nimirum pervigiliis sollicitudo nos angit, ut viduatis ecclesiis tales praeficiamus pastores, per quorum industriam, et sollicitudinem circumspectam, earum indemnitati provideatur salubriter, et spiritualiter, et temporaliter ecclesiae ipsae valeant auctore domino prosperari. Dudum siquidem bonae memoriae Octhone Episcopo Vigintimiliensi regimini Vigintimiliensis ecclesiae praesidente, nos cupientes eidem ecclesiae, quamprimum ipsam quocumque modo vacare contingeret, personam iuxta cor nostrum idoneam, quae tanto oneri, et honori congrueret, d *praesidere, provisionem ipsius ecclesiae, ea vice dispositioni nostrae duximus specialiter reservandam, etc.... Postmodum vero eodem Octhone rebus humanis exempto, dilecti filii capitulum eiusdem ecclesiae, huiusmodi nostrae reservationis forsan ignari, Iacobum de Maximino Praesbyterum Alben. diocesis de facto in Vigintimiliensem Episcopum elegerunt. Nos igitur attendentes quod nullus praeter nos de provisione praefatae eccle-*

(1) Docum. auth.
(2) Arch. Piliae. Ughel. t. 4
(3) Apud Vading. in Reg. Io. 22.

siae hac vice se intromittere poterat, reservatione obsistente praedicta, praefatam electionem de ipso Iacobo, utpote post, et contra praefatam reservationem de facto praesumptam, irritam, prout erat, decrevimus, et inanem. Deinde vero de salutari provisione etc. demum ad te ordinem fratrum minorum expresse professum, poenitentiarium nostrum, in sacerdotio constitutum, virum utique, prout nos familiaris experientia docuit, litterarum scientia praeditum, ac morum honestate decorum, aliisque virtutum meritis insignitum, direximus oculos mentis nostrae, etc. Dat. Avinione VI *kal. decemb. anno quinto.*

Essendo rimasta altresì vacante la chiesa d'Albenga per la violenta morte di Manuele Spinola già Vescovo di quella, di sopra da noi narrata, lo stesso sommo Pontefice la provvide d'un successore tolto dal medesimo ordine Francescano, per nome fra Giovanni, uomo di vita molto esemplare, e che dagli onori mondani non si lasciò distogliere dall'austerità di vita nel suo ordine praticata (1).

Tutto questo avvenne nel suddetto anno, che essendo stato assai pacifico in Provenza, e nelle valli del Piemonte dominate dal Re Roberto, diede agio alla fabbrica di luoghi pii in ispecie alla chiesa parrocchiale di Vinadio, ossia Vinai (terra assai popolata della valle di Stura) dedicata a S. Fiorenzo, come si cava dalle parole scolpite in una pietra, che serve per architrave della porta di quella, che così dicono:

MCCCXXXI *regnantibus Papa Iohanne* XXII, *et domino Rege Roberto, fuit ista ecclesia facta expensis communis Vinadii.*

Ripigliatisi nelle stesse valli i traffichi e commerci, acciò si togliessero le occasioni di male intelligenze e rotture tra confinanti, si fecero accordi e convenzioni pubbliche per il pagamento de' daciti, pedaggi e cose simili, e per l'obbligo di reciprocamente aiutarsi nei bisogni, come appunto seguì li 12 marzo dell'anno 1322 tra Guglielmo Pietro dei Conti di Ventimiglia per i luoghi della Briga, Tenda, Limone e Vernante, de' quali era signore, d'una parte, ed il comune di Cuneo dall'altra: *actum in Alvernanto, in domo illustrissimi domini Gulielmi Petri honorabilis Comitis Vintimilii;* con tali parole si trova questo Conte, nell'instromento, che ciò riferisce, qualificato (2).

Sebbene, come ho detto, in questi tempi la Provenza si stasse in pace, pure in Genova, e nelle sue riviere, continuavano le mosse dei Guelfi e Gibellini; il Re Roberto faceva di continuo armar galere, per porgere con quelle aiuti ai suoi partigiani,

(1) Britius in monum. Seraph. p. 265. ex Vading.
(2) Arch. Limon.

che tuttavia dentro Genova erano assediati (1). Diversi ordini trasmessi a Tommaso di Francavilla Cavaliere, Vicario di Nizza, ad Ugone Trurelli giudice della stessa città, e ad Ugone Giraudi Vicario del Poggetto di Tinea, e la visita personale dei contadi di Nizza e di Ventimiglia fatta in diversi mesi del presente anno da Rainaldo della Scaletta Siniscalco di Provenza, mostrano la premura, che quel Re si prendeva delle faccende dei suoi affezionati, che avendo ripreso coraggio coll'arrivo di 16 galere, colle quali li 20 maggio entrò nel porto di Genova Filippo Principe di Taranto fratello del Re suddetto, attaccarono reiterate zuffe con diversa fortuna coi lor nemici (1). Ma i Gibellini avendo nei mesi d'agosto e settembre con denari del Re Federico di Sicilia, armate in Savona diecisette galere, e con gli aiuti di Castruccio signor di Lucca assalito Porto Venere nella riviera di levante, si portarono poi anche alla città d'Albenga, con intenzione di ricuperarla per ogni modo; e così, per aver ivi tutte le forze unite sciolsero l'assedio di Porto Venere, e si unirono col Marchese del Finale, ed altri signori Carrettini, che unitamente ed ostinatamente si applicarono a combatterla (2).

Difendevansi quei di dentro valorosamente, confidando non meno nella propria virtù, che nel soccorso, che da più parti venivagli fatto sperare molto gagliardo. Infatti armaronsi 21 galere in Genova ed in Provenza 12 navi da guerra, sopra le quali il Re Roberto fece imbarcare 200 Cavalieri, per sbarcarli ad Albenga. Ma non essendo stato permesso a questi dai venti contrari di poter mettere piede a terra, quantunque dopo essersi ricoverati nel porto di Genova, un'altra volta si fossero accinti a simile tentativo, nè tampoco le galere, per la stessa cagione avendo potuto recare il soccorso che conveniva, finalmente gli assediati, per mancamento di vettovaglie, furono necessitati d'arrendersi ai patti, i quali portarono tra le altre cose, che fosse permesso a chiunque volesse uscire, di poterlo liberamente fare, portando seco le sue armi. Venne pertanto un'altra volta la città d'Albenga in mano dei Gibellini li 13 di decembre, dopo aver sostenuto un lungo assedio di quattro mesi in circa, del quale non sappiamo, perchè il Giustiniano non abbi fatto menzione nei suoi annali.

In questo mentre il Re d'Aragona apparecchiava in Barcellona una poderosa armata la quale sebbene si dicesse destinata contro l'isola di Sardegna, non lasciava però d'ingelosire diversi Principi, massime il Re Roberto, che ricordandosi forse di quanto danno in simile contingenza, il troppo fidarsi fosse stato al Re Carlo I suo avo, mentre dal Re Pietro con un' armata inviata in apparenza contro i Mori d'Africa, eragli stata d'improvviso occupata l'isola di Sicilia (3); epperciò temendo grandemente del Re-

(1) Docum. auth. Giustiniano.
(2) Villani l. 9. c. 169. Gugl. Ventura de reb. Asten. ms.
(3) Zorita annal. d'Arag. l. 6. c. 39.

a gno di Napoli, fece intendere al sopranominato Filippo Principe di Taranto, ed a Giovanni Principe della Morea suoi fratelli, i quali nel cominciar dell'anno 1323 soggiornavano in Nizza, che imbarcatisi sulle galere, che teneva nel porto di Villafranca, a quella volta viaggiassero quanto prima (1).

Non molto dopo la partenza di questi due Principi dalla città di Nizza, fece quindi partenza per l'altro mondo il Vescovo della medesima Guglielmo di San Marcello, delle di cui buone qualità parlassimo sotto l'anno 1317, nel quale aveva incominciato a regger quella chiesa. Trovandosi pertanto per la di lui morte la medesima bisognevole d'un nuovo Pastore, i Canonici della cattedrale, ai quali, conforme era allora in uso, spettava l'elezione, li

b 23 di marzo, cioè a dire due giorni dopo detta morte fecero compromesso nelle persone di Raibaudo Lattili Preposito, di Raimondo Isoardi Priore di Levenzo e di Rostagno di Digna Priore di Villavecchia, loro Concanonici, conferendoli l'autorità di eleggere il successore. Ma perchè questi, rinunciando a tal facoltà, non vollero dar i loro voti, per disposizione della Sede Apostolica, fu a quella dignità sublimato li 21 maggio fra Rostagno Priore dei Domenicani di Marsiglia (2). Martinengo da noi per mancanza di migliori documenti seguito altrove, che la pone, qual incliniamo assai a credere, esser quel fra Rostagno dello stesso ordine fratello di Guglielmo di Sabrano Vescovo di Digna, e zio di S. Elzeario Conte d'Ariano, dei quali non tarderemo a dire

c qualche cosa. Tutto questo avvenne in Nizza nel presente anno, essendo sindaci Ugone Peletti, Guglielmo Revocri, Guiglielmo Castiglione e Lorenzo Simone. Chi fosse nel medesimo tempo Vicario di essa città per il Re Roberto, non mi è noto: solo trovo, che nel contado di Ventimiglia esercitava la carica di Bailo un Pietro Ortica, e di giudice Gioffredo Torcati, nominati in cert'atto concernente il pagamento delle cavalcate, fatto in Sospello li 13 aprile, presenti Paolo Chiabaudo di Flayosc Cavaliere, ed il nobile Damigello Matteo Desdiero Castellano di Saorgio e di Malamorte. Trovo anche, che per ricever le querele contro alcuni Regii officiali, che, passato il termine del loro officio, dovevano, conforme si stillava, subire il sindicato,

d portaronsi nel mese di luglio personalmente a Nizza Rainaldo della Scaletta Siniscalco, e Bonifacio di Fara maestro razionale e giudice maggiore di Provenza (3).

Anche la chiesa metropolitana d'Ambruno fu in questo anno provvista d'un nuovo Arcivescovo per nome Bertrando Dideux preposito della stessa, uomo di singolar dottrina, principalmente in ragion civile, che facendogli scala, per salire ad altre dignità ed onori, gli ottenne poscia il Cardinalato (4).

(1) Monum. Eccl. Cathed. Nicien.
(2) Ughel. Ital. Sacra t. 4.
(3) Arch. Hospit. et Niciae.
(4) Panvin. Ciacon. San-Marth.

Altro non abbiamo a dire in riguardo del presente anno, se non che avendo quelli del Mondovì, ad imitazione di quei di Cuneo, trovato a proposito di passare in buona intelligenza con i sudditi di Guglielmo Pietro Lascaris de' Conti di Ventimiglia, convennero li 18 luglio amicabilmente per mezzo di Bertramino Quarterio loro Vicario, e Pietro Tricolo loro sindico, con Giovanni di Fontana sindico della Briga, Pietro Morena di Limone, e Guglielmo Magino del Vernante, volendo che tra ambe le parti avessero fine le offese, e rappresaglie, e rimettendo a detto Conte Guglielmo Pietro qualsivoglia ingiuria, che per il passato al loro comune avesse fatto (1).

Arrivato l'anno 1324 il Re Roberto si dispose ad andar di Provenza a Napoli, sì per ordinar diverse faccende del Regno, che avevano mestieri della sua presenza, che per onorar le nozze di Carlo Duca di Calabria, suo figlio, il quale rimasto vedovo di Catterina d'Austria sua prima moglie, doveva rimaritarsi con Maria figlia di Carlo Conte di Valois, a lui promessa per trattato dei 22 gennaio (2). Avendo pertanto dato buon ordine alle cose di Provenza, lasciando il governo delle città e terre in mano d'officiali a se confidenti, tra quali furono Sinibaldo Fiesco Conte di Lavagna Genovese, uno dei nobili principali di parte Guelfa, il quale trovo esser stato nel gennaio di quest'anno Vicario in Nizza, Pietro Salamita, e Cerruto di Cossalengo, creati giudici, il primo della stessa città, il secondo del Contado di Ventimiglia, egli imbarcossi sopra 56 tra galere e navi, insieme con la Regina Sancia d'Aragona sua moglie, e con detti Duca di Calabria suo figlio e Maria di Valois sua nuora (3). Lasciato in Nizza Rainaldo della Scaletta, che continuava già per alquanti anni nella carica di Siniscalco in Provenza, e che li 22 aprile per mezzo di Bonifacio di Fara maestro razionale e giudice delle seconde appellazioni, confermò i vecchi privilegi agli abitanti del contado di Ventimiglia, e val di Lantosca, in quel giorno medesimo fece di passaggio la sua entrata in Genova. Ivi ricevuto con grande onore, vi si fermò 22 giorni, annullando in tal tempo alcuni magistrati, che non gli parvero a proposito, creandone de' nuovi, e prendendo la signoria della Repubblica per altri sei anni, oltre al primo termine, per cui già le era stata data. Partitosene poi con tutta la sua armata alli 14 di maggio andò a smontare primieramente a porto Pisano, poi quindi a Napoli.

(1) Arch. Montisreg.
(2) San-Marth. hist. de la Maison de France.
(3) Arch. Niciae et Hospit. Villani l. 9. c. 249. Giustin. Inter.

I Gibellini intanto, preso ardire, per l'assenza dell'armata Reale, di scorrere i mari di Provenza, con ondeci galere fecero in quelli preda di tre galere di Guelfi, i quali venivano di verso Marsiglia con mercanzie.

Al poco fa nominato Sinibaldo Fiesco, che probabilmente seguì il Re Roberto a Genova, fu sostituito per qualche tempo nella carica di Vicario della città di Nizza Audeberto di Baraccio Cavaliere padre di quel Bertrando di Baraccio anche lui Cavaliere, che era stato gratificato due anni avanti dal Re Roberto della sopravvivenza per la castellania della stessa città, goduta parimente dallo stesso suo padre. (1). Essendo insorta differenza tra quei di Monaco e della Turbìa, per la pesca, che ognuna delle parti, ad esclusione dell'altra diceva di poter fare in un certo seno di mare, detto la Spelucca, ed essendosi e questi e quelli rimessi all'arbitrio e decisione d'esso Vicario, portatosi egli li 28 maggio alla Turbìa, li mise in pace e concordia, pronunciando, che dopo avere quei di Monaco due volte pescato, il simile per due altre volte alternativamente potessero fare quei della Turbìa.

Anche Federico Marchese di Cravezana, e Giovanni di Saluzzo d'una parte, e Guglielmo figlio di Nano Marchese di Ceva, Bonifacio ed Oddone figli di Giorgio, e nipoti di detto Nano dall'altra, erano in procinto di decidere coll'armi le pretensioni, che gli uni contro degli altri avevano sopra del Borgo della Pieve del Teicchio, sopra Castelvecchio e Zuccarello, e tutta la valle Coedana; ma l'interposizione d'amici comuni, che a 19 di novembre li concordarono, fu cagione, che più oltre la cosa non procedesse (2).

Intorno a quest'anno mancò dai vivi Guglielmo di Sabrano, già Abbate di S. Vittore di Marsiglia, poi Vescovo di Digna, zio di S. Elzeario di Sabrano, che da lui si crede aver appreso i primi sentimenti di pietà in detto monastero di S. Vittore. E perchè la famiglia di Sabrano somministrò più d'un pastore alla chiesa di Digna, e forse anche ne provvide altre vicine chiese, abbiamo qui voluto riportare dalle memorie comunicateci dal signor Guichenon, ed altre da noi raccolte, parte di sua Genealogia.

(1) Arch. Reg. Taur.
(2) Ibid.

ELZEARIO di Sabrano
Signore d'Ansois, vivente nel 1280
ebbe per moglie
CECILIA d'Agoult
da cui generò

- **Dolce** moglie di N. Barone di Venza
- ✠ **Guglielmo** Abbate di S. Vittore poi Vescovo di Digna
- **Bertrando** Signore di S. Genesio
- ✠ **Rostagno** dell'Ordine de' Predicatori indi forse Vescovo di Nizza
- **Ermengaudo** Signore d'Ansois Conte d'Ariano Gran Giustiziere del Regno di Napoli. prima moglie **Lauduna** d'Albe seconda moglie **Alisia** del Balzo
  - **S. Elzeario** Conte d'Ariano ec. morto li 27 settembre 1323 da Santa **Delfina** di Puymichel non ebbe figliuoli
  - **Guglielmo** di Sabrano Conte d'Ariano ec.
- **Alisia** moglie di **Giovanni Porcelletto** Cavaliere
  - ✠ **S. Rainaldo Porcelletto** Vescovo di Digna 1303
- **Sibilla** **Arnaldo** di Villanova Barone des Arcs e di Trans
  - ✠ **Elzeario** di Villanova Vescovo di Digna 1334

Riconobbe S. Elzeario i sentimenti di pietà, non solo da detto Guglielmo di Sabrano Vescovo di Digna suo zio, ma anche da quel famoso dottore dell'ordine Francescano Fra Francesco di Mairona, così detto dal luogo di sua pàtria nella diocesi d'Ambruno e nella valle di Barcellona, ora dominio di Savoia, del quale dissimo qualche cosa sotto l'anno 1315, mercecchè avendolo eletto per suo padre spirituale, dopo avergli con l'ultima confessione aperto l'interno del suo cuore, fu consolato d'averlo per assistente al suo passaggio da questo mondo, successo l'anno a questo antecedente. Venuto poscia intorno al presente anno detto Francesco in Italia, infermatosi di passaggio in Piacenza città di Lombardia, pose fine alle fatiche, e sudori sparsi per il bene di santa chiesa, come attesta l'autore del martirologio Francescano sotto li 26 di luglio dicendo: *Placentiae Beati Francisci Mayronis doctoris cognomento illuminati vita et virtutibus, atque mira eruditione celeberrimi.* Pietro Maria Campi parlando sotto di quest'anno nella sua storia di Piacenza di fra Francesco Maironi, che chiama teologo e filosofo di profonda scienza, di molto sottile ingegno, di stile assai ornato e facondo, e difensore intrepido dell'immacolata concezione della Beata Vergine, e della sua morte accaduta in quella città, con opinione di santità, segue a dire, che arricchì con le sue ossa il convento e chiesa di S. Francesco, e che i frati in mezzo del coro lo seppellirono in una tomba particolare, d'intorno a cui per alcun tempo veduti furono varii voti appesi: soggiunge, che restando la memoria di sì grand'uomo viva nella mente del generale fra Francesco Sansoni più di centocinquant'anni dopo gli eresse un avello di marmo, con un epitafio nel vicino muro, che dice:

Clauditur obscuro lumen, res pulcra sepulcro,
Doctrinae hic sacrae gloria, luxque iacet.
Dogmata flete, quibus Franciscus de Maironis
Extremam constat imposuisse manum.
Vos, quibus arma dedit coelestia, flete minores;
En cecidit vestri firma columna chori.
Qui quanto excedit fulgentia sidera Phoebus,
Tanto alios superat lumine doctor. Ave.
Illuminati doctoris ossa ne inculta iacerent, frater Franciscus Sanson Generalis marmoreo donari iussit monumento MCCCCLXXVII.

Oltre i libri di questo dottore scritti, conosciuti da quelli, che ne hanno tessuto il catalogo, si conservano altre di lui opere scritte a mano, le quali il P. Antonio Pagy teologo Francescano, e pubblico lettore nell'università d'Aix, intende di pubblicare colle stampe; alcune altre ne abbiamo sotto la nostra custodia nella libreria di S. A. R. in Torino. Tra le altre un volume in pergamena di vari sermoni, così intitolato: *incipiunt sermones venerabilis fratris Francisci de Mayronis, eximii sacrae paginae Professoris ordinis seraphici Francisci minorum de provincia Provinciae*, ed altro simile d'annotazioni sopra le opere di S. Dionigi Areopagita, il quale attesta d'aver scritto a persuasione di Roberto Re di Sicilia, e sopra diversi trattati di S. Agostino.

Il sepolcro di Francesco di Mairona presso i frati minori di Piacenza, mi ricorda quello, che presso i frati minori di Nizza fece nel seguente anno di bianco marmo fabbricare Giordano Sardina eccellente giurisconsulto, e dotato di singolar prudenza, e perciò, avanti e dopo questo tempo, impiegato in negozi ed offici d'importanza, come da questa storia può vedersi. L'epitafio del medesimo, il quale fa menzione esservi primieramente stata sepolta la di lui madre Dolce o Dolcia, che vogliamo dire, sta incastrato nel muro esteriore di quel convento, trasportatovi, come è probabile, dalla cappella, che i nobili Sardina, forse oriundi da Genova, avevano fondato nella chiesa di S. Francesco, ed ha, oltre le armi della stessa famiglia inquartate nei fianchi, scolpite in marmo queste parole:

Anno Domini MCCCXXV *die* XVIII *marcii Dominus Iordanus Sardinae fecit fieri hoc sepulcrum, ubi sepulta est domina Dulcia mater sua.*

Qui tumulum cernis, cur non mortalia spernis?
Tali namque domo clauditur omnis homo.

Anche in quest'anno troviamo essersi Rainaldo della Scaletta Siniscalco di Provenza portato in Nizza, ed aver ivi li 24 aprile in compagnia di Francesco de Grossi Cavaliere, Procuratore ed Avvocato Regio, comprato a nome del Re Roberto l'utile dominio del luogo di Coarasa da Paolo Chiabaudo che n'era signore, mediante il prezzo di duemila lire Provenzali di riforciati (1) (*computato liliato argenti pro reforciatis* XIV, *cum obolo parvo, et turonense argenti pro* XVI *denariis reforciatorum praedictorum*) e la cessione di certo servizio di sei denari genovini che detto Chiabaudo pagava alla corte Regia *pro uno viridario sito Niciae apud Cortinam, iuxta suam domum.* Presenti a tal contratto celebrato nel castello di Nizza, dove giaceva infermo il poco fa nominato Siniscalco, Audeberto di Baraccio castellano di Nizza, Giacomo Ruffi bailo del Poggetto di Tinea (il medesimo in altra scrittura de' 20 agosto di questo medesimo anno si vede intitolato *nobilis dominus Iacobus Ruffi miles Regius Vicarius Thenearum*, dal che si può comprendere che attorno a questi tempi i balliaggi del Poggetto, contado di Ventimiglia, ossia di Sospello, Barcellona, ossia valli de' Monti e di Stura, ed altri attinenti alla città di Nizza, cominciarono a chiamarsi vicarie), Pietro Carbonelli bailo del contado di Ventimiglia Cavaliere, Francesco Cays Giureconsulto, Daniele Marchesano cittadino di Nizza, Roberto di Mileto Tesoriere di Provenza, ed altri.

(1) Dupuy des droits du Roi.

Anche nell'anno 1326 convenne al medesimo Siniscalco dare gli ordini opportuni, acciò più oltre non procedessero diversi atti d'ostilità che per causa de' confini quei di Tenda commettevano contro quei di Limone, non ostante che il Conte Guglielmo Pietro Lascaris, nel di cui dominio erano ambidue que' luoghi, avesse procurato di contenerli fra i termini del dovere (1). Avendo pertanto da esso Conte detto Siniscalco ricevute doglianze per questo fatto, ordinò con lettere de' 21 marzo a Pietro Boetti Cavaliere Luogotenente di Giovanni Rebufello, anche lui Cavaliere e Vicario del contado di Ventimiglia e valli di Lantosca, ed a Guglielmo Malbecchi ivi Giudice (presentate a' medesimi in Sospello da Pedrino Vitale Scudiero del Conte suddetto) che a nome del Re Roberto comandassero a Tendaschi di dover in ogni modo desistere dall'offendere i vicini, e stare a quanto il Conte suddetto Guglielmo Pietro Lascaris avrebbe in riguardo delle loro pretensioni ordinato.

In seguito di che portatosi detto Conte li 25 del mese di maggio sopra il territorio controverso, ed ivi fatti a se venire i Sindaci d'ambe le parti, comandolli che in tutto e per tutto dovessero osservare ciò che per metter fine a simile questione aveva già deciso il Conte Giovanni Lascaris suo padre (2). Tanto pronunciò egli *super terraccia domus de Cornu*, cioè a dire sopra la terrazza dell'ospedale del colle di Corno, dove oggidì ancora si dice *la Ca*, cioè la Casa. Il che ci dà ad intendere che per i pascoli del colle medesimo dovea essere tra quelle due comunità confinanti il dibatto.

E perchè gli stessi Tendaschi durante le controversie sopraddette per diverse opere di fatto contro quei di Limone, e diversi insulti commessi da' particolari contro i sudditi Regi erano stati dichiarati incorsi in gravi pene (3), acciò più sicuramente vivessero in riposo, lo stesso Conte Guglielmo Pietro gl'impetrò l'abolizione di tali delitti in virtù di lettere ottenute da Rainaldo di Scaletta, Siniscalco di Provenza, e date in Nizza li 22 agosto per Giordano Sardina Giureconsulto Luogotenente Maggiore di Provenza, per le quali ingiunse a Pietro Carbonelli Cavaliere, Regio Ostiario e Bailo del Contado di Ventimiglia e valle di Lantosca, siccome anche a Gioffredo Torcati Giudice che dovessero cessare dal darli molestia per tal fatto, purchè d'allora in poi fedelmente si diportassero verso il Reale servizio, e verso il Conte Guglielmo Pietro loro signore immediato.

Pochi mesi innanzi che queste cose in Nizza si concedessero, Andarone Grimaldo Genovese, ma abitante nella stessa città di Nizza, e che per successione d'Astruga sua moglie dissimo esser divenuto signore della baronia di Boglio, aveva per contratto nell'istessa città celebrato li 9 giugno del presente

(1) Arch. Hospit.
(2) Arch. Tendac.
(3) Ibid.

a anno fatto acquisto da Angelino Grimaldo figlio del fu Andaolo altresì Genovese, di una nobile signoria, cioè della quarta parte de' castelli di Pietra Lata superiore ed inferiore, Valloria, Pantasina, Villatalla, Tavole, Lezignasco, Canetto, Pornasio, Stoncio, Dolceo, Vasia, Montegrosso, Morteo, Rivalta e Carpasio, luoghi tutti situati nella diocesi d'Albenga ed al presente la maggior parte soggetti al dominio di Savoia, per il prezzo di duemila lire genovine. *Actum Niciae in domo domini Bernaboni de Grimaldis in praesentia dominorum Danielis Marquesani et Isnardi Badati civium Niciae, Thomassii Lomellini civis Ianuae, Iacobi Olivarii de Chairasco civis Niciae, ac magistri Thomassii de Canossa testium.* Dal che si vede l'errore di Carlo di
b Venasca che riferisce tal compra all'anno 1320 e fa detto Angelino de' Grimaldi figlio d'un padre di differente nome (1). Ma questa signoria per poco tempo fu posseduta da Grimaldi di Boglio, perchè l'alienarono fra pochi anni nella famiglia Doria, come racconteremo.

Viaggiavano in questo mentre alcuni Prelati delle Alpi marittime verso la città d'Avignone, dove la corte Pontificia risiedeva, per assister ivi ad un concilio nazionale, cioè delle tre provincie d'Arles, di Aix ed Ambruno, il quale celebrossi li 18 giugno nel monastero di S. Ruffo vicino ad essa città d'Avignone. Solamente l'Arcivescovo d'Ambruno, ed il Vescovo di Venza v'intervennero di presenza, gli altri Vescovi, siccome i Capitoli e gli Abbati di S.
c Ponzio e di Biscaudon v'inviarono i loro procuratori, come si vede espresso negli atti del medesimo concilio, ne' quali si dice esservi intervenuto *dominus Bertrandus Ebredunensis Archiepiscopus cum venerabili in Christo Patre domino Fulcone Venciensi Episcopo praesente, et cum venerabilium in Christo patrum dominorum Gaufridi Grassensis, Rostagni Niciensis, Guillelmi Dignensis, Bertrandi Senecensis, et Anselmi Glandatensis, Episcoporum suffraganeorum ipsius, absentium procuratoribus sufficienter comparentibus, necnon et cum Ebredunensis, Venciensis, Niciensis, Dignensis capitulorum, ac Boscaudunensis et Sancti Pontii de Nicia monasteriorum Abbatum procuratoribus sufficienter comparentibus.*

d Il vedere per Vescovo di Venza nominato Fulcone, il quale professava l'ordine de' Predicatori, ci fa credere che Pietro Malirati dell'istess'ordine e cittadino d'Avignone di lui antecessore fosse già passato ad altra vita, e che siano malamente stati informati i signori di Santa Marta, mentre pongono la di lui morte sotto li 6 del mese di settembre di questo che più probabilmente successe nell'anno antecedente.

Mentre gli Ecclesiastici combattevano contro i vizi, la gente da guerra si metteva in pronto per

(1) Arbor geneal. Grimal. p. 141.

offender i nemici. Eppercið, così avendo ordinato il Re Roberto, tanto nel regno di Napoli, che in Provenza erasi travagliato gagliardamente a metter insieme un numero considerabile di galere ed altri legni per infestar con quelli il Re Federico in Sicilia, ed i Ghibellini nella Toscana e Genovesato (1). Già nel mese di maggio con un'armata di 90 tra galere ed altri vascelli, aveva quel Re messo in apprensione e nel mese di giugno danneggiato in più contrade i Siciliani. Dovendo poi nel seguente luglio inviare la stessa armata verso la Maremma, indi in Riviera, e per maggiormente abilitarla a far qualche buona impresa, farvi venire insieme le galere armate in Provenza, volle nel tempo stesso metter ordine a qualche mala intelligenza ch'era da qualche tempo nata tra il Generale Ammiraglio ed i Nizzardi in occasione di simili armamenti. Avevano i Nizzardi la loro particolare squadra di galere, la quale sebbene s'univa all'altre squadre, ed ubbidiva a detto Generale Ammiraglio circa le cose concernenti il Reale servizio, nientedimeno sopra gli uomini che in quella navigavano esercitava intiera giurisdizione il loro particolare Ammiraglio o Capitano eletto dalla città e confermato dalla Corte Regia, i quali furono Guglielmo Olivari, Giacomo Cays ed altri da noi ricordati sotto il regno di Carlo I di Anjou e ne' susseguenti tempi. Pietro d'Alamanon che in quest'anno esercitava la carica d'Ammiraglio Generale pretendeva che i soldati e marinari arrolati nella squadra di Nizza dovessero in tutto e per tutto a lui ubbidire e di punirli quando avessero mancato al loro dovere. Pretendeva inoltre di detrarre dai consueti stipendi di qualsivoglia marinaro e ritenersi un tornese d'argento in riconoscimento del ius dell'ammiragliato che i Saraceni dicono *droit d'amirauté*, d'obbligare i Nizzardi a portare nelle loro galere tra le altre insegne e bandiere quelle delle sue armi e cose simili.

Questi dispareri fatti sentire al Re Roberto, ed udite le ragioni d'ambe le parti, dichiarò essere sua intenzione che detto Ammiraglio Generale soprastasse bensì quand'anche occorresse farsi un generale armamento agli uomini che navigassero sopra le galere di Nizza, ma con le seguenti condizioni: 1.° Che non dovesse da loro stipendi sotto qualsivoglia pretesto fare alcuna detrazione. 2.° Che venendo detti uomini a commettere in armata qualche mancamento dovesse lasciarli correggere e castigare dal loro capitano alla requisizione d'esso Ammiraglio, a cui proibiva d'intromettersi in altra cosa. 3.° Che obbligava bensì i padroni delle galere di Nizza e suo distretto a portare in esse la bandiera con le armi dell'Ammiraglio, ed a riconoscerlo ed ubbidirgli come facevan gli altri nelle cose spettanti al loro officio, ma che per contraccambio dovesse detto Ammiraglio osservare pienamente e far osservare le loro libertà, esenzioni e privilegi, ed anche fosse tenuto a portar nella sua galera una bandiera colle armi della città di Nizza, siccome la portava con quelle della città di Marsiglia in uguale altezza. Dovesse inoltre il medesimo Ammiraglio esser ascritto a' cittadini di Nizza e giurare in virtù di tale cittadinanza d'osservare i statuti ed usanze della medesima. Di più dovesse possedere in essa città beni stabili, ed essere in tutto e per tutto tenuto e trattato come cittadino di quella, con intitolarsi d'allora in poi Ammiraglio di Marsiglia e di Nizza. Tale in ristretto fu la dichiarazione fatta dal Re Roberto sopra di questo fatto che per appagare la curiosità de'lettori abbiamo creduto a proposito di riportare in questo luogo, ed è in data de' 19 luglio, come segue (1):

Robertus Dei gratia Rex Ierusalem et Siciliae, ducatus Apuliae, principatus Capuae, Provinciae, et Forcalquerii, ac Pedemontis Comes.

Tenore praesentium notificamus universis harum seriem inspecturis tam praesentibus, quam futuris, quod dum quaedam lis, seu controversia verteretur, seu verti speraretur inter Petrum de Alamannono militem Amiratum nostrum Provinciae, familiarem ex parte una et homines civitatis nostrae Niciae, fideles nostros ex parte altera. Super eo videlicet, quod idem Amiratus volebat, atque petebat hominibus Niciensibus, marinariis utique, et in arte maris expertis, tempore, quo de mandato nostro fiebat armata in ipsis partibus generales in eiusmodi homines exercere merum et mixtum imperium, sicut, et in alios marinarios et personas alias expertas in arte mari de aliis terris et locis dictorum comitatuum Provinciae et Forcalquerii; nec non debere percipere et habere a singulis marinariis ipsis de singulis pagis, seu solutionibus faciendis eis per curiam singulos turonos argenti, sicut alii Admirati Provinciae praedecessores sui fuerunt, sicut asseritur, pro tempore percipere consueti. Quodque Nicienses ipsi ferant in eorum galeis, inter alia signa, seu vexilla, pennonetos, sive banderias ad arma ipsius utique Admirati. Hoc ex adverso expresse negantibus Niciensibus memoratis, asserentibus ab antiquo habuisse in civitate ipsa Admiratum; nec non a iurisdictione dicti Admirati Provinciae fuisse continue se exemptos, eo tempore cuius in contrariam memoria non existit. Immo habuisse et habere debere, de approbata eorum consuetudine, in armatis factis et faciendis pro tempore in eorum capitaneum unum ex civibus eiusdem civitatis Niciae per nostram curiam propterea dandum eis.

Nos, ut inter subditos nostros tollatur causa dissidii et materia iurgiorum, ac servetur unitas, et etiam bonum pacis, declaramus et declarando iubemus expresse, quod dictus Amiratus, si quando generalis armata de mandato nostro fiet, in ipsis

(1) Villani l. 9. c. 348.

(1) Arch. civit. Nicien.

partibus galearum praesit et praeesse debeat, prout a *infra describitur, memoratis hominibus Niciae, qui in armata ipsa cum eorum galeis ad nostra servitia navigabunt. Nihilque recipiat, aut recipere possit aut debeat pro iure aliquo seu paga, sicut praedictus ab eisdem marinariis et personis. Maxime cum ipse ordinata gagia a curia nostra recipiat, quamdiu scilicet ipsius amiratiae officium exercet personaliter et attualiter, illis dumtaxat gagiis contentus. Praesertim cum si plus consuevit vel debet recipere, in dubio relinquatur. Idcirco ultra dicta gagia, et, ut praefertur, statuta, nil a marinariis et personis ipsis exigi volumus, et mandamus, quousque per nos habita informatione plenaria primitus declaretur. Subiungimus propterea et subiungendo mandamus, ut huiusmodi Nicienses* b *marinarii et personae, necnon alii, qui ipsorum Niciensium gagia navigabunt, corrigantur et puniantur, si quando forte delinquerint in armatis, per capitaneum galearum dictae civitatis Niciae, qui pro tempore ipsis praefuerit, quemve eius praeesse volumus, et iubemus ad mandatum quidem, et requisitionem dicti Amirati. Omni alia, quo ad id in personas ipsas eidem Amirato potestate interdicta. Quodque patroni galearum Niciae et districtus, tempore huiusmodi armatae, pennonos in eorum galeis, sive banderias ad arma ipsius deferant et deferri faciant Amirati; et subsint ei, sicut et alii in omnibus aliis, quae ad ipsius spectant officium, et ad honorem et fidelitatem nostram, heredumque nostrorum devote pa-* c *reant et intendant. Ipseque Amiratus versa vice teneatur et debeat Nicienses ipsos, districtuales eorum, et qui prout dicitur, in galeis ipsorum ad eorum stipendia navigabunt, quantum spectat ad suum officium manu tenere in eorum libertatibus, ac etiam conservare, nec eos in aliquo opprimere, vel opprimi facere vel gravare. Feratque in galera sua Amiratus ipse banderiam ad arma dictae civitatis Niciae, sicut defert illam ad arma Massiliae, aequali summitate, vel .... pensata. Ac sit praeterea, et esse debeat civis dictae civitatis Niciae; et iuret ac iurare debeat civitantiam, et alias bonas consuetudines et capitula pro bono statu ipsius civitatis editas, et per nostram curiam approbatas. Teneatur insuper emere, et habere* d *possessionem in illa, et tamquam civis ipsius civitatis Niciae et districtus haberi, teneri debeat et tractari: quique ex nunc in antea ab omnibus debeat Amiratus Massiliae et Niciae intitulari de cetero et vocari. Intelligimus autem, et declarando subnectimus et iubemus expresse, quod praemissa omnia, prout superius expressa sunt, servari debere teneantur, tam per praefatum Amiratum, quam suos, qui pro tempore fuerint in eodem Amiratiae officio successores. In cuius rei testimonium praesentes litteras nostras exinde fieri, et pendenti maiestatis nostrae sigillo iussimus communiri. Data in Casana prope castrum maris in stabia per Iohannem Grillum de Salerno iuris civilis professorem, locumtenentem prothonotarii regni Siciliae anno Domini* MCCCXXVI, *die nono decimo iulii,* IX *indict., regnorum nostrorum anno* XVIII.

Che cosa poi operasse verso le nostre parti la suddetta armata posta insieme dal Re Roberto in quest'anno, nella quale i Nizzardi concorsero numerosi e ben settanta uomini vi si numeravano del solo luogo di Villafranca, non posso dirne di più di quanto riferisce il Villani (1), cioè che venuta in Riviera di levante con intenzione di riacquistar le terre tenute da'fuorusciti, arse alquanti borghi senza poter acquistare fortezza alcuna per la gagliarda opposizione fatta in quei contorni da Castrucio, e per non avere nell'istesso tempo il Duca di Calabria attaccato dalla banda di Lucca, conforme al concertato, sicchè stando ed operando invano, la detta armata sbandossi sul finir di settembre: e ritornarono le galere de' Guelfi Genovesi a Genova, le Provenzali in Provenza e l'altre a Napoli.

Non sappiamo se le straordinarie spese che con tale occasione probabilmente fecero detti di Villafranca gli obbligassero a vendere le due parti ad essi spettanti del consolato di detto luogo (2). Avendo essi significato a Rainaldo di Scaletta Siniscalco di Provenza la loro risoluzione, e da esso riportate lettere date in Seina per mano di Pietro degli Oltramarini Genovese, Consigliere e famigliare Regio, Giudice maggiore e delle seconde appellazioni li 4 ottobre, per le quali veniva ingiunto a Sinibaldo Fiesco Conte di Lavagna Vicario, Bertrando Airolo Giudice e Guglielmo Fassili Chiavaro della città di Nizza, che attesa l'esibizione fatta alla Corte Regia di dette due parti del consolato, procedessero, mediante una somma ragionevole, alla compra di quelle in nome del Re Roberto; per questo fu li 14 dello stesso mese il contratto ultimato in Nizza per il prezzo di 200 lire Provenzali riforciate. *Actum Niciae in operatorio domini Danielis Marquesani praesentibus testibus Othone de Portu Castellano Villaefranchae, Iacobo Faraudi, Iacobo de Cayrasco de Nicia, Berengario de Rossetto milite, Raymundo Boneti Subvicario Niciae etc.*

Quanto commendabili erano i Nizzardi per la prontezza in servizio del loro Principe, dimostrata nell'occasione di questo e diversi altri pubblici armamenti, altrettanto erano biasimevoli per le civili discordie che tra essi, ad imitazione di ciò che succedeva in altre città d'Italia, regnavano in questo tempo. Era allora la città di Nizza distinta in due parti che volgarmente si dicevano Villa superiore e Villa inferiore. La Villa di sopra occupava tutto quello spazio dove ora è il castello (nella maniera ch'è stato ampliato dall'anno 1440 sino al presente),

(1) L. 9 c. 348.
(2) Dupuy des droits du Roi.

la cittadella ed il declive estrinseco verso occidente a
divisa da un muro che dalla chiesa parocchiale di S. Martino, oggi servita dagli Agostiniani, ossia dal luogo detto *Camas* (nelle vecchie memorie *Campus Martius*) si stendeva di lungo in lungo con intervallo di torri all'antica, primieramente vicino dov'è stato fabbricato il monastero di S. Chiara; poi dove era ed è ancora al presente la gran torre del pubblico orologio, indi sotto il vecchio convento dei Carmelitani, il qual sito si diceva Poggio della Costa, ed ora si dice sopra le Frigerie. La Villa di sotto comprendeva tutto il restante verso il piano con i borghi di S. Martino e di S. Allodio di qua dal fiume Paglione, e di S. Antonio, ossia del Ponte oltre al medesimo fiume. Questa oltre l'esser ripiena di popolo, per lo più mercanti ed artigiani, era b
onorata da diverse case religiose de' mendicanti: laddove quella composta la maggior parte di nobili, aveva seco la chiesa cattedrale, l'abitazione del Vescovo e de' Canonici viventi regolarmente in comune, ed era più da vicino assicurata dal castello ch'era quello ch'oggidì chiamiamo Dongione fabbricato anticamente dai Conti di Provenza Aragonesi. Da questa distinzione di siti n'era con l'andar innanzi del tempo insieme proceduta la divisione degli animi, fomentata da privilegi che molti nobili abitanti nella Villa superiore pretendevano aver riportato dal loro Sovrano, in virtù de' quali, esimendosi dalle pubbliche contribuzioni, mantenendosi, ad esclusione degli abitanti nella Villa inferiore, nelle cariche ed offici, ed obbligando i venditori delle c
cose commestibili ed altre mercanzie a portarle a vendere dov'essi abitavano, e gli altri cittadini andarle ivi con loro notabile incomodo a comprare, si concitavano l' invidia di questi, e tra gli uni e gli altri nascevano non solamente gare e contese, ma scambievoli offese, che acciò non generassero maggiori scandali, avevano bisogno d'essere rimediate.

Informato per deputati a lui mandati a posta di questi accidenti il Re Roberto, con lettere date in Napoli segnate del suo anello segreto li 11 di luglio dell'anno 1327 (1), esortò ambe le parti a compromettere le loro differenze in uomini prudenti e dabbene che trovassero la via di rappacificarli, e Carlo Duca di Calabria di lui figlio e Vicario generale, d
che da quelli della Villa inferiore aveva le stesse doglianze inteso, temendo che da queste dissensioni non fosse per derivare una guerra civile simile a quella che regnava nella città di Toscana, dov'egli allora si ritrovava, ed a quella che già per tanti anni poneva Genova in rovina, scrisse li 26 dello stesso mese dalla città di Fiorenza a' Nizzardi un' altra efficace lettera, ricordandoli a vivere in pace ed unione, e non a pensar ad offendersi, così dicendo (2):

(1) Arch. Niciae.
(2) Ibid.

Karolus, illustris Ierusalem et Siciliae Regis Roberti primogenitus, Dux Calabriae, ac eius Vicarius generalis. Universis hominibus civitatis Niciae fidelibus paternis, suisque salutem et dilectionem sinceram. Quantum expediat isto praesertim tempore fideles paternos et nostros in solito vinculo unionis persistere et in pace, pulsis odiis remanere, ipsa temporis conditio iudicat, et negotiorum occurrentium qualitas quadam manifesta probatione demonstrat. Propter quod vos requirimus et hortamur, nihilominus iniungentes, ut vos in solito unionis vinculo conservantes, ad offensiones mutuas insurgere non tentetis, per quas status vester laedi valeat et incommoda multiplicis minorationis incurrere, non absque indignatione paterna Regia atque nostra. Dat. Florentiae sub parvo sigillo nostro die XXVI *iulii*, X *indictionis.*

Non furono inutili questi avvisi, impercioccbè essendosi i cittadini radunati li 27 del mese di settembre in consiglio per ordine di Raimondo di Grassa signore di Cabries Vicario, e di Bertrando Airolo Giudice dell'istessa città, finalmente furono eletti per arbitri ch'avessero a comporre queste differenze Ugone Michelis e Giordano Sardina Dottore di leggi, Daniele Marhesano, Giacomo di Cherasco, Guglielmo Asserio e Raimondo Berengario nobili cittadini, i quali udite ed esaminate le ragioni dell'una e dell'altra parte, ad istanza di Raimondo della Scaletta Siniscalco, e di Pietro degli Oltramarini Giudice maggiore e delle seconde appellazioni venuti a quest'effetto in Nizza sentenziarono:

Che le misure di pietra deputate pubblicamente per la vendita de' grani continuassero a tenersi nella Villa superiore vicino alla chiesa cattedrale di S. Maria conforme al consueto, ed ivi fossero tenuti esporre i grani in vendita quelli che li porterebbero in città a vendere alla giornata.

Che nell'istesso luogo, e non altrove, ogni lunedì dovesse essere il mercato come s'era praticato insino allora.

Ch'ivi parimente continuasse a celebrarsi in ciascun anno per tre giorni la fiera da cominciarsi dopo l'ora di terza, dalla vigilia dell'Assunzione della B. V. titolare, e principale festa della cattedrale suddetta.

Che nell'istessa Villa superiore e vicino alla chiesa di S. Michele si dovesse tenere conforme al solito il macello di tutte le carni, eccettuate le porcine e selvaticine.

Che nel pagamento delle taglie, che per avventura d'allora in poi s'imponessero, gli abitanti della Villa superiore concorressero per un terzo, e gli altri per due terzi.

Che i pesci non eccedenti il valore di 20 denari piccoli potessero vendersi nella Villa inferiore, ma quelli di maggior prezzo si portassero alla superiore.

Che i Segretari degli arbitri s'eleggessero alternativamente un anno della Villa di sopra, l'altro di quella di sotto.

Finalmente che venendosi a far in mare dalla a
città pubblico armamento, il Capitano dovesse eleggersi or di quella, or di questa, osservata l'istessa alternativa.

Tranquillate con questi stabilimenti le cose della città si pensò a portare la guerra fuori per la ricuperazione del forte di Monaco, di cui i Ghibellini fuorusciti di Genova s'erano li 3 agosto per inganno impadroniti togliendolo ai Guelfi, che a nome della Repubblica, del Re Roberto e di Papa Giovanni XXII. il tenevano, sebbene con poca guardia (1). Fattesi pertanto a quella volta filar le milizie di Nizza e delle tre vicarie di suo contado, e cinto il luogo d'assedio, i Ghibellini diffidando di poterlo più lungamente difendere, si lasciavano intendere d'esser
pronti a restituirlo, se la divisione de' Guelfi, dei b
quali alcuni volevan fornirlo a nome del comune di Genova, altri a nome del Re Roberto, non avesse fatto per allora svanir l'impresa, restando Monaco in mano de' nobili Spinola ch'eran capi principali de' Ghibellini (2).

Ad imitazione de' Nizzardi si rappacificarono in quest'anno diverse terre del loro distretto, massime del contado di Ventimiglia che già per qualche tempo nemicatesi per varie cagioni l'una con l'altra e ad altro non badando che a scambievolmente offendersi, rendevano il passare per i loro confini pericoloso. I luoghi di Tenda, Briga, Limone, Vernante, Saorgio, Breglio, Sospello, Pigna e Peglia con tal ordine numerate in qualche vecchio
documento che fa di ciò menzione, ebbero in questo c
la maggior parte.

D'un altro canto essendo Pietro Balbo de' Conti di Ventimiglia che aveva parte nel dominio di alcune di queste, e i di lui sudditi altresì in guerra cogli abitanti della valle di Lantosca, si ridussero anch'essi in pace per opera di Giovanni Figbiera di Sospello Dottor di leggi, eletto per mezzano ed arbitro nelle loro discordie (3).

Restandovi qualche reliquato di mal talento tra Guglielmo Pietro Lascaris, anche lui de' Conti di Ventimiglia Signor della Briga, e Guglielmo de' Marchesi di Ceva, Signore di Robilante, in riguardo di qualche offesa fatta dai sudditi dell'uno a quei dell'altro, non pare che la cosa procedesse più
avanti per una lettera scritta li 25 agosto di questo d
anno da detto Marchese di Ceva ad esso Conte, nella quale intitolandolo Regio Ciambellano e cugino carissimo, lo prega a volere dal canto suo far osservare le convenzioni seguite tra dette due comunità, e le quitta tutte le azioni, che contro lui e di lui sudditi avrebbe potuto intentare.

Più considerabile fu la pace fatta in Garezzo li 22 aprile dell' anno 1328 tra Bonifacio ed Oddone degli stessi Marchesi di Ceva, d'un canto, ed Enrietto e Giorgio Del Carretto fratelli dei Marchesi

(1) Villani l. 10. c. 15.
(2) Arch. Pugetti. Giustin. an. di Genova.
(3) Arch. Reg. Taur.

di Savona, dall'altro. I primi, ch'erano di fazione guelfi, la fecero, salvo l'onore e l'ubbidienza dovuta al Papa ed al Re Roberto; ed i secondi, ch'erano ghibellini, salvo l'onore e comandi di Lodovico Bavaro, che s'intitolava Imperatore, e salve parimente le ragioni che pretendevano avere sopra la città di Albenga e suo distretto, siccome anche sopra il luogo di Diano, ed altri circonvicini. Per non dir nulla di diverse altre cose tra essi pattuite, le quali perchè non importano più che tanto alle faccende pubbliche, per brevità omettiamo.

Acciò gl'interessi particolari non cagionassero nello stesso tempo qualche sconcerto alla buona vicinanza che passava tra alcuni de' Conti di Ventimiglia ed i nobili di Scarella e di Garezzo loro confinanti nella diocesi d'Albenga, seguì li 10 agosto (1) una divisione de' castelli, e signorie di Cosio, Mendatica, Montegrosso, Bastia de' Ghebizi, ed altri beni già posseduti in comune tra Filippo e Manfredo fratelli Conti di Ventimiglia, Francesco, anch'egli Conte di Ventimiglia e di Gerace e Iscla Maggiore in Sicilia, agente per mezzo di Guglielmo di Petroxillo suo vicario in Riviera, Giacomo degli stessi Conti, e Rainaldino, Raffaele ed Obertino di lui nipoti, e figli del fu Oberto suo fratello, ed Ettore figlio di Lanfranco, altro suo fratello, tutti de' Conti medesimi, agente per essi in loro assenza Gio. Carratta loro procuratore d'una parte, e Gio. Robino e Bonifacio di Scarella, siccome anche Manuelle di Garesso dall'altra, per la quale divisione, fattesi quattro parti, pervenne a detti Conti di Ventimiglia la villa, e territorio di Montegrosso, la Bastia e il Borghetto di Mendatica, i confini della qual porzione sono indicati *a territorio Pornasii deversus Vulpigliairam, et Gaudinam, incipiendo ab Aqua Arociae usque ad colles et territorium Retii circa Montemgrassum, et sicut fluit aqua Arociae redeundo superius usque ad fossatum Rovoriae, et inde usque ad viam Ecclesiae Sanctae Margaritae, et inde sicut aqua versat usque ad collam Stagni, inde usque ad collem Pertuxi, et inde usque ad territorium Pornaxii, ubi dicitur Garlenda, recta linea. Item nemus Monexi, eiusque pertinentias a Tanagro citra, usque ad territorium Trioriae et Pornasii.*

Le chiese di Glandevez e di Venza in Provenza, siccome anche quelle di Ventimiglia ed Albenga in Riviera furono da Papa Giovanni XXII provviste di nuovi Pastori (2). In quella di Glandevez, dopo Anselmo cominciò nel finir di febbraio a sedere un fra Giacomo di professione religioso, sebbene non sappiamo da qual ordine fosse assunto. A Fulcone trasferto alla cattedra di Tolone successe nel vescovato di Venza li 6 settembre quel fra Raimondo dell' ordine de' Minori, il quale sette anni avanti

(1) Docum. auth.
(2) San-Marth. Vading. Ughell. Note ms. D. Suard. Docum. auth.

vidimo provvisto del vescovato di Ventimiglia. In a
di lui vece Vescovo di Ventimiglia fu creato frà Pietro Malocello Genovese dell'ordine Domenicano; ed in Albenga, morto in quest'anno il Vescovo frà Gio. Francescano, fugli dato successore Federico de' Marchesi di Ceva, da cui subito presero l'investitura per le decime Ruggiero ed altri Conti di Ventimiglia, che in quella diocesi possedevano beni rilevanti dalla sua mensa. L'elezione poi di frà Gio. Artaudo Domenicano al Vescovato di Nizza, vacante per la morte di frà Rostagno del medesimo ordine, seguì li 14 maggio del seguente anno.

Erasi intanto per ordine del Re Roberto da Gio. d'Acquabianca cavaliere, e nuovamente inviato con carica di Siniscalco in Provenza, ripigliato per mare e per terra l'assedio del forte di Monaco tenuto da' b
ghibellini; e quantunque que' di dentro non perdendosi di coraggio, non solo stessero animosamente sulla difesa, ma in diversi modi offendessero ancora bene spesso gli assedianti, pure vedendosi venir meno le vettovaglie, e infestati da una bastia a modo di un castello eretta sul poggio detto Moneghetto, che li scopriva, e con trabucchi ed altre macchine incessantemente li fulminava, finalmente pensarono ad arrendersi a patti accordati li 6 gennaio 1329 tra detto Siniscalco con l'assistenza, consiglio e consenso di Pietro d'Alamannon Ammiraglio di Provenza, di Guglielmo Ferraudi signore di Toramena Vicario di Nizza (aveva lasciato in quella città per vicevicario Giovanni Del Forte, che era insieme Giudice) di Pietro Medici di Tolone Am- c
miraglio di Francia, di Roggiero de Fox signore del Canetto, di Ferrario di Puy-Ricard Bailo del contado di Ventimiglia, e valle di Lantosca, di Giacomo Bermondi di Manoasca Giudice maggiore di Provenza, cavalieri, di Daniele Marchesano di Nizza, e Laugiero Blacaz signore di Carroz da una parte, e di Odoardo Malocello, Guglielmo Marcone Podestà, Galeotto Malocello, Panserica Malocello, Nicolò Pellato Pescivallo Dolceacqua, Nicolò Prete, Montanino di Stacio, Pietro di Facio, Guirardo di Rapallo notaro, Giacomo Favetto, Antonio Roncurello, Giovannino Maffone di Savona, e Bertone Facio, agenti per gli abitanti di Monaco, dall'altra. I quali patti, salvo e riservato il beneplacito di Giovanni XXII Sommo Pontefice e del Re Roberto, d
furono i seguenti.

Primieramente detti abitanti in Monaco promettono di non dar ricetto di sorte alcuna in quel castello, o ne' loro legni e navigli all'antipapa ovvero a Ludovico il Bavaro (1), ambidue scomunicati e condannati dal vero Papa (questo antipapa era frà Pietro Rainalducci da Corvara dell' ordine de' Minori, che era stato li 12 maggio dell'anno 1328 da detto Bavaro, e dal popolo romano eletto Papa contro il suddetto Giovanni XXII sedente in Avignone), nè tampoco ai loro seguaci ed aderenti, nemici della Chiesa e del Re suddetto.

Promettono inoltre di non dar ricovero ad alcun corsaro, ladrone, o rubatore pubblico, nè di ricevere le spoglie e robe attinenti ad essi, nè di partecipar seco in modo alcuno, dando loro aiuto, consiglio o favore; anzi se a qualcuno di quelli accadesse di venir ivi, lo cattiveranno, o metteranno in fuga.

Che non offenderanno i sudditi regi in mare, ovvero in terra, nelle persone o nelle robe, ma lor presteranno aiuto e favore, come debbono fare i buoni amici, massime inverso quelli che accaderà divertano in quel porto, o castello, nè da essi esigeranno pedaggio, dazio o altra imposizione di sorte alcuna.

Che useranno cortesia e buoni trattamenti al castellano, e soldati posti alla custodia della bastia nuovamente fabbricata avanti il castello di Monaco nel luogo di Moneghetto dal Siniscalco suddetto.

Che non ingiurieranno, o recheranno impedimento o danno di sorte alcuna a quelli che anderanno o torneranno dalla Corte Romana, ma piuttosto li tratteranno cortesemente sia in mare, o sia in terra.

A' guelfi fedeli ed amici del Re che allora si trovavano fuorusciti di Monaco, non faranno ingiuria, nè daranno molestia ne' beni, o nelle persone, ma li lascieranno liberamente coltivare i possessi che avevano ne' territori della Turbìa e di Roccabruna, e raccogliere e godere senza disturbi i frutti di quelli; e che quando accaderà, che vogliano ritornare a stanziare in Monaco, li tratteranno amorevolmente.

Terranno le bandiere ed insegne regie spiegate sopra le torri più eminenti di quel castello.

Non permetteranno che detto castello venga in potere di alcuno della famiglia Doria, nè alcuno di essi eleggeranno per Podestà, ovvero Rettore; nè vi lascieranno abitare alcuno di parte ghibellina, eccetto quelli che vi abitavano di presente, ed eccettuato Galeotto Spinola di Luculo, il quale potranno in qualche parte di esso castello rigettare, passata la prossima festa di S. Michele.

Il Rettore o Podestà che di tempo in tempo eleggerassi, sarà tenuto di giurare nelle mani del Siniscalco, o di persona da lui deputata, durante la presente convenzione, di quella osservare, far inviolabilmente osservare, e punire i contrafacienti.

Per maggior cautela e sicurezza ed osservanza di quanto sovra, quei di Monaco rimetteranno per ostaggi nelle mani del Siniscalco suddetto venti de' figli o nipoti degli uomini più considerabili di quel luogo, da custodirsi in Provenza dove più gradirà al medesimo Siniscalco, sino alla suddetta festa di S. Michele; nel qual mentre, rilassatine dieci, terrà ancora gli altri dieci durante un anno intiero, per totalmente allora restituirli, purchè per l'osservanza della prefata convenzione diano cauzioni sufficienti.

(1) Arch. civ. Nicien. Nostradam. p. 348. Villani l. 10. c. 73. Odor. Ray. an. 1328. n. 51.

Per l' altra parte il Siniscalco promette di non permettere, che quei di Monaco siano molestati o inquisiti per qualsivoglia rubberia, o altro maleficio sin allora commesso contro le persone, o terre regie, anzi che possano liberamente ed impunemente frequentare, negoziare ed abitare in dette terre, e da quelle estrarre qualsivoglia sorte di vettovaglie necessarie per il loro uso, nella maniera che agli altri sudditi regii era permesso, compresovi anche Guglielmo Marcone durante il tempo della sua podestaria, ed anche dopo, caso che voglia abitare in Monaco.

S'obbliga il medesimo Siniscalco di far ratificare al Re quanto s'era convenuto, per tutta la suddetta festa di S. Michele; e venendo S. M. a non volerlo ratificare, sarà esso Siniscalco fra un mese, dopo che ne avrà notizia, tenuto a farlo sapere a quei di Monaco, tenendosi in tal caso per non detto e per non fatto quanto si è espresso nella presente convenzione, e restituendosi subito gli ostaggi. La stessa ratificanza faranno tutti i Monachesi da dodici anni in su, promettendo con giuramento di osservare inviolabilmente il tutto. *Actum in ecclesia S. Devotae posita prope litus maris castri Monaci etc. in praesentia Raimundi Agrilloni, Ugonis Travache de Nicia, domini Augerii de Grassa cappellani, Iacobi de Galberto de Masso, Iacobi de Galarano, Olivarii Augerii de Grassa clavarii Niciae, Iacobi Mirante de Pugeto testium rogatorum etc.*

Resesi in tal maniera le genti del Re Roberto padrone di quella piazza, proseguirono i buoni successi delle loro armi ad altri luoghi forti tenuti dai ghibellini (1), riducendo in poco tempo alla Regia divozione i castelli di Dolceacqua, Appio, Doyo, Abeglio ed altri di quei contorni, finalmente anche San Remo, sebbene guardato dai Doria ghibellini, che se n'erano insignoriti con straordinaria gelosia.

Alcuni de' Conti di Ventimiglia, massime quelli che avevano a fare in Sicilia, e possedevano signorie nella diocesi d' Albenga, seguivano lo stesso partito de' ghibellini, ed aderendo a Lodovico Bavaro, lo riconoscevano per Romano Imperatore (2), come fece Francesco Conte di Gerace, ed Iscla Maggiore in Sicilia, che per mezzo di Gregesio di Ventimiglia, a cui aveva data in Palermo procura sufficiente, fece li 26 gennaio omaggio al medesimo nella città di Pisa per i castelli d' Aurigo, Lavina, Cenoa, con parte di Cusio e Pornasio, riportandone dallo stesso l'investitura.

Lo stesso partito desideravano ristabilire nella valle di Nernia alcuni particolari di Pigna, Buso, Rochetta e Dolceacqua, i quali, dopo che videro quindi partite le genti d' arme del Re Roberto,

(1) Arch. Pignae.
(2) Docum. auth.

a tennero segrete pratiche con Oliviero ed Eccellino Doria (1), d' introdurli, il primo nel castello di Dolceacqua, il secondo in quello di Pigna il giorno della Santissima Pentecoste, mentre a tutt'altro si pensava, ed ivi con l'aiuto de' loro partigiani, che pensavano far venire di verso Oneglia, ed altri luoghi, uccise le guardie, inalberare le loro insegne. Ma venuto il trattato a notizia de' Regi Officiali, e fattasi li 28 giugno contro i delinquenti rigorosa inquisizione, ricevettero il meritato castigo.

Manco male, se in questo tempo le male intelligenze e dissensioni fossero solamente state tra stranieri, o al più andare tra cittadini. Anche tra quelli che il santo nodo del matrimonio aveva indissolubilmente congiunti, si videro discordie e rotture. *b* Andarone Grimaldo genovese, e marito, come di sopra abbiamo detto, d' Astruga dama di Boglio, divenne, per la sua prodigalità, e mal maneggio dell'azienda, alla moglie talmente esoso, ch' essa, ritrovandosi nel luogo del Poggetto il primo giorno di luglio, quantunque sana di corpo, volle fare il suo ultimo testamento, nel quale, eletta che ebbe in caso di morte la sepoltura presso Guglielmo Rostagni signore di Boglio suo padre, e Beatrice sua madre, nel cimitero di Santa Maria della Colla di Thieri, fatti legati particolari a Bernabò suo secondogenito, a Beatrisetta, Delfina ed Alberguetta sue figlie, ed instituito erede universale Guglielmo Rostagno suo primogenito, con sostituzione del di lui fratello or nominato, vietò al detto Andarone di *c* ingerirsi nell'amministrazione della sua eredità, per le cause di sopra espresse (2).

Premendo intanto grandemente al Re Roberto, che il luogo di Monaco assai forte per arte e per natura, non ricadesse in mano a' Ghibellini (3), e sapendo insieme quanto importasse l'avere per questo a sua intiera disposizione il castello della Turbìa (che essendo a Monaco soprastante, e totalmente al di dentro scoprendolo, può, quando si pensasse a cose nuove, a quello servir di briglia) per farlo guardare a persone a se totalmente confidenti, volle primieramente riscattare l'utile dominio di quello dalle mani di Daniele Marchesano cittadino, e nell'anno 1330 sindaco della città di Nizza, che essendone signore per la metà, e vedendo che *d* per l'accesso continuo di soldatesche poco gli fruttava, inclinava ad alienarlo. Commessa con lettere de' 18 maggio dal Re questa faccenda a frate Elione di Villanova Gran maestro de' Cavalieri Ospitalieri, con l' occasione della sua andata in Provenza, per celebrar un capitolo del suo ordine in Mompellieri, al Siniscalco Giovanni d' Acquabianca, a Giacomo Bermondi Giudice Maggiore, ed a Giovanni Cabazola maestro razionale di Provenza, restò finalmente ultimata, come diremo, nel fine del seguente anno.

(1) Arch. Pignae.
(2) Arch. Bol. in arce Nic.
(3) Docum. auth.

Non tardarono in quel mentre i ghibellini a mettere quel Re, per le cose di Riviera, in nuova apprensione (1). Aitono, ossia Antonio Doria, reso animoso per l'impresa felicemente succedutagli a Portofino, armate quindici galere, e molti altri legni per mare, e gran numero di gente a piedi per terra, venne nel mese di giugno sopra S. Remo, in compagnia di Eccellino Doria, che di quel luogo si diceva signore, per ricuperarlo dalle mani de' guelfi, che con gli aiuti del Re suddetto nell'anno antecedente se n'erano, come dissi, impadroniti. L'impeto con cui l'assalirono fu sì grande, che avendolo per forza riavuto e presidiato, detto Aitono si mise poi a perseguitare i guelfi sino in Sardegna, dove poco vi mancò non prendesse sette galere de' medesimi, alle quali, mentre da vicino di notte tempo erano perseguitate, l'avere spenti tutti i fanali, lasciatone sopra un gran tarcone un solo acceso, e l'avere astutamente presa altra via, diede scampo.

Non ostante questi successi, concepissi speranza di veder ben tosto le fazioni dissipate, per la riconciliazione dei Milanesi e dei Pisani con la Chiesa (2), da cui ne venne in seguito e la depressione di Lodovico il Bavaro, il quale, abbandonato dalle città d'Italia, fu costretto a far ritorno in Alemagna, e la deposizione dell'Antipapa. Questi, vedendosi esposto allo sdegno di Giovanni XXII legittimo papa, a cui detti Pisani, che in un castello del Conte Facio da Doneratico l'avevano in custodia, avevano promesso di darlo in mano, elesse il miglior partito, cioè d'implorare la misericordia, e detestare quanto ad imitazione del Bavaro contro detto Pontefice aveva fatto, per ottenere da lui l'assoluzione ed il perdono. Imbarcaronlo i Pisani li 4 d'agosto sopra due galere di Provenzali armate, accompagnandolo con la scorta del suddetto Conte di Doneratico, da cui, dopo due giorni di navigazione, fu sbarcato in Nizza per attender ivi gli ordini più precisi del Pontefice, che disposto a perdonargli, lo prevenne con questa lettera.

Petro Corbario Ordinis Fratrum Minorum.

Laeti percepimus hodie iter te spontanee prosequentem ad nostram veniendi praesentiam, laetum et incolumem Nicaeam pervenisse. Profecto, fili, talis adventus cor nostrum exultatione replevit, et gaudio non indigne. Si enim patri cedat ad gaudium videre filium inventum fuisse, qui perierat, vel qui mortuus fuerat revixisse, cuius tamen inventio, vel revictio, paucis aut forsan nullis fuerat profutura, quantum putas tua inventio, et a morte spirituali resuscitatio in nobis possit, et debeat peperisse gaudium, de cuius inventione et resuscitatione multorum salus proba-

(1) Giustiniano.
(2) Villani l. 10. c. 148. 164. Spondan. Odor. Rayn. n. 10 et 11.

a *biliter spectat. Dat. Avin*, v *Id. Augusti*, *anno* XIV.

Abiurato ch' egli ebbe pubblicamente in quella città lo scisma, dopo alquanti giorni proseguì il suo viaggio per terra (1). Entrò di passaggio nella città di Grassa, dove montato in pulpito nella chiesa cattedrale di Santa Maria del Poggio, fece la stessa abiurazione. Lo stesso continuò a fare per le altre città di Provenza, per le quali gli occorse passare, sinchè li 24 del detto agosto, giunto in Avignone, gettatosi a piedi del Pontefice, chiedette, ed ottenne misericordia.

Queste cose ultimate, nuove querele pervennero al Re Roberto contro quei di Monaco, che contro
b gli articoli l'anno avanti accordati (2) avessero nuovamente corseggiato con legni armati il mare, depredati alquanti mercanti di Marsiglia, presa una cocca (grosso vascello di que' tempi), spettante alla compagnia de' Bardi fiorentini, amici del Re medesimo, carica di grani ed altre merci di valuta, vicino al porto du Bouc, di qua dell' imboccatura del fiume Rodano, mentre veniva di Spagna, e ne' mari regi fatti altri insulti e ruberie, tanto a sudditi che a stranieri. E perchè dimandandosi dagli offesi il risarcimento, negavano d'avere ciò commesso dentro i confini del mare regio, per questo portatosi a Monaco Olivario Augiero chiavaro di Nizza, deputato da Giacomo Bermondi Giudice Maggiore di Nizza, ed ivi discusso il negozio col Podestà
c Odoardo Malocello, fu dichiarato li 19 novembre, presente Giovanni Doria signore del Bestagno, ed altri, *quod mare regium censeatur, quantum durat de capite dicti castri de Monaco versus occidentem usque ad gradum antiqui Bodoni, seu Brassiae dictae de furcis, quo, seu qua dividitur territorium Villaeregiae de mari a territorio aquarum mortuarum; et quantum protenditur infra dictos limites in via Pelagii, seu Meadici per quinquaginta milliaria.* Dichiarossi inoltre, *quod si in antea per aliquem civem, vel incolam dicti castri, seu venientem, vel declinantem ad dictum castrum, vel eius portum, aliquis homo, vel devotus regius, sive de dictis comitatibus, sive de regno, sive de comitatu Pedemontis, ubicumque*
d *fuerint disraubati, seu quivis alius devotus regius, seu amicus, infra maris limites superius designatos, Potestus, seu Rector, qui nunc est, vel pro tempore fuerit ad requisitionem officialium, sub, et de cuius iurisdictione erunt disraubati, seu damna passi, vel ubi facta fuerit disraubatio memorata, ad requisitionem fiendam per dictos officiales, seu eorum litteras, teneantur statim, absque litigio per captionem bonorum et personarum compellere dictos piratas, seu disraubatores ad restituendum ea integraliter, cum expensis, quae*

(1) Nostradam.
(2) Arch. Nic.

in iam dictis litteris per dictos officiales regios a *fuerint declaratae, ac tales pro demeritis punire, prout iustitia suadebit. Et si contingeret aliquem ex dictis disraubatoribus propterea a dicto castro aufugere, talis sic fugiens cum uxore ac liberis perpetuo banniatur, ac forestetur, et domus eius, quotquot haberet, destruantur, et aliae suae possessiones, seu praedia depopulentur, subiicianturque perpetuae vastitati. Et quicumque tali sic bannito adhaereret, vel sequeretur eum, favendo tacite vel expresse, eadem poena vel simili puniatur. Et si dictus Rector, seu Potestas, qui est, vel pro tempore fuerit, cui circa ea teneantur dicti homines de Monaco universi, et singuli assistere, et opem ferre, negligentes essent, vel remissi in executione praemissorum, praefati ho-* b *mines hoc facere unanimiter, sine personarum distinctione, effectualiter teneantur.* Con queste sì rigorose dichiarazioni fu di mestieri contenere in dovere quegli abitanti, i quali però non seppero far di meno di non tornare di quando in quando a dar soggetto di simili doglianze co' loro corseggi, e depredazioni ai vicini.

Seguita l'anno 1331 de' scorsi assai più felice, in riguardo della triegua primieramente, poi della pace in esso conchiusa tra i guelfi e i ghibellini, che tanto tempo avevano la città di Genova e sue vicinanze inquietato. I danni apportati dal sopranominato Aitono Doria in Sardegna, non solo contro la fazione guelfa, come si è raccontato, ma anche c contro gl' isolani sudditi de' Principi Aragonesi, aveva obbligato alla vendetta Sardi, Maiorchini e Catalani (1), che con diverse sorti di legni armati diedero nello stesso tempo addosso ai Genovesi, senza distinzione di fazione, tutti tenendoli per nemici. Allora fu, che temendo, se non univano le loro forze contro il comune avversario, di non rimanere bersaglio del loro sdegno, ambe le parti di detti guelfi e ghibellini, cominciarono a ravvedersi, e fecero, il primo giorno di marzo, insieme triegua, la quale fu, non molto dopo detto, avesse a durare un anno intiero.

Precedette a questa un' altra pubblicazione di triegua particolare fatta nel territorio di Pigna tra Giacomo de' Conti di Ventimiglia a nome suo, de' d sudditi che avea nelle sue terre del Maro, Lezenasco, Caravonica e Lazzeno, di quelli di Filippo altresì Conte di Ventimiglia, e de' di lui fratelli, delle terre soggette a Francesco degli stessi Conti, abitante in Sicilia, tenute dal Conte Grigesio di lui Vicario, ed insieme delle comprese nella podestarìa di Triora, e luoghi circostanti tra Oliviero Doria, a nome suo, e de' luoghi d' Apricale, Poggio Rainaldo, ed Isola buona, de' quali era signore, di Eccellino, e Casano Doria, e degli uomini di San Remo, Ceriana, Buzana, Tabia ed Alma loro sudditi, e tra i Sindaci di Triora, Badalucco, Montalto, Carpasio, Baiardo e Castelfranco tutti di fazione ghibellini d'una parte; e Carlo de' Grimaldi Cavaliere Rettore di Ventimiglia, a nome d' essa città, e di tutti i luoghi del balliaggio di tutto il contado di quella, e valle di Lantosca, siccome anche degli uomini di Mentone, Golbio, Castellaro, Sant'Agnese, della Penna e Roccabruna; e tra i Sindaci di Sospello, Saorgio, Breglio e Dolceacqua, tutti guelfi ed obbedienti al Re Roberto dall' altra (1); triegua stabilita dal giorno 9 di febbraio, in cui fu pubblicata, sino alla vicina pasqua, con facoltà all'una e all'altra parte di poterla, passato quel termine, rivocare; e caso, che non si rivocasse, durabile per lo spazio di tre anni. Ho voluto esattamente notare i Signori e luoghi particolari nominati in tal accordo, per far più chiaramente comprendere in un'occhiata ciò che sparsamente si è potuto in questa istoria avvertire, in qual maniera fossero in questi tempi calamitosi divisi i popoli alla nostra patria vicini o confinanti.

Un altro affare, che teneva grandemente sollecito il Re Roberto si era di disporre in modo della successione de' suoi Stati (2), che dopo la sua morte non nascessero guerre o liti tra quelli, che vi pretendessero ragione. Pensava egli depositare lo scettro in mano di Carlo Duca di Calabria suo figlio, che perciò gli aveva già, come dissi, anticipatamente da' suoi sudditi fatto giurare omaggio (3). Ma tolto quegli dal mondo nel più bel fiore della sua gioventù (con estremo rammarico del Re suo padre) in Napoli li 9 novembre 1328, Roberto chiamò alla Corona Giovanna e Maria, che sole di detto Duca di Calabria erano rimaste (4), volendo che i popoli riconoscessero destinata al regno la prima, e venendo quella a morire senza lasciar figliuoli di legittimo matrimonio, la seconda. Tra gli altri feudatarii e vassalli, che conforme alla disposizione del Re Roberto fecero tale omaggio, numerossi Astruga signora della baronìa di Boglio, comparsa li 21 del mese di maggio avanti Filippo di Sanguinetto, nuovamente inviato con carica di Siniscalco in Provenza, per mezzo di Francesco di Baraccio Cavaliere suo Procuratore. Lo stesso fecero Pietro Balbi di San Salvatore consignore di Raymplas, di San Dalmazzo e della Valle di Blora, Brunorio e Marino Richieri, e Giordano Badato Signori d' Eza, Isnardo di Castelnuovo de' Signori di esso luogo, Bertrando Laugiero della Rocca consignore di Consecute, ed altri, che l' istesso avranno fatto. Per non dir nulla de' regi officiali, tra' quali troviamo nelle vecchie memorie menzione nel presente anno di Lamberto di Laoncello cavaliere, Vicario, e di Pietro Ruffi Giudice della città di Nizza, di Laugiero di Carroz Vicario, e di Guglielmo Giraudi (ch'ebbe per suc-

(1) Villani l. 10. c. 176. Giustiniano. Zurita.

(1) Arch. Hospitelli.
(2) Nostradam. p. 354.
(3) Villani l. 10. c. 3.
(4) Ex Regest. homag. Arch. Reg. Aquen.

cessore in questo medesimo anno Giovanni Moro) *a* Giudice del Poggetto di Tinea, e di Giovanni Belluomo Giudice del contado di Ventimiglia, e valle di Lantosca.

Ma essendosi posto in esecuzione quanto il Re Roberto aveva ingiunto ai suoi Ufficiali di Provenza circa l'incorporare al diretto l'utile dominio della Turbia (1), come, non è molto accennai, e perciò con l'occasione che il Siniscalco Filippo di Sanguinetto soggiornò ne' mesi di settembre ed ottobre del presente anno in Nizza, in compagnia di Giovanni da Giovenazzo Giudice Maggiore, di Guglielmo Genoese Procuratore ed Avvocato Regio, e di Viscardo da Cava Tesoriere, essendosi concertato di donare in vece di quello a Daniele Marchesano, che n'era signore, le tre parti del feudo di *b* Coarasa nella Diocesi di Nizza, egli ne ricevette li 14 dicembre dal medesimo Siniscalco nella città d'Aix l'investitura, precedente omaggio prestato nelle mani di quello, e ricevuto *pro parte dicti domini nostri Regis, ac heredum et successorum suorum in Comitatibus antedictis, et specialiter pro parte dominae Iohannae et dominae Mariae neptum ipsius domini nostri Regis, filiarum clarae memoriae Domini Karoli Ducis Calabriae primogeniti dicti domini nostri Regis, ordine scilicet successivo, et illis modo et forma, quibus factum est per alios Nobiles et Barones dictorum comitatuum.*

Durante il soggiorno del Siniscalo suddetto in Nizza *c* successe in quella la morte di Giovanni De Bardi, cittadino e Canonico fiorentino, e figlio di Rolandino De Bardi, principale in essa città tra quelli di parte Guelfa. Fu sepolto nella medesima città nella chiesa di S. Francesco, dove sopra l'altare, ed al di sotto l'ancona di S. Antonio da Padova si vede in bianco marmo la figura di lui giacente in abito di Diacono con queste parole d'intorno: *hic iacet dominus Iohannes, filius domini Rolandini De Bardis de Florencia, Canonici de Florencia, qui obiit anno Domini* MCCCXXXI, *die* XXII *septembris.*

Siccome, vedendosi indifferentemente assalire dai Catalani, si erano le due fazioni de' Genovesi Guelfa e Gibellina, nel principio di quest'anno disposte *d* a fare insieme triegua, così scorgendosi più fortemente dai medesimi travagliate, finalmente si disposero a far pace (2). Luca Fiesco uno de' capi di parte Guelfa fu il principale istromento di fare un' altra volta uscir fuori a danno, com'egli patteggiò col Re d'Aragona, de' fuorusciti Gibellini che stavano in Savona (3), e che avevano danneggiato l'isola di Sardegna, una potente armata, offerendosi d'esser egli contro quelli di 15 galere sotto le insegne regie il condottiere, purchè detto Re avesse, come

(1) Monum. Dom.
(2) Zurita in ind. rer. Arag.
(3) Giustiniano. Villani l. 10. c. 190.

si fece, i danni ricevuti agl' intrinseci di Genova condonato. Uscì fuori nel finir di luglio l'armata catalana numerosa di 42 galere e 30 altri legni, e venuta nella riviera di ponente, dopo aver dato il guasto al finaggio di Mentone, e tentato di prendere Monaco, continuò a danneggiare tutta la costa insino a Savona ardendovi ville e casali, e saccheggiando e depredando il tutto. Minacciata il primo d'agosto Savona, e li 4 del medesimo mese Genova, quindi partitisi i Catalani, fecero le stesse ostilità verso Chiavari nella riviera di levante; cosa che fece risolvere d'addovero come ho detto ambe le fazioni a deporre gli odi, ed a riunirsi in un sol corpo. Avendo pertanto ciascheduna mandato al Re Roberto Ambasciadori, restò finalmente la pace li 2, o come altri scrive li 8 di settembre conchiusa in Napoli (3), e poi nel seguente ottobre accettata e pubblicata primieramente in Savona, di poi in Genova, con patto che i fuorusciti potessero a loro agio ripatriare, che restituissero tutte le fortezze che nella riviera tenevano al comune, e che continuasse il medesimo comune ad obbedire al Re Roberto. Così ebbero per allora fine quelle discordie, che dentro e fuori di Genova erano state cagione di tanti mali; e così terminossi il presente anno, in cui eletti Abbati dell' isola Lerinese Raimondo Clari (il quale crediamo originario di Peona luogo della diocesi di Glandevez) per suffragi de' monaci legittimamente congregati, e Giraudo di Susa per autorità di Papa Giovanni XXII; per evitar anch'essi le liti e star in pace, s'accordarono che il primo avesse l'amministrazione, lasciando la preeminenza, il titolo abbaziale e la collazione de' benefizi al secondo (1).

Nell'anno 1332 le cose furono pacifiche e quiete nelle parti a noi vicine, massime in Provenza, per il buon governo del Siniscalco Filippo di Sanguinetto (2), il quale avendo inteso che Giovanni Re di Boemia aderente a Lodovico il Bavaro, e vecchio nemico del Re Roberto, doveva venire per abboccarsi con Papa Giovanni in Avignone, per opporsi ad ogni tentativo che contro il servizio regio egli potesse fare, accorse a quella volta con seicento gentiluomini del paese (3). Furono anche pacifiche in Piemonte per la vigilanza del Cavaliere Galazzo, che in qualità di regio Siniscalco e Capitano generale di Piemonte e delle parti di Lombardia vi comandava, e che ritrovandosi li 13 marzo in Asti con Gabriele di Forteguerra Vicario per il Re sopraddetto di Cuneo, diede diversi buoni ordini per le faccende di que' contorni.

Solamente in mare facevano gran rumore le vendette, che i Genovesi ricordevoli degli oltraggi ricevuti l'anno antecedente dai Catalani fecero contro di essi, mandando nel mese di luglio Antonio de' Grimaldi con 45 (il Zurita scrive 60) galere nelle coste di Catalogna ed alle isole Baleari, dove ferma-

(1) Baral. Cron. Lerin. par. 2. p. 172.
(2) Villani l. 10. c. 213.
(3) Arch. Limon.

tosi per lo spazio di tre mesi, arse cinque galere nemiche, e dati danni di gran rilievo a tutti quei popoli, si vide alla metà d'ottobre carico di preda far ritorno a casa (1).

Alli 5 del dicembre che seguì appresso, Isnardo di Glandevez Cavaliere, Barone di Glandevez e signore di Coreis e d'Illonza, ritrovandosi avanti il castello di quest'ultimo luogo che è della diocesi di Nizza, ricevette gli omaggi degli abitanti (2), presenti a tal atto Giacomo di Maria Cavaliere, Pietro Balbi Consigliere di S. Salvatore, Guglielmo Lottieri giurisconsulto del Poggetto di Tinea, Giovanni Maria Priore di Lieuchia, Guglielmo Martini d'Usez e Giacomo Saurini di Toramena alta suoi Scudieri.

Il più volte nominato Conte Francesco di Ventimiglia avendo sì lui, che i suoi maggiori ai servizi de' Re di Sicilia aragonesi acquistato un grande stato ed aderenze, e ritrovandosi signore di Gerace, Castelbuono, Iscla maggiore, Pollina, Golisano, Grattero, Monte S. Angelo, Malveyo, Tusa, Caronia, Castelluzzo, S. Mauro, le due Petraglie, Grange, Sperlinga, Pettineo, Raccalivano ed altre terre in Sicilia, oltre quelle che aveva nella diocesi d'Albenga, desiderava d'aver successori da esso generati, ai quali avesse potuto tali signorie distribuire (3). Ma non avendo potuto aver figliuoli da Donna Costanza di Chiaramonte sorella del Conte Giovanni di Chiaramonte, famiglia delle più cospicue in quel regno, dopo aver fatto con quella divorzio, aveva dalla Sede Apostolica ottenuta la legittimazione per altri figliuoli, i nomi de' quali erano Manuele, Francesco, Ruggiero, Ardoino, Filippo, Giordano, Federico e Guglielmo, che da Margarita di Consolo sua amica aveva avuti. Il ripudio fu cagione di una mortale nimistà tra il Conte Francesco e 'l Conte di Chiaramonte, mercecchè quindi essendosi divisa buona parte del regno in due contrarie fazioni, ne avvennero que' funesti accidenti che a suo luogo racconteremo. Ma per la legittimazione volendo detto Conte Francesco provvedere di stato ed appannaggio condecente a detti suoi figliuoli, dopo avere a Manuele che era il primogenito lasciati i contadi di Gerace e d'Iscla maggiore colle due Petraglie, nominato Francesco il secondogenito Conte di Golisano, ed alli cinque ultimi destinato trattenimento sopra altre terre, a Ruggiero che era il terzogenito fece godere i castelli che come Conte di Ventimiglia possedeva nella Liguria.

Scrisse pertanto li 2 maggio dell'anno 1333 dal luogo di Castelbuono al Gastaldo, Consoli ed altri uomini d'Aurigo e delle castellanie di Lavina, Cenoa, Montegrosso, Borghetto, Mendatica, ed a quelli della parte che spettavagli in Pornasio, che dopo la sua morte dovessero riconoscere per loro signore Ruggiero suo figlio (4), ed essendone richiesti da

(1) Villani l. 10. c. 207. Giustiniano.
(2) Arch. Bolii in arce Niciae.
(3) Fazel. de reb. Sicul. Dec. post. l. 9. c. 3 e 4. Zurita par. 1. l. 6.
(4) Arch. Reg. Taur.

a Gergero di Ventimiglia suo Vicario generale in quelle parti, giurargli presentemente fedeltà, riservata a se la facoltà di altrimenti ordinare, se personalmente gli accadesse portarsi in quelle bande. In tali lettere detto Conte Francesco s'intitola: *Franciscus Dei gratia Comes Vintimilii, Giracii, et Isclae maioris;* lo stesso titolo egli s'adatta nel sigillo da quelle pendente di forma molto ampia di cera rossa, rappresentante un alto e forte castello situato sopra del mare, dalla di cui porta esce un Cavaliere armato a tutte pezze. Il che ci fa credere, che avendo egli alti pensieri, e che risentivano un non so che di sovranità, fosse, oltre le altre cause, per la propria ambizione istromento a se medesimo della rovina della sua persona e casa.

b Avendo il Re Roberto in questo tempo mandato in Provenza un suo Consigliero di professione ecclesiastico per nome Leopardo da Foligno Arciprete Berniatenense (1), acciò in compagnia di Giacomo Gioffredo suo Segretaro facesse rigorosa inquisizione contro i regii officiali, dai quali pareva che poco fedelmente fossero le entrate regie maneggiate, e per fare esatta descrizione di quanto al real demanio si aspettava, quegli portatosi sopra i luoghi, lasciò in ciascuno un registro particolare, che in diversi archivi conservatosi chiamasi in memoria dell'autore anche ai giorni nostri il Leopardo. Tal visita egli fece nella città di Nizza li 3 maggio del presente anno, essendo Vicario Pietro di Lambisco Cavaliere, Giudice Giovanni del Forte, Sindaci Giordano Badato, Guglielmo Baudo e Guglielmo Robaudi.

c Una delle cose che costui in quel tempo probabilmente fece per servizio delle finanze e fisco regio, si fu il dichiarare decaduta alla corona la signoria di Castelnuovo ed altri beni feudali posti nella città e vicaria di Grassa, dei quali Raimondo di Grassa signore di Cabries (quello che l'anno 1327 abbiamo veduto reggere la vicaria di Nizza) aveva da Simone di Passano genovese per vendita fatto acquisto (2); e ciò per non averne egli, seguita la morte del Re Carlo II, dal Re Roberto di lui figlio e successore chiamata in tempo l'investitura. Ma detto Re Roberto ciò non ostante gli rimise con lettere de' 13 ottobre date in Napoli le pene incorse, e riabilitollo a prestar nuovamente tal giuramento: *quia*, dice egli,
d *infra dictum tempus Raynaldo de Lecto militi, tunc dictorum comitatuum Provinciae, et Forcalquerii Senescallo pro eodem domino patre nostro, nec non deinde dicto Senescallo pro nobis, cum aliis nobilibus comitatuum eorumdem, postquam honorem fuimus adepti regalem; ac subsequenter nobis, cum in Provincia fuimus pro coronatione nostra felici; nec non de mandato nostro Procuratoribus benedictae memoriae Ducis Calabriae carissimi primogeniti nostri, et generalis Vicarii, ac post eius obitum, Procuratoribus filiarum eiusdem*

(1) Arch. Niciae.
(2) Lib. della fam. di Passano par. 2. p. 26.

Ducis, de nostro mandato similiter, idem Raymundus, tam pro prefactis castro, bonis, et iuribus, quam pro singulis aliis, quae a curia nostra tenet, fidelitatis debitum praestitit iuramentum.

Del resto fu quest'anno notabile per lo sposalizio anticipatamente conchiuso e celebrato in Napoli alli 26 di settembre tra Giovanna, che quantunque la più attempata delle due figlie lasciate da Carlo Duca di Calabria, indicate nella prestazione or accennata dell'omaggio ad esse fatto, non aveva però più di cinque anni, ed Andrea, altrimenti Andreasso, fanciullo di sette anni e figlio di Carlo Umberto Re d'Ungheria (1), il quale derivato per mezzo di Carlo Martello fratello primogenito del medesimo Re Roberto dallo stipite del Re Carlo II d'Angiò, pretendeva vivamente alla successione del regno di Napoli e del contado di Provenza come ad esso dovuti, per la prerogativa del tempo. Matrimonio procurato dal Re Roberto, per rimediare ai rimorsi della propria coscienza, sebbene di riuscita infausta, e che dopo la morte di detto Andrea avvalorò le ragioni di detto Carlo III, come vedremo.

Fu anche quest'anno notabile per un altro sposalizio, ma spirituale, cioè della chiesa di Nizza vacante per la traslazione di fra Giovanni Artaudo a quella di Marsiglia, sposata a Raimondo già Vescovo di Venza, trasferto a quella per disposizione di Papa Giovanni XXII, da cui li 7 febbraio dell'anno 1334, che era il diciottesimo del suo pontificato, fu la cattedra di Venza riempita colla persona d'un frate Arnaldo de Antisico, altrimente Barcilon (il qual cognome i di lui parenti si tiene aver propagato in quella diocesi) di nazione catalano, Penitenziere pontificio, dell'ordine de' Minori (2).

Circa questo tempo medesimo cominciò a sedere nella chiesa di Digna Elzeario di Villanova (3) figlio di Arnaldo di Villanova Barone des Arcs e di Sibilla di Sabrano, già Canonico di Freius, poi di Marsiglia, da cui in quest'anno fu consecrata la chiesa delle monache certosine della Cella di Robaldo nella diocesi di Freius (4), dove viveva la famosa santa Giovanna, altrimente nominata Roselina, della stessa famiglia di Villanova, sua stretta parente, della quale parla diffusamente Onorato Bouche nella sua aggiunta all' istoria di Provenza.

Circa i fatti di pace e guerra del presente anno non abbiamo che ricordare ai posteri, se non che dubitiamo che i grandi armamenti e le frequenti ostilità che seguivano tra Genovesi e Catalani obbligassero il Re Roberto a far stare con buona guardia i suoi luoghi marittimi di Provenza. Chepperciò forse a questo fine cominciò a soggiornare in Nizza (essendo Ugone Sardina dottor di leggi e Giacomo Revoesi Sindaci) Raimondo Gantelmi Cavaliere napolitano con titolo

(1) Villani l. 10. c. 226.
(2) Vading. in Reg. Io. 22. San-Marth. in Episc. Vencien.
(3) Iidem in Episc. Dinien.
(4) Bouche addit. par. 2. p. 17.

a di luogotenente del Siniscalco di Provenza nella città medesima e luoghi aggiacenti, e di Capitano generale e Vicario della corte regia (1).

Nel principio dell'anno 1335 trovo nominati per règi officiali Laidetto d'Orzo Giudice di Nizza, Ponzio d'Alamannon (qualificato *nobilis Domicellus*) Giudice maggiore e Giovanni Belluomo Giudice ordinario del contado di Ventimiglia e valle di Lantosca (2).

Trovo anche che il Vescovo Raimondo dato alla città di Nizza poco avanti li 9 di febbraio di questo anno era già passato all'altra vita (3), mentre in tal giorno volendo Bertrando Ferraudi Commendatore dell'ospedale del Varo far leggere e pubblicare la bolla de' privilegi già concessi in Lione da Papa In-
b nocenzo IV al Priore e Canonici regolari di S. Lorenzo del Varo, presentolla a Raibaudo Lattili Preposito e Vicario generale nello spirituale e temporale, eletto dal Capitolo essendo la sede vacante (4). *Actum Niciae in curia episcopali, ubi ius redditur, iuxta discum causarum civilium: in praesentia, et testimonio venerabilium virorum dominorum Iordani Sardinae iurisperiti de Nicia, Laurentii Pictoris Sacristiae et Pontii Fornerii Canonicorum maioris ecclesiae Niciensis, Guilielmi Anselmi, et Rainaldi Nicolai Cappellanorum, et Francisci Pictoris Notarii dictae curiae.* In conformità del che dal detto Abbate Ughelli viene in quest'anno notata l'elezione del successore, che fu Guglielmo Amesini Preposito e cittadino di Nizza, provvisto da Papa Benedetto XII.

c Viveva ancora Guglielmo Pietro Lascaris de' Conti di Ventimiglia, perchè essendo in contesa gli abitanti del Vernante con quelli di Robilante, luoghi della valle di Vermenaglia per causa de' confini, si obbligarono con un compromesso fatto li 29 maggio di stare a quanto sopra tal questione detto Conte avrebbe pronunciato (5).

Mentre queste cose nelle nostre contrade andavano succedendo, in Genova più che mai tornarono le cose ad intorbidarsi, dove avendo il Re Roberto mandato un nuovo Governatore poco ad alcuni accetto (6), ed avendo intavolati trattati di farsi prolungare la signoria, destatasi per questo una nuova guerra civile tra le due fazioni, che pareva fossero state durante lo spazio di quattro anni addormentate,
d i Gibellini prevalsero, ed i Guelfi cacciati via si ricoverarono a Monaco. Quivi col favore del medesimo Re e di Filippo Sanguinetto Siniscalco di Provenza, che soggiornò nell'autunno di quest'anno nella vicina città di Nizza, armando galere procurarono di rendersi signori del mare rubando, dice il Villani, chi meno poteva di loro, e tenendo la città di Genova molto stretta.

(1) Arch. Nicien.
(2) Arch. Hospit.
(3) Arch. Nicien.
(4) Ital. Sac. t. 4.
(5) Arch. Vern.
(6) Giustin. Villani l. 11. c. 24.

Infatti arrivato l'anno 1336, non ostante che i Gibellini per trattato di Raffaello Doria e di Galeotto Spinola facessero primieramente tregua, poi pace coi Catalani, e per conseguenza colle forze unite potessero far paura ai Guelfi che stavano dentro Monaco, questi ciò non ostante ardirono con molti navigli armati danneggiar le riviere; e quello che fu di maggior animosità andarono con dieci galere ad insultarli nel porto stesso di Genova. Ma avendo i Gibellini ben presto armate altre dieci galere per incontrarle, quelle di Monaco verso Napoli navigando, indifferentemente assalirono quelli che incontrarono così amici, come nemici; il che obbligò i Capitani di Genova sopraddetti ad accompagnare con altre dieci armate alcune galere di mercanzia destinate in Grecia ed in Soria, dubitando che per istrada non fossero da quelle di Monaco assalite.

Applicatesi queste in levante ad un'altra impresa, fecero impeto nell' isola di Scio non ben guardata, e la occuparono facilmente (1). Non poterono però impadronirsi colla facilità medesima del castello soccorso assai presto dai Gibellini abitanti in quelle parti; anzi per essere qualche tempo dopo quivi da Genova sopravvenuto Napolione Spinola con quattordici galere, e quaranta fra cetee e barche armate, da quell' isola dette galere di Monaco si fuggirono con gran fretta, lasciati in terra alquanti uomini e le scale. È però vero che non solamente nel ritornare a Napoli presero una galera degli Spinoli nei mari di Bugea, ma che nell'avvicinarsi a Monaco il simile fecero di due galere grosse veneziane, che venivano di Fiandra con mercanzie di gran valuta.

Perchè in questo tempo con poca sicurezza si viaggiava non solo in mare, ma anche in terra, avendone la città di Nizza per mezzo di Guglielmo Maurandi giurisconsulto (2) e di Ugone Travacca damigello suoi Sindaci passate doglianze al Re Roberto, egli comandò strettamente ai suoi officiali (3), i quali erano Raimondo Gantelmi luogotenente del Siniscalco già nominato, Giovanni di Braida damigello Vicario (e non già, come scrive il Venasca, Antonio Grimaldo, intitolandolo contro lo stile di que' tempi Governatore), Ponzio di Rigaud Giudice e Pietro da Napoli Sottovicario in essa città di Nizza, ed a quelli che al di fuori nel contado e sue vicarie avevano il governo in mano, ovvero amministravano la giustizia, comandò dico, che senza indugio procedessero contro simili pubblici malfattori. Per questo essendo stati presi Stefano e Guglielmo Giuliani fratelli nativi di Mormospon, che infestavano le strade, le quali per l'Argentiera conducono in Piemonte, furono da Raimondo Garneri Bailo e Giudice di Demonte e della valle di Stura condannati al supplizio delle forche. Fu tal sentenza eseguita li 15 giugno in certo luogo chiamato il Serro della Mallafossa nel

(1) Giustin. Inter. Folietta.
(2) Arch. Nic.
(3) Arch. Bresezii.

a territorio di Breziez, dove avevano la maggior parte dei loro delitti commesso.

Coll'occasione di tali pubblici ladronecci successe quell'insigne miracolo raccontato da Guglielmo Baldessano Canonico della metropolitana di Torino (1) nella sua storia ecclesiastica manoscritta, per intercessione di quel gran servo di Dio il B. Teobaldo del Mondovì, di cui parlammo sotto l'anno 1250. Passando, dice egli, un certo Guglielmo Vitrola di Casteldelfino da Sospello a Mentone con un suo figliuolo, diede in un' imboscata di ladri, i quali avendo senz' alcuna compassione ucciso il giovanetto sugli occhi del proprio padre, non contenti di questo presero lui, e dopo averlo aspramente battuto, legatolo strettamente lo rinchiusero in un'oscura spe-
b lonca, per condurlo quindi la notte seguente altrove, e cavarne a man salva, come pensavano, il riscatto. Raccomandatosi Guglielmo in quel misero stato al B. Teobaldo, promise, se lo liberava, di peregrinare sette anni continui, per poter maggiormente manifestare il beneficio ricevuto. Fatto il voto, eccoti comparire alla bocca della spelonca un ferocissimo cinghiale perseguitato da cacciatori del signor di Gorbio dei Conti di Ventimiglia. Non poteva il meschino nè fuggire, nè aiutarsi in modo alcuno, per essere strettamente legato; ma il B. Teobaldo opportunamente soccorrendolo, fece che quella bestia dimenticatasi della propria ferocia, si gettò mansuetamente a' suoi piedi. Sopraggiunsero in questo mentre i cacciatori, i quali non osando entrare nel buio
c di quella spelonca per timore di qualche incontro, Guglielmo accortosene cominciò ad alta voce ad invitarli che entrassero sicuramente. Entrati e trovatolo legato sì che non si poteva muovere, col cinghiale a' suoi piedi qual mansueto agnello, che come tale da loro si lasciò prendere, intesero tutto il fatto; e sciolto Guglielmo, e data la caccia ai malfattori, uno ne presero, che uccisero incontanente. Divulgatasi la fama del caso, Guglielmo attribuendo ad evidente miracolo ed all' intercessione del B. Teobaldo la sua liberazione, confermò con giuramento il tutto avanti il Vicario del Vescovo di Ventimiglia, nella cui diocesi era occorso. Il che servì ad aumentare la divozione dei popoli verso quel Servo di Dio, e ad atterrire i malfattori.

d L'anno 1337 ed alli 6 di febbraio Daniele Marchesano signore del luogo di Coarasa per tre parti acquistate sin dal 1331, desideroso d'aggiungervi anche la quarta colla giurisdizione, l'ottenne dai regi officiali, cedendo in contraccambio alla corona le signorie di Corbons, Roccabruna ed Ozeda, già pervenutegli per acquisto fatto da Bertrando Rainiero di Galberto nel balliaggio di Digna, e da Alamanda di quello moglie (2).

Antonio e Raffaele Doria, dei quali questo era in Sicilia Ammiraglio del Re Federico, comprarono

(1) Extat in Arch. Reg. Taur.
(2) Arch. Taur.

anch'essi da Andarone Grimaldo signore di Boglio la valle di Pietralata da lui, come si disse, acquistata circa dieci anni avanti (1). Chepperciò detto Antonio e Federico Doria come procuratore di Raffaele ora nominato essendo il primo giorno di ottobre in San Remo nella chiesa di S. Costanzo, s'obbligarono verso Luchetto ed Antonio de' Grimaldi cessionari d'Andarone in duemila lire restanti a pagare del prezzo di seimila lire, per le quali erasi tal vendita accordata. Con patto che fosse a carico di questi di fare tale alienazione approvare da Bartolomeo figlio del fu Montano, nipote per via di fratello, e da Astruga signora di Boglio moglie del venditore.

Più considerabile fu il contratto celebrato li 6 febbraio nel castello di Dogliani (2), dove Manfredo Marchese di Saluzzo, per mezzo d' un altro Manfredo di Saluzzo suo procuratore, vendette ad Odone e Giacomo Scarampi nobili astigiani ciò che aveva ne' luoghi di Cortemiglia, Vernetta, Martiniaco, Perletto, Torre d' Uzotto, Sale, Roccaverano, Cairo, Rocchetta del Cairo, Carcare, Altare, Bubio, Monastero di S. Giulia, e generalmente quanto aveva dal fu Manfredino del Carretto e da Bonifacio della Rocca acquistato; e ciò per il prezzo di 110 mila fiorini d'oro.

Mentre queste cose si facevano in terra, non si stava ozioso in mare dai Guelfi di Monaco, ed altri fuorusciti Genovesi, che avendo armato sino a ventidue galere, nel cominciar della primavera presentatisi sul porto di Genova, lo tennero come assediato per molti giorni. E sebbene poi quindi si partirono, ritornando nulladimeno di quando in quando ora con quattro, ora con sei galere, recavano non leggieri disturbi e molestie a quelli, che stavano dentro sì Guelfi, che Gibellini (3).

Anche i Veneziani furono grandemente dai Guelfi di Monaco danneggiati per la seconda volta; perchè incontratesi dieci delle loro galere nei mari di Romania con altre dieci di Monaco guidate da Francesco de' Marini, ricordevoli i Veneziani delle due galere con merci di Fiandra ad essi, come dissi, prese l'anno antecedente, fecero intendere al Capitano Genovese, che dovesse, come dicesi, declinare, o dar la mano e venire a parlamento (4). Ma avendo quegli risposto, che non aveva cosa alcuna a far con essi, epperciò intimatagli subito la battaglia, si combattette da' Guelfi con tanto ardore, che, sebbene provarono negli avversari ugual bravura, nulladimeno mostratasi la fortuna in loro favore, rimasero finalmente vittoriosi e sconfitte sei delle galere nemiche, ritornarono a Monaco carichi di preda.

Erano passati dieci anni da che nel monastero di S. Ruffo d'Avignone s'era celebrato un concilio nazionale delle tre provincie d'Arles, d'Ambruno e d'Aix. Congregativisi per lo stesso effetto i Prelati delle

(1) Arch. Bolean. in arce Nicien.
(2) Ibid.
(3) Giustiniano.
(4) Idem. Villani l. 11. c. 68.

stesse chiese li 25 aprile del presente anno, vi pubblicarono molti utili decreti concernenti la disciplina ecclesiastica e la riforma dei costumi, riportati da Francesco Noguier nella sua storia ecclesiastica d'Avignone, dai quali consta esservi per la provincia delle Alpi marittime, o d'Ambruno intervenuti Bertrando Dideux Arcivescovo d'Ambruno, Bertrando Vescovo di Senez, Elzeario di Villanova Vescovo di Digna, Giacomo Vescovo di Glandevez, Arnaldo d'Antisico Vescovo di Venza e Guglielmo Amesini Vescovo di Nizza personalmente, e Gioffredo Vescovo di Grassa (che numerando già vicino a quarant'anni dal tempo che fu assunto a quel vescovado, dovette esser scusato a causa della vecchiezza) per mezzo di Giovanni Durante Chierico titolato nella chiesa di Grassa suo Procuratore.

Per ridurre poi in osservanza quanto circa l'amministrazione dei luoghi pii erasi in quella Sinodo decretato, il medesimo Bertrando Arcivescovo d'Ambruno applicossi a ridurre in miglior stato l'Ospedale di S. Lorenzo del Varo, prescrivendo li 27 del seguente mese di settembre a Bertrando Ferraudi, che di quello era già da qualche anno precettore, ossia Commendatore, ed a Giorgio Allauda, Pietro Portaneri, Folco Marcaudi, Pietro Giraudi e Bertrando Baralis ivi religiosi, ciò, che in riguardo dell'ospitalità, ed altre cose concernenti il loro instituto dovevano osservare (1).

Se questi fossero Cavalieri ospitalieri, oppure Canonici regolari, che sotto l'istituto di S. Agostino vivessero in comune, siamo persuasi a credere il secondo dalla bolla in loro favore data in Lione da Papa Innocenzo IV da noi ricordata sotto l'anno 1249 e 1335 accennata; nè sappiamo ben accertare in qual tempo sia questa casa religiosa rimasta estinta, con danno dei poveri passaggieri, che al passaggio di quel ben spesso pericoloso fiume, erano dalla carità di quelli soccorsi ed assistiti; quantunque Onorato Bouche voglia che sin dell'anno 1327 fossero i di lei redditi uniti alla mensa episcopale di Venza.

Quanto ai Cavalieri ospitalieri, ossia di S. Gio. Gerosolimitano, il loro gran Maestro frate Elione di Villanova, ed il convento di sua religione, con lettere date in Rodi li 18 ottobre del presente anno, costituirono per procuratori ed agenti nei negozi della stessa religione nella corte Romana, allora stante in Avignone Fra Guglielmo di Rigliana Priore di S. Egidio, e Francesco Cays Cavaliere Nizzardo, con sostituzione in caso d'impedimento di Fra Giordano du Mans, Commendatore d'Arles (2). Ma perchè detto Francesco Cays viene qualificato d'*egregius ac circumspectus vir dominus Franciscus Caysii de Nicia miles*, a distinzione degli altri sunnominati, che hanno il nudo prenome di *frater*, teniamo per fermo, che egli in questo mentre fosse bensì

(1) Arch. civit. Nicien. Bouche ist. de Prov. par. 1. p. 286.
(2) Monum. DD. de Cays.

(Anni di Cristo 1338)

ornato delle insegne cavallerizie, come costumavano *a* d'ornarne i suoi benemeriti in guerra i Principi e Sovrani, ma non già che fosse ascritto all'ordine religioso dei suddetti Cavalieri ospitalieri.

Non passò poi l'anno, che il sopranominato Bertrando di Deux Arcivescovo d'Ambruno vide rimunerate le cose da se fatte in utile della chiesa con porpora cardinalizia, e con la dignità di Vicecancelliere della Santa Romana Chiesa da Papa Benedetto XII, il quale perchè voleva presso di se ritenerlo in Avignone, assunse in di lui vece li 6 febbraio dell'anno 1338 alla metropoli d'Ambruno Fra Pastore d'Aubenas dell'ordine de'minori oriondo del Vivarese, uomo di singolare dottrina e prudenza, sciogliendolo dal vincolo del vescovado d'Assisi, che pochi mesi prima gli aveva conferto (1). *b*

La città d'Albenga, che pareva s'andasse rimettendo dai mali trattamenti sofferti durante le passioni dei Genovesi, fu in quest'anno afflitta dalle discordie intestine di due principali famiglie, cioè da quella dei Cipolla e da quella dei Cepollini, in occasione che dovevano dare i loro voti per la elezione del Podestà (2). Essendo queste aderenti, la prima delli Doria, la seconda delli Spinola, venuto ai Cipolla pronto soccorso, non meno da Genova, che da Loano, Oneglia, S. Remo ed altri luoghi circostanti, dove detti Doria comandavano, rimasero dei Cepollini loro competitori vittoriosi.

Più quietamente vivevasi in Ventimiglia e suo contado, dove per il Re Roberto comandava Raimondo di Rossetto, che in certe lettere scritte a Ponzio *c* Rostagni, ed a Pietro Caglia, giudici l'un dopo l'altro di quel contado e della valle di Lantosca nel presente anno, vedesi intitolato *Raymundus de Rosseto domicellus*, *Regius Vicarius civitatis*, *et comitatus Vintimilii et vallis Lantuscae.*

La Vicaria di Nizza continuava sotto il governo di Raimondo Gantelmi, di cui già si è parlato, che in lettere de' 14 maggio, ed in altre posteriori scritte a Pietro di Faucon signore in parte di S. Stefano di Tinea, e di S. Dalmazio il selvaggio, si qualifica *Raymundus Gantelmi miles dominus Gravisionis locumtenens in civitate Niciae*, *et locis adiacentibus Provinciae Senescalli*, *et Capitaneus generalis*, *ac Vicarius Curiae Regiae Niciensis.* *d*

In Monaco continuando a soggiornar i Guelfi sotto la protezione del Re Roberto, e dipendenza da' di lui officiali, Nicolò Spinola Gibellino, vedendo di poter fare poco capitale dei beni stabili ivi posti già prima del 1304 avuti in dono dal Re Carlo II, come si scrisse, ne fece li 9 luglio del presente anno, e nella piazza di S. Luca in Genova, vendita a Rabella de' Grimaldi del fu Gabriele per il prezzo di 1200 fiorini d'oro (3). Dal che ne avvenne,

(1) Panvin. San-Marth.
(2) Giustin.
(3) Ex Arch. D. Princip. Monaeci.

che cominciando i Grimaldi in Monaco a stabilirsi, andarono a poco a poco gettando i fondamenti della signoria, che ivi godono al presente. Dica ciò che vuole in contrario Carlo di Venasca, che nelle genealogie, ch'egli pubblicò di quella famiglia l'anno 1647 gli ascrive contro la fede di tutti i documenti, la Sovranità di Monaco molti secoli prima, anzi prima, che Monaco fosse in essere, come si può comprendere da quanto sinora abbiamo detto, e diremo di mano in mano, quasicchè quella nobilissima, e per tanti altri titoli gloriosissima schiatta, abbia bisogno di mendicare da penne adulatrici fatti inventati, e personaggi supposti, per accrescere le sue glorie.

Allo stabilimento dei signori Grimaldi in Monaco contribuì non poco l'armamento di venti galere ivi da essi fatto, massime da Carlo Grimaldi, ed altri Guelfi in Monaco abitanti, che avendole congiunte con altri venti armate in Genova, e condottele in quest'anno a' servizi di Filippo Re di Francia contro Edoardo Re d'Inghilterra (1), dopo avere in più maniere incommodati gli Inglesi, ritornarono a casa carichi di preda e di riputazione circa la festa di S. Michele dell'anno appresso (2).

Il Froissardo, Nostradamus, e dopo loro altri storici Provenzali, hanno lasciato scritto, che il Re Roberto venne quest'anno da Napoli in Provenza, per visitare Papa Benedetto XII in Avignone, ed ivi intavolare trattati di pace tra il Re di Francia e d'Inghilterra, e per querelarsi contro Pietro d'Aragona, che essendo morto l'anno antecedente in Sicilia il Re Federico suo padre, e perciò succeduto al Regno, non si contentasse d'intitolarsi semplicemente Re di Trinacria, conforme quello s'intitolava, e conforme erasi concertato, ma si qualificasse Re di Sicilia, titolo che a Roberto erasi riservato. Ma perchè circa il viaggio del Re Roberto in Provenza io non trovo presso gli scrittori, che vivevano in quel tempo alcun riscontro, amerò meglio dire con Giovanni Villani allor vivente, che detto Re Roberto contentossi di dissuadere il Re di Francia suo nipote dal venire a battaglia con l'Inglese e cogli altri suoi collegati, scrivendogli a questo effetto da Napoli lettere efficaci; e che per ottener ragione dal Re Pietro, mandò una poderosa armata nell'isola di Sicilia. E perchè ciò, che spinse esso Re ad inviar gente contro la Sicilia fu, per testimonianza del medesimo Villani, Zurita ed altri, la ribellione del più volte nominato Conte Francesco di Ventimiglia, fia di mestieri, che per darne al lettore una intiera notizia, ripigliamo la cosa da capo (3).

Il Conte Giovanni di Chiaramonte recandosi a grande affronto, che il Conte Francesco di Ventimiglia si fosse come dissi sotto l'anno 1332 da donna Costanza di Chiaramonte sua sorella, la quale

(1) Giustiniano. Continuator Nangii.
(2) Croniq. de France et d'Angleterre. Nostradam. p. 363. Ruffi hist. des Comt. de Prov. p. 263. Bouche par. 2. p. 365.
(3) Villani l. 11. c. 78. Zurita ann. d'Arag. par. 1. l. 6.

aveva per moglie, separato, ardeva di desiderio a
di vendetta. Ma non parendogli allora tempo opportuno, per essere detto Conte Francesco suo cognato grandemente favorito dal Re Federico, partitosi di Sicilia, si pose contro la Sicilia medesima, e contro il Re Federico a servire al Re Roberto, della di cui armata inviata contro quell'isola nel 1335 fu uno de' principali condottieri (1). Non essendo però riuscita quell'impresa, com'egli aveva al Re Roberto dato ad intendere, e perciò partito dalla corte di Napoli mal soddisfatto, posesi a servire Lodovico il Bavaro, che si diceva Imperatore, da cui fu largamente ricompensato, e rimesso in grazia del Re Federico.

Ripatriato ch'egli ebbe in Sicilia, non potè di
meno di non far palese il mal talento concepito con- b
tro il Conte di Ventimiglia, e questi di non provvedersi in tempo d'amici ed aderenti; dacchè ne venne, che per la potenza d'ambe le parti, si vide in poco tempo quasi tutto il Regno diviso in due contrarie fazioni, una, che seguiva in maggior numero la casa di Chiaramonte e di Palici, con quella strettamente congiunta, l'altra che favoriva la casa di Ventimiglia e d'Antiochia men numerosa sì, ma vivamente sostenuta dal gran Cancelliere del Regno.

Desideroso il Re Federico d'ovviare a scandali, che quindi potevan nascere, procurò di fare, che i due Conti insieme si rappacificassero, tenendo intanto sinchè ciò si fosse effettuato, quello di Chiaramonte fuor di Palermo. Ma questi seppe così dis-
simulatamente dar ad intendere, che non era alieno c
dal far pace, che a poco in quella città senza esservi chiamato, e senza che il Re contraddicesse, introdottosi, ad altro non attendeva che ai solazzi, e divertimenti, per addormentare il suo nemico. Infatti mentre questi troppo si fida, assaltatolo in luogo pubblico, lo ferì malamente nel capo, e senz'altro l'avrebbe del tutto ucciso, se per buona sorte non gli fosse venuto fatto di salvarsi per mezzo a certi Tedeschi, che il Chiaramonte era solito condur seco.

Andatosene il Ventimiglia così ferito a trovar il Re a palazzo, e querelatosi, che sotto la sua salvaguardia avesse una tale ingiuria ricevuto, il Re restò talmente sdegnato contro il Conte di Chiaramonte, che senza citarlo, condannollo subito alla morte.
Talchè quegli temendo del Reale sdegno, ricovera- d
tosi primieramente ai suoi castelli, sgombrò poco appresso totalmente dall'isola, per consiglio dei suoi amici e della Regina Leonora, che segretamente lo favoriva. Ritiratosi un'altra volta presso il Bavaro, questi tanto fece presso il Re Federico, che rivocata la sentenza contro di lui pronunciata, fu rimessa questa causa alla camera imperiale, per essere tanto il Ventimiglia, che il Chiaramonte per diversi rispetti Principi e feudatari dell'Impero.

Successe poi, come dicevo, la morte del Re Federico, il quale, per dimostrare la confidenza particolare che aveva nel Conte Francesco di Ventimiglia, prima di morire nominollo, dopo la Regina sua moglie ed il Vescovo di Siracusa immediatamente suo esecutore testamentario, in compagnia di Pietro d'Antiochia Cancelliere del Regno, ed altri dei primi Baroni dietro a lui nominati. Ma perchè, ciò non ostante il Re Pietro figlio e successore di Federico, ma dotato di molto minor prudenza che il padre, si mise a favorire apertamente il Conte di Chiaramonte, dubitando il Ventimiglia ed il Cancelliere di non poter più con loro onore soggiornare alla corte, e stare a fronte dei loro nemici, si ritirarono primieramente alle loro Castella, e poi stimolati dalla passione, cominciarono a tener segrete intelligenze col Re Roberto.

Avuto di questi trattati qualche fumo il Re Pietro chiamò ambidue alla corte sotto altro pretesto, cioè perchè intervenissero alla festa del santo Natale. Ma essendosi essi scusati, ed in sua vece avendovi il Ventimiglia mandato Francesco di Ventimiglia il giovine suo secondogenito, che si diceva Conte di Golisano, il Re non solo non accettò la scusa; ma negatogli il bacio della mano, lo fece tosto arrestare prigione insieme con tutti quelli del suo seguito; tra quali era Rimbalbo Roco Segretario di suo padre, che posto ai tormenti confessò tutto ciò, che il Ventimiglia ed il Cancelliere avevano trattato col Re di Napoli. Levatasi allora il Conte Francesco la maschera dal volto, ribellossi tanto lui che i di lui seguaci, castella e terre apertamente contro il Re Pietro, inalberò dappertutto le insegne del Re Roberto, pregandolo a non indugiar di venire sopra dell'isola con armata; e nello stesso tempo, condannato lui come ribelle e traditore, furono al Conte di Chiaramonte perdonate tutte le cose passate, e ricevuto in grazia più che mai.

Parendo al Re Roberto venuto il tempo opportuno di ricuperar l'isola di Sicilia, non indugiò di mandare a quella volta due armate; l'una composta di settanta tra galere ed altri grossi legni, che partita dal porto di Napoli li 5 maggio del presente anno, con 1200 cavalli prese terra nella contrada di Tremole indi a due giorni; l'altra che fornita di maggior numero di navigli, era comandata da Carlo Duca di Durazzo nipote del medesimo Re Roberto, accompagnato da gran seguito di Baroni Napolitani e Provenzali, e guidata dal Conte Federico d'Antiochia e da Ardoino di Ventimiglia, uno dei figli del Conte Francesco, partì da Napoli li 10 del seguente mese di giugno, e nove giorni dopo gettò l'ancore dove l'altra.

Non corrispose tampoco in quest'occasione l'esito all'aspettativa del Re Roberto, perchè consumata tutta l'estate attorno a piazze di poca importanza, ed a saccheggiare ed abbruciare i casali vicini al mare per tutta l'isola, arrivato che fu l'autunno, l'armata per le infermità che vi s'erano introdotte, diminuita di gente e di riputazione, fece ritorno a Napoli.

(1) Villani l. 11. c. 29.

Allora fu che Guglielmo di Ventimiglia figlio del fu Conte Enrico, e per conseguenza fratello del suddetto Conte Francesco, considerando quanto pericoloso fosse per riuscire a tutti gli attinenti di quella casa il soggiornare in Sicilia, noleggiata il primo di settembre nel porto di Siracusa una nave, che ivi aveva Manfredo Imperiale Genovese, vi s'imbarcò con tutta la sua famiglia, con intenzione di prender terra al porto Maurizio, od altro luogo della riviera di ponente vicino alle sue terre per trattenervisi sinchè si fosse cambiato il tempo.

Avesse pur altrettanto fatto il Conte Francesco di lui fratello, perchè non si sarebbe miserabilmente perso come avvenne non molto dopo; mercecchè, mentr'egli, in compagnia di Manuelle suo figlio, pensa difender Gerace luogo principale a se spettante, il quale il Re Pietro, ricuperata già la maggior parte delle altre terre ribellate, voleva ridurre alla sua obbedienza, e perciò andatovi in persona l'aveva con potente esercito circondato; mentre, dico, non vede le sue forze corrispondere al coraggio, pensò mettersi in salvo, uscendo segretamente fuori col detto suo figlio, col Vescovo di Ceffalù, un frate Francescano e qualcun altro, ma precipitatosi inavvedutamente col cavallo nel passare d'una montagna, sopraggiunto da quelli, che lo perseguitavano alla coda, fu fatto in pezzi, e subito s'arresero al Re Pietro tutte le di lei castella e terre, tesoro ed arme. Tale fu il fine d'uno dei personaggi più considerabili di quel regno; e forse effetto del Divino sdegno per il peccato dell'adulterio duplicato commesso per molti anni vivente la propria moglie con una donna il di cui marito era ancora in vita. Il che fece credere, dice il Zurita, non legittimi i molti figli avuti dalla medesima in tal tempo, non ostante la legittimazione, che aveva dalla Sede Apostolica impetrato. Per tal funesto accidente poco vi mancò non rimanesse affatto estinta in quell'isola la casa di Ventimiglia; la qual però tornò poscia, mutandosi i tempi, a ripatriare ed essere ammessa, non meno al godimento dei suoi beni, che degli onori e prerogative godute insin allora.

Ben n'avvenne a Ruggiero terzogenito dei figliuoli di detto Conte Francesco l'essersi sin dall'anno 1333 assentato dalla Sicilia e venuto a stanziare in riviera per godere nella valle del Maro quelle terre, che il di lui padre gli aveva assegnate in appanaggio. Egli vi soggiornava ancora li 19 gennaio dell'anno 1339, perchè in tal giorno usò un atto di generosità verso i suoi sudditi di Lavina, liberandoli dal carico della legge Ubena per la successione del signore nei beni degli stranieri (1): *actum Aurigi in castro dicti domini Comitis Rogerii testibus domino Grigesio* [illegible] *Comitibus Vintimilii, domino Henrico de Petralata iurisperito, Cosmo Curlo de Vintimilio, etc.*

(1) Arch. Reg. Taur.

La città di Ventimiglia continuando a tenersi in questo ed altri seguenti anni a nome del Re Roberto, obbediva, come consta da scritture del primo giorno di giugno, nello spirituale a fra Pietro Malocello dell'ordine dei predicatori già per più anni suo Vescovo, e nel temporale a Rostagno Pererii Vicario Regio di essa città e Contado, e della valle di Lantosca, ed a Raimondo Saraceno Giudice Regio della città medesima, restando la giudicatura del Contado a Ponzio Rostagni, che l'aveva due anni innanzi esercitata (1).

Riconosceva la città d'Albenga il nuovo governo introdotto in Genova quattro anni avanti, dov'eran stati eletti per capitani del comune Raffaele Doria Ammiraglio di Sicilia, e Galeotto Spinola di Luculo. Di questi due, il primo essendo per la quarta parte divenuto Marchese di Cravesana per le ragioni dotali d'Argentina sua moglie figlia del fu Marchese di Cravesana Francesco, altrove da me ricordato, ottenne li 29 del suddetto mese di giugno da Emanuele Vescovo d'Albenga l'investitura delle decime d'esso luogo (2).

Monaco sebben professasse d'obbedire al Re Roberto, nientedimeno contro la di lui intenzione in varie maniere incommodava per mezzo dei Guelfi e fuorusciti di Genova ivi ricoverati, non meno i vicini, che i lontani. I vicini erano incommodati con indebite esazioni da essi fatte sopra i Vascelli, che con mercanzie traghettavano per quei mari; al pagamento delle quali, perchè indirettamente procuravano di constringere anche i Nizzardi, questi necessitati a ricorrere per rimedio al medesimo Re Roberto, inviando a quest'effetto a Napoli Guglielmo Richiero e Raimondino Marchesano loro concittadini, riportarono l'ultimo giugno da S. M. le seguenti lettere dirette ai suoi ufficiali (3).

Robertus Dei gratia Rex Ierusalem etc., Provinciae etc. Comes, Senescallis eorumdem Comitatuum etc., necnon Vicariis et aliis officialibus civitatis Niciae, suique districtus praesentibus et futuris fidelibus suis gratiam suam et bonam voluntatem. Querela gravis universitatis hominum dictae civitatis nostrae nostrorum fidelium per Guilhermum Riquerii et Raymundinum Marchisani concives eorum, et nuncios ad Curiam nostram missos, nuper ad audientiam nostrae maiestatis adduxit, quod exstrinseci Ianuenses morantes in castro de Monaco nova vectigalia, quae legibus specialiter reprobantur, adinvenire, et imponere pro libito satagentes, ordinaverunt ab olim, quod nullum vas maritimum per illarum partium maria navigans (dum tamen per eorum exploratores, atque custodes, quos in diversis eorum navigiis ad exactionem huiusmodi vectigalium depu-

(1) Arch. Hospit.
(2) Gioff. Chiesa ist. di Saluzzo ms.
(3) Arch. Nic.

tarunt, possit quomodolibet inspici) transeat, a *quin statutum per illos vectigal, seu pedagium ipsum solvat, quod etiam ab ipsis Niciensibus civibus, cum eos cum vassellis eorum contingebat per eadem maria navigare, pro libito retroactis temporibus exigebant. Sed dum extorsionis eiusdem onus Nicienses ipsos importabiliter praegravaret, molestaque partium querela perstreperet, ad tui praesentis Senescalli monitionis, et amabilis requisitionis instantiam (cum tui officii debitum ipsius oppressionis taedium eisdem nostris inferri fidelibus nullatenus pateretur) iam dicti Ianuenses extrinseci, retrahentes se ab eis, illud exigere principaliter et directe timentes, quadam astuta solertia statuerunt, ut quilibet patronus cuiuslibet vasis maritimi ab inde navigantis pedagium praefatum* b *exsolvat, illudque pro indemnitate sua sibi retineat de mercimoniis, quae in vase ipso maritimo deferuntur. Sicque Nicienses ipsi dicti vectigalis exactionis onus in eos nihilominus retorqueri probabiliter dignoscentes, nostrae provisionis opportunum remedium in his devote, ac suppliciter implorarunt. Cum igitur nos dici nolimus per nos, et officiales nostros aliquid servitutis fidelibus nostris imponi, sed hoc plurimum debito dominico horreamus, ordinandum noviter duximus, ac placet nobis, et volumus ut inter Nicienses ipsos, et praedictos de Monaco dicta hinc inde omnino cessent, nec talia illicita ab illis de Monaco, nec per ipsos de Monaco ab ipsis de Nicia quomodolibet exigantur; et par sit inter eos conditio, ut* c *eamdem legem, quam alteri aliis fecerint, patiantur. Quocirca volumus, et fidelitati vestrae de ipsa certa scientia nostra praecipimus, quatenus ipsius ordinationis forma, ac serie, prout ad vestrum quemlibet pertinere dignoscitur, diligenter attentis, illa observare officii vestri temporibus studeatis tenaciter, ac mandetis, et faciatis ab aliis inviolabiliter observari, etc. Dat. Neapoli per Iohannem Grillum de Salerno iuris civilis professorem, Viceprothonotarium Regni Siciliae, anno Domini* MCCCXXXIX, *die ultimo iunii,* VII *indict. Regnorum nostrorum anno* XXXI.

Queste lettere presentate in Aix a Filippo di Sanguinetto Siniscalco di Provenza, ed in Nizza, pri- d mieramente a Giacomo di Gap Giudice e Vicario, di poi al di lui successore Leonardo della Chiusa, che s'intitolava *Iudex Niciae, Villaenovae, et Vencesii*, e da essi intimate a quei di Monaco, lì trovarono disposti ad ubbidire sinchè l'occasione di far guadagno non gli invitò a contravvenire, come non tarderemo a narrare.

Maggior commozione cagionarono gl'insulti che i medesimi Guelfi fecero in lontane contrade, corseggiando, come avevano per costume, tutto il mediterraneo (1). Un nobile de' Marini, uno de' Grimaldi, ed un Malocello, avendo armato in Monaco tre galere, ed avendo con quelle ne' mari di levante dato gran danno ai Veneziani, allettati da felici successi, ardirono anche assalire alcune altre, che dal Sommo Pontefice per reprimere l'insolenze de' Turchi erano state trasmesse a quella volta. Questi attentati commossero grandemente i Veneziani, che avendo senza indugio contro questi tre corsari armate dieci galere, e perseguitatili vivamente, presa la galera del Marino, fecero tutti quelli che v'eran sopra così vivi, come morti, impiccare sulle isole dell'Arcipelago per terrore de'corsari, ad esclusione del Capitano che si sommerse in mare da se medesimo. Le altre due galere scampate col beneficio de' remi, e congiuntesi con un'altra Genovese, presa una grossa nave Veneziana che andava per mercanzia, per renderle il contraccambio strangolarono sulle forche tutti i marinari che vi trovarono. Armata poi anche questa nave ed aggiuntala alle tre galere, non si può facilmente dire quanti danni quei legni cagionassero ai sudditi di quella Repubblica, de' quali continuarono ad impiccare molti ch'ebbero nelle mani.

Grande fu l'invidia che questi reiterati insulti concitarono nel Papa e ne' Veneziani contro del Re Roberto, sotto la di cui bandiera si diceva che i Guelfi di Monaco facevano queste cose. Ma avendone egli per replicati avvisi intese le doglianze, pregò il Papa a voler credere che nulla di ciò s'era fatto di suo consenso; e che sebbene portando il nome di Guelfi facevano sembiante d'essere suoi aderenti, nientedimeno in fatti s'intendevano segretamente con Pietro Re di Trinacria suo nemico, pregandolo insieme a volere, com'egli fece, circa di questo i signori Veneziani disingannare.

Suscitossi in quest'anno primieramente in Savona, poi ne' luoghi circonvicini un tumulto popolare che essendo quasi insensibilmente, bentosto penetrato nell'istessa città di Genova, fu bastante a cambiare tutta la forma del Governo di quella Repubblica, togliendolo di mano ai nobili, ed addossandolo a Simone Boccanegra, di professione mercante ed uno de' popolari che primo di tutti assunse il titolo di Duce e difensore del popolo, e comune di Genova (1). Furono allora i nobili Guelfi confinati alle loro ville; alquanti di casa Spinola e Doria, quantunque Ghibellini, esiliati; e Rabella de'Grimaldi, quello che l'anno antecedente dissimo aver comprato da Nicolò Spinola beni stabili in Monaco, assaltato da' popolari che, se in tempo non vi fosse detto Boccanegra Duce accorso, l'avrebbero senza dubbio fatto in pezzi.

Vedendosi i nobili in tal modo esclusi dal maneggio pubblico, pensarono a ricuperare alcuni luoghi della Riviera, che negli anni addietro scorsi ad essi erano stati tolti, ed a nome del comune presidiati. Venuto pertanto l'anno 1340, alcuno dei

(1) Giustinian. Odor. Rayn. in annal. ex Reges. ep. Benedicti XII. Folietta.

(1) Giustiniano.

Doria, assaltato il castello di Prelà, o vogliam dire a
di Pietralata, v'ammazzarono tutti quei che lo guardavano pel comune, e poi lo distrussero sin dai fondamenti. Ma dall'altro canto perchè nei luoghi di Portomaurizio e d'Andora, di sua natura forti, avevano forse gli stessi nobili intelligenza e pensavano ricoverarvisi per opporsi al nuovo governo, il Vicario della Riviera di ponente fece rovinare le torri e le fortezze dell'uno e dell'altro luogo.

Per ovviare altresì al ricovero che i medesimi nobili potessero avere nel Finale e suo distretto, in virtù di certe convenzioni seguite li 24 settembre del 1320 (1) tra il fu Marchese Enrico del Carretto e i fuorusciti Genovesi che tenevano allora buona parte della Riviera, stimò bene detto Duce Boccanegra chiamar in Genova il Marchese Giorgio del Carretto b
fratello di detto Enrico per passar seco a nome del Comune nuove promesse e convenzioni concernenti lo smaltimento del sale, navigazioni, imposizioni, amicizie, aderenze e cose simili. Egli dunque portatosi in Genova convenne li 8 di maggio sì per se che per i Marchesi Manuele ed Aleramo figliuoli di detto suo fratello con Oliviero Squarciafico Procuratore del sopranominato Duce per diverse pretensioni in riguardo di detti sali, le quali per non generar fastidio omettiamo. Si diede facoltà ai medesimi Marchesi e loro sudditi di poter con loro vascelli e mercanzie navigare e far ritorno al Finale ovvero a Varigotti senz'obbligo di entrare nel porto di Genova, eccetto quando s'uscisse fuori con galere o legni armati: *Et intelligantur galeae, et* c
ligna armata, quae ducunt ultra unum hominem pro banco ad vogandum, exceptis Officialibus et Balistrariis, et hoc de tempore pacis; tempore vero guerrae intelligantur galeae armatae, quae vogabunt, seu habebunt ultra voquerios centum-viginti. Si promise da detti Marchesi di non alienare, nè permettere che alcuno de' loro sudditi alienasse galera alcuna o altro legno ai nemici o ribelli della Repubblica; e di lasciare che il Comune di Genova tenesse nel Finale ed in Varigotti collettori dell'entrate che il medesimo Comune aveva in detti luoghi. Si pubblicò general indulto in favore di tutti i Finarini, in particolare di Francesco, Antonio ed Ilario Vacca per le pene incorse nell'aver in Finale armate due galere, e con esse corseg- d
giato e fatte diverse ruberie ne' mari di Romania. L'obbligo ch'essi Marchesi avevano di tener abitazione in Genova, ed abitarvi un certo tempo, si ridusse a soli quindici giorni in tempo di pace, ed a due mesi in tempo di guerra per ciascun anno. Vivendo i medesimi nel possesso delle loro signorie concordi, uno d'essi solo sarebbe stato in obbligo di comparire in comitiva sufficiente conforme a'vecchi patti, quando per portare verso qualche parte la guerra la Repubblica li chiamasse; ma essendo in discordia, sarebbe ciascun di loro tenuto di comparirvi. Non si darebbe per detti Marchesi o loro sudditi ricetto ad alcun Genovese fuoruscito o proscritto per ribellione, fazione o ruberia; nè ad essi, siccome nè anche ai corsari somministrerebbero soccorsi, ovvero rinfrescamenti di sorte alcuna. Dichiarossi inoltre *quod facta ratificatione per praedictos dominos Manuelem et Alaramum, et facta divisione terrae Finarii, et districtus, et hominum ipsius terrae inter ipsos Marchiones, quod ipse dominus Georgius pro facto ipsorum, vel alicuius ipsorum, seu ipsi domini Manuel et Aleramus, vel alter ipsorum pro facto ipsius domini Georgii, vel hominum suorum, non sit, seu sint obligati etc. Et acto, quod dicti domini Marchiones pro domino Antonio Marchione de Carretto nepote ipsius domini Georgii de praedictis in aliquo non teneantur, nec etiam pro hominibus suis, postquam contingeret dictum dominum Antonium pervenire cum ipsis ad divisionem hominorum praedictorum Finarii, et districtus.* Questi patti ambe le parti giurarono per tre anni avvenire, con facoltà ai sopraddetti Marchesi d'ampliar la loro osservanza per tutti i tempi, ogniqualvolta avessero circa di questo fra lo spazio d'un anno dichiarata la loro intenzione. Ma le rotture che sopravvennero in breve fra il Marchese Giorgio ed i Genovesi non permisero che s'osservassero tanto tempo.

Li 21 del sovraccennato mese di maggio Francesco Cays Cavaliere Nizzardo, di cui parlammo sotto l'anno 1337, comprò per il prezzo di 3700 fiorini d'oro di Fiorenza il luogo di Roura nella diocesi di Nizza, e balliaggio, ossia vicaria di Tinea, insieme col castello e territorio, mero e misto impero da Catarina di Glandevez vedova del fu Riccardo di Gambatesa (quello, che essendo stato sin dall'anno 1314 Siniscalco di Provenza, avendo lungamente guerreggiato in Piemonte, ed onoratamente sostenuto le parti del Re Roberto in Genova, in qualità di suo Vicario, s'è reso celebre in questa storia): obbligandosi per l'osservanza delle cose pattuite in riguardo di tale vendita Isnardo Ferraudi di Glandevez Cavaliere signore di Coreys e di Glandevez, e Guglielmo Ferraudi di Glandevez di lui figlio: *Actum Aquis in domo praefatae dominae Catharinae* (1).

Circa lo stesso tempo dagli stessi Isnardo e Guglielmo Ferraudi di Glandevez, Astruga signora di Boglio, ma rimasta anch'essa vedova di Andarone Grimaldo, comprò la signoria d'Illonza, luogo quindi non molto discosto; l'uno e l'altro acquisto d'esito infelice, e che fra non molti anni ci somministrerà soggetto di tragici avvenimenti (2).

Morì in quest'anno Manfredo Marchese di Saluzzo carico d'anni 80, e fu sepolto nella chiesa de' frati minori di Cortemiglia, e con lui morì insieme la

(1) Raph. a Turre Cirol. lit. C. 2.

(1) Ex monum. DD. de Cays.
(2) Arch. Reg. Taur. et Illontiae.

tranquillità e pace goduta per qualche tempo in sua casa, perchè essendo di lui restato superstite un nepote per nome Tommaso figlio di Federico, premorto al padre, Manfredo, Teodoro e Bonifacio altresì figli del medesimo Marchese Manfredo vogliosi di escludere dalla successione, a cui per ragione di rappresentazione era chiamato detto Tommaso loro nipote (1), intendendosi con Giacomo di Savoia Principe d'Acaia, e con Bertrando del Balzo Cavaliere, signore di Cortandone, Siniscalco per il Re Roberto in Piemonte e Capitano Generale nelle parti di Lombardia, nel mese di marzo dell'anno 1341, gli mossero guerra assai violenta. Tentate varie piazze del Marchese, finalmente a Saluzzo, dove li 13 aprile, incendiata per opera de'fuorusciti la terra tutta, e morte tra le fiamme con miserabile spettacolo circa ducento persone, il Marchese Tommaso fu costretto ricoverarsi nel castello, il quale non molto dopo gli convenne rimettere con patti a se poco vantaggiosi che l'obbligarono ad una specie di detenzione e prigionia. Durò questa sin che non ebbe fatto co'zii e col suddetto Siniscalco un aggiustamento tal quale essi vollero.

Volendo in questo mentre il Re Roberto proseguir la guerra contro l'isola di Sicilia, e per questo rendere numerosa la sua armata marittima destinata all'impresa di Melazzo procurò d'accrescerla con diversi legni che s'armarono in Provenza, particolarmente nel porto di Villafranca, come appare da certi ordini promulgati in Nizza nel mese di marzo da Bertrando d'Alamannon Vicario per mezzo di Guglielmo Caladero Giudice, intimati a Raimondo Blacaz e Giovanni Sospello Sindici di quest'anno (2).

Anche ai Genovesi convenne armar per mare e per terra per far stare a segno Giorgio del Carretto Marchese del Finale, che, non ostante l'aggiustamento poco innanzi fatto, fu causa che si gridasse nuovamente all'arme nella Riviera di Ponente. Egli, come ben si potè comprendere da quanto scrissimo altrove, massime dalla convenzione fatta coi Marchesi di Ceva nel 1328, aveva certe pretensioni contro i cittadini d'Albenga, delle quali non parendogli di poter buonamente aver ragione, portatosi con gran numero di soldati nella campagna di quella, e datole il guasto s'avanzò sin sulle porte della medesima, dando voce di volerla assediare (3). Mandò allora il Duce Simone Boccanegra soccorso agli Albenganesi per mare e per terra sotto Giovanni de' Mari, principalmente con nove galere che allora ritornavano da servire, nella guerra intrapresa contro i Mori, Alfonso Re di Castiglia. Vedendosi il Marchese venir tante forze addosso, mandò in Genova a scusare alla meglio il fatto. Non avendo però i di lui messi ottenuta dal Duce grata risposta, anzi fattogli sapere che dovesse venire in persona a di-

(1) Istoria di Saluzzo ms. Lodov. Chiesa ist. di Piemonte.
(2) Villani l. 2. c. 127. Arch. Niciae.
(3) Giustiniano.

a scolparsi, egli ricevuto salvocondotto, vi si portò l'ultimo d'agosto personalmente.

Poco giovò al Marchese la fede data, perchè non solo nell'andare dal molo al palazzo del Comune, udì per le strade voci di molti che insultando gli gridavano dietro: *muoia, muoia;* ma giunto alla presenza del Duce, fu da quello con faccia corrucciata ricevuto, fatto ritenere e guardare nel medesimo palazzo da otto soldati, e dopo alquanti giorni fatto condurre nella prigione addimandata la Grimaldina.

Allora egli conobbe quanto imprudentemente avesse egli fatto mettendosi nelle forze de' suoi nemici che lo costrinsero a consegnare alla Repubblica nelle mani del detto Duce il Finale, Varigotti, Cervo e
b l'altre sue terre e luoghi forti, ed a procurare che il simile facessero, consegnando altresì qualche loro castello alcuni de' signori della Lingueglia, che in quella mossa seco s'erano accompagnati. Nè qui ebbe fine la cosa, perchè il medesimo Duce fece rovinare sino da' fondamenti il castello di Varigotti suddetto, ed anche (non so per qual soggetto) quello del Castellaro vicino a Tabia. Ed oltre di questo, fatto transferire il povero Marchese dalla Grimaldina alla prigione della Malapaga, ivi con partecipazione del Consiglio, per eccesso di derisione, in una gabbia di legno lo fece porre.

Seguita il Giustiniano a dire che ciò fatto, il Comune di Genova ebbe il dominio di tutta la Riviera così da levante, come da ponente, eccetto il ca-
c stello di Monaco che tenevano i Grimaldi con alquanti fuorusciti non contenti del reggimento della città, eccettuata anche la città di Ventimiglia, nella quale facevano residenza alquanti nobili delle quattro prime casate di Genova. Tuttociò narra questo scrittore senzachè nè lui, nè alcun altro storico Genovese dica nulla della pace conchiusa nel presente anno tra il Re Roberto, e gli ambasciadori della Repubblica d'una parte, ed i procuratori de' fuorusciti della città di Genova dall'altra, per cui tra le altre cose erasi convenuto che a qualsivoglia de'medesimi fuorusciti si dovessero restituire i beni già posseduti nel tempo ch'egli era uscito fuori, purchè concorressero alle spese fatte per la guardia d'essa città, e che alli nobili Alessandro, Morruelle,
d Oliviero ed Aimerico Doria figli del fu Domenico si lasciassero tenere i castelli di Dolceacqua (del qual luogo erano signori) e di Labeglio a nome del Re Roberto; e così li 2 maggio del seguente anno fecero detti nobili Doria instanza agli Officiali della Repubblica per tal restituzione (1).

Questi castelli ci ricordano il possesso che in virtù di lettere del Siniscalco Filippo di Sanguinetto delli 3 dicembre Bertrando di Barraz prese della castellania ossia governo del castello di Nizza, per cui dissimo avere ottenuta la sopravvivenza d'Audiberto di Barraz suo padre. Essendo questi per la vec-

(1) Ex Arch. D. March. Dulcisaquae.

chiezza divenuto inabile a quell'officio, e dovendo il figlio caricarsene in di lui vece, si fece l'ultimo di detto mese l'inventaro de'mobili esistenti in quel forte, il quale molto più angusto che non è al presente comprendeva solamente ciò che ora chiamasi il Dongione, sebbene conforme alle fortificazioni di que' tempi, era già in riputazione. E perchè dal contenuto in tal inventaro ponno gli amatori dell'antichità conoscere in buona parte gl' instromenti di guerra ed armature allora solite ad usarsi, ne abbiamo dal libro del signor Dupuy, che lo ha pubblicato, rescritto quello che segue (1):

Primo claves magnae portarum introitus dicti castri IV.

Item aliae claves parvae XXXVI.

Item balistae appellatae de leva, sive de turne XXI.

Item alia balista grossa fina de turne I.

Item alia balista parva ad pedem I.

Item balistae duae ad pedem, quaelibet de unico fusto.

Item balistae V *ad pedem habitae a Guilermo de Petivis balistrario et serviente ipsius castri pro servitio annuali, ad quod tenetur ipsi castro, de una balista, quarum duae sunt de unico fusto et aliae tres, quaelibet de duplici fusto.*

Item croqui pro tendendis balistis, tales, quales, XXX.

Item turnus unus parvus pro tendendis etiam balistis.

Item peciae de laurigis, tales, quales, IV.

Item cureti, sive panteriae, inter quas sunt aliquae bonae, et aliquae pravae, et perforatae, XXI.

Lini, sive cappelli de ferro, facti ad modum antiquorum, et modici valoris, LIII.

Scuta inter bona et prava, LV.

Cerveleriae, tales, quales, XXVI.

Unum exhaustorium aquae ferreum.

Restae chordarum ad opus trabuci, IV.

Quadrelorum antiquorum ad modum Francigenorum, caissiae IV, *et mediae etc.*

Sex garbae lancearum de favo, operis de carravana.

Garbae quatuor, in quarum qualibet garba sunt lanceae XII.

Dardorum de carravana garbae IV *in quarum qualibet garba sunt dardi* XII.

Ruellum, sive vas unum pro malla purganda cum suo munimento.

Molendina manualia duo discondita.

Campana una supra turrem pro designatione gacharum.

In cappella S. Lamberti campana una parva, calix argenteus etc.

Tuba una pro gacha sonanda etc.

(1) Traité des droits etc.

Actum Niciae in dicto castro in cappella ipsa, et in aula, in qua iacebat dictus dominus Audebertus, praesentibus domino Pautererii Sacerdote ipsius palatii etc.

Nel mese d'aprile dell'anno 1342 Tommaso Marchese di Saluzzo, che sino allora era stato detenuto da Petrino Falletto in Pocapaglia a nome del Regio Siniscalco, fu restituito in libertà, con promessa d'esser fedele al Re Roberto, e di presentarsi personalmente a S. M. quando venisse in Avignone (1). Per cautela di tale promessa fu astretto ipotecare il castello di Dronero al medesimo Siniscalco, e di far giurare a sei dei principali suoi vassalli la fedeltà al detto Re nelle mani del Siniscalco suddetto.

In questo tempo avendo quei di Monaco ripigliate le indebite esazioni contro dei Nizzardi (2) che con mercanzie passavano in quel mare, ed avendone i sindaci Bonifacio Spina Dottor di leggi, Giacomo Revoeri, Guglielmo della Vezza e Rainaudo Fabri passate nuove doglianze a Guglielmo Feraudi Cavaliere signore della Garda loro vicario, furono da Pietro del Forno Giudice e Vicevicario nuovamente intimate per mezzo dell'ultimo de' quattro Sindaci poco fa nominati ad Antonio de' Grimaldi, a Gabriele de' Grimaldi, Consignore di Monaco (quest'è il primo che io trovi essersi col titolo di tal signoria qualificato), ed a Luchino de'Grimaldi detto il Rosso, Vicario del luogo medesimo, le dichiarazioni già per tal fatto ottenute dal Re Roberto e dal di lui Siniscalco in Provenza. A tal intimazione fatta li 9 del mese d'agosto detti Grimaldi risposero che non intendevano *dimittere pedagium dicti castri de Monaco personis dictae civitatis Niciae, ex eo quia nisi esset pedagium dicti castri non possent dictum castrum tenere contra inimicos eorum. Et etiam alia de causa, quia multae res, seu mercaturae diversorum mercatorum extra civitatem Niciae possint transire cum eorum mercaturis sub umbra hominum dictae civitatis Niciae.* Una tal risposta che includeva ragioni frivole e poco adequate, obbligò i Regii Officiali di permettere ai Nizzardi in riguardo de' Monachesi, quando passavano ne' mari attinenti alla città di Nizza, una simile esazione. Il che col tempo partorì effetti di sconcerto e mala intelligenza, come vedremo.

Queste novità furono forse bastanti a muovere Filippo di Sanguinetto Siniscalco di Provenza a venire in questo medesimo tempo in Nizza, dove li 27 del sopraddetto mese d'agosto, per organo del Giudice maggiore Francesco di Barba pubblicò certi nuovi statuti per il contado di Ventimiglia e valle di Lantosca, e dove potè sapere quanto di nuovo i Genovesi fecero nella Riviera occidentale contro alcuni luoghi tenuti dai signori di casa Doria (3). Imper-

(1) Ist. di Saluzzo ms.
(2) Arch. civit. Nicien.
(3) Arch. Hospit.

ciocchè venuto Busseno da Agobbio Podestà di Genova con esercito nelle valli d'Oneglia e Pietralata, sottomise tutti quei luoghi che in favore dei Doria s'erano dimostrati, fornì i castelli delle stesse valli, siccome anche quello di Loano a nome della Repubblica, e bandì Antonio Doria del fu Cattaneo, perchè continuava in opporsi alla forma del governo introdotto in Genova (1).

Pochi giorni appresso, cioè il primo di settembre il Re Roberto onorò particolarmente il luogo di Castellana nella Diocesi di Senez con l'aggiunta delle valli di Colmars, Torramena, Barrema e Clumane, e d'altre terre circostanti incorporate al baliaggio di quella; ed insieme con la concessione di una fiera per lo spazio di tre giorni da cominciare alla festa di S. Lucia in ciascun anno: una simile concedendone al luogo della Garda quivi vicino per la domenica avanti la natività di Nostra Signora in settembre (1). Ma poco di più rimase a fare a quel buon Re in beneficio de' suoi sudditi, perchè non tardò ad esser chiamato ad un miglior regno nell'altra vita, come diremo nel libro che segue.

(1) Giustiniano.

(1) Bouche par. 2. p. 365.

STORIA

DELLE ALPI MARITTIME

LIBRO DUODECIMO

Nel principiarsi dell' anno 1343 vidersi i preludi di quelle calamità pubbliche, che per secreto giudicio di Dio, adirato contro i mortali, non ebbero sì tosto fine. La morte del buon Re Roberto, occorsa in Napoli nel declinar di gennaio, per le conseguenze che trasse seco, pose in manifesta declinazione la Casa d'Aniou, e cagionò poi col tempo quelle rovine, che, per la parte che toccò a noi, anderemo accennando di mano in mano (1). Giovanna di lui nipote, che in virtù della succennata disposizione gli succedette, ci fornirà, in un regno continuato nella di lei persona per molti lustri, varia materia di racconti (2). Intanto dobbiamo dire, che avendo ella preso il governo in mano, senza farne parte ad Andrea d'Ungheria suo marito (non ostante, che ad ambidue congiuntamente, vivente ancora il di lei avo, si fosse giurato omaggio), si fece riconoscere per Contessa di Provenza per mezzo di Ugone Del Balzo Conte d'Avelino, di Guglielmo di Sabrano Conte d'Ariano, e d'altri nominati dal Nostradamus. Provvide anche agli affari di Piemonte per mezzo di Nicolò d' Evoli Conte di Trivento, che sin dal tempo del Re Roberto comandando in quelle parti in qualità di Siniscalco e Capitano generale, ebbe il castello di Dronero da quelli che

(1) Villani. Collenuccio. Zurita.
(2) Villani lib. 12. c. 9. Chiesa ist. di Saluzzo ms.

a lo tenevano per il Marchese di Saluzzo, e lo fece guardare primieramente da quei di Cuneo, poi da soldatesche venute di Provenza, obbligando nello stesso tempo gli abitanti a giurare la fedeltà alla Regina.

Non si scordò la stessa Regina di suffragare, come era tenuta, l'anima del Re sopraddetto suo avo. Anzi sapendo, che nel suo ultimo testamento egli aveva ordinato, che non solamente nel regno di Napoli, ma nelle città e terre più cospicue di Provenza si dovesse pregare per il di lui riposo eterno tanto nelle messe, che ne' vespri, ed ivi eleggersi Sacerdoti, che per sempre n'avessero l'incumbenza, essa, con lettere date in Napoli li 4 settembre seguente, deputò a quest' effetto diverse chiese (1),
b nominate col seguente ordine, cioè: la chiesa cattedrale, i conventi de' frati minori, predicatori ed agostiniani della città di Nizza; la chiesa cattedrale, i conventi de' frati minori e predicatori della città di Grassa; la cattedrale, e convento de' minori della città di Freius; i conventi de' minori, predicatori ed agostiniani di Draghignano; i conventi de' minori, predicatori ed agostiniani di Brignolla; il convento de' predicatori di S. Massimino; il convento de' minori d'Hyeres; la chiesa cattedrale, e convento de' predicatori della città di Tolone; la

(1) Ex Arch. Fratr. Praedic. Nicien.

chiesa cattedrale ed i conventi de' minori, predi- *a* catori, agostiniani, e carmelitani di Marsiglia; la chiesa metropolitana, i conventi de' minori, predicatori, agostiniani e carmelitani d'Aix; il convento de' minori di Bariolo; la chiesa metropolitana, i conventi de' minori, predicatori, agostiniani e carmelitani d'Arles; la chiesa di Santa Marta; i conventi de' minori e predicatori di Tarascona; la chiesa cattedrale, i conventi de' minori, predicatori, agostiniani e carmelitani d'Avignone; la chiesa cattedrale, i conventi de' minori e predicatori d'Apt; i conventi de' minori e predicatori d'Orange; i conventi de' minori, predicatori ed agostiniani di Forcalquier; la chiesa cattedrale, i conventi de' minori, predicatori, agostiniani e carmelitani di Sisterone; li conventi de' minori e predicatori di Barcellona; *b* li conventi de' minori e predicatori del Poggetto di Tinea (che anticamente il luogo di Barcellona ossia Barcellonetta, avesse un convento di francescani, e che il Poggetto, oltre i medesimi, avesse anche i domenicani, non m'è occorso trovarne altro documento; solo sapevamo, che in Barcellona i domenicani, e nel Poggetto gli agostiniani riconoscono assai antiche le loro fondazioni); la chiesa cattedrale, i conventi de' minori e predicatori di Digna; la metropolitana, i conventi de' minori e de' predicatori d'Ambruno, ed il convento de' minori di Scina. A ciascheduna di queste chiese, che abbiamo per minuto voluto ricordare per dimostrare l'anzianità di esse e di varie case religiose de' nostri contorni, detta Regina assegnò sopra l'entrate regie *c* tre oncie d'oro per ciascun anno, per obbligarle maggiormente a ricordarsi di suffragare quel defunto Re coi loro sacrifici e preghiere. In riguardo di che sappiamo, che alcune tal assegnazione esigono, e tal commemorazione fanno anche a' giorni nostri.

Del resto saputa che si fu in Nizza la morte del Re Roberto, fugli celebrato un sontuoso funerale con l'intervento di Bertrando d'Alamannon, signore d'Aurelia, Vicario d'essa città, e Capitano Generale ne' luoghi adiacenti (1). Non m'è occorso di trovare quali fossero i Sindaci di quell'anno; solamente da altri documenti ricavo i nomi di Giacomo di Gap Giudice, di Gio. Rebufelli Cavaliere, di Daniele Marchesano, Folco Badato, Brunorio Richiero, Giacomo Badato, Ugone Travacca, Rai- *d* mondo Bermondi, Ugone Pellato, e d'altri, che dell'istessa città erano consiglieri.

Intesa la morte del Re Roberto, il famoso Francesco Petrarca non solo esercitò l'eleganza del suo stile in piangerla amaramente, ma subitamente portossi dalle parti d'Avignone in Italia per giungere alla corte della Regina Giovanna, di cui era cappellano (2). Venuto pertanto per via di terra a Nizza, e quivi imbarcatosi, dopo essersi, per lo cattivo tempo, trattenuto qualche giorno in Monaco

(1) Arch. Niciae.
(2) Giustiniano.

ed al Porto Maurizio, ripreso il viaggio di terra, giunse in Toscana (1). Di questo suo passaggio fece quel grand'uomo particolar menzione in una sua epistola scritta al cardinale Giovanni Colonna, della quale tal è il principio (2).

Ut fidem frangerem, et tibi utile et mihi prope necessarium fuit. Pollicitus me maritimo itinere profecturum, nisi quia iam persuasum est, expeditius ac citius iri pelago, quam terris, navim conscenderam apud Nicaeam Vari, quae prima Italicarum urbium ab occasu est, et ad Morzaci portum, caelo iam stellante, perveneram. Irasci tacitus coepi; nam illic die postero inviti mansimus; saepe nequiquam retentato habitu. Postridie ancipiti tempestate funem solvimus, et die toto iactati fluctibus ad Mauritii Portum vix intempesta nocte pervenimus. Itaque castrum ingredi non fuit; littoreum hospitium, nauticum cubile sortitus, caenam ut fames condiret, somnum ut lassitudini deberetur ibi indignari altius, et ludos maris agnoscere. Quid multa? Variis per noctem consiliis agitatis, ad auroram statui praeferre terrestrem duriciem aequoreae servituti. Itaque familiae et impedimentis omnibus in navim reimpositis, ipse, uno solo comitatus, in littore substiti: et favit fortuna consilio. Inter ligusticos scopulos, casu nescio quo, Theutoni equi venales aderant, impigri atque praevalidi, quibus ego raptim comparatis, propositum iter egi etc.

Altro di notabile non sappiamo essere avvenuto in quest'anno, se non che avendo quattro galere napolitane, già armate per il Re Roberto, presa un'altra galera di Savonesi, la condussero a Napoli dopo aver tagliata la testa al patrone, e ch'essendosi scoperti trattati di dar in mano al Signor di Milano per grossa somma di denari i castelli del Cervo, di Noli, e d'altri luoghi, furono pubblicamente strascinati a coda di cavallo alcuni, che di tali tradimenti furono creduti autori (3).

Ugone del Balzo signore del Balzo e Conte di Avelino succeduto a Filippo di Sanguinetto nella carica di Siniscalco di Provenza, portatosi nel cominciar dell'anno 1344 alla città di Nizza (4), intese ivi le querele d'Astruga signora della Baronia di Boglio contro gli uomini d'Illonza (luogo pochi anni innanzi da essa acquistato, per vendita fattale come si disse dalli Signori di Glandevez) che ricusavano di riconoscerla per loro signora immediata, e farle il dovuto omaggio. Avendo il detto Siniscalco, con lettere date in essa città li 15 e 18 febbraio per Isoardo Cabassola cancelliere de' decreti, maestro razionale e luogotenente del Giudice maggiore di Provenza, ingiunto a Bernardo Garda Giudice

(1) Spondan. Alad. an 1343. n. 9.
(2) Epist. famil. l. 5. epis. 3.
(3) Giustiniano.
(4) Arch. Reg. Taur. Arch. Illontiae.

della Vicaria di Tinea, che astringesse detti uomini a riconoscer lei e i di lei discendenti; ed avendo essi più volte in contrario replicato, ed eziandio appellato alla Regina, finalmente li 11 del seguente marzo, rivocando tal appellazione, si offerirono pronti ad obbedire. Ma mentre Barnaba Grimaldo, figlio della medesima Astruga, non molto dopo pensa a prendere vendetta contro alcuni che s'erano mostrati più contrari a lui ed alla madre, gravemente insultato da quegli uomini, poco vi mancò non perdesse, insieme col feudo, anche la vita.

Un altro insulto in questi tempi si fece in Nizza da alcuni plebei poco timorati contro l' Abbate di S. Ponzio (1). Pretendeva egli, che gli abitanti nelle case dipendenti dall' abbazia, massime in quelle della Condamina superiore ed inferiore di Santa Riparata, che sono nella detta città servili, con obbligo d'annua ricognizione di trezeno e laudemio alla medesima, fossero tenuti macinare i grani ne' molini e cuocere il pane ne' forni a quella spettanti; che non solo nelle alienazioni a stranieri, ma ancora ne' legati, e donazioni fatte a discendenti per retta linea, dovessero riconoscere e trezenare, e che fossero obbligati ad altri carichi, i quali, perchè in certo modo offendevano la libertà de' cittadini, pare che il pubblico in iscuotere tal giogo s'interessasse. La cosa non restò qui, perchè non solo cessossi da molti di più voler riconoscere e pagare, ma portatisi furiosamente nel presente anno a certe botteghe proprie del monastero, dove si vendevano cose comestibili, gettarono per terra, ruppero e fracassarono ogni cosa. Ruppero parimente i condotti e bedali, pei quali conducevansi l' acque ai molini, orti e giardini del monastero, divertendole in altra parte. Distrussero quattro forni posti nel priorato di Santa Riparata, che ancor oggi si dicono i forni dell'abbadia; siccome anche una casa attigua al cimitero dell' istessa chiesa, spargendo per terra i vini che in gran copia ivi si conservavano, e portando via diversi mobili attinenti al medesimo monastero. Queste ingiurie, e danni congiunti con altri che si continuarono a fare negli anni appresso, furono mal sentiti nella Corte Pontificia, nè sì tosto ebbero fine, sinchè non vi si interposero comuni amici, che, sciolti per autorità del Pontefice dalle censure per questo fatto incorse i delinquenti, procurarono si facesse dall'Abbate e dalla città, come diremo, per le cose controverse un compromesso.

Nel Marchesato di Saluzzo si continuarono in quest'anno le mosse d'arme (2), primieramente col guasto dato li 13 di marzo al luogo di Versolo dai Provenzali, sotto la condotta del Siniscalco di Piemonte, poi con l' assedio piantato e continuato ad instanza di Manfredo di Saluzzo zio del marchese Tommaso per lo spazio di giorni 19 avanti al castello di Saluzzo, il qual finalmente avuto a patti, fu da' medesimi Provenzali fornito e presidiato.

(1) Arch. civit. et abbat. S. Pontii.
(2) Ist. di Saluzzo ms.

Allora fu, che querelatisi a detto Marchese Tomaso l'Abbate e i monaci di Staffarda (1) di diversi danni ed atti atroci sofferti dal loro monastero per l'accesso de' soldati da lui stipendiati, ottennero in risarcimento, con lettere degli 11 maggio date in Racconiggi, ducento fiorini d'oro, da prendersi sopra il censo o sia fodro di esso luogo, ovvero di Carmagnola.

Ne' nostri mari che le cose non fossero quiete, ne fu cagione Luciano Grimaldo, che avendo in Monaco armata una galera contro i Genovesi suoi compatrioti, prese un'altra galera di Daniele Cibo, che veniva di Fiandra carica di mercanzie per il valore di sessantamila lire, ed una galeotta d' un nobile Demarini stimata quindici mila. Di questo fatto giunto l'avviso in Genova, fece la Repubblica armare subito sei galere sotto il comando d'Ugolino Guisolfo a fine di dare la caccia a questo ed altri corsari, che incomodavano grandemente i loro commerci. Scrive il Giustiniano, che di queste sei, tre navigarono verso levante, e tre vennero verso Monaco, dove attaccata la battaglia contro una di quelle, che quindi corseggiavano i mari, dopo una lunga resistenza la presero, e condussero a Genova con tutti gli armamenti, esclusi gli uomini, ch' ebbero tempo di fuggire, e salvarsi in terra. Il Zurita (2) fa menzione d'altri legni marittimi armati in Monaco ed in Colibre, contro de' quali, mentre stipendiati dal Re di Maiorca infestavano le coste di Catalogna, si mosse con cinque galere Matteo Merciero capitano aragonese. Dice anche, che ai servizî del Re d'Aragona portossi il Conte Manuele di Ventimiglia, che dopo la ribellione e il disastro di suo padre stava sbandito dalla Sicilia.

Ma in Genova essendovisi tutti concordi avvicinati con grande esercito i nobili fuorusciti, diviso il governo tra nobili e popolari, e quindi ai 23 dicembre partitosi verso Pisa il Duce Simone Boccanegra, si diede luogo alla liberazione di Giorgio Del Carretto Marchese del Finale dalla prigionia della Malapaga, dove l' anno 1341 in una gabbia di legno dissimo che fu posto, autore di tale deliberazione Centurione Cattaneo nobile genovese (3).

Essendosi poi nel cominciare dell'anno 1345 fatta elezione di nuovo Duce, che fu Giovanni Morta, in Savona primieramente, di poi in Genova furono cacciati fuori i nobili, sforzati a ritirarsi alle loro castella, e nuovamente introdotta una forma di governo totalmente popolare (4). E perchè di detti nobili, alcuni, sotto la scorta d' Antonio Doria, pensarono di farsi forti in Albenga, ed altre vicine terre, portandovisi con un nervo di gente armata, furonvi li 10 febbraio mandate in soccorso tre galere armate con cento balestrieri per ciascheduna, insieme con altre quattro di mercanti particolari,

(1) Arch. Taur.
(2) Zurita ind. rer. Arag. Idem annal.
(3) Villani l. 12. c. 36. Giustiniano.
(4) Raph. a Turre Cirol. lit. D. 2.

che ritennero quella città nell' obbedienza della Repubblica.

Non avvenne così de' luoghi d' Oneglia, Porto Maurizio, e del Cervo, perchè avendo gli abitanti in quelli subito accettato detto Antonio e Stefano Doria, fu di mestieri, che del mese di marzo si armassero nuovamente dodici galere, sopra le quali montato il Podestà di Genova Guiscardo de Lanci Bergamasco, con più di 1800 soldati, e numerosa comitiva di cittadini, e portatosi in Riviera, non ne partì sinchè non ebbe que' luoghi ricuperato. Così dice il Giustiniano. Ma Gio. Villani scrive (1) che essendo dopo il mese di febbraio gran gente d'arme a piedi ed a cavallo andata da Genova a Porto Maurizio, furono rotti e sconfitti da' fuorusciti; ma che poi nell' aprile vegnente ritornativi b que' di Genova con l' aiuto di Luchino Visconte signor di Milano per mare e per terra, presero detto luogo. Aggiunge Oberto Foglietta, che per tal modo ricuperossi tutto lo stato della Repubblica, fuorchè Monaco e Roccabruna, luoghi tenuti da' Grimaldi, che quindici anni avanti avendoli occupati *Monaecum sibi Arcem in Liguria fecerant, exsulum, oboeratorum, facinorosorum receptaculum, ex qua excursionibus, direptionibusque, Ligustica littora, et maritima commercia infesta faciebant nemini parcentes.* Così dic'egli. Ma sì lui, che il Giustiniano potevano ai luoghi non ricuperati aggiugnere Ventimiglia; per soccorrere la qual città, e mantenerla nella divozione della Regina Giovanna, trovo essersi fin dal mese di febbraio portato in c Nizza Ugone del Balzo Conte d'Avellino Siniscalco di Provenza, con Isoardo Cabassola Luogotenente del Giudice Maggiore, ed avervi inviate le milizie del contado (2); avervi anche militato Durando Gallo Bigarrato, Guglielmo Gapeano, ed altri Nizzardi, inquisiti per gl' insulti fatti, come poc' anzi si disse, all'Abbazia di San Ponzio, e per avere, di propria autorità, cercato nel convento de' frati predicatori d'essa città di Nizza certi famigliari del sottovicario (da' quali era stato ucciso il figlio di un tale Ponzio de' Flandi) che vi si erano ricoverati. Che perciò in riguardo di tal servitù, e d'una multa pecuniaria concordata col Siniscalco, e di carcere per più di tre mesi sostenuta, ottennero dalla Regina con lettere de' 22 aprile di quest'anno d date in Napoli, l'indulto e la grazia del delitto.

Mentre per opera del Cardinal di Padova Legato di Papa Clemente VI, e di Luchino Visconte (col quale, introdotto il nuovo governo, s'era collegato) si trattava di concordare il Duce e i popolari di Genova coi nobili che erano fuori, fu preambolo di tal concordato l' aggiustamento seguito li 18 di maggio (3) tra Enrico Veggio Cancelliere del comune e Procuratore di detto Duce d'una parte, e a Francesco Vacca, Oggero di Salicetto, Gabriele de'Bruschi ed altri costituiti Procuratori di Giorgio ed Antonio Del Carretto Marchesi di Savona, con carta rogata nel Borgo del Finale li 24 aprile, di Manuele Del Carretto Marchese di Savona e Cravesana per costituzione delli 8 maggio fatta nel borgo della Pieve di Val d'Arocia, e d' Aleramo Del Carretto degli stessi Marchesi per instromento del giorno seguente rogato fuori della porta del Borgo di Garezzo nella via pubblica, dall'altra parte. Per mezzo di questi Procuratori il Duce Gio. di Morta, il Marchese Giorgio Del Carretto or nominato, che dissimo essere stato cavato fuori dalla prigione della Malapaga nel fine dell'anno antecedente, e gli altri tre Marchesi dominanti nel Finale, e che di Savona portavano il nudo titolo, senza possedere per questi tempi in quella città cosa alcuna, fecero reciprocamente pace, volendo, che tanto essi, che i sudditi di ambe le parti godessero di una totale abolizione ed immunità per qualsivoglia atto d'ostilità fatto da che Simone Boccanegra era stato assunto alla dignità del ducato sino al presente tempo. Ratificarono la convenzione seguita tra il comune e detti Marchesi cinque anni avanti, con dichiarazione solo e modificazione di alcuni articoli concernenti lo smaltimento de' sali, e l' obbligo d'abitare per certo tempo in Genova, e si obbligarono di vicendevolmente non molestarsi nel possesso del luogo del Cervo tanto in quella parte, che ad essi Marchesi spettava, e da essi si possedeva, quanto in quella, che spettando già ad Antonio Doria, o ad altri di quella schiatta, ora tenevasi a nome della Repubblica.

A questa concordia venne in seguito primieramente li 18 di giugno una triegua, poi nel cominciar di luglio la pubblicazioue di pace tra il Duce suddetto, ed altri, che di presente governavano la Repubblica, ed i nobili fuorusciti, con facoltà a ciascheduno di poter ripatriare, e riaver la sua azienda nella maniera che allora si ritrovava; *esclusi* però alcuni degli Spinoli, Grimaldi e Fieschi, e con facoltà al Signor di Milano di poter pronunciare sopra le querele, che in riguardo di tal pace gli fossero fatte.

Nel mese di settembre le nostre spiaggie videro passare sopra cinque galere, ed una nave, di Provenza in Italia, Umberto delfino di Vienna (1), quello che essendo in guerra col Conte di Savoia, aveva antecedentemente disposto degli Stati suoi in favore del Re di Francia, ed ora andava non semplicemente alla visita del santo Sepolcro e degli altri luoghi santi in Gerusalemme, come scrive il Giustiniano, dicendo essere di passaggio entrato in Genova, ma per comandare le soldatesche cristiane che in terra guerreggiavano contro i Turchi; che perciò ricevette dalle mani di Papa Clemente VI la croce e lo stendardo della chiesa in Villanova vi-

(1) Villani l. 12. c. 36.
(2) Arch. castri Niciae.
(3) Raph. a Turre in Cyrol.

(1) Spondan. hoc an. San-Marth. in Arch. Remen.

cino ad Avignone. Da Genova poi proseguì il viaggio a Fiorenza, indi a Venezia, per imbarcarsi con molti cavalieri oltramontani (1).

Maggiori e meno aspettate novità vide il regno di Napoli nel sopraddetto mese (2). Dalla città reale la Corte era andata l'estate di quest'anno per ricreazione primieramente a Casasana vicino a Castellamare di Stabia, dove li 15 di giugno la regina Giovanna confermò i privilegi degli abitanti di Barcellona nelle nostre alpi, poi nell'autunno si era portata alla città d'Aversa. Ivi il buon re Andrea Ungaro giovinetto ancora di 19 anni proditoriamente di notte tempo strangolato per trattato de' principali della Corte, e col consenso, come qualcuno ha voluto credere, della Regina medesima sua moglie, diede a conoscere quanto mal fondate fossero le speranze del fu re Roberto di vedere per tale matrimonio bene stabilita la sua casa, e quanto a buon' ora comparissero in teatro quegli infelici avvenimenti che si previdero dalla morte del Re medesimo. Infatti la regina Giovanna, dopo l'assassinamento dell'infelice marito, si vide nel tempo stesso assalita da molte bande, spogliata di buona parte delle sue terre, abbandonata dagli stranieri, e da' suoi sudditi mal servita. Ma ritorniamo per ora a parlare delle cose nostre.

Arrivato il principio dell'anno 1316, grande mossa d' arme successe in Monaco per un grande armamento di trenta galere che ivi fecero i nobili Grimaldi ed altri fuorusciti (3), che, raccolto anche quinci e quindi da' luoghi circostanti della Riviera e Provenza un esercito per terra di dieci mila pedoni, pensarono portarsi all'offesa della città di Genova. Non sapendo il Duce e quei del Consiglio resistere a queste forze, mentre per i passati sconvolgimenti l'erario della Repubblica si trovava senza denari, trovarono per ispediente di prenderne in prestito dai particolari, ai quali obbligando sotto certe forme i proventi del comune per loro cautela diedero origine a'luoghi, o sia compere di S. Giorgio, che di mano in mano accresciute di numero sono in riputazione anche a' giorni nostri. Armate con questi aiuti 29 galere, tre di nobili, e 26 di popolari, ne fu creato Ammiraglio Simone Vignoso, che avendo distribuito in ciascheduna di quelle non meno di ducento uomini, de' quali la quarta parte erano balestrieri vestiti tutti a un' istessa foggia, ricevette li 22 gennaio lo stendardo dal Duce nella piazza di S. Lorenzo. Dice il Giustiniano, che presentendo quei di Monaco questi apparecchi, ebbero gran paura, e che si ridussero con 34 galere non però compitamente armate in Marsiglia, per navigare quindi nell'oceano contro gl'Inglesi a' soldi del Re di Francia.

La verità si è, che avendo a caro Filippo di Valois Re di Francia d'avere dalla sua il maggior

(1) Villani l. 12. c. 38.
(2) Villani l. 12. c. 50.
(3) Giustiniano.

a numero che fosse possibile di balestrieri genovesi, che in quel tempo erano in gran riputazione, convenne con Carlo de' Grimaldi, ch'era uno de' fuorusciti esclusi dal ripatriare nella pace pubblicata l'anno avanti, e con Antonio Doria da me nominato più volte in quest' istoria, che verrebbero a servirlo nelle parti di Normandia contro gli Inglesi condotti dal Re Edoardo, con titolo d'Ammiragli, e con le galere in numero 33 de' loro nazionali, armate in Monaco.

Prima di partire alla volta di Francia detto Carlo de' Grimaldi, il quale cominciò ad intitolarsi anche esso signore di Monaco (1), fece un acquisto che contribuì grandemente a stabilire ed ampliare quella signoria ne' suoi posteri, perchè li 19 aprile comprò *b* da Manuele Vento e dai di lui nipoti signori di Mentone una parte della giurisdizione di esso luogo insieme colle terre e beni stabili che avevano nel territorio di Ventimiglia ed in quello di Roccabruna pel prezzo di sedici mila fiorini d'oro. Il che fatto, fu dagli uomini di Mentone a Rainiero Grimaldo, che lo ricevette a nome di detto Carlo suo padre, giurato omaggio.

Essendo avanti a questo tempo morto Enrico del Carretto, Marchese di Savona (2), Manuele ed Aleramo suoi figli, da me nominati sotto gli anni 1340 e 1345, vennero li 23 maggio del presente anno collo zio Giorgio nel castello del Finale a divisione. Nella prima parte toccata allo zio posero le terre di Zuccarello, Castelvecchio e tutta la valle Coedana, *c* Aquila, Gavenolla ed Oncio per tre parti delle quattro. A detti di lui nepoti toccarono per l'altra parte Calissano, Massimino, Croceferrea, Millesimo e le Carcare, i quali luoghi si enuncia essere stati dell' avo e padre loro, rimanendo la sovranità del Rivernale comune, per essere ad altri subinfeudato. Si aggiunse espresso patto, che ognuno di essi dividenti fosse tenuto a concorrere per la sua porzione nelle spese necessarie alla difesa del Finale, caso che dai Genovesi od altri fosse assalito.

Un'altra divisione, ma d'animi e di voleri, tra gli abitanti d'Illonza nella diocesi di Nizza, ed Astruga signora di Boglio (3), che aveva, come dissi, acquistato per via di compra quel luogo, era stata cagione di grandi scandali. Perocchè, sebbene dopo aver *d* lungamente ricusato il di lei dominio, finalmente si erano nell'anno 1344 disposti a riconoscerla; pure restando ancora impressa ne' popoli abitanti in quei contorni la fama delle violenze usate da Guglielmo Rostagni di lei padre, per le quali si crede essere dai sudditi stato ucciso, non solamente si mostravano renitenti nel pagarle i diritti feudali da lei pretesi, ma dopo aver attentato sopra la vita di Barnaba Grimaldo di lei secondogenito, portaronsi con mano armata al castello di esso luogo con intenzione di atterrarlo, se per ciò fare avessero avuto forze suf-

(1) Docum. auth.
(2) Discorso del Presid. Benzo.
(3) Arch. Bolei in arce Nic.

ficienti. E perchè tra gli altri diritti che ricusavano *a* di pagarle uno si era il concorrere, com'essa pretendeva, nei cinque casi privilegiati, massime nella dote di Tiburgia di lei figlia di fresco maritata a Lodovico di Ventimiglia, figlio di Guglielmo Pietro Lascaris dei Conti di Ventimiglia, signore di Tenda ed altri vicini luoghi; ed oltre ciò pretendevano non essere tenuti al carico de' trezeni nelle alienazioni de' loro beni; di non essere estratti nelle citazioni di prima istanza fuori del luogo stesso, e cose tali. Per questo avendo Folco d'Agoult luogotenente di Ugone del Balzo Conte d'Avellino Siniscalco di Provenza, mentre nel maggio di quest'anno soggiornò in Nizza, esortate le parti a voler sottoporre le loro differenze all' arbitrio d' amici comuni, furono eletti li 7 giugno Guglielmo Amesini Vescovo di Nizza, *b* Guglielmo del Poggetto Cavaliere e Filippo Balbi consignore di S. Salvatore e della valle di S. Stefano con facoltà di arbitrare tutti tre, od in mancanza d' uno due di essi soli. Portatasi pertanto Astruga con Guglielmo Rostagni e Barnaba de' Grimaldi suoi figli al luogo di S. Martino in capo della valle di Lantosca, dove il Vescovo e Balbi suddetti già erano giunti; venutivi anche Lorenzo Darboni, Giacomo Ugone ed Autrando Sicardi per quel comune, dette e replicate ch' ebbero molte cose, udirono, in assenza di Guglielmo del Poggetto, dagli altri due arbitri la sentenza, che fu li 9 dell'agosto seguente pubblicata ed accettata.

Nel tempo che le galere armate in Monaco navigavano in ponente contro gl' Inglesi, quelle che si *c* erano allestite in Genova voltarono le prore in levante per combattere, come davano voce, contro degl' infedeli. Ebbero però occasione di fermarsi qualche tempo di passaggio a Terracina e nelle coste del regno di Napoli, non dismontando però in terra, perchè, come scrive il Giustiniano, fra la Regina Giovanna e la signoria di Genova non passava buona armonia. Anzi fu comandato dal Capitano d'essa armata Simone Vignoso a tutti i Genovesi che erano in quel regno, che dovessero quindi partire fra 40 giorni, ed alla Regina fu protestato, che dovesse restituire alla Repubblica la città di Ventimiglia, la quale occupata sin ne' tempi del Re Roberto, tuttavia le tratteneva, e per guardarla avevale di fresco mandato Raimondo d'Affinello Cavaliere napolitano *d* con titolo di Vicario e Capitano di quella città e contado (1).

Ma siccome quest' armata operò poco in levante per la causa comune de' Cristiani, così l'altra (non ostante che avesse seco più di seimila, il Giustiniano pare che dica dodici, ed il Frossardo affermativamente dice essere stata di circa quindicimila balestrieri genovesi) nulla di buono fece per il servizio particolare del Re di Francia; sia che per essere i Genovesi stanchi d'aver tutto quel giorno per lo spazio di sei leghe marciato a piedi fossero inabili a

(1) Arch. Saurgii. Villani l. 12. c. 63 e 66. Froissard. l. 1.

combattere; sia che per essersi a causa d'una repentina pioggia rallentate le corde delle loro balestre invalidi riuscissero i loro colpi; oppure che per essersi nelle prime schiere troppo avvicinati ai carri del nemico, che le servivano come d' antemurale, impotenti di bersagliare facilmente fossero bersagliati; ovvero che sdegnati per i rimproveri del Conte di Alenzone che gl' intaccava di codardia, voltassero faccia, e fossero causa del disordine della cavalleria; nè vi ha mancato chi ha scritto essere stati atterriti da certo splendore che videro uscire da una nuvola dalla parte degl' Inglesi (1), che aggiunto con quel del sole, il quale in faccia li percuoteva, gli fu di cattivo augurio, e gli fece credere che l'Angelo di Dio fosse venuto in aiuto degli avversari. Basta che in questa memorabile giornata, che seguì li 26 di agosto vicino a Crecy in Picardia, rimasti i Francesi del tutto rotti, la perdita fu in gran parte attribuita ai Genovesi, dei quali fu non solo dai nemici, ma dai Francesi medesimi, nel rovesciarsi che fecero sopra della cavalleria, fatto un gran macello, rimastivi estinti sul campo insieme cogli altri di minor nome i due capi Carlo de' Grimaldi e Antonio Doria: così scrive il Villani. Anzi nota il sopracitato Giustiniano, che dell'armata di Monaco non ritornò alcuna galera a casa. Ma di Carlo de' Grimaldi torneremo or ora a dir qualche cosa.

Gli affari della Regina Giovanna cominciando in questo tempo a prender cattiva piega in Piemonte per una simil rotta, la quale si dice data da Giovanni Marchese di Monferrato a Rinforza d'Agoult di lei Siniscalco vicino al Gamenario (2), castello posto tra Chieri e Carmagnola, li 23 aprile dell'anno antecedente, il Marchese Tommaso di Saluzzo riebbe li 14 dicembre del presente anno il luogo di Dronero (3) introdottovi dagli abitanti; e dodici giorni dopo obbligò i Provenzali che tenevano il castello a renderlo, salve le robe e le persone. Nello stesso tempo quei del Mondovì, Cherasco e Savigliano elessero in loro Governatore, ossia Giudice Manfredo di Guarene insigne giurisconsulto; e poco dopo il Marchese di Saluzzo avanzatosi nella valle di Stura, vi fece qualche acquisto, per il quale fece la fedeltà già fatta altra volta al Marchese di Monferrato, mandandogli a quest' effetto in Chivasso Giovannino di Pagno de' Visconti di Baldissero suo procuratore.

Molto più mal conci furono gli affari della stessa Regina l'anno 1347, in cui necessitata a tener in piedi eserciti in diversi luoghi, vide buona parte de' suoi stati, massime quelle terre che possedeva in Lombardia, Piemonte ed Alpi a quello confinanti, esposti a divenir preda del più valente. Luchino Visconte signor di Milano fu dei primi che presero il loro tempo per fabbricare sopra le altrui rovine (4), rendendosi padrone parte per via di pratiche, parte

(1) Giustiniano Annali di Genova.
(2) Giof. Chiesa ist. di Saluzzo ms.
(3) Benven. San Giorgio hist. Montisfer.
(4) Ist. di Saluzzo.

per forza d'armi di Tortona, Alessandria, Bra ed *a*
altri vicini luoghi (1). La città d'Alba introdusse il Marchese di Monferrato, ed il luogo di Busca aprì le porte a quel di Saluzzo. Chieri, Cherasco, Savigliano ed il Mondovì si dichiararono per il Conte di Savoia e Principe d'Acaia. Diciamo qualche cosa del Mondovì in particolare.

La fedeltà che Andrea Tricolo, Tommaso Garbena e Maurizio Merciero Sindaci del Mondovì giurarono a Lodovico di Savoia Barone di Vaud, luogotenente d'Amedeo Conte di Savoia detto il Conte Verde, e di Giacomo Principe d'Acaia (2), il quale la ricevette a nome dei medesimi nel convento de' frati Minori li 26 di giugno alla presenza d'Odone Marchese di Ceva, Giaffredo Taparello di Savigliano, Guglielmo Raimondo Vicario del Vescovo d'Asti, *b*
Pietro Vasco e Pietro Bigliore, si fece precedente obbligo di non alienare il dominio d'esso luogo, o delle ville di suo distretto; per l'osservanza del qual articolo Manfredo de' Marchesi di Saluzzo resesi cauzione di non fabbricarvi alcun castello o cittadella; di lasciar godere agli abitanti le franchigie ed esenzioni che godevano in tempo del Re Roberto; di permetterli l'elezione di tre persone idonee, una delle quali dai detti Conte e Principe sarebbe confermata per la carica di Vicario; di non vietarli l'imporre gabelle ed imposizioni, conforme per i comuni bisogni giudicassero espediente; di conservarli nello stato e governo delle cose politiche, in cui si trovavano al presente; e di non obbligarli a militare quando si facesse una general mossa d'armi in ser- *c*
vizio di essi Principi per maggior spazio di 30 miglia e per maggior tempo di 30 giorni. Riservaronsi per un espresso articolo le ragioni (non della Regina Giovanna, ma del Re di Gerusalemme e di Sicilia, senza specificazione del di lui nome, e ciò per le pretensioni di Lodovico Re d'Ungheria fratello dell'ucciso Andrea) in tale maniera, che se fra dieci anni prossimi detto Re venisse, o mandasse ad assediare il Mondovì, e l'assedio si continuasse per lo spazio di due mesi senza che detti Conte o Principe lo potessero far levare, fosse lecito agli abitanti di ritornare all'obbedienza di esso Re senza pregiudicio, e senza incorrere nota di ribellione.

Acquistato il Mondovì, Gioffredo Chiesa afferma che li Conte e Principe suddetti acquistarono anche *d*
Cuneo, introdottivi senza sfoderar spada spontaneamente dagli uomini di quel luogo li 7 luglio (3). Segue però a dire che nell'ottobre l'esercito milanese unitosi a Tommaso Marchese di Saluzzo prese diverse terre dipendenti da quel mandamento, in ispecie Caraglio e Valgrana; e nel novembre si rese padrone non solo della Rocca de' Balbi, Montemale, Piobesi e Marziolo, ma anche del Mondovì, cacciandone gli officiali de' Conte e Principe suddetti col consenso di quei di dentro. Finalmente aggiunge

(1) Voersio ist. di Cherasco p. 206.
(2) Arch. Montisreg.
(3) Ist. di Saluzzo ms.

che prima che l'anno si terminasse tutte le terre dipendenti da Cuneo situate oltre la Stura si accostarono a Luchino signor di Milano, e quelle che sono di qua dello stesso fiume, Centallo eccettuato, riconobbero il Marchese Tommaso. Così giuocavasi tra li più e li manco forti a dare e a prendere. Chepperciò la Regina Giovanna cercando la maniera di schermirsi da tanti assalti, massime da quelli che le soprastavano dallo sdegno di Lodovico Re d'Ungheria, rimaritossi con Lodovico figlio di Filippo Principe di Taranto, fratello del fu Re Roberto di lei avo, celebrando seco le nozze li 20 agosto di quest'anno (1).

Ciò che per autorità di Giovanni Villani poco fa ho detto, cioè che Carlo Grimaldo signor di Mentone in parte, restasse nella giornata di Crecy ucciso, non sarebbe conforme al vero ogniqualvolta fosse vero ciò che scrive il Zurita, mentre vuole essersi il Re di Maiorica accompagnato coll'armata francese condotta da un Carlo Grimaldo, quello che si teneva in Monaco con presidio de' suoi aderenti, e ciò esser seguito nella primavera del presente anno: *Primo vere*, dice egli, *Balearicus, dissidentibus, tumultuantibusque populis, occasione captata, classem adornans, gallicae classi adiunctus, cuius Carolus Grimaldus, qui portum Herculis Monaeci praesidio obsederat* (tornando nell'anno 1349 a parlar di lui, lo chiama signor di Monaco), *ductor, ac Praefectus erat, maioris Balearium portum tenens, urbem adoritur* (2); e circa questo non vi sarebbe luogo a dubitarne, se fosse vissuto sino all' anno 1363, come afferma Carlo di Venasca nella genealogia di quella casa (3). Ma mentre il medesimo genealogista poco avanti scrive che nella battaglia di Crecy *strenue, sed infeliciter dimicans, gravi vulnere conficit, etc.* non saprei indovinare come potesse essere sino a quell'anno sopravvissuto, dopo essere diciassette anni avanti morto di ferita in tal battaglia. Talchè voglio piuttosto credere che quello, di cui fa menzione il Zurita, sia uno dei di lui figli di simil nome, ricordato nella stessa genealogia, e che si sia adattato l'anno della morte del figlio a quello, in cui il padre mancò dai vivi.

Quello che di certo posso affermare circa la morte d'un altro personaggio considerabile è che li 21 febbraio di questo medesimo anno passò ad altra vita Sosterra Perretti Cavaliere e Vicario di Nizza, e che nella chiesa cattedrale di quella città ebbe onorevole sepoltura (4).

Seguita l'anno 1348 accompagnato non meno degli altri da strani avvenimenti. Lodovico Re d'Ungheria venuto con esercito in Italia, ed entrato nel regno di Napoli con animo di prender vendetta della morte di suo fratello, dava non poco a temere a tutti i Principi del sangue reale, a quelli in ispecie

(1) Villani l. 12. c. 98.
(2) Ind. rer. Arag. hoc anno.
(3) Pag. 75.
(4) Necrol. vetus Eccl. Nicien.

ch'egli credeva complici del delitto. La Regina Giovanna, contro la quale egli aveva concepito sospetto in primo luogo, vedendolosi venire contro di essa a dirittura in Napoli, e che poco poteva promettersi della fedeltà dei Napolitani, alla maggior parte de' quali era venuta in odio ed in disprezzo, pensò di mettersi in salvo colla fuga, ricoverandosi in Provenza insieme con Lodovico suo marito. Essa fu la prima che dal Castelnuovo di Napoli, incamminatasi li 15 gennaio di notte ed a piedi per la via di Piedigrotta, con quel poco denaro che potè subitamente metter insieme, alla marina, vi s' imbarcò sopra tre galere fatte venire di Provenza per quest'effetto in compagnia di Maruccio, ossia Maruccio Caracciolo napolitano suo Camerlengo e colla sua privata famiglia, ed alli 20 dello stesso mese si fece sbarcare in Nizza (1).

Lodovico di lei marito, dopo aver fatto alla vanguardia degli Ungari qualche piccola resistenza, temendo di non potersi opporre al Re che veniva dietro, stimò ben fatto senza indugio tener dietro alla moglie; e così partitosi frettolosamente da Capoa con Nicolò Acciaiolo fiorentino suo fidato, ed a Napoli montato sopra un brigantino, arrivato che fu a Porto Ercole fu consigliato d'andar a Siena ed a Fiorenza con supposizione di esser assistito da' suoi aderenti di parte guelfa. Ma vedendo che i Fiorentini con riceverlo temevano di disgustare il Re d' Ungheria, impetrate dai Genovesi suoi amici due galere, per la strada di Volterra li 11 di febbraio disceso a Porto Pisano, vi salì sopra, e con viaggio prospero giunse a Nizza.

Ivi intese siccome alla Regina erano bensì andati incontro i principali officiali e Baroni di Provenza, e l'avevano come loro Sovrana riconosciuta; ma che all' arrivo che aveva fatto in Aix Ugone del Balzo Conte d'Avellino Siniscalco, e Fulcone d'Agoult signore di Sault di quello luogotenente, seguiti dai detti officiali e Baroni, avevano fatto imprigionare il sopranominato Maruccio Caracciolo con sei de' suoi compagni, che la Regina stessa avevano condotta ad un castello, dove tenendola con onorata guardia non permettevano ad alcuno di parlarle senza il loro intervento. A quest'avviso Lodovico credendosi mal sicuro non volle fermarsi nè a Nizza, nè a Marsiglia; ma passando oltre ad Acquamorta, di là incamminossi a Belcairo nelle terre del Re di Francia, mandando quindi a negoziare col Papa in Avignone.

La causa perchè fu dai Provenzali imprigionato il Camerlengo Caracciolo fu non solo perchè si sospettava assai ch'egli non avesse parte negli amori della Regina, ma che l'avesse consigliata ad alienare a Giovanni figlio del Re di Francia il contado di Provenza, ricevendo in iscambio altri stati in Francia, del che si era in quei giorni dal Conte d'Armagnac intavolato qualche trattato col Papa in Avignone. Ma non volendo i Provenzali per alcun modo restar soggetti alla corona di Francia, e per questo vedendosi le cose incamminate a manifesta ribellione, e dall'altro canto il Re d' Ungheria nemico di Giovanna non mancando di stimolare i nobili a ricusarle l' obbedienza, fu trovato bene che il Papa rimandasse detto Giovanni in Francia, e che si sciogliesse il trattato. Il che fatto, la Regina Giovanna restituita alla libertà, con lettere date in Aix sotto l'anello suo segreto li 13 di febbraio vietò a' suoi sudditi di Provenza l'uscir fuori di quel contado senza sua licenza, e molto più il varare di nuovo alcun legno in mare, o condurlo fuori de' porti, volendosene essa servire per un' armata che diceva di voler fare (1). Dalla città d'Aix la stessa Regina portossi li 15 di marzo in Avignone, dove ricevuta con espressioni d'onore e stima difese egregiamente avanti S. S. ed i Cardinali la sua causa contro le imputazioni, che d'aver tenuto mano alla morte d'Andrea suo marito le facevano gli Ambasciatori del Re d' Ungheria.

Venne indi a poco Lodovico marito di Giovanna in Avignone, dove onorato li 27 marzo quarta domenica di quaresima col dono della rosa d'oro dal Sommo Pontefice, presente il Re di Maiorca, cavalcò in abito reale per la città, e poi insieme colla Regina ritirossi di là dal Rodano (2).

Mentre queste cose si facevano in Provenza, non v' era chi a difendere le terre, che ancora per la Regina Giovanna si tenevano in vicinanza del Piemonte, si applicasse (3). Già i Milanesi avevano per lo spazio di tre mesi assediato, ed all'entrar di marzo preso il luogo di Cuneo, ritenendo sotto custodia tutti quei che vi avevano trovato dentro di presidio per il Conte di Savoia e per il Principe d'Acaia; indi avendo avuto per dedizione degli abitanti Cherasco e Cervere, si avanzarono nella valle di Stura. Presero Vinadio, Brezesio e gli altri luoghi che in quei contorni obbedivano alla Regina sino a Maironnes oltre dell'Argentiera; e maggiori progressi avrebbero fatto, se Luchino Visconte non fosse stato necessitato a divertire le sue forze, con mandarne una parte a Genova, e poi appresso egli stesso non avesse fatto il passaggio dell'altra vita.

Mal poteva questa Regina mandare di Provenza forze bastevoli in Piemonte per resistere a' suoi nemici, mentre nella Provenza medesima provò quasi in un tratto la nobiltà e la maggior parte delle città e terre grosse del suo modo di governare tanto mal soddisfatta, che fu in procinto di congiurar contro di lei, e ribellarsi. Aveva essa, come si è veduto, dato il governo della Provincia a Fulcone d'Agoult con titolo di Vice-Siniscalco, poi Siniscalco aveva dichiarato Raimondo d'Agoult di quello prossimo attinente; ma sdegnata contro di questo, perchè avesse nell'arrestare la sua persona, e nell' imprigionare il Caracciolo suo favorito, avuto la principal parte, depostolo senz'altra formalità, dopo che si vide in mano

(1) Gio. Villani l. 12. c. 11 e 114.

(1) Arch. Villaefran.
(2) Matteo Vil. l. 1. c. 18.
(3) Ist. di Saluzzo ms.

il maneggio libero, dall'officio, elesse in di lui vece a
Giovanni Barile napolitano: cosa così mal sentita dai Provenzali, che ricusarono apertamente di prestare al nuovo Siniscalco alcuna sorte d'obbedienza. Solo i Marsigliesi si dichiararono in di lui favore: le altre città e nobili del paese conspirando insieme sotto la scorta di detto Raimondo d'Agoult, che s'intitolava signor di Forcalchieri dopo averlo eletto loro Capitano generale e Vice-Siniscalco, si disposero a prender l'armi: e per tirare anche, se fosse stato possibile, dalla loro parte detta città di Marsiglia, le mandarono un'imbasciata d'alcuni gentiluomini del loro seguito accompagnata da una lettera di credenza scritta e sottoscritta come segue:

Nobilibus viris, dominis Sindicis, etiam honorabili Consilio civitatis Massiliae, amicis eorum b
carissimis honorabiles amici, salute praemissa (1). *Ecce quia nobiles viri Bertrandus de . . . . miles, Imbertus de Alamannono cives Massilienses, et Ricarius de Alamannono condominus de Lambisco pro parte nostri verba aliqua sunt dicturi, quibus credat indubie vestra amicitia, de his, quae illi vobis proponendo dixerint, sicut nobis. Scriptum Aquis die* xxi *mensis martii, primae indict.*

Raimundus de Agouto miles Forcalquerii, et de Trictis dominus, et Provinciae ad guerram Capitaneus, et Vicesenescallus.

Raimundus de Vouta S. Martini vallis Castilionis dominus.

Raimundus de Baucio Podii Ricardi, et Arculeae dominus. c

Albertus Blacassi de Toarcio dominus.

Bertrandus de Massilia de Oliolis, et Evenae dominus.

Guirardus de Simiana miles Aptae, et Casaenovae dominus.

Ferrarius de S. Amancio dicti loci, et de Lambisco dominus.

Guilielmus de Villamuris dicti loci, et sanctae Tuliae dominus.

Georgius de Lanceto dicti loci dominus.

Pontius de Lambisco Podii Michaëlis dominus.

Bonifacius de Relania dicti loci condominus.

Sindici civitatis Aquensis.

Sindici civitatis Arelatensis.

Sindici Tarasconi. d

Forcalquerii.

Civitatis Aptae.

Civitatis Cistericensis.

Civitatis Niciae.

Civitatis Grassae.

Castri de Draguignano.

Relaniae.

Dignae.

Monasteriarum.

et infiniti alii Barones, nobiles, et universitates Provinciae.

(1) Ex auth. D. March. Planitiarum.

Questa faccenda ultimossi a soddisfazione de' Provenzali, come vedremo nel seguente anno. Intanto facendo di mestieri alla Regina di gran somma di contante sia per dissipar questa mossa, che per provvedere agli affari di Piemonte, e quello che più le premeva per ripatriare con decoro nel regno, li 9 del mese di giugno per il prezzo d'ottantamila fiorini d'oro vendè alla Chiesa Romana nella persona di Papa Clemente VI la città e contado d'Avignone solamente, senza aggiungervi anche il contado di Nizza, come mal a proposito ha scritto l'autor francese del libro intitolato *États, empires, et principautés du monde*, parlando di Papa Clemente V, sotto di cui contro la verità colloca tal vendita, registrata distesamente da Francesco Noguier nella sua storia ecclesiastica d'Avignone (1).

Con questo denaro nello stesso mese di giugno si ebbe il modo d'agevolare la discesa d'alcune truppe destinate a ricuperare le terre del Piemonte (2). Ricuperarono queste in primo luogo Vinadio ed il restante della valle di Stura, compresovi anche il forte castello di Demonte, che volontariamente si arrese alle genti della Regina. Tentarono però i Milanesi riaver quella valle trattenendovisi sino alli 5 di settembre, nel qual giorno venuti alle mani coi Provenzali, non ostante che fossero superiori di numero, restarono perdenti con lasciarvi molti de' suoi sul campo estinti.

Con questo medesimo denaro, e con quello che potè cavare da donativi con importunità richiesti dai Baroni, comunanze e Prelati fece la Regina armare dieci galere di Genovesi (3); ed avendo inteso che per la mortalità e peste che regnava quasi per tutta Italia il Re d'Ungaria aveva all'uscir di maggio fatto ritorno nel suo regno, non indugiò anch'essa in compagnia di Lodovico di Taranto suo marito sopra dette galere a ritornar a Napoli.

Bisogna dire, che seguita la vendita d'Avignone la Regina Giovanna non tardasse a mettersi in mare per far ritorno a Napoli, mentre dieci giorni dopo furono dalla medesima con lettere date nella stessa città di Napoli confermate le convenzioni fatte e i privilegi concessi da' suoi predecessori in universale e in particolare ai Provenzali. E perchè di tal confermazione, la quale fa menzione della sua venuta in Provenza, non pare che gli storici provenzali abbiano avuto notizia, e dall'altro canto può illustrare la presente storia, abbiamo voluto qui riportarla.

Iohanna Dei gratia Regina Ierusalem, et Siciliae, ducatus Apuliae, et principatus Capuae, Provinciae, et Forcalquerii, ac Pedemontis Comitissa universis, et singulis praesentis privilegii seriem inspecturis, tam praesentibus, quam futuris, etc. (4)

(1) Pag. 132.
(2) Ist. di Saluzzo ms.
(3) Mat. Villani l. 1. c. 14. 19 e 20.
(4) Ex Reg. Privil. civit. Nicien.

Sane pro parte Baronum, et virorum nobilium, a *ac universitatum dictorum comitatuum nostrorum Provinciae, et Forcalquerii, et terrarum eisdem adiacentium habuit devota, et humilis supplicatio culmini nostro facta, quod olim progenitores nostri Reges illustres Ierusalem, et Siciliae memoriae recolendae, nec non Comites, et Marchiones Provinciae attendentes fidelitatem, et incorruptae fidei puritatem praedecessorum, et progenitorum dictorum Baronum, et nobilium pariterque universitatum etiam praescriptarum, nonnullas conventiones cum iis inierunt, gratantiusque capitula, statuta, et privilegia, immunitates, et franquesias eis ex gratiarum plenitudine, et largitate munifica concesserunt, quae etc.; petierunt, ut dignaremur dictas conventiones, libertates, immunitates, ac* b *franquesias, privilegia, et statuta praescriptis nobilibus, et Baronibus, et universitatibus pro eis, et haeredibus eorum, et successoribus de munificentiae nostrae gratia, et certa nostra scientia specialiter confirmare. Nos autem, quae, more progenitorum nostrorum supplicationes fidelium ad gratiam exauditionis libenter admittimus, huiusmodi supplicationibus benignius annuentes, nec minus attendentes constantem fidelitatem ipsorum, qua maiestati nostrae in Provinciae partibus, dum de regno nostro Siciliae nos ad illas transtulimus, unanimes claruerunt praescripta statuta, et privilegia, seu quasvis conventiones, libertates, franquesias, et immunitates quaecumque sint, et sub quibuscumque tenoribus describantur, eisdem no-* c *bilibus, Baronibus, et universitatibus pro se, et eorum haeredibus, et successoribus de certa nostra scientia, et speciali gratia approbamus tenore praesentium, et etiam confirmamus, etc. ac tactis sacrosanctis Evangeliis praestamus corporaliter iuramentum. Ordinationibus, edictis, revocationibus, seu mandatis nostris, vel alterius cuiuscumque, factis iam, vel in antea faciendis sub quacumque forma, vel expressione verborum, etiam si de illis, vel aliqua eorum clausula, specialis esset in praesentibus mentio facienda, quas, et quae, quantum ad hanc nostram gratiam, et confirmationem viribus, et efficacia penitus irritamus, executioni praesentium minime obstituris. In cuius rei testimonium has nostras litteras de praemissis fieri, et* d *pendenti maiestatis nostrae sigillo iussimus communiri. Datum Neapoli de mandato nostro per Bertrandum Rodulphi de Bredula militem Secretarium nostrum, magnae nostrae curiae Magistrum rationalem, Procuratorem, et Advocatum Provinciae. Anno Domini* MCCCXLVIII, *die* XIX *mensis augusti, primae indictionis, regnorum nostrorum anno sexto.*

Quanto alla mortalità e pestilenza, di cui poco sopra ho fatto menzione, fu quella in questo tempo e per lo spazio di tre anni continui così atroce, che dopo aver seminate stragi nelle provincie più lontane, e ridotte le città più popolate in cimiteri e deserti, anche nella Lombardia, Genovesato, Alpi marittime e Provenza fierissima si fece sentire (1).

Lodovico Taone nativo di Lantosca nella diocesi di Nizza asserisce nel suo libro francese *du Trembleterre* essere preceduto a quell' universale flagello in diverse parti, particolarmente a Nizza, Marsiglia ed Avignone, un orribile terremoto ed un vento pestilenziale precursore della medesima. E perchè durante tale mortalità molti nei loro testamenti, non rimanendo altri a chi lasciare i beni, avevano legate terre e diritti feudali affetti al demanio regio, a chiese e luoghi pii, che comunemente si chiamano manimorte, furono tali legati e donazioni lo stesso giorno 19 d'agosto con altri rivocati e dichiarati nulli.

Piu discreto fu il testamento fatto li 28 del detto mese da Guglielmo Amesini Vescovo di Nizza, precedente facoltà di testare ottenuta da Papa Clemente VI quattro anni avanti (2), perchè disposto che ebbe d'una parte di sua azienda in favore di Giovanni Amesini suo fratello, legò alla sua cattedrale e per uso de' suoi successori la sua mitra preziosa, il bastone pastorale di puro argento, la sua credenza altresì d'argento con tutti i suoi paramenti sacerdotali e pontificali di gran valore da esso comprati; confermando la donazione già fatta alla stessa chiesa di diversi vasi d'argento per uso della cappella e per custodia della sacrosanta Eucaristia; sostituendo, caso che il Capitolo avesse voluto tali cose alienare, il Sommo Pontefice, ed erede universale per il restante de' suoi beni nominando quello che gli fosse stato successore nel vescovado.

Fu cosa notabile, che di quattro ecclesiastici che assistettero alla lettura di tal testamento per testimoni, cioè Lorenzo Pittore Preposito, Pietro Sardina Priore di Villavecchia, Guglielmo Amesini nipote del testatore Canonico e Priore claustrale, e Guglielmo Bernardi Priore di Lantosca, i due primi immediatamente l'uno dopo l'altro gli succedessero, nizzardi ambidue di patria, e per elezione degli altri Canonici: cessate in questo tempo le troppo frequenti riserve ed abbazie, che in tempo di Papa Giovanni XXII si praticavano. E di questi due Pietro Sardina, nominato nel secondo luogo, fu quello che di Guglielmo Amesini, passato poco dopo ad altra vita, fu in quest'anno medesimo prossimo ed immediato successore li 6 novembre, come nota l'Abbate Ughelli, il quale però prendendo equivoco nel cognome lo dice sardo di nazione (3).

Durante le pestilenziali influenze in quest'anno fu altresì tolto dal mondo Bonifacio, che di Canonico regolare del monastero di Grueys nella diocesi di Sisterone, era tre anni avanti stato fatto Vescovo di Ventimiglia (4), la qual cattedra fu riempita li 21 di-

(1) Matteo Villani l. 1. c. 1. Petrarca Epist. fam. l. 8. ep. 8. Divus Antoninus. Nauclerus. Platina.
(2) Arch. Eccl. Cath. Nicien.
(3) Ital. Sac. t. 4.
(4) Ibid.

cembre di questo stesso anno colla persona d'Angelo a
Arcidiacono di Reggio, suddito come il predecessore della Regina Giovanna, sotto di cui si continuava il dominio temporale di Ventimiglia e suo contado (1); chepperciò vi fu dalla medesima deputato Giudice in quest'anno Simone Girona, il quale fra i giurisconsulti nizzardi rendè il suo nome celebre, siccome in Nizza per la stessa carica fu eletto Paolo del Ponte di schiatta nobile.

Li 23 gennaio dell'anno 1349 morì anch'esso nel maggior progresso delle sue armi (2) Luchino Visconte signor di Milano, potente nemico della Regina Giovanna, contro la quale aveva in animo guerreggiare non solo in Piemonte, ma oltrepassando le Alpi in Provenza ancora. Succedette in quella signoria Giovanni Arcivescovo di Milano di lui fra- b
tello, che congiungendo insieme lo spirituale col temporale, non mancò di rendersi formidabile, massime dopo che con Amedeo Conte di Savoia, con Giacomo Principe d'Acaia e con Gugliemo Conte di Geneva ebbe giurata lega e confederazione perpetua, la quale portò seco la decadenza dei Marchesi di Saluzzo privi del sostegno che prima avevano del signor di Milano, e le nozze di Bianca sorella di detto Conte Amedeo maritata con Galeazzo nipote d'esso Arcivescovo.

Per la morte dello stesso Luchino, che aveva in pensiero farsi assoluto signore di Genova, verso dove aveva destinato un grande esercito (3), quella Repubblica rimase libera da non picciola apprensione, e diverse terre della riviera, che aderendo alle fa- c
zioni stavano in aspettativa di novità, si ridussero a pensieri di pace e di riposo; come appunto fece il luogo di Dolceacqua, i di cui abitanti essendo stati in lunga dissenzione con Imperiale Doria figlio del fu Morruele loro signore, si rappacificarono seco li 21 febbraio, presente Corradino Grimaldi nobile genovese.

Le male intelligenze nate tra la Regina Giovanna e i Provenzali si erano, come dissi, terminate a soddisfazione di questi. Chepperciò ripigliando la carica di Siniscalco Raimondo d'Agoult, quello che l'anno avanti vidimo Capitano generale de' Baroni, città e comunità malcontente, trovandosi egli in Nizza li 26 di marzo pubblicò per Giovanni de' Vicedomini vicegerente del Giudice maggiore alcuni ordini con- d
cernenti il governo politico del paese (4). E perchè in questo mentre detta Regina comunicò il titolo di Re a Lodovico di Taranto suo marito, restando col consenso del Sommo Pontefice concertato, che nelle lettere e spedizioni ambidue congiuntamente s' intitolassero *Ludovicus, et Iohanna Dei gratia Rex, et Regina Ierusalem, et Siciliae, etc.* per questo avendo i medesimi Provenzali li 20 aprile del presente anno, che è indicato l'anno primo di detto Re

(1) Docum. auth.
(2) Corio.
(3) Arch. D. March. Dulcisaquae.
(4) Arch. Niciac.

e settimo di essa Regina, riportata nuova confermazione da ambidue dei loro privilegi ed esenzioni, ottennero insieme che tal carica del Siniscalco si dovesse solamente conferire ai nobili originari di Provenza, e che fosse in quella confermato esso Raimondo d'Agoult a perpetua esclusione del sovranominato Giovanni Barile napolitano.

Restavano a pacificare i Marsigliesi, i quali dicendosi di questo Raimondo d'Agoult per altri rispetti mal soddisfatti, non l'avevano sin allora riconosciuto; per il che le altre città e terre sotto la di lui condotta gli avevano mosso guerra. Ma dispiacendo al Papa di vedere andar innanzi questa disunione atta a partorire effetti di pessima conseguenza, trattò nel finir d'aprile per mezzo di Filippo di Cabassola Vescovo di Cavaglione (che poi fu Cardinale) suo nuncio una sospensione d'armi e triegua fra gli uni e gli altri, mandandolo poco dopo collo stesso carattere di suo nuncio dall'Arcivescovo di Milano, per esortarlo a licenziar quelle truppe che Luchino di lui fratello aveva messe insieme contro de' Genovesi (1).

In seguito di questa triegua pare che poi si concludesse la pace coi Marsigliesi, e che a questo fine nel seguente autunno si tenessero in Aix i tre stati, ai quali per la vicarìa del Poggetto di Tinea fu mandato Berengario di Girona dottor d'ambe leggi ed abitante in esso luogo, eletto li 2 settembre dal Consiglio della medesima vicarìa congregato nella sala degli Agostiniani d'ordine di Giovanni Gioffredo Vicario e Vicegiudice (2).

Un'altra cosa che per mezzo del suddetto od altro suo legato fece Papa Clemente VI, fu di persuadere detto Arcivescovo di Milano a voler prestare qualche aiuto considerabile alli Re di Castiglia e di Aragona, che essendosi insieme confederati erano nel cominciar di settembre in procinto d'attaccare i Mori di Gibilterra (3). Esortò anche a far lo stesso, oltre Giovanni di Morta Duce di Genova, Carlo ed Aytone de' Grimaldi, che tenendosi in Monaco e ne' luoghi circonvicini, erano in riputazione per una buona squadra di galere che ivi tenevano, e per essersi in diverse imprese marittime segnalati di valenti capitani e prodi guerrieri.

Se questi signori Grimaldi di Monaco accettassero di guerreggiare contro quegl' infedeli, nol sappiamo. Sappiamo bensì, essere andati in compagnia di altri nobili genovesi con dodici galere in aiuto di Giacomo Re di Maiorca, quello che fu dagli Aragonesi cacciato fuori del regno (4). Questi, mentre per ricuperare il suo, troppo fidandosi di se stesso, sbarcato in terra, fa allontanare esse galere che gli potevano servir di spalleggio e di comoda ritirata, attaccata li 25 ottobre co' nemici una fiera battaglia, perdè la giornata insieme colla vita. Segue a dire il Zurita, che poco dopo l'armata de' Genovesi e

(1) Odor. Raynald. hoc an. n. 10.
(2) Arch. Pugett. Thenear.
(3) Odor. Raynald. n. 27.
(4) Matteo Villani l. 1. c. 30. Zurita ind. rer. Arag.

de' Monachesi condotta da Costantino e Manuele Doria accorse in Sicilia in favor della fazione de' Pallici e Chiaramonti, famiglie primarie di quel regno (il Villani v'aggiunge i Conti di Ventimiglia), che durante la minorità del Re D. Lodovico d'Aragona erano in discordia e in guerra con altri Baroni pretendenti al governo (1).

Crediamo queste dodici galere essere quelle d'ugual numero, che all'apparir dell'anno 1350 furono mandate dai Genovesi a Napoli sotto sembianza di offerirsi ad aiutare il Re Lodovico e la Regina Giovanna contro il Re d'Ungheria (che ripassato in Puglia con esercito, tirava molte terre alla sua devozione), ma con intenzione di riaver con inganno dalle loro mani la città di Ventimiglia (2), la quale aggiunta molti lustri avanti al contado di Provenza si possedeva da detti Re e Regina, non ostante la protesta fatta quattro anni innanzi quietamente. Avendo per questo fine il Duce di Genova e suo Consiglio preso il tempo opportuno delle disgrazie che da tutte le parti piovevano addosso a quella real casa, armate dette galere, le mandarono a Napoli con ordine al Capitano che le guidava di far sapere a Sue Maestà siccome eran venute quivi per darle aiuto a nome della Repubblica, ogniqualvolta avessero alla medesima la città di Ventimiglia restituito; ma che altrimenti facendo, si volterebbero a danni loro in servizio del Re d'Ungheria. Il Re e la Regina vedendosi assediati per terra dalla numerosa cavalleria degli Ungari padroni della Campagna, massime di tutta la Terra di Lavoro, e non avendo galera alcuna, per il di cui mezzo si potessero assicurare dal canto di mare le vettovaglie, per non inimicarsi anche del tutto i Genovesi, stretti dalla necessità pensarono acconsentire alla loro richiesta, e coll'aiuto di quelle forze marittime migliorar la loro condizione. Avendo pertanto incontanente commesso ai loro officiali di rimettere quella città ai deputati della Repubblica, nè volendosi le galere muovere dal porto di Napoli, nè far cosa alcuna sinchè dal loro Duce non avessero avviso dell'effettiva remissione, avuta che n'ebbero la nuova, poco curandosi d'osservar la fede e la promessa, partitisi subitamente da Napoli, presero altro viaggio. Tutto ciò racconta Matteo Villani, e dietro a lui Enrico Spondano Vescovo di Pamies ne' suoi annali ecclesiastici, conchiudendo il racconto con questa esclamazione (3): *o facinus impium, et merito detestandum! dignum, vel solum, quod vulgatum ubique epitheton auctoribus impegerit, hominum sine fide.*

Sebbene circa questo fatto i citati scrittori non dicano altro di più, e totalmente lo taciano il Giustiniano (4) e gli altri storici genovesi, come cosa poco onorevole alla loro nazione, pare nondimeno

(1) Villani l. 1. c. 31.
(2) Villani l. 1. c. 90.
(3) Spondan. hoc an. n. 18.
(4) Ex monum. Arch. Aquen.

che fosse accompagnato da circostanze che lo rendono ancora più biasimevole, mentre da diverse patenti spedite nel presente anno dal Re Lodovico e Regina Giovanna in favore di Guglielmo del Poggetto Cavaliere consignore d'esso luogo nella diocesi di Glandevez consta aver egli avuto in ricompensa de' buoni servizi prestati alla corona, non solo quando l'anno 1337 esercitava la carica di Vicario regio in Marsiglia, ma per diverse spese fatte in guerre, viaggi ed ambasciate, ed in ispecie per dover rimanere in ostaggio presso i Genovesi, tutti i diritti signorili e feudali che alle loro Maestà in qualche modo spettavano ne' luoghi di Figaniera e Bariamon; ed oltre ciò lire 200 annue in omaggi, giustizie e cose simili.

Pare anche che dai medesimi Genovesi, non ostante le convenzioni fatte coi Conti di Provenza, massime col Re Carlo I, fosse stato sollecitato Guglielmo Pietro Lascaris Conte di Ventimiglia, signor della Briga, Tenda, Limone, Vernante ed altri luoghi a negar l'omaggio a detti Re e Regina; il che fu causa d'una molto aspra guerra tra i di lui sudditi e Provenzali, la quale durò per lo spazio di quattro anni, e per terminarla fu di mestieri che il Sommo Pontefice vi s'interponesse, come vedremo.

Verso il Piemonte occorse qualche mossa nei marchesati di Saluzzo e di Ceva. Quello di Saluzzo, sebbene si possedesse con legittimi titoli dal Marchese Tommaso, pure da Manfredo di lui zio gagliardamente si pretendeva a tal segno (1), che avendo sollecitato quelli di Busca, trovò la maggior parte di loro disposta a dichiararsi in suo favore. Il che avendo il Marchese Tommaso subodorato, accorsovi prestamente, ed impadronitosi del castello, fece decapitare otto de' Caligari e loro partigiani; con che rimase quel fuoco estinto nel cominciar della primavera. Ma alla metà di giugno l'esercito milanese andato ad assediar Ceva, dopo tre giorni si rese padrone della terra e del castello.

All'uscita di questo mese in Nizza si concorse ad un armamento di dieci galere (2), che (per servizio dei suddetti Re e Regina, e per obbligare il Re di Ungheria a levar l'assedio dalla città d'Aversa) da Ugone del Balzo Conte d'Avellino fecesi in Provenza; del che consta per un'ordinanza del Consiglio, essendo Giacomo Richero, Giacomo Galeano e Marino di Cherasco Sindaci di detta città di Nizza. Ma perchè il Conte imitando il suddetto tratto de' Genovesi, arrivato che fu al porto di Napoli non si seppe disporre a far cosa alcuna per il real servizio, e solo per aver di che trattener l'armata faceva pagare certa somma ai legni che entravano, od uscivano di quel porto, da tale armamento non si ritrasse frutto di sorta alcuna; anzi per aver violentemente quel Conte rapito la Regina Maria vedova del fu Duca di Durazzo, astrettala a sposare Roberto del Balzo uno de' suoi figliuoli, e per forza condottala sopra le ga-

(1) Ist. di Saluzzo ms.
(2) Arch. civit. Niciae. Villani l. 1. c. 93 e 95.

lere con intenzione di sbarcarla seco in Provenza, quindi ne procedettero que' scandali per l' ingiuria fatta al sangue reale e per l'infedeltà de' di lui trattati, che lo fecero infelicemente morire per mano del medesimo Re Lodovico, il quale in Gaeta mentre meno se lo pensava l'ebbe in suo potere. Così ebbe fine il presente anno, che ne' sacri tempi dell'Avvento vide annoverato tra i Cardinali di S. Chiesa fra Pastore d'Aubenas Arcivescovo d'Ambruno, di cui già si è parlato, da Papa Clemente VI (1).

Seguita in questo mentre fra i Re di Napoli e di Ungheria certa specie di triegua, che doveva durare sino al principio d'aprile del seguente anno (2), ed accordatosi che per il giudicio intentato contro la Regina Giovanna si stesse alla decisione del Papa e dei Cardinali, dai quali trovata colpevole, dovesse perdere il reame, e questo aggiudicarsi al Re d' Ungheria (3); ma dove fosse dichiarata innocente, rimanesse col possesso e titolo di Regina. Per questo essendo benignamente stati uditi i testimoni prodotti in di lei favore, ed assolta dall' aver direttamente contribuito alla morte del fu Re Andrea suo marito, si fece primieramente nel mese di gennaio dell'anno 1351, presenti il Papa e Cardinali, la pace tra gli Ambasciatori dell' una e dell'altra parte; di poi fu confermato il titolo reale a Lodovico e Giovanna, e dalla santa Sede inviati legati nel regno, affine di procedere alla loro incoronazione per i regni di Gerusalemme e di Sicilia. E perchè sino a quest' ora solamente alla Regina dalle comunità e feudatari di Provenza si era giurato la fedeltà, fu trovato bene, che conchiusa detta pace si giurasse al Re Lodovico e Regina Giovanna congiuntamente nelle mani di Raimondo d'Agoult Siniscalco.

Tra quelli, che per ciò fare andarono alla città d'Aix trovo esservi comparso li 28 marzo personalmente Isnardo di Glandevez Cavaliere signore d'esso luogo e di Toramena, Coreys e Pourrieres (4), e li 3 del seguente aprile, per mezzo di Bertrando Malbechi Consigliere del Villaro suo Procuratore, Astruga signora della baronia di Boglio. *Actum in civitate Aquensi in camera nova regii, et reginalis palatii, praesentibus egregiis viris domino Guillelmo Henrici Iurisperito, maiorum, et secundarum appellationum Iudice comitatuum praedictorum, domino Fulcone de Agouto, domino Guiraudo de Simiana, Aptae et Casaenovae domino, domino Bertrando de Sabrano, domino de Margaritis, et domino Bertrando Albarici de Tarascone militibus, et pluribus aliis testibus ad praemissa. Et me Iohanne Portaneri, etc.*

L'istesso omaggio nella medesima città d'Aix, e nelle mani del medesimo Siniscalco, Pietro Sardina Vescovo di Nizza giurò li 15 del mese di giugno, presente oltre il Giudice maggiore suddetto, Guglielmo del Poggetto Consignore d'esso luogo (1). L'istesso fecero Raimondo Signore di Moluans, Raimondo di Requiston Signore d'Allons, Bertrando di Penna Signor di Courbons, Guglielmo di Riez Signor di Romolles, Manuele Chiabaudo Signor d'Aspromonte, Isnardo Signore di Demandolz, Tiburgia di Layncel Dama d'Ayglun moglie di Francesco d'Oza Cavaliere, tutti Signori di castelli posti nelle Alpi marittime di Provenza ed altri ricordati dal Nostradamus, che non specifica il mese od il giorno.

Ricevute in Aix tutte queste ricognizioni (2) Raimondo d'Aygoult si mise a visitare diverse parti della provincia a se commessa, e così essendosi nel seguente ottobre portato a Nizza insieme con Giovanni de Vicedomini Giudice maggiore di Provenza, ed avendo trovato tenuto con poca cura il porto vicino di Villafranca, ne diede avviso al Re Lodovico ed alla Regina Giovanna, i quali con lettere delli 6 dicembre comandarono che per sicurezza de' navigli si dovessero rimettere nell'essere di prima la catena, la palificata, e la torre di detto porto.

Il poco fa nominato Vescovo di Nizza mi fa ricordare d'una scomunica che egli (ad imitazione di altri prelati troppo facili a servirsi delle censure, massime in causa propria) aveva poco dopo la sua assunzione alla dignità episcopale fulminato contro circa settanta persone di Peglia, luogo allora assai popolato di sua diocesi; e ciò perchè avessero differito il pagamento di certa somma, di cui a lui erano debitori. Questi tali poco caso facendo, anzi ponendo in isprezzo questa sì grave pena, non solamente non avevano soddisfatto, nè procurato l'assoluzione, ma per irrisione e ludibrio del prelato avevano praticato ciò che in quei tempi talvolta facevano alcuni figli d'iniquità, de' quali fa menzione il Concilio di Avignone celebrato nell'anno 1337. *Isti quidem* (così si legge in un decreto di quello) *in Dei opprobrium, in contemptum promulgatoris sententiae et promulgatae neglectum, non minus viliter, quam damnabiliter procedere, immo verius execrabiliter excedere non formidant utpote dum ad alterius Presbyteri vel Praelati consurgentes officium, interdictum sibi usurpant ministerium, excommunicationem, immo eius execrationem, versa, sed perversa vice in excommunicatores seu denunciatores suos simulare praesumunt, eis accensos palearum fasciculos, aut candelas de cepo, seu carbones, vel titiones ardentes in patellis, conchis, aut sartaginibus vel similibus culpabiliter extinguendo* (3).

Volendo il Vescovo in tal caso procedere contro i colpevoli e consapevoli alle pene espresse dal de-

(1) Ciacon. San-Marth.
(2) Villani l. 1. c. 94.
(3) Villani l. 2. c. 24. 65.
(4) Monum. D. Bar. Glandev.

(1) Nostradam. p. 397 et 398.
(2) Arch. Niciae. Arch. Villaefran.
(3) Extat apud Nouguier. hist. des Evêques d'Avignon p. 114.

creto medesimo, il che non avrebbe potuto non a partorire che effetti di pessima conseguenza, interpostivisi a tempo Manuele de' Conti di Ventimiglia Signore di Gorbio ed Antonio Ricchiero Castellano della Turbia, i Pegliaschi soddisfecero alla Chiesa per le insolenze contro quella commesse, e dal Vescovo, mediante promessa di pagargli per tutti i suoi crediti cento fiorini d'oro, ottennero li 11 febbraio dell'anno 1352 quitanza e remissione (1). *Actum in territorio castri de Pilia, videlicet in Sancto Martino de Laghetis, praesentibus dictis Comite et Castellano etc.*

Intanto Raimondo d'Aigoult Siniscalco di Provenza vedendo che Guglielmo Pietro Lascaris de' Conti di Ventimiglia, non solamente non si dispo- b neva a far omaggio al Re ed alla Regina come a Conti di Provenza, ad imitazione degli altri Baroni e feudatari che l'avevano giurato l'anno antecedente, ma che per mezzo de' suoi sudditi in molte maniere offendeva lo Stato Regio, venuto che fu in Nizza, ed assicurato che si fu de' castelli di Sant'Albano e Saranon posti in luogo forte ed eminente nella Vicaria di Grassa (2), comprando a nome delle loro Maestà, il primo da Pisselino Liti gentiluomo abitante in essa città, ed il secondo da Gabriele e Prospero fratelli Signori di esso luogo, e forse attinenti a detto Conte Guglielmo Pietro per il prezzo di 7900 fiorini d'oro; quindi portossi con le milizie del contado, e con altre che seco condotte aveva in Sospello verso il fine di febbraio del presente c anno, facendovi piazza d'arme, e pubblicando diversi ordini per mezzo di Pietro Arnaudi Giudice del Contado di Ventimiglia e della Valle di Lantosca (3).

Mentre che il Siniscalco fa gente in terra, i Genovesi armano alla gagliarda in mare (4) per mandare contro i Veneziani ed i Catalani loro collegati un rinforzo di dieci galere in Levante, dove Pagano Doria aveva col grosso della loro armata una segnalata vittoria ottenuto. Avendo fatto a tale armamento concorrere conforme al solito gli abitanti della Riviera, ed i vassalli Giovanni, Antonio, Petrino e Federico de' Conti di Ventimiglia, furono li 21 aprile quotizzati conforme alla loro rata per le Signorie che possedevano nella diocesi d'Albenga, e nell'istesso d tempo mandarono aiuti al suddetto Conte Guglielmo Pietro per poter star a fronte del Siniscalco.

Nel seguente mese di maggio il Re Lodovico e la Regina Giovanna furono solennemente dai Legati Pontifici in Napoli coronati (5) col concorso di numero grandissimo di Baroni e Cavalieri. E perchè tra questi si era in diversi incontri grandemente segnalato e meritato la grazia delle loro Maestà frate Isoardo d'Aubert Cavaliere di San Giovanni Gerosolimitano, e Priore di Capua, oriondo da' signori d'Aubart, nelle vecchie memorie de Albarno, che sono della Casa di Grassa in Provenza; per questo a di lui richiesta fecero graziosa donazione delle Signorie des Ferres e Boione allora annesse al balliaggio di Villanova, e di quella delle Consecute posta nella vicaria di Grassa a Pontio des Ferres Cavaliere, che di detto Priore di Capoa doveva essere stretto parente: le lettere che il 14 di settembre furono spedite per questo fatto sono del seguente tenore.

Ludovicus et Iohanna Dei gratia Rex et Reginae Ierusalem et Siciliae, Ducatus Apuliae, Principatus Capuae, Provinciae et Forcalquerii, ac Pedemontis Comites (1). *Universis praesentes litteras inspecturis, tam praesentibus, quam futuris. Facit personae conditio, ut non solum meritum sibi primum vendicet, sed favorabiles gratias aliis, cum placidae largitionis exhibitione procuret. Ad supplicis itaque petitionis instantiam, per venerabilem et religiosum virum fratrem Isuardum de Albarno Priorem Hospitalis Sancti Iohannis Ierosolimitani in civitate Capuae, dilectum consiliarium fidelem et devotum nostrum noviter nobis factae, Poncio de Ferris militi ipsius castri de Ferris de Baiulia Villaenovae cum omnibus et singulis ad merum et mixtum imperium et iurisdictionem spectantibus; nec non in villa de Consecutis de vicaria Grassae, simile merum et mixtum imperium ac dominium et iurisdictionem omnimodam, quod et quam habet ipsa nostra Curia in eodem castro de Consecutis, cum omnibus hominibus et vassallis, iuribus, fructibus, redditibus et pertinentiis suis. Item et in castro de Boysono, de praemissa Baiulia Villaenovae, simile merum et mixtum imperium et iurisdictionem omnimodam, ac etiam omnia iura quae ipsa Curia nostra percipit in dicto castro de Boysono, ut puta iura cavalcatarum, calamanagiorum, ramagiorum, bannorum, ripagiorum, tractus ferarum, et omnia alia quaecumque iura ad eamdem Curiam nostram in dicto castro quomodolibet spectantia damus, donamus et ex caussa donationis praemissa consideratione concedimus. Ita quidem quod praedictus Pontius, superstitesque et haeredes sui perpetuo teneantur iuxta morem et consuetudinem comitatuum praedictorum. A quo quidem Pontio ligium propterea in manibus nostris homagium et fidelitatis debitae recepimus sacramentum. Quibuscumque litteris, mandatis, ordinationibus et edictis factis et fiendis forsitan in contrarium nullatenus obstituris. In cuius rei testimonium praesentes litteras exinde fieri, et pendentibus utriusque Maiestatis nostrae sigillis iussimus communiri. Dat. Neapoli per Sergium Domini Ursonis de Neapoli militem, iuris-*

(1) Arch. Piliae.
(2) Docum. auth.
(3) Arch. Hospit.
(4) Villani l. 2. c. 74 e 75. Arch. Taur.
(5) Villani l. 3. c. 8.

(1) Ex originali.

civilis professorem, magnae nostrae Curiae Magistrum Rationalem, Viceprothonotarium Regni Siciliae. Anno Domini millesimo tricentesimo quinquagesimo secundo, die quarto decimo septembris, sextae indictionis Regnorum Domini nostri Regis anno quinto, Dominae vero Reginae anno decimo.

Pare che in questi tempi, per soddisfare in qualche maniera alla strettezza dell'Erario Regio esausto dalla continuazione di spese straordinarie si trattasse d'alienare il dominio utile della città di Nizza ai Marchesi Malaspini, del che parleremo fra pochi anni, ovvero anche il diretto nella maniera che già s'era alienato quello d'Avignone, l'uno e l'altro de' quali per esser posti all'estremità occidentale ed orientale della Provenza, poteva parere al godimento del restante di minor conseguenza; il che forse fece dire a qualcuno, come notai sotto l'anno 1348, che insieme col contado d'Avignone avesse la Regina Giovanna anche quello di Nizza alla Chiesa Romana venduto, affermando per cosa conchiusa ed ultimata quella, che era forse solamente in negozio e trattato. Ma dubitando non meno i cittadini di Nizza in particolare, che i Provenzali in generale, che questo finalmente non restasse effettuato, pensarono di ricorrere tanto a nome d'essa città, che di tutto il paese al Re ed alla Regina suddetti per mezzo di Filippo Perreri d'Aix Cavaliere, di Rostagno Gantelmo di Tarascona, di Giacomo Ricchiero detto il Nano di Nizza, di Gioffredo Augiero di Grassa e di Lantelmo Iarente di Sisterone. Ebbero questi istruzione di presentare alle loro Maestà un lungo memoriale contro diversi abusi, che per colpa de' regi Officiali s'introducevano nel paese, ed in primo luogo di supplicare, ed in caso di bisogno anco di protestare acciò l'alienazione di Nizza non restasse effettuata, concorrendo alle rimostranze che per ciò detto Giacomo Richiero doveva fare. Gli uffici che per impedire tale alienazione fecero questi ambasciatori furono così efficaci, che non solamente quella non passò avanti, ma acciò, come dubitavano, un'altra volta non si tornasse ad intavolare, ottennero dichiarazione in data de' 10 ottobre, che fosse invalido e nullo qualsisia trasporto d'essa città fatto ad altri, che a' suoi naturali e legittimi successori; con facoltà a' cittadini di resistere impunemente e senza nota d'inobbedienza o ribellione, caso che a tal disposizione si fosse contravvenuto, così dicendo (1):

Ludovicus et Iohanna Dei gratia Rex et Regina Ierusalem etc. Universis praesentis privilegii seu indulti seriem inspecturis, tam praesentibus, quam futuris. Optima ratione iura pubblica induxerunt, ut Regibus et Principibus partium orbis terrae redditus publici existerent, ac dominia ter-

(1) Vet. Regest. privil. civit. Niciae.

a *rarum, demanaliaque iura ad onera supportanda dominii essent statuta, quae in eorum dominio inseparabili iure manerent, ut per hoc universale bonum inde fortificatum existeret, et materia noxia opes subiectorum tollendi fieret a Dominis aliena, ac et iam ipsi de iure eorum publico vitam ducerent, subiectos populos recta regula gubernantes. Sane ad praesentiam nostrae Maiestatis viri nobiles Philippus Perrerii de Aquis miles, Rostagnus Gantelmi de Tarascono, Nanus Richerii de Nicia, Gaufridus Augerii de Grassa, et Lantelmus Iarente de Sistarico, Ambasciatores, Procuratores et Nuncii, ac Sindici civitatum, terrarum et locorum nostrorum Provinciae et Forcalquerii de nostro Regio comitali, et antiquo*
b *demanio, venientes cum devotionis et fidei spiritu nostro se conspectui praesentarunt, et inter eosdem Ambasciatores etc. fuit dictus Nanus pro praefata civitate Niciae de eodem nostro comitatu Provinciae, qui nobis exposuere attentius quod cum civitas ipsa Niciae et homines civitatis eiusdem, et antecessores eorum fuerint ab eo tempore fere, cuius in contrarium memoria hominum non existit, in devotione pollentes ac fidei claritate erga progenitores nostros Comites comitatuum eorumdem, et Reges illustres, et non minus erga Maiestatem et Excellentiam nostras, fueritque dicta civitas semper de antiquo demanio Regio seu Comitali Provinciae Comitatus ipsius, et ipsi homines eiusdem civitatis immediate subiecti nostro*
c *dominio, et eorumdem progenitorum nostrorum, sub cuius umbra et fide, sic immediati vassalli existentes, ipsi et eorum posteri desiderant vivere atque mori. Nobis supplicaverunt devotius, quatenus eidem civitati et hominibus eiusdem civitatis dignaremur per nostrum privilegium ius antiquum dictae civitatis, ipsorum demanii, libertatum et privilegiorum eorumdem clementia Regia confirmare. Nos autem attendentes communiter fidem nostrorum Provincialium subiectorum, quorum probata experientia in periculosis et asperis imminentibus necessitatibus temporum semper erga dominium progenitorum nostrorum Regum illustrium atque nostrum se ostendit perspicuam; qui non parcentes periculis personarum, non rerum dispendiis, non*
d *variis angustiis ac pressuris, indefesso animo nostrarum semper fuerunt participes imminentium necessitatum et diversarum agitationum adversae fortunae tempore sinistrante; ac attenta relatione nobis facta per nobiles viros Matheum de Porta de Salerno iuriscivilis Professorem; Egidium de Bruania et Nicolaum de Alisia milites, magnae nostrae Curiae Magistros Rationales, quorum fides in grandibus et arduis erga latus nostrum probata existit, eorumque consilio inherentes, praesentis nostri privilegii seu indulti serie declaramus, volumus et vigore praesentium stabilimus dictam civitatem nostram Niciae, cum eius districtu, territorio, hominibus, iurisdictionibus, ho-*

noribus et praerogativis, sicut semper ab antiquo fuit, in nostro ac de nostro demanio, et immediate dominio detinendam etc. Statuentes, et ipsis hominibus civitatis eiusdem, privilegii praesentis vigore concedentes expressius, quod per nos dictos haeredes et successores, nulla concessio, nulla donatio, nulla alienatio, per quas a dicto nostro et haeredum nostrorum demanio, dominio, et immediata iurisdictione quovis modo dicta civitas fieret aliena, robur firmitatis obtineant. Quin immo, si fortasse per nos, dictos haeredes et successores nostros, aliqua de eadem civitate, eius territorio seu iurisdictione facta fuerit, vel fieret donatio, concessio, seu alienatio, ex nunc prout ex tunc illam invalidam esse decernimus, et nullius efficaciae vel vigoris, ac per subreptionem ac veritate tacita impetratam, factam, seu aliter ordinatam. Dantes tunc, et in eum casum potestatem liberam hominibus eiusdem civitatis, quod etc. possint se impune defendere, et ius ipsorum demanii, sive nostri pro viribus manutenere etc.

Et ad maiorem nostrae gratiae et clementiae cumulum addicimus, et eisdem hominibus nostrae civitatis Niciae nostris fidelibus, post nostrum assumptum regium diadema, auctoritate nostri praesentis privilegii confirmamus omnes franquesias, libertates ac privilegia eis indulta, sive concessa per progenitores nostros, et felicis recordationis Dominum Robertum Ierusalem et Siciliae Regem illustrem patruum et avum nostrum, quae mutata suo tempore non fuerunt, et de quibus fuerant in possessione, seu quasi, usque ad tempus et tempore obitus eiusdem Domini Roberti Regis illustris etc.

Datum Neapoli per Sergium Domini Ursonis de Neapoli militem, iuriscivilis Professorem, magnae nostrae Curiae Magistrum rationalem, ac Viceprothonotarium Regni Siciliae, Consiliarium, et fidelem nostrum dilectum anno Domini MCCCLII, *die* X *octobris,* VI *indictione, regnorum vero nostri praedicti Regis anno quinto, nostraeque Reginae anno decimo.* Ma quanto poco si potessero i Nizzardi promettere di questa dichiarazione lo diremo fra pochi anni.

Li 4 del seguente novembre detti Re e Regina confermarono gli statuti ed i privilegi del contado di Ventimiglia, ossia della Vicaria di Sospello, e li 5 del medesimo mese pubblicarono diversi buoni stabilimenti contro gli abusi che dissi essersi introdotti in Provenza, i quali dai sopranominati Deputati presentati poscia in Aix ai Regi Officiali ne fu comandata l'osservanza, e registraronsi negli archivi delle città e terre principali della Provincia.

Continuavasi intanto molto sanguinosa e crudele la guerra tra Raimondo d'Aigoult Siniscalco di Provenza e Guglielmo Pietro Lascaris Conte di Ventimiglia, Signor della Briga, Tenda, Limone, Vernante ed altri luoghi, aiutato apertamente dagli altri Conti di Ventimiglia suoi attinenti, massime da quelli che godevano signorie nelle circostanze del Maro; dai nobili Doria, in ispecie da quelli che dominavano nella valle d'Oneglia ed in Dolceacqua, e da diversi altri Signori accompagnati dai loro sudditi accorsi dalla Riviera, Piemonte ed altre parti, ed occultamente favorito dai Genovesi, che dopo di essersi resi padroni della città di Ventimiglia, volentieri avrebbero voluto poter tirare alla loro divozione tutte le terre dell'antico contado della medesima. Parlando di questa guerra Gioffredo della Chiesa nella sua istoria dei Marchesi di Saluzzo manoscritta, dice che nel novembre del presente anno essendo andato il Siniscalco di Provenza con l'esercito sopra le terre del Conte di Tenda, gli venne incontro esso Conte con i Doria e suoi partigiani, i quali avendo assalito il campo de' Provenzali, talmente li ruppero, che ne fecero prigioni circa duecento, tra quali fu il Siniscalco medesimo ed il suo figliuolo Signore di Sault, il figliuolo del signor Carlo Grimaldi, e molti altri Cavalieri ed uomini di pezza. Ciò dice egli, quantunque nulla di questo scrivano gl'istorici Provenzali. Solo il Nostradamus asserisce (1) essersi in quest'anno terminata una tal guerra per mezzo di un accordo, per cui il Conte Guglielmo Pietro, tanto a suo nome, che a nome di Giovanni suo padre (questo non è conforme al vero, perchè Giovanni suo padre era mancato ai vivi da molti anni innanzi, nè si vede nominato, se non in riguardo d'altro accordo molto avanti seguito nell'instromento di pace, della quale parleremo fra poco) consentì di giurare la fedeltà al Re Lodovico ed alla Regina Giovanna nella maniera che detto Giovanni l'aveva giurata al Re Carlo II. In virtù di quest'accordo fu data commissione, dic'egli, a Guigo Flotta Luogotenente del contado di ricevere l'omaggio a nome del Re e della Regina, che di ciò fare gli avevano da Napoli inviata commissione. E così senza interporvi tempo fu dal Conte prestato il giuramento, e restò determinata la pace. Ma tutto questo è un racconto mischiato di vero e di falso.

La verità si è, che sapendo male al Sommo Pontefice Clemente VI di vedere acceso tra i confini della Provenza e dell'Italia questo fuoco, atto ad eccitare maggior incendio, e che quasi sotto i suoi occhi si spargesse il sangue de' cristiani, commise a Bertrando Vescovo di Senez con lettere date in Avignone li 26 di novembre d'interporsi, affinchè tra le parti si sbandissero gli atti d'ostilità, e si facesse o tregua o pace. Seppe questi così ben disporre l'animo del Conte Guglielmo Pietro, che non ostante la morte di detto Papa seguita pochi giorni appresso, ottenne promessa che per le terre che nel contado di Ventimiglia possedeva avrebbe fatto omaggio, purchè gli fossero per parte del Re e della Regina osservate le cose promesse a' suoi anteces-

(1) Nostrad. p. 398.

sori, e dal Siniscalco si cessasse dall'offendere i di lui sudditi, ritirando in Provenza le genti colà inviate.

Quanto a ciò, che per relazione di Gioffredo della Chiesa abbiamo detto della rotta data dal Conte Guglielmo Pietro a' Provenzali, e della prigionia incorsa dal Siniscalco medesimo, diciamo, che sebbene, per quel che narreremo a basso, furono diversi Gentiluomini Provenzali ditenuti un tempo prigioni in Tenda, nella Briga ed altri luoghi, nientedimeno, per quel che tocca al Siniscalco, pare abbi poco del verisimile, non solo perchè nel sopracitato istromento della pace non se ne fa menzione alcuna, ma perchè piuttosto pare, che finalmente detto Siniscalco avesse vantaggio sopra esso Conte, per quanto possiamo congetturare dalla commissione, ch'essendo in Nizza li 7 del decembre suddetto inviò a Guidone Flotta Vicario e Capitano del contado di Ventimiglia, per l'omaggio e conclusione della pace, dicendo così (1):

Raymundus de Agouto Miles, Vallium Saltus, Ollaeque Dominus, Comitatuum Provinciae et Forcalquerii Senescallus, nobili viro Domino Guidoni Flote Militi, Vicario et Capitaneo Comitatus Vintimilii, et Vallis Lantuscae salutem.

Quia, sicut intelleximus, egregius vir Guilielmus Petrus Lascar Comes Vintimilii, et Generalis Dominus Rochabrunae, quorumdam malefactorum tempore retrolapso poenitens, ad obedientiam Regiae Reginalisque Curiae redire intendit sicut tenetur, et fuit in ea alias: et nobis, vel alio a nobis potestatem habenti, fidelitatem praestare pro terris, quas tenet a dicta Curia. Nolensque eum propterea huc venire ob asperitatem itineris, quod eum transire necessario oporteret, vos, de cuius probitate et fidelitate confidimus ab experto, Locumtenentem nostrum ad recipiendum ab eo homagium ligium nomine, et pro parte Dominorum nostrorum Ludovici et Iohannae Dei gratia Regis et Reginae Ierusalem, et Siciliae Dominorumque dictorum comitatuum, et partium praedictarum, haeredum et successorum eorum: necnon ad conferendum sibi omnia et singula, seu restituendum, quae sibi a paucis citra temporibus, tempore nostri regiminis ablata fuerunt, et reducta ad manus dictae Curiae; et ad omnia alia, quae circa praemissa, et eorum singula necessaria fuerint, ac etiam opportuna tenore praesentium duximus ordinandum. Ratum habentes et firmum, Regia et Reginali auctoritatibus, quibus fungimur, quicquid per vos in praedictis et circa praedicta, actum, dictum, concessum, seu restitutum fuerit quoquomodo mandando auctoritatibus supradictis, ipsarum praesentium serie, universis et singulis nobis subditis, ut vobis in iis omnibus pareant, et obediant sicut nobis. Dat. Niciae per virum nobilem Dominum Iohannem de Revesto militem iurium civilium Professorem, magnae Regiae, Reginalisque Curiae Magistrum rationalem, de mandato nostro Vicegerentem maioris Iudicis comitatuum praedictorum anno Domini MCCCLII, *die* VII *decembris*, VI *indictione.*

(1) Ex Arch. Reg. Taur.

In virtù di questa commissione portatosi Guidone Flotta insieme col Vescovo di Senez nel luogo del Terizzo, dove confinano i territori di Saorgio e della Briga, ed ivi anche venuto il Conte Guglielmo Pietro per mezzo de' notari Bartolommeo Francesco di Bovice Segretaro del tribunale d'esso Conte, e Giovanni Portaneri di Hyeres segretario della corte Regia li 14 dello stesso decembre, furono stipulati gli articoli della pace, narrando al principio che essendo nata *guerra quaedam pestifera, et mortalis inter homines Comitatuum Provinciae, et Forcalquerii, et homines terrarum Comitatus Vintimilii* (intende quelli della Vicaria di Sospello) *quas tenent serenissimus princeps dominus Ludovicus Dei gratia Rex Ierusalem, et Siciliae, comitatuumque praedictorum Comes, ac etiam illustrissima domina Iohanna dictorum Regnorum Regina, et dictorum comitatuum comitissa. Et per consequens inter magnificum et spectabilem dominum de Agouto militem etc. . . . alios Barones et nobiles dictorum comitatuum, et locorum pro dicta Regia maiestate ex una parte, et magnificum dominum Guglielmum Petrum Lascharum honorabilem Contem Vintimilii, et Rochabrunae dominum generalem etc., et homines Brigae, Tendae, Limoni, et Alvernanti, terrarum dicti domini Comitis, et aliorum locorum dicti domini Comitis ex altera parte. Et in qua quidem guerra, sive briga, multi utriusque partis homines et personae iaculo perierunt, et aliis multis modis. Ac etiam multae obvenerunt, et intercesserunt rapinae, violentiae rerum, et bestiarum praedae; iniuriae, contumeliae, aliaque multa delicta, incendia, gasta, et alia damna etc.* S'era con l'autorità del Vescovo di Senez legato apostolico, ed anche col consiglio e volere di Fulcone d'Agoult signor della valle di Rigliana, di Guglielmo del Poggetto, d'Elione di Villanova signore di Trans, di Giacomo Gantelmi, di Guglielmo di Viens Cavaliere, e d'altri molti nobili di Provenza trovato bene di rimettere ambe le parti in buona corrispondenza, ed unione. Che perciò si obbligavano di osservar li seguenti patti.

Il Conte Guglielmo Pietro sarà tenuto a riconoscere li sopranominati Re, e Regina per suoi Sovrani, prestandogli il giuramento di fedeltà, per se, suoi figli ed eredi, e per le terre e luoghi suoi sopraspecificati, nella maniera, che l'anno 1285 il Conte Pietro Balbo per se, suoi eredi e figli, ed a nome del Conte Giovanni padre del medesimo Conte Guglielmo Pietro nelle mani di Filippo di Laverio Siniscalco di Provenza, l'aveva prestato.

S' intenderanno rimessi tutti quanti i delitti com- a messi, e danni dati durante questa guerra dall'una all'altra parte, in modo che non vi resti più contro alcun luogo di querela od azione in giudicio e fuori: *pacto expresso inter dictas partes apposito quod dictus dominus Guido, suo nomine dictarum communitatum, et nomine praedictorum dominorum Regis et Reginae teneatur, et debeat, et sic promisit dictum dominum Comitem indemnem conservare, ipsiusque filios, et bona ab omni querimonia, et actione, et damno, quod sibi moveretur, vel obvenire posset occasione dictae guerrae, vel occasione alicuius, vel aliquorum maleficiorum praedictorum contra quamcumque personam dictorum Comitatuum Provinciae et Forcalquerii, cuiuscumque conditionis vel dignitatis existant, et maxime* b *contra nobiles, qui detenti fuerunt Tendae vel Brigae, vel in alia parte ipsius terrarum vel locorum.* Per quest'articolo si conferma quanto della rotta data ai Provenzali, e prigionia di molti nobili afferma il sopracitato istorico di Saluzzo; sebbene, per quel che dice del Siniscalco medesimo, crediamo aver egli equivocato, prendendo Raimondo d'Agoult, che esercitava in questo tempo l'officio del Siniscalco in cambio di Fulcone, altresì d'Agoult, che dietro a lui esercitollo, uno di quei che intervennero in quest'accordo, da me poco avanti nominato, e che fu probabilmente uno de' principali Gentiluomini fatti dal Conte prigioni.

S' intenderanno parimenti annullati tutti i processi e giudizi criminali, proscrizioni, bandi ed altre c pene imposte per qualsisia Magistrato o Corte, contro qualsivoglia suddito d'esso Conte, ovvero contro la sua persona siccome anche contro Imperiale Doria, contro gli altri Conti di Ventimiglia signori della valle d'Oneglia e loro sudditi, Ugone Bodra e Salverio di lui nipote, ed altri che avessero commesso qualsivoglia delitto, o misfatto contro il servizio Regio, durante il tempo di questa guerra.

Saranno incontanente restituite al Conte tutte le terre, entrate, beni e giurisdizioni, ch'era solito avere, prima che si cominciasse la guerra nella valle di Lantosca.

Si dovranno puntualmente osservare tutti i patti e convenzioni, già seguite, come si disse, tra il Conte Pietro Balbo e Filippo di Laverio Siniscalco. d

Amministrerassi breve e spedita giustizia, per costringere gli uomini dell'una parte a soddisfare quei, che di qualche cosa all'altra parte fossero debitori.

Saranno dichiarati liberi dal bando, in cui per avventura erano incorsi, potranno ripatriare e godere senza impedimento tutti i loro beni alcuni uomini di Saorgio, Breglio, e d'altri luoghi del contado di Ventimiglia, o vogliam dire della Vicaria di Sospello, dominio Regio, che durante lo spazio dei quattro anni della presente guerra, erano quindi usciti, ed in favore del Conte contro la parte Regia avevano portate l'arme. Tutte queste cose ambe le parti, cioè detti Guidone Flotta Vicario e Capitano del contado di Ventimiglia e Valli di Lantosca, ed il Conte Guglielmo Pietro, precedente la prestazione dell'omaggio, promisero, e giurarono di osservare: *actum in loco vocato Terricium territorii Saurgii, in confinio terrarum dicti castri Saurgii et Brigae. In praesentia supradicti domini Manuelis Comitis de Vintimilio, domini Enrici de Petraluta utriusque iurisperiti, domini Caroli Albe militis, Guilielmi Vernacani de Tenda, Oberti Molineri de Tenda, et Bertrandi Fornerii de Massano Carpente not. testium ad praemissa vocatorum et rogatorum* MCCCLII, *die* XIV *decembris* VI *indictionis.*

In tal maniera ebbe fine questa mossa d'arme. E perchè Pietro Balbi consignore di S. Salvatore, Raimplas e valle di Blora, luoghi della valle di Lantosca, e per conseguenza vicini alle terre del suddetto Conte Gugliemo Pietro, aveva con esso lui particolari attinenze, parentela, ed estrazione di sua famiglia, e forse s'era durante la guerra dimostrato in suo favore, a fin di togliere qualsivoglia ombra, e sospetto per l'avvenire, fu persuaso a cedere alla corte Regia detti feudi, ed in iscambio accettar quelli des Cros e Pietrafuoco nella Vicaria del Poggetto. Ricordandosi poi il Re Lodovico e Regina Giovanna de'servizi ricevuti dal sopranominato Guidone Flotta, sì nel maneggiare buona parte di questa guerra, che nel conchiudere con vantaggio la pace, non solamente l'investirono indi a poco di tutte le dette signorie avute per via di permuta da esso Pietro Balbi, ma l'onorarono dopo un anno del governo della città di Nizza, come vedremo (1).

Arnaldo, o sii Guglielmo di Coutignac gentiluomo provenzale e poeta di non volgare stima nella materna lingua, accompagnò parimenti detto Guidone ossia Guigone Flotta in questa guerra, e n'ebbe in premio tutto ciò, che al Re e Regina spettava nel castello di Coutignac, diocesi di Freius, come ha lasciato scritto il Nostradamus, qual indi a poco, per autorità di certo scrittore, vuole avere in tal occasione lasciata la vita, con riportar la cosa fuori di proposito all'anno 1354 (2).

Fulcone d'Agoult signore della valle di Rigliana, che in questa medesima guerra erasi segnalato, succedette al governo della Provenza ed alla carica di Siniscalco, che così si vede qualificato in alcune sue lettere date in Aix per Giovanni del Revest Cavaliere, Maestro razionale e luogotenente di giudice maggiore li 23 aprile 1353. Vicario e Capitano di Nizza li 17 del seguente mese di giugno trovo essere stato quel Filippo Perreri, cittadino d'Aix, Cavaliere, che l'anno avanti era stato a nome del paese inviato a Napoli, ed in primo luogo nominato tra deputati della Provenza per opporsi all'alienazione d'essa città di Nizza, ed agli abusi, che s'introducevano dai Regi Officiali.

(1) Arch. Liuchiae.
(2) Nostradam. p. 366 et 367.

Uno dei maggiori abusi, che regnavano in questo tempo si era la violazione della giustizia, e la facilità di concedere impunità ed indulti per qualsivoglia delitto, quantunque enorme, purchè si componesse in denari col fisco Regio. Dal che ne avvenivano scandalosi effetti di rapine, sacrilegi, mutilazioni ed uccisioni quotidiane; e di questo il Re Lodovico marito della Regina Giovanna meritò di esser ammonito da Papa Innocenzo VI, che a Clemente VI era succeduto (1). Di ciò si vide un crudele esempio nel fatto che ora racconteremo. Morta Astruga signora di Boglio, e lasciati del fu Andarone Grimaldo suo marito due figli ed eredi dei suoi dominii, cioè Guglielmo Rostagni e Bernabò dei Grimaldi, quest'ultimo, che, come altrove si è detto, era di natura poco trattabile, per non dir violenta e sanguinaria, attaccò diverse brighe, non meno con i suoi sudditi, che con altri gentiluomini e signori di terre alle sue confinanti, in ispecie con Francesco Cays Cavaliere, e dottore Nizzardo, perchè avesse acquistato il luogo di Rovra, come scrissimo sotto l'anno 1340, sopra di cui la casa di Boglio aveva fatto disegno, credendo con quello poter ampliare i suoi confini (2). Essendo quindi nate offese di diverse sorti contro del Cays, Bertrando Cays di lui figlio, voglioso di prender vendetta dell'ingiurie fatte al padre, assalito un giorno il Grimaldo, con un pugnale o sii coltello lungo, lo ferì gravemente nella persona, senza però che tal ferita bastasse a torlo di vita. Non tenendosi il feritore sicuro, per la potenza del suo nemico, ritirossi sotto la real salvaguardia nel castello del suddetto paterno feudo di Rovra, con pensiero di starvi, sinchè le cose si accommodassero. Ma il ferito, avido del sangue di costui, radunati molti dei suoi parenti, amici ed aderenti, venuti a lui, non solo dal luogo di Boglio e di Guglieumes, ma anche dal luogo istesso di Rovra, dove al Cays non mancavano avversari, assediato che ebbe, e combattuto per molti giorni il castello, se ne impadronì finalmente, ed entratovi dentro, tutto lo diede a sacco: indi preso l'infelice Bertrando Cays, e tenutolo qualche tempo imprigionato, gli fece alla fine, in sua presenza, a sangue freddo tagliar la mano, e con crudeltà più che barbara cavar gli occhi; per il che, dopo pochi giorni morì di spasimo e di dolore. A tal eccesso giunse la passione d'un cuore vendicativo; eppure non ebbe, come ho detto, sì per questo, che per altri omicidi già commessi, difficoltà d'ottenere la grazia ed il perdono, dopo che i di lui sudditi di Boglio ebbero pagato alla Regia Camera novecento fiorini d'oro di duemila, nei quali per non essere molestati per questo fatto, avevano composto col Siniscalco, riportandone li 22 luglio del presente anno una generale quitanza e remissione.

Di ciò non contenti il Re Lodovico e Regina Gio-

(1) Odor. Raynal. hoc anno n. 6.
(2) Arch. Reg. Taur.

a vanna, con altre lettere date lo stesso giorno, dichiararono detti Guglielmo Rostagno e Bernabò dei Grimaldi, i quali avevano esposto d'aver sempre tenuto e posseduto la signoria di Boglio, *cum mero et mixto imperio, alta, bassa et media iurisdictione, regalibus et mere regalibus, et aliis iuribus quibuscumque*, li dichiararono, dico, sì essi, che i loro eredi e sudditi, esenti dal contribuire *in subsidiis, donis gratiosis, taleis, et aliis oneribus quibuscumque, tam ex causis generalibus, quam aliis supervenientibus*, inibendo agli officiali e Magistrati Regi di darli alcuna molestia per tal fatto (1). Così questi signori seppero trovar la maniera di conservarsi in stato a forza del denaro uscito dall'altrui borse.

b In quest'anno ai 29 d'agosto i Genovesi avendo avuto ardire di combattere con minor numero di vascelli contro le armate dei Veneziani e Catalani, ebbero vicino all'isola di Sardegna quella memorabile rotta sotto Antonio de Grimaldi loro ammiraglio (2), che portando seco la perdita di quaranta galere, la morte di più di duemila, e la prigionia di più di tremila cinquecento cittadini o riveraschi, e tra questi molti dei più nobili e conspicui, riempiè la città tutta di lutto e di tal costernazione, che ebbe quella Repubblica per bene di sottoporsi al dominio di Giovanni Visconte Arcivescovo e signore di Milano (3). Questi ai 10 di ottobre mandato in Genova per suo Vicario Guglielmo Marchese Pallavicino con presidio di settecento cavalli e mille cinquecento *c* fanti, posesi al possesso d'ambe le riviere di levante e ponente, eccetto di Monaco, Mentone e Roccabruna, i quali Carlo dei Grimaldi, che quei luoghi teneva, non volle a lui rimettere. I cittadini d'Albenga volendosi prevalere dei loro privilegi particolari, consegnarongli il dominio della loro città a parte, inviandogli a questo fine quattro Ambasciadori. Poco tempo appresso, dice il Villani, che il medesimo Arcivescovo voglioso di facilitare i commerci della Liguria e Lombardia, posti cinquecento uomini in lavoro, fece tutto il cammino da Nizza a Genova difficile naturalmente a praticarsi per i molti scogli e strettezza dei passi accommodare, tagliando le pietre a forza di ferro, e facilitando gli storti sentieri con molti ponti, sicchè gli uomini a *d* cavallo due al paro, ed i giumenti carichi potessero dappertutto andare liberamente. Cosa assai utile, (soggiunge il medesimo scrittore) e lodevole, se fosse stata fatta a fin di bene. Ma che che l'Arcivescovo avesse in pensiero, i Provenzali per questo s'ingelosirono, stettene Nizza ed altre terre in lunga guardia, e poco lasciossi usare quel cammino, temendo della potenza del tiranno.

Temevasi anche gagliardamente dell'armata marittima, che nel principio dell'anno 1354 apparecchiavasi in Catalogna, la quale, quantunque si di-

(1) Monum. auth.
(2) Villani l. 3. c. 79. Giustiniano. Zurita.
(3) Corio ist. di Milano. Villani lib. 3. c. 86. 87.

cesse destinata per la guerra di Sardegna, non lasciava d'ingelosire la Provenza tutta, come apprendiamo da certi ordini inviati, per mezzo di Lodovico Marchesano di Salerno giudice maggiore, da Fulcone d'Agoult Siniscalco ad Imberto d'Alamannon Cavaliere Vicario, Capitano e luogotenente di Giraudo Gregorio Giudice in Nizza, per li quali fu imposto ai Nizzardi di stare in guardia, ed a quelli di Villafranca, di fortificare quel luogo, acciò il porto non restasse esposto agli altrui insulti.

Bertrando Vescovo di Senez, conchiusa che ebbe la pace tra Provenzali ed il Conte Guglielmo Pietro, non fu lasciato star lungo tempo dal Sommo Pontefice in riposo, perchè sul finir d'aprile di questo anno Papa Innocenzo VI mandollo suo legato in Spagna, a procurar la pace della coscienza di Pietro Re di Castiglia, il quale allacciato dagli amori di donna Maria Padiglia, aveva abbandonato Bianca di Bourbon legittima sua moglie; anzi questa vivente con donna Giovanna di Castro aveva contratto seconde nozze, con scandalo di tutto il cristianesimo (1). E perchè per ritirarlo dal precipizio poco giovarono le paterne ammonizioni, contro esso e le due donne adultere fu di mestieri, che il medesimo Vescovo procedesse con le censure.

Fecimo due anni avanti onorata menzione di fra Isoardo de Albarno Cavaliere Gerosolimitano della casa d'Aubart o sii di Grassa in Provenza, e Priore di Capoa, ora ci occorre parlare d'un Cavaliere della stessa famiglia e della stessa religione, che per le sue tirannie, rapine, estorsioni, sacrilegi ed omicidi resosi celebre in Italia, finì li 29 agosto di quest'anno male i giorni suoi (2). Chiamavasi questo fra Monreale (il Villani lo chiama fra Moriale) d'Aubart, che offertosi al Cardinale Egidio d'Alborno Arcivescovo di Toledo, e legato Pontificio di servir santa chiesa nell'esterminare i tiranni che andavano pullulando nello Stato ecclesiastico durante l'assenza del Papa in Avignone, meritò al principio d'essere commendato per diverse imprese felicemente condotte a fine, nelle quali si guadagnò opinione di coraggioso soldato e buon Capitano. Ma avendo tirato al suo seguito numero grande di venturieri, e a questi permessa l'impunità di rubare e saccheggiare, ed obbligare a grosse contribuzioni le città, terre e provincie sì d'amici, che de'nemici, non è credibile quanto male egli facesse, e facesse fare, massime nella Marca, in Romagna, ed in Toscana, primo inventore delle compagnie vagabonde, che non tarderanno ad infestare l'Italia e la Provenza. Finalmente d'altro non parlandosi che di lui, ed avendo sotto le sue insegne numero incredibile di soldati, buona parte nobili di varie nazioni, venuto inavvedutamente in Roma, e presentatosi avanti il Tribuno Nicolò Lorenzo, convinto da lui d'aver tramato contro la sua vita, e d'aver fomentato i pub-

(1) Odor. Raynald. hoc anno et seq. Marian. l. 16.

(2) Mat. Vill. l. 3. c. 81. et l. 4. c. 23. Odor. Raynal. an. 1350. n. 5.

blici ladronecci, fu dal medesimo fatto decapitare, dolendosi, che le ricchezze immense, le quali in tante maniere aveva voluto radunare fossero state cagione della sua morte. Ma per intendere meglio i misfatti pubblici di costui, fia bene udir a parlare Papa Innocenzo VI in una sua lettera, intesa che ebbe la di lui morte, scritta a Raimondo Abbate di S. Nicolò suo nuncio presso i Veneziani:

Non potest, dice egli (1), *latere te, cum longe sit, lateque notorium, qualiter infelix ille quondam Monsregalis de Albarno hospitalis S. Ioannis Ierosolimitani, desertor observantiae regularis, se totum sceleribus praecipitanter immergens, congregatis equitibus et peditibus, quos par in sceleribus, et in flagitiis similis voluntas, et affectio inquinabat, in multitudine copiosa diu per multas partes Italiae, sed praecipue per terras ecclesiae Romanae immediate subiectas, velut leo rugiens, et rapiens, omnia devorare quaerens distinuit hostiliter: et quasi alter Holofernes, imo illo crudelior, nulli parcens, hos peremit gladio, hos carcere maceravit, hos afflixit incendio, hos rapinae vexavit, et spoliis, hos depopulatione vastavit, hos in exilium egit, hos orbavit filiis, hos patribus, matribusque privavit. Viduavit nuptas, virgines rapuit, coniugatas abduxit; et tot viduas, pupillos et orphanos, clericos, religiosos, et laicos calamitatibus, et pressuris attrivit, et lacessivit iniuriis, et ipsam Romanam, ac alias ecclesias in bonis, et iuribus, ac rebus earum damnis affecit, ut impium illum, et flagellum Dei Totilam in christiano populo debacchantem, impietate, ac sevitia superarit.* Tanto dice il Pontefice di questo mostro di crudeltà, dei di cui natali il nostro vicinato non avrà mai occasione di gloriarsi.

Avendo in questo tempo la città di Nizza ottenuto da Sua Maestà il privilegio d'una fiera per ciascun anno, fu quella di consenso di Guidone Flotta Cavaliere signore di S. Salvatore, di Raimplas e della valle di Blora, Vicario d'essa città, intimata per l'ultimo di novembre, festa di S. Andrea, e tre seguenti giorni, trasferta poscia alla solennità dell'Assonzione di Nostradonna titolare della chiesa cattedrale, con deputazione delle contrade e piazze della città medesima per l'esposizione delle mercanzie (2). Dal che possiamo venire in congettura, essere allora tal fiera stata molto più celebre, che non è ora, che la vediamo trasportata al giorno di S. Luca in ottobre.

Li 4 del mese di ottobre morì repentinamente Giovanni Arcivescovo e signor di Milano, lasciata la signoria in mano di Maffeo, ossia Matteo Bernabò e Galeazzo suoi pronipoti, i quali essendo venuti a divisione, a Maffeo toccò in sorte Parma,

(1) Idem hoc anno.

(2) Arch. Niciae.

Piacenza, Bologna e Lodi (1), a Bernabò, Cremona, Brescia e Bergamo, a Galeazzo, Como, Novara, Vercelli, Asti, Tortona, Alessandria, Cherasco, Mondovì, Cuneo, con l'altre terre, che con l'arme del zio s'erano acquistate in Piemonte (2). Le città di Milano e Genova colle loro dipendenze restarono indivise (3). È però vero, che li 16 detto ottobre tutti tre questi Visconti confermarono gli statuti di Cherasco unitamente.

Prima di terminare le cose avvenute in questo anno, forse il lettore aspetta, che non passiamo sotto silenzio ciò, che il Nostradamus scrive della venuta in Provenza dell' Imperatore Carlo IV. Trovossi (dice egli) questo Imperatore, e Re di Boemia nel suo passaggio da Milano a Roma, dove s'instradava per essere coronato il primo giorno di febbraio in Aix, perchè la Provenza era su quella strada. (Ora cominciamo a sapere, che a chi va da Milano a Roma sia necessario passare per la Provenza). Vi si fermò un solo giorno, nel qual mentre il Vescovo di Gap, Folco di Pontevez Siniscalco, e Giovanni de Vicedomini giudice maggiore di Provenza, ed Ambasciadori della Regina Giovanna, sapendo che quest'Imperatore aggiungeva ai suoi titoli quello di Conte di Provenza, gli giurarono la fedeltà; protestando nientedimeno nello stesso tempo contro al medesimo perchè occupava la signoria di Ventimiglia. Dalla città d'Aix il medesimo Carlo accompagnato da Amedeo Duca di Savoia, portossi a visitar Papa Innocenzo in Avignone; di dove andato in Arles antica Sedia dell' impero, comparso nella chiesa di S. Trofimo colle insegne imperiali, ed onoratala di bellissimi privilegi, ivi soggiornò sino al mese di giugno. Mentre si fanno queste visite ed imperiali magnificenze, un' aspra guerra si muove tra i Conti di Ventimiglia e di Tenda e loro sudditi, per la sovranità della giurisdizione. La qual guerra però restò terminata con una volontaria ricognizione, ed omaggio fatto dal Conte di Ventimiglia a quel di Tenda, in presenza del Re e della Regina. Tutto questo asserisce il Nostradamus. Ma con sua pace (e con pace insieme d'Onorato Bouche, che dimenticatosi della sua solita diligenza in esaminare i di lui racconti, gli ha troppo facilmente prestato fede) nulla dice, che sia vero: essendo più che noto agli eruditi, che durante tutto quest'anno 1354 Carlo IV Re di Boemia, ed eletto Imperatore non mise mai il piede in Provenza; mercecchè come abbiamo da Alberto d'Argentina, da Matteo Villani, ed altri scrittori contemporanei, dopo essersi egli trattenuto nei nove primi mesi dell'anno medesimo nella Germania superiore ed inferiore, solo alli 4 d'ottobre entrò in Italia dalla banda d'Udine, e quindi per la via di Padova e di Mantova non giunse a Milano se non al principio del seguente anno 1355. Arrivato poi li 18 gennaio a Pisa, fermossi sempre sino al fine di marzo in Toscana, di dove andato a Roma, ricevette la corona d'oro li 5 aprile; e così non potè essere nel suddetto tempo in Provenza.

Da quest'assurdo si può far concetto degli altri, i quali, per non annoiare il lettore, voglio solamente accennare: Siniscalco di Provenza in tal anno e giorno non era Folco di Pontevez, nè giudice maggiore Giovanni de' Vicedomini. L'Imperatore, sebben pretendesse la sovranità della Provenza, non troviamo però che se ne intitolasse Conte. Non fu in Avignone se non due volte, la prima in compagnia del Re di Boemia suo padre l'anno 1346, la seconda quando s'abboccò con Urbano V nel 1365 nel mese di maggio, di dove pochi giorni dopo andato in Arles vi fu coronato, come Re d'Arles. Nel 1354 la Savoia non era ancora stata eretta in ducato, ed il Conte Amedeo detto il Verde non accompagnò in Provenza detto Imperatore, ma mandogli Ambasciadori in Lombardia. I Conti di Ventimiglia e di Tenda erano l'istessa cosa. Non vi fu in quell'anno nel Contado di Ventimiglia alcuna guerra. Detti Conti non erano già più lungo tempo avanti come signori nella città di Ventimiglia riconosciuti; nè quella città era stata occupata dall'Imperatore, ma si teneva dai Genovesi. Lasciamo le favole, e ripigliamo i racconti storici.

Dissi sotto l'anno 1352 siccome la Provenza fu in apprensione per l'alienazione della città di Nizza di che si vociferava gagliardamente, massime ai Marchesi Malaspina d'origine Genovesi. Che tale apprensione non fosse vana, appare chiaro da ciò, che nota Gerolamo Zurita sotto l'anno 1355 ne'suoi annali d'Aragona, chiamando detti Marchesi signori di Nizza; e più chiaramente nell'indice delle cose d'Aragona, scrivendo che per essersi il Re d'Aragona reso padrone dell'isola di Sardegna, i Marchesi Malaspina quindi scacciati, procurarono stabilirsi nella signoria di Nizza (1): *Malaspinae etiam Marchiones Sardinia exacti, Niceae Massillensium dominium ad continentem incumbunt.* In conformità di questo l'autor francese dell'inventaro generale della storia di Spagna, *ceux de Malaspine*, dice, *pareillement furent contraints de se retirer à Nice et autres terres qu'ils avoient en Provence et quitter l'isle de Sardaigne* (2). Non potevano questi essere altri, che i discendenti da Opicino, ovvero Francesco Malaspina fratelli, dei quali il primo ebbe tre figli, Federico, Azone e Giovanni, i quali avendo al dir del suddetto Zurita (3) fatto divisione delle signorie di Malaspina, Villafranca ed altre terre, che il loro padre possedeva nella riviera di Genova ed in Sardegna, al terzogenito Giovanni toccarono in sorte l'ultime, sebbene con tutti tre erano in differenza Giovanni e Moruello di Malaspina, figli del sopranominato Francesco loro

(1) Villani l. 4. c. 25. 28. Corio.
(2) Voers. ist. di Cherasco p. 225.
(3) Nostradam. p. 402.

(1) Zurita par. 1. l. 8. c. 58.
(2) Livt. 10. ann. 1355.
(3) Zurita par. 1. l. 7. c. 52.

cugini. Quale di questi, o dei discendenti di questi aspirasse al dominio di Nizza, quando da chi e con quali mezzi quella città li fosse stata alienata o donata in feudo, altro non ne so dire, per mancanza di documenti, e per non trovare ne' nostri archivi, che questi signori abbino in essa giurisdizione alcuna esercitato. Il che mi fa credere, che quantunque possa essere, che dalla Regina Giovanna ne avessero avuto il titolo, non siano però mai stati al possesso di quella, per la resistenza dei cittadini, ai quali era lecito, in virtù del privilegio sopra di ciò ottenuto, resistere con mano armata a chiunque pretendesse il dominio utile della città medesima dal diretto del Real demanio separare.

I nobili Doria furono anch'essi nello stesso tempo non poco molestati nel possesso de' stati che avevano nella medesima isola di Sardegna (1). A questo s'aggiungono le molestie che incontrarono in terraferma, perchè venuti in dissensione i cittadini di Ventimiglia con Imperiale Doria del fu Morruelle, signor di Dolceacqua, Apricale e Poggio Rainaldo e di lui sudditi; epperciò insorte fra le parti diverse ostilità ed offese, non si terminarono prima che interpostivisi comuni amici si rimettessero a quanto sopra le loro pretensioni Rainiero di Merula Vicario della Riviera di Ponente per i signori Visconti avesse determinato, passandone li 2 del mese di maggio nel Porto Maurizio e nella casa dell'istesso Vicario un compromesso.

Li 15 dell'istesso mese essendosi presentato nella città di Pisa all'Imperatore Carlo IV Aleramo del Carretto, Marchese di Savona e di Cravesana, e fattogli omaggio tanto per se, che per Giorgio suo zio, e Manuelle suo fratello, non solamente ottenne da S. M. confermazione di quanto Federico I e II Imperatori avevano concesso ai loro predecessori, ma fu investito di altre terre ad essi in specie pervenute. Il diploma imperiale parla in questo modo (2):

Et quia Georgius de Caretto Marchio Savonae, Emanuel et Aleramus de Caretto Marchiones Savonae nonnulla castra, bona, feuda et iura in marchionatibus Savonae et Cravezanae, et alibi obtinere noscuntur, quae ipsis donari et concedi in feudum, et se de illis instantibus precibus petierunt per nostrae imperialis maiestatis celsitudinem investiri. Nos ipsorum dignis et devotis supplicationibus favorabiliter inclinati, praedicto Georgio et eius successoribus et haeredibus, tertiam partem castri, burgi, villarum et hominum Finarii, et districtus eiusdem: necnon castrum et villam Stallanelli cum tertia parte Podii Rotarii, castrum et castellania Aquilae et Retii, cum tribus partibus Gavenolae, castrum et villam Zuccarelli, et castrum vetus. Castrum et villam Bardinetti et

(1) Arch. D. March. Dulcisaquae.

(2) Raph. a Turre Cirol. X. 2. Arch. Reg. Taur.

a *medietatem castri et villae Periolae, cum eorum iuribus, iurisdictionibus, mero et mixto imperio. Item medietatem feudorum Rivernalis, Zenosii et Arnaschae. Emanueli vero et Aleramo de Carreto, Marchionibus Savonae, et Cravexanae, et eorum haeredibus et successoribus, primo tertiam partem castri, burgi, villarum et hominum, ac districtus Finarii; necnon castrum et villam Calizani, castrum et villam Maximini, et medietatem castri et villae Periolae, duas partes castri, et villae Crucis ferreae, burgi Millesimi, et partem quam habent in Carcaris. Item quartam partem castri Cingii et burgi Plebis Retii etc. Quartam partem castri et villae Cartoni, et burgi Visalici, villarum et pertinentiarum eorumdem. Medietatem*
b *Rochae Rancii etc. et quartam partem feudorum vassallorum infrascriptorum, scilicet castrorum et villarum Cusii, Pornasii, Montecalvi, Velagi, Maremi, Casaenovae et Gavenae, Manexii, Alti, Cravaunae, Castriblanchi etc. et etiam castra, civitates, villas, et iura quaelibet cum pertinentiis, iuribus et iurisdictionibus eorumdem, quibus spoliati fuerunt, et sunt ipsi vel eorum praedecessores ubicumque sint, committimus, et ex certa nostra scientia in perpetuum concedimus, et de novo donamus etc. Concedimus etiam eisdem, quod civitates, castra, oppida, territoria et loca in territoriis supranominatis per quascumque personas detenta, cuiuscumque status, qualitatis, seu conditionis existant, seu per quascumque commu-*
c *nitates vel civitates occupata, possint auctoritate propria recuperare, et invadere, et offendere, causa recuperationis ipsorum res, personas et bona ipsorum detinentium, nisi dictas civitates, castra, oppida et loca restituant etc.* L'ampiezza di questa concessione fu incentivo di male intelligenze e di nuove guerre tra i Marchesi del Finale e Genovesi, del che parleremo a suo tempo.

Mentre queste cose si concedevano per la ricuperazione delle loro terre ai Marchesi di Savona, varie provvisioni si facevano in Provenza ed in Nizza particolarmente da Guigone Flotta Vicario, da Francesco Flotta Consigliere di Galberto Castellano e Vice-Vicario, da Paolo Ranolfo Giudice, da Fran-
d cesco Cays il giovine Dottor di leggi, Giacomo Galeano, ed Antonio Grassi Sindaci per contribuire a ricuperare il castello del Balzo venuto in mano di persone, che quindi minacciavano di rapine, danni ed estermini il paese (1). Roberto di Durazzo figlio del fu Giovanni Duca di Durazzo e Principe del sangue Reale, dopo il suo ritornò dalla prigione d'Ungheria a Napoli, vedendosi mal provveduto dal Re Lodovico suo cugino, pensò portarsi a servire il Re di Francia. Ma neanche ivi potendo star col decoro dovuto ai suoi natali, ripassate le Alpi, e qualche tempo trattenutosi in Piemonte, si diportò

(1) Arch. Niciae.

in modo che Giacomo di Savoia Principe d'Acaia stimò bene farlo arrestar prigione, primieramente nel castello di Cumiana vicino a Pinerolo, poi in Moncalieri (1). L'istorico di Saluzzo dice essere ciò seguito per le guerre e differenze ch'esso Principe aveva avuto col Siniscalco Regio; ma io crederei piuttosto essersi ciò fatto di consenso e segreta richiesta sì di detto Re di Francia, che del Re Lodovico, ben consapevoli del di lui maltalento e disposizione a turbar il riposo pubblico. Avendo per la di lui detenzione il Papa ad istanza del Cardinale di Perigord zio di quello, sottoposto all'interdetto le terre del Principe sopraddetto, fu nel cominciar di marzo del presente anno posto in libertà. Il che fece cessar l'interdetto, e diede chiaramente a conoscere quali pensieri egli nodrisse in seno.

Andato in Avignone, accostatosi al signor de la Garde, accolti segretamente ottanta uomini a cavallo e provvistosi di scale s'avvicinò improvvisamente al forte castello del Balzo in tempo che Ugone del Balzo, che n'era signore, si trovava assente in Napoli, e che di tutt'altro sospettandosi, vi si stava con poca guardia, e senza gran contrasto se ne rese padrone la notte delli 6 aprile del presente anno (2).

Radunati in pochi giorni dentro di quella rocca 300 cavalli e 500 fanti, cominciò a scorrere ed a bottinare il paese insino sulle porte d'Avignone non senza turbazione del Papa e de' Cardinali, anzi della Provenza tutta. Per il che fattesi spontaneamente diverse levate di gente dagli aderenti alla casa del Balzo, e da' Nobili che temevano un simil accidente alle loro castella, ed accorsovi con licenza del Re Lodovico, il Conte d'Avellino suddetto, in poco tempo andò a quella volta da tutte le parti tanta gente, che trovandosi Roberto di Durazzo ogni giorno più stretto, ed in mancanza di vettovaglie, rendè nel seguente agosto la piazza al Conte d'Avellino. Si crede poi ch'acciò astretto dalla necessità, non tornasse a simili attentati, il Papa lo soccorresse di denari, coi quali messosi in arnese e ritornato a servire il Re di Francia, restò ucciso alla battaglia di Poitiers l'anno appresso (3).

Sedata questa mossa in Provenza, acciò non nascesse rumore nella Riviera occidentale tra i Conti di Ventimiglia signori di castellanie nella Diocesi d'Albenga ch'erano in disparere, massime per la porzione in cui ciascuno d'essi doveva concorrere per le spese dell'armata vittoriosa condotta da Pagano Doria l'anno antecedente contro i Veneziani, portatisi in Genova nel palazzo del Comune li 5 agosto Rainaldo e Pietro degli stessi Conti, spontaneamente compromisero le loro differenze, quello a nome suo ed a nome di Guidetto, Manuelle, Lombardino e Franceschino figli ed eredi del fu Conte Ruggiero con l'autorità di Salvaga loro madre e tutrice d'una parte, questo per se e per Giovanni Antonio e Federicò tutti de' medesimi Conti dall'altra, compromisero, dico, nelle persone di Tommaso di Cropello Vicario del Capitano della città di Genova, di Caccianemicò Spinola Giurisperito, e di Giovanni Doria Dottor di leggi, i quali dodici giorni dopo pronunciarono la loro sentenza arbitramentale (1).

Verso quest'anno Giovanni e Cesare Nostradamus dicono esser passato ad altra vita Guglielmo Boiero Nizzardo di patria, e nominatissimo matematico, filosofo, giurisconsulto e poeta, e che nell'ultima di queste professioni esercitatosi sino all'ultima sua vecchiezza, compose in lingua Provenzale molte eleganti canzoni, tra le quali resta memoria d'una dedicata a Maria moglie di Carlo Duca di Calabria, padre della Regina Giovanna, col seguente principio (2):

Drech, e razon es, qu'yeu canti d'amour,
Vezent, qu'yeu ay ia consumat mon age
A li complaire, e servir nuech, e jour,
Sensa aver d'el proufiech, ny avantage.

Encar el si fa cregne
Doulent, e non si fegne.
Mi pougne la courada
De sa flecha daurada.

Embe son arc, qu'a grand pena el pot tendre,
Perso qu'el es un enfant jouve, e tendre.

Soggiungono aver egli scritte diverse altre composizioni, massime de'bagni, fontane, minerali ed altre cose naturali di Provenza, e che servì i suoi Principi in occasioni molto rilevanti, massime nella guerra contro i Conti di Ventimiglia; ma che avendo conosciuto l'impiego dell'armi disdicevole alla sua professione, con bella maniera se ne dismise, attendendo a poetare, massime in lode d'una damigella della casa di Berra sua compatriotta, la quale fu a lui ciò che madonna Laura al Petrarca suo contemporaneo. Vogliono anche ch'esercitasse un tempo l'officio di Giudice in Nizza sua patria, del che però io non trovo alcun riscontro; e finalmente s'accordano in dire che niuno scrisse mai in versi Provenzali più elegantemente.

Le faccende de' Visconti cambiarono assai di faccia per la guerra mossa lor contro da diverse parti in un tempo stesso, massime dal Marchese di Monferrato, il quale, dopo aver sottratto dalla loro obbedienza Chieri e Cherasco (3) nello spirare del presente anno, continuando la guerra, all'apparire del 1356 indusse a far il simile le città d'Asti, Valenza, Tortona, e buona parte delle terre che quelli tene-

(1) Giof. Chiesa ist. ms.
(2) Mat. Villani l. 5. c. 34. e 71.
(3) Id. l. 7. c. 19. Froissard. Mariana l. 17.

(1) Arch. Reg. Taur.
(2) Jean Nostradam. Vies des Poetes Proventaux. Cæsar Nostradam. hist. de Provence p. 368.
(3) Matt. Vill. l. 6. c. 3.

vano in Piemonte (1). Servendosi allora dell'oppor- a
tunità del tempo i Marchesi di Ceva e del Carretto, non indugiarono a ricuperare i luoghi ad essi tolti dai Milanesi, tra quali era Ceva capo del Marchesato ed altre terre di quei contorni.

Quelli di Cuneo pensando anch'essi a scuotere il giogo, massime che in evento d'essere da altri Principi assaliti poco si potevano promettere de'Visconti, a' quali la città d'Asti, nuovamente presidiata dai Monferini, si framezzava, consultarono a qual partito dovessero appigliarsi (2). Alcuni d'essi ricordevoli del dominio del fu Re Roberto, volevano sottoporsi alla Regina Giovanna di quello nipote; altri chiamavano Amedeo Conte di Savoia, detto il Conte Verde; altri Giovanni Paleologo Marchese di Monferrato; altri Tommaso Marchese di Saluzzo; nè vi b
mancavano di quelli, ai quali maggiormente piaceva Guglielmo Pietro Conte di Ventimiglia, Signore di Tenda ed altri vicini luoghi. Finalmente prevalendo quelli che aderivano al Marchese di Saluzzo, l'introdussero spontaneamente li 12 di febbraio nel borgo, ed egli poi, preso per forza il castello, cacciò quindi i Milanesi che lo guardavano.

Portatosi quindi detto Marchese a Demonte provò altrettanta difficoltà in aver il castello d'esso luogo, quanta facilità aveva incontrato in rendersi padrone della terra. Il che diede agio ai Milanesi d'accorrervi, soccorrer quello e ricuperare questa. Indi sotto la scorta di Giovanni Besuzio Capitano in Piemonte per Galeazzo Visconti andati a Carrù, l'ebbero coll' aiuto de' Bressani sdegnati d'esser stati c
cacciati dal Mondovì per certa briga attaccata coi loro vicini. Ma il Marchese assalendo nel tempo stesso S. Dalmazzo di Pedona, poi il castello di Centallo, in ambedue si fece riconoscere prima che il mese di marzo avesse fine.

In tale sconvolgimento di cose, premendo al Re Lodovico ed alla Regina Giovanna di fare qualche acquisto, o per meglio dire ricuperazione in Piemonte, e nello stesso tempo provvedere alle cose di Provenza deteriorate assai per la lunga assenza delle loro reali persone, stimarono bene di commettere l'uno e l'altro a Filippo di Taranto fratello del Re medesimo (3), il quale avendo di propria autorità tolto in moglie Maria sorella della Regina Giovanna (vedova del Duca di Durazzo, poi di Ro- d
berto del Balzo figlio del Conte d'Avellino) con la quale gli era, per disposizione de' sacri canoni, il matrimonio interdetto, venne quest'anno da Napoli in Provenza affine di procurar la dispensa ed assoluzione dalla Sede Apostolica residente in Avignone. Onorato pertanto dalle Loro Maestà del titolo di Vicario Regio, e Reginale generale ne' contadi di Provenza e Forcalqueri, fu di passaggio in Nizza, dove ricevuto con espressioni d'onore da Rostagno Gantelmi Vicario e Capitano, da Simone di Girona

(1) Ist. di Saluzzo ms.
(2) Arch. Reg. Taur.
(3) Matt. Villani l. 5. c. 7.

Giudice, e da Guglielmo Richiero, Rostagno Gays, Giovanni Olivari, detto di Cherasco Sindaci della città medesima, vi promulgò li 12 di febbraio alcuni ordini per Giovanni Frezia di Ravello Cavaliere. Giudice della vicaria del regno (1). Avendo poi lo stesso Filippo convocati in Aix i tre Stati della Provincia, tra le altre cose che fece, una si fu ch'essendogli stato accordato un grosso donativo da tutto il paese per i presenti bisogni, egli con lettere dei 28 marzo in riguardo di tal sussidio cassò ed annullò sì in pubblico che in privato tutte le inquisizioni e processi fiscali che sino allora contro chi si sia si fossero intentati o potuti intentare (2). Erano questi in gran numero cagionati buona parte dalla venalità della giustizia. Che perciò frequenti erano gl'insulti anche contro le persone e luoghi ecclesiastici. Oltre di ciò nelle parti di Digna, Moutiers e terre circonvicine gli Ebrei erano stati danneggiati senza causa nell'avere, e quasichè sofferto un generale saccheggio da' Cristiani. Fece anche una generale remissione delle cavalcate, fogaggi ed altri tali dritti che dagli abitanti restavano a pagare al Regio patrimonio. E questo si è quell' indulto, generale quittanza ed amnistia che il Nostradamus, sovvertendo conforme al suo solito l'ordine de'tempi, colloca sotto l'anno 1354 (3).

Essendo la guerra, che pensava portar in Piemonte il negozio principale commesso a Filippo di Taranto, e a questo fine complendole aprirsi il passo per la valle di Stura, e ricuperare Demonte dai Milanesi, commise la direzione del tutto a Guidone Flotta, quello che con tanta lode aveva condotto a fine la guerra contro il Conte Guglielmo Pietro: accompagnollo a questo fine con le seguenti lettere date in Avignone il primo di giugno, dirette a tutti gli Officiali e Comunità delle valli di Barcellona, Seina, Lantosca, Stura, Poggetto di Tinea e S. Stefano, dalle quali probabilmente dovea raccogliere le milizie, così dicendo (4):

Philippus de Tarento, clarae memoriae illustris domini Principis Tarenti filius, Regius et Reginalis in comitatibus Provinciae et Forcalquerii Vicarius generalis. Universis et singulis Officialibus et universitatibus Barciloniae, Sedenae, vallis Sturanae, Pugeti Thenearum, et S. Stephani, fidelibus fraternis, Regiis et Reginalibus, devotis suis, salutem et dilectionem sinceram. Cum nobilem virum dominum Guidonem Flotam militem et familiarem nostrum pro recuperatione Demontis et aliarum terrarum partium Pedemontis loco magnifici viri domini Fulconis de Agouto (Siniscalco di Provenza) *providerimus destinandum, devotioni vestrae, vicariatus auctoritate, qua fungimur, praesentium tenore, praecipiendo mandamus ex-*

(1) Arch. Hospit.
(2) Arch. civit. Niciae.
(3) Nostradam. p. 402.
(4) Arch. Demontis.

presse sub poena centum marcharum argenti, quatenus eidem militi, ad requisitionem ipsius, circa recuperationem huiusmodi, pareatis, et efficaciter intendatis, ac sibi assistatis auxiliis, consiliis et favoribus opportunis, ut, vobis assistentibus, negotia in partibus illis, Deo actore, dirigi valeant feliciter et votive. Dat. Avinione, anno Domini MCCCLVI, *die primo iunii*, IX *ind.*

Guidone Flotta non perdette tempo, perchè essendosi a gran giornate con le genti arruolate la maggior parte in Nizza e suo contado, incamminato nella valle di Stura, preso ch'ebbe Vinadio ed Aisone, luoghi men forti, unì tutto il nervo del suo esercito contro Demonte che teneva tutta la valle in freno. Vedendosi quei di dentro a mal partito, circa li 20 dello stesso mese si resero a patti, i principali de' quali furono che fosse lecito ai Milanesi, ch'erano alla guardia del castello, uscir quindi liberamente, ed andare dove lor fosse piaciuto, e che quel luogo rimanesse sempre incorporato alla Provenza, non al Piemonte: *Actum in campis Demontis; in quadam terra Iohannis Peyre, alias Marsenc. Praesentibus nobilibus et sapientibus viris Iacobo Alba condomino de Rocamartina, Rostagno Gantelmi Vicario Niciensi, Pontio de Adolosio, Andero Badati de Nicia Capitaneo comitatus Vintimilii, Petro Isoardi, Iohanne Gaufridi, Lombardo de Prugnano, de Barcilonia, et pluribus aliis.*

Quanto abbiamo detto si conferma con l'autorità dell'istorico di Saluzzo, il quale asserisce siccome nel mese di giugno di quest'anno i Provenzali ricuperarono e fornirono la villa di Demonte, e la tolsero ai Milanesi (1). Ma stentiamo a credere ciò che soggiunge, cioè che il castello si tenesse sino ai 6 del seguente agosto, nel qual giorno dice che fu preso a forza di fuoco e di battaglia, cioè d'assalto dal signor Giacomo (intende Giacomo di Savoia, Principe d'Acaia, unito in lega coi Visconti), stentiamo, dico, a prestargli in questo fede, mentre egli medesimo segue indi a poco a dire, che li 11 del medesimo mese, cioè soli cinque giorni dopo il Siniscalco di Provenza (Fulcone d'Agoult) insieme col Principe d'Orange (vuol forse dire il Principe di Taranto) vennero da Demonte al Mondovì con l'esercito Regio, ed ebbero a patti quella terra, quantunque già si fosse data al Marchese di Monferrato quest'anno medesimo, e che poi ebbero Morozzo con molte altre di que' contorni.

Che aperto il passo della valle di Stura con la presa di Demonte, Fulcone d'Agoult Siniscalco di Provenza discendesse in Piemonte, si prova con alcune di lui lettere date nel Mondovì suddetto per Ludovico de' Nasi Giudice Maggiore di Piemonte li 21 di detto agosto, nelle quali intitolandosi Luogo-

(1) Giof. Chiesa ist. ms.

a tenente di Filippo di Taranto, Regio e Reginale Vicario Generale, ordina agli abitanti d'Aisone della valle di Stura, che debbano unire il loro territorio con quello di Vinadio, durante il beneplacito Regio, e che non ardiscano fabbricare se non nel piano, e ciò per evitare il pericolo che in tempo di guerra vi si ricoverassero i nemici, come era a danno di Vinadio succeduto più d'una volta (1).

Il suddetto istorico di Saluzzo seguita a raccontare che ai 6 di settembre circa l'aurora il Siniscalco di Provenza con l'esercito entrò in Cuneo per trattato di quelli che lo tenevano per Tommaso Marchese di Saluzzo, e che il giorno appresso ebbe il castello a patti, siccome anche il castello del Borgo di S. Dalmazzo di Pedona. Aggiunge che ai 7 di b novembre detto Siniscalco entrò in Cherasco, che si teneva per i Milanesi, chiamato da quei di dentro. Ma più esattamente Matteo Villani narra i particolari di quest'ultimo fatto, attribuendone la principal gloria a Filippo di Taranto, e dicendo che dopo aver egli mosso a seguirlo certi Baroni e Cavalieri Provenzali, e radunate 400 barbute (erano queste di due uomini armati di lancia a cavallo, un grosso, l'altro leggero per ciascuna), tenne segreta la sua cavalcata, dando voce che andava in aiuto al Signore di Milano o al Marchese di Monferrato (2). Ma che cavalcò a Cherasco in Piemonte, dove aveva suo trattato, riprese la terra, e lasciatala ben guardata, se ne ritornò nello stesso mese di novembre in Avignone.

c Prima di ritornare in Provenza essendo lo stesso Filippo di Taranto in Cuneo, e riflettendo siccome ai progressi che l'armi Regie facevano in Piemonte, aveva con l'esposizione del primo e del secondo sangue non poco contribuito fra Guido Malabaila Cavaliere Gerosolimitano, figlio di Francesco Malabaila nobile Astigiano, consignore di Pocapaglia, e di Sommariva di Perno; considerando anche che il castello di Demonte per l'opportunità del sito e per l'incostanza degli abitanti aveva mestieri di buona guardia e d'assistenza di persona prudente e ben affetta, donollo in feudo al medesimo Cavaliere durante il Regio beneplacito, con facoltà di trasmetterlo ai successori, e di godere tuttociò che la Real Corte vi possedeva (3).

d Intendendo i Genovesi le perdite che i Visconti facevano alla giornata in Piemonte e Lombardia, non si scordarono di fare ciò che tante volte avevan fatto, cioè di cambiar partito e procacciarsi altra forma di governo. Gli uomini di Triora nell'estremità occidentale della Riviera furono i primi a darne il segno cacciando via gli Officiali Milanesi (4). Un mese dopo, che fu ai 15 di novembre, il simile fece la città di Genova, mandando fuori il Vicario con tutta la sua famiglia, e i soldati che di presi-

(1) Arch. Vinadii.
(2) Villani l. 7. c. 42.
(3) Ex mon. D. Com. de Canalib.
(4) Villani l. 7. c. 40. Giustiniano. Folietta.

dio v'eran dentro, ed incontanente mandando a Pisa *a* per Simone Boccanegra, quello che già era stato Duce, il quale senza indugio, essendo consapevole del trattato, ritornato con la scorta de' Pisani per terra a Genova, riprese il governo della Repubblica.

La prima cosa, a cui il Duce Simone Boccanegra applicossi, fu il procurar di ridurre alla divozione sua e del popolo tutte le terre delle due Riviere, come felicemente gli succedette al cominciar dell'anno 1357, ad esclusione della città di Savona, di quella di Ventimiglia e del forte di Monaco, che essendo nelle forze de' Grimaldi ed altri nobili Genovesi non vollero ubbidire (1). Ciò vedendo il Duce armò per terra e per mare in primo luogo contro Savona, la quale perchè di fresco aveva cacciato via *b* i Milanesi, e non aveva introdotto altre soldatesche di presidio in loro vece, nè era in istato di ricevere così presto soccorsi da alcuna parte, non volle ostinarsi a sostenere un lungo assedio, ma fatti alquanti patti si sottomise alla Signoria.

Nel mese di luglio s'accinse alla ricuperazione di Ventimiglia, la quale si teneva per i figliuoli e consorti di Carlo de' Grimaldi consignore di Mentone. Per far più celatamente l'impresa, sparge voce di voler armare contro ai Catalani (2). A questo fine fornì di tutto punto venti galere che costeggiando al coperto del terreno la Riviera, arrivate che furono al capo della Bordighiera, sbarcarono in terra un Capitano accompagnato da balestrieri ed altre soldatesche, le quali copertamente condusse verso *c* la città in parte men guardata e custodita, conforme avevano dato a sapere alcuni di dentro, coi quali il Duce anticipatamente aveva trattato. Intanto le galere voltando dalla parte di mezzogiorno verso un picciol seno, dove stava una galera armata di quei di Monaco affine d'impadronirsene, gli abitanti desiderosi di difenderla tutti accorsero alla marina. Questo diede agio ai Genovesi che stavano in aguato verso terra d'avvicinarsi alla porta della città, entrarvi dentro senza contrasto, prendere i posti atti alla difesa, e dar il cenno concertato alle galere, le quali subito strettesi alla città, non ebbero pena di totalmente ridurla all'ossequio della Repubblica. Ai Grimaldi che la tenevano fu permesso il ritirarsi a Monaco, e le galere rivoltarono le prore a Ge- *d* nova.

Restando solo a ricuperare Monaco, altre venti galere s'allestirono, delle quali quattordici erano dei Genovesi, sei dei Pisani con essi loro collegati (3). Con queste i Genovesi tennero il porto di Monaco assediato, e con quattromila fanti armati che disposero verso la montagna sotto della Turbìa, tra i quali erano molti balestrieri, assicurarono i passi in modo che nè per terra, nè per mare potesse aver soccorso. In tal maniera tenuto quel forte strettamente cinto un mese intiero, non riusciva così facile il venire a fine, sì perchè alla naturale fortezza del sito l'arte aveva aggiunto diversi ripari, sì perchè dentro s'erano provviste in tempo munizioni e vettovaglie, sì anche perchè gli assediati coraggiosamente si difendevano. Infatti avendoli quei di fuori alcune volte tentati con assalti più da vicino, furono ributtati con loro danno. Ma mostrandosi gli aggressori intesi a volerne veder il fine, ed i Grimaldi che il difendevano, diffidando di potere al lungo andare contrastare al Comune, s'introdussero patti d'accordo, i quali furono che per le spese fatte in guardar quel forte per tanti anni ed altre considerazioni, rendendo quella piazza, ricevessero ventimila fiorini d'oro, della qual somma sedici mila si pagassero in contanti, ed i quattromila restanti si compensassero col riscatto d'uno de' figliuoli di Carlo de' Grimaldi suddetto, che allora si trovava prigione in Genova, con obbligo di rilasciarlo e di liberare dal bando i di lui parenti. Con queste condizioni il giorno di nostra Signora di mezzo agosto il Comune di Genova riebbe Monaco, il quale i Grimaldi avevano tenuto ventidue anni in loro balìa, che rade volte avevano obbedito il loro Comune, e sempre corseggiato e tribolato i naviganti di quel mare, e fatto di quel luogo spelonca di ladroni. Così conchiude questo racconto Matteo Villani scrittore accreditato, da cui abbiamo tolto la narrazione di questi e de' fatti antecedenti successi nella Riviera di ponente nel presente anno.

Mentre queste cose succedevano in Riviera, in grande spavento trovavasi involta la Provenza, e luoghi circonvicini (1). Essendo stata per la prigionia di Giovanni Re di Francia vinto dagli Inglesi nella battaglia di Poitiers, data quinci e quindi licenza alle genti d'armi, epperciò molti trovandosi senza impiego e senza soldo, si risolsero di procacciarsi da vivere con depredare il paese, od obbligarlo a grosse contribuzioni. Una banda di questi, sollecitata dal Conte d'Avellino e da altri nemici del Re Lodovico e di Filippo di Taranto, il quale continuava a stare con titolo di generale Vicario in Provenza, si stese tra il Rodano e la Durenza, mettendosi a seguire per suo capo un tal Guascone, uomo bellicoso sì, ma di mala fama, che seco avea gran numero di soldati di sua nazione, acconci a far ogni male, e che si faceva dimandar l'arciprete di Perigord. Con costui s'accostarono Amelio del Balzo, attinente al suddetto Conte d'Avellino, e Gio. Rabuffello Gentiluomo nizzardo. (Nella distribuzione delle contrade della città di Nizza, per la esposizione delle mercanzie nella fiera, di cui parlammo l'anno 1354, ai pelliccieri fu assegnato il luogo *a domo Iohannis Rebuffelli, usque ad domum Iohannis Feniculi a duabus partibus;* e sotto l'anno 1381 in certo istromento di vendita, che

(1) Villani l. 7. c. 49.
(2) Villani l. 7. c. 86.
(3) Villani l. 7. c. 93.

(1) Villani l. 7. c. 87. et l. 8. c. 8. Odor. Raynal. hoc anno n. 9. Froissard.

m'è passato per le mani, vedesi nominata *domina Ronsolina relicta nobilis Iohannis Rabuffelli militis de civitate Niciae* (1)). Sotto di questi capi unitisi molti uomini d'arme vogliosi di rubare, ed in pochi giorni moltiplicatisi a più di duemila cavalli, valicata la Durenza, diedero addosso alle terre di Provenza, delle quali molte saccheggiarono, e molte tassarono in grosse somme pecuniarie, in maniera che rimase per questo in grande apprensione la Corte Pontificia, che era in Avignone. a

Nell'istessa città d'Avignone in questo mentre fu in disposizione di terminarsi amicabilmente la lunga lite, che per le cause dedotte l'anno 1344 si era agitata tra l'Abbate di S. Ponzio e la città di Nizza (2). E ciò per mezzo d'un compromesso fatto nelle persone di Bernardo Buschetti dottor di leggi, b e di Giacomo Laura licenziato ne' decreti, e preposito di Chieri, alla presenza, e nel palazzo di fra Guglielmo Farineri, già Ministro generale de' Minori, ed ora Prete Cardinale del titolo de' Santi Pietro e Marcellino. Ma non se ne vide l'effetto se non l'anno 1362, come diremo.

Solleciti d'opporsi alle scorrerie dell'Arciprete, e de' suoi seguaci, Filippo di Taranto Vicario generale, e Fulcone d'Agoult signore delle valli di Salto, e Rigliana, Siniscalco Regio in Provenza, collegaronsi a nome del Re Lodovico e della Regina Giovanna con Amedeo Conte di Savoia detto il Conte Verde, contro tutti, fuorchè contro la Chiesa Romana, e contro l'Imperatore (3), promettendo di scambievolmente aiutarsi con certo numero di cavalli o balestrieri. c Trattarono, e giurarono questa lega conchiusa l'ultimo di settembre nella città medesima d'Avignone, oltre detti Vicario e Siniscalco, Lodovico Nasi di Cuneo Giurisconsulto, Procuratore Regio e Reginale in Piemonte e Provenza per i sopranominati Re e Regina, e Giovanni di Santo Amore, Ambasciadore, insieme con Giacomo Bauzani licenziato in leggi, Procuratore del Conte di Savoia, a di lui nome. *Actum Avinione, in domo habitationis praenominati domini Philippi* (Filippo di Taranto) *ubi etiam habitat reverendissimus in Christo pater dominus dominus Franciscus titulo S. Marci, S. R. E. Presbiter Cardinalis. Testibus praesentibus ad haec vocatis et requisitis reverendo in Christo patre domino B. Dei gratia Aptensi Episcopo, nobilibus et egregiis viris dominis* d *Henrico Siripandi de Neapoli, Henrico de Gorzanis de Taurino militibus, ac Ansoneto Fornerii de Bressia.*

Stabilita questa confederazione, Filippo di Taranto portossi subito a visitare personalmente le città e terre più bisognevoli d'essere custodite e fortificate. E perchè per fortificar dalla parte occidentale la città di Nizza fu di mestieri danneggiar i giardini

(1) Arch. Niciae. Docum. auth.
(2) Arch. Abbatiae S. Pontii.
(3) Guichen. preuves p. 201

de' frati predicatori (1), essendo egli in essa città li 20 del seguente ottobre, comandò con lettere date per Giovanni Frezia di Ravello cavaliere, e Giudice del suo Generale Vicariato, a' Regi Officiali, che dovessero dare a quei religiosi in compensazione di tali danni ciò che uomini dabbene ed esperti avessero giudicato. Continuava in quest'anno in detta città l'officio di Giudice il più volte nominato Simone di Girona, nominato con Lorenzo di Girona giurisperito, e con i nobili Giacomo Galeano e Giacomo Gragliero Sindaci, in scrittura de' 16 marzo, a cui interviene per testimonio un *nobilis et generosus dominus Galeanus Galeani miles* (2).

Intanto vedendo il Papa la compagnia dell'Arciprete accresciuta in numero di più di 4000 barbute, ottenne che il Re di Francia comandasse ai Capitani di dover incontanente sgombrar la Provenza e terra del Re Lodovico (3). Ma queste, come scritte da un Re prigione, fecero poco o niun effetto. Anzi, vedendo approssimarsi il verno, quelle soldatesche s'acquartierarono in varie parti del paese, dove talmente tribolarono gli abitanti, che avendo supplicato a detto Re Lodovico di pronto soccorso, egli si lasciò intendere di volervi la seguente primavera venir in persona per discacciarli. Il che non fece.

Li 17 febbraio dell'anno 1358 Guglielmo Rostagni de' Grimaldi signore della Baronia di Boglio, vedendosi senza successione, fece donazione (4) tra vivi a Bernabò suo fratello secondogenito, in cui continuossi poi la casa di Boglio, di tutti i suoi beni paterni e materni, alla riserva di alcuni redditi ne' luoghi di Boglio, Robione, Thieri e Toetto. Ciò fece egli nel Pogetto avanti Giovanni Baudisone Giudice della vicaria di Tinea, presenti Ponzio Blacaz, Guigone Blacaz de' signori di Carroz nel balliaggio di Villanova di Venza, ed altri testimoni.

Durante il tempo, in cui stavano, come ho detto, le genti dell'Arciprete acquartierate, s'era pubblicata certa specie di triegua tra quelle e i Provenzali, da terminarsi il primo giorno di marzo (5). Intanto cercandosi la maniera di farle uscire dal paese con l'oro, quando non riuscisse col ferro, il siniscalco Fulcone d'Agoult stimò bene di convocare gli Stati in Aix, per consultare i mezzi più spedienti. Perciò scrisse li 19 febbraio da Draghignano ai Sindaci e Consiglieri di Nizza, che deputassero uno o due de' cittadini più sperimentati, con decente comitiva, affinchè terminati gli stati, fossero disposti d'andar seco in Avignone alla Corte del Sommo Pontefice, a cui grandemente premeva che questa faccenda si terminasse, e dove già gli Ambasciadori del Delfino di Vienna, del Re di Francia, e d'altri Principi,

(1) Arch. Fratr. Praedic. Nicien.
(2) Docum. auth.
(3) Villani l. 8. c. 8 e 10.
(4) Arch. arcis Nicien.
(5) Arch. Niciae.

a' quali questo negozio toccava di vicino, erano arrivati. In esecuzione di tal comando, essendosi il penultimo di esso mese radunato il consiglio della città per ordine di Amelio Gassoli cavaliere, Vicario e Capitano, alla richiesta di Giovanni Ainerio, Antonio Roisano, Giovanni Guersio e Giovanni Berengario Sindaci, e con l' assistenza di Bertrando Triboletti licenziato in leggi, Giudice, fu deputato Giovanni Olivari, altrimenti detto di Cherasco, ad intervenire nella radunanza di quegli Stati, e ad accompagnare il suddetto Siniscalco in Avignone.

Mentre questi affari si mettono in consulta, trovandosi il Delfino necessitato a far gente per rimettere in ubbidienza diverse terre, che stante la prigionia del Re suo padre si erano ribellate, trasse al suo soldo non pochi de' seguaci dell'Arciprete (1). Il che avendo scemato di numero il restante, il Re Lodovico, che per altro mal volentieri si partiva dal Regno, fece alto a venir in Provenza, e si scemò la paura ne' Provenzali, tra' quali essendosi armati più di 800 cavalieri, corsero sopra le terre di quei del Balzo e sopra quelli del Delfinato, che era fama avere alla venuta di quelle rapaci soldatesche, ed al soggiorno delle medesime in Provenza contribuito. È però vero, che quelle che vi rimasero, prendendo il nome di Compagnia della Rosa, dopo avere assai rubato, ed essersi fatte forti in diverse castella e terre, non sgombrarono del tutto il paese, sin che effettivamente non le furono numerati ventimila fiorini d'oro.

Per trovar queste somme straordinarie di contanti, e per altre spese occorrenti alla giornata, il Re Lodovico dispensò più d'una volta sopra l'editto pochi anni avanti da se pubblicato contro l' alienazione del demanio (2), perchè avendo li 29 luglio del presente anno il Siniscalco Fulcone d' Agoult venduto per il prezzo di 2000 fiorini d'oro ad Arnaldo di Villanova cavaliere Signore des Arcs, e di Trans, come Procuratore di Paolo di Villanova Signore della città di Venza, la giurisdizione e mero imperio restante alla Real Corte in quella città e nel territorio di Caiosco, alla riserva del maggior dominio (Renato Coppino citato da' fratelli San-Martani (3), dice che l'istessa vendita era già stata fatta a Guglielmo Digna Vescovo di Venza per 1200 fiorini d' oro), avendo anche a Pietro Marchesano gentiluomo nizzardo alienato il luogo di Roccasparviera nella diocesi di Nizza, il tutto fu da S. M., con lettere date in Napoli, approvato.

Questo istesso danaro potè servire a riacquistar le terre del Piemonte, come successe felicemente li 6 di ottobre (4), nel qual giorno le regie soldatesche accompagnatesi col Principe d'Acaia, entrarono dentro Busca, con intelligenza d' alcuni che vi erano dentro, e cacciati via quelli, che vi si tenevano per il Marchese di Saluzzo, fornirono quel luogo a nome del suddetto, prendendo il giorno seguente il castello a patti.

Non diede più fra questi accidenti saggio del suo valore quel famoso Guglielmo Pietro Lascaris de' Conti di Ventimiglia, Signore di Tenda, Briga, Limone, Vernante, Roccabruna, ed altri luoghi, di cui spesso si è parlato, perchè in quest' anno pare che passasse all'altro mondo, sovrappreso nel castello di Tenda da una grave infermità, che gli ricordò di fare gli 8 aprile il suo ultimo testamento (1). Dopo avere in esso comandato che si facesse intiera restituzione di tutto ciò che potesse mai aver acquistato ingiustamente, eletta la sua sepoltura nella chiesa di Santa Maria di Tenda presso l' Altare di S. Lodovico, e legate cinquecento lire genovine al convento di S. Lodovico de' frati minori di Marsiglia per la celebrazione in perpetuo di una messa quotidiana, instituì sue eredi particolari Giovanna moglie di Pedrino Alfonso de' Conti di Ventimiglia, Vataccia moglie di Manuele de' Faletti, Salvaga maritata ad Opicino, Alisenda a Giorgino *Alasi* di Cuneo, Violante e Leonora ancora nubili, sue figlie. Eredi universali volle fossero per uguali porzioni, Antonio, Giovannino, Guglielmo Pietro, Pietro Balbo e Lodovico suoi figli. Tra questi essendo poscia seguita divisione delle signorie paterne, ebbero quindi origine le famiglie de' Conti di Tenda, e de' Signori di Briga, delle quali la prima già più d'un secolo in Anna Lascaris si estinse, la seconda appoggiata ad un signore carico d'anni e senza prole, è sull'estinguersi.

Altro non abbiamo da aggiungere, se non che essendosi finalmente abbonacciate in Sicilia le tempeste eccitate contro la casa di Ventimiglia, erano stati quei Signori ai dominii ed onoranze di prima restituiti. E così troviamo presso il Zurita menzione di Francesco di Ventimiglia Conte di Golisano, Gran Camerlengo del Regno, e di Riccardo di Ventimiglia, mandato dal Re D. Luigi al Re d'*Aragona* in onorevole ambasciata (2).

Non dobbiamo anche lasciar di dire, siccome i Signori di Santa Marta sotto di quest' anno fanno menzione (3) di un Filippo di Chambarliac abbate di S. Ruffo di Valenza, il quale intitolano insieme Vescovo di Nizza; del che non abbiamo trovato altrove alcun riscontro.

Nell'anno 1359 all'apparir della primavera si attaccò guerra tra Ghilardo Marchese di Ceva accompagnato dagli altri suoi consortili, ed assistito dalle forze del commune d' Asti, di cui essi erano feudatari, e tra Manuele ed Aleramo Del Carretto Marchese di Savona figli del fu Enrietto, e ciò per il luogo della Periola (4), del quale questi, avendone ottenuto, come si disse, sotto l'anno 1355 dall'Im-

(1) Villani l. 8. c. 54. 96.
(2) Ex monum. D. Baronis Vincii.
(3) Polit. Sac. l. 1. tit. 5. 6 e 7. Apud San-Marth. in Ep. Venc.
(4) Ist. di Sal. ms.

(1) Ex Arch. Brigae.
(2) Annal. d'Arag. p. 1. l. 9. c. 15.
(3) Gallia Christ. t. 4. in Abb. S. Ruffi.
(4) Arch. Reg. Taur.

peratore Carlo IV investitura, s'erano per forza d'arme contro di quelli impadroniti. Nell'istesso tempo vi fu qualche mossa in parte delle terre dal mandamento di Cuneo dipendenti, eccitata forse dal Marchese di Saluzzo, che di quando in quando produceva le sue pretensioni (1). Ma nel mese di giugno fu ogni cosa sopita per opera di Federico d'Ormea, castellano del Borgo di S. Dalmazzo, e bailo delle valli di Gezzo e Vermenaglia.

Maggiore scompiglio nacque tra Genovesi e Nizzardi per il forte di Monaco, alla di cui ricuperazione aspirando i Grimaldi che già lo tenevano, per sorprenderlo con astuzia, tennero qualche segreto trattato, a cui si disse che alcuni abitanti in Nizza, massime dello stesso cognome, ed altri loro aderenti avevano tenuto mano. Venuto a luce il trattato, e non avendo la cosa avuto effetto, i Genovesi per mezzo d'ambasciadori a posta mandati a Nizza, fecero instanza, acciò per via di giustizia si procedesse contro coloro che in tal faccenda aveano avuto parte: intimando altrimenti la guerra tanto alla città, quanto al Re, e Regina, ai quali essa obbediva. Vedendo i cittadini, che la Repubblica sotto il ducato reiterato di Simone Boccanegra avea sì per terra che per mare forze tali, che in un istante poteva convertirle in offesa loro e del loro distretto, e dall'altro canto parendo che i regi officiali nel procedere contro i delinquenti fossero alquanto lenti, fecero istanza a Fulcone d'Agoult, che volesse provvedervi di rimedio opportuno, porgendogli questa supplica (2).

Magnificentiae domini Comitatuum Provinciae et Forcalquerii Senescalli humiliter supplicatur pro parte universitatis hominum civitatis Niciae, et exponitur requirendo, quod cum nuper tractatum fuisse dicatur per nonnullos iniquitatis filios, quod castrum de Monaco caperetur, et domino Duci, et communitati Ianuae, quorum dominio subest, latenter substraheretur, et asseratur per dictos dominos Ducem et communitatem Ianuae praedictam, aliquos habitantes in dicta civitate Niciae fuisse ex tractatoribus praedictis, propter quod praedictus dominus Dux, et commune Ianuae ambaxiatores suos apud dictam civitatem Niciae destinarunt, qui ex parte dicti domini Ducis, et communis Ianuae; tam dominos Officiales regiae et reginalis Curiae praedictae, quam etiam sindicos, consiliarios, et nonnullos alios probos viros ipsius civitatis solemniter et cum instantia requisiverunt, ut contra omnes et singulos subiectos et cives ipsorum, qui de tractatu captionis castri praedicti possent quomodolibet culpabiles reperiri, inquirerent, et inquiri facerent diligenter, illosque punirent, et puniri facerent sic rigorose et aspere, quod eis ad poenam et aliis similia tentare volen-

a *tibus, cederet perpetuo in exemplum. Alias nisi punitio huiusmodi fieret debite ambaxiatores praedicti diffidabant, tam praedictos dominos officiales nomine curiae, quam etiam ipsos supplicantes ex parte dicti domini Ducis, et communis Ianuae praedicti, et ipsam curiam, et supplicantes pro inimicis mortalibus reputabant. Et licet, tam per dictos dominos Officiales, quam etiam per supplicantes praedictos promissum fuerit Ambaxiatoribus supradictis, quod fieret inquisitio, et debita punitio contra quoscumque culpabiles de praedictis. Et tam de promissione huiusmodi, quam etiam de tenore certarum praeconisationum propterea factarum in civitate Niciae praedicti ambaxiatores fieri fecerunt, secumque detulerunt publica documenta.* b *Praedicti tamen officiales Niciae minus debite et lente procedant, et processerint in praedictis, audiendo testes in inquisitione praedicta potius ad arbitrium delatorum, quam ad requisitionem Sindicorum et aliorum supplicantium praedictorum. Propterea quod dubitant, et possunt verisimiliter dubitare bellum habere, et guerram Ianuensium praedictorum, nisi per vestram magnificentiam breve remedium apponatur. Unde supplicantes huiusmodi humiliter et instanter requirunt Magnificentiam supradictam, quatenus pro evitatione guerrae et malorum omnium, quae possunt succedere ab eadem in praedictis sic et taliter providere dignetur, et velit per ordinationem sufficientem commissarii, vel alias quod ve-* c *ritas praedictorum valeat reperiri, et poena digni subsequi, sic, et taliter, quod ad negligentiam curiae et dictorum supplicantium non valeat imputari, nec guerra, vel alia damna nasci. Immo reputentur ipsi supplicantes exinde ubilibet excusati. Nihilominus dictae Magnificentiae supplicando, ut dignetur, tam de contentis in supplicatione praedicta, quam eius responsione benigna pro ipsorum supplicantium futura cautela, concedere, et fieri mandare publicum instrumentum.*

Non ci è noto qual sorte d'inquisizione si facesse sopra questo fatto. Sappiamo bene, che i Genovesi non tardarono a fare atti di ostilità contro i Nizzardi, e loro distrittuali: e che avendo portate l'arme d contro le terre della vicaria di Sospello, s'impadronirono del luogo di Castiglione: cosa che obbligò il Siniscalco suddetto a portarvisi in persona a fine di ricuperarlo. E così troviamo esser rimasto in Nizza Ponzio Cays con titolo di vicevicario in voce di Giacomo Galliciano vicario, e capitano di essa città, che era andato a quella guerra; avere li 24 agosto detto Siniscalco, ad istanza di Onorato di Berra licenziato in Leggi, Galeotto Prioris, Antonio Grassi, e Rostagno Cays sindaci della città medesima, spedito lettere date *in obsidione Castilionis* (1), ed essersi fatte diverse ordinanze, tra l'altre,

(1) Arch. Limoni.
(2) Ex Arch. civit. Nicien.

(1) Ex Arch. civit. Nicien.

che in riguardo delle spese da farsi in riparazione a
della città, e per la conservazione dell'onore del Re e della Regina si osservasse prammatica negli ornamenti donneschi, vietandole l'uso delle gioie e cose simili. Ma questa guerra, come vedremo, non ebbe sì tosto fine.

Quanto negligenti nel far quest' inquisizione forse erano i regi officiali, altrettanto e più del dovere la città di Nizza si doleva che fossero solleciti in procedere contro quelli, che talvolta offendevano altrui con parole ingiuriose. Ottennero per questo dal Re, e Regina lettere date in Aversa li 8 ottobre, nelle quali *Attendentes* (così dicono dette Maestà) *quod universitas ipsa, ac homines universitatis ipsius in emergentibus casibus pro fidelitate nostra illibate servanda multimode claruerunt* (1), b
vietano al Siniscalco di Provenza, Vicario, Giudice ed Officiali della città, quando non vi fosse effusione di sangue, il fare inquisizione per ingiurie di parole.

Con altre lettere, che i medesimi Re, e Regina spedirono in Napoli li 4 febbraio del seguente anno 1360 (2), Rainiero Bianchi, detto il Genovese, nativo di Tenda, Maestro della Regia Guardaroba, ricevette in ricompensa della sua grata servitù l'infeudazione del territorio di Manoines posto nella valle di Lantosca, e nel finaggio d' Utelle, dove confina con i territori di Lantosca, della Torre, e Venassone, luoghi della diocesi di Nizza, mediante la ricognizione d' un paio di guanti di pelle di camozza per ciascun anno. Infeudazione, che, con c
licenza della Regina Giovanna, fu indi a nove anni dall'istesso Rainiero alienata al comune di Lantosca per il prezzo di 600 fiorini d'oro, e sotto l'istessa annual ricognizione, ridotta in moneta non molto dopo.

Giovanni Peysson, il quale sin dal 1341 era stato fatto vescovo di Digna, fu sublimato in questo tempo all' arcivescovado d' Aix (3), e in di lui vece la chiesa di Digna fu provvista nella persona di Bertrando di Segureto. A Guglielmo di Digna vescovo di Venza successe Stefano suo fratello. Lorenzo Pintre dalla dignità di Preposito innalzato a quella di Vescovo di Nizza, desideroso d'infervorarsi nello spirito, nel cominciar della sua cura pastorale, soggiornò, durante la quaresima di questo d
anno, fra' monaci dell' isola Lerinese, dove conferì gli ordini sacri a diversi religiosi, consacrò cinque altari, e forse fu presente alle esequie dell' abbate Guglielmo de Blevis, passato in quest'anno ad altra vita (4).

Una delle cose ch'egli fece ritornato che fu dalla solitudine Lerinese, si fu d'attendere di proposito alla riforma della sua chiesa (5), ordinando a quel fine diversi belli statuti, i quali in compagnia di Gio. Ruffi sacrista, Raimondo Revelli precentore, Guglielmo Amesini priore claustrale, Giovanni Clerici precettore di Fenestre, Stefano Clerici priore di Levenzo, Bertrando Sandina priore di Villavecchia, e, poco dopo preposito, Daniele Richiero, Guglielmo Chiabaudo, e Raimondo de Valletti canonici della stessa, in assenza di Lodovico Cays arcidiacono, e di Giovanni Revoeri priore di Bel Luogo, pubblicò li 27 del seguente settembre, presente Raimondo Vincenzo sacrista di Tolone, ed altri ecclesiastici. Questo si fece per la direzione delle cose ecclesiastiche.

Ma per il governo delle cose civili essendo stato inviato in Provenza, con carico di Siniscalco, Mattia di Gesualdo cavaliere napolitano, barone di Gesualdo, Carano e Pietrapagana (1), i Provenzali si credettero offesi nell' osservanza del privilegio da essi ottenuto l'anno 1349, in virtù di cui, all'esercizio di tal carica erano solamente chiamati i nobili originari di Provenza. Acciocchè tal nuova elezione non li pregiudicasse, vollero per mezzo di alcuni ambasciadori, destinati a Napoli dai tre stati, ottenere li 13 marzo nella città d' Apt da Bertrando di Meissonier arcivescovo napolitano; e da Nicola Acciaiuoli fiorentino, gran Siniscalco del Regno, favorevole dichiarazione, che quella non menerebbe tratto di conseguenza.

Nella città di Nizza vi fu pochi mesi dopo commozione contro Giacomo Galliziano (2), il quale continuava a reggere la vicaria, perchè nonostante la prammatica pubblicata nell'anno scorso, proibitiva alle donne de' superflui ornamenti, per le cause di sopra espresse, avesse ora per mezzo di Giacomo Lombardo Giudice, mandata fuori una licenza fatta pubblicare a suono di tromba, *quod omnis et quaelibet domina civitatis Niciae possit, et audeat impune portare perlas, rivetos, et alia arnesia cuiuscumque generis per dictam civitatem.* Sopra del che, pretendendo Raimondo di Blaccaz, consignore d' Eza, Giacomo Galeano, Raimondino Marchesano, e Marino di Cherasco Sindaci, che nulla, per non aprir così di facile la porta alle vanità donnesche in danno delle famiglie e del pubblico, si dovesse innovare, da tal pubblicazione li 17 giugno appellarono al Giudice delle prime appellazioni della Provincia, nella città d'Aix residente.

L'anno 1361 stabilita la pace con l' Inghilterra, suscitaronsi nella Francia nuove compagnie di malandrini, cioè a dire di quei soldati, che avvezzi a rubare e saccheggiare, digerivano mal volentieri di starsene senza soldo, nè si sapevano risolvere di vivere faticando (3). L' Arciprete di Perigord, molto sperimentato, come avanti si disse, in quel mestiere, unitosi con Bertrando di Crequì, e tratta

(1) Ex Arch. civit. Niciae.
(2) Arch. de Utell.
(3) San-Marth. Pitton.
(4) Cronolog. Lerin. par. 2. p. 173.
(5) Arch. Eccl. Cath. Nicien.

(1) Arch. Hospit.
(2) Arch. civit. Niciae.
(3) Matt. Villani l. 9. c. 119 e l. 10. c. 27 e 34.

a sè la schiuma di que' Francesi, Inglesi, Guasconi, Borgognoni, Normandi e Provenzali, che erano male intenzionati, adunò in poco di tempo gran numero di costoro, che furono detti la Compagnia bianca. Pubblicata la pace, e comandato per tutto il reame di Francia il disarmamento, d' una fattesi sotto diversi condottieri più compagnie, alcune aprendosi per forza il passaggio nel Lionese, e calando verso Avignone, presero il luogo di Santo Spirito sopra il Rodano, cosa che mise in straordinaria apprensione per non dire in scompiglio tutta la Corte Pontificia, e la Provenza, verso dove un'altra volta davano voce volersi incamminare. Dietro alla compagnia bianca altre compagnie, che fuggivano la pace, la carestia e la mortalità, da' quali due flagelli la Francia in questo tempo grandemente era tribolata, di verso la Guascogna, l'una appresso l'altra vennero in Provenza affine di riportar contribuzioni considerabili di denari specialmente dal Papa, minacciando altrimente di dar il sacco ad Avignone, poi portarsi a' danni di tutto il paese circonvicino. Non avevano ancora queste compagnie presi bene gli alloggiamenti, quando due altre ne sopravvennero di Guascogna, e di Spagna, reliquie della guerra di Fox, e d' Armignac, per la venuta delle quali i Provenzali si videro in maggior confusione, e la Corte Pontificia in ansietà ed affanno grandissimo.

Dubitando Papa Innocenzo VI, che per la via di Savoia e del Piemonte a queste soldatesche s'aggiungessero altre che sbandate andavano per la Borgogna e paesi circonvicini, fece istanza con lettere dei 10 gennaio al Conte Amedeo detto il Conte Verde, che volesse con tutte le sue forze opporsi al loro passaggio per i suoi stati, invitando insieme con indulgenze e mercedi spirituali tutti i fedeli a prender le armi contro tali nemici del pubblico riposo così dicendo:

Dilecto filio nobili viro Amedeo Comiti Sabaudiae salutem, et apostolicam benedictionem (1). *Cum noviter certae gentes armigerae in sensum datae reprobum, nec Deum timentes, nec Sedi Apostolicae deferentes, se ad certa loca Romanae curiae proxima, in suo gradientes malignitatis spiritu contulissent, nobilitatem tuam attente requirimus, et hortamur, quatenus, tamquam honoris Sedis Apostolicae zelator assiduus, et devotus, adversus gentes huiusmodi, ne convenire cum praedictis malignitatibus valeant, te sollicitum exhibeas, et pro viribus diligentem. Ceterum scire te volumus, quod licet huiusmodi gentis iniquitas, cuius detestanda facinora, rapinas, depopulationes, caedes, incendia, et spolia, quae huiusmodi malignatores praefatae Ecclesiae inferre conantur .... ad confringenda cornua superbiae eorum, adeo dexteram tuae potestatis extendas, quod tamquam pugil, et athleta Domini, apud Deum*

(1) Guichen. preuves.

a *crescas meritorum cumulo, et apud nos gratia, et apud fidelium populos famae praeconio clarioris. Super iis autem dilectus filius Ansonetus Fornerii, lator praesentium, nobilitatem eamdem poterit vivae vocis oraculo plenius informare. Formam autem indulgentiarum, quibus Christi fideles, ad insurgendum viriliter contra praedictos, et eorum sequdces, et complices, ac dantes eisdem in iis auxilium, consilium, et favorem, invitando duximus, interclusa praesentibus caedula reserabit. Dat. Avinioni* IV *ianuarii, anno nono.*

Attendendo poi lo stesso Papa a fortificare contro gl' insulti subiti di costoro la città d'Avignone (1), diede esempio di far lo stesso alle altre città e terre
b della Provenza, in particolare a quella di Nizza, che continuò a riparare le sue mura dalla parte occidentale; ed a tal effetto si servì non solo, come si disse, di parte del giardino de' frati Predicatori, ma d'una casa di Francesco Cays licenziato in leggi posta nella via di Saleia demolita, precedente estimo degli arbitri, nel cominciar d'aprile, con intervento di Giovanni di Quinciaco giudice. Oltre di questo si attese a riparare le stesse mura *a portali Roquae Planae usque ad portale de l'Eysciugador;* e si ordinò certo numero di balestrieri da mandarsi sotto la condotta di Carletto Simone al fiume Siagna, per impedire quel passo ai malandrini; in conformità del che in certa scrittura delli 7 giugno del presente anno vedesi nominato *Carletus Symonis civis Ni-*
c *ciae, olim Capitaneus per consilium civitatis ordinatus balisteriorum mittendorum ad aquam Sianhae, in defensionae ipsius aquae, ne aemuli regiae maiestatis, et excellentiae reginalis aquam ipsam transire, et ad has partes se transferre possent* (2).

Tutti questi preparativi sarebbero forse stati di poco giovamento, se Giovanni Paleologo Marchese di Monferrato non avesse con destrezza tirato la maggior parte di quelle soldatesche, massime la compagnia bianca, a seguirlo in Piemonte, per servirsene nella guerra che in questo mentre ardeva tra lui ed i Visconti (3). È però vero, che prima di partire arsero i borghi della città di Marsiglia, e che il le-
d varseli d'attorno costò al Papa non meno di cento mila fiorini. Addrizzandosi dunque nelli mesi di maggio e giugno verso Nizza, e danneggiando dappertutto dove passavano il paese a parte a parte, valicarono il fiume Varo seguendo il Marchese in Piemonte in numero di più di 6000 cavalli. Rimasero due altre compagnie, una di qua, l'altra di là dal Rodano, che non lasciarono per questa partenza lungamente respirare i Provenzali.

Oltre queste, due altre bande di soldatesche malcontente, principalmente di Navarri e Spagnuoli,

(1) Docum. auth.
(2) Arch. Niciae.
(3) Villani l. 10. c. 43.

non molto dopo sopravvennero in Provenza (1). Questi, dopo avere nelle vicinanze d'Arles e contado di Venayssin fatte molte prede, afflissero straordinariamente il paese, alla di cui difesa, e per guadagnare le indulgenze pubblicate a quest'effetto, accorsero molti da diverse parti (2), come consta da diversi ordini dati ne' mesi di giugno e luglio da Guglielmo Darboni Vicario, Capitano e Vicegiudice di Nizza, verificati avanti Ugone Torcati Giudice del Poggetto di Tinea, e da Francesco di Nizza Giudice del contado di Ventimiglia e valle di Lantosca in una sua sentenza ricordati. Si fece anche per discacciar queste truppe spagnuole dalla Provenza un' imposizione di cavalcate; per il che a detto Darboni succeduto nella vicarìa di Nizza e comando dell'armi coll'aggiunta della castellania il più volte da noi celebrato Guigone Flotta, si vede in iscritture delli 28 ottobre qualificato *nobilis Guigo Flote miles, condominus de Galberto, castellanus, vicarius, et capitaneus civitatis Niciae, ac commissarius per dominum Mathiam de Gesualdo militem, baroniarum Gesualdi, Carani, et Petraepaganae dominum, comitatuum Provinciae, et Forcalquerii Senescallum, specialiter deputatus super exigendis cavalcatis, in vicaria Niciae, comitatu Vintimilii, et valle Lantuscae impositis per ipsum dominum Senescallum, pro expellenda societate Hispanorum in Provincia existentium* (3).

Per quel che tocca alla compagnia bianca andata col Marchese di Monferrato in Piemonte e Lombardia (4), dice il Villani aver fatto un attentato contro la persona del Conte di Savoia, che deve servir d'esempio ai Principi di non fidarsi troppo, e di non stare senza le dovute cautele, quantunque in paese amico. Essendo venuto, dice egli, il Conte di Savoia (non poteva esser altri, che Amedeo VI detto il Conte Verde) di qua da' monti ad una sua terra (il Bottero vuole fosse quella di Lanzo) con molti Baroni e Cavalieri, non prendendosi guardia, la compagnia bianca quindi non molto discosta si mosse una notte per lungo e disordinato cammino, sorprendendo il Conte in quella terra sì fattamente, che appena egli ebbe tempo di rifuggirsi nel castello con alcuni pochi; gli altri tutti furono fatti prigioni e 'l Conte assediato senza provvisione. Tal che veggendosi a mal partito, tra se, suoi baroni e i terrazzani, che per altro vedevano tutto il loro avere in preda, venne a composizione di dare alla compagnia in diversi tempi cento ottanta mila fiorini d'oro, parte allora, e 'l resto con sicurtà (5); il che fatto, quindi si dipartirono. Questo successo da niun altro antico scrittore ch' io sappia raccontato, e dal Guichenone riferito a tempi posteriori, ci fa credere

a essersi mossi costoro contro il Conte di Savoia in vendetta dell'opposizione incontrata ne' suoi stati dai loro seguaci per esortazione, che, come si è veduto, il Papa gli aveva fatto. Potrebbe essere che tutto ciò succedesse non nel luogo di Lanzo, ma in altra terra del marchesato di Saluzzo, dove per esigere la fedeltà del Marchese Federico, dice Gioffredo Chiesa, che il Conte circa questo tempo portò la guerra.

Le novità in questo mentre seguite in Francia ed in Borgogna chiamarono a quella volta nel cominciar dell' anno 1362 le altre due compagnie restate in Provenza (1), alle quali però prima che uscissero dal paese fu di mestieri fornir certa quantità di denaro. E certo fu a tempo la loro uscita, perchè se *b* avessero ancora tardato a partire per pochi mesi, cioè sinchè avessero intesa la morte del Re Lodovico successa in Napoli alli 26 di maggio, sarebbe forse riuscito molto più difficile lo snidarli (2).

Siccome la presenza delle compagnie aveva reso i Provenzali bisognevoli d'assistenza e di soccorso, così ora la partenza delle medesime lor diede agio di poter inviare gente in aiuto dei loro amici. Non essendo riuscito a Francesco di Buonacorso Alderotti d'assoldare balestrieri in Genova in rinforzo de' suoi Fiorentini durante la guerra che avevano coi Pisani, e ciò per il divieto fatto dal Duce Simone Boccanegra di non porgere agli uni od agli altri alcun aiuto, inviatosi a Nizza, « quivi, dice il Villani (3), s'accozzò con M. Riccieri Grimaldi uomo *c* » valoroso, e stato in più battaglie campali, e lui » condusse Capitano di quattrocento balestrieri a fiorini sette per balestro il mese, i quali furono tutti » uomini scelti ed usi in guerra. E per mostrare M. » Riccieri, che con amore ed affezione venia a servire il comune di Firenze, volle ch' intra 'l numero de' balestrieri fossono due suoi figliuoli, e » due di Perino Grimaldi, ecc. » Questo Perino, ossia Pietro, servì agli stessi Fiorentini in mare con alquante galere, colle quali nel presente anno, e non nel 1348, come ha scritto Carlo di Venasque, prese Porto Pisano, portonne via in trionfo a Fiorenza le catene che lo chiudevano, e fece altre bellissime prove contro i Pisani: e tanto lui, quanto detto Ricciero, vuol dire Ricchiero, erano d'origine *d* genovesi e consignori di Prelàta, ossia Prelà, ma abitanti da lungo tempo, e forse nati in Nizza (4), dove cacciati dalle vecchie fazioni i loro maggiori, si erano ricoverati, come si disse altrove: ma di essi torneremo a parlare, massime sotto l'anno 1368 e 1381.

La sentenza arbitrale pronunciata l'anno 1357 per le differenze che vertivano tra l'Abbate di S. Ponzio e la città di Nizza non avendo, come dissimo, avuto effetto per la grave lesione, che detta città preten

(1) Ibid. c. 54. 73. 72.
(2) Monum. auth.
(3) Arch. Hospit.
(4) Villani l. 10. c. 84. Bottero vita di Amedeo VI.
(5) Ist. di Saluzzo ms.

(1) Villani l. 10. c. 87 e 100. Ptol. Lucen.
(2) Froissard.
(3) L. 1. c. 7. 10. 24. 28 e 30. Scip. Amir. ist. di Fior. L. 12
(4) Arb. fam. Grimald. p. 141 e 142.

deva aver avuto, in modo che per non averla voluta ratificare, era stata supposta all' interdetto, e molte particolari persone scomunicate, acciò non seguissero quindi maggiori scandali, per l' interposizione di Lorenzo Vescovo di Nizza, di Manuele de' Conti di Ventimiglia e di altre persone religiose e secolari (1), fecero ambe le parti li 15 luglio di questo anno un amichevole concordato, in virtù di cui Giovanni di Tornaforte nativo di Lantosca Abbate, Bertrando Badato Vicepriore claustrale, Bertrando di Boione Priore di S. Devota e Vicesacrista, Bonifacio d'Alons Infermiere e Priore di S. Maria Maddalena di Lucerame, Paolo Cays Priore d'Aspromonte, Lorenzo Audiberto Priore di S. Biagio e di S. Maria de' Prati, e Giovanni Isoardi monaci di S. Ponzio, gli altri assenti, per una parte; e Pietro Marchesano, Giacomo Galeano, Galeotto Prioris e Bonino Royssani Sindaci della città di Nizza per l'altra, modificando in diversi capi detta sentenza, si rimasero in pace, e costituirono Procuratori per ottenere dalla Sede Apostolica confermazione delle cose convenute, e l'assoluzione delle censure. *Actum in Capitulo S. Pontii coram domino Guilelmo Amesini Praeposito Niciensi, I. de Colla officiali Niciensi, Henrico ex Comitibus Vintimilii, Guidone de Vintimilio, Iohanne Pictoris Canonico Niciensi praeceptore de Fenestris, Raimundo Saranoni Canonico Niciensi, nobili Domicello Bonifacio Cabaudi condomino de Turetis, Magistris Antonio de Folcoara de Lantusca, et Petro Rufi de Ysia Notariis.*

Per simili cause essendo state contese tra l'Abbate di S. Dalmazzo del borgo di Pedona ed i Cuneesi, questi portatisi armati al borgo in tempo che l'Abbate, dubitando di qualche insulto, si era rifuggito a Limone dominio dei Lascaris Conti di Ventimiglia, saccheggiarono ed abbruciarono l' abitazione abbaziale (2). Del qual attentato essendosi l'Abbate doluto alla Sede Apostolica in Avignone, furono i Cuneesi per la violazione fatta al luogo sacro e danni dati alla chiesa condannati alle censure, dalle quali non furono sciolti sinchè alla parte oltraggiata non ebbero soddisfatto.

Dopo che a queste e diverse altre faccende concernenti il bene del cristianesimo ebbe provvisto Papa Innocenzo VI, fu alli 12 di settembre chiamato al cielo, ed in di lui vece eletto dai Cardinali Guglielmo Grimoardi Abbate di S. Vittore di Marsiglia, e che preso il nome di Urbano V, non molto dopo la sua assunzione creò Vescovo d'Avignone Anglico Grimoardi Priore della chiesa di Digna ed Abbate di S. Rufo di Valenza suo fratello (3).

Trattaronsi in quest'anno e nel mese di maggio del seguente 1363, appena spirato il lutto per la morte del Re Lodovico, si effettuarono le terze nozze

(1) Ex Reges. Abb. S. Pontii.
(2) Cron. di Cuneo ms.
(3) Ciacon. Spondan, Od. Raynal. San-Marth.

a della Regina Giovanna (1) con Giacomo Infante, che Re si faceva dire di Maiorca, del sangue aragonese, il quale per patto espresso non portò mai il titolo di Re di Sicilia, nè s' ingerì nell'amministrazione degli stati che a detta Regina appartenevano (2). Tornarono dunque un'altra volta gli officiali a portare l' aggiunta sola di reginali, come abbiamo avvertito in diversi rescritti dettati nei nostri contorni, massime da Fulcone d'Agoult, con lettere date in Nizza li 20 luglio, dopo ch'ebbe ripigliato in vece di Mattia di Gesualdo il siniscallato di Provenza, da Guglielmo Augiero di Forcalchieri signore di Viens, di quello luogotenente, e da Pietro Giraudo Giudice del Poggetto.

Essendo la casa reale in tale stato, si pensò a
b metter pace tra i sudditi della Regina Giovanna, particolarmente tra i distrittuali del contado di Nizza e Riveraschi, ossia sudditi ed aderenti alla Repubblica genovese, i quali sin da che nel 1359 si trattò la sorpresa di Monaco erano stati in guerra. La morte del Duce Simone Boccanegra e la successione di Gabriele Adorno eletto dai popolari agevolarono il trattato intrapreso da amici d'ambe le parti (3). Si pubblicò pertanto primieramente una sospensione d'armi e tregua, e perchè quella non ostante si continuavano quinci e quindi atti d'ostilità, si venne finalmente ad effettuare la pace tra i sudditi reginali da un canto, intervenendo per essi Ponzio des Ferres Vicario e Capitano del contado di Ventimiglia e valle di Lantosca, e tra quelli della Repubblica ed Im-
c periale Doria signor di Dolceacqua dall'altro, per i quali fu deputato Lanfranco di Cancello Vicario della riviera di ponente; e delle cose accordate si trasmise memoria ai posteri in un pubblico istromento rogato li 5 settembre nel borgo di Mentone e nella chiesa di S. Michele, presenti Rainiero de' Grimaldi Cavaliere, Lorenzo di Girona Giurisperito, Nicolò Giribaldo da Recco Castellano di Mentone, Andrea des Ferres figlio di Ponzio des Ferres poco fa nominato, ed altre persone d'alto affare. Questa pace pubblicossi non molto dopo nella città di Nizza alla richiesta di Giovanni Spina, Lucone Badato e Giovanni Berengario Sindaci, coll'intervento di Stefano Salas Giudice (4); ma fu di poca durata, come diremo.

d Appena parevano sopite queste discordie, che nuove cagioni di rotture quindi non molto discosto turbarono il riposo pubblico. A Guglielmo Pietro Lascaris de' Conti di Ventimiglia signore di Tenda, Briga, Limone, Vernante ed altri luoghi erano succeduti, in virtù del di lui testamento fatto l' anno 1358, Antonio, Giovannino, Guglielmo Pietro, Pietro Balbo e Lodovico Lascaris suoi figli. Mancati, come ha del verosimile, non molto dopo li due primi, si divisero li tre ultimi le signorie ed eredità paterne,

(1) Ptol. Luc.
(2) Docum. auth.
(3) Arch. Sospit.
(4) Arch. Niciae.

ed insieme con quelle la mala soddisfazione per l'omaggio ai Conti di Provenza dai loro maggiori ereditata (1). Per il rifiuto del quale abbiamo veduto di mano in mano suscitate guerre con danno de' popoli, e spargimento di molto sangue. Questa mala contentezza avendo ad essi dopo la morte di detto loro padre fatto differire di dichiararsi colla prestanza di tal omaggio vassalli della Regina Giovanna, Fulcone d'Agoult Siniscalco di Provenza pensò di costringerli colla forza, poichè venuto a Nizza nel cominciar dell'anno 1364, mandò verso le terre da essi Conti tenute Onorato di Berra Cavaliere con titolo di suo luogotenente e con buon nerbo di soldatesche, colle quali avendoli in molte maniere offesi, non tardarono di venire alla devozione della Regina, ed a giurare nelle di lui mani la fedeltà b nella maniera stessa che l'aveva giurata nelle mani di Guidone Flotta alla Regina medesima il fu Conte Guglielmo Pietro loro padre l'anno 1352. Ma questo aggiustamento fu poco durevole come il primo.

Altre cose troviamo avere il Siniscalco suddetto fatte nel tempo che soggiornò in Nizza, che fu di circa due mesi; imperciocchè l'ultimo di gennaio vendette a Giraudo di Villanova Barone di Venza il mero impero che in quella città pretendeva ancora la reginal Corte, e ciò per urgenti cause delle imminenti guerre ed altri bisogni della Regina Giovanna e di Giacomo Re di Maiorca di lei marito. *Actum in civitate Niciae in domo nobilis Raimundi Marquesani de dicta civitate, testibus praesentibus vocatis, et rogatis egregiis, et nobilibus viris domino Georgio de Launcello de Forcalquerio milite, Henrico Henrici de Graoleriis, etc.* (2). Quanto c al detto Re di Maiorca dice il Nostradamus (3), che di quest'anno fu certo numero di libri preziosi a lui spettanti scaricato in Nizza, quindi portato in Aix, poscia qual ricco dono presentato alla Regina Giovanna.

Li 5 febbraio comandò al Giudice e Chiavaro di Nizza che obbligassero i cittadini in ristoro dei danni che per l'ampliazione e fortificazione delle mura si erano cagionati all'orto de' frati Predicatori, a derivare a loro spese dal fiume Paglione l'acqua per innaffiarlo (4). Due giorni dopo avendo ricevute doglianze dagli abitanti della Turbìa contro quelli di Monaco, che possedendo beni stabili nel territorio d d'essa Turbìa, ricusavano di contribuire ne' pubblici imposti conforme alla loro rata (5), ordinò ai medesimi officiali che li costringessero a ciò fare. Finalmente con lettere date per Lodovico Marchesano di Salerno Cavaliere Maestro razionale e Giudice maggiore e delle seconde appellazioni di Provenza, gli 11 dello stesso mese confermò diversi statuti, che per il buon governo delle terre comprese nel

(1) Arch. Hospit.
(2) Ex Arch. D. Bar. Vinc.
(3) Nostradam. d. 416.
(4) Arch. Fratr. Praed. Nic.
(5) Arch. Taur.

a contado di Ventimiglia, o vogliamo dire vicarìa di Sospello, nuovamente si erano compilati (1). Tutte queste cose egli fece in Nizza; e v'è anche dell'apparenza, che siccome aveva rescritto in favore dei Domenicani, altrettanto facesse in ristoro de' Francescani, i quali da scritture delli 3 del seguente consta avere da Giovanni Spina Giurisperito, Matteo Marchesano, Giovanni Guersi e Giovanni Berengario Sindaci avuto risarcimento per i danni in simile occasione dati al loro convento (2).

Quello però in che al Sommo Pontefice Urbano V maggiormente premeva che il medesimo Siniscalco facesse spiccare la propria autorità, si era di far prestare braccio forte agl' Inquisitori contro gli eretici, i quali in questi tempi, come era già avvenuto più di due secoli avanti, avevano oltremodo infettato le montagne della diocesi d'Ambruno: *cum sicut displicenter accepimus* (dice esso Pontefice nella commissione data a frate Ugone Cardilione dell'ordine de' Minori d'esercitar l'officio d'Inquisitore della santa Sede nelle provincie d'Arles, Aix, Ambruno e Vienna) *in quibusdam partibus dioecesis, et provinciae Ebredunensis huiusmodi pravitas sic abundet, sicque multitudo haereticorum excreverit in eisdem, quod fidelibus circumpositae patriae pestilens eorum virulentia, quae serpit ut cancer, et interficit ut venenum, gravia pericula comminatur, etc.* (3). Acciò detto Siniscalco si animasse maggiormente ad ingiungere a Giorgio di Montemalo, che in quest'anno fu Bailo, ed a Pietro Giraudi del Brocco Giudice di Barcellona e delle valli de' Monti e Seina, ed agli altri officiali a lui subordinati in quelle parti, che assistessero a fra Giovanni Riccardi dello stesso ordine de' Minori eletto allo stesso officio della santa inquisizione nelle provincie e diocesi sopraddette, inviogli in data delli 19 luglio il seguente breve.

Dilecto filio nobili viro Senescallo Provinciae (4). *Ad nostrum pervenit auditum, quod in terris tui regiminis, videlicet in Montibus est quaedam vallis, in qua sunt nonnullae personae utriusque sexus infectae labe haereticae pravitatis, contra quas per dilectum filium Iohannem Richardi ordinis fratrum Minorum in sacra theologia Magistrum, in illis partibus Inquisitorem pravitatis eiusdem inquiri, et procedi mandavimus, prout iustitia suadebit. Quare nobilitatem tuam rogamus, et hortamur attente, quatenus eidem Inquisitori, eiusque socio, seu Vicario, in iis, quae circa tam sanctum negotium opportuna fuerint, efficaciter assistere, cum te requisierint, non postponas, eis de tuo saeculari brachio providendo. Datum Avinioni* XIV *kal. augusti, anno secundo.*

(1) Arch. Hospit.
(2) Arch. Fratr. Min. Nic.
(3) Apud Odor. Raynal. an. 1363. in fine. Guesnay annal. Massil. p. 421. Arch. Brezesii.
(4) Apud Vading. in Reges. Urb. V. annal. Min. t. 3.

E perchè poteva esser necessario al medesimo Inquisitore portarsi talvolta negli stati del Conte di Savoia confinanti con l'Ambrunese per i negozi della stessa inquisizione, raccomandoglielo con queste altre lettere scritte lo stesso giorno.

Dilecto filio nobili viro Amedeo Comiti Sabaudiae. Cum dilectus filius noster Iohannes Ricardi ordinis fratrum Minorum, in sacra theologia Magister, in partibus tui comitatus Inquisitor haereticae pravitatis, ad partes ipsas pro suo exercendo officio quandoque habeat declinare, tuam devotam nobilitatem requirimus, et rogamus attente, quatenus eidem, et suo socio, seu Vicario, sive locumtenenti, cum te, et gentes tuas duxerint requirendas, assistas, et per easdem tuas gentes assisti mandes, et facias favorabiliter, et benigne, eis, cum necesse fuerit, tuum saeculare brachium tribuendo. Dat. Avinioni XIV *kal. augusti anno* II.

Continuando intanto le renitenze de' Monachesi in concorrere ne' carichi imposti da quelli della Turbìa per i beni che nel loro territorio possedevano, e volendo gli officiali della Regina, prima di muover l'armi un'altra volta, usare i termini di giustizia, furono quelli citati avanti il tribunale di Spirito Isoardi Giudice di Nizza, carica assai più considerabile allora, che in questi tempi, trovando io che detto Giudice aveva presso di se un gentiluomo con titolo di Scudiere addimandato *nobilis Raimundus de Sancta Cruce, Domicellus, Scutifer nobilis, et sapientis viri domini Spiritus Isoardi Iurisperiti, Iudicis curiae reginalis civitatis Niciae* (1). Alle citazioni non avendo nè Francesco Rubeo Podestà, nè Francesco Gastaudo e Tommasino Giusso deputati de' medesimi Monachesi dato convenevole risposta, nè soddisfazione, anzi portando la cosa in lungo, con dire che non potevano far nulla senza darne parte a Gabriele Adorno loro Duce, ed al di lui Consiglio in Genova, si riaccese la poco avanti estinta guerra non solo tra Turbiaschi e Monachesi in particolare, ma tra' sudditi della Regina e della Repubblica in generale.

Siccome questa guerra presto si era ripigliata, presto anche si dismise. Imperocchè li 24 marzo dell'anno 1365 si conchiuse un nuovo trattato di pace nel luogo di Lagopigo tra Pigna e Castelfranco (2), in cui si disse che per sedar le discordie, che lungamente in diversi tempi avevano regnato tra' sudditi reginali del contado di Ventimiglia, valle di Lantosca e della Turbìa da una parte, e gli abitanti delle vicine terre soggette al dominio di Genova, ed Imperiale Doria e sudditi suoi dall'altra, si giurava d'allora in poi da Pietro Balbo signor di Coalongia Capitano, e da Isnardo Gaudini Giudice del contado di Ventimiglia a nome della curia reginale, e da Lombardo Vivaldo e Antonio di Roccatagliata Procuratori di Gabriele Adorno Duce di Genova una ferma pace, con cessazione delle scambievoli offese, e specificazione di altri articoli concernenti le pretensioni d'ambe le parti, che per brevità omettiamo. *Actum in territorio Pignae inter dictum territorium, et territorium Castrifranchi, ad pontem, et prope pontem Languipugii.*

Mentre Imperiale Doria signore di Dolceacqua univa le armi sue con quelle della Repubblica, altri della stessa famiglia, che dovevano essere i signori d'Oneglia e di Loano, contro la stessa Repubblica le portavano, non volendo il ducato dell'Adorno riconoscere, per cui si vedevano esclusi dal Consiglio e dal maneggio delle faccende pubbliche. Chepperciò ridottisi al Sassello, ivi si fecero forti, sinchè andato con esercito contro di essi Pietro Recanello genero del Duce, combattuto e preso il castello, li sottomise (1).

Anche contro i Marchesi del Finale dice il Giustiniano essere stato mandato con gente a piedi ed a cavallo primieramente Francesco degli Embriacchi, di poi Bartolomeo di Via, perchè facevano cose assai contro le convenzioni, e perchè richiesti di comparire alla presenza del Duce, ricusassero di venire. Aggiunge esser per questo tempo, per tenere detti Marchesi in freno, stato edificato dai Genovesi sul territorio del Finale il forte di Castelfranco.

Mosso da simil fine di tener in freno i suoi soggetti Barnaba Grimaldo Barone di Boglio ottenne li 8 maggio dalla Regina Giovanna lettere date in Napoli (2), e verificate avanti Rostagno Alamanni Giudice del Poggetto, per le quali gli veniva data facoltà di fortificare il castello di Boglio, per la necessità, com'egli dava ad intendere, delle imminenti guerre, quantunque gli abitanti che di ciò fare asserivano d'aver privilegio in contrario, gagliardamente vi si opponessero.

Giovanni Lascaris Principe greco, di cui più di una volta torneremo parlare, venne in questo tempo da Costantinopoli in Provenza, e forse di passaggio visitò nelle nostre parti quelli che portavano il suo cognome, cioè i Conti di Ventimiglia, e andato da Papa Urbano III in Avignone, dopo aver abiurato nelle mani di Pietro Patriarca latino il scisma della chiesa orientale, ottenne da S. S. lettere a Giovanni Paleologo Imperatore de' Greci, affinchè prestasse il suo consenso al matrimonio tra Maria Cantacuzena sua nipote e detto Lascaris accordato. Non tardò molto a venire dallo stesso Pontefice l'Imperatore Carlo IV accompagnato dal Conte di Savoia Amedeo detto il Conte Verde, come accennammo sotto l'anno 1354, ed a portarsi in Avignone a prender la corona del regno d'Arles.

Nello stesso tempo affine di estirpare le eresie,

(1) Arch. Reg. Taur.
(2) Arch. Hospit.

(1) Giustiniano.
(2) Arch. castri Niciens.

riformare i costumi e regolar la disciplina ecclesiastica, trovò bene il Papa, che nella città d'Apt si celebrasse una sinodo delle provincie d'Arles, d'Aix, e d'Ambruno, con l'intervento dei metropolitani e suffraganei di ciascuna. Quello d'Ambruno ne' statuti in numero 28 in essa sinodo pubblicati li 14 del mese di maggio, parla di se e de' suoi in questa guisa:

Et nos B. Ebredunensis Archiepiscopus, cum reverendis in Christo patribus, dominis B. Dignien., P. Senec., Stephano Vencien., et Laurentio Nicien. Episcopis praesentibus, ac etiam dominis Bosquaudunensis, et S. Pontii de Nicia monasteriorum Abbatibus ibidem personaliter assistentibus: necnon venerabilibus viris Iacobo de Sala Grassensi Canonico, procuratore domini Amedei Grassensis Episcopi, et Pontio Ferraudo Canonico, et generali Vicario domini Alziarii Glandatensis Episcopi absentis; ac cum Ebredunensis, Digniensis, Senecensis, Niciensis, Venciensis, Glandatensis, Grassensis capitulorum Procuratoribus sufficienter et comparentibus, cioè a dire che sotto Filippo di Cabassola Patriarca Gerosolimitano Presidente per il Sommo Pontefice in qualità di legato in questa sinodo, v'intervennero per la provincia delle Alpi marittime presenzialmente Bertrando Arcivescovo d'Ambruno, Bertrando di Seguretto Vescovo di Digna, Pietro Vescovo di Senez, Steffano di Digna Vescovo di Venza, Lorenzo Pintre Vescovo di Nizza, Pietro di Rossetto Abbate di Biscaudon, e Lorenzo di Berra Abbate di S. Ponzio di Nizza; e per procuratori Amedeo Vescovo di Grassa, ed Alziario Vescovo di Glandevez, già Monaco di Montemaggiore d'Arles, poi Abbate dell'isola Lerinese, che di fresco era stato a quel vescovado assunto, insieme con i procuratori dei capitoli esistenti nelle chiese cattedrali di ciascuno di tutti questi (1).

La cattedra abbaziale dell'isola di Lerino vacante per la sublimazione di detto Alziario al Vescovado di Glandevez fu riempita nel presente anno con la persona di Giovanni di Tornaforte poco avanti Abbate di S. Ponzio, il quale a suo tempo vedremo provvisto del Vescovado di Nizza. Così Papa Urbano andava gradatamente provvedendo alle chiese di persone estratte dall'ordine Benedittino, già da se professato ogniqualvolta le riconosceva di tali cariche meritevoli (2).

Essendo per le frequenti alienazioni del dominio utile di molte città, villaggi e castella dei contadi di Provenza e Forcalquieri, in diverse occasioni donate, ovvero in altra maniera trasferte ad altre, il Real demanio restato assai decimato, e l'erario per conseguenza impoverito, furono li 25 maggio nuovamente dalla Regina rivocate tutte le alienazioni fatte dalla morte del Re Roberto in poi, volendo

(1) Bouche hist. de Provence par. 2. p. 397.
(2) Cron. Lerin. par. 2. p. 173. Arch. S. Pontii.

che il dominio utile al diretto tornasse ad incorporarsi (1). In seguito del che, fu con lettere date in Aversa li 4 ottobre rivocata l'infeudazione, vivente il Re Lodovico, fatta ad Antonio de' Grimaldi Cavaliere Genovese, ma abitante in Nizza, del luogo d'Utelle nella diocesi della città medesima e valle di Lantosca, del qual luogo, per la resistenza degli abitanti non aveva ancora potuto prendere il possesso (2). Rivocazione ed annullazione procurata da Giovanni Bottino nativo del luogo stesso, e deputato dai suoi compatriotti, che in qualità di Segretario e famigliare si trovava allora al servizio della medesima Regina. Ma non passò gran tempo, che rivocati di tempo in tempo questi stabilimenti, le cose furono nello stesso essere, che eran prima. Del resto non fia male di passaggio avvertire, che dal poco fa nominato Antonio de' Grimaldi discesero per linea mascolina i signori d'Antibo, Cagna e Villanuova, i Marchesi di Corbone ed i Principi di Monaco, i quali con riputazione e splendore ancora durano ai nostri giorni.

Aveva in questo mentre Papa Urbano V grandemente a cuore, non solo di mantenere in osservanza il suo monastero di S. Vittore di Marsiglia, ma per mezzo di quello ridurre all'osservanza primiera altre case religiose, che della regola di S. Benedetto facevano professione, onorandolo nello stesso tempo, con farlo capo di congregazione, d'una particolare prerogativa (3). Gli sottomise pertanto fra gli altri monasteri, quello di S. Onorato dell'isola Lerinese, e quello di S. Ponzio fuori delle mura di Nizza. La bolla, che concerne quel di S. Ponzio è data in Avignone li 8 febbraio dell'anno 1366. Per essa vuole, che l'Abbate eletto capitolarmente dai monaci, sia confermato da quello di S. Vittore, con autorità di correggerlo tanto nel capo, che nei membri, e che resti d'allora in poi esente da qualsivoglia giurisdizione degli ordinari. A questa disposizione non sappiamo se l'Abbate e monaci di S. Ponzio così di facile s'arrendessero, non solo perchè dopo la morte di Papa Urbano V non continuarono sotto la congregazione di S. Vittore, ma perchè per relazione dei signori di Santa Marta nel seguente anno fu dall'Abbate di S. Ponzio riconosciuto come superiore immediato del suo monastero Pietro di Cercenasco dei signori di Vigone in Piemonte, che di Canonico della cattedrale di Torino, d'Auditore della Sacra Rotta, scrittore Apostolico e Vescovo di Viviers, fu nel presente anno sublimato all'Arcivescovado d'Ambruno, e poi durante il scisma da Clemente VII ascritto tra' Cardinali.

Altre lettere scrisse il medesimo Papa Urbano li 3 di giugno, per le quali vedendo gli Stati della Regina Giovanna in Piemonte in procinto d'essere con forte armata assaliti da Galeazzo Visconte signor di Milano, fece istanza all'Imperatore Carlo IV, che

(1) Bouche par. 2. p. 382.
(2) Arch. Utellar.
(3) Arch. S. Honorati et S. Pontii.

la volesse assistere contro le forze di quel tiranno, atteso massime il vassallagio, che non tanto per il Piemonte, quanto per il Contado di Provenza, e di Forcalquieri verso l'Imperio professava (1): *imperialem excellentiam*, disse egli, *affectuose rogamus, quatenus praefatae Reginae, quae pro dicto, ac Provinciae et Forcalquerii Comitatibus tua Vassalla existit, digneris de opportuno remedio providere.*

Queste raccomandazioni non seppero far sì, che il Visconte portate le armi in Piemonte, non s'impadronisse di Cuneo, valle di Gezzo ed altri luoghi circonvicini, e che, per far cessar la guerra quelli del Mondovì, a persuasione del Conte di Savoia, non stimassero bene di cedere al tempo ed accommodarsi col medesimo Visconti mediante certi patti e condizioni, mandando a quest'effetto a Pavia Nicolò Fauzone, Lodovico Vasco, Giorgio Tricolo, Pietro Gottolengo, Ludovico Biglione e Giorgio Merciero a trattar seco (2).

Non contento di questi acquisti, accordatosi coi Fieschi, Spinola ed altri nobili fuorusciti, si mise ad angustiare in più maniere i Genovesi, e porse incentivo al Marchese del Finale, che lo seguia, di prender vendetta delle vecchie querele, danneggiando la riviera nelle parti di Savona ed Albenga (3).

Tutti questi progressi dando alla Regina Giovanna necessità di provvedere alla ricuperazione del Piemonte ed alla conservazione della Provenza, fu comandata l'assemblea dei tre stati per li 5 giugno nella città di Nizza, e per quanto posso congetturare da vecchie memorie, si tennero nel convento dei frati predicatori (4). Non abbiamo alla mano il rollo dei Prelati, Baroni e deputati, che v'ebber luogo, nè sappiamo che cosa vi si trattasse o risolvesse (5). Troviamo solo esservi intervenuti Giovanni Peyssor Arcivescovo d'Aix, Lorenzo Pintre Vescovo di Nizza, Lorenzo di Berra Abbate di S. Ponzio, Raimondo d'Agoult Siniscalco, Rostagno Vincenzo tesoriere generale di Provenza, Amelio d'Agoult Vicario e Capitano, Francesco Cays licenziato in leggi, Giacomo Graslero, Antonio Roissano ed Ugone Ferraudo sindici, Antonio Terrazzi giudice, e Bertrando di Laon Cavaliere già Vicario e Capitano della città di Nizza, Pietro Marchesano gentiluomo Nizzardo Vicario di Grassa, ed alternativamente Capitano del Contado di Ventimiglia e valle di Lantosca, e Rostagno di Berra signor d'esso luogo, e fratello del poco fa ricordato Abbate di S. Ponzio.

Ha dell'apparente che in questi stati s'escludessero le appellazioni, che sin allora s'erano introdotte dalle sentenze pronunciate dal giudice al Vicario della città di Nizza, *eo quod videretur absonum, quod a perito causae devolvantur ad imperitum*, quale soleva essere il Vicario, o vogliamo dire governatore, uomo per l'ordinario di spada, e non di toga, quantunque, come si è veduto in più luoghi, detti Vicarii spesso s'intitolassero giudici. Sopra di questo particolare fu dalla Regina Giovanna annullato il privilegio, che per avventura i Nizzardi ottenuto avessero in contrario, volendo, che dalle sentenze del giudice di Nizza s'appellasse alla corte Reale d'Aix, come già si costumava nei tempi del Re Roberto. Le lettere di quest'annullazione sono riportate nel libro degli statuti di Provenza raccolti da Lodovico Massa; ma siccome egli ha errato nel luogo, leggendo: *datum Niciae*, in vece di *Nuceriae*, e nel numero degli anni de' regni d'essa Regina, ponendo l'anno decimoquarto in cambio del ventesimoquarto, così può avere equivocato nel giorno di tal data, mettendo il quinto di giugno, che fu il giorno deputato per l'apertura dei suddetti stati, in luogo d'altro giorno o mese posteriore.

Può anch'essere, che nei medesimi stati si parlasse delle usurpazioni de' Monachesi, e della renitenza loro in concorrere al pagamento dei carichi pei beni che possedevano nel territorio della Turbia, mentre ad istanza di Giovanni Morello Ambasciadore dei Turbiaschi con lettere date in Napoli li 23 di novembre la stessa Regina ordinò al Siniscalco di Provenza, che per tutte le maniere li obbligasse a concorrere, e facesse desistere dall'usurpare (1).

Seguita l'anno 1367 fortunato all'Italia (se tal felicità non avesse avuto sì tosto fine) per aver dopo tanto tempo la città di Roma riveduto la faccia del suo Pastore, ed avuto agio di adorar da vicino il successor di S. Pietro. Papa Urbano V desideroso di consolare, non men Santa Catterina di Siena, ed il Petrarca, che gliene fecero particolari istanze, che tutto il cristianesimo, che alla lontananza del Romano Pontefice dal capo del mondo, attribuiva il disordine dei membri, spiccatosi d'Avignone l'ultimo giorno d'aprile, giunse l'indomani a Marsiglia, dove mentre aspettava le galere per servirlo in quel viaggio inviate da varie parti, massime dalla Regina Giovanna, dai Veneziani, dai Genovesi, Pisani e Cavalieri ospitalieri, si trattenne parecchi giorni nel suo monastero di San Vittore (2). Da Marsiglia partito li 19 maggio con numerosa comitiva di Cardinali sopra 23 galere, venne la sera a dormire a Tolone, e l'indomani nel porto di Villafranca. Quindi toccata di passaggio Albenga, due giorni dopo, che fu il 23 di detto mese, fece la sua entrata in Genova: di dove poscia continuando il viaggio a Piombino, Cornetto e Viterbo, e quivi trattenutosi più di quattro mesi, solo alla metà di ottobre entrò in Roma.

Essendosi intanto fatta pace tra i Genovesi, e

(1) Odor. Raynald. n. 18.
(2) Cron. ms. di Cuneo. Ist. di Saluzzo. Arch. Montisreg. Negro origin. di Foss.
(3) Corio. Giustiniano.
(4) Arch. Niciae.
(5) San-Marth. in Arch. Aquen. Docum. auth.

(1) Arch. Reg. Taur.
(2) Odor. Raynald. Spondan. Bouche. Giustiniano.

Galeazzo Visconte, e questi avendo promesso di dare a Violante sua figliuola accordata in matrimonio a Leonello Duca di Clarenza figliuolo del Re d'Inghilterra, la città d'Alba, Mondovì, Cuneo, Cherasco, Bra e le altre terre, che teneva in Piemonte (1), e dall'altro canto Lodovico Conte d'Anjou avendo a sua disposizione un potente esercito in Linguadocca, della qual provincia per il Re di Francia era Governatore, e minacciando di volersene, come poco dopo fece, servire ai danni della Regina Giovanna, contro la quale intavolava pretensioni, si pensò nelle nostre parti a munirsi d'arme, ed a perfezionar la fortificazione dei luoghi di gelosia, caso che da levante, o da ponente gli stati di detta Regina fossero assaliti (2). Questo argomentiamo da una sentenza data in Nizza da Primario di Mirapoix Giudice per la demolizione d'una casa, e da altra pronunciata in Sospello da Lorenzo di Girona Giudice del contado di Ventimiglia e valle di Lantosca in seguito d'un'ordinanza fatta li 14 luglio dal consiglio d'esso luogo, nella quale ordinanza, per ovviare ai pericoli della guerra, s'era stabilito, che si circondasse di mura sufficienti la chiesa di S. Pietro, la casa episcopale (in cui era solito d'abitare, quando soggiornava in Sospello il Vescovo di Ventimiglia) con le case quivi attigue dei nobili Antonio e Guglielmo Boetti, aggiungendo a dette mura i suoi verdetti, merletti ed altre cose necessarie alla difesa.

Al principio dell'anno 1368 cominciò a sedere nella cattedrale di Glandevez Fra Bertrando Lageri, o ossia Logeri o Augeri francese, dell'ordine dei minori, che prima era stato Vescovo d'Aiaccio in Corsica, poi d'Assisi nell'Umbria (3), e che finalmente in premio dei servizi prestati alla Santa Chiesa, fu ascritto fra' Cardinali, e dichiarato Vescovo Ostiense e Veliternense, sebbene nei suoi ultimi anni seguisse Clemente VII Antipapa. E Giovanni Fiesco dei Conti di Lavagna, che sin dall'anno 1364 sedeva in quella d'Albenga, li 28 gennaio investì Rainaldo, Enrico, Pietro, Federico e Giovanni figlio del fu Antonio, tutti dei Conti di Ventimiglia, delle decime, che riconoscevano dal palazzo episcopale d'Albenga nei luoghi di Lezinasco, Caravonica, Larzeno, Pietralata, Cenoa, Carpasio, Triora, Maro, Pornasio, Conio, ed altri, passati ora la maggior parte ad altre mani (4).

Dissimo, che l'aggiustamento fatto nel 1364 tra gli officiali della Regina Giovanna e Guglielmo Pietro, Pietro Balbo e Ludovico Lascaris fratelli, dei Conti di Ventimiglia, signori di Tenda, della Briga, Limone, Vernante ed altri luoghi fu di poca durata. Se ne videro gli effetti in questo tempo, mentre chiamati a nuovamente riconoscere la Regina per eludere le suddette pretensioni dell'Angioino, ricusarono di ciò fare, credendo di potere nelle imminenti turbolenze migliorare la loro condizione da Galeazzo Visconte o dai Genovesi, in ispecie dalli Doria signori di Dolceacqua, soliti a metterli sopra il salto, forse animati a cose nuove (1). Premendo a Raimondo d'Agoult di rimetterli in dovere, commise con lettere date in Aix li 5 febbraio a Luchetto dei Girardini Capitano del contado di Ventimiglia, e valle di Lantosca di venire con essi ad aggiustamento, dandogli di ciò fare total balìa, e quando questo non riuscisse di costringerli colla forza dell'arme, ma perchè altro non si potè per allora ottenere, se non una negativa, dando di mano agli atti di ostilità, seguirono, tanto nelle terre della Regina, che in quelle di detti Conti scambievoli offese atte a far desiderare quella pace, che vedremo ultimata nel seguente anno.

Per rappacificarsi intanto colla propria coscienza, Bernabò Grimaldo Barone di Boglio, ritrovandosi li 18 aprile, sano di mente e di corpo nel luogo del Poggetto, dispose delle cose sue, con fare il suo ultimo testamento, nel quale, eletta che ebbe sua sepoltura nel cimiterio della chiesa di S. Maria del colle di Chieri, ricordevole dell'offesa fatta a Dio con la vendetta presa nel castello di Rovra, contro Bertrando Cays, a cui aveva fatto tagliar la mano e cavar gli occhi, come dissi l'anno 1353, desideroso di soddisfare in qualche maniera ai di lui eredi, comandò fossero a quelli sborsati 300 fiorini d'oro (2). Fatti poi diversi altri legati in favore di Beatrice di Glandevez figlia di Guglielmo Ferraudo Barone di Glandevez, sua moglie, e di Lodovico, Guglielmo, Andarone, Isnardo e Bernabò suoi figli, erede suo universale instituì Giovanni suo primogenito, di cui avremo spesso occasione di ragionare; sostituendogli, osservato l'ordine della primogenitura, gli altri figli. Mancando quelli senza successione mascolina, chiamò Andarone Badato gentiluomo Nizzardo suo nipote, con obbligo di portare il nome dei Grimaldi; ed in caso di contravvenzione, Giorgio Grimaldo, e dietro a lui Omberado, Federico e Lodovico, figli di Richiero dei Grimaldi abitanti in Nizza.

Un gentiluomo dello stesso cognome, cioè Rainiero Grimaldo consignor di Mentone, per testimonianza del Nostradamus, servì in questo tempo la Regina Giovanna in mare, armando qualche galera contro Lodovico d'Anjou, che aveva preso con assedio Tarascona, ed attaccata, sebbene senza riuscita, la città d'Arles; per il che n'ebbe per ricompensa dalla medesima Regina 400 fiorini; ma perchè l'Angioino li 18 maggio fece al medesimo Rainiero promessa di pagargli 4000 fiorini d'annua pensione da godere sinchè gli avesse ottenuto dal Re di Francia suo fratello la Baronìa di Lunello in Linguadocca, e lo creò suo Luogotenente generale dell'armata marittima,

(1) Corio. Giustiniano.
(2) Nostradam. Ruffi. Bouche. Arch. Niciens. Arch. Hospit.
(3) Vading. San-Marth.
(4) Arch. Taur.

(1) Arch. Taur. et arcis Niciens.
(2) Arch. Bolei in eadem arce.

promettendo di rimborsargli tutte le spese fatte sì *a* da lui, che dai suoi parenti ed amici in occasione di questa guerra (1), pare ch'egli, lasciata la Regina Giovanna, seguisse la casa d'Aniou; massime dopo che Lodovico d'Aniou suddetto fu dalla Regina medesima adottato. Ciò non ostante Onorato Bouche senza specificarne le prove, ha voluto credere il contrario; aggiunge il Nostradamus, che per resistere agli sforzi dell'Angioino fu dalla Regina creato Capitano generale Ruggiero di S. Severino, e che ad Antonio dei Bardi contestabile del Contado di Ventimiglia, e ad altri capi di guerra fu commesso lo stare alla guardia della città d'Aix capitale della Provincia.

Quello, che di questa guerra, sotto la scorta dei vecchi documenti posso affermare si è che essendo nei mesi di marzo e giugno Guigone Flotta Cava- *b* liere, Vicario e Capitano reginale della città di Nizza, e Pietro Balbi signore di Coalongia Vicevicario, Pietro Marchesana, Francesco Cays, ed Ugone Ferraudo sindici, ebbero ordine di far procedere alla demolizione dei borghi, che alla fortificazione della città potevano in quella imminente guerra essere d'impedimento. Questo però non pare, che si mettesse in esecuzione, mercecchè, come s'accordano i suddetti ed altri scrittori, per l'interposizione del Papa, che visitato in Roma nel mese di marzo di quest'anno dalla Regina Giovanna l'onorò nella quarta domenica di quaresima con la rosa d'oro, e scrisse in di lei favore al Re di Francia, acciò facesse ritirar l'esercito del fratello, queste mosse d'arme ebbero presto fine (2). *c*

Altro di più non ritroviamo, se non che avendo gli stessi sindici passate doglianze alla Regina contro d'alcuni nobili cittadini, che ricusavano di contribuire per la loro porzione nell'imposizione pubblicamente fatta per la difesa della città, il che già altre volte in simil caso essi o loro maggiori avevano ricusato sotto pretesto di privilegi anticamente ottenuti dai Conti di Provenza, essa con lettere date li 23 d'agosto in Casasana vicino a Castelamare di Stabia l'anno 26 dei suoi Regni, comandò al Siniscalco ed altri suoi officiali di Provenza, che gli astringessero a tal contribuzione, dichiarando, che in tempo di guerra doveva cessare ogni sorte di privilegio (3).

All'esempio dell'Angioino, deposero l'arme Gu- *d* glielmo Pietro, Pietro Balbo e Lodovico Lascaris fratelli dei Conti di Ventimiglia, signori di Tenda, e d'altri luoghi, contro dei quali per il rifiuto dell'omaggio preteso dalla Regina Giovanna, s'era non senza spargimento di molto sangue, e danno grande dei sudditi guerreggiato (4). Convennero pertanto col sopranominato Lochetto dei Girardini Capitano della Vicaria di Sospello, che posposta ogni pretensione, avrebbero alla Regina tributato il dovere del

(1) Nostradam. p. 425. 426. Bouche p. 385. 386.
(2) Odor. Raynal. n. 10.
(3) Arch. civit. Nicien.
(4) Arch. arcis Nicien.

vassallaggio nelle mani di chi fosse dalla medesima ovvero dal Siniscalco di Provenza deputato, ed inerendo alle passate convenzioni, quinci e quindi si fecero altri patti più distesamente tenorizzati in uno instromento dei 23 di febbraio 1369 rogato nel Terrizzo, territorio di Saorgio (in quel luogo medesimo s'era conchiusa una simil pace l'anno 1352) presenti Ruffino Vescovo di Ventimiglia, Guglielmo figlio di Manuelle de' Conti di Ventimiglia signor di Golbio, Gioffredo di Berra signor dello stesso luogo, Bonifacio Chiabaudo signor di Torrettes, ed altre persone qualificate.

L'omaggio poi fu da essi prestato li 5 del seguente luglio nelle mani d'Onorato di Berra Cavaliere Giureconsulto, e grande maestro razionale luogotenente di Raimondo d'Agoult Siniscalco per le terre, che possedevano tanto nel Contado di Ventimiglia, che nella valle di Lantosca, nella maniera, che nelle mani del medesimo l'avevano già prestato nel 1364, e nella maniera, che dai Conti Guglielmo Pietro loro padre, e Pietro Balbo loro zio era stato giurato alcuni anni avanti.

Il Nostradamus dice, che insieme con questi Conti giurarono fedeltà alla Regina e Napolione, e Pietro dei Grimaldi signori di Sederon, penso che voglia dire di Serenon luogo della Vicaria di Grassa e della diocesi di Freius. Questi abitavano in Nizza; e siccome abbiamo già parlato, e parleremo del secondo, così avremo a suo tempo occasione di dire qualche cosa del primo. Potrebbe essere, che avessero tenuto mano, e dato aiuto alle mosse dei suddetti Conti; ma perchè detto scrittore non ne specifica la cagione, non vogliamo per ora giuocare ad indovinarla.

Quest'anno che diede alla città di Nizza per Giudice Marino di Caramanico, e per Sindaci Lorenzo di Girona giurisperito, Antonio Roissani, Giacomo Graglicro e Lodovico Gioffredo, non ebbe altro di singolare, e così passeremo all'anno 1370, nel quale Galeazzo Visconte (1) ritornato per la morte del sopramentovato Duca di Chiarenza suo genero al dominio delle terre che aveva in Piemonte, massime nel mandamento di Cuneo, infeudò a Galeazzo di Saluzzo, figlio del Marchese Manfredo, il castello e la terra di Roccasparviera con le ville di Gagliola, Mogliola, Ruatta, Valoria e Castelletto, luoghi posti nella valle di Stura inferiore, privandone Francesco Bollero, che sino allora per beneficio della Regina Giovanna gli aveva goduti.

Era in questo tempo detto Francesco Bollero Vicario e Capitano della città di Nizza, dove trovandosi anche Guglielmo del Balzo Cavaliere, Luogotenente di Raimondo d'Agoult Siniscalco di Provenza, s'ebbe avviso dalla Regina Giovanna, che non tarderebbe a giungere di passaggio in quella città Giacomo Re di Maiorca di lei marito, il quale andato poco dopo le nozze seco consumate in Spagna,

(1) Ist. di Saluzzo ms.

affine di ricuperare il Regno delle Isole Baleari dalle mani del Re d'Aragona, venuto con esso lui a battaglia, e rimastovi perdente e prigione, non fu restituito alla libertà sinchè dalla Regina sua moglie non fu mediante grossa somma di denari riscattato (1). Arrivato nell'aprile di quest'anno a Tarascona, indi nel cominciare di maggio in Aix, fece poscia la sua entrata in Nizza, accoltovi d'ordine della Regina con pubbliche onorevolezze ed espressioni di gioia ed allegrezza.

Ebbero non molto dopo Galeotto Prioris, Bertrando Gragliero, Francesco Cays licenziato in leggi, ed Andarone Badato Sindaci avviso del passaggio, che per ritornar d'Italia in Avignone, affine, come si vociferava, di comporre le discordie de' Re di Francia e d'Inghilterra, doveva fare Papa Urbano V (2). Essendo questo ritorno sommamente grato alla Regina Giovanna ed ai Provenzali, i medesimi Sindaci s'apparecchiarono a riceverlo, quando avesse onorato la città della sua presenza, con straordinari apparati, od almeno di straordinariamente regalarlo con offerta di rinfreschi, quando, senza toccare a Villafranca ovvero a Nizza, avesse tirato a dirittura d'Italia in Provenza. Chepperciò avanti Raimondo Arpiglia Giudice, ed in presenza di Greppo de' Grimaldi, di Fulcone Ranolfo e d'Olivario Sigaudi, cittadini Nizzardi, trovo avere li 27 maggio essi Sindaci obbligato le entrate della città ad un mercante per nome Antonio Massacani, da cui avevano preso in prestito somme considerabili di denari, in occasione *adventus Domini Papae Urbani et Regis Maioricarum.*

Del viaggio di Papa Urbano non possiamo altro affermare di certo, se non che avendolo differito sinchè furono passati i caldi, s'imbarcò li 5 settembre in Cometto, dove avendo trovato galere ed altri navigli ben corredati, trasmessi dalli Re di Francia e d'Aragona, dalla Regina Giovanna, dalla città d'Avignone e da' Provenzali (3), entrato nel porto di Genova con 34 galere, delle quali il Giustiniano dice che dieci erano de' Genovesi al soldo del Re di Francia, nè curandosi d'ivi smontare in terra, giunse felicemente in Marsiglia, e li 24 dello stesso mese fece la sua entrata in Avignone. Ma il suo viaggio si stese più oltre, perchè dopo pochi mesi sovrapreso da mortal indisposizione, volò al cielo, dando luogo all'elezione di Papa Gregorio XI, fatta il giorno penultimo di settembre.

Propagossi in questi tempi nel territorio della Briga la divozione de' popoli verso la Madre di Dio in una Chiesa a lei dedicata sotto il titolo della Madonna del Fontano, così detta per la scaturigine miracolosa come si crede seguita vicino a quella in tempo di straordinaria siccità da alcune fontane, delle cui acque molti bevendo con fede e divozione si dice aver provato gli effetti della Verginale intercessione. E perchè tali fontane hanno anche a' giorni nostri questo di proprio, che non osservano un corso perenne e continuato, ma mentre alcune ora totalmente mancano, altre d'improvviso copiosamente scaturiscono al di sotto di certi scogli, senza che paia, che a precedente abbondanza o difetto di pioggia si possa naturalmente attribuire; ciò ha non poco servito ad accrescere il concorso de' popoli verso quel sacro luogo, massime agli 8 di settembre giorno della sua festa: del che dà indicio l'ampliazione ed abbellimento dell'istessa Chiesa, e l'aggiunta d'una comoda abitazione per l'albergo de' forastieri.

Non sappiamo se da Nizza Giacomo Re di Maiorca andasse in Napoli a rivedere la Regina Giovanna sua moglie; ci è bensì noto aver egli nel seguente anno fatto scelta di soldatesche nella Provenza (1), particolarmente in Avignone per condurle nel Rossiglione ed in Catalogna, e per rinnovar la guerra contro il Re d'Aragona (2). Ci è anche noto siccome a Francesco Bollero succedette nella carica di Vicario e Capitano della città di Nizza Guglielmo di Sant'Egidio, e quegli fu creato Vicario e Capitano del contado di Ventimiglia e della valle di Lantosca. Finalmente, che convocati i tre Stati di Provenza nella città d'Aix, fu nel mese di giugno deputato a quelli Lorenzo di Girona, ottimo Giurisconsulto (che già altre volte in simili faccende era stato utilmente impiegato) dai nobili Giacomo Galeano, Pietro Revoeri, Ugone Faraudo ed Antonio de' Rustici, altrimenti Biagio, Sindaci, e dal consiglio della città di Nizza.

Può essere che nella radunanza di questi Stati si trattasse di levar aiuti di gente e di soldati per inviarli in Piemonte, dove, accesasi guerra tra il Conte di Savoia ed i Visconti desiderosi d'allargare il loro dominio sui vicini, le cose della Regina Giovanna si ritrovavano in mal stato. Infatti essendo detto Lorenzo di Girona stato eletto Sindaco in compagnia di Francesco Cays il giovine, Giorgio Prioris, e Marinone di Cherasco nell'anno 1372, si fece, a persuasione di Nicolò Spinello Cavaliere, Dottor di legge, Cancelliere di Sicilia, e Siniscalco di Provenza, in Nizza qualche colletta per quest'effetto. Li 13 marzo gli abitanti di Lantosca, Utelle, La Torre, Clansio, S. Maria, San Dalmazzo, Valle di Blora, Roca, Bolina, San Martino, Venassone, Roccabigliera, Belvedere, Gordolone ed Abolena, terre che compongono la valle di Lantosca, impetrarono dal medesimo Siniscalco di non essere astretti a comparire in Aix avanti il Giudice maggiore di Provenza per le seconde appellazioni; ma che immediatamente dalle sentenze del Giudice del contado di Ventimiglia e valle di Lantosca s'appel-

(1) Nostradam. p. 429.
(2) Arch. Niciae.
(3) Auct. vitae Urban. apud Odor. Raynal. n. 19.

(1) Zurita ind. rer. Arag.
(2) Arch. Hospit. et Nic.

lasse a quello di Nizza, che era in questo tempo un *nobilis Lucianus David* (1).

Nel Piemonte intanto Amedeo Conte di Savoia detto il Conte Verde impadronissi per mezzo di certi Alemanni che erano a' suoi stipendi di Caraglio, ed in altre maniere diminuì le forze del Marchese di Saluzzo, perchè essendo lui assente in Levante si fosse accostato a' Milanesi (2); indi, dopo che da Giacomo Marchese di Ceva ebbe comperata la Sovranità del di lui marchesato, liberò la città d'Asti, assediata dall'esercito de' Visconti, ed unitosi con Ottone Duca di Brunswich, tutore del pupillo Marchese di Monferrato, assentì ad una lega conchiusa li 17 giugno, per cui promise di difendere quel Marchese, sue terre ed aderenti, in ispecie la città d'Asti, i Marchesi di Malaspina, Busca, Ceva ed Incisa per le loro signorie moventi dal Monferrato, contro tutti, fuorchè contro il Papa, Re di Francia, e Principi del real sangue, e di fare la guerra a Galeazzo Visconte, per fargli restituire ciò che aveva usurpato sopra il medesimo marchesato.

A questa lega se ne aggiunse pochi giorni dopo un'altra di maggior conseguenza, perchè avendo Papa Gregorio XI tirato dalla sua Carlo IV Imperatore contro Bernabò e Galeazzo Visconti (3), che infestavano le terre del dominio ecclesiastico, si convennero insieme li 7 luglio in Avignone Pietro Arcivescovo di Beziers Cameriere e Nunzio Pontifizio, e Procuratore di esso Papa, ed Imbaldo Signor di Peschino, accompagnato da Guglielmo di Chialamonte Cavaliere, ambi Procuratori di Amedeo Conte di Savoia e del pupillo Secondo Ottone Marchese di Monferrato, dicendo, che per il felice stato della Chiesa, Sommo Pontefice, Imperatore, Lodovico Re d'Ongaria e Conte di Savoia, durante lo spazio di tre anni, da cominciare alle calende prossime di settembre, la Chiesa fornirebbe a detto Conte seicento lancie effettive, e diecimila fiorini d'oro per altre cinquecento lancie, con le quali, e con altre mila a' suoi stipendi, esso Conte, in qualità di Capitano generale guerreggierebbe sì in Piemonte, che nello Stato di Milano e Lombardia contro i Visconti, con obbligo di restituire alla Chiesa ed alla Regina Giovanna i luoghi a ciascheduno d'essi occupati, che di mano in mano avesse ricuperato. *Acta fuerunt haec Avinione intus palatium dicti Domini nostri Papae. In praesentia Reverendissimorum in Christo Patrum et Dominorum, Dominorum Petri S. Eustachii et Gulielmi Sancti Angeli Diaconorum Cardinalium. Praesentibus insuper Reverendis in Christo Patribus Dominis Nicolao de Auximo Notario et Petro Abbate monasterii Aniani Magalonensis Dioecesis Thesaurario dicti Domini nostri Papae, ac Mauritio de Barda Clerico Camerae Apostolicae, etc.*

(1) Arch. S. Marth.
(2) Arch. Taur. Corio. Guichenon.
(3) Arch. Reg. Taur.

Aveva verisimilmente in queste contingenze di cose seguitato le parti de' Visconti, Francesco de' Signori di Morozzo presso al Mondovì Vescovo d'Asti (1), che si trovava in questo mentre incarcerato in Avignone, sebbene dopo restituito alla libertà ed alla sua Chiesa, ricuperò mediante seimila fiorini d'oro i castelli di Bene e Sant'Albano dai Malabaila nobili Astigiani, che ne lo avevano spogliato, trattò per Ottone Duca di Brunswich col Conte di Savoia, e sottoscrisse a certa triegua conchiusa dopo alcuni anni tra' Visconti e detto Duca.

La pace conchiusa li 27 agosto per opera dello stesso Pontefice tra la Regina Giovanna, ed il Re Federico di Sicilia assicurata con le nozze d'Antonia del Balzo cugina della Regina, col medesimo Federico trattate buona parte da Francesco di Ventimiglia Conte di Gerace e Golisano, di quel Re intimo Consigliere, fece cessare i marittimi corseggi, e le depredazioni tra i Provenzali, Siciliani e Catalani (2). Il che acciò puntualmente s'osservasse, la Regina inviò ordini espressi, per relazione del Nostradamus, ai suoi sudditi di Provenza.

Questa pace e quella che nell'istesso tempo per i buoni uffici dello stesso Papa si conchiuse tra Enrico Re di Castiglia, e Pietro Re d'Aragona, poterono agevolare grandemente il soccorso, che dai Principi occidentali dimandava con istanza Giovanni Paleologo Imperatore de' Greci contro l'invasione de' Turchi, e promuovere i progressi della lega di sopra raccontata contro i Visconti. Per ottenere il primo venne in occidente l'anno 1373, e come già aveva fatto nel 1365 passò per la Provenza, ed entrò in Avignone (3), Giovanni Lascaris Cavaliere Gerosolimitano derivato dalla stirpe de' vecchi Imperatori di quel cognome, mandato Ambasciatore a Papa Gregorio XI, che parlando di lui e di Demetrio Chidonio suo compagno nella risposta alle lettere del suddetto Imperatore, li qualifica: *Dilecti filii nobiles viri Iohannes Lascari Caloferos, Miles, et Demetrius Chidonii, de Constantinopoli, nobis noti, scientes graecam et latinam linguas, viri utique fideles, circumspecti et literati.*

Per abbattere le forze de' Visconti il Conte Amedeo cominciò i suoi progressi prima con le negoziazioni e poi con le armi (4). Imperciocchè disceso li 10 gennaio a Rivoli ottenne promessa, presenti Guglielmo di Grandson Signore di Santa Croce e d'Albona, Girardo d'Estres Cancelliere di Savoia, Ibletto di Chaland Signore di Mongioveto, e Bartolommeo di Chignin Cavalieri, da Carlo de' Mar-

(1) Stor. chronol. Pedem. cap. 11.
(2) Zurita. Odor. Raynal. Spondan. Vading. t. 4. n. 18.
(3) Odor. Raynal. n. 1. 2.
(4) Arch. Reg. Taur.

chesi di Ceva, che, mediante il rimborso di diecimila cinquecento fiorini d'oro, gli avrebbe rilasciato i luoghi di Robilante, Roccavione, Valdieri, Andone, Roaschia ed Entraque, posti nelle valli di Vermenaglia e Gezzo, già da lui ricevuti in feudo; per facilitare in tal modo ed assicurare il passaggio delle genti d'arme, che alla giornata gli venivano di Provenza, massime di quelle, che per il Papa condussero in Piemonte Nicolò di Belforte Signore di Lunello, fratello di Sua Santità, e Raimondo di Turena, e di quelle, che per la Regina Giovanna metteva in pronto il Siniscalco Nicolò Spinello, le quali la cronaca di Cuneo asserisce essere state sbarcate con dodici galere di Provenza a Savona, e quindi fatte discendere in Piemonte per unirsi con tremila balestrieri assoldati da Giorgio e Carlo fratelli Marchesi di Ceva.

Il Marchese di Saluzzo partigiano de' Visconti fu il primo ad essere attaccato, ed a vedere da Faletti, e da altri nobili suoi vassalli fatto omaggio ad Amedeo. Li 14 di febbraio l'esercito della lega pose l'assedio attorno a Cuneo, che avendo capitolato il seguente giorno si arrese, e fu rimesso alla custodia di Pietro Brevodi Savoiardo, con obbligo di consegnarlo a Francesco Bollero, che dovendo quivi presto giungere con le genti della vicaria di Sospello, lo riceverebbe a nome della Regina Giovanna. Dietro a Cuneo si arresero all'esercito vincitore tutte le terre del mandamento, delle valli di Grana e Stura, Cervere, Centallo, ed altri luoghi. Il che fatto, e cacciati fuori dei confini del Piemonte Ruggiero Cane, ed il bastardo Ambrosio Visconte condottieri de' Milanesi, che fecero qualche opposizione (1), il Conte Verde portossi ad assalire lo Stato di Milano, entrando dalla banda del Vercellese. Accompagnollo il sopranominato Nicolò Spinello Siniscalco di Provenza, il quale, ritrovandosi li 8 di novembre in Vercelli in qualità di Rettore del Piemonte, scrisse per Onorato di Berra Cavaliere, Dottor di leggi, Maestro razionale e Luogotenente del Giudice maggiore di Provenza, ad Angelo da Siena, Sottovicario di Nizza, (Andriocco d'Afflitto della Scala Vicario di Nizza era probabilmente con le genti condotte dalla vicaria di Nizza, quindi assente, ed occupato nell'istessa guerra) ed a Paolo del Ponte Giudice, acciò sollecitassero i Sindaci Pietro Revoeri, Giacomo Gragliero, Antonio Roysano ed Antonio Biagio a trasmettere certa somma, per cui in riguardo di quella guerra il paese doveva concorrere.

Acciò mentre lui guerreggiava in Lombardia non nascesse qualche disordine in Piemonte, il Conte Verde accordò al Marchese di Saluzzo una tregua per lo spazio di sei mesi; ed egli proseguì così felicemente contro i Visconti le sue vittorie, che, come scrisse il Papa a Filippo Imperatore intitolato di Costantinopoli, più di cento luoghi forti in due

(1) Arch. Niciae.

a mesi soli furono per suo mezzo tolti dalle mani de' tiranni.

Nel 1374 essendosi fatta tregua tra il Papa e Bernabò Visconte, e rinnovata quella che il Conte di Savoia al Marchese di Saluzzo aveva concesso l'anno antecedente (1), ed avendo Federico Re dell'isola di Sicilia, conforme al convenuto li 17 gennaio, prestato omaggio alla Sede Apostolica, presenti tra gli altri Baroni, Francesco de' Conti di Ventimiglia, Conte di Golisano suo Cameriere maggiore, e Filippo degli stessi Conti suo Maresciallo, fu minore lo strepito marziale (2). Si previdero bensì i principii di una nuova e funesta guerra dalle pretensioni, che in questo tempo intavolò Lodovico Re d'Ungheria, il quale all'istanza fattagli *b* dal Greco Giovanni Lascaris avendo dimostrata poca disposizione di congiungere le sue con le forze de' Principi Cristiani contro del Turco, pareva che, covando nell'animo altri pensieri, fosse per destinarle ad altra impresa. Dimandava egli che gli fossero dal Papa aggiudicati il Principato di Salerno, l'onore di Monte Sant'Angelo, insieme con i contadi di Provenza, Forcalchieri e Piemonte, come alla Sovranità della Sede Apostolica non affetti, ed a se, per successione ereditaria, devoluti; sopra de' quali dominii diceva non aver luogo ciò che Bonifacio VIII aveva disposto in grazia del Re Roberto, ed in odio degli Angioini Re d'Ungheria discendenti per retta linea da Caroberto primogenito di Carlo II d'Aniou Re di Sicilia. Dimandava inoltre alla Regina Gio*c*vanna, che non avendo essa figliuoli, i quali dovessero il Regno di Sicilia ereditare, dichiarasse esso Lodovico di quello legittimo successore; mostrandosi per altro alieno di voler per allora intraprendere guerra, anzi di stare a ciò che il Papa avesse determinato. Ma non passò gran tempo, che rinnovata la vecchia querela della morte del Re d'Ungheria primo marito d'essa Regina, vedremo questi preludi da lagrimevol esito accompagnati.

Intanto Giovanna desiderando che i suoi *sudditi* di Provenza fossero mantenuti verso di lei ben affetti, ingiunse al Siniscalco Nicolò Spinello (3), che ritornasse dal Piemonte al suo governo, e che confidasse la custodia delle piazze ed il maneggio della giustizia ad Officiali di fedeltà approvata, i quali *d* furono Manuele del Poggetto Cavaliere, Signor d'esso luogo, Vicario e Capitano, e Giovanni Avignone nel dicembre di quest'anno Giudice della città di Nizza, ch'ebbe per successore un Pietro Clari.

Con lettere poi delli 8 maggio 1375 (4) fu dal medesimo Siniscalco creato Giudice delle valli di Barcellona, Seina e Sturana, Imberto Mutonis Giurisperito di Talliard, a cui fu anche raccomandato di dar mano ai Sacri Inquisitori contro gli eretici, reliquie de' Valdesi ed Albigesi, che annidatisi già

(1) Corio. Gioff. Chiesa.
(2) Odor. Raynal.
(3) Arch. Niciae.
(4) Arch. Brezesii.

più di dugent'anni avanti in quelle ed altre valli *a* delle Diocesi d'Ambruno e di Torino, non so per qual causa non n'erano ancora stati discacciati del tutto; anzi, come dissimo sotto l'anno 1364, andavano alla giornata infettando il vicinato, intanto che Papa Gregorio XI avendo in quest'anno efficacemente raccomandato agli Arcivescovi d'Arles, Vienna, Tarantasia, ed Ambruno, e loro suffraganei, di vegliare sopra il loro gregge, e ripresili in certo modo di negligenza nell'estirpare questa mala zizzania dal campo di Santa Chiesa, ebbe a dire con gran suo dispiacere: *audimus quod in eis haereticorum multitudo moratur etiam ab antiquo, contra quos vos et praedecessores vestri negligenter omisistis vestrum officium exercere: unde fit quod multiplicantur execrabiles haereses, et haereticorum numerus, proh dolor! adaugetur.* *b*

Da questa negligenza de' Pastori crediamo essere avvenuto che gettasse così profonde radici in questi tempi l'eresia nelle valli d'Angrogna, Lucerna e San Martino, che anche a' giorni nostri vi si mantenga (1). Certo è, che talmente si era già propagata mentre il Sommo Pontefice questo scriveva, che dalle valli, e luoghi montuosi discesa nelle pianure del Piemonte, fece li sacrileghi settari assai arditi per trucidare due Padri Inquisitori dell'Ordine Domenicano, uno in Bricherasio, e l'altro in Susa, che con le loro prediche a' falsi dogmi degli eretici s'opponevano, come lo stesso Papa con lettera de' 20 marzo significò ad Amedeo Conte di Savoia, nel di cui dominio *c* temporale ciò era avvenuto.

Non contento d'operare contro i vicini eretici, procurò Papa Gregorio XI di promuovere l'impresa d'oltre mare contro i Turchi e Saraceni (2). Per animare a quella maggiormente i Cristiani, mandò a Carlo Re di Francia fra Martino di Catalogna francescano venuto da quelle parti, e Nicolò Malavenna cittadino di Ventimiglia, che fatto schiavo molto tempo avanti dai Saraceni, rinegata la fede di Cristo avendo lungamente tra quelli conversato, diceva d'avere una total notizia della loro lingua, potenza, stato e modo di vivere, ed esser cosa non difficile il soggiogarli.

I pensieri di guerra non gli fecero dimenticare quelli della pace; e così desiderando d'usar clemenza *d* con Bernabò e Galeazzo Visconti, comandò ai Capitani delle genti ecclesiastiche in Lombardia, che si astenessero dall'offenderli durante certa tregua con essi accordata. E perchè doveva confermarsi dagli aderenti d'ambe le parti, Giorgino, Giorgio, Carlo, Ghilardo, Aimone, Giovanni, Cristoforo, Giacomo e Manfredo tutti de' Marchesi di Ceva, i quali aderivano alla Chiesa, dichiararono li 19 luglio loro Procuratori Ruggiero Accozzamuro d'Aversa ed Antonio

(1) Odor. Raynald. n. 26. Pio. degli uomini illustri dell'Ordine di S. Domenico l. 2. p. 321.
(2) Vadin. annal. min. t. 4. n. 6. Odor. Raynal. hoc an. n. 10.

Enrico di Sisterone, acciò presentandosi al suddettò Pontefice in loro nome la confermassero (1).

Quello però, in che questo Papa consolò maggiormente l'Italia, fu la risoluzione presa di ricondurre la santa Sede nella città di Roma, del che dato anticipatamente avviso a tutti i Principi cristiani, differì l'esecuzione solamente nell'anno seguente (2). Dal che si vede quanto si sia allontanato dal vero il Nostradamus, mentre ci vuol dar ad intendere, che quasi fuggendo, e come si suol dire, *insalutato hospite*, egli si partisse dalla città d'Avignone. Diede parte, tra gli altri gran personaggi, di tal risoluzione a Federico Re dell'isola di Sicilia, o come dicevasi di Trinacria, richiedendolo insieme che lo volesse accomodare di qualche numero delle sue galere per tal passaggio. Sopra lo stesso negozio scrisse li 19 dicembre a diversi Baroni siciliani, e tra gli altri ai Conti Francesco e Filippo di Ventimiglia, quello Camerlengo maggiore, questo Maresciallo del regno.

Morto in Ispagna nel principio di quest'anno Giacomo Re di Maiorca, la Regina Giovanna di quello moglie, il di cui genio collo stato vedovile poco si confaceva, scorso l'anno del lutto, passò alle quarte, e non come dice Giovanni Battista Caraffa alle quinte nozze, con Ottone Duca di Brunsvich, derivato di stirpe imperiale e molto accreditato nelle armi, sebbene poco dovizioso, che in questi tempi, come di sopra si è veduto, ritrovavasi in Piemonte (3). Dovendo egli quindi portarsi a Nizza per imbarcarvisi, e per la via di mare andar a Napoli dalla Regina, vi si portò antecedentemente Nicolò Spinello Siniscalco di Provenza, come si prova per certe di lui lettere delli 2 gennaio e 26 febbraio 1376 dirette a Francesco Cays Vicario ed a Guidone Crispini Giudice della città di Grassa.

Finalmente essendo di Napoli venute a Nizza quattro galere, nelle quali erano Roberto Orsino Conte di Nola, il Conte Cerretto di casa San Framondo, il Conte S. Angelo di casa Zurlo, il Conte di Caserta con più di quaranta altri Cavalieri de' principali, il suddetto Duca Ottone dalla città d'Asti venuto quivi, e solennemente incontrato da Lorenzo de' Frascassini Vicario e Capitano, e da Antonio Badato, Francesco Cays giuniore figlio di Ponzio, ed Antonio Biagio Sindaci, imbarcossi per Napoli, dove giunse il giorno della SS. Nunziata.

In que' giorni (non sappiamo se per via di mare, o di terra), seguì il passaggio di quella gran serva di Dio S. Cattarina da Siena (4), mentre per riconciliare al Papa i Fiorentini portossi in Avignone, nel ritorno dalla qual città il Giustiniano, che contro la relazione degli altri scrittori riporta tal viaggio all'anno antecedente, dice essersi fermata un mese in Genova.

Con maggior impazienza si stava in questo tempo

(1) Arch. Reg. Taur.
(2) Odor. Raynal. n. 22. Vading. t. 4. n. 38.
(3) Caraffa p. 134. Arch. Grassae et Niciae.
(4) Div. Antonin. Spondan. Odor. Raynald.

attendendo il viaggio di Papa Gregorio XI, affine a di restituir la santa Sede alla città di Roma, che per più di settant'anni aveva invidiato un tal onore alla Francia. Partì egli d'Avignone li 23 settembre, lasciativi sei Cardinali francesi, e venuto a Marsiglia col restante de' Cardinali, quindi sopra vent'una galera fece vela verso Italia, radendo la costa terra a terra, e toccando in varii luoghi, massime nel porto di Villafranca, dove per il cattivo tempo fermatosi parecchi giorni, ebbe agio di consolare con bolla data *in Portu Olivi* (1), che così un tempo si è chiamato quel porto, le preghiere dell'Abbate Giovanni di Tornaforte e degli altri monaci Lerinesi, accompagnate dalle calde instanze della Regina Giovanna, esimendo il monastero di S. Onorato dalla sovranità di S. Vittore di Marsiglia (a cui, come b abbiamo veduto alcuni anni avanti, l'aveva sottoposto Papa Urbano V), dalla giurisdizione dell'Arcivescovo d'Ambruno e del Vescovo di Grassa; ed in riguardo della di lui prerogativa, degli uomini santi da quello prodotti, e delle sacre reliquie nel medesimo venerate dichiarandolo immediatamente dalla protezione della Sede Apostolica dipendente. La stessa esenzione crediamo avere non molto dopo i monaci di S. Ponzio ottenuto. Del resto avendo Pietro Amelio nato in Rleth nella Linguadocca, di professione agostiniano e Vescovo di Sinigalia, il quale accompagnò il Pontefice, notato in un particolare diario, ossia itinerario, quanto di notabile avvenne in quel viaggio, abbiamo voluto rescriverne quella parte che fa al nostro proposito. c

Mercurii octava octobris, dice egli, *exivimus portum de Vermigneriis. Noster transitus fuit ante Lerones* (le isole di S. Onorato e di S. Margarita) *Foroiuliensis dioecesis* (2). Prende equivoco dalla diocesi di Freius a quella di Grassa.

Defert munera Abbas coenobita S. Honorati magnifice.

Defert coenam Antipolis.

Die iovis clarificata ante Niciam velox fuit noster transitus.

Cum hilaritate nimia Villamfrancam, seu Olivae portum, intravimus.

Prandium, coenamque lacte, abunde, quasi famelici, avide suscepimus. d

Die veneris, minus bene consulti, mare intravimus, vento flante.

Prope Monacum mane perventi, retro reversi fuimus mare impellente.

Ad locum unde recesseramus, Olivae applicuimus fortuna obiiciente.

Expergiscit plebs Niciae ad pedum oscula cum hilaritate.

Mansit ibi usque mercurium Praesul cum humilitate.

(1) Arch. mon. Lerin.
(2) Apud Ciacon. in Gregorium XI.

Viam patefacit mercurius xv octobris, relicto rure Olivae.

Nocturnus somnus in monachali platea.

Iovis dies fuit laetabunda.

Amoena civitas Savona nuncupata, in ea nocte Praesul pernoctavit, etc.

Seguita a dire, che avendo li 18 ottobre fatto la sua entrata in Genova, vi si fermò, per essersi nuovamente il tempo tornato a metter in fortuna, alquanti giorni, e che quindi proseguì il suo viaggio a Cornetto, di dove non partì per Roma, se non nell' anno seguente.

Avendo Rainiero de' Grimaldi consignore di Mentone ottenuto in feudo dalla Regina Giovanna il luogo di Castiglione attinente a Sospello, ed essendo poi tal luogo stato ipotecato a Perino altresì de' Grimaldi abitante in Nizza per la somma di 771 fiorini d'oro, di cui verso detto Perino era debitore, gli uomini di Sospello (che da tale infeudazione avevano reclamato, come contraria sì all'editto generale dalla medesima Regina pubblicato, che ai loro privilegi particolari) e quelli di Castiglione rimborsarono tal somma li 16 dicembre al creditore suddetto, ottenendo in tal maniera che restasse unito il dominio diretto all'utile d'esso luogo (1).

Nello stesso tempo avendo gli abitanti di Villafranca esposto al Siniscalco di Provenza la necessità che avevano di portar per loro difesa qualche sorta d'armi, per essere quel luogo spesso infestato dai corsari, ed avendo ottenuto, che non ostante la generale proibizione potessero portare coltelli lunghi, fu tale permissione li 23 di dicembre presentata a Geronimo de' Frascassini Vicario e Capitano della città di Nizza, e dal medesimo accettata (2).

Prima che finisse l'anno vuole Giovanni Nostradamus che finisse i suoi giorni Lodovico Lascaris dei Conti di Ventimiglia, dei Signori di Tenda e della Briga, più volte da me insieme co' suoi fratelli ricordato (3), illustre non tanto per lo splendore de' suoi natali, che celebre per gli esercizi di Pallade e di Marte, che lo fecero annoverare non meno fra' buoni Capitani, che fra gli ottimi Poeti del suo tempo. Siamo però mossi a credere che sopravvivesse ancora per qualche anno dal vederlo nominato in scrittura delli 15 luglio 1379, nella qual un *Petrus Alfoncii Comes Vintimilii Procurator Ludovici Lascar Comitis Vintimilii domini castri de Briga* transige cogli uomini della Briga in di lui nome (4). Raccontasi di lui, che essendo in sua gioventù entrato in un monastero, indi promosso agli ordini sacri (il che però, per quanto di lui sin qui abbiamo detto, ha poco del verosimile), sovrappreso dall'amore di una gentil donna sua vicina, che p...

(1) Arch. Hospit.
(2) Arch. Villaefran.
(3) Jean Nostradam. Vie des Poetes Provençaux. Caesar Nostrad. hist. de Prov. Chiesa. Rossotti.
(4) Arch. Brigae.

essere Tiburgia di Boglio, seco sposata, come dissi sotto l'anno 1346, parente bensì, ma non già sorella del grande Isnardo di Glandevez, dopo essersi con essa clandestinamente congiunto, ed averne avuto figliuoli, fu perseguitato da' suoi superiori nella corte del Papa, per obbligarlo a rientrar nel chiostro; ma che avendo avuto ricorso alla protezione della Regina Giovanna, essa ricordevole de' buoni uffici da quello ricevuti, massime contro le compagnie de' Bretoni, Inglesi ed altri malandrini che infestavano la Provenza, si adoperò talmente in suo favore, che gl' impetrò dilazione di venticinque anni per ritornare al monastero, e che non essendo ancora tal termine spirato, egli sopraggiunto dall'ultima ora spirò l'anima. Tra le altre opere in rima provenzale da lui composte si celebrano particolarmente due, cioè l'una intitolata *Las Miserias d'uquest monde*, e l'altra *La Paurilha*, le quali però non sono venute alle mie mani.

L'anno 1377 essendo seguita pace tra Secondo Ottone Paleologo Marchese di Monferrato e Galeazzo Visconte signor di Milano, raffermata col matrimonio di Violante figlia di questo (rimasta, come dissi, vedova del Duca di Chiarenza) maritata ad esso Marchese; e dall'altro canto il Marchese di Saluzzo avendo avuto ricorso al Delfino figlio del Re di Francia, per ischermirsi dalle molestie del Conte di Savoia di lui Sovrano, gli abitanti di Cuneo dubitando non essere un'altra volta o dai Visconti, o dal detto Marchese angustiati, non trovarono miglior partito che di gettarsi sotto la protezione ed aderenza del Conte medesimo di Savoia, facendone con autorità del pubblico loro Consiglio il seguente attestato li 10 dicembre.

Nos Consilium, et communitas Cunei, tenore praesentium confitemur, et attestamur, nos esse, velleque, et debere esse adhaerentes illustris Principis, et domini domini Amedei Comitis Sabaudiae, contra omnes, exceptis illustrissima, et magnifica domina domina Iohanna Ierusalem, et Siciliae Regina, domina nostra metuendissima, et illustrissimo domino domino Ottone Duce Brunsviciensi, eorumque, et cuiuslibet ipsorum honore continue reservato. Datum Cunei cum appositione sigilli nostri, die decima decembris, anno Domini MCCCLXXVII (1).

In questo tempo si fece nella vicaria di Sospello, sotto la scorta di Guglielmo di Sault Capitano del contado di Ventimiglia e valle di Lantosca, qualche raccolta di gente per trasmettere alla difesa de' medesimi Cuneesi (2). Lo stesso pare si facesse nella vicaria del Poggetto di Tinea sotto l'indirizzo dei nobili Filippo Monardi Vicario ed Aycardo d'Apt di quella Giudice.

Lo stesso giorno che i Cuneesi si dichiararono aderenti del Conte di Savoia, simile dichiarazione fecero Francesco e Frayllone de Bolleri per i luoghi della valle di Stura ed altri da essi tenuti in feudo, od in governo, e Nicolò d'Orvietto per quello di Cervere, che in nome della Regina Giovanna si custodivano; inviando a quest'effetto al Conte Amedeo lettere particolari segnate del loro sigillo, nelle quali, più liberali ne' titoli, la qualificano serenissima, dove quelli solamente la dicono illustrissima.

All'apparir della primavera dell'anno 1378 i Marchesi del Finale vedendo i Genovesi occupati in una dispendiosa guerra contro i Veneziani, fatta una simil aderenza con questi e con Bernabò Visconte, che era divenuto nemico dello stato di Genova, occuparono per mezzo di segrete intelligenze, oltre Castelfranco ch'era ultimamente stato fabbricato sul territorio del Finale, anche le città di Noli e d'Albenga (1), e Bartolomeo Visconte d'origine milanese, ma ascritto ai cittadini genovesi, che esercitava l'officio di Podestà in Albenga, fu quello che per vedersi escluso da certa carica diede quella piazza in mano ai Marchesi suddetti. Ma preso indi a qualche tempo fu in pena della fellonia tenagliato, e sul Capo di Faro appiccato pubblicamente.

Morto li 27 di marzo Papa Gregorio XI, ed essendo agli 8 del seguente aprile i Cardinali proceduti all'elezione di Papa Urbano VI, che prima si chiamava Bartolomeo Butillo napolitano Arcivescovo di Bari, i Cardinali francesi usciti di Roma, ed allegando che tal elezione fosse stata finta con violenza, e per conseguenza non canonica e legittima, elessero nella città di Fondi in vece d'Urbano, Roberto de' Conti di Geneva stretto parente del Conte di Savoia, che prese il nome di Clemente VII. E perchè tanto l'uno, quanto l'altro pretese mantenersi nella dignità ed insegne pontificali, ambidue ebbero seguito di Cardinali e Prelati, di Principi, di provincie e di regni; e tanto per il primo, quanto per il secondo scrissero diversi eccellenti giurisconsulti di que' tempi; ebbe quindi nella Chiesa di Dio origine un scisma il più lungo, il più pericoloso, ed accompagnato da maggior incertezza di quanti per l'addietro fossero giammai stati. Avendo ambidue pensato di fortificare il loro partito con accrescere il numero de' Cardinali del loro seguito, Clemente avendone li 16 dicembre creato sei, volle che uno di quelli fosse Pietro Bernezzo di Cercenasco piemontese (2), Arcivescovo d'Ambruno, del quale già parlammo sotto l'anno 1366.

Per attirare poi a se il seguito e l'obbedienza de' Principi e provincie del cristianesimo, reiterarono ambidue messi e lettere, e passarono altri uffici forse non del tutto confacevoli alla dignità del pontificato. Papa Clemente, che per essergli, come ho detto, attinente di stato e parentela confidava assai nel favore del Conte di Savoia, con lettere date nella città di Fondi il primo gennaio del 1379 gli diede parte della sua

(1) Arch. Reg. Taur.
(2) Arch. Hospit. et Pugetti.

(1) Giustiniano. Corio.
(2) Ciacon. Panvin.

elezione fatta li 20 settembre, e della coronazione celebrata l'ultimo di ottobre, rimettendosi nel resto a quanto Pietro de Bussy, Amedeo d'Orlié e Giacomo di Montoulz nobili savoiardi gli avrebbero riferito a viva voce (1).

Comparvero non molto dopo gli Ambasciadori mandati a prestare allo stesso Clemente obbedienza per il Conte di Savoia predetto. Questi furono Ugone di Viletta Cavaliere e Giovanni Mistrale dottor di leggi, i quali avendogli promesso ogni sorta di ossequio e d'assistenza da parte del Conte, riportarono dallo stesso Clemente affettuosi ringraziamenti accompagnati da efficaci richieste di pronto aiuto per riporre la sua sede in Roma, e per cacciarne l'Arcivescovo di Bari, che chiamava usurpatore. In tali ed altri simili termini parla Clemente nelle lettere per questo effetto scritte li 17 gennaio dalla suddetta città di Fondi, nelle quali qualificandosi nipote del Conte di Savoia, nominalo suo zio.

La Regina Giovanna, sebbene al principio avesse aderito a Papa Urbano, riconobbe di poi Clemente, in di cui aiuto sotto la condotta d'Ottone Duca di Brunsvich suo marito mandò certe truppe (2), per opporle a quelle ch'erano state assoldate per parte di detto Urbano, combattendosi fra due Pontefici in un tempo medesimo colle armi spirituali e colle temporali. Ma rimasto Ottone con perdita in certo combattimento, Clemente non tenendosi ben sicuro in Fondi, venne a Napoli; quindi poi anche per la stessa cagione uscito, ricoverossi in Gaeta con intenzione di traghettare sopra le galere della Regina in Provenza.

Mentre egli soggiornava in Gaeta, trovandosi vacante la chiesa metropolitana d'Ambruno per l'assunzione al cardinalato del sopranominato Arcivescovo Pietro di Cercenasco, ne provvide Michele Stefano di nazione aragonese e Canonico maiorchino suo Cameriere (3). Fu questo nel mese di maggio, nel qual tempo i Provenzali avendo avuto ordine dalla Regina Giovanna di non riconoscere altri per Sommo Pontefice che Clemente, si disposero a riceverlo nell'arrivo che intendevano dover egli fare in Provenza con dimostrazioni di giubilo e rispetto.

Apparecchiavansi a riceverlo con pubbliche allegrezze nella città di Nizza Guglielmo Roveria Cavaliere Vicario e Capitano, Guidone Crispino Baccelliere in leggi Giudice, Giraudo Roccamora Giurisconsulto, Galeotto Prioris ed Antonio Biagio Sindaci (4), quando le nozze di Lodovica figlia del fu Bernabò Grimaldo Barone di Boglio e sorella di Giovanni Grimaldo succeduto alla medesima baronia, conchiuse nel castello di Thierì li 9 di detto mese con Guglielmo di Meollon, altrimenti de Medullione, diedero motivo d'allegrezza particolare,

(1) Arch. Reg. Taur. et castri Niciae.
(2) Spondan.
(3) San-Marth. Archiep. Ebred.
(4) Arch. Bolean. in arce Niciae.

a massime a Giacomo di Barraz Priore di Ventabren, Aldeberto Fabri Priore di Lantosca ed officiale della mensa episcopale di Nizza, alli nobili Guidone Crespini di Misone, Pietro Clari della sede di Glandevez Giurisperito del Poggetto, Pietro figlio di Pissellino Litti signor di S. Albano, Bertone Bermondi, Guidone Blaccaz consignore di Carroz, ed Antonio Maurino del Castelletto consignore di esso luogo, che intervennero per testimoni a quell'atto.

Imbarcossi finalmente Papa Clemente co' suoi Cardinali, eccettuati due, cioè Giacomo di Viss francese Patriarca latino di Costantinopoli, e fra Leonardo di Guiffone italiano, poco avanti Generale de' Francescani che l'abbandonarono. Ma onorò in cambio del primo della dignità patriarcale quel fra Gu- b glielmo dello stesso ordine francescano Vescovo di Urbino, poscia Arcivescovo d'Otranto, che l'ultimo giorno di maggio dell'anno 1377 aveva in Nizza e nella chiesa del suo ordine solennemente consacrato un altare in onore della B. Vergine e dell'Apostolo S. Matteo. Vuole Onorato Bouche (1), che insieme con Clemente venisse in Provenza la stessa Regina Giovanna; ma di questo non troviamo alcun riscontro, quantunque il Collenuccio meritamente rifiutato dallo Spondano l'abbia asserito. Ciò che di certo possiamo dire si è, che nel finir di maggio Papa Clemente arrivò di passaggio in Nizza, di dove spedì in diligenza Francesco d'Arenthon Cavaliere savoiardo ad Amedeo Conte di Savoia, per ragguagliarlo delle cause che lo avevano obbligato a quel viaggio, c accompagnato dalla seguente lettera:

Clemens Episcopus servus servorum Dei dilecto filio nobili viro Amedeo Comiti Sabaudiae salutem, et apostolicam benedictionem.

Ut de causis reditus nostri tam subiti ad partes istas, et de itineris nostri progressibus possit tua nobilitas plenius informari. Ecce quod ad tuam praesentiam nunc mittimus festinanter dilectum filium nobilem virum Franciscum de Arenthone militem praesentium portitorem de omnibus plenarie informatum, cui aliqua iniunximus, quae tibi referet ore tenus parte nostra. Cuius relatibus fidem velis indubiam adhibere. Datum Niciae die penul- d *tima maii sub signeto nostro consueto.*

Da Nizza continuando il suo viaggio marittimo approdò a Marsiglia li 10 del seguente mese di giugno, e quindi portossi a rimettere la sede pontificia in Avignone.

Avanti il passaggio di Clemente fu da Papa Urbano sollecitato Rainiero de' Grimaldi consignor di Mentone per mezzo di Giovanni Serra Giurisconsulto genovese, affinchè non solamente seguitasse il di lui partito, ma con galere armate dasse addosso ai se-

(1) Hist. de Prov. par. 2. p. 390. Spondan. 1380. n. 1.

guaci del suo competitore (1), facendogli dono di a
tutto ciò che ad essi avesse preso, eccettuate le sacre reliquie, vasi d'oro e d'argento, gioie, libri, registri ed altre cose spettanti alla camera apostolica, ed oltre ciò offerendogli buon trattenimento e pensione. In seguito del che dicesi, che avendo egli accettato il partito d'Urbano fece prede considerarabili sopra le famiglie di molti Cardinali, Vescovi e Prelati aderenti alla parte contraria; e che tra tali prede essendosi trovata la verga di Moisè con diverse altre sacre reliquie, ed i registri della camera apostolica, che quelli seco portavano in Avignone, restituigli fedelmente a Papa Urbano nel settembre del presente anno.

Mentre il scisma divideva gli animi del cristianesimo, procurarono di riunirli contra ogni attentato b
che potessero fare i loro avversari, particolarmente i Milanesi, Pietro Balbo de' Conti di Ventimiglia da un canto, ed il comune di Cuneo dall'altro, giurando li 21 agosto una scambievole fratellanza detto Conte per se e per i luoghi di Tenda, Briga, Saorgio, Pigna, Breglio, Rocchetta, Castellaro, Busana, Limone, Vernante loro aderenti e coadiutori; e Filippo Gastaldo Sindaco di Cuneo per esso comune (2). Dice la cronaca di Cuneo, che in questo tempo detto luogo si trovava assai decaduto dall'antico splendore, per essergli stata smembrata buona parte delle terre di suo mandamento; mercecchè la Regina Giovanna aveva per mezzo del suo Siniscalco Spinello donata l'investitura ai Marchesi di Ceva del borgo di San Dalmazzo e della valle di Gezzo; a Francesco de c
Bolleri, di Demonte, Roccasparviera e Centallo; al Marchese di Saluzzo, di Caraglio e Valgrana; ed al Principe di Piemonte (vuol forse dire il Principe d'Acaia), di Bovice e Peveragno; e che così si stette sino all'anno 1380, di cui ora parleremo.

Deposero indi a poco gli odi e le armi, colle quali scambievolmente si erano offesi Manuele ed Antonio del Carretto Marchesi di Savona e Cravesana da una parte, e Giorgio, Ghilardo, Cristoforo e Giacomo Marchesi di Ceva dall'altra (3), giurando li 21 maggio 1380 di stare a quanto per le differenze che avevano insieme, massime per il luogo della Perolla, avesse fra un anno potuto pronunciare il Cardinale Giovanni Fiesco Vescovo di Vercelli; ovvero a quanto Leone degli stessi Marchesi d
di Ceva e Marco de' Grimaldi avessero amichevolmente sentenziato.

Il scisma intanto prendeva ogni giorno maggiori forze, e più lagrimevoli seguivano i scandali nella Chiesa. Papa Urbano sopramodo irritato contro la Regina Giovanna, perchè avesse dato ricetto al suo emolo, riconosciutolo come vero Papa, e fattolo riconoscere da' suoi sudditi, aveva sollecitato Lodovico Re d'Ungheria a ripigliare la vendetta contro la stessa Regina per la morte data ad Andrea suo fratello (1). Avevalo per ciò fare persuaso a mandare in Italia Carlo di Durazzo Conte di Gravina, Principe per retta linea discendente da Carlo II di Angiò Re di Sicilia e Conte di Provenza, solo superstite dei Reali di quella stirpe dopo detto Re Lodovico. Questi vedendosi carico d'anni e senza figliuoli maschi, e dall'altro canto dubitando che venendo a morire detto Carlo non aspirasse alla corona d'Ungheria ad esclusione di due figlie che sole aveva, volentieri acconsentì che portandosi colle forze necessarie in Italia, invadesse il regno di Napoli, ed a se sotto la ricognizione della Chiesa lo conquistasse. Nello stesso tempo Urbano sfoderando contro la stessa Regina le armi spirituali e temporali insieme, dichiarolla scismatica, eretica, ribelle e rea di lesa maestà, decaduta dal regno di Sicilia feudo della Romana Chiesa, e pubblicati gli altri di lei beni e signorie, assolvette tutti i di lei sudditi dalla fedeltà che le potessero aver giurata.

Sapendo inoltre il medesimo Urbano, che in tal tempesta Giovanna per la vecchia congiunzione del sangue avrebbe probabilmente avuto ricorso al Re ed ai Principi del sangue di Francia, procurò di toglierle quest'appoggio ritirando dalla devozione di Clemente e tirando alla sua quelli, che in un tanto negozio potevano al Re dar consiglio. A quest'effetto pensò mandar in Francia fra Raimondo da Capoa dell'ordine de' Predicatori, Confessore di S. Cattarina da Siena tutta parziale d'esso Urbano; il quale per mare venuto sino a Genova, quindi per terra sino a Ventimiglia, non passò più oltre verso Mentone e Monaco temendo delle insidie, che dai scismatici egli medesimo nella vita della suddetta Santa dice essergli state tese. Il che mi fa credere che Rainiero de' Grimaldi consignor di Mentone comandasse in quel tratto di spiaggia, il quale poco innanzi abbiamo veduto partigiano di Papa Urbano, fossesi poi voltato a seguir Clemente: si conferma con i servizi che, come vedremo, detto Rainiero indi a pochi anni rese a Lodovico d'Angiò seguace del medesimo Clemente ed al di lui partito. Ma fia bene udire le parole di fra Raimondo, il quale dopo aver detto, che presente detta Santa, s'imbarcò in Roma sopra d'una galera, segue a dire: *cum multi essent piratae in mari, securi ab omnibus transivimus usque Pisus. Et cum pervenissemus tute Ianuam, non obstantibus multis, et pluribus galeis schismaticorum, quae tunc transibant versus Avinionem, tandem ulterius transeuntes per terram, et venientes ad civitatem, quae Vintimilium dicitur, si per modicum spatium processissemus plus ultra, incidissemus in insidias nobis praeparatas a perfidis schismaticis, qui me potissime intendebant occidere. Sed, volente Deo, nobis in dicta civitate contrahentibus moram, per diem quemdam, quidam frater ordinis mei de illis partibus oriun-*

(1) Bouche. Car. de Venasq.
(2) Arch. Limon.
(3) Arch. Reg. Taur.

(1) Collenuc. Spondan.

dus misit mihi quamdam litteram, dicens: nullo modo transeas Vintimilium, quia paratae sunt tibi insidiae; nec quisquam, si capereris, liberare te posset a morte. Quo novo percepto, retrocessi, de consilio consocii mihi per Pontificem dati, et Ianuae fixi pedem, misique ad Pontificem, nuntians quae contigerant; postulans, quid me facturum esse iuberet. At ille iussit, ut ibi morarer, et contra schismaticos crucem praedicarem (1).

In questo sconvolgimento d'affari la Regina Giovanna pensò di schermirsi dalla soprastante tempesta per mezzo di quel Lodovico, prima Conte, poi Duca d'Aniou, figlio di Giovanni II e fratello di Carlo V detto il Savio, Re di Francia, dal quale, mentre per il Re suo fratello era governatore della Linguadocca, abbiamo visto esserle stata mossa sanguinosa guerra nella Provenza (2). Così l'infelice Regina fu dal suo fatal destino spinta a vedersi perseguitata da Carlo di Durazzo, il quale in diverse occasioni aveva sopramodo beneficato, ed obbligata a chiamar soccorso da Lodovico d'Aniou, da cui era stata con danno notabile de' suoi sudditi oltraggiata.

Per astringere l'Angioino ad assisterla con aiuti più efficaci, convenne seco (giacchè nè da' morti, nè dal vivente marito aveva successione) d'adottarlo per figlio, dichiarandolo suo erede e successore, non meno de' regni che de' contadi (3). Il che con prontezza d'animo accettato, Lodovico andato nel principio di quest'anno in Avignone, ivi li 11 gennaio, avanti Papa Clemente, nominò suoi procuratori Giovanni Vescovo Agennese, Giorgio di Marle suo Ciambellano, e Pietro de Murlis per ricevere dalla Regina a suo nome detta adozione, con promessa di somministrarle potente aiuto per terra e per mare, e di non fare giammai pace con Francesco del Balzo, già Duca d'Andri che s'era alla medesima ribellato. Intervennero a quest'atto per testimoni Guglielmo Cardinale di S. Vitale, Giovanni Vescovo di ...., Pietro Conte di Geneva, fratello di detto Papa, e Giovanni di Bueil Cavaliere, Siniscalco di Tolosa.

Quanto alla ribellione di Francesco del Balzo, Duca d'Andri accennata dal Nostradamus e taciuta da Onorato Bouche, egli nel principio di quest'anno venne in sospetto d'avere in compagnia del Vescovo di Marsiglia, delli signori di Ceiresta e della Vouta suoi cognati, e d'altri gentiluomini Provenzali, tenuti segreti trattati contro la Regina, tendenti a farle perdere il dominio della Provenza. Del che essendo stato Papa Clemente informato, detto signor della Vouta procurò dissipare il sospetto contro di lui e degli altri concepito da detto Papa, e dai Provenzali, come si può comprendere dalla lettera ch'egli scrisse a' Nizzardi in lingua Provenzale, che è come segue:

Als nobles, et honorables Sendegues, et Conseilhiers de la cieutat de Nissa, tresquecars frayres et amics mieus. Tresquecars amics et honorables frayres, salutation devant anant.

Plassa vos assaber, que le 22 jorn de janvier ieu suy estat a Avignon, et alcuns amics mieus man descubert, et revelat que nostre Senhor lo Papa ez estat enformat que apres festa ces tengut en l'ostal de Mons. de Masselha en la dicta vila, et a San Canat alcun conselh per diverses gentilzhomes, lo qual conselh era en deshonor, et en amermamen de la Reginal Majestat de la Reyna madama, ez encar mais, en lo dampnage del bon estament del pais de Proensa. Et jeu enformat de las causas sobredichas ay en parlat a nostre seinhor lo Papa, escusant Frances del Baus, et lo senhor de Ceyresta frayres mieus, et mi. Car des autres gentilzhomes, de que nostre senhor lo Papa avia croia enformacion non ni avia plus, si non los sobresdichz: perque aquelz sobresdichz ay escusat en aquesta maniera: que qui que vuelha dire, ni mantenir, que deguns sobres nommats aya fach, dich, ni tractat causa que sia en dampnage, ni deshonor de la Reyna ma Dama, ni del pays de Proensa, ment falsament, et malvaysament etc. Item sapias, que despues, que jeu ai parlat a nostre senhor lo Papa, jeu mi suy trobat ambe Frances del Baus, e ambe lo seynhor de Ceyresta frayres mieus, et de volontat lur ieu vos escrivi, faizent vos assaber, que quant degun, o deguns vuelhen mantenir, ni dire las causas sobresdichas, nos nos en farem vos en tal maniera, que tot lo mont nos aura per escusatz: et los autres per faltz, et mensongiers. Et pregui vos carament, que si de las causas sobredichas en deguna maniera en avias auzit parlar que vos plassa d'escrivre mi so que n'aurias auzit etc. Escrit a S. Martin lo mercres 29 de janvier. Le tout vostre Loys d'Andusa senhor de la Voute.

La risposta che a questa lettera fecero i Nizzardi, fu tale:

Magnifico et potenti viro domino Ludovico de Andusa militi domino de Vouta honorabili domino et amico carissimo.

Magnifice et potens domine, recommendatione praemissa. Contentis in litteris noviter per vos nobis transmissis respondemus, quod super contentis in illis notitiam, seu informationes alias non habueramus, nisi ex lectione dictarum litterarum. Nec est praesumendum aliquem fidelem Reginalis excellentiae adversus maiestatem illius, vel in subversionem prosperi status huius patriae quic-

(1) In eius vita par. 3. c. 1.
(2) Ex auth. in Arch. Reg. Taur.
(3) Ex eodem.

quam dixisse vel fecisse, honorem vel fidelitatem ipsius temere denigrando. Sed potius credimus, quod ex innata fidelitate quilibet fidelis procuraret et faceret quicquid posset, ut inde consequeretur commodum, et honorem. Ad quod obtinendum nos mente et opere insistimus, et fideliter operamus, ut tenemur, compatriotas ad idem nihilominus exhortando ex superabundantia cordis nostri. Quare aliud scribere non est necessarium de praesenti, nisi quod parati essemus posse tenus complacere. Scripta Niciae die XI *mensis februarii. Sindici et Consilium civitatis Niciae.*

Sono queste generali scuse, che non essendo dimandate, potevano parere accuse, bisogna dire che si covassero dal Duca d'Andri e suoi partigiani occulti trattati favorevoli a Carlo di Durazzo, i quali non molto dopo appalesatisi furono bastanti ad intaccarlo di ribellione e di fellonia. Ma ritorniamo alla Corte Pontificia in Avignone.

Gli ambasciatori e procuratori di Lodovico d'Aniou armati di due Bolle di Papa Clemente ambe del primo di febbraio (con l'una d'esse derogava alla costituzione di Clemente IV, che chiamava alla successione del regno di Sicilia i più vicini in grado e congiunzione a Carlo, e con l'altra conferiva alla Regina piena autorità e possanza d'adottare il medesimo Lodovico), arrivati che furono a Napoli, ottennero da essa Regina, con lettere date nel castello dell'Ovo li 29 giugno, quanto si era concertato, restando in virtù di quelle Lodovico Duca d'Aniou e Conte di Maine da lei adottato e nominato erede così del regno di Napoli, come della Provenza, con le ragioni che sopra altri Stati le competevano; conferendogli intanto sin d'allora il titolo di Duca di Calabria, solito portarsi dai primogeniti destinati alla successione. Quali apparecchi facesse Lodovico per soccorrere la sua adottatrice contro Carlo di Durazzo, e con qual riuscita, lo diremo negli anni seguenti.

Non mancava nello stesso tempo la Regina di procurarsi altri aiuti sì de' stranieri, che de' suoi sudditi. Avendo per mezzo di Pietro Isnardi suo Vicario, Capitano e Vice-Giudice in Nizza attirato a' suoi servizi Guigone di Romolles Cavaliere, ed onoratolo della carica di suo Ciambellano, siccome anche Terino figlio di Greppo de' Grimaldi nobile Genovese, rimunerò l'uno e l'altro con annue pensioni assegnate da Fulcone d'Agoult Siniscalco di Provenza con lettere date in Nizza per Leonardo d'Afflitto della Scala li 17 e 19 novembre sopra la gabella della città medesima (1).

Il Marchese del Finale, il quale due anni avanti abbiamo veduto collegato con Bernabò Visconte e coi Veneziani (o che non gli fossero osservati i patti della lega, o che migliori condizioni sperasse da' Genovesi), abbandonati quelli, rimisesi con questi in amicizia, restituendo al Duce Nicolò di Guarco la città d'Albenga da se occupata.

(1) Dupuy. Arch. castri Nicien.

Venuto nell'anno 1381 con ottomila cavalli Carlo di Durazzo d'Ungheria in Italia, ricevuto con allegrezza da Papa Urbano in Roma, nominato Senatore della stessa città e dichiarato Re di Gerusalemme e Sicilia, si mise in pronto per il viaggio di Napoli, dove essendosi da fanciullo allevato, era con desiderio aspettato da molti Baroni e popoli, desiderosi alla di lui vista di dichiararsi in suo favore. Vedendosi la Regina Giovanna il nemico così vicino, fece tre cose; la prima chiamò aiuti di gente e di denari da' suoi sudditi di Provenza, al qual fine pare che si convocassero in Aix i tre Stati, come si cava da certa nota di Pietro Giraudo de' signori del Brocco Dottor di leggi, e forse fratello di quel Frate Ugolino Giraudo degli stessi signori, Cavaliere, Ospitaliere e Commendatore di Nizza, che in questi tempi era Governatore di Smirna. La seconda ingiunse a' suoi Officiali di tenere con buona guardia i luoghi commessi alla loro cura. Per questo essendosi fatto un ruolo de' forti di maggior gelosia, ordinossi ai Capitani e Castellani di quelli che indilatamente, massime nelle parti marittime, si portassero a custodirli; e nella vicaria di Nizza, d'ordine di Baudino de' Pancatiti Vicario e Capitano avanti Guidone Crespini Giudice, e con l'intervento di Guglielmo Picardo d'Aix Sotto-Vicario, si fece una generale descrizione, in cui tra le altre cose furono posti in nota i castelli di Nizza, di Villafranca, Montboron, Turbia ed Eza come segue (1).

Guigo Flote miles, Castellanus castri Niciae, cum XII *servientibus, uno porterio, et uno cappellano.*

Petrus Marquesani de Nicia, Castellanus castri Villaefrancae cum duobus servientibus.

Nobilis Petrus De Mura, Castellanus montis Bonosi.

Petrus Marquesani, Castellanus Turbiae, cum servientibus sex, et uno cane.

Guigo de Romolis, Castellanus Ysiae, cum servientibus IV *et uno cane.*

In terzo luogo (ciò che più d'ogni altra cosa le premeva) sollecitò il Duca d'Aniou a soccorrerla prontamente. Per venire a fine di questa per altro malagevole impresa, esso Duca procurò d'unire le sue con l'armi d'Amedeo Conte di Savoia, detto il Conte Verde, la di cui fama per le cose valorosamente operate, massime in Oriente contro i Turchi, ed in Occidente contro i Visconti, risuonava per tutto il mondo. Abboccaronsi ambidue in Lione, dove per attirarlo al suo partito, Lodovico li 19 febbraio cedette ad Amedeo ed ai di lui successori tutti i dritti che in virtù della sua adozione poteva pretendere in tutto il contado del Piemonte, in specie sovra le città, terre e castelli d'Asti, Astegiana, Alba, Mondovì, Tortona, Cuneo e Chera-

(1) Arch. castri Nicien.

sco; gli omaggi de' Marchesi di Ceva e del Carret- a to, e di tutti gli altri signori di quei contorni che dal fu Re Roberto, ovvero dalla Regina Giovanna già avessero riconosciuti i loro feudi e signorie, eccettuato solamente il castello di Demonte, e ciò per mantenersi il passo aperto quando per l'Argentera e Val di Stura avesse voluto inviar genti d'armi in Italia (1). Per altro trattato conchiuso lo stesso giorno, convennero ambidue circa le spese e forze, con le quali ciascuno d'essi doveva contribuire a quella guerra, e per le genti tanto oltramontane che Italiane che il Conte di Savoia sì al suo, che al soldo di Lodovico vi doveva condurre, con le seguenti parole:

Nous Louis fils du Roi de France, Duc d'An- b *jou et de Touraine, et Conte du Maine, et je Amé Conte de Savoye faisons savoir à tous, que accort a été fait entre nous deux par la forme et maniere qui s'ensuit. Premierement nous Louis Duc d'Anjou dessus dit baillerons à notre cousin de Savoye, pour nous servir en notre voyage et conquéte d'Italie mil lances, les quelles nous ferons payer de leurs gages de trois moiz aux gages, usages, et en la maniere de France: c'est à savoir 15 francs pour escuyer, et 30 francs pour chevalier. Et pour chacun Capitaine, qui aura cent hommes d'armes soubs soy, cent francs pour estat, et qui en aura plus, plus, et du mains, mains. Et avant que les trois moiz soient passé ferons faire prest a notre dit cousin pour 15 jours* c *avenir pour les gages de lui, de ses gens, et estat dessus dis. Item pour l'estat de notre dit cousin lui fairons bailler cinq mille francs. Et commencera le paiement des trois mois, et estat dessus dis le 20 jour d'avril prouchain, le quel payment nous lui ferons faire en la ville de Lyon. Item lui baillerons quatre cents arbarestriers à chival des parties de par decza tous paiez, les quelz lui promettront de le servir bien, et loyamment soubz nostre gouvernement.*

Et je Amé Conte de Savoye dessus nomé retendrai de 12 a 13 cent lances de gens d'armes d'Italie, les quels je convertirai, si je puis, quant au payement a 18 cents, ou 2 mil lances, et certifierai mon dit Seigneur, si je puis bonnement, d *du jour que ie les aurai retenus, et quant commencera leur paiement. Et servirai mon dit Seigneur le Duc à toujours mais contre messire Charles de Duras, et ses adherens; et ne laisserai mon dit Seigneur le Duc tant quant sa conquete durera, parmi me paiant les gages, et estat dessus dis. Sans que ce fust du bon plaisir de mon dit Seigneur le Duc, ou que guerre me fust faite si grande en mon pays, pourquoi necessairement j'eusse à retourner. Et fut le dict accort fait a Lion le 19 jour de fevrier, l'an de grace 1387. Et juré par nous deux sur les Saintes Evangiles par nous touchées. En testimoing du quel accort avons ces presentes concernents le dit accort signe chascun de noz propres mains, et fait sceller de nous seaulz.* *Louis.* *Amé.*

(1) Arch. Reg. Taur.

Venuto questo accordo alla notizia di Cristoforo e Giacomo fratelli Marchesi di Ceva, e dubitando non fosse per riuscire a loro danno, cercarono subitamente aiuti altrove per mezzo d'un'aderenza che il primo del seguente aprile fecero con Giovanni Galeazzo Visconte signor di Milano, detto il Conte di Virtù, figlio di quel Galeazzo che spesso l'armi in Piemonte aveva portato (1).

Pare che qualche tempo appresso per assicurarsi da tutti i canti seguisse trattato a noi incognito tra gli agenti per la Regina Giovanna e Genovesi, e forse a tal contemplazione vennero in Nizza i principali offiziali ch'essa aveva in Provenza nel cominciar di giugno: nel qual tempo si pose fine alle discordie tra gli uomini di Pigna sudditi di essa Regina, e quelli d'Apricale per il passaggio del territorio detto Monte Comune, intervenendo li 8 di detto mese (2) *in domo habitationis Antonii Roysani, quae est nobilium Petri, et Mathei Marquesani fratrum de Nicia sita in carreria de Celleya ante ecclesiam S. Iacobi*, personalmente per i primi Fulcone d'Agoult Siniscalco di Provenza, e per i secondi Imperiale Doria signore di Dolceacqua, presenti Raimondo d'Agoult signor della valle di Sault, Leonardo d'Afflitto della Scala Giudice Maggiore, Onorato di Berra Nizzardo Cavaliere, Ugone Bernardi maestri razionali, Matteo d'Afflitto Tesoriere generale di Provenza, Onorato Richiero di Nizza, Bonifacio Giudice, e Ludovico Bellaveri di Ventimiglia.

Mentre procedevano lentamente le provvisioni che in aiuto della Regina s'apparecchiavano in Francia ed in Piemonte, Carlo di Durazzo portatosi col suo esercito da Roma nel regno di Napoli, e dappertutto ricevuto con allegre acclamazioni, non trovando resistenza, fece la sua entrata li 16 luglio nella capitale di tutto il regno (3). La Regina vedendosi dalla nobiltà e dal popolo abbandonata, si ridusse in salvo nel Castelnuovo con speranza di ricevere ben tosto soccorso da Ottone di Brunsvich suo marito, che con genti raccolte da varie parti, pieno d'animo e di coraggio s'avvicinava. Ma essendo questi nell'azzuffarsi con Carlo restato vinto, di poi prigione, Giovanna non potè di meno di non cedere ed arrendersi al vincitore li 26 del suddetto mese.

Per alquanti giorni essa fu piuttosto in qualità di Regina che di prigioniera trattata, e datole agio di disporre delle faccende toccanti la Provenza senza disturbo. Allora fu che volendo riconoscere i grati

(1) Ibid.
(2) Arch. Pignae.
(3) Spondan. n. 12.

servizi ricevuti da Guglielmo Chiabaudo nobile Nizzardo consignore di Torrettes, e commendatore di nostra Signora di Fenestre nella Diocesi di Nizza, il quale, non ostante la professione ecclesiastica, non aveva dubitato di esporre guerreggiando nella Calabria il primo e secondo sangue per il di lei onore. *Attentis gratis et utilibus, acceptisque servitiis* (così dice la Regina nelle lettere date in Napoli li 5 del seguente mese d'agosto) *praestitis culmini nostro fideliter et constanter per ven. et religiosum virum Guillelmum Chabaudi fidelem nostrum dilectum, et condominum castrorum de Turretis, et de Thodono, praeceptorem B. Mariae de Fenestris dioc. Niciensis, in partibus Calabriae in exaltatione nostri nominis et honoris, quae pro ipsius nostrae maiestatis defensione contra nostros aemulos et rebelles, eiusdem maiestatis nostrae statum et honorem subvertere, et totis eorum conaminibus vitam nobis amputare conantes praesentialiter praestat ad praesens, in quibus subire personae suae pericula, sumptus varios, expensas et taedia non expavit;* in ricompensa, dico, di così rilevanti servizi, fece liberal dono a lui ed ai di lui eredi e successori dell'uno e l'altro sesso, eccettuate le manimorte, d'un annuo reddito di cento fiorini d'oro di Fiorenza da prendersi sopra le regie entrate della valle di Massoins nella vicaria del Pogetto, e di ducento stara di sale sopra la gabella di Nizza. Dandogli inoltre i castelli di Pietrafoco posto nella vicaria suddetta, e della Forretta e Revesto compresi nel balliaggio di Villanova e Venzese. Tanto dispose l'infelice Regina per ricompensare in qualche maniera gli affettuosi servizi di quell'ecclesiastico. Ma perchè non molto dopo essa fu con buona guardia relegata nel castello della città di Muro in Basilicata, ed il di lei marito Ottone in quello d'Altamura nella Puglia, e seguirono poscia i sconvolgimenti, che non tarderemo a raccontare, non crediamo che questa disposizione avesse effetto.

Seguivano intanto il partito di Papa Clemente, ed a lui prestavano obbedienza insieme con la Regina Giovanna i Provenzali di lei sudditi, i Piemontesi, buona parte de' Lombardi, i Savoiardi, Francesi ed altre nazioni, credendolo canonicamente eletto, sì per altri rispetti, come per la dichiarazione che nel suo ultimo testamento fece il Cardinale Simone di Borsano, ch'essendo stato sin dall'anno 1370 creato Arcivescovo di Milano sua patria, e nel 1373 ornato della porpora Cardinalizia da Papa Gregorio XI, fu riputato uomo di gran dottrina e grandemente versato nella scienza de'sacri Canoni, come ne fa fede un gran volume da lui composto sopra le Clementine, impiegato in affari di gran rilievo, e tenuto di somma autorità nel sacro collegio (1). Epperciò avendo egli avuto principal parte in tuttociò che nell'elezione d'ambidue i Pontefici era occorso, trovandosi di passaggio in Nizza, alloggiato nel convento de' Domenicani, ivi caduto gravemente infermo, dichiarò la sua ultima volontà li 26 di agosto, e per quello che tocca al suo particolar sentimento circa i due contendenti del sommo Pontificato, volle fosse ridotto in scritto, e se ne conserva copia autentica nella cattedrale di essa città di Nizza, in cui così si legge:

In Dei nomine amen. Noverint universi et singuli, praesens instrumentum publicum inspecturi, quod reverendissimus in Christo pater dominus, et dominus Symon de Brossano civitatis Mediolani, miseratione divina tit. SS. Iohannis et Pauli S. R. E. Presb. Cardinalis, anno, die indictione et Pontificatu infrascripti, in praesentia mei notarii publici, et testium infrascriptorum, ad infrascripta specialiter vocatorum et rogatorum, existens sanus mente, memoria et intellectu, licet aeger corpore, nolens ab intestato decedere, suum testamentum fecit, condidit et ordinavit, et illud per me Notarium publicum infrascriptum scribi, confici, et publicari voluit, et mandavit. In quo quidem testamento continentur duae clausulae infrascriptae de verbo ad verbum prout sequitur in hac forma.

Item in facto schismatis praesentis nostris temporibus, proh dolor! exorti, et discordiae super Papatu existentis; volens, quantum sibi possibile erat de Christianitate omne dubium removere, attentis omnibus iis quae intervenerunt in facto huiusmodi schismatis, et iis quae disponuntur et ordinantur in iure expresse, dixit, asseruit et declaravit electionem Bartholomei Archiepiscopi tunc Barensis factam fuisse per impressionem, et nullam ipso iure, sicut etiam Reverendissimi patres et domini, domini Cardinales ultramontani hoc idem declaraverunt et publicarunt. Et electionem sanctissimi in Christo patris et domini nostri, domini Clementis, Divina providentia Papae VII factam a numero sufficienti Reverendissimorum patrum dominorum Cardinalium esse validam et canonicam.

Item dixit, quod, si verbo, scripto, disputatione, vel opere, aliquid unquam dixerit vel fecerit contra praefatum sanctissimum patrem et dominum dominum Papam Clementem, confessus fuit se errasse, et humiliter veniam petiit, ac recommendavit animam suam, et familiam suam eidem sanctissimo domino nostro Papae Clementi, tamquam vero Christi vicarii, et B. Petri successori legitimo, ac etiam omnibus dominis Cardinalibus, ut eam habeant favorabiliter recommendatam, prout indubie sperat. Quam quidem declarationem suam voluit et mandavit in cunctis mundi partibus publicari, atque de ipsa declaratione, clausulis, et omnibus et singulis in praesenti testamento contentis etiam voluit et mandavit per me notarium publicum infrascriptum confici unum, et plura

(1) Ughel. in Arch. Med. Panvin. Ciacon. Spondan. Morigia storia di Milano l. 1. c. 57. e l. 2. c. 2.

publicum et publica instrumentum et instrumenta, et tot quod expedierit.

Actum Niciae in domo fratrum predicatorum, ubi habitavit idem dominus testator anno a nativitate Domini nostri Iesu Christi millesimo trecentesimo octuagesimo primo, indictione quarta, die lunae vigesima sexta mensis augusti, pontificatus sanctissimi in Christi patris et domini nostri domini Clementis Divina providentia Papae VII, anno tertio. Praesentibus venerabilibus et circumspectis viris dominis Fratre Petro de Alzate ordinis humiliatorum, et Praeposito domus Sanctae Mariae de Brayda Mediolani camerario, et Iohanne de Mondellis legum Doctore, et Praeposito Ecclesiae Sancti Laurenti Mediolani, auditore, et nobilibus et providis viris Zucholo de Basilica Petri, Protasio de Cardano, Cubiculario et Canonico Sancti Michaëlis in Leproseto Bononiensi, Iacobo filio Andrioli de Brossano, Zanono de Gambaloytis, Andriolo de Brochis de Trozio, magistro Aulae, civibus Mediolani, et Iohanne de Mutina, omnibus familiaribus, et notis praefati reverendissimi patris et domini testatoris, testibus idoneis etc. Et ego Antonius Bassanega quondam Sylvestri de Mediolano publicus Apostolicus et Imperiali auctoritate notarius.

Questa dichiarazione abbiamo voluto inserire nella presente storia, non per riaprire la vecchia piaga di quel scisma, che tanto tempo tenne sospese le nazioni ed incerti i giureconsulti ed istorici di quei tempi; ma per far vedere quanto diversi siano gli umani giudizi e sentimenti. Essendo egli il seguente giorno che fu li 27 agosto passato ad altra vita, ebbe nel coro del medesimo convento, dove si vedono ancora a' nostri giorni dipinte nel muro le sue armi, onorevole sepoltura (1). Quanto all'Arcivescovato di Milano dismessosene l'anno che fu assunto al Cardinalato, ebbe in quello per successore Antonio de' Marchesi di Saluzzo (figlio del Marchese Manfredo e di Leonora di Savoia), già Vescovo di Savona.

Dietro ad un oggetto di tristezza, qual fu il funerale di quest'insigne Cardinale, ebbe la stessa città di Nizza motivo d'allegrezza nelle nozze di quel Giovanni Grimaldi Barone di Boglio, di cui avremo frequente occasione di parlare nel seguente libro, celebrate li 2 novembre con Bigottà figlia di Pietro, altrimenti Perino, altresì de' Grimaldi, di origine Genovese, ma nato ed abitante in Nizza, già da noi mentovato sotto l'anno 1362. Furono queste onorate con la presenza di Raimondo d'Agoult, Cavaliere, signore della valle di Sault, di Fulcone altresì d'Agoult Cavaliere, Visconte di Rigliana e Siniscalco di Provenza, di Elzearo d'Auraisson Cavaliere signore di quel luogo, di Rinforzato d'Agoult precettore di S. Giovanni Gerosolimitano, di Bertrando Monachi precettore d'Arles, di Lodovico di Glandevez signore di Coreys e di Guigonetto Larenti di Seina maestro razionale della Corte Regia di Provenza (1).

(1) Ughel. in Episc. Savonen. et Archiep. Mediol.

Trattavasi in questo tempo di fabbricare un ponte sopra del fiume Varo, come consta dal testamento d'Alessio Gioffredo cittadino di Nizza, fatto li 20 aprile del presente anno, in cui incarica Francesca sua figlia, moglie d'Ivone di Berra, di pagare all'ospedale di S. Lorenzo del Varo certa somma di denari *pro ponte supra Varo faciendo*, raccomandandone l'adempimento a Saturnino Varletti ed Antonio Buschetti suoi esecutori testamentari (2). È però vero che avendo Bandino de' Pancatiti Vicario di Nizza, per ordine del Siniscalco di Provenza ed a richiesta d'Onorato di Berra Cavaliere, imposto certo pagamento a quelli che passavano sopra detto fiume, da impiegarsi nella fabbrica di esso ponte, presentatisi a lui li 21 agosto i nobili Giovanni Avignone, Giacomo Gragliero, Lodovico Gioffredo ed Antonio Roissano Sindici della città medesima, si appellarono al Siniscalco suddetto da tal imposizione come gravosa ai passaggieri, massime ai cittadini (3). Il che, giunti i cambiamenti che ben tosto successero nel paese, fu forse causa che quell'opera non procedesse avanti, nè s'ultimasse.

Dalla morte del Cardinale Borsano succeduta in Nizza siamo chiamati ad assistere all'esito infausto della Regina Giovanna nel regno di Napoli l'anno 1382 empiamente uccisa. Fu quasi nello stesso tempo Lodovico d'Aniou investito di quel regno da Clemente VII in Avignone, il che si fece alli 30 di maggio, e Giovanna privata per ordine di Lodovico Re d'Ungheria nel castello di Muro del regno, e della vita alli 22 dello stesso mese, strangolata, come dicono alcuni, con laccio, ovvero soffocata, come scrivono altri, con un cussino. Ma prima che questa faccenda così funesta si terminasse, il Conte di Savoia ch'era in procinto di accingersi, come si è accennato, al viaggio di Napoli, per assistere all'Angioino, volle lasciare aggiustare le faccende de' suoi Stati, acciò per la sua assenza non soggiacessero a qualche sinistro incontro. E così dopo aver contratta alleanza a' 7 di novembre dell'anno antecedente per lo spazio di dieci anni (4), contro tutti, fuorchè contro la chiesa, contro Venceslao Re de' Romani, e contro Lodovico Re d'Ungheria e di Polonia, e Principe di Salerno, volle particolarmente assicurare le nuove ragioni che sopra alcuni luoghi di Piemonte aveva con la donazione del medesimo Angioino acquistate.

Gli abitanti di Cuneo, ch'era, come si è veduto, uno di questi luoghi, servendosi della congiuntura de' tempi per aver l'onore di soggettarsi al Conte Verde ed alla Casa di Savoia, non furono degli ul-

(1) Ex Arch. Bol. in arce Niciae.
(2) Docum. auth.
(3) Arch. Nicien.
(4) Guichenon hist. de Sav. p. 425. Arch. Duc. Taurini.

timi a riconoscerlo per Signore; anzi quantunque *a* essendosi proposto alli 26 e 27 di marzo di mandargli ambasciadori per fargli omaggio gagliardamente vi si opponesse Francesco Bollero che per la Regina Giovanna con titolo di Capitano vi comandava, nulladimeno sapendo quanto male incamminate fossero le cose d'essa Regina; e quanto aveva disposto Lodovico d'Aniou in favore del Conte Verde, a lui si sottoposero, giurandogli la fedeltà in Rivoli per mezzo di Giacomo Valerio, Erco Ardoino, Lazzaro Centallo e Percivallo Dalmazio loro Sindici, con consenso di Lodovico (1). L'istesso fece il castello di Diano donatogli da Clemente VII per animarlo maggiormente a quella guerra.

Presentatisi dunque di concerto Lodovico ed Amedeo avanti del Papa in Avignone, dopo aver il *b* primo avuto qualche intoppo co' Provenzali che non lo vollero riconoscere, messo insieme un grand'esercito, e ben numeroso di forte cavalleria, al quale il Conte Verde contribuì 2000 lancie, superate non meno le difficoltà dell'Alpi marittime, e del colle dell'Argentera, che le opposizioni del Conte Alberico Balbiano rinomato Capitano, che militava in favore di Carlo III, gli diede non poco a fare nell'entrare in regno, s' impadronirono a principio di molti luoghi considerabili massime della Calabria e della Puglia (2); ma avendo il Re Carlo col temporeggiare fatto in modo che al nemico cominciassero a venir meno le vettovaglie, fu l'esercito di Lodovico primieramente dalla fame, poi dalla peste assalito, sicchè aggiungendovisi le ingiurie de'tempi *c* per un insolito calore di quell'estate, ed un freddo più dell'ordinario rigoroso nell'inverno che seguì appresso, ed altre incomodità che raccontano gli storici, cominciossi esso esercito a poco a poco ad illanguidire, poi a dissipare, e finalmente indi a due anni si vide ridotto al nulla per la morte succeduta de' due capi Lodovico Conte d'Aniou, ed Amedeo Conte di Savoia. Come passassero intanto le faccende nelle Alpi marittime, ed in Provenza, lo diremo nel seguente libro.

Ma prima non vogliamo lasciar di numerare alcuni Prelati che le illustrarono, i quali furono Tommaso Vescovo di Grassa, Giovanni di Tornaforte Abbate di S. Ponzio e poi di S. Onorato (nel qual monastero lasciò molte prove della sua buona *d* amministrazione, perfezionando la chiesa maggiore ed abbaziale di quell'isola, e la torre di Canoas, luogo di sua giurisdizione, e consecrando la cappella della Santa Croce, venerabile per le molte reliquie ivi riposte dentro l'ambito d'esso monastero fabbricato a guisa d'un castello all'antica con varie torri), assunto al Vescovato di Nizza, Giacomo del Fiesco de' Conti di Lavagna, di Vescovo di Ventimiglia sublimato all'Arcivescovato di Genova (1).

In quanto al poco fa nominato Giovanni di Tornaforte oriundo di famiglia nobile in Lantosca, mi è pervenuta alle mani mentre visitava l'archivio (il quale veramente si può chiamar tesoro dell'antichità per il gran numero delle vecchie carte ben tenute e custodite che l'arricchiscono) di S. Onorato nell'isola di Lerino una bolla di Clemente VII data alli 24 febbraio in quest'anno, diretta a' Monaci Lerinesi, in cui li avvisa, siccome aveva provvisto alla chiesa di Nizza vacante, della persona di esso Giovanni, con facoltà di ritenere in commenda l'abbazia, ed insieme alli 30 aprile dello stesso anno (2) altra scrittura porta il nome d'un *Petrus Episcopus Niciensis administrator Lerinensis*, crederessimo vi fosse errore circa il nome, o che fosse un altro insieme Vescovo di Nizza ed Abbate Lerinese differente dal Giovanni di Tornaforte se molti anni dopo non avesse continuato a vivere, onorato degli stessi titoli, particolarmente nel 1390, nel quale presso un moderno autore si fa menzione di un Pietro dello stesso cognome di Tornaforte Vescovo di Nizza (3). Queste discordanze ci obbligano a conchiudere essere forse questo stato uno de' soliti effetti del scisma che allora regnava, e poter essere che Giovanni da Clemente, e Pietro da Urbano avesse ottenuto la sua provvisione, ovvero che ad uno d'essi fosse per privilegio lasciato portar il titolo non ostante che avesse rinunciato.

Visse in quest'anno Giudice della città di Nizza Raimondo Panes lodato giureconsulto, e morì circa questi tempi in Toscana il Beato Antonio Gallo Agostiniano della congregazione Ilicetana, di patria Nizzardo, uomo di gran spirito e fervore, che da Santa Cattarina da Siena ebbe frequenti lettere, ed in quei turbolenti tempi travagliò fruttuosamente pel ben della Chiesa, la quale essendo a cagion del scisma ripiena di fazioni, ed aderendo nel Cristianesimo con totale incertezza alcuni a Clemente, altri a Papa Urbano, vi fu chi per non obbligarsi ad errare, sospese ad ambidue l'obbedienza, e tra questi trovo esser stata la città di Nizza, la quale, sebbene, come dissi, obbedì al principio ad Urbano, pure avendo avuto occasione di dubitare se fosse canonica la di lui elezione, sinchè non gli parve di veder chiaro, non si dichiarò nè per l'uno, nè per l'altro, come consta da un articolo che sotto l'anno 1388 accordò col Conte di Savoia, come racconteremo (4).

(1) Arch. Duc. Taurini. Negro origine di Fossano p. 170. Cronaca di Cuneo. Chiesa Cor. Reale par. 1. p. 378.
(2) Negro origine di Fossano p. 171.

(1) San-Marth. Barralis chron. Lerin. Ughel.
(2) Dell'istesso Arch.
(3) Pitton hist. d'Aix l. 3 e 7. p. 209.
(4) Mon. auth. De eo fuse in nostris Monum. sacris Niciae illustr.

STORIA

DELLE ALPI MARITTIME

LIBRO DECIMOTERZO

Subitochè fu intesa dai popoli la nuova accertata *a* della morte della Regina Giovanna, la maggior parte dei luoghi e delle città di Provenza, che per la sentenza contro di lei promulgata dal Pontefice con qualche scrupolo l'obbedivano, e d'altra parte erano stati a pieno chiariti delle ragioni, che sovra gli stati da lei posseduti competevano a Carlo III, poco caso facendo dell'adozione fatta in favore dell'Angioino, si dichiararono apertamente per esso Carlo, mandandogli a quest'effetto Ambasciatori (1). Sapevano, che direttamente la Provenza apparteneva ad esso Carlo non tanto per le ragioni sue, essendo egli il solo erede maschio discendente per linea retta di primogenitura dal Re Carlo I d'Aniou fratello di S. Luigi, e dal di lui figlio Carlo II, il testamento del quale, fatto nel 1308 in Marsiglia, *b* chiamava i maschi ad esclusione delle figlie, le quali, come riferisce sagacemente lo storico della città d'Aix, solamente in difetto de' maschi medesimi ammetteva. D'altro canto l'aver voluto Lodovico d'Aniou intraprendere il possesso della Provenza in tempo, che la Regina Giovanna era ancora in vita, gli aveva attirata contro l'invidia di molti Principi, e l'odio dei Provenzali, che ricordevoli dei danni sofferti dalle di lui armi, e scorrerie, mentre non era che luogotenente del Re di Francia, non si sapevano risolvere di ammetterlo. E siccome la città d'Aix capitale della provincia fu la prima, che vivente essa Regina Giovanna, mentre voleva farsi far l'omaggio di fedeltà, gli chiuse la porta in faccia, e dopo la morte della medesima scosse tosto il di lui *giogo* (esempio seguitato quasi dal resto tutto della Provenza); così tanto quella metropoli, quanto le altre tutte città e luoghi più rinomati, amarono meglio soffrire per lungo tempo i disagi ed incomodi della guerra accompagnati da rigorosi assedi, guasti, ed incendi delle possessioni e delle case, cattività ed uccisioni delle persone, che abbandonare il partito di Carlo III, seguitandolo indefessamente, sinchè la viva forza non li costrinse di accommodarsi al tempo, e far altrimenti.

Non volendo Carlo mancare alla buona disposizione, che scorgeva nei provenzali, stimò ben fatto di mandare in Provenza per mantenere quei popoli alla sua devozione un buon rinforzo di genti e di galere sotto un capo accreditato, qual fu Baldassarre Spinola genovese, che in varie occasioni aveva date prove di valore nel maneggiar l'armi, e di prudenza nel condurre a fine i negoziati, principalmente quando l'anno 1373 fu, per disporre il Re d'Aragona a

(1) Rosier. Stemm. Loth. t. 5. p. 313. 333. et t. 6. p. 385. Pasquier Rech. de la France l. 4. c. 18. et l. 5. c. 25 et 26. Prud. de Sand. Vita di Carlo V. l. 15. an. 1526. Pitton. Hist. d'Aix l. 3. c. 7. p. 206 et 207. J. du Tillet Recueil des Rois de France p. 109. 100. Zurita an. 1420. l. 13. c. 7. Nostradam. p. 467. Monod. Apol. 2. p. 45. Clapiers. Ruffi. Bouche t. 2. p. 409. Guicciardino l. 1.

muover guerra ad Enrico Re di Castiglia, mandato dal Re d'Inghilterra e dal Duca di Lancestria suo figlio a Barcellona Ambasciadore (1). A questi concedette Carlo autorità amplissima di ricevere omaggi, far grazie e donativi, rimettere in sua grazia i ribelli, ed altre cose simili comprese nelle lettere di sua commissione date a Napoli li 16 novembre di questo anno del seguente tenore:

Karolus III Dei gratia Rex Ierusalem, et Siciliae, Provinciae et Forcalquerii, ac Pedemontis Comes, nobili viro Balthasar de Spinolis de Ianua devoto consiliario et fideli nostro dilecto, gratiam et bonam voluntatem.

Ad statum nostrorum fidelium comitatuum Provinciae et Forcalquerii nostrae considerationis oculos convertentes, ac intendentes cum eis benigniter agere, ac etiam gratiose, et aliter de fide, prudentia, sollicitudine, et legalitate tua, et circumspectionis industria in laudabilibus actibus comprobata plenam ab experto fiduciam obtinentes, te ad dictos comitatus nostros Provinciae, et Forcalquerii destinandum providimus, ac commissarium nostrum super infrascriptis, et singulis omnimoda, et opportuna potestate suffultum de certa nostra scientia usque ad nostrum beneplacitum in dictis partibus fiducialiter ordinandum. Dantes et concedentes tibi ipsarum tenore praesentium de dicta nostra certa scientia plenam licentiam, auctoritatem, et omnimodam potestatem, quod omnes et singulas tam universitates, quam speciales personas comitatuum praefatorum, qui se reducere et redire voluerint ad obedientiae, et fidei nostrae cultum recipere, et reducere possis, et valeas ad gratiae nostrae sinum, ac ab eis ligium homagium, et fidelitatis debitae sacramentum recipere, ipsisque de commissis praeteritis plenam remissionis, relaxationis, ac abolitionis infamiae cum beneficio restitutionis in integrum gratiam indulgere, nec non castellanos, et officiales quoscumque, prout tibi videbitur, revocare, de novo statuere, subrogare, et ordinare, illisque quibus tibi videbitur, gratias, promissiones et donationes facere vice, nomine, et pro parte Maiestatis nostrae, omniaque alia et singula in praemissis emergentibus, dependentibus et connexis ex eis et aliis quibuscumque, quae honorem et fidelitatem nostram, ac statum prosperum nostrorum fidelium partium earundem respiciunt, exequi, agere et promittere in partibus supradictis, quae tibi videbuntur melius expedire. Nos enim super praedictis, et singulis concedimus tibi plenarie vices nostras. Ac remissiones, relaxationes, indulgentias, promissiones, donationes et gratias per te, uti praemittitur, faciendas, ratas gerentes et gratas, illas ex nunc, prout ex tunc, ratificamus, firmamus et acceptamus, ac illam vim, et efficaciam eas habere decernimus, ac si per nos principaliter factae forent. Requirentes nihilominus ecclesiarum Praelatos, ac mandantes de dicta nostra scientia universis et singulis magnatibus, nobilibus, universitatibus et personis aliis per dictos comitatus nostros Provinciae et Forcalquerii constitutis, quod tibi in omnibus, in quibus eos duxeris requirendos, devote pareant, efficaciter obediant, et intendant ac assistant et faveant in expeditionibus singulis ope, opere, auxiliis, consiliis et favoribus opportunis. Nos enim poenas et banna, quas et quae in praemissis et singulis eis tuleris, rata habentes, et grata illa per te exigi volumus, prout iustum fuerit, a transgressoribus eorundem. Dat. Neapoli per virum magnificum Iohannem de Orsinis Comitem Manupelli, logothetam et protonotarium Regni Siciliae, collateralem, consiliarium et fidelem nostrum dilectum. Anno Domini millesimo, tercentesimo, octuagesimo secundo, die decima sexta novembris, septima indictione, Regnorum nostrorum anno secundo.

Aggiunsesi a questa pienezza d'autorità il titolo, che gli fu dallo stesso Carlo conferto, di Seneschiallo, in virtù del quale avendo dato gli ordini opportuni per la riduzione di quelle piazze, che ad imitazione di Marsiglia si tenevano per l'Angioino, ovvero per la vicinanza delle forze nemiche, e dei fazionari, che erano in ciascun luogo, pareva, che vacillassero; perchè non poteva nello stesso tempo personalmente assistere dappertutto, trovò a proposito di creare suo luogotenente Ponzio signor Des-Ferres nominato di sopra in più d'un luogo, acciò a suo nome comandasse a quella parte di Provenza, che si distendeva dal contado di Nizza sino a Draghignano.

Una delle cose, che sul bel principio questi fece, fu commettere a Maifredo Gioffredo, giurisconsulto di Nizza, la riduzione della Scarena, delle terre di Pietro Balbo signore di Raymplas, e di S. Salvatore ed altre, che s'erano dichiarate, o si dubitava non si dichiarassero per Lodovico, accompagnandolo da Nizza alli 7 di gennaro del 1383 con queste lettere: *Pontius de Ferris miles dominus dicti loci, viri magnifici, et potentis domini Balthasar de Spinolis in comitatibus Provinciae et Forcalquerii, Regii Senescalli locumtenens a loco Draguiniani citra, nobili et circumspecto viro domino Mayfredo Gaufridi iurisperito de Nicia salutem, et sincerae dilectionis affectum* (1). *De fide, industria sufficientia et legalitate vestris plenarie confidentes volumus, et vobis praesentium tenore Regia, qua fungimur, auctoritate expresse committimus, et mandamus, quatenus statim receptis praesentibus apud loca de Scarena, de Maria de Raymplatio, et de Sancto Salvatore vos personaliter con-*

(1) Ind. rer. Arag.

(1) Docum. auth.

ferentes omne dominium, et demum omnes, et quascumque iurisdictiones omnium, et quorumcumque dominorum et condominorum, quicumque sint existentes in ipsis locis, ad manus curiae domini nostri Regis Karoli capiatis, annotetis, sacrestetis et arrestetis, ipsasque captas, et annotatas bene, fideliter, et legaliter gubernare, et administrare studeatis; in ipsis iurisdictionibus ponendo baiulos et alios officiales, sive rectores, prout melius et utilius ad honorem et fidelitatem Regiam videbitur faciendum, et ordinandum. Nihilominus vos in praedictis locis de Raymplatis, de Sancto Salvatore et de Scarena constituentes, et ordinantes iudicem ordinarium, donec, et quousque per dictum dominum Senescallum, vel nos fuerit de alio iudice in dictis locis provisum et ordinatum, quod b *possitis propterea merito commendari. Ecce namque universis et singulis hominibus, et personis ipsorum locorum harum serie damus expressius in mandatis, ut vobis in omnibus obediant, pareant efficaciter et devote intendant. Nos enim poenas et banna, quas et quae pro praemissis duxeritis rite imponendas, ratas gerimus et firmas, easque exigi mandamus et volumus a transgressoribus mediante iustitia irremissibiliter extorqueri. Datum Niciae sub nostro proprio sigillo, quo utimur in hac parte, anno Domini* MCCCLXXXIII, XVII *ianuarii, septimae indictionis.*

Fece il sopranominato Maifredo Gioffredo, quanto portava la sua commissione; e in premio della sua c sollecitudine ed industria ebbe poco dopo occasione di servire utilmente al Re, fatto Giudice e Vice-Capitano del contado di Ventimiglia e valle di Lantosca (1).

Se nella Provenza succedevano felicemente gli affari di Carlo III, non furono meno felici per un tempo nel Regno di Napoli e nell'Italia. A questo contribuì non poco la morte d'Amedeo Conte di Savoia detto il Conte Verde, uno dei più agguerriti, fortunati, sagaci ed accreditati Principi del suo tempo, mancato di peste alli 11 di marzo nel luogo di S. Stefano diocesi di Bitonto con pianto di tutto il campo, e particolarmente di Lodovico Duca d'Aniou, che, conoscendosi debitore ad Amedeo di varie somme di decorsi, accompagnò con l'infausta d nuova che diede di tal morte alla corte di Savoia e a Clemente VII, la seguente confessione (2):

Nous Loys fils de Roy de France, Duc de Calabre, d'Aniou et de Touraine, Comte de Mayne, sçavoir faisons à tous ceux, qui ces presentes lettres verront, que nous devons, et sommez tenus aux hoirs de très-honoré et puissant Prince nostre très-cher et très-aimé cousin le Comte de Savoye, que Dieu absoile, ce qui s'ensuit (3). *Premièrement pour son estat à cinq mille frans pour mois de troys mois, encommenciez le premier iour enclus de decembre* 1382, *et finis le premier iour exclus de mars* 1383, *pris à la Nativité quinze mille frans. Item lesquiels de nostre commandement il bailla à Nazet Capitaine d'Arbalestriers, le quel demeurà à l'Egle, cinq cens ducats. Item pour la perte, que nostre dit cousin a fait en certain quantité de sa vaiselle d'argent, laquelle il a baillé a certaines gens d'armes en deduction de leurs gaiges par nostre commandement, mille deux cens frans. Item les quelx nous a prestez nostre dit cousin par la main de Pierre Voysin son secretaire du moys de septembre l'an* 1382 *mille ducats d'or. Item les quelx nostre dit cousin a mis, et employez en fornir le chastel de Montesercle ou nom de nous, mil septcens, et et quarante ducats. Lesquelles quantitez, montans à seize mille, deux cens frans, et troys mille, deux cens et quarante ducats, nous promettons par nostre serment, et la foy de nostre corps, et sur l'obligation de tous nos biens, païer et satisfaire aux dits hoirs de nostre dit cousin toutes fois, que par eulx, ou par leur certain message en serons requis. Donné en nostre Ost a Campebas soubz le seel de nostre secret le second iour de mars, l'an de grace* 1383. *Loys. Par monsieur le Duc G. Gallery.*

Questa scrittura abbiamo voluto apportare intieramente per la luce, che può dare a ciò, che sotto l'anno 1419 saremo per raccontare. Non vogliamo intanto lasciar di avvertire, che sebbene fosse già, come si è veduto, morta la Regina Giovanna madre adottiva di Lodovico, nulladimeno esso non usa i titoli di *Re di Gerusalemme e di Sicilia*, nè di *Conte di Provenza* ecc. ma solo quelli di *Duca di Calabria*, *d'Aniou* e di *Turena* e di *Conte di Mena*. Il che è degno di particolare riflessione.

Uno di quelli, ch e più al vivo sentirono la morte del Conte Verde, fu il Papa di Avignone. Le lettere di condoglienza, che sopra tal successo scrisse ad Amedeo VII Conte di Savoia di lui figlio e successore detto il Conte Rosso lo diedero assai a divedere. E perchè quelle contengono un vivo elogio di quel gran Principe, non abbiamo potuto di meno di non registrarle dall'originale, che così dice:

Clemens Episcopus servus servorum Dei dilecto filio nobili viro Amedeo Comiti Sabaudiae salutem et apostolicam benedictionem. (1).

Obitus dilecti filii nobilis viri Amedei Comitis Sabaudiae patris tui tanta tristitia, tantaque amaritudine replevit tabernaculum mentis nostrae, quantam nec mente concipere, nec calamo sive lingua posset aliquis explicare. Multifarie quidem,

(1) Arch. S. Martini.
(2) Chron. de Sav. Guichenon. Monad. Bottero.
(3) Arch. Reg. Taur.

(1) Arch. Taur.

multisque modis et pluribus rationibus cogimur condolere et propter sanguinis unitatem, quae nobis eum fecerat valde iunctum, et propter excellentiam virtutis suae, quae nobis illum reddiderat iunctiorem, et propter suam admirabilem charitatem, quae dum ipsum ad nostrum et Romanae ecclesiae pium servitium impulit, nobis eum iunctissimum solidavit. Cognovimus equidem et fatemur, quod tam tu, quam alii consanguinei, subditi et amici tui habetis materiam querelandi, dum tantum patrem et dominum, taleque perdidistis praesidium, atque decus. Sed prae caeteris nos, et etiam supradicta ecclesia flere possumus et dolere, dum nostrum et ipsius ecclesiae pugilem, et athletam nobis mors amara rapuerit hoc praesertim tempore, quo eiusdem plurimum egebamus. Vellemus amaritudinis verba libenter effugere, et ad consolationis antidotum, ut tenemur, te libentius invitare; sed non permittit iusta doloris materia, quae magis passionis augmenta, quam unguenta consolationis admittit. Et nisi nos pastoralis modestia, et paternae consolationis studiosa solertia cohiberent, ne per continuationem doloris immensi exacerbare videamur. Nomen Domini, et te ac alios, quos consolare debemus, accuratius inflammare, satis superque satis quisque cognosceret, quantum mors ita nos cruciat in corpore et in corde. Verum quia, dum finem universae carnis attendimus, et ad mortalitatis legem humano indictam generi oculos considerationis debitae retorquemus, conceptos doloris aculeos temperamus sicut cupimus et studemus te etiam temperare. Statutum est enim omnibus semel mori, nec ullum eminentia dignitatis eripit, nullum potentia, sive opes, nullum aetatis discretio, neque sexus. Omnes morimur, et quasi aqua labimur, et cum hac conditione vivimus, ut, quandocumque placet Altissimo, mortis debitum exolvamus. Vana est querela de mortuis, quos post huius mundi miserias, post immensas angustias, innumerosque labores requies excipit, si merita praecesserunt. Perfecte si haec, et his similia meditaris, non est moeroris meritum, sed consolationis remedium assumendum; praesertim cum idem Comes tanquam vir strenuus, et praefatae ecclesiae Pugil invictus, rem Dei prosequens, et ad defensionem fidei orthodoxae tamquam Princeps catholicus libenter intendens, ex causa tam laudabili, gloriosa utique famae suae, et animae fructuosa, mortem incurrerit ille, qui morti ex fragilitate imbecillitatis humanae in quibuslibet suis actibus subiacebat. In qua quidem morte titulum meruit gloriosum, dum quando et quomodo moriturus, tandem in ecclesiae matris suae servitio, et in defensione catholicae fidei mori taliter mereretur. Licet igitur nos, apud quos, et eandem ecclesiam laudabilis eiusdem tui patris memoria viget, et vigebit imposterum, non indigne de tali filio, tanquam utili subtracto ministro, non immerito doleamus; quia tamen expedit humanis non indulgere semper affectibus, sed ipsos in melius superare, decet te in verbis huiusmodi habere patientiam atque pacem, et more viri fortissimi consolari in illo, qui est moerentium omnium consolator. Maxime cum indubie sit sperandum, quod sicut in Dei servitio idem Comes mortem subiit, sic in Deo vitam inveniet, et in beatorum consortio feliciter exultabit. Ut autem ne per subtractionem eiusdem Comitis subtractam existimes nostram benevolentiam, vel in aliquo diminutam, notificamus tibi, quod tam te, quam alios omnes ipsius Comitis vita functi prosequi intendimus; et effectualiter prosequemur longe maiori cura et diligentia ampliori, quam si dictus Comes ageret in humanis. Scimus enim, quod propter eius mortem nos et sedes apostolica tibi strictius obligamur; cuius rei causa ad tua commoda et augmenta studiosius aspiramus, sicut magistra rerum experientia id docebit. Caeterum carissimo in Christo filio nostro Carolo Regi Francorum illustri, omnibusque avunculis dicti Regis super hoc scripsimus, et advisavimus eos de iis, quae tibi expedire cognoscimus pariter, et prodesse, sicut faciemus iugiter in futurum, et sicut venerabilis frater noster Sighinus Patriarca antiochaenus, nec non dilectus filius nobilis vir Cavallinus de Cavallis, familiaris noster, de iis et aliis te plenius informabunt; quorum relatibus fidem indubiam placeat adhibere. Dat. Avinione sexto kalendas maii, pontificatus nostri anno quinto. Siffredus.

Pochi mesi dopo, cioè li 7 d'agosto, spedì lo stesso Papa una bolla in favore dell'ospedale della SS. Trinità del monte di Corno, finaggio di Tenda, in virtù di cui volle, che il Rettore restasse esente dal pagare qualsivoglia censo al Vescovo di Ventimiglia, eccettuata una ricognizione di due libbre di cera in ciascun anno (1).

Non stava intanto ozioso il Seneschiallo di Carlo III Baldassarre Spinola in Provenza; perchè, avendo ristabilito nell'obbedienza del suo padrone la città d'Aix, capo e metropoli del paese, raccolse ivi le ambascerie delle altre città e luoghi particolari, che fecero a gara di riconoscere esso re, e fargli il dovuto omaggio. Dopo aver alli 9 d'aprile ricevuto la fedeltà di quelli di Villafranca (2), alli 25 dello stesso mese accolse Antonio Doyce Ambasciadore mandato dalla città di Nizza, che era stata delle prime a rigettare il partito di Lodovico d'Anjou, e seguire passionatamente quello del Re Carlo, ed in presenza di Giovanni Spina Nizzardo regio Procurator ed Avvocato fiscale nei contadi di Provenza e Forcalquier, di Domenico Lascaris signore del Luco, di Baldo Spinola genovese, e di Paolo Possello segretario del Re, spedì lettere di confermazione dei privilegi e

(1) Arch. Tendae et castri Taur.
(2) Arch. Villaefran.

franchiggie d'essa città, con le quali (*attendentes sollicitae et sincerae dilectionis et fidei merita supplicum praedictorum ac legalitatem et sollicitudinem eminentem ac comprobatam evidentissime per opera virtuosa universitatis iam dictae erga honorem et commodum, ac promptam acceptationem dictae celsitudinis regiae et sui dominii, celerem declarationem cum laudis iubilis egregie factam, et fideliter in omnibus continuatam, nullis parcendo personalibus laboribus, periculis et expensis* (1)) confermò alli Nizzardi tutte quelle immunità e prerogative, che dagli antecessori del Re Carlo avevano ottenuto, obbligando la parola di esso Re e de' suoi successori a non alienare mai per alcun tempo quella città, nè i luoghi da lei dipendenti, senza consentimento dei cittadini, a chi si fosse; con facoltà, in caso di contravvenzione, di poter resistere a chi volesse prenderne il possesso con mano armata. A lasciarli nell'osservanza degli statuti generali di Provenza, particolarmente di quelli, che avevano promulgato il Conte Raimondo Berengario, li Re Carlo I e Carlo II, e li regii luogotenenti Filippo di Taranto e Pietro Ferrari. Che possino a lor piacere radunar il consiglio per gli occorrenti pubblici senza l'intervento dei regii officiali. Che la città abbia facoltà di levare ed imporre nuove gabelle ai suoi cittadini. Che sia permesso ad ogni cittadino di fabbricare navigli da remo nel pubblico darsenale di Nizza, (era questo edifizio, dove ora è il giardino di S. A. R. a mezzodì del palazzo ducale) non ostante le pretensioni, che potesse avere Pietro dei Grimaldi sopra il medesimo darsenale. E finalmente che si vietasse l'introdurre vini stranieri. La stessa cosa poi il primo di giugno fecero per mezzo dei loro deputati gli abitanti del contado di Ventimiglia e valle di Lantosca, o sia della Vicarìa di Sospello, riportandone altresì confermazioni e concessioni (2).

Portaronsi indi molti nobili a fare il medesimo sì verso lo Spinola in Aix, che verso il Re Carlo a Napoli. Tra quali Pietro dei Grimaldi poco fa nominato, Genovese d'origine, ma abitante in Nizza, ottenne alli 16 di luglio lettere date nel castello dell'Ovo, per le quali era creato Castellano del castello di Villanova di Venza; ma nello stesso tempo un di lui congiunto, cioè quel Giovanni di Boglio figlio di Guglielmo Rostagno dei Grimaldi, Barone di Boglio, del quale parlammo di sopra, seguiva il partito contrario di Lodovico, trovandosi sottoscritto in certe lettere date in Taranto dal medesimo Lodovico d'Anioù li 13 di settembre di questo anno con titolo di Cancelliere e Contestabile dell'esercito.

Fiorirono due Prelati ambi di casa Fieschi in questo mentre, Leonardo Vescovo di Noli, e Girberto Vescovo di Albenga.

Nell'anno seguente 1384 gli affari del Re Carlo III

(1) Arch. civit. Niciae.
(2) Arch. Hospit.

a continuarono ad andare di bene in meglio. Solo alcuni pochi vi furono nei nostri contorni, che contro di lui ardissero alzar la cresta. Uno di questi fu un tale Antonio Valleta di Gorbio seguito da alquanti altri, che essendo stato accusato d'aver tenuto trattati per togliere il castello di S. Agnes di mano agli officiali del Re Carlo, ed introdurvi Imperiale Doria signor di Dolceacqua, meritò, che contro di lui da Raimondo di Barraz Capitano, e da Maifredo Gioffredo Giudice del contado di Ventimiglia si formasse rigorosa inquisizione (1). La città di Nizza, che desiderava dare a quel Principe ogni maggiore caparra della sua fedeltà ed affezione, aveva tosto spedito alla sua corte a Napoli Anderotto Badato, suo sindico e cittadino, a rallegrarsi seco del suo felice

b avvenimento al regno, ed a confermargli quegli ossequii, che avanti al di lui Seneschiallo in Aix, come si è detto, aveva testificato (2). Corrispose il Re con altrettanta generosità ai desideri de'Nizzardi, accordandoli con sue lettere date in Napoli li 5 di gennaio molte cose, che per mezzo d'esso Ambasciadore avevano dimandato; e tra le altre, oltre la confermazione degli antichi privilegi ed esenzioni, che niuno della casa d'Agoult potesse d'allora in poi esercitare la carica di Seneschiallo in Provenza, nè alcun officio pubblico nella città di Nizza; ed in caso, che il contrario si facesse, non fossero tenuti i cittadini di obbedirli, nè riconoscerli, ma lecitamente li potessero discacciare. Che tutte le passate inquisizioni fiscali e criminali fossero cancellate dalle

c matricole e registri, ed i processi abbruciati. Che a tutti i banditi e fuorusciti, fatta la pace e rifatti i danni verso la parte offesa, fosse permesso ripatriare. Che non si accrescesse il prezzo del sale, ma si vendesse due soldi e mezzo *parvorum* per ciascun staro conforme al consueto.

Goderono anche della regia liberalità molti signori particolari. Uno di questi fu Giovanni de' Grimaldi Barone di Boglio, il quale avendo esposto ad esso Re *quod dudum* (dice il Re nelle sue lettere date in Napoli li 13 di aprile) *Petrus Balbi condominus S. Salvatoris, et castri de Roura, notato, et infamato de rebellione, et infidelitate nostra, et comperto veritate per exponentem ipsum, quod ipse Petrus tractabat, et nitebatur pro posse inimicos,*

d *et rebelles nostros intromittere in dicto castro de Roura, in quo exponens ipse obtinebat, et obtinet iure dominii tertiam partem, in odium siquidem, et derogationem nostri honoris, et nominis. Et propterea verens exponens ipse, ut, si haec fierent, vergeret ad destructionem patriae, nostrorumque fidelium, eo quod castrum ipsum est valde difficile, et inexpugnabile, accensus fervore fidei, et cogitans melius fore ante tempus occurrere, quam post factum remedia postulare, eumdem Petrum in vi, potentiaque armorum viriliter expu-*

(1) Arch. Hospit.
(2) Arch. Niciae.

lit de dicto castro de Roura, ipsumque castrum in sua potestate, atque dominio sub cultu nostrae fidei subiugavit, et tenuit, atque tenet. Cuius rei gratia dictus Petrus, relicta provincia, ad civitatem Avinioni se transferens, conceptum rebellionis, et infidelitatis animum actualiter propalavit (1). Per questo a contemplazione de' buoni servizi ricevuti, spese e pericoli sopportati, ottenne in dono dal Re medesimo la parte del castello di Roura da esso Pietro Balbo già posseduta come devoluta al real fisco per la sua ribellione, per aver egli seguito il partito di Lodovico d'Angiò, come vedremo.

Giovanni Roncaglia nobile nizzardo espose ancor esso allo stesso Re d'avere speso all'ingrosso al suo servizio nell'aver armato a sue spese una galera. Per questo gli spedì per sicurezza del suo credito le seguenti lettere:

Carolus tertius Dei gratia Rex Ierusalem, et Siciliae, Provinciae, et Forcalquerii, ac Pedemontis Comes (2).

Tenore praesentium notum facimus universis harum seriem inspecturis, tam praesentibus, quam futuris, quod visis noviter, et inspectis de mandato nostro per viros nobiles Franciscum de Ulperinis de Urbe militem nostri hospitii, Magistrum ostiarium, Nicolosium de Spinolis de Ianua Capitaneum, etc. Consiliarios, et Iacobum de Magistro familiarem, et fideles nostros dilectos, rationibus, et particularibus expensis factis per Iohannem de Roncaiolo civem civitatis nostrae Niciae, fidelem nostrum dilectum, in armatione, gagiis, et munitionibus unius galeae pridem per eum armatae de nostro beneplacito, et mandato; repertum est, dictum Iohannem solvisse, et liberasse propterea de ipsa sua pecunia uncias centum nonaginta de carlenis argenti ponderis generalis, quae reductae ad florenos auri, computato quolibet floreno ad rationem de tarenis quinque, sunt floreni de auro mille centum quadraginta. Nosque eidem Iohanni in dictis florenis de auro mille centum quadraginta teneri noscimus, et rationabiliter obligari. De quibus intendentes eumdem Iohannem servare prorsus indemnem, eidem Iohanni de certa nostra scientia praesentium tenore promittimus, et firmiter pollicemur restituere, et solvere, seu restitui, et solvi mandare, et facere sibi iam dictos florenos mille centum quadraginta per nos sibi ut pridem debitos ad unum annum ex nunc in antea numerandum. Has nostras literas magno pendenti maiestatis nostrae sigillo munitas eidem Iohanni in huius rei testimonium concedentes. Dat. Neapoli in camera nostra anno Domini MCCCLXXXIV, *die* XVIII *aprilis, septima indictione, regnorum nostrorum anno tertio.*

(1) Arch. Duc. Taur.
(2) Arch. castri Niciae.

E perchè oltre l'armamento di essa galera il medesimo Giovanni Roncaglia, e con lui Nicolò Spinola genovese avevano in servizio di esso Re altre grosse somme di contanti contribuito, con altre lettere delli 28 ottobre di quest'anno diede ad essi in pegno i castelli d'Eza e della Turbìa con i proventi di quelli, sinchè della somma di nove mila e settanta fiorini d'oro, dei quali verso di loro si confessava debitore, fossero soddisfatti (1).

Molto più rilevanti furono gli aiuti spirituali somministrati al medesimo Carlo da Papa Urbano, che avendo pubblicate indulgenze e remissioni in favore dei di lui seguaci, bandì la crociata contro Lodovico dichiarandolo nel principio di quest'anno persecutore della Chiesa, fautore dello scisma e scomunicato (2). Ma quello che mise del tutto in buono stato gli affari di esso Carlo fu la morte di Lodovico succeduta li 21 settembre, o come altri scrivono, li 10 ottobre, lasciati due soli figli, Lodovico II che gli succedette nel contado di Provenza e nella pretensione del regno di Napoli, e Carlo che morì senza successione.

La città di Nizza intanto, che in quest'anno aveva per Giudice Bertrando Garneri, e per terra continue molestie dagli Angioini, fu necessitata a far soldati, ed armar galere per poter resistere ai nemici. Giovanni Grimaldo sopranominato Barone di Boglio era quello, che interessandosi al pari d'ogni altro nel servizio del Re Carlo, serviva alli Nizzardi di Capitano generale, e stava non solamente sulle difese, ma anche sulle offese contro gli aderenti di Maria di Blois vedova di Lodovico, e del pupillo di essi figlio, conquistando le terre e castelli di molti feudatari di contraria fazione. Non furono senza ricompensa i di lui travagli, perchè ottenne nuove lettere alli 15 di gennaio del 1385 da Carlo (3), nelle quali, oltre la confermazione delle due parti del castello di Roura spettanti a Pietro Balbi ribelle nella vicarìa del Poggetto già, come dicemmo, a lui donate, v'aggiunse quanto esigeva la Corte regia nei castelli, luoghi e territori del Toetto e di Rigaudo della medesima vicarìa, e le due parti di Levenzo, delle quali Ugone Richiero altresì ribelle era signore, da godersi nella forma che godeva gli altri luoghi della baronia di Boglio, e sotto obbligazione di feudo e vassallaggio.

Simile obbligazione fu imposta alli 21 di marzo da Antoniotto Adorno Duce di Genova eletto arbitro nelle controversie che si agitavano tra Lazarino e Carlo Marchesi del Carretto, figli di Giorgio, e Giorgino altresì del Carretto loro nipote da una parte (4), ed Emanuele figlio del fu Enrico, ed Antonio del fu Aleramo parimente del Carretto dall'altra, per il marchesato del Finale. Siccome anche tra li medesimi del Carretto ed Emanuele e Gio-

(1) Ibidem.
(2) Spondan. n. 1 e 3.
(3) Arch. Reg. Taur.
(4) Discorso ms. del Presid. Benzo. Torre. Crisol. Arch. Taur.

vanni di Saluzzo Marchesi di Cravesana, ossia il a
comune di Genova, al quale ceduto aveva detto Marchese Emanuele la metà del suo marchesato: perchè avendo esso Antoniotto aggiudicato alla Repubblica le porzioni controverse di Cravesana e del Finale, ciò fu con carico alla medesima d'investirne in feudo gentile e ligio i pretendenti, e ad essi di farne a quella omaggio e ricognizione. Furono anche compresi in tal dichiarazione Guglielmo, Giorgio, Giraldo, Cristoforo e Giacomo Marchesi di Ceva, che con i Carretti erano in contesa, e insieme lungamente avevano guerreggiato.

In quest'anno incominciarono alcuni popoli delle Alpi marittime a riconoscere il dominio di Savoia. Tra' primi furono gli abitanti di Giosier e di San Paolo nella valle de' Monti, diocesi d'Ambruno, b
ora della vicarìa di Barcellona (1). Quelli avendo mandato Antonio Agliaudo, Antonio Testore, Lodovico Bono e Giovanni Gioffredo a Maletto, o Miletto Simeomo di Chieri, Vicario in Cuneo, riconobbero li 28 gennaio il Conte di Savoia e Principe d'Acaia; e questi per mezzo di Lombardo Berardi e Guglielmo Signoretto loro deputati abboccatisi con Ibletto signor di Challand, e Mongiovetto Capitano di Piemonte furono il primo d'aprile ricevuti per sudditi a nome delli medesimi Amedeo Conte di Savoia detto il Conte Rosso, e di Amedeo Principe d'Acaia; con reciproca obbligazione a questi Principi di non poter alienare quel luogo ad altri; ed a quelli di non potersi dipartire dal dominio di Savoia, eccetto in caso che dal Re Carlo di Sicilia c
la Provenza fosse ricuperata. Lo stesso fecero nel principio dell'anno gli uomini del Tornos e del Castellaro, e nel fine quelli di Mairona e dell'Archia accolti in Torino da Bartolomeo di Cignino Cavaliere luogotenente per il Conte di Savoia di qua da' monti.

Mentre il luogo mentovato di S. Paolo s'accosta alla Savoia, si facevano pratiche in alcuni luoghi di Provenza di là dal Varo, per farli riconoscere la casa d'Angiò, come facevano la città d'Arles e di Marsiglia, ma a dir il vero, tutto il paese in generale tenne sempre fermo per la casa di Durazzo sinchè, come diremo, Carlo III lasciò insieme la vita e 'l regno. La Provenza intanto ondeggiava tutta quanta in turbolenze e fazioni (2); e siccome la città capitale d'Aix continuava nella de- d
vozione di Carlo, ed obbediva a Baldassarre Spinola Senescallo, così alcuni altri pochi luoghi, seguitando differente partito, si tenevano per l'Angioino. Non mancavano però anche nella città d'Arles alcuni, che tentando di ridurre quel popolo a voltar faccia, vi eccitarono tumulti, e vi commisero uccisioni, principalmente nella persona di Manuele del Poggetto signor del Poggetto di Tinea, che ivi esercitava la carica di Vicario, o vogliam dire di Vighiero.

Prima però che perdesse la vita detto Manuele del Poggetto, perdette i beni; perchè essendogli stati i suoi feudi a titolo di ribellione dalla corte del Re Carlo confiscati, fu fatto un dono di quanto possedeva nella vicarìa del Poggetto, in quella di Draghignano ed in qualsivoglia altro luogo ad Andarotto Badato sopranominato, che avendo sin da principio fedelmente ed utilmente servito esso Re, meritò d'essere ricompensato con i dritti feudali d'Eza e Villafranca, e cento uncie d'oro annue sopra i regii proventi di Castellana (1): sebbene non di tutto questo, ovvero per le opposizioni degl'interessati, ovvero per la mutazione delle cose, gli fu lecito di gioire.

Pesselino Liti altro gentiluomo nizzardo, e Pietro Liti di lui figlio perseverarono anch'essi nel servizio del Re Carlo sino all'ultimo spirito. Alli 2 di giugno di quest'anno nè il padre, nè il figlio non erano più altrimente in vita, come consta dal testamento di Filippona di Castellana (2) vedova d'esso Pietro Liti, fatto nel castello di Dosfraires, nel quale eleggendo sua sepoltura in S. Francesco di Nizza nella cappella di S. Maria di consolazione già fabbricata da Pesselino Liti suo suocero, l'intitola « signore di Dosfraires e Baussone, consignore della » Rocchetta e di Boione ».

Marco e Luca de' Grimaldi fratelli già abitanti in Nizza e signori di Cagna tutto al contrario seguitarono Maria Duchessa d'Angiò (3), dalla quale con lèttere date l'ultimo di novembre presso il ponte di Sorga furono assicurati, che venendoli fatto di ridurre la città di Nizza al dominio di suo figlio, gli avrebbe restituiti allo stato di prima contro i suoi ribelli, che gli avevano spogliati de' loro beni, e che gli avrebbe lasciato godere la gabella del sale e ripaggio d'essa città per tanto tempo, che dei danni patiti nell'accensa d'essa gabella, nella quale erano concorsi per la metà con Girardo da Pistoia, ed avevano esposti i loro danari in utilità della fu Regina Giovanna e del Duca Lodovico d'Angiò suo figlio adottivo, fossero risarciti.

Oltre questi il Nostradamus numera tra i parziali di Maria e Lodovico II, Lodovico di Glandevez e Giovanna Balbi Dama di Faucon, oltre Pietro Balbi di sopra nominato, che intitola signore di S. Martino, del Sauze, di Raimplas, di S. Stefano di Tinea, di Liusola e S. Dalmazzo. Così le cose erano in una manifesta divisione; e di una medesima famiglia chi seguitava questo, chi quel partito. Ma quel che è peggio si vedevano pessimi effetti d'una civile guerra accompagnata da rapine, incendi, stragi ed uccisioni, nè si perdonava a persone, o luoghi sacri.

Nel regno di Napoli intanto erano nate tra 'l Sommo Pontefice Urbano e 'l Re Carlo III novità di pessima conseguenza; perchè lasciandosi quello dominare più del dovere dall'impeto e dallo sdegno,

(1) Arch. Reg. Taur. Arch. Camerae Comput. Sab.
(2) Clapiers. Nostradam. Buffi. Bouche.

(1) Monum. dom.
(2) Arch. Fratr. Minor. Nicien.
(3) Docum. auth.

e questi corrispondendo con ingiurie e violenze ai benefici da esso Pontefice ricevuti, la cosa venne a tal rottura, che il Re fu pubblicamente scomunicato (1); e il Papa vedendosi da quello assediato, ed i suoi Cardinali e domestici vituperosamente ed ignominiosamente trattati, avendo pregato i Genovesi a mandarli dieci galere per metterlo in salvo, coll' aiuto di Raimondo del Balzo figlio del Conte di Nola e di Tommaso Sanseverino, Capitani aderenti alla fazione d'Angiò, si sottrasse da Nocera, dove allora si ritrovava; e dopo aver fatto per lungo tratto di paese la strada di terra, disceso a Trani, ivi imbarcossi sopra le dette galere de' Genovesi verso il fine di luglio, di dove finalmente alli 23 di settembre sbarcò in Genova. Carlo vedendosi libero dal Pontefice, e poco temendo per la tenera età di Lodovico II delle forze degli Angioini, intenti per altro alla riduzione della Provenza, vedendosi offerta occasione di aggiungere alli regni di Gerusalemme e di Sicilia anche quelli di Ungheria, si dispose di accingersi a quella volta, lasciando la Regina Margherita sua moglie in Italia in compagnia del figlio Ladislao ancor fanciullo.

Questo presentendo i Nizzardi, gli mandarono Antonio Doyaz loro cittadino ed Ambasciadore non meno ad augurargli il buon viaggio, che ad ottenere da S. Maestà alcune concessioni accordate con lettere date in Napoli per Gentile de' Merolini di Sulmona Maestro razionale e luogotenente del Protonotario di Sicilia li 16 agosto, le quali furono (2):

« Che si potessero eleggere in ciascun anno dalli » Sindaci e Consiglio della città quattro Notari cit» tadini per le cause nella curia ventilate. Che in » qualsivoglia causa civile, o criminale non ecce» dente la somma di venti lire di coronati si potesse » appellare dal Giudice al Vicario; del qual privi» legio erano in possesso, quantunque la Regina » Giovanna avesse differentemente, come vedemmo, » ordinato. Che in ricompensa delle spese fatte, e » fatiche sofferte dai cittadini per la conquista del » castello di Aspromonte già posseduto da Pietro » Chiabaudo ribelle, fosse incorporato a quello della » città il territorio di quel luogo, e infeudata alli » Sindaci la giurisdizione di esso per tutti i tempi. » Che per poter resistere alle molte spese che con» veniva fare per la continuazione della guerra contro » gli Angioini, restassero assegnati alla città tutti » quanti i beni mobili ed immobili situati nel di» stretto e vicaria di Nizza dei ribelli sì ecclesia» stici, che laici. Che ratificasse, approvasse ed ac» cettasse tutte le entrate episcopali ed abbaziali (questo perchè il Vescovo Giovanni di Tornaforte, che era stato insieme Abbate di S. Ponzio, aderiva alla casa d'Angiò), delle quali la città si era forse » con permissione del Papa impadronita per conver-

(1) Spondan. Collenuc. Summont.
(2) Arch. civit.

a » tirle nelle spese della guerra. Che sinchè dure» rebbe la ribellione dei Marsigliesi potessero i Niz» zardi tenere in Napoli la loggia dei medesimi » Marsigliesi, e godere tutti i dritti da quella pro» venienti. E finalmente che, per non dare adito » alla dissipazione dei beni demaniali, fossero irri» tate e dichiarate nulle tutte quante le alienazioni » di essi beni fatte, ovvero da farsi in qualsivoglia » modo ».

Gli abitanti della villa e consolato di Barcellona non avevano indugiato a seguitare il partito, che preso avevano i Nizzardi; e siccome quelli di San Paolo ed altri loro vicini furono, come dicemmo, dei primi a riconoscere la casa di Savoia, così essi non b vollero essere degli ultimi a prestar omaggio al Re Carlo, dal successore del quale il dominio di que' paesi fu nella casa di Savoia trasportato. Avevano già essi di Barcellona alli 5 di giugno aggiustato tal dichiarazione con Giovanni Grimaldo Barone di Boglio, luogotenente di Senescallo e Maggiore regio Capitano (così egli allora s' intitolava), che si era portato in quella valle alli 5 di dicembre, asserendo di essere stati da persone degne di fede pienamente accertati circa la morte dubbiosa della Regina Giovanna: *perquisito etiam* (sono parole dell'istromento) *cum celeri diligentia tam a viris certissimis, quam documentis, et publicis instrumentis, quod ipsi comitatus Provinciae, et Forcalquerii, ac Pedemontis naturaliter ad serenissimum Principem do-* c *minum Carolum III Regem Hierusalem, et Siciliae, et ad suos successores ex recta linea ab ipso descendentes pertinent, et spectant, et spectare debent iuridice* (1). Per questo si dichiararono per il Re Carlo non solo essi di Barcellona, ma anche quelli di Alos, ai quali detto Giovanni de' Grimaldi, presente li 12 del seguente agosto in esso luogo di Alos insieme con Napolione de' Grimaldi abitante in Nizza, Pietro Guiramanni di Barcellona Bailo di S. Stefano di Tinea, Lucone Moco Vicario del Poggetto, Elzeario Giraudi signor del Salice e fra Isnardo de' Grimaldi Cavaliere gerosolimitano, confermò i privilegi. Detti di Barcellona poi avendo mandato suoi deputati in Aix, fecero il dovuto omaggio avanti di Baldassarre Spinola, e riportarono d parimente i loro statuti e privilegi confermati.

Vedemmo, non è molto, che gli uomini di Cuneo in Piemonte tre anni innanzi si erano accostati al Conte Verde. Restava il castello di esso luogo, alla remissione del quale il Castellano, che era Luchino Fauzone del Mondovì, pretendendo di essere creditore delle spese fatte per la manutenzione di quella piazza, pareva si opponesse. Sinchè non ebbe un biglietto espresso, in cui da Ottone Duca di Brunsvich già marito della Regina Giovanna, che dopo essere stato rimesso in libertà dal Re Carlo III, ed aver di suo consenso a molti affari pubblici assistito

(1) Arch. Camerae Comput. Sab.

e di mano e di consiglio, era di que' giorni venuto in Savoia, gli veniva ingiunto di rimetterlo senza alcuna dilazione al Conte Rosso. La lettera, che per tal fatto gli venne scritta, fu del tenor che segue:

Nos Ottho Dux Brunsviciensis, et Tarenti Princeps dilecto Luquino Fauceono Castellano nostro castri nostri Cunei, vel eius locumtenenti salutem (1). *Certis ex causis nos ad haec moventibus tibi tenore praesentium praecipimus, et mandamus expresse sic fieri omnino volentes, quatenus illustri Principi nepoti nostro carissimo domino Amedeo Comiti Sabaudiae, vel eius certo nuncio praesentes deferenti tradas, et deliberes realiter, pacifice, atque breviter visis praesentibus praedictum castrum nostrum Cunei. Retenta copia tamen ipsarum nostrarum literarum. Nullo tamen alio mandato a nobis super hoc expectato, ad faciendum de ipso castro per ipsum dominum Comitem eius omnimodam voluntatem. Rogamus tamen ipsum dominum Comitem, quod de quantitate pecuniae tibi legitime per nos debita, de qua sufficienter informabis pro custodia dicti castri, faciat per se, vel suum nuncium portitorem praesentium contentari. In cuius rei verum testimonium nostrum sigillum duximus praesentibus apponendum. Datum Ripalliae die ultima mensis augusti, anno Domini* MCCCLXXXV.

Era arrivato il Re Carlo III dall'Italia in Ungheria, lasciata nel regno di Napoli, come dissi, per sua Vicaria e luogotenente la Regina Margarita sua consorte, che dopo la partenza del marito cominciò ad intitolarsi *Margarita Dei gratia Regina Ierusalem, et Siciliae, Provinciae, et Forcalquerii, ac Pedemontis Comitissa, ac serenissimi Principis domini Regis Karoli III reverendi domini viri nostri generalis Vicaria* (2), come si legge nelle sue lettere date in Napoli alli 12 di ottobre di questo anno in favore di Andarotto Badato gentiluomo di Nizza sopramentovato, al quale, nominandolo *vir nobilis Andarotus Badati de Nicia Cambellanus, et fidelis regius, et noster,* conferma li feudi d'Eza e Villafranca ed altre cose, che dicemmo aver ricevuto in dono dal Re suddetto. Ma convenne ben presto ad essa Regina mutare i titoli, giacchè gli affari della sua real casa tutto ad un tratto mutarono di sembiante.

Perchè essendo stato il Re suo marito, pochi mesi dopo il suo arrivo in Ungheria nella città di Buda, proditoriamente nel regio palazzo restato ucciso, poco dopo la sua coronazione in Re di quel regno (3); ed essendole stata recata questa infausta nuova in tempo che per allegrezza di tal coronazione si celebravano in Napoli colla sua assistenza pubbliche feste, spettacoli e tornei, fu necessitata ad assumere il titolo di reggente e di tutrice, essendole rimasto

(1) Arch. castri Taur.
(2) Monum. domest.
(3) Bonfinius. Collenuc. Costo. Monod. Apol. 2. Spondanus.

dal marito, oltre una figlia per nome Giovanna, che fu in processo di tempo la Regina Giovanna II, il figlio Ladislao, altrimente addimandato Lancellotto, che compiti appena aveva i dieci anni di sua età, il quale subito, cioè alli 25 di febbraio dell'anno 1386, fu proclamato Re di Gerusalemme e di Sicilia, Conte di Provenza e Forcalchieri.

Accrebbesi in questo mentre lo stato de' Genovesi con un nuovo acquisto fatto dal Duce Antoniotto Adorno, che sopra dicemmo avere in una sentenza di compromesso aggiudicato al suo comune la metà del Finale e di Cravesana; perchè aggiunse alle terre della valle d'Arocia, che confinano col Piemonte, la compra del luogo della Pieve nominata nelle antiche scritture *Plebs Teychii*, vendutogli dai Marchesi del Carretto, di Saluzzo e di Cravesana per il prezzo di 85 mila ducati, come dice il Giustiniano; e per mantenere il forte di Monaco nella sua devozione v' inviò per Podestà, Castellano e Rettore Giovanni Adorno suo parente, dietro a cui Vincenzo Gallo sospese anche le rappresaglie ed ostilità, che (forse per le cause da noi addotte sotto l'anno 1359, od altre quali si fossero) si praticavano in mare tra' Genovesi e Nizzardi, fra i quali si pubblicò triegua sino all'autunno dell'anno appresso, prorogata poi sino alla festa di S. Giovanni Battista del 1388 (1).

Venne a stanziare per qualche tempo in Nizza Baldassarre Spinola nel principio di quest'anno; laddove dopo avere con lettere delli 17 di marzo confermato agli uomini di Peglia il privilegio circa l'introduzione vietata dei vini stranieri in quel luogo, volendo poscia guiderdonare i buoni servizi, che continuava di prestare al Re Giovanni Roncaglia, ossia di Roncaiolio, già ricordato in più d'un luogo, gli fece dono di parte dei beni già posseduti da Luca e Marco de' Grimaldi, che per essersi voltati al partito Angioino erano stati al fisco incorporati. Dalle lettere che gliene spedì alli 12 di detto marzo possiamo congetturare che in Nizza non si era ancora intesa la morte del Re Carlo. Il loro tenore è come segue:

Balthasar de Spinolis Torpeiae in Calabria dominus, comitatuum Provinciae, et Forcalquerii Seneschallus, et Commissarius ad infrascripta per serenissimum Principem, et dominum nostrum, dominum Karolum III Dei gratia Regem Ierusalem, Ungariae, et Siciliae, dictorum comitatuum, ac Pedemontis Comitem specialiter deputatus, officialibus curiae regiae civitatis Niciae, et aliis universis, et singulis tam officialibus, quam aliis fidelibus regiis, et subiectis per dictos comitatus constitutis, ad quos spectat, et spectare poterit, praesentibus, et futuris, et cuilibet, vel locatenentibus ipsorum praesentes litteras inspecturis, salutem, et dilectionem sinceram (2).

(1) Arch. Niciae.
(2) Ex Litt. orig.

Auctis servitiis augeri debite merentur et praemia; et dum meritis digna merces laboris impenditur, naturalis praestationis debitum exsolvatur. Sane consideratis, et in mentis nostrae examine delectabiliter revolutis pridem fidelibus servitiis dicto domino nostro Regi praestitis laudabiliter, et cum promptitudine animi per nobilem Iohannem de Roncaiolio isto guerrarum tempore tribulato, et quae praestare non desinit, personae suae periculis, et laboribus non parcendo, quibus ipsum grati rependii prosecutione reputamus fore dignum; eidem nobili Iohanni, et suis heredibus ex suo corpore legitime descendentibus natis iam, et in antea nascituris. In quadam recompensatione dictorum laborum, et expensarum quoddam molandinum, quamdam vineam, et quoddam pratum simul contiguas Marchi, et Lucae de Grimaldis rebellium dicto domino nostro Regi, sitas in territorio dictae civitatis, confrontatas cum vinea Iacobi Lamberti, et cum vinea Iohannis Perlata, et cum vinea Fulconis Canestrerii, et aliis confrontationibus suis, ad manus dictae curiae confiscatam ipso iure; nec non quoddam viridarium ipsorum Marchi, et Lucae situm iuxta Palhonum, confrontatum cum viridario Beatricis Aramana, et cum viridario Galeotti Prioris, et cum viridario heredum Guitti Gontardi, tenore praesentium regia auctoritate, qua fungimur, iuxta potestatem regiam nobis attributam concedimus, et donamus, reservato tamen beneplacito dicti nostri Regis. Quo circa volumus, et vobis, ac vestrum cuilibet regia praedicta, qua fungimur, auctoritate harum vigore praecipimus, et expresse mandamus, quatenus, forma huiusmodi nostrae concessionis, donationis, et gratiae diligenter attenta, et in singulis suis partibus efficaciter observata, statim vos praesentes officiales, dum per dictum nobilem Iohannem, seu alterum eius nomine fueritis requisiti, ipsum nobilem Iohannem, aut alium pro eo intervenientem inducatis, et immittatis in possessionem realem, vacuam, et expeditam bonorum, et rerum praedictarum, inductumque manuteneatis, etc. Dat. Niciae per virum nobilem dominum Petrum Giraudi de Broquo licentiatum in legibus, regium Procuratorem, et Advocatum fisci, mandato nostro locumtenentem maioris Iudicis comitatuum praedictorum. Anno a nativitate Domini MCCCLXXXVI, *die* XII *martii septimae indictionis.*

Due giorni dopo, cioè alli 16 dello stesso mese, furono dal medesimo Senescallo in Nizza confermati i vecchi, e pubblicati certi nuovi statuti (1) per il contado di Ventimiglia e valle di Lantosca, ossia vicarìa di Sospello, per organo del medesimo Pietro Giraudi dei signori di Brocco Avvocato fiscale; essendo Giudice d'essa città di Nizza Raimondo Garneri, del quale bisognerà tornar a parlare più d'una volta, che si vede intitolato *Raimundus Garnery in legibus licentiatus, Iudex Niciae, Villaenovae, et Vencesii*; essendo in que' tempi il distretto di Venza delle dipendenze di Nizza, come ammette il Nostradamus.

Pensava intanto Andarotto Badato entrar al possesso del bailaggio e castellania, del ripaggio e ancoraggio, dei banni e pascoli, e degli altri dritti feudali di Villafranca, che, come abbiamo veduto, per i suoi benemeriti gli erano stati graziosamente ceduti in dono dal Re Carlo, e dalla Regina Margarita confermati; ma non fu possibile di ottenerlo per la viva resistenza che gli fecero essi di Villafranca, che avendo alli 12 di novembre di questo anno tenuto parlamento sopra tal fatto, determinarono di non riceverlo in alcun modo, *eo quod Rex non posset ea iura alienare, quae erant de demanio iuxta concessa universitati Niciae* (1), ordinando che tali entrate fossero impiegate nella fortificazione di esso luogo, e protestando della loro fedeltà, contro la quale non intendevano di venire con simile resistenza.

Non era tampoco Giovanni de' Grimaldi Barone di Boglio stato ancora investito dal Senescallo Spinola del castello di Roura già posseduto da Pietro Balbi (2), forse perchè si pensava, che col temporeggiare fosse esso Balbi per ritornar all'obbedienza del suo legittimo Signore. Ma finalmente avendo nuovamente il Grimaldo fatto instanza di tale investitura, questi, *comperta veritate narratorum, cum dictus Petrus Balbi iam a longo tempore non cesset una cum aliis inimicis, et aemulis regiis terram Provinciae discurrere*, sottoscrisse alla dimanda con lettere date in Aix alli 25 di dicembre di quest'anno *per virum nobilem Veratum Selaponi magnae regiae curiae Magistrum rationalem, locumtenentem maioris Iudicis.* Dal che si vede, che la città capitale d'Aix non si era ancora dichiarata per la casa d'Angiò, e che ha poco del verosimile quello che pare insinui Onorato Bouche, che esso Spinola vedendo divenir vantaggioso il partito di quella, si fosse di questo anno fuggito dalla medesima città, ed in Italia ricoverato. Il che solamente avvenne nell'autunno del seguente anno, come vedremo.

Per la morte del Re Carlo prese animo non solo in Provenza, ma nel regno di Napoli il partito di Lodovico (3), dove ritrovandosi molti baroni malcontenti del duro modo di governare di esso Carlo, quasi tutto il reame, da Gaeta in fuori, tolse l'obbedienza alla Regina Margarita, che ivi ritiratasi con il pupillo Ladislao, procurava d'andar alla meglio rassettando le cose per se in pessimo stato constituite. E per mantener in fede i popoli non pare che in Provenza essa morte così presto si pubblicasse. Il che ricavo non solamente dalle lettere di Margarita date in Gaeta alli 5 di gennaio del 1387,

(1) Arch. Hospitelli et arcis Niciae.

(1) Arch. Villaefr.
(2) Arch. Reg. Taur.
(3) Collenuc. Spond. Nostradam. Monod.

colle quali conferma a Giovanni Roncaglia più volte *a* nominato ed a' suoi successori maschi la castellania d'Eza, e da altre date alli 4 di marzo per Bonifacio Pellengo Maestro dell'ospedale di S. Lorenzo del Varo, ma da un atto d'appellazione fatto da Antonio Maurandi Procuratore del comune della Turbìa alli 3 d'aprile nel luogo di Levenzo (1) avanti Giovanni de' Grimaldi luogotenente del Senescallo Spinola, da certe di lui lettere, colle quali aveva concesso a Pietro Marchesano Castellano della Turbìa l'esazione delle entrate regie, che dal Chiavaro di Nizza era stata, conforme al solito, all'incanto ad altri deliberata con autorità di Ponzio Des-Ferres suo antecessore nella luogotenenza; e molto più da un giuramento di fedeltà fatto li 21 di maggio di quest'anno nel cimiterio della chiesa di S. Martino, luogo *b* della valle di Lantosca, al Re Carlo III d'Ungheria, Gerusalemme e Sicilia, ed a' suoi eredi da lui per naturale linea discendenti avanti di esso Giovanni de' Grimaldi, che concedendo tra le altre cose l'abolizione d'ogni inquisizione criminale contro di quel comune, viene intitolato *Iohannes de Grimaldis dominus baroniae Bolii, locumtenens domini Provinciae Senescalli, dominus Princeps, et officialis maior serenissimi Principis, et domini domini Karoli Regis Ungariae, Ierusalem, et Siciliae, et comitatuum Provinciae, et Forcalquerii Comitis.* Nè di questo bisogna maravigliarsi, mentre come avvertono alcuni, non solo la morte di Carlo III succeduta in Ungheria, ma quella della Regina Giovanna dai popoli di Provenza ancora era posta in dubbio (2). *c*

Andava dunque il Barone di Boglio raccogliendo gli omaggi delle terre e feudatari in cotal forma, per assicurare i dominii al Re Ladislao, che tuttavia in Gaeta colla madre si tratteneva. E si trovarono al seguito di esso Barone di Boglio in tal tempo molti nobili del paese, i quali furono Ondrato de Maluanis, Lodovico Marchesano, Guglielmo Richiero, Daniello di Tornaforte, Raimondo di Barraz, Giorgio di Tornaforte di Lantosca, e Raimondo d'Illonza consignoré di Maria, oltre Audiberto Fabri Priore di Lantosca, Pietro Moneri ed Ugone Isoardi Notari della Torre, e Baldoino Dalfino di Peona, che nei sopraddetti atti si vedono nominati.

Mentre questo si faceva, Amedeo di Savoia Principe d'Acaia pensava di conquistare colle proprie *d* forze quel principato, di cui solamente portava il titolo, sopra il Re d'Ungheria, che senza avere riguardo alle ragioni di esso Amedeo, pretendeva di averlo per via di compra dalli Re di Sicilia acquistato. Per ottener questo più facilmente, pensò di tirar dalla sua alcuni signori greci, che a tal conquista lo potevano aiutare (3). Di questi uno fu Giovanni Lascaris Calofero *miles constantinopolitanus, Comes Cephaloniae, etc.* già altrove menzionato,

(1) Arch. arcis Niciae et Taurin. castri.
(2) Nostradam. Bouche.
(3) Pingon. Aug. Taur. Britius in Mon. Seraph. p. 208. Guichenon hist. de Sav. p. 334.

e così intitolato nella convenzione solennizzata in Torino li 9 luglio di quest'anno per mano di Nicoletto Ruffi di Ciamberì, tra esso Lascaris venuto in quella città personalmente ed Amedeo suddetto, nella quale promettendo quello di servire il Principe con ogni possibile sforzo in quell'impresa, ricevette in contraccambio per se e suoi eredi dal medesimo in feudo il contado di Cefalonia, l'isola di Zacinto, valle di Compare, il castello di Giavarino, il porto del Gionco, con i casali di Magnatocori e Platano, col piano di Pilla. Di più i casali d'Agorerizza, di Ligudisca, di Loscenico, di Morlendi, di Perti e d'Eschione, i quali luoghi esso Principe promise di difendere e mantenere. Aggiunsevisi il giorno appresso una dichiarazione scritta per Bartolomeo da Parma segretaro del Lascaris in latino, ma sottoscritta da esso Lascaris in greco, e segnata del suo sigillo (1), che porta non già l'aquila che usano oggidì i Lascaris Conti di Ventimiglia, qual è dell'impero greco, ma fregato ad un piccolo scudo carico d'un leone rampante cantonato d'un circolo che rinchiude due V incrociati, col cimiero d'un leone nascente e lettere greche attorno in cera rossa; nella quale dichiara che la fedeltà ed omaggio, a cui si era obbligato verso di Amedeo, avrebbero luogo quando si sarebbe ottenuto il pacifico possesso di quelle terre. Pure la cosa non ebbe effetto; perchè essendo stato Amedeo un poco lento nell'inviare le provvisioni necessarie a quell'impresa, Ladislao Re di Napoli e d'Ungheria se ne rese padrone di una parte dopo alcuni anni. Poscia fu quel paese, non ostante altra convenzione fatta in Venezia con i Governatori e Baroni del principato, l'anno 1390 diviso in varie signorie, e sottoposto a vari padroni, sinchè i Turchi sotto il gran Signore Maometto lo usurparono.

Continuava tuttavia in Provenza la guerra degli Angoini, che accresciuti di forze da varie parti stringevano in tal maniera la città d'Aix perseverante nella divozione verso la Regina Margarita, ed il Re Ladislao, che vedendosi ridotta all'impotenza di più resistere, nè avendo da Gaeta, dove aveva mandato nove ambasciatori a spiegare alla Regina il suo stato, avuto alcun aiuto, fu sforzata di prestar orecchio agli accordi di pace, ed a riconoscere Maria e Lodovico di lei figlio, i quali Re di Sicilia e Conti di Provenza s'intitolavano (2). Seguì questo il primo giorno di ottobre di quest'anno. Ed allora fu che Baldassarre Spinola trovò bene di ritirarsi, scrivendone alli Sindaci di Nizza che erano Giacomo Cays, Matteo di Cherasco e Lodovico di Ruissano (3).

Restavano all'obbedienza di Ladislao insieme con la città di Nizza, che non volle mai udire alcuna proposizione d'aggiustamento con gli Angioini, quei popoli che dal fiume Siagna verso levante hanno le loro abitazioni, e fanno le diocesi di Grassa, Venza,

(1) Arch. castri Niciae.
(2) Pitton. hist. d'Aix l. 3. c. 6.
(3) Docum. auth.

Glandevez, Senez e Nizza. Acciò questi si mantenessero, creò Ladislao con sue lettere date in Gaeta li 19 di ottobre suo Luogotenente dal detto fiume di Sciagna in quà Giovanni Grimaldo Barone di Boglio con titolo di Generale Governatore di Provenza, conferendogli tutta quella autorità che soleva competere ai Siniscalchi (1). E perchè la città di Nizza mandò ancora essa dal Re medesimo suoi ambasciatori, che furono Raimondo Garneri ed Antonio Dionisio, insieme con Lodovico Grimaldo signore della valle di Massoins mandato dal Barone di Boglio suo fratello a fargli instanza di mandargli pronti soccorsi per essere la città minacciata da tutte le parti dalle armi d'Anjou, che alla giornata andavano prosperando sotto la condotta di Giorgio di Marle Siniscalco, ed insieme divenuta esausta di denari necessari a mantenere la guerra che già per lo spazio di sei anni con le sole forze della città per mare e per terra s'andava continuando (2); gli ambasciatori ebbero per risposta che stanti le guerre di Ungheria, la ribellione de' Napolitani, e la penuria del soldo gli era impossibile di poter assistere agli affari di Provenza nel modo che bisognava. Pertanto li diceva, che procurassero di difendersi alla meglio, sinchè le cose avessero mutato faccia, ovvero continuando le cose ad andare di male in peggio, ricorressero alla protezione per certo tempo di qualche vicino Principe; e poi, non cambiandosi la fortuna, avessero facoltà senza nota di ribellione di sottoporsi al medesimo, ad esclusione però della casa d'Anjou, con la quale giammai le sarebbe lecito di accordarsi (3). Aggiunse a queste cose il Re una lettera di credenza data li 30 marzo 1388 diretta alla città, di cui allora era Giudice Giacomo Guisoli, nella quale per risposta si rimetteva a quanto avrebbero significato al Consiglio i sopranominati ambasciatori. Ecco in quali precisi termini si ritrova nell'archivio della città scritto l'originale di detta lettera.

Ladizlaus Rex Ungariae, Ierusalem, Siciliae etc. Sindicis, Consilio, ac Universitati, et hominibus civitatis nostrae Niciae, fidelibus nostris dilectis.

Fideles dilecti. Recepimus vestras litteras noviter nobis missas, et audivimus aliqua nobis vestri parte relata per viros nobiles Raymundum Guarnery licentiatum in iure civili, et Antonium Dionisy de Nicia, fideles nostros dilectos, ac vestros Sindicos per vos ad nostram praesentiam destinatos. Quibus respondentes certa commisimus per eos vobis nostri parte ore tenus referenda. Idcirco dictorum Raymundi et Antonii, vel alterius ipsorum relatibus fidem adhibeatis indubiam, tanquam nobis. Dat. Gaietae sub parvo nostro sigillo, die penult. martii II indict.

(1) Arch. castri Niciae.
(2) Chron. de Sav. ms.
(3) Arch civit. Pastorel. disc. del Mon. di S. Chiara di Nizza.

Non mancò intanto, giacchè altro far non poteva, di mandar sotto il capitanato di Nicolò Caracciolo, detto Viola, Napolitano Cavaliere, qualche numero di soldati, con facoltà data al Barone di Boglio ed a detto Caracciolo d'impegnare, ma non già alienare, tre o quattro castelli o terre per i stipendi de' soldati, e per le spese necessarie della guerra.

Le lettere di tal licenza si leggono date in Gaeta li 16 di aprile, accompagnate il giorno appresso da altre lettere dirette a tutti i Prelati, Baroni ed Officiali di Provenza, nelle quali comanda di riconoscere Giovanni Grimaldo per Siniscalco e suo Luogotenente senza la restrizione dal fiume Siagna in qua, come aveva fatto l'antecedente. Queste furono del seguente tenore (1).

Ladizlaus Dei gratia Hungariae, Ierusalem, Siciliae, Dalmatiae, Croatiae, Romae, Serviae, Galliciae, Lodomeriae, Cumianae, Bulgariaeque Rex, Provinciae, Forcalquerii, atque Pedemontis Comes, Ecclesiarum Praelatis, Comitibus, Baronibus, Officialibus civitatum, terrarum, locorum, et universis hominibus et personis comitatuum nostrorum Provinciae, et Forcalquerii, fidelibus nostris dilectis gratiam, et bonam voluntatem.

Quia confisi de fide, et prudentia circumspecta viri magnifici Iohannis de Grimaldis, domini de Bolio, consiliarii et fidelis nostri dilecti ipsum in Locumtenentem, et Senescallum dictorum comitatuum usque ad nostrum beneplacitum, remoto ab inde quolibet alio Locumtenente, et Senescallo; duximus ordinandum, et fiducialiter statuendum; plena sibi meri et mixti imperii, ac omnimoda gladii potestate concessa, et alias, prout in nostris suae commissionis literis eidem Iohanni exinde concessis plenius et seriosius continetur. Quocirca fidelitati vestrae de certa nostra scientia cum consensu et auctoritate serenissimae dominae Margaritae eadem gratia dictorum regnorum Reginae, reverendae genitricis, baylae, et tutricis nostrae tenore praesentium praecipimus, et mandamus, quatenus praedicto Iohanni, tamquam Locumtenenti, et Senescallo nostro per nos, ut praemittitur, ordinato in comitatibus supradictis in omnibus, et singulis, quae ad huiusmodi locumtenentiae, et senescalliae spectant officium, ad honorem, et fidelitatem nostram devote parentes, et effectualiter intendentes, ut expedit, studeatis ei ad omnem sui requisitionem, et mandatum assistere consiliis, auxiliis, et favoribus opportunis. Ita quod dictus Iohannes praefatum locumtenentiae et senescalliae officium efficacius gerere valeat, vosque possitis proinde merito laudabiliter commendari. Alioquin poenas et banna, quas et quae idem

(1) Arch. Bolei in castro Niciae.

Iohannes infra sui tempus officii rite tulerit in a *inobedientes quoslibet, et rebelles, rata gerentes, et firma, ea et eas a transgressoribus, prout iustum fuerit, eum exigere volumus pro curiae nostrae parte. Praesentes autem litteras pendenti sigillo munitas vicariatus regni Siciliae, quo olim dicta nostra genitrix, ipsius regni existens vicaria utebatur, et in defectu magni nostri pendentis sigilli nondum confecti sigillatas, quas perinde valere volumus, et eandem obtinere roboris firmitatem, ac si de magni nostri pendentis sigilli proprii iuxta usum, et consuetudinem nostrae curiae fuerint munimine roboratae ipsis ritu, et consuetudine dictae curiae, et aliis forte contrariis minime obstituris, vobis in testimonium praemissorum duximus dirigendas, restituendas post op-* b *portunam earum inspectionem vicibus singulis praesentanti. Datum Gayetae in absentia prothonotarii regni Siciliae, et locumtenentis eius per virum nobilem Donatum de Aretio, legum Doctorem, locumtenentem cancellarii dicti regni, consiliarium et fidelem nostrum dilectum. Anno Domini millesimo, tercentesimo, octogesimo octavo, die decimaseptima mensis aprilis, undecimae indictionis, regnorum nostrorum anno secundo.*

Queste lettere, come che comparvero vuote degli aiuti desiderati, non servirono ad altro che a far spiccare ne' popoli la buona volontà verso di Ladislao; ma insieme li obbligarono a pensare di mettere in salvo le vite e le sostanze; attesochè, es- c sendo venuto Giorgio di Marle con una potente armata di qua dal Varo, seminava dappertutto incendi ed estermini, ed alla città di Nizza minacciava desolazioni, se alla Regina Maria non s'arrendeva. Avendo dunque i cittadini lungamente consultato sopra di questo fatto, nè presentandosi altra forma di sottrarsi alle istanti ruine, che di ricorrere alla protezione di qualche potente Principe, che da' loro nemici difendere li potesse, inclinando alcuni di accostarsi al Papa, altri al Delfino di Vienna, altri al Conte di Virtù signor di Milano, ed alcuni pochi al Comune di Genova; finalmente prevalse il parere consigliato dal Siniscalco Giovanni Grimaldo, di quelli, i quali elessero di chiamare la casa di Savoia, e sottoporsi a quel Conte, che vicino di d Stati, e poderoso di forze gli avrebbe potuti, e come magnanimo e discendente da maggiori ornati di bontà singolare, gli avrebbe voluti difendere dalle ostili invasioni. Queste cose in tal maniera con la maggior segretezza che fu possibile ordinate, Giovanni suddetto stimò ben fatto di mandar in Savoia ad abboccarsi con Amedeo VII, sopranominato il *Conte Rosso*, figlio del Conte Verde, Lodovico Grimaldo suo fratello, l'esperienza del quale e destrezza nel maneggiare i negozi aveva in altre occasioni riconosciuto, donandogli insieme amplissima facoltà di transigere seco, ed accordare tuttociò che avesse trovato conveniente, con spedirgliene alli due d'aprile instromento di procura in dovuta forma, rogato per Giovanni Rochamora notaro e cittadino di Nizza nel castello di Thieri nella camera segreta d'esso Barone di Boglio, presenti Luchino De-Murs d'Andoria, e Pietro Clari notaro di Peona (1).

Intanto che il fratello mettevasi in viaggio, il Barone di Boglio andava discorrendo per le terre del contado, dando gli ordini opportuni dovunque si dubitava di qualche assalto degli Angoini (2). Ed a tal fine essendosi portato nel luogo di Clans, ivi alli 23 di luglio vendette alla comunità di Utelle molti dritti nominati de' bandi, alberga, pane e latte che il patrimonio Regio soleva prendere in esso luogo; alienando altrove altri simili proventi per trovare denari da impiegare ne' pubblici occorrenti, accompagnato in quel viaggio da Napolione de' Grimaldi, Raimondo e Rostagno d'Ilonza, signori di Mario ed altri nobili.

In tanto sconvolgimento di cose patirono non poco le cose sacre, e molte case religiose, massime il monastero di S. Ponzio, i conventi di S. Agostino e del Carmine, che erano allora fuori delle mura di Nizza, quello fuori della porta detta *Pairoliera*, questo vicino al luogo, dove poscia fu trasferto lo spedale dei leprosi in un sito che anche oggidì *lo Carme vielh*, ossia *il Paradiso* si addimanda; il monastero di S. Stefano di Cortina di monache Cisterciensi; l'ospitale di S. Lorenzo del Varo soffrirono l'insolenza de' soldati, e qualcheduna l'ingordigia delle fiamme (3). E siccome la maggior parte dell'entrate ecclesiastiche era divenuta preda de' laici e de' guerrieri, così mischiandosi insieme le cose sacre e profane, la disciplina e modestia de' costumi si vedeva sbandita dal clero e da' sacerdoti, de' quali trovo che alcuni non si vergognavano di portar pubblicamente le armi, e farsi capi di squadre e masnadieri. La vicinanza del Sommo Pontefice Urbano VI che sino al fine del 1386 si era fermato in Genova, contribuì assai a mantenere le chiese del contado di Nizza nella sua devozione contro Clemente VII sedente in Avignone. Nel qual mentre, essendo il Mondovì posseduto da Teodoro Marchese di Monferrato, questi adoperossi nella Corte Pontificia a fine che quel luogo divenuto numeroso di popolo, abbondante di traffichi e di ricchezze, fosse onorato del titolo di città e della dignità episcopale; al che acconsentì Urbano con bolla data in Peruggia del mese di giugno in quest'anno, nella quale smembrando dalla chiesa d'Asti Mondovì con parte di sua diocesi volle che per l'avvenire non più *Mons Vici*, ma *Mons Regalis*, per indicio di particolare prerogativa quella nuova città fosse addimandata, donandole per primo Vescovo frà Damiano Zoaglia Genovese dell'ordine de' Predicatori, il quale v'introdusse i suoi religiosi, e dopo avere sedate in gran parte le risse

(1) Arch. castri Taurini et Niciae.
(2) Regestum extentarum. Arch. Utellarum.
(3) Monum. auth.

e fazioni che ivi tuttavia regnavano di Guelfi e Gibellini, morì l'anno 1403 (1).

Non fu nè anche affatto estinta la pietà nell'animo de' Principi, e particolarmente del Re Ladislao, il quale professando divozione particolarmente verso di S. Francesco, e dell'ordine de' minori, ne diede chiari segni con l'assegnazione fatta in perpetuo al convento di Nizza di tre mondini di sale da prendersi sopra la sua gabella. E perchè le lettere che srpra tal donazione furono segnate alli 22 d'agosto in Gaeta, sono le ultime che, per quanto ho trovato, pervenissero da quel Re verso le parti di Nizza, che ben presto con felici auspici e di suo consenso ad altro dominio passeranno, le abbiamo, per eternarne la memoria, volute registrare come segue:

Ladizlaus Dei gratia Hungariae, Hierusalem, Siciliae, Dalmatiae, Croatiae, Romae, Serviae, Galitiae, Lodomeriae, Cumianae, Bulgariaeque Rex, Provinciae, Forcalquerii, ac Pedemontis Comes, universis, et singulis praesentes literas inspecturis tam praesentibus, quam futuris.

Etsi ad religiones singulas Divinis obsequiis excitatas specialis charitatis zelus nos provocat, et sincera devotio nos accendit, ad religionem tamen egregii Confessoris Beati Francisci, tanquam doctrinae speculum, et honestatis exemplum, spiritus nos quidam singularis devotionis annectit. Hac igitur consideratione inducti, ac gerentes ad religiosos viros fratres, et conventum ordinis minorum civitatis nostrae Niciae, oratores, et fideles nostros dilectos, singularem dilectionis affectum, eorumque egestati, et inopiae compatientes misericorditer, atque pie eisdem fratribus et conventui in perpetuum anno quolibet ollas tres salis, percipiendas quidem, et habendas per dictos fratres, et conventum de sale nostrae curiae, de cabella videlicet salis castri Arearum de comitatibus Provinciae et Forcalquerii, tenore praesentium, de certa nostra scientia, cum consensu et auctoritate serenissimae dominae dominae Margaritae eadem gratia dictorum regnorum reginae, reverendae genitricis, baliae, et tutricis nostrae, damus, concedimus, et donamus, ac pro eorum vita, et sustentatione deputamus, et eleemosinaliter elargimur. Ita quidem quod praedicti fratres et conventus ordinis minorum praefatae civitatis per se ipsos, vel eorum procuratorum, et nuntium in perpetuum anno quolibet dictas ollas tres salis de sale nostrae curiae, et cabellae dicti castri arearum habeant, percipiant, et sine diminutione, et contradictione qualibet assequantur. Nos enim tam per praesentes, quam per alias nostras litteras cabellotis dictae cabellae salis castri praenominati, et aliis, ad quos spectat, damus expressius in a *mandatis, ut quolibet anno in perpetuum dictas ollas tres salis de dicto sale ipsis fratribus et conventui, aut eorum ad hoc procuratori, vel nuntio tribuant et assignent, a quibus recipiant de assignatis vicibus singulis debitam apodixam. In cuius rei testimonium, perpetuamque cautelam praesentes literas exinde fieri fecimus, et pendenti vicariatus regni Siciliae sigillo, quo olim dicta domina Regina nostra genitrix ipsius regni existens vicaria utebatur, in defectu magni nostri pendentis sigilli nondum confecti iussimus sigillari; quas proinde valere volumus, et eandem obtinere perpetuo roboris firmitatem, ac si nostri magni pendentis sigilli praedicti forent iuxta ritum et consuetudinem nostrae curiae munimine roboratae,* b *ipsis ritu, consuetudine, et aliis forte contrariis nullatenus obstituris. Dat. Caietae in absentia protonotarii regni Siciliae, et locumtenentis eius, per virum nobilem Donatum de Aretio, legum Doctorem, locumtenentem Cancellarii regni praedicti, consiliarium et fidelem nostrum dilectum. Anno Domini millesimo, trecentesimo, octogesimo octavo, die vigesimo secundo mensis augusti, undecimae indictionis, regnorum nostrorum anno secundo.*

Potè il Re Ladislao assegnare questa limosina, ma non fu durante il suo dominio effettivamente distribuita. Toccò questo in sorte agli Officiali del Conte di Savoia, che continuandosi, anzi accrescendosi sempre più l'impotenza d'esso Re per difendere c i Nizzardi dalle offese degli Angioini, da quelli fu chiamato spontaneamente ad essere lor signore. Accintosi Lodovico Grimaldo fratello del Barone di Boglio, accompagnato, come dicono le vecchie cronache manuscritte di Savoia, dalli ambasciadori della città di Nizza, al viaggio, ed arrivato in Ciamberì, strinse così bene i trattati, che alli due del mese d'agosto alla presenza di Bona di Borbone, Contessa di Savoia, vedova del Conte Verde, e d'un' altra Bona di Berry, moglie del Conte Rosso, avendo esposto (1):

Cum magna cordis displicentia et amaritudine, quod dictus dominus baroniae Bolii eius frater, et ipse Ludovicus, velut fideles vassalli, et sub- d *diti, ac ipse dominus Bolii Seneschallus Provinciae pro illustri, et serenissimo Principe domino Lancelloto* (Re Ladislao, il quale i Provenzali addimandavano *Lancellotto*) *Dei gratia Rege Siciliae, Ierusalem, et Hungariae, eidem domino Regi hactenus fideliter servierit, terras suas, villas, castra, oppida, homines, vassallos, subditos et personas ipsorum, ac bona eorum universa quaecumque ad servitium ipsius domini Regis exponendo, et etiam civitates, castra, villas, oppida, terras, vassallos, homines, feuda, territoria, et bona dicti domini Regis utiliter pro eorum parte*

(1) Chiesa Chronol. c. 7. Ughel. Ital. Sac. Britii monum. Seraph.

(1) Arch. Reg. Taur. et arcis Nic.

defendendo contra hostes, inimicos et rebelles a *domini Regis antedicti. Et iam spatio sex annorum lapso pluries guerram habuerunt, et sustinuerunt pro dicto domino Rege suis propriis laboribus et expensis tam pro conservatione suarum terrarum propriarum, quam ipsius domini Regis, et Regiae maiestatis status, et honoris absque auxilio dicti domini Regis, suorumque amicorum et parentum, licet saepe requisito. Propter quod sic sunt gravati, ac etiam homines, vassalli, et subditi tam eorum proprii, quam dicti domini Regis existentes in regimine dicti dominii Bolii, quod dictam guerram ulterius sustinere non valentes, multoties, et frequenter ad dictum dominum Regem, illustremque et serenissimam Principissam Siciliae, et Ierusalem Reginam, eius ma-* b *trem, suos nuncios proprios, et speciales propter haec destinarunt. Ac etiam ad ipsos Regem, et Reginam idem Ludovicus personaliter accessit pro auxilio et iuvamine a dictis dominis Rege et Regina obtinendis. Quod auxilium et iuvamen dictus dominus Bolii, et Ludovicus minime obtinere potuerunt propter magna onera guerrarum, quibus dictus dominus Rex, et Regina fuerunt, et sunt onerati in eorum regnis Siciliae, et Hungariae, ut dictus Ludovicus asserit, sibi fuisse dictum et responsum, et dicto domino Bolei nunciatum per dictam dominam antedictam habentem regimen dicti domini Regis, et suorum regnorum, et bonorum quorumque. Quin immo dicta domina Regina compatiens dicto domino Bolei, Ludovico, ac etiam* c *eorum subditis, hominibus, et vassallis, et aliis quibuscumque existentibus sub dominio et regimine, signoria, vel sequela dicti domini Bolii, tam mediate, quam immediate subditis dictorum dominorum Regis et Reginae, eisdem domino baroniae Bolei, et Ludovico nunciavit, et licentiam dedit, et concessit, quod ipsi possint, et valeant recurrere ad aliquem magnum et potentem Principem, sub cuius proprio homagio fidelitatis Regiae, et obedientiae possint substineri et praeservari a gravaminibus antedictis. Cui etiam Principi possint et valeant dictas civitates, castra, oppida, villas, terras, territoria, homines, vassallos, et bona quaecumque existentia sub dominio, et regimine, iurisdictione et subiectione dictorum Regis, et Re-* d *ginae tam mediate, quam immediate dare et expedire libere, et impune, et homagia fidelitatis facere, et omnia alia, et singula facere penitus, et deservire, ad quae dictis domino Regi, et Reginae, seu eorum alteri tenentur, et sunt de iure vel consuetudine, aut alio quovis modo adstricti, vel obligati. Quibus consideratis dictus dominus baroniae Bolei, et Ludovicus attendentes nobilitatem et potentiam incliti dicti domini Sabaudiae Comitis et suorum praedecessorum, ac etiam eorum bonorum dominium, regimen, et signoriam. Et quod eorum homines, subditos, fideles, vassallos, civitates, castra, villas, oppida, terras, territoria, communitates, locaque benigne et charitative, et etiam favorabiliter tractaverunt, rexerunt et gubernarunt, ac tractare hactenus, regere et gubernare consueverunt, ut boni pastores et benigni domini, faciendo et colendo iustitiam in eorum territoriis, civitatibus, locis, terris, et districtibus praedictis, et ad pietatem, misericordiam et indulgentiam semper benigniter inclinati, se et bona sua quaecumque pro suorum subditorum conservatione largissime exponendo, propter ipsorum dominorum Comitum sincerum morem et affectionem intimam, quem et quam ad suas civitates, loca, villas, castra, terras, territoria, vassallos, homines, et subditos, nobiles et ignobiles semper gesserunt, et habere consueverunt, in quibus etiam dictus dominus noster Comes, ut benignus et bonus dominus perseverat, vestigia suorum praedecessorum et parentum insequendo. Considerantes et attendentes etiam bonam viciniam, amorem et amicitiam magnam, quae est inter Sabaudienses, et Provinciales de comitatibus Provinciae, et Forcalquerii existentes, et quod bonae memoriae illustres Principes domini comites quondam Provinciae, qui hactenus fuerunt, progeniti fuerunt ex stirpe, seu progenie inclitae recordationis illustrium Principum dominorum Comitum Sabaudiae* (intende i discendenti di Beatrice Contessa di Provenza, figlia di Raimondo Berengario e di Beatrice di Savoia figlia di Tommaso Conte di Savoia, dalla quale erano derivati tutti i Conti di Provenza stati insino allora e sino alla Regina Giovanna I, ed al Re Ladislao regnante inclusivamente) *quondam praedecessorem. Habitoque super praedictis per dictos dominum baroniae Bolei, et Ludovicum deliberato consilio, et maturo cum suis, et dictorum domini Regis et Reginae subditis, fidelibus et vassallis, eorumque affinibus, parentibus et confoederatis, et amicis, et pluribus nobilibus, et potentibus viris, amicis, et affinibus, valitoriis, et sequacibus, dixerunt, arrestaverunt et ordinaverunt, dictum dominum nostrum Comitem, eiusque haeredes, et successores quoscumque in Sabaudiae comitatu recipere, habere et tenere in eorum verum dominum, et pastorem, sibique pro se, et suis facere, deservire, et praestare fidelitatem, et homagium ligium prae caeteris dominis quibuscumque; et cum eodem domino nostro Comite facere pacta, et conventiones perpetuas, et semper valituras, quae sequuntur; ut idem Ludovicus asserit, praedicta omnia, et singula suprascripta fore vera, et se ad eundem dominum nostrum Sabaudiae Comitem pro praemissis fore specialiter destinatum.*

Avendo, dico, esposto tutte queste cose, accordò col Conte Amedeo i seguenti articoli:

1. Che d'allora in poi essi Barone di Boglio e Lodovico, e loro successori sarebbero fedeli vassalli

e sudditi del Conte di Savoia, e suoi eredi, e successori nel contado di Savoia. E che subito che ad esso fosse piaciuto, gli avrebbero prestato omaggio nel modo che l'avevano prestato al Re Ladislao ed alla Regina Margherita sua madre, ed erano soliti di prestarlo alla Regina Giovanna, ed alli Re di Sicilia e Conti di Provenza di quella antecessori, con riconoscere in feudo e sotto omaggio da esso Conte di Savoia tutta la baronia di Boglio ed i luoghi compresi in quella, cioè a dire i castelli e ville di Boglio, Robione, Rorà, Peona, Illonza, Bairols, Rigaut, il castello di Thieri, e le ville di Pierlas, e del Toetto con loro pertinenze, e generalmente tutti quei luoghi che possedevano nei contadi di Provenza e Forcalchieri, o che avrebbero conquistato.

2. Che avendo il Barone di Boglio sotto il suo senesciallato e governo certa parte della medesima Provenza, avrebbe ad ogni prima richiesta messo in mani del Conte la vicarìa di Nizza che conteneva in se la città e castello di Nizza (numererò tutti i seguenti luoghi nel modo che sono designati nell'istromento, per far vedere quali di essi avessero castello o fortezza, e quali aderissero alla città di Nizza, essendovene nominati alcuni che non sono pervenuti alla casa di Savoia per esser stati prima della venuta del Conte Amedeo alle parti di Nizza occupati, e poi tenuti dagli Angioini, e mancandovene nella enumerazione seguente altri che dopo quest'anno furono dalla Casa di Savoia conquistati); il castello e villa di Villafranca; il castello e villa d'Eza; il castello e villa della Turbìa; il castello e villa di Peglione; la villa di Contes; la villa del Toetto; il castello e villa di Coarasa; il castello e villa di Berra; la villa di Roccasparviera; la villa di Castelnuovo; il castello e villa di Torrettes; la villa di Aspromonte; il castello e villa di Levenzo; la villa della Rochetta; il castello e villa di Drappo; la villa di Falicone. Il balliaggio di Villanova, cioè la villa di S. Paolo di Venza; il castello e villa di Gattieres; il castello e villa di Carroz; il castello e villa del Brocco; il castello e villa di Dosfraires; il castello e villa di Boione; la villa di Baussone; il castello e villa di Giletta; la villa del Revesto; la villa di Torretta; il castello e villa di Todone; il castello e villa di Des-Ferres; la villa delle Consegude; la villa della Gauda; la villa di Pietrafuoco; la villa della Camea; la villa della Rocha di Sterone; il castello e villa di Sigalla; il castello e villa di Mas; il castello e villa di Brez. La vicarìa e giudicatura di Tinea, cioè il castello e villa del Poggetto di Tinea; il castello e villa Des-Cros; la villa di Malausena; la villa del Villaro; la villa di Massoyns; la villa di Tornaforte; la villa di S. Salvatore; la villa dell'Isola; la villa di S. Stefano; la villa di S. Dalmazzo il selvaggio; la villa d'Antraunes; la villa di Castelnuovo; il castello e villa di Villanova; la villa di S. Martinetto; il castello e villa del Sauze; la villa di Salagrifon; la villa di Liuchia; la villa di Raimplas. Il contado di Ventimiglia, cioè il castello e villa di Sospello; la villa di Peglia; il castello e villa di S. Agnese; la villa di Castiglione; il castello e villa di Breglio; il castello e villa di Saorgio; il castello e villa di Pigna; il castello e villa del Buso; la villa della Rochetta; la villa della Scarena; la villa di Lucerame; la villa di Lantosca; la villa della Bollena; la villa di Gordolone; il castello e villa di Belvedere; la villa di Rochabigliera; la villa di Venassone; la villa di S. Martino di Lantosca; la villa di S. Dalmazzo del Piano; la villa della Rochia, la villa della Torre; la villa di Maria; la villa di Clans; la villa d'Utelle; la villa di Poetto Garniero. Gli omaggi dei Conti di Ventimiglia Signori di Gorbio e del Castellaro. Il balliaggio di Barcellona, cioè la villa di Barcellona; il castello e villa di Meolans; il castello e villa di Revello; il castello e villa di Lausette; il castello e villa di Pontino. E finalmente altri luoghi non compresi in detto baliaggio, come la villa di Alloz; il castello e villa di Des-Prats. Con tutti quelli che d'allora in poi si potrebbero conquistare da esso Barone di Boglio nelli contadi di Provenza e Forcalquier. Da' quali luoghi procureranno a tutto potere che si facci omaggio al Conte di Savoia nel modo che già ai Re di Sicilia si faceva, conforme alla nuova e vecchia forma del giuramento di fedeltà.

3. Che il Conte e suoi successori sarebbero tenuti di difendere tutti essi luoghi da' loro nemici, governarli e reggerli benignamente, guardar li loro privilegii, libertà ed esenzioni, confermarli e giurare di osservarli.

4. Che esso Conte non potrà mai per alcun tempo alienare alcuno de' sopra specificati luoghi; ma li terrà sempre uniti al contado di Savoia e suo demanio; se non in quanto questo procedesse di volontà e consenso degli abitatori, ovvero d'essi signori di Boglio per le terre a loro soggette.

5. Che non possa sforzare essi signori di Boglio, città, castelli e ville sopranominati a far parte, nè portar l'armi contro il Re Ladislao ed i suoi regni; se ciò non fosse in difesa degli Stati di Savoia, e per la conservazione dell'onore di detto Conte, suoi eredi e successori.

6. Che sia data libera entrata in detti Stati a tutti i sudditi ed abitanti dei regni di Ungheria, Sicilia e Gerusalemme soggetti al Re Ladislao, ed ivi siano i ben venuti, accolti e trattati come buoni amici, purchè non facciano alcuna cosa in pregiudicio d'essi Stati.

Che non sia permesso al Conte di offendere dalle parti di Nizza ed altri luoghi da consegnarglisi esso Re Ladislao, nè di dar passaggio ad alcuno che offendere lo volesse sì nella persona, che negli Stati. Fuorchè ciò per colpa del Re medesimo non avvenisse, o per la conservazione degli Stati d'esso Conte non si dovesse far altrimenti.

7. Che durante il scisma nella Chiesa di Dio non

potesse obbligare i sudditi dei luoghi sopra descritti a ad obbedire piuttosto ad uno, che ad un altro Pastore; ma potesse ognuno credere per vero Pontefice quello che li paresse.

8. Che non potrebbe mai per alcun tempo il Conte di Savoia riconoscere quei dominii dalla casa d'Aniou, cioè dal fu Lodovico I Duca d'Aniou, ovvero da Maria sua moglie o da Lodovico II suo figliuolo, loro eredi e successori: ossia per le somme da essa casa d'Aniou dovute al medesimo Conte, ovvero per qualsivoglia altro rispetto o causa.

9. Che sarà permesso ad essi Barone e Lodovico di Boglio loro sudditi, città e luoghi suddetti di servire e dar soccorso al Re Ladislao; e che dal Conte non gli possa essere vietato, purchè sia nei luoghi fuori degli stati di Savoia e di Provenza situati. b

10. Che Giovanni Grimaldo Barone di Boglio avrebbe ad ogni prima richiesta del Conte ratificato e approvato quanto per Lodovico suo fratello in questo trattato si era fatto ed accordato.

Pattuiti in tal modo questi articoli dei quali alcuni furono, come vedremo nella convenzione fatta dal medesimo Conte Amedeo con la città di Nizza, cambiati, ampliati e diminuiti con l'aggiunta di alcuni altri in questo trattato non specificati; l'istesso giorno Lodovico Grimaldo suddetto fece per le terre della Baronia di Boglio, quali riconobbe di tenere dal Conte in feudo, omaggio a quello a nome di suo fratello, e suo e dei suoi successori. Il che tutto si fece in Ciamberì nella casa d'Andrea di Bellatruche c sopra l'acqua d'Albagna, presenti Ottone di Grandson signore di S. Croce, e d'Albon, Girardo d'Estres signore di Bannes Cancelliere di Savoia, Bonifacio di Chalant signore di Feniz, Umberto figlio del fu Umberto bastardo di Savoia signore d'Altovillare, Guichiardo Marchand Cancelliere del consiglio di Ciamberì, Giovanni di Conflens dottor di leggi, Guicone Ravays signore di S. Maurizio, Cavalieri, Andrea Bellarmiche, Luchino De-Murs, Ludovico Squarciafiga Genovese, Pietro Vicino segretario del Conte, e Giovanni Bochiero di Cuneo testimoni, e Martino De-Calcibus Notaio.

L'instromento di questi accordi, dopo che fu alli 18 dello stesso mese d'agosto ratificato dal Barone di Boglio, ebbe li 25 dal Conte Amedeo ed il pe- d nultimo giorno del medesimo da Ludovico Grimaldo la stessa ratificanza. L'uno e l'altro dei quali vi si sottoscrisse ed appese i propri sigilli, che restano ancora illesi nel suo originale.

Non fu ingrato il Conte Amedeo a questo sì rilevante servizio della casa di Boglio, che aggiunse alla sua corona una delle più preziose gioie, che nei tempi appresso l'abbiano adornata; perchè, per dimostrare il suo buon animo a questi due fratelli, il giorno avanti, che con essi loro convenisse nel modo, che si è detto, gli fece una donazione di molti castelli e terre, parte delle quali obbedivano al senesciallato del Barone di Boglio, parte per essere state occupate dagli Angioini, si dovevano conquistare; dichiarandosi, che gliele avrebbe lasciate godere sotto il consueto obbligo di omaggio, quando egli ne avesse il pacifico possesso ottenuto. E queste, oltre la signoria di Rochefort in Savoia, di cui aveva ad esso Barone concesso l'investitura. Dette terre e castelli sono specificati nelle seguenti lettere (1).

Nos Amedeus Comes Sabaudiae, Dux Chablaysii et Augustae, in Italia Marchio, Princeps Vicariusque Imperialis, notum facimus universis praesentibus pariter et futuris, quod nos attentis gratis, et acceptabilibus servitiis nobis factis fideliter, et impensis per dilectos fideles nostros, egregios et nobiles viros, Iohannem de Grimaldis dominum Baroniae Bolii, et Ludovicum de Grimaldis eius fratrem, et quae nobis facere non desinunt incessanter, ut ad haec ferventius animentur, nobisque imposterum attentius servire et assistere conentur toto posse, eisdem Iohanni, et Ludovico pro se suisque haeredibus et successoribus quibuscumque donamus et in feudum ligium, nobile, antiquum, et in augmentum aliorum feudorum, quae a nobis aliunde tenent, et sub eisdem homagiis ligiis prae caeteris dominis quibuscumque, ad quae dicti domini Bolii, et Ludovicus nobis aliunde tenentur. Videlicet villas, castra, oppida, terras, territoria, et loca, quae sequuntur, si, et quando ad manus nostras pervenerint, et possessionem de ipsis realem habebimus. Et primo partem, quam habemus in castro de Rigaudo. Item castrum de Villari. Item castrum de Massoins. Item castrum de Tornafort. Item castrum de Malausena. Item castrum de Antraunes. Item castrum S. Martineti. Item castrum de Castronovo. Item castrum Villaenovae. Item castrum de Salagrifono. Item castrum S. Pauli de Ventiis. Item castrum Allosii. Item castrum de Guttis. Item castrum S. Benedicti. Item castrum de Annoto. Item castrum de Castelleto. Item castrum de Meaille. Item castrum de collo S. Michaëlis. Item castrum de Briansono. Item castrum de Garcio. Item castrum de Collomacio. Item villam in Ballovidere sitam iuxta dictum castrum. Item castrum de Seyna. Et castrum de Fugereto una cum ipsarum villarum, castrorum et territoriis, districtibus etc., resorto, superioritate et aliis nostris iuribus semper salvis. Promittentes etc. Prout et quemadmodum iidem dominus Bolii, et Ludovicus soliti sunt tenere baroniam Bolii ab illustri et serenissima Principissa domina Iohanna Dei gratia Regina Siciliae et Hierusalem, et provinciae Comitissa quondam. Et per consequens ab illustri et serenissimo Principe domino Karolo Dei gratia Siciliae et Ierusalem Rege quondam, et Provinciae Comite etc. Dat. Chamberiaci die prima mensis augusti anno Domini MCCCLXXXVIII.

(1) Arch. Bolescum in arce Monaeci.

Quelli di Barcellona, dice il Pingone, che avevano anticipatamente, cioè alli 10 di maggio col medesimo Amedeo fatta la loro convenzione, ed anche con Amedeo Principe d'Acaia ad imitazione degli abitanti di S. Paolo loro vicini; aggiungendo essersi in Torino per la dedizione di quei popoli alla casa di Savoia fatte pubbliche feste ed allegrezze (1). Soggiungendo, che per tal fatto esso Principe assunse il titolo di *Dux Vallis Montium*. Il che siccome in parte l'ammettiamo, trovando noi, che il distretto di Barcellona *Vallis Montium* era addimandato; così neghiamo, che il titolo di ducato abbia giammai portato, e siamo in dubbio se Barcellona abbia con altro Principe, che col Conte di Savoia, fatte le prime convenzioni.

In quanto al luogo di S. Paolo è vero, non solo ciò, che di sopra abbiamo scritto sotto l'anno 1385, ma nuovamente in detto decimo giorno di maggio si diede, con atto seguito nel castello di Sciena avanti la chiesa di S Michele, al Conte di Savoia e Principe d'Acaia, ricevendolo Spagnolo Marino, che in quel distretto comandava a nome dei suddetti Conte e Principe con titolo di Capitano delle valli di Monti e di Stura.

Sì tosto che le cose furono nel modo di sopra detto aggiustate, premendo non meno ad Amedeo d'andare al possesso di quella nuova e nobile signoria, che alli Nizzardi, (i quali essendo stretti da Giorgio di Marle Seneschiallo di Provenza per Lodovico II d'Aniou, con frequenti messi addimandavano la di lui venuta) di vedere la persona accompagnata dalle forze del nuovo Principe; non indugiò esso Conte di mettersi in istrada per fare, come dicono alcuni, levar l'assedio agli Angioini. Certa cronica antica del Conte Rosso composta in lingua savoiarda, che manoscritta è stata da me veduta in vecchio carattere in un grosso volume della libreria di S. A. R. nella galleria di Torino, una buona parte della quale appiccatovisi accidentalmente il fuoco, mentre scriviamo queste cose, alli 6 di dicembre 1667 è restata incenerita; al qual volume si vedeva per mano del Pingone aggiunta questa intitolazione: *fragmens retrevues pour l'histoire de Savoie;* racconta al capo 59, che, avendo il Conte Rosso messe insieme le sue genti d'arme il più segretamente che potè, passò per la montagna di Galibert, e per il colle di Fenestra fece discendere nella contea di Nizza numero grosso di cavalleria. Che passando a Barcellona fu riconosciuto per signore da quei popoli: là dove essendo incontrato da una divota processione, occorse, che un lupo rapì una pecora ad un pastore, che ivi vicino in vista del Conte guardava i suoi armenti; ma perseguitandolo il pastore, da due cani, che conduceva seco, quella fu ricuperata. Dal qual avvenimento un buon vecchio del luogo, deputato per arringare, prese occasione di dire al Conte, che siccome quel lupo dinotava i tiranni, assassini, usurari ed altri oppressori del popolo, soliti a rapire le altrui sostanze, e succhiare il sangue dei poverelli, così lui doveva essere quel pastore che, mettendo al governo di quel paese sagaci cani d'officiali solleciti e vigilanti, facesse in modo, che si amministrasse giustizia, e fosse a ciascuno il fatto suo restituito. Seguita a dire, che essendo in Barcellona gli fu fatto sapere lo stato nel quale la città di Nizza assediata da Giorgio di Marle si ritrovava. Per il che avendo mandato innanzi Giovanni de Vernoy uno de' suoi marescialli con parte delle sue genti d'armi, che s'introdussero nella città, fu alli Nizzardi talmente accresciuto il coraggio, che ardirono far gagliarde sortite sopra dei nemici, che sbigottiti si ritirarono di là dal Varo a Grassa.

Un'altra cronica parimente manoscritta ed antica dice, che il Conte Rosso nell'avvicinarsi a Nizza divise le sue genti in tre corpi. Il primo guidato dal Conte di Challand Capitano di Piemonte, da Amedeo di Challand suo fratello, e dal signor di Vallaise, fu destinato verso quella parte della città, che è verso il castello. Il secondo, che aveva per condottieri il Conte di Villars, Giovanni della Bauma, ed il signor di Gorgeron, doveva attaccar i nemici accampati verso la foce del Paglione in quella punta di terra, che si frappone fra la città ed il mare. Il terzo, che era la battaglia, era guidato dal medesimo Conte Rosso, che la dispose in forma quadra, facendo comandare i due angoli della fronte prima dalli Conti di Beauvieu e di Grivières, e li altri due dalli Conti di Montruel e della Rochia. Furono fatti tre contestabili, cioè li signori della Chambre, di Mioland e d'Aspremont. Col Conte Rosso andavano il Conte del Genevese ed il Marchese di Saluzzo, siccome con Giovanni di Vernoy venivano il signor della Palù, Pietro ed Ibletto de Challand.

Seguita detta cronica a raccontare molte battaglie ed incontri seguiti tra i Savoiardi e la gente del Marle. E conchiude, che il Conte di Savoia fece con gran fasto la sua entrata in Nizza, dove dice, essergli stata giurata la fedeltà dai cittadini. Ma se devo dire quel che sento di tal racconto, non posso di meno di non sospenderne la credenza per esservi frammischiate molte cose, che sentono di romanzo, ed hanno del favoloso; facendovisi massime in tali battaglie giuocare dall'una e dall'altra parte le artiglierie, le quali ha poco del verisimile, essersi adoprate in questa occasione, per esser solamente pochi anni innanzi comparso in Italia l'uso di quelle. Oltre che non è vero, che in quel mentre i Nizzardi facessero al Conte di Savoia alcun omaggio, quale, come vedremo, pattuirono di fare solo indi a tre anni. Ed in quanto ai fatti d'arme non trovo nelle molte vecchie memorie, che passate mi sono per le mani, alcun riscontro, che mi accenni essere in questo mentre seguita tra i Savoiardi ed Angioini battaglia alcuna. Anzi credo, che nè anche avesse il Giorgio

(1) Arch. Camerae Comput. Sabaud. Pingon. August. Taurin. Guichenon hist. de Sav.

di Marle contro la città di Nizza continuato alcun formale assedio, ma solo che con scorrerie e sorprese fosse quella dai nemici incommodata. Il che argomento così dal vedere, che di queste non si parla in alcuna scrittura degna di fede come dal trovare, che il Barone di Boglio (che se Nizza fosse stata assediata, doveva accudire alla difesa) venne ai confini del Piemonte incontro al Conte Rosso.

Quello dunque, che io ritrovo di accertato, si è, che essendosi dopo fatto l'accordo suddetto ben tosto partito di Savoia il Conte suddetto, ricevette nel passare per le valli di Stura superiore ed inferiore quei popoli sotto la sua protezione ed obbedienza. Fu alli 12 di settembre nel luogo di Barcellona alloggiato in casa di Pietro Dodo, dove, avendo convenuto con gli uomini di quella valle e balliaggio, accettatili per suoi sudditi, e confermati i loro privilegii, assistettero a quell'atto Ottone di Grandson signore di santa croce e di Salanova, Giovanni de Grimaldi signore della Baronìa di Boglio, Bonifacio de Challand signore di Feniz, Ludovico de Grimaldi, Giovanni signore di Miolans in Savoia, Giovanni di Verney, Giovanni di Conflens, Guicone Ravays signore di S. Maurizio, Antonio de Chuin, Giacomo di Villetta, Giovanni di Serravalle, ed altri Cavalieri (1). Indi a due giorni supplicato nello stesso luogo dall'Arcivescovo d'Ambruno venuto a compire seco, a volerli lasciar godere certi dritti feudali, che diceva d'aver lui, e i suoi antecessori goduto in Barcellona, Giausier, Faucon ed altri luoghi di quella valle spedì in suo favore le seguenti lettere dirette ai suoi officiali.

Amedeus Comes Sabaudiae, sacri Imperii Vicarius generalis, dilectis universis et singulis baiulis, capitaneis, castellanis et caeteris officiariis nostris vallium montium praesentibus et futuris, ad quos praesentes pervenerint, et eorum loca tenentibus salutem (2).

Attento tenore requisitionis supplicis, cui sunt annexae praesentes, cupientes ecclesiarum iura servare, et specialiter Ebredunen. Sui contemplatione rectoris, vobis et vestrum singulis, quantum cuilibet vestrum pertinet, expresse praecipimus et mandamus sub indignationis nostrae poena, quatenus reverendum patrem dominum M. (Michele Steffani di patria Aragonese, che di Canonico di Maiorca era stato fatto da Clemente VII Arcivescovo di Ambruno) *Dei et apostolicae Sedis gratia Archiepiscopum ebredunensem, ac eius in eadem ecclesia successores, nec non ipsius domini Archiepiscopi officiales, procuratores et nuntios tam spirituales, quam temporales in dictis vallibus et singulis locis ipsius, illis, et eisdem iuribus libertatibusque, ac cum illa integritate uti gaudere, et ea exercere et percipere permittatis abinde in antea, quibus ipse dominus Archiepiscopus, et eius praedecessores per fluxa tempora exercere, uti, gaudere et percipere consueverunt. Datum Barchinoniae die* XIV *septembris anno Domini* MCCCLXXXVIII *per Dominum, relatione dominorum Ottonum de Grandissono, Io. de Conflens etc.*

Avendo lasciato in Barcellona un Capitano, che indi a due anni era Ugone Regis, e fornitala di presidio discese primieramente nel luogo di S. Stefano di Tinea, dove nella pubblica piazza, ed avanti la casa di Giovanni Loque fu con giuramento di fedeltà, accompagnato da certi patti e condizioni, riconosciuto li 15 di settembre da Pietro Loque, Onorato e Giovanni Anfossi, ed Antonio Gente notai deputati da quel comune, presenti a tal atto Ottone di Grandson, Aimaro di Clermont, Giovanni signor di Molard in Savoia, Guglielmo di Rossiglione signore di Bochage, Umberto signor d'Altavilla, Bonifacio di Challand e Giovanni di Verney Marescialli di Savoia, oltre Giovanni di Conflens dottor di leggi e Cavaliere, e Pietro Ducis di S. Giovanni di Moriana, segretario del Conte. Passò poi al luogo di S. Martino termine della diocesi di Nizza in capo alla valle di Lantosca. Ivi alli 23 dello stesso mese ricevette nel modo che aveva fatto altrove, gli uomini d'esso luogo, qual promise per se e suoi di giammai alienare. Continuando poi la strada di Lantosca, dopo essersi alquanto fermato nella Scarena, arrivò felicemente nella pianura di Nizza, e fece alto nel monastero di S. Ponzio fuori della città situato.

Quando la città ebbe nuova, che il Conte s'avvicinava, alli 27 di settembre tenutosi general consiglio circa la maniera di riceverlo, e le cose da accordarsi, si fece elezione di 40 cittadini, che avessero autorità di ordinare quel tanto sarebbe stato di mestieri. Da questi furono nominati Giraudo Rochamora dottor di leggi, Antonio Biaggio, Ludovico Talone e Giovanni Tagliaferre sindici, acciò a nome pubblico segnassero col Conte, avanti che nella città facesse la sua entrata, li seguenti articoli.

Portatisi dunque il giorno appresso avanti la chiesa di S. Ponzio, si distese per l'una e per l'altra parte un pubblico e solenne atto, nel quale narrossi, sì come:

Universitas et homines civitatis Niciae attendentes, et considerantes oppressiones et damna, laesiones, iniurias, praedas, rapinas, offensas, et vasta, factas et facta, illatas et illata huius temporis guerrarum discrimine dictae civitati, civibus et singularibus personis tam dictae civitatis, quam districtus et Vicariae eiusdem, in personis et bonis eorundem, et quae futuro tempore fortius inferri parabantur per illustrem dominum Ludovicum filium illustris domini Ludovici quondam Andegaviae Ducis, ex eo, quod se Regem Ierusalem et

(1) Arch. Niciae. Baldessano ist. occid. ms. Giof. Chiesa ist. di Saluzzo.
(2) Arch. castri Taur.

Siciliae, et comitatuum Provinciae et Forcalquerii a *Comitem se asserit; adeo videlicet, quod fames et caristia in dicta civitate Niciae iam insurgebat, et fortius insurgere sperabatur propter dictarum guerrarum discrimina, et inimicorum suorum potentiam. Videntes, et ab experto cognoscentes, succursum serenissimi Principis domini Ladislai Regis Ierusalem et Siciliae, et comitatuum provinciae et Forcalquerii praedictorum Comitis eorum domini naturalis habere non posse propter ipsius impotentiam, et dictorum suorum inimicorum robur et potentiam rapacem, qui iam maiorem partem dictorum comitatuum Provinciae et Forcalquerii in sua usurparunt, et suo subiugarunt dominio. Et quod ulterius vivere non poterant, quin succursum alicuius domini implorarent habendum.* b *Habito super hoc quampluribus consiliis et colloquiis deliberato proposito elegerint unanimes et concordes, viam eligentes saniorem implorare succursum illustris et inclyti Principis, et domini domini Amedei Comitis Sabaudiae sacri imperii Vicarii generalis, a quo sacro imperio et eius protectione, et de feudo moventur praedicti comitatus Provinciae et Forcalquerii, ut asseritur pro parte civium praedictorum: et dictam civitatem, districtum et vicariam eiusdem, personas et bona singularium personarum eiusdem civitatis, districtus, et vicariae, et locorum eidem civitati adiacentium, cum mero, mixto imperio, et omnimoda iurisdictione eorundem, et singulorum eorum subiicere et ponere sub protectione, tuitione, regimine* c *defensione et tutela praefati illustris domini Comitis Sabaudiae, imperialis Vicarii generalis, ut ipsius domini Comitis, et Vicarii iuvamine, iuribus, et potentia se suaque valeant ab hostium incursibus, et ipsorum iugo defendere viriliter, et tueri. Pro quibus a praefato illustri domino Comite et Vicario obtinendis oratores et ambassiatores pluribus vicibus ad praefati illustris domini Comitis Sabaudiae, et imperialis Vicarii generalis praesentiam destinarunt. Ecce quod dictorum oratorum et Ambassiatorum dictae civitatis Niciae ad dictum dominum Comitem et Vicarium destinatorum pro praemissis et infrascriptis, suadentibus requisitionibus, multifariis expositis, praefato illustri domino Comiti Sabaudiae imperiali Vicario* d *generali ad partes provinciae iam pervento, et in loco infrascripto, videlicet ante monasterium S. Pontii ordini S. Benedicti extra muros civitatis praefatae constituto et existente, cum sua Baronia militum, et scutiferorum, ut decet tantum Principem, generosa comitiva, nobiles et discreti viri, dominus Giraudus Rochamaurae iurisperitus, Antonius Blasii, Ludovicus Taloni et Iohannes Talhaferri de Nicia, ambassiatores, syndici et procuratores specialiter electi et ordinati per quadraginta electos in generali parlamento praedictae civitatis, die dominica vigesima septima mensis septembris, tanto in plano regii palatii, ut constat de ordinatione ipsa, et potestate super hoc ipsis syndicis concessa per ipsos quadraginta quodam publico instrumento scripto manu mei Iohannis Troffemi subscripti notarii die 27 praedicti mensis septembris circa vesperas: et de electione et potestate data et attributa in dicto parlamento dictis quadraginta alio constat instrumento scripto dicta die 27 septembris circa tertiam per Guiglielmum Aloysii de dicta civitate notarium, in praefati illustris et inclyti Principis etc. personaliter constituti etc., humiliter praefato illustri domino Comiti supplicarunt, quatenus attento quod praefatus serenissimus dominus Ladislaus ipsorum naturalis dominus eosdem a suis inimicis defendre non potest, ut supra dictum est, et quod sunt ad tantam extremitatem deducti, quod ipsos necessario oportet alicuius domini implorare succursum, vel in manus incidere inimicorum suorum, dignaretur, et vellet, velut eorum tutum et supremum refugium, eosdem civitatem, homines et singulares personas ipsius civitatis Niciae, et totius vicariae suae, res et bona ipsorum cum mero et mixto imperio, et omnimoda iurisdictione alta, media et bassa, cum singulis honoribus, exitibus, proventibus et emolumentis ad curiam dictae civitatis Niciae et Vicariae suae pertinentibus et spectantibus quoquomodo recipere et habere in ipsius domini Comitis sacri imperii Vicarii generalis protectionem, tuitionem, regimen, defensionem et tutelam, cum pactis, promissionibus, capitulis et conventionibus infrascriptis. Et ipsos omnes, et singulos, tanquam suos et suae protectioni, et tutelae suppositos protegere, et defensare suis propriis sumptibus, et expensis a quibuscumque volentibus praedictam civitatem, loca et terras praedictas invadere et usurpare, et suo dominio et imperio subiugare et praesertim a Ducissa Andegaviae, liberisque eius, et caeteris personis tam ecclesiasticis quam saecularibus, et nomine ipsius, et ipsorum officia ministrantibus, et a Comitibus Vintimilii, scilicet dominis Tendae et Briguae. Et ex nunc dicti syndici suis et nominibus, quibus supra, sese, et dictam universitatem civitatis Niciae etc. posuerunt et submiserunt protectioni, tutelae, regimini et defensioni praefati illustris domini Comitis etc. quorum syndicorum praedictis nominibus supplicationi pariter et requisitioni praefatus illustris dominus Comes Sabaudiae, imperialis Vicarius generalis, gratis favoribus inclinatus, non dedignans preces supplicum exaudire, ipsos universitatem, civitatem, homines et singulares personas dictae civitatis Niciae et totius vicariae eiusdem, et locorum adiacentium etc. cum subscriptis pactis, et conventionibus in suam protectionem, tuitionem, regimen, defensionem et tutelam gratanti animo, et deliberato proposito recepit.*

Li patti e convenzioni giurate dal Conte, e dalli cittadini furono distinti nelli seguenti articoli e capitoli.

1. Il Conte di Savoia riceverà sotto la sua prote- a
zione e governo la città e Vicaria di Nizza, e luoghi adiacenti, quali difenderà da tutti i suoi nemici, particolarmente dalla casa d'Aniou, e dalli Conte di Ventimiglia, signori di Tenda e della Briga a sue spese.

2. Procurerà di ricuperare i luoghi di Provenza e Forcalchieri occupati dalla Duchessa d'Aniou e dai suoi. Il che farà sotto la bandiera di Wenceslao Re di Boemia Imperatore dei Romani e sua.

3. Venendo il Re Ladislao a rimettersi talmente in forze, che fra lo spazio di tre anni potesse rimborsare al Conte le spese fatte nella protezione, e conquista delli suddetti luoghi, in tal caso precedente detto rimborso sia il Conte tenuto rilassare e restituire essa città, vicaria, e luoghi al medesimo b
Ladislao e suoi eredi.

4. Durante detto spazio di tre anni non potrà il Conte in qualsivoglia modo alienare essa città e luoghi, nè rimetterli alla Duchessa e Duca d'Aniou, al Re di Francia, nè a qualsivoglia altro Principe o signore, fuorchè al suddetto Re Ladislao o suoi eredi.

5. Durante lo stesso tempo non sforzerà essa città e luoghi a farli alcun omaggio, nè giuramento di fedeltà. Sarà bensì in libera elezione dei cittadini, ed abitanti particolari di farlo, e del Conte di riceverlo. Dovranno però essi abitanti sin d'ora giurare di obbedire ad esso Conte, come a Vicario imperiale ed ai suoi officiali nel modo, che alli Re di Sicilia e Conti di Provenza erano soliti d'obbedire. Col libero esercizio del mero e misto impero, e to- c
tal giurisdizione, e con lasciarli godere tutte le entrate ed emolumenti dalla città e vicaria provenienti nel modo, che i suddetti Re di Sicilia li godevano.

6. Dovrà tanto il Conte, che i di lui successori, cassare ed annullare qualsivoglia donazione, infeudazione o alienazione, che per avventura si fosse fatta o da farsi a qualsivoglia persona d'essa città, vicaria e luoghi al Demanio incorporati.

7. Donerà ampia facoltà, permissione e libero passaggio a tutti i provenzali, particolarmente alli Nizzardi e quelli di sua vicaria, che volessero andare a dar soccorso al Re Ladislao sì con le persone e con le armi, che con vettovaglie, sia per mare, ovvero per terra.

8. Sarà tenuto al contrario d'ovviare a tutto potere d
che per i contadi di Provenza e Forcalquier non si dia passaggio ad alcun Principe, esercito o qualsivoglia altra persona tanto per mare, che per terra, che volesse far guerra col Re Ladislao, o alli suoi Stati.

9. Se durante lo spazio suddetto di tre anni fossero dal Re Ladislao rimborsate al Conte le spese fatte per la difesa della città ed altri luoghi sottoposti alla protezione del medesimo, ed egli ricusasse di restituir il paese al Re, ovvero di accettare tal rimborso, in tal caso potranno i cittadini ed abitanti di propria autorità ritornare al dominio di esso Re senza nota di fellonia o ribellione.

10. Non potranno mai per alcun tempo i sudditi essere tirati da un luogo all'altro, ovvero da uno ad un altro tribunale tanto per le cause civili, che criminali; ma si finiranno dette cause dove furono cominciate, o dove saranno i rei, fuorchè in esse la persona del Conte, o suoi successori vi fosse interessata.

11. Sarà in facoltà della città e luoghi suddetti di mettere e levare qualsivoglia sorta di gabelle ed imposizioni, con autorità di godere l'utile e comodo di quelle, e disporne nel modo che si troverà a proposito per le spese della guerra ed altre necessità e carichi pubblici, purchè i proventi e dritti soliti spettare al patrimonio regio siano pagati ad esso Conte.

12. Se sarà di suo beneplacito, venendo a ricuperare il resto della Provenza, farà in modo che la corte del Siniscalco, Giudice maggiore ed altri maggiori officiali facciano nella città di Nizza la sua ordinaria residenza, conforme al privilegio concesso ad essa città dal Re Ladislao, nel modo che la solevano fare in Aix nel tempo della Regina Giovanna.

13. Sarà tenuto il Conte e suoi eredi di concedere alla città e luoghi della vicaria le marcie e rappresaglie contro tutti quelli che agli abitanti di esso luogo negheranno quello che è di dovere e di giustizia, nel modo che presso altre città d'Italia si suole praticare.

14. Dovrassi la gabella del sale continuamente tener in Nizza sufficientemente provvista de' sali, nè trasportare giammai altrove. Il qual sale sarà venduto alli cittadini per il prezzo consueto di due soldi e mezzo per ciascuno staro; ed agli uomini della vicaria per quel prezzo, per il quale ne' tempi della Regina Giovanna se gli vendeva. Ma in tempo di guerra sarà in arbitrio del Conte e de' Sindaci di Nizza di alterarlo.

15. Non sarà lecito al Conte di far pace, o tregua colla Duchessa d'Angiò e suoi figli, sinchè continuerà la conquista delle terre occupate ne' contadi di Provenza e Forcalchieri, se non con partecipazione del Consiglio della città.

16. Non compellirà mai per alcun tempo direttamente, o indirettamente i Nizzardi, o quei della vicaria a far guerra al Re Ladislao; anzi gli permetterà di soccorrerlo ed aiutarlo, eccetto in caso che da esso Re si movesse la guerra al Conte, od a' suoi.

17. Dichiarandosi la città e luoghi di sua vicaria per uno dei due, che si dicono Sommi Pontefici, durante il scisma nella chiesa di Dio, procurerà il Conte, che da esso Papa siano i cittadini ed abitanti assolti dalle censure sì in pubblico, che in privato per avventura incorse, per aver usurpate le ragioni, beni ed entrate ecclesiastiche, distrutte case, castelli ed altri edifizi della Chiesa, e fatte altre simili violenze. Procurando anche che dal Pontefice, per il quale si dichiareranno, si faccia una generale quitanza e remissione de' danni cagionati da tali usurpazioni.

18. Farà il possibile di rimuovere i Conti di Ventimiglia, signori di Tenda e della Briga, da essi luoghi, scacciandoli con mano armata, ovvero donandogli in cambio altre terre, acciò resti assicurato il passaggio da Nizza e dalle parti marittime in Piemonte.

19. I forestieri, che per mare porteranno vettovaglie alla città di Nizza, saranno esenti dal pagare alcun dritto di ripaggio, o quarantena; durante però il beneplacito d'esso Conte.

20. Conquistandosi gli altri luoghi occupati del contado di Provenza, al Giudice di Nizza spetterà la cognizione delle prime appellazioni delle cause civili e criminali di tutti i luoghi di quà dal fiume Siagna situati, delle valli di Barcellona e di S. Stefano, della vicarìa del Poggetto, di Tinea, e balliaggio di Sigalla. Il che si farà in virtù di perpetuo privilegio, caso che non si stabilisse in essa città la gran corte simile a quella d'Aix nel modo che si è di sopra capitolato.

21. A tutti quei cittadini ed altri della vicarìa, che durante la guerra cogli Angioini sono stati spogliati dei loro castelli, feudi, giurisdizioni, beni, sarà tenuto il Conte di restituirli, o farli restituire quando quelli verranno in sue forze.

22. A quegli altri cittadini ed abitanti, che avendo aderito alla casa d'Angiò, sono stati ribelli al Re Ladislao, hanno portato le armi contro della città e terre della vicarìa, ed in molti modi al ben pubblico hanno nociuto, non permetterà mai il Conte di poter ripatriare, ma saranno banditi per tutti i tempi, senza poter mai più riavere i beni che possedevano in Nizza, suo distretto e vicarìa. E questo ovvero si conquisti, ovvero non si conquisti il resto della Provenza, e senza pregiudicio de' creditori.

23. Dichiarandosi la città di Nizza per uno dei due Papi, allora dovrà il Conte ottenere da lui, che le cose esistenti dentro della medesima città, soggette al maggior e diretto dominio dell' abbazia di S. Ponzio, restino affranchite, donando in cambio all'Abbate altrettanti castelli e terre de' suddetti ribelli da conquistarsi da lui, che rendano un' entrata equivalente.

24. Per l'assicuramento del traffico e mercanzie potrà farsi e stabilirsi in Nizza una cazana nel modo che si suole in altre città d' Italia praticare.

25. Per ricevere le mercanzie destinate alle parti orientali, occidentali e settentrionali solite a consegnarsi in Nizza, non saranno deputati forestieri, ma cittadini, acciò il guadagno resti a questi, e non a quelli.

26. Si cancelleranno tutte le inquisizioni criminali sinora formate, e che si potessero formare per qualsivoglia passato delitto, e sotto qualunque pretesto nei tribunali della città contro chi si voglia. E per tal fatto saranno dichiarati tutti gli atti nulli; abbruciando effettivamente in segno di nullità tutte le matricole, libri e cartulari, ne' quali simili inquisizioni e processi sono contenuti e registrati, riservata

a però ragione alla parte offesa, e restando i ribelli nel bando, nel quale sono, o si troverà che siano al presente.

27. Venendo a ricuperarsi dal Conte il resto della Provenza, come si è detto, procurerà che gli ecclesiastici beneficiati de' luoghi sottoposti alla sua protezione siano restituiti alli beneficii che prima godevano, dei quali sono stati spogliati ingiustamente.

28. Perchè in virtù della suddetta protezione il Conte ricercava che tutti i luoghi forti della città e vicarìa gli fossero dati in mano, sarà in arbitrio del Barone di Boglio Giovanni Grimaldi e dei sopranominati Sindaci d'ordinare, se detti luoghi forti se gli debbano consegnare.

29. Sinchè durerà lo spazio delli tre sopra designati anni, sarà il Conte nella città e vicarìa obbedito per se e per i suoi officiali; potrà esigere tutti i redditi al regio patrimonio già spettanti; eserciterà il mero e misto impero e total giurisdizione ne' cittadini e uomini del distretto: e le gride pubbliche si faranno a nome di esso Conte e Vicario imperiale.

30. Passato detto spazio di tre anni, non rimborsando il Re Ladislao al Conte le spese fatte, allora la città di Nizza e sua vicarìa sarà tenuta di fare omaggio al Conte, e prestargli il giuramento di fedeltà.

31. Nello stesso tempo dovrà il Conte confermarli tutti gli antichi e moderni privilegi, libertà ed esenzioni concesse alla città e vicarìa da' suoi predecessori.

32. Se avendo dentro il termine suddetto delli tre anni il Re Ladislao rimborsato al Conte le spese fatte, esso restasse in guerra colla Duchessa d'Angiò, suoi figli o successori, per la presente protezione somministrerà la città di Nizza e sua vicarìa, durante la detta guerra, per le spese di quella tutti i proventi ed emolumenti, che nel suo distretto alla real Corte erano soliti di spettare.

33. Se duranti essi tre anni venisse il Re Ladislao a cedere in favore del Conte di Savoia le sue ragioni con trasferire in lui il dominio della città e vicarìa di Nizza, in tal caso, senza aspettare il termine di tre anni, saranno tenuti i citadini e uomini del distretto di fare lo stesso omaggio, a far il quale si sono dopo detto termine obbligati.

A tutti questi patti scritti da Pietro Duchi per parte del Conte, e da Giovanni Troffemo per parte della città furono presenti Aimaro di Clermont, Ottone di Grandson signore di S. Croce, Giovanni di Miolans, Guglielmo di Rossiglione signor di Boschage, Giovanni di Andello, Bonifacio di Chalant, Giovanni di Verneto, Guigone Ravays signor di S. Maurizio Cavalieri, Giovanni di Conflens Dottor di leggi e Cavaliere, Gerolamo Balardi anch'esso Dottor di leggi, Lodovico Grimaldo di Boglio, Egidio Ceca e Sadoc Sappia Giurisconsulti, ed Antonio De-Croso Segretaro di Savoia.

Abbiamo minutamente voluto raccontare la maniera, con cui la real casa di Savoia del contado

di Nizza ha fatto acquisto, per far vedere quanto abbiano errato alcuni storici, principalmente francesi e provenzali, che alcune circostanze dalla verità molto lontane vi hanno frammischiato (1).

Primieramente alcuni hanno errato circa il tempo della dedizione dei Nizzardi, collocandola non sotto il presente anno, ma ovvero nel 1385, come il Nostradamus, ovvero nel 1394, come Francesco Gioffredo; altri al 1397, come Alfonso Loschi; altri sotto il 1402, come l'Abbate Ughelli.

Secondariamente hanno preso equivoco nella licenza data alli medesimi Nizzardi di sottoporsi ad altro Principe, attribuendola alla Regina Giovanna (come suppone l'istruzione data agli Ambasciatori, che per parte del Duca d'Angiò si mandarono nel 1409 alli Duca di Borgogna e di Berry arbitri per la pace che si trattava colla casa di Savoia, come diremo, registrata dal signor Du-Puy), e non alla Regina Margarita e Re Ladislao, come si è dimostrato.

Terzo, s'ingannano Andrea Favino, Antonio Ruffi, Raimondo di Soliers ed altri, i quali ardiscono di asserire essere pervenuta Nizza al Conte di Savoia per ipoteca fattagli dal Re Ladislao a contemplazione di un soccorso di sei mila uomini condotto in suo favore contro Lodovico d'Angiò suo nemico. Concediamo bensì che da Amedeo VI detto il Conte Verde fu, come si è detto, fatto il viaggio del regno di Napoli in favore di Lodovico I d'Angiò contro il Re Carlo III detto di Durazzo o della Pace; ma neghiamo, che da Amedeo VII nominato il Conte Rosso fosse inviato simile soccorso al Re Ladislao contro Lodovico II vivente in questo tempo.

Nè meglio hanno accertato il vero Giacomo di Cassan, o li sopranominati Nostradamus e Ruffi, dei quali il primo vuole, che vivente ancora la Regina Giovanna, ad instigazione del Conte di Savoia i Nizzardi l'abbandonassero, e che esso Conte se ne rendesse padrone sotto pretesto che tenessero il partito di Carlo di Durazzo. Ed i secondi, che ciò seguisse dopo aver il Conte di Savoia assediato quella città a nome di Lodovico d'Angiò, del quale si diceva Vicario generale, confondendo il titolo di Vicario imperiale, sotto il quale fu dal Conte di Savoia Nizza nel primo triennio dominata col vicariato sognato di Lodovico; e facendo assediar Nizza a quel Principe, che dagli assedi altrui liberolla. Ha finalmente errato il Vanderburchio con dire essersi i Nizzardi ribellati contro di Ladislao, che di suo buon volere gli diede licenza di accostarsi ad altro Principe.

Molto meno è vero quello che si suppone nella sopraccennata istruzione, che quella città e contado fosse dalla casa di Savoia tenuta in pegno per le somme dovutegli da quella d'Angiò in virtù de' crediti, che verso Lodovico I aveva, come si è narrato, il Conte Verde; escludendosi apertamente tal titolo in uno de' mentovati patti, nel quale il Conte di Savoia promette di non riconoscere da essa casa di Angiò la città e vicarìa di Nizza mai per alcun tempo; e che detta città si riservasse, dacchè si pose tosto sotto la protezione di Amedeo, non tre anni, come si è veduto, ma dieci prima che fosse obbligata di fargli omaggio.

(1) Nostradam. p. 477. Loschi Comp. hist. p. 351. Ughel. Ital. Sac. t. 4. in Episc. Nicien. Du-Puy Traité des droits du Roy. Favin. Theatr. d'honneur l. 8. Ruffi Hist. des Comtes de Prov. p. 304. Cassan. Recherches des droits du Roy l. 2. c. 2. p. 61. Vandesburch. in Amed. 7. Franc. Gioffr. Comp. Histor. Soliers in notis ms.

Ma lasciamo questi racconti fatti a capriccio e senza alcun fondamento di verità, e seguitiamo il Conte di Savoia, il quale dopo ch'ebbe segnato i sopra descritti articoli, e fatta la sua solenne entrata in Nizza, dove fu ricevuto con giubilo universale, si fermò tutto il seguente mese di ottobre in quella città, per dare agli affari di quella, ed alla ricuperazione di que' luoghi che erano stati occupati dai nemici, gli ordini opportuni.

Il suo alloggiamento per quel tempo che ivi soggiornò fu nel castello in quella parte più eminente, che oggidì chiamasi il dongione (1), dove essendolo venuti a ritrovare i deputati di Utelle li 3, e quelli del luogo di Vinai alli 7 di ottobre, gli giurarono fedeltà, e lo riconobbero per signore, professando d'aver eletto il di lui dominio, *eo quod mortua, proh dolor! Iohanna Regina sine liberis, sine domino remansissent;* e per essere a ciò fare stati mossi dai di lui tratti generosi, mentre poco innanzi era nel luogo di Barcellona.

Più cospicua fu la dedizione degli abitanti del contado di Ventimiglia, ossia della vicarìa di Sospello. L'esempio della città di Nizza gli aveva mossi a ricorrere alla protezione del Conte di Savoia. Avendo ciò con voti unanimi stabilito in una generale assemblea, nella quale erano comparsi deputati Ugone Ferrero Notaro e Martino Olivari per la comunità di Sospello e per Castiglione; Raibaudo Barralis il minore e Raimondo Giausserandi per Lucerame; il nobile Manuele Bovis ed Enrico Barelli per Peglia e per la Scarena; Onorato Genoese e Domenico Matavici per Pigna; N. e Guglielmo Barreria per S. Agnese, alli 10 dello stesso mese segnarono le loro convenzioni col Conte Amedeo, con promesse dall'una e dall'altra parte uniformi a quelle che accordate avevano i Nizzardi; aggiungendovi in favore di quei di Pigna un articolo, nel quale il Conte si obbligava di difenderli contro gli eredi d'Imperiale Doria, che si tenevano in Dolceacqua, e di far dividere i termini di un monte che era tra essi di Pigna e li medesimi signori Doria controverso: *acta in castro, seu fortalicio Niciae, in camera bassa sub camera domini Comitis supradicti, praesentibus S. dominis Ottone de Grandisono domino Sanctae Crucis, et . . . . . Iohanne de Grimaldis baroniae Bolei domino, egregiis dominis Bonifacio Challant domini Fenicii, Iohanne de Berneto domino Ripellulae, Guicone Ravaisii domino Sancti*

(1) Protocol. domest. Bombat. in Arch. Taur.

Mauritii, Iohanne de Serravalle militibus, Ludovico, et Neapoliono de Grimaldis, domino Giraudo Rochamaure licentiato in legibus, Antonio Blasii, Iohanne Talhaferre Sindicis Niciae, etc.

Ricuperossi nello stesso tempo il castello di Gattieres da Gagliardetto di Mauleon Capitano guascone, che lo teneva. E perchè questi senza aspettare la forza delle armi si dispose di rimetterlo al Conte di Savoia all'istanza, che per-parte di lui gli venne fatta, il Conte in ricompensa delle spese fatte in guardarlo, e per altri rispetti, gli assegnò alli 25 dello stesso ottobre due mila fiorini d'oro. E crediamo intenda di questo Capitano il Zurita, quando sotto l'anno 1419 dice che tra le altre genti d'armi, che don Martino Re d'Aragona levò contro della Sicilia, vi erano circa trecento cavalli guasconi condotti da *Guerau de Maleon, que fue un muy Senaludo Cavallero e buen Capitan.*

Disposte in tal maniera le cose di Provenza, pensò Amedeo al ripassar i monti, e ritornarsene in Savoia: e acciocchè per la sua lontananza della vicinanza dei nemici la città non restasse incomodata, procurò di fornirla di gente e munizioni il più che potè, commettendo la sua luogotenenza con lettere spedite in Nizza il penultimo di ottobre al Barone di Boglio, che d'allora in poi intitolossi per un tempo *Iohannes de Grimaldis baroniae Bolii, et Rupefortis in Sabaudia dominus, illustris Principis domini nostri domini Amedei Sabaudiae Comitis, et imperialis Vicarii in comitatibus Provinciae, et Forcalquerii locumtenens, et Senescallus* (1). Lasciò anche in Nizza con titolo di Cancelliere della gran Corte, di Maestro razionale e Giudice maggiore e delle seconde appellazioni Geronimo Balardi Dottor di leggi e Cavaliere, che di Savoia aveva condotto seco. E a Giraudo Rochamora primo Sindaco della città conferì l'aspettativa della carica di Giudice delle prime appellazioni dopo Raimondo Grassi, dal quale fu l'anno seguente esercitata. Fatta poi nel fine dell' anno l'elezione de' nuovi Sindaci, sortirono tal officio Marco di Soliers, Giraudo Rochamora, Antonio Biagio (due dell'anno antecedente) e Bartolomeo di Soliers.

Avendo nello stesso tempo Papa Clemente VII residente in Avignone, per ovviare ai mali che prevedeva dover nascere dalla continuazione della guerra tra le case d'Angiò e di Savoia, l'una e l'altra delle quali seguiva allora il suo partito, incamminato qualche trattato d'aggiustamento, pare che n'ottenesse tregua e sospensione d'armi dall' una e dall' altra parte sino alla nuova campagna, ossia al fine del seguente maggio. Il che argomento dall'accordo passato tra 'l Conte Amedeo dopochè da Nizza si fu partito, cioè alli 3 di novembre, nel luogo di San Martino di Lantosca, nella casa del Bailo di detto luogo, e Vita di Blois Capitano francese, che teneva il castello di Torenc in Provenza, obbligatosi di servir il Conte sotto la scorta del Barone di Boglio con venticinque lancie. Nel qual accordo esso Vita promette di non offendere durante detto tempo la Duchessa d'Angiò, ovvero il di lui figlio, obbligandosi l'una e l'altra parte colla seguente scrittura:

Anno Domini millesimo trecentesimo octuagesimo octavo, die tertia mensis novembris (1). *Per hoc praesens publicum instrumentum cunctis appareat evidenter, quod in prasentia testium, et mei Notarii infrascriptorum personaliter constitutus nobilis vir Vita de Blesis domicellus, ipse siquidem Vita de Blesis sciens, eiusque spontanea voluntate affectans pro viribus illustri, et magnifico Principi domino nostro Sabaudiae Comiti servire promisit, atque convenit per iuramentum suum ad sancta Dei evangelia praestitum corporaliter, et sub suorum bonorum omnium obligatione mihi dicto Notario stipulanti, et recipienti omnia supra et infra scripta ad opus dicti domini nostri Comitis, et quorum poterit interesse in futurum, et interest, servire bene, fideliter, et probe strenuo militi domino Bolii locumtenenti dicti domini nostri Comitis in partibus Provinciae, ad honorem, et utilitatem dicti domini nostri, et pro ipso, cum vigintiquinque lanceis, seu hominibus armorum, ipsasque vigintiquinque lanceas, seu homines armorum sufficienter armatos, seu armatos manutenere cum equis sufficienter. Item promisit, et convenit idem Vita de Blesis sub iuramento, et obligatione suis praedictis, quod de castro de Thoren, seu munitione ibidem existenti non offendet palam, vel occulte, directe, vel indirecte dominae Duchissae Andegaviae, seu eius filio, eius cohaerentibus, complicibus, aut fautoribus eorumdem; nec aliud opus facient, per quod tregua, vel status inter praenominatos dominos captus possit quomodolibet infringi. Item promisit, quod lapso tempore maii, si contingat dictum dominum Comitem cum dicta domina Duchissa habere guerram, ipse Vita, de castro de Thoren supradicto, et gente sua, contra quosque ad honorem, utilitatem, et commodum dicti domini Comitis faciet, et partem contra omnes cum domino nostro praedicto faciet, sicut sibi dicetur. Quae omnia universa, et singula supradicta promittit dictus Vita de Blesis per iuramentum suum, et sub obligatione supradictis rata, grata, et firma habere, et tenere, et contra non venire. Renunciando omni iuri canonico, et civili, per quae contra praedicta posset facere, vel venire. Acta sunt haec in S. Martino in Provincia in domo Falque Danbis Baiuli dicti loci, praesentibus nobilibus dominis, dominis Othone de Grandissono, Guicone Ravaysii domino S. Mauritii, Iohanne de Serravalle militibus, et Luquino Morre domicello testibus ad praemissa vocatis, et rogatis.*

(1) Arch. Bolcan Docum. auth.

(1) Arch. Reg. castri Taur.

Il seguente giorno, nel quale pure soggiornò nello a stesso luogo di S. Martino, si presentò al Conte Amedeo un deputato della vicarìa del Poggetto per nome Giovanni Linardi (1), dal quale per esso luogo e vicarìa ricevette il tributo dell'omaggio, dopo aver seco convenuto ed accordato alcuni articoli simili ai più sostanziali di quelli, che accordati aveva ai Nizzardi.

Portossi non molto dopo il Barone di Boglio Senescallo verso la montagna, per tirare, ovvero confermare nella devozione di Savoia le terre, che ancora non si erano dichiarate, come seguì degli abitanti di Villanova e S. Martino d'Entraunes, i quali avendo mandato Guglielmo Amici e Ugone Regis loro deputati dal detto Senescallo, giurarono la fedeltà nelle di lui mani. Il che seguì li 14 di no- b vembre nel castello di Peona.

Essendo spirata la sospensione d'armi tra il Conte di Savoia e la Duchessa d'Angiò, che Regina di Gerusalemme e di Sicilia si diceva, e seguite nuove ostilità fra l'una e l'altra parte, procurò lo stesso Clemente VII, che ad una nuova e più lunga tregua si procedesse. E così essendo stati nominati per parte della Duchessa Artaudo Vescovo di Sisterone, Raimondo Bernardi fiammingo Cavaliere e Dottore in leggi, e Arnolfo la Caille Preposito della metropolitana d'Aix; e per parte del Conte Guicone Ravays signore di S. Maurizio, Giovanni di Conflans Cavalieri, e Geronimo Balardi Dottor di leggi, per istabilire i capitoli d'essa tregua; questi radunatisi avanti del Papa in Avignone, pubblicarono li 24 di c settembre dell'anno 1389, e non già li 25 d'agosto del 1400, come porta il titolo registrato dal signor Du-Puy, essi capitoli intitolati *capitula primarum treguarum*, i principali dei quali furono (2):

1. Che circa le pretensioni della Duchessa d'Angiò, ossia Regina di Sicilia, che dimandava la città e vicarìa di Nizza, contado di Ventimiglia ed altri luoghi; e quelle del Conte di Savoia, che voleva essere soddisfatto delle somme, delle quali abbiamo veduto esser il Conte Verde rimasto creditore verso Lodovico I d'Angiò, non s'innoverebbe cosa alcuna per lo spazio di dodici anni interi, da cominciarsi dal giorno che il presente trattato sarebbe segnato e ratificato. d

2. Che durante detto tempo niuna delle parti potesse conquistare ne' contadi di Provenza, Forcalchieri e Ventimiglia ciò che l'altra possedeva di presente.

3. Che le terre, le quali erano indifferenti in Provenza, e non obbedivano ad alcuna delle due parti, ma si tenevano ancora a nome della Regina Giovanna, quantunque molti anni innanzi morta, potessero conquistarsi dalla Regina Maria e da suo figliuolo Lodovico II, ma non già dal Conte.

(1) Ibid. Arch Camerae Compnt. Sabaud.

(2) Du-Puy.

4. Che fosse permesso alli sudditi dell'una e dell' altra parte di liberamente trafficare insieme, portar quinci e quindi vettovaglie; ed in ispecie fornirsi dei sali necessarii per lo smaltimento della gabella.

5. Che fossero eccettuati da quest'amnistia generale ed indulto i banditi d'ambe le parti, i quali dovessero rimanere nel loro bando.

6. Che debba cessare ogni sorta di ostilità.

7. Che debbano essere conservatori della presente tregua per parte della Regina Antonio di Villanova, e per parte del Conte chi sarà suo comandante delle armi in Nizza; i quali avranno facoltà d'ordinare quel tanto che giudicheranno espediente per la conservazione di essa tregua.

8. La parte che contravverrà, incorrerà la pena di mille marche d'oro, restando nientedimeno sempre in vigore il presente trattato.

9. Caso che negli occorrenti circa le cose dubbie detti conservatori non si potessero accordare, si starà all'arbitrio e decisione del Papa.

10. Succedendo qualche eccesso di mutue offese, o distruzioni per causa d'inimicizie particolari, non per questo si dovrà giudicar rotta la tregua.

11. Dovrà il Conte di Savoia far uscir di Provenza Vita di Bloys colle sue genti, ed ordinare le cose in modo, che spirati quindici giorni dopo segnato il presente trattato, nè da esso Vita, nè da altri si dia alcun disturbo a quella parte di Provenza e del contado di Ventimiglia, che obbedisce alla Regina. Lo stesso farà la Regina verso le terre possedute dal Conte, facendo in modo che i suoi soldati, specialmente quelli che soggiornano al luogo della Garda, non le danneggino.

12. Venendo i sudditi e genti d'armi dell'una delle due parti a prendere qualche fortezza, e fare qualche prigione sopra dell'altra da quì alla prossima festa di S. Michele, si dovrà dopo quindici giorni fare l'intiera restituzione di ogni cosa.

13. Sarà fra un mese dalla Regina e dal Re suo figlio da una parte, e dal Conte di Savoia dall'altra il presente trattato approvato e ratificato.

Prolungossi tale ratificanza qualche tempo di più, cioè sino al mese di novembre; nel qual tempo furono per tal fatto dalla Regina spedite lettere della seguente forma:

Nous Marie mere et Louys filz, par la grace de Dieu Royne, et Roy de Iherusalem, et de Sicile, Contesse, et Conte de Provence, et de Forcalquier, faisons savoir à tous ceulz, qui ces presentes lettres verront, que comme sur tous les debaz, et questions, qui sont, et peuent estre entre nous d'une part, et noble, et puissant seigneur le Conte de Savoye Duc de Chablaiz, et d'Ouste d'autre part. Au traittié de notre tressaint pere Pape Clement septieme par reverent pere en Dieu messire Artaut Evesque de Sistaron, messire Raimond Bernart flammench Chevalier, Docteur en loys, et maistre Arnoul la Caille Prevost de l'e-

glise d'Aix, nos bons amez feaulx Conseillers, especiaulz messages, et procureurs ordonnez; et semblablement par messire Guigue Ravaiz seigneur de Sainct Muris, messire Iehan de Conflans Chevailiers, et messire Geronime Balard Docteur en loys, especiaux messages, et procureurs, et on nom du dit Conte de Savoye ayent eté prinses, et fermees certaines souffrances, et estat, si comme est contenu en certains publics instruments sur ce receu par messire Guillaume Bire de Haines, et Iehan Sereynel de Bourbons clers Notaires publiques. Ainsi est, que nous diz Royne, et Roy, l'un du consentement, et de l'autorité de l'autre, vueillanz les dictes souffrances, et estat en la forme, et maniere contenuz, et diz instrumens observer, et attendre. Ycelles souffrances, et estat de notre bonne volenté loons, ratiffions, approvons, et confermons par la teneur de ces presentes. Et promettons en bonne foy, et par notre loial serement sur sains evangiles de Dieu touchiez corporellement, et sur l'obligation de tous les biens quelconques de nous Roy dessusdit, les dictes souffrances, et estat tenir, observer, et maintenir, et les avoir fermes, et agreables, et de non venir au contraire par nous, ne par autre directement, ou indirectement, ne per occasion de mendre aage, ne autrement en quelque maniere qui ce soit. Maiz se mestier est, les diz souffrances, et estat . . . . confirmer, louer, ratiffier, et appreuver toutes fois, et quantes foiz, que nous en serons requiz par la partie du dit Conte de Savoye dedans le terme es diz instrumens contenuz, et toutes ces choses dessus, et et dessoubz escriptes tenir, et faire tenir, et observer, et accomplir, comme dit est sur notre serement, et obligation dessus diz, et sur la peine contenue es diz instrumens, et par la maniere, et forme, qui ce contient en iceulz. Et renonçons a tous droits, et exceptions, pour les quelz, et aucuns d'eulz nous pourrions venir aucunnement au contraire. Toutesfoiz protestons nous, que nous puissions dire, proposer, et user de nos droiz, et raisons apres le terme des diz estat, et souffrances tout ainsi, que nous le pouvions par avant faire, non obstant quelconques paroles, et convention contenus es instrumens dessus diz. En temoin de ce nous avons faict mettre à ces presentes notre gran seel. Donné à Avignon le 17 jour du mois de novembre l'an de grace mil trois cens quatre vins et neuf: et en absence du seel de nous Roy dessus dit. Par la Royne, et par le Roy, Retort.

A questa unissi un'altra tregua conchiusa li sei di luglio tra Lazarino del Carretto Cavaliere Marchese di Savona a nome suo, di Carlo suo fratello, di Giorgino suo nipote, siccome anche di Leonino de' Marchesi di Ceva e di lui figli; di Giorgino di Saluzzo, e tra Antonio e Lodovico fratelli Marchesi di Savona a nome proprio, e di Galeotto loro fratello, e di Giorgio Abbate di S. Giulia, e di Manfredino del Pozzo de'Marchesi del Carretto e loro sudditi e seguaci per una parte, e Giorgino, Ghilardo, Carlo, Giorgio, Manfredo, Aimone e Giovanni de' Marchesi di Ceva per l'altra, dopo lunghe discordie e contenzioni da qualche ostilità accompagnate (1).

Per tali trattati comparve più quieto degli antecedenti l'anno 1390, nel quale si procurò di rimettere in sesto in primo luogo le cose ecclesiastiche, che sia nello spirituale, sia nel temporale tanto per il scisma regnante allora nella chiesa, quanto per le guerre e turbolenze dei trascorsi anni avevano bisogno d'essere raddrizzate (2). Essendo dunque tra l'altre cose stato creato Abbate di S. Ponzio fuori le mura di Nizza Giacomo Provana di Carignano, furono restituiti a quel monastero ed alle chiese da quello dipendenti molti proventi che dai laici, come s'è veduto, stati erano occupati. Ed a tal fine fu alli 29 d'aprile pronunciata sentenza dal Barone di Boglio siniscalco e luogotenente, ad instanza di Gio. Lombardo religioso del medesimo monastero e Priore della Scarena contro gli uomini di esso luogo, dai quali si doleva essergli stata usurpata la giurisdizione temporale durante la guerra e rivoluzioni della Provenza ed altri dritti che pretendeva (3). *Actum Niciae in aula domus nobilis Guillielmi Riquerii, in qua habitat nobilis Hieronymus de Balardis, legum Doctor, magnae curiae cancellarius et magister rationalis, maiorque et secundarum appellationum Iudex. Testibus nobili Giraudo Rochamaure iurisperito primarum appellationum Iudice, nobili Girardo de Perriera, nobili Luquino de Murris habit. Niciae.*

Furono anche provviste di Vescovi diverse chiese cattedrali del vicinato, i quali furono Giacomo eletto Vescovo di Grassa, un altro Giacomo della famiglia de' Sauli Genovese di Albenga, ed un Pietro di Ventimiglia, de' quali la maggior parte aderì all'Antipapa, che, dopo Clemente VII morto l'anno antecedente, sedette in Avignone.

Ma fu ben presto questa quiete universale interrotta da una nuova guerra detta degli Armagnaccani suscitata da Raimondo Conte di Beaufort e Visconte di Turena, la più crudele di quante ne' secoli antecedenti abbino mai i barbari esercitato. Lascio che le cause di questa nuova mossa d'armi siano ampiamente dedotte dagli storici Provenzali, essendosi particolarmente la Provenza risentita delle rapine, rovine, incendi, guasti, violenze ed eccidii cagionati in questa occasione: dico solo che le Alpi marittime provarono anch'esse parte di questi cattivi effetti, massime quelle terre che alla casa d'Anjou prestavano obbedienza, verso la quale siccome si professava apertamente nemico Raimondo di Turena

(1) Monum. auth.
(2) Franc. Aug. Ab Eccl. Chronol. p. 386.
(3) Ibidem.

118

suddetto, così fu parziale della casa di Durazzo e *a* del Re Ladislao, a nome del quale ancora assediò, prese e fornì più d'un luogo forte (1). Il contado di Nizza, quantunque per tal rispetto dovesse esser esente da tali disastri, pure in molti luoghi ovvero provò l'insolenze militari, ovvero fu di mestieri che con ranzoni e contribuzioni si riscattasse dal saccheggio minacciatoli da Bordo di Berdessario, Giovanni Francese ed altri Capitani di questi Armagnaccani, Turonesi e Limosini. Trascorsero costoro fino nella valle di Barcellona, di dove per il colle dell'Argentera discendendo nella valle di Stura, facendo scorrerie e rubando per tutto, con abbruciare e distruggere ciò che non potevano portar via, ritiravano le prede in una forte bastia sopra il monte di S. Maurizio, che è sopra Cervasca verso il Piemonte, *b* da loro edificata (2). E perchè erano da Francesco Bollero, che già per la Regina Giovanna dissimo avere governato Cuneo, favoriti occultamente, presero animo di portarsi ad assalir esso luogo con intenzione di depredarlo. Ma uscitili contro i Cuneesi armati e con buon ordine per la porta che di Cervasca s'addimandava, attaccata con essi battaglia tra Cuneo e la Stura, per intercessione di S. Lodovico Vescovo di Tolosa, al quale fecero voto di osservare la sua festa, non solo li ruppero, riportando in Cuneo le loro bandiere, che per memoria ed in ringraziamento al Santo appesero nella Chiesa di S. Francesco, ma avendoli perseguitati sino alla bastia, dove s'erano fatti forti, tanto la batterono, sinchè la presero e spianarono da' fondamenti. *c*

Per ovviare a questi mali trovò bene la Regina Maria insieme con Lodovico II suo figlio di convocare li Stati generali di Provenza nella città d'Aix per li 15 di agosto di questo anno, nei quali fu ordinata una grossa levata di gente armata per resistere alle scorrerie di Raimondo di Turena. Ebbero luogo in quest'assemblea tra' Prelati dell'Alpi marittime Pietro di Tornaforte Vescovo di Nizza, Nicolò di Cerbaro Vescovo di Digna, Giacomo Vescovo di Grassa, Giovanni Abraardi Vescovo di Venza, Roberto Vescovo di Senez, e se crediamo a Monsieur Pitton, vi fu anche Bertrando Laugeri, ossia Logeri Cardinale di Santa Chiesa e Vescovo di Glandevez, insieme con l'Abbate di S. Onorato (sebbene, come si cava dai signori di Santa Marta e *d* dal Vadingo, questo Cardinale possedeva non più il Vescovato di Glandevez tenuto da un Giovanni, al quale indi a poco succedette Frate Hermingo de Vicarustede dell'Ordine de' Minori, ma l'Ostiense o il Veliternense) (3). Per la nobiltà dall'istesse parti vi comparvero Isnardo di Glandevez signor di Cuers, il signor del Poggetto, Helione di Villanova signor di Trans, Fiorenzo di Castellana signor d'Andaon, Lodovico di Glandevez signor di Faucon, Rostagno di Soleillas signor d'esso luogo, tanto per lui, che per i gentiluomini del balliaggio di Castellana, Reforciato di Castellana signor di Foz, Arnaldo Provana signor di Beinette per se e per molti nobili del balliaggio di Digna, e per le sue terre, Marco, e Luca de' Grimaldi signori di Cagna, Lancellotto di Velaux per le terre che tiene dal signor di Boglio in Provenza, Pietro di Tornaforte per il signor di Funeau, Guichiardo di Villanova signor di Torretes di Venza per lui e per li nobili di Malvans, Raimondo Brunel per li nobili di Coalunga, Bertrando di Grassa signor del Bart, Giorgio di Castellana signor di Salernes. Per le comunità ivi furono i deputati seguenti: Lodovico Bonifacio per Grassa, Rainaudo Richanez per Moustiers e suo balliaggio, Guigonetto gerente per Seyne e Digna, e loro balliaggi, Antonio Rocha per Castellana e suo balliaggio, Lodovico Gioffredo per Colmars, Bertrando Richiero per Guilleaumez. E fu forse in quest'occasione che il distretto di Venza, il quale altre volte compariva in Nizza nelle cause forensi per le prime appellazioni, fu assegnato a Grassa, come dice il Nostradamus.

Provvide anche esso all' indennità della città di Nizza e dei luoghi sottoposti alla sua protezione Amedeo Conte di Savoia, mandando a quella volta Ottone di Grandson Cavaliere con un rinforzo di soldati, acciò unitamente col Barone di Boglio Seneschiallo che per pagare le soldatesche si fecero, alli 6 di dicembre, imprestare mille fiorini d'oro da Cosma de' Grimaldi cittadino dell'istessa città figlio del fu Giovanni, osservasse gli andamenti di quelle milizie forestiere, ed avide di rapine.

Si aggiustarono anche, per poter meglio resistere a quei di fuora, le cose in casa con la convenzione seguita tra' cittadini del Mondovì e gli uomini della Briga per cagione dei pascoli e confini, nella quale fatta li 10 dell'istesso mese, questi si obbligarono di presentare ogni anno a quelli due sparvieri in riconoscenza, e quelli di dare in contraccambio quattro palmi di panno agnino al portatore (1).

Continuaronsi l'anno appresso in molti luoghi vicini di Provenza gl'insulti di questi Armagnaccani; e siccome essendosi fatti forti nel castello del Muey, ardirono di attaccare Colmars, Brianson ed Antibo, oltre il castello della Croix ed altre minori piazze, così avrebbero fatti maggiori progressi se non vi si fossero opposti il Siniscalco Giorgio de Marle, Isnardo de Glandevez, Elione ed Antonio di Villanova, il signor del Bart con le forze dei sopraddetti Stati assegnate a ciascheduno.

Dai mali continuati della guerra provenne questo di bene al monastero dell'isola Lerinese, che per questa cagione, quando meno vi si pensava, restò arricchito del sacro corpo di S. Onorato Arcivescovo d'Arles suo primo Abbate e fondatore circa questo tempo. La cosa passò in questo modo, che, ripo-

(1) Clapiers. Nostradam. Bouche. Pitton.
(2) Cronaca di Cuneo.
(3) Pitton. Hist. d'Aix t. 1. San-Marth. Gall. Christ. t. 1. Vading. Annal. Min. hoc anno et seq.

(1) Ex Arch. Brigae.

sando esse reliquie in una chiesa dedicata al suo a nome nella nominata città d'Arles vicino al cimiterio famoso de' campi elisi, sottoposta a S. Vittore di Marsiglia, un certo devoto monaco priore di Gargobia, luogo situato tra la Durenza ed il Lausone non lungi da Forcalquier, temendo che non divenissero preda delle mani sacrileghe de' soldati, le trasportò occultamente da essa chiesa, di cui aveva la soprintendenza, al suo monastero di Gargobia. Dove avendole conservate per qualche anno, le venne in pensiero di partecipare il segreto al sacrista di Lerino, promettendogli di fargli avere il corpo di S. Onorato, purchè gli fosse concesso d'esser ricevuto nella congregazione de'monaci Lerinesi. Fatta sapere la cosa all'Abbate che era Giovanni di Tornaforte, di cui di sopra si è parlato in più d'un b luogo, gli fu accordato quanto dimandava, purchè avesse la promessa effettuato. Al qual fine accompagnato dal detto sacrista e da un altro monaco, essendo ritornato a Gargobia, tolto il sacro corpo, lo portavano allegri verso dell'isola Lerinese; quando dubitando esso Monaco se veramente fosse quello il reale e legittimo corpo di S. Onorato, sopraggiunto per la strada vicino al luogo di Puymoisson da un improvviso dolore di membri, conosciuto il suo errore, e ricorso alli meriti del Santo, si sentì tutto ad un tratto dal male alleggerito. Da quel luogo arrivati a Canoas portarono per mare le sacre reliquie all'isola, dove dall'Abbate e da tutta la congregazione furono processionalmente con inestimabile giubilo ricevute. Ed avendo aperta la cassa, in cui c erano chiuse, vi ritrovarono dentro uno scritto che diceva: *Reliquiae et corpus beatissimi Honorati Arelatensis Archiepiscopi.* Anzichè per maggior certezza del fatto avendo aggiustata certa parte d'un osso della gamba del Santo, che già avevano nel monastero, al restante che era in essa cassa, di tal maniera in un subito restò unita come se mai da essa fosse stata disgiunta o separata. E così con la maggior riverenza che fu possibile, collocarono dette reliquie nella cappella della Santa Croce dentro la torre, dove al presente è l'abitazione de' Monaci, al di fuori della quale nel muro del chiostro in un marmo conficcato in esso si legge la seguente iscrizione: *Haec est capella Sanctae Crucis, quae appellatur Sancta Sanctorum propter reconditas inibi* d *reliquias Sanctorum, videlicet Honorati, Caprasii, Venantii, Aygulphi Martyris, Antonii et plurimorum aliorum Sanctorum.* Il capo di esso Santo fu indi a pochi anni da Giovanni Laugiero di Nizza monaco di quell'isola e priore di Villauria fatto rinchiudere in un ricco busto d'argento, dove con le armi di sua famiglia si leggono queste parole. *Hoc caput beati Honorati Ioannes Laugerii de Nicea Prior vallis aureae fieri fecit circa annum Domini* MCCCLXXXIX, *existente Abbate Rostagno quinto huius nominis.* I due bracci furono altresì riposti in processo di tempo in due bracci d'argento curiosamente lavorati: ed il resto del corpo fu dopo cento anni rinchiuso da Giovanni Andrea de' Grimaldi Vescovo di Grassa ed Abbate commendatario di quel Monastero in una cassa parimenti d'argento ornata d'intagli, figure, e pietre preziose, con l'aggiunta di questa iscrizione: *Hanc capsam Reverendus in Christo Pater dominus Iohannes Andreas de Grimaldis, Pontificii, civilisque iuris Doctor, Episcopus Grassensis, Sanctissimi domini nostri Papae Referendarius, et Avenionis et terrarum adiacentium Vicelegatus et Gubernator, et huius sacri monasterii Commendatarius, pro recondendis almi Patris S. Honorati ossibus ob religionem suo aere dicavit anno Christi* MCCCXCI.

Se n'andava intanto spirato il triennio, dopo il quale, conforme s'era pattuito, non avendo in tutto quel tempo il Re Ladislao potuto rimettersi in forze per la difesa dei Nizzardi, dovevano questi fare il dovuto omaggio al Conte di Savoia, il quale durante detto triennio non trovo aver altrimenti assunto il titolo di Conte o Signore di Nizza, di cui era allora solamente depositario e protettore, sebbene in qualche scrittura particolare viene qualificato Vicario Imperiale ne' contadi di Provenza e Forcalchieri; e così in certo istromento delli 10 febbraio di quest'anno vien mentovato *Nicolosius de Mulcedo Iudex Niciae pro serenissimo et inclito Principe domino nostro, domino Amedeo Sabaudiae Comite in comitatibus Provinciae et Forcalquerii, sacri imperii Vicario Generali*; istromento da me veduto nell'archivio del luogo della Turbìa.

E perchè durante tutto esso tempo il Barone di Boglio Siniscalco, e Lodovico Grimaldo di lui fratello avevano alli vantaggi del medesimo Conte non poco contribuito, ricevettero in guiderdone in virtù di lettere date in Ripaglia li 25 di agosto da Amedeo certi feudi già tenuti da alcuni signori che avevano il partito d'Anjou seguitato, cioè a dire la parte già posseduta da Guglielmo del Poggetto in esso luogo, e quello che già spettava ai nobili di Faucon ed a Gaufredo di Cuebris nel castello Des-Cros alla forma dell'altra parte del Poggetto e degli altri feudi già ricevuti dal Conte in dono (1).

Avendo detto Conte Amedeo ricevuto li 9 di marzo gli omaggi di Carlo, Giorgio e Benedetto figlio d'esso Giorgio de' Marchesi di Ceva per i luoghi del Borgo di S. Dalmazzo, Andone, Roaschia, Baldissero, Entracque, Rochavione, Vaudieri e Rubilante, e volendo parimente riceverlo dai Nizzardi, con altre lettere date in Ripaglia alli 5 di ottobre commise a Perretto Bausani Cavaliere bailo di Savoia, che a nome suo portandosi in Provenza insieme con Mermetto Rougetti suo segretario ricevesse dalle comunità, nobili e feudatarii il giuramento di fedeltà, e concedesse a chi facesse di mestieri le investiture (2). Questi venuto a Nizza, dopo aver

(1) Protocol. Io. Bombac.
(2) Arch. Niciae.

fatta la richiesta della sua commissione, ricevette a alli 12 di novembre pubblicamente da Lodovico di Savignone, Lodovico Talone ed Antonio Buschetta Sindaci a loro nome, ed a nome di Rostagno de Berra Consindaco assente, il giuramento. Il quale solennemente prestarono nella chiesa cattedrale di S. Maria dopo avere a suono di campane e di trombe convocato il popolo che allegro e numerosissimo vi accorse.

Ma qual è l'incertezza degli accidenti umani! Mentre la città tutta giubilava per essergli toccato in sorte di riconoscere un sì buono e sì gran Principe, e con reiterati *Viva Savoia* augurava una lunga vita al Conte Amedeo VII, la falce invidiosa di morte rese vane le acclamazioni di quel popolo, che siccome con la benevolenza s'acquistò al prin- b cipio la grazia del suo signore, così al pari di qualsivoglia altro ha in tutti i tempi conservato verso la Reale Casa di Savoia una singolare e passionata divozione; perchè un corriero spedito da Savoia a tutte poste portò l'infausta nuova, siccome essendo il Conte andato alla caccia nel distretto di Tonone, ed avendo incalzato un cinghiale, cadutogli addosso il cavallo, ne restò talmente offeso, che nel fiore di sua età, cioè di trent'un anno fece il passaggio di questa vita il primo giorno di novembre nel luogo di Ripaglia, dove gran parte di quest'anno aveva soggiornato (1). Aggiungono alcuni che con medicina avvelenata ministratagli da un certo medico forestiero le fossero stati i giorni accelerati. Il che fece dire di lui ad uno che fece il suo elogio riferito da c Guglielmo Paradino i seguenti versi (2):

Amé, qu'on dit le Rouge, accroist de Barcellone,
Et Nice ses Estats, domte le Sionnois;
Un traistre Medecin en sa fleur l'empoisonne:
Pour conserver la vie, on la perd maintefois.

Avendo dunque avvertito che non era più Amedeo VII stato in vita nel giorno che gli avevano fatto omaggio, fu trovato a proposito che a nome del di lui figlio Amedeo VIII Conte di Savoia natogli di Bona di Berry si prestasse un'altra volta. Il che si fece li 19 dell'istesso mese nelle mani del predetto Bailo di Savoia, che con l'intervento e consiglio del Barone di Boglio Siniscalco e Luogotenente, di Lo- d dovico Grimaldo suo fratello, di Geronimo Balardi Cancelliere Maestro Razionale e Giudice Maggiore, e del sopranominato Rougeti segretaro: *attendens sinceritatem devotionis, fideique illibatae constantiam, quibus ipsi homines civitatis Niciae circa dominorum Comitum Sabaudiae actus, et negotia cum animi promptitudine viguerunt, eorum fidelitatem protinus patefactam*, confermò gli antichi e nuovi privilegii alla città di Nizza. Concedendo di più alla domanda che gliene fecero i cittadini.

(1) Cron. de Sav. Cron. du Com. Rouge. Guichenon

(2) Paradin. Cron. Sabaud. initio.

1. Che non si dovesse alterare il corso delle monete, ma che fossero di quel valore, per il quale si spendevano al tempo della Regina Giovanna.

2. Che il Conte di Savoia non potesse alienare la città, nè luogo alcuno della vicaria al Duca e Duchessa d'Anjou, nè a qualsivoglia altro Principe. Anzi, se ciò si facesse, che si potessero difendere e resistere con mano armata, ed eleggere un altro Principe che più gli tornasse a grado, senza nota di ribellione. Il che ampliò il Delegato, cioè che quantunque i cittadini qualche cosa in tal caso commettessero contro il Conte, che esso non potesse procedere alle pene dell'omaggio non osservato.

3. Che alli Giudici non fosse permesso di esigere per ragione delle sportule cosa alcuna.

4. Che gli Ebrei avessero abitazione separata dai Cristiani, e fossero tenuti di stare tutti insieme in una strada da eleggersi dai Sindaci sotto pena d'essere discacciati dalla città; siccome anche di portare sopra le vesti una ruota larga ed apparente di color giallo, che li discernesse dai Cristiani, sotto la pena della perdita di tutte le loro vesti.

5. E che finalmente fossero regolati i Tribunali, abbreviate le liti, ed i processi. Il che tutto si ridusse in pubblica scrittura, presenti (oltre li sopranominati Siniscalco, Lodovico di Boglio, Cancelliere e Segretario) Lodovico de Barraz Cavaliere di S. Giovanni Gerosolimitano, Commendatore di Nizza, Guglielmo Chiabaudi Canonico della cattedrale di Nizza e Commendatore di Fenestre, Brancaleone de'Grimaldi Vicario e Capitano della stessa città, Nicolò Morro Dottor di leggi Giudice della medesima, ed Ugone Regis Savoiardo.

Le altre vicarie fecero il medesimo omaggio successivamente per mezzo de' loro deputati (1). E quantunque la valle di Lantosca fosse solita di fare col contado di Ventimiglia un corpo solo, che da qui innanzi sempre vicaria di Sospello addimanderemo, pure in questa occasione mandò a parte i suoi procuratori che furono Pietro Brest e Guglielmo Danielle per Lantosca; Antonio Laurenti per la Bolena; Giovanni Laurenti e Lodovico Giuglaris di Belvedere; Paolo Mattei e Giovanni Laugiero per Rochabigliera; Raibaudo Chorni ed Antonio Guersi per S. Martino; Lodovico Blanchi per Venassone; Giacomo Laugiero e Lorenzo Graglia per S. Dalmazzo del Piano; Dalmazzo Chiaissi e Paolo Fabri di Clans; Giacomo Carlo e Bartolomeo Gilio della Torre; Guglielmo Olivari e Paolo Masseglia di Utelle, i quali alli 27 di novembre riportarono da Perretto Baussani, e dal Barone di Boglio oltre la confermazione dei loro privilegii, consuetudini e statuti, risposta a certi capitoli esposti in forma di memoriale. Tra gli altri che avendo promesso il Conte Rosso di non alienare, nè infeudare alcuno de'sopra nominati luoghi, fosse dichiarata nulla l'infeudazione del luogo di Clans fatta a Luquino Morro, ossia

(1) Arch. S. Martini et alior. locor.

de Murs dall'istesso Conte; che gli fosse venduto il sale all'istesso prezzo che lo compravano gli abitanti degli altri luoghi; che dagli Officiali non fossero compelliti a comparire in Sospello per cause minime, ed altri di simil tenore. E perchè tra gli altri testimonii che intervennero a quest'atto fatto in Nizza *in camera parua, iuxta cameram paramenti castri eiusdem civitatis*, vedevasi nominato *Vita de Bloys*, qualificato *civis Niciae*, Capitano famoso di nazione Francese, bisogna dire che fosse stato aggregato dal consiglio al corpo de' cittadini.

Altrettanto fecero tutti i feudatarii, tra'quali trovo menzionato l'omaggio di Onorato Richiero Consignor d'Eza, prima ad Amedeo VII creduto ancor vivente alli 13 di novembre, poi ad Amedeo VIII il giorno ottavo del seguente mese (1).

In tal maniera spedite nel fine di questo e nel principio del seguente anno tutte le faccende di sua commissione, in cui il Barone di Boglio Siniscalco, accompagnato da Corrado Grimaldo, da Bertrando Signor d'Oreglia, da Raimondo Blacassio Consignor d'Eza, e da altri gentiluomini, raccolse gli omaggi nel luogo d'Aloz, ed altri della vicaria di Barcellona, Perretto Baussani (2) fece ritorno dalle parti di Nizza in Savoia, dove da Bona di Borbone vedova del Conte Verde, ed avia del Conte Rosso, che nel testamento di esso Conte Rosso era stata dichiarata tutrice del pupillo Amedeo VIII, ogni cosa fu confermata e ratificata con lettere date alli 14 di maggio dell'anno 1392 in Ciamberì, con

(1) Docum. authen.

(2) Arch. Camerae Comp. Sabaud. Arch. civit. Nicien.

a intervento del Principe di Achaia, di Girardo di Estres, di Giovanni di Conflens, e di Guichiardo Marchiaudi suoi Consiglieri (1).

In virtù dell'acquisto dei contadi di Nizza, Ventimiglia ed altri luoghi pervenuti nuovamente intitolossi poscia esso Conte Amedeo VIII *Amedeus Comes Sabaudiae, dux Chablasii et Augustae, in Italia Marchio, Princpes Sacri Romani Imperii, in Provincia Dominus, eiusdemque Sacri Imperii Vicarius Generalis. Dilectis Senescallo, Capitaneis, Iudicibusque et caeteris Officialibus nostrae Provinciae, comitatuumque nostrorum Forcalquerii, Vintimilii etc.*, siccome Bona di Berry vedova dell'ultimamente defunto Conte con qualche picciola variazione s' inscrisse: *Bona Bituricensis relicta*
b *quondam inclitae memoriae illustrissimi domini Amedei Comitis Sabaudiae, tutrix, et tutorio nomine Amedei Comitis Sabaudiae, Niciae et Vintimiliae etc.* In quanto ad una simile intitolazione, che Lodovico e Francesco Agostino della Chiesa asseriscono essere nel 1389 stata assunta in certe sue Patenti dal Conte Rosso, la teniamo un poco per sospetta per essere egli morto, come abbiamo veduto, prima d'esser entrato al possesso de' suoi dominii di Provenza, ma averli solamente tenuti in qualità di protettore e difensore: e non aver del verosimile che abbia voluto portar il titolo dei contadi di Nizza e Ventimiglia, che non fosse il triennio della sua protezione spirato intieramente (2).

(1) Guichenon. Bottero.

(2) Ist. di Piem. Corona Reale par. 1.

STORIA

DELLE ALPI MARITTIME

LIBRO DECIMOQUARTO

La soddisfazione che provavano i Nizzardi sotto il nuovo dominio di Savoia, intesa dai vicini popoli fece pensare ai Genovesi di procacciare l'istessa fortuna a loro medesimi (1). E se bene i disordini de' passati governi persuadevano ad alcuni nobili malcontenti di attirare nella patria, come poi fecero, i Francesi, pure molti altri altresì nobili persistevano in volere sottoporre la loro repubblica al dominio di Savoia. I principali che trattavano questo affare, e che spontaneamente avevano a Bona di Borbon reggente dello Stato fatto penetrare la loro intenzione, furono alcuni nobili di casa Carretto, Malaspina e Doria, da' quali fu segretamente mandato a negoziare in Nizza questa dedizione Nicolò Del Carretto. Si chiarisce questo da una cedola da me letta nell' archivio della Camera di Savoia, la qual contiene le seguenti parole:

Quaedam Cedula domini Nicolai de Carreto ex Marchionibus Saonae.

Tractatus, quod Dominus haberet regnum Ianuae.

In Nicia die XV *martii super locutis per dominum Nicolaum de Carreto ex Marchionibus Saonae, videretur, ut infra. Primo, si dictus domi-* a *nus Comes volet intendere ad habendum regnum civitatis Ianuae cum auctoritate domini Imperatoris, quod ipse dominus Nicolaus et eius nepotes ac alii de suo genere et affines, videlicet domini Karolus, et Georgius, Conradus et eius fratres de Carreto, Thomas Malaspina et eius frater, dominus Bartholomeus de Auria cum suis, seu illi ex praedictis, qui ad hoc se astringere voluerint, tenerentur praefato domino Comiti omnes de eorum personis, locis et subditis servire, auxiliumque praestare, consilium et favorem toto eorum posse, maxime per modum qui sequitur. Videlicet quod dicti nobiles de Carreto, Malespinae et Oria, cum dictis eorum subditis, saltem numero duorum millium, eorum expensis, sex* b *diebus servient praefato domino Comiti tot vicibus quot voluerit, seu opus habebit, et ultra, quantum voluerit ipse dominus Comes, stipendiis praefati domini Comitis moderatis secundum formam aliorum stipendiorum, quae aliis stipendiariis conferret. Et hoc hinc ad sex, vel octo annos. Et mediantibus his praefatus dominus Comes singulis annis de pensione assignare, et solvere teneatur praefatis nobilibus de Carreto, Malespinae, Oria duo millia francorum dividendorum inter ipsos omnes, prout praefatus dominus Comes, et ipsi nobiles convenirent, et de aliis, qui se ad haec astringere voluerint. Dabit responsum ipse domi-*

(1) Giustiniano. Interiniano.

nus Nicolaus infra x *dies*, *vel* xii. *Item ut praefatus dominus Comes possit ad hoc facilius advenire, si, ut supra intendere voluerit, quod medio tempore, vel quanto citius fieri poterit, dominus Karolus de Carreto, aut Thomas Malaspina, vel alii affines praedictorum magis aptius tractent a se ipsis, super iis habere consensum domini ducis Ianuae, et eius partis, prout melius videbitur; et ea quae poterunt reportare, quam brevius fieri poterit, notificent gentibus praefati domini Comitis in Nicia.*

Gli stessi offici passarono Carlo Fiesco, Adamo Spinola, Giovanni Lomellino, Battista de' Grimaldi, e Cristoforo de' Negri, verso de' quali, ed a ricevere i loro omaggi furono dalla Contessa reggente e tutrice spediti alli 28 d'ottobre di quest'anno (1) Ibletto di Chabland, signore di esso luogo, e di Mongioveto, della diocesi d'Aosta, Geronimo de' Balardi Cancelliere, e Giudice maggiore in Nizza, della diocesi di Torino, ed Antonio di Chignino, Cavaliere della diocesi di Grenoble. Ma non so per qual accidente, la cosa non pare avesse effetto, quantunque con Giacomo Ghisoli abitante a Nizza in Provenza, Baccelliere nelle leggi, e Podestà di Ceva, si facesse circa questo particolare più di un trattato.

Altri trattati fecero in questo tempo due messi di Giovanni Re d'Aragona, Raimondo di Abella, e Galcerano Marchetto, inviati non solo alle Signorie di Genova e di Pisa, ma anche a Nizza, e ad altri popoli di Provenza, per dar loro parte della guerra ch'esso Re intendeva di fare all'isola di Sardegna, e per richiederli d' assistenza e di consiglio (2). E perchè in quest' anno si trattavano le nozze di Maria Regina di Sicilia ossia di Trinacria, con Martino nepote del predetto Re d'Aragona, la quale però non era in possesso del suo regno; per istabilirle la corona, e per opporsi a quel matrimonio si adoprarono grandemente alcuni de' Conti di Ventimiglia in Sicilia abitanti non meno con ambasciate fatte a Clemente VII in Avignone, che con le armi. Fa il Zurita onoratissima menzione del grado, che tenevano in Sicilia i Signori di questa Casa, dicendo, che *el Conde Francisco de Veyntemilla qllmaron el minor, porque fue al segundo deste nombre de los senores de aquella casa, dexo tres hiios. Al maijor se llamo Enrico, y este succedio en el condado de Girachi, y el segundo fue Antonio de Veyntemilla, q quedo heredero en el condado de Golysano, y esto fue admitido en su lugar en el cargo del govierno del Reyno con los otros. De manera, q'en este tempo eran los quatro Vicarios generales del Reyno, o, por dezirlo mas propriamente, quatro Principes y senores de aquella isla, de quien pendia toto el govierno de la paz, y de la guerra, el Conde Don Guillen de Peralta, el Conde Antonio de Veyntemilla, Manfredo de Alagon y el Almirante Andres de Claramonte.* Seguita a dire che a quelli quattro direttori del Regno si unirono Guglielmo di Ventimiglia, il Conte Enrico di Ventimiglia, ed un altro Enrico di Ventimiglia, per installare nel trono la Regina, come abbiamo detto.

L'anno 1393, alli 17 d'aprile, 20 e 23 del mese di giugno, alcuni de' signori Carretti de' Marchesi di Savona riconobbero da Teodoro Marchese di Monferrato le loro signorie (1), le quali erano le parti delli luoghi del Finaro, Castelvecchio, Zuccarello, Nasino, Bardino, Aquilia, Gavenda, Alto Balestrino, Bardinetto, Roncivallo e Ginestro spettanti a Carlo, Enrietto, Lazzarino e Giorgio del Carretto figlio del fu Enrietto: quelle di Calizzano, Ozeglia, Massimino, Mioglia, Carchere, Garlendas e Rivernale possedute da Giorgio del fu Emanuele, da Marco Abbate di Grazzano, da Francesco Abbate di S. Quintino di Spigno, e da Luchino e Conrado fratelli di esso Giorgio: e finalmente quelle di Roccavignale, Millesimo, Cruciferia, Altare, e delle Malle pertinenti a Bonifacio, Giorgio, e Luemborgo padre, figlio e nipote, tutti del Carretto, come più distintamente racconta Benvenuto San Giorgio nell'istoria del Monferrato. In quest'anno, in cui peraltro le faccende pubbliche erano assai quiete, furono eletti Sindaci della città di Nizza Guglielmo Richiero, Raimondo Garneri licenziato in leggi, Giovanni Tagliaferro ed Antonio Brandi; si continuò la luogotenenza e seneschiallato nella persona del Barone di Boglio.

Egualmente tranquille furono nel seguente 1394; e fu per il Conte di Savoia e Principe di Acaia Castellano di Vinay e Capitano delle Valli de' Monti e di Stura Michele de' Signori di Lucerna. Il che diede occasione ad esso Siniscalco di convocare in Nizza i tre Stati della provincia per provvedere allo stabilimento delle faccende pubbliche (2). Tra le altre cose che in quest'assemblea si stabilirono una delle principali si fu la riduzione dei fogaggi delle terre del Contado, molte delle quali si querelavano che essendosi per le passate guerre, le quali per lo spazio di dodici anni avevano continuamente travagliato il paese, e notevolmente diminuito il numero degli abitanti, venissero più del dovere aggravate nelle contribuzioni che da esse si esigevano alla rata de' fogaggi antichi. Per questo furono li 7 febbraio dal Barone di Boglio deputati Antonio Biagio mercante di Nizza ed Ugone Ferrero notaio di Sospello, acciò, trasferendosi come fecero sopra i luoghi travagliassero al nuovo affogaggiamento, il che fu in uso negli anni appresso per lungo tempo. Portossi poscia il medesimo Barone e Siniscalco a

(1) Arch. castri Taur.
(2) Zurita par. 1. l. 10. c. 49. 51.

(1) Docum. auth. Arch. Camerae Comput. Sabaud.
(2) Arch. Pignae.

rivedere le piazze del Contado sottoposte alla sua a giurisdizione, e di rimettere nel primiero stato quelle che dalle passate guerre avevano patito rovine e distruzioni, massime nelle parti superiori delle montagne, e nella valle di Barcellona. Con lasciare in Nizza suo Vicegerente il fratello Lodovico Grimaldo, che avendo in tal tempo, tra le altre provvisioni, dato licenza a Giovanni Gapeani dell'istessa città di condurre certa fontana nel luogo di Villafranca, e di fabbricarvi un molino s'intitola: *Ludovicus de Grimaldis Miles, Dominus de Pugeto Thenearum, magnifici et potentis viri Iohannis de Grimaldis Baroniae Bolii et Rupefortis in Sabaudia Domini Locumtenentis, et Senescalli frater, et vicesgerens*, come si vede nelle lettere date in Nizza il primo di settembre *per Giraudum Rochamaure primarum appellationum et nullitatum Iudicem et Locumtenentem Iudicis Provinciae* (1). b

I Prelati ancora procurarono dal canto loro di andar rimettendo in istato le cose sacre, che, come dicemmo, non poco state erano messe in confusione. Si nomina tra questi Giovanni Abrahardi dell'Ordine de' Predicatori, Vescovo di Venza, cognominato il Vescovo Bianco, che si dice (non so con qual fondamento) avere ricuperato dalla città di Nizza il castello di Gattieres dipendente dalla sua Mensa. Nel qual luogo essendo egli morto circa questo tempo, fu il di lui corpo riportato alla Cattedrale di Venza, dove ebbe la sepoltura, come scrivono i signori di Santa Marta (2), i quali parimente fanno menzione c di Pietro Boneti, ossia Boveti, che assunto da Ordine monastico, al vicino Vescovato di Grassa fu sublimato. Fiorirono anche nella Liguria Antonio Viale, che dopo di aver sostenuto per lo spazio di dieci anni la mitra, morì in quest'anno Vescovo di Savona, e Giovanni de Fermani, ossia Ugucciolo il quale, trasferto dal Vescovato di Sinigalia, fu in quest'anno medesimo il suo successore.

E perchè, non ostante la tregua stabilita per dodici anni tra gli Angioini ed i Savoiardi, seguivano talvolta alcune particolari ostilità, come più a basso diremo: con qualche trattato in questo mezzo tempo tenutosi tra i due Siniscalchi Giorgio di Marle, e Giovanni de' Grimaldi, procurossi di mettervi qualche temperamento. d

Nella Riviera di ponente in questo mentre l'armi rumoreggiavano in più d'un luogo (3), massime ne' confini delle valli d'Oneglia e Marro, dove, avendo Vinciguerra de' Negri, Vicario per il comune di Genova di detta Riviera, attaccato certi luoghi forti de' Conti di Ventimiglia, restò perdente, al contrario di ciò che pareva gli predicesse il suo nome, perchè fu da Pietro Alfonso Luogotenente di Guglielmo ambidue d'essi Conti di Ventimiglia fatto prigione

(1) Arch. Villaefrancae.
(2) San-Marth. Ughel. Arch. Ins. Lerin.
(3) Script. authent. D. Iacobi Mariae ex Com. Vintim.

con molti de' suoi seguaci; dimodochè per rimetterlo in libertà fu mestieri, che Pelegro Imperiale Commissario della stessa Riviera, e sostituito del Vicario sopraddetto s'obbligasse li 2 di novembre in persona, promettendo a nome della Repubblica alli suddetti Conti diverse cose, particolarmente di lasciarli in possesso pacifico de' loro Stati, e di non pretendere mai per alcun tempo risarcimento dei danni dati ai Genovesi; le quali cose furono li 13 del detto mese dal Duce Antoniettto Adorno, e dal Consiglio de' Savii in Genova approvate e ratificate.

Tra questi Conti di Ventimiglia non conviene scordar Enrico Signore del Castellaro, sebbene scordato da chi ha tessuto la genealogia di casa Lascaris, il quale avendo fatto il suo ultimo testamento li 10 marzo di questo anno, dopo aver nominati eredi particolari Ambrosio Canonico della Cattedrale di Nizza, Giovanni monaco di Lerino e Filippa moglie del fu Giacomo Cays di Nizza, suoi figli, istituisce Guidone suo primogenito erede universale (1).

Maggiori novità recò il fine di questo, ed il principio del seguente anno 1395, nel quale Ugone Gragliero fu Giudice in Nizza. Giovanni de' Grimaldi or nominato, impaziente di veder languire il suo animo militare nell'ozio della tregua, servitosi di qualche secreta intelligenza, che aveva in Monaco, s'impadronì subitamente, e senza dar tempo ai Genovesi di soccorrerla, di quella fortezza, insieme con Lodovico Grimaldo suo fratello. Al che fare ha del verisimile, ch'egli fosse sollecitato dagli altri Grimaldi, e dai Guelfi di Genova, ai quali il Governo presente era venuto in odio, e che come Siniscalco di quella parte della Provenza, che dal Conte di Savoia si possedeva, si volesse servire delle ragioni del suo Sovrano a questo fine (2).

Dopo avere detti fratelli tenuto Monaco circa un anno, aspirando a maggiori imprese, pensarono d'impadronirsi ancora di Ventimiglia. E così portatisi a quella città, alli 19 del mese di dicembre fecero avanzare le loro genti raccolte una buona parte da Guelfi Genovesi rifuggiti in Monaco, e dai loro sudditi ed aderenti della Baronia di Boglio. Ma la fortuna si mostrò avversa alla buona riuscita di questa impresa; perchè rottosi certo ponte sopra del quale passare li conveniva, molti vi restarono morti, e molti gravemente offesi, ovvero prigioni; tra i quali furono i due fratelli condottieri Giovanni e Lodovico, che condotti da' Genovesi nel castello della Pietra, e per un tempo ivi con buona guardia custoditi, e forse dopo condotti in Genova, pure ebbero il mezzo di rimettersi in libertà, come diremo.

Il Governo di Monaco intanto restò in mano ad uno della medesima famiglia de' Grimaldi, che non si nomina dagl'istorici Genovesi, il quale probabilmente fu Pietro Grimaldo abitante in Nizza, suo-

(1) Ex Tab. testam.
(2) Giustin. Folietta. Inter. Car. de Venasq.

cero del suddetto Giovanni Barone di Boglio, che *a* a nome dei due fratelli, sinchè vi rientrò Lodovico, uno d'essi, con diligenza esattissima custodillo.

Se prima d'accingersi a queste imprese essi fratelli ricorressero a' vicini e lontani Principi per aiuto e per consiglio, non ne trovo alcun chiaro contrassegno. Possiamo bensì congetturare dalle male intelligenze nate circa questo tempo tra gli Officiali del Conte di Savoia e la casa di Boglio; come ben presto vedremo aver egli fatta qualche secreta pratica col Re di Napoli Ladislao, il quale sebbene migliorato di forze e di fortuna, pure nulla mai ritrattò di quanto circa l'elezione di un nuovo Principe aveva concesso ai Nizzardi e luoghi circonvicini.

Nei confini del Piemonte successe ancora qualche *b* novità di considerazione non già per l'assenza del Conte Rosso occupato nelle guerre di Fiandra, come dice Monsignor di Saluzzo (1), essendo quattro anni prima esso Conte mancato ai viventi, come si è detto; ma per la minore età del Conte Amedeo VIII, e per le contese nate per la tutela del pupillo tra Bona di Berry sua madre, e Bona di Bourbon sua ava, che ambe pretendevano alla reggenza. Nel qual tempo pare che Teodoro Marchese di Monferrato facesse qualche tentativo sopra Cuneo e le terre del suo distretto; sebbene per opera dei Duchi di Borgogna e di Berry zii d'esso Amedeo ogni cosa restò poscia accomodata.

Li 12 febbraio 1396 Guglielmo e Giovanni Marchesi di Ceva fecero omaggio a Lodovico Duca di *c* Orleans, che s'intitolava Signore d'Asti, di Piemonte, e di Savona (2). Quindi alli 12 di luglio si capitolò tra Amedeo Principe d'Acaia, il quale era venuto, come parla l'istromento di tale capitolazione: *cum magna equitum et peditum, armigerorum et balistariorum comitiva in numero copioso, pluribusque machinis, ingeniis, et bombardis, vexillis, pennonis, extendardis., et aliis insignis patenter elevatis* ad assediare il Mondovì (3) accompagnato in tal impresa da Lodovico di Savoia suo fratello, da' principali feudatari del Piemonte, e da' Guasconi da noi sopramentovati: e li Deputati per parte di quella città, che furono Giorgio e Giacomo de' Vaschi, quello Arciprete della Chiesa Cattedrale di S. Donato, e questo Priore del Monastero, ossia *d* Priorato di Vasco, Facietto Biglione, Lodovico e Giorgio Franzoni, Melchiore di Morozzo, Nicolino Candeleri, Franceschino Constanzo, e Lodovico Terno. Accordarono questi con esso Principe di Acaia la dedizione della città, la quale totalmente avrebbe abbandonato il partito di Teodoro Marchese di Monferrato, che contro la casa di Savoia se n'era impadronito, e per contraccambio il Principe suddetto avrebbe condotto il suo esercito all'espugnazione di Rocca de' Baldi, luogo forte, che tenuto dai nemici grandemente incomodava sì essa città, che Villanova, e le altre terre di suo distretto. Furonvi altri articoli e patti ridotti in una solenne scrittura pubblica fatta avanti la porta della città dalla parte di Vico nel prato del mercato. Presenti Lodovico di Savoia, Giovannone figlio del fu Giorgio de' Marchesi di Ceva, fra Bertino di Ceva, Cavaliere Gerosolimitano, Amedeo di Savoia Signor di Molettes, Luchino di Saluzzo, Antonio Signor di Grolea, Antonio di Clermont Signore della Bastitta nell'Albanese, Giovanni di Monbello Consignore di Fruzzasco, Giovanni di Serravalle detto Parisot, Gaspare di Monmaggiore, Cavalieri: Antonio Bollero Consignore di Demonte, Guglielmo di Nocetto Consignore di Cavallier-Leone Maresciallo del prefato Principe, Giovanni Borco di Berduzano Capitano degli Armignacchi e Guasconi dal medesimo Principe stipendiati, Pietro detto Martellet, e Guglielmo fratelli di Martello, Ribaldo Consignore di Ripalta, Giovanni Filippo di Solaro Consignore di Moretta, Oddonetto Consignore di Rozzasco e di Nono; Guione Tapparello Consignore di Genola, Ursino di Romagnano, Francesco di Chignino, Pietro Grangia, Amedeo e Pietro Bonivardi di Ciamberì, Iohardo Rascheri di Chieri, Damigelli, e Martino Franzone, e Pietro Estofone del Mondovì.

Nello Stato di Genova parimente le cose del comune cambiarono notabilmente di faccia in questo anno: essendosi i Genovesi donati al Re di Francia (1), al quale tra gli altri luoghi forti del loro distretto accordarono di rimettere il castello di Ventimiglia, acciò di soldatesca confidente al Re fosse presidiato. Ma più particolare mutazione fu quella, che nella Riviera di ponente afflisse la terra di Monterosso, perchè avendo gli uomini di quel luogo ricusato di accettare alla cura della loro chiesa un prete provvisto di quel beneficio per favore del Cardinale Lodovico Fiesco, prese di tal fatto quel Cardinale sì grande sdegno, che venuto sopra que' terrazzani, che tutt'altro aspettavano, d'improvviso con alquante galere armate, quasi tutta essa terra fece con esempio poco confacevole ad un prelato di Santa Chiesa, ed alla sua nascita, abbruciare.

Durava intanto per le gagliarde opposizioni degli interessati nella Chiesa di Dio ancora lo scisma: per estinguere il qual fuoco, quantunque nella sua elezione fatta due anni innanzi in Avignone avesse promesso grandi cose il Cardinale Pietro di Luna, che poscia Benedetto XIII addimandossi, nulladimeno, dopochè videsi intronato, pensando maggiormente a stabilirsi, ed a tirare varii potentati e popoli dalla sua, mandò a tal effetto alla città ed al contado di Nizza alcuni suoi messi, i quali furono Matteo Vescovo Pergamense, e Fra Giacomo Isnardi Agostiniano, Nizzardo di patria, uomo per la sua rara dottrina grandemente accreditato presso quei citta-

(1) Chiesa Cor. Real. par. IV p. 379.
(2) Ibid. p. 401.
(3) Arch. castri Taur. Chiesa Cor. Real. par. I. p. 101.

(1) Giustiniano. Inter.

dini, per disporli a perseverare nella sua obbedienza, e riconoscerlo per Pontefice.: accompagnandoli a tal fine con lettere date in Avignone l'anno secondo del suo Pontificato, dirette li 9 marzo a Bigotta Signora di Boglio, acciò in assenza del marito l'autorità sua a tal fine adoperasse, ed il primo giorno dello stesso mese alli Nunzii sopraddetti, che per allettare maggiormente i cittadini di Nizza alla sua divozione, portavano seco privilegi e grazie speciali nella seguente forma:

Benedictus Episcopus servus servorum Dei venerabili fratri Matheo Episcopo Pergamensi, et dilecto filio Iacobo Isnardi, Ordinis Fratrum Heremitarum Sancti Augustini Professori, Magistro in Theologia, Apostolicae Sedis Nunciis salutem et Apostolicam Benedictionem.

Cum vos ad civitatem Niciensem ac castra et terras in Provinciae et Vigintimilliensis Comitatibus consistentia, quae per dilectum filium Nobilem Virum Amedeum Comitem Sabaudiae tenentur, pro nonnullis nostris et Romanae Ecclesiae arduis negotiis praesentialiter destinemus, Nos cupientes ut incolas civitatis, castrorum, ac terrarum praedictorum reddatis Nobis, et Apostolicae Sedi plus devotos, quo a vobis maiores gratias se posse assequi noverint, et habere, discretioni vestrae huiusmodi prosecutione durante, concedendi civibus et incolis civitatis praedictae, ut ipsi extra civitatem ipsam super quibuscumque rebus, sive bonis per quascumque personas, dummodo infra civitatem ipsam parati sint conquerentibus de ipsis plenam exhibere iustitiam, per Litteras Apostolicas impetratas seu impetrandas conveniri non possint, nisi de hac concessione plenam et expressam fecerint mentionem, plenam et liberam concedimus tenore praesentium facultatem. Concessione huiusmodi post biennium minime valitura. Dat. Avinione kalendas martii, Pontificatus nostri anno secundo, I. Bonaudi N. Alb. de Floriana. Gratis ubique de mandato Domini nostri P.P.

Benedictus Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis Nobili Viro Iohanni de Grimaldis, Domino Bolii, ac Sindicis, Consilio, et Universitati civitatis Niciae; nec non universis et singulis habitatoribus laicis terrarum et locorum, quae per dilectum filium Nobilem Virum Amedeum Comitem Sabaudiae in Provinciae, et Vigintimilliensis Comitatibus tenentur, salutem et Apostolicam Benedictionem.

Sincerae devotionis affectus, quem ad Nos, et Romanam geritis Ecclesiam, promeretur, ut votis vestris, quantum cum Deo possumus, favorabiliter annuamus. Hinc est, quod Nos ex certis causis rationabilibus ad hoc animum nostrum moventibus, vestris in hac parte supplicationibus inclinati, omnia et singula bona mobilia ecclesiarum, monasteriorum, et personarum ecclesiasticarum iam consumpta per vos recepta, nec non quascumque diruptiones, seu demolitiones ecclesiarum, monasteriorum et castrorum et aliorum quorumcumque locorum ecclesiasticorum in patria vestra existentium per vos perpetratas devotioni vestrae remittimus et donamus. Et insuper a quibuscumque excommunicationum sententiis, quas propter praemissa incurristis, vos absolvimus per praesentes. Nulli ergo etc. Si quis autem etc. Datum Avinione kalendis martii, Pontificatus nostri anno secundo.

A questa indiscreta liberalità si lasciò ridurre Benedetto per caparrarsi l'affezione di varii popoli, massime di quelli del contado di Nizza, che seguirono infelicemente sempre il di lui partito. E così portatisi subito i sopraddetti Nunzi a quella volta, si fermarono lungo tempo Fra Giacomo Isnardi nella città di Nizza, ed il Vescovo Pergamense in Sospello, nelli quali luoghi agli abitanti delle vicarie compartivano più grazie, remissioni, ed indulgenze, che non sapevano dimandare. Così in questo tempo le cose erano mal condotte.

Dileguossi affatto circa questo medesimo tempo la buona intelligenza, che sino allora era stata tra il Barone di Boglio, e la casa di Savoia, dalla quale siccome esso Barone si doleva o giustamente, od ingiustamente, non essergli state pienamente adempite le promesse e ricompense pattuite, ed aver ricevuto da' suoi Officiali gravi torti ed ingiurie, delle quali più a basso discorreremo; così per contrario querelavasi il Conte di Savoia, essersi tanto lui, che Lodovico de' Grimaldi suo fratello infedelmente diportati, e non avere soddisfatto al debito dell'omaggio e vassallaggio. La cosa si ridusse a tale, che ne succedettero manifeste rotture ed ostilità, per le quali i Grimaldi, rimessi che furono in libertà dalla prigionia di Genova, avendo tirato dalla sua, oltre i suoi sudditi, molti soldati stranieri, ed avute co' Principi forastieri segrete intelligenze, esercitando per i luoghi del contado rapine, incendii ed uccisioni: nè procurandosi dagli Officiali del Conte di Savoia, massime da Oddone di Villars Signore del Balzo, che le cose tutte nella minorità di Amedeo VIII dispoticamente maneggiava, e mal volentieri digeriva che il governo di Nizza, o, come allora chiamavasi, di Provenza, restasse in mano di detto Signor di Boglio, diedero materia ad una intestina, e non preveduta guerra, alla quale il Conte di Savoia mandò Antonio di Macello suo Scudiero accompagnato da certo numero di cavalleria e fanteria, e dalle seguenti lettere:

Amedeus Comes Sabaudiae, Dux Chablasii et Augustae, Marchio in Italia, et in Provincia Dominus dilectis fidelibus nostris Capitaneis,

Sindicis civitatis nostrae Niciae, Capitaneo comitatus Vintimilii, Castellanis, Baiulis, et caeteris Officiariis nostris, vel eorum Locatenentibus et fidelibus nostris locorum nostrorum Saurgii, Brelii, Cespitelli, et caeterorum locorum nostrorum comitatus Vintimilii salutem.

Volentes, ut nostra et cuiuslibet Principis interest, caris subditis et fidelibus nostris salubriter providere secundum facti occurrentiam contingentem, et potissime Pastore carentibus (perchè il Siniscalco Barone di Boglio era assente) *ordinavimus matura deliberatione, et sano consilio, dilectum fidelem Scutiferum nostrum Antonium de Macello praesentialiter accedere debere ad civitatem nostram Niciae, et ad patriam nostrae Provinciae, associatum certis equitibus, brigandis, seu peditibus pro conservatione honoris et Status nostri et subditorum nostrorum in nostra patria Provinciae, mediante semper sano consilio dilectorum nostrorum fidelium Provinciae. Igitur vobis, et cuilibet vestrum expresse praecipimus, et mandamus sub vinculo et iuramento fidelitatis per vos nobis debitae: quatenus dictum dilectum fidelem nostrum Antonium de Macello cum eius societate et comitiva gratanter, et fideliter recipiatis, et libere ire, morari, et transire permittatis ad dictam civitatem nostram Niciae. Super quibus et aliis vobis dicendis et referendis nostri parte fidem indubiam adhibeatis dilecto fideli Consiliario nostro Luquino de Muris, tanquam nobis, et ea curetis sine quocumque defectu adimplere. Scientes, quod praesentialiter ad vos destinamus certos fideles consiliarios nostros nobis proximos, de intentione et potestate nostra totali munitos. Dat. in Pontevele die* XIV *ianuarii anno Domini* MCCCLXXXXVI *per Dominum, relatione Dominorum Archiepiscopi Tarentasiensis, Oddonis de Villariis, Philiberti de Balma, Io . . de . . . . et P . . . de Corgenone.*

Nello stesso tempo essa città di Nizza inviò alla Corte di Savoia i suoi Ambasciatori carichi di doglianze contro la casa di Boglio, i quali avendo prima di ogni cosa impetrato che d'allora in poi il Siniscalco di Provenza si dovesse eleggere solamente dal Corpo de' Nobili di Savoia ad esclusione di qualsivoglia altra nazione con lettere date in Pontuale li 8 febbraio di questo anno, per le quali anche ottennero la confermazione de' privilegi e delle esenzioni pubbliche, Oddone di Villars poco fa mentovato, prevalendosi del tempo e dell'autorità, che teneva presso Amedeo, seppe così destramente negoziare il fatto suo, che fattosi dichiarare Siniscalco e Governatore di Nizza, non potendo per allora portarsi in persona a quel Governo, vi permise per suo Luogotenente Derrioso di Valgrignosa Cavaliere, Signore d'esso luogo e di Marrigny, come consta da certo atto fatto in Nizza li 25 di maggio di questo anno, nel quale parimente si vedono nominati Raimondo Garneri licenziato in leggi, Francesco Gioffredo, e Marriglino di Soliers Sindici, contemporanei di Lanfranco d'Odino Castellano della Turbìa, e di Corrado Arcivescovo d'Arborea in Sardegna, divenuto Vescovo di Noli in questo anno dopo F. Luchino dell'Ordine de' Minori, ad altra Cattedra trasferito (1).

Fecero la sua entrata l'anno 1397 in due città principali due rinomati Governatori, Valerando di Lucemborgo Conte di S. Polo, accompagnato da Pietro Vescovo di Meaux in Genova, che, come abbiam detto, di fresco s'era data con certe capitolazioni e riserve al Re di Francia; ed Oddone di Villars in Nizza. Quello applicatosi al principio di aprile a ridurre ad obbedienza i Savonesi, la città de' quali era stata rinunciata dal Duca d'Orliens che la possedeva, al Re Carlo VI suo fratello, finalmente dopo avere colà personalmente navigato, e varie pratiche fatto, ottenne nel fine del suddetto mese il suo intento. Lo stesso succedette delli castelli della Pietra e di Giustenesi occupati da' seguaci di Antoniotto Adorno, e del Porto Maurizio, occupato da' Nobili Doria nella Riviera di ponente, dove ne' giorni più ardenti del mese d'agosto portossi con buon numero di Soldati.

Questi, cioè Oddone di Villars, essendo nei mesi d'aprile e maggio in Nizza venutovi con buona comitiva di Gentiluomini Savoiardi, dopo aver giurata l'osservanza de' privilegi concessi a que' cittadini, sottoscrisse a certe particolari domande, che in un memoriale gli furono fatte: tra le altre, che gli abitanti della Villa Superiore fossero esenti dal pagare il fogaggio, acciò più volentieri continuassero ad abitarvi (2): e che i Procuratori, Avvocati, ed altri praticanti de' Tribunali dovessero fissamente abitare nella stessa Villa; altrimente le fosse interdetto il patrocinare e praticare. Del che si spedirono lettere date in Nizza da esso Oddone li 14 di maggio alla presenza di Giovanni di Couchy, di Giacomo Campione, e di Geronimo de Balardi, confermate poi dal Conte Amedeo con altre lettere date in Borgo in Bressa li 10 e li 12 di agosto ad istanza di Raimondo Garneri Dottore in leggi, e di Lodovico Ruissano, Ambasciatori della città, che, oltre la confermazione di quanto era stato alla città concesso da di lui antecessori, ottennero, che per le cause criminali non fosse lecito agli ufficiali di giustizia di comporre con i rei in modo alcuno: presentate li 27 dello stesso mese a Francesco detto la Corna di Regemont Signore di Velera, Luogotenente di Oddone di Villars, da Giacomo Cais, Matteo di Cherasco, Lodovico Ruissano, e Lodovico Talone Sindaci.

Furono con l'autorità del suddetto Conte di S. Polo governatore regio in Genova liberati di prigio-

(1) Docum. auth. Ughell.
(2) Arch. civit. Nicien.

nia Giovanni e Lodovico Grimaldi di Boglio fratelli, a i quali giunti che furono a Mentone in tempo che le cose loro con il Conte di Savoia erano in principio di manifesta rottura, come di sopra ho detto, nientedimeno dissimulando scrissero la seguente lettera alla città di Nizza:

Cars amics, tant coma frayres nostres.

Honorables, et cars amic e frayres. Plasa nos vos a saber, que hyer a vespre nos apliquem en lo luec de Menton sans, e alegres le Dieu mercy, et disapre partim de Jenoa en la bona licencia de mons. lo Conte de Sant Pol, lo qual nos a fayt tres grant aculhiment, e mes final conclusion en nostra delievranssa. Item quar nos aurian tresgrant desir b *de parlar ambe alcuns nostres cieutadins; nos scrivem a la corna de regimont, que sa nos voulgues mandar un sieu ambe alcuns de vos. E per so vos pregam carament, que vos plagues de far sa venir un, o dos des nostres ambe cels, que la corna sa volva far venir, quar nos lur direm chosa, que sera profiech, e honor de nostres tresredoute seghnor monseigneur de Savoya, et de cels del pays. Item auem ausit, coma Valantin servidor nostre es arrestat a Nisa en preyson, de que a avem grant meravilha. Por que vos pregam carement, que vos plasa de far lo relaxar. Autre non vos scrivem; mas que si ren poden far en plazer vostre, scrives nos o quar o farem de tres bon cuer. Lo Sant Esprit vos aya en sa garda.* c *Scricha a Menton lo 16 iorn de may.*

Lo Segnhor de Buelh
E Loys de Grimaut Frayres

Quali fatti a queste belle parole succedessero, fra poco lo narreremo. Li stati generali tenuti in Provenza in questo anno, ai quali intervennero molti gentiluomini e Baroni dell'Alpi marittime, ci possono far conoscere, quali nelle antecedenti fazioni avessero seguitato e seguitassero ora la casa d'Aniou, che nella minorità del Re Lodovico II era governata per il prudente indrizzo della Regina Maria sua madre. E perchè di questi stati non vedo fatta menzione dagli storici provenzali, ho voluto rescrivere, quanto in certo foglio scritto a mano ed in d idioma provenzale ho ritrovato, che così dice:

Anno MCCCXCVII *die* XX *mensis maij quintae indictionis. En nom de nostre Seinhor Dieu Jesu Crist amen* (1). *A honor, et exaltation de la tres excellent, et redoutabla dama, nostra Dama Maria Reyna de Jerusalem et de Sicilia, Comtessa de les Contes des Prohensa et de Forcalquier, et del excellent Prince lo Rey Louis, nostre redotable senhor, son fils, per conservation de sa honor, de sa juridition et senhoria, et de lur Seneschal, et officials, et per lo bon pacific stament dels dicts comtas, et gens en a quels habitans et per destruction, et desasament dels ennemics Rubels de la dicta nostra senhoria, et per conservar, gardar, creiser, moltiplicar, et pacificar lo dich pays dels dichs comtas, los senhors Prelas, Barons, gentilhommes, communitats sotoscrits, ayssi en aquesta present cieutat d'Ais congregas per commandament del magnific, et poissant senhor Mossen Georges de Marle Cavalier, Senescal des dics comtas, an fach, et adordenat los enfrascripts capitols si contenia, que fon encontra tot aio, volon aver per non fach, et per non scrich; et d'aysso solennament protestan outressus, que per neuguna causa non si puesca trayre a consequentia per temps esuenedor, ni per aquellus preiudicar a lu uses, libertats, franquesas, ni costumas dels dich comtas, de la quals causas solemnament protestan, non consenton, que volhan, si non per a questa ves tam solament. Placet Domino.*

Segon si les homs dels Barons, et gentilhommes.

Lo senhor du Cuers, per si, et per lo senhor de Falcon son frayre.

Mosses Elion de Villanova, per si, et per son frayre.

Lo senhor de Cabries, per si, et per los senhors de Marinhans, et de Olieras la donna di Casanova, et per lo senhor d'Anssorqn.

Mossen Carle Albo, per si, et per los senhors de Aurayson, et de Cadanet, de Castel Raynart, et per la donna de Monmegan.

Johan Reymon, per si, per la donna de Cotignac, et per lo senhor de Ponteues, per la terra del Visconte de Valenca.

Lo senhor de Castelnu de la Vigaria de Grassa.

Lo senhor del Bar, per si, et per Louis d'Agoult.

Raymond de Montauban.

Lo senhor de Foz, per si, et la donna de la Verdiera.

Lo senhor de Coalonga.

Folquet de Ponteues per lo senhor de Bargema.

Lo senhor de Salernan.

Lo senhor del Puget de Thenies.

Frances de Barras per lo senhor de S. Julian.

Lo filh del senhor de Vensa.

Lo senhor de Torretas.

Manuel Balp, per si, et per lo commandurie de Comps.

Lo senhor de la Mola.

Bertrand Cornut senhor en partida de varage.

Lo commandurie de la Auvenegues, per lo senhor de Ventyrol.

Lansalot de Vellaus, per la terra de Mossen Peyre de Bueil.

Peyre Vacca per la terra de Mossen siur de S. Mussac.

(1) Ex Arch. Bol.

Andrieu de Comps.
Lo senhor de Torreves.
Isnart d'Esparron per son paire.
Sparron de Castellana per lo senhor d'Andaon.

Non abbiamo altro successo degno di memoria in questo anno, se non che gli uomini di Sospello, e di Castiglione, dopo aver tenuto consiglio per ordine di Pometto Baldoino vicecapitano di Nizza, s'unirono alli 24 di giugno in una sola comunità (1).

Il primo di questi due luoghi, cioè Sospello, che al presente gode il titolo di città ducale, ebbe nel 1398 particolare obbligazione a Francesco Martini figlio di Raimondo, che volendo lasciare nella patria una perpetua memoria della sua munificenza, fondovvi la chiesa di S. Michele, accrebbevi il numero dei Canonici Regolari di S. Ruffo, e lasciolla erede universale di tutto il suo (2).

Altra chiesa, cioè quella del monastero di S. Ponzio fuori di Nizza fu nello stesso tempo arricchita d'un prezioso busto d'argento dall'Abbate Raimondo d'Agoult, nel quale riposta la venerabile testa di S. Siagrio Vescovo di Nizza, e primo Abbate di quel monastero, fu con gran solennità e numeroso concorso di popolo collocata in essa chiesa, dove ancora si venera al presente. Questo Abbate Raimondo d'Agoult pare che reggesse molti anni quell'Abbazia: ed è quello, che più d'una volta rese mal soddisfatto il Vescovo di Nizza, a competenza del quale usurpava le insegne episcopali, benediceva e faceva altre fonzioni, che solamente al grado pontificale appartengono (3). Ed oltre di ciò pare, che fosse pubblicamente in stima di poco ritenuto circa la modestia dei costumi e di vita, qualche poco licenziosa. Se forse l'esser esso originato dalla famiglia d'Agoult, che era, come si disse, generalmente odiata in quella città, massime dopochè si fu separata dal resto della Provenza, non diede contro del medesimo luogo alle maldicenze degli appassionati.

Due case, che di splendore non cedevano a quella d'Agoult, si resero famose per le novità in esse avvenute in questo anno, cioè quella di Ventimiglia, e quella di Boglio: essendosi l'una e l'altra ribellate, quella al Re di Sicilia don Martino d'Aragona, questa al Conte di Savoia Amedeo VIII.

Erano i più cospicui tra i Conti di Ventimiglia in quel regno il Conte Francesco ed il Conte Guglielmo. Il primo divenuto per disgusti particolari seguace di don Federico d'Aragona, che contro don Martino pretendeva alla corona, e guerreggiando con duecento cavalli e 1500 fanti in suo favore diede esempio ad altri di fare il simile, non ostante che dalla liberalità del Re avessero avuto dominii e feudi aggiunti ad altre signorie, che di già possedevano. Morto il Conte Francesco le cose mutarono faccia per il ravvedimento del Conte Antonio suo figlio. E perchè questi Conti, non ostante, che la maggior parte del tempo soggiornassero in Sicilia, pure avevano ancora nel loro vecchio contado di Ventimiglia, e nella riviera di ponente varii interessi, addurremo a questo luogo le parole di Geronimo Zurita, che ne parla in questo modo (1): *haziendose la guerra mui cruel contra los rebeldes el Conde Antonio de Veyntemilla, q succedio en el contado de Golisano al Conde Francisco su padre se reduxo a la obediencia del Rey en Randaço a treze de agosto, deste anno de mil y trezientos y noventa y ocho, por intercession del condestable don Iayme de Prades, y del Mariscal Ramon de Bages, y de Luys de Raiadel, q con gran negociation procuraron con el Rey, q lo perdonasse; y se le dio al condado de Golisano con el feudo del Calchuso, y los lugares, y castillos de Grateria, Caronia, y el feudo Danichi, y la Rochela, y las dos petralias, y bilichi, y tratose, que Casasse don Francisco de Veyntemilla su hyo con una donzella de la casa Real, que fue donna Isabel de Prades hija (segun tomic dize) de don Pedro de Prades, y otra hija de don Iayme de Prades caso con el Conde Juan de Veyntemilla, hijo de Enrico de Veyntemilla Conde de Girachi, pero por muerte de donna Isabel se dissolvio el matrimonio, y succedio despues en el estado de Golisano donna Constanza, hija del Conde don Antonio, que caso con don Gilabert de Centellas: y huvierona don Antonio de Veyntemilla, y de Centellas, que por matrimonio succedio en el marquesato de Cotron en Calabria.* Furonvi però molti della stessa casa, che non si seppero dimenticare la fedeltà verso il Re don Martino, tra i quali dallo stesso autore Guglielmo e Francesco di Ventimiglia signori di Chimina, Giovanni di Ventimiglia Barone di Esperlinga, ed Antonio di Ventimiglia Barone di Buxemi vengono nominati.

Più al nostro proposito furono le novità, che nelli Grimaldi di Boglio eccitarono per il contado di Nizza una specie di guerra civile. Per sapere l'origine di queste pubbliche sciagure, alle quali, come dissi, contribuirono non poco certi violenti modi di governare dei luogotenenti d'Oddone del Villars mal affetto ad essa casa, e che dall'età puerile del Conte di Savoia prendevano occasione di fomentare le proprie passioni, fia bene di accennare i capitoli di certa ben lunga scrittura in forma di protesta, presentata da Giovanni Fabri procuratore di Giovanni Grimaldo Barone di Boglio, e di Lodovico suo fratello nel mese di gennaio di questo anno al Conte Amedeo, che continuava a soggiornare con la sua corte in Borgo in Bressa, ad Oddone di Villars, ed ai signori del consiglio di esso Conte (2); quale

(1) Arch. Hospit.
(2) Ex monum. D. Praesid. Blancardi.
(3) Arch. Eccl. Cathed. Nicien.

(1) Zurita par. 1. l. 10. c. 62. 67. 76.
(2) Ex Arch. Bolei.

protesta scritta tutta quanta in idioma provenzale di a quel tempo portava la seguente soprascritta al di fuori: *al tresaut, et tres poijssant Prince le Conte de Savoija, mon tres redompté senhor*. Al di dentro poi cominciava in questo modo: *Aysso son las rancuras dels autrages, ontas, vergonhas, e despiecz, e dapnages, facz, trattatz, e obrat per monsieur Oddo de Villas governador, et regidor de le luxtre, e traquepossant Princez, et excellent mon senhor le Conte de Savoya, e per los officials mandatz per lo dich monsur Oddo de Villas as aquestas partidas de Prohensa a governar lo dich pays de monsenhor de Savoya, coma luecatenentz del dich monsur Oddo, los quals monsur Oddo de Villas, et desotz dic officials luectenentz syeus ant fach eniuriosament, enragiona-* b *blament contra drech, e iustitia, contra los senhor de Buelh, e son frayres monsur Loys, e monsur Andaro, e contra la dama de Buelh, e sos frayres, e sos enfans, parens, amises, e servidors, estant pres los senhor de Buelh, e son frayre monsur Loys entre las mans, e en preyson de mesier Antonioto Adorno Duze, q era adonc de la ciptat de Jenoa, e tantost quant lo senhor de Buelh, e son frayre foront en preyson dedins lo castel de Ventemilla preysoniers.* Furono in detta protesta spiegate queste doglianze, nelle quali si lasciano intendere, che per i buoni servizii prestati alla casa di Savoia aspettavano tutt'altro, dolendosi in venticinque capi principali, che essendo prigioni dei genovesi nel castello di Ventimiglia, ed ivi es- c sendoli fatta istanza da Giorgio Adorno fratello d'Antoniotto Duce di Genova di voler fare in modo, che il Re Lodovico d'Aniou si potesse impadronire della città e contado di Nizza, che era sotto il governo d'esso Giovanni Barone di Boglio; e se ciò non si fosse potuto almeno della Turbìa, Eza e Villafranca; per il qual servizio dà detto Re l'avrebbe fatto ricompensare, quntunque agevolmente ciò avessero potuto fare, per avere esso Giovanni, suoi parenti, amici ed aderenti in mano tutte le principali piazze e fortezze di quel contado: nulladimeno avevano risposto, che amavano meglio morire e lasciare la testa, come erano minacciati, se non lo facevano in Genova, che acconsentire, che il Conte di Savoia perdesse un palmo di terra nella Provenza: d quantunque per tal rifiuto si continuasse la loro prigionia per sedici mesi sempre in ferri con gran disaggi, come poteva attestare Giovanni di Camproya mandato dal suddetto Conte di Savoia in Genova per sollecitare la loro liberazione, e che al suddetto fine erasi abboccato col sopranominato Giorgio Adorno nel castello della Pietra, dove erano stati imprigionati: nel qual mentre il medesimo Giovanni gli aveva detto di notificare da sua parte al Conte di Savoia e suo consiglio, che provvedesse di governatore al paese, acciò non si perdesse, seppur non vi voleva andare lui medesimo in persona, perchè avrebbe inviato ordine a sua moglie, che facesse rimettere ad esso Giovanni di Camproya i luoghi forti. Ciò non ostante si dolevano:

1. Che subito intesa la loro prigionia, Oddone di Villars avesse mandato a Nizza Francesco di Compoys, accompagnato da lettera di credenza del Conte di Savoia, di detto Oddone, e del consiglio, diretta alla dama di Boglio nella quale, sebbene in apparenza la confortava, pure avendo dopo pochi giorni presentato al consiglio di Nizza altre lettere, per le quali le veniva conferto il governo e luogotenenza del paese, entrato in officio tosto se ne venne nel castello di Nizza con circa cento uomini armati, la maggior parte gente ribalda e cattiva comandando ad essa dama di Boglio di uscire subito dal castello, d'andare alle sue terre, o dove più le fosse piaciuto. In modo che a gran pena ottenne, quantunque indisposta di un braccio, di potervi soggiornare ancora quella notte per avere tempo d'estrarre i suoi mobili; e venuta la mattina fu mandata fuori, e costretta a ricoverarsi nella città nella casa di sua madre.

2. Che detto Francesco di Compoys avesse cacciato fuori della medesima città di Nizza tutti i di lei scudieri e servitori, solamente lasciandole una serva.

3. Che essa dama di Boglio fosse stata costretta di mandare fuori di Nizza alle sue terre tutti i suoi figliuoli, quantunque il tempo fosse cattivo e di mezzo inverno, perchè il Compoys gli voleva far mettere in prigione. E questo perchè non li voleva far rimettere il castello della Turbìa, e le altre fortezze, sinchè di così fare non avesse lettere particolari del Conte di Savoia, e del suo consiglio, per discarico suo e del marito; perchè nelle sovraccennate lettere di credenza nulla di questo si motivava; ben si diceva, che a detta dama fosse portato rispetto, e fatto onore più che mai; del che però nulla si fece.

4. Che parimente fossero stati cacciati di Nizza due fratelli della stessa dama venuti a confortarla per la prigionia del marito, e del cognato, fatti uscire di casa mentre attualmente con essa pranzavano dai soldati del Sottovicario.

5. Che fosse stato vietato alla medesima signora di parlare ad alcun cittadino o cittadina di Nizza sotto gravi pene, ed a tal fine la facesse accompagnare dalle guardie del Sottovicario, acciò nissuno se le accostasse.

6. Che avesse fatto partire dalla città con pioggie e venti la stessa dama, non permettendogli la compagnia d'alcuno dei suoi servitori fuorchè d'un suo fratello e di due notari suoi compadri.

7. Che avendo essa mandato due dei suoi al Conte di Savoia e ad Oddone di Villars, acciò loro piacesse rimediare a questi disordini; ed avendo ottenuto risposta da esso Villars, che quanto prima se ne venirebbe a Nizza Derriz di Valgrignosa, che la renderebbe contenta: il rimedio e soddisfazione si fu

che le tolse il castello del Poggetto e tutta la valle di Massoyns già donatale dal Conte Rosso.

8. Comandò agli uomini di Roura di non pagare i dovuti dritti a detta dama di Boglio, e fece il possibile per parimente toglierle quel castello.

9. Ordinò insieme sotto pena della vita a quelli, che tenevano il castello Des-Cros posseduto da Ludovico Grimaldo Fratello del Barone di Boglio, di dovergliela rimettere senza dilazione.

10. Tolse di fatto ad Andarone Grimaldo altro fratello un picciolo beneficio di Nostra Donna di Clans, qual era stato dotato dalla casa di Boglio, vendendo poscia tutti i mobili, che vi trovò, e rimettendo simoniacamente, cioè per 200 fiorini tal Beneficio al Vescovo di Glandevez, nemico del Conte di Savoia.

11. Che, essendo poscia personalmente venuto a Nizza Oddone di Villars, non potè da lui la dama di Boglio ottenere, che le fossero rifatti i sopra specificati danni, e rilasciate le entrate del castello di Roura, che le erano state sequestrate.

12. Che quantunque in virtù delle convenzioni giurate col Conte Rosso non potessero, sinchè durerebbe nella chiesa il scisma, i Nizzardi essere tenuti a riconoscere più l'uno, che l'altro Pontefice; e perciò essendo state da esso Conte le entrate del vescovado di Nizza ed abbazìa di S. Ponzio assegnate al fu Guglielmo Grimaldo della stessa casa di Boglio, e ad Andarone suddetto, acciò ne gioissero durante tal scisma, sinchè fossero provvisti di beni ecclesiastici competentemente al loro grado; nulladimeno subito giunto a Nizza avesse esso Oddone di Villars restituite al vescovo, qual era stato sempre, ed è nemico di Savoia, le sue entrate, mettendolo in possesso per mille duecento fiorini da lui avuti.

13. Che dal suddetto luogotenente Derriz di Valgrignosa fosse stato tolto a Napolione de' Grimaldi fratello della dama di Boglio il castello di Gattieres per mezzo di certi ecclesiastici nemici di Savoia, nativi delle terre del signor di Venza Vassallo della casa d'Aniou. Con essere stato ferito a morte esso Napolione; tutti i suoi beni presi e saccheggiato il castello, che dal fu Conte di Savoia gli era stato donato per i buoni servizii a lui fatti. Oltre di ciò esso Napolione, così ferito, condotto prigione nel castello di Nizza, ed ivi tenuto con gran disagi, per lo spazio di tre mesi, senza che abbi più riavuto il suo castello.

14. Che avendo, dopo la loro liberazione di prigione essi fratelli di Boglio scritto da Mentone al sopranominato Corna di Rogemont, se potevano sicuramente passare per le terre del dominio di Savoia per avere con loro stupore essi inteso, che si guardavano tutti i passi per prenderli, ed avendone avuta risposta dubbia, erano stati sforzati ritornare alle loro case, passando per lo stato del Re Lodovico d'Aniou con grande loro pericolo.

15. Che per essere venuto nel suddetto luogo di *a* Mentone il Bailo di Levenzo per rallegrarsi con essi della ricuperata libertà, fosse stato fatto imprigionare, ritornato che fu a Levenzo, dal medesimo di Rogemont; nè esser potuto uscire di prigione, sinchè 130 fiorini non avesse pagato effettivamente.

16. Altri 400 fiorini essere dal medesimo stati fatti pagare da Antonio Peyre cittadino di Nizza, che al pari di qualsivoglia altro aveva travagliato in servizio di Savoia, facendolo senza cognizione di causa mettere in prigione.

17. Di più che avesse vietato sotto gravi pene a tutti gli ufficiali, che niuno ardisse d'andare a visitare essi signori di Boglio, nè abboccarsi con essi loro, come se fossero stati scomunicati.

18. Inoltre che avesse, senza cognizione di causa, *b* fatto imprigionare Marione de'Grimaldi fratello della dama di Boglio, solo a fine di togliergli il suo avere; e così l'avesse fatto comporre tra gioie e denari in circa 120 fiorini.

19. Aver parimente voluto far mettere in prigione Folco Arnaudo e Salvago Maurello di Barcellona, perchè erano venuti a visitarlo, ed insieme toglierli tutto il suo. Ma, avendo questi appellato al Conte di Savoia, e riportatene lettere favorevoli, fossero stati dal Capitano di Barcellona, al quale presentarono tali lettere, imprigionati.

20. Che avendo essi di Boglio mandato Pietro Negro loro Procuratore al Conte di Savoia a pregarlo di fargli giustizia, e restituirgli le loro terre, protestando altrimente dell' infrazione delle giurate *c* convenzioni, e presentando nelle mani di Mermetto Roggiero Segretaro di esso Conte scrittura di tal protesta, Oddone di Villars gli avesse levata di mano quella carta senz'altra risposta, anzi minacciandolo agramente; in modo che se n' era ritornato senza aver fatto nulla.

21. Che essendo andato per lo stesso oggetto sì a nome suo, che di suo fratello, in persona dal Conte di Savoia Lodovico Grimaldo, per pregarlo che volesse restituirgli il senescallato del contado di Nizza conferto a detto suo fratello per dieci anni, n'aveva avuta la negativa accompagnata da altre parole aspre e risentite; anzi che da alcuni Savoiardi era stato avvisato, che se non si partiva ben tosto il signor del Villars, non ostante il salvocondotto, *d* l'avrebbe fatto imprigionare.

22. Che al medesimo Lodovico andato dopo il suo ritorno di Savoia per qualche suo affare a Monaco avesse fatto il sopranominato luogotenente di Rogemont prendere per il Castellano della Turbìa certe bestie e robe, che gli si mandavano; e procurato di occupargli due parti del castello di Levenzò, che possedeva.

23. Che avendo dato parte ad Oddone di Villars della loro uscita di prigione nell' occasione della giunta di quello a Nizza per mezzo d'un loro servitore nominato Valentino, e fattogli sapere che desideravano abboccarsi con esso lui, e poi essendo andato detto Valentino a portar altre loro lettere

alla Dama di Boglio, esso Villars lo facessse incarcerare; e nel partir da Nizza avesse comandato al Corna di metterlo alla tortura, affine di fargli dire per forza di tormenti ciò che non era; il che molto crudelmente, in modo che ne restò storpiato, fu eseguito. Oltre ciò, che da Sadoc Sappia Giudice maggiore gli fosse promessa l'impunità, mentre dal Corna lo faceva tirare alla corda, purchè avesse dato parola di avvelenare il Barone di Boglio e suo fratello. Il che per aver egli ricusato di fare, fosse ritenuto prigione, sinchè ebbe pagato la somma di 65 fiorini.

24. Che avendo inteso il Corna siccome il signor di Boglio avesse mandato in Piemonte il Vicario delle sue terre (il che aveva fatto per i suoi interessi particolari), l'aveva fatto nel ritorno per il Bailo del luogo di S. Stefano imprigionare; ma essendosi quegli dato il modo di scappare, aveva in contraccambio ritenuto prigione il Bailo in Nizza, dal quale pretendeva la ranzone di cento scudi; siccome da tre altri uomini dabbene dimandava trecento fiorini, solo per aver la notte cenato insieme col suddetto Vicario; e ciò senz'ordine di giudicio, nè ammetterli alle difese.

25. Che avendo chiaramente Lodovico di Boglio veduto siccome l'intenzione del signor del Villars e de' suoi luogotenenti tendeva alla sua totale distruzione; ed avendo scritto al Corna ed alli Sindaci di Nizza, che non intendeva in alcun modo riconoscerli, nè obbedirli; e perciò essendo nate fra ambe le parti male soddisfazioni ed amarezze che cagionavano qualche danno dato, per risarcimento delle ricevute ingiurie, da Lodovico alli Nizzardi; essendo stato il Barone di Boglio richiesto con lettere dalli Sindaci di Nizza a voler far desistere da tali danni, suo fratello che si teneva a Monaco, mandò quegli a tal fine accompagnati dalle sue lettere il nobile Scudiero Amerigone d'Auriat (che volendo ritornare al suo paese verso monsignor d'Armagnac, del quale era soggetto, per servirlo in guerra, andava insieme per prendere congedo da esso Lodovico), Pietro Negro Chiavaro della sua baronìa e Giovanni di Seilhons a Monaco, per pregarlo che desistesse dal danneggiare i cittadini. Ritornando questi per mare da Monaco insieme col Capitano Vita di Bloys, che lungamente aveva portate le armi in servizio di Savoia, ed era stato da loro ritrovato in Monaco, ritornato di Piemonte, dove era andato per esigere certi denari dal fu Conte di Savoia assegnatigli in Torino, e per altri affari particolari del Barone di Boglio; assaliti questi da una galeotta di Catalani, e sforzati a dar in terra sotto il castello d'Eza, dove pensavano ricoverarsi dai corsari, furono tutto al contrario presi dal Castellano e genti d'Eza, e condotti legati a Nizza al Corna, che così aveva ordinato, e subito messi in ferri. Indi dopo cinque o sei giorni fattisi venire innanzi i suddetti Amerigone d'Auriat, Giovanni di Seilhons e due altri, senz'altro processo comandò che tutti quattro fossero appiccati, non

a ostante qualsivoglia appellazione da essi interposta: e quantunque esso Amerigone instantemente lo pregasse a volerli in riguardo della sua nobiltà, e per rispetto del signor d'Armagnac, dal quale era stato fatto Cavaliere, farli piuttosto tagliar la testa, fu tal sentenza indifferentemente eseguita contro tutti quattro. Vita di Bloys, Pietro Negro e gli altri ritenuti sino al presente prigioni, dove più volte esso Negro, per fargli dire ciò che non era, era stato tormentato colla tortura. Per le cose sopra narrate fecesi dal sopranominato Procuratore reiterata protesta al Conte di Savoia, che gli piacesse dar la dovuta soddisfazione alli signori di Boglio con restituirgli insieme il senescallato e terre occupate, ovvero gli liberasse dall'obbligo dell'omaggio, protestandogli che altri-
b menti essi signori all' indennità propria, come meglio avessero potuto, avrebbero proceduto.

Queste erano le doglianze, che (vere o false che fossero) al Conte di Savoia fecero quei di Boglio. Ma perchè in tutte le cose conviene insieme alla parte prestare orecchio, devo, per chiarire le querele proposte contro di essi allo stesso Conte, addurre in questo luogo un'instruzione data dalla città di Nizza a Rostagno de Berra inviato in questo tempo Ambasciatore alla Corte di Savoia, che tanto a questo fatto, quanto ad altri occorrenti pubblici di quell'anno può dare non picciolo lume. Tale istruzione è del seguente tenore:

c *Ea, quae sequuntur, exponantur illustri domino nostro Sabaudiae Comiti per nobilem Rostagnum Ambaxiatorem universitatis civitatis Niciae, et eidem domino nostro humiliter supplicetur, ut infra* (1).

Primo de facto Regis Lansaloti filii Regis Caroli, etc., et de Galhardeto, qui fuit locutus, et parlamentis habuit cum dominis, etc.

Item quod dominus noster Comes dignetur, ne dominus de Bolio, et dominus Ludovicus frater eius, eorumque sequaces, aemuli eius patriae Provinciae, qui hostiliter cum vexillo eiusdem domini nostri ipsam patriam discurrerunt, capiendo, et necando, fideles disraubando, finare faciendo, com-
d *burendo villas, castra, et fortalitia ipsius domini nostri, pugnando, scalando, capiendo, quae adhuc detinent occupata in non modicum dicti domini nostri, et dictae patriae suae praeiudicium, et iniuriam manifestam, contra suae fidelitatis debitum, Niciae civitatem ullo modo non intrent, seu nullomodo intrare praesumant, ut tristitiae in tot, et tantis vituperatorum civium, et damnificatorum maxime agnatorum, cognatorum, parentum, affinium, et amicorum occisorum in hoc aliqualiter consulatur, et materia scandali tollatur, quod per eorum praesentiam posset de facili exoriri, et ut*

(1) Arch Duc. castri Niciae.

inter fideles, et infideles discretio habeatur. Quin immo fidelibus sit licitum libere, et impune contra infideles quoscumque, quomodocumque intrantes, seu attentantes intrare cum armis, vel sine resistere, se defendere, et tueri, et infideles rebelles de persona, seu personis capere, eosque resistentes vulnerare, et occidere, si aliter capi non possent. Cum cives Niciae deliberatione matura intendant cum talibus non perseverare, communicare, seu ullam communicationem habere perpetuis temporibus in futurum. Quibus procul dubio intimetur, quod credentia, dicta per Rogerium de Balardis, Sindicos, et Consilium scandalizavit non modicum, ex parte domini referentem, ut dicti aemuli nostri civitatem libere possint intrare pro eorum libito voluntatis, quam, quousque . . . . . . rationibus superius in primo descriptis. Item quod credentiam per nostros Ambaxiatores pridem nobis relatam, ut treugae inconcussae serventur. Item quod Rogerius cum dictis nostris aemulis perseverat, et amicitias cordiales habet cum eis, quas habere non solebat, ut experientia facti nos docet: quare civibus merito est ingratus pariter, et suspectus.

Item dignetur concedere, ut quicumque officiales praesentes, et futuri per suos praecessores quoscumque data, concessa, seu gratiose remissa non revocent, seu contra huiusmodi non faciant, seu contrafacere per se, vel alios non praesumant, dummodo eis constet per publicam scripturam, seu alio modo quocumque legitimo.

Item quod idem domino Oddoni de Villariis supplicetur ad obtinendum praemissa; civitati assistere dignetur consiliis, et auxiliis opportunis, de quo ut benefactore praecipuo, et capite Consilii domini nostri praedicta universitas Niciae indesinenter confidit.

Item quod super praemissis tam ex parte domini nostri, quam domini Oddonis praedicti, domino Gubernatori, et Sindicis, quam et Consilio Niciae rescribatur littera opportuna.

Item quod dignetur non impedire dominum Gubernatorem circa suum officium exercendum, quod durat per totam patriam domini nostri Provinciae, sicut de facto novimus, quod dominus Gubernator cum vellet contra Capitaneum Barciloniae inquirere de praeda mercium quorumdam de riparia Ianuae, fuit impeditus indebite in non modicum praeiudicium iuris, et iustitiae, et totius Reipublicae huius patriae exemplum pessimum, cuius interest, ut maleficia, officialium maxime, puniantur, de quo compatriotae non immerito conqueruntur.

Item Guglielmus Rostagni dixit, quod dominus Bolii misit Antonium Petri, et Antonium Terratii, et Petrum Clari ad Regem Ludovicum, quando venit de Neapoli, ut tractarent quod dictus dominus Rex acciperet homagium ipsius domini Bolei, etc.

Item dignetur dominus noster providere nobili Gulielmo Riquerii, ut vel recuperet suum de Leventio, vel sibi satisfiat de bonis domini de Bolio, vel eius fratris.

Item quod dignetur dominus noster pecunias decimarum, et procurationum exactas in his partibus, et exigendas domino Gubernatori suo committere, non obstantibus quibuscumque aliis literis Rogerio, vel cuicumque alteri concessis, et concedendis: cum suis meritis exigentibus certum sit, de ipsis pecuniis bonam, et legalem redditurum rationem; praesertim cum alioquin non posset providere multis necessitatibus occurrentibus, et occursuris; et maxime circa custodiam castrorum aliquorum, pro quibus multa sua, et amicorum suorum pignora obligavit.

Item super facto de decimis supradictis, etc. dignetur dominus noster remittere, etc., et dictum dominum . . . . iurisdictione tam domini Episcopi, quam aliorum bannitorum pro oneribus per praedictos portatis ratione guerrae, etc.

La risposta data per parte del Conte di Savoia a questi capi si contiene in altra carta segnata col suo sigillo, che così dice:

Super verbis, quae dicuntur de Galleardeto, Gubernator visitet castra, et passus, et sentiat, quicquid poterit, et nuntiat castra victualibus, et artelheriis.

Item se assecuret de vicinis passus habentibus, quod non permittant intrare gentes armorum.

Item rescribere Antonio Boler, et Petro Balbi Comiti Tendae, et dominis de Briga, quod casu, quo requirentur per Gubernatores nostri parte pro honore nostro, quod velint requisita adimplere, et in dicendis fidem plenam adhibere.

Super secundo capitulo, intentionis nostrae non est, quod dominus Bolii, nec eius frater non revertantur ad aliquam administrationem, seu officium in nostra patria Provinciae, et nil ordinabimus de contrario. Et si Rogerius dixerit contrarium, non est verum; sed volumus, treugas per dominum Bonifacium Marescallum nostrum factas inter patriam nostram Provinciae, et dominum Bolii inviolabiliter observari.

Super tertio respondet, ut supra.

Super quarto: quod iuridice, et legitime gesta per praedecessores officiarios, per successores et observentur.

Super septimo: dominus noster non vult, nec intendit derogare potestati Gubernatoris, sed fungatur, ut solitus est.

Et quia mercator sequens est extraneus, et esset sibi difficile hic sic longinque iura sua persequi, committatur Gubernatori. Et attento quod Gubernator est informatus de meritis causae, et mercator plures inde sibi fecit querimonias.

Super octavo: Gubernatori, quod se informet de veritate, et provideat.

Super decimo de decimis: provisum est per dominum cum consilio domini Bonifacii super deci-

mis prosequenti: dominus intendit recuperare; tractentur tamen gratiose per officiarios.

Oltre ciò essendo stata dalla medesima città inviata allo stesso Conte altra ambascieria per mezzo di Giorgio de Drua licenziato in leggi, il quale era collega nel sindacato d'Ugone Gragliero ed Antonio Roissano, per mezzo di Francesco Gioffredo ottennero lettere date in Iverdun li 5 febbraio 1399 con intervento di Lodovico di Savoia Capitano di Piemonte, di Giovanni di Conflens Cancellario, di Pietro de Murs, Giovanni de Saulx, Giovanni di Belforte e Giacomo Sostione (1), per le quali, attesa la strettezza e penuria del contado di Nizza impotente a sostenere le spese che portava seco la dignità del senescallato, concedeva che il Governatore d'allora in poi s'addimandasse non più Senescallo, come costumavasi in Provenza, ma Baily, com'era solito in Savoia; sebbene andasse poco dopo anche questo vocabolo in disuso, e restasse, come vedremo, quello di Governatore e Luogotenente. E perchè dai suddetti Ambasciatori si faceva instanza per la riduzione sotto il governo e giurisdizione di Nizza di quelli di Barcellona, che per non concorrere nelle imposizioni e carichi generali di quel contado si erano separati, e volevano comparire in Savoia, sopra tal capo ebbero per risposta, che alla prossima venuta del Conte Amedeo in Provenza si sarebbe ordinato ciò che fosse espediente.

Da quanto sopra abbiamo detto si è potuto congetturare, che essendosi dopo le narrate proteste dei signori di Boglio, ed atti di ostilità e scambievoli offese seguite fra l'una e l'altra parte, ottenuta per trattato di comuni amici, e coll'autorità di Bonifacio di Chalant Cavaliere signor di Feniz, Maresciallo di Savoia, venuto a posta con titolo di generale Luogotenente a Nizza in quest'anno, dove li 10 luglio confermò nel carico del governo Andrea di Grolea, triegua e sospensione d'armi tra i sudditi di Savoia ed i signori di Boglio (2), le cose s'andavano instradando a qualche buono accomodamento. E perchè dai precedenti sconcerti e discussioni era sorta, come dissi, certa specie di guerra civile, che aveva cagionate molte uccisioni e scandali, e partorite nimicizie ed odii tra le famiglie. Per questo essendo tra gli altri stato tolto di vita da Agostino Prioris Giacomo Cays, e da tal morte nata guerra tra Ugone Cays, Ponzio Cays licenziato in leggi di lui fratello, Pietro e Lodovico Marchesani loro parenti da una parte (3); e francesco ed Agostino Prioris suddetto tutti gentiluomini nizzardi dall'altra; ed oltre la pena pecuniaria di 500 fiorini d'oro, in cui l'uccisore aveva composto col sopranominato Bonifacio di Chalant, per isfuggire la condanna fattagli da Francesco di Rogemont Luogotenente del governo, pretendendo essi parenti dell'ucciso altre sodisfazioni; avendo paternamente procurato il Conte Amedeo, che la cosa fosse rimessa alla sua decisione, aggiustò ambe le parti li 5 agosto di questo anno: siccome li 4 dello stesso mese ricevette l'omaggio di Pietro Marchesano, uno dei poco fa nominati, per i luoghi di Coarasa e Roccasparviera da lui tenuti in feudo.

(1) Arch. civit. Niciae.
(2) Arch. Camerae Comput. Sabaud.
(3) Protocol. Bombat. in arce Taur.

Premendo intanto al Conte la riduzione di certi luoghi forti, dei quali i signori di Boglio si erano impadroniti, accordò, essendo li 29 di agosto in Ciamberì, la restituzione del castello Des-Cros con Erigio Bellatore, che sopra detti signori di Boglio se n'era reso padrone, passandone la seguente scrittura, che per aver notizia intiera di que' successi volentieri adduciamo:

In nomine Domini amen (1). *Anno a nativitate eiusdem sumpto* MCCCXCIX, *indictione septima cum eodem anno sumpta, et die vigesima nona mensis augusti in castro Chamberiaci, videlicet in camera, qua pernoctat illustris Princeps dominus noster dominus Amedeus Sabaudiae Comes, praesentibus reverendo in Christo patre domino S. Dei gratia Episcopo Maurianae, et nobilibus, et sapientibus viris dominis Iohanne de Conflens Cancellario, Bonifacio de Challant Marescallo Sabaudiae, Guinchiardo Marchiaudi, Iacobo Sostionis, et Allegreto de Molone Capitaneo Pugeti Thenearum, testibus ad infrascripta vocatis specialiter, et rogatis. Per hoc praesens publicum instrumentum cunctis fiat manifestum, quod cum dominus de Bolio, et dominus Ludovicus de Grimaldis eius frater, prout hoc asseritur per partes infrascriptas, pridem violenter ceperit castrum de Crocis de dominio dicti domini nostri Comitis existens, ceperitque Erigium Bellatori habitatorem Pugeti Thenearum cum certis eius sociis, quos in dicto castro de Crocis asprisonaverant. Verum ipse Erigius cum dictis eius sociis sic apprisonatis magnanimiter, et valenter se gerentes ad Gubernatores, et custodes dicti castri de Crocis se erexerunt, ipsos totis viribus insultaverunt, et in tantum, quod ipsos a dicto castro de Crocis expulerunt. Quod castrum de Crocis ipse Erigius nunc absolute tenet, repulsis aliis detentoribus, sicut supra. Tandem ipse Erigius veniens ad praesentiam dicti domini nostri Comitis Sabaudiae, volens facere ea, quae homo fidelis erga dominum suum facere tenetur, interveniente tractatu venerabilis consilii ipsius domini Comitis Sabaudiae, ipse idem Erigius sua spotanea voluntate promisit, et convenit, tactis evangeliis Dei sanctis, et sub suorum obligatione bonorum mobilium, et inmobilium praesentium, et futurorum quorumcumque, quae propterea dicto domino nostro Comiti Sabaudiae obligat, et ypothecat specialiter, et expresse; et alterius per fidem sui cor-*

(1) Ibidem.

poris, ita quod fides non deroget promissioni, et obligationi, nec e contra, quod, quando, et quotiescumque eidem Erigio pro parte dicti domini nostri Comitis Sabaudiae tradentur, et solventur quatuor centum et quinquaginta floreni auri Papae, scilicet in recompensationem virilitatis, qua ipse Erigius, et eius dicti socii se gesserunt in apprehensione, atque victoria dicti castri de Crocis, ut praemittitur, lucrati. Nec non expensarum, missionum, et gardae, quas fecerunt a die dictae victoriae praedicti castri usque ad diem datae praesentis, incontinenti ipsum castrum de Crocis cum artilleria arnesiorum, balistrarum, et quocumque alio genere armorum, quae ibidem erant die victoriae praedictae ipsius castri ad ipsius defensionem, ipse Erigius suo proprio, et dictorum eius sociorum nominibus, libere, dumtaxat mediantibus praedictis quatuor centum et quinquaginta florenis, et ulterius moderatis expensis, quas pro custodia dicti castri faciet, et sustinebit a die datae praesentis usque ad diem praesentationis dictorum quatuor centum quinquaginta florenorum, et expensarum ultimo decretarum, tradet, deliberabit, et expediet in pace, et sine lite, omni iuris, et facti exceptione, et oppositione cessante, praedicto Allegreto de Molone Capitaneo dicti loci Pugeti vice, et nomine dicti domini nostri Comitis Sabaudiae recepturo, seu alteri inde super hoc litteras patentes dicti domini nostri Comitis deferenti. Et renunciat ipse Erigius in hoc facto, etc.

Mentre dal Conte di Savoia erano rimunerati i servigi di quest' Erigio Bellatore, altrettanto si faceva dal Re Lodovico d'Angiò, per ricompensare Rainiero de' Grimaldi signor di Mentone, con spedirgli lettere date in Aix gli 11 di dicembre, nelle quali conferma a lui e a' suoi eredi un'annua pensione di 500 fiorini d'oro già assegnatagli da sua madre, che la Regina Maria s' intitolava, sopra le gabelle di Nizza e Grassa (1): siccome anche la donazione fattagli dalla stessa de' luoghi di Boione, Baussone e Torretta di Venza, del castello e villa di Levenzo già posseduto da Ugone e Guglielmo Richieri, che il contrario partito di Carlo di Durazzo, di Ladislao e poi di Savoia avevano seguitato, delle terre e beni feudali da Pesselino Liti nobile nizzardo seguace dello stesso partito già tenuti, eccettuato il castello di S. Albano; inoltre la castellania della Turbìa ed il luogo di Castiglione nel contado di Ventimiglia a Carlo de' Grimaldi di lui padre da Salvaghi Genovesi venduto. Però siccome queste donazioni non ebbero alcun effetto nel tempo della Regina madre, così tampoco non si effettuarono vivente il Re di lei figlio, per non aver mai nè questo, nè quella que' luoghi posseduto, e per conseguenza non averne potuto ad altri trasmettere il dominio, che, come si è dimostrato, dalla corona dei sopranominati Carlo III e Ladislao Re di Napoli a quella di Savoia furono immediatamente e legittimamente, ad esclusione della casa d'Angiò, che dominava la maggior parte della Provenza, in questo tempo incorporati.

Incamminate le cose ad aggiustamento cogli altri Grimaldi di Boglio nel modo che di sopra si è raccontato, coll' industria ed autorità del Maresciallo di Savoia Bonifacio di Challant e d'Andrea di Grolea, all' uno e l' altro de' quali, come luogotenenti suoi nel governo di Nizza e di Provenza, il Conte di Savoia diede lettere sotto il primo di settembre di quest' anno, finalmente li 17 gennaio del seguente 1400 il tutto restò conchiuso con un nuovo accordo passato nel castello di Ciamberì, ed alla presenza di Amedeo di Savoia Principe d'Acaia, Bonifacio di Challant Cavaliere signore di Feniz, Giovanni di Vernè Cavaliere signore della Rocchetta Marescialli di Savoia, Giovanni di Conflens Dottore di leggi e Cavaliere Cancelliere di Savoia, Francesco di Menton Cavaliere Maestro d' ostello del Conte, Guichiardo Marchiaudi Dottore di leggi e Cavaliere, Aimone signore d'Aspromonte, e Guglietto di Challes Damigelli, nel quale detto Conte Amedeo promise a Lodovico Grimaldo di Boglio, che personalmente v'intervenne, per se e a nome di Giovanni suo fratello, che fra due anni prossimi a venire avrebbe fatto rimettere al Barone di Boglio la valle d'Antraunes, la quale conteneva i luoghi d'Antraunes, di S. Martino, di Castelnuovo e Villanuova, già donatagli dal Conte di Savoia suo padre (1).

Che per tale dilazione di due anni gli avrebbe assegnato la somma di 300 fiorini moneta di Nizza, da pagarsegli in ciascun anno sopra la gabella del sale di detta città di Nizza.

Che in cambio del castello di Aloz, che per giuste cause esso Conte voleva ritenere per se medesimo, avuto in dono dal suddetto suo padre e Conte, assegnava in perpetuo sì a lui, che ai di lui successori 200 fiorini sopra la stessa gabella.

Il Barone di Boglio dall'altra parte cedeva ogni ragione che gli spettasse per la carica del senescallato di Provenza e governo di Nizza confertagli, nella quale pretendeva di continuare ancor per lo spazio di tre anni, rimettendosi circa questo al beneplacito d'esso Conte.

Si obbligava di rimettere realmente al Conte, o suoi agenti, la rocca di Steron e la Torretta per tutto il prossimo mese di giugno, o avanti, se si potesse.

Siccome anche di pagare annualmente a Guglielmo Richiero ciò che dal Governatore di Nizza, o da altra persona da deputarsi per il Conte suddetto, fosse giudicato per la parte e ragioni spettantigli sopra il castello di Levenzo, sinchè il medesimo Conte avesse circa questo altrimente ordinato.

Il Conte di Savoia ratificava la donazione fatta al

(1) Docum. auth. ex Arch. Mon.

(1) Arch. castri Taur. et Niciae.

Barone di Boglio dal Conte Amedeo suo padre della parte, che sopra del luogo del Toetto gli apparteneva. a

Avrebbe fatto realmente rimettere ad esso Barone la valle di Massoyns, cioè le ville di Massoyns, del Villaro e di Malausena col castello di Tornaforte; riservandosi però la sovranità e la prestazione solita dell'omaggio. Inoltre il castello e villa di Rigaut: il tutto fra il suddetto mese di giugno: con carico al Barone di non maltrattare i sudditi di que' luoghi per le disobbedienze e ribellioni a lui fatte nella passata guerra, ma di portarsi verso di loro amorevolmente e generosamente, come prima.

Fra il detto spazio gli avrebbe il Conte fatto rimettere il castello Des-Cros, o prima, se si fosse potuto. b

Per la villa e castello di Poggetto, che per degni rispetti il Conte voleva ritenere per se e suoi successori, assegnava al Barone trecento fiorini annui in perpetuo sopra la gabella di Nizza, cominciando dall'anno 1402.

Essi signori di Boglio avrebbero prestato omaggio al Conte nel modo che l'avevano prestato al di lui padre per tutti i luoghi da loro tenuti, sopra dei quali esso Conte riservava la sovranità a se ed ai suoi successori.

Tutte le persone, che sin allora avevano seguitato la casa di Boglio, e portato le armi contro quella di Savoia, dovranno prestare obbedienza, e giurare fedeltà al Conte, che sarà tenuto di rimetterli tutte le ingiurie ed offese; eccettuato però espressamente c il signor d'Aspromonte, la di cui causa si riservava all' intiera cognizione del Conte sino al suo primo arrivo nelle parti di Provenza.

Non sarà lecito alli signori di Boglio di dar ricetto nel luogo e forte di Monaco per mare, ovvero per terra ad alcuno che intendesse portare le armi contro la casa e sudditi di Savoia, nè prestargli alcun sussidio od aiuto. Nè tampoco potrebbe il Conte dar ricovero, sussidio od aiuto ne' suoi stati a chi volesse offendere detti fratelli di Boglio in esso luogo di Monaco.

Saranno tenuti i signori di Boglio di rimettere al Conte tutti i luoghi forti da loro usurpati proprii di esso Conte: facendo lo stesso degli altri spettanti ai particolari con consegnarli ai loro padroni, feudatari e vassalli, alla riserva della controversia con d Guglielmo Richiero per Levenzo nel modo che si è detto.

Tutte le persone, che dall'una o dall'altra parte sono intervenute nella passata guerra, potranno godere come prima tutti i loro beni con pieno indulto delle offese fatte, e liberazione delle prigioni e schiavi fatti da questa o da quella parte.

Dovranno tutti i sudditi del Barone di Boglio provvedersi di sale dalla gabella di Nizza, e non d'altrove, com'erano soliti di fare avanti le passate rotture.

Segnati questi articoli quinci e quindi, incontinente fu dal Conte di Savoia esso Lodovico Grimaldo investito della valle di Massoyns, luoghi di Rigaut e Des-Cros, fiorini 300 annui sopra la gabella di Nizza e di ogni ragione, che sopra il luogo e territorio d'Eza gli apparteneva; essendosi insieme per tali cose la dovuta ricognizione ed omaggio nelle mani del Conte lo stesso giorno da lui prestato (1).

Indi a poco fu mandato Pietron di Tonon Vicario e Capitano del contado di Ventimiglia, e si fecero da alcuni personaggi cospicui dichiarazioni di ultima volontà, cho non fia bene passare sotto silenzio. Giovanni di Tornaforte Vescovo di Nizza, vedendosi molto vecchio, avendo fatto alli 25 di marzo di quest'anno suo testamento (2), fece dono alla sua chiesa di molti vasi d' argento di grande prezzo, siccome anche di molti libri per l' intelligenza dei sacri canoni opportuni. Antonio Lascaris Conte di Tenda, dopo aver collocata in matrimonio Marietta sua figlia avuta da Margarita del Carretto dei Marchesi del Finale ad Onorato de' Grimaldi consignore d'Antibo e Cagna, con un fidecommisso perpetuo volle assicurare il suo dominio nella persona d'Onorato suo primogenito e dei di lui successori (3). Borgia Badata nobile nizzarda, vedova di Ponzio Laugiero signore Des-Ferres altre volte da noi nominato, e sorella d'Andarotto Badato, volendosi incamminare a Roma per soddisfare a qualche sua divozione, volle prima nel castello del Brocco far testamento alli 27 di febbraio, nel quale dopo aver instituita erede universale Delfina Des-Ferres sua figlia, furono i Vescovi di Nizza, di Venza e di Glandevez, e l'Abbate di S. Onorato nominati esecutori testamentarii dalla stessa (4).

La sopra descritta rappacificazione tornò in bene di molti nobili, che a quelli di Boglio pare stati fossero aderenti. Napolione de' Grimaldi, uno di questi, cognato del Barone di Boglio, era stato, come si disse, fatto prigione, e spogliato non solo del luogo di Gattieres, ma anche dei castelli e ville della Torretta e del Revesto, e di cento franchi d'oro annui assegnatigli per i buoni servizi prestati alla casa di Savoia in altri tempi; e così dovendosegli in virtù delle cose accordate detti luoghi e proventi restituire (5), ottenne promessa in Ciamberì, che sarebbe del tutto reintegrato, ovvero che in vece della Torretta e del Revesto otterrebbe ricompensa equivalente. Se allora questo Napolione de' Grimaldi entrasse nel pacifico possesso del castello di Gattieres, non sarebbe così facile l' accertarlo, se fosse vero, come già dicemmo, che quel luogo restasse un tempo unito alla mensa episcopale di Venza, e che da quella, circa questo tempo, lo smembrasse il Vescovo di quella città Bonifacio del Pozzo, il quale i Sanmartani qualificano di patria

(1) Arch. Hospit.
(2) Arch. Eccl. Cath. Nicien.
(3) Monum. domest.
(4) Arch. Fratrum Minor. Nicien.
(5) Protocol. Bombat. in Arch. castri Taur.

nizzardo; quantunque sappiamo che sin dall'anno 1373 era stato da Papa Gregorio XI, con bolla data in Avignone li 14 di novembre l'anno terzo del suo pontificato, assunto a quella cattedra vacante per la morte di Stefano un Bonifacio prete della diocesi d'Aix. Aggiungono detti Sanmartani, che essendo stato da Papa Gregorio XII dichiarato scismatico, per aver seguitato le parti di Benedetto XIII, detto Bonifacio del Pozzo impegnò alli Consoli di Nizza quel feudo, alienando ai medesimi a titolo di vendita tutti i mobili. *Bonifacius de Puteo*, dicono essi, *Niciensis sedit anno* MCCCXCVI; *triennio post schismaticus declaratur a Summo Pontifice; cumque hoc ipsi renunciatum esset, castrum de Gatheriis Consulibus Niciae oppigneravit, eisque mobilia omnia divendidit* (1); al qual racconto non sappiamo come prestar fede. Succedette a Bonifacio un tal Raffaele non so da qual famiglia oriondo; siccome dopo la morte di Giovanni di Tornaforte Vescovo di Nizza ed Abbate, ossia amministratore apostolico di S. Onorato, subentrò nella cura pastorale Francesco Referendario di Benedetto XIII, come or diremo (2).

Era ritornato da Nizza in Savoia il Senescallo, ossia Governatore Oddone di Villars sopraddetto, chiamatovi dai proprii interessi, cioè dalla successione del contado di Geneva pervenutogli in virtù della disposizione di Pietro Conte di Geneva, dopo la morte d'Umberto di Villars suo nipote. Il Conte di Savoia, che pretendeva ragioni sopra di quel contado, dopo qualche tempo l'ottenne colla negoziazione, cedendo in contraccambio ad Oddone certe signorie, e la somma di quarantacinque mila franchi d'oro, ipotecandogli sino all'intiero pagamento le entrate del contado e castellania di Nizza, come più a basso racconteremo. Intanto ritrovandosi, dopo la sovraccennata morte di Giovanni di Tornaforte, vacante il vescovato di Nizza, procurò il suddetto Oddone di Villars, che di quello fosse provvisto fra Pietro di Sonnaz di Ciamberì insigne Teologo dell'ordine dei Minori, scrivendo la seguente lettera al suo luogotenente nel governo ed alla città di Nizza, acciò lo raccomandassero da parte del Conte di Savoia a Papa Benedetto XIII in Avignone.

A messire Derrious de Vaugrignouse mon lieutenant en la Seneschaussee de Province, les Conseillers, Sindique, et coite de la cité de Nice mes chers, et bons amis Odde de Villar Gouverneur, et Seneschal en Provence pour Monsenheur de Savoie (3).

Cher, et bon ami. Il est deliberé long temps ha pour tout le Conseil resident avec mon tres-redoubté seigneur, monsieur le Comte de Savoye, que frere Pierre Sonnaz mestre en Theologie soit euz esliz à obtenir les prieres de mondit seigneur envers notre saint pere le Pape, pour estre pourveut a l'evesché de Nice, et ainsi le veut Monseinheur, je aussi, et tout son Conseil. Si vous escript mon dit seigneur, quae vous envoyez à Vignon par devers mon dict sainct Pere aucun des vos Ambassadeurs, pour supplier a ly, qu'ilz vuellé pourvoir au dit mestre Pierre Sonnaz du dit evesché. Je vous mande, et prie tant attes, comme je puis, que en toutes manieres vous faices, et accompliez tout ce, que Monsieur de Savoye vous en escript par se lettres patentes; telement que notre saint pere le Pape cognoisse bien, que la requeste vient de Monsieur, et de vous en faveur du dit mestre Pierre; et en ce ne vuilleis fallir tant, comme vous me voles complaire. Cher, et bon ami, notre Seigneur vous ait en sa garde. Escript a Bourg le 27 jour de janvier.

Non ostante queste raccomandazioni fu assunto a quella cattedra il poco fa nominato Francesco; e fra Pietro di Sonnaz ebbe in contraccambio il Vescovado d'Agosta. Nello stesso tempo al monastero di S. Onorato fu dato per Abbate Rostagno cognominato Monge, già Monaco del monastero di Montemaggiore d'Arles, e Priore di S. Nicolò di Tarascone, messo in possesso da Nicolò Cardinale di S. Maria di Transtevere, a ciò fare delegato.

Avvenne nel secondo anno del governo di questo Abbate, cioè li 10 di maggio di questo'anno, quella memorabile scalata del monastero suddetto di S. Onorato, di cui fa menzione Vincenzo Barralis; il quale però manifestamente erra, mentre pensa di correggere l'errore, che s'imagina, essere trascorso nel breviario manoscritto, dal quale dice d'aver tolta la notizia del successo (1). Perchè notandosi in quello, essere ciò avvenuto nel tempo, che abbiamo detto, essendo sommo Pontefice Benedetto XIII, e sotto il Regno del Re Ludovico II, dice, non potere ciò esser vero, perchè allora reggeva il pontificato Bonifacio IX e non Benedetto; e nella Francia imperava Carlo II e non Ludovico II, non accorgendosi, che siccome la Provenza non era ancora stata unita alla corona di Francia, ma obbediva al Re Lodovico II d'Aniou; così durante il scisma nel tempo, che quel racconto fu scritto, essa Provenza, siccome anche il monastero Lerinese, ed altre città circonvicine prestavano obbedienza a Pietro di Luna, che Benedetto XIII si diceva, e non altrimente a Bonifacio. Avendo dunque un tale Salagero de'Negri genovese armato in corso contro dei provenzali, non ostante che il primo di gennaro di questo anno una di lui grossa nave armata al medesimo fine, con più di mille uomini sopra, soprapresa nel golfo di S. Tropè da fiera tempesta, restasse vicino alla valle di Frainé, ossia di Frassinetto affondata ed inghiot-

(1) Gallia Christ., t. 4. in Episc. Vencien.
(2) Arch. Carmel. Niciae.
(3) Ex Arch. Nicien.

(1) Chronol. Lerin. p. 175.

vita dalle onde con la morte di 250 dei suoi (1): a
egli, che con il resto della sua gente ebbe fortuna di potere mettere la vita in salvo, in luogo di restar atterrito dallo schifato pericolo, ed in vece d'apprendere i divini castighi, divenuto più temerario e baldanzoso, com'è la natura dei corsari, armati altri legni si portò sacrilegamente di notte tempo a dar il sacco alla torre di S. Onorato, venendoli fatto di farvi occultamente per certa finestra, che inavvedutamente dalla parte di occidente da' monaci, in quell'ora oppressi dal sonno, era stata lasciata aperta, penetrare alcuni soldati, che fattisi padroni del monastero, quantunque per altro di struttura fortissima e bastante, come si è veduto nel tempo, che l'isola fu assalita dagli spagnuoli a resistere ai colpi della più grossa arti- b
glieria, non che alle batterie di mano, v'introdussero il resto dei compagni avidi di rubare. Parve, che il signore volesse avvertire quei temerarii del loro ardire sacrilego, permettendo, che nel salire sopra le scale, che discesi nel fosso appoggiarono al muro della torre, quelle, quantunque ben forti, per due volte si rompessero: secondariamente che mai le venisse fatto di poter eseguire il malvagio disegno che avevano intrapreso di far in pezzi i vasi d'argento, reliquiarii ed altre cose preziose, ad effetto di dividerle tra se stessi; ma ogni volta, che all'attentato sacrilego s'accingevano, sovrapresi da vertigine improvvisa fossero sforzati di tornar indietro dalla santa cappella, dove le sacre reliquie si conservavano senza far altro. Terzo, che avendo due c
dei più arditi maggiormente offeso S. Onorato, uno con esser il primo a mettere le mani sopra la di lui veneranda testa, che ivi, siccome anche il resto del corpo, si riverisce; l'altro con mettere in burla le cose sacre, prendendo in mano il bastone abbaziale, e dando derisoriamente la benedizione alli compagni, furono ambidue uccisi, combattendo una barca di Marsiglia, che passava vicino all'isola; il primo con essergli stato fatto in pezzi il capo, il secondo con aver perso prima di morire i due diti della mano destra, con i quali aveva del sacro ministerio abusato. Cinque dei compagni fatti schiavi dai marsigliesi in Marsiglia, furono al meritato supplicio condannati. In quarto luogo avvenne, che essendo due di quei corsari, dei principali andati verso d
di terra ferma accompagnati da altri, e portando seco ducento scudi d'oro per comprare vettovaglie ed altre cose necessarie per il tempo, che soggiornarono sopra l'isola, che furono 16 giorni, questi due instigati dall'avidità del denaro, essendo ancora in mare, l'un l'altro si uccisero a forza di pugnalate. Sparsasi nei contorni della Provenza la fama della cattura del monastero, e siccome quei corsari genovesi si tenevano forti dentro di quella torre, stimolati i popoli dalla riverenza, che universalmente si portava a quel sacro luogo, si armarono sotto la condotta di Giorgio di Marle Seneschiallo di Provenza alcune galere, fuste, brigantini ed altri legni sopra dei quali essendosi imbarcati Giovanni Gonzalvo Cavaliere signor di Soliers, Antonio di Villanova signor di Banema, Luca de'Grimaldi signor di Cagna, Ludovico signor di Scragnola, Bertrando di Grassa signor d'Aubart, Diego Gonzalvo nipote di Giovanni Gonzalvo suddetto, Giovanni Drogoli consigliere regio e maestro razionale di Provenza, Pietro di Vaudemont segretario del Re, Antonio Isnardi anch'esso segretario e razionale, Guidone di Ventimiglia signore del Castellaro, Bertrando di Villanova signor di Torrettes, Guichiardo di Venza signore d'altre Torretes, Filippo Balbi, Guidone de la Palù, Giacomo Renaudi di Draghignano, Giacomo Gilli Vicario e Capitano di Grassa, Onorato Bonifacio castellano del palazzo della stessa città, Ludovico Bonifacio sindico accompagnato da molti della stessa città di Grassa, ed Onorato Corma dottor di leggi. Accorsivi insieme molti spontaneamente dalle città di Tolone, d'Antibo e di Venza, e dai luoghi di Canoas, Mougins, S. Paolo, Cagna, la Napola ed altri circonvicini; portatisi ad assediare i corsari sopra l'isola, finalmente nella vigilia dell'Ascensione, che cadette li 26 di maggio, li costrinsero ad arrendersi e partirsi, le vite salve, e con facoltà di potere portare seco certa quantità di denaro, ed alcune tazze d'argento, e non altro. Sebbene poco curandosi d'osservare le cose pattuite, portarono seco dal monastero occultamente varii libri, tappezzerie, lingerie, ed altre suppellettili ecclesiastiche. Del che accortisi i provenzali, avendoli vicino all'isola investiti, il tutto dalle loro mani ricuperarono. Non tardò a scaricarsi il meritato castigo sopra dei sacrileghi; perchè fatti molti d'essi prigioni, chi in Aix, chi in Nizza, chi in Antibo ed in Grassa furono pubblicamente alle forche impiccati.

Successero queste cose essendo assente dalla Provenza il Re Lodovico, che dovendo prendere per sua sposa Iolante d'Aragona figlia del fu Giovanni Re d'Aragona, mandò a levarla Raimondo d'Agoult signore di Sault zio d'essa Regina e Giovanni di Maisona, in compagnia dei quali, dopo aver preso commiato dal Re D. Martino, venne in Provenza a ritrovare il Re Ludovico suo marito, che di fresco da Parigi era ritornato (1).

Una delle cose, che avevano obbligato il Re Lodovico a far il viaggio di Parigi, fu per comporre le differenze con il Conte di Savoia per il contado di Nizza; al qual fine dovendosi per l'interposizione dei Duchi di Borgogna e di Berry prolungare la triegua sopra mentovata di dodici anni, che se n'andava ormai spirata, e pretendendo l'una parte, che durante essa triegua l'altra avesse con atti di ostilità, ed in altre maniere a quella contravvenuto, si produsse da ciascheduna di esse una particolare cedola o manifesto di quanto si pretendeva fosse seguito

(1) Ex Arch. Nicien.

(1) Zurita par. 1. l. 10. c. 72. Bouche par. 2. l. 9. sec. 4.

contro il tenore delle cose accordate. Il prodotto dagli Angioini, e pubblicato modernamente da monsieur du Puy conteneva quello che seguita:

Sequuntur ea, quae facta fuerunt per illustrem Principem dominum Sabaudiae Comitem post factam treugam inter clarissimum et serenissimum Principem dominum nostrum Regem Ludovicum, Ierusalem et Siciliae Regem inclytum etc. et dominum Sabaudiae Comitem praelibatum, contra formam ipsius treugae, ex quibus dicta treuga est interrupta per eumdem dominum comitem, et poena commissa.

Primo licet treuga ipsa contineat inter caetera, quod ipse dominus Comes non deberet recipere sub eius potestate aliqua loca seu castra de Comitatibus Provinciae, quae sibi non praestiterant homagia, nec etiam terras indifferentes, quae etiam nemini ipsorum praestitissent homagium, ipse tamen dominus Comes traxit ad se, et homagium recepit post factam dictam treugam, a locis videlicet de Alosio, de Pugeto, de valle de Massoinis, de Sigalla et de Rocha Staroni. Item quod dominus Balthesar Spinolae decurri fecit hostiliter castrum de la Napola, quod cepit. Captivavit ibidem Guillelmum de Villanova dominum de Turrete et eius fratrem, et omnes homines dicti castri: ipse Dominus Balthesar captivos ipsos, et omnem praedam rerum et bonorum suorum reduxit in civitate Niciae post dictam treugam, et in eadem civitate vendiderunt ipsa bona, et homines ipsos ibidem .... fecerunt contra formam dictae treugae.

Item post dictam treugam nepos Bonifacii de Nicia, et quidam vocatus Petit, Iohannes Payrolerius de Nicia venerunt ad Cellam Blernae Regii districtus cum certis sibi associatis, et ibidem hostiliter coeperunt tres homines regios, et ipsos duxerunt Niciam captivos.

Item quidam de Nicia, nomine lo Bastart Travaquae, cum certis satellitibus suis saepe discurrit hostiliter tam per mare, quam per terram regium districtum, et omnem praedam Niciae receptavit.

Item durante dicta treuga quidam nomine Lobert de Berdussat discurrit pluries hostiliter terram regiam, et omnem praedam publice Niciae reposuit, et vendidit in eadem.

Item durante tempore dictae treugae, duae galeae de gayeta saepissime discurrerunt hostiliter loca maritima regiae iurisdictioni subiecta, et omnem praedam et pilharias reposuerunt Niciae, easque vendiderunt in eadem, et dicti Nicienses ipsas receperunt, dantes eis victualia necessaria.

Item ipsi Nicienses orta inimicitia cum domino de Bolio, dum eius terram discurrerent, laxabant manus violentas ad terram regiam, et locum de Boysono, et loca circumvicina, rapientes averia quaecumque tam grossa, quam minuta, Niciae illa
a *reducentes sub velamine guerrae cum de Bolio.*

Item durante tempore dictae treugae quidam capitaneus de Nicia, cum sibi associatis peditibus et equitibus, discurrit hostiliter locum de sancto Paulo Vencesii subiectum regio dominio.

Item durante dicta treuga la Corma capitaneus Niciae posuit obsidionem castro de Cruce, et exinde gentes suae violenter acceperunt omnia blada, castrorum de Cobrio, de Penna, de Penafort, de Pugeto Figeti subiectorum Regis; et cum regii subditi conquerebantur, ipsos acriter verberarunt.

Item eo tempore illi de Pugeto Thenearum discurrerunt castra regia de Mugiolis, et Salagrifono.

Item eo tempore illi de comitatu Vintimilii discurrerunt locum de Briansono, de Lieucha, de
b *Intervallibus, et plura alia Regi subiecta.*

Item praedicto tempore durante praefatus dominus Sabaudiae Comes recepit homagium, et fidelitatis sacramentum a Comite de Brigua, (questo avvenne solamente l'anno 1406, come vedremo) *qui ante dictam treugam praestiterat homagium domino nostro Regi; et adhuc dictus dominus Sabaudiae Comes ipsum Comitem de Brigua retinet suae iurisdictioni obnoxium, contra formam dictae treugae.*

Item cum pridem Stephanus Clareti de Sedena fidelis regius emisset a quodam de Iauserio districtus dicti domini Comitis duos mulos certo pretio solvendo certo termino inde sumpto, et dictus Stephanus dictos mulos sibi assignatos per ipsum ven-
c *ditorem duceret apud Sedenam, tamen Subvicarius Barcelloniae pro ipso domino Comite, et ad instantiam dicti venditoris praefatum emptorem cum certis complicibus suis sequutus fuit, et dictos mulos infra terram regiam per unam leucam violenter sibi abstulit, et eos secum duxit contra voluntatem dicti emptoris, prout latius constat per processum propterea factum in regia curia Sedenae.*

Item cum pridem Stephanus Audeberti de Digna accessisset Iauserium de districtu domini Comitis causa exigendi XXVI *florenos, quos sibi solvere tenetur quidam de Iauserio, officiales comitales dicti loci praefatum Stephanum arrestarunt voluntarie, et de facto cum equo suo, multas minas sibi inferentes, nec ipsum relaxare voluerunt, sed opor-*
d *tuit eum rapere fugam, dimisso equo suo, nec de ipso debitore potuit iustitiam obtinere.*

Item officiales ipsi comitales de Iauserio in prosecutione litis motae per nobilem Beatricem Laydetam de iuribus, quae ipsa habere contendit in castro de Castellario, subiecto dicto domino Comiti, et Achayae Principi, Magistrum Iohannem Bernardi Notarium fidelem regium de Sedena Procuratorem per eam missum ad prosecutionem dictae suae causae, cum equo suo retinuerunt arrestatum spatio XL *dierum, nec ipsum relaxare voluerunt, donec fine iussit solvere latam pro petitione dictae nobilis, licet per litteras domini Provinciae Senescalli fuerint instanter requisiti.*

Si rispose per parte del Conte di Savoia a queste posizioni con altra scrittura comunicataci dalla cortesia del signor Gio. Francesco Pellegrino Dottor di leggi di Sospello, del seguente tenore.

Quamvis notoria, et manifesta probatione minime indigeant, nihilominus haec sunt capitula, quae producuntur, et probabuntur, in quantum fuerit necesse pro parte illustris Principis, et domini Amedei Comitis Sabaudiae, Ducis Chablasii, et Augustae, et in Italia Marchionis, et imperialis Vicarii, etc.

1. *Quod anno Domini* MCCCLXXXVIII *de mense septembris, et ante, civitas Niciae cum tota eius vicaria, et cum omnibus locis, et castris eiusdem vicariae. Item Cespitellum cum omnibus locis, et castris vicariae eiusdem Cespitelli. Item locus S. Stephani Then. cum locis eiusdem baiuliae. Item villa Barcilloniae cum locis, et castris de Lauseto, de Meolanis, et de Revello, atque de Antraunis. Item locus de Vinadio. Item locus, et castrum de Pugeto cum locis de Alosio, de S. Martinetto, de Villanova, de Castronovo supra Guillm, et de Salice; nec non de Villare, de Massuyns, de Tornaforte, et de Malausena, atque de Rigaudo, de Crocis, et de Cigala; ac cum tota terra domini de Bolio, et cum terra domini de Ferris, de Giletta, et de duobus fratribus, et de Gateriis, de Todono, et de Turreta, ac aliis, quae tenentur sub dominio domini Comitis de praesenti, ac etiam cum loco de Thorenquo erant, et se tenebant sub dominio, et de unione illustrissimi asserti Regis Karoli III de Duracio.*

2. *Item quod dicta loca, castra, et civitas Niciae sub dictis dominio, et unione praefati Regis Karoli steterunt a dicto tempore immediate, et continue usque ad tempus adventus ad patriam Provinciae praefati domini Comitis Sabaudiae, qui adventus fuit versus Barcilloniam, et Niciam, et plura alia loca de praedictis, anno, et mense praedictis.*

3. *Item quod dictus dominus Comes Sabaudiae stetit in partibus Provinciae praedictis spatio unius mensis cum dimidio post eius ingressum ad Barciloniam, infra quod spatium temporis unius mensis cum dimidio, subditis dictorum locorum tunc se tenentibus pro dicto domino Rege Karolo* (vuol dire per il di lui partito, perchè allora, come abbiamo veduto, esso Re Carlo era già morto, ed era succeduto nel regno il di lui figlio Ladislao), *ipse dominus Comes de voluntate, consensu, et ad humilem supplicationem, ac requestam subditorum praedictorum, hominumque, assumpsit dominium, et protectionem locorum, castrorum, et civitatis praedictorum, hominumque, et personarum eorumdem, sub certis pactis inter eos habitis, et conventis. Et ex tunc continue tenuit solus in solidum usque nunc, et adhuc tenet pacifice, et quiete tam per se, quam eius officiarios, et subiectos, excepto loco de Thorenquo praedicto.*

4. *Item quod licet ipse dominus Comes Sabaudiae personaliter non fuerit in omnibus locis praedictis, tamen quicquid factum fuit per eum, et conventum in locis, in quibus fuit cum hominibus, et subiectis civitatis, et locorum praedictorum, processit de voluntate, et consensu omnium universorum, et singulorum locorum aliorum praedictorum, in quibus non fuit, et hominum eorumdem.*

5. *Item quod apprehensis, et receptis dicta civitate, locis, et castris praedictis, ut praefertur, per praefatum dominum Comitem Sabaudiae sub dominio, protectione, et senhoria eiusdem, fuit facta treuga inter serenissimum Principem dominum Regem Ludovicum, etc. ex una parte, et dominum Comitem Sabaudiae supradictum ex parte altera, videlicet anno Domini* MCCCLXXXIX, *indictione* XII, *die* XXIII *mensis septembris, pontificatus sanctissimi in Christo patris, et domini domini Clementis Papae VII, anno* VI, *tractatu ipsius domini Clementis.*

6. *Item quod eodem anno die* XVII *mensis novembris dicta treuga fuit confirmata, ratificata, et omologata per serenissimos dominam Mariam Reginam, et dominum Ludovicum eius filium Regem Siciliae, etc.*

7. *Item quod ante tempus dictae treugae, et confirmationis eiusdem nobilis Vita de Bloys tenebat, et possidebat sub dominio, et protectione dicti domini Comitis castrum praedictum de Thorenquo.*

8. *Item quod extante dicta treuga confirmata, ut supra, locus ipse de Thorenquo fuit oblatus ab ipso nobili Vita de facto per gentes domini Regis, et de licentia praelibati, contra mentem expressam, et formam treugae antedictae.*

9. *Item si reperiatur, quod dominus Balthasar ceperit locum de Neapola, et homines illius, et homines in civitate Niciae reduxerit, hoc fuit factum per ipsum dominum B. nomine dicti Regis K., et dicta reductio fuit facta pro commodo, et utilitate ipsorum captorum, et ad ipsorum requestam, ne longius captivi ducerentur. Et est verum, quod nobilis Bertrandus de Turretis requisivit pro sua financia mutuo recipienda plures cives Niciae, et tandem habuit a nobili Iohanne de Grimaldis mutuo florenos* C.

10. *Item similiter si reperiatur, ipsum dominum Balthasar cepisse cum suis galeis aliqua navigia subiectorum regiorum, hoc fuit factum nomine, et ex parte ipsius Regis K., vigente guerra inter ipsos dominos Reges.*

11. *Item si reperiatur, dictum nobilem Vitam de Bloys cepisse locum de Thorenquo, hoc fuit dicto durante dominio Regis K., et ante tempus dominii domini Comitis praelibati.*

12. *Item similiter si reperiatur, ipsum nobilem Vitam cum suis gentibus discurrisse patriam Provinciae, hoc fuit ante ipsius domini Comitis ad-*

ventum. Et quicquid fecit, fecit sine licentia, scientia, et voluntate dicti domini Comitis Sabaudiae.

13. Item si reperiatur, gentes Armaniacorum, quas ducebat Bordus de Berdusario, Iohannes Francisci, et eorum socii, patriam Provinciae discurrisse, et in ea damnum intulisse, hoc fuit sine opere, consensu, et auxilio subiectorum domini Comitis praelibati.

14. Item si reperiatur, aliquos subiectos comitales fuisse cum ipsis Armaniacis damnum inferentibus patriae regiae, quod illi tales erant banniti, et fayditi a patria, et iurisdictione comitali.

15. Item si reperiatur, ipsos Armaniacos habuisse aliqua victualia in terra comitali Provinciae, hoc fuit ex eo, ne damnum inferrent comitalibus subiectis ipsi Armaniaci, et non ad alicuius offensam, et quod per D. G. de Marlio, etc. procurabatur ipsos inducere in terra comitali ad damnum patriae ipsius.

16. Item proponitur, quod officiales, et subditi Regis in locis de Grassa, de Villanova, de Antipoli, de Canea, et de Foroiulio, ac aliis pluribus Provinciae locis exegerant a subditis comitalibus pedagia, et vectigalia de novo imposita contra formam ipsius treugae.

17. Item si reperiatur, ipsos Armaniacos cepisse castrum de Cruce, hoc fuit factum sine conscientia, et voluntate aliquorum officiariorum, et subiectorum comitalium, qui de talibus non curabant; sed nec de infractione aliquali treugarum.

18. Item si reperiatur, ipsum dominum Bolii, vel eius fratrem tenuisse dictum castrum de Cruce, hoc fuit ex causa emptionis factae per ipsum dominum Ludovicum ab ipsis gentibus armorum, et sine consensu domini Comitis praedicti, et eius subiectorum Provinciae, ut constat ex instrumento sumpto per Magistrum Io. Rochamaurae.

19. Itemque post praedicta existente patria in maxima turbatione propter dictas gentes, quae patriam hinc inde vastabant, et fortalerium de Modio tenebant, tractatu quorumdam utriusque partis simul coadunatorum de mandato dominorum Georgii de Marlio, et Iohannis de Grimaldis Senescallorum utriusque dominorum ipsorum, fuit facta certa treuga, et per ipsos dominos tunc Senescallos confirmata, de qua constat instrumento facto tam per Hugonem Hugerii de Grassa, quam Io. Rochamaura de Nicia Notarios. Ex qua treuga omnia praeterita tunc saltem per taciturnitatem censentur esse cassa.

20. Item si reperiatur, gentes patriae dominio Comitis Sabaudiae subiectae in Provincia locum de Collomacio accepisse, et abotinasse, hoc fuit factum per homines proprios loci ipsius, et quosdam forestatos, et fayditos, qui non erant obedientes alicui dominorum ipsorum, sine voluntate alicuius officiarii domini nostri Comitis, seu mandato. Et etiam fuit in praemissis nobilis Conradus de Grimaldis, qui praedictorum erat caput, asserens pro a *suis stipendiis habere debere, et recipere a curia regia certas pecuniae quantitates non paucas, qui non erat comitalis subiectus.*

21. Item proponitur, quod tempore, quo dominus Bolii, et eius frater fecerunt guerram patriae domini Comitis saepe dicti, subiecti regii plures, et diversi fuerunt in ipsa guerra, et civitas Grassae, nec non loca de Antipoli, de Canea, civitas Venciae, loca de Broco, et de Intervallibus, ac Guitto praebuerunt auxilium, consilium, et favorem ipsi domino Bolii, et gentibus suis, dando, et ministrando eis victualia, arnesia, equos, ferraria, et alia quaelibet opportuna, pillias, quaestaque emendo, et sic, atque alias, contra formam dictae treugae veniendo.

b *22. Item si reperiatur, Ludovicum de Lentenay, et Iohannem de Dyono fuisse in causa, cur certa animalia fuerint capta in locis de Intervallibus, et de Guitto; huiusmodi animalia fuerunt hominum domini de Bolio, et contra eos hoc fuit factum durante, atque causante guerra eorum, non autem contra subiectos Regis.*

23. Item proponitur, quod dominus Hugo Gralherii Iurisperitus civis Niciae, existens in terra regia Ambasciator pro parte Niciae ad dominum Senescallum, dum fuit in nemore Grassae, et cum Magistro Iacobo Isnardi, Magistro in sacra pagina ord. S. Augustini, ibidem detentus, et depraedatus fuit. Ita quod capti cum eo, qui erant de parte domini de Bolio, fuerunt relaxati, et c *ipsi detenti in S. Paolo Vencesii de districtu domini Regis praedicti.*

24. Item proponitur, quod mercaturae diversorum hominum de Nicia, et de Villafranca captae per Cathalanos, et per Elziarium Cadelli patronum cuiusdam galeotae, et alios patronos lignorum de Massilia, et aliorum locorum regiorum Provinciae, fuerunt palam, et publice venditae in civitate Massiliae, Tholoni, et alibi, contra formam ipsius treugae, sive pactorum eiusdem.

25. Item proponitur, quod durante dicta treuga homines, et subiecti tam nobiles, quam alii fuerunt in loco de Antipoli, et certam fecerunt gentium congregationem, et cum barchis venerunt descendentes in territorio Gorbii, et inde accesse- d *runt clam ad locum de Pillia, causa capiendi eumdem locum, et quem cepissent, nisi a casu fuissent discoperti per homines dicti loci.*

26. Item quod durante guerra domini de Bolio subiecti regii, videlicet domini de Coreis, de Falcono, et eorum filii, domini de Antipoli, et de Canea praebuerunt eidem domino Bolii auxilium, et favorem, tam de personis, quam eorum rebus, gentibus, et subiectis. Et quidam ex subiectis regiis fuerunt in captione castri de Rocha Steroni, et in debellatione castri de Cigala, ac in pluribus actibus aliis contra patriam domini Comitis factis interfuerunt.

27. Item quod praedicta guerra durante domini

de Bolio, Iacobus Martini de Massilia vendidit a
domino Ludovico de Grimaldis unam galeam, causa faciendi guerram contra patriam domini Comitis Sabaudiae.

28. *Item quod tempore quadragesimali Honoratus Arnaudi de Villafranca, existens in villa Insulae S. Genesii cum suo ligno, fuit accusatus exonerasse in portu dicti loci saorram; qui, quamvis hoc non fecisset, fuit compulsus solvere duodecim florenos, et ipsos solvit.*

29. *Item Hugo Spaëni de Nicia cum barca sua eundo Cathaloniam fuit captus in Bonocanneto per Iohannem Havarre de Valentia patronum cuiusdam galeotae, qui vendidit in Massilia unam ballam telarum cuidam famulo generis Iac. Iacene. Item saccos sex pollentae excambiavit pro biscoto,* b
et omnes alias res ibidem vendidit.

30. *Item Matheus Scudelle captus fuit a quodam Ruffamanio patrono unius galeae, et deinde fuit sua rauba vendita Massiliae.*

31. *Item Iohannes Garaffi fuit captus per quemdam Cathalanum, qui duxit caseum, et alias res ipsius Iohannis, quas ducebat, Massiliam.*

32. *Item petuntur pro parte dicti domini Comitis Sabaudiae interesse, et damnum, quae passa fuerunt occasione non traditi salis pro provisione gabellae salis Niciae, prout tradi debebat vigore capituli treugarum initarum inter dictas partes; de quibus omnibus damnis, et interesse, et aliis multis suo loco, et tempore proponendis, et ostendendis, pro parte dicti domini Comitis Sabaudiae solemniter* c
protestatur.

33. *Item proponitur, quod quidam stipendiati regii sub ductu, et nomine cuiusdam dicti vulgariter Embarrada navim unam gabellatorum civitatis Niciae piratico more infra districtus maritimos eiusdem regiae Maiestatis ceperunt, et tandem gentes sistentes in ipsa navi tam subiectas dicto domino nostro Comiti, quam non, mercibus, et rebus aliis omnibus omnino expoliaverunt, et huiusmodi spolia hinc inde per districtum regium vendiderunt.*

34. *Item proponitur eo modo, quod Petrus Laydeti Secretarius regius cepit manu armata, tamquam hostis publicus domini nostri Comitis praelibati, in tamen terram regiam Stephanum Arnaudi de Barcilonia comitalem subiectum, eumque detinuit* d
pluribus diebus in castro Misoni captivum.

Pretendendosi dunque in tal maniera l'una parte contro dell'altra all'ingrosso interessata, nè potendosi venire ad un finale aggiustamento diferito sino all'anno 1419, come diremo, s'ottenne solo per l'interposizione di Filippo Duca di Borgogna, che fra poco doveva divenir suocero del Conte Amedeo VIII per il matrimonio seco stabilito di Maria di Borgogna sua figlia, s'ottenne, dico, una prolungazione nuova della medesima tregua fatta in Parigi li 22 di luglio, ratificata poi da ambe le parti nell'anno antecedente, e fatta pubblicare dal Senescallo Giorgio di Marle in Provenza.

Ma perchè, seguita la morte di detto Senescallo, non si era tale pubblicazione eseguita in molti luoghi, fu di mestieri, che, per consolare i sudditi d'ambe le parti, il Re Lodovico vi aggiungesse queste altre lettere:

Ludovicus II Dei gratia Rex Ierusalem, et Siciliae, ducatus Apuliae, principatus Capuae, Dux Andegaviae, comitatuum Provinciae, et Forcalquerii, et terrarum eis adiacentium, Cenomaniae, Pedemontis, ac Rouciaci Comes (1). *Universis, et singulis tam officialibus, quam aliis quibuscumque fidelibus nostris, et subiectis dictorum comitatuum nostrorum Provinciae, et Forcalquerii, et terrarum eis adiacentium, praesentibus, et futuris cuilibet, vel locatenentibus eorumdem gratiam, et bonam voluntatem. Cum per alias nostras literas, interveniente tractatu dominorum amicorum communium nostri, et illustris Principis Comitis Sabaudiae consanguinei nostri carissimi, treugam, et suffrentiam hactenus factam inter serenissimam Principissam dominam Mariam eadem gratia dictorum regnorum Reginam, ducatuum Ducissam, et comitatuum Comitissam, reverendissimam matrem nostram ex una parte, et illustrem Principem recolendae memoriae Comitem Sabaudiae ex altera, pro terra illa, quam tenet Comes ipse modernus infra nostros comitatus Provinciae, et Forcalquerii praedictos, nuper confirmari tractatam, et concordatam, de communi consensu nostri, et dicti Comitis, cum deliberatione nostri nobis assistentis Consilii, approbaverimus, et prorogaverimus, prout, et sicut in dictis aliis nostris patentibus litteris seriosius continetur. Et licet per litteras viri magnifici Georgii de Marlio militis quondam dictorum comitatuum Provinciae, et Forcalquerii Senescalli, dictae nostrae praedictarum treugarum litterae fuerint mandatae exequi, prout in executoriis litteris dicti Senescalli continetur. Tamen, ut habuit relatio facta nobis, propter ipsius Senescalli obitum in aliquibus locorum nostrorum dictorum comitatuum dictae nostrae litterae, et executoriae ipsius quondam Senescalli nostri super dictis treugis non fuerunt executioni mandatae, prout in eisdem litteris continebatur. Igitur volumus, et fidelitati vestrae, et cuiuslibet vestrum, prout ad eum spectaverit, harum serie cum deliberatione nostri nobis assistentis Consilii, de certa nostra scientia praecipimus, et mandamus, quatenus praedictas nostras litteras, et executorias praefati quondam Senescalli nostri, non obstante eius morte, exequamini, et executioni debitae demandetis iuxta ipsarum continentiam, et tenorem, nihil de contingentibus omittendo, in quantum habetis gratiam nostram charam, et indignationem nostram cupitis evitare, praesentibus opportune inspectis remanentibus praesentanti. Da-*

(1) Ex lit. orig. apud me.

tum in villa nostra Tharasconis, sub magno maiestatis nostrae pendenti sigillo, per egregium, et nobilem virum Guiconetum Iarentem dominum de Monteclaro magnae nostrae curiae Magistrum rationalem, Consiliarium, et fidelem nostrum dilectum, mandato nostro locumtenentem maioris Iudicis comitatuum praedictorum.

Anno Domini MCCCC, *die quintadecima mensis ianuarii nonae indictionis, regnorum nostrorum anno decimoseptimo*

Altra cessazione d'armi restò conchiusa li 28 di novembre del 1401 tra Lodovico Principe d'Acaia e Teodoro Marchese di Monferrato (1), ratificata li 13 di dicembre nella Pieve del Teichio da Conrado del Carretto dei Marchesi di Savona figlio del fu Manuele, a nome di Pietro Balbo Conte di Tenda aderente del suddetto Marchese di Monferrato, del qual Pietro Balbo esso Conrado del Carretto era cognato e stretto di parentela. Fecesi anche il primo di novembre nel cimiterio della chiesa di S. Nicolò di Baiardo la pace tra gli uomini di Pigna da una parte, e quelli di Montalto e Badalucco dall'altra (2), i quali sin dai tempi della Regina continuamente erano stati in briga, e scambievolmente si erano danneggiati.

Le faccende dei Genovesi riposarono anch'esse dalle continue agitazioni per la prudenza e fortezza d'animo di Giovanni Le-Meingre, detto Bucicault, Maresciallo di Francia e Luogotenente regio di qua da' monti, mandato dal Re in quella città per Governatore, che per rimettere le cose in buono stato, stimando necessario di ricuperare i luoghi forti occupati nelle frontiere, seppe così destramente negoziare con Lodovico de' Grimaldi fratello del Barone di Boglio, che già per alcuni anni teneva Monaco, dove li 25 di ottobre trovo aver esercitato l'officio di Podestà un Luchino di Campo Fregoso, che permettendogli di portar seco le sue robe, lo costrinse ad indi partire nel seguente anno (3). La qual ricuperazione resto stupito, che dall'adulatore piuttosto che istorico Carlo di Venasca, venga ascritta non al Bucicault suddetto, che se ne impadronì per unirla al comune di Genova, ed all'obbedienza del Re di Francia, ma a Rainiero de' Grimaldi, il quale Dio sa, se in tal acquisto ebbe alcuna parte. Il simile, con mandare a quella volta un corpo d'armata, ottenne, riavendo la terra e castello della Pieve nella valle d'Arocia, che era da qualche nobile al publico ditenuta. Ricevette poi li 21 di marzo da Guglielmo dei Conti di Ventimiglia signor del Maro, figlio del fu Enrico, l'omaggio a nome di Benedetto, Giovanni, Oberto ed Antonio figli del fu Rainaldo, anch'esso degli stessi Conti, per certe terre che sulla riviera di ponente possedevano (4).

(1) Arch. castri Taur.
(2) Arch. Pignae.
(3) Docum. auth. Giustin. Inter. Folietta. Arbr. Grimald. p. 76.
(4) Ex tab. D. Iacob. Mar. ex Com. Vint.

Contribuì particolarmente alla quiete della città di Nizza in quest'anno il Re Ladislao, che consapevole della licenza già, come dicemmo, data ai Nizzardi e popoli circostanti da esso mentre era minore di età, e dalla Regina Margarita sua madre, d'accostarsi a qualche altro Principe, quantunque nell'andar innanzi del tempo accresciuto di forze, di potenza e di fortuna, pure volendo esattamente osservare la sua parola, confermò, essendo li 18 di gennaio in Viterbo, alla presenza dei maggiori Principi d'Italia quanto dai Nizzardi e popoli suddetti in favore della casa di Savoia erasi operato (1).

Furono in questo medesimo anno Sindaci di essa città di Nizza Giraudo Rochamora, Rostagno de Berra e Bartolomeo di Soliers (chi fosse il quarto de' Sindaci non l'ho sino ad ora potuto trovare). Il primo e terzo di questi eletti Procuratori della città, ed Ambasciatori ai Genovesi, con i quali passava allora non troppo buona intelligenza, per l'inosservanza che si pretendeva praticarsi quinci e quindi circa il pagamento delle gabelle nelle mercanzie e traffichi marittimi, aggiustarono li 13 di settembre in Genova ogni cosa (2), per la buona interposizione del sopranominato Maresciallo e Luogotenente regio Bucicault, nel quale avendo ambe le parti compromesse le differenze, sentenziò che dovessero d'allora in poi i mercanti nizzardi pagare venti soldi genovini per ogni centenaro di libbre, ed i Genovesi dovessero osservare quanto circa il fatto delle mercanzie avanti Carlo I d'Angiò Conte di Provenza nel 1262 erasi convenuto. La qual sentenza poscia nel 1423 Francesco de' Visconti, detto Carmagnola, Conte di Castelnuovo e Governatore di Genova per il Duca di Milano comandò che inviolabilmente dovesse essere osservata.

Il governo poi della medesima città e generale luogotenenza era stato affidato dal Conte di Savoia, con lettere date in Borgo li 29 dicembre, a Giovanni di Conflens dei signori di Castiglione, Cavaliere e Dottor di leggi, che siccome li 19 giugno del seguente 1403 in causa di appellazione confermò la sentenza d'Antonio de Mulcedo Giudice di Nizza, pronunciata contro Pietro Gastaudo di Monaco, che per l'assegnazione già fatta da Francesco di Rogemont Governatore nel tempo della guerra con quei di Boglio a Bartolomeo di Soliers, Filippo Usodimare, Giovanni Tagliaferro, Roggiero de Balardi, Giovanni Minuelli cittadini di Nizza, e Pietro Costa Ezasco, di certe quantità di denaro considerabili dovute a detto Gastaudo (che in favor di Lodovico Grimaldo di Boglio allora padrone di Monaco aveva partecipato in quella guerra) da alcuni della Turbìa, ne pretendeva il pagamento (3): così li 24 di novembre pose finē alle sanguinose querele, contese e risse accompagnate da molti scandali e desolazioni,

(1) Pastorel. in narrat Monac. S. Clarae Niciens. Guichenon Hist. de Sav. p. 450. Chiesa Cor. Real. p. 89.
(2) Arch. civit. Nicien.
(3) Arch. castri Taur.

che lungamente si erano dibattute tra Pietro Balbo a Lascaris dei Conti di Ventimiglia signor di Tenda, Guglielmo Pietro Lascaris ed altri di lui figli da una parte (1), e gli uomini d'esso luogo di Tenda di lui sudditi dall'altra, pronunciando sopra le loro pretensioni un'amichevole sentenza in Nizza, coll'assistenza di Raimondo Garneri, Giorgio di Drua, Ugone Gragliero Giurisconsulti, Pietro Marchesano, Guglielmo Richiero ed altri nobili, dopo essere stato eletto arbitro dalle parti; essendo Sindaci Pietro Marchesano, Antonio di Soliers, Raimondo Armano e Giacomo Gastinelli Notaro.

Ma è tempo che ripigliamo qualche poco le cose sacre. Essendo in queste tempo Vescovo di Ventimiglia Benedetto, di cui trovo essere stato Vicario generale un tale don Bartolomeo di Canigliac dell'ordine b Benedittino (2), le Alpi marittime ricevettero le divine benedizioni, per le continuate predicazioni di S. Vincenzo Ferrero dell'ordine dei Predicatori, che non solo in Nizza, in Genova ed in altre città marittime annunciò la divina parola, ma insieme sopra delle montagne, nelle valli di Barcellona, Argentiera ed altre circonvicine, come consta da una lettera del Santo scritta a F. Giovanni de Pedonatis (3), come lo chiamò Alfonso Fernandez ed altri, ossia F. Giovanni de Podio Nucis, Maestro generale del suo ordine, dell'obbedienza però di Papa Benedetto XIII, il quale anche fu un tempo da detto S. Vincenzo riconosciuto. Descrivendo in essa lettera i luoghi, nei quali aveva il ministero apostolico esercitato, dice tra le altre cose così: *Noverit ergo vestra paternitas reverendissima, quod, postquam recessi de* c *Romanis, ubi me ultimo dimisisti, per tres menses continuos fui adhuc in Delfinatu, praedicando in circuitu verbum Dei per civitates, castra, et villas, in quibus nondum fueram; praecipue tamen visitavi tres illas famosissimas valles haereticorum in dioecesi Ebredunensi, quarum una vocatur Luxerna, altera Argenteya, tertia vallis Pura, olim Pessima. Iam antea quidem visitaveram eas bis, vel ter, et cum devotione, et reverentia magna per gratiam Dei susceperant doctrinam catholicae veritatis; sed ad eorum confirmationem, et consolationem iterum volui eos visitare.* Si stese la predicazione del medesimo Santo in Cuneo ed altri vicini luoghi, come racconta la cronaca d latina scritta a mano delle cose de' Cuneesi.

In quanto a Benedetto XIII, essendo in questo anno per l'industria d'alcuni suoi aderenti uscito di Avignone, dove per lo spazio di cinque anni era stato come assediato, fu non solo nelle Alpi marittime, ma quasi universalmente contro Bonifacio IX, per Papa riconosciuto (4). Portatosi tosto personalmente a Marsiglia, indi a Tarascone, poi ritornato a Marsiglia, dove ricevette le ambascierie e le persone de' Principi più cospicui d'Europa; d'indi si avanzò alla città di Nizza nel 1404, dove si fermò quasi tutto quell'anno e gran parte del seguente (1), e vide celebrarvisi un capitolo provinciale di tutta la provincia di S. Lodovico dai frati Minori con supposizione di trattare intanto con Bonifacio, il quale però non tardò a morire, la causa dell'unione, e d'entrar nell'Italia più addentro. Mandò a questo fine in Barcellona ad armare alcune galere ed altre navi, particolarmente due galere grosse credute le maggiori che solcassero il mare in quel tempo, l'una deputata per la di lui persona e condotta fuori di Barcellona dal Cardinale di Girona, l'altra dal Cardinale di Catania. Essendo in questo tempo in tregua i Re don Martino di Sicilia e Ladislao di Napoli, e desiderando ch'esso Re di Sicilia e Lodovico II d'Angiò, che ancor esso s'intitolava Re di Sicilia, si confederassero nuovamente, per poterli anche avere più congiunti ed aderenti, fece pratica che si abboccassero seco in Nizza, mandando a questo fine da Nizza, per persuaderlo ad acconsentirvi, Martino di Alpertil al Re don Martino suo padre, che si tratteneva in Barcellona, ed era insieme Re d'Aragona.

Partitosi dunque esso Re da Trapani nel gennaio del 1405 colla sua armata, sopra di cui venivano seco il Conte di Modica, D. Iaime de Prades Almirante di Sicilia, don Sancio Ruyz di Lihori ed il Cavaliere fra Alamanno di Foix Commendatore di Monson, dopo aver passate le isole di Corsica e Sardegna, nel voltare verso della Provenza corse l'armata gran pericolo di naufragio per una impetuosa tempesta, da cui fu assalita, sebbene finalmente li 27 di gennaio gettasse le ancore nel porto, ossia cala di Ramatuella, luogo situato tra le isole d'Ieres ed il golfo Grimaudo, ossia di S. Tropé. Avuto il Papa Benedetto avviso del di lui arrivo, procurò che ambidue i Re sopraddetti si vedessero in sua presenza nel porto di Villafranca, dove dopo averli festosamente ricevuti, gli unì in più stretta confederazione, ed in contraccambio ottenne da essi promessa, che l'avrebbero colle loro armate accompagnato e servito insino a Roma. Ma perchè questa lega si conchiuse senza partecipazione del Re di Francia, che se ne dimostrò disgustato, fu ben tosto dal Re Lodovico abbandonata: e perchè anche non fu approvata dal parere e consiglio del Re don Martino d'Aragona, che congiuntamente col figlio regnava nella Sicilia, non ne provenne alcuno di que' buoni effetti che Benedetto si prometteva: dopo che si furono ritornati il Re Lodovico in Provenza, e don Martino colla sua armata, prima nell'aprile di quest'anno in Barcellona, dove fu a visitare il padre, di poi nell'agosto nell'isola di Sicilia.

Papa Benedetto intanto immaginandosi che col

(1) Ibidem.
(2) Ibidem.
(3) Rauzan in eius vita. Spondan. n. 10. Bouche par. 2.
(4) Egid. de Bellam. Cons. 14 et 16.

(1) Zurita l. 10. c. 78. Ind. rer. Arag. l. 3. Giustiniano Annali di Genova.

portarsi personalmente in Italia fosse per aumentarsi la devozione di molte Provincie e popoli, che per lui ogni giorno si andavano dichiarando, si partì da Nizza un mercordì alli 6 di maggio, imbarcandosi sopra sei galere, seguito dai Cardinali d'Aux, Vivariense, Aniciense, di Catania, di Girona, di Chalant e da Michele de Salva Vescovo di Pamplona, che dopo la morte del Cardinale Martino de Salva suo zio fu anch'esso assunto al Cardinalato; scusandosi gli altri Cardinali che restarono in Nizza d'accompagnarlo. Parve che il tempo presagisse poco felice successo di quel viaggio, perchè appena nella spiaggia di Nizza si fu la Corte pontificia non troppo numerosa, ma accompagnata da grosse guardie di armati, imbarcata, che sopravvenne una terribile tempesta con lampi e tuoni, e in terra diluviarono talmente le pioggie, che le campagne restarono innondate dai fiumi e dai torrenti. Altro prodigio narra Lodovico Revelli essere avvenuto in Nizza nel principio di quest'anno: *Benedicto Papa XIII*, dice egli, *existente, in urbe Nicaea die quinta ianuarii vigilia Epiphaniae apparuit in dicta civitate, pluribus videntibus, globus ad modum lunae clarus, et resplendens valde, discurrens ad modum certi hominis per aërem plano modo, inferius versus aquilonem protendens.* Non avendo dunque il cattivo tempo permesso di poter passare più oltre, con gran fatica le galere afferrarono il porto di Villafranca, dove fermatesi quella notte, il seguente giorno entrarono in quello di Monaco, nel qual luogo furono al Papa presentate le chiavi della fortezza, e resi altri ossequii da quei che lo custodivano per il comune di Genova e per il Re di Francia. Passato il sabbato appresso alla città d'Albenga, ed ivi processionalmente incontrato dal popolo e dal clero, ivi soggiornò sino al lunedì, alloggiato nel convento dei Domenicani. Detto giorno incamminatosi a Savona, la qual città era stata la prima di quella riviera che gli aveva restituita l'obbedienza, e ricevuto dal Vescovo fra Filippo e dal clero solennemente, ivi si fermò tutta quella settimana, accomodato nel convento de' medesimi Domenicani, dove accolse il Cardinal Fiesco, che essendo già stato del partito di Bonifacio IX gli era stato in più di un'occasione avversario e nemico. Alli 16 poi di maggio fece la sua entrata in Genova, grandemente onorato dall' Arcivescovo Marino e dal Governatore regio Bucicault. In essa città avendo con lettere e con messi negoziata la causa dell' unione e dell'estinzione del scisma universalmente desiderata, fu sforzato dopo alcuni mesi di partirsene non tanto per il sospetto avuto, che da lui e da' suoi poco sinceramente si operasse, quanto per la peste, che per cumulo dei mali, che seco recava il scisma, vi sopravvenne, e dalla quale tra gli altri molti il Cardinale di Catania e Giovanni de' Romani Cubiculario del Pontefice furono estinti.

Volendo dunque Benedetto tornare a Nizza, dopo aver significato la sua intenzione a Guidone di Grolea savoiardo Governatore d'essa città e contado, intraprese la strada di Savona alli 8 di ottobre, dalla qual città inviò suoi Legati il Cardinale Antonio di Chalant al Re di Francia, e Martino di Alpertil Cameriero della chiesa di Tortosa accompagnato da fra Ignigo de Alfaro Commendatore de' Cavalieri di san Giovanni Gerosolimitano al Re di Sicilia, i regni e stati dei quali pareva che ritornassero a vacillare nella sua obbedienza, come appunto avvenne per una dichiarazione fatta contro di lui dall' università di Parigi. Fu necessitato di soggiornare più lungo tempo che non credeva in Savona, perchè la pestilenza in Nizza parimente molti ne uccideva. E così d'indi partendo solamente alli 26 di giugno del seguente anno, facendo la strada di terra portossi primieramente a Noli, di poi al Finale; e perchè ebbe nuova, che la mortalità continuava a fare stragi nella città di Nizza, dopo aver in quel luogo aspettate le sue galere, sopra di quelle n'andò a Monaco, dove essendosi fermato colla Corte alcuni giorni, però con apprensione continua del morbo contagioso, che anche dentro quella fortezza aveva avuto ingresso, ed esservi morto il Cardinale di Pamplona Michele di Salva li 16, come si legge nel epitaffio del suo sepolcro, ovvero, come dice il Zurita, li 24 d'agosto, il di cui cadavere fu depositato in Nizza nella chiesa di S. Francesco, pensò per minor male di ricoverarsi in essa città di Nizza, dove con permissione del Conte di Savoia ebbe nel castello onorato alloggiamento, come fra poco racconteremo.

In questo mentre giudicandosi opportuno di dar qualche forma di fortificazione al luogo di Villafranca, il di cui porto essendo bene spesso dalle armate forestiere frequentato, non era bene che stesse senza difesa (1), cominciarono gli abitanti a fortificarlo, fabbricandovi dalla parte più eminente ed orientale, verso dove ora sono i Cappuccini, certo ricinto in modo di castello, che in gran parte è ancora in piedi, ed alcune torri ne' luoghi più opportuni conforme al disegno già fatto dal Barone di Boglio nel tempo del suo senescallato, ed all' accordo seguito tra Giovanni di Conflens poco innanzi Governatore di Nizza, li 16 di maggio dell'anno antecedente da Bonifacio di Chalant signore di Feniz, Maresciallo di Savoia e parimente Governatore di Nizza confermato.

Si assicurò anche la castellania della Turbìa con raccomandarla alla custodia di Antonio de Chiel nobile savoiardo, rimunerato di 140 fiorini per i buoni servizi dal Conte Amedeo, e creato l'anno innanzi, li 19 di dicembre, con lettere date in Pontevele, Luogotenente di Oddone di Villars, che il governo di Nizza aveva, come diremo, avuto in assegnazione dal Conte stesso. Dette lettere portavano quest'intitolazione nel suo principio:

Amedeus Comes Sabaudiae, Dux Chablasii, et

(1) Arch. Villaefr.

Augustae, in Italia Marchio, etc. et Comes Gebennarum (1) *dilectis fidelibus Syndicis, Procuratoribus, Consulibus, Communitati, burgensibus, et subditis nostris civitatis nostrae Niciae, universis, et singulis Capitaneis, Castellanis, Vicariis, Iudicibus, Rectoribus, Exactoribus tributorum, et caeteris officialibus fidelibus, et subditis nostris terrarum nostrarum Niciae, Barciloniae, comitatus Vintimilii, vallium Montium, et Sturanae, quibus praesentes pervenerint, salutem, et dilectionem sinceram.* Narra in esse che non poteva per allora Oddone di Villars trasferirsi a quel governo personalmente, a causa del viaggio di Piemonte, dove aveva destinato condurlo seco. Forse per le discordie frescamente risuscitate tra il Principe di Acaia e Teodoro Marchese di Monferrato, le quali essendosi poi terminate col matrimonio seguito tra il medesimo Teodoro e Margarita nipote di Lodovico Principe d'Acaia, ottenne questi da detto Marchese rinuncia di quanto avesse potuto pretendere sopra la città del Mondovì e luoghi di sua provincia, eccettuato il castello di Vico, che anche rimise non molto dopo (2).

Più d'ogni altra difesa assicurossi la città di Nizza, con essersi circa questo tempo introdotte dentro le mura alcune case di religiosi e religiose, i quali furono gli Eremitani di S. Agostino, i Carmelitani e le monache Cisterciensi per ordine verisimilmente di Benedetto XIII, che aveva potuto di presenza conoscere i danni cagionati in que' sacri luoghi, mentre fuori delle mura erano situati, per le frequenti guerre de' tempi antecedenti. E così nell'accordo seguito li 28 marzo 1405 tra Francesco Vescovo e li Canonici di Nizza da una parte, e detti frati Eremitani dall' altra, confermato da Benedetto XIII con bolla data in Nizza li 5 aprile l'anno undecimo del suo pontificato, si narra (3), *quod cum propter guerrarum calamitates, quae in praesenti patria Provinciae his, diu est, lapsis temporibus viguerunt, conventus, sive domus, claustra, et aedificia conventus fratrum Heremitarum S. Augustini civitatis Niciae fuerint disrupta pariter, et destructa taliter, quod Prior, et fratres dicti conventus nullatenus poterant habitare ibidem.* Questi, per cessione de' suddetti Vescovo e Canonici, dal borgo, che allora era fuori della porta Pairoliera, dove verso l'anno 1300 avevano avuto per abitare un sito donato loro da Bertrando di Beaucaire cittadino di Nizza, designato nella bolla di Papa Bonifacio VIII, che confermò tal donazione *prope viam, qua ibatur ad Olivum*, cioè al porto di Villafranca, e che bene spesso dalle innondazioni del fiume Paglione era danneggiato, furono trasferiti alla chiesa parrocchiale di S. Martino in campo Marzio, oggidì Camàs; siccome i Carmelitani dal luogo detto *lo*

(1) Arch. castri Taur.
(2) Chiesa Cor. Real. par. 1. p. 402. Guichenon. Pingon.
(3) Arch. August. et Eccl. Cath. Nicien.

a *Carme Vielh*, ossia *i lo Paradiso*, vicino al moderno ospedale dei leprosi (1), si portarono al poggio della Costa tra la villa superiore ed inferiore col consenso delli medesimi Vescovo e Canonici, con i quali passarono transazioni circa l'uso del cimiterio e i dritti delle sepolture, alli 26 di luglio di questo anno; e le monache Cisterciensi, la chiesa delle quali riteneva il nome di S. Stefano, soggette ancora all'Abbate di Toronetto, dal finaggio di Riquies nella città superiore furono collocate.

Ma per tornare a Benedetto XIII, desiderando egli, per maggior decoro della sua dignità, e per poter maggiormente dalla peste assicurarsi, alloggiar nel castello della città di Nizza (cosa che a Clemente VII e Paolo III ne' tempi appresso Sommi
b Pontefici sarà negata), fu a tal effetto dal Conte Amedeo VIII inviato Oddone di Villars Governatore d'essa città e suo Luogotenente, acciò compisse col Pontefice a suo nome, e gli rimettesse il castello con certe riserve e patti, accompagnandolo con lettere delli 19 luglio citate dal signor *Guichenon* (2), e con altre date in Gay lo stesso giorno, in virtù delle quali gli assicura certa assegnazione a lui fatta delle entrate della città e castello suddetti per il credito che aveva verso detto Conte, verisimilmente per il contado di Geneva da lui ceduto al Conte stesso, come si disse. Dette lettere che possono somministrare qualche luce alla storia, erano di questo tenore:

c *Amedeus Comes Sabaudiae carissimo consanguineo, et fideli domino Oddoni de Villars domino Baucii Locumtenenti nostro civitatis Niciae, et aliarum terrarum nostrarum, quas habemus in Provincia, salutem, et dilectionem sinceram* (3). *Cum sicut per nostras patentes litteras alias vobis mandavimus, quod non obstante iuramento per vos nobis facto, de non expedienda civitate nostra Niciae, cum castro ipsius, cuiquam, nisi de nostro processerit scitu, et mandato oretenus vobis facto, dictam civitatem cum castro expediatis sanctissimo domino nostro patri Benedicto XIII pro ipsius mansione facienda, sub certis modis, et formis in capitulis vobis exhibendis plenius descriptis. Nosque ipsam civitatem cum castro ipsius, vectigalibus,*
d *et aliis quibuscumque obventionibus pro certa florenorum quantitate, in qua vobis tenebamur, vobis obligaverimus, et omnes exitus, et emolumenta eorumdem. Non intendimus, nec volumus dictae vestrae assignationi quomodolibet praeiudicare, seu impedire, quominus suum plenum sortiantur effectum. Et si casu aliquo dicta civitas cum castro durante mansione dicti domini nostri Papae perderetur, quod absit, vobis tenore praesentium promittimus, et convenimus, quantitatem, quae vobis*

(1) Arch. Carmel. Nicien.
(2) Guichenon Hist. de Bresse p. 237. Hist. de Sav. p. 449.
(3) Arch. castri Niciae.

assignata est super eisdem, solvere, et assignationem talem de eadem facere, quod deberetis contentari. Datum Gaii die XIX *mensis iulii anno Domini* MCCCCVI. *Per dominum praesentibus dominis Abbate Clusiae Cancellario Sabaudiae, Vallaffini, B. de Challant Marescallo Sabaudiae, H. bastardo de Sabaudia, G. Marchiandi, Io. de Feruzasco D. Asperimontis.* a

Una delle cose fatte da Benedetto XIII in Nizza fu, non già l'ordinare il deposito nel monastero di S. Ponzio del corpo di S. Reparata vergine e martire, come in una apertamente falsa relazione ha voluto dar ad intendere, fondato non sopra altri documenti, che sopra la leggerezza del proprio cervello, un moderno religioso (1), ma l'approvare la riforma dell'istituto b di S. Chiara procurata dalla B. Coletta, morta indi ad alcuni anni nell'ordine di S. Francesco, che a tal fine portossi dal Pontefice in Nizza personalmente. Narra l'autor della sua vita, che essendo questa serva di Dio coll' indirizzo di certa nobile matrona (nominata Bianca di Savoia Contessa di Geneva dal P. Monodo, il quale però s'inganna mettendo questo fatto non in Nizza, ma in Avignone) venuta a trovare il Papa in Nizza, accoltala questi benignamente, gli prese colle proprie mani una picciola borsa che gli pendeva a canto, con dentro una carta, in cui aveva scritto quanto desiderava di ottenere (2); il che essa ancora espose a voce, cioè che le fosse permesso di abbracciare la religione di S. Chiara, e che si riformasse tutto l'ordine Fran- c cescano. Le quali cose, quantunque al Pontefice paressero ragionevoli, pure non mancandovi chi gli contraddicesse, differì di prestargli il suo consentimento; sinchè apparendo manifesto il voler di Dio circa quel negozio, massime per esser morti quasi subito di peste coloro che maggiormente si erano opposti alla pia intenzione di Coletta, avendosela il Papa fatta venir innanzi, avanti molti ecclesiastici e laici la ricevette alla professione dell' istituto di S. Chiara, mettendogli di sua mano il velo sopra del capo; ed insieme dichiarandola Superiora ed Abbadessa di tutte quelle del medesimo ordine, che la stessa riforma avessero abbracciato.

Un'altra cosa, che presente Benedetto si fece in Nizza, fu la traslazione del corpo del Cardinale Mi- d chele di Salva, che dissimo essere stato messo in deposito nella chiesa dei frati Minori, portato d'ordine di esso Benedetto al monastero di Buonpasso dell'ordine Certosino nella diocesi di Cavaglione. A questo fine essendo venuto a Nizza Alberto Clerici certosino Procuratore di detto monastero, ottenne da F. Francesco Prioris Guardiano e dagli altri frati minori di Nizza quel cadavere; passando alli 21 di ottobre, e nella strada detta del Malonat, scrittura pubblica di tale rimessione, che riposto nel predetto monastero in una cappella della chiesa, fu onorato della seguente iscrizione: *Hic iacet reverendissimus pater Michaël de la Salva legum Doctor, natione Navarrus, S. Georgii ad velum aureum Diaconus Cardinalis. Obiit apud Monachum Niciensis dioecesis die* XVI *augusti anno* MCCCCVI, *et fuit nepos domini Martini Cardinalis Pampilonensis vulgariter nuncupati, in hac capella etiam sepulti, quorum animae requiescant in pace. Amen* (1).

In questo mezzo tempo travagliandosi con ardore nella corte di Francia per metter fine allo scisma, e parendo al Re, che il tener la sede pontificia ferma in Nizza non agevolasse, come si desiderava, la via dell' unione, per mezzo dell'Arcivescovo d'Aux fratello del Conte d'Armagnac e del signor di Montioya fece intendere a Benedetto, che avesse per bene di portarsi a Marsiglia, ovvero ad Avignone, minacciando, che nol facendo l'università di Parigi e le altre città di Francia si sarebbero dalla di lui obbedienza totalmente alienate (2); sentendo male che si fosse partito di Genova, città allora sottoposta al Re, e dove, come più addentro dell'Italia, poteva più da vicino trattare con Innocenzo VII e con i Principi italiani la da tutti desiderata unione. Però, come che tanto il Re di Francia, quanto i grandi del suo regno avevano mancato a Benedetto in non avergli fornito a tempo la gente promessa, che sotto la scorta del Duca di Borbon doveva favoreggiare la di lui andata a Roma; avendogli anche mancato il Re Lodovico d'Angiò padrone della Provenza, che, come abbiamo veduto, si era lasciato intendere di volerlo servire ed assistere in persona; oltre ciò essendo state ditenute tutte le entrate della Camera Apostolica nella Francia, e scorgendo, dacchè s'era partito da Genova, una gran freddura nei Potentati italiani nel negoziare l'unione, stimò ben fatto per minor male prestar orecchio alle rimostranze degli Ambasciatori francesi, e del Cardinale Vivariense, che, acciò volesse andar a Marsiglia, facevagli grande istanza.

Partissi dunque, dopo aver ricevuto gli ossequii fattigli a nome del Conte di Savoia da' suoi officiali, dai Vescovi Francesco di Nizza, Giacomo di Grassa, Benedetto Roccanegra di Ventimiglia ed altri circonvicini, siccome anche dai Sindaci di Nizza, dei quali uno era Pietro Blacaz dei signori d' Eza, da essa città alli 13 di novembre (3). Smontò di passaggio sopra l'isola di S. Onorato, dove per alcuni giorni trattenutosi in riposo nella torre del monastero, d'indi passò a Tolone, dove avendo avuto nuova della morte di Papa Innocenzo successa in Roma, finalmente alli 4 di dicembre entrò in Marsiglia, e prese il suo alloggiamento nel monastero di S. Vittore.

Alcuni giorni dopo, Amedeo VIII Conte di Savoia, ricordevole che uno degli articoli accordati coi Niz-

(1) Pat. Io. Bapt. Astria Soc. Iesu.
(2) Bened. Gonon. in vita Patr. Occid. l. 6. Vading. in Annal. Min. Monod. Amed. Pacif. p. 119. Bolland. 6. Mart.

(1) Alph. Giacon. de S. R. E. Card. Ughell. in addit. ad Giacon.
(2) Zurita.
(3) Monum. auth.

zardi dal Conte Rosso suo padre si era che dovesse a assicurare i passi dalle parti marittime in Piemonte tenuti dai Conti di Ventimiglia signori di Tenda e della Briga, sebbene per allora non potesse eseguire quanto portava il desiderio de' suoi sudditi circa quelli di Tenda, nulladimeno avendo allettati colla utilità evidente che ad essi ne proveniva quei della Briga, fece acquisto della sovranità di quel luogo, i signori del quale avevano sin allora come amici, e non come vassalli la casa di Savoia riconosciuto. E così avendo alli 18 del suddetto mese di dicembre Antonio du Chiel Vicegovernatore di Nizza commesso a Giorgio di Drua Giudice della città di portarsi a questo fine nel contado di Ventimiglia (1), ricevette a nome del Conte di Savoia, li 22 del medesimo dicembre, da Giovanni, Pietro e Rainiero b fratelli Lascaris dei Conti di Ventimiglia, signori della Briga e consignori di Limone il giuramento di fedeltà, promettendo essi di pagare in ciascun anno un fiorino al patrimonio comitale in riconoscimento del maggior dominio per la Briga e per la metà di Limone: ed in contraccambio obbligandosi il Conte di lasciarli prendere ogni anno mille stara di sale bianco sopra la gabella di Nizza per il prezzo di otto soldi, ossiano grossi tre papalini, e di riceverli sotto la sua protezione. Il che tutto si fece in Breglio nella chiesa di S. Maria alla presenza di Giacomo Crabalone Preposito d'essa chiesa, di Pietro di Buyssin Castellano di S. Giorgio, di Raimondo Gastaudo e di Giacomo Lanteri della Briga, di Raimondo Toesca e Luchino Patreri di Saorgio, di Giacomo Catalorda e Giacomo Rostagni di Breglio, del nobile Antonio Borriglione e Bartolomeo Martini di Sospello, d'Auberto Pellegrino di Peglia, di Paolo Rostagni di Lucerame e d'Antonio di Mougins cittadino di Nizza Notaro.

In quanto alle cose ecclesiastiche esse non ci additano altro di notabile in questo tempo, se non Aleramo del Carretto dei Marchesi di Savona assunto al vescovato d'Alba (1), amministrato avanti lui da Francesco degli stessi Marchesi, Abbate di S. Quintino di Spigno, che investì Giovanni Marchese di Ceva del castello di Battifolle. Siccome anche l'innocente vita del B. Enrico Scarampo figlio d'Oddone dei signori di Cortemiglia Vescovo d'Acqui in Monferrato, poi di Feltro e finalmente di Belluno, uomo insigne per dottrina e pietà che segnalossi nel concilio di Costanza, nominato per uno degli elettori della nazione italiana per l'elezione del nuovo Sommo Pontefice, e che con altri notabili Prelati fu deputato alla deposizione di Giovanni Hus noto eresiarca.

(1) Arch. castri Taur.

(1) Chiesa chronol. p. 18: et 187.

STORIA

DELLE ALPI MARITTIME

LIBRO DECIMOQUINTO

L'anno 1407 fecè sperare, ne' suoi principii, buon esito dei caldi officii passati dal Re di Francia, e da quegli altri Principi che s'adoperavano per estinguere lo scandaloso scisma nella Chiesa di Dio; ma in fine si vide che le cose non erano ancora ben disposte al desiderato accomodamento. Essendosi scambievolmente mandate lettere ed ambasciate, Benedetto XIII che tuttavia in Marsiglia si tratteneva, e Gregorio XII che era ad Innocenzo VII, morto nel novembre dell'anno antecedente, succeduto, dopo lunghe contese, finalmente si accordarono ad un amichevole abboccamento da farsi fra i due pretesi Pontefici, accompagnati ciascheduno dal Collegio de' suoi Cardinali nella città di Savona, dove per la festa di S. Michele di settembre (il qual termine per li diffugii di Gregorio si prolungò poi sino alla festa di tutti i Santi) si dovevano ritrovare (1). Benedetto dunque uscito dal porto di Marsiglia li 4 d'agosto di questo anno, smontò di passaggio sopra l'isola di S. Onorato, con intenzione di aspettar ivi alcuni de'suoi Cardinali sino alla festa dell'Assunzione di nostra Donna. Ma avendo per mezzo di Simone di Cramaut Patriarca d'Alessandria, che con altri Prelati era stato mandato dal Re di Francia a trattare con detti Pontefici l'unione, inteso siccome Gregorio difficoltava di portarsi a

(1) Zurita l. 10. c. 83. Spondan. hoc anno.

(Anni di Cristo 1407)

Savona per essere quella città, siccome l'altre del dominio Genovese, allora soggetta al Re di Francia e per conseguenza a se sospetta, alli 14 del qual mese entrò nel porto di Villafranca, dove arrivarono insieme due galere assai ben armate, che per servirlo in quel viaggio la città di Barcellona avevagli inviato. Fermossi poi alcuni giorni in Nizza. Ivi l'autore dell'indice delle cose d'Arragona dice essergli stato fatto sapere quanto circa la renitenza di Papa Gregorio di venire a Savona abbiamo detto (1). Fu ricevuto con le debite onoranze da Giovanni Cays, Francesco de Berra, ed Antonio Brandi Sindaci successori di Ugone Cays, Onorato Marchesano, e Sismondino Isnardi sotto la scorta d'Antonio de Chiel, il quale continuando ad essere Luogotenente del Governo per Oddone di Villars Signore del Balzo, ricevette circa di questo tempo varii dispacci del Conte di Savoia Amedeo VIII, massime certe lettere date il primo di luglio in Ciamberì ad instanza di Bartolommeo di Soliers, e d'Ugone Gragliero ambasciatori d'essa città di Nizza, nella quali confermando quanto i Nizzardi sino allora dalla Casa di Savoia avevano ottenuto, comanda che i suoi Officiali non s'intromettano nella giurisdizione ecclesiastica contro i chierici delinquenti, e che nissun Giudice od amministratore della giustizia possa

(1) Ind. rer. gest. Arag. l. 3.

essere cittadino, ma si debba a tali cariche chiamare un forestiero (1).

Non potevano i Nizzardi ed abitanti delle vicarie darsi pace che il Conte di Savoia avesse fatto ad Oddone di Villars Signore del Balzo l'assegnazione delle entrate di Nizza sopra narrate, come in apparenza pregiudiciale alle loro convenzioni, in virtù delle quali non era in facoltà del Principe il potere alienare ad altri il dominio di quel paese. Per questo dopo aver in varie volte fatti graziosi donativi per aiutare il Conte al pagamento del contado di Geneva, di cui verso il suddetto Oddone erasi obbligato; finalmente avendole promesso un nuovo dono di sei mila franchi d'oro, ottennero il primo luglio di questo anno lettere dal medesimo date in Ciamberì, per le quali prometteva di far in modo che esso Oddone rinuncierebbe a tal sua pretensione per tutto il mese prossimo di novembre, e che sostituirebbe per suo luogotenente nel governo di Nizza Bartolommeo di Soliers, il quale essendo ivi presente in ambasciata per la città, come ho detto, volentieri abbracciava l'occasione di portare, quantunque a spese del pubblico, innanzi i proprii interessi: sebbene non pare che egli poscia ottenesse il suo intento. Con altre lettere date nel castello di Ciamberì li 8 del medesimo mese, presenti Lodovico de' Grimaldi Cavaliere, Pietro Malletti licenziato in leggi, Lodovico Marchesano, Giovanni Rochamaura ed altri, Bertrando Richiero fu del feudo d'Eza, e terza parte di Capo d'Aglio ch'ivi si dice *Caput Dalphini*, investito dal Conte istesso (2).

Essendosi in questo anno, cioè li 24 di marzo, dopo scambievoli offese e danni seguiti alla Chiusa, Rocha de'Baldi, S. Albano ed altri luoghi circostanti al Mondovì, fatta una nuova tregua tra il Principe di Achaia ed il Marchese di Monferrato, nella quale, per un articolo espresso, dovevano consentire gli aderenti e seguaci dell'una e dell'altra parte, fu li 19 d'aprile, nel castello di Tenda, solennemente ratificata da Pietro Balbo Lascaris de'Conti di Ventimiglia Signor di Tenda, che il partito del Marchese seguitava (3).

Furono in questi tempi le Alpi marittime rette nello spirituale da alcuni Prelati considerabili, assunti di fresco alle lor cattedre (4). E così la città di Nizza, dopo il Vescovo Francesco altre volte nominato, ebbe Lodovico: Digna, dopo Nicolò di Cerbario morto li 5 marzo di quest'anno, vide succederle Bertrando Rodolfo, l'uno e l'altro benemerito della sua Chiesa, quello con averla arricchita d'una immagine preziosa d'argento rappresentante la B. V., questo con averla accresciuta di redditi temporali. In Senez sedette F. Isnardo di S. Giuliano che si dice essere stato deposto per aver seguitato le parti dell'Antipapa (ma non già di Clemente VII, come insinuano i signori di Santa Marta, per esser quello mancato dai vivi molti anni prima), ed aver avuto per successore Giovanni di Seilhons Chierico Angioino. In Ventimiglia si nomina per Vescovo un frà Pietro trasferito (se pure tale traslazione ebbe effetto) alla chiesa di Famagosta. E finalmente Savona fu retta da un fra Filippo di nazione Francese, incolpato d'aver tentato di dare quella città più d'una volta in mano de' suoi nemici. Circa i quali Vescovi è degno d'essere avvertito che quasi tutti erano stati religiosi, e forse dell'ordine de' minori, che circa questi tempi era solito di fornire molte cattedre di Pastori.

Dispostosi intanto Benedetto XIII all'andata di Savona, come aveva promesso, partitosi da Nizza, dove per maggiormente animarlo a quel viaggio erano venuti a ritrovarlo gli ambasciatori dei Fiorentini, vi giunse li 24 di settembre, e fermovvisi conforme al concertato sino alla festa di tutti i Santi (1). Ma perchè alli 3 di novembre per mezzo di tre suoi nuncii Papa Gregorio le fece fare le sue scuse, allegando di non poter venire a Savona per essere quella città, siccome tutta la riviera di Genova, dell'obbedienza di Benedetto, e conseguentemente al suo soggiorno poco sicura, da Savona Benedetto andò a Genova, e a Porto Venere, dove più volentieri Gregorio le aveva fatto sapere che seco sarebbesi abboccato. Ciò non ostante si terminarono queste pratiche, come dissi, senza alcun frutto: perchè nè Gregorio, che per l'abboccamento fece nuova elezione della città di Pisa, più oltre di Lucca volle passare, nè Benedetto che voleva piuttosto venire a tal colloquio in Livorno, da quel luogo volle uscire.

Vedendo il Re di Francia che le tergiversazioni dei due Pontefici continuavano in manifesto danno della repubblica Cristiana, e credendo molti che ciò provenisse da una tacita collusione de' contendenti, nel 1408 tolse sè ed il suo regno, come s'era già praticato altre volte, dall'obbedienza di ambedue. E poco dopo facendo il simile i Cardinali dell'uno e dell'altro Papa, per venire a fine dell'unione tanto necessaria al Cristianesimo, indissero per li 25 di marzo del seguente anno un concilio generale da celebrarsi nella città di Pisa.

Benedetto vedendo le cose sue ridotte a mal partito, tanto più che dal medesimo Re di Francia erasi segretamente ordinato al Boucicault Governatore di Genova, che vedesse di ritenerlo e diligentemente lo custodisse, acciò non potesse a suo agio andar altrove; partitosi repentinamente da Livorno tirò per mare dritto a Noli, dove fermossi non più d'un giorno in un convento de' frati minori ch'era al di fuori. D'indi navigò ad Albenga primieramente, poi al porto di Villafranca, e finalmente a Marsiglia, dove non fu ammesso nel monastero di S. Vit-

(1) Arch. civit. Niciae et Hospit.

(2) Monum. D. Frider. Cortina Comit. Ysiae.

(3) Arch. castri Taur. Giof. Chiesa ist. di Saluzzo.

(4) Arch. Eccl. Cath. Nicien. San-Marth. t. 2 et 4. Ughel. t. 4. Vading. t. 5. an. 1409. n. 15. et 1412. n. 2.

(1) Scipione Ammirato ist. di Fiorenza Zurita. Spondan.

tore. Così dice il Zurita, sebbene altri riferiti dallo Spondano narrano aver egli da Porto Venere addirittura navigato in Catalogna, escluso da per tutto sì nella Riviera, che in Provenza, ed in Coliure ricoverato (1). In questo tutti si accordano che celebrò in Perpignano un concilio de'Prelati della sua obbedienza, al quale intervennero alcuni Vescovi delle Alpi marittime di Provenza e di Savoia, i quali paesi nel riconoscerlo ancora continuavano, incominciato nel principio di novembre di quest'anno e continuato sino al febbraio del seguente, nel qual tempo dopo aver consigliato a Benedetto che la strada più corta per l'unione ed estinzione del scisma si era di cedere il Papato; al che fare anche fu persuaso Gregorio dai suoi; si partirono quasi tutti da Perpignano.

La città di Nizza intanto, al governo della quale era stato preposto Giovanni di Clairfont, Luogotenente per Oddone di Villars, il quale Oddone trovo avervi nientedimeno fatta personale residenza dal principio sino alla metà del presente anno, avendo per Sindaci i nobili Raimondino Armano, Ugone Cays, Onorato Marchesano e Simondino Isnardi, vide doppiamente accomodate le faccende di Giovanni de' Grimaldi Barone di Boglio, che per qualche dilazione dell'intiero pagamento delle somme assegnategli in virtù di transazione seguita l'ultimo luglio 1403, parevano accompagnate da nuovi disgusti, rotture e male soddisfazioni, per non dire ingiurie ed offese (2). In contraccambio dunque di tali pretensioni essendo andato a trovare il Conte Amedeo VIII nel luogo del Borgetto in Savoia, ricevette da lui in feudo i castelli della Torretta e del Revesto con tutto ciò che nel luogo di Macia competeva ad esso Conte, riservato il supremo dominio ed omaggio, e concesso l'indulto di qualsivoglia misfatto commesso per tal fatto da esso Barone di Boglio e suoi seguaci. Il che si conchiuse alli 21 di giugno di quest'anno.

Non minore soddisfazione e contentezza recarono all'istesso Barone le nozze di Pietro de'Grimaldi suo primogenito (3), conchiuse per trattato di Conrado Doria Signor di Loano in Riviera, con Catterina figlia di Francesco Gattiluzio Genovese, Signore o, come altri l'intitolano, Principe dell'isola di Mettelino, nobile per una sede archiepiscopale ivi esistente, nipote verosimilmente o figlio di quell'altro Francesco Gattiluzio, al quale in riconoscimento degli aiuti somministratigli contro i Turchi o, come altri dicono, per essere stato da lui aiutato a conquistare Costantinopoli, e rendersi padrone dell'imperio d'Oriente, l'Imperatore Giovanni Paleologo aveva data in moglie la propria sorella insieme con la suddetta isola di Metellino, da godersi da lui e

(1) Num. 11.
(2) Arch. castri Niciae.
(3) Arch. castri Taur. Odor. Raynald. an. 1355. 1374. Spondan. an. 1369. Vading. an. 1356. t. 4. n. 4. Baldessan. hist. Eccl. Occid. ms.

a da' suoi successori sotto titolo di feudo, e con riserva di sovranità e d'omaggio; ed a persuasione del quale sì detto Imperatore che i Patriarchi e Prelati Greci s'erano disposti ad abiurare il scisma, e riconoscere il Romano Pontefice (1). La ricognizione della dote che seco portò la sposa, che furono cinque mila fiorini d'oro, dote in quel tempo assai considerabile, sborsati al Barone di Boglio padre dello sposo da Morruelle e Giovanni Doria, si fece in Nizza *in camera magnifica domus heredum nobilis Petri de Grimaldis, praesentibus nobilibus et circumspectis dominis Ludovico de Grimaldis domino de Lauriis, et valle Massoyns, Petro Malleti de Sabaudia licentiato in legibus, Philippo Ususmaris, Ludovico Marquexani, Francisco Gau-*
b *fridi, magistris Antonio Petri de Nicia et Petro Clerici de Peona.*

Fu all'istessa città molto più giocondo lo spettacolo del combattimento marittimo seguito ne' suoi mari tra il Maresciallo Boucicault Governatore di Genova per il Re di Francia, ed alcune galere barbaresche descritto nella sua vita pubblicata modernamente da Teodoro Godefroy Avvocato nel parlamento di Parigi nella seguente forma (2). Essendosi alli 20 di settembre di questo anno esso Boucicault partito da Genova sopra la galera della guardia di detta città, con intenzione d'andar in Provenza a visitare la sua moglie, e vedere le sue terre, ebbe per strada nuova che si trovavano per quei mari
c quattro galere di corsari Mori; sopra del che essendosi consigliato co' suoi fu trovato bene che per quella sera si dormisse a Porto Maurizio, che mandasse a spiare dove precisamente dette galere si ritrovassero, e che per evitare il pericolo di sua persona calasse in terra. Ad ogni cosa acconsentì il Maresciallo, uomo di valore e coraggio, fuorchè allo sbarcarsi. Ed avendo sulla mezzanotte avuto nuova che tali galere se ne stavano sulle ancore vicine al castello di Rochabruna, senza far sembiante di volersi d'indi partire egli niente sbigottito, avendo rinforzato di cinquanta balestrieri la sua galera, disposto in battaglia ed esortati a virilmente combattere i suoi, la mattina a buon'ora fece vela. Sull'ora del vespro arrivato avanti di Rochabruna, trovò che i
d Mori se n'eran partiti ed erano andati a fermarsi in vicinanza del porto di Villafranca. Fatta dunque verso di quelli voltar la prora, con tanto ardire li incalzò che si misero in fuga. Ma avendoli raggiunti dopo il tramontare del sole innanzi alla città di Nizza, quivi si fece una talmente sanguinosa battaglia, che ben da 80 a 100 ne morirono de'Mori, i corpi dei quali l'indomani furono dal mare gettati a terra. Tutta quella notte il Maresciallo perseguitò i barbari alla coda sempre combattendo, e con gettarsi da quelli tante saette sopra la di lui galera;

(1) Gerard. Mercat. Math. Villan. Bizar. Folietta.
(2) Par. 3. c. 21.

che da essa furono raccolte sette grosse casse di verettoni. Continuossi il combattere tutto il giorno appresso sino avanti il castello di Breganzone in Provenza, dove essendovisi interposta la notte, diede comodità ai Mori di ritirarsi in un'isola ivi vicina, di dove sulla mezzanotte fecero segretamente vela per Barbaria. Dopo aver perduti de'suoi più di 400 uomini quali uccisi nel conflitto, quali annegati, come poi riferirono alcuni schiavi Cristiani che in detta isola ingegnati si erano di scappare. Laddove della gente del Maresciallo tra morti e feriti si numerarono solamente diecinove. Dopo il qual successo esso Maresciallo andò a dirittura a sbarcarsi in Tolone per far riverenza al Re Luigi che lo ricevette nel castello di Morarques.

Il concilio di Pisa, del quale parlammo non è molto, cominciossi a celebrare nel modo che era stato intimato li 25 di marzo del 1409. Trovo esservi tra gli altri Prelati intervenuto il Vescovo di Digna dell'ordine de' Minori, che ivi recitò un elegante sermone contro l'ostinazione dei due Pontefici contendenti, intitolato *De mercenariis fugientibus*; siccome anche li Vescovi di Savona, Albenga e Ventimiglia, e Pietro Garneri cittadino di Nizza e cantore della chiesa di Torino, uno de' Segretarii e Notarii eletti a registrare e pubblicare gli atti di quel concilio (1). Due cose principalmente in quel sacro congresso furono decretate; la prima, che nè a Gregorio XII, nè a Benedetto XIII si dovesse più prestare obbedienza; la seconda che solamente si dovesse riconoscere il nuovamente eletto Papa, che prese il nome di Alessandro V. E così le città dell'Alpi marittime e paesi circonvicini cessarono di più obbedire a Benedetto, per il quale sino allora la maggior parte s'erano tenute.

Lodovico II d'Anjou, che Re di Sicilia s'intitolava, non contento d'aver mandati a Pisa i suoi Oratori, volle circa la metà di luglio, in persona intervenirvi ad effetto di coltivare con i favori del nuovo Pontefice e del Sinodo le sue pretensioni contro di Ladislao Re di Napoli, di cui la Chiesa era mal soddisfatta. Prima di partire a tal fine dalla Provenza diede le opportune provvisioni ad alcuni suoi procuratori, che per la confermazione della tregua che ormai era sullo spirare con la Casa di Savoia, doveva mandare ai Duchi di Borgogna e di Berry, che, come più volte s'è detto, avevano in mano, come parenti d'ambe le parti, il negozio di quell'aggiustamento. Ed a tal fine per mezzo del Siniscalco d'Alvernia, e del Bailo di Borgogna mandati quello dal Duca di Berry, questo dal Duca di Borgogna, aveva inteso la buona disposizione del Conte di Savoia di venire ad una buona riconciliazione e pace dal canto suo. Avendo dunque fatta elezione di Guidone de la Val Cavaliere, suo primo Ciambellano, di Roberto Latomo licenziato in

a leggi, e maestro di richieste, di Giovanni Du-Puy Generale Consigliero delle Finanze, e di Guglielmo Saignet parimente licenziato in leggi, Giudice di Nimes, suoi Consiglieri, oltre una segreta istruzione, in cui per la ricuperazione di Nizza si offeriva pronto di sborsare al Conte di Savoia cento ventimila franchi, li accompagnò con le seguenti lettere di procura (1).

Ludovicus II Dei gratia Rex Ierusalem, et Siciliae, Ducatus Apuliae, Dux Andegaviae, Comitatuum Provinciae et Forcalquerii, Cenomaniae, Pedemontis, ac Rouciaci Comes, universis et singulis praesentes litteras, seu publicum instrumentum inspecturis, tam praesentibus, quam b *futuris. Notum facimus, quod mota super quaestionis, et debati materia inter Nos ex una, et illustres ultimo defunctum, et modernum Comites Sabaudiae, carissimos consanguineos nostros ex altera partibus, de, et super civitate Niciae, diversisque aliis terris, villis, castris, et locis, quas et quae cum illorum redditibus ipse quondam Comes detinuit, et modernus Comes detinet indebite occupatas, et occupata: tam infra limites dicti Comitatus nostri Provinciae, quam Vintimilii et alibi constitutas et constituta. Et hoc post captivitatem, obitum, et decessum recolendae memoriae Serenissimae Dominae Iohannae, Reginae Regnorum et Comitatuum praedictorum Comitissae, Aviae nostrae reverendae. Cuius Regna, Comitatus,* c *et successio ad reverendissimum Dominum Genitorem nostrum, et successive ad Nos, ei in dictis Regnis et Comitatibus succedentes, pleno iure pertinent et spectant. Et deinde ex ipsis quaestionibus, et debatis, exortis guerris et guerrarum fremitibus, quae mediantibus tractatibus felicis recordationis Domini Clementis VII, et illustrium recolendae memoriae Dominorum Patruorum nostrorum, Bituriae, et Burgundiae Ducum; et treguis ex eorum tractatibus factis et confirmatis occasione praemissorum usque nunc cessaverunt. Et quia dictus Dominus Bituriae Patruus, et illustris carissimus consanguineus noster Burgundiae Duces sentientes treugarum ipsarum confirmationem de proximo finiendam, Nosque velle et* d *debere totis viribus impendere ad ipsarum terrarum nostrarum, ut praemittitur occupatarum per modernum Comitem recuperationem: volentes totis viribus eorum debatis et quaestionibus huiusmodi finem imponere gratiosum, et super eis dictum Comitem gratiose Nobiscum concordare, ut cessent inimicitiae, et scandala inter Partes, quibus tenemur, et volumus pro viribus complacere, annuentes et consentientes, eos de iuribus, et rationibus nostris super praemissis informari, et ipsis informatis Nos submittere et stare ordinationi et arbitrio eorumdem. Hinc est quod cum*

(1) Spondan. n. 6. Libert. de l'Eglise Gallic. t. 2. p. 757. Ughel. in Archiep. Pisan. t. 3.

(1) Dupuy Traité des droits du Roy.

ad praesens nequeamus, aliis magis arduis nobis a *occurrentibus negotiis, circa praemissa personaliter interesse; idcirco confidentes de industria, probitate, diligentia ac sollicitudine magnifici, egregiorum ac nobilium Virorum Guidonis de Valle Militis consanguinei, et primi Chambellani, Roberti Lathomi licentiati in legibus Magistri Requestarum, Iohannis de Podio generalis Consiliarii super facto subsidiorum Domini mei Regis, et Guilielmi Seigneti licentiati in legibus Iudicis Nemausensis Consiliariorum nostrorum dilectorum ipsos quatuor, aut tres ex ipsis citra revocationem aliorum Procuratorum nostrorum etc. Acta fuerunt haec in civitate Tholoni, videlicet in domo nobilis Ludovici Fresqueti, habitatione pro nunc dicti Domini nostri Regis. Praesentibus ibidem spectabili,* b *magnificis et egregiis, ac nobilibus Viris Nicolao Marchione Cotroni, Comite Catanzari, et magno Regni nostri Siciliae Comite Camerario, Iohanne de Tusse, Iohanne Gonsalvi Militibus, Matheo de Bellavalle Chambellanis, Pontio Caysii licentiato in legibus, Iohanne de Sado legum Doctore, Iohanne Dragoli Milite Consiliariis nostris, Iohanne Boveti licentiato in legibus etiam Consiliario nostro, ac Iohanne Ausardi Scutifero; Micheletto de Cruce, et Iohanne de Cruce Secretariis nostris, testibus ad praemissa. Datum vero ibidem per manus dicti nobilis et egregii Viri Iohannis de Sado legum Doctoris, mandato nostro Locumtenentis Maioris Iudicis Comitatuum praedictorum, anno Domini millesimo quadrin-* c *gentesimo nono, die quinta mensis iulii secundae indictionis, Regnorum vero nostrorum anno* XXV. *Signatum Louis: et me Ponceto de Rosseto de civitate Aquensi Regio Secretario etc.* In qual modo finalmente si conchiudesse questo aggiustamento, e come di nuovo la tregua si prorogasse, lo diremo a suo luogo.

Questo intanto non vogliamo lasciare di avvertire che essendo anch'esso venuto nel tempo del Concilio personalmente in Pisa, Fra Filiberto di Hailac Gran Maestro delli Ospitalieri, dove nell'elezione del suddetto Papa Alessandro V ebbe conforme al solito la custodia del Conclave (1), mandò in quest'anno a tutti i Cavalieri del suo Ordine soliti ad d intervenire nelli capitoli generali una lettera circolare, in cui le ingiungeva di doversi tutti trovare a tal effetto nella città di Nizza in Provenza, dove il medesimo Sommo Pontefice aveva comandato che si facesse una generale assemblea della Religione. Se bene poi detto Capitolo, non in Nizza, ma in Aix città capitale di Provenza fu celebrato per giuste cause.

Rappacificatosi, il primo di febbraio di quest'anno, Teodoro Marchese di Monferrato col Conte di Savoia, gli cedette le ragioni che pretendeva avere sopra la città e distretto del Mondovì, in ispecie sopra di Vico, la Rocca de' Baldi, S. Albano, Piozzo, la Bastita, Carazzone, Trinità, Bene, Boves, ed altri luoghi, ricevendo in contraccambio dal Conte la cessione di tre terre situate al di là dal Tanaro (1).

Mentre le faccende universali del Cristianesimo, e molte particolari si andavano accomodando, quelle de' Genovesi, impazienti di vivere lungo tempo sotto di un Governo, soggiacquero ad una strana mutazione; Giovanni le Meingre detto Boucicault, che, come più volte abbiamo detto, per il Re di Francia n'era Governatore (2), vedendosi talmente sì in quella città, che nel resto dell'Italia accreditato, che dalla sua buona condotta sperava felice riuscita di quanto avesse intrapreso, poco ricordevole delle variazioni della fortuna e dell'instabilità di quel popolo avvezzo a cambiare spesso Signoria, udendo le dissensioni dei Visconti, pensò d'impadronirsi per il suo Re dello Stato di Milano, portandosi a tal fine a quella volta con buon numero di fanti e di cavalli. Ma appena egli fu uscito di Genova, che da' Genovesi chiamato Teodoro Marchese di Monferrato, questi con le sue forze, e con gli aiuti di Facino Cane, Signore d'Alessandria, se ne rese ben presto padrone, restando i Francesi discacciati da Genova, dove molti di essi a furore di popolo furono ammazzati; nè succedendo al Boucicault, quantunque da Milano vi si movesse, di poterla ricuperare, anzichè, dallo Stato di Milano ancora escluso, fu sforzato di ritirarsi in Piemonte, e ricorrere per aiuto al Conte Amedeo ed a Lodovico Principe di Acaia, con i quali essendosi collegato promise alli 4 di ottobre in Moncalieri, che avrebbe rimesso nelle mani di Lodovico di Savoia Principe di Acaia, ossia della Morea la città di Ventimiglia, i castelli della Pena, e della Pieve del Teichio con i loro mandamenti, redditi, e giurisdizioni, ogni qual volta il Re di Francia avesse inviato nelle parti di Piemonte e della Lombardia così possente armata, che si fosse evidentemente potuto sperare la ricuperazione della Signoria di Genova, e prendersi vendetta dei ribelli (3). Lasciando insieme al suo beneplacito e disposizione la manutenzione di 400 cavalli, che esso Principe in servizio del Re si era obbligato di tenere; e questo atteso le grandi spese, che in servizio del medesimo faceva per altra parte. Tale fu la condizione apposta alla promessa, e non già, come ha preso equivoco il signor Guichenon (4), in caso che il Re non mandasse un'armata per la ricuperazione di Genova.

Non è da ommettere, che essendosi circa questi tempi ridotta in più magnifica e ragguardevole struttura la Chiesa Cattedrale di Santa Maria di Nizza,

(1) Iacob. Bosio ist. di Malta t. 2. l. 3. p. 174. Spondan. hoc an. n. 14.

(1) Giof. Chiesa.
(2) Corio. Giustin. Folietta Inter.
(3) Arch. castri Taur. et Niciae. Giof. Chiesa ist. di Saluzzo.
(4) Guichenon hist. de Sav. p. 344.

fu il primo giorno di maggio di quest'anno (1), essendo sindaci Antonio di Soliers, Lodovico Badato, e Giovanni Litardi, solennemente consacrata. Il simile si fece l'anno 1410 (2) circa la Chiesa de' Frati Minori dell'istessa città, dedicata a San Francesco, per mezzo di Giovanni Barla nativo di Borgo in Bressa, che di fresco al Vescovato di Nizza sublimato, dove ebbe per Vicario generale Perrinetto Raudati Curato della Villetta, fu poi, come diremo, trasferito a quello di S. Papoul in Francia fra pochi anni. Contribuì a rendere quella funzione più solenne con la sua splendidezza Pietro Martini cittadino Nizzardo, che a spese sue fece dipingere per Giovanni Francino di Pinarolo, pittore molto accreditato, quella grande ancona distinta in molte e diverse figure, di cui anche a questi giorni quel coro si vede ornato, con aggiunta del proprio sepolcro nel pavimento di essa intagliato in bianco marmo, dal quale la di lui figura è rappresentata; sì come il resto, da una iscrizione altresì di marmo posta nel muro, viene chiarito (3). E fu detto Pietro Martini collega, in quest'anno, nel sindicato della città d'Hugone Cays, Onorato Marchesano, e Francesco Brunengo, i quali si vedono nominati in certe patenti date dal Governatore e Luogotenente generale Oddone di Villars li 14 gennaio in Nizza per Hugone d'Aliani Giudice maggiore.

Ebbe in quest'anno medesimo onorata sepoltura nella stessa Chiesa, e dentro al coro Isnardo de Glandevez intitolato *nobilis et magnificus Vir Isnardus de Glandevez, alias de Falcono* (4), che venendo dall'isola di Sardegna di passaggio morì in Nizza. E perchè la violenza del male non gli aveva permesso di pensare alli suffragi della sua anima con far testamento, per questo nell'anno appresso Raimondo d'Agoult, altrimente detto Agoult d'Agoult, Signore di Mison, di lui cognato, interpretando la sua ultima volontà, fece dono a Frate Raimondo Buonocchio, ed alli Frati di quel convento di cento fiorini d'oro, acciò si ricordassero di lui nelle loro orazioni e sagrificii.

V'è luogo a congetturare che quest'Isnardo di Glandevez si fosse imbarcato sopra l'armata marittima di Lodovico d'Aniou, il quale in quest'anno partitosi di Provenza, mentre andava scorrendo il mar Tirreno e Ligustico, venne a battaglia con quella del Re di Napoli Ladislao, che rimase vittoriosa. Narrano questo fatto gl'istorici Genovesi (5), dicendo, che avendo il Re Ladislao assoldato alcuni navigli a Genova, ed aggiuntili alle sue galere, successero varii incontri tra questi e quelli di Lodovico, segnalatamente li 16 di maggio di quest'anno, nel qual giorno sette grosse navi de' Provenzali assaltate da cinque grosse navi de' Genovesi

(1) Arch. Eccl. Chatol. Nicien.
(2) Guichenon. Ughell. San-Marth.
(3) Arch. S. Franc. Nicien.
(4) Ibidem.
(5) Folietta. Inter. Giustin.

a stipendiate, come si è detto, da Ladislao, restarono talmente perdenti, che di quel numero una sola fuggì (e sopra questa forse venne a Nizza, permettendoglielo la tregua rinnovata con gli Angioini, Isnardo di Glandevez sopraddetto); l'altra si sommerse; e le cinque restanti alli 22 dello stesso mese, con la scorta di nove galere del Re Ladislao, furono condotte cattive nel porto di Genova dai vincitori.

Servirono opportunamente queste galere Napolitane i medesimi Genovesi, ed il Marchese di Monferrato Signore di quel comune per la conquista di alcuni luoghi che avevano ricusato di seguire l'esempio di Genova nel deporre il giogo dei Francesi (1), particolarmente contro la città di Ventimiglia, che
b ostinatamente nella divozione verso la Francia si sosteneva.

Inviatesi adunque a quella volta le suddette galere di Ladislao, insieme con altre sei galere Genovesi armate sotto la condotta di Ottobone Giustiniano, questi, mentre andava temporeggiando per aspettare la gente che per terra si conduceva dalli Capitani Domenico e Bartolommeo Doria, vedendo riuscire infruttuosamente alcune pratiche di accordo da lui proposte per impadronirsene senza sangue, avendo determinato di venir quanto prima a fine di quell'impresa, ancorchè il Capitano Domenico Doria non fosse ancora giunto, dopo aver promesso ai soldati il sacco della città, datole, alli 9 di giugno nello spuntar dell'aurora, l'assalto dalla parte supe-
c riore, sì vigorosamente la strinse, che, quantunque vi trovasse gagliarda la resistenza, entratovi per forza, tutta la mise a sacco; trovandovi i soldati di che satollare la loro rapacità, per non aver voluto i Ventimigliesi, troppo creduli all'opinione delle proprie forze, mettere in salvo le loro robe. L'onestà delle donne avrebbe corso l'istessa fortuna, se per opera di Ottobone, e dei due Capitani Doria arrivati in quel mentre non si fossero, per conservarla, dati gli ordini opportuni. Il castello, sebbene facesse mostra di tener forte, pure si rese anch'esso dopo otto giorni, prendendone Domenico Doria il possesso, e collocandovi il presidio a nome del Marchese di Monferrato; mentre Ottobone Giustiniano avviossi con le galere alla conquista di Porto-
d Venere, che parimente per li Francesi ancor si teneva.

Dall'altro canto pensando il Maresciallo Boucicault (a cui in compagnia del Principe d'Acaia era riuscito di ricuperare la Trinità, Sant'Albano, ed altri luoghi vicini al Mondovì occupati dal Marchese di Monferrato), di divertire le armi de' Genovesi, mossosi con 4000 fanti contro la pieve del Teichio, luogo grosso su la strada, che dal Finale, e Valle d'Oneglia conduce in Piemonte, vi provò la fortuna contraria, come prima (2); perchè, trovatala ben

(1) Ibidem.
(2) Giof. Chiesa ist. di Saluzzo Hist. Genuens.

difesa, fu mestieri si ritirasse senz'aver fatto nulla. Talmente che parevano le faccende del Marchese di Monferrato da più parti assicurate, se la renitenza dei nobili Fieschi signori di molti castelli sopra della Riviera, che difficoltavano a riconoscerlo, non l'avesse obbligato non solo a mandarvi prima Ottobone Spinola con una buona banda di soldati, ma poco dopo ad andarvi con maggior numero di gente esso medesimo in persona, che finalmente con l'interposizione d'alcuni cittadini loro confidenti se li vide riconciliati e resi ubbidienti.

Ma non tardarono, comparso l'anno 1411, a turbarsi di nuovo le cose de' Genovesi, tanto in Genova centro di quello Stato, quanto nelli confini, in Ventimiglia ed altrove (1). Avendo la partenza del Marchese di Monferrato (chiamato a casa sua dalle nozze del figlio, che in sua vece aveva lasciato comandante in Genova Corrado del Carretto) dato animo ad Orlando di Campofregoso di portarsi da Roma alla patria per suscitarvi le solite novità; questi sul bel principio si pose ad assalir il palazzo del pubblico, dove detto Corrado erasi fatto forte. Indi tiratosi contro lo sdegno del popolo, che l'obbligò a mettersi in salvo in luogo sacro, ed ivi con l'interposizione di amici ottenuto dal predetto Luogotenente, che lo voleva opprimere con tutti i suoi, di poter sicuro dalla città uscire, mentre montato in mare è costretto da un'improvvisa tempesta a dar in terra presso a Savona, quivi nello smontar sul lido fu da quelle genti a lui nemiche con gran furore ammazzato senza alcuna compassione.

In Ventimiglia cinquanta (altri dicono cinquecento) banditi e fuorusciti avendo tenuto pratica con quei di dentro, si diedero il modo di entrarvi; dove avendo subito occupato il governo di quella città, ritennero prigioni così il Commissario che vi comandava, come altri cittadini Genovesi, che per isfuggire la peste, la quale continuava a maltrattare il vicinato, ivi si erano rifuggiti, sforzandoli a riscattarsi con denari, se volevano ricuperare la libertà. Ciò saputo dal Magistrato di Genova, e dal Marchese di Monferrato, fu mandato a Ventimiglia con due mila fanti per terra, ed alcuni navigli provvisti delle necessarie munizioni da guerra per mare Brasco, ossia Bracco de' Franchi, uomo di valore esperimentato, che avendo gagliardamente stretti con assedio i banditi, presto venne a fine di quell'impresa; perchè, essendosi ben tosto per i cittadini proposti, ed accettati partiti d'aggiustamento, sebbene essi banditi non ottenessero, come dimandavano, di poter con le robe loro uscire salvi dalla città, pure essendone usciti segretamente, mandarono gli altri (che quantunque di forze cresciuti, temevano di non essere saccheggiati un'altra volta, e non dimostrarono alcun coraggio) ad offerirsi al Capitano, il quale, lasciato in quella città sufficiente presidio, fece ritorno a Genova, di dove anche alli banditi suddetti fu poi concesso il poter ripatriare.

(1) Iidem.

Si rappacificarono, li 21 aprile, gli uomini del Vernante (1) terra della valle di Vermenagna, annessa all'antico contado di Ventimiglia e poi di Tenda, e gli uomini di Valgrana, che facevansi già per qualche tempo scambievoli rappresaglie, intervenendo per quelli Pietro Balbo Lascaris Conte di Ventimiglia, e per questi Eliana di Saluzzo loro Signora. Un simile aggiustamento fecero Fra Bertone Cavaliere di San Giovanni Gerosolimitano de' Marchesi di Ceva, Signor della Chiusa (2) accompagnato dalli sindaci d'esso luogo, e Giovanni Lascaris de' Conti di Ventimiglia, tanto a nome suo, che a nome di Pietro e Rainiero suoi fratelli Consignori della Briga; il qual luogo parimente mandò i suoi sindaci, concordando con amichevole decisione, fatta li 15 di agosto *in Alpibus, in confinibus Clusae, in planis Mali Aquaricii* i dritti antichi de' Brigaschi, di poter condurre le loro pecore a pascolare in quelle Alpi.

Anche in Ovada, luogo grosso dello Stato Genovese, fecero tra di se pace i Guelfi ed i Ghibellini dopo che, ritrovandosi Ugolino di Albomonte Capitano e Castellano di esso luogo per il Re di Francia, e gli abitanti in grande strettezza di vettovaglie, i quali aspettavano di Francia per essere sovvenuti, ebbero ricorso a Giovanni Giacomo, primogenito di Teodoro Marchese di Monferrato, Conte di Aquosana, promettendogli di riconoscerlo in Signore, ogniqual volta fra certo tempo non avessero il soccorso, come avvenne (3).

Discostavansi ogni giorno più i popoli dall'obbedienza di Benedetto XIII; il che dava ad alcuni Vescovi occasione di molestare quelli che avevano seguito il di lui partito durante lo scisma già per trent'anni (4). Per il che gli abitanti di Sospello, essendo ivi Giudice Filippo Audiberti di Maz, si vollero intendere con Benedetto Vescovo di Ventimiglia, della cui diocesi quel luogo era principal membro, ottenendo l'ultimo di ottobre promessa da esso di osservargli le cose convenute da' suoi antecessori col loro comune e chiesa, e di non dargli molestia per tutto ciò, che nel tempo dell'incertezza del vero Papa si fosse fatto.

Altro di notabile non ci porge ne' paesi confinanti il presente anno, se non che, siccome nel temporale alla città di Nizza fu mandato per Luogotenente generale e Governatore Giovanni de Camera, ossia de la Chambre (5), nobile Savoiardo, e per Giudice Enrico della Balma, così nello spirituale vi continuò ad essere Vescovo il sopranominato Giovanni Barla, che essendo, alli 15 di giugno di quest'anno

(1) Arch. Vernant.
(2) Arch. Brigac.
(3) Benven. San Giorg. ist. di Monfer.
(4) Arch. Hospit.
(5) Arch. castri Taur.

nel luogo di Tonone in Savoia, fece al Conte di Savoia omaggio nel modo, che l'avevano i suoi antecessori fatto ai Re di Napoli, per il castello di Drappo unito alla sua mensa episcopale; e come Amministratore dell'Abbazia di San Ponzio per il castello di San Biagio, ricevendone insieme l'investitura in presenza di Enrico Signor di Menton, di Guichiardo Marchiandi Cancelliere di Savoia, d'Umberto bastardo di Savoia, di Francesco di Menton, d'Aimone d'Aspremont, di Giacomo Sostione, e di Giacomo di Sistilly Tesoriere di Savoia (1). Vi è anche memoria di Pietro Spinola Genovese assunto al Vescovato di Savona in quest'anno, monaco Benedittino, che poscia fu alla cattedra episcopale di Ussello, indi all'archiepiscopale di Cagliari in Sardegna trasferito.

È da credere che il poco fa nominato Vescovo di Nizza si fosse incamminato alla Corte del Conte di Savoia Amedeo VIII, non tanto per ottener la scritta investitura, quanto per intervenire alla fondazione fatta dal medesimo Conte del priorato di Nostra Signora, e di San Maurizio di Ripaglia (dove poi in processo di tempo ritirossi a vivere in solitudine) sotto la Regola di Sant'Agostino, celebratasi appunto li 10 del suddetto mese di giugno; sito vicino a Tonone (2). Il qual luogo volendo quel divoto Principe arricchire non meno d'entrate temporali, che di sacre reliquie, portossi nel principio del seguente anno 1412 al monastero di San Sulpicio dell'Ordine Cisterciense, diocesi di Belley, dove, dopo averlo divotamente visitato, molte ne ottenne in dono dall'Abbate F. Giacomo di Meyra, che nelle lettere di tal donazione scritte li 27 di gennaio fa menzione di esso Conte con li seguenti titoli degni di particolare riflessione: *Illustrissimus et magnificus Princeps Dominus Amedeus Comes Sabaudiae, et Gebennensis, Dux Chablasii, et Augustae, Marchio in Italia, et Princeps Pedemontium, et Vintimiliae Comes, Dominus Niciae, et in Provincia, ac S. R. I. Vicarius generalis.*

Pare che esso Conte Amedeo continuasse a soggiornare in detta città di Belley ancora per qualche mese, avendo alli 20 di maggio da quella spedite lettere a Giusto di Fiorano Giudice maggiore (3), e ad altri suoi Officiali di Nizza, acciò facessero risarcire i danni sostenuti dalli Nizzardi, e da altri suoi sudditi nelle cose marittime, che si querelavano de' quotidiani insulti de' Fiorentini, Pisani e Catalani; specialmente de' Fiorentini, da una galera dei quali era stata, oltre sedici uomini, ed altre cose, presa dentro il porto di Villafranca una galeotta di Marinetto Arnaudo di esso luogo, carica di molte mercanzie; sebbene poi riscattata con denari erasi

(1) Ughel. in Ep. Savonen.
(2) Guichenon hist. de Sav. p. 454.
(3) Arch. civit. Niciae.

rilasciata; dimandando che gli fossero concesse le rappresaglie, acciò di tali danni si potessero risarcire. Che queste nazioni attendessero a corseggiare in questo tempo i mari, o grandemente tribolassero i naviganti, chiaro si può vedere da quanto narrano gl'istorici Genovesi, particolarmente l'Interiano (1).

Morì li 24 dicembre di quest'anno Bartolommeo di Salicetto, terra del Marchesato di Ceva, celebre Giurisconsulto, perciò addimandato dal Trittemio *omnium sui temporis celeberrimus*, dalla cui penna uscirono molte dotte composizioni, e molto utili a' Legisti (2).

Assai più inquiete in terra che in mare, nel seguente 1413, furono le cose de' vicini Riveraschi per l'instabilità consueta de' Genovesi. Venendogli anche finalmente a noia il governo del Marchese di Monferrato, che tuttavia in Monferrato si tratteneva (3), presa occasione dalla di lui assenza, e dalle fazioni, che siccome in molte altre terre della Riviera, così particolarmente in Savona regnavano tra i Doria ed i Spinola, mandarono a quella città sotto pretesto di quietarle Giorgio Adorno con 200 soldati, per il che levatosi gran rumore nella fazione Fregosa, volendo il Luogotenente del suddetto Marchese sostenere, con inviarvi soldati, Tommaso Fregoso di quella capo, crebbe talmente la dissensione ed il tumulto, che il Governatore fu costretto ad abbandonare il palazzo, che subito dalla plebe fu messo a sacco, senzachè nè dal Fregoso, nè da Vincenzo Viale Vescovo di quella città si potesse tal impeto trattenere (4). Volendo il Marchese di Monferrato applicarsi tosto a ricuperarla, discesovi in persona cominciò aspramente a combattere il castello dello Sperone con bombarde grosse, con briccole ed altri istromenti, con i quali tirò ben novecento pietre grosse; edificandovi inoltre tutt'all'intorno quattordici bastie, che erano, come in altra occasione si è avvertito, fortini di terra e legno eminenti, dai quali si combattevano le fortezze, che si volevano espugnare. Ma con tutto ciò non operò nulla di buono, quantunque per ultimo avesse anche tentato di corrompere Giacomo Passano, che n'era il Castellano. Più facile gli fu il riavere il castello di San Giorgio, che, per non essersi potuto difendere, si arrese. Sebbene mandatovi per ricuperarlo Giacomo Adorno figlio di Giorgio, che era stato creato Duce, vide sì da lui, che da altre parti il Marchese talmente sturbati i suoi disegni, ch'ebbe per bene, mediante il pagamento di ventiquattro mila cinquecento ducati, da pagarseli in più d'una volta di restituire al comune le terre e le fortezze, che egli teneva.

Simili turbazioni del riposo pubblico avrebbero cagionato le ostilità, delle quali per la triegua or-

(1) Ristretto dell'istoria di Gen. l. 5.
(2) De Scriptor. Eccl. Rossot. in Syll. Script. Pedem.
(3) Inter. Giustin.
(4) Ughel.

mai spirata tra le case d'Aniou e di Savoia, che per il contado di Nizza erano in contrasto (1), probabilmente si dubitava, se tal triegua non fosse stata prorogata per lo spazio di due anni, per trattato di Francesco di Conziè Arcivescovo di Narbona, e Legato di Avignone, confidente ad ambe le parti, come che fosse nato suddito di Savoia nella diocesi di Geneva, e lungamente con Lodovico II d'Aniou avesse avuto a trattare, mentre di Vescovo di Grenoble era stato creato Arcivescovo di Arles, indi di Tolosa, poi di Narbona. E così di tal prorogazione furono da detto Lodovico II pubblicate lettere alli 14 di ottobre di quest'anno (2). Non lasciandosi però d'invigilare alla guardia de' luoghi forti, come consta da certe lettere di Catalano di Soliers, Castellano d'Eza, scritte a Lodovico Marchesano Signore di Aspromonte, e ad Ugone Gragliero Giudice di Nizza nell'anno che seguì appresso; in cui furono in essa città sindici Lodovico Barato, Durando Bertrando Notaio, e Cipriano Roncaglia, i quali fecero gettare la grossa campana del comune per l'orologio ed altri usi pubblici.

Per provvedere alle cose ecclesiastiche s'unirono anch'essi i Vescovi suffraganei d'Ambruno nella città di Digna, nel mese di luglio dell'accennato 1414, dove si celebrò un concilio provinciale, sebbene si sia smarrita la memoria di ciò che allora fu decretato (3).

Finalmente per pacificare anche le discordie nate per interessi particolari essendosi alli 7 di settembre profferta sentenza dal sopranominato Governatore di Nizza Giovanni de la Chambre (4), restarono decise le questioni, che tanto per la giurisdizione, e redditi feudali del luogo di Eza, e suo territorio, quanto delli castelli disabitati e territorii di Lagués, Merindol e Drappo erano lungamente state dibattute tra Bertrando Richiero, Raimondo, ed Antonio Blacassi Consignori di esso luogo da una parte, e la comunità del medesimo luogo dall'altra; dai quali Signori il Conte di Savoia fece acquisto del misto impero e bassa giurisdizione di detti luoghi, territorii, e castelli per la porzione a loro spettante; restando l'altra parte di Merindol unita al territorio di Nizza; siccome una metà del terziero di Drappo si riservò al nominato Bertrando Richiero, e l'altra metà restò, come era, unita alla mensa episcopale.

Non vogliamo omettere di dire, che, essendo in quest'anno la città del Mondovì stata onorata della presenza di Lodovico di Savoia, Principe di Acaia (5), vennero ivi a fargli omaggio per il feudo della Chiusa da loro posseduto Luca, ed Agamellone fratelli, de' Marchesi di Ceva, assistenti a quest'atto molti nobili Piemontesi venuti in comitiva di esso Principe, i quali furono Odoardo Beggiamo Abbate di S. Pietro di Savigliano, Nicolino di Villa, Franchino di Valditaro, Manfredo di Gorena Dottori in leggi; Fra Giacomo del Pozzo Commendatore di Murello Cavaliere Gerosolimitano, Isoardo consignore della valle di S. Martino, Benettino de' Conti di Biandrate, Lodovico Costa, Amedeo Malingre, Borgognone Solaro, Freylino d'Ayrasca, Gioffredo di Piossasco, Gabriele di Scalenghe, Amedeo consignore di Villa, Giovanni d'Ayrasca, e Bertolone di Castagnole. Qual omaggio fu seguitato li 14 di giugno dell'anno appresso da altro, che per la sesta parte della villa, e castello della Torre gli fecero Manfredo Marchese di Ceva, Oddone, Enrico, Rolando, e Marco di Ceva di lui figli, costretti a ciò fare dall'armi vittoriose di esso Principe, mentre contro di lui avevano aderito al Marchese di Saluzzo suo competitore (1). E perchè, oltre di questo, detto Principe era sdegnato con essi, perchè senza aver riguardo al salvo-condotto da lui dato al Marchese di Ferrara, che, ritornando da S. Giacomo di Galizia, andava verso Genova, l'avevano nel luogo di S. Michele arrestato con tutti i suoi (2); il che avendo stimolato il Principe di portarvisi in persona, essi, temendo del castigo, subito rilasciarono quel Marchese, e prestarono al Principe obbedienza.

Il Concilio di Costanza celebrato l'anno 1415 tirò a se gli occhi di tutto quanto il cristianesimo; e perchè vi si doveva trattare dell'interesse universale nell'estinzione del perniciosissimo scisma, tutti i Principi cristiani vi mandarono i suoi oratori, ed ambasciadori; Amedeo VIII Conte, che fra poco saluteremo Duca di Savoia, inviò a quella volta tra gli altri suoi oratori Lodovico de Grimaldi di Boglio signore della valle di Massoins, uomo destro ed esperimentato nelle cose del mondo, come i varii trattati felicemente da lui maneggiati, e terminati gli anni addietro nelle corti di Napoli, e di Savoia lo avevano dimostrato (3): e probabilmente il Conte Amedeo fece di lui scelta per comparire in quel teatro del mondo, acciò adequatamente rispondesse in nome suo circa il colloquio da farsi nella città di Nizza, o nel porto di Villafranca tra l'Imperatore Sigismondo, Ferdinando Re d'Aragona, e Pietro di Luna, che Benedetto XIII Papa si faceva addimandare, dal quale il Concilio faceva instanza, che si rinunciasse al Papato. Sopra tal proposizione furono da Papa Giovanni XXIII scritte al Conte Amedeo li 15 di marzo le seguenti lettere (4).

Iohannes Episcopus servus servorum Dei dilecto filio nobili viro Amedeo Comiti Sabaudiae salutem, et apostolicam benedictionem. Supremis exoptantes affectibus, ac etiam intendentes, ut, quantum in nobis fuerit, pax in universali Ecclesia sancta Dei,

(1) Arch. castri Niciae.
(2) San-Marth. Gall. Christ. t. 1.
(3) Idem t. 2.
(4) Arch. castri Taur. Docum. auth.
(5) Arch. castri Niciae.

(1) Guichenon Hist. de Sav. p. 345.
(2) Gioff. Chiesa Ist. di Saluzzo.
(3) Spondan. hoc anno n. 12.
(4) Arch. castri Taur.

nostro ministerio, inspirante Altissimo, cuius res agitur, incrementis salutaribus, et celeriter compleatur. Et huius rei causa locus Villaefrancae, ac Portus Olivi Nicien. Dioc. tuae nobilitatis dictioni suppositi pro conventione carissimorum in Christo filiorum nostrorum Sigismundi Romanorum, et Ungariae, ac Ferdinandi Aragoniae Regum illustrium, nec non Petri de Luna olim Benedicti XIII, in eius obedientia nuncupati de communi concordia ipsius Romanorum, et Ungariae Regis, ac oratorum, et nuntiorum praefatorum Aragoniae Regis, atque Petri pro tractatu conclusionis unionis, et pacis huiusmodi modis salutaribus celebrando electi extiterint; et ideo praefatus Romanorum, et Ungariae Rex sit auctore Domino ad partes illas celeriter profecturus; et innumeris collegerimus argumentis, eandem nobilitatem tuam status, pacis, et honoris praefatae Ecclesiae, prout catholicum decet Principem, fuisse, ac existere ardentissimam zelatricem. Ob id eandem nobilitatem tuam, de qua in his, et aliis specialem in Domino fiduciam obtinemus, paternis affectibus requirimus, et hortamur in Domino, quatenus ob Altissimi gloriam, ac pro nostra, et apostolicae Sedis reverentia, et consecutione tanti boni, a cunctis Christi fidelibus intensissimis desideriis exoptandi, placeat, prout speramus, et cupimus de dictis locis pro conventione huiusmodi praefatis Aragonum Regi, ac Petro, vel eorum procuratoribus, seu nuntiis, et hoc principaliter exquirentibus iuxta requisitionem praefati Sigismundi Romanorum, et Ungariae Regis pro tempore, modis, et formis, prout per ipsum Sigismundum Regem, vel eius nuntium requiri contigerit, effectualiter, et de speciali gratia providere: ut eiusdem tuae nobilitatis interveniente praesidio, et per opportunitatem accomodam dicti loci, ipsum negotium divina superillustrante clementia, suum effectum desiderabilem consequatur; et exinde, ultra sempiternae vitae munera, nostramque, et apostolicae Sedis benedictionem, et gratiam, apud Reges, et Principes christianitatis, et reliquos Christicolas tui nominis gloria supremis titulis illustretur, et fama transeat ad ultimos orbis fines. Et si forsan aliquae conventiones, pacta, vel foedera inter nobilitatem eandem, ac universitates, vel singulares personas, vel alicuius eorum inita, etiam iuramentis vallata, vigerent de non transferendo illorum dominio, seu aliter concedendis iuribus, vel custodia eorundem illis invitis, aut irrequisitis, ex nunc auctoritate apostolica, et ex certa scientia pro bono huiusmodi, pro tempore, quo durabit conventio, ac residentia praedictae, huiusmodi pacta, et etiam iuramenta super iis praestita praesentium tenore suspendimus, et ad illorum observationem te, ac haeredes tuos pro dicto tempore decernimus, non teneri.

Oltre l'elezione di Villafranca per tale abboccamento, avendo, lo stesso giorno decimoquinto di marzo, il Concilio proposte al medesimo Pontefice Giovanni XXIII alcune dimande, nella seconda delle quali faceva instanza, che esso Concilio altrove non si trasferisse; e nella terza, che parimente il Papa si trattenesse sino all'ultima conchiusione del Sinodo in Costanza; diede per risposta, parergli più conveniente, che tanto lui, quanto tutto il Concilio si trasportasse a qualche luogo vicino alla città di Nizza, di dove, atteso il colloquio sopraddetto, che vi si doveva fare, più comodamente si sarebbero potute udire le proposizioni, e trasmettere le risposte a Pietro di Luna, ossia Benedetto XIII. Ma nè l'abboccamento si fece, nè il Concilio si trasferì in Nizza, o in alcun luogo vicino, come Giovanni, e Sigismondo s'imaginavano; perchè essendosi subitamente pochi giorni dopo esso Giovanni partito con l'assistenza di Federico Duca d'Austria da Costanza, il Concilio continuò nell'istessa città le sue sessioni (1), nella duodecima delle quali, dopo essersi giuridicamente proceduto contro detto Giovanni, fu deposto dal Papato; sì come poco dopo Angelo Corario, detto Gregorio XII, cedette anche lui alla medesima dignità; ed essendosi verso la metà di luglio l'Imperatore partito da Costanza personalmente con intenzione di abboccarsi in Nizza, o in Villafranca, conforme al concertato, e dove per tal negoziazione era già giunto alcuni mesi innanzi Fra Fernando di Graiaz, Ministro della Santissima Trinità, ossia dell'Ordine del Riscatto di Tarascone, e Cappellano d'onore di Benedetto, che alli 27 di marzo di questo anno trovo aver concesse indulgenze in essa città a Giovanni Roncaglia, ossia *de Roncaiolio* (2), di cui molte volte si è parlato di sopra, ancor vivente: siccome anche per apparecchiare gli alloggiamenti opportuni all'Imperatore, e gente del suo seguito, al Re, ed al Papa, furono dal Conte di Savoia spediti gli ordini opportuni, sotto li 15 di giugno, a Giovanni de la Chambre suo Luogotenente Generale, e Governatore di Nizza, e ad Antonio de Draconibus di lui assessore: anzi furono date le istruzioni necessarie per tal fatto a Claudio de Saix signore di Rivoire, Cavaliere, e Maggiordomo d'esso Conte, surrogato nel medesimo governo li 6 del seguente luglio, del quale però non so, se prendesse il possesso (3). Trovo anche nominato sotto di questo anno un Francesco Vescovo di Nizza, il quale, se fosse quel Francesco, di cui parlammo negli anni antecedenti, antecessore del Giovanni Barla, che in questo tempo reggeva il medesimo vescovato, non ad altro, che ad un effetto del scisma allora regnante nella Chiesa, solito a partorire simili mostri di due capi, mentre uno otteneva la sua provvisione da questo, e l'altro da quel Papa, ciò sapremmo attribuire. Viveva anche Paolo de

(1) Spondan.
(2) Monum. domest.
(3) Guichenon Hist. de Bresse p. 352.

Cario Vescovo di Venza, che dal Re Lodovico, e Regina Giovanna, Conti di Provenza, si dice aver ottenuto la confermazione dell'alienazione del dominio temporale di essa città di Venza fatta dal Senescallo Fulcone d'Agoult in favore della sua chiesa (1). Circa del qual fatto però stimo, che chi lo racconta, abbia equivocato nel notare le circostanze del tempo, o delle persone.

Non si fece, ritorno a dire, il colloquio, che si sperava, in Nizza; perchè, quantunque alli 29 di giugno fossero entrati in Valenza Michele Xach, ed Ottobone de Bell'uomini Ambasciadori del Re de' Romani, per far sapere al Re d'Aragona, siccome esso Re de' Romani era in procinto per il viaggio, e che pertanto ancor esso accelerasse la sua partenza per Nizza (2); nulladimeno, essendosi scusati l'Aragonese per un'indisposizione sopravvenutagli, e Pietro di Luna per la distanza del luogo, fu trovato a proposito di trovarsi insieme in Perpignano di Catalogna, dove Sigismondo, a cui grandemente premeva, che si perfezionasse l'unione, non ricusò di personalmente incamminarsi.

Volendo il medesimo Imperatore onorare particolarmente il Conte Amedeo VIII, portatosi a Chambery, eresse, alli 19 di febbraio del 1416, la Contea di Savoia in Ducato (3); e così d'ora innanzi tanto esso Amedeo, che i di lui successori *Duchi di Savoia* da noi saranno intitolati. E poi proseguendo il suo viaggio a Parigi, indi a Londra, procurò di riconciliare gli animi tra loro nemicati di Carlo VI Re di Francia, ed Enrico V Re d'Inghilterra, contro del quale, tra gli altri aiuti, i Francesi, avendo assoldato in Genova otto navi con ugual numero di galee armate di seicento balestrieri, vi preposero per Capitano Giovanni de Grimaldi de' signori di Antibo, che diede più d'una prova in quell'occasione del suo valore (4).

Del resto per essersi in quest'anno propagato in Provenza, ed in molte parti delle Alpi marittime il morbo contagioso, acciò quello non si dilatasse ad infettare i luoghi sani, diedero gli ordini opportuni Ugone Cadoti Luogotenente nel governo di Nizza di Pietro Bonivardo Governatore, Antonio de Draconibus, ossia Drago Giudice maggiore nella stessa città, dove lasciò poi, come vedremo, successione, ed Ugone Grassi Giudice ordinario (5).

Mentre nell'anno 1417, in cui fu Vescovo di Grassa un tale Bernardo, le azioni del quale ci sono ignote, Governatore di Nizza Pietro di Bonivart, ossia Bonivardi, Giudice maggiore Antonio de Draconibus poco fa nominati, e Sindaci Giovanni Litardi, Giacomo Gastinelli, ed Oberto Coquatis, le Corti d'Aniou, e di Savoia s'andavano disponendo alla pace, la quale vedremo pubblicarsi fra pochi

(1) San-Marth.
(2) Zurita.
(3) Guichenon.
(4) Giustin. Inter. Folietta. Carol. de Ven. Arb. Grim. p. 181.
(5) Nostradamus.

anni (1). In quella d'Aniou ottenne per i suoi rari talenti, ed eminente scienza le prime cariche Ponzio Cays d'origine Nizzardo, creato Giudice maggiore di Provenza, e delle seconde appellazioni dalla Regina Iolante rimasta vedova, e tutrice dei figli di Lodovico II d'Aniou. Le lettere d'essa Regina date li 23 d'agosto nel castello d'Angers, che portano in fronte (2): *egregio, nobili, ac scientifico viro Pontio Cayssi in legibus licentiato, Collaterali, et Consiliario nostro fideli dilecto*, danno a conoscere la stima, che ne faceva, massime nelle seguenti parole: *ad tuae personae merita, quibus apud nos merito multipliciter commendaris, nec non ad grandia, grataque servitia per te Regi meo quondam domino meo metuendissimo praedicto, nobisque multipliciter exhibita, nostrae mentis intuitum dirigentes, de tua legalitate, prudentia, discretione, et diligentia plenariam ab experto gerentes fiduciam, te, quem sermone facundum, scientia luminosum, consilio maturum, et aliis multiplicibus virtutum muneribus decoratum praenoveramus etc.* Lasciò questo Ponzio Cays nella città d'Arles una nobile successione di suo cognome nelle persone di Nicolò, e Folchetto Cays Scudieri, suoi figli avuti da Genziana di Quiqueram, ai quali, essendo già morto il padre, la medesima Regina Iolante con lettere date li 25 settembre 1420 nel castello di Tarascone confermò certo dritto spettante al regio patrimonio di 15 denari per ogni moggio di vino, che si vendesse nella città d'Arles, il quale imposto que' cittadini pagavano, acciò non si permettesse l'introdurre vini forestieri, già assegnato al suddetto loro padre, moglie, e figli, loro vita durante, da Lodovico II, e poi un'altra volta da Isabella di Lorena moglie, e Vicaria Generale, del Re Renato con lettere date nel castello di Capovana di Napoli, li 22 dicembre 1435 riconfermato.

In quanto a Lodovico II d'Aniou, che Re di Sicilia s'intitolava, essendo egli passato a miglior vita verso il principio di quest'anno, lasciati Lodovico III, e Renato, che l'uno dopo l'altro successero alli stati, e dominii paterni, e Carlo, il di cui figlio Carlo III sarà l'ultimo, che della stirpe d'Aniou abbia il contado di Provenza, il quale da lui passerà alli Re di Francia, posseduto (3): essendo, dico, morto Lodovico II, la vedova, e tutrice Regina Iolante, persuasa dalle continuate negoziazioni del sopranominato Arcivescovo di Narbona, prorogò con lettere date li 24 maggio 1418 la tregua, di cui più volte si è parlato, con i sudditi di Savoia sino alli 11 del seguente mese di luglio, pensando nello spirar di quel termine aver aggiustato gli articoli della pace, i quali però tarderanno a pubblicarsi ancora un anno, come racconteremo.

Successe in quest'anno l'infausta morte di Beatrice

(1) San-Marth.
(2) Monum. domest. D. M. Ant. Cays.
(3) Clapiers. Nostradam. Ruffi. Bouche. Arch. castri Niciae.

Lascaris della casa di Tenda, che ha dato diversamente da parlare alli scrittori. Era questa stata congiunta in matrimonio primieramente a Facino Cane di nazione Monferrino, di patria Casalasco, dei fatti del quale sono piene tutte le istorie, Conte di Glandate, signore d'Alessandria, di Tortona, Novara, Pavia, e Como, e di molte altre terre di Lombardia, ed un tempo direttore delle cose pubbliche in Milano, Capitano de' più famosi, ed accreditati del suo tempo, che, essendo morto del 1412, ed avendo lasciato gran tesoro alla moglie da lui teneramente amata, ciò fu cagione, che Filippo Maria Visconte Duca di Milano divenuto più innamorato del valsente di lei, che solo in contanti ascendeva alla somma di quattrocento mila scudi (partito considerabile, e forse unico in que' tempi), che alla bellezza del di lei volto ormai tendente alla vecchiaia, la togliesse il medesimo anno, che restò vedova, così avendo eziandio disposto Facino primo di lei marito, per sua moglie (1). Ma essendogli poi, com'è il consueto di simili matrimonii fatti per solo motivo d'interesse, bentosto venuta in odio, stimolato dall'avarizia, prese quel Duca motivo di esercitare contro della innocente quella crudeltà, a cui era per proprio genio inclinato. Perchè sotto pretesto, che da un tale musico, per nome Michele Orombello, si fosse lasciata amoreggiare, argomentandolo dalla confessione di due sue damigelle, che deposero averla veduta con esso lui suonare il liuto assisa sopra d'un letto, avendola fatta prender prigione in Milano alli 23 d'agosto di quest'anno, e mandatala a Binasco, dopo avergli fatto far il processo per Gasparino de' Grassi Giurisconsulto, fu per sentenza di quello, la notte seguente, alli 13 di settembre, all'infelice Beatrice, siccome anche al suddetto musico, e due damigelle, quasi che tale amicizia in tempo non avessero rivelato, oppur gli avessero tenuto mano, tagliata la testa. Ma dell'innocenza di questa mal avventurata Duchessa restò universalmente persuaso il mondo, non tanto perchè non si potè giammai, quantunque, come narra Bernardino Corio, gli fossero dati 24 tratti di corda, indurre a confessare fuora de' tormenti ciò, che nella tortura violentata dal dolore aveva detto; ma perchè di lei fanno onorata menzione scrittori, che vivevano in quel tempo, nominandola donna non meno dotata di alto spirito, e di pratica degli affari di stato, che d'onestà, e modestia di costumi, quantunque il Giovio si sii fatto lecito di intaccare senza causa il di lei nome. Dopo la morte di Beatrice fu poi dal medesimo Filippo Maria Duca di Milano tolta in matrimonio Maria di Savoia figlia del Duca Amedeo, che la città di Vercelli dal genero ebbe in dono.

La morte parimente succeduta in questo anno, alli 11 di dicembre, di Lodovico Principe di Acaia, morto senza figliuoli, portò alla corona di Savoia, nella persona del Duca Amedeo VIII, la città del Mondovì, e molti luoghi circonvicini, che da quel Principe, alli stati del quale, come più prossimo di parentela, successe il Duca, erano dominati (1).

Mancò similmente ai vivi Bartolomeo Vescovo di Ventimiglia, a cui fu successore Tommaso Riccato de Berengari nativo di Ameria, Canonico di S. Paolo di Liege, Cappellano Pontificio, ed Auditore di Rota, assunto a quella cattedra da Martino V Sommo Pontefice, il primo di aprile del seguente anno. Siccome in questo essendo stato trasferito il sopranominato Giovanni Barla dal vescovato di Nizza a quello di S. Papoul in Francia, subentrò al governo della chiesa di Nizza in suo luogo Frate Antonio Clemente detto di Rages, ossia de Ragiaco dell'Ordine de' Minori, uomo di bontà singolare. Ed un altro Antonio cognominato del Ponte Veneziano, successore di Giberto Fiesco II, che si trova esser intervenuto nel Concilio di Costanza, fu Vescovo di Albenga (2).

L'anno 1419 coronò le speranze di quelli, che dopo le mosse d'armi, e le sospensioni di quelle, e tregue indi seguite tra le case d'Aniou, e di Savoia (a cagione delle grosse somme d'arretrati, che questa pretendeva, esserle dovuti per li stipendi, e spese fatte dal Conte Verde nell'impresa del Regno di Napoli, quando seguitò Lodovico I d'Aniou, come si disse, e delle ragioni, che sopra il contado di Nizza, come membro antico della Provenza, quella proponeva) desideravano di vedere le cose concordate con una buona pace. Si conchiuse dunque finalmente quella in Chiamberì alli 5 di ottobre di quest'anno, intervenendovi per la Regina Iolante madre, e tutrice di Lodovico III, Guglielmo di Meolon Cavaliere, Siniscalco di Beaucaire, e di Nimes, Maresciallo Regio, Pietro Franchonis licenziato nei decreti, Cantore, e Canonico di Parigi, e Giovanni Putatore dottore ne' decreti, cameriere nel monastero di Montmaiour: e per il Duca Amedeo Gaspare di Montmaiour Cavaliere, Maresciallo di Savoia, Giovanni Salvago Cavaliere, dottor di leggi, signor di Varais Presidente della Camera de' conti, Lamberto Oddinetto dottor di leggi, Cavaliere, e Presidente del Consiglio Ducale residente in Chiamberì, e Pietro Amblardi Cavaliere, Maestro di casa, ossia Maggiordomo del prefato Duca, precedenti i buoni officii passati per questa conchiusione dal sopranominato Francesco di Conzié, Arcivescovo di Narbona, e da Pietro d'Acigue Viconte di Rigliana, Barone di Grimaut, e signore della Val Fraynet,

(1) Paolo Moriggia Storia di Milano l. 1. c. 25. Abregé de l'Hist. des Vicomtes. Iou. Elog. Vir. ill. l. 2. etc. Vit. Vicec. Campana Vita di Filippo II. par. 4. p. 84. Corio Storia di Milano par. 4. Benv. S. Giorgio Storia di Monfer. an. 1399. Lod. Chiesa Storia di Piem. p. 8. Gioff. Chiesa Storia di Saluzzo ms. Philip. Bergom. Supplem. Chron. l. 14. an. 1415. p. 158. 159. Alf. Loschi Comp. Stor. p. 114. Chiesa Cor. Real. par. 2. Guichenon Hist. de Sav. p. 1225.

(1) Pingon. Chiesa. Guichenon.

(2) Britius. Mon. Seraph. p. 271. Guichenon Hist. de Bresse par. 2. p. 33. San-Marth. Synod. Albing.

Siniscalco di Provenza. I principali articoli consistettero nella cessione fatta per parte d'Aniou di quanto sopra Nizza, e suo contado avesse potuto pretendere in alcun tempo; e dalla banda di Savoia fu altresì ceduta una parte delle pretese somme, restando a pagare il restante, come dalla seguente scrittura pubblica, che per soddisfare appieno la curiosità del lettore, e per far vedere quanto male l'abbia intesa Giacomo di Cassan nel suo libro intitolato: *La recherce des droits du Roi*, al lib. II, cap. II, abbiamo voluto addurre intiera, si può vedere (1).

In nomine Domini nostri Iesu Christi amen. Anno a Nativitate eiusdem Domini millesimo, quadringentesimo, decimo nono, die vero quinta mensis octobris paullo post vesperas, quae fuit, et intitulabatur iovis, duodecimae indictionis. Noverint universi, et singuli praesentes, pariterque futuri, hoc verum, et publicum instrumentum visuri, lecturi, et etiam audituri. Quod cum quaestio, lis, debatum, discordia, et controversia verterentur, et essent, ac diu fuerint, vertique maiora sperarentur, et pararentur inter serenissimam, et illustrissimam Principissam dominam Yolandam Reginam Ierusalem, et Siciliae, Ducissam Andegaviae, comitatum Provinciae, et Forcalquerii, Cenomaniae, et Pedemontis Comitissam, tutricem, et administratricem serenissimi, et illustrissimi domini Regis eius primogeniti infranominati, et aliorum eius liberorum, serenissimumque, et illustrissimum Principem dominum Ludovicum tertium, regnorum Regem, ducatus Ducem, et comitatuum Comitem praedictorum, ipsius dominae Reginae filium primogenitum ex una parte. Et illustrem Principem dominum Amedeum Ducem Sabaudiae, Chablasii, et Augustae, in Italia Marchionem, Principem Pedemontium, et Gebennen. Comitem parte ex altera, de, et super quod dictus illustris Dux Sabaudiae petiit, et petebat a dicto illustrissimo domino Ludovico, et dicta domina Regina, velut baiula, et administratrice ipsius serenissimi domini Ludovici Regis eius primogeniti filii, et tutrice aliorum liberorum suorum, et illustrissimi recolendae memoriae domini Regis Ludovici secundi eorundem regnorum Regis, ducatum Ducis, et comitatuum Comitis, quondam filii, et heredis illustrissimi, et serenissimi Principis domini Ludovici I, Regis regnorum iam dictorum, et etiam ducatuum Ducis, et comitatuum Comitis praedictorum: sicut ab ipso domino Ludovico II Rege praedicto, quondam dictae dominae Reginae viro, velut filio, et herede dicti domini Ludovici I Regis dictorum regnorum, et avi paterni ipsius moderni domini Ludovici III dictae dominae Reginae filii, petiit, et petebat tem-

a *pore vitae suae centum sexaginta quatuor millia francorum auri boni, et iusti ponderis, de, et pro resta stipendiorum illustris Principis recolendae memoriae domini Amedei Comitis Sabaudiae quondam avi paterni illustris domini Amedei Sabaudiae Ducis moderni, dicto illustri memoriae recolendae domino Amedeo avo quondam paterno dicti illustris domini Ducis moderni Sabaudiae actoris, cuius ipse illustris dominus Dux Sabaudiae est universalis, et in solidum heres, debitorum tempore, quo ipse dominus Amedeus Comes Sabaudiae fuit cum sua comitiva cum dicto illustrissimo domino Ludovico I Rege, quondam avo paterno dicti illustrissimi domini Ludovici moderni Regis praedictorum regnorum, in partibus Sici-*
b *liae, et Appuliae in armis pro conquesta ipsius regni Siciliae; prout de dicto debito constat per litteras authenticas dicti illustrissimi Regis Ludovici I, eius sigillo sigillatas, et manu sua propria signatas, quas dictus illustris dominus Dux Sabaudiae alias exhibuit; cum damnis, interesse, gravaminibus, et expensis tam per dictum illustrem dominum comitem Sabaudiae quondam avum paternum dicti illustris domini Amedei Ducis Sabaudiae petitoris, quam per ipsum dominum Ducem, et illustrem Principem dominum Amedeum bonae memoriae Sabaudiae Comitem, quondam patrem dicti domini Ducis Sabaudiae moderni, occasione, et praetextu dicti debiti non soluti, substentis, factis, et supportatis. Quae, et quas ponebat, et*
c *posuit ipse illustris dominus Dux Sabaudiae ad magnam pecuniae summam, quam cum dicto debito principali petit, et petebat sibi solvi per dictam illustrissimam dominam Reginam, et dictum illustrissimum dominum Ludovicum eius primogenitum, quibus supra, nominibus. Et dicta illustrissima domina Regina, quo supra, nomine, dictusque illustrissimus dominus Ludovicus eius primogenitus suo nomine excipiendo proponebant, et dicebant, excipiendoque dicunt, et proponunt, praedictum illustrem dominum Amedeum Ducem Sabaudiae modernum tenere, et dictum illustrem Amedeum bonae memoriae Comitem quondam patrem ipsius domini Ducis moderni tam per se, quam per alium tenuisse civitatem Niciae, Vil-*
d *lamfrancam, portum eiusdem, castra Ysiae, Turbiae, et sanctae Agnetis cum mari eisdem contiguo, villas, castra, et loca Sospitelli, Luceramt, Saurgii, sancti Martini, vallis Lantuscae, sanctum Stephanum Thenearum, et eius vallem, Barcilloniam, et eius vallem, castrum et villam Pugeti Thenearum, et eius baiuliam, seu vigneriam, locum Alosii, castrum et villam Vinadii, castra, et villam Iauserii, valles montium, et Sturanae, cum villis, castris, et locis omnibus in dictis vallibus situatis. Et generaliter omnia alia loca, et terras, quae, et quas dictus dominus Dux Sabaudiae tenet, et possidet de praesenti in dictis comitatibus Provinciae, et Forcalquerii, ac*

(1) Arch. castri Taur. et Niciae. Guichenon Preuves p. 157. Dupuy. Chiesa. Bouche. Nostradam.

Vintimilii omnibus, et singulis eorum iuribus, territoriis, et pertinentiis. Qui quidem comitatus Vintimilii est ab antiquo, et esse solet in, et de, seu sub comitatu Provinciae, et pertinentiis ipsius comitatus multis, et longis temporibus fructus, exitus, et proventus ex inde recepisse. Quam civitatem Niciae cum suis pertinentiis terras, villas, et loca, de quibus supra fit mentio, et dictum comitatum Vintimilii asserunt dicta illustrissima domina Regina, et dictus illustrissimus dominus Rex eius filius, quibus supra, nominibus, ad eos pertinuisse, et pertinere: adeo quod si quid debitum fuerit, et debeatur praedicto quondam domino Sabaudiae Comiti tempore sui decessus de, et pro stipendiis suis, et suarum partium, seu comitivae suae, fuit de ipsis fructibus, exitibus, proventibus, et emolumentis dictae terrae Provinciae, quam dictus illustris dominus Dux Sabaudiae modernus tenet, et possidet, tam eidem, quam dicto eius quondam patri plene, et integre satisfactum. Quare petebatur, dictam terram sibi restitui, et expediri cum litteris dicti debiti supra petiti. Supradicto illustri domino Duce Sabaudiae replicante, et dicente eum tenere, et dictum quondam eius patrem tenuisse dictam civitatem, seu territorium Niciae cum suis pertinentiis, villas, castra, terras, oppida supradictos, et supradicta, et ea, quae tenet, et possidet in, et de comitatibus Provinciae, Forcalquerii, et Vintimilii longo tempore iustis titulis, atque causis, sine quavis controversia, et ad eum pertinere suaque, et suas esse iustis titulis, et bona fide, fructusque, exitus, et proventus inde perceptos tam per ipsum dominum Ducem Sabaudiae, quam per illustrem dominum Amedeum Comitem Sabaudiae patrem suum quondam fuisse, et fore suos, et ad eum pertinuisse, et pertinere tanquam ad veros dominos dictarum terrarum, et locorum. Et ita dictum debitum, ut supra, petitum centum sexaginta quatuor millium francorum adhuc sibi deberi. Et per eum dictam summam francorum ut sibi debitam, velut heredi dicti eius avi paterni cum damnis, interesse, gravaminibus, et expensis occasione dicti debiti non soluti factis petere posse, et debere. Et dictos liberos, et heredes dicti illustrissimi domini Ludovici I Regis Ierusalem, et Siciliae in dictis litteris obligatoriis, et debiti nominati adhuc obligatos esse, et solvere debere dicto illustri domino Duci Sabaudiae dictam summam francorum praepetitam. Non obstantibus contra ipsum, ut supra, ex adverso propositis, et excipiendo allegatis.

Hinc siquidem fuit, et est, quod tractatu amicabili nonnullorum benivolorum, et amicorum communium dictarum partium praecedente, et maxime reverendissimi in Christo Patris, et domini domini F. Archiepiscopi Narbonensis domini nostri Papae Camerarii, et spectabilis Militis domini Petri d'Acigue Senescalli Provinciae, Vicecomitis Relhaniae, Baronis Grimaldi et vallis Frayneti Domini, ut pax, et concordia iam longaevis, et diuturnis temporibus per partes memoratas peroptata, ac finis super praemissis quaestione, materia, discordia, ac dependentibus, emergentibus, et connexis ex eisdem debite imponantur, ad tollendum, et penitus evellendum, ac removendum omne scandalum, omnemque litem, discordiam, aut guerram, quae forte praetextu, et occasione praemissorum inter praenominatas partes oriri possent, personaliter constituti, et existentes in praesentia testium ad hoc vocatorum, et rogatorum, et nostrorum Notariorum subscriptorum, videlicet egregii, potentes, et venerabiles viri dominus Guilelmus de Medulione Miles, Senescallus Bellicadri, et Nemausi, et dicti illustrissimi Regis Ierusalem, et Siciliae Marescallus, Petrus Franchonis in decretis licentiatus, Cantor, et Canonicus ecclesiae Parisiensis, et Iohannes Pittatoris decretorum doctor, Camerarius monasterii Montismaioris, Ambaxiatores, Procuratores, et Nuncii speciales praelibatorum dominae Reginae, et domini Regis Ierusalem, et Siciliae ab una parte omnimodam circa haec omnia, et singula supra, et infrascripta peragenda habentes plenissimam, et largam potestatem ab eisdem domina Regina, et domino Rege, ut de huiusmodi potestate claram, promptam, et plenissimam fecerunt fidem litteris patentibus, et authenticis, ipsorum dominorum Reginae, et Regis eorum sigillis cera rubea sigillatis impendenti solito more, quarum tenor de verbo ad verbum sic describitur, et est talis:

Nous Yoland par la grace de Dieu Royne de Ierusalem, et de Sicille, Duchesse d'Aniou, Contesse de Provence, de Forcalquier, du Mayne, et de Piemont, tuteresse, et curateresse legitime, et aïant le baal, et administration de nostre treschier, et tresamé fils Loys Roy, Duc, et Comte de Royaulme, Duche, et Comtez, et de ses biens. Auquel donnons auctorité aux choses, qui s'ensuivent. Et nous Loys Roy, Duc, et Comte dessusdit de la auctorité dessus. Desirans avoir paix, concorde, et bonne amitié à nostre treschier, et amé cousin le Duc de Savoye sur aucuns debats, et questions pendentes entre luy, et nous à cause de cité de Nices, villes, et chasteaulx, et forteresses, et autres terres, et seigneuries estants d'ancieneté du comté de Provence, que le dict Duc tien, et possede de present: et aussy pour certaines sommes de deniers en quoy il dict, et pretant nous estre tenus enuer luy à cause du feu son grand pere le Comte de Savoye pour les voyage, service, et armes faicts par luy ou royaulme de Sicille pour la conqueste d'icelluy, à l'instance, et requeste du feu de bonne memoire nostre treschier seigneur pere, et ayeul monsiur le Roy Louis premier. Acertenes, et consians a plains de bons sens, et preudhommie de nous treschiers, et

feaulx conseillers messire Guillaume de Meulhon Chevalier Seneschial de Beucaire, Pierre Franchonis chantre de l'eglise de Paris, et Iean Podaris docteur en droit canon. Iceulx de notre certaine science avons faict constitué, deputé, et ordonné, constituons, deputons, et ordonnons nous vrays, et certains Procureurs, Messagiers, et Ambaxeurs, et leur avons donné, et donnons par la teneur de ces presentes plaine pouvoir, auctorité, et mandement special de convenir, et assambler avec le susdict Duc de Savoye, ses gens, commis, ou deputes, ayant à ce, qui s'ensuit, pouvoir suffisant de par luy. Et avec eulx pour nous, et en nostre nom sur les dits debatz, et questions traicter, transiger, pacifier, et accorder. Et sur ce faire passer, et recepuoir toutes pactions, convenances, et obligations requises, convenables, et necessaires. Et si mestier est, de quitter, ceder, transporter es noms, que dessus, au dict Duc de Savoye pour luy, ses heriez, et successeurs tout les droicts, et actions, que nous avons, et pouvons avoir a quelque cause, et titre, que ce soit, ez cité de Nice, villes, et chasteaulx, forteresses, terres, et seigneuries estants d'ancienneté du comté de Provence, que le dict Duc tient, et possede de present, comme dict est. Et de mettre fin, et conclusion en iceulx debatz, et questions. Promettantz en bonne foy, et sur l'obligation, et hipoteque de tous nous biens presens, et advenir avoir firme, et stable a tousiours, mais perpetuellement par nous, nos heriez, et successeurs tout ce, que par les susdits Ambaxeurs sur les dicts debatz, et questions sera faict, transigé, convenu, promis, obligé, et accordé. Et les quittances, cessions, et transports des cité, villes, et chasteaulx, forteresses, terres, et seigneuries dessusdictes avons iuré sur sainctes Evangiles par nous, et chacun de nous tenir, et avoir fermes, et estables, et non contravenir en aucune maniere. Et toutes ces choses rattifier, et approuver par nos lettres aussy, qu'il sera expedient, et appartiendra. En tesmoing de ce nous avons fait sealler ces presentes de nos sceaulx, donnees en nostre cité d'Aix, present messire Pierre Dacigue Seneschal de nostre pais de Provence, messire Tristan seigneur de la Saille, Iehan Porchier Maistre de nostre Chambre aux deniers, Michiel de Passy, et autres; le 8 jour de septembre 1419, par la Royne, et le Roy, Iehan Michiel.

Et egregii nobiles, et potentes viri domini Iohannes Salvagy Miles, legum doctor, et dominus de Veray Praesidens Camerae computorum, Lambertus Odineti legum doctor, Miles, Praesidens Consilii praefati domini Ducis Chambayriaci residentis, et dominus Petrus Amblardi Miles, Magister hospitii praefati domini Ducis Sabaudiae, Procuratores, Ambaxiatores, et speciales Nuntii praelibati domini Ducis Sabaudiae parte ex altera, debitam, et omnimodam habentes potestatem etiam a *ad omnia, et singula supra, et infrascripta peragenda a praelibato illustri domino Duce Sabaudiae, ut debitam, et plenam fecerunt fidem litteris patentibus ipsius domini Ducis Sabaudiae in pergameno descriptis, eius sigillo cera rubea more solito sigillatis, quarum tenor hiç non obmittitur ad inserendum; imo est talis:*

Nous Amé Duc de Savoye, de Chablayes, et de oste, Prince, Marquis en Italie, Conte de Pyemont, et de Geneve. Sçavoir faisons a tous, qui ces presentes lettres verront. Que nous desirants avoir paix, acord, et bonne amitié avec treshaute Princesse la Royne de Ierusalem, et de Sicille, le Roy Louis, et ses autres enfans, nos b *treschiers dame, et cousine, seigneur, et cousin, sur aulcuns debatz, et questions entre eulx, et nous a cause des plusieurs, et certaines sommes, et quantitez d'or, et de deniers par eulx a nous dehues par la reste des gaiges de tresbonne memoire messire Amé Conte de Savoye nostre ayeul, que Dieu absoille, pour le service, qu'il fist a de tres bonne memoire le Duc d'Aniou, que Dieu absoille, en son voyage de royaulme de Sicille; et aussy pour nostre cité de Nice, et autres nos villes, terres, et chasteaulx, qu'avons, et tenons ez Contes de Provence, de Forcalquier, et de Vintemille. Acertenez, et confians des bons sens, preudhommie, et loyaulté de nos bien, et feaulx Conseillers messire Gaspard de Montmaiour, Che-* c *vallier, nostre Mareshial de Savoye, messire Iean Salvage President de nostre Chambre des contes, messire Lambert Odinet President de nostre Conseil resident à Chambery, docteurs en loys, et Senateurs, et messire Pierre Amblart Chevalier nôtre Maistre d'hostel, iceulx, et trois d'eulx avons faict, constitué, deputé, et ordonné, faisons, constituons, deputons, et ordonnons nos vrays, et certains Messagers, et Ambaxeurs, et leur avons donné, et donnons par la teneur de ces presentes plains pouvoir, auctorité, et mandement special de convenir, et assembler avec les dicts Royne, Roy, et autres enfans d'icelle, ou avec leur Ambaxeurs, Procureurs, et certains Messagers, ayant a ce, qui s'ensuit, pouvoir suffisant* d *de par la dicte Royne, et Roy, et avec eulx pour nous, et en nostre nom sur les dicts debatz, et questions traicter, transiger, pacifier, et accorder. Et sur ce faire passer, et recepuoir toutes pactions, convenances, et obligations requises, convenables, et necessaires. Toutes les dittes sommes, et quantitez d'or, et de deniers, avec touts despanz, et missions, que pour ce pouvons, et pourrions demander. Et en outre mettre fin, et conclusion sur les dicts questions, et debatz. Et promettons en bonne foy, et sur l'obligation, et ypoteque de tous nos biens presens, et advenir, avoir firme, et stable a tousiours mays perpetuellement par nos heriez, et successeurs tout ce, que*

par les dicts Ambaxeurs sur le dicts debatz, et questions sera faict, transigé convenance promis, obligé, et acordé. Et les quittances, et remissions de dictes quantitéz des fres, et finances dessusdicts avons iuré sur sainctes Evangilles par nous corporellement touchez, tenir, et avoir fermes, et agreables, et non contravenir en aulcune maniere. Et toutes ces choses rattifier, et approuver par nos lettres aussy, qu'il sera expedient, et appartiendra. Et en tesmoing de ce nous avons faict sceller ces presentes de nostre propre seel. Donnez a Thonon dernier iour de septembre l'an de grace 1419. Par monseigneur, presents messieurs les Evéques de Lausanne, de Nice, le Prevost de Montieu, François Seigneur de Chalant, Iehan de Beaufort Chancellier, Boniface de Challant Mareschial, et Henri Seigneur de Menton, Guigue Sieur de Varambon, Amé de Challant, Iehan de la Frutaire, et Pierre Andrevet, Iehan Bombat.

Ad veram pacem, et finalem concordiam transigendo, et conveniendo pervenerunt in hunc, qui sequitur, modum, et sub capitulis, et conditionibus infrascriptis. Videlicet praenominati domini Guillermus de Medulione, Petrus Franchonis, et Iohannes Putatoris Ambaxiatores, Nuntii, et Procuratores nominibus procuratoriis praedictorum dominae Reginae, et domini Regis Ierusalem, et Siciliae, ut supra, eorum certa scientia, et libera, ac spontanea voluntate vigore praedictae eis attributae potestatis transigendo, paciscendo, accordando, et conveniendo quittant, cedunt, desamparant, remittunt, et deliberant, ac de novo, si opus sit, transportant, procurabuntque cum effectu, et sine ullo defectu, quod memorati domina Regina, et dominus Rex Ierusalem, et Siciliae, et alii dictae dominae Reginae liberi cedent, quittabunt, remittent, transportabunt, et desamparabunt praelibato domino Duci Sabaudiae, licet absenti, nobisque Notariis publicis subscriptis praesentibus, et more publicarum, et authenticarum personarum solemniter stipulantibus, et recipientibus, vice, nomine, et ad opus ipsius domini Ducis Sabaudiae, eiusque heredum, et successorum, ac omnium, et singulorum, quorum interest, intererit, et interesse poterit quomodolibet in futurum, omne ius, omnemque actionem, et rationem, ac omne id, et quicquid praefati domina Regina, et dominus Rex, et alii dictae dominae Reginae liberi, et eorum quilibet, habent, et habuerunt, sibique competunt, et competere possunt, et potuerunt quibuscumque modis, titulis, et causis in dictis civitate Niciae, aliisque omnibus, et singulis villis, locis, castris, oppidis, terris, et dominiis, possessionibusque, et dominiis supranominatis, et aliis, quae, et quas praefatus dominus Dux Sabaudiae praesentialiter tenet, et possidet, eiusque praecessores tenuerunt, et possederunt ubicunque, et quovis nomine nuncupentur, tam per se, quam per eius vassallos, fideles, et subditos, et tam mediate, quam immediate in comitatibus Provinciae, Forcalquerii, et Vintimilii, qui ab antiquo, ut notorium est, de comitatu Provinciae extitit, et existit, cum omnibus, et singulis feudis, retrofeudis, homagiis, hominibus, reditibus, iurisdictionibus, meris, mixtis imperiis, et omnimodis iurisdictionibus, iuribus, regalibus, montibus, fluminibus, et maritimis portubus, pascuis, nemoribus, aquarum decursibus, angariis, parangariis, pedagiis, gabellis, focaciis, cavalcatis, albergis, et aliis iuribus pertinentiis, et redditibus quibuscumque dictae patriae, et locorum praedictorum; una cum etiam omnibus, et singulis commodis perceptis, et habitis in dicta patria et singulis locis eiusdem per dictum dominum Ducem Sabaudiae, et eius praedecessores, eiusque officiarios, vassallos, et subditos a toto tempore praeterito usque ad diem praesentem, et cum omnibus, et singulis financiis, pecuniis, iocalibus, vayssellis, auro, argento, et aliis valoribus quibuscumque habitis, et receptis per praefatum dominum Amedeum Sabaudiae Comitem, avum paternum dicti domini Ducis Sabaudiae, seu eius thesaurarios, agentes, et nuncios, quovis modo, ubicumque, quandocumque, et quomodocumque in dicto viagio regni Siciliae, et patriae Apuliae, sive ante decessum dicti domini Amedei Comitis Sabaudiae, sive post. Et de quibus omnibus dictum dominum Ducem Sabaudiae, et suos heredes, et successores quitant, et liberant per praesentes, cum pacto expresso Aquiliana stipulatione vallato de quidquam ulterius pro praemissis, seu aliquo praemissorum non petendo: ita, et taliter, quod praefatus dominus Dux Sabaudiae, et sui perpetuo heredes, et successores sint, et remaneant veri domini Niciae, et aliarum terrarum, villarum, castrarum, vallium, locorum, et omnium, et singulorum praedictorum; ipsisque, et eorum iuribus abunde in antea uti, gaudere, et frui possint, et debeant integre, tanquam veri domini, quemadmodum Comites Provinciae, seu Reges Siciliae utebantur, et veri domini erant tempore, quo dictae terrae, et loca sub eorum dominiis tenebantur. Dicti vero domini Iohannes Salvagi, Lambertus Odineti, et Petrus Amblardi Procuratores, et procuratoriis nominibus supradicti domini Ducis Sabaudiae, vigore etiam praeinsertae eis attributae potestatis eorum, et cuiuslibet ipsorum certis scientiis, spontaneisque voluntatibus, uti dicebant, quitant, cedunt, remittunt, et desamparant, procurabuntque cum effectu, et sine aliquo defectu, quod praefatus dominus Dux Sabaudiae pro se, et suis heredibus, et successoribus quibuscumque cedet, remittet, quitabit, desamparabit memoratis dominis Reginae, domino Regi Ierusalem, et Siciliae, et aliis dictae dominae Reginae liberis, et eorum heredibus, et successoribus quibuscumque dictam summam centum

sexaginta quatuor millium francorum auri per praefatum dominum Ducem Sabaudiae supra petitorum, seu summam in dictis litteris obligatoriis contentam, una cum omnibus, et singulis aliis financiarum quantitatibus, et summis pecuniarum auri, et argenti, et aliis demandis, seu petitionibus quibuscumque, seu eorum interesse, et aliis expensis, quas occasione dictorum stipendiorum, et servitii, seu viagii supra designati petere poterat, potest, et poterit in futurum a dictis domina Regina, et domino Rege, et aliis liberis eiusdem dominae Reginae, eorumque heredibus, et successoribus quibuscunque, aut causam ab eis habentibus. Etiam una cum omnibus, et singulis missis, expensis inde quomodolibet factis, et sustentis per dictum dominum Ducem Sabaudiae, et eius praedecessores, aut suos occasione dicti debiti, seu partis eiusdem. Et hoc pro, et mediantibus quindecim millibus floren. auri Papae currentibus, boni, et iusti ponderis, facta tamen prius ipsi domino Duci Sabaudiae satisfactione, et contentatione de dictis quindecim millibus floren., et ratificatione, ut infra. Quae quidem quindecim millia floren. auri, et ponderis praedictorum promittunt, et conveniunt praenominati domini Guilermus de Medulione, Petrus Franchonis, et Iohannes Putatoris Procuratores, et Procuratoriis nominibus praedictorum dominae Reginae, et Regis, quibus supra, et eorum quilibet eorum iuramentis ad sancta Dei Evangelia corporaliter tactis, et per eorum quemlibet praestitis, et sub obligatione omnium, et singulorum bonorum dictorum dominorum Reginae, et Regis Siciliae mobilium, et immobilium praesentium, et futurorum quoruncunque dare, et realiter expedire in civitate Avenionen. sine exceptione iuris, et facti quacunque praefato domino Duci Sabaudiae, seu eius certo Nuncio, vel mandato. Videlicet medietatem dictorum quindecim millium florenorum hinc ad proximum festum Purificationis B. Mariae Virginis, et reliquam medietatem dictorum quindecim millium floren. in proximo subsequenti festo Purificationis eiusdem B. Mariae anno revoluto, una cum omnibus, et singulis damnis, missionibus, gravaminibus, interesse, et expensis, quae, et quas dictus dominus Dux Sabaudiae, seu eius Nuncii substinuerint per se, vel alium quoquomodo occasione dictorum quindecim millium florenorum non solutorum. Ita tamen quod pro parte dictorum dominorum Reginae, et Regis mercatores idonei, et habiles respondebunt, et se obligabunt erga Franciscum Rich mercatorem, et civem Avenionensem de solvendo eidem vice, et nomine praefati domini Ducis Sabaudiae recepturo dicta quindecim millia florenorum terminis suprascriptis. Et si dictus Francisquinus huiusmodi responsionem, et obligationem acceptet, et affirmet praefato domino Duci de dicta responsione, et obligatione contentum, taliter quod praefatus dominus Dux Sabaudiae a praefato Francisquino assecuratus maneat de dictis quindecim mill. flor.; eo casu dicta domina Regina, et dominus Rex eius filius, et alii liberi ipsius dominae Reginae a solutione, et obligatione praedictis liberi maneant, atque quieti. Item transigendo, et conveniendo, ut supra, pro bono pacis, et concordiae perpetuo, et illaese valiturarum fuit actum, dictum, et ordinatum per Ambaxiatores, et Procuratores, quod quicunque homines, et subditi praefati domini Ducis Sabaudiae, et eorum perpetuo successores tam Provinciales, quam Pedemontani, et Sabaudienses abinde in antea in perpetuum possint, et valeant, et eis licitum sit emere, habere, et recipere ubique locorum totius patriae Provinciae subiectae dictis dominis Reginae, et Regi eius primogenito, et aliis eius liberis, et tam Massiliae, quam alibi, sal, frumentum, blada, vina, olea, pisces, et quaevis alia victualia, mercaturas, et bona pretiis similibus, quibus subditi regii ement, vel habebunt, aut pro minoribus, si possunt, aut aliter, prout cum venditoribus poterunt melius convenire. Et exinde ad quaevis loca praefato domino Duci Sabaudiae subdita portare, et ducere, sive, vehi portari, et duci facere per mare, vel per terram, tute, libere, pacifice, et quiete, solvendo tamen vectigalia, tributa, et pedagia antiqua, et solvi consueta tempore bonae memoriae dominae Reginae Iohannae, et quae de presenti per subditos, et vassallos dictorum dominae Reginae, et Regis Ierusalem, et Siciliae solvuntur, et quae forsan solventur in futurum. Et quod huiusmodi victualia ipsa solvendo non denegentur vassallis, et subditis dicti domini Ducis Sabaudiae, nisi forsan per dictam dominam Reginam, aut dominum Regem eius filium, seu eorum Senescallum, aut alium eorum officiarium ad hoc potestatem habentem, aut successores, et heredes ipsorum fuerit iustis causis ad hoc ipsos moventibus decretum generale per totam patriam Provinciae factum de victualibus non extrahendis ab eadem. Quod si fieri contingat, et postmodum licentia alicui, vel aliquibus particulariter, vel generaliter concederetur, quod dicta licentia concedatur, et concessa sit ipso facto dictis hominibus, et subditis praefati domini Ducis Sabaudiae, ita quod victualia ipsa habere, et extrahi facere possint, quemadmodum illi, quibus dicta licentia particulariter, vel generaliter foret data. Et simili modo fiat pro parte dicti domini Ducis Sabaudiae, et eius Officialium hominibus, subditis, et vassallis praefatorum dominorum Reginae, et Regis Ierusalem, et Siciliae quibuscunque in patriis, et dominiis eiusdem domini Ducis Sabaudiae.

Item quod omnes, et singuli homines, et subditi dictorum dominorum Reginae, et Regis Ierusalem, et Siciliae, ac homines praefati domini Ducis Sabaudiae ab inde in perpetuum, non obstantibus guerris, discordiis, et marchis praeteritis quibuscumque, possint, et valeant ire, redire, morari,

mercari, transire, et negotiari in, et per omnia, et singula loca cuiuslibet dictarum partium, per mare, sive per terram ad eorum omnimodam, et liberam voluntatem cum omnibus eorum, et cuiuslibet ipsorum mercantiis, bestiis, financiarum summa, quantitatibus auri, et argenti monedati, et non monedati, ac aliis rebus, et bonis quibuscumque libere, tute, pacifice, et quiete, solvendo tributa, pedagia, et vectigalia antiqua, et consueta, ut praefertur, et latius in praecedenti capitulo declaratur. Excepto bilhono in massa, quod sine licentia extrahi de dicta patria Provinciae non valeat.

Item quod ad requisitionem pro parte praefati domini Ducis Sabaudiae fiendam dictae dominae Reginae, et domino Regi Ierusalem, et Siciliae praedicto, vel eorum Officialibus, expediantur dicto domino Duci Sabaudiae in archivio Aquensi, seu eius Nunciis copia, vidimus, aut exemplar de dictis pedagiis, vectigalibus, et tributis, de quibus supra fit mentio, ut subditi praefati domini Ducis in ipsorum solutione deficere non possint una cum copia signata more consueto in dicto archivio iurium, redituum, et informationum, facienda ad opus praefati domini Ducis pro dictis terris, locis, et rebus, quae tenet, et possidet in dictis comitatibus Provinciae, et Forcalquerii, ac Vintimilii libere, et absque contradictione quacunque.

Item quod praefati domini Ambaxiatores, et Procuratores regii procurabunt cum effectu erga praelibatam dominam Reginam, et dominum Regem, quod fiet, et ministrabitur brevis, et expedita iustitia super restitutione, et satisfactione fiendis praefato domino Duci Sabaudiae, aut eius Officiariis et Nunciis de mille septingentis florenis Reginae, in quibus Petrus Laydeti, et eius mater fuerunt condemnati soluturi dicto Duci Sabaudiae; et de tricentis florenis ablatis Honorato Gralherii de Nicia in civitate Grassen.

Item quod dicti domini Ambaxiatores Regii procurabunt, quod dicta domina Regina, ut administratrix dicti domini Regis, et tutrix aliorum liberorum, et idem dominus Rex nomine suo proprio heredum, et successorum suorum quoruncunque praemissa omnia, et singula hinc ad festum omnium Sanctorum ratificabunt, confirmabunt, approbabunt. Et nihilominus praefati domina Regina, et dominus Rex procurabunt cum effectu facere ratificari per dictos liberos dictae dominae Reginae, fratresque dicti domini Regis advenente tempore pubertatis eorundem, et cuiuslibet eorum: et caetera in praemissis oportuna ad utilitatem, et honorem dicti domini Ducis Sabaudiae, et suorum heredum, et successorum. Et pari forma idem dominus Dux Sabaudiae ad honorem, et utilitatem dictorum dominae Reginae, et domini Regis, liberorum, fratrumque dicti domini Regis, et suorum heredum, et successorum quorumcunque praedicta omnia ratificabit.

Item quod ratificationes utriusque partis, videlicet dictorum dominorum Reginae, et Regis, ac praefati domini Ducis, mandabuntur, et expedientur in manibus dicti domini reverendissimi in Christo patris, et domini domini Camerarii hinc ad dictum festum omnium Sanctorum, per quem litterae dicti debiti domini Ludovici Regis primi, ratificatione per ipsos dominam Reginam, et dominum Regem, et responsione pecuniarum fienda sequutis, cum ratificatione omnium praemissorum hinc ad dictum festum omnium sanctorum per dictum dominum ducem Sabaudiae expediantur partibus ipsis, prout ad quemlibet spectabit.

Item fuit actum inter praedictas partes, quod litterae potestatis dictorum dominorum Ambaxiatorum Regiorum remaneant penes Ambaxiatores dicti domini Ducis Sabaudiae. Et vice versa dictae litterae potestatis dictorum dominorum Ambaxiatorum dicti domini Ducis Sabaudiae remaneant penes dictos dominos Ambaxiatores regios.

Item quod mediantibus praemissis, et per hanc transactionem, concordiam, et conventionem sit pax firma, et valida, finis, et concordia inter dictas partes, eorunque imposterum heredes, et successores, de, et super praedictis controversiis, litibus, quaestionibus, et querelis imperpetuum duratura: omnibusque, et singulis, quae una pars alteri, et e contra, et altera alteri usque ad diem praesentem petere posset quavis occasione, vel causa, occasione praemissorum, seu aliquo ex ipsis.

Quam quidem pacem, transactionem, concordiam, et conventionem, omniaque, et singula supra, et infrascripta promiserunt dicti domini Procuratores, quibus supra nominibus, in animam, et sub obligatione bonorum dictorum dominorum suorum rata habere, atque grata, ac facere confirmari, prout supra, et nunquam contra facere, vel venire sub omni, et qualibet iuris, et facti renunciatione ad haec necessaria pariter, et cautela.

De quibus omnibus universis, et singulis supradictis dicti domini Procuratores requisierunt fieri duo publica instrumenta, videlicet ad opus cuiuslibet partis unum, eiusdem tenoris, et substantiae per nos notarios publicos subscriptos, quae possint, et valeant, si necesse fuerit, dictari, corrigi, refici, et emendari consilio, et dictamine cuiuslibet periti facti substantia non mutata.

Acta fuerunt haec in villa Chamberiaci in domo habitationis dicti domini Iohannis Salvagii in platea introitus dictae domus. Praesentibus ibidem nobili viro Carolo de Medulione de Ripperiis in Dalphinatu, Petro le Boutiller Cenoman, Ferolcio Thomassii de Forcalquerio, venerabilibus viris dominis Antonio Carroni licentiato in legibus, Petro Magnini Magistro computorum dicti domini ducis, Petro Curti, Petro Vayronis de Chambayriaco, Iohanne Pellestreri de eodem loco, et

Matheo Busquete de Nicia, testibus ad haec vocatis, et rogatis.

Et me Raymundo Raymundi Notario publico de civitate Sistarici auctoritate imperiali constituto, qui praemissis omnibus, et singulis, dum sic agerentur, et fierent cum discreto, et nobili viro Magistro Iacobo de Fontana, Notario publico eadem auctoritate subscripto, cum quo praesens instrumentum manu mea propria scriptum in notam sumpsi, legi, et publicavi, et signo meo apponi solito in meis publicis scripturis signavi in testimonium veritatis, et omnium, et singulorum praemissorum.

Et me Iacobo de Fontana de sancto Genisio Bellicen. diocesis auctoritate imperiali Notario publico, qui una cum suprascripto Magistro Raymundo Raymundi Notario, et testibus suprascriptis, praemissis omnibus, dum sic agerentur, praesens fui, hocque publicum instrumentum cum dicto Magistro Raymundo recepi rogatus, aliisque occupatus per dictum Magistrum Raymundum scribi feci, et signum meum solitum fideliter in eodem apposui in testimonium praemissorum.

Fu questa pace e transazione poscia ratificata dall'una e dall'altra parte conforme al convenuto, trasmettendone reciprocamente lettere sigillate, date per parte della Regina Iolante, e Re Lodovico III suo figlio nel palazzo reale d'Aix li 26 del medesimo mese d'ottobre in questo anno. E così essendosi ripigliati i commerci tra' sudditi di Savoia e d'Aniou, tra' Nizzardi e Provenzali, continuò per molto tempo tra quei popoli l'antica buona corrispondenza: attendendosi anche ad abbellire le cose pubbliche, giacchè dall'armi si riposava, come si può congetturare da una licenza data in questo medesimo anno da Onorato Marchesano Signore di Coarasa e di Roccasparviera, Capitano del Contado di Ventimiglia, e valle di Lantosca, agli abitanti di S. Martino (1), luogo di detta valle, di potere adornare, e rendere più comode con lastrico di pietre le loro strade; come si vedono al presente.

Riconoscendosi il Duca Amedeo pacifico possessore dopo trentun anno di continuate agitazioni della città di Nizza, e suo contado, e sapendo insieme, che con impazienza quei popoli marittimi desideravano di godere la presenza del loro Principe, che, dacchè nel 1388 il Conte Rosso avo di esso Duca era andato a prenderli sotto la sua protezione, più non avevano riveduto, risolse di portarvisi personalmente, conducendo seco gran numero di Nobiltà Savoiarda, ed i principali Officiali della sua Corte (2). Ricevuto con giubilo universale dai Nizzardi, ed ossequiato con le debite onoranze dai sindaci della città, che nell'anno 1420, nel quale successe questa venuta, erano Francesco Tobia Giurisconsulto, Raimondo Blacaz, Antonio Papachino, e Giacomo di Cherasco. Si trattenne in essa città una parte di quell'estate, come consta da varie sue lettere e rescritti spediti in quella; particolarmente da una sentenza da lui proferita li 18 di giugno contro Guglielmo Richiero, tra il quale, e Giovanni Grimaldo Barone di Boglio erano state lunghe contese e liti per il castello e luogo di Levenzo, in cui fu condannato a rimettere detto castello ad esso Grimaldo, mediante però che da questo fosse al Richiero pagata la somma di tre mila fiorini d'oro. Circa del qual castello era seguita l'anno 1400 particolare specificazione negli articoli aggiustati tra il Conte di Savoia, ed il Barone di Boglio, come si disse a suo luogo. Inoltre dà una licenza, datata li 20 dello stesso mese alli Frati Predicatori di detta città di poter introdurre vini forestieri per loro uso (1), alla presenza di Giovanni di Belforte Cancelliere, d'Umberto bastardo di Savoia, di Gaspare di Montemaggiore Maresciallo, di Pietro Amblardi, e Claudio de Saix Maestri d'Ostello, d'Antonio de' Draghi Giudice maggiore, e di Bartolommeo Razetto Tesoriere generale. Da un divieto fatto lo stesso giorno a' suoi Officiali di non impedire a' cittadini il poter fabbricare navi, galere, ed altre sorta di navigli grossi nel darsenale attiguo alle mura della città, dove ora è il giardino di S. A. R., e dove sotto lunghi archivolti comodamente si fabbricavano (2): lamentandosi essi cittadini, che oltre al consueto tributo, che per tale permissione pagavasi dal pubblico al patrimonio Ducale, detti Officiali obbligassero i particolari ad altri indebiti pagamenti. E finalmente da altre lettere, date li 20 del seguente luglio (3), contro i Monegaschi possedenti beni stabili nel territorio della Turbìa, che ricusavano di pagare la porzione ad essi spettante per tali beni, in cui, per contribuire ad un gratuito donativo di dieci mila fiorini, che in contemplazione del suo giocondo arrivo il contado di Nizza gli aveva fatto, stati erano quotizzati.

Vennero ivi a compir col Duca molti Nobili e Prelati de' luoghi circonvicini. Tra i quali Lodovico di Glandevez, dell'antica stirpe de' Baroni di Glandevez, e del ramo de' Signori di Faucon, Vescovo di Glandevez, e Paolo de Cario, ossia Caire Vescovo di Venza permutarono scambievolmente in quest'anno, con permissione Apostolica, i proprii Vescovati (4).

Essendo poi il Duca Amedeo ritornato soddisfattissimo in Savoia, pare, che fosse in quel viaggio dal Barone di Boglio suddetto, e dal Vescovo di Nizza, Antonio Clemente sopranominato, seguitato. Il che argomento dal vederlo verso il principio del seguente anno 1421 in Losanna con esso Duca, dove con Bonifacio di Chalant Maresciallo di Savoia, e

(1) Arch. S. Martini.
(2) Arch. civit. Niciae. Arch. castri Taur.

(1) Arch. Fratr. Praed. Nic.
(2) Arch. civit.
(3) Arch. castri Taur.
(4) San-Marth. Gall. Christ. t. 4.

Pietro Andrevetto maestro di casa del Duca intervenne ad una sentenza arbitramentale pronunciata da Guglielmo di Chalant Vescovo d'essa città di Losanna (1) per le differenze, che per la signoria di Cossonay erano tra il Duca di Savoia suddetto, e l'Arcivescovo di Besanzone. Siccome alli 27 di aprile fu al seguito del medesimo Duca in Tonone. Ed in quanto al Vescovo trovasi nominato nel primo luogo nelle lettere dello stesso Duca date parimente in Tonone alli 7 di maggio insieme col Prevosto di Monte-Giove, con Umberto bastardo di Savoia, Giovanni di Belforte Cancelliere di Savoia, Pietro di Bonivard Governatore di Nizza, e Pietro Andrevetto Maestro dell'Ospizio Ducale, nelle quali lettere (2) ad istanza d'Ugone Gragliero Sindaco, e d'Antonio Brandi Ambasciadori di Nizza, siccome anche di Bartolommeo Martini Deputato per la vicaria di Sospello, di Lodovico Barralis per la valle di Lantosca, d'Ugone Guiramandi per la vicaria di Barcellona, e di Pietro Griloso per quella del Poggetto, che si dolevano di alcuni Officiali Ducali soliti d'invadere i beni di molti defunti sotto pretesto che avessero atteso a far usure, vietò, che ciò più non si facesse per l'avvenire; avendo tutto il paese pagato due mila fiorini a questo fine, essendo sindaci nel novembre di quest'anno Ugone Gragliero Dottor di leggi, Antonio Roissano, Francesco Brunengo, Pietro Carlo, ed il Giudice del contado di Ventimiglia, e valle di Lantosca Francesco Tobia.

Tra i buoni ordini della pace non tardò a farsi sentire in questo anno, o poco dopo in terra ed in mare qualche rumore di nuova guerra. Oddone Carlo, ed altri Marchesi di Ceva avendo fornito al comune di Cuneo, per le necessità occorrenti, mille cinquecento fiorini, avevano assicurato il loro credito sopra i luoghi del borgo e della valle di Gezzo ad essi ipotecati (3). Laddove volendo i Cuneesi rimborsare a que' Marchesi il denaro ricevuto in prestito, e riavere detti luoghi, essi pretendendo valersi di qualche vecchia infeudazione da noi mentovata altrove, che era stata dichiarata invalida, perchè contro i privilegi concessi a' medesimi Cuneesi ricusarono apertamente di fare tale restituzione. E per poter avere in mano di che rispondere a chi con la forza li volesse costringere a fare ciò, a che giudicialmente erano stati condannati, erano ricorsi a Filippo Maria Duca di Milano, che volentieri s'interessava in simili affari de' suoi vicini. Ma il Duca Amedeo, che mal volentieri sentì, che altri Principi s'impacciassero nelle querele de' suoi sudditi e vassalli stimò ben fatto di castigare l'ingiusta renitenza di que' Marchesi, mandando contro d'essi in Piemonte alcuni reggimenti sotto la condotta di Lodovico di Savoia, bastardo d'Acaia, Signore di Racconiggi, del Maresciallo di Savoia, e di Lodovico Costa Signore di Carrù e di Bene, che dopo avergli tolto il Borgo, Roccavione e Robilante, e gettati a terra i loro castelli e luoghi forti, non ostante il soccorso inviato dal Duca di Milano sotto la scorta di Angelo da Pergola, che, per essere stato trattenuto vicino a Bene da' fiumi per le pioggie ingrossati, non fece alcun buon effetto; fecero anche gli stessi Marchesi Oddone e Carlo prigioni nel castello del Borgo, conducendoli a Pinerolo, come si cava dal signor Guichenon, e dalla cronaca di Cuneo, diversa però da quello in molti particolari.

Successero queste cose nelle vicinanze del Mondovì, reggendo quel Vescovato (dopo Giovanni Soglio Genovese) Franceschino Fauzone nato nobilmente in quella patria, e già monaco Benedittino, a cui fra pochi anni fu veduto succedere Percivalle della Balma nobile Savoiardo benemerito della sua chiesa per avergli impetrato in assegnazione da Papa Eugenio IV tutto quello spazio di territorio, che si distende fra i due fiumi del Tanaro e della Stura, con l'aggiunta di due luoghi oltre detto Tanaro situati (1).

In mare poi nel seguente 1422 s'udirono turbolenze in più d'un luogo per i legni armati quasi nello stesso tempo per diversi fini dal Duca di Milano, da Lodovico III d'Aniou, dal Re d'Aragona, e dai Genovesi (2). Filippo Maria Visconte Duca di Milano aspirando a riavere il dominio di Genova, come poi gli venne fatto, tirati dalla sua i Marchesi del Finale, mise in quel luogo in punto un'armata di dieci galere, oltre gran numero di fanti, e di cavalli, che per terra inviò contro Genova nello stesso tempo. Queste non ancora del tutto ben fornite attaccate da altre otto galere condotte da Battista Fregoso, sebbene da principio mostrarono apparenza di dover restare perdenti, restando una costretta di dar in terra, che fu tosto bruciata dai Genovesi; pure avuto modo di riaversi, appiccato di nuovo il conflitto, dopo essersi per lungo spazio crudelmente combattuto dall'una e dall'altra parte, finalmente le Fregose rimasero inferiori con perdita notabile di cinque galere e del Capitano. Il frutto di questa vittoria fu, che il Duce Tommaso Fregoso si dispose a persuasione de' parenti e degli amici di cedere il Ducato a Filippo Maria, il quale però non godette quella signoria nè quietamente, nè lungo tempo.

Altra battaglia si fece in mare tra i medesimi Genovesi, ed Alfonso divenuto di fresco Re d'Aragona, che avendo drizzato una potente armata per fare l'impresa di Bonifacio, ed altri luoghi nell'isola di Corsica, obbligò quel comune a mandarvi per la difesa molti legni armati, tra i quali il Zurita (3) annovera due galere capitanate da Giovanni Grimal-

(1) Guichenon Hist. de Sav. p. 460. Id. Hist. de Bresse.
(2) Arch. civit. Nicien.
(3) Chiesa Cor. Real. par. 1. Guichenon Hist. de Sav. p. 461. Cronaca di Cuneo.

(1) Franc. August. Ab-Eccl. Chronol. p. 95. 2. 7.
(2) Bracell. Bell. Hispan. l. 2. Interiano. Giustin. Corio.
(3) Zurita l. 13. c. 7. Carol. de Ven. Arb. Grimald.

do, che in Monaco le aveva fornite di armamenti, fratello di quell'Ambrogio Grimaldo, che, pescando per suo diporto vicino a Mentone, restò quest'anno sommerso in mare.

Più celebre nelle storie fu l'impresa di Lodovico III d'Aniou Conte di Provenza, intitolato Re di Gerusalemme e di Sicilia, che dopo di avere, come si è veduto, aggiustate le sue controversie con la casa di Savoia, drizzata in Genova ed in Provenza una bell'armata, aspirò a conquistare il Regno di Napoli posseduto da' suoi maggiori in parte, siccome in parte egli ancora ne ottenne la signoria, non ostante l'adozione della Regina Giovanna II, che ad esclusione del Re Alfonso di Aragona da lei primieramente adottato, e poi per causa d'ingratitudine rigettato, adottò Lodovico personalmente portatosi in quel Regno, con fortuna simile a quella, con cui Lodovico I d'Aniou suo avo parimente adottato dalla Regina Giovanna I vi si era incamminato. Ma di questo lasciamo discorrere più diffusamente gli storici Napolitani e Provenzali; tra i quali più d'uno ne abbiamo letto (1), che solamente sopra tale seconda adozione fonda le ragioni della casa d'Aniou, e de' successori di quella sulla Provenza, ed altri paesi già dominati dagli Angioini della prima stirpe; poco fondamento facendo sopra la prima adozione, come invalida, ed insussistente.

Non successe altra cosa degna d'essere rammemorata in quest'anno, se non che essendo stato il Vescovo di Nizza Frate Antonio Clemente detto di Rages dell'Ordine de' Minori trasferto alla cattedra di Belley nel Bugey sua patria (2), gli succedette, per provvisione di Papa Martino V, Aimone di Chiassy nobile Delfinengo, cittadino di Grenoble, Priore di Cassiano dell'Ordine di Sant'Agostino (l'Ughelli dice di San Benedetto) nella diocesi di Bourges, che nel primo anno del suo Vescovato vide eretta nella chiesa ora cattedrale (3), allora dipendente dal monastero di San Ponzio, la venerabile Confraternita della Misericordia, la quale ha per istituto d'esercitarsi nelle opere di pietà, e che con singolare beneficio de' poveri ed edificazione della città vediamo fiorire anche a' giorni nostri. Avendoli a tal fine l'ultimo di novembre di questo anno concesso il sito attiguo ad essa chiesa Lodovico Azzone Abbate, Francesco Cravi Priore di San Biagio, Giacomo Gragliero Vicepriore claustrale, Bertrando Goyani Priore di Santa Reparata, e gli altri monaci di San Ponzio. Nel qual tempo era Vicegovernatore per il sopranominato Pietro di Bonivard un tale Amedeo Regis, che qualche tempo appresso seguitò nella stessa vicegerenza per Lodovico di Ravoira Signore di Gerbays, e di Beaumont sostituito immediatamente per Governatore di Nizza, e Generale Luogotenente: e ciò essendo in quest'anno sindaci Andrea Garneri Dottor di leggi, Antonio Cays, Pietro Marsiglia, e Francesco di Berra (1).

(1) Bouche. Pitton.
(2) Guichenon Hist. de Bressc. San-Marth. Ughellus.
(3) Arch. Sodalit.

Successe anche la traslazione al Vescovato d'Albenga di Antonio de' Sigismondi già Vescovo di Pavia, nativo d'Acqui nel Monferrato (2), e la morte in Roma di Tommaso Rivato Vescovo di Ventimiglia, ed Auditore del palazzo apostolico, già Canonico di San Paolo di Liege, della stirpe de' Berengarii Amerino, sepolto in Santa Maria Maggiore vicino al Presepio del Signore, dove in una grande tavola di marmo è rappresentata la sua effigie con l'aggiunta delle sue armi, e del seguente epitaffio (3):

Sepulcrum R. Patris D. Thomae Rivati
de Ameria,
I. U. Doctoris, Episcopi Vigintimiliensis,
Sacri Palatii Apostolici
Causarum Auditoris.
Qui obiit Romae, Pontificatus Domini
Martini Papae V, anno V,
Die XXVII ianuarii.
Cuius Anima
requiescat in pace.

Gli fu successore in questo anno Ottobone de' Belloni, il quale l'Ughelli fa vivere sino al 1452; sebbene Giacinto Cambi sotto l'anno 1426 annovera per Vescovo di Ventimiglia Fra Giacomo Piacentino dell'Ordine de' Predicatori (4); quantunque troviamo mentovato detto Ottobone in certa scrittura del 1435 (5), nella quale parimente Giuliano de' Giudici Preposito di quella cattedrale di lui Vicario generale, e D. Giorgio de' Conti di Ventimiglia Priore di San Michele della stessa città dell'Ordine Benedittino vengono nominati.

Ed appunto in quest'anno essendo Abbate di Sant'Onorato nell'isola Lerinese (6) Gioffredo di Monte, eletto monaco altre volte di San Martino di Tours, che in quell'Abbazia era stato preceduto da Pietro Fernando Frias Cardinale di Santa Prassede, e Vescovo Sabinense, detto Pietro di Spagna, morì alli 23 di luglio Giacomo Gastolio cittadino di Grassa, e monaco del medesimo monastero, che oltre all'aver speso buona parte del suo patrimonio nella ristorazione ed abbellimento di quel sacro chiostro l'illustrò con le singolari sue virtù, astinenze, e macerazioni corporali, divozione verso Dio, ed osservanza dell'istituto religioso; per le quali meritò, che restasse di lui memoria, come d'un buon servo di Dio ne' secoli che sono seguiti appresso in benedizione.

Agli incontri marittimi rammentati insino adesso seguì nel 1423 quello che portò seco il saccheg-

(1) Docum. auth. Arch. castri Taur. et civit. Niciae.
(2) Cathal. Episc. Alban. in decretis Synod. anni 1634.
(3) Ughel. Ital. Sac. t. 4.
(4) Cambi ist. dell'Ordine di S. Domenico par. 3.
(5) Docum. auth.
(6) Chronol. Lerin. par. 2. p. 179.

gio ed eccidio di Marsiglia. Indispettito Alfonso *a* Re d'Aragona, che le faccende del Regno di Napoli non succedessero secondo la sua intenzione (1); e dall'altro canto vedendosi necessitato a fare ritorno in Ispagna per liberare Enrico suo fratello ditenuto prigione da Giovanni Re di Castiglia, pensò nello stesso tempo di sorprendere di passaggio, come le venne fatto, essa città di Marsiglia, dove sapeva che i suoi soldati stracchi da' disagi sofferti in Corsica, e nel Regno Napolitano avrebbero avuto di che fare un ricco bottino, e dove, sì per l'assenza del Re Lodovico III, che allora continuava il suo soggiorno in Italia, e nel Regno di Napoli, come anche per essere d'indi dal Re medesimo state estratte e condotte seco le più considerabili forze marittime, prevedeva non dover essere molto difficile l'impresa *b* che disegnava. Tenendo adunque secreto il suo disegno partì con 18 galere dal porto di Gaeta, mandando innanzi D. Giovanni Cardona Generale di 12 navi grosse, con ordine di andarlo ad aspettare alle isole d'Hieres, dove se egli fosse arrivato prima, gli promise, che in lettere attaccate in certi prefissi luoghi gli avrebbe fatto sapere la strada che aveva da tenere, e la sua intenzione. Il Re intanto radendo le spiaggie di Toscana dopo essere sbarcato in Pisa, indi rimontato sulle galere fece vela verso la Provenza, e le isole sopraddette. Ma sopraggiunta una fiera tempesta, che obbligò le navi ad allontanarsi da terra, e tirare in alto mare, egli con le galere fu costretto di ricoverarsi nel porto di Villafranca, dove, commerciando i soldati e marinari *c* con gli abitanti, i consigli del Re non si poterono tenere così celati, che della sua andata contro Marsiglia qualche cosa sotto voce non si motivasse. Volendo pertanto i sindaci di Nizza, che erano Bertrando Richiero de' Signori d'Eza, Giovanni Cays, Cipriano Roncaglia, e Giraudo Secca fare un tratto di buoni vicini, ne diedero per corrieri espressi avviso ai Marsigliesi, acciò stassero sulla sua: lo stesso fece Ugone Gragliero Giudice con lettere sue particolari. Ma, o che il destino così volesse, o che i Marsigliesi a tali avvisi prestassero poca fede, non essendosi curati più che tanto di aprir gli occhi, furono da Alfonso, che ribonacciato il tempo uscì con le sole galere da Villafranca, nè alle isole di Hieres ebbe nuova alcuna dei vascelli, con quelle *d* sole talmente sorpresi, che entrato di primo impeto nel porto di Marsiglia, e spezzate le catene, che difendevano l'entrata, non trovando resistenza ebbe agio di mettere la città tutta a sacco e fuoco, portandone via quello che gli fu maggiormente a grado. Quale infausto successo seguì li 20 di novembre di quest'anno.

Non ci hanno tramandato le vecchie memorie altro di nuovo e considerabile in questo tempo, se non che arrivato il 1424, essendo in Nizza sindaci Onorato Marchesano, Giacomo Roccamora, Giovanni di Soliere, e Lodovico Prioris, alli 10 d'agosto si fece da Lodovico Grimaldo di Boglio cessione (1) in favore del Duca di Savoia delli trecento fiorini annui, che per contraccambio del Poggetto sopra la gabella di Nizza già, come si disse, stati gli erano assegnati, purchè sua vita durante se gli continuasse tal pagamento; confessando insieme d'essere stato messo in pacifico possesso di tutta la valle di Massoyns: e così parimente cedette altri 200 fiorini annui, che sino all'intiera remissione di detta valle riscuoteva sopra la castellania di Montou, baronia nel Genevese. Alli 15 poi di novembre si pacificarono le lunghe discordie, che erano state per la giurisdizione ed il possesso de' feudi già ottenuti da Ponzio Des-Ferres, tra Andrea ed Antonio Laugieri fratelli Signori del luogo di Maz, e Consignori di Todone (2), che godevano indivisamente i loro beni, figliuoli ed eredi del fu Ponzio Laugiero Signore Des-Ferres suddetto da una parte, ed Isnardo Laugiero Signore Des-Ferres loro zio paterno dall'altra; passando con l'intervento di buoni amici amichevole transazione in Todone avanti il castello alla presenza di Bertrando di Grassa Cavaliere Signore del Bart, ossia d'Albarno e d'Onorato di Mohans: approvata poi li 28 marzo del seguente anno con lettere di Lodovico di Ravoira Governatore di Nizza, date per mani d'Antonio Drago Giudice maggiore.

Era detto Giudice maggiore così nominato ad imitazione di quello, che già risedeva in Aix in Provenza, e a differenza del minore, ossia ordinario, che nell'accennato anno 1425 trovo (3) essere stato un Raibaudo Guiramandi Baccelliere: siccome sindaci d'essa città di Nizza erano Giovanni Drago Dottor di leggi, Lodovico Badato (diverso da un altro Lodovico della stessa famiglia de' Badati, Abbate in questo tempo di S. Ponzio, e che fra poco saluteremo Vescovo di Nizza), Onorato Richiero, e Pietro Gragliero, tutti nobili, e persone qualificate.

Passano gl'istorici sotto silenzio la guerra accesasi in quest'anno ne' confini del Piemonte: eppure ho ritrovato (4), siccome per ordine di Lodovico di Ravoyra Governatore di Nizza si condusse dalla vicaria di Sospello certo numero di balestrieri destinati ad andare all'assedio del borgo di Cuneo, probabilmente occupato dalle genti di Filippo Maria Visconte Duca di Milano, i quali balestrieri, arrivati che furono al luogo di San Martino, avanti passare il colle di Finestre, fecero li 22 di luglio alto nel prato di Fenoglio Rostagni vicino alle mura di esso luogo; ed allora i Deputati della vicaria ottennero dichiarazione da Andrea Garneri Giurisconsulto Capitano del contado di Ventimiglia, e della

(1) Blondus. Zurita l. 13. D. Antonin. tit. 22. c. 7. §. 6. Ruffi Hist. de Marseille p. 162. Nostradam. Hist. de Prov. p. 568. Giustiniano. Bouche Hist. de Prov. par. 2. p. 446. Monum. domest

(1) Vit. Invent.
(2) Monum. auth.
(3) Arch. civit. Niciae.
(4) Arch. Hospit.

(Anni di Cristo 1425)

valle di Lantosca, da Onorato Marchesano, e Giovanni Cays Commissari e Luogotenenti nella condotta di quelle milizie del suddetto Governatore, siccome tal passaggio oltre i colli procedeva da spontanea volontà de' popoli, e non da alcuna obbligazione: e ciò per non pregiudicare ai proprii privilegii, in virtù dei quali non si potevano astringere, come altrove si disse, a portare in servizio del Principe loro Sovrano le armi al di là da' colli.

Resta parimente sepolta la mossa d'armi, che contro il suddetto Duca di Milano, impadronitosi, non era molto, dello Stato di Genova, fecero i cittadini di Ventimiglia con altri loro aderenti (1); eppure Cacciaguerra di Donno Capitano generale, e Commissaro della Riviera di Ponente per Filippo Maria Anglo Duca di Milano (così lo qualifica una scrittura del primo d'ottobre) volendo ricompensare i buoni servizi d'Enrietto ed Antonio Doria fratelli, e Signori di Dolceacqua, e li danni patiti per cagione delle passate guerre dalli ribelli, principalmente dalli Ventimigliesi, i quali si erano mossi all'assedio di Dolceacqua, fece ad essi Doria dono di quanto possedevano Antoniotto Regueria di Taggia, Andrea Arquassato, e Michele Fornarino di San Remo convinti della suddetta ribellione, e di tutti i beni mobili posseduti da quelli di Ventimiglia nel territorio da detti Doria dominato.

Aveva il Duca di Savoia in parte adempito, quanto tra il Conte Amedeo detto il Rosso suo padre, e li Nizzardi erasi convenuto l'anno 1388 circa il rimuovere i Signori di Tenda e della Briga, che rendevano men sicuri i commerci dalle parti marittime in Piemonte (2), acquistando, come si è veduto, nel 1406 la sovranità della Briga, e di Limone per quelle porzioni, che godevano Giovanni, Pietro e Rainiero Lascaris dei Conti di Ventimiglia. Restava da acquistare ciò che godeva Lodovico Lascaris del fu Pietro Consignore della Briga e di Limone. Per questo essendosi contentato a nome suo, di Filippa sua sorella, e di Giovanni di Soliers suo cognato, di vendere ad esso Duca la terza parte della Briga, e la sesta di Limone, se ne passò alli 3 di luglio dell'anno 1426 il contratto, dopo il quale Lodovico di Ravoira Governatore di Nizza, portatosi a quei luoghi personalmente, ne prese a nome del Duca il possesso, facendosi nello stesso tempo giurare da quei sudditi la fedeltà ed omaggio.

Altro acquisto di differente natura fece Francesco Spinola nobile Genovese più volte ricordato negli annali di quel comune, al quale il suddetto Filippo Maria Duca di Milano, ed insieme Signor di Genova permise di appropriarsi la pieve del Teichio, e valle d'Arocia, togliendole ad esso comune sotto pretesto che gli fossero da quello dovute 8000 lire (3).

(1) Arch. D. Marchionis Dulcisaquae.
(2) Arch. castri Niciae. Monum. aut.
(3) Inter. Giustin.

(Anni di Cristo 1426)

a La potenza del Duca di Milano accresciutasi tanto per la signoria sopraddetta di Genova, che per qualche prospero successo avvenutogli ne' fatti d'armi sotto la condotta di Francesco Bussone detto Carmagnola già suo nominatissimo Capitano, fece dubitare a' Principi confinanti, che non fosse per allargare sopra dei vicini i propri Stati e signorie. Amedeo Duca di Savoia, le Repubbliche di Venezia e di Fiorenza, che più degli altri avevano occasione d'ingelosirsi, pensarono di opporvisi, facendo alli 11 del mese di luglio contro esso Duca di Milano lega e confederazione per dieci anni, nella quale tra gli altri articoli per la conservazione e difesa de' paesi marittimi spettanti al Duca di Savoia, e riduzione di Genova nello stato di libertà vi fu espresso il se-
b guente.

Item quod si durante tempore praesentis unionis, et ligae praefatus dominus Dux Mediolani, aut eius collegati, recommendati, complices, fautores, subditi, vel sequaces moverent guerram per mare civitati Niciae de Provincia, vel districtu civitatis eiusdem, tunc, et eo casu praefatus dominus Dux dominium, et commune Venetiarum, et magnifica communitas Florentiae, donec perseveraverint in dicta liga, teneantur, et debeant providere cum galea de Monaco, vel aliis galeis Florentinorum, quae sunt in mari, seu portibus eiusdem, aut per alium modum de succursu, dictae civitati. Et si providebitur de armata per mare contra Ianuam,
c *pars ipsius armatae teneatur in portu Villaefranchae, Monaci, et alibi, ubi melius videbitur: ita ut ipsa civitas Ianuae facilius reducatur ad suam pristinam libertatem; et in omnem eventum, quo dicta civitas Ianuae subtrahatur ab obedientia domini Ducis Mediolani, remaneat Ianuensibus, et in sua pristina libertate* (1).

In conformità di questo avendo Filippo Maria fatta verso il Piemonte qualche usurpazione, che meritò gli fosse dal Duca di Savoia dichiarata la guerra, furono dalla città di Nizza nell'ottobre di quest'anno, essendo Giudice ordinario Lodovico Olivari, e Sindaci Giovanni Cays, Francesco di Berra, Antonio Brandi e Raffaele Litardi, inviati un' altra volta in
d Piemonte certi balestrieri sotto la scorta di Pietro di Belforte Capitano della valle Sturana, di Guglielmo Paoli ed Armano de Vallessio Contestabili (2). Sebbene per la pace, che seguì indi non molto dopo tra Amedeo e Filippo Maria, non fu più che tanto la loro opera di mestieri.

Molto più necessario si fu di provvedere alle cose marittime, che, per essere il mare tutto quanto di legni armati nelle discordie degli Angioini, Aragonesi, Genovesi, Fiorentini e Veneziani ricoperto, nei traffichi e commerci pativano più che poco; dandosi eziandio a-

(1) Guichenon Preuves de l'hist. de Sav. ex Arch. Taur.
(2) Arch. civit. Niciae.

dito per la disunione de' Cristiani a varie fuste e galeotte a di barbari ed altri corsari tutti intenti ad invadere le sostanze dei mercanti e naviganti. Per questo avendo il Duca Amedeo armato, per tenere i mari netti, qualche galera, e fatte varie spese a quest' effetto, fu fatto da Carlo VII Re di Francia con lettere date li 16 di settembre comandamento a tutti i suoi, ai quali occorresse passare avanti ai mari del Duca di Savoia con merci levate dalle isole di Corsica o di Sardegna per portarle in Francia (1), di dover pagare il dritto già molto avanti solito a pagarsi di due per cento agli officiali di esso Duca, eccettuate quelle, che per mero servizio della persona regia si portassero: il qual dritto come indifferentemente poi sia disteso a tutte le nazioni, lo vedremo a suo luogo. b

Fu in quest'anno fatto Vescovo di Glandevez Giovanni Bonifacio già Preposito di Marsiglia, e nel seguente creato Metropolitano delle Alpi marittime ed Arcivescovo d'Ambruno Giacomo Gelù, nato nel ducato di Lucemburgo, uomo di eccellente dottrina, erudizione e prudenza, Presidente, avanti che avesse assunto l'abito ecclesiastico, in Grenoble, di poi Canonico d'Ambruno, indi Arcivescovo di Tours nel tempo del concilio di Costanza, dal quale non solamente fu inviato a Benedetto XIII per disporlo alla rinuncia del papato, ma nel conclave, in cui fu eletto per Sommo Pontefice Martino V, ebbe qualche voce dei Cardinali a favor suo (2). Impiegato in faccende pubbliche d'importanza, mentre la Francia dalle armi inglesi trovavasi ridotta in cattivo c stato, siccome dopo che fu assunto alla cattedra di Ambruno, fu dal poco fa nominato Martino V mandato per suo legato ai Re Lodovico di Sicilia ed Alfonso d'Aragona per comporre le loro nimicizie e differenze. Subitochè la città d'Ambruno meritò di averlo per suo pastore, si diede a visitare la sua diocesi esattamente; ed essendo nel luogo di Gugliestra, compose in compendio la storia de' suoi antecessori, come afferma lui medesimo in altra opera manoscritta, composta nel Villaro di S. Pancrazio nel mese di settembre del 1430, nella quale dopo aver fatta menzione de' Vescovi ed Arcivescovi d'Ambruno insigni per pietà o sapere, soggiunge: *veluti in libello intueri potest, quem de eorum gestis excerpsi Guillestrae anno Domini millesimo* d *quadrigentesimo vigesimo septimo, et vigesimo octavo. Ego Iacobus III praedictae sanctae Ebredunensis ecclesiae indignus minister.*

Mancò parimente dai vivi altro Prelato di lodata memoria, cioè F. Nicolò da Tenda, nominato Savonese da qualche scrittore (3), forse per aver avuto in quella città l'abito dei Predicatori, del qual ordine fece professione, Consigliere primieramente dell' Imperatore Sigismondo, poi di Giano Re di Cipro, nel qual regno ottenne l'arcivescovato di Famagosta; originato probabilmente dai Lascaris signori di Tenda, tra i quali Luchino e Giovanni Lascaris dei *Conti* di Ventimiglia e consignori di Tenda a nome *suo*, ed a nome d'Antonio e Tommaso loro fratelli trovo avere alli 16 di dicembre di quest'anno fatta quitanza al comune di Tenda di 2000 lire (1), al pagamento delle quali, conforme alla sentenza già pronunziata da Giovanni di Conflens Governatore di Nizza, era tenuto.

Alli 11 di giugno essendo Aimone di Dompmartin Vicario e Capitano del contado di Ventimiglia e valle di Lantosca, furono sopite con un'amichevole transazione le differenze vertenti tra gli uomini della vicarìa di Sospello da una parte, e quelli di Cosio, Mendatica e Montegrosso sudditi dei signori della Lengueglia, ed in parte dei Conti di Ventimiglia dall'altra, fra i quali erano seguite rappresaglie ed atti ostili (2).

Li 28 del seguente luglio Guglielmo, anch'esso dei Conti di Ventimiglia, signore del Maro, di Carpasio e Pietralata, volendo provvedere alla sua successione, dichiarò, che venendo egli a morire senza prole, voleva gli succedesse Francesco suo nipote, figlio di Antonio degli stessi Conti, abitante nell' isola di Sicilia (3); il qual Francesco essendo allora presente nel Maro, confermò a quei sudditi i loro privilegi e libertà, dopo essere stato da essi conforme alla disposizione dello zio riconosciuto.

Alli 5 poi di novembre fu da Giovanni di Faucon, e Girardo di Tolone ratificata la donazione, che a nome proprio e d'essi loro Pietro di Faucon Priore di Malanese aveva fatto a Lodovico di Savoia Principe di Piemonte e Luogotenente generale del Duca Amedeo suo padre di qua da' monti di certa parte del pedaggio e gabelle di Mairona, dell'Archia e di Brezez, e della giurisdizione spettante ad essi sopra di tali luoghi (4).

L' imprestito, che Carlo Lomellino Cavaliere genovese aveva fatto a Filippo Maria Visconte Duca di Milano di tre mila ducati d'oro, gli fu mezzo di rendersi per qualche tempo padrone della città e castello di Ventimiglia, assegnatigli da esso Duca a godere per lo spazio di dieci anni (5). Il che di non buon occhio fu veduto dai Genovesi, che tanto nelle riviere, quanto altrove si vedevano alla giornata andar smembrando le terre al loro dominio appartenenti. Restando nello stesso tempo quasi indipendente da essi il forte di Monaco guardato da Giacomino Gribaudi di Mentone con titolo di Castellano, come da certe lettere scritte nel novembre di questo anno ad Onorato Marchesano, Onorato Fighiera,

(1) Arch. castri Taur.
(2) San-Marth. t. 4. et 1. in Episc. Glandev. Arch. Ebred. et Turonen.
(3) Alph. Fernandez in Concert. Praedic. in Episc. Ordinis. Chiesa Cronol. de' Prelati ecc. p. 375.

(1) Arch. castri Taur.
(2) Arch. Hospit.
(3) Arch. Macri.
(4) Vet. Invent. Ibidem.
(5) Giustiniano.

Nicolò Sardina e Giacomo di Cherasco Sindaci di a Nizza si può vedere (1).

La medesima fortuna sarebbe stato per correre il Finale per la ribellione di Giorgio del Carretto figlio di Enrietto, se nel 1428 Filippo Maria Duca di Milano non avesse mandato un buon nerbo di gente nella riviera sotto il comando di Lodovico Colonna, di Urbano di S. Alosio e di Bianchino suoi Capitani, e di Giuliano Malocello e Bartolomeo di Voltaggio Commissarii per i Genovesi, che avendo spogliato il sopraddetto Giorgino di Castelfranco e della parte che gli spettava nel Finale, lasciarono le cose in istato pacifico (2). E perchè Galeotto del Carretto, uno dei Marchesi del Finale, aveva cooperato al buon esito dell' impresa, e fedelmente erasi diportato, fu dal medesimo Duca di Milano, b per mezzo di Bartolomeo Capris Arcivescovo di Milano e Governatore per lui di Genova, nell' anno appresso investito di tali feudi aggiunti al castello di Govone ed a due terzi della metà del Finale che già possedeva. Ritorniamo alle cose più a noi vicine.

Ebbero i suddetti Sindaci di Nizza in quest'anno successori nel sindacato Matteo Buschetta, Antonio Cays, Simondino della Costa e Pietro Carlo, che in compagnia di Pietro di Belforte Governatore e di Antonio Drago Giudice maggiore onorarono la solenne entrata di Lodovico Badato loro concittadino sublimato al vescovato della patria da Papa Martino V li 10 di marzo, dopo avere, come si è veduto, amministrata l'abbazia di S. Ponzio; il qual monastero vide nella dignità abbaziale sostituito Lo- c dovico di Ponte nobile astigiano dei signori di Lombriasco, se dobbiamo prestar fede a quanto scrive monsignor Chiesa (3). Questo è certo, che era in questo tempo detto monastero di S. Ponzio cospicuo, per l'osservanza già introdottavi da Papa Urbano V, e per le persone di molti monaci qualificati, i quali erano, oltre il suddetto Abbate, che anche si dice avere rette le abbazie di S. Pietro di Savigliano e di S. Maria di Pinerolo (sebbene parlando detto monsignor Chiesa di quest'ultima, s'equivoca chiamandolo Abbate di S. Onorato nel contado di Nizza, mentre doveva dire di S. Ponzio (4); e forse dall'essere anche stato Abbate di S. Onorato nell'isola Lerinese, come vedremo sotto l'anno 1439, ha preso occasione d'equivocare), Giacomo di Cherasco monaco di S. d Vittore di Marsiglia Priore di S. Maria di Crotons diocesi di Venza, e Vicepriore claustrale d'esso monastero di S. Ponzio, Giacomo Gragliero Priore di Falicone e Cameriero del monastero, Antonio Lamberto Priore della Scarena, Luchino Gastaudi Priore di S. Devota, Antonio Gragliero Priore di S. Pietro d'Oliva diocesi di Venza, Giovanni Caponi, Bartolomeo Pelatacci, Giacomo Lardo e Giacomo Terreno, che facevano

(1) Arch. castri Taur. Docum. auth.
(2) Raph. a Turre Cirol. p. 165. K. 31.
(3) Chronol. Abbatum Pedemont. c. 21 et 24.
(4) Pag. 251.

la maggiore e miglior parte (1). Più numeroso di religiosi era nella stessa città per questi tempi il convento di S. Francesco, per la ristorazione del quale, siccome anche della chiesa, trovandosi i frati in qualche strettezza, per il Capitolo provinciale della provincia di S. Lodovico ivi poco innanzi celebrato, Papa Martino V concedette l'alienazione di certe case e fondi legatili da Giovanni Tagliaferro Sindaco già della città nell'arrivo a Nizza del Conte Rosso l'anno 1388 nel suo ultimo testamento, come consta dalla di lui bolla data l'anno duodecimo del suo pontificato, e da una risposta d'Aimone di Dompmartin Castellano della Turbìa in quest'anno 1429, il quale diede per Sindaci a detta città di Nizza Lodovico Marchesano signor di Coarasa, Bertrando Richiero dei signori d' Eza, Stefano della Costa e Cosma Gioffredo (2).

Nel seguente 1430 ebbe l'officio di Giudice maggiore nella suddetta città di Nizza Giacomo Rossetti, e Sindaci furono Onorato Gragliero Dottor di leggi, Giacomo Roccamora, Antonio Roissano e Giacomo di Soliers, ai quali convenne invigilare sopra la pubblica sanità, per esservi sospetto di peste in molti luoghi della riviera (3).

Il ravvedimento di Alfonso Re di Aragona stato sin allora ricalcitrante a Papa Martino V, che portò seco l'estinzione del crudele scisma, che tanto tempo aveva lacerato la chiesa di Dio, e divisi i Cristiani; e la pace seguita nel 1428 tra i Duchi di Savoia e di Milano (4), coll'aggiunta delle Repubbliche di Venezia e di Fiorenza, ridussero le cose pubbliche in tanta calma, che poche cose ci si presentano degne di essere ricordate sino all' anno 1431, nel quale essendo Sindaci di Nizza Antonio Cays, Nicolò Sardina, Giovanni di Lucerna ed Antonio Brandi, seminando il nemico del genere umano discordie ne' luoghi particolari, mentre l'universal del mondo si stava quieto, occorse che in essa città, nati ostinatissimi dispareri fra' nobili e popolari, come già era succeduto anticamente per l'elezione degli officiali ed altri affari, la cosa venne a manifesta rottura e ad una specie di tumulto. Sopra di che volendo il Duca Amedeo aver informazione, non contento d'aver mandato Giovanni Richiardo e Lamberto Doeri suoi Commissarii alla città, si fece anche venir innanzi alcuni dei più provetti e notabili cittadini d'ambidue i partiti (5). Destinati a tal effetto per il corpo dei nobili Onorato Marchesano, Folchetto di Berra e Lodovico Gioffredo; e per quello dei popolari Lodovico Prioris, Onorato Rochamora e Stefano de' Pagani; dopo aver indarno procurato, che tra di loro amichevolmente si aggiustassero, ed aver essi rimessa la causa nelle mani del Duca, ovvero del di lui figlio Lodovico di Savoia Principe di Piemonte, a cui

(1) Docum. auth. Arch. S. Pontii.
(2) Arch. S. Franc. Nicien. Vading. ann. Min. t. 5. n. 12.
(3) Arch. Niciae.
(4) Spondan. an. 1428. Guichenon Hist. de Sav.
(5) Arch. civit. Nicien.

il padre dopo avere stabilito il suo ritiramento in Ripaglia aveva addossato gran parte del governo de' suoi stati. Non volendo dunque esso Duca, che si continuasse in tali disordini, vi provvide con lettere scritte li 16 di luglio in Ripaglia, nelle quali dopo aver narrato, *quod cum in civitate nostra Niciae quamplures discordiae, dissidiaque, rancores, et differentiae ortae fuerint, et adhuc starent indiscussae inter maiores, et minores cives, et incolas dictae civitatis, inter se super regimine publico altercantes, praecipue super modo consiliorum civitatis eiusdem tenendi, datias, et gabellas exigendi, Syndicos, Consiliarios, regardatores, et alios officiarios communitatis eligendi, nec non proventus, et emolumenta ipsarum gabellarum exponendi, debita communis persolvendi, aliaque diversa incumbentia onera gestandi, etc.* - soggiunse: - *Prospicientes amorem, quo ipsi cives, et incolae inclitae recordiae illustri domino genitori nostro fuerunt submissi, et ipso ad dominum vocato a nostris puerilibus annis hucusque fidelitatis sinceritate claruerunt. Affectantes propterea circa praemissa sopienda sollicitudinis nostrae vices interponere, illaque hoc nostro perpetuo edicto taliter declarare, quod in pristinum disceptationis scrupulum non relabantur imposterum, matura peritorum deliberatione praehabita; ad postulationem, et requisitionem supranominatorum ipsius civitatis Ambaxiatorum, ut praemittitur, transmissorum, et comparentium, etiam venerabilis viri domini Andreae Secha Praesbiteri, Iohannis eius fratris, ac Antonii Praesbiteri dicti...... civium ipsius civitatis de et super praemissis omnibus, et singulis ad futura, quae Deus avertat scandala vitanda, praemissaque orta dispendia sopienda, et tranquillum statum civitatis eiusdem roborandum, aliisque multiplicibus rationibus, et causis animum nostrum iuste moventibus ex nostra plenitudine potestatis, et alias eis modo, via, et forma, quibus melius possumus, dicimus, pronunciamus, statuimus, et ordinamus, ac amodo in antea sub nostrae indignationis poena tenendum, et observandum decernimus in hunc, qui sequitur, modum.*

In primis, quod licet asseratur ipsam civitatem nostram Niciae ab antiquo habuisse, et adhuc pro praesenti habere quatuor Syndicos, et Consilium cum ipsis Syndicis de octo, qui Syndici cum dicto Consilio de octo, et viro iurista in negotiis communibus Reipublicae dictae civitatis soliti sunt exponere in expensis praefatis, atque negotiis usque ad summam V *florenorum; et invicem congregati dicti octo Consiliarii cum dictis quatuor Syndicis, et iurista consilium tenere privare absque praesentia Gubernatoris, sive alterius officiarii nostri, et alium, vel alios in Consilio loco absentum subrogare. Ad evitandum ergo, ne in tali privato Consilio aliquid in praeiudicium nostri, et Reipublicae tractetur, vel conspiretur, pronunciamus, statuimus, et ordinamus, quod ex nunc in antea non possit aliquod consilium tenere, nec aliquid concludere, vel tractare, neque etiam alium, vel alios subrogare, nisi haec fiant de consensu, et in praesentia dicti Gubernatoris, vel eius locumtenentis, seu alterius officiarii nostri ad haec per dictum Gubernatorem deputati.*

Item quia ipsi cives se dividunt in quatuor partes, hominum scilicet nobilium, mercatorum magnorum, artisanorum, et laboratorum, ad evitandam invidiam inter eos, et divisionem tollendam, statuimus, et ordinamus pro statu pacifico eiusdem civitatis, quod amodo in antea ipsi Syndici sint unus nobilium, alius magnorum mercatorum, tertius artisanorum, et quartus laboratorum, et eligantur sic. Videlicet quod die, quo Syndici eliguntur per Consilium, ipso Consilio congregato de auctoritate Gubernatoris, et in ipsius praesentia, seu praesentia locumtenentis, ipse Gubernator, vel locumtenens eiusdem, et Consilium praedictum ad tollendam omnem suspicionem eligant octo de Consilio, qui eis videbuntur eligendi, videlicet duos ex nobilibus, duos ex mercatoribus, duos ex artisanis, et duos ex laboratoribus, qui se retrahant ab aliis de Consilio, et inde eligant infra mediam horam inter se quatuor Syndicos, videlicet unum ex nobilibus, unum ex mercatoribus, unum ex artisanis, et unum ex laboratoribus, qui octo ipsos Syndicos facta inter se electione, praesente ipso Gubernatore, et toto Consilio, nominet palam. Ante tamen, quam eligant eosdem, quando nominabuntur per Gubernatorem, et Consilium ad praedictam electionem faciendam, iurent ad sancta Dei evangelia ipsorum quilibet, quod fideliter eligent et probos, ac fideles erga dominum nostrum, et totam universitatem civitatis. Et ita fiat quolibet anno. Ita quod illi octo electores non eligantur ad hoc in anno sequenti, nec infra triennium a die electionis computandorum. Et casu, quo nominati per dictos octo electores dicto Gubernatori, et Consilio non appareant idonei, quod ipsi octo dicti Gubernatoris auctoritate possint alium, vel alios eligere, videlicet illius gradus, cuius erat, vel erant electi, qui non admittentur. Et qui plures voces habuerit in Consilio, transeat, et admitatur, et sit de Consiliariis de octo, de quibus eligantur de quolibet gradu civium, et habitatorum duo de notabilioribus cuiuslibet gradus, et conditionis virorum dictae civitatis. Ita quod de qualibet parte, seu conditione hominum praedictorum quatuor generum, seu graduum sint duo bonae conditionis, et famae, de probabilioribus, et notabilioribus, et prudentioribus cuiuslibet dictorum graduum, in praesentia, ac de, et cum auctoritate, et consensu domini Gubernatoris, seu eius locumtenentis, ut supra. Et cum civitas in maioribus causis, et negotiis eius, excedentibus sumptum, et expensam quinque florenorum pro semel, disponere de illis, et ordinare consueverit cum consilio, et deliberatione Consilii quadraginta virorum probatorum, et pruden-

tium dictae civitatis, statuimus, et ordinamus illos debere eligi, et assumi, ut supra, videlicet decem de maioribus nobilibus, et qui pro nobilibus assumuntur, decem de sequenti gradu inferiori, decem de artisanis, et decem de laboratoribus, modo quo supra, scilicet in praesentia, et cum auctoritate dicti Gubernatoris, seu eius locumtenentis, eligendorum. Et casu, quo non reperiretur de aliquo dictorum graduum sufficiens numerus, quod de alio immediate sequenti gradu assumantur homines, ex quibus compleatur ipse numerus.

Item quod in maioribus, et magis ponderosis negotiis expediendis cum maiori Consilio, quam quadraginta, et de octo, ac Syndicorum convocetur cum praedictis, ac convocari possit, et debeat, quando, et prout dicto Gubernatori videbitur expedire, Consilium vetus, idest, ii, qui in anno tunc praeterito fuerunt Syndici, de Consilioque de octo, et de Consilio de quadraginta. Et ita erunt centum et quatuor cum duobus iuristis, et non plures in dicto Consilio maiori consiliorum, sive causarum, praesente semper, vocato, et consentiente, et authorizante dicto Gubernatore, seu eius locumtenente.

Item quod Syndici, et Consiliarii tam de octo, quam de quadraginta sint, et semper esse debeant de civibus originariis dictae civitatis, non habentibus immunitateam, et de contribuentibus in quibuscumque oneribus dictae civitatis; praeponendo semper antiquos genere, et origine, qui idonei, et bonae famae reperientur; et illis deficientibus eligantur sequentes fideles, honestae, et bonae famae, prudentes, et intelligentes.

Item quia tam dicti Syndici, quam Consiliarii sunt annuales, et quolibet anno, die, et loco consuetis eliguntur, eligantur ut supra, et electi scribantur in matricula, seu libro solito, et se valide obligent, et iurent suis corporalibus iuramentis honorem, et statum domini observare, et esse sibi fideles, quietem, et bonum pacificum, et tranquillitatem civitatis, et communis, bonaque, et commoda, ac iura civitatis, et communis eiusdem observare suo posse, utiliter procurare, et inutilia vitare.

Item quod illi, qui fuerint Syndici, et illi, qui fuerit Consiliarii de octo, sive de quadraginta, non eligantur, vel assumantur in Syndicos, vel Consiliarios, donec lapsis prius annis tribus, dummodo alii eiusdem conditionis, ac status commode loco ipsorum valeant subrogari, et nisi aliud Gubernatori pro utilitate domini, et reipublicae videretur expedire, sed sint dictis tribus annis exonerati, et excusati a dicto onere syndicatus, et Consiliariorum. Salvo quod in maioribus causis, ubi Consilium vetus vocari solet, possint vocari, et esse debeant, ut supra.

Item quantum ad officiarios communis dictae civitatis, qui sunt ultra dictos Syndicos, videlicet quatuor regardatores, quatuor arbitri, seu arbitratores circa fines, et terminos possessionum, aestimationumque earum more solito eligantur, ut supra, pro qualibet partium dictae civitatis, de, et cum auctoritate, et consensu dicti Gubernatoris, seu eius locumtenentis, ut supra; quorum officium sit, videlicet regardatorum sex mensium, et arbitratorum officium sit annuale.

Item eligatur Clavarius de civibus originariis civitatis probus, expertus, prudens, idoneus, et sollicitus ad inquirendum, et exigendum pecunias civitatis, et communis eiusdem, distribuendasque ad commodum, et necessitatem civitatis, et cum deliberatione, et consilio Consiliariorum solito more, et eas consignandi. Qui Clavarius in fine cuiuslibet anni sui officii rationem debitam, et computum reddat de ipsis pecuniis communis civitatis, quas receperit, et de debitis ipsi universitati dictae civitatis, et idonee satisdet per idoneum fideiussorem de exigendo pecunias civitatis, et eidem civitati, et communitati debitas, et pertinentes, et illas debite consignandi, et distribuendi, rationemque, et computum reddendi, et reliqua restituendi, et solvendi.

Et haec fiant coram dicto Gubernatore, seu eius locumtenente una cum Syndicis, et Consiliariis de octo. Ita tamen quod, facta conclusione computi ipsius Clavarii, fiat inde relatio in magno Consilio dictae civitatis praesente dicto Gubernatore, et per ipsum Consilium, authorizante dicto Gubernatore, fiat quittatio dictis Clavariis.

Item quod per nos, seu illustrem primogenitum nostrum, et locumtenentem generalem dominum Ludovicum de Sabaudia Principem Pedemontium, ordinentur commissiones ad audiendum rationem, et computum de exactis, receptis, et liberatis temporis presentis, per quod apparere valeant debitores communis ipsius civitatis, et debeant, ut convenit, arctari ad solvendum, et faciendum erga ipsum commune ea, in quibus reperientur obnoxii.

Item quod sciantur particulariter debita praeteriti temporis per universitatem, et ex quibus causis, et ad quantum ascendant, et solvantur de his, quae ex conclusione computi apparebit, deberi per receptorem, etc.

Item quod ad solutionem eorum, quae ultra debebuntur rationabiliter, per commune, solvantur per cives ad solidum, et libram more consueto in partibus Provinciae. Et reddantur dicti computi, solvanturque dicta bona modis praemissis, videlicet usque ad summam trium millium florenorum ante proximum festum nativitatis Domini; et post ipsum festum exigantur gabellae, seu lesdae grani, et vini, prout alias exigi solent: et hoc in perpetuum. Ita tamen, quod possint ipsae gabellae augeri, diminui, et alterari, et alias exigi, fieri, etc.

Item quod privilegia alias, et novissime eisdem civibus concessa, et per nonnullos suorum civium impetrata, ex nunc in antea sint nulla, cassa, irrita penitus, et reiecta, nulliusque valoris, et momenti.

Item de regardatoribus, etc. Item de scribis, etc. a *Item postremo statuimus, et ordinamus, quod ipsi comparentes nominibus, quibus comparent, teneantur, et debeant infra proximum mensem augusti ratificari, et emologari facere per Consilium ipsius civitatis generale in bona, et valida forma omnia, et singula per nos supra pronunciata, et authentica per eos, ad opus nostri dicto Gubernatori nostro infra dictum mensem augusti infallibiliter expedienda, etc. Dat. Ripaliae die* XVI, *anno Domini* MCCCCXXXI, *praesentibus Ludovico de Sabaudia Principe Pedemontium, Ioanne de Monteferrato domino Tridini, Ludovico Marchione Salutiarum, nec non dominis Claudio Abbate Insulae Barbarae, Ioanne Praeposito Montis Iovis, Iacobo bastardo de Sabaudia, M. ex Marchionibus Salutiarum Mareschallo Sabaudiae.* b

Questi furono gli ordini, che, per ovviare alle discordie dei Nizzardi atte a partorire scandali, come altre volte era avvenuto, prescrisse il Duca Amedeo. Ma siccome questi non pare si osservassero (forse avendo in contrario avuto ricorso i cittadini) circa l'elezione dei Sindaci, che nel 1432 continuarono ad eleggersi dal corpo della nobiltà, e furono Bertrando Richiero, Francesco di Berra, Lodovico di Marsiglia e Lodovico Gioffredo (1), e non dai quattro stati di nobili, mercanti, artisti e contadini, che formano il governo democratico della città, come si usa al presente, e come il Duca aveva ordinato; così tampoco non furono osservati circa del c resto per le nuove e più grandi discordie, che successero per colpa principalmente dei popolari, come vedremo fra pochi anni. Intanto non è da lasciar di dire, che i signori del Pozzo d'Alessandria in Lombardia cominciarono circa questo tempo a stabilirsi nella città di Nizza, dove, come si disse altrove, v'è chi pensa che già si fossero molto prima portati altri di questa famiglia; il che se così sia non ardisco affermarlo. Dico bene, che in un instromento originale di quest'anno vedo nominato un *nobilis Aleramus de Puteo de Alexandria, nunc in civitate Niciae commorans* (2), padre per avventura di quel Pietro del Pozzo, che si vede nominato e ricordato nella pila di marmo, ossia vaso destinato a contenere l'acqua benedetta nella chiesa di san d Francesco, in cui si legge: *Hoc opus fecit fieri nobilis dominus Petrus de Puteo millesimo quatercentesimo quinquagesimo quarto:* siccome in altre scritture di questo e del seguente anno vi è spesso mentovato Paganino del Pozzo parimente di Alessandria, venuto in Cuneo ad abitare, Gabelliere generale (3), che, avendo per la comodità della condotta dei sali, come accennammo nella nostra corografia, fabbricato a sue spese una nuova strada, che conduceva da Nizza a Levenzo, a Lantosca ed a S. Martino, con dieci ponti sopra del fiume Vesubia, ottenne dal Duca Amedeo di poter esigere da chiunque passasse per essa strada certa somma a titolo di pedaggio. Con avere indi a pochi anni ottenuto un simile imposto dal Duca Lodovico, da esigersi sopra quelli che da Breglio a Saorgio avessero frequentato altra strada che conduceva alla Briga, e nella quale si era obbligato di fare di pietre quadre quei ponti che erano di legno sopra la Rutuba, e mantenerli. Essendo Giudice maggiore di Nizza Giacomo Rossetti nativo di Monmegliano, al quale fu commessa parte di questi affari: siccome anche a Michele di Valfenera successore di Ruffino Almenganda Giudice del contado di Ventimiglia e valle di Lantosca, quello savoiardo e questo piemontese, o monferrino.

Trattavasi nello stesso tempo d'accomodare altre strade nella valle di Barcellona per proposizioni fatte da alcuni Nobili di quelle parti (1); tra i quali Erigio di Maironа, ossia Meirones, figlio di Onorato già signor di Mairona, e Baldassarre di Mairona di lui nipote per via di fratello, fecero, alli 5 di dicembre di questo anno, omaggio al Duca per li beni feudali da essi posseduti nel distretto di Barcellona, e di Lauzetta, ambidue luoghi della diocesi d'Ambruno, che, alli 7 di settembre di questo stesso anno, fece un'insigne perdita nella morte del suo Arcivescovo Giacomo Gelù di sopra da noi lodato, compensata però in qualche parte per avergli veduto sostituito Giovanni Girardo, nobile cittadino d'Ambruno, e de' Signori di Hieres, che, come l'antecessore, era anch'esso stato Presidente nel Parlamento del Delfinato (2).

I due Vescovati di Venza, e di Senez soggetti a quella metropoli furono in quest'anno posti sul tavoliere per essere uniti, ed attese le angustie delle diocesi, e vicinanza dell'uno all'altro, ridotti sotto di un solo pastore (3). Ludovico di Glandevez Vescovo di Venza, e Giovanni di Seillons Vescovo di Senez ne supplicarono il Pontefice Eugenio IV, che con bolla, data in Roma li 16 di luglio, comandò, che nella persona di quello, che sarebbe all'altro sopravvissuto, si dovesse l'una, e l'altra cattedra incorporare (4). Ma questo non ebbe effetto; perchè, quantunque circa il 1434 Lodovico di Glandevez sopraddetto fosse trasferito alla cattedra di Marsiglia, e così vacando per traslazione quella di Venza, il Capitolo d'essa chiesa nominasse Giovanni Vescovo di Senez sopraddetto, pure restò la cosa imperfetta; perchè tanto all'una, quanto all'altra chiesa successero immediatamente altri pastori, come vedremo, senza interruzione.

Tra le altre città soggette alla stessa metropoli, quella di Digna era retta nello spirituale da Pietro

(1) Arch. civit. Niciae.
(2) Monum. domest.
(3) Arch. castri Taur.

(1) Ibidem.
(2) San-Marth. t. 1.
(3) Idem t. 4. Bouche t. 1. p. 284. Nostradam. p. 576.
(4) San-Marth. t. 4. Bouche t. 1. p. 284. Nostradam. p. 576.

di Vercelli (1), uomo dotato di gran scienza legale, a e d'eloquenza, e che, recitando varie orazioni a nome del Clero di Provenza, e di Ludovico III Re di Sicilia, diede a conoscere il suo talento nei Concilii di Basilea, e di Fiorenza; e tra quelle della Liguria, la città di Albenga ebbe un pastore tolto dalla famiglia dei Carretti, che Marchesi di Savona s'intitolavano, nella persona di Damiano Carretto (2); da altri è chiamato Matteo de' Signori di Monbaldone fratello di Aleramo Carretto, Abbate Fruttuariense, ossia di S. Benigno. Nel tempo del quale appunto si fabbricò in Albenga il convento dei Minori Osservanti fondato da S. Bernardino da Siena, che destinato da Papa Martino V alla predicazione Apostolica per l'Italia, seminò la parola di Dio in molti luoghi delle Alpi marittime orientali, b nel vicinato delle quali anche si crede avere principiato i conventi della medesima osservanza in Cuneo, in Bene, ed in Fossano (3); e Giorgio di Saluzzo de' Signori di Valgrana, e Mont'Orosio, essendo Vescovo d'Aosta, siccome poscia fu di Losanna, rese celebre il suo nome, impiegato dal Concilio di Basilea in faccende d'importanza (4).

Mentre succedevano queste cose, e mentre le nominate chiese nello spirituale avevano questi sposi, due notabili sposalizi quasi nello stesso tempo colmarono la casa di Savoia di gioia e di allegrezza. Il primo fu quello di Margherita di Savoia figlia del Duca Amedeo, il quale, precedente il trattato conchiuso l'ultimo d'agosto di quest'anno in Tonone, con l'intervento de' primi Baroni della Corte di Sa- c voia, e tra gli altri di Giovanni Grimaldo Barone di Boglio, fu poscia collocata in matrimonio a Lodovico III d'Aniou, Re di Gerusalemme, e di Sicilia, e Conte di Provenza (5). Il quale santo nodo servì a maggiormente stabilire la pace, che tra Savoia, ed Aniou era alcuni anni addietro seguita, come si disse; ed a riconciliare intieramente tra di loro gli animi per le passate guerre amareggiati dei Provenzali, e de' Nizzardi. Tra quali questi, essendo nell'anno 1433 Sindaci di Nizza Andrea Garneri dottor di leggi, Giovanni Cays, Guigone Flotta, e Lodovico Galeano, fecero di comune concerto delle Vicarie un donativo grazioso al Duca suo padre a contemplazione di queste nozze. E per intiera soddisfazione di que' popoli volle la buona sorte, che poco d dopo si portasse essa Reale sposa di Savoia alla stessa città di Nizza, di dove, per andare a trovare il Re suo marito, per mare navigò alla città di Sorrento nel Regno di Napoli, dove egli allora si ritrovava (6).

(1) San-Marth. t. 2.
(2) Monod. Amed. Pacif. p. 82. Chiesa Chronol. Praelat. etc. p. 375. 267.
(3) Gio. Negro Orig. di Fossano p. 206.
(4) Chiesa Ist. Cronol. c. 43. San-Marth. t. 2.
(5) Guichenon Hist. de Sav. p. 500. Preuves p. 346. Arch. civit. Niciae. Arch. castri Taur.
(6) Gio. Batt. Caraffa Ist. di Napoli par. 1. l. 8.

Le altre nozze non meno delle prime accette allo Stato tutto furono quelle di Lodovico di Savoia, di cui dovrà in processo di tempo esser secondo Duca, figlio del medesimo Amedeo, e fratello di Margherita suddetta, le quali nel febbraio di questo anno si solennizzarono con Anna di Cipro, figlia di Giano Re di Cipro, e Carlotta di Borbone (1); la quale non so, se proseguendo dall'isola di Cipro il suo viaggio in Savoia, fosse per mare venuta a sbarcarsi in Nizza. So ben questo, essere smontata in Genova, ed essere da quella città stata ricevuta onoratamente nel dicembre dell'anno antecedente (2).

La parentela contratta con i Visconti di Milano col matrimonio già di sopra da noi accennato di Maria, altra figlia di Savoia, maritata a Filippo Maria Duca di Milano, facilitò la nuova lega, ed alleanza fatta li 14 d'ottobre del 1434 tra i procuratori del suocero, e del genero. E perchè per un trattato a parte Filippo Maria promise, che, venendo la città di Nizza, Villafranca, la Turbìa, o altro luogo marittimo del Duca di Savoia assalito dai nemici, gli avrebbe dalle parti di Genova, di cui era al dominio, accorso con aiuto sufficiente, e che dal Comune di Genova avrebbe fatto detto trattato ratificare (3); per questo alli 6 di dicembre di questo anno furono detti patti, e promessa ratificati da Oldrado Lampugnano, Luogotenente Ducale, dal Consiglio degli Anziani, e dall'Uffizio di dieci della balìa d'essa città di Genova.

Inoltre perchè tanto dalli Sindaci di Nizza, che erano in quest'anno Cipriano Roncaglia, Folchetto di Berra, Guglielmino Pauli, ed Antonio Gatti, quanto da quelli della Turbìa riceveva il medesimo Duca Amedeo continue doglianze contro gli insulti, che a' suoi sudditi facevano, danneggiando i loro possessi, ed in altri modi i Monegaschi, ossia quelli, che nel forte di Monaco, o per abitarlo, o per starvi di presidio, soggiornavano, aveva in questa occasione ad esso Duca di Milano suo genero fatto istanza, che volesse, come signore di Genova, detto forte di Monaco demolire, e smantellarlo, scusossi quello di non potere ciò fare, per essere il castello di Monaco, come posto nei confini alla conservazione dello Stato di Genova necessario. Ma acciocchè per l'avvenire i sudditi di Savoia non avessero cagione di più dolersi, promise di mettervi un castellano a soddisfazione del Duca di Savoia, e fare a sua soddisfazione punire i delinquenti, dichiarando il suo buon animo espresso nelle seguenti lettere (4).

Philippus Maria Anglus Dux Mediolani, Papiae, Angleriaeque Comes, ac Ianuae dominus. Cum adepti alias fuissemus dominium castri Monaci, requisivit a nobis illustris Princeps, ac etiam

(1) Guichenon p. 521.
(2) Giustin. Annali di Genova.
(3) Arch. castri Niciae, Taur. et Cam. Comput. Sabaudiae.
(4) Ibidem.

dominus pater noster carissimus, dominus Amedeus a
Dux Sabaudiae, Chablasii, et Augustae Princeps, Marchio in Italia, Comes Pedemontium, et Gebennen. Valentinen. et Diensis, ut ipsum castrum dirui faceremus, motus praesertim, ut evitarentur taedia, et incommoda, quae militantes ad eiusdem castri custodiam subditis ipsius domini, et patris nostri de loco Turbiae consueverunt inferre. Nos vero, cupientes in singulis ipsi domino patri nostro complacere, satis mente revolvimus, quomodo posset id fieri. Tandemque informati, quod ipsius castri demolitio conservationi status nostri Ianuensis male conduceret, ab eius dirutione abstinere decrevimus, ac indemnitati, et securituti dictorum subditorum suorum de Turbia aliter providere.
Harum igitur serie pro nobis, et nostris bona fide b
promittimus, et in verbo recti Principis efficaciter pollicemur, quod amodo in antea ad ipsius castri Monaci custodiam pro Castellano deputabimus, ac tenebimus virum aliquem bene probum, fidelem, et rectum. Qui castellanus, qualiscumque pro tempore fuerit, omnia incommoda, et detrimenta praedictorum subditorum ipsius domini patris nostri prorsus accertet. Et ante ingressum dicti castri in manibus Gubernatoris Niciae pro ipso domino patre nostro solemne iuramentum praestabit. Quod obviabit, prohibebit, ac providebit, ne stipendiarii ipsius loci Monaci, qui intendere habuerint custodiae dicti castri, aut alii quivis incolae damnum inferant, nec inferri patiantur subditis eiusdem
domini patris nostri, aut fructibus, et caeteris c
bonis eorum. Et si aliqui contra fecerint, eos statim detinebit, ac detentos notorie, et publice puniet, iustitia mediante, considerata personarum, ac excessuum qualitate; aut ipsos, qui taliter deliquissent, ad praefatum Niciae Gubernatorem remittet dispositurum de eis, sicut iustitia suadebit, et demerita ipsorum requirent. In quorum testimonium praesentes fieri, et registrari iussimus, nostrique sigilli munimine roborari. Dat. Abiate die quartodecimo octobris millesimo, quadringentesimo, trigesimo quarto indictione tertiadecima. Aluysius.

Mentre si faceva istanza di distruggere Monaco, nello stesso tempo si pensava a rifabbricare il Ca-
stellaro, luogo d'indi non più di alcuni pochi miglia d
lontano, e sino da vecchi tempi posseduto dai Signori Lascari di Ventimiglia, riuscendo incomodo l'abitare nel Castellaro vecchio posto in sito più eminente (1). L'ultimo di settembre del 1435 seguì accordo tra Lodovico, ed Enrigone Lascari Signori di Gorbio, e del Castellaro, e gli abitanti del Castellaro vecchio, in virtù del quale, avendoli quei Signori permesso di fabbricare in un altro sito più opportuno detto il Colletto di S. Sebastiano, si obbligarono di edificarvi fra lo spazio di cinque anni ventinove case di uguale altezza e larghezza, incastellate, e ridotte in fortezza da muraglie sufficienti estrinsecamente, il tutto a sue spese, e d'abitarvi con le famiglie, come loro fedeli uomini, e soggetti.

(1) Monum. familiae de Lascaris.

Essendo poi alcuni anni innanzi morto Lodovico dei Grimaldi della casa di Boglio, bene spesso in questa storia nominato, nè avendo lasciato da Astrietta Astria gentildonna di Marsiglia sua moglie verun figliuolo maschio, per virtù delle investiture, la valle di Massoyns, e gli altri luoghi da esso posseduti pervennero a Giovanni Grimaldo Barone di Boglio suo fratello (1): e così alli 20 di aprile di questo anno fece carta di procura a Pietro dei Grimaldi suo primogonito, acciò trasferendosi dal Duca di Savoia se ne facesse investire, e gli tributasse l'omaggio a suo nome. E perchè nel celebrarsi nella chiesa di S. Domenico di Nizza le esequie di esso Lodovico Grimaldo era avvenuto, che Francesco Cays damigello, ed alcuni altri del suo seguito, ossia per le vecchie inimicizie tra la casa di Boglio, ed i suoi maggiori, come a suo luogo si è raccontato, o per altri rispetti, mosso da impeto giovanile, non portando rispetto al luogo sacro, aveva disordinata la pompa del funerale, portate via le torchie, che l'accompagnavano, denari, ed altre obblazioni, con ingiuriare, e danneggiare nello stesso tempo in varii modi i frati Predicatori: essendosene questi querelati a Papa Eugenio IV, fu da esso questa causa commessa alla cognizione del Priore di Peglia, con lettere date in Fiorenza li 3 di ottobre.

La vittoria ottenuta quest'anno in mare per mezzo dell'armata de' Genovesi, condotta da Biagio Asseretto contro Alfonso Re d'Aragona, da Filippo Maria Duca di Milano, dopo la quale i Genovesi, che videro condursi a Savona, d'indi a Milano esso Re d'Aragona, che combattendo era stato fatto prigione, e che ben presto, senza che essi fossero chiamati a parte della gloria, e del riscatto sperato per un cattivo di tale considerazione, fu restituito da Filippo alla libertà, mise più che mai in confusione, e disordine il governo di Genova, ed eccitò novità considerabili in Riviera (2). Avendo dunque, sotto la scorta di Francesco Spinola, nel cominciare dell'anno 1436, i Genovesi la libertà ricuperata, con uccidere il Governatore del Duca, e cacciare dalla città a forza tutti i Milanesi, il Duca rivoltosi alla ricuperazione di quello Stato vi mandò contro Nicolò Picinino, che avendo trascorso sino sulle porte della città, e di gran danni attorno a quella, massime dalla parte di S. Pier d'Arena, cagionato, vedendo, non riuscirgli il disegno di riaver Genova, intese a riavere le terre della Riviera, dove minore ostacolo pensava di ritrovare (3). Intesosi pertanto con Galeotto Marchese del Finaro della casa dei Carretti, condotta l'armata nel distretto d'Albenga, e dato il guasto a tutto il paese circostante, facendo molti

(1) Arch. castri Taur.
(2) Bracel. Belli Hispan. l. 4. Corio. Inter. l. 6. Giustin.
(3) D. Antonin. par. 3. t. 22. c. 9. §. 11.

prigioni, e prendendo sopra i sudditi di Genova *a* bestiami, ed altre robe, il tutto conduceva in Finaro facendovi piazza d'arme. Radunato poi un gran numero di balestrieri nelle terre soggette alli Marchesi di Ceva, e del Carretto, andò a cingere con assedio la città di Albenga, che da Tommaso Doria con sufficiente presidio, e con trecento fanti frescamente venuti di Toscana, era guardata. Trovatavi maggior resistenza, che non credeva, strinse l'assedio fortemente, collocando molti corpi di guardie in quello spazio, che si frammezza tra la città, ed il mare, acciò non potesse essere soccorsa. Ciò non ostante, mandatovi da Genova al soccorso con una nave Angelo Dentato Capitano di Balestrieri, essendo stato da quei di dentro, che nel tempo medesimo, che egli faceva sbarcare i suoi, fecero una gagliarda *b* sortita, riconosciuto, gli venne fatto d'introdurre soccorso di gente, e munizioni nella città, che, andando l'assedio in lungo, cominciava a penuriare. Fu anche poscia soccorsa dalla nave di Giovanni Pernice, e da tre altre, che sotto il Capitano Bartolomeo Doria s'erano armate in Genova contro de' Catalani. Il Picinino (il quale non so, come alcuni autori addimandino Bernardino Ubaldino) vedendo andar a vuoto i suoi disegni, dopo avere fatto ogni suo sforzo in replicare contro quella città giorno, e notte assalti, e batterie con bombarde, mortari, ed altri instromenti di quei tempi, diede in atti di crudeltà poco confacevoli al grado di buon Capitano, di cui egli faceva professione, avendo tra le altre cose fatto legare colle gambe al collo, e mettere *c* dentro di un trabucco un certo per nome Valente Fogazza, lanciandolo in tal modo nella città, perchè era stato trovato portar lettere da Genova ad Albenga (1). Tra tanto, essendosi in virtù di lega per dieci anni fatta tra Genovesi, Veneziani, e Fiorentini assoldati di Toscana due mille fanti, e radunati da varie parti sei mille balestrieri, si determinò di inviarli ad Albenga, per far rimuovere con quelle forze considerabili da tale assedio il Picinino, che, avutone avviso, senza aspettare il loro arrivo, si ritirò in Lombardia. Venuti poi a Genova i deputati degli Albenganesi per dimandare ristoro delli sofferti danni, furono commendati di fedeltà e costanza, resi immuni di molte gabelle, e disobbligati di andare alla guerra sì per mare, che per terra, *d* per 24 anni.

Un'altra guerra nello stesso tempo si agitava avanti i Tribunali de' Concilii di Fiorenza, e di Basilea, instante Antonio Vescovo di Grassa, che, tentando ogni mezzo per riavere il dominio temporale di Antibo, già a Luca, e Marco dei Grimaldi, come vedemmo, impegnato, e posseduto da' loro successori, dopo aver ottenuto da' Padri congregati in Basilea, che la causa fosse commessa alla decisione dell'Arcivescovo d'Ambruno, che dichiarò doversi tal dominio incorporare ad esso Vescovo di

(1) Philip. Bergom. Suppl. chron. l. 6. Blond. Italia l. 1.

Grassa, e suoi successori (1); i Grimaldi, che da tal sentenza si sentivano aggravati, ottennero un nuovo rescritto da Papa Eugenio IV, per il quale detta controversia veniva delegata a Camillo dei Conti Cardinale di S. Maria in Cosmedin, che avendo irritato, quanto Antonio aveva ottenuto dal Concilio di Basilea, e quanto era stato sentenziato dall'Arcivescovo di Ambruno, mantenne essi Grimaldi nel loro possesso, e condannò con sentenza pronunciata in quest'anno il medesimo Vescovo nelle spese.

In quanto ai detti Grimaldi, che difendevano la sua causa dall'altra parte, erano Nicolò, ed i suoi fratelli figli di Luca Grimaldo, ed eredi di Onorato Grimaldo, Consignore di Antibo, di Cagna, e di altri luoghi, che, avendo fatto testamento li 8 settembre 1433, aveva eletta la sepoltura nella sua cappella del Crocifisso nella chiesa di S. Francesco di Nizza; nel qual luogo parimente con altro testamento delli 4 luglio 1437, fatto fuori delle mura di Villanova, volle esser sepolta Marietta Lascaris figlia di Luchino Lascaris Signore di Tenda sua moglie (2). Il quale Onorato riconosceva per padre Marco dei Grimaldi, che nel tempo delle guerre con gli Angioini abbiamo detto essersi da Nizza portato a stare in Provenza, Vassallo della Regina Maria, e del Re Lodovico II.

L'avere parlato della chiesa di S. Francesco mi fa ricordare, che essendo Renato d'Aniou dopo la morte del Re Lodovico III suo fratello succeduto nel Contado di Provenza, dal di cui dominio una prigionia d'alcuni anni lo aveva tenuto lontano; e disponendosi con drizzare a tal fine in Genova, ed in Provenza una potente armata alla conquista del Regno di Napoli, prima di partire per Italia, essendo alli 13 di gennaio di questo anno in Marsiglia, spedì lettere notate l'anno terzo dei suoi regni in favore dei frati Minori di Nizza, concedendoli di far questue in tutto il suo distretto con licenza di portar seco le limosine ricevute, nonostante l'editto che proibiva l'estrazione delle vettovaglie necessarie per l'armata, di cui ho detto (3).

Mentre i vicini in tal modo armavano, stimò il Duca di Savoia tratto di buona politica di rinforzare i presidii de' luoghi marittimi commettendo la custodia della città, e contado di Nizza alla vigilanza di Nicodo di Menton signor di Versoy, e Hermy, uomo in molti affari d'importanza esperimentato, confidando la castellania della Turbia a Giovanni di Lucerna, che più d'una volta ebbe a querelarsi con Michele Sigaudi castellano del Castel vecchio (così allora si chiamava quello, che al presente è il palazzo abitato dal Principe) di Monaco, per i danni, che alla giornata s'inferivano nel territorio della Turbia, il quale si stende sino alle mura di esso forte

(1) San-Marth. Bouche. Arch. Eccl. Cath. Nicien.
(2) Arch. Fratr. Minor. Nicien. Monum. domest. Carol. de Venasq. in Arb. Grim.
(3) Arch. Fratr. Minor. Niciae.

133

di Monaco, e sino al mare, da' Monegaschi, e a mettendo alla guardia degli altri castelli; e fortezze del contado persone di valore a se confidenti (1).

Non fu permesso a Nicodo di Menton, poco fa nominato, di soggiornare continuamente alla residenza del suo governo, perchè, avendo li Padri congregati nel Concilio di Basilea fatta elezione col consenso del Duca Amedeo della di lui persona, acciò con titolo di Capitano di Santa Chiesa si portasse sopra le navi, e galere allestite in Marsiglia, in Villafranca, ed altrove, co' denari tolti in prestito dagli Avignonesi in Costantinopoli, per trasportare d'indi in occidente l'imperatore, i Patriarchi, ed altri Prelati greci a cagione dell'unione della Chiesa Greca con la Latina, come con esso Concilio erasi concertato; ed avendo a tal fine ricevuto pubblica- b mente nel Sinodo per mani di Giuliano Cardinale di santa Sabina, Legato Apostolico lo stendardo della Chiesa, ed il bastone benedetto, n'avvenne, che una nave appartenente ad esso Nicodo fu da Rodrigo di Lison corsaro catalano assalita, e spogliata di quanto sopra quella si conduceva (2). Ma non tardò molto, che detto corsaro fu preso, e detenuto nella città di Nizza. Acciocchè questo accidente non ritardasse il viaggio di detto Capitano Nicodo in oriente, furono dal Concilio scritte li 27 di settembre le seguenti lettere al Duca Amedeo:

Dilecto filio Amedeo Duci Sabaudiae illustri.

Sacrosancta generalis Synodus Basiliensis in c *Spiritu Sancto legitime congregata, universalem Ecclesiam repraesentans. Dilecto Ecclesiae filio Amedeo Duci Sabaudiae illustri salutem, et omnipotentis Dei benedictionem. Casum mirabilem non sine gravi dolore audivimus, qui adversus navem unam pertinentem domino Nichodo de Menton Capitaneo galearum nostrarum accidit per Rodoricum de Lyson pyratam, qui navem ipsam invasisse, et spoliasse fertur. Sed et hoc facinus intelligimus divino iudicio protinus fuisse vindicatum, dum miles ipso modo mirabili apud civitatem tuam Niciae captus extitit, ubi adhuc de praesenti detinetur. Super quibus aliqua nostri parte referenda iniunximus dilecto Ecclesiae filio Iohanni de Groulea custodi Lugdunen. Consiliario tuo, cuius di-* d *ctis plenam fidem adhibere velis praefatumque Nicodum tuis gratiosis litteris benigne conforta, ut non obstante hac adversitate opus susceptum perficere non obmittat, quod si verisimiliter fuerit prosecutus ad gloriam Dei, et Christianitatis honorem, atque salutem, Deus ipse reddet sibi duplicia: nec ullatenus formidari debet, si Graecos secum adducere potuerit, multam pecuniarum copiam haberi; velut haec, et alia rem istam concernantia praefatus de Groulea latius explicabit excellentiae tuae, ad quam pro agendis Ecclesiae singularem habemus recursum. Ipsam in longaeva prosperitate, et bonorum omnium incrementis feliciter conservare dignetur Iesus Christus. Dat. Basileae v kal. octobris, anno a Nativitate Domini millesimo quadringentesimo, tricesimo septimo. D. Cossel.*

(1) Arch. castri Taur. Docum. auth.
(2) Acta ms. Synodi Basileensis in Arch. castri Taur.

Gli armamenti, che di sopra dissimo, essersi fatti per il Re Renato in Genova, ed in Provenza, avevano messo in qualche apprensione il Duca Amedeo, dubitando, che non si designasse qualche cosa in danno della sua città di Nizza (1). Per questo desideroso di esplorare gli andamenti, e pensieri altrui, mandò a Genova Antonio Drago già Giudice Maggiore di Nizza, suo Consigliero, ed Andrea Maletti suo Segretaro in qualità di Ambasciatori, che, avendo fatto sapere il desiderio del Duca di continuare in buona intelligenza con quel Comune, riportarono lettere di risposta delli 27 febbraio 1438 di Tommaso di Campo Fregoso intitolato Duce di Genova, e Difensore della libertà, nelle quali, ringraziando a nome de' Genovesi il Duca della sua affezione, dicono di meravigliarsi grandemente d'intendere la favola, e finzione motivatagli, che essi avessero avuto pensiero di occupare Nizza, non essendovi nazione più bene affetta verso i di lui sudditi del popolo genovese, come da' suoi Ambasciatori, e dal loro oratore, che in breve per giovamento dell'una, e dell'altra parte sperano di mandare, potrà essere accertato.

Altre lettere v'aggiunsero lo stesso giorno Giovanni Lodovico, e Giovann'Antonio de' Fieschi Conti di Lavagna in risposta alla lettera di credenza recatale da' medesimi Ambasciatori, nelle quali sottoscrivendosi fedeli, perpetui, e devoti servi del Duca, lo ringraziano delle grazie, e favori da lui ricevuti, offerendosi pronti a' di lui servigii (2); le raccomandano Lodovico loro fratello, castelli, sudditi, e beni posti nel di lui Stato; siccome anche Giovanni Fiesco eletto Vescovo di Vercelli, e Giovann'Antonio dei Levoratti di Pontremoli loro Cancelliere. Alle quali lettere sì del Duce, che de' Fieschi fu risposto nuovamente dal Duca sotto li 18 marzo dal luogo di Ripaglia con ratificazione delle promesse, che scambievolmente avevano fatto detto Antonio Drago, ed i Genovesi.

Si erano suscitate in Genova conforme al solito varie fazioni, dacchè quella città aveva scosso il giogo de' Milanesi, sinchè Tommaso Fregoso assistito da' suoi seguaci tornò a riassumere il Ducato (3): e perchè non tutte le terre della Riviera seguirono tal esempio, fu inviato per ridurle alla sua obbedienza il di lui fratello, Giovanni Fregoso, Ammiraglio del Regno di Sicilia, con titolo di Capitano Generale, e Luogotenente del comune di Genova, il quale

(1) Arch. castri Niciae.
(2) Ibidem.
(3) Arch. Macri.

portatosi al luogo del Marro, sforzò quegli abitanti a riconoscere il dominio presente de' Genovesi, confermandoli in contraccambio le loro esenzioni e privilegi con un atto del primo giorno di settembre *in castris felicibus excelsi communis Ianuae apud Macrum*, presenti Andreolo Doria del fu Ceva, Nicolò Doria del fu Nicolò Consignore della valle d'Oneglia, Manfredo Ravaschiero del fu Leonardo di Chiavari; Conte di Lavagna, e Giovannetto di Saluzzo del fu Tommaso, Consignore di Rezzo.

Il disastro accaduto a Nicodo di Menton non aveva intanto ritardato il suo viaggio; anzi lasciato in Nizza per suo luogotenente nel governo Giacomo de' Conti di Valperga, Consigliero ducale, che poi fu Cancelliere di Savoia, aveva felicemente condotto gli oratori di Basilea in Costantinopoli, con intenzione di ricondurre l'Imperatore, e Padri greci al Concilio, come si supponeva; ma essendovi arrivati altri oratori di Papa Eugenio, e del Concilio di Fiorenza, con i quali detti Greci vollero piuttosto accompagnarsi, la cosa non ebbe effetto. Ritornato che fu egli di levante, dovendosi presentare a Lodovico di di Savoia Principe di Piemonte, che dopo la ritirata del Duca Amedeo suo padre nella solitudine di Ripaglia, governava le faccende pubbliche dello Stato, fu ad esso Principe di Piemonte commendata la sua diligenza con le seguenti lettere, che possono aiutare non poco alla cognizione delle cose, che in quel principio d'un nuovo scisma s'andavano mulinando, e sono delli 25 febbraio (1).

Dilecto filio nobili viro Ludovico Principi Pedemontium illustri. Sacrosancta generalis Synodus Basiliensis in Spiritu Sancto legitime congregata universalem Ecclesiam repraesentans, dilecto Ecclesiae filio nobili viro Ludovico Principi Pedemontium illustri salutem, et omnipotentis Dei benedictionem. Post expletam legationem huius sanctae Synodi in Constantinopolim transmissam revertitur ad tuam excellentiam dilectus Ecclesiae filius Nicodus de Mentone Miles, tui genitoris excellentiae Cambellanus, et servitor feliciter per viam amicabilis compositionis, medio venerabilis Episcopi Vicen., et dilecti Ecclesiae filii Nicodi Foresti Consiliarii, et Oratoris tui genitoris illustris, expeditus; ipsumque habuimus recommissum tuae devotionis consideratione. Qui quidem in facto capitaneatus Ecclesiae sibi commissi multos labores sustinuit in honorabili rerum conductione ad laudem, et honorem latinae Ecclesiae, et huius sanctae Synodi ipsam repraesentantis: nec ullis diebus debebit oblivisci universa Ecclesia obsequiorum, et auxiliorum, quae sibi impendit tui genitoris illustris, tuaeque excellentiae devota benignitas tam in ipsius Militis missione, quam in caeteris rebus conductionem Graecorum speratam concernentibus, quorum suffragio factum est, ut, etsi talis non a *fuerit eventus negocii, qualis expectabatur, tamen omnia, quae per latinam Ecclesiam Graecis erant promissa, fuerunt Domino largiente adimpleta: nec quicquam ipsius Ecclesiae honori detrahere possunt, aut nobis aliquid impingere. Quibus vero impedimentis distractus fuerit Graecorum ipsorum adventus in alterum locorum nominatorum per hanc sanctam Synodum, tuam excellentiam latere non putamus, quae praefatos oratores nostros ex Graecia redeuntes audivit. Et haec facta sunt, ut Concilium ad Ferrariam traheretur, ubi dominus Eugenius suam voluntatem adimplere speravit in enervationem auctoritatis Ecclesiae universalis, et huius sanctae Synodi, consequenter aliarum, elusionemque reformationis per eandem Synodum inchoatae, prout et alias tuae excellentiae meminimus* b *scripsisse. Nec formidavit alias galeas, aliamque legationem in Graeciam transmittere, quae prosecutionem nostram ad ipsorum Graecorum reductionem multis cum laboribus, et impensis gravissimis deductos perturbarunt, et impediverunt, divisionem Ecclesiae nostrae, et scissuram gravissimam in oculis etiam eorundem Graecorum facientes. Sed speramus in Domino, qui omnia prospicit, et corda hominum intuetur, quod omnia in meliorem finem deducet, nec Ecclesiam suam dimittet, quin sibi in oppressionibus, et necessitatibus suis benigno subveniat auxilio. Singulariter autem dolemus, Princeps inclyte super casu miserando Iohannis Piemont Heraldi tui, nec dolorem* c *nostrum satis exprimere possumus, quem, si adhuc supervivat, liberari toto posse procurabimus. Si vero defunctus sit, orationes, et preces Ecclesiae merito in conspectu Altissimi pro ipso effundentur, ut eum collocet in sedibus Beatorum. Dabimusque operam, ut iuste animadvertatur in illos, qui tanti sceleris fuerunt auctores. Quoniam vero subditi Ianuensium in insula de Chio galeas nostras adversus oratorum nostrorum, et Capitanei, ac nostram voluntatem detinuerunt, velit excellentia tua iuvare hanc sanctam Synodum, ut ipsi damna Ecclesiae illata restituant, et debite satisfaciant. Illum quoque piratam sub tua ditione detentum, qui navem praefati Capitanei una cum balistrariis abstulit, Ecclesiam, et dictum Capitaneum quamplurimum* d *damnificavit, ad damni illius restitutionem compellas, sicque apud eum per tuos Officiarios agi facias, ut tam hoc sacrum Concilium, quam ipse Capitaneus de omnibus damnis, et iniuriis per eundem pyratam illatis debitam satisfactionem recipiant pro adimplenda iustitia, et nostris debitis facilius exsolvendis. Denique praefatum Capitaneum tuae benignitati optamus esse recommissum etiam consideratione nostri, et Ecclesiae Catholicae, cui obsecutus est, ut praefertur. Restituit autem hodie honorifice nobis in nostra Congregatione generali ad hoc specialiter indicta, et copiose collecta, vexillum, et sceptrum Ecclesiae, ac alia dicti capitaneatus insignia sibi alias per hanc sa-*

(1) Ex Actibus ms. Concil. Basil.

cram Synodum tradita, quae nos ab eodem recepimus in commendationem excellentiae tuae, ac tui genitoris illustris, ac strenuitatis illius. Parati semper in cunctis rebus tuae devotioni pro iuribus complacere, adiuvante Domino, qui eandem excellentiam tuam in aeternam salutem dirigere, et feliciter conservare dignetur. Dat. Basileae v *kal. marcii, anno a Nativitate Domini millesimo, quadringentesimo, tricesimo octavo. N. Bovis.*

Dopo che Nicodo di Menton ebbe abbastanza operato per il bene universale (come il concilio di Basilea supponeva) di Santa Chiesa, fu la di lui presenza necessaria per l'amministrazione del suo governo nella città di Nizza, dove essendo insorti nuovi rumori, discordie, e tumulti fra nobili e popolari, ed avendo prevalso l'audacia ed il numero di questi, erano stati commessi eccessi tali, i quali attribuiti al comune, s'avevano attirato lo sdegno del Duca Amedeo, e del di lui figlio Lodovico Principe del Piemonte che lo Stato con facoltà amplissima governava. In modo che non solo molti de'popolari incolpati d'avere contribuito in quei tumulti erano stati condannati chi all'ultimo supplicio, chi a perpetuo bando, chi ad altre pene: ma dagli Officiali del Duca si pretendeva che per tal fatto la città fosse dalle sue libertà, esenzioni e privilegi decaduta, quasi ascrivendo quanto era successo a manifesta ribellione. Facendo però sempre essa città constare, essere questi attentati stati originati dall'insolenza di alcuni particolari, nè avervi il pubblico in alcuna cosa contribuito. E così, dopo avere per tal fatto inviate alla Corte di Savoia reiterate ambascierie, mediante sei mila fiorini, gli furono detti privilegii restituiti con le limitazioni e condizioni registrate nelle seguenti lettere del suddetto Principe di Piemonte date in Tonone li 12 di maggio di questo anno, che così dicono (1):

Ludovicus de Sabaudia Princeps Pedemontium, primogenitus, Locumtenensque generalis illustrissimi domini genitoris mei domini Amedei Ducis Sabaudiae etc.

Universis serie praesentium fiat manifestum. Quod cum causantibus quamplurimis insultibus, contumeliis et conspirationibus per nonnullos ex popularibus civitatis Niciae temere perpetratis, et qui Iudicis ordinarii ipsius civitatis iudiciis sententiis praeviis de mensibus aprilis, maii et iunii anni novissime fluxi condemnati fuerunt, atque plexi. Videlicet alii, suorum exigente gravitate delictorum, ultimo supplicio, alii perpetua relegatione, et alii diversimode, prout sontes apparebant, et criminum vehementia exigebat, gubernator, receptorque, et alii officiarii ipsius civitatis pretendebant, commune ipsius civitatis omnibus

(1) Arch. civit. Niciae.

a *libertatibus, et privilegiis ipsius civitatis exutum*
fore, et privatum: ipsaque privilegia, et libertates
nec non scribaniam, regardariam, leydas, ga-
bellas et alias impositiones, quas ipsum commune
ipsarum vigore libertatum exigebat, pleno iure
ad ipsum dominum meum devolutas fuisse. Propter
quod memoratus gubernator cartas, membranas,
et alia volumina ipsarum libertatum a dicto com-
muni abdicaverat, et penes ipsius domini mei ar-
chiviis reposuerat conservandas. Cumque pro parte
ipsius communis nobis saepisper fuerint honorabiles
ambasciatae destinatae, requirentes, et suppliciter
deposcentes, ut ipsas privilegia, et libertates ei-
dem communi benevole restituere dignaremur; ma-
xime cum maior pars ipsius civitatis, et nobiles
b *praesertim, mercatores, et aliae personae morum*
gravitate pollentes de praemissis criminibus, de-
lictis et facinoribus prorsus fuerint insontes; etiam
plurima damna et incommoda per ipsos temerarios
insultatores eisdem bonis, et modestis fuerint il-
lata, quorum culpam luere non merentur. Sed
potius sufficere videtur, quod poena suos arcta-
verit auctores, supplicando, ut inclytorum proge-
nitorum nostrorum vestigiis inhaerere vellemus, et
eorum solita mansuetudine eos tractaremus. Ecce
quod nos attendentes diuturnam fidelitatis constan-
tiam, qua ipsi cives et incolae a primaevis tempo-
ribus, quibus civitas illa dominio inclytae recor-
diae illustris avi nostri parta extitit, continuo cla-
ruerunt. Quodque moderni cives, et incolae ipsius
c *civitatis in animadversione ipsorum temerariorum*
insultatorum memorato gubernatori nostro constan-
ter, et animose astiterunt. Et ulterius quod civitas
ipsa sine ipso libertatum praesidio potius ad depo-
pulationem, quam propagationem vergere censere-
tur; certisque aliis laudabilibus moti causis, et
considerationibus, matura procerum, et peritorum
deliberatione praehabita, ex nostra certa scientia
de iussu et beneplacito ipsius domini mei, pro
ipsoque, ac nobis, ac nostris heredibus, et suc-
cessoribus eidem civitati, communique, civibus, et
incolis eiusdem, qui nunc sunt, et fuerint in fu-
turum, ex nostra mera liberalitate restituimus pa-
riter, et concedimus omnia privilegia, et libertates
tam per ipsum dominum meum, quam illustrem
d *eius genitorem hactenus concessas, et confirmatas,*
et quibus ipsum commune, civesque, et incolae
dictae civitatis ante commotionem, ipsorum insul-
tuum gaudere poterant, et debebant. Etiam scri-
baniam, regardariam, gabellas, leydas et alia e-
molumenta a die prima proximi mensis iunii ul-
terius percipiant, et habeant indesinenter, prout
ante ipsam motam commotionem exigebat. Salvis
tamen adiectis, et mediantibus infra particulariter
annotatis.

Primo quantum conspicit consilium de octo, quod cives ipsius civitatis antea sine praesentia officiariorum ipsius domini mei tenere satagebant, quia ex hoc, ut verisimilis habet praesumptio,

plurima inconvenientia sequi possent, adiiciendo a *reservamus, quod ipsi cives de caetero ipsum consilium de octo habeant, et fideliter teneant, prout hactenus facere consueverant, et debebant. Ita tamen quod semper in ipso consilio praevocari debeat, et interesse memoratus gubernator noster, seu eius locumtenens, aut alius idoneus ad hoc per ipsum gubernatorem specialiter deputandus.*

Item quod ex custodia clavium dictae civitatis, quae antea penes ipsos cives consistere asserebatur, praeteritae insultationes magnum censentur habuisse fomentum, ideo adiiciendo ordinamus pariter, et retinemus custodiam clavium omnium portarum ipsius civitatis de caetero arbitrio ipsius gubernatoris, et ab eo specialiter deputandorum fiendam. Ita tamen, quod illi, quos ipse guberna- b *tor ad custodiam dictarum clavium deputaverit, cives et incolas ipsius civitatis aliqua illicita exactione, seu etiam necessarii egressus difficultate gravare, aut alias opprimere non debeant.*

Item quia in facto regardariae, cuius medietas emolumentorum ad ipsum dominum meum spectare consuevit, ex ambitione, et abusu regarderiorum multae fraudes intolerabiles committebantur, propterea reservando addimus, et declaramus, quod regardatores, qui abinde fuerint de medietate emolumentorum ipsius regarderiae eidem domino meo spectante, deinceps singulis annis in manibus dicti receptoris bonum computum, et legitimam rationem reddere teneantur.

Item quod ex inordinato usu, et exercitio no- c *tariorum, et scribarum curiae ordinariae ipsius civitatis multi abusus hucusque gesti fuerunt, declarando concedimus, quod ipsa scribania dicto communi ex nunc in futurum spectet, et pertineat, prout ante ipsam commotionem pertinebat. Ita tamen quod ipsum commune ad exercitium dictae scribaniae tam fidos, et idoneos Notarios deputare teneatur, quod illorum insufficientia publica utilitas, iuraque fiscalia detrimentum non patiantur.*

Item ut nulla supersit de caetero superstitionis riga, ordinamus, quod omnes et singuli cives, et incolae ipsius civitatis aetate pubertatis vigentes de caetero, quamprimum pro parte dicti gubernatoris fuerint requisiti, faciant, polliceantur, et d *praestent veram et sinceram fidelitatem, et illius constans, atque irremissibile sacramentum publicis documentis in archiviis ipsius domini mei conservandis.*

Quae praemissa sic moderanda, declaranda et concedenda decrevimus tam praemissis causis, et rationibus, quam etiam mediantibus sex mille florenis parvi ponderis monetae patriae in illa nunc currentis per ipsum commune nobis in manibus dilecti fidelis Antonii Bolomerii Thesaurarii Sabaudiae generalis, qui de illis legitime tenebitur computare, solvendis. Videlicet mille quingentos florenos in gebennis in proximis nundinis omnium Sanctorum, et sic consequenter de anno in annum eodem termino alios mille quingentos florenos usque ad integram solutionem dictorum sex millium florenorum. Mandantes propterea memoratis Gubernatori, Iudici maiori et ordinario receptorique, et Vicario ipsius civitatis, caeterisque officiariis ipsius domini mei, et nostris praesentibus et futuris, ipsorumque loca tenentibus, et cuilibet eorumdem. Quatenus huiusmodi restitutionem, moderationem, declarationem, et litteras nostras eidem communi, civibusque, et incolis ipsius civitatis, ac posteritati eorumdem inconcusse observent, illosque secundum modum praemissum praedictis libertatibus, privilegiis, regardaria, scribania, leydis, gabellis et aliis solitis emolumentis frui faciant, et gaudere. Eisdemque chartas, et membranas, et alia volumina ipsarum libertatum, et privilegiorum liberaliter reddant, et restituant, nullo alio super hoc a nobis expectato mandato. Datum Thononi die XII *maii, anno Domini millesimo* CCCC *tricesimo octavo. Per dominum, praesentibus dominis Io. domino Bellifortis Cancellario, Io. domino Bariatti Marescallo, Petro Marchandi, Guillelmo domino Mentoni, Bartolomeo Chabodi Praesidente, Io. de Compesio, Antonio de Draconibus, Iacobo Rossetti Iudice Chablasii, Guillelmo Bolomerii, Antonio Bolomerii Thesaurario Sabaudiae etc. De Bosco.*

In quanto alle cose ecclesiastiche, sebbene i due concilii di Ferrara, che poi si trasferì a Fiorenza, e di Basilea rendevano non poco perplesse le menti de' Cristiani che vedevano introdursi un altro scisma, pure furono non meno rallegrate per la venuta al concilio dei Greci che edificate dalla santa vita di molti uomini dabbene e persone religiose che fiorirono in questo tempo. Il monastero de' Certosini fabbricato sopra le montagne di Pesio, di cui parlammo altre volte, e confine al territorio della Briga, produsse in questi tempi più d'un servo di Dio oriondo dall'Alpi marittime; e tra gli altri fioritonvi alcuni Monaci estratti dai Conti di Ventimiglia, Signori di Tenda e della Briga, i quali furono un Emanuele Luchino, Guglielmo Pietro, Giorgino, tutti de' Lascari di Tenda, e Raimondo di quelli della Briga. E perchè del primo di questi più diffusamente abbiamo scritto i fatti altrove, ci contenteremo qui di dire che la di lui virtù meritò di essere onorata in quest'anno nella città di Mondovì da S. Bernardino di Siena nel modo che si narra nelle cronache scritte a mano di detto monastero, che di tutti i sopranominati e d'altri servi di Dio, ivi circa di questo tempo viventi, parlano in questo modo:

Facta pace in patria Pedemontana per illustrissimos DD. de Sabaudia, Praefectus fuit Prior huius Cartusiae vallis Pisii venerabilis pater dominus Bernardus de Ceva, vir bonus, et multae religiositatis, qui plurimos novitios suscipiens mo-

nasterium hoc devotis religiosis ampliavit. Inter quos fuerunt venerabilis P. D. Emanuel ex Comitibus Vintimilii, et Dominis Tendae, dominus Luquinus eius frater, qui antequam emissionem promissionis voveret, suum in Domino diem clausit extremum in novitiatu.

Invalescentibus autem, bona huius monasterii diripientibus, saeva cupiditate, dira nequitia, et furore, cum venerabilis pater Prior, licet bonus totus, nimis tamen pavidus videretur ad iura monasterii tuenda, maxime cum natione subderetur dominis loci Clusiae, omnes Monachi unanimiter congregati petierunt a capitulo generali dictum V. P. D. Emanuelem sibi dari in Pastorem, quod et obtinuerunt. Qui cum tale onus susciperet, in Domino confidens, sumptis animi iuribus, audaci mente litigium contra dictos invasores pro iuribus monasterii fovendis arripere non formidavit, sciens, iustitiam pro ipso monasterio fore paratam. Addiditque manus apponere ad reaedificationem Resichae, quam violenter, et de facto quondam D. Girardus dictae Clusiae surripuerat, quae pluribus annis antea lapsis dirupta iacebat. Quo factum fuit, ut aliud dirum, et longum cum haeredibus illius sustineret litigium non sine mortis periculo. Nec tamen ob hoc pavidus effectus, aut animus ei defuit, quin viriliter, seduloque causas ipsas insistendo prosequeretur. Et cum tantos labores, et iurgia pateretur, ab ipsius tamen monasterii reparatione, et Grangiarum restauratione non cessabat.

Plures novitios recepit, gaudens quotidie cultum divinum ampliari. Inter quos fuerunt dominus Guillielmus Petrus, et D. Georginus eius nepotes, qui suis temporibus huic domui suae professionis praefuerunt. Fuit namque iisdem temporibus domus haec probis contemporaneis dotata, qui licet sanguine nobiles, in Christo tamen nobiliores totam fere hanc patriam ad se traxerunt, et sanctitate vulgata. Quos non immerito laudibus et honoribus sancta religio Cartusiana sublimavit.

Primus namque fuit ille devotus vir, de quo supra habitus est sermo, venerabilis scilicet pater D. Antonius de Aviliana, cuius odore, Domino inspirante, omnes ii, de quibus nominatim dicetur, ad Religionem tracti fuerunt.

Secundus fuit D. Andreas Blancus Monteregalensis, qui praefuit Cartusiae Casularum.

Tertius fuit V. P. D. Emanuel ex Comitibus Vintimilii, et dominis Tendae, qui tantae fuit humilitatis, ut nobilitatis suae immemor, prior huius domus praefectus cum famulis operaretur. Quo Papiae domui Prior electus exivit proverbium: Num Furnarius vallis Pisii Prior Papiae? *Qui postea ob necessitatem huius domus revocatus denuo in priorem multa bona operatus est. Ipse enim grangiam turris acquisivit, sententiam ob resigam Podii nigri promulgari curavit. Devotus insuper, et accinctus fuit. Unde Divus Bernardinus Senensis ordinis fratrum minorum coram omni populo illum honoribus affecit. Nam aliquando in ecclesia S. Francisci in civitate Montisregalis verba faciens contigit, eundem P. D. Emanuelem pro verbo Dei a sancto Dei homine suscipiendo ecclesiam ipsam ingredi. Quem concionator videns, et in spiritu, qualis erat, agnoscens, quamquam alias numquam vidisset, suum interposuit sermonem, donec dicto venerando Patri Priori D. Emanueli datus fuit locus.*

Quartus fuit D. Petrus de Galeris, qui Procurator, et Prior existens non declinabat eundo, vel redeundo ad domum parentum, illud servans Evangelium: Dimitte mortuos sepellire mortuos suos.

Quintus fuit V. P. D. Guillielmus Petrus ex Comitibus Vintimilii, nepos dicti P. D. Emanuelis, qui Vicarius, et Prior semel, et iterum Praefectus in Domino tandem quievit.

Sextus fuit P. D. Georginus aeque ex dictis dominis Comitibus Vintimilii, DD. Tendae, ac nepos dicti V. P. D. Emanuelis, sub cuius regimine, cum Priorem huius domus ageret, facta fuit donatio omnium bonorum ab Uberto Ponte sub anno MCCCCLIII.

Septimus fuit D. Raimundus de Briga I. U. doctor. Hic electus Prior domus Montis S. Petri Toirani tantam passus est tribulationem, quia sibi videbatur reverti ad saeculum, ut extra se esset. Tamen dicto V. P. D. Antonio exhortante, licet invitus, perrexit ad suam obedientiam. Postea etiam electus fuit Prior domus Astensis.

Octavus D. Antonius Morotius, qui Praefectus fuit Prior domus Pisarum.

Nonus D. Dominicus Tornicellis, qui semel et iterum Praefectus fuit Prior huius domus, deinde domui Mantuae, postea Ferrariae, ac Provinciae Tusciae visitator.

Quanto si narra nell'addotta cronaca dell'onore fatto da S. Bernardino al sopranominato P. D. Emanuele nel Mondovì, è stato da noi riferito a questo tempo, avendo del verisimile essere ciò succeduto nel tempo del capitolo generale, che in essa città i frati minori celebrarono in quest'anno, nel quale entrò ad amministrare quel vescovato Almerigo Segaudo di Choet Francese, dell'ordine di S. Antonio, che già era stato Vescovo di Belley, uomo dotato di prudenza e giudicio singolare, nel tempo del quale fu unita alla mensa episcopale l'abbazia di S. Dalmazzo di Pedona (1). Troviamo altresì mentovato lo stesso Emanuele in certo istromento delli 20 giugno 1437, in cui si nomina con titolo di Priore ed altri di sua famiglia con le seguenti parole (2): *F. Manuel Prior monasterii S. Mariae vallis Pisii, Honoratus Lascar ex Comitibus Vintimilii, Caro-*

(1) Chiesa Cor. Reale par. 1. p. 396. et Chronol. Praelat.
(2) Arch. Vernantis.

lus, et Luquinus Lascari fratres ex Comitibus Vintimilii, Condomini Limonis.

Non così esatta era universalmente per questo tempo nel monastero di S. Onorato l'osservanza religiosa: là dove trovandosi una fazione di Monaci malcontenta contro Lodovico Ponte, che da quella di S. Ponzio era stato chiamato a quest'abbazia, perchè gli voleva costringere ad osservare la regola esattamente, avendo questi fatto ricorso al Re Renato, impetrarono da lui lettere date in Aix li 27 di marzo del 1439, per le quali ingiungendosi ai Monaci Lerinesi sotto pena d'infedeltà di non ammettere alcun straniero, gli comanda insieme di cacciar via detto Abbate sotto pretesto che fosse Piemontese, siccome anche D. Lodovico Taone di patria Nizzardo, e gli altri Monaci ad esso Abbate aderenti (1). Tanto per vie indirette seppero fare quei mal disciplinati religiosi per potersi levar d'innanzi chi correggeva i loro mancamenti, come portava l'obbligo di Pastore. Sebbene di simili esempi pur troppo ne vediamo anche a' giorni nostri, nei quali per ottenere i loro cattivi intenti restiamo spesso stupiti di vedere religiosi che ricorrono indebitamente al Foro secolare, ed alle Corti de' Principi, che per lo più da chi li protegge sono male informati. Tra gli altri Monaci aderenti a questo Abbate fu probabilmente D. Melchiorre de Berra Nizzardo di patria, ammesso alla partecipazione de' beni spirituali dell'ordine Certosino da Guglielmo Priore della grande Certosa per la particolare divozione che egli aveva verso il monastero della valle di Benedizione, come narra il Barralis nella sua Cronologia Lerinese, il quale dopo il sopranominato Abbate Gioffredo di Monte eletto introduce dal 1436 sino al 1445 un Abbate Antonio, il quale dice aver ricorso per faccende del suo monastero in Fiorenza a Papa Eugenio IV. Il che mi fa credere essere un'altra volta avvenuto che siccome dopo la deposizione di detto Papa Eugenio seguita nel concilio di Basilea s'introdusse nella Chiesa il scisma universale, così in quel monastero s'introducesse un scisma particolare, aderendo alcuni dei Monaci a Lodovico Ponte obbediente al concilio di Basilea, e poi a Papa Felice V, altri riconoscendo il concilio di Fiorenza, e Papa Eugenio IV, e prestando obbedienza al predetto Antonio da quello provvisto dell'abbazia. Non avendo in questo tempo circa le cose ecclesiastiche Provenzali osservato uniformità di obbedienza, che alcuni Prelati prestarono al sinodo di Basilea, come fece Lodovico di Glandevez Vescovo di Venza, che fu uno degli elettori del poco fa nominato Felice V, già Amedeo VIII Duca di Savoia, che in quest'anno fu contro sua voglia tolto dalla solitudine di Ripaglia, ed assunto al Papato dalli padri di Basilea; ed altri a quella di Fiorenza, come fecero Pietro Vescovo di Digna

(1) Arch. monast. Lerin.

a ed Antonio di Grassa à quella intervenuti (1). Laddove tanto in Nizza, dove quest'anno erano Sindaci Nicolò Sardina, Giacomo di Cherasco, Giovanni Seytor, ed Antonio Carlo, che nelle altre città e luoghi del dominio di Savoia, fu seguitata sempre l'autorità d'esso concilio di Basilea (a cui in quest' anno intervenne Roberto Abbate del monastero di S. Ponzio), sinchè per il bene del Cristianesimo il medesimo Felice V non depose le insegne Pontificali di sua voglia. Avendo intanto al suo seguito tra gli altri Filippo Boiero Nizzardo, maestro in legge canonica, suo segretario e famigliare.

Consta quanto abbiamo detto sì da certe lettere di dispensa per il matrimonio contratto in questo anno tra Giacomo Grimaldo di Boglio figlio di

b Pietro e nepote di Giovanni Grimaldo Barone di Boglio (vivente con Bigotta sua moglie, a cui l'ultimo di gennaio essendo in Tieri, riconobbe la sua dote), e Cattarina figlia di Galeotto Carretto dei Marchesi del Finaro: siccome anche da certo atto fatto nel seguente anno 1440 (2), in cui essendo intervenuti Lodovico Vescovo di Nizza, F. Onorato Caravadosso Priore de' Frati predicatori, F. Francesco Prioris guardiano delli minori, F. Giovanni Battarello Priore dei Carmelitani, e F. Guglielmo Saranone Priore degli Eremitani della stessa città riconoscono detto Felice per sommo Pontefice, ed il concilio di Basilea per sinodo Ecumenico ed universale (3). Nel che però, come i tempi succeduti appresso hanno dimostrato, furono in errore (4).

c L'istesso fece poco dopo Sibilla di Foz Abbadessa di S. Steffano di Cortina.

Sebbene Alfonso V Re d'Aragona erasi in queste contingenze voluto mostrar neutrale, e nel tempo dell'elezione aveva richiamati i suoi oratori da Basilea (5); nulladimeno dopo che vide il Duca di Savoia innalzato al sommo pontificato, usando le astuzie ed artifizi ch'era solito praticare, gli fece intendere che ogniqualvolta gli avesse con l'autorità sua facilitata la ricuperazione del regno di Napoli, feudo della Chiesa, dal Re Renato in gran parte posseduto, avrebbe obbligato la città di Roma ad essergli obbediente, ed avrebbe fatto soggiornare le sue galere nel porto di Villafranca.

Del resto mandò la città di Nizza a rallegrarsi di

d tale elezione verso la Corte di Savoia per mezzo dei suoi Sindaci ch'erano Cosma Gioffredo, Francesco di Berra, Bartolommeo Prioris, e Nicolò Maurino (6). L'istesso fecero molti nobili dello Stato onorando la solenne intronizzazione di Felice nella Chiesa di S. Maurizio di Ripaglia, e poi il suo ingresso nella città di Basilea personalmente.

(1) Cl. Robert. San-Marth. Spondan. Amed. Pacif. Acta Synod. Basileens. et Florent.
(2) Arch. castri Niciae.
(3) Arch. Fratr. Minor. Nicien.
(4) Arch. civit. Nicien.
(5) Zurlia.
(6) Arch. civit. Nicien. Spondan. Guichenon. Monod.

Poco avanti che ciò avvenisse, cioè alli 12 d'agosto di questo anno, seguì certo contratto di vendita, che tra' nobili sopraddetti ci dà notizia delle persone d'alcuni di Ventimiglia. Antonio, uno di questi Conti (probabilmente Antonio Lascari Conte, o vogliamo dire Signor di Tenda mentovato dal Nostradamus (1)) Consignore del Conio, vedendosi aggravato d'anni e di debiti, ai quali conosceva di non poter soddisfare se non mediante la distrazione di parte de' suoi beni; considerando insieme che Giovanni, ossia Giovannino suo fratello, Teodoro e Pietro figli di Domenico altro suo fratello, e Marco figlio di Guglielmo Pietro parimente suo fratello, tutti de' Conti di Ventimiglia, ricusavano di comprarli. Per questo di consenso di Rainaldo e Nicolò Consignori di Caravonega, suoi attinenti, fa vendita per il prezzo di mille cinquecento fiorini a Carlo e Luchino fratelli Lascari de' Conti di Ventimiglia, e Consignori della Briga della quarta parte della giurisdizione sopra il luogo sopranominato del Conio e suo castello distrutto, siccome anche delle parti che gli spettavano ne' luoghi di Prelà, Villatolla, Cannea, Stonzio, Montegrosso e Borghetto di Mendayga, riservata per quanto fosse di mestieri, la sovranità dell'Imperatore e del Vescovo di Albenga, dal quale teneva le decime in feudo, e le ragioni del Comune di Genova. Stipulossi questo contratto nel luogo della Briga, e nell'abitazione del venditore detta in Giamalano.

Alli 17 dell'istesso mese Giovanni Lascari, uno de' poco fà nominati, Consignore di Tenda, Limone e Vernante, ed Onorato Lascari Consignore degli stessi luoghi terminarono amichevolmente una lunga controversia che era stata tra essi e quei di Cuneo, dal qual luogo gli uomini di Limone e del Vernante snddetti pretendevano, senza pagamento d'alcun imposto, estrarre i grani necessarii al loro uso (1); sopra di che avevano dal consiglio Ducale ottenuta sentenza in loro favore, ed in odio d'essi Cuneesi che vi avevano interposta appellazione.

Ridussesi poi quest'anno a perfezione l'ampliazione del castello di Nizza, il quale per lo innanzi non comprendeva se non quelle antiche torri e recinto di mura, che oggidì Dongione comunemente addimandiamo. Essendosi dunque sino dal principio del suo governo applicato a questa fabbrica Nicodo di Mentone governatore della città, videsi quella terminata con l'aggiunta dalla parte di tramontana una cortina ed alcune torri, alle quali poi sotto il Duca Carlo il Buono vedremo aggiunti i baloardi tutti composti di pietre quadre di struttura insuperabile. I quali recinti serrarono dentro il nuovo castello la Chiesa cattedrale dedicata a S. Maria Assunta, le abitazioni del Vescovo, oggidì Sala Verde, e dei Canonici, insieme con le case abitate da molti nobili, e per memoria del fatto, dalla parte interiore vicina al moderno corpo di guardia che riguarda a mezzogiorno sulla piazza, vi fu scolpita in bianca tavola di marmo, ed in versi esametri disposti all'elegiaca la seguente iscrizione, la quale anche si legge adesso.

MCCCCXL.

Hoc opus, hanc molem Menthonis stirpe creatus
Effecit Niceae rector, milesque Nycodus.
Ad Ducis excelsi, quem tota Sabaudia adorat,
Et Pedemontani, et Nicea antiquissima laudem.

(1) Nostradam. Hist. de Prov. p. 604. Arch. castri Niciae et Taur.

(1) Arch. Cunei.

STORIA

DELLE ALPI MARITTIME

LIBRO DECIMOSESTO

Poco dopo che il Duca Amedeo VIII, ora Felice V, *a* si vide addossata la cura delle cose spirituali di tutto il mondo, pensò sgravarsi dell'amministrazione delle temporali, rimettendo a Lodovico Principe di Piemonte suo figliuolo da lui a tal fine emancipato insieme col titolo del ducato, l'intiero ed indipendente governo de' popoli, e dello Stato (1). Lodovico adunque Duca di Savoia considerando, che per la pace de' suoi sudditi, e per il buon incamminamento delle faccende della sua casa poteva giovare assai l'essere in buona corrispondenza con i vicini, massime con i Genovesi, le forze marittime dei quali erano ancora in qualche concetto: vedendo insieme che la maggior parte de' nobili, anche de' suoi congiunti era universalmente mal soddisfatta del governo di Tommaso Fregoso, frescamente assunto al du- *b* cato di quel comune, e che per tal rispetto Battista Fregoso, ossia di Campo Fregoso suo fratello, se n'era venuto a soggiornare lungi dalla patria in Nizza, dove meditava, come vedremo, cose nuove contro il dominio del fratello, e de' suoi aderenti, stimò ben fatto non già di deputare ambasciatore a Genova, come ha scritto il signor di Guichenon, Pietro di Menton Signore di Montrotier, il quale era padre di Nicodo di Menton sopra nominato Governatore di Nizza (1), ma d'inviarlo ad essa città di Nizza, dove, essendosi personalmente portato Raffaele Adorno Dottor di leggi, che poi fu Duce, in virtù di procura fattagli dal Duca in Geneva li 27 di giugno 1441, convenne seco, che vedendo l'una e l'altra parte, essere allora Genova governata da un Duce poco idoneo, e volendo scambievolmente procurare il suo bene, si obbligava l'Adorno, che fra lo spazio di tre mesi al più ritornato che fosse in Genova, avrebbe procurato che i Genovesi prestassero obbedienza a Papa Felice, ed incomodassero in tutte le maniere possibili Gabriele, già detto Papa Eugenio IV. Che avrebbero detti Genovesi insieme col Duca di Savoia fatto lega e confederazione contro tutti, eccettuati per parte del Duca il Re di Francia, e d'Aragona, ed il Duca di Milano, e per parte de' Genovesi eccettuati i Re di Francia, e di Castiglia, e Duca di Milano già detto. Che i sudditi di Savoia avrebbero goduto nella città e nel distretto di Genova delle libertà e franchigie godute per l'addietro avanti le novità poco innanzi seguite. Che non avrebbero apportato molestia alcuna alla gabella del sale di Nizza. Che, dandosi il caso, che il Duca di Savoia volesse armare per passare in Cipro, in Acaia, od in altre parti,

(1) Guichenon Hist. de Sav. p. 506.

(1) Arch. castri Niciae.

gli avrebbe il comune di Genova provvisto galere ed altri navigli bene armati, quanti ne avesse avuto mestieri, da mantenersi nulladimeno a spese di esso Duca. In contraccambio Pietro di Menton promise, che tanto detto Raffaele Adorno, quanto i di lui congiunti ed aderenti sarebbero trattati dal Duca di Savoia, come veri e buoni amici ne' beni e nelle persone in tutto lo Stato ducale. Che sarebbe stato lecito ai Genovesi in detto Stato di godere le antiche libertà ed esenzioni. Finalmente restò accordato che venendo in ordine a tal lega a nascere qualche dubbio o disparere si dovesse quello rimettere alla decisione del medesimo Pietro di Menton, ovvero di Nicodo di Menton suo primogenito, o in difetto d'essi al più vecchio discendente dalla loro stirpe. Si pattuirono queste cose li 23 luglio di quest'anno nel castello di Nizza *infra aulam inferiorem*, *seu secretariam* presente Nicodo di Menton Governatore, rogandosene scrittura da Pietro di Leone cittadino di Nizza per parte del Duca, e da Bartolomeo Facio Cancelliere di Francesco Spinola per parte di Raffaele Adorno.

Venne anche per il medesimo effetto a Nizza detto Francesco Spinola, uomo impiegato ne' tempi addietro nelle più ardue faccende dalla Repubblica, particolarmente contro i Catalani ed i Veneziani, e di tanta autorità nella patria, che, essendo nel 1433, dopo essere stato ritenuto un tempo in prigione da' detti Veneziani, ritornato libero nella città di Genova, fu da più di cinquecento cittadini, dice l'Interiano (1), a cavallo andatigli incontro, ricevuto con tutti que' segni di allegrezza, che al grado suo si richiedevano. Questi volendo concorrere ne' sentimenti di Raffaele Adorno, spiegò l'animo suo li 27 dello stesso mese di luglio con la seguente scrittura da me veduta originale (2).

Cum inter magnificum Militem Dominum Petrum de Mentone, Dominum montis Troterii, nomine, ac vice illustrissimi Principis Domini Ducis Sabaudiae ex una parte, et spectabilem virum Dominum Raphaelem Adurnum ex parte altera inita, constituta et conclusa fuerint quaedam foedera, et pacta per capitula descripta et recepta in formam instrumenti per Petrum de Leone, ac Bartolomeum Facium Notarios publicos, lectaque, et recitata in aula inferiori, seu secretaria castri Niciae, die vigesima tertia mensis iulii, anni praesentis infrascripti, me praesente et audiente. Proinde ego Franciscus Spinula Ianuensis Admiratus mea libera voluntate promitto, ac despondeo praefatis magnifico Militi Domino Petro et magnifico Domino Nicodo eius filio, et utrique ipsorum, atque iuro bona fide, quando casus evenerit, favere et opem ferre praedicto Domino Raphaeli pro viribus meis circa executionem earum rerum, quae in dictis capitulis continentur, eaque firma et rata me habiturum, et ut observentur, ac fiant, curaturum. Ac demum facturum et tractaturum omnia pro posse casu interveniente, ut supra, quae intellexero allatura decus, utilitatem et ornamentum statui praefati illustrissimi Principis, secundum formam capitulorum praedictorum. In cuius rei testimonium hanc scripturam manu Bartolomei Facii subscripti Cancellarii mei scriptam subscripsi manu propria, sigilli mei impressione roboratam. Actum Niciae die vigesima septima mensis iulii, anno Domini millesimo quadringentesimo quadragesimo primo. Ego Franciscus Spinule Admiratus omnia suprascripta affirmo et approbo, et ad maiorem cautelam manu propria me subscripsi, et sigillum meum inferius impressi.

In quanto a Battista Fregoso, rimanendo del governo di Tommaso suo fratello eletto Duce, come dissi, mal soddisfatto, avevagli con intelligenza del Duca di Milano cospirato contra, facendosi, in tempo ch'esso Tommaso era andato fuori del palazzo, signore di quello, con introdurvi molti de' suoi armati, e farsi dagli amici suoi quivi concorsi in cambio del fratello eleggere Duce (1). Ma aiutato Tommaso dalla maggior parte della città, che maggiormente inclinava in suo favore, non tardò a ricuperare il palazzo, dove Battista costretto a cedere rimase di quello prigione. E quantunque molti lo consigliassero a farlo morire, pure sperando di guadagnarlo con la clemenza, agli onori di prima restituillo. Ciò però non essendo stato bastante a fargli mutar natura, portossi ancora egli in quest'anno a Nizza (2), dove essendo entrate nel porto di Villafranca alcune galere, che Alfonso Re d'Aragona mandava dal Regno di Napoli in Catalogna, fece il Fregoso grandissima istanza a Don Giovanni de Ixar, che le comandava, di voler tornare indietro a Genova, assicurandolo, che, se egli si fosse sopra di quelle con alcuni de' suoi imbarcato al primo suo comparire avrebbe la città tutta prese le armi contro il fratello Tommaso, e per conseguenza si sarebbe cambiato quel governo, che era contro il servizio del Re Alfonso sì malamente intenzionato per la lega di fresco fatta tra i Genovesi, ed Eugenio IV Sommo Pontefice contro di lui. Alla qual proposta per non aver quegli dal suo Re avuta alcuna commissione non volle altrimente acconsentire.

Non bastò al Duca di Savoia Lodovico di avere nel modo di sopra detto ampliato e fortificato il castello di Nizza, che desiderandolo, per ogni occorrente di guerra, di uomini, e di munizioni presidiare, volle, che il primo Governatore Nicodo di Menton gli inviasse un'esatta descrizione (3) degli

(1) Ristretto della storia di Genova p. 178.
(2) Arch. castri Niciae.

(1) Giustin. Inter. Foglietta.
(2) Zurita.
(3) Arch. castri Taur.

armamenti di quello e degli altri forti di quel contado sì marittimi, che terrestri, dalla quale avendo conosciuto, che sebbene ne erano di già molte bombarde, e pezzi d'artiglieria, pure erano di poca portata, e che due galere che stanziavano nel porto di Villafranca cominciavano a venir meno per la vecchiaia, s'applicò a trasmettervi ogni sorta d'armi e munizioni, che bastassero a ben difendervi quella e le altre piazze, con introdurvi parte degli armamenti d'una gran nave di Catalani armata d'ogni sorta di bellici istromenti, che nella spiaggia di Nizza si era rotta. Ed è forse quella di Rodrigo di Lison corsaro Catalano, di cui parlammo sotto l'anno 1437. Dando insieme per la sicurezza della città ad Antonio Cays, Lodovico di Marsiglia, Onorato Roissano, e Giacomo Regis, che ne erano i sindaci, gli opportuni ordini (1).

Con queste buone provvisioni si visse per molti anni, che dietro seguirono in pace ed in quiete: e così per uno dei frutti della pace si celebrarono matrimonii di persone qualificate, qual fu quello di Margarita figlia di Pietro de' Grimaldi (che, vivente ancora il Barone di Boglio Giovanni de' Grimaldi suo padre, portava solamente il titolo di Signor di Levenzo, luogo datogli in appannaggio), e di Catterina Gattiluzza, maritata li 20 di febbraio del 1442 a Rinforzato di Castellana figlio di Guglielmo di Castellana Signor di Salernes in Provenza. Celebratesi le nozze nel luogo suddetto di Levenzo (2) con intervento di Marcoino Ranzo Vercellese Giudice maggiore di Nizza, d'Alziario d'Aurazon Signore di Venteyrol, d'Onorato Marchesano, d'Onorato Lionzio Signor della Torretta, e di Giovanni Faraudo Notaro di Mostiers. E perchè dopo la morte del sopranominato Giovanni, Pietro suddetto, e poi il di lui figlio Giacomo, che ebbe per moglie Catterina figlia di Galeotto de' Marchesi del Carretto, e del Finale, s'intitolarono l'uno dopo l'altro Baroni di Boglio, restò la signoria di Levenzo a Lodovico Grimaldo secondogenito d'esso Pietro, che maritatosi con Margarita figlia di Giovanni Brancays Signore del Villar e d'Oza, Gentiluomo di Avignone, ebbe successori, che di Levenzo e Raymplas (ed un tempo anche della Torretta e Revesto) ebbero il dominio perseverante anche a' giorni nostri. Quanto a Giovanni altro figlio di Pietro, e che s'intitolava Signore Des-Cros, non si trova abbi avuto successione. Guglielmo, che fu parimente figlio del medesimo, destinato alla vita ecclesiastica, fu primieramente monaco in Sant'Onorato, di poi Abbate di San Ponzio, come diremo a suo luogo. Ebbe poi, oltre la già nominata Margarita, quattro altre figlie, Valentina sposata ad Astuaudo Signore di Mazano nel contado di Avignone; Iolante moglie di Giacomo de' Conti di Valperga e di Masino, poi Cancelliere di Savoia, che nel 1438 abbiamo veduto

(1) Arch. civit. Niciae.
(2) Arch. castri Niciae.

soggiornare in Nizza Luogotenente del Governo; Bona moglie di Lodovico Cossa Signor di Berra in Provenza, e Giovanna congiunta in matrimonio a Buon-Giovanni Costa Signore di Polignac (1).

Uno de' personaggi non è molto nominato, Onorato Marchesano fece passare il feudo e la signoria di Aspromonte nella diocesi di Nizza già acquistato dalli Chiabaudi alla famiglia de' Borriglioni, che anche lo possedono al presente, vendendolo in compagnia di Maddalena sua moglie li 23 novembre di questo anno a Bartolommeo Borriglione originario di Sospello, Consignore di Contes, Castelnuovo e Berra per il prezzo di 3000 fiorini (2).

Dubitando in tempo di pace i Genovesi di qualche guerra alla loro libertà pregiudiciale, procurarono di trarre dalla sua le forze dei vicini (3): e così essendo nel luogo della Briga li 9 di febbraio Rainaldo, e Nicolò de' Conti di Ventimiglia Signori di Lezinasco, e Caravonica, e Consignori di Carpasio, Larzeno, Montegrosso, Borghetto, Mendatica, e Pietralata superiore: siccome anche Antenore, Corrado e Melchiore fratelli del predetto Nicolò, Consignori delli suddetti luoghi; ed Antonio Pietro Dottor di leggi de' Signori del Conio tutti de' Conti di Ventimiglia fecerò aderenza con quel comune.

Perchè uno de' principali frutti della pace si è di procurare le cose sacre, avendo la chiesa de' Frati Minori della città di Nizza patito rovina della sua volta grande, per la ristorazione della quale, e di altre spese vedemmo aver ottenuta licenza da Papa Martino V d'alienar beni stabili, essendosi ogni cosa rimessa nel primiero stato, e perciò dovendosi riconsecrare i nuovi altari di Sant'Antonio da Padova, di S. Lorenzo, delle undici mila Vergini, e dieci mila martiri (4); inoltre di S. Francesco, dell'Annunciada, de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, della Beata Vergine vicino alla porta della chiesa, della stessa dietro al coro, cappella della famiglia Sardina, di S. Giovanni e S. Lodovico, la cerimonia si fece da Fra Raimondo Vescovo Sulcitano, ossia di Sant'Antioco in Sardegna dell'Ordine de' Minori, che, avendo cominciato li 28 di dicembre la consecrazione del primo altare, continuò ne' giorni appresso a benedire e consecrare gli altari susseguenti, riponendovi, conforme a' sacri riti, reliquie di Santi in ciascheduno, come più apertamente vien spiegato nella dichiarazione da lui sottoscritta e sigillata e da noi apportata altrove (5).

Si ripigliò anche in questo tempo la divozione, ed il concorso de' popoli verso l'antica chiesa di Nostra Signora di Finestre nell'estremità della Diocesi di Nizza, e nel territorio di S. Martino, servita altre volte da Cavalieri, che vi avevano un ospitale; Ridotta poi in Commenda, ed annessa al Priorato

(1) Corol. de Ven. in Arb. Grimal. p. 160.
(2) Arch. castri Niciae.
(3) Ex script. D. Iac. Mar. e. Com. Vintim.
(4) Arch. Fratr. Min. Nicien.
(5) Nicaea illustr. p. 194.

di S. Martino, il quale godeva uno de' Canonici a della Cattedrale intitolato: *Praeceptor B. Mariae de Fenestris*, fu nell'anno 1443 retta da Giovanni Colombi, che in certa pittura fatta ivi fuori della Chiesa sopra d'un muro si vede vestito con l'abito antico dei Canonici presentare alla Beata Vergine ivi dipinta un uomo genuflesso, il quale, perchè doveva aver ristorata essa chiesa, proferisce le seguenti parole in idioma materno: *Kara Verge non t'ai fach autre ben per tu, si non que t'ai cubert de buscalhas;* con l'aggiunta delle armi di casa Colombi, che sono una banda di sangue caricata di tre colombi volanti in scudo nero.

Per mantenere poi nell'obbedienza di Papa Felice, non riconosciuto da tutte le nazioni, quei popoli marittimi, ed attirarvi i Provenzali, fu dal Sinodo b di Basilea inviato alla città di Nizza Guglielmo De-Litera Dottore nei Decreti, Preposito d'Aix, Vicario d'esso Felice in Provenza, e di lui Legato *a latere* generale, insieme con Fra Raimondo di Rota di Losanna, Vicario di Frat'Enrico di Torrente, Maestro in Sacra Teologia, che furono alloggiati nella casa della Commenda de' Cavalieri Ospitalieri vicino alla marina (1).

Conoscendo poi il Duca Lodovico, che la facilità con la quale i Governatori erano soliti di ammettere nel porto di Villafranca i corsari, e di darli, come si suole dire, la bandiera, ovvero il salvocondotto, era di non poco disturbo ai traffichi marittimi, ed alienava i mercanti dall'entrare in quello, ciò loro proibì con lettere date in Geneva li 24 di c marzo espressamente di più fare per l'avvenire (2). Non ho ancora potuto accertare chi fosse allora Governatore di Nizza, se pure non fu Teobaldo d'Antry collocato in certa nota trasmessami dal Cavaliere di Guichenon tra Nicodo di Menton suddetto, e Lancellotto Signore di Luyrieux, di cui faremo poi menzione. Ma crediamo si sia equivocato circa il tempo. Ho accertato bensì i nomi dei sindaci, i quali furono Giovanni di Lucerna, Guglielmo Pauli, Raffaele Martini, e Giovanni Magaglio.

Erano in questo tempo i mari oltre il solito infestati dalle ruberie de' corsari (3); tra i quali però vi fu chi pagò la pena de' suoi misfatti, come appunto successe ad un tale Capitano Filotto, che preso da' nostri col suo Brigantino, e condotto a d Nizza fu insieme con alquanti de' suoi compagni impiccato sopra il capo di Mont-Boron, luogo esposto alla vista de' naviganti, acciò tal spettacolo servisse di terrore a gente di simil professione. Dal qual fatto stimolato un altro di lui fratello similmente corsaro venne nei mari di Nizza con una galeotta, ed alquante fuste armate, desideroso di vendicarsi contro de' cittadini: ma essendosi contro di lui, siccome anche contro di Pietro di Faucon nobile Provenzale, il quale aveva presi certi grani

(1) Arch. Fratr. Praedic. Nicien.
(2) Arch. civit. Nicien.
(3) Arch. Niciae.

comprati dalli Nizzardi in Arles, armata una nave di Giacomo Isnardi d'Avignone nuovamente fabbricata nella spiaggia di Nizza, una galera di Giovanni Des-Prats, ed un brigantino del Duca di Borgogna, il quale era in Villafranca sotto la condotta di Guglielmo Pauli uno de' sindaci, il mare fu in gran parte assicurato.

Negli altri luoghi circonvicini non seguì altra novità in quest'anno, se non che le città di Savona, e di Digna ebbero nuovi pastori, quella nella persona di Valerio Calderino Genovese già Vescovo di Sagona in Corsica, uomo eminente in scienza legale, ed erudizione (1), e questa trasferito Pietro di Vercelli al vescovato di Meaulx vide commessa l'amministrazione della sua chiesa al Cardinale Guglielmo d'Estouteville (2).

L'anno appresso 1444 lo stesso avvenne nella Metropoli di Ambruno, dalla quale essendo passato a quella di Vienna Giovanni Gerardo, fu surrogato in suo luogo Giovanni di Montgrand già Vescovo di Baziers (3), mandato indi a poco da Carlo VII Re di Francia Ambasciatore a Lodovico Duca di Savoia per rinnovare le antiche confederazioni tra l'una e l'altra casa. Guglielmo De-Litera sopra nominato, che tuttavia si tratteneva in Nizza, essendo nell'anno antecedente mancato dai viventi l'Arcivescovo d'Aix Aimone Nicolai Domenicano, fu eletto e confermato da Papa Felice V, di cui era Vicario in Provenza alla cattedra di sua patria. Se questa elezione avesse il suo effetto non è lecito di accertarlo, non vedendolo io nominato nel catalogo degli Arcivescovi d'Aix da' signori di Santa Marta. Questo è ben certo che soggiornò lungo tempo in Nizza, dove tra le altre cose dichiarò non doversi sopra i beni lasciati da' Canonici di Nizza, come Regolari, alla Camera Apostolica alcun spoglio (4). Nel qual tempo ad istanza del Vescovo Lodovico e del Capitolo di quella città Papa Felice, ed il Sinodo di Basilea delegarono la causa contro i Frati Predicatori, che non solo usurpavano la canonica porzione de' funerali; ma per essere il darsenale, dove si fabbricavano i vascelli, attiguo al loro convento, benedicevano le galere nuove e gli altri legni, quando erano messi in acqua, cosa, che il Vescovo ed il Capitolo sopraddetto pretendevano essere di ragione parrocchiale.

Mentre il Papa Felice ne' luoghi di sua obbedienza udiva le querele circa le cose spirituali, il di lui figlio Lodovico Duca di Savoia provvedeva circa le temporali. Le molte ruberie che in questo tempo da molti corsari principalmente Catalani, Maiorchini, Portoghesi, e da altri delle coste di Spagna si facevano nel Mediterraneo (5), per le quali molti mercanti Nizzardi avevano ricevuto danni di conse-

(1) Ughel.
(2) San-Marth.
(3) Idem.
(4) Arch. Eccl. Cathed. Nicien.
(5) Arch. civit. Nicien.

guenza, siccome avevano l'anno innanzi obbligato a la città a pregare il Duca, che vietasse il concedere il porto franco e salvocondotto a simil sorta di gente, come fece allora e reiteratamente tornò a fare li 17 di febbraio di quest'anno; così necessitò i cittadini a dimandare di poter armare contro di quelli, di poter fare le marcie e rappresaglie sopra quelle nazioni, sinchè de' ricevuti danni stati fossero soddisfatti. Circa del che avendo in questo medesimo anno il Duca scritto al Governatore, che chiamato il consiglio della città provvedesse a tali inconvenienti, si ordinò alli 13 di marzo, che si facesse sopra tali rapine e ruberie de' corsari un processo giudiciale, di cui si mandasse copia alli Re di Spagna, ossia di Castiglia, di Portogallo, e di Aragona; e se frattanto venissero navi e mercanzie di b Spagnuoli si arrestassero, sinchè da detti Re si fosse fatta dare soddisfazione; altrimente si distribuissero alli dannificati non solo del contado di Nizza (1), ma anche agli altri sudditi Ducali in simile modo interessati, come consta da certo atto fatto da Teobaldo Lascaris de' Conti di Ventimiglia Vicario di Cuneo nell'ottobre di questo anno.

L'aver parlato di Cuneo mi torna a ridurre in mente Paganino del Pozzo Alessandrino, che dicemmo in Cuneo aver fissa la sua abitazione, ed essere stato della gabella dei sali generale accensatore. Questi aveva ottenuto, come si vide, dalla Corte Ducale di poter esigere certi dazi e pedaggi da quelli che fossero passati nelle nuove strade da se con non poca spesa fabbricate dalla parte di San c Martino e della Briga (2). Ma perchè ne' conti passati con la Camera era apparso debitore verso il patrimonio di somme considerabili, venne a compensare, cedendo alli 15 di luglio del 1445 a questo ius e dritto, che sin allora era stato solito a prendere sopra li viandanti. E di lui riferisce la cronaca di Cuneo scritta a mano, che, sebbene acquistò nei principii grandi ricchezze, e fece molti belli edifici, pure in vecchiaia, caduto in disgrazia e povertà, miseramente morì.

L'istesso fine narra di un Francesco Gastaldi di Boves Dottore di leggi entrato in tanta grazia, e tanto singolarmente favorito dal Duca di Savoia, che ebbe l'onore di sedere spesso alla sua mensa; ma finalmente reso oggetto dell'invidia ordinaria nelle d Corti, di veleno morì.

Di un pubblico incendio successo nello stesso luogo di Cuneo, pronostico delle fiamme, alle quali si avevano a condannare certi eretici di quei contorni circa di questo tempo regnante il Duca Lodovico, fa particolar menzione un altro libro antico di memorie riferito da Marc'Aurelio Rorengo, che contiene queste parole (3): *Eodem tempore exortum fuit in Cuneo quoddam incendium in Ruata hospitalis Sanctae Crucis, ubi nunc dicitur* Ruata Carlini, *et combussit domos plusquam triginta, et taliter guastavit, quod adhuc nunc apparent insignia; quod fuit praesagium quoddam venturi ignis concremationis personarum. Namque tunc pullulabat super Bernecium haeresis pauperum de Lugduno, qui a quibusdam appellabantur Gazari, ab aliquibus Valdenses, et intitulati a Magistris Iohanne Flamma et Bertramo Pere Inquisitoribus haereticae pravitatis; et in summa reperti fuerunt* XXII *relapsi, et in Cuneo condemnati igne cremati sunt, et eorum bona praefato Domino* (Duca Lodovico) *confiscata.*

Ma ripigliamo le cose marittime. Era in quest'anno Vescovo di Ventimiglia un tale Ottone (sebbene dimenticato dall'Abbate Ughelli) come si prova da certe sue lettere date li cinque di marzo in Ventimiglia (1), nelle quali fa menzione del palazzo episcopale in Sospello luogo principale di sua diocesi. E la città di Savona godè di vedere Domenico Boerio suo cittadino onorato della mitra di Sagona in Corsica.

Le pratiche soprascritte di Raffaele Adorno, che dicemmo, aver convenuto in Nizza con Pietro di Menton agente del Duca Lodovico avevano finalmente partorito l'effetto ch'egli desiderava, perchè deposto Tommaso Fregoso era esso stato creato Duce. Ma comechè l'instabilità sia sempre stata propria del popolo Genovese, non passò gran tempo, che, avendo egli a persuasione degli amici (dai quali però ben tosto si dolse di essere stato gabbato) deposte le insegne Ducali, fu in suo luogo Barnaba Adorno per Duce sostituito. Ma nè anche questi durò molto tempo nel Principato, perchè appena passati trenta giorni fugli dalla fazione dei Fregosi cospirato contro (2). Erano tra questi Capi principali Giano e Lodovico di Campo Fregoso fratelli e nipoti di Tommaso già stato Duce. Il maggiore di questi Giano sopra modo ambizioso di ascendere al Ducato, per questo pensando, che gli riuscirebbe ciò, che dicemmo, essere riuscito al Raffaele Adorno, uscito di Genova andò a soggiornare un tempo nella città di Nizza. Mentre egli quivi si trattiene, vedendo i Genovesi, particolarmente alcuni delli Doria e Fregosi, quanto fosse pericoloso il lasciare il governo in mano de' cittadini, e che non vi era rimedio, per la potenza ed ambizione delle parti, d'ovviare alle dissensioni e guerre civili, se non introducendo, come già spesse volte si era fatto, il dominio de' stranieri, pensarono di tornare un'altra volta sotto il Re di Francia, mandandogli a tal fine nell'anno 1446 Ambasciatori con cinque cocche, che erano navi grosse armate, che andarono a sbarcarli a Marsiglia. Il Re, non ricordandosi che quel po-

(1) Monum. dom.
(2) Arch. castri Taur.
(3) Memorie storiche p. 18.

(1) Ughel. in Episc. Sagon.
(2) Giustin. Folietta. Inter. Nicole Gilles Ann. de France fol. 92. Monstrelet. vol. 3. c. 5. Spondan an. 1446. n. 4.

polo non aveva cambiato di genio nè di umore, e che non conveniva fare alcun fondamento sopra le offerte e promesse di quelli, che mai erano stati soliti osservarle, mandò anch'esso altri Ambasciatori, Capo de' quali era Giacomo Giovenale Orsino Arcivescovo di Reims, acciò, stringendo il negozio, procurassero di conchiuderlo con vantaggio della Corona. Arrivati questi di passaggio a Nizza vi trovarono il Giano Fregoso sopranominato, che, prendendo per i capegli questa occasione, persuase gli Ambasciadori Francesi a volersi intender seco; perchè avendo egli, come diceva, in Genova quantità di parenti, amici ed aderenti, ogniqualvolta avesse gridato il nome del Re, non vi sarebbe stato chi avesse osato far resistenza. Prestatogli fede dai Francesi partì da Nizza sopra di una galera armata con trecento, altri dicono solamente con novanta, uomini scelti; entrato una notte nel porto di Genova, e smontato senza ostacolo a terra, si pose subito, gridando viva il Re e portando la bandiera di Francia, a combattere il palazzo. Pareva cosa pericolosa il poter venire a fine di quell' impresa, perchè essendo il Duce Barnaba Adorno assistito di gente e di danaro da Alfonso Re d'Aragona, le di lui cose parevano in sicuro; ma per essere stata inopinata la venuta del Fregoso, che molti de' cittadini ebbe subito dalla sua, quantunque dall'Adorno e da quelli che guardavano il palazzo gli fosse fatta gran resistenza in modo che pochi furono dei soldati del Fregoso che non rimanessero feriti; nientedimeno non potendo più quei di dentro contrastare, entrato a forza Giano Fregoso nel palazzo, ne rimase padrone. Laddove ponendo subito in non cale quanto aveva promesso in Nizza alli Ambasciatori Francesi, si fece eleggere Duce, nè volle mettere quella città nelle mani del Re di Francia. Restando in tal maniera delusi detti Ambasciatori che andati poco dopo da Nizza a Genova per ricevere, come credevano il possesso di quella città a nome del Re, ebbero per risposta, che con l'armi l'aveva acquistata, e che con l'armi l'avrebbe difesa contro di chi si fosse.

Ebbe Giano Fregoso, per il tempo che visse Duce, ubbidienti i luoghi tutti del distretto di Genova, fuorchè Ventimiglia ed il Finale. Quella, essendo morto Carlo Lomellino, che abbiamo detto averne avuto dal Duca di Milano il dominio per tempo limitato di dieci anni (1), come che posta nei confini, non si potesse così facilmente in quelle varie mutazioni di Duci tener in freno sotto l'aderenza del medesimo Duca di Milano, ricusando di riconoscere il Duce ed il comune di Genova, se ne andò con gli aiuti della parte Guelfa governando da per se stessa sinchè, come narreremo, il Signore di Monaco la tenne per qualche tempo.

Il Finale posseduto nell'utile dominio da' Carretti, che col Duca di Milano, Marchesi di Ceva, ed

(1) Giustin.

a Astigiani solevano essere collegati, non solamente non volle in questo e nel seguente anno riconoscere il comune di Genova, ma per mezzo di Galeotto Carretto principale tra i suoi Marchesi, che pretendendo quel marchesato immediatamente dipendere dall'impero, negò di giurare al medesimo comune la fedeltà (1), gli diede molti danni considerabili, massime con aver preso la nave Calva, carica di preziose mercanzie spettanti ai Genovesi. Quali apparecchi si facessero per vendicare cotali oltraggi da quei di Genova, lo diremo a suo luogo.

Nelle parti più a noi vicine venne turbato non poco il pubblico riposo per opera d'un sol uomo, e questi fu un tale Giovanni Lopez Catalano, il quale dopo avere lungamente corseggiato con una *b* galeotta in mare, si mise ad infestare le strade in terra accompagnato da alquanti suoi seguaci, gente facinorosa. Preso dopo qualche tempo, e convinto, di vari delitti, tra gli altri ch'egli avesse macchinato contro la vita d'Onorato Conte di Tenda, che avesse tenuto trattati per impadronirsi del suo castello, che avesse rotte le prigioni della Briga, che a varie donne avesse tolto l'onore, a' viandanti la roba e la vita, e finalmente che avesse minacciato di volere, nuovamente esercitando i corseggi in mare, offendere i Nizzardi (2), gli fu pubblicamente tagliata la testa l'ultimo di ottobre nella piazza del luogo suddetto della Briga, essendo Tebaldo, Carlo e Luchino Lascaris de' Conti di Ventimiglia Consignori di esso luogo. Così finì l'anno, nel quale di- *c* ciamo aver avuto Nizza per suo Vescovo Aimone Provana de' Signori di Leiny dell'Ordine Benedittino, e per suo Governatore Lancellotto Signore di Luyrieux e di Beaufort di sopra mentovato (3): siccome sindaci nell'ottobre del 1447 furono Andrea Garneri, Dottor di leggi, Marco Armano, Antonio Roccamaura, e Giovanni Brianzone, che, acciò si compisse la fortificazione ed ampliazione del castello già alcuni anni innanzi incominciata, si adoperarono, che Pietro Litardi nobile cittadino vendesse per 300 fiorini una sua vigna situata tra la torre del comune, il nuovo muro, ossia sperone del medesimo castello, ed il mare nel luogo, che allora dicevasi *in Molar*.

Morto Pietro Vescovo di Glandevez gli fu surro- *d* gato in quest'anno per testimonianza del Vadingo un Fra Marino dell'Ordine de' Minori, il quale verisimilmente è Pietro Marino, di cui fra poco ragioneremo (4). Passato anche ad altra vita Marco Vescovo di Noli, fu quel vescovato assegnato in commenda a Giorgio Cardinale Fiesco del titolo di Sant'Anastasio, che di poi resignollo a Napolione

(1) Inter.
(2) Arch. Brigae.
(3) Franc. Aug. Ab-Eccl. Chron. p. 196. San-Marth. t. 4. Arch. civit. Niciae. Arch. castri Taur.
(4) Vading. Annal. Min. t. 5. n. 65. Ughel. Ital. Sac. t. 4. Decreta Albin. 1634. San-Marth. t. 2. Bouche t. 2. p. 460. Guesnay de Magd. Massil. p. 127. Arch. S. Pontii.

(Anni di Cristo 1448)

Fiesco suo nipote, e nel seguente anno 1448 fu a
fatto di quello d'Albenga perpetuo Amministratore.

Nel qual tempo Guglielmo Gezi ascese alla cattedra di Grassa, il quale prima era stato Canonico Sacrista di quella chiesa, chiamato da Onorato Bouche Guglielmo Guesi, mentre narra, essere quel Prelato insieme con Pietro Marini Vescovo di Glandevez, Pietro Turelure Vescovo di Digna, ed altri Prelati di Provenza stato presente con assistenza del Re Renato alla solenne translazione de' sacri corpi delle Sante Maria di Giacomo, e Maria Salome ritrovati nella chiesa delle tre Marie della Camarga d'Arles vicino al mare. E fu Abbate di San Ponzio Roberto de Rupecula, ossia de la Rochette, di nazione Savoiardo, come probabilmente posso congetturare: e di San Quintino b
diocesi di Savona Bernardo del Carretto, de' Marchesi di detta Savona, dottore ne' decreti (1).

Essendo in quest'anno sindici di Nizza Nicolò Sardina e Francesco Secha, furono dalla città destinati al Duca Lodovico, che allora ritrovavasi in Pinarolo, Ambasciatori Ugone Flota e Bartolommeo Asserio a querelarsi contro de' Genovesi (2), che conceputo odio contro i sudditi d'esso Duca per le cause, che fra poco accenneremo, esigevano dai mercanti Nizzardi nell'estrazione delle mercanzie, oltre le antiche convenzioni più d'un per cento; ottenendo perciò licenza dal Duca con lettere date li 28 di luglio di potere con eguale imposizione e con nuove gabelle sopra di quella nazione risarcire i loro danni. Essendogli anche stato fatto sapere, c
che dal non essere in Nizza il magistrato, ovvero officio della mercanzia ne provenivano molti incomodi alli mercanti forestieri, che erano ben spesso per loro occorrenti con perdita di tempo, e dilazione di giustizia costretti a litigare, concesse al Consiglio della città di potere a tale soprintendenza deputare due cittadini de' più prudenti ed esperti col consenso del Governatore, i quali avessero per officio di amministrare sommaria e spedita giustizia alli negozianti. E per far vedere a que' cittadini, che si erano cancellate dal suo animo quelle impressioni, che dieci anni innanzi lo avevano obbligato tra gli altri ordini a toglierli la custodia delle chiavi della città, che sin allora era stata presso de' medesimi cittadini, tornogliele in questo tempo d
a restituire, comandando che di sei in sei mesi si eleggessero dal Governatore, partecipato il Consiglio della città, sei di detti cittadini, ai quali tale custodia delle chiavi si commettesse.

Quello però, in cui maggiormente insistettero i sopranominati Ambasciatori, si fu d'impedire, che non si continuasse il lavoro cinque anni innanzi incominciato di una nuova strada, per la quale si disegnava di condurre i sali dalle parti marittime in Piemonte, sbarcandoli in Mentone od in Ventimiglia, e d'indi condurli alli luoghi di Sospello, ovvero di Breglio. Il che, siccome avrebbe divertito gran parte del traffico dalla città di Nizza, così avrebbe per conseguenza trasferito alli stranieri il guadagno ed il comodo che d'indi ne risultava. Sopra del che il Governatore ebbe ordine di portarsi personalmente sopra quei luoghi, per potere informare il Duca del comodo ed incomodo, che sarebbe per provenire alla Repubblica da tal fatto. Per ultimo con altre lettere date li 12 di agosto nello stesso luogo di Pinerolo, presente Antonio Drago Presidente di Geneva, ed altri Ministri, concesse, che niun straniero potesse essere ammesso ad esercitare alcun officio della città, se non fosse per lo spazio di venti anni vissuto in essa, o ciò non provenisse dalla richiesta e dal consenso universale.

Serviva in questo tempo utilmente al Duca, così altrove, come in Nizza, dove ebbe poi onorata sepoltura in San Domenico, e nella cappella di San Giorgio da lui fondata, il poco fa nominato Antonio Drago, ossia de Draconibus, già Giudice maggiore in essa città, ed ora Presidente in Geneva, o fosse del Genevese (1). Originato questi dalla città di Valenza nel Delfinato ebbe per stretto parente Giovanni Giacomo de Draconibus assunto dal Duca Lodovico in suo famigliare e commensale attesi i buoni servizi da lui prestatigli, massime nella nuova conquista della sua città di Valenza; al quale privilegio dato in Vercelli li 20 ottobre 1447 esso Antonio si vede segnato tra gli altri Ministri primari della Corte. Ammesso anch'esso a non minor posto di grazia presso il medesimo Duca, ed Amedeo VIII suo padre, fu impiegato in faccende e cariche d'importanza, come da quanto abbiamo detto in diversi rincontri, e da quanto si può notare nella storia di Savoia, è facile d'avvertire (2). Maritatosi in Nizza con .... figlia di Bertolino Manfredo e di Sanceta Laugiera (la quale Sanceta ebbe verisimilmente per madre Delfina Des-Ferres, figlia di Ponzio Laugiero, Signore Des-Ferres, e d'altri luoghi da noi sopra nominato, e di Borgia Badata), n'ebbe tra gli altri un figlio per nome Pietro, che avendo parte per compra, parte per via di donne acquistato detto luogo Des-Ferres, delle Consecute e di Boione gli ha tramandati a' suoi posteri. Ma ritorniamo alle faccende pubbliche.

Fece in quest'anno il Duca di Savoia Lodovico acquisto di Sovranità in alcuni luoghi considerabili, i quali furono sopra il mare Mentone e Roccabruna, ed infra terra Zuccarello ed altri, de' quali appresso ragioneremo. La metà di Mentone, e tutto il luogo di Roccabruna furongli alli 19 di dicembre ceduti da Giovanni Grimaldo Signor di Monaco, che ne fu lo stesso giorno dal Duca reinvestito con aggiunta del vassallaggio e giuramento di fedeltà. Infeudolli di poi il medesimo Duca 200 fiorini sopra la ga-

(1) Guichenon Preuves p. 377.
(2) Arch. publ. civit. Nicien.

(1) Docum. auth.
(2) Pingon. Guichenon. Arch. Fratr. Min. et Praed. Nicien.

bella di Nizza, con carico a detto Giovanni ed ai *a* di lui successori di venirlo a servire in guerra con mille balestrieri, non però da stipendiarsi a spese sue tutte le volte che fosse chiamato, e di ricevere nelli suddetti luoghi di Mentone e Roccabruna quel presidio di soldati che piacesse al Duca, quando fosse espediente (1); lasciandogli l'intiera ed ultima cognizione delle cause di quei sudditi, ed amministrazione totale della giustizia, insieme con tutte le gabelle e redditi che esigeva prima. Il che si fece nel castello di Torino, presenti Lancellotto di Lusignano Cardinale di Cipro, Lodovico de' Marchesi di Romagnano Vescovo di Torino, Amedeo de' Signori di Piossasco, Capitano di Barcellona, ed alcuni altri.

Giorgio e Carlo de' Marchesi del Carretto figliuoli *b* di Enrietto avevano già alli 11 di marzo cedute allo stesso Duca le loro porzioni di Zuccarello (che nei tempi più moderni è stato incentivo di fastidiosa guerra tra la Savoia ed i Genovesi) Bardinetto, e Castelvecchio, Balestrino, Castelbianco, Nasino, Aquila, Stallanello e Rivernale, i quali luoghi l'istesso giorno furongli infeudati con farne il dovuto omaggio (2). Indi a poco, cioè il 21 dello stesso mese, Galeotto Marchese del Finale figlio di Lazarino vedendosi venire addosso la sopra accennata guerra de' Genovesi, che per le suddette novità fatte in diverse parti in danno loro, ed in favore del Duca aggravarono con nuove imposizioni nel modo sopra specificato i di lui sudditi, fece con esso Duca aderenza perpetua per i suoi eredi e successori. Altrettanto *c* fece nel medesimo tempo Giovanni Freilino del Carretto de' Marchesi di Savona per i luoghi di Spino, Mairana, Rocchetta, Malvicino, Orsarola, ed altri sottoposti alla sovranità dello stesso Duca.

Deliberato Giano Adorno Duce di Genova d'inviare gente all'espugnazione del Finale, e di reprimere li spiriti troppo alti di Galeotto, che, vedendosi assistito dai Francesi, dai quali per mare fu quella piazza vettovagliata (avendovi Tanneguino del castello, e Giacomo Cuore, che andavano per il Re Ambasciatori a Roma, con galere e galeazze menate di Provenza introdotti soccorsi (3): ed il simile disposto di far per terra il Duca d'Orleans, che era allora in Asti) non si curava di riconoscere quel comune; comandate levate di milizia nell'una *d* e nell'altra Riviera, e provvista quantità di denari, radunò in breve tempo più di sette mila uomini in gran parte balestrieri, a' quali prepose quattro cittadini, Andrea Imperiale, Luca de' Grimaldi, Paris Giustiniano, e Pietro di Montenegro (4); aggiungendovi due grosse navi provviste del necessario. Mentre si attende a quest'impresa, la morte, che tolse di mezzo il Duce Giano nell'auge di sua fortuna, fu cagione che così presto non restasse,

(1) Arch. castri Taur. et Cam. Comp. Sab.
(2) Ibidem. Guichenon. p. 509.
(3) Nic. Gilles Ann. de France.
(4) Inter. Giustin. Folietta.

come credevasi, terminata. Ma assunto al Ducato Lodovico Fregoso di lui fratello, che inviò Pietro Fregoso a quell'assedio, e nimicatosi con Galeotto Marco del Carretto, che si scoprì in favore de' Genovesi, arrivato che fu l'anno 1449, furono quei di dentro costretti d'arrendersi a discrezione. Postosi in Consiglio, se si dovesse totalmente distruggere quella terra, fu trovato bene di abbattere solamente il borgo col castello del Govone, e deliberato di soddisfare il suddetto Marco del Carretto, ed i suoi compagni, ai quali in caso di vittoria si era promessa la terza parte del Finale, ovvero l'equivalente. E così, siccome alli 9 di maggio fu giurata al comune la fedeltà dai Finarini, così nel seguente anno pare, che Galeotto si rimettesse in grazia del comune medesimo, come si arguisce da certa scrittura enunciata con queste parole: *Restitutio fidelitatis facta per commune Ianuae Domino Galeoto de Carreto quondam spectabat Domini Lazarini propter eius rebellionem.* Sebbene piuttosto ciò fece Giovanni suo fratello, di cui fra poco parleremo.

Nel principio di quest'anno fu dalla città di Nizza, che aveva per sindici Pietro Badato Dottor di leggi (Giudice poco innanzi della vicaria di Sospello, o vogliamo dire del contado di Ventimiglia, dove ebbe successore in quell'officio Ugone Montaneri), Cosma de' Grimaldi, Guigone Flota, ed Antonio Borromino, deputata un'altra ambasceria al Duca nelle persone di Guigone Flota, e Giacomo Andrea uno de' predetti sindici. Questi ottennero li 24 di febbraio con lettere ducali date in Torino diverse cose in favore della città. Primieramente una cessione fatta ad essa città dal Duca del darsenale, dove fabbricar si solevano le galere ed altri vascelli, situato vicino alle mura, e confrontato colla spiaggia da mezzogiorno, da occidente col convento de' Frati Predicatori, e col giardino del consigliere ducale Antonio Drago, da tramontana e levante con la strada pubblica; nel qual luogo sebbene i cittadini tanto a nome pubblico che privato fossero in possesso di fabbricare i loro legni, pure ciò non succedeva senza qualche molestia de' ducali officiali, come altrove si è detto. Per il che volle la città comprarlo assolutamente dal Duca (1), che si riservò il ius di potervi far fabbricare vascelli a nome suo, obbligandosi di pagargli in riconoscenza annualmente una libbra di pepe e sei ducati d'oro ogni venticinque anni. In secondo luogo fu ceduta dal medesimo Duca alla città la metà degli emolumenti a se spettante della Regarderia (così addimandano in Nizza il Magistrato, che altrove si dice dei Politici soprintendente alle cose venali), mediante il pagamento di 25 fiorini in ciascun anno, e l'obbligo di custodire la torre del monte di Bonoso, ossia di mont-Boron, dove nel far della notte si sogliono col fuoco dare i segni per guardarsi dai corsari. Ampliò di poi il privile-

(1) Arch. civit. Niciens.

gio già concesso dell'officio della mercanzia. E perchè la città si doleva assai di Domenico Provana Consignore di Leiny e di Favole per le estorsioni fatte, esercitando la luogotenenza di Governatore, fu comandato a Teobaldo de Avanchiaco, ossia d'Avenches Cavaliere Signore di Vaud, d'Avenches, d'Eugenia, e Consignore di Altavilla, di doverlo rimuovere, senza aspettare altro ordine, da tal carica. Gli altri officiali, che in quest'anno il Duca aveva in Nizza, erano Matteo de' Conti di Masino Giudice maggiore, ed Enrietto di Clermont Giudice ordinario, a cui assisteva Raffaele Sigaudi per Vicegiudice. Tra i quali officiali da una supplica in quest'anno dalla città inviata al Duca consta che il Governatore portava per segno della sua dignità in mano una bacchetta, ed il Sottovicario che era il Vicegovernatore, una mazza d'argento. Di ciò non contento, con altre lettere date il penultimo giorno di agosto in Avigliana, ad istanza della città, comandò che i Sindici, Riguardatori ed arbitri, passato il tempo de' loro officii, dovessero vacare da simile officio per cinque anni, e che nissun cittadino abitante in Nizza potesse, conforme gli antichi statuti, alcun officio ducale esercitare. Dopo le quali cose ricevette alli 17 di ottobre da Lodovico Buschetta Gentiluomo Nizzardo a nome suo, ed a nome di Filippo suo fratello, siccome anche di Pietro e di Onorato altri suoi fratelli studenti in Avignone, figli del fu Matteo Buschetta (il quale si crede originato di Chieri in Piemonte, massime per aver i Buschetta di Nizza portate le stesse armi, che in detto Chieri portano i Buschetti), Consignori di Massio nella diocesi di Glandevez, l'omaggio e giuramento di fedeltà per quel luogo (1).

Pensando nell'istesso tempo ad assicurare i suoi paesi dall'altrui invasione, massime contro la fresca potenza di Francesco Sforza, che dello Stato di Milano s'era impadronito, fatta alli 27 di giugno lega e confederazione con Alfonso Re d'Aragona e di Napoli, per mezzo di Nicodò di Menton Signore di Hernier suo Ciambellano, fu di quella il primo articolo (2): *Quod si aliquis, hoc est aliqua communitas, aliqua potestas, aliquis capitaneus, aliquod dominium, vel aliquis dominus in Italia communiter vel divisim ex quavis consideratione, vel causa insurgeret, sed etiam statum ipsius Regiae maiestatis, vel eiusdem domini Ducis in Italia et Nicia offenderet, teneatur eadem Regia maiestas, et idem dominus Dux mutua invicem sibi praestare auxilia et iuvamina iuxta posse, nullo domino, nulla communitate, nulla potestate, nullo capitaneo, nulloque domino in Italia ecclesiastico vel temporali, etiamsi de eis facienda esset mentio specialis, exceptis.*

Nell'anno appresso 1450 restarono sopite certe

(1) Arch. castri Taur.
(2) Ibidem. Guichenon Preuves p. 361.

a lunghe controversie che avevano dato occasione di litigare a Lodovico de Boleri Visconte di Rigliana, Signore di Demonte e di Roccasparviera, e Procuratore fiscale del Re Renato d'una parte, e gli uomini di Vinay, Ayson, Sambucco, Pietraporco, Ponte Bernardo, ed altri della Valle Sturana dall' altra, avanti i Commissarii d'esso Re e di Lodovico Duca di Savoia, per il pagamento del pedaggio preteso da detto de' Boleri sopra quei luoghi, Giacomo della Torre Dottor di leggi Cancelliere e Ludovico di Savoia Signore di Racconiggi Maresciallo di Savoia, eletti arbitri, pronunciata sopra di questo fatto sentenza alli 20 di gennaio in Torino, decisero tale questione con soddisfazione dell'una e dell'altra parte (1): dopo avere sopra d'essa allegato ragioni
b *in iure* Paolo Nitardi giurisconsulto famoso di Nizza, che, per relazione di Monsignor di Saluzzo, scrisse anche alcune questioni sopra i decreti di Graziano (2).

Mentre d'un canto si sopivano le discordie con le leggi, dall'altro si fomentavano con le armi. Qualche mala intelligenza nata circa questo tempo tra Carlo VII Re di Francia e Lodovico Duca di Savoia, non penetrata però dal volgo, aveva animate le parti a far gente, quella per offendere, e questa per stare sulle difese. Essendo dunque dalla banda del Delfinato e della Provenza penetrato grosso numero di armati, tanto a piedi che a cavallo, nelle vicarie di Barcellona e del Poggetto di Tinea, li Sindaci e consiglio di quest'ultimo luogo, attoniti
c di questa novità ne scrissero alli 13 di ottobre alli Sindici della città di Nizza, dicendo di non aver potuto ancor sapere *quomodo*, *quare*, *aut cuius mandato* tali genti fossero entrate ne'Stati Ducali (3); circa del che desideravano essere informati dalla città, acciò sapessero come s'avevano a governare. Furono nell'istesso tempo comandate levate di milizie ad Antonio de' Grimaldi Capitano del contado di Ventimiglia e valle di Lantosca, ed a Cosma altresì de' Grimaldi Castellano di Belvedere, ambidue Consignori di Castelnuovo (4). Ma questi nembi di guerra che minacciavano fulmini e tempeste di pubbliche sciagure, restarono, come piacque a Dio, ben presto disciolti per l'interposizione del Cardinale d'Estouteville legato in Francia.

d Acciò anche nella riviera si continuasse la pace poco fa accordata coi Finarini, per animarli a perseverare ubbidienti vollero i Genovesi che, come ho detto, avevano tolto quel marchesato a Galeotto del Carretto, parteciparli la Croce Rossa, insegna del loro comune, inviandoli a perpetua memoria le seguenti lettere (5):

(1) Protocol. de Clauso in Arch. castri Taur.
(2) Chiesa Catal. de Scriptor. Niciae p. 247.
(3) Arch. civit. Niciae p. 247. Docum. auth.
(4) Guichenon Hist. de Sav. p. 515. Nic. Gilles. Ann. de France p. 98.
(5) Raph. a Turre Cyrolog. p. 191.

Ludovicus Dei gratia Dux, et populi defensor, et consilium antianorum, et officium monetae.

Cum virtutem, et animi magnitudinem Finariensis populi consideremus, ac fidem, quam erga nos, et rempublicam nostram firmam, firmatamque habet, ostendat: clementia, ac liberalitate nostra dignum illum censentes, singulari quodam nostro in eum populum charitatis exemplo, et suae in nos, et rempublicam nostram perpetuae fidei signo insignire illum decrevimus, quo suscepti ab eo dominatus nostri, et Reipublicae Genuensis optimam spem suscipiant, intelligantque, se a servitute, qua premebantur, in honestam libertatem transivisse, et non ut alienum, sed ut membrum in suum corpus rediisse, populum Romanum imitati, qui eos, quos plerumque vicit, ut victoriae socios apud se habere voluit, et quos armis subegit religione tamen, et iustitia, et liberalitate gubernavit singulare profecto apud posteros non indignum memoriae documentum. Harum litterarum auctoritate Finariensi populo tanquam subditis nostris, et egregiis viris D. Antonio de Iudicibus, I. U. doctori, et Nicolao de valle Oratoribus dictae communitatis, et populi Finariensis, ac pro eo recipientibus, nostrae, et Genuensis Reipublicae in eos charitatis et amoris pignus elargimur insignia vexilli unius, cum leone picto in colore suo naturali involutum medio vexillo albo, cui crux, quam nos triumphale nostrum, et Reipublicae Genuensis insigne vexillum gerimus super imposita sit. Quemadmodum hic inferius pictum, formatumque descripsimus: brevi ex leonis ore nascente horum verborum:

Custos fidei populus Finariensis.

Quod quidem vexillum, et insigne perpetuo ab ipso Finariensi populo debere, et posse ferri, tenerique perpetuo magno animi honore decernimus, ac illi concedimus. Ita ut ubicumque terra, aut mari in hostem, aut cavalcatam eum populum esse contingat, dicto vexillo, et insigniis uti possit nostri, et honoris sui causa. Quod vexillum ut unusquisque ex illo populo, ubicumque opus fuerit, servare, tueri, ac defendere manu, et animo promptus sit, si contingeret, Finariensem populum pro honore nominis Genuensium pugnare; et is, qui vexillum in manibus haberet, pugnans caderet, omnibus illis meliori modo, via, iure, et forma, quibus magis, ac melius possumus, natos illius tunc in pugna defuncti, mares, tantum, et legitimos, perpetuo immunes, ac francos, exceptosque facimus ab omni onere reali, et personali, avaria, mutuo, sive impositione, aut alio gravamine, quod illi viventi, et viventibus a commune Finarii imponi posset. Ita ut virtutis suae, ac huius muneris nostri perpetua memoria custos vigilet. In quorum testimonium etc. die IX *februarii* MCCCCL.

Restava d'accomodare le novità ultimamente cagionate da Giovanni del Carretto, uno de' Marchesi del Finaro, fratello del Marchese Galeotto, di cui sopra si è parlato. Morto esso, suo fratello spogliato, come si disse, di quella signoria da' Genovesi, ripigliando animo e forze, e vedendosi assistito dal Marchese di Monferrato, tentò di ricuperarla. Il che gli successe così felicemente che eccettuato Castelfranco, riebbe quanto già dal fratello si possedeva. La qual cosa avendo dato occasione ad una nuova guerra tra lui ed i Genovesi, interpostovisi esso Marchese di Monferrato, si venne li 8 di agosto del 1451 al seguente aggiustamento, che ridotto in pubblica scrittura portava in fronte tal narrativa:

Cum spectabilis quondam dominus Galeotus de Carretto superioribus temporibus nullam feudi et fidelitatis, ad quam illustri, et excelso domino Duci Ianuensium, et inclito Communi Ianuae tenebatur, et obligatus erat, rationem habere videretur, multaque egisset animadversione digna, ne eidem semper impune errare, et quae minime decuerint, perpetrare liceret (1)*; illato tandem ei per tunc illustrem dominum Ducem, et excellentissimum Commune Ianuae publico bello, et non sine magna impensa, locus Finarii, et ea omnia, quae dictus D. Galeotus citra iugum possidebat, in potestatem praelibati illustris domini Ducis, et excelsi Communis Ianuae pervenerunt. Postque haec burgo Finarii, et castro Govoni iussu praefati illustris Domini tunc Ducis, et excelsi Communis Ianuae igne, et ferro direptis, funditusque eversis, et possessione eorum omnium certo tempore per illustrem D. Ducem, et excelsum Commune Ianuae pacifice retenta, spectabilis et generosus vir D. Ioannes de Carretto eius frater aliquorum ope adiutus reliquias illius loci Finarii, excepto Castrofranco, in suam potestatem redegit. Pro quo, hoc renovato bello inter excelsum Commune Ianuae ex una parte, et dictum D. Iohannem ex altera, precibus tandem, ac interpositione illustris et excelsi D. Iohannis Marchionis Montisferrati, et eius illustris fratris D. Gulielmi, et etiam precibus, et ad requisitionem dicti domini Iohannis pacem, et veniam postulantis a praelibato illustri D. Duce, et inclito Commune Ianuae, et orantis, ne fratris sui memoria haberetur, sed sui, qui semper pacis, et tranquillitatis studia sequutus est, et etiam ex aliis probabilibus, et legitimis causis ad reconciliationem et pacem devenire decretum est ut infra.*

I capitoli accordati tra il Duce Pietro Fregoso assistito dal Consiglio degli Anziani e dall'Officio della Balia, e Giacomo Schianello, Procuratore del Marchese Giovanni del Carretto, furono

(1) Idem p. 167.

1. Che si rimettesse intieramente ogni querela ed azione che competere potesse a qualsivoglia delle parti per qualsisia eccesso, danno, rapina ed incendio commesso contro dell'altra, sì in questa guerra, che in quella di Galeotto suo fratello. Eccettuato il fatto d'Angelo di Montaldo, di cui a basso.

2. Di non offendersi d'allora in poi scambievolmente, ma vivere, conversare e negoziare pacificamente insieme, sì loro, che loro sudditi.

3. Che Castelfranco continui ad esser posseduto dal Comune di Genova, come è al presente.

4. Dovrà esso Giovanni riconoscere dal Comune in feudo la terza parte del Finaro con sue pertinenze per indiviso, e per quelle prestare il dovuto omaggio per se e suoi successori, purchè siano di casa Carretta, sotto li patti e condizioni, con le quali era già stata, alli fu Lazarino e Carlo del Carretto infeudata. Mediante anche il giuramento da prestarsi per gli uomini del Finaro di non offendere mai il Duce, nè il Comune.

5. L'istesso si dovrà intendere per le altre due terze parti del Finaro, per le quali nè lui, nè i suoi sudditi potranno portare le armi contro il Comune, nè contro i sudditi o collegati di quello. Salvo, venendo il caso che si movesse pubblicamente guerra al Marchese di Monferrato da' Genovesi.

6. Non darà ricetto nel Finaro ad alcun nemico o ribelle della Repubblica.

7. Per quello che tocca alla navigazione, mercanzie, esazione delle gabelle e smaltimento de'sali, si starà alle antiche convenzioni.

8. Le controversie che potessero nascere per i confini e territorii del Finaro, e di qualche altro luogo suddito al Comune, si lascieranno alla decisione d'un cittadino da eleggersi per ciascheduna parte.

9. Resteranno assoluti e liberi da qualsivoglia pena incorsa sì esso Conte Giovanni che altri della famiglia de' Carretti e de' Scarampi, purchè non siano per altro rispetto feudatarii e vassalli della Repubblica, per colpe commesse in occasione delle passate guerre. L'istesso intendendosi degli uomini del Finaro e suo distretto, contro dei quali cesseranno tutte le rappresaglie; salve però le ragioni di Angelo di Montaldo creditore dei Finarini sopra le loro robe sequestrate in Noli, in Genova, od altrove.

10. Non potrà esso Giovanni molestare in alcun modo Marco, Giorgio, Matteo e Francesco del Carretto o loro sudditi per le offese da quelli fatte a Galeotto suo fratello, o per gli aiuti somministrati a' Genovesi nella passata guerra. L'istesso reciprocamente dovrà osservare detto Giovanni verso i nominati Marco e suoi compagni.

11. Dovranno tutte le sopraddette cose essere ratificate ed approvate fra lo spazio di 12 giorni da detto Giovanni, dal Marchese di Monferrato e da Guglielmo di quello fratello da una parte, e dal Duce di Genova per se e per tutti di sua casa dal- *a* l'altra, obbligandosi a tal effetto per l'osservanza delle cose pattuite, i Fregosi e Doria che saranno in Genova al presente.

Tutti questi aggiustamenti non furono bastanti a fare sì che i Francesi, in favor dei quali forse Galeotto del Carretto avea disposto, e che anche pretendevano non solo sopra il luogo del Finaro, ma sopra tutto il distretto di Genova, chiamati da alcuni dell'istessa casa del Carretto, non occupassero, come scrive il Giustiniano, la Pietra ed il Finaro, ovvero, come più modificatamente raccontano altri, non si movessero per occupar detti luoghi (1) in presidio dei quali furono 5000 fanti e 200 balestrieri colà da Genova inviati.

b Dietro la guerra che in molte parti strepitava in questi tempi, venne, come suol avvenire, la pestilenza che già qualche anno innanzi in molti luoghi d'Italia erasi appigliata. Ne' confini delle Alpi marittime, che mirano al Piemonte, fece strage non ordinaria, talmente che, essendo solamente in Cuneo durata da due o tre anni, ben più di tremila uomini vi si numerarono estinti per la forza del morbo contagioso (2). Il che, aggiunte le fervorose esortazioni di Frate Apollonio de'Bianchi di Piacenza, celebre predicatore dell'ordine di S. Francesco degli Osservanti, ed i buoni esempi di Frate Angelo eremita Spagnuolo, il quale gettò i fondamenti della Chiesa di Nostra Signora degli Angioli in quel territorio, dove ora abitano gli Osservanti riformati, fu *c* causa che molti si disponessero a ben vivere.

Acciò quel male non si dilatasse verso le parti marittime, furono a Domenico Provana Consignore di Leiny e di Favole, Luogotenente nel governo di Nizza (3), (dal che pare che la sopraccennata esclusione dalla luogotenenza in odio di lui impetrata dalla città non avesse effetto), per Lancellotto Signore di Luyrieux e di Belforte, governatore e luogotenente Ducale in essa città e contado, trasmessi gli ordini opportuni dal Duca Lodovico, a cui avendo il Consiglio di Nizza deputati suoi oratori Guigone Flota e Bartolommeo Asserio, sotto la scorta di Lodovico Gioffredo, Simondino de Costa, Lodovico Gragliero e Giacomo Maurino Sindaci, o vogliamo dire Consoli di quest'anno, successori di An- *d* tonio Cays, Antonio Richiero e Bartolommeo Larda Sindaci dell'anno antecedente (4): questi, alli 5 di maggio, con lettere date in S. Genisio, impetrarono che la sopra ordinata vacanza degli Officiali per cinque anni fosse ristretta a quattro; e che le appellazioni degli abitanti di Barcellona e sua valle non si devolvessero a Ciamberì, ma a Nizza. Siccome l'ultimo giorno dell'istesso mese, ad istanza di Giovanni de' Grimaldi, di Carlo de' Conti di Ventimiglia, e Signori della Briga, e di Fulcone di Berra,

(1) Giustin. Inter.
(2) Cronaca di Cuneo Italiana e Latina.
(3) Docum. auth.
(4) Arch. civit. Niciae.

nuovi oratori della città, andati a trovar il Duca in a Monluello, fu messo freno alle usure esorbitanti degli Ebrei, restringendole a ragione di 27 per cento; vietandogli insieme sotto pena di cento marche, di non potere, durante l'anno, rinnovare il contratto coi debitori.

Una delle cose che maggiormente avevano obbligato la città a ricorrere alla Corte, si era per far decidere certa lite, che per causa dei confini aveva con i suoi vicini di Villafranca avanti il Ducale consiglio, pretendendo essi di Villafranca di rimuover i termini divisorii dei territorii, per i quali, da che dal Re Carlo II era stato fondato il luogo di Villafranca con introdurvi gli abitatori di Monte Olivo, la città di Nizza aveva di continuo posseduto *territotorium et collem Olivi usque ad Vallonum existen-* b *tem intra muros, seu moenia castri Villaefrancae, et habentes domos citra ipsum Vallonum, et habitationes tanquam ipsius civitatis Niciae in honoribus, et oneribus tam focularium, quam aliorum contribuerint, et fuerint pertractati, tenti, et reputati tam a civibus Niciae, quam alibicumque* (1). Finalmente avendo quelli di Villafranca conosciuto il poco fondamento della loro pretensione, e prevedendo di dover avere dal suddetto consiglio del Duca, a cui si erano appellati, la sentenza in disfavore, cedendo per mezzo di Giacomo Necco loro Baiolo alla lite, chiedettero, attese le angustie del loro finaggio, di potere in certa parte del territorio di Nizza pascolare di grazia speciale. Il che cortesemente accordatoli, si fece, alli 14 di dicembre, c moscambievole la transazione, per la quale designando la divisione de' territorii *per Vallonum praedictum, videlicet incipiendo a muro turris Isolettae exclusive tendendo versus montes de longo in longum usque ad magnam rupem vocatam Balmassa de Castelletto, ubi hactenus designabatur per quasdam cruces in rupibus ipsius Balmatiae sculptas, prout hactenus fuit, et est, sit proprium dictae civitatis Niciae territorium;* i Nizzardi si contentarono *quod in eodem territorio de speciali gratia, sicut tendit iter publicum, quo itur a Nicia ad ipsum locum Villaefranchae usque mare, possint ipsi de Villafranca pro eorum propriis usibus lignairare, murtas colligere, et eorum propria animalia pascere, et per montem praedictum montis* d *Bonosii, sicut aqua versat versus portum praedictum, et non ultra. Et pariter ipsi Nicienses in quadam parte eorum de Villafranca proprii territorii vocata* Soleglias *possint pro eorum usibus propriis lignairare etc. Item quod dictus portus Olivi sit, prout ante litem motam. Et quod ipsi de Villafranca in iuribus maris, rippae, et gabellae concurrant cum hominum conditione Niciae, et nulla super eodem portu possit impositio, vel gabella imponi, vel immitti per aliquam partium praedictarum, nisi quatenus de ipsarum partium utriusque procederet bona voluntate. Actum Niciae subtus crotam domus Canonicae, praesentibus ibidem venerabilibus religiosis dominis Antonio Ferrussi Sacrista, Ioanne Blanchi decretorum Doctore Archidiacono, Priore prioratuum Piliae et Lucerami, Guiglielmo Michelotti Canonicis, domino Petro Dominici Curato, domino Guiglielmo Columbi secundario, Cappellanis dictae Ecclesiae cathedralis Niciae, atque Luquino Blanchi de Pilia testibus etc.*

(1) Ibidem.

Pianse in quest'anno la città di Grassa ben due volte la morte del proprio Vescovo, primieramente del sopranominato Pietro Gesi, e poi di Pietro Gorbino Camericre di Papa Nicolò V, eletto dopo di lui (1). E così vide nel mese di agosto in terzo luogo sostituito Domenico de Guissa Protonotario Apostolico: Ventimiglia altresì restò priva del suo Pastore, in di cui vece fu provvisto di quella Chiesa Giacomo di Savona, addimandato, in certa nota a noi transmessa, Giacomo Fei Milanese, già Chierico della Camera Pontificia nel 1452, ancor vivente nel 1464.

Le mosse d'armi tra Fiorentini e Veneziani turbarono, in questi tempi, il riposo de' loro vicini, mentre inaspettatamente attirarono in Italia i Francesi. Perchè avendo i Fiorentini pregato Carlo VII Re di Francia che volesse interporsi, acciò il Duca di Savoia si distaccasse dalla lega contratta coi Veneziani loro nemici, ed acciò gl'inviasse aiuti contro il Re Alfonso d'Aragona che grandemente gli molestava, detto Re Carlo applicatosi all'uno e l'altro, mandò in Italia dalla Provenza il Re Renato con gran numero di gente sì per mare che per terra, non ostante che per opera del Papa si travagliasse gagliardamente a trattar la pace. Imbarcossi detto Renato, li tre d'agosto del 1453, in Antibo sopra le galere di Genova ed altri legni venuti a levarlo, tenendo la strada di Ventimiglia e della Riviera, il restante dei cavalli e fanti Francesi, calando dalle alpi, tirò a dirittura verso la città d'Asti. Resta memoria di questo viaggio in una lettera di Giacomo Bracellio a Giovanni Andrea Vigevio, scritta da Genova li 7 d'agosto suddetto, in cui, dopo aver parlato della pace che si trattava, aggiunge: *Nescio, an Renati Regis transitus plus huic paci obstaturus sit, an profuturus. Is, ut aliunde cognoscere potuisti, post cunctationes et difficultates tandem* III *nonas augusti hora* XXI, *ab Antipoli oppido Provinciae, Albintimilium, vel, ut vulgo loquimur, Vintimilium, urbem in extremo prope orae nostrae positam, advectus est. Stabant enim Antipoli triremes, biremesque nostrae, ac cymbae supra centum numero ad hoc ipsum paratae, quae navigia uno commeatu copias omnes traiecere. Praecesserant Regem equites circiter centum, quos qui computant, allatos ferunt equites ad summum ducentos*

(1) San-Marth. Gall. Christ. t. 2.

Reliquae Regis copiae viam Alpium tenuisse dicuntur, operam dante Delphino, ne quid incommodi in eo transitu patiantur. Qui regionum periti sunt, arbitrari videntur, Regem cum omnibus copiis Astam hodie perventurum esse.

Acciò in questi passaggi di gente armata non si tentasse qualche novità contro de' suoi Stati marittimi, inviò il Duca di Savoia alla città di Nizza per Governatore frà Giorgio di Piossasco Cavaliere Gerosolimitano e Commendatore di Vercelli, uomo di valore esperimentato, ed insieme l'amministrazione della giustizia continuò nella persona di Matteo dei Conti di Masino Giudice maggiore. Dal che si vede non esser vero ciò che scrive Carlo di Venasca, che in quest'anno il governo di Nizza fosse in mano di Antonio di Soliers consignore di Castelnuovo, avendo detto fra Giorgio di Piossasco sino dopo il 1463, però con l'interposizione di altri Governatori che nomineremo, in quel governo continuato (1). Siccome anche prende equivoco nei nomi, chiamando Antonio quello che era Giovanni di Soliers, suocero d'Antonio de' Grimaldi, che per ragione della moglie Bona di Soliers accrebbe le sue porzioni della signoria di Castelnuovo, come appare chiaro dalle lettere Ducali concesse ad esso Antonio de'Grimaldi in Geneva li 3 di giugno, e da altre date in Tonone li 21 settembre, nelle quali concede ad esso Antonio de' Grimaldi suo scudiero, figlio di Giovanni de' Grimaldi suo consigliero, facoltà di ricevere nella città, vicarìa e distretto di Nizza le ricognizioni ed omaggi a se dovuti dalle comunità e dai vassalli (2). Tra di questi, da Antonio Lascaris de' Conti di Ventimiglia fu alli 23 di marzo a nome suo, e di Bartolommeo suo fratello offerto al Duca il riscatto del luogo di S. Agnes, del quale, sebbene gli era stato infeudato, non avevano potuto, per le opposizioni della vicarìa di Sospello pretendente, non potersi in virtù de' suoi privilegi tal dominio alienare, prendere il possesso; mediante mille e ducento fiorini, per i quali insieme col Castellaro, il quale però dovrebbe restare presso di essi come prima eragli stato donato in feudo, rifacendogli insieme le spese fatte nella riparazione di quel castello.

Pare che nel passaggio de' legni Francesi fossero in Villafranca assaliti da quelli dei nemici, e che in quel mentre i Nizzardi si movessero in aiuto dei Francesi, come si può argomentare da una lettera di Pietro di Trougnon loro condottiere, scritta, ritornato che fu di Savona a Monaco, alli Nizzardi medesimi, la quale così dice (3):

(1) Carol. de Ven. Arb. Grimal. p. 127.
(2) Docum. auth.
(3) Arch. Niciae.

a *A Monsieur le Lieutenant de Gouverneur de Nisse, et à Messieurs les Sindiques, et conseil d'icelle.*

Messieurs.

Je me recommande à vous. Le Roy m'a envoyé à Saonne, et es parties de part de ca pour alcuns ses affaires, et à mon partement de luy m'a commandé, que, si j'avois besoing de gens, ou d'aultre aide, que je deusse avoir recours à vous; et sur ce il vous escrivoit unes lettres, les quelles jusques si ne vous ay bailliés, pour ce que ung mien serviteur, qui les pourtoit, estoit demoré devers le Roy de Sicile pour alcunes be- b *soignes. Et m'a aporté les dictes lettres à Saonne, où je suis esté long temps, les quelles pour le present porteur Luc Lantier vous envoye. La cause principale, pour quoy il vous escrivoit, n'a eu lieu. Tousiours quant il surviendra chose, en quoy il me semblerà, que le puissiez servir, auray recours à vous, comme il m'a enchargé. Aussy m'a commandé vous notifier, comme il a pris et retenu le seigneur de Monegue pour son Officier et especial serviteur, et que en tous ces afferes lui vueillez donner secours, et aide, autant comme pour soy mesmes. Je croy, que y feres en maniere, qu'il aura cause d'en faire bonne relation. Je luy ai escrit pieca, comme vous estes bien emploiez à la defence de ces galleres à Ville-* c *franche, dont il à esté moult contant. J'ay desir de vous parler de plusieurs choses; à present ne m'est possible pour aulcunes occupations. A mon retour de par de ca le feray. J'ay dit aulcunes choses au present porteur pour vous dire, s'il vous playt luy adiousteres foy, et me faites scavoir, s'il est chose, en quoy vous puisse fere plaisir, pour le fere de bon cuer à mon pouvoir. Priant nostre Seigneur, qui vous donne ce, que vous cuer desirent. Escrit à Monegue le 4 jour d'aoust.*

Le tout vostre
Pierre de Trougnon.

Il forte di Monaco, non molto discosto da questi d luoghi, ci obbliga di tornar a parlare di lui. Avendo i Monegaschi fatto acquisto di varie possessioni in quella parte del territorio della Turbìa, che volta verso il mare da Capo d'Aglio sino al Vallone del Testimonio, continuavano nelle solite renitenze di non voler concorrere nei carichi, a proporzione di tali fondi spettantigli, imposti dal Comune di essa Turbìa. Per questo, avendo di nuovo i Turbiaschi fatto ricorso al Duca, ottennero da lui facoltà di poter sequestrare i beni de' Monegaschi, e di procedere eziandio con mano armata alle rappresaglie, con le seguenti lettere dirette a' suoi Officiali (1):

(1) Arch. castri Taur.

Ludovicus Dux Sabaudiae dilectis Gubernatori, Iudicique maiori, receptori terrae nostrae Provinciae, Iudici ordinario et subvicario civitatis nostrae Niciae; nec non baiulis locorum Turbiae, Piliae, et Ysiae, ac caeteris Officiariis nostris tam mediate, quam immediate submissis, ad quos spectat, et praesentes pervenerint, seu ipsorum locatenentibus praesentibus, et futuris salutem.

Supplicationis iis annexae tenore diligenter pensato. Nolentes, sicut nec licitum est, dilectos nostros supplicantes arctari ad contribuendum in oneribus, de quibus supplicatur pro illis de Monaco, in quos supplicatur. Vobis, et vestrum cuilibet in solidum, quantum cuiuslibet suberit officio, et qui primo requisitus fuerit, committimus et mandamus expresse, sic omnino fieri volentes, et sub poena centum librarum fortium per quemlibet, qui non paruerit, committenda, et nobis irremissibiliter applicanda. Quatenus homines, et personas ipsius loci de Monaco, possessiones, et praedia habentes, et possidentes in territorio Turbiae, bonorum suorum, et fructuum dictarum possessionum captione, personarumque suarum quarumcumque captione, detentione, arrestatione et incarceratione, omnibusque aliis viis, et modis, quibus debite fieri poterit, fortioribus usque ad manum militarem inclusive, cogatis viriliter, et compellatis ad contribuendum in ipsis oneribus tam pro tempore praeterito, quam futuro secundum solidum, et libram, ac ratam eisdem impositam, et imponendam per dictos supplicantes etiam unum pro omnibus ad haec arctando. Sic, et taliter quod ipsi de Turbia solutionem integralem dictorum onerum a praedictis de Monaco celeriter, et absque quocumque litigio assequantur. Materiamque non habeant ad nos cum iterata querimonia redeundum. Et in quantum dicta poena vos formidatis affligi. Nulloque alio a nobis super hoc expectato mandato. Datum Gebenn. die prima iunii, anno Domini millesimo, quatercentesimo, quinquagesimo tertio. Per dominum praesentibus dominis Ia. ex Comitibus Valpergiae Cancellario Sabaudiae, Io. domino Chautaniae, Io. domino Torencii, Francisco de Thomatis Praesidente Gebennesii, Ventorio Chabodi, Stephano Scalliae, Mermeto de Iuria Advocato fiscali, et Io. Malleti Thesaurario.

In conformità di queste lettere furono nell'aprile 1454 da Matteo de'Conti di Masino Giudice maggiore e Luogotenente di Governatore i Sindaci di Monaco arrestati in Nizza, sinchè avessero soddisfatto a quanto erano obbligati. E perchè nel medesimo anno mancò dai vivi Giovanni de' Grimaldi signor di Monaco, lasciate due figlie, Costanza maritata ad Antonio del Carretto de' Marchesi del Finaro, e Bartolommea moglie di Pietro Fregoso Duce di Genova; ed un figlio per nome Catalano (1); questi fece alli 15 di luglio omaggio al Duca di Savoia per Mentone e Roccabruna in quella maniera che dal padre abbiamo veduto essere stato fatto (2).

Essendo noi andati l'anno 1670 nel luogo di Mentone, abbiamo ivi nella Chiesa parrocchiale di S. Michele veduto in una tavola di marmo accennata la morte del suddetto Giovanni de' Grimaldi con l'aggiunta delle di lui armi in questo modo:

M. CCCC. L.
IIII DIE VIII MADII.
MAGNIFICVS MILES ET POTENS DOMINVS
IOANNES DE GRIMALDIS, MONACHI ETC.
DOMINVS HODIE DIES SVOS CLAVSIT EXTREMOS
ANIMA CVIVS REQVIESCAT IN PACE AMEN.

Si solennizzarono poi in quest'anno due aggiustamenti, l'uno particolare tra Onorato Lascaris Conte di Tenda d'una parte, e gli uomini di Sospello, Breglio e Saorgio dall'altra, i quali essendo in controversia per lo scambievole pagamento dei pedaggi, dopo avere li 28 gennaio fatto compromesso nel Duca di Savoia Lodovico, questi con un'amichevole sentenza pronunciata poco appresso in Rumilly, gli mise d'accordo (3). L'altro più universale si solennizzò li 30 agosto tra Francesco Sforza Duca di Milano, i Veneziani e Fiorentini: e perchè fu convenuto per un espresso articolo che ciascheduna delle parti dovesse nominare i suoi aderenti fra lo spazio di due mesi; per questo il suddetto Duca nominò fra gli altri Ghisello Galeazzo, ed Antonio Marchesi di Mulazzo, Fioramondo Spinetta, e Giovanni Antonio Marchesi Malaspina di Villafranca, i Marchesi d'Incisa, Nicolò Ceva, Leonello, Giano e Battista Doria, Consignori della valle d'Oneglia, Enrico, ossia Enrietto Doria Signore di Dolceacqua, Francesco, Domenico ed Emanuele de' Marchesi di Ceva per i luoghi di Sale, Priero e Torre di Malpotremo (4).

Non scordavansi intanto gli atti di pietà e divozione verso i luoghi sacri, particolarmente verso il sacro monastero di Lerino, governato in questo tempo dall'Abbate Andrea Fontana Piacentino, per ornamento del qual luogo, Pietro Garneri nobile Nizzardo, fece dipingere, da Giacomo Durando pittore di Nizza, quella bella ancona, che ancor oggi si venera nella cappella interiore della Torre, intitolata della Santa Croce, accompagnandola insieme con preziosi paramenti Sacerdotali da usarsi nelle solenni feste (5). Simile divozione dimostrò nella stessa città un personaggio di altro sesso, cioè Dolcetta figlia di Lodovico Cays, e vedova di Sismondino Isnardi,

(1) Carol. de Ven. Arb. Grimal. p. 77.
(2) Protocol. Petri Nitardi in Arch. castri Taur.
(3) Arch. Hospit.
(4) Arch. March. Dulcisaquae.
(5) Barral. in Chronol. Lerin. p. 191.

verso i Frati Predicatori, nella chiesa dei quali, nel suo testamento fatto li 14 di febbraio del 1455, elesse la sepoltura *in habitu Beati Petri Martyris ante capellam Sanctae Mariae, ubi sepulti sunt maritus, et filii sui* (1). Instituendo erede Pietro Badato Dottore di leggi suo nipote, il quale trovo, in quest'anno li 12 di maggio, nominato Sindaco d'essa città di Nizza insieme con Antonio di Adolaxio, ossia di Aluys, Alberto Galeano e Ginetto Barrasa. E perchè li 16 di giugno seguente ebbero per successori Francesco Cays il Giovine anch'esso Dottore di leggi, Giacomo Galleano ed Antonio Grassi nominati in certa scrittura insieme con Paolo Ranolfi Giudice ordinario, da questo conviene argomentare, che circa questi tempi, l'elezione de' Sindaci o Consoli di quella città si fosse già incominciata a fare nelle feste della Pentecoste, come si continua al presente (2).

A questi Sindaci si querelarono i Savonesi, con lettere delli 3 febbraio, ed i Fiorentini con altre delli 14 ottobre del presente anno (3). I primi si dolevano che fossero state arrestate in Nizza certe mercanzie d'Antonio del Cairo e Battista Garrono sotto pretesto delle rappresaglie, che alcuni Nizzardi avevano ottenuto contro dei Genovesi, con i quali detti Savonesi dicevano non aver nulla che fare, ed aver giurisdizione totalmente separata, come già per il nobile Bartolomeo Sacco loro Ambasciatore mandato a Nizza avevano fatto intendere. I secondi asserivano siccome da Melchiorre Grimaldo, oriondo da Genova ed abitante in Nizza, (era questi fratello di Gaspare e figlio di Cosmo de' Grimaldi consignori di Castelnuovo) era stata presa, tra le isole di Corsica e di Sardegna, certa nave degli Alamanni mercanti fiorentini carica di grano, che portava dalla Sicilia a Porto Pisano (4); facendo tanto quelli, quanto questi istanza, che attesa la buona amicizia e vecchia corrispondenza fossero tali robe restituite. Che cosa rispondessero i Nizzardi, e con qual ragione ciò avessero fatto, non ci è noto.

Restavano ancora i Conti di Ventimiglia abitanti nell' isola di Sicilia, dei quali altrove si è parlato in più d'un luogo, padroni di molti feudi già attinenti all'antico contado di Ventimiglia, posti nella diocesi d'Albenga, alla manutenzione dei quali, per essere essi impiegati in faccende di maggior rilievo in detto regno, dove avevano acquistati titoli e signorie di gran portata, difficilmente si potevano applicare: oltre che intendendosi in questo tempo poco bene i Genovesi, dallo stato dei quali detti feudi erano rinserrati, con Alfonso Re di Aragona e di Sicilia, i loro sudditi bene spesso erano molestati dai detti Genovesi; ed essi, ai quali conveniva per forza talvolta contrattare con quelli, porgevano al

(1) Docum. auth. DD. de Cays.
(2) Arch. civit. Nicien.
(3) Ibidem.
(4) Carol. de Ven. in Arbr. Grimal. p. 127.

Re occasione di gelosia (1). Ciò vedendo Onorato Lascaris Cavaliere, anch'esso dei Conti di Ventimiglia, e signor, o come circa di questi tempi cominciò ad intitolarsi, Conte di Tenda, aggiustò con Gaspare di Ventimiglia figlio ed erede del fu Francesco dei Conti di Ventimiglia, Barone di Bussema in Sicilia, l'alienazione dei sopraddetti feudi.

Avanti che tal contratto si conchiudesse, Antonio Lomellino genovese pretendendo che la signoria del Maro a lui spettasse, in virtù di vendita fatta a suo padre dal fu Conte Francesco di Ventimiglia di lui padre, era venuto per prenderne il possesso accompagnato dalle lettere del Duce di Genova. Al che, per la buona parentela oppostosi gagliardamente il Conte di Tenda suddetto, ne fu ringraziato dal Conte Gaspare; il quale non solo, con lettere delli 18 febbraio di quest'anno date in Bussema di Sicilia, notificò a quei sudditi, *quod nulla fuit emptio facta, nec venditio dicto de Lomelinis de dicto loco Macri; et si appareat aliquod instrumentum, illud non est verum, quoniam solum fuit quaedam conventio conditionalis de vendendo dictum locum, si placeret Maiestati regiae Aragonum, et Siciliae, maxime attento dicto tempore guerrae, cum dictus bonae memoriae genitor meus fuerat spoliatus dicto loco Macri; quandoquidem locus praedictus ab aliis extiterat occupatus: quae quidem conventio conditionalis nec placuit dictae Maiestati regiae, et prorsus caruit effectu, cum praeterea nullum pretium fuit consignatum per dictum de Lomelinis;* ma anche gli comandò che dovessero obbedire al Conte medesimo di Tenda sino al suo vicino arrivo, inviandogli queste altre lettere, le quali vogliamo addurre in prova di ciò, che altrove abbiamo detto circa l'estrazione de' Conti di Ventimiglia siciliani.

Nos Gaspar ex Comitibus Vintimilii quondam bonae memorie magnifici, et potentis militis domini domini Francisci Baronis terrae Buxemae, et domini Macri. Audita, et intellecta explicatione nobis facta per honorabilem Georgium Semeriam Notarium de Petralata, et Iohannem Pellegrinum de Macro, dilectos nobis legatos, et ordinatos per magnificum, et potentem militem dominum dominum Honoratum Lascarum Comitem Vintimilii, dominum Tendae, vigore litterarum credentiae ab ipsis nobis praesentatarum ipsius magnifici Comitis super facto dominationis nostrae Macri pro casu ibi anno praeterito occurrente propter adventum nobilis Antonii Lomelini: et intellecto, et sufficienter considerato eo, quod contra eumdem nobilem Antonium processum extitit per antedictum magnificum dominum Comitem attinentem nostrum, et primarium nostrae domus de Vigintimiliis, cum pro conservatione nostri dominii, et status ipsius Macri gestum sit per retrodictum magnificum Comitem patrem nostrum, et defensorem. Ea propter

(1) Spondan. an. 1454. n. 7. Arch. castri Taur.

vobis universis, et singulis dilectis nostris subditis locorum Macri, Petralatarum, Carpasii, nec non aliarum villarum submissarum iurisdictioni nostrae Macri affectuose rogamus, et expresse mandamus, quatenus, visis praesentibus, ab inde in antea pro vestro bono, et pacifico statu debeatis parere, stare, et obedire mandatis, consiliis, et ordinationibus vobis, et cuilibet vestrum per dictum magnificum Comitem consanguineum nostrum factis, seu fiendis, vel per personam legitimam per eumdem magnificum constitutam in dicto loco nostro Macri, contrarium nullatenus attentari, si poenam florenorum decem usque ad quinquaginta, arbitrio nostro pro quolibet contrafaciente, et pro qualibet vice applicandorum Camerae nostrae fiscali, cupitis evitare, incursuri etiam indignationem nostram contrarium attentantes. Et hoc usque ad adventum nostrum, qui suffragante domino cito erit. Et in testimonium praemissorum manu mea propria me subscripsi. Et assueto sigillo nostro apposito sigillavi. Dat. Buxemae anno Domini MCCCCLV, *indictione* III, *decimasexta mensis februarii.*

Gaspar de Vigintimiliis.

Venuto poi di Sicilia in riviera, e portatosi a Tenda, vendette al Conte Onorato, li 9 di maggio, il luogo del Maro senz'alcun castello, col principio solamente di una torre, dove soleva essere il castello, tra i territorii del Conio e di Lezenasco; di più le porzioni e ragioni che gli spettavano nel luogo di Pornasio, Prelà soprana e sottana, Carpasio, Montegrosso, Borghetto, Mendaiga, Valoria, Aurigo, Lavina, Cenoa, Torria e Chiozanico, per il prezzo di ottomila e seicento lire di Genova. *Actum in castro Tendae, praesentibus domino Antonio ex Comitibus Vintimilii, filio domini Rainaldi condomini Lexenaschi, Francisco Henrico de Petralata habitatore Buxemae in Sicilia, et Iohanne Buxemae eius filio, etc.* Al che aggiunse cinque anni dopo le ragioni di Georgio del fu Antonio signor di Pornasio in detto luogo permutate con altri beni, per mezzo di Bartolomeo Rabi di Tenda Dottor di leggi e Cavaliere, abitante in Cuneo, suo Procuratore.

Tra questi Conti di Ventimiglia, che vivevano in Sicilia, viene commendato D. Giovanni di Ventimiglia Marchese di Gerace, che essendo in quest'anno, dopo la morte di Nicolò V stato assunto al sommo pontificato Callisto III, fu mandato dal Re d'Aragona a compire seco in nome suo, e prestargli obbedienza, nominandolo il Zurita: *D. Iuan de Veyntemilla Marques de Girachi, que era de los mas estimados Cavalleros, q avia en aquellos tiempos, y de muy anciana edad* (1).

Fiorì in questo tempo Onorato Pellegrino di Sospello, grammatico celebre, il quale tra le altre cose ha lasciato manoscritto un libro *dei modi di significare* molto giudizioso, veduto da me nella libreria del signor Giovanni Francesco Pellegrino, il quale finisce con questa clausula: *explicit liber modorum significandi completus per me Honoratum Pellegrini, die S. Mathei millesimo* CCCC *quinquagesimo quinto.*

(1) Annal. de Arag. l. 16. c. 32. et l. 17. c. 32.

Li disturbi che abbiamo detto essere stati dati da Alfonso Re d'Aragona, nemicissimo del Duce Pietro Fregoso, ai Genovesi, si accrebbero nel 1456; mentre mandato da quel Re Villamarino suo Capitano molto stimato nel mare Ligustico con una potente armata, inviò anche nel distretto di Genova un esercito per terra, nel quale Raffaele e Barnaba Adorni con Giovanni Antonio Fiesco di fazione contrarii al Duce, non mancarono di arruolarsi. Da queste novità verosimilmente si cagionarono i movimenti, che il Giustiniano scrive essere succeduti nella riviera di ponente (1), massime in Albenga, per sedare i quali furono mandati a quella volta tre Commissarii Andrea de Franchi, Bartolomeo Doria ed Antonio Lomellino. Bisogna anche dire, che dai Marchesi del Finale si fosse in simili movimenti partecipato, mentre soggiunge aver la Repubblica fatto rigoroso divieto, che alcuno non osasse dare aiuto di cosa, quantunque minima, alla fabbrica di alquanti navigli, che si allestivano nel Finale ed in Castelfranco.

Catalano Grimaldo signor di Monaco, come che d'origine genovese, ebbe anch'esso più d'una volta occasione di vedere azzuffati i legni suoi con quelli degli Aragonesi e Catalani. Ma la morte, che, vivente ancora sua madre Pomelina Fregosa, lo tolse di mezzo nel 1457 (2), fece che questo carico restasse a Lamberto Grimaldo dei signori d'Antibo e Cagna, che avendo quest'anno stesso presa per moglie Claudia figlia unica ed erede di detto Catalano, conforme alla disposizione del di lei padre, acciò la signoria si continuasse nel cognome dei Grimaldi, restò signore di Monaco coll'utile dominio e giurisdizione in parte sopra Mentone e Roccabruna, rimanendo l'altra parte a Lodovico e Luca fratelli Grimaldi suoi cugini, che alli 27 di agosto riconobbero col dovuto vassallaggio il Duca di Savoia (3): ed a Gaspare Grimaldo suo fratello primogenito le signorie d'Antibo, Cagna e d'altri luoghi di Provenza, con ciò, che per le doti di Margarita figlia di Antonio Lascaris Conte di Tenda, colla quale contrasse matrimonio, le pervenne. In quanto a Giovanni Andrea altro di lui fratello, sebbene fosse, come diremo a suo luogo, Abbate di S. Onorato e Vescovo di Grassa, non è però altrimente vero che sia stato, come asserisce Carlo di Venasca, tra i vicelegati d'Avignone annoverato, essendosi molto tempo dopo, cioè verso il 1542, tal carica in vece

(1) Giustin. Inter.
(2) Carol. de Ven. in Arb. Grimal. p. 77.
(3) Monum. domest. Arch. Cam. Comp. Sab.

dei legati cominciata ad esercitare. Ottenne poi detto a Lamberto signor di Monaco un indulto dal Re Renato, dato in Marsiglia li 5 di dicembre (1), di non essere molestato per i danni dati in mare ai Provenzali sì da esso, che dal fu suo suocero Catalano.

E giacchè siamo in Avignone, non vogliamo lasciar di dire essersi in quest'anno sotto Pietro Cardinale di Foix legato pontificio in quella città celebrato un Concilio provinciale, o vogliamo dire nazionale, dei Vescovi di Provenza per la restituzione dell'ecclesiastica disciplina (2), al quale essendo intervenuto Guglielmo de Bardi Arcivescovo di Ambruno, indefesso nel perseguitar gli eretici valdensi, condusse seco Pietro Marini Vescovo di Glandevez, Pietro Turelure Vescovo di Digna e Giorgio, ossia Erigio Clariani nativo di Colmars Vescovo di Senez, b insieme cogli altri suoi suffraganei in persona, o per mezzo de' suoi procuratori.

Nè tampoco vogliamo passare sotto silenzio essersi dalli Sindaci di Nizza, che erano, nel luglio e dicembre di quest'anno, Guigone Flota, Onorato Richiero, Parione Prandi e Giovanni Magaglio nominato con Francesco Gioffredo Dottor di leggi, Giudice ordinario, date premurose querele al Duca Lodovico contro i Catalani, che infestando di continuo i mari danneggiavano non poco i pubblici commerci, depredando le robe non tanto dei Genovesi, contro i quali erano in guerra alla scoperta, quanto dei Nizzardi (3).

Nell'anno 1458 molto più crebbero, siccome le ingiurie e i danni, così le doglianze de' medesimi; c perchè essendosi più che mai Alfonso Re d'Aragona nimicato co' Genovesi, che a di lui onta erano ritornati sotto il dominio de' Francesi e del Re Carlo VII, che costituì Governatore in Genova Giovanni d'Angiò figlio del Re Renato, ai legni armati che sin allora era stato solito tenere nel mare Ligustico, acciò infestassero le riviere, aggiunse un'armata di venti navi e dieci galere sotto il sopranominato Villamarino (4). Ed in certo istromento, degli 8 aprile rogato in Nizza, certo mercante riverasco fa una protesta di non poter uscire dal porto di Villafranca, perchè *viginti sex galeae Catalanorum inimicantium Genuensibus erant in mari Ripariae* (5). Simile notizia si cava da altro istromento d d'assicurazione di certe robe portate sopra di una nave, in cui avevano parte Carlo e Luchino dei Conti di Ventimiglia signori di Dosfraires e di Baussone. Per provvedere ai danni, che per le rapine di detti Catalani soffrivano i Nizzardi, non solo alli 18 d'agosto, con lettere date in Torino (6), vietò al Governatore, come già un'altra volta, anzi reiteratamente aveva fatto, di non dare alcun salvocon-

(1) San-Marth. t. 1. Fighiera ms.
(2) Ibid. et t. 2 et 4. Spondan. n. 18. Bouche par. 2. p. 464.
(3) Arch. civit. Nicien.
(4) Giustin. Inter. Zurita. Bouche.
(5) Docum. auth.
(6) Arch. civit. Niciae.

dotto alli corsari, se non col consenso dei Sindaci e di due cittadini uomini dabbene, ma alli 28 di novembre, con altre lettere date nella stessa città, ordinò al Governatore medesimo, che era Giacomo Conte di Mombello e d'Entremont suo Ciambellano, sostituito per un tempo a fra Giorgio di Piossasco, di cui torneremo a parlare, che dovesse a tali inconvenienti in ogni modo possibile provvedere. Avendogli i Sindaci di Nizza, che erano Francesco de Berra, Lodovico Gioffredo, Antonio Roissano ed Antonio Pelato, fatto sapere, che non ostante che a detti legni de' Catalani, non dichiarati nemici di Savoia, si dasse ricetto nel porto di Villafranca, e si somministrassero le necessarie vettovaglie, pure non cessavano di far in mare atti d'ostilità contro le robe e le persone dei di lui sudditi.

Mentre succedevano queste cose, due negozi di importanza si posero in consulta, e felicemente poi si conchiusero nella corte del Duca di Savoia. Il primo fu il trattato di matrimonio tra Lodovico di Savoia intitolato il Conte di Geneva secondogenito del Duca, e Chiarlotta figlia di Giovanni II Re di Cipro. Essendosi di tal trattato segnati gli articoli li 10 di ottobre, vi si trovò presente il Vescovo di Nizza Aimone Provana insieme coll'Arcivescovo di Tarso ed il Vescovo di Torino. Effettuossi poi nel seguente anno, come accenneremo (1).

Il secondo fu un aggiustamento, che convenne fare col Re Renato ed altri suoi aderenti, per ostilità usate contro un vassallo di esso Re, giuste od ingiuste che fossero (2). Già di sopra abbiamo detto, che per la pretensione dei pedaggi, che Lodovico de Bolleri Visconte di Rigliana, signore di Centallo, di Demonte e d'altri luoghi aveva sopra alcune terre della valle di Stura, era convenuto terminarla per mezzo di un compromesso. Ora, o che di nuovo per tal fatto si fossero suscitate tra di lui, che era feudatario del Re Renato, le vecchie discordie, o che ricusasse di tributare al Duca di Savoia, per i dritti feudali delle terre da lui possedute in detta valle, qualche dovuto omaggio, n'erano nate tra l'una e l'altra parte pessime intelligenze, che avevano quinci e quindi fatto suonare all'armi (3). Vedendo egli di non poter resistere ad un Principe sì potente, avendo avuto ricorso al Re Renato, fu da lui efficacemente assistito con gente inviatagli di Provenza. Collegossi parimente, e fece aderenza con Francesco Sforza Duca di Milano, la di cui potenza era in Italia in riputazione singolare. E per ultimo tirò anche dalla sua il Conte di Tenda Onorato Lascaris, di cui parlammo non è molto, e che si asserì un tempo anch'esso vassallo del Re Renato, nel quale per la vicinanza, ricchezze e parentele molto si confidava. Tutti questi avendo preso a difendere la causa di Lodovico, non poterono far sì,

(1) Guichenon. Spondanus.
(2) Lod. Chiesa Ist. di Piem.
(3) Gio. Negrò Origine di Fossano c. 10. p. 203. Guichenon Hist. de Sav. p. 518.

che frappostovisi un certo Archinbaldo d'Abzac Capitano guascone, o fosse di proprio movimento, come è più probabile, o ne avesse segretamente ordine da chi lo stipendiava, avendo finto di voler visitare il Bollero, non lo facesse prigione, e con esso il Conte di Tenda (se dobbiamo prestar fede a quanto n'ha scritto Lodovico Chiesa, ed a quanto pare si possa raccogliere dalla transazione, di cui fra poco ragioneremo); e dopo aver da essi cavata buona somma di denari, e fatta preda de' loro beni, non dasse l'uno e l'altro in mano del Duca di Savoia suddetto. Questi successi avendo maggiormente riscaldato il Re ed il Duca di Milano nella loro difesa e liberazione, prestò finalmente il Duca di Savoia orecchio ai partiti d'accordo, che per evitare nuovi scandali e guerre furono proposti dai comuni amici. Fattosi dunque dalle parti compromesso, ed eletti per arbitri Onorato di Berra signore d'Entraunes regio Consigliere, e Matteo della Corte Dottore di leggi per il Re Renato; e per il Duca Viffredo di Alinge anch'esso Dottore, e Bertino Magloqui surrogato a Tommaso di Romagnano, dopo essersi narrato: *Quod cum variae quaestiones ortae essent, et maiores oriri dubitarentur inter serenissimum Principem, et excelsum dominum dominum Regem Renatum Siciliae, et illustrem Principem, et excelsum dominum dominum Franciscum Sfortiam Vicecomitem Ducem Mediolani, etc. ac magnificos milites dominum Ludovicum de Boleriis Vicecomitem Relaniae, et dominum Honoratum Laschar Comitem Tendae, assertos vassallos praefati Regis, et adhaerentes dicti Ducis ex una parte; et illustrem Principem, et excelsum dominum dominum Ludovicum Ducem Sabaudiae ex altera, occasione captionis dicti domini Ludovici, ac castri, et loci Centalli, et inde etiam castri, et loci Demontis, et perditionis bonorum praefati domini Ludovici, et suorum hominum tam Centalli, quam vallis Sturanae, ac damnorum, et expensarum dicti Comitis Tendae, et hominum suorum. Et placuerit dictis partibus suasu amicorum tales controversias via amicabili componere, etc.* (1); sentenziarono nel seguente modo.

1. Che il Duca di Savoia per i danni dati a detto Lodovico de Bolleri ed ai di lui uomini e terre nella valle di Stura, dal giorno dell'invasione del castello e luogo di Centallo per Archinbaldo d'Abzac ed altri suoi compagni, pagherebbe al medesimo Lodovico in Avignone, ovvero negli stati del Duca di Milano, o del Marchese di Monferrato, o nelle terre proprie di esso Bolleri, la somma di scudi diciassette mila di Savoia, oltre la somma di undici mila scudi in virtù d'altra convenzione fatta in Milano. E ciò fra cinque anni prossimi a venire.

2. Per la sicurezza di tal pagamento depositerebbe nelle mani di Lodovico Vescovo di Torino, e di Giacomo Antonio Vescovo di Modena il castello e terra di Busca colla terra di Boves, sinchè avesse soddisfatto intieramente.

3. Mediante tal somma detto de Bolleri renderebbe contenti i suoi uomini e sudditi per i danni dal Duca di Savoia ricevuti, che non sarebbe tenuto verso di quelli ad altra soddisfazione.

4. Resterebbero esclusi dal presente accordo il Conte di Tenda e i di lui uomini ed agenti, siccome anche Bidino di Tenda fratello di esso Conte, ed Ambrosio di Longaviana Contestabile, e le di lui genti, le ragioni e pretensioni dei quali resterebbero nello stato di prima.

5. Saranno restituiti dal Duca al Bollero tutti i di lui libri e scritture che gli erano state tolte.

6. Dovrà inoltre sovvenirgli di mille sacchi di grano, avendo egli bisogno di vettovaglie.

7. Il presente compromesso e convenzione dovrà essere ratificato non solo dai compromettenti, ma dalle comunità che avranno interesse in questa causa.

Actum Taurini in domo residentiae magnifici domini Antonii ex Marchionibus Romagnani Sabaudiae Cancellarii die XXII *novembris, anno nat. dominicae* MCCCCLVIII, *praesentibus R. P. D. Daniele de Beiamis Abbate Saviliani, nec non spectabilibus, egregiis, ac nobilibus viris dominis Mercurino de Ranzo Praesidente Consilii Taurini residentis, Scipione de Captaneis militibus, ac venerabili domino Praesbitero Ludovico de Rembaudis, Hueto ex dominis Lucernae, Iofredo ex Marchionibus Romagnani, Antonio Marchexii de Nicia, Iohanne Grenodi, et Iacobo Fognylii de Varnanto, testibus rogatis.*

In quanto al sopranominato Archinbaldo d'Abzac, quantunque il Duca gli avesse comandato di ritirarsi, pensò di continuare nelle sue rapine ed estorsioni: fortificatosi a tal fine co' suoi Guasconi nel castello di Rossana, luogo posto nella valle di Veraita, di dove dava frequenti insulti alli viandanti. Ma finalmente essendo venuto il tempo ch'egli soddisfacesse alla divina ed umana giustizia per i vecchi e nuovi misfatti, fu valentemente assalito e fatto prigione con centosei compagni d'ordine del medesimo Duca, che lo fece subito impiccare. Come poi si terminasse questa faccenda in riguardo di Onorato Lascaris Conte di Tenda, non lo possiamo accertare per carestia di documenti (1). Non avendo noi ritrovato altro di notabile in quest'anno, se non che Azone Bellone torinese fu alli 13 di settembre inviato dal Duca Giudice del contado di Ventimiglia e della valle di Lantosca a richiesta di quei popoli.

Ma nel 1459 non mancarono successi degni di essere rammentati. Essendo in procinto di partire alla volta di Cipro, per consumare il matrimonio colla sua sposa Chiarlotta di Lusignano, Lodovico,

(1) Protocol. Io. de Clauso in Arch. castri Taur.

(1) Discorso del Presid. Benzo nell'Arch. di Torino.

a cui intanto era stato dato il titolo di Principe di a Antiochia, sinchè avesse preso il possesso del regno e della corona (1), fugli dalla città e contado di Nizza fatto a tal fine un gratuito dono, in contemplazione del quale furongli dal Duca suo padre accordate, con lettere date in Torino li 29 di gennaio, alcune dimande; tra le altre, che le cause non si ventilassero avanti de' Commissarii, ma degli ordinarii Magistrati. Ed acciocchè, mentre lo stato di Savoia si privava d'uno dei figli del suo Sovrano, per trasmetterlo ad altri popoli, restasse la città di Nizza consolata dalla vista del terzogenito, che era Giano di Savoia, creollo il giorno innanzi Governatore di quella città e suo Luogotenente generale (2), come allora dicevasi, in Provenza coll'aggiunta di due mila fiorini di stipendio per suo trattenimento, coman- b dando al Conte d' Entremont sopranominato di rimettergli tal governo con altre lettere, alle quali con altri Baroni e Cavalieri fu presente il Principe d'Antiochia sopraddetto. Oltre di ciò attendendo, quel che nell'acquisto di Cuneo avevano i suoi antecessori promesso, come già dicemmo a suo luogo, di non alienare le terre e castelli di quel distretto e mandamento, nè d' infeudarle ad altri, fuorchè ai figli legittimi di Savoia; per consolare insieme gli abitanti del Borgo e delle valli di Gezzo e Vermenaglia, che si dolevano di essere in più modi maltrattati dai Cuneesi, donò a detto suo figlio tutti que' luoghi in feudo li 12 di marzo, che seguì appresso (3); non comprendendovi però quella parte del pedaggio di Roccavione, che già possedevano c Francesco Tomatis Presidente delle sacre udienze del Duca, nativo, se dobbiamo credere a Monsignor Chiesa, del Mondovì, e Giovanni Professor di leggi suo figliuolo, che avendone ottenuta licenza dal Vescovo del Mondovì, dalla mensa del quale quel feudo si muoveva, come Abbate di S. Dalmazzo, ne avevano li 2 del suddetto marzo in Torino fatto vendita a Tebaldo Lascaris figlio del fu Giovannino dei Conti di Ventimiglia, consignore della Briga (4).

Se poi Giano di Savoia predetto venisse a prendere il possesso del governo addossatogli della città di Nizza, è lecito dubitarne, per essere tal governo stato ripigliato da fra Giorgio di Piossasco Commendatore di Vercelli, come consta da certo atto (5), in cui con esso lui intervennero, li 17 di marzo, Co- d stantino Andrea, Giacomo Andrea, Giovanni Bussio ed Antonio Tascheri Sindaci, insieme con Pietro Badato Giudice di Nizza; dalle lettere d'Anna di Cipro Duchessa di Savoia, delle quali poi parleremo, e da altre lettere di detto fra Giorgio date in Nizza per Giovanni degli Osseri Giudice maggiore, li 4 giugno di quest'anno.

(1) Arch. civit. Nicien.
(2) Arch. castri Taur.
(3) Ibidem.
(4) Arch. castri Niciae.
(5) Arch. civit. Niciae.

Intanto è da avvertire, che sebbene la rappacificazione fatta, alcuni anni innanzi da Giovanni dei Marchesi del Carretto coi Genovesi, paresse che avesse ridotto in quieto stato le cose del Finale e del vicinato, pure, presa occasione delle discordie che di nuovo in Genova erano sorte, aveva esso Giovanni occupato la città di Noli vicino al mare e la Pieve del Teichio colla Rocca di Ranzo più dentro a terra (1). L'uno e l'altro di questi luoghi restò riunito al dominio de' Francesi e del comune di Genova in quest'anno. In quanto a Noli, sebbene universalmente fosse giudicata impresa di difficile riuscita, pure fuori dell'opinione di ciascheduno ad effetto si condusse in questo modo. Essendo l'Ammiraglio del Re d'Aragona Villamarino venuto per dare i consueti disturbi ai sudditi de' Genovesi nella riviera, ed avendo con dodici galere dato fondo in Noli per ivi prendere vettovaglie e rinfrescamenti, deliberatosi in Genova d'armargli contro, e d'andarlo in quel luogo a ritrovare all' improvviso, dopo aver usata diligenza, acciò niuno nè per mare, nè per terra potesse recare nuova di tal risoluzione ai nemici, armate con mirabile prestezza dieci galere e qualche nave, sopra Noli, prima che il Villamarino lo presentisse, si ritrovarono. Sbigottiti i Catalani dalla novità dell'impresa, temendo di maggiori forze, tagliate le àncore, presero la fuga in alto mare in modo, che sebbene per la velocità e sottigliezza delle loro galere non potessero essere sopraggiunti da quelle dei Genovesi più gravi, e di fresco armate, pure, rimasta ai detti Genovesi libera l'entrata in quel porto, e spaventati i difensori del luogo, che non ebbero tempo d' essere dal Marchese del Finale soccorsi, restò in loro potere al primo impeto la città col castello. Quest' impresa riuscita felicemente portò pure il riacquisto della Pieve senza spargimento di sangue. Perchè essendosi dai comuni amici proposti partiti di nuovo aggiustamento, furono, li 18 aprile di quest'anno, segnati in Genova tra Giovanni Duca di Calabria e di Lorena Luogotenente in detta città per il Re di Francia, il Consiglio degli anziani e della balìa da una parte, e Battista Spinola Procuratore di Giovanni del Carretto dall'altra certi articoli, i principali dei quali erano (2):

Che detto Giovanni sarebbe fedele e buon vassallo verso del Re e del comune, contro dei quali non prenderebbe giammai le armi per qualsivoglia rispetto di sovranità, che altri Principi o signori potessero pretendere sopra di lui. Venendo il caso, che tra essi Principi o signori ed il Re di Francia, ovvero il comune di Genova si attaccasse guerra, esso Giovanni sarebbe affatto neutrale, non mischiandosi nè per l'una, nè per l'altra parte. Non le sarebbe permesso di dar ricetto ai corsari, o ad altri che volessero offendere il Re, o il distretto dei Ge-

(1) Giustin. Inter. fol. 195. Corio par. 6.
(2) Raph. a Turre Cyrol. p. 202 e 3.

novesi. Si procederebbe per esso fra un mese alla restituzione della Pieve e del Teichio con tutte le dipendenze di quella, compresa la Rocca di Ranzo, mettendo però i Genovesi e regio Luogotenente suddetti per Vicario nella Pieve, e Comandante in tutta la valle d'Arocia un cittadino genovese a lui grato e confidente. Dovrebbe esso Marchese Giovanni essere dal Re e da' suoi officiali, siccome anche dal comune di Genova, difeso ed assistito negli occorrenti. Resterebbe incluso nella presente pace il Marchese Giorgio del Carretto signore di Serravalle. E si pubblicherebbe generale indulto e remissione a tutti quelli, che durante l'ultima guerra avessero fatti atti d'ostilità. Finalmente sarebbe l'accordo da quelli, a chi spettasse, ratificato.

Così ritornò Giovanni del Carretto in grazia dei Francesi e dei Genovesi; e per adempire quanto erasi concordato, essendosi tosto la Pieve restituita, fu preposto al governo di quella e della valle Arocia Geronimo Spinola, mandatovi a prenderne il possesso (1); e circa le cose pattuite furono fatte, li 9 di maggio, di scambievole consenso, alcune dichiarazioni.

L'aver parlato di Noli mi suggerisce la traslazione fatta in questo tempo dal vescovato di Noli a quello d'Albenga di Napolione Fiesco (2), che trasferì insieme le sagre ossa di S. Verano dal vecchio sepolcro all'altare da esso costrutto, e ristorò il palazzo episcopale, e che siccome in Albenga aveva avuto per suo predecessore un certo Giovanni Ammiracense, così in Noli lasciò per successore Paolo Giustiniano. Bernardo del Carretto dei Marchesi di Savona, e Pietro del Carretto degli stessi Marchesi e signori di Millesimo, Abbate di S. Quintino di Spigno, furono l'un dopo l'altro Vescovi d'Alba, dalla qual città fu poi il secondo nominato trasferto al vescovato di Cavaglione nel contado d'Avignone, dove ebbe per successore Palamede altresì del Carretto suo parente (3).

Passò in quest'anno da questa vita, il più volte da me nominato, Enrietto Doria signor di Dolceacqua, sepolto nella chiesa collegiata di S. Antonio in esso luogo, nel di cui coro si leggono le seguenti parole: MCCCCLIX *die* XVIII *augusti sepulchrum quondam magnifici, et potentis militis domini Henriceti de Auria domini Dulcisaquae, etc.* coll'aggiunta di quest'altre scolpite nel pavimento della chiesa, avanti la cappella del santissimo Rosario: *S. magnifici militis domini Henriceti de Auria, Leonoraeque eius uxoris, domini Dulcisaquae, et haeredum suorum.*

In Nizza pare, che verso il fine dell'anno 1460, finisse altresì gli anni suoi il Vescovo Aimone Provana, di cui demmo notizia a suo luogo; ma prima di morire convenne amichevolmente, li 14 di gennaio, insieme con i suoi Canonici (1), tra i quali si nominano Antonio Badato Preposito, Giovanni Blanchi Archidiacono, Giovanni Colombi Commendatore di Finestre, Paolo Grassi Priore d'Eza, ossia Infermiero, Besso di Non Precentore, Guglielmo Michelotto Sacrista, Giovanni Laugiero Priore di Villavecchia, Rostagno Pondole Priore di S. Giacomo, Pietro Cays Priore di Levenzo, Pietro Carlo e Battista Solaro da una parte, ed i Sindaci della città, che erano Pietro Badato e Pietro Buschetta Dottori di leggi, Lodovico Arnaudi ed Antonio Robaudi alias Cotellier, accompagnati da Francesco Gioffredo Dottore d'ambe leggi, e da Costanzo Andrea licenziato nei decreti e Baccelliere in leggi dall'altra, per le decime di certi frutti, che la chiesa pretendeva essere decimabili.

L'introduzione dei Frati Minori dell'osservanza nella città medesima ebbe in quest'anno origine dalla pietà d'Anna di Cipro Duchessa di Savoia, e dalla liberalità de' cittadini (2). Avendo quella ottenuto licenza da Papa Pio II, con bolla data in Bologna li 9 di maggio dell'anno antecedente, di fondare due conventi di detti religiosi in quel luogo, che più le fosse piaciuto de' suoi Stati, siccome la città di Torino ne godette il beneficio d'uno sotto il titolo di S. Maria degli angeli, fabbricato fuori delle mura vicino al bastion verde, così dell'altro fu graziata la città di Nizza, che, avendone alla Duchessa fatto richiesta per mezzo di Fra Giorgio di Piossasco Commendatore di Vercelli un'altra volta suo Governatore, e per mezzo di Carlo Lascaris de' Conti di Ventimiglia, e de' Signori della Briga suo Ambasciatore, ottenne dalla medesima Duchessa lettere, date li 17 aprile in Moncalieri, accompagnate da altre del Duca Lodovico, date in Carignano li 20 ottobre, ad istanza di Manuele Usodimare, Alberto Galeano, Manuele, Carlo ed Agostino Brandi deputati all'effettuazione di questa fondazione, per le quali il privilegio suddetto, e licenza ottenuta dal Sommo Pontefice le veniva comunicata con carico d'adempire tale opera fra lo spazio d'un anno. E così essendosi dalla città comprato certo orto, che possedeva Giacomo Andrea, nel luogo detto *als Carmes viels*, cioè a dire *al Carmine vecchio*, dove già in vicinanza era il convento delli Carmelitani; ed essendo venuto ad officiarlo, conforme al suo Istituto, Fra Francesco da Ravenna primo di tutti, vi fu ben tosto gettata la prima pietra d'una fabbrica sontuosa di chiesa, e di chiostro sotto il titolo di Santa Croce, ma che patì in processo di tempo la medesima burrasca di quello di Torino, essendo stato l'uno e l'altro nel tempo delle guerre tra i Francesi e gl'Imperiali gettato a terra, come vedremo, in modo, che appena ne appaiono sì di questo che di quello le vestigia o le rovine.

(1) Idem p. 206.
(2) Ughel. Decret Synod. Albing. ann. 1634.
(3) Chiesa Chronol. p. 182.

(1) Arch. Eccl. Cath. et civit.
(2) Arch. castri Taur. Arch. civit. Nicien. Britius in Monte Seraphico p. 33. Guichenon Hist. de Sav. p. 521. Gonzaga in Pron. S. Ludov. c. 6.

Essendo anche, come di sopra dissi, morto Aimone Provana Vescovo di Nizza, e pensandosi alla elezione del successore, i Canonici di quella cattedrale ricordevoli dell'antico loro privilegio che loro permetteva, in occasione di sede vacante, di eleggere uno de' Canonici del loro Capitolo, o in difetto di soggetto abile, un altro di simile Capitolo, come allora essi erano, Regolare, procedettero all'elezione di Paolo Grassi Canonico infermiere, e Priore d'Eza, proseguendo nella Corte di Roma vivacemente la confermazione di tal elezione (1). Ma, o che il Duca pretendesse spettare a se la nomina, o che fosse andato per le reiterate presentazioni fatte dai Principi Sovrani di quella città tal privilegio in disuso, non ebbe l'elezione fatta da' Canonici alcun effetto, anzi per bolla di Pio II, data in Roma li 19 ottobre 1461, restò provvisto di quel Vescovato Enrico già Vescovo d'Acone ossia di Tolemaide. È però vero, che avendo i medesimi Canonici rimostrato al Pontefice le spese, che per tal causa erale convenuto fare sì nella Corte Pontificia, che altrove, ottennero da quelli i frutti pendenti sino alla morte del sopranominato ultimo Vescovo Aimone Provana con tutti i mobili da lui lasciati ab intestato; in virtù della seguente bolla da noi veduta originale, che per memoria di quel fatto vogliamo rescrivere intieramente (2).

Pius Episcopus Servus Servorum Dei dilectis Filiis Capitulo Ecclesiae Niciensis Ordinis S. Augustini salutem et apostolicam benedictionem.

Devotionis vestrae sinceritas, qua Nos et Romanam Ecclesiam prosequimini, ac Sacrae Religionis observantia, sub qua Altissimo dedicati estis, promerentur, ut votis vestris, illis praesertim, per quae indemnitati vestrae consulitur favorabiliter annuamus. Sane exhibita Nobis pro parte vestra petitio continebat, quod nuper, Ecclesia vestra per obitum bonae memoriae Aymonis, dum viveret, Episcopi Niciensis extra Romanam Curiam defuncti vacante, vos die ad eligendum futurum Episcopum praefixa dilectum Filium Paulum Grassi eiusdem Ecclesiae Canonicum in vestrum, et Niciensis Ecclesiae Episcopum elegistis; et pro electionis huiusmodi celebratione ac illius confirmationis prosecutione etiam apud Sedem Apostolicam magnas expensas, et onera subiistis. Quare pro parte vestra nobis fuit humiliter supplicatum, ut fructus redditus, et proventus Mensae Episcopalis Niciensis usque ad obitum eiusdem Aymonis sibi debitos, ac omnia et singula mobilia, bona, videlicet libros, argentea vasa, vestes, aliaque suppellectilia eidem Episcopo, dum viveret, legitime spectantia et pertinentia, et quae, si viveret, ad eum legitimo titulo pertinerent;

a *vobis in expensarum huiusmodi recompensationem remittere, concedere et donare, et alias in praemissis indemnitati vestrae consulere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur, qui cunctarum Ecclesiarum praesertim Cathedralium, ac in eis sub Regulari habitu Altissimo dedicatarum personarum profectum libenter expetimus, omnium et singulorum fructuum, reddituum et proventuum eidem Episcopo usque ad diem illius obitus sibi debitorum, ac bonorum, librorum, vasorum, vestium, aliarumque suppellectilium qualitates, quantitates, eorumque veros valores, praesentibus pro sufficienter expressis habentes, vestris in hac parte supplicationibus inclinati, in huiusmodi laborum, et expensarum per vos factarum recompensatio-*
b *nem omnia, et singula fructus, redditus, et proventus, bona, libros, vasa, vestes, et alia suppellectilia huiusmodi, cuiuscumque generis, vel speciei existant, et ubicumque reperiantur, de quibus, sicut asseritis, nec est testatus, auctoritate Apostolica tenore praesentium vobis remittimus, concedimus, et etiam donamus. Decernentes, vos contra quoscumque illa detinentes ad illorum recuperationem et vendicationem agere, illaque in vestram utilitatem convertere posse. Nihilominus venerabilibus Fratribus nostris Grassen. et Vencien. Episcopis, ac dilecto Filio venerabilis Fratris nostri Episcopi Vigintimiliensis in spiritualibus Vicario generali per apostolica scripta mandamus, quatenus ipsi, vel duo, aut unus eo-*
c *rum per se, vel alium, seu alios vobis in praemissis assistentes, non permittant, vos super eisdem fructibus, redditibus et proventibus, libris, vasis, vestibus, et aliis suppellectiliis per aliquem, seu aliquos molestari: illa vero occupantes ad faciendum vobis illorum restitutionem eadem auctoritate astringant, et compellant, contradictores per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compescendo. Non obstantibus Constitutionibus et Ordinationibus Apostolicis, nec non Ecclesiae vestrae, et Ordinis praedictorum iuramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis statutis et consuetudinibus, caeterisque contrariis quibuscumque. Aut si occupantibus et detinentibus praedictis, vel quibusvis aliis coniun-*
d *ctim vel divisi ab Apostolica sit Sede indultum, quod interdici, suspendi, vel excommunicari non possint per Litteras Apostolicas non facientes plenam et expressam, ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem. Nulli ergo etc. Datum Romae apud Sanctum Petrum anno Incarnationis Dominicae millesimo quadringentesimo, sexagesimo primo, octavo idus octobris, Pontificatus nostri anno quarto. Io. Papien. A. de Hrespaco.*

Più premurose furono le istanze fatte in questo tempo al medesimo Pontefice da Carlotta Regina di Cipro, che, vedendo le principali piazze del suo Regno

(1) Arch. civit. Nicien.
(2) Ex Arch. D. Marci Ant. Cays Nicien.

venute in mano di Giacomo bastardo di Cipro , e a già Arcivescovo di Nicosia , che assistito dal Soldano d'Egitto, al quale giurò sacrilegamente omaggio, favorito da Maometto Gran Signore de' Turchi, ed aiutato da' particolari Veneziani se ne fece tirannicamente occupatore , dopo avere implorato il soccorso de' Cavalieri di Rodi, lasciato il Re Lodovico suo marito assediato nel castello di Cerine, il quale solo gli era rimasto, navigò in Italia, e presentossi dal suddetto Papa Pio II in Roma, per potere con gli aiuti della Chiesa, del Duca di Savoia suo suocero, e di altri Principi occidentali ricuperare il perduto Regno (1). E perchè previde esserle di mestieri dimorare qualche tempo in Roma , subito giunta mandò a Nizza la sua galera , sopra di cui era venuta di Cipro comandata da Soro di Naves b Capitano Siciliano, il quale avendo da lei ordine di portarsi personalmente al Duca , fu accompagnato dalla Regina con la seguente lettera diretta alli sindici della città di Nizza da me veduta originale.

La Royne de Jerusalem , de Chyppres , et d'Armenie.

Treschers et especiaulx Amys. Nous envoyons de par de là par nostre cher bien amé Conseiller et Capitaine Soro de Naves nostre gallere, en la quelle sommes venue de Chyppres. Et pour ce, que le dit Soro depuis long temps Nos a bien et grandement servi, et de sa personne, et de ses biens, à tout son pouvoir. Vos prions tres-attes , c *et de bon cuer, que venant de delà pour amour et contemplation de Nous le veuillez benignement et genereusement recepuoir , et lui faire tous les honneurs, qui vous seront possibles. Aussi le pourvoir de vivres et autres choses necessaires , que des maisons et magasins pour reduire les sartes de notre ditte gallere , et icelle mettre en lieu de seurté. Et en oultre l'aider a pourvoir de chevaulx pour sen aller devers Monseigneur notre Pere , quant lui plaira. Vous priant de rechef, que ny vueillez fallir ; car il la bien merité envers Nous. De que pour l'advenir serons bien cognoyssante envers Vous, quant aucune chose vouldrez , que puissons au plaisir notre Seigneur, qui vous ait en sa garde. Escript à Rome le 23* d *d'octobre 1461.*

Regina Charlotta.

(A tergo)

***A** nos treschers et especiaulx amys les Sindiques et Procureurs de Nice.*

Non furono (come ha creduto il Gobellino , ossia Enea Silvio poscia Papa Pio II) inutili le istanze della Regina Carlotta presso del Duca di Savoia suo suocero , che avendole inviato 800 soldati comandati da Francesco di Langins Signore di Veygié nel Genevese sopra di una gran nave , di cui era Capitano Carlo Lascaris de' Conti di Ventimiglia già di sopra nominato più d'una volta , fu cagione, che detta Regina accompagnata da tal soccorso, siccome anche da munizioni e vettovaglie portate dalla medesima nave entrasse nel porto di Rodi alli 14 di febbraio del 1462, di dove con l'aggiunta di quegli aiuti, che la Religione di Rodi le potette somministrare , avendo navigato in Cipro, ed essendo giunta nel castello di Cerine a salvamento, fece da quello partire il bastardo Giacomo, da cui il Re Lodovico suo marito era assediato. Sebbene indi a non molto tempo continuossi l'assedio sotto di quella piazza.

Fu in queste contingenze la medesima Regina servita egregiamente da Fra Giorgio di Piossasco sopra nominato già Governatore di Nizza , e Cavaliere Gerosolimitano, che avendo anche lui navigato per ordine del Duca Lodovico a quella volta, lasciò suo successore nel governo Giacomo de' Grimaldi di Boglio Signore della valle di Massoins, Ciambellano, e Consigliere del medesimo Duca , dal quale , siccome esso con lettere (1), date in Geneva il giorno penultimo di agosto, ottenne le provvisioni di quella carica per un anno , così Pietro de' Grimaldi suo padre Barone di Boglio aveva , con altre lettere date li 10 di maggio dell'anno antecedente in Tonone, ottenuta la confermazione degli antichi privilegi concessi dalla Regina Giovanna a' suoi antecessori.

Il testamento fatto li due marzo di quest'anno 1462 da Rainaldo de' Conti di Ventimiglia , figlio del fu Oberto de' Signori di Lezinasco, Caravonica, Carpasio , Larzeno , San Bartolommeo , Villatala , Cannetto, Stonso , Montegrosso , Borghetto di Mendatica , e Pietralata , fu un seminario di lunghe dissensioni tra i Lascaris Conti di Tenda, ed i parenti prossimiori d'esso Rainaldo. Avendo questi istituito erede universale Onorato Lascaris Conte di Tenda, e Signor del Marro, ad esclusione d'Antonio unico suo figlio (2) , dal quale si doleva di aver ricevuto pessimi trattamenti, l'erede volendosi mettere subito al possesso di quei luoghi, perchè il diseredato Antonio se gli oppose con mano armata, necessitato Onorato ad esercitar la forza , messo in piedi un esercito di mille uomini , non solo si fece fare omaggio da tutti i sudditi di esse terre , ma anche fece prigione il medesimo Antonio , il quale si credette che di morte naturale o violenta finisse in certo castello forte i giorni suoi. Morto poi il Conte Onorato , i tutori di Giovanni Antonio suo figlio ancor pupillo pretesero il medesimo omaggio, e le stesse ricognizioni da quei sudditi ; al che si opposero Melchiore e Nicolò dicendo che detti beni

(1) Pius II de bello Cyprio. Bosio Storia di Malta. Lusignano de' Reali di Cipro. Spondan. n. 16. Guichenon Hist. de Sav. p. 538.

(1) Protocol. de Labourier in Arch. castri Taur.
(2) Ex Docum. auth. apud D. Iac. Marr. ex Comit. Vint.

appartenevano ad essi, come più congiunti alli suddetti Rainaldo ed Antonio, e come chiamati dalle antiche investiture. Il che non ostante, Giovanni Antonio Lascaris fu posto al possesso, quantunque la parte avversa ricorresse alla protezione de' Genovesi, con supposizione che dette signorie dipendessero dal dominio diretto della Repubblica, nel quale continuarono sì lui, che Anna di Tenda sua figlia ed erede, moglie di Renato gran bastardo di Savoia, come vedremo.

Simili discordie si eccitarono in questo medesimo anno tra lo stesso Onorato Conte di Tenda, ed alcuni Signori del luogo di Pornasio sopraddetto. Pretendeva quegli, come Signore del Marro da lui acquistato, come si disse l'anno 1455, la superiorità sopra gli altri Signori delle terre comprese in quella signoria, che gode ora il titolo di marchesato (1): non avendo Geronimo di Pornasio, e Pornasio di Pornasio presa da lui l'investitura della sesta parte di esso luogo già acquistata da Guglielmo de' Conti di Ventimiglia, gli aveva fatti citare avanti il suo Commissario nel luogo del Vernante, per vedersi dichiarar decaduti dal feudo; pretendendo essi, non esser tenuti a riconoscerlo, ma di dover solamente prestare omaggio al comune di Genova; avendoli con le suddette soldatesche attaccati in Pornasio, loro tolse quanto possedevano; ed avuto nelle mani il sopra mentovato Geronimo, per lo spazio di dieci mesi lo tenne in carcere: dal qual fatto ebbero origine per un tempo grandi querele e liti.

In questo tempo il governo spirituale della città di Nizza fu addossato a Bartolommeo Choet, ossia Cuetti, di nazione (come si crede verisimilmente) Francese, e Cappellano del Duca Lodovico, dal quale nominato, fu confermato da Papa Pio II li 15 di aprile, e visse lungo spazio di tempo nel Vescovato. Questi, essendo nel seguente 1463 in Belley nel Bugey, consecrò ivi la Chiesa de' Frati Minori dell'Osservanza.

Dell'abbazia di San Ponzio fu anche frescamente provveduto Guglielmo Grimaldo di Boglio fratello di Giacomo sopraddetto, che nell'isola di Sant'Onorato aveva gettati della vita monastica i fondamenti (2): succeduto a Roberto de la Rochette poco dinanzi morto, dopo avere anche un tempo vissuto monaco in San Ponzio, portato il titolo di Priore di San Biagio, ed ora veduta confermata la sua elezione da Pietro Abbate di San Vittore di Marsiglia.

Nello stesso monastero di Sant'Onorato aveva ricevute le primizie della Religione Antonio Salvani Vescovo di Venza (3), morto in questo anno, succedendogli poco dopo Raffaele Monso Catalano, di Barcellona, dell'Ordine di Sant'Agostino, confessore del Re Renato, di cui dovremo parlare con lode più d'una

(1) Arch. castri Taur.
(2) Arch. mon. S. Pontii.
(3) Chronol. Lerin. San-Marth. t. 4.

a volta, contemporanei l'uno e l'altro di Carlo del Carretto de' Marchesi di Savona, ossia del Finale, Abbate di San Martino dell'isola Gallinara, o dir vogliamo d'Albenga, che parimente si dice mancato da' viventi in quest'anno (1).

E per non lasciar indietro quelli, che nelle cose civili furono impiegati, diciamo, che la città di Nizza aveva nel giugno di quest'anno per Luogotenente di Governatore Michele di Piossasco ducale consigliere, e per sindaci Costanzo Andrea licenziato nei Decreti, e baccelliere in Ragione Civile, Giovanni di Soliers, Giacomo Galleano, e Ginneto Barrasa (2).

Circa le faccende dei vicini avendo quei di Cuneo fatto ricorso al Duca per riunire al loro manda-
b mento le terre, che alcuni anni innanzi vedemmo essere state infeudate a Giano di Savoia di quello figlio a petizione de' popoli abitanti nelle valli di Gezzo e Vermenaglia; ottennero quanto seppero dimandare, mediante però due mila scudi di Savoia, come consta dalle lettere del Duca medesimo, date in Lione li 28 di settembre, alla presenza del suddetto Giano di Savoia Conte di Geneva, di Lodovico Marchese di Saluzzo, d'Emerico Vescovo del Mondovì, di Giovanni di Campoys Abbate di Six, Cancelliere di Savoia, e di altri molti, in virtù delle quali il Borgo di San Dalmazzo, i luoghi di Andon, Vaudieri, Entracque, Roascia, Roccavione e Robilante, e le valli di Gezzo e Vermenaglia al vicariato di Cuneo furono di nuovo incor-
c porati (3).

Essendosi inoltre per la morte di Carlo VII Re di Francia alquanto raffreddato l'ardore dei Francesi circa il proseguire le imprese italiane, e prevedendo Lodovico XI che gli succedette, di dover incontrare non piccoli disturbi dentro i confini del suo Regno per le congiure che gli ordivano contro i Duchi di Brettagna e di Borgogna, ed altri Principi del sangue, di lui mal soddisfatti, pensò di conciliarsi l'amicizia e gli aiuti del Duca di Milano Francesco Sforza, con cedergli non meno la città di Savona, che ancora dai Francesi si teneva, quantunque fosse ad essi di niun utile, anzi grandemente, per il presidio che continuamente vi bisognava tenere, dispendiosa, che le sue ragioni su tutto quanto il Genovesato. La
d qual cosa allo Sforza, che con quell'acquisto vedeva non poco dilatati i suoi confini, riuscì molto grata, e così circa il principio di febbraio del 1464 avendo mandato nella Riviera Corrado Fogliano con gente da piede e da cavallo, fu messo in possesso dal Regio Governatore non solo di Savona, ma anche delle tre fortezze, che gli erano all'intorno (4). Avendo di poi tirati dalla sua Giovanni de' Marchesi del Carretto, e del Finale, e Lamberto de' Grimaldi Signor di Monaco, per opra loro primieramente di

(1) Franc. August. Ab-Eccl. in Chronol. p. 386.
(2) Arch. civit. Nic.
(3) Arch. castri Taur.
(4) Corio. Giustin. Inter. Folietta. Carol. de Venasq.

Albenga, poi del resto tutto della Riviera di ponente restò padrone. Per il quale servizio ad esso Signor di Monaco diede il dominio, o, come più modificatamente dice il Giustiniano, il governo di Ventimiglia. Paolo Fregoso intanto, che era insieme Arcivescovo, e Duce di Genova, vedendo di non poter resistere agli Sforzeschi, agli Adorni, ed agli altri cittadini, che per lo Sforza si erano dichiarati, uscito dalla città, e prese quattro navi di particolari trovate nel porto, con animo di aggiungerne delle altre, cedendo al tempo si diede a scorrere quinci e quindi per le Riviere, sinchè qualche occasione fossesi presentata di riavere il Principato, incomodando in tal modo i traffichi dei Genovesi, dei quali avendo saputo, essersi certe navi ritirate nel porto di Villafranca, andolle ad assalire; ma quantunque per lo spazio d'un giorno intiero fosse durato il combattimento, nientedimeno vedendo di profittar poco, trovò bene di ritirarsi (non senza qualche danno) primieramente in Corsica, e poi per aver saputo, che da Genova se gli era armato contro con quattro grosse navi sotto Francesco Spinola, dal quale finalmente le sue navi (esso con parte de' suoi salvatosi negli schifi in terra) restarono prese in Sicilia ed in Sardegna.

Mentre i Milanesi scorrevano la Riviera per assoggettarla al loro Duca, un Religioso pur Milanese, che fu Fra Cristoforo da Milano dell'Ordine dei Predicatori, l'illustrò con le sue predicazioni per rendere quei popoli soggetti al suo Dio. Di lui scrive Michele Pio avere scorso predicando tutta la Riviera di ponente; avere a Taggia un convento del suo Ordine fondato; predetta con ispirito profetico la peste del Castellaro, la rovina della pianura di Taggia, il sacco e l'incendio di Triora seguito dopo alcuni anni per opera dei Francesi, e la fame crudele per tutto il mondo (1). Dice inoltre, che predicando in Pigna, e secondo altri in Ceriana, si ammalò, e, prevedendo il suo fine, volle essere portato al convento di Taggia predetto, dove morì verso il fine di questo, ovvero sul principio del seguente anno.

Grandi rumori ne' confini pure della Riviera eccitarono i litigi nati tra Ceva, ossia Sceva Doria (del quale fra pochi anni sarà figlio il celebre Principe Andrea Doria) figlio del fu Franco de' Consignori d'Oneglia, e Tebaldo Lascaris figlio del fu Giovanni de' Conti di Ventimiglia, e Consignori della Briga (2). Litigavano questi per il dominio del castello di Pietralata, alcuni anni avanti venduto con patto di retrovendere a detto Tebaldo da esso Ceva, e Giovanni Giacomo fratelli Doria a nome proprio, e degli altri Consignori che vi avevano interesse. Dopochè Tebaldo per qualche tempo ne fu in possesso, Ceva pretese di riscattarlo per certa somma; al che sebbene quello non volesse acconsentire, nientedimeno impadronitosene di fatto con mano armata, si fece da quei sudditi far l'omaggio. Non volendo Tebaldo sopportare un tale affronto, posto insieme un grosso numero di gente armata andò all'assedio del castello, facendovi all'intorno molti danni, e minacciando rovine ed esterminii contro Ceva che il difendeva, per evitare i quali convenne seco di star in ragione per le scambievoli pretensioni, obbligandosi con dare ostaggi all'osservanza del convenuto. Fatto poco dopo compromesso nelle persone di Marco de' Conti di Ventimiglia, Consignore del Conio, di Paolo Doria Consignore d'Oneglia, d'Antonio Costantino Professore, e di Bernardo Boerio Dottor di leggi, ed eletto il luogo di Ponte d'Assi per ivi comparire alla presenza delli suddetti arbitri non si poterono concordare: siccome nè anche seppero rimettersi alla decisione dei collegi di Milano, Pavia e Torino proposti dal Lascaris, i quali tutti per sospetti furono dal Doria allegati. Finalmente essendosi quinci e quindi accettato di compromettere le differenze in Giacomo Cusano Giurisconsulto Milanese, questi dichiarò, essere tenuto Tebaldo, mediante certa somma di contanti a retrovendere quel castello, ed a rilasciare gli ostaggi dati e depositati nelle mani di Onorato Lascaris Conte di Tenda. Così restò terminata tale differenza.

L'andata di sopra accennata di Lodovico Duca di Savoia in Francia a fine di consultare col Re suo genero qualche temperamento all'umore torbido, ed inquieto di Filippo di Savoia Conte della Bressa, suo figlio, fu supplita dal ripatriamento dell'altro suo figlio Lodovico, il quale vedendo, non essergli ormai rimasto altro che il titolo di Re di Cipro, e che non aveva forze bastanti per mantenere più lungo tempo la fortezza di Cerine dal bastardo Giacomo minacciata, lasciata la Regina Carlotta sua moglie in Rodi, pensò di venire in Savoia in ricerca di nuovi aiuti. Avendo a tal fine per mezzo di Gio. Pietro Biglioni Giudice Maggiore di Nizza, e di Carlo Lascaris Consignore della Briga, ritornato verisimilmente con esso lui di Cipro, richiesto un considerevole donativo alle quattro vicarie di Nizza, di Sospello, ossia del contado di Ventimiglia, dove dopo Giacomo Opez era stato sostituito per Capitano Michele di Bernesso, di Barcellona, e Santo Stefano, ossia del Poggetto di Tinea; e dall'altro canto ritardandosi dal paese la promessa di quanto desiderava, forse perchè paresse inverisimile, che tali aiuti fossero a ricuperare il Regno di Cipro sufficienti, ovvero che per li già fatti donativi fosse esausto l'erario pubblico, e privato; volle accalorare tale proposizione con scrivere alli cittadini, li 27 di gennaio, la seguente lettera di Torino (1):

(1) Pio de Viris illustr. Ordinis Praedic. l. 1. p. 176.
(2) Docum. auth.

(1) Arch. civit. Nicien.

Nobilibus; et egregiis viris Sindicis, et Consilio civitatis Niciae, fidelibus paternis nobis dilectis, Ludovicus Dei gratia Ierusalem, Cypri, et Armeniae Rex.

Spectabiles viri, fideles paterni nobis dilecti. Accepimus, quemadmodum per spectabilem legum doctorem dominum Iohannem Petrum Biglioni Iudicem maiorem Niciae, et Carolum ex Comitibus Vintimilii Condominum Brigae iuxta per Maiestatem nostram sibi commissa in Consilio nostro generali pro tota patria adiacente congregato nostri ex parte subsidium fuit postulatum pro sustentatione castri, et villae nostrae Cherinarum, et ad custodiam, et conservationem Deputatorum, et pro recuperatione iam dicti nostri regni Chipri. Quodque alia dicta fuit capta ad respondendum, eo maxime, quod plures erant non habentes potestatem concludendi, sed duntaxat referendi.... Vero haesitans, quod vos ipsi estis, qui ad nostrae Maiestatis optatum hanc potestis perducere rem pariter, et displicentiam, cum merito caeteri habeant vobis concedere, et credere, vos, et vestrum quemlibet, quanta possumus affectione, exhortamur, ut tam pro laudabili, ac Deo grato opere, quemadmodum vobis requisitum fuit, insudare velitis ad fines quod nostrum iuxta vestrorum potentiam optatum consequamur. In hoc enim rem admodum gratam, imo gratissimam efficietis, pro qua in tempore favore nostrae gratiae amplioris negotia vestra benigne apud illustrissimum genitorem nostrum prosequemur. Valete, ex Taurino 27 ianuarii 1464. Loys.

Ma per tornare al viaggio in Francia del Duca Lodovico, essendo andato a dirittura a Parigi per aspettarvi il Re Lodovico XI rescrisse ivi alli 6 di febbraio le lettere mentovate da qualche scrittore circa la reliquia preziosa della Santa Sindone, pervenuta pochi anni innanzi da Margherita di Charny, che gliela diede in dono, alla sua Reale Casa; alle quali lettere Bartolomeo Choet Vescovo di Nizza, che era andato in comitiva del Duca insieme con altri Prelati, e Baroni, si sottoscrisse (1).

Essendo il medesimo Duca di ritorno li 29 di novembre nel luogo di Crabans diocesi di Auxerre in Borgogna, gli fu per parte del Re Renato Conte di Provenza, poco ricordevole dei giusti titoli, coi quali la Casa di Savoia già per lo spazio di ottanta anni possedeva il contado di Nizza, e delle cessioni fatte da Lodovico III suo fratello, fatta fare da Giovanni Lupo suo avvocato, e procuratore certa protesta, ed intimazione, di dovergli quel contado restituire. Narra monsieur Du-Puy, non avere quegli ottenuta dal Duca altra risposta, se non che era giusto il suo possesso, e che poco civilmente si diportava il Re Renato con mandargli a fare simili ambasciate in quel luogo, quasi lo avesse voluto sorprendere, dicendo con parole latine: *non est hic locus in diversorio.* Dopo il che avendogli voluto il suddetto Avvocato presentare in iscritto la stessa protesta, il Duca, non curandola, divertissi ad altre faccende (1).

Quest'anno essendo stato assunto Andrea Fontana Abbate di S. Onorato al Vescovato di Sisterone, ridotta quell'abbazia in commenda, ne fu provvisto Isnardo di Grassa, Vescovo di Grassa, e Referendario Pontificio, che per mezzo di Nicolò de' Conti di Ventimiglia, Monaco di esso monastero, di Giovanni Filioli Dottore ne' decreti Preposito di Grassa, di Carlo di Grassa Signore del Bart, di Pietro di Grassa Signor di Bormes, e di Giorgio di Grassa, suoi fratelli, ne prese nel seguente anno il possesso (2).

Dopo un monastero d'uomini non conviene passare sotto silenzio un monastero di vergini consecrate a Dio, il quale era quello di Santo Stefano di monache Cisterciensi ancora sottoposte all'Abbate di Toronetto in Nizza, che, essendo in questo tempo per l'osservanza religiosa in molta stima, accoglieva ne' suoi chiostri religiose qualificate, quali Provenzali, quali Nizzarde, la maggior parte di nobile estrazione: numerandovisi in certa pubblica scrittura delli 9 ottobre di quest'anno (3): *venerabilis domina Sibilia de Fossis Abbatissa, domina Iohannetta de Massilia, domina Lauretta de Massilia, domina Margarita Gastinele, domina Peyrina Riquerie, domina Philippa Riquerie, domina Catharina Ronchilhorie, domina Iohanneta Acerre, domina Thomaina Capone, domina Brigida de Berra, domina Bartholomea Litarde, et domina Catharina Giraude.*

Succeduto al Duca Lodovico morto in Lione, mentre era di ritorno in Savoia, li 29 gennaio 1465, il beato Amedeo suo figlio, una delle prime cose, che fece, fu di dar parte di tal morte, e della sua successione, con lettere delli 14 febbraio portate per Michele di Rivalta suo Scudiere, alli Nizzardi, esortandoli a continuare nella solita fedeltà, e custodire la città diligentemente (4): di poi si applicò a mettere in punto le cose marittime, assicurando con uno stuolo di galere i mari suoi, delle quali creò Capitano generale Lamberto de' Grimaldi, Signor di Monaco suo Consigliero. E perchè anche pensò a stabilire la sua autorità con esigere il giuramento di fedeltà da' feudatarii, e vassalli, per questo avendogli alli 5 di marzo il medesimo Lamberto insieme con Claudina de' Grimaldi sua moglie reso il dovuto

(1) Chifflet de Lint. Sepulchr. Christ. p. 117.

(1) Du-Puy Traité des droits du Roy. Cassan Recherche des droits du Roy. Nostradam. p. 624. Monod. Apol. 2. p. 102. Ruffi Hist. des Comt. de Prov. Bouche par. 2.

(2) Chronol. Lerin. p. 182. San-Marth. t. 2.

(3) Docum. auth. in Arch. D. Comit. Galeani.

(4) Guichenon. Pingonius Chronique de Savoye. Arch. civit.

omaggio, furono da esso investiti dei luoghi di Mentone, e Roccabruna (1).

Nella città di Nizza non trovo chi costituisse, o confermasse per suo Governatore. Solamente leggo essere stato Pietro de Seyssel bastardo d'Aix ducale Consigliero, e Chiambellano, Luogotenente, e Vice-Governatore, come consta da certa supplica data dagli uomini di Saorgio, e da altro instromento delli 25 di ottobre (2).

Venne bensì ad abitare in essa città di Nizza in questo anno (se dobbiamo credere a quanto, in una sua lettera diretta all'Abbate Gio. Francesco del Pozzo scrive Fabbrizio Pietra-Santa) Gio. Battista del Pozzo, figliuolo di quel Vittorio, che nel 1429 era stato mandato dalla Repubblica di Venezia Ambasciatore a Carlo VII Re di Francia, dove fermatosi a cagione di mercatura, e di altri negozii di maggiore importanza, che sopraggiunsero, molto tempo, vi prese per moglie Cassandra del Pozzo figliuola di Antonio, se forse non si vuol dire di Aleramo di sopra da noi nominato, sotto l'anno mille quattrocento trentadue, di patria, com'esso, Alessandrino, dalla quale poscia ebbe Lodovico padre di Antonio, da cui nacque Giacomo Cardinale del Pozzo, di cui parleremo a suo luogo.

Mentre dalla casa del Pozzo si aspettava questo gran Cardinale, da quella de' Lascaris Conti di Ventimiglia, e di Tenda fu generato Marco Lascaris, che di Preposito Vesulano nella diocesi di Casale, e di Priore di Nostra Signora d'Entremont fu nello anno 1466 assunto al vescovato di Riez in Provenza: in vicinanza del quale, morto nella città di Digna il Vescovo di quella Pietro Turelure, altre volte da noi nominato, dell'Ordine dei Predicatori, fugli Corrado della Croce sostituito, che prima era stato Preposito in quella chiesa (3).

Aveva forse il prenominato Marco Lascaris ottenuta la suddetta Prepositura nella Diocesi di Casale in riguardo all'amicizia, e buona corrispondenza, che passava tra i Conti di Tenda, e Marchesi di Monferrato, del che diede in quest'anno un chiaro contrassegno Guglielmo Marchese di Monferrato con la seguente lettera scritta ad Onorato Lascaris Conte di Tenda:

Magnifico, et generoso Militi domino Honorato Comiti Tendae amico tamquam fratri carissimo.

Magnifice amice tamquam frater noster carissime. Nisi certi essemus eam vobis esse opinionem, idemque iudicium, quale nobis est, videlicet quaecumque tam secunda, quam adversa vobis, et nobis fore communia, studeremus litteris, aut oratoribus nostris vobis persuadere. Verum quia sic exigunt a *iura sincerae amicitiae, et inviolabilis benevolentiae inter clarissimam domum vestram, et illustrem domum nostram, ut pro communi bono mutua praestentur obsequia, et favores, rogamus magnificentiam vestram, quathenus ad conservationem nostri Status, quem merito potestis vestrum censere, si fortassis contra nos aliquid adversi tentaretur, aliqua nobis dare subsidia placeat, et quantum vestra magnificentia facere decreverit nos dignetur advisare, offerentes nos ad quaeque beneplacita vestra sincere paratos. Ex Casali die 26 aprilis 1466* (1).

Gullielmus Marchio Montisferrati.

b La morte di Francesco Sforza Duca di Milano, e Signore di Genova repentinamente successa nel marzo di quest'anno, che portò alla successione del ducato, e signoria Galeazzo suo figliuolo assai degenere dalle virtù paterne, cagionò qualche novità ne' contorni della Riviera. Gli abitanti di Mentone vedendosi mal soddisfatti del governo di Lamberto Grimaldo signor di Monaco, sebbene insino allora, per essere quegli stato benissimo veduto dallo Sforza (2), a cui aveva utilmente servito, come si disse, nella conquista della Riviera, e protetto dal Duca di Savoia, per il quale esercitava il capitanato del mare, non avevano ardito di risentirsi, pure in questo tempo servitisi dell'occasione della morte del Duca di Milano prenominato, apertamente da detto Lam- c berto, e Claudina de' Grimaldi sua moglie si ribellarono (3). Desiderando quei signori farli tornare all'ubbidienza, ciò finalmente ottennero costringendoli con la forza, e con gli aiuti, che per ordine del Duca di Savoia da Giacomo Conte di Montebello, e d'Entremont Ciambellano ducale, e Governatore di Nizza gli furono somministrati. Dopo il che, ricuperato esso castello, e luogo di Mentone, e ridotte le cose in pacifico stato, prestarono Lamberto, e Claudina suddetti al B. Amedeo omaggio un'altra volta, li 20 di novembre di quest'anno.

Alla morte di un grande successe quella de' popoli intieri nella crudel peste, che nel 1467 afflisse insieme con molti luoghi di Provenza, e di Riviera particolarmente la città di Nizza; qual morbo aven- d dola in gran parte spopolata, obbligò il restante dei cittadini a ritirarsi lungi dall'abitato nella campagna, dove trovo avere l'Abbate di S. Ponzio, ed i Canonici della cattedrale anch'essi soggiornato per qualche tempo; come consta dalla riconoscenza fatta li 21 febbraio, da Francesco Gioffredo dottor di leggi a Guglielmo Abbate di S. Ponzio, per certe case a lui pervenute da Lodovico Gioffredo suo avo paterno, da cui era stato istituito erede (4), *in territorio Niciae non longe a loco Villaefrancae in Car-*

(1) Carol. de Venasq. Protocol. Petri Nitardi in Arch. castri Taur.
(2) Arch. Saurgii.
(3) Bartellus in Episc. Regien. Chiesa Cronol. San-Marth. t. 4 e 2.

(1) Arch. castri Taur.
(2) Corio. Inter.
(3) Protocol. Pet. Nitard. in Arch. Taur. fol. 19.
(4) Monum. auth.

robairea Battestini de Ormea dicti loci, propter morbum epidemiae in predicta civitate grassantis. Come appare anche da altro pubblico instromento delli 15 luglio, in virtù del quale Antonio Badato Preposito della cattedrale, considerando i carichi della Prepositura, e l'attenuazione delle entrate capitolari, per la quale non solo il numero de' Canonici, che anticamente erano 24, erasi primieramente ridotto al numero di 18, e poi di 12 oltre esso Preposito, ma per l'introduzione fattasi nella città di due conventi, degli Eremitani di S. Agostino, e dei Carmelitani, che prima stanziavano al di fuori, dove di nuovo si fabbricava, oltre quelli dei Minori, e dei Predicatori, altro convento dei Frati dell'Osservanza, e di un monastero di Religiose stabilito non lungi dalla chiesa cattedrale, erezione di nuove parrocchie, spopolamento della città a cagione della presente peste, ed altre cause, non poteva sussistere alla manutenzione di due Curati, due Diaconi, due Suddiaconi, un campanaro, un servitore, quattro o cinque chierici, ed un cuoco, ufficiali necessarii al servizio della chiesa, ed alla mensa de' Canonici, che allora sotto l'economia del Preposito, come regolari, viveano in comune (1). Inoltre essendo considerabili le spese, che conveniva fare nel dar ricetto a molti forastieri, che alloggiavano nei chiostri della canonica. Per questo cedette l'amministrazione delle suddette entrate capitolari a Guglielmo Michelotti Priore claustrale, e della Turbìa, e Vicario generale episcopale, a Paolo Grassi baccalaureo in decreti priore d'Eza, e di Lantosca, a Battistino di Soliers Priore di S. Maria di Bel luogo, a Giovanni Colombi Commendatore di S. Maria di Finestre, a Manuele Barralis Arcidiacono, a Giovanni Laugeri Priore di S. Maria di Villavecchia, ossia di Castelnuovo, a Rostagno Pondola Priore della chiesa parrocchiale di S. Giacomo, a Pietro Cais Priore di Levenzo, ed a Giovanni Canestreri Canonici capitolarmente congregati *in loco dicto* Lou Prat de Bertin Berra, *subtus quamdam arborem nucis prope civitatem.* Non vi si vedono nominati Pietro Carlo sacrista, mancato da' vivi li 30 marzo 1468, nè Giovanni Blanchi dottore d'ambe le leggi già Arcidiacono, morto nel 1472, li 17 gennaio, perchè erano forse assenti; siccome tampoco non vi ebbe luogo il Vescovo Bartolommeo Choet, che, essendosi trattenuto di là dai monti, ed in Savoia una gran parte di quest'anno, consacrò li 11 di novembre, l'altare maggiore nel luogo di Brenod in Bugey, dedicato a Nostra Signora, dove anche al presente si legge questa iscrizione (2): *Ad laudem Omnipotentis Dei Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, in memoriam B. Virginis Mariae eius matris, consecratum fuit hoc altare per reverendum in Christo patrem D. B. Episcopum Niciensem, die* 11 *novembris* 1467, *qui de reliquiis sancti Laurentii*

(1) Arch. Eccl. Cathed. Nicien.
(2) Ex schedis D. De Guichenon. Idem Hist. de Bresse.

a *ibidem reposuit, et indulgentiam dedit.* Al qual atto si era aggiunta la consecrazione da lui medesimo fatta della chiesa dedicata all'Assunzione della Beata Vergine, ossia di S. Francesco de' Frati Osservanti della città di Belley parimente nel Bugey, qualche anno innanzi edificata, e l'ultimo di luglio del 1463 consecrata (1).

Quanto agli altri Prelati del vicinato, Giovanni Valerio Calderino di patria genovese, e che già era stato Vescovo di Sagona in Corsica (la quale città numera tra i di lui compatriotti Domenico Boerio nel 1478, Lorenzo Regina nel 1479, Fra Guglielmo nel 1493, nella stessa cattedra successori) in questo anno dalla chiesa di Savona, a cui era stato trasferto, fu chiamato a reggere quella di Albenga. Sostituito
b in Savona Gio. Battista Cibo, esso pur genovese, che dopo qualche lustro adoreremo Sommo Pontefice, col nome di Innocenzo VIII (2).

Continuava il B. Amedeo Duca di Savoia ad applicarsi allo stabilimento delle cose marittime, tenendo sopra ogni cosa i suoi mari netti da corsari, che più volte avevano dato materia di querela ai Nizzardi; e perchè ciò ridondava in utile evidente non solo de' suoi sudditi, ma anche degli stranieri, particolarmente dei Provenzali (3), ciò conoscendo Lodovico XI Re di Francia, con lettere date li 16 di settembre, non solo confermò quanto nel 1426 abbiamo detto aver disposto il Re Carlo VII suo padre circa il pagamento del dritto di Villafranca per le merci levate di Corsica, o di Sardegna, ma
c ampliò tal pagamento, che era di due per cento a qualsivoglia sorte di mercanzie, che portandosi di levante in Francia, ovvero di Francia altrove passassero ne' suddetti mari. Il che fu li 24 ottobre di questo medesimo anno dal Parlamento d'Aix verificato, ed interinato.

Non applicandosi intanto meno alle cose terrestri, che alle marittime, inviò Filippo di Savoia Conte di Bressa suo fratello, e Luogotenente generale contro Guglielmo Marchese di Monferrato, che ricusava di osservare i trattati fatti tra la Casa di Savoia, ed i suoi antecessori (4): e perchè intanto alcuni mal affetti cittadini del Mondovì avevano tramato occultamente di far cadere quella città nelle mani d'esso Marchese di Monferrato, ciò penetrato il suddetto
d Conte di Bressa, mandò a quella volta Claudio di Seissel Signore d'Aix, Maresciallo di Savoia, che avendo sorpreso i traditori travestiti in abito di religiosi, e rifuggiti nel convento dei Francescani, non ebbe poco a fare in schermirsi da' tumulti, e sedizioni eccitate dalli parenti, ed amici di quelli, che facevano il possibile per salvarli. Nel qual tempo molti vi restarono d'un canto e dall'altro morti, ed il Maresciallo medesimo vi fu ferito.

La carica di Capitano del mare essendo spirata

(1) Gonzaga orig. Seraph. par. 3. in Prov. S. Bon.
(2) Ughellus. Panvinus. Platina. Spondanus.
(3) Arch. castri Taur.
(4) Guichenon Hist. de Sav. p. 550.

nella persona di Lamberto Grimaldo Signor di Monaco, si pensò a sostituirli persona di valore esperimentato, qual fu Cristoforo Gioffredo gentiluomo nizzardo figlio di Cosma, da cui, li 28 febbraio del 1456, era stato in Genova emancipato. Con questi, che, e per copia di ricchezze, e per pratica delle cose marittime aveva nella città di Nizza in quel secolo pochi pari, la Duchessa Iolante di Francia aggiustò la fabbrica d'una galeazza (vascello di spesa considerabile), che si dovesse aggiungere alle galere, ed altri legni, che, e per l'impresa di Cipro, e per tenere i mari netti dai corsari, solevano stanziare nel porto di Villafranca. E perchè in tale aggiustamento v'intervennero certi patti, furono questi ratificati dal Duca B. Amedeo, che per le frequenti sue indisposizioni aveva addossato alla moglie la più gran parte del governo con le seguenti lettere, date li 19 di febbraio del 1468 in Moncalieri (1):

Amedeus Dux Sabaudiae, Chablaysii, et Augustae, Sacri Romani Imperii Princeps, Vicariusque perpetuus, Marchio in Italia, Princeps Pedemontium, Niciaeque, Vercellarum, ac Friburgi, ecc. dominus. Universis serie praesentium fieri volumus manifestum: quod nos visis, et ad plenum intellectis conventionibus, et pactis inter illustrissimam consortem nostram dilectissimam hinc, et dilectum fidelem Consiliarium, et Capitaneum nostrum maris Cristophorum Iouffredi inde initis, et firmatis ad causam galeatiae *per ipsum Iouffredum nomine praelibatae consortis nostrae sub vocabulo sancta Maria de Auxilio de proximo construendae per Secretarium nostrum subscriptum receptis, et expeditis. Quae quidem pacta, et conventiones nostram, ac nostrae reipublicae utilitatem concernunt. Declaramus harum serie quicquid per antefactam consortem nostram in his gestum, et firmatum extitit, de nostri scitu, voluntate, et consensu processisse. Ea insuper omnia ratificantes, et approbantes, ac inviolabiliter observari iubentes. In quorum testimonium has nostras duximus concedendas. Datas in Montecalerio, die decimanona februarii millesimo, quatercentesimo, sexagesimo octavo. Per dominum, praesentibus dominis Iohanne Episcopo Lausenensi Cancellario Sabaudiae; Claudio de Seyssello Marescallo Sabaudiae, Urbano Bonivardi Abbate Pinerolii, Philiberto de Palude domino Sancti Iullini, Claudio de Challes Magistro Hospitii. De Puteo. Altport.*

Se, come vuole il signor di Guichenon (2), il B. Amedeo fece in quest'anno, e non nell'antecedente, come altri da lui citati hanno lasciato scritto, il viaggio di Francia verso il Re Lodovico XI suo cognato, pure li 9 di maggio dell'anno presente dimorava ancora in Piemonte, avendogli in tal giorno, nel luogo di Carignano (1), Antonio e Bartolomeo Lascaris dei Conti di Ventimiglia, figli del fu Guglielmo, fatto omaggio per il luogo del Castellaro, il maggior dominio del quale già avevano, come si disse, al Duca Lodovico alcuni anni innanzi alienato, senza che per l'addietro n'avessero mai, come essi narrano, alcun altro signore del mondo riconosciuto; con patto e condizione, che gli abitanti d'esso Castellaro non fossero tenuti di concorrere nei carichi ed imposti, se non nel modo che quelli della baronia di Boglio, inerendo ai privilegi già ottenuti dalla Regina Giovanna, vi concorrevano.

Li 16 dello stesso mese Raffaele Monso Vescovo di Venza, volendo far riabitare il luogo di S. Lorenzo nominato anticamente *castrum Aquentis*, ossia *Agrimontis* (2), e da lui, in memoria di Barcellona sua patria, Barcellonetta sulla riva del fiume Varo non lungi dal mare, che e per le innondazioni di esso fiume, e per la guerra, e per la fresca pestilenza era diventato disabitato, convenne con trenta uomini della valle d'Oneglia diocesi d'Albenga, che vi potessero stanziare, con patto che fossero obbligati essi e loro successori a tenere a loro spese una barca, ossia porto sopra del medesimo fiume, per traghettare dall'una all'altra riva senza alcuna mercede, per amor di Dio, i passeggieri, sì uomini, che animali; del qual patto però pare, che i loro posteri si siano al presente, obbligando i viandanti al pagamento, dimenticati. E fu probabilmente in questo tempo, che venuti ad abitare in que' contorni molti riveraschi dai nostri volgarmente addimandati Figoni, vi lasciarono successori, che sino ad ora non hanno saputo dismettere la primiera lingua materna, udendosi dopo due secoli usare l'idioma riverasco e genovese in mezzo de' Provenzali, massime nel suddetto luogo di S. Lorenzo, a Cagna, a Biotto ed in altri di quel distretto. I signori di S. Marta (contro il contenuto degli autentici documenti da noi veduti), riferiscono questa convenzione all'anno 1485, in cui si fece un compromesso, di cui parleremo a suo tempo; aggiungendo essersi in quest'anno per ordine del medesimo Vescovo aperto il sepolcro di S. Lamberto, dal quale estratta la di lui veneranda testa, fu in un reliquiario d'argento rinchiusa, lasciati nel predetto sepolcro gli altri membri (3).

Successe nello stesso tempo, a Guglielmo Grimaldo di Boglio sopranominato, nell'abbazia di S. Ponzio Sebastiano d'Orly di nazione savoiardo; e Claudio Bonardi fu in Nizza ducale Luogotenente e Vicegovernatore (4).

Fu poi notabile quest'anno per aver donato al mondo quel grande Capitano Andrea Doria Principe di Melfi tanto nelle cose di mare esperimentato, di cui dovremo fare bene spesso menzione in questa

(1) Monum. auth. arch. castri Taur.
(2) Hist. de Sav. p. 550.

(1) Docum. Famil. de Lascaris.
(2) Arch. civit. Nicien.
(3) San-Marth. t. 4. in Episc. Vencien.
(4) Arch. S. Pontii. Monum. auth.

storia, nato li 30 di novembre, giorno di S. Andrea, a
che gli comunicò il nome, nel luogo d'Oneglia, da Ceva Doria, che in parte era signore di detta Oneglia, e da Caracosa matrona della stessa famiglia, e che sin da fanciullo, come notano i scrittori dei di lui fatti, diede chiari indizi del gran nome, che negli anni più robusti era per acquistarsi (1).

Fiorirono anche molti soggetti cospicui per dottrina e letteratura, massime nello studio di Torino, dove dice il Baldessano (2) che erano molti insigni Teologi, tra gli altri fra Francesco di Ventimiglia dell'ordine dei minori. E noi vi aggiungiamo esservisi annoverato tra' primi Professori e Lettori Giovanni Galleano, di patria nizzardo, figlio di Pietro Galleano, che in certo istromento fatto in Torino li 14 di giugno del 1463 (3) *in domo habitationis* b
domini Emiliani de Conflentia, praesentibus egregiis legum studentibus domino Iacobo ex Marchionibus de Buscha, et domino Valeriano de Provanis de Carignano testibus; aggiustò alcuni suoi interessi con i nobili Claudio, Lodovico, Michele Arnaudo, Bartolomeo e Gabriele altri suoi fratelli; dei quali pare che Claudio abbia continuato la sua discendenza nella città di Nizza, ed alcuni degli altri in Avignone, dove allora si trovavano attualmente, dai quali discendono i Des Essars; restando Giovanni, che di tutti era il minimo, in Torino, nella qual città, ed in altri luoghi del Piemonte soggiornano signori, che si pregiano d'essere dai Galleani di Nizza originati, usando le loro stesse armi; le quali però hanno variato in parte, com'è avvenuto c
in altre famiglie, quelli di Avignone.

Di questa famiglia fu nel seguente 1469 Alberto Galleano, nominato in iscrittura delli 14 di marzo tra i Sindaci della città di Nizza nel secondo luogo insieme con Antonio Marchesano, Agostino Brandi e Faraudo Milone suoi colleghi, Costanzo, Andrea Assessore, Claudio Bonardi Vicegovernatore, e Gio. Pietro Biglione Giudice maggiore (4).

Morì in quest'anno Giacomo Fei Vescovo di Ventimiglia, di cui sopra facemmo menzione, e fu sostituito in suo luogo fra Battista De Giudici Domenicano nativo di Finale, Maestro in Teologia, uomo cospicuo in dottrina (5), come attestano i di lui commentarii sopra gli Evangelisti ed altre opere approvate; e che dopo aver quella chiesa ammini- d
strato sino al 1483 fu trasferito all'arcivescovado di Amalfi, e poi a quello di Patrasso nella Morea. Intanto gli fu di mestieri usar vigilanza contro certi eretici introdottisi in Sospello ed altri luoghi di sua diocesi, dei quali alcuni furono fatti abbruciare dal suddetto Claudio Bonardi Vicegovernatore (6).

Nè vogliamo lasciar di dire, parlando d'un Prelato dell'ordine Domenicano, che ai frati Predicatori di Grassa in Provenza, fu li 7 marzo di quest'anno, fatta confermazione dal Re Renato di certa quantità di sale e di certa torre fuori le mura di quella città, cose già assegnateli dal Re Carlo II Conte di Provenza, come nota Onorato Bouche moderno storico (1).

Concerne gli stessi religiosi l'orribile caso, che circa l'anno 1470, scrivono alcuni autori di quell'ordine (2), essere arrivato in S. Domenico della città di Nizza, il qual convento allora, e molto tempo dopo, era annesso alla provincia di Provenza, dove facendosi le esequie accostumate ad un Maestro in sacra Teologia, levatosi il morto a sedere nel feretro, fortemente gridò: io son dannato. Alla qual voce fuggendo spaventati quasi tutti gli astanti, ed interrogandolo que' pochi che rimasero, replicò egli: a mio giudicio ed a vostro esempio son dannato; e questo per il vizio della proprietà, e niuno mi può liberare. Il che detto, tornò di nuovo a giacere nel feretro come prima. Esempio spaventoso simile in gran parte a quello ch'era avvenuto alcuni secoli innanzi in Parigi, e che aveva cagionato la conversione di S. Brunone, al quale molti religiosi proprietarii dovrebbero fare attenta riflessione.

Per ovviare a questi disastri nel suo ordine di S. Agostino, adoperossi con indefessa diligenza in questo tempo fra Battista Poggio da Genova, uomo di gran santità, come lo predica il Giustiniano (3), e di spirito apostolico, introduttore della congregazione da lui detta dei Battistini, che spargendo la parola di Dio dappertutto, ed attendendo alla conversione dei peccatori, non solo fondò molti conventi d'Eremitani della sua riforma, tra gli altri in Savona, alla Pieve, a Ceva, al Mondovì, in Oneglia, in Ventimiglia; ma riformò, e ridusse ad osservanza i già fondati, cioè quello di S. Martino di Nizza, che in processo di tempo, come vedremo, separatosi dalla congregazione dei Battistini, tornò a riunirsi alla provincia di Provenza, e quello di S. Dalmazzo di Tenda.

Fioriva anche la divozione verso la Madre di Dio, in una chiesa a lei dedicata, nel territorio di Nizza, nel luogo che anche ai giorni nostri si dice *al Temple*, già abitazione dei Cavalieri Templari, e poi incorporata agli Ospitalieri, della qual chiesa e casa ora appena appaiono alcune vecchie mura, che servono di fondamento al palazzo ivi poscia edificato dai nobili Galleani (4). Essendo state le terre dipendenti da essa chiesa date ad accapito, da F. Giovanni di Montorsier Commendatore di Nizza, a Lodovico Buschetta, con carico ad esso ed a' suoi successori di far celebrare in quella una messa nelle quattro

(1) Sigon. de vita And. Dor. l. 1. c. 1. Capelloni.
(2) Storia della Chiesa occid. ms.
(3) Monum. Galean. Nicien.
(4) Arch. Niciae.
(5) Ughel.
(6) Arch. Hospit.

(1) Hist. de Prov. par. 2. p. 469.
(2) Mich. Pio della Progen. di S. Dom. l. 1. c. 51. del conv. di Prov. Ex Ambr. Taeg. in 6. par.
(3) Giustin. annal. di Gen. an. 1472. Ioseph Pamph. Chron. Eremit. p. 87. Mariano de Grim. Santuar. di Genova.
(4) Monum. auth.

principali feste della B. Vergine, e nella natività di S. Giovanni Battista in perpetuo fu, li 7 di marzo di quest'anno, nel Capitolo provinciale celebrato in Arles, ogni cosa da fra Raimondo Ricardi Priore di S. Egidio approvata e confermata. Erano Sindaci in quest' anno della città di Nizza Antonio Richiero, Onorato Buschetta, Cristoforo Cays e Bartolomeo Giovanni.

Ebbe nello stesso territorio il monastero di san Ponzio un nuovo Abbate, che fu Giovanni de Quercubus, ossia des Chesnes (1); e la città del Mondovì, dopo la morte d'Americo Segaudo de Cueti, forse parente di Bartolomeo Cueti Vescovo di Nizza, passato a miglior vita in quest'anno, e sepolto nella chiesa di S. Antonio di Vienna, un nuovo Vescovo nel seguente 1471, che fu Antonio Fiesco genovese dei Conti di Lavagna e signori di Rovasino.

Ma in quanto al sopranominato Giovanni de Quercubus non pare, che tenesse lungo tempo quell'abbazia, perchè poco dopo a lui, e poco innanzi trovo essere stata amministrata da Giovanni Lodovico di Savoia fratello del B. Amedeo e Vescovo di Geneva, che costituì suoi economi in detta abbazia Pietro e Bartolomeo Lascaris fratelli dei consignori della Briga e Conti di Ventimiglia (2).

Fu poi quest'anno notabile per lo splendore accresciuto alla città di Savona nell'assunzione al sommo pontificato di Francesco della Rovere, volgarmente addimandato il Cardinale di S. Pietro in vincola, celebre per le legazioni fatte in Francia ed in altre provincie d' Europa, che prese il nome di Sisto IV (3). Ebbe egli per padre Leonardo della Rovere savonese, e per madre Luchina Monliona, che ovvero lo partorì in essa città di Savona, ovvero nella villa di Albizzola, come altri dicono, o in quella di Celle ad essa città vicine, dove per fuggire la peste i genitori si erano ricoverati. Sebbene egli portasse il cognome della Rovere (famiglia nobilissima ed antichissima in Piemonte), pure si crede comunemente aver avuto origine da altra schiatta, e che ovvero a lui, ovvero al genitore dalli signori di Vinovo e di Cinzano, per tratto di benevolenza, fosse tal cognome coll'uso dell'armi comunicato; e che per altro egli fosse originato da bassa (e forse ebbe il suo cognome di Basso) piuttosto che d'alta estrazione. Circa del che fia bene d'apportare ciò che ne dice Onofrio Panvino, che succintamente restringe il suo elogio colle seguenti parole: *Anno Christi* MCCCCLXXI, *Xistus Papa IV, Magister frater Franciscus antea vocatus, natione Ligur, ex villa Albizola dioecesis Savonensis, humili, ac sordido genere ortus, patrem enim habuit piscatorem. Ab ineunte aetate Savonae ordinem fratrum Minorum professus est, in quo brevi admodum in omni disciplinarum genere profecit, ut per omnium sui ordinis dignitatum gradus ad generalatum ascenderit. A quibusdam autem regulis Allobrogibus gentis Ruvereae, apud quos aliquando diversatus fuerat, et familiae nomine, et gentilitiis clypeis donatus est. Eum autem, audita eius fama Paulus Papa II, adiuvante maxime Cardinali Bessarione, ex generali Ministro sui ordinis, Praesbiterum Cardinalem tituli S. Petri ad vincula creavit: post cuius mortem in eius locum Romae,* V *idus augusti anni Domini* MCCCCLXXI, *omnium Cardinalium suffragiis, Pontifex Maximus renunciatus,* XV *kalendas septembris suae coronationis insignia suscepit. Sedit autem in apostolica sede, imperante Caesare Federico III Augusto, annos* XIII, *et dies* V.

Memorabile fu anche nel contado di Nizza il presente anno per il disastro accaduto al luogo e villaggio di S. Martino in capo alla valle di Lantosca, che essendo allora in gran parte fabbricato di legnami, dei quali abbonda quel territorio, appiccatovisi casualmente il fuoco, restò totalmente incenerito (1). E per essere quel sito opportuno ai commerci de' paesi marittimi col Piemonte, acciò si ritornasse a rimettere, e si riedificasse, il B. Amedeo acconsentì, che gli abitanti fossero esenti dalle imposizioni e carichi per lo spazio di dodici anni. Oltre di ciò, affinchè maggiormente quella strada si frequentasse, vietò (ciò che altre volte già si era fatto), con lettere date li 13 maggio in Ciamberì, il trasferire la gabella dei sali a Mentone, eccettuato il tempo di peste, come nell'ultimo contagio, di cui parlammo non è molto, forse era convenuto fare. Il che dopo la morte del medesimo B. Duca, succeduta in Vercelli, li 30 marzo vigilia di Pasqua del seguente 1472, fu nella stessa città di Vercelli dalla Duchessa Iolante vedova di lui, e tutrice del Duca Filiberto suo figliuolo, subito, cioè alli 4 di maggio, di nuovo comandato e confermato (2): dopo avere il penultimo di aprile concesso un privilegio perpetuo alla città di Nizza, che aveva mandato i suoi Ambasciatori a condolersi della morte di esso Duca, per il quale si proibiva al Governatore ed altri officiali di concedere alcuna sorta di salvocondotto alli corsari e pubblici malfattori; facendo nello stesso anno, che la comunità del Salice, ossia del Sauze, riscattasse a nome del Duca li dritti feudali di esso luogo, i quali, per essere limitrofo, trovò bene di ritenersi, da Claudio di Galarax che n'era signore, esclusi i nobili di Faucon, signori d' altri feudi in quei contorni, che procuravano di comprarli (3).

Acquistò quest'anno la città di Savona per Vescovo un suo cittadino, fra Pietro Gara dell'ordine dei Pre-

(1) Chiesa chronol. p. 96.
(2) Arch. castri Taur.
(3) Platina. Ciacon. Spondan. Britius in Seraph. monum. l. 3. p. 251. Ughell.

(1) Arch. San-Marth.
(2) Pet. Franc. Mallet in eius vita. Botero. Guichenon. Arch. civ. Nicien.
(3) Arch. castri Taur.

dicatori, morto poscia in essa sua patria, e sepolto *a* nella vecchia cattedrale con questo epitafio: *Sepulcrum reverendi domini Petri Gara Episcopi Savonensis, et Comitis. Incepit sedere de anno* MCCCCLXXII *die* XVI *septembris* (1). E diede insieme un altro suo cittadino, che fu Geronimo Basso della Rovere, nipote da canto di sorella di Sisto IV, per Vescovo alla città d'Albenga, di dove poi trasferto alla chiesa di Recanati, fu onorato della porpora cardinalizia nel 1477 dal Pontefice suo zio, che altri Savonesi ad esso attinenti di parentela creò Cardinali in diverse volte; i quali furono fra Pietro Riario dell' ordine dei frati Minori, creato Prete Cardinale del titolo di S. Sisto; Giuliano della Rovere nipote di esso Papa da canto del fratello, Vescovo di Carpentras, Prete Cardinale di S. Pietro in vincola, poi *b* Sommo Pontefice Giulio II; e Raffaele Galeatto Riario Diacono Cardinale di S. Giorgio in Velabro, i quali tutti furono da Sisto di molte pensioni, commende ed altre entrate ecclesiastiche arricchiti. Tra questi Pietro Riario, che nella prima creazione nel primo luogo ed in età solo di 26 anni fu assunto alla porpora, ed oltre di ciò fatto Arcivescovo di Fiorenza, dopo aver amministrate le chiese di Sinigaglia, poi di Siviglia, e portato il titolo di Patriarca di Costantinopoli, godette poco il colmo della fortuna, che pareva facesse a gara in favorirlo, perchè indi a due anni fugli dalla morte reciso il filo della vita in Roma, sepolto ai santi Apostoli, dove aveva cominciato una fabbrica sontuosa, come nota l'epitafio seguente: *Petro Savonensi e gente Riaria no-* *c* *bili, ac vetusta, ex ord. Minorum Card. S. Sixti, Patriarchae Constantinopolitano, Archiepiscopo Florentino, Perusii, Umbriaeque Legato, Sixtus IV Pontifex Maximus nepoti benemerenti posuit. Vixit ann.* XXVIII, *dies* VI *gratiae liberalitate, ac animi magnitudine insigni totius Italiae legatione functus moritur, magno de se in tam florenti aetate desiderio relicto. Quippequi maiora mente conceperat, et pollicebatur, ut aedes apud Apostolos miro sumptu inchoatae ostendunt, anno* MCCCCLXXIV.

Fra le chiese in tal modo per questi tempi, forse con esempio pessimo, commendate, fu l'abbazia di S. Ponzio, la quale il Vescovo di Nizza Bartolomeo Choet, avendo fatto passare caldi offici nella corte *d* di Roma dalla Duchessa Iolante in suo favore, sotto pretesto che quel monastero avesse bisogno d'essere rimesso in osservanza, ottenne fosse unita alla sua mensa episcopale da Sisto IV (2), sopra di che trovandosi malcontenta la città, che si recava a poco decoro di vedere le sue due antichissime mitre episcopale ed abbaziale ridotte in una sola, passarono lunghe liti, sinchè di nuovo, come diremo, fu al monastero il suo Abbate restituito. E fu la bolla di tale unione con poca soddisfazione del pubblico letta nel

(1) Ughellus. Constit. Synod. Albingaun. Panvinius. Ciaconius.

(2) Arch. civit. Nicien.

Consiglio della città li 26 marzo 1463, essendo Sindaci Onorato Richiero, Onorato Flotta, Giacomo Galleano e Stefano Fianza; Assessore Francesco Gioffredo Dottore d'ambe leggi. Nel qual tempo la luogotenenza del governo continuava ad amministrarsi da Claudio Bonardi sopranominato, essendo assente Antonio d'Orliè signore di S. Innocenzo nel Genevese (1) (parente del B. Guglielmo d'Orliè domenicano morto con grande fama di santità nel 1458) Governatore di Nizza e suo contado, in Savoia, dove li 10 aprile di quest'anno nel castello d'Annecy in compagnia d'Antonio Lamberto Decano di Savoia e Cantore di Geneva conchiuse a nome della Duchessa Iolante il trattato di matrimonio tra Carlo di Savoia, che poi fu Duca, di lei e del B. Amedeo figlio secondogenito, e Loisa di Savoia primogenita di Giano di Savoia Conte di Geneva. Vivente però ancora il Duca Filiberto, al quale li 19 di luglio Giacomo de' Grimaldi Barone di Boglio prestò nelle mani della Duchessa Iolante di quello madre il dovuto omaggio per la sua baronia (2).

Lo stesso fece in Nizza nelle mani dei ducali officiali per il contado di Drappo il Vescovo Bartolomeo, che li 5 di maggio del 1474 consacrò la di fresco fabbricata e perfezionata chiesa di S. Croce fuori le mura d'essa città de' frati dell'Osservanza, nel qual tempo si celebrava il Capitolo provinciale della provincia di S. Lodovico da que' religiosi (3); e siccome quella chiesa, di cui mercè le ingiurie del tempo appena appaiono le rovine, era molto riguardevole per la sua struttura, capacità ed architettura, così particolarmente era vago e maestoso il coro, ossia *sancta sanctorum*, fabbricato, come attesta Monsignor d'Alba, dai signori di casa Lascaris, probabilmente da Carlo Lascaris dei signori della Briga, che vedemmo essersi adoperato verso la Duchessa di Savoia Anna di Cipro per l'introduzione di quel convento.

Fu essa famiglia de' Lascaris in quest'anno priva della persona di Onorato Lascaris Conte di Tenda e signore di molti altri luoghi di sopra la riviera, che in Provenza morto poco dopo aver fatto suo ultimo testamento, che fece li 4 di febbraio (4) nel castello di Tenda, di cui la somma, che può dar luce a molte cose già da noi dette e da dirsi occorse circa di questi tempi, è tale:

Dispone dunque in primo luogo, che il suo cadavere sia sepolto nella chiesa di S. Maria di Tenda nella cappella e sepolcro nuovamente da esso fabbricati.

Vuole che le esequie si facciano condecentemente al suo grado, e che si chiami un qualche predicatore a fargli la funerale orazione.

(1) Guichenon. Preuves p. 432.

(2) Arch. castri Taur.

(3) Arch. civit. Nicien.

(4) Arch. castr. Taur. Sam. Guichenon Hist. de Bresse par. 1. c. 49.

Riconosce a Margarita del Carretto sua moglie in dote fiorini 3000 del Papa, legandole insieme molte cose, e lasciandola tutrice di suo figlio. a

A Tommaso suo fratello ammogliato lega, oltre 3000 fiorini, la metà del Castelnuovo, il luogo della Garda in Provenza, e ciò di che gli era ancora debitore Antonio Vescovo di Riez loro fratello, al quale per la levatura delle bolle ed altri occorrenti aveva imprestato da 3000 in 4000 fiorini.

A Guglielmo Pietro monaco Certosino e Priore della valle di Pesio lascia fiorini cento.

Ad Onorato suo nipote, e figlio del fu Pietro suo fratello lega il vitto ed il vestito sua vita durante.

Instituisce eredi particolari Franceschetta, che fu maritata ad Agostino Adorno Governatore e Luogotenente per il Duca di Milano in Genova, Marietta, b Maddalena e Giovannetta sue figlie.

Fa legati per ciascheduna delle sue sorelle figlie della fu Marietta, i nomi delle quali sono Catterina, Leonetta, Emeria e Margarita.

Si riconosce ancora debitore di fiorini 900 verso Gaspare de' Conti di Ventimiglia, dal quale aveva comprato il Marro ed altri luoghi.

Fa menzione di Brigida altra sua figlia, moglie di Aleramo di Mombasilio.

Dice di esser ancora creditore di buona somma dagli eredi del fu Lodovico de Boleri, tanto per la resta delle doti di sua madre, che per le spese fatte durante la guerra d'Archinbaldo d'Abzac (di questa parlammo sotto l'anno 1458) nel mantenere cinquanta uomini, sì nel castello di Roccasparviera, che c in quello di Demonte, come anche in mandar grani ad esso luogo di Roccasparviera dal luogo di Villanuova, inviarvi sale e denari per le paghe dei soldati, e riparazione di que' castelli; per i soldati parimente mantenuti nel Vernante, oltre altri settecento soldati per molto tempo a sue spese nella campagna, alimentati. Inoltre in aver mandato varii messaggi al Duca di Milano ed al Re Renato, ed in averle convenuto far varie spese e donativi ai Capitani venuti da Milano, ed ascendevano alla somma di 20000 fiorini, dei quali solamente aveva avuto mille fiorini dal Re Renato predetto; e del resto gli eredi del sopramentovato Lodovico de Boleri gli erano tenuti in coscienza, avendo fatte tali spese per la conservazione della di lui persona e de' suoi castelli, attesa d l'affinità e parentela che passava tra di loro, altrimente avrebbe il tutto perduto, se da lui non fosse stato opportunamente assistito.

Asserisce parimenti di dover avere da Galeotto del Carretto Marchese del Finale suo suocero fiorini 7000, per le spese fatte in aiutarlo nella guerra del Finale contro i Genovesi (di questa si parlò di sopra sotto l'anno 1448), senza contare i suoi sudditi inviati a quella volta.

Essere inoltre creditore di Giacomo de' Grimaldi Barone di Boglio suo cognato, marito di Catterina del Carretto sorella di sua moglie, di fiorini 600, dei quali gli fa quitanza.

Di dover dare per il restante delle doti di Maddalena sua figlia a Francesco dei Conti di Valperga circa 200 fiorini.

Fa menzione di Franchetta sua figlia moglie d'Agostino N., e di fra Rodolfo suo fratello Priore degli Agostiniani di S. Dalmazzo nel territorio di Tenda, al quale lega fiorini 40 papalini.

Per ultimo instituisce erede universale Gio. Antonio Lascaris suo figlio, al quale morendo senza successione mascolina fa molte sostituzioni, che per non attediare il lettore, tralasciamo.

Successe, come ho detto, indi a poco la morte del testatore (1), dopo la quale volendo Margarita del Carretto di lui vedova provvedere alle domestiche sue faccende, come tutrice ed amministratrice della persona e beni di Giovanni Antonio Lascaris Conte di Tenda suo figlio, alli 21 di marzo, presenti nel castello di Tenda Carlo Cacherano signore della Rocca, Petrino Parpaglia dei signori di Rovigliasco, ed altri personaggi, assegnò a Giannetto dei Conti di Ventimiglia e consignori di Lezinasco certi stabili, medianti i quali ottenne da esso Giannetto quitanza di quanto avesse potuto pretendere nei beni sì feudali, che allodiali del fu Rainaldo dei signori di Lezinasco e del fu Antonio di lui figlio. Portatasi poi alle signorie dal marito lasciatele in Provenza, fece in Castellana quel tanto, di che il Nostradamus, che prende equivoco nel di lei cognome, chiamandola Cossa invece di Carretta, fa menzione, mentre l'intitola sotto l'anno 1475 *illustre Amazone, et genereuse Capitanesse de Castellane* (2). Vedremo altri effetti del di lei umore bellicoso e risentito contro d'un suo parente sotto l'anno 585. Gli omaggi poi del Marro ed altri luoghi di que' contorni furono raccolti nel mese di marzo sopraddetto (3) da Marco Lascaris Vescovo di Riez (forse avendo già resignato il vescovado in favore d'Antonio suo fratello, pure portava ancora quel titolo) costituito dal pupillo suo procuratore.

Il cognome del sopranominato Conte di Tenda mi ricorda il nome di Gio. Battista Lascaris dei Conti di Ventimiglia e Vescovo della stessa città, se dobbiamo prestar fede a Monsignor di Saluzzo (4) che lo afferma, con indicare il presente anno, sebbene non cita da chi abbia preso tale notizia; nè l'Ughelli ne fa alcuna menzione nel catalogo di que' Vescovi. Siccome anche ci muoviamo a credere essere stato piuttosto dei Ventimiglia siciliani, che dei sopranominati, Giovanni Conte di Ventimiglia celebre presso il Corio ed altri autori (5), impiegato da Alfonso Re di Napoli e da Galeazzo Sforza Duca di Milano in diverse imprese militari con sua lode in

(1) Arch. Taur.
(2) Nostradam. p. 640.
(3) Arch. Macri.
(4) Chronol. Prel. p. 376.
(5) Ist. di Mil. par. 6. e 5. Pius II. de Eur. cap. 12. 59. 65 et ep. 397. Veneroso Gen. Lig. p. 136.

questo tempo, particolarmente nelle guerre che in *a* questi anni afflissero il Piemonte, ed in quelle che alcuni anni innanzi avevano travagliato la Lombardia, nelle quali anche aveva avuto onorati impieghi Antonio Ventimiglia.

Mentre si guerreggiava in terra, non istavano i nostri oziosi in mare, perchè essendosi armata una nave in Nizza dal signor Folco di Valletta, come dice il Bosio (1), ossia Folco Varletti, famiglia che cominciò in essa città a fiorire per questi tempi, essendovi venuto ad abitare Benedetto Varletti figlio di Giovanni di Berna, ch'ebbe successori ora estinti, che vi vissero nobilmente. Questa, dopo essere stata alcuni giorni nel porto di Rodi, navigando verso Soria ed Alessandria d'Egitto, danneggiò notabilmente i Mori, prendendo alcuni loro vascelli cari- *b* chi di mercanzie di valuta, e facendo molti di loro schiavi. Il che fu causa che il Soldano d'Egitto, non ostante la pace o tregua ch'era tra lui e li Cavalieri di Rodi, nel qual porto nel suo ritorno detta nave, ottenuto salvocondotto, di nuovo aveva fatto scala, e negoziato il riscatto di molti Mori schiavi sopraddetti, facesse ritenere tutti i mercanti ed altri uomini sudditi o vassalli di quella religione, che si trovavano in Alessandria insieme colle loro robe.

Le provvisioni sopraccennate ottenute dalla città di Nizza acciò la gabella de' sali non si continuasse a tenere nel luogo di Mentone, non pare avessero ancora avuto il desiderato effetto, mentre pretendendo i Genovesi non potersi in virtù dei loro privilegi sbarcare senza licenza dell'officio di S. Giorgio *c* sali in esso luogo, ne diedero querela a Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano, che si pretendeva, come signore di Genova, padrone anche di Monaco, e di Mentone, col quale, o per dir meglio con i di lui agenti, che furono Antonio Marchese di Romagnano dottor di leggi e Cavaliere, Pietro Francesco Visconte e Giovanni Angelo di Talenti Fiorentino giurisconsulto, convennero alli 23 di settembre di pagarli in ciascun anno, in Genova o in Mentone, cento fiorini di Savoia (2). Di più di fare in modo, *quod singulis annis in loco Mentoni tradentur et consignabuntur, seu vendentur hominibus dicti loci Mentoni minae quinquaginta salis albi arearum pro quolibet anno, eomet pretio, quo Gabellotus Niciae eiusmodi sale in dicto loco Men-* *d* *toni nunc vendit seu vendi facit. Et insuper providebunt, quod ultra dictas minas quinquaginta eisdem hominibus Mentoni ut supra tradendas seu vendendas singulo anno pretio praedicto, vendetur nomine dictorum protectorum, et officii* (di S. Giorgio) *in ipso loco Mentoni tanta quantitas dicti salis albi arearum, quanta dicti homines Mentoni indigebunt pro usu suo, et dicti loci, ac omnium habitatorum eius, illo videlicet met pretio, quo eiusmodi sal albus vendetur hominibus Vintimilii.* Dall'altro canto gli agenti sopraddetti per il Duca di Milano promisero, *quod dictus illustrissimus dominus Dux, heredesque et successores sui in perpetuum non patientur, quod in dictum locum Mentoni deinceps conducatur quantitas aliqua salis albi vel rubei, magna vel exigua, sine expressa et descripta licentia dictorum protectorum, et officii salis, nec sinent contra fieri, punirique facient contrafacientes iuxta formam decretorum Ianuae.* Ma comecchè questa convenzione fu fatta senza intervento del Duca di Savoia, che possedeva il diretto, e del signor di Monaco, che godeva l'utile dominio di Mentone, fu poco, o niente nei tempi, che appresso successero, in osservanza.

Seguita l'anno 1476, uno de' più infausti, che mai nei suoi annali possino numerare gli stati di Savoia. Dove essendo ogni cosa piena di sospetto e diffidenza per la tenera ed inesperta età del Duca Filiberto, per le pretensioni dei Principi della casa, per la doppiezza dei Ministri, per i fini dei collegati (1); vi s'aggiunse per colmo delle sciagure la rotta d'Antonio d'Orly Governatore di Nizza, che mandato dalla Duchessa Iolante con quattro milla uomini a fine di congiungersi con l'armata di Carlo Duca di Borgogna, che era in guerra con gli Svizzeri, e con cui ella erasi collegata, fu per strada rotto dai Friborgesi, ed esso poco dopo nella battaglia, in cui per la seconda volta il Borgognone restò perdente, vi perdette la vita. Ma, quel che è peggio, da esso Duca di Borgogna, che dopo le sue reiterate perdite dubitava, che la Duchessa non si voltasse al partito del Re Lodovico II suo fratello, tesile aguati, fu essa insieme col Principe Carlo suo secondogenito, e due figlie arrestata prigioniera vicino a Geneva, e condotta in Borgogna, poco mancandovi, che non seguisse la stessa fortuna il Duca Filiberto, che preso anch'esso da Gioffredo signore di Rivarolo suo aio fu tolto di mano agli aggressori. Essendosi in tal accidente il Re di Francia zio del Duca, dimostrato ben intenzionato verso la casa di Savoia, e voglioso di rimettere in libertà la Duchessa sua sorella, e dalli tre Stati di tutti li dominii di Savoia eletto per protettore del Duca e de' suoi sudditi e paesi, egli dopo aver provvisto alla persona di esso Duca, ed alla reggenza degli Stati, che possedeva in Savoia, e di là dai monti, provvide insieme al governo del Piemonte, di Vercelli, e del contado di Nizza, confidandolo a Filippo di Savoia Conte di Bauge fratello del fu Duca B. Amedeo, e che dopo la morte dei Duchi Filiberto e Carlo suoi nipoti, e di Carlo Giovanni Amedeo suo pronipote da canto di fratello, saluteremo Duca di Savoia.

Essendo le cose in questo sì miserabile stato, portossi subito esso Filippo Conte di Bauge a Nizza per prendere il possesso di quel governo; ma perchè i cittadini non vedevano chiaro, pendente la detenzione della Duchessa, e le turbolenze allor correnti, dif-

(1) Bos. Ist. di Malta t. 2. l. 10. p. 356.
(2) Raph. de Tur. in Cyrol. p. 84. m. 2.

(1) Guichenon p. 566.

ficoltarono di riconoscerlo, sinchè col proprio giuramento non promise alla città di governare solamente a nome del pupillo Duca, e come di quello Luogotenente, e non sotto altro titolo e pretesto, e di lasciar godere agli abitanti le antiche libertà, esenzioni e privilegi: dichiarando a tal fine li 16 di novembre l'animo suo con queste lettere:

Philippus de Sabaudia Comes Baugiaci, Bressiaeque etc. dominus, ac Pedemontium, Niciae et Vercellarum Gubernator generalis pro illustrissimo Principe, et excelso domino, et nepote meo metuendissimo domino Philiberto Duce Sabaudiae etc. (1). *Universis sit manifestum, quod Nos cupientes possessionem civitatis Niciae, et castri in eadem civitate siti, totiusque terrae Provinciae eidem civitati adiacentis habere uti Gubernator dictae civitatis et patriae, nomine illustrissimi et excelsi Principis, et domini domini, ac nepotis mei praelibati, deputatus et decretus per Serenissimum Regem Francorum avunculum, protectorem, defensorem et tutorem praelibati domini nepotis et domini mei, eiusque patriae, ditionis et dominii, promiserimus et convenerimus sindicis, hominibusque civitatis praedictae iurare, tactis sacrosanctis scripturis, Nos tenturos et gubernaturos, ut gubernator praelibati illustrissimi domini Ducis, et pro eodem, ac vice et nomine eiusdem domini Ducis dictas civitatem, castrum et patriam eidem adiacentem, cum suis dependentibus, emergentibus et connexis; ipsamque civitatem, castrum, patriam cum suis dependentibus, emergentibus et connexis praefato illustrissimo nepoti ac domino meo restituere, desamparare et relaxare cum primum perfectam attigerit aetatem, et alias ordinabit praelibatus serenissimus Rex Francorum in favorem praelibati Principis et domini; nec non omnia, et singula privilegia, statuta et iura municipalia dictae civitati aut patriae coniunctim aut divisim concessa aut confirmata per illustrissimos progenitores meos, et conventionem habitam et factam dictae civitati et eius vicariae, et patriae in adeptione dictae civitatis, et patriae illustrissimorum dominorum progenitorum meorum, et laudabiles consuetudines civitatis et patriae coniunctim et divisim observare, observarique facere per quoscumque immediate, aut mediate submissos Gubernio nostro. Ecce supplicationi nobis factae parte dictorum sindicorum, et hominum dictae civitatis benigne annuentes, et promissa ut supra observare volentes, tactis sacrosanctis evangeliis iuramus omnia et singula, de quibus supra, facere, attendere, adimplere, et in nullo contravenire; quae etiam promittimus vi dicti iuramenti, et in verbo Principis, praesentibus maxime quibus infra. Approbantes praeterea libertates, statuta, iura municipalia, et laudabiles consuetudines dictae civitatis, vicariae et patriae eidem civitati adiacenti; quibus nullo pacto contravenire intendimus, verum potius observare, et observari facere vi dicti iuramenti et Principis verbi. Mandantes propterea Vicegubernatori Niciae, iudicibus maiori et ordinario dictae civitatis, receptori, et aliis officiariis dicto gubernio nostro mediate vel immediate submissis, ut dicta privilegia, franchisias, libertates, statuta et iura municipalia, et conventionem civitatis, vicariae et patriae observent, et eisdem nullatenus contraveniant. Quibuscumque in contrarium allegandis et adducendis non obstantibus. Datum Niciae die sexdecima mensis novembris. Anno Domini millesimo, quatercentesimo septuagesimo sexto.*

Sottoscritta *Philippe de Savoye.*

Per dominum Gubernatorem praesentibus dominis Georgio condomino Lucernae Abbate Sangani, A. Champion Presidente, Sibueto Orioli Cancellario Cipri. Amedeo de Gebennis domino Barnigii. Aleramo de Provanis, et Thoma de Romagnano magistro hospitii.

(1) Arch. civit. Nicien.

Dati poi che ebbe Filippo gli ordini opportuni per le cose di quel governo, massime a Francesco di Lucerna cittadino di Nizza oriondo da' signori di Lucerna in Piemonte, Castellano della Turbìa, a Giovanni di Lucerna suo fratello, ed a Tommaso e Damiano di Lucerna suoi cugini, che in quella Castellanìa erano partecipanti, s'addrizzò verso le parti di Piemonte, dove maggiormente la sua presenza si ricercava (1).

Commessa intanto dal Pontefice Sisto IV, avanti del quale la città di Nizza aveva efficacemente supplicato, acciò l'Abbazìa di S. Ponzio conferta al Vescovo Bartolomeo, non restasse unita alla mensa episcopale, commessa dico tal causa ad Antonio del Fiesco Vescovo del Mondovì, dopo aver udite le ragioni, che dall'una e dall'altra parte s'erano allegate, dichiarò dovere tal abbazia restare in perpetuo disgiunta dalla suddetta mensa; in modo che il sopranominato Vescovo Bartolomeo non la potesse godere che come Abbate Commendatario durante la sua vita, che fu di lunga durata come vedremo (2).

Di lunga durata altresì fu quella di Leonardo Marchesio cittadino e Vescovo di Albenga, che assunto a quella cattedra in quest'anno (3), vi sedette sino al 1513, mentre intanto sul bel principio del suo governo vide esercitata la pietà da Galeotto del Carretto Marchese del Finaro, da cui fu fatto dono ai monaci Olivetani di S. Stefano di Genova della chiesa di S. Maria di Vallepia vicino al luogo del Finaro suddetto situata (4).

(1) Mon. auth.
(2) Arch. civit. et mon. S. Pontii.
(3) Catal. Episc. Albing. in const. Synod. 1634. Ughellus.
(4) Lancellot. Hist. Olivet. l. 1. p. 237.

Non senza causa la città di Nizza, riflettendo alle circostanze dei tempi, ed alle pretensioni dei Principi del sangue, aveva voluto nel tempo, che Filippo di Savoia era venuto a prendere il possesso di quel governo, cautelarsi nel modo sopraccennato: mentre da ciò che, subito giunto in Piemonte, fece, massime nell'avere fatto imprigionare uno de'più affidati segretari della Duchessa, avendo essa avuto soggetto d'avere per sospetto il di lui animo, e per ciò, uscita che fu (1), come piacque a Dio dalla prigionia di Borgogna con l'aiuto del Re di Francia suo fratello, essendosi intesa col Duca di Milano, acciò portando la sopra accennata guerra in Piemonte lo costringesse a dismettersi dal governo, come seguì, sì in ordine ad esso governo di Piemonte, che a quello di Nizza; e così volendogli in quest'ultimo Iolante sostituire un successore, con lettere date in Ciambery li 13 di marzo del seguente mille quattrocento settanta sette, presenti Urbano Bonivardo Vescovo di Vercelli, Pietro di S. Michele Cancelliere di Savoia, Urbano di Chuvone Abbate di Stamedio, Gabriele di Ceyssel Barone d'Aix, Antonio Lamberto decano di Savoia, Bonifacio di Chalant signore di Varretto, ed altri, creò ducale Luogotenente e Governatore generale in Nizza un altro suo cognato della medesima casa di Savoia, che fu Giano (terzogenito del Duca Ludovico, ed esso pure fratello del B. Amedeo) Conte di Genova, e Barone di Faucigny, col medesimo carico, stipendii ed onoranze, con i quali Antonio d'Orly ultimamente defunto aveva quel governo esercitato (2). Conferendo nello stesso tempo a Ludovico Gragliero consignore di Contes il capitaneato del contado di Ventimiglia e Valle di Lantosca (3), presente insieme con Paolo Basadonne commissario di Ventimiglia per il comune di Genova al compromesso fatto da quei di Pigna, e di Castelfranco, li 5 aprile, sopra il ponte di Lagopigo, nel quale per parte dei primi furono eletti arbitri Giacomo Lanteri e Bartolomeo Fenocchio della Briga (4); e per i secondi Giovanni Battista Veggio Preposito di Triora, e Michele Stella dello stesso luogo, acciò decidessero le differenze, che avevano quei due comuni per il territorio di Monte Gordale, differenze un'altra volta risuscitate e spente ai giorni nostri.

È però vero che esso Giano di Savoia, qual se ne fosse la cagione, non pare prendesse di tal carica il possesso, trovando io, che indi a poco, cioè li 21 d'aprile era in Nizza attualmente Governatore Lodovico signore di Avanchy consigliere e mastro del palazzo del Duca (5); essendosi in tal giorno personalmente portato in Monaco, dove avanti di lui e di Pietro Biglioni del Mondovì consignore di Castelnuovo, e di Contes giudice maggiore di Nizza, di

(1) Guichenon.
(2) Arch. castri Taur.
(3) Arch. Saurgii.
(4) Arch. Pignae.
(5) Protocol. Pet. Nitardi in Arch. castri Taur.

a Andrea de Douzis procuratore generale di Savoia, di Giuliano Pellegrino di Sospello segretario ducale ricevidore e procuratore fiscale di Nizza costituito Lamberto de'Grimaldi signore di Monaco e consignore di Mentone e Roccabruna; considerando, che Giovanni de' Grimaldi avo paterno di Claudina de'Grimaldi sua moglie aveva donato al supremo dominio di Savoia detto luogo di Roccabruna e la metà di Mentone; per questo mosso dalla stessa divozione verso la medesima casa, donò a Filiberto Duca di Savoia, ed ai di lui successori cinque parti di dodici del luogo di Mentone suddetto, che le spettavano. Fecesi questo solenne atto nella grande Camera del Castello di Monaco, presenti Carlo e Luchino dei Conti di Ventimiglia consignori della Briga, Gio-
b vanni Andrea figlio di esso Carlo, e Nicolò figlio di detto Luchino, Giacomo de'Grimaldi, Ludovico Buschetta ed Onorato Buschetta fratelli cittadini di Nizza, e Giovanni Boetto di Sospello testimonii. Dopo il che fu di dette parti, mediante il dovuto omaggio, dal sopranominato Governatore reinvestito incontinente. La causa, che a questo fare mosse il signor di Monaco fu per dimostrarsi grato al Duca Filiberto, dalle forze del quale assistito, gli era stato permesso di ricuperare con mano armata esso luogo e castello di Mentone, che un'altra volta, voltandosi a Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano, come signor di Genova, erasi sottratto dalla di lui obbedienza; la qual cosa verosimilmente mosse i genovesi a mandare verso la Duchessa Iolante Geronimo
c de' Grimaldi per comporre alcune differenze nel novembre di quest'anno, come attesta il Giustiniano; il qual similmente riferisce, che essendosi armate in Genova quattro galere per difendere dai Corsari i piccioli navigli, due di esse, governate da un Capitano non troppo pratico, furono assediate in Antibo dalle galere dei Catalani, e poco di poi, sia per la poca pratica di chi le governava, sia per il tradimento degli uomini d'Antibo, furono prese e menate via (1).

Giacchè abbiamo parlato di Lamberto de'Grimaldi signor di Monaco, non vogliamo lasciar di dire, che essendo nati dispareri tra di lui ed alcuni suoi parenti per le doti già costituite a Violantina sua sorella maritata a Giovanni Doria del fu Bartolomeo
d de'signori d'Oneglia, col consiglio di Luchino dei Conti di Ventimiglia consignore della Briga poco fa nominato, e di Rainaldo di Villanova consignore di Venza similmente suoi parenti, fu ogni cosa pacificamente terminata, in virtù di transazione fatta li 18 d'aprile nel luogo di Villafranca tra esso Lamberto d'una parte; Giacomo di Campo fregoso ed Andiola Doria figlia dei predetti Giovanni Doria, e Violantina Grimalda sua moglie, ivi venuti a questo effetto, dall'altra: essendo giudice ordinario di Nizza Giovanni Flotta (2).

(1) Giustiniano annali di Genova.
(2) Ex Protocol. Pet. Nitardi in Arch. castri Taur.

Giovanni Andrea de' Grimaldi fratello del medesimo Lamberto, protonotario e referendario apostolico avendo ottenuto con titolo di commenda la prepositura della chiesa di Nizza, forse di consenso d'Antonio Badato Preposito ancor vivente, la di cui morte trovo notata sotto li 23 aprile del 1483 (1), ovvero a titolo, come allora era in abuso, di grazia aspettativa, incontrò dalli canonici contraddizioni ed opposizioni, che con l'interposizione d'Isnardo di Grassa Vescovo di Grassa perpetuo commendatario dell'abbazia di S. Onorato, e preposito d'Aix venuto a Nizza a quest'effetto, furono, se non terminate, almeno sopite li 16 di dicembre del 1478; nel principio del quale, siccome io trovo aver in essa città di Nizza esercitato la carica di Vicegovernatore Catalino Malingre consignore di Bagnolo, scudiere del Duca, e quella di giudice maggiore Pietro Curti di Ciambery, che per un mese ne permise l'esercizio a Francesco d'Astruga licenziato in leggi; così verso il fine vedo nominati per governatore Filiberto di Compeys signore della Cappella, e di Gran Corte Chiambellano ducale, e per sindici Francesco Cays dottor di leggi, Matteo Marchesano consignore des Cros, Oberto Galleano e Benestrugo Coniglio (2).

Trovo similmente, circa di questo tempo, lodarsi per uomo insigne in pietà un fra Pietro di Nizza, Agostiniano, il qual forse è il medesimo con altro fra Pietro da Nizza dello stesso ordine, che con i suoi scritti filosofici e teologici si dice aver illustrato il mondo. Come anche fece un altro religioso del Mondovì fra Giovanni Ludovico Vivaldo dell'ordine dei predicatori, commendato per uomo dottissimo dal Rossotto nel suo *Catalogo degli Scrittori del dominio di Savoia* (3).

La peste, che nello spuntar della primavera dell'anno 1479 assalse la Turbìa ed altri luoghi vicini a Nizza, non fece i progressi dei quali con ragione si paventava per i buoni ordini opportunamente dati da Filiberto di Compeys Governatore, uomo dotato di non minor prudenza e destrezza in ridurre a fine i negoziati, che di pietà e liberalità, virtù proprie di un vero cristiano (4). Della liberalità e pietà diede non piccol saggio sì in altre occasioni, come nell'avere a sue spese fatti fabbricare i sedili del coro non dietro, ma come si usava allora, avanti l'altare maggiore della chiesa di Santa croce dei frati osservanti, ornati di belli intagli e figure di noce: per opera di Enrico di Bolembeca della diocesi di Troischateaux abitante in Grassa, e di Pietro Tasson detto Petraquix della diocesi di Cambray intagliatori in legno, che parimente fabbricarono i sedili del coro nel monastero di S. Ponzio a spese del Vescovo Bartolomeo ed Abbate d'esso monastero,

(1) Arch. Eccl. Cath. Nicien. Mortuar. vetus. Eccl. Cathed.
(2) Protoc. Nitardi fol. 75 e 124.
(3) Gruter. in Mon. S. Aug. apud Franc. Aug. Ab-Eccl. Cor. Reale par. 2. p. 54. Pamphil. in Chron. Eremit. S. Aug.
(4) Docum. auth. Protocol. Petri Nitardi in Arch. castri Taur.

a che vi spese 300 fiorini. Questi li 18 di marzo, essendo nella camera di esso Governatore dentro il castello di Nizza avanti Filippo di Compeys protonotario apostolico, ed altri testimoni, s'obbligarono di darli finiti e perfezionati per le feste prossime di Natale conforme al disegno, che il P. F. Francesco da Ravenna Guardiano di quel convento gli aveva somministrato (1).

La di lui prudenza e destrezza spiccarono nell'avere felicemente condotta a fine la pace da se trattata tra alcuni nobili provenzali. Era stata uccisa da un dei Giraudi de' signori del Brocco, Bartolomea di Berra consignora di Carroz, del che volendo prendere vendetta Urbano Roncaglia consignore di Carroz di lei figlio, aveva in contraccambio tolta la
b vita a Francesco Giraudi de' signori del Brocco già nominati, stretto parente del primo uccisore (2). Queste scambievoli offese accompagnate da altre ingiurie ed affronti erano per partorire scandali di rilievo, se opportunamente interponendovisi come buon vicino il suddetto Governatore, non avesse operato, che Guglielmo Giraudi signore del Brocco, ed il sopramentovato Urbano Roncaglia consignore di Carroz per Urbano suo fratello ed Urbano Giraudi per Guglielmo suo Nipote da canto di fratello.

S'adoperò nello stesso tempo, acciò cessassero le rappresaglie ed ostilità, che si commettevano tra gli uomini della Vicarìa di Sospello, e gli abitanti di Dolceacqua, Apricale, Isola e Poggio Rainaldo sudditi di Bartolomeo Doria, facendo, che convenissero i de-
c putati d'ambe le parti in Sospello, comparendovi Ottobone Olivario dottor di leggi, Ludovico Vacchiero sindico di Sospello, Pietro Ferrero notaio, Luchino Gapeani notaio di Peglia a nome di tutta la Vicarìa: e Pietro Conrado sindico di Dolceacqua, Oberto Flores e Cristoforo Baramani sindici d'Apricale e dell'Isola, e Ludovico Corvesio sindico di Poggio Rainaldo invece delle loro comunità; ed ivi alla presenza di Pietro Olivario vicecapitano ducale del contado di Ventimiglia e valle di Lantosca, facendo scambievolmente transazione circa le pretensioni, che aveva l'una sopra dell'altra parte (3); ed acciocchè le cose si rappacificassero non solo in terra, ma anche in mare, trattossi di mettere d'accordo i Nizzardi con i Genovesi e Catalani, contro delle quali
d nazioni avendo Cristoforo Gioffredo cittadino di Nizza ottenuto dal Duca le marchie e rappresaglie, le furono per qualche tempo sospese, affinchè si devenisse a qualche ultimato aggiustamento (4).

Morto Galeazzo Sforza Duca di Milano (5), e succedutogli Giovanni Galeazzo, i Genovesi sollecitati da Ibletto Fiesco ribellatisi ai Visconti mandarono soldatesche in diverse parti della riviera per tirarli dalla sua, e discacciarne in tutto i Milanesi (6).

(1) Ibid. fol. 364.
(2) Ibidem.
(3) Arch. Hospitelli.
(4) Arch. Niciae.
(5) Cor. par. 6.
(6) Docum. auth.

Avendo tra gli altri luoghi assediato il castello del Marro e luoghi circonvicini, posseduti buona parte da Giovanni Antonio Lascaris Conte di Tenda, e da Pietro Antonio dei Conti di Ventimiglia, non gli fu difficile l'occuparne alcuni, e tra questi il Conio, sinchè venuti i detti Conti a ricuperarli, si fecero nella fine d'aprile nuovamente prestare da quei sudditi il giuramento di fedeltà. E poi nel seguente autunno il suddetto Conte di Tenda, essendo nel castello del Marro, mandò a giurare l'aderenza al medesimo Duca di Milano per mezzo dei suoi procuratori, per potere con la di lui assistenza resistere ai Genovesi, dai quali nelli suoi dominii di Riviera era incomodato.

Non fu però permesso alla città di Nizza di godere lungo tempo di sì sollecito e religioso governatore, perchè nel seguente anno 1480 fu provvisto di quel governo Ludovico Conte di Challand ciambellano del Duca Filiberto e Cavaliere del suo ordine, dal quale, preso che ebbe il possesso del governo, richiamato alla corte, dove era necessaria sua persona, fu dal medesimo Duca con lettere, date in Ciambery li 9 di agosto, creato di lui luogotenente Giacomo Provana consignore di Leiny (1), che continuò in quella carica sinchè il Duca durò in vita (2). Gli altri officiali furono in quel mentre Pietro di Grandemont giudice maggiore; Francesco Gioffredo ducale consigliere, vicegiudice maggiore; Lodovico di Berra consignore di Castelnuovo e di Torrettes giudice ordinario; Pietro Badato vice giudice ordinario; Antonio Raggia giudice del contado di Ventimiglia; Francesco d'Astruga licenziato in leggi, ricevidore ducale in Nizza; la qual città aveva per sindici, nel dicembre di quest'anno, Claudio di Berra, Paris Brandi, Onorato Carlo, e Lionzio Barralis.

La pia liberalità usata dal governatore Compeys verso gli osservanti di Nizza fu imitata da Gabriele degli Alberti nobile di Sospello in concedere certo suo fondo attiguo al borgo di esso luogo per fabbricarvi un convento di detti religiosi, che quelli di Sospello gareggiando di divozione con i Nizzardi, introdussero nella loro patria in quest'anno; come parimente fecero i cittadini del Mondovì (3). Tale era la stima ed il buon concetto, che universalmente i popoli avevano della dottrina e bontà di vita di quei servi di Dio in questi tempi; ed essa famiglia degli Alberti produsse Antonio e Giachetto, ossia Giacomo degli Alberti fratelli (forse figli di Gerolamo Alberto cittadino di Nizza e notaio apostolico imperiale e regio autore di un volume giudiziosissimo da me veduto in Sospello (4) scritto a mano presso il signor Giovanni Francesco Pellegrino dottor di leggi, qual ha per titolo, *Magistri Ieronimi Alberti practica artis notariae*), che nel seguente

a 1481 maritaronsi, quello con Antonona, e questo con Bartolomea sorelle figlie di Ughetti de'Grimaldo de'signori di Gattières, per trattato di Lamberto de'Grimaldi signor di Monaco parente di esso Ughetto, e di Clemente degli Alberti Arcidiacono di Venza zio di detti Alberti, dalli quali verosimilmente propagossi in Nizza tale famiglia, e non dalla Toscana (1), come pensa Giovanni Battista l'Heremite de Soliers moderno scrittore, il quale citando quei versi del poeta Verrino, che parlando d'essa famiglia, dice (2):

Haec Niciam rexit, latias quae terminat oras,
A Gallis, illicque manent monumenta vetusta.

deve sapere, che sebbene gli Alberti hanno abitato,
b pure non hanno mai governato Nizza, quantunque molti vissuti vi siano nobilmente; ed erano in essa città sindici per quest'anno Tommaso Constantino, Francesco Pregliasco, Simone Canestreri.

Giacchè siamo in Nizza, e giacchè abbiamo intrapreso a parlare degli atti di liberalità usati in questi tempi verso de'luoghi religiosi e chiese di regolari, non vogliamo lasciar di dire, che essendosi terminata la fabbrica della chiesa di S. Domenico di mole assai vasta e capace, fu nel seguente anno solennemente dedicata e consecrata, supplendo alle spese di quella misteriosa funzione Cristoforo Gioffredo, di cui parlammo non è molto, che, avendo fabbricata e fondata in essa chiesa la cappella di S. Maria Maddalena, volle anche con questo nuovo titolo
c essere benemerito de' frati predicatori; che però sopra del muro, che regge la gran nave vicino al luogo dov'era detta cappella: fu posta per memoria del fatto la seguente iscrizione, 1480 *duobus additis 21 decembris huius sacri templi patrinus extitit nobilis Christophorus ipse Iofredi cum dono ac munere grandi*, quale iscrizione essendo a giorni nostri, a cagione della nuova imbianchitura fatta a quella chiesa, stata rinnovata, vedesi in qualche parte da chi ha preso l'assunto di rescriverla, cambiata. E furono a questa solennità presenti Costanzo Andrea licenziato in leggi, Pietro Buschetta, Antonio Cays, Nicolò Agliaudo sindici, oltre Francesco di Miolans vicegovernatore succeduto a Percivallo d'Estallon consignore di esso luogo, che poco in-
d nanzi la morte di Filiberto Duca di Savoia, avvenuta li 22 aprile di quest'anno in Lione, era stato sostituito a Giacomo Provana di sopra menzionato: nel qual mezzo tempo anche tal luogotenenza era stata da Francesco de Pallido (meglio de la Palù) qualche breve spazio esercitata in vece di Giovanni Lodovico di Savoia Vescovo di Genova, tutore di Carlo Duca di Savoia, il quale del contado di Nizza essendo governatore, morì in Torino nel presente anno (3).

(1) Docum. auth.
(2) Ibidem.
(3) Brit. in mon. Seraph. p. 214. e 69. Chiesa Cor. Reale p. 58. par. 2.
(4) Arch. castri Niciae.

(1) Ibidem.
(2) Toscane Françoise.
(3) Mon. auth. Guichenon p. 529. 570. 575. Protocol. Nitardi in Arch. Taur.

Tornatesi a ripigliare le scambievoli offese tra i Genovesi, e Catalani, che non cessavano di infestare i mari con ladronecci, e corseggi, avendo i detti Genovesi avuto nuova, che ne' mari di Nizza e di Provenza, erano stati veduti alcuni legni de' nemici, vi inviarono Giorgio Doria, e Paolo Battista Fregoso, quello con una nave armata, questo con due galere (1): ed ambidue li 19 di novembre entrarono in Villafranca, e le galere toccarono a Nizza, che continuando a ricevere danni nelle persone, e robe de' suoi mercanti dai medesimi Catalani era in quell'armamento interessata. E così avendo il poco fa nominato Cristoforo Gioffredo ottenuto dal Duca Carlo, succeduto nel ducato a Filiberto suo fratello, le rappresaglie contro gli uomini, e beni del regno di Aragona, armò anch'esso nel 1483, per risarcirsi dei danni patiti dal Conte di Quirra, e da altri Catalani, e Maiorchini (2).

Prima però di mettersi in mare, volle, come buon cristiano, esso Cristoforo Gioffredo fare, alli 27 di marzo, il suo ultimo testamento, nel quale eleggendosi la sepoltura nella cappella da se fondata, e dotata di S. Maria Maddalena in S. Domenico, dichiarò erede universale Pirinetta sua sorella, moglie di Francesco Gioffredo dottor di leggi, che ci è occorso di nominare più di una volta (3): non scordando Bartolomeo, e Cosma figliuoli del fu nobile Geronimo Gioffredo suo fratello, ai quali lasciò parte de' suoi beni. E questo basti aver detto in grazia di uno di mio cognome, parliamo ora de' stranieri.

Avendo Maometto, signor de' Turchi, quello, che nel 1453 aveva tolto l'imperiale città di Costantinopoli a' Cristiani, pagato il comune debito alla natura nel 1481, lasciati due figliuoli, Baiazette, e Zizimi, questi pretendendo ambidue quella monarchia, assoldati eserciti, vennero in varii luoghi l'uno contro dell'altro a' fatti d'armi. Ma dimostratasi la fortuna più favorevole a Baiazette, che secondo la più comune opinione era d'età maggiore, Zizimi dopo aver indarno fatto ricorso al Soldano d'Egitto, d'indi pellegrinato alla Mecca al sepolcro di Maometto per averlo propizio in un'altra battaglia, che con non miglior fortuna diede contro al fratello, per ultimo trovò bene di ricoverarsi a Rodi da' Cavalieri Gerosolimitani, dove d'età d'anni vent'otto approdò verso il fine di luglio dell'anno antecedente, lasciata la moglie con due figliuoli ancor fanciulli presso il Soldano d'Egitto già mentovato (4). Inteso che ebbe Baiazette l'arrivo di suo fratello in Rodi, fece il possibile con doni e presenti verso il Gran Mastro della Religione, che era Fra Pietro d'Aubusson, acciò fosse tenuto in luogo sicuro e più lontano, che si potesse dal paese Turco, accordando per tal effetto di sborsare ogni anno alla Religione quaranta mila ducati per i di lui alimenti, e di vivere seco in pace per mare, e per terra. Avendo i Cavalieri con partecipazione del Sommo Pontefice accettato questo partito, trovarono bene d'inviarlo in Francia, dove con permissione del Re, sotto la custodia dei medesimi Cavalieri, fu decentemente ritenuto sino all'anno 1489. Intanto avendolo fatto imbarcare in Rodi, fu sbarcato nella città di Nizza con molti Turchi del suo seguito, ed ivi forse per ordine del Duca fu accarezzato, e presentato. O che si fosse invogliato di portarsi dal Duca medesimo di Savoia, che era in procinto per passare i monti, e di Piemonte andare a Ciamberì, o che la peste, la quale tuttavia durava in alcuni luoghi di Provenza, non permettesse di tenere la strada marittima di Marsiglia fu a drittura nel principio di quest'anno condotto da Nizza in Piemonte, di dove poi andò in Francia, come dice la cronica manoscritta di Cuneo, che lo chiama Sultano Giaume con queste parole: « nel » principio di quest'anno fu in Cuneo Sultan Giaume » figlio del fu Mahomet II, Gran Signore, accom» pagnato da 40 cavalli de' suoi Turchi, e da Ca» valieri Gerosolimitani, dai quali aveva salvocon» dotto, ed in Nizza era stato regalato. D'indi si » partì per Savigliano per andare dal Re di Francia » o dal Duca di Savoia. »

Prima di ritornare di Savoia in Piemonte provvide il Duca Carlo agli affari del contado di Nizza mandandovi per suo Luogotenente Antonio de la Forest, Signore di Riant, che era stato suo *aio in* Francia, il quale trovo aver portato *il titolo* di Grande Governatore a differenza d'Ugone de la Foreste, fatto esso pure nello stesso tempo (cosa, che non mi è occorso di notare in altro tempo) Governatore, ed al quale, con lettere date in Ciamberì li 28 di maggio di quest'anno, diede facoltà di esigere a suo nome gli omaggi dai feudatari, e vassalli (1). Il che fecero avanti a lui nel dongione del castello di Nizza, e nella gran sala del mare, li 16 di settembre, Giacomo Galleano, ed Onorata figlia di Antonio Roccamora di lui moglie, sì a nome proprio, che a nome di Raffaele, Giovanni, e Claudio Galleani (di questi ci converrà parlare in più d'un luogo in occasione delle contese marittime con gli Aragonesi e Genovesi) loro comuni figliuoli per le porzioni che avevano nella signoria di Castelnuovo. Lo stesso aveva fatto, li 19 di giugno in Sospello, Antonio Laugiero Signor des Ferres figliuolo di Ponzio Laugiero Signor des Ferres, e Consecute, e Consignore di Boione.

Quanto dissimo sotto l'anno 1475 dell'inverisimilitudine, che Gio. Battista Lascaris reggesse il vescovado di Ventimiglia, come ha scritto Monsignor Chiesa, si conferma colla morte di un altro Battista de' Giudici, di cui abbiamo parlato nel 1469, che avendo da quell'anno continuatamente retto quel ve-

(1) Mon. auth.
(2) Arch. D. Com. Galeani Nicien.
(3) Arch. Fratr. praedic. Nicien.
(4) Giac. Bosio lib. 13. Spondan. an. 1481. n. 3. 4. 5.

(1) Prot. Nitardi. Arch. de Laz. Galeani Sanct. Maur. et Laz. Equit.

scovado sino al presente, in cui fu fatto Arcivescovo *a*
di Amalfi, e poco dopo di Patrasso, non lascia luogo alla supposizione del Gio. Battista Lascaris, se non che quello avesse dismesso la mitra, e poi per via di regresso l'avesse, come allora qualche volta accostumavasi, riassunta. Morì Fra Battista de' Giudici or nominato dell'Ordine de' Predicatori stato Vescovo di Ventimiglia in Roma nel 1484, sepolto in S. Maria sopra la Minerva, chiesa del suo Ordine col seguente epitaffio: *Baptistae ex Iudicibus humanae, divinaeque doctrinae Professori, Pontifici Intemeliensi post Patracensi, qui vixit ann.* LV. *Iulianus Card. S. Petri ad vincula familiari opt. et B. M.* Del resto, siccome allora nel vescovato di Ventimiglia gli era successo Guglielmo già Arcivescovo di Amalfi, col quale aveva la cattedra cam- *b*
biato, così questo nel 1485 ebbe per successore Antoniotto Pallavicino Nobile genovese trasferito poscia anch'esso ad altre mitre, e finalmente morto Cardinale di Santa Chiesa.

Fece anche passaggio alla beata vita, nel sopra notato anno 1484, Fra Damiano del Finaro dell'Ordine de' Predicatori, al quale Michele Piò dona il titolo di Beato, morto nella città di Reggio con fama di molta virtù, e di non ordinaria santità di vita, oltre il pregio della dottrina colla quale predicando in varie parti d'Italia, fece nelle anime grande frutto; sepolto nella stessa città col seguente epitaffio: *eximii Praeconis, vitaeque integerrimae Fratris Damiani Finariensis Ordinis Praedicatorum rebus humanis exempti hic ossa quiescunt* (1). Contemporaneo di *c*
Fra Vincenzo parimente del Finaro del medesimo Ordine, che avendo governato per molti anni la provincia di Lombardia fu riputato religioso di somma prudenza e discrezione, e di osservanza, e giustizia singolare. Delle stesse buone qualità fu dotato Fra Vincenzo da Ravenna ancor vivente, e guardiano del convento di S. Croce di Nizza, dacchè per suo mezzo s'era fondato sino dal 1461, nominato per uno de' testimonii nel testamento fatto, li 23 aprile di quest'anno 1485, da Bartolomeo Mera dottore in medicina in questi termini (2): *Fr. Vincentius de Ravenna Ord. Fratrum Minorum de Observantia, guardianus venerabilis conventus ecclesiae S. Crucis.* Testamento seguitato pochi giorni appresso da quello di Pietro Corba di Friborgo ne' Svizzeri, abi- *d*
tante in Nizza, nel quale avendo lasciato suo erede universale Benedetto Varletto di Berna suo nipote ivi parimente abitante, lo caricò di pagare varii legati *eleemosinae S. Spiritus de Podio S. Martini, eleemosinae S. Spiritus de Ponte S. Antonii: eleemosinae S. Spiritus de Villa, hospitali S. Alodii, hospitali S. Lazari, hospitali collectae panis, hospitali Pairoleriae, hospitali Villae superioris*, tutti luoghi pii, ne' quali di quel tempo si esercitava la carità in detta città di Nizza.

(1) Mich. Pio l. 1. p. 121. Seraph. Raz. Taegg.
(2) Docum. auth.

Le chiese di Noli, e del Mondovì furono anche esse provviste di nuovi pastori; quella nella persona di Domenico Vacchiero non già genovese come dice l'Ughelli, ma nativo di Sospello, quantunque certe note inviateci da Ventimiglia, della qual città sarà in processo di anni Vescovo, errino parimente addimandandolo piemontese, e questa nella persona di Antonio Campion Nobile savoiardo, che essendo Dottor di leggi, e Cavaliere, dopo avere esercitate le cariche di Senatore, poscia di Presidente nel Senato di Torino, indi di Cancelliere di Savoia, ed avere in diversi affari d'importanza servito con lode al Duca suo signore, morta la moglie passato alla milizia ecclesiastica, ottenne esso vescovato di Mondovì, il qual arricchito che ebbe con parte delle reliquie di S. Donato Vescovo di Arezzo, e martire, fu transferito alla cattedra di Geneva (1).

Mentre le chiese si provvedevano di pastori, la città di Nizza di due Governatori, che abbiamo veduto essergli nello stesso tempo stati dati, cioè Antonio, ed Ugone di Forest (2) (è appunto circa di questo tempo la Provenza aveva un altro mostro di due capi, cioè due Siniscalchi, e Generali luogotenenti, che erano Francesco di Lucemburgo, ed Aimaro di Poitiers), restò priva dell'uno, e dell'altro, perchè Antonio di Foresta, che portava il titolo di grande Governatore, fu impiegato dal Duca Carlo per il trattato del suo matrimonio con Bianca di Monferrato figlia di Guglielmo Marchese di Monferrato da lui conchiuso con Giorgio Nata Consigliero d'esso Marchese in Casale, il primo giorno di aprile di quest'anno (3): ed Ugone di Foresta era anch'esso assente, governando in di lui vece Giovanni di Saumont Consignore di quel luogo, ed esercitando la carica di Giudice maggiore Pietro di Grandmont (4); i Sindaci della città erano Giacomo Galleano dottor di leggi, Claudio di Berra, Bartolomeo di Soliers, e Giovanni Ardoino. Tra i quali, siccome Giacomo Galleano ora nominato, andato per la città in ambasciata dal Duca in compagnia di Melchiorre dei Grimaldi, e di Matteo Marchesano Consignore des Cros, di Falicone, e del Toetto, ottenne per i suoi cittadini, con lettere date in Moncalieri li 9 di marzo, licenza di poter contrattare i commerci marittimi coi Turchi, Barbari, e Saraceni, avuto però prima dal Sommo Pontefice il consenso; così comparve un'altra volta nello stesso luogo di Moncalieri Ambasciatore, onorato del titolo di Consigliere ducale, li 20 di luglio, insieme con Bertrando Richiero, e Giovanni Roccamora, inviati probabilmente dalla città ad effetto di congratularsi del sopraccennato matrimonio col Duca.

Erano anche nella stessa città senza il proprio guardiano i Frati Minori Conventuali di S. Francesco, il quale era Fra Geronimo Garibbo nativo

(1) Ughel. in Episc. Naul. et Vintim. Chiesa Cronol. p. 96.
(2) Bouche par. 2. p. 499 et 1095.
(3) Guichenon p. 581.
(4) Monum. auth.

della stessa, e maestro in sacra teologia, che in questo tempo ritrovavasi in Bologna, dove essendo morto in stima di un buon servo di Dio, ha meritato che il suo corpo rinchiuso in una cassa di legno dipinta, con questa inscrizione ai di fuori: *Beatus Hieronimus de Nicia Min. Con.*, collocata vicino al deposito di Papa Alessandro V dello stesso Ordine, sia tenuto in venerazione, con accendersi avanti a quello in certi giorni una lampada in suo onore: e che la sua effigie col medesimo titolo di Beato, e col capo ornato di raggi ci venga in una vecchia pittura di ottima mano rappresentata nella volta de' chiostri di S. Francesco in Nizza, dove altri Santi, e Beati del medesimo Ordine sono dipinti. E perchè fondati sopra le notizie, e tradizioni, che allora ci furono somministrate, collocammo nelle nostre memorie sacre la sua morte sotto l'anno 1540, li 22 ottobre, come la colloca l'autore del Martirologio Francescano; riflettendo ora, che l'essere lui vissuto guardiano del convento di Nizza in quest'anno, come consta da un atto capitolare delli 12 di ottobre, ci obbliga a credere che fosse già di età provetta, non pare che abbia tanto oltre sopravvissuto, se non che morisse nonagenario e decrepito, cosa che non è impossibile ad essere avvenuta (1).

Per opera d'un altro buon religioso, il quale fu Frate Angelo dell'Ordine di S. Agostino dell'Osservanza del convento della Pieve, fu trattata, ed ottenuta in questo tempo la liberazione di Petrino Lascaris de' Conti di Ventimiglia, e Signori della Briga, fatto prigione mentre sopra una certa filucca andava a Genova (ad istanza di Margherita del Carretto, vedova, Contessa di Tenda, la quale pretendeva sopra il castello di Prelà da lui posseduto) a Varigotti, non lungi dal Finaro, da un brigantino armato di Finarini, dai quali condotto insieme con Giovanni Antonio Baladucco Podestà di Prelà al castello di Murado del Marchese del Finaro, dopo molti mesi fu rimesso in mani della suddetta Contessa Margarita, che lo fece custodire nel castello del Marro, e dalle sue genti fece occupare, e gettar in gran parte a terra il castello di Prelà sopraddetto (2). Non tardò ad essere il Podestà liberato: ma Petrino stette in quella prigionia parecchi anni, non ostante che Filiberto Duca di Savoia scrivesse più d'una volta alla Contessa in di lui favore, massime con la seguente lettera:

A nostre trèschere, et bien amée cousine
la Comtesse de Tende.

Trèschere, et bien amée cousine. Avoir entendu ca devant que deteniez nostre cher, et bien amé feal Pierre de la Briga vous escripuimes le voulsissiez delivrer, laquelle chose n'avez point voulu a *faire. Ains qu'est pis depuis comme avons entendu, l'avez mis à la torture, et donné beaucoup d'arteracions à sa personne. De quoy nous esmerveillions fort. N'avons point deliberé laisser ainsi fouler noz vassaulx: dont de rechef vous prions, que le vueillez incontinent veues ces presentes mettre en sa liberté. Et si pretendez en rien contre lui somes bien pour vous en faire justice. Autrement force nous sera proceder à l'encontre de vous, et vous subgetz. Et affinque plus toust y puissons mettre remede, vous prions que rescripuez vostre voloir sur ce par le present porteur à nostre Gouverneur de Nice. Et à Dieu qui vous ait en sa sainte garde.*

Escript à Vienne le 20 jour d'aost.

b *Le Duc de Savoye Philibert.*

Cavoret.

Finalmente per mezzo del sovranominato Frate Angelo, il quale andato alla Briga dispose Bartolomeo Lascaris di lui fratello a sborsare 800 fiorini alla Contessa, fu rilasciato (1). Così anche tra parenti stretti regnava la disunione e l'interesse. Era poi detto Petrino Lascaris ancor vivente nel 1507, come si cava dall'inscrizione della cappella da lui fabbricata di S. Croce nella collegiata della Briga, che così dice: *magnificus, et generosus dominus Petrinus Lascar ex Comitibus Vintimilii, et ex dominis Brigae fecit fieri per me Bastianum Fuseri de Fossano 1507.*

c Essendosi suscitata qualche contrarietà circa le cose pattuite tra Raffaele Monzo Vescovo di Venza, e quegli uomini Riveraschi, ai quali abbiamo detto aver dato per riabitare il luogo di S. Lorenzo, già Agrimonte, indi detto Barcellonetta, fu tal causa rimessa all'arbitrio di Clemente degli Alberti Arcidiacono di Venza, ed al nobile Giovanni Morra cittadino di Nizza, i quali, il giorno penultimo di settembre, sentenziarono sopra gli articoli controversi consistenti principalmente nel pagamento dell'annuo canone, e decime, fabbrica, e manutenzione dello spedale, mantenimento della barca, e leudo sopra del Varo, ed ivi traghettare qualsivoglia persona, bestiami, robe, e mercanzie, e dimostrare ai passeggieri il sicuro guado senza pagamento di sorte alcuna, quantunque offerto dalli medesimi passeggieri spontaneamente. d

Non solo spiccò la santità in alcuni, ma molti ancora nella suddetta città di Nizza fiorirono in dottrina. Tra questi furono Giovanni Flotta, e Nicolò d'Astraga Vicario episcopale, eccellenti giurisconsulti conosciuti per le dotte allegazioni in materia legale, che in più d'un luogo abbiamo vedute scritte a mano: massime in certa causa di Bertrando Richiero dei signori d'Eza, che li 14 di novembre del 1486 cedette a Pietro di Grassa Signore di Bornes le ra-

(1) Nic. civit. par. 1. tit. 18. Artur. a mon.
(2) Arch. Brigae.

(1) Arch. castri Taur.

gioni, che sopra il castello e giurisdizione di Todone gli potevano appartenere (1).

Qualche mala intelligenza sopravvenuta in questi tempi, cioè da che la Provenza era caduta in mano al Re di Francia tra Nizzardi, e Provenzali, massime ne' traffichi marittimi, obbligò Onorato Buschetta, Giovanni Roccamora, Onorato Salvatore, e Stefano Berenghiero a far prendere informazione a Pietro di Faucon Giudice ordinario de' danni, che si pretendeva essere stati dati da quelli a' cittadini, ed insieme d'informarne il Duca Carlo, che avendo per ogni evento rinforzato nel castello di Nizza il presidio vi prepose Pietro Truchetti, uomo di esperimentato valore, per castellano (2).

Che si praticasse qualche ostilità tra le nazioni or mentovate appare chiaro dal salvocondotto concesso dal Siniscalco Aimaro di Poitiers li 25 di marzo in Freius a Raffaele, Giovanni e Claudio Galleani fratelli, che volendosi servire della licenza poco innanzi dalla città ottenuta di contrattare con gli infedeli s'accinsero a fabbricare nella spiaggia di Nizza quella gran nave, di cui poche pari hanno solcato i mari, e che negli anni avvenire darà tanto da fare a' Genovesi. Dovendo a questo effetto estrarre di Provenza quantità di legnami, ed altri attrezzi, fugli necessario di ottenere detto salvocondotto, che per dar luce alla storia apportiamo, della seguente forma:

Aimarus de Pictavia, Miles, dominus de Sancto Valerio, Consiliarius, et Cambellanus Christianissimi domini nostri, domini Karoli Dei gratia Francorum Regis, et pro eodem in comitatibus Provinciae, Forcalquerii, ac terris illis adiacentibus magnus Senescallus, universis, et singulis huiusmodi nostras literas inspecturis, tam praesentibus, quam futuris notum facimus, qualiter nos supplicationibus infrascriptis nobis factis parte nobilium Raphaelis, Iohannis, et Glaudii de Galeanis fratrum, filiorumque quondam domini Iacobi de Galeanis favore benivolo inclinati, propterea eisdem, et eorum cuilibet nec non universis, et singulis eorum bonis mobilibus et immobilibus, equis, auro, argento, perlis, lignaminibus, quae scindi fecerunt in patria praesenti, cui praesumus pro constructione navis unius, quam facere construi intendunt in civitate Niciae, et aliis quibuscumque artilheriis, locisque universis, etiamsi talia essent, quod de eis esset specialis mentio facienda; harum serie, regia auctoritate, qua fungimur, scienterque consulte, ac deliberate, damus, largimur, atque concedimus per praesentes plenum, tutum, et amplum salvum conductum, plenamque fiduciam, et securitatem hinc ad annum cum contrabando mensium trium valiturum, et duraturum. Ita quod durante eodem tempore liceat eisdem fratribus, et eorum servitoribus, ac factoribus quibuscumque ad quaecumque loca regimini nostro praedicto supposita venire, stare, seiornare, pernoctare, abire, redire, semel, et pluries, mercari, negotiari, ipsa lignamina extrahi facere, et ad dictam civitatem Niciae conducere libere, et impune, et omnia alia facere, quae regii subditi facere possunt, omni impedimento reali, et personali prorsus sublato, non obstantibus quibuscumque marchis, contramarchis, guerris, inimicitiis, delictis, forefactis, et aliis obstantiis quibuscumque, quae huic salvo conductui, et securitati quomodolibet obesse possent. Proviso tamen quod ipsi fratres pro contractibus eorum propriis cavere teneantur regiis subditis, et de iustitia respondere, ac gabellas solvi solitas solvere exactoribus earumdem. Mandantes propterea vobis quibuscumque officialibus, et regiis subditis infra regium districtum ubilibet constitutis, communiter omnibus, et particulariter singulis quatenus forma praecedentis salvi conductus, et securitatis per nos ut supra concesse diligenter attenta, illam memoratis fratribus, servitoribus, ac factoribus, ubique, et in qualibet parte teneatis, et observatis, ac teneri, et observari mandetis, ac faciatis; sic namque quod dicti ut supraguidati, et affidati dicto salvo conducto, et securitate gaudeant, et fruantur benivole, pacifice, et quiete: sicut poenam centum marcharum argenti fini commodis regiis fiscalibus casu contrario applicandam cupitis non subire. In quorum omnium, et singulorum fidem, et testimonium has literas nostras fieri iussimus manus nostrae propriae subscriptione debite communitas. Datum Foroiulii die XXV *mensis martii anno Incarnationis Domini millesimo quadringentesimo, octuagesimo sexto.*

Sottoscritta *Aimar de Poytiers etc.*

In questo tempo nacquero controversie per la solita materia de' confini tra gli uomini del Marro, e quei d'Aurigo, terminate nel principio del seguente anno però, con la decisione di due personaggi molto cospicui, i quali furono Fra Fabrizio del Carretto Cavaliere Gerosolimitano, il quale poscia vedremo Grande Maestro di sua Religione, e Gio. Antonio Lascaris Conte di Tenda, Signor del Marro, ed Aurigo, ed altri luoghi, con l'assistenza di Pietro di Montenegro dottor di leggi di lui Vicario generale, convenuti ambidue nella chiesa di S. Maria esistente nel castello del Marro or nominato, nei quali le parti avevano compromesso (1).

Bartolomeo Lascaris figlio del fu Teobaldo dei Signori della Briga, e Pietralata, parente de' sopradetti fece li 13 di febbraio il suo testamento, essendo nel castello di Pietralata infermo, in cui dopo avere eletto la sua sepoltura nella chiesa della santissima Nunciata di Porto Maurizio, instituì il so-

(1) Monum. auth.
(2) Arch. civit.

(1) Arch. Macri.

pranominato Petrino Lascaris suo fratello, erede universale. In quanto a Tebaldo loro padre morto qualche tompo avanti volle essere sepolto nella collegiata di S. Martino della Briga, dove nel pavimento avanti l'altare maggiore si leggono questi versi:

Hoc iacet insignis Tebaldus marmore Lascar
Qui Brigae quondam firma columna domus
Et Victimilii Comitum decus: ipsius atra
Sed facta corpus habent, caetera cuncta Deus.

Giacchè siamo nella Briga, non vogliamo lasciar di dire avervi, circa di questo tempo, amministrata la parola di Dio un buon religioso de' Minori Osservanti, e dottissimo Teologo, e Predicatore, detto Fra Battista, ossia Battistino da Sale, terra del Marchesato di Ceva, autore della Somma da lui detta Battistina, e di cui tengo presso di me molto cara la seguente lettera scritta da Sospello a Domenico Pastorello pur della Briga (1):

(1) Trithem. de Script. Eccles.

Amantissimo viro domino Dominico Pastorelli tamquam patri suo quamplurimum honorando. Brigae fideliter.

Amantissime mi in Christo qui vestra sit salus, et in utraque hominis sospitate gubernet. Harum serie notifico quomodo pervenerunt ad me litterae vestrae continentes desiderium devotae Comunitatis regratiandi me de doctrina ministrata. Gratias reddat Altissimo si quid boni fuit, magis defectibus fragilitatis meae compatiendo quam laude aliqua extollendo, cuius abundantis eleemosinae Dominus remunerator existat. Ceterum de affectione vestra versus Religionem, et me, nihil novi, nisi quod cum augentur dona in me, crescunt rationes donorum. Postremo confiteor me debitorem totius Communitatis, quam cupio participem bonorum spiritualium esse nostrae Religionis, ut ex mutua charitate coniunctiores reperiamur in Patria caelesti. Nec plura. Omnibus vobis tam generaliter quam particulariter me commendatum exoro. Ex loco Sospitelli die xx aprilis.

Fr. Baptistinus de Salis.

STORIA

DELLE ALPI MARITTIME

LIBRO DECIMOSETTIMO

Le male intelligenze, ed ostilità, che nel fine del libro antecedente abbiamo detto essersi rinnovate tra Nizzardi e Provenzali, non d'altronde probabilmente ebbero origine, che dalli fatti d'armi seguiti in questo tempo tra Carlo I Duca di Savoia, e Lodovico II Marchese di Saluzzo, che avendo avuto ricorso a Carlo VIII Re di Francia, che pretendeva la sovranità di quel marchesato, siccome direttamente procurò che il Duca rallentasse le sue vendette contro di esso Marchese, facendo a questo effetto far varie conferenze, così indirettamente permise, che i Provenzali in vicinanza de' quali si faceva la guerra nelle valli di Stura, di Macra, di Grana, ed altre, nelle quali aveva, o pretendeva giurisdizione il Saluzzese, incomodassero i sudditi del Duca in altre parti (1). Avendo in questa guerra tra soldati da se stipendiati, e tra volontarii messo insieme un esercito di 3000 uomini composto di varie nazioni, vi volle avere ancora certo numero di Nizzardi (quali insieme gli accordarono per mezzo di Antonio de' Conti di Ventimiglia, Consignore del Castellaro, e di Raffaele Galleano de' Signori di Castelnuovo loro Ambasciatori un donativo grazioso), condotti da Onorato de' Grimaldi di Boglio, Chiambellano del Duca medesimo, che avendogli comandato di portarsi all'espugnazione del luogo di Mulazzano, già membro del marchesato, lo assediò, e battè sì vigorosamente, che non ostante la resistenza di quei di dentro, vi piantò le insegne del Duca di Savoia suo signore (1); che volendolo della virtù, bravura, e spese fatte ricompensare, con lettere date li 23 di agosto, dell'anno 1487 in Carignano, glielo diede in feudo con tutti i suoi dritti e dipendenze, sebbene essendosi, per i trattati seguiti dopo, fatta la restituzione de' luoghi presi, questa infeudazione non ebbe effetto (2).

Era quest'Onorato Grimaldo figlio secondogenito di Giacomo Barone di Boglio, e di Catterina del Carretto de' Marchesi del Finale sua moglie. Il qual suo padre, siccome visse una vita lunghissima, essendosi avvicinato alli cento anni, cosa parimente avvenuta al figlio, e ad altri della stessa casa (3); così volendo disporre in tempo delle sue cose, essendo, li 10 luglio di quest'anno, sano di mente e di corpo, fece il suo ultimo testamento, nel quale dopo aver eletta la sepoltura nella chiesa di nostra Donna della Pieve nel luogo del Villare, legati 200 fiorini alli Dominicani di Nizza per fabbricare una cappella del Rosario nella loro chiesa, ed altri cento fiorini per il fondo di due Messe ogni settimana, fatto

(1) Guichenon p. 578. Chiesa Cor. Real. par. 1. p. 517.

(1) Arch. Hospit.
(2) Arch. castri Niciae.
(3) Ibidem.

menzione di Catterina sua moglie, di Onorato suo secondogenito, d'Anna, Claudia, e Margarità sue figlie, la prima moglie di Antonio de' Marchesi di Savona, Signore di Zuccarello, la seconda moglie di Giacomo Scarampo Signore di Vesino, Consignore di Cortemiglia e di Lezegno, la terza maritata a Lodovico di Tourbins Signore del Lucco figlio primogenito del Gran Palamede di Tourbins Signore di Soliers, poco innanzi Governatore e Luogotenente generale per il Re in Provenza, dichiarò erede universale Giorgio suo primogenito con sostituirli nel caso che morisse, come avverrà, senza figliuoli maschi, il fratello, poi le sorelle.

Le sopranarrate ostilità furono cagione di far ritornare Ugone di Forest alla residenza del suo governo, di cui trovo aver Guglielmo di Forax portato il titolo nell'agosto di quest'anno: e così essendo alli 7 di novembre in Nizza concesse la metà del misto impero, e bassa giurisdizione della Briga alli Consoli d'esso luogo (1). Vi venne anche ad esercitar l'officio di Giudice maggiore Francesco Porta nominato in certe scritture pubbliche delli mesi di marzo e di dicembre insieme con i Sindici dell'istessa città, che erano Onorato Flotta, Lodovico Galleano, Monetto Borre, e Simone Canestreri.

Circa le cose ecclesiastiche altro non abbiamo da avvertire se non se la morte di Paolo Grassi Canonico infermiere della Cattedrale già eletto, come si disse, Vescovo, succeduta li 9 dicembre, e l'unione fatta in quest'anno da Innocenzo VIII sommo Pontefice della chiesa di Santa Maria di Villavecchia, ossia di Castelnuovo alla mensa capitolare con titolo di Priorato (2).

La città di Ventimiglia poi nel seguente anno ricevette un nuovo Vescovo (3), il quale fu Alessandro Fregoso figlio di Paolo Fregoso, Cardinale insieme di Santa Chiesa, Arcivescovo, e Duce di Genova; avvezzi l'uno e l'altro piuttosto a maneggiar la spada, che il pastorale, ed a reggere la celata, che a portar la mitra in capo.

Altrettanto indecente parve in una donna, che in un prelato il guerreggiare (4). Margarita del Carretto vedova di Onorato Lascaris Conte di Tenda, lodata, come vedemmo, in altre occasioni, d'animo marziale, ed eccedente i termini del suo sesso, dimostrò maggiormente la sua bravura ed il coraggio nel presente anno, mentre non potendo con le buone ottener ragione dal Signor di Prelà, ossia di Pietralata delle sue pretensioni, mossegli arditamente le armi contro con invadergli personalmente le sue terre, l'obbligò a ricorrere alla Repubblica Genovese, di cui per certi luoghi da se posseduti era feudatario e vassallo. Fugli nientedimeno poco utile tal ricorso perchè sebbene la maggior parte fosse di parere, che se gli mandassero aiuti contro di Margarita, pure essendosi dimostrati di contrario parere i fratelli Adorni, de' quali Agostino aveva presa per moglie Franceschetta di lei figlia, la loro autorità talmente intimorì tutti, che non vi fu chi ardisse sostenere la propria opinione. Dubito però che per questa guerra i scrittori Genovesi non intendano la sopranarrata prigionia di Petrino Lascaris de' Signori della Briga da noi descritta sotto il 1485.

(1) Doc. auth.
(2) Arch. Eccl. Cathed.
(3) Ughel.
(4) Super an. 1475. Folietta. Giustiniano.

Simili mosse d'armi mancò poco non cagionasse la poco buona intelligenza, che tuttavia continuava tra i Nizzardi ed i Savoiardi, perchè sebbene le pretensioni del Re di Francia e del Duca di Savoia in ordine al marchesato di Saluzzo, mediante qualche trattato paressero se non terminate almeno sopite, pure tra le suddette nazioni non mancava che di quando in quando non si commettessero atti di ostilità, e si facessero rappresaglie. Il che essendosi contro il tenore del salvocondotto ottenuto anche eseguito contro i fratelli Galleani, ai quali dal Vicario di Grassa fu ritenuta parte de' legnami che di mano in mano si andavano conducendo a Nizza per la fabbrica della gran nave, che attualmente si fabbricava, ciò fu cagione, che essendosi doluti al Duca di questo modo di procedere tanto i Sindaci di Nizza, che Pietro di Faucon Capitano, e Vice-giudice del Poggetto, consentì esso Duca che la città mandasse a querelarsi contro de' Regii Officiali sì in Grassa, che avanti del Regio Consiglio in Aix, del Siniscalco, ed anche del Re medesimo accompagnando con le sue lettere il Deputato, che ottenne promessa del rilassamento e della restituzione del ritenuto fatta dal Vicario di Grassa suddetto a Raffaele Galleano; il quale avendo per questo trattenuto l'Ambasciatore della città, come che gli paresse essersi abbastanza ottenuto l'intento, ebbe dalla medesima la seguente risposta ad una sua lettera, nella quale gli fu fatto intendere, che imprudentemente erasi diportato, e che gli lasciasse la sua commissione continuare. Essa lettera aveva tal soprascritta:

Nobili Raphaeli Galeani civi Niciensi

(al di dentro così diceva)

✝ *Niciae* XXVI *ianuarii.*

Salute praemissa. Vidimus vestram scriptam literam circa relaxationem rerum vestrarum (1). *Benefecit Dominus Viguerius si sequatur effectus, et servet fidem datam, quae etiam hosti servanda est. Verum circa superstationem Ambaxiatoris nostri hoc gratum non habuimus, nam commissionatus vadat, et commissa peragat, et se sapienter dirigat. Et si Aquis provisiones opportunas non obtineat sequatur, prout in memoriali, quoniam civitas hoc intendit, quod omnia ad aures Regias deveniant, ut qualiter vivere debeamus non*

(1) Ex originali apud me.

ignoremus. Nec possumus eam superstare, cum etiam literas I. D. N. Ducis ponet. Valeatis in Cristo. Sindici civitatis Niciae.

L'altra cosa che il Duca fece per provvedere alle faccende marittime fu di portarsi a Nizza personalmente dove la sua presenza era sommamente desiderata: tanto più che già per tempo considerabile cioè dall'anno 1420 non avevano quei popoli veduto il loro Sovrano, e tanto più necessaria a causa della gelosia concepitasi per il passaggio dei Francesi verso il Regno di Napoli, verso dove incamminatosi per terra con grosso esercito il Re Carlo VIII, che nel settembre discese dalle parti d'Ambruno, Brianzone e Susa in Piemonte, aveva per mare inviato a quella volta il Duca d'Orleans Comandante all'armata marittima. Dopo aver dunque il Duca compito con Sua Maestà, partitosi di Piemonte arrivò l'ultimo di ottobre in Nizza ricevutovi con giubilo universale, conducendo seco tra gli altri Baroni e seguaci della sua Corte, Antelmo Barone di Miolans Maresciallo di Savoia, Petrichino di Pesines Signor di Brandizzo, Antonio di Gingin Signor di Divona, e Giacomo Galleano suo Avvocato fiscale nel Consiglio Ducale residente in Torino. Non trovo altre memorie degl'incontri fatti dalla città al Duca in questa occasione se non quanto notò in certo suo libro Bertrando Richiero, il quale insieme con Lodovico Armano, Leonzio Barralis, e Giacomo Cavalliero in quest'anno era sindico, le parole del quale quantunque scritte in lingua materna di quei tempi per dare qualche saggio ai lettori della semplicità di quel secolo ho voluto trascrivere in questo modo (1):

L'an MCCCCLXXXVIII *et lo jort* XXX *del mes de octobre que fons jou, et tenian* E *per lettra dominical, Monsur lo Duc Charles de Savoya esarribat ayssit a Nizza essent Sentegue Jeu Bertrand Riquier, Loys Armano, Lions Barral, et Jaume Cavallier. Primo lo Forrier prengué los logisses par la gent de la Cort en tos los bons hostals d'aquesta villa tant per hommes, coms per chivals. Item fezen far* VI[c] *o* VIII[c] *armas de Savoya de miech fuelch de papier l'una que donem alsen fans que porteron quascun sus una canna, et averon tot premier dos à dos. Guascuna arma costet un quart, sive patachs* II. *Secundament aneron la gent da pe ben abillas anbe albarestas, lanssas, targuetas, colobrinas tos dos à dos. Aute tres Gentilhommes après de la sobre dicha gent d'armas. L'un lo plus ànssian portava l'estendart de Savoya lo lonc de son caval davant dels autres dos Jentilhommes, que portavan los dos estendars anbe las armas de la villa, l'un d'una part, l'autre da l'autra, et a quel de Savoya en miey un pauc davant. Terssament vengheron los* IV *Sentegues premiers anbe los citadins, los quals Sentegues porteron las claus dels portals de la villa, saltem quascun doas claus. Et aneron anbe los dics citadins tant avant coma fins en Arizana al prat de la Badia, et aquit atenderon fins que lo Seinhor Duc vengué, et incontinent que lo viron, tot bel cavalqueron de ver el. Pueis desenderon da caval li presentant las dichas claus en li disent: mon très redousté Seinhor nous vous presentan la claus de vostra cieutat, que en fassas votre bon plasser; et ansi que vous presentan las claus de la cieutat, vous presentan las claus de nostres corages cors, et bens. Pueis montas a caval, et vous en venes la testa de vostres cavals a la coa del sieu, et venes devizant de la cieutat, et pays. Sen tornant davant premier los enfans cridant Savoya, pueis la gent a pe, et los estendars apres per ordre. Item y aura* IV *o* VI *Jentilhomes de la villa ben abilhas que si metran da pe Monsur en luec de Staffiers, et diran als Estaffiers de Monsur en dolssas paraulas sil vous plas nos serviron Monsur per Estaffiers, et si metran tres dessà, et tres dellà a pe toiort la man sus la cropa del chival de Monsur, et los quals auran bona avvertentsia, que si lo caval bricava, que els sostengan Monsur, o passant ayga o per una montada, o vallada, o per una encalladadura de peiras fins à son logis. Et cavalqueran fins al portal de la villa, o veramens lueng del portal* XL *passes, ont sera l'Evesque, o son Vicari que recebra Monsur lo Duc en Pontifical anbe las Reliquias de la Gleiza Catedral. Ont mon sobre dich Segnor deysendra, et baizera las dichas Reliquias et baisadas remontera a caval, l'Evesque devant tot a pe; et a qui auran los Seategues lo palli de la villa anbe* VI *bastons, ont lo premier à banda senestra portara lo Sentegue laurador, an banda drecha premier l'autre Sentegue que va davant lo laurador. Lo ters Sentegue a banda senestra portara l'autre. Lo quart Sentegue que es lo Jengilhome portera lo quart baston à banda drecha. Lo* V *baston portara lo Juge mage à banda senestra. Lo* VI *baston portara lo Governador à banda drecha, car los derriers, et plus près de la persona del Prince son los pius honorables; et en aquella fasson encompagneran Monsur fins à l'autar, ont el s'anera a ginolhar. Pueis à qui sera l'Escuier d'escuerie, que porta l'espaza davant Monsur que peurra si el vollo pally, et d'el lo recateran les Sentegues* IV *o* VI *escus, o coma s'acorderan. Pueis acompagneran Monsur à son logis, et li diran que al sia lo ben vengut, et que els sont toiort à son bon plasser etc.*

Item cor Monsur sen vol anar los Sentegues, et aquels citadins que en chivals len compagnan fins à la Torre de Gapeuu, o fins à Sant Pons; et ansi CO CC *jentis compagnons, espaza, et lanssa, et targueta fins à Sant Pons, et aqui prenon congiet*

(1) Est apud me.

del en li pregant que uuelha aver escuzada la a *cieutat si ella nou avia fach son dever enver de sa Illustrissima Segnoria; como lo y aparten. En ly pregani, que li plassa aver toiort per recomandat sa paura cieutat, el pays, coma aven nostra ferma esperanssa, et que Dieu ly done honor, et longa vida, amen. Deissendent pe. à terra cor prenon congiet.*

Soggiornò in Nizza il Duca Carlo sino alli 14 (altre memorie notano solamente sino alli 12) di novembre: il che crediamo essere più conforme al vero essendo egli in tal giorno stato in Sospello ritornando verisimilmente in Piemonte per esso luogo. Circa le cose che egli fece in Nizza non ne è stata tramandata altra notizia, se non che onorò b con la sua presenza molti atti pubblici di prediche e dispute (1), che si fecero nella chiesa di S. Domenico con l'occasione del Capitolo Provinciale ivi celebrato in quel tempo, in cui fu eletto Provinciale Fra Arnando Arnaudi di Barcellona ossia Barcellonetta (2). Confermando inoltre, li 10 del suddetto novembre, alli Frati Predicatori di Nizza il privilegio già loro concesso da Amedeo primo Duca di Savoia di poter introdurre vini forastieri per il loro uso, ed il giorno appresso dando facoltà alli sudditi di Bartolommeo Doria Signor di Dolceacqua, e Consignore d'Oneglia di estrarre dalli suoi Stati qualsivoglia sorta di vettovaglie (3). Trovandosi inoltre mal soddisfatto di Ugone di Forest, rimossolo dal governo della città, lasciandovi in vece di lui Pe- c trichino di Pesines Signore di Brandizzo nel paese di Vaus, che sebbene fosse nel principio universalmente commendato di giustizia e di prudenza, pure incorrendo a poco a poco nel vizio di altri suoi antecessori di ammettere nel porto di Villafranca i corsari, e di dargli salvocondotto anch'egli, ad istanza della città, in breve sarà rimosso.

Del resto trovo notata la venuta di esso Duca in certo libro vecchio delli statuti e privilegii della città aggiuntavi la successione, e morte delli Duchi Carlo Giovanni Amedeo, Filippo, Filiberto, e Carlo II, detto il Buono, dove perchè i tempi sono per il più designati con qualche differenza, da ciò che ne ha detto il signor Guichenon istoriografo di Savoia, mi è sembrato di addurre le parole precise, che sono d le seguenti.

Nota quod die XXX *octobris Iovis* MCCCCLXXXVIII *Illustrissimus Dominus noster Dux Sabaudiae Carolus annorum* XXII *incirca ad hanc civitatem Niciae venit, et stetit usque diem* XII *novembris in die sequenti Sancti Martini. Et in iis diebus fuit tentum Capitulum Ordinis Praedicatorum, in quo elegerunt suum Provincialem.*

Et die XXIII *iunii* MCCCCLXXXIX *peperit filium unum Principem Pedemontium hora mediae noctis, nomine Carolus Amedeus.*

Dictus Dominus noster Dux Carolus defunctus est die XIV *martii* MCCCCXC *in Pignerolio cum intentione ad hanc civitatem Niciae veniendi, sed mors superveniens impedivit. Reliquit dictum suum filium Carolum Amedeum aetatis novem mensium, et non plus natum ex Domina Blanca de Monteferrato.*

Ipse illustrissimus Dominus noster Dux Carolus Amedeus defunctus est die XVII *aprilis in nocte praecedente* MCCCCLXXXXVI *in Montecalerio annorum sex, et mensium* X, *cui successit in dominio illustrissimus Dominus Philippus patruus dicti Domini Caroli qui per antea vocabatur Dominus Bressiae.*

Defunctus est etiam illustrissimus Dominus Philippus anno Domini MCCCCLXXXXVII *die* XVI *mensis novembris. Et successit eius filius illustrissimus Philibertus annorum* XX.

Defunctus est ipse Dominus Philibertus die II *septembris* MDIV, *nullis relictis liberis, cui successit eius frater Dominus Carolus annorum* XVIII.

È da credere che in questa sua venuta il Duca Carlo non solo si applicasse a porre rimedio alle sopra narrate ostilità tra i suoi sudditi, e quelli del Re di Francia, ma che anche dasse qualche ordine opportuno per l'impresa, a cui pensava d'accingersi di ricuperare il Regno di Cipro a sè dovuto, al qual fine pochi mesi innanzi partirsi di Piemonte aveva scritto al Soldano d'Egitto questa lettera da Torino (1).

Serenissimo Principi Domino Soldano
Imperatori Babiloniae.

Serenissime Princeps.

Regnum Cypri bonae memoriae Serenissimis Principibus patruo, et amitae nostris honorandissimis Ludovico de Sabaudia et Carlottae coniugibus iusto quidem iure spectavit et pertinuit, successitque ei in solidum post mortem viri dicta amita nostra Domina Carlotta, licet indebite perturbata, eiusdem tamen Regni vera Domina et Regina. Ipsa omne ius, omnesque actiones suas in nos transtulit, Regnum enim ipsum nostrum quippe, cum omnipotentis ipsius Dei, tum amicorum nostrorum auxilio, favoreque, et in dies consequi, et Serenitatem praefatam pro sua intima iustitia iuri nostro fauturam speramus. Itaque si libet id se facturum in tempore disponet sua sponte. Nos autem iuribus ipsius Serenitatis nullo modo derogare intendimus verum ad ea quae verum quemque Principem facere decebit parati semper fuerimus. Taurini die XVIII *mensis augusti* MCCCCLXXXVIII.

Carolus Dei gratia Rex Cypri, Dux Sabaudiae, Chablaysii, et Augustae, Imperiique Princeps.

(1) Docum. domest.
(2) Arch. Fratr. Praed. Nicien.
(3) Arch. D. March. Dulcisaquae.

(1) Arch. castri Taur. Guichenon. Preuves p. 431.

Al medesimo fine egli è da credere aver dato la licenza, di cui di sopra fecimo menzione, di negoziare con gl'infedeli, ed avere agevolato la fabbrica di molti grossi vascelli che in questo tempo da' particolari si mettevano in punto in Nizza.

Per ultimo è credibile aver egli fatto il viaggio di Nizza in quest'anno, per rammemorare l'anno 1388, dal quale appunto era scorso un intiero secolo, e nel quale quella città e quel contado si erano spontaneamente sottoposti al Conte Rosso suo Antecessore.

Al Capitolo Provinciale delli Frati Predicatori venne in seguito nell'anno 1489 li 10 di maggio, quello delli Minori Osservanti, celebrato nella stessa città di Nizza, e nel convento di S. Croce (1), dove sebbene in questo mentre si radunassero solamente 60 Frati dalla provincia di Provenza, ossia di San Lodovico, pure lo vedremo fra qualche anno capace a ricevere molto maggior numero di religiosi in un Capitolo Generale.

Non vollero cedere nell'invigilare alla retta amministrazione delle cose concernenti il divino culto i Canonici della Cattedrale alli Regolari mendicanti, perchè, sotto il buon indirizzo di Bartolommeo Chueti Vescovo ed Abbate di San Ponzio, capitolarmente congregati Giovanni Andrea de' Grimaldi Vescovo di Grassa, e Preposito della Cattedrale di Nizza, Guglielmo Michelotti Priore Claustrale, Giovanni Andrea Sacrista, Manuele Barralis Arcidiacono, Ruffino Bonetti Precentore, Giovanni Canestreri Infermiere, Giacomo Roccamora Commendatore di Finestre, Lodovico Cays Priore di San Giacomo, Onorato Pellegrino Priore di Santa Maria di Belluogo, Andrea Portaneri, Matteo Laugiero, e gli altri Canonici, che allora sotto la regola di Sant'Agostino continuavano a vivere in comune, fecero alcuni buoni Statuti concernenti l'ecclesiastica disciplina (2); differenti da altri Statuti fatti dal sopranominato Vescovo Bartolommeo da osservarsi da sei Cappellani, i quali avevano carico di officiare la cappella di San Bartolommeo Apostolo da esso Vescovo nella medesima Cattedrale fabbricata, ornata di marmi e di pitture, accomodata di sedili di noce maestrevolmente intagliati, e de' proventi necessari arricchita, approvati con bolla particolare da Innocenzo VIII Sommo Pontefice in quest'anno, e poi da altri di lui successori modificati (3).

Esercitarono nella medesima città in quest'anno il sindicato, dal principio sino al fine, Matteo Marchesano, Francesco Fighiera, Ansaldo de Monte, e Giovanni Rossetto. Dal che è facile a vedere quanto si allontani dal vero Giacomo di Venasque, che colloca in quell'ufficio Ugone Grimaldo de' Signori di Castelnuovo: cosa che non si verifica di questo anno (4).

(1) Monum. domest.
(2) Arch. Eccl. Cathed.
(3) Arch. castri Nicien. Arch. Capellae S. Barthol. in vet. Eccl. Cath.
(4) Arb. geneal. Grimald. p. 127.

Videro nel fine di febbraio le nostre spiaggie il sopranominato Sultano Zizimi fratello del Gran Turco un'altra volta, mentre ad istanza d'Innocenzo VIII dovendosi condurre a Roma, ed uscire di Francia, col consenso del Re, gli fu dai Cavalieri di Rodi, che continuamente lo custodirono fatta fare la strada per mare di Provenza in Italia, dove li 6 di marzo giunse in Civitavecchia (1).

Terminossi finalmente la fabbrica della gran nave de' fratelli Galleani, fabbricata nella spiaggia di Nizza, nominata S. Maria e S. Rafaele, di cui perchè converrà parlare più d'una volta, diciamo essere quella stata uno de' più belli e buoni vascelli, che solcassero allora il mare, ed avere in que' tempi avuto pochi altri il Mediterraneo, che l'uguagliassero non che la superassero di grossezza, essendo di portata botte 2600 al mercante, senza le portate degli officiali e marinari.

Messa in mare nell'ottobre dell'altro anno, e dalla suddetta spiaggia di Nizza condotta nel porto di Villafranca, fu ivi di tutto punto provvista de' necessari armamenti, che la potessero assicurare d'ogni assalto di nemici, quantunque destinata alla mercanzia, e non ad andar in corso (2).

Furonle dunque messe sopra:

Bombarde grosse tutte nuove	N.°	28
Passavolanti	»	3
Balestre, metà a pietre, e metà a paratore	»	35
Casse di paratori di Genova impennati	»	22
Targhette nuove colle armi Galleane	»	25
Rotelle nuove dipinte	»	40
Targhette nuove non dipinte	»	45
Celate vecchie	»	20
Lancie lunghe ferrate, dozzine	»	25
Dardi ferrati da gabbia, dozzine	»	50
Partesane da Genova, dozzine	»	10
Corazze	»	35

Dice il Giustiniano essere stata capace di ventisette mila cantara, alta da tutte le parti più del consueto, e fornita ottimamente d'artiglieria e di gente.

In tal modo aggiustata, e soprattutto armata di valenti soldati e marinari, uscì li 21 di marzo di quest'anno da esso porto di Villafranca con intenzione di caricar sali in Evissa, e poi di prendere in reiterati viaggi, come fece, altre mercanzie in Perpignano, Acquamorta e Marsiglia, da scaricar in Pisa, in Napoli ed in Sicilia. Che cosa quivi le avvenisse dopochè per far tali viaggi il Giovanni Galleano ebbe li 9 di febbraio del 1490 ottenuto da Lodovico di Viry Vicegovernatore di Nizza salvocondotto, concesso parimente a Claudio Galleano

(1) Spondan. n. 2. Cirn. Comm. l. 3. p. 31.
(2) Monum. domest. DD. de Galean.

suo fratello per altra nave propria d'esso, nominata a
S. Michele, lo diremo a suo luogo.

Aveva la città di Nizza in questo mentre fatto penetrare al suo Principe, per mezzo di Bartolomeo di Soliers, Pietro Pellegrino, Rostagno Auda e Pietro Bandetto suoi Sindaci, accompagnati da Francesco Gioffredo Dottore di leggi, Assessore, reiterate doglianze contro Petrichino di Pesines sopra mentovato suo Governatore, che lasciandosi dominare dall'avarizia non guardava di concedere, venendogli somministrati denari e donativi, ai corsari e pubblici disturbatori de' traffichi il più volte a tali persone vietato salvocondotto (1). Dal che venendo gravemente a restar offesa la buona intelligenza cogli altri popoli, e ad incomodarsi le cose marittime, fu a richiesta de' cittadini esso Governatore deposto, e b
sostituito in sua vece Antonio di Soumont signore di Baldessano Consigliero e Ciambellano del Duca Carlo, al quale in breve succedette Lodovico di Viry poco fa nominato, che per esso Antonio di Soumont aveva la luogotenenza nel governo nel principio di quest'anno esercitato.

Cedettero parimente il luogo alcuni Prelati delle Alpi marittime, lasciando ad altri loro successori il governo spirituale; i quali furono Antonio Campione Vescovo del Mondovì di sopra da noi lodato, a cui, chiamato a miglior vita, sottentrò Geronimo Calagrano ascritto nella famiglia Cibò, benchè avesse avuto i natali in Ceva, da Papa Innocenzo VIII, del quale era stato intimo Cameriere: Elzearo di Villanova Vescovo di Senez fece campo a Nicolò di Vil- c
lanova suo parente, l'uno e l'altro dai Baroni di Venza e signori di Villanova originati (2). Morto parimente, li 2 di ottobre dell'anno 1491, Raffaele Monso catalano di nazione Vescovo di Venza, dopo avere in molti modi giovato alla sua chiesa, fu quella provvista del successore nelle persone prima di Giovanni de Vesc nel presente, di poi indi a qualche anno d'Aimaro de Vesc suo fratello, mancato ai vivi nel 1507 (3).

Finì altresì di vivere Giacomo de' Grimaldi Barone di Boglio, di cui si è parlato di sopra in più d'un luogo, morto nel Villaro sua ordinaria residenza, li 14 di maggio di quest'anno, lasciati superstiti i suoi figliuoli Giorgio ed Onorato (4).

Erano Sindaci di Nizza Giovanni Roccamora con- d
signore di Castelnuovo, Bartolomeo Segoino, Giovanni Carlo, Pietro Bonetti, ed Assessore Pietro di Cossonay Dottore di leggi, i quali insieme cogli officiali delle altre vicarie essendosi querelati alla Duchessa Bianca rimasta vedova del Duca Carlo morto nell'anno antecedente, e tutrice del pupillo Carlo Giovanni Amedeo succeduto agli stati di Savoia, contro il Conte di Tenda, che facendo caso nell'aderenza avuta prima col Re Renato Conte di

(1) Arch. civit. Niciae.
(2) Fr. Aug. Ab-Eccl. chronol. p. 69. San-Marth. Gal. Christ. t. 4.
(3) Ibidem.
(4) Arch. castri Niciae.

Provenza, e poi col Re di Francia divenuto padrone di quel contado (1), incomodava grandemente i traffichi marittimi col Piemonte, avendo tra le altre cose fatte nuove imposizioni sopra i sali ed altre mercanzie, che si transitavano sopra il suo distretto, informatone Carlo VIII Re di Francia dalla Duchessa, ordinò con lettere date in Parigi, li 16 di marzo, al Senescallo di Provenza ed altri suoi officiali d' inibire ad esso Conte, sotto di gravi pene, di non imporre sorta alcuna di nuovi daciti e gabelle, e di toglier via li già imposti.

Di maggior considerazione erano i disturbi, che detti traffichi marittimi ricevevano alla giornata dai legni armati dei Genovesi, e poi anche dei Catalani. In quanto ai Genovesi ebbero tali male intelligenze origine in gran parte dalla gelosia concepita da quella nazione (solita a vedere di poco buon occhio l'accrescimento de' commerci ne' vicini, ed a tirare sempre l'acqua, come si suol dire, al suo molino), per diversi legni, che sotto lo stendardo di Savoia usciti da Nizza e da Villafranca allora veleggiavano per il mare, ma particolarmente per la gran nave Galleana fabbricata, come si disse, nella spiaggia di Nizza; la spesa della qual fabbrica parendo ai detti Genovesi, che eccedesse le forze e ricchezze dei tre fratelli Galleani, s' immaginarono che vi avessero i Fiorentini loro, cosa che non era, la maggior somma del contante contribuito.

Avendo sì a nome privato, che pubblico offeso in molti modi Giovanni Galleano, che sopra vi navigava, l'obbligarono ad armarsi contro, e risentirsi in modo, che essendosi più d'una volta pentiti di averlo stuzzicato, non solo fecero intendere ai naviganti loro nazionali, che guardare si dovessero da tal nave, ma fecero il possibile per indurla nelle loro forze, e rovinare, come fecero, il Galleano. E perchè il Vescovo di Nebbio pare che abbia ignorato molte particolarità e circostanze che precedettero queste rotture, e addossa, contro la verità del fatto, tutta la colpa al Galleano, noi avendo da diverse scritture pubbliche potuto meglio chiarirsi di ogni cosa, replichiamo che gli oltraggi e danni ricevuti dai Genovesi, sì in particolare che dal comune, necessitarono esso Galleano a cacciare la forza colla forza nel modo che fra poco racconteremo (2).

Ma per prendere la cosa sino da' suoi principii, è da supporre, che siccome in que' tempi la maggior parte dei nobili davasi al traffico ed all'esercizio della navigazione, così molti gentiluomini nizzardi erano soliti di negoziare all'ingrosso, e fare a parte negli affari marittimi insieme co' Genovesi. Uno di questi fu il Giovanni Galleano suddetto, che per maggiormente legarsi con essi Genovesi, volle con essi loro apparentarsi, prendendo Nicoletta Doria per sua moglie. Tra molti vascelli che possedeva avendo noleggiato un suo galeone a Tommaso Oli-

(1) Ibidem.
(2) Giustiniano Annali di Genova.

viero savonese, per andare a caricar sali a Yeres per Vioregio, ed ingiuntogli di ottenere dal Magistrato di S. Giorgio facoltà di ciò fare (1), si dolse che il padrone di detta nave, il quale era uno di Villafranca, fosse ingannato dall'Oliviero, che fingendo di avere tal licenza ottenuto, dal porto di Vay navigò a Porto Venere, dove, arrestati dall'officio di S. Giorgio, furono il padrone ed alquanti marinai fatti prigioni, tolte tutte le merci ed abbruciato il galeone, senza che di tal danno avesse potuto mai avere alcun risarcimento.

Altro affronto più rilevante pretese di aver avuto da due sudditi de' Genovesi, cioè da Gio. Francesco Testa di Porto Maurizio padrone di una nave, e Nicolò Foresta di Diano padrone di una galera. Partiti l'uno e l'altro dal porto di Bona in Barbaria, dove allora trovavasi con altra sua nave il Galleano, avendo scoperto in mare due vele quadre, dubitando non fossero due caravelle di Sicilia, delle quali si aveva nuova, ritornati indietro, e sortiti presso la nave d'esso Galleano, lo richiedettero di soccorso, temendo non venissero contro a loro. Acconsentì il Galleano, e si obbligarono gli uni e gli altri vicendevolmente di non abbandonarsi, ma d'andare, come si suol dire, di conserva. Avvicinatesi le due vele, ed apparecchiatisi tutti alla battaglia, dopo un'ora comparvero tre galere, le quali il Galleano giudicò essere di Camalo corsaro turco, e le vele quadre prese da lui fatte, mandandolo subito a dire alle conserve, con far loro insieme sapere che venissero nella sua nave, per pigliare gli ordini necessarii alla difesa. Ciò inteso dai due Genovesi, risposero che da Camalo avevano salvocondotto, e mancandogli subito della promessa fede, ricusarono d'aiutarlo tenendosi fermi in terra; in modo che sopravvenendo il corsaro, ebbe agio di prender la nave col medesimo Galleano, che oltre la perdita della roba, fatto schiavo, perdette anche la libertà, poco mancandovi non perdesse insieme la vita per due ferite ricevute combattendo, siccome molti de' suoi vi morirono in quel mentre. Pretese parimente essergli stata negata giustizia per certi crediti che aveva contro di Giacomo Gherardo di Porto Maurizio, e di aver ricevuto altri simili danni dai Genovesi particolari.

Ma lo stecco, ch' egli aveva posto nell' occhio a quella nazione per la fabbrica sopraddetta della sua grossa nave, gli accese in tal maniera contro l' invidia della medesima, che per levarsi di briga era in procinto di venderla in Napoli all'Ammiraglio figlio del Vicerè di quel regno, quando ricevette lettere dal Duca di Savoia Carlo, che per nulla non la dovesse vendere, se volea fargli piacere. E così si partì per Sicilia, dove caricando grani in Agrigento per Valenza, ricevette altre lettere dal medesimo Duca, nelle quali gli ordinava di dare addosso e prendere una nave genovese, che aveva

(1) Haec et seq. ex processu iuridice confecto, et ex monum. domest. DD. de Galeanis.

preso una sua nave patronizzata per Andrieta Zenoardo di Villafranca carica di sali, che navigava a nome della Duchessa Bianca sua moglie.

Trovavansi in quel tempo dette due navi, cioè la genovese e la savoiarda presa in Sicilia alla Licata presso ad Agrigento, ossia Giorgente, miglia 30, dove caricavano grani per Barbaria; e perchè il Galleano non volea parere facesse professione d'andar in corso, prima di partirsi d'Agrigento per Trapani fece, per un suo uomo mandato a posta alla Licata, intendere al Capitano genovese, che si guardasse, perchè aveva commissione dal suo Principe di pigliarlo. Il che non avendo egli curato di fare, e di partirsi, trovate ancora le navi alla Licata, le prese tutte due, senza appropriarsi però di esse alcuna cosa, perchè pensava condurle salve a Nizza, ed ivi farne la volontà del Duca suo signore. Ma sopravvenutagli una terribile tempesta vicino all' isola di Sardegna, ambedue dette navi prese si perderono, annegandovisi, come scrive il Giustiniano, più di ducento uomini di nazione genovese; ed alla Galleana, che per la sua grossezza e maestria de' marinai meglio reggeva all' onde ed al vento, rottosi l'albero della mezzana e del trinchetto, corse sino in Sicilia alla Favigliana, dove la notte seguente da tre navi genovesi uscite da Trapani a bella posta sarebbe stato sorpreso, se la vela non l'avesse scampato. Il medesimo le avvenne mentre in Valenza scaricava i grani portati di Sicilia, perchè partitasi dall'isola di Evissa la grossa nave nominata Negronassa per venirlo ad investire nella spiaggia di Valenza, contrastandogli il vento l'avvicinarsi, fu sforzata lasciarlo stare.

Arrivato di ritorno a Villafranca, mandò subito Raffaele Galleano suo fratello ad informare di tutto il seguito il Duca di Savoia; ma per sua disgrazia ritrovò esser quegli passato ad altra vita. Partì pochi giorni dopo da Villafranca a caricar sali in Evissa per Nizza; ma appena fu giunto fuori delle isole di Yeres, che si vide venir alla sua volta tre caracche, due di Genova armate, ed una di Napoli, le quali già trovandosi a tiro di balestra, per mezzo del vento che in un tratto si voltò favorevole al Galleano, uscì fuori di pericolo, sebbene con qualche pena.

Vedendo armarsi contro di lui in modo che non poteva più navigare in mercanzia, andatosene in Marsiglia, ivi si rinforzò di gente e di munizione, coll'intenzione di correre addosso ai Genovesi, Turchi e Barbari, e non altri. Nello spazio di due mesi che scorse il mare non le venne fatto di prendere cosa alcuna fosse de' Genovesi, salvo la nave di Francesco Cattaneo, la quale, quantunque fosse ricca solamente in oro di molti migliaia di ducati, oltre le altre merci, pure volendo osservare il salvocondotto, che ad istanza di sua suocera madre di Nicoletta Doria sua moglie gli aveva fatto, fu da lui con tutto il valsente venendo di Barbaria restituita.

Venuto che fu di ritorno in Nizza, venne quivi fra pochi giorni Giacomo Giovanni Doria di Gaeta,

mandato da D. Federico d'Aragona Principe d'Altamura Vicerè di Napoli, per trattare la compra di detta nave un'altra volta, col quale alli 10 d'ottobre del 1490 il Galleano restò come d'accordo di vendergliela per ducati 15 mila d'oro, da pagarsi 5 mila subito consegnata la nave in Napoli, e gli altri 10 mila in due paghe in Avignone. Stando così le cose, comparve in Nizza Cristoforo Salvago Ambasciatore mandato dai Genovesi ad effetto di trovar via, come diceva, di sopire le discordie di quelli co' Nizzardi. Fu introdotto alli 16 d'ottobre di detto anno nel Consiglio della città radunato nella sala episcopale, in cui intervennero Bartolomeo Chuetti Vescovo di Nizza, Lodovico de Viry Luogotenente ducale e Governatore, Lodovico de Berra Vicegiudice maggiore, Bartolomeo di Soliers, Rostagno Auda, Pietro Bandetto Sindaci, Francesco Gioffredo Assessore; per i nobili Giovanni Flotta Dottore di leggi, Ughetto de' Grimaldi, Matteo Marchesano consignore des Cros, Falicone e Toetto, Bartolomeo di Soliers, Antonio di Soliers, Francesco Fighiera, Giorgio d'Aluys, Raffaele Galleano consignore di Castelnuovo, Pietro Brandi, Giovanni d'Astruga Consignore di Castelnuovo, Giovanni Galleano di Francesco, Melchiore de' Grimaldi, Lodovico Embroni, Giachetto de' Grimaldi, Bartolomeo del Pozzo, Lodovico Armano, Francesco Armano, Isoardo Armano; e per i mercanti Francesco di Pavia, Bartolomeo Segrino, Giovanni Brandi, Onorato Galleano di Oberto, Leonzio Boiero, Pietro Scaliero, Giovanni Caravadosso, Giovanni Michelotto, Onorato Lamberto, Guigo de Monte e Francesco Peloso di Giovanni. Presentò lettere di credenza del tenore seguente:

Magnifico, et praesentibus viris, Gubernatori, et Syndicis Niciae amicis carissimis.

Magnifici, et praestantes viri amici carissimi, scripsimus vobis nonnulla ante, et duximus missuros ad vos hominem, ut a nobis petistis. Mittimus itaque nunc virum nobilem concivem nostrum amatissimum Christophorum Salvaygum Commissarium doctum de mente nostra. Illum audietis, et relatibus eius dabitis plenam fidem, non aliter ac si nos eadem praesentes referremus. Data Ianuae die XIII *octobris* MCCCCLXXXX.

Augustinus Adurnus ducalis Ianuen. Gubernator, et Locumtenens, et Consilium Antianorum communis Ianuae.

Le quali lette, disse essere stato mandato per contrattare il modo di aggiustare le controversie vertenti tra i Nizzardi e i Genovesi, acciò liberamente si potesse da ogni parte negoziare, atteso massime che tale era la mente della Duchessa di Savoia, da cui era stato con lettere accertato il comune di Genova; aver ella sospeso tutte le marchie e rappresaglie concesse a' suoi sudditi contro i Genovesi; il che parimente con lettere aveva confer-
a mato Cristoforo de Burlate Ambasciatore mandato per tal effetto dal Duca di Milano signor di Genova alla stessa Duchessa. E perchè non si rappresentava mezzo più opportuno, che di comprar la nave Galleana, cagione in gran parte di tali dissensioni, la quale Raffaele Galleano fratello di Giovanni aveva promesso di vendere ai Genovesi, per questo era stato mandato per intendere, se a tale proposizione tanto la città di Nizza in comune, che li signori Galleani in particolare avrebbero prestato orecchio. Non si determinò altro in quel giorno circa di questo fatto, se non che furono deputati per trattare coll'Ambasciatore Francesco Gioffredo Assessore e Melchiore de' Grimaldi Consigliero della città.

Radunatosi di nuovo il giorno seguente il consi-
b glio nel palazzo della città, con l'aggiunta di Giovanni Roccamora uno dei nobili introdottovi, il Salvago si lasciò intendere non potersi procedere ad alcuna sorte d'aggiustamento ogniqualvolta la nave Galleana uscisse di Villafranca senza la debita cautela di non offendere i Genovesi. Avendo risposto il Governatore della città, che volendo i Genovesi sicurtà di non essere offesi, dovevano insieme darla di non offendere, ed avendo replicato l'ambasciatore esservi disparità tra il comune di Genova, e i Galleani cittadini privati, ai quali doveva bastare la sola promessa di lui come ambasciatore, altro non si conchiuse: se non che circa la vendita della nave i Galleani dissero d'esser pronti ad osservare quanto avevan promesso.

c Trattatosi intanto privatamente di tale vendita nel terzo pubblico congresso, che si fece li 22 d'ottobre, in cui de' nobili vi s'aggiunsero Pietro Truchetti, Antonio d'Armendura dottore d'arti e di medicina, Lodovico Cays ed Onorato del Castellaro, avendo li suddetti agenti Gioffredo e Grimaldo riferito, che li Galleani non volevano venderla per meno di ducati 18 milla, inclusi ducati mille cinquecento per li danni ricevuti mentre alla spiaggia si fabbricava, e computati anche ducati cinquecento d'oro larghi, co'quali ciascun mese era stato il Galleano assoldato, mentre era con essa nave in Palermo per unirsi con l'armata li 8 agosto del suddetto anno, quali vendendola perderebbe, e che il Salvago non avea ancora voluto restringersi a prezzo
d alcuno; introdotto quegli rispose, che voleva comprarla solo a giusto prezzo, e non ad esorbitante. Vedendo Bartolomeo di Soliers primo sindico, che niuna cosa si conchiudeva, disse parergli non necessario quel trattato per allora di comprare quella nave, doversi in primo luogo trattare di concordare le pubbliche differenze: atteso massime, che li Nizzardi non avevano mai armato in comune, come avevano fatto i Genovesi, ma solo da qualche particolare affine di riavere il suo si era armato a titolo di rappresaglie.

Li 24 del medesimo mese la quarta volta si tenne consiglio con l'intervento del Vescovo e dei nobili vi fu di più Tommaso Constantino. Venutovi il Sal-

vago, e desiderando tirare la cosa in lungo per aver tempo di effettuare la perfidia, che a basso racconteremo disse, che risponderebbe in scritti alle proposte dei Galleani. E così vedendo il governatore, che inutilmente il tempo si consumava, disse al Salvago, che giacchè la vendita non si poteva effettuare, bisognava ciò non ostante trovar altro modo di comporre le differenze, offerendo ogni suo buon officio a tal fine, ed assicurando che fatta una volta la pace non era più da temere di quella nave, che in niun modo gli avrebbe offesi. Aggiunse monsignor Vescovo dargli assai da pensare, che professando i Genovesi di non aver paura di tutto il mondo insieme, se la prendessero ora con tanto calore contro di una sola nave. Tanto più che il Galleano per sicurezza di sua promessa di non offenderli, s'offeriva a dare per ostaggi, e mandarli in Genova la moglie e i figli. Si terminò poi il consiglio con ordinare, che atteso che quello così di facile non potevasi radunare, avessero facoltà di trattare a nome pubblico col Salvago alcuni cittadini, quali furono oltre li sopraddetti due, e li sindici Melchior de' Grimaldi, Antonio di Soliers, Antonio d'Armendura, Tommaso Constantino consignore di Castelnovo dei nobili, e dei mercanti, Giovanni Caravadosso, Pietro Capello, Pietro Scaliero e Geronimo Alberto.

Li 28 dello stesso ottobre entrossi la quinta volta con l'intervento oltre i sopraddetti, di Giovanni de Acilio consigliero ducale e giudice maggiore della città e contado, e delli nobili Manuele Carlo, Onorato Ochino, Onorato Badato, Onorato De Grimaldi, e d'altri non consiglieri particolarmente chiamati, dove il Salvago tornando a ripetere le cose già dette circa la compra della nave però a prezzo assai minore del preteso dai Galleani, volle rimostrare, che la cauzione di non offendere intanto i genovesi non era sufficiente. Replicando molte cose in contrario, ed in ispecie, che volendo i genovesi aderire, come dicevano alle lettere della Duchessa, quali portavano, che, dando quelli sufficiente cauzione di non offendere i nizzardi, il simile essa avrebbe di poi fatto fare a questi, dovevano di già aver data tal cauzione: e che non avendolo essi ancora fatto, non erano i nizzardi ancora tenuti a farlo, il governatore quivi presente, ripigliò, che quantunque si fosse ultimata la vendita della nave, non voleva però uscisse innanzi fatta la pace, dal porto di Villafranca. Strepitossi insieme grandemente da alcuni consiglieri, che dicevano non procedere in questo fatto i genovesi di buona fede, mentre avendo dal canto suo la Duchessa sospese tutte le marchie e rappresaglie, si recitavano lettere fresche di molti nizzardi, i quali navigando sopra d'un orca di certo Biscaino abitante in Nizza, essendo stata detta orca assaltata, e presa dalla nave di Geronimo Cattaneo genovese alle Pomeghe ossia isole di Marsiglia, erano stati tutti, insieme col padrone, in camiscia esposti in terra; sicchè dopo aver ordinato si estraesse copia dal libro delle ordinanze della città di quanto sin allora circa tal fatto s'era trattato per mandarla alla Duchessa, e farle vedere, che da essi non mancava non si conchiudesse il desiderato aggiustamento, ma che la colpa era dei genovesi, si conchiuse il consiglio con intimare al Salvago, quale aveva detto, che durante il trattato non si farebbe alcun danno alli nizzardi, che se non procurava fosse detta orca restituita e risarciti i danni, si sarebbe dato ogni opportuno favore alla nave Galleana, acciò andasse a combattere il Cattaneo suddetto.

Ma era ormai tempo, che si scoprisse la mala fede e l'inganno, con cui i genovesi, giacchè non le riusciva di farlo a viva forza, pensavano con la lunghezza di questi trattati d'addormentare e sorprendere il Galleano. Perciò fare Agostino Adorno Governatore di Genova, e due degli anziani incussero con promessa di grossa ricompensa due bombardieri francesi a venire di notte tempo a bruciare con diversi artifizi di fuoco la nave Galleana nel porto di Villafranca, al qual fine il Salvago andava intrattenendo il trattato della compra e cauzione sinchè la cosa fosse eseguita; ma come Dio, volse, avutosi dal Galleano sentore di questa trama, seppe così bene star avvertito, che, preso uno di detti bombardieri, da lui s'intese tutto il trattato, e si ebbe una delle due casse con gli artificii da fuoco, che per abruciare la nave avevano fabbricato, quale per molto tempo conservossi ben guardata in casa del medesimo Galleano; il che inteso dal Salvago, senza indugio scampò per Genova a fare i fatti suoi.

Vedendo il Galleano, che contro lui si ordivano tante macchine, pensò, per assicurarsi da quella nazione, di giuocare come si dice il resto; e così vendute le gioie, che aveva in casa per scudi 2000 e più, attese a far denari, con i quali, armata di tutto punto la sua nave, uscì fuori di Villafranca con pensiere d'andare a Napoli per consegnarla al Vicere, a cui l'aveva venduta, come si disse. Il primo giorno, che fu uscito incontrossi con la carracca di Giacomo Boerio, quale avendo promesso al comune di Genova di prendere la nave Galleana incontrandola, era stato di 25 uomini di più rinforzato. Attaccatasi per lo spazio di cinque ore, e di notte sanguinosa battaglia, l'esito fu, che la Carracca restò presa, ed il Boerio medesimo con molti dei suoi uomini vi fu ucciso. Volendo il Galleano condurre la presa in Villafranca, fu dal mal tempo condotto nel porto di Teole vicino alla Napola in Provenza, dove anche la Carracca ricoverossi.

Avutosi di questo successo avviso dai genovesi, dopo pochi giorni inviarono a quella volta due carracche, due galeoni e due galere armate sotto il capitano Giuliano de'Magneri, che non solo aveva ordine di fare il possibile per debellare il Galleano, ma insieme aveva lettere in buona forma di plenipossanza per concordarsi seco a nome del comune, caso, che il superarlo avesse portato lunghezza di tempo dispendiosa, con pericolo di dubbia riu-

scita. Combattutosi dunque ivi con l'artiglieria per alquanti giorni dall' una e dall' altra parte, senza che dai genovesi cosa di momento si operasse, dubitando il Magneri, che rimettendosi il tempo qual era pessimo, il Galleano non facesse vela e via se ne fuggisse, perchè così la di lui nave, come la carracca presa, erano buonissime alla vela, gli fece proporre patti d'accordo, quali dopo molte parole furono, che attesa la facoltà, che egli aveva di accordare, ad esso Magneri il Galleano rimetterebbe così la sua nave, come la carracca presa per quel prezzo, che i Duchi di Milano e di Savoia avrebbero giudicato; e che insino a tanto, che il comune di Genova avesse assicurato il pagamento in Avignone, resterebbero per ostaggi in Nizza, ovvero sopra le navi di Raffaele Galleano suo fratello, Pietro figlio di detto Magneri, e Geronimo de Gravo padrone d'una delle carracche armate. Ciò pattuito, il Galleano montò sopra il vascello del Magneri, quale insieme con tutta la gente innanzi salisse, diede parola di non offenderlo; di poi si scrissero i capitoli delle cose accordate sottoscritti dalle parti, e da due testimonii, che furono Ambrogio Capello e Lodovico Battista Salvago, li 27 di novembre dell'anno sopra notato; in tal modo furono consegnate la nave Galleana e la carracca presa al Magneri, che fece subito avvisato il comune di Genova del successo; stando tuttavia il Galleano nella nave d'esso Magneri ad aspettare da Genova la risposta dell'assicuramento del denaro in Avignone.

Ma tutt'altro di quello aspettava, e di quello, che la data fede eziandio fra barbari, non che tra cristiani, richiedeva gli fu risposto; perchè mandate al porto suddetto di Teole altre due galere sotto Francesco Spinola con tre commissarii, con una d'esse galere fu ben tosto mandato in Genova come prigione il capitano Magneri, quasicchè avesse la commissione propria ecceduto. Indi fatto prendere il Galleano, quale tutt'altro che mali trattamenti aspettava, e posto in ferri ben guardato, fu rinchiuso in una camera della nave, di cui era padrone Lodovico Battista Salvago. Di poi tutta l'armata insieme inviossi a Villafranca, dove pensarono di potere con qualche stratagemma ricuperare il figlio del Magneri e de Gravo colà mandati, come dissimo in ostaggio; ma non venendoli fatto, la mattina seguente da quel porto fecero vela verso di Genova.

In quel mentre i Commissarii fattisi condurre avanti il Galleano l'interrogarono come già avevano fatto, di molte cose, e particolarmente se avesse coi denari de' fiorentini, il che negò egli constantemente tal nave fabbricato; ma non potendo da esso sapere nulla di ciò avriano voluto, lo fecero tormentare con stringerli con torture e ritorte il capo; avendolo però innanzi spogliato in camicia, legatogli le mani dietro, e levategli tutte le scritture, che aveva in dosso, tra le quali vi era copia della plenipossanza data dal comune di Genova al Magneri. La notte seguente avendo sorto tutta l'armata per il vento contrario sopra d'Oneglia, i Commissarii mandarono a denunziare la morte al Galleano per Ambroggio Capello, ed un altro dei Salvaghi, quali facendo instanza ai detti Commissarii di mettere la causa di lui in giustizia, e non precipitarla così di fatto non furono uditi.

Domandò a tal nuova il Galleano confessione, ma non essendo nelle navi alcun sacerdote, confessò al poco fa nominato Capello i peccati suoi, qual confessione tirandosi assai in lungo, fattosi dai Commissarii domandare il boia, quello, come fu voler di Dio, quantunque avesse promesso di far l'officio, si ascose; in modochè non trovandosi, innanzi avesse del tutto finita la confessione, fu di nuovo fatto mettere in una camera coi ferri e nei ceppi ben guardato da quattro uomini, che mai l'abbandonavano; quell'ora medesima, che era di notte mandarono uno schifo in Albenga a cercare un boia, ma non trovandone alcuno ivi, mandarono lo stesso schifo in Genova a notificare il seguìto al comune, che subito lo rimandò all'armata ad Oneglia con un boia di quelli, che per povertà costumavano di far quell'officio a volto coperto, a cui li Commissarii ordinarono di mettere il Galleano legato nello schifo, ed annegarlo per istrada. Venuto tal ordine a notizia di quelli della nave del Magneri, quali tutti insieme avevano data la fede al Galleano, che non sarebbe offeso, sgridarono talmente tutti unitamente, e minacciarono ad alta voce il boia, che ricusò di discendere nello schifo, e di toccare il povero innocente. Il che vedendo i Commissarii, fecero cercare a forza di denari per tutti i vascelli se vi fosse qualcheduno, che lo volesse annegare: nè si trovò altri, che un certo di nazione schiavone, quale mediante scudi 20, e tutte le robe del Galleano, si obbligò di gettarlo in mare.

Acciò il fatto fosse più segreto, nell'imbrunir della sera mandarono i Commissarii il Galleano alla sua nave, facendolo ivi mettere nella compagna, dove lasciarono solamente un portello aperto. Il che da lui veduto ed avvertito, si tenne per morto; apparecchiandosi per questo a morire con leggere alcune divote orazioni in certo libro, che aveva seco, e raccomandarsi di cuore alla B. Vergine ed a S. Erasmo, di cui era divoto in particolare. Il voler di Dio fu, che, fissando gli occhi lo Schiavone in faccia al Galleano, gli sopravvenne un tale orrore, che senza fargli male si ritirò.

Tutta quella notte stette la nave, in cui era il Galleano, con le altre alla vela sopra detto luogo d'Oneglia con poco vento; e subito giunta l'alba, il padrone della detta nave mandò ad informare del seguìto i Commissarii, che si pensavano che di già fosse morto; diedero quelli ordine al medesimo padrone, che facesse il possibile di portarsi con essa nave in Genova al più presto, e condurvi il Galleano; il che mettendo quello ad esecuzione, cominciò il vento a voltarsi a tramontana, in modo, che fu forzata la nave sempre a tenere la prora

(Anni di Cristo 1491)

verso Capo Corso, senza potere giammai verso Ge- *a* nova prender terra, dove le altre navi andavano volteggiando. Questo vedendo i signori del comune, e pensando che il Galleano fosse nelle navi, dove erano i Commissarii, mandarono verso quelle un altro schifo con certi giovani, che avevano promesso d'ammazzare il Galleano, caso che il boia mandato non l'avesse fatto. Ma non trovandovelo, tornarono in Genova mezzi disperati, ed uno di essi repentinamente infermatosi dopo 24 ore senza mai parlare morì sopra lo stesso schifo; sopra il quale anche imbarcatisi i Commissari, che non vedevano più apparire la nave, si portarono nella stessa città alla quale parimente giunse per diversa strada essa nave lo stesso ginrno.

La mattina seguente fu il Galleano mandato sopra *b* di una galera al castello del Crezo, ed ivi fatto salire in un'alta prigione senza dirgli nulla, avendogli però prima coperto il volto con un panno nero, acciò non vedesse per dove entrava; qual panno essendosi egli voluto levare dinanzi agli occhi vide, che gli andava innanzi un uomo con una spada sfoderata; per il che credendo, mentre era così coperto, di dover essere ad ogni momento ucciso, s'inginocchiò, pregò Dio lo volesse aiutare, e domandò confessione; ma fatto camminare per luoghi nei quali egli dubitava sempre di non essere gettato da alto a basso in qualche fosso, finalmente fu imprigionato e posto in ferri di più di 50 libbre di peso; nelle quali contingenze fu così grande la sua paura, che si dice essere in una notte divenuto tutto *c* canuto, e più volte ebbe a dire, che non sapeva per qual causa di mera paura non fosse morto, se non fosse stato l'aiuto di Dio, della B. Vergine e di S. Erasmo, ai quali si raccomandava incessantemente. Per non dir nulla che ivi era pessimamente trattato, sì dalla fame, che dal freddo per essere nel mese di dicembre, stando giorno e notte sopra di una tavola con una pietra per guanciale senza che mai gli volessero dare da coprirsi almeno i piedi.

Stando così, gli fu mandato un Commissario, che per parte del comune lo ricercò volesse scrivere certe lettere a sua moglie, madre e fratelli; acconsentì di scrivere il Galleano, ma essendogli comandato di mettere la data a dette lettere posteriore d'uno e due anni, sospettando egli ciò non si fa- *d* cesse a cattivo fine (il fine era d'ucciderlo ivi occultamente, e poi negando il fatto, onestarsi avanti al mondo, principalmente avanti li Duchi di Savoia e Milano, quasichè l'esibire tali lettere scritte conforme alla loro perfida orditura molto tempo dopo bastasse a provare, che non l'avevano in quel mentre fatto morire) non volle in alcuna maniera finir di scrivere, ma piuttosto morire, quantunque più volte fosse a ciò fare stimolato, allegando, che la sua debolezza non gli permetteva di poter scrivere, al qual fine stette volontariamente alcuni giorni senza prendere cibo. Minacciollo il Commissario, che se non scriveva, aveva ordine di fargli la mattina seguente tagliar il capo; il che continuando di non voler fare, il giorno appresso fattegli legar le mani dietro, e fatto portare il ceppo con la mannaia, li fece stendere sopra il collo, dicendogli mentre il boia alzava la massa: Galleano se non scrivi in questo istante ti faccio tagliare il capo, e scrivendo camperai; ma non per questo volle mai acconsentire; laonde il Commissario vedendolo così costante lo lasciò stare; e tutto questo fu fatto nello spazio di 28 giorni.

Dopo alquanti mesi per mezzo di Catterina del Carretto de Marchesi di Finale rimasta vedova di Giacomo de' Grimaldi Barone di Boglio, la quale aveva in Genova molti parenti de' principali, fu fatta pratica di lasciarlo uscire da quella prigione, dando egli in contraccambio gli ostaggi genovesi Magneri e de Gravo custoditi in Nizza in casa di Raffaele Galleano suo fratello, al qual fine mandato per procuratore in Genova da Nizza Gioanni Serra, accordò, che il Galleano si rilasciasse dalla prigione, e che fosse ritenuto in Genova nella casa di Gaspare de Gravo fratello di Geronimo, che era ostaggio in Nizza; che il Galleano quitasse ai Genovesi ogni danno ed ingiuria ricevuta, mediante 2500 o siano 3000 lire, quali pagate, li suddetti Magneri, e de Gravo dovevano essere rimessi in liberta. In virtù di tale accordo condotto il Galleano in Genova nella casa, che si è detto, soggiornò ivi 45 giorni in circa, a causa che i genovesi pretendevano che la Duchessa di Savoia v'acconsentisse, quale però ricusò di farlo, come ad azione ingiusta per parte dei medesimi genovesi, ed alla quale il Galleano per riavere la libertà, e per forza acconsentiva. Finalmente dopo grandissime instanze dei parenti del Magneri e de Gravo, fu il Galleano condotto a Nizza sopra di una fusta: avendo però prima fatto sì lui, che il procuratore Serra a nome dei Galleani di lui fratelli la sopra specificata quitanza fatta nella cappella superiore del palazzo del comune li 19 d'agosto del presente anno ad Agostino Adorno Governatore, a Domenico di Promontorio, Melchior Negrone, Oberto Foglietta notaio, Nicolò Brignole, Tommaso Giustiniano, Ansaldo Lomellino, Luciano centurione, Oberto Spinola ed altri del consiglio degli anziani, quali vollero che il Gaspare de Gravo sopranominato si obbligasse per 3500 genoini, che i Galleani ratificherebbero le cose accordate in Nizza, come per riavere il fratello, fece sforzatamente.

Avanti di permettergli lo smontare sulla spiaggia di Nizza, bisognò che entrassero per ostaggi nella fusta cinque nizzardi parenti del Galleano sinatanto che vi fossero entrati gli ostaggi genovesi, e quelli furono li di lui fratelli Raffaele e Claudio Galleani, Giorgio d'Aluys suo cognato, Onorato de' Grimaldi cognato di detto Raffaele, Onorato Galleano suo cugino. Messo poi Gioanni Galleano in terra, innanzi fare in compagnia dei suoi fratelli la ratificanza di quanto aveva accordato, fece una protesta in buona forma, d'aver fatto per forza quanto

aveva fatto, cioè per conservare la vita, e riavere la libertà, del che si fece pubblica scrittura ivi alla spiaggia di Nizza li 23 del suddetto mese in presenza di testimonii. Fatta poi, come vollero, detta ratificanza, Pietro de Magneri e Geronimo de Gravo ostaggi genovesi montarono nella fusta, e ne discesero li nizzardi; e perchè i Galleani pretesero d'essere risarciti de' patiti danni dai genovesi, ne fecero varie e continuate instanze sino all'anno 1520, nel qual tempo essendo palese la giustizia della loro pretensione, furono dal sommo Pontefice Leone X assolti dal giuramento, che nelle cose accordate e ratificate avevano interposto; ma quantunque il Galleano, sì per mezzo di Pietro Ospizio suo figlio, che in persona propria portatisi in Genova personalmente, ed accompagnati dalle lettere del Duca di Savoia, abbino più volte reiterato le loro instanze, non d'altro, che di belle parole hanno potuto mai essere risarciti. Tutta questa narrativa forse più del giusto lunga non abbiamo potuto far di meno di non addurre per chiarire quanto il Giustiniano mal informato e non del tutto esente di passione, ne dice nei suoi annuali, e per dare ai posteri circa i modi di trattare con quella nazione, quale, se si ha da credere al proverbio italiano, è senza fede, i necessari documenti. Nè vogliamo ommettere avere questo Giovanni Galleano lasciati in Genova, presso Andrea Doria suo parente, due de'suoi figli, che dopo aver navigato nelle galere di esso Doria, in qualità di primi officiali, lasciarono in detta città di Genova successori, che Galleani un tempo, di poi Doria, per essersi, in virtù dell'editto del 15, aggregati a quella famiglia si sono fatti cognominare. Ma passiamo al seguente anno.

Essendo sindici della città di Nizza nel 1492 Antonio di Soliers, Obertino Toesca, Erasmo de Albertis, Pietro Foissano, ed assessore Giacomo Galleano, nacque qualche difficoltà e disparere circa l'elezione degli officiali già prescritta nel 1431 come si disse: per questo essendo stato di mestieri, che la Duchessa Bianca dichiarasse, come fece, con lettere date il primo di maggio in Torino, presente Antonio di Chaumont governatore di Nizza, tal modo d'elezione fu quello praticato li 17 di dicembre, nel qual giorno toccata la sorte di essere elettori a Pietro Buschetta, Antonio Gino, Melchior de'Grimaldi, Simone Canestreri, Antonio Falicone, Rostagno Fianza, Onorato Barcheri e Bartolommeo Garneri sortirono il sindicato per l'anno appresso (costumavano in quel tempo gli officiali d'entrar in possesso de'loro offici nel principio dell'anno nuovo) il nobile Matteo Marchesano, Giovanni Caravadosso mercante, Giovanni Nicolao artista, ed Antonio Pittavino contadino. Nel consiglio degli otto (così allora s'addimandava il minor consiglio solito a congregarsi nelle cause urgenti e repentine, che non permettevano di congregare il consiglio grande, ed ora chiamati il colloquio) furono ascritti Francesco Gioffredo dottor di leggi, Onorato Cays, Francesco

a De Costa, Guigone Demonte, Rostagno Auda, Guglielmo Fianza, Steffano Grasso, e Steffano Milonis, due di ogni stato (1). Il consiglio grande, o sia delli quaranta composero per lo stato de'nobili Bertrando Richiero, Bartolommeo Lascaris del Castellaro, Guglielmo Bonardi, Gioanetto Buschetta, Giachetto de' Grimaldi, Onorato Lascaris del Castellaro, Onorato de Berra, Giovanni Roccamora di Giovanni, Lodovico Cays d'Antonio, Lamberto d'Astruga, Isnardo Armano e Bonifacio Gioffredo. Per i mercanti ed artigiani, Leonzio Barralis, Verano Alberto, Onorato Salvatore, Onorato Ochino, Donato Peloso, Giovanni d'Astruga, Pietro di Pavia, Onorato Lamberto, Onorato Genoesi, Cristoforo Alberto, Gioannetto Alberto, Giovanni Michelotto, Giorgio b Calvi, Onorato Gino e Stefano Andrea. E finalmente per quei di campagna, Facio Garcino, Monetto Beroardi, Giovanni Canestreri di Simone, Giovanni Beleude, Pietro Olivari detto Bombarda, Giacomo Regis, Andrea Maurino, Pietro Boiero ed Enrico Saitore; dai quali stati continuando fino al presente a farsi l'elezione degli officiali, viene in essi rappresentato il governo democratico dei nobili insieme e dei plebei.

Accomodate le faccende intrinseche de' cittadini suoi sudditi, pensò la stessa Duchessa di Savoia di aggiustare ancora le estrinseche de' medesimi co' popoli forestieri. E perchè le ruberie e rappresaglie marittime, che scambievolmente si facevano coi Genovesi, come si è veduto, da una parte, e con i c Catalani dall'altra, tendevano alla totale distruzione dei commerci, ed avevano mestieri d'essere prontamente rimediate, dopo aver pubblicamente vietato ne' suoi stati, particolarmente in Nizza e Villafranca, l'uscir fuori con legni armati, e l'andar in corso contro de' Cristiani, scrisse da Torino a Ferdinando Re d'Aragona e di Castiglia lettere replicate nel novembre di quest'anno, che volesse fare lo stesso ne' suoi regni (2). Che cosa rispondesse il Re, e come la pace tra i Nizzardi e Catalani finalmente si conchiudesse, lo vedremo nel seguente anno.

Intanto non vogliamo lasciar di dire, siccome mentre i corsari difficoltavano la navigazione nel mediterraneo, facilitossi quella nell'insino allora non penetrato oceano sopra modo, sotto gli auspici del me- d desimo Re Ferdinando e della Regina Isabella sua moglie, all'impero de' quali Cristoforo Colombo di patria riverasco e del distretto di Savona, o come vuole Monsignor Chiesa, nativo di Cuccaro castello in Monferrato, e de' signori del medesimo luogo, aprì colle sue navigazioni incominciate nell'entrar di agosto di quest'anno il mondo nuovo, ossiano le indie occidentali.

Comecchè nel cessar delle discordie la virtù cominciava ad andar spiccando nella coltura degli ingegni, in quest'anno se ne videro gli effetti in al-

(1) Arch. civit.
(2) Ex eod. Arch. et mon. domest. D. Equit. Lazari Galeani Nic.

cune composizioni ad utilità pubblica poste in luce, a
le quali furono un trattato d'aritmetica assai utile composto da Francesco Pelizzotto nizzardo, ed un altro trattato del rosario di nostra Signora, opera di fra Luchino Bernezzo dell'ordine de' Predicatori parimente nizzardo, composta in lingua materna con questo titolo: *Tratat del Rosari de l' intemerada Verge Maria segunt la determinacion de diverses Dotors;* stampati ambidue in quest'anno, quello in Torino, e questo in Nizza.

Seguita l'anno 1493 memorabile per la sopraccennata pace conchiusa tra la Duchessa di Savoia ed il Re di Spagna. A questo fine avendogli essa Duchesa significato, come ho detto, per lettere la sua intenzione l'anno antecedente, ebbe da quel Re la seguente risposta li 22 gennaio di quest'anno: b

Illustre Duquesa prima nuestra muy cara. Nos don Ferrando por la gracia de Dios Rey de Castilla, de Aragon, de Leon, de Sicilia, de Granada, etc. Vos embiamos mucho a saludar, como a quella, che mucho amamos, y preciamos, y para quien queriamos Dios diesse tanto bien, y honra, como para nos mismo desseamos. Vuestra carta recebimos fecha en Taurin a 25 de novembre del anyo cerca passado mil CCCCXCII, *con la qual visto todo lo que por ella nos scevis havemos havido mucho plazer, y contentamiento de la demonstracion de vuestra entera benevolencia, y de la expulsion de los corsarios, y piratas, que haveis fecho en vuestras tierras por seguridad de* c
los navegantes; deseando que entre los vassallos nuestros, y vuestros haya, e sea observada buena paz, y amistad, a lo qual fin vos respondemos, que la precipua cosa, que nos desseamos, es la paz, y concordia entre Christianos, y vos plazera qu'entre los dichos subditos nuestros, y vuestros a quella sea observada, y que los unos puedan comerciar, y negociar con los otros amigablamente, y segura con toda tranquilitad, certificando vos, quae a esto mismo fin movidos por buen zelo, y desseo de assegurar las mares de corsarios, y latrocinios y a en este tempo que recebimos vuestra carta havimos mandado desarmar todas las galeas, que nuestros subditos trahian por fuerca, dando liberdad a totos los galeotos de aquellas assi d
subditos, y nales nuestros, como de otros qualquiere nationes. E havemus prohibido, que da qui adelante galeas por fuerca no se pueda armar en vuestros reynos, e havemos mandado armar otras galeas de buena vola. E assi por dar forma a la paz por vos con nuestros subditos desseada, nos parece bien que por vos sea embiada a qua una persona con poder sufficiente para tractar, concordar, y concluyr las cosas a cerca la dicha concordia ordenandoras, o che el dicho poder embyeis a alguna persona a vos fiada empero por que faciendose la dicha concordia, entendemos se faga con toda efficazia, removidas todas occasiones, que en preiudicio de aquella podiessen subseguirse. Attendido que el senor de Monogo, e de Mento sea iuncto con vuestras tierras, queremos, que iunctamente seya porveydo que a quel no pueda armar, ni fazer, o consentir se arme en su tierra, ni pueda receptar naves, ni fustas algunas de corsarios, ni de enemigos nuestros. Senaladamente que hayo damnificado, o tomado ropas de subsidos nuestros, y que para la observancia desto fogays que el dicho senor de Monogo haya de firmar, e firme en la dicha concordia, o vos firmeys por el, con las obligationes en tal caso oportunas, y necessarias por seguridad de nuestros subditos affin que la dicha paz sea mas firme, y duradera a servicio de Dios, y a toda utilidad, beneficio, y prosperidad que haveys fecho de todas las marcas a subsidos vuestros contra vassallos nuestros atorgadas, offreciendo vos en nuestros reynos fazer semeiante provision fermada que sea la dicha concordia por beneficio de aquella. Y en todas las otras cosas sguardantes a la honra, y prosperidad vuestra, y de vuestro stado no falleceremos. E sea ill. Duquesa nuestra muy cara la sancta Trinidad en vuestra continua guarda. Dat. en la ciudat de Barchna a XXII *dies del mes de genero, anyo mil* CCCCLXXXXIII.

Yo el Rey. E. L. Gonçales Secret.

In conformità di questa buona disposizione avendo la Duchessa scritto alla città di Nizza, acciò si procedesse all'elezione d'un cittadino prudente ed esperimentato da mandarsi colle dovute facoltà di conchiudere la pace al Re Ferdinando in ambasciata, fuvvi destinato Raffaele Galleano consignore di Castelnuovo più volte da noi di sopra nominato, inviato dalla medesima città alla Duchessa colle necessarie istruzioni (nelle quali tra le altre cose se gli ricorda, che per i Nizzardi non aveva mancato che le cose non fossero disposte ad aggiustarsi anche coi Genovesi, i quali soli erano in colpa, pretendendo essi solamente di navigare ad esclusione delle vicine nazioni, e caparrando tutto il sale di Spagna, acciò gli altri fossero necessitati di comprarlo da essi loro), e con una lettera di credenza del seguente tenore:

Illustrissimae, et excelsae Principi, et dominae nostrae, dominae Blanchae Sabaudiae, etc. Duci, eorum dominae metuendissimae. Illustrissima, et excelsa domina metuendissima, cum nostrum humillima commendatione iuxta scripta, et mandata per eamdem excelsam dominam elegimus in oratorem nobilem Raphaëlem Galeani condominum de Castronovo concivem nostrum, quem ad eamdem Celsitudinem destinamus, cum recordationibus, quibus nobis visum fuit. Supplicamus, dignetur eadem illustrissima domina metuendissima eidem, veluti nobis fidem indubiam in enarrandis, rememorandis,

et supplicandis nostrum parte adhibere; paratissimos nos offerentes, atque promptos in omnem obedientiam dictae Celsitudinis, quam altissimus secundare dignetur. Niciae XVIII *marcii anno* MCCCC *nonagesimo tertio eiusdem illustrissimae, et excelsae Dominationis fideles subditi, Sindici, et Consilium civitatis vestrae Niciae.*

Rosseti.

Onorato dunque Rafaele Galleano dalla Duchessa col titolo di suo Scudiere, e provveduto de' necessarii passaporti, e piena possanza di trattare e conchiudere con lettere patenti date in Torino li 25 e 26 di marzo, presente Bartolomeo Chueti Vescovo di Nizza, partì per Catalogna, dove presentò al Re Ferdinando questa lettera di credenza:

Serenissimo Principi domino Hispaniae, Aragonum, etc. Regi consanguineo nostro honorandissimo. Serenissime Princeps consanguinee noster honorandissime, accepimus superioribus diebus literas serenissimae Maiestatis vestrae, per quas eam intelleximus ad communem pacem, et uberrimam tranquillitatem subditorum utriusque status ultro pronam, et inclinatam, quod nobis fuit quam iucundissimum; est enim pax, et securitas ipsa, quae subditis utrisque commercia libera, amenas quietes, et fertilissimas denique fruges possit impendere. Et cupientes propterea nos coeptam pacem huiusmodi peragi, atque concludi, destinamus ad serenissimam D. vestram praesentium Gerulum Raphaëlem Galleani Scutiferum nostrum, ut ei nostram in praemissis mentem, et desiderium aperiat. Cuius relationi serenissimam Maiestatem vestram deprecamur fiducialiter credere placeat sicuti nobis, si personaliter adessemus. Valeatque feliciter eadem serenissima D. vestra, pro cuius votis, et amplitudine parata semper esse volumus. Ex Taurino die vigesimo sexto martii MCCCCXCIII. *Consanguinea vestra Ducissa Sabaudiae.*

Vinea.

Inerendosi per parte del Re a questa buona disposizione, furono il primo di giugno in Barcellona sì a nome suo, che della Regina sua moglie spedite lettere con questo titolo:

Ferdinandus, et Elisabeth, Rex, et Regina Castellae, Legionis, Aragonum, Siciliae, Granatae, Toleti, Valentiae, Galletiae, Hispalis, Sardiniae, Cordubae, Mursiae, Corsicae, Giennis, Algarbii, Algesirae, Gibraltaris, ac insularum Canariae; Comes, et Comitissa Barchinoniae; Dux, et Ducissa Viscaiae, et Molinae; Dux, et Ducissa Athenarum, et Neopatriae; Comes, et Comitissa Rossillioni, et Centaniae; Marchio, et Marchionissa Oristani, ac etiam Goceani, etc. Regnorum Siciliae anno XXVI, *Castellae, et Legionis* XX, *Aragonum, et aliorum* XV, *Granatae vero* XX. Segnate *Yo el Rey, yo la Reina.* In virtù delle quali essendo stata conferita ampia autorità a Rodrigo Dietz di Maldonado Dottore d'ambe leggi, a Gabriele Sanchez Tesoriere generale, ed a Giacomo de Torrente Reggente della Cancelleria di fare le necessarie transazioni col Galleano Ambasciadore di Savoia, finalmente, come piacque a Dio, ogni cosa restò accordata e tenorizzata ne' seguenti capitoli.

1. Che sebbene tra il Re e la Regina di Spagna da una parte, e la Duchessa di Savoia dall'altra non vi fosse allora guerra dichiarata, pure per togliere i rancori e malevolenze che erano state tra i sudditi d'esse parti, detti sudditi così in mare, come in terra dovessero cessare da ogni atto d'ostilità, ed essere quinci e quindi ricevuti come buoni amici.

2. Che fra lo spazio di cinquanta giorni dovessero liberarsi li prigioni e schiavi fatti dall'una contro dell'altra parte, ditenuti nelle galere, galeotte ed altri vascelli marittimi, od in qualsivoglia altro modo presi, con procedersi contro quelli, che non li libereranno per confisca de' beni e pena capitale.

3. Che acciò per l'avvenire si chiuda la strada a simili discordie, i padroni delle navi, galere, galeotte, caravelle, brigantini e di qualsisia altro legno, avanti uscir fuori sia per andar in corso, od a cagion di mercanzia, fossero tenuti di obbligarsi a dar sicurtà nelle mani del principale officiale di quel luogo, di dove usciranno, coll' aggiunta del proprio giuramento di non offendere i sudditi dell' altra parte in modo alcuno.

4. Che gli officiali delle città, castelli, villaggi ed altri luoghi, di dove tali legni usciranno, giureranno nell' ingresso de' loro officii, che non permetteranno l' uscita ad alcuno, il quale non abbia prestato tal cauzione.

5. Venendo il caso, che da qualche particolare dell' una fosse danneggiata l' altra parte, non per questo s' intenderà rotta la pace, ma si procederà criminalmente contro il delinquente. Potendosi avere la di lui persona, sarà punita capitalmente; se non si potrà avere, sarà bandita perpetuamente, e dichiarata nemica sì del Re, che del Duca di Savoia; e fra lo spazio di trenta giorni sarà tenuto il Giudice del delinquente di far breve e sommaria giustizia a chi avrà patito il danno, con farglielo risarcire, cominciando dalla confisca dei di lui beni, caso ne abbia; altrimenti procedendo contro i fideiussori; o non avendoli dati, contro i Magistrati ed officiali de' luoghi, dai quali sarà uscito tal delinquente.

6. Lo stesso si dovesse intendere circa i danni, che da qualche suddito dell'una parte navigante sopra vascelli fabbricati fuori dei distretti del Re, o della Duchessa, per avventura si apportassero ai sudditi dell'altra; anzi questi tali potranno impunemente essere offesi da ciascheduno; saranno giudicati ribelli e nemici della patria, e non sarà loro somministrata alcuna sorta d'aiuto o d'alimento.

7. La sopraddetta cauzione dovrà prestarsi in questo modo. I padroni delle galere daranno sicurtà e fideiussori sino alla somma di sei mila ducati, la qual somma si sminuirà a proporzione nelle galeotte, brigantini ed altri minori legni, che avranno minor numero di banchi. Similmente si presterà cauzione di sei mila ducati per qualsivoglia nave armata di portata di dieci mila cantari o più. Per una nave non armata della stessa grandezza sarà solamente di tre mila ducati, che si diminuiranno ne' vascelli di minor portata. Se saranno caravelle, galeoni, ballaneri e simili vascelli armati, la cauzione sarà di mille ducati per ciascheduno; se non saranno armati, sarà solamente di cinquecento. Gli altri minori legni, che usciranno per mercanzia, e non per andar in corso, presteranno solamente il giuramento di non offendere alcuno dell'altra parte.

8. Si rimetteranno i danni ed ingiurie date da questi e quelli, eccettuati i danni dati a persone guidate, ovvero accompagnate da salvocondotto del Re, o Duchessa suddetti, o loro officiali, nel qual caso si procederà contro i delinquenti. Si dovrà però onninamente restituire la nave di portata di ottocento botte, la quale era di Rafaele Galleano sopranominato patronizzata per Orrigio del Corso abitante in Marsiglia, presa da Perrucco Andanetta di Sommaya Biscaino abitante in Sicilia carica di certi grani. Dovrassi in contraccambio risarcire il danno dato ad un naviglio caricato di robe di Saraceni alle Maestà regie appartenente.

9. Si sospenderanno tutte le rappresaglie quinci e quindi concesse sino a cinque anni prossimi, nel qual tempo gli officiali saranno tenuti di far giustizia ai querelanti; e passato quel tempo, sinchè porterà il beneplacito d'essi Principi.

10. Non si altereranno le gabelle imposte sopra le mercanzie, ma si esigeranno conforme al consueto.

11. Non si potrà dare alcun salvocondotto ai sudditi, che danneggiassero l'altra parte, nè comprare le cose tolte, sotto pena di restituire il prezzo ai veri padroni.

12. I contratti sino ad ora celebrati tra i particolari d'ambe le parti, resteranno nel suo vigor di prima.

13. Si farà pubblica grida, che nissuno debba assoldarsi, o servire nelle navi, o galere de' danneggianti; e se qualcheduno già vi fosse assoldato, che debba uscirne fra settantacinque giorni dal giorno di tal proclama, sotto pena della vita e della confiscazione di tutti i beni, con farsi rigorosa esecuzione contro i trasgressori.

14. Sarà a carico della Duchessa di Savoia di far osservare questi capitoli al signor di Monaco in riguardo a' luoghi di Mentone e Roccabruna, che tiene in feudo e sotto obbligo d'omaggio dalla casa di Savoia; e caso che si contravvenisse in detti luoghi, farà fare il dovuto ristoro e risarcimento.

15. Si potrà, conforme al beneplacito, estrarre a dagli stati d'ambe le parti, e comprare qualsivoglia sorta di mercanzie, d'armi, di vascelli, siccome anche sale d'ogni sorta, pagando i dritti e gabelle conforme al solito. Però dai regni sì della corona di Castiglia e Leone, che d'Aragona non si potranno esportare le robe vietate dalle leggi, ovvero editti senza licenza. Il medesimo si dovrà nelle terre ducali osservare.

16. Si dovranno i soprascritti capitoli fra lo spazio di sessanta giorni da che saranno segnati e sottoscritti pubblicare nelle terre d'ambe le parti, almeno ne' luoghi marittimi.

17. Fra il medesimo spazio sarà tenuta la Duchessa, come tutrice del Duca di Savoia, d'approvare, confermare e ratificare detti capitoli; ed il simile dovranno b fare li suddetti Re e Regina, a nome dei quali i Procuratori d'ambe le parti hanno imposto la pena di cento mila ducati da pagarsi alla parte osservante dalla parte contravveniente.

Si ridussero questi articoli in pubblica scrittura fatta li 20 giugno in Barcellona e nella sala del reale palazzo in presenza di Guttierez di Cardena Commendatore maggiore di Leone, di Rodrigo d'Ulloa Contadore maggiore, e dell'ordine e milizia di san Iago, di Ferdinando Alvarez Segretario e Consigliere regio, testimonii, da Lodovico Gonzalez Notaro regio.

Fu l'istromento di questa pace in tutta diligenza recato da Rafaele Galleano alla Duchessa Bianca, che avendola dal canto suo, con lettere date li 11 di c luglio in Moncalieri, ratificata, n' ingiunse la pubblicazione e l'osservanza a tutti i suoi officiali e sudditi, particolarmente al Governatore e città di Nizza, ed al signor di Monaco rispetto a Mentone e Roccabruna.

Lo stesso si fece dai sopranominati Re e Regina in Ispagna, per ordine dei quali se ne pubblicò la seguente grida in lingua catalana di quei tempi, di cui tale fu il tenore:

Aia oiats totom generalment queis fem a saber de part dels molts alts e poderosos Rey, e Reyna nostres senyores, que com per part, e al consentiment de ses Maiestats de una, e per part de la illustre Duquesa de Savoia com a tudrui, e eu-d radrui dell' ill. Duc de Savoia son fill de la part altra, sie stada concordada, closa, e fermada pau e bona amistad entre los subdits, e vassals de ses Altezes de una part, e los subdits, e vassals del dit Duc de Savoia de la altra, e vullen ses Altezes, que dita pau, e totes y singles coses en los capitols de aquella contegudes segons la seria y tenor de aquells sie observada, tenguda, e guardada. Per tant ab tenor de la present pubblica crida mant ses Maiestats a totom generalment sors pena de cos, e de haver, e de les penes en la dita capitulatio de pau contegudes, e altres penes a arbitre de ses Altezes reservades, que la dita pau, e totes y singles coses en los capitols de aquella

contegudes tinguen, observen, tenir, y observar a
facen, e no y contravinguen por alguna causa o raho. E para que ignorancia nos puxa allegar, manen les dites Muiestats estre feca la present pubblica crida.

Pubblicata la pace cogli Aragonesi e Catalani, ne venne in seguito il rappacificarsi co' Genovesi (1), con i quali v'erano state negli anni andati varie occasioni di disturbi de' traffichi marittimi, per le reciproche e vicendevoli rappresaglie; avendo trattato questo aggiustamento da una parte il Duca di Milano, e dall'altra Antonio di Sumonte Governatore di Nizza, coll'assistenza di Lodovico di Berra de' signori di Castelnuovo e Torrettes Giudice maggiore, finalmente s'accordò una tregua per un anno pub- b
blicata li 30 marzo, e prorogata poi nell'anno seguente per altrettanto tempo; sebbene non si sia venuto alla totale conclusione della pace, se non dopo alquanti anni. Intanto fu ordinato a Guglielmo Garbena Dottor di leggi, ducale Scudiero e Capitano del contado di Ventimiglia e valle di Lantosca di trattenersi dall'offendere i sudditi di quella Repubblica, purchè essi dal canto loro verso i nostri ne facessero altrettanto (2).

Mentre si procurava di ridurre in istato di quiete i movimenti marittimi, si scordò della sua natural quiete la terra (3), perchè furono li 13 di giugno di quest'anno gli uomini spaventati da un furiosissimo terremoto successo nel distretto di Nizza e suoi contorni, avanti al quale, cioè li 15 di marzo, suc- c
cedette la morte di Lamberto de' Grimaldi signor di Monaco (4), il quale lasciò, oltre gli altri figli e figlie, Giovanni primogenito, Luciano ed Agostino poscia Vescovo di Grassa, i quali avendo l'un dopo l'altro portato il titolo di quella signoria, terminarono tutti le domestiche invidie e rancori con una morte accelerata, come vedremo.

Morì parimenti in Roma Mariano da Latuo Vescovo di Glandevez (5), dando luogo nel seguente anno alla successione di Cristoforo de Latuo suo parente. Trattenendosi anch'esso gran parte del tempo nella stessa città di Roma ed in Genova sua patria, Alessandro Fregoso Vescovo di Ventimiglia, esercitava la carica di suo Vicario generale (6) Onorato Pellegrino di Sospello Professore de' sacri canoni, Ca- d
nonico di Nizza e Priore nella sua patria, dove era solito di fare sua ordinaria residenza.

Vide parimenti la chiesa d'Ambruno cambiato il suo Pastore, perchè all'Arcivescovo Giovanni Baile morto nel settembre di quest'anno 1494 succedette Rostagno di Anceruna de' signori di Cadarossa nel contado di Venayssin, già Vescovo di Freius.

(1) Arch. Nicien.
(2) Arch. Hospit.
(3) Monum. domest.
(4) Necrolog. Eccl. Cath. Nicien. Carol. de Ven. in Arbr. Grim. p. 79.
(5) San-Marth. t. 2.
(6) Regest. vet. ex Arch. Hospit.

La risoluzione presa da Carlo VIII Re di Francia di discendere in Italia per l'impresa del regno napolitano, persuasagli dalle continue instanze di Lodovico Sforza, e dalle rimostranze di Giuliano della Rovere Cardinale di S. Pietro in vincula, che nimicatosi con Papa Alessandro VI (1) procurava a tutto potere d'irritarli contro esso Re di Francia, venuto a tal fine in quest'anno a Savona sua patria, e poscia ad Avignone, della qual città era Legato, indi a Lione a trovare il Re, facendo stare i vicini popoli in qualche gelosia ed apprensione, massime per i grossi armamenti marittimi che si facevano in Marsiglia, in Villafranca ed anche in Genova (2), furono dalla Duchessa Bianca inviati a tal fine al Governatore e Sindaci di Nizza, i quali erano in quest'anno Onorato de' Grimaldi, Bartolomeo Garneri, Stefano Bonetto e Giovanni Ardoino, gli ordini opportuni. Seguì poscia effettivamente il viaggio di esso Re, che facendo la strada del Delfinato, ed ascendendo nel settembre di quest'anno dalle Alpi marittime alle Cozie con un fioritissimo esercito rinforzato da numero non più veduto d'artiglierie, passò dalla città di Gap a Chorges, da Chorges alla metropoli d'Ambruno, indi a Brianzone, e poi per il monte Genevro discese a Susa e nel Piemonte (3).

Morto poco dopo Giovanni Galeazzo Visconte non senza sospetto di veleno fattogli dare da Lodovico Sforza suo zio, che discacciatone Francesco figlio unico ed erede, gli occupò lo stato di Milano, e procurò d'impadronirsi anche di quel di Genova, presero da questo occasione Giovanni de' Grimaldi signor di Monaco, Pietro de' Grimaldi de' signori di Castelnuovo, Paolo Battista Fregoso e Luca Doria genovesi di togliere a nome del Re di Francia la città di Ventimiglia, soggettandoli insieme altri luoghi della Riviera, la quale di continuo scorrevano con galere armate al soldo de' Francesi (4). Per il che mandarono poscia i Genovesi in Fiorenza alcuni Ambasciatori al detto Re, pregandolo di fargli restituire i luoghi, che dai Francesi e loro amici alla Repubblica erano stati, com'essi dicevano, occupati.

Succedettero in quest'anno al Re di Francia le faccende italiane felicemente, avendo appena comparso veduto inalberare i suoi stendardi non solo da tutto il regno di Napoli, che ben tosto lo riconobbe, ma da altre città e Repubbliche italiane (5). Ma nel seguente 1495 voltandosegli contro la fortuna, perdette il regno e l'aderenza de' Principi d'Italia colla stessa facilità, con cui l'aveva conquistato. Nè solo furono i Francesi poco fortunati in terra, ma anche in mare, perchè avendo nel ritorno che fece in Francia mandato dalla città d'Asti a Nizza Perrone di Bacciè suo Mastro di Casa, onde accalorare la

(1) Guicciard. l. 1.
(2) Monum. auth.
(3) Nic. Gilles f. 114.
(4) Monum. domest. Chiesa ms. in Arch. Duc. Car. de Ven. in in arb. Grim.
(5) Guicciardini l. 2. Comin. l. 8. c. 8.

partenza dal porto di Villafranca di un' armata marittima, che portava due mila tra Guasconi e Svizzeri, e provvedimento di vettovaglie per il regno di Napoli, fattone Capitano il signor d'Arbano uomo bellicoso sì, ma non esperimentato nelle cose di mare; condottasi questa sino all' isola di Ponza, scoperta ch'ebbe all' intorno di quella l' armata del Re Ferdinando, che dalla Sicilia si era portato alla ricuperazione di Napoli con felicissima riuscita, composta di trenta vele e due navi grosse genovesi, si diede subito a fuggire seguitata dagli Aragonesi sino all' isola d' Elba, dopo aver perduta una nave piccola biscaina, e di poi con tanto spavento si ricoverò nel porto di Livorno, che, come narra il Guicciardini, non potè il Capitano impedire, che la maggior parte dei soldati non scendessero in terra, e contro la volontà sua non andassero in Pisa.

In seguito di questo molti luoghi della riviera di Genova, che nella venuta de' Francesi si erano dichiarati per essi in queste nuove contingenze, si rivoltarono (1). Il simile fece la città di Ventimiglia occupata, come dicemmo, dai Grimaldi, Doria e Fregosi, che si ridusse all'obbedienza de' Genovesi e di Lodovico Sforza Duca di Milano, per signore dai detti Genovesi riconosciuto.

Nella città e contado di Nizza non accadette altro di nuovo, se non che cominciandosi a godere i frutti della pace stabilita coi Catalani, si ripigliavano con utile scambievole i commerci; ed intanto la Duchessa provvedendo delle cose necessarie le sue piazze, deputava al governo di quelle persone di vaglia e ad essa confidenti; tra' quali Onorato Grimaldo di Boglio signore des Cros suo Ciambellano fu li 26 di gennaio da lei creato Castellano di Belvedere nella diocesi di Nizza (2), luogo ora di minor considerazione e gelosia, essendo Sindaci della città Giovanni Cays, Giovanni d'Astruga, Onorato Salvatore ed Antonio Genoino; il Vescovo Bartolomeo Cueti buona parte dell'anno soggiornò in Piemonte ed in Savoia, come consta da molte lettere patenti della Duchessa Bianca, nelle quali trovasi sottoscritto.

Erano poi in Provenza molti ecclesiastici in onorate prelature e dignità impiegati, massime della nobilissima famiglia de' Lascaris di Tenda, de' quali molti riempirono degnamente la chiesa cattedrale di Ricz. E così parlando di essa i signori di S. Marta, dopo aver fatta onorata menzione di Marco ed Antonio Lascaris fratelli ambidue Vescovi di quella città, l'un dopo l'altro seguitano a dire: *eo tempore capitulum variis dynastis e gente clarissima Tenda nobilitabatur, Thoma videlicet Praeposito, Antonio Archidiacono, Petro Sacrista, et Honorato Canonico* (3).

Il distretto di Cuneo fu altresì nobilitato dal santo fine del B. Angelo de' Carletti da Chivasso, morto

(1) Giustiniano. Guichenon Hist. de Sav. p. 596.
(2) Arch. castri Nicien. monum. auth.
(3) Gallia Christ. t. 4. Bartell. in Episc. Reg.

a gli 11 di aprile di quest'anno in Cuneo, nel vecchio convento di S. Antonio de' Minori osservanti, il qual ordine professava, ed indi poi trasferito in quello di S. Maria degli Angioli ora abitato dai Riformati nel finaggio di detto luogo sopra il fiume Gezzo, dove sino a questo tempo conservandosi incorrotto in altare venerabile ed eminente (1), fa che si accresca l'opinione che si ha di lui d'essere stato un buon servo di Dio non meno pio che dotto, come dalla somma da lui composta, che dal suo nome Angelica s'addimanda, è facile argomentare. Ebbe questo grand'uomo comunicazione di studi con fra Giovanni Lodovico Vivaldo del Mondovì dell'ordine Domenicano, Baccelliere in sacra Teologia, che ugualmente bene impiegando il talento della sua dottrina, fu
b molto utile con diversi trattati teologici e spirituali, che da lui furono pubblicati.

Funestato il seguente anno 1496 dall' immatura morte del pupillo Duca di Savoia Giovanni Amedeo, succeduta li 17 aprile in Moncalieri, diede campo alla successione di Filippo di Savoia, già intitolato Signor della Bressa, ed un tempo Governatore di Nizza, figlio del Duca Lodovico e fratello del B. Amedeo, come più prossimo tra i Principi del sangue, ch'era nell'età oramai molto avanzata (2). Avendo questi ben tosto confidato i governi delle provincie e città a nuovi Officiali a se confidenti, fu fatto Governatore di Nizza e suo contado Giacomo di Bussy Cavaliere Signore d'Erya e di Chanay e Barone di Brion suo Ciambellano e primo Scudiero,
c in presenza del quale, siccome in Torino, e nella casa d'Amedeo di Romagnano Abbate di S. Solutore, esso Duca ricevette, li 12 d'ottobre, l'omaggio che Lodovico di Grassa gli fece per i luoghi di Todone, Massio, Cadenetta ed Ayglun, de' quali era Signore; così avendolo anticipatamente inviato alla residenza del suo governo, e commessogli di farsi tributare dalle Comunità e Vassalli, l'istesso omaggio a suo nome, gli fu reso non solo dai Sindaci della città ch'erano in quest'anno Bartolommeo Richiero, Dionisio Scaliero, Gaspare Gillio, ed Andrea Lara; ma del mese di luglio varie altre persone in presenza di Giorgio di Monfalcone Signore di Fochars, di Pietro di Belforte Signore di Boys Luogotenente di detto Governatore, di Bernardo Si-
d ciliano Giudice maggiore, di Pietro Pellegrino Ricevidore, di Francesco Astruga maestro di richieste, e di Pietro Nitardi Segretaro Ducale fecero il medesimo nelle mani del Governatore (3). Giurarono dunque la fedeltà, li 8 di detto mese, i nobili Giovanni Francesco Pellegrino Consindico di Sospello e Giacomo Borriglione d'esso luogo; siccome anche Luchino Gapeani Consindico di Peglia per i luoghi di Sospello, Breglio, Saorgio, Pigna, Rochetta, Bussio, Peglia, Scarena, Sant'A-

(1) Trithem. Chiesa etc. Rossotus in Scriptoribus Dominii Sabaud. Britius Seraph. mon. Arthur a monast. in martyrol. Francisc.
(2) Guichenon Hist. de Bresse p. 66. par. 3. Docum. auth.
(3) Protocol. Petri Nitard. in Arch. Duc. Taur.

gnese, Luccrame, Lantosca, Bolena, Belvedere, a Roccabigliera, S. Martino, Venassone, S. Dalmazzo del Piano, Rocha, Bollina, Clansio, la Torre, ed Utelle; Guglielmo Alberti Manante Sindaco della Briga per esso luogo; Antonio Andrea di Vinay per i luoghi di Vinay, Aysone, Sambucco, Pietraporco, Ponte-Bernardo, e Berzesio della valle di Stura diocesi di Torino; Matteo Alemandi di Meolans per i luoghi di Meolans, Revello e Lausetta diocesi d'Ambruno; Geronimo Michelis di Sigalla diocesi di Glandevez per detto luogo; Stefano Meylani di Rocasterone diocesi parimenti di Glandevez per detto luogo. Li 11 d'esso mese presenti, oltre i già mentovati, i nobili Pietro di Faucon Capitano Ducale del Pogetto, Filippo di Faucon di Iausier Consignore del Salice e di S. Martinetto, e Rodolfo b Mersiero Segretario Ducale; Giovanni Priore Claustrale della chiesa cattedrale di Nizza, Commendatario del Priorato di S. Maria di Gordolone, diocesi di Nizza per il dominio temporale di esso luogo; e Giovanni Airaudi per Todone diocesi di Glandevez. Li 12 del medesimo anno Antonio Arnaudi di Barcellona diocesi di Ambruno Professore d'ambe le leggi per Barcellona e suo consolato, Entraunes e S. Martinetto: Filippo di Faucon sopra nominato per Iausier, San Paolo, Mayrones, Archia Castellaro, Turnos e Gleisolas nella valle de' monti; Onorato Achiardi notaro di S. Stefano diocesi di Nizza per esso luogo: Onorato Salvatore per S. Dalmazzo il Selvaggio. Li 13 seguente Vincenzo Leotardi Notaro del Pogetto diocesi di Glandevez per il Poget- c to, S. Salvatore, Castelnuovo e Pietrafuoco.

Tra Feudatarii e Vassalli particolari avevano fatto omaggio, li 8 di luglio, Matteo Marchesano cittadino di Nizza Consignore des Cros diocesi di Glandevez, di Falicone e del Toetto diocesi di Nizza; Giovanni Marchesano Signore di Coarasa e di Roccasparviera, e Consignore di Falicone diocesi di Nizza; Antonio Des-Terres figlio e procuratore del nobile Ponzio Des-Terres Signore Des-Terres e di Consecute, e Consignore di Boione; Urbano de Berra Signore di Giletta; Carlo Berardi di Boione per alcuni servizii censuali nel territorio di quel luogo; Giovanni Roccamora Consignore di Castelnuovo; Margarita de' Grimaldi vedova di Lodovico de Berra Dottor di leggi, tutrice di Gaspare, Lodovico e Bertino de d Berra suoi figli Consignori di Castelnuovo e Torrettes; Onorato de Berra del fu Claudio, e Melchiorre de Berra del fu Claudio, e Melchiorre de Berra del fu Lodovico Consignori di Torrettes e Castelnuovo; Antonio Borriglione Signore d'Aspromonte. Li 11 Tommaso Costantino, Paolo e Pietro fratelli Costantini Consignori di Castelnuovo; Carlo Bermondi, Antonio Barralis, Salvatore, ed un altro Antonio Barralis fratelli, figli del fu Giorgio tutti Consignori di Castelnuovo. Li 13 onorato de Berra figlio e procuratore d'un altro Onorato de Berra Signore di Berra e Consignore del Toetto; Isnardo degli Isnardi di Barcellona per alcuni servizi censuali in esso luogo, ed in Faucon, Fours e Iausier; Bartolommeo de' Conti di Ventimiglia Consignore del Castellaro diocesi di Ventimiglia, Stefano dei medesimi Conti Consignore di detto luogo; Celestino anche lui de' Conti di Ventimiglia Consignore della Briga e di Dosfraires; Pietro di detti Conti per se come Consignore della Briga, e come figlio di Gioanetta Signora della Rochetta del Varo e di Baussone, e Consignore di Boione. Li 13 Rafaele, Giovanni e Claudio Galleani fratelli Consignori di Castelnuovo; Pietro Embrun Consignore di Boione per se, per Ludovico suo fratello, e per Perinetta sua sorella; Giovanni Berardi Consignore di S. Margarita diocesi di Glandevez.

Fatte queste ed altre cose concernenti il suo ufficio fu Giacomo di Bussy sopraddetto richiamato alla Corte dal Duca Filippo, che approvando con lettere, date in Torino li 22 d'agosto, la luogotenenza di Governatore nella persona di Pietro di Belforte già nominato, l'intitola Consignore di Belforte, Salagina e del Bosco (1). Inviò poi il Duca esso Governatore di Bussy a Vigevano insieme con Aimone di Monfalcone Vescovo di Losana, Sebastiano Ferrero Signore di Gagliani e Candela suo Tesoriere e Senatore, e Pietro Cara parimente suo Senatore, acciò compissero con Massimiliano Imperatore venuto allora in Italia in suo nome (1).

Le perdite che abbiamo detto aver fatto in Italia i Francesi non bastarono a raffreddare talmente l'animo del Re, che non si applicasse, per riacquistare il perduto, a nuovi preparativi, dando ordine si allestisse in Villafranca ed in Marsiglia una numerosa armata da inviarsi nel regno di Napoli quanto prima. Ma mentre gli ordini regii con qualche tardità e doppiezza s'eseguiscono da' ministri, e *mentre le genti d'arme, spedite tardi de' pagamenti, camminavano verso Italia lentamente, e l'armata* (sono parole del Guicciardini) *che s'aveva ad unire a Marsiglia sì oziosamente si ordinava, i collegati ebbero tempo di mandare prima a Villafranca porto amplissimo appresso a Nizza, dopo infino alle Pomiche di Marsiglia una armata, la quale a spese comuni avevano unita in Genova per impedire che legni francesi non andassino nel reame* (2).

Furono anche non poco frastornate le cose dei Francesi in Italia dalla sopraddetta venuta dell'Imperatore Massimiliano, sebbene non accompagnato da tante forze, quanta dalla Maestà Imperiale l'opinione de' popoli aspettava. Andollo tra primi ad ossequiare Alfonso del Carretto Marchese di Savona, del Finaro e Clavesana, che avendosi la benevolenza di Cesare caparrata, ottenne da lui lettere, date in Gropello del contado di Pavia, gli otto dicembre di quest'anno, per le quali non solamente gli venivano confermati i privilegii degli Imperatori Federico I

(1) Ibidem. Baldess. ms. ex orat. Petri Cara.
(2) Guicciard. l. 3.

e II, e Carlo IV concessi a' suoi predecessori (1); ma avendo supplicato siccome *ipse Alphonsus Marchio Savonae et Clavexanae nonnulla castra, bona, feuda et iura in dictis marchionatibus Savonae et Clavexanae, et alibi tenet et possidet, quae castra, bona, feuda, loca, et iura sunt iuris Romani imperii, et tenta et possessa a patre, fratre, et avo suis absque recognitione a Romano imperio habita; et aliquando per aliquos ex eis de facto, et sine licentia praefatorum serenissimorum Imperatorum qui tunc aderant fuerunt de facto meticulose, quia a finitimis bello vexabantur alienata, vel in partem, vel in totum, quod fieri non potuit in preiudicium sacrosancti Romani imperii, videlicet castrum, burgum, et villas Finarii, et Castrifranchi cum districtu in terra, et mari, castrum, et villas, et castellaniam vallis Stellanelli, cum iurisdictione ponendi et removendi Consules, castrum, villas, et castellaniam Retii cum iurisdictione ponendi, et removendi Consules prout sibi videbitur. Castrum, burgum, et villas Saliceti, castrum et villas Carcherarum, et Bugilii; medietatem castri, villarum, et loci Cameyranae, castrum, locum, et villas Parodii; castrum, et villas Merualdi; castrum, burgum, et villas Maximini; partem Rochetae Cingii; item medietatem feudi pro indiviso Rivernalis, Benesii, et Amischi, cum iuribus fictorum, feudorum etc. quae castra, bona, feuda nunquam adhuc recognovit a Caesarea Maiestate.*

Non ostante qualsivoglia caducità per essersi tralasciato per molto tempo di prendere le debite investiture, l'Imperatore, dopo aver dichiarato feudi devoluti, e le alienazioni illecite e nulle, di sua speciale grazia ne investì il detto Alfonso e suoi discendenti con ordine di primogenitura in infinito. — *Et casu quo non esset primogenitus, vel filius masculus legitimus et naturalis filii primogeniti, quod tunc succedat filia foemina, modo nubat in unum de familia de Carretto etc. Et casu quo non essent filii masculi nec foeminae ut supra, quod liceat ipsi Alphonso Marchioni, suisque filiis haeredibus, et successoribus testati, legare dicta castra, loca, et villas, ac iura, et de illis disponere prout sibi videbitur, et voluerit, modo vocetur, et nominetur de parentela de Carretto.* - Inoltre gli diede facoltà di potere in quei distretti fabbricare e far abitare qualsivoglia sorta di ville e castelli, ricuperare qualsivoglia terra e luogo che fosse stato da chi si sia a nome particolare o pubblico occupato, eziandio a forza d'armi; di far battere moneta d'oro e d'argento spendibile in tutto il Romano impero, di crear Cavalieri, Dottori e Notari, ordinare tutori e curatori, legittimare bastardi, e finalmente creandoli ne' sopranominati marchesati Vicario imperiale. Tanto ottenne in ristretto il Marchese Alfonso da Massimiliano, senza che si trovi nè essersi opposti allora a queste concessioni i Genovesi che v'erano all'ingrosso interessati, nè che mai più detto Alfonso che i suoi successori abbino dai medesimi Genovesi per i feudi, sopra de' quali pretendevano, come s'è veduto in più luoghi, sovranità, presa investitura, sinchè per l'alienazione che poi ne faranno nel Re di Spagna non si susciteranno tra detti Genovesi e Spagnuoli controversie e dispute.

(1) Raphael a Turre Controv. Finar. Cyrolog. p. 211. s. 3.

L'anno 1497 diede adito alla continuazione di nuove guerre, le quali seco portarono, come è solito, la peste in più d'un luogo, e particolarmente nel distretto di Nizza (sebbene non fece progresso di considerazione e di durata) per le frequenti andate e venute de' soldati partiti da' luoghi infetti sì della Francia, che del regno di Napoli, in tempo che come dissi s'armava all'ingrosso nel porto di Villafranca. E perchè da quella città erano assenti in Torino sì il Vescovo Bartolommeo Chueti, che Giacomo di Bussy Governatore, che l'ultimo di giugno si trovano sottoscritti a certo ducale editto ivi in Torino pubblicato (1), volendo il Duca Filippo applicarsi a rappacificare i Nizzardi co'Genovesi nel modo che poco innanzi la Duchessa Bianca gli aveva messi d'accordo coi Catalani; non solo ne scrisse a Francesco Operto Giudice maggiore di Nizza, ma chiamati a se Agostino de' Grimaldi Dottor di leggi suo Consigliero, e Rafaele Galleano Consignore di Castelnuovo, quello che così bene s'era diportato nell'ambasciata al Re di Spagna suo scudiero, pensò di commettere tal faccenda alla loro industria e trattato, il che si cava tanto da altri documenti, che da una lettera scritta ad Onorato del Castellaro de' Conti di Ventimiglia, primo Sindaco di questo anno, e da una risposta di Giovanni Francesco Pellegrino Capitano del Contado di Ventimiglia e Valle di Lantosca, e Castellano dei castelli di S. Giorgio e del Salice di Saorgio (2). Ma la morte solita d'interporsi ben spesso a disegni umani, fece che la cosa per allora non si conchiuse, avendo tolto di vita il Duca li 16 di novembre, in modo che il di lui figlio Filiberto II portossi alla successione (3). Ciò però non avvenne prima che a sua petizione non fosse provvisto del vescovato di Mondovì Amedeo de' Marchesi di Romagnano figlio di Antonio Conte di Pollenzo uomo d'insigne letteratura, già Canonico di S. Giovanni di Torino ed Abbate di S. Solutore, e poi di Presidente della Bressa Cancelliero di Savoia.

Ostarono anche all'effettuazione della suddetta pace co' Genovesi l'armi portate in questo tempo nella riviera; perchè avendo il Re di Francia tenuto col Re di Spagna qualche pratica di accordo, ed essendosi tra loro levate le ostilità, e scambievoli offese per lo spazio di due mesi, ebbe agio di potere più

(1) Guichenon p. 596. Arch. civit. docum. auth.
(2) Docum. auth.
(3) Hist. cronolog. Ab-Eccles. p. 96.

speditamente attendere alle cose d'Italia, particolarmente di Genova e di Savona, alla qual volta furono destinati mille lancie, e tre mille Svizzeri, con pari numero di Guasconi sotto Battestino Fregoso fuoruscito di Genova, ed il Cardinale S. Pietro *in vincula*, ordinando particolarmente a Paolo Battista Fregoso, che con sei galere armate incomodasse la riviera di Ponente (1). Avendo Battestino di primo tratto ricuperato Novi ed altre terre circostanti tra Genova e Milano; nel tempo medesimo il Cardinale con ducento lancie e tre mila fanti accostossi a Ventimiglia, la qual città prese, pensando di fare il medesimo di Savona sua patria. Ma non facendo quelli di dentro movimento alcuno, come s'era immaginato, ed avendo inteso che Giovanni Adorno s'approssimava con molti fanti, si ritirò all'Altare, luogo distante otto miglia da Savona, posseduto dal Marchese di Monferrato; e perchè il Marchese del Finaro s'era scoperto alla difesa di Savona, prese alcune terre a lui spettanti in quei contorni; e poi andò ad unirsi a Giovanni Giacomo Triulzo Luogotenente del Re di Francia in Italia, che a Ludovico Sforza nello Stato di Milano faceva guerra. Ritornati poscia alcuni de' fuorusciti Fregosi sotto la scorta d'esso Triulzio, accompagnato da molti valenti Capitani, e da cinque mila uomini nella riviera di Ponente, diedero assalto alla città d'Albenga, la quale benchè avessero di primo tratto quasi tutta occupata; nondimeno disordinatisi nell'entrarvi furono da poco numero di nemici cacciati fuora. Entrarono dopo nel marchesato del Finaro per dare motivo all'esercito de' collegati Italiano di portarvi il soccorso, o tirarlo in tal maniera a far giornata. Il che non succedendo, come s'erano immaginato, per la discordia che nacque tra' Capitani e per la scarsezza de' pagamenti andossi in tal maniera raffreddando l'ardore di quei che militavano per i Francesi; e talmente si diminuì il numero de' soldati che senz'aver operato cosa di momento, furono sforzati quindi partirsi; e così restando per allora esclusi dalla patria i Fregosi, alcuni di loro trovarono per bene di riconciliarsi con Ludovico Sforza Duca di Milano, come fece Battestino sopra mentovato. Altri stabilirono altrove il loro soggiorno, come fece Ludovico Fregoso, il quale più volte era stato Duce in Genova, morto in Nizza, dove trovo aver posseduto un orto ed una vigna nel territorio d'essa città, e nella regione detta *al bosco* comprati da Bona di Soliers vedova di Antonio de'Grimaldi, e da Pietro e Francesco de' Grimaldi di quella figli, e posti sotto il maggior dominio d'Ughetto de' Grimaldi loro paterno zio, nel seguente anno, come narra il Giustiniano (2).

Li 10 febbraio di quest'anno si solennizzarono le nozze tra Renato figlio naturale di Filippo Duca di Savoia Conte di Villars e Signore d'altri luoghi as-

(1) Guicciard. l. 3.
(2) Arch. castri Niciae.

a segnatigli da suo padre in appanaggio, sopranominato il gran bastardo, ed Anna Lascaris figlia unica ed erede di Giovanni Antonio Lascaris de' Conti di Ventimiglia, Conte di Tenda, Signore del Marro e Prelà, e d'altri luoghi nell'Alpi marittime sì di Provenza che di Riviera, e d'Isabella d'Anglure (1). La qual Anna Lascaris era rimasta vedova di Ludovico Signor di Clermont e Visconte di Nebouson figlio di Tristano di Clermont, e di Margarita di Amboisa. In virtù delle quali nozze il contado di Tenda portossi ne' posteri di Renato, che fu, come diremo, dai Duchi di Savoia legittimato, ed in Francia delle prime cariche onorato.

Questo matrimonio gli fece oltre altri signori di marca parente Giovanni Giacomo de' Marchesi del *b* Carretto figlio di Giorgio II che essendo padrone della metà di Zuccarello, Castelvecchio, Erli, Castelbianco, Nasino, Alto, Caprauna, Aquila, Gavenola, Balestrino, Bardinetto e Stalenello, la qual metà aveva indivisa co' suoi nepoti, fu di detti luoghi li 19 febbraio investito da Massimiliano Imperatore, *retinendo nihilominus superioritates, salvo tamen iure, quod illustris Ludovicus Dux Mediolani Princeps affinis, et consanguineus noster ratione castri Bardineti, et Stelanelli, et dominium Ianuensium ratione Castri Untii habent* (2).

Ebbe anche dal canto suo parentela con Giovanni de' Grimaldi Signore di Monaco, congiuntosi gli anni addietro in matrimonio con Antonia di Savoia sua *c* sorella vivente ancora il Duca Filippo di lei padre naturale, che da Bona di Romagnano, (3) crede monsignor di Guichenon, avere avuto Renato ed Antonia suddetti, sebbene in qualche scrittura da me veduta, esso Renato la chiama *dominam liberam matrem suam*, avendo a contemplazione di queste nozze il prenominato Duca Filippo promesso in dote a detto Signor di Monaco suo genero dieci mila franchi, ossiano quindici mila fiorini assegnatigli sopra il luogo di S. Desiderio in Bressa, e riuscendo per la lontananza d'esso luogo alquanto incomoda l'esazione di tale somma, il Duca Filiberto succeduto alla corona, la tramutò sopra il luogo di S. Secondo vicino a Pinerolo, investendone sua vita durante detta Antonia sua sorella; e questo *contem-* *d* *platione matrimonii eius consensu superioribus annis tractati, et celebrati inter magnificum benedilectum fidelem consiliarium et chambellanum Iohannem de Grimaldis dominum Monaci; et magnificam Antoniam de Sabaudia sororem eius naturalem*. Furono dal Duca spedite a questo fine lettere in Torino, li 25 gennaio 1499, presenti il suddetto Renato, ossia Rainiero bastardo di Savoia, Conte di Villars Luogotenente generale di Savoia,

(1) Arch. castri Taur. Guich. Hist. de Bresse p. 1. c. 49. Hist. de Sav. p. 607. 1101. Chiesa Coron. Real. par. 2. p. 146. Monum. domest. fam. de Lascaris.
(2) Arch. castri Taur.
(3) Ibid.

Amedeo di Romagnano Vescovo del Mondovì Cancelliere di Savoia, Gabriele de Seyssel Barone d'Aix, Agostino Provana Presidente patrimoniale, Giovanni Signore di Challes, Pietro Agatia, Pietro Cara, Ludovico de Vignate, Antonio Cassia, Amedeo de Challes maestro del palazzo, e Sebastiano Ferrero Signore di Galianico Finanziero generale di Savoia. Da questa Antonia di Savoia (la quale non so come il signor di Guichenon contro la fede delle vecchie scritture, addimandi Giovanna) il Signor di Monaco che molti anni non sopravvisse, ebbe una sola figlia per nome Maria, di cui avremo occasione di ragionare in altro luogo (1).

Non dobbiamo intanto lasciar di dire, siccome riaccesosi nella città di Nizza un fiero contagio e pestilenza, molti furono quelli che ne furono tocchi e non pochi di vita privi. Un accidente avvenuto nella Chiesa parrocchiale di S. Martino officiata da Frati Agostiniani riempì di spavento la città tutta. Portandosi ad essa Chiesa una donna a seppellire con segni, sebbene al volgo non appalesati, d'infezione, cinque di detti religiosi nell'atto di accompagnare il cadavero facendo l'officio dell'esequie restarono subitamente sulla piazza morti; degli altri che a tale spettacolo si misero a fuggire, nove cadettero altresì morti nella pubblica strada; il che non solo fu causa che quel convento restasse per lungo spazio di tempo inabitato, sinchè vi furono rimessi gli Eremitani della provincia di Provenza, che contro la congregazione de' Battestini ivi come si disse introdotti con l'autorità del Duca Filiberto I, e con l'assistenza di Filiberto di Compeys allora Governatore, dal B. Battista Poggio, lungamente avevano litigato (2), ma che fosse alla città e suo distretto vietato il commercio da' vicini, come risulta da certe lettere scritte nel luglio di questo anno da Enrico di Lucinge Signore di esso luogo, e di Arenton Consigliero e Ciambellano del Duca, e Vice-Governatore della città di Nizza (3).

Per quello che concerne le cose ecclesiastiche, altro non ci sovviene se non che Giuliano della Rovere Cardinale di S. Pietro *in vincula*, spesso da noi nominato, e nepote di Sisto IV, prese in quest' anno l'amministrazione confertagli da Alessandro VI della Chiesa di Savona sua patria per cessione di Pietro Gara, il quale fra poco lascierà per applicarsi, eletto in Sommo Pontefice sotto nome di Giulio II, all'amministrazione della Chiesa universale, e Cesare Riario pur di Savona suo parente fu assunto all'arcivescovato di Pisa, il quale poi mutò col vescovato di Malaga in Granata (4).

Illustrarono l'anno seguente 1500 alcuni uomini dotti e virtuosi; uno di questi fu fra Silvestro da Priero, luogo del marchesato di Ceva, dell'ordine

(1) Guichenon Hist. de Sav. p. 607. Venasq. geneal. Grim. p. 79.
(2) Arch. Aug. Niciae.
(3) Docum. auth.
(4) Ughel. in Episc. Savon. et Archiep. Pisan.

Domenicano (1), che oltre l'essere stato Predicatore insigne, lettore di Sacra Teologia nello studio di Padova, e rettore in quello di Bologna, maestro del Sacro Palazzo, e Vicario della Congregazione di Lombardia, scrisse diverse opere in materie teologiche, filosofiche, canoniche legali, matematiche ed istoriche, particolarmente la Somma da lui detta Silvestrina, che è stata in diversi tempi e luoghi con universale utile ristampata.

Ludovico Brea di patria Nizzardo fu eccellente in questo istesso tempo nella pittura, come fanno ampia fede alcune tavole e mura da lui pennelleggiate, alle quali il tempo ha perdonato. Di lui in certo vecchio libro de' privilegii della città di Nizza si legge il seguente elogio:

Genuit haec civitas Ludovicum cognomento Brea pictorem celeberrimum, qui Liguriam et Nixam urbem totam suo inaudito, et admirando pingendi modo illustrare videtur, cui tanta collàta est gratia pingendi ut cum quibuscumque antiquis, et exquisitis pictoribus sine iniuria merito comparari possit.

Ristabilitisi quest'anno i Francesi nell'Italia, videro obbediente al loro impero (discacciato Ludovico Sforza) la Lombardia, e lo Stato de' Genovesi persuasi di darsi al Re Ludovico XII dai Fieschi e dagli Adorni che prevalevano allora contro la fazione dei Fregosi (2). Dopo il che avendo il Re destinato al governo di quello Stato il Signore di Ravestein, commise a Giovanni Grimaldo Signor di Monaco, che utilmente aveva servito nelle imprese marittime d'Italia detti Francesi, il governo della città di Ventimiglia, e di buona parte della riviera circumgiacente, con lettere date li 22 di decembre.

Somministrò anche alla passata de' Francesi diversi aiuti il Duca di Savoia sì per terra verso il Piemonte, che per mare accogliendoli nel porto di Villafranca, e raccomandando d'assisterli al gran Bastardo suo fratello, che di fresco era da lui stato creato Governatore di Nizza e Generale Luogotenente (3), essendo Sindaci nel 1501 Onorato Lascaris Consignore della Briga, e di Dosfraires, Giachetto Carlo, Gaspare Gilio ed Andrea Negro. Nel qual anno v'è chi ha lasciato scritto aver dato occasione di pronosticare diverse cose alcuni versi sibillini (così li addimanda Ludovico Revelli che questo racconta) a caso ritrovati nell'archivio della città di Nizza che così dicevano (4):

Adveniet tandem, fiet post secula multa
Tertius imperium Romana sumet in urbe,
Quod prius ex aequo gemini tenuere secundi.

(1) Trithem. Chiesa. Rossot. Pio.
(2) Guicciard. l. 4. Venasq. geneal. Grim. p. 79. Monum. dom.
(3) Arch. civit.
(4) Lib. ms. de memorab. p. 130.

Fervet inops, dubia cinguntur margine classes. a
Gaude oriens, venies liber, non impia castra.
Ne tua dediscam mea, ne tu pignora noris,
Excitet incertum funduntur litora remis;
Crinitum cerno Regem non ante reclusum.
Dominus ne? aderit, sed quid tunc velle iuvabit.
Luna parum in terris nitidissima Phaebe recusas.
Miscentur. Sed proh! quia non cognatio tendit.
Hinc leo, crux, atque hinc per devia iugera serpens.
Conseritur bellum, mare, et aethera, et infera condent.
Causatae abscindens volitantia regna videbis.
Post Latium nullo florens capietur ab hoste.

Anna di Tenda sposata ad esso Governatore Renato b di Savoia, altrimenti il Bastardo, fu li 28 gennaio di quest'anno con certe clausule e riserve dichiarata erede universale da Giovanni Antonio Lascaris Conte di Tenda suo padre, il quale vedendosi privo di prole mascolina, stabilì ne'discendenti della figlia la sua successione con carico di portar l'armi e cognome di Lascaris inquartate con quelle di Savoia, come si vedono ancora nel castello e chiesa di Tenda, in quello di Sommariva ed in molti altri diversi luoghi (1). Furono presenti alla solennità di questo contratto e disposizione nel castello di Tenda i seguenti notabili personaggi: Amedeo Barone di Viry, Onorato Grimaldo di Boglio signor des Cros, Bernardino Parpaglia de'signori di Rovigliasco Presidente di Piemonte, Ugone de Saix c Protonotario Apostolico, Angelino Provana Consignore di Favole Presidente Patrimoniale di Savoia, Renato de Bolleri signor di Rigliana, Marchetto di Saluzzo de' signori della Manta, Ludovico de'Conti di Piossasco Collaterale, Claudio di Marcossei, Romagnano de' Marchesi di Romagnano, e Claudio di Cordon maestri dell'ostello Ducale, Filippo di Valperga signor del Villaro, Giacomo di Chiallant signor d'Altavilla, Ludovico di Viry Capitano della guardia del Duca, Giovanni Novello Tesoriere di Savoia Generale, Filiberto e Giacomo Visdomini, maestro della casa e Scudiero del gran Bastardo suddetto, Alessandro di Salanova, Remigio e Pietro de'Marchesi di Romagnano, Onorato Roero, Ludovico e Bartolomeo de' Conti di Ventimiglia, Guglielmo d Alberti e Rodolfo Merciero ricevidori di Nizza. Di questi la maggior parte era li 9 febbraio ancora in Tenda, aggiuntovi Michele di Savoia Protonotaro Apostolico, e molti seguitarono il gran Bastardo al suo governo di Nizza, dove assistettero insieme con Bartolommeo Chuetti Vescovo della città all'omaggio prestato da Francesco Papassendi, e Giorgio Boriglione deputati dalla vicaria di Sospello nelle di lui mani al Duca Filiberto II succeduto dopo la morte del Duca Filippo suo padre alla corona (2).

(1) Guichenon p. 1101. Arch. castri Taur.
(2) Arch. Hospit. et Brelii.

In quanto alla chiesa di Tenda, ch'è la più maestosa di que' contorni, cominciossi a fabbricare a spese di detto Conte Giovanni Antonio Lascaris circa questo tempo, e poi dal gran Bastardo ebbe la sua perfezione, come fra poco avvertiremo.

La buona corrispondenza che passava in questo tempo tra le corone di Francia e di Savoia diede agio ai sudditi dell'una a stabilirsi e far fortuna nei paesi e terre dell'altra parte; e così avendo in quest'anno il Re Ludovico XII eretto il nuovo parlamento di Provenza nella città metropolitana d'Aix, tra gli altri soggetti eminenti, de' quali volle riempire quel magistrato, vi collocò la persona di Pietro Brandi cittadino di Nizza per consigliero. Questi essendo di professione ecclesiastico, datosi allo studio della scienza legale, vi fece tale profitto, che fu impiegato in diverse commissioni e faccende d'importanza, e fu la sua virtù ricompensata non meno con benefizii di chiesa, cioè col canonicato di S. Salvatore d'Aix, ed archidiaconato di Venza; ma anche con la signoria di Auribeau nella diocesi d'Apt, di cui si vede portar il titolo nel suo testamento, che poi fece in Aix il 2 aprile 1510, nel quale è qualificato *nobilis et venerabilis dominus Petrus de Brandis iuris utriusque doctor Niciensis dominus castri de Auribello Apten. dioc. parlamenti Aquensis consiliarius ac S. Salvatoris Aquens. Canonicus filius nobilium Augustini de Brandis et Mompertae* (1). Del medesimo, l'istorico della città d'Aix parla in questi termini: *Pierre de Brandis fut le quatrieme Clerc, et le cinquieme en rang. Il estoit Archidiacre de Vence, et Chanoine de l'Eglise de S. Sauveur. Il recut l'an 1517 de Francois premier la commission de taxer les decimes des benefices d'ou depuis on appelle la quote de Brandis* (2); oltre il Nostradamus ed altri autori che con lode ne fecero menzione. Nè vogliamo lasciar di dire esser egli al predetto testamento sopravvissuto, conservando io una lettera di suo pugno scritta li 5 gennaio 1512 a Rafaele Galleano suo cognato sigillata con l'impronto di due teste una d'uomo, l'altra d'una donna di verdi foglie e fiori coronate nel modo appunto che anche a' giorni nostri si costuma in Nizza di danzare attorno all'albero solito a piantarsi il primo giorno di maggio, e di fare in tutti i tempi certa figura di ballo che i Nizzardi addimandano dal cognome di quella famiglia, che forse l'introdusse *faire lou Brandi.*

Mentre altri stabiliva fuori della patria il soggiorno, Bartolomeo Chuetti Vescovo di Nizza ed Abbate di S. Ponzio fu li 12 luglio di quest'anno chiamato alla patria comune del paradiso dopo aver retto il vescovado quasi quarant'anni, sepolto nella vecchia cattedrale che ora è nel castello nella cappella di S. Bartolomeo Apostolo da se fabbricata e dotata, e onorata di sei cappellani deputati a celebrarvi le

(1) Arch. S. Aug. Nicien.
(2) Pitton. l. 6. c. 7. p. 540. Bouche Hist. de Prov. par. 2. p. 523.

messe, e recitarvi i divini uffizii che hanno regole e statuti particolari approvati dalla Sede Apostolica. Lasciò questo Prelato sì in fabbricare e ristorare chiese, che in provvederle di preziosissime suppellettili per il Divino culto molti segni della sua liberalità ed affetto pastorale, per i quali ha meritato che anche dopo la sua morte viva e risuoni nelle bocche degli uomini il suo nome. Dopo lui, dice l'Abbate Ughelli, essere stato il Vescovato di Nizza per qualche tempo amministrato da Bonifacio Ferrero Vescovo d'Ivrea, indi Cardinale di S. Chiesa, sinchè ben tosto, cioè nell'anno seguente, fu provvisto del successore, il quale fu Giovanni De-Loriol nativo di Borgo in Bressa, figlio di Giacomo De-Loriol Cavaliere signor di Challes e di Maria di Virieu dama Delfinenga, e fratello di Sibrieso De-Loriol Cancelliere di Cipro e della Bressa, che dopo essere stato Protonotario Apostolico Curato di Foissia, Canonico nelle chiese di S. Paolo di Lione, di Geneva e di Vienna, Priore Commendatario di Nevilla e di Brou, Preposito di S. Maria di Borgo fu onorato, non solamente del vescovato di Nizza, ma ancora dell'abbazia di S. Ponzio sopraddetta (1). Presimo altrove equivoco nel chiamarlo (ingannati da monsignor Chiesa) Giovanni Orcoli, e farlo nativo del Delfinato. Fugli inoltre li 29 luglio di quest'anno da Papa Alessandro VI addossata l'amministrazione de' monasteri di S. Giusto di Susa, e di S. Pietro di Rivalta invece di Filippo di Savoia eletto Vescovo di Geneva ancora minore d'anni, siccome l'anno 1495 era stato in compagnia di Aimone di Monfalcon fatto amministratore del medesimo vescovato (se dobbiamo credere all'istoriografo di Savoia) per l'istesso Filippo, che poi rinunciata la mitra di Geneva restò Conte del Genevese, Barone di Faucigny e di Beaufort, e propagò i Duchi di Nemours da lui originati (2).

Fu parimente provvista la cattedra Episcopale di Ventimiglia (3) vacante per la cessione d'Alessandro Fregoso fatta in quest'anno della persona di Domenico Vachiero di Sospello terra principale, ed ora città ducale nella contea di Nizza, e non Piemontese, come da qualcheduno è stato scritto, che prima aveva seduto in Noli, dove fu sostituito per amministratore Galeotto della Rovere nipote del Cardinale Giuliano della Rovere, che per cessione del zio fu parimente Vescovo di Savona, e dietro a lui Lorenzo Cibò Cardinale di Santa Chiesa, dando nell'istesso tempo detta città di Savona un suo cittadino, che fu un altro Giuliano della Rovere, per Pastore alla città di Vercelli (4).

In quanto alle cose civili della città di Nizza, diciamo aver avuto per Sindaci in quest'anno Ludovico Cays, Ludovico Capello, Rostagno Auda e

(1) Guichenon Hist. de Bresse p. 227. Ughel. Ital. Sac. t. 4. Franc. Aug. Ab-Eccl. in Episc. Nicien. Arch. castri Taur.
(2) Guichenon p. 1051.
(3) Ughel. Mon. domest.
(4) Chiesa in Cronol.

a Pietro Bonetto. Il governo era in mano di Claudio di Cordon sostituito al gran Bastardo per essere di umore e genio differente a Margarita d'Austria moglie del Duca di Savoia Filiberto, era per opera di lei diventato diffidente presso al marito, e dalla di lui grazia vedendosi decaduto, ritirossi al Re di Francia, che di varii maneggi e delle prime cariche del regno onorollo, sinchè li dispareri colla Duchessa Margarita, e poi col Duca Carlo ebbero, come vedremo, qualche sorta d'aggiustamento (1).

Quanto malveduto era presso detta Duchessa il gran Bastardo, altrettanto favorito da lei fu Onorato Grimaldo Signore Des-Cros uno delli ambasciatori mandati dal Duca Filiberto a conchiudere il suo matrimonio con la medesima Principessa, dalla quale *b* creato li 28 di gennaio di quest'anno primo Maggiordomo o maestro di casa, che vogliamo dire ottenne presso di lei sinchè visse luogo principale di grazia e d'onore (2).

Accrebbesi in quest'anno medesimo grandemente in Nizza il numero degli Ebrei, perchè avendo il gran mastro de' Cavalieri Ospitalieri e Cardinale fra Pietro d'Aubusson, col parere della Religione, ordinato che in termine di 40 giorni tutti gli Ebrei, che abitavano in Rodi, si dovessero quindi partire, gli vietò sotto gravissime pene il potere andare, e fermarsi in luogo alcuno di Levante, acciò non servissero di spie ai Turchi contro i Cavalieri, che da que' Barbari erano minacciati, comandandogli di andar a sbarcare a dirittura in Nizza di Pro-*c* venza (3).

Ma mentre in quella città venivano ad abitare quelli che non conoscono la legge di Cristo, ivi soggiornava per contrappeso un buon servo di Dio, il venerabile fra Domenico da Fossano, celebrato nell'ordine de' minori dell'osservanza, di cui fece professione, con titolo di Beato. Essendo egli in questo anno guardiano del convento di S. Croce fuori delle mura di Nizza portossi in Avignone, forse a cagione di qualche capitolo del suo ordine celebrato nella provincia di S. Ludovico, nella qual città trovo di essere intervenuto il primo giorno di giugno per testimonio alli patti matrimoniali seguiti tra il nobile Bartolomeo Varletto di Nizza, figlio del fu Benedetto Varletto, e Clarissa Durante sua moglie, e la *d* nobile Marta della Costa figlia di Bernardo della Costa, e Francesca d'Ambrosio sua consorte cittadini di Avignone. Parlando Paolo Brizio Vescovo d'Alba del convento suddetto di S. Croce di Nizza, dice che dovendolo poi gli osservanti a cagione delle guerre che successero abbandonare per trasferirsi a quello che ora possedono di Cimella, era cosa grave a que' religiosi *tam gratam sedem nonnullorumque patrum ibi conditorum, praesertim vero B. P. Dominici a Fossano, quem gloriosa vitae bene*

(1) Guichenon.
(2) Arch. castri Taur. et Niciae.
(3) Iac. Bosio Istor. di Malta.

actae recordatio Caelo asserebat ossa deserere (1). a
Dell'istesso Beato fa menzione Giovanni Negro nell' istoria di Fossano, e qualche altro moderno autore (2).

Stavano intanto in buona parte quieti i commercii marittimi tra i Nizzardi e gli Spagnuoli, ed acciocchè si continuasse l'osservanza di quanto tra il Re Ferdinando e la Duchessa Bianca erasi, come di sopra vidimo, convenuto, furono essi articoli dal Duca Filiberto li 6 di febbraio in Chieri approvati e ratificati venuto che fu l'anno 1503 (3).

Finì quest'anno con un nuovo onore avvenuto alla città di Savona nell'esaltazione al Sommo pontificato d'un suo cittadino, il quale fu il più volte nominato Cardinale di S. Pietro in vincola, per nome Giuliano della Rovere nipote per via di padre di Papa Sisto b
IV, e figlio di Rafaele della Rovere fratello d'esso Sisto, e di Teodora Manarola (4), Vescovo primieramente di Carpentras, di poi successivamente Albanense, Sabinense ed Ostiense; Penitenziario maggiore e Legato di Avignone, il quale preso il nome di Giulio II, in dieci anni che visse Papa, fece molte cose, quali lodate, quali vituperate dai scrittori che non è nostro istituto di raccontare (5). Ebbe questo Pontefice per parente Giacomo Giuppo della Rovere, già Vescovo Militense in Calabria trasferito da lui nel seguente anno alla cattedra di Savona; ma non già dopo alquanti anni compiaciuto del cappello Cardinalizio, di cui avevagli fatto istanza. Per la qual ripulsa dicesi esser morto di pura malinconia. Nel vicino vescovato di Noli introdusse il c
medesimo Pontefice altro suo concittadino, che fu Giovanni Vincenzo Foderato Savonese succeduto ad Antonio Ferrero parimente Savonese, il quale era stato trasferto alla cattedra di Ogobbio.

Mandò ancora Carlo Domenico del Carretto dei Marchesi del Finaro insieme con Pietro Filoli Vescovo di Sisterone suoi legati in Francia, dove nel colloquio tenuto a Blois conchiusero i patti della lega tra detto Pontefice, Massimiliano Imperatore, Ludovico XII Re di Francia, e Filippo Arciduca d'Austria contro i Veneziani che aspiravano d'impadronirsi della Romagna (6).

Essendosi fatta tregua tra i Francesi, ed i Spagnuoli, le cose in questo tempo parevano assai quiete, solo tra i Fiorentini, ed i Pisani facevasi aspra d
guerra, nella quale i Fiorentini giudicando necessario, oltre alle molestie, che davano ai nemici per terra, proibirgli anche l'uso del mare, assoldate tre galere sottili di Federico Re di Napoli, che erano in Provenza, e fornitele delle cose necessarie in Villafranca sotto D. Dimas Ricaiensio loro Capitano, le condussero in Toscana, ed approssimarono a Livorno, ed alla foce del fiume Arno, dove non essendo di quella utilità, che si erano immaginati, accadette, che essendo le dette galere andate per pigliare una nave de' Pisani carica di grani, nel ritornarsene, combattute dai venti presso a Rapallo, furono costrette a dar in terra, dove con fatica si salvarono il Capitano, e gli altri uomini di comando (1).

Afflissero per altro in quest'anno i popoli, se non la guerra, almeno la sterilità e la carestia, che si scrive essere stata universale (2). Quello però, che maggiormente attristò gli stati di Savoia, fu la morte di Filiberto II loro Duca, rapito immaturamente li 9, o come altri scrivono li 10 di settembre. Morte pronosticata da un prodigio di certe aquile, che per lo spazio di otto ore andarono volteggiando, volando sopra la città di Nizza, come narra Andrea Thevet con queste parole (3). *Philibert Duc de Savoye mourut en l'année mil cinq cens e quatre, en la quelle année, le cinquieme jour du mois d'aoust, l'on voit voltiger huit heures entières en l'air quatre aigles passagieres, qui venoient de la part d'Afrique sur la ville de Nice depuis prindrent leur vol vers la Savoie* (4). Erano Sindaci, mentre questo avvenne, in Nizza Ludovico Richiero, Dionisio Paganino, Filippo Baralis, ed Antonio Pittavino. Nella qual carica l'anno 1505 gli diede per successori Lamberto d'Astruga, Onorato Salvatore, Cardiglio Testoris, e Simone Canestreri assistiti da Agostino Grimaldo dottor di leggi Assessore.

Un altro Agostino Grimaldo fratello di Giovanni signor di Monaco fu in quest'anno sostituito a Gio. Andrea altresì dei Grimaldi, nella mitra abbaziale ed episcopale, creato Abbate di S. Onorato (il qual monastero procurò poi di ridurre in osservanza, con unirlo alla Congregazione di Montecassino, ossia santa Giustina di Padova), ed anche Vescovo della città di Grassa, che nella cattedrale ci rappresenta il suddetto Gio. Andrea suo predecessore in abito cardinalizio, destinato al principato di S. Chiesa per nominazione del Re di Francia, ma prevenuto dalla morte prima che fosse pubblicato nel concistoro dal Sommo Pontefice (5).

Meglio la indovinò il sopranominato Carlo Domenico del Carretto de' Marchesi del Finaro, figlio di Galeotto, e fratello d'Alfonso Marchese, di Fabrizio, il quale fra breve saluteremo Gran Mastro di Rodi, e di Lodovico, che sarà Vescovo di Chaors (6). Essendo questi, non tanto per la nobiltà del sangue, quanto per le singolari virtù, che in lui risplendevano singolarmente amato e stimato da Ludovico XII Re di Francia, fu portato dai di lui favori a varie prelature e benefizi ecclesiastici, tra

(1) Seraph. Prov. D. Tho. mon. p. 210.
(2) P. 106.
(3) Arch. Nicien.
(4) Guicciard. l. 6. Panvin. Spondan.
(5) Ughel. in Episc. Sav. Naulen. Eugubinis.
(6) San-Marth. in Episc. Sisteric. et Archiepisc. Aquen.

(1) Guicciard. l. 6.
(2) Pingon. Guichenon. Parad.
(3) Thevet. cosm. univ. t. 3. l. 16. c. 18.
(4) Arch. civit. Nicien.
(5) Chron. Lerin. par. 2. p. 183. San-Marth. Gall. Christ. t. 2. in Episc. Grassen.
(6) Panvin. Ciacon. San-Marth. Chiesa. Folietta de vir. illustr.

i quali fu l'essere in quest'anno creato, da Papa Giulio II, Arcivescovo di Tebe, e Cardinale di Santa Chiesa, di poi dichiarato Arcivescovo di Cantuaria in Inghilterra, e successivamente di Reims, e di Tours in Francia, ed impiegato sì dal suddetto Re, che dal Pontefice in onoratissime ambascierie lodevolmente compite, si acquistò una tale fama d'ingegno, di prudenza, di pietà, e di liberalità, che molti scrittori fanno a gara di celebrare i meriti di lui. Delle cose particolari da lui fatte nella patria parleremo quando ci occorrerà notare il tempo di sua morte. Possedette oltre i sopraddetti arcivescovati, anche un tempo il vescovato di Chaors in Quercy di Francia, dove gli succedettero altri insigni Prelati di sua famiglia. Ludovico del Carretto suo fratello uomo assai scienziato, che in Finaro fondò il convento di santa Catterina de' Frati predicatori, e Paolo del Carretto suo nipote, e figlio d'Alfonso Marchese del Finaro, che dalli Re di Francia Francesco I, ed Enrico II singolarmente fu favorito, e per i suoi meriti ottenne anche l'abbazia di Bonacomba conferita dopo lui ad Alessandro, che fu anche Abbate di Grandoselva suo nipote.

Dal Finaro siamo richiamati prima a Savona, la quale città fece feste per la promozione al cardinalato di Frate Marco Vigerio dell'Ordine de' Minori, Vescovo di Sinigaglia (nella quale cattedra succedettero un altro Marco Vigerio, ed Urbano Vigerio pronipote) suo cittadino, poi a Monaco, dove Giovanni Grimaldo signore d'esso luogo, e marito, come di sopra abbiamo detto, di Antonia naturale di Savoia, ucciso da Luciano suo fratello avido di succedere, come avvenne, a quel dominio, ci dà a conoscere quanto possa, anche tra congiunti di sangue, la passione, l'ira, e l'ambizione; sebbene anche a lui sarà a suo tempo resa la pariglia, e morirà di morte violenta per mano di un suo congiunto, come sotto l'anno 1523 narreremo (1).

Meglio aggiustate erano in questo tempo le faccende di altri Grimaldi della casa di Boglio, che vivendo concordemente, fecero, li 5 novembre del presente anno, al Duca di Savoia Carlo il buono, succeduto al Duca Filiberto suo fratello, omaggio delle terre, che possedevano nel contado di Nizza, Giorgio de' Grimaldi per la baronia di Boglio; Onorato di lui fratello per il luogo des Cros, e Giovanni loro cugino per quello di Levens ereditato da Lodovico suo padre (2).

L'anno 1506, sebbene per la venuta in Italia di Ferdinando Re d'Aragona succeduto al Regno di Napoli (il quale da Barcellona entrando nei porti di Provenza in Nizza, in Villafranca, ed in Genova col suo stuolo di galere fece la strada terra a terra), e desiderato per la fama di sua prudenza dai popoli italiani, le cose parevano disposte ad un riposo universale; pure per le rotture successe tra il Pontefice

(1) Ughel. Britius. Car. de Ven. in arbor. Grim. p. 79.
(2) Arch. castri Nicien.

Giulio II ed il Re di Francia, e per le nuove mosse de' Genovesi, strepitossi in più d'un luogo. In quanto alle cose di Genova fa al nostro proposito il dire, che, essendosi quest'anno riaccesa straordinaria dissensione tra i nobili ed i popolari, per qualche privata ingiuria, che questi da quelli avevano ricevuta, la cosa trascorse tant'oltre, che ammazzato uno della famiglia Doria, ed altri della nobiltà feriti, il popolo si arrogò la maggior parte del governo negli affari pubblici, e d'importanza; e poco dopo furono saccheggiate quasi tutte le case de' medesimi nobili, che non tenendosi sicuri in Genova uscirono fuori, chi in questa, chi in quella parte della Riviera di ponente, perchè quella di levante era stata in gran parte anche dalli sediziosi occupata. Non si fermò qui l'ardire della moltitudine baldanzosa, perchè quantunque il Re di Francia, a cui allora i Genovesi obbedivano, gli facesse sperare la sua clemenza, purchè deposte le armi restituissero in mano de' suoi Officiali i castelli, e terre tolte, pure trascorrendo in altri eccessi deliberarono d'espugnar Monaco, che era di Luciano Grimaldo dopo il fratricidio posseduto, *o per l'odio comune contro a tutti i gentiluomini Genovesi* (sono parole del Guicciardino), *o per essere situato in luogo molto opportuno sul mare, importa assai alle cose di Genova, o movendosi pure per odio particolare, conciossiachè chi ha in potestà quel luogo, invitato dal sito comodissimo a quest'effetto, soglia difficilmente astenersi dalle prede marittime, o perchè secondo che dicevano apparteneva giuridicamente alla Repubblica* (1).

Per venire al fine del loro intento, quantunque Filippo di Ravestain Governatore regio apertamente contraddicesse, mandarono primieramente a quella volta li 24 di settembre due galere con alquanti brigantini sotto la condotta del Capitano Tarlatino mandato dai Pisani insieme con Pietro Gambacorta, ed altri soldati in loro favore. Di poi messa insieme una gran moltitudine di artigiani e contadini, gente inesperta, raccolta tumultuariamente, che in tutto facevano il numero di sei mila, si portarono animosamente all'assedio di quel forte con molti altri minori legni (2). Ma non essendo questi avvezzi a sopportare gli incomodi della guerra, e desiderando di ritornare quanto prima alle loro botteghe, e case, furono di poco utile, anzi di molto danno, perchè dal loro esempio si movevano molti de' soldati forastieri ad abbandonar quell'assedio. Ostava anche a questo fine la fazione de' nobili, che credendo se tal cosa riusciva dovessero i popolari troppo insolentire, procurava a suo possibile frastornarla. Per ultimo siccome quest'impresa poco era favorita dai Re di Francia, e di Spagna, che allora si ritrovavano in Italia, questo nel regno di Napoli, e quello

(1) Guicciard. l. 7.
(2) Belcar Comm. rer. Gallic. l. 10. n. 27. Giustin. Guicciard. Folietta. Car. de Ven. Arb. Grim. p. 19 et 128.

nello stato di Milano; così apertamente se gli oppo- a
neva il Duca di Savoia, che non voleva sopportare
fosse dai Genovesi violata la sua giurisdizione col
tenere esercito armato senza sua permissione nel di-
stretto aggiacente a quel forte, che è tutto quanto
territorio della Turbìa, e per conseguenza a se sot-
toposto; massime che nello stesso tempo si guerreg-
giava contro Mentone, e Roccabruna, de' quali luoghi,
per ragione di diretto, e maggior dominio, era Si-
gnor sovrano; e così volendo assistere a Luciano
Grimaldo suo feudatario e vassallo, il quale con let-
tere instantemente avealo richiesto di soccorso, man-
dato buon numero di soldatesca in detto luogo della
Turbìa, che a Monaco è eminente, aiutava delle
necessarie provvisioni gli assediati, ed incomodava
in molti modi gli assalitori. Fu assai opportuna in b
quell'assedio la presenza di Bartolomeo Grimaldo
de' signori di Castelnuovo cittadino di Nizza, e ma-
rito di Francesca Galleana, già Capitano di due ga-
lere del Re di Francia solite a stare nel porto di
Monaco, che con titolo di Comandante dell'armi,
fu a tempo fatto entrare dal Duca di Savoia suddetto
in esso luogo. Scrive il genealogista di quella fami-
glia esservisi anche segnalato non meno il sovrano-
minato Luciano, che ne era il signore, che Carlo
de' Grimaldi, il quale poscia morì in Roma in pre-
latura, di lui fratello. Finalmente vedendo i Geno-
vesi che il Papa, il quale per accalorare quest'im-
presa molte cose aveva promesso, niente adempiva;
e d'altra parte intendendo da quelli, che vi erano
accampati, che per soccorrerlo si approssimava Iuo c
d'Allegre Capitano francese di molta virtù ed espe-
rienza con molta nobiltà di Francia, e tre mila fanti
che avevano assoldato, oltre le genti mandate dal
Duca di Savoia, non avendo ardire di aspettarli,
si pensò a levarsi dall'assedio dopo alquanti mesi con
intenzione d'accorrere a Genova, dove si diceva,
che il Re di Francia con un fiorito esercito porta-
vasi in persona; e così creatisi in Genova nuovi
Tribuni dalla plebe fecero sloggiare, come vedremo
nel seguente anno.

Morì in questo mentre Giovanni de Loriol Ve-
scovo di Nizza, ed Abbate di S. Ponzio, non so, se
in essa città di Nizza, dove nel principio di questo
anno era di lui Vicario generale Claudio Grimaldo
di Boglio figlio di Ludovico Grimaldo Signore di d
Levenzo, e Protonotario apostolico, Conte Palatino,
Cavaliere aureato, e Priore di S. Verano di Utelle;
ovvero in Geneva, dove aveva un palazzo di sua
abitazione, il quale in di lui memoria trovo avere
molti anni dopo continuato a chiamarsi *la maison
de Nice*, e dove del 1511 il Duca Carlo ricevette
certi omaggi da' suoi vassalli (1). Certo è, che buona
parte del tempo si trattenne in Savoia, e nella Bressa,
del qual paese era nativo, e che ivi si impiegò in
ristorare luoghi sacri, particolarmente la chiesa par-
rocchiale di Nostra Signora di Borgo, del che Sa-

(1) Arch. castri Nicien. et Taur. Protocol. Vulliet.

muele Guichenon suo compatriotta parla in questi
termini (1): *l'eglise parrochiale de Notre Dame
de Bourg en Bresse demeura en cet estat fort long
temps. Dieu suscita Jean de Loriol Evesque de
Nice, et Prieur de Brou, qui fit bastir à neuf
le Sancta Sanctorum, ayant à cet effet fait abba-
tre l'ancien bastiment, qui est un ovrage fort
hardy, et qui est appellé dans les anciens titres*
opus magnificum. *Ce qui facilita cette depence fut
qu'il impetra de Pape Jules, par bulle date à Rome
de mars 1505, que le prieuré de Brou fut uni à
la cure de Bourg.*

Non meritò minor lode di magnificenza e pietà
Gio. Antonio Lascaris Conte di Tenda per la bella
e maestosa fabbrica della chiesa di S. Maria del
Bosco, colleggiata di esso luogo, da lui fabbricata
da' fondamenti, e poi perfezionata dal suo genero
Renato di Savoia. L'iscrizione, che si legge sopra
la porta laterale vicina al cimitero ne fa fede con
le seguenti parole: ✠ *Hoc opus factum fuit do-
minante excelso, ac magnifico, et potenti domino
domino Io. Antonio Lascaris Comite Vint. et
Tendae etc.* MCCCCCVI, *die* XXV *iulii, ad laudem
Dei, et Mariae Virginis. M. Lazarinus de Genua.*

Per la morte del sopranominato Vescovo Giovanni
de Loriol restò finalmente (come la città di Nizza
tante volte con liti, e spese continuate fatte n'avea
istanze) disunita l'abbazia di S. Ponzio dalla mensa
episcopale, che nelle persone di lui, e del suo an-
tecessore eravi stata annessa (2). E così, siccome
da Papa Giulio II fu subito conferta detta abbazia
a Pietro Filoli altrove da noi nominato, di Vescovo
di Sisterone diventato Arcivescovo d'Aix; così l'am-
ministrazione del vescovato fu il primo giorno di
novembre con bolla particolare data in Bologna, com-
messa dal medesimo Pontefice ad Agostino Ferrero
di Biella, fratello del Cardinale Bonifacio Ferrero suo
cameriere, con facoltà di succedere alla mitra, giunto
che fosse ad età legittima, non avendo quegli al-
lora che 27 anni, quale amministrazione ritenne sino
al 1511, nel quale fu fatto Vescovo di Vercelli.

Ma in quanto all'abbazia di S. Ponzio, non pare,
che l'Arcivescovo d'Aix ne gioisse lungo tempo;
perchè li 19 di novembre del seguente 1507 ne
fu provvisto Claudio di Seyssel nobile Savoiardo,
che di Consigliero e Maestro di richieste di Lodo-
vico XII Re di Francia, fu primieramente Vescovo
di Marsiglia, poi Arcivescovo di Torino, uomo di
grande scienza ed erudizione, come attestano le di
lui opere date in luce, e che per mezzo di Gio-
vanni Lascaris, avendo fatto straordinario profitto
nella lingua greca, traslatò in francese molti scrit-
tori greci (3). Tenne esso molti anni in commenda

(1) Hist. de Bresse par. 2. p. 20.
(2) Arch. castri Taur. Chiesa cronol. Io. Steph. Ferrer. de Episc. Vercel. p. 227.
(3) Arch. Taur. Chiesa cronol. p. 77. Ping. Aug. Taur. p. 72. San-Marth. in Episc. Marsil. Verdier in biblioth. Ughell. in Arch. Taur. Arch. S. Pontii.

detta abbazia, dove essendo li 13 giugno 1511 in Grenoble costituì suo Vicario generale per tre anni D. Giorgio Cays Monaco di S. Ponzio.

Un altro Claudio parimente Savoiardo era in questo tempo Governatore e Luogotenente generale del Duca in Nizza e suo contado, qualificato in lettere delli 5 gennaio (1): *Claudius de Palude Comes Parvaepetrae, Baro Varambonis, Miles, Consiliarius, et Chambellanus illustrissimi Principis domini Karoli Sabaudiae Ducis, et pro eo civitatis Niciae, patriaeque Provinciae eidem adiacentis Locumtenens et Gubernator.* Essendo nello stesso anno Sindaci Lodovico Embroni Consignore di Boione, Isoardo Capello, Filippo Baralis, ed Antonio Boiero; e Giudice in Sospello Gio. Antonio di Lorenzadio.

Era poi Vescovo di Noli nella Riviera Vincenzo Boiuerio Savonese; e di Ventimiglia Antoniotto Pallavicino Genovese, Cardinale di S. Prassede, morto in quest'anno in Roma, e sepolto nella basilica di S. Pietro con quest'epitafio, che alcuni anni innanzi egli si aveva composto (2): *Antoniottus Cardinalis S. Praxedis mortem prae oculis semper habens, vivens sibi posuit anno* MDI. Ivi parimente passò ad altra vita il Cardinale Geronimo Basso della Rovere, Savonese, a cui Papa Giulio II suo parente eresse poi in S. Maria del Popolo un nobile sepolcro di marmo, in cui si legge: *Hieronimo Basso Savonensi Sixti IV P. M. sororis filio, Episcopo Sabinensi, Cardinali Recanatensi, in omni vita constanti, integro, religioso, Iulius II P. M. Amitino suo B. M. posuit* (3). Invece di cui furono ornati di mitre episcopali altri Savonesi, i quali furono Geronimo Sansoino succeduto al Cardinale Riario nella cattedra di Arezzo; Francesco della Rovere primieramente Vescovo Melitense, poi di Camerino, indi di Vicenza, ed altre chiese, finalmente Arcivescovo di Benevento, differente da un altro Prelato di simile nome, cognome e patria, di cui parleremo sotto l'anno 1524. Antonio Ferrerio prima Vescovo di Noli, poi di Eugubio, indi Cardinale, Datario, Legato di Perugia, e di Bologna; ma che per il suo mal maneggio nell'amministrare le cariche commessegli, caduto in disgrazia del Pontefice, finì miseramente i giorni suoi. Ottaviano Visconte di Riari per cessione del Cardinale Raffaele Riario sublimato alla cattedra di Viterbo, e finalmente Giuseppe Ferrero Vescovo di Urbino, che in questo tempo viveva Vicelegato in Avignone. Nicolò di Villanova Vescovo di Senez, al quale fu data onorevole sepoltura in S. Maria del Popolo, come dice Frate Ambrogio Landucci nella storia di quella chiesa, dove di lui riporta quest'altro epitafio: *Nicolaus in alpibus Caeciis Episcopus Senecis, nobili gente Villanova ortus,* LXV *aetatis anno Romae obiens, ob fidem in Divam Virginem constant. hic condi voluit ex testam.* VI *kal. novembris* MDVII, sebbene in quella parola (*Caeciis*), la quale forse vuol dire (*Coctiis*), si è commesso errore dal compositore dell'epitafio, essendo Senez situato nelle Alpi marittime, e non nelle Cozie.

(1) Docum. auth.
(2) Ughel.
(3) Ciacon.

A Fra Bonifacio di Ceva predicatore, e ministro provinciale de' Minori Osservanti in Francia, che scrisse un quadragesimale, un libro di costituzioni per il buon governo di sua Provincia, ed altre diverse opere, morto in Parigi in quest'anno, fu apposto altr'epitafio, che diceva (1): *F. Bonifacii de Ceva clarissimis natalibus orti, omnique disciplinarum gloria eminentissimi, ac provinciae Franciae Ordinis Minorum Ministri praestantissimi hic sita sunt ossa,* MDVII, *april.* XII.

Passò anche li 6 gennaio di quest'anno ad altra vita Giorgio Grimaldo Barone di Boglio, ma con morte straordinaria ed infausta, la quale il genealogista di casa Grimaldo malamente attribuisce a Renato di lui nipote, che, come vedremo, in altra maniera, non però meno crudele, restò estinto (2). Avendo dunque un suo cameriere per nome Spirito Testoris di Baussone, mal soddisfatto d'esso Giorgio, concepito contro di lui odio, e spirito di vendetta, si lasciò talmente abbagliare dalla cieca passione, che, preso il tempo, che radeva la barba al padrone, tagliatagli col rasoio barbaramente la canna della gola, senza che potesse esprimere parola, lo lasciò morto. Non lasciò Giorgio prole alcuna, che potesse succedere a' suoi dominii, quantunque due volte fosse stato maritato primieramente con Margherita figlia di Giovanni Cossa Napolitano, Conte di Troia, Barone di Grimaut, e Luogotenente generale in Provenza sotto del Re Renato; in secondo luogo con Maria figlia di Giacomo di Simiana de' Signori d'Apt, Barone di Gordez e Casanova; e così restarono i feudi devoluti ad Onorato suo fratello secondogenito, che sarà più fortunato in avere successione.

Diffidavano intanto sempre più ogni giorno i popolari Genovesi di poter venire a fine dell'impresa di Monaco da essi assediato; e così intendendo essere già entrati per fargli disloggiare tre mila fanti nella Riviera, ed anche avvicinarsi l'esercito dei nobili fuorusciti, ebbero verso la fine di marzo ordine da Genova dai Tribuni di levar quindi l'artiglieria, e ridurla in salvo. Il che fatto levarono totalmente l'assedio, ed ebbero tempo di ricoverarsi in Ventimiglia, non però senza essere stati nel partire offesi dai soldati, che per il Duca di Savoia stavano alla Turbìa, comandati da Audino Ricordi castellano di esso luogo, e da Urbano Maletto Scudiero ducale, e Capitano del Pogetto, i quali di-

(1) Chiesa. Catal. de' Scrittori Piemont. Rossot.
(2) Car. de Ven. p. 161. Arch. Bolei in arce Mon.

scendendo a basso, in molti modi gli incomodarono. Fu in un tratto necessaria l'assistenza di costoro alla città di Genova, alla quale vigorosamente portandosi i Francesi, già le vanguardie si facevano vedere in cima delle colline; e così per condurre il Capitano Tarlatino, ed i soldati Pisani, vedendo che dai Francesi era impedita la via di terra, fu mandata la nave di Demetrio Giustiniano a Ventimiglia; ma i venti contrarii non permisero, che vi potessero arrivare in tempo, se non di vedere Genova punita dal Re di Francia portatovisi in persona vittorioso (1).

Narrano i Monegaschi, per tradizione de' loro maggiori, essersi i Genovesi ed i Pisani partiti da quello assedio non meno per le ragioni di sopra addotte, che per il patrocinio di S. Devota vergine e martire loro avvocata, che si dice avere spaventati i nemici con la sua apparizione, circa del che la verità resti a suo luogo (2).

Certo è, che il Duca di Savoia si pretese, nell'occasione di quest'assedio, grandemente offeso da' Genovesi, sì per la sua giurisdizione, come abbiamo detto, violata, come per i danni dati con l'accampamento a molti particolari suoi sudditi, particolarmente d'Eza, e della Turbìa (3). Ci è passata per le mani, in un vecchio libro di repertorio, ossia indice di scritture una tale intitolazione: *Item quaedam parva papyrus intitulata: - S'ensuyt ce que monseigneur le Duc de Savoye demande aux Genevois des dommages, e despens qu'il a heu d'eulx à cause de l'armée qu'ils ont mise en ses pays pour faire la guerre à Moniguez:* - il che fu cagione, che più che mai si rinnovassero le ostilità in mare tra i Nizzardi ed i Genovesi, e si procedesse vicendevolmente a rappresaglie, sinchè i Genovesi pagando, come vedremo, certa somma di denari convenuta non soddisfecero alle pretensioni del Duca Carlo il buono, che bentosto levato il suddetto assedio assistette a Luciano Grimaldo suo vassallo per la ricuperazione di Mentone, e Roccabruna, de' quali luoghi faceva omaggio ad esso Duca, come succedette felicemente.

Aggiustate in poco tempo le faccende di Genova, restò il mondo ammirativo di vedere nel mese di giugno di quest'anno nella città di Savona quel celebre abboccamento tra Ferdinando Re d'Aragona, e Lodovico XII Re di Spagna, venuto quello per mare dal Regno di Napoli ivi di passaggio mentre ritornava in Catalogna, disceso questo per terra dallo stato di Milano, che allora a lui obbediva. Come si diportassero in questo congresso questi due grandi Monarchi, non lo posso meglio esprimere, che con le parole del Guicciardino (4): « Furono » (dice egli) in questo congresso da ogni parte li» bere, e piene di somma confidenza le dimostra» zioni, e tali, quali non era memoria degli uomini » essere mai state in alcun congresso simile, perchè » gli altri Principi tra i quali era o emulazione, o » ingiurie antiche, o cause di sospetto, si riducevano insieme con tale ordine, che l'uno non si » metteva in podestà dell'altro, ma in questo ogni » cosa procedette diversamente, perchè, come l'armata Aragonese si accostò al porto di Savona, il » Re di Francia, che all'apparir suo era disceso » sul molo del porto, passò per un ponte fatto per » questo effetto, di legname, con pochi gentiluomini, e senza alcuna guardia sulla poppa della » galea del Re, ove raccolto con allegrezza inestimabile del Re e della Regina nipote sua, poichè » vi furono dimorati con giocondissime parole per » alquanto spazio, usciti della galea per il ponte » medesimo, entrarono a piedi nella città, avendo » fatica non mediocre di passare per mezzo d'infinita moltitudine d'uomini e di donne concorsa da » tutte le terre circostanti. Aveva la Regina alla » mano destra il marito, all'altra lo zio, ornata » maravigliosamente di gioie e di altri sontuosissimi » abbigliamenti. Venivano presso ai due Re il Cardinale di Roano, ed il gran Capitano. Seguitavano » molte fanciulle, e giovani nobili della corte della » Regina tutte ornate superbissimamente; innanzi, » ed indietro le corti dei due Re con magnificenza » e pompa incredibile di sontuosissime vesti, e d'altri » ricchissimi ornamenti, con la quale celebrità furono dal Re di Francia accompagnati il Re e la » Regina d'Aragona al castello deputato per suo » alloggiamento, il quale ha l'uscita sul mare, ed » assegnata alla sua corte la metà della città contigua a quello, alloggiando il Re di Francia nelle » case del vescovado, che sono di fronte al castello. » Spettacolo veramente memorabile vedere insieme » due Re potentissimi tra tutti i Principi cristiani, » stati poc'anzi sì acerbissimi nemici, non solo riconciliati, e congiunti di parentado, ma deposti » i segni dell'odio, e della memoria delle offese, » commettere ciascheduno di loro la vita propria in » arbitrio dell'altro con non minore confidenza, che » se sempre fossero stati cordialissimi fratelli, onde » si dava occasione di ragionamenti a quelli che » erano presenti quale dei due Re avesse dimostrato maggior confidenza, ed era celebrata da » molti più quella del Re di Francia, che primo » si fosse messo in potestà dell'altro, non sicuro » con altro legame, che della fede, ed aveva quell' » altro maggior occasione di vergognarsi, perchè » prima fosse stata osservata la fede a lui, ed era » più verisimile il sospetto, che Ferdinando desiderasse di assicurarsi di lui per stabilirsi meglio » il reame di Napoli. Ma da molti altri era più » predicata la confidenza di Ferdinando, che non » per tempo brevissimo come il Re di Francia, ma » per spazio di più dì si fosse rimesso in potestà » sua, perchè avendolo spogliato d'un regno tale » con tanto danno delle sue genti, e con tanta

(1) Giustin. Folietta. Guicciard. Bouche.
(2) Bolland. in not. 27 ianuarii.
(3) Arch. castri Taur.
(4) Guicciard. l. 7.

» ignominia del suo nome, aveva da temere, che
» grande fosse l'odio, ed il desiderio della vendetta,
» e perchè si aveva a sospettare più dove era mag-
» giore il premio della perfidia. Del fare prigione
» il Re di Francia non riportava Ferdinando molto
» frutto per essere in modo ordinato con le sue
» leggi e consuetudini il reame di Francia, che
» non per questo diminuiva molto di forze, e d'au-
» torità; ma fatto prigione Ferdinando, non era
» dubbio, che per avere eredi di picciolissima età,
» per essergli reame nuovo il reame di Napoli, e
» perchè gli altri regni suoi, e quello di Castiglia
» sarebbono stati per varii accidenti confusi in se
» stessi non avrebbe il Re di Francia per molti anni
» ricevuto dalla potenza ed armi di Spagna ostacolo
» alcuno etc. Stettero i due Re insieme tre dì, nel
» qual tempo ebbero secretissimi, lunghissimi ragio-
» namenti, non ammesso a quegli, nè onorato se
» non generalmente il Cardinale di S. Prassede Le-
» gato del Pontefice, i quali, per quello, che parte
» allora si comprese, parte dopo si manifestò, fu-
» rono principalmente promessa l'uno all'altro di
» conservarsi insieme perpetua amicizia ed intelli-
» genza, e che Ferdinando s'ingegnasse di comporre
» insieme Cesare ed il Re di Francia, acciocchè
» tutti uniti procedessero poi contro ai Veneziani,
» ecc. Partirono di Savona con le medesime dimo-
» strazioni di concordia e d'amore dopo quattro
» giorni i due Re l'uno per mare al cammino di
» Barcellona, l'altro se ne ritornò per terra in
» Francia. »

Se il Re d'Aragona di passaggio discendesse in Nizza, ovvero entrasse con la sua armata in Villafranca, non ne ho trovato alcun riscontro; trovo solo essersi le cose disposte per riceverlo, come consta da certi conti e quitanze fatte nell' anno appresso nel consiglio della città in presenza di Onorato Lascaris Sindaco, essendo Giudice maggiore Francesco, e Luogotenente di Governatore Pietro di Beltruche già di Poypons nobile Savoiardo.

Vi venne bensì in quest'anno Alessandro Farnese Diacono Cardinale di S. Eustachio con l'occasione, che andò a prendere il possesso del vescovato di Venza conferitogli in commenda (1); e vi ritornerà dopo trent'anni per trattarvi la pace tra l'Imperatore ed il Re di Francia, divenuto che sia Papa, sotto il nome di Paolo III. Benemerito intanto d'essa chiesa di Venza arricchita da lui di reliquie insigni trasmessele dalla città di Roma.

Continuando intanto il Duca di Savoia le sue pretensioni contro i Genovesi per i danni dati durante l'assedio di Monaco a' suoi sudditi; e per questo offendendosi scambievolmente, con discapito de' commercii l'una e l'altra nazione in mare e in terra, volendo i Genovesi metter fine a tali discordie, si lasciarono intendere, che avrebbero risarciti a giu-

(1) Arch. Nicien. San-Marth. in Episc. Ven.

a dizio di persone prudenti dette ingiurie ed offese. Avendo a tal fine il Duca mandato a Genova Fra Filippo Provana Cavaliere Gerosolimitano, e Commendatore di Chieri, restò conchiuso li 23 maggio del 1509, che pagando i Genovesi fra lo spazio di un anno al Duca lire diciotto mila di genovini, si desistesse dalle ostilità, e si cedesse a qualsivoglia pretensione in virtù degli articoli contenuti nella seguente scrittura (1).

In nomine Domini amen. Cum verum sit, prout per infrascriptas partes asseritur, quod illustrissimus, et excellentissimus dominus dominus Carolus Dux Sabaudiae processerit ad represalias, arrestationes et damnificationes subditorum excelsi
b *Comunis Ianuae, et ad inimicitiam cum dicta Communitate et Genuensibus praetextu quarumdam iniuriarum, et damnorum ut asserit illatarum, et illatorum Niciaensibus, et subditis suae illustrissimae dominationis, et cum antea fuerit amicitia, et benivolentia inter dictum illustrissimum dominum Ducem et excelsum Comune Ianuae, et pro subditis utriusque dominii multum faciat quod ipsi illustrissimus dominus Dux, et excelsum Commune, hominesque, et subditi utriusque ipsorum bene, et amicabiliter in paceque, et in amore vivant, et perseverent, et huiusmodi pax reintegratio, et amicitia per praefatum illustrissimum dominum Ducem, et excelsum Communem pro utriusque bono, et subditorum utilitate desiderata fuerit, et*
c *et desideretur.*

Hinc est quod praefatus illustrissimus dominus Dux volens ad effectum praedicta perducere, misit reverendum, et magnificum suae dominationis Consiliarium dominum fratrem Philippum Provanam praeceptorem praeceptoriae Cherii Ordinis Hierosolimitani ad hanc civitatem cum quodam instrumento procuratorio pro ineunda, appunctanda, et componenda concordia. Et demum pro imponendo perpetuo fine, et silentio praetensis iniuriis, inimicitiis, damnis, et aliis, quae possent peti per dictum illustrissimum dominum Ducem, et eius subditos etc.

Hinc est etiam quod praefatus reverendus, et magnificus dominus Philippus Orator, et Procu-
d *rator, ac procuratorio nomine dicti excellentissimi et illustrissimi domini Ducis, ac etiam nomine, et vice universitatis, et hominum Niciae, et Turbiae subditorum dicti domini Ducis, et pro quibus domino Duce, et universitatibus, ac hominibus ut infra dicetur de rato promittit etc., et spectabiles, et magnifici domini Theramus Balianus, Georgius de Grimaldis, Iohannes de Passano, Augustinus de Ferrariis, Paulus de Inurea, Ambrosius Gentilis, Anfreonus Centurionus q. Raphaëlis, et Iulianus de Mari Officiales per praedictum excelsum Commune Ianuae Deputati, et habentes baliam ad*

(1) Arch. castri Taur.

infrascripta; sponte: et ex eorum certa scientia, a *nulloque iuris, vel facti errore ducti, seu modo aliquo circumventi, et omni meliori modo iure, ac via, quibus melius, et validius potuerunt, devenerunt, et devenisse confessi fuerunt ad infrascriptam pacem, concordiam, amicitiam, remissionem, transactionem, pacta, et alia, de quibus infra solemnibus hinc inde stipulationibus intervenientibus; videlicet, quia dignis moti respectibus, et de plenitudine potestatis dicti domini Ducis, et pro ineunda dicta concordia cum excelso Commune Ianuae, et Genuensibus quibuscumque eorum subditis, et mediantibus pecuniis infrascriptis dictus reverendus magnificus dominus Philippus dictis nominibus salvis infrascriptis promissionibus, et solutionibus faciendis per dictos dominos Thera-* b *mum, Georgium, et socios pro excelso Commune Ianuae, aut alios pro dicto Commune. Imprimis remittit quascumque violentias, iniurias, oppressiones, et damna, quae, et quas Commune Ianuae, sive agentes pro ipso Commune, aut alii quivis particulares Ianuenses, eorumve subditi, vel stipendiarii, aut alias pro Genuensibus deputati, maxime tempore obsidionis castri Monici, aut alias quomodocumque intulissent, aut inferri fecissent, vel permisissent dicto illustrissimo domino Duci, universitati, et hominibus particularibus Niciaensibus et Turbiae, et aliis subditis dicti illustrissimi domini Ducis; et salvis pecuniis infra solvendis, quitat, liberat, et absolvit per acceptilationem Acquiliana stipulatione praecedente* c *dictos dominos Theramum, et socios dictis nominibus, et per eos excelsum Commune Ianuae, et Genuenses quoscumque, eorumque subditos, et me Notarium, et Cancellarium infrascriptum stipulantem, et recipientem nomine, et vice dicti Communis Ianuae, et omnium Genuensium, subditorumque suorum, et aliorum quorum interest, vel interesse poterit in futurum ab omnibus, et singulis iniuriis, violentiis, oppressionibus, damnis, et interesse quomodocumque illatis dictis illustrissimo domino Duci, Niciaensibus, universitati Turbiae aut aliis quibuscumque subditis praefati illustrissimi domini Ducis quandocumque maxime dicto tempore obsidionis Monaci. Insuper promittit quod dictus illustrissimus dominus Dux, Commu-* d *nitas, et homines Niciaenses, et Turbiae, et alii subditi dicti illustrissimi domini Ducis perpetuo tenebunt ratam, et firmam praesentem pacem, compositionem, remissionem et pacta; et quod Comunitatem Ianuae cives, aut alios quosvis Ianuenses, eorumque subditos occasione dictorum damnorum, vel iniuriarum nullo tempore realiter, aut personaliter molestabunt; imo ipsos Ianuenses quicumque fuerint, et eorum bona assecuravit, et assecurat in territorio, et ditione, ac dominio dicti illustrissimi domini Ducis cassans ex nunc, et annullans quascumque marcas, reprehensalias, iura arrestandi, et licentias quascumque concessas, et concedendas cuicumque universitati particularibus, et subditis quibuscumque dicti domini Ducis contra dictum excelsum Commune Ianuae, et eius subditos. Promittens quod de cetero nullus utetur aliqua reprehensalia, aut licentia occasionibus praedictis contra dictos Ianuenses quosvis, vel eorum bona, et quod nullae de caetero concedentur marchae, aut reprehensaliae, iura arrestandi, aut licentiae contra commune Ianuae, cives, et alios Ianuenses, et alios dicti Communis subditos, et eorum bona. Imo perpetuo occasione dictorum damnorum, et iniuriarum erunt, transibunt, et stabunt, eorumque bona securi, et secura, tam in mari, quam in terra a dicto illustrissimo domino Duce eiusque subditis quibuscumque. Quodque in futurum poterunt dicti Ianuenses, et eorum subditi libere, et secure transire cum eorum, et cuiuslibet eorum bonis, et eorum cuiuslibet bona per totum dominium, et territorium, ac iurisdictionem praefati illustrissimi domini Ducis prout antea transibant sine aliqua quavis nova gravaminis impositione tam respectu personarum, quam bonorum.*

Promittitque dictus reverendus et magnificus dominus Philippus dictis nominibus, quod praefatus illustrissimus dominus Dux Sabaudiae, et sic etiam civitas Niciae, et locus Turbiae, et homines, saltem per eorum legitimum Sindicum, et Procuratorem ratificabit, et ratificabunt legitime et solenniter per publicum instrumentum, cum solemnitatibus opportunis intra mensem unum cum dimidio, praesens instrumentum cum omnibus, et singulis in eo contentis. Et quod promittent dictus dominus Dux, et Sindicus solemniter cum iuramento dictae paci, concordiae, compositioni, transactioni, pactis, et aliis contentis in praesenti instrumento non contravenire de iure, vel de facto, etiamsi de iure possent in praedictis, et circa praedicta aliquid dicere, vel opponere, aut facere.

Acto quod pecuniae, de quibus infra non possint capi, vel levari, nec recipi per dictum illustrissimum dominum Ducem, aut personam legitimam pro eo, nec eidem debeantur, nisi prius factis ratificationibus solemniter, de quibus supra, et de iis transmissa copia dictis dominis Theramo, Georgio, et sociis.

Ex adverso dicti domini Theramus, Georgius, et socii dictis nominibus ex causa dictae pacis confederationis, amicitiae, compositionis, transactionis, et pactorum etiam nomine excelsi Communis Ianuae et Ianuensium remittunt dicto illustrissimo domino Duci eiusque subditis iniurias, violentias, et damna, quae facta, aut factae illata vel illatae essent per dictum illustrissimum dominum ducem, eiusque subditos excelso Communi Ianuae aut Genuensibus, eorumque subditis quibusvis dicto tempore dictae obsidionis Monaci. Et promittunt quod pro dictis damnis, et iniuriis dicto tempore illatis dictis Genuensibus eorumque

subditis per ipsos nulla inferetur lis, aut molestia a *in iudicio vel extra contra dictum illustrissimum dominum Ducem, vel eius subditos. Et ultra dicti domini Theramus, Georgius, et socii dictis nominibus, licet praetensa damna non ascendere ad infrascriptam quantitatem, et summam, tamen volentes, et desiderantes dictam bonam pacem, et concordiam, amicitiam, et benivolentiam cum dicto illustrissimo domino Duce, eiusque subditis, et ut cessent differentiae praetextu praetensorum damnorum, ut asseritur dicto tempore dictae obsidionis Monaci illatorum, vel aliter quomodocumque, et qualitercumque promiserunt, et promittunt praefato reverendo, et magnifico domino Philippo etc. solvere, et exbursare realiter, et cum effectu dicto illustrissimo domino Duci, sive per-* b *sonae pro eo legitimae libras tria millia de numerato in banco, vel bancis Ianuae, et reliquas libras quindecim millia, descripta banci termino anni unius ad complementum librarum decem, et octo millium ianuinorum. Et ex nunc reponere dictam summam pecuniarum super aliquo idoneo banco, seu bancis approbandis per dictum reverendum, et magnificum dominum Philippum, dictis nominibus, sub tempore, et modis praedictis. Ita quod dictus illustrissimus dominus Dux, sive eius legitimus Procurator possit dictas pecunias levare de dicto banco et seu bancis, et habere dictis temporibus, secutis prius ratificationibus, et promissionibus, de quibus supra etc.*

Acto, et expresso convento inter dictas partes c *dictis nominibus quod si praefatus illustrissimus dominus Dux elegerit habere dictas libras quindecim millia quae sunt solvendae descripta banci termino unius anni ante dictum terminum anni, quod licet praefato illustrissimo domino Duci dictas pecunias habere de numerato, et sic dicti domini Theramus, Georgius, et socii dictis nominibus promittunt solvere dictas pecunias de numerato. Deductis tamen ex dicta summa librarum quindecim millia libris noningentis, quas libras noningentas eo casu ex nunc, prout ex tunc dictus reverendus et magnificus dominus Philippus dictis nominibus remisit, et remittit, et contentatur ex dicta summa librarum quindecim millia de termino habere minus dictas libras noningentas, si contin-* d *gat dictum illustrissimum dominum Ducem aut aliam pro eo personam legitimam velle dictas pecunias de numerato.*

Quae omnia, et singula suprascripta dictae partes dictis nominibus sibi ipsis ad invicem, et vicissim promiserunt, et solemniter convenerunt, ac iuraverunt ad sancta Dei Evangelia tactis corporaliter scripturis attendere, complere, et effectualiter observare, et contra in aliquo non facere, dicere, vel venire aliqua demum ratione vel causa, quae dici, vel excogitari possit.

Sub poena dupli totius eius de quo, et quanto contra faceretur vel non observaretur promissa in totum, vel in qualibet eius parte, in quam poenam incidet pars non observans parti observanti toties quoties fuerit contra factum, in tantum taxata de partium voluntate pro iusto damno, et interesse partis observantis.

Et cum refectione omnium, et singulorum damnorum, interesse, et expensarum, quae propterea fierent in iudicio, vel extra, solemni stipulatione praemissa.

Ratis tamen, et firmis semper manentibus omnibus, et singulis suprascriptis, et sub hypotheca, et obligatione omnium, et singulorum bonorum, etc.

Actum Ianuae in palatio excelsi Communis in aula maiori ipsius palatii in angulo superiori dictae aulae, anno dominicae nativitatis millesimo quingentesimo nono, indictione undecima secundum morem genuensem, die vero mercurii vicesima tertia maii, hora circiter XXII, *praesentibus viris egregiis Hieronimo de Goano q. D. Baptistae, Francisco Gentili q. Pancratii, Iohanne Baptista de Monlione q. Melchioris, Antonio de Vercellis q. Georgii, Bernardo de Portufino q. Christophori civibus Ianuae, et Hieronimo Bulla q. Melchioris de Cherio, et Iohanne Iacobo de Balbianis q. Thomae etiam de Cherio, testibus ad praemissa vocatis, et rogatis. Nicolaus de Brignali Notarius.*

Mentre nel modo sopraddetto si sopivano le contese cogli stranieri, d'una non meno intricata faccenda tra il Duca di Savoia Carlo il Buono già nominato, ed un suo di sangue congiunto trattavasi, ma indarno l'aggiustamento. Già dicemmo che Renato di Savoia sopranominato il gran Bastardo, diventato esoso a Margarita d'Austria figlia di Massimiliano Imperatore e moglie del Duca Filiberto II, era da essa ancora fatto cadere dalla buona grazia del marito, chè levandogli primieramente il governo di Nizza (1), e poi dando ad intendere d'averlo in tutti gli affari per diffidente, fu causa, che trovando poca soddisfazione nella corte di Savoia s'accostasse al Re di Francia Lodovico XII, che accompagnò l'anno 1502 all'entrata solenne che fece in Genova. Avendolo innanzi il Duca legittimato, ed il Papa ai prieghi del Re suddetto approvato tale legittimazione, l'Imperatore, a richiesta fattagli sotto mano dalla figliuola, disapprovolla, non opponendosi a tal dichiarazione di Massimiliano il Duca Filiberto, perchè per ottenerla si fosse a Roma Renato servito, non della sua intercessione, ma di quella del Re di Francia; il che bastò per accrescere l'alienazione di esso Duca già contra di lui per altro insospettito, e per obbligare Renato a portarsi colla persona in Francia, e dipartirsi coll'animo e coll'affetto totalmente dalla Savoia; soggiornando intanto presso Loisa di Savoia sua sorella Duchessa d'Angolemme,

(1) Arch. castri Taur. Guichenon.

e poscia madre di Francesco I, la quale con calore a s'adoperava per il suo ristabilimento.

Fattogli intanto avanti del Senato di Ciamberì il processo, fu tra le altre cose incolpato d'aver tenuti secreti trattati con i cantoni svizzeri di Berna, Friborgo e Solure, acciò movessero guerra al Duca; e così, come a convinto di lesa maestà, erano stati confiscati tutti i suoi beni, particolarmente le signorie di Villars, Sommariva, Gordans, Aspremont, Verrua, S. Julien, Virieu le grand ed altri feudi che possedeva in Savoia ed in Piemonte (restandogli solamente il contado di Tenda, che non riconosceva ancora la sovranità di Savoia, e quello che aveva acquistato in Francia), de' quali luoghi il Duca una parte aveva ritenuto per se, un'altra parte aveva donato a Margarita d'Austria sua moglie. b

Morto il Duca Filiberto furono dal Re di Francia e da Loisa di Savoia rinnovate le istanze al Duca Carlo per il di lui ristabilimento; e le cose vi si sarebbero disposte, se l'Imperatore, al quale il Duca non voleva dispiacere, non vi si fosse interposto. Quello che si potè ottenere fu che si contentò di stare alla decisione che ne avrebbero fatto Giorgio Cardinale d'Amboisa ed Arcivescovo di Roano, che presso il Re di Francia aveva in mano la disposizione di tutti gli affari pubblici, e Loisa di Savoia Duchessa d'Angolemme, i quali avendo nell'anno 1506 pronunciato in favor di Renato, condannando il Duca a rimetterlo ne' suoi beni, Margarita d'Austria, a cui sopra il contado di Villars e la signoria di Gordans, luoghi tolti a Renato, erano state ri- c conosciute le sue doti, tanto fece e tanto strepitò, che non si venne, se non molti anni dopo, all'esecuzione. Intanto essendo morto nel 1510 il sopranominato Cardinale d'Amboisa, la di cui potenza e favore facevano sperar molto, siccome s'attaccò totalmente a servire il Re di Francia; così per mezzo d'Antonio Lascaris Vescovo di Riez suo parente venuto personalmente a trovare il Duca, continuò di rappresentare le sue dimande; come finalmente ottenesse il suo intento, lo vedremo sotto il 1519.

Altro di nuovo non ci somministrano questi tempi, se non alcuni Prelati di gran portata, ai quali diversi vescovati furono conferti (1). A Raffaele Cardinale Riario nipote di Sisto IV fu commessa l'amministrazione di quello di Savona, vacante l'arcive- d scovato d'Ambruno per la morte nella corte di Roma di Rostagno d'Anceruna mancato ai vivi in questo anno, ne fu provvisto Giulio de' Medici fiorentino fratello di Papa Leone X, che col nome di Clemente VII ascese poscia anch'esso al pontificato; ma perchè inimicatasi la famiglia Demedici al Re di Francia si vedeva chiuso il passaggio di prenderne il possesso, resignato tal arcivescovato nelle mani di Giulio II, fu nel seguente 1511 conferito al Cardinale Nicolò Fiesco genovese dei Conti di Lavagna, che già i vescovati di Freius, Agde e Tolone aveva

(1) Ughel. San-Marth. in Arch. Ebred.

avuto. Procedendo nientedimeno il Capitolo d'Ambruno all'elezione di Claudio d'Arces Abbate di Boscaudun, che litigò molto tempo, ma indarno, col suo competitore. Onorata poi in quest'anno la città di Saluzzo della cattedra episcopale, ed assegnati alla sua giurisdizione spirituale tra le altre parrocchie molti luoghi nelle Alpi marittime compresi, fu creato primo Vescovo di quella Gio. Antonio figlio di Bartolomeo Grossi detto della Rovere savonese parente di Papa Giulio II, che con bolla delli 29 ottobre di quest'anno, dispensollo circa l'età inabile conforme ai sacri canoni a sostenere la dignità della mitra (1); la quale però non si vide mai sopra il capo, avendo, resignato il vescovato, eletto diverso stato fra i Cavalieri Gerosolimitani, lasciato per successore Sisto suo fratello, in favore di cui fatta aveva tal resignazione. Cessata insieme l'amministrazione della chiesa di Nizza nella persona di Agostino Ferrero sopranominato, che fu in quest'anno fatto Vescovo di Vercelli, ne fu dichiarato Vescovo Geronimo Arsago milanese Abbate Bremetense e Preposito della Mirandola, dell'illustre ed antica famiglia de' Capitani d'Arsago, dalla quale riconosceva la sua estrazione più d'un Arcivescovo di Milano, e le di cui armi si vedono dipinte e scolpite dentro il castello di Nizza nell'antico palazzo episcopale, oggidì detto la *Sala verde* (2). E perchè così presto non potè portarsi alla sua residenza, e prendere il possesso, trovo essere stata forse di commissione apostolica visitata nell'autunno di quest'anno la diocesi di Nizza da Melchiore de' Grimaldi Vescovo Brignatense, e da Bartolomeo Carlo Dottore ne' decreti, Vicario generale (3). Il qual Melchiore de' Grimaldi figlio di Damiano Oliva, inserito nel 1448 in Genova nella famiglia de' Grimaldi, era venuto ad abitare in Nizza con Pietro Grimaldo suo fratello, che vi lasciò successione, mancata, come diremo, infaustamente in Benedetto Grimaldo suo nipote dopo l'assedio de' Turchi e de' Francesi (4). Intitolandosi intanto detto Geronimo Arsago Vescovo eletto di Nizza, come appare dall'omaggio fatto per Drappo li 21 marzo del seguente anno (5). Avanti di visitare la diocesi di Nizza detto Melchiore de' Grimaldi consacrò la chiesa degli Agostiniani osservanti di Oneglia, leggendovisi in memoria di ciò sopra la porta al di dentro quest' inscrizione: *Ecclesia ista consecrata est per reverendissimum dominum Melchionem de Grimaldis Episcopum Brignatensem anno Domini* MDXI, *die* XXV *iunii, et N. dominus Christophorus de Auria totum corpus ecclesiae dealbare fecit.*

Le cose di Genova quest'anno tornarono intorbidarsi per gli sforzi fatti contro di quella città allora

(1) Chiesa chronol. p. 116. Ughel. t. 1.
(2) Lancellot. Hist. Olivet. l. 2.
(3) Docum. auth.
(4) Carol. de Ven. Arb. Grim. p. 204.
(5) Protocol. Vulliet in Arch. Taur.

(Anni di Cristo 1511)

obbediente al Re di Francia dal Pontefice Giulio II a suo mortal nemico, e dai Veneziani, che vi mandarono undici galere sottili sotto Grillo Contarino, coll'aggiunta d'una pontificia, sulle quali venivano Ottaviano Fregoso, Geronimo Doria ed altri fuorusciti; mentre nello stesso tempo procurava di stringerla per terra con cento uomini d'armi e settecento fanti Marco Antonio Colonna mandatovi dal Pontefice (1). Per opporsi a questi attentati essendo entrato a tempo in Genova con 800 paesani il figliuolo di Gio. Luigi Fiesco, e con altrettanti il nipote del Cardinale del Finale seguaci del Re di Francia, i nemici non ottennero il loro intento, ma furono i Veneziani sforzati a partirsi da quel porto seguitati alla coda da sette galere e quattro navi del partito francese, le quali armate finalmente si lasciarono b vicino al monte Argentaro senza essersi azzuffate.

Pare che in questa contingenza di cose il gran Bastardo di Savoia Conte di Tenda, non è molto nominato, avesse dal Re di Francia (a cui ne' più importanti affari serviva) ordine di portarsi anch'esso a quella volta, dove già col Re medesimo dicemmo essere stato. Certo è, che dopo essere stato nel principio di quest'anno insieme colla moglie nel suo luogo di Villanova in Provenza, d'indi portossi in riviera, dove, essendo nel suo castello del Maro, gli 11 giugno volle disporre delle cose sue, e fare il suo testamento (2), il quale, perchè ei può far apprendere la grandezza ed autorità sua, diciamo in ristretto apparir da quello aver egli avuto i contadi di Tenda, Villars e Sommariva del Bosco, e le si- c gnorie di Limone, Vernante, Cippieras, Villanova, Antibo, Cagna, Maro, Prelà, Lezenasco, Torria, Aurigo, Verrua, Arvieres, Aspremont ed altri luoghi parte in riviera, parte in Piemonte, parte in Provenza, parte in Savoia, oltre la bastita in Albanese, Virieu le grand ed altre terre che possedeva altrove. In primo luogo elesse sua sepoltura nella chiesa di S. Maria di Tenda e nella cappella di S. Lodovico dei Lascaris Conti di Tenda suoi predecessori, nella quale lasciò si fabbricasse un sepolcro di marmo elevato sopra terra condecente al suo grado, nel quale si avesse a riporre il suo corpo e quello de' suoi successori. A detta chiesa legò molte limosine e donativi: lo stesso fece verso le chiese di S. Dalmazzo nel territorio di Tenda officiata da- d gli Agostiniani osservanti, di S. Agostino e di san Francesco di Ventimiglia, di S. Francesco dei Minori osservanti di S. Remo, di S. Francesco degli stessi osservanti di Porto Maurizio e d'Albenga, dei Domenicani osservanti di Taggia, dei Minori osservanti di Nizza e di Sospello. Di più legò ad altre chiese non officiate dai Regolari, cioè di S. Nazario, del Maro, di S. Giacomo di Prelà, di S. Matteo di Tenda, ed a quella di Villanova in Provenza. Nominò erede suo universale Claudio suo primoge-

(1) Guicciard. l. 9.
(2) Arch. castri Taur. et D. Marci Ant. Lascaris et alia monum.

(Anni di Cristo 1511)

nito avuto dalla moglie Anna Lascaris di Tenda, caricandolo di portare il cognome, armi ed insegne di casa Lascaris, come le portavano i Conti Onorato e Gio. Antonio avo e padre di detta sua moglie; e lasciandogli a tal fine il contado di Tenda colle signorie del Vernante, Limone ed altri luoghi aggiacenti, siccome di Villanova, la Garda, Lobetto, terza parte d'Antibo e terza parte di Cagna, nel modo che dai detti Conti di Tenda essi luoghi gli erano pervenuti. Di più il Maro, colle ville di Aurigo, Lavina, Cenoa, Lezenasco, Caravonega, Larse, S. Bartolomeo, Torria, Montegrosso, Borghetto, Mendaiga, Pornaso, Carpaso, Villatala, Valoria, Canetto, Pantasina, Stonzo e tutti gli altri luoghi nel modo che si era obbligato verso il suo suocero, che aveva disposto di tutti i beni suoi stabili in favore del primogenito; aggiungendovi di più de' suoi proprii beni Sommariva del Bosco, con le baronie di Cippieras e Cossegolas in Provenza, Prelà, e ciò che gli spettava nella valle d'Oneglia. Il secondo e terzogenito, che fossero per nascere, istituì eredi particolari, quello nel contado di Villars e nei castelli di Loer, Arvieres, Gordans, S. Julien nella Bressa ed altri luoghi; questo nelle signorie di Aspremont vicino a Ciamberì, della Bastita, Virieu le grand ed altre terre nel paese di Vaud. Venendo il caso, che oltre li sopraddetti nascessero altri figli, volle che ciascheduno avesse, oltre il vestito condecente, quattro servitori e quattro cavalli mantenuti, mille fiorini ogni anno di pensione, sinchè il suo erede gli avesse fatto provvedere di tanti beni di chiesa, che fruttassero detta somma. Ad Anna sua moglie, finchè osserverebbe vita viduale, lasciò l'usufrutto di tutti i suoi beni e signorie. A sua madre, sua vita durante, l'usufrutto di Verrua. A Maddalena sua figlia venti mila scudi di dote, e sei mila alle altre figlie che fosse per avere di sua moglie. La stessa somma voleva che avesse Maria de' Grimaldi sua nipote, figlia unica del fu Giovanni Grimaldo signor di Monaco avuta dalla moglie Antonia naturale di Savoia sorella d'esso testatore. Esecutori della sua ultima volontà furono da lui nominati Anna sua moglie, Lodovica di Savoia Contessa di Angolemme, il Duca di Valois, il Conte d'Angolemme, il Duca d'Alanzone con Margarita sua moglie, Carlo Cardinale del Carretto, Fabrizio del Carretto Cavaliere gerosolimitano ed Ammiraglio di Rodi, Alfonso del Carretto Marchese del Finale, e Lodovico del Carretto fratelli, Onorato de' Grimaldi Barone di Boglio, Giacomo di Benna Generale, ed Urbano dei Conti di Ventimiglia Maestro della sua casa, Filippo Testa Protonotario apostolico, Lodovico Testa suo fratello, e finalmente Torello Scrivano, Dottor di leggi della città d'Albenga. Questo fu in ristretto il testamento del gran Bastardo, che fra qualche numero d'anni accresciuto di stati e di figliuoli, vi aggiungerà, per meglio stabilire la sua finale disposizione, un codicillo.

Alla pace, che due anni innanzi vedemmo essere

seguita tra i Nizzardi ed altri sudditi di Savoia, ed i Genovesi, si aggiunse l'aggiustamento fatto li 27 agosto di quest'anno (1) tra gli abitanti di Sospello, Castiglione e Molinetto da una parte, e quelli di Monaco, Mentone e Roccabruna dall' altra; tra i quali essendo seguite contese per lungo tempo, arresti reali e personali, marchie e rappresaglie a cagione di debiti pubblici e privati, finalmente con licenza del Vicegovernatore di Nizza e di Luciano Grimaldo signor di Monaco ogni cosa fu concordata, intervenendo da una parte detto signor di Monaco, e dall'altra Antonio Boetto e Gio. Francesco Pellegrino ambi di Sospello. *Actum in castro Monaci, videlicet in camera existente iuxta aulam ipsius castri, praesentibus nobilibus viris Baptista de Carretto cive Niciae, Leonardino de Grimaldis cive Ianuae, Lodovico Boeti de Sospitello, etc.*

(1) Ex Arch. Hospitelli.

STORIA

DELLE ALPI MARITTIME

LIBRO DECIMOTTAVO

Vedendo il Duca di Savoia Carlo le cose del Cristianesimo così male incamminate, che d'altro non vi era apparenza che di guerre e dissensioni, alle quali, per i due Concili, che nello stesso tempo si celebravano, uno cioè il Lateranense convocato da Papa Giulio, l'altro cominciato in Pisa dai Cardinali e Prelati aderenti al Re di Francia, pareva che dovesse venire in seguito nella chiesa di Dio un scisma pernicioso, dopo essersi caldamente impiegato per riconciliare insieme il Re ed il Pontefice sopra detti, stimò tratto di buona prudenza provvedere per ogni evento alle cose sue (1). Applicato dunque l'animo tra le altre cose a ridurre in fortezza inespugnabile il castello di Nizza, che prevedeva dover essere, come in più di un'occasione di poi è stato l'antemurale e salvaguardia de' suoi stati, conferì per mezzo di lettere il suo pensiero con i Sindaci della città, ch'erano nel 1512 Stefano Lascaris dei Conti di Ventimiglia, Onorato Segoimo, Stefano Rochione e Andrea Negro, acciò sì la vicaria di Nizza, che le altre di suo contado concorressero, come fecero, alle spese necessarie con qualche gratuito donativo. Pensossi anche a trasportare dalla parte superiore d'essa città, che si disegnava d' incastellare, la cattedra episcopale, e stabilirla (il che si fece poi nella chiesa altre volte soggetta ai monaci di S. Ponzio, di S. Reparata) nella villa inferiore. Per questo Geronimo Arsago Vescovo d' essa città obbligossi a concorrervi ogni anno in 300 scudi d' oro, sinchè la fabbrica del nuovo duomo fosse finita (1).

Erano intanto in Genova le cose dei Francesi male incamminate, per l'assedio che si disponeva di fare alla fortezza della lanterna da quelli, che già occupato avevano il palazzo, alla guardia del quale essendo stati mandati dal Re cento Svizzeri, vedendo che i Francesi sì del castelletto, che della lanterna suddetta non li volevano accettare, e che Giano Fregoso di partito contrario agli Adorni seguaci del Re si avvicinava, domandata licenza, furono da quella città, che totalmente non s'era ancora dichiarata contro i Francesi, fatti imbarcare, e condurre insino a Nizza, di dove andarono poi in Francia (2).

Si continuava in questo mentre il sopraccennato Concilio Lateranense in Roma coll'intervento tra gli altri Prelati d'Orlando Carretto dei Marchesi del Finale, e di Lorenzo Fiesco dei Conti di Lavagna, creati in quest'anno quello Arcivescovo d'Avignone, e questo Vescovo del Mondovì. Vi furono anche il

(1) Spondan. an. 1512. Guichenon Hist. de Sav. p. 624. Arch. civit. Nicien.

(1) Arch. castri Nicien.
(2) Giustin.

Cardinale Bandinello Sauli genovese, fatto nell'anno appresso Vescovo d'Albenga, Battista Bongiovanni romano Vescovo di Venza, Geronimo Arsago Vescovo di Nizza, e Sisto della Rovere Vescovo di Saluzzo, che morì in Roma nel 1516, succedutogli Giuliano Tornabono nobile fiorentino (1); in quel tempo essendosi da Mario de' Peraschi fiscale d'esso Concilio presentata al Papa supplica contro alcuni Consilieri sì laici, che ecclesiastici del Parlamento di Provenza, tra i quali sono nominati Agostino de' Grimaldi Vescovo di Grassa, e Pietro Brandi altrove da noi ricordato, comecchè in molte cose avessero l'immunità ecclesiastica violato, furono da esso Papa con approvazione del Concilio, citati tali Consiglieri a comparire fra lo spazio di tre mesi personalmente, facendo a tal fine pubblicare un monitorio nella città di Avignone, Nizza e Ventimiglia, l'esito del quale fu che per mezzo di detto Pietro de' Brandi, mandato dal Parlamento a Roma con ampia procura in testa di Lodovico di Forbin signore di Soliers Ambasciatore per il Re di Francia in quel Concilio, si procurò di dare le dovute soddisfazioni al Pontefice ed alla Chiesa (2).

Era passato intanto ad altra vita verso la fine di febbraio Giulio II Papa, da cui trovo essere stato grandemente favorito un tale Agostino Scarella della diocesi di Nizza, che avendo da lui ottenuto una grazia aspettativa sopra il priorato di S. Reparata della stessa città, nel prenderne il possesso per mezzo di procuratore è nominato in instromento dell'ultimo settembre 1509 fatto in *coemeterio eiusdem ecclesiae prope puteum* (3), dove appunto ora è la piazza dell'erbe, *R. D. Augustinus Scarella clericus Niciensis dioecesis, sanctissimi domini nostri Iulii Papae II familiaris, amicus, et commensalis*; ed era stato eletto successore nel sommo pontificato Leone X, che essendo di genio più placabile verso Lodovico XII Re di Francia, gli diede adito di rimettere talmente in sesto le cose sue, che potè aspirare a liberar dall'assedio, che gli continuavano attorno i Genovesi della fazione Fregosa, il forte della Lanterna, che solo tra i luoghi marittimi gli era rimasto in Italia (4). Per ciò ottenere, fatta allestire in Provenza un'armata di nove galere, cinque galeoni, tre caravelle, cinque barche, oltre altri minori legni, inviolla nel porto di Villafranca, acciò ivi, imbarcativisi Renato bastardo di Savoia e Geronimo Adorno, conducessero l'impresa al desiato fine, come in parte succedette, avendo se non tolto via l'assedio, almeno ricreati più volte di vettovaglie gli assediati, ed ottenuta a S. Pier d'Arena in un fatto d'armi, in cui i Fieschi si erano uniti agli Adorni contro i Fregosi, una vittoria segnalata.

(1) San-Marth. t. 1. in Arch. Aven. Chiesa cron c. 7. p. 97. Ughel. It. Sac. Synod. Albing.

(2) Acta Conc. Lateran. Brou in annal. Bouche Hist. de Prov. par. 2. p. 521.

(3) Docum. auth.

(4) Folietta. Giustiniano.

Ma avendo in contraccambio i Genovesi accresciuta la loro armata constante di 45 navi, vedendosi chiusa la strada di poter sovvenire quella fortezza con forza aperta, di notte tempo, e con piccioli e leggieri legni vi mandarono di quando in quando qualche rinfrescamento, ricorrendo per ciò fare bene spesso alle astuzie e stratagemmi (1). Raccontasi tra questi un fatto memorabile, che diede occasione d'esercitar l'ardire, e di farsi ammirare nell'una e nell'altra parte. Erasi imbarcato in Nizza sopra una nave di giusta grandezza un tale di Dalmazia, che aveva promesso di vettovagliare la lanterna, uomo assai esperimentato nelle cose di mare, al qual fine era stato fornito d'ogni sorta di munizioni sì da guerra, che da bocca: accompagnata questa da tre altre navi e da un galeone sino ad Albenga, presa occasione del vento prospero, passata per mezzo alle navi nemiche, repentinamente accostossi agli scogli della lanterna, sui quali posava quella fortezza, dove, dato il cavo in terra con istupore e sdegno incredibile de' Genovesi, cominciarono i Francesi a sbarcare le munizioni e vettovaglie: non potendo detti Genovesi tollerare, che sui loro occhi quel forte si soccorresse, e che dovesse in un momento andar a vuoto quanto in tanti mesi d'assedio avevano operato per la virtù d'Andrea Doria, e di un tal Emanuele Cavallo, che furono seguiti da 300 compagni, fu trovato pronto rimedio ad un tale inconveniente. Imbarcatosi dunque il Doria sopra una grossa nave, di cui era padrone, ed entrato animosamente tra la nave francese e la lanterna, non ostante che incessantemente dalle artiglierie della fortezza fosse bersagliato, tagliato il cavo e le gomene, valorosamente la conquistò, ricevuta però nel combattere una mortal ferita, ed uccisivi alcuni de' compagni, ed afferratala co' rampini, la fece non senza pericolo di rompersi tra que' scogli allargare, conducendola alla spiaggia di S. Pier d'Arena, indi all'armata de' suoi, dai quali fu il suo valore riconosciuto; e la preda, che fu stimata considerabile sì in danari, che in armi e vettovaglie, fu divisa ai di lui compagni. Il Dalmatino, che, vedendo la cosa disperata erasi gettato in mare, pensando di ricoverarsi a nuoto alla fortezza, fu da un giovine di casa Giustiniana, che per arrestarlo parimente gettossi in mare, preso per i capelli, tirato a terra e fatto prigione. Ciò non ostante, sebbene riuscì un'altra volta ai Francesi di introdurvi qualche soccorso, pure non fu di tale portata, che finalmente gli assediati non fossero costretti ad arrendersi ai Genovesi, che subito per togliersi dal collo quel giogo che giudicavano troppo pregiudiziale alla loro libertà, spianarono sino dai fondamenti quel forte, che dai Francesi la briglia dello stato di Genova era detto.

Mentre in questo tempo nei mari di Nizza e della Liguria le armate tra loro nemiche de' Francesi o

(1) Guicciard. t. 2. Iovius Hist. l. 11 et 12. Sigon. de gest. And. Dor. l. 1. c. 6. et 7.

Genovesi ogni cosa riempivano di terrore, più grata fu la vista dell' armata de' Cavalieri gerosolimitani, consistente nella gran caracca di Rodi, in altre grosse navi della Religione, e diversi altri navigli che si trovavano nel porto di Villafranca, sopra dei quali imbarcatosi alla spiaggia di Nizza fra Guido di Blanchefort, che trovandosi assente da Rodi nel suo priorato d'Alvernia era stato eletto gran Maestro della Religione dopo la morte di fra Emerico d'Amboise successore di fra Pietro d'Aubusson suo zio, fece vela verso l'isola di Rodi, per andar a prendere il possesso del magistero; ma sorpreso nei mari del Zante di mortale malattia, morì per istrada li 24 di novembre, un anno dopo la sua elezione (1).

Fu compensata la perdita di quest'uomo nella persona di fra Fabrizio del Carretto dei Marchesi del Finale, fratello del Cardinale Carlo Domenico più volte nominato, che essendo Ammiraglio di Rodi, ed avendo avuto il capitaneato di S. Chiesa durante il Concilio di Laterano, fu per le sue grandi virtù provate in diverse occasioni eletto con voti unanimi gran Maestro li 15 di dicembre in quest' anno, e non nel 1499, come Monsignor Chiesa ha scritto nella sua cronologia (2). Congratulossi seco Papa Leone della sua assunzione in una lettera che contiene molte cose in lode di Fabrizio, dicendo tra le altre: *Tanta laetitia is me nuntius affecit, ut statim Deo O. M. gratias egerim, et quod dolorem, quem ex Guidonis morte contraxeram, tua declaratione linierit; et quod illud tibi muneris tradi, mandarique voluerit, qui pro tua virtute, animi magnitudine, diligentia, religione, maximis in rebus perpetua saepe, atque cognita, nihil es eorum praetermissurus, quae ad rem christianam conservandam, atque amplificandam, ipsiusque cultum illustrandum, et propagandum pertinebunt, atque hoc cum publice mihi gratum, et iucundum est, tum illud privatim adiungitur, quod te dum Cardinalem gererem, multos quidem annos et amavi ipse, et abs te amari me plane sensi; ut si unus ex omni sociorum tuorum numero mihi optandus fuisset, quem sibi tua societas praeficeret, neminem tibi sane praetulissem.*

Ma non sono mai senza le sue vicende gli avvenimenti prosperi di fortuna, perchè all' allegrezza concepita dai signori del Carretto e Marchesi del Finale per l' esaltazione di Fabrizio successe nel 1514 il lutto per la morte del gran Cardinale Carlo Domenico sopraddetto di lui fratello, passato ad altra vita in Roma li 14 di agosto con dolore universale di tutti i buoni, e particolar dispiacere del Sommo Pontefice (3), che consolando per tal perdita con sue lettere il fratello, così ne parla: *Quem*
a *sane virum, cum propter plurimas eius eximiasque virtutes, et diligerem ut fratrem, et magno esse usui in reipublicae administratione viderem, quantum mihi molestiae, quantum moeroris eius mors attulerit existimare facile ipse per te potes. Ego quidem certe sic existimo multum in eo viro splendoris, et praesidii rempublicam amisisse. Nostri vero in ipsum amoris, et benevolentiae testimonium, id supremum fuit, quod omnibus profecto in rebus, quas impetrare a me voluit, ut benefaceret suis, et petenti satisfeci. Ipse autem ita fortiter, temperateque decessit, ut credi par sit Deum Opt. Max. ex hoc impuro, lacrymabilique hospitio ad coelestis illum patriae iucundissimam, beatissimamque sedem evocare, atque traducere*
b *voluisse. Nihil enim eorum, quae ad sanctissime decedentes pertinent, praetermisit.* Piansero molto più la di lui morte i poveri, per il sollievo de' quali era stato solito d'aver sempre la porta, le orecchie e la borsa aperta, chiamato da essi loro protettore e comun padre; lo piansero parimenti i luoghi pii e religiosi, verso de' quali aveva con liberal mano dispensato il suo oro, acciò col dovuto splendore e maestà fossero ornati ed officiati. Volle aver parte in commendare questo grand'uomo l'Imperatore Ferdinando, il quale parlando in una sua patente imperiale degli uomini insigni di casa Carretta, di lui fa menzione con quest'elogio: *Carolus Dominicus de Carretto S. R. E. Cardinalis, vir clarissimus, idemque praestantissimus, quod sibi ab eum ho-*
c *noris, et dignitatis gradum doctrinae, excellentia, prudentia, vitae, morumque probitate, ac summa religione viam munivit. Denique vero post adeptam dignitatem ita vixit, ut aliis sui ordinis proceribus innocentiae, ac sanctimoniae certa quasi proposita esse norma videretur.*

Morì anchè li 21 di ottobre, e fu sepolto nella chiesa cattedrale di Digna Antonio Guiramandi, che n'era stato Vescovo, e poi aveva ceduto la mitra in favor di Francesco suo nipote di fratello, che in questo tempo intervenne al Concilio Lateranense, lodato anch'esso di liberalità nel martirologio d'essa chiesa (1), in margine del quale si leggono queste parole sotto il giorno 21 d'ottobre suddetto: *Eodem*
d *die obiit reverendus in Christo pater dominus Antonius Guiramandi praesentis ecclesiae Dignensis Episcopus, qui construi fecit ecclesiam sancti Hyeronimi in praescripta civitate, nec non et alia plurima bona dictae ecclesiae fecit, cuius anima in pace quiescat.* E poco dopo Gio. Battista d'Oraison del vescovato di Senez fu provvisto.

Non è da omettersi, prima che passiamo ad un altro anno, di dire, che essendovi in questi tempi stati alcuni Professori di scienze, particolarmente di filosofia, che circa l' immortalità dell'anima avevano

(1) Iac. Bosio Storia di Malta l. 18. Estat et Emp.
(2) Hist. Cronol. p. 395.
(3) San-Marth. in Arch. Rem. et Turon. Folietta de vir. illustr. Sansov. orig. delle cose illustri d'Italia. Chiesa Hist. chronol. de S. R. E. Card. Ciacon. Ughel.

(1) Gassend. in not. Ecc. Din. San-Marth. t. 2,

opinioni, od almeno davano agl'incauti occasione di *a* averle contrarie ai dettami della cristiana fede e retta ragione; e in molte cose pareva si conformassero ai sentimenti degli antichi scrittori gentili (1), si diedero, contro il male che indi nella gioventù fosse potuto derivare, gli ordini opportuni nel Concilio Lateranense, i quali fra Francesco Brea dell'ordine dei Minori Vicario generale della santa Inquisizione residente in Nizza per fra Pietro Ebrardi dello stesso ordine Inquisitore dell'eretica pravità nelle provincie di Vienna, d'Ambruno, d'Arles e d'Aix, specialmente deputato, fece pubblicare (2), acciò la zizania della falsa dottrina non andasse serpendo tra le buone lettere, che discacciata la barbarie cominciavano a germogliare, massime in essa città di Nizza, dove non solamente erano, come erano sempre stati, molti *b* eccellenti giureconsulti, ma nella più amena letteratura molti vi si addottrinavano sotto la disciplina di Pietro Ovvelli e Lodovico Revelli pubblici Professori d'umanità, tra i quali quest'ultimo ha lasciato un libro di varii trattati dedicato a Roberto Cenale Vescovo di Venza, che presso i Domenicani della stessa città conservasi manoscritto, e del quale ci siamo serviti in più d'un luogo.

Furono veduti in quest'anno nel cielo prodigii e segni non più avvertiti, che si è creduto aver dinotato i strani cambiamenti di religione avvenuti nell'Alemagna ed in altre provincie dell'Europa (3). Ne furono spettatori non solo quelli di Vittemberga, ai quali apparvero nell'aria tre soli, ciascuno de' quali aveva una spada sanguinosa; e quelli di Rotvveil, *c* che videro il sole in aspetto orrendo attorniato da varii circoli di diversi colori; ed altri spaventati dal veder tre lune in cielo, ed una nuova stella dai nostri maggiori non più veduta; ma anche gli abitanti delle Alpi marittime e suoi contorni, del che Gio. Pietro Artesano di Moncalieri nelle sue note manoscritte parla in questi termini: MDXIV, X *ianuar., hora* XIX *apparuerunt in coelo tres soles, qui usque ad horam* XXIV *fecerunt cursum suum, et unus post alium fuerunt in occasum. In nocte immediate sequenti apparuerunt tres lunae, in quarum altera, videlicet in ea, quae erat in medio, erat crux magna coloris fere rubei.*

Nel principio dell'anno 1515, che tolse dal mondo *d* Lodovico XII Re di Francia, e fecegli succedere Francesco I figlio di Carlo Duca d'Orleans, Conte d'Angolemme, e di Loisa di Savoia, che nel cominciamento del suo regno passava d'ottima intelligenza con Carlo il Buono Duca di Savoia, le faccende dei nostri contorni erano assai quiete, sebbene cambiarono poi di faccia notabilmente. Le nozze di Filiberta di Savoia sorella del medesimo Duca maritata a Giuliano de' Medici fratello di Papa Leone X accrebbero la soddisfazione universale (1). Dopo essersi quelle celebrate con ogni magnificenza in Torino nel mese di febbraio, accompagnata per ordine del Duca da Francesco Mareschiallo Barone di Mixmieux imbarcossi a Savona, o come insinua Paolo Giovio, a Nizza, dove dice aver il Papa inviato un'insigne comitiva, di dove felicemente navigò a Roma, ricevuta solennemente da tutti gli Ordini della città e del Vicario di Cristo suo cognato.

Servitosi opportunamente di quest'occasione Lodovico di Forbin signore di Soliers di sopra nominato, Ambasciatore per il Re Cristianissimo presso il Papa, pensò adoperare la nuova parentela e benevolenza contratta dal Duca di Savoia con esso Papa in favore di Giovanni Grimaldo della casa di Boglio signor di Levenzo suo cognato, che essendosi in qualche affare diportato meno che fedelmente, era decaduto dalla grazia del suo Principe, e privato de' suoi feudi. Ottenne dunque che dal Papa gli fosse raccomandata la causa d'esso Giovanni colla seguente lettera.

Dilecto filio nobili viro Carolo Duci Sabaudiae Leo Papa X (2).

Dilecte fili salutem, et apostolicam benedictionem. Cum ad pastoralis officii nostri debitum, quo neminem ad nos, atque ad hanc sanctam apostolicam sedem perfugientem repellere, salva pietate, possumus, illud etiam accesserit, quod tuae nobilitati affines effecti sumus, mirari sane non debebis, si plures in die erunt ii, qui cum abs te impetrare aliquid arduum cupient, ut tibi per nos commendentur, efflagitabunt. Nobilitasque a nobis tua eius generis literas crebriores deinceps accipiet. Quas cum omnes tantum valere apud te simus concupituri, quantum res ipsa, et ius singulorum exiget; hae tamen nunc literae, quibus nobilitati tuae rem, et causam dilecti filii Iohannis de Bolio ex animo commendamus utplurimum ei proficiant, ideo maxime cupimus, quod votis omnibus, ac precibus id a nobis petiit dilectus filius Ludovicus de Solerio eius sororius, Christianissimi Regis apud nos Orator, vir propter egregias suas virtutes, singularemque in nos, et hanc sanctam Sedem reverentiam nobis sane gratissimus, quemque in Domino paterna nostra charitate complexi unice sumus. Hac autem in re, et si multa nobis ipse narravit, quae nos ad misericordiam eius hominis adduxerunt; nihil tamen eorum tuae nobilitati commemorabimus, quem credimus numquam sine causa, numquam sine ratione quicquam egisse. Verum eo de uno te hortamur, idque abs te etiam atque etiam requirimus, ut pietate aliquando potius et liberalitate, atque clementia in Iohannem

(1) Spondan. an. 1513. n. 19. 20.
(2) Arch. S. Franc. Niciens. Docum. auth.
(3) Sur in com. apud Spond. hoc an. n. 10. Raymond. Naiss. de l'Her. l. 1. c. 2. n. 5. Conral Lycosth in Croni. de prodig.

(1) Pingon in arbor. Guichenon Hist. de Sav. p. 605. Iov. vit. Leon. X. l. 3.
(2) Arch. castri Taur.

velis, quam severitate perpetuo uti. Illud est enim viro Principe dignum, ac plane proprium, praesertim cum ipse tuae se nobilitati deditissimum, atque devinctissimum semper fore, fortunasque amissas suas, quas abs te suppliciter repetit, si eas a tua pietate nobis auctoribus impetrabit, in tuis se numeraturum, atque ad tuos eas usus se conservaturum pollicetur. Extremum illud est, ut si hominis plane miseri, eiusque liberorum, et uxoris preces, postulationemque non fueris aspernatus, scias nobis te in eo rem gratissimam esse facturum. Domino certe, qui semper misericors, et miserator esse in omnes peccantes, ad seque redeuntes consuevit, opus plane acceptissimum efficies. Datum Romae apud S. Petrum sub annulo Piscatoris die vigesima quinta aprilis millesimo quingentesimo decimo quinto, pontificatus nostri anno tertio. P. Bembus.

Non fu senza efficacia questa lettera, in cui Pietro Bembo, che fu poi Cardinale Segretario del Papa, adoprò tutti i nervi della sua persuasiva, perchè furono al signor di Levenzo i feudi non solo d'esso luogo, ma anche di Raimplas, Torretta e Revesto in gran parte dal fisco restituiti; restando però in pena del suo delitto condannato in pena pecuniaria, e privo della giurisdizione, che in prima cognizione sopra tutti i suoi sudditi poteva esercitare; sebbene in quanto al dominio utile di Levenzo fu poi sforzato d'alienarlo per fornire a 4000 scudi del sole, nei quali compose col sopra detto fisco.

Un altro considerabile matrimonio videro le Alpi marittime in questo stesso tempo tra Geronimo della Rovere consignore di Vinovo, di Rivalba e di Cinzano, e Maria de' Grimaldi restata unica ed erede di Giovanni de' Grimaldi signor di Monaco, e d'Antonia naturale di Savoia (1), ed alla quale competevano vive ragioni di succedere alle signorie e feudi del genitore morto ab intestato. Solennizzossi l'atto di questo maritaggio li 28 di gennaio nel castello di Monaco, presenti Pietro Costa consignore di Polonghera e Conte di Arignano, Giacomo di Rivarolo dei Conti di Piossasco e signore di Piobesi, e Giovanni Tavano nobile di Chieri, parenti dello sposo, presenti anche e consenzienti Claudina de' Grimaldi vedova del fu Lamberto de' Grimaldi signor di Monaco, ava della sposa, Agostino de' Grimaldi Vescovo di Grassa, e Luciano de' Grimaldi fratelli, signori anch'essi di Monaco, Mentone e Roccabruna, zii della medesima, che avendole costituito in dote 4000 scudi d'oro del sole, cioè mille ducento in contanti e ducento per ogni anno avvenire sino all'intiero pagamento, si obbligarono a rinunciare ad ogni ragione che sopra i beni paterni le competesse. Da questo matrimonio nacquero due figli, Stefano e Clemente, ed una figlia per nome Anna, che data per moglie nel 1531 a Baldassarre Tana di Chieri dei signori di Santena, partorì, oltre Lodovico Tana primogenito, che continuò la discendenza di suo marito, Lelio e Giulio Cesare Cavalieri di Malta, segnalatisi per difesa del Cristianesimo contro i Turchi, come ne fanno fede le storie di quella Religione, e Marta Tana moglie di don Ferrante Gonzaga Marchese di Castiglione Principe dell'impero, e madre del beato Luigi Gonzaga della compagnia di Gesù (1).

(1) Ibid.

Morto poi Geronimo della Rovere rimaritossi Maria con Rainaldo di Villanuova Barone di Venza, e signore di Vinol. Tanto basti aver detto di queste nozze, perchè lo strepito dell'armi non tardò molto a turbare le feste e l'allegrezza. Gli svizzeri inimicatisi già qualche tempo col Re di Francia, avendogli occupato lo Stato di Milano, e presentendo, che il nuovamente succeduto Re Francesco I giovane d'alti pensieri e di grande aspettazione metteva insieme un fiorito esercito per venire a ricuperarlo, dopo essersi fatti forti in tutte le principali piazze del Piemonte fuorchè in Torino ed in Cuneo (qual luogo si dice aver ardito di chiudergli le porte, ed avere sostenuto con buon esito molti loro assalti) pensarono anche occupare i passi e le angustie delle alpi, per le quali credevano che i francesi dovessero discendere in Italia. Ma Francesco dopo che ebbe fatto alto a Lione, vedendo essere difficile per non dir impossibile fare le strade ordinarie dei monti Genevra e Cenisio, che discendono a Susa, dove gli Svizzeri avevano convertito tutto il loro sforzo e resistenza, credendo sicuramente, che i francesi fossero per fare l'istesso cammino, che già fatto avevano sotto Carlo VIII, Lodovico XI e XII, fu persuaso da Giovanni Giacomo Triulzio milanese suo Capitano a fare una non ancor usata strada, e per dove mai erano passati eserciti, che conducessero artiglierie, cioè a dire per le alpi marittime, che dalla città d'Ambruno, e per le valli d'Argentiera e Barcellona conducono nella valle di Stura ed in Piemonte (2). Questa proposizione parve al Re nel principio così rischiosa e così ardita, che dubitando non dovessero restare i suoi oppressi nelle strettezze di quei monti, o almeno restarvi impegnata l'artiglieria, che grossa e numerosa si conduceva, mandò avanti il signor di Lautrée e Pietro Navarro Capitani di molta autorità ed esperienza, acciò portatisi sopra i luoghi, diligentemente considerassero se tali difficoltà erano in qualche modo con l'industria e con l'arte superabili. Avendo questi riportato essere ogni cosa, come in fatti era piena di malagevolezza, il Triulzio che si offerse di volersi il primo mettere alla testa per spianar la strada, talmente animò il Re, che dato ordine alla marcia li 30 luglio partissi da Lione verso il Delfinato, conducendo seco l'esercito consistente in tre mila cinquecento lancie, ventidue mila fanti tedeschi guidati dal Duca di Gueldria,

(1) Bosio Storia di Malta. Goussancourt. Martyrol.
(2) Cronaca di Cuneo.

dieci mila Baschi (così dice il Guicciardino , che a
si chiamavano i fanti soldati di Pietro Navarro) otto mila francesi , e tre mila guastadori , avendo per officiali molti uomini segnalati sì di Francia , che d'Italia , e d'altre parti , tra quali Renato gran Bastardo di Savoia onorato da esso Re della dignità di gran mastro del suo ostello , e della carica di gran Seneschiallo , Governatore e Generale luogotenente in Provenza , che perciò s'intitolava nelle patenti : *Renatus bastardus Sabaudiae Comes de Villariis Tendae , et Summaeripae de Bosco , et Bellifortis , et Baro de Cyperiis , consiliarius et Cambellanus ordinarius christianissimi francorum Regis , et magnus magister Franciae , et pro eo in comitatibus Provinciae et Forcalquerii , terrisque illis adiacentibus magnus Senescallus , Guber- b
nator , et Generalis locumtenens etc.* (1). Nello stesso tempo Emat di Pria con 400 lancie e cinque mila fanti marciava per la via marittima di Nizza e di Riviera , e comparvero nel Delfinato i Lanzchenetti chiamati della Banda nera , condotti da Roberto della Marchia , composti la maggior parte di nazioni della Germania inferiore.

Da Grenoble in Delfinato continuò il Re la marcia a dirittura verso di Ambruno , di dove spediti Carlo di Borbone contestabile di Francia , ed il Triulzio , che guidavano la vanguardia , passarono , prese vettovaglie per cinque giorni , alli luoghi di S. Clemente e S. Crispino; indi passata la Durenza, e lasciato a sinistra il monte Genevro o Ginepro , dopo aver fatto alto a Guigliestra, cominciarono ad c
ascendere la montagna di S. Paolo (2). Veramente era cosa da stupire il dover passare sì gran numero d'uomini , e di cavalli per quelle tanto erte e scoscese strade , per quali con gran fatica sogliono rampicare quelli , che vanno a piedi. Quello però, che rendeva maggiore ammirazione, si era il vedere condotta l'artiglieria fra le angustie della valle di Barcellona , dove per poter far discendere i pezzi grossi, bisognava che, precedendo numero grande di guastadori di passo in passo si spianassero i sentieri rompendo scogli , troncando sterpi , allargando il terreno congiungendo con travi tronchi d'alberi e ponti i seni e piegature delle vallate in luoghi dove non potendosi adoprare il tiro dei buoi e dei cavalli , bisognava che a forza di braccia e di schiena, d
di grossissime funi , d'argani e d'altre macchine si tirassero dai soldati , quali di sì penosa impresa non sarebbero altrimenti venuti a fine , se non fossero stati aiutati , e dalla stagione dell'anno , che essendo il decimo dì d'agosto aveva dileguate affatto le nevi, che per altro avrebbero reso impossibile il viaggiare con tanti impacci , e dal vigore dell'animo del Re e de'Capitani , che con la presenza e con l'esempio facilitavano ogni cosa. Così dopo molti stenti si discese nella valle d'Argentiera , ed il vegnente giorno continuando il viaggio per i luoghi dell'Archia e Breries , tutto l'esercito calò nella valle di Stura , dove, vicino a Pietraporco bisognò non meno di prima contrastare con l'iniquità della strada rompendo a forza di ferro pietre , e scogli grossissimi per spianarla. Finalmente per Vinay e Sambuco luoghi della stessa valle calarono, e cominciarono a distendersi nel Piemonte, sboccando parte a Dronero, parte a Roccasparviera e Demonte , e parte , se si ha da credere al Baldessano , uscendo per il buco nuovamente fatto aprire dal Re nel monte Vesulo nella valle di Po, ed altri contorni circonvicini.

Fu questa calata dei Francesi per le alpi marittime fatta con tanta velocità, avuto riguardo alla difficoltà dei passi e strettezze delle montagne, che il Cardinale di Sion e Prospero Colonna condottieri degli Svizzeri uomini sagacissimi, che attentamente stavano osservando tutti gli andamenti dei nemici, e con diligenza facevano custodire i passaggi dell'Alpi Cozie e Pennine , per quali solamente credevano potersi condurre le artiglierie, nè mai averiano creduto poter cadere in pensiero di farle penetrare per le marittime, nulla seppero di tal passaggio sinchè non si videro sovrappresi dai nemici , come appunto avvenne ad esso Prospero Colonna a Villafranca, terra distante circa sette miglia da Saluzzo , dove alloggiando con la sua compagnia spensieratamente, perchè non credeva i nemici fossero sì vicini , avuto di ciò avviso il Maresciallo della Palizza fattosi seguitare da uno squadrone volante , che per il colle dell'Agnello era venuto a Cuneo, ed aggiuntivi circa mille cavalli, e le persone dei signori d'Obigny d'Imbecours , Santerre, e Cavaliere Baiardo, che erano tra tutti i più coraggiosi ; così prontamente gli fu addosso mediante la guida di Carlo Solaro signore di Moretta e dei paesani , che fece lui e la maggior parte dei suoi prigioni , prima che avessero tempo d'armarsi e di far testa.

Indi a poco quella parte de'Francesi , che avevano fatto la strada marittima di Provenza , e di Riviera , e co'quali s'erano uniti quattro mila fanti pagati dai genovesi, occuparono primieramente l'Alessandrino e Tortonese, e poi tutto il paese di la dal Po.

Allegro il Re Franccsco di veder sotto sì lieti auspicii incominciata la sua impresa (1), andò ad alloggiare e riposarsi in Cuneo, li 15 di agosto, nel palazzo di Rafaele Lovera scudiero e consigliero del Duca Carlo , quale in pegno della gratitudine del Re per la buona accoglienza , dice Monsignor di Saluzzo , aver avuta in dono la sua Regia armatura, che fabbricata di fino acciaio lo ricopriva tutto da capo ai piedi , presentata poi dal Cavaliere Francesco Maria Lovera suo discendente al Duca Carlo Emanuele , che la ripose nella sua galleria del ca-

(1) Bouche par. 2. p. 528. 1046.
(2) Bochet annal. d'Acquit. Iov. l. 15. Guicciard. l. 12. Nic. Gilles. Ferron de reb. Gall. Guichenon.

(1) Chiesa Corona Real. par. 2. p. 70.

stello di Torino da esso di singolari antichità e curiosità arricchita.

Furono poi nel resto di quest'anno molto prosperi i fatti d'armi d'esso Re nello Stato di Milano da esso con molta gloria riacquistato; nelle quali, siccome ebbe con la mano buona parte il gran Bastardo di Savoia Renato Conte di Tenda; così col consiglio grandemente si adoprò il Duca Carlo, che non solamente accolse il Re suo stretto parente in Torino solennemente, e gli fece sicura scorta dappertutto nei suoi stati, ma procurò di riamicarlo, e concordarlo con gli Svizzeri e col Papa; intento nello stesso tempo a ridurre alla sua obbedienza Ceva ed alcuni altri castelli, che avevano fatta novità pendente il soggiorno d'essi svizzeri in Piemonte, servendosi in ciò fare tra gli altri dell'opera d'Alessandro signore di Altavilla, che aveva il governo di Nizza l'anno innanzi esercitato (1).

Dispostosi il Re a ritornare, nel principio del seguente 1516, carico di palme in Francia, non pare che facesse la medesima strada dell'Alpi marittime, e dell'Argentiera, che fatta aveva l'anno antecedente, venne bensì a discendre in Provenza, dove fu a visitare la Santa Balma di Marsiglia: *s'en retourna*, dice Nicolò Gilio, *le Roy à Lion apres qu'il eut laissé a Milan Gouverneur, et son lieutenant general le duc de Bourbon. Il s'en allà par les montaignes a la Baulme, ou estoient allées en pellerinage madame la Regente sa mere, e la Reyne son epouse, ou la joye fut grande, et d'illec le Roy alla visiter le pays de Provence, et Avignon.* In quanto a sua madre Loisa di Savoia, che era stata in assenza del Re lasciata reggente del Regno, lasciò nel suo giornaliero di tal viaggio la seguente memoria riferita dall'istoriografo di Savoia (2): *le treze de janvier 1516 mon fils revenant de la bataille des suisses me rencontra aupres de Sisteron en Provence sur le bord de la Durance environ six heures au soir, et Dieu scait, si moi pauvre mere feur bien aise de voir mon filz sain, et entier après tant de violences qu'il avoit souffertes, et soustenues pour servir la chose publique* (3). Seppure dir non volessimo ciò, che insinua l'istorico di provenza quale fa fare al Re nel ritorno d'Italia la strada per mare, e lo fa prender porto e sbarcare a Tolone, il che crederei meno probabile, mentre dalle parole citate di Nicolò Gilio consta essere egli primieramente arrivato a Lione, che in Provenza mettesse piede (4).

Sia comunque si voglia fu ben tosto la pietà di questo Re, che anche nel passare per la Savoia, al dire di Samuele Guichenon, era andato a rendere i suoi voti alla Santissima Sindone in Ciamberì, imitata da Carlo Duca di Savoia, il quale in quest'anno si dispose d'andare anch'esso in Provenza a visitare

(1) Ping. Aug. Taur. p. 72. Guichenon p. 626.
(2) Gilles fol. 127.
(3) Guich. preuves de l'Hist. de Sav. p. 457.
(4) Bouche par. 2. p. 531. Id. Defence de la foi de Provence p. 58.

a la medesima santa Balma o spelonca, in cui la peccatrice Maddalena fece la sua miserabile penitenza. Volendo il Re, che Carlo fosse ricevuto nei suoi Stati con la dovuta magnificenza, comandò, con lettere date il primo di febbraio al gran Bastardo di Savoia suo Seneschiallo, al parlamento d'Aix ed a tutti gli altri suoi officiali, di doverlo accogliere con ogni possibile onoranza dappertutto dove gli occorresse di passare, con facoltà nel primo ingresso dei luoghi di liberare i prigioni, eccettuati i delitti di lesa maestà, l'omicidio volontario, e la falsificazione della moneta (1). Nè di ciò contento, li 24 marzo seguente, obbligò i suoi sudditi e negozianti in mare a pagare puntualmente nel modo che da Carlo VII e Lodovico XI era stato disposto allo stesso Duca il diritto
b di Villafranca, ma non durò sempre per parte del Re questa benevolenza e buona intelligenza, la quale dai tempi che seguiranno sarà con gran danno dei sudditi di Savoia intorbidata, mentre durerà la guerra tra detto Re e Carlo V Imperatore, succeduto in quest'anno per la morte del Re Ferdinando alli di lui Stati di Spagna e d'Italia (2).

Non fu men pio verso la stessa Santa il sopranominato Renato di Savoia Conte di Tenda, che alcuni anni dopo ornò di bellissime invetriate i chiostri del convento de' frati predicatori di S. Massimino, dove il sacro corpo della medesima è venerato, del che conservasi memoria nella seguente iscrizione riferita dal P. Quesnay (3):

c *Quippe Renatus ovans clara de stirpe Sabaudus*
Has aedes vitreas nunc rutilantes agit.

Contribuendo intanto liberalmente come uno dei signori d'Antibo alla fabbrica di nostra Donna degli Angeli de'frati dell'osservanza, chiesa non già consacrata, come ha lasciato scritto il Baldessano, ma fondata e cominciata a fabbricare in quest'anno in detto Antibo, in un sito donato da una divota matrona per nome Antonia o Antea Ugolina vedova del fu Onorato Ugolino, dove a richiesta di fra Pietro Sassi Commissaro provinciale di esso ordine, la prima pietra fu gettata da Pietro Lamberto Vescovo Venusino di lei nipote, con l'assistenza di Giovanni de' Marchesi di Ceva consignore d'An-
d tibo (4), qual porzione di signoria gli era pervenuta in virtù del matrimonio di Bartolomea figlia di Giorgio Grimaldo consignore d'Antibo maritata a Nicolò de' Marchesi di Ceva suo antenato, siccome il gran Bastardo di Savoia Renato conte di Tenda l'aveva avuta per successione di Catterina altra figlia del medesimo Giorgio Grimaldo morto senza figliuoli maschi sposata da Pietro Lascaris fratello di Onorato Lascaris Conte di Tenda, a cui Renato in virtù

(1) Arch, castri Niciae et Taur.
(2) Ibid.
(3) De Magdal. Massil. adu.
(4) Baldessan. Hist. ms. Eccl. Occid. Gonzaga Hist. Seraph. in Prov. S. Ludov.

delle ragioni d'Anna sua moglie era succeduto; e *a* di Gaspare Grimaldo consignore dello stesso luogo di Cagna e di Corbone (1).

Furono a tempo questi atti di pietà e divozione per placare in qualche modo lo sdegno di Dio, che in varii luoghi si dimostrò sdegnato contro il cristianesimo, principalmente nei confini di Provenza e nel distretto di Nizza, nei quali dice Onorato Bouche essere del mese di settembre succeduto un sì gran temporale di venti, pioggie, tuoni e fulmini sino a Ventimiglia, che tutta a lungo la costa del mare non restò dritta alcuna sorta d'alberi; che 24 vascelli perirono in que' mari; che a Villafranca grande quantità di case dalla furia del vento furono abbattute, e molte persone colte sotto delle rovine: che a Nizza parte delle muraglie della città furono *b* rovesciate, molte case atterrate, ed alcune chiese scoperte; e che in Aix il campanile di S. Salvatore fu danneggiato, come anche la chiesa (2). Tanto dice questo scrittore d'aver cavato dalle sue memorie manoscritte; più particolarmente spiega le circostanze di questo terribile avvenimento Lodovico Revelli allora vivente in Nizza nel suo libro: *de memorabilibus:* scritto a mano con le seguenti parole: 1516 *die lunae circiter meridiem* 15 *septembris postridie sanctae crucis, luna augusti* 19 *horrenda tempestas fuit, et maxima arborum populatio, naufragia in portu Herculis varia fuere. Tecta, domos, turres et templa in ruinam trahebat, postes et tegulas asportando, omnia in agro niceno arborum genera radicitus evellendo, et alia dictu* *c* *mirabilia faciendo; quae tantum per dimidiatae horae spatium perduravit;* seguita a dire, che nello stesso tempo un tale cognominato Vigano impiccossi da se medesimo per la gola, forse per disperazione nella chiesa di nostra signora di Cimella, che allora era dalli monaci di S. Ponzio officiata. Fra le altre navi e vascelli, che allora naufragarono in quei mari, trovo essersi persa una nave di Genovesi, le robe della quale essendo in parte state ritirate dai Nizzardi, riceveronsi lettere scritte li 8 d'ottobre da Ottaviano Fregoso Governatore per il Re di Francia in Genova, dal consiglio degli anziani, e dall'officio di mare al Governatore e sindici di Nizza per la restituzione di quelle (3).

Un'altra tempesta non meno disastrosa era quella, *d* che dalle galere, fuste, ed altri legni armati di corsari Mori e Barbareschi soliti in questo tempo ad infestare i mari e lidi della Liguria e Provenza, soffrivano i naviganti (4). Volendo il Papa Leone X provvedere a quest'incomodo, ed opporsi con le forze comuni ai comuni nemici, procurò d'unir insieme contro a questi barbari i Principi cristiani, scrivendo a tal fine, sotto li 5 di maggio, ai genovesi, che volessero aggiungere le loro galere a quelle,

(1) Carol. de Ven. in arb. Grim. p. 182.
(2) Hist. de Prov. par. 2. p. 534.
(3) Arch. castri Niciae.
(4) Bemb. epist. l. 12. ep. 13.

che da se e dal Re di Francia quanto prima si dovevano metter fuori per difesa dei loro mari.

Non fece il Pontefice cosa di momento con i lontani, perchè, avendo mossa la guerra a Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino, ebbe assai da fare con i vicini (1). Venendo da servire detto Duca d'Urbino 1500 soldati la maggior parte Guasconi, che per essersi nuovamente il Re di Francia aggiustato con esso Pontefice, avevano avuto ordine di ritirarsi, ai quali tra gli altri officiali comandavano il Barone d'Agremont e quello di S. Blancart, e dovendo discendere in Provenza dalle parti del Piemonte, dove erano giunti, venuti d'Italia per la via di Lombardia; i paesani del contado di Nizza si fecero forti nei passi delle montagne di Corno e di Finestre, sforzandosi di proibirli il passar oltre, per dubbio di non esser da quelli offesi nei loro beni. Ma quantunque quelli della valle di Lantosca condotti dal Capitano Antonio Fabri di S. Martino ostinatamente gli resistessero, pure i Guasconi guadagnarono la montagna uccidendo molti paesani; e poi venendo a Sospello, in gran parte lo saccheggiarono. Arrivati a Nizza trovarono l'incontro assai più duro, perchè non gli fu permesso d'alloggiare nella città, come pretendevano, ma al di fuori nel Borgo, e bisognò che lasciassero in gran parte i bottini, che avevan fatti, sforzati a questo dai Nizzardi, che contro d'essi prese avevan l'armi. D' indi passato il Varo andarono in Provenza, distendendosi verso le parti di Castellana; e ciò avvenne nel novembre di quest'anno.

Alli 26 di questo mese congregatosi il consiglio della città di Nizza avanti Lodovico di Bellagarda signore di Montagny ducale Luogotenente e Governatore (succeduto a Pietro di Poisons morto li 2 dello stesso mese, come nota un vecchio mortuario della chiesa cattedrale) nel quale, oltre Clemente Arnaudi ed Antonio Carlo sindici, e Guglielmo Barcillon Assessore, si trovarono de' nobili de' Grimaldi, Claudio Galleano, Bertino Galleano e Nicolò di Soliers, e Lamberto Gagliero, si destinarono ambasciatori al Duca Carlo li nobili Giovanni Galleano il vecchio, e Lodovico Cais del fu Cristoforo contro le novità del signor di Monaco, il quale in questo tempo volendo esigere certo dritto imposto sopra le mercanzie, che si portavano in levante, pretendeva anche d'esigerlo da' Nizzardi, quantunque per le antiche convenzioni fatte coi genovesi, e da noi mentovate altrove non fossero obbligati (2); avendo il Duca, con lettere date in Torino li 15 dicembre, presente Claudio di Seyssel Vescovo di Marsiglia scritto al Governatore, che non permettesse in ciò i suoi sudditi fossero aggravati; ed in un altro consiglio, che li 8 marzo del seguente 1517, fu tenuto nell'orto de' frati predicatori, con l'intervento di Celestino Lascaris dei Conti di Ventimiglia consignore della Briga,

(1) Ex notis Io. Badati Nicien. Io. Franc. Blancardi Hospitellen.
(2) Arch. civit.

Lodovico de'Grimaldi, Lodovico Embruni, consi- a
gnore di Boine, e Pietro Buschetta sindici, di Pietro Larda Assessore, di Giovanni Galleano il giovine, Gioannettino Buschetta, Paolo Galleano, Pietro dei Grimaldi, Cristoforo del Castellaro, Giovanni di Perlasco, Lodovico Cays ed altri consiglieri, essendosi ordinato, che per provare le franchigie dei nizzardi si esaminassero testimonii: questi deposero non aver mai i nizzardi mentre coi loro navigli passavano innanzi a Monaco, pagato da tempo immemorabile cosa alcuna, nè essere mai stati soliti entrare dentro quel porto acciò gli fossero visitate le mercanzie. E perchè Lamberto de'Grimaldi padre del moderno signor di Monaco erasi lamentato, che sotto di tal pretesto si poteva dare occasione ad altri forastieri di defraudare il suo dritto, s'era trovato per ispe- b
diente, che i nizzardi arrivati innanzi a detto porto, abbassassero l'antenna per contrassegno, che altrimente si chiama *faire loucal al arbre*, nè ad altro essere obbligati. Con queste informazioni e con lettere del Governatore della città, mandato a Monaco Lodovico Lascaris de' Conti di Ventimiglia consignore di Castellaro, fece rimettere le cose nel pristino stato, con ottenere il rimborso di quello, che indebitamente si era esatto da Luciano dei Grimaldi signor di Monaco, che per sua scusa ne addossò la colpa a'suoi officiali.

Ricuperata questa ragione, applicossi in quest'anno il consiglio a ricuperarne delle altre, che per negligenza di quelli, che avevano maneggiato il pubblico, s'eran perdute, o dimenticate, eleggendo a c
quest'effetto 30 cittadini, che ne avessero l'incumbenza; e li 19 d'agosto andato a trovare il Duca a Ciamberì, Giovanni Lascaris di Gorbio, fecegli omaggio a nome suo, di Giovanni Antonio suo fratello, e di Luchino Lascaris suo cugino per esso luogo di Gorbio, la sovranità del quale gli avevano ceduto facendosi suoi Vassalli, con certi patti, tra i quali uno era, che gli fosse assegnata una pensione di 100 fiorini annui sopra la gabella del sale di Nizza in ricompensa (1).

Più considerabile fu la diligenza, con la quale il Duca cominciò in quest'anno ad applicarsi a fortificare, e rendere inespugnabile il suo castello della stessa città di Nizza, ben prevedendo, che nei tempi turbolenti, che dopo seguirono, gli avea da servire di d
sicuro rifugio, d'antemurale all'Italia e di stabilimento incontrastabile alla corona dei suoi Regii successori. Aggiunse dunque alle mura, fatte nel 1440 sotto il Duca Lodovico, dalla parte di tramontana tre grossi e fortissimi baloardi tutti composti di pietre quadre, al di fuori dei quali per sprofondare il fosso si distrusse un'antica torre detta di Malvicino; di più fece fare un bastione, che finisce in sperone dalla parte occidentale, che guarda la città, e diversi forti bassi a mezzogiorno sopra del mare con le sue contrascarpe, casematte e contramine, e di struttura così soda

(1) Arch. Cam. Duc. Taur.

e sì ben intesa, che non è meraviglia nel 1543 così bene dette mura resistessero alle furiossime batterie de'Turchi e de'Francesi. Fu la prima pietra di questo sì nobile edificio gettata li 7 di settembre di questo anno da Lodovico di Bellagarda Governatore: in memoria del qual fatto Lodovico Revelli professore d'umanità compose li seguenti versi, che vi furono scolpiti:

Arcis enim primum lapidem proiecit in imum
Qui Ludovicus erat, Bellaquegarda regens.
Labens millenus, tunc quingentenus et annus,
Septimus, ac denus virginis a puero.

Andrea Bergante nativo di Verrua, architetto e fonditore celebre di quei tempi, fu quello, che tolse l'impresa di questa fabbrica da lui continuata sinchè finì di vivere in Nizza, dove lasciò un figlio per nome Francesco della stessa professione. E così siccome dalla parte esteriore del baloardo di mezzo vicino alla porta principale, si legge il di lui nome in questo verso:

Andreae Bergantis opus laudabile semper 1520.

così sopra la porta interiore del corpo di guardia è ricordato in questi altri:

Andreas Bergans Verrucae clarus alumnus
Istius est molis conditor eximius 1519.

ed acciocchè non siamo necessitati a parlare di quest'opera un'altra volta, non vogliamo lasciar di rescrivere altri quattro versi scolpiti in lode del Duca Carlo su l'architrave al di fuori della stessa porta, che così dicono:

Carolus Allobrogum, quem clara Sabaudia tamquam,
Numen habet, solidum Dux dedit istud opus.
Cuius inextinctum decus immortale per omne,
Tempus erit, Phoebus dum colet alta nitens 1520.

Aggiungiamo, avervi anche esso Duca fatto incavare nel vivo sasso un pozzo profondissimo d'acqua indeficiente, l'invenzione del quale il Bottero attribuisce ad un ingegnere Alemanno (se pure forse non fu lo stesso Andrea Bergante), il quale avendo promesso al Duca di venire a fine di quell'impresa argomentata riuscibile dall' indizio di alcune fontane, che si vedono scaturire sotto il castello da mezzo gli scogli bagnati dal mare, e vedendo, dopo avere sprofondato il taglio sino sotto la superficie di esso mare, andargli il disegno a vuoto, dice che si fuggì a Venezia, di dove però richiamato sotto la parola di Principe dal Duca, e confortato a proseguire il lavoro, finalmente lo compì, come desiderava, felicemente (1). Hassi per tradizione, non essersi per

(1) Bottero Relaz. e vita de' Duchi di Sav. Etats et Emp.

la prima volta trovata l'acqua, perchè l'ingegnere non indovinò di cavare a perpendicolo sopra la vena grossa, da cui si derivano le suddette fontane, ma che avendo poi i lavoranti udito nei fianchi dello scoglio il tacito mormorio dell'acqua, che vi passava, messisi a cavare in quel lato, l'incontrarono, e derivarono nel vacuo, e conca da essi fatta come pure con ammirazione di chi ha coraggio di discendervi dentro i secchioni, che tirano su l'acqua, vedesi al presente; talchè non senza ragione da Muzio Giustinopolitano, il quale nei tempi appresso soggiornò lungo tempo in Nizza, ottavo miracolo del mondo era detto.

Pendente questa fabbrica continuarono i Canonici ad officiare nella vecchia cattedrale di S. Maria Assunta ancora per molti anni, che al di dentro restò rinchiusa (1); nè per ancora fu trasportato altrove il soggiorno dei frati Carmelitani, la Chiesa dei quali situata al di fuori, e molto vicina di esse mura tra la città ed il castello, fu li 8 novembre di questo anno dedicata, e consecrata da Antonio Barray Vescovo dell'ordine dei minori dell'osservanza, sostenendo il nome, come allora dicevasi, di padrino in tal funzione Lodovico Buschetta, che caricò i suoi eredi di dare ogni anno nel giorno anniversario di tal dedicazione certa somma di denari per limosina a quei religiosi.

Assicurò nello stesso tempo non solo le cose di terra, ma anche quelle di mare il Duca Carlo, perchè volendo dal canto suo concorrere agli armamenti, che, come dissimo, si facevano in questo mentre dal Papa, dal Re di Francia, e dai Genovesi contro i Corsari di Barbaria, diede la sua bandiera, e fece armar qualche legno a Cristoforo Chanon Capitano normanno, che ritornò più d'una volta carico di spoglie, e di ricche prede tolte agli infedeli nel porto di Villafranca (2).

Fu fatto in quest'anno Arcivescovo d'Ambruno Francesco di Tournon, che poscia fu Cardinale, uomo molto benemerito della Repubblica cristiana, e fautore de' letterati, che tra gli altri suffraganei della Sua metropoli ebbe Sinforiano di Bullioud lionese assunto nello stesso tempo al Vescovado di Glandevez presente alle sessioni ultime del concilio lateranense terminato in questo stesso anno (3); e Giulio Cardinale de' Medici, che poi fu Papa Clemente VII ebbe l'amministrazione del Vescovado d'Albenga: della qual città, nel seguente 1518, restò Vescovo Giovanni Giacomo Conte di Gambarana di patria pavese, e Governatore di Roma, che dopo aver nel 1523 trasportate le reliquie di S. Calocero martire, e retta la sua chiesa lo spazio di venti anni, morì in Pavia (4).

Seguì intanto il primo giorno di marzo del presente, ovvero del seguente anno nella città di Nizza la morte di Lodovico di Bellagarda suo Governatore e generale Luogotenente, il di cui figlio Antonio di Bellagarda fece, li 13 ottobre del 1519, un inventario di tutti i mobili, ed armamenti del castello di Nizza, che già gli erano stati consegnati da Francesco di Belletruche figlio del fu Pietro Belletruche pure stato Governatore, per mani del nobile Giovanni di Provana Araldo, e Re d'armi del Duca, dal quale Araldo in questo mentre furono rimessi, e consegnati a Lodovico di Malingre consignore di Bagnolo maestro della casa del Duca modernamente sostituito nel medesimo governo e luogotenenza (1).

Terminossi in quest'anno in gran parte il ristabilimento del gran Bastardo di Savoia Renato conte di Villars, e di Tenda nel possesso dei suoi feudi, e signorie, che nel tempo della Duchessa Margherita d'Austria gli erano state, come abbiam detto, confiscate. A questo fine adoprossi efficacemente Onorato Grimaldo Barone di Boglio suo parente, il quale si trovava presso Francesco I Re di Francia straordinario Ambasciatore presso il Duca (2), che, siccome alcuni anni innanzi l'avea creato suo Ciambellano, e Consigliere, con una pensione di 600 fiorini, così poi l'onorò del suo collare dell'ordine di Savoia, con l'aggiunta di altra pensione di mille ducento fiorini, ritornato che fu, con soddisfazione del suo Principe, dalla sua ambasceria (3).

Nuovi prelati assunti ad alcuni vescovadi dell'Alpi marittime terminarono i successi di quest'anno (4): Filippo de' Mari fatto Vescovo di Ventimiglia in luogo del Cardinale Innocenzo Cibò, che n'era Amministratore; ed Ottobone Fiesco creato Vescovo del Mondovì dopo Lorenzo dello stesso cognome, tutti Genovesi di Nazione.

In quanto al Cardinale Cibò ora nominato (5), essendo nipote per via di sorella di Papa Leone X morto nel giugno del 1520, Claudio di Seyssel Arcivescovo di Torino, ed Abbate di S. Ponzio succedette agli stessi arcivescovado ed abbazia. E ad Antonio Lascaris di Tenda più volte sopranominato Vescovo di Riez in Provenza dopo un tal Ugone, subentrò in quel vescovado un altro Antonio Lascaris suo nipote da canto di fratello preposito di S. Maria di Dons d'Avignone (6), Abbate di Sorese, ed Arcidiacono di Riez, che non più di due anni sedette in quella cattedra; avendola resignata in favore di Tommaso Lascaris Preposito di Riez, figlio naturale di Marco Lascaris già Vescovo dell'istessa città, ed esso translato alla Sedia di Beauvois, dalla quale però, a suo tempo, farà regresso alla sua prima sposa.

Simili cessioni ebbero anche tra laici il suo luogo,

(1) Arch. Fratr. Carmel. Nicien.
(2) Arch. castri Taur.
(3) San-Marth. t. 1 e 3.
(4) Ughel. Ital. Sac. t. 4. Synod. Albing.

(1) Mortuar. Eccl. Cathed. Arch. castri Taur.
(2) Arch. Grimald. Bolci in arce Mon.
(3) Capra des Chev. de l'Ordre.
(4) Ughel. Chiesa Chron. p. 97. 77.
(5) Arch. Mon. S. Pontii.
(6) San-Marth. in Episc. Regien.

ed in persone della casa di Tenda istessa; perchè avendo il gran Bastardo Renato di Savoja Conte di Tenda deposto nelle mani del Re la dignità del Seniscialato di Provenza, ottenne dal medesimo, che di quello fosse onorato Claudio di Tenda suo figlio, che appena era negli anni di pubertà entrato (1); presentandolo verso il fine di quest'anno alli tre Stati nella città d'Aix radunati, acciò fosse con le solennità requisite ricevuto, e riconosciuto.

a

Fu l'inverno di quest'anno più rigido, e più aspro dell'ordinario, e cascò sì gran copia di neve, che nel luogo di Limone spiccatasi li 17 gennaio una valanca dalla montagna di Codissart soprastante alla terra, discendendo sopra di quella vi fece molto danno, atterrando molte case, come consta da una iscrizione, che per memoria del successo si legge nella Chiesa parrocchiale d'esso luogo. Al qual proposito scrive Pietro Antonio Boiero, essergli poco sotto Limone stato mostrato un sasso di grossezza smisurata, cioè più che due tinacci da pestar uve, che dalla forza di una valanca fatto sbalzare dalla valle, che resta a settentrione di là dal fiume Vermenagna, era stato portato di quà, dove ancora si vede ai nostri giorni con meraviglia de' passeggieri.

b

Ma non poterono fare sì tutte le incomodità della stagione, che al primo comparire della primavera il Duca di Savoia non si disponesse a passar i monti, e fare verso le parti marittime un viaggio; non era egli ancora mai stato nella sua città di Nizza, trattenuto in Piemonte, ed in Savoia da varie faccende, che ivi l'avevano trattenuto. Certi tuoni sordi di nuove guerre tra Carlo V Re di Spagna frescamente eletto Imperatore, e Francesco I Re di Francia, che s'udivano di lontano rumoreggiare, gli ricordavano di non aspettare, che qualche tempesta scendesse sopra de' suoi Stati, sopra de' quali, e particolarmente sopra il contado di Nizza, esso Re di Francia come erede, e successore della casa d'Anjou, pretendeva d'aver ragione, stimolato anche, come si credeva, segretamente dal gran Bastardo Renato, che delle vecchie querele non si sapeva dimenticare, ed eziandio dalla propria passione, che non sapeva digerire, che il Duca, come richiedevano i suoi interessi, e portava la buona ragion di Stato, si tenesse bene con l'Imperatore, suo competitore, quantunque in ciò niuna occasione avesse di dolersi del Duca, dal quale in più occasioni aveva ricevuti servizi rilevanti. Prevedendo adunque tutti i disastri, che potevano avvenire, si era applicato, come dissimo, a fare di tutto punto fortificare il castello di Nizza, la quale fortificazione continuandosi tuttavia, ed inviandovi di continuo molte munizioni, stimò ben fatto di visitar quella piazza personalmente. Arrivò dunque a Nizza, li 24 aprile in martedì verso le 23 ore (2), accompagnato da gran numero de' suoi Baroni, massime da Filippo di Savoia Conte del Genevese suo

c

d

(1) Bouche Hist. de Provence par. 2. p. 536.
(2) Ms. Ludovici Revelli.

fratello, e da 200 cavalli: e ricevuto dai Nizzardi con tutti que' segni di festa e d'allegrezza, che maggiori si poterono immaginare; di dove dopo 15 giorni, dato che ebbe a quanto aveva in animo gli ordini opportuni, ritornò in Piemonte, confermandovi Governatore e Luogotenente generale Lodovico di Malingre Consignore di Bagnolo, di cui già fecimo menzione; ed inviando i dispacci necessari per il trattato del suo matrimonio con Beatrice di Portogallo, che l'obbligherà di tornare a Nizza nel seguente anno.

Il gennaio del 1521 inviò Fra Fabrizio del Carretto Gran Maestro de' Cavalieri di Rodi all'altra vita, con gran dolore, non meno della sua Religione, che dal suo governo aveva ricevuto beneficii segnalati (1), che di tutta la Cristianità, assicurata in gran parte dalla di lui vigilanza contro gli assalti del Turco, comune nemico, che ben presto all'impresa di Rodi è per convertire i suoi sforzi. Impiegarono molti scrittori le loro penne in celebrare le virtù di questo grand'uomo; tra questi Giacomo Fontano, che scrisse l'istoria dell'assedio, e presa di Rodi, così ne parla (2): *Fabritio Carrettano ingenti luctu, desiderioque plebis novendium vita functo, fuerat enim ad populi favorem aucupandum affabre factus, doctus litteras latinas, callidus, acer ingenio, cui consilium nec inceptum ullum frustra fuit: magnificus siquidem magnam urbis partem novo, validoque murorum ambitu cinxit, arma, tela, machinas, commeatum affatim fecit: denique omnia, quae in bello vario, et multarum rerum egenti usui esse solent.*

Non sono meno da essere registrate le parole dell'Imperatore Ferdinando, che, commendando la casa Carretta de' Marchesi del Finale, dopo aver lodato il Cardinale Carlo Domenico del Carretto, di cui di sopra abbastanza da noi si è discorso, seguita a dire: *Certum est Cardinalis Finarii fratrem fuisse Fabritium de Carretto, in dissimili vitae genere ita sui similem, ut, si utriusque bonitas, ac sapientia spectetur, fere alter dici merito potuerit. Quem praeter eas, quae in fratre eminebant, virtutes, praestanti quoque rei militaris scientia pari iuncti prudentia, et magnarum rerum usu, atque experientia clarum esse cognovimus: et cum usus postulavit tam mari, quam terra, sive Ducis, sive privati militis implendum esset munus, talem se praebuisse, ut melior, Duxve, an miles fuerit dubium omnibus reliquerit. Quibus eius virtutibus perfectum est, ut ultro libentissimis omnium animis ad Hierosolymitanorum Equitum summum magistratum expeteretur; cum illum Magistratum strenuis, ac nobilibus illis Equitibus reliquerit, iisque se se honestatis, fortitudinis, et constantiae Magistrum, ac Dominum, et sui amantissimum veluti parentem exhibuerit; qui dum Turcam perpetuum,*

(1) D. T. V. Y. Etats et Emp. Chiesa cronol. p. 395. Bosio Ist. di Malta.
(2) Sansou. Orig. delle cose ill. d'Ital. f. 207 e 208.

et potentissimum Christiani nominis hostem terra, marique modo oppugnando, modo repellendo, ac insulam Rhodon ab eius impetu salvam servando rabidas illius vires frangit, et irritas facit, non ne acerrimum se, non iam sanctae tantum illius societatis, sed universi prope dixerim orbis conservatorem, et vindicem praebuit. Sin qui Ferdinando riferito dal Sansovino.

Eletto in di lui vece li 22 gennaio Gran Maestro Fra Filippo di Villiers l'Isle-Adam, che trovavasi residente al suo gran priorato di Francia partissi, subito ch'ebbe avviso della sua elezione, per andare a Rodi (1). Imbarcatosi a Marsiglia sopra la carracca della Religione, e di tre navi, che erano venute a prenderlo, portossi primieramente a Nizza, di dove partito, mentre passa tra le isole di Corsica, e di Sardegna, gli avvenne, per quanto alcuni scrivono, un prodigio, e pronostico delle calamità sotto il suo magistero imminenti alla Religione. Perchè durante una fierissima tempesta, che lo assalse, cadde una saetta dal cielo, che, non contenta di aver ucciso otto o nove uomini, scendendo nella camera di poppa, percosse nella spada del medesimo Gran Maestro, facendo la lama di quella in molti pezzi, senza che punto restasse guastato il fodero; e questa forse fu quella tempesta di mare congiunta con altra di terra, di cui Lodovico Revelli lasciò scritto: MDXXI, *die mercurii quatuor temporum post Pentecosten, quae fuit* XXII *mai, luna* XVII, *circiter horam tertiam diei, per dimidiatae horae intervallum calamitosa tempestas maximam agri Niceni partem omnium fructuum depopulata est, incipiendo a Varo ad Arianam usque.*

Mentre i venti e le tempeste distruggevano, e rovinavano, Geronimo Arsago Vescovo di Nizza attendeva a fabbricare, ornando la Chiesa maggiore della Mirandola, di cui era Preposito, di pilastri, e di colonne: del che l'abbate Ferdinando Ughelli dice d'aver trovato memoria nella seguente iscrizione in una tavola di marmo esposta nelle pareti di essa Chiesa con queste parole:

Hier. ex Capitaneis de Arsago Mediol.
Patrit. Episc. Niciae Templum hoc incur.
Pene collap. pilis communivit. MDXXI.

Più lieto dopo tutte queste cose comparve il settembre del presente anno per le nozze felicemente conchiuse, e celebrate in Nizza tra il Duca di Savoia Carlo, e Beatrice figlia d'Emanuele Re di Portogallo, e di Maria di Castiglia sorella di Giovanni III, che successe ad esso Regno di Portogallo, d'Enrico prima Cardinale, poi anche lui Re, e d'Isabella Imperatrice, e moglie di Carlo V: erasi accordato questo matrimonio, li 26 di marzo del presente anno, in Lisbona (1), presente, tra gli altri testimoni, Onorato Cais cittadino di Nizza, tra gli Ambasciatori del Duca, ed i Procuratori del Re di Portogallo, nel quale accordo si era convenuto, che Beatrice dovesse aver di dote cento cinquanta mila ducati d'oro, da pagarsi al tempo, che si consumerebbe il matrimonio nella città di Nizza, ovvero in Villafranca, cioè cento mila in denari contanti; quarantacinque mila in tante robe, cioè in gioie ventiduemila, in vasi, e suppellettili d'argento per ornamento della sua camera e casa quindici mila; in tante tappezzerie, e paramenti diciotto mila; per le quali cose si starebbe all'estimo di quattro uomini dabbene, ed intendenti nella città di Nizza; con facoltà di pagar fra lo spazio di un anno il restante di tutta la somma, ed obbligo d'inviare a Nizza lettere di cambio per tal pagamento da farsi in Lione, Genova, o Geneva; che detta sposa non potesse dimandare altro sopra li beni, e le eredità della fu Regina Maria sua madre; che il Re suo padre dovesse a sue spese farla condurre a Nizza per tutto il prossimo mese di luglio, altro non occorrendo; che restassero obbligati per l'assicurazione di essa dote specialmente i luoghi di Rivoli, Avigliana, Cavallermaggiore, Busca, Peveragno, Boves, Rivarolo, Chivasso, Cigliano, e Borgo d'Alice, sopra dei quali luoghi la nuova Duchessa dovesse avere le medesime ragioni, giurisdizione, e prerogative, che già aveva la Duchessa Bianca di Monferrato; che il Duca fosse tenuto assegnare annualmente a Beatrice durante tal matrimonio venti mila ducati, cioè quindici mila per il mantenimento della sua casa, e gli altri cinque per i di lei minuti piaceri. E finalmente che dovesse il Duca portarsi personalmente a Nizza, ovvero a Villafranca, ed ivi celebrare il matrimonio per parole di presente solennemente.

Questi ed altri patti reciprocamente aggiustati, preparossi in Nizza per ricevere la Regia sposa con la dovuta magnificenza (2), del che fu data l'incumbenza ad Alessandro Barone di Salanuova, creato di fresco Governatore di quella città e contado, indi fatte inventarizzare tutte le armi, macchine da guerra, ed altre robe del castello da Lodovico di Malingre, suo antecessore, furono il 12 di agosto consegnate ad Alessandro di Freney Signore di Chuez, Capitano della guardia di quel forte, in presenza di Giovanni Francesco Gallatino Giudice maggiore di Nizza, e di altri Officiali; acciò ogni cosa per un solenne saluto e ricevimento si disponesse.

La venuta della Duchessa qual se ne fosse la cagione, fu due mesi più tardi, che non erasi concertato, perchè, come ha lasciato scritto il più volte citato Lodovico Revelli, il quale solo ho trovato,

(1) Bosio l. 18.

(1) Arch. castri Taur. Guichen. preuves de l'hist. de Sav. p. 505.
(2) Arch. castri Taur.

che descriva il dì lei ingresso, solamente il giorno di San Michele, li 29 di settembre, in domenica, dopo il vespro, condotta da Martino Costa Arcivescovo di Lisbona, e dal Conte di Villanuova di Pottimano (1), ed accompagnata dal fiore della nobiltà di Portogallo sopra un'armata di venticinque vele entrò felicemente nel porto di Villafranca. Lo stesso giorno circa le tre ore di notte al lume di numerosissime torchie salutata con frequenti tiri di artiglierie, corteggiata da gran seguito di Baroni e Cavalieri, con plauso ed allegrezza indicibile di tutto il popolo, venne da Villafranca nella città di Nizza, insieme col Duca suo sposo, che con gran numero di nobili Savoiardi, Piemontesi, e Nizzardi, dopo aver per qualche giorno aspettato nel monastero di San Ponzio, era venuto ad incontrarla. Il lunedì seguente, festa di San Geronimo, giorno ultimo di settembre, si celebrò pubblicamente il matrimonio per parole di presente avanti il Cardinale d'Ivrea Bonifacio Ferrero, del titolo de' Santi Nereo, ed Achilleo, che a tal fine disse la Messa solennemente nella chiesa di San Domenico, che sontuosamente era stata parata, per essersi trovata detta chiesa non meno comoda per la sua capacità, che più a proposito della cattedrale, la quale essendo restata chiusa dentro le nuove fortificazioni del castello, non fu trovato bene si usasse in tal funzione, dove era per concorrere numero sì grande di gente forestiera; nè voglio lasciar di dire, siccome tra i conti di Antonio Galleano vice-ricevidore ducale trovò notata la spesa fatta per mettere un'invetriata grande sopra l'altar maggiore d'essa chiesa di S. Domenico notata con queste parole sotto il presente anno: *Item die* XXVI *septembris Fratribus de Sancto Dominico pro uno veyriato posito supra magnum altare cum armis illustrissimi Domini nostri Ducis L.* 75. Il martedì e mercoledì appresso, 1 e 2 dì ottobre si fecero vicino alla spiaggia del mare, che ora si dice il Parco, il quale spazio allora restava fuori delle mura, diversi torneamenti e giuochi di lancie a cavallo. Giovedì, 3 dello stesso mese, circa l'imbrunire della sera, gli sposi fecero nella città di Nizza la solenne entrata per la porta detta la Pairoliera con seguito numerosissimo di Cavalieri ed altri Gentiluomini Savoiardi, Piemontesi, e Nizzardi tutti superbamente, sì loro, che i cavalli, e servitori adornati: nel qual mentre non cedendo in magnificenza i Portoghesi, fu notato, che ben tre mila d'essi comparvero alla parata tutti ornati con le loro grosse collane d'oro, e con vestimenta di gioie, di prezzo grandissimo, ricamate: e furono disposti in varii luoghi diversi cori di musici, che non poco rallegravano quella festa con ogni sorta di stromenti, salutando intanto con reiterati tiri la città ed il castello incessantemente. La domenica seguente, 5 di ottobre, quattro galere ed una galeotta de' Portoghesi vennero alla spiaggia di Nizza.

(1) Guichen. p. 657. Pingon. Bottero.

a Il martedì, festa di Santa Reparata, che fu alli 8 di ottobre, avanti l'ora di mezzogiorno, Carlo, e Beatrice si partirono verso il Piemonte in compagnia di Filiberta di Savoia Duchessa di Nemours, vedova di Giuliano de' Medici fratello del Papa, e di molte altre Dame di portata (1). Tra i Cavalieri che furono al seguito del Duca, si ritrovarono seco in Nizza Francesco di Lucemborgo Visconte di Martegue, Onorato de' Grimaldi Barone di Boglio, Cavaliere dell'Ordine, Carlo de la Chambre Signore di Cernoi, Alessandro Signore di Salanuova Governatore di Nizza, Bertrando Signore di Lucinge, Giovanni di Lucerna Collaterale del consiglio ducale, Ugone della Balma Signore di Tiret, maestro della casa del Duca, Giovanni Lodovico de' Signori
b di Cavoretto, Aimone di Bernezzo Usciere, e Giovanni d'Orly Luogotenente di Governatore in Nizza. La maggior parte delle suddette cose ci è stata suggerita dalle memorie scritte a mano dal sopranominato Lodovico Revelli, che al tutto era presente, il quale afferma essere stati i Portoghesi tra tutti in numero di cinque mila, ed essere stata cosa di ammirazione il vedere tanti ornamenti d'oro, e gemme, selle di cavalli, briglie, staffe, e speroni, e cose simili tutte composte di lame, e piastre di puro oro, uccelli, ed animali pellegrini, quantità incredibile di aromi di diverse specie: in una parola quanto di prezioso dall'Africa e dalle Indie, con l'occasione delle navigazioni alle più remote parti del mondo, era stato apportato al Re D. Emanuele di Por-
c togallo.

Ma comecchè alle contentezze umane suole succedere il dolore, ben presto tutte queste pubbliche dimostrazioni di soddisfazione furono amareggiate dalle pubbliche sciagure, perchè li suddetti Portoghesi lasciarono la peste in diversi luoghi (2), che in Nizza, senza che totalmente si potesse estinguere, durò lo spazio di sette anni; ed il Re D. Emanuele suocero del Duca passò, li 13 di dicembre di questo stesso anno, all'altra vita, pochi giorni dopo che parimente era morto in Roma Papa Leone X (3). Il che doppiamente riempì la Corte di Savoia di mestizia e di lutto.

Avvisato da questi umani accidenti il gran Bastardo di Savoia Renato Conte di Villars e di Tenda,
d e riflettendo al testamento (4), che sotto il 1511, come dissimo, aveva fatto, pensò, in compagnia della Contessa Anna di Tenda sua moglie, dichiarare maggiormente alcuni capi in quello contenuti con un codicillo, fatto li 14 di dicembre (5); in virtù del quale, attendendo, che da quel tempo in poi erano accresciuti di dominii e di figliuolanza, volendo in primo luogo riconoscere da Dio il bene, che aveva avuto, ordinò, che nella chiesa di Tenda

(1) Protocol. Vulliet in Arch. castri Taur.
(2) Ex notis Io. Badati, aliisque.
(3) Spond. n. 10 e 14.
(4) Arch. castri Taur.
(5) Monum. D. M. Ant. Lascaris Nicien.

si fondassero quattro cappellanie, oltre quelle, che erano già fondate, con assegnazione di cento fiorini per ciascheduna. Dopo questo dichiarò, che a Claudio suo primogenito voleva, che pervenissero il contado e le signorie di Tenda, Maro, Prelà, Villanuova, Antibo, Cagna, Lobeto, e la Garda, il contado di Sommariva, Verrua, le baronie di Cippiers e di Cossegoles, la sua parte della valle, e ciò che le apparteneva nella baronia di Beaufort: caricandolo di pagare le doti di Maddalena, Isabella e Margarita, sue figlie, cinquanta mila lire di tornesi per ciascheduna. Ad Onorato secondogenito lasciò i contadi, le terre, e signorie di Villars, Gordans, Aspremont, Precigny, la Bastida d'Albanese, S. Pierre, e la Vigna di Lucé; esecutori testamentari furono nominati Ibato de Barleut Signor di Bouchage, Guglielmo Gouffier Signore di Bonivet, Ammiraglio di Francia, e Cavaliere dell'Ordine del Re; Anna di Tenda sua moglie, Antonio di Tenda Vescovo di Riez, Giovanni Calluault Vescovo di Senlis, Onorato Grimaldo Barone di Boglio Cavaliere dell'Ordine di Savoia, e Giacomo di Beaulme Cavaliere Signore di S. Blancart. Questo fu il codicillo, che fece Renato, confermato da lui, e da sua moglie li 5 aprile 1524 avanti al Baily di Blois, dovendosi accingere al viaggio d'Italia, che gli fu, in compagnia di Francesco I, poco fortunato.

Morì quest'anno in Bologna, dove due volte fu reggente il celebre Teologo Fra Giovanni da Tabia, del cognome de Cagnazzi, Inquisitore (1), ed uomo di santa vita, il quale al luogo ed al convento de' Dominicani di Tabia, o sia Taggia fu di non picciolo ornamento, e che lasciò la somma detta dal nome di sua patria, Tabiena.

Succeduto per elezione de' Cardinali a Leone X Papa Adriano VI, nel principio del 1522, dalla Spagna, dove allora si ritrovava, passò in Italia per andare a sedere in Roma (2). Imbarcatosi sulle galere pontificie andate a levarlo in Taragona, su quelle dell'Imperatore, e sopra altre navi, che in tutto componevano un'armata di 14 galere e 22 navi, e spiccatosi dalli porti di Catalogna, li 6 di agosto, smontò di passaggio sopra l'isola di S. Onorato, li 12 dello stesso mese, nel qual giorno si celebrava la festa di S. Porcario Abbate, e martire in quell'isola, la quale acciò divotamente fosse visitata dai fedeli, concessegli indulgenza plenaria perpetua per quel giorno. Che da quell'isola Papa Adriano continuando il suo viaggio venisse a Nizza, o almeno passasse avanti a quella città a tiro di saluto, lo cavo da certi conti dati, quattro anni dopo, da Alessandro de Freney Capitano del castello, nei quali, tra le altre spese fatte per servizio di quella piazza, si mette in conto certa numerata di polveri d'artiglierie spese nella passata del Papa, dell'Imperatore, e di Borbone, i quali aveva convenuto con molti tiri salutare; aggiunge Bartolommeo Benza nelle sue note scritte a mano, essere Papa Adriano entrato nel porto di Villafranca.

Quanto fu prospero il viaggio di Papa Adriano a Roma, pervenutovi negli ultimi dì d'agosto (1), altrettanto infelice fu la navigazione di una gran nave, ossia caracca, specie di vascelli grossi, che usavansi in que' tempi, la quale partita dal porto di Villafranca carica d'ogni sorta di munizioni per soccorrere la città di Rodi combattuta da Solimano Gran Signore de' Turchi con tutte le sue forze, assaltata da furiosi venti orientali, che per lo spazio di due mesi continui prodigiosamente soffiarono in quest'anno, si perdette in mare.

Nè dobbiamo passare sotto silenzio, siccome in questo tempo i Cavalieri di Rodi avevano in Nizza particolare corrispondenza, come si è veduto per le cose già raccontate. Quivi solevano far capo quando andavano e tornavano di Provenza, avendovi la casa propria della loro commenda con una assai confacevole chiesa situata vicino al mare, vicino dove ora è la gabella de' sali, chiesa, che poi per le nuove fortificazioni fu demolita. In seguito di questo comparivano ben spesso nel porto di Villafranca legni della Religione, e nell'arsenale e nella spiaggia di Nizza ne fabbricavano dei nuovi. Tra questi fu celebre la gran carracca nominata S. Anna ivi edificata, e varata in mare, come ha avvertito Giacomo Bosio, l'istesso giorno, che Solimano entrò in Rodi, vascello di tale considerazione, che dopo avere lo stesso scrittore raccontato, che il Gran Maestro Lisleadamo ordinò al Commendatore Fra Pietro di Cardenas Capitano della carracca ordinaria della Religione, che con quella navigar dovesse al porto di Villafranca, dove si trovava l'altra carracca nuova chiamata S. Anna, che aveva la Religione fatta fabbricare nella spiaggia di Nizza (2), e sempre vi si lavorò intorno per finire le opere morte, e le comodità, ed ornamenti grandi, che aveva, seguita a dire, che riuscì il maggiore, migliore, e più stupendo vascello, che nel mare Mediterraneo per l'addietro mai veduto si fosse: in modo che anche a' giorni nostri presso i Nizzardi va in proverbio *la nau de Rodi;* sebbene non fosse cosa nuova in Nizza la fabbrica di navi e vascelli grossi, essendovi uomini esperti in tal arte, che fabbricavano non meno per uso dei Nizzardi, come si è veduto della nave Galleana, e di altre da noi mentovate, che per commissione di forastieri, navi grossissime, e d'ottima riuscita. Per ritornare alla suddetta carracca, dice altrove lo stesso Bosio (3), essere stata: « così poderoso, e così tremendo vascello, che per se stessa era atta a contrastare, » ed a rovinare cinquanta galere nemiche ».

(1) Leandro. Razzi. Ghilini Th. de lett.
(2) Iov. in vita Adr. 6. Guicciard. l. 14. Cronol. Lerin. p. 183. Bouche par. 2. p. 537. Guesnay. Spondan. n. 2.

(1) Iov. in vita Adr. VI.
(2) Bosio Ist. di Malta t. 3. l. 2.
(3) Idem l. 6.

Varata questa città natante verso il fine del presente anno, fu nel porto di Villafranca fornita di tutto punto, e resa abile a navigare nel 1523, in modo che potè servire alla Religione, dopo perso Rodi, per condurre il Gran Maestro, Cavalieri, e popolo Rodiano in vari luoghi d'Italia, sinchè come vedremo, stabilirono per qualche tempo il loro soggiorno nella stessa città di Nizza.

Alle pubbliche sciagure della perdita di Rodi, si aggiunse in questo, ed in altri seguenti anni il flagello della fame, e della peste, che tuttavia continuava (1). La fame fu tale, che, se è vero quanto in certo libro scritto a mano ho trovato notato, da per tutto si moriva di pura necessità, in modo, che agli ammalati per gran regalo si davano ghiande, e le granella interiori dell'uva per farne pane; si trovò chi fece macinare i nodi delle paglie, le radici dei fichi, le scorze delle noci, e delle mandorle, ed i semi delle carrobbe da noi volgarmente detti pattacchini per pastarne pane. Era ricco chi poteva avere per mangiare qualche piccola quantità di grani di canape, o di miglio. Insomma la povertà fu ridotta a tale, che, alcuni prendendo certe pietre vermiglie picciole, e tenere, ne facevano polvere, e poi pane. Il quale strano modo di vivere sconcertò in tal maniera i corpi umani, che maggiormente aggravossi il contagio, divenuto così furioso, che di cento non ne campavano due. Oltre di ciò in molti luoghi diventò talmente l'aria pestilente, che gli uccelli istessi cadevano dall'aria morti, e pareva il mondo ridotto in un cimitero universale.

Molti, in queste congiunture, anche delle persone più ragguardevoli passarono all'altra vita (2); e tra questi Battista Buongiovanni, Romano, Vescovo di Venza, morto, e sepolto in Cagna luogo di sua diocesi, alla cura della quale, in virtù dei concordati col Pontefice, fu l'istesso anno nominato da Francesco I Re di Francia Roberto Cenale teologo di Parigi, uomo di varia letteratura, come consta dalle opere che ha lasciato.

Morì anche, ma di morte assai più lagrimevole, e funesta Luciano de' Grimaldi Signor di Monaco, nel quale volendo Iddio vendicare il fratricidio commesso nella persona di Giovanni suo fratello, permise, che a tradimento in casa propria fosse ucciso da Bartolomeo Doria Signore di Dolceacqua suo nipote nel modo che narreremo (3). Aveva Francesca figlia di Lamberto, e sorella del poco fa nominato Luciano de' Grimaldi ambi l'un dopo l'altro Signori di Monaco, rimasta vedova di Luca Doria Signore di Dolceacqua fatto, sino dal 1513 li 19 dicembre, nel castello di Dolceacqua il suo testamento, a cui essendo in Genova, li 15 ottobre 1515, aggiunse un codicillo, il quale parve desse cagione alle malevolenze, sebbene dissimulate, no-

(1) Bartol. Bentia in not. ms. Onorato Laurenti nell'Accademia di Belvedere. Nic. Gilles Chron. de France fol. 128.
(2) San-Marth. in Ep. Venc.
(3) Arch. D. Lazari Galleani SS. Maur. et Laz. Equitis.

a drite da Bartolomeo Doria figlio d'essa Francesca contro del suo zio Luciano. Perchè dopo avere in essa final disposizione eletta sua sepoltura in San Domenico di Genova nel sepolcro di suo marito, lasciati 25 scudi da darsi a Ludovico Brea pittore celebre da noi sopra lodato, acciò dipingesse un'ancona di Santa Devota da mettersi nella chiesa di Dolceacqua, fatti legati all'eremita di Santa Maria di Carnolese (era questo il Beato Tommaso Stridonio, di cui a basso discorreremo) fuori le mura di Mentone alla chiesa campestre di Santa Maria degli Angeli d'Apricale, al convento di Santa Maria di Consolazione dell'Ordine di Sant'Agostino dell'osservanza fuori le mura di Ventimiglia, al convento della Nunciata de' Frati Minori dell'osservanza fuora
b l'istesse mura, al convento de' Frati Minori dell'osservanza fuori le mura di San Remo, al convento de' Frati Predicatori dell'osservanza fuori le mura di Taggia, al convento de' Frati Minori dell'osservanza fuori le mura di Sospello, ed al convento degl'istessi Frati Minori situato nel Bosco, territorio di San Remo; ed avere instituiti eredi Bartolomeo suo primogenito, Giovanni Battista, Luca, Lamberto, Lazzaro, suoi figli, ed Argentina sua figlia moglie d'Antonio Gaspare Fregoso Genovese, nominò esecutori testamentari Agostino de' Grimaldi Vescovo di Grassa, e Luciano Signor di Monaco suoi fratelli in compagnia d'Ansaldo Grimaldo di Genova, suo affine; alla libera disposizione dei quali lasciò l'amministrazione, ed il termine de' pagamenti
c delle sue doti da farsi a Bartolomeo suo figlio, ed agli altri suoi coeredi. Morta Francesca, nacque tra questi parenti invidia, odio, e mal talento, per il ritardo, che Luciano faceva di dare al nipote il fatto suo.

Risolutosi questi di vendicarsi del torto, di cui si querelava tacitamente, si lasciò precipitare talmente alla passione, che acciecato da quella deliberò di ammazzare il zio, ed anche impadronirsi del suo palazzo e castello di Monaco con stratagemma crudele, e non più usato. Molti giorni innanzi dunque, che si accingesse a quest'impresa, mandò a Monaco alcuni uomini suoi saputi tanto de' suoi sudditi, che di quelli del Signor d'Oneglia suo cugino, ed altri, pregando Luciano suo zio a lasciar-
d veli soggiornare, atteso che per qualche rissa e questione non potevano stare sicuri in casa sua. Al che avendo quegli acconsentito, quando gli parve venuto il tempo di mettere in esecuzione quanto aveva disegnato, finse di voler andare alla Corte del Re di Francia venuto di fresco a Lione, da cui pretendeva di essere impiegato nella ricuperazione dello Stato di Milano con qualche carica onorata; il che scrisse allo zio, e poi anche venne in persona a Monaco per conferirgli una lettera scrittagli dal Capitano Andrea Doria stipendiato allora dal Re di Francia da Lione, per cui sollecitandolo ad andare, le diceva ch'era tempo d'accingersi all'impresa, che sapeva, quali parole ambigue, e che

potevano ammettere doppio senso, fecero poi dubitare, che detto Andrea Doria non fosse stato consapevole d'ogni cosa, tanto più, che, come vedremo, le di lui galere si presentarono in vicinanza di Monaco nel tempo, in cui fu eseguito il tradimento.

Presa dunque, col consenso dello zio, in apparenza la deliberazione di andar a Lione, finse di ritornare a Dolceacqua per mettersi in equipaggio, e dopo alcuni giorni, li 22 di agosto in sabato, il Signor di Monaco mandogli di buon mattino uno de' suoi brigantini alla spiaggia di Ventimiglia per portare lui, così avendolo richiesto, le sue robe, ed i suoi servitori a Monaco, dove dava ad intendere di volersi licenziare per continuare poi il suo viaggio in Francia. Arrivato che fu, essendo stato invitato dallo zio d'andare a sentir Messa, egli si scusò dicendo di averla già sentita, e così andatovi a sentirla Luciano lasciò il nipote sulla loggia del palazzo, dove stette sempre a parlare con i suoi segretamente sinchè durò detta Messa, finita la quale, essendo andati a tavola, e per onoranza essendogli stato dato luogo in capo della tavola, giammai non fu rimedio potesse mangiare nulla, anzi dal sopracciglio annuvolato, e colore pallido si comprendeva, che qualche gran cosa si raggirava ne' suoi pensieri. Credendo il zio, che ciò procedesse da malinconia, dopo averlo più volte invitato a mangiare, gli fece recare in braccio un suo figliuolino, acciò lo facesse star allegro, ma cominciò talmente a tremare, che non potendolo sostenere, bisognò glielo levassero dalle braccia.

Dopo che si fu desinato sì dai padroni, che dai famigli, avendo il Doria pregato lo zio a volergli dare un'istruzione, ed un memoriale del modo da regolarsi in quel viaggio, che simulava di voler fare, fu condotto in capo alla galleria nuova in una camera o gabinetto, dove Luciano aveva per usanza di scrivere, e fare le sue spedizioni, stando ivi a parlare insieme, comparve il maestro di casa del Signor di Monaco per far sapere al suo padrone, che si vedevano quattro galere, che venivano verso Monaco terra a terra. Il Doria disse subito essere della squadra d'Andrea Doria suo parente; e così avendo incontanente scritto una lettera al Comandante di dette galere, nella quale gli diceva, che non mancasse di entrare in porto, che gli voleva parlare, la quale prima di sigillare la mostrò allo zio, la consegnò allo stesso maestro di casa, acciò dasse ordine di mandarla con un battello armato, facendolo in tal modo assentare astutamente dal palazzo per essere molto confidente del Signore, ed insieme allontanando dal luogo 12 o 14 uomini necessari per armare detto battello.

Dopo questo, fatti ritirare i servitori di casa che si trovavano nella galleria, vi rimase solo uno schiavo nero ed il Segretaro venuto a scrivere la sopra detta istruzione, il quale volendosi mettere a scrivere, il Doria gli disse che si partisse, ch'egli stesso

a l'avrebbe scritta, pregando lo zio a volergliela dettare. Mentre dunque questo si mette a sedere accanto ad una tavola, a cui il Doria stando in piedi stava appoggiato per di fuori scrivendo ciò le dettava, entrò poco dopo un di San Remo nominato Barrabam, venuto con il Doria, partecipe di tutta questa trama, il quale tirossi la porta appresso, lasciandola però in modo che si potesse aprire per di fuori, acciò vi potesse entrare un altro complice per nome Vincenzo, come fece indi a poco. Quasi incontanente lo schiavo, il quale solo era restato al fondo della galleria appoggiato ad una finestra, nè mai s'era voluto partire, siccome aveva per costume di non abbandonar mai la persona del suo signore, sentillo a gridar molto forte, e ripetere queste parole: *b* ah traditore! ah traditore! per il che accostandosi alla porta, spintala un poco senza ardir di entrare, vide che il Doria premeva a tutto potere la tavola verso del suo padrone, che tenendo per i capelli gli vide dare un gran colpo di pugnale nel collo, e poi molte altre ferite per la persona. E nello stesso tempo i servitori del Doria, che stavano tutti attenti aspettando nel salone, accorsi alla camera, circondarono armati il suo padrone, che, lasciato ivi morto di 32 ferite mortali senza le altre lo zio, uscito fuori colla spada nuda verso il salone suddetto, andava gridando: ammazza, ammazza; la qual voce ripigliata dai di lui servitori e da quegli altri, che, come dicemmo, anticipatamente aveva fatti venire in Monaco, prese le allabarde e giavel- *c* line deputate alla guardia d'esso salone, fecero discendere a basso nel cortile quei pochi domestici, che in quell'ora a caso si trovarono nel palazzo. In modo che restarono padroni della maggior parte dell' alto d'esso palazzo, ossia castello, eccetto della gran loggia, dove alcuni della famiglia fattisi forti gridavano verso la terra: all'armi! all'armi! il che fu causa che gli abitanti venissero subito verso il castello armati.

Correvano in quel mentre i traditori chi a chiudere le porte del castello, chi a fare il contrassegno alle galere ch'erano dietro di Capo d'Aglio fuori di vista del castello, lontane circa un miglio; il qual segno fecero bruciando una trapunta di letto per far fumo, che non fu veduto, o non fu avvertito *d* dalle galere, credendo forse che fosse fumo della cucina, a drittura della quale fu fatto, e non al luogo che avevano disegnato; il che non poterono fare, perchè per andarvi era necessario passare per la gran loggia.

I terrazzani intanto, aperta per forza la porta del castello, avendo inteso dai servitori di casa, che si stavano nel cortile avanti della cappella, che il loro signore era stato ucciso da quelli di Dolceacqua, e che si erano fatti forti nel più alto del palazzo, deliberarono d'assalirli. Ma lasciatosi vedere il Doria, e dimandando che volessero ascoltarlo, disse, che quanto aveva fatto l'aveva fatto a nome di Madama Maria Dama di Vinol. (questa è quella Maria de'

Grimaldi rimasta figlia unica di Giovanni Grimaldo a signor di Monaco, e d'Antonia naturale di Savoia, che dicemmo essere in prime nozze stata sposata a Geronimo della Rovere, ed in seconde a Rainaldo di Villanova Barone di Venza e signor di Vinol in Provenza, Cavaliere di S. Michele, che per retta successione di suo padre poteva pretendere le signorie di Monaco, Mentone e Roccabruna), alla quale, come essi sapevano, la signoria apparteneva, e da cui teneva scritture in buona forma; aggiungendo avergli essa dato un non so che, che poi avrebbe detto, e che fra tre ore sarebbero per venire 400 uomini per guardare Monaco a nome di detta Dama, dalla quale si potevano promettere ogni sorta di buon trattamento, com'egli loro prometteva in fede di gentiluomo, offerendosi di far loro ottenere b dalla medesima quanto saputo avessero dimandare. E mentre queste cose diceva, fece strascinare il cadavere dell' ucciso signore sino alla metà della scala, per cui si monta in castello, perchè detti terrazzani non volevano credere altrimente che fosse morto.

Non vedendo ne' Monegaschi, i quali caricandolo d'ingiurie, e dicendo che non volevano riconoscere altri per loro signore che Monsignor Agostino Grimaldo Vescovo di Grassa fratello dell'ucciso, ognora più s' ingrossavano, e si apparecchiavano a fargli forza, alcuna disposizione di fare a modo suo, e d'altra parte tardando a comparire gli uomini di Dolceacqua e d'avvicinarsi le galere, che concertato aveva dovessero venire in suo aiuto per mare e per c terra, epperciò vedendosi in pericolo evidente, compose di partirsi insieme con i suoi, le vite salve: il che da quei di Monaco per minor male gli fu accordato, considerando che con esso lui erano 18 uomini nel più forte del castello, oltre molti altri suoi sudditi di Dolceacqua sparsi per la terra, senza quelli che e dalle di lui terre e dalle galere, alle quali avevano veduto far il segno, potevano ben presto far venire.

Andossene dunque il Doria alla Turbìa, dove vi fu chi riferì avergli inteso a dire essere malcontento di non aver fatto di Madama di Monaco (era questa Anna di Ponteves Dama provenzale, moglie di Luciano) e dei figli ciò, che del di lei marito e padre aveva fatto, gettandoli dal balzo in mare. d

Poco dopo la di lui partenza arrivò a caso per mare da Canoas Monsignor Vescovo di Grassa fratello di Luciano, il quale avendo in passando veduto le galere dietro Capo d'Aglio, interrogato dalle sentinelle di quelle chi fosse, aveva, per non avere occasione di trattenersi, a tutta fortuna fatto rispondere ch'era un altro. Arrivato in Monaco, ed inteso il caso orribile, ciascheduno si può immaginare il dolore ed afflizione, da cui in un tratto fu assalito. Pure rimettendosi alla meglio, dopo essere stato ricevuto e riconosciuto per signore da tutto il popolo, e messo ordine alla sicurezza della piazza, mandò gente verso della Turbìa contro dell'uccisore; sebbene dagli Officiali del Duca di Savoia e dai Turbiaschi, che non vollero permettere fosse violata la giurisdizione del loro Principe, fu fatta ritirare, e tornar addietro.

Gli uomini, che conforme al concertato dovevano venire di verso Dolceacqua, vennero per mare in tre laudi, ossiano barche da pescare, tutti carichi, ed entrarono nel porto di Monaco circa le due ore di notte; ma non volendo subito discendere, nè montare al castello, mandarono uno di loro alla porta a dire che voleva parlare ad uno di Dolceacqua, che era dentro, per nome Vincenzo. Appena ebbe ciò detto, non potendosi contenere certi giovani di Monaco che ivi erano, subito l'ammazzarono: in modo che udito il rumore i compagni, che già erano calati in terra, subito si diedero a fuggire, lasciando ivi alla riva i loro laudi; altri in numero di cento, che venivano per terra, furono discacciati per la strada da quei di Mentone già avvertiti del tradimento. Così finì questa tragica storia, la quale, sebbene forse noiosa al lettore, non abbiamo saputo contenersi di non riferire nel modo, che si contiene in certa relazione scritta a mano in lingua francese, che si conserva nell'archivio del castello di Torino, acciò da essa impari chi ha luoghi di fortezza e gelosia raccomandati alla sua custodia e vigilanza a non lasciarvi ad ogni sorta di persone aver ingresso; e per far vedere quanto possa, anche tra' più congiunti, l'odio e la vendetta cagionata coll'ambizione del dominare.

Non guardò il Vescovo di Grassa che fare per vendicare la morte di suo fratello, perchè non solo ottenne lettere dal Re di Francia, date in Lione li 7 ottobre di quest'anno, per le quali comandava ai suoi Officiali di Provenza, Delfinato ed altri luoghi, che, capitando ne' suoi stati Bartolomeo Doria, lo dovessero imprigionare, e punire conforme al suo delitto, ma insieme avendo fatto prender l'armi alli suoi sudditi contro quelli di Dolceacqua, del qual luogo, ed altri a quello annessi, dice Carlo di Venasque (1) essersi impadronito, tanto fece, e tanti agguati tese al Doria, che finalmente avendolo avuto nelle mani, preso nel castello della Penna, lo fece in Monaco giustiziare, così dice il citato autore; ma ciò non è altrimente vero, perchè alquanti anni dopo il Doria era ancor in vita; e così amiamo meglio credere a fra Pietro Antonio Boiero vivente nei tempi del Duca Emanel Filiberto, il quale descrivendo il castello della Penna, così parla: « tra » l'acqua della Rutuba e quella della Bevera, inanti » si congiungano insieme in uno alveo, giace la » Penna al piede di uno monte con una rocca in » cima quasi inaccessibile, notabile oltre ciò per la » caduta da cima in fondo di Bartolomeo Doria si» gnor di Dolceacqua, volendola con mio padre as» salirla di notte: laonde quello vi rimase morto, » e questo prigione in potere di Agostino Grimaldo

(1) Pag. 79.

» Vescovo di Grassa, che dai Genovesi la teneva. » Sinquì questo scrittore nelle sue memorie scritte a mano.

In quanto ad Andrea Doria non isfuggì il biasimo e sospetto che s'ebbe di lui, che a questo fatto avesse tenuto mano; tanto più che poco innanzi era stato in Monaco (1), mentre presa e saccheggiata Genova dagl'Imperiali, discacciata la parte Fregosa, e di nuovo introdotta la fazione degli Adorni, non dandogli l'animo di vedere la patria ridotta a sì male stato, se n'era volontariamente partito, ed era in compagnia di molti altri nobili e fuorusciti venuto in detto luogo di Monaco, di dove considerando, che essendo le forze dei Genovesi in mano de' suoi nemici, non poteva avere di che sostentarsi onestamente, nè di che mantenere lo stuolo delle sue galere, aggiustatosi col Re di Francia, era da lui stato preposto alle cose marittime di Provenza con titolo di Capitano del mare.

Nelle sue galere, che al dir del Sigonio, che ha scritto la di lui vita, erano delle migliori, e fornite di miglior gente che solcassero allora i mari, avevano comandi e prefetture alcuni nobili nizzardi, e tra gli altri Marcello ed Erasmo Galleani, figli di quel Giovanni Galleano, che tanto ebbe da contrastare coi Genovesi, e di Nicoletta Doria sua moglie, d'esso Andrea Doria parenti stretti, Gaspare Cais, quello che terminò poi infaustamente i giorni suoi, e Carlo de' Grimaldi dei signori di Castelnuovo marito di Filippa Richiera, che divenuto poscia grandemente accetto a Carlo V Imperatore, morì Cavaliere di S. Iago (2).

Ma per ritornare al parricidio commesso contro il signor di Monaco, eragli questo strano accidente stato profetizzato da un gran servo di Dio, che in questo tempo menando una vita molto esemplare, e confermando le sue predicazioni coll'operazione di molti miracoli, fece ammirare la sua santità in Italia ed in Francia, ma particolarmente nel distretto di Mentone, giurisdizione d'esso signor di Monaco, dove finì, come diremo, i giorni suoi; e perchè pochi sono quelli, che ne hanno scritto, non vogliamo lasciar di dire quanto abbiamo ritrovato di lui appresso il Baldessano (3), e quanto da un libro da lui, come a basso diremo, composto si può cavare, acciò le sue virtù non restino sepolte nell'obblivione. Chiamossi quest'uomo, onorato comunemente con aggiunta e titolo di beato, Tommaso Stridonio, così detto dalla città di Stridonia in Dalmazia, ossia in Schiavonia (come accenna l'autore del Martirologio francescano). Fece nella provincia della Marca, e forse nel convento d'Osimo, professione dell'ordine dei Minori osservanti (4), come si congettura dalle sue epistole e trattati, e si comprende dalla di lui antica effigie nel coro del convento di Carnolese fuori di Mentone. In questo, que' pochi che di lui hanno parlato, s'accordano, che, menando una vita austerissima, andava predicando per tutti i luoghi con tanto spirito, e concorso de' popoli, che non si trovando chiese capaci, era astretto di predicare negli aperti campi. Tra le altre cose meravigliose, che di lui racconta il Baldessano, si è, che essendo solito, per sovvenire alla propria debolezza, di cavalcare un asinello, avendogli fatto una volta mettere un ferro che gli mancava, il maniscalco dimandò d'essere soddisfatto del pagamento; scusatosi il povero religioso con dire che non maneggiava denari, ed esortatolo a fargli per amor di Dio la carità, vedendo che colui non pago di questo, gli veniva dietro gridando che lo pagasse, comandò al giumento nel nome di Gesù, che gli restituisse il suo ferro; ed incontanente quella bestia, come se avesse avuto l'uso di ragione, stendendo e sbattendo il piede, gettò al poco caritatevole il ferro con istupor di tutti i circostanti: miracolo simile a quello che si legge nella vita di altri Santi.

Predicando un giorno di domenica in Villafranca, riprese alcuni marinai, perchè volessero navigare prima di aver udito messa; questi invece di prendere in buona parte la paterna ammonizione, burlandosi di lui, si posero in viaggio, non ostante che gli avesse minacciato, che pericolerebbero; ma appena usciti dal porto, provarono gli effetti delle sue predizioni, e del divino castigo, perchè, sorta improvvisamente una tempesta, tutti si affogarono.

Non meno meraviglioso fu quanto circa l'assassinamento sopra raccontato del signor di Monaco predisse a lui medesimo. Incontratosi una volta in esso Signore ed in Monsignor di Grassa suo fratello, i quali per le cose che di lui udivano, grandemente desideravano di parlargli, se ne passò Tommaso senza salutarli contro del suo costume; ma avendo i due fratelli mandato a richiamarlo, dopo aver fatta la debita riverenza, e ricevuta la benedizione dal Vescovo, entrato in discorso, diede a conoscere, che non per altro aveva sfuggito di abboccarsi con essi loro, se non per non aver a dire a detto Signore quello, che di lui in ispirito aveva preveduto; perchè avendo ragionato di varie cose spirituali, tra gli altri avvertimenti che diede a Luciano, uno fu, che si guardasse, e stesse molto avvertito, perchè stava per essere ammazzato da un suo molto intrinseco e congiunto, che familiarmente viveva con lui, e mangiava alla sua mensa. Non passò l'anno, che fu avverata la profezia nel modo che si è detto. Si rende più meravigliosa questa predizione, mentre ai giorni nostri in Ercole Grimaldo successor di esso Luciano il simile è avvenuto: avendogli un frate dello stesso ordine degli Osservanti riformati, di patria nizzardo, fatta la stessa monizione, che si guardasse, perchè aveva da essere ucciso da uno de' suoi, come appunto pochi giorni dopo successe vicino a Mentone alla Madonna di Carnolese, non lungi dal

(1) Sigon. in eius vita l. 1. c. 8. Iov. l. 21.
(2) Car. de Ven. in arb. Grim. p. 128.
(3) Baldessan. Hist. Eccl. ms. in Arch. castri Taur.
(4) Artur. a Monast. 13 mai.

qual luogo finì il B. Tommaso Stridonio, come a suo tempo diremo, i giorni suoi; e non nel distretto di Bordeaux in Francia, come il sopraddetto autore del Martirologio francescano ha lasciato scritto, citando Florimondo Remondo, che ciò altrimente non asserisce. Dice bensì di lui, essere arrivato nel distretto di Bordeaux un religioso frate minore chiamato volgarmente il Sant'uomo, e nominato fra Tommaso, personaggio di santa vita, che andando attorno per il mondo predicando in quel tempo, che l'eresia di Lutero cominciava a far progressi nell'Allemagna, profetizzava i mali, che la medesima eresia era per cagionare nella Francia, in modo che poteva addimandarsi la Cassandra di quel secolo; predicendo tra le altre cose l'esterminio delle chiese, che dovevano gli eretici fare in quelle parti, come poi dopo pur troppo è avvenuto (1). Conferma anche ciò, che di lui dice il Baldessano, che le più grandi chiese erano anguste per ricevere la moltitudine, che di dieci leghe all'intorno correva per vederlo, e per udirlo; aggiungendo, che quando arrivava in qualche luogo, ogni cosa spirava pietà e divozione, e che tutte sorta di giuochi e dissolutezze n'erano sbandite, ammirando ciascheduno di vederlo cavalcare sopra d'un vile asino con tanto esempio d'austerità e rigore di vita. Finalmente è d'accordo, che arrivato in Guienna, cercando i luoghi più solitarii verso la costa dell'oceano, dove si dice Captallat de Buch, ivi operasse alcuni miracoli, tra i quali fu l'aver colle sue orazioni subitamente placato il mare, e liberato dall'imminente naufragio due vascelli che stavano per affondarsi; e che ivi collocasse l'immagine della B. Vergine da esso trovata in quella spiaggia in una cappella di legno da esso parimente fabbricata in quel luogo, *ou*, dice quell'autore, *sejourna quelque tems;* ma non afferma altrimente che ivi morisse.

Non dobbiamo intanto lasciare di avvertire, siccome appunto in quest'anno diedesi alle stampe in Torino un libro da questo servo di Dio composto, il quale contiene diverse lettere e trattati indirizzati la maggior parte in difesa della Chiesa Romana contro gli eretici di quel tempo, e contro gli abusi de' cattivi cattolici. E perchè di quello vanno attorno pochi esemplari, avendo noi, quantunque v'abbiamo usata gran diligenza, solamente potuto aver notizia d'uno, che si conserva nella libreria del Principe di Monaco, ed un altro presso i Cappuccini di Avigliana in Piemonte, abbiamo stimato bene d'indicare il frontispizio di tal libro, il quale porta il seguente titolo: *Libellus de potestate Summi Pontificis editus a fratre Thoma Illyrico Minorita verbi Dei precone famatissimo, et apostolico, qui intitulatur clypeus status papalis.* Seguita l'indice, il quale contiene in primo luogo quattro epistole, una a Papa Adriano VI, l'altra al

(1) Naissance de l'heres l. 1. c. 3.

a Duca di Savoia, la terza ai cittadini di Lione e la quarta al Vescovo di Valenza Abbate di S. Michele della Chiusa, col seguito d'altri diversi trattati.

Ma sia per ora abbastanza, e di questo e del suddetto fra Tommaso ragionato: diremo il resto quando descriveremo la di lui morte: ripigliamo le cose pubbliche.

Mentre da una parte erano i tempi calamitosi, dall'altra si faceva lecito di sperare qualche continuazione di buona intelligenza tra Francesco I Re di Francia, e Carlo Duca di Savoia, che sebbene per il matrimonio nuovamente contratto con Beatrice di Portogallo, era diventato stretto parente di Carlo V Imperatore emulo di Francesco, pure procurava di conservare dal canto suo una totale neutralità, cosa
b difficile e pericolosa, nelle dimande, che giornalmente gli venivano fatte dai Francesi intenti all'impresa del ducato di Milano, che volevano dagl'Imperiali ricuperare. Per accapparrarsi maggiormente l'animo del Duca a questo fine, soggiornando ancora in Lione, fece quel Re li 10 di settembre una generale rinuncia di tutto ciò, che, o come Conte di Provenza, o come Duca di Milano, avesse potuto pretendere sopra il contado di Nizza e signoria di Vercelli, colle seguenti lettere:

François par la grace de Dieu Roi de France, Duc de Milan, Seigneur de Génes, Comte de Provence, Forcalquier, et terres adjacentes. A tous ceux, qui ces présentes lettres verront, salut.
c *Sçavoir faison, que nous aiant regard, et considération à la proximité di lignage, dont nous attient notre très-cher, et très-aimé oncle Charles Duc de Savoye, et pour le très-cordiale, et reciproque amour, et antiere affection, qui est entre nous, et lui, désirant qu'elle soit indissoluble, à cette cause pour icelle entretenir, et affin d'ôter, et tollir toutes causes, et occasions, qui pourroient causer la rompture d'icelle; par l'advis, et conseil des Princes de notre sang, et gens de notre Conseil, après qui nous est venu à mémoire, et recordation, qu'avons, et prétendons avoir contre notre dit oncle tant comme Comte de Provence, que Duc de Milan aucune querêles, la poursuite des quelles pourroient enfraindre icelle amour, et*
d *benivolence. Nous pour y obvier avons de notre certaine science, pleine puissance, et autorité royale cédé, quitté, remis, délaissé, et trasporté; quittons, cédons, remettons, delaissons, et transportons pour nous, nos hoirs, et successeurs à perpetuité à notre dit oncle, et à ses successeurs les droits, actions, et querelles, qui nous compettent, et appartiennent, peuvent compter, et appartenir comme à Comte de Provence, et Duc de Milan à l'encontre de lui, et de ses successeurs touchant* le Comte de Nice, *ses terres, et appartenances, et aussi la seigneurie, et territoire de Verceil, et les autres terres, et seigneuries, qu'il tient, et possede à présent delà les monts; les quelles actions,*

et querelles, combien qu'elles ne soient ici autrement declarées, et specifiées, quittons, et remettons, et voulons icelle quittance être de tel effet, et vertu, comme si étoient de mot à mot déclarées; et si avons promis, et promettons pour nous, et nos successeurs à notre dit oncle, et es siens, que nous, ni nos successeurs ne lui ferons pour raison des choses dessusdites, ni aux siens directement, ni indirectement par voie de justice, ni de guerre, ni autrement en façon que ce soit, aucune question, querêle, poursuite, ni demande; et ainsi l'avons accordé, et accordons en bonne foi, et parole de Roi, et sur notre honneur, et conscience par ces présentes, que nous avons signés de notre main, et fait sceller de notre grand scéel: si donnons en mandement par ces présentes à nos aimés, et feaulx les Gouverneurs de Milan, et de Provence, ou leurs Lieutenants, au Sénat du dit Milan, à notre Cour de parlement séant à Aix, Président, et maitre des archives de nos dits duché, et comté, qu'ils facent lire, publier, et registrer ces présentes en leurs registres, et laisser jouir notre dit oncle, et ses successeurs de l'effet de ces présentes. Car ainsi nous plait-il être fait, non obstant toutes choses qu'on pourroit alleguer au contraire, es quelles nous avons renoncé, et renonçons par ces présentes. Donné à Lyon le 10 jour de septembre, l'an de grace mil cinqcents vingt trois, e de notre regne le neuvieme. Signé François. Par le Roi Duc de Milan, Comte de Provence, De Neuville, Visa.

Così parlava per allora quel Re, che non tardò molto a mutar linguaggio, genio ed umore: poco ricordevole quanto si affaticasse il Duca Carlo in questo tempo, non solo per fargli piacere in ciò che poteva, salvo il suo onore, ma anche in procurare una stabile pace fra lui e l' Imperatore, al qual fine mandò più volte all'uno ed all'altro messi ed Ambasciatori.

Non mostrossi lo stesso Duca meno appassionato per il bene universale della Cristianità, nella buona disposizione, che incontrarono in lui i Cavalieri Gerosolimitani, che dopo essere stati discacciati da Rodi desideravano fermare il convento della Religione nella città di Nizza, sinchè in qualche miglior modo le cose loro avessero stabilito, concessagli poi per abitare volontieri da detto Duca. Per confermarlo in questo buon animo, Papa Clemente VII, già Giulio De' Medici eletto dopo la morte di Adriano, e che avanti al cardinalato era stato del numero di que' Cavalieri, subito dopo la sua assunzione al pontificato salutollo con questo breve:

Dilecto filio nobili viro Carolo Duci Sabaudiae
Clemens Papa VII.

Dilecte fili, salutem, et apostolicam benedictionem. Maximae nobis curae sunt res dilectorum filiorum magistri, et conventus hospitalis sancti Iohannis Hierosolimitani: quae cum alias semper fovendae, complectendaeque fuerunt, tum vel maxime hoc tempore propter eam calamitatem, quam cum magno christianae reipublicae vulnere acceperunt, Christianorum auxiliis sunt adiuvandae. Nos autem, et religio maxime movet, et ipsius magistri virtus, et animi fortitudo, ut eum sede sua pro fide Christi eiectum non possimus, nisi cum quadam misericordia intueri. Accedit etiam, quod praecipuo quodam animi affectu sumus in eam religionem, quam, et a primis aetatis nostrae temporibus professi sumus, et quamdiu cardinalatum gessimus, eius patrocinium semper libentissime suscepimus. Sed tamen illa imprimis, quae a Deo nobis data est, cura apud animum nostrum excubat, ut in ipsius dei causa nos Principes praebeamus. Itaque in eam cogitationem incumbimus, ut interea, dum aliquid boni consilii cum Principibus christianis de Rhodo recuperanda inimus, alicubi viri religiosi, et pro republica christiana multa, et gravia perpessi collocentur: quo, et se recipere, et fractas vires colligere, et eas in infideles, quemadmodum semper sueverunt, convertere possint. Quae nostra consilia, cum pro sua quisque christianus Princeps parte iuvare debeat, voluimus in praesentia nobilitatem tuam hoc admovere cures, efficiasque pro tua in Deum pietate, ut eius religionis negocia quaecumque in tua ditione habebit, ex aequitate, et religionis commodo conficiantur, eiusque privilegia, et immunitates non modo ulla ex parte non abrogentur, sed firma, et inviolata perpetuo maneant; denique quibuscumque rebus posses, ei libenter commodes. Quod cum feceris, quamquam, quod pium animum tuum fecere convenit, feceris, nobis tamen pergratum, et Deo benefactorum, retributori acceptum feceris. Idque ut facias, nobilitatem tuam etiam atque etiam hortamur. Datum Romae apud sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die xv decembris MDXXIII, pontificatus nostri anno primo. Be. El. Cremonen. (1).

Tardò poco ad essere necessaria l' assistenza del Duca di Savoia agli affari di quella Religione ne' suoi stati. Ritrovavansi nel porto di Villafranca le due caracche d'essa ben in ordine d'ogni cosa, particolarmente d'artiglieria (2), in tempo, che essendosi convenuto tra l' Imperatore e 'l Re d' Inghilterra, che Carlo Duca di Borbone, già Contestabile di Francia, poi voltatosi al partito imperiale, dovesse, insieme con Ferdinando Davalo, e grosso armamento per terra e per mare, assaltare la Provenza, dovevano necessariamente gl'Imperiali ed i Francesi con legni armati scorrere per que' mari. Temendo il gran Maestro, che per ordine del suddetto Borbone, il Cavaliere frate Ugo di Moncada Priore di Messina,

(1) Arch. castri Taur.
(2) Bosio Ist. di Malta t. 3. l. 2.

che era Generale dell' armata marittima di Cesare, a di vascelli inferiore alla francese (questa era comandata dal signor Della Faietta e da Andrea Doria), non si volesse servire di dette caracche, prendendole di fatto, contro il Re di Francia; ovvero che i Francesi le chiamassero in prestito alla Religione contro l' Imperatore, il che, essendo que' vascelli sì poderosi, era per accrescere notabilmente le forze a quella delle due parti, che in ciò avesse l' altra prevenuto, ed in conseguenza per generare invidia e mala soddisfazione nell'altra contro de' Cavalieri, ai quali ed in ogni tempo, e particolarmente nelle presenti circostanze importava assai di passare sì coll' Imperatore, che col Re in buona intelligenza; per ovviar dunque ai mali, che quindi probabilmente sarebbero derivati, spedì subito in tutta diligenza b da Roma fra Gonzalo Pimenta Priore di Portogallo, e fra Francesco Talis Commendatore della Vera Croce alla volta di Villafranca con brevi del Papa diretti ad esso Duca di Savoia, acciò ordinasse le cose in modo, che le suddette due caracche non solo si disarmassero, ma si rendessero innavigabili, con farle disalberare, e mettere quasi in carena, come effettuossi da fra Poncetto Durrè e da fra Pietro de Cardenas Capitani d'esse caracche, provenzale quello, e questo spagnuolo, che, dimenticate le parzialità della nazione, unitamente s'applicarono al bene della loro Religione.

Dissi di sopra, che non così presto Bartolomeo Doria signor di Dolceacqua venne in mani di Agostino Grimaldo, che per vendicare la morte da lui c commessa di Luciano signor di Monaco suo fratello, in diverse maniere gli tendeva insidie, e lo perseguitava (1); perchè nel 1524 godeva ancora la libertà e la vita: nel qual tempo vedendo che il Vescovo gli muoveva contro non solo colle forze proprie, ma ancora con quelle de' suoi amici, stimò bene di far ricorso al Duca di Savoia, acciò l'avesse in protezione, con sottoporre al di lui supremo dominio, salvo il consenso dell' Imperatore, i proprii feudi consistenti ne' luoghi di Dolceacqua, Apricale, Poggio Rainaldo, ed Isola buona, con esserne da quello, mediante l'omaggio fatto il primo di luglio in Ciamberì, tosto reinvestito. Seguirono poi tra le genti del Doria, assistito segretamente da Andrea Doria suo parente, e quelle del Grimaldo varie osti- d lità, che maggiormente s'accrebbero, quando essendosi Agostino Grimaldo dichiarato per l'Imperatore, nulla ebbe il Doria più da temere dal Re di Francia, che innanzi aveva, come dicemmo, contro di lui pubblicati i suoi editti.

Questi rumori erano i precursori della guerra portata in Provenza nel presente anno (2), della quale prima ch' entri a parlare, per quello che tocca al mio soggetto, conviene respirar alquanto, con dire aver avuto la città di Nizza per suoi Sindaci Bartolomeo Flotta, Andrea Capello il giovine, Giovanni Tonduto e Giovanni Carlo, ai quali fu scritto dal Duca d'essere attenti e vigilanti sotto la scorta di Francesco di Belletruche signor di Chansy, consignor d'Annuis, ducale Scudiero nuovamente inviato Governatore, acciò nelle passate, che far dovevano i soldati imperiali, non seguisse alcun disordine o sconcerto. E per rammentare qualche poco le cose ecclesiastiche, l'abbazia di S. Ponzio era pervenuta per rinuncia del Cardinale Cibò a Paolo Medici Diacono Cardinale del titolo di S. Eustachio, di casa Cesi, che vi costituì suo Vicario Enrico Columbi monaco di quel monastero, e Priore di S. Pietro d'Oliva (1), siccome da Ottobuono Fiesco il vescovado del Mondovì era passato in Carlo Lodovico dei Conti della Chiambra (fratello del Duca d'Albania e di Filippo Cardinale e Vescovo di Bologna al mare), uomo insigne per pietà e dottrina: anche Francesco della Rovere savonese Vescovo prima Eugubino, poi Mimatense in Francia, che aveva avuto predecessori li Cardinali Giuliano e Clemente della Rovere, della sua patria e cognome, in quel medesimo vescovado, lasciò morendo in quest'anno grande desiderio di se stesso; sepolto presso i Certosini non lungi da Rodez, dove possedeva l'abbazia di Buonacomba, coll'aggiunta di quest'elogio:

Franciscus Rouwerus Mausoleo abditur isto,
Qui Mimatensi Praesul in urbe fuit.
Savonae Ligurum claris natalibus ortus,
Iulius huic Patruus Papa secundus erat.
Mille a Christo, et quingentis, quater, atque viginti
Solibus, et maio mense beatus obit (2).

Si facevano intanto grandi apparati di guerra per mare e per terra sì dalla parte di Cesare, che del Re di Francia, intenti quello ad offendere, questo a difendere la Provenza. Gli apparati marittimi dell'Imperatore consistevano, non già in 16 come dice il Giovio, nè in 17, come ha scritto monsieur Ruffy, ma in 18 galere, oltre molte altre caracche e navi di numero però minore a quello si supponeva, guidate dal sopraddetto Ugo di Moncada, che a Savona imbarcò l'artiglieria grossa, per sbarcarla poi a Nizza, o dove fosse stato espediente con le galere, oltre altra artiglieria più minuta, che per terra si conduceva. I Francesi avevano 12 vascelli, 4 caracche, un gran galeone, 10 galere e 6 galeotte, oltre molte barche ed altri minori legni benissimo provvisti d'arme e munizioni, sotto la scorta de' predetti signor della Faietta Ammiraglio, ed Andrea Doria Capitano del mare, ai quali obbedivano altri officiali d'esperimentato valore (3). Le forze di

(1) Arch. castri Baur.
(2) Arch. civit.

(1) Arch. S. Pon. Regest. Abbat. Chiesa Chron. Prelat. p. 98.
(2) Ughell. San-Marth.
(3) Iovius. Guicciard. Nostradam. Mart. Bellai. Lud. Revelli. Sand. Sigon. in vita Andr. Dor. Guesnay. Bouche. Pitton. Varia ms. Bart. Bent. Ant. Figuer.

terra guidate dal Marchese di Pescara, e da Borbone, che dovevano fare la strada marittima della Riviera, e rendersi a Nizza, e non già passare il monte Genevro, come inavvertentemente ha scritto Prudenzio di Sandoval, comprendevano, al dire del Guicciardino, 500 uomini d'arme, 800 cavalli leggieri, quattro mila fanti Spagnuoli, tre mila fanti Italiani, e cinque mila Tedeschi; non essendovisi potuto aggiungere altri 300 uomini d'arme dell'esercito d'Italia, e cinque mila altri fanti Tedeschi: ovvero come scrive il Giovio, sette mila Tedeschi e sette mila Spagnuoli, con sette compagnie Italiane di 300 fanti per una e 600 cavalli leggieri (1). Antonio Ruffy vi numera venticinque mila uomini parte Spagnuoli, parte Italiani, e Lanschenetti: più distintamente Onorato Bouche vi riconosce due mila cavalli, venticinque mila combattenti, e 18 pezzi d'artiglieria: ma Giovanni Badato cittadino di Nizza, che intervenne a molte cose, specifica solamente diecisette mila combattenti tra gli Spagnuoli, Italiani e Tedeschi, oltre la cavalleria Borgognona e Francese, che seguitava Borbone in quell'impresa composta di sudditi del Re fuorusciti, ugualmente come lui malcontenti: forze poco considerabili rispetto all'opposizione, che era per incontrarsi non solo nella resistenza degli abitanti, ma nella difesa del Re, che disposto a portarsi in Provenza personalmente andava ogni giorno ingrossando il suo esercito con una nuova recluta di 10 mila Francesi, 14 mila Svizzeri, e 10 mila Lanschenetti comandati da bravi ed esperti Capitani, sì Francesi, che Italiani.

Con le sopra specificate genti partitosi Borbone dallo Stato di Milano, discese primieramente a Genova, e poi lungo la Riviera giunse in Nizza verso il fine di giugno, in tempo che l'armata di mare, che pian piano era venuta radendo la spiaggia per spalleggiarlo, entrò nel porto di Monaco, siccome l'armata di Francia opportunamente nel tempo stesso diede fondo in quello di Villafranca. Mentre in Nizza si danno gli ordini necessarii per la marcia, la peste, che tuttavia or più, or meno intensa continuava, non mancava d'inviare, anche tra soldati, qualcheduno all'altro mondo: e tra questi fu tocco di tal male D. Diego di Salamanca Spagnuolo uomo d'arme della compagnia di D. Diego di Cordova, che li 4 di luglio fece in Nizza suo ultimo testamento.

Per poter aver esso porto di Monaco dalla sua, aveva l'Imperatore tirato al suo partito Agostino Grimaldo Vescovo di Grassa, che insieme s'intitolava signor di Monaco, quale per la gran parte che aveva Andrea Doria ne' favori del Re di Francia, vedendosi chiusa la strada di potersi per quella via vendicare contro del Doria signor di Dolceacqua, volentieri abbracciò il partito Imperiale, promettendo con reciproco accordo, seguito li 7 giugno, di dare libero accesso ai vascelli, e sudditi dell'Imperatore, e d'aiutarlo in quello avesse potuto per la conquista della Provenza, ricevendo in contraccambio il titolo di suo Consigliere di Stato, con aggiunta d'un'annua pensione, la promessa dell'Arcivescovado di Oristano, e del Vescovado di Maiorca. Carlo di Venasque vi aggiunge la nominazione al cardinalato, qual però dice non aver potuto conseguire prevenuto dalla morte. Il che però difficilmente m'indusse a credere, non solo perchè di tal nominazione non trovo alcun riscontro, come anche perchè continuò a vivere ancora otto anni, come vedremo.

Pare, che questa convenzione tra l'Imperatore e Vescovo di Grassa si facesse segretamente, perchè poco dopo pretese di dimostrarsi neutrale, interrogato dai Francesi. Non tardò però a sapersi, sicome avendo mandato nei contorni di Grassa l'Auditore ossia Giudice di Monaco suo suddito, e domestico, sotto pretesto d'esigere le entrate del Vescovado, gli aveva occultamente commesso di disporre i Provenzali a prestare obbedienza all'Imperatore. Il che scoperto, fu quello imprigionato dalli signori di Flassans e Cotignac, che ivi comandavano certe truppe e poi a galera perpetua condannato. Fu dopo anche il medesimo Vescovo accusato d'avere anticipatatamente portate in Monaco le scritture, i titoli e documenti dell'archivio della chiesa di Grassa, azione biasimevole in un Prelato, e cagione del danno dei successori: ed oltre di ciò d'avere dato mano, acciò gli Spagnuoli s'impadronissero della Torre del monastero di S. Onorato, di cui egli era Abbate, dove, come in luogo di sicurezza, gli abitanti di Caneas e della Napola avevano trasportate le loro ricchezze, che cedettero in preda ai soldati. Il che fu causa, che dal Re tutte le sue entrate, che aveva in Provenza, gli fossero trattenute, che per il trattato di Madrid dopo la prigionia del medesimo Re poscia gli furono rilasciate.

Impadronitisi, come ho detto, i Francesi del porto di Villafranca, mandarono a spiare l'intenzione di detto Vescovo signor di Monaco, prima d'andare ad investire nel porto di Monaco l'armata degli imperiali, con interrogarlo se fosse per tenere per la Francia. Avendone avuto risposta, che difenderebbe quelli, che fossero nel suo porto, ben compresero, ch'era di fazione imperiale. Ciò fu causa, che, dubitando se assalivano i nemici dentro quel porto, d'esser offesi dall'artiglieria della fortezza, aspettassero di farlo in aperto mare, mentre i vascelli Spagnuoli uscissero per sbarcare i cannoni in terra.

Intanto che stanno attenti ad aspettare la loro uscita, la fortuna, che nei fatti di guerra è solita avere la miglior parte, diede ai Francesi un saggio dell'esito di quell'impresa, che doveva terminarsi poco felicemente per gli Spagnuoli, mettendoli in mano quasi senza che se ne accorgesse, Filiberto di Chalon Principe d'Orange Capitano dei più famosi del suo tempo, che se ne veniva di Spagna sopra d'un brigantino, altri dicono sopra di due vascelli, ossia sopra d'un brigantino, e d'una fusta, mandato dall'Imperatore per giungersi all'armata Imperiale, con molti altri signori Spagnuoli di gran por-

tata (1). Mentre dunque egli fa forza di vele per guadagnar Monaco, diede li 4 di luglio nelle galere di Francia, alle quali, credendo fossero Spagnuole, faceva forza d'avvicinarsi. Avvertito tardi l'errore, pensò salvarsi dentro il porto di Villafranca, saltando, come si suole dire, dalla padella nella brace, perchè ivi circondato subitamente dai legni Francesi, fu a man salva preso con tutti i suoi compagni, di dove poi verso il fine del suddetto luglio condotto con la scorta di alcune galere a Marsiglia, e poscia in Aix, fu dal signore della Palissa inviato ben guardato al Re, che comandò fosse nella grossa torre di Bourges, custodito, sinchè dopo il trattato di Madrid fu per un espresso articolo liberato.

Che tal prigionia del Principe d'Orange si facesse dentro il porto di Villafranca, si fa palese per una lettera dell'Imperatore Carlo V scritta da Vagliadolid li 16 agosto di quest'anno, nella quale dice al Duca di Savoia che faccia officio per la di lui liberazione verso il Re di Francia, al quale dovesse rappresentare, che i Francesi non avevano potuto fare alcun atto ostile a Villafranca luogo a se soggetto, che professava neutralità, con raccomandargli insieme di continuare ad essere neutrale nel modo, ch'egli, ed i suoi soldati tal neutralità verso di lui osservavano dal canto loro (2).

Il giorno settimo di luglio consolò l'impazienza, che i Francesi avevano di combattere, perchè avendo Ugo di Moncada condotte le sue 18 galere fuori del porto di Monaco per venire a sbarcare alla spiaggia di Nizza l'artiglieria e soldatesche, e di già sbarcandole attualmente, sopraggiunta l'armata di Francia in minor numero, cioè con sole 15 galere, ma benissimo rinforzate, cominciò talmente a bersagliare le Spagnuole col cannone, aiutata massimamente dal vento, che il Moncada per sottrarsi dal pericolo, stimò bene di allargarsi dalla riva, e tirarsi in alto mare, ritornando a Monaco. Tre però delle sue galere non potendo, respinte indietro dal sirocco afferrare il capo di S. Ospizio, furono sforzate a ritornare verso la stessa spiaggia, dove per non cadere ad Andrea Doria, che incessantemente le perseguitava, investirono in terra un miglio lontano da Nizza, dove si dice alla «bocca di Caras». Ma neanche quivi furon sicure, perchè animosamente portativisi i Francesi, ed assalendole da vicino con i schifi delle galere, e da lontano sin dove il fondo, e il vento permetteva di avvicinarsi, incessantemente offendendole col cannone, già legatevi le funi con essi loro le rimurciavano quando il Marchese di Pescara non potendo soffrire di veder quelle menar via sotto de' suoi occhi, accorsovi in tutta velocità dal luogo di S. Lorenzo di la dal Varo insieme con Borbone, e parte della cavalleria, talmente con incredibile fortezza e coraggio vi si adoprò, che quantunque l'acqua gli arrivasse sino alla cintura, al

(1) Sigon. vitae Andr. Dor. l. 1. c. 8. La Pise Hist. d'Orange p. 154. Giovio. Ruffi. Bouche.
(2) Arch. castri Taur.

a dispetto delle moschettate, e cannonate, che i Francesi gli facevano piovere addosso, tagliò le funi a due delle suddette tre galere, quali uccidendo molti dei Francesi ridusse a riva, dove poi vedendole molto maltrattate dalle cannonate, e quasi inabili a navigare, gli diede il fuoco, levatigli però prima tutti gli attrazzi, macchine, arme ed instromenti, acciò non venissero in mano dei nemici. Perirono in questo aspro e pericoloso conflitto non più di 16 uomini, 12 soldati a piedi, e quattro a cavallo di quelli, che seguivano il Marchese, oltre molti feriti dall'una e dall'altra parte, come nel suo libro manoscritto nota Lodovico Revelli, che al tutto in Nizza era presente. Venuta la notte, gli Spagnuoli andarono a Monaco, e i Francesi si ritornarono in Villafranca. Aggiunge il Giovio, che non molto dappoi mancando i venti contrarii, Don Ugo accostò le galere tutte alla riva, e come era bisogno, sbarcò le artiglierie e gran quantità d'arme e di vettovaglie: e monsieur Bouche dice, che essendosi Borbone fermato nella campagna di Nizza con qualche pezzo d'artiglieria per spalleggiare il suddetto sbarco, le scaricò sopra le galere dei Francesi ritornate ad impedirlo, con danno però maggiore di quelli, che di questi, de'quali, uccisi dalle cannonate, solamente morirono sei persone, là dove dei Spagnuoli restarono uccisi circa ducento, con pericolo evidente della vita di Borbone, che da una palla di cannone si vide ucciso il cavallo sotto.

In tal modo avendo il Marchese di Pescara e Borbone fatto passare all'esercito Imperiale il fiume Varo, cominciarono verso li 10 di luglio a farlo marciare in Provenza per due diverse strade, cioè per quella di Grassa e Draghignano dentro a terra, e per quella di Canoas e Freius vicino al mare senza che incontrassero resistenza di momento ne' Provenzali, neanche in quelli, che sotto la scorta di Lodovico di Grassa signor di Mas Luogotenente di Claudio di Tenda Seneschiallo e Governatore di Provenza, composti del fiore della nobiltà del paese erano venuti per impedire il passo del suddetto fiume alli confini, quali non avendo ardire, come inferiori di numero, di stare a fronte dei nemici ben tosto si ritirarono. E così impadronitisi senza difficoltà de' luoghi di S. Lorenzo, Villanuova, Antibo, Venza e Grassa, dai quali ricevettero l'omaggio a nome dell'Imperatore, fecero il medesimo degli altri tutti, anche della città d'Aix capitale della provincia, che non volle aspettare di soffrire gli incomodi d'un'assedio, ma per mezzo dei suoi Consoli andò tosto ad offerirsi a Borbone. La città di Marsiglia tutto all'opposto dando particolare esempio di fedeltà verso del suo Re, fece tal resistenza, che dopo averla i nemici con batterie, mine ed assalti oppugnata lo spazio di quaranta giorni, sapendo che il Re di Francia con l'esercito intiero frescamente raccolto s'avvicinava, furono costretti d'abbandonarla senza aver fatto nulla, e partirsi totalmente dalla Provenza per andare a difendere lo Stato di Milano

minacciato con diversione d'armi dal medesimo Re *a* di Francia. Il ritorno degli Imperiali dalla Provenza in tutta fretta e diligenza fu nel finire di settembre, marciando innanzi i cavalli leggieri con le fanterie italiane, poi seguitando i Tedeschi, ed in ultimo luogo venendo gli Spagnuoli spalleggiati da altri Italiani più destri, e più spediti. Ed acciocchè il disturbo delle artiglierie grosse non obbligasse i condottieri di soverchio a trattenersi, molte di quelle poste sopra d'un naviglio da carico, furono anticipatamente fatte condurre a Nizza, verso dove tutto l'esercito giunse li 3 d'ottobre a salvamento, se non che la retroguardia era stata qualche poco offesa, e trattenuta dal Maresciallo di Montmorency, a cui il Re aveva data l'incumbenza di perseguitare alla coda gli Imperiali, e dall'armata marittima di *b* Francia, che di passo in passo veniva costeggiando i nemici, facendo di tanto in tanto Andrea Doria voltare la prora verso le rive, e sparargli contro l'artiglieria, ricevuto avevano qualche danno. Mentre gli Imperiali esclusi dalla città di Nizza alloggiano, come avevano fatto nel venire, al di fuori nei borghi e nella campagna, li 5 del suddetto mese, le galere di Francia rientrarono in Villafranca, di dove andarono a Monaco con pensiero d'attaccare la battaglia dentro del porto con quelle di Spagna, che D. Ugo di Moncada aveva sempre ivi trattenuto, aspettando gli ordini di Borbone. Ma avendo veduto le artiglierie di quel forte disposte a spararglì contro, rivoltando di nuovo le prore a Villafranca, diedero agio alle galere di Spagna di scapparsene via a Ge- *c* nova; seguite, ma indarno dal Doria, che con le Francesi avvicinandosi a Mentone, Ventimiglia e S. Remo, in vendetta delle particolari e delle pubbliche querele, quei luoghi offese in molti modi.

La fame intanto cominciando ad assalire gli Imperiali, che siccome dalla Provenza, per esser partiti in fretta, non avevano recato seco gran bottini; massime per essersi la maggior parte dei luoghi spontaneamente arresi, e non aversi tirato addosso il saccheggio, così dal mare tenuto dall'armata di Francia non potevano aspettare alcun soccorso di vettovaglie, bisognò che la città di Nizza, li undici d'ottobre, gli somministrasse, come meglio fu possibile, da vivere per alcuni giorni: stante massime, che i *d* soldati sparsi per la campagna minacciavano di dar il sacco alle case molto frequenti, e ripiene delle necessarie provvisioni, che in essa erano, come anche al presente sono. Parendo ai Nizzardi questo assai minor male, giacchè durante l'assedio di Marsiglia avevano avuto tempo di fare le vendemmie a suo agio, e di riporre nella città i vini ed il raccolto.

Dopo aver dunque per alcuni pochi giorni fatto alto in Nizza, volendo il Marchese di Pescara accingersi alla partenza, mandò innanzi i Capitani Mercado e Villatarello, acciò spedissero le strade, provvedessero vettovaglie, e con opere subite munissero i sentieri delle Alpi, dandoli a questo fine guastadori assistiti dagli archibuggieri. Dipoi presentendo la venuta del suddetto Maresciallo di Montmorency mandato ad assaltarli, la notte precedente li 13 d'ottobre ruppero nell'orto di Giannettino Buschetta suocero di Giovanni Badato, dalle di cui memorie manoscritte abbiamo appreso una buona parte di queste cose, l'artiglieria minuta, che per terra condotta avevano i soldati, facendola a schiena di muli portare a Monaco, dipoi a Genova per mare. Indi avendo mandato un brigantino in Spagna all'Imperatore per dargli notizia del successo, si partirono il seguente giorno portando seco munizioni da bocca per tre o quattro giorni con fare la strada della Riviera per la Turbia, Mentone, Ventimiglia, S. Remo, Taggia (dove una banda di Allemanni allettata dalla dolcezza dei vini muscati si trattenne, come scrive il Giustiniano, uno o due giorni più che non era conveniente) Oneglia, Albenga e Finale; di dove ascendendo alle parti superiori di quel Marchesato, e discendendo per il distretto di Ceva ad Acqui, giunsero in poco spazio di tempo in Lombardia, dopo avere notte e giorno senza frammettervi riposo di sorte alcuna camminato, quantunque convenisse viaggiare per strade difficili e sassose, e la maggior parte dei soldati avesse i piedi scalzi, al quale incomodo molti provvidero, al dire del Giovio, in Nizza, con cuoi freschi e crudi di animali: tanta era la premura dei Capitani, che sapendo il Re essere giunto in Provenza, e dalla città d'Aix essersi incamminato a gran giornate a Sisterone e ad Ambruno, con intenzione di calar in Piemonte, ed arrivare nello Stato di Milano prima che gli Imperiali vi potessero accorrere, non davano spazio di respiro alli soldati per poter giungere in tempo, come felicemente succedette per la difesa (1).

Furono appena da Nizza partiti gli Imperiali, che sopraggiunse il poco fa nominato Maresciallo di Montmorency, col signor Federico da Bozzolo, Italiano, monsieur de Florenges, ed altri Capitani del Re, che conducevano un grosso corpo di cavalleria mandata, come dissimo, ad infestare alla coda i fuggitivi, e pagata da Loisa di Savoia madre del Re, che allora era in Avignone, con le proprie sue gioie, acciò fosse disposta a marciare più presto. Giovanni Badato nelle sue note dice che v'erano 400 lancie, 2000 cavalli e 2000 fanti, che avendo trovate le porte della città chiuse, come per sicurezza si solevano tenere in queste passate di soldatesche, ai quali non si permetteva d'alloggiar dentro, mandarono un trombetta a fare la chiamata alla porta del ponte, della quale, siccome di tutto il quartiere attiguo aveva la custodia detto Giovanni Badato, che questo ha lasciato scritto. Differì egli di rispondere al trombetta, qual dimandava che se le apparecchiassero dentro della città alloggiamenti e vettovaglie, altrimente vi sarebbero entrati a viva forza, sinchè non ebbe mandato a prender gli ordini di quello che doveva rispondere a

(1) Giustin. Ann. di Gen.

monsieur di Chansy Governatore, il quale avendogli *a* mandato a dire, che facesse la risposta che gli parrebbe, tornando il trombetta a fare la medesima chiamata, gli rispose, che se volevano pane, vino, od altre robe per mangiare, per i suoi denari gli sarebbero dalla città somministrate, che d'alloggiar dentro le mura non conveniva pensarvi, ma che potevano fermarsi nei borghi a loro piacere. Non soddisfatto di tal risposta il signor di Montmorency voltò con parte della cavalleria alla porta opposta, che guarda il mare, custodita da Bartolomeo Roccamora Capitano del quartiere della marina, al quale avendo fatto fare con maggior istanza, e premura la stessa domanda, andatolo a conferir col Governatore suddetto, che se ne stava in palazzo, portò ordine di lasciar entrare esso sig. di Montmorency, e *b* sig. di Federico da Bozzolo con i loro servitori solamente. Ma mentre Pietro Michelotto, il quale aveva le chiavi, gli apre la porta, gettatisi dentro tutto ad un tratto venti cavalli se ne impadronirono in modo, che diedero agio a tutta la cavalleria e fanteria d'entrar dentro; cosa, che generò una grande confusione nella città, alla quale quei soldati soliti a vivere a discrezione, diedero un mezzo sacco. Ed io, dice Giovanni Badato, quando volli ritirarmi alle mie stanze, trovai la casa presa: esempio ad ogni luogo di frontiera e gelosia, dell'avvertenza e cautela, che deve usarsi in simili accidenti, e del pericolo, che suole incontrarsi da chi imprudentemente introduce in quelli gente armata, ovvero presta fede alle parole de' forestieri. E questo accidente stimo fosse *c* in gran parte causa del rifiuto, che si fece alcuni anni dopo alli Sommi Pontefici Clemente VII e Paolo III, di lasciarli alloggiar nel castello della stessa città di Nizza, che imparò in questa occasione a spese sue.

In quanto all'armata di mare dei Francesi ritornata dalla Riviera nel porto di Villafranca, vi si trattenne, sinchè rinforzata d'altri legni, e delle provvisioni necessarie, andò a Livorno ad imbarcare tre mila fanti destinati dal Re, che in questi principii provava nello Stato di Milano assai favorevole la fortuna, all'impresa del Regno di Napoli sotto Renzo da Ceri, che dovevasi aggiungere a Giovanni Stuardo Duca d'Albania.

Arresesi a quest'armata nel passare la città di Sa- *d* vona e Varagine, luogo allora cinto di mura, e difeso da un castello da detta città distante alquante miglia: e perchè nello stesso tempo sotto il Marchese di Saluzzo i Francesi continuavano la guerra per riavere lo Stato dei Genovesi, sbarcati che ebbe i suddetti fanti, ritornando in Riviera, venne a gettar le ancore nel porto di Vay per accalorare i progressi, che si facessero in quei contorni, e tenere in sospetto Genova. Con i quali rumori ed inquietudini di guerre ebbe fine il presente anno.

Altrettanto inquieto, ma con più infelice esito per i Francesi fu l'anno 1525, nel principio del quale avendo nello Stato di Milano ed in Riviera qualche prospero avvenimento, ebbero occasione di sperar bene, se il fine avesse alli principii corrisposto. Quello, che operarono in Lombardia non essendo del nostro instituto, ci contenteremo di raccontare parte di quello che fecero in Riviera, dove partito da Genova D. Ugo di Moncada, nella seconda vigilia della notte, con tre mila fanti Spagnuoli imbarcati chetamente sulle galere, portossi improvvisamente sopra il luogo di Varagine sopraddetto, il quale aveva per via di spie inteso, che dai Francesi con poca custodia si guardava. Giuntovi la mattina al levar del sole, mentre i soldati smontano in terra, e per la difficile salita vanno intorno al castello, gli uomini della terra diedero alle arme. In quel mentre levatosi un vento contrario obbligò i marinari, e le ciurme ad allargare dal lido le galere: di modochè, usciti nello stesso tempo Tibaldo Romano, e Gigante Corso, che ivi erano di presidio con le loro fanterie a bandiere spiegate, diedero così vigorosamente sopra degli Spagnuoli intimiditi per la lontananza delle galere, che molti n'uccisero, e gli altri tutti misero in iscompiglio, con restarvi prigione l'istesso Moncada loro condottiere, mentre povero di consiglio si sforzava pure di fare testa, e trattenere i suoi, che procuravano di fuggire verso Genova. Sopraggiunte nello stesso tempo le galere Francesi guidate da Andrea Doria misero in fuga l'armata Imperiale, che destituta di soldati, non poteva di meno di non restar al dissotto, quando fosse venuto fatto ai nemici di necessitarli alla battaglia.

Questi lieti avvenimenti non tardarono molto ad essere funestati dalle triste novelle della prigionia del Re di Francia restato perdente nella celebre battaglia di Pavìa, seguita li 24 febbraio giorno di S. Mattìa, nella quale vi restò il fiore della nobiltà di Francia, e dei principali officiali del Re, quali prigioni e quali uccisi (1). Tra prigioni restò in mano degli Imperiali Renato gran Bastardo di Savoia Conte di Tenda, e gran Maestro di Francia, quale dipoi essendo stato sforzato a pagar una grossa taglia per la sua liberazione, venutagli la febbre per una ferita ricevuta combattendo, morì presso degli inimici; Principe dotato di grandi qualità d'animo e di corpo, e lodato non meno per la fortezza del braccio ed intrepidezza del cuore, che per la destrezza nel maneggiare i negozii e sagacità del consiglio, siccome anche per la liberalità e pietà dimostrata in ergere fabbriche, e deputare Ministri al Divino culto. Lasciò Renato, da sua moglie Anna di Tenda, due figli e tre figlie, come accennammo più di sopra, Claudio di Savoia e di Tenda primogenito ed erede della maggior parte dei suoi dominii, che succedette anche al padre nella carica di gran Senesciallo, Governatore e Luogotenente generale in Provenza, ed Ammiraglio del mare di levante, e fu anch'esso

(1) Iovius l. 22. Guicciard. l. 15. Nic. Gilles. Spondano. Monod. Apol. 2. p. 166. Bouche p. 1047. Guichen. p. 1101. Mambr. Ros. Prud. Sandoval. Thevet Vie des hommes ill. l. 5. c. 46. Bouchet Annal. d'Acquitaine.

prigione a Pavia, Onorato Marchese di Villars, Cavaliere degli ordini del Re, Governatore della Ghienna, ed Ammiraglio del mare di ponente; Maddalena, che nel 1526 sarà maritata con Anna Duca di Montmorency, quello, che poco fa dicemmo essere entrato con inganno, e per forza dentro la città di Nizza, gran Maestro e Contestabile di Francia: Margarita moglie d'Antonio di Lucemburgo Conte di Brienna: ed Isabella sposata a Renato di Bastarnay Conte di Bouchage.

Stava ognuno anziosamente attendendo che cosa fossero per disporre gli Imperiali vincitori del Re di Francia. Quando essendosi primieramente sparsa voce, che doveva essere condotto a Napoli, per essere ivi custodito nel Castelnuovo; tutto ad un tratto, cambiata risoluzione, fu onoratamente menato in Spagna da D. Carlo di Lanoia, che avendolo prima con le galere di Spagna trasportato da Genova a Portofino nella Riviera di Levante, aspettò ivi altre galere e vascelli Italiani, ai quali di comune concerto, per maggior decoro della persona Reale, si aggiunsero sei galere di Francia tutte coperte a bruno per la fresca morte della Regina Madama Claudia moglie del Re Francesco, quali tutte furono riempite di soldati Spagnuoli scelti dalle migliori compagnie, senza che in quelle di Francia altro vi fosse restato che le ciurme e marinari. Andrea Doria richiesto ad aggiungervi le sue galere, benchè ne fosse fatta da Cesariani, anzi dal Re instanza, non vi volle in verun modo acconsentire, dicendo non portare il suo onore, che quelle restassero in potere altrui: contentossi bensì di dar parola, che in quella navigazione non avrebbe agli Imperiali fatto alcun dispiacere; il che fu piuttosto attribuito a zelo di riputazione, che a disobbedienza, essendosi per altro poco innanzi dimostrato obbediente alla Regina madre, mentre subito intesa la prigionìa del Re gli aveva imposto d'andare insieme col signore della Faietta Ammiraglio nelle spiaggie d'Italia, e d'indi condurre il Duca d'Albanìa, e Renzo da Ceri con le truppe, che il Re aveva inviato verso il Regno di Napoli, come eseguirono, in Provenza.

Dunque, con sedici galere di Spagna, e sei di Francia, imbarcossi il Re li 17 di giugno a Savona, dove era stato condotto da Portofino (1), entrò di passaggio nel porto di Villafranca, ed ivi vennero a condolersi seco gli officiali del Duca, ed i sindici della città di Nizza, che a nome pubblico gli presentarono un bel regalo di diversi rinfrescamenti (2). Non può esser vero quello che scrive il Guicciardino, che nello spazio di otto giorni egli arrivasse a Roses porto di Catalogna, se è vero quello, che scrive Onorato Bouche, che la sera delli 21 giugno si fermasse alle isole di S. Margarita, dove Fra Preianni di Bidoux gran Priore di S. Gilles venne a salutarlo, e di dove l'indomani, vigilia del *Corpus Domini*, partì per Barcellona, e con buon vento terminò felicemente il suo viaggio, accompagnato sempre da D. Carlo di Lanoia Vicerè di Napoli, e non altrimente da D. Ugo di Moncada, il quale non era ancora Vicerè di Napoli, e di Sicilia, come lo intitola il suddetto Onorato Bouche.

Intesa la venuta del Re Francesco, ordinò subito l'Imperatore, che una parte delle galere venute con esso Vicerè ritornasse in Italia, per condurre in Spagna il Duca di Borbone, che ne' trattati che si proponevano, di concordia tra quelli due gran Monarchi, aveva voglia di ritrovarsi alla Corte per suoi interessi particolari (1). Partito ancor'esso da Savona col poco fa nominato D. Ugo di Moncada Generale delle galere imperiali, che spontaneamente dalla Regina madre era stato rimesso in libertà, acciò facesse buon officio per la liberazione del Re suo figlio, sopra 17 galere, una fusta, una caravella, ed alcuni brigantini, fu parimente a Villafranca, e fors'anche a Nizza; perchè trovo in certe memorie essergli stato fatto dall'artiglieria del castello un bellissimo saluto. E fu in questa occasione, che avendo Carlo di Borbone dalla sua galera un pezzo considerato il sito, e qualità d'esso castello di Nizza, disse ai circostanti quelle parole: *voila une assiette, dont l'on ne connût pas l'importance* (2), le quali notate dal padrone della galera, che era abitante in Nizza, le fece poi sapere al Duca Carlo, che per quelle fu non poco stimolato a fare il conto che si doveva di simil posto, ed a ridurre a perfezione le fortificazioni incominciate.

Questa passata successe verso il fine del settembre di quest'anno, in tempo che Agostino Grimaldo Vescovo di Grassa, che anche s'intitolava Signor di Monaco, più del dovere presumendo, per la nuova alleanza contratta con l'Imperatore, pensò di rimettere l'esazione del dritto sopra le mercanzie dei Nizzardi, che passavano avanti a Monaco, cosa già, come vedemmo, indarno tentata da suo fratello; e perchè anche quelli della Turbìa con l'autorità del castellano di quel luogo, precedente cognizione di causa, avevano procurato di risarcirsi dei danni dati dai sudditi di Monaco, trascorse tant'oltre, che arrestò, e ritenne il figlio del medesimo castellano. Avendo questi attentati obbligato la città di Nizza a darne querela al Duca, per mezzo di Giovanni Galleano, e Bartolommeo Flotta suoi Ambasciatori, esso Duca impose a Francesco di Belletruche, Luogotenente nel governo di detta città, di provvedere nel modo che conveniva a tali disordini, scrivendogli la seguente lettera (3):

(1) Ms. Io. Badati.
(2) Bouche p. 554.

(1) Arch. castri Taur.
(2) Bottero Relat. estats et empir.
(3) Arch. civit. Nicien.

A notre très-cher bien aimé féal Conseiller, et Lieutenant pour le Gouverneur à Nice. a

Le Duc de Savoie

Très-cher bien aimé, et féal Conseiller. Nous avons été advertis, tant par vos lettres, quant par les plaintifs des Ambassadeurs de Nice, des excès, violences, et molestes, que le Seigneur de Monegues fait journellement a nos sujets, même de la longue détention du fils du chatellain de la Turbie, dont ne sommes point contents. A cette cause nous vous ordonnons, et mandons, que vous aiez à décerner lettres patentes, par lesquelles vous entimerez au dit Sieur de Monegues sur peine de perdition de fiefs qu'il tient de nous, qu'il b *aie à relacher les fils du dit châtellain, qu'il détient, et que d'orsenavant il ne moleste aucun sujet à pajer le transit, et passage outre ce qu'il est accoutûmé, et outre les anciennes coutûmes, qui ce consteront par devues informations ainsque ce qu'il aura indûement exigé outre ce qui est accoutûmé, qu'il aie à faire rendre, et restituer à nos dits sujets avec commination, que autrement vous procederez contre lui, et ces sujets à plus forts remedes celon le droit, de par ce moyen vous procederez à tous les explects, qui seront necessaires par nôtre autorité garder, et pour l'indemnité de nos dits sujets, ainsi que bien scavez faire. En nous advertissant de tout ce qui s'en ensuivra, et vous nous ferez plaisir. Très-cher,* c *bien aimé, et féal Conseiller, nôtre Seigneur vous aie en sa garde. A Ambronay le 27 de juillet.*

Charles.

Avendo in conformità di tal lettera, e ad istanza di Giovanni Galleano, Bartolommeo Gandolfo, Stefano Rochione, e Gaspare Bonetto sindici, e di Pietro Larda Assessore, il Governatore scritto, sotto li 14 agosto, per mano di Francesco Gallatero Giudice maggiore, al Signor di Monaco, che dovesse rilasciare il figliuolo del castellano suddetto, e desistere dalle attentate esazioni, da Onorato Zucca Notaro di Venza, come Procuratore di Monsignor di Grassa, fu li 23 dello stesso mese presentata al d medesimo Governatore una cedola, nella quale detto Vescovo intitolandosi *Reverendissimus ac Illustris Dominus Augustinus Grimaudus Episcopus Grassensis, Abbasque, et perpetuus Commendatarius sacri monasterii S. Honorati insulae Lerinensis ac temporalis locorum Monaci, Mentoni, Roccabrunae, Dulcisaquae etc. Dominus*, e solamente per il luogo di Monaco riconoscendosi indipendente dalla Sovranità di Savoia, la quale Sovranità riconosce per gli altri luoghi, si duole contro dei Nizzardi.

Primieramente che anch'essi avevano da quei di Monaco esatte nuove imposizioni, le quali, quantunque richiesti, non avevano voluto tor via.

Che avevano ritenuto bestie, ed armenti, sì di detto Signor di Monaco, che de' di lui sudditi.

Che tanto in mare, quanto in terra, massime alla spiaggia di Nizza, e nel porto di Villafranca avevano permesso, che i sudditi, famigliari, e domestici dell'istesso Signore fossero fatti prigioni posti in galera per forza, ed anche uccisi da' suoi capitali nemici.

Che avevano frapposto impedimento, acciò egli non potesse ricuperare il suo brigantino, il quale pubblicamente avevano conservato nella spiaggia di Nizza a' suoi nemici.

Che dopo l'omicidio commesso nella persona di Luciano Grimaldo da Bartolommeo Doria suo nipote, avendo la gente da lui mandata preso nella Turbìa l'uccisore, i Nizzardi, e Turbiaschi, dando favore e consiglio all'uccisore, avevano fatto in modo, che era convenuto lasciarlo andare, come ancora era libero di presente: maltrattando insieme quelli, che per prenderlo erano stati mandati a detto luogo della Turbìa.

Finalmente che avevano assistito a' di lui nemici nel dar il guasto, e distruggere a forza di cannonate il luogo di Mentone, e fare altri infiniti mali.

Conchiudendo, che ogni qual volta gli fosse fatto aggravio, appellava all'Imperatore, ovvero al Duca di Borbone suo Luogotenente.

Risposero con altra cedola i Nizzardi, che se qualche atto di rappresaglie per discacciare la forza con la forza si era fatto, doveva il Signor di Monaco a se medesimo imputarlo, perchè richiesto dalla città per mezzo d'Onorato Martelli Vicario Episcopale, e del Nobile Pietro Buschetta, non s'era curato di desistere dalle indebite esazioni. Non esser vero, che essi avessero fatto alcun nuovo imposto sopra quei di Monaco. Nè tampoco aver trattenuto alcuna sorta di bestiami: se non che alcuni della Turbìa l'avevano fatto, precedente cognizione di causa, e sentenza del giudice, in risarcimento dei danni ricevuti dai Monegaschi. Non esser mai stata data commissione alcuna per parte dei sindaci, nè prestato aiuto da' cittadini a quelli, che in Mentone ostilmente si erano diportati: se pure non s'intendeva di qualche particolare, che navigava con le galere d'Andrea Doria stipendiato dal Re di Francia. Nel qual caso non v'aveva avuto il pubblico parte alcuna. Giustamente essere stata discacciata la gente mandata da Monaco alla Turbìa contro Bartolommeo Doria, acciò con tal atto non restasse violata la giurisdizione del Duca; ed avendo di così fare comandato Lodovico di Bellagarda allora Governatore, senza di cui saputa, e consentimento non doveva entrare nelle terre ducali quel numero di armati. Che le ingiurie fatte contro quei di Monaco a Villafranca erano procedute senza saputa dei Nizzardi, in potere dei quali non era, quando bene l'avessero saputo, d'impedirle, e resistere a tanto numero di soldatesca armata venuta ivi sulle galere del Re di Francia. E che alla spiaggia di Nizza

nulla si era fatto, di che egli avesse occasione di querelarsi.

Dopo queste scambievoli doglianze, che nel seguente anno vedremo sopite in qualche modo, con la rimuncia fatta dal Signor di Monaco dell'interposta appellazione (1), acciò gli insulti, che con le sue galère solite a stanziare a Villafranca faceva Andrea Doria ai sudditi di quel Signore, non si credesseró fatti di consentimento del Duca Carlo, voglioso di star in pace con i vicini, ne scrisse alla Reggente madre del Re Loisa di Savoia, affinchè, interponendo verso di esso Doria la sua autorità, lo facesse stare nei termini. Nel che compiacendolo la Regina, con lettera scritta li 8 settembre da Tournon, gli comandò di mettere tal ordine a dette sue galere di Villafranca, che quelli di Mentone, e Roccabruna soggetti per ragione di supremo dominio al Duca di Savoia più non avessero a dolersi, ed il Duca ne dovesse restar contento.

Perdette in quest'anno il Duca un buon servitore, cioè Francesco Du Boy Signor di Pressy suo maestro di casa, morto in Nizza (2), e sepolto in S. Francesco vicino alla porta della chiesa accanto alla pila dell'acqua benedetta, dove ancora si vede nel pavimento la sua effigie, armi, ed epitaffio, però logorato dal tempo, che nel suo testamento aveva caricato Alessandro di Freney Signore di Glucez Capitano del castello di Nizza, esecutore testamentario, ed Amedeo Du Boy suo figlio, ed erede, di pagare a quel convento cento scudi d'oro per la celebrazione d'una Messa quotidiana nella cappella de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, avanti la quale aveva eletta la sepoltura.

Fece il paradiso, nello stesso anno, acquisto d'un buon servo di Dio, che fu Fra Giorgio Opezzo Minore osservante nato nobilmente in Vigone, e sepolto in San Remo nel convento di Santa Maria della Consolazione, del quale Paolo Brizio dice (3): *Vix verbis exprimi potest, quot eius viventis pectori virtutes insederint, quot mortuum signa illustraverint.* E la diocesi di Nizza fu visitata da Bartolommeo del Luco Vescovo Troiano a nome di Geronimo suo Vescovo, il quale forse era assente, o impedito.

La liberazione del Re Francesco I dalla prigionia di Spagna, fatta nel 1526, mise in qualche tranquillità, che però tornò presto ad intorbidarsi, le cose del Cristianesimo, che tanto erano state allora agitate. Carlo Duca di Savoia parente di Cesare, e del Re sperò di dover godere più di tutti, come quello, che aveva il suo Stato in mezzo a questi due grand'emuli, il frutto delle cose capitolate in Madrid; in virtù delle quali, dice il signor Bouche, che Agostino Grimaldo Vescovo di Grassa, ed Abbate di Sant'Onorato fu ristabilito nella pacifica esazione delle entrate di essi vescovado ed abbazia (1). Cessarono allora li sopranarrati disgusti tra li Nizzardi e detto Vescovo Signor di Monaco, che conoscendo quanto male avesse fatto d'interporre appellazione dalla sentenza del Governatore di Nizza all'Imperatore, riconoscendo d'essere vassallo del Duca di Savoia per i luoghi di Mentone, e Roccabruna, rinunciò spontaneamente a tale appellazione, come indebitamente fatta, dichiarando, che doveva piuttosto appellare al Duca suo Signore, Sovrano, ed immediato. E di questo fece un atto giuridico, per mezzo del suo Procuratore di Nizza, nel convento di S. Domenico, e nella camera di Fra Luchino Bernezzo, in presenza di Lodovico Malingre Consignore di Bagnolo Maestro dell'Ospizio Ducale, e Luogotenente generale in Nizza, e suo contado, e di Stefano Scaglia Dottor in leggi, Collaterale del Gran Consiglio di Savoia, inviati dal Duca a Nizza con piena autorità di provvedere alle pubbliche occorrenze, ed a varii disordini nati in quelle parti marittime per l'assenza del moderno Governatore, come appare dalle lettere per tal fatto spedite in Torino li 22 gennaio di quest'anno, delle quali è tale il principio (2).

Carolus Dux Sabaudiae etc. Quoniam intelleximus nonnullas existere differentias inter Nicienses subditos nostros hinc, et Dominum Monaci, ad causam impositionum noviter factarum, invasionisque territorii nostri; nec non, et Dominos de Grimaldis (intende i Grimaldi di Boglio, dei quali parleremo fra poco) *pluraque omicidia, furta, rapinas, violentias, et alia patrari in ea patria delicta enormia punitione digna, causante praesertim absentia moderni Gubernatoris; quibus occurrere cupientes, informati de fide, animi generositate, et rerum gerendarum dexteritate spectabilis benedilecti fidelis Consiliarii, et Magistri Hospitii nostri, Domini Ludovici Malingre Condomini Bagnolii etc. Eidem propterea Ludovico Locumtenenti nostro Niciae, ut praefertur, constituto committentes, ut ad ipsam patriam Niciae vocato, et secum assistente spectabili benedilecto fideli Consiliario nostro, et Consilii nobiscum residentis Collaterali Domino Stephano Scallia se transferat: ibique etc.*

All'allegrezza generale di tutto il Regno di Francia si aggiunse, subito che il Re fu giunto a Parigi, la contentezza particolare d'Anna Lascaris Contessa di Tenda, vedova del gran Bastardo di Savoia, la quale vide sposata Maddalena di Tenda sua figlia con Anna di Montmorency, Pari, primo Barone, Maresciallo, Gran Maestro, e Contestabile di Francia, con dote di cento mila lire, oltre le baronie di Fere, e di Montberon donategli a contemplazione di queste nozze dal Re, che le volle onorare in

(1) Arch. castri Niciae.
(2) Arch. Fratr. Min. Nicien.
(3) Brit. de vir. ill. p. 321. Chiesa Cor. Re. par. 1. p. 321. Docum. auth.

(1) Hist. de Prov. p. 555. Arch. castri Taur.
(2) Ex auth. apud me.

S. Germano in Laia della sua presenza, in compagnia della Reggente sua madre: ma non già li 10 di gennaio, come riporta il Signor Guichenon, perchè in tal giorno il Re era ancora in Ispagna, di dove solamente verso il fine di marzo fece il suo ritorno (1).

Essendosi fatta, nel tempo, che si trattava la liberazione del Re, un'assemblea in Toledo dei primi Ministri dell'Impero, Francia, ed Inghilterra (2), v'intervenne in primo luogo per quella di Francia Francesco di Tournon, che poscia fu Cardinale, ora Arcivescovo di Ambruno, dal quale arcivescovado si dismise in quest'anno in favore d'Antonio di Levis suo nipote da canto di sorella, che era Luigia di Tournon maritata a Giacomo di Levis Barone di Chateaumorand, per l'età non ancora abile alla mitra.

Non mancava in mezzo a questi lieti avvenimenti di apparir qualche nuvola che minacciava le future tempeste, che sopra varii luoghi si avevano a scaricare. Certe sorde ambascerie, che dopo il ristabilimento del Re di Francia, andavano innanzi indietro, davano a molti molto da sospettare: massime che si seppe essersi li 17 di maggio conchiusa lega tra il Pontefice, il Re di Francia, i Veneziani, e il Duca di Milano, nella quale il Duca di Savoia desideroso di conservare la neutralità, non volle avere alcuna parte: e nello stesso tempo dal medesimo Pontefice, che era Clemente VII, fu Andrea Doria condotto a' suoi stipendi con otto galere, e 35 mila ducati di provvisione all'anno (3); il che sebbene fosse divulgato aver egli fatto per assicurare le marine dello Stato Ecclesiastico dai corsari mori, pure per essere il Doria stato stipendiato per molti anni dal Re di Francia, che aspirava a riaver Genova, si dubitava non si dovesse intraprendere sopra quella. L'Imperatore attento a quanto potesse occorrere, tra le altre provvisioni, sollecitò la passata di Spagna in Italia del Duca di Borbone; ordinando che a tal effetto venissero a Barcellona sette galere sue, che erano nel porto di Monaco per aggiungerle alle altre, e che in Italia portasse provvisione di cento mila ducati.

Il Duca di Savoia, quantunque neutrale, non fu senza qualche apprensione delle sue cose, massime del contado di Nizza (4), dove pareva, che la casa Grimaldi di Boglio avesse dato orecchio a qualche proposizione non conforme al debito della fedeltà: del che essendo stato Onorato Grimaldo Barone di Boglio Cavaliere dell'Annunciata, e Renato suo primogenito incolpati da Onorato des Ferres, apertamente s'era lasciato intendere, aver quelli per sorprendere il castello di Nizza, e quello di Giletta, segrete intelligenze; volendosi Renato discolpare di quest'accusa, la quale diceva di rivocare ad ingiuria

(1) Hist. de Sav. p. 1101.
(2) Guicciardi l. 16. Bouche. San-Marth.
(3) Guicciard. l. 17. Sigon. in eius vita l. 2. c. 9.
(4) Arch. castri Taur. et Niciae.

a manifesta per essere contro al vero, e per essere stati sì lui, che i suoi antecessori fedeli vassalli, e sudditi di Savoia, ne dimandò li 4 agosto soddisfazione avanti al Governatore. Qual esito sia per avere questa male ordita tela, il tempo, che verrà appresso, il farà palese.

Più plausibile che le sopraddette in quest'anno furono le cose, che precedettero l'arrivo de' Cavalieri di Rodi, o vogliamo dire Ospitalieri a Villafranca, e poi a Nizza (1), dove insieme con tutto il convento, per alcuni anni, fece quella Religione soggiorno. Dice Giacomo Bosio, che avendo Fra Luigi del Pozzo Priore di Pisa (era questi della lingua d'Italia, e la lingua di Provenza aveva in questo tempo altro Cavaliere dell'istesso cognome,
b cioè Fra Pietro del Pozzo, di patria Nizzardo, Commendatore di Avignone) armate, e fornite del suo proprio le galere della Religione, delle quali era Capitano, partendosi con salvocondotto del Papa, venne da Roma a Civitavecchia per imbarcare ivi la caravana de' Cavalieri mandati da Viterbo, stanza per allora del convento. Ricevette in quel luogo le istruzioni del Consiglio, che gli ordinavano di navigare verso Monte Cristo, e quindi sopra la Corsica lontano, e copertamente da Genova, tirando a dirittura al porto di Villafranca, ovvero a Nizza; vietandogli espressamente d'andare a Marsiglia, e ciò per non dare gelosia all'Imperatore, o al Re di Francia. Da Nizza senza passar più oltre dovesse spedire al gran Maestro, che allora si trovava in Francia
c un Cavaliere, supplicandolo, che per schivare ogni sospetto, ed inconveniente, volesse venirsi imbarcare a Villafranca; con far insieme ivi imbarcare i denari appartenenti al tesoro comune, che di Francia si apporterebbero. Così di Provenza, dove aveva soggiornato un tempo, andato Fra Filippo Villiers Liladamo gran Mastro a Villafranca, diede ordine ivi alla fabbrica di due galere nuove, indi partito per Roma, dispose le cose per il futuro viaggio, come racconteremo.

I sospetti, che abbiamo detto essersi avuti contro i Grimaldi di Boglio, s'accrebbero nel 1527 per le novità, ed insolenze, fatte da Renato Grimaldo Signore della valle di Massoins, e da Giovanni Battista Signor des Cros Scudiere del Duca (2), suo
d fratello, figli ambidue di Onorato Grimaldo Barone di Boglio, i quali forse senza consentimento, e participazione del loro padre, avendo d'autorità propria prese l'armi, accompagnati dai suoi complici, e seguaci, furono accusati d'avere commessi insulti nel luogo des Ferres, d'aver ivi voluto prendere Onorato des Ferres loro nemico, d'aver a forza preso il castello di Giletta, e dato il fuoco a quelli di Levenzo, e della Rocchetta, e commesso altri delitti di lesa pubblica Maestà: per chiarirsi delle quali cose andato Claudio di Belletruche Governatore di Nizza

(1) Ist. di Malta ms.
(2) Arch. castri Niciae.

nel luogo di Coarasa, ne prese li 9 di agosto le *a* dovute informazioni. In conformità del qual fatto, Bartolommeo Benza ha lasciato nel suo manoscritto questa memoria:

Nob. Renatus de Grimaldis occupabat castrum Giletae, rebellione commissa contra illustrissimum Dominum nostrum, qui castra circumvicina saquegiabat. Et me ipsum expulit a castro. Giletae in interceptione castri cum verbis sub colore inimicitiae Nob. Domini Honorati de Ferris optimi amici mei; et ad preces Sindicorum Giletae permisi illum, seu eius fratrem intrare.

Vennero anche alla luce gli effetti de' trattati tenuti dai Principi collegati contro l'Imperatore in *b* ordine al portar le armi contro allo Stato de' Genovesi (1). Erasi congiunta l'armata Veneziana con quella del Pontefice a Civitavecchia; fermatasi di poi nel porto di Livorno, ivi aspettava l'armata Francese comandata dal Conte di Vaudemont, e da Renzo da Ceri composta di sedici galere, quattro galeoni, e quattro altri navigli, che entrata nella Riviera di ponente, l'aveva tutta quanta ottenuta, inclusa la città di Savona, la quale, senza aspettare d'essere assediata, volontariamente erasi arresa ai Francesi. Da Savona i Francesi passarono a Livorno per unirsi con gli altri legni de' collegati: non stando intanto ozioso Andrea Doria, il quale continuava sotto li stipendi del Pontefice, mentre tanto nelle maremme di Toscana, quanto dal porto di Savona, *c* dove li Francesi tornarono li 29 d'agosto, fece prede considerabili di varii vascelli, che portavano a Genova vettovaglie: in modo che, stando li Veneziani, ed Ecclesiastici nella Riviera di Levante, ed i Francesi in quella di ponente, stringevasi talmente Genova, dove era mancamento di munizioni da bocca, che non potendo entrarvi per mare cosa alcuna, bisognava che s'arrendesse se nell'istesso tempo con qualche numero di gente le fossero stati impediti i soccorsi per via di terra; massime che il suddetto Andrea Doria aveva antecedentemente in Toscana occupato Port-Ercole, e Talamone.

Meglio avrebbe fatto, se conforme al fine, per il quale si diceva essere stato dal Pontefice assoldato, le fosse stato imposto di tenere i mari netti *d* dai corsari mori, e turchi, i quali vedendo i Principi cristiani occupati a scambievolmente offendersi l'un l'altro, profittando delle nostre divisioni, scorrevano liberamente il Mediterraneo, facendo schiavi, e depredando chiunque in essi incontravasi. In fatti alcune galeotte turchesche presero un brigantino, che da Cornetto portava a Nizza le tappezzerie della chiesa conventuale de' Cavalieri Ospitalieri, i quali seguivano la stessa strada: come con le parole di Giacomo Bosio andremo intracciando.

(1) Guicciard. l. 17. Sigon. de gest. Andr. Dor. l. 1. c. 9. Mauroceen. Hist. Venet. l. 3.

Imbarcatosi il gran Mastro Fra Filippo Villiers, dopo il suo ritorno di Provenza a Civitavecchia, se n'era venuto col convento a Cornetto suddetto, di dove navigando con l'armata al porto di S. Stefano, vi si trattenne parte delli mesi d'agosto e di settembre (1). E perchè si trovava con pochi Cavalieri senza soldati, e mal provveduto di marinari, per mettersi meglio in punto, determinò di navigare alla volta del porto di Villafranca, come fu eseguito.

Non gli fu permesso di sbarcare subito giunto per il dubbio della peste, che regnava in Italia, massime ne' contorni di Roma, ed in Toscana. Fatta ch'ebbe la quarantena, mandò il Commendatore Fra Ercole di None Piemontese al Duca di Savoia « come » a quel Principe (dice il Bosio) che si gloria di » portare più chiaro segno di protettore di quest'or» dine sacro » a supplicarlo fosse contento, che la Religione si potesse fermare in quel porto, e nella sua città di Nizza, dove per starsene neutrale in quelle aspre e crudelissime guerre, che fra' Principi cristiani ardevano, aveva fatta elezione di ritirarsi, fintanto che di comune consentimento de' Principi sopraddetti, la Religione si accomodasse, e si stabilisse in qualche luogo, dove potesse continuare la santa professione sua di guerreggiare contro gl'infedeli. E perchè disegnava il gran Maestro di prepararsi quivi, e mettersi in ordine per l'impresa di Rodi, sebbene non dichiarasse più che tanto i pensieri suoi, diede insieme commissione all'ambasciatore sopraddetto, che assicurare dovesse il Duca, che ivi non in ozio, nè infruttuosamente si starebbe; ma che voleva armare quel maggior numero di galere, e di altri vascelli, che possibile gli sarebbe, per mandarli contro corsari infedeli, che con infinite galeotte e fuste tutti quei mari grandemente inquietavano ed infestavano; ordinandogli oltre di ciò, che contentandosi il Duca, che ne' luoghi suddetti facesse la Religione residenza, dovesse procurare, che potesse usare della suprema autorità, e giurisdizione sopra i seguaci suoi, che in Rodi usata aveva, e come gli era stato permesso di poter usare in Candia, in Gallipoli, in Messina, a Baia, a Pozzuolo, a Civitavecchia, in Viterbo, in Cornetto, e nell'istessa corte di Roma: ordinando che gli Ufficiali di esso Duca per modo alcuno sotto gravi pene non se ne impedissero. E che in conformità dei privilegi si potessero condurre vettovaglie, tener macello, molini, forni, e cose simili. E che a' sudditi del Duca non fosse lecito affittare le case più care del solito: e che in tutto e per tutto la Religione fosse ben trattata; procurando ancora, che tutti i forzati, che negli Stati del Duca si condannerebbero, fossero conceduti alle galere della Religione.

Volentieri e benignamente concedette il Duca quanto gli dimandò il Gran Maestro, e ritornato essendo il Commendatore di None con la spedizione

(1) Stor. di Malta t. 3. l. 4.

del tutto in buonissima forma, solamente pregò a *a*
voce, a nome del Duca, che si desse il carico della castellanìa, per amministrare giustizia al popolo della Religione, al Cavaliere Frat'Onorato Chiabaudo di Torrettes del medesimo paese, il quale conoscendo tutti, con maggior quiete e destrezza, e senza strepito alcuno avrebbe a ciò potuto attendere; nel che volentieri fu compiaciuto.

Sbarcossi dunque, agli otto di ottobre, il Gran Maestro in Villafranca, dove, seguita a dire il Bosio, che la persona e famiglia sua accomodata fu nel castello (in quanto al castello di Villafranca non era ancora in essere per essersi fabbricato molto tempo dopo sotto il Duca Emanuel Filiberto: e così l'autore, ovvero prende equivoco, ovvero intende certo forte antico ch'era nella sommità del luogo, di sito assai *b*
angusto, verso dove sono ora i Cappuccini), e tutto il resto del convento e del popolo s'alloggiò nella terra.

Avanti che più oltre procediamo, dobbiamo dire, siccome gli affari de' collegati in Italia avevano avuti ora buoni, ora sinistri successi; perchè sei galere del Re di Francia, cinque d'Andrea Doria, e cinque de' Veneziani avevano, sopra Sestri di Levante, molto maltrattata l'armata Imperiale di 25 vascelli, condotti dal Lanoia Vicere di Napoli, da fortuna di mare già quasi dissipata vicino alla Corsica (1): e Pietro Navarra arrivato dopo qualche settimana a Civitavecchia con 28 galere de' medesimi collegati (in tempo che Renzo da Cèri era con un'armata di vele quadre posta insieme in Provenza giunto a Savona) *c*
faceva sperare, della conquista del regno di Napoli, a cui il Re di Francia aspirava, facile l'intrapresa. Genova ogni giorno veniva a stringersi d'avantaggio; e l'esercito di Borbone, che senza denari e senza artiglierie tra genti nemiche conducevasi per l'Italia a danni del Pontefice, si supponeva che presto dovesse dileguarsi, ed i di lui attentati andar in fumo. Dall'altro canto furono molto diverse le nuove, che dopo s'ebbero, della presa di Roma per l'istesso Borbone che nell'ascendere il muro, morto d'archibuggiata, non potette godere il frutto della vittoria; del saccheggio dell'istessa città, congiunto con ogni sorta di più barbara crudeltà; della prigionia del Pontefice assediato in Castel S. Angelo; e della peste che nell'istesso tempo rendeva più insoppor- *d*
tabili gli incomodi della guerra. Queste nuove furono partecipate all'Imperatore con lettere scritte in Monaco da Mercurino di Gattinara suo Cancelliere, che di Spagna era mandato dal medesimo in Italia. Stimando pertanto il Re di Francia d'essere tenuto d'accorrere quanto prima a liberare il Papa, e per ottenere questo più facilmente, desideroso d'incomodare a tutto potere i Cesariani, fece due cose di grandissima importanza. Una fu che ritornò a tirare a' suoi stipendi Andrea Doria con titolo di Capitano del mare e d'Ammiraglio provvisto d'otto galere che già egli aveva benissimo in ordine, dandogli trentasei mila scudi all'anno per suo trattenimento. Del che vide presto i buoni effetti, perchè la ricuperazione di Genova fu dall'imprese marittime del Doria, con le quali tolse a quella città ogni speranza di aver soccorso di vettovaglie, e prese molte navi che portavano grani a quella volta e mercanzie, principalmente riconosciuta. L'altra si fu l'aver mandato con potente esercito in Italia Odetto di Foix Conte di Lautrech, acciò offendendo gli Imperiali in Lombardia, ed avvicinandosi alla Romagna, gli costringesse a lasciar libero il Pontefice.

Essendo dunque giunto avviso in Villafranca che monsieur di Lautrech, grandissimo amico del Gran Maestro, aveva presa Pavia, detto Gran Maestro gli spedì a' 22 d'ottobre, il suo Siniscalco e Baily di Langò Fra Perino del Ponte Astigiano, che le successe poi nel magistero, per salutarlo e pregarlo che volesse restituire alla Religione le artigliere che il Duca di Borbone aveva tolte dalle Caracche di quella (il che probabilmente aveva fatto ovvero nella passata di Provenza, ovvero quando tornò di Spagna nel medesimo porto di Villafranca, dove allora le Caracche soggiornavano), e poi lasciatele in Pavia, mandandogli sopra ciò un ordine di S. M. Cristianissima. Il che egli fece e restituì volentieri (1).

In questo mezzo essendosi messe in ordine in Nizza, secondo il comando del Gran Maestro, le stanze per il palazzo magistrale, per l'infermeria e per gli alberghi, ai 14 del novembre seguente, detto Gran Maestro con tutto il convento se ne passò in quella città, dove assai ragionevolmente tutti furono accomodati: servendosi della medesima chiesa della commenda di Nizza, che in quei tempi aveva assai buona abitazione fuori alla marina, la quale fu poi rovinata per le fortificazioni che si fecero alla città: e prendendo il Gran Maestro per sua abitazione certa casa vicina al pozzo di Mascoinat, dove sopra l'architrave della porta, anche a' giorni nostri abbiamo vedute scolpite le sue armi.

Da Nizza verso il fine di novembre diede il Gran Maestro avviso a tutti li Principi Cristiani, che quivi assai ben accomodato con tutto il convento suo si trovava: e mandò citare molti Cavalieri assenti, perchè in luogo di quelli che di peste morti erano in Cornetto, la residenza del Convento riempissero: non ostante che di mano in mano dalla detta città molti che s'erano risanati, in Nizza giornalmente arrivassero.

Celebrato il Santo Natale, volendo il gran Maestro per stabilire gl'interessi della sua Religione andare in Inghilterra ed in altre provincie, si partì, li 11 gennaio 1528, accompagnato dalle lettere, che in di lui raccomandazione il Pontefice scriveva all'Imperatore, Regi di Francia e d'Inghilterra sopra le galere della Religione che lo sbarcarono ad Antibo, di dove continuò per terra il suo viaggio.

(1) Guicciard. Sigonius de gest. Andr. Dor. l. 1. c. 10.

(1) Bosio.

Giunse non molto dopo a Nizza il Priore di S. Gilles, o vogliamo dire di S. Egidio, Fra Preianni di Bidoux, menando seco un gran numero di forzati, che raccolti avendo da diversi luoghi in Francia, imbarcati aveva a Marsiglia sopra una delle galere della Religione, comandata da Fra Gianotto di Villatorta: e con l'arrivo suo fatta tal diligenza in spedire la fabbrica delle due galere nuove, l'una chiamata S. Giacomo, e l'altra S. Filippo che ben presto furon varate e rimorchiate a Villafranca, dove essendosi avuti alcuni vogadori accordati nella Riviera di Genova, furono di tutto punto armate; compartendo fra tutte le cinque galere le ciurme vecchie egualmente: e con essersi esercitate ricattando fra di loro, riuscirono tutte cinque buonissime.

Al governo di queste, alli 11 di luglio dal Luogotenente del Gran Maestro e dal Consiglio fu deputato il Cavaliere Fra Claudio Gimel Commendatore di Blodes, per quel tempo solamente che tarderebbe a ritornar in convento detto Gran Maestro, al quale secondo l'autorità che dal general capitolo aveva avuta, il provvedere a quel carico a modo suo apparteneva. E compartite furono le caravane, cioè descritti i Cavalieri, che per armamento di quelle navigar dovevano a nominazione delle congregazioni di ciascheduna lingua. E questa fu la prima volta che con tal ordine furono compartite.

L'utile che dall'avere il suo stuolo di galere ben in ordine proveniva a questi Cavalieri, mosse il Duca Carlo di Savoia ad applicarsi esso pure a tenerne per la sicurezza de' suoi mari contro i corsari infedeli, nel porto di Villafranca un certo numero (1). Impetrò a questo fine da Papa Clemente VII, con bolla data li 7 di febbraio di quest'anno in Orvietto, di poter esigere da tutti i mercanti che approdassero a Nizza o a Villafranca un ducato d'oro per ogni cento per lo spazio di dieci anni, da applicarsi alla fabbrica e mantenimento di tali galere, le quali sarebbe tenuto, in caso di bisogno, d' imprestare al Papa. Ma questo per le guerre che sopravvennero non si potè effettuare se non molto tempo dopo, sotto il Duca Emanuel Filiberto.

Mentre questi e quei Principi per interessi de'loro Stati si provvedono di forze marittime, il Re di Francia perdette quelle d'Andrea Doria, che abbandonati i di lui stipendii, si portò a servire l'Imperatore (2). Le cagioni che lo mossero a far questa mutazione, alla quale si attribuisce la totale rovina delle faccende francesi in Italia, furono diverse. Si lamentava egli che il Re, non ostante che così fedelmente ed utilmente l'avesse servito, avesse prestato orecchio a' suoi emuli che facevano il possibile per discreditarlo e rovinarlo, dicendo essere stato cagione che non si fosse in Napoli ed in Sicilia una piena vittoria ottenuta: ch'avesse ricusato a sue preghiere di rimettere la città di Savona sotto il dominio e sovranità di Genova nel modo che era prima; anzi che si trattasse d'accomodare quel porto per trasferire tutto il traffico e negozi a quel membro, privandone in tal modo Genova capo della Repubblica: ch'avesse fatto Ammiraglio e commesso la totale sovr'intendenza delle cose marittime a monsieur di Barbezieux piuttosto che a se, che sebbene alla prima offerta di tal dignità se n'era scusato sopra l'età ormai grave per la vecchiezza, pure meritava che gli fosse dal Re replicato, ed invitato ad accettarla; che non se le pagassero i venti mila ducati delli stipendi trascorsi, senza i quali non poteva sostentare le sue galere: essersi finalmente trattato nel Consiglio Reale di farlo decapitare, come uomo che troppo superbamente usasse la sua autorità. Però il maggior fomento del suo sdegno si stima procedesse dall'instanza grande fattagli dal Re di rimettergli certi prigioni di conto da lui cattivati, massime il Marchese del Vasto, ed Ascanio Colonna. Mentre il Re di Francia tarda ad apportare il rimedio necessario a quel male, trattò per mezzo del medesimo Marchese del Vasto d'accomodarsi coll' Imperatore: la qual pratica andò tanto innanzi, che quando il Re pensò a rimediarvi, non fu più a tempo di poter farlo.

Crescendo ogni giorno più il sospetto che di lui avevano i Francesi, essendo venuto detto Signor de Barbezieux con dieci galere di Provenza al porto di Villafranca, imbarcatosi in una galera del *Doria*, dopo averla presa, ed avervi trovato sopra un Spagnuolo ch'egli mandava con lettera di credenza all'Imperatore sotto pretesto della taglia di certi prigioni, tosto lo rilasciò per non scoprire prima del tempo il sospetto, e per aspettare di chiarirsene meglio a Savona. Quivi essendo arrivato con quattordici galere il Doria, temendo di lui, si ritirò a Genova con le sue, e poi con i prigioni andò a Lerice. Da questi tratti compresa chiaramente la sua intenzione, procurò il Re con ogni sorta d'offerte di ritirarlo a se, e di renderlo soddisfatto: tentossi anche con astuzia di farlo venire a Genova e ritenerlo; non prestando però più egli orecchio a cosa alcuna, Barbezieux, con detrimento grande delle cose di Napoli, fu sforzato di soprastare a Savona per molto tempo; passando poi innanzi con diecinove galere, due fuste e quattro brigantini, lasciò per guardia di Genova mille settecento fanti, al di fuori in certa distanza per esservi dentro la peste (la quale nell'istesso tempo, cioè nel mese di giugno trovo essere stata parimenti in Provenza, e specificatamente nel luogo di Biotto, Diocesi di Grassa), ed in tal passaggio abboccatosi col Doria di presenza, non guardò che fare e dire, acciò non abbandonasse il partito Regio; ma indarno.

Finalmente non dissimulando più Andrea quello che aveva in animo, mandò in Spagna sopra d'un velocissimo brigantino Erasmo Galleano Doria Nizzardo suo parente, e Capitano d'una delle sue ga-

(1) Arch. castri Taur.
(2) Guazzo. Guicciard. l. 19. Sigon. in eius vita l. c. 13. 14. Giustin. Giovio l. 26. Spodan. n. 3. Bouche p. 566.

lere in compagnia del Cardinale Francesco Quignones *a* già Generale de'Minori Osservanti, mandato dal Pontefice per altri negozi in quel Regno. Questi ritornato a lui con sei galere a golfo lanciato per non toccare in Provenza, riportò le convenzioni aggiustate con l'Imperatore che contenevano la libertà di Genova sotto la protezione di Cesare; la soggezione di Savona ai Genovesi: dimenticanza delle ingiurie da lui fatte al nome Spagnuolo: sessanta mila ducati l'anno di stipendio per la condotta di dodici galere, ed altri patti molto onorevoli.

Così i Francesi perdettero quel uomo tanto esperimentato nell'imprese di mare; ed alla perdita di lui successe quella del Regno di Napoli e di molte altre piazze che tenevano in Italia, particolarmente di Genova e Savona. All'ultima di queste essendosi *b* portato personalmente con quattro mila soldati da lui imbarcati, dopo averla conquistata e rimessa sotto l'antica obbedienza della Repubblica, empite due grandi navi di sassi grossissimi, le sprofondò alla bocca del di lei porto, rendendolo talmente angusto, che non potendovisi i grossi navigli fermare, si togliesse l'occasione a' Savonesi d'attirare il commercio a casa loro, e di competere con quelli, i quali volevano come padroni essere riconosciuti. Succedettero queste cose in settembre ed in ottobre, nel qual tempo, ordinato per opera del medesimo Doria lo Stato della Repubblica, furono tolte dalla città le parzialità e fazioni delle famiglie, conservando solamente il cognome di vent'otto delle più illustri, con ordine alle altre di aggregarsi ad una *c* di quelle. Così i Galleani originarii di Nizza, e per stretta parentela attinenti ad esso Andrea, avendo ottenuta quella cittadinanza, vollero esser cognominati Doria in riconoscimento de' beneficii da esso avuti. Ed acciò restasse memoria presso i posteri delle cose per il bene della patria da lui fatte, se gli eresse, per pubblico decreto, nella gran sala del palazzo una statua con l'inscrizione del di lui nome, e con le seguenti parole rescritte dal Giovio:

ANDREAE AVRIAE CIVI OPT. FELICISS. QVE
VINDICI ATQ. AVTHORI PVBLICAE LIBERTATIS
SENATVS POPVLVSQVE GENVENSIS
POS.

Fu ornata nel tempo istesso di particolari prerogative la di lui posterità, e fatti altri atti solenni, per i quali mostrava la Repubblica di riconoscere la libertà ricuperata dalla di lui virtù, che posponendo l'onore e comodo pubblico al privato, non volle, potendolo facilmente fare, il dominio della patria per se medesimo usurpare. Egli poi, stabilite le cose pubbliche, volendo stabilire a' suoi posteri in Genova un'abitazione proporzionata alla grandezza del suo animo, eretto ed adornato quel superbo palazzo, che anche a' nostri giorni s'ammira da' curiosi forastieri vicino alla porta di S. Tommaso, in memoria delle cariche marittime con tanta lode esercitate, fece intagliare in bianco marmo nel fregio della cornice inferiore queste parole (1):

Divino munere Andreas Doria Cevae F. S. R. E. Caroli V Imperatoris, catholici, maximi, et invictissimi, Francisci primi Francorum Regis, et patriae classis triremium IIII *Praefectus, ut maximo labore, iam fesso corpore honesto otio quiesceret, Ædes sibi et successoribus instauravit.*
MDXXVIII.

Tutto questo abbiamo voluto dire in commendazione di questo grande eroe, di cui potrà sempre il luogo d'Oneglia, che come dissimo gli fu patria, gloriarsi; sebbene non ci mancherà occasione di tornarne a parlare più d'una volta.

Avendo intanto il Gran Maestro di Rodi Fra Filippo Villiers ottenuto dal Re di Francia e dall'Imperatore quanto per la sua Religione desiderava (2), così per mettere in ordine l'armata sua, per la ricuperazione di Rodi che disegnava, come anche per potere con buona grazia del medesimo Re di Francia, accettar Malta dall'Imperatore, caso che quell'impresa non riuscisse, andò a Lione, dove avendo tenuto un'assemblea generale de' Cavalieri di quel Regno, citolli a Nizza per il suddetto effetto; ma sopraggiunto in detta città di Lione da un'infermità grave, lunga e pericolosa, non potè per quest'anno mettere in esecuzione i suoi disegni.

Non stavano intanto oziosi nel porto di Villafranca i legni della Religione, perchè la caracca vecchia era stata mandata a caricar grani ad Orano in Barbaria per ordine mandato dal Gran Maestro, da Bologna al mare, al suo Luogotenente in Nizza, con mettervi sopra per Capitano Fra Ludovico di Turienzo Commendatore di Salamanca; e la caracca nuova capitaneggiata da Fra Teodoro Saluzzo fu per il medesimo effetto inviata in Sicilia, acciò in tal modo si procacciasse abbondanza di viveri in Nizza, che grandemente di grani penuriava.

Le galere erano state richieste dal Pontefice per portare il Cardinale Campeggio, il quale mandava suo legato in Inghilterra (3); al ritorno del qual viaggio avendo vicino alle isole di Marsiglia scoperta in alto mare una galeotta Turchesca, finalmente
d dopo lunga caccia la presero e rimorchiarono con molta allegrezza a Nizza, dove il Commendatore di Blodes, Fra Claudio Gimel, Capitano di esse galere avendo fatto impiccare all'antenna il Rais, e gli Ufficiali della galeotta, secondo l'antico uso della Religione di castigare in tal modo i Corsari infedeli, particolarmente i rinegati, rinforzò le ciurme delle cinque galere con 95 schiavi tra Turchi e Mori presi, e diede libertà a cento cinquanta Cristiani, che sopra detta galeotta schiavi al remo si ritrova-

(1) Extat apud me Christoph. Caliato in itiner. Philippi II. fol. 12.
(2) Bosio.
(3) Idem.

vano (1); sebbene quest'allegrezza fu intorbidata con la morte del Priore di S. Egidio Fra Preianni di Bidoux, il quale essendo andato per ordine del Papa e del convento ad accompagnare ed onorare la persona del suddetto Cardinal Campeggio fino a Marsiglia, disgraziatamente ferito nella presa di detta galeotta, poco dopo che fu tornato a Nizza vi morì con dispiacere universale.

Riavutosi in quel mentre il Gran Maestro dalla sua indisposizione, invitato da Carlo Duca di Savoia, andò da Lione a Ciambery, dove li 19 ottobre essendosi amministrato il Santo Battesimo ad Emanuel Filiberto, suo figlio, che poscia fu Duca ancor'esso, egli venutovi col seguito dell'Arcivescovo di Rodi Greco, del Vescovo di Barnti, e di trenta Cavalieri del suo ordine fece l'ufficio di padrino, levandolo dal sacro fonte in rappresentazione dell'avo materno del fanciullo, ch'era il fu Re D. Emanuele di Portogallo, il nome del quale gli fu imposto. D'indi grandemente onorato dal medesimo Duca, ritornò a Nizza li 12 dicembre (2).

Ivi particolarmente fu informato di quanto circa la mutazione fatta da Andrea Doria si è detto (3). Al che dobbiamo aggiungere non aver egli tardato di far saggiare al Re di Francia quanto pregiudicasse alle cose sue l'avergli dato occasione di voltarsi all'Imperatore; perchè, nel settembre di questo anno, prese a Genova quattro galere di Francia che ritornavano da Napoli col signore di Barbezieux; fece altresì l'istesso mese una ricca preda di due galeoni, una nave ed una barca di particolari Marsigliesi. Il seguente ottobre portatosi in Provenza, saccheggiò il luogo di S. Tropè e la Torre, minacciando forte Marsiglia, e lasciandosi intendere di volere incomodare i negozi marittimi di Provenza, come narra Onorato Bouche. Sebbene non in tutto la fortuna mostrossi a lui favorevole, se dobbiamo prestar fede al Guicciardino (4), il quale afferma, siccome verso il fine di quest'anno appicciaronsi l'armata Francese e quella di Andrea Doria tra Monaco e Nizza, dove una galera del Doria fu messa in fondo.

Più fortunato fu nello schivare il pericolo di venire nelle mani di Montigiano e Valacerca Capitani del Re di Francia, i quali partitisi con duemila fanti e cinquanta cavalli da Otaggio, alle 22 ore, camminarono tutta la notte con pensiero di sorprenderlo nel suo palazzo, ch'era ne' borghi di Genova accanto al mare, e dalla parte occidentale fuori della porta di S. Tommaso (5); ma non ebbe effetto questo disegno, perchè i fanti stracchi per la lunghezza del cammino, ch'è di 22 miglia, invece di arrivare di notte, come aveeano presupposto, vi giunsero che era già qualche ora di dì: in modo che levatosi rumore, Andrea Doria ebbe tempo di saltare in fretta dalla parte verso il giardino che discende in mare, in una barca, ricoverando seco la moglie ed alcune sue cose più preziose: e di avvisare i cittadini di star all'erta; e così non essendo ai Francesi riuscito il colpo, saccheggiate le di lui stanze, e dato il fuoco al palazzo, ritornarono salvi indietro.

Non fu a tempo di vedere le desolazioni della sua patria Tommaso Riario Vescovo di Savona, che ritornando da Napoli, dopo aver sofferto in mare una tempestosa agitazione, riposatosi in Pisa, ivi finì in quest'anno i giorni suoi, sepolto presso il cimitero del Campo Santo in un avello di marmo col seguente epitaffio (1):

Thomae Riario Episcopo Savonensi, viro pientissimo et integerrimo, quem in patriam ad Ecclesiam suam ex Neapoli redeuntem, cum Pisis, in quarum Basilica Decanus religiose egerat, ex maritimo labore secessit, longaevo parenti, fratrique dulcissimis, suisque omnibus immatura mors eripuit. Vixit ann. LII. D. H. P. C.

Continuò l'anno con varii trattati di pace tra il Papa, l'Imperatore ed il Re di Francia (2): non lasciandosi però di fare provvisioni necessarie alla guerra, quale fu il mandare di Spagna per mare cinquecento fanti, che sbarcati a Villafranca andarono per terra a Savona, di dove da Ludovico di Belgioioso Capitano di Cesare furono condotti in Lombardia. Nel regno di Napoli, succeduto ad Odetto di Latrecco nel comando dell'armi Francesi Michel Antonio Marchese di Saluzzo, nella di cui condotta il Re di Francia faceva gran fondamento, venuto a battaglia con gl'Imperiali, vi restò perdente per il poco numero de' suoi, la maggior parte infermi di peste. Ferito in un ginocchio pensò ritirarsi ad Anversa, ma costretto a rendere quella città ai nemici, condotto a Napoli, e venutovi a morte, fu portato a seppellire in Roma nella Chiesa de' Francescani detta *Aracoeli* col seguente epitaffio, postogli dall' Abbate Vincenzo Parpaglia Ambasciatore del Duca di Savoia presso al Pontefice (3):

Michaeli Antonio Marchioni Salutiarum ex Imp. Saxonum familia, qui a Francisco primo Galliarum Rege in Italicum exercitum missus, ut Romam a Carolo Borbonio Caesaris copiarum praefecto captam, et Clementem septimum Pont. Max. in Adriani mole obsessum liberaret, ad hostes ab urbe advertendos Neapol. profectus, in expugnatione Anversae tormento bellico ictus obiit, anno MDXXIX *aetatis suae* XLIV. *Vincentius Parpalea S. Solutoris Taurini Abbas pietate, et beneficiorum memoria adductus, ossibus transiectis, ac pro eius*

(1) Bouche p. 560. 538.
(2) Guichenon.
(3) Iov. l. 26. Bouche p. 559.
(4) Guicciard. l. 19.
(5) Idem. Sigon. in eius vita l. 2. c. 2. Iov. l. 26.

(1) Ughel. Ital. Sac. t. 4.
(2) Guicciard. l. 19.
(3) Britii Flor. Seraph. p. 78. Chiesa Storia di Piemonte.

totiusque famil. sal. sacr. anniversar. instituit anno a Iubilaei.

Aspirando, come più prossimo a succedere nel marchesato, Giovanni Ludovico suo fratello, che quantunque Chierico ed Abbate di Staffarda, Casanuova e Villaro, per esser di poco senno, era per ordine di Margarita di Foix sua madre detenuto nel castello di Verzuolo, posto in libertà da alcuni suoi partigiani, col loro aiuto si portò a Saluzzo, dove dopo che si fu fatta giurare la fedeltà dalli cittadini, diede il fuoco al convento di S. Bernardino degli Osservanti, perchè v'abitava il Confessore di sua madre, e saccheggiò le case del Vicario e d'altri nobili creduti aver consigliato la sua detenzione alla medesima, i quali anche fece strettamente incarcerare, e qualcheduno avvelenare. La madre, fuggendo il di lui furore, ricorse dal Re Francesco, il quale avendo fatto chiamare avanti a se il figliuolo, dichiaratolo incapace della dignità marchionale, investì di quella il terzogenito Francesco, uomo assai più atto a governare, e nel principio lodato di clemenza, perchè avendo mandato a Saluzzo che s'apparecchiassero a giurargli la fedeltà, incontrate le porte chiuse, e fattagli resistenza, sebbene radunato un giusto esercito ottenne il suo intento, usò benignamente della vittoria, e s'astenne dall'imbrattare le mani nel sangue degli avversarii.

STORIA

DELLE ALPI MARITTIME

LIBRO DECIMONONO

 (Anni di Cristo 1529)

Ottenuta l'isola di Malta attinente alla Sicilia dalla a liberalità di Carlo V Imperatore, volendo i Cavalieri di Rodi dopo aver soggiornato tra Villafranca, e Nizza, ne' stati del Duca di Savoia, lo spazio di quasi due anni, trasferirono nel 1529 a quella volta tutto il convento della Religione (1).

Posta dunque ben in ordine l'armata, la quale consisteva nelle cinque galere ordinarie; cioè le tre di Rodi, e le due nuove fabbricate a Villafranca chiamate S. Giacomo, e S. Filippo, le due caracche, il galeone, la nave Marietta di Rodi, e quella di Fra Gio. Antonio Bonaldi, con tre altri vascelli di carico chiamati barchiotti molto ben armati, e forniti anch'essi d'artiglieria, noleggiati in detto porto di Villafranca, e con due brigantini, l'uno di Fra Gerolamo Pegallo Cavaliere, l'altro di Bernardo Scotto, b vi si posero al di sopra settecento bravi soldati quasi tutti Guasconi, oltre i soldati, e marinari ordinari. Vi si imbarcarono parimente tutti quei Cavalieri, ed Officiali, che componevano il convento della Religione con i Prelati ecclesiastici, nobili, e popolo trasportato da Rodi, de' quali uomini atti a combattere, a poco meno di quattro milla arrivar potevano, con l'aggiunta di tutte le vettovaglie, munizioni, ed altre cose necessarie.

Per fare la partenza con meno strepito, parve al gran Maestro, ed al Consiglio di mandare innanzi le galere, con istruzione di navigare verso Corsica, e Sardegna; e quindi a golfo lanciato alla volta di Trapani in Sicilia, e poi al Freo tra Malta, e il Gozzo; e così alli 18 di giugno cominciarono a partire da Nizza quattro di dette galere condotte dal Maresciallo Fra Gabriele du Chief benissimo in ordine d'ogni cosa. S'andavano intanto aspettando i Cavalieri, che sopravvenivano in virtù della generale citazione, entrandone in Nizza giornalmente molti, oltre quelli, che per mare erano venuti, cioè i Spagnuoli imbarcati a Cartagena sopra il galeone, e li Francesi portati da Marsiglia sopra la nave del Bonaldi suddetto. Fra questi seguirono il Gran Maestro alcuni Cavalieri nuovamente da lui nell'Ordine accettati, nel numero de' quali trovo essere stato Fra Filiberto Richiero Nizzardo, che presentato in quest'anno da Ospizio, e Gio. Bartolomeo Richieri di lui fratelli, fu ricevuto nella lingua di Provenza.

Imbarcati tutti i soldati, ed il popolo Rodiano in Villafranca, dove le caracche con gli altri vascelli rotondi sorte ne stavano, compito che ebbe con Nicodo di Beaufort signor di Salagrina Governatore per il Duca, e con i Sindaci della città, e dopo avere, la mattina de' 12 di luglio, assistito ad una solenne messa avanti la divotissima immagine della Madonna santissima di Filermo, che da Rodi era stata portata, ed alle sacre Reliquie, con esse, e

(1) Bosio.

con tutti i signori del Consiglio, il Gran Maestro si imbarcò alla spiaggia di Nizza, nella qual città lasciò non già detta Madonna di Filermo, come, ingannati dalla relazione di F. Cherubino da Nizza Cappuccino, abbiamo scritto altrove; ma un'altra bellissima, e pregiatissima immagine d'essa B. Vergine (la quale si dice parimenti portata da Rodi) insieme con altre due altresì bellissime; l'una d'un S. Gio. Battista protettore de' Cavalieri Gerosolimitani, l'altra d'un S. Sebastiano; seppure non abbiano voluto dire, che queste tre pitture componevano l'ancona dell'altare esistente nella chiesa della Commenda di Nizza; e che fossero parti del pennello di Lodovico, o di Francesco Brea pittori celebri in quello, e nel secolo antecedente; ovvero, che le fosse stato addattato il nome della celebre Madonna di Filermo per conservarne in Nizza la memoria nel modo, che dell'ancona della stessa B. Vergine, parimenti detta di Filermo, nella chiesa de' medesimi Cavalieri in Manoasca scrive il Padre Colombi (1).

Queste immagini ora si conservano, e riveriscono nella chiesa di S. Bartolommeo fuori le mura di Nizza officiata dai Cappuccini; e vi si vedono nella base delle colonne, che separano l'una dall'altra le insegne del Gran Maestro Fra Filippo di Villiers con l'aggiunta d'un S. Bartolommeo, e d'un S. Francesco di mano più moderna, e meno leggiadra.

Andò dalla spiaggia di Nizza il Gran Maestro sopra la quinta galera comandata dal Commendatore Fra Bault di Liuenes detto Vozan, il quale per ogni buon rispetto volle presso di se ritenere al porto di Villafranca, dove imbarcatosi con i Cavalieri del Consiglio sopra la caracca nuova, con salva di tutta l'artiglieria, e moschetteria dell'armata, alli 18 del medesimo mese di luglio, domenica mattina, sciogliendo le ancore con buon tempo, da Villafranca drizzò la sua navigazione alla volta di Sicilia con intenzione di traversar per la via di Trapani subito a Malta, come felicemente gli successe, giungendovi la mattina delli 26 d'ottobre a salvamento: con perpetuo obbligo per li buoni trattamenti avuti in Nizza al Duca di Savoia, il quale, e per propria inclinazione, e per essergli quei Cavalieri stati raccomandati, come abbiamo detto, dal Pontefice, ed anche dall'Imperatore Carlo V, ultimamente con lettere date li 16 giugno in Barcellona, non mancò di dar loro tutte le necessarie assistenze (2).

Mentre questi Cavalieri facevano vela, e partivano da Nizza, si stava con grande apprensione aspettando la passata dell'Imperatore Carlo V suddetto, che avendo disposte le cose per il trattato di Cambrai a qualche aggiustameuto col Re di Francia, chiamò Andrea Doria a venirlo a levare in Ispagna per trasportarlo con le sue galere in Italia, dove pensava di ricevere dalle mani del Pontefice la co-

a rona imperiale (1). Andò dunque il Doria a trovarlo con quattordeci galere a Barcellona, conducendo seco Filippino Doria suo nipote, quello, che nel marzo, ed aprile di quest'anno aveva tanto danneggiato in mare i Provenzali, pigliandogli, vicino alle isole di Marsiglia, molte barche, che venivano da Arles, e dalla Linguadoca, e mettendo tutti li uomini alla catena. Fu raccolto con straordinarii segni di stima, e benevolenza dall'Imperatore, che avendo scelta la di lui capitana per la sua persona, non ostante che i Spagnuoli gli facessero scrupolo di fidarsi tanto d'un uomo nuovo, forastiero, e poco innanzi servitore del suo nemico, vi s'imbarcò li 25 di luglio, mandando innanzi ottanta navi, e seguitando egli con trentadue galere: ed in tutto con-
b ducendo seco nove mila fanti, e mille cavalli.

Passò non senza pericolo, e con una continua agitazione ne' mari di Provenza, dove non si fermò in alcun luogo, fuorchè li 2 d'agosto alle isole di Hieres. Li 4 di detto mese fu di passaggio avanti a Nizza, salutato con reiterati tiri dalla città, e castello con tutta l'artiglieria. Lo stesso giorno circa, l'ora di mezzodì, entrò nel porto di Villafranca fermandovisi il resto del giorno, e tutta la seguente notte: nel qual tempo la città di Nizza gli fece un bel presente di diversi rinfrescamenti in ispecie di pane, vino, frutti, e torchie bianche. L'indomani partì per Monaco, dove, per riposarsi dalla nausea, e molestie patite in mare, volle soggiornare tre giorni, accolto con ogni sorta di splen-
c didezza da Monsignor Agostino Grimaldo Vescovo di Grassa, al quale, siccome anche al pupillo Onorato, di quello nipote, confermò quanto già seco avevano convenuto. Da Monaco continuando la sua strada smontò al Finaro per visitare la Madonna di Pia, chiesa frequentata per la divozione in quel marchesato (2). Quivi gli s'appresentò con bellissima compagnia Giovanni del Carretto Marchese del Finaro, che introdotto alla sua presenza da Andrea Doria suo patrigno, fu raccolto cortesemente dal medesimo Imperatore, al quale, dice il Sansovino, avere Giovanni fatta la spesa, siccome anche a tutta la sua Corte per quel tempo, ch'ella vi stette, e regalati di diversi doni i Principi dell'impero: accompagnando poi l'Imperatore prima a Savona, dove
d discese li 7 d'agosto, di poi a Genova, dove arrivò il 12 dello stesso mese, aspettato da due mila fanti Spagnuoli, che per mare v'aveva premessi (3).

Una delle prime cose, che ivi fece, fu di dar subito il giorno seguente al Duca di Savoia parte del suo arrivo, con dichiararsi dispostissimo a ridurre le cose in buona pace dal cantò suo, e d'invitarvi tutti i Principi cristiani (4). Di poi, li 20 dello

(1) Columbi man. l. 3. n. 47. 48.
(2) Arch. castri Taur.

(1) Giovio l. 27. Guicciard. l. 19. Sigon. in eius vita l. 2. c. 4. Maurocen. in Hist. Ven. Bouche p. 559. Ludov. Revelli in libro ms. Pastorello Relaz. di S. Chiara di Nizza. Car de Ven. arb. Grim. p. 79.
(2) Sanson. Orig. delle case ill. fol. 208.
(3) Leand. Alberti descriz. d'Italia fol. 12.
(4) Arch. castri Taur.

stesso mese, confermò al medesimo Duca quanto circa l'estrazione de' sali gli aveva concesso, con lettere date in Toledo, li 4 dicembre dell'anno antecedente, permettendo agli accensatori della gabella di Nizza di poterli estrarre da qualsivoglia luogo soggetto al Romano impero: e dichiarando non essere stata sua mente, ed intenzione di derogare alle ragioni d'esso Duca di poterli fare sbarcare ne' suoi mari di Nizza, Villafranca, e Mentone, per quanto avesse poco innanzi rescritto in favore de' Genovesi. Indi fatti sbarcare a Savona i soldati, che aveva condotti seco, ed inviatili sotto Antonio di Leva in Lombardia, partì, li 30 dello stesso agosto, da Genova per Piacenza.

In questa maniera le faccende pubbliche parvero ridotte in istato assai tranquillo per la sopramentovata pace di Cambrai, conchiusa per opera di Luigia di Savoia madre del Re, e di Margarita Arciduchessa d'Austria, e già Duchessa di Savoia, che perciò fu addimandata dai Francesi la *Paix des Dames* (1). Dovendosi, in virtù di questa pace, perdonare a chi aveva fatto atti di ostilità; ed essendovi stato compreso il Duca di Savoia, pare che ne sentisse il beneficio Renato Grimaldo di Boglio, il quale, abbiamo veduto di sopra essere stato autore di novità, avendogli li 6 di dicembre detto Duca, forse così richiesto dall'Imperatore, o dal Re di Francia, fatto grazia delle pene, alle quali la giustizia avevalo condannato. Sebbene poi di nuovo contro di lui, che era di spirito turbolento, vi fu che dire.

Mentre si rallenta il furore della guerra, durava ancora nelle vicinanze di Nizza in qualche cantone la pestilenza, se dobbiamo credere al Baldessano, il quale vuole essere morto di quella, in questo anno, il B. Tommaso Stridonio (di cui già fecimo menzione) gran servo di Dio, e mirabile per le cose da lui predette. « Sopportolla egli (dice questo scrittore) » con grandissima pazienza, servendosi per abitazione » di una cappella campestre nel distretto di Mentone, un miglio discosta da S. Maria di Carnolesio, detta S. Ambrogio, e sentendosi vicino al » termine della vita mortale, mentre uscito da detta » cappella, andava verso la detta chiesa della Vergine, rese lo spirito al Signore. Trovavansi in » que' contorni diverse persone, le quali vedendo la » via tra la cappella, e chiesa suddetta tutta piena » di lumi dai canti, camminarono colà per vedere » d'onde ciò procedesse. Ed ecco che trovarono il » corpo del servo di Dio disteso in terra con le » mani giunte. Onde con gran riverenza prendendo » quel sacro corpo, lo seppellirono nella suddetta » cappella di S. Ambrogio. Ma d'indi a poco essendo cessata la peste, gli abitatori di S. Remo, » desiderosi di acquistarselo per avvocato, lo trassero di notte segretamente da detta cappella, e » seco lo portarono nel convento de' Frati zoccolanti,

(1) Discorso del Presid. Benzo.

a » nella cui chiesa, sino al presente, si conserva così » incorrotto, come se adesso fosse passato da questa » vita, ed è visitato con gran concorso, e divozione » da' popoli » Sinquì il Baldessano, di cui abbiamo voluto addurre le parole precise, perchè dubitiamo non abbia preso equivoco circa del tempo, de' luoghi, e delle persone (1). Ma la verità resti a suo luogo.

L'anno 1530, il quale diede alla cattedra di Saluzzo per Vescovo Alfonso Tornabono Fiorentino, mediante la cessione di Giuliano suo zio, fu celebre per la corona dell'imperio ricevuta dalle mani di Papa Clemente VII in Bologna da Carlo V Imperatore: alla quale cerimonia assistette, come uno de' primi Principi dell'imperio il Duca di Savoia, che *b* comparsovi benissimo in arnese, fu tanto esso, che la Duchessa Beatrice, grandemente onorato da Cesare; dal quale ebbe il contado d'Asti, siccome poi dopo gli conferì il Vicariato dell'imperio sì sopra detto contado, che sopra del marchesato di Ceva (2).

Quivi in Bologna appunto fu destinato alla dignità del cardinalato il Principe Emanuele Filiberto ancor fanciullo secondogenito del Duca Carlo; il breve concesso a questo fine da Papa Clemente VII merita d'essere qui registrato, ed è tale (3):

Dilecto filio, nobili viro Carolo Duci Sabaudiae, Clemens Papa VII.

Dilecte fili salutem, et apostolicam benedictionem. *c* *Cum nuper tam carissimus in Christo filius noster Carolus V Imperator semper Augustus, quam nobilitas tua, ac dilecta in Christo filia nobilis mulier Beatrix Infans Portugallio coniux tua, ipsiusque Imperatoris sororia, summa cum instantia a nobis petierit, ut vestrum secundumgenitum Infantem in S. R. E. Cardinalem assumere dignaremur: nos in huiusmodi petitione, non illud quidem affinitatis vinculum, quo nobis, et feli. rec. Leoni Papae X fratri patrueli, et praedecessori nostro coniunctus es, ne carni, et sanguini indulgere in his videremur: sed praeclara ipsius Imperatoris erga nos merita, ac tuam, et praedecessorum tuorum erga Sedem Apostolicam inconcussam devotionem, fidemque perpendentes.* *d* *Testis est nobis Deus cuiusque nostrum scrutator cordium, tam piis in ipsum Infantem desideriis vestris satisfacere posse optavimus, nec quicquam quod ad conceptum cordis nostri faceret, praetermisimus: licet enim res nova, et penitus inusitata, ac propterea impossibilis potiusquam difficilis videretur, non praesentibus, sed futuris promovendi Infantis Cardinalis meritis facere: non multo post tamen quam requisiti fuimus, cum venerabilibus fratribus nostris in Concistorio nostro secreto super*

(1) Hist. Eccl. ms. in Arch. castri Taur.
(2) Ughel. in Episc. Salut. Chiesa Cron.
(3) Arch. castri Taur.

huiusmodi negotio non minus pie, quam provide a *verbum fecimus. Scrutantes pariter, et petentes a quolibet, vellent libenter annuere, libereque proferre, quod tibi, et coniugi tuae circa praemissa cum nostro, et huius Sanctae Sedis honore concedere, ac gratificari possemus. Verum huiusmodi nostra propositione audita, etsi Cardinales ipsi in omnibus quae Imperatori, et nobilitati tuae, eiusque coniugi possint satisfacere, se paratos, et promptos ostenderint, propositionem tamen ipsam, velut rem novam, et inusitatam, et quae si in exemplum transiret plus detrimenti Apostolicae Sedi, quam tibi, et coniugi tuae honoris, et commoditatis allatura foret, abhorrentes adeo se difficiles reddiderunt, ut non parum nos, et Imperatori, ac nobilitati tuae, eiusque coniugi factu-* b *ros in hoc satis arbitrati fuerimus postquam praefatos Cardinales, concurrentibus omnium votis in hanc sententiam adducere, trahereque potuimus, ut praefatum Infantem secundogenitum vestrum quem speramus talem futurum, ut merito ad cardinalatus honorem promoveri possit cum legitimae aetatis fuerit ex nunc prout ex tunc in Cardinalem de eorumdem Cardinalium voto, et consensu eligemus. Idque eidem nobilitati tuae de eorumdem Cardinalium consilio, et unanimi consensu in verbo veri Romani Pontificis nos indubie facturos esse vigore praesentium promittimus, et pollicemur. Dat Bononiae sub annulo piscatoris die* XXIV *martii* MDXXX, *Pontificatus nostri anno septimo .... Evangelista.* c

Tanto promise il Papa al Duca, sebbene, per la morte di Lodovico figlio primogenito avvenuta sei anni dopo, Emanuele Filiberto, in vece del cardinalato, assunse il titolo di Principe di Piemonte.

Durante l'assenza del Duca di Savoia da' suoi Stati, fu mandato per Governatore a Nizza Alessandro Barone di Salanova, il quale trattando d'alienare ad Agostino Grimaldo Vescovo di Grassa, e signor di Monaco il castello di S. Agnese, come vedremo essersi finalmente effettuato, luogo annesso alla vicaria di Sospello, e così per i vecchi privilegi inseparabile dal dominio del Sovrano, comparvero avanti a lui, li 29 di dicembre, in Nizza nella piazza di Campo Marzio (così parla l'instromento, d il che mi fa credere non solo il sito di Camas vicino alla chiesa parrocchiale di S. Martino, ma anche la piazza della gabella dove ora è il Senato, avere qualche tempo avuto tal nome) avanti la casa, e chiesa della Commenda di S. Giovanni Gerosolimitano, sua ordinaria abitazione, Onorato Borriglione di Sospello, e Giovanni Barelli di Peglia a nome di quella vicaria; siccome anche Antonio Galleano, Bartolommeo Ianuesi, Isnardo Maurello, e Guirardo Rossetto Sindaci della città di Nizza, insieme con Pietro Larda Assessore, Giovanni Doria Galleano, Bartolommeo Flotta, Bartolommeo Galleano, Giovanni Badato, Bertino de Berra, e Pietro Calvi deputati dalla stessa città, protestando solennemente di nullità contro tale alienazione (1).

Quasi della stessa natura fu la vendita fatta in questo medesimo anno dalla vedova Anna Lascaris Contessa di Tenda ad Ansaldo Grimaldo Genovese genero di Luca Grimaldo consignore di Mentone; il quale avendo cumulato, come scrive il genealogista di quella famiglia, immense ricchezze, ne volle spendere una parte in comprare, per il prezzo di 14000 scudi d'oro del sole, da detta Contessa, quanto possedeva ne' luoghi del Maro, Prelà, Conio, Aurigo, Larzeno, Lavina, Cenoa, Caravonica, Montegrosso, Borghetto, Lezinasco, Borgorato, Torria, e Pornasio: gli abitanti de' quali luoghi prestarono, li 25 di luglio, l'omaggio al compratore: ma perchè a tal vendita fu apposto il patto del riscatto, tornarono fra pochi anni, come diremo, quelle signorie alla venditrice (2).

Fu memorabile anche quest'anno per le copiosissime pioggie, che diluviarono nell'autunno, le quali siccome in Roma talmente fecero crescere il Tevere, che costrinsero il Papa, i Cardinali, ed una gran parte del popolo ad abbandonare la città, ed in Fiandra, ed in Olanda assorbirono molte terre, e luoghi abitati (3); così non n'esentarono la città di Nizza, dove, li 9 di ottobre, in giorno di domenica, fu così rapida, e copiosa la pioggia, ed in sì fatto modo crebbe l'acqua del Paglione, che bagna le di lei mura, che atterrò impetuosamente il ponte di pietra alla porta di S. Antonio, guastò quasi tutte quante le possessioni de' cittadini, e gettò rovinosamente a terra gran numero di case e di muraglie (4). Bartolommeo Benza ne parla in questo modo. MDXXX *Inundatio aquarum adeo maxima supervenit sub 9 octob. quod pontem S. Antonii rupit, versus Lempedam maximum transitum fecit, plusquam 300 moenia hortorum, faissarum, et vinearum, pratorumque prostravit. Adeo vigebat aquarum inundantia, ut plana Campilongi omnia, et Rochabilieriae, ac Lempeae omnia tecta aqua essent absque aliquali terrae visione penitus.* Ma quello che è peggio, si è, che nell'anno appresso: *diluvium iterum veniens de mense octobri deterius quam per antea asportavit ecclesiam S. Lazari, et terras vicinas, ac molendina nobilis Francisci Paviae destruxit versus Lempeam.*

Alli danni dell'acqua aveva preceduto quello del fuoco messo da dodici galere, ed alcune fuste di corsari Mori al luogo della Napola in Provenza, dopo averlo totalmente saccheggiato, e menati via prigionieri tutti gli abitanti, senza perdonare alli vascelli de' cristiani, che incontrarono in quei mari, molti de' quali diventarono loro preda (5).

(1) Arch. Hospitelli.
(2) Arch. Macri.
(3) Hic. Gilles ann. de France fol. 133. Spond. n. 10.
(4) Lud. Revelli in libro ms.
(5) Bouche p. 561.

Procurossi di riparare all'uno e all'altro danno: al a primo con un'armata numerosa di galere imperiali insieme, e francesi condotte fuori del porto di Genova da Andrea Doria, che, attaccati i corsari a Cercello in Africa, finì l'impresa con miglior fortuna, che non aveva fatto poco innanzi vicino all'isola di Evizza Rodrigo Portando Generale dell'armata di Spagna. Al secondo essendosi tosto rifatto con più forte struttura tutta composta di pietre quadre il suddetto ponte di S. Antonio, dove per memoria, nella base della pila, che è tra le due arcate, fu in una tavola di marmo posta la seguente inscrizione:

Pons sacer exhaustas celsis de montibus undas
Respuit, et rapidas hic Palionis aquas. b

Regnante ill. D. Car. Sab. II, Sind. existen. N. et eg. viris Lodovico Caissio, Liontio Larda, Hug. Gape., et Gionet. Barras. Assessor exim. et spectabilis d. Petrus Larda. Deputati eg. Berti, Boeri, Iaquet, Ginus, Isoardus Baudoinus, Amedeus Besten., hoc opus perfecere MDXXXI *die* XX *iulii.*

I Sindaci di Nizza nominati in questa iscrizione, i nomi de' quali erano Lodovico Cays, Leonzio Larda, Ugone Gapeano, e Gioannetto Barrasa con Pietro Larda Assessore, Bartolommeo de' Grimaldi, e Gaspare Flotta difensori de' privilegii, s'adoperarono, a richiesta del Duca Carlo: lo stesso fecero il c Governatore della città (che, sotto li 2 d'aprile, il signor di Guichenon (1) dice essere stato il predetto Alessandro di Salanova, sebbene alcune scritture da me vedute, forse errando, nominano Andrea di Monforte), ed il Capitano del castello, che continuava ad essere Alessandro de Freney per la translazione della cattedra episcopale, che essendosi ridotta la villa superiore in fortezza, e rinchiusa tra nuovi recinti la chiesa di S. Maria, il palazzo episcopale, la canonica, ed un monastero di monache Cisterciensi, riusciva incomoda al popolo (2): e non essendo per altro bene, che si ammettesse la moltitudine in luogo di tanta gelosia, trattarono con Onorato Martelli, già nel 1522 Priore di Loda, e Vicario episcopale, che di fresco era stato fatto Ab- d bate di S. Ponzio, e con i Monaci del medesimo monastero, che, precedente l'approvazione pontificia, si cedesse al Vescovo, e Canonici la chiesa parrocchiale di S. Reparata, dipendente allora da S. Ponzio, ed in cambio ricevessero la chiesa similmente parrocchiale di S. Giacomo, al Capitolo allora appartenente. Di tale accordo si rogò li 29 di ottobre pubblico instromento, che indi a due anni fu confermato da Papa Clemente VII in Bologna.

Un altro aggiustamento si fece, li 3 aprile di quest'anno, tra il Duca, ed Agostino Grimaldo Vescovo di Grassa, e signor di Monaco (1). Avendo detto Vescovo comprato dal Duca il castello di S. Agnese (come non è molto accennai) luogo vicino, e comodo alla signoria di Monaco, per il prezzo di quattro mila scudi del sole, de' quali avea già pagato scudi tre mila e ducento, la vicaria del contado di Ventimiglia, ossia di Sospello pretese, non poter sussistere tal vendità in virtù de' suoi privilegii, che proibiscono qualsivoglia sorte d'infeudazione; e così avendo il paese reclamato, fugli dal Duca, che aveva fatta tal vendita, con patto del riscatto, offerta la somma di già sborsata. Allegando il Vescovo di avere preso tal denaro in Genova ad interesse del 20 per cento, di non essere stato pacificamente messo in possesso di quel castello, il quale gli era convenuto prendere con mano armata, tenervi guarnigione per dubbio che le terre vicine non si unissero per toglierlo a lui di fatto, ed essergli convenuto mandare per tal fatto più volte dal Duca, nelle quali cose diceva di aver speso più di 1525 scudi oltre la somma principale: finalmente per mezzo di Gio. Bartolommeo Richiero Dottore di leggi Nizzardo, Lettore ordinario nell'Università, e Senatore di Torino, restò accordato, che per il soprapiù, che quel Vescovo potesse pretendere, il Duca gli rimetterebbe cento forzati de' condannati alla galera ne' suoi Stati per servirsene a remigare in due galere, che detto signor di Monaco già aveva, e due altre, che era per fabbricare a fine di mandarle contro de' Turchi, e corsari di Barbaria.

Circa la persona del Gio. Bartolommeo Richiero ora nominato, non voglio lasciar di dire siccome fu uomo ne' suoi tempi molto celebre per la scienza legale, e Consigliero del Duca Carlo, che avendolo utilmente impiegato in negozii ardui, ed in diverse ambascierie, massime in Africa presso l'Imperatore Carlo V nel 1535, ne fece stima particolare, ed oltre i suoi stipendi contenuti nel rotulo de' Lettori dello studio di Torino, gli assegnò una pensione di 200 fiorini sopra la gabella de' sali di Nizza (2). Fioriva anche allora in Nizza Lamberto Sforzioli, uno de' più dotti Leggisti del suo secolo.

Andò in questo stesso tempo in ambasciata per Cristo un zelante Religioso dell'Ordine de' Minori per nome Fra Marco da Nizza, che, essendo passato all'Indie Occidentali, con un suo compagno nominato Frate Onorato, ed un certo Moro cristiano, detto Stefano Durante, dopo aver visitato la provincia del Perù con titolo di Commissaro Generale, fu mandato sotto l'indirizzo di don Antonio di Mendozza Vicerè del Messico, e della nuova Spagna a scoprire nuovi, e vastissimi paesi, ne' quali seminò con gran frutto delle anime l'Evangelio: e finalmente morì nella provincia del Messico, di cui era stato fatto Superiore, con concetto d'essere stato un buon

(1) Guichenon Hist. de Bresse pur. 3. p. 193.
(2) Arch. mon. S. Pontii et Fratr. Carmel. Niciea.

(1) Arch. castri Taur.
(2) Monum. auth.

servo di Dio, e di avere indefessamente nella vigna *a* del Signore faticato, come consta dalle lettere di Francesco Vasquez Coronado Governatore della nuova Galizia, registrate da Gio. Battista Ramusio, che ha pubblicato anche una relazione scritta dallo stesso F. Marco de' suoi viaggi (1).

L'anno 1532 s'aspettavano gran progressi dalle armate marittime de' Cristiani contro Solimano signor de' Turchi, che per terra aveva assalita l'Austria, e l'Ungheria (2). Per divertire le loro forze in Grecia, dovendosi mettere in mare un'armata numerosissima di galere, dalli Veneziani da una parte, e dall'altra dal Papa, Imperatore, e Cavalieri di Malta sotto la condotta di Andrea Doria: mentre questi a Genova allestiva le sue galere, si facevano dal Vicerè di Sicilia le necessarie provvisioni per venire a fine *b* dell'impresa con onore de' Cristiani. E perchè insieme col Doria dovevano andare a quella volta molti Nizzardi soliti a navigare con esso lui, con lettera scritta da S. Pier d'Arena a Nizza, il primo di luglio, Gaspare Cays fa sapere a Giorgio de Stratta suo cognato, siccome il Capitano Erasmo Galleano era andato con la galera detta *la Marchesa* a Napoli, ed in Sicilia a provvedere le cose necessarie per l'armata sopra di cui anch'esso doveva andare (3) Sebbene quest'impresa per colpa de' Veneziani, che non s'unirono a tempo con i legni de' collegati non ebbe tutto l'effetto desiderato: e vi morirono in vari rincontri con i Turchi molti de' nostri; tra i quali Fra Pietro Galleano des Essars Cavaliere di Malta Provenzale originario di Nizza, ucciso in una mischia *c* nell'assedio di Corone nella Morea.

Mentre questi si portavano alle guerre straniere, fu di mestieri, che il Duca di Savoia opportunamente rimediasse ad una guerra civile, che se in tempo non vi avesse usato il rigore della giustizia, sarebbe stata per perdere la sua città del Mondovì, dove risuscitate le inveterate fazioni dei Guelfi, e Ghibellini, s'accesero talmente gli animi alle scambievoli ostilità, che fu di mestieri procedere all'estremo supplicio contro molti della parte Ghibellina, principalmente contro Tommaso Bruno loro capo, accusati d'aver conspirato insieme per cacciar via dalla città i Guelfi, far prigione il Governatore, dar il fuoco alle case de' loro nemici, e macchinato anche di distrarre la città dall'obbedienza del Duca *d* di Savoia per darla in mano a Federico Gonzaga Duca di Mantova, e pretendente al Marchesato di Monferrato (4).

Due Prelati considerabili passarono in quest'anno all'altro mondo, Agostino Grimaldo Vescovo di Grassa, ed Abbate di S. Onorato, che s'asserisce anche essere stato Arcivescovo d'Arborea in Sardegna, sebbene in niuna vecchia scrittura lo vedo onorato di simil titolo, fuorchè nelle patenti di Carlo V Imperatore registrate da monsieur Bouche, date li 29 aprile in Ratisbona, per le quali confermò ad Onorato Grimaldo signor di Monaco di quello nipote per via di fratello, quanto col zio aveva in diverse occasioni accordato, da che lasciato il Re di Francia s'era posto sotto la sua protezione. Questo Vescovo fu uomo di grandi affari, ed unì nella sua persona la potestà ecclesiastica, e laicale, avendo, dopo la morte di Luciano suo fratello, sempre voluto portare il titolo di Signor di Monaco: ma si crede essere morto anch'esso come i fratelli, suoi di morte violenta acceleratagli col veleno (1). Ebbe per successore nel vescovato di Grassa Renato du Bellay Senatore di Parigi. Chi gli succedesse nell'abbazia Lerinese non viene da Vincenzo Barralis, nè dalli signori di Santa Marta specificato: e così aspetteremo che la curiosa storia di D. Gaspare de Roux Monaco d'esso monastero, che diligentemente va investigando la successione di quegli Abbati ce ne chiarisca. L'altro fu Filippo du Terrail Delfinengo fratello del celebre Cavaliere Baiardo, morto Vescovo di Glandevez, dove fu, con la promozione di Giacomo du Terrail suo fratello, alla stessa cattedra la di lui perdita compensata.

Non hanno altro di notabile le cose ecclesiastiche di quest'anno, se non in Nizza la traslazione dell'ospedale de' poveri leprosi, sotto il titolo di S. Lazzaro, dal prato delle Oche vicino alla spiaggia del mare, dove le innondazioni da noi ricordate del fiume Paglione l'avevano danneggiato alcuni anni sono, ad un luogo situato sopra l'altra parte del fiume, dove si diceva *a la Peira longa*, venduto a tal effetto dai nobili Francesco, Antonio, Onorato e Milano de' Brandi, essendo Consindaci della città Andrea Capello e Pietro Rossetto (2). Ed in Antibo la consecrazione della chiesa di S. Maria degli Angioli, di cui altrove notammo la fondazione de' frati dell'osservanza, fatta per Pietro Broneli Vescovo dell'ordine dei Minori (3).

Più copioso di novità fu l'anno 1533. Dopo il suo ritorno dall' Ungheria in Italia, avendo l'Imperatore determinato di ripassare in Ispagna, da Bologna venuto a Milano, aspettò ivi che Andrea Doria avesse messo in pronto l'armata, che doveva ricondurlo a Barcellona (4): la quale allestita, discese a Genova, alloggiò nel palazzo del medesimo Doria, sinchè fosse venuta Beatrice Duchessa di Savoia sua cognata, la quale, desiderosa di andar a vedere in Ispagna l' Imperatrice sua sorella, vi doveva insieme condurre seco il suo figlio Lodovico Principe di Pie-

(1) Ramus. Relat. t. 3. Brit. Seraph. Pron. S. Th. monum. p. 327. Chiesa de' scrittori Nizzardi.

(2) Iov. l. 31. Sigon. de gest. Andr. Dor. l. 2. c. 10. Spond. n. 5.

(3) Arch. DD. de Cays. Goussancourt Martirol. des Cheval. de S. Jean de Jer.

(4) Arch. castri Taur.

(1) Baral. Chron. Lerin. Carol. de Ven. in Arb. Grim. San-Marth. in Episc. Gratien. Bouche par. 2. p. 562.

(2) Docum. auth.

(3) Gonzaga in Prov. S. Lud.

(4) Memoires ms. du Presid. Lambert. Lud. Revelli in libro ms. Iov. l. 31. Guicciard. l. 20. Pingon. Aug. Taur. Campana vita di Filippo II. l. 7. Guichenon Hist. de Sav. p. 635. 636. 658. Mart. Bellay. Nostradam. Ruffi. Guesnay. Bouche. Foreatul de Gall. Imp. l. 4. p. 275. Spondan. n 6. Maurocen. Hist. Ven. l. 4. p. 155.

monte d'anni dieci, che l'Imperatore inclinava si *a*
allevasse nella sua corte in compagnia di Filippo Principe delle Spagne. Venuta dunque la Duchessa insieme col Duca suo marito e col figlio a Savona, l'Imperatore, alcune poche ore avanti la sua partenza, inviò a quella volta quattro galere per imbarcarla insieme col Principe, acciò passando S. Maestà fosse più spedita.

Partì dunque l'Imperatore dal porto di Genova, gli 8 di aprile, sopra un'armata di trentaquattro galere e tre brigantini guidata da Andrea Doria; e si diede così buon ordine, che nel passare avanti Savona, la Duchessa si congiunse con lui, ed il Duca Carlo ritornossene in Piemonte. Ma essendosi a poco a poco ingrossato il mare, nè potendo la Duchessa, ch'era molto avanzata nella gravidanza, sopportare *b*
il tormento dell'agitazione, dopo essersi più volte l'Imperatore personalmente portato nella di lei galera per rincorarla, finalmente fu trovato bene, che ella discendesse in terra a Nizza, rimettendo tal viaggio ad un'altra volta. Avvicinossi dunque l'armata, la mattina del venerdì santo, circa l'aurora, alla spiaggia di Nizza, dove dopo che la Duchessa fu discesa, l'Imperatore senza frapporvi tempo continuò il suo viaggio, menando seco il Principe di Piemonte, e tirando a dirittura verso le isole di Marsiglia, nel qual luogo, giunto li 13 di detto mese, vi soggiornò parecchi giorni, sì perchè si volle celebrare le feste di Pasqua, como anche perchè il cattivo tempo s'interpose alla partenza. Nel qual tempo Claudio di Savoia Lascaris Conte di Tenda *c*
Senescallo di Provenza, accompagnato dai principali del paese, fu a visitarlo, e presentargli diverse sorta di carnagioni e rinfrescamenti.

Avvicinandosi poi il parto della Duchessa, andò il Duca a trovarla a Nizza, dove entrò la sera delli 5 di giugno in mercoledì; alli 25 del qual mese, e non già del mese di maggio dell'anno antecedente, come dal Pingone e Paradino ha tolto il Guichenon, essa Duchessa partorì, nel palazzo episcopale detto la Sala verde, dov'era alloggiata, una figlia, a cui, in memoria dell'Imperatrice sua sorella, fece imporre il nome d'Isabella.

Oltre l'assistenza alla moglie, altri negozi di rilievo obbligarono il Duca a fermarsi per alcuni mesi a Nizza. Partito che fu di Bologna l'Imperatore, *d*
erasi, per opera dei Cardinali di Tournon e d'Aigremont francesi, intavolato al Pontefice un trattato, per il quale dipartendosi egli dalla lega con detto Imperatore, gli era fatta sperare l'amicizia e parentela col Re di Francia, maritando Catterina figlia di Lorenzo De' Medici Duca d'Urbino suo nipote con Enrico Duca d'Orleans secondogenito del Re Francesco. A questo avidamente aspirando Clemente, fu per tal fine negoziato un abboccamento tra Sua Santità ed il Re, da farsi nella città di Nizza sotto il pretesto specioso di trattarvi la pace del Cristianesimo, e l'estinzione delle eresie, che dall'Allemagna cominciavano a penetrare nella Francia e nell'Inghilterra, ma come dai più avveduti fu creduto per venire a fine dei proprii interessi. Per disporre il Duca a consentire, che in detta città a se soggetta si facesse tale abboccamento, e si celebrassero le nozze solennemente, volle il Papa fargli credere, che lui ne avrebbe provato il principale frutto, e che per tal mezzo sarebbe riconciliato col Re di Francia, con il quale le cose manifestamente s'incamminavano a rottura, offerendosi di praticar esso medesimo, che voleva portarsi a Nizza in persona, tale riconciliazione.

Il nunzio, che fu il Vescovo di Faenza, per quest'effetto mandato al Duca, pregollo di voler far uscire dal castello di Nizza i suoi officiali e soldati, e rimetterlo a chi dal Papa vi sarebbe colle guardie necessarie inviato: che subito avvisata di tale rimessione, si sarebbe Sua Santità posta in istrada, ed il Re di Francia si sarebbe trovato a Villanova, od altro luogo vicino, per poter più comodamente parlare insieme. Aggiungendo, che a tal abboccamento gli pareva potersi esso Duca trovare anche lui per propria utilità nel modo che si è detto: al quale, finito il colloquio, sarebbe puntualmente il castello restituito.

Trovossi il Duca non poco perplesso per tale richiesta; perchè sebbene desiderava compiacere al Pontefice ed al Re, e trovarsi a Nizza con essi loro, considerando nulladimeno, che se una volta i Pontefici od i Francesi fossero stati padroni di quella piazza, sarebbe stata cosa difficile a snidarneli, per la speranza che avrebbero avuto di servirsene a' loro fini, non ostanti tutte le promesse del Papa; dall'altro canto recandosi a mente, che l'Imperatore, il quale sapeva di quanta importanza fosse detto castello, l'avrebbe avuto a male, ed avrebbe sospettato che ciò si fosse fatto a fine di nuocergli: per questo pregò detto nuncio a voler pazientare sinchè avesse inviato a Nizza, per sapere in che stato tal città si ritrovava. Del che essendosi quello contentato, mandò il Duca ad avvertire d'ogni cosa l'Imperatore, che ancora si ritrovava in Italia, per intendere i suoi avvisi e sentimenti: i quali furono, che il Duca farebbe bene a scusarsi il più onestamente che fosse possibile, rispondendo essere cosa troppo difficile ed ardua, e che più lungamente aveva bisogno d'essere consultata.

Tuttavolta avendo il Duca più d'una volta proposto il negozio in Consiglio, finalmente rispose al nunzio, che ringraziava il Papa, e si teneva felice che Sua Santità avesse eletta la sua città di Nizza, credendo fermamente, che tale abboccamento risulterebbe in bene universale, e particolarmente in utile suo proprio, che sperava di essere rimesso nella buona grazia del Re suo nipote, al quale non aveva mai dato occasione: al qual fine aveva deliberato d'andar in persona alla città e castello di Nizza, per fargli apparecchiare gli alloggiamenti e vettovaglie, e dove avrebbe messo de' suoi buoni e fedeli sudditi il numero di mille, o mille e ducento,

per la sicurezza di sua persona, dei quali esso medesimo sarebbe stato il Capitano, che prometteva, ed avrebbe fatto giurare ai suoi officiali di tenere e guardare là dentro la persona di Sua Santità in tutta sicurezza e libertà. Ma che rimetterlo ad altro Capitano disdiceva al suo onore, del quale il Papa si poteva fidare tanto che di qualsivoglia altro Principe, in considerazione della sua qualità e buona volontà sempre mostrata da lui e da' suoi antecessori verso la Santa Chiesa, e la Corona di Francia, colla quale passava così stretto nodo di parentela. Persistendo però il nunzio sempre che si rimettesse il castello, fu licenziato con tal risposta; ed il Duca, come dicemmo, andò a Nizza, dove dal Pontefice impaziente di mettersi in viaggio gli furono replicate le instanze col seguente breve:

Dilecto filio nobili viro Carolo Duci Sabaudiae nostro secundum carnem affini

Clemens Papa VII (1).

Dilecte fili, salutem, et apostolicam benedictionem. Etsi cum tuo homine ad te redeunte plene super his locuti sumus. Isque haec diffusius tuae nobilitati ex parte nostra relaturus est, tamen id ipsum breviter his nostris reputemus. Nos videlicet multis iam diebus expedivisse versus nobilitatem tuam venerabilem fratrem Episcopum Faventinen. cum literis, et plenis mandatis ad recipiendum a nobilitate tua civitatem tuam Niciae cum arce, pleneque nos de illis tibi restituendis obligandum, sicut ex illis iam tuae nobilitati potuit plenius constitisse. Quibus stantibus, non dubitamus te pro nostra mutua benivolentia, et coniunctione nullam moram interpositurum esse, quin te nobis in hoc quod tutum tibi, et salutare omnibus futurum speramus, obsequentem reddas, dictamque civitatem cum arce eidem Episcopo nomine nostro recepturo consignari mandes. Idque ut quam primum facias, si nondum factum est, te omni studio hortamur; nec quin iam feceris ambigimus. Dat. Romae apud S. Petrum sub annulo Piscatoris, die XXVII *iunii* MDXXXIII, *pontificatus nostri anno decimo. Blozius.*

Per questa replica non si potè ottenere niente di più dal Duca: e così sebbene il Papa parve si acquietasse, e non dimostrasse d'esserne malcontento, pure il Re, che non aveva voluto la domanda si facesse a suo nome, mostrò d'esserne molto mal soddisfatto, con dire di poi all'Ambasciatore di Savoia, che il Duca era stato molto mal consigliato di fare tal risposta e rifiuto, e che avrebbe bisognato stafilare tutti i suoi Consiglieri. Credo però (sono parole del Presidente Lamberto, che ha lasciati esattamente scritti questi successi) che se si

(1) Arch. castri Taur.

a fosse rimesso il castello, se ne sarebbe maggiormente burlato, e che noi ancor adesso ne saremmo al di fuori, e indarno cerceremmo di rientrarvi.

Adunque non acconsentendo nè il Pontefice, nè il Re di venire a Nizza, se non rimettevasi il castello, si divisò in secondo luogo tra il suddetto Vescovo di Faenza ed il signor di Montmorency di fare tale abboccamento in Villafranca, oppure in qualche luogo comodo di Provenza, i quali erano Antibo, Freius, Tolone e Marsiglia. Finalmente si conchiuse di farlo in detta città di Marsiglia, dopo aver essi Vescovo di Faenza e Montmorency ciascheduno de' predetti luoghi visitato personalmente.

Fu pertanto mandato a levar la sposa Giovanni Stuardo Duca d'Albania, che essendo di lei zio per b via di sua moglie, aveva avuto gran parte nel trattato di quel matrimonio. Partito da Marsiglia li 26 d'agosto con diciotto galere, un brigantino ed una fregata, andolla ad imbarcare a Portovenere, di dove avendola condotta a Nizza, acciò d'indi s'avviasse in Provenza per terra, ritornò indietro a levare il Sommo Pontefice, che disceso da Pisa ad imbarcarsi a Livorno sopra le galere di Francia con la comitiva di undici Cardinali e molti altri Prelati, e col seguito di sei galere di Spagna e di quattro di Malta, guidate da Andrea Doria, da don Alvaro Bazano e dal Prior Salviati, fu accompagnato da così buon scirocco, che dopo un giorno ed una notte si trovò nel porto di Villafranca, nel quale entrò li 7 di ottobre in martedì, due giorni dopo c che il Duca di Savoia era ritornato in Piemonte: non volendo per degni rispetti con tal occasione trovarsi in Nizza. Il giovedì seguente facendo di nuovo vela con ugual buon vento tutta l'armata, gettò gli 11 dello stesso mese le ancore nel porto di Marsiglia, nella qual città l'indomani, che fu giorno di domenica, avendo fatta il Papa la sua solenne entrata, fu poi celebrato il matrimonio, ed avvennero altre faccende, che lasciamo descrivere agli storici provenzali, ed a quelli che hanno scritto le storie generali. Finalmente ogni cosa terminata, rimbarcossi, li 12 di novembre, sulle galere di Francia, che avendolo servito sino al porto di Vay, tirando dritto senza entrare in Villafranca, furono quivi licenziate. Indi rimontato sulle galere d'Andrea d Doria, navigò felicemente a Civitavecchia.

Sebbene, come ho detto, per degni rispetti, cioè per non ombreggiare l'Imperatore nell'occasione di questa passata del Pontefice, non si volle il Duca di Savoia trovare in Nizza, nientedimeno mandò di Piemonte a compire con Sua Santità mentre ritornerebbe in Italia l'Abbate Gaspare Capris, da cui fu ragguagliato, con lettera scritta da Savona li 17 di novembre, siccome si erano intesi alcuni tiri di artiglieria, per i quali si credeva essere il Papa giunto tra Villafranca e Savona, per il che egli si partiva per Noli, dove sperava avere più opportuna udienza: essersi egli abboccato con Gio. Battista Lercaro e Benedetto Vivaldo Ambasciatori di Ge-

nova ritornati da Marsiglia, dai quali aveva inteso *a* essere le pubbliche facende instradate a rotture, ed a manifesta guerra: non aver voluto Sua Santità acconsentire all' instanza fattale di smontare in Genova od in Savona: nel passare avanti a Monaco essendo stata data la caccia a detti Ambasciatori, per non aver salutato il forte, essere stata presa la fregata, che li portava insieme con tutte quante le robe loro, in modo che a gran fatica l'avevano scappata, che non vi fossero rimasti prigioni.

Prevedendo il medesimo Duca i disastri, che dalle male impressioni ogni giorno più palesate dal Re di Francia erano per sopravvenire alli suoi stati, particolarmente sopra il contado di Nizza, sopra del quale, come erede della casa d'Angiò, non ostanti le rinuncie fatte da' suoi antecessori e da esso me- *b* desimo, pretendeva, sebbene non aveva per ancor fatta alcuna dimanda, nè dichiarata alcuna guerra, stimò bene la prima cosa d'assicurarsi della fede de' suoi soggetti, con farsi da quelli riconoscere, e nuovamente prestar omaggio, massimamente dai nobili, alcuni de' quali non aveva totalmente confidenti, altri sapeva essere dai Ministri regii occultamente sollecitati. Dal principio dunque di novembre dell'anno antecedente sino al fine dello stesso mese del presente anno si fece il Duca riconoscere prima dai feudatarii secolari, finalmente dagli ecclesiastici, i nomi dei quali tutti abbiamo stimato bene addurre in questo luogo, acciò si veda in quale stato allora il paese si ritrovasse, potendo questo somministrare un grande lume alle cose turbolente, che negli anni *c* appresso siamo per raccontare.

Fu dunque il Duca di Savoia riconosciuto in questo tempo dalla città di Nizza in persona di Gaspare Flotta, Lodovico Vairati e Pietro Testoris Sindaci, da Onorato Grimaldo Barone di Boglio, sì per le terre di detta baronia, che comprendeva i castelli di Boglio, Peona, Robione, Rorà, Maria, Illonza, Pierlas, Thieri, Toetto, Bairols, le Alpi di Pedrina: per la valle di Massoyns, nella quale erano i castelli di Massoyns, Villaro, Malausena, Tornaforte, il Salice: per Rigaut, Lieuchia, les Cros, parte di Todone, parte di Cadenetta e d'Ayglun, il castello di Levenzo, ecc.; come per i luoghi confidati al suo governo e luogotenenza, specificati col seguente ordine, che ci dimostra la differenza di questi nomi *d* *castrum, et villa* da quello, che nella sua storia di Provenza ne ha scritto Onorato Bouche.

Vicaria Niciae (1), *idest:*

Civitas, et castrum Niciae.
Castrum, et villa Villaefranchae.
Castrum, et villa Ysiae.
Castrum, et villa Turbiae.
Castrum, et villa Pelhoni.
Villa de Contes.

(1) Ex libro recognit. Camerae Duc. Taur.

Villa de Thoet.
Castrum, et villa Cauduerasae.
Castrum, et villa Berrae.
Villa Rochaesparveriae.
Villa Castrinovi.
Castrum, et villa de Turretis.
Villa Asprimontis.
Castrum, et villa Leventii.
Villa Roquetae.
Castrum, et villa Drapi.
Villa Faliconi.

Bailivia Villaenovae, idest:

Villa S. Pauli.
Castrum, et villa de Gatteriis.
Castrum, et villa Carossii.
Castrum, et villa de Brocho.
Castrum, et villa de Ferris.
Castrum, et villa de Bisodono.
Castrum, et villa Boyssoni.
Castrum, et villa Galletae.
Villa Revesti.
Villa Torretae.
Castrum, et villa Todoni.
Castrum, et villa de Dosfraires.
Villa de las Consegudas.
Villa de la Garda.
Villa de Peirafuech.
Villa de la Cainea.
Villa de Rochasterono.
Castrum, et villa de Sigalla.
Castrum, et villa Massii.

Vicaria, et iudicatura Thenearum, idest:

Castrum, et villa Pugeti.
Castrum, et villa de los Cros.
Villa Malausenae.
Villa de Villari.
Villa de Massoins.
Villa de Tornafort.
Villa S. Salvatoris.
Villa Liusulae.
Villa S. Stephani.
Villa S. Dalmatii Silvatici.
Villa de Antraunis.
Villa Castrinovi.
Castrum, et villa Villaenovae.
Villa S. Martinetti.
Castrum, et villa de lo Sauze.
Villa Salagrifoni.
Villa de Lieuchia.
Castrum, et villa de Raimplas.

Comitatus Vintimilii, idest:

Castrum, et villa Sospitelli.
Villa de Pelha.

Castrum, et villa S. Agnetis.
Villa Castillionis.
Castrum et villa de Brelio.
Castrum, et villa Saurgii.
Castrum, et villa de Pigna.
Castrum, et villa Busy.
Villa Rochettae.
Villa Squarinae.
Villa Lucerami.
Villa de Lantosca.
Villa Abolenae.
Villa Gordoloni.
Castrum, et villa de Bellovidere.
Villa Roquae Villaris.
Villa Venasoni.
Villa S. Martini de Lantosca.
Villa S. Dalmatii de Plano.
Villa de Rocha.
Villa Mariae.
Villa de Clans.
Villa de la Torre.
Villa de Vels.
Villa Pogetti.
Homagia Comitum de Golps.

Bailivia Barcilonae, idest:

Villa Barcilonae.
Castrum, et villa de Meolans.
Castrum, et villa Revelli.
Castrum, et villa Laurettae.
Castrum Pontisii.

Extra dictam bailiviam:

Villa Alloisii.
Castrum, et villa de Prato.

Gli altri gentiluomini particolari, che riconobbero, per i feudi che possedevano, il Duca, furono Pietro figlio del fu Onorato, fu Luchino Lascaris dei Conti di Ventimiglia, consignor della Briga e di Dosfraires: Nicolò e Celestino Lascaris figliuoli del fu Luchino suddetto e di Cattarina Liti riconobbero quello per il castello di Dosfraires, questo sì a nome suo, che a nome di Tommasina figlia del fu Petrino Lascaris de' signori della Briga, moglie di Renato Grimaldo signor della valle di Massoyns, per esso luogo della Briga.

Stefano figlio del fu Antonio Gaspare di lui nipote, ed Agostino del fu Lodovico, del fu Bartolomeo de' Lascaris signori del Castellaro.

Giovanni Lascaris dei signori della Briga, signore di Baussone e della Rocchetta.

Gio. Pietro figlio del fu Onorato Lascaris consignore di Dosfraires.

Onorato e Gio. Battista Lascaris figli del fu Giovanni consignori di Gorbio.

Luciano Lascaris figlio del fu Gio. Antonio con signore di Gorbio suddetto.

a Bartolomeo figlio di Celestino Lascaris consignore della Briga; come consignore di Castelnuovo a nome di Giacomina Doria, alias Galleana, sua moglie consignora di esso luogo.

Onorata de' Grimaldi figlia ed erede del fu Giacomo de' Grimaldi signora di Gattieres.

Bartolomeo de' Grimaldi in compagnia di sua moglie Giovanetta, figlia di Claudio Costantino del fu Tommaso consignora di Castelnuovo.

Onorato de Berra figlio del fu Onorato signor di Berra, alla forma delle riconoscenze anticamente fatte da Rostagno de Berra figlio di Bertrando de Berra Cavaliere cittadino di Nizza al Re Roberto, e da Gioffredo de Berra di lui fratello.

Giovanni figlio del fu Onorato del fu Urbano de
b Berra signore di Giletta.

Bertino de Berra del fu Lodovico consignore di Torrettes.

Filippo de Berra del fu Onorato consignore del Toetto.

Onorato de Berra consignore di Coalongia in Provenza e di Falicone nella diocesi di Nizza, in compagnia di Giovannetta sua moglie, figlia e coerede di Matteo Marchesano consignore di Falicone.

Giovanni de Chiabaudi consignore di Torrettes, della Rocca di S. Andrea e di Castelnuovo.

Matteo de Chiabaudi signore di Peglione.

Onorato des Ferres figlio del fu Antonio signore des Ferres e delle Consecute, e consignore di Boione.

c Antonio di Requiston Procuratore di Enrico di Grassa signore di Mas e d'Ayglun, figlio ed erede del fu Enrico di Grassa signore di detti luoghi.

Bartolomeo e Leonardo Galleani figli del fu Raffaele consignori di Castelnuovo.

Bartolomeo Galleano figlio del fu Giacomo Dottor di Leggi, per Francesca sua moglie figlia del fu Claudio Costantino consignora di Castelnuovo.

Milano e Silvestro de' Costantini figli del fu Paolo del fu Milano consignori di Castelnuovo, e signori di Cadenetta e di S. Giovanni d'Aureglia.

Bartolomeo Roccamora figlio del fu Giovanni del fu Guigone consignore di Castelnuovo.

Giovanni Manuele de' Bermondi figlio del fu Carlo dei signori di Castelnuovo.

d Guiglione Barralis del fu Francesco, per se e per Cattarinetta e Giovannetta figlie del fu Martino suo cugino, consignori di Castelnuovo.

Bartolomeo Nitardi consignore di Carraux in Provenza e di Castelnuovo, per se e per sua moglie Margarita figlia del fu Pietro d'Astruga fu Giovanni; siccome anche a nome di Pietro Antonio d'Astruga, consignori di Castelnuovo.

Elzeario de' Raimondi figlio e Procuratore di Stefano de' Raimondi dei signori di Dosfraires.

Giovanni Embroni del fu Lodovico consignore di Boione.

Francesco Gaspare Del Pozzo consignore di Boione, e Castellano della castellania di Belvedere ere-

ditata dal fu Francesco de' Grimaldi figlio di Melchiore. a

Marinetto Borriglione figlio del fu Onorato del fu Antonio signore di Aspromonte, e consignore d'Antibo, Cagna e Lobbeto.

Carlo Berardo consignore di Boione.

Lodovico figlio del fu Giovanni del fu Michele Berardo del Poggetto consignore di Santa Margarita.

Onorato Bordino consignore di certa parte del Toetto.

Giacomo figlio di Filippo Loque del fu Michele del fu Giacomo signore di certi beni feudali nel luogo di S. Stefano di Tinea.

Antonio figlio del fu Giovanni del fu Filippo Bertrandi di Mayrones nella valle de' Monti, diocesi di b
Ambruno, per beni feudali ivi situati.

Giovanni di Faucon figlio del fu Carlo fu Claudio, e Claudio di lui cugino figlio del fu Filippo fu Claudio di Faucon, per redditi feudali nella valle di Barcellona.

Giacomo di Faucon di Barcellona figlio del fu Bertrando fu Bartolomeo signor del Salice e d'altri beni feudali a S. Martino d' Entraunes.

Ottaviano di Faucon fratello del Giacomo sopraddetto, per redditi feudali situati in Mayrones, Bresiez, Lauretta ed altri luoghi.

Giacomo ed Antonio Berardi figli del fu Giovanni, ed Antonio Berardo figlio del fu Rodolfo, a nome suo e di Gaspare e Pietro Berardi suoi fratelli, per il pedaggio e lesde di S. Paolo ed altri beni feudali c
nella valle di Barcellona.

Antonio Gioffredo del fu Spirito di Barcellona, per le cavalcate, alberga, feudi, retrofeudi ed altre cose e beni feudali posseduti ne' luoghi di Barcellona, Entraunes, S. Martino ed altrove.

Giovanni Berardo figlio del fu Enrico fu Ugone, ed Ugone Berardo figlio del fu Giacomo fu Ugone, a nome suo e d'Andrea suo fratello, per redditi feudali nel luogo di S. Paolo suddetto.

Petrina figlia del fu nobile Bartolomeo de Bray di Nizza, vedova del nobile Antonio Fabri di San Martino vicarìa di Sospello, come tutrice di Pedrino ed Antonio suoi figliuoli, per servizi di beni al ducal maggior dominio sottoposti.

Questi furono i nobili feudatarii laici, dai quali d
nel contado di Nizza fu il Duca Carlo riconosciuto, sebbene nell' addotta numerata mancano non pochi altri. Siccome anche qualcheduno si desidera nel rolo degli ecclesiastici, tra' quali fecero la sua ricognizione al Duca suddetto.

Geronimo Arsago Vescovo di Nizza in persona di Francesco Galleano suo Vicario generale, per il castello di Drappo.

Onorato Martelli Abbate di San Ponzio, per il luogo di S. Biagio e quarta parte di S. Andrea della Rocca.

Clemente Barralis Priore di S. Maria di Gordolone, per il dominio temporale di esso luogo.

Non tardò molto a venir il tempo, in cui scaricandosi sopra gli stati del Duca le tempeste minacciate negli anni antecedenti, ebbero tutti questi vassalli e gli altri sudditi lunga occasione di dimostrare la fedeltà, che verso il suo naturale signore avevano professato. Già nel 1534, per mezzo di Guglielmo Poietto Presidente del Parlamento di Parigi, aveva il Re Francesco fatto dimandare al Duca in primo luogo il contado di Nizza insieme con altre terre, che pretendeva come ad erede della casa d'Angiò già padrona della Provenza, e come a successore nelle ragioni di Loisa di Savoia sua madre appartenergli (1). Nè contento delle dimande, avendo ordinato per tutta la Francia un esercito numeroso, comandò a Filippo Chiabotto Ammiraglio di Francia e Governatore della Borgogna, che dovesse portarsi ai danni dello stesso Duca, e fargli guerra dalle parti della Bressa e della Savoia (2). E così attaccati da più parti i stati della Savoia e Piemonte, vennero quasi tutti in mano de' Francesi, che presero quasi tutte le migliori piazze, e vi posero guarnigione.

Mentre lo stato ducale si apparecchiava a sostenere una nuova guerra, furono sopite le vecchie discordie, che regnavano da una parte tra gli abitanti della città, e dall'altra tra quelli del contado di Ventimiglia, valle di Lantosca, di Tenda e della Briga, tra i quali, per essersi quinci e quindi accresciuto il pagamento di certe gabelle e pedaggi, si era venuto alle rappresaglie ed alle mani (3). L'accordo scambievolmente stipulato da ambe le parti li 25 di gennaio nel palazzo episcopale di Ventimiglia, si fece per opera del Vescovo Filippo De Mari, il quale pare fosse in questo tempo amministratore, non solo del vescovato di Ventimiglia, ma anche di quello di Nizza; cosa che diede materia di querele ai Nizzardi, in un generale Consiglio tenuto li 3 settembre dell'anno antecedente, vedendosi privi della presenza dell'ordinario loro Pastore.

Da una sola parte il Duca poteva sperare di essere assistito, cioè voltandosi alla protezione dell' Imperatore Carlo V; ma questi si ritrovava in questo tempo impiegato in Affrica all'impresa di Tunisi, seguitato dal fiore della nobiltà d'Italia e di Spagna, principalmente da Andrea Doria, la virtù del quale avendo voluto l' Imperatore riconoscere con donargli il principato di Melfi nel regno di Napoli, e crearlo Cavaliere del Tosone di Borgogna (4), fu imitato dal Sommo Pontefice Paolo III, che, avendo saputo siccome in quest'occasione della guerra d'Affrica Cesare gli aveva commessa la direzione di tutto il marittimo apparato, lo volle particolarmente onorare con mandargli, acciò avesse Dio propizio nel combattere contro degl' infedeli, la spada, la ber-

(1) Paradin. l. 3. Guichenon p. 639.
(2) Spondan. n. 3. Guichenon Preuves de l'hist. de Bresse. Bouche par 2. p. 572.
(3) Arch. Hospit.
(4) Sigon. in eius vita l. 2. c. 9. 13. Iov. l. 34.

retta ed il cingolo benedetti. Fu parimenti a quest' impresa uno dei primi condottieri della gente italiana Giovanni, che dal Giovio ed altri malamente è detto Federico del Carretto, Marchese del Finale, figliastro di detto Doria, che appena smontato in terra, morì, ancor assai giovine, di un'archibugiata, mentre dal Marchese del Vasto era menato a riconoscere il paese (1).

Il distretto del Finale restò privo in quest'anno di un altro segnalato uomo, disgraziatamente anche esso tolto dal mondo, cioè di frate Angelo d'Albenga, pochi anni innanzi Abbate generale dei monaci Olivetani, ed ora Priore di S. Maria di Valle Pia del Finale, che in un naufragio restò affogato in mare (2).

Mentre gli Olivetani perdono il loro Generale, lo acquistano nello stesso tempo i frati Minori dell'osservanza di S. Francesco, che, avendo nel maggio di quest'anno celebrato, nel convento di S. Croce di Nizza, un Capitolo generale, al quale concorse gran numero di que' religiosi (ma non tanto quanto ha scritto Onorato Pastorello), elessero ivi Ministro generale fra Vincenzo Lunello spagnuolo della provincia di Cartagena (3), del quale tengo presso di me una patente da lui sottoscritta e sigillata di affigliazione in favore di Giovanetta e Bertina, madre e figlia, della famiglia de' Graglieri nobili di Nizza, data *in conventu Niciae S. Crucis die* XVI *mensis maii millesimo quingentesimo trigesimo quinto in die sancto Pentecostes*. Di questo Capitolo generale fece menzione il più delle volte da me citato Lodovico Revelli nel suo libro scritto a mano, così dicendo: MDXXXV *festis Pentecostes congregatum fuit Capitulum generale in Spiritu Sancto Niciae totius seraficae observantiae, in templo S. Crucis ex tribus orbis partibus, Asia, Africa, et Europa, et ab extremis Daciae, Scytarum, et Indorum finibus. Patres reverendi, et fratres Cordigeri seraficae observationis octingenti, et ultra interfuere, praedicationesque singulis diebus miranter resonabant in quacumque lingua: disputationesque in dies quocumque in scibili acutissime, et perspicacissime discutiebantur. Et reverendissimus pater F. Vincentius de Lunellis natione hispanus Generalis creatus fuit. Tenebiturque tale Capitulum generale Mantuae hinc ad annos sex, scilicet* MDXLI.

Lo stesso giorno, 15 di maggio, passò di questa vita nella città di Chartres Giacomo de Terrail Vescovo di Glandevez, lasciando il luogo al successore, che fu Martino Bachetto (4). E li 12 dello stesso mese Carlo Duca di Savoia rescrisse per le differenze che erano nate tra quei di Cuneo circa le precedenze, approvando il catalogo delle famiglie nobili, ossia della piazza, che il Consiglio di esso luogo di suo ordine aveva fatto (1). Nè ebbe altro di considerabile il presente anno, se non il matrimonio di Margarita di Tenda figlia del gran Bastardo di Savoia, fatto coll' assistenza del Re a Cremieu nel Delfinato, sposata ad Antonio di Lucemborgo figlio di Carlo di Lucemborgo Conte di Brienna, e di Chiarlotta d' Estontevilla (2). Isabella di Tenda di lei sorella restò moglie di Renato di Bastarnay Conte di Bouchage, Ciambellano del Re, figlio di Francesco di Bastarnay e di Francesca di Maillè. Il che si fece dopo che la vedova Anna Lascaris Contessa di Tenda loro madre ebbe ricuperato da Ansaldo de' Grimaldi le signorie del Maro, ed altri luoghi a lui venduti col patto del riscatto, come si disse, rimborsandogli, oltre i 14 mila scudi d'oro avuti, altri sei mila e 700 scudi da esso pretesi sì per le riparazioni fatte, che per somme imprestate ad alcuni sudditi di que' luoghi.

Ma l'anno 1536 che venne appresso, diede materia più copiosa di scrivere agl' Istorici, e di sospirare a molti popoli. Il Re di Francia avendo determinato di spogliare il Duca di Savoia de' suoi Stati, continuò più che mai furiosi gli assalti nel Piemonte, dove il Duca vedendo di non poter tenere la città principale di Torino, non che le altre minori piazze, dopo avere significato ai suoi popoli, che dopo aver fatta a' nemici quella resistenza, che fosse possibile, cedessero al tempo, conservando nell' interno l'antica divozione e fedeltà verso la Casa di Savoia, egli con la moglie, e con tutta la famiglia scortato da mille seicento fanti, si ritirò l'undecimo giorno di marzo in Vercelli, lasciato Lodovico di Savoia Conte di Pancalieri suo Luogotenente in Torino, e nel resto del Piemonte, che ben presto venne quasi tutto in potere de' Francesi (3). Cominciò anche l'istesso Re a fare molti atti pubblici pregiudiciali alle cose del Duca, che fu nell'istesso tempo abbandonato da alcuni Prelati, quali non erano suoi sudditi naturali, come fecero i Vescovi di Nizza e del Mondovì, che erano quello Milanese, e questo Francese, intervenuti ambidue insieme con l'Arcivescovo di Milano, alla solenne sessione, che con i principali Prelati e Baroni di Francia fece il Re nel suo Parlamento li 15 di gennaro di quest' anno (4).

Indi voltando l'occhio particolarmente a rendersi padrone del Contado di Nizza, scrisse li 10 di marzo da Compiegne lettere-patenti al Conte di Tenda Seneschiallo, ed al Parlamento di Provenza, per le quali comandava si applicassero al suo Fisco tutti quanti i beni posseduti ne' limiti di Provenza da quei Stranieri, che non tenessero il suo partito. Per il che non pochi Nizzardi, che v' avevano interessi ne furon tosto spogliati dal Procuratore ge-

(1) Sansovino delle famiglie ill. p. 208. Campana l. 9. Ruscelli.
(2) Lancelot. Hist. Oliv. l. 1. p. 62. 63.
(3) Pastorel. in mon. S. Clarae Nicien. Britius in Seraph. mon. p. 208.
(4) Cl. Robert. et San-Marth. in Gall. Christ.

(1) Arch. castri Taur.
(2) Guichenon Hist. de Sav. p. 1102.
(3) Campana l. 10.
(4) Jehan du Tillet Recueil des rangs des grands de Fr. p. 435.

nerale del Re, e tra questi trovo essere stati Gio. a
Francesco Varletto, ed Antonio Capello, ai quali fu tolta valuta considerabile di beni stabili, che possedevano nella Diocesi di Venza, precedente citazione fatta su la ripa del fiume Varo per affissione di copia ad un palo (1). Facendo poi immediatamente attaccare da più parti le terre del Contado suddetto quasi tutte quelle che al Duca spettavano nella Diocesi d'Ambruno, Senez, Glandevez e Venza, vennero in potere de' Francesi. Nè contento di questo, come se già del tutto si fosse reso pacifico padrone, volle che il sopranominato Parlamento di Provenza comprendesse nella generale assegnazione de' tempi, che s'erano assegnati agli abitanti di ciascun Balliaggio per venire a litigare *le siege de*
Draguignano joints les citez de Genes, Nice, b
Vintimille, Moneque, Tende: dez le premier jour de decembre jusques à la fin de janvier. Le siege de Digne joints Terreneufue, Embrun et Piedmont: dez le premier jour d'avril jusques à my may (2).

Essendo le cose del Duca ridotte in queste augustie, l'Imperatore ritornato carico di palme dall'impresa di Tunisi, smontò in Napoli, là dove avendo esso Duca mandati Ambasciatori per informarlo di ogni cosa, e chiamarli aiuto contro di quelli che l'offendevano, solamente perchè era suo parente, amico, e dipendente, egli da Vercelli inviò a Milano acciò fossero in luogo di sicurezza la Duchessa Beatrice sua moglie, insieme con Emanuele Fili-
berto (3), che poco dopo morto in Spagna il fratello c
primogenito Lodovico di Savoia, intitolossi Prencipe di Piemonte, suo figlio, ed una figlia per nome Catterina, che morì anch'essa in questo istesso anno ivi in Milano (4), dove, dopo che detta Duchessa ebbe soggiornato circa due mesi, andò a ricoverarsi come in luogo di rifugio nella città di Nizza, menando seco il suddetto Emanuele Filiberto, ed insieme le sue gioie più preziose (5).

Non premeva meno al Duca di mettere in salvo la preziosissima reliquia della Santa Sindone, che a' primi attacchi de' Francesi nella Savoia era stata giudicata poco sicura in Ciamberì, per questo la fece insieme portare a Nizza, dove fu tenuta nel castello con venerazione per qualche anno, sinchè le cose alla
meglio si accomodarono co' Francesi, ed ancora d
mandò a quella volta le più rilevanti scritture de' suoi archivii acciò non venissero in mano de' nemici, delle quali scritture una buona parte ancora si conserva sotto diligente custodia nella torre reale d'esso castello, dove l'archivio è riposto: e poi esso medesimo non tardò a fare l'istessa strada (6).

(1) Docum. domest.
(2) Bouche Hist. de Prov. par. 2. p. 571.
(3) Tons. vitae Em. Philip. l. 1.
(4) Relaz. di Gio. Correro ambasc. Veneto ms.
(5) Mem. du Presid. Lambert.
(6) V. Agostino Solaro Sindone Evangel. p. 98. Monum. Arch. castri Taur. Pingon. Sindone Evangel. p. 23.

L'Imperatore intanto dopo avere da Napoli mandato a Genova il Principe Doria per ovviare a' tentativi de' Francesi, che anche aspiravano ad impadronirsi dello Stato di quella Repubblica, andava alla giornata mandando parte del suo esercito in Piemonte acciò, sotto la scorta d'Antonio da Leva suo General luogotenente, s'applicasse alla ricuperazione delle piazze tolte al Duca. Egli poi portato che si fu nel principio d'aprile in Roma, dove agramente si risentì in pubblico concistoro delle ingiurie, che al Duca di Savoia suo raccomandato faceva il Re di Francia, per la via di Toscana giunto a Pontremoli si fece ivi seguitare dal Principe Doria sino in Asti ed in Piemonte, dove col consiglio d'esso Doria e d'Antonio da Leva fu risoluto di portar la guerra in Provenza acciò i Francesi necessitati a difendere le cose proprie desistessero dall' offendere quel d'altrui (1).

Convenne in questi intricati affari al Duca Carlo, per pagare le soldatesche, e per altri rispetti, mettere insieme grosse somme di denari, a' quali non bastando l'erario già esausto, fu di mestieri distrarre varii feudi e signorie, come fece, vendendo a Gioanni Gregorio Malopera di Cuneo la metà della Briga, dieci anni innanzi acquistata da Lodovico Lascaris consignore di esso luogo; sebbene opponendosi in virtù de' suoi privilegi quella Comunità, non potè il Malopera prenderne il possesso, stante massime il rimborso da essa Comunità fattogli di 565 scudi che a tal fine aveva sborsati al Duca (2).

Mentre gl'Imperiali si disponevano a passare in Provenza, il Re raccomandò a Francesco Marchese di Saluzzo suo principal Capitano la conservazione di Cuneo da lui con le armi de' Francesi acquistato, verso dove l'Imperatore pareva disegnasse mandare una parte del suo campo per ricuperarlo, mentre l'altra per lo stesso fine inviavasi a Torino. Ma il Marchese malcontento de' Francesi, voltatosi incontanente a servire l'Imperatore, diede occasione al Re prima ch'egli mettesse tal pensiero in esecuzione, di divertirlo con spedire per le poste in Piemonte Gioan Paolo da Cerri provvisto di denari per pagare i soldati, e con lettere dirette al Marchese, nelle quali gli ordinava d'andarlo subito a trovare, lasciando in suo luogo detto Gioan Paolo in Cuneo (3). Ma mentre l'istesso da Cerri calava l'alpi al Colle dell'Agnello con la sua compagnia d'uomini d'arme, incontrò un' altra banda parimente d'uomini d'arme, ed un reggimento d'Italiani sotto il Colonnello Cristoforo Vascone, che tornandosene in Francia da Cuneo, gli diedero nuova siccome il Marchese era passato a' servizi dell'Imperatore, e ch' essendosi il medesimo Imperatore accostato a Cuneo, dopo aver mandato un trombetta a dire ai Francesi, che se non abbandonavano quel luogo, l'aspettassero come

(1) Campana l. 10.
(2) Docum. auth.
(3) Ludov. e Franc. Agost. della Chiesa. Campana Cron. di Cuneo.

nemico, essi vedendosi dal Marchese abbandonati, a se n'erano partiti in numero di quattromila. Ritornò in tal maniera quella piazza, che poi in diversi altri assedi si rese considerabile, al Duca di Savoia, che in questo tempo era ivi presso l'Imperatore, il quale anche accompagnò nel viaggio di Provenza, che s'accingiamo a raccontare.

Determinato dunque Carlo V di portare la guerra in Provenza, con esito più felice, che già sotto la condotta di Carlo di Borbone e del Marchese di Pescara non aveva fatto, raccolto un numerosissimo esercito di circa centomila combattenti, l'inviò parte per mare su le galere d'Andrea Doria, ch'imbarcò a Savona molte compagnie di fanteria Italiana sotto il comando di Ferrante San Severino Principe di Salerno accompagnato da Agostino Spinola Genovese, b Pietro Maria Rossi Conte di S. Secondo Parmiggiano, Ippolito da Correggio, Gerolamo San Vitale Conte di Sala, ed altri illustri Capitani, e parte per terra (1). Quelli di terra si divisero in tre bande. La prima, che conduceva l'artiglieria, era guidata da D. Fernando di Toledo Duca d'Alba, con cui venivano le genti d'arme, e grossi corpi di cavalleria Fiamminga, Tedesca e Borgognona: e questi dovendo con gli altri tutti rendersi a Nizza, passando dal canto del Mondovì e Ceva le montagne, discesero in riviera, dove rimesse l'artiglieria all'armata di mare per la strada marittima, marciarono verso detta città di Nizza. L'altra passò l'Alpi marittime, non già per la valle di Stura, Colle dell'Agnello e dell'Argentiera, come scrivono alcuni, i c quali dicono che non avendo potuto obbligare ad arrendersi i luoghi di Rocca Sparviera e di Casteldelfino, guardati quello da Gio. Lodovico de Bolleri, che poi fu Vescovo di Riez, a nome del signor di Centallo suo fratello, che n'era padrone, e questo dal Capitano Paulino, per non perdere ivi il tempo, passarono oltre per le strade della valle di Barcellona e d'Antraunes, ma anticipatamente camminando per le strade di Limone e della Briga, andarono ad unirsi a Nizza con i suddetti, ed a questi era preposto D. Ferrante Gonzaga Capitano generale dei Cavalleggieri. Nella terza venivano il Marchese del Vasto con i Spagnuoli, di poi la Casa dell'Imperatore seguitata da Antonio da Leva, ch'era quello che principalmente aveva persuaso quest'impresa, d di poi molte bande di Landschenetti, e dietro ad essi la persona dell'Imperatore, accompagnato dal Duca di Savoia, che desiderando s'attendesse in primo luogo a ricuperare le terre, che i Francesi tenevano in Piemonte, aveva dissuaso un tal viaggio, da sei de' suoi Ciambellani, dai Landschenetti di Gasparo di Fronsperg, e da una truppa di Spagnuoli e d'Italiani. Questi fecero la strada medesima di Cuneo, di Limone, della montagna di Tenda, ossia di Corno, o della Cornia, e della Briga e Tenda.

Cominciossi a marciare dal principio sino alla fine di luglio, alli 26, del qual mese appunto l'Imperatore passò detta montagna, come è notato in certa inscrizione, che nella chiesa di Limone mi ricordo d'aver letto, sebbene in tal giorno alcuni lo fanno di già arrivato di là dal Varo al luogo di S. Lorenzo.

Il Re di Francia intanto unendo da varie parti le sue forze per opporle agl'Imperiali, dalla città di Lione, dove allora si ritrovava, avendo mandato Anna di Montmorency gran Mastro di Francia in Provenza, fece ritirare dentro i luoghi forti tutte quante le vettovaglie, e da per tutto dare il guasto alla campagna, abbruciando ciò che non si era potuto ridurre in salvo, distruggendo i molini ed i forni, divertendo le acque, empiendo i pozzi, e disperdendo tutto ciò che pareva potesse servire al nemico di ricovero, di sostegno o d'alimento. Fece parimente far alto in Sisterone a seimila Landschenetti, che il Conte di Fustenberg conduceva in Piemonte per rinforzare il suo esercito, comandandoli, che aspettando ivi il resto delle sue truppe, che s'attendevano di Piemonte, andassero intanto a dare il guasto alle valli di Barcellona, d'Antraunes e di S. Steffano di Tinea appartenenti al Duca di Savoia. Il che da quei soldati, che erano Allemani, e la maggior parte Luterani, fu eseguito con tanto rigore, crudeltà, sacrilegi, violazioni ed incendi, che per un gran tempo tutto quel tratto di paese pianse una tal desolazione, non essendosi perdonato nè alle persone, nè tampoco alle cose sacre.

In questo mentre Claudio Conte di Tenda Seneschiallo di Provenza portossi verso de' confini per visitar quelle piazze, che fossero giudicate atte a far difesa, arrivò alla città di Grassa, dove anche poco dopo venne con gli uomini d'arme il Signore di Montigiano. E perchè si conobbe non potere detta città abbastanza fortificarsi, fu determinato d'abbandonarla, farvi breccie alle mura in cinque o sei luoghi per renderla inutile, e di metterli anche il fuoco. Steffano Colonna ed il Signore di Bonavalle, che verso gli stessi confini si erano avanzati, si divisero l'uno dall'altro con le loro genti, ascendendo quello verso il Delfinato per ricevere nuovi ordini dal Re, e questo drizzando il viaggio verso di Caliano, dopo aver lasciato il Signore di Miolano, acciò con sua banda di cavalli, e duemila fanti seguisse a rovinar la campagna, mandandogli per aiuto cinquanta altri cavalli della condotta di Montigiano suddetto. Ebbe anche da lui ordine di far l'istesso verso le montagne d'Entrenaus, Castellana, Seina, Colmars e Digna l'Alfiere di Gio. Paolo da Ceri con mille fanti del Colonnello Cristofaro Guascone, facendo egli il medesimo da per tutto dove passava, con tanto consenso de' popoli, che gli stessi padroni s'aiutavano ad ardere prontamente i loro grani, e spargere per terra quel vino, che

(1) Bellay. Iovius. Nostradamus. Roseo. Sandoval. Ulloa. Ferron. Spondanus. Guichenon. Ruffi. Bouche. Pitton.

non avevano potuto bevere i soldati. Il che si credette cagione della salute della Provenza, di dove per mancanza di vettovaglie furono poi gl'Imperiali necessitati a dipartirsi.

Mentre queste cose si facevano in terra, l'armata di mare dell'Imperatore guidata dal Principe Doria andò a dar l'assalto al luogo d'Antibo, di cui sebbene non tardò ad impadronirsi, pure ciò non riuscì senza suo grave danno, perchè non solo molti restarono uccisi nel conflitto dalle soldatesche composte la maggior parte di paesani provenzali, che v'erano al di dentro, ed animosamente si difendevano; ma molti di più perirono colpiti dalle artiglierie sparate verso delle mura nel tempo istesso delle galere, mentre intenti erano all'assalto. E tra questi vi restarono più di 300 soldati del Principe di Salerno. Aggiunge monsieur Bouche aver Antibo sostenuto non solamente uno, ma due assalti, nel secondo de' quali sebbene fu preso da nemici ritornati più numerosi, pure nel primo furono costretti partirsi con perdita di due galere messe a fondo dall'artiglieria della fortezza. Di mano in mano che comparivano a Nizza le genti imperiali, fermandovisi poco tempo, passavano il Varo, e facevano alto al luogo di S. Lorenzo, dove portossi tosto il medesimo Imperatore, che per non cagionarvi folla, non volle entrare in Nizza, ma a S. Lorenzo fu visitato dalla Duchessa Beatrice accolta con ogni sorte di amorevolezza dall'Imperatore suo cognato, che gli promise di rimettere quanto prima il Duca nel possesso de' Stati toltigli dai Francesi.

Per il poco tempo che il Duca Carlo soggiornò in Nizza, dice il Presidente Lamberto nelle sue memorie, che diede ordine a ben munire e presidiare quel castello, dove già per alcuni mesi tenevasi la Duchessa, come in luogo sicuro, insieme col Principe di Piemonte (1). Ivi vennero a trovarlo due signori suoi sudditi, uno Savoiardo, che era il signore di Peysieu, l'altro Piemontese, che era il signore di Dros di Casavagnona, Governatore del Mondovì, ambidue servitori del Re di Francia mandati dal signore di Montmorency sopranominato, a dimostrare ad esso Duca il desiderio e genio particolare, ch'egli teneva di fargli servizio, e d'impiegarsi per raddrizzare verso il Re di Francia le cose sue, accennandogli d'inviarli a questo fine qualche suo confidente sicuro, che non sarebbe restato malcontento de' suoi trattati. Furono detti gentiluomini rinviati con lettere di ringraziamento, nelle quali il Duca diceva al Gran Maestro di Francia, che facesse esprimere al suo Re ciò che desiderava, ch'egli facesse dal canto suo, e ciò ch'esso voleva per lui fare, ch'egli non aveva altro desiderio che d'incontrare la sua buona grazia, e di fargli piacere, suo onor salvo.

Ciò non ostante il Duca seguitò l'Imperatore in Provenza, nel qual viaggio divisisi gl'Imperiali in due bande, camminarono parte verso Antibo vicino al mare, dove alla vanguardia convenne scaramucciare con i nemici, e parte verso Grassa più dentro a terra. Mentre intanto si mandavano Capitani e soldati verso delle montagne per occupare i luoghi principali, tra quali fu il castello del Vescovo di Senez, che era Gio. Battista d'Oraison, occupato dai Spagnuoli, mentre egli per mettere in salvo la sua persona si era rifuggito al luogo d'Alloz, terra del Duca di Savoia. Rassegnato che ebbe l'Imperatore a Frejus tutto il suo campo, lo fece marciare a drittura verso la città d'Aix, la quale essendosi resa alla sua divozione, dice Dionisio Fauchiero monaco Lerinense, in una sua lettera riportata dall'istorico moderno d'Aix, che avendo abolito il Magistrato vecchio del Parlamento, vi constituì un Senato nuovo composto di cinque nobili Curiali, e d'altrettanti Dottori di leggi Nizzardi, che a questo fine aveva condotti seco (1); che dal palazzo essendo andato l'istesso Imperatore alla chiesa metropolitana di S. Salvatore, udì ivi la messa pontificale, celebrata dal Vescovo di Nizza, che nell' offertorio l'incoronò solennemente Re d'Arles e Conte di Provenza; che finalmente si diede dalli soldati che erano in Aix di guarnigione il fuoco al palazzo reale, con assistenza ed impulso del duca di Savoia, acciò in tal modo vi si abbruciassero i titoli e scritture autentiche, per le quali si provano le ragioni della Francia sopra di Nizza e del Piemonte: quali scritture però per diligenza del Conte di Tenda Seneschiallo, del Presidente Cassaneo, e del Vescovo di Venza, erano state anticipatamente portate al castello del Balzo, come in luogo di sicurezza: racconti però taciuti dagl' Istorici, de' quali se siano in tutte le sue parti veri, abbiamo cagione di dubitarne.

Sia come si voglia, certo è che dopo avere l'Imperatore soggiornato in Provenza, dove non ritrovò le cose così agevoli come si era imaginato, lo spazio di due mesi, se ne partì con tutto l'esercito assai diminuito di numero per li disagi e patimenti (2): e facendo l'istessa strada di Nizza, nella qual città lasciò duemila Spagnuoli di guarnigione comandati da Gioanni de Vergas, Mastro di campo, s'avviò verso la fine di settembre a Genova, accompagnatovi dal Duca e Duchessa di Savoia. Intanto il Marchese del Vasto per la strada d'Albenga fece montare l'esercito dalla riviera di Genova in Piemonte per opporsi ai tentativi de' Francesi, che avendo per la venuta del Conte Guido Rangone ingrossati i loro presidii, disegnavano nuovi attacchi. Anzichè poco innanzi essendo ancora l'Imperatore in Provenza, avevano improvvisamente assaltato Genova, la quale senz'altro sarebbe venuta nelle loro mani, se mandatovi opportunamente dal Principe Doria Agostino Spinola con 700 soldati scelti sopra le ga-

(1) Arch. castri Taur.

(1) Pitton par. 1. p. 512.
(2) Mem. di Badato.

lere d'Antonio Doria, non fosse andato fallito il loro a disegno (1).

Il passaggio, che come non è molto abbiamo detto, fece Francesco Marchese di Saluzzo dal partito francese alli Cesariani, fu causa al Re di non mediocre sdegno, il quale operò che a Gio. Lodovico fratello di quello già dichiarato, come dicemmo, da Sua Maestà incapace, fosse di nuovo restituito il Marchesato, e che n'entrasse al possesso sotto la scorta di Guido Rangone Generale comandante dell'esercito francese in Piemonte (2). Ma non tardò molto, che, come poco accorto e fortunato, fu fatto prigione dagl' Imperiali, i quali insieme aiutarono il di lui fratello Francesco a ricuperare buona parte del Marchesato, ed a rompere vicino a Caraglio Antonio Torresano Cuniese Colonnello de' Fran- b cesi, de' quali in quel conflitto fecero grande strage. Sebbene, qual è la vicendevolezza degli umani avvenimenti, essendo l'anno appresso l'istesso Francesco andato col Marchese del Vasto per ricuperar Carmagnola, e già resosi padrone de' borghi e della terra, restò sopra la piazza ucciso d'un colpo di cannonata tirata da quelli, che sotto il Capitano Steffano Modenese ancora tenevano il castello (3). Ma ciò non impedì che la città di Saluzzo non fosse nuovamente presa dal signor d'Humieres Capitano francese, e che il Re intesa la morte del Marchese Francesco, e la prigionia di Gio. Lodovico di lui fratello, divenuto poscia anch'esso di fazione Imperiale, non dasse il Marchesato a Gabriele, il quale, dopo avere rinunciato il Vescovato d'Aira in Gua- c scogna, di cui come destinato alla vita ecclesiastica, era stato provvisto, ne prese possesso senza gran contraddizione; quantunque per la poca attitudine al governo, e per non avere avuto prole da Maddalena d'Annebaud, figlia dell'Ammiraglio di Francia, che ebbe per moglie, poco felici numerasse alcuni anni, che gli restarono ancor di vita, come vedremo.

Mentre la Corte Imperiale si tratteneva in Genova, si spargeva da per tutto la fama de' miracoli e grazie operate dalla Beata Vergine in certo luogo del territorio di Savona, dove essendo li 18 di marzo di quest'anno apparsa ad un villano per nome Antonio Botta, gli comandò d'intimare al popolo quel tanto ch'egli medesimo giuridicamente esaminato depose, come da Giuliano Giancardi vien registrato d nel seguente tenore: « nell'anno 1536, li 18 di » marzo, giorno di sabbato, io Antonio Botta q. » Giacomo, della Villa di S. Bernardo, distretto della » città di Savona, essendo a lavorare circa il levar » del sole in una mia possessione, scesi per lavarmi » le mani in un fiumicello da quella non molto » distante; ed ecco dal cielo discendere un grande » splendore, per lo quale molto sbigottito fui per » cascare in terra tramortito, talmente che mi cascò » la berretta di capo, e subito poi sentii una voce » nello splendore, la quale mi disse: levati su, e » non dubitare, che io sono Maria Vergine, ed innalzandomi, parvemi di vedere, ma pur offuscatamente, nello splendore la forma d'una donna, » la quale in tal modo mi cominciò a parlare: vattene al tuo confessore, e digli che annunzii in » chiesa al popolo, che digiuni tre sabbati, e facci » la processione tre giorni in onore di Dio e della » sua Madre ».

» Tu poi ti confesserai e comunicherai, ed il » quarto sabbato in questo luogo ritornerai; e dicendo » questo, sentii passare per la strada pubblica alquanti mulattieri, ond' io dubitando che non ci » vedessero, mi volsi nascondere; ma ella mi disse, non ti movere, che non potran vedere nè » l'un, nè l'altro; e dette queste parole, disparve la » figura ».

» Ritornato che fu il quarto sabbato (il qual cadette alli 8 d'aprile), andai in detto luogo, e postomi ginocchione dicendo le mie orazioni, eccoti » in un momento discendere dal cielo splendore » assai maggiore di quello di prima, il quale si fermò » sopra d'un sasso, che nel rivo stava, e circondommi talmente, che non solamente i monti, ma » nè anco gli alberi a me vicini io poteva facilmente » vedere. Ma pur chiaramente vidi nello splendore » una donna, che di veste e manto bianco era coperta, ed in capo teneva una corona d'oro risplendente, e le mani giù distese, dicendomi di » nuovo: tu anderai da quelli di Savona, i quali » per chiarire le loro menti di quelle cose che io ti » aveva fatto dire l'altro giorno, ti manderanno a » domandare, e così li dirai, ch'essi ancora annunzino al popolo, che digiuni similmente tre sabbati, » e faccino fare la processione per tre giorni a tutti » i religiosi e casaccie de' disciplinanti, ed a detti » disciplinanti gli sia raccomandata la disciplina massime nel giorno del venerdì santo. Imperocchè » se non fossero quelle poche orazioni e buone operazioni, che si fanno per le Confraternite, e da » altri servi di Dio, sarebbe il mondo più tribolato, » che non è: e generalmente a tutto il popolo, » che si vogli emendare dalle sue iniquità, e lasciare i vizi e peccati; imperocchè il mio figliuolo » è molto adirato verso il mondo per le grandi iniquità, che in quello al presente regnano: e se » questo non faranno, la loro vita sarà breve. Allora io le risposi: se non mi date alcun segnale, » eglino non mi crederanno; ed Ella mi disse: io » gli diedi tal segno interno in quella sera, quando » dinanzi a loro fosti chiamato, che ti crederanno » senz'altro segnale: dopo soggiunse, e mi disse: » tu anderai appresso la tua via, ed io inspirerò a » molti quello averanno a fare. E detto questo, alzò » le mani, e gli occhi verso il Cielo, dando tre » volte la benedizione sopra del fiumicello, sempre » dicendo *misericordia*, e non giustizia, e disparve, ed in questo luogo santo rimase per un gran » tempo odore soavissimo ».

(1) Iov. l. 35. Sigon. in vita Andr. Dor. l. 2. c. 15.
(2) Guazz. Lod. Chiesa.
(3) Iovius.

» Sopra di questo sasso (sono parole del sopracitato Giancardi) e rivo, fu poi da' cittadini e dalle » grandi elemosine de' fedeli Cristiani fabbricata la » cappella marmorea di mischi, e preziose gioie ed » argenti ornata, con una maestosa chiesa tutta piena » ed adorna di voti e sacri pegni, adorandosi la » sacra immagine di nostra Signora di Misericordia » su l'altare in quella guisa, che apparve al buon » vecchio Antonio Botta. Seguita a dire che appresso » di questa chiesa si è poi fabbricato un magnifico » ospedale per 600 uomini e donne storpiati ed orfanelli, che si mantengono di vitto e vestito, abitandovi come in clausura ben ordinata, e sonovi » educati i figli, e maritate le figlie con le limosine » che si vanno raccogliendo di giorno in giorno (1) ». Tanto basti aver detto circa l'origine di questa divota chiesa celebre per tutto il Cristianesimo, ed alla quale anche noi si ricordiamo d'essere una volta andati in pellegrinaggio, e in grazia di Savona, un di cui cittadino, Ippolito Boscò, fu in questo anno fatto Vescovo di Foligno dopo aver retto un tempo la chiesa di S. Marco in Calabria.

Fermato che si fu l'Imperatore in Genova sino a mezzo novembre, imbarcossi sull'armata per far viaggio in Spagna. Vi s'imbarcarono parimente il Duca e Duchessa di Savoia, che smontati in Nizza dopo essersi licenziati da detto Imperatore, diedero ordine alla fortificazione del castello e della città, che vedevano minacciata dai Francesi, ed agli affari del Piemonte, aspettando ivi in Nizza il ritorno o novelle del medesimo Imperatore.

La sentenza del Monferrato pronunciata da Cesare in Genova, contro l'intenzione del Duca, fece credere a molti che fosse per raffreddarsi nel di lui ossequio, e voltarsi al partito del Re di Francia. Così arrivarono ben presto a Nizza molti messi, e lettere di gran Signori e Prelati sì di Francia, che di Savoia, e di molti Capitani, che militavano per il Re in Piemonte, i quali tutti s'esibivano di voler negoziare col Re il di lui accomodamento. A questi rispondeva il Duca, che non avendo egli mai dato occasione al Re d'essergli nemico, se gli piacesse di restituirli i suoi paesi, gli accettarebbe molto volontieri, offerendoli in contraccambio tutti i servizi possibili, suo onore e dovere salvo. Tra questi di proposito trattò l'affare Carlo Vagnone Signor di Drosio e Governatore per il Re di Francia del Mondovì, impiegando verso del Re i buoni uffici della Regina di Navarra, dell'Ammiraglio e Gran Maestro di Francia, con i quali il Duca aveva maggior confidenza. Ma questi trattati non ebbero alcun effetto, non solo perchè i Francesi mostravano poca disposizione di voler restituire: ma anche perchè essendosi proposto per parte del signor di Montmorency, che con rimettere al Re Mommigliano, Nizza e Villafranca poteva il Duca sperare di ricuperare il resto tutto della Savoia e del Piemonte, gagliardamente vi si opposero con proteste il Senato di Milano (1), e con aperte contraddizioni la Duchessa Beatrice, donna di alto coraggio, che dalla conservazione di Nizza diceva dipendere il potersi le sue cose finalmente rimettere in buon stato. Così senz'altra conchiusione fu licenziato il Commendatore d'Aulx venuto in aprile del 1537 a Nizza per proporre al Duca da parte del Gran Mastro di Francia questi nuovi articoli (2).

(1) Ughel.

Premierement que si Monsieur de Savoye veult mettre es mains du Roi les places fortes qu'il tient à sçavoir Nice, Verceil, et autres, le dit Seigneur le laissera jouir de tout le revenu des pays, qu'il tenoit, et dont il jouissoit avant la guerre.

Plus lui baillera trente mille francs de pension et cinquante hommes d'armes.

Et si le dit Seigneur de Savoye veult venir en France, et y mener sa femme et son fils, le dict Seigneur le traictera comme son bon oncle, parent et amis.

D'avantaige le dict Seigneur aidera au dit Duc de Savoye d'une bonne somme d'argent pour retirer par voye amyable les terres, que lui destiennent les Souisses.

Et le dit Seigneur de Savoye venu en France, le dict Seigneur fera veoir amiablement le différent qui peult estre entre lui, et le dict Seigneur de Savoye, et icellui composer en sorte que le dit Sieur de Savoye aura juste occasion s'en contenter.

En oultre le dict Sieur lui aidera, et assistera au recouvrement de ce qu'il pretend lui appartenir au marquisat de Monferrat.

Et si le dit Sieur de Savoye veult entendre à ce que dessus, il fera prompte reponse au dit Grand Maistre, et icelle heue, il sera envoyé pouvoir au Sieur d'Humyeres, qui s'en vad présentement lieutenant géneral en Italie, pour traiter, accorder, et conclurre sus ce que sera expedient.

En oultre après avoir veu ces articles, le Roi m'a dict que si le dict Seigneur de Savoye veult envoyer son fils en France, le tiendra au nombre des siens, et lui donnera bon estat, et cinquante hommes d'armes.

Plus que si le dict Seigneur de Savoye ne veult demeurer en France, le dit Sieur le laissera demeurer en son pays à Chambery, ou aultres lieux.

Plus si le différent qui est entre le dict Seigneur, et le dict Sieur de Savoye est jugé au Roi, le dict Sieur lui donnera récompense qu'il se contentera.

Et quant aux Souisses ils ne feront si non ce que le Roi vouldra.

Et venu le dict Sieur de Savoye en France, le

(1) Mem. del Presid. Lamberto. Mamb. Roseo.
(2) Arch. castri Taur.

Roi lui donnera plus qu'il n'est contenu en ces articles, et monstrera au dict Sieur de Savoye qu'il l'ayme comme son bon oncle.

In tal maniera, continuando nell'ostilità di prima, i Savoiardi ed i Francesi, il Duca, lasciata la moglie in Nizza, si partì nel cominciar dell'autunno per il Piemonte, dove ingrossatisi i Francesi con la venuta del Delfino, e poi anche del Re medesimo in persona, siccome anche accresciutisi di numero e di forze gli Imperiali ogni cosa era ripiena di scambievoli offese e di spavento.

Seguirono a quell'istessa volta indi a poco i due mila Spagnuoli, i quali dissimo essere stati lasciati dall'Imperatore in Nizza di guarnigione (1). Questi essendo alloggiati nel tempo che vi stettero nelle case de' cittadini, erano talmente venuti a noia per il loro modo di procedere imperioso, che più non si potevano sopportare. Oltre a ciò pareva che, dopo la partenza del Duca, aspirassero a rendersi padroni del castello di Nizza, e molte cose facessero indipendentemente dal beneplacito della Duchessa, che trovandosi d'essi mal soddisfatta, fu costretta ricorrere ad uno stratagemma per licenziarli e farli uscire dalla città, massime che trattandosi per opera delle Regine di Francia, e d'Ungheria, sorelle dell' Imperatore, triegua fra le due corone, non pareva fossero necessarii più che tanto. Lo stratagemma fu che trovandosi detti Spagnuoli assai esausti di denari per le paghe che scarsamente gli venivano somministrate, si fece tutto ad un tratto correre voce che venivano i pagatori dello Stato di Milano con denari per i soldati. Del che mostrando la Duchessa avere avuto avviso, si lasciarono persuadere d'uscir fuori dalla città in ordinanza per far la rassegna delle compagnie. Ma subitochè furono usciti fuori, chiuse subitamente le porte della città, la Duchessa gli fece intendere che si ritirassero con buona grazia nello Stato di Milano, altrimenti i cittadini gli avrebbero discacciati a forza d'archibuggiate. Il che, tardi accortisi dell'inganno, furono sforzati di fare, prendendo la strada di Piemonte. Aggiunge Giovanni Badato, che rientrato il mastro di campo Giovanni di Vargas nella città per dar ordine al suo treno per la partenza, giunto che fu nell'andar via sopra del ponte rivoltosi alli Sindaci, ch'erano Bartolommeo de' Grimaldi, Franchino Barralis e Giovanni Rossetto, i quali per onorarlo l'accompagnavano sino fuori la porta, disse loro in lingua Spagnuola tali parole: *Senores de Niça io vos digo que tanto quanto porreys, non dezeis entrar guarnition en uuestra tierra; que semos majores de vos otros.*

Più esattamente di alcun altro descrive le insolenze de' Spagnuoli Bartolommeo Benzo ivi presente con queste parole:

(1) Mem. di Gio. Badato. Arch. castri Niciae.

a MDXXXVI. *Carolus Imperator guerram movet contra Gallorum Regem, ad defensionem domini nostri, et Gallos a Pedemontio expulit, qui Taurinum tenuerunt, et Fossano capto per Caesarem cum exercitu versus Nicaeam se transtulit.* XXV *iulii ingressus Provinciam cum classe, et centum millibus militibus, et* CXXVI *Principibus, propter famem retrocessit etc.*

Ipse vero D. noster Dux remansit in suo dominio vallis Hostae. Vercellarum vero civitas, Astaque, et Fossanum in dominio civium. Civitas vero Nicena imposita munitione militum Hispanorum duorum millium, ad custodiam, et resistentiam Gallorum, XV *octob. convocatis aliis Hispanis civitatem Niciae destruxerunt* (narra altrove b siccome gli avevano rovinato un suo molino, alla riedificazione del quale gli era convenuto spendere 300 fiorini), *et Nicenos per oppida habitare coegerunt. Et in civitate furta, latrocinia, homicidia, violentiae, deflorationes virginum, adulteria, aggressiones successerunt, et maiora nobis damna, quam inimici fecerunt. Haec cedant exemplo nostrorum successorum, et nos potius teneamur, et interficiamur, et patiamur, ne in maiora incidamus.* XXVI. *octob. Hispani recesserunt a Nicia destructa.*

Avanti che detti Spagnuoli partissero da Nizza fecero questo di bene ch'essendosi avuto avviso dalle parti di Provenza, siccome una galera, e quattro c fuste di Turchi dovevano venir a sbarcar vicino al Barivecchio per far schiavi, e depredar la campagna di Nizza, la notte delli 20 di settembre, postisi in agguato in certe vigne vicine a quella spiaggia, gli riuscì d'ammazzare circa 50 ed altrettanti far prigioni di quelli Turchi, ch'erano smontati in terra, combattendo avanti il far del giorno per lo spazio di tre ore.

Che anche in Monaco in questo tempo i Spagnuoli che v'erano di presidio trattassero indiscretamente gli abitanti, e che parimente il signore di esso luogo pensasse a licenziarli, nel qual caso si dubitava non fossero per danneggiare i vicini castelli, si fa palese per una lettera scritta, li 14 di giugno di quest'anno in Mentone, da Leonardo Gal- d leano de' signori di Castelnuovo a Bartolommeo suo fratello, che allora soggiornava nel luogo d'Eza, la quale dà notizia di molti affari pubblici di quei tempi, e nel suo principio è del seguente tenore:

Mon fraire:

Hay entendut essent hier a Monegue da bona part, que Monsur a deliberat dar congiet als Spagnols, et que si dubita non fasson calque desordre per los castels. Volria stessas ben avisat, ho saltem vos levessas d'aysit, car segunt dison, sera infra dimenge de proximo venedor. Dio per sa pietad li leve la puissansa de non poder nozer

degun. Hay pènsat vos en dar avis per lo present portador. Del Turc si fa grant brut. Dubiti a la fin non sega calque grant engrement a la Cristianitad. De Genoa segunt entendi se retiran alcunas personas en Monegue. Monsur l'Abbat Martelli ma promes, quant sera en Roma, de scrievre a notre Leon etc.

Per quello che toccà alla sopramentovata triegua, fu pubblicata in Piemonte ed in Nizza nel finir di novembre (1). Conteneva sospensione d'armi, e traffico libero per lo spazio di tre mesi: con questa condizione che tutte le terre e luoghi forti che li Francesi ed Imperiali tenevano di qua da'monti, le ritenessero in quel medesimo stato che si trovavano, e vi mettessero presidio ad arbitrio del Marchese del Vasto e del Contestabile Montmorency, restando licenziate l'altre milizie. Li paesi nella triegua inclusi furono nominati tutta la Savoia, Piemonte, contado di Nizza, la Provenza, il Delfinato, e Genovesato.

Dava intanto questa triegua adito a trattar la pace, al qual fine avendo l'Imperatore mandato ne'confini di Perpignano in Catalogna il signor di Granuela, Cancelliere di Spagna, ed il Commendatore di Coves (2): avendovi anche il Re di Francia inviato Giovanni Cardinal di Lorena, ed il Signor di Montmorency, per parte del Duca di Savoia, essendovi venuti li Conti di Chialant e di Masino; nè essendovisi desiderati i Legati del Sommo Pontefice che furono Cristoforo Cardinale Giacobatio, e Rodolfo Pio Cardinale di Carpi, destinati quello a Cesare, e questo al Re Francesco; non essendosi potuta allora conchiudere tal pace, si ottenne la prorogazione per altri sei mesi della sopra specificata triegua, e si determinò di comune consenso, e per consiglio dato al Papa da Filippo Archinto, che poscia fu Arcivescovo di Milano, che dovessero convenire insieme, ed abboccarsi nella città di Nizza soggetta al Duca di Savoia il Papa Paolo III, Carlo V Imperatore e Francesco I Re di Francia, con supposizione che tal abboccamento dovesse senz'altro finalmente partorire la tanto bramata pace (3). Nel che però, come vedremo nel seguente anno, il mondo restò deluso.

Mentre queste cose s'andavano contrattando, furono tolte di vita alcune notabili persone. Ebbe tra queste luogo Onorato de'Grimaldi Barone di Boglio, signore della valle di Massoyns, e di Levenzo Cavaliere dell'Ordine di Savoia morto in età molto decrepita, e quasi già centenario (4). Per il suo testamento fatto li 21 di decembre, avendo eletta la sepoltura al suo cadavere nella Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni Battista del Villaro, fece menzione di Bartolommea de' Marchesi di Ceva sua moglie

(1) Docum. auth. Campana l. 11.
(2) Nic. Gilles. Spondan. Belcarius. Bellay.
(3) Ughel. in Arch. Mediol.
(4) Arch. castri Niciae. Car. de Ven. in arb. Grim. p. 161.

a ancor vivente, d'Anna, Catterina, Maddalena e Francesca sue figlie, la prima vedova di Carlo Provana signore di Leiny, e le altre ancora nubili, ma che pochi anni appresso furono collocate in matrimonio, cioè Catterina con Pietro Alvaro Correa Portughese; Maddalena con Claudio di Forbin Signor della Motta Gardana in Provenza, Francesca con Giovanni Francesco Ponte Signore di Scarnafiggi e Lombriasco in Piemonte. Nominò anche Tommasina Lascaris sua nuora figlia di Pietrino Lascaris Consignore della Briga e moglie di Renato de'Grimaldi suo figlio, instituito erede universale: siccome anche Giovanni Battista de' Grimaldi altro suo figlio secondogenito dichiarò erede particolare, con assegnarli i luoghi des Cros, Todone e Cadenetta in
b appanaggio.

Morì parimente Agostino Spinola Cardinale di S. Apollinare, Cameriero di S. Chiesa, e Vescovo di Savona in Roma li 8 d'ottobre (1). Fu il di lui cadavero portato a seppellire nella sua cattedrale di Savona, dove gli fu successore Giacomo Fiesco che vide durante la sua amministrazione, rinchiusa dai Genovesi detta chiesa cattedrale nelle nuove fortificazioni del castello, come alcuni anni innanzi abbiamo veduto essersi fatto nella città di Nizza.

Più disastrosa fu la morte di Beatrice di Portogallo Duchessa di Savoia, donna di bellezza singolare d'animo e di corpo, di grande giudicio e di coraggio, e che nella fortuna avversa era l'unico conforto ed individua compagna al Duca Carlo suo
c marito. Avevala esso Duca lasciata molto afflitta di mente e di corpo in Nizza, aggiungendosi alle continuate indisposizioni la gravidanza, essa che sagacemente considerava nel vicino parto l'istante pericolo della vita, volendo in tempo provvedere alle cose dell'anima, e del corpo volle primieramente fare il suo ultimo testamento, non già li 8 gennaio del seguente anno, come ha lasciato scritto Samuele Guichenon, ma li 29 novembre del presente anno, ricevuto da fra Leonardo Alberto di Piobbes dell'ordine de' minori dell'osservanza suo Confessore, e poi chiuso, ed al di fuori segnato con li nomi e sigilli de' testimonii che furono Francesco Carvaglio Cavaliere dell'Ordine di Cristo, Ambasciatore del Re di Portogallo, Lodovico di Castiglione Signore di Mu-
d sinens, Giovanni Battista Provana Protonotario Apostolico Canonico Tesoriere della Metropolitana di Torino, e Grand' Elemosiniere del Duca, Nicolò Balbi Signore di Vernone Presidente Patrimoniale Generale, Giovanni Giacomo di Bernezzo Signore di Rossana maestro di casa d'essa Duchessa, Antonio Soria Signore di Torterello Medico principale della medesima, Alberto Bobba Dottor di leggi, e Podestà d'Asti, ed Antonio Chatel de'maestri della Camera de' Conti di Savoia, primo Segretario dell' istessa (2). In questa finale disposizione dimostrò la

(1) Ughel. in Epis. Savonen. Panvin. Ciaconius.
(2) Arch. castri Taur.

buona Principessa la sua pietà e generosità, perchè ordinò che il suo corpo fosse sepolto in qualche monastero di S. Chiara dell'osservanza con l'abito de' frati minori osservanti senza pompa, solamente con due torchie. Vietò che dopo la sua morte non si facesse alcun'operazione attorno al suo corpo, nè che fosse sepolto in luogo alto, ma piano e sotto una sola pietra, sinchè dal Duca suo marito si fosse fatta elezione di sepoltura, alla quale voleva che i suoi ossi fossero trasportati. Lasciò che per lo spazio di un anno ogni giorno si applicasse per la sua anima il sacrificio di tre messe: e che durante tre giorni subito dopo la sua morte l'istesso si facesse da tutti i Sacerdoti che si fossero potuti ritrovare: che si pregasse anche per lei da tutti li poveri, a ciascheduno de' quali dovesse darsi di limosina un mezzo testone. Al monastero, in cui sarebbe sepolta, legava un piviale, una pianetta con le sue dalmatiche, stole e manipoli, ed albe, contraltare, incensiero, ceroferarii e letturino, i quali parimente voleva che fossero tutti di broccato d'oro da prendersi dalle sue vesti: di più una lampada d'argento di peso di 20 marche da tenersi perpetuamente accesa avanti il Santissimo Sacramento. Inoltre a ciascheduna delle Monache di tal monastero voleva si comprasse un abito nuovo, e se gli provvedesse da vivere per un anno. Che si mandassero a sue spese due Religiosi dell'osservanza in Gerusalemme, o Roma, o Loreto, in Assisi, e nel monte dell'Alvernia a compire ivi a particolari divozioni, e guadagnare indulgenze in suffragio della sua anima, celebrando certo numero di messe in ciascuno d'essi luoghi. Che si maritassero quindeci povere zitelle, ad ognuna delle quali si dasse per dote la somma di cento scudi. Che si riscattassero quindici schiavi Cristiani dalle mani degli infedeli, e si dasse per il sostentamento di quindeci poveri cento scudi a ciascheduno. Che s'impiegasse la terza parte de' suoi beni per soddisfare a' creditori. Che il Duca suo marito avesse per raccomandate le sue dame e damigelle, delle quali se alcuna volesse ripatriare in Portogallo, dovesse rimandarla onoratamente; soddisfacesse alle doti di Francesca la Cerda Marchesa d'Incisa, di Maria vedova Contessa di Fruzzasco, di Francesca Tavana, Signora di Combaforte, d'Agnese di Tavora, altrimente di Biella, e d'Arcangela sua figlia, d'Agnese di Brito Contessa giovine di Fruzzasco, di Luigia moglie dello Scudiere di Bressieu, d'Antonia Ozasca, Carlotta d'Incisa, Francesca Tiretta, Giovanna di Mareschial, altrimente di Combaforte, Beatrice d'Alemos, ossia di Lucinge, Maria Lorenzina di Mingrual, Giovanna di Congiù, Pierona Fligiera, Emilia Claudia Castellana, Simona di lei figlia, Maria di Civaglos, Catterina di Valenza, Margherita di Cavoretto, Catterina di Mortara, Catterina Correa, e Tomina di Gimilly. Fece poi legati particolari in favore di Gabriella nutrice del morto Principe di Piemonte, di Claudia sua figlia, di Luigia moglie del barbiere del Duca, di Catterina di Moncalieri, di Bartolommea di quella sorella, e della lavandara Allemana.

Dopo le donne della sua Corte si ricordò anche degli uomini, lasciando legati di considerazione ad Enrico Fernando Portughese Decano, a Lupo Gonzales, Filippo Robello, Giacomo Lamberto, Lamberto Frinchiera, Giovanni Pires, Fernando Chierico di cappella, Giacomo Signor di Rossana maestro di casa, allo Scudiero Pietraluco, a Carlo di Alemos detto Lucinge, a Chiatello maestro di camera, ad Antonio Rubatto, altresì maestro di camera, ad Antonio Medico Spagnuolo, a Domenico Martini Medico, a Michele Segretaro, ad Aimone di Bernezzo Scudiero, a Gonzalvo Comes, a Paredes Cameriero, a Giovanni Vito di Cavoretto, anch'esso Cameriero, a Melchiorre Provenz, Battista d'Incisa, Fernando Ludovico, Alvaro Fernando, Giovanni Ciriglio, Antonio Fernando, Enrico Portinaro, e Guerra. Alli suoi staffieri lasciò venti scudi per ciascheduno, alli lettichieri 10, a Giovannino fornaro 40, a Claudio sartore 30, alli maestri di cucina 10, alli paggi 6, a Francesco d' Ibrea responsario 40, a Michele sartore 30, a Francesco schiappabosco 10.

Ordinò che si fabbricasse una cappella e tomba per la Contessa di Crescentino, di cui era erede, nella chiesa de' Frati Minori, ovvero altrove. Che si facessero altri paramenti delle sue vesti per uso di quella chiesa, alla quale si transferirebbe il suo corpo.

Agli altri figli, che per avventura fossero per nascerli, lasciò la terza parte de' suoi beni in porzioni uguali. Se nel vicino, o in altro parto avesse partorito alcune figlie, pregava il marito di non collocarle in matrimonio se non col consenso dell'Imperatore, e con partito confacevole al suo grado, altrimente le rinchiudesse in un monastero. Raccomandò al medesimo Duca l'educazione de' suoi figli, pregando il suddetto Imperatore a volerli continuare le sue pensioni ed assegnazioni sopra lo Stato di Milano, attese le presenti calamità e disgrazie. In tutti gli altri suoi beni nominò erede universale il Duca suo marito, e dopo lui Emanuele Filiberto suo figlio, con sostituirli quello o quella che fosse per partorire.

Esecutori testamentarii deputò Francesco Carvaglio Cavaliere dell'Ordine di Cristo Ambasciatore nella Corte di Savoia per il Re di Portogallo, Giovanni Battista Provana Protonotario Apostolico Canonico e Tesoriero della Metropolitana di Torino, e Fra Leonardo di Piobes de'Minori Osservanti, suo Confessore, e scrittore del testamento.

Finalmente per una postilla fece altri legati a Geronimo Cattaneo Milanese, a Leonardo Sartorio suo Tesoriero, a Diego Costa, ad Eusebio di Nizza suo maestro di Sala, e ad altri.

Tutto questo testamento, omesso dal signor Guichenon nelle prove della sua storia di Savoia, abbiamo voluto tenorizzare per far vedere di quali per-

sone fosse allora in Nizza composta la Corte d'essa Duchessa, che avendo finalmente partorito un bel figlio nominato nel battesimo, che subito nel mese di decembre gli fu amministrato, Giovanni Maria di Savoia, non sopravvisse lungo tempo nè esso figlio, nè tampoco la madre (1); perchè quello morì nel seguente gennaio del 1538, questa mentre si pensava che il parto gli avesse portato via il male, accertato anche il Duca del di lei miglioramento, la gioia ed allegrezza si convertì presto in malinconia, perchè indi a poco le fu dato avviso della ricaduta della moglie, la quale non bramava altra cosa che di vederlo.

Non tardò egli a mettersi in strada per Nizza: ma essendo arrivato in certo luogo vicino a Genova ricevette l'infausta nuova della di lei morte occorsa, con rammarico di tutti, li 8 del sopraddetto mese di gennaio in giorno di martedì. Di quest'avviso egli che già abbastanza per altre cause era afflitto, sentì tal dolore e commozione, che si dubitò dovesse andarle appresso. E perchè in tal luogo ch'era assai piccolo e sprovvisto non si poteva se non molto scomodamente alloggiare, si fece portare in lettica a Genova, dove desiderava abboccarsi col Principe Andrea Doria, che onoratamente l'accolse e consolò, come anche fece la signoria, per la perdita fatta.

Voleva subito il Duca mettersi in mare per andare a Nizza, ma non essendo il tempo troppo buono, il Doria fece difficoltà di lasciarlo imbarcare; sinchè essendosi dopo quattro giorni alquanto rimesso, ricevette da esso Doria due galere, che li 19 dello mese lo sbarcarono a Nizza; ivi avendo il povero Duca rinnovato il dolore ed i lamenti, vi fu assai da fare a consolarlo. Non si omise però di fare alla defunta Duchessa quelle maggiori esequie ed onoranze che fu possibile, e a dar parte di tal perdita all'Imperatore, Imperatrice, Re de' Romani, Re e Regina di Francia, Regina di Navarra, Re e Regina di Portogallo, ed altri Principi e Potentati, dai quali furono vicendevolmente mandati a seco condolersi personaggi di conto, in specie l'eletto d'Auranche di commissione del Gran Contestabile di Francia, di cui era Segretaro.

Si pensò anche ad aprire il di lei testamento, e così avendolo il suo Confessore presentato chiuso avanti Giovanni de' Tapparelli Giudice Maggiore di Nizza, questi avendo in virtù delle lettere del Duca, date li 20 gennaio, chiamati alla sua presenza i testimonii sopranominati, si fece il giorno seguente nel castello di Nizza, e nella camera abitata da Ludovico di Castiglione signore di Musinens Gran Scudiero del Duca, e Capitano d'esso castello, la ricognizione delle soprascrizioni e dei sigilli, presenti Aimone di Geneva signore di Lullino, Governatore di Vaud, Renato de' Grimaldi signore della valle di Massoyns (non intitolato in quest'atto Barone di Boglio, perchè forse Onorato suo padre era ancora in vita, ovvero forse perchè non aveva ancora per quella Baronìa fatto l'omaggio al Duca), Ludovico di Buonvillaro signor di Mezieres, Governatore di Vercelli, Andrea di Monforte, Governatore di Nizza, ed Alessandro di Fregnetto signor di Chuez. È però vero, che non tutto ciò che la testatrice aveva disposto fu messo ad esecuzione, parte perchè il sepellirla come lei aveva ordinato senza alcuna pompa, fu stimato disdicevole alla dignità sua e del marito, parte perchè le angustie de' tempi non permisero di potere subito soddisfare a quanto circa i suoi legati essa aveva lasciato che si facesse.

Così se le celebrarono solenni esequie: *Funus ei*, dice Giovanni Tonso, *pro copia, quae Niceae erat, amplissimum factum est. Secuta est familia omnis, atque in primis filius* (Emanuele Filiberto allora Principe di Piemonte) *tanta cum pietatis in mortuam matrem significatione, tantamque vim lacrymarum profundens, ut lugendi modum aegre facturus videretur.* Sin qui il Tonso, il quale però pare mal informato, mentre vuole che il figlio Giovanni Maria, e la madre morissero in un giorno medesimo: *cum autem*, sono sue parole, *tertio nonas decembris anno* MDXXXVII *filium peperisset, qui Io. Maria appellatus est, doloribus laboravit, vehementer, diuque febri iactata est: atque ingravescente in dies morbo, cum vim eius sustinere non posset, eodem die, sexto id. ianuarii* MDXXXVIII *trigesimo sexto post partum editum die ipsa, et filius e vita migrarunt.* Mentre dalle memorie esattissime del Presidente Lamberto, e da altre note di persone allora presenti consta esser il figlio poco dopo il suo nascimento passato ad altra vita; laddove la madre sopravvisse sino al tempo specificato, sebbene in questo errore cadettero anche il Pingone ed il Guichenon.

Fu il di lei corpo aperto ed imbalsamato, collocato dentro di una cassa di piombo, e questa in altra di legno al di fuori dipinta ed ornata delle armi di Savoia e di Portogallo, e depositato dentro la cappella di S. Bartolommeo, dove parimente era stato sepolto il figlio, nella vecchia cattedrale di Nizza, nel qual luogo istesso riposa anche al presente: e non già portato a seppellire, come aveva disposto tra le Religiose di S. Chiara, ovvero accanto al marito, che molto lungi da lei giace in Vercelli.

Non tardò dopo questo a sopravvenire un negozio che mise in grande anzietà ed affanno l'afflitto Duca. Già abbiamo detto, siccome nel trattato di Leucata s'era conchiuso, che per procedere alla terminazione della pace, il Papa, l'Imperatore ed il Re di Francia si abboccassero insieme nella città di Nizza. In seguito di questo, fu fatto sapere, dall'Ambasciatore dell'Imperatore residente presso il Papa, al Duca, come desiderando Sua Santità venire a Nizza, dove si troverebbero anche l'Imperatore ed il Re di Francia, per sua sicurezza, decoro ed altri rispetti con-

(1) Mém. du Presid. Lamb. Pingon. Guichenon. Calendar. Eccl. Cathed. Nicien. Tonsus in vita Eman. Philib.

veniva avesse nelle mani quel castello per farvi finchè fosse durato il colloquio, residenza. L'istesso fu confermato al Duca da Gianettino Doria, che arrivato da Genova a Nizza, li 10 d'aprile con 19 galere, disse ch'era chiamato dal Principe Doria suo zio in Spagna ad effetto di condurre a Nizza la Maestà dell'Imperatore. Il Duca ben prevedendo, che questa domanda fatta da Paolo III era per metterlo in quel medesimo labirinto, in cui s'era trovato quando l'istesso castello, come si disse, gli fu richiesto da Papa Clemente VII, fece imbarcare sulle galere del Doria il maestro de' conti Rubatto, acciò andasse a conferire con S. M. sopra di tal negozio.

L'indomani 11 aprile fu maggiormente assicurato della venuta dell'Imperatore, il quale anche dimandava il castello per il Papa, dalli Conti di Chialant e Masino ritornati allora dalla Corte Imperiale. Questo obbligò il Duca a mettere in consulta la risposta, che sopra tal dimanda doveva fare: parendoli d'una parte cosa molto pericolosa il confidare alla fede altrui quella fortezza che sola, nell'universale devastazione di tutto il suo stato, poteva servirli di ricovero e d'asilo: dall'altra ben conoscendo che il Pontefice e Cesare avrebbero potuto prendere per pretesto di non scaldarsi più che tanto nelli di lui interessi, ed in procurare la restituzione delle terre detenutegli da'Francesi, se di tal richiesta non fossero stati compiaciuti. Gli sovveniva inoltre che il Re di Francia non sarebbe stato per vedere di buon occhio che, ad instanza dell'Imperatore, avesse rimesso ad un Pontefice quel castello, che già ad instanza sua aveva rifiutato di rimettere a Papa Clemente. E così tanto nell'uno, che nell'altro modo non mancavano pericoli ed intrighi. La risposta del Consiglio fu che il Duca dovesse far il possibile per non obbligarsi a rimettere il castello: al qual proposito gli furono anche dati molti consulti in iscritto dell'istessa conchiusione, in uno de' quali allegandosi varie ragioni, per le quali non era spediente d'introdurvi alcun Principe straniero, nè anche il Papa, tra l'altre si mette in considerazione il dubbio che Sua Santità non volesse impadronirsi dell'insigne reliquia della Santa Sindone, che trafugata di Savoia, con le cose più preziose ed importanti allora in quel castello si custodiva. Ed acciocchè resti maggiormente provato quanto diciamo, dell'essersi ivi un tempo la Santa Sindone custodita, vogliamo riportare le proprie parole di tal consulto, proferite come pare di bocca d'uno ch'era stato Ambasciatore del Duca presso l'Imperatore, ovvero presso il Re di Francia, e sono le seguenti (1):

Semble que Monseigneur par tous respects trop evidents ne peult bonnement remettre la forteresse à nul quelqui soit; premierement pour le service de Dieu qu'est le Saint Suaire, que repose dedans, et qu'il a pleu à Dieu le faire tomber entre les mains de sa maison, et qu'il croit que le dict Reliquaire l'ait aidé à conserver ce qu'il voudroit tant qu'il plairoit à Dieu l'abandonner, ni s'en fier por étre tel Reliquaire à nul aultre vivant tant qu'il plaira à Dieu. Aussi le frustrant d'icelle por occasion que peult étre, celui seroit sans la grace de Dieu tel desespoir, qu'il pourroit contravenir à son saint service, et le peu de ces subgets qu'il a en celle province de Nice etc. (1).

Allega poi molte altre ragioni, e conchiude che purchè non si rimettesse il castello acciò non paresse che il Duca diffidasse dell'Imperatore, si dovesse piuttosto rimettergli in mano il Principe di Piemonte.

Mentre queste cose si consultavano sopravvenne, li 18 del suddetto aprile, un Cameriere, ossia Segretaro del Papa con lettere del Cardinale Farnese scritte per ordine di Sua Santità, nelle quali diceva, volere il Papa sapere se portandosi a Nizza personalmente gli avrebbe rimesso il Duca il castello (2). La risposta del Duca fu, che non poteva di meno di non lodare la sollecitudine di Sua Santità per un' opera così buona, come il trattare la pace universale, al qual fine avrebbe al possibile dal suo canto contribuito, ma che quanto al rimettere la fortezza si teneva a quanto con Sua Maestà sarebbesi concertato, da cui stava aspettando la risposta.

Vennero intanto a Nizza, alla fama di questo così solenne abboccamento, molti signori e Prelati sì di Savoia, che di Piemonte, non tanto per vedere il loro Principe e Sovrano, quanto sperando di vederlo per questo mezzo mezzo reintegrato ne' suoi Stati. Tra gli altri vi comparvero il Visconte de Martegues, il Vescovo di Losanna, ed il Barone di Menton con commissione del Re di Francia di dire al Duca che gli avrebbe fatto piacere di non rimettere il castello: ed insieme che se voleva cedergli il contado di Nizza ed altri Stati che possedeva, gli avrebbe dato in contraccambio dominii in Francia di maggior rendita. L'istesso gli fece proporre per bocca di Monsieur de la Guiche suo gentiluomo, sebbene si seppe che verso Sua Santità e l'Imperatore diceva altrimente. E queste proposte erano accalorate dalle particolari persuasive del Duca di Montmorency Contestabile di Francia, che verso la Casa di Savoia non aveva, al pari d'altri Ministri del Re, l'animo alieno.

Dopo essere state queste cose, li 22 d'aprile seconda festa di Pasqua, partecipate dal Duca al suo Consiglio, arrivò li 25 di detto mese a Nizza un gentiluomo con commissione dell'Imperatore di pre-

(1) Arch. castri Taur.

(1) V. il Cusano de' Vescovi di Vercelli p. 290. n. 9 et p. 293. n. 1. di dove consta la Santiss. Sindone essere un tempo stata venerata in Vercelli.

(2) Mém. du Presid. Lambert.

gare il Duca a voler rimettere il castello al Papa, a al quale anche doveva notificare la risposta, che sopra tal domanda verrebbe fatta: essendosi Sua Santità non ostante la sua età molto avanzata di 75 anni per la strada di terra di già portata insino a Piacenza, dove tal risposta stava aspettando.

In quello stesso punto ritornò dal Papa Cristoforo Duchi gentiluomo mandatogli dal Duca a rimostrargli le difficoltà, che si frammettevano a tale rimessione, il quale riportò, che S. Santità si contentava di non alloggiare nel castello, ma che restasse nelle mani del Duca, se l'Imperatore, ed il Re se ne contentavano, credendo fermamente, che ambedue le Maestà dovessero concorrere a procurare che vi fosse alloggiato. Ma appena questo aveva finito di parlare, che arrivò un altro messo per nome Mal- b donado, dicendo che S. S. voleva avere il castello per il tempo, che quivi soggiornerebbe, soggiungendo non doversi far caso sopra le difficoltà, che fosse per interporre il Re di Francia, il quale tutto al contrario per mezzo del suo Ambasciatore s'era lasciato intendere, che non vi si ritroverebbe altrimente, se tal rimessa del castello non si effettuava.

Credendo il Duca che con la presenza di quei Principi tali contrarietà fossero superabili, rimandò il suddetto Cristoforo Duchi al Papa, e scrisse ai suoi Oratori presso l'Imperatore persuadendo, e pregando l'uno, e l'altro, che non mancassero di venire: e facendo in ispecie dire a Cesare, che se era pure mestieri rimettere il castello, ciò avrebbe fatto in mani di S. M. propria, e non d'altri. Rinviò c parimente li suddetti Vescovo di Losanna, e Barone di Mentone al Re di Francia a fargli lo stesso invito.

Ma sopravvenuto li 28 aprile un gentiluomo del Re Maresciallo di Logis disse al Duca da parte del Contestabile, che non volesse rimettere il castello a persona alcuna, ma bensì custodirlo con buona guardia, che il Re non avrebbe lasciato per questo di venire; motivandogli insieme il desiderio, che detto Contestabile aveva di raddrizzare i di lui affari verso del Re, gli accennò il matrimonio della figlia del Re di Navarra col Principe di Piemonte. La risposta che diede il Duca fu generale, cioè che lo ringraziava del buon affetto, e pregava, che si adoprasse per fargli restituire il suo: che quanto al matrimonio del figlio, gli rincresceva non fosse an- d cora d'età abile a maritarsi.

Appena partito quello fu introdotto alla presenza del Duca un Religioso dell'Osservanza mandato dal Papa con un breve, e lettere di credenza per le quali diceva, che S. Santità persisteva in dimandare il castello per il suo alloggiamento.

Altri accidenti nello stesso tempo s'opposero a questo abboccamento, quasi che per li peccati dei Cristiani, Dio non fosse ancor disposto di concedere ai popoli quella pace, di cui il Pontefice mostrava così buona intenzione, perchè il Re avendogli, con alcune lettere del Cardinale Trivulzio, ed altri suoi confidenti fatto dubitare della sincerità dell'animo del Pontefice in questi trattati, entrò in estrema diffidenza di Sua Santità, onde, benchè arrivato in Provenza, procedeva lentamente in avvicinarsi alli confini (1). Oltre di ciò l'Imperatore essendosi con le sopraddette galere del Doria, e con altre otto di Spagna posto a navigare, dopo la metà d'aprile essendo nel golfo di Leone, e ne' mari di Narbona, fu sopraggiunto da fiera tempesta, che lo costrinse con pericolo a ricovrarsi nel porto di Roses. Abbonacciatosi poi il mare, e quindi partito, incontrò tra Marsiglia, e Villafranca dieci galere di Francia, che tornavano di Levante, dove erano andate per fare che Barbarossa, quel famoso corsaro, di cui avremo fra pochi anni occasione memorabile di parlare, lasciasse una banda delle sue ad infestare i mari di Sicilia, e di Calabria. Il Capitano di dette galere Francesi non informato della prolungazione della tregua tra Francia, e Spagna, vedendosi vicina la vanguardia dell'armata imperiale, quantunque gli fosse fatto cenno di abbassare le vele per onorarla, non solo ricusò di farlo, ma postosi alla difesa, ed offesa cominciò a spararglі contro le artiglierie. Per il che, spintasi addosso delle galere Francesi tutta l'armata, quattro delle dieci rimasero prese, e le altre sei si misero a fuggire, alle quali però l'Imperatore non volle si continuasse di dare la caccia, anzi, accertato, che tale resistenza era provenuta dal non avere quegli Officiali Francesi avuto notizia della tregua, fece tosto liberare dette quattro, con farle ristorare di tutti i loro danni, toltine però prima alcuni schiavi suoi sudditi, che sopra di quelle erano alla catena.

In questo mezzo tempo, cioè li 4 di maggio, arrivato un foriero del Papa in Nizza per prendere gli alloggiamenti nel castello, disse che S. Santità si voleva mettere nelle mani del Duca, e che non voleva entrare in detto castello se non con quel numero di persone, che sarebbe parso a S. Eccellenza (2).

Li 6 di maggio, frattanto che detto foriero attendeva alla sua commissione, arrivò uno de' principali domestici del Pontefice, nominato monsignor latino, il quale notificò S. Santità essersi già avanzata per terra sino a Savona, dove aspettava la risoluzione del Duca circa al castello, e che conforme a quella avrebbe proseguito il viaggio incominciato. Sopra lo stesso soggetto parlò lungamente col Duca il Commendatore Figueroa Ambasciatore dell'Imperatore a Genova, venuto a Nizza il giorno medesimo.

Finalmente li 9 di maggio, un'ora avanti mezzo giorno, l'Imperatore entrò dentro il porto di Villafranca con circa 28 galere, sopra le quali si era imbarcato in Barcellona gran numero di Prelati, e Baroni desiosi di far onore a Sua Maestà, e tra gli altri l'Arcivescovo di Compostella, il Duca d'Alva, il Conte di Benevento, il Duca d'Albuquerque, il

(1) Campana l. 12.
(2) Mém. du Presid. Lamb.

(Anni di Cristo 1538)

Duca di Nazzera, il Conte di Modica, il grande Almirante di Napoli, oltre tre mille fanti di guardia. Il Duca andato subito a fargli riverenza, ed a compire seco come si conveniva, avendo udito di bocca propria la stessa richiesta, che fatta avea per mezzo d'altri del castello per il Papa, si ritirò a particolare congresso coi signori di Cones, e Granuela deputati da Sua Maestà a questo effetto, coi quali accordò di far rimettere il castello, imprestandolo all'Imperatore per 40 giorni.

Sopra questo concerto li 10 di maggio, che fu il giorno appresso al suo arrivo, l'Imperatore inviò al Papa il suo grande Scudiere, ed il signor di Bossu con 15 galere, comandate da Giannettino Doria, per condurre Sua Santità per mare da Savona a *Nizza*. Il quale mentre veniva aspettato, il Duca andava ogni giorno a Villafranca a visitare l'Imperatore. Gli fu anche condotto il Principe di Piemonte, della di cui vista Sua Maestà dimostrò gran contento. Giunsevi anche di Lombardia il Marchese del Vasto suo Generale Luogotenente, e Pier Luigi Farnese figlio del Papa, mandato dal padre all'avvantaggio per prendere l'alloggiamento nel castello a suo nome.

E così li 14 dello stesso mese vennero a Nizza, da parte dell'Imperatore, i signori Granuela, e Peloso, facendo instanza acciò a detto Pier Luigi si rimettesse il castello, impegnando l'Imperatore la sua *fede*, che fra 30 o 40 giorni, che potrebbe durare tale abboccamento, sarebbe a S. E. detta piazza restituita. Rispose il Duca risolutamente, che si fidava bene di Sua Maestà, ma che non lo rimetterebbe ad altri, che a lei in persona propria. E perchè in quel mentre il signor di Granuela si lasciò intendere, che il Papa non voleva, che delle genti del Duca vi restasse più di due persone per guardare i di lui mobili, cominciò tra i soldati del castello, ed i cittadini a nascere un gran bisbiglio, tenendo per fermo, che tali pratiche si facessero ad arte d'impadronirsi di quella piazza, e della persona del piccolo Principe di Piemonte, tanto più che dentro i bauli, e forzieri fatti condurre da detto Pier Luigi Farnese, si diceva essersi introdotta gran quantità di ogni sorta d'arme. Il qual tumulto pensando il Duca d'aver sopito, mandò il Conte di Masino, ed il Presidente Lamberto, che, testimonio di veduta, ed impiegato ne' più rilevanti affari di Stato, ha lasciato scritta la maggior parte di queste cose, a darne avviso all'Imperatore, il quale credeva si dovesse in ogni modo, conforme al concertato, rimettere il castello.

Ma i Nizzardi accordatisi con i soldati Savoiardi, e Piemontesi, che erano ivi di presidio, talmente si ammutinarono (1), dicendo che il Duca in virtù delle convenzioni passate dalla città con i suoi antecessori non poteva rimettere quella piazza senza consenso de' cittadini, i quali erano risoluti di non volere giammai prestare, che stabilirono di opporsi

(1) Monum. ms. Io. Badati in Biblioth. Duc. Taur.

a a qualsivoglia straniero, fosse l'Imperatore, fosse il Pontefice, che vi volesse avere ingresso. Queste tre nazioni adunque si elessero ciascheduna un capo d'età, e d'autorità. De' Savoiardi fu fatto capo monsieur de Bourges; de' Piemontesi un soldato detto Campagna, e de' Nizzardi Giovanni Badato. Avendo tenuto tra loro consiglio, risolsero di custodire il castello a nome d'Emanuele Filiberto Principe di Piemonte in modo tale, che chiunque avesse dato orecchio, o prestato il suo consenso all'introduzione d'alcun straniero, fosse senza remissione precipitato dalle muraglie. Aggiunsero, che niuno ardisse andare a parlare al Duca, che non fosse compreso, precedente il giuramento, in tal unione. Di questa cospirazione lasciò il poeta Albicante memoria nei
b suoi versi stampati in questo medesimo anno, così cantando del Papa:

» E come giunto a Nizza se ritrova,
» Dal cammin stanco per virtù degl'anni
» Ecco una lite strana si rinnova
» Quasi coperta di sottili inganni.
» E fu la lite pel ducal tropello,
» Che li negar di Nizza il bel castello.

Il Duca vedendo queste commozioni, li chiamò tutti a parlamento sopra il bastione di Malabochia, dove avendoli rimostrato, ch'essendo egli loro Principe naturale, ed essi soggetti, erano tenuti ad obbedirgli, ed osservare quel tanto, che circa la re-
c missione del castello aveva promesso all'Imperatore, per alloggiarvi il Papa con la sua guardia, che sarebbe di Spagnuoli. Dopo essergli dalli Nizzardi stata dimandata licenza di parlare per bocca del loro capo, gli dissero in termini francesi; signore, voi sapete, che questa città, e paese si è dato alla casa di Savoia, ed a' vostri antecessori con patto, e condizione di non poterli alienare, o trasportare a qualsivoglia altro Principe, e venendo il caso, che ciò si volesse fare, che ci sia lecito difenderci colle armi: il che pensiamo di fare adesso, avendo occasione di credere, che con questa rimessione debba andare in conseguenza la perdita della piazza. Ciò detto, senza dar tempo al Duca di soggiungere altra cosa, si misero tutti a gridare Savoia, Savoia.
d D'onde avvenne che il buon Principe nulla più potè dire, ma fu costretto ritirarsi dentro la chiesa del castello, e nella cappella di S. Bartolommeo.

In quel mentre i tre sopraddetti capi di nazioni, avendo trovato che ne' magazzeni del castello v'era mancamento di vettovaglie, mandarono Giovanni Badato uno di loro, insieme con tre altri nobili cittadini ad informarne i Sindaci della città, i quali subito li fecero rimettere 580 sacchi farina, 200 cantari di formaggi, e 300 cantari di lardi. Il che tutto innanzi giorno portato avanti la porta del castello, dentro vi fu introdotto. Mandò anche la città 590 scudi per imprestare a' soldati, i quali erano di denaro affatto sprovveduti per essere già qual-

(*Anni di Cristo* 1538)

che tempo, che non avevano avute le loro paghe. a

Li 16 di maggio vennero dalla parte del Re li signori di Menton, e della Guichia a parlare al Duca con dirgli, che il Re non intendeva in modo alcuno che il Papa s'alloggiasse in castello, che se lo si rimetteva egli non verrebbe. Lo stesso fu rapportato al signor di Granuela, ed a Pier Luigi Farnese dal medesimo signor di Menton, in presenza del signor di Chialant Maresciallo di Savoia, e del Conte di Fruzzasco, che dissero essere tale proposizione stata presa in buona parte dalli suddetti Granuela, e Farnese, sebbene il Papa se ne dimostrò poi malcontento

Queste contrarietà misero in grande ansietà, ed affanno il Duca, il quale pensando trovare modo di contentar ciascheduno, e tenere le cose sue in si- b curezza, deliberò andarne a parlare all'Imperatore, e poi al Papa. E così li 17 maggio andato a Villafranca pregò l'Imperatore, attese le difficoltà, che il Re faceva di venire, che volesse lasciargli nelle mani il castello. Rispose subitamente S. Maestà, che sulla parola datagli aveva promesso il castello al Papa, avendolo anche più volte fatto pregare per la rimessione di quello dalli agenti di S. Santità, ma egli se ne era burlato sempre; in modo che si ritrovava aver fallito al Papa la sua parola, il che teneva per un grande affronto, essendo questa la prima volta, che, sebbene senza sua colpa, aveva mancato la parola. Ma che giacchè così voleva più non s'impaccierebbe delli di lui affari, potendo ben credere, che non si sarebbe accettato di venire a c Nizza, se non fosse stato per più onorarlo, e portar maggiormente i suoi interessi, de' quali, giacchè voleva fare a modo suo, più non si mischierebbe, non potendo credere, che tali variazioni procedessero d'altronde, che dalle suggestioni d'alcuni suoi pessimi consiglieri, alli quali credeva più tosto, che alli buoni, e virtuosi; che non doveva dubitare della restituzione del castello, avendogliene dato la sua fede, e risposta sopra del suo onore, cosa, che non aveva mai fatta per l'addietro. Finalmente conchiuse che starebbe a vedere a chi piuttosto vorrebbe credere, ed aderire a se, od al Re di Francia.

Il Duca restò non poco attonito, e mortificato di vedere l'Imperatore così sdegnato, e per placarlo le disse, che sarebbe andato a trovare il Papa, che d già era giunto a Monaco, sperando di contentarlo. Le furono pertanto subito fatte dare dall'Imperatore due galere, con le quali arrivato a S. Santità, le disse, che era venuto per soddisfare alla parola datagli dall'Imperatore, cioè, che se l'indomani il Re di Francia non le inviava lettere declaratorie, che si contenterebbe di venire, quantunque il castello restasse nelle mani del Duca, ne sarebbe la Santità Sua compiaciuta. Su questa proposta il Papa partito subitamente da Monaco, ed incontrato con ogni maggior dimostrazione di onoranza dall'Imperatore in que' mari, e non già presso a Savona, li 18 di maggio, come ha lasciato scritto il Cardinale Sforza Pallavicino, sbarcò lo stesso giorno, 17 di quel mese, alla spiaggia di Nizza, e senza entrare nella città andò, sinchè la rimessione del castello fosse aggiustata, ad alloggiare al convento di S. Croce dei Frati dell'Osservanza (1).

Vedendo poi il Duca, che non era possibile ottenere la sopraccennata dichiarazione dal Re di Francia, quantunque l'avesse promessa più d'una volta, in modo, che, tardando a bella posta di venire, pareva, che godesse d'aver posto esso Duca in quel labirinto di diffidenza verso il Papa, e l'Imperatore, volendo egli adempire quanto aveva promesso mandò a dire all'Imperatore li 18 di maggio, che era pronto a rimettere il castello, medianti lettere di sicurezza fatte in buona forma. Ciò intendendo i soldati del castello di nuovo si ammutinarono, dimandando le loro paghe. Il che Sua Maestà ordinò si facesse, facendo di più sborsare al Duca qualche migliaio di scudi della sua pensione per potere con più decoro soddisfare alle spese straordinarie, che fare gli conveniva.

Ma mentre queste cose erano in procinto d'effettuarsi, nacque più grosso bisbiglio, che mai tra i soldati del castello, e tra i cittadini, i quali sinchè durò il congresso di quei Principi, stettero sempre in arme con buonissimo ordine, e vigilanza. Quanto a' soldati, essendosi dismessi dall'obbedienza del signor di Musinens gran Scudiere del Duca loro Capitano, ardirono anche battere, e maltrattare il signor di Bourges suo Luogotenente, il quale abbiamo detto essere stato eletto capo de' Savoiardi, che poco cautamente aveva pensato di aprire bocca per far stare la moltitudine in dovere. I Nizzardi, ai quali continuamente dava sospetto il vedere, che con tanta premura il Papa, e l'Imperatore dimandassero quel castello, e che vi si volesse introdurre guardia indipendente dal Duca, non dandoli il cuore di veder posta in manifesto pericolo quella piazza, unico ricovero in quel tempo calamitoso della Casa di Savoia, temendo di qualche frode, stimarono di fare un tratto da buoni sudditi con non obbedire per quella volta al loro Principe, e perchè avevano giurato di guardare il castello a nome del Principe di Piemonte, il quale essendo disceso per far riverenza al Papa allora si ritrovava nella città, corsivi frettolosamente sotto la scorta d'Aimone di Geneva signore di Lullino, e di Gruato Provana signor di Beinette, presolo in braccio lo portarono a viva forza dentro della fortezza, e poi chiuse le porte non permisero che alcuno v'entrasse, o vi si avvicinasse (2).

Arrivato che fu Emmanuele Filiberto nella sala del dongione di quel castello, dopo essere stato informato della cagione di quei rumori, avendo veduto ivi un modello di legno di detta fortezza appeso al muro, facendoselo dare, disse a' circostanti: *Nous*

(1) Storia del Concilio di Trento l. 4. c. 6.
(2) De Butet vie d'Eman. Filib. ms. Io. Tonsus in vita eiusd. p. 24.

sommes bien empechés de nous resoudre. Et puisque nous avons ici deux forteresses donnons celle qui est de bois à ceux qui veulent entrer ceans, et demeurons assurés dans cette-cy sans en permettre l'entrée à qui que ce soit. Queste parole pronunziate da quel Principe, fanciullo, che non aveva ancora del tutto compita l'età di dieci anni, con tanta franchezza, e ricevute da quelli, che ivi erano con riso e plauso universale, bastarono a confermarli nella deliberazione presa di non lasciare entrare, come fecero, nel castello alcun straniero.

L'Imperatore, irritato da queste esclusive, e renitenze, si portò a parlare al Papa, ed al ritorno il Maresciallo di Savoia se gli fece incontro pensando di placarlo con rimostrargli, che nelle cose seguite il Duca non aveva alcuna colpa. Ma non deponendo egli per questo allora lo sdegno, altro non se ne potè cavare se non che non si mischierebbe più delle cose del Duca, ed altre simili parole piccanti e risentite.

Il Duca desiderando ritrovar modo di mitigare l'Imperatore, fece comandare alli Sindaci che radunassero il popolo nella piazza di S. Giovanni, ossia di S. Michele, la quale allora era assai capace. Il che fatto vi si accompagnarono anche le guardie con li tamburi, e cinque insegne. A questi tutti il Duca, assisosi sopra d'un luogo elevato, disse, come nelle sue memorie riferisce Giovanni Badato, le seguenti precise parole: *Messieurs vous estes mes subjets, et je suis vostre Prince, et Souverain Seigneur: pourquoi ne voulez vous que ces Princes logent dedans la ville, et chateau.* A questa proposizione tutti ad una voce non diedero altra risposta, che questa, la quale già avevano concertata: *Vous estes nostre Prince, et Souverain Seigneur, et le serez.* E senza aggiungere altro, battendo i tamburi, tutti insieme gridarono *Savoye, Savoye, viva Savoia.* Il che detto subito si partirono marciando in battaglia; ed il Duca, vedendo di non poter ottenere il suo intento, si ritirò nel castello, accompagnato da molti de' suoi vassalli, e servitori, tra i quali, le suddette memorie del Badato, numerano Renato Grimaldo Barone di Boglio, li signori di Broissy, di Chuetz, di Berra, di Torretes, e Des Cros. Vi fu anche il sopranominato Gruato Provana signor di Beinette, il quale vedendo il Duca affannato, e ripieno d'ansietà per questi accidenti, gli ebbe a dire in lingua piemontese: Signore, V. E. si dii pace perchè le rape di Savoia, il butiro di Piemonte, ed il pesce salato di Nizza hanno fatto una salsa, che il diavolo non ne mangierebbe. Indi a poco il Principe Emmanuele Filiberto, che quantunque fanciullo dava nella avvedutezza delle sue parole indizio di ciò, che col tempo doveva essere, disse alli Nizzardi, che guardassero non lo portassero via dentro di qualche coffano, o baule. Il che sebbene quel Principe pareva dicesse da scherzo, come era il suo solito, pure dagli astanti, che gli promisero di non abbandonarlo mai sinchè le muraglie, e le loro vite avrebbero tenuto forte, furono come oracoli ricevute. E vi fu chi disse: *Suscitavit Deus spiritum Danielis.* Così si cessò da ogni parte di più fare instanza per la rimessione di quel castello.

Che in quest'occasione non fossero del tutto vani i sospetti, ed i dubbi, che dell'Imperatore, e del Papa avevano i Nizzardi, lo conobbe in processo di tempo il medesimo Emmanuele Filiberto già divenuto Duca di Savoia, che dalla conservazione di quella piazza confessò in più d'un'occasione aver avuto fondamento la ricuperazione succeduta dopo la vittoria di S. Quintino del suo Stato. Ne dichiarò egli i suoi sentimenti al chiarissimo Giovanni Correro Ambasciador Veneto presso di sè residente, che avendo nel suo ritorno a Venezia spiegato al Senato la relazione, che manoscritta con altre diverse si conserva nella libreria di S. A. R., della sua legazione parlando, tra le altre cose del castello di Nizza, dice così:

« Questo castello, come io intendo, si può dire
» ragionevolmente, che sia potissima causa, che il
» signor Duca abbia riavuto lo Stato suo: perciocchè se fosse andato esso castello in mano d'una
» delle due Corone, o Cesarea, o Cristianissima,
» essendo di quella importanza che si trova, è opi-
» nione universale, che nè quello, nè altro gli
» avriano restituito mai. È qui luogo opportuno di
» considerare alla Serenità vostra quel tanto, che
» mi disse un giorno l'illustrissimo signor Duca,
» volendo dimostrare massime qual fosse l'animo
» veramente di Carlo V verso S. E.: il che in so-
» stanza fu, che non aveva mancato mai da esso
» Imperatore di fargli perdere il castello di Nizza,
» e successivamente tutto il resto. Imperciocchè fece
» contentare il Duca Carlo suo padre di consegnare
» in tempo del convento di Nizza detto castello a
» Papa Paolo III, a che però non volendo accon-
» sentire quelli di Nizza, ritirorno il presente Duca
» nel castello così putto com'era, e serrorno di
» fuori il Duca Carlo, e poi se ne partì. Dissemi
» S. E. che da poi ha chiaramente conosciuto, che
» voleva Sua Maestà pigliar detto castello per se,
» con servirsene insieme col porto di Villafranca,
» poichè gli era così commodo per passar di Spagna
» in Italia; e questo s'era compreso così da molti
» segni, come dal non aver mai voluto consigliare
» S. M., nè sopportare che si fortificasse il detto
» porto. »

Ma per ritornare al congresso di Nizza, volendo il Papa, e l'Imperatore tirare innanzi ne' negozi, per i quali erano venuti, avendo fatto drizzare un padiglione sotto al castello vicino a Lempea, parlarono ivi insieme più di tre ore, mostrando nel ritirarsi d'essere l'uno, e l'altro mal soddisfatti del Duca per il rifiuto del castello: avendo tra le altre cose detto l'Imperatore d'aver ricevuto dal Duca suo cognato il più gran schiaffo, che mai avesse

avuto, col farlo divenire mancator di parola. Il che *a* riportato dal Conte di Fruzzasco, e signore di Leyni al Duca, comandò che i più conspicui tra i suoi soggetti, e vassalli si radunassero all'alloggiamento del suddetto Maresciallo di Savoia per determinare ciò, che in caso di tanta importanza si avesse a fare. E si conchiuse, ch'esso Maresciallo a nome di tutti anderebbe (essendo necessario) a trovare il Papa, e l'Imperatore, ed ivi protestare con giuramento, che niuno de' Consiglieri del Duca era consapevole della seguita mutinazione, e di tale variazione.

L'indomani, che fu li 23 di maggio, dopo avere fatto intendere al Duca il loro parere, fu anche trovato bene di far almeno mettere la città di Nizza, giacchè al castello più non conveniva pensare, nelle mani del Papa, con pregarlo a volervisi ritirare, ed *b* a voler prendere la protezione del Duca, ed impiegarsi per rimetterlo nella buona grazia dell'Imperatore. A quest'effetto il Duca fece rimostrare alli Nizzardi, che non difficoltassero di lasciarlo entrare accompagnato dalle sue guardie, e di mettersi totalmente nelle sue mani, non essendo decente, che Sua Santità stasse alloggiata così angustamente, e poveramente in un convento di Frati fuori della città.

Acconsentirono i cittadini all'ingresso del Papa, ma non già delle sue guardie. E così il Duca trovò per ispediente che Giovanni Badato primo Sindaco andasse a nome pubblico a baciargli il piede, ed offrirgli l'alloggiamento nella città, che gli avrebbe dato guardia di 900 soldati Nizzardi ben in ordine *c* per servirlo. Andò il Badato col consenso delle tre nazioni a fare l'ambasciata accompagnato da Bartolommeo Galleano, ma il Papa freddamente rispose ch'era ben alloggiato, giacchè il Duca non lo aveva voluto accomodare nel castello. Gli fu risposto non dovere Sua Santità prendere ciò a mala parte per non essere stato in potere, e facoltà del Duca di compiacerlo. Guardate almeno, soggiunse il Papa, non si faccia disordine alli forastieri dentro la terra, come si faceva in Bologna. Rispose il Badato, che di ciò la Santità Sua non dubitasse, perchè si pensava solamente in guardare la città, e 'l castello, non di far dispiacere ad alcuno, anzi difendere, e proteggere i forastieri.

Per quel, che tocca all'ambasciata del Maresciallo, *d* il Papa non lasciò di promettere, che non ostante quanto era occorso, si sarebbe impiegato per il Duca, ma è da credere, per quello che ne seguì (dice il Presidente Lamberto), che poco vi si scaldasse.

Il Re di Francia intanto ultimo di tutti era venuto a Villanova luogo di là dal Varo l'ultimo giorno di maggio, accompagnato dalla Regina Leonora sua moglie, e sorella dell'Imperatore, dal Delfino Enrico, da Carlo Duca d'Orleans, e da Margherita, la quale col tempo tornerà a Nizza fatta Duchessa di Savoia, e sposa di Emmanuele Filiberto, col seguito del fiore della nobiltà di Francia tutti sontuosamente abbigliati, di sei mila Tedeschi condotti dal Conte Guglielmo di Furtemberg, e di mille seicento cavalli tra uomini d'arme, e cavalli leggieri Francesi, Albanesi, ed Allemanni. Dovendo venire con questo apparato il Re a baciare il piede al Papa, premise il Cardinale di Lorena, e Gran Contestabile di Francia, i quali, smontati all'Osservanza, notificarono al Papa, che il Re veniva di buon passo. E dopo essere stati a segreti e lunghi colloquii col medesimo Pontefice, presa licenza, ritornarono dal Re a Villanova. L'indomani però detto Contestabile venne a desinare con Sua Santità.

Essendo il Duca avvertito d'un'ora all'altra della venuta del Re, anche per molti suoi sudditi, che erano al servizio d'esso Re, deliberò d'andarsene stare a Villafranca presso all'Imperatore per essere sempre più pronto a tutto ciò, che occorresse: e per fargli vedere, che per le occorse cose non si era scemata in lui verso Sua Maestà la divozione di prima. L'Imperatore gli rispose, che meglio avrebbe fatto per buoni rispetti a ritornare a Nizza, e che se voleva rischiararli il cuore, gli dasse in mano li signori di Musinens, di Broissy, e di Chuez, che l'avevano consigliato di fargli così grande affronto: oppure che lui ne facesse giustizia.

In questo mentre il Re di Francia s'era fatto apparecchiare un alloggiamento un quarto di lega lontano da Nizza, dove si dice alla Balmetta. Ivi li 11 di giugno con gran gioie, feste, ed apparati, si trovo insieme col Papa a parlamento. L'incontro del Re Cristianissimo fatto al Papa fu dal Guazzo nella sua storia esattamente descritto nel modo che segue:

» Venivano prima 700 lancie, le quali presero le » colline circostanti al luogo destinato all'abboccamento, di dove guardavano tutta la valle. Alle » 16 ore cominciò a comparire un gran numero di » Prelati, Signori Francesi, e dietro ad essi il Capitano Manes con cento buoni cavalli, e tutti i » Greci, e Macedonesi, ai quali seguivano 80 cavalli leggieri del Conte Guglielmo, ed alquanto » discosto il Gran Contestabile col signor Cesare » Fregoso, ed un'infinità di Cavalieri Italiani, e » Francesi con monsignor d'Annibault, che facevano » in tutto un drappello di 400 bellissimi cavalli. » Comparvero poi le lancie del detto Conte Guglielmo di ugual numero, ed ordine; cento e » quindici file di archibuggieri sette a sette, trentasette file di picchieri armati con corsaletti, vent'una » di alabardieri, nove insegne, nove altre file d'alabardieri, cento e cinquanta di picchieri a cinque » a cinque, parimente armati di corsaletti, settanta » otto d'archibuggieri a tre, seguitati dal Conte di » Nassau, che conduceva 250 uomini d'arme, che » facevano circa mila cavalli. Dietro a questi veniva » una banda di lancie armate alla leggiera di 60 » celate, ed i gentiluomini della guardia del Re in » numero di 200 con 600 cavalli di gran bellezza, » e molto riccamente addobbati: appresso il Duca » di Lorena con 100 cavalli, ed infinità di Signori

» Francesi: e per ultimo il Delfino, il Duca d'Or- » leans, monsignor di S. Polo, ed Ippolito d'Este » Arcivescovo di Milano, dietro ai quali Sua Maestà » Cristianissima sopra un altissimo cavallo coperto » di velluto azzurro ricamato d'oro, ed ella vestita » all'istessa foggia con le maniche, ed aperture tutte » abbottonate d'oro, e gioie ricchissime con una » penna azzurra nella berretta, simile a cui era » quella, che il cavallo portava nella testiera, qual » cavallo maneggiò due volte con tanta destrezza, » che ognuno ne restò ammirato. Con quest'ordine » cavalcò il Re in mezzo di due Cardinali Gaspare » Contarino Veneziano, e Geronimo Ghinucci Sa- » nese mandati dal Papa ad incontrarlo, sinchè » giunse alla casa della Balmetta, dove si erano » messe in battaglia le fanterie dalla parte della » terra, e la cavalleria occupando la pianura, che » si distende lungo la spiaggia del mare per lo spazio » d'un tiro di balestra, restringendosi in un solo » squadrone faceva ala. Avvicinandosi il Re, segui- » tato da' suoi arcieri al luogo dove era il Papa, fu » incontrato da due altri Cardinali, Innocenzo Cibò » Genovese, ed Antonio Sanseverino Napolitano, » i quali avendolo tolto in mezzo, gli altri due re- » starono due passi addietro. Smontata da cavallo » Sua Maestà, baciati che ebbe i piedi al Papa in » ginocchioni, dopo molte instanze levossi sempre » tenendo la berretta in mano, quantunque alle » reiterate preghiere di Sua Santità si fosse per tre » volte coperto il capo, quale nientedimeno molto » riverentemente si ritornava poi subito a scuoprire; » fatti li compimenti di parole, il Re presentò i » due suoi figliuoli, cioè il Delfino, e il Duca di » Orleans sopranominati, al Papa, che gli accolse » con gran contentezza, ed affetto; indi ritiratosi » con Sua Santità in una stanza, vi si trattenne » seco solo a solo lo spazio di più di quattro ore, » cioè sino alle 23 ore e mezza. »

Il Duca di Savoia non intervenne a questo abboccamento, perchè, quantunque il Papa gli avesse fatto dire, che l'avrebbe avvisato, acciò ancora lui vi si trovasse, pure non lo fece.

Li 3 di giugno il Duca portossi a Villafranca dall' Imperatore, che poco dopo ritornò ad abboccarsi col Papa sotto del castello di Nizza, dove tennero lunghi discorsi. Nel qual tempo il Duca andò a salutare il Re nel sopraddetto alloggiamento, che gli fece ottime accoglienze, in modo che ognuno pensava, che ben presto le cose si dovessero accordare, e restituirsi lo Stato al Duca.

Li 5 dello stesso mese vennero a Nizza a compire col Duca il Contestabile di Francia sopraddetto, il Conte di S. Polo, e molti altri grandi Signori Francesi. Il che accrebbe l'opinione, che le cose col Re si dovessero accordare. Lo stesso giorno fu notabile per il disastro avvenuto a Giovanni Galleano, quello, che nel 1490 tanti contrasti aveva avuto, come si disse co' Genovesi, perchè mentre entrava nella a piazza di guardia fu, o fosse a caso, ovvero maliziosamente, ucciso d'archibuggiata.

Premendo però molto più al Duca di rimettersi bene coll'Imperatore, furono deputati per vedere di mitigarlo il Maresciallo di Savoia, il signor di Scalenghe, ed il Presidente Lamberto, che tra le altre cose gli fecero li 7 di giugno intendere le offerte fattegli dal Contestabile d'adoperarsi per rimettere in pacifico stato le controversie vertenti tra il Re, ed il Duca. Queste rimostranze ebbero qualche buon successo, perchè quantunque S. M. avesse detto, che più non si voleva impacciare delle cose del Duca, ciò non ostante fu la prima a darsi parte del torto della sua collera, con dire, che aveva benissimo vedute le avversità del Duca sì grandi, che si stu- b piva come le avesse potute sopportare. Di più, che sapeva bene anche al presente da chi, e come era stimolato, e che il suo dovere, ed onore portava di non abbandonarlo, ma che farebbe delle cose di lui come delle sue proprie. Fece di poi mettere in iscritto allì suddetti tre Deputati le proposte del Contestabile per darne, dopo averle maturamente considerate, i suoi avvisi.

Li 8 di giugno la Regina di Francia insieme con Margarita di Francia, venne al convento dell'Osservanza con grande pompa a baciare i piedi al Papa. Lo stesso fecero gran numero di dame, che la Regina aveva condotte seco. Dice il Guazzo essere state queste più di cinquecento superbamente vestite di broccato, di velluto, di raso, e di damasco, e di c varii colori, con bottoni, e pontaletti d'oro, e di gioie, con berrette di velluto impennacchiate alla francese, cosa molto bella da vedere.

Li 9 di giugno si ritrovarono di nuovo insieme il Papa, e l'Imperatore.

Li 11 detto mese l'Imperatore fece rispondere per il signor di Granuela al Duca, che trovava bene che prestasse orecchie a ciò che dalla parte del Re di Francia le verrebbe proposto, e che se gli fosse partecipato, avrebbe sempre ad ogni proposizione spiegati i suoi sentimenti.

Li 12 giugno la Regina Leonora suddetta, conducendo seco la Principessa Margarita, andò per mare a Villafranca per visitare l'Imperatore suo fratello, e per contribuire dal canto suo alla pace, d che si trattava. Passando innanzi a Nizza sulle galere di Francia, fu salutata dalla città, e dal castello con bellissime salve di cannonate: lo stesso fecero le galere, ed altri vascelli dell'Imperatore, che erano a Villafranca, quando entrò nel porto. Aveva ivi S. M. fatto accomodare il suo alloggiamento in una casa fabbricata sopra la riva, dove dice il Paradino, che *par grande, et admirable singularité avoit donné ordre de faire provision de force glace pour boire frais, chose non veüe, ny oye, et prodigieuse en ce pais de Provence, ou tout estoit rosti de chaleur*. E perchè godeva anche il più del tempo di soggiornare nella galera capitana del Principe Doria, per maggior facilità d'andarvi dal suddetto

alloggiamento, ed acciò più agiatamente la Regina, e Dame potessero discendere, aveva fatto fabbricare un ponte di legni di 40 o 50 passi nel mare, che dalla detta galera finiva nel suo alloggiamento, e nella finestra della sua camera. Ora mentre la Regina fu vicina all'Imperatore, che al fondo del ponte accompagnato dal Duca, e da molti altri Signori la ricevè, il ponte non potendo reggere al grave peso di tanta moltitudine di Cavalieri, Dame, e servitori si ruppe in modo che l'Imperatore, la Regina, il Duca, e molti altri caduti in mare, furono ben lavati, sebbene come Dio volle per essere stati prontamente soccorsi dai battelli, e marinari, che vi erano all'intorno nessuno ebbe altro male che la paura. Il che li fece più in fretta, e con manco cerimonie entrare nell'alloggiamento dell'Imperatore, che ne aveva fatto apparecchiare un altro per la Regina, con la quale il fratello stette a lunghi, e segreti discorsi, che non si poterono penetrare (1).

Altro accidente racconta il Giovio esser successo ivi a Villafranca, che avendo al principio riempito tutti di paura, e di spavento, finalmente si convertì anche in riso (2). Stando, dice egli, l'armata dell'Imperatore su le ancore in quel porto, cioè la capitana del Doria attigua al di lui alloggiamento nel modo che si è detto, ed il resto delle galere in diversi angoli di quello stesso porto da se assai sinuoso, mentre che gran numero della turba marinaresca, e de' soldati andavano vagando per quelle rive, e mentre sul mezzogiorno alcuni oziosi stavano guardando al lungo della marina, e delle colline, che al di dietro hanno montagne altissime, vi fu chi disse d'aver veduto una come nebbia salir allo insù a guisa di fumata, la quale reiterandosi per intervalli, molti di quei, che guardavano, assicuravano, che senza dubbio ciò era segno di qualche armata nemica, che si avvicinava: e già credevano essere il famoso corsaro Barbarossa nemico implacabile de' Cristiani, venuto ivi per sorprendere a man salva i più gran Principi della cristianità. Tal rumore pubblicatosi per tutta la terra apportò incredibile paura, e grande confusione a ciascheduno. Già il Marchese del Vasto vestitosi ben presto d'arme bianche, e preso lo scudo in mano, era disceso dal suo posto con un'insegna della sua guardia all'Imperatore, esortandolo a farsi forte nelle vicine montagne, ed a comandare, che si facesse il possibile con arme, e pietre per difendersi contro i Barbari se si sforzassero di montarvi. Ma l'Imperatore non si turbò punto, nè volle credere così alla cieca a tal rumore, quantunque vedesse il Doria, che facendo levar le ancore, e voltar le galere, s'apparecchiava alla battaglia, e la turba di marinari, e galeotti si vedesse dappertutto molto confusamente affaccendata, ed impaurito ciascheduno sì abitante, che forastiero. Ma dopo che alcuni legni mandati ad esplorare il mare riportarono non vedersi nulla da alcuna banda, finalmente essendosi portati molti sopra del luogo, dove era stato veduto il segno vicino ad una casa rurale, si trovò che la fumata altro non era, che la polvere che di mano in mano era cagionata da certi contadini, che sull'aia ventavano le fave; e perchè si erano dapprincipio notati i segni di 36 intervalli, come essi s'immaginavano, di fumata, credevano di notar 36 galere, giudicate dagli uomini istessi intendenti di mare la vanguardia dell'armata nemica, che passava innanzi al resto, quantunque in tutto il mare circostante non si vedesse alcuna vela. Il che bene conosciuto fece che ciascheduno lasciando da parte il timore si mise eccessivamente a ridere: vergognandosi i Principi, e Capitani medesimi d'essersi senza necessità in tal modo atterriti per la troppo presta credulità, e dando ad ognuno tal fatto materia di parlare e ridere. Sinquì quasi con le parole medesime di Monsignor Giovio, al quale, se non vi fosse stato presente, avremmo pena di credere circa di questo racconto, vedendolo taciuto dagli altri scrittori, che altre cose meno memorabili avvenute in questo tempo non hanno dimenticato.

Dopo queste visite, che in gran parte furono per cerimonia, non potè il Pontefice ottenere la principale, cioè che il Re, e l'Imperatore insieme si abboccassero, cosa, che fecero poi, come diremo, in Acquamorta. Per stringere il trattato di pace, avendo condotto seco la maggior parte de' Cardinali, tenne il Papa nel convento dell'Osservanza un Concistoro, in cui creò a nome del Colleggio tre Legati volanti, che si transferissero ora all'uno, ora all'altro Principe, e questi furono i Cardinali Cupis Decano del Sacro Colleggio, Ghinucci, e Cesarini (1). Si adoprarono anche sollecitamente per lo stesso fine, verso ambedue le Maestà, Nicolò Tiepolo, che ha lasciata scritta la relazione del convento di Nizza, e Marco Antonio Cornaro Ambasciatori de' Veneziani, oltre Giovanni Veniero, e Luigi Badoaro passati prima in Spagna, e poi con l'Imperatore venuti a Villafranca, che a nome della loro Repubblica conchiusero con esso Imperatore, e col Pontefice una lega contro del Turco per opporsi alli progressi, che faceva contro de' Cristiani (2). Trattò il Pontefice colle più isquisite negoziazioni la pace, che finalmente essendosi trovata inchiodata per le pretensioni, che faceva il Re di Francia d'avere allora lo Stato di Milano, del quale l'Imperatore si contentava di investire il Duca d'Orleans secondogenito d'esso Re, con patto, che prendendo per moglie la figlia secondogenita di suo fratello Ferdinando Re de' Romani fanciulla ancora di nove anni, quel ducato, durante il triennio, che si ricercava per la consumazione del matrimonio, restasse in deposito nelle mani di detto Re Ferdinando, siccome anche detta fanciulla fosse depositata presso la Duchessa di Fer-

(1) Presid. Lambert. Guazzo. Campana. Paradin. Guich. Bouche.
(2) Iov. l. 38.

(1) Pallaviċin. Storia del Conc. di Trento l. 4. c. 6.
(2) Maurocen. Hist. Ven. l. 5.

rara parente stretta del Re Francesco, oppure della Duchessa, e Duca di Lorena al Re medesimo attinenti: essendosi dico per tal modo troncati i trattati di pace, si trattò di stabilire almeno una lunga tregua di dieci anni, e non di nove, come ha scritto il Giovio, ed altri dietro a lui; se ne diede in voce il consenso da ambidue i Principi desiderosi di respirare dalle continuate guerre, li 12 di giugno, e se ne pubblicò una scrittura, li 18 dello stesso mese, alla presenza del Sommo Pontefice, ed intervenendovi per l'Imperatore, Ferdinando Marchese d'Athigliar, Francesco di Couos Commendatore maggiore di Leone, e Nicolò Perenotto signor di Granuela: e per il Re di Francia, Giovanni Cardinale di Lorena, ed Anna di Montmorency gran Contestabile di Francia (1).

Lo stesso giorno fu tal tregua pubblicata in Nizza con grande solennità, e dimostrazione di contentezza nelle due Corone, ma non già nel Duca di Savoia, che s'era promesso per mezzo d'un tale abboccamento il frutto desiderato della pace, che era la restituzione de' suoi Stati, la quale doveva differirsi per tanto tempo, quando pure dopo detto spazio finalmente si conchiudesse (2). Dalla parte del Re di Francia se ne fece primieramente in Villanova due giorni dopo la seguente pubblicazione (3): *On fait sçavoir à tous que treue générale, communicative, et marchande est faicte entre le Roi Trèschretien, et l'Empereur tant par mer, que par terre, et eaux douces tant en Ponent, qu'en Levant, en tous lieux, royaumes, pays, terres, seigneuries, et endroits de leurs obéissances tant deça, que delà les monts pour le temps de dix ans entiers ensuivants, et consecutifs à compter du 18 de ce mois de juin: laquelle le dit sieur Roy veut, et ordonne estre observée, et entretenue inviolablement; et que touts y contrevenants soient punis, et corrigez comme s'ils étoient infracteurs de paix. Et s'en fera la punition des delinquants telle, que servira d'exemple à touts autres. Et par ce moyen le Roy veut, et permet, que traite générale de toutes marchandises non prohibées, et defendues soit ouverte, et ait cours, comme auparavant les guerres commencées. Fait à Villeneuve le vingtieme jour de juin 1538. Signé François, et plus bas Bouchetel.*

Dopo scritte queste cose ci è capitata copia delle note scritte a mano di Bartolommeo Benza presente in Nizza a questi pubblici avvenimenti, dalle quali quantunque dettate in stile molto semplice, ed assai rozzo, non abbiamo stimato mal a proposito rescrivere quanto segue.

MDXXXVIII, IX *maii. Caesarea Maiestas pro pace concludenda venit cum* XXVIII *triremibus in portum*

(1) Leand. Albert.
(2) Belleforest. Guazzo.
(3) Bouche.

a *Villaefranchae; et Paulus III Pontifex applicuit Niciae, et* XVII *maii ingressus est conventum Observantiae, et cum eo Cardinales* XXI*; ex inde octo Cardinales ex Galliarum partibus venerunt. Et Carolus Dux noster Sabaudiae castrum Niciae tradere volebat ad mandatum Caroli Imperatoris ipsi Pontifici. Sed Nicienses non permiserunt: et ingressi sunt intra castrum, et illum custodierunt pro Philiberto filio illustrissimi domini nostri Ducis: quem castrum et ipse Dux Imperatori irato remiserat. Et sic castrum fuit custoditum, infra quod ingressi sunt circa ducentum Nicienses ad custodiendum cum caeteris. Nos qui remansimus in civitate, divisa civitate per capitaneatus,* XII *Capitaneis electis ad tunc custodiendos fines, armata manu non permisimus soldatos ingredi,* b *neque claves, neque civitatis custodiam Pontifici, neque alicui, etiam de mandato illustrissimi domini nostri sub poena capitis rebellionis, et aliarum poenarum tradere nulli voluimus: nos opponentes virtute conventionum initarum cum Comite Viridi* (prende equivoco, dovendo dire col Conte Rosso) *illustrissimi domini nostri non posse nos dare, vendere, impignorare, neque in tenutam dare; quod si faceret, nobis liceret resistere armata manu, et illa assumere absque rebellionis, aut laesae Maiestatis crimine incursu. Et quod nostra eo casu est optio, nos dandi, seu in dominum eligendi cui, seu quem voluerimus. Et sic civitatis protectio, clavium custodia, moeniorum defensio* c *continua, maxima cum vigilia apud nos fuit. Osculatus fuit pedes S. D. N. Papae Carolus Imperator in ecclesia Observantiae* XIX *maii,* XXI *iterum sub papilione alloquuti fuerunt spatio horarum quatuor, aut quinque versus Riquerium, in prato domini Honorato, domini Gattieres, ipse Pontifex, et Caesarea Maiestas, tunc tonitruis supervenientibus cum pluvia parva. Inde ex parte Gallorum Regis supervenerunt Cardinales quamplures, ita ut numerus Cardinalium esset in Nicia in numero* XXIX. *Inter alios applicuit Niciae dominus Magister Franciae, le Connestable de Montmorency, et R. dominus Cardinalis de Lorena cum numero duorum millium equitum, vel circiter, in conventu Observantiae cum Pontifice sunt allocuti de pace die* d *martis* XXVIII *mai, et ea die retrocesserunt versus Provinciam. Inde* II *iunii, die dominica idem Pontifex accesserat ad iainam ovium Bartholomei Ianuensii versus lo Barriuiell pro alloquendo cum Rege Francorum. Et eadem die, hora* XIX *applicuit idem Franciscus Francorum Rex cum duobus suis filiis, cum numero quatuor millium equitum, et duorum millium Todescorum pedestrium, ac quatuor mille Provincialibus, et ingressus est Rex ipse cum liberis ad Pontificem sedentem infra iainam Bartholomei Ianuesii, quam ipse Rex fecerat aptare. Et equites stabant versus littus maris, Todeschi circa iainam ipsam in plano in seminatis nostris. Promurales vero in vinea domini Ludovici*

Capelli ab Aquilone: et XXII *triremes Regis Gallorum in puncta Vari; et alloquuti sunt de pace spatio quatuor horarum. Et die ea idem Rex retrocessit versus Villanovam. Inde lunae* III *iunii Imperator venit ad Lempedam ad alloquendum Pontificem cum* XXV *triremibus. Alloquuti fuerunt in domo Iohannis Boneti alias Magall prope S. Trope spatio quatuor horarum. Et rediit Imperator versus Villamfrancam.* VIII *iunii Regina Franciae Leonora soror Imperatoris venit ad osculandum pedes S. D. N. Papae, et ingressa est cum damicellis in conventu Observantiae, quae dies erat sabbati. Et ea die regressa est ad Regem Villaenovae degentem.* IX *Iunii quae fuit dies dominica, dicti Pontifex, et Imperator allocuti sunt in Lempeda.* II *Iunii, quae erat dies martis, Regina Franciae Eleonora accessit ad Imperatorem cum triremibus in Villamfrancam.* XIII *Iunii, die iovis, Pontifex, et Rex Gallorum simul pransi sunt in Bastita nobilis Francisci Gasparis de Puteo Buschetae, et allocuti. Et eadem die in vesperi accessit illustrissimus dominus noster Dux ad dictam bastitam, et cum Rege Gallorum est alloquutus.* XVII *Iunii quae erat dies Lunae, iterum accesserunt idem Pontifex Max. et Gallorum Rex ad bastitam dicti Francisci Gasparis de Puteo, quae est de la Caras in turri, et alloquuti sunt de pace, tonitruis supervenientibus, stantibus* XXII *triremibus Regis Gallorum continue ante turrim, seu sub puncta Vari.* XX *Iunii, quae fuit iovis, et festum Corporis Christi, idem Pontifex Maximus recessit a Nicia versus Ianuam, et ascendit supra triremes Franciae, cui Rex sex concessit, et Imperator alias sex.*

VIII *Iulii, quae erat dies lunae, cum dictus Carolus Imperator recessisset cum dictis triremibus arrepit iter triremale versus Hispaniam, et transivit ante Nicaeam, facta treuga per decennium.*

Ordo Niciensum, stantibus Imperatore in Villafranca, Rege in Villanova, Pontifex in conventu Observantiae extra Niciam, Cardinales Principes infra Niciam.

Duodecim erant Capitanei constituti, quibus moeniorum defensio communiter divisa, et civitas fuit proportionabiliter, et super eos Generalis Capitaneus dominus Bolei: qui Capitanei ordinaverunt, et posuerunt nos circum circa moenia, et alios reservaverant ad succursum in plateis versus platea magna S. Francisci, et ante S. Ioannem in villa superiori. Qui non erant de succursu accedebant ad plateas, et quilibet Capitaneus una nocte cum suis civitatem custodiebat. Et sic guardiae de quatriduo in quatriduum nobis spectabant cum maximo labore propter Hispanos, qui civitatem saquegiare nitebantur. Eramus in custodia circa quingentos omni vespere, et quilibet accedebat per se ipsum iuxta mandatum Capitanei sui, famuli non admittebantur. Portas omnes civitatis clausimus excepto portale maris, et alio portali Barrilariae. Et per portale maris ingrediebantur omnes, et per portale Barrilariae egrediebantur. Moenia, et turres lapidibus implebamus ad proiiciendum: et quilibet civis locum suum sciebat, adeo quod ad omnia all'arma, *quae saepissime data fuerant, accedebamus in moeniis, et turribus, et alii ad plateas. Ducentum Niceni erant infra castrum ad custodiam, et nos terrenum de locis circumvicinis ad nostram defensionem venire fecimus. Aderamus omnes unius vocis cum spe, et fide moriendi potius aliter permittendi. Et sic respectu unionis omnes Principes nos in pace reliquerunt, qui loqui non audebant.*

Oltre il desiderio del bene universale, non vi mancò chi credette essersi il Pontefice condotto all'abboccamento di Nizza per fini, ed interessi particolari d'innalzare la sua casa, come già nell'andata di Marsiglia Papa Clemente VII aveva fatto, cioè di conchiudere (come poi si effettuò) le nozze di Margarita figlia naturale dell'Imperatore, vedova d'Alessandro Medici, con Ottavio Farnese suo nipote: disegnando anche apparentarsi il Re di Francia col matrimonio del Duca di Vandomo e di Vittoria Farnese similmente sua nipote, che fu poscia moglie di Guidobaldo Principe d'Urbino (1); sopra di queste ed altre sue intenzioni stimò poi bene il medesimo Pontefice sincerare il cristianesimo con le seguenti parole, che si trovano registrate nella bolla dell'indizione del Concilio di Trento data quattro anni dopo, al qual Concilio, che primieramente si cominciò in Vicenza, quei due Monarchi avevano in questo congresso fatto sperare al Pontefice di trovarvisi personalmente, ovvero d'inviarvi loro oratori insieme con i Prelati dei loro Regni, così dicendo tra le altre cose:

Plurimum reputantes interesse cum celebrationis Concilii, tum universae christianae Reipublicae, christianos Principes pace inter se, et concordia consentire, carissimos in Christo filios nostros Carolum Romanorum Imperatorem semper augustum, et christianissimum Regem Franciscum, duo praecipua christiani nominis firmamenta, atque subsidia obsecrare instituimus, ut ad colloquium inter se nobiscum una convenirent etc. Qui aliquando precibus nostris annuentes Nicaeam se contulere, quo nos quoque longum iter, et saenili aetati nostrae vehementer contrarium, Dei et pacis conciliandae causa suscepimus etc. Interim vero in illud sanctum opus, tractationem videlicet pacis inter Principes incubuimus, et quidem omni animi studio, omni pietate ac diligentia. Testis est nobis Deus, cuius freti clementia nosmetipsos itineris, et vitae periculo exposuimus. Nostra testis con-

(1) Iovius. Spondan. Campana.

scientia quae nihil habet hac in re quidem, in quo nos arguat, aut praesaepe tamque vehementer, nunciis, literis, legatis, monitis, hortatu, praecibusque omnibus obsecraveramus, ut simultates deponerent, ut in societatem coirent, ut christianae Reipublicae in maximum et proquinquum iam adductae discrimen communibus studiis et subsidiis opitularentur. Iam vero testes illae vigiliae atque curae, illi diurni, nocturnique animi nostri labores, gravesque sollicitudines, quas ob hanc rem, et causam plurimas iam suscepimus: nec tamen adoptatum exitum nostra consilia et acta adhuc perducta sunt: ita enim visum Domino Deo est, quem tamen non desperamus aliquando optata nostra benignius respecturum; ipsi quidem quantum in nobis fuit nihil quod esset nostro pastorali officio debitum, in hac re omisimus. Quod si qui sunt, qui actiones pacis nostras in aliam interpretentur partem, dolemus quidem, sed tamen in dolore nostro gratias Deo omnipotenti agimus, qui ad exemplum et doctrinam patientiae nostrae suos voluit apostolos haberi dignos, qui nomine Iesu, qui pax nostra est, contumeliam paterentur. Verum in illo congressu, colloquioque nostro, quod Niceae habitum est, etsi peccatis nostris impedientibus inter duos Principes vera et perpetua pax non potuit confici, induciae tamen decennales factae sunt, quarum opportunitates nos sperantes, et sacrum Concilium commodius celebratum iri, et deinde ex Concilii authoritate perfici posse pacem apud Principes institimus, ut et ipsi venirent ad Concilium, et Praelatos suos praesentes ducerent, absentesque accerserent etc.

Così essendosi terminato il congresso di Nizza, si pensò da quei Principi alla partenza. Il Re di Francia fu il primo a partire subito pubblicata la triegua da Villanuova. L'Imperatore soggiornò ancora qualche giorno in Villafranca, dove li xx giugno, confermò a Carlo de Grimaldi Nizzardo de' signori di Castelnuovo, Cavaliere di S. Giacomo della Spada una pensione di 200 ducati, che già con altre lettere, date in Madrid ed in Palermo, avevagli assegnato (1): di poi partissi per Genova con la sua armata, facendo però accompagnare da sei delle sue galere congiunte con sei altre del Re di Francia, il Papa, che per mostrarsi mezzano, ed egualmente confidente, le richiedette ad ambidue, e che dopo aver fatto dono alli frati dell'osservanza, presso i quali aveva alloggiato, di una croce di argento ingegnosamente lavorata ed ornata nel piede delle sue armi, e d'un calice, nel quale era solito celebrare, che si conservano ancora nella sagrestia degli osservanti riformati di Cimella, facendo vela dalla spiaggia di Nizza, giunse similmente a Genova li xxiv di detto mese, dopo aver di passaggio in compagnia dell'Imperatore smontato in Savona, ivi celebrata con solenne processione la festa del Corpus Domini, e visitata la chiesa di nostra Signora fuori le di lei mura celebre per la fresca divozione, come riferisce Giuliano Giancardi nella storia della miracolosa apparizione (1).

(1) Docum. auth.

Non si mancò durante questo abboccamento di negoziare l'aggiustamento tra il Duca ed il Re di Francia, alle proposizioni del quale portate per il Contestabile, e Presidente Puget, concernenti la remissione della Savoia, esclusa la piazza di Mommigliano, il matrimonio tra il Principe di Piemonte e la Principessa di Navarra, l'assegnamento di pensioni in Francia, e compagnia d'uomini d'arme, cambiamento del Piemonte con altri Stati in Francia, dimanda delli Contadi di Nizza, e della Bressa, si rispose li xxiii di giugno per parte del Duca, presenti ed assistenti in Nizza con esso Duca il Visconte del Martegue, il Vescovo di Losanna, il signor di Lullino, Andrea signor di Monfort Governatore di Nizza, Melchiore de' signori di Villafalletto, li signori di Chuez e di Bernezzo, Giovanni Luigi di Castellamonte, Cristoforo Duchi insieme con li Presidenti Purpurato e Balbis.

Avanti che terminiamo questo racconto non vogliamo lasciar di dire, siccome circa il tempo dell'abboccamento di Nizza molti scrittori si sono equivocati, avendolo collocato alcuni non nel presente anno, ma nell'antecedente, come il Pingone, l'Ughelli, ed il P. Guesnay (2); altri poco avanti al 1537 come Claudio Roberto nella sua Gallia cristiana; e finalmente alcuni più inconsideratamente sotto il 1533, come ha fatto nella storia di Provenza il Nostradamus.

Da Genova il Papa accomodato dall'Imperatore di dieci galere tirò alle Spezie, di dove poi s'incamminò a Roma, l'Imperatore alloggiato per alquanti giorni in casa del Principe Doria, che lo trattò con stupenda magnificenza, si pose esso pure in mare verso ponente (3), accompagnato dal Maresciallo di Savoia e dal Presidente Lamberto, quali il Duca di Savoia gli aveva mandato da Nizza per intendere in che termine erano i suoi affari, che accolti da lui graziosamente avevano riportato promessa, che trovandosi ancora col Re, come si diceva, non si sarebbe scordato delli di lui interessi, e che nulla avrebbe conchiuso senza che si fosse aggiustata la restituzione dei suoi Stati (4).

Mentre passava avanti Nizza, il Duca andò sopra d'una fregata in alto mare ad incontrarlo dove, dopo aver presa buona licenza, ritornato a Nizza inviò li 7 di luglio Giacomo Barone di Chandee in Bugey acciò presso Sua Maestà sollecitasse tal restituzione nel nuovo abboccamento, che detto Imperatore, ed il Re di Francia avevano stabilito di fare in Acquamorta (5).

(1) Maurocen. Ist. Ven. l. 5.
(2) Giancardi Ist. della Mad. di Sav. p. 170. Britius in Seraph. Prov. D. Th. mon. p. 207.
(3) Idem. Campana.
(4) Mém. du Presid. Lambert.
(5) Idem. Guichenon Hist. de Bresse p. 110.

Indi a poco levatisi venti contrarii, si fermò l'Imperatore all'Isola di Santa Margarita, dove dal Re, che a bell'agio era per terra giunto a Marsiglia il primo di luglio, nel qual giorno v'era anche arrivata la Regina per mare, fu visitato per mezzo di monsieur di Vigly, che lo invitò a riposarsi in Acquamorta, dove diceva, che il Re si sarebbe trovato fra due giorni (1): pregandolo insieme, che per strada fosse voluto entrare a ristorarsi in Marsiglia donde avea il Re, levato il presidio dei suoi soldati, e dato ordine, che gli fossero portate le chiavi della città, e fatti tutti gli onori ed accoglienze immaginabili. Lodata che ebbe l'Imperatore e ringraziata la magnanimità del Re, rispose che volentieri sarebbe andato a vederlo in Acquamorta, ma che essendo necessitato di passare presto in Spagna, non accettava d'entrar in Marsiglia. Con la qual risposta partitosi detto signor di Vigly, l'Imperatore passò innanzi alle isole di Hieres, ove per il cattivo tempo, che tuttavia continuava, essendosi fermato quattro giorni, fece forza di partire verso Acquamorta, dove non senza nuovi travagli di mare sofferti avanti Marsiglia finalmente si vide col Re, con il quale si trattenne con tali segni di scambievole allegrezza e reciproche accoglienze, che se le guerre, che si suscitarono indi a pochi anni non avessero dimostrato tutto il contrario, parevano le cose disposte ad una pace indissolubile.

Subito che da Acquamorta fu arrivato l'Imperatore a Barcellona rispedì in Italia, con l'armata il Principe Doria, acciò uniti i legni Imperiali con quelli dei Veneziani ed altri della Lega, li conducesse in levante contro i Turchi, che avendo messo sotto il famoso corsaro Barbarossa un grande numero di galere in mare, minacciavano non poco il cristianesimo (2). Si numerarono nell'armata cristiana, consistente in cinquanta quattro, altri dicono solamente in quarantacinque galere, ventidue di esso Doria, sei d'Antonio Doria, quattro di Sicilia, due di Onorato Grimaldo signor di Monaco, quattro della religione di Rodi, cinque di Napoli, due del Duca di Terranuova, e quattro del Conte dell'Anguillara, oltre 50 navi comandate da Franco Doria, con le quali forse però non fecero i Cristiani, azzuffatisi con i Turchi alla Preuesa, cosa alcuna degna di molta lode.

Continuava intanto il Duca Carlo il suo soggiorno in Nizza, dove per fornire a diverse spese straordinarie, che in questi congressi, abbordi e passaggi, e per altri rispetti gli aveva convenuto fare, trovandosi l'erario assai sprovvisto, fu largamente sovvenuto da molti cittadini nizzardi, che gli imprestarono somme considerabili, assicurate sopra gioie di gran valuta rimesse alli sindici da esso Duca (3): tra le quali trovo specificate, *unam medagliam ad modum Targuae, in qua adsunt quatuor lapides diamantum inpunctis, plus robini in medio, et a lateribus perlae octo magnae, et perlae viginti sex contextae auro. Item annulum unum auri cum lapide turquesa. Item unum gobellum cum bercello auri, et lapide desuper smaltatum, et ornatum perlis pluribus* (1). E fu in questo tempo, che oltre modo cresciuto, per uno straordinario diluvio, alla Briga il fiume della Liuenza gettò a terra non solo tutti li ponti, ma anche circa sessanta case di esso luogo. Li 20 di novembre venne a trovare in Nizza il Duca l'eletto di Auranche segretaro del gran Contestabile di Francia, affinchè mettesse certe clausule particolari nella ratificazione della triegua dal canto suo, come fece, e come detto eletto confessò con la seguente dichiarazione (2): *je Christofle Siresines Esleu d'Auranches, secrétaire de Monseigneur le Connestable certifie à tous qu'il appartiendra, que aiant esté depesché par mon dit sieur le Connestable avecque ses lettres de creance addressans à Monseigneur le Duc de Savoye, je suis venu trouver le dict sieur Duc en ce lieu de Nice le* XX *du présent mois. Et après luy avoir présenté les dictes lettres de creance, et monstré la ratification de la tresve pour dix ans par lui dernierement expediée, icelle laissée en ses mains, faict entendre pour la dicte creance, que le Roi n'avoit trouvé la dicte ratification en forme devue, et autres propoz, que je lui ay sur ce declarez de la part de mon dict sieur le Connestable. Il a pleu a mon dict seigneur de Savoye icelle ratification reformer, et estandre si près de la minute, qui m'en avoit esté baillée par mon dict sieur le Connestable, que j'espere, que le dict seigneur Roy s'en contentera. En tesmoing de quoij j'ay escript, et signé la présente de ma main le* XX *jour de novembre l'an mil* V$^{c.}$ XXXVIII.

Siresines.

Pochi giorni dopo esso Duca fu sovrappreso da una grave infermità pure in Nizza, nella quale fu assistito da Domenico Martini di Sospello suo medico ordinario, non da altro originata, che dall'afflizione d'animo di vedere tanto tirate in lungo le cose sue, e così poca apparenza di accomodamento. Sebbene li 29 dicembre ricevette nuovamente lettere dal medesimo Contestabile portate per il signor de la Crà, nelle quali significandogli la buona disposizione del Re verso i di lui affari, lo consigliava a mandare da Sua Maestà persona, che potesse rappresentare le sue ragioni in ordine alla restituzione delle sue terre, che pretendeva.

Prestando a questo orecchio il Duca mandò li 3 gennaro 1539 alla corte di Francia il signor di Rossana uno de' suoi Mastri d'Ostello, acciò con partecipazione di Monsignor d'Ivrea Noncio Pontificio, e degli Ambasciatori Cesareo e di Portogallo residenti

(1) Roseo. Bellay. Guesnay.
(2) Sigon. in vita Dor. Capelloni. Guazzo. Campana.
(3) Docum. auth.

(1) Arch. Brigae.
(2) Mém. du Presid. Lambert.

in quella stessa corte negoziasse tal restituzione. Ma a persistendo li Francesi in dimandare il Contado di Nizza, e le migliori terre del Piemonte, non si conchiuse alcuna cosa.

Comparve poi li 10 aprile in Nizza il signor di Maruel Ambasciatore mandato dall'Imperadore per riseder quivi presso al Duca, ed assisterlo di consiglio in tutti i suoi affari, che da parte di Sua Maestà gli ricordò la buona educazione del Principe di Piemonte, e di ben guardare il castello (1).

Vi vennero anche li 29 agosto li signori de la Guiche, e de la Crà con lettere del Contestabile per le quali proponeva al Duca questo partito d'accomodamento, cioè che si lasciasse al Re la città di Nizza e suo Contado, invece di cui le avrebbe dato altrettanto, e miglior paese, e di più ventimila b scudi d'entrata (2). Diceva inoltre, che si consegnassero a titolo d'imprestito al Re medesimo in Piemonte, Torino, Moncalieri, Pinarolo e Savigliano per tener dette piazze sin che totalmente si fossero le cose con l'Imperatore accomodate. Finalmente presentava al Duca o al Principe di Piemonte suo figlio una compagnia di cento uomini d'arme, ed a tutti due proponeva partiti di matrimonio de'migliori del suo Regno, offerendo anche di fargli sborsare la somma di cento mila lire per le spese fatte nel fortificare il castello di Nizza.

A queste proposizioni nel suo consiglio tenuto l'ultimo d'agosto presenti li signori di Musinens gran Scudiere di Savoia, il Protonotario Provana, Presidente dei Conti Lamberto, li Signori di Broissy e c Bellagarda, e Governatore di Nizza Monfort, radunati nelle stanze d'esso Governatore, il Duca rispose che voleva morire Conte di Nizza, e che non ne avrebbe mai fatto cambio. Circa le terre di Piemonte, quantunque le proposte gli paressero assai strane, rispondeva, che se il Re ne voleva guardare qualcheduna, doveva dichiarare in che modo ne voleva usare, e che sicurezza darebbe della restituzione. Queste risposte fatte sapere dal signor de la Guiche al Re ed al contestabile per mezzo del Cavaliere d'Aulx, gli fu dal medesimo riportato, che se ne dovesse tornare in Francia. Il che fece li 8 d'ottobre, dopo d'essersi con assai buone parole dal Duca licenziato, promettendogli di condurre arrivato che fosse alla corte, a qualche buon fine questi ne- d goziati. Ma non per questo le cose presero miglior verso, stante massime la morte avvenuta in Francia al suddetto signor di Rossana, sopra il quale il Duca grandemente si confidava, per essere assai destro ed informatissimo degli affari.

Comecchè in questo tempo esso Duca di Savoia faceva in Nizza ordinaria residenza vi aveva tra le altre cose stabilita la sua zecca, in cui si battevano le monete, alle quali soprastava Bertrando Guigliotti con titolo di Generale della Zecca, Luogotenente

(1) Mém. du Presid. Lambert.
(2) Idem.

Generale del Duca in essa città e contado era Andrea di Monforte, del quale avremo occasione di parlare nei seguenti anni; nominati ambidue sì in altre memorie di quei tempi, come anche nei consulti di Lodovico Capello dottor di leggi della stessa città, molto celebre, figlio d'Isoardo Capello, i quali in un grosso volume scritto a mano si conservano nella libreria del Senatore Marcello De Gubernati, ivi da noi veduti (1). Del di lui padre Isoardo Capello si fa menzione nell'epitaffio, che si legge nella chiesa di S. Francesco sopra del muro attiguo alli sedili vicini al pulpito, e discesa del chiostro in questi termini: *Andreae Capello Ss. F. nobilis civis officio et vita functo Aloysia de Berra uxor moest. cum Fill.* CIC D XLV *Antoniae postmodum nobili Tondutae* CL *Cap. And. filii uxori amantiss. socrus nurui primae, et benemerenti* CIƆ IƆ LXXIIII. Nel qual epitaffio sono indicati i nomi d'Isoardo Capello predetto, d'Andrea di lui figlio marito di Loisa de Berra morto nel 1545, e di Claudio Capello di lui nipote marito d'Antonia Tonduta, morto nel 1574. Le cose ecclesiastiche erano in mano del Vescovo Geronimo Arsago Milanese.

Due altri Geronimi, Genovesi ambidue, e Cardinali di Santa Chiesa, amministravano altri due Vescovadi; Geronimo Cardinale Grimaldo del titolo di S. Giorgio in Velabro, quello di Albenga, e Geronimo Doria Cardinale di S. Tommaso in Parione quello di Noli (2). Nelle Alpi marittime di Provenza la città metropolitana d'Ambruno fu provvista d'un nuovo Arcivescovo nella persona di Baltassare (3) di Tarente già Vescovo di Venza e di S. Floro in Alvernia (in virtù di permuta fatta con Antonio di Levis suo antecessore in detta metropoli) originato dai signori di Montclar, e figlio di Tommaso Barone di Senaz e Loisa di Glandevez, che prima di dedicarsi allo stato ecclesiastico aveva lodevolmente esercitata la carica di primo Presidente nella Camera de'Conti di Provenza. E sebbene sino del 1540 seguisse la permuta poco fa mentovata, pure a cagione di lite mossagli dal suddetto Antonio di Levis, solo dopo otto anni cominciò ad esserne pacifico possessore. Tra i di lui suffraganei poi era Vescovo della città di Digna Cherubino d'Orsiere, di cui l'origine non mi è nota (4). Si celebra anche sotto di questo anno la memoria di un buon servo di Dio Monaco Certosino nel monastero di Pesio per nome D. Antonio, insigne per la bontà di vita, per la quale presso qualche scrittore ha meritato il titolo di Beato (5). Nel qual anno medesimo trovo aver esercitato il sindacato della città di Nizza Gaspare Cays, Francesco Audiberti, e Giovanni Doneudo (6).

Essendo nel fine dell'anno antecedente l'Impera-

(1) Monum. auth.
(2) Constit. Synod. Albingaun. Ughel. in Episc. Naulen.
(3) S. Marth. t. 1.
(4) Idem t. 2.
(5) Chiesa Cor. Re. par. 2. p. 380.
(6) Docum. auth.

tore passato per la Francia con beneplacito del Re, a che gli fece fare in Parigi, e negli altri luoghi del suo Regno tutte le onoranze immaginabili, molti credevano, che tra quelli due gran Monarchi le cose fossero disposte ad un totale accomodamento (1). Ma perchè Cesare giunto che fu in Fiandra, dove erasi portato per punire la ribellione de' Gantesi si mostrò affatto alieno d'acconsentire alla principale dimanda del Re, in cui sempre aveva premuto, che era il Ducato di Milano, le cose si terminarono in male soddisfazioni, che partorirono poi quei disgusti e nuove guerre, delle quali purtroppo ci porgeranno materia gli anni che succederanno. Essendosi intanto il Duca li 15 di marzo partito da Nizza per andare a trovare in Fiandra l'Imperatore, lasciò in essa città il Principe Emanuele Filiberto sotto la cura b d'Aimone di Geneva signore di Lullino e di Giovanni Battista Provana suo grande Limosiniere, che procuravano d'instillare, insieme con la bontà dei costumi, pensieri, sentimenti, ed esercizi degni dei suoi natali alla buona indole del giovinetto (2).

Non tardarono a gettarsi i semi dei nuovi disgusti, che abbiamo detto, e la città di Nizza contro la quale i Francesi si mostravano vogliosi di rompere la triegua, fu delle prime a provarne i cattivi effetti (3). Fu dunque, ad instanza di Guglielmo di Bellay signore di Laugez Regio Luogotenente in Piemonte, mandato a Nizza un trombetta, dal quale fu fatta intimazione a Rodolfo Roccamora, Onorato Amedeo, Cristoforo Parisio e Giovanni Rossetto sindici di dover comparire fra certo termine avanti al con- c siglio privato del Re di Francia protestando altrimente di tutte le ostilità, alle quali si fosse per parte d'esso Re proceduto. Tenutosi per tal fatto pubblico parlamento fu trovato bene d'inviarvi Onorato Martelli Abbate di S. Ponzio accompagnato da procura in ampia forma, acciò comparendo e dimandando d'essere rimesso avanti a giudice competente, facesse in modo, che nulla in danno della città s'innovasse. Che cosa egli operasse non l'ho potuto da altra memoria ricavare, null'altro dicendone il libro delle ordinanze del consiglio, che allora solevasi tenere nel grande refettorio del convento di S. Francesco. Avvennero queste cose nel marzo dell'anno 1541, scarso siccome anche l'antecedente, di racconti istorici se non che tra gli altri officiali lasciati dal d Duca in Nizza, sono di nuovo nominati, *Andreas de Monteforte dominus eiusdem loci ducalis Locumtenens et Gubernator Niciae et Patriae Provinciae eidem adiacentis, solitus habiture in domo S. Ioannis Hierosolimitani, Johannes de Tapparellis utriusque iuris doctor, condominus Lagnaschi, ducalis Consiliarius et Collateralis primarum et secundarum appellationum, et nullitatis causarum Iudex maior, ducalis Locumtenens et Vicegubernator; Ioannes Achiardi ducalis Secretarius.* Trovo anche

(1) Campana. Spondano.
(2) Tonsus in vita Em. Philib. De Buttet.
(3) Docum. auth.

memoria di Giovanni Lodovico di Bellagarda mandato Capitano al Poggetto per opporsi ivi alli Francesi, quali alla giornata incomodavano con varie ostilità quei contorni (1).

Erasi dalla Fiandra il Duca in compagnia dell'Imperatore portato in Allemagna per intervenire alla dieta, che nell'aprile di quest'anno, doveva tenersi in Ratisbona, non contento d'avervi già mandato Cassiano del Pozzo Senatore di gran dottrina, ed altri suoi Ambasciatori. In quel congresso propose diverse querele contro del Re Francesco, che indebitamente gli occupava il suo stato, e quantunque gli Ambasciatori di Francia s'ingegnassero d'impedirlo, pure ottenne dai Principi in essa dieta radunati, che con le forze dell'Imperio dovesse essere assistito, attesi i benemeriti suoi, e de' suoi maggiori sinchè avesse il suo ricuperato sebbene, altri negozi, che più da vicino toccavan l'Allemagna, e principalmente il fatto della religione, e la guerra contro dei Turchi fecero andare a vuoto l'esecuzione di quel decreto (2). Disciolta tal radunanza ritornò quanto più presto gli fu possibile alla sua città di Nizza: del che parla il Tonso in questo modo (3): *peracto conventu Carolus animo plane confirmato Nicaeam reversus est, cum non longe abesset, prodeunte obviam filio, maxima perfusus est laetitia, ubi eum salvum et incolumem, et optimo corporis habitu conspexit, cognovitque, quamdiu absfuerat, non inaniter, frustrave ab eo contritum tempus, sed in iis studiis, quibus animus ad virtutem informatur. Cum enim discedens filium, et rerum omnium curam gravissimis viris, atque imprimis Provanae Pontifici Niciensis* (qui prende errore se non che lo dica per anticipazione perchè non ottenne quel Vescovado se non alcuni anni dopo) *commendasset, ii quoties concilium haberetur, puerum secum adducebat, ut graviora tractare negotia paulatim assuesceret.* Seguita a dire, che fermatosi il Duca in Nizza alcuni pochi giorni andò a Vercelli, di dove avendo intesa la venuta dell'Imperatore a Genova, che si disponeva a passare in Affrica, e fare l'impresa, che riuscì poco felicemente, d'Algeri, vi si portò per conferire seco i suoi affari, il che fu nel principio di settembre.

Le cose ecclesiastiche non ci recano altro di nuovo se non che, siccome l'amministrazione della chiesa di Grassa in Provenza fu commessa ad Agostino Cardinale Trivulzio Milanese, così di Nizza dopo la morte di Geronimo Arsago Milanese fu li 6 febbraio del 1542 creato Vescovo un altro Geronimo di patria Romano, figlio d'Alfonso Recanati Napolitano, Avvocato concistoriale in Roma, e di Bernardina Capo di ferro, dalla quale prese il cognome nobile Matrona Romana, lodato dall'Abbate Ughelli d'animo grande, ed impiegato sotto li sommi Pontefici

(1) Arch. castri Taur.
(2) Buttet. Campana. Guichenon.
(3) Vit. Em. Phil. p. 27.

Clemente VII e Paolo III (1) in affari pubblici d'importanza massime della tesorerìa apostolica, e nonciatura alli Re di Francia e di Portogallo, e che fra poco anche lui sarà della Cardinalizia porpora onorato (2).

Del resto fu più che mai in quest'anno intorbidato il pubblico riposo per lo sdegno concepito dal Re di Francia, e contro il Duca di Savoia in particolare, per le doglianze contro di esso fatte, come si è detto, nella dieta di Ratisbona, e contro l'Imperatore e suoi Ministri, ai quali attribuiva l'assassinamento commesso sopra del fiume Po contro Antonio Rincone e Cesare Fregoso suoi Ambasciatori destinati a Venezia nell'anno antecedente. Quindi ebbero origine molti scandali e disgusti, che portarono in conseguenza la rottura della triegua, sotto l'ombra della quale, e con la vana speranza della pace i popoli cominciavano qualche poco a respirare dalle passate sciagure. Il Duca di Savoia, quantunque dal canto suo nulla avesse a quell'attentato contribuito, fu tra i primi preso di mira dai Francesi, particolarmente dal signor di Bellay e dal signor di Grignan Luogotenenti per il Re, quello in Piemonte, questo in Provenza, che non contenti d'oppugnare con aperta forza le di lui piazze, s'ingegnarono anche di subornargli i sudditi, e distorli dalla di lui obbedienza con occulti trattati, promesse e donativi, e quello che più importa, attentarono anche sopra la vita del Duca, come più a basso racconteremo.

Nel contado di Nizza le prime e più segrete pratiche s'indirizzarono verso i Grimaldi della casa di Boglio, come quelli, che essendo i più potenti tra i vassalli del Duca in que' contorni, e che sino dai tempi antichi avevano buona parte nella popolare affezione, pareva che fossero istromenti abili a generare novità di conseguenza in quel paese: tanto più che per le cose passate supponevano, che non passassero colla casa di Savoia con totale buona intelligenza, per qualche vecchia piaga, che mostrava ancora la cicatrice.

Prima che ciò eseguissero, il livore e malignità passò tant'oltre, che, o fosse di partecipazione del Re, ovvero i di lui Ministri, pensando fargli cosa grata, operassero di proprio movimento, pensarono torre di vita que' signori, dei quali nissuno ancora si era apertamente dichiarato contro del suo Sovrano, e che apprendevano potersi opporre ai loro progressi, dove lo stato regio confina con quello di Savoia, a tradimento. Aveva Renato de' Grimaldi Barone di Boglio comprato il castello d'Entrevaulx (con pensiero anche d'avere per uno de' suoi figli il vescovato di Glandevez) da Erasmo Galleano Doria, luogo del distretto regio, ma confinante a quello del Duca, che a detto Galleano era verisimilmente pervenuto da Carlo V Imperatore nel tempo della guerra di Provenza: e dopo averne pagata la maggior parte del prezzo, lo faceva fortificare, rendendosi nello stesso tempo nemico al Re, che pretendeva doversegli quel luogo restituire, e sospetto al Duca, a cui della sua intenzione in fortificarlo nulla, com'era ragionevole in quella circostanza di cose, egli partecipava. Avendo dunque il signor di Grignan con grandi promesse corrotto un tale Fiorenzo di Goret di nazione picoardo, di professione barbiere e cameriero intrinseco del suddetto Renato Barone di Boglio, questi, mentre un giorno il padrone dopo pranzo si era posto a dormire sopra d'un libro, vedendo venuto il tempo d'eseguire il tradimento, dopo aver impiegato tutti gli altri servitori nella fabbrica, acciò non vi fosse alcuno che l'impedisse, presa una stanga, gliene diede un gran colpo sopra la testa, che lo gettò per terra mezzo morto, e poi col pugnale del medesimo signore avendogli tagliata la gola, si mise a fuggire tirandosi dietro la porta della camera, e chiudendo anche la porta del castello, affinchè gli altri servitori non si accorgessero così presto della morte del padrone, e gli tenessero dietro. Fuggitosene ad Antibo, nè tenendosi ivi sicuro, perchè Giovanni Battista Grimaldo signor des Cros fratello dell'ucciso faceva il possibile per averlo nelle mani, e chiarirsi chi avesse fatto fare tal omicidio, andò a Marsiglia, dove fu in apparenza grandemente accarezzato dal detto signor di Grignan, che gli fece aver lettere del Re date in Perona, li 20 d'agosto di quest'anno, per le quali a considerazione de' buoni servizi da lui ricevuti, ed in ispecie perchè gli avesse fatto avere il castello d'Entrevaulx, gli assegnava un'annua pensione di 300 lire tornesi, da esigersi, per lo spazio di dieci anni, sopra l'erario di Provenza (1); ma non gli fu lecito godere gran tempo il premio della sua infedeltà, perchè essendosi nella stessa città arruolato per soldato sopra le galere di Francia comandate dal Barone della Garda, questi scrisse al signor des Cros, che se voleva sapere chi aveva fatto uccidere suo fratello, e vendicarsi dell'uccisore, glie l'avrebbe dato in mano, purchè s'accostasse a servire il Re.

Il signor des Cros, che, come dalle cose di sopra dette si è potuto avvertire, era già per altri rispetti vacillante nel servizio del Duca suo natural signore, non mise gran tempo a lasciarsi persuadere primieramente di dare libero adito nelle sue terre ad alcuni Ministri venuti di Genova, che spargendo l'eresia di Calvino, furono di gran danno alle cose della religione; e poi a pattuire presso i Ministri del Re, che gli fosse dato carico onorato di Colonnello di fanteria italiana nelle armate regie, e promettere, che avrebbe fatto ogni opera efficace per tirare alla devozione del Re non meno i popoli della baronia di Boglio, che gli altri del contado di Nizza. Del che avutosi sentore dagli Officiali del Duca, ed avendogli comandato di venire nella città, egli nol volle fare fingendosi ammalato.

(1) San-Marth. Fr. Aug. Ab-Eccl. Ciaconus. Victorel.
(2) Ughel. Rover. Hist. Reom. p. 355.

(1) Arch. Bolei in arce Monaeci.

Fu intanto il Fiorenzo Goret fatto prigione in *a* Marsiglia, e condotto in Aix, dove essendogli da due Senatori formato il processo, fu poi rimesso a Francesca della Balma Dama des Cros, la quale in assenza del suo marito, con minaccie e tormenti, e poi con promessa d' impunità tanto fece, che lo indusse a deporre essere stato sollecitato a commettere quell' omicidio dai signori di Bessieu e Bellagarda servitori del Duca, per potere in tal modo avere qualche pretesto di coprire la di lui perversa ribellione.

Non potè però la verità star lungo tempo ascosa, perchè essendo nè più nè meno stato il Goret condannato a morte, rivocò, e si disdisse di quanto in odio del Duca e de' suoi Ministri aveva detto; anzi astretto dalla propria coscienza, confessò *b* che non alcuno per parte del Duca, ma tre signori francesi erano quelli, dai quali a ciò fare era stato sollecitato; nè quantunque fosse più volte crudelmente tormentato d'ordine di Michele Chiampossino deputato a processarlo dalla suddetta Dama, volle mai fare altra confessione; anzichè essendo sopra lo stesso patibolo nel luogo del Villaro, dove fu giustiziato, e nelle forze de' suoi nemici, replicò alla presenza di tutti i circostanti, essere falso quanto contro i signori di Bessieu e Bellagarda aveva detto, e fu più volte sentito a dolersi del signor di Grignan Governatore della Provenza, e di altri Francesi, che l'avessero ingannato, come poi giudicialmente deposero molte persone degne di fede, che alla di lui morte erano stati assistenti. *c*

Altro accidente occorso circa di questo tempo diede nuova materia di querelarsi contro del Duca, sebbene indebitamente, ai signori della stessa casa di Boglio. Perchè mentre un giorno il signor des Cros stava giuocando alla palla nel cortile del suo palazzo del Villaro, introdottosi in esso cortile certo uomo sconosciuto della contea di Nizza, sotto sembiante di chiamar la limosina, diede nel partirsi il di lui aspetto occasione di sospettare al medesimo des Cros, che, avendogli mandato dietro i servitori, lo fece ritener prigione; essendo stato esaminato, e posto alla tortura, corse voce aver egli confessato ch'era venuto quivi per far morire di veleno tutti di quella casa, ed averlo a tal fine gettato dentro della cisterna, che era in un canto di quel cortile; *d* ed infatti essendosi evacuata, fuvvi il tossico ritrovato involto dentro una pergamena. Per il che anch'esso d'ordine suo fu appiccato: e tal azione fu dal medesimo attribuita ad instigazione del Duca e de' suoi Ministri, come da certo manifesto di nuove doglianze, fatte circa settant' anni dopo da Annibale Grimaldo Conte di Boglio, che zoppicò anch' esso dello stesso piede, e mal riconobbe il suo dovere di vassallaggio, si può vedere (1). Quali effetti producesse ai danni dello stato ducale questa ribellione del signore des Cros non tarderemo gran fatto a dimostrarlo.

Piu scandaloso fu l'attentato d'alcuni ribaldi praticati, come si suppose, dai Francesi, di togliere parimente con veleno di vita il Duca stesso, se gli fosse stato permesso da quel Dio, che ha i cuori dei Re e dei Principi nelle sue mani, ed è protettore dei buoni e degl' innocenti (1). Da memorie dunque di quei tempi pur troppo tristi, che ci sono passate per le mani, siamo avvertiti siccome, li 4 luglio di quest'anno, fu preso in Cuneo un uomo, di cui s'era entrato in qualche sospetto; costui fatto esaminare dal Governatore d'esso luogo, disse essere stato mandato da un frate minore di Nizza con una lettera credenziale da rimettersi in Torino ad un Capitano del Re, ed in di lui assenza ad altri Ministri regii, che ivi erano. Essendogli stata ritrovata addosso tal lettera, e fatta instanza che dichiarasse detta credenza, affermò che aveva commissione di dirgli, che gli facesse dare 500 scudi, come in essa città di Torino si era convenuto; perchè mediante tal somma si era conchiuso tra esso frate ed un servitore di S. E., che al comparire dell'esercito regio sopra di Nizza, avrebbe il detto servitore attossicato il Duca, purchè insieme avesse parola dal Re di essere in tal caso fatto Governatore del castello di quella città.

Li 6 dello stesso mese fu fatto altresì prigione in Nizza un soldato venuto in abito di religioso (2), il quale depose, siccome essendo in Torino era stato richiesto da alcuni Ministri del Re di voler portarsi ad essa città di Nizza, per intendere segretamente qual provvisione fosse nella città e nel castello, e che numero di soldati e difensori, con promessa di dover ricevere dal Re ottima ricompensa: che aveva promesso di ciò fare a detti Ministri, mediante certo numero di scudi per il suo viaggio: e che quelli gli avevano detto, che per ogni modo volevano venire a prendere detta città con venti, o venticinque mila uomini da guerra, mandando innanzi due principali sudditi del Duca insieme con altri in abiti simulati con grande quantità di denari, per ridurre alla devozione del Re alcuni tanto della città, come del paese, acciocchè più facilmente potessero ottenere detta città e castello; ed acciocchè tal colpo non fosse preveduto, mostrerebbero di far ritirare l'esercito regio di Piemonte, e passare i monti, fingendo d'andar altrove, e d'improvviso discenderebbero sopra di Nizza, massime dalle parti della Navarra e di Narbona; soggiungendo anche aver inteso dai detti Ministri, che la sua intenzione era di far prigione Sua Eccellenza ed il Principe di Piemonte suo figlio.

Li 28 del medesimo venne pur a Nizza un uomo letterato e di buon senno chiamato Les Forces (3)

(1) Arch. castri Niciae.

(1) Ibid.
(2) Ibid.
(3) Ibid.

del paese di Charlois vicino a Chegny, il quale disse, che si era a tutta posta partito dalla corte del Re di Francia per inspirazione di Dio, per venir a ritrovare il Duca di Savoia, avendo inteso la fama della sua grande bontà e virtù, e sapendo il gran torto che gli era fatto non solo di usurpargli lo stato, ma ancora dell'impresa, che allora si trattava nella corte regia, di farlo avvelenare; il che veniva a fargli sapere, siccome ancora ad avvertirlo, che l'armata del Turco doveva portarsi in questi mari, e che con essa s'accompagnavano le genti d'armi del Re, per assediar Nizza ed il suo castello; che fra una settimana in circa si piglierebbero i passi per proibire, che a quella città si conducessero vettovaglie, con pena di morte a chi avesse contravvenuto. Tutte queste cose furono i preludi delle tempeste, che nell'anno appresso sopra quella città si scaricarono: annunciate da diversi ed insoliti prodigi, che in quest'anno in varie parti della cristianità riempirono gli uomini di spavento, i quali furono eserciti innumerabili di locuste, che venute di levante per le parti della Moscovia, Valacchia, Polonia, Schiavonia e Dalmazia, entrarono nell'Italia dando un universale esterminio alle piante ed alle biade. Queste (dice il Campana) fermandosi sopra la terra, tanto vi dimoravano quanto avessero consumato il verde che vi trovavano, e così facevano di luogo in luogo; quantunque da principio non cagionassero sì gran male, perciocchè erano picciole, nè spuntate avevano l'ali, ma poi vennero di lunghezza d'un dito umano con testa erta e feroce di color verde, come verdeggiava la schiena, e le ali che erano quattro macchiate alquanto di altro colore; il ventre avevano grande e pieno di corruzione, onde usciva cogli escrementi tal odore, che neanche gli uccelli avvezzi a pascersi di carogne potevano soffrirlo. Avvicinandosi poscia il tempo del verno, e sopraggiunti dal freddo, quei pestiferi animali mancarono, e furono con gran gusto divorati così morti dai porci ed altre bestie, che se ne ingrassarono molto, benchè prima lasciato avessero in terra infelice seme di loro, onde da quelle parti verso le nostre avvicinandosi in quest'anno, apportarono ed all'Italia ed alla Spagna, ed altre provincie somiglianti miserie. In Lombardia cominciarono a vedersi verso la fine d'agosto facendo li medesimi effetti, che fatto avevano altrove; per lo che dubitandosi di peggior male nell'anno vegnente, si attese dovunque passarono a far con diligenza raccorre i loro puzzolenti corpi, col pagar un tanto per misura a coloro, che in ciò si affaticarono. Sinquì Cesare Campana quasi colle sue proprie parole. Aggiungono certe memorie manoscritte (1), che in Lombardia solamente nel guasto dei migli apportarono un danno inestimabile, ed erano sì numerose, che l'ombra di esse oscurava il sole.

Questo flagello di Dio, che indusse universalmente

(1) Mem. ms. di Tibaldo Argino.

la carestia, fu prenunzio della guerra, come scrissero molti gravi autori, portata in Italia dai Turchi, e particolarmente contro di Nizza nell'anno appresso (1). La medesima parve predetta dall'orribile terremoto, che nel mese di giugno sentissi in una parte della Toscana, con rovina di edifizi, e morte di molti viventi (2); dalla rovina del castello di Vico nel Mondovì poco innanzi fortificato dai Francesi, e gettato a terra da saetta li 4 maggio, colla morte della moglie di Carlo Vagnone signor di Drosio, Governatore regio di quella città, e di dodici altre persone; ed ultimamente dall' improvvisa scaturigine della fontana santa nel territorio di Nizza, così detta dai paesani, perchè quantunque d'ordinario il luogo di tale scaturigine anche nei tempi piovosi ed umidi sia in secco, pure quando vedesi nuovamente a scaturire, si crede pronostichi qualche nuovo, ed il più delle volte, sinistro pubblico avvenimento.

All' assedio di Nizza precedette quello di Cuneo nel fine di quest'anno. All'Ammiraglio Claudio d'Hannebaud, dopo che si era ricondotta in Francia la maggior parte delle milizie state intorno a Perpignano, aveva il Re assegnato il quartiere d'inverno in Piemonte, per non aggravarne le provincie del suo regno. Vi si condusse egli dunque, del mese di novembre, con un reggimento d' infanteria alemanna, 6000 Guasconi, 5000 Italiani, tutti i cavalli leggieri ch'esser già vi solevano, e 400 uomini d'armi. Con questo numero di gente ed altre soldatesche, che arrivavano a venti mila combattenti, e dodici pezzi d'artiglieria avendo l'Hannebaud, contro il parere del signor di Laugey, risoluto d' assaltar Cuneo, dove sapeva essere poca gente per guardia, per avere quegli abitanti annoiati delle molestie, che cagionavano i soldati spagnuoli, ricusato il presidio, che dal Marchese del Vasto gli era offerto, ed eletto di guardarsi da loro medesimi, s'immaginò dovesse riuscirgli molto facile quell' impresa; ma restò deluso della sua aspettazione, perchè avendo i medesimi abitanti, quando seppero che i Francesi s' inviavano a quella volta, chiesto soccorso, vi fu con tutta diligenza mandato dal medesimo Marchese del Vasto il Conte Pietro Porto vicentino con sessanta celate ed altrettanti moschettieri in gruppa (3), che ebbe fortuna d'entrarvi a tempo, siccome anche il Capitano Biagio da Somma napolitano, che da Fossano vi condusse una parte della sua compagnia, col beneficio della notte, che ad altri, i quali per il medesimo effetto vi si avviavano, fece smarrire la strada. Questi due Capitani diedero così opportunamente gli ordini per la difesa, e così bene furono secondati dai Cuneesi, che tanto uomini, quanto donne si segnalarono in quell'assedio, che quantunque i Francesi, piantate le batterie, più volte andassero all'assalto, e molti famosi Capitani, e tra

(1) Surius. Iovius. Sim. Majolus in dieb. canic. coll. 1. de insect. Blancardi in not. ms.

(2) Chiesa Cor. Re. par. 1. p. 394.

(3) Cronaca di Cuneo. Campana. Bellay. Giovio. Monluc. Guich.

essi Biagio di Monluc, che parla di quest' assedio ne' suoi commentarii, e San Piero Corso vi si trovassero, nientedimeno sempre con danno furono ributtati. Valorosamente tra' difensori si diportarono, come scrive Monsignor Chiesa, i Malopera, Brizi, Ferreri, Lovera, Mocchii, Chiesa, Acegli, Beccari ed altri nobili (1). E tra gli assalitori vi perdettero la vita circa cento soldati de' più bravi ed animosi, tra i quali vengono nominati il Capitano Brocot normando, col suo Luogotenente ed Alfiere, il Conte Guglielmo di Biandrate monferrino, col Luogotenente ed Alfiere del suddetto San Piero Corso, che di sassata vi restò gravemente offeso, siccome anche vi fu ferito Giovanni da Torino Colonnello di un reggimento.

Levato l'assedio di sotto a Cuneo, parte dell'esercito francese, sotto la condotta di Lelio Guasco Vescovo d'Alessandria, pensò andar a svernare in Saluzzo; ma avendo ritrovato qualche resistenza ne' cittadini per ordine del Marchese, ed irritati dall' insolenza di un plebeo, il quale con archibugiata tentò di uccidere il suddetto Vescovo mentre trattava d'accordo con i Sindaci, entrati per forza nella città, la saccheggiarono tutta quanta, non perdonando neanche alle chiese, e misero a fil di spada più di cento cittadini con uno degli stessi Sindaci, come scrive Lodovico della Chiesa nella sua storia di Piemonte (1).

Mentre questi si segnalavano nei fatti d'armi di terra, il simile faceva in quei di mare Imperiale Doria di Dolceacqua sotto la disciplina del Principe Doria; chepperciò Carlo V Imperatore, volendo riconoscere la di lui servitù, gli assegnò una pensione di 400 scudi, con lettere spedite li 28 di ottobre in Barcellona (2).

(1) Cor. Re. par. 1. p. 380.

(1) Pag. 238.
(2) Arch. D. March. Dulcisaquae.

STORIA

DELLE ALPI MARITTIME

LIBRO VIGESIMO

Seguita l'anno 1543 funesto alla città di Nizza, e lagrimevole a molti altri luoghi della Cristianità, per le desolazioni, rapine e stragi cagionate dall'armata dei Turchi venuti da Costantinopoli in Provenza, ma insieme poco onorevole ai Francesi, che li chiamarono, i quali, oltre non avere conseguito il loro intento, nè corrisposto all' apprensione, che aveva il mondo di tante forze unite insieme, acquistarono presso tutti i secoli avvenire perpetuo biasimo di avere, quanto fu in loro, aperta la porta al maggior nemico che abbiano i Cristiani. Il Duca Carlo, che già da più parti, e da diverse congetture aveva avuto il vento delle mosse dei nemici, non tardò a portarsi a Nizza, per dar ordine a tutto quello potesse occorrere. Ivi trovo aver egli soggiornato dal principio sino al fine di marzo, alli 6 del qual mese, mandò a Genova, d' indi a Milano Giacomo Provana signor di Leiny dal Marchese del Vasto Luogotenente di Sua Maestà Cesarea in Italia a far doglianze contro i soldati imperiali, che dovunque erano alloggiati, massime nel distretto di Vercelli, aggravavano intollerabilmente i di lui sudditi (1): ed alli 29 dello stesso diede lettere patenti in favore dei frati Minori di Nizza, comandando alli Chiavari di detta città di dover pagare a que' religiosi le tre oncie d'oro annue anticamente, come scrissimo, legate ad essi dal Re Roberto (1). In quel convento il detto Duca Carlo era solito d'alloggiare in questo tempo, siccome spesso v'alloggiò ancora il di lui figlio Emanuel Filiberto, di cui si vedono ancora le armi con aggiunta d'inscrizione nell'appartamento da lui tenuto. Ed appunto, li 18 del mese di maggio, fu Onorato de' Grimaldi, succeduto a Renato suo padre, ivi investito dal Duca della baronia di Boglio, per la quale gli fece omaggio, portando le lettere di tal atto, essersi fatto *Niciae in conventu sancti Francisci in aula paramenti praedicti domini Ducis Sabaudiae, praesentibus reverendo domino Iohanne Baptista de Provanis Episcopo electo Niciae* (aveva Giovanni Battista Provana dei signori di Leiny figlio di Francesco Provana Senatore, e di Maria d'Agliè, Protonotario apostolico, Canonico Tesoriere della Metropolitana di Torino, e grand' Elemosiniere del Duca, avuto quel vescovato per resignazione di Geronimo Capo di Ferro onorato dell'officio di Datario da Paolo III non molto avanti, con facoltà di regresso) *magno Eleemosinario, Carolo de Montebello Comite Fruzaschi, Ludovico de Castilliono domino de Musinens magno Scutifero, Ludovico Gallier domino Broyssiaci primario ex nobilibus Camerae, Andrea de Monteforti Locumtenente Niciae, Iohanne Vito de Caburreto Husierio, et aliis*

(1) Arch. castri Taur.

(1) Arch. S. Franc. Nicien.

pluribus. Io. Franc. Roffier ducal. Secretar. (1). a

Faceva la sua ordinaria residenza nello stesso convento fra Bertino Serrasso dell'ordine dei Minori Vescovo di Cirene, di patria nizzardo, e non originato altrimente da Nizza del Monferrato, come ha lasciato scritto Monsignor di Saluzzo (2); che esercitando in questo tempo il suffraganeato della chiesa di Nizza, conferiva gli ordini a diversi, e tra gli altri ebbe da lui la prima tonsura Onorato de' Grimaldi figlio di Carlo de' Grimaldi cittadino di Nizza, Cavaliere di S. Giacomo di Compostella, di cui altre volte si è parlato colla seguente intitolazione nelle lettere di tal ordinazione: *Bertinus Serrassiae in sacra pagina Doctor, Episcopus Serenensis, suffraganeus generalis Nicien. etc.*, coll'aggiunta delle sue armi nel sigillo, che portano tre pesci posati in fascia, come anche b si vedono intagliate in marmo nella grande e sontuosa croce da lui fatta collocare in mezzo al cimiterio esistente avanti la chiesa di S. Francesco.

In quanto al sopranominato Onorato de' Grimaldi Barone non seguitò il cattivo esempio della ribellione del signor des Cros suo zio, ma visse devoto della casa di Savoia, così sotto il presente Duca Carlo il Buono, come sotto li Duchi Emanuel Filiberto e Carlo Emanuele, dai quali, come vedremo, fu tenuto in istima, onorato e ricompensato (3). Lasciolli Renato suo padre alcuni fratelli e sorelle, che furono tutti onoratamente impiegati e collocati, oltre Francesco primogenito, che, studiando in Padova, morì in adolescenza, cioè Lodovico, che di Protonotario Apostolico, Conte Palatino, Cavaliere Aurato e Priore c delle chiese parrocchiali di S. Verano d'Utelle, di S. Antonio di Levenzo e di S. Gio. Battista del Villaro, sarà fatto Vescovo di Venza, Abbate di San Ponzio, gran Cancelliere dell'Annunziata, gran Priore de' Ss. Maurizio e Lazzaro, e grande Elemosiniere del Duca di Savoia; Gio. Francesco, che avendo avuto figliuoli maschi da Sibilla figlia di Giovanni di Renaut dei signori di S. Tropè in Provenza, fu lo stipite del presente Marchese di Boves e Peveragno da lui originato; Alessandro Capitano per il Duca di Savoia d'un reggimento, e Governatore di Barcellona; Pietro Gentiluomo di camera dello stesso Duca; e Giacomo Cavaliere di Malta Commendatore di Nizza. Delle sorelle, Anna Maria fu moglie di Pietro Lascaris consignore della Briga, signore di d Baussone e della Rocchetta del Varo; Onorata fu maritata ad Onorato di Castellana Scudiero, signore d'Alluys; e Claudia ebbe per marito Bonifacio Trucchietto nobile di Pinerolo, consignore della valle di S. Martino e signore del Torrione. Ritorniamo alle faccende della guerra.

Desideroso il Re Francesco d'attirare in suo aiuto l'armata di Solimano, dopo la morte d'Antonio Rincone sopranominato, gli aveva l'anno innanzi mandato Ambasciatore il Barone della Garda, cognominato il Capitano Polino, uomo sagace e destro, e di grande persuasiva, che con grandissimi doni avendosi rese favorevoli le lingue dei primi Bascià e le orecchie del Gran Signore, ottenne dalla Porta promessa della suddetta armata, mentre il Re in altre parti travagliasse gli Austriaci (1). Con questa buona nuova tornato dal Re, fu subito rimandato a Costantinopoli, dove tanto battè la pietra, che finalmente quella si mosse dai Dardanelli condotta da Ariadeno Barbarossa corsaro famosissimo, che siccome professava nimistà verso tutti i Cristiani, i quali in diversi modi era solito di offendere, così particolarmente era nemico dell'Imperatore, dal quale, nell' impresa di Tunisi, si ricordava d'aver avuto un grandissimo scaccomatto.

Mentre ogni giorno andavasi confermando la fama della venuta de' Turchi, l'Imperatore, aspettato a Barcellona da molte galere e navi, passò in Italia sopra la squadra del Principe Doria, salutato di passaggio, e presentato dal Duca di Savoia, che in quel tempo, cioè al principio di maggio, si teneva in Nizza, ed alloggiato splendidamente dal medesimo Doria, conforme al solito in Genova in casa sua.

Nel medesimo tempo Barbarossa accompagnato da Polino faceva sfilare la sua armata consistente, secondo alcuni, in cento venti galere, altri dicono solamente ottanta, altri cento dieci, oltre quaranta fuste; ma le memorie di quelli, che esattamente numerarono i legni turcheschi, affermano essere state cento ottanta galere, inclusi i corsari d'Algeri, che se gli aggiunsero; e la relazione dell'assedio di Nizza in forma di diario nota, che consisteva in cento settantaquattro tra vascelli, galere e galeotte, e quattro gran navi. Imbarcaronvisi quattordici mila Turchi da combattere, e fornita di tutto il necessario nei porti della Grecia, si scoperse finalmente del mese di luglio nell'imboccatura del mare Adriatico, dove piegando a destra verso Reggio di Calabria, gli abitatori della qual città spaventati avevano abbandonate le proprie case, restò ogni cosa preda de' Turchi, che, attaccandovi il fuoco, il tutto rovinarono ed incenerirono. Veleggiarono poscia verso la spiaggia Romana con gran terrore di que' contorni, particolarmente della città di Roma, dove, quantunque Polino avesse mandato ad accertare, che non si sarebbe fatto danno alle terre della Chiesa, non fu possibile arrestar la gente, sicchè la maggior parte, anche le monache dei sacri chiostri via se ne fuggissero. Fatta acqua vicino alla foce del Tevere, e fermatasi alquanto in Porto Ferraio, e poi in Corsica, senza far danno allo stato dei Genovesi, continuò il suo viaggio verso della Provenza.

Era stato anticipatamente dal Re mandato a Marsiglia, per unirsi con Barbarossa, Francesco di Bourbon Duca d'Anghien, fratello del Duca di Vandomo, giovinetto del sangue reale (2). A questi, mentre

(1) Monum. auth.
(2) Chronol. Prelat. Pedem. p. 380.
(3) Venasq. in arb. Grimal. p. 162.

(1) Campana. Giovio. Sigonio.
(2) Bellay l. 7. Mém. du Presid. Lamb.

[a] ivi sta aspettando che i Turchi arrivano, fu da Lodovico Ademano Conte di Grignan, Luogotenente generale per il Re in Provenza, proposto di sorprendere, per mezzo di qualche intelligenza, che diceva avervi, sotto la scorta di quattro soldati del castello di Nizza, essa fortezza; si chiamavano questi Guglielmo, Pietro le Fifre detto Freney, Dorche ed Antoronetto Tibaut, i quali essendo stati praticati con gran promesse dai Francesi, rivelarono fedelmente e segretamente il tutto al Bailly de l'Eschaulx gentiluomo savoiardo loro Capitano, che avendolo subito fatto sapere al Principe di Piemonte, si conchiuse in consiglio di far fare ai detti soldati la spia doppia, per attirare i Francesi nella trappola, come appunto seguì. Avendo dunque essi ac- [b] certato il signor di Grignan siccome nel castello vi era debole presidio, e che era cosa molto facile di venire una notte d'improvviso dalla Provenza, e dare a quel forte la scalata dalla parte orientale con scale di corda; il Duca d'Anghien avendolo partecipato al Re, e da lui ottenuto il consenso, si dispose con altri Capitani francesi per mettere ad esecuzione l'impresa con sedici scelte galere. Tutto questo dal Principe di Piemonte Emanuel Filiberto fatto sapere al Principe Doria che era in Genova, non mancò quegli di venire in tutta diligenza con tutte le sue galere ripartite in due squadre; una condotta da lui terra a terra, l'altra in alto mare da Giannettino Doria suo nipote.

Erasi stabilita per quest'impresa la notte delli 16 [c] giugno giorno di sabbato; per il che il suddetto Principe di Piemonte, che voleva essere della festa, erasi antecedentemente ritirato in castello co' suoi più confidenti: il Duca d'Anghien, non mancando al tempo prefisso, pensò mandare innanzi per fare scorta quattro galere condotte dal Capitano Magdalon fratello del Barone di S. Blancart, dal Cavaliere d'Aux, Pietro Bono e Micheletto, che seco avevano i quattro soldati suddetti, con intenzione di seguitare dietro colle altre dodici, ogni qualvolta non vi fosse pericolo d'agguato, come in effetto vi fu; perchè appena furono arrivate queste quattro galere avanti a Nizza, che, uscito dal porto di Villafranca Giannettino con sei galere, dietro le quali venivano altre quindici, che si erano fermate dietro il Capo [d] di S. Ospizio, condotte dal Principe Doria, talmente le investì col vantaggio del vento, e colla forza dei remiganti, che avendogli dato la caccia, e combattutele a forza di cannonate sino all'ora di pranzo dell'indomani, che fu li 17 giugno in giorno di domenica, sin dentro il porto di Antibo; ivi dette galere furono abbandonate alla riserva del Capitano Magdalon ferito d'un colpo di artiglieria in una coscia, e subito prese e condotte prima nel porto di Villafranca, e poi a Genova dal Doria, che della preda mandò a Nizza le scale di corda, colle quali dar volevano la scalata alle muraglie. Il Magdalon condotto insieme colle galere a Genova, ed ivi cortesemente trattato, e fatto medicare dal detto Doria, poco dopo si morì di quella ferita, avendo però avanti di morire notificato sì al suo confessore, che al Doria la prossima venuta dei Turchi, della quale si stava in incertezza. In quanto al Duca d'Anghien avendo inteso dalla lontana il romore delle cannonate, fece alto al Caurruox oltre la Napola, verso dove incamminatosi Giannettino per sorprenderlo, non ottenne colla medesima felicità il suo intento, perchè essendo stato discoperto al chiaro della luna, usarono i Francesi tal diligenza in levar le ancore, e voltar le prore, che, senza perdere cosa alcuna, poterono prender porto in Tolone ed a Marsiglia.

Cessò indi a qualche giorno il dubbio, che l'armata del Turco dovesse venire, quando li 5 in giovedì all'ora di vespro si vide, con grande apprensione del popolo, passare avanti al castello e città di Nizza, in distanza di poco più d'un tiro di cannone, tirando a dirittura verso l'isola di S. Margarita, dove diede fondo, e stette per quella notte.

L'indomani le galeotte si mossero per andare a combattere una nave nizzarda (in cui, Giovanni Badato scrive, che partecipava per la quarta parte) carica di sali ed altre mercanzie, che di Spagna portava a Villafranca, patroneggiata da Giovanni Paolo Ceresa: laddove avendo voluto quelli che vi erano sopra valorosamente combattere, non vedendo il restante dell'armata, la quale era coperta dal terreno, le galeotte in numero di nove andarono tutte insieme ad assalirla con tanto impeto, che, non potendo la nave per colpa dell'albero mal sicuro volteggiare, com'era di mestieri, ed anche vedendo poi tutta l'armata, che cominciava a muoversi, si arrese; il che fu un sinistro augurio per i Nizzardi, ai danni de' quali principalmente quella era venuta.

Giunse finalmente Barbarossa con tutti i suoi legni a Marsiglia, ricevuto e complimentato a nome del Re, dal Duca d'Anghien con solenne apparato (1), restando ognuno maravigliato, che chi portava il titolo di Cristianissimo, tali uffizi facesse passare col nemico giurato de' Cristiani. Entrò accompagnato da due mila Giannizzeri, ed altrettanti soldati turchi, colle strade superbamente tappezzate per tutto dovunque passava, e fermovvisi per alquanti giorni deliziosamente trattato per ordine del Re, regalato e presentato.

Questa venuta diede grandemente da temere a tutti i luoghi marittimi, che avevano qualche dipendenza dall'Imperatore, dai quali si attendeva a riparare e fortificare, rinforzandoli col presidio di que' soldati, che il Principe Doria, passato per tempo con ventisei galere in Sardegna, e quindi in Maiorca e Catalogna, andò distribuendo in varii posti. Pure perchè per moltiplicati rincontri ed avvisi la città di Nizza particolarmente pareva minacciata, fu da essa inviato occultamente per due volte a Marsiglia Matteo Badato, il quale però avendo sempre riportato, che quell'armata non era altrimenti destinata contro

(1) Campana l. 16.

di Nizza, ne ottenne poscia biasimo di poco ben affetto cittadino e poco fedele.

Il Capitano Polino, subito che si fu sbarcato, era andato per le poste a trovare il Re per ricevere i di lui ordini, i quali furono, che l'armata turchesca e la francese dovesse per mare e per terra portarsi ad attaccar la città di Nizza: il pretesto di tal risoluzione fu per le vecchie ragioni, che, come Conte di Provenza e successore della casa d'Angiò, supponeva d'aver ereditato da' suoi antecessori, non ostanti le rinuncie sì da quelli, che da se medesimo fatte in favore della casa di Savoia, che, avendo di quella città e contado con giusti titoli fatto acquisto, legittimamente la possedeva già per lo spazio di più di cento cinquant'anni. Non so però come si sia lasciato uscir dalla penna il Giovio, « essere stato » certo, che la città di Nizza era stata impegnata » a un Duca di Savoia dai maggiori del Re di Fran- » cia, bisognosi di danari per far la guerra, e che » il Re l'avea richiesto primieramente per giuste » preghiere, e poi per gravi proteste a restituir- » gliela, con offerirgli la medesima somma, anzi più » grande (1) »; perchè anzi tutto al contrario è cosa certa, che per volontaria dedizione dei Nizzardi ed altri popoli del contado si era quel paese aggiunto alla corona di Savoia; dedizione avvalorata da più d'una transazione fatta con chi vi pretendeva ragione o diritto, e non per alcun titolo d'impegnamento sognato dal Giovio, o da qualche altro scrittore francese simile al Cassano ed al Nostradamus: ma seguitiamo il racconto incominciato.

In virtù degli ordini regii portati da Polino, si fece da monsieur di Grignan, circa li 26 di luglio, una convocazione di tutti i Procuratori delle terre di Provenza per la levata del denaro necessario a quell'impresa, e pagamento di tremila uomini assoldati ne' balliaggi di Grassa, S. Paolo, Draghignano, Hieres e Tolone sotto la condotta di Gaspare Grimaldo signor d'Antibo, e del signore d'Entrecasteaux, che dovevano avvicinarsi per terra alla volta di Nizza, dove con nuovi rinforzi di gente doveva parimenti incamminarsi il Conte di Tenda Senescallo di Provenza, come diremo (2).

Per mare, ritornato che fu Barbarossa all'armata, e distribuite le paghe ai soldati, si fece gran provvisione di materiali per guerreggiare, caricandone dieciotto navi, e forniendo le 22 galere francesi d'ottima soldatesca, che consisteva in ottomila fanti tra Guasconi e Provenzali, de' quali aveva messa insieme la metà Polino, e l'altra metà il signor Des Cros della casa di Boglio, che, ribellatosi, come abbiam detto, al Duca di Savoia, aveva tirato alcuni del Contado di Nizza, anche vassalli e nobili al suo seguito. V'ebbe anche luogo Onorato Pietro Strozzi accompagnato da fra Leone Strozzi Gran Priore di Capua suo fratello, da Fabiano di Monte, Francesco

(1) Giovio l. 44.
(2) Bellay. Bouche par. 2. p. 599.

a Pazzi, ed altri nobili Fiorentini, al numero di ducento, forniti di quanto faceva mestieri ad una ragguardevole cavalleria, col seguito d'un reggimento di Toscani tutti soldati scielti, che di fresco erano venuti a servire il Re di Francia. A tutta questa gente fù dal Re preposto per Generale, che in compagnia di Barbarossa dovesse unitamente amministrar quella guerra, il sopranominato Francesco di Bourbon Duca d'Anghien, giacchè i Capitani Francesi mostravano difficoltà di obbedire a Virginio Orsino Conte dell'Anguillara, Capitano Italiano.

In Nizza, oltre i cittadini disposti in generale a ben difendersi, come fecero, v'era poco più di 300 soldati di milizie del Contado senza che vi fosse soldatesca alcuna d'ordinanza; il che benissimo conosciuto dai Francesi, gli accresceva la speranza di venire ben tosto a fine dell'impresa della città, che per altro non aveva mura di gran difesa, composte la maggior parte di struttura antica senza terrapieno, con qualche torre; se non in quanto nuovamente se gli era aggiunto qualche bastione, che per non essersi ancora la materia ben assodata, si credeva, non poter più che tanto resistere al cannone, ed alla zappa. Presa la città si persuadevano facile l'impresa del castello, dove sapevano il presidio non essere più che tanto numeroso, nè comandato da Capi molto agguerriti, senza quella quantità di munizioni da guerra e da bocca, che ad un lungo e stretto assedio erano necessarie; con poca apparenza anche che vi si potessero introdurre soccorsi; essendo bastante la numerosissima armata Turchesca e Francese, e l'esercito di terra a tenere in modo chiusi tutti i passi, che nulla dentro penetrasse; oltre di ciò, l'avere i Francesi seco il signor Des Cros, che nella città aveva aderenze particolari, e segretamente da' suoi parziali era avvisato di quanto vi si faceva, gli aggiungeva speranza di felicissima riuscita; del resto, siccome nella città comandava per il Duca con titolo di Governatore Andrea di Montfort, addossato però il comando dell'armi e delle cose militari a Ludovico di Châtellard Savoiardo, che v'era stato mandato in qualità di Colonnello, così avanti l'arrivo di Paolo Simeomo Gran Priore di Lombardia, che v'entrò già arrivato il nemico, risiedeva nel castello con titolo di Capitano il sopranominato Bailly di Savoia Antonio de l'Eschauls (1); Sindici della città erano Bartolomeo Galleano, Leonardo Guisolis, Gioanni Gandolfo e Lorenzo Blancone. Per mettere in sicuro la persona del Principe di Piemonte Emanuele Filiberto in ogni evento, fu trovato bene, che d'indi si partisse, come fece, cinque giorni soli avanti che i nemici comparissero, e si ritirasse a Vercelli, dove allora il Duca suo padre si ritrovava, facendo con l'assistenza d'alcuni Cavalieri più confidenti la strada di Genova, nella qual città si fermò per alquanti giorni nella casa del signor Erasmo Galleano Doria cittadino di Nizza ivi abitante (2). Il Principe

(1) Arch. Niciae.
(2) Relaz. di Gio. Correro Ambasc. Veneto ms.

Doria non è vero restasse in Nizza per l'Imperatore, come da Arturo Tommaso nella continuazione dell'Istoria de' Turchi di Calcondila è stato scritto, quando vi sopravvenne l'armata di Barbarossa (1). a

Vi fu bensì dal Marchese del Vasto destinato a tal effetto D. Geronimo di Sangro valoroso Capitano, che, come narrano il Giovio ed il Bellay, assediato in Cherasco l'anno antecedente s'era diportato onoratamente con carica di Colonnello, come portano le lettere, colle quali dal Duca fu accompagnato, date in Vercelli il giorno innanzi che arrivassero i Turchi a Villafranca, del seguente tenore:

« Carlo Duca di Savoia ec. ali Governatori, » ed altri Ufficiarj nostri de la città de » Nizza Salute (2). b

» Mandando l'Illustrissimo ed Eccellentissimo si- » gnor Principe cugino nostro el signor Marchese » del Vasto Capitano generale in Italia, et Locum- » tenente nel Stato di Milano per Sua Maestà il » signor Hieronimo de Sangre Colonnello de la pre- » fata Maestà nel luogo, et cità de Nizza, con car- » rigo de' fanti. Et volendo noi che ivi tenghi am- » pia facultà, et poter di mirar, proveder, et far » eseguire tutte le cose necessarie toccanti alla mi- » lizia, et al fatto di guerra, vi ordiniamo, che ab- » biate da permetter, che esso signor Hieronimo » eserciti questo carrigo suo senza impedimento, ne » contraditione alcuna, come è detto di sopra. Oltra » più comandiamo ali Sindaci, Rettori, citadini et » sudditi nostri d'esso luogo, et cità di Nizza, sotto » pena di nostra indignazione, che gli ubediscano » com' a noi stesso. Perchè tal è nostra mente. Dat. » in Vercelli alli quattro di agosto 1543. c

Non credo però che fosse a tempo d'entrare se non molti giorni dopo piantato l'assedio, prevenuto dai nemici, che li 5 agosto in giorno di domenica entrarono nel porto di Villafranca numerosi di 200 vele, che componevano l'armata turchesca, e ventisei galere di Francia, oltre sedici navi, e due grandi galeazze parimente Francesi.

Per raccontare ora quanto di giorno in giorno avvenne nell'assedio di Nizza, sebbene molti ne hanno scritto; però in difetto del giornaliere di Paulone Gioanni Nizzardo, che lasciò notato in lingua materna quanto di notabile succedette circa di questi tempi in un libro scritto a mano, qual da molti, come ci riferiscono, è stato veduto, e si dice essere stato presentato al Duca Carlo Emanuele I di gloriosa memoria, ed averlo fatto riporre tra l'altre memorie curiose nella sua libreria della galleria da d

(1) L. 4. n. 40. p. 634.
(2) Regist. Vulliet in Arch. castri Taur.

lui fabbricata nel castello di Torino, sebbene per quanta diligenza v'abbi usato, non m'è tal libro capitato alle mani: in difetto, dico, di esso, mi servirò principalmente di un Diario, che da persona esatta, giudiziosa ed intendente, e che dentro il castello di Nizza vide, e fu presente al tutto, fu allora fatto, e tra le memorie scritte a mano del Presidente Lamberto, si conserva nell'archivio ducale dell'istessa città di Torino scritto in lingua Francese, per mezzo del quale i principali successi si possono avvertire, supplendo insieme ciò che ivi si è tralasciato con le note di Gioanni Badato, ed altre della suddetta galleria, e con quello, che diversi Istorici hanno lasciato scritto.

L'istesso giorno dunque che l'armata gettò l'ancore in Villafranca, furono dalla città di Nizza mandati Ambasciatori Tommaso Giustiniano e Matteo Badato a compire con il Capitano Polino e Barbarossa; non essendosi ancora i Francesi lasciati apertamente intendere circa i loro disegni. È però vero, che in tal tempo qualche Cavaliere di Malta, che era Officiale in detta armata, accertò particolarmente alcuni, che seguivano detti Ambasciatori, essere essi venuti per prendere Nizza; e che essendosi li medesimi Ambasciatori abboccati in terra col Polino, gli fu poscia attribuito a biasimo l'aver accettato di lasciarsi condurre sopra la sua galera, dopo essere stati regalati, ed avere mangiato insieme, « li esortò, « (dice il Giovio) cortesemente a voler piuttosto ri- » cevere il loro antico e giusto Principe non meno » eccellente in liberalità, che in potenza, che cor- » rere i pericoli di estrema calamità per aderire ad » un Prencipe povero ed infelice, che spogliato or- » mai di tutti i suoi Stati dall'Imperatore e dal Re, » non trovava altro scampo, che abbandonargli al » vincitore. Pertanto non potrebbero fare cosa al- » cuna più salutare e più sicura, che risolversi a » una necessaria composizione; mercecchè se si ren- » devano volontariamente, potevano sperare, e in » pubblico e in particolare, ogni soddisfazione da quel » Re, che solamente li desiderava per trattargli gra- » ziosamente, accrescere e decorare la loro città, » colonia de' Marsigliesi, di nuove immunità e fran- » chigie. » Sin qui il Giovio, qual seguita a dire, che, udita tal proposta « li Sindici risposero, che » non avevano cosa più raccomandata che la fede, » qual volevano guardare intatta ed illibata verso » Carlo Duca di Savoia loro legittimo Signore, qual » esperimentavano Prencipe ottimo in equità e cle- » menza. Laonde cessassero di sollecitare i cittadini » per lettere e messi, perchè averebbero come ne- » mici riconosciuto tutti quelli che per tal causa a » loro si fossero presentati. » Non credo però che il Giovio abbi veduto la lettera scritta da Polino ai Nizzardi, come dal proprio originale scritto in lingua italiana, dice d'averla rescritta Bartolomeo Benza nella seguente forma:

» Alli molto magnifici ed eccellenti signori Consoli
» et Sindici dell'inclita città di Nizza molto
» magnifici ed eccellentissimi Signori.

» Essendo sempre stato il natural della Maestà del » Re mio padrone, piuttosto con amor et benevo- » lentia tirar i popoli, che con le forze constringergli, » e massimamente quelli che sempre gli sono stati » affettionati, come ha dimostrato di essergli la città » vostra, mi ha commesso per la suddetta cagione, » et altri rispetti pertinenti alla grandezza et quiete » vostra, et nostra, per le ragioni, che tien sopra » cotesta città, et contado, come si sa da ogniuno, » che io vi dovessi scrivere, et amorevolmente esor- » tarvi a mettervi sotto la protetione, et obedienza » sua, et darli nelle mani la detta vostra città con » il castello, et contado insieme, o altrimente as- » sicurarvi per parte sua, e dell'illustrissimo Mon- » signor d'Anguien suo Luogotenente, che si ado- » pererà con tutte le forze, che ha sì terrestri, » come marittime a darvi alla discretion de' soldati, » come si soglion dar i nemici più capitali. Il quale » estremo non penso, che vogliate aspettare per la » prudenza, e saviezza, che siete soliti di usar in » tutte le cose, conoscendo bene, che di poi senza » frutto alcuno vi averesti da ripentire; conciossia- » chè voi dovete molto bene essere avvertiti quanto » siano grandi le sudette forze: et all'incontro la » poca speranza, che dovete avere negli altrui soc- » corsi per poter resistere; sicchè vi prego a riguar- » dar molto bene, et considerare i casi vostri, per- » chè ora è in vostro arbitrio, dandovi a Sua Maestà » Cristianissima, di accrescervi in riputatione, et » grandezza. Che facendo io vi prometto, che non » sarete molestati in modo alcuno; e non facendolo, » voi potete esser certi, che sarete la espressa ca- » gione della total ruina, e disfation vostra, quel » che Dio non voglia. Et a questo per le sudette » ragioni, che sono evidentissime, vi potete incon- » tinente risolvere; il perchè per tutto il dì d'oggi » aspettiamo la risposta, che ne darete; et con que- » sta a vostre Signorie mi raccomando. Della galera » nostra dal porto di Villafranca il 5 di agosto 1543.
» Di Vostre Eccellentie

» Come fratello, et bon amico
» A. Paulin ».

Attorno al sigillo si leggeva *Antonius Paulinus Regius Capitaneus*. Questa lettera fu portata alla città per un trombetta vestito d'una casacca rossa.

Nell'istesso tempo Polino, che presso Barbarossa faceva l'officio di Regio Ambasciatore, scrisse per ordine del Re ai Genovesi, che di nulla non paventassero per la vicinanza di tanta armata, perchè, sebbene la maggior parte era di Turchi, pure essendo governata sotto l'autorità del Re, non avrebbe fatto danno ad altri, che a Nizzardi, ogni qual volta *a* non si fossero buonamente resi. E per darli una caparra della volontà ed ordine del Re, impetrò da Barbarossa qualche numero di schiavi di nazione Genovesi, i quali in segno di liberalità e benevolenza restituì a' parenti e vicini.

Udita la risposta poco grata dei Nizzardi, il giorno seguente, che fu li 6 d'agosto in lunedì, fu mandato per mare un tamburino francese abbigliato d'una casacca di veluto nero, bianco ed incarnato per chiamare la città ad arrendersi. Introdotto, parlò col signor di Châtellard Colonnello, dal quale avendo riportata la medesima risposta, che fatta avevano i cittadini, si ritirò all'armata. Nè per quel giorno si fece altro.

La mattina delli 7 agosto in martedì discesero da *b* Villafranca per terra gran numero di Turchi vicino, ed innanzi la città, dalla quale fatta un' animosa sortita, si scaramucciò contro d'essi una gross'ora, in modo che furono costretti di ritirarsi. Questa scaramuccia diede adito di entrare a fra Paolo Simeomo, o sia Simeone de' Balbi di Chieri, Cavaliere Gerosolimitano, gran Priore di Lombardia, e Signore di Cavoretto, accompagnato da cinquanta uomini a piedi, e tre a cavallo, che veniva mandato dal Duca per esercitare in luogo del Bailly di Savoia la carica di Capitano del castello (1); e senza il benefizio di tale scaramuccia sarebbe senz'altro restato al di fuori. Confidava il Duca grandemente nella di lui virtù ed esperienza, come quello che più d'una volta aveva in mare menato le mani coi Turchi (2), e che mentre *c* era solamente Commendatore di Torino, era stato autore di quella generosa risoluzione presa dagli schiavi cristiani, che l'anno 1535 erano in Tunisi in numero di seimila, tra quali egli ancora si ritrovava, mentre essendo quella città assediata da Carlo V, ed avendo avuto notizia, che Barbarossa voleva uccidere tutti detti schiavi (quali nel castello teneva rinchiusi per dubbio, che in tal congiuntura non se gli rivoltassero contro) circondandogli di polvere, e dandogli il fuoco, anticipando, li persuase a sollevarsi, come fecero, e voltarsi in favore dell'Imperatore, che dopo essere entrato in Tunisi vittorioso, gli diede la libertà; ed oltre di questo s'era lodevolmente contro i Turchi medesimi diportato, mentre nella lega contro di essi fatta l'anno 1538 tra il Papa, l'Impera- *d* tore e i Veneziani, v'era intervenuto con carico di Capitano delle galere della sua religione, e con autorità assoluta in mare e in terra.

L'istesso giorno, come narra Francesco Gioffredo ne' suoi compendi istorici, una squadra di diecisette galere turchesche portatasi alla spiaggia di S. Remo nella riviera di Genova, mise gente in terra con intenzione di prendere e saccheggiare quell'amenissimo luogo; ma essendosegli coraggiosamente opposti i San-Remaschi, li costrinsero a rimbarcarsi con morte d'alcuni di loro dopo aver fatto qualche preda

(1) Chiesa Cor. Re. par. 1. p. 173.
(2) Bosio Ist. di Malta t. 3. Giovio.

nella campagna. Il che, se è vero, poco effetto ebbero le promesse fatte, come poco fa dissi, per parte del Re di Francia a' Genovesi da Polino, che da quell'armata non sarebbero per ricevere alcun danno.

Li 8 agosto in mercoledì i Nizzardi facendo un'altra brava sortita, attaccarono un' altra scaramuccia contro i Turchi, nella quale morirono alcuni dall'una e dall'altra parte, principalmente de' Turchi offesi dall'artiglieria del castello.

Li 9 e 10 agosto, giorno di S. Lorenzo, i nemici fecero i loro approcci, tagliate e trinciere per battere la città, cominciando dall'alba del giorno, e drizzando tre principali batterie di 25 grossi cannoni, de' quali alcuni tiravano palle di 109 libbre, altri di 75, oltre che colubrine, che erano appostate alla montagna che va in Cincies, e poi dopo anche sotto Momboron, di dove tiravano al castello. Allora fu che i Turchi distrussero la cappella della B. Vergine e S. Raffaele in cima della colla tra Nizza e Villafranca.

La mattina del sabbato, che fu li 11 d'agosto i nemici cominciarono la batteria da tutte le parti; riceverono però gran danno dall'artiglieria del castello, che tra le altre cose imboccò loro un cannone, ed ammazzò un nipote di Barbarossa soprastante all'artiglieria, per la morte del quale esso Barbarossa grandemente si contristò, in modo che si strappava la barba di rabbia, e per vendicarsene, comandò si facesse morire un cittadino di Nizza per nome Gioanni Bojero, che nella scaramuccia era stato preso, sebbene essendogli rimostrato, che poteva esser buono a trattare con i Nizzardi, acciò si arrendessero, la morte gli fu perdonata. Al qual fine poi condotto dal Signore Des Cros, fu di notte in compagnia d'altri Turchi e Francesi mandato alla muraglia del macello, dove pareva vi fosse qualche segreta intelligenza. Quello che abbiamo detto dell'affanno di Barbarossa per la morte del nipote, si seppe per relazione d'una nostra spia chiamata *Moret*, ritornata dal campo, che parlava bene turchesco.

L'istesso giorno, a ora di vespro, venne l'esercito francese per terra condotto dal Duca d'Anghien, Luogotenente Regio, accompagnato dal fiore della nobiltà di Francia, e dal Signore Des Cros fratello del Barone di Boglio, con cui erano li Signori di Giletta e di Levenzo, Gaspare Cays, alcuni dei Grimaldi, oltre Benettino Grimaldo, altrimente detto Oliva, Bonifacio Ceva ed altri, che in favore di Francia avevano prese le armi.

Un' ora dopo, detto Benettino, ossia Benedetto Grimaldo Oliva, avvicinatosi alle mura in compagnia d'un tamburino francese, fu fatto prigione dal Capitano Francesco Bova piemontese, uscito per il bastione di S. Croce, e menato col tamburino dentro della città, dove perchè gli furono trovate addosso lettere del Duca d'Anghien, dirette alli Sindaci e cittadini, che persuadevano di arrendersi, condotto nel castello, e subito messo alla corda dentro il baloardo di S. Elmo, confessò che era venuto affine di sollecitare i cittadini in favor del Re. Per il che tre ore dopo strangolato, fu appiccato per un piede su lo sperone del Dongione a vista dei nemici. Era questi d'origine genovese, ma abitante in Nizza, estratto dalli nobili Oliva, che già s'erano aggregati alli Grimaldi, de' quali anche preso avevano il cognome. In quanto al tamburino, fu rimandato in dietro al Duca d'Anghien con la medesima risposta, che già fatto avevano a Polino.

Quell'istesso giorno accadette la morte d'un nostro bombardiere molto utile, per nome Colino Virello, gettato giù dal baloardo di S. Elmo dalla forza d'un sagro per il frequente tirare spezzatosi e crepato. E con lui morì un garzone schiavo, ferito dalla culata di quello, che gli diede in mezzo al petto.

All'alba delli 12 agosto, giorno di domenica, ricominciarono le batterie contro la città da tre bande con 11 cannoni per batteria, cioè una verso la porta detta della Pairoliera, dove accampossi il Duca d'Anghien, l'altra verso quella di S. Antonio, dov'era il Capitan Polino, e la terza verso quella di S. Eloy, battuta dai Turchi, dalle quali si tirarono 283 colpi numerati in castello da chi a ciò era deputato. Il medesimo giorno arrivò parimente per terra al campo il Conte di Tenda con nuovi rinforzi di gente raccolta in Provenza; e la notte seguente diedero un' allarma, mostrando di volere assaltare la città, ma furono gagliardamente respinti.

Li 13 agosto, lunedì, la città fu battuta tutto il giorno da quattro parti, si tirarono 276 colpi, oltre quelli che non si poterono contare, dandosi molte volte fuoco a tutte le batterie nell'istesso tempo.

Li 14 agosto, martedì, si continuò tutto quanto il giorno la batteria, e si numerarono 317 colpi.

Li 15 agosto, giorno dell'Assunzione di Nostra Signora, uscirono dal porto di Villafranca cento venti galere, che si posero in ordinanza dalla punta del promontorio di Momboron con le prore voltate al castello sino avanti della città. Cominciarono alle 8 ore di Francia della mattina, ossia 4 ore avanti mezzogiorno, a battere l'uno e l'altra con una tempesta così impetuosa di cannonate, che pareva il cielo, la terra ed il mare si dovessero sobbissare. Dalla banda di terra i Turchi e Francesi mescolati insieme, continuarono le medesime batterie da tutti i lati, massime alla breccia, che avevano fatta dal bastione della Pairoliera sino passata la torre detta di Cinquaire, cioè di cinque angoli, dove adesso è il bastione di S. Giorgio, e così terribilmente, che senza l'aiuto di Dio, che non voleva si spargesse da quei cani il sangue de' Cristiani, e della gloriosa Vergine Maria, la di cui intercessione, solennizzandosi particolarmente in quel giorno la sua festa nella vecchia cattedrale del castello, fu implorata, è da credere, che facilmente sarebbero entrati. Ma furono così vigorosamente ributtati dai cittadini, che quantunque i nemici portando le insegne avanti, ardissero di montare sopra la detta breccia, e l'inse-

gna toscana di Leone Strozzi si sforzasse d'uguagliare i Barbari per emulazione di coraggio, pure i Nizzardi vogliosi di sacrificare le vite in servizio di Dio e del suo Principe, animosamente difendendosi, con uccidere e ferire molti dei nemici, fecero voltar faccia a' Turchi e Toscani insieme all'ingiù per le rovine delle breccie. In questo giorno, dice il Giovio, che fu preso uno stendardo dei Turchi, con restar ucciso quello che lo portava; ed un altro di Toscani fu squarciato, sebbene l'Alfiere ferito conservò il resto, combattendo valentemente. Però più precisamente le memorie del Presidente Lamberto marcano, che in tal giorno i Turchi persero tre insegne, e vi lasciarono moltissimi morti uccisi sì da quelli cittadini, che stavano alla difesa della suddeta breccia, come dall'artiglieria del castello, che tirava contro di loro da quattro bande: e che una di dette insegne portata dentro del medesimo castello, vi fu appesa al contrario a vista dei nemici. Aggiunge Onorato Pastorello, e viene confermato dalla comune tradizione, che una di dette insegne fu tolta di mano all'Alfiere da una donna nizzarda, detta donna Maufacchia, che ad imitazione di quello avevano fatto altre donne altrove, combatteva alla sopranominata torre di Cinquaire, e che nel medesimo luogo, durante l'assalto, apparve visibilmente la Madonna Santissima in atto di atterrire i nemici, ed animare i cittadini (1); in memoria del che (costrutta poi ivi una divota cappella, come diremo), vi si fa ogni anno la processione per voto pubblico in quel giorno; e siccome sin dal principio vi furono affisse al muro alcune palle di ferro di grossezza straordinaria per attestato del patrocinio della Madre di Dio, esperimentato nel furore di quella batteria, così a giorni nostri ampliata detta cappella, ed abbellita con accrescimento di divozione e di concorso, v'è stata con buon pennello dipinta ne' muri del portico esteriore l'istoria di quell'assedio e conflitto.

Non fu solamente a Nizza, in questo tempo, prodigiosa la Beata Vergine contro de' nostri e suoi nemici (2), perchè anche a Villafranca essendosi portato un soldato turco alla chiesa delle grazie, ora abitata dai Cappuccini, ed ivi avendo per dispregio tirata un' archibuggiata verso gli occhi della di lei divota statua, la palla di piombo quasi ripercossa da contraria violenza, ritornò in dietro, e ferendo negli occhi appunto quel miserabile sacrilego, acciecollo, come da esso medesimo ancor cieco alcuni anni dopo si dice aver inteso Antonio Camosso Priore di Coarasa, mentre fatto schiavo de' Turchi si trovava in Negroponte.

Poco dopo il vespro, le galere s'allontanarono, siccome anche le genti di terra: ed avvenne, che nel ritirarsi quelle nel porto, essendosi messe a loro disavvantaggio a tirare a traverso contro della città, e dalla banda di S. Domenico, tirando alla volata contro il dongione del castello, quasi tutte le palle oltrepassavano, e cadendo nel loro campo, facevano un male indicibile alli suoi propri. Del resto, quel giorno furono contati 975 colpi d'artiglieria tirati dai nemici, tra i quali, per testimonianza del Giovio, morirono allora, o poco dopo per le ferite ricevute poco meno di cento de' Turchi, e ventidue de' Toscani.

Essendo li cittadini stanchi per il continuo combattere, e dubitandosi d'un nuovo assalto, la notte seguente, uscì dal castello, per ordine dei signori Bailly di Savoia, e Gran Priore di Lombardia, il signor Nicolò di Beaumont detto Carra, accompagnato da 25 corsaletti, e tra gli altri dalli signori di Arescel, Cursilhes, Scudiero Buguet, Cossano, Pietro di Menton, ed altri, la maggior parte gentiluomini savoiardi e piemontesi. Uscì poi anche il signor Ricardo d'Aranton Sergente-maggiore e Capitano di ghetto, i quali stettero tutta essa notte in Sant'Agostino per assistere alla suddetta breccia di Cinquaire, e difenderla, caso facesse bisogno, in compagnia de' cittadini.

Li 16 agosto, giovedì, si continuò tutto il giorno la batteria contro la città, contro la quale si sparарono 236 colpi solamente.

Li 17 di detto mese si tirarono altri 120 colpi di cannone, ed intorno ad un'ora della seguente notte fu fatta una falsa scaramuccia dai nemici con grandi urli e grida alla moda turchesca.

Li 18 agosto, giorno di sabbato, non si tirò se non un colpo di cannone, attendendo i nemici a far nuove trinciere in quattro altre parti per battere il castello e la città, e quei di dentro continuando in diligentemente ripararsi.

Li 19 agosto, in domenica, li Turchi si misero in ordinanza ed in battaglia come se avessero voluto combattere; ma andarono verso le terre della montagna, dove fecero molti mali, rubando e saccheggiando, e menando alle galere più di 600 schiavi tra piccioli e grandi (1). Gio. Francesco Blancardi scrive, che da Sospello menarono 150 persone in schiavitù.

Avanti di questi giorni, il signor Des Cros, incamminatosi verso le medesime terre del Contado con gente armata, procurò di costringere or questa, or quella, parte con belle parole, parte con minaccie, e con la forza a rendere obbedienza, e fare omaggio al Re. Fra questi luoghi furono la Torre, Coarasa, S. Salvatore, Liuzola, Castelnuovo e S. Steffano. Andò poi con 500 soldati a battere il castello d'Entraunes, qual si arrese; fece rimettere quello della Rocchetta ad un Capitano provenzale per nome Pietro Giuliano, e demolire quello di Baussone. Si persero anche avanti, o dopo Giletta, Torretta ed Esa.

Li 20 agosto, lunedì, si numerarono circa 50

(1) In Relat. mon. S. Clarae Nicien.
(2) Cherubin. a Hic. in Relat. Caenob. S. M. Gratiar.

(1) In not. ms.

tiri, dopo i quali non si attese ad altro, che a far trinciere e ripari dall'una e dall'altra parte.

Li 21 agosto, martedì, la mattina per tempo i nemici tornarono a battere la città da due lati, ingrossando dopo mezzogiorno la batteria da sei lati, e tirando sino alla notte 183 colpi. Dipoi a un'ora di notte ricominciarono piucchè mai furiosa la batteria da tre parti, e tanto tirarono, che pareva ogni cosa dovesse abbissarsi; fecero due breccie sino a fondo di terra, l'una a S. Francesco, per la quale si poteva entrare ed uscire a cavallo, e l'altra vicino al ponte di S. Antonio; e perchè nell'istesso tempo si tirava con gran furia da per tutto, non si poterono contare i tiri.

Li 22 agosto vedendosi i cittadini a così mal termine, senza speranza di pronto soccorso; ed oltre di ciò non mancandovi chi occultamente li sollecitasse a non voler provare gli ultimi sforzi dello sdegno dei nemici così potenti e risoluti di venire a fine di quell'impresa, massime un tale seguace del Signore Des Cros, per nome Nicolino Bestent, mandato dal suo padrone, ed entrato di nascosto la notte antecedente per la muraglia, dopo aver consultato insieme il signor di Montfort Governatore, monsieur du Châtellard Colonnello, i Sindici e Capitani della città radunatisi la mattina in S. Francesco, fu risoluto di cedere alla forza piuttosto che aspettare un altro assalto con evidente pericolo d'essere saccheggiati, messi a fil di spada, o per manco male condotti in schiavitudine. Avendo dunque fatto suonare il tamburro, e parlamentato per mezzo dell'Abbate di S. Ponzio Onorato Martelli, fecero le loro dimande per articoli, e si arresero ai patti, i quali poco però furono osservati; tra gli altri, che non si darebbe il sacco alla città, nè si nuocerebbe in modo alcuno alla libertà, all'onore, nè alla vita; che sarebbe lecito d'uscire a chiunque avesse voluto: anche a' Capitani e gente di guerra a bandiere spiegate, e tamburo battente; il che si fece alla richiesta di Matteo Badato Capitano della città, il quale uscì, ovvero in questo giorno, come scrive Gioanni Badato suo fratello, con 500 uomini, parte di milizia, e parte Nizzardi, tamburo battente, ed insegna spiegata, portata da Marc'Antonio Galleano suo nipote, ovvero due giorni dopo nel tempo che altri, come diremo, uscirono dal castello, come in altre memorie vien notato.

Quel giorno medesimo li Signori della città col Duca d'Anghien, ed il signor di Moretta Ambasciatore andarono a Villafranca da Barbarossa per accordare anche con lui i suddetti articoli, ed acciò nell'entrata, che far dovevano i Francesi, facesse stare lontani i Turchi, dei quali più si temeva.

Nel tempo che queste cose si accordavano, calando dal castello nella città il Tesoriere Carra accompagnato da molti soldati ed Uffiziali, e da Lodovico De Prez signor di Corcelles, fece estrarre dai magazzeni pubblici della città, e portare in detto castello tutte le polveri, palle, munizioni ed armamenta, che potè trovare, siccome anche grani, vini, oglio, farine ed altre vettovaglie tanto come se ne potè ritrovare; portandole spontaneamente 200 Nizzardi, che allora si ritirarono in castello: il che fu giudicato l'unico sostegno di quella piazza, che nella continuazione dell'assedio di molte cose sarebbe stata per essere bisognosa. Vi si fecero anche ritirare le campane delle chiese, eccettuata la campana comune della Torre dell'Orologio, che per la sua grossezza non si potè in quella brevità di tempo calare a basso, e vi furono portate molte altre robe, avendo carica della condotta Marc'Antonio Landriano Milanese.

Dunque dopo 18 giorni d'assedio essendosi ritirati conforme al concertato i Turchi a Villafranca dopo aver dato il fuoco alle loro trinciere, li Francesi postisi in ordinanza, li 23 d'agosto in giovedì, fecero la loro entrata nella città. Il primo, ch'entrasse fu il Cavaliere d'Aulx con Gaspare Cays gentiluomo, ed altri cittadini, e poco dopo gli altri francesi con le loro gran croci bianche; nel qual mentre alcuni del castello misero il fuoco a certe case a quello vicine; il che inteso dai nemici, e veduto il fumo, il suddetto Gaspare Cays accompagnato da certi archibuggieri francesi, li tenne dietro, incalzandoli sino ben vicino ad esso castello, dove ferito in una coscia d'archibuggiata un soldato castellano chiamato le Torrier, di essa poco dopo morì. Accresciuti poi di numero li Francesi, salirono contra monte da tutte le parti, sempre scaramucciando, e perdendo insieme qualcheduno de' suoi; tra quali cadette morto d'una moschettata nella testa un signor principale Borgognone, nominato Antonio di Vaudroy, che fu poi sepolto in San Francesco nella cappella del signor di Antibo, grandemente pianto da' suoi; ed allora si chiusero le porte del castello, disponendosi il tutto alla difesa, ed a tener lontani gli aggressori.

Prima di passar oltre, devo far avvertire il lettore quanto s'inganni Onorato Bouche nella sua istoria di Provenza, parlando di quest'assedio nella seguente forma: *Toutes choses étant prêtes pour aller attaquer la ville de Nice, les deux armées navales, la Chrétienne et la Turquoise avec les troupes qui étaient sur terre, arrivèrent à même temps devant cette ville, qui voyant de si grandes forces, sans espérance d'un prompt secours, craignant l'inhumanité et la barbarie de l'Infidele, se rendit aussitôt à la merci du Turc, à condition qu'elle ne serait pas saccagée; et cette condition acceptée, les Consuls apportèrent les clefs de leur ville à Barberousse, ainsi que disait la chanson en langage provençal qu'on fit alors, et qu'autrefois j'ai ouï dire à un bon vieillard, disant l'avoir apprise de son grand-père, qui était présent à la rédition de cette ville, et à celle du port de Villefrance, qui fut aussi pris par ce Barberousse.*

N'en presentons les claus au seignour Barberoux,
L'y demandant perdon per tous.

Dalle cose di sopra dette è manifesto essersi questo Scrittore equivocato in tre circostanze: 1.° in dire, che le armate di mare e di terra arrivassero nel medesimo tempo a Nizza; 2.° che quella città si arrendesse subito veduto il nemico, mentre l'assedio si continuò furiosissimo per tanti giorni quanti abbiamo detto; 3.° che la dedizione si facesse ai Turchi ed a Barbarossa, dal quale solamente si ricorse, acciocchè trattenesse dal saccheggio i suoi soldati. Il che poteva imparare dal Giovio, da cui si narra, che dubitando Polino, che i barbari non rompessero l'osservanza delle cose pattuite, e che provocati dal dolore della perdita de' compagni, e dalla speranza del bottino, non entrassero impetuosamente nella città, impetrò da Barbarossa che richiamasse i suoi soldati, e comandasse che fossero ricondotti sulle galere. Per la qual causa non molto dopo i Giannizzeri, come defraudati della loro speranza, volsero ammazzar Polino e Leone, mentre ritornavano da parlamentare con Barbarossa. Sin qui sono parole del Giovio, tradotte in italiano; l'istesso afferma Arturo Tommaso scrittor francese nella continuazione dell'istoria de' Turchi di Calcondila. Ma non è meraviglia che il signor Bouche così in questo, come in molti altri particolari abbia inciampato, non fondandosi sopra altre notizie, che sopra una vecchia canzone di un acciecato; ma da quello della città portiamoci a considerare l' assedio del castello (1).

Li 24 d'agosto in venerdì fu mandato dal Duca d'Anghien un tamburo innanzi al castello, domandando le donne, figliuoli ed altri, che volessero uscire; dopo il che furono lasciate uscire molte persone; indi a qualche spazio di tempo si ricominciò la moschetteria d'una parte, e dall'altra, e vi restò ucciso un castellano nominato Vincenzo Labbe, mentre andava al baloardo di Malvicino.

Li 25 d'agosto non si fece cosa degna d'essere particolarmente scritta, perchè solo si attese a consultare del modo di sforzare il castello; per la quale impresa, dice il Giovio, aver Barbarossa rappresentate due maniere, l'una di guardare la città ed i campi drizzati al di sotto di quella per paura di non essere sorpresi o dalla banda del castello, o d'altronde; l'altra nel condurre l'artiglieria in luoghi opportuni per battere detto castello, offerendo ai Francesi l'opera sua e de' suoi in qualsisia di questi due partiti avessero eletto; sopra di che parendo che Polino tardasse a risolversi, prese il barbaro occasione di biasimare la poca prontezza dei Francesi.

Il giorno appresso, che fu li 26 agosto in domenica, si disposero le batterie contro del castello nella piazza di Camàs, al Monserret, sotto i Carmelitani in due luoghi a S. Elmo a basso e fuori della gabella vicino alla marina; ed i Turchi collocarono sette grossi pezzi d'artiglieria di gran lunga

(1) L. 4. n. 4. p. 634.

a eccedenti la misura dei nostri sotto Monboron nella vigna di donna Cattin Cays; al che tutto contribuì l'opera sua un tale Bertino Boiero, il quale ritiratosi al servizio dei Francesi, fu da essi fatto Ingegnere, siccome il simile fecero alcuni altri.

Li 27 agosto, lunedì, a ora di pranzo, furono messe fuori della città molte donne e fanciulli, che si ritirarono in Provenza, accompagnati da Gaspare Cays, sino passato il Varo.

Li 28 agosto, martedì, uscì dalla città altro gran numero di gente, massime donne e fanciulli, che andarono alle terre della montagna. Detto giorno sulle 7 ore del mattino, che sono cinque ore avanti mezzogiorno, il nemico cominciò a battere il castello con tre colubrine a causa d'una sortita fatta

b da quei di dentro per la falsa porta di Malboysson, di dove usciti circa 50 soldati sotto la condotta del sopranominato Tesoriere Carra, avevano dato comodità alle difese, che si facevano all'opposto d'una montagna di fieno e paglia fatta dai nemici innanzi la piazza di S. Gioanni per potere con manco disturbo piantare la loro artiglieria; sebbene a detta montagna fu dipoi messo il fuoco da due soldati usciti dal castello, ciascuno con una granata, uno de' quali si chiamava Steffano Rosset, e l'altro Morizio Picon, detto le Borgne de Montmeillan, tutti due savoiardi, che in barba loro la abbruciavano, è poi si ritirarono a salvamento; due altri chiamati Pietro Tommaso de Gonzalbis, e Pietro Freney le Tifre, uno di quelli che condussero nella trappola il *Capitano*

c Magdalon, gettarono con fronde altre granate e fuochi artificiati alla torre dell'Orologio innanzi al castello, e dissopra la porta del Carmine, dai quali restò abbruciata la sommità di detta torre, rompendosi la grossa campana dell'orologio. La notte seguente i Turchi rifecero le lore difese e trinciere con grossi pezzi di legnami e rami di vigne, ed altri alberi, che tagliavano in campagna.

Li 29 detto altro non si fece se non riparare tanto dall'una, che dall'altra parte.

Li 30 agosto in giovedì li Turchi replicarono con gran fervore la loro batteria di sotto Monboron per impedire una piattaforma di legnami innalzata nel castello da un tale Mastro Guglielmo di Marsiglia in esso castello abitante, dalla quale grandemente si

d danneggiava il nemico, che dalla piazza avanti San Gioanni aveva cominciato a battere il dongione, e particolarmente la torre reale; perchè al di sopra di essa piattaforma stavano ordinariamente 25 o 30 archibuggieri, che scoprivano i loro ripari e trinciere, e li facevano grande danno, di modo che alcuno non ardiva mostrarsi.

L'ultimo agosto, giorno di venerdì, si continuò la batteria contro la torre reale, contro la quale tirarono 85 cannonate. Restò detto giorno ucciso d'una archibuggiata tirata contro una cannoniera sopra Malabocca un gentiluomo savoiardo nominato le Marest, che valentemente in diverse fazioni erasi diportato, e poco dopo un altro per nome monsieur Claudio

le Perrier, e de' nemici, Dio solo sa quanti ve ne morirono.

Il primo di settembre, in sabbato, ripigliarono tutto il giorno la medesima batteria contro la torre reale per causa del gran danno, che quei di dentro li facevano dalla sommità di quella, sparandogli contro 86 tiri di cannone; ma non per questo quelli che stavano al di sopra cessavano di tempestargli con spesse archibuggiate, le quali anche dalle parti inferiori si tiravano d'un canto e dall'altro più spesse che gragnuola; da quelle de' nostri restò morto uno chiamato Bausson nizzardo, che veniva dal pozzo a pigliar acqua per refrigerarsi dall'estremo calore, che allora si sentiva.

Li 2 settembre non si fece altro giorno e notte che continuare d'ambe le parti le archibuggiate, e ripararsi sempre al di dentro.

Li 3 settembre lunedì si continuò l'istesso, e la notte seguente il nemico dispose sopra la suddetta piazza di S. Giovanni altri sette grossi cannoni, ed un basilisco.

Li 4 settembre martedì all'alba fu ferito d'archibuggiata nella cannoniera, dove era restato le Marest il signor Claudio di Menton Savoiardo caporale; nello stesso tempo fu ammazzato un Nizzardo nominato Piron Barres buon soldato; e subito dopo si cominciò la batteria contro la Torre du borreau al Dongione per essere stati informati li nemici da un Turco di monsieur de Bellagarda scappato vicino alla cava di S. Paolo la notte con una corda, siccome la munizione della polvere si teneva in quella Torre, il che era vero di una parte; ma subito il tutto fu levato senza perdita di nulla; si fece detta batteria con sei cannoni, che portavano palle di 80 libbre, e dalla parte di Monboron con tre colubrine lunghe 22 palmi. Furono tirati quel giorno 318 colpi d'artiglieria, d'uno de' quali restò morto vicino al baloardo di Malabocca un servitore di monsieur Chuet detto Giovanni la Ville.

Li 5 settembre si divise la batteria drizzata contro il Dongione, battendo da una parte il baloardo di Malabocca, e dall'altra la cortina avanti la porta principale del castello a drittura del ponte levatore con cinque pezzi. Quei di dentro attesero a ripararsi diligentemente per empir detto baloardo di terra massime al di sopra; e si tirarono quel giorno 147 colpi, senza però mai cessare da tutte le parti la moschetteria eccetto un poco intorno al vespro, che fu mandato un tamburo dal signor d'Anghien a dimandar tutti li Nizzardi, che erano dentro il castello con dichiarazione, che se arrendevano la piazza, ciascuno se ne sarebbe potuto andare con tutte le sue robe salve, altrimenti che il tutto resterebbe al Re confiscato, ed oltre di ciò sarebbero senza remissione appiccati o strangolati tutti quelli, che si prenderebbero; alla qual proposta fu riposto da quei di dentro così bruscamente, che giammai più tornò a presentarvisi alcun tamburo, di maniera che i nemici sdegnati rinforzarono la batteria

a sino ad un'ora di notte, ed allora d'una scaglia spiccata da una palla tirata contro il Dongione fu ucciso frate Ospizio Richiero Cavaliere di Malta Nizzardo.

Li 6 settembre in giovedì all'alba si ricominciò la batteria con sette grossi cannoni e due basilischi, che tiravano 120 libbre di palla, e furono tirati in quel giorno 267 colpi d'artiglieria ben numerati.

Li 7 settembre venerdì la mattina i Turchi levarono le loro insegne dai ripari e bastioni, dove avevano collocata la loro artiglieria, e si ritirarono a Villafranca. Il dopo pranzo i Francesi v'inalberarono un' insegna grisa con la croce bianca, ed all'ora di cena un'altra divisa di bianco azzurro, incarnato, e giallo altresì con la croce bianca in mezzo.

Accadette probabilmente in questi giorni ciò, che b racconta il Giovio, il quale dopo aver narrato che i Francesi si meravigliavano dell'esperienza, ed agilità dei Turchi in accomodare l'artiglieria, seguita a dire, che per tanto tirare (scrive Bartolomeo Benza essersi spesi dai nemici in quest' assedio cantari 6563 di polvere) li medesimi Francesi furono ridotti a tale scarsezza di polvere e di palle, che Polino fu sforzato di dimandarne ai Turchi in prestito o in vendita, di che Barbarossa mormorando, comecchè i Francesi avessero bisogno delle munizioni altrui, gli rimproverava, che in Marsiglia avevano amato meglio di caricare i vascelli di vino, che delle cose necessarie alla guerra; ed inoltre si lamentava con motti ingiuriosi d'essere stato ingannato dai medesimi con la speranza di gran cose pro- c messegli in Constantinopoli da Polino, qual con espressione di grande collera minacciava d'incatenare, perchè l'avesse di così lontano condotto in luogo, di dove sarebbe necessario partire con poca riputazione dell'armi Ottomane, o rendere inutile la sua armata, che ormai aveva consumata tutta la munizione portata seco delle artiglierie; per il che grandemente corrucciato contro de' Francesi, fece tosto convocare il divano, ossia consiglio di guerra, a cui intervengono tutti gli ufficiali, dicendo, che voleva prontamente ordinare il suo ritorno in levante, giacchè trovava tutte le cose sì mal condotte ed ordinate appresso di quei inesperti d'affari, e tante volte bugiardi e codardi Francesi; il che pubblicato, fu così molesto ai Francesi, e principalmente a Po- d lino, che non si vergognò di discendere ad umilissime preghiere e vilissime suppliche, adulando e promettendo non solamente a Barbarossa, ma ancora a ciascheduno de' Capitani dei Giannizzeri in particolare ampie ricompense dalla liberalità del Re, che sarebbero per mancarli del tutto se si partivano avanti tempo, ingannando esso Re, e rompendo la buona amicizia e corrispondenza, che passava tra di lui e Solimano, al quale non potrebbe questo non dispiacere. A queste promesse e preghiere, aggiunti i cortesi offici del Duca d'Anghien per placare la collera di quel vecchio, si stabilì di continuare l'impresa e la batteria.

Ma appena questa si ripigliava, che furono inter-

cette alcune lettere del Marchese del Vasto, scritte a Paolo Simeomo, nelle quali l'esortava espressamente di sostenere ancora qualche poco di tempo l'impeto dei nemici insino a tanto che, siccome aveva già inviato avanti alcune insegne di fanteria, egli sopravvenisse con tutte le forze in soccorso per la strada dell'Alpi marittime, fra lo spazio di due giorni, per liberar lui e la fortezza d'ogni pericolo con l'uccisione dei Turchi. Questo fu cagione, che incontanente si pubblicasse per il campo, che il Marchese del Vasto non molto lontano se ne veniva a dargli battaglia con giusto esercito; il che mise così subita e grave paura ne'Turchi e nei Francesi, che, aggiunto l'accidente d'una pioggia assai impetuosa e spessa sopravvenuta quella notte, ciascuno abbandonando le fortificazioni e le artiglierie, e lasciando le armi medesime, per strade aspre e difficili, discescero dal monte, e si ritirarono a' vascelli.

Venuto il giorno, e non veduto in alcun luogo il nemico, ripresero qualche coraggio; ma non molto dopo, perchè il castello, come situato sopra d'un alta rocca, a giudicio di tutti era creduto inespugnabile, non potendo che difficilmente essere battuto colle artiglierie, nè preso con mine scavate sotto la rocca, se non con lungo e difficile travaglio, eziandio con dubbioso evento, di comune consenso si cominciò a ritirare l'artiglieria; nel qual mentre meravigliosa appariva l'industria de' Turchi, che non solamente riportavano le loro sopra le spalle, ma eziandio le più pesanti dei Francesi, biasimandoli di manifesta codardia. Sin qui Paolo Giovio amplificando le cose, e qualche cosa del suo aggiungendo conforme al solito.

Non fu questa la prima volta, che con la voce sparsa di vicino soccorso, il medesimo Paolo Simeomo si liberò da uno stretto assedio degli stessi Turchi, perchè, appena ebbe presa la croce di Rodi, essendo solamente di 18 anni, racconta di lui il Bosio, che avendogli l'anno 1506 un Cavaliere italiano Governatore del castello dell'isola di Lerro, rimesso (per essere gravemente infermo) il governo di detto castello, che da un corsaro Turco era con fieri colpi d'artiglieria fortemente battuto, vedendo detto Simeomo l'apertura grande, che l'artiglieria Turchesca in quelle mura fatta aveva, la quale era tanta, che, rispetto alla poca gente atta a combattere, che nel castello si trovava, malamente difendere si poteva (1); prima che il nemico andasse all'assalto, cominciò astutamente a sparger voce, che egli aveva ricevuto lettere dal gran Maestro, il quale gli scriveva, che star dovesse di buon animo, perciocchè prima che i Turchi all'assalto andati fossero, mandato gli avrebbe gagliardissimo soccorso; di che il corsaro ben tosto avvisato, affrettando a più potere la sua impresa, s'apparecchiava per dare nel seguente giorno l'assalto; però l'astuto giovinetto Simeomo due ore innanzi giorno fece sparare tutta quella poca artiglieria,

(1) Ist. di Malta l. 17. t. 2.

a che nel castello si trovava, e con suoni di trombe e di tamburi diede segno d'allegrezza grandissima; e dopo questo fece vestire i contadini e le femmine di certe sopravvesti rosse con la croce bianca in mezzo, e fattigli nel far del giorno apparire con una bandiera rossa, e la croce parimente bianca in mezzo sopra le mura, impresse ne' Turchi ferma opinione e credenza, che in quella notte veramente arrivato gli fosse soccorso; di che il corsaro tutto impaurito rimase, che, senza voler più ivi fermarsi con molta fretta imbarcando l'artiglieria e le sue genti, incontanente si partì. Tutto questo simile in gran parte al presente successo, in commendazione del suddetto Governatore Simeomo vien raccontato da Giacomo Bosio, che, adducendo altre cause della subita partenza de'Turchi di sotto al castello di Nizza, merita, che torniamo addurre le sue parole, che sono le seguenti: « dopo assediata, assaltata, e finalmente presa
b » la città di Nizza di Provenza, i Francesi e Turchi,
» dice egli, si voltarono contro il castello, ossia
» cittadella situata sopra un forte colle alla medesima
» città di Nizza contiguo, contro la quale fu fatta
» una terribile e stupenda batteria d'infiniti tiri di
» basilischi Turcheschi e cannoni rinforzati Fran-
» cesi, e provate furono per diverse volte molte
» ingegnose macchine, molti stratagemmi ed insidie,
» e furono fatti dai Francesi e Turchi sforzi gran-
» dissimi per espugnarla (1); però essendo stata quella
» fortezza diligentemente provveduta di soldati, di
» munizioni e di vettovaglie per due anni dal pru-
c » dente e valorosissimo fra Paolo Simeone Priore
» di Lombardia, che per esser Vassallo fedelissimo
» e principale del Duca di Savoia, e Cavaliere di
» grande esperienza e valore nel mestiero dell'armi,
» n'era stato fatto Governatore, senza punto sbigot-
» tirsi egli della gran potenza di tali e tanti nemici,
» che erano il fior delle forze del Re Francesco e
» di Solimano, due dei maggiori Monarchi del
» mondo uniti insieme; avendo rincuorati ed ani-
» mati i suoi soldati con l'esempio della propria
» virtù, e dell'invitto animo suo accuratissimamente
» provvide ad ogni bisogno, ingegnosamente riparò
» le batterie, con gran valore risospinse gli assalti,
» e con tanta generosità quel lungo assedio sostenne,
» che ne riportò lode infinita, e gloria immortale,
d » come tutti gli scrittori celebrandolo, ne fanno
» piena fede, avendo costretti i nemici ad un solo
» avviso e speranza di soccorso, che il Marchese
» del Vasto gli dava per alcune sue lettere, che
» furono intercette, a ritirarsi senza vittoria e senza
» vedere chi gli scacciasse, levandosi tumultuaria-
» mente di notte, e quasi fuggendo da quell'assedio,
» e particolarmente i Turchi; perciocchè ricordan-
» dosi Barbarossa, che fra Paolo Simeone essendo
» già suo schiavo, fu autore del notabil danno,
» che ricevette nella sollevazione degli schiavi di
» Tunisi, si recò a malissimo augurio l'avere a com-

(1) Idem. t. 3. l. 2.

» battere contro di lui, e s'impresse un certo timore *a* » nell'animo, che gli pareva, che altro che male » da quell'impresa succedere non gli potesse; oltre » a che, come sospettoso ed infido barbaro, du» bitò, che vi potesse essere qualche secreta intel» ligenza a danno e rovina sua fra quei due Priori » di Capua Strozzi, e di Lombardia Simeone, ri» cordandosi che ambidue erano fratelli e Profes» sori d'una medesima religione perpetua nemica dei » seguaci di Maometto; onde gli parve un'ora mille » anni, come poi confessò al Priore di Capua Strozzi, » di levarsi da quell'assedio » : tutto questo con le proprie sue parole il Bosio.

A queste cause, che spinsero i Francesi ed i Turchi così improvvisamente alla partenza, dobbiamo aggiungerne un'altra della particolare protezione, che *b* volle avere di quella città la Beata Vergine, all'assistenza della quale, siccome per antica tradizione si attribuisce l'avere i cittadini fatta così brava resistenza al più furioso assalto dato li 15 d'agosto giorno della sua gloriosa Assunzione, nel quale la città non fu altrimenti presa, come si è ingannato il Paradino, ma arditamente, e con loro danno li nemici dalle mura in più parti aperte furono ributtati (1); così al singolare patrocinio della medesima si ascrive; che quantunque avessero tante forze, senza aspettare di vedere il soccorso, al quale potevano senza verun dubbio far fronte, così bruttamente e codardamente si partissero in un altro giorno dedicato alla Madonna, cioè nella di lei Natività con tanto spavento, seguita a dire il sopracitato Paradino: *qu'à grande* *c* *presse s'embarquerent les uns sur les autres, dont plusieurs tomberent en mer, e ne s'en fallut que bien peu que leur artillerie ne demeurat.* Ma ripigliamo il nostro giornaliere, che insino adesso ci ha servito di sicura guida per poter notare ciascheduna cosa distintamente ai suoi tempi.

La notte seguente al giorno settimo di settembre i nemici levarono tutta l'artiglieria, dando una falsa allarma affinchè non si sentisse il rumore del caricarla; alla qual allarma il castello rispose a gran colpi di cannone tutta la notte tirando a traverso della città e delle strade; ed allora nel castello si trovarono quattordici pezzi d'artiglieria rotti e sventati per il troppo frequente tirare.

Li 8 settembre in sabbato, giorno della Natività *d* della Nostra Donna, di buon mattino li Turchi tornarono a drizzare una loro insegna con quelle di Francia sopra i suddetti ripari e bastioni dell'artiglieria avanti S. Giovanni, e non fecero altro tutto quel giorno, che dare il sacco alla città portando la preda nelle galere; altrettanto fecero i Francesi e Provenzali portandola in Provenza per mare e per terra; imbarcarono insieme frettolosamente la loro artiglieria; fu ammazzato in quel giorno, vicino al baloardo di S. Elmo, un giovine dei nostri per nome Giovanni De Verde d'una moschettata sul naso:

(1) Paradin. l. 3. c. 110.

e nel medesimo istante ferito il signor Stefano Roccamora gentiluomo Nizzardo in un occhio.

Li 9 settembre in domenica, al sole levato, i Francesi, eziandio la compagnia del signor d'Antibo, diedero il fuoco a tutta la città; così costantemente afferma il Diario sopracitato. Le memorie di Giovanni Badato specificano aver messo il fuoco ai quattro cantoni della città i Francesi e Turchi uniti insieme; dal che si vede, che errano coloro, i quali questo fatto solamente attribuiscono ai Turchi, aggiungendo, che mentre detti Turchi depredavano ed incendiavano il tutto, i Francesi ai quali sapeva male, che quella città si esterminasse, non ardivano impedirgli, avendo così bene gli uni come gli altri alla di lei rovina contribuito; per estinguerlo accorsero i Nizzardi, che erano in castello, il che fecero in gran parte, facendo nello stesso tempo macello di certi Turchi e Francesi ancora rimasti nella città.

Detto giorno, due ore avanti mezzodì, comparve la vanguardia del soccorso condotta da monsieur de Monterymont Cavaliere di portata, accompagnato da cinquanta cavalli Imperiali, i quali cominciarono a scoprir la campagna, che si stende sino al Barrivecchio, dove più che in fretta i Francesi imbarcarono certi pezzi d'artiglieria restati ancora alla spiaggia; furono tirate dalle galere contro ad essi cavalli alcune cannonate senza però esserne danneggiati in modo, che a salvamento entrarono nella città, dove trovarono ancora vettovaglie, e munizioni in abbondanza. Le galere di poi finito che ebbero di caricare le artiglierie, si ritirarono a Villafranca, ed il resto dell'esercito Provenzale e Francese in Provenza.

In quanto al mentovato soccorso, dice Guglielmo Paradino, che consisteva in dodici mila uomini in assai buono equipaggio, cioè tre mila Lanschenetti, sette mila Italiani, e due mila Spagnuoli levati in varie parti in tutta diligenza da Alfonso d'Avalos Marchese del Vasto, Luogotenente per l'Imperatore in Italia; il Campana afferma essere arrivati al numero di quindici mila, cioè sette mila Italiani, due mila Spagnuoli, tre mila fanti Tedeschi, con mille cinquecento cavalli, oltre mille cinquecento altri Spagnuoli condotti dal Principe Doria, che dopo aver provvedute le riviere della Spagna, in tre giorni tornato a Genova si valse delle galere a traghettare le fanterie fin presso a Villafranca. Le memorie di Giovanni Badato specificano avere il Marchese del Vasto inviato per la strada di Fenestre e di S. Martino 2000 Italiani sotto Giacomo Provana dei signori di Leiny: altri 500 essere stati condotti da Ardoino (dubito che non voglia dire Oddone) Provana per il colle di Tenda, per la levata dei quali il Sommo Pontefice Paolo III aveva sborsato 60 mila scudi, e che il grosso del soccorso veniva per la riviera di Genova sotto la scorta di Carlo Duca di Savoia, ma arrivato alla valle d'Oneglia, perchè intese, che i nemici presentendo la venuta loro, si erano partiti, montò in Piemonte, continuando il Duca col Marchese del Vasto personalmente il loro viaggio

insino a Nizza, come consta dal sopracitato Diario, che nota le cose seguenti.

Li 11 settembre martedì arrivarono in Nizza sette insegne Imperiali, che altresì venivano avanti al soccorso, quasi tutti moschettieri assai ben in ordine; nel qual mentre le galere Francesi e Turchesche partite di Villafranca andarono a dar fondo all'isola di S. Margarita per d'indi andar, come fecero, a Tolone e Marsiglia.

Li 13 settembre giovedì, entrarono in Nizza il Duca di Savoia ed il Marchese del Vasto con bellissimo equipaggio, così per terra come per mare, sulle galere del Principe Doria, le quali, visitate che si furono le batterie fatte dai nemici, si ritirarono a Villafranca, di dove volendo ritornare a Genova, si persero quattro di esso galere la notte seguente sopra del capo di S. Ospizio; il Duca poi non tardò a ritornarsene col medesimo Marchese del Vasto, lasciando solamente in Nizza cinque insegne, ed andando a dirittura ad assediare con 14 mila uomini il Mondovì, come dirassi.

Più distintamente il Giovio narra le cose sopraccennate, dicendo, che ritirati che si furono i Turchi e Francesi all'isola di S. Margarita, ivi conobbero, che il Marchese del Vasto ed il Duca di Savoia erano giunti al porto di Villafranca coll'armata marittima del Doria; su l'entrata del qual porto detto Marchese del Vasto corse gran periglio di naufragio, poichè la galera sopra di cui egli era poco vi mancò, che non dasse negli scogli per una burrasca di venti levatisi d'improvviso, se un soldato non inesperto dell'arte marinaresca non avesse voltato la prora, alzando il trinchetto; la qual medesima tempesta cagionò, che quattro galere del Doria, che procuravano di salvarsi in alto mare urtassero attraverso di certi scogli; il che successe con tanta violenza, che non vi fu neanche tempo di poter sferrare i forzati, che tutti restarono ivi annegati e morti senza salvarsene pur uno; e così le artiglierie calando a basso per le carene fracassate, si persero al fondo del mare. Conosciuto questo pericolo ed arrivo dei nemici, Polino inviò a Barbarossa Pietro Angelo Bargeo poeta ed oratore toscano, personaggio assai esperto nella lingua greca, e noto a Barbarossa sino in Constantinopoli, a dirgli essere venuta opportuna occasione di distruggere l'armata nemica languida ed impotente per la passata burrasca, con mandargli ad attaccarla, la sua; al che vivamente acconsentì Barbarossa, ma parve, che i venti di scirocco, che allora fortemente soffiavano, gli impedissero in qualche parte la prova e l'ardire; tutta volta essendo presto cessati, ed abbonacciatosi il mare, fece uscire tutta la sua armata in ordine e nondimeno contro il suo solito procedeva assai lentamente e consideratamente, arrestandosi vicino alle vigne d'Antibo, meravigliandosene, e poi burlandosene i Sangiacchi e Capitani delle galere, che ebbero ardire di dire, aver fatto bene Barbarossa a non nuocere in nulla al Doria come fratello ed amico, e corsaro anche lui, e che con buona fede le rendesse la grazia avuta da lui presso Ippona alcuni anni innanzi; di che Barbarossa si purgò in Costantinopoli con dire, che lui, come Capitano vecchio ed esperimentato, vedeva e prevedeva più cose coi suoi occhi deboli, che i giovani a chiara vista intendendo di Cayerogli principale tra i Sangiacchi, che più di tutti brontolava. Finalmente cessata del tutto la tempesta, Salech con 25 galere, e Leone Strozzi con altrettante Francesi andati al porto, s'impadronirono del restante di quel naufragio, talmente che furono ripescate le artiglierie con instromenti a proposito. Poco dopo Barbarossa s'incamminò a Tolone; quanto al Marchese del Vasto visitò Nizza insieme col Duca, che avendo lodato il Simeoni, consolò i miseri cittadini; di poi contemplando i lavori dei Turchi, si stupirono della loro industria ed agilità a fortificare un luogo, confessando, che i nostri erano inferiori in tali cose ai Barbari. Dopo questo il Marchese del Vasto avendo ancora messo insieme alcune insegne di fanteria, menò le forze raccolte contro di Barbarossa ad assediare e combattere Mondovì.

Tutto questo è racconto del Giovio, dal quale però in alcuni particolari discorda l'Adriani differito da Cesare Campana, qual afferma, che il Doria non perdesse altrimente gli schiavi e le artiglierie ripescate poi dai Francesi, e dai Turchi, ma che esso medesimo, cioè Gioannettino nipote del Principe il tutto facesse ripescare, e riavesse in modo, che ne rimase con poco danno; del che la verità lasciamo a suo luogo; e che fu molto maggiore il danno, che ricevettero alquante navi Francesi, che, navigando per l'oceano, partite di Bretagna con disegno di condurre munizioni e vettovaglie in Provenza alla loro armata e del Turco, furono assaltate al capo di Finibusterrae dalle navi biscagline, che ne guadagnarono venti, e dispersero le altre talmente, che, turbarono altamente li disegni dei Francesi; ma seguitiamo l'ordine del Diario.

Li 19 settembre in mercoledì vennero tre galere di Turchi con quattro navi sino a dirittura del castello e città di Nizza, dove trovarono il vento assai contrario, sicchè furono sforzate tornar in Provenza a Tolone.

Li 23 settembre in domenica ritornò l'armata di Barbarossa a Villafranca, dove i Turchi, presa terra, vennero sino vicino le porte di Nizza; ma ben tosto quelli di dentro usciti, li incalzarono a grandi archibuggiate in modo, che li ributtarono sino sopra la colla di Villafranca, dove i detti Turchi rinforzatisi di sette insegne, e riaccesa la battaglia con gran gridi alla loro usanza, respinsero alcunamente quei di Nizza; ma soccorsi da un nuovo squadrone venuto dalla città, furono un'altra volta li Turchi ributtati sino sotto la Colla. Durò questa scaramuccia circa a sei ore con restarvi de' nostri solamente un soldato vercellese ferito nella testa di moschettata, ed un altro nella gamba d'un colpo di freccia, che fu mezzo miracolo; laddove de' Turchi restarono

sulla piazza più di settanta, de' quali furono portate a nella città quattro teste. Oltre molti feriti; e la notte seguente dette galere se ne tornarono in Provenza.

Li 25 settembre, martedì comparvero di nuovo cinquantatre galere turchesche, e certo numero di cavalli, che accompagnavano Monsieur Des Cros, i quali dopo aver scorso sino al Barrivecchio, ripassarono il Varo. Delle galere una parte entrò nel porto di Villafranca, l'altra andò ne' mari d'Eza a sbarcare Gaspare Cays accompagnato da soldatesche italiane e francesi, e da alcuni Nizzardi suoi complici, qual montato a detto luogo di Eza, tanto fece con belle parole, che ridusse la terra ed il castello al dominio de' Francesi, pensando far lo stesso alla Turbìa, fu bruscamente respinto dal Castellano Giovanni Maria Ricordi, e dai soldati, che erano nella b torre.

Li 26 settembre a tre ore di notte, le suddette galere turchesche ritornarono in Provenza.

Li 28 settembre in venerdì, due preti, uno chiamato Mossen Giaufret d'Eza, l'altro di Villafranca per nome Mossen Marcellin, fecero prigione il sopranominato Gaspare Cays con un Italiano, e col Bastardo di Gorbio aiutati in ciò dal braccio forte degli uomini d'Eza, che discacciarono i Francesi sotto la scorta di Bertrando Fighiera di esso luogo.

Li 29 settembre in sabbato fu condotto dai medesimi preti ed ezaschi esso Gaspare Cays col Bastardo di Gorbio nel castello di Nizza, dove furono, come convinti di ribellione, giustiziati. Il Cays appiccato, e poi messo in quattro parti, ed il Bastardo c strangolato ed appiccato per un piede ad una forca fuori della città vicino alla marina.

Sinquì continua il Diario con tutta esattezza scritto a mano più volte da me citato, quale, acciò restasse memoria presso della posterità di tutti quelli, che durante l'assedio del castello v'erano stati alla difesa in commendazione della loro virtù e valore, ne descrive il seguente ruolo tradotto nell' idioma italiano dal francese come segue:

Ruolo di tutti i gentiluomini e soldati, che si ritrovarono al presidio del castello di Nizza durante il suddetto assedio, cioe di quelli, che tiravano soldo.

d

Primieramente il signor Antonio de l'Eschaulx già Bailly di Savoia, ed al presente d'Aosta, e Capitano del castello di Nizza innanzi l'arrivo del signor Gran Priore di Lombardia.

Il signor Gran Priore fra Paolo Simeomo entrò Capitano come si è detto.

Il signor Ricardo d'Aranton Sergente maggiore e Capitano di Guet.

Li signori Chastel e Foyssia Auditori della Camera de' Conti di Savoia.

Il signor Nicolò di Beaumont detto Carra Tesoriere di Savoia e di detto castello.

Giovanni Cossano agente di detto Tesoriere.

Il signor Lodovico de Prey signor di Corcelles Luogotenente di Sergente maggiore.

Il Capitano Stefano Baratta entrato col Gran Priore.

Il signor Benedetto Cacherano de' signori di Bricherasco.

Il Controllore Claudio De Murs.

Giovanni Francesco di Montfort Maestro di casa del Gran Priore.

Gli entrati dopo la città resa.

Il signor Andrea di Monfort Governatore della città e contado di Nizza.

Il signor Lodovico di Châtellard Colonnello della città, entrato con detto signor Governatore.

Il Capitano Francesco Bova.

Prima squadra del corpo di Guet, o sia di guardia nella chiesa.

Il detto signor d'Aranton Capitano.
Il signor Bartolomeo de Châtellard Alfiere.
Lo Scudiere Onorato Roccamora.
Antonio del Pozzo.
Curtillez.
Durand.
Stefano Baisciaire.
Pietro di Menton.
Guglielmo Genoino.
Leonardo Maulon.
Claudio Petit-Jehan.
Ippolito Marragliero.
Pietro Verdano detto Gay.
Nicolò Durando.
Giacomo di Lavagnot.
Giovanni Ambrosio de Dosso.
Pietro Barrese.
Bertrando Botton.
Francesco Scarena.
Marcello Bestent.
Agostino Orana Dosso.
Bartolomeo Milonis.
Bartolomeo Cugia.
M. Antonio le Cordonier.
Bartolomeo Gallo.
Damiano Cotto.
Martino Ambrosio.
Pietro de Soch.
Antonio de Montmeillan.
Chaffardon.
Giovanni Blancon.
Bernardo di Crusilles.
Biaggio Costaforte.
Stefano Mouton.
Il Moro di Crusilles.
Billiat.

Seconda squadra del corpo di Guet o di Guardia.

Il detto signor di Corcelles Caporale.

Paris Provana Alfiere.
Prusach.
Stefano la Coux.
Pietro Scarella.
Francesco Raimondino.
Martino Vieilch.
Taccon.
Giovanni de Birach.
Pietro Boccon.
Michele la Frasse.
Claudio di Chambery.
Guglielmo di Viry.
Antonio Viglione.
Claudio Viret.
Giovanni Provana.
Bartolomeo Laugiero.
Antonio Valleton.
Pietro Maglion.
Antonio Masson.
Rafaele de la Croix.
Torino de Merlin.
Lorenzo Boso.
Matteo Vitabona.
Gaspare Bertolazzo.
Lodovico Beraudo.
Giovanni Tomello.

Le due squadre da Malvoysin sino a S. Paolo.

La prima.

Pietro des Boys Caporale.
Arestel, Ayde.
Stefano Roccamora.
Caudera.
Mauxi.
Cristoforo Perron.
Berardo Faglion.
Giovanni Domenge.
Martino Cocquier.
Carmagnola.
Stefano Rossetto.
Giovanni Antonio Vassotto.
Martino Giletta.
Giovanni Francesco Frappa.
Giovanni Bonaudo.
Francesco Cavon.
Giovanni Boetto.
Giovanni Bartolomeo Cabriero.
Francesco Scaliero.
Enrigone Barral.
Guigo Suaut.
Giovanni Carenzo.
Lamberto Bierro.

Seconda squadra di detto quartiere.

Le Marestz Caporale.
Claudio di Menton Caporale.

a Francesco Chequin.
Darmes.
Giovanni di Savoia.
Lodovico Prechisino.
Le Chaquet.
Antonio Molino.
Rocco Fantino.
Pietro Alaise.
Giovanni Borsiero.
Gavel.
Pietro Maulez.
Stefano Pettier.
Antonio de Ginet.
Pietro Dangelon.
Andrea Massa.
b Isoardo Giordano.
Bonifaccio Zucchetto.
Filippone Pittaccino.
Pietro Carenzo.
Bartolomeo Gallo.

Altre due squadre di S. Paolo a Malboysson.

La prima.

Bertrando Freney Caporale.
Francesco Provana de Crusiles.
Giovanni Lescrny.
Peccat.
Aimone Gariod.
c Francesco Petit-Jehan.
Ippolito Coquiglione.
Morizio Petit.
Michele Del Rore.
Geronimo Donzello.
Lorenzo Zucchetto.
Matteo Grosso.
Guglielmo Pegliasco.
Monone Martino.
Onorato Frippon.
Stefano Servetto.
Guiglione da Bray.
Costantino Zucchetto.
Sebastiano Caffa.
Gioannetto da Bray.
d Nicolò Ordano.

Seconda Squadra di detto quartiere.

Varax Caporale.
Vincenzo Aprile.
Enrico Plattier.
Guglielmo Cavalliero.
Pietro de Tono.
Giovanni Francesco Desgland.
La Balma.
Agostino Donzello.
Lodovico Paris.
Blanchet.

Fabri.
Costantino Fidele.
Ludovico Servino.
Antonio Vigone.
Giovanni Bessone.
Ludovico Valletto.
Nicolò Amadio.
Stefano Bonomo.
Giacomo Seytore.
Antonio Cugia.
Rafaele Cordelo.
Pietro Fianza.

Altre due squadre da Malbuysson sino aux Amoureux.

La prima.

Giovanni di Lucerna Caporale.
Ludovico Villa.
Giacomo Saluzzo.
Ludovico Meraudo.
Benedetto Cousin.
Giacomo Des Plans.
Enrico Trottier.
Domenico Negro.
Giacomino Paolino.
Giovanni Teisseire.
Antonio Boiero.
Manuele Bocchio.
Nicolò Passchiero.
Luca Martino.
Luca Romagnano.
Antonio Cugia.
Antonio Berardo.
Antonio Guiglionda.
Simone Pagliero.
Francesco Gay.
Claudio Guglielmo.

Seconda squadra di detto quartiere.

La Place Caporale.
Domenico Paolo di Lucerame.
Francesco Robino.
Lodovico Cusinato.
Claudio Faglione.
Girardo Ferro.
Pietro Giachetto.
Matteo Paschiero.
Gioannino di Fossano.
Pietro di Poveragno.
Giovanni Doglio.
Gasparino Barral.
Onorato Larca.
Ruffino Natta.
Lodovico Boiero.
Pietro Alberto.
Giovanni Laurenti.

a Pietro di Luqrieu.
Doria Armuriere.
Giovanni Della Cerca.

Altre due squadre da les Amoreux sino a Sant'Elmo.

Prima squadra.

Silvestro Costantino Caporale.
Giovanni Grand.
Benettino Scaliero.
Mestral.
Pietro Guen.
Giacomo Gentile.
Gioanni Saddo.
b Carlo Gallo.
Va alla Cerca.
Andrea Canestriero.
Giorgio Clancee.
Stefano Bottino.
Antorone Garda.
Battino Raibaudo.
Gaspare Boyson.
Giovanni Massiera.
Bernardo Giletta.
Giacomino Trombetta.
Stefano della Gabella.
Il Capitano Roberto.
Ballandra.

c Seconda squadra di detto quartiere.

Giovanni di Bagnol Caporale.
Pietro Bordone.
Mastro Mollard.
Petit-Jehan Bordin.
Guglielmo Chatellard.
Vincenzo di Cherasco.
Lo Spagnuolo di Moretta.
Francesco Borgognone.
Antonio Massone.
Angerino Pittavino.
Gasparino Laugiero.
Agostino Braida.
Giorgio Girardo.
d Pietro Cochet.
Saint Innocent.
Leonzo Giardiniero.
Matteo Emerico.
Giaumone Amadio.
Onorato Imberto.

Altre due squadre di Sant'Elmo alla Torre Rotonda.

Prima squadra.

Battista la Tour Caporale.
Stefano Bessin.
Antonio Corniglione.

Giovanni Duriero.
Giovanni Des Clefs.
Bernardo Rod.
Bartolomeo di Bagnolo.
Le Jeune Marestz.
Facio Labe.
Lorenzo di Giaveno.
Carlo di S. Albano.
Lancelloto Peyre.
Isoardo Cavalliero.
Nicolò Picon.
Bartolomeo Bernardo.
Giovanni Barnoino.
Pietro Cassino.
Giovanni Rossetto.
Pietro Guiglionda.
Giovanni Andrea Romano.
Pietro Verde.

Seconda squadra di detto quartiere.

Le Grand Arescel Caporale.
Claudio Cusinato.
Claudio Leonardo.
Andrea Olliero.
Martino de Jot.
Giovanni Antonio Mollard.
Grenier.
Giovanni Rinquet.
Morizio Picon detto le Borgne de Montmeillan.
Luchino di Bagnol.
Gioannetto Vitabona.
Giovanni Maudrech.
Isoardo Borraz.
Gioannetto Maglione.
Matteo Viano.
Giovanni Rainardo.
Agostino Butagna.
Michele Genoino.
Bartolomeo Raibaudo.
Antonio Garda.

Munizionieri.

Marc'Antonio Landriano.
Lamberto Giletta.
Ambrogio Buonifiglio.
Antonio Turrelo.
Antonio Viale.

Mastri di fucina.

Monetto Roberto.
Giovanni Blancone.
Mastro Pascale.
Giovanni Raiberto ed un servitore.

Bombardieri.

Giovanni Lodovico Dalange Mastro cannoniere.
a Francesco Bernardo fonditore.
Albino Picardo.
Giovanni Termo.
Antoronetto Tibaudo.
Antonio Barbiero.
Luca Vivaudo.
Nicolino Virello.
Bartolomeo Massone.
Guglielmo di Marseglia.
Pietro Tommaso.
Pietro Migrand.
Mossen Cappon prete.
Antonio Ciliana.
Claudio Caravello e suo figliuolo.
Adamo Maltese tirato con una corda dal baloardo
b di Malabocca da quei di dentro, ai quali diede nuova del soccorso.
Mastro Sansone.
Mastro Monetto.
Pietro lo Spagnuolo.
Giovanni Bessone.

Aiutanti a far polvere.

Isoardo Trolliardo.
Marcello Trolliardo.
Giovanni Verda.

Tamburi.

c Nicolò Trolliardo.
Giovanni Tadeo.
Michele Bottone.

senza numerare molti Nizzardi, che volontariamente servirono durante l'assedio del castello senza ricevere stipendio, nè essere arruolati. L'epitaffio di Cassiano del Pozzo signor di Reano, qual si legge nella chiesa di S. Agostino di Torino, lo loda tra le altre cose per essere intervenuto a soccorrere Nizza assediata dai Turchi, *Niciae a Turcis obsessae opportune subvenit;* però nelle memorie, delle quali mi sono servito, non lo vedo nominato in alcun luogo.

In memoria di questo assedio, che diede occa-
d sione a tanti valorosi cittadini e soldati d'esercitare la propria fedeltà e coraggio, fece il Duca Carlo battere in Nizza monete d'argento, che da una parte hanno l'impressione del suo volto con queste lettere attorno; *Carolus secundus Dux Sabaudiae*, e dall'altra vi si legge; *Nic. A. Turc. et Gall. Obs.* 1543, delle quali monete più d'una ci è passata per le mani.

La preda, che i Turchi fecero nel distretto di Nizza fu di gran considerazione (1); il Surio afferma essere stata di seicento mila ducati, oltre cinque mila duecento anime schiave fatte, sì ivi durante

(1) Gul. Paradin. l. 4.

quell'assedio, che altrove. È però vero, che, avendo Barbarossa inviato in levante questo ricco bottino a Solimano sopra di quattro navi da carico scortate da una galera, non volendo Iddio permettere, che tanti fanciulli e vergini innocenti restassero esposte all'ingiuria di quei barbari, fece, che quei legni capitassero nell'armata dei Cavalieri di Malta, e nelle squadre di Napoli e Sicilia, condotte da D. Garzia di Toledo, che avendoli tutti a man salva presi, diedero agio ai poveri schiavi di ritornare liberi alla patria.

Non si potè così facilmente ovviare al danno fatto da 25 galere rinforzate da Barbarossa dopo il suo ritorno a Tolone, quali mandate da lui sotto la condotta di Salec Rais, e d'Assan Celibi suo parente verso le coste di Catalogna, vi feccro, mali indicibili, andando poi passar l'inverno in Algieri, con ordine, che nel rinnovarsi della stagione, ritornar dovessero in Provenza (1).

Questo fine ebbe la mal consigliata impresa di Nizza, che, siccome non ebbe alcun fondamento di giustizia, così non è meraviglia che fosse maneggiata coll'armi ingiuste dei Turchi dai Francesi loro collegati, i quali altro non riportarono dall'aver fatto venire il Turco, che obbrobrio presso agli uomini, e lo sdegno di Dio, da cui per un gran tempo poco prosperate si videro le loro faccende, come hanno avvertito alcuni moderni storici anche loro nazionali; e tra questi Florimondo Remondo ed Enrico Spondano; il primo de' quali così ne parla: *Nos histoires pendunt ce dernier siecle malheureux nous fournissent cent exemples honteux, et infames pour le nom chretien, et catholique, qui s'est servi non seulement de l'heretique, mais aussi de l'infidelle. Les Turcs, qui nous ont vû mandier à leurs portes secours contre nous mêmes, nous en desestiment, et nous ont appris par l'horrible dégât, qu'il firent à leur retour de Nice, combien il est dangereux de mettre tels mauvais ouvriers en besogne. Le seigneur Marechal de Monluc, et plusieurs autres avec lui a très-bien remarqué dans ces commentaires, que depuis ce tems les affaires de la France, que le Ciel regardoit de bon œil, sont toujours allées de mal en pis. C'est le reproche, que fit le Duc de Venise au Roy Henry III revenant de Pologne: d'où pensez vous, Sire, disoit ce venerable vieillard, que soient découlés tant de malheurs l'un sur l'autre en votre royaume, et sur les personnes des Rois vos prédécesseurs, si ce n'est de cette alliance contractée avec l'ennemi de Jesus Christ* (2)? Dello stesso linguaggio parla lo Spondano (3) scrittore egualmente pio e prudente, dicendo essere avvenuto da questo: *ut Rex apud Christianos de impia Turcorum evocatione male audierit. Ex quo enim factum est*

(1) Bosio l. 11. t. 3.
(2) Naissance de l'Heres. l. 7. c. 20. p. 939.
(3) Annal. Eccl. an. 1537. n. 5.

a *hoc foedus mutuorum auxiliorum cum inimicis fidei, diluvia malorum Galliam inundarunt: nec est hactenus qui recogitet. Hoccine est esse Christianissimum capitales Christianitatis hostes in perniciem Christianorum evocare?* Così parlano questi due grandi uomini ambi francesi di nazione.

Mentre i Francesi e i Turchi facevano il possibile per impadronirsi di Nizza, conoscendo il Sommo Pontefice Paolo III quanto importasse al bene universale del Cristianesimo il conservarla, spedì in quest'anno tre bolle ad istanza del Duca di Savoia: la prima sotto li 3 di settembre, mentre Barbarossa assediava strettamente il castello, nella quale, oltre le due decime già imposte, concedette ad esso Duca tre decime intiere di tutti i frutti di quest'anno
b medesimo de' benefizi situati nello stato di Milano, e cinque decime da raccogliersi ne' dominii di Genova, Mantova, Monferrato, Savoia, Piemonte, isola di Corsica e distretto di Lucca (1): la seconda li 19 dicembre, in cui dichiarò doversi comprendere nei paesi soggetti al Duca di Savoia caricati di tal imposizione li contadi di Nizza e d'Asti: la terza il giorno appresso, nella quale narrando qualmente *sicut fidelium oculi intueri possunt mensibus, proxime praeteritis, Barbarossa classis Turcarum Dux, fundendi sanguinis Christi fidelium, et christiana littora occupandi ardore aestuans, civitatem Niciae magno impetu circumvallatam obsederit, et tandem expugnaverit, eiusque arcem longa obsidione tentaverit, et cum illam expugnare*
c *non posset, dictam civitatem, illius habitatoribus, nulla sexus, vel aetatis habita ratione, in miseram servitutem redactis, diripuerit, et devastaverit, ac depraedatus fuerit, et demum maiorem illius partem comburi fecerit: et in praesentiarum in portu Tolonico hibernans suam classem in dies augeat, ut, primo veris tempore adveniente, civitatem, et arcem praedictas terra, marique denuo obsideat, et expugnet; quae si evenirent, quod Deus advertat, non solum ad illius civitatis, et patriae, verum etiam totius christianae reipublicae maximum periculum, et perniciem redundabunt.* Per questo alle già concesse, le quali non erano abbastanza, aggiunse altre cinque decime di tutti i frutti del futuro anno de' benefizi nei contadi di Nizza
d e d'Asti, nel principato di Piemonte e ducato di Savoia esistenti, da pagarsi in mani di Guidone Ascanio Cardinale di S. Eustachio, e suoi sottocollettori: e per difesa della città e castello di Nizza, siccome anche delle circostanti spiaggie dice d'aver mandate le galere pontificie in compagnia delle maltesi.

Applicandosi poi il Duca a ben fortificare e presidiare la città e castello di Nizza suddetta, che si credeva dovere un'altra volta al comparir della primavera essere assalita unitamente dai Francesi e Turchi, poco dopo che fu arrivato coll'esercito al Mondovì, inviò ad essa città da Genova con carico

(1) Arch. castri Taur.

di Colonnello e Capitano generale dell'armi il signor *a*
Erasmo Galleano Doria nizzardo di patria, dei signori di Castelnuovo, Cavaliere di S. Iago, che ugualmente era buon servitore dell'Imperatore, da cui aveva avuti impieghi d'importanza, e buon suddito del Duca, accreditato insieme e ben visto presso i suoi concittadini, accompagnato colle seguenti lettere da tre compagnie, una di Tedeschi e due di Italiani.

« Carlo Duca di Savoia (1) ».

« Essendo necessario per il servitio nostro, et
» beneficio del luogo, et città de Nizza, et del con-
» tado, commettersi persona a noi fidel, et experi-
» mentata con la cura de tutte cose, che concer- *b*
» nerano il fatto di guerra: considerando l'experien-
» tia, fideltà, et altre generose qualità, che sono
» in el signor Erasmo Doria; constituimolo, e de-
» putiamolo Capitano general in detta città et con-
» tado, con quelle preminenze, onori, prerogative,
» commoditadi, et immunitadi, che sogliono haver
» simili Capitani generali negli altri dominj, et po-
» tentati; con carrigo, autorità, et faculta di for-
» tificar, et far fortificar, reparar, et restaurar non
» solamente la predetta città de Nizza, ma ancora
» quelli luoghi, passi, et castelli d'esso contado,
» che gli parerà necessario per la sigurtà di quello;
» ed acciocchè con più celerità, et diligentia il pre-
» fato Erasmo possi eseguir tal nostro beneplacito,
» ordiniamo, et expressamente commandiamo alli *c*
» Sindaci, uomini, et communità de Nizza, et d'al-
» tri luoghi d'esso contado, in quanto hanno cara
» la gratia nostra, che habbino a ubedir a quanto
» per il detto signor Erasmo Capitano general per
» noi constituto in circa i fatti di guerra gli sarà
» ordinato. Commandiamo di più al Governator, Iu-
» dici maggiore, et ordinario di Nizza, Baili, et
» altri ufficiarii nostri del contado mediati, et im-
» mediati, che habbino a osservar, et far osservar
» le presenti signate da noi, sigillate de nostro ca-
» chietto, et sottoscritte per nostro Secretario, per-
» chè tale è la mente nostra. Dal borgo del Mon-
» dovì alli 16 d'ottobre 1543 ».

Per conclusione di quanto si è narrato circa l'as- *d*
sedio di Nizza, ho stimato a proposito di registrare in questo luogo alcune delle molte relazioni, e lettere scritte quinci e quindi, massime al Duca di Savoia dopo composta quest'opera pervenutemi alle mani dall'archivio di S. A. R., le quali potranno aggiungere maggior notizia ed ornamento a quanto si è narrato, e sarà in arbitrio del lettore ovvero pascerne la sua curiosità col leggerle, ovvero tralasciandole soddisfare alla propria impazienza.

(1) Ibid. ex Regist. Vulliet.

Copia di lettera scritta da Monaco
li 31 luglio 1543.

« In questo punto, che sono ore XVI in circa,
» è capitata una fregata patronizata per Genesio sa-
» vonese partita da Marsiglia alli 29, la quale re-
» fere, qualmente il proprio giorno avea veduto
» dar principio al caricar la fanteria sopra le galee
» tre o quattro, che siano, et 24 galee tutte fran-
» zese, e la fanteria esser, secondo sua opinione,
» non più di tre milla persone tra Guasconi, e pae-
» sani, e che si caricavano scale, ed altre muni-
» zioni; per dove siano destinate insieme con l'ar-
» mata turchesca, la qual si ritrova alle Pomeghe,
» non lo sapria dire, attesocchè variamente in esso
» luogo se ne parlava; perchè chi dice per Mino-
» rica, altri Maiorica, ed altri per Nizza; nondi-
» meno il ristretto non si pubblicava. Riferì di più,
» che il Capitan Polino era giunto in esso luogo di
» Marsiglia dalla corte alli 25 o 26, e che di poi
» di sua giunta fu fatta la prefata resoluzione. Che
» l'armata turchesca, dice per quello, che ha po-
» tuto vedere, e secondo il giudizio suo, oltra che
» sono da 109 galere in circa, ed il resto galeotte
» di levante, in tutto a numero vele 130 in circa,
» compresi i tre vascelli quadri, non vi ponno es-
» ser più che 50 o 60 Turchi per galea, nè si di-
» ceva, che s'aspettasse fanteria italiana di verso
» Lione, siccome per le antecedenti mie ho scritto
» a V. S., che se ne aspettava quattro milla. V. S.
» addunque vede quanta sia la varietà di queste
» nuove, di che presto saprà ciascuno il proprio.
» Dice di più, che in detto luogo di Marsiglia pub-
» blicamente si diceva, che 'l Re avea avuto una
» gran strage in Fiandra, la qual nuova tra loro
» s'era intesa di verso Nizza, benchè non si sia
» scritta; sicchè essendo le predette cose di detta
» armata vere, non è da giudicare, che possa es-
» ser destinata a impresa importante, conciossiachè
» gli apparati di quella non paiano sufficienti; e
» perchè il tempo è alli levanti, ed è contrario alla
» partenza di detta fregata, è parso al signor Go-
» vernatore, ch'io scriva la presente a V. S. per
» via dei Commissari dell'illustrissima Signoria, ac-
» ciocchè ella sia ragguagliata quanto più presto.
» Nel resto se s'intenderanno altre nuove, si par-
» teciperanno con lei, la quale N. S. Iddio conservi,
» e prosperi. Di Monaco all'ultimo di luglio 1543 ».

Lettera del sig. Marchese del Vasto al Duca di Savoia
del 1 agosto 1543.

« All'illustrissimo ed eccellentissimo Signor
il signor Duca di Savoia ».

« Illustrissimo, ed eccellentissimo Signor, »

« Il Capitano Galeazzo m'ha conferito quanto la
» Eccellenza vostra gli ha commesso sopra le cose

» di Nizza, ed io desideroso del servizio della Maestà a » Cesarea, e suo, vorrei aver modo di provvederlo, » come conosco esser necessario; ma mancandomi » tutti gli altri di accrescer nuova gente, e di smembrar della poca, che qui si tiene, ho tornato replicar al Capitano di Alemani, quale sta in Cuni, » che senza perder tempo se ne vadi con quella » compagnia a Nizza, promettendogli che l'Eccellenza vostra, bisognando, gli farà ricever, ed introdurre nel castello, e così mi persuado, ch'andaranno, e mi è parso parimente in un caso di » di simil importanza, poichè a noi manca la commodità di scriver al signor Gioanni di Vega Ambasciatore di Sua Maestà presso il Papa, che deve » far instanza a Sua Santità, che mandi qui persona, » e recapito da far gente per mandarla a disturbar b » agli nemici il disegno loro; che sebben questo non » si possa far con la celerità, che saria necessaria, » giovarà pur ognora che la provision venghi, o non » venendo, ci chiariremo di quello, che se ne potrà » sperar, giacchè Sua Beatitudine, restando omai » chiara della union de' Francesi con Turchi, dee » dichiarar la sua intenzione, e mostrarla con opere » come voglio creder, che farà ».

« Scrissi due giorni fa di nuovo all'Ambasciatore » Figueroa sopra la scorta, e compagnia per il signor Prencipe; ora gli ne replico, como il detto » Capitano Galeazzo me ne a fatto instanza, ed a » V. Eccellenza bascio le mani. Di Milano al primo » di agosto 1543. Servitor di V. S. illustrissima, ed » eccellentissima el Marquez del Vaste. c

« Relazione di un nostro, il quale in questo punto, » che ne abbiamo due di agosto, a ore XVII, è » arrivato da Marsiglia, partito di là martedì mattina all'ultimo di luglio ».

« Riferisce l'armata esser impedita quasi del tutto, » ed alle Pomegue, cioè la Turchesca, e gallere di » Franza, 24 galeazze, 3 altrettanti galioni, e navi » 10 di quelle, che aveano ristallato Francesi, » senza le navi, quali ha condotto l'armata turchesca di levante; sopra la qual armata dice esser » montati quelli fanti solamente paesani, li quali » sono alcuni giorni, che erano in Marsiglia, alli » quali è fatto nome di 3 milla, abbenchè il sopradetto uomo sia di parere, che siano di parecchi manco: tanto più, quanto tutti, i quali se » ne ponno fuggira, se ne fuggono per causa, che » gli hanno fatto imbarcar per forza, e non hanno » loro dato altro che scudi due per uomo: li quali » fanti hanno imbarcato sia sopra le gallere di Franza, » galeazze, e navi. Ove abbia d'andar la detta armata, » dice il detto uomo non saper, per non aver potuto intenderne cosa alcuna certa giammai. E questo perchè si diceva per Marsiglia come la veneva » a Nizza, e che come la andava a Maiorca, o veramente in Catalogna, talmente che non sa il detto » uomo darne certezza alcuna; ma solamente conclude, che se pur la ha da venir con effetto a » Nizza, non passaranno per opinion sua giorni tre, » che la non si faccia veder in questo mare, perchè giudica, che l'abbia potuto mettersi alla vela » il giorno d'oggi: conciosiacosachè non gli restasse » da far altro se non caricar il compimento delle » vettovaglie sopra delle navi, il quale era ben caricato sopra delle barche, ma il tempo contrario » avea fatto, che non l'aveano potuto caricar sopra » delle dette navi. Riferisce di più, qualmente il » mercordì, ed il giobbia correva fama pubblica, » siccome la detta armata aveva d'andar alla volta » di Spagna, ma non tutta, ma solamente quella » parte d'essa armata, la qual fosse stata meglio attripolata senza menar altrimente vascello alcun » quadro dalle galeazze in fuori. Il sabbato non di » manco si vidde, che avevano mutato proposito, » e deliberato di menar l'armata tutta; dice ancora » d'aver inteso da buon autore, come il Capitan » Filippino Luogotenente del Conte d'Aghillar avea » pubblicato sopra la sua gallera come l'armata è destinata per Villafranca. Conclude non di meno il » detto uomo in somma non aver potuto saper la verità » mai; e d'esser d'opinione, che dal Barbarossa, » Monsignor di Vendômes, il Conte d'Anghillara, » e l'Ambasciator Polino in fuori, alcun altro non » avesse notizia del secreto. E dice ancora aver inteso, come il detto Barbarossa ha aggregiato tuttavia quanto più poteva li Ministri del Re, non » cessando di accusargli di che non procedessero » circa l'espedizione dell'armata con quella diligentia, colla quale avrebbero dovuto ».

« Del Delfino, del qual prima si parlava, che l'aveva da venir, dice non parlarsi più, ed assiben » non aver sentito che per il paese siano altri soldati, che quelli 3000 Gavazzi, li quali sono montati sopra li vascelli di Francia, nè per la Provenza tampoco, salvo solamente delli soldati legionari della detta Provenza, sono stati comandati » di dover star presti ».

Lettera dei signori di Chatillon e Chuez al Duca di Savoia scritta da Finale li 30 luglio, e continuata in Genova li 2 agosto 1543.

d *Nôtre très-redoubté Seigneur. Tant, et si très-humblement, que faire pouvons à vôtre bonne grace nous recommandons. Monseigneur par un laquais, que dépecheames hier devers Votre Excellence, vous avez entendu les nouvelles, qu'on avoit de l'armée de Barberousse, et la crainte qu'on avoit aussi que le seigneur des Cros ne fût françois. A cette heure Monseigneur vous verrez par le lettres, que le Gouverneur de Nice, Châtelard, et autres vous escrivent, et celles, qu'a eu monseigneur le Prince, ce que depuis est succedé; à quoi est requis pourvoir, et promptement pour le danger irreparable, même de donner à la cité de gens pour la gardange, et lui faire quelque aide,*

n'aiant grands moiens de supporter telles charges, comme peu comprendre Votre Excellence.

Monseigneur considerant de quel prix, et importance vous est un château de Nice, en quel dépend entierement la restitution de votre état, et au contraire la perdition du surplus, que Dieu vous a laissé, ne scachant que vous aiez en vos coffres plus belle ioye, ny bague qu'icelui, voïant l'extreme besoin, en quoi monsieur le Bailly se trouvoit, et comme necessairement il faloit argent pour assurer les choses tant pour la perfection de la platte forme, qui se fait, qu'autres réparations, monseigneur le Prince avec nôtre advis, et consentement, en ensuivant la parole, qu'autrefois vous avez pleu dire au dit Bailli, qu'advenant la necessité, il puisse ouvrir vos coffres, lui donnat licence, ne pouvant trouver autres moiens de le faire tant pour son aide, que pour faire quelque secours à ceux de la ville, lui donnant bonne assurance. Ce que, comme il nous a adverti, il a executé, ou toutefois ne s'est trouvé chose à propos pour avoir un écu, n'y étant aucune argenterie pour engager. De sorte qu'il est aux termes que paravant, sinon que Votre Excellence lui est d'ailleurs pourvu. Ce à quoi nous supplions très-humblement avoir la consideration, que requiert votre service.

Monseigneur, nous marchons le plus diligement que pouvons pour nous rendre à Génes au plutôt; et icy le seigneur March, et Marquis de Final ont desfroyé, fait honneur, et bonne chere à monseigneur le Prince, le quel se porte très-bien. Nous attenderons au dit Génes nouvelles de Votre Excellence, et les moïens, qu'il vous plaira nous donner pour en sortir, suivant ce qui plus à plein nous avons adverti par le susdit laquais, à quoi Votre Excellence fera la provision, que bon lui semblera, nous tenant toujours en sa bonne grace, à la quelle dérechef très-humblement nous recommandons. Priant Dieu, qu'il vous donne, notre très-redoubté Seigneur, très-bonne vie, et longue. A Final le 30 juillet 1543.

Monseigneur. Votre Excellence verra par la lettre du seigneur de Châtellard les moïens, qui se trouvent pour supplir à la charge qu'il a qu'est de grande dépense, et fraiz, comme l'on peut comprendre; d'esperer sur l'état, que ceux de la ville lui ont accordé, le tems est long, au besoin, il ne s'en peut prévaloir: Votre Excellence j'ay l'advis, et consideration, que convient aussi que mieux lui semblera. A Génes le 11 d'aoust 1543.

Monseigneur. En escrivant la présente, monsieur l'Ambassadeur Figuerol est venu trouvé monseigneur le Prince en la maison du seigneur Erasme, ou il est logé, avec le quel nous avons dévisé des affaires de Nice, et des dangers, qu'y sont. Il est est en la meilleure volonté du monde, et s'est montré fort affectionné de faire de son côté ce qu'il pourra, et nous a dit, qu'il écriroit incontinent à Votre Excellence, et à monsieur le Marquis son opinion, et ce qui lui semble être requis faire, et qu'il vouloit aussi écrire au sieur des Cros.

Monseigneur, nous prions le Createur, qui vous donne très-bonne vie, et longue. De Génes ce 11 d'août 1543. Vos très-humbles, et très-obéissants subjects, et serviteurs P. de Châtillon. Chues.

Lettera del Principe di Piemonte al Duca di Savoia suo padre, scritta da Genova li 2 agosto 1543.

Monseigneur.

Après le dépeche fait aujourdhui tant par moi, que ceux de votre Conseil, et au même instant que la voulois envoïer, jai reçu la lettre cy incluse, que m'écrit Gaspard Cays, par le contenu de la quelle Votre Excellence verra la déliberation de l'armée de Barberousse, et du François être de venir droit à Nice, conforme à tous les autres advis, qu'en ai toujours eu, comme vous ai fait par plusieurs fois entendre; à l'occasion de quoi, et à fin qu'il plaise à V. Excellence pourvoir en vos affaires, que vous sont de telle importance, que chacun scait, ai trouvé plus que requis vous dépecher le sieur De Cusinens présent porteur avec la charge que lui vous plaira entendre. Je vous supplie prendre le tout en bonne part, et i donner l'ordre, qui convient à votre service, bien, et repos me tenant en votre bonne grace, à la quelle très-humblement me recommande. Priant Dieu, qui vous donne, Monseigneur, très-bonne vie, et longue. A Génes le 11 d'août 1543.

« Relazione d'uno venuto dall'armata alli 8, il quale naviga col Conte dell'Anguillara ».

« Riferisce l'armata turchesca esser gallere 107, » e galeotte, e fuste da 50 in circa ».

« Item quella di Francia essere gallere 25 compresovi una galeotta grossa del Barone, galleazze » quattro benissimo fornite d'artiglieria, e navi 12, » delle quali la minor passa salme 1000 cariche di » panatica, vini, ed acqua ».

« Item dell'armata turchesca, da poi Barbarossa, » il quale è Generale, li principali essere un nipote » del detto Barbarossa, Vincenzo Doria, ed un » cieco, il quale ha navigato altre volte col Principe Doria ».

« Item dell'armata francese esser Ammiraglio, e » capo monsieur d'Anghien, il quale è del sangue, » e fratello di monsieur di Vandomes d'età di 16 anni » in circa; e dopo di lui il Conte dell'Anguillara » per essere il maggiore, la capitanea del quale » porta sola l'estendardo insieme con la persona dell' » Ammiraglio, ed il signor di Mocello il vecchio, » il quale è stato assegnato al detto Ammiraglio per » consegliero ».

« Item esser fama, che l'armata turchesca, con

» lasciare le gallere armate, possa mettere in terra » fra Giannizzeri, li quali pensa, che non arrivano » a 2000, fin al numero uomini 10000 ».

« Item l'armata francese aver sbarcato, che gli » ha veduto da fanti 300 gente paesana: e più uo- » mini da 700 in circa, li quali sono tutti italiani, » e navigano col Conte dell'Anguillara, ed il Priore » di Capoa, uomeni da faccende, e come inoltre » era la fama per la detta armata, che aspettano il » Conte di Tenda per terra con paesani da 6 a 7 » mila ».

« Item che per fin allora non aveano sbarcato » artiglieria, aspettavano, che il mar si facesse tran- » quillo per doverla metter in terra presso Nizza » dalla banda di levante con barche, e schiffi, ove » già hanno fatto trinciere per piantare la detta ar- » tiglieria ».

« Item come ieri, e da poi questa mattina era » stato fatto bando, pena la vita, che tutti i Tur- » chi dovessero andar ad aiutare a far le trinciere ».

« Item come l'Ammiraglio mandò due tamburrini » alli 6 dentro di Nizza, per li quali domandò a » nome del Re, che gli fosse resa la città fra spa- » zio d'ore 24, salve le persone, e bague di tutti, » con comminazione che se non l'avranno resa den- » tro detto spazio, intimava a loro la guerra a fuoco » e sangue. E come dai detti Nizzardi fu risposto, » che farebbero consiglio, e poi darebbero la ri- » sposta; per la quale risposta tornarono a ora di » vespro li detti due tamburrini, ai quali fu rispo- » sto, come mai intendevano di rendergli a patto » alcuno la città, ma che pel Signor loro, e per » la defensione della detta città elegevano di morir più » presto tutti. Per la qual cosa tornati detti tambur- » rini al Capitano, così alle 21 ora dalla banda del » Varo si mosse un battaglione di soldati, e dalla » banda di Villafranca un altro, li quali con gridi » grandissimi se accostavano alla città per voler ten- » tarla. Il castello non di manco con l'artiglieria gli » battè talmente che gli fece lasciar l'ordinanza; e » quelli di Nizza gli ributtarono loro ancora valo- » rosamente; e dice ancora come il detto castello » fa continuamente danno grande a quei di fuori, » ai quali gli fa star talmente discosti, che sarebbe » cosa facile ad ognuno, il qual volesse entrar den- » tro di Nizza per soccorrerla, poter entrarsi ».

« Per li di Monaco di 9 agosto ».

« Li Turchi da due giorni in qua hanno combat- » tuto Esa loco tra Monaco, e Villafranca, nel quale » si trovano delle anime assai del medemo luogo, e » di Villafranca, e delle vettovaglie, e robbe an- » cora; e non avendo potuto sforzarla, si intese » quella mattina, come altri Francesi suoi menavano » pezzi tre d'artiglieria de campo, coi quali si può » pensar, che la pigliaranno, o faranno render, per- » chè per questo paese non si manca di parlar lar- » gamente, come il signor Marchese del Vasto soc- » correrà Nizza onninamente; quando possibile fosse, » che facesse tal effetto, sarebbe per opinion mia » questa cosa molto al proposito ».

Lettera del sig. Oddone Provana inviato dalle parti di Ceva al soccorso di Nizza con soldatesche, scritta al Duca di Savoia li 9 agosto 1543 da Ceva.

« All'ill.^mo^, ed eccell.^mo^ Signor mio osserv.^mo^ il » signor Duca di Savoia in Vercelli, o dove sarà: » cito cito ».

« Illmo, ed eccell.^mo^ Signor mio ».

« Questa mattina siamo giunti qua, e subito giunti, » il signor Geronimo ha parlato col Capitano Bat- » tista Toso per farlo camminare per nostro viag- » gio, e li ha presentato una lettera dell'illustris- » simo signor Marchese, che li comandava, che, » vista la presente, dovesse far quanto li diria il » signor Geronimo, il quale ha risposto, che lui » era presto a far quanto detto signor Marchese li » comandava, però che volea parlar coi soldati, e » subito farebbe risposta, e da poi aver desinato, » ha fatto per risposta, che lui era presto a cam- » minare, sed li soldati non volevano partir; e » siamo stati insino a notte per veder se li saria » ordine di ridur li soldati a farli camminare: ta- » men insino adesso non li vedo ordine, e non ve- » nendo la compagnia del Toso, manco venirà » quella di Rozana; e tutto questo procede, che si » scusano non esser pagati, come scrissi a V. Ec- » cellenza di Asti. Stemo aspettando risposta di » quanto scrissi a quella, e quanto scrisse il signor » Geronimo al signor Marchese questa notte; e non » venendo, io mi sforzarò di camminare con la » compagnia di Gio. Antonio Gastaldo alla volta » della Briga, et me governarò secondo li avvisi, » che averò per il cammino; il signor Geronimo era » d'opinione, che ritardasse insino fosse venuta la » risposta dell'illustrissimo signor Marchese, e quella » di V. E., non m'è parso di farlo per non per- » dere tanto tempo; io mi sforzerò d'andare insino » all'Espel, e secondo che averò nuova di Nizza, » io mi condurrò, benchè qua li è nuova, come li » Turchi con suoi germani sono intorno di Nizza, » e dicono, che hanno bruciato Menton, e sono den- » tro il porto di Villafranca 150 vele. Io non sa- » peva altro che scrivere a V. Eccellenza, salvo » pregar quella, che facci tal espedizione, come il » caso merita, ed io non mancarò dal canto mio » di far ogni diligenza di poder intrar, benchè la » gente è poca per far simile effetto. Non venendo » altra risoluzione questa notte di V. E., il signor » Geronimo arrestarà qua con la compagnia di Ro- » zana, aspettando la risposta di quella; e venendo » ordine che abbi di camminare alla volta di Nizza, » lascierò ordine per il cammino, che li faccino » buon trattamento per ben' che dubito, che non

» veniranno altramente. Io non sarò più lungo, salvo » umilmente raccomandarmi alla buona grazia di V. » E., pregando Iddio, che la conservi. Da Ceva » alli 9 di agosto 1543 a ore due di notte. Di V. » Eccellenza umilissimo suddito, ed affezionatissimo » servitor Oddon Provana ».

Lettera del signor di Chuez al Duca di Savoia, scritta da Genova li 9 agosto 1543.

Monseigneur.

Au soir je vous ecrivis par monsieur de Fruzasch en réponse de ce qu'il vous avoit pleu me mander par monsieur de Cuisinens. Cette servira seulement pour vous reiterer, que quant au trein de monseigneur le Prince, il y a peu gens ici, que l'on puisse licentier, vu l'absence de partie des gentilshommes, qu'autres, que sont tant devers Votre Excellence, que demeurez à Nice, comme vous plaira voir. Tant y a que de ce qui est de surplus V. Ex. commandera son bon plaisir, et cassera ceux là, qu'il lui plaira pour amoindrir la dépense, la quelle l'on conduit tant honnétement que l'on peut; mais V. E. scait, comme par cette rivière, et ici l'on traite les gens, outre que la sortie d'un lieu ne se peut faire sans grand couts, compris beaucoup d'extraordinaires, comme étant auprès de V. E. entendera particulierement. Ce matin nous nous devons trouver devers la Seigneurie de Génes pour lui demander l'aide, que semble ils doivent par raison, et devoir faire à Nice. De ce que s'en ensuivra vous donnerons advis. Depuis le dernier dépeche envoïé par les postes pour la voie de monsieur l'Ambassadeur ne s'est entendu autre du côté de dit Nice, dont toutefois ne passera ce soir, comme j'espere, nous aurons quelques nouvelles. Dieu veuille, qu'elles soient bonnes, et telles, que je le desire, et que vous donne, mon trè-redouté Seigneur, très-bonne vie, et longue. A Géne le 19 d'août 1543. Votre très-humble, et très-obeissant subjet, et serviteur Chues.

Lettera del Controllore Michaud residente presso il Principe di Piemonte, scritta al Duca di Savoia da Genova li 9 agosto 1543.

Monseigneur.

Hier devisant avec monsieur l'Ambassadeur Figuerol, qui par plusieurs fois s'est enquis de moi de l'ordre donné à Nice, il me dit, qu'à ce qu'il peut comprendre, il ne faut grandement esperer sur l'aide de ceux de cette cité, qui desirent temporiser, et demeurer neutres, et que maitenant est le tems, que V. E. doit emploier tout pouvoir, et credit pour le secours de Nice, dont dépend la restitution du demeurant de votre état. Et que si bien V. E. n'a argent, comme il scait assez, que vos bagues ne doivent être espargnées, considerant qu'encore que l'Empereur ne veuille jamais vous abandonner, que c'est un grand service d'avoir un château, et cité de Nice, pour le secours des quels seroit bien requis avoir, et tenir quelque bon nombre de gens à la Turbie, et à Ise, de l'être des quels il s'informa assez par le même.

Monseigneur le Prince ecrit toutes les heures à ceux de Nice pour les animer, et leur donner bon cœur, les assurant que V. E. leur fera tel secours, qu'ils se preserveront sous l'obeissance, et subjection de V. E. L'on a aussi dépéché au Châtelain de la Turbie, afin que journellement il doive adviser du progrès de l'armée, et qu'il ait bon œil à la garde de la tour. Ici aujourdhui l'on attend lettres de Spire, par les quelles l'on aura nouvelles de Sa Majesté. Autre n'y a for que huict fustes sont venues à Saint Remez, et ont jetté gens en un village, qu'est au dessus à deux, ou trois mil, ou ils avoient pris plusieurs ames, les quelles ont été secourues de ceux du dit Sait Remez, et se sont très-bien battus, etc. A Génes le 11 d'août 1543. Votre très-humble, et très-obeissant serviteur, et subjet Michaud.

Lettera di Giulio Cesare Pallavicino dei Marchesi di Ceva Cavaliere di S. Iago, scritta al Duca di Savoia da Ceva li 11 agosto 1543.

« Come per lettere del signor Odon Provana V. » E. sarà stata avvertita, che giunto che fu qua » insieme col signor Ieronimo de Sangri, ricercò » la subita partita con le due compagnie, cioè quelle » dei Capitani Battista Toso, et Iacobo Rosana, » per il che detto signor Ieronimo parlò con quelli » Capitani instandoli alla partita secondo l'ordine » dell' illustrissimo signor Marchese per il soccorso » de Nizia, donde detti Capitani risolutamente risposero, che suoi soldati non volevano partir se » non avevano una paga, di modo che el signor » Ieronimo fu costretto avvisarne S. E., ed aspettarne risposta; il che inteso dal signor Odon, » non li parse esser questo il servizio di V. S. illustrissima, e determinò incontinente partirse con » la compagnia del Capitano Antonio di Trufarello; » e questa notte passata ha dormito a Garressio, » ed oggi è ito alla Briga con animo d' intrar in » Nicia se sarà possibile; e secondo che ne intenderò, non mancarò avvertirne V. Eccellenza. Circa » dell'armata turchesca, alcuni dicono esser discesa » in terra, ed unita con altri soldati regii, ed esser intorno di Nicia con numero de dodeci milla » fanti; altri dicono, che detta armata non è ancora discesa alla volta di Nicia, ma solo esser stata » a Mantone, qual hanno bruciato, e la Torbia; » nè altro se ne intende qua. Se a caso il signor » Ieronimo non avesse a partir, potendo aver quattro pezzi d'artiglieria con due altre compagnie di

» fanteria, ed una de cavalli, si ricuperariano tutte » le castelle di questo marchesato, e forse potria » succeder l'impresa del Mondovì; quella li avver» tisca, e parendogli, la dispona con lo illustrissimo » signor Marchese, ed a me si degni comandar il » suo buon voler, qual non mancherò d'obedir me» diante l'aiuto di Dio; qual prego V. S. illustris» sima, ed eccellentissima persona contenti, alle cui » buone grazie sì umilmente ch' io posso, mi rac» comando. Di Ceva alli 11 di agosto 1543. Di V. » S. illustrissima, ed eccellentissima S. umilissimo, » ed obedientissimo sugieto, et servitore Iulio Ce» sare Pallavicino ».

« Poi aver scritto la presente, questa notte è so» pragiunto il pagatore, qual ha portato denari, e » queste due compagnie partiranno questa mattina » senza faglia alla volta di Nicia per il cammino, » che ha fatto il signor Odon, e noi restiamo qua » con la poca gente, che ha il Capitano Padoano » da Lechie, e se non si provvede altramente, du» bito, che questa terra non si perda. Il che se » seguirà, si conoscerà da poi di quanta impor» tanza era. Io non mancherò al solito mio, e sem» pre avvertirò V. E. di quanto acascarà ».

Lettera dei signori di Chatillon e Chuez assistenti presso il Principe di Piemonte, scritta al Duca Savoia da Genova li 11 agosto 1543.

Monseigneur.

Nous avons vu ce qu'il vous a pleu ecrire à monseigneur le Prince touchant l'allée de monsieur de Cusinens à Nice, le quel est prét d'obeir à ce qu'il vous plait commander, delaissant touts dangers, et perils, que sont grands, et doutons que la difficulté ne soit pas petite de pouvoir entrer, vu, que comme ce matin avons advis par un, qui vient de Vintimille, ils couroient jusques à S. Genet, et l'Escarene, et qu'il descendoient deja lundi l'artillerie à la bouche du Var, et que le château leur avoit tiré plus d'une heure et demie, et que dimanche bien tard entra monsieur le grand Prieur avec un enseigne, et que Nice avoit été sommée de se rendre, à quoi faire réponse ils avoient demandé six jours, ce que l'ennemi ne voulsit accorder, disant qu'il ne vouloit point donner si grand terme: à quoi ceux de la ville repondirent qu'ils ne vouloient aucunement se rendre, mais vivre, et mourir sous votre obeissance. Et pour ce que hier venist une fregate du dit Vintimille, que dit avoir mis en terre au Porto Morice un homme venant exprès ici, par le quel scaurons les vraies particularités: nous remettons à vous ecrire plus assurement. Reste, Monseigneur, que vous scaurez bien cosiderer, que Nice est le lieu, par le moien du quel vous devez avoir la restitution de votre état, et que demander petit secours là, il y servira de bien peu, si non d'étre pris,

a *et défait; par quoi convient que V. E. sollicite, et tienne main, que monsieur le Marquis prenne un peu la chose à cœur, étant en ce le service de S. M. tel qu'il scait bien; et que un secours de dix, ou douze mille hommes s'envoient là pour lever le siege; autrement il est à craindre, que les affaires ne succedent point trop bien, et semble, Monseigneur, que devriez avoir envoié quelque bon personnage au Pape, et non seulement à lui, mais à tous les Princes d'Italie pour leur demander le secours, qu'il doivent par devoir vous donner, étant affaire que touche à toute la Chretienté: et de votre côté, Monseigneur, vous ne devez épargner tout le peu, que vous est demeuré pour preserver cette place, que vous est de telle*
b *importance. Quant à la Seigneurie d'ici, hier elle envoia devers Monseigneur le Prince pour réponce de la requéte, qu'on lui avoit fait pour le dit secours, deux des principaux, se condulants des troubles, et adversités, que vous sont données, et faitş, et méme de cette armée, à la quelle ils confessent toute la Chretienté devoir acourir pour y repugner; et que d'eux ils feront toujours tout ce qu'ils pourront, toutefois qu'ils ont tant de charges d'ailleurs, qu'ils ne peuvent bonnement faire tout ce que conviendroit, biens neanmois qu'ils adviseroient; de maniere que d'assurance de faire aucune aide ils ne ny eut point: tant il y a qu'il semble à leurs propos, que si ils ont insté par monsieur le Marquis avec bonnes remontrances, et*
c *persuasions, qu'ils pourroient faire quelque chose. Si et qu'il seroit bien que V. E. tâchat de faire que le dit sieur Marquis ecrivit un peu chaudement, et qu'il leur mandat la déliberation, qu'il a de faire de son côté, et qu'eux se veuillent aider; car s'ils ne voient que du côté de l'Empereur se face une partie de l'effort, eux ne voudront prendre l'assumte de donner tel secours, qu'il soit suffisant: et quant ils verront que S. M. fera une partie, ils auseroient faire l'autre. De la pauvreté, ou nous sommes, nous ne scaurions plus que dire à V. E. que ce que par tant de fois vous avons ecrit; et que quant le secours que nous manderez, sera venu, il sera pieça mangé, et dépendu; et d'amoindrir le train il n'est maitenant si grand*
d *ici, qu'on y peut faire grand cassement, ainsi que plus est, monseigneur le Prince est si mal accompagné que nous n'osons le sortir dehors, encore que nous scavons comme l'esbase lui plait, et lui est requis, etc. De Génes le 11 d'août 1543. Vos très-humbles, et obeissants subjects, et serviteurs P. de Châtillon. Chues.*

Lettera dell'Ambasciatore Cesareo residente presso a' Genovesi scritta al Duca di Savoia, da Genova li 11 agosto 1543.

Illustrissimo et excellentissimo Senor. A noche recebi la carta de vostra Excellentia y por las,

que me escrive el Senor Marques, he visto en los terminos, que se hallan las cosas de Niça, y del Castillo, y la necesidad, que tienen de ser socorridos: y vista la ymportancia del negocio he procurado con toda la deligencia de buscar prestados los mill' y quinientos escudos, los quales he dado à Mossenor de Cuniengo conforme à la orden, que el Senor Marques escrivio, el qual pienso que porna en execution lo que vostra Excellentia le ha escrito, como creo, que el senor Principe de Piamonte deve escrevir . . . . . Por los avisos, que a qui tenemos, se entiende como el prior de Lombardia hera entrado en Niça, quien escrive con quatrocientos ombres, quien con quarenta, però de qualquiera manera que sea, me parece que sera muy probe chosa su entrada. Lo demas que de Nica se entiende vera vostra Excellentia por un Sumario de nuebas, que ymbio al senor Marques del Vasto. En lo que yo pudiere servir a V. E. y ayudar à la conserbacion de Niça, lo hare con la voluntad, que hago las cosas del servicio de su Magestad, como por otras mias lo tengo seneficado a V. E. cuya Illustrissima et Excellentissima persona nuestro Senor conserve, y prospere con acrescemiento de mayor estado. De Genova a 11 de agosto 1543 de V. E. umil servidor Rui Gomez Suarez de Figueroa.

Lettera del protonotario Provana, e dei Signori di Chatillon e Chuez assistenti alla persona del Principe di Piemonte, scritta al Duca di Savoia da Genova li 13 agosto 1543.

Monseigneur

Jer au soir je Protonotaire arrivai ici, ou trouvai Monseigneur le Prince en bonne santé, grace à nôtre Seigneur. Et ce matin suis allé trouver Monsieur l'Ambassadeur, pour de votre part lui faire entendre le contenu en mon memoire, et pour non être prolixe, il se démontre toujours plus affectionné à vôtre service qu'il ne fut ounques, et ne lui faudroit que le pouvoir de le vous faire connoitre par effect. Tant y a, que pour avoir argent, il n'y auroit autre remede que par la vendition d'aucunes places, ou engageure des vos bagues, moiennant quoi il se pourroit trouver quelque somme, la quelle toutes fois il ne faudroit attendre pour envoier le secours à Nice, le quel est requis accelerer: et non point attendre, comme il est d'opinion, que les dix mill'hommes que monsieur le Marquis dit vouloir y envoier soient faits, et prêts; car ce sont choses, en quoi va du tems; et cependant ceux de Nice pourroient avoir beaucoup d'affaires. Et semble au dit sieur Ambassadeur, et à nous, que des maintenant vous devez tacher, que le dit sieur Marquis envoie toujours comencement du dit secours pour le moins jusques à un deux mill'hommes, qui pourront tenir le passage en cas qu'ils ne puissent entrer; et que file, à file le surplus allât après à la plus grande diligence que possible sera; et que ce seroit le vrai moien de donner cœur à ceux du dit Nice, et crainte à l'ennemi, qui toujours connoitra, que l'on ne veut abbandonner le dit lieu; et sur ce affaire le dit sieur Ambassadeur escrit son opinion au dit sieur Marquis. Reste, Monseigneur, qu'un ait le bon cœur, qu'ont les dits de Nice, comme vous plaira voir par les advis; Nous sommes en opinion, que s'assurant des secours, ils rendront tellement leur devoir, qu'ils demeureront sous l'obéissance de V. E., ne faut si non leur donner l'aide qu'il convient, et que requiert vôtre service, et de Sa Majesté; et le principal moyen est de toujours faire marcher gens comme dit est; bien sommes nous grandement ébays, que personne du dit lieu, ny de vos subjects de l'Espel, l'Escarenne, ny autre lieu voisin ne soit venu depuis l'arrivée de la dite armée, parce que nous eussions pù scavoir les particularités des choses: ce que pensons avoir été adressé à V. E.

Monseigneur, quant à parler à la Seigneurie d'ici, l'on vous a fait entendre la reponce, qu'ils avoient faite, et si non qu'il soit à grande instance du dit sieur Marquis, l'on pense certenement, qu'ils n'y feront autre. Toutefois je protonotaire ne laisrai lui faire entendre aujourdhui ce qu'il vous a plù me commander suivant l'advis du dit sieur Ambassadeur etc. à Gênes le 13 d'août 1543 à 18 heures. Vos très-humbles, très-obeissants subjects et serviteurs P. de Châtillon. Le Protonotaire Provana. Chues.

Avvisi scritti da Genova
circa i progressi dell'armata Turchesca e Francese intorno a Nizza.

» In questo punto son lettere di Monaco de' 13 » come passò un Nizzardo nomato Giofrè, il quale » avea inteso, che'l Barbarossa avea abbandonato » Nizza a fuoco, ed a sangue, e che alli 12, alla » prima guardia verso S. Sebastiano dettero un impetuoso assalto, dai quai i Nizzardi non solamente » gagliardamente si difesero, ma con danno d'infedeli, gli rebuttarono con strage grande ».

» Poi per lettere di San Remo dirette all'illustrissima Signoria, de' 14 alli 15 ore, dicono, che » era venuto uno de' loro uomini dall'armata partito » alle tredeci ore, quale rifere, come li Turchi » tuttavia davano batteria a Nicia, ed avevano rotto » forse quaranta palmi di muro, però nella cima, » e che scaramuzzavano tuttavia: e che il castello » li rompe bastioni, ed ammazza gente assai. Pur » che la terra, per quello si dice, se non li viene » soccorso, che la farà male; e che fino a ieri non

» se ne avia notizia alcuna; e che domani o posdomani li daranno l'assalto. »

Lettera del Marchese del Vasto scritta da Milano al Duca di Savoia li 13 agosto 1543.

» Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor. Alligato a questa averà Vostra Eccellenza un pachetto di Genoa, di onde a me scrivono ciò, che a lei debbono parimente avvisare delle cose di Nizza. Io torno a sollicitar il signor Gio. di Vega, che procuri la risoluzion del Papa, ed ho scritto al Duca di Fiorenza, ed a Lucca, e dispacciato un corriero a Sua Maestà; et Genovesi spero per l'instantia, che gli ne ho fatta, che non mancaranno; nè dal canto mio si perde, nè si perderà tempo, e Nostro Signor la Illustrissima et Eccellentissima Persona, e Stato di V. S. guardi, e prosperi come più desidera. Di Milano a' 13 di agosto 1543. »

» Per la speranza, che i Genovesi danno, li quali per ogni rispetto vorrebbono esser tenuti secreti il più che si può, vedendo che bisogna, che si faci presto, io mi sono risoluto di avventurar cinco, o sei milla scudi, e cominciar a far la gente, e così oggi, piacendo al cielo, se ci darà principio. Mi è parso però ricordar all'Eccellenza Vostra due cose, l'una, ch'ella resti servita far espedir a Nizza tanti messi, e per sì diverse vie, che gli faci intender, che il soccorso gli va, e che si voglino difender, poichè noi in ogni caso con grazia di Nostro Signor intraremo, per via del castello, quando la terra per mala sorte si fosse data, ed allora non saria in facoltà nostra di rimediare, che li cittadini non fossero trattati egualmente con Turchi e Francesi; l'altra, che avendo l'E. V. detto di voler far gente de' suoi sudditi, vogli non tardar a far espedir quattro o cinco capitani quelli, che vorrà, perchè la gente sia ad ordine quanto più presto, e nel maggior numero, che V. E. disse, che faria, la qual supplico mi facci grazia ordinar, che non si manchi di buoi, carri, ed altre cose necessarie per avvitoagliar Vulpiano, ed Ivrea, a tal che si possa poi andar verso Nizza con l'animo più quieto delle cose di qua, e Nostro Signor doni a V. E. la felicità, che più desidera. Di Milano a' 13 agosto 1543. Servitor de V. S. Illustrissima ed Eccellentissima el Marques del Vaste. »

Lettera del Signor di Challant al Duca di Savoia, da cui era stato mandato al Marchese del Vasto per sollecitare il soccorso di Nizza scritta da Milano li 15 agosto 1543.

Monseigneur

Je suis arrivé en ce lieu aux vingt heures, et a *Monsieur le Marquis étoit allé aux champs, qui est revenu seulement entre jour, et nuict, lorsque m'y suis trouvé l'attendant, et presenté les lettres de V. E. ensemble celles de Monsieur le Grand Prieur, vous assurant, qu'il a été bien aise entendre votre bon portement, et aussi les dites nouvelles de Nice, et a lù la dite lettre du Grand Prieur tout au long, encore que pour être tard, et la viande sur la table, il eût presse de faire son past, et m'a interrogé de tout bien au long; remettant neanmoins pour les raisons susdites aux traize heures d'entendre le demeurant, et de parler au messager, le quel lui ai lors presente, et n'ai je laissé lui dire votre advis, et intention sur le fait de votre allée à Coni, exprimant bien au long* b *toutes les occasions, qui vous mouvoient à ce suivant le memoire, qu'il vous a plù me donner; à quoi il m'a repondù, que de son côté il pensoit avoir usé telle diligence d'assembler ses gens, et mettre son camp en être, qu'il seroit aussitot prêt que V. E. pour marcher tous deux ensemble; et qu'il ne seroit point ainsi de cet avis, que V. E. se misse aux champs avec si petit nombre pour le denger, ou mettriez votre personne, ny pour votre honneur; car se départir son camp pour ce faire, que cela viendroit aussi trop mal à propos; et qu'il ne pourroit bonnement faire, mais qu'il sera aussitôt prêt que V. E. pour marcher, et lui faire connoître, outre le devoir, qu'il a au bien universel de toute la Chretienté, et service de S. M.* c *qu'il entiere affection et desir de vous faire service de tout son pouvoir; et à mon advis il n'y a point de feinte. Qu'est le tout de ce que vous puis pour le présent faire entendre. Demain aux dites 13 heures ne faudrai me trouver devers lui pour ensuivre entierement le contenù des mes instructions avec le Capitaine Galeas, le quel s'est aussi trouvé maintenant avec moi, et solliciterons par ensemble que l'on dépêche le messager le plutôt qu'il sera possible, et tiendrai main, qu'on le fera aller par la poste jusqu'en Ast, affin que vos gens de Nice aient plustôt de vos nouvelles, et qu'ils puissent demeurer de bon expoir, puis je vous ecrirai bien au long tout ce qui sera succedé, et exploité en ma dite charge, et ne veux* d *oublier vous dire, qu'il m'a chargé vous ecrire, qu'il vous prie le plus, qu'il peut, veuillez donner ordre de pourvoir, qu'Ivrée soit fournie de vivres le plutôt que sera possible; sur quoi ferai fin etc. De Milan le 15 d'août à 2 heures de nuit. Votre très-humble, et très-obeissant sujet et serviteur Challant.*

Lettera del Signor di Cusinens inviato da Genova, dove era col Principe di Piemonte verso Nizza, scritta al Duca di Savoia da Sospello li 15 agosto 1543.

Monseigneur

Suivant le commandement qu'il a plù à V. E.

me faire pour une lettre, je partis dimanche matin de Génes dépéche de Monseigneur le Prince, et Monsieur l'Ambassadeur qui m'à fait délivrer l'argent, que V. E. avoit ordonné; et ai fait la meilleure diligence, qui m'a été possible; j'arrivai lundi au soir à la Brigue, ou je trouvai le Seigneur Jeronime Sangro avec deux compagnies, qui sont environ quattre cens hommes, le quel avoit fuit, et fait bonne diligence, car le mardi il vint coucher en cette ville; tout incontinent que j'eu parlé à lui, je monte à cheval, et vint à Sort, ou je trouvai, qu'on a très-bien pourvù tant au deux chateaux, qu'en la ville, et sont en volonté de bien, et lauyaulement vous garder le lieu; incontinent avoir vù le tout, m'en vins à l'Espel, ou je trouvai Monsieur de Provane, le quel avoit fait une grande diligence avec ses gens et n'eut été qu'il alloit attendant les autres compagnies, il fut dans Nice, ou lui, et tous ses gens fussent tous mis en pièce, s'il eut tardé deux jours à arriver. Ici je vous promis, que cette ville, et tout le reste du pais ors Nice eusse arbore les armes Françoises; il va pourvoïant suivant la commission qu'il a plù a V. E. lui donner, aux chateaux, et forteresses au mieux qu'il peut, affin que les passages puissent demeurer à nous; toutefois il ne peut pourvoir quant il est requis, vù le petit nombre de gens qu'il à, si non qu'il plaise à V. E. en envoïer davantage; le gens du pais sont venües devers lui demander aide, et secours, les quels sont fort étonnés pour les comminations, que Monsieur Des Cros leurs a faites, des quelles je m'assure, que Monsieur le Juge de l'Espel vous en envoioit les doubles, il n'a rien oublié en tout le pays à sommer; il est requis que V. E. y pourvoie soudainement, autrement je tiens tout ce pais pour perdu. Vous scavez ce qu'il vous importe pour l'honneur de Dieu; je vous supplie n'y vouloir rien épargner, mais user de grande diligence à y pourvoir; s'il y auroit de votre part un Capitaine avec mille, ou douze cens hommes étendus par ce pais, il feroit tenir les ennemis serrez, et garderoit, que Monsieur Des Cros ne viendroit à son dessein, et pourroit causer que le siege se leveroit; les bonnes gens de ce pais ont dépeché ce porteur pour vous demander aide et secours, par le quel V. E. sera avvertie, comment Tourrette, Ese, et Gillette sont rendües, encore diton d'Aspramont. Ceux de Nice jusqu'à ici ils se sont bien portés, et diton qu'ils ont tué près de deux mille Turcs, et gagné deux enseignes; ce soir ici j'espere en serons avvertis plus veritablement par une spie, que nous y avons envoié, et allors je ne faudrai avvertir V. E. bien amplement. Monsieur le Grand Prieur de Lombardie est entré dedans Nice avec cinquante hommes, et a donné un grand cœur à tous ceux du lieu: sans cela il étoit fort ébranlé. Les Cros envoïat un taborin avec Benedette Grimaut pour sommer la ville, et le châteaux à son nom; soudainement le dit Grand Prieur donnat congé au taborin, et fit pendre le dit Grimaut par un pied a vue d'un chacun.

Monseigneur j'espere que nous partirons demain matin pour nous botter a devoir d'entrer dedans Nice, qu'il n'est pas sans grand danger, au reste j'espere que Dieu nous aidera, et craignant perdre l'argent, que j'ai apporté, je l'ai remis dans les mains du Juge de l'Espel, qu'il vous est fidele sujet, le quel vous a fait, et fait tous les jours des grands services, comme j'espere en serez plus à plein avvertis, cars sans lui, jusqu'à la renüe du dit Sieur Provane, il n'y a homme, qu'il aïe donné null'ordre en votre pais si non lui, et journellement il est apprès; si je peus entrer, je regarderai tous les moyens, qui sera possible pour trouver argent dedans jusqu'à la somme pour voie de change, ni autrement, ou sinon Monsieur le Grand Prieur, le Tresorier, et moi regarderons ce qui faudra faire. J'espere en Dieu faire de sorte que V. E. en demeurera satisfaite, la quelle je supplie en toute humilité me mander, et commander son bon plaisir pour il obeir, et accomplir aidant le Créateur, au quel je prie, mon très-redouté Souverain Seigneur vous donner en santé, très-bonne, et longue vie. De l'Espel ce quinzieme d'août. Votre très-humble, et très-obeissant sujet, et serviteur A. Cusinens.

Lettera delli Signori di Châtillon, Protonotaio Provana, Carlo di Monbello, Conte di Fruzzasco, e Chuez assistenti alla persona del Principe di Piemonte scritta da Genova al Duca di Savoia li 15 agosto 1543.

Monseigneur

Nous avons entendu par Monsieur de Fruzasch ce qu'il vous a plù nous mander dire touchant le partement de Monseigneur le Prince, le quel n'est moins désireux de vous voir, que nous de le vous mener en bonne santé; tant y a Monseigneur, que pour autant, qu'il vous a plù mander qu'il dût passer par Casal, là ou V. E. ecrit bien certain il lui seroit fait tout honneur, et plaisir comme sommes bien d'opinion, aïant néanmoins consideré, que pour beaucoup de respect, et raisons que bien peut comprendre V. E. le chemin de Tortonne, et Voghere encore qu'il soit plus long d'une journée, ou plus, seroit plus propice, et requis, le tout toutefois à votre bon plaisir, nous avons pensé, vù, qu'avant lundi il ne peut partir d'ici pour non être faits les accoustrements des pages, et laquaix à cause de deux fêtes de ce semaine, vous envoïer ce laquais pour vous faire entendre le jour de notre département être le dit lundi, aïant premierement commandement de V.E. du chemin, que devons tenir, le quel entierement

nous ensuivrons, esperant aussi d'avoir les moïens qu'il vous a plù dire à moi Fruzasch.

Monseigneur, ce qu'avons eù de Nice, depuis le dernier dépeche, V. E. l'aura vù par ce que ce matin Monseigneur le Prince vous a écrit, esbais que sommes que pas point de vos sujets ne s'entende chose quelconque; toute fois nous avons fiance en Dieu, qu'il prendra la protection de la cité, et chateau; de sorte, que joint l'aide, et secours, que V. E. et Monsieur le Marquis leur ferez, le quel vous supplions accelerer, ils acquerront maintenant gloire, et honneur, et l'ennemi honte, et connoissance de son erreur etc. De Génes le 15 d'août 1543. P. de Châtillon. Le Protonotaire Provana. Charles de Montbel. Chues.

Lettera del Conte di Challant Ambasciatore del Duca presso al Marchese del Vasto, scritta al medesimo Duca di Milano li 16 agosto 1543.

Monseigneur

Suivant ce que vous écrivis arctoir, je me suis trouvé ce matin à treize heures au palais devers Monsieur le Marquis, qui n'a oublié me faire incontinent appeller en sa chambre ensemble le Capitaine Galeaz, et le Nissard, le quel il a bien à plein interrogé, et l'a mis en très-bon espoir, tant pour donner cœur aux sujets, et soldats de par delà, que pour lui donner occasion de bien servir en l'office, qu'il s'est adonné, et dispensé, et lui a fait délivrer trente écû, aiant trouvé très-bon le moïen, qu'il a de servir en cet endroit; et outre ce ecrit bien à plein à Monsieur le Grand Prieur, Monsieur le Bailly, et à Monsieur de Châtellard, et à ceux de la ville, et de la Turbie, les assurant du secours en bref; et de mon coté j'ai écrit au dit Monsieur le Prieur, comme verrez par le double ci enclouz; de maniere que j'espere par la bonne diligence, que l'on a donné au dit porteur en tous endroits occasion de faire tant en argent à lui faire ministrer postes, et baille passeport, qu'ils auront bien nouvelles de vous, qui les satisfairont. Ne reste que d'effectuer d'un côté, et d'autre ce que l'on leur promet. Je l'ai repris sur le propos de votre allée, comme je fis aréter en suivant mon memoire, à quoi il m'a repondù de méme, et qu'il n'étoit besoin que V. E. bougât que ne fussiez tous deux ensemble, car il a déliberé de faire connoître à ce coup par effet la bonne volonté, qu'il a de vous faire service, outre le devoir, qu'il a de ce faire d'autre côté, comme bien scavez. Du surplus je lui tiendrai propos à loisir, puis avertirai V. E. de tout ce qui succedera, ou que j'irai en personne le lui dire; cependant vous supplierai me tenir en votre bonne graçe, a la quelle très-humblement me reccomande. De Milan le 16 d'août 1543 etc. Votre a *très-humble, et tres-obeissant suiet et serviteur Challant.*

Lettera del Protonotario Giovanni Battista Provana nominato Vescovo di Nizza, ed assistente al Principe di Piemonte scritta al Duca di Savoia da Genova li 16 agosto 1543.

Monseigneur

Avant jer j'escrivis à V. E. par la lettre commune envoiée par poste partie de ce que j'avois fait sur le mémoire, qu'il avoit pleu a V. E. me donner: depuis hier matiu je fis entendre à la Seigneurie de Gênes, et d'avvantage ce qu'il plut b *à Dieu inspirer pour plus échauffer, et inciter la dite Seigneurie à aider V. E., et donner le secours soudain aux affaires, et occurants de Nice; la responce fut en substance telle que la premiere, qu'ils firent à Monsieur de Chuez, et Maitre Jacque, reservé, qu'appres plusieurs remonstrances urgentes ils dirent, qui en tout ce que leur seroit possible de faire pour benefice de V. E. qu'ils le feriont pour l'affection, qu'ils vous portent, et qu'ils ont toujours porté à votre maison: ne voulurent faire autre déclaration; depuis j'ay entendu de bon lieu, que si Monsieur le Marquis fait l'entreprise qu'il a resolu avec V. E. qu'ils donneront aide d'argent secretement, et à cet effet il est requis que Monsieur le Marquis leur écrive* c *un peu chaudement sans déclarer ne faire entendre ceçi à chacun ains le plus secretement que sera possible.*

Monseigneur touchant à trouver somme d'argent, j'en ai conferé, et devisé à plein avec Monsieur l'Ambassadeur, qui m'a repondu ne scavoit autre moïen, que deux; l'un, de vendre quelque place, me rementovant ce que V. E. li fit proposer de Monteravel à Noel passé, étant V. E. en cette ville pour en parler à Messire Adam Centurion, ce que semble au dit Sieur Ambassadeur seroit chose longue devant qu'elle fut concluse, pour l'urgente necessité de secourir Nice, que ne veut dilation. L'autre moïen seroit de trouver argent sur bagues, et à celui il y trouve aussi un mal, d *c'est que ce que vaudra dix mille écus ne sera prise en cette ville que quattre mille. Je fis reponce au dit Sieur Ambassadeur, que V. E. a dejà tant engagé, qu'elle n'a plus guaire, et qu'il me sembloit, que le meilleur, et plus soudain remede seroit, que V. E. fut bien, et entierement satisfait de ce qu'il a plù à S. M. vous ordonner, et que Monsieur le Marquis diligentat le secours commant il a resolu de vouloir faire avec V. E. ce que le dit Seigneur Ambassadeur dit être vrai, et à cet effet il en a ecrit, et repliquera encore à S. M., et à Monsieur le Marquis, le quel il pense fera quelque bon effet; et toutefois cependant V. E. pensera sur les deux susdits moyens*

pour en user comme meilleur lui semblera, et plaira; touchant les bagues, les ai remises à Monsieur de Chuez, et Controlleur Michaudi pour en user juste ce qu'il a plû à V. E. leur écrire, et commander, que sera pour fin, me remettant de surplus à la lettre commune; et me recommandant très-humblement à la bonne grace de V. E., supplie notre Seigneur, qu'il vous donne, Monseigneur, santé, prosperité, et longue vie. De Gênes ce 16 *d'aout* 1543. *De V. E. très-humble, et très-obeissant sujet et serviteur le Protonotaire Provana.*

Lettera del Signor Oddone Provana scritta da Sospello al Duca di Savoia dalli 14 sino alli 16 agosto 1543.

» Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor mio
» Ossequiosissimo.

» Credo, che V. E. avrà ricevuto una mia per
» uno di Lucerame, qual portava lettere a quella
» per parte del signor Governatore, et di Monsignor
» di Châtellard, et de la cità di Nizza, e scrissi
» come era in Breglio, e la mattina andava a l'Espel,
» dove sono, ed essendo qua, facendo rinfrescar li
» soldati, ch'erano molto stanchi per le gran gior-
» nate, e per il mal viver, che hanno patito per la
» strada, mi giunse nuova, come il signor Gero-
» nimo veniva con la gente; il che, vedendo que-
» sto, io mi risolsi d'aspettarlo, considerando, che
» più facilmente si potrebbe far qualche buona im-
» presa; altramente non avendo io tal avviso, io era
» deliberato di provar la sorte mia di azzardarmi
» una notte d'intrar dentro Nizza, e ieri giunse
» detto signor Geronimo con sua gente stracca; il
» che parse a detto signor Geronimo rinfrescar li
» soldati per oggi; e tra questo mezzo fu espedito
» spie per consertarsi con quelli della città, e la
» mattina spero, che partiremo di qua, e se ne an-
» daremo verso Peglia, ovvero Contes, per esser
» più propinquo di Nizza; e venendo, o no le spie,
» che havemo mandato dentro la città, non si
» mancherà di far ogni sforzo per entrar dentro
» detta città, e spero coll'aiuto di Dio che li in-
» traremo. »

» Signor mio, per una spia, qual salì fora di
» Nizza ieri a ore tre inanzi giorno, che fu alli 14,
» intendo che in la città si sta con buon animo, e
» che insino adesso l'artiglieria li ha fatto molto
» poco, e ne aspettano con grande animo per far
» gran danno ai nemici. Scrivendo questa è giunto
» due spie, le quali sono state appresso di Nizza
» due miglia sopra un monte, le quali riferiscono,
» come questa mattina hanno fatto grande batteria
» per mare, e per terra, e dapoi li hanno dato lo
» assalto, e che dapoi esser andato via il fumo
» della polvere per causa della grande artiglieria,
» ed archibuggiate, che ha visto il campo, che
a » tornava indietro: tuttavolta spero inanzi che si
» legerà questa carta, che avrò nuova certa come
» è successo ogni cosa; e questo è stato dall'alba
» insino passato le 14 ore, perchè nostre guardie,
» che stanno sopra li monti, lo concordano circa il
» tirare. Il Signor di Monaco, subito fui giunto,
» mi mandò un suo per saper che gente eravamo,
» e che nuova io li dava, ed avendo manca de suo
» aiuto, che me lo daria, io li scrissi una lettera
» con ringraziarlo, e fargli buon animo, e fargli
» intender, che veniva più gente, che non è ve-
» nuto, e lo pregai, che, avendo nuova degli an-
» damenti dei nemici, che me ne volesse dar av-
» viso, ed io non mancheria dal canto mio, ed
» insino adesso non ha mancato. »

b » Signor mio, Monsignor di les Cros è stato in
» campo, et Monsignor di Antibo è stato al Vilar
» con detto Signor di les Cros, che ha fatto batte-
» zar uno puto, che ha fatto sua consorte. Adesso
» detto des Cros è in detto Villar, ed ha mandato
» più lettere a tutti i castelli, e terre vicine di qua,
» quasi in forma di comminargli, come quella potrà
» veder per le soe littere, e tutti questi signori, e
» commune sono venute tutte qua da me per aver
» aiuto, e consiglio in che modo se abbino a go-
» vernarsi; si è provvisto al meglio modo s'è po-
» duto sirca che le commune andasseno da lui, con
» possenza di poter risolversi con detto des Cros;
» io non li ho volsuto consentir, salvo che in tutte
» le communi si eleggesse due, che andassero ad
c » odir quanto li vorrà dire, e poi venghino riferire,
» e con protestazione che non intendano di far cosa,
» che sia contra l'autorità di V. E., e se abbiano
» paura di perder li castelli, e terre, che li daria
» soldati per metter dentro questi luoghi, che sono
» più sospetti, e così mi hanno pregato, che il
» volesse fare, e così ho risolto con il signor Ge-
» ronimo di lasciar in questo luogo un buon capo
» con quaranta soldati, ed il Capitano Leonardo
» insieme col Capitano de l'Espel a provveder a
» tutti questi luoghi con la gente del paese per ben
» che la maggior parte, che è solita a portar arme
» e dentro di Nizza, tuttavolta questa provvisione
» ha molto soddisfatto a questo povero paese, ed
» invero questo caso meriteria maggior espedizione,
d » sed non li è il modo per non aver gran numero
» di soldati, come quella sa, e di più mandano da
» V. E. per farli intendere il tutto, e quella li vogli
» dar aiuto e consiglio. Signor mio son certo, che
» V. E. non mancherà a provvedergli presto, e con
» buon consiglio, ed aiutar questi suoi buoni sud-
» diti, che in verità meritano di essere aiutati per
» la sua gran fedeltà, e prometto a quella, che non
» mancano di far quanto possono; prometto a V. E.
» se io fossi stato due giorni a giunger qua, che
» ogni cosa era persa, perchè ognuno abbandonava;
» e si perdeva tutto questo paese, perchè il spa-
» vento era tanto grande, che era una cosa molto
» stupenda; ed in questa terra non li era che tre

» o quattro con lo Giudice, e per tutti questi luo-
» ghi qua intorno ognuno abbandonava, e subito
» giunto scrissi a ognuno, e li dai animo, e che
» non dubitassero, che in breve averiano tal soc-
» corso, che li nemici averiano causa di ritirarsi.
» Con questo si sono intertenuti che dapoi la mia
» venuta non si è perduto niente. Quello s'è perso
» è Giletta, Eza, e Torretta ».
« Questa notte alli 15 è giunta una di quelle spie,
» che aviamo mandato per intrar dentro, il che
» non ha potuto intrar dentro per rispetto, che ieri
» tutto il giorno non fecero che dar batterìa per
» mare con tutte le galere, e per terra con tutta
» la gente in battaglia appresso la città, e vedendo
» questo, l'una ritornò, e l'altra arrestò per vedere
» se potria entrar questa notte passata; di più avemo
» avviso, come oggi hanno conchiuso di dargli
» l'assalto generale, che spero, che ne riportaranno
» quello frutto, che hanno riportato insino adesso;
» noi partemo questa mattina per Pegla per appros-
» simarsi, per esforzarsi di darli soccorso. Signor
» mio, passando per la Briga, visitai il castello di
» detta Briga, e comandai a quelli signori, ed alla
» terra, che volessero far certe cose a detto castello
» acciocchè si potesse tener, e non cose di grande
» speisa, salvo un fianco per poter difender la porta,
» e mi promessero di farlo, e che teneriano detto
» castello in buona custodia, il che venendosi a
» perder detto luogo, ne saria in gran danno per
» il passo, sed intendo, che dappoi la partita mia
» non se li fa altro per causa della divisione, che
» è tra gli uomini, e gentiluomini. Sono d'opinione,
» che il Giudice li vada per dar ordine al miglior
» modo che potrà per causa della parentela di mon-
» sieur De les Cros. Dappoi vieni in Sorge, e par-
» lai col castellano a bocca, li quali mi fecero in-
» tender come stava il castello, e che mettendo in
» esecuzione quello avìa promesso la terra, che il
» castello era ben fornito, salvo di acqua; il che
» parlai con quelli della terra, quali mi promisero
» di metterli subito le vettovaglie, quali avìano pro-
» messo, e che faciano portar tant'acqua, che su-
» bito empirono la cisterna, e credo che lo abbino
» fatto; mi hanno detto, che hanno assai polvere.
» Io ho scritto a tutte queste terre, e li ho man-
» dato il Capitano Leonardo di Roccavion a visitar
» detti luoghi, e provvederli al meglio si potrà.
» Monsieur di Cusinens è qua per la causa, che
» V. E. sa. Il Giudice dell'Espel è qua, e se non
» fosse lui, serìamo così impediti per non avere
» persona, che dia ordine alle cose di questo Stato
» per spie, ed altre cose, che sono necessarie per
» la guerra. Signor mio io non mancherò di far
» tutto quello saprò, e potrò per servizio di quella,
» e di suo Stato, ed esponer la vita in ogni risigo,
» come il debito mio vuole, e poi faccia Dio quello
» sarà il meglio per tutti, ed ho speranza nella
» bontà sua, che ne aiuterà. Io non gli sarò più
» lungo, salvo supplicargli, che si degni coman-

a » darmi, e non mancherò a obbedirla, io non gli
» mando il ruolo per non aver tempo di farlo ac-
» coppiare, e per il primo lo mandarò. »
« Adesso che sono alli 16, ed a ore 12 è giunto
» avviso da Monaco come ieri donarono lo assalto
» a Nizza, e ne morì parecchi, e furono ributtati,
» ecc. De l'Espel alli 16 d'agosto, a ore 15, 1543.
» Di V. Exc. umile suddito, ed affezionatissimo
» servitore Oddon Provana. »

Lettera del medesimo scritta da Peglia li 18 agosto 1543.

« Andando monsieur di Cusinens non ho volsuto
» mancar del debito mio in fargli intendere come
b » le cose sono successe per ben che detto signor
» di Cusinens non mancherà d'esprimer il tutto a
» V. E.; tamen giobia partimmo de l'Espel, come
» scrissi a quella, e venissemo a Peglia, e rinfre-
» scassemo li soldati gran pesa, e poi se incami-
» nassemo a la volta della Turbìa, e di Eza, e
» venissemo appresso la cappelletta, ch'è sopra la
» strada, che va di Nizza a Villafranca, ed essendo
» lontano uno tiro d'archibuggio, o poco più, tro-
» vai, che li soldati facevano alto, e vedendo que-
» sto, io mi avanzai per veder che cosa, era questa
» risoluzione: ritrovài il signor Geronimo in consulta
» con li signori Capitani, e mi domandarono, e mi
» fecero intender, che erano in consulta se si do-
» veva far l'impresa, o non. Il che io li risposi,
c » se li era accaduto altro di nuovo dipoi la partita
» del logiamento, e non essendogli accaduto altro,
» che io mi teneva alla risoluzione fatta innanzi par-
» tissimo; mi dissero, che guardere bene, che
» questa facione era molto pericolosa, e se noi se
» perdivamo, che Nizza era persa, e di più, che
» non si poteva andar alla volta della cappella, che
» prima non fossero scoperti di lontano: ed a questo
» li risposi, che già questo innanzi partissimo del
» logiamento, era stato risolto di combatter detta
» cappella, e mandar innanzi quaranta soldati per
» tor le sentinelle, e tutti questi dubbi erano stati
» più, e più volte disputati, e che infine eravamo
» di mettere in effetto tal fazione, e che di me io
» non era per mancar di esibir la vita mia delli
d » primi, e che io in el resto me ne remetteva a
» a tutti loro signori, e che li facessimo buona con-
» siderazione, che questo importava molto per ser-
» vizio di S. M., e di V. E., di tutto suo Stato:
» ed infine si risolsero di non farli altro. Signor
» mio, credo, che questo non lo causasse altro,
» che in cammino il signor Geronimo se ammalò
» con una febbre, come meglio gli dirà il signor
» di Cusinens. Le guide erano Biro, ed uno Pa-
» trone di Villafranca mandato per li signori di
» Nizza con tal risoluzione che facessimo quella
» strada. Questa notte passata è andato il Capitano
» Gio. Antonio Castello per riconoscer la cappella,
» ed è stato molto appresso di detta cappella, sed

» gli ha lasciato uno soldato con una guida: e questi » signori vedendo, che li nemici potriane esser av- » vertiti per la perdita del soldato, e della guida » non hanno volsuto, che si facesse l'impresa: io » non ho mancato di sollicitarli, tamen mia solli- » citazione poco ha valsuto. Io sono qua, darò or- » dine al meglio, che potrò di rimetter questi sol- » dati alli luoghi più propinqui delli nemici, per- » chè intendo, che monsieur di les Cros non manca » di far delle pratiche contra V. E., e tutti suoi » sudditi; per questo, quella vederà darli buon or- » dine, che prometto a V. E. che tutto questo » paese è molto in spavento. Non altro, a V. E. » umilmente me li raccomando, pregando Iddio fe- » lice vi conservi. Da Peglia, alli 18, alle 22 ore, » scritta in pressa. 1543. Ieri donarono una grande b » batteria con grande assalto, sed fureno rebutati. » Di V. E. umile suddito, ed affezionatissimo ser- » vitor Oddon Provana. »

Lettera dell'Ambasciadore Cesareo residente presso la Repubblica di Genova, scritta al Duca di Savoia, li 18 agosto 1543.

Illustrissimo ed excellentissimo Senor. En esta hora ha R.do esta Senoria cartas del Commissario, que tien en Veintimillas, cuya copia ymbio con esta, per la qual da avviso de las cosas tocantes all'assedio de Niça, y del animo, che los que c *estan dentro, tienen para contra les enemigos, y por ella entendera V. E. lo que passa, à cuya copia me remitto, y plegue a nuestro Senor de acrecertarles d' animo, y quitalles à los enemigos de nuestra Santa Fée.*

A si mesmo ha venido aqui un hombre, que embia Geronimo de Sangre, el qual refiere a boca, como la gente, que levava a su cargo avia allegado en Esa, que dise que es un lugar quatro millas de Niça, et que estavan a bista d'ella, y que los de dentro le savian ya descubierto, y cobrado mucho mas animo que el que tenian, y que la vispera de nostra Senora avian entrado dentro de Niça 100 arcabuçeros de los del dicho Gero- d *nimo de Sangre, y que los de mas estavan con proposito de entrar dentro por qualquiera via que fuese, o morir, o bebir, plega à Dios de dalles buena manderecha, ijbitoria contro sus enemigos. He quesido dar avviso a V. E. dello para alegrarme con el de la buena nueva; y de lo que mas entendiere, sera V. E. avvisado de hora in hora, y nuestro Senor la illustrissima, y eccellentissima persona de V. E. conserve, y prospere con acrecento de mayor estado. De Genova a 18 de agosto 1543. De V. E. umil servidor Rui Gomez Suarez de Figueroa.*

a Lettera delli signori di Châtillon, Protonotario Provana, Chuez, e Carlo di Monbello assistenti al Principe di Piemonte scritta al Duca di Savoia da Genova li 18 agosto 1543.

Monseigneur

Il plaira à V. E. voir les advis, que maintenant la seigneurie a envoié à monseigneur le Prince, que grace à Dieu sont tels, que l'on aperçoit, que Dieu li met sa grace, et son aide, dont le devons bien reconnoître; et puisque les affaires sont en si bon termes, nous vous supplions très-humblement, que vôtre bon plaisir soit d'accellerer le secours, et si V. E. dépensera bien quelque somme d'argent, il lui plaira considerer, qu'il ne fut onquez temps que maintenant, car y l'y va l'honneur, l'État, et toute la reputation de V. E., et s'il advenoit le malheur de perdre à ce coup V. E. pense qu'elle perdroit chose non recuperable, et perdroit avec Nice tout le susdit; et vous supplions, monseigneur, de non vous arrêter, ne fier sur autre, car l'affaire touche à vous; et si bien V. E. fera quelque grosse dépense, il y plaira considerer ce que la dite dépense lui gagnera, joint que les gens que V. E. mandera, ou conduira, sont pour l'y gagner de choses, que l'y paieront bien la dépense à trois doubles; nous recomandant très-humblement à vôtre bonne grace, prions notre Seigneur, qu'il vous donne, monseigneur, très-bonne, et longue vie. De Génes en haste pour faute de secretaire, ce 18 d'aôut 1543. De V. E. très-humbles, et très-obeissants sujets, et serviteurs P. de Châtillon, le Protonotaire Provana, Chuez, Charles de Montbel.

Lettera del signor Marchese del Vasto al Duca di Savoia scritta da Milano li 19 agosto 1543.

« Illustrissimo, ed eccellentissimo Signor. Per let- » tere de' 18 del S. Ambassador Figueroa avemo, come » già alli 15 intrò in Nizza il signor Geronimo di » Sangro con la gente, che menava seco, che credo » fermamente che sarà la conservazione e salute di » quella città, e fortezza; nella quale, e prima, e » dipoi si difesero tanto valorosamente, che io tengo » per certo, che i nemici non vi potranno far danno, » ma ch'essi lo riceveranno ognora maggior. Ne » perciò mi par, che si debba lasciar di darli soc- » corso, come s'era pensato, anzi a mio giudizio » conviene tanto più di accelerarlo, quanto più glo- » rioso sarebbe l'effetto, che si potesse sperar di » tal fatica; massime ch'ove si trova più numero di » gente, ivi si ha di poner più l'ingegno, e le for- » ze, per non lasciarvila perder, come alla fine » saria bisogno che succedesse. Io travaglio di cavar » qualche aiuto di Genovesi, ne terrò conto di ven- » derli una o due delle terre mie, e se loro aiu- » tassero, ancorchè il Papa, e gli altri volessero,

(Anni di Cristo 1543)

» mancar, purchè la comodità di pagar la gente » non mi manchi, non lascierò per servizio di Sua » Maestà, e di V. E., e per beneficio pubblico » di Cristiani di accelerar il detto soccorso quanto » più mi sia possibile. E bacio le mani di V. E. » Di Milano ai 19 di agosto 1543. »

« Io feci venire qui monsieur di Challant per una » cosa, che mi sovvenne, come da lui l'Eccellenza » Vostra intenderà, sopra la quale ho parlato seco; » ora se ne ritorna, e io supplico V. E. tenghi » per bene che vadi al negozio designato, e che si » tenghi sotto il secreto, che in simil caso si con- » viene. »

« Circa li fanti, che l'Eccellenza Vostra fa far, » sarà bene, ch'Ella vadi trattenuta, e perchè non » se ne vadino via, conveneria forse farli alloggiar » in qualche luogo finchè sia ad ordine il resto. »

« Ho di Valgrana l'incluso avviso; supplico V. E. » ci provveda. Servitor de V. S. illustrissima, ed » eccellentissima, el Marques del Vaste. »

Copia d'uno capitolo, che scrive il Segretaro Valgrana ai quattordici del presente.

» In quel medesimo giorno, che giunse l'avviso » qua del nuovo trattato de Cuni, stavano in or- » dine li Allemani de Cuni, ed altri soldati, ed » aveano inviato qua per li cavalli per uscir con » due pezzi d'artiglieria a tor un luogo discosto da » lì 4 miglia, la notte innanti passò alla volta del » Mondovì buon numero de cavalli, ed unitisi con » fanti s'avviaro poco discosto di Cuni, aspettando, » che li detti soldati uscissero all'impresa predetta: » intendendo la passata de' Francesi, e l'esserci posti » sì vicini a Cuneo, e poi vedendo l'avviso di V. E., » si suspicò subito che li trattanti fossero gli inven- » tori, ed istigatori di tale impresa, con intenzione » d'introdurre i Francesi mentre i nostri erano in- » tenti a quella. Dio ci aiutò, come fa sempre, » cogli avvisi di V. E. si congiettura, che mentre » staranno li prigioni in essere in Cuneo, dico quelli, » che intervennero nel passato trattato, che non » cesseranno mai pratiche, per la gran parte, che » loro hanno nel luogo. Sarìa bene che 'l signor » Duca si risolvesse di quello se n'ha da far per » ovviare a sì fatti inconvenienti, levandoli o dal » mondo, o da quella terra. »

Lettera di D. Giovanni de Vega Ambasciatore Cesareo presso il Papa scritta al Duca di Savoia li 19 agosto 1543.

Illustrissimo, ed excellentissimo Senor. Recebi la carta de V. E. de 8 d'este, que truxo el gentilhombre, que viene a hablar à Su Sanctitad sobre el soccorro para Niça de parte de V. E. con el qual he platicado todo lo que me ha parescido cerca d'esto, y manana hablara al Papa conforme a su commission. Y V. E. sea cierto, que desde que la armada de Barbaroxa, y Rey de Francia partio de Tolon, hasta que llegó a los 5 d'este en Villafranca, y des pues con los avisos, que he tenido de la disembarcacion de la gente, y artilleria para expugnar à Niça, he hecho con el Papa la mayor diligencia que ha sido possible para que socorriesse de manera que se pudiesse obviar, y resistir a los enemigos. Y aunque Su Sanctitad siempre me ha ofrescido que ayudara para este socorro, y ultimamente lo affirmo el dia de Nuestra Senora en Viterbo, nunca me ha senalado la particularidad; hastaque apretandole ayer, respondio con mas resolucion, diziendo que llegando a Roma, que sera oy, d'onde tiene el dinero, se resumira en ayudar sin falta con lo mas, que pudiere. Plega a Dios sea tal esta ayuda qual desseamos, y es menester: de lo que se resolviere, dare luego aviso a V. E. y no faltare por my parte, demas por lo que devo al servicio de S. M. y al bien publico, hazer en ello tanta diligencia, y instancia, quanta si tuniesse mi muger y hiios dentro en Niça, y con este soccorro la vuiesse de salvar, y allende d'esto recebire yo senalada merced, en que V. E. me mande si particularmente le puedo servir por aca en alguna cosa, que la hare con la voluntad de verdadero servidor que soy de V. E. cuya illustrissima, y excellentissima persona y estado acresciente, y guarde N. S. De Monteros, 19 de agosto 1543. Excellentissimo Senor. Baso las manos de V. E. Iuan de Vega.

Due lettere del Marchese del Vasto al Duca di Savoia scritte da Milano li 25 agosto 1543.

« Illustrissimo, ed eccellentissimo Signor. Di Ge- » noa si ha copia d'una lettera del Conte dell'An- » guillara ad un suo amico, per la quale gli scrive » che Nizza si rese a' 22 di questo. Bisogna che » l'E. V. s'ingegni, e così io ne la supplico quanto » più posso di far per qualche via intender a quei » del castello, come si va a soccorrerli, attalchè » non si risolvessero a pigliar partito ancor loro, » perchè s'essi si tengono, la città si potrà recu- » perar piacendo a Dio; e qui s'attende a dar pre- » scia a tutti li Capitani, ed al signor Pirro Co- » lonna si scrisse già, ed ora si replica che cam- » mini, e bacio le mani di V. E. Di Milano ai 25 » di agosto 1543. Servitor de V. S. illustrissima ed » eccellentissima. El Marques del Vaste. »

« Illustrissimo, ed eccellentissimo Signor. Di poi » di aver scritto all'E. V. l'altra mia, è parso bene, » che vadi monsieur di Cusinens alla volta di Nizza » per veder di far intender al Prior di Lombardia, » ed alli altri, che sono dentro il castello, come » con quanta diligenza sarà possibile gli andarà il » soccorso, e per attender a conservar i passi; poi- » chè sarìa più impedimento il perder questi, che

» aver perduto la città di Nizza, quale con l'aiuto a
» di Dio si ricupererà per via del castello. Supplico
» dunque l'E. V. resti servita farlo espedir subito
» subito, e commettergli, che vadi volando, che
» un'ora più ch'un'altra può importar il buon, o
» mal esito del negozio, e bacio le mani di V. E.,
» alla quale doni Nostro Signore tutto quello, che
» più desidera. Di Milano a' 25 agosto 1543. Ser-
» vitor de V. S. illustrissima, ed eccellentissima.
» El Marques del Vaste. »

Altra lettera del medesimo delli 29 agosto 1543 scritta al Duca di Savoia da Milano.

« Illustrissimo, ed eccellentissimo Signor. Gli ul-
» timi avvisi, delli quali va con questa la copia, b
» sono quelli, che mi han chiarito, che sia pur
» vera la resa di Nizza. Le genti, che unisce il
» signor Carlo di Gonzaga, e così quelle del Conte
» Ippolito di Correggio, non han potuto cominciar
» a marciar prima d'oggi; le altre camminan tutte,
» ed io partirò piacendo a Dio domane: nè di Roma
» havemo cosa alcuna fin qui: e già che al soccorso
» della città secondo quello, ch'è successo, non si
» poteva esser a tempo, spero che il castello ci
» aspetterà pure. »

« Io ho scritto, e fatto intender a V. E. più
» volte quanto sia necessario di provveder Ivrea di
» vettovaglie, nè fin qui intendo che la provvision
» sia fatta, che come importi tanto al servizio di
» S. M., e di V. E., non posso se non passarne c
» fastidio, e mi rendo certo, che V. E. non man-
» chi di ordinarlo come conviene, ma la tepidità
» delli Ministri nell'eseguir lo debbe impedire. Per
» il che supplico V. E. quanto più posso resti ser-
» vita, comandarlo in modo, che si eseguisca: e
» se pur vorrà, che io, come uno di suoi Ministri,
» ci ponghi la mano, il che mi dubito, che all'ul-
» timo bisognerà che si facci, comandilo, che per
» non veder le cose confuse, ed in pericolo, e per
» complir con l'uno, e con l'altro servizio, non
» mancherò di far che le cose, che V. E. ordinerà
» si ponghino in effetto con la diligenza, che si
» conviene. »

« È anco la fortificazione di detta città tanto ne-
» cessaria, come l'E. V. conosce, nè insin ad ora d
» ci sono stati girati li cincocento scudi, che si era
» determinato d'implicarci. La supplico però pari-
» mente si degni ordinar, che li detti denari si ab-
» bino, e che si spendano nella detta fortificazione.
» In questa nostra andata, è parso, che in Ivrea
» restino due compagnie di cavalli, quali al ritorno
» poi se ne potranno cavare, giudicandosi ben così.
» L'E. V. dunque lo abbi per bene, che saranno
» per maggior sicurezza della città, e del resto; e
» nostro Signor conceda all'E. V. quello, che più
» desidera. Di Milano a' 29 di agosto 1543. Servitor
» de V. S. illustrissima y excellentissima, el Mar-
» ques del Vaste. »

Altra lettera del Marchese del Vasto, mentre s'incamminava col soccorso verso Nizza, scritta al Duca di Savoia da Canelli li 5 settembre 1543.

« Illustrissimo, ed eccellentissimo Signor. Trovomi
» le lettere di V. E. di ieri con la relazione del
» Birro, e qui si usa tutta la sollecitudine in far
» camminar la gente, che più non si può, e mi
» rincresce per servizio di S. M., e di V. E. che
» non si possi andar per l'aria. Tutta volta spero,
» che saremo a tempo, e le cose con grazia di
» nostro Signor Iddio passeran bene; della risolu-
» zione avuta dal Papa, e così del resto, parleremo
» alla presenza, e bacio le mani di V. E. Di Ca-
» nelli ai 5 di settembre 1543. Servitor di V. S.
» illustrissima, ed eccellentissima. El Marques del
» Vaste. »

Altra lettera dell'istesso Marchese ritornato dal soccorso di Nizza, ed instradato all'assedio del Mondovì, scritta al Duca di Savoia dal luogo della Pietra li 16 settembre 1543.

« Illustrissimo, ed eccellentissimo Signor. Parmi
» molto buona la risoluzione di V. E. di voler cam-
» minar con le genti, e già si è dato ordine, che
» l'artiglieria si cominci a levar per gli effetti, che
» si hanno di far, ed io sto con la maggior ansia
» del mondo di aver nuova dei denari, e parto in
» questo punto per Cairo, e se per strada non ne
» avessi nuova, sarà bisogno ch'io arrivi insin a
» Milano per provvederci, purchè la gamba dritta
» mel consenta, la quale tengo sì addolorata, che
» appena posso star a cavallo. Come si voglia che
» sia, mi troverò, piacendo a Dio, in tempo da
» poter servire alla E. V., la quale sarà bene, che
» acceleri di arrivar presto il campo, e le bacio le
» mani. Della Preda a' 16 di settembre 1543. Ser-
» vitor di V. S. illustrissima, ed eccellentissima. El
» Marques del Vaste. »

Lettera del suddetto Marchese in risposta al Duca di Savoia, mentre si dubitava di nuovo attacco contro Nizza, scritta da Vigevano li 25 settembre 1543.

« Illustrissimo, ed eccellentissimo Signor. Per ve-
» dere quel che io posso fare in esecuzione di
» quanto l'E. V. desidera, e comanda per la sua,
» ho subito scritto a Milano, e quella si assicuri,
» che in suo servizio io non mancherò mai a cosa
» che possa, e si passarà anco questo segno, come
» credo averlo mostrato finqui. Impossibile mi pare
» secondo le ragioni della guerra, che possano i
» nemici ritornar sopra Nizza; pur staremo al ve-
» der, e si provvederà al bisogno secondo la fa-
» coltà, e forze, che tenemo. »

« Io mi trovo qui un poco inchiodato del piede
» dritto, spero con la purga, che torrò domani,

» che fra due giorni potrò cavalcar, come farò, » piacendo a Dio. Intanto si è dato ordine, che » l'artiglieria cammini, e senza dubbio è assai mi» glior il cammino della valle di Spin, secondo ieri » scrissi, benchè sia un poco più lungo; e bacio » le mani di V. E. Di Vigevano a' 15 di settembre » 1543. Servitor di V. S. illustrissima, ed eccel» lentissima. El Marques del Vaste. »

Dall'assedio di Nizza siamo chiamati a quello del Mondovì, dove, come dissimo, il Duca di Savoia, ed il Marchese del Vasto, visitato ch'ebbero Nizza, s'erano incamminati (1). Continuava nel Mondovì per Governatore a nome del Re di Francia Carlo Vagnone signore di Drosio ribelle del Duca, uomo accorto, e grandemente nell'armi esperimentato, che con presidio di due bandiere di Svizzeri, di quattrocento Guasconi, e di sei compagnie d'Italiani, custodiva diligentemente quella piazza. Inviatovi dal Marchese per riconoscere il luogo Pirro Colonna, e giudicatasi l'impresa più malagevole di quello, che al principio s'erano imaginati, vi fu condotto tutto l'esercito, drizzate da tre parti con grand'ardore le batterie, e fatte diverse mine, ed altri tentativi militari, i quali, sì perchè quei di dentro si difendevano valentemente, sì anche perchè le pioggie dell' autunno incomodavano non poco gli assalitori, si dubitava non dovessero riuscir di verun effetto, massime per essere stati gli Imperiali ributtati con danno in due assalti. Ma con l'andar innanzi essendosi grandemente diminuite le vettovaglie, nè essendovi denari da pagare i soldati, massime gli Svizzeri, che avevano cominciato a tumultuare, venne il Marchese a fine dell'impresa con un ingegnoso stratagemma; e questo fu, che, servitosi del sigillo di monsieur di Bottieres Luogotenente regio in Piemonte, tolto da certe lettere da lui intercette, scrisse al signor di Drosio Governatore in di lui nome, fingendo di avvisarlo, che, trovandosi con poche forze, non poteva dargli per allora alcun soccorso; e che perciò per non perdere se, e i suoi, dovesse concedere la piazza, e al tempo accomodarsi. La cosa fu così ben simulata, che il Drosio, in mani del quale giudiciosamente la lettera era stata fatta capitare, si arrese con onorate condizioni li 3 di novembre; e così quella città insieme con tutte le circostanti castella, ricevendo presidio imperiale, ritornò sotto la obbedienza del Duca suo signore.

La Dieta di Spira, che si celebrò con l'intervento dell'Imperatore, di Ferdinando Re de' Romani suo fratello, e di tutti i principali Principi dell'Imperio, diede principio ad un men disastroso anno, che fu il 1544, che avanti di terminarsi farà rinverdire la pace, e metterà fine alle continuate guerre tra gli Imperiali, ed i Francesi. Molte cose si trattarono in essa Dieta concernenti i pubblici affari de' Cristiani; quello, che tocca al nostro instituto, si è, che, avendo il Duca di Savoia fatte amare doglianze con-

(1) Monluc. Ferron. Guichenon.

a tro del Re di Francia per l'usurpazione, che gli faceva del suo Stato, fu trovato molto male da quei Principi, ed Elettori, che, poco caso facendo del titolo di Cristianissimo, avesse chiamato sin da Costantinopoli il Turco a danni de' Cristiani. Perciò furono scritte a persuasione dell'Imperatore, ed a nome di tutta quell'Assemblea, efficacissime lettere al Papa Paolo III, pregandolo di voler assistere di consiglio, e de' necessari soccorsi a detto Duca, nè permettesse, che il castello di Nizza cadesse in mano de' suoi nemici, da' quali, continuando tuttavia l'armata Turchesca a soggiornare in Tolone, era minacciato. Tali lettere erano dettate nella seguente forma (1).

b *Sanctissimo, ac beatissimo in Christo Patri, et Domino Domino Paulo Papae III, Sacrosanctae Romanae Ecclesiae Universalis Summo Pontifici, Domino nostro clementissimo.*

*Sanctissime, ac beatissime in Christo Pater, et Domine, Domine clementissime, post beatorum pedum oscula, officiorum, et servitiorum nostrorum promptitudinem offerentes humillime commendamus. Quum superiori anno, beatissime Pater, cognoverimus, Romanorum Imperatoriae Maiestatis Domini nostri clementissimi viribus, auxiliante etiam Sanctitate vestra, Turcas, et eorum adhaerentes coactos fuisse obsidionem arcis Niceae solvere, fugaque sibi salutem quaerere, tanto profecto ma*c *iori gaudio adfecti sumus, quanto graviora detrimenta, nedum Sanctitatis vestrae, et Sanctae Romanae Ecclesiae propriis ditionibus, verum etiam toti Italiae, adeoque universo orbi Christiano ex illius arcis expugnatione, et occupatione imminere certo certius perspiciebamus. Iam autem cum fide dignorum relatione intelligamus crudelissimos fidei nostrae Christianae inimicos Turcas, una cum suis adhaerentibus, a portu Tolonensi provinciae Galliae novam expeditionem parare, velleque denuo dictam arcem obsidere, et in suam potestatem redigere, ut eo gradu facto progrediatur cum classe auxilio terrestrium copiarum in reliquam oram totius Italiae, quod in perniciem quoque Germaniae, et universi Christiani orbis cederet, sum*d *mamque ignominiam; operae pretium fore duximus ea de re ad Sanctitatem vestram scribere, quam ut communem Christiani orbis Patrem erga Sanctitatem vestram, et illam Sanctam Sedem Apostolicam amore, et observantia humillime monemus, hortamur, et quam possumus diligentissime rogamus, ut eadem Sanctitas vestra pro pastorali suo officio, de opportuno subventionis remedio mature deliberet, et illustrissimum Principem, et dominum dominum Carolum Ducem Sabaudiae, etc. consanguineum affinem, nec non amicum nostrum ca-*

(1) Belcar. Rer. Gallic. p. 754. Paradin. l. 3. c. 113. Spondan. hoc an. n. 5.

(Anni di Cristo 1544)

rissimum, et dominum observandissimum, cuius a *status summam commiserationem omnibus Christianis Ordinibus afferre debet, et Sanctitatem vestram maxime commovere in defendenda, et retinenda dicta arce sua, quam consiliis, et auxiliaribus copiis suis, ut non dueserat deprecamur; sed pro sua prudentia expendat, quanto satius sit hostem iam primo a limine arcere, quam post occupatum illud Italiae totius, maxime vero Sanctitatis vestrae, et Ecclesiae Romanae firmissimum propugnaculum, contra inimicum illum in mediis visceribus Italiae grassantem frustra arma sumere. Neque tantum laboret Sanctitas vestra, ut ab illa arce repellantur illi Fidei nostrae hostes; sed ab eo umbilico Christiani orbis, quo in loco recepti sunt omnino pellantur. Equidem si Sanctitas ve-* b *stra ita se Turcis, et eorum adhaerentibus pro defendendis Christianorum finibus adversarium declaraverit, et ostenderit, quemadmodum Sanctitatem vestram pro paterno erga Rempublicam Christianam affectu, et Summi Pastoris officio, omnibus suis, et Ecclesiae viribus speramus omnino iam esse facturam, non dubitamus Dominum Deum sua quoque gratia nobis ad futurum, et populum suum de manu inimicorum esse liberaturum. Quamobrem, Sanctitatem vestram iterum, atque iterum humillime adhortamur, et obsecramus, et postquam in defensione supradictae arcis Niceae tantum momenti situm esse compertum habet, in expellendis, fugandisque a Christianorum finibus illis hostibus, sua auctoritate, et auxilio Sua Sanctitate digno* c *perficiat, ne memorata arx, aut finitimae regiones in eorumdem tirannidem devenire possint: in quo quidem Sanctitas vestra rem Omnipotenti Deo procul dubio acceptam, sibi, et Ecclesiae, adeoque nobis, et universo orbi Christiano utilissimam efficiet. Quam et nos erga Sanctitatem vestram, et Sanctam Sedem Apostolicam omnibus nostris studiis, beneficiis, et servitiis devotissimis humillime promerituri sumus, responsum a Sanctitate vestra gratiosum expectantes, beatissime Pater. Deus Optimus Maximus Sanctitatem vestram Ecclesiae suae, et nobis quam diutissime in felicissimo suo regimine conservet incolumem. Ex imperiali civitate Spirae* IV *februarii* MDXLIV. *Eiusdem Sanctitatis vestrae devotissimi Sacri Romani Imperii Prin-* d *cipum, Electorum, Consiliarii, aliique Principes, Ordines, et Status, absentiumque Oratores, et Commissarii in comitiis imperialibus Spirensibus ad hoc vocati, et congregati.*

Dimostrò il Pontefice ottima disposizione verso del Duca, le cose del quale, rispose, che avrebbe, siccome sempre aveva fatto, per particolarmente raccomandate.

Dimorando intanto Barbarossa in Tolone, come ho detto, aiutò assai a fare, che i di lui legni non danneggiassero tanto quanto per altro avrebbero fatto i mari vicini alla Provenza, la diligenza, ed accuratezza di Andrea Doria, che, dando a Giannettino suo nipote l'incumbenza di guardar le spiaggie con una squadra di galere scelte, lo fece star sull'avviso per tener dietro ai Barbari, ogniqualvolta qualcheduno di detti legni per far qualche preda di Cristiani, dal corpo dell'armata fossesi separato. Il che fu per riuscirgli una volta felicemente, se Barbarossa, accortosi del pericolo de' suoi, non vi fosse accorso con 40 galere, perseguitando, sebbene indarno, sino in Corsica Giannettino (1). Aggiunge il Veneroso, che sinchè i Turchi si trattennero in Provenza, non si partì giammai il Doria da quelle Riviere per poter soccorrere dovunque lo avesse chiamato il bisogno, e che poi ritornando l'armata Turchesca in Costantinopoli, egli coraggiosamente con le sole 22 sue galere perseguitolla continuamente alla coda.

Non era meno avvertito contro le mosse dei nemici il sopra lodato Erasmo Doria Galleano Capitano Generale in Nizza, il quale, mentre provvede a tutto quello che richiede il bisogno della città, prevenuto dalla morte, fu chiamato all'altro mondo con gran rammarico del Duca e de' cittadini. Prima di morire dispose le cose dell'anima e del corpo col suo testamento fatto li 9 aprile, alla presenza d'Alfonso degli Anselmi, e di Gabriele Isaurati dottori d'arti e di medicina, e de' nobili Giorgio Strada, Giovanni Francesco Varletto, Bertino Galleano, Odino Delatis, e Bartolomeo Lascaris, siccome anche di Francesco Labe di Nizza, e di Giovanni Battista Frigasecca Cappellano di Sarzana; nel quale testamento viene intitolato *magnificus et generosus dominus Erasmus de Auria Galeani civis civitatis Niciae, Colonnellus et Generalis Capitaneus eiusdem civitatis Niciae, et totius comitatus Terraenovae pro illustrissimo domino Carolo Duce Sabaudiae.* E dopo aver lasciati 200 scudi alla fabbrica dello Spedale di S. Eloy, e fatti altri legati pii, nomina eredi universali Andrea, Ottaviano, Marc'Antonio, e Marcello Doria Galleani suoi figli, lasciando sì essi che Cornelia sua figlia sotto la tutela di Loisetta sua moglie e loro madre figlia di Bartolomeo Cairasco. Morì quest'Erasmo in riputazione di un grand'uomo dabbene e di un buon soldato, ebbe per genitori quel famoso Giovanni Galleano, che, come narrammo a suo luogo, tanto ebbe da fare co' Genovesi, e Nicoletta Doria; fu sepolto nella chiesa di S. Domenico di Nizza, ed ebbe per successore nella carica di Colonnello e Capitano Generale Cristoforo Pallavicino Genovese; dopo il quale, partitosi ben tosto, venne Steffano Doria Signor di Dolceacqua con tre compagnie di soldatesca per rinforzo della città, che nell'applicarsi a provvedere alla di lei fortificazione, e nell'essere universalmente da tutti amato, non cedette in nulla al Galleano.

Quanto questi meritarono d'esser lodati per li buoni servizii resi al suo Principe, altrettanto bia-

(1) Sigon. vit. Andr. Dor l. 2. c. 28. Genio Lig. p. 111. n. 192.

simo incorsero alcuni altri, che avendogli portate le armi contro, provarono lo sdegno di Dio in castigo della loro ribellione, tolti dal mondo, come era avvenuto a Carlo di Borbone anche in mezzo della vittoria (1). Giovanni Battista Grimaldo di Boglio Signor des Cros, di cui abbiamo più volte avuto occasione di ragionare, e Carlo Vagnone Signore di Drosio già Governatore del Mondovì, furono tra di questi, che essendo de' principali condottieri delli squadroni Francesi e delle bande Provenzali, o, come altri dicono, Italiane, nella celebre giornata di Ceresole, fatta li 14 aprile di questo anno in Piemonte, vi perdettero combattendo la vita. Lasciò il Signor des Cros di Maria de la Baume sua moglie, tre figli, Ottaviano, Francesco e Federico morti in Francia senza successione mascolina, avendo solamente il secondogenito da Rachele di Polignac avuta una figlia per nome Livia maritata ad Andrea Arnoul Signore di S. Simon, Milescunel Santogue, trasmesse le signorie des Cros e Todone alli Conti di Boglio capi della famiglia (2). Intervenne all'istessa battaglia, quantunque persona ecclesiastica, Giovanni Ludovico de Boleri Abbate di S. Costanzo del Villaro, e di S. Maria di Staffarda figlio del Signor di Centallo fatto in essa condottiere d'uno squadrone di cavalleria, che dopo Antonio Lascaris di Tenda, mancato dai vivi circa di questo tempo, fu al Vescovato di Riez nominato, morto poscia, come alcuni credettero, di veleno.

Sebbene nella sopraccennata giornata di Ceresole la fortuna si dimostrò favorevole a' Francesi, pure indi a poco altrettanto fu loro avversa, mentre portatisi per ordine del Duca d'Anghien, ch'era venuto in Piemonte Luogotenente Generale del Re a combattere Villanuova del Mondovì non molto lontana dalla Trinità, dove poco innanzi avevano costretti i difensori a cedere alla forza, piantate ch'ebbero le artiglierie, e battute le mura in modo che credevano d'aver fatta breccia sufficiente, mentre s'accinsero a dar l'assalto, furono ributtati con notabile loro danno, con la morte di molti de' primi Officiali, e con poco onore costretti a ritirarsi.

Circa quel tempo istesso, l'armata Turchesca, ch'aveva lo spazio di circa dieci mesi soggiornato in Provenza, fece il suo ritorno in Costantinopoli, restando poco soddisfatto il Re di Francia d'averla fatta venire, e i Turchi d'esser venuti; ed essendo di mestieri al medesimo Re caricare di doni il condottiere Barbarossa per farlo partir contento (3). Passò dunque essa armata un'altra volta avanti a Nizza (essendo Sindaci Antonio Gragliero, Ludovico Vairati, Giovanni Camosso) accompagnata da Leone Strozzi con alquante galere e navi Francesi, tirando però a dirittura in levante senza offendere nè la

a città, nè le spiaggie del Duca di Savoia, dove si stava con esatta guardia e vigilanza. Fu parimente lasciata intatta la riviera di Genova, al qual fine quella Repubblica procurò di conciliarsi l'animo di Barbarossa con regalarlo di diversi rinfrescamenti; differentemente però diportandosi nelle maremme di Toscana, nelle coste della Calabria ed isole attinenti alli regni di Napoli e di Sicilia, dove esercitarono le consuete ostilità e rapine.

Mentre tutte queste cose andavano succedendo, la guerra, in diverse parti maneggiata con vicendevoli avvenimenti, diede adito alla tanto sospirata conchiusione della pace tra l'Imperatore ed il Re di Francia (1). Fu preambola di questa una triegua e sospensione d'armi accordata in Piemonte fra il mar-
b chese del Vasto e il Duca d'Anghien a nome delle loro Maestà ambedue ormai stanche di guerreggiare ed esauste di denari, dietro la quale ripresisi per opera di Fra Martino Guzman Religioso Domenicano in Francia i trattati del totale aggiustamento fra le corone, felicemente riuscì di vederla li 17 di settembre segnata da ambe le parti vicino a Soesson nella badia di S. Giovanni delle vigne, intervenendovi per l'Imperatore Nicolò Perenotto signor di Granvela suo Cancelliere, e Ferrante Gonzaga Vicerè di Sicilia; e per il Re di Francia Claudio di Annebault Ammiraglio, e Carlo di Nully maestro delle richieste con straordinarii sentimenti di allegrezza in tutto quanto il cristianesimo, che ai disagi della guerra più reggere non poteva. Fra le
c altre capitolazioni fu accordato che incontanente pubblicata la pace, si rilasciasse e restituisse tutto quello che l'una parte e l'altra aveva preso dopo la tregua di Nizza. Che al Duca di Savoia, dopo seguito il matrimonio concertato di Carlo Duca d'Orleans, minor figliuolo del Re Francesco con l'Infanta donna Maria figlia dell'Imperatore, ovvero con la secondogenita di Ferdinando Re de' Romani suo fratello, fosse restituito intieramente tutto il suo Stato così di quà, come di là da' monti con facoltà al Re di potere smantellare i luoghi, i quali esso aveva fortificati. E che si perdonasse ai sudditi d'ambe esse parti, che durante la guerra avessero il partito contrario seguitato.

In esecuzione di questa ben avventurosa pace,
d per quanto tocca al nostro soggetto, si fece dai Francesi, che riebbero il Mondovì, la restituzione delle piazze, che nel contado di Nizza avevano prese al Duca di Savoia, e ciò mediante il colloquio di Cagna, così detto per essersi fatto nel luogo di Cagna di là del Varo vicino a Villanuova, dove i deputati dell'una e dell'altra parte fecero il tutto ridurre in iscritto nel seguente modo (2):

(1) Iovius l. 44. Monluc. Comm. Gul. Paradin. 410. Campana l. 18. Serres invent. Car. de Venasq.
(2) San-Marth. Chiesa.
(3) Ms. Io. Badati.

(1) Bellay. Belcar. Iov. Ferron. Monluc.
(2) Arch. d'Aix.

Traité de Caignes entre les sieurs de Vaucluse, et de Corcelles substitués du Seigneur de Grignan Gouverneur de Provence, et du Grand Prieur de Lombardie, et Seigneur de Monfort, Gouverneurs du chateau, ville et comté de Nice, députez de la part de la Majesté du Roi Francois premier, et de l'Excellence du Duc de Savoye pour l'execution du traité fait avec l'Empereur portant quittance en faveur du Roy de toutes les terres prises par hostilité dans la comtée de Nice et Terre neuve, depuis la trêve de Nice, fait le 16 *novembre* 1544. *Ratifié à Nice le* 6 *décembre ensuivant par les dits Grand Prieur, et Sieur de Montfort etc., et régistrés aux Archives de la Chambre des Comtes à Aix au registse Cyrena. Scellé des deux sceaux des dits Grand Prieur, et de Monfort.*

A tous ceux, qui ces présentes verront soit notoire, et manifeste, comme que par le bon vouloir de Dieu Omnipotent, entre les mains du quel le tout est mis, et supposé, et sans le quel aucune chose de bien ne se peut faire, ni parfecir, la sainte paix soit été faite, conclue, et arrêtée entre le Roi notre Souverain, et très-Chretien Prince d'une part; l'Empereur, et Monseigneur le Duc de Savoye Comte de Nice et de Terre neuve d'autre. Au quel traité de paix, entre autre chose, soit été dit par leurs Majesté et Excellence, que tout ce que auroit été pris d'une part, et d'autre par fait, et voie de guerre, et hostilité depuis la trêve de Nice en ca, soit rendu, et restitué respectivement d'une part et d'autre; et à ce fin la dite Majesté ait écrit, et mandé à Monseigneur de Grignanz Chevalier de l'Ordre, Gouverneur et Lieutenant général du Roi en Provence, de Marseille, et des mers de levant, d'entièrement rendre, et restituer au dit Monseigneur le Duc de Savoye Conte de Nice, ou à autres aiant de lui legitime pouvoir, toutes, et chacunes les terres, qu'au dit Monseigneur le Duc de Savoye avoient été prises par sa dite Majesté depuis la susdite trêve en ca, au Contée de Nice, et en Terre neuve, le quel Sieur de Grignan occupé aux autres affaires de sa dite Majesté, ne pouvant aucunement vacquer à la dite restitution, ait commis et député en son lieu, et place le Seigneur de Vaucluse Gentilhomme ordinaire de la maison du Roy, comme de son dit pouvoir appert par lettres patentes sy dessous insérées, la teneur des quelles s'ensuit.

Loys Adhemar Montoil Baron de Grignan, Chevalier de l'ordre, Conseiller, Chambellain, et gentilhomme ordinaire du Roy, son Lieutenant général es pais et comtées de Provence, Forcalquier, et terres adiacentes, et Gouverneur de Marseille, au Seigneur de Vaucluse salut. Comme le dit Roy notre Seigneur nous ait présentement mandé, et commandé par ces lettres missives, des quelles le double est ci attaché, souls notre contrescéel, rendre et restituer à Monseigneur le Duc de Savoye toutes les terres et places à lui appartenantes, qu'ont été prises dépuis la trève de Nice, ensemble l'artillerie y étant, retirant seulement les munitions et vittuailles d'icelles, comme es dites lettres est contenu; et pour ce que nous ne pouvons à présent nous transporter par dela; et es lieux nécessaires pour faire la dite restitution, causant la grande occupation, que nous avons ici journellement es autres affaires du dit Roi.

Confians de vos sans, prudhommie, expérience et bonne diligence, vous avons commis, et député, commettons et députons par ces présentes, pour incontinent icelles recues faire notifier, et entendre au dit Sieur Duc de Savoye, ou à son Gouverneur, ou à autre aiant charge de ses affaires à Nice, ou en la Terre neuve, cet presente votre commission, lui envoiant les missives, et doubles de la dite lettre missive du dit Sieur, qu'à ce fin lui avons fait, et ecrite, et adressé: ensemble le double de ces dites présentes pour la dite restitution, la quelle vous leur ferez, et ferez faire entierement, et executerez le contenu es dites lettres du dit Sieur selon leur forme et teneur; pourveu toutefois qu'ils aient, d'icelles places recevoir, et accepter pouvoir du dit Sieur Duc de Savoie, et d'en faire acquit, ou recepisse, ou certification vallable pour la décharge de sa dite Majesté, que vous retirerez d'eux ensemble l'inventaire, et recepisse signé de leurs mains de l'artillerie, et autres meubles, qui seront delaissez dans les fortes places, s'il point en y a; retirant les munitions, et victuailles d'icelles, et là ou de se faire, et recevoir seroient refusants, faites leurs en les offres avec les protestations requises de droit, ou nom, et pour la cautele de sa dite Majesté pour lui en aider, icelles montrer, et en faire apparoir en tems, et lieux, et au besoin sera, et le tout nous envoiez après pour l'envoier au dit Sieur. Car de ce faire nous vous avons donné commission. Mandons à tous Capitaines, soldats, Sindiques, manent, et habitants des dites villes, et places, et chateaux, forteresses, et qu'il appartiendra, qu'à vous en ce faisant, et executant, obeissant, et entendent diligement sur poine de confiscation de corps, et de biens. Donné à Aix le seizieme jour d'octobre, l'an mil cinqcens quarante quattre. Ainsi signé - Grignan - et au pied est ecrit - par commandement de mon dit Sieur de Grignan Lieutenant general du Roy en Province. Pellicot.

Teneur du double de la dite lettre missive de sa dite Majesté au dit Sieur de Grignan.

Mon cousin. Pour ce que par le traité de paix n'a guaire fait, conclu, et arreté entre l'Empereur et moi, il est entre autre chose dit, que ce qui a été pris d'une part, et d'autre depuis la trêve

de Nice sera rendu et restitué, ainsi que verrez par le double de l'article, qui en fait mention, que je vous envoie. A cette cause, mon Cousin, je vous prie, et mande faire incontinent rendre, et restituer au dit Duc de Savoie toutes les places et terres à lui appartenentes, qui ont été prises sur lui par delà par fait, et voie de guerre et hostilité depuis la dite tréve de Nice, ensemble l'artillerie y étant; réservant, et retenant seulement les munitions, et victuailles des dites places, ainsi que le porte le dit traité, priant Dieu mon cousin, qu'il vous aie en sa garde. Ecrit à Amyans le quatrième jour d'octobre 1544. Et au dessous est ecrit - signé François, et au dessous - Bayard, et au dos est ecrit: A mon cousin le Sieur de Grignan Chevalier de mon ordre, et mon Lieutenant Général en Provence.

Et d'autre part le dit Monseigneur le Duc de Savoye Comte de Nice, et Terre neuve ait commis, et députés ses Procureurs spéciaux, de, pour et à son nom prendre, et recevoir des mains de mon dit Sieur de Grignan, ou autres par lui commis, et députés les terres au dit Monseigneur le duc de Savoye Conte de Nice, et Terre neuve prises depuis le temps susdit, scavoir, monsieur le Grand Prieur de Lombardie Gouverneur et Capitaine du chateau de Nice, et monsieur de Monfort Gouverneur de Nice, et Terre neuve, et aussi le Sieur Louis de Prez Seigneur de Corcelles mentionné au dit pouvoir, comme substitué particulier, et substitué en tant, que besoin est, et pourroit étre par les susdits Sieurs Grand Prieur de Lombardie, et Monfort, comme de leur pouvoir, et substitution le dit Sieur de Corcelles a fait apparoir par lettres patentes du dit monseigneur de Savoye, et par acte pris par main publique, et soussigné des mains, et armes des dits Seigneurs Grand Prieur de Lombardie, et de Monfort, la teneur des quelles s'ensuit.

Charles Duc de Savoye etc. Comme que la Majesté du Roi très Chrétien aie ecrit à Monsieur de Grignan ainsi qu'avons été advertis, et qu'avons vu par le double de ses lettres, quil aie à nous rendre toutes les places, et terres à nous appartenantes, qui ont été prises sur nous au pais, et quartier de Nice par fait, et voie de guerre, et hostilité, depuis la tréve de Nice, ensemble l'artillerie y étant, ensuivant le traité de paix fait et conclu entre la Césarée Majesté, et le dit Sieur Roy très-Chrétien. Pour ce il est, que nous confiants de la loyauté, et expérience de Monsieur le Grand Prieur de Lombardie Capitaine de notre forteresse, et du Sieur de Monfort Gouverneur de Nice; iceux, et un chacun d'eux encore qu'ils soient absents, comme s'ils étoient présents, faisons et constituons par ces présentes nous Procureurs spéciaux, avec plein pouvoir, et mandament spécial de, pour, et à notre nom recevoir des mains de Monsieur de Grignan Lieutenant de Provence, ou autre aiant à ce pouvoir et charge de la Majesté du dit Sieur Roi, toutes, et chacunes les terres, places, et forteresses, que de la part du dit Sieur par ses Ministres, et gens de guerre ont été prises, et occupées sur nous, et nos pais et état de Nice, depuis la tréve de Nice avec l'artillerie y étant; et de la réception d'icelles, et de chacune d'icelles en faire deu aquit à ceux, qui en feront la restitution, en la meilleure forme et manière en tel cas requise; avec aussi plein pouvoir de substituer, et de présenter en leur lieux notre Ecuyer Louis de Prez Sieur de Corcelles, et le Sieur Symond, et chacun d'eux, à sçavoir le dit Sieur de Symond, pour rétirer le lieu, chateaux, et forteresses du Puget; et le dit Sieur de Corcelles pour recevoir, et accepter toutes les autres terres, places, et forteresses, qui ont été prises sur nous, et notre état de Nice, depuis la dite tréve de Nice, en la meme forme et manière, que les tenions paravant, ensemble l'artillerie y étant; et des pièces, qu'ils recevront en faire le meme acquit, et généralement de, et en ce, que dit est, accepter, acquitter, faire, et accomplir tout ce, que ferions nous memes, si nous y étions en personne, encore qu'il y eut chose, qui requiert mandement plus exprès; promettant en foi, et parole de Prince avoir et tenir pour ferme, et agréable tout ce que par nos dits Procureurs, ou leurs commis, et substitués, et un chacun d'eux sera en ce, que dit est, accepté et acquitté; n'entendons toutefois par la présente envoier aucunes prises, et détentions des dites pièces, fidélités rendues, ni autres actes en dépendants, et qui s'en sont ensuivis à notre préjudice, ny aussi par la prise et détention des autres terres, que nous seront promptement rendues, tant au dit Nice, qu'ailleurs, ny que par icelles soit, ou ce puisse dire être acquis aucun droit aux détenteurs, et occupateurs, ny à quelque autre que ce soit. En temoins de quoi avons signé la présente de notre main, scellée de noire scéel, et contresigné par notre sécrétaire. Fait à Verceil le 28 d'octobre l'an 1544, et au dessous est écrit Charles. Par mon dit Seigneur. Présents R. M. Jean Baptiste Provana Evêque de Nice, Grand Aumonier. Nicolas des Balbs des Marquis de Ceve Président Patrimonial général. Aymé de Genève Sieur de Lullin Gouverneur. J. François Coste Seigneur d'Arignan Grand Ecuyer. Vulliet.

Teneur de la dite substitution.

« Fra Paolo Simeoni Signore di Cavoretto, Gran
» Priore di Lombardia, Capitano del castello di Niz-
» za, Andrea di Monforte signor d'esso luogo, Luo-
» gotenente e Governatore d'essa città, e contado
» ecc. Essendo piacciuto all'Illustrissimo, ed Eccel-
» lentissimo signor nostro Monsignore il Duca di

» Savoia per le sue lettere patenti, date a Vercelli a
» alli vinti d'ottobre passato del presente anno, fir-
» mate, e sottoscritte di sua mano propria, e con-
» trosignate per il spettabile Secretario Vulliet con-
» stituir, e deputar suoi commessi, e Procuratori
» per accettare la restituzione delle terre, quali in
» questo contado di Nizza, e Terranuova sono state
» occupate dopo la tregua fatta quà in Nizza dell'
» anno 1538, ed alli 12 di giugno in quà. Inse-
» guendo il trattato della pace ultimamente con-
» cluso, e risolto trà le Maestadi Cesarea, e Regia
» Christianissima, come in essa patente di procura
» si contiene, la copia della quale debitamente ta-
» bellionata avemo annessata con la presente. Così
» è, che, non potendosi trasferire personalmente,
» occupati in altri servigi di sua Eccellenza, e non b
» volendo andare in proprie persone a tale accetta-
» tazione, seguendo la forma delle predette lettere.
» Per tenore della presente, ed autorità a noi, ed
» a ciascheduno di noi commessa, avemo sostituito
» in tal caso, ed eletto come di sopra li signori
» Louis des Prez Scudiere di sua prefata Eccellenza
» signor di Corcelles, et Iohanne de Villetta signor
» de Symond specialmente, ed espressamente detto
» signor de Symond a nome che di sopra, accettare
» la villa, fortezza, e castello del Pugetto insieme
» con l'artiglieria; ed esso signor di Corcelles tutte
» le altre terre, luoghi, castelli, e fortezze di qual
» maniera si voglia occupate dopo la tregua di Nizza
» in quà in questo contado, e paese di Terranuova;
» insieme l'artiglieria, ed altre cose dipendenti, e c
» di quelle, che averanno, e saranno rimesse poter
» fare quittanze generali, o particolari, come da
» loro rispettivamente richiesta, e generalmente di
» accettare, quittare, e fare ogni cosa, quale fa-
» ressimo noi, se con lui fossimo in proprie per-
» sone, come in esse nostre patenti si contiene;
» promettendo al nome che di sopra, e come pro-
» curatori di sua prefata Eccellenza, aver rato, grato,
» e fermo quanto per essi nostri sostituiti sarà ac-
» cettato, e quittato. E per fede di quello che di
» sopra, avemo fatto fare le presenti sottoscritte di
» nostre mani proprie, e sigillate de' nostri sigilli.
» Date nel castello di Nizza alli 12 di novembre
» del 1544. alla Nativitade ». *Et au dessus est
écrit* « El prior di Lombardia Fra Paolo Simeoni. d
» Montfort. Achardi » *et soussigné des armes des
dits Sieurs Prieur de Lombardie, et de Montfort.*

Or est-il que ce jourd'hui, dimanche 16 *du présent mois de novembre* 1544, *François I.er de ce nom, par la grace de Dieu Roi de France, Comte de Provence, Forcalquier et terres adjacentes Régnant. Établis et constitués en leurs personnes les susdits Seigneurs de Vaucluse et de Corcelles, lesquels de leurs bons grés, pures et mères volontés veuillant obéir et obtempérer, comme ils ont dit par-devant nous Notaires et Tabellion royal, et Secrétaire et Notaire ducal soussignés; et des témoins ci-dessous écrits, aux commandements de leurs Majestés et Excellence, ledit Seigneur de Corcelles a requerci et demandé audit sieur de Vaucluse présent, qui en suivant ledit traité de paix et pouvoir, lui eût à rendre, remettre et restituer toutes et chacunes les terres audit Monseigneur le Duc de Savoie, Comte de Nice et Terreneuve, comme dessus prises, et comme de celles dites terres prises comme dessus il appert par rôle soussigné de la main dudit sieur de Corcelles ci-dessous mentionnées.*

Premièrement Saint Blaisin, Deuxfraires, Boyon, les Ferres, Consegudes, Rocque de Stéron, Cigale, Aiglun, Mas, Bosson, Thoudon, Pierrefeu, la Caynée, le Puget, Entrevaus, Saint-Martinet, Villeneuve, Château-Neuf, Saint-Dalmas le Sauvage, Saint-Étienne, Liosole, Saint-Salvator, la Val de Blora, Cluns, la Torre, Huelx, Lantoxa, Rocquebillière, Saint-Martin, Venasson, la Bolleyne, Belver, Levens, Gattières, Gilette, les Cros, la Baronie de Bueil et Vallée de Massoins, la Vallée de Sture, Raimplas, la Torrette du Revest, le Revest avec l'artillerie y étant selon la forme du chapitre de la paix, et soussigné la parcelle des précédents lieux de la main dudit sieur de Corcelles, demeurant ladite parcelle toutefois ès-mains dudit sieur de Vaucluse.

Et allinquontre ledit sieur de Vaucluse en suivant le contenu de son dit pouvoir, a remis, baillé et restitué, comme de présent il baille, remet et restitue audit sieur de Corcelles au nom qu'il se présente, la présente stipulant, et à gré acceptant toutes et chacunes les terres audit Monseigneur le Duc de Savoie Comte de Nice et Terreneuve par le tems que dessus prises, que sont au pouvoir et obéissance de sadite Majesté. Tant comprises au rôle dessus inséré comme autres quelconques, que dès le tems de la tréve, que dessus auront été prises, détenues, et sous l'obéissance de sadite Majesté, selon le chapitre de la paix, en quelque forme ou manière que ce soit, entièrement, et sans aucune exception, ni difficulté; et ledit sieur de Corcelles par touchement de leurs mains dextre en a mis en possession et saisine réelle, actuelle et corporelle, au nom qu'il se présente, desdites terres, toutes fois et quantes que bon lui semblera.

Disant toutefois ledit sieur de Vaucluse, au nom de sa dite Majesté, quant à Gilette, qu'elle n'est point au nom de sadite Majesté, et qu'il n'est point tenu, ni peut la rendre; et quant à la Baronnie de Beuil, vallée de Massoins, les Cros, les Forts jamais ne furent à la puissance de sa dite Majesté, et par ainsi n'est tenue sa dite Majesté rendre lesdits lieux; et quant à la Vallée de Sture, elle était à l'obéissance de sa dite Majesté avant ladite tréve; demandant et requérant au préalable acquit et quitance de la présente res-

titution pour en servir sa dite Majesté en tems et a
lieux.

Et alors ledit sieur de Corcelles en acceptant tout ce que dessus, en suivant la charge qu'il a, et son pouvoir, s'est offert entièrement faire acquit audit sieur de Vaucluse au nom de sa dite Majesté, de tout ce que particulièrement lui sera remis, selon le chapitre de ladite paix, et lettre de sa dite Majesté dessus insérée tant des lieux, villes et châteaux, comme dessus, demandées et spécifiées en son rôle, comme aussi des autres quelconques, que depuis la tréve que dessus auront été prises en ce pays et comtée de Nice, et artillerie étant dans les forteresses et autres lieux; et telle quitance faire faire ou ratifier par lesdits sieurs Grand Prieur de Lombardie et Gouverneur b
de Nice. Prise premièrement la possession particulière desdites villes, places, et châteaux et forteresses, tenant quite dès maintenant ledit sieur de Vaucluse au nom qu'il procède de la remission que dessus; esquelles villes, terres et châteaux ledit sieur de Vaucluse se contente, et est content, au nom de sa dite Majesté, qui puisse prendre la possession actuelle et corporelle, laquelle possession à l'offert que dessus leur sera et est permise prendre sans autre congé, ni licence et contradiction: et ainsi l'ont promis et juré l'un à l'autre, et l'autre à l'autre par la foi et serment de leurs corps; et à fin que majeure foi soit ajoutée aux présentes, se sont soussignés de leurs mains et armes accoutumées. Fait et passé au lieu c
de Caigne dans le château d'icelui, ès-présences de noble Louis Blacas Ecuyer seigneur de Taurenes, et Antoine Portaignier dudit lieu témoins à ce requis, et appelez.

Valclauze. - Louis de Prez.

Et de moi Joseph-Henri Notaire et Tabellion royal soussigné, qui des choses susdites en compagnie de messire Jean Achard Notaire ducal avons pris, passé et publié acte publié, duquel le présent instrument par autrui main avons fait extraire, et duement collationner avec icelui, me suis soussigné.

J. Henry Notaire susdit. d

Et de moi Jean Achardi Notaire et Secrétaire cidessus, par commandement des susdits sieurs Capitaine et Gouverneur soussigné, pour avoir pris, reçu et publié le présent acte passé entre les parties que dessus, en compagnie de messire Joseph-Henry Tabellion royal aussi soussigné.

J. Achardi D. Notaire.

Pare che in questo mezzo tempo sopravvenisse qualche impedimento per effettuare la suddetta restituzione delle piazze tenute da Francesi: e che a tal fine monsieur de Grignan mandasse con lettere un suo gentiluomo al Duca, come consta dalla seguente risposta:

A monsieur de Grignan Gouverneur
de Provence mon cousin.

Monsieur de Grignan mon cousin. J'ai reçu votre lettre par le Gentilhomme présent porteur, bienaise qu'a été d'entendre de vos nouvelles; et quant à la tréve dont faites mention, je ne scai que c'est; et à la vérité les nouvelles de la paix sont trop meilleures et plus à propos; et est chose que j'ai plus désiré de mon côté. Au demeurant je ne suis pour aller au contraire de ce qu'il a plu à la Césarée Majesté d'en faire. Je vous prie donner ordre que les terres, qui m'avaient été occupées, dont avez charge de la restitution, me soient remises, comme la raison veut, entre les mains de ceux que j'ai envoyés de par delà avec pouvoir de les recevoir. Et vous me ferez singulier plaisir. Priant sur ce notre Seigneur, monsieur de Grignan mon cousin, vous donner ce que vous désirez. A Verceil le 22 jour de novembre 1544.

Par votre cousin le Duc de Savoye
Charles.

Finalmente restò tal restituzione adempita dai Deputati di Francia, che dal Gran Priore, e Signor di Montfort sopraddetti ritirarono le seguenti lettere di quittanza:

Nous frère Paul-Siméon Sieur de Cavoretto, Prieur de Lombardie et Capitaine du château de Nice, André de Montfort Sieur dudit lieu, Lieutenant et Gouverneur de ladite cité et pays, Louis des Prez Sieur de Corcelles Écuyer, commis et député comme dessus par vertu des présentes, et du pouvoir qu' avons de notre très-redouté et Souverain Seigneur, et Monseigneur le Duc de Savoye Comte de Nice et de Terreneuve. En suivant aussi la forme des chapitres de la paix faite et accordée entre lesdites Majetsés, comme dessus est dit, confessons avoir eu et réellement reçu tant par apprehension de possession actuelle et corporelle, comme par vertu du contract et remission que dessus, du magnifique et puissant Seigneur le Seigneur de Vaucluse dessus nommé, au nom de sa dite Majesté, le château et ville de Gattières, Boyon, les Fers, les Consegudes, la Rocquesteron, Cigalle, le château et ville du Puget, Thiery, la Torrette du Revest, Bosson, S. Blaisi, Deuxfrères, Aiglon, Mas, Pierrefeu, la Caynée, Entraunes, S. Martinet, Villeneuve, Châteauneuf, S. Dalmas le Sauvage, S. Étienne, Lieusole, S. Salvador, la Val de Blora, Clans, la Tour, Huelx, Lantoxa, Rocquebillière, S. Martin, Venasson, Beauver, la Boleine, Levens et Raimplas;

desquelles villes, terres et châteaux que dessus, au nom que dessus par vertu du présent acte, se tenants satisfaits et contents, selon le traité de ladite paix, en serons quitte, et quittons ledit Sieur de Vaucluse au nom de sa dite Majesté, et quittons par ces présentes. Et en foi de ce que dessus avons fait faire la présente souscrite de nos mains, et scellée des sceaux de nos armes accoutumées. Données à Nice le 6 de décembre 1544. A la présente quittance contenues seulement les terres dessus dites et spécifiées sans préjudice de la reste contenue en notre demande.

El Prior di Lombardia F. Paolo Simeoni.

Le Gouverneur de Nice, et de tot Terreneuve

Monfort.
Louis des Prez.

Par commandement de mes dits seigneurs Capitaine et Gouverneur dessus nommez, Achardi. Et sigilée de deux sceaux pendants en queue de parchemin.

Questa pace universale diede adito alla celebrazione del Concilio Tridentino, unico rimedio per l'estirpazione dell'eresie (1), che allora sì crudelmente laceravano i paesi settentrionali, convocato dal Sommo Pontefice Paolo III per la domenica quarta di Quaresima dell'anno seguente. Dovendo tra gli altri Prelati del dominio ducale intervenire a questa santa radunanza Gio. Battista Provana Vescovo di Nizza, nominato dal Duca il primo d'agosto di questo anno all'abbazia di Ambronay (2), si licenziò, essendo in Vercelli, con lettera scritta li ventidue di dicembre dal Capitolo e Canonici di Nizza, a' quali commise d'inviarli, per Fra Bertino Serravio dell'Ordine dei Minori Vescovo suffraganeo, il suo bastone pastorale d'argento, di peso di libbre 13 ed oncie due, e di valore di 30 scudi, per poterne onorare la sua dignità nelle pubbliche funzioni di quel Concilio (3). E perchè questo Prelato, in diverse scritture da me vedute, l'ultima delle quali è delli 11 giugno di questo medesimo anno, viene solamente intitolato Vescovo eletto di Nizza, ed in quella del primo agosto accennata, assolutamente è chiamato Vescovo, bisogna dire che in questo mezzo tempo prendesse di quella cattedra il possesso: che immediatamente avanti a lui portasse il titolo di quel Vescovato, se ben forse da altri amministrato, Geronimo Arsago poi Cardinale, appare dalla seguente Bolla diretta alla città in questa forma: *Paulus Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis populo civitatis et dioc. Nicien. salutem et apostolicam benedictionem* (4). *Hodie Ecclesiae Nicien. Ordinis S. Augustini, tunc ex eo, quod dilectus filius Hyeronimus electus nuper Nicien. regimini, et administrationi illius, cui tunc praeerat, in manibus nostris sponte et libere cessit, nosque cessionem ipsam duximus admittendam, apud sedem apostolicam vacanti, Pastoris solatio destitutae de persona dilecti filii Ioannis Baptistae electi Nicien. nobis, et fratribus nostris, ob suorum exigentiam meritorum, accepta de fratrum eorumdem consilio, apostolica auctoritate providimus, ipsumque illi praefecimus in Episcopum, et Pastorem, curam, et administrationem ipsius Ecclesiae sibi in spiritualibus, et temporalibus plenarie committendo, prout in nostris inde confectis litteris plenius continetur. Quocirca Universitatem vestram monemus, et hortamur attente; vobis per apostolica scripta mandantes, quatenus eumdem Io. Baptistam electum, tanquam Patrem, et Pastorem animarum vestrarum devote suscipientes, et debita honorificentia pertractantes, eius monitis, et mandatis salubribus humiliter intendatis; ita quod ipse Io. Baptista electus in vobis devotionis filios, et vos in eo per consequens Patrem benivolum invenisse gaudeatis. Dat. Romae apud Sanctum Petrum anno Incarnationis Dominicae millesimo quingentesimo quadragesimo quarto, septimo Idus maii, Pontificatus nostri anno decimo. A. de Castillo. I. Lambertus. F. B. Berra. Io. Iacobus Salsus. In. Gentilis. R. de Torres. Io. Milletus.* Un altro di simil nome, cioè G. Battista Cegalla genovese, fu promosso al Vescovato di Albenga, vacante per la morte del Cardinale Geronimo de Grimaldi, anch'esso genovese, mancato da' vivi in Genova l'anno antecedente (1).

Nell'anno poi 1545, che venne appresso, continuava a reggere la chiesa di Ventimiglia Filippo De Mari, che insieme esercitava la carica di suffraganeo, Vicario e Luogotenente d'Innocenzo Cardinale Cibò di S. Maria in Domnica, perpetuo Amministratore della Chiesa di Torino, alla residenza della quale esso Filippo si trovava insieme con Gioanni Pastorello della Briga Canonico di Ventimiglia li 16 di novembre (2).

Che il sopranominato Gio. Battista Provana Vescovo di Nizza intervenisse, come aveva in pensiero, al Concilio Tridentino, non ardirei di affermarlo, perchè fu dal Duca Carlo impiegato presso la persona di Emanuele Filiberto Principe di Piemonte suo figlio, mentre in quest'anno celebratasi la Dieta in Vormazia, lo mandò colà a trovare l'Imperatore suo zio, accompagnato da circa 40 de' principali Titolati e Nobili del suo Stato, tra quali, dice il Tonso, che il Provana Vescovo di Nizza teneva il primo luogo (3).

(1) Spondan.
(2) Regist. Vulliet in Arch. castri Taur.
(3) Docum. auth.
(4) Ex Arch. Nicien.

(1) Constit. Synod. Albing. Panvin. Ciacon.
(2) Monum. auth.
(3) Guich. Hist. de Sav. p. 662. Vita Eman. Phil. p. 35.

Nel tempo di questo Vescovo si fece in Nizza, a dove in quest'anno erano Sindici Bartolomeo Lascaris de' Conti di Vintimiglia, Pietro Michelotti, Nicolò Rochione, e Claudio Durante, la translazione de' Frati Minori Osservanti dal convento di S. Croce, più volte da noi nominato, e famoso per il soggiorno di Papa Paolo III, che durante l'assedio de' Francesi e Turchi era stato in gran parte distrutto, e dove per la vicinanza alle mura della città non parve a proposito di tornarli ristabilire, a quello della Madonna di Cimella, qual ancora al presente possedono, Chiesa spesso nominata nelle vecchie carte, già dipendente dal Monastero di S. Ponzio, e tra le rovine della vecchia città di Cimella situata (1). Qual convento ora, e per l'amenità del sito, e per l'ampiezza degli edifizi, e per il numero dei reli- b giosi, e per il frequente concorso del popolo a riverire ivi la Madre di Dio, è dei primi della provincia di S. Tommaso, siccome altre volte era compreso in quella di S. Ludovico. Riferisce però il Gonzaga, che nell'antico convento di S. Croce furono lasciate l'ossa del B. Domenico da Fossano, di cui parlassimo un' altra volta, così dicendo: *Manent tamen sepulta in antiquo conventu multorum Patrum praestantissimorum corpora; inter quae est corpus, sub marmore coram maiori altari, R. Patris Dominici a Fossano, viri utique integerrimi.*

E non molti anni dopo furono nell'istessa città ammessi i Frati Minori Cappuccini, ai quali fu data c per officiare la chiesa campestre di S. Bartolomeo (dove hanno poi anch' essi edificato un nobile convento) dalli medesimi Monaci di S. Ponzio dipendente.

Sindici d'essa città di Nizza erano nel seguente 1546 Ludovico del Pozzo, Antonio Lamberto, Bartolomeo Benza, e Manuele Barnoino, e Gioanni Calvi Assessore, dai quali, congregato il primo giorno di maggio il generale Consiglio della città *infra parvum Refectorium Conventus Sancti Francisci Fratrum Minorum eiusdem civitatis, in quo Consilium eiusdem Niciae Universitatis, ex defectu Domus communis, teneri solet*, con l'intervento e consenso d'Andrea di Montfort, ducale Luogotenente e Governatore, fu deputato Clemente de Berra, quan- d tunque assente, acciò si trasferisse a Parigi dal Consiglio privato del Re di Francia per proseguire a nome pubblico la causa contro Leonetto dell'Alba mercante lionese, che aveva le rappresaglie contro i Nizzardi, de' quali si pretendeva creditore, da esso Re impetrate (2).

Questi principii di ostilità facevano dubitare di nuova guerra tra il Re e l'Imperarore, ed i di lui aderenti, massimamente per essere sul fiore della sua età morto di febbre pestilenziale Carlo Duca d'Orleans, destinato ad essere genero d'esso Imperatore, ch'era stato il fondamento e nodo della pace seguita tra quelle Corone; dovendosi, consumato che si fosse il di lui matrimonio con la figlia o con la nipote di Carlo V, fare al Duca di Savoia l'intiera restituzione di tutte le terre prese, ed occupategli avanti la triegua di Nizza. Il che a cagione di tal morte restò sospeso e differito. È però vero, che le cose restarono per un tempo in assai quieto stato: e così il Duca, mentre stava aspettando tempi migliori per riavere il tutto, attendeva intanto a riordinare e rimettere quello che possedeva: trattenendosi la più parte in Vercelli, ed abitando nel palazzo episcopale, dove il 7 di settembre investì Erasmo e Lazzaro Galleani nobili nizzardi, fratelli e figli del fu Bartolomeo Galleano Consigliere di Castelnuovo di certa porzione d'esso feudo, la quale avevano indivisa con gli eredi del fu Gioanni Galleano Doria, e di Leonardo esso pure de Galleani, giurandogliene l'omaggio a nome di quelli Gio. Francesco Roffier Segretaro e Consigliero ducale loro procuratore (1).

In questo tempo ebbero nuovi Vescovi le città di Saluzzo in Piemonte, di Digna in Provenza, e di Savona in riviera (2). La prima vacante per la traslazione d'Alfonso Tornabono alla chiesa di Borgo S. Sepolcro in Toscana, ebbe Filippo Archinto Milanese, celebre Giureconsulto, sublimato poi all'Arcivescovato di sua patria: la seconda fu provvista della persona d'Antonio Oliviero: alla terza toccò in sorte Nicolò Fiesco succeduto a Giacomo suo fratello, ed antecessore di Gio. Ambrosio Fiesco altro suo fratello, al quale dopo qualche numero d'anni resignava il Vescovato.

L'anno 1547 ci si presenta affatto sterile di racconti: senonchè furono tolti dal mondo i due principali nemici del Duca di Savoia, che nel nuocergli avevano quattro anni innanzi nell'assedio di Nizza unite le loro forze, cioè Francesco I Re di Francia, morto l'ultimo giorno di marzo, una giornata lungi da Parigi, lasciato il Regno ad Enrico II suo figlio, che poco felicemente è per vivere e per morire (3); ed Ariadeno Barbarossa, quel famoso corsaro, nato in Metelino, divenuto Re d'Algieri, e condottiere dell'armata turchesca, mancato da' vivi il 4 di luglio in Constantinopoli, mentre, sebbene in età di 80 anni, attendeva ad accrescere di legni detta armata per condurla di nuovo a danni de' Cristiani. Ed acciocchè restasse palese essere questo un effetto del divino castigo, anche Francesco di Bourbon Duca d'Anguien, che nell'istesso assedio aveva con carico di Generale comandate le truppe francesi, vide immaturamente ed infaustamente abbreviati i giorni suoi, ucciso d'una cassa gettata giù da una finestra nel febbraro dell'anno antecedente, mentre con altri

(1) Gonzaga. Britius. Arch. Eccl. Cath. et Mon. S. Pontii.
(2) Docum. auth.

(1) Script. DD. de Galean.
(2) San-Marth. Ughell.
(3) Giovio. Bellay. Campana. Spondan.

Principi e Cavalieri stava giuocando e scherzando a
sopra del ghiaccio ne' giorni carnevaleschi.

Poco vi mancò, che non corresse simil sfortuna Andrea Doria, per le congiure mosse contro di lui, primieramente da Gio. Ludovico Fiesco Conte di Lavagna, e suoi complici, dalla quale restò estinto Giannettino Doria suo nipote (1); dipoi da Giulio Cibò. Dall'una e l'altra delle quali fu piuttosto dal divino patrocinio, che da provvidenza umana preservato in questo tempo.

L' essere stato conservato in vita diede agio al Principe Doria di servire un'altra volta nell' anno 1548 l'Imperatore nelle persone de' suoi nipote e figlio (2). Massimiliano d'Austria figlio di Ferdinando Re de' Romani, designato Re di Boemia, dovendo
passare in Spagna per sposare Maria figlia dell'Im- b
peratore suo zio, e Filippo Principe delle Spagne figlio del medesimo Imperatore dovendo per ordine del Padre portarsi in Fiandra per ricevere l'omaggio da quei popoli; il Doria ebbe l'onore d'accogliere l'uno, poi l'altro in casa sua. Da Genova portato primieramente sopra d'un bellissimo stuolo di quaranta galere in Barcellona Massimiliano; celebrate che furono le di lui nozze, e rimasto quello in Spagna, ricevette sopra delle medesime galere, a' quali s'aggiunsero due d'Onorato Grimaldo signor di Monaco, ed altre, che in tutto facevano il numero di 58, tra le quali n'aveva fatto fabbricare una di leggiadria inestimabile per la di lui persona, il Principe Filippo, da detta città di Barcellona fa-
cendo forza per arrivare quanto prima a Genova, c
non volle Filippo di passaggio trattenersi nè in Nizza, nè in Villafranca, massime per essergli dai cattivi tempi stato ritardato alquanto il viaggio. Saputosi questo in Nizza, andò per ordine anticipato del Duca in alto mare sopra d'un brigantino a compire seco uno de' primi Cavalieri della Corte di Savoia, mandato a quest'effetto, che insieme regalò il Principe varii ed esquisiti rinfrescamenti condotti sopra altri legni, principalmente di pane, di varie sorta di generosissimi vini, confetture, vitelli, quadrupedi e volatili sì domestici, che selvatici in gran numero, e quello che maggiormente dopo la turbazione del mare lo ricreò, frutti ed erbe fresche, che nel territorio di Nizza, anche nella fredda sta-
gione, come avvertì scrivendo questo il Tonso, pro- d
vengono in abbondanza; sbarcato poco dopo in Savona, ed il giorno appresso, cioè alli 22 di novembre in Genova, dove Carlo Duca di Savoia venne a visitarlo.

In quest'anno si conobbe chiaro esser pur troppo vero, che chi, lasciata la vita ecclesiastica, ripiglia lo stato laicale, suole il più delle volte sposare gl'infortunii, e finir male. Gabriele Marchese di Saluzzo, che rinunziato, come dissimo, il Vescovato, era stato con le forze dei Francesi installato nel Marchesato, ed ammogliato, sendo venuto in sospetto al Re di Francia, fu dato ordine d' arrestarlo a Gioanni Caracciolo Principe di Melfi, Luogotenente regio in Piemonte, ed al Colonnello Pietro Strozzi; i quali sotto specie di visitarlo avendolo fatto prigione, lo condussero in Pinerolo, dove, dopo aver patite diverse ingiurie, sì dal detto Strozzi, che da Gio. Ludovico de Boleri Vescovo di Riez, venne d'improvviso a morte, o sia per accidente d'apoplessia, come fu detto, nel mangiare un melone, o per veleno ministratogli, come fu sospettato (1). Ma perchè chi la fa, l'aspetta, non passò molto, che il detto Vescovo di Riez mancò da' vivi con sospetto d'essere stato anch'esso avvelenato.

Avendo intanto Gioanni Regis signor d' Isasca, Consigliere fidatissimo del Marchese, occupato il castello, e ricusando restituirlo sino che non fosse liberato il suo Padrone, fu dai propri soldati gettato giù dai corridori. Il Re poi pregato dai cittadini a volerli immediatamente accettare sotto il suo dominio, senza più sottometterli ad alcun Signore inferiore, del mese di settembre venne di quà dall'Alpi in persona a torre il possesso della città, lasciandovi per Governatore Grognetto di Vassé Barone della Rocca Mabilia, e raccomandando le cose della giustizia a Gerolamo Porporato Sopraintendente, con titolo di Senesciallo, alle cause de' nobili, ecclesiastici e giudei in prima instanza, ed in seconda dei popolari, i quali in primo luogo dovessero ricorrere a tre Pretori ordinati, uno in Saluzzo, l'altro in Carmagnola, ed il terzo in Dronero, dai quali tutti si potessero per ultimo appellare in Delfinato. Ma qui non finirono i cambiamenti di quella provincia, perchè avendo ottenuto il Marchese Gio. Ludovico, ancor vivente, dall'Imperatore d'esser rimesso in stato, e perciò essendosi portati a Saluzzo con le truppe imperiali Don Ferrante Gonzaga, Giorgio Costa Conte della Trinità, Cesare da Napoli, ed altri buoni Capitani, presero in poco tempo sì detta città, a cui diedero il sacco, che Dronero, Montemale, ed altri luoghi del Marchesato, i quali però in meno d'un anno furono ricuperati dai Francesi, divenuti poi anche padroni di Busca e Cardé, all'ultimo dei quali luoghi, per essersi troppo ostinatamente difeso, rovinarono il castello: le quali cose successero parte in questo, parte nei seguenti anni.

In questi tempi si ridusse a totale perfezione la fortificazione già molti anni innanzi principiata del castello di Nizza, dove essendosi verso la parte di tramontana, che guarda la cittadella, innalzati fra l'uno e l'altro baloardo amplissimi archi, magazzeni e portici tutti fatti a pietre quadre e di fortissima struttura, per diligenza di Fra Paolo Simeone, che continuava in quel governo, vi fu aggiunta in bianco

(1) Sicon. de gest. Andr. Dor. l. 2. c. 30. et 31. Folietta.

(2) Natal. Com. Hist. l. 3. Campana l. 2. par. 2. dec. 3. Sigon. vit. Dor. l. 2. c. 32. Tons. in vita Eman. Philib. p. 50. P. Matthieu lin. 1. narrat. 4.

(1) Lud. Chiesa. San-Marth. in Episc. Regien.

marmo la seguente Inscrizione, che ancora leggesi di presente:

Anno a Christo nato millesimo DXLVIII
Divo Carolo Quinto Caesare semper
Augusto Invictissimo
Carolo Secondo Sabaudiae Duce
Aequissimo
Ac eius Emmauele Philiberto Filio
Insubriae Principe perspicuo.
Pauloque Simeone Hierosolymitano milite strenuissimo
Ac Niceae Arcis in Gallos, et Turcas
Defensore acerrimo
Erecti Arcus.
XIII *kal. novemb.*

Non potè vedere questa fabbrica terminata il Vescovo di Nizza Gio. Battista Provana, perchè fu li 11 di settembre prevenuto dalla morte, dopo aver retto lo spazio di circa quattro anni il vescovato: uomo di grande prudenza, e bontà di vita, congiunta con la nobiltà del sangue, e confidentissimo al Duca Carlo (1). Per tal morte si diede luogo al regresso del Cardinal Geronimo Capo di ferro in quel vescovato, di cui, fra non molto tempo, è per dismettersi in favore di Francesco Lamberto, come vedremo.

Lo stesso anno fu assunto alla cattedra di Grassa in Provenza Benedetto Tagliacarne Riverasco, già maestro de' figliuoli del Re Francesco I, ed a quella di Noli in Riviera Massimiliano Doria Genovese (2). Il vicino luogo del Finaro vide anche sublimato uno de' suoi terrieri; che fu D. Benedetto Porro, creato Abbate generale della Congregazione Olivetana. E nelle lettere segnalossi Bernardino Belmondo Prete di Demonte (3), che avendo composto un libro latino, intitolato *Collectanea*, d'osservazioni sopra Virgilio, lo diede alle stampe in Torino in questo anno: siccome anche Nicolò Imberto di Sospello, il quale lasciò ai posteri un libro molto elegante dell'arte di scrivere (4).

Il poco fa nominato Francesco Lamberto di nazione Savoiardo, e nato in Chiambery da Filiberto Lamberto, e Filippa di Lothier, che ebbe per fratello Pietro Lamberto, creato alcuni anni dopo Vescovo di Moriana, e fu stretto parente d'un altro parimente Pietro Lamberto Vescovo di Caserta, uomo esatto nella disciplina ecclesiastica, prese nell'anno 1549 il possesso del vescovato di Nizza, al quale, per cessione del suddetto Cardinale Capo di ferro era stato assunto (5). E perchè altrove abbiamo errato circa il tempo in cui ciò successe, abbiamo trovato bene di rescrivere il Breve, mandato per tal

(1) Mortuar. Eccl. Cath. Nicien. Ughellus. Chiesa. San-Marth.
(2) Idem. Ughell. Lancellot. Hist. Oliv. l. 1. p. 98.
(3) Chiesa Scritt. Piem. p. 39.
(4) In biblioth. D. Io. Franc. Pellegrini.
(5) Idem Chronol. p. 197 et 342.

a fine al Duca, dal Sommo Pontefice Paolo III, che così dice (1):

Dilecto Filio nobili viro Carolo Duci Sabaudiae
Paulus PP. III.

Dilecte fili salutem, et apostolicam benedictionem. Cum nos nuper Ecclesiae Nicien. Ordinis Sancti Augustini tunc ex eo, quod dilectus filius noster Hieronimus Sancti Georgii ad velum aureum Diaconus Cardinalis de Capite ferreo, cui antea, quod bonae memoriae Iohanne Baptista de Provanis, olim Episcopo Nicien. decedente, liceret sibi ad eandem Ecclesiam liberum habere regressum, Apostolica auctoritate indultum, et pro quo,
b *regressui huiusmodi per obitum dicti Iohannis Baptistae Episcopi extra Romanam Curiam defuncti locus factus fuerat, regimini, et administrationi dictae Ecclesiae, ac facultati iuris regrediendi huiusmodi; nec non omni iuri sibi in eisdem regimine, et administratione, vel ad illa quomodolibet competenti, illorum possessione, seu quasi per eum non habita, in manibus nostris sponte, et libere cesserat; nosque cessionem huiusmodi duxeramus admittendam, pastoris solatio destitutae, de persona dilecti filii Francisci Lamberti electi Nicien. nobis, et fratribus nostris ob suorum exigentiam meritorum accepta, de fratrum eorundem consilio dicta auctoritate providerimus, praeficendo ipsum illi in Episcopum, et Pastorem. Ac eidem*
c *Francisco electo, nedum litterae Apostolicae super provisione, et praefectione huiusmodi expedirentur, Ecclesia ipsa in spiritualibus, et temporalibus detrimenta aliqua sustineret, ut etiam litteris praedictis non expeditis possessionem, seu quasi regiminis, et administrationis praedictorum, ac bonorum dictae Ecclesiae per se, vel alium, seu alios suo nomine apprehendere, et illius, seu eius mensae episcopalis fructus, redditus, et proventus percipere, exigere, et levare valeret, per alias nostras in forma Brevis litteras indulserimus; hortantes Nobilitatem tuam, quatenus ipsi Francisco electo in adipiscenda possessione huiusmodi assisteres, et ut ad eum admitteretur, ac illam assequi, et fructus huiusmodi libere percipere valeret,*
d *pro tua Nobilitate, ac nostra, et Apostolicae sedis reverentia, absque morae dispendio efficeres, prout in eisdem litteris plenius continetur. Nos qui cunctis in iustitia debitores sumus, pro ipsius iustitiae debito, praefato Francisco electo in eius iure tuendo desse nequeuntes; ac volentes, quod ea, quae per nos de ipsorum fratrum consilio provide gesta sunt, suum debitum sortiantur effectum, eandem Nobilitatem tuam, cum tu etiam Comes Nicien. existas, iterum rogamus, et hortamur attente, illi in virtute sanctae obedientiae*

(1) Arch. castri Taur.

mandantes, ut, pro ipsius sedis debita reverentia, praefato Francisco electo, vel eius Procuratori; sic efficaciter, prout catholicum decet Principem, assistas, quod ipse Franciscus electus, vel eius Procurator ad possessionem, seu quasi regiminis, et administrationis, ac bonorum huiusmodi iuxta tenorem dictarum nostrarum litterarum, quas quoad omnia in illis contenta, in suo robore permanere volumus, absque ulterioris morae dispendio, aut spolii, seu attemptarum vitio, admittatur, et fructus, redditus, et proventus mensae episcopalis huiusmodi sibi integre assignentur. In quo, rem Nobilitate tua dignam, ac nobis gratam, et acceptam facies. Dat. Romae apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris. Die XII *martii* MDXXXXVIIII. *Pontificatus nostri anno quintodecimo. Blo. El. Fulgin.*

Ricevette queste lettere il Duca in Vercelli, dove, tenendo ancora i Francesi Torino, e la Savoia, faceva in questo tempo sua ordinaria residenza (1): e di dove non trovo, che più ritornasse a Nizza, nella qual città però continuava a far battere le monete, come si cava da certe sue patenti, date in Vercelli il primo giugno di questo anno, per le quali costituì un tale Aimone Bestent Nizzardo guardiano della zecca di Nizza, con lo stipendio di 20 scudi da pagarsigli per il Maestro delle monete. Continuava parimente a quel governo Andrea di Montfort, sotto del quale Antonio Marchesano de Gondis fece li 5 di febbraio del seguente anno omaggio al Duca per le signorie di Coarasa, e Roccasparviera, e consignoria di Falicone a se pervenute per donazione di Giovanni Marchesano suo zio signore d'essi luoghi, dal quale sino del 1531 era stato nel suo testamento adottato, e fatto erede universale (2).

Della medesima città di Nizza era oriondo Onorato Cays nominato in scritture di questo, e d'altri seguenti anni con titolo d'Ambasciatore, e Consigliero del Re di Francia presso la Maesta del Re di Portogallo in Lisbona, il quale se è il medesimo, che, come abbiamo detto, fu testimonio alli patti del matrimonio della Duchessa Beatrice nel 1521, bisogna dire, che fosse in questo mentre d'età già molto avanzata.

Da una terra poi del contado, cioè dal Villaro, ebbero in questo medesimo tempo la sua origine due uomini letterati; Isnardo Porcelletto, e Lodovico Giosserando, il primo de' quali scrisse molte opere in verso, l'altro compose un'opera intitolata *Drammata*, ambidue in lingua materna Provenzale (3).

Che non ci resti memoria d'altri successi, ne fu in buona parte cagione la pestilenza, la quale attaccatasi molto fiera negli abitanti di Nizza, e suo distretto, inviò molte anime all'altro mondo (1). Tra i quali forse deve annoverarsi l'Abbate di S. Ponzio Onorato Martelli morto circa di questo tempo, uomo più d'una volta ne' maneggi pubblici impiegato, e che ristorò quasi da fondamento li chiostri, e stanze del suo monastero, abbruciato, e guasto in più parti nel tempo dell'assedio dai Turchi, e dai Francesi; del che resta memoria in molte pietre d'architravi inscritte del suo nome, ed ornate delle sue armi, che sono le medesime con quelle dei nobili Martelli di Fiorenza, i quali portano la figura del griffo per loro insegna.

Al flagello della peste succedette quello della guerra di nuovo risuscitata tra la Casa d'Austria, ed Enrico II Re di Francia nell'anno MDLI. Questa guerra, sebbene nel presente, e seguenti anni fece grandi rovine in terra, pure i primi effetti si videro in mare vicino a Nizza. Erasi partito da Genova il Principe Doria con ventisei galere per ordine dell' Imperatore, ritornato che fu da ricondurre in Spagna il Principe Filippo insieme con Emmanuele Filiberto Principe di Piemonte, che di Fiandra, ed Alemagna era disceso in Italia: e poi doveva riportare dalle spiaggie di Catalogna in Italia Massimiliano Re di Boemia cugino d'esso Principe con sua moglie, che dovevano discendere in Genova, e d'indi accompagnati dal fiore della nobiltà Italiana, Tedescha andare in Alemagna: nel qual mentre, sebbene in Provenza i Francesi facevano grand'apparecchio d'armamenti, ed i Turchi richiamati, come si vociferava dalli medesimi Francesi, erano ritornati a danneggiare le isole all'Italia attinenti, pure con manifeste ostilità non avevano ancora dichiarato il loro mal animo contro gli Imperiali (2). Mentre dunque il Doria con la sua armata consistente nelle suddette galere, trattenuto dal cattivo tempo si ferma di passaggio all'isole d'Hieres, vicino a certo promontorio che il Sigonio addimanda *Circellum*, aspettando miglior tempo per passare innanzi, da un vascello Nizzardo ivi capitato fu avvisato, siccome circa cinque miglia lontano si ritrovava il Priore di Capua Leone Strozzi con ventisette galere e due fuste Francesi, al ridosso del terreno per non essere scoperto, e con intenzione di assalirlo mentre passasse, al qual fine stava rinforzando dette galere di armi e di soldatesche (3). Dubitando il Doria se avesse di primo tratto a prestar fede a questo avviso, mandò un suo uomo in terra a spiare ogni cosa, dal quale fu confermato quanto circa il numero ed apparati de' legni nemici aveva inteso. Vedendo dunque di non potere se non con pericolo, atteso il minor numero delle sue galere, alle quali, dice il Sigonio, che aveva in Genova levati i soldati, e lasciati solamente i marinari, acciò potessero

(1) Ibid.
(2) Docum. auth.
(3) Chiesa de' Scritt. Nizz. p. 240.

(1) Monum. auth.
(2) Natal. Com. Hist. l. 4.
(3) Sigon. de gest. Dor. l. 2. c. 35. Costo. Campana par. 2. dec. 3. l. 3. Bosio Hist. di Malta t. 3. l. 16. Guichenon Hist. de Sav. p. 664.

accogliere il seguito e Corte numerosissima di quei Principi, ivi soggiornare più lungo tempo, fatta forza di remi, e di vele, drizzò di nuovo le prore verso l'alto mare dopo le 22 del giorno; nel qual tempo incontrando sempre più gagliardo il vento contrario, vedendosi venire addosso la notte, e non fidandosi di gettar l'ancore in alcun porto di Provenza, stimò bene di dar volta, e tornando indietro venirsi a ricoverare nel porto di Villafranca, come felicemente gli succedette, quantunque accortosene le galere Francesi, procurassero di seguitarlo dalla lontana.

Credendo Leone Strozzi, Ammiraglio del mare, non essergli succeduta nel modo, che credevasi, quest'astuzia, prese partito di navigare subito in Spagna per far ivi contro dei Spagnuoli un'altra solenne burla, sapendo egli che il Doria era aspettato da Genova con l'armata per levar ivi il Re e Regina di Boemia, come abbiamo detto, egli cambiate le insegne, e fingendo d'essere esso Doria, partito da Marsiglia, andò con le galere di Francia a drittura nel porto di Barcellona, dove giunse li 24 d'agosto, giorno di S. Bartolommeo (1). A tal arrivo non solamente tutto il popolo, credendolo il Doria, concorse fuori al mare, ma molti signori e Cavalieri imbarcati sulla galera Porfiada di D. Antonio d'Omps nuova, poco innanzi varata, e d'ogni cosa all'ordine, andarono ad incontrarlo, preceduti da una fregata dell'istesso Principe Doria, che già da lui era stata mandata all'avvantaggio per avvisare la sua venuta. Essendo il tramontare del sole, fece lo Strozzi destramente circondare la galera Spagnuola e la fregata dalle galere Francesi, da una delle quali, ch'era del Maresciallo Pietro Strozzi suo fratello, comandata dal Capitano Giovanni Moretto di Nizza, ossia di Villafranca, uomo di gran coraggio, e di cui dovremo più d'una volta far menzione, fecela investire in modo che tutti quei signori rimasero prigioni prima che si accorgessero dell'inganno. Aggiunge il Guichenon, che poco vi mancò non cadesse insieme con gli altri nella trappola Emanuel Filiberto, che stando sopra del porto con molti personaggi di qualità a vedere venire l'armata, era stimolato da D. Garzia di Toledo a mettersi sopra d'uno schifo per andare incontro al Doria, se egli usando della sua prudenza non avesse amato meglio prima riconoscere chi veniva. Fece per tal successo lo Strozzi una ricca preda non solo di detta galera Spagnuola, ma anche di sette navi cariche, ch'ivi stavano all'ancora, ed altri legni minori ch'erano in quel porto, oltre la taglia considerabile che ritrasse da tanti personaggi di conto fatti prigionieri. Dopo il che sparando contro il popolo che tumultuosamente si ritirava, frequenti colpi d'artiglieria, mise in quella città tal spavento e confusione, che quasi fu per sorprenderla, e dargli il sacco, come fu

(1) Idem.

a opinione, se i suoi soldati, più vaghi di rubare i legni ch'erano in porto, avessero con l'armi in mano dato addosso da vicino alla moltitudine, che dentro si ritirava, ed il Principe di Piemonte non si fosse messo in atto di resistenza.

Ritornato come trionfante lo Strozzi con l'armata da lui guidata, e con la preda a Marsiglia fu costretto ben tosto cambiare partito nel modo che già era convenuto di fare ad Andrea Doria, e ad altri Capitani forestieri, che servito avevano al Re di Francia, per non aspettare che gli fosse fatto un qualche affronto per li mali uffizii, che dubitava passarseli contro in Corte da Claudio di Savoia Conte di Tenda Seneschiallo di Provenza, e dal Contestabile di Montmorency suo cognato, i quali credeva b emoli e nemici a se, ed a Pietro Strozzi suo fratello (1). Venutogli dunque avviso dal Re, che detto signor di Montmorency, il Marchese di Villars fratello del Conte di Tenda, ed altri principali Baroni Francesi anderebbero su l'armata, egli dubitando di qualche smacco, e che detto Villars, ch'era Cavaliere dell'ordine di S. Michele e Governatore della Linguadocca dovesse andare su detta armata con carica, per la quale ovvero gli fosse superiore, o almeno compagno e censore delle sue azioui: oltre di ciò dolendosi che per mezzo d'un tale Corso già suo molto domestico si fosse tentato d'ammazzarlo; e che si fomentasse la disubbidienza a'suoi comandi de' Capitani, ed altri minori officiali; stimando partito più sicuro di prevenire che aspettare l'azzardo c della fortuna, fece risoluzione di partirsi prima che quei signori fossero arrivati. E così una notte secretamente, e con industria superati gli impedimenti della catena che chiude il porto, si partì da Marsiglia sopra la medesima galera che preso aveva in Barcellona conducendo insieme l'altra di sopra mentovata comandata dal Capitano Moretto, di Pietro Strozzi suo fratello, con le quali andato a Malta, e non ricevuto dal Gran Mastro fra Giovanni d'Homedes, ch'era Spagnuolo, come bisognava, si mise a corseggiare.

Questa sua partenza diede campo al Principe Doria di ripigliare il suo viaggio a Barcellona, rinforzato per maggior sicurezza con tre galere di soprappiù benissimo armate, accomodategli dal Duca d di Fiorenza, con le quali portò in Spagna il Duca d'Alva, e di là imbarcò il Re e Regina di Boemia sopraddetti col Principe di Piemonte, a fine di traghettarli a Genova, come fece, di dove il Principe di Piemonte accompagnò sue Maestà sino ad Alessandria, e poi s'inviò a Vercelli, nella quale città era aspettato dal Duca suo padre, il quale per ricevere degnamente ed accarezzare in questo passaggio il Re, Regina e Principe sopranominati in Nizza, ovvero in Villafranca, mandò, accompagnate con let-

(1) Idem.

tere delli 29 agosto, da Vercelli a Nizza uno de' suoi scudieri.

Quello, in che s'accordano l'uno e l'altro, si è, che avendo il Doria, avanti partire da Barcellona, mandate innanzi alcune navi cariche delle suppellettili ed arnesi, che seco conducevano quei gran Principi, robe di gran valuta, ed essendo in passando entrate in Villafranca, monsieur di Carsez condottiere delle galere Francesi prese animo d'andarle ivi ad assaltare. Abbordatele dunque con quattordici galere benissimo in ordine, tanto le tempestò con le artiglierie, che gli venne fatto di prenderne alcune di dette navi: tra le quali condussene una ad Antibo di Giovanni di Gierro Biscaino, carica di cavalli genetti bellissimi, e di gran prezzo. Il restante di dette navi fu difeso con le genti di terra da Stefano Doria Colonnello Generale e Comandante dell'armi per il Duca in Nizza, dal quale fu ricuperata una nave, sopra di cui, tra le altre cose rare, era un elefante, che portato a Nizza, e tirato in terra, fu d'indi condotto in Genova. Raccontando il sopranominato Badato i particolari di questo fatto, dice, che sebbene allora erano in Nizza mercanzie di Provenzali, le quali poteva giustamente ritenere per ragione di rappresaglie, esso Stefano Doria, come alcuni lo consigliavano di fare, pure, per non interrompere i commercii, e per osservare come Cavaliere la parola data del salvocondotto, le fece rilasciare liberamente a' suoi padroni, quantunque fossero di valuta di più di dodici mila scudi.

Queste animose ostilità de' Francesi aggiunte alle segrete pratiche, che nuovamente per mezzo di particolari ambasciatori facevano con i Turchi, davano da temere al Duca di Savoia, che stante la rottura di pace tra essi e l'Imperatore, non tornassero un' altra volta ad unire con quelle dei barbari, de'quali quotidianamente s'udivano i progressi che facevano in levante contro de' Cristiani, le loro armi a danno de' suoi Stati, ed in particolare della città di Nizza, che non cessavano continuamente di minacciare. Per questo applicando l'animo a ben munirla e presidiarla, ricorse, come già altre volte aveva fatto, al sommo Pontefice Giulio III, dal quale ottenne un breve (1), dato in Roma il primo di settembre di questo anno, in cui dopo aver narrato lo stato miserabile della cristianità, li sforzi gagliardi, che facevano i Turchi con le loro potenti armate, con le quali non erano molti giorni che avevano assalita l'isola di Malta, espugnata quella del Gozzo, e da essa condotte molte migliaia d'anime in schiavitudine, ed ora attualmente oppugnavano Tripoli città soggetta a Cavalieri Gerosolimitani, ossia di Malta, con intenzione, come si teneva per fermo, di venirsene, impadroniti che se ne fossero, ne' nostri mari, a rovina de' Cristiani, seguitava a dire, che temendo

(1) Arch. castri Taur.

a Carlo Duca di Savoia, non tornassero quegli infedeli ad assediare la città di Nizza, come già fatto avevano sotto di Barbarossa; *licet* (sono parole del breve) *praepotentis Dei in primis ope, et illius civibus, praesidiariisque militibus illam egregie defendentibus, re infecta abierit, ac propterea ab hac numerosissima classe illam munire velit, nec prae sui status, et redituum imminutione id possit.* Per questo gli concede quattro decime intiere di tutti i frutti ecclesiastici posti ne' suoi Stati, da raccogliersi per Pietro Francesco Ferrero Vescovo di Vercelli.

Non si tardò di porre mano all'opera in continuare la fortificazione della città, e perchè a tal fine si disegnò di unire al castello quella parte su-
b periore d'essa città, dove i Turchi e Francesi, per battere detto castello, s'erano trincierati, il che poi si perfezionò, come vedremo, sotto il Duca Emanuele Filiberto, che vi fece fabbricare la cittadella; e per questo si pensò a trasferire altrove un monastero di monache ch'ivi erano, già abitanti non lungi dall'antica chiesa cattedrale di S. Maria dentro il recinto del castello medesimo, convertendo intanto, li due d'ottobre di quest'anno, in virtù di breve Apostolico il loro instituto ch'era dell'ordine Cisterciense sottoposto all'Abbate di Toronetto in Provenza, in quello di S. Chiara, che però per le incomodità de' siti e dei tempi tardò molti anni a stabilirsi (1).

Si fecero in questo medesimo anno allegrezze in
c Nizza per l'ornamento della sacra porpora conferto ad un suo nobile cittadino Giacomo del Pozzo figlio d'Antonio, che dopo aver vissuto un tempo nella patria con mediocre fortuna, possedendo verso l'anno 1536 certi beneficii resignatigli da Geronimo Serraglio (2): e se s'ha da credere a qualchedun altro, essendo stato nel 1515 Arciprete di S. Maria della Scala di Chieri, andato poscia a Roma, dove per molti anni fu Auditore di Rota, si aprì col suo merito e virtù la strada a primi onori, fatto primieramente Arcivescovo di Bari nel regno di Napoli, di poi nel dicembre di questo anno creato da Giulio III Prete Cardinale di S. Simeone, il qual titolo mutò di poi in quello di S. Maria in via (3). Nella quale creazione fu dell'istessa dignità onorato Giovanni
d Battista Cegalla Genovese Vescovo d'Albenga ed Auditore della Camera Apostolica, che resignò poi quel vescovato in favore di Carlo Cegalla suo nipote.

Viveva in questo tempo Fra Luciano Cays Nizzardo, Cavaliere di Malta della Lingua di Provenza, uomo impiegato dentro e fuori della sua Religione in affari d'importanza, al quale li 11 d'agosto del

(1) Pastorello Narraz. di S. Chiara.
(2) Fabr. Pietra Santa. Docum. auth. Ios. Bonafid. in Hist. B. Mar. Annunc. de Cher.
(3) Panvin. Ciacon.

1552 (1) fu dal Gran Mastro Fra Giovanni d' Homedes conferto il baliaggio, ossia Commenda di Valenza, vacante per la morte di Fra Ludovico di Tolon (2). Vivevano anche Onorato Drago Nizzardo similmente Dottore di leggi, e che poi fu Ducale Senatore in Torino, il quale accoppiando insieme le leggi e la poesia compose in versi latini l'Instituto di Giustiniano dedicate al Cardinale Giacomo del Pozzo, e fece altre opere stampate in Lovanio l'anno appresso: ed Onorato Grimaldo dell' istessa patria, figlio di Carlo Grimaldo Cavaliere di S. Giacomo della spada altrove da noi ricordato, e di Filippo Richiera de' signori d'Eza, che dopo l'assedio di Nizza andato allo studio d'Avignone presso quel celebre giurisconsulto Giovanni Bartolomeo Richiero suo zio da canto di madre (3), addimandato in certe memorie manoscritte *praeclarissimus ille Iurisconsultorum sui aevi facile Princeps Bartholomeus Riquerius*, il quale esercitava in quell' Università la carica di Lettore, ivi onorato della laurea dottorale, ed indi per ordine di suo padre a Tolosa, presso Bartolomeo Grimaldo Canonico de' Santi Steffano, e Caprasio d'Agen suo zio paterno, fece profitto non ordinario nella scienza legale, come appare chiaro da un suo libro molto dotto non ancora dato alle stampe di decisioni ed alleganze, intitolato: *Noctium Tolosanarum*, dedicato a Guglielmo de Goulard Presidente di Bourdeaux da me veduto. Destinato in gioventù alla vita ecclesiastica, e già accomodato di qualche benefizio in Francia, si dispose a mutare stato, e maritarsi come fece con Isaranta di Berra Consignora di Thorettes sorella di Ludovico di Berra Cavaliere di S. Michele, per non aver altri fratelli, che propagassero la famiglia, se non Fra Gio. Battista Grimaldo Cavaliere di Malta, oltre la sorella Apollonia Matrona di gran prudenza e di lodati costumi, data in moglie a Steffano Doria Colonnello Generale e Comandante dell'armi in Nizza per l'Imperatore e Duca di Savoia più d'una volta da me lodato. Ivi parimente era Claudio Malopera Senatore ed Assessore presso al Governatore: Sindici Melchiorre Maletto, Francesco Feraudo, Ludovico Milonis, e Bartolomeo Pittavino, accompagnati con Giovanni Calvi loro Assessore.

Andavansi in questo mentre, rimettendo non solo le lettere, ma anche la pietà e la divozione, massime verso la Madre di Dio, verso la quale ricordandosi i Nizzardi d'essere contabili di particolar gratitudine per il di lei patrocinio così palesemente esperimentato nove anni innanzi, nel tempo ch'erano stati assediati dai Francesi e Turchi, fabbricata una divota cappella in quel luogo, dove nel terribile assalto dei 15 d'agosto era stato più impetuoso e pericoloso l'impeto dei nemici, v'aggiunsero per memoria del fatto la seguente Inscrizione, la quale ricorda la generale processione, che vi si fa ogni anno, per decreto pubblico in tal giorno:

Divo Carolo III Sabaudiae Duce Subalpinorum
Principe, Niciae Comite Regnante, anno MD.
XLIII Nicia a Gallis, et Turcis, terra, marique
Obsessa, in acerrimo utriusque inimicorum
Exercitus aggressionis conflictu, mira
Dei Opt. Max. gratia, eiusdemque Matris
Intemeratae Mariae piis praecibus viriliter
Repulsis hostibus XVIII *kal. septemb. eidem*
Virgini sacro, totius Cleri, Decurionumque
Scito, annuis supplicationibus Amburbiis
Decretis, Sacellum hoc Omnip. Deo. Deiparaeque
Virgini in Caelum Assumptae Dicatum
Anno MDLII.

Le cose ecclesiastiche e secolari dei vicini non recarono altro di nuovo (1), se non che nel seguente 1543 la città del Mondovì fu provvista d'un nuovo Vescovo nella persona di Bartolomeo Peppe cittadino di Saluzzo, uomo di grande letteratura, primieramente Preposito di Verzolo, indi Cameriero Pontificio, Abbate di Staffarda, di Casanova e di S. Costanzo, avendo intanto per suo Governatore, a nome del Re di Francia che l'occupava, Bertrando di Simiena Barone di Gordes, Cavaliere dell'Ordine Regio, il quale fu poscia Luogotenente Generale in Delfinato (2); e circa l'istesso tempo fece passaggio ad altra vita Baldassarre di Jarente Arcivescovo di Ambruno, nella qual città lasciò molti contrassegni della sua pia liberalità; dando il luogo a Ludovico De la Val, che morì prima di prendere il possesso e la consecrazione, benchè dal Re a quella cattedra nominato; e poi al Cardinale Roberto di Lenoncourt, che gli fu successore, dopo avere successivamente gli Arcivescovati di Metz, Arles e Tolosa amministrati.

Non succedette in quest'anno altro da raccontare, se non che Carlo Duca di Savoia, il quale, siccome ebbe il sopranome di Buono, potè anche avere quello d'Infelice, passò ad uno stato migliore e più tranquillo, morto di febbre lenta in Vercelli il 16 di settembre (3), dopo aver vissuto sessantasei anni, e regnato tra continue avversità anni quarantanove, lasciato successore de' suoi dominii il figlio Emanuele Filiberto, sotto del quale la fortuna sino ad ora contraria è per mostrare di nuovo, come vedremo, il viso lieto alla Savoia. E così con la vita di Carlo resterà conchiuso il presente libro. Non vogliamo

(1) Docum. auth.
(2) Chiesa Catal. de' Scritt. p. 238.
(3) Monum. auth. Carol. de Ven. arb. Grim. p. 129.

(1) Chiesa Chronol. p. 97.
(2) San-Marth. Gall. Christ. t. 1.
(3) Guichenon.

però lasciare d'avvertire, che pochi mesi avanti la sua morte fu da esso Duca fabbricato il nobile castello di Ceva, acciò servisse di freno ai progressi dei Francesi, e mantenesse i Sudditi in dovere (1). Avendo tra le altre cose detti Francesi, il 4 aprile di quest'anno, preso a tradimento il castello di Saorgio, il quale però non tennero più d'otto giorni, come scrive nelle sue note Francesco Blancardi di Sospello, aiutati segretamente da Anna Lascaris Contessa di Tenda, il quale tenendosi in questo tempo nel suo castello di Tenda, approvò ivi il 7 di luglio i nuovi statuti di Limone, esaminati per Boniforte Olivario di Sommariva Dottor di leggi e Giudice del Contado di Tenda (1).

(1) Pingon. Aug. Taur. p. 81.

(1) Arch. Limoni.

STORIA DELLE ALPI MARITTIME

LIBRO VIGESIMOPRIMO

(Anni di Cristo 1554)

Fatte che si furono le convenevoli esequie ed onoranze alla memoria del Duca Carlo, i popoli e vassalli della città e contado di Nizza fecero a gara per andare a riconoscere Emanuel Filiberto, che era stato chiamato alla successione, e verso del quale, per essersi quasi sempre allevato tra essi, avevano particolare tenerezza e devozione. Non poterono però soddisfare alle loro brame, che verso il fine dell' anno 1554, aspettando che fosse di ritorno in Fiandra (dove allora aveva gran parte nel comando delle armi per l' Imperatore) dall' Inghilterra, nella qual isola era andato col Principe delle Spagne Filippo, destinato a prendere per sua sposa Maria Regina d' Inghilterra. La città di Nizza dunque non tardò a mandar in Fiandra a rendere i dovuti ossequii al nuovo Sovrano il suo Ambasciatore, che fu Gaspare Lascaris dei Conti di Ventimiglia consignore del Castellaro (1), che avendogli a nome pubblico reso il dovuto omaggio, ne passò atto, li 7 e 8 di diocembre, con riportarne confermazione delle pubbliche esenzioni e privilegi in virtù di lettere, date in Bruxelles, e nella casa di Volfango Haller Maestro di casa della Regina d' Ungheria, dove il Duca di Savoia Emanuel Filiberto aveva il suo alloggiamento, alla presenza d'Antonio Maria di Savoia signor di Collegno, Ambasciatore per il Duca di Ferrara presso l' Imperatore, di Gio. Francesco Costa Conte d'Arignano, di Claudio Malopera Senatore e Giudice maggiore di Nizza, di Roberto Roero Sanseverino signor di Revigliasco, di Tommaso dei Conti di Valperga, di Simeone di Lorcano Tesoriere di Piemonte, di Gio. Francesco Roffier Segretaro, e Catterino degli Albertenghi Usciero. Altro omaggio fu tributato da detto Gaspare Lascaris al Duca per la signoria del Castellaro, tanto a nome proprio, che per Agostino del fu Lodovico, e Renato del fu Antonio, ambidue dei Lascaris consignori dello stesso luogo, dei quali era Procuratore (1).

(1) Arch. civit. Nicien.

(Anni di Cristo 1554)

Per lo stesso fine era anticipatamente andato alla corte del Duca in Fiandra Onorato Grimaldo Barone di Boglio, che per i suoi grati servizi meriterà d'essere dal medesimo delle prime cariche onorato, e sarà uno dei Cavalieri più confidenti (2); oltre i deputati delle vicarìe e diversi luoghi particolari, che nel sopraccennato tempo giurarono la fedeltà, e ritornarono a casa accompagnati dalla confermazione delle loro libertà e privilegi. Nè voglio lasciar di dire, siccome tra i favoriti dello stesso Duca fu Domenico Bianchi di Peglia, intitolato, in iscrittura delli 25 aprile, Vicario perpetuo di S. Michele di Sigalla, e S. Maria d'Aigluno, ducale Limosiniere.

(1) Monum. auth.
(2) Arch. Bolean.

185

Anna Lascaris Contessa di Tenda, rimasta già per a lo spazio di trent' anni vedova di Renato di Savoia, detto il gran Bastardo, passò ad altra vita nel mese di luglio di quest' anno (1), dopo aver fatto, li 5 settembre 1552, il suo ultimo testamento, nel quale ai figli del Conte Claudio suo figlio sostituì, per il contado di Tenda, Renata sua nipote, ed i di lei discendenti, ogni qualvolta quelli morissero senza maschia successione. Il che ha poi dato luogo all' aggiustamento fatto per esso contado ed altri dominii con la casa di Savoia, di cui parleremo a suo luogo. Intanto detto Claudio di lei primogenito si fece, li 26 del seguente agosto, dagli uomini della valle del Maro, ed altri di quei contorni a se soggetti, prestar omaggio.

Morì anche in Nizza nel suo convento fra Massi- b mino Bergaglia li 17 di febbraio, uomo, che, con fama di grande bontà di vita ed onestà di costumi, visse lo spazio di cinquant'un anno nell'abito de' religiosi Carmelitani, di cui, nelle antiche memorie di esso convento, si legge un elogio con commendazione di lode particolare.

Le città poi di Grassa e di Ventimiglia ebbero nuovi Vescovi, questa nella persona di Gio. Battista de' Mari, per cessione di Filippo de' Mari, che sin dal 1519 aveva essa chiesa governato (2): quella nella persona di Giovanni Vallesio, del quale, siccome anche di tre di lui successori immediati, i signori di Santa Marta notano solamente il nudo nome, ed il tempo, nel quale vissero.

Più noto è stato il nome di Nicolò Iarente oriondo c dei Baroni di Montelar, di coadiutore di Baldassarre suo fratello, fatto Vescovo di Venza, e morto nel seguente anno, gli 11 ottobre, con lode di ottimo difensore delle ragioni della sua chiesa (3).

Il sopranominato Francesco Lamberto Vescovo di Nizza andava esso pure adempiendo le parti di buon Prelato, contribuendo ad introdurre nel suo gregge la pietà, e facendosi aiutare da altri operai, cioè da divoti religiosi, tra i quali, nel detto anno 1555, aiutò con la sua autorità grandemente lo stabilimento de' Carmelitani e de' Cappuccini (4), quelli, acciò dal primiero convento molto vicino alle mura del castello, e dove nel tempo dell'assedio avevano esperimentati i danni ed esterminii militari, fossero trasferti alla chiesa parrocchiale di S. Giacomo (già d attinente al Capitolo, poi alli monaci di S. Ponzio), la quale godono di presente; questi, acciò potessero riedificare la chiesa campestre di S. Bartolomeo nella regione di Campolungo, che dicemmo essergli stata concessa ad abitare dai medesimi monaci di S. Ponzio, e dove in questo medesimo tempo erano locali fra Francesco da Genova Maestro in teologia Guardiano, fra Pietro da Nizza Vicario (uomo lodato negli annali di quell'ordine con queste parole (1): *Ianuensis provincia Petri Niciensis Sacerdotis praeclara gesta dignis laudibus prosequitur*), e li frati Simone della Costa, Antonio Gardaretto, Cherubino da Savona, Michele da Serravalle, Arcangelo da Gavi, Pantaleone da Vasino, Marino siciliano e Giacomo da Genova.

(1) Monum. auth.
(2) Ughel. t. 4. Gall. Crist. t. 2.
(3) Idem in Epist. Vencien.
(4) Arch. Fratr. Carmelit. et Capuc. Nicien.

La devozione non bastò a discacciare le ostilità della guerra ripigliata in mare e in terra tra il Re di Francia Enrico II, e gl'imperiali ed aderenti all' Imperatore. Gli stati del Duca di Savoia e della Repubblica di Genova a Cesare raccomandati sentirono le prime mosse dei Francesi, quelli assaliti in terra ferma nel Piemonte (2), questi nell'isola di Corsica, nella quale però non fecero i progressi, che s'erano immaginati, perchè, mentre avendo già presi alcuni luoghi, stanno aspettando in essa isola soccorso di genti e di munizioni per continuare a guerreggiare, la loro armata, sopra di cui da Marsiglia si conducevano, assalita nell' uscir da Antibo da fiero temporale, fu talmente dispersa e malmenata, che di trentadue galere, cinque restarono o dalle onde inghiottite, o dagli scogli fracassate (3).

Maggior apprensione generò negli animi di tutti la venuta ne' nostri mari dell'armata turchesca numerosa di ben cento vascelli da remo, che dopo avere scorse le riviere del regno di Napoli, arse e saccheggiate quelle di Toscana, era passata anch' essa in Corsica, dove da vent'otto galere francesi arrivatevi nello stesso tempo aveva ricevuti rinfrescamenti (4). Temendo il Duca Emanuel Filiberto, che questa nuova unione de' Turchi e de' Francesi non fosse un'altra volta destinata ai danni de' suoi stati marittimi, e dall' altro canto volendo assicurare il porto di Villafranca in modo che non venisse fatto ai nemici d' entrarvi, e soggiornarvi con legni armati a loro piacere, siccome sotto il buon governo e diligenza di Stefano Doria Colonnello generale si era sufficientemente provvisto alla sicurezza di Nizza, così volle provvedere a quella di Villafranca, mandandovi di Fiandra Giacomo Provana signor di Leiny con venti mila scudi, acciò in quel porto principiasse, come fece, una fortezza considerabile (5).

Un prodigio memorabile si racconta avvenuto l'anno 1556 in detto luogo di Villafranca (6), cioè un parto di due gemelli nati così insieme congiunti, che co' volti contrari, e colle altre parti del corpo facevano dubitare, se la natura o l' arte attaccati così gli avesse. Il che pareva pronosticare la mostruosa unione dei Francesi e Turchi, che indi a non molto tempo tornarono, sebbene infruttuosamente, ad assalire le parti marittime soggette al Duca di Savoia, come racconteremo.

(1) Zaccar. Bover. ad ann. 1560.
(2) Bouche p. 605.
(3) Campana fol. 122.
(4) Monum. auth. Guichen. p. 670.
(5) Debutet. Tonsus.
(6) Campana fol. 136.

Altro accidente più spaventoso avvenne nel luogo della Bolena diocesi di Nizza, dove uno straordinario terremoto distrusse buona parte delle abitazioni, e molti seppellì sotto delle rovine. Resta memoria di tal caso in un' inscrizione, che si legge nella sagrestia della chiesa parrocchiale d'esso luogo, con queste parole: « L' anno 1556 a dì 20 aprile, » per il terremoto fatto, sono morti 150, e quasi il » luogo tutto distrutto ». Il che fu, essendo Sindaci di Nizza Milano Costantino di Castelnuovo, Cadenetta e S. Giovanni d'Aureglia, Giacomo Amedeo, Onorato Claretto ed Antonio Massone.

Con questi segni avvenne nel tempo stesso nel castello di Nizza la morte di fra Paolo Simeone di gran Priore di Lombardia divenuto Priore di Barletta e Capoua, che d' esso castello sin dall' anno 1543 con grande sua lode e riputazione aveva continuato ad essere Governatore; che perciò la perdita d' un tal uomo rincrebbe grandemente al Duca Emanuel Filiberto. Prima di morire aveva fatto in compagnia del Commendatore Vaudieres mettere in ordine d'ogni cosa nella spiaggia di Nizza un grosso e forte galeone, ivi fatto fabbricare a sue spese da fra Filippo du Broc Priore di S. Egidio, che, avendone fatto liberal dono alla sua Religione di Malta, riuscì il migliore ed il maggior vascello, che dopo le caracche e la barcia, essa Religione avuto avesse; così afferma Giacomo Bosio (1). Il che conferma ciò che abbiamo avvertito altrove, essere stata la maestranza di Nizza in simil sorta di fabbriche molto celebre, e da diverse parti essere stato solito commettervisi l' edificare macchine e vascelli d' ottima riuscita, come ne diedero prova i migliori legni, che per questi tempi avessero i Cavalieri di S. Giovanni. Dei quali Cavalieri giacchè parliamo, non sarà fuor di proposito il dire, siccome fu celebre in questi anni fra Giovanni dei Conti di Ventimiglia e signori di Caravonica, Priore di Pisa, zio di Giovanni Battista e Bartolomeo degli stessi Conti e signori, Cavalieri di S. Stefano (2).

Al Simeone fu da Emanuel Filiberto sostituito per Governatore, o come allora chiamavasi, Capitano del castello di Nizza il Conte di Fruzasco suo Ciambellano e gran Scudiero, presso del quale avendo il Capitano Giovanni Moretto di Nizza, ossia di Villafranca, che sotto Pietro e Leone Strozzi era stato lungo tempo al soldo dei Francesi, fatto pratica di rimettersi in grazia del Duca suo natural Signore, ed avendo il Conte scritto in Fiandra al Duca, con rimostrargli potere il Moretto essere utile in molte cose, massime nell' introdurre, come si disegnava, galere nel porto di Villafranca, dove appunto voleva condurre la galera dello Strozzi, di cui esso era Capitano, con ritenersela per i crediti ed arreraggi, che pretendeva essergli dovuti da detto Strozzi; il Duca rispose da Bruxelles li 23 di dicembre con lettera contenente altri particolari, ed in cui circa il fatto del Moretto v' è il seguente capitolo, che potrà dare non poca luce a quanto più a basso soggiungeremo.

« Del Capitaneo Moretto, per le persuasioni, ed » esortazioni vostre si contentiamo di perdonarli, e » riceverlo in nostra grazia, e retirarlo in servizio » nostro con quelle condizioni, soldo, e stipendio, » che voi, e Leyny concertarete seco a più nostro » benefizio, tirandolo a quello manco si potrà; con » questo però, ch'egli si obblighi di star a raggione » per conto della galera, quando fosse ricercato dal » Maresciallo Pietro Strozzi. E perchè scrivete, ch'è » uomo da fare servizi assai, e che ha il modo di » farlo, in caso che Leyny non abbi da far dell'o» pera sua nella detta fabbrica (della darsena di Vil» lafranca), lo manderete insin qua da noi per in» tendere più cose, massime nel modo d'armar al» tre galere; e potrà lasciar il governo di sua ga» lera al prefato Leyny sotto descrizione d'inventaro. » E per sicurezza sua avemo ottenuto da Soa Maestà, » ch'egli possa andar, star, e ritornar con detta sua » gallera, e genti in tutti li porti, mari, e stati di » Soa Maestà, la quale a quest'effetto scrive, e manda » al Principe Doria, come Generale in mare, che » debba fargli il salvo condotto per esser di carrigo » suo, e scrive eziandio all'Ambasciator Figueroa di » favorirlo, ed aggiuttarlo, sicchè bisognerà indriz» zarsi per questo da loro ecc. (1) ».

Per intendere pienamente il successo di questo Capitano Moretto molto celebre in quei tempi, conviene apprenderlo dalla storia molto diligentemente scritta dal Bosio, che così ne parla (2): aveva Papa Paolo IV, guerreggiando col Duca d'Alva e con Marc'Antonio Colonna, condotte al soldo suo 12 galere francesi, quattro delle quali erano di Pietro Strozzi Maresciallo di Francia, principal condottiero delle genti ed armi del Papa. Or l' una di queste quattro essendo di quelle, che il Prior di Capoa fra Leone Strozzi suo fratello già navigar soleva, era tuttavia comandata dal Capitano Giovanni Moretto nizzardo, ossia di Villafranca. Costui essendo disgustato da Pietro Strozzi, non potendo (per quanto egli diceva) essere pagato d'una buona somma di denari, che per cagione de' suoi stipendii decorsi gli doveva dare, si risolvè d' impadronirsi di detta galera, e di fuggirsene con essa nel porto di Civitavecchia, come fece, con l' aiuto di molti soldati paesani suoi, da lui astutamente sopra detta galera assoldati e condotti, ed essendosene fuggito, si condusse colla medesima in Villafranca, dove dal Conte di Fruzasco Generale delle galere del Duca di Savoia e Governatore di Nizza ottenne una patente di poter portare la bandiera del Duca, e di attendere al corso così contro infedeli, come altri nemici del Duca. E passato essendo il Moretto in

(1) Stor. di Malta t. 3. l. 18.
(2) Monum. D. Iac. Mar. ex Com. Vint.

(1) Script. domest. Dom. de Bagnol. Nicieu.
(2) Stor. di Malta ut supra.

levante con quella galera, Pietro Strozzi, che non a meno per l'onta e per l'affronto, che per il danno ricevuto tutto di sdegno e d'ira ardeva, pensò ed ordì un'astuzia, che fu per riuscirgli intieramente, di riavere nelle mani sue la galera ed il Capitano Moretto per farlo impiccare dalla giustizia del Papa. Perciocchè essendovi fra la squadra delle suddette galere francesi due di monsieur di Carses signor provenzale, ch'erano delle migliori, e delle più veloci di tutte, per meglio celare il disegno suo, si fece accomodar della migliore; e questa sotto la condotta del Capitano Pietro Foroux marinaio pratichissimo, e valoroso soldato mandò a Malta colla bandiera del Papa, e con una patente del Duca di Paliano, spargendo voce, che per servizio del Pontefice dal porto di Malta doveva attendere al corso b contro infedeli. E perchè questa credenza più facilmente in tutti s'imprimesse, gli fece portar lettere di monsieur di Carses dirette al gran Mastro ed al gran Prior di Francia, nelle quali diceva, che essendo avido di partecipare delle ricche prede, che le galere loro facevano contro infedeli, quivi quella galera sua a tal effetto mandava. Però il fine ed il disegno di Pietro Strozzi insomma non era altro, se non d'ingannare, con l'aiuto delle galere del gran Priore, il Moretto, e di farlo a salva mano pigliare dal Capitano Pietro Foroux, come secretamente gli aveva fatto ordinare dal Sommo Pontefice stesso. Onde il Capitano Foroux così dissimulatamente essendo capitato in Malta, con facilità ottenne la compagnia e la conserva della galera capitana del gran c Priore comandata dal Cavaliere frate Antonio d'Aumala, e partiti essendo ambidue insieme colle galere sopraddette per levante, ed avendo arborati i gagliardetti e le bandiere di S. Giovanni per farsi con esse (come il Capitano Foroux astutamente diceva) agl'infedeli più formidabili, la cosa riuscì appunto conforme al disegno di Pietro Strozzi; perciocchè il Moretto essendosi incontrato colle due galere, scoprendogli di lontano le insegne di S. Giovanni, non solamente non si mise in fuga, ma essendosi deliberato di porsi nella compagnia loro, si accostò, e credendosi che la galera del Foroux fosse la capitana di Malta, vedendo che l'altra le navigava sotto vento per rispetto della bandiera del Papa, che il Foroux allora aveva ascosa, dopo averla il Moretto d coll'artiglieria salutata, avendo ricevuto la risposta del saluto, fece incontinente mettere lo schifo in mare, e per cattivarsi la benevolenza di chi la comandava, andò subito con una squadra de' suoi soldati a fargli riverenza, ed essendo senza alcun sospetto montato sopra la galera del Foroux, fu dalle genti di quella in un tratto circondato e preso, e subito posto alla catena con tutti i suoi seguaci. Indi in un tempo medesimo la galera del Foroux prolungandosi con quella del Moretto, così presto se ne impadronì, che appena se n'era avveduto il Cavaliere d'Aumala, il quale dubitando, che da quell' atto ne potesse derivare alcun gave interesse e fastidio al gran Priore di Francia, per la cauzione e sicurtà che in Malta aveva data di non offendere i Cristiani, volle sforzare il Foroux a rilasciare il Moretto con la galera sua, dolendosi che a simil atto proceduto fosse senza prima dargliene parte con tanto disprezzo della conserva e compagnia sua, senza della quale non avrebbe avuto tanto ardire. Però rivelandogli allora il Capitano Foroux il secreto, gli mostrò l'ordine espresso, che di ciò fare il Pontefice, il Duca di Paliano, Pietro Strozzi e monsieur di Corses dato gli avevano, e promettendogli di ritornar seco in Malta a fare del Moretto e della galera sua quanto il gran Priore ordinato avesse, il Cavalier d'Aumala, che già l'aveva minacciato d'investirlo e di combatterlo, con tal promessa si quietò. E con tal risoluzione quelle tre galere unitamente s'incamminarono a Malta, dove giunte eziandio alli due di febbraio dell' anno mille cinquecento cinquantasette, andarono a sorgere alla cala di S. Giorgio, perciocchè il Foroux, senza voler altrimente andar a porsi sotto le fortezze, diceva bastargli aver osservata la parola sua, con aspettare quivi l'ordine del gran Priore, il quale avendo inteso quel successo, e come di cosa a lui molto nuova maravigliandosene, e sentendo scrupolo grande nel punto d'onore di lasciar condurre il Moretto, preso sotto l'ombra della capitana sua, al supplicio della giustizia del Papa, fece grande instanza, ed ottenne licenza dal gran Maestro, perchè fosse ordinato al Cavaliere d'Aumala ed al Capitano Foroux, che dovessero entrare in porto colle tre galere, come in effetto fecero, perchè a novità sì grande meglio provveder si potesse. Del qual ordine, che il gran Maestro aveva dato contro l'usato suo stile, senza darne parte al Consiglio, pre il grande amore e rispetto, che portava al gran Priore, ne fu poi con ragione dai signori del Consiglio mormorato molto, perciocchè molti d'essi apertamente dicevano non essegli piaciuto punto, che tirato si fosse quell' intrigo addosso alla Religione; onde questa fu la maggior passione, che in questo fastidio quel buon vecchio rodesse; imperciocchè non così tosto quelle tre galere furono entrate in porto, che un numero grande di querele alle orecchie gli pervennero per diverse suppliche, che lo confondevano, e principalmente del Capitano Moretto, il quale era uomo tanto sagace, che avvenga che si trovasse alla catena, ebbe nondimeno comodo di chiamare, e di muovere in aiuto suo i Cavalieri vassalli del Duca di Savoia, e di presentare al gran Maestro ed al Consiglio molte petizioni e richieste, protestandosi della forza ed aggravio fattogli dal Capitano Foroux, il quale a tradimento, com'egli diceva sotto l'insegna di S. Giovanni, l'aveva preso ed incatenato in disprezzo della bandiera del Duca di Savoia suo padrone, chiedendo ed instando d'essere posto in libertà, e reintegrato nel possesso della galera sua con intiera restituzione dei denari, degli schiavi, de' forzati e di tutte le robe che gli erano state tolte. Querelavansi altresì del Ca-

pitano Foroux Marino di Luca raguseo, Nicolò Picalura sciotto, Antonio Chassigero ed altri mercanti, perchè molte robe loro preso avesse. Alcuni mercanti genovesi parimente e fiorentini accusavano il Capitano Moretto, che avesse saccheggiati alcuni vascelli loro, e toltegli grosse somme di denari. Dimostrava dall'altra parte il Capitano Foroux di non aver a fare cosa alcuna con la Religione, protestando che dovessero lasciargli proseguire il viaggio suo, per condurre la galera presa insieme col Moretto a Civitavecchia, posciachè quivi furtivamente cavandola l'aveva rubata al Maresciallo Strozzi, e producendo le patenti e gli ordini suoi, dimostrava, che essendo la Religione al Romano Pontefice ed alla Sede Apostolica immediatamente sottoposta, gli doveva dare ogni aiuto e favore piuttosto, che impedimento alcuno. Aveva anco il Procuratore del tesoro pretensione, che quella galera, come spoglio del Priore Strozzi, alla Religione appartenesse. Tutto questo racconta il Bosio.

Fu questo intricato affare occasione di gran rumori, perchè, sebbene pareva si trattasse d'una persona particolare, però vi si dimostrarono in un tratto con istraordinario ardore interessati il Duca di Savoia, che sopra modo sdegnato per la detenzione di un suo suddito, e che navigava sotto la sua bandiera, più volte scrisse per la di lui liberazione, e restituzione della galera, la qual restituzione mentre non si effettuava, fece sequestrare ne' suoi stati tutti i beni della Religione: il Re Cattolico, presso il quale il Duca faceva instanze, e che avendo fatto dare salvocondotto al Moretto, sopportava mal volentieri, che dai Maltesi da esso dipendenti per ragione del maggior dominio sopra quell' isola fosse stato violato: il Papa, per il delitto, che supponeva commesso dal Moretto in abbandonare i suoi stipendii, e per il desio, che, instigato dalla propria natura ardente, e dallo Strozzi, aveva di farlo punire capitalmente. Il Re di Francia, come quello, che avendo le sue galere in servizio del Pontefice inviate, pretendeva essere la sua autorità dal Moretto restata offesa. Altri Principi e signori di minor nome si lasciarono intendere in questa querela, la quale non si terminò, se non dopo la fuga d'esso Moretto da Malta, e dopo la di lui morte avvenuta sette anni dopo, come allora avvertiremo.

Mentre queste cose succedevano in mare, non si riposava in terra, massime nel Piemonte, dove, come dicemmo, tra Spagnuoli e Francesi eransi ripigliate le armi. L'assedio di Cuneo con gran commendazione della fedeltà e valore de' Cuneesi un'altra volta sostenuto in quest'anno, fu tra' fatti militari di quelle parti il più memorabile. Avendo il signor di Brisacco felicemente, ed in poco tempo acquistati i luoghi di Valfenera e di Cherasco, tenuti con presidio da' Spagnuoli, pensò con uguale facilità impadronirsi ancor di Cuneo, dove, oltre qualche numero di soldati italiani comandati dal Capitano Menicone Giordano napolitano, uomo di va-
a glia, e gli abitanti, erano pochi altri che bastassero a far difesa. Presentito il disegno de' Francesi, ricorsero i Cuneesi per soccorso al Marchese di Pescara, al Cardinal di Trento, che comandavano per il Re di Spagna Filippo II, succeduto agli stati paterni per la rinuncia fattagli dall'Imperatore Carlo V suo padre nello stato di Milano, al Figueroa Ambasciatore per il medesimo Re in Genova, a Stefano Doria Colonnello generale nella città di Nizza, ed al signor di Leyny, indi al Conte di Fruzasco Capitano nel forte di Villafranca, e poi nel castello di Nizza, scrivendo a tutti lettere efficacissime, colle quali altro non poterono ottenere, che cento uomini mandati dal Colonnello Doria e dal Conte di Fruzasco da Nizza (1), i quali aggiunti agl'Italiani, che
b già, come dissi, v'erano di presidio, bastarono per compire il numero di non più che seicento fanti di ordinanza, oltre gli uomini della terra; non essendo potuti entrare nè Carlo Malopera Podestà di Milano mandato dal Cardinal di Trento con denari, nè Pantaleone Conte della Lengueglia, ed il Capitano Mario da Ravenna con li soldati della guarnigione del palazzo della Signoria di Genova inviati da Figueroa, per aver di già i nemici pigliati i passi, massime la torre di Roccavione, dove si erano fatti forti, e per dove era destinato il passaggio, come creduto più coperto, delle genti che venivano dal canto di Genova e di riviera.

Li 2 di maggio in domenica dunque cominciossi a presentare il campo francese avanti a Cuneo, giun-
c gendo prima le compagnie di monsieur de la Mola Governatore di Busca, e di monsieur d'Anvilla Governatore di Centallo, indi le genti di monsieur di Montmal, con i cavalli leggieri del Capitano Teodoro albanese.

Li 3 arrivò il restante dell'esercito, composto la maggior parte d'Italiani, Francesi, Svizzeri e Guasconi, che in tutto faceva dieci mila fanti e due mila cavalli.

Cominciaronsi poi da più parti con istraordinario ardore le batterie, si fecero diverse breccie, si diedero reiterati assalti, e si praticarono molti stratagemmi militari, dopo i quali vedendo il Brisacco, che nulla profittava, anzi vi perdeva il fior delle sue genti per la gagliarda resistenza, che facevano
d i difensori, anche le stesse donne, che, scordate della fievolezza del loro sesso, volevano ritrovarsi in ogni fazione militare al par degli uomini, come già in simil occasione fatto avevano altre volte, risolvette di stringere quella piazza con assedio, e costringerla colla fame alla dedizione, fabbricandovi avanti un gran forte, nel quale ben fornito delle necessarie munizioni dimorò molti giorni.

Ma il Marchese di Pescara vergognandosi, che sotto quasi gli occhi suoi, quella terra, che contro l'armi nemiche sì bene s'era difesa, fosse costretta

(1) Cronica di Cuneo. Diario m. 5. Campana vita di Fil. II. l. 9, par. 2. dec. 4. Lud. Chiesa ist. di Piem. Natal. com. ist. l. 10.

cedere alla fame, chiamato anche per messaggiero *a* espresso, che da parte delle donne di Cuneo (cosa che gli accresceva il rossore) l'invitava a liberarle dall'assedio, deliberò di condurvi il soccorso in ogni modo raccogliendo, col consiglio del Cardinale di Trento, quattro mila fanti, e cinquecento cavalli leggieri, oltre cento uomini d'arme, che era quanto nello stato di Milano si ritrovava da poter mettere in campagna, sforzato anche, per mancamento di denari, ad impegnare il suo collare dell'ordine del Tosone, per avere di che soccorrere i soldati di soli quattro reali per testa.

Partito dunque da Milano con queste forze, avvicinossi per la strada d'Asti e di Fossano, dove riposò un giorno, e tolse seco da quel presidio mille altri fanti italiani, a Cuneo, con intenzione lodata *b* da Cesare da Napoli, e da Alfonso Pimentello, quantunque dissuasa da altri Capitani, d'intromettere soccorso nella piazza assediata, ovvero di attaccar giornata con gli assediatori. Ma Brisacco vedendosi di genti diminuito, e non trovando bene d'avventurar la somma delle cose in un fatto d'armi, si tolse con tutto l'esercito dall'assedio, distribuendolo non lungi da quei contorni a Centallo, a Brà, ed in altri luoghi forti. Così il Marchese entrò con soli 300 cavalli in Cuneo li 28 di giugno, e rifornita la piazza di quanto le faceva mestieri, pensò subito ritornarsene a Fossano, verso dove la maggior parte dell'esercito nemico erasi allargato.

Lo stesso giorno distesisi gli Spagnuoli nelle vicine terre della valle di Vermenaglia arrivarono al *c* luogo di Limone, quale, non so per qual motivo, e per quale risentimento trattarono ostilmente, dandogli il fuoco, ed abbruciandolo, come vien notato in certa inscrizione da me letta nella chiesa parrocchiale d'esso luogo per memoria di tal fatto.

Per dare meglio ad intendere in ristretto le circostanze di quest'assedio non fia fuor di proposito addurre le note da me trovate annesse a certa cronica scritta a mano di Cuneo comunicatami dal signor Avvocato Ferraris del tenore, che segue:

Numero di quante pezze d'artiglieria, e dei luoghi d'esse, quanti Cavalleri erano, quante uscite, quanti Francesi restarono morti, e quanti feriti, quanti furono prigioni, e quante batterie, e quanti bastioni *d* spianati, come del tutto si vede qua sotto.

Pezze d'artiglieria . . . . . N.°	25
Luoghi d'artiglieria	15
Cavalleri	2
Uscite	15
Uscite dopo il campo	3
Francesi morti e feriti circa	3000
Prigioni	23
Batterie	4

La prima batteria al bastione di S. Francesco, la seconda a S. Ambrogio, la terza al cantone di Caraglio, la quarta alla Torretta verso Stura.

Bastioni spianati . . . . . . N.° 4

Cioè il bastione della Madonna per la mina, il Cavallero del cantone di Caraglio per l'artiglieria e mina, il bastione della Torretta per le zappe, artiglierie e mina, e quello di S. Francesco per l'artiglieria.

Trabucchi di muraglia per terra . N.°	150
Numero di cannonate tirate	4432
Mine tentate	6
Mine effettuate	4

E tutte le quattro mine controminate dalli nostri.

Nel campo erano più 14000 fanti, e Cavalli 1500.

Un soccorso di soldati n. 26 mentre era il presidio attorno.

Assalti, cioè in tre luoghi . . . N.°	3
Spie mandate e ritornate	2
Parlamenti	10
Morti delli nostri	116
Feriti delli nostri	222
Tempo d'assedio stato attorno a Cuneo giorni	57
Giorni, che non cessarono mai di battere giorno e notte	51
Avanzo della polvere in comune rubbi .	3
Ed in particolare rubbi	9

Dopo la partita dal campo si sono gli inimici francesi posti sopra il territorio di Cuneo, ed hanno tolto la ricolta del grano pigliando tutti li bestiami, abbruciando cascine, con portar via le ferramente, che in esse cascine si trovavano.

Tempo dell'assedio dalli 2 maggio sino li 15 d'agosto, incluso la partenza del signor Marchese di Pescara.

Scrivono alcuni, che sperando il signor di Brisacco di cogliere il Marchese in certi passi stretti, per i quali nel ritorno eragli necessario di passare, gli occupò con gran diligenza, acciò non potesse quindi partire senza notabil danno, e che essendo esso Marchese dimorato in quei contorni diciotto giorni, nei quali si fecero diverse scaramuccie, finalmente presa la via delle montagne della Briga per luoghi inaccessi calò nella riviera di Genova ad Albenga, non senza sdegno del suddetto Brisacco, il quale sperava, o d'affamarlo in Fossano, o di romperlo nel partirsi. Il che viene confermato da altra inscrizione della sopranominata chiesa di Limone, che nota il passaggio del Marchese di Pescara per quella valle li 18 di luglio di questo anno (1).

Può essere, che l'opposizione del Brisacco obbligasse il Marchese a prender quella strada, ma in quanto a me crederei più probabile aver egli avuto per fine d'ovviare al pericolo di Nizza e di Villafranca, che nello stesso tempo, come potè agiatamente aver inteso, furono nuovamente minacciate dalle forze unite dei Turchi, e dei Francesi. Non trovo alcun autore, che apertamente di questo faccia menzione, sola-

(1) Adriani. Campana. Mem. ms. del sig. Ruffia.

mente v'è chi scrive avere il Re Enrico per mezzo *a* di monsieur de Cotignac suo Ambasciatore ottenuto dal Turco, che mandasse in quest'anno la sua armata a dannèggiare i mari della Puglia, e della Calabria, ed a molestare le cose del Re di Spagna; laddove tardando quella a comparire, e dubitando il Re, che non gli fossero date parole del suo Ambasciatore, richiamatolo alla Corte, gli diede per successore monsieur de la Vigne, uomo poco destro, e non avvezzo a trattare con quei barbari d'umore altiero ed imperioso, che non curandosi di caparrarsi, come è di costume, primieramente la benevolenza delli Bascià e Grandi della Porta coi donativi, anzi troppo liberamente dolendosi, che il suo Re fosse lentamente favorito dall'Ottomano, mentre egli conforme al concerto preso dalla parte di terra *b* travagliava le cose del Re Filippo, fu poco gratamente udito, e ben tosto licenziato da Solimano; qual perciò non volendo restare di mandare in Italia, benchè alquanto tardi, la sua armata; la inviò nei mari di Puglia e di Calabria, dove e saccheggiarono qualche terra, e fecero molti schiavi, e con le galere di Malta vennero a battaglia. Questo solo io trovo scritto avere in quest'anno operato i Turchi ne' mari dei Cristiani, nè mi sono abbattuto in altri, che nel Tonso, ed in una relazione fedelmente scritta a mano, da cui consta aver anche i barbari navigato in Provenza, ed ivi aver concertato l'impresa di Nizza con i Francesi (1).

Essendo dunque, come si cava da queste memorie, venuta l'armata turchesca in Provenza numerosa di *c* 200 vele, ed ivi essendosi congiunta con la francese di 30 galere, risolvette il Re di mandare un'altra volta, tanto per mare, quanto per terra, a tentare l'espugnazione della città di Nizza. Ma non volendo il Generale dei Turchi mettersi a cominciar l'impresa, che prima non avesse ocularmente esplorati i luoghi, e conosciute le forze dei Francesi i quali sapeva essere stati costretti a farsi imprestare provvisioni da guerra nel tempo, che venne al medesimo assedio Barbarossa, facendo far alto ad ambedue le armate, e gettar l'ancore all'isola di S. Margherita, tolte solamente sei galere, venne li 22 di luglio in compagnia di Claudio Conte di Tenda, Senescallo e Luogotenente Regio in Provenza, che doveva condurre le genti per terra a Villafranca, dando voce di vo- *d* ler visitare i siti, dove potessero calare l'artiglieria. Vedendo Andrea Provana signor di Leyny, Capitano di quel forte venire le sei galere, mandò subito tre compagnie di soldati, acciò s'imboscassero alla punta del porto di Villafranca. Giunte le galere furono subito salutate dal forte a buone cannonate, e già il Turco voleva far calare la gente per rivedere detta fortezza, ma gli fu contraddetto dal Conte di Tenda, qual aveva discoperto le soldatesche imboscate. Mentre dunque le galere stavano volteggiando nel porto, ed addocchiando il sito della fortezza, venne una cannonata, che ammazzò parecchi uomini della galera capitana turchesca. Il che vedendo il Rais, e sapendo peraltro essere stato quel forte dal Provana compitamente munito e presidiato, persuase al Conte di Tenda d'andarsene ad Antibo; mandando intanto molte spie a Nizza, quali riportarono essere quella città molto ben provvista e guardata da 3000 soldati sotto la custodia di Stefano Doria signor di Dolceacqua. Il che fu causa, che il Rais suddetto non volesse arrischiarsi a perdere, come già Barbarossa aveva fatto, ivi inutilmente il tempo, massime che vedeva il Conte di Tenda non aver seco quelle forze, e quel numero di soldati, che il Re aveva supposto al gran Signore, perchè tutto il fiore della nobiltà, e genti d'armi di Francia allora trovavasi parte in Piemonte, e parte in Fiandra, dove Emanuele Filiberto Duca di Savoia era per il Re Cattolico Comandante Generalissimo, e così alli 10 d'agosto, la mattina a buon'ora, si partì dal porto d'Antibo, e dall'isola di S. Margarita con tutta la sua armata verso levante. Il che diede occasione alla città di Nizza, ed a tutti li forti di fare la sera grandissimi fuochi di gioia per tal partenza.

Lo stesso giorno decimo d'agosto, che i Turchi sgombrarono dai nostri mari, il Duca Emanuele Filiberto ottenne quella celebre vittoria in Fiandra a San Quintino contro dei Francesi, in cui restò disfatto il gran Contestabile Montmorency con la prigionia, o morte dei Capitani più cospicui della Francia. La nuova di tal vittoria portata a Nizza il primo di settembre da Luchino Torosano signor di Bagnolo, Luogotenente del Castello di Nizza, rinnovò le sopraddette gioie ed allegrezze, che si accrebbero poi con la vista delle insegne tolte alli Francesi, come diremo nel seguente anno.

Fece intanto passaggio all'altra vita, li 20 di maggio del presente anno, nella stessa città di Nizza fra Pietro Ghirardo Religioso carmelitano, addimandato nelle vecchie memorie, scritte a mano in un libro di quel convento: *vir maxima sanctimonia, et religione praeditus, qui videns dirutum Coenobium belli causa, Genuam versus adiens, multum, diuque a patribus Montis Oliveti exoptatus, vel invitus, creatur Prior. Rursus in hanc remeans urbem, Prior est electus, in quo officio obiit; de cuius nomine et fama perpetuo gloriari poterit Carmelitana Religio. Semper pauperem vitam degit, deque literis benemeritus fuit quadragesimumquintum annum natus quando obiit* (1).

Le faccende militari continuarono a turbare nell'anno 1558 il riposo dei Piemontesi abitanti ai confini delle nostre Alpi. Il Duca di Sessa, quale in questo tempo comandava per il Re Cattolico in Lombardia dopochè si fu a forza spianata la strada con aprire diverse piazze, e smantellare molti luoghi forti nei contadi di Chieri ed Asti, cinto d'assedio

(1) Vit. Em. Phil. p. 111. Rel. ms. in Arch. castri Taur.

(1) Natal. Com. hist. l. 11.

Centallo luogo grosso situato in pianura fertile tra a Cuneo e Fossano, non ostante che fosse difeso da quattro buoni balovardi, e da un castello, e cinto di fossi profondi e pieni d'acqua (sebbene per altro il signor di Brisac non aveva curato d'introdurvi in tempo le munizioni, e gente da guerra, che bisognava) talmente lo strinse, che finalmente se ne rese padrone a patti, lasciati uscire gli ufficiali con le loro armi, e due insegne, ed il restante dei Francesi disarmati. Dopo del che fu dagli Spagnuoli quel luogo totalmente privato di difesa, fatti saltare a forza di mine i bastioni ed il castello; ed indi avanzatisi oltre Cuneo, s' impadronirono parimente di Roccavione, quantunque i Francesi vi si fossero, come in luogo, che chiude il passo da Nizza in Piemonte, fortificati. b

Fu in questo stesso tempo insigne per pietà e per lettere Francesco Peverone nativo di Cuneo sopraddetto, che non solo dotò il Monte di Pietà d'esso luogo, ma essendo professore di filosofia, e d'altre scienze, arricchì il pubblico con due trattati dati in luce uno di geometria, l'altro d'aritmetica stampati in questo anno, oltre altro trattato d'astrologia, ed un libro dei pesi e misure, qual sopraggiunto dalla morte in Milano, non ebbe agio di pubblicare.

Permise nel medesimo tempo Dio, che dalla medesima patria di Cuneo riconoscesse la sua origine un uomo altrettanto degno di biasimo, quanto il sopraddetto era stato degno di lode (1). Questo fu un tale Giovanni Lodovico Pascale, che avendo c bruttamente apostatato dalla cattolica e vera religione, era andato in compagnia d'un altro per nome Chiafredo da Busca infettando de' falsi dogmi di Calvino le terre di quei contorni, principalmente la valle di Stura e Maira, sebbene pensando far lo stesso nella Calabria ed altri luoghi d'Italia venuto nelle forze della chiesa, pagò col fuoco in Roma il fio della sua apostasia ed ostinazione, nella qual pena anche incorse in Torino il Chiaffredo di lui compagno. L'autore dannato della storia francese de' Martiri (così li chiama) della Religione riformata, parlando più distintamente di questo apostata Giovanni Lodovico Pascale, afferma aver egli nella sua gioventù seguitato la guerra, ed essere stato all' assedio di Nizza del 1543, dove avendo udito parlare del cal- d vinismo s'invogliò d'andare a Geneva, dove dimorò un tempo, siccome anche a Losana (2). Ma da Geneva mandato in Calabria a predicare l'eresia, vi fu fatto prigione, e condotto a Roma, dove alli 9 di settembre fu nella piazza avanti il castello Sant' Angelo appiccato ed abbruciato.

Nella vicina Provenza non mancava il comune nemico di seminare la stessa mala zizania dell'eresia, servendosi per suoi principali ministri d'Antonio e Paolone di Richien fratelli signori di Mouvans abitanti a Castellana, che avendo prese l'armi contro dei Cattolici, andarono a mettere il fuoco alla chiesa cattedrale di Senez, rinversarono gli altari, abbatterono le sacre immagini, ed in assenza del Vescovo, che allora esercitava la carica di Vicelegato in Avignone, entrati nel castello sua abitazione, abbruciarono tutti i documenti dell'archivio di quella chiesa (1). Si risentirono delle loro empietà molti altri luoghi delle diocesi di Senez, Riez, Glandevez e Freius, dove non vi fu sorte alcuna di rapina, di crudeltà e di sacrilegio, che non fosse contro le chiese e persone sacre da essi esercitata, facendo insieme venire un Ministro eretico da Geneva per predicare il calvinismo, come scrive l'autore dannato del libro francese della storia de' Martiri (così essi li chiamano) della pretesa religione, il quale afferma, che finalmente per le predicazioni fatte contro di essi da un frate minore, e per le diligenze del parlamento d'Aix a furia di popolo furono uccisi (2). Il signor Bouche specifica una parte di queste cose solamente d'Antonio il primo dei fratelli, il qual dice, che avendo riempito delle sue sacrileghe crudeltà diversi luoghi della Provenza sino a Draghignano, ivi entrato con la gente del suo seguito, fu dalli Cattolici, che erano più forti, e l'avevano in orrore, ammazzato, il suo cadavero salato portato in Aix, ed appeso ad una forca. Dell'altro fratello Paulone aggiunge il Tortora, che dopo aver in vano tentato di sorprendere Aix, alla fine perseguitato dal Conte di Tenda, e dal Barone della Guardia, si ritirò per qualche tempo in Geneva. Andossi anche la medesima peste insinuando in diversi cantoni del contado di Nizza, dove che non facesse il progresso, che fece altrove, ne fu cagione la diligenza usata dal Duca Emanuele Filiberto, e dal Vescovo di Nizza Francesco Lamberto, come a suo tempo racconteremo (3).

Altro soprastante pericolo di non minor considerazione obbligò quest'anno la città di Nizza a star su la sua per guardarsi dai Francesi, che di continuo assoldavano gente in Provenza, e facevano altri apparecchi contro della città, come era fama pubblica, destinati (4). Fu questo loro disegno accompagnato con ugual successo, come già altre volte avevano fatto, dalla chiamata dei Turchi, senza l'aiuto dei quali pareva in questo tempo, che abbastanza non si sapessero scambievolmente offendere i Cristiani. La loro armata più dell' ordinario poderosa, perchè numerosa di cento venti, altri dicono di cento trenta galere, e d'altri legni di diverse sorti, che in tutto facevano trenta vele, uscita dai Dardanelli, sotto Cassim Bascià di quella Generale, era arrivata nel mese di giugno nei mari

(1) Matt. à Coball. Mai. de Miss. Capucc. par. 2. p. 169. Roreng. Mém. hist. c. 18.
(2) Pag. 555. an. 1560.

(1) Bouche hist. de Prov. par. 2. p. 628.
(2) Hist. des Mart. p. 542.
(3) Tort. l. 1. p. 20.
(4) Nostradam. p. 779. Bosio ist. di Malta t. 3. l. 19. p. 397. Maurocen. Hist. Venet. l. 8. Campana l. 10. dec. 4. par. 2.

circostanti a Napoli, dove alle città di Reggio, Massa, a
Sorento, ed altri luoghi di quelle marine apportò le ultime desolazioni, rubando ogni cosa, e conducendo via un numero incredibile di schiavi, con uccidere i fanciulli e donne inutili (1); continuando poi in ponente la loro navigazione, dopochè si avvidero essersi fatte in Toscana buone provvisioni, passarono in Corsica con intenzione, per quanto si vociferava, d'unirsi ivi con l'armata francese comandata da fra Francesco di Lorena gran Priore di Francia per portarsi poi unitamente all'impresa di Nizza o di Savona. Ma non essendovi ancora la francese arrivata (sebbene arrivò poco dopo, che i Turchi se ne furono partiti) e d'altro canto intendendo non essere ancora giunto il grosso dell'esercito Regio in Provenza consistente in 6000 fanti, e due mila b
cavalli da condursi dal signor di Brissac, che per la difficoltà del denaro non era ancora partito da Lione, conforme era stato loro promesso, fecero vela verso della Spagna, regalati però dai Genovesi (tra quali, ed i Turchi si trattava in quei giorni gagliardamente di fare pace, e d'aprire un nuovo commercio, cosa, che poi fu sturbata dai Francesi) nel tempo, che ivi si fermarono di varii doni e rinfrescamenti portati sopra un brigantino da Francesco Costa al Bascià Generale, che lietamente lo ricevette. Andati poscia ad assaltare l'isola di Minorca dopo qualche contrasto saccheggiarono Ciutadella, astenendosi dal prendere terra in Sardegna, dove erano stati sbarcati per difesa dell'isola due mila cinquecento soldati da Giovanni Andrea Doria, che poi tosto era accorso c
in fretta verso la città di Nizza con le sue galere, sapendo che i Francesi travagliavano a far un ponte sopra del fiume Varo, e che avevano mandato a spiare il sito, e fortificazione, che tuttavia si continuava, di Villafranca, e perciò dubitando, che dalla Corsica non dovessero verso di Nizza a dirittura voltare le loro prore, essendo però stato accertato, siccome l'armata turchesca era stata veduta a filare a dirittura dal capo Corso verso la Spagna, senza che apparisse voler toccare la Provenza, riempiendo le sue galere di soldatesca, inviossi anche lui a quella volta, apparecchiato a portar aiuto dovunque i barbari avessero assalito. Incontratosi per strada vicino alle isole di Yeres in una nave francese, datale la caccia se ne rese padrone, e tolto d
da quella ciò che v'era di valuta, le diede il fuoco. Arrivata in Catalogna, e dato fondo in Roses, seppe essersi i Turchi partiti da Minorca, voltate le prore verso della Provenza.

Questo obbligò il Doria a ritornare indietro verso la città di Nizza, dove sbarcò soldati per difesa di quella, e sinchè i nemici non si partirono, si trattenne sempre in quei mari. Non ebbe però l'unione dei Turchi e dei francesi l'effetto che pretendevano, perchè sebbene le due armate congiuntesi in Provenza andarono a gettar l'ancore all'isola di S. Margarita, ed i principali officiali portatisi ad Antibo stavano ivi provvedendo quanto faceva di mestieri per andare all'attacco di Nizza e Villafranca, ovvero delle terre della Riviera dipendenti da Genovesi, pure non vollero altrimenti i Turchi mettere genti in terra, perchè conoscessero essere le loro chiurme stanche per la lunga navigazione, ed inabili per le malattie, che s'erano insinuate nell'armata, e che toglievano ogni giorno molti di vita, o che il Bascià caparrato con doni e denari da Genovesi non si sapesse risolvere di portarsi alla loro offesa e dei loro vicini collegati, come erano essi col Re di Spagna, ovvero, che come uomo superbissimo non si confacesse all'umor suo il libero parlare, e l'alterigia dei Francesi.

Tutte queste cause s'unirono insieme, mentre stando, come ho detto, le due armate all'isola di S. Margarita, tornarono i Genovesi a mandare il sopranominato Francesco Costa con quattro fregate, e con altri rinfrescamenti ed ambasciate al Bascià Generale, che mandò due galeotte a fargli scorta, siccome poco dinanzi aveva permesso, che due brigantini della repubblica si accostassero alla sua galera con la bandiera inarborata, con farli anco accompagnare nel partirsi da quattro delle sue galeotte. Non sapendo contenersi il gran Priore di Francia nel vedere questi mutui offizii di benevolenza ed amicizia tra Turchi e Genovesi, mentre avrebbe piuttosto convenuto dissimulare, fattosi condurre sopra uno schifo alla Reale turchesca, con sembiante di collera, e di sdegno andò a dolersi con parole molto risentite di tal procedere, protestando questo non essere conforme all'ordine avuto dal gran Signore, la di cui mente era, che dovesse ubbidire a quanto dai Capitani del Re di Francia gli verrebbe motivato e suggerito; a tale protesta il barbaro oltre modo sdegnato, e più con gli occhi biechi, e col viso torvo, che con parole rispondendo, diede tanto da pensare al gran Priore che ben tosto fece allargare lo schifo, dubitando di quello, che avvenne, perchè subito gli furono dai Turchi sparate contro molte archibugiate, in modo che appena ebbe agio di mettersi in salvo, restandogli però a canto ferito e morto un suo buffone per nome Pacoletto che era andato seco.

Così disciolta con giubbilo de' Nizzardi tutta quella mal intesa unione, nel cominciar d'agosto Cassim Bascià fece drizzare il ritorno verso levante, andando da S. Margarita a dar fondo in Vay non lungi da Savona, dove nuovamente fu dai Genovesi complimentato e regalato. Erra a partito Giuliano Giancardi (1) nella sua storia della Madonna di Savona, scrivendo essere venuti quivi i Turchi, affine d'assaltare quella città, contro la quale anche dice, che il Re di Francia e il Duca di Savoia preparavano numeroso esercito di fanteria con ordine di trovarsi

(1) Sigon. de gest. Andr. Dor. l. 2. c. 41. Merello della guerra di Cors. l. 5.

(1) Discorso 16. cap. 2.

nello stesso tempo in Savona, dove si doveva far piazza d'armi per assalire lo stato della Repubblica, perchè dalle cose dette appare, che i Turchi avevano in questo tempo buona corrispondenza coi Genovesi, ed il Duca di Savoia era in aperta nimistà, non che in lega con i Francesi.

In quanto alle provvisioni di soldatesche, le quali dice essersi fatte dalla Repubblica in questo tempo, ciò fece ella per ragione di buona politica, che non permetteva di star disarmato, mentre i vicini Francesi pretendenti sopra il loro dominio erano colle armi in mano, e per le novità, che in questo medesimo anno successero nel Finale, luogo grosso e mercantile della riviera di ponente, di cui più d'una volta si è favellato. L'origine di questi movimenti fu tale.

Alfonso del Carretto Marchese del Finale era venuto in grave discordia co' suoi sudditi sì per altri rispetti, come perchè voleva accrescere il canone e pensione, che alcuni d'essi gli pagavano per certe terre anticamente loro attribuite da' suoi maggiori (1). Volendo in ogni modo egli far eseguire l'imposizione della nuova esazione, esacerbati gli animi della moltitudine, prese le armi in mano, uccisero a furor di popolo gli esattori ed accensatori del Marchese a ciò fare deputati, disposti anche a tentar contro la vita del Signore, se non si fosse assicurato nella fortezza. Il Senato di Genova, uditi questi romori, stimò bene d'interporvisi, acciò più oltre non procedessero, mandando a tal effetto al Finale Pietro Ravaschiero Dottor di leggi con commissione d'informarsi dell'accidente, d'esortar l'una e l'altra parte a quietarsi, od almeno di mandar a Genova uomini a posta, che informassero delle pretensioni di ciascheduna, per ottenere giustizia dal Senato. Fu il Ravaschiero ricevuto alla spiaggia da certo numero di soldati mandati da Alfonso, che per contenere maggiormente in freno i sudditi, aveva fatto da varie parti venire uomini armati dentro la terra, che sotto specie d'onorarlo e d'accompagnarlo, essendogli sempre accanto, non permisero che alcuno dei Finarini a lui si accostasse, e così parlò solamente col Marchese, che dopo essersi doluto della pervicacia e petulanza d'alcuni suoi sudditi, si dimostrò con parole molto risentite disposto a volerne far giustizia, e castigarli conforme ai loro demeriti, senza che fosse mestieri, che il Senato v'interponesse la sua autorità, col quale nulla diceva d'aver che fare, non rilevando il suo feudo da altri, che dall'Imperatore suo signor Sovrano. A questa risposta i Genovesi, che pretendevano sì per le convenzioni antiche fatte con i maggiori d'Alfonso, che per il dominio ad essi spettante, come dicono, sopra tutto il mar ligustico e sopra ambe le riviere di ponente e di levante, poco ricordevoli che nelle concessioni ad essi fatte dall'Imperatore vengono riservate le giustizie de' Conti e dei Marchesi, rimandano il Ravaschiero con una compagnia della guardia del palazzo, e con ordine di navigare a Noli, acciò ivi con sicurezza i Finarini potessero venire ad informarlo, come fecero, tessendo un lungo catalogo di doglianze e di querele contro l'avarizia, superbia, crudeltà e libidine d'Alfonso, contro del quale, andati alcuni d'essi a Genova, deposero giudicialmente in sessantatre capi criminali le cose medesime e maggiori, vere in tutto od in parte ch'elle fossero. Citato per parte del Senato a rispondere alle accuse, nè comparve, nè costituì alcun Procuratore, dicendo non essere tenuto dare conto delle sue azioni a chi non riconosceva per suo superiore; favorito nello stesso tempo dai Ministri dell'Imperatore e del Re di Spagna, particolarmente dal Principe Andrea Doria già suo tutore, da Gomez Suarez di Figueroa Ambasciatore per il Re Cattolico presso della Repubblica, e da Ferdinando di Cordova Duca di Sessa, Luogotenente generale per il medesimo Re, e Comandante delle armi nello stato di Milano, che non cessarono di protestare alla Repubblica l'ingiuria, che movendosi contro del Marchese avrebbero fatto alla Maestà imperiale, di cui era vassallo.

Questi favori posti in considerazione cagionarono, che si differisse per qualche tempo ciò, che finalmente il Senato risolvette di dar aiuto ai Finarini, di fare a forza d'armi rispettare i suoi decreti, e di domare la contumacia d'Alfonso. E senza interporvi tempo, avendo assoldato quel numero di gente, che fu possibile nella scarsezza dell'erario esausto per la guerra di Corsica, dopo di avere per mezzo d'Andrea Imperiale mandato a Milano a scusare al Duca di Sessa la necessità d'armarsi offensivamente, portatisi al Finale, ridussero ogni cosa in loro potere, eccettuato il castello del Govone, dove Alfonso, insieme co' suoi fratelli, confidato nella fortezza del luogo, e nel presidio che vi teneva, erasi fatto forte. Mentre ivi è dai Genovesi assediato, e mentre per battere le muraglie si fanno venir da Savona le artiglierie, la cosa andò tant'oltre, che già il Duca di Sessa mostrandosi apertamente interessato nella difesa del Marchese, minacciava di volervisi portare coll'esercito da Milano, da dove più volte aveva mandato a Genova ed al Finale Giorgio Manriquez per trattare qualche forma d'accordo, che finalmente persuaso da reiterate lettere del Re di Spagna scritte a' suoi Ministri, ultimossi per mezzo di detto Manriquez e del Principe Doria, accordandosi fra le parti una scambievole cessazione delle ostilità, una abolizione ed indulto delle ingiurie e danni fatti, che restassero cancellate le nuove imposizioni, e ridotte allo stato, in cui si trovavano prima della morte del fu Marchese Giovanni padre d'Alfonso; le controversie e pretensioni, che avevano insieme la Repubblica ed il Marchese, dovessero terminarsi per via giudiciale; fosse lecito al Marchese d'uscire senza ricevere alcuna offesa dal castello del Govone, con obbligo però d'assentarsi sino all'intiera cogni-

(1) Raph. a Turre Cyrol. Contron. Finar. sect. 1. p. 4. Campana dec. 2. par. 2. l. 9. p. 45. 45. Natal. Com. ist. l. 20.

zione della causa da tutto il marchesato, che intanto resterebbe in deposito e sequestro presso Andrea Doria, eccetto Castelfranco, che si continuerebbe a possedere dalla Repubblica, come prima. Tale fu l'accordo, al quale però il Marchese non volle stare; e così le cose restarono, come poi diremo, più che mai intorbidate, sinchè gli Spagnuoli pescando in acqua torbida profittarono delle altrui dissensioni.

Miglior esito ebbe la pace generale tra i Re di Spagna e Francia cominciatasi a trattare nel presente anno, e pubblicatasi nel seguente. La vittoria di S. Quintino, a cui succedette quella di Gravelinga, spianò la strada a' suoi trattati. Indizi d'ambedue volle Emanuel Filiberto, che fossero cento quaranta, altri scrive cento cinquanta (1) insegne militari, o vogliamo dire bandiere guadagnate sopra i Francesi nell'una e nell'altra battaglia, mandate a Nizza, acciò fossero come in trofeo appese nella chiesa della B. Vergine di Cimella, del qual fatto il Tonso parla in questi termini: *Emanuel Philibertus signa, vexillaque numero 140 utroque capta praelio Nicoeam transferri, atque in delubro Mariae Virginis collocari iussit, ut insignia victoriae in illa potissimum urbe viserentur, cuius urbis nomen Victoriam sonat.* Mandò anche per mare molti bei pezzi d'artiglieria a lui provenuti dalle stesse vittorie, per fornirne il castello, che attendeva a far perfezionare, di Villafranca. Oltre altri pezzi di maggior forma fatti caricare sopra due navi, destinati per il castello di Nizza, che non giunsero a salvamento, per essersi dette navi perdute com'è fama, sopraggiunte da fiera tempesta nel canale d'Inghilterra.

Concorse alla fortificazione d'esso luogo di Villafranca il Sommo Pontefice Paolo IV nel modo, che già fatto aveva il suo antecessore, con bolla data li 17 di aprile in Roma, nella quale dopo aver premesso (2): *cum ea sit praesentium temporum conditio, ut immanissimi Turcarum tiranni validissima classis singulis fere annis Christianorum littora infestet, et modo hanc, modo illam urbem maritimam invadat, populetur, et diripiat, illiusque populos in miserabilem servitutem adducat, et omni conatu satagat aliquem securum, et tutum portum occupare, ex quo maria Reip. Christianae ad totius christiani nominis perniciem libere peragrare possit. Et dilectus filius nobilis vir Philibertus Emanuel Dux Sabaudiae probabiliter timens, ne quandoque idem tirannus portum Villaefranchae, ut superioribus annis Nicoeam urbem sua numerosissima classe aggrediatur, et propterea intendat portum ipsum munire, etc. Et ob continuas expensas, quas hactenus subire coactus fuit, et tenues sui status proventus, quibus etiam pro maiori parte diutius caruit, id per se facere possit, et non minus clericorum, quam laicorum totius*

(1) Debuttet. Tousus. Guichenon.
(2) Arch. castri Taur.

a *eius dominii intersit, ut portus ipse muniatur.* Attese queste considerazioni, concesse al detto Duca quattro intiere decime di tutti i benefizi ecclesiastici del suo stato, nissuno eccettuato, da esigersi due nel presente 1559, due nel seguente anno. Oltre di ciò con altra bolla, data il giorno antecedente (1), gli donò facoltà di poter imporre alli mercanti, che passerebbero ne' suoi mari in tutti i tempi avvenire, un diritto di due per cento, ovvero di confermare il già imposto ed esatto, con assolverlo dalle censure forse incorse per tale passata esazione in virtù della bolla *in coena Domini*, da impiegarsi per la difesa del porto stesso.

Volendo poi il Duca coll'introduzione delle lettere maggiormente nobilitare la sua città di Nizza,
b gli diede particolare privilegio, spedito in Bruxelles l'ultimo di aprile (2), di poter erigere un'università e collegio di scienza legale, di chiamarvi Lettori e Professori, nel quale agli studenti si donasse la laurea dottorale. Il che però solamente si è posto in esecuzione ne' nostri tempi, nei quali per tale opportunità di studiare ed addottorarsi, abbiamo più del dovere accresciuto il numero dei Dottori, e forse sminuito quello dei veramente dotti.

La pace universale, che con impazienza da tutti i popoli si aspettava, colmò le pubbliche soddisfazioni ed allegrezze, segnata questa in Cambrai, li 3 di aprile di quest'anno, e due giorni dopo pubblicata in Bruxelles, e poi di mano in mano negli altri luoghi: contenne diversi articoli, tra i quali i
c più importanti, e che riguardarono gli affari del Duca di Savoia, che per i suoi interessi aveva deputati al trattato di quella Tommaso Langosco Conte di Stroppiana, Gio. Francesco Cacherano signor d'Ozasco, Presidente del Consiglio d'Asti, e Pietro Magliardo signor del Boschetto, suo Mastro d'ostello, furono, che si dovesse fare la restituzione dall'una e dall'altra parte de' luoghi durante la gurra in qualsivoglia modo occupati. Che parimente al Duca di Savoia si dovesse restituire tutto il suo stato, con facoltà però al Re di Francia di ritenersi per tre anni Torino, Pinarolo, Chieri, Chivasso e Villanova d'Asti, sinchè si fosse amichevolmente conosciuto delle ragioni, che pretendeva tanto sopra il contado di Nizza, che sopra la Bressa ed altri luoghi, du-
d rante il qual tempo il Duca resterebbe neutrale fra le due Corone; ed il Re di Spagna in contraccambio riterrebbe Vercelli ed Asti. Che al medesimo Duca si darebbe per moglie Margarita di Francia Duchessa di Berry figlia del Re Francesco I, e sorella del vivente Re Enrico II, colla dote di 300 mila scudi del sole, da assicurarsi sopra il pedaggio di Susa, gabella e dritto di Nizza, ed altri beni del Duca; siccome il Re Cattolico dovrebbe maritarsi con Isabella primogenita del medesimo Re Enrico.

(1) Ibid.
(2) Arch. civit. Nicien.

I patti matrimoniali del Duca di Savoia con Margarita furono stipulati li 27 di giugno in Parigi (1) avanti il Re, Regina, Delfino, Regina di Spagna e tutto il fiore della corte di Francia, e poco dopo consumossi il matrimonio, accompagnato da sontuosissime feste e tornei, che furono funesti al Re di Francia, mortalmente ferito giostrando dal Conte di Montgomery, della qual ferita morì pochi giorni dopo.

L' allegrezza di questa pace e di queste nozze, sebbene fu universale, pure particolarmente se ne risentì la città di Nizza, dove il Duca mandò ordine che si apprestasse per il ricevimento della regia sua sposa, dando, tra le altre cose, al signor di Leyny l'incumbenza di finire quanto prima di mettere in punto le sue galere, che già perfezionate in numero di tre faceva fornire d'armamenti, di ciurme e di tutte le altre cose necessarie in Villafranca, conoscendo quanto importasse per rendersi formidabile ai nemici l'aver simili legni armati in mare, che perciò dacchè morto il Duca Carlo il Buono suo padre, aveva avuto l' amministrazione dello stato in mano, con genio particolare alle cose marittime sempre erasi applicato. La relazione scritta a mano già altra volta da me citata di Giovanni Correro (2) Ambasciatore veneto ne fa un'ampia testimonianza, così dicendo:

« Sopra modo si compiace Sua Eccellenza di galere, » e di cose da mare anche molto più, che di quelle » da terra, onde si vede, ch'egli sta più volentieri » in Nizza, che altrove, ed ha posto maggior ordine alle sue galere, che alle fortezze, ordinanze, » o cavalleria, avendomi mostrato affettuosamente » desiderare di venire a Venezia, e specialmente » per vedere l'arsenale, ecc. Tiene ordinariamente » a Villafranca quattro galere, due delle quali sono » totalmente sue, ma una è di Gerolamo Spinola » genovese figliuolo di messer Bernardo, avendola » avuta da S. E. per ducati 9000 a buon conto del » credito, che ha detto suo padre col signor Duca, » l'altra è in parte del signor Cesare da Napoli, e » del Capitan Moretto da Nizza. Ha di più grande » opinione S. E. di ridur queste galere fino al numero di dieci, però di già dice averne comprate » dieci da un francese con tanti terreni, che si trovava avere S. E. in Francia, due n' aspetta da » Francia, che li manca d'avere delle quattro, che » le furono promesse, il resto, che sono due, dice, » che le farà fabricare a Villafranca, la quale sua » deliberazione è molto mal veduta da ciascuno delli » suoi, perchè dicono, che questa spesa, che sarà » almanco cinquanta mila ducati l'anno, consumerà » gran parte dell'entrate di S. E. senza profitto per » altro alcuno ». Sinquì l'accennata relazione fatta l'anno 1561.

(1) Guich. preuves de l'hist. de Sav.
(2) In biblioth. Ducali castri Taur.

a Parteciparono anche quei del contado dell' utile della pace per la restituzione, che in virtù di quella ben tosto si fece dai Francesi al Duca di Savoia delle terre non ancora restituite (1), cioè di quelle, che avanti la triegua di Nizza del 1538, e dopo il principio dell' ultima guerra avevano occupato, particolarmente delle valli di Barcellona, Argentiera ed altre circonvicine. Il che diede libero campo a ripigliar negozi e commerci, che già per tanto tempo erano stati interrotti; sopra del che ci è passata per le mani una lettera molto festosa scritta ad un suo amico da fra Pietro de Ver Cavaliere di Malta, Commendatore di Nizza, de la Croix e di Biotto, dalla quale si può scorgere quanto dopo le passate sciagure fossero della pace i popoli soddisfatti.

b Quello però, che maggiormente riempì di gioia inesplicabile i cuori dei Nizzardi, fu la vista dopo tanti anni del suo Principe Emanuel Filiberto, verso del quale, come che erasi durante il tempo della sua fanciullezza allevato con essi loro, avevano una passionata affezione, e parve che gli elementi stessi volessero partecipare d'una tal gioia, mentre di questi giorni fu portata dalle correnti nei mari d'Eza una balena di smisurata grossezza, la quale fu uccisa dagli abitanti, salitovi sopra primo di tutti, come scrive Antonio Fighiera, Francesco Fighiera suo zio, e da questa balena crediamo essere state tolte le due coste, le quali in memoria del fatto, vicino al corpo di guardia del castello di Nizza, si serbano sino a questi giorni.

c Consumato ch'egli ebbe il suo matrimonio in Parigi, ritornò in Fiandra per prender commiato dal Re Filippo, e rimettergli il governo de' paesi bassi (2). D'indi ripassato in Francia, dove assistette alla cerimonia dell'unzione del Re Francesco II, presso del quale lasciò per suo ordinario Ambasciatore Geronimo della Rovere Vescovo di Tolone, che fu poi Arcivescovo di Torino, e Cardinale di S. Chiesa, siccome presso madama Margarita sua consorte fece restare Carlo Provana Abbate della Novalesa, per la Borgogna e Lionese portossi al suo paese della Bressa verso la metà d'ottobre. Ritornato a Lione, e per il Rodano disceso in Avignone, dove il vicelegato Giacomo Maria Sala l'accolse con segni straordinarii d'onoranza, finalmente per mare andò a Mar-

d siglia. Giunto che fu in vicinanza del porto, gli venne incontro Andrea Provana signor di Leyny accompagnato da gran numero di gentiluomini nizzardi e provenzali, per seco congratularsi, e godere la di lui vista, da esso molto graziosamente ricevuti. Da Marsiglia, sopra modo onorato da tutti gli officiali del Re, particolarmente da Claudio Conte di Tenda gran Senescallo di Provenza, per mezzo del quale il Re Francesco gl' inviò il collare dell'ordine di S. Michele, imbarcatosi sopra le sue tre galere venute a levarlo, alle quali aggiunse la quarta da

(1) Bouche hist. de Prov. par. 1. p. 267.
(2) Guichenon p. 678. Nostradam. p. 182. 183.

lui comprata in quei giorni, felicemente approdò li a 3 di novembre a Nizza, dove non si possono abbastanza spiegare i giubbili e le feste, colle quali fu ricevuto, sì a nome pubblico dai Sindaci della città, ch'erano Lodovico del Pozzo, Francesco Feraudo, Guglielmo Gerbone ed Antonio Zuccone, da Francesco Ozasco Presidente, e da Oddonillo Marcandillo di Castelnuovo d'Asti Senatore ducale e Prefetto del contado di Nizza, che dai nobili e popolari, grandi e piccioli dell' uno e dell' altro sesso. Monsieur de Buttet (1) e Giovanni Tonso ne danno un picciolo saggio, questo con le seguenti parole: *Massilia Nicoeam profectus est. Illuc ad III nonas novembris appulit, omnemque civitatem, et totam illam provinciam ingenti laetitia perfudit, atque eo magis, quod primis turbulentis temporibus illuc* b *infans adhuc, uti supra demonstravimus, perductus, ibique educatus fuerat:* e quello così dicendo: *puis s'embarquant à Marseille arrivast heureusement à Nice au mois de novembre. L'air de ce lieu, qui estoit celuy de sa nourriture, lui fut infiniment agreable. Le peuple apres l'avoir receu en toutes le façons, que l'on peut recevoir son Prince des longues années absent, ne le pouvoit assez contempler, ni luy se louer suffisament du tesmoinage de leur affection* (2).

Da Nizza volle andare a veder Cuneo in Piemonte, di dove ben presto fece ritorno, nè trovo che si portasse a visitare alcun'altra delle sue città e piazze per quest'anno; del che rendendo la ragione il poco fa citato Giovanni Tonso, *Niciae*, dice, *Cunium pro-* c *fectus est. Nam hasce duas civitates sibi prius adeundas putavit, quam alias inviseret, quoniam constantissime in fide permanserant, et cum longa obsidione a magnis Gallorum exercitibus premerentur, eam fortiter sustinuerant.* Chepperciò in riconoscimento della fedeltà de' Cuneesi partecipolli il medesimo Duca il pieno scudo di Savoia aggiunto alle loro antiche armi (3), che sono fascie di sangue e d'argento, aggiungendoli per divisa FERENDO, e fece fabbricare dalla parte orientale, dove finisce in angolo ed in punta, una forte cittadella, onorando oltre di questo quel luogo di varie prerogative ed esenzioni, le quali null'altro per aver compitamente il titolo di città, gli lasciano desiderare che la cattedra episcopale, la quale risiede nel Mondovì, a d cui nelle cose spirituali Cuneo è soggetto.

Volendo lo stesso Duca riconoscere i benemeriti di Stefano Doria signor di Dolceacqua, non solo, li 10 di novembre, gli fece dono del luogo della Rocchetta con titolo di contado (4), ma li 6 del seguente mese lo elesse suo intimo consigliero, confermandolo l' anno appresso suo Capitano generale nella contea e città di Nizza, con amplissima facoltà

(1) In vit. Eman. Philib.
(2) Pag. 154.
(3) Chiesa Cor. Re. par. 1. p. 380. Enarrat. de situ etc. Cun. Vib. p. 6.
(4) Arch. D. March. Dulcisaquae.

nelle cose spettanti alle armi. Concorse nello stesso tempo Filippo II Re di Spagna con lettere spedite in Bruxelles il primo di maggio del presente anno in guiderdonare la virtù e meriti di quest' uomo, come quegli, che nell'espugnazione di Dura aveva fortemente combattuto tra i primi, ferito d'un colpo di picca; segnalatosi nella battaglia di Ceresola, dove fatto prigione di guerra, dopo essersi, mediante una grossa somma, riscattato, con non minor fortezza aveva combattuto nel campo di Pietro Strozzi; militato di continuo nelle guerre di Piemonte sempre con sua lode; esercitato nella città di Nizza per lo spazio d'otto anni, e per ordine d'esso Re, la carica di Colonnello generale e Comandante delle armi, dove, essendosi talvolta differite le solite paghe ai soldati, glicle aveva del suo anticipate, con fornire insieme le spese necessarie per inviare soccorso a Cuneo assediato dai Francesi, ed effettivamente condurvi da Nizza mille soldati di rinforzo al Marchese di Pescara, instradato a soccorrere quella piazza; finalmente ritornato a Nizza, quantunque gravemente infermo, cioè con una gamba rotta, per difenderla dai Turchi, che nuovamente la minacciavano; aver a tal fine per trovar denari alienato 700 scudi d'entrata del proprio patrimonio; in riguardo di tutte queste cose, e d' altre espresse nelle suddette lettere, assegnandogli 600 ducati d'annua pensione.

Restò priva alli 17 di giugno di questo anno di Bartolomeo Peppe suo Pastore detta cattedra del Mondovì. Morì questo Prelato, altrove da noi lodato, in Roma (1), dove fu sepolto in S. Catterina de' Funari col seguente epitafio: *Bartolomeo Piperi salutiano Episcopo Montisregalis, qui cum animo esset in pauperes propensissimo, suorum bonorum parte huius sodalitii dotandis virginibus, legata, atque in reliquum eisdem de redditibus instituit aetatis suae anno LXIV moritur die XVII iunii, integerrimo, ac benemerenti facere.* Tali sono le sue parole forse mal rescritte presso Monsignor Chiesa. Gli fu successore in quel vescovato F. Michele Ghislero dell'ordine dei Predicatori (2), nato nel Bosco, luogo del distretto d'Alessandria in Lombardia, che di Commissario del S. Officio nella corte di Roma fatto Vescovo di Sutri e di Nepi, era stato pochi anni innanzi creato Prete Cardinale di S. Chiesa del titolo di S. Maria sopra la Minerva da Papa Paolo IV, e poi morì Sommo Pontefice con nome di Pio V, in concetto di non ordinaria santità e zelo del bene de' prossimi. Del che diede chiari contrassegni negli utilissimi decreti promulgati per la buona direzione della sua diocesi del Mondovì, la quale visitò tutta personalmente.

Dopo la morte del poco fa nominato Papa Paolo IV, passato ad altra vita li 18 d'agosto, poco vi mancò che alla città di Nizza non s'arrecasse un nuovo mo-

(1) Chiesa Chronol. Praelat. p. 98.
(2) Id. p. 100. Panvin. Ciacon. Spond. D. Atticby de S. R. E. Card. t. 3. p. 342.

tivo di pubblica congratulazione nell' assunzione al *a* sommo pontificato vacante del Cardinale Giacomo del Pozzo suo cittadino (1), chiamato a quella suprema dignità in concorrenza dei Cardinali Rodolfo Pio, Ercole Gonzaga ed Ippolito da Este da una principale fazione di Cardinali, sebbene, disponendo altrimente Dio i pensieri umani, l'elezione cadette nella persona del Cardinale Gio. Angelo Medici milanese, che preso il nome di Pio IV, tra le altre cose, che fece nel cominciare del suo pontificato, conferì a Lodovico Grimaldo di Boglio, figlio di Renato e fratello d'Onorato Grimaldi Baroni di Boglio, il vescovato di Venza (2), vacante per la translazione di Gio. Battista di Simiana a quello d'Ape, come consta dalla bolla data li 13 di marzo del seguente anno, nel quale anco cedendo al vescovato *b* d'Albenga il Cardinale Gio. Battista Cegalla, ne fu da lui provvisto Carlo Cegalla di quello nipote.

Era ritornato da Cuneo il Duca Emanuel Filiberto in Nizza, dove avendo fatto mettere in ordine il palazzo e le altre cose necessarie per il ricevimento della Duchessa Margarita, la quale intendeva avvicinarsi a Marsiglia (3), si partì li 5 di gennaio del 1560 dalla spiaggia di detta città di Nizza con due sue galere, cioè la Margarita e la Padrona, e tre fregate, seguitato da gran nobiltà, che ivi da diverse parti di tutto il suo stato era concorsa.

Agli 8 del suddetto mese desinò all' isola di S. Margarita, andando poi alla sera a dar fondo nel porto di Teule, di dove partito l'indomani mattina con buon vento, verso la sera cominciossi talmente *c* a rinforzare, che avendo afferrato con qualche stento il luogo della Cieutat, Sua Altezza tolse partito di voler andare per terra quella medesima notte a Marsiglia, dove madama Margarita aveva fatto la sua entrata il giorno avanti. Così accompagnato da alcuni Cavalieri andò a smontare alla casa del Conte di Tenda, dove Madama era alloggiata, e dove egli ancora alloggiò per alcuni giorni, sinchè le cose furono disposte alla partenza.

Li 15 di gennaio il Duca e la Duchessa, accompagnati da molti Baroni e Dame francesi e provenzali, s'imbarcarono sopra quattro galere di Francia comandate la prima dal Conte di Tenda, le altre tre dal Capitano Polino Baron della Garda, da monsieur della Chiambra, e da Bachio Martelli; e così *d* imbarcati stettero alle Pomeghe una mezza notte, facendo poi vela, e giungendo li 16 del medesimo mese alla Cieutat, dove trovarono le due galere di Savoia, che per il cattivo tempo, che sempre aveva regnato, non erano potute passare innanzi. Si fece da queste e da quelle bellissimo e scambievole saluto, dopo il quale le loro Altezze sbarcarono: il Duca seguitato dal Conte di Tenda, dal Barone della Garda ed altri molti Cavalieri accompagnò Madama all'alloggiamento apparecchiatogli, dove essa desinò,

(1) Relat. Conclav. Pii IV. Spondan. hoc an. n. 37.
(2) Arch. Bol. in castro Nic. San-Marth. t. 2. et 3.
(3) Relatio ms.

ed egli rimontato in mare, andò a pranzare sopra la galera Margarita. Finito il pranzo, non istette molto ad arrivare uno schifo, che portava Madama colla comitiva di molte Dame d'onore e del Conte di Tenda suddetto. Il Duca all'entrare nella galera capitana, ch'era la Margarita suddetta, così nominata dal nome della sposa, e fatta fare non molto innanzi a di lei contemplazione, gli diede la mano, e poi ambidue si ritirarono nella poppa accomodata a modo d'una bellissima camera, non cessando intanto di reiterarsi i saluti, tiri d'artiglierie, suoni di trombe, pifferi e clarini, in modo che tutto quel mare ne rimbombava. Era detta poppa tutta parata di panno d'oro ed argento figurato co' suoi sedili tutto all'intorno ingegnosamente lavorati, il tavolato tutto coperto d'azzurro, il letto ornato d'argento figurato col cappezzale di seta cremesina tessuta in argento; verso il timone e la corsia era a modo di una galleria di tela bianca incerata, con le sue finestre da poter vedere il mare ed il paese all' intorno a più comodità.

In tal modo accomodati s'avviarono a Tolone, poi alle bocche di Ribaudon, indi al capo di Trincabarili, con intenzione di afferrare Porto Cros, ma dal vento contrario furono condotti a Berganzone, ove si stette una notte. La mattina poi non potendosi andar avanti, perchè regnavano i levanti, ritornarono a Tolone, perchè a Berganzone si stava con qualche incomodità.

Dopo tre giorni partiti da Tolone in domenica mattina, giunsero la sera a Canoas, dove dormirono quella notte, e poi l'indomani andarono ad Antibo, nel qual luogo soggiornarono lo spazio di tre giorni, nel qual tempo si finì di mettere in pronto in Nizza tutto l'apparato fatto per il solenne ricevimento.

Il giorno della conversione di S. Paolo, che fu uno de' più lieti e sereni che da un pezzo si fosse veduto, rimbarcatisi su le sei galere, s'avvicinarono alla città di Nizza, dove la gioventù nizzarda disposta in bellissima ordinanza fece una triplicata salve de' suoi moschetti, mentre antecedentemente i bastioni della città e quelli del castello replicavano collo sparo del cannone un real saluto.

Aveva la città fatto fare alla spiaggia un lungo ponte di travi e legnami, il qual entrava molto in mare, leggiadramente ornato di tappeti, pitture, festoni e verdure; a quello accostatasi la galera capitana, vi dismontò Madama col seguito delle sue Dame e Cavalieri, aiutandola cortesemente il Duca assistito dal signor di Leyny Generale delle sue galere, e dal Capitano Moretto a disbarcare.

Fermata che si fu ivi alquanto, vennero a fargli riverenza il Conte di Masino, il Conte di Stroppiana, con tutti i Presidenti Del Pozzo, Provana, Ozasco, Solfi, poi tutto il Senato di Piemonte in corpo, indi i Consoli, o vogliam dire Sindaci della città di Nizza, il primo de' quali avendo a nome pubblico a S. A. arringato, furono dalla medesima particolarmente ringraziati.

Avviossi poi Madama all'estremità del ponte, dove a
sopra la spiaggia era stato apparecchiato un inginocchiatoio riccamente coperto di panno d'oro col cuscino e guanciale del medesimo. Ivi inginocchiata, baciò riverentemente la croce presentatagli da Monsignor Vescovo Francesco Lamberto, accompagnato dal clero, di poi si levò in piedi, e subito i bastioni della città verso il mare replicarono il saluto con tiri d'artiglieria, facendo lo stesso il castello e le galere, siccome anche l'archibuseria dei Nizzardi disposti ordinatamente alla spiaggia e nell'ingresso della città; allora le gentildonne nizzarde accompagnate da due gentiluomini anziani vennero anch'esse ad ossequiarla. Il che fatto, incamminandosi innanzi il clero, furono presentate a Madama da parte del Duca sette chinee tutte bianche da due scudieri; quella di Ma- b
dama era accompagnata da quattro staffieri, tutta coperta di panno d'oro sopra riccio con fioraggi di argento molto maestrevolmente lavorati, le altre sei avevano uno staffiere per una, ed erano coperte di tela d'argento orlata di scarlatto bellissimo.

In tal modo montata a cavallo sotto un baldacchino d'argento e di veluto cremesino portato dai quattro Sindaci sopraddetti, fece la sua entrata nella città con l'ordine infrascritto. Innanti andavano il Conte di Tenda ed il Barone della Garda sopra cavalli di pezza superbamente guerniti, ciascheduno d'essi colle insegne dell'ordine di S. Michele; alla staffa di Madama camminavano venti giovani nobili della città vestiti di raso bianco con catene d'oro al collo, e venti mercadanti nella stessa maniera vestiti di raso c
rosso ed adornati di collane e d'altre gioie, gli uni alla destra, e gli altri alla sinistra. L'abito di Madama era di tela d'argento ricchissima colla sopravveste di veluto nero tutta stellata d'oro, con un cappello di veluto fregiato di gioie di valore inestimabile con un grosso carbonchio per medaglia, con quattro o cinque penne di corvo di Polonia, ed in cima di detto cappello un grossissimo diamante in punta con quattro grosse perle e rotonde, il tutto di prezzo straordinario. Il suo candidissimo collo era adornato d'un collare d'oro tutto tempestato di finissimi rubini e diamanti con tre perle lunghette e grosse come pera moscatelle per fermaglio di detto collare. Era poi cinta la sua persona di varii giri di grosse e finissime perle con una croce pendente in mezzo d
al petto tutta fatta a punta di grandissimi e preziosissimi diamanti, e con braccialetti d'oro alle sue mani di mirabil lavoro, tutti ornati di perle, rubini e diamanti di prezzo incomparabile.

Dietro a Madama seguiva il signor Roberto Roero Gran Mastro d'Ostello del Duca ed il signor Alessandro Schivavoja Scudiero della Duchessa con tre altri Gentiluomini pure della casa della medesima. Veniva poi appresso la di lei lettica coperta di velluto con inchiodatura dorata portata da muli parimente guarniti di velluto, seguitavano due Paggi vestiti di velluto alla divisa di Madama, ch'era de' colori nero, giallo e rosso con quattro staffieri medesimamete vestiti. Indi veniva la Contessa di Tenda con Madama di Cardé sua figlia, siccome nell'anzidetta lettica andavano Madama di Surgiera Dama d'onore, e la Contessa di Montrevel, dopo le dette seguivano nove Damigelle sopra nove chinee ben guarnite con chiodarie dorate, Madama di S. Allù, Madama di Sasincourt, Madama di Montrol, Madama d'Altavilla, la signora Paola Capra, ed altre; seguiva un'altra lettica coperta di velluto nero con i muli, mulatiero e quattro laquai vestiti del medesimo, nella quale era Madama la Presidenta d'Asti, e la Governante delle Damigelle della Duchessa, ed appresso a questa un cocchio di S. A. coperto di velluto cremesino, dov'erano alcune altre figlie d'onore.

Inquanto alla persona del Duca, perchè voleva che tutta l'onoranza dell'entrata fosse di Madama, sbarcato che si fu, tardò alquanto con alcuni suoi Cavalieri sopra del ponte, poi menatogli a mano un bellissimo cavallo, montò sopra di quello, facendo segno al signor Steffano Doria Colonnello della città, molto ben veduto da S. A., che montasse a cavallo ancor lui, come fece, quantunque col capo scoperto avesse pregato il Duca, che non v'acconsentì di lasciarlo andar a piedi. Indi accompagnato da molti Cavalieri e staffieri a piedi, lasciando che la Duchessa continuasse la sua cavalcata, voltò dalla parte sinistra, e per un'altra porta entrato nella città, andò a dirittura in palazzo, portandosi alle finestre della sala, ed aspettando Madama; nel qual tempo venne ivi a fargli riverenza il Conte di Masino suo Luogotenente.

Arrivata che fu Madama alla porta della città tutta adornata di verdure e di pitture con una Nunciata in mezzo, si fermò a leggere la seguente Inscrizione che vi era:

D. Margaretae Vallesiae
Fran. I Gall. Regis Filiae
Principi, et Dominae optimae
Bonorum, et litterarum.

Sin qui abbiamo seguìta una relazione scritta a mano, che di punto in punto nota particolarmente quanto sin qui abbiamo detto in ordine a questo ingresso. Ma perchè tale relazione ritrovandosi mutila e manca, non soggiunge altro di più, nè d'altra parte l'abbiamo potuta supplire, non ci si è potuta appagare la curiosità sì dell'inscrizione sopraccennata, che dell'altre feste fatte in Nizza durante il carnevale, che dovette essere lietissimo a contemplazione di quest'ingresso. Amiamo pertanto meglio lasciar il racconto sospeso, che di narrare cose di nostra invenzione; lo dà però in qualche parte ad intendere Michele de l'Hospital Cavaliere di Francia, il quale avendo accompagnato la Real Sposa da Blois sino a Marsiglia, ed ivi avendo eletto di venire insieme con altri della Corte per terra sino a Nizza, ha lasciato descritto in versi tutto quell'Itinerario,

che più volte abbiamo massime nella Corografia citato. Dopo aver dunque raccontato il suo arrivo a Nizza, così finisce:

Longum sit memorare quibus nos urbe Nicaei
Excepere sua studiis, quantaque sit illa
Laetitia celebrata dies, qua classis ad urbem
Appulit, hanc primum chari deducta mariti
Est Regina domum, hic hyemem (quam longa) tepentem
Exigere est animus: superatis Alpibus inde
Vercellas statuunt Aprilibus ire Calendis.

Veniamo ora dalle cerimonie alle faccende serie, e concernenti lo stato pubblico.

Nel tempo che il Duca con Madama Margarita sua moglie si fermò in Nizza, che fu quasi durante tutto lo spazio di quest'anno, attese a riordinare di proposito il suo Stato, che, e per le passate guerre, e per la sua lunga assenza n'aveva più che poco bisogno. Avendo dunque conferta la dignità di Gran Cancelliere a Tommaso Langosco Conte di Stroppiana, ristabilì i suoi Senati di Savoia, la qual provincia frescamente gli era stata restituita, in Ciamberì, e di Piemonte in Carignano, perchè i Francesi tenevano ancor Torino. Creò Giudici maggiori, o, come tosto s'addimandarono, Prefetti delle provincie, uomini riguardevoli per prudenza e sapere, e che con integrità amministrassero la giustizia. E per dimostrare il desiderio che aveva di favorire i letterati ed introdurre le scienze, eresse, con lettere date l'8 di dicembre in Vercelli, uno studio universale nel Mondovì, confermato li 22 settembre del seguente anno da Papa Pio IV (1), il quale sì per il concorso dei studenti, che per la qualità dei lettori un tempo fu molto celebre, avendovi il Duca con buone provvisioni e stipendi invitati i più grand' uomini del suo tempo, che fiorirono in diverse scienze, cioè Giacomino Malafossa di Barge de' Frati Minori di S. Francesco, ch'era stato lettore in Padova, e Gio. Ambrosio Barbavaria Milanese per la Teologia; Aymone Cravetta di Savigliano de' Signori di Genola, ch'aveva letto in Torino, in Ferrara, in Avignone, in Grenoble ed in Pavia; e poi seguitò a fare l'istesso un'altra volta in Torino, in Bologna ed in Padova, Antonio Goveano Portughese già venuto con la Duchessa Beatrice di Portogallo, che poscia fu Senatore, Gioanni Manuzio, Guido Pancirolo e Bernardino Vivaldo del Mondovì per la Giurisprudenza; Francesco Vimercato Milanese, L'Augenio, Marc'Antonio Capra, Francesco Valleriola, Giovanni Argentiero di Castelnovo, già lettore in Pisa, Antonio Berga di Torino, e Francesco Ottonaio per la Filosofia e Medicina; Gio. Battista Benedetti Veneziano per la Matematica; e Gio. Battista Grimaldi per la Grammatica e Rettorica, i quali tutti hanno lasciato al mondo vivi attestati del loro ingegno e sapere nelle opere dotte che hanno pubblicato.

(1) Arch. Montisreg. Guichenon p. 678. Chiesa Catal. de' scrit. ec. Cor. Re. p. 400. Lud. Chiesa Ist. di Piem.

Diede nell'istesso tempo ordine, che si perfezionasse la cittadella attigua al castello di Nizza dalla parte settentrionale, dove già i Turchi avevano drizzate le batterie, cominciatasi a fabbricare mentre ancor soggiornava in Fiandra; fece ergere le cittadelle del Mondovì, Cuneo, e dopo aver fabbricato tra Nizza e Villafranca il forte di Mont'Albano, disegnò poi quello di S. Ospizio, nel qual luogo poco vi mancò, che non perdesse la libertà o la vita il primo di giugno di quest'anno, con esempio memorabile ai grandi Principi di non arrischiare temerariamente le loro persone contro ad un nemico prima bene non conosciuto, nel fatto che ora sono per raccontare.

Era venuta voglia al Duca Emanuel Filiberto di andare un giorno per suo diporto a pescare sopra del mare, e così invitato da una piacevolissima bonaccia, montò il primo giorno di giugno sopra una barchetta in compagnia dei signori de la Chambre, di Leyny, di Castiglione, del Colonnello Guido Piovena, ed altri suoi favoriti (1); mentre si sta la mattina a buon' ora ricreando in tal esercizio in bocca del porto di Villafranca, furono scoperte nove galeotte d'Algieri; altri, non so con che autorità, dice tre vascelli, tre galeotte, e qualche fuste che venivano di verso la riviera di Genova, condotte da Occhiali e Mannin, rinnegati calabresi e corsari famosi, che vedendo tutta l'armata de' Cristiani impegnata nella poco felice impresa dell'Isola delle Zerbe in Affrica, si facevano lecito di scorrere senza ritegno per i nostri mari, dove non lasciavano navigare alcun legno sicuramente, e prendendo terra, avevano il giorno innanzi saccheggiato Taggia, ed altri luoghi circonvicini soggetti a' Genovesi, ed abbruciato Roccabruna, luogo che obbediva al signor di Monaco: con intenzione di far l'istesso a Villafranca, verso dove si vedevano venire a piene vele. Ritiratasi Sua Altezza dentro del porto, e smontato in terra, mandò il sopranominato Guido Piovena Capitano delle sue Guardie a riconoscere dette galeotte, che riferì essere di corsari, e che mettevano in terra gente alle fosse di Sant'Ospizio. Laonde deliberatosi il Duca di scacciarli da quel posto, fatti venire molti uomini armati da Nizza, altri avendone preso nella terra e nel castello di Villafranca, gente raccolta in furia senza quell'esperienza ed ordinanza, che si richiedeva, e che in tutto faceva poco più di 300 soldati, conducendo seco due pezzi piccoli da campagna, dopo aver fatti imboscare molti de' suoi, mandò il medesimo Piovena con 25 archibuggieri, acciò appiccasse la scaramuccia, con ordine di toglier sempre la carica per vedere di tirare i Barbari nell'imboscata; il che eseguì egli animosamente, togliendo più di tre volte la carica, senza che mai coloro,

(1) Relat. ms. inter notas Pingony in Arch. castri Taur. De Buttet in vita Eman. Philib. Tonsus in vita eiusdem. Campana l. 2. p. 87. Guich. p. 679. Fighiera ms. Natal. Com. Hist. l. 13.

non meno accorti e scaltriti de' nostri, volessero allontanarsi dalla spiaggia per caricare i nostri, che facevano mostra di fuggire alle spalle. Alla fine essendosi cominciati ad assettare i due suddetti pezzi di campagna, i quali il signor de Buttet con notabile variazione chiama due grandi colubrine, ed a spararli contro qualche tiro, fingendo di voler ritirarsi ed imbarcarsi, furono con poca cautela seguitati dai 25 archibuggieri condotti da Piovena, che inavvedutamente dando in altra imboscata di 500 Turchi, che si erano nascosti attorno la chiesa di Nostra Donna di Belluogo, e che d'improvviso con infiniti urli alla loro moda gli salirono addosso, furono tutti rotti con la prigionia del condottiere. Il Duca, che non poteva sopportare che sotto i suoi occhi quei soldati si perdessero, facendo alcuni piccioli squadroni de' suoi, procurò di soccorrerli, e di far ritirare i Turchi, che dopo quel felice principio verso di Villafranca si avanzavano. Ma vedendosi quei che lo seguivano venire addosso i nemici molto più numerosi, con una tempesta di moschettate e frezze, ben tosto persero il coraggio, quantunque il Duca assistito da alcuni suoi Cavalieri, sostenesse il loro impeto, e corresse più d'una volta gran rischio, ovvero d'essere ferito, ovvero di venire in mano di quei Barbari, il che sarebbe stato il colmo dei disastri. Sebbene consigliato da Prospero di Geneva signor di Lullino, finalmente si ritirò con una parte della sua gente verso il forte di Villafranca, da dove a forza di cannonate si fecero stare lontani i Turchi, che sempre si avanzavano. Restarono in quel conflitto prigioni quaranta de' nostri soldati, e trenta Gentiluomini, nel qual numero si nomina Francesco de la Baume Conte di Mont-Revel; quindici o venti vi persero la vita, tra quali Carlo de' Conti di Valperga, fuggendo annegatosi nel porto, monsieur di Cusineng savoiardo, e monsieur di Morcelle fiammingo, il di cui cadavero fu poi sepolto in Nizza nella chiesa di S. Domenico, dove nel coro si leggono ancora al presente questi epitaffii in due tavole ivi apposte, con l'aggiunta delle di lui armi. Il primo che è latino, dice così:

Hunc mors elegit, ne vita vita careret;
Mortuus e lecto est Turcica bella gerens.

Hic nobilissimi Equitis Aurati Iacobi a Morcele Flandri reliquum Serenissimi Sabaudiae Ducis a cubiculo, dum in Turcas apud Villamfrancam strenue se gessisset, Principis servitio, ac Christianae Religionis haud immemoris anno a natali suo ultima ianuari 1540 *spiritus astra petiit, et Pentecostes vigilia* 1560 *ab humanis migravit, omnium amicorum maximo praememore.*

Le parole dell'altro, che è francese, ugualmente mal composto, sono le seguenti:

Sépulture du noble et vertueux homme messire
a *Jacques de Morcele Chevalier, sieur de Morcele, Halennes, Paschandale et Rolleghem, natif de Morcele auprès de Gant en Flandres le dernier janvier* 1540, *en son vivant Gentilhomme de la chambre de l'Altesse de Monseigneur le Duc de Savoie Emanuel Filibert, lequel fut tué des Turcs à sainct Souspirs auprès de Villefranche le premier de juin, la veille de Pentecouste* 1560, *et fut porté en ce lieu. Pries pour l'ame, lecteur.*

Guido Piovena, che scrisse poi una relazione di questo fatto, la quale si conserva nell'archivio di S. A. R., ebbe fortuna di scappare col benefizio della mischia dalle mani di quelli, che, come ho detto, l'avevano preso, ritirandosi lungo alla marina
b con cinque di quelli che seco erano andati alla scaramuccia verso la porta di Villafranca, che subito fu sbarrata, acciò se i nemici avessero seguitato di andar innanzi, non avessero potuto entrar nella terra, e dove anche ritrovò monsieur di Sontes, in compagnia del quale si mise ivi a far testa.

Nell'istesso tempo il signor di Leyny andò sopra le galere di Savoia, che erano in porto per dubbio che i nemici entrando nel medesimo porto, non avessero tentato d'impadronirsene.

Si segnalò in quest'occasione il signor di Lullino sopraddetto con un atto di generosità, che fece verso Gio. Battista Cambiano signor di Roffia, Maestro della Casa di S. A., mentre favoriva la ritirata del Duca, perchè avendolo incontrato a piedi, e sapendo
c che per la gotta, da cui era incomodato, molto difficilmente si sarebbe potuto mettere in salvo, lo fece montare sopra del suo cavallo, e lui vedendosi seguitato dai nemici sino alla riva del porto, gettandosi in mare, si salvò a nuoto a Villafranca.

La mattina seguente fece il Duca trattare il riscatto dei prigioni, che dopo qualche difficoltà fu accordato col pagar trecento scudi per ciascun Gentiluomo, e cento per ciascun altro, alla qual somma, che portò dodicimila scudi, fece tosto il Duca provvedere, non avendo voluto il corsaro Occhiali accettare nè collane d'oro, nè alcuna sorta d'argento lavorato in pagamento, ed oltre di ciò avendo voluto appagare la sua curiosità di vedere in Nizza la Duchessa di cui aveva grande concetto. Il che, seb-
d bene fu espediente di accordargli, pure non ottenne l'intento, perchè la Duchessa non curando i compimenti di quel barbaro rinnegato, cambiò le sue vesti con Maria di Gondy signora di Racconiggi sua prima Dama d'onore, che in vece sua fu da colui complimentata, restando così deluso e schernito.

Partitisi dopo pochi giorni questi medesimi corsari verso levante, s'avvennero in tre galere del Duca di Fiorenza, governate da Pietro Macchiavelli vicino all'isola di Gianuti, dove esso Pietro essendosi con la migliore salvato fuggendo, le altre perseguitate sino in Corsica, ivi dando in terra, si ruppero, restando dai corsari spogliate di quanto vi era sopra, fuorchè di alcuni pezzi d'artiglieria dal

Cavaliere Rucellai Capitano d'una d'esse con molta industria messi in salvo.

Forse anche allora avvenne la disgrazia raccontata da Marc'Aurelio Rorengo alle persone di Carlo e Bonifacio fratelli Truchietti signori di Riclaretto de' Conti di Lucerna, i quali andati a diporto sul mare sopra un vascello, furono sorpresi da una galera di Turchi, ma finalmente liberati con riscatto di 400 scudi (1).

Volendo poi il Duca in qualche modo rendere la pariglia ai Turchi, comandò al Generale delle sue galere Andrea di Leyny, che armando quei legni, che avrebbe giudicato a proposito andasse nell'Arcipelago a danneggiarli, come fece, però con qualche querela del Senato Veneziano, che dolutosi al Duca di qualche danno apportato da Andrea ai sudditi della Repubblica, n'ottenne il risarcimento (2).

Un altro Andrea, cioè il Principe Andrea Doria, che tante cose per lungo corso d'anni aveva con sua gloria immortale operate in mare, rese celebre per non dir luttuoso con la sua morte il presente anno, essendo passato ad altra vita in Genova con sentimenti d'ottimo Cristiano il 25 di novembre in età già decrepita d'anni novantaquattro, dopo aver ordinato per testamento d'essere umilissimamente sepolto senza alcuna pompa (3); al che però la Repubblica, che da lui riconosceva la ricuperata libertà, non volle acconsentire, avendogli, ritornato che fu dall'impresa di Barberia con l'armata Gio. Andrea Doria suo nipote, da lui instituito erede, fatto fare solennissimo funerale. Uomo degno di eterni encomi, e dei di cui natali il luogo d'Oneglia sua patria dovrà in perpetuo gloriarsi.

Non morirono però insieme con lui altri personaggi di conto, che nelle cose marittime si resero cospicui in questo tempo, perchè vivevano in quest'anno Ludovico e Claudio di Berra fratelli e consignori di Torrettes nella diocesi di Nizza, de' quali il primo, che al 28 di maggio era con le galere del Re di Francia a Nantes in Bretagna, oltre che fu Cavaliere dell'Ordine Regio, esercitava la carica di Capitano d'una di dette galere, nominata la Francese; e l'altro essendo Scudiero del medesimo Re, era Capitano trattenuto ordinario nella marina di ponente. Vivevano parimente il Capitano Peruccio da Nizza, uomo di cuore intrepido, che nell'impresa delle Zerbe si diportò valorosamente, ed Enrico di Grassa, detto di Requiston, signor di Mas, Sclagnola e Caliano, che nei tumulti eccitati dagli Ugonotti in Provenza servì utilmente a' suoi Principi ed alla Religione (4).

Dalle cose di mare siamo chiamati a quelle di terra, cambiato col cielo da Gruato Provana signor di Beinette, Favole e Castel Rainiero, quello di cui parlassimo sotto l'anno 1538, e che dopo aver con lode esercitate le prime cariche di comando nella cavalleria e fanteria di Savoia, erasi segnalato nella difesa di Cuneo, assediato dai Francesi, morto in quest'anno il 12 di aprile, e sepolto in S. Domenico di Torino, dove abbiamo visto la sua lapide sepolcrale con l'aggiunta del seguente epitaffio reso dalle abbreviazioni di difficile intelligenza. *Gruato Provanae Eq. Aur. Ang. Sac. Pat. Integ. P. F. Gen. Taur. Benet. Fabul. et Cast. Reiner. D. armis et iur. prude. Claro, ob singul. fidem, exim. animi integ. cons. gravi. summamque rer. exper. Divi Caes. Car. V, et Car. II. Aelobrocum et Taurin. Ducis in adversa eius fortuna Cataph. Praef. Pedit. Primipil. validissim. q. urb. Cuneae opt. moder. et accerr. Defensori, Ludovica ux. Cast. Adriana, et Angelica F. Dulcis Car. Miles, et Praecep. Hier. Fra. Pientis. tot stemmat. tantaeque glor. memor. Aetern. quod vid. monum. lugent hic p. c. sup. ani. red. pr. apri. MDLX.* Dove il Duca Emanuel Filiberto soggiornando tuttavia in Nizza, e cercando tutti i mezzi per accomodare il suo Stato con introdurvi la copia del denaro, diede ordini acciò si cavasse in certe miniere d'oro e d'argento di quel contado non lungi da S. Martino. Ma perchè alcuni erano atterriti dal proseguire quell'opera per avervi sentito rumori, come di spiriti e demoni, che custodissero quei luoghi, ed avervi vedute cose insolite, come essi dicevano, che gl'impedivano l'accingersi a quell'impresa, il Duca ottenne da Papa Pio IV la benedizione di quei monti e miniere col breve seguente (1):

Dilecto Filio nobili viro Emanueli Philiberto Duci Sabaudiae Pius Papa IV.

Dilecte fili nobilis vir salutem, et apostolicam benedictionem. Cum sicut nuper nobis exponi fecisti tu pro bono publico, et communi omnium utilitate in certis montibus Comitatus tui Nicien. fodi facere, ac fodinas, et mineras auri, et argenti ibidem invenire, ac exinde aurum, et argentum huiusmodi non liquefactum, ac illorum fimbrias extrahere, et liquefacere, ac expurgare intendas: dubites tamen, pro eo quod a nonnullis asseritur, alias montes ipsos a nonnullis Romanis Pontificibus Praedecessoribus nostris, ac accessum ad illos, nec non fossionem in eis faciendam ex certis causis Christifidelibus interdictos fuisse, et inibi Cacodemones existere, nisi montes ipsi benedicantur, et exinde interdicta relaxentur, ac alias ad id Sedis Apostolicae licentia suffragetur, praemissa adimplere non posse. Quare nobis humiliter supplicari fecisti, ut commoditati Reipublicae, ac alias in praemissis opportune providere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur devotionem tuam in hac parte plurimum in Domino commendantes, ac bono publico, et saluti animarum singulorum Chri-

(1) Mem. ist. p. 41.
(2) Maurocen. ist. Ven. l. 8. p. 311.
(3) Sigon. l. 2. c. 43. Capellon. ibid. Campana. Spondan.
(4) Monum. auth.

(1) Arch. castri Taur.

stifideliium, quantum in nobis est, consulere volentes, omnia, et singula interdicta, excommunicationes, et anathematisationes, ac maledictiones a quibusvis Romanis Pontificibus praedecessoribus nostris ex quibusvis causis in dictis montibus apposita, ac in eis fodientes, seu fodifacientes latas, promulgatas, et interiectas, apostolica auctoritate tenore praesentium relaxamus, tollimus, et amovemus, ac dictos montes benedicimus. Tibique, ut inibi fodi facere, ac fodinas, et mineras perquirere, ac inventas ex eis aurum, et argentum, aut illorum fimbrias non liquefacta extrahere, et expurgare, ac liquefacere, et illo uti, ac de illo ad libitum tuum disponere, et quo nolueris transmittere nec non quibusvis personis ad fodiendum in eis vocatis ad huiusmodi montes accedere, et ibidem fodifacere, ac operas suas impendere libere, et licite valeas, plenam, et liberam auctoritate apostolica tenore praesentium concedimus facultatem; non obstantibus praemissis, ac quibusvis constitutionibus, et ordinationibus apostolicis, caeterisque contrariis quibuscumque. Dat. Romae apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die XII *augusti MDLX Pontificatus nostri anno primo.*

Antonius Florebellus Lavellinus.

Sebbene in tutte queste faccende andossi divertendo il Duca, sinchè stette con Madama Margarita in Nizza, più di tutte le altre però gli premette d'apportar a buon' ora rimedio per non lasciar entrare ne' suoi Stati il fuoco dell'eresia, che ardeva nella vicina Francia, particolarmente nella Provenza e Delfinato, dove gli Ugonotti rivoltando sottosopra tutte le cose divine ed umane, lasciavano dappertutto chiari contrassegni della loro empietà e ribellione. Mandò dunque primieramente da Nizza nel mese di luglio alle valli di Lucerna ed Angrogna, antico ricettacolo degli Eretici, Antonio Possevino Delegato pontificio, Commendatore di S. Antonio di Fossano, uomo che poscia si rese insigne nella Compagnia di Gesù, di cui prese l'abito, per le cose scritte ed operate in difesa della Cattolica Religione, acciò per la vicinanza e fomento degli Eretici del Delfinato, quel morbo non andasse serpendo nell'aggiacente Piemonte, e nelle circostanti valli, massime in quella di Barcellona, di Stura e di Maira, che erano minacciate dai progressi, che alla giornata il Calvinismo faceva in quei contorni, ed in specie in alcuni luoghi della diocesi d'Ambruno, di Torino e di Grenoble (1). E per dare un saggio delle molte abbominazioni solite a commettersi dagli Eretici in questo tempo, rescriverò il principio di certa fedele relazione francese comunicatami dal Priore Marc'Aurelio Rorengo de' Conti di Lucerna in questi termini:

(1) Rorengo mem. ist. p. 44. c. 8. Guich. p. 680.

a *Introduction de la Religion prétendue, reformée, autrement du Calvinisme en France, et notamment en la vallée de Queyras.*

Jean Calvin banny à perpétuité de Noyon en Picardie pour un crime, qui méritait la mort, et non seulement le ban, introduisit à Genève cette nouvelle Religion, pour dire érésie, l'an 1535, et le 27 jour d'aoust, ainsi qu'il est couché au Calendrier Calvinistique en ces termes: la Reformation selon la vérité de l'Évangile fut mise en la très-renommée cité de Genève l'an 1535, le 27 aoust, *en mit hors l'Évesque, son Clergé et les Catholiques, qui ne voulurent consentir à sa nouveauté. Cependant qu'il se moule Genève, et qu'il la ré-* b *duit soubs sa férule, quelques passavolans soubs le toit de Luther bastissent en France leur nouvelle Mosquée, auxquels, après plusieurs recherches, inquisitions, punissions de mort, et autres peines, succédèrent les Calvinistes, lesquels s'estans amouttonez (comme disent les Ministres) dedans la ville de Paris en l'an 1559, en mine de gens déterminez, obtindrent du Roy Henry II permission de tenir leur premier synode national le 25 may, auquel se rendirent les Ministres de Calvin, ou fut jettée au moule, et fondue cette belle reforme contenue en la confession de foy de la prétendue Religion, laquelle en l'année suivante fut présentée au Roy* (1). *Depuis prenans leurs avantages sur les divisions et partialitez, et sur leurs rebel-* c *lions, après avoir dénoncé la guerre au Roy, surpries force villes, desmoly deux mille cinquecens quatre vints églises, pillé dix mille sacristies, renversé trente mille autels, fondu cinquante mille cloches, à fin que ce que leurs voix ne pourvoint faire, le son terrifique des canons l'exécutast, ils s'espandirent par toute la France à guise de chenilles malencontreuses, sauterelles broutemalheurs, et guespes venimeuses, et se rendirent, non les Maistres en droict, mais les Maistres en faict, et ainsi plantèrent leur nouvelle foy en contrepoincte des Apostres.*

Au Dyois en Dauphiné ils scelèrent leur rage par la mort violente de presque tout le Clergé du Diocèse; d'où s'estans saisis des Prestres, ils d *les enterrèrent tous vifs jusques au col, les mettans en proportionnée distance pour s'en servir de but en ioyant au palet. Cruels bourreaux! cruelle mort!*

Quant au Chapitre de la ville, Chanoines et autres Ecclésiastiques, ils les prindrent tous, puis les précipitèrent dans un puis, fermans l'embouchure pour les y faire mourir d'une mort inouye. Ils estimoint d'avoir faict sacrifice lorsqu'ils avoint logez leurs chevaux et mulets dedans les églises, et autres lieux sacrez, les faisans manger sur les

(1) Discipline Chap. des Synodes, ou il y en a jusques à 18.

(Anni di Cristo 1560)

autels ; qu'ils avoint escorchez les Prestres, pillez, a *ranconnez et battus les Catholiques ; mais approchons nous de nostre lieu natal.*

Faisans la garde sur le pont de Saint Clément, soubs la conduite du Capitaine Brun voleur insigne, mais très-propre pour planter cette nouvelle foy, ils prindrent le Curé de Crevoulx appellé Pierre Salva, et luy ayans attaché les deux poulces au derrière du dos, le dévalèrent en cette posture jusques au fil de la rivière, tant pour luy faire renoncer sa Religion, que pour en extorquer de l'argent, peut s'en falut, qu'il n'y laissa la vie.

Le mesme Brun avec sa Compagnie ayant empogné le Curé de Restier, il l'enferma dans un tonneau, et puis ayant armé tout par-tout ledit tonneau avec de chevilles de bois et clouds de fer, b *qui perçoint bien avant au dedans, en cet estat il le précipita du haut du rocher dudit Restier, jusques à la rivière.*

Ils traictèrent avec moins de tourment corporal, mais avec plus d'ignominie le Curé d'Eigliers, lequel ayant prins et embasté comme un mulet, et mis sur son bast un fagot de foin, avec un muselière à la bouche, ils le menèrent en cet équipage à S. Clément, et l'attachèrent à la cresche, lui mettant au-devant le foin, qu'il avoit porté, pendant qu'ils yvrognoint à ses despens dedans la taverne sur le mesme pont ils guettoint ceux des Catholiques qui passoint pour, s'ils pourvoint leur imprimer leur caractère, et à qui ne vouloit adessus ils rasoint la teste et la barbe, à des au- c *tres en croix, ou à demy pour se moquer d'eux, et les faire mescognoistre à leurs parens au retour.* Seguita a descrivere il progresso dell'eresia nella valle di Cherasio, ed altri luoghi della diocesi d'Ambruno, del che più a basso ragioneremo.

La fama di queste crudeltà, ribalderie e sacrilegi faceva star in timore il Duca che a poco a poco dalle valli del Delfinato e dalla vicina Provenza non s'insinuasse ne' suoi Stati. E perchè a questa cagione essendosi suscitate in Francia diverse fazioni, ogni cosa rumoreggiava d'arme, senza penetrarsi bene i fini di questi e di quelli, il Duca mandò Luchino Torosano Consignor di Bagnolo, Luogotenente del castello di Nizza ai luoghi vicini al Poggetto e Bar- d cellona, verso dove i confinanti sudditi del Re facevano novità, acciò descrivesse le milizie di quei luoghi, e gli mettesse per ogni accidente in stato di sicurezza (1).

Dipoi perchè ciò non ostante venivagli cotidianamente all'orecchio, che qualcheduno de' suoi sudditi si andava di tal peste infettando, e che non solo verso Barcellona ed il Poggetto, ma anche nella Vicaria di Sospello vi era chi sentiva mal della fede; per questo il 16 di settembre pubblicò in Nizza sotto rigorosissime pene i seguenti ordini:

(1) Monum. auth.

1.° Che non si lasci predicar alcuno, il quale non abbia licenza dall' Ordinario nel modo che si conviene;

2.° Che nissun maestro di scuola ardisca d'insegnare senza tal licenza pubblicamente;

3.° Che non sia permesso ad alcuno di disputare contro i dogmi di S. Chiesa, e le sue determinazioni;

4.° Che nissuno tenga libri proibiti, o li legga;

5.° Che s'osservi l'astinenza de' cibi vietati nella Quaresima, ed altri tempi;

6.° Non si dii alloggiamento ad alcuno venuto di Geneva, od altre terre di eretici, se prima non si sarà presentato all'Ordinario, e se caduto in eresia, non si sarà riconciliato con la Santa Chiesa, e fatto assolvere;

7.° L'istesso si dovrà intendere de' rinnegati ritornati di Barberia;

8.° Non sarà lecito a' mercanti di condurre libri proibiti, o immagini scandalose;

9.° Mentre si predica, non si stii a passeggiare, cicalare o disturbare in altra maniera la parola di Dio, ovvero si permettino ciarlatani, ciurmatori o spettacoli di sorte alcuna;

10. Si oda la santa Messa le feste di precetto, e si paghino le Decime;

11. Non si leggano libri cattivi, ed argomenti osceni o empi, ma autori pii ai scolari;

12. Si rivelino gli Eretici;

13. Gli Ecclesiastici portino l'abito e tonsura;

14. Il simile s'intenda de' Religiosi in ogni convento, dei quali vi sii un pio e devoto Predicatore, il quale predichi almeno le Domeniche.

Simili buoni ricordi e decreti lasciò il Vescovo di Nizza Francesco Lamberto prima di partirsi verso il fine di questo anno per Venezia, dove fu mandato dal Duca suo Ambasciatore, e per il Concilio di Trento, che dovevasi ripigliare, mentre nell'istesso tempo il Duca in compagnia della Duchessa sua moglie si disponeva al viaggio di Piemonte (1), lasciando intanto in Nizza per Governatore e Luogotenente Generale Onorato Grimaldo Barone di Boglio, ed a Gio. Francesco Varletto conferendo la carica di Capitano delle artiglierie e munizioni da guerra della città e contado (2); ed instradandosi prima a Moncalieri, poi a Vercelli (3).

Parlando dissopra della pace conchiusa tra Francia e Spagna, dissimo, che tra gli altri articoli erasi accordato, che potessero i Francesi ritenere Torino, Pinerolo ed altre piazze, sinchè si fossero chiarite le pretensioni, che aveva il loro Re sopra il contado di Nizza ed altri luoghi, che il Duca pretendeva di possedere con giusti titoli. Per questo essendosi in quest'anno ordinata in Lione una conferenza

(1) Arch. castri Nicien.
(2) Docum. auth.
(3) Pingon. Aug. Taur. p. 83.

da' Deputati d'ambe le parti, il Duca vi mandò i *a* Presidenti Cassiano del Pozzo ed Ottaviano Cacherano, ed i Consiglieri Ludovico Oddinetto, e Pietro Belli, siccome dal Re vi furono inviati Pietro Seguiero Presidente del Parlamento di Parigi, ed Antonio di Chandon Maestro di richieste (1). Fattasi tra questi la conferenza nel mese di dicembre dai Deputati regii, furono fatte sei dimande, per le due prime, delle quali dimandavano la città di Nizza con tutto il suo contado, allegando e supponendo, che antichissimamente fosse sempre stata membro, e parte del contado di Provenza, e che per la morte del Conte Raimondo Berengario, ultimo di quel nome, pervenuta in Carlo d'Aniou fratello di S. Ludovico Re di Francia, genero d'esso Raimondo, si fosse continuato il di lei possesso in Carlo II figlio *b* del I, ed in Roberto suo figliuolo, e finalmente nella Regina Giovanna figlia di Carlo senza terra, figlio d'esso Roberto, dalla quale Giovanna, la seconda Casa d'Aniou adottata, abbi trasmesso alla Corona di Francia le sue ragioni, e che dal tempo della morte d'essa Giovanna in poi indebitamente la Casa di Savoia l'abbia occupata, ed il contado di Piemonte con specificazione del Mondovì, Cuneo, Fossano, Cherasco, ed altri luoghi, e ciò come già ai medesimi Conti di Provenza appartenente.

Procurarono di provare, che il Re Roberto e la Regina Giovanna possedessero i contadi di Nizza e di Piemonte, e ch'essa col consenso ed autorità di Clemente VII adottasse Ludovico I Duca d'Aniou, che a lui succedesse Ludovico II suo figlio, ed a *c* questi Ludovico III; indi Renato suo fratello, dal quale fosse al Re di Francia trasportato il dominio della Provenza e sue dipendenze. Allegarono una prammatica del Re Roberto, il quale vietò che nissun suo successore potesse alienar parte alcuna d'esso contado di Provenza. Inoltre una protesta fatta in nome di detto Renato contro del Duca l'anno 1464 sopra la domanda di Nizza. Finalmente certe triegue fatte dopo la morte di Ludovico I d'Aniou fra gli Agenti di detto Ludovico II ed il Duca di Savoia suddetto.

All'incontro i deputati del Duca risposero, che Roberto fu dichiarato ribelle dell'Imperatore Enrico II, e data licenza ad ognuno d'occupare i suoi beni, perilchè fu lecito ai Conti di Savoia impadronirsi di *d* Nizza, ed anche di ciò, che aveva Roberto in Piemonte, che Giovanna, qual gli successe, fu processata come scismatica e fautrice di Clemente VII Antipapa, da Urbano VI vero Pontefice, e privata d'ogni suo stato e dominio, chiamando Carlo di Durazzo alli Regni e Stati, che lei possedeva; che detto Carlo di Durazzo avuta Giovanna nelle mani, e fattala morire, ebbe il pacifico possesso del Regno di Napoli, ed anche del contado di Provenza, massime di Nizza e suo distretto; che avendo gli Angioini mossa guerra in Provenza a Ladislao figliuolo di detto Carlo, Nizza chiamò in suo aiuto il Conte di Savoia, al quale si donò con certi patti e riserve. Il medesimo si fece dal Senescallo, che governava la Provenza per Ladislao, dal quale non potendo aver soccorso contro gli Angioini, aveva avuto licenza di rimettere la città di Nizza e sue Vicarìe a chi gli pareva bene, per il che le rimise al detto Conte, siccome lo stesso fecero tutte o la maggior parte delle ville e castella d'esso contado di Nizza. Allegarono insieme il possesso, e prescrizione da quel tempo sino allora, che erano quasi 200 anni.

Alle tregue si rispose, che non interrompevano il possesso, nè la prescrizione del Duca, avendo massime Lodovico II d'Aniou e Iolante sua madre, come amministratrice dello Stato, essendo egli maggiore d'anni 14 e minore di 25, ceduto e rinunziato l'anno 1419 al Duca di Savoia ogni ragione che potesse avere sopra di Nizza, e questo mediante quitanza di 164 mila fiorini d'oro, dei quali era debitore ad esso Duca per conti fatti con Lodovico I suo padre.

Provarono, che Lodovico XII Re di Francia l'anno 1499 aveva promesso al Duca, per se e suoi successori, di non dargli mai molestia, nè disturbo per tutto ciò, che possedeva allora; il che senza dubbio conteneva Nizza, e quanto dimandavasi in Piemonte. La stessa promessa fece l'anno 1525 il Re Francesco, con nominar Nizza espressamente, e quitar ogni pretensione, che sopra quella potesse avere.

Dimostrarono, che il Re non aveva ragione alcuna in queste due domande, dipendendo tutta la sua ragione dall'adozione di Giovanna, alla quale ostano tutte queste cose; 1. che Clemente, da cui si asserisce aver avuto la facoltà di adottare, non fu vero Pontefice, ma scismatico; 2. che Giovanna al tempo dell'adozione era stata, come lei medesima confessa nelle lettere di tale adozione, privata dei suoi Stati da Papa Urbano, quale aveva chiamato al possesso di quelli Carlo di Durazzo, a cui per legittima successione spettavano meglio, che a Roberto, per essere egli discendente da un primogenito, che in primo luogo era chiamato alla successione de'Stati paterni, laddove Roberto discendeva da Carlo II, che era secondogenito. Il che fu riconosciuto dal medesimo Roberto, che per sgravio di sua coscienza dispose, che Andrea figlio di Carlo Re d'Ungheria suo nipote togliesse per moglie Giovanna, acciò in tal modo il regno di Napoli e contea di Provenza gli provenisse. Che Giovanna fece morire suo marito Andrea e Lodovico suo fratello, al quale ricadevano gli stati, mandò in suo luogo a succederli Carlo di Durazzo suo cugino discendente dallo stesso stipite, confermato da Papa Urbano, dopo qualche guerra in propria persona amministrata. Così andavasi proponendo, e rispondendo da quei Ministri, senza che si potessero accordare, quantunque tirati innanzi i congressi per lo spazio di due anni. Dopo il qual tempo, ciò non ostante, furono al Duca le sue terre di Piemonte restituite, « ed intanto, per

(1) Relat. ms. in Arch. castri Taur. Buttet. Guich. Campana.

» tenerlo contento ed amico, gli si mandarono a a
» donare (dice il Campana) quattro galee fornite,
» secondo che promesso gli era stato dal Re En-
» rico avanti la sua morte, seguita da quella del
» Re Francesco II immaturamente morto, li 5 di
» decembre di quest'anno, lasciata la successione a
» Carlo IX suo fratello per la minor età non ancora
» abile al governo ».

Mentre queste cose si ventilavano in Francia con non minor calore si agitava la sopraccennata questione del Marchesato di Finale in Allemagna. Già dissimo, che essendosi fatti per interposizione del Re di Spagna, a cui non compliva, che si suscitasse nuova guerra in vicinanza dei suoi Stati d'Italia, certi articoli di pace tra la repubblica di Genova, b
ed Alfonso Marchese di Finale, questi ricusò poi di stare all'osservanza di quelli, anzi andato alla Corte di Ferdinando Imperatore implorò con efficacissime instanze la di lui protezione per la manutenzione d'un feudo, qual, come asseriva, si muoveva solamente dal supremo dominio di Cesare, come i privilegi ottenuti da Carlo V Massimiliano, Carlo IV, e delli due Federici facevano ampia fede, verso dei quali, e d'altri suoi antecessori, particolarmente della casa d'Austria, erasi sempre dimostrato fedelissimo Vassallo e servitore; costretto ora a schermirsi dagli insulti dei Genovesi, che offendendo lui, offendevano insieme molto più la Maestà Imperiale, quale per tal fatto non poteva di meno di non cadere in disprezzo verso gli altri popoli, e Principi italiani (1). c

Dolutosi Ferdinando, sì per sue lettere, che per viva voce dell'Ambasciator Figueroa contro della Repubblica, ebbe per risposta, che il tutto era avvenuto per la temerità del Marchese Alfonso, alla quale non giovando i lenitivi, era stato mestieri ricorrere al ferro, ed a rimedii violenti; che ogni cosa s'era fatta con partecipazione, e consenso del Re cattolico, e che non era a proposito di mettere le cose già decise in questione, come da Ottaviano di Negro, ed Antonio Maria Bracellio Ambasciatori, mandati nel 1559; e del mese di giugno alla Maestà Cesarea, per congratularsi della sua fresca assunzione all'Impero, avrebbe potuto intendere, alli quali s'era data segreta instruzione di non acconsentire ad alcun atto per il quale potesse parere, che la Repub- d
blica, qual si professava assoluta, ed indipendente, riconoscesse l'Imperatore come suo Sovrano e Giudice competente.

Dopo essersi detto, e replicato assai per le ragioni, che pretendeva l'una, e l'altra parte, e dopo essersi lasciato intendere Ferdinando, che voleva determinare quello gli sarebbe parso giusto sopra le dimande d'Alfonso, in favor del quale la Camera imperiale si vedeva inclinare manifestamente, e l'Ambasciatore genovese Ottaviano di Negro interpose appellazione di tal decreto al Sommo Pontefice, e poi lasciando il negozio esacerbato, con poca soddisfazione sua, e di chi l'aveva mandato, fece ritorno a Genova.

(1) Raph. a Turre Cyrolog. p. 7.

Essendosi fatto alto in questa causa per lo spazio d'un anno, li 10 di marzo del 1561 fu in contumacia pronunciata sentenza dall'Imperatore contro l'Ambasciatore assente, per la quale, annullando i patti fatti nella remissione del castello di Govone, ed escludendo l'appellazione interposta al Papa, fu la Repubblica condannata a restituire ad Alfonso il Marchesato di Finale, compresovi anche Castelfranco insieme cogli interessi e spese della lite. Avendo i Genovesi tornato ad appellarsi da questa sentenza al Papa, non poterono però indurre Sua Santità a voler tirare a se la causa, quantunque gli facessero dire, che avendo avuto l'Imperio d'Allemagna tutta la sua autorità dalla chiesa, v'era luogo di provocare dai gravami di quello a questa. Non permisero però al messo imperiale venuto ad intimargli in Genova tal sentenza di poter farlo, siccome neanco ad un araldo comparso sotto abito simulato per potere avere accesso al Senato, che fu mandato a denonciargli il bando imperiale, ogniqualvolta non avessero subito restituito ad Alfonso il Marchesato. Il qual fatto non meno imprudente, che temerario congiunto con altre ingiurie e svaligiamenti fatti al medesimo araldo, mentre ritornava per le montagne della Liguria in Alemagna, obbligarono l'Imperatore, che vedeva esserglisi perso il rispetto, violata la ragione delle genti, e non avuto riguardo a maltrattar quelli, che anche appresso inimici, e barbari, come cosa sacrosanta, son venerati, a pensare di risentirsi d'un tale affronto con quei modi, che gli fossero parsi alla dignità sua, ed alla maestà dell'Imperio convenevoli. Quale esito avesse questa intricata faccenda, lo diremo a suo luogo.

Più importante era l'affare della religione, che ogni giorno più andavasi dissipando nelle montagne della diocesi d'Ambruno per l'introduzione dell'eresia accompagnata al suo solito da esecrandi sacrilegi, abbominazioni e scelleratezze, principalmente nella valle di Cherasio come la sopra addotta relazione fedelmente seguita a descrivere, notando le cose occorse, così in quest'anno, come in alcuni seguenti, così dicendo:

Mollines comme est la principale communauté de la vallée de Queyras, aussi de long temps elle a esté la pepiniere, et la fondriere de l'heresie, et toujours à son dan (1). *En l'an* 1559 *le vent glacé d'Aquilon, d'ou s'espand tout le mal, ayant soufflé un mauvais air dans l'esprit de Guilleaume Brunet* (2) *Allemand du dit lieu luy engendra sur les nouvelles, qu'il avoit de cette nouvelle eresie des doutes sur la creance du Purgatoire, de l'interces-*

(1) Conste par les declarations du Monitoire par. M. Sebast. Garan Not.

(2) Ce Brunet estoit de l'hameau de Font Gillard.

sion des Saincts, du culte des images, dont ac- a
cusé et convaincu par monitoire, il fut contrainct d'aller digerer ces doutes dans la prison de Tourbrune, ou il chanta la palinodie, et n'osa depuis remuer; mais il laissa aux curieux de grandes scrupules.

Garcin Garcin charpentier de son mestier s'estant pourveu d'une Bible Genevoise nouvellement traduicte par Calvin et Beze assembloit toutes les nuicts dans son estable en bonne compagnie les habitans de son village, aux quels il preschoit en explicant la Bible, et y fit quelque progrez (1).

En l'an 1565 quelques particuliers du dit Mollines avec George et Antoine Meyers du Chasteau s'opposerent, comme ia infectez de la dicte heresie aux edicts du Roy portans inhibitions aux pre- b
tendus reformez de retirer, ny donner faveur a aucun Ministre, peu à peu cete conuee s'alla esclorre.

En l'an 1574 cete nouveauté se fit chemin par toute la Province du Dauphiné, voire par toute la France et s'ingera en Queyras, sçavoir en la paroisse du Chasteau le propre jour de Noe pendant que les paroissiens prioint Dieu en la messe, ces nouveaux venus ravageoient le village, le lendemain à Mollines, et de la par toute la vallée.

Le mesme an 16 mars les sieurs de Blusset, et du Mas se saisirent de la dicte Vallée, et y introduisirent tout a faict la dicte pretendue Religion. La premiere chose, qui firent ces introducteurs fut de faire crier le ban contre tous les pres- c
tres pour sortir du pais à peine de la vie. Bien fort petit nombre en sortit, aimant mieux mourir avec leurs brebis, que vivre sans icelles.

Les catholiques s'estans retirez dans leurs eglises, comme dans des asyles, furent contraincts d'en vuider de peur d'y estre brulez dedans le feu, estant ia mis aux portes, desquels les soldats se saisissant en menerent bon nombre au fort de Mollines, fort, qu'ils avoint faict dans le clocher de l'eglise, ou ils les tourmenterent estrangement.

Peu de tems apres fut faict une massacre des Catholiques dedans Aiguilles.

A Mollines si tost que les Huguenots s'en furent rendus les maistres Capitaine Augustin Chabrand Generalde l'armée mollinoise commanda a ses Argou- d
lets d'entrer par les fenestres dans l'eglise, pendant qu'il arracheroit les clefs des mains du sieur Claude Arnaud Curé de la parroisse, dont il ouvrit l'eglise, et à l'aide de ses gens pilla l'eglise, et la sacristie, s'accomodans en habits eux, et leurs familles des ornemens, et des croix, et calices en faisant battre de la monnoije pour fournir aux necessites de la guerre, et estans les portes de l'eglise doublées de fer, ils les bruslerent pour en arracher tout le fer, dont elles estoient garnies. Celà depesché les Huguenots y estabilirent Ferreol un soldat fantassin pour estre leur ministre, qui leur prescha fort posement, diton, contre la nature de Ministre, et de soldat, et conserva l'eglise durant son temps. Mais comme soubs luy ils ne pouvoient exercer leur felonnie contre les Catholiques, ils le congedierent, comme n'entendant rien en matiere de reformation. Et après par l'advis de leur conseil ils donnerent la vocation au Ministere à un soldat natif de Dronnier au Marquisat de Saluces homme determiné à tout faire, et tout tel, qu'il leur faloit pour avancer leur oeuvre; on l'appelloit Garin grand pere ou pere des Ministres Garins cognus par la qualité de Ministres auquel ayant imposé leurs griffes ils l'installerent au Ministere, le firent leur conducteur, leur Capitaine, leur Docteur, leur Prophete, leur Apostre, leur tout.

Incontinent qu'il se vit colloqué, et eslevé en cete charge, l'orgueil du premier Ange le saisit, et luy fit dire, qu'il estoit Christ, ou pour le moins envoyé de Christ. C'estoit ce, qu'il avoit tousiours en bouche pour s'en faire accroire. Il s'advisa de dresser son ordre, et ensuite establir des Evangelistes, et Apostres pour l'euvre du Ministere. Il y reussit. Mais parceque ce nom de Christ n'appartient par excellence, qu'au vray Messie, et le nom aussi d'Evangeliste, et Apostre n'est deu si non à ceux, qui ou de la sacrée bouche de Jesus Christ, ou de l'inspiration du S. Esprit ont esté appellez à cette charge divine, et veu que ce Ministre est venu pour contrecarrer la doctrine de Jesus Christ, et de ses Apostres et Evangelistes, je ne fairay point mal de luy attribuer, et à ses supposts le nom, qui luy convient, et pourtant je l'appelleray Ante-Christ, et les siens Cacangelistes, c'est à dire porteurs de mauvaises nouvelles, et apostats c'est à dire renegats, et revoltez de la vraye foy.

Cet Ante-Christ nomma pour ses Cacangelistes Jordanas, Michelas, Damianas, Romanas, si heureux en leur posterité, qu'il n'y a nul, qui porte leur surnom, sauf un pauvre sourd, et muet, qui descend de la tige de Jordanas; et ce Michelas fût rongé de vermine, et mourut miserablement du costé de Saint Crespin.

Et pour les douze il il estent pour le premier Augustin Chabrand, et Giraud son fils, Gabriel Gautier, Belisoti, Marconé, Sebastien du Coin, Constans Peron, Antoine Marron, Sebastien Coquillon, Jaques d'Andra, Andre Fabre Pons, gents de prompte expedition on l'appelloit la compagnie des chapeaux blancs, car en effet ils en portoint.

La mine, le maintien, et procedure de Garin nouveau ne consistoit à monter un cheval tout deslabré, et qui faisoit peur, la botte à la greuve, l'esperon au talon, l'espée au coste, et par dessus celà, la halebarde sur le col, et en cette posture

(1) Gandissard. 1562. 1563.

il espoventoit si fort le pauvre monde, qu'il estoit a
besoin, ou de fuir, ou de renoncer sa foy, ou de recevoir des coups du manche de la halebarde, et montoit en cheire (pour faire la guerre a la parole de Dieu) armé de bottes, esperons, d'espée, de halebarde, qu'il mettoit tout contre la chaire, voulant par la tesmoigner, que s'il n'estoit creu en preschant, il le seroit en battant, disant, preschant, criant par tout, que tous Roys, Reynes, Papistes, et autres quelconques estoint damnez a tous les diables, s'ils n'embrassoint sa nouvelle religion.

La tasche qu'il donna à ses Cacangelistes fut d'escrire, et enregistrer tout ce qui se faisoit en la communauté, scavoir ceux, qui se revoltoint à eux, et ceux, qui demeuroint fermes en la b
foy catholique, pour depuis y prendre teles fins, et conclusions, que cy dessoubs.

Il donna commission à ses Apostats de courir par tout, et circuir la communauté pour prescher avec les bastons, et halebardes au peuple, et par cete voye le faire venir au presche, rapportant aux Cacangelistes ceux qui venoient, et ceux aussi, qui demuroint fermes, qui par apres estoint punis comme infracteurs de la loy du Ministre, et condamnez a l'amende d'argent, ou de vivres de peine corporele, ou de bannissement.

Du clocher on en avoit fait un fort munitionné de tours à l'entour, dans lequel l'Antechrist fit incontinent apres tourmenter les Catholiques, qu'il y detenoit, sçavoir Maistre Cosme Marcon Consul c
de Ville vieille, Maistre Andre Richard Not. du dicte lieu, Maistre François Martin Chastellain, Claude Ferrier d'Abries, Claude Hugues de Mollines, et autres en nombre. Leur martyre estoit divers, car les uns, comme le dict Richard estoint devalez tout en chemise dans le puis, qui estoit au bas du Clocher, le quel y vuida mourir, ce qui occasionna ces borreaux de l'en tirer soubs esperance de rançon, et le mettre à l'abry du soleil, qui s'estant remis un peu, et se voyant en liberté fuit, et eschappa leurs mains. Les autres ayant une pierre attachée aux pieds estoint pendus par les bras, et les autres comme le dict Hugues fut lie les mains en derriere, et attaché par les poulces, ainsi descendu dans l'eau, ou il demura d
jusques a la rancon stipulée, qui fut de 200 escus, car il faloit, ou renoncer sa foy, ou payer une rançon, ou demurer la dedans (1).

Est à remarquer, que nul ne luy osa donner la tourture, tant aux bras, qu'à la teste, que le susdit Marcone, qui estoit son valet, et que les vaches du d. Hugues attachées à la charrue en son champ tout proche entendans les cris de leur Maistre par leurs buglements s'en esmeurent à compassion, comme s'il eust eu de la raison en elles de maniere qu'il demura estropié des tourmens, et apres il lui falut fuir à Chasteau Dauphin pour eviter la mort, tous ses meubles ayans esté saisis a cete occasion, et confisquez, et luy condamne à la dicte somme de 200 escus, par sentence du Prevost du sieur de Montbrun, qui commandoit pour le service de Dieu (dict l'acte de rançon) aux balliages d'Ambrun, et Briançon, au moyen des sieurs Villedieu, et Margarie ses lieutenans, et pour plus d'assurance Maistre Sebastien Garcin luy fut caution (1). *Pour eviter tout cela, il n'avoit, qu'à renoncer sa religion, mais il aima mieux souffrir tous ces tourmens et ces peines, et conserver sa foy.*

Ces choses ainsi faictes on commença a parler de demolir l'eglise, ce qu'on executa promptement, le debris fut emporté par cy par la dans les maisons particulieres, au commandement du Ministre Ante Christ à la sollicitation de ces faux Apostres, les Cacangelistes tenans le registre de l'oeuvre. Tous les Catholiques pour plus grande ignominie furent commandez de venir travailler à la demolition, dont les refusans furent les uns contraincts à coup de baston, des autres condamnez de payer des maneuvres a leur place, les autres contraincts de fuir, et aux autres on fit payer de grandes sommes de deniers en punition de leur refus. L'eglise abbattue on garda le Clocher pour le fort, et fit on tout à l'entour un grand fossé.

Ils porterent les premiers la peine de la dite demolition ayans depuis esté contraincts de prescher aux estables, galeries, chemins publics, et depuis dans les forges, ou l'on ferroit les asnes.

Faisans leur visite, et revueuve par les hameaux es iours de ieusne pour prendre garde, si quelque catholique ieusneroit encore, et feroit fumer sa cuisine à l'heure du midy, une fois entre autres ils se rencontrerent en la maison de Antoine Donete catholique de meliori nota, comme l'est encore sa posterité, et y treuvans les marques de caresme dans un petit sac de noix, commencerent à crier, les jeusnes, et le caresme sont encore ceans, il les en faut chasser, cela dict ils prindrent toutes les fleches de lard, et autres chairs, poules, et chappons, et puis bonne chere, les brindes de vin au bout de la table, c'est ainsi, disoint ils, chantoint ils, que nous observons le caresme, ainsi nous le voulons bannir. Ils faisoint le mesme par toutes les bonnes maisons es jours de ieusne ces apostres, y appelans leurs bons confraires les cacangelistes.

Mais es pauvres maisons ils se comportoint autrement, car ils prenoint le lendemain de matin les femmes au lict, et en tel estat les promenoint par le village avec des foüets de ronces les flagellans de la sorte. Ainsi traicterent ils entre autres Raimonde femme de Sebastien Fine, et apres cet

(1) Apert du contract par M. Barthelemy Martin.

(1) Cet acte est du dict. an 1574. et 4. juillet, reçu par le dict. Not. Martin.

ignominieux traictement, la ietterent dans la riviere pour la noyer, d'ou a grand peine elle s'eschappa. Cela est bien telement veritable, que mesme encore auiourdhuy, quand on parle de ce temps la, on dit ordinairement l'année, que l'on flagelloit les femmes par les villages.

Et non contens de tout cela, ils cottizoint sur les catholiques les solds, qu'ils faloit payer aux soldats estrangers, que les Huguenots entretenoint pour faire la guerre aux Catholiques, et ne faloit manquer au jour dict, car autrement tout aussi tost la solde doubloit. Ce qui estoit cause, que plusieurs catholiques par fragilité, ou par pauvreté se laissoint aller à l'heresie.

Et pour trouver occasion de persecuter les catholiques, lors que ces boreaux apostats, et cacangelistes martirisoint les prisonniers, en mettant un coing, et faisant passer un neud de la corde, en donnant un demy tour du baston, ou billot, ils disoint au patient, declare, qu'un tel est du complot contre nous, qu'un tel autre a parlé mal de nous, et autres semblables interrogats, et comme le souffrant nioit, et soustenoit l'innocence des autres, ils luy redoubloint le tourment, la rigueur du quel bien souvent faisoit dire ce qui n'estoit pas vray. Il y avoit tant d'invention à tourmenter les catholiques, pour avoir leur bien, et leur faire quitter leur religion, qu'on ne le scauroit ny espliquer, ni escrire.

Un jour faisans le guet au Fort du Clocher ils decouvrirent de loin Jaques Gamon pauvre mercier de Villevieille, qui venoit de Chasteau Dauphin, l'empoignerent, et l'entrainerent au Fort, et ne pouvans a force de tourmens luy faire dire aucune chose au moyen de la quelle on le peust accuser, pour puis apres le condamner, et chargé de tourmens ils le presenterent devant les patiens, que l'on gehesnoit aux redoublans les douleurs, confessez disoint ils, et declarez, que cestuicy est un meschant, et perfide, et qu'il vient de mal faire du Chasteau Dauphin. Toutes fois n'en pouvans pas tirer chose digne de mort, s'adviserent de l'accuser d'estre un espion, et comme ils leur dit, qu'il estoit de Villevieille, et qu'ils le cognoissoint, non, dirent ils, nous ne scavons d'ou tu es, tu es un espion: et puis le Conseil assemblé de l'Antechrist, cacangelistes, et apostats, il fut condamné à estre pendu, puisque il ne vouloit se rendre à eux, mais parceque il estoit d'un autre communauté, ils ne le voulurent pas executer dans Mollines, ainsi le conduisirent au Serre des Chabrands, hameau sur la terre de Villevieille, et pour preuve de sa constance, n'ayans pas iceux assez de corde por l'executer, il en tira de sa pochette, leur disant, en voyla despeschez moy donc, la fin que j'aille disner avec Jesus Christ: et l'ayans pendu, et estranglé, ils s'en retournèrent joyeux de leur execution. Mais joie courte: car le landemain on leur rapportat, que l'arbre, qui estoit auparavant a *tout verdoyant, estoit sesché, comme certes il estoit vrai: voulant par cette merveille faire voir le Ciel, qu'ils l'avoint condamné à tort, d'ou tout outrez ils firent arracher, et desraciner cet arbre.*

Après cela ils firent recherche pour savoir si le ban contre les Prêtres avoit été exécuté: et ayant encore trouvé dans le lieu messire Claude Arnaud Curé, ils le poursuivirent jusqu'au village de Pierregrosse, où il se retira dans la maison d'Arnoux Bonet, et s'y cacha; mais Sébastien du Coin l'ayant suivi de près, le tira hors par les pieds, criant aux autres, ici est l'ase; *puis l'ayant dépoillé de la sotane, il se la vétit, disant:* you me siou embasta dal bast de l'ase; *puis s'adressant au Curé, lui dit:* nous te faren virar preiruche; *ils lui dé-* b *chirèrent son bréviaire, et autres livres, qu'il portoit: enfin se voyant comme cela persécuté, et qu'il n'y avoit plus d'église, ni aucunes chapelles, ou oratoires pour faire son office, et que les catholiques n'osoient plus se déclarer tels, il se résolut de passer en Château-Dauphin: ce qu'il fit Antoine Donette, Barthélemi son fils, Claude Hugues, messire Constans Brunet, Chaffre Marrou, et plusieurs autres firent le meme pour éviter cette persécution.*

Donc ayant ruiné l'église, et autres lieux sacrés, chassé le Curé, et autres chefs principaux catholiques, ils estimèrent, qu'ils auroient bon marché du reste. Une chose les affligeoit fort; c'est qu'ils ne savoient pas comment ils aboliroient c *la Messe. Sur cette difficulté il fut avisé, et conclu, qu'il la falloit enterrer, à fin que la mémoire s'en perdit. A cet effet ils établirent, ou plutôt ils contrefirent un Prêtre de la personne d'Antoine Vasserot, au quel ils endossèrent un drap noir de lit percé au milieu, à fin qu'il fit l'office mortuaire; après le quel Pierre Martin, et Jean son père portoient un chauderon plein d'eau avec un asperson de paille, précédant un matacin, qui portoit une croix aussi de paille: suivoient quattre galopins portant sur une échelle le grand Crucifix, qui étoit en l'église, et en cet arroi chantant des chansons sales, et abominations, qu'ils se forgeoient, ils arrivèrent à la place du village du Serre,* d *où ils enterrèrent ce Crucifix, riant, et chantant d'aise, qu'ils avoient enseveli la Messe, et qu'elle ne se verroit jamais plus en ce dit lieu.* Non est consilium adversus Dominum.

Environ ce tems on dit par commun bruit une chose mémorable, savoir que quelques bergers ayant pris l'image relevé en bosse de saint Simon dans la chapelle, qui est sous ce vocable, édifiée en la montagne de même nom de S. Simon, et l'ayant porté au village, et la lui donnée de la jonchée à manger en le soufflettant: en punition de ce crime le visage leur tourna ce devant derrière, et le landemain le dit image fut trouvé en son lieu dans la dite chapelle, la quelle peu après fut ruinée, comme elle est encore à présent.

Un certain Baud Achin averti qu'il ne falloit pas labourer le jour de féte de saint Jean devant la Porte Latine, répondit: Jean Latin latinare, Baud Achin lavorare; *cela dit, ses deux vaches tombèrent roides mortes sur la place, et alors il cessa de labourer.* a

Giraud Chabrand ne peût jamais faire perdre la fontaine dite de S. Romain, quel effort qu'il fit, quelle industrie, qu'il y apportât: enfin il l'a fallu laisser comme elle étoit auparavant, sauf le bassin, qu'on entraîna pour servir à la fontaine du Serre.

J'oubliois de dire, que lors de la démolition de l'église cette vénérable compagnie rompit, et brisa les cloches, et en fit faire des testons: juges les faux monnoyers: lucri bonus odor ex re qualibet. b

Leur charge portoit encore de prendre soigneusement garde, si le peuple remuoit point les lèvres quand étoit au prêche: car il étoit défendu de prier lors qu'on étoit à l'étable, c'est à dire au temple. Et pour ce ils visitoient les hommes en leurs pochettes, et les femmes en leurs bourses, pour voir s'ils avoient rosaires, ou quelques heures de dévotion.

S'ils avoient attrapé quelqu'un, qui n'eût pas mis cuire de chair au vendredi, samedi, ou autres jours maigres, ils le condamnoient à une amende, et menaçoient de le déférer aux cacangélistes, pour depuis être procédé contre icelui selon l'avis de l'Antéchrit. Si les catholiques étoient reconnus avoir été à la Messe, ou en Château-Dauphin, à Ceillac, ou à Guillestre, ils étoient condamnés respectivement à quelque somme de deniers, avec défense d'y retourner, et commandement de venir au prêche, sous peine de bâton, à cause de quoi de l'avis du Chef du Conseil il fut arrêté, que quiconque manqueroit au prêche seroit condamné à payer l'amende de 30 sols une-chacune fois, ordonnance, qui a été observée par l'espace de plus de quarante ans. c

On fit un jour cuillette d'amende contre ceux, qui avoient été à la Messe, et y trouvant quantité d'argent, ils envoyèrent deux de ces gens à Pignerol pour acheter de drap bleu, et jaune, et des épées, à fin qu'en ayant fait faire des casaques, ou mandilles, ils en donnassent à tous ceux, qui vouloient suivre leur parti, une pour chacun, et une épée; et ainsi débauchèrent toute la jeunesse, qui étoit encore catholique, pour l'esperance d'avoir une casaque, et une épée, etc. d

Tutto questo racconto, quantunque alquanto diffuso, ho voluto apportare come giace nella relazione originale, per far vedere qual fuoco d'empietà aveva il demonio acceso nelle contrade a noi vicine della diocesi d'Ambruno, avendo per anticipazione riportato alcune cose ivi successe negli anni posteriori, per non avere occasione di ripigliare simil materia così presto sino all'anno 1577, nel quale saremo necessitati a riveder questa mortale piaga.

Tali insolenze ed empietà, che gli eretici in varie parti del Cristianesimo commettevano alla giornata, facevano vedere il bisogno evidente che v'era di apportarvi rimedio colla continuazione del Concilio di Trento, il quale era incessantemente da Papa Pio IV sollecitato. Vi s' incamminarono dunque da diverse provincie Prelati ed Ambasciatori de' Principi: e così avendovi esso Pontefice trasmessi per suoi Legati i Cardinali Ercole Gonzaga mantovano, del titolo di S. Maria Nuova, e Giacomo Del Pozzo nizzardo, del titolo di S. Simeone (1), molto stimato dentro di Roma e fuori per la sua erudizione o scienza legale, al quale, gravemente ammalatosi, fu sostituito Gerolamo Seripando napolitano Cardinale di S. Susanna; v'andarono dalle Alpi marittime, alcuni prima, alcuni dopo, Guglielmo d'Avanson nobile delfinengo dei signori di S. Marcello, fatto in quest'anno Arcivescovo d'Ambruno (2); Francesco Lamberto savoiardo Vescovo di Nizza; Lodovico Grimaldo di Boglio, mandato dal Re di Francia in compagnia del Cardinale di Lorena Vescovo di Venza; Giovanni Clausse parigino, Abbate di Toronetto e Vescovo di Senez, successore di Teodoro Giovanni di Clermont, che insieme fu Vicelegato d'Avignone; Carlo Visconte milanese, assunto li 5 di dicembre di quest'anno al vescovato di Ventimiglia, e quattro anni dopo alla dignità cardinalizia sotto il titolo dei santi Vito e Modesto, il quale però non potè godere lungo tempo, per essere morto lo stesso anno in Roma, dove fu sepolto col seguente epitafio (3):

Carolo Vicecomiti Mediolanensi
S. R. E. Card.
Qui Pio IV. Pont. Max. ex Senatu Regio
Ad Episcopatum
Inde ad Cardinalatum provectus
Multis ad Reges
Imperatoresque legationibus summa cum
Laude functus
Vetustissimae gentis suae nobilitati
Praeclare omni parte respondit.
Vixit annos XLII.
Obiit Romae idibus novembris anno salutis
MDLXV.
Carolus Vicecomes Abizati Comes
Magno patruo
B. M. P.

Carlo Cegalla genovese Vescovo d'Albenga; Massimiliano Doria parimente genovese, Vescovo di Noli; e Carlo Grimaldo Cebà della stessa patria, Vescovo di Savona, indi d'Albenga, poscia di Ventimiglia, oltre Antonio Del Pozzo nizzardo (nipote del sopranominato Cardinale Giacomo Del Pozzo) Arci-

(1) Spondan. n. 8.
(2) Ind. Praelat. in Conc. Triden. Actis. San-Marth.
(3) Ughel.

vescovo di Bari nel regno di Napoli, del quale vi sarà luogo di parlare un'altra volta (1).

Attendevasi intanto in Nizza con l'indirizzo del Governatore Andrea di Monforte e del Prefetto Marco Antonio Nucetto ad abbellire la fabbrica del palazzo ducale nella piazza di Saleia, dove ancora è al presente, acciò più comodamente vi potesse soggiornare il Duca Emanuel Filiberto, il quale aveva genio tutto particolare verso quella città e quei cittadini. E così pare, che in quest'anno vi riconducesse la Duchessa Margherita, quantunque chiaramente gli storici non ne facciano menzione: dicendo il Botero, e dopo lui il Guichenon (2), che stando detto Duca ansioso, se la Duchessa gravida fosse per partorire un maschio, od una femmina, mosso dalla curiosità, volle consultare Michele Nostradamus Medico ed Astrologo celebre in quel tempo, e molto nominato negli anni appresso per le predizioni da lui scritte, e parte ad esso attribuite, che soggiornava a Salon in Provenza, dove avendo mandato Filiberto Maresciallo signore di Mont-Simon, suo Controllore generale di guerra, per invitarlo a venir visitare detta Duchessa in Nizza, egli vi si portò, e dopo averla visitata in qualità di Medico, perchè essa aveva poca inclinazione ad ascoltare Astrologi, disse al Duca, che aveva soggetto particolare di rallegrarsi, perchè la moglie gravida farebbe un figlio, il quale si nominerebbe Carlo, che sarebbe il più gran Capitano del suo secolo: altri raccontano avergli detto, che partorirebbe *un Charles, qui feroit beaucoup de Charolois,* alludendo al parto unico di Carlo Emanuel, che poscia fu padre di molti figli sì legittimi, che naturali, partorito nel castello di Rivoli in Piemonte nel principio del seguente anno.

Per abbellire maggiormente il poco fa mentovato palazzo, si pensò a condurvi una fontana dalle acque di Riquies, dove si dice il Sorgentino (3), che riuscì felicemente, e fu la di lei scaturigine di comodo e d'ornamento, tanto a detta piazza ed orto ducale, che ad altri luoghi della città per un tempo, sinchè per la poca diligenza dei posteri abbiamo veduti guasti i di lei meati sotterra edificati dai Sindaci della città, ch'erano in quest'anno Gio. Francesco Roccamora dei signori di Castelnuovo, Giovanni Peire, Andrea Genovino e Gaspare Emelino.

Era in questo medesimo tempo stato principale istromento della sontuosa fabbrica del palazzo di Monaco nel luogo, che già si diceva il Castello, abitazione de' Grimaldi padroni di quella signoria, Stefano Grimaldo genovese, che esercitando la tutela d'Onorato Grimaldo, primo di tal nome signor di Monaco, si rese colla sua sagace e fedele industria molto benemerito del pupillo, onorato per questo dal genealogista di casa Grimalda con elogio particolare (4), nel quale tra le altre cose dice, che

(1) Constit. Synod. Albingaun. Carol. de Ven. Arb. Grimald. p. 210.
(2) Bottero vite de' Princ. par. 2. Guichenon hist. de Sav. p. 708.
(3) Inscript. marmor.
(4) Car. de Venasq. p. 114.

a *optimum se tutorem gessit; arce magnis propugnaculis, bellicisque tormentis munita, templo sancti Nicolai renovato, palatio sumptuosis aedibus aucto, multisque aliis rebus in summam pupilli utilitatem peractis, vir sagax, et prudens, omnique scientiarum genere insignitus, immortales a posteris meruit laudes:* morto e sepolto a Monaco in quest'anno.

Non fu giudicata meno utile al ben pubblico l'opera di un altro Grimaldo, che fu Onorato Barone di Boglio, che perciò il Duca di Savoia, non contento d'avergli, come dicemmo, confidato il governo della città e contado di Nizza, lo creò anche, con lettere date in Rivoli li 19 di agosto, Colonnello e
b Comandante generale delle armi, che soleva in quel tempo essere una carica distinta, e da quella di Governatore indipendente (1).

Continuavasi in questo mentre in Lione la conferenza dei Deputati di Francia e di Savoia, di cui di sopra facemmo menzione. E perchè nei capitoli dati per quei di Francia si era avanzato, che *la plûpart des habitans des terres comprises en la transaction de l'an* 1419, *et les seigneurs d'icelles ne se sont jamais voulus assujettir au dit sieur Duc de Savoie, ains seulement au dit Comte de Provence* (2), per questo avendo il prenominato Barone di Boglio interesse in tal questione, fece, li 21 gennaio del 1562, un solenne atto in Nizza, nel palazzo della sua solita abitazione, alla presenza di Marc'Antonio
c Nucetto dei Marchesi di Ceva e signori di Cavallerleone, Senatore ducale e Prefetto di Nizza, e di tutto il contado di Terra-nuova, e di Bartolomeo Richelmo Giudice ordinario della detta città e vicarìa, nel qual atto si disse in ristretto (3): *quod cum praedictus dominus Honoratus de Grimaldis Consiliarius, et Cubicularius Serenissimi Principis Emanueli Philiberti Ducis Sabaudiae, ac pro eo Gubernator Niciae, et Colonellus totius Terraenovae comitatus, eiusque antecessores a tanto tempore, cuius memoria in contrarium non existit, sit in possessione non recognoscendi in eius supremum dominum illustrissimos Duces Andegaviae assertos Comites Provinciae, nec alios, praeterquam illustrissimos, et excellentissimos Comites, et Du-*
d *ces Sabaudiae, saltem a tempore, quo eius praedecessores se dediderunt Amedeo Comiti Sabaudiae, et possidebantur a Lancelloto, seu Ladislao Rege Siciliae, Comite Provinciae, scientibus, et consentientibus, et patientibus tam Ducibus Andegaviae praedictis, quam christianissimis Regibus. Et cum ad eiusdem domini Baronis notitiam venerit, nunc controversiam esse inter Christianissimum Regem, et Ducem Sabaudiae super superioritate suae baroniae; ipsique intersit dominum non mutare. Ideo*

(1) Arch. castri Nicien.
(2) Du Puy traité des droits du Roy.
(3) Arch. castri Taur.

ratificando omnia gesta Lugduni per deputatos Sabaudiae in utilitatem dicti domini Ducis, constituit suos procuratores nobiles dominos Ludovicum Comello de Ponderano diocesis Vercellensis, et Carolum Olivarium Cumensem absentes, ad accedendum coram praedictis deputatis Lugduni, et pro ipso agendum, et reclamandum, etc.

La stessa dichiarazione aveva fatto il giorno innanzi la città di Nizza (1), per mezzo d'un generalissimo Consiglio, coll' intervento di tutti i capi di casa, congregato nella casa della città vicino alla chiesa di S. Domenico, che allora serviva di palazzo comune (fabbricato poscia più eminentemente vicino a S. Francesco), ad istanza dei Sindaci Bertino Galleano, Agostino Caravadosso, Domenico di Carlona e Carlino Saitor. Il medesimo fecero tutte le vicarìe del contado, e luoghi principali di quelle, per dimostrare la buona volontà, che tutti avevano, contro la supposizione dei Francesi, di continuare sotto il dominio di Savoia in ordine ai giusti titoli, con i quali dal Duca quel contado si possedeva (2); la qual giustizia conosciuta dal Re di Francia, sebbene senza finale conchiusione si disciolse il congresso di Lione, pure fece restituire al Duca, quantunque dissuaso da alcuni suoi principali Ministri, quelle piazze di Piemonte, che sino a causa conosciuta ancora, come dicemmo, riteneva.

Nei giorni medesimi, che queste dichiarazioni si facevano in favor del Duca, un'altra se ne fece da esso Duca in favore di Claudio di Savoia Conte di Tenda, per la quale, in virtù della disposizione dei Duchi Filippo e Carlo il Buono, veniva sì lui, che i di lui posteri maschi chiamato alla successione degli stati di Savoia, venendo il caso, che tanto la linea mascolina del vivente Emanuel Filiberto Duca di Savoia, che di Giacomo di Savoia Duca di Nemours fosse restata estinta. Le lettere spedite sopra di questo in Rivoli li 22 di gennaio furono le seguenti (3):

Emanuel Philibert par la grace de Dieu Duc de Savoye, Chablais, et Aouste, Prince, et Vicaire perpétuel du saint empire Romain, Marquis en Italie, Prince de Piémont, Comte de Genéve, et Genevois, de Baugé, Romont, Nice, d'Ast, Baron de Vaux, Gex, et Faucigny, seigneur de Bresse, Verceil, et du marquisat de Cève. Reçue avons l'humble supplication de notre cher, et bien aimé cousin Claude de Savoye Comte de Tende, etc. contenant, que par le testament de notre ayeul, et seigneur Philippe Duc de Savoye entre autres choses auroit été ordonné, qu'avenant le cas, que son fils aîné Philibert Charles, et Philippe son second fils vinssent à décéder sans mâles, et les dits mâles sans postérité masculine, qu'au dit cas il
a *appelloit en tous ses biens, duchés, et principautés Réné son fils naturel, et depuis légitimé, et toute sa postérité masculine, suivant l'ordre de primogéniture; et semblable disposition auroit fait le dit Charles notre feu seigneur, et père, à savoir, qu'avenant le cas, que nous, et toute notre posterité masculine, ensemble et notre cher cousin Jaques Duc de Nemours, et toute sa postérité masculine vinssions à décéder sans postérité masculine, qu'au dit cas il appelloit en ses dits biens le dit suppliant, et sa postérité masculine, et autres degrés de substitution ordonnés au dit testament. Et pour ce, que le suppliant est fils légitime, et naturel du dit Réné, et par ainsi appellé par la disposition du dit Philippe, et même appellé en son propre chef par la*
b *disposition du dit Charles notre seigneur, et père, voudroit fût notre bon plaisir par nos lettres patentes faire déclaration au dit suppliant, qu'il est successible en nos dit pays, et biens, suivant la disposition de nos dits ayeul, et père, ou bien de l'un d'iceux, et de ce lui en octroyer lettres patentes sur ce convenables. Par quoi nous, ces choses considérées, désirant de pourvoir au dit suppliant notre cousin, vû les testamens de nos dits ayeul, et père, et là légitimation faite au dit Réné par notre saint Père le Pape à la requête du dit seigneur Philippe, le tout vû dans notre privé Conseil, avons par les présentes avec l'avis, et délibération d'icelui notre dit Conseil déclaré, et déclarons le dit suppliant successible par son or-*
c *dre à nos dits pays, duchés, principautés, et biens, suivant la disposition de nos dits ayeul, et père: à savoir qu'en cas, que nous, et notre postérité masculine, et aussi de même qu'en cas, que notre dit cousin Jaques Duc de Nemours, et sa postérité masculine viennent à décéder sans postérité masculine; nous au dit cas avons déclaré, et déclarons par ces présentes le dit suppliant être successible en nos dits pays, duchés, et principautés, et toute sa postérité masculine, observant l'ordre de primogéniture. Disant, ordonnant, déclarant en outre pour plus de validité de cette déclaration, que ces dites présentes seront enregistrées en nos archives publiques de notre Chambre des comptes, et ailleurs, s'il sera requis; lui permettant,*
d *et à tous autre, qu'il appartiendra, de faire pareillement enrégistrer la dite présente déclaration à la Chambre impériale, et aux archives de tous les Princes chrétiens, où bon lui semblera, pour plus de manifestation de fait, et de notre volonté: car tel est notre plaisir. En témoin de quoi avons signées ces dites présentes de notre propre main, et fait sceller de notre scel accoûtumé. Donné à Rivoles le vingtdeuxième de janvier mil cinq cent soixante deux. E. Philibert.* Vista Stroppiana. Vista Pingon. R. Ferreri. Furono poi queste lettere interinate, ed approvate dalla Camera de' conti in Rivoli, li 14 maggio di quest'anno, e dal Senato di Piemonte in Torino, li 28 aprile dell'anno seguente.

(1) Ibid.
(2) Belcar. Tonso. Campana. Sponden. Guichenon.
(3) Monum. D. M. Ant. Lascaris.

Sarebbe stato Claudio Conte di Tenda senz'alcun *a* dubbio molto più degno di questa ed altre prerogative, se nelle turbolenze della Provenza, di cui era gran Siniscalco e Governatore, per causa della Religione avesse dimostrato maggior inclinazione a favorire il partito de' Cattolici, e meno affezionato si fosse dimostrato, quantunque in età molto avanzata, agli Ugonotti, la setta dei quali ancora v'è chi scrive (falso o vero che ciò sia) aver egli abbracciato: quantunque de' suoi figli il maggiore, Onorato di Savoia, che Conte di Sommariva si nominava, sostenesse colle armi in mano, anche contro del padre, la parte cattolica, di cui era principal condottiero (1); laddove Renato di Savoia secondogenito, detto il Barone di Cippieres, aderiva come il padre agli eretici. Questi, divenuti insolenti per l'editto di *b* gennaio pubblicato dal Re Carlo IX, per il quale se gli permetteva il libero esercizio della loro pretesa riforma della religione, tanto vi manca, che per li favori ottenuti dalla corte volessero quietarsi, e vivere ubbidienti, se non a Dio, almeno al loro Re naturale, che fatti più che mai baldanzosi, presero diverse città e terre in tutte le provincie della Francia, particolarmente in Provenza e Delfinato, dove vi non fu sorta alcuna d'inumanità, barbarie e sacrilegio, che non esercitassero, massime contro le persone ecclesiastiche.

Si racconta tra le altre cose, che avendo questi ridotto in loro potere la chiesa cattedrale di Digna, fatta una gran pira dei sedili, che ivi erano, del coro, molto artificiosamente lavorati, vi diedero il *c* fuoco con soprapporvi molti sacri reliquiarii e tutti gli ornamenti ecclesiastici, ed immagini di Santi, che loro vennero alle mani (2).

Pativa di questi travagli grandemente anche il contado d'Avignone, dove in diverse fazioni ed incontri i soldati del Papa, come inferiori di numero avendo avuto la peggiore, ed essendosi i Calvinisti già impadroniti delle migliori piazze, Papa Pio IV, volendo ovviare in tempo ai danni, che ivi poteva patir la Chiesa, e supplire quella milizia divenuta per tante scosse molto indebolita, diede ordine che vi passassero d'Italia altri fanti e cavalli, e che a Genova imbarcandosi, gissero a Nizza, per ischivare pericolo d'incontro nel Piemonte e nel delfinato (3). Nel qual tempo soggiornava in essa città di Nizza, *d* alloggiato nel convento di S. Francesco, Daniele Vocazio Vescovo Dalmaziense, come si vede intitolato in certe sue lettere di qualche ordinazione conferta li 28 di marzo con licenza di Giovanni Provana Vicario episcopale (4), alla presenza di Giovanni Baralis Canonico della cattedrale, di Rainiero Lascaris

(1) Campana par. 2. l. 14. dec. 4. fol. 127. Nostradam. p. 792. 795. Bouche hist. de Prov. p. 637. Pitton hist. d'Aix par. 1. p. 284. 289. 295. Monod. apol. p. 203.

(2) Gassend. notit. Eccles. Dinien. p. par. 2. c. 18.

(3) Campana v. 5. f. 131. Valeriola Observ. Medic. l. 4. Observ. 10. p. 193. 198.

(4) Monum. domest.

dei signori di Castellaro, e di Pietro Giovanni Galleano di Nizza.

L'aver ora fatto menzione dei signori Lascaris del Castellaro mi ricorda la morte accaduta in quest'anno di frate Onorato Lascaris detto Castellar, Cavaliere di Malta, ucciso insieme con un altro Cavaliere provenzale fortemente combattendo contro Cociuc Isuf Rais d'una galeotta turchesca (1), rinegato calabrese, e famosissimo corsaro, che investito nei mari di Sicilia da una galera di Malta, sopra la quale andavano essi due Cavalieri, ed anticipatamente ferito, si morì, e cascò fra' remeggi con gran giubbilo di tutti gli schiavi cristiani, ch'erano sopra detta galeotta incatenati, i quali in vendetta della di lui crudeltà, e ricordevoli dei mali trattamenti, che colui loro aveva fatto, subito fecero il cadavere di detto corsaro Cociuc in cento pezzi; ed essendo dopo la presa di tal galeotta stati liberati, andavano per la cristianità mostrando i pezzi dei di lui membri, come se fossero stati di qualche mostro.

Morì anche circa quest'anno, nel monastero di S. Onorato, Dionisio Fauchiero cittadino d'Arles, monaco Benedittino, uomo di varia letteratura, come attesta parte della sua opera stampata nella Cronologia Lerinese (2), massime di orazioni, poesie e lettere a diversi, ed eccellente anche nell'arte della pittura; sebbene maggior lode meritò per aver assai contribuito alla riforma del medesimo monastero, al quale fu trasferto da quello di S. Benedetto di Mantova, dove preso aveva l'abito, ed aver anche, a ciò esortato dal Cardinale Giovanni di Belley (3), ridotte all'osservanza religiosa le monache di Tarascone dipendenti dal monastero Lerinese, e raccomandate alla sua cura. Pochi giorni avanti la sua morte compose a se medesimo un epitafio, ed un altro poche ore avanti che spirasse, i quali si possono leggere nella sopraccennata cronologia, dove in compendio è stata scritta la sua vita.

Ebbero anche obbligazione le lettere a Cristoforo Baravalle e Giovanni Ferrero, ambidue del Mondovì; il primo leggendo pubblicamente medicina nell'università della sua patria, mandò fuori in quest'anno un trattato *de peste, et de tempore dandi catapostia*, opera necessaria per ovviare al contagio, che nei due seguenti anni afflisse molti luoghi della Provenza e dei paesi circonvicini; l'altro scrisse con grande lode diverse opere non solo medicinali, ma critiche, filosofiche, accademiche e poetiche (4).

Più di tutti questi furono utili al pubblico gli studi del gran Cardinale Giacomo Del Pozzo cittadino di Nizza, di cui già si è fatta menzione in più d'un luogo, che dopo avere in questo medesimo anno rassegnato l'arcivescovado di Bari ad Antonio Del Pozzo suo nipote, aggiunto alla dignità cardinalizia altri titoli, di Prefetto della segnatura di giu-

(1) Bosio ist. di Malta l. 22. par. 3.

(2) Vinc. Baral. p. 225.

(3) Pitton. hist. d'Aix par. 1. p. 511.

(4) Chiesa catal. de' scritt. Piem. Nostrad. p. 801. Rossot. p. 326.

stizia, poi di grazia, di Protettor del regno di Polonia, dell'ordine di S. Giovanni Gerosolimitano, e della Religione Carmelitana, e di Generale Inquisitore, ed avere dottissimamente compilate le decisioni della Ruota Romana, di cui fu Decano, e scritto della mutazione delle monete, i quali libri sono stati comunemente come oracoli ricevuti (1), lasciò presso tutti gran desiderio di se, morto li 26 d'aprile del 1563 in Roma, e sepolto nella chiesa della Minerva avanti l'altar maggiore col seguente epitafio intagliato in marmo :

D. O. M.
Iacobo Puteo Niciensi
S. R. E. Praesb. Card.
Praecipuo ac integerrimo viro
Qui
Summam I. V. scientiam
Ita cum summa probitate coniunxit
Ut unus Reip. constituendae disciplinaeque veteris
Renovandae
Praecipuus auctor
Votis bonorum expeteretur.
Obiit VI. kal. maii M. D. LXIII.
Vixit annos 68. *menses* 2. *dies* 13.
Antonius Puteus
Archiepiscopus Barensis nepos P.

Fece in Nizza lo stesso passaggio ad altra vita Carlo de' Grimaldi dei signori di Castelnuovo, più volte da me ricordato, Cavaliere di S. Giacomo, che lungo tempo ed utilmente aveva servito l'Imperatore Carlo V ed il Re Filippo II suo figliuolo, siccome anche i Duchi di Savoia Carlo il Buono ed Emanuele Filiberto suoi Principi naturali; avendo però prima di morire fatto, alli 15 di aprile, il suo testamento (2), in virtù del quale fu sepolto presso i frati minori osservanti nella chiesa di nostra Signora di Cimella, dove ancora si vedono appese le di lui armi.

Poco vi mancò, che anche al Duca Emanuel Filiberto non toccasse in sorte di pagare in quest'anno il tributo all'umana mortalità, per una pericolosissima malattia cagionatagli da qualche disordine fatto alla caccia, da cui dopo il suo ritorno di Savoia fu in Rivoli sovrappreso. La violenza del male fece disperare ai Medici la sua guarigione; laonde essendosi poi, come a Dio piacque, alquanto riavuto, la riconobbe dalla divina mano, e dall'intercessione della B. Vergine, la quale andò nella fine d'ottobre personalmente a ringraziare nella chiesa a lei dedicata nel distretto di Savona (3); dove fermatosi circa dieci giorni, fattesi venire ad imbarcarlo le sue galere, d'una delle quali era Capitano Amedeo di Pilla signor della Porriera, da Villafranca andò a passare

(1) Panvin. Ciacon. Victorell. Ughell. Chiesa.
(2) Mon. authen.
(3) Tonsus. De Buttet. Guichenon. Memor. ms. di Tibaldo Arpino di Poirino.

a l'inverno in Nizza, dove l'aria temperata sapeva dover grandemente contribuire alla sua convalescenza, come in effetto succedette; lasciati però prima nella chiesa suddetta della Madonna di Savona ricchi donativi, che ancor oggidì danno indizio della sua liberalità e divozione.

In questo mentre Rodolfo ed Ernesto d'Austria, figliuoli di Massimiliano Re de' Romani, e nipoti di Ferdinando Imperatore, erano venuti di Germania in Italia, con intenzione di passare in Ispagna alla corte del Re Filippo loro zio, dal quale stati erano invitati. Ciò inteso il Duca, li fece ricevere, al riferire del Guichenon, magnificamente in Torino, per dove dice che passarono: ma, come narra il Tonso, mandò a Milano, dove più probabilmente
b discesero di Germania, Gerolamo della Rovere Vescovo di Tolone con una bellissima comitiva a complimentarli, e condurli per i suoi stati (nel qual tempo forse passarono per Torino) a Nizza, dove si apparecchiava per il loro solenne ricevimento; schivando essi di passare per lo stato dei Genovesi, per essere quelli a cagione delle differenze per Finale in poco buona intelligenza coll'Imperatore.

Desiderando pure la Repubblica di Genova ricuperar la grazia di Cesare, ed aggiustare in qualche modo questa faccenda, ricorse per mezzano al Re di Spagna, il quale essendosi addossata la di lei riconciliazione, fece proporre, per mezzo di D. Martino della Nuzza, mandato Ambasciatore straordinario a Ferdinando, qualche partito d'aggiustamento,
c accettato dall'una e dall'altra parte finalmente con queste condizioni (1).

Che la Repubblica acconsentisse al rilascio del possesso dello stato di Finale, compresovi Castelfranco, in favore del Marchese Alfonso del Carretto in virtù della sentenza pronunziata dall'Imperatore, come signor diretto di quel dominio.

Che l'aver Cesare mandato messi, il non essere quelli stati ammessi dalla Repubblica, il rilasciarsi di presente il marchesato, ed ogni altra cosa detta e fatta in giudizio nella presente causa non avesse forza d'aggiungere alcun nuovo dritto, ovvero ragione alla Maestà Imperiale, ovvero alla Repubblica, ovvero di sminuirla; ma ogni cosa restasse nello stato e termini di prima, nel modo ch'era in tempo
d di Carlo V Imperatore.

Che rispetto alla proprietà dei luoghi pretesi, frutti, danni, spese ed interessi, dovesse dall'Imperatore tal causa delegarsi alla cognizione del Re di Spagna, che conforme alla disposizione delle leggi l'avrebbe decisa e giudicata.

Ma non partorì questo aggiustamento altro buon effetto, se non di fare, che tra due litiganti un terzo godesse, cioè a dire, il suddetto Re di Spagna, come vedremo fra pochi anni.

Questi disgusti, come ho detto, erano stati causa

(1) Raph. a Turre cyrol. A. Campana l. 15. fol. 136. Sansov. orig. delle case ill. p. 209.

ai sopranominati due Principi Rodolfo ed Ernesto di schivare lo stato dei Genovesi: e così partiti nel mese di dicembre da Milano accompagnati dal Cardinale d'Augusta, e da diversi Baroni alemanni, discesero per Asti, Alba, ed altre terre dello stato del Duca di Savoia a Finale, e d'indi a Nizza, spesati dappertutto, regalati e regiamente accolti e ricevuti a nome del medesimo Duca, che dopo averli per alcuni giorni, con ogni sorte di splendore e di magnificenza intertenuti in essa città di Nizza, li fece sopra le sue galere, da Andrea Provana signor di Leinì suo Ammiraglio, condurre in Spagna: il che grandemente obbligò quei Principi verso il Duca (1).

Sbarcati che furono in Spagna quei Principi, il che si fece cominciato l'anno 1564, non istettero in ozio le suddette galere di Savoia, perchè avendole il Re di Spagna richieste al Duca, acciò s'aggiungessero alla sua armata destinata all'espugnazione del Pegnon di Velez tenute dai Mori in Affrica, e ricettacolo di corsari, ritornarono indietro a Villafranca a fornirsi di quanto loro faceva mestieri, e poi sotto il medesimo Andrea Provana circa la metà di giugno fecero vela in Ispagna (2). Fra gli altri, che sopra vi navigarono, trovo menzione d'Erasmo Galleano, Consignore di Castelnuovo, Capitano della galera Delfina; di Gio. Francesco di Berra Consignore di Torretta, figlio di Bertino di Berra, qual prima di partire, facendo li 4 di giugno testamento, dispose dei suoi beni, e forse anche v'intervenne il più volte nominato Capitano Moretto morto in questo anno, agli eredi del quale la religione di Malta pagò duemila scudi d'oro per la galera a lui come scrissimo, ritenuta. Arrivarono poscia dette galere verso la fine d'agosto al porto di Malaga, dove si doveva fare la massa di tutti i legni, consistente in circa 130 vele sì da carico, che da guerra, che portatesi al Pegnon sortirono di quell'impresa felicissima riuscita.

Nello stesso tempo, che Emanuele Filiberto concorreva a far guerra contro i Maomettani, pose in consulta la risposta, che doveva dare ad un ambasceria di non picciola importanza, che ivi in Nizza gli venne fatta per parte degli stessi Maomettani (3). Solimano Gran Signore dei Turchi, o che già disegnasse sopra il regno di Cipro allora posseduto dai Veneziani, e per venirne a fine pensasse di valersi delle ragioni evidentissime, che la Casa di Savoia v'aveva sopra, o che veramente procedesse con buona e sincera fede (cosa difficile a credersi d'un barbaro) s'era lasciato intendere con Pialì Bassà suo general condottiere di mare circa i suoi disegni comunicati da esso Bassa a Giovanni Miques Ebreo portoghese di Lisbona, che presso di Solimano era tra primi della Porta ben visto, favorito, ed am-

a messo agli intimi suoi consigli. Volendo questi due secondare il desiderio del loro Signore, inviarono da Costantinopoli Nicolò Pietro Coccino Greco al Duca Emanuele Filiberto con lettere d'ambedue, e salvocondotto per gli Ambasciatori, che in contraccambio il Duca avesse voluto mandare al Gran Signore, alle persone, comitiva e navigli, dei quali si prometteva libero accesso nei mari e porti dell'Ottomano, ed ogni sorte di buon trattamento. Arrivato sopra d'una fregata il Coccino a Nizza li 20 di febbraio, fu introdotto al Duca, al quale a nome del Giudeo presentò un bellissimo cavallo insieme con le lettere seco portate, il contenuto delle quali era, che avendo determinato Solimano di prender vendetta delle ingiurie fattegli dai Veneziani, non voleva sopportare, *b* che più lungamente possedessero il regno di Cipro, sopra del quale sapeva, che non avevano altra ragione, che l'usurpazione; massime che i Cipriotti non potendo più sopportare le estorsioni e gravezze, che alla giornata ricevevano dai nobili veneti, gli porgevano incessanti querele, e gli domandavano aiuto per essere da quella schiavitudine liberati. E perchè sapeva non appartenere quel regno ad altri meglio, che al Duca di Savoia, ogni ogniqualvolta gli avesse mandati Ambasciatori a dolersi, che i suoi maggiori ne fossero stati ingiustamente spogliati, avrebbe Solimano fatto in modo, che li Cipriotti non fossero indarno ricorsi alla sua clemenza, ed il Duca avrebbe trovato chi potentemente ed efficacemente avesse difeso le sue parti.

c La risposta, che per allora diede il Duca al Coccino, fu, che ringraziava Solimano, siccome anche Pialì e Misques di lui Ministri; ma perchè si trattava di negozio di grandissima importanza, gli avrebbe dato più precisa ed accertata risposta ritornato che fosse di Portogallo, dove il medesimo Coccino si lasciava intendere d'aver ordine di portarsi. Dubitando intanto della fede greca e della verità di quell'ambasciata, conobbe essere il tutto vero per altre lettere dei suddetti Bassà e Miques portatele da nuovi messaggeri, particolarmente da Nicolò Giustiniano Sciotto: per il che dopo aver partecipata la cosa al suo consiglio, quantunque la maggior parte lo persuadesse ad abbracciare quella occasione per ricuperare un sì nobil regno, di cui solamente portava *d* il titolo; pure considerando non convenire alla sua dignità di far alleanza con un tiranno infedele, dimandare da lui aiuto, impegnarsi in una guerra, che non poteva a meno di non spargere molto sangue di Cristiani, e romperla con i Veneziani, con i quali voleva passare in buona corrispondenza, se ne mostrò totalmente alieno; anzi fece sapere le proposte fattegli al Papa per frate Angelo Giustiniano genovese, dell'ordine de'Minori, che fu poscia Vescovo di Geneva, al Re di Spagna, ed ai Signori Veneziani per mezzo de'loro Ambasciatori risiedenti alla sua Corte.

Successe poi in questo anno alli 20 di luglio, altri dice d'agosto, sulle ore ventitre della sera

(1) Tonso. Guich. Buttet. Mem. ms. di Tibaldo Arpino di Poirino.

(2) Monum. auth. Guichenon p. 685. Spondan. n. 12. Bosio ist. di Malta t. 3. Campana. Tonso. Buttet.

(3) Bottero. Tonso. Guichenon. Continuator Calcondilae l. 5. p. 781.

quell'orribile terremoto, che per lungo tempo diede a materia di discorso, ed agli abitanti del Contado di Nizza, ed agli storici di quei tempi, ed anche a molti, che di poi hanno scritto. Giovanni Battista Gastaldi Piemontese nelle sue tavole geografiche, dopo aver delineato in una carta particolare questo teribile terremoto, dice essere stato di lunga durata, aver rovinato del tutto sette terre attorno alla Scarena nella diocesi di Nizza, con morte d'infinite persone, le quali nelle caverne delle rovine per sei giorni si sentirono orribilmente gridare, nè si poterono aiutare, perchè le genti mandate da Nizza e Villafranca per soccorrerle fuggirono indietro spaventate dalle grandi rovine fatte dal terremoto, per il quale si era spartito un monte in due parti, lasciando in mezzo un profondissimo e spaventoso b abisso, mandando ancora fuori fiamme sino al cielo. Aggiunge, che fin nel fondo del mare si cagionarono pessimi effetti del medesimo terremoto, essendosi trovato, che il fondo del porto di Villafranca si era abbassato l'altezza d'una picca, ed al di sopra dello stesso mare furono veduti apparir nuovi mostri e nuove sorti di pesci; e tra le terre rovinate specifica Roccabiliera, la Bolena e la Rocca. Onorato Laurenti, nel suo libro manoscritto delle cose di Belvedere, parla di questo terremoto come di cosa per sempre memorabile, dal quale afferma essere affatto stata rovinata la Bolena, e gran parte di Belvedere, nel qual luogo per tal accidente dice, che molti restarono oppressi dalle rovine, laddove nella Bolena morì la quarta parte degli abitanti (1): aver trattenuto c il corso della Vesubia, fiume per altro molto rapido ed impetuoso, lo spazio di mezz'ora; aver fatte parecchie fessure ed aperture profondissime nei monti, che parea avere diviso in due, di dove uscivano tanti vapori, che causavano la notte tanti incendii, che parevano un Mongibello: allora il mare a guisa d'un fiume essere corso tanto innanzi, che coprì molte botteghe di Antibo, ed essere poi ritornato tanto indietro, che quasi lasciò il porto senz'acqua. Lodovico Taone di Lantosca, Avvocato in Tolosa, conferma le medesime cose, nel libro francese da lui composto, intitolato *du trembleterre*, sebbene s'inganna intorno al tempo, riferendolo circa al 1569, dicendo essere successo pressochè al tramontar del sole, nel qual tempo suo padre Onorato Taone ri- d trovandosi fuori della Bolena con alcuni di quel luogo, udendo quel rumore impensato, voltatosi non potè vedere, che polvere, e sentì un vapore, come di zolfo, che gli sforzò tutti ad otturarsi il naso, e gli occhi per lo spazio d'un quarto d'ora (2): e che dopo vedendo le tenebre in qualche modo sgombrate, ciascuno corse a casa sua per soccorrere i suoi, il che servì bene a sua madre Giovanna Fulconis salvata, come a Dio piacque, sotto la volta d'una scala con un fanciullo in braccio, quantunque

(1) Laurenti c. 2.
(2) Taon c. 14.

a tutta la casa le fosse cascata addosso, ed uccisi avesse tutti gli altri, che dentro v'erano, perchè facendosi intendere co' suoi gridi, fu scoperta, e dissepolta da quelle rovine. Conchiude essere stato quel terremoto così terribile, che mise a sconquasso tutto quel luogo, uccise quasi tutti gli abitanti, e mise gli altri in povertà, facendoli disabitare, per aver continuato qualche mese. Il che tutto dice egli aver inteso dai proprii genitori. Più distintamente nota Gio. Francesco Blancardi di Sospello, aver questo terremoto fatto danno grandissimo alla Bolena con la morte di seicento persone, e quantità grande di bestiami; a Belvedere aver ucciso persone 80; a Roccabigliera molta gente sino dentro la chiesa; lo stesso aver fatto a Venanzone: finalmente a Clans b aver gettato a terra quattordici case con grande uccisione di animali. Pietro Antonio Boiero nella sua storia di Nizza specifica, siccome durarono tra innanzi, e dopo tal terremoto per più di cinquanta giorni, ma con lunghi intervalli, brevi e sordi nuovi moti, avanti a ciaschedùno dei quali sentivasi un certo fragore, che rendeva grande spavento; e che in considerazione di questo disastro i luoghi di Roccabigliera e Belvedere furono dal Duca fatti esenti dagli imposti pubblici per dieci anni. Le medesime stravaganze vengono raccontate dal Nostradamus, ed anche da scrittori più lontani, come dal Bugato, e da Secondo Lancellotti con queste parole (1): « un terremoto in quel di Nizza di Provenza lungi » dal mare rovinò terre, muraglie, torri, case o c » altre fabbriche, aprendosi un monte e gettando » gran fuoco e fumo dal quale morirono molte per- » sone arse o ferite, in parte e parte oppresse dalle » rovine. Correndovi molti per dare aiuto, spaven- » tati dalla tenebrosa vista del fuoco e del fumo, » tornarono indietro. Fu avvertito il mare essere » calato una gran picca ».

Non era, mentre queste cose succedettero, probabilmente il Duca in Nizza, perchè era antecedentemente ritornato con la Duchessa Margherita sua moglie in Piemonte, di dove portatosi in Savoia era disceso nel principio di luglio a Lione in Francia per compire col Re Carlo IX e colla Regina reggente Catterina De' Medici sua madre postisi in viaggio per dare una generale visita a tutto il regno, d che per le fazioni insorte a causa della religione era in grande turbazione, massime nel Delfinato ed in Provenza, dove parimente il Re venne personalmente (2).

Ciò fatto, si dispose ben tosto a venire di nuovo a passare il seguente inverno in Nizza, dove più volontieri, che in altra parte dei suoi stati era solito d'abitare. Alli due di novembre fu in S. Martino, luogo della Valle di Lantosca, venutovi per informarsi circa le miniere d'oro e d'argento della valle di Blora, di dove il metallo si portava a pur-

(1) Nostrad. p. 801. Bugat. l. 3. Lancel. oggidì p. 450.
(2) Tonsus. Campana. Guichenon.

gare in esso luogo di S. Martino (1); e forse tali miniere erano quelle, per le quali vidimo aver impetrato un breve dal Papa di benedizione ed assoluzione. In detto giorno proferì una sentenza, per cui terminò certe controversie, che erano tra gli abitanti d'esso luogo di S. Martino, e quelli di Venanzone.

Intento il Duca a giovare non meno ai lontani, che ai vicini, diede licenza a Stefano Doria, Signore di Dolceacqua e Conte della Rocchetta suo Colonnello e Capitano generale delle armi in Nizza d'andar a servire la Repubblica di Genova, la quale avendogli, li 26 luglio di questo anno, addossato il comando generale delle armi in Corsica, mentre quell'isola bolliva tutta quanta di ribellioni e di tumulti, vi fece quelle prodezze, che concordemente raccontano gli storici di quel tempo. Fece inoltre mettere in ordine tre sue galere, acciò sotto l'ammiraglio Andrea Provana signor di Leinì s'aggiungessero al resto dell'armata del Re cattolico, come fecero, che da D. Garzia di Toledo Vicerè di Sicilia si condusse al soccorso di Malta, assediata nel 1565 dall'armata di Solimano (2). Servirono dette galere in tal impresa benissimo, ed essendo state mandate dal Vicerè per vanguardia del soccorso, combattettero e presero vicino al promontorio di Pachino una gran nave Ragusea, che dalle gerbe ritornava carica di biscotti all'armata turchesca. Intervennero allo stesso soccorso tre altre galere d'Onorato Grimaldo signor di Monaco, e tra Cavalieri che utilmente si diportarono durante l'assedio dei Turchi, vengono numerati fra Giacomo Grimaldo di Boglio, detto Laval, fratello del Barone di Boglio, e Commendatore di Nizza; Fra Francesco Lascaris de' Signori della Briga, Commendatore del Graniero di Malta; fra Pietro Falistero Cavaliere nizzardo, ucciso combattendo contro ai Turchi (3), fra Giovanni Langosco, e fra Giovanni Pietro Moschetto della stessa patria, seppure quest'ultimo (che era Cavaliere Cappellano, Sottopriore della chiesa di Malta, che nel gettarsi dal Gran Maestro nell'anno appresso i fondamenti della nuova città Valletta cantò una solenne messa dello Spirito Santo nel luogo, dove poi si fabbricò la chiesa della Madonna della Vittoria, e da Giacomo Bosio è chiamato religioso di Santa vita) non fu piuttosto nativo del Molinetto, luogo vicino a Sospello, da Nizza discosto mezza giornata.

Se fra Lamberto Doria della casa di Dolceacqua, che nel 1568 fu Priore di Napoli, si trovasse anch' esso in Malta alla difesa della sua religione, non ardisco di affermarlo, per esser egli stato impiegato dalla Repubblica di Genova nella guerra di Corsica, contro S. Piero Corso, e gli altri sollevati di quell'isola, nella quale dissimo essere stato inviato dalla medesima repubblica, con suprema autorità di comandare, e con nuove genti Stefano Doria Conte

(1) Arch. loci S. Martini.

(2) Bosio. Buttet.

(3) Goussancourt martyrol. des Chev. de S. Jean.

a della Rocchetta, e signor di Dolceacqua, già Colonnello generale in Nizza, di cui in più luoghi si è fatta lodevole menzione; successore, in tal carica di Colonnello, d'Erasmo Galleano Doria (1). Furono di costui figli Ottaviano, il qual si diede a vita ecclesiastica; Marcello ed Andrea, che fermarono anch' essi in questo tempo la loro abitazione in Genova, dove furono onoratamente impiegati, fecero acquisto, d'azienda, e lasciarono successori, venduti diversi stabili, che avevano nel Contado di Nizza, a Giacomo Galleano del fu Gabriele, cittadino di Nizza, loro parente. Succedette il suddetto Stefano Doria nell'amministrazione della guerra di Corsica ad Imperiale Doria suo fratello, morto di malattia sotto di S. Fiorenzo, luogo occupato dai Francesi: e vi *b* si portò così bene, che si rese eternamente benemerito della Repubblica.

Era in quest'anno Capitano del castello di Nizza Tommaso de'Conti di Valperga, Signore di Rivara, e sindici della città Bartolomeo Sforzioli, Paolo, ossia Paolino Caissotti, Giovanni Viano e Battista Segurano detto Biga, i quali pensando a rimettere in piedi la pubblica torre dell'orologio, la di cui sommità dissimo aver patiti i danni della guerra nel 1543, la fecero rialzare, con aggiungervi per memoria questa iscrizione in un marmo: *horarium cum turri bellorum iniuria diruptum ab anno* 1543, *decreto Decurionum, publica impensa instaurarunt N. Bartholomaeus Sfortia, Paulus Caissotus, Iohannes Vianus, Baptista Seguranus civitatis Consules, Lu-* *c* *dovicus Laugerius Assessor, Petrus Giulius Questor ad hoc opus electus anno salutis* MDLXV, *kalendis novembris*. La grossa campana poi, la quale ancora dal fuoco era stata arsa, fu gettata li 22 d'agosto del 1567, rifatta ai nostri tempi cent'anni dopo.

Le cose spettanti alla religione non erano meno a cuore ai Prelati già due anni avanti ritornati dal Concilio di Trento felicemente terminato, ed anche al Duca Emanuele Filiberto, il quale reso addottrinato dai disordini, che le diverse sette e nuovi dogmi cagionavano in Francia, Fiandra ed Allemagna, desiderando totalmente tener purgati i suoi stati da questa mala zizzania, volle, che gli Eretici, i quali a poco a poco s'andavano annidando nella valle di *d* Barcellona, nella Baronìa di Boglio in Sospello, ed altri luoghi di quella Vicarìa, ovvero abiurassero l'eresìa, ovvero si cercassero sotto gravi pene altrove abitazione, pubblicando contro di essi in Torino li 10 di giugno il seguente editto.

» Emanuele Filiberto per grazia di Dio
» Duca di Savoia, Principe di Piemonte ecc. (2).

» Conciossiachè tra gli altri spedienti da noi

(1) Docum. auth. Campana vita di Fil. II. par. 2. dec. 4. l. 15. p. 154. Merello della guerra di Cors. l. 6.

(2) Apud Matth. a Caball. mai. de mission. Capuc. p. 264. Rorengo mem. ist. p. 73.

» presi, e diligenze usate per la conservazione della a
» quiete, e tranquillità dei nostri sudditi abbiamo
» procurato di contenerli uniti nella santa religione
» nostra cattolica ed apostolica osservata dalla chiesa,
» e guardarli di scorrer nelle sette delle eresie, che
» dai maligni vengono disseminate. E nondimeno
» alcuni dei nostri sudditi di Caraglio caduti in tal
» errore si sono dichiarati di voler vivere in quella
» tale religione loro, che chiamano riformata. Il
» che apertamente conosciamo esser proceduto dalla
» malvagità di certi sediziosi, i quali sotto il velo
» di santimonia vanno ingannando questi poveretti
» semplici, verso i quali per tal rispetto ci moviamo
» più presto a compassione, che a disdegno. Pure
» considerando noi, che la tolleranza di simil setta mo-
» verà l'ira di Dio contro di noi, e che dove sono b
» due sorti di religione è impossibile vi sia la quiete
» e tranquillità pubblica: pertanto essendo determi-
» natissimi di mantenere in detti nostri stati l'antica
» religione della Santa Chiesa Romana Cattolica, come
» hanno fatto i nostri illustrissimi ed eccellentissimi
» antecessori, conoscendoci obbligati a ciò fare, sì
» per non essere ingrati verso la bontà di Dio degli
» infiniti benefizi a noi fatti, come per la conser-
» vazione de' nostri stati, e della pace, quiete e
» tranquillità dei nostri popoli; nè volendo però pro-
» cedere con tutta severità e rigore contro i pre-
» detti, ma più presto con tal clemenza, ed uma-
» nità, che se gli dia innanzi modo e tempo di
» emendarsi e pentirsi, e restar nella grazia nostra,
» e nella patria, e case loro, che occasione di es- c
» serne esclusi; ci è parso con matura considera-
» zione di nostro consiglio di stato di fare il pre-
» sente editto ed ordine irrevocabile, in virtù del
» quale comandiamo a chiunque sì dei dichiarati,
» come altri, che non si risolveranno di vivere se-
» condo la nostra predetta religione della Santa, Cat-
» tolica ed Apostolica Chiesa Romana debba partirsi
» dai nostri stati e dominii infra il termine di due
» mesi dopo di essa pubblicazione, dando notizia
» di sua partenza all'uffiziale del luogo ove abiterà;
» e che in tal caso di partenza vogliamo, che gli
» sia concesso di vendere e disporre dei suoi beni
» mobili ed immobili, se vorranno, infra il termine
» d'un anno immediatamente seguente, ma possa
» intanto godere dei frutti, con questo però negli d
» stati nostri sia obbligato di andare a messa, e
» fare le altre cose ed estrinseche dimostrazioni usate
» dagli altri della nostra religione, e si guardino,
» d'ogni atto scandaloso, sotto pena della vita e con-
» fiscazione dei beni: e se infra il termine di due
» mesi si ravvederanno, e risolveranno di voler nei
» detti nostri stati vivere come è detto di sopra,
» non ostante che prima avessero dichiarato altra-
» mente, andando questi tali prima dai signori Pre-
» lati, e Superiori loro ecclesiastici ai quali spetta,
» ad abiurare e rendere la debita ubbidienza, ci
» contentiamo, che possano rimanere nei nostri stati
» senza molestia alcuna, per tal causa quanto al
» passato; guardarsi all'avvenire di ritornare in si-
» mili errori, che in tal caso come relapsi incor-
» reranno la pena della vita e confiscazione dei beni
» irremissibilmente. Così faranno tutti quelli, che
» dalla pubblicazione delle presenti in poi si ritro-
» veranno dogmatizzare in detti nostri stati, e por-
» tar libri proibiti concernenti detta setta ed eresie
» sì in pubblico, che in privato, e similmente quelli,
» che assisteranno, e lo sapranno, e non lo rive-
» leranno all' uffiziale del luogo suddetto tanto ec-
» clesiastico, che temporale; intendendo, che gli
» accusatori siano tenuti secreti; e sia loro data la
» quarta parte della confiscazione degli avversari.
» Mandando la pubblicazione ed osservanza a tutti
» gli uffiziali, vassalli ed altri, ai quali spetterà,
» che contro i contrafattori delle presenti debbano
» severamente procedere, facendo osservare senza
» difficoltà, nè contraddizione, per quanto sia loro
» cara la grazia nostra, sotto pena all'arbitrio nostro
» riservata: che tale è nostra mente. Dat. in Torino
» li dieci giugno mille cinquecento sessantacinque.

Emanuel Filiberto. Vista Stroppiana. Calusio.

Non furono soli quegli abitanti di Caraglio, che de' falsi dogmi s'erano imbevuti, ma altri ducali sudditi ancora, che piuttosto elessero d'esigliarsi dalle loro patrie, che ritornare al grembo di Santa Chiesa (1): tra questi dice Marco Aurelio Rorengo esservi stati alcuni di Cuneo, della valle di Barcellona, di Sospello, ed altre terre suddette, quali amarono meglio di ritirarsi nel Delfinato e nelle valli di Guigliestra e Frassinier, passando la montagna di Vars, laddove altri sinceramente, o simulatamente abiurarono i loro errori.

Mentre questi buoni ordini per la conservazione della vera religione si davano dal Duca, altrettanto facevano dal loro canto alcuni Vescovi, sebbene qualcheduno, di cui parleremo abbasso, ed al quale ubbidiva nelle cose spirituali una parte delle Alpi marittime, più negligentemente del dovere si diportava, e qualche cattedra si ritrovava vacante, come quella di Glandevez, che già da due anni era priva di Pastore per la morte successa in Parigi d'Aimaro di Maugiron Abbate di Montemaggiore d'Arles suo Vescovo. La città di Grassa fu provvista di un nuovo Prelato, che fu Giovanni Fregoso, di patria verosimilmente Genovese, in questo anno: siccome nel seguente 1566 essendo il Vescovo del Mondovì fra Michele Ghislero dell'Ordine de'Predicatori, Cardinale di Santa Maria sopra la Minerva, stato assunto al Sommo Pontificato, creò in quel Vescovado suo successore Vincenzo Laureo calabrese, uomo, che avendo primieramente professato la medicina, che perciò era medico ordinario ed intimo Consigliero del Duca Emanuele Filiberto, fu ornatissimo non meno di lettere greche e latine, e di scienza filoso-

(1) Mem. ist. c. 15. p. 76.

fica, che di santo zelo nel buon indirizzo delle anime a lui commesse, ricevuto che ebbe il Vescovado, e poi anche il cappello di Cardinale, oltre la prudenza dimostrata in vari affari d'importanza, principalmente nella legazione di Polonia. a

Perdettero in quest'anno i religionari di Provenza un grande appoggio nella morte di Claudio Conte di Tenda gran Senescalco, Governatore e Luogotenente generale per il Re in Provenza, in età di più di sessant'anni, succeduto in tali cariche a Renato di Savoia Conte di Tenda, detto il Gran Bastardo, suo padre (1). Qual Claudio, sebbene apertamente non professò la religione riformata, pure quasi sempre, come già dissi, si dimostrò favorevole ai religionari: essendo però di contrario partito Onorato di Savoia-Tenda detto il Conte di Sommariva suo figlio, che provvisto dal Re, anche vivente il padre, delle stesse cariche, continuò ad esercitarle dopo la di lui morte con soddisfazione della provincia. b Ebbe il Conte Claudio successivamente due mogli; la prima, che fu Maria, figlia di Giacomo di Chabanes signor della Palissa, gran Maestro e Maresciallo di Francia, gli partorì, oltre il sopranominato Onorato primogenito, Renato Barone di Cippières morto senza successione, e Renata Marchesa di Baugè maritata a Giacomo signor d'Urfè, Cavaliere di S. Michele, Governatore e Balìo di Forêt, aio de'figli del Re di Francia, di cui fu Ciambellano, ed un tempo Ambasciatore in Roma; da quale matrimonio fu generato il Marchese d'Urfè Generale delle galere di Savoia, di cui parleremo a suo tempo: c dalla seconda, che fu Francesca di Foix figlia di Giovanni di Foix Visconte di Meille, e d'Anna di Villanuova Marchesa di Trans, ebbe Anna maritata primieramente con Giacomo di Saluzzo signor di Cardè nel Marchesato di Saluzzo; di poi con Antonio di Clermont-d'-Amboise Marchese di Renel; e finalmente con Giorgio di Clermont Marchese di Galleranda. Del resto il Conte Onorato suddetto ebbe, insieme col Contado di Tenda e di Sommariva, le Signorìe del Maro e di Prelà, che da lui, per essere morto, come vedremo, senza successori, passarono ad un altro Onorato suo zio, figlio secondogenito del Gran Bastardo, che così, come si disse, avea disposto nel suo ultimo testamento. d

Quest'ultimo Onorato mostrandosi molto più ben affetto, che il Conte Claudio alla cattolica religione, provvide alle novità introdotte tra alcuni suoi sudditi tinti d'eresia, che ad imitazione degli Ugonotti francesi tumultuavano. Il che fece con mandare a Tenda fra Pietro Antonio Boiero de'Minori Conventuali di Nizza, quale avendo lasciate scritte molte cose occorse nei suoi tempi, così ne parla. « In Tenda » (dice egli) conobbi Carlo Grimaldo gentiluomo » genovese, Vescovo di Ventimiglia, ora d'Albenga, » trovandomi in quei luoghi mandato da Onorato » ultimo Conte di Tenda per acquietare alcuni suoi » soggetti, i quali sotto pretesto di riformata reli» gione, ad esempio dei Francesi, aveano tolto le » armi: e già il male era passato di qua in So» spello, , e di là sino al Vernante. Conobbi in » trattare con costoro, che molti non credevano in » Dio; altri, che per un incredibile odio contro » quelli, che godevano dei beni ecclesiastici, si la» sciavan persuadere lecito ogni sedizioso rimedio: » altri, che pensavano fare sacrifizio a Dio, se si » separavano da alcuni abusi commessi da molti » ignoranti preti più per costume, che per malizia, » contuttochè in alcuno avvenir possa e l'uno e » l'altro. Fattine molti capaci, impaurimmo alcuni, » e ad altri prefisso tempo a rimettersi, lasciai que» sti movimenti spenti ». Sino a qui sono sue parole.

(1) Nostradam. p. 803. Bouche par. 2. p. 650. Guichenon p. 1103.

Si disposero intanto nella riviera di Genova le cose ad introdurre un nuovo signore nel marchesato di Finale, che fu, come fra pochi anni vedremo, il Re di Spagna (1). Pendente il giudizio, che per le controversie di sopra narrate tra la repubblica di Genova ed il Marchese Alfonso doveva dare il Re Filippo II, a cui di consenso delle parti la causa era stata delegata dagli Imperatori Ferdinando Massimiliano suo figliuolo, i Finalini dolendosi di essere tirannicamente trattati da Alberto del Carretto, quale in assenza del Marchese Alfonso li governava, prese contro di lui le armi a furor di popolo, lo necessitarono a ricoverarsi, e farsi forte dentro il castello di Govone, dove, pensando più oltre procedere, si misero strettamente ad assediarlo. Essendosi per tal novità ricorso per parte del popolo e del Marchese all'Imperatore, comandò Massimiliano, che gli uni e gli altri, deposte le armi, si quietassero, ed intanto fosse quel marchesato amministrato dai Delegati, che avrebbe per questo effetto inviati, sinchè giudizialmente si fossero conosciute nella Camera Imperiale le ragioni d'ambe le parti. Ma gli Spagnuoli, come diremo, interpostivisi a suo agio, non diedero tempo alla prolazione della sentenza.

Ed acciocchè in quella costa marittima succedessero cose nuove in più d'un luogo, anche sopra la città di Savona, dal canto loro disegnarono i Francesi: avendo Ludovico Birago Governatore del Marchesato di Saluzzo per il Re di Francia tentato di sorprendere per trattato detta città allora posseduta dai Genovesi, sebbene scopertosi il tradimento per lettere intercette, che mandava Ottaviano Ferrari al Birago, il negozio non ebbe effetto, restando condannati alla meritata pena i traditori (2).

Compave nel seguente 1567 in quelle spiaggie Ferdinando Alvaro di Toledo Duca d'Alva, mandato dal Re di Spagna a castigare i ribelli di Fiandra, che imbarcatosi a Cartagena con 36 galere, tra le quali

(1) Raph. a Turre cyrol.
(2) Campana vit. Phil. II. l. 18. par. 2. dec. 4. p. 173.

vi erano quelle di Gioanni Andrea Doria, ed alcune del Duca di Fiorenza, e con 17 bandiere di fanti spagnuoli toccò nel mese di maggio di passaggio à Nizza ed a Villafranca prima di smontare a Genova: nel qual tempo, nota il manoscritto di Gioanni Badato, essersi per una mala donna levato in Nizza tal rumore tra i cittadini e soldati forestieri, che poco vi mancò non ne seguisse qualche disordine di gran momento: attendendo intanto il Duca Emanuel Filiberto a tenere i mari netti da' corsari con le sue galere tuttavia comandate da Andrea Provana, del quale nella condotta di quelle fece Generale Luogotenente, con lettere date in Torino li 22 novembre, Marc'Antonio Galleano Gentiluomo nizzardo, uomo forte e coraggioso (1): mentre per qualche tempo volle ritenere presso di se la persona d'esso Provana (2), il quale alla signoria di Leinì aggiunse il contado di Frossasco pervenutogli per ragione della dote di Catterina Spinola sua moglie, e fu nel seguente anno onorato del collare dell'Ordine di Savoia per i suoi meriti (3).

Fu dal Duca, alli 4 di febbraio, confermato l'antico statuto, che la donna dotata non si ammetta alla successione de' beni paterni e materni in concorrenza dei fratelli o altri maschi da retta linea discendenti, ad istanza degli abitanti di Sospello, Briga, Peglia, Pigna, Lucerame, Breglio, Saorgio, Lantosca, Utello, S. Martino, Val di Blora, Clansio, la Torre, Belvedere, Roccabigliera, Sant'Agnese, la Bollena e Venanzone, terre tutte della Vicarìa di Sospello, ossia del contado di Ventimiglia e della valle di Lantosca; essendo in questo mentre Gio. Michele Cuffo Prefetto in Nizza (4).

Ai 12 poi d'ottobre seguì il martirio del servo di Dio fra Andrea Roberto dell'Ordine de' Minori, di professione laico, e di patria nativo di Barcellona nel contado di Nizza, che mandato da' suoi Superiori al convento di Mompellieri, preso dagli eretici calvinisti, che assediavano la città d'Adge indi poche miglia discosta, nel tempo che la Francia era travagliata dalle nuove sollevazioni de' Religionari, sotto la condotta di Ludovico di Borbone Principe di Condé, e dell'Ammiraglio Gaspare di Coligny, morì d'archibuggiata sparatagli nella bocca mentre proferiva i santissimi nomi di Gesù e Maria, ricevendo in tal maniera il premio della sua innocente vita (5).

Era indicibile la rabbia e crudeltà, con la quale in questo tempo gli eretici si diportavano contro i Cattolici, massime contro le persone e cose sacre. Se ne risentì un' altra volta la Chiesa di Digna, dove diedero al fuoco le immagini di Dio e dei Santi, profanarono i vasi sacri, conculcarono le reliquie, e

(1) Docum. auth.
(2) Chiesa Cor. Reale. par. 1. p. 3c5.
(3) Franc. Capra.
(4) Docum. auth.
(5) Artur. a Monast. in martyrol. Franc. Gonzaga in Prov. S. Ludov.

commisero ogni più detestanda abominazione (1). E quel ch'è peggio, non si oppose altrimente agl' insulti di questi lupi il Pastore Antonio Héroüet Vescovo di quella città, il quale piuttosto venne in sospetto di connivenza con gli Ugonotti, e d'essere anch'esso della fuliggine eretica imbrattato (2): morto verso il fine del 1568, lasciò ai buoni luogo a sperare miglior incontro nel successore Enrico le Meignem originario della diocesi di Meaux, che dai bassi natali tirato alla Corte della Regina Catterina de' Medici per essere Istitutore della figlia Margherita di Valois, fu primieramente onorato del titolo di Regio Elemosiniero, di poi della dignità episcopale: sebbene la di lui elezione, poco giovamento apportò a quel male, per non aver mai fatto residenza personale in Digna, anzi mai esservisi lasciato vedere, contro quello che di fresco aveva ingiunto ai Vescovi il Concilio Tridentino. Patì un simile disastro la Chiesa di Senez distrutta non molto dopo dai medesimi eretici insieme col chiostro attiguo destinato per l'abitazione dei Canonici (3).

Uno di questi miglior Prelato, dotato di grande bontà di vita, e non ordinaria letteratura, che fu Gabriele Cesano, di Canonico di Pisa Vescovo di Saluzzo (dopo Cristoforo Archinto eletto solamente, e non consecrato, nipote di Filippo Archinto Milanese, disopra nel 1546, da noi lodato) fece passaggio in questo medesimo anno all'altra vita, onoratamente sepolto nella sua cattedrale con quest'elogio: *Gabrieli Caesano Pisis parentibus nobilibus orto, qui Latinis, Graecisque literis politioribus excultus, atque Philosophiam, Iurisque civilis scientiam egregie adeptus non insignes modo Magistratus prudentissime gessit, sed ob morum elegantiam, ac virtutum praestantiam multis, etiam Principibus, carus, intimusque extitit: a Clemente VII Pont. Max. ad res magnas gerendas est in Angliam missus, cum amplissimis Cardinalibus, Mediceo huius Clementis ex patruele nepote, et Hyppolito Secundo Estensi coniunctissime vixit: demum a Pio Papa IV Salutiarum Pontifex creatus; quum hic populos ab omni labe incolumes conservare pro viribus studeret, senio confectus, pretiosum animae depositum, quam sancte, religioseque custodierat, Christo Servatori reddidit anno* 1568, 6 *kal. augusti. Vixit annos octo supra septuaginta, menses sex, dies* 21 *Antonius Caesanus avunculo amantissimo posuit.* Tal morì questo buon Pastore, compensata però simil perdita poco dopo nella successione a tale mitra di F. Gioanni Maria Tapparello de' Signori di Lagnasco, Domenicano.

Al travaglio spirituale dell' eresia si aggiunse, in questo e nel seguente anno, il corporale della fame e carestìa, che afflisse molti popoli e provincie, particolarmente la città di Roma (4): al qual incomodo

(1) Gassend. notit. Eccl. Dinien. par. 2. c. 18.
(2) San-Marth. in Episc. Dinien.
(3) Iidem in Senecen. p. 1012.
(4) Tons. in vita Em. Philib.

volendo paternamente provvedere il Sommo Pontefice Pio V, concessagli l'estrazione dal Re di Francia, mandò in Provenza a comprar grani da traghettar in Italia. Avendo due navi cariche di tal grano toccato a Nizza, ossia a Villafranca, dai Nizzardi, i quali erano nelle medesime angustie, furono ritenute, preso il grano con offerta ai mercanti del giusto prezzo; e diviso subitamente al popolo affamato (2). Di questo successo oltre modo sdegnato il Papa, scrive a Vincenzo Laureo Vescovo del Mondovì suo Nunzio presso il Duca, faccia in modo, che venga comandato ai Nizzardi di restituire indilatamente quel grano destinato per il popolo Romano, ed in caso di contravvenzione, gli fulmini l'interdetto. Trovò bene il Nunzio avanti di usare il rigore d'esaminare col consiglio de' prudenti Teologi quel caso; dai quali avendo avuto risposta non parer loro ben fatto d'interdire quella città per tale azione consigliata dalla pubblica necessità, la quale non è obbligata a leggi, e facendo tutte le cose comuni, insegna a provvedere a' propri bisogni in qualsivoglia maniera più espediente: e dall' altro canto considerando, che ciò avrebbe grandemente offeso il Duca molto benemerito della Chiesa; e per altro dimandarsi troppo tardi tale restituzione, per essersi il grano quasi in un batter d'occhio smaltito e consumato; rimostrò al Pontefice queste cause, che lo avevano persuaso a far alto nella fulminazione dell'interdetto, e n' ebbe per risposta dal medesimo, che non istasse a farci altro, avendo con l'animo mitigato riconosciuto, che per quel fatto non aveva quel popolo meritato tal pena.

Non solamente il Duca Emanuel Filiberto passava di buona intelligenza col Papa, ma anche con l'Imperatore Massimiliano, con fare sì a lui, che agli altri Principi della Casa d'Austria tutti quegli ossequi, dei quali si presentava l'occasione (1); come appunto fece nella venuta in Italia dell'Arciduca Carlo fratello d'esso Imperatore, con intenzione di passare in Ispagna a visitare il Re Filippo suo cugino; perchè il Duca andatogli incontro a Gavi di là d'Alessandria, lo regalò magnificamente per tutte le città e terre del suo Stato, per il quale avendolo accompagnato insino a Nizza, ivi comandò al Conte di Frossasco Andrea Provana di servirlo, come fece, verso il fine di quest' anno con le sue galere sino in Ispagna; ritornandosene poi esso subito in Piemonte, di dove passò in Savoia e nella Bressa.

Fu ricondotto, nel mese d'aprile del 1569, da Gio. Andrea Doria con le galere di Genova, di Spagna in Italia il medesimo Arciduca; fermatosi di passaggio alquanto in Savona, ivi fu un' altra volta, come afferma il Campana, ricevuto con magnifiche e molto grate accoglienze dal Duca di Savoia, da cui avendo parimente avuto soccorso di buona somma di denari per fortificar le frontiere dell'Austria, e difenderle dall' armi turchesche, se ne passò d'indi a Livorno, a Fiorenza, a Mantova, a Ferrara, e finalmente in Allemagna (1).

Convenne poi al Duca portarsi di nuovo a Nizza, per essergli venuto a notizia, che dopo la battaglia di Montcontour in Francia, in cui contro gli Ugonotti combattendo i Cattolici, erano restati superiori, il signor di Mombruno Capo principale de' medesimi Ugonotti, e condottiere di truppe delfinenghe e provenzali di suo partito, pensando a qualche impresa atta a risarcire i danni di quella giornata, era comparso in Provenza, e qualche tempo con le sue genti fermatosi sopra le montagne della diocesi di Ambruno, di dove aveva tenuto secreti trattati per sorprendere detta città di Nizza col suo castello (2). Svanì questo perverso disegno con l'arrivo del Duca, che avendo fatto incarcerare quelli, che di tale scelleratezza venuti erano in sospetto, dopo aver loro fatto fare rigoroso processo, fece condannare al meritato supplizio il Capo e complici, che avevano partecipato a quel tradimento. Indi ritornossene a Torino, dove l' 11 di giugno creò il sopranominato Marc'Antonio Galleano Capitano e Governatore di Sospello e sua Vicarìa (3).

Fece in questo tempo il suo passaggio all' altra vita un celebre Giurisconsulto di Nizza, per nome Arnoletto Gatto, altramente detto Pencenato, il quale avendo esercitato con lode diversi Magistrati, anche essendo stato eletto alla dignità di Giudice maggiore, ossia Prefetto di sua patria, fu ivi sepolto in S. Francesco col seguente epitaffio: *Arnoletus Gattus inter suae aetatis cives Iur. consultiss., legatis prius huic Caenob. floren. annuis V, uti moriens de se mandarat, a Iohanneta Constantina coniuge car. hic pientissime cond. an. sal.* 1569 *cal. iuin.*

Nel seguente anno lasciò in Torino la mortale spoglia Bernardino Vivaldo del Mondovì, anch'esso celebre Giurisconsulto, come attestano diversi dotti consigli da lui scritti, massime nella causa del Monferrato a favore del suo Principe contro il Duca di Mantova, e Lettore primieramente nella sua patria, poi nell'Università dell' istessa città di Torino; sepolto nella medesima in S. Francesco, dove sopra la porta si legge il seguente epitaffio sotto la sua statua:

D. O. M.

Bernardino Vivaldo Iureconsulto, qui cum IX *amplius ann. primum celeberr. Montisregalis patriae suae, et Taurin. Academiae locum horis antemeridian. obtinens, magna cum laude Ius civ. explanasset, dum laborem suum studiosae iuventuti ornandae, atque hominum periculis sublevandis impertit, febri gravi correptus, ingenti omnium moerore excessit e vita anno Christi* 1570. *Vixit ann.* 36, *mens.* 1, *dies* 10.

(1) Idem. Battet. Guichenon.

(1) Vita di Fil. par. 3. dec. 5. l. 3. p. 47.6.
(2) Tons. p. 177.
(3) Mon. auth.

Vissero nell'istesso tempo Fra Ludovico Vivaldo dell'Ordine Dominicano, pubblico Lettore di Teologia, prima nello studio di Padova, e poi in quello di Roma, il quale ha lasciato in materie teologiche diversi dotti componimenti; e F. Gerolamo Pensa de' Signori di Cigliaro, e Cavaliere di Malta, il quale pubblicò diverse poesie toscane (1), nativi parimente ambidue del Mondovì; Francesco Cagnolo di Cuneo, che scrisse certi libri di Grammatica ed Umanità, delle quali arti nella sua patria fece professione; e Gerolamo Falletti nato in Savona di padre piemontese, che dopo aver militato in Fiandra, ed aver per molti anni sostenuto con sua lode il carico d'Ambasciatore per il Duca di Ferrara ai primi Potentati d'Europa, morto in Venezia, lasciò di se perpetua memoria in diverse dotte composizioni tanto in prosa, quanto in verso, sì in racconti storici, che in ischerzi poetici, delle quali opere fa menzione l'Abbate Ghilini nel suo teatro de' letterati.

(1) Chiesa catal. de' scritt. Rossott.

STORIA

DELLE ALPI MARITTIME

LIBRO VIGESIMOSECONDO

Qual intenzione avesse il Gran Signore de' Turchi a
Solimano nella proposizione alcuni anni innanzi, come s'è visto, fatta al Duca di Savoia circa le cose di Cipro, lo diede chiaramente a conoscere il di lui successore Selim suo figliuolo, poco dopo ch'ebbe intrapreso il Regno: mentre invogliatosi d'aggiungere in tutti i modi alla Monarchia turchesca quella nobilissima isola, mandatavi sotto Mustafà Bascià una poderosissima armata, presa primieramente la città di Nicosia, poi quella di Famagosta, che erano le principali e meglio munite del Regno, tutta la ridusse in suo potere, istigato principalmente a ciò fare da quel Gioanni Miches ebreo, che dissimo aver inviato a Nizza Ambasciatore per trattar quell' impresa col Duca Emanuel Filiberto. Avendo una perdita di tanta importanza fatto aprire gli occhi ai Prin- b
cipi Cristiani sollecitati ad unirsi in lega contro del Turco dal Santissimo Pontefice Pio V, e risolutosi di mettere insieme una numerosissima armata marittima, nella quale si avessero ad unire le galere pontificie, del Re di Spagna e dei Veneziani, oltre quelle d'altri Principi e Repubbliche, che volessero entrare nella suddetta lega; il Duca di Savoia, che volontieri abbracciava tutte le occasioni di giovar al Pubblico ed alla Cristiana Religione, sebbene per diverse ragioni si scusò d'accettare il Generalato di tutta essa armata offertogli dal Pontefice, il quale poscia fu conferto a D. Gioanni d'Austria fratello naturale del Re di Spagna, pure non ricusò d'inviarvi le sue galere sotto Andrea Provana, che tuttavia con carico d'Ammiraglio e Generale le comandava.

Imbarcatosi dunque D. Giovanni a Barcellona sopra quarantaquattro galere, giunse a Genova verso il fine di luglio 1571, smontò in Napoli alli 9 d'agosto; ivi fermatosi sino alli 20 dell'istesso mese, quattro giorni dopo arrivò a Messina, dove dagli altri due Generali Marc' Antonio Colonna del Papa, e Sebastiano Veniero de' Veneziani era aspettato. Avanti l'ottavo giorno di settembre vi si unirono tutte le galere, che si attendevano, della lega, sì quelle della squadra di Gioanni Andrea Doria, del quale era Luogotenente Marcello Galleano Doria nizzardo, più volte da me nominato, come (oltre quelle di Malta e di Genova) quelle di Savoia, sopra le quali vi si erano imbarcati col sopranominato Provana tra gli altri D. Francesco di Savoia figlio del Signore di Racconigi, Chiaberto di Scalenghe de' Conti di Piossasco, Cesare Provana de' Signori di Leinì, il Capitano Ottaviano, il Cavaliere di San Vitale, il Capitano Gioanni Battista Badato, Antonio Grimaldo de' Signori di Castelnuovo, ed altri uomini valorosi: siccome poi entrarono nella Capitana, dov' era il medesimo Provana, il Principe di Urbino accompagnato da un fiorito numero di soldati, tra i quali si erano arruolati molti Signori di

comando e d'ottima esperienza, come il Marchese della Rovere, il Conte Antonio da Montebello, Palla Strozzi Ferrarese, Pietr'Antonio Lunati, Ottaviano Fegato, ed i Capitani Paolo Casala, Gioanni Battista Baldinacci, Ventura Aquilini, Francesco Tagni, Paolo Goti, e Marc'Antonio Sciotti (1): non essendovi altramente (come ha scritto il signor Guichenon) Alessandro Farnese Principe di Parma, che non sopra la Capitana di Savoia, ma sopra quella di Genova ebbe il suo posto.

Andata tutta l'armata verso Levante, azzuffossi nel seno di Corinto, o vogliamo dire golfo di Lepanto alli 7 d'ottobre con la Turchesca comandata dal Bascià Alì nel modo che da diversi storici vien descritto, ottenendo i Cristiani quella memorabile vittoria, che rintuzzò le forze marittime del Gran Turco. Per quello che tocca al nostro particolare, dopo essersi disposte le galere Cristiane in ordinanza, nella quale fu alla Capitana di Savoia data la precedenza sopra quella di Malta, non ostante, che F. Pietro Giustiniano Prior di Messina, Generale delle galere di quella Religione la pretendesse; cioè a dire essendo stata collocata nella battaglia consistente in più di sessanta galere, nel mezzo delle quali era la reale di Spagna con D. Gioanni d'Austria, alla destra avendo la Capitana del Papa col Colonna, ed alla sinistra quella de' Veneziani col Veniero; dietro ad esse a destra, dopo quella del Papa, la suddetta Capitana di Savoia, ed a sinistra dopo quella di Venezia la Capitana di Genova: incominciatesi a sparare le artiglierie, ed a menarsi quinci e quindi con intrepidezza le mani, fu la suddetta Capitana di Savoia a gran rischio, come scrisse due giorni appresso al Duca di Savoia il Generale Andrea Provana in una sua lettera scritta dal porto di Petala, nella quale informandolo di varie cose avvenute in quel conflitto, tra le altre le dà ragguaglio, siccome la Capitana di Savoia aveva investito per prora la terza galera appresso la Reale dei Turchi, ma tosto essa fu investita al luogo dello schifo da un' altra galera turchesca, in modo che lungo tempo le convenne combattere contro due con perdita di molti uomini, tra i quali ad esso Generale Andrea di Leinì era toccata un' archibugiata in mezzo della testa, la quale, sebbene restò difesa dalla celata molto forte, la botta però fu tanto grande, che gli fece grave ferita, lo gettò a terra tramortito in modo che per lo spazio di mezz' ora non seppe dove si fosse, niente vedendo (2). Però riavutosi, ed attendendo a riordinar le cose, fu soccorso dal Marchese di Santa Croce con le galere della retroguardia, principalmente da una galera fresca, con l'aiuto della quale subito rimisero le due Turchesche, le quali ostinatamente combattevano contro di loro. La galera Piemontese collocata per ordine di D. Gioanni d'Austria nella squadra di Gioanni Andrea Doria alla banda sinistra del corno destro, investita da tre galere Turchesche, una per prora, due dalle bande, non ostante che tutti virilmente combattessero, anche le ciurme, per più d'un'ora, alla fine non avendo soccorso, restò quasi in poter de' Turchi, che saltati dentro, menarono il tutto a fil di spada, talmentechè non vi rimasero vivi, se non dodici uomini, fra i quali D. Francesco di Savoia, ferito però malamente nel volto. Vi lasciarono la vita il Capitano Ottaviano, il signor Chiaberto di Scalenghe, il signor Cesare di Leinì, il Cavaliere di S. Vitale, tutti quei del seguito del suddetto signor D. Francesco, tutti gli Uffiziali di galera, salvo Patron Marino, ed in somma tutti i migliori. Questa perdita fu compensata con aver tolto ai Turchi una galera bastarda molto pesante, che mostra aver qualche anni, il quale dice, che vedrà di cambiare con una sottile e nuova, quando ben dovesse rifare qualche centinaio di scudi per rinnovare la Margherita, che non può più. E perchè hanno tolto ancora circa cento Turchi vivi, fra i quali alcuni feriti, farà ogni sforzo di riarmare la Piemontese per ricondurla a casa al meglio che potrà: e per modo di provvisione vi metterà sopra il Capitano Gioanni Battista Badato sinchè altramente ordini Sua Altezza.

Sin qui la sopraccennata lettera da me veduta originale, la quale non facendo menzione di ciò, che scrivono il Tonso, de Buttet e Guichenon con dire essersi persa una galera di Savoia per nome *la Savoiarda*, la quale assalita nell'istesso tempo, e circondata da più galere di Turchi, perchè non potè esser soccorsa, a forza di cannonate gettata a fondo, restò sommersa insieme con tutti i difensori, fa, che noi mettiamo in dubbio tale racconto, massime che le galere di Savoia intervenute alla battaglia di Lepanto, furono solamente tre, cioè la Capitana, la Piemontese e la Margherita (1); laddove, se vi fosse anche stata la Savoiarda, bisognerebbe che fossero state quattro, per non dire, che da alcuni scrittori meno conforme al vero si numerano solamente due e non più, cioè la Capitana e la Piemontese (2).

La nuova di così segnalata vittoria subitamente portata a Venezia ed a Roma, riempì d'indicibile allegrezza tutti i Cristiani, particolarmente il Sommo Pontefice, che tosto la partecipò al Duca Emanuel Filiberto col seguente breve:

Dilecto Filio, nobili viro Emanueli Philiberto Duci Sabaudiae Pius Papa V.

Dilecte fili, nobilis vir, salutem, et apostolicam benedictionem (3). *Audita hodierno die ea insigni victoria, quam certe ingentem, et maximam classis Confaederatorum nostrorum Principum Chri-*

(1) Campana vit. di Fil. II. par. 3. dec. 5. l. 5.
(2) Arch. castri Taur.

(1) Pingon Aug. Taur. p. 88.
(2) Spondan. n. 15.
(3) Arch. castri Taur.

stianorum contra classem immanissimi Turcarum a *tyranni prosperrimo successu, dextera Domini faciente virtutem, prope sinum Corynthiacum est consecuta, ea fusa, fugata, ac fere tota capta, atque deleta, repente incessimus omnibus laetitiis, statimque ex toto corde immortales Deo Omnipotenti gratias egimus, sicut ab universis Christianis devote agendas esse censemus. Qua de re nobilitatem tuam celeriter certiorem faciendam esse duximus, ut hoc tantum commune Christianorum omnium gaudium nobiscum gauderes, Deoque simul gratias agere, quemadmodum te pro tua eximia erga Rempublicam Christianam voluntate facturum esse non dubitamus. Verum Nuntius apud te noster tibi haec ipsa diffusius referet. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo pisca-* b *toris die 22 octobris 1571, Pontificatus nostri anno sexto.*

Caesar Glorierius.

Essendo intanto l'armata Cristiana arrivata all'isola di Corfù, scrisse il Generale Andrea di Leinì al Duca di Savoia una seconda lettera, in cui dopo aver dato a S. A. ragguaglio di quanto in universale s'era continuato a fare, gli fa sapere la morte del sopranominato D. Francesco di Savoia ed i particolari delle galere savoiarde in questi termini: «Dappoi » che scrissi a Vostr' Altezza, la mia ferita mi peggiorò assai, e mi sopraggiunse la febbre, che mi » ridusse a mali termini, e fui talvolta ben vicino » a far vela. Però, Dio grazia, da cinque giorni in c » qua comincio a star meglio tanto della ferita, » quanto della febbre: a tal che spero in Dio po» ter ancora per un pezzo servire a V. A. Mi » duole sino all'anima di dar nuova a V. A. che il » buon signor D. Francesco di Savoia alfine è stato » forzato di ceder al male; e non ostante, che se » gli sia fatto tutto quello ch'era possibile per aiu» tarlo, e lui abbia sempre mostrato animo invittis» simo, non vi è stato rimedio, che ai quindici di » questo passò a miglior vita, però con tanta divo» zione e tanto cristianamente, che non si potrebbe » dir d'avantaggio, nè vi è da far dubbio alcuno, » che nostro Signor Iddio non lo abbia collocato » nel numero de' suoi eletti. Come scrissi a V. A., » che pensavo di fare, ho cambiato la galera ba- d » starda, che noi guadagnammo, per esser grossa » e vecchia, con una sottile e nuova di quest'anno, » la quale spero farà buonissima riuscita: e visto » che la Margherita restava molto fiacca e perico» losa, ho armato questa nuova, e dato fuoco a » quella. Il Generale di Venezia mi ha mandato a » presentare cinquanta schiavi, oltre quelli che noi » avevamo tolti, de' quali per esservene molti feriti » malamente, ne sono già morti quindici, e dubito » ne morrà ancora una dozzina; ed io d'altra parte » vado procurando di accomprarne alcuni per 30 » sino in 40 scudi la testa, a tal che spero con » l'aiuto di Dio di poter ricondurre le tre galere » a casa, non ostante il molto danno, che hanno » ricevuto. Il signor Principe d'Urbino, il quale » da Genova in qua è stato sempre sopra questa » Capitana di V. A., ed il giorno della battaglia si » portò valorosissimamente, si è sbarcato oggi qua, » e con due galere di Venezia, se n'andrà alla volta » d'Ancona. Volendo serrar la presente, ho ricevuto » per via del signor Abbate di S. Solutore le due let» tere di V. A. delli 20 e 24 del passato, in ri» sposta delle quali non mi accade dir altro, salvo » che non potendo io uscir all'aria, ho fatto dar le » lettere di V. A. al signor D. Gioanni, ed al signor » Commendator-maggiore, e fatti gli uffizi ch'Ella » mi comanda intorno alla competenza delle galere » di Malta; e circa alla capitolazione fatta coi Ber» nesi per i loro forzati, non mancherò dal canto » mio di farla osservare puntualmente, come co» manda V. A., alla quale per fine bacio umilmente » la mano, pregando nostro Signor Iddio per sua » felicitade e contentezza. Da Corfù il 26 di otto» bre 1571.

» Di Vostra Altezza

» Umil Vassallo e fedelissimo servitore,
» Andrea di Leinì. »

Ritornate che furono le galere di Savoia a Nizza, vi fu chi della parte della preda guadagnata dalle spoglie turchesche fabbricò in essa città vicino alla porta della Pairoliera una casa, sulla facciata della quale ancor oggidì resta memoria di quella vittoria con queste parole: *Domus constructa exuviis nauticis, et classis Selini Octomani Turcarum Imperatoris spoliis anno 1571, die 7 octobris.*

Mentre queste cose succedevano in Levante, il negozio più volte da noi ritoccato di Finale faceva dubitare di nuovi strepiti in Ponente. Essendosi dalla Camera Imperiale sentenziato contro i Finalini condannati a dover riconoscere per loro Signore il Marchese Alfonso del Carretto, che, come dissimo, avevano discacciato, non volendosi essi piegare a ciò eseguire, voleva l'Imperatore costringerli con la forza; dal che si astenne a preghiere d'alcuni Principi italiani, che temevano non si dasse adito ai Francesi, principalmente agli eretici, di accorrere a quell'incendio; essendo tale l'ostinazione de' Finalini, e l'odio conceputo contro d'Alfonso, che piuttostochè riceverlo e ritornare sotto il suo giogo, erano per apprendersi a qualsivoglia strano partito (1). Mostrandosi pertanto l'Imperatore più freddo che prima, in assentire alle opportune istanze del Marchese, che desiderava essere rimesso nel suo stato (2), nè poteva soffrire che il Castello di Govone restasse in deposito presso i Ministri Cesarei, sinchè il Re di

(1) Camp. vi. Phil. II. par. 3. dec. 5. l. 3. f. 48. et l. 5. fol. 100.
(2) Ruiz de Laguna in resp. causae Finar. n. 101.

Spagna avesse decise le controversie, la qual decisione si dava a credere prolungarsi per artifizio dei Genovesi, i quali aspettavano tempo opportuno di farla cadere in loro favore, appigliandosi ad altri partiti, si crede facesse nuove pratiche con i Francesi per mezzo di Scipione Fieschi, il quale si trovava ai servizi del Re di Francia, offerendogli di rimettergli il castello, purchè col loro aiuto fosse rimesso nel Marchesato (1).

Ciò presentito da D. Gabriel della Queva Duca d'Albuquerque, Governatore dello Stato di Milano, pensò di prevenire i disegni d'Alfonso, e senza frammettervi tempo in mezzo, adirato, com'è fama, che esso Alfonso non avesse voluto prestare orecchio a qualche trattato incamminato di permutar esso Marchesato col Re Cattolico, spedì a quella volta con cinquemila Italiani, e mille Spagnuoli Sigismondo Gonzaga e Beltramo della Queva suo nipote, che impadronitisi prima del luogo delle Carchere, e postovi presidio di quaranta soldati, indi andarono a Finale, dove trovandovi resistenza per la difesa, che faceva Bernardino Galluccio, ossia Alberto del Carretto, ed altri, che guardavano il castello di Govone a nome del Marchese, messovi attorno l'assedio, e cominciando a batterlo col cannone, finalmente s'arrese sotto certi capitoli e patti, tra gli altri che terrebbesi quel forte a nome dell'Imperatore con la guardia di soldati spagnuoli: e così resosene padrone nel fine di maggio di quest' anno, dopo esservisi trattenuto alcuni giorni D. Bertrando della Queva, se ne partì, prepostovi al governo, con detta guardia di Spagnuoli, Antonio d'Olivera; restando le cose di giustizia amministrate da Luca Remer ed altri Commissari Imperiali, i quali parimente esigevano le entrate spettanti al Marchese Alfonso, che di tal occupazione fece amarissime doglianze all'Imperatore, non senza risentimento ancora della Repubblica di Genova, che dall'essersi gli Spagnuoli intrusi in quello Stato, aveva più d'una occasione d'ingelosire, massime per la diminuzione, che d'indi era per provenirle, de' pubblici riscuotimenti circa le gabelle marittime, massime dei sali, e non senza sdegno degli altri Principi Italiani, che mal digerivano quest'opera di fatto negli Spagnuoli, e supponevano esservi segreta collusione coi Ministri di Cesare a danno d'un terzo, e loro utile.

Per dar ordine alle cose marittime volle il Duca Emanuel Filiberto nel seguente 1572 portarsi alla città di Nizza, dove alli 7 di maggio, ad istanza dei cittadini dichiarò alcuni de' suoi statuti generali circa la pratica e modo di litigare (2); e dove indi a qualche settimana ricevette un breve di Papa Gregorio XIII succeduto a Pio V, per cui l'invitava a mandare un' altra volta le sue galere ad unirsi con l'armata de' Cristiani, che di nuovo, sebbene infruttuosa- *a* mente si mise insieme in questo anno contro dei Turchi, così dicendogli:

Dilecto Filio, nobili viro Emanueli Philiberto Sabaudiae Duci Gregorius Papa XIII (1).

Dilecte fili, nobilis vir, salutem, et apostolicam benedictionem. Scripsit nobilitati tuae dilectus filius Iohannes de Zunica Regis Catholici apud nos Orator, de tribus tuis triremibus nostrae classi adiungendis; id enim et est ex sententia ipsius Regis, in cuius classe hae tres antea erant, et ex re Ecclesiae, cuius maxime interest nostram, et Venetorum classem iam paratam, atque omnibus rebus instructam quamprimum discedere, ac tuas huius- *b* *modi triremes secum habere. Id te pro tuo in Christianam Rempublicam animo, atque opera, quam illa semper experta est paratissimum hactenus fecisse confidimus: itaque magis has scribimus, ut tibi gratias agamus, quam ut hortemur. Quod si aliquo impedimento adhuc non fecisti, ut quamprimum facias, atque illas triremes expeditas nostris coniungas, nobilitatem tuam hortamur, et quantum possumus rogamus. Erit hoc nobis gratissimum, atque hoc tuum factum omnibus officiis compensabimus. Datum Romae apud Sanctum Marcum sub annulo piscatoris die ultima iunii 1572 Pontificatus nostri anno primo.*

Antonius Buccapadulius.

c I Sindaci di Nizza intanto, che erano in questo anno Gioanni Salvatore, Gioanni Ludovico Camosso, Gioanni Bonetto e Giacomo Virello, attendevano ad abbellire la città con pubblici edifizi, persuasi a ciò fare dal genio del Duca, che grandemente di vederla ornata ed ampliata si dilettava, e dalla pace che negli Stati del medesimo Duca lietissima si godeva (2).

Non così tranquille erano le cose nella vicina Provenza, siccome nè anche nel resto della Francia, dove essendosi nel giorno di S. Bartolommeo cominciato in Parigi, e proseguito per tutte le provincie del Regno quel celebre macello degli Ugonotti, restarono nell'Alpi marittime uccisi molti, che dal- *d* l'autore dannato dell' istoria de' martiri di Geneva son ricordati; cioè ad Antibo Guigone Aprile, Amielo di Grassa e Catterina Amela; a Cagna Battista Gardena; a Venza Guglielmo Ensiere; a Torretta Giacomo Peiret, Spirito Secondo, Michele Gueybier di Fréjus, Giacomo Peyrest, Antonio Chaillan, Antonio Rodolfo, Pietro Rolletto, Onorato Rainaudo; a Grassa Filippo Roccamaura e Monetto Rossignolo ammazzati andando a Graulières, e Guglielmo Gioanni; alla Motta Bernardo Brandone; a Castellana Giacomo Arlotto, Valentino Robino, Giacomo Laure e Mar-

(1) Raph. a Turre controv. Finar. cyrol. sect. 1. p. 16.
(2) Arch. civit. Nicien.

(1) Arch. castri Taur.
(2) Inscript. marmor. ad forum pisc.

tino Simone; a Puymoisson Giaufreton Manouvrier; a Colmars Bernardo Goy; a Digna e luoghi circonvicini Pietro Rocca, Antonio Guichiardo, Ludovico Fornello, Carlo Tommaso, Antonio Cholan, Gioanni Cassano, ed Isnardo Marchal; a Manoasca quattro uomini del Conte di Tenda, ed altri, che sarebbe tedioso il registrare.

Onorato Lascaris di Savoia Conte di Tenda e di Sommariva, Signor del Maro e di Prelà, Gran Senescalco e Governatore di Provenza, quantunque di professione Cattolico, e per le sue rare doti d'animo e di corpo singolarmente amato dai Provenzali, non fu più fortunato de' sopraddetti suoi servitori, se è vero ciò che scrivono alcuni, che essendogli stata mandata commissione acciò nelle terre del suo governo facesse dar addosso agli eretici, come si era b fatto in Parigi, avendo, per parergli quel fatto troppo crudele, e poco a proposito per guarir l'infermità della Francia, ricusato liberamente di ubbidire, pochi giorni dopo, cioè il 15 d'ottobre essendo in Avignone, fu segretamente per commissione del Re Carlo IX, come si crede, tolto di vita (1).

Non lasciò egli alcun successore, quantunque due volte si fosse congiunto in matrimonio (2), primieramente con Chiarissa, figlia di Pietro Strozzi, Fiorentino, Maresciallo di Francia, di poi con Maddalena figlia di Francesco de la Tour Visconte di Turena (3): e così pretesero la successione nei di lui feudi, e signorie Renata di lui sorella primogenita, moglie di Giacomo Signor d'Urfé, la quale subito postasi in possesso, si fece, come chiamata c dal testamento d'Anna Contessa di Tenda, giurare la fedeltà li 13 del seguente novembre dagli abitanti del Maro (4), dove personalmente si era portata, ed Onorato Lascaris di Savoia, detto il vecchio, suo zio, che avendo poi ottenuta in suo favore la sentenza del Parlamento d'Aix, avanti di cui litigarono, fu anch'esso Conte di Tenda, e di Sommariva, e Signore di diversi altri luoghi, conforme alla disposizione di Renato il Gran Bastardo.

Nella diocesi di Glandevez l'eresia non faceva in questo tempo i progressi, che avrebbe fatto, attesa la sollecita residenza d'Ugolino Martelli Fiorentino, provvisto per favore, come è da credere, della Regina madre Catterina de' Medici, di quel vescovato (5), uomo ornato di non ordinaria letteratura d (ammirata verso il principio di questo secolo in altro Ugolino Martelli suo zio, Vescovo di Narni), come si può scorgere dalle opere poetiche, e matematiche da lui scritte (6); contemporaneo di Francesco Des Ferres Dottore in medicina, che pubblicò in quest'anno in idioma francese un'opera distinta in

(1) Davila guerre civili di Francia l. 5. Ruffi hist. de Mars. p. 232. Bouche hist. de Prov. par. 2. p. 655.
(2) Guich. hist. de Sav. p. 1106.
(3) Docum. auth.
(4) Arch. Macri.
(5) San-Marth. Verder. in supplem. biblioth. Gesneri. Spondan. an. 1582. n. 17.
(6) Pocciant. de Script. Florent.

a tre libri *Des offices mutuels, qui doivent être entre les Grands Seigneurs, et leurs courtisans: plus du devoir, qui doit être réciproquement gardé entre les Maîtres, et serviteurs privés.* Alcuni altri prelati cambiarono chiesa e cattedra, tra i quali il sopranominato Carlo Grimaldo dal vescovato di Ventimiglia fu trasferto a quello d'Albenga, lasciando il luogo in Ventimiglia a Francesco Galbiato, ossia Galbuzio Apuano, e Leonardo Turco succedette nella Chiesa di Noli da Vescovo d'Albenga, che era prima (1). Savona poi ferace al suo solito di prelati diede Bartolommeo della Rovere, suo cittadino, per Vescovo prima alla città di Massa, poi a quella di Ferrara.

Una delle cose, che maggiormente segnalarono questo anno, fu l'unione delle due milizie de' Cavalieri di S. Maurizio, e di S. Lazzaro; l'origine della prima delle quali, sebbene antica, pure la di lei rinnovazione si riferisce ad Amedeo Duca primo di Savoia, che fu poi detto Papa Felice V, quando con alcuni principali della sua Corte si ritirò a vita privata nella solitudine di Ripaglia, sebbene talmente fosse scaduta, che appena udivasi più nominare (2). Più antica è l'istituzione della seconda, riferendosi sino ai tempi di S. Basilio il Grande, il quale, si dice, aver fondato un ospedale sotto il titolo di San Lazzaro, alla di cui imitazione tanti altri se ne vedono per il cristianesimo deputati sotto il medesimo titolo al ricovero de' leprosi. Avendo questa milizia sofferto le ingiurie del tempo, fu rimessa in piedi verso il 1100 (3), nel tempo, in cui i Barbari furono discacciati dalla Terra Santa da' Principi cristiani, che l'ornarono di varii privilegi, e l'arricchirono di entrate. Ritornati poi i Barbari in Soria, insieme con altri Ordini di Cavalieri, furono forzati anche di partirsene quei di S. Lazzaro, i quali in Francia, Italia, Savoia, Sicilia, Inghilterra, Scozia, Ungheria, ed in altre provincie possedevano diverse commende, unite poi all'Ordine degli Ospedalieri, ossia di Rodi, che nel 1490 impetrarono da Innocenzo VIII, che col loro Ordine questo si confondesse. Dal che n'era venuto, che la memoria della cavalleria di S. Lazzaro restasse oscurata, e dimenticata, massime in Italia, sino all'anno 1565 (4), nel quale fu da Papa Pio IV risuscitata, in grazia di Gianotto Castiglione, Milanese, suo parente, creato da lui Gran Maestro dell'Ordine, al quale comunicò varii privilegi, e prescrisse certi statuti, che furono poi dal di lui successore Pio V parte rivocati, e parte moderati (5). Morto detto Gianotto in Vercelli nel principio di quest'anno, morì insieme con lui lo splendore della milizia; il quale volendo far risorgere Papa Gregorio XIII, a preghiera del Duca

(1) Ughel. in Episc. Narnien., Albintim., Albing., Naulen.
(2) Menen. de Milit. Ordin. p. 24 et 26. Gregor. Nazianz. orat. 20. de Laud. Basil.
(3) Baldessano hist. Theb. p. 429 et 438.
(4) Spondan. an. 1565. n. 16.
(5) Privil. Ord. SS. Maur. et Laz.

Emanuel Filiberto primieramente approvò la milizia, che nuovamente s'offerì d'erigere esso Duca, di San Maurizio, sotto la regola Cistercense (1), acciò servisse come d'antemurale contro gli eretici, ed altri nemici di Santa Chiesa, concedendogli con ispecial bolla, data in Roma li 16 di settembre, il Sommo Magistero di tale Ordine, del quale la sede dovesse essere perpetuamente negli Stati di Savoia, e nel luogo da designarsi da esso Duca: obbligando i Cavalieri a contrarre matrimonio una volta sola, e con una vergine, a professare castità coniugale, ed ubbidienza al Duca, e suoi successori, come Gran Maestri, dopo avere a tal milizia il Duca assegnata de' suoi beni patrimoniali dote d'annuo reddito di quindicimila scudi, con facoltà di arruolare in tutte le parti del cristianesimo Cavalieri in tal milizia, accettare, e fondar commende, fare statuti, e leggi il buon indirizzo della medesima concernenti.

Unì poscia ad instanza del suddetto Duca a quella di S. Maurizio la milizia di S. Lazzaro con altra bolla delli 13 di novembre del seguente tenore (2).

Gregorius Episcopus, servus servorum Dei: ad perpetuam rei memoriam. Pro commissa nobis, nullis nostris exigentibus meritis, sed sola Dei benignitate, Ecclesiarum omnium, ac piorum, religiosorumque locorum cura, et sollicitudine, in eam nos cogitationem assidue incumbere decet, qua potissimum ratione providere possimus, ut ex eis quam maxima, et quam uberrima ad sanctam Dei religionem, et fidem catholicam, atque universum populum christianum commoda proveniant, ordine etiam, et consuetudine in illis mutata, sicut rerum usus, et eventus, ac ipsa temporum ratio, et qualitas docuerit expedire. Cum autem nos pridem ad Dei omnipotentis laudem, et fidei catholicae in Sabaudiae, et Pedemontis regionibus defensionem, totiusque christianae reipublicae salutem, et commodum militiam Sancti Mauritii martyris sub regula cisterciensi per universum christianum orbem etc. erexerimus, et instituerimus etc. Nos postea diligenti meditatione considerantes, ipsam de novo erectam, et conficiendam militiam magnos absque dubio fructus, tali praesertim Ductore, atque Magistro, fidei catholicae esse allaturam, sed multo tamen maiores, si aliis adiumentis, et auxiliis fulcita, atque munita fuerit. Ac praeterea cernentes militiam Hospitalis Sancti Lazari Hierosolymitani sub regula Sancti Augustini iampridem Magistri regimine destitutam, nobilem illam quidem, et antiquam, sed ipsa vetustate, ac temporum iniuria valde deiectam, et prolapsam esse. Optimum nobis visum est, si hunc veterem illi novae, et nunc nascenti adiungeremus, ut quod haec in ipso initio per se agere perfecte non posset, id alterius adiuta auxilio, et viribus geminatis fortior sit ad agendum, atque citius, et facilius hae simul iunctae optatos Ecclesiae Dei, et christiano populo fructus afferre possint. Id vero facere instituimus cum eo, quod Emanuel Philibertus, et pro tempore existens Dux, et Magister praedictus annexionis huiusmodi ratione duas triremes dictis militibus instructas pro Sedis Apostolicae defensione contra haereticos, infideles, piratas, et quoscumque alios eius hostes continue de suo manutenere debeat. Quare eumdem Emanuelem Philibertum Ducem, et Magnum Magistrum etc. motu proprio, non ad ipsius Emanuelis Philiberti Ducis, vel alterius pro eo nobis super hoc oblatae petitionis instantiam, sed ex mera liberalitate, et certa scientia nostra, ac de Apostolicae potestatis plenitudine militiam Sancti Lazari praedictam cum illius Magistratu, ac omnibus et quibuscumque illius Prioratibus, Praeceptoriis, Hospitalibus, et aliis Beneficiis Regularibus, eorumque membris, grangiis, castris, villis, domibus, possessionibus, proprietatibus, fructibus, et bonis, tam mobilibus, quam immobilibus, ac se moventibus, iuribus, et actionibus universis: nec non ecclesiis, capellis, terminis, et pertinentiis quibuscumque ad dictam militiam Sancti Lazari spectantibus, quaecumque, qualiacumque, et ubicumque sint; non tamen aliis ecclesiis, piis locis, et militiis canonice unitae, quae ab his, quibus unita sunt, avocari, aut illorum ratione quemquam molestari noluimus; ac etiam exceptis iis, quae in Regnis et Dominiis carissimi in Christo filii nostri Philippi Hispaniarum Regis catholici existunt; eidem militiae Sancti Mauritii, quae in posterum Militia Sanctorum Mauritii, et Lazari nuncupetur, auctoritate Apostolica tenore praesentium ita perpetuo unimus, annectimus, et incorporamus, ut posthac in perpetuum praedictus Emanuel Philibertus, et pro tempore existens Sabaudiae Dux militiae Sanctorum Mauritii, et Lazari Magister sit, et appelletur, ac Prioratus, Praeceptoriae, et alia Beneficia militiae Sancti Lazari, et ea obtinentes, aliique milites servientes, Capellani, et personae Curiae, gubernationi, et iurisdictioni ipsius Ducis, et Magni Magistri in omnibus, et per omnia subsint, prout suo antea Magistro suberant, eique tamquam membra capiti obediant, et obsequantur: liceatque eidem Duci, et Magistro corporalem possessionem militiae Sancti Lazari, eiusque Magistratus, et aliorum unitorum praedictorum per se, vel alium, seu alios propria auctoritate libere apprehendere, et perpetuo retinere, fructusque, redditus, et proventus in suos, et dictae militiae usus, et utilitatem convertere, Dioecesani loci, vel cuiusvis alterius licentia minime requisita. Insuper his, qui Praeceptorias Sancti Lazari in titulum, seu commendam, vel aliter quovis modo obtinent, habitum per dictum Ducem, et Magistrum militibus San-

(1) Bullar. t. 2. Greg. XIII. const. 6. Guich. preuves de l'hist. de Sav. p. 89.
(2) Guichèn. preuv. p. 526. Bullar. const. 7. Greg. XIII.

ctorum Mauritii, et Lazari designandum suscipiendi, et eidem Emanueli Philiberto Duci, et Magno Magistro his, qui habitum Sancti Lazari iam susceperunt, et deferunt, novum, dimisso antiquo, volentibus tradendi; eos vero, qui dictum Sancti Lazari habitum nondum susceperunt, ad novum habitum, ut praefertur, designandum, suscipiendum, et deferendum opportunis remediis compellendi auctoritate, et tenore praedictis facultatem concedimus. Volentes, et dicta auctoritate statuentes eumdem Emanuelem Philibertum, et pro tempore existentem Ducem, et Magnum Magistrum in perpetuum unionis huius ratione ad duas triremes dictis militibus instructas pro nostra, et Romani Pontificis pro tempore existentis, ac Sedis Apostolicae contra praedictos, et quoscumque alios defensione continua manutenendas teneri, et ad id efficaciter obligatum existere. Ut autem praedicta omnia certiorem consequantur effectum, omnes, et quoscumque Reges, Respublicas, Duces, Marchiones, Principes, et quosvis civitatum, et locorum Dominos hortamur, et rogamus attente, ac eorum subditis in virtute Sanctae obedientiae mandamus, ut praedictis, quantum in se est, faveant, et, quominus illa suum sortiantur effectum, impedire, perturbare, vel molestare quovis quaesito colore non audeant. Decernentes irritum, et inane quidquid secus super his a quoquam, quavis auctoritate, scienter, vel ignoranter contigerit attentari. Quocirca venerabilibus Fratribus nostris Archiepiscopo Taurinensi, et Niciensi, et Montisregalis Episcopis per Apostolica scripta motu simili mandamus, ut ipsi, vel duo, aut unus eorum per se, vel alium, seu alios praesentes literas, et in eis contenta quaecumque, ubi, et quando opus fuerit, et quoties pro parte Emanuelis Philiberti, et pro tempore existentis Ducis, et Magni Magistri fuerint requisiti, solemniter publicantes, eique in praedictis efficacis defensionis praesidio assistentes faciant auctoritate nostra literas ipsas ab omnibus, quos illae concernunt, inviolabiliter observari; non permittentes etc. Datum Romae apud Sanctum Petrum anno Incarnationis Dominicae millesimo quingentesimo septuagesimo secundo, idibus novembris, Pontificatus nostri anno primo etc.

Da questa bolla si può conoscere essere state solamente due le galere assegnate da Emanuel Filiberto ai Cavalieri de' Santi Maurizio, e Lazzaro, e non altramente quattro, come ha scritto il Tonso; sebbene, oltre queste, altre ne aveva il Duca, che per insegna, e distintivo dell'uno, e dell'altr'Ordine così unito ottenne dal medesimo Papa Gregorio XIII la croce verde per simbolo della milizia di S. Lazzaro, in cui spiccava un'altra più piccola croce bianca, che è quella di S. Maurizio, da portarsi tanto dal Duca Gran Maestro, quanto dai Cavalieri sopra dell'abito, che nell'anno 1573 gli fu con pubblica, e solenne cerimonia conferto da Gerolamo della Rovere Arcivescovo di Torino delegato dal Papa a quest'effetto col seguente breve inviato al medesimo Duca.

Dilecto Filio, Nobili Viro
Emanueli Philiberto Duci Sabaudiae

Gregorius Papa XIII.

Dilecte Fili, Nobilis Vir, salutem et apostolicam benedictionem (1). *Ereximus nuper Militiam Sancti Mauritii Ordinis Cisterciensis, eique Militiam Sancti Lazari univimus, ita, ut dictae duae Militiae unum, et idem corpus sint, et Militia Sanctorum Mauritii, et Lazari nuncupetur, teque, ac pro tempore existentes Sabaudiae Duces illi in Magnum Magistrum praefecimus, tibique insignia per huius Militiae Milites deferenda facultatem designandi, et Militibus exhibendi concessimus, ut in nostris literis ea de re confectis latius habetur. Tu vero, quae tua est pietas, a nobis humiliter petiisti, ut ea insignia nos ipsi tibi praescribere, et designare dignaremur. Nos tuis supplicationibus inclinati Crucem viridem, quae Militum Sancti Lazari antiquum est insigne, una cum alba Cruce, iis modis, formis, et coloribus, quibus inferius his nostris depicta conspicitur, quas tibi per dilectum filium Michaëlem Bonellum mittimus, concedendam duximus; quae Militiae praedictae Sanctorum Mauritii, et Lazari insigne esse volumus, per te, successoresque tuos Magnos Magistros, nec non Milites, quibus illud exhibendum duxeris, ad Dei laudem, Catholicae fidei propagationem, et huius Sanctae Sedis exaltationem deferendum. Quocirca Venerabili Fratri Hieronymo Archiepiscopo Taurinensi, Praelato assistenti nostro damus in mandatis, ut huiusmodi habitum Nobilitati tuae, exacto prius a te iuramento, et per te in ipsius manibus iuxta formam dictarum literarum nostrarum erectionis emissa professione, cum benedictione exhibeat, quam tibi dilectoque filio tuo praestare dignetur iis, qui super omnia est benedictus. Curabit autem Venerabilis frater Archiepiscopus praedictus iuramentum huiusmodi per te praestandum, et professionem emittendam in scriptis redigi, et ad nos quamprimum adferri. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die decimaquinta ianuarii* MDLXXIII, *Pontificatus nostri anno primo.*

Prestò il Duca, prima d'essere ammesso alla professione, e di ricevere le suddette insegne, nelle mani del sopranominato Arcivescovo di Torino, il giuramento come segue (2).

Nos Emanuel Philibertus Dei gratia Sabaudiae Dux, humilis, et generalis Magister totius Reli-

(1) Guichen. preuv. de l'hist. de Sav. p. 529.
(2) Ibid.

gionis, ac Militiae Sanctorum Mauritii, et Lazari a *inter caetera Beneficia, quae Divinitus nobis collata agnoscimus, hoc praecipuum esse profitemur, quod Divina providentia, ac maxima Sanctissimi Patris, ac Domini nostri, Domini Gregori Papae XIII benignitate ad summum huius Sacrae Militiae Magistratum vocati sumus; quem quidem Magistratum iuxta regulas, statuta, ritus, laudabiles consuetudines, atque stabilimenta ipsius Ordinis, tam edita, quam edenda gerere, atque administrare, eaque ipsi servare tam ab his, quorum cura in hoc munere obeundo ad nos pertinebit, observari facere, Sanctissimae Triadi, Virgini Deiparae, Divisque omnibus, itemque Beatissimo Domino nostro Gregorio spondemus, ac iuramus; omnesque opes, ac vires nostras ad* b *Christianae Fidei propagationem, Sanctaeque Ecclesiae Apostolicae Romanae exaltationem, ac praesidium promptos, et paratos nos habituros promittimus, et pollicemur: praeterea castitatem coniugalem, caritatem, atque hospitalitatem erga pauperes, ac praecipue leprosos nos servaturos vovemus: sic nos Deus adiuvet, et haec sacrosancta Dei Evangelia.*

Vuole il signor De Buttet, che queste cerimonie si solennizzassero nella chiesa metropolitana di Torino, quantunque il Pingone, che allora viveva, e praticando alla Corte vedeva il tutto, ed ha notate altre cose in quella città avvenute di molto minor momento, non ne faccia menzione alcuna. Comun- c que si sia, certo è, che del mese di marzo, e dell'aprile di quest'anno Emanuele Filiberto soggiornò a Nizza, dove tenne una generale assemblea de' Cavalieri. La di lui andata a quella città in tal tempo si comprende da molte scritture da me vedute; e la mentovata assemblea, e giuramento, come a Gran Maestro, fattogli ivi dai Cavalieri, viene specificata da Francesco Menenio istorico esatto, ed erudito con queste parole (1): *Philibertus autem conventu Equitum Nicaeam indicto, eos sacramento solemni tamquam Magnus, ut vocant, Magister in fidem adegit, et novas Ordini decorando, atque amplificando leges, ac ritus eiusdem Pontificis auctoritate confirmatos condidit.*

Tra quelli poi, che in questo tempo, o poco dopo furono arruolati a questa così unita cavalleria vengono annoverati (2), oltre il Duca, il di lui figlio Carlo Emanuel Principe di Piemonte, Giacomo di Savoia Duca di Nemours, Carlo di Savoia di lui figlio Principe del Genevese, Filippo d'Este Marchese di Lanzo, Claudio di Savoia de' Signori di Racconigi, Conte di Pancalieri, Andrea Provana di Leinì, Conte di Frossasco, Generale delle galere di Savoia, o dir vogliamo Ammiraglio, Marc'Antonio

(1) Menem. de Equestr. Ordin. p. 25.
(2) Tonsus. Buttet. Guichenon.

Galleano di lui Luogotenente, Tommaso Isnardo Conte di Sanfrè, poi fatto Grand'Ospedaliere, Federico Ferrero Signor di Casalvallone, Marchese di Romagnano, Gran Conservatore, Giovanni Francesco della Rovere, Gran Tesoriere, Ascanio Bobba, Gran Priore di Piemonte, Tommaso Valperga Conte di Masino, Giacomo Galleano Capitano d'una galera, Erasmo Galleano de' Signori di Castelnuovo, Scudiere della Duchessa Margherita, il quale ricevè l'abito dal Duca in Nizza li 14 di aprile (1), Giacomo Portaniero Governatore del Poggetto, Giovanni Battista Badato Capitano d'una galera, Andrea del Pozzo, Nizzardo di patria, come molti de' sopranominati, aggregato dal medesimo Duca li 22 d'aprile, siccome li 23 di marzo del 1566 dal fu Gran Maestro Giannotto Castiglione era stato ammesso alla milizia di S. Lazzaro in Roma, Carlo Cicogna già Cavaliere altresì di S. Lazzaro, che praticato aveva col Duca l'unione della sua milizia a quella di San Maurizio.

Alle galere destinate a questa milizia ne aveva in questi giorni il medesimo Duca aggiunte alcune altre, nelle quali aveva collocati molti de' nuovamente creati Cavalieri, con intenzione d'aggiungerle per la prima impresa all'armata della Lega, che nuovamente si metteva insieme contro del Turco, il quale si diceva dovere quest'anno comparire più poderoso, che mai ne' nostri mari; in conformità di che mi è passato per le mani il testamento del poco fa nominato Capitano Giacomo Galleano fatto il primo giorno di aprile (2), nel quale si dice, che era in procinto di partire con le galere del suo Ordine de' Santi Maurizio, e Lazzaro, che eleggeva la sua sepoltura in S. Domenico di Nizza, ed istituiva Francesco suo figliuolo erede universale. Ma la pace per opera dell'Ambasciatore di Francia conchiusa in questo mentre tra i Veneziani, ed i Turchi, della quale fu recata al Duca la nuova in Nizza, non diede agio ai suddetti Cavalieri di segnalarsi in questa prima occasione.

Eo anno (dice il Pingone (3) sotto il presente anno), *mense aprili pax tractante Gallo, inita inter Venetos, et Turcam, quod is maioribus viribus diceretur in Italiam ingruere: eiusque rei* d *causa Dux Emanuel triremes Mauritianis et Lazareis militibus completas iam adornaverat, atque, ut eis commodius prospiceret, Niciam profectus erat, ubi de pace percussa a Venetis certior est factus.*

Non volendo per questo il Duca, che si terminasse l'anno senza qualche impresa marittima, disarmate le altre galere, ne fece mettere in punto due, che furono le assegnate a' Cavalieri de' Santi Mauri-

(1) Docum. auth. Monum. D. Senat. Portanerii Nicien., et D. Torosani.
(2) Monum. DD. de Galeanis.
(3) Aug. Taur. p. 89.

zio, e Lazzaro, sotto la condotta di Marc'Antonio Galleano Luogotenente Ammiraglio, acciò scorrendo le coste d'Africa danneggiassero al possibile i Maomettani nemici della nostra Fede: ed acciò non solo in quello, ma in qualsivoglia altro armamento tutte le cose si facessero con buon ordine, prima di partire da Nizza sottoscrisse li 21 di maggio il seguente stabilimento (1). *a*

« Modo, et forma, che il Serenissimo Signor Duca
» di Savoia, Gran Maestro della Religione de'
» Santi Maurizio, e Lazzaro statuisce, et ordina
» per l'armamento, maneggio, et governo delle
» galere di detta Religione, fatto nell' anno
» 1573. »

b

« Prima vuole, che il corpo d'ogni galera sia
» ben stagno, e ben condizionato, calafattato, e
» spalmato a suo tempo, secondo il bisogno, prov-
» visto di buoni arbori, antenne, banchi, pedagne,
» filari, balestriere, pavesate, et ogni altra cosa
» conveniente, et necessaria al detto corpo di ga-
» lera. »

« Vuole, et ordina, ch'ogni galera all'uscire del
» porto per andar in viaggio sia armata di chiurma
» a quattro uomini a banco, oltra a quelli, che sa-
» ranno alle camere da basso, porti quattro ron-
» zoni buoni, e ben condizionati, quattro gumene
» buone, et sufficienti, una gumenetta, un cavo
» piano, con altro cavo da posta, et altri cavi ne-
» cessarii, et convenienti all'armeggiare. » *c*

« Di più tutta la sartia dell'albero, et trinchetto
» con li suoi amanti, vette, oste, orze, scotte,
» carnare, et ogn'altra sartia necessaria, et conve-
» niente tanto al veleggiare, quanto ad ogni altro
» bisogno, et servitio di galera, havendovi di rispetto
» qnanto sia conveniente, secondo la qualità del
» viaggio. »

« Sia ogni galera ben fornita di tagliami e po-
» leggie, portandone ogni sorte delle principali al-
» meno un para di rispetto. »

« Ogni galera haverà un bastardo, una borda, un
» trevo, et un trinchetto, et una borda piccola di
» rispetto. »

« Più haverà ogni galera un cannone di corsia,
» due moiane, due cannonetti pedrieri a proda, et *d*
» due altri alla mezzania, et due smerigli, con la
» polvere, et balle, et suoi fornimenti necessarii,
» havendo riguardo al viaggio, et servitio, che s'ha-
» verà da fare. »

« La palamenta d'ogni galera sarà a galochia,
» buona, e compita, et otto, o diece, o più remi
» di rispetto. »

« Ogni galera haverà la sua tenda d'arbaggio,
» et un'altra di Canevazzo, con li tendali, et ten-
» daletti convenienti, li quali si rinoveranno ogni
» 18 mesi. »

(1) Ex Arch. Ord. SS. Maur. et Laz.

« Ogni galera per il manco haverà quattro barili
» d'acqua per banco, et nella stiva della compagna
» per cinquanta salmate di vino, con li suoi cara-
» telli d'oglio, et vinagro. »

« Più doi timoni, cioè uno in rotta, et l'altro
» di rispetto, con la sua contragucchia. »

« Delle arme haverà ogni galera cinquanta corazze,
» cinquanta rotelle, cinquanta archibuggi, tutti di un
» calibro, con loro fiasche, et polverini, et vinticinque
» piche, cinquanta pezze d'arme corte, et cinquanta
» morioni. »

« Ogni galera haverà il suo Capitano, il quale
» haverà da essere di questo habito, et Religione,
» et di più vi saranno altri vinticinque, o trenta
» Cavalieri per galera, li quali potranno menar seco
» un servitore per uno, purchè sia atto a maneggiar le
» arme; et se alcuno ne haverà di più, essendo ha-
» bile, si potranno accettare, a' quali servitori non si
» darà soldo alcuno, ma solo la ratione ordinaria di
» soldato. »

« Vi sarà di più per ogni galera un patrone, un
» comito, sotto-comito, agozzino, et venticinque
» soldati; a tal che di gente di galera senza li Ca-
» valieri, et loro servitori siano settanta huomini in
» tutto, et di più un Frate serviente, et un Capellano
» per ogni galera: et sopra la Capitana vi sarà di più
» un Medico, et un Cirogico, con un servitore per
» uno. »

« Alla qual gente si daranno le paghe, et rationi
» nel modo, che segue: Al Capitano stipendio ogn'anno
» scudi 100. Al Patrone stipendio ogni mese scudi 6.
» Al Comito 5. Al Scrivano 3. All'Agozzino 3. Al
» Barbiere 3. Mastro d'Assa 3. Calafatto 3. Remo-
» laro 3. Barilaro 3. A doi Bombardieri, a scudi 3
» per ognuno, scudi 6. A doi Consiglieri a scutti
» tre per ogn'uno, scudi 6. Alli vinti Nochieri si
» darà di stipendio scudi due sino in dua, e mezzo,
» secondo la qualità, e merito delle persone. Alli
» vinticinque soldati si darà il medesimo soldo, che
» di sopra, et questo a giudicio dell'Ammiraglio, o
» in sua absenza dello Vice-Ammiraglio. Alli com-
» pagni di soldo per ogn'uno il mese scudi 1 ½.
» Alli Provieri di soldo per ognuno il mese scudi 1.
» Alli doi Mozzi dell'Agozzino per ogn'uno il mese
» scudi 2. »

« Le rationi delli suddetti parimente si daranno,
» come s'è detto delli stipendii, cioè ad ognuno se-
» condo la qualità dell'Ufficio, et ratta di stipendio, co-
» me segue, et mentre saranno in viaggio. »

« Al Capitano parti n.° 4. Al Patrone 3. Al Comito 3.
» A tutti gl'Ufficiali parti 2. Alli Soldati et Nochieri
» avantaggiati 1 ½. A tutti li altri una parte ordinaria,
» la qual parte, et ratione ordinaria sono del modo
» infrascritto. »

« Di biscotto oncie 24 per parte, et di pan fresco
» oncie 30. »

« Di vino una pinta, che sia puro alla misura di
» Nizza. »

« Di carne una libra d'oncie 12 per parte tre volte

» la settimana: et se ne darà a tutta la gente, et alli » Ufficiali ogni giorno, quando saranno in luogo di » poterne havere. »

« Di sardene quattro per parte, con olio, et vin'agro, » di tonina mezza libra doi giorni della settimana, et li » altri giorni si darà mezza libra di formaggio per » parte. »

« Di riso oncie due per parte il giorno, che si » darà carne, li altri giorni si darà alla rata de' le» gumi. »

« Seguono le rationi de' Cavalieri. »

« Prima pane libre due per ogniuno di oncie » dodeci. »

« Di vino pinte due puro alla misura di Nizza. » Di carne libre tre per ogniuno, et oncie quattro » di formaggio. Di carne salata, quando non ve ne » sarà di fresca, libra una, e mezza per bocca. Di » pesci freschi si darà alla ratta della carne, et » quando non si potranno haver pesci freschi si darà » de salati quattro anchioe per huomo, per il com» panatico si daranno ova, et altre cose alla ratta » della carne, come di sopra s'e detto. Di olio per » li giorni magri una pinta di tre libre servirà per » otto rationi. Di frutte, et hortaglie, quando sa» ranno in luogo di poterne havere, a discrettione » delli Ufficiali, et il simile del vin agro, et del » sale ».

« Mangieranno tutti insieme ad un'hora medesima » stabilita, alla quale si darà il segno con la trom» betta: et chi passerà il giorno intiero, che non » venghi a mangiar in galera, il giorno seguente » non potrà domandar la ratione passata ».

« Fra tutti li Cavaglieri d'ogni galera s' eleggerà » uno, il quale haverà parimente cura di visitare » gl' infermi, et di farli medicare, et proveder de » loro bisogni, facendone instanza alli Capitani, et » Officiali, acciò che non se li manchi ».

« Le chiurme saranno vestite di due camiscie, » di due calzoni di canevazzo, una camisola col ber» rettino di panno verde, et un cabano d'arbaggio, » et in tal modo sarà mantenuta, rinovando ogni » anno li vestiti, facendo delle camisole vecchie » calzetti alle dette chiurme per l' inverno ».

« Alli schiavi si farà di più un cabanello d'arbag» gio ogniuno, con le scarpe, che bisogneranno per » andare a fare li servitii in terra ».

« Haveranno dette chiurme due schiavine a banco » per l' inverno. Si darà a dette chiurme per loro » ratione libre due, e mezza di biscotto, et se sarà » pan fresco, libre tre ben cotto ».

« Se li darà minestra tre volte la settimana, et » se sarà riso, a ragione di oncie tre per huomo, » et di fave un staro per galera misura di Nizza ».

« Dandoli di straordinario quattro volte l'anno di » carne, vino, e minestra, cioè il Natale, la Pa» squa, la Pentecoste, et Carnevale; et sempre, che » occorrerà alle dette chiurme far qualche sforzo, » se li darà di straordinario pane, vino, olio, vi» nagro, e minestra, secondo la fatica, che have» ranno durato ».

« Si farà ogn'anno all'entrar dell' inverno la visita » delle chiurme di dette galere con l' intervento » dell'Ammiraglio, o Vice-Ammiraglio, Commissaro, » Scrivano di ratione, Medico, et Barbiero, et quelli, » che si troveranno haver servito il suo tempo, di » che parerà legitimamente, si faranno metter in sua » libertà, dando subito avviso al Gran-Mastro, et » al Conseglio di quello si sarà fatto ».

« Come parimente faranno metter in libertà, et » in terra tutti quelli, che per vecchiezza, o per » qualche malattia incurabile fossero giudicati del » tutto inutili al remo, salvo però se ve ne fossero » alcuni di questi, che per qualche delitto fossero » condennati in vita, perchè in tal caso la galera » li servirà in luogo di pena ».

« E per non mancare di compire con ordine, et » et regola, non solo al buon governo, et regimento » delle galere, ma anche della gente di guerra, » che hora, e per l' avvenire potranno andare so» pra di esse, e tal volta haveranno occasione di » smontare in terra per qualche fattione, o altro » accidente, che potesse occorrere; pertanto vuole, » et ordina il Serenissimo signor Duca, et Gran» Mastro, che restando intiera in mare l' auto» rità dell'Ammiraglio, Vice-Ammiraglio, et Capi» tano di galera, secondochè ad ogniuno di loro » spetta, et per ragione de loro ufficii, sia in ogni » galera un Cavagliero eletto da Sua Altezza con » titolo di Sargente-maggiore, il quale habbi cura » di commandare, et repartire i Cavallieri secondo » il numero, che saranno, alli luoghi, et piazze » tanto da dormire, et mangiare, quanto di com» battere, come dal Capitano di quella galera sarà » avisato essere di bisogno, et conveniente: al che » non si mancarà in conto alcuno, sotto pena di » disubbidienza. Et questo Sargente-maggiore haverà » parimente cura di rivedere di tanto in tanto, se » li Cavaglieri haveranno, et teneranno le loro ar» me leste, et pronte per farli armare sempre che » fosse di bisogno, et che dal detto Capitano della » galera sarà avvisato doversi fare, come anco nelli » altri particolari, che possono occorrere per bene » della navigatione, come sarebbe a dire di star » bassi, di levarsi, passar alla banda, et altre cose » simili, che tutte non si possono esplicare, nè » porre in iscritti ».

« Et dovendo li Cavaglieri accompagnati dalli sol» dati smontar in terra per qualche fattione, o per » qualche altro accidente, che potesse occorrere, » vuole, et ordina S. A. Gran-Mastro, che il Sar» gente-maggiore, che navigarà sopra la capitana, » governi, et guidi li Cavaglieri in terra, come » conviene al servitio, et alla riputatione della Re» ligione. Il quale Sargente-maggiore doverà ordi» nare a doi Cavaglieri esperti, che stiano alla coda » del squadrone; et a questi tali commandiamo, che

» debbano stare al luogo propostoli, et ubbedire a
» sotto la pena della privatione dell'habito: et a fin
» che le galere non rimanghino sproviste di genti,
» havendo ordinato, ch' il Sargente-maggiore, ch'è
» sopra la capitana, governi tutta la gente sopra-
» detta in terra, così ordiniamo, che l' altro Sar-
» gente-maggiore, che sarà sopra l'altra galera, re-
» sti in mare al governo di quella gente, che dal
» Capitano delle galere sarà giudicato esser neces-
» sario, sì delli Cavallieri, come delli soldati ».

« Et essendovi qualche Cavalliero della gran croce, che sii di Conseglio secreto della Religione, commanderà a tutti gli altri della gran croce havendone da S. A. ordine, restando però gli altri due Officiali nel loro officio, salvo che in quel caso doveranno lasciar commandare alli Gran croce, b come di sopra ».

« Di più eleggerà S. A. un Cavagliere prattico, et sufficiente per ogni galera, il qual haverà parimente cura dell' artiglieria, et di tutti li suoi attrazzi, et fornimenti: et si avvertirà bene, che secondo la molta importanza di questo servitio li cannonieri stiano pronti, et tutte le cose dell'artiglieria siano leste per poter fare il loro servitio, et effetto sempre che occorrerà il bisogno, et secondo che dal Capitano della galera sarà avvisato: havendo parimente cura alla camera della polvere, che sii tenuta con il risguardo conveniente. Li quali Cavallieri haveranno quelli huomini sotto di se, che a tal effetto faranno di bisogno: et a fine che le cose vadino bene concertate, et ordinate c per il servitio di questa Sacra Religione, habbiamo voluto dividere l'uno dall'altro i sopradetti Ufficiali, et firmar di nostra mano il presente ordine. In Nizza li vinti uno di maggio mille cinquecento settantatrè. Emanuel Filiberto ».

» Vista Cicogna. Ripa ».

A questi stabilimenti si fecero dal medesimo Duca negli anni immediatamente susseguenti alcune dichiarazioni ed aggiunte, che, per non dover ripetere questa materia, abbiamo voluto continuare in questo luogo.

« Dichiaratione d'alcuni capi d
» sopra l'istruttione generale del governo delle galere.

« E prima dichiariamo, che in ogni galera sia un Cavagliero eletto dal Capo dei Cavaglieri per Infermiere di quella galera, il quale haverà cura di visitare gl' infermi, et farli provedere di quello, che farà di bisogno: et occorrendo, che s' habbi da sbarcare, et lasciare in terra qualche Cavagliere infermo, il Tesoriero sarà tenuto ad ogni richiesta di detto Infermiero darli da 10 sino a 20 scudi, havendo risguardo alla sua indispositione, et al loco, ove converrà lasciarlo, secondo che dal detto Infermiere, et dal Conseglio sarà tassato; et tutte le partite così pagate con attestatione dell' Infermiere vogliamo, che siano accettate, et fatte buone nelli conti di detto Tesoriero ».

« Di più non vogliamo, che li Cavaglieri in conto alcuno conduchino sopra le galere alcun ragazzo, o altro servitore, che non sia armato, et atto a combattere in caso di bisogno. Il che è mente nostra s'osservi inviolabilmente ».

« Nè manco sarà lecito ad alcuno d' introdurre sopra le galere alcun passaggiero, o altro, che non sii arrolato, senza licenza degli Ufficiali, sotto pena di disubbidienza, et altra arbitraria ».

« È mente nostra, che tutti li Cavaglieri mangino in galera ad un' hora stabilita, alla quale si darà il segno della tromba al solito: et perciò non vogliamo in conto alcuno, che si diano rationi fuori di galera: et chi non si trovarà all' hora stabilita, non se li dia più ratione, se già non fusse stato impiegato per servitio delle galere ».

« Sendo che havevamo stabilito nelli conti dello Scrivano di ratione si dovessero dar due pinte di vino il giorno per ogni Cavagliere, vogliamo hora, che siano pinte due, e mezza per le collationi, et altri straordinarii, che occorreranno farsi. Nel resto si osservaranno li stabilimenti, instruttioni, et ordinanze per noi già fatte sopra il governo, et regimento delle galere; et acciò possiate osservare il tutto inviolabilmente, habbiamo firmate le presenti di nostra propria mano. Dat. in Torino li 21 giugno 1574. Emanuel Filiberto. Ripa ».

« Stipendii, et rationi delli Ufficiali principali ».

« Al Vice-Ammiraglio di paga l'anno scudi 300, rationi il giorno navigando n.° 8. Al Commissaro il medesimo stipendio scudi 300, e medesime rationi 8. Al Tesoriero stipendio l'anno scudi 120, rationi 4. Al Scrivano di ratione di stipendio l' anno scudi 100, rationi 4. Nell' inverno si darà al Vice-Ammiraglio per le sue rationi lire due il giorno, e non pretenderà altro. Al Commissaro la medesima ratione. Al Tesoriero un fiorino il giorno. Al Scrivano il medemo. Al Capitano della Margarita il medemo. Al Medico il medemo. Alli doi Patroni doi soldi il giorno per il companatico; il restante le rationi ordinarie. Alli Comiti, et altri Ufficiali quarti sei il giorno per il companatico, et le rationi solite. All' altra gente di cavo petachi cinque per il companatico, et le rationi solite. Alli Trombetti petachi cinque il giorno per il companatico, et una mezza di vino per huomo ».

« Ordini, che s' haveranno da osservare sopra le galere di nostra Religione, et militia di S. Mauritio, e Lazaro aggionti alli altri precedenti ».

« Andando alcun Cavagliero della gran croce a navigare sopra le galere di nostra Religione, vo-

» gliamo, il detto Cavagliero per il tempo, che vi a
» starà, habbi auttorità di commandare a tutti quelli,
» che saranno sopra di esse, tanto Capitani, et Uf-
» ficiali, quanto Cavallieri, soldati, e marinari, et
» altri: et in somma in absenza dell'Ammiraglio ha-
» verà l'istessa auttorità, e farà l'istesso ufficio,
» secondo li ordini, et instrumentarii stabilimenti
» sopra ciò già fatti da noi. In absenza, o giusto
» impedimento del Vice-Ammiraglio il Capitano della
» capitana farà suo ufficio con la medema auttorità,
» et secondo l'instruttione, come sopra ».

« In absenza, o giusto impedimento del Scrivano
» di ratione lo Scrivano della capitana farà suo uf-
» ficio, secondo l'instruttione, come di sopra ».

« In absenza, o giusto impedimento del Commis-
» saro il Capitano della galera Margarita farà suo b
» ufficio con auttorità, et secondo l'instruttione,
» come di sopra ».

« Occorrendo qualche caso fortuito, o impensato,
» che bisogni di pronto rimedio, et provisioni, or-
» diniamo, che li Ufficiali, che vi saranno, con li
» Capitani, et mezza donzina de Cavaglieri più an-
» tichi tengano consiglio, diano ordine, et prove-
» dino a quello, che li parerà convenevole, et ne-
» cessario; quali ordini dichiariamo, et volemo siano
» della medema auttorità durante il viaggio, come
» se fossero fatti da noi, o dal nostro Conseglio.
» Oltra del sopradetto li Cavaglieri non haveranno
» da intromettersi, nè impedirsi alla cura del go-
» verno, regimento, et navigatione delle galere, la-
» sciandone la cura alli Capitani, et Ufficiali di c
» quelle, a cui sarà commesso: attendendo loro a
» far buona chiera, e tenersi con le armi leste, et
» pronte per tutto quello, che potesse accader all'
» improviso, e far ogn'uno il debito suo. Nè ardi-
» ranno, o presumeranno in conto alcuno, et sotto
» gravi pene detti Cavaglieri di minacciare, oltrag-
» giare, o battere li Ufficiali, marinari, et soldati
» delle galere, lasciandoli castigare alli Capitani, se
» faranno cosa, che non convenga ».

« Et nel resto delle rationi, et modo di vivere
» s'osservaranno li ordini già sopra ciò fatti, et sta-
» biliti ».

« Et in oltre vogliamo, che detti Gran-croce,
» overo li Ufficiali di dette galere possino levare in
» ogni occasione quel numero di soldati di più, d
» come li parerà necessario, e conveniente. Che
» tal è nostra mente. Dat. in Torino li 10 di giu-
» gno 1575 ».

« Segnat. Emanuele Filiberto. Tomaso Isnardo gran
» Hospitaliere. Federico Ferrero gran Conservatore.
» Giovanni Francesco della Rovere gran Tesoriere.
» Ascanio Bobba gran Priore di Piemonte ».

« Sottoscr. Ripa ».

Il Duca poi fu di ritorno a Torino, dove da Andrea Galleano Doria cittadino di Nizza, figlio di Erasmo Galleano e Cavaliere di S. Giacomo, fu ragguagliato di quanto operato aveva Marcello Galleano, Cavaliere altresì di S. Giacomo, suo fratello, impiegato ne' primi comandi nell'armata del Re Cattolico, e sopra la squadra del Principe Doria, colla seguente lettera scritta da Messina li 14 di agosto.

« Serenissimo Signor ».

« Per non mancar di dar a Vostr'Altezza parte
» di tutto ciò, che segue alla giornata di nuovo in
» queste parti, le dirò, como è gionto hora uno
» huomo mandato dal Capitano Marcello mio fra-
» tello da Otranto, il quale scrive, che gionse alli
» sette dil presente in esso loco per spalmar la ga-
» lera, et rimediare un poco d'acqua, che la faceva.
» Et dice, che alli cinque ha lasciato l'armata ne-
» mica in Porto-Fighera, a Cavo-Ducato in numero
» di cento settanta galere reali, novanta vascelli pic-
» coli, nove maone, et un galeone, et che la era
» uscita due volte dal detto porto, et formato le
» sue battaglie, et per essercitarsi scaramucciato in-
» sieme. In questo tempo esso mio fratello si è trat-
» tenuto fra le Cifalonie, et il Zante con le sue
» guardie in terra; et in questo mentre mandò doi
» greci huomini suoi, li quali sono stati doi giorni
» sopra l'armata, et per quanto hanno potuto in-
» tender, non pare, che habbino pensiero di pas-
» sare altrimente in ponente, ma che la sii venuta
» tanto inanti per veder di divertire, che non fac-
» ciamo cosa bona. Costoro riferiscono esser lei ben
» provista di gente di guerra, et che vi è molta
» sanità. Subito che mio fratello havessi spalmato,
» che saria il seguente giorno, se ne doveva ritor-
» nare alla volta delle Cefalonie, et star in quei
» mari sin tanto che penetrassi il designo del ne-
» mico, dil quale dal camino, che esso prendessi,
» ne venirebbe in cognitione, et subito se ne ri-
» tornarebbe qui. Il signor don Giovanni, acciò
» venghi a restare più accompagnato, ha risoluto
» mandarli una galera, et una galeotta grossa, quali
» partiranno domani. L'armata nostra qui ha spal-
» mato, nè si aspetta, che le galere di Spagna,
» et intender in tanto quello designarà di fare il
» nemico, il quale poichè con haver havuto bellis-
» simi tempi si trattiene tanto in quei porti, quasi
» che si assicura, essendo già la stagione molto
» inanti, a non doversi dare più disturbo alcuno.
» Et noi per questo si può giudicare se incamina-
» remo per la impresa di Tunisi, dove se intende
» per li avvisi, che si hanno deverso la galeotta,
» che habbino accresciuto di gente sino al numero
» di 2400 Turchi. Le navi dell'armata già sono e-
» spedite, et le galere vanno del continuo imbar-
» cando le vettovaglie tanto, che in breve, venendo
» le suddette galere, l'armata sarà in punto per
» poter incaminarsi al suo disegno. Et intanto, pia-
» cendo al Signor Iddio, capitarà qui mio fratello,
» che portarà più particolar nuova della risolutione

» del nemico. Questo è quanto per hora posso dire » a V. A. Di quello seguirà alla giornata le ne darò » raguaglio a pieno. Et così le basciarò con ogni » humiltà, et reverenza le mani, pregando Iddio » nostro Signore, che prosperi, et esalti la Sere» nissima persona di V. A. con augumento de stati » suoi. Da Messina alli 14 di agosto 1573. Di V. A. » humilissimo suddito, et servitore Andrea D'Oria ».

Fu il sopranominato Marcello Galleano Doria ne' suoi tempi Capitano di grande stima. Oltre l'aver avuto nel 1564 all'impresa del Pegnon di Velez sotto il suo governo quattro delle galere della squadra del Principe Giovanni Andrea Doria (1), si diportò così bene in varie fazioni, che in una lettera scritta da esso Principe Doria al Re Cattolico, meritò d'essere qualificato « Cavaliere di tanta virtù, » che S. M. ne poteva sperare ogni onorato servi» zio »: come particolarmente nell'anno appresso, che Malta fu dai Turchi assediata, dove con Andrea suo fratello ebbe parte alla condotta del soccorso da D. Garzia di Toledo colà inviato, ed in altre rilevanti occasioni, come diremo a suo luogo.

Di ritorno a Torino il Duca, gli fu fatto sapere quanto circa la sua galera capitana, la quale poco vi mancò non fosse dagli schiavi mori e turchi condotta via, era avvenuto (2). Essendosi disarmata, mentre le due suddette erano in corso, la capitana, che oziosa si teneva alle ancore nella darsena in Villafranca, gli schiavi furono impiegati nella fabbrica di quel forte, che tuttavia si andava perfezionando, e del castello di Mont'Albano posto tra Nizza e Villafranca nella sommità d'un colle, che vi si frammezza. Mentre dunque costoro una volta sciolti dalle catene ritornavano da simili occupazioni, avendo cominciato a parlare insieme nel loro linguaggio, si accordarono di fuggirsene via tutti insieme, uccidendo i loro custodi e guardiani, ed occupando la suddetta galera, per ricuperare in tal modo la libertà. Dando dunque repentinamente addosso ai Cristiani pochi di numero, e che nulla di ciò sospettavano, parte colle armi loro proprie, parte con pietre, bastoni e tutto ciò che venne loro alla mano li feriscono ed uccidono; e subito montati sopra la capitana, levate le ancore, la conducono fuori di porto, senza che tal accidente inaspettato permettesse agli Uffiziali del Duca di potere con altri legni tener dietro ai fuggitivi, ed arrestarli. Già erano usciti fuora colla prora verso Sardegna e Barberia, quando le venne incontro per divin volere una gran nave nizzarda, la quale a vele gonfie incamminavasi verso del porto. Dalla mal intesa e poco ordinata portatura della galera sospettando quelli della nave di quel che era, stimarono ben fatto di riconoscerla, e perchè quella dava mostra di fuggire, gli spararono contro qualche pezzo d'artiglieria: il che fu

a causa, che trovandosi tutto ad un tratto quegli schiavi, come sprovvisti dell'apparato necessario per la navigazione, ripieni di confusione e di timore, avviliti d'animo subito s'arrendessero, confessando il delitto e dimandandone il perdono, che non fu loro altrimente concesso: perchè posti di nuovo alla catena, dopochè la galera fu rimorchiata in porto, furono puniti conforme meritava un tal delitto; e per dar esempio di non ritentarlo un'altra volta, con essere i più colpevoli e capi della congiura alcuni appiccati, altri decapitati, condannato il restante di quella ciurma, che aveva acconsentito a tal rivolta, alla pubblica frusta, con essergli insieme tagliate le orecchie e 'l naso.

S'intese anche qualche fatto d'armi seguito sulle
b montagne nel distretto d'Ambruno tra 'l signor di Bonrepos Governatore di quella città, ed il signor di Les-Diguières detto poscia il gran Contestabile (1), di cui spesso ragioneremo, condottiere degli Ugonotti annidatisi al luogo di Freissiniera, dove facevano gli esercizi della loro mal formata religione, e di dove i Cattolici, sotto la scorta di detto Bonrepos, li volevano discacciare, sebbene con poco felice esito. E perchè anche nella Provenza, e vicino ai luoghi marittimi si sentivano novità, il Duca Emanuel Filiberto, ricordevole dei tentativi già altre volte praticati contro al castello di Nizza, raccomandò la vigilanza e custodia di quello a Luchino Torosano consignor di Bagnolo, che in assenza del Conte di Frossasco vi comandava con titolo di Luo-
c gotenente, scrivendogli la seguente lettera:

« Al molto diletto fedel nostro il Luogotenente » nel castello nostro di Nizza signor Luchino Ba» gnolo il Duca di Savoia ».

« Molto diletto fedel nostro. Le mutationi, che » hoggidì occorrono, et li movimenti d'alcuni vi» cini, li cui disegni non s'intendono, necessaria» mente ricercano, ch'ogniuno habbia l'occhio al » fatto suo. Imperò dal canto nostro starete vigi» lante nella custodia di cotesto luogo con tanto » maggior cura, quanto più sono oscuri li altrui » andamenti, mentre durano così annuvolati. Con » che nostro Signore vi guardi. Da Turino li 21
d » de settembre 1573. E. Philibert. Capra ».

Può essere, che anche dassero motivo al Duca di scriver questo le mutazioni che successero a Finale, dove continuando gli Spagnuoli a stare nel forte di Govone, come dicemmo, di presidio, e questo rendendo malcontento il Marchese Alfonso del Carretto, che faceva istanza presso l'Imperatore ed i Principi dell'impero d'essere rimesso nel suo stato (2); dando anche gelosia ai Genovesi, che tardi conobbero quanto fosse per pregiudicare alle loro

(1) Cirni comm. l. 2. p. 19. l. 4. p. 47. l. 9. p. 130
(2) Tonsus.

(1) Videl. hist. de Les-Dig. p. 36.
(2) Ruiz de Laguna in causa Finarien. c. 2. n. 102. etc.

gabelle e commerci marittimi la vicinanza nelle vi- a
scere del loro distretto d' un più potente, epperciò facevano anch'essi istanza per la reintegrazione del Marchese; finalmente per dare qualche apparente soddisfazione agli uni ed agli altri, si pattuì d' introdurvi presidio di Tedeschi in luogo degli Spagnuoli, ai quali però dovesse comandare un Capitano confidente del Re di Spagna, che sarebbe tenuto ancora soddisfarli de' suoi stipendi. Circa del che, sebbene si passò pubblica scrittura, li 27 di ottobre, tra D. Antonio di Gusman Conte di Ayamonte, Governatore dello stato di Milano, ed i Commissarii imperiali, pure vedendovisi, come l'esito dimostrò, manifesta collusione, non bastò per sopire le querele, e cancellar le gelosie.

Volendo poi Emanuel Filiberto assicurare i luo- b
ghi più importanti, oltre altre fortezze in diversi luoghi o ristorate, o fabbricate dai fondamenti, principiò in quest' anno la cittadella del Mondovì conforme al disegno di Ferrando Vitelli bravo Architetto, alla quale, siccome anche alla città, inviò per Governatore Giuseppe Caresana, che di fresco aveva la cittadella di Torino in governo con lode di vigilanza ed esperienza (1).

Ordinate queste cose, si trasferì il Duca a Savona (2) e per compire con ringraziamenti alla B. Vergine, e per riaversi da un' indisposizione, che nuovamente l'aveva travagliato, coll' aiuto di certi bagni ed acque medicinali esistenti in que' contorni; di dove prima del tempo volle partire per
andar a Venezia incontro ad Enrico Duca d'Angiò c
poco innanzi eletto Re di Polonia, che, succeduta la morte del Re Carlo IX suo fratello, ritornava, nell'estate del 1574, in Francia per entrare al possesso di quel reame.

Pendente in quel breve tempo l' interregno di Francia, immaginandosi gli Ugonotti ch'erano in Provenza di poter impunemente dar addosso ai Cattolici, stante massimamente l'assenza d'Alberto di Gondy Conte di Retz Governatore della provincia, il quale aveva accompagnato Enrico nel viaggio di Polonia, unendosi sotto la guida di varii loro capi, massime dei signori de l'Ile e di Stoublon, d'Onorato di Grassa signor di Tanaron, e dei signori di Torrettes e Montpesat (3), portatisi, dopo il princi-
pio di luglio, alla città di Riez, dov'era Governatore d
Claudio di Castellana signore di Tornon, la sorpresero dandole la scalata di notte tempo, facendo lo stesso alcuni giorni dopo alla città di Digna, ed ai luoghi di Seyna, Greolz, Puimoisson e Spiosa; ostilità continuate nell' autunno seguente contro le terre e castelli d'Anot, Toramene alte, Tartona, le Poir, Maiastres ed altri luoghi di quei contorni, nei quali commisero tante sorta di crudeltà, sacrilegii e profanazioni, massime contro gli ecclesiastici e contro le chiese dedicate al divin culto, che altrettanto non si crede averne fatto anticamente i Goti, i Longobardi ed i Saraceni.

Procedendo più oltre le loro insolenze, pensavano far lo stesso al castello di Graulieres vicino a Venza, sotto pretesto d' andarvi a prendere la moglie del signor di Tanaron sopraddetto, ch'eravisi rifuggiata; ma per i buoni ordini dati dal Conte di Carcez Luogotenente per il Re in Provenza, il quale aveva comandato a tutte le comunità di tenersi sulle sue guardie, ed aveva inviato verso quella parte qualche numero di soldati, restarono delusi, perchè dagli abitanti di quel luogo ed altri circonvicini fu preso il medesimo signor di Tanaron, insieme con Antonio di Grassa signore di Montauroux, col Capitano Colombo, Giacomo Gastaldo, Gaspare Mottetto ed alcuni altri, condotti in Aix in prigione: dalla quale nientedimeno alcuni non molti mesi dopo furono liberati.

Effetto delle crudeltà esercitate, circa questo tempo, dai medesimi eretici fu il martirio orribile dato ad un buon religioso di S. Francesco (1), nativo del luogo di Guigliestra nella diocesi d'Ambruno, per nome F. Antonio Carbonazio, il quale ritirandosi per ordine de' suoi superiori dal luogo di Salon al convento di Marsiglia, incontrato per istrada, e verso il luogo di Berra da questi eretici, che armati facevano scorrerie in diverse parti, avendolo preso, tagliatogli 'l naso, le orecchie e le parti vergognose, spogliatolo tutto nudo, l' attaccarono alla coda di un furioso cavallo, da cui strascinato correndo per spine, sassi ed aspri sentieri, fra tormenti atrocissimi rese l'anima al suo Dio.

Non passò l' anno, che prevalendo di nuovo il partito dei Cattolici, quasi tutti i sopraddetti luoghi, eccettuato quello di Seina, furono ricuperati. Ritornato nel mese di novembre il Conte di Retz al suo governo di Provenza, tre giorni dopo la sua entrata in Aix, uscito in campagna accompagnato dal Conte di Carcez, dal Visconte di Cadanet, dal signor di Vins ed altri nobili provenzali, andò a piantar l'assedio a Riez, a Puimoisson e Greolz, dove gli Ugonotti, che v'erano alla guardia, non aspettando di essere lungamente assediati, od assaltati, si arresero nel principio di dicembre; mandando intanto detto signor di Vins colle sue truppe a battere la città di Digna, nella quale i religionarii si erano fatti forti nel vescovato, ed i luoghi di Tartona e du Poir tenuti dal signor de l'Ile e dal Capitano Spagnuoletto, che colla strage dei difensori passati tutti senza remissione a fil di spada, furono ben tosto ricuperati.

Nella valle di Cherasio sotto la diocesi d'Ambruno molto più nello stesso tempo si ritrovava afflitta dai Calvinisti la vera religione. Oltre le cose già di sopra raccontate, i Ministri eretici fecero in questo

(1) Pingon. Aug. Taur. p. 90. Guichen. p. 691.
(2) Idem.
(3) Bouche hist. de Prov. par. 2. p. 660. Nostradam.

(1) Gonzaga orig. Seraph. p. 3. Artur. a Monast. in martyr. Franc. Bouche v. 5.

anno rinnovare il bando contro gli ecclesiastici, massime nel luogo di S. Verano (1), a pena della vita. Tre buoni Preti Guglielmo Giusiano Dottor Teologo di Sorbona, Antonio Martinetto e Verano Isnello furono legati insieme come giumenti, ed in mille modi oltraggiati, posti alla tortura, condannati alle bastonate, delle quali uno d'essi poco dopo morì. Claudio Arnaudo d'esso luogo e Curato di Molines, preso e legato, fu calato in un pozzo, indi condannato ad un' emenda pecuniaria, la quale sinchè non si pagò, fu tenuto prigione, e spesse volte tormentato. Lo stesso fu fatto contro Spirito Vasserotto e Pietro Mattei altresì Preti di S. Verano. Due altri nominati Giovanni Isnello e Luca Martinetto sforzarono a forza di bastonate ad andar attorno della chiesa come in processione, caricando illusoriamente al primo un'alabarda in mano in luogo di croce, ed all'altro un grosso libraccio, seguitando essi, e cantando con urli e derisioni rime profane, pensando in tal modo abolire i riti di Santa Chiesa. Fu proibito sotto gravi pene il fare alcuna sorta d'esercizio o di divozione al modo dei Cattolici, con espressione di non poter nè anche andar a sentire la messa fuori di quella valle, di non tenere alcuni libri divoti, portare corone o rosarii, molto meno aver in casa immagini di Santi, e finalmente di non far battezzare i loro figliuoli da altri, che dai Ministri eretici. Mille indegnità furono quelle, che si commisero contro delle chiese e luoghi sacri, in una delle quali essendo una pittura, che rappresentava il paradiso e l'inferno, cancellarono quello colle immagini di Dio, degli Angioli e de' Santi, che vi erano figurate, e lasciarono intatto questo colle figure che vi erano dei demonii e de' dannati, come più confacevole al loro spirito.

Due casi meravigliosi successero trattanto in quella valle, con i quali fu in parte castigata la sacrilega insolenza dei Calvinisti. Il primo succeduto ivi a S. Verano fu, che essendo state condannate alla frusta alcune povere donne vecchie, che nè volevano aderire a queste novità, nè avevano di che pagare l'emenda pecuniaria, che abbiamo detto, ad un tale Claudio Giusiano, che si caricò di frustarle, il braccio, col quale aveva battuto quelle donne innocenti, diventò tutto ad un tratto stomacosamente ulcerato. L'altro avvenne in Villavecchia, dove essendosi proposto di voler abbruciare la santa Messa, siccome l'avevano al loro dire sepolta nel luogo di Molines, per questo avendo nella pubblica piazza acceso un gran fuoco, vi gettarono al di sopra il Crocefisso tolto dalla chiesa, il quale vedendo che non s'abbruciava, anzi pareva che di tanto in tanto si allargasse dalle fiamme, uno d'essi più temerario si mise a premerlo con il piede, acciò, com' egli diceva, più non iscappasse. Ma non tadò molto a sopravvenirgli la vendetta di quel Dio, che oltraggiava, perchè spiccatosi un carbone, e saltatogli miracolosamente a dirittura negli occhi, lo rese affatto cieco.

(1) Ex relat. Gall. sup. cit.

Tutto questo però non fu bastante a far ravvedere quegli ostinati, che maggiormente imperversati presero l'immagine di S. Martino dentro una sua cappella, e l'annegarono in un fiume: e continuando la persecuzione contro gli ecclesiastici, non vi fu sorta alcuna d'ignominia più esecranda, che contro di essi non commettessero, tra i quali ebbero occasione di soffrire diverse sorta di tormenti per la fede Giovanni Puy, Cerisio Meyer, Filippo Moschetto, Ippolito Borel e diversi altri Preti, che quasi tutti terminarono la vita per mano degli Ugonotti. Ma facciamo alto da queste indegnità abbominevoli, non per altro degne d'essere scritte, se non affinchè da tutti i secoli siano detestate.

Era ritornato intanto a Nizza Marc'Antonio Galleano, il quale, come scrissi, era stato mandato con due galere armate a corseggiare contro degli infedeli, carico delle loro spoglie, perchè aveva fatto preda di due galeotte piene di ricche merci, sopra le quali erano molti schiavi cristiani alla catena, che per tal ventura furono rimessi in libertà (1). Animato il Duca da questo buon successo volle dar ordine alla continuazione di simili armamenti, il che acciò si eseguisse con più efficacia, portossi nel mese di marzo dell'anno 1575 ad essa città di Nizza personalmente, lasciata la sua luogotenenza in Torino al figlio Carlo Emanuele Principe di Piemonte, incontrato, nell'avvicinarsi alla città, dal Prefetto Onorato Lascaris de' signori del Castellaro, e da Tommaso Marinello de' signori di Castelnuovo, Giuseppe Calvio, ed Onorato Ceva Sindaci (2).

Non potè Marc'Antonio Galleano udire dalla bocca del Duca le lodi meritate delle cose da se ben fatte, perchè pare passasse ad altra vita non molto dopo il suo ritorno (3). Certo è, che li 15 di maggio di questo anno più non viveva, avendo in tal giorno i di lui eredi ritirata quitanza dell'amministrazione delle due galere de'santi Maurizio e Lazzaro da esso fatta, segnata dal medesimo Duca Emanuele Filiberto, che voglioso di rimunerare la virtù del padre ne'di lui successori, creò Giovanni Paolo Galleano di lui figlio Capitano ossia Colonnello di tutte le milizie di Sospello e terre di sua Vicarìa.

Il di lui parente Marcello Galleano Doria trovavasi nel tempo medesimo affaccendato in Genova per far cessare dalle discordie e tumulti quel popolo poco disciplinato, che diviso in due fazioni di nobiltà vecchia e nuova, pareva inclinato a nuovamente far nascere gli antichi disordini e sciagure. In questo mentre di molte terre s'impadronirono or questi, or quelli: nè la cosa ebbe fine, sinchè dopo l'arrivo a Finale di Giovanni Andrea Doria con le sue galere, quale di passaggio prese il Borghetto, la

(1) Tonsus.
(2) Pingon Aug. Taur. Guichen. Arch. civit.
(3) Arch. DD. de Galean. Nic.

Pietra e Noli, si cessò dalle contese civili, e si fece la pace con quelle condizioni, che riferisce Natale Conti (1).

Ritornato verso il fine del mese di maggio il Duca a Torino, volle che Carlo Emanuele Principe di Piemonte fosse dai suoi sudditi e Vassalli riconosciuto per successore nei suoi dominii facendolo a tal fine andar in volta per le città e piazze principali del Piemonte: e così tra gli altri luoghi visitò il Mondovì e Cuneo, dove e gli fu, così volendo il padre, giurata fedeltà, e fu in diverse maniere dai popoli ossequiato e presentato.

Mentre questo si esigeva dai vecchi, fece la Casa di Savoia acquisto di sudditi nuovi nella cessione fattagli da Renata ossia Renea Lascaris di Savoia sopra da me mentovata, figlia di Claudio Conte di tenda, e vedova di Giacomo signor d'Urfè, sì a nome suo, che de' suoi, delle signorie e ragioni, che le spettavano nelle valli e luoghi del Maro, Prelà, ossia Petralata, Oneglia, Pornasio, Carpasio, e contado di Ventimiglia, quali ragioni, non ostante la sentenza proferta in suo odio dal parlamento di Aix, pretendeva appartenerle come ad erede d'Onorato Conte di Tenda suo fratello, riservato il beneplacito dell' Imperatore, ed omaggio a lui dovuto, seppure i suoi maggiori (cosa, che detta Renea asserì di non aver inteso a dire) per tali dominii da essi posseduti in sovranità alcuno mai gliene avevano fatto (2). In ricompensa della qual cessione Renea ottenne dal Duca due mila scudi d'oro d'annuo reddito da prendersi sopra il luogo di Rivoli con titolo di contado, e sopra quello di Bauge nella Bressa eretto in marchesato, con riserva ad esso Duca, e suoi successori del supremo dominio, con l'aggiunta per il maggior valore di sei mila scudi d'oro in contanti una volta solo; e promessa, che venendo il caso, che il Duca in qualche maniera fosse al pacifico possesso d' Oneglia, e di Ventimiglia, le avrebbe di soprappiù dato un altro feudo equivalente a quel di Rivoli, cioè che rendesse 400 scudi d'oro annualmente. Si solennizzò questo contratto in Torino li 16 di novembre, presenti Filippo de' Marchesi di Borgomanero, e di S. Martino, Conte di Crevacuore, Cavaliere dell'Annunziata, Capitano generale della cavalleria leggera di Savoia, e Luogotenente della compagnia pagata dal Re cattolico; Andrea Provana signor di Leinì, Conte di Frossasco, Cavaliere dell'Annunziata, Ammiraglio dell'ordine de' santi Maurizio e Lazzaro Capitano generale delle galere di Savoia; Giuseppe Caresana Colonnello di milizia, e Governatore del Mondovì; Annibale Osasco Cavaliere e Gentiluomo di Camera; e Gioannino Besso Maestro di casa. Tutto ciò si fece in questo anno, nel quale Antonio Grenon tra Vescovi di Grassa vien numerato: siccome nell'anno 1576, che venne appresso,

(1) Lib. 26.

(2) Ping. Aug. Taur. p. 91. Guich. pr. de l'hist. de Bresse p. 68. Idem hist. de Sav. p. 698. Chiesa Cor. Reale p. 148.

a dopo Giovanni Ambrogio Fiesco nel Vescovado di Savona succedette Cesare Camillo Ferrero de' signori di Boriana, che d'indi, seguita la morte di Ferdinando Ferrero, fu fatto Vescovo d'Ivrea (1). E per passare dalle dignità ecclesiastiche a quelle dei secolari, avendo ne' mesi di febbraio e di marzo il Duca di Savoia accresciuto il numero de' Cavalieri del collare di Savoia, o vogliamo dire dell'Annunziata, con arruolarvi personaggi molto cospicui per nascita ed azioni, tra gli altri ne onorò Onorato de'Grimaldi Barone di Boglio, Governatore di Nizza e suo contado (2).

L'acquisto d'Oneglia, luogo marittimo ed importante, e di sua valle situata nella diocesi d'Albenga, fu una delle opere, che a benefizio de' suoi stati,
b ed ampliazione di suo dominio fece detto Duca in questo anno, e non dieci anni avanti, come qualcheduno s'è equivocato (3). Era tale signorìa stata anticipatamente venduta, per la porzione a lei spettante, da Caracosa madre del Principe Andrea Doria, derivata dalla stessa famiglia Doria, a Domenico Doria, detto dal Giustiniano negli annali di Genova, il Capitano Domenicaccio, che fu un tempo condottiere dell'armata marittima della Repubblica, e da altri della medesima famiglia acquistò altre porzioni signorili d'essi luoghi. Questi venuto a morte lasciò tra gli altri suoi figli, Giovanni Gerolamo Doria suo primogenito e successore, che necessitato dai proprii interessi ad alienare Oneglia, nella custodia della quale provava maggiore la spesa, che non
c era ciò, che ne ricavava, la offerì primieramente ai Genovesi, quali dandosi a credere non dovervi essere così facilmente alcuno, che fosse per essere compratore, trattandosi di somma molto considerabile senza utile equivalente; molto meno dubitando del Duca di Savoia, qual per essersi frescamente rimesso nello stato, ed essere stato necessitato a spendere all'ingrosso in molte cose, s'immaginavano non fosse per aspirarvi, se ne dimostrarono molto freddi, credendo di far calare per tal modo di gran lunga il prezzo. Ma il Duca, che avendo acquistato il Maro e Prelà ben conosceva quanto importasse, per potersi aprire da quel canto un'altra strada marittima, l'avere ancora Oneglia, così bene strinse il trattato, facendolo segretamente negoziare per mezzo
d di Lazzaro Baratta suo Vicario del Maro, d'Andrea Provana signore di Leinì suo Generale delle galere, e di Stefano Doria signor di Dolceacqua suoi confidentissimi, che restò ultimato il contratto nel fine d'aprile di questo anno, ricevendo il Duca Oneglia con la sua Valle e dipendenze, e dando in contraccambio, tra le altre cose al Doria, le signorie di Ciriè con titolo di Marchesato, e di Cavallermaggiore in Piemonte con titolo di Contado, riservata a se la

(1) San-Marth. Ughellus et Franc. Aug. Ab-Eccl. in Episc. Savon. et Epor.

(2) Pingon. Capra. Guichenon. Venasque.

(3) Chiesa Cor. Reale par. 2. p. 329. Pingon Aug. Taur. p. 92. Tonsus in vita Em. Phil. p. 203. Guich. hist. de Sav. p. 694.

Sovranità; e restando per tal fatto molto ben pentiti della loro affettata renitenza i Genovesi, ai quali nientedimeno per mostrare, che voleva ben vicinare, fece il Duca dar parte di tutto il seguìto circa di questo acquisto per mezzo di Negrone De Negri Marchese di Mulazzano, ricevendo in contraccambio da essi scambievoli uffizi per Giovanni Battista Senarega, e per il Dottore David Vacario mandato a S. A. Ambasciatore, con istruzione di persuaderla a voler recedere dalle ragioni del nuovo acquisto, al che si diede solamente risposta di compimenti, non tardando poi esso Duca di portarsi in persona a visitare come di passaggio questo suo nuovo stato, riservandosi di ritornarvi più agiatamente nell'inverno, e seco condurre il figlio Principe di Piemonte.

Erano, pendente quel trattato, i Genovesi poco disposti a conoscere il loro vantaggio nelle vicine terre, mentre in casa sua non ben quietate le suddette dissensioni tra i nobili vecchi e nuovi, erano in discordia e contesa: alla quale, nel fine di gennaio di quest'anno, pare si volessero conformare gli elementi, essendo sorta nel mediterraneo una tempesta di vento libeccio, o garbino sì furiosa, che in diversi luoghi, anche dentro diversi porti, creduti peraltro molto sicuri, vascelli grossi diedero a traverso. Avendo alcune squadre di galere di Spagna, che portavano trecento mila scudi per la guerra contro al Turco, per sottraersi dal pericolo preso porto in Villafranca, ed ivi ricoveratesi nella darsena, dopo essere lungamente state dibattute dalle onde infuriate, finalmente con miserabile spettacolo si sommersero, senzachè si potesse loro dare altro aiuto, che di preghiere, quali per giusto giudizio di Dio non furono esaudite (1). « Si levò (dice Antonio Fighiera » nelle sue memorie manoscritte) il mare con tanto » furore, che essendo molte galere di Napoli, quali » portavano una sposa ad un Principe, nel porto » di Villafranca nella stessa darsena si urtarono l'una » galea con l'altra, e la povera chiurma con molti » marinari davano in fondo, e si sommergevano. Si » persero molte gioie, robe e dinari, e molte si pescarono e ritrovarono in diversi lidi: e de' cada» veri morti s'empivano grandissimi fossi per ciò ap» posta fatti l'uno sopra l'altro ». Il Duca Emanuele Filiberto fu subito avvisato di questo accidente da Onorato Lascaris Prefetto di Nizza con lettere dell'ultimo di gennaio, 1 e 6 di febbraio del seguente tenore.

« Serenissimo Duca, Signor e P.ron mio Oss.mo »

« Ancorche mi penti di mandar male nuove a » Vostr'Altezza, pur per essere mescolate con de » le buone, cioè del manco male, mi son eletto » avvisarla per espresso di quello è successo questa » notte nella darsena, cioè che alle due hore di » notte si è levata tanta borasca, che di 26 galere, » che erano nella darsena, ne sono sin hora fra» cassate sette, quattro di Spagna venute ultima» mente con la moneta, duo di Mario, ed una di » Bandinello Sauli. Ve n'è molte di fracassate, ma » gratia di Dio le di V. A. non hanno male, che » nelli appostissi. La fortuna continua, et ve n'è » ancora, che sono in pericolo senza puoter rime» diare, et è tale la perdita, che non si può de» scriver più particolarmente, e causata, che il molo » si è rotto dal cantone sino verso la scala dà 29 » canne, et le, che erano ormeggiate in quel spa» tio, hanno fracassato le altre. Delle chiurme fu» gite se n'è ricuperata la maggior parte con gente » mandata alle frontiere dal signor Governatore, et » dà me. Si fa dar quell'aiuto si puo à quelli han » patito naufragio, et per evitar disordine son ve» nuto qui nella darsena; sapendosi più particolar» mente il danno, ne darò avviso à V. A., la quale » supplico mi perdoni, se non le scrivo sì propria» mente, come conviene, che per avvisar con di» ligenza, et per l'incommodità dil luoco non ho » potuto meglio. Con che le prego ogni contentezza, » et a me sua buona gratia. Dalla darsena all'ultimo » di genaro alle due hore di giorno 1576 ». Di » Vostr'Altezza Humilissimo Servitor Honorato La» scari ».

« Serenissimo Duca »

« Doppo la mia d'hieri, ancorche la fortuna dil » mare all'hora fusse grande, et tale che minacciava » maggior naufragio, non è però nel porto successo » di peggio, et è stato il mare così grosso, che » mai più fù veduto tale da li, che vivono; venuto » il mare dentro Nizza sin'al canton della Loggia, » portato sassi, che erano alla spiaggia, sino à » mezza strada della marina, le onde venevano sino » al giardino di Sant' Helmo, e gittarono un' huomo » dentro le false braghe, che sono sotto detto giar» dino. In Mentone s'è perso una nave della ga» bella con 23 homini, et havendo streppato li or» meggii, le onde li menorono à fracassare al capo di » S. Martino. Furono li venti prima mezzogiorno, » et sirocchi; non fu però meraveglia, se quello » della darsena era fresco, cascò giù, e si agiutò » à darli crollo l'esserli diverse galere con li loro » proissii ormeggiate. Si tirò poi il vento al libec» chio, che se havessero durato li primi sino alla » mattina, se sariano perse tutte le galere, che » erano nella darsena, senza remissione. Delle chiurme » scampate se ne sono ricuperate in circa 700, e » vi hanno con l'ordine fatto dal signor Governatore, » et me li cittadini, e tutti li delli luoghi circon» vicini usata tanta diligenza, che li medemi Spa» gnoli capi dicono, che in tal naufragio non sa» riano meglio recapitati in qualsivoglia luogo di » Spagna. Et perche queste galere sono tutte fra» cassate, et haveranno bisogno di legnami, farò » una proibitione di non venderne, che prima non

(1) Tonsus. Bullet.

» siano rifiutati dalli officiali delle galere di V. A., a
» persuadendomi necessario per servitio suo: et si
» ella lo trova buono, un'ordine firmato dà V. A.
» daria maggior terrore. Et quando à Ella non pia-
» cesse, si farà subito rivocar la prohibitione, però
» si osservarà sino a novo ordine di V. A., alla
» qual prego ogni felicità con augumento di stati,
» et à me soa bona gratia. Dà Nizza il primo di
» febraro 1576. Di vostr'Altezza humilissimo Vassallo,
« et Fidel.mo Servitor Honorato Lascari.

« Serenissimo Duca ».

« Non ho che soggiongere alle doe, che ho scritto
» a V. A. dil caso occorso nella darsena, salvoch'il
» danno dil molo è solo di quello s'era edificato b
» sopra la scogliata dalla parte di levante sino al
» loco, ove era la scala, et il restante dà po-
» nente, non s'è movuto niente, e da detta scala
» verso levante non è restato dil murato con cal-
» cina, salvo il canton della scogliata. In alcuni
» luoghi ha levato pietre, che come vegliava di
» longo sopra l'acqua sino ai primi pali, hora vi
» sarà in alcuni luoghi dà quattro palmi incirca dà
» impir. Non ha guastato il fondo, perchè vi sono
» solo cascate le pietre picate della faciata di den-
» tro, e non è gran danno quello dil molo, an-
» corche sii pur troppo. Le galere di V. A., et
» tutte le altre hanno gli apostissii, bacalarii, ar-
» rembate, late, zovi dà proa, et quasi tutte le
» opere morte fracassate, talmenteche convenerà c
» rinovarle. La poppa della capitana non ha patito
» niente, della sua chiurma non ne manca nissuno.
» Dette galere secondo il giudicio degli ufficiali non
» ponno essere acconcie tutte tre di tre mesi con
» la maistranza di Nizza, et di Villafranca, però
» di questo non ne posso dar certa relatione, ma
» solo la predetta degli officiali. Si sono persi sette
» corpi di galera, quattro di Spagna, doe di Mario,
» una di Centurioni, e si dubita di una di Bandi-
» nelli Sauli, quale è riversata sopra le altre, non
» sia ancora rotta. Della chiurma tra morti et fugiti,
» secondo mi hanno riferto gli officiali di Soa Mae-
» stà, non saranno più di ducento, et tuttavia li de
» Castelli ne conducono conforme al comandamento
» gl'havemo fatto, et ne hanno condutto sino dal d
» loco della Torre, ch'è lontano di quì sette leghe.
» Usarò ogni arte, et diligenza à me possibile per
» far conoscere a costoro, che V. A. vole siano acca-
» rezzati, et ajutati conforme à quello ella resta servita
» commandarme. Il danno delle galere del signor
» Gioanni Andrea, ancorchè non habbia perso della
» chiurma più di doi, o tre forzati, sarà per il
» fracasso delle galere dà otto in diece millia scudi,
» secondo mi dice il signor Marcello Doria mio cu-
» gino, che fu ultimamente quì per riconoscer que-
» sto danno, et innavigabili di tre mesi. Mi dice
» anche, ch'il signor D. Giovanni veniva in Lom-
» bardia à Vigevano, et sarebbe facil cosa arrivasse
» sino qui. Delli dinari, li de tre galere sono re-
» cuperati, restano solo quelli della galera dil sole,
» che sono cassie 24 di $\frac{20}{m.}$ real per ciascheduna,
» però giodicano, che non se ne perderà niente. Se
» gli è fatto prestar il pontone, et accommodare
» di tutto quello hanno domandato per loro ajuto,
» et così si continua etc. Dà Nizza li 6 di febbraro
» 1576. Di V. A. Humil.mo Vassallo, e Fedel.mo
» Servitor Honorato Lascari ».

Meglio di tutte le altre l'indovinarono quattro galere di Napoli, che vedendo la fortuna guadagnarono il ridosso del capo di Sant' Ospizio, dove si schermirono dai venti di mezzogiorno; sopra queste era venuto d'Italia il Marchese della Favara, che li 16 gennaio suddetto continuò il suo viaggio per Ispagna con dodici filucche ben armate.

Più fortunato fu il passaggio di D. Giovanni d'Austria nell'agosto, che seguì appresso. Destinato dal Re Filippo II suo fratello per andare al governo dei paesi-bassi dopo la morte di Luigi di Requesens, e dovendosi d'Italia, dove allora era, portare in Ispagna, per d'indi passare in Fiandra, volle il Duca di Savoia nell'occasione, che egli avrebbe toccato a Nizza o Villafranca, fargli quelle dimostrazioni d'onoranza, che richiedeva la qualità sua, e d'un tanto ospite. Arrivò egli dunque in porto li 18 del sopraddetto agosto due ore dopo il mezzogiorno, fu non solamente salutato con lo sparo di tutta l'artiglieria, ma complimentato, e regalato di *vari rinfreschi* dal Maggiordomo Capra mandato dal Duca per quest'effetto, siccome anche dal Barone di Boglio Governatore della città, qual lo fece accompagnare sino in Ispagna dal signor della Valle suo figlio, e da alquanti gentiluomini nizzardi montati sopra la Capitana di Savoia la qual insieme col resto delle galere fece vela due ore dopo.

Le altre due galere di Savoia, che erano quelle della Religione de' Ss. Lazzaro e Maurizio, presero, dopo la metà di settembre, la volta d'Italia, e dopo avere sbarcato in Savona il Cardinale di Vercelli, tirarono a drittura a Civitavecchia per intendere ivi più da vicino il buon volere di Sua Santità circa l'ordine, che avevano dal Duca d'impiegarsi in servizio di Santa Chiesa. Fu dunque risposto per parte del Papa a Monsignor Odescalco, al Conte d'Avi Carlo Cicogna, ed a D. Giovanni Battista Grimaldo Commessaro delle medesime galere, che passarono quest' uffizio, essere mente della Santità sua, che andassero scorrendo per quelle isole e mari di Santa Chiesa, affine d'allontanarne i corsari sino al ritorno delle galere pontificie di Spagna, dove avevano portato Marc'Antonio Colonna, come appunto fu eseguito. Furono poi dette galere pontificie di ritorno alla spiaggia di Nizza li 15 di ottobre portando un Ambasciatore di S. M. cattolica all'Imperatore.

Credevasi in questo mentre dovesse D. Giovanni d'Austria ben presto ripassare di Spagna verso Genova e Lombardia, per quindi spiccarsi, come ho

detto, al governo della Fiandra: e già il Duca aveva a dati ordini per il suo ricevimento come prima in Nizza, quando comparse li 28 di novembre otto galere di verso ponente, sopra le quali si diceva essere Don Giovanni, diedero occasione di fare un grande equivoco, massime nella qualità del saluto; chiaritisi poscia il Barone di Boglio Governatore della città, ed il Signor di Rivara Governatore del castello essere quegli non D. Giovanni d'Austria, ma D. Giovanni di Cardona, che entrato nel porto di Villafranca vi si trattenne sin tanto, che comparve la risposta del Duca di Savoia alle lettere a S. A. da esso scritte, esclusi intanto i passeggieri di dette galere dal praticare per il sospetto della peste, che faceva progresso in molte bande, e per non avere patenti di sanità. In quanto a D. Giovanni d'Austria b s'intese essersi per la via più curta di Francia con tutta celerità portato per le poste in Fiandra: e D. Giovanni di Cardona partì verso Genova li 9 dicembre, dopochè in Villafranca fu visitato da Andrea Provana Signor di Leinì venuto anticipatamente di Piemonte per mettere in sesto le galere, ad effetto di andare ad Oneglia, per ivi imbarcare il Duca di Savoia ed il Principe di Piemonte, e sbarcarli a Nizza, come già molti mesi innanzi s'era S. A. lasciata intendere di voler fare, tornata che fosse di qua dai monti dalla Savoia.

Venne fatto ai Genovesi di gettare in questo anno i *fondamenti* all'acquisto di Zuccarello, che, come diremo a suo luogo, sarà campo di guerre, e nimistà tra la Casa di Savoia e quella Repubblica. Ri- c trovandosi Scipione Del Carretto de' Marchesi di Savona, e Marchese di Zuccarello in qualche strettezza delle cose domestiche per debiti contratti sì da se, che da suo padre, fu astretto d'imporre un censo annuo di scudi 440 d'oro sopra il medesimo Marchesato di Zuccarello, qual censo indi vendette alla Repubblica di Genova per il prezzo d'undici mila scudi d'oro, con patto, che in caso di ritardato pagamento fosse lecito ai Genovesi prendere d'autorità propria il possesso delle entrate del Marchesato (1). Nè bastando questa somma per pagare i medesimi debiti, vendè alla medesima Repubblica altro censo di scudi cinquecento, per il prezzo di dodeci mila scudi, quali contratti fatti nel mese di luglio di questo anno pare che fossero dalla Maestà Cesa- d rea approvati. Riconobbe nello stesso tempo il medesimo Scipione i luoghi d'Oncio, Alto e Caprauna muoversi dal diretto dominio della Repubblica, domandò, e n'ottenne investitura, con rimessione della caducità, per non averla ai suoi debiti tempi dimandata, e con facoltà di poter vendere il luogo d'Oncio, purchè tal vendita si facesse ad un cittadino, o distrettuale della Repubblica, dalla quale fra un anno dovesse prendere investitura. Promise inoltre il Marchese di non alienare alcuno de' suoi feudi imperiali per lo spazio di venti anni, sotto la pena di diecimila scudi, e della devoluzione dei feudi medesimi. Che cosa, non ostante tali promesse e contratti, egli fra alcuni anni contrattasse col Duca di Savoia, e quali disturbi ne derivassero, lo diremo a suo luogo.

Richiesto il Duca da Marc'Antonio Colonna per maggior sicurezza del passaggio, che nel principio dell'autunno dovea fare da Roma verso la Corte di Spagna con due suoi figli sopra due galere di Sua Santità, a volerlo anche far accompagnare da quelle di Savoia ritornate che fossero di levante, dove si ritrovavano nei mesi di luglio ed agosto con D. Giovanni d'Austria, acconsentì cortesemente a tal richiesta. Lo stesso ottenne Feliciano Capitono Arcivescovo d'Avignone, mentre in quest'anno, che fu l'ultimo di sua vita, passò per Nizza andando a Roma; che perciò in ringraziamento di tal favore, ed in commendazione delle medesime galere scrisse da Lerici al Duca la seguente lettera.

« Serenissimo Signor Duca, Sig.^re^, et Padrone mio Oss.^mo^

« Partendomi d'Avignone per Roma, et giunto à » Nizza ritrovai due galere di Vostr'Altezza Seren.^ma^, » et pregai il Capitano Pier Antonio Thesauriero, » ed il signor Commissario di dette galere, che do- » vendo andare à Lerici à pigliar l'Illustrissimo, et » Reverendissimo Signor Cardinale Vercelli, mi trans- » portassero insino à detto Lerici. Il che hanno » facto cortesissimamente, et ho ricevuto dà loro » comodità, cortesia, et servitù. Onde sentendo es- » sere obligato à V. A. Ser.^ma^, non ho voluto man- » care con queste due righe di non bagiarli le mani, » et ringratiarla, como fo, con tutto il core, offe- » rendole ogni mia servitù quando le piacerà co- » mandarmi. Non voglio ancor tacere il grande con- » tento, ch'ho preso di veder le galere ben in or- » dine, et armate con tanti nobili Cavalieri dà quali » non si puo sperare altro, che buono, longo, et » fidele servitio per la Santa Fede Cattolica, del » che son certo, che giunto à Roma Sua Beatitu- » dine ne riceverà piacere quando gliele riferirò ecc. » Ne havendo altro che dire, prego Dio, ch'adem- » pisca tutti i buoni desideri di V. A., alla quale » fo debita riverenza. De Lerici il dì 18 de set- » tembre 1576. D. V. A. Ser.^ma^ affezionatissimo Ser- » vitore F. Feliciano Arcivescovo d'Avignone ».

Volendo intanto il medesimo Duca Emanuel Filiberto ritornare a vedere il Maro, Oneglia ed altri luoghi da se frescamente acquistati, come si è detto, vi si trasferì da Torino nel fine di dicembre, conducendo seco il Principe di Piemonte per assuefarlo al navigare, insieme con Carlo di Savoia Principe del Genevese, figlio di Giacomo di Savoia Duca di Nemours, Francesco di Lorena Marchese di Chaussins, e D. Amedeo di Savoia suo figlio naturale, fatto poco dopo Marchese di S. Ramberto, e Cava-

(1) Diss. del Presid. Benzo. Capriata l. 1.

liere Gran Croce de' Santi Maurizio e Lazzaro (1). a
Visitati che ebbe i principali luoghi di quelle valli, incontrato da quei popoli, che gli fecero un donativo di mille scudi, con incredibile allegrezza, discese ad Oneglia, che è di tutti il principale, dove avendovi dato ordine per farvi qualche fortificazione, vi lasciò Governatore Gioanni Battista Badato cittadino di Nizza, Cavaliere di S. Maurizio, di poi imbarcatosi sopra le sue galere fatte venire a quest'effetto da Villafranca, d'una delle quali, cioè della Margherita, aveva il primo giorno di settembre creato Capitano Gioanni Paolo Galleano dell'istessa patria e cavalleria, giunse a salvamento con tutta la sua Corte a Nizza, con intenzione di passarvi, come fece, parte dell'invernata, per soggiacer meno agli incomodi, che quella stagione accompagnano nel Pie- b
monte (2).

Durante il soggiorno in Nizza (dove li 22 di gennaio 1577 il signor di Monaco, Onorato Grimaldo primo di quel nome, mandò Carlo e Francesco suoi figli a far riverenza a S. A. ed al Principe di Piemonte), diede ordine acciò si terminasse la fabbrica della cittadella attigua al castello, conforme al disegno del P. Boiero Francescano, e di Ferrante Vitelli Ingegneri, fece ampliare con un nuovo muro la città verso la parte della marina, condurre dal Ferrarese e soldati celebri capi-mastri la fontana del Sorgentino già introdotta nella città, alla piazza e giardino del palazzo ducale, stabilire le provvisioni per la razza delle cavalle solite a pascolare a Mont-
Boron: pensò d'accrescere il numero delle sue ga- c
lere, da Uberto signor di Vins in Marsiglia, comprandone una, e dando ordine per farne fabbricar altre; provvide anche alle cose della Religione acciò gli Ugonotti, ai quali per l'ultimo editto di pacificazione era stato accordato di poter tenere, eziandio con guarnigione, il luogo di Seina in Provenza, non infestassero le parti superiori del contado di Nizza, ed il vicinato d'Alloz e di Barcellona, dove comandava per Savoia il Capitano Giulio Corso, morto nel fine d'agosto di quest'anno, succedutogli Alessandro Grimaldo di Boglio. A questo proposito mi è passata per le mani una missiva del Barone di Boglio Governatore di Nizza, scritta li 10 gennaio di quest'anno al Duca Emanuel Filiberto, in cui, dopo avergli partecipati gli avvisi della triegua pubblicata d
in Aix ed a Marsiglia, soggiunge che i Religionari ne facevano poco conto, e non mancavano per questo di fortificarsi al Poggetto di Rostan ed al Castelletto, continuando a tenere Annot e S. Denet, dove il signor del Sause partigiano degli Ugonotti s'era ricoverato. Il Baron d'Alemagna non molto dopo abbandonando esso luogo d'Annot, mediante il riscatto di duemila scudi, dopo aver disegnato contro il castello di Tenda, del che non venne a fine, per aver il Duca di Savoia scoperte le sue intenzioni,

(1) Tonsus. Pingon.
(2) Monum. auth.

e fatto sapere il tutto all'Ammiraglio di Francia, alla richiesta d'alcuni fece abbattere il castello di Toramena, indi presa la strada di Colmars, andò verso Moseans, dove si dovevano ritrovare tutti i capi degli Ugonotti sì di Provenza, che del Delfinato, per trattare de' loro comuni affari. Il signor di Stoublon poi fu lasciato Governatore nel luogo di Seina suddetto, dove accolse alquanti Religionari Piemontesi, che erano stati costretti ad uscire d'Annot con l'uscita del Barone d'Alemagna. Nell'istesso tempo il Governatore di Cuneo Biaggio Mentone fece imprigionare un sergente del medesimo Barone d'Alemagna, Ugonotto, sebbene suddito del Duca di Savoia, e nativo dell'isola di S. Martino, il quale assentandosi dagli Stati di S. A. in virtù dell'ordine pubblicato contro gli eretici, e ritiratosi a Demonte, era poi di nascosto entrato in Cuneo, ed ivi notato, che con un canestrello al braccio andava osservando il luogo. Ad altro Ugonotto pure suo suddito, che era Gioanni di Faucon Signore del Sauze, ad istante richiesta del Maresciallo di Danvilla fece il Duca grazia, che potesse ripatriare, quantunque incolpato d'aver insieme cogli altri Religionari portate le armi in Provenza.

Vennero in questo tempo in riputazione d'essere molto salutari e medicinali le acque de' bagni di Vinai, ossia Vinadio. Consigliato il Duca di portarvisi, e sperimentarle per certe indisposizioni, che in quell'età tendente alla vecchiezza l'incomodavano, volle prima far accomodare quel luogo con le necessarie fabbriche sì d'un palazzo per l'abitazione sua e della Corte, che degli acquedotti e ricettacoli dei bagni, mandandovi a quest'effetto l'Ingegnere Alessandro Resta, il quale fece effettuare il disegno dell'uno e dell'altro da se formato con molto ben intesa simmetria.

Queste ed altre cose stabilite fece nello spuntare di marzo il suo ritorno in Torino, dove deputò Ludovico del Pozzo nizzardo suo Riferendario, uomo di sagacità e prudenza sperimentata, acciò ovviasse, come fece, ai guasti della campagna, ed altri danni nel passare per il Piemonte, che passando per la Savoia, avevano fatto i soldati spagnuoli licenziati dalla Fiandra in numero di più di 20mila, i quali da Pietro Conte di Mansfelt si riconducevano in Ispagna, come si supponeva (1).

Non volendo poi che le due galere della religione de' Santi Maurizio e Lazzaro se ne stassero oziose in porto, le mandò, come già fatto aveva altre volte, in caravana in servizio di Santa Chiesa nello spirar di giugno, acciò tenessero i mari d'Italia netti dai corsari. Incontratesi nella spiaggia di Vioreggio con quelle di Sua Santità, che portavano certe fanterie per il contado d'Avignone, si accompagnarono con esse di conserva, e sbarcata che fu la gente, ritornarono tutte insieme verso Civitavecchia, di dove non ripatriarono, che circa la metà di novembre.

(1) Ping. Aug. Taur. p. 94.

Una di esse portò non molto dopo sino a Marsiglia D. Carlo d'Avalos spedito in Ispagna per parte della Nobiltà di Napoli ad offerirsi ai servizi del Re nella guerra di Fiandra, ed un mese appresso entrò in Villafranca con una galera di Gioanni Andrea Doria l'Ammiraglio di Castiglia, che teneva l'istessa strada.

Scrisse il medesimo Duca di Savoia alli 30 d'ottobre una lettera a Giacomo Portanero Cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro, e Governatore del Poggetto, nella quale gl'impose d'andar a compire a suo nome con Enrico di Valois, ossia d'Angolema, fratello naturale del Re, e Gran Priore di Francia, che al Maresciallo di Retz nel governo della Provenza era succeduto (1); e di procurare insieme, che la galera che aveva comprato, uscisse quanto prima dal porto di Marsiglia, portando a questo fine al suddetto signor di Vins il denaro con esso lui pattuito.

Erasi sempre dimostrato il suddetto Gran Priore di Francia non solo buon Cattolico, ma zelante difensore della vera Religione: e così fu fortuna per la Provenza l'avere una tal guida, stante gli oltraggi, che nelle vicine valli, massime della diocesi d'Ambruno, andavano gli Ugonotti facendo, spalleggiati nel presente e seguenti anni dalle armi del Signore delle Dighiere: circa del che non fia mal a proposito ripigliare l'istoria manoscritta de' progressi dell'eresia nella valle di Cherasio, che così dice:

L'an 1577 les Huguenots desirant de remuer, firent ordonner au Seigneur de Les-Diguières, ou s'il le fit de son mouvement, tant y a, que dans le contrat sur ce passé, il est dit, que par commandement du Sieur des Diguières, au moyen du Capitaine Ruissas, il falloit acheter nombre de chevaux et de qualibres, tant de plomb, poudre et méche; et pour le payement fut résolu de vendre les biens et les fonds des Confréries fondées pour le soulagement des pauvres (2): *et non seulement ce, mais encore les biens et fonds des Chapellainies et légats pies, et ainsi vendirent les biens, qui ne leur appartenaient point; où il faut remarquer la qualité, qu'on donnoit audit Sieur des Diguières, savoir de* Commandant en la vallée de Queyras pour le service de Dieu, et pour les affaires de la Religion. *Ces ventes furent exécutées, et le prix employé à faire la guerre aux Catholiques aux dépens des Catholiques. En la même année messire Claude Arnaud Curé révenant du Château-Dauphin fut pris par ses argoulets de l'Antéchrist, et après plusieurs tourmens, qu'il souffrit, finalement il fut décapité, et sa tête portée par les mêmes à la pointe de la hallebarde jusqu'à la place de Ville-Vieille, où l'on dressa un jeu de quilles, et au lieu de boule on s'y servit de la tête de ce Prêtre; et à toutes les rencontres des Catholiques ils crioient, voici votre Confesseur, voici celui qui vous pardonnoit vos péchés, faites-lui la révérence. Environ le même tems fut aussi tué André Martin, pour ne vouloir quitter sa foi et sa religion.*

En la même année Antoine Marrou, l'un des apostats, fit recherche des rentes, et révenus dus à la Chapelle de Saint-Sébastien de Pierregrosse, et ayant le tout mis ensemble, il appella toute la bande conjurée, qui faisant la vie à l'entour d'une table aux depens desdits révenus, en chantant et sautant comme des baccanalistes, consumèrent le tout, et jettèrent au feu tous les papiers et documens de ladite Chapelle.

Peu après sachant que monsieur Gaspard Hugues étoit encore Catholique, ils l'envoyèrent à Ambrun, et à son retour ils le furent attendre au détroit de la Combe, où avec menaces et possible des coups ils lui firent jurer leur parti, et promettre mariage à Claude Martine, qui depuis la mort d'icelui a été femme d'un Ministre; et depuis le créèrent Capitaine d'une bande des disciples réformés. Envoyèrent aussi messire Sébastien Fournier au Château-Dauphin pour trouver le moyen de le faire perdre; ils le firent tuer au retour sur la montagne de l'Agnel, en laquelle montagne mourut par la main de Capitaine Chanal et d'un de Molines etc.

Interponiamo alla rappresentazione di questi uomini diabolici un giovine di virtù e costumi angelici, chiamato nel fiore degli anni suoi l'anno 1578, in cui la città di Nizza ebbe per Prefetto Paolo del Pozzo, e per Giudici Onorato Grimaldo, Onorato Claretto, Onorato Romagnano, e Lazzaro Cugia. Questo benedetto giovine fu Giuseppe Martini nizzardo di patria e di nobil estrazione, il quale avendo primieramente seguitato la Corte del Duca Emanuel Filiberto, di poi avendo vissuto lo spazio di quattro anni in Torino nel Collegio de' Nobili sotto la disciplina de' Padri Gesuiti, con edificazione di tutti i compagni e fama di divozione e modestia singolare, desideroso di maggior perfezione, in età di 18 anni, entrò nella Compagnia di Gesù, nella qual Religione avendo finito il noviziato, mandato a Parma a studiare, diede ai Religiosi di quel Collegio singolari esempi di vita innocentissima a tal segno, che il P. Mario Sardo suo Confessore ebbe un giorno a dire, che avendo udito lo spazio di tredici mesi le di lui confessioni, credeva di non avervi giammai trovato materia di assoluzione. Volendo adunque Dio anticipatamente premiare le sue molte virtù, gli diede nuova occasione di merito con una lunga indisposizione di lenta febbre tisica, nella quale nè diede mai indizio d'impazienza, nè, quanto fu in lui, permise gli fosse usata alcuna carezza od indulgenza particolare: morto in detto Collegio di Parma il primo della Compagnia, dopo avere poco innanzi allo spirare con gran sentimento di tenerezza proferiti i santissimi nomi di Gesù e Maria, come più diffu-

(1) Ex monum. Domini Portanerii Senat. Nic.
(2) Cet acte fut reçû par M. Sebastien Garcin 1557. 7. mars.

samente attesta il P. Francesco Sacchino nelle istorie della Compagnia di Gesù, e nella particolare narrazione, che con le sue parole noi abbiamo riportato altrove (1).

Portò l'istesso cognome, e fu dal suddetto non molto distante di patria Gioanni Antonio Martini di Sospello, che dal Verdiero e dal Vescovo di Saluzzo malamente vien detto Piemontese, Filosofo e Dottore in Medicina, ed ornato della scienza di varie lingue (2), che soggiornando in questo tempo in Francia, tradusse un dialogo di Platone, intitolato: *Eutyphron*, cioè a dire della santità e vera sapienza, ed un trattato di S. Gioanni Grisostomo della limosina sopra la prima epistola di S. Paolo a' Corinti (3). Nelle parti di Nizza fu questo medesimo anno accompagnato da feste e pubbliche allegrezze, per esservi venuto il Duca insieme col Principe di Piemonte suo figlio a passare, come aveva fatto l'anno antecedente, il carnevale. Onorato Grimaldo signor di Monaco mandò subito ad ossequiare in suo nome l'uno e l'altro i suoi due figli Carlo e Francesco accompagnati da una compitissima lettera, la quale porta l'istessa data delli 22 gennaio, appunto come l'altra, che per passare simile uffizio, aveva scritto l'anno avanti. Stettero Sue Altezze in quella città sin vicino al fine della Quaresima, e poi d'indi ritornarono in Piemonte, dove, come anche ne' luoghi marittimi di Savoia si stava con l'occhio aperto per dubbio della peste, di cui in molti cantoni, particolarmente ne' luoghi a noi vicini di Cerriana e Triora, oltre la città e lo Stato di Genova, era infetto.

L'istesso anno 1579 fu luttuoso per le influenze di malattie e mortalità, preludi della futura peste. Tolse tra gli altri dal mondo Bartolommeo Fauzone del Mondovì impiegato in affari d'importanza dal Duca di Savoia e dal Re di Francia, come viene accennato nell'epitaffio apposto alla di lui sepoltura, e riferito da Paolo Brizio, che così dice:

D. Bartholomaeo Fauzono Ant. f., Montisregalis Patritio, Montisalti Condomino, Caroli III Sab. Ducis Sen., Gen. eius Fisci Advocato, qui ad Paulum III Pont. Max. pro Duce ipso legatione Romae functus ab Henrico II Galliarum Rege Iudex appellationum Italiae Subalpinae creatus, in hoc campo omnibus gratus pie obiit. Constantius Fauzonus amoris ergo Patruo B. M. P. C. 1579, *nonis maii.*

Arrivato in Nizza a mezzo settembre l'Arcivescovo d'Otranto, che venuto dalla Corte di Spagna, avvisò essere tocchi altri paesi più da noi rimoti dal flagello della peste suddetto accompagnato nell'istesso tempo da una carestia quasi universale. Il che pose le cose pubbliche in non picciola ansietà ed apprensione, massime perchè verso il Marchesato di Saluzzo ed in altri luoghi vicini si sentivano mosse d'armi prese in mano dal Maresciallo Ruggiero di Bellagarda, che per vendicarsi contro Carlo Birago Governatore Regio in quel Marchesato, mise insieme molte truppe di Francesi, la maggior parte eretici, sotto i Capitani Governet, la Prada, d'Anselme, Gò ed altri, ed accampatosi di giugno intorno a Saluzzo con dodici cannoni grossi, non gli fu difficile impadronirsi prima della città sprovvista di soldatesche e di capo, e poi anche dopo alcuni giorni del castello. Per il qual fatto andato in Francia, e favorito dagli emoli del Birago, in luogo di castigo ottenne per premio il governo intiero del Marchesato, il quale però non godè lungamente, per esser morto nel principio dell'anno che venne appresso.

Nella vicina Provenza fu l'anno accompagnato da gran rivoluzioni cagionate non solo dalla diversità della Religione, ma da due nuovi partiti, che avevano prese le armi, l'uno dei seguaci del Conte di Carcez fatto Senescalco dopo la morte del Conte di Tenda, nominato per tal rispetto dei Carcisti; l'altro dei Rasati, composto la più parte delle Comunità e popolari, che desiderosi di vendicarsi degli oltraggi e gravami ad essi fatti dagli Uffiziali e soldati dipendenti da detto Conte di Carcez, unitisi sotto la scorta di alcuni principali Baroni emoli di esso Conte, procuravano d'abbassare la di lui potenza ed autorità con la forza e violenza (1). Unirono questi Rasati verso le parti più orientali della Provenza ne' distretti di Grassa, Venza, Frejus ed altri circonvicini, dove essendosi pubblicato un arresto del Parlamento d'Aix, per il quale veniva loro permesso non solo di difendersi, ma ancora d'offendere i Carcisti ritiratisi ne' luoghi vicini al mare in numero di sei o settecento cavalli; gli abitanti del Balliaggio di Guillaume e delle Vicarìe di Grassa e di S. Paolo di Venza così furiosamente nel mese di aprile li caricarono, che li costrinsero non senza grave danno a ritirarsi più addentro della Provenza.

Altre simili novità successe nel Delfinato ed altre provincie della Francia obbligarono la Regina Catterina de' Medici a portarsi in vari luoghi personalmente, principalmente a Grenoble, dove essendo andato ad abboccarsi seco il Duca di Savoia Emanuel Filiberto, tra le altre cose, si trattò l'affare di Enrica, ò sia Enrietta Lascaris di Savoia, figlia di Onorato Lascaris di Savoia (detto il Vecchio, a distinzione d'altro Onorato più giovine, del quale di sopra si è parlato, Gran Siniscalco di Provenza), Conte di Tenda, Cavaliere dell'Ordine Regio, Capitano di cento uomini delle Regie Ordinanze, Consigliero del Consiglio privato, Ammiraglio di Francia e Luogotenente Generale nella Guienna, e moglie di Carlo di Lorena Duca du Maine, Gran Ciambellano e Pari di Francia, Capitano di cento uomini

(1) Hist. Societ. par. 4. l. 6. hoc anno. Nicaea illustr. tit. 2. p. 146.
(2) Ant. Verdier biblioth. f. 719. Chiesa catal. de' Scritt. Piem.
(3) Britius Seraph. mon. p. 73.

(1) Bouche hist. de Prov. par. 2. p. 666. 671. 672. Nostradam.

d'arme, Governatore e Luogotenente Generale per a il Re nel Ducato di Borgogna (1); la qual Enrica pretendeva non aver potuto Renea Lascaris di Savoia, moglie del signor d'Urfé, fare in favor del Duca la sopra narrata cessione del Maro, Pietra-lata ed altri luoghi, come a suo padre ed a se spettanti tanto in virtù della disposizione del Gran-Bastardo suo avo, quanto dell'accennata sentenza del Parlamento di Provenza. Per il che volendo ambe le parti a persuasione della Regina terminare il tutto amichevolmente, si passò li 21 d'ottobre tra il Duca ed Enrica, col consenso del Duca du Maine suo marito, tutti presenti nel luogo di Monluello in Bressa, una solenne transazione, nell'istromento della quale si narra, che già per ultimar quel negozio detti Duca e Duchessa du Maine erano andati b a trovar il Duca di Savoia a Torino personalmente, ed ivi lungo tempo a tal fine s'erano trattenuti; e che reiterate conferenze avevano fatto in Ciamberì con Sua Altezza e suoi Consiglieri; per virtù della quale essa Enrica Duchessa du Maine fece amplissima cessione alla Corona di Savoia del contado di Tenda, riservato il beneplacito del Re Cristianissimo; e delle valli del Maro e Prelà col buon volere dell'Imperatore (seppur qualche ragione all'una o all'altra Maestà sopra que' luoghi spettava), insieme con la sovranità sin allora goduta da detto Ammiraglio suo padre e da' suoi predecessori, e le ragioni sopra il contado di Ventimiglia e valle di Oneglia: in riguardo alla qual cessione il Duca di Savoia cedette al Conte Onorato assente, ed alla di c lui figlia a di lui nome interveniente, le Baronìe di Miribel, Satonay, Loyettes e Montelier situate nel paese di Bressa e Bugey, con riserva del sovrano dominio, erette in titolo di Marchesato, e con altri patti e condizioni.

Non fu permesso ad Emanuel Filiberto, nè al Conte Onorato di gioire lungo tempo di questi nuovi acquisti, perchè ambidue nel 1580, che seguì appresso, furono chiamati ad uno stato più tranquillo nel paradiso. Onorato morì in Parigi in età molto avanzata, senz'aver lasciato da Francesca di Foix sua moglie altra figliuolanza, che la sopranominata Enrica, la quale perciò succedette alle di lui Signorie: ed il Duca Emanuel Filiberto dopo avere in diverse maniere migliorati ed accresciuti i suoi dominii, e d scritto da Torino l'ultimo di gennaio agli Uffiziali, gentiluomini e soldati del castello di Nizza, che essendo morto il signor di Rivara Tommaso Valperga Governatore di esso castello, dovessero ubbidire a Luchino Torosano signore di Bagnolo, di quello Luogotenente sino a nuova provvisione, che si fece poi nella persona di Claudio di Challant signor di Villargies, nativo del paese di Vaud, sopraggiunto dall'ultima malattia con segni di cristiana pietà, fece transito all'altra vita li 30 d'agosto, lasciando lo

(1) Guichenon preuves de l'hist. de Bresse p. 117.

Stato più tranquillo, che non l'aveva trovato, a Carlo Emanuele il Grande, figlio degno d'un tal padre.

Avendo la città di Nizza accettate alcune robe di Provenza (1) in molte delle sue parti infetta di contagione (in questo tempo era la peste anche in Genova, Savona ed altri luoghi della riviera) nel principio dell'anno 1580, cominciò a sentire sì fattamente il furore di quel male, che fu per rimanersi rovinata affatto, se il Duca non vi provvedeva, soccorrendola di denari, vittovaglie ed altre cose, che bisognavano; e per vietare che il male non si ampliasse nel resto de' suoi Stati, e rimediare anco, che col passar il sale della gabella non vi si portasse la contagione, mandò un Senatore a Sospello, ed in altri luoghi di quel contado Capi d'autorità e soldati con gli ordini e le provvisioni necessarie.

La morte del Principe fu accompagnata da quella de' sudditi nella gran pestilenza, che in quest'anno e nel seguente afflisse la Provenza, e molti luoghi del contado di Nizza. La città di Nizza volendo prevenire questo flagello pronosticato dall'apparizione d'una cometa, fece le opportune provvisioni: e perchè molti dubitando di ciò che pur troppo avvenne, se n'erano assentati, si fece un'esatta descrizione di tutte le case abitate (2); qual descrizione compitasi di fare li 15 di dicembre, furono trovate mille seicento settantaquattro, non comprese le case rustiche, che addimandano feniere, e quelle dentro le quali non si abitava. Ma questo non potè far sì che, appresosi a quella città il morbo pestilente e contagioso, non vi facesse quelle stragi e desolazioni, delle quali si ha memoria, cioè a dire per continuata tradizione, che chiama quell'anno *l'anno della gran morìa*, cioè a dire della grande mortalità. Molti personaggi di qualità furono in questo tempo nelle città vicine tolti di vita: e molte anche perdettero i loro Pastori ecclesiastici, i quali furono il Vescovo di Ventimiglia, ch'ebbe per successore Giulio Cesare Ricordato (3); quello d'Albenga morto in Genova, ma trasferto alla sua chiesa cattedrale, com'egli aveva disposto nel testamento, restando in vece di lui nominato Orazio de' Marchesi Malaspina, che essendo Nunzio pontificio presso il Gran-Duca di Toscana, morì in Fiorenza prima d'aver preso il possesso del Vescovato, il quale poco dopo fu riempito da Luca Fiesco de' Conti di Lavagna; e quello di Savona, a cui succedette Domenico de' Grimaldi Governatore per il Papa del contado Venaisino, che fu anche Abbate di Monmaggiore d'Arles, e poscia fu trasferito al Vescovato di Cavaglione, indi all'Arcivescovato e vice-legazione d'Avignone (4).

Morì anche Onorato Grimaldo signor di Monaco e feudatario d'alcuni luoghi nel Regno di Napoli, assegnatigli in cambio di quelli che i suoi Maggiori possedevano in Francia, dall'Imperator Carlo V e

(1) Dalle mem. ms. del Cavalier di Ruffia.
(2) Monum. ms.
(3) Ughel.
(4) San-Marth.

dal Re Filippo II, che di lui sempre fecero grande stima (1). Ebbe d'Isabella Grimalda genovese sua moglie cinque figliuole e quattro figliuoli maschi; delle femmine tre furono maritate, ed una monacata in Genova; dei figli gli succedette immediatamente nella signoria Carlo il primogenito, che essendo morto senza successione indi a qualche anno, diede luogo al fratello Ercole terzogenito (in difetto di Francesco secondogenito premorto in Ispagna), che, come vedremo, continuò lo stipite di sua casa. Volle con questi fratelli il Duca di Savoia passare uffizio di condoglienza, facendoli visitare dal Presidente Lazzaro Baratta, il quale riportò la seguente risposta alla lettera, che scritta loro aveva esso Duca.

« Serenissimo Signor,

» Basciamo riverentemente le mani a V. A. della » mercede, quale si è degnata farci con la visita » del signor Presidente, et Referendario Baratta, » che in nome di V. A. si è condoluto con noi della » morte del signor di Monaco nostro Signore, che » sia in gloria: et si come noi habbiamo perso un » amorevolissimo padre, Lei anche ha fatto giat» tura di un divoto servitore; onde riceviamo per » particolar gratia, che V. A. sia servita di voler » continuare con noi nella medesima buona volontà, » che portava al detto Signor nostro, et noi all'in» contro persevereremo di esserle affetionatissimi, » et devoti servitori, come li era il detto nostro Si» gnore, et come tali la supplichiamo, che sia ser» vita tenerci. Basciamo anco le mani a V. A. dil » raccordo molto humano, qual si è degnata darci, » et contuttochè tra noi, Dio gratia, siamo molto » ben uniti, come si conviene tra buoni et cari » fratelli; nondimeno per venirne ciò persuaso da » V. A., questo ne sarà stimulo a perseverar in si» mil buona concordia, come più a pieno riferirà » a V. A. detto signor suo Presidente, al quale ri» mettendosi preghiamo nostro Signor Dio, che lun» gamente La conservi, et le dia felicità continua, » come tutti suoi devoti servitori desideriamo. Da » Monaco alli 16 di novembre 1581. Di V. Altezza » Affettionatissimi, et devoti servitori il signor di » Monaco Carlo, Francesco, Hercole, et Horatio » Grimaldi. »

Del resto nella peste di Nizza fu per pubblico attestato grandemente lodata l'opera di Giacob Gambarana chirurgo ebreo, alla di cui esperienza e sollecitudine fu in gran parte, dopo Dio, la cessazione di quel morbo attribuita.

Altra peste non meno pericolosa si trovò, che andava serpendo in Sospello in questo tempo, cioè quella dell'eresia. Ne fu particolarmente incolpato un tale Domenico Verrando accusato d'avere di nascosto insegnato ad uomini, donne e fanciulli la dottrina di Calvino, e d'aver detto, che non credeva nella Romana Chiesa, perchè non la trovava nella sua Bibbia, la quale appunto gli fu trovata addosso in lingua italiana, e della versione di Geneva. Avuto odore del fatto, il signor di Berra Capitano di Sospello, gli fece la sera dell'ultimo di dicembre metter le mani addosso, con intenzione di carcerarlo; il che mentre alle cinque ore di notte pensava di eseguire, nonostantechè i Sindaci ed altri abitanti gli avessero dato mano forte, fu con ferite di molti fatta forza alla giustizia, e toltole, nel condurlo alle carceri il prigione da molti dell'istesso luogo, i quali si trovò essere infetti d'eresia. Il che obbligò il Prefetto di Nizza Paolo del Pozzo ad inquirire contro i delinquenti, e S. A. a rinnovar gli editti già contro gli eretici promulgati: al che fare fu stimolata dalla fama che correva, della venuta nel luogo del Poggetto d'un tal medico Maurino, che aveva in Geneva imbevuta l'eresia, e di molti, che ne' luoghi di Cigala, Aigluno e Scros vivevano poco conforme ai sentimenti e dogmi de' Cattolici; il che obbligò il Vescovo di Glandevez Ugolino Martelli, quantunque fresco d'una malattia, che l'avea sovrappreso in Nizza, di portarsi subito in persona a detti luoghi.

Nell'istesso tempo lasciò questo mondo in Genova Marcello Galleano Doria signor di Priero, e Cavaliere di S. Giacomo, cittadino di Nizza, e figlio del più volte da me con lode ricordato Erasmo Galleano Doria de' signori di Castelnuovo; gli encomi del quale Marcello procurereissimo di spiegare, se non fossero accennati nell'epitaffio postogli da Maddalena Doria sua moglie nella chiesa di Gesù Maria de' Padri Minimi di Genova, dove fu sepolto, che così dice:

D. O. M.

Marcellus Doria Sancti Iacobi Eques, Erasmi eiusdem Ordinis Equitis filius, Prierii dominus, ex Marchionibus Cevae, ab ineunte adolescentia Iohannis Andreae Doria Principis Melphiae Militiae Comes, ac plerumque magnis in expeditionibus eam nauticae, militarisque rei, fidei, atque prudentiae laudem adeptus est, ut a Philippo II Hispaniarum Rege Prefectus triremium, ac Regiae in primis, Io. Austr. fratri ut adesset, creatus fuerit eo in bello, quod Foederati adversus Selim Turcarum Principem gessere; et in profligandis piratis egregia ipsius virtus enituit. Hostibus iam formidabilis factus, constanti omnium iudicio praestantissimorum Ducum gloriam aequasset, nisi medium vitae cursum importuna mors praecidisset. Obiit anno salutis 1581, aetatis vero suae 41.

Magdalena Doria Pauli filia hoc in eximii erga coniugem amoris memoriam P. M.

Preso che ebbe Carlo Emanuele Duca di Savoia il possesso del suo Stato, attese ad ordinare i Ma-

(1) Carol. de Ven. arb. Grim. p. 80.

gistrati ed Uffiziali de' luoghi più importanti, alcuni confermando ne' loro uffizi, e mutando altri, che meno gli erano confidenti. Confidò dunque il governo del castello di Nizza a Carlo Provana signor di Druento (1); e nella generale Luogotenenza della città di Nizza e suo contado confermò il Barone di Boglio Onorato Grimaldo (2): il quale doppiamente volle onorare, donando li 26 di maggio di questo anno alla Baronia di Boglio il titolo di Contado, ed alla Signoria della valle di Massoins quello di Baronia (3): de' quali titoli d'allora in poi dett'Onorato si vede qualificato nelle scritture pubbliche, massime in certa licenza data li 16 di settembre agli abitanti di Robbione di gettar a terra il vecchio castello, o sia torre detta *de las Salas*.

Dovendo poi per servizio della Sede Apostolica e delle Fede Cattolica accingersi a due imprese di guerra, la prima contro il luogo della Cisterna, il signor del quale ricusava di rendere al Sommo Pontefice il debito vassallaggio e ricognizione; la seconda contro la città di Geneva ribelle a Dio ed al suo Principe; impiegò in ambedue le persone di due Cavalieri di Malta, tutti due nativi del Mondovì e dell'istessa famiglia (4); perchè dopo essersi con le genti mandatevi da Torino reso padrone della Cisterna, vi mise per Governatore, a nome di Sua Santità, il Cavaliere fra Ludovico Vivalda: e per terminare l'impresa di Geneva (cosa che per giusto giudizio di Dio non ebbe l'esito aspettato) mandò ai di lei confini il Cavaliere fra Gioanni Battista Vivalda Luogotenente degli archibugieri della sua guardia, seguito da seicento provenzali.

Altri ecclesiastici, pure del Mondovì, furono in questi tempi impiegati in faccende rilevanti per il bene di Santa Chiesa, e per i loro meriti ornati delle pontificie mitre; fra Giuseppe, e fra Vincenzo, ambi della famiglia de' Donzelli, e dell'Ordine de' Predicatori: quello per la sua prudenza, e di bontà di vita creato Arcivescovo di Sorrento, Governatore di Roma, e Nunzio presso al Gran Duca di Toscana: questo Vescovo di Sulmona; e fra Francesco Bonardo, e fra Gerolamo Lingua, tutti due dell'Ordine de' Minori, assunti l'un dopo l'altro al vescovato Conseranense, come scrivono il Chiesa, ed i signori di Santa Marta, sebbene il Rossotti non li ricorda.

Non mancò anche in mare occasione di menar le mani, massime contro i Turchi, diverse fuste, e galeotte dei quali andavano, nei mesi di maggio, e giugno del 1582, corseggiando le nostre spiaggie: che perciò il Duca di Brunsvich venuto verso Genova sulla galera dello Spinola, con intenzione di passar oltre in Ispagna, si trattenne lungamente in Villafranca, ed in Nizza, per non inciampare nei corsari. Venuta nuova al Conte di Boglio suddetto,

(1) Monum. auth.
(2) Arch. Bolean. in castro Nicien.
(3) Carol. de Ven. in arb. Grim. p. 162.
(4) Guich. hist. de Sav. p. 711.

a siccome al porto di S. Tropez in Provenza si ritrovavano due di tali galeotte Turchesche, una di 13, l'altra di 14 banchi, cariche di robe tolte a' Genovesi, e Provenzali, si allestirono le galere di Savoia per andarle ad investire; Annibale Grimaldo Barone della Valle, figlio del Conte di Boglio, il Conte di Montué, il Vice-Ammiraglio, ed altri personaggi di conto vi s'imbarcarono per aver parte in quell'impresa. Ma sì tosto, che all'uscir di porto i Turchi scoprirono le nostre galere, rivolte indietro le prore, si gettarono tutti in terra all'asilo di quelli di S. Tropez, che avendo assicurati i Turchi nella casa del loro comune, accordarono con i nostri di mettere sulle fuste una guardia per parte del luogo, ed un'altra per parte delle galere, sequestrato il tutto
b sinchè avessero mandato al Gran Priore di Francia Governatore della Provenza circa la validità della preda.

Sgombrarono in gran parte da detti mari questi nemici legni nell'autunno, che seguì appresso, per la comparsa d'una squadra di dieciotto galere di Spagna, sopra le quali veniva il Duca d'Ossuna creato di fresco Vicerè di Napoli. Gettarono l'ancora tutte queste galere, li 25 di settembre, alla spiaggia di Nizza, dov'esso Vicerè, smontato in terra, portossi ad udir Messa nella chiesa dell'ospedale, vicina alla porta della marina: indi dato un giro attorno per la città, ritornossi ad imbarcare, scusandosi di più lungamente soggiornare per non perdere la comodità del tempo, e del vento, ch'era molto
c opportuno, accettati però con rendimenti di grazie diversi rinfrescamenti di frutta, carni, e vini, che per parte di S. A. gli furono presentati dal Conte di Boglio Governatore.

Verso il fine dell'anno seguì in Aix la prigionia di Pietro di Frangier Signor d'Anselme, gentiluomo Provenzale, quello, che nelle discordie nate tra il Maresciallo di Bellagarda, e Carlo Birago, per il governo del marchesato di Saluzzo, aveva seguitato il Bellagarda, e tenuto le piazze di Centallo, Dronero, San Damiano, e Venasca, e poi rimessele nelle mani del Duca di Savoia. Fu fatto prigione dal Maresciallo Alfonso d'Ornano Corso, in un'osteria fuori d'Aix, e con lui furono presi tutti quelli del suo seguito, e tra essi il Signor des Ferres, quello, che
d già lungo tempo avanti portatosi dal contado di Nizza in Francia attendeva al mestiere della guerra con lode di buon soldato; e detto Signor d'Anselme fu nel principio del seguente anno per sentenza del Parlamento fatto morire.

Nell'anno 1583 dalle parti marittime s'ebbero nuove di varii successi, che diedero ai curiosi materia di discorso. Primieramente nel passaggio, ed entrata li due di marzo nel porto di Villafranca con venti galere del Duca di Terranuova mandato di Spagna al governo di Milano, il quale insieme col Marchese del Vasto destinato ai servizi di S. M. in Fiandra, con D. Giorgio Manriche, ed altri Grandi discese ad udir Messa in terra, accarezzato, ed

onorato dal Signor di Leinì Governatore ivi, siccome dal Conte di Boglio Governatore di Nizza aveva per alquanti giorni ricevuto in quella città le medesime carezze, ed onori D. Pietro di lui figlio, passato di Spagna in Italia un mese avanti. Si seppe di poi essere comparso tra le isole di Corsica, e Capraia uno stuolo di 32 vascelli Turcheschi comandati dal Re d'Algeri, con disegno d'invadere la riviera di ponente, come s'intese da alquanti rinnegati fuggiti a Genova. Si confermò il disegno, mentre s'intese da due di detti vascelli essere stata vicino ad Oneglia svaligiata una barca di Antibo. Sebbene non tardarono a pagarla cara nel modo, che dal Signor di Leinì fu fatto sapere al Duca con sue lettere.

Nel marchesato di Saluzzo, dopo la morte del Bellagarda, aveva il Re di Francia mandato per governare Lodovico, e Bernardo fratelli della Valletta, de' quali il primo avendo coll'aiuto del Maresciallo di Rez cacciate via le reliquie de' soldati de' Signori d'Anselme, e Gò, che ammutinatisi in diversi luoghi, avevano, tra le altre cose, svaligiato il Principe di Condè, mentre per là valle di Stura ritornava d'Italia in Francia, lasciò il fratello in detto governo Generale Luogotenente, per essere stato egli chiamato dal Re altrove.

Si rinnovarono poscia anche in Provenza le solite fazioni, accresciute dal nuovo partito, che fece tanto progresso, e tanto si rese celebre, della lega. Pensando il Gran Priore di Francia Governatore della provincia d'estinguere ne' suoi principii questo fuoco co' rimedi opportuni, procurò di rendersi padrone di certi luoghi particolari, ne' quali aveva soggetto di dubitare, che i collegati non si volessero far forti (1). Il che gli riuscì in alcuni molto felicemente, particolarmente a Colmars nella diocesi di Senez per mezzo d'un tal Petardiero nominato Cartier, nativo d'Alen, uomo esperimentato con felici successi nell'invenzione dei petardi, il quale essendosi accompagnato con 30 o 40 soldati, tra i quali principali capi erano il Signor del Sauze, Giovanni, e Gaspare Arnaudi d'Entraunas, fece di notte all'improvviso giuocare il petardo così a proposito la notte delli 14 ottobre di quest'anno, che avendo in un subito abbattuta la porta di quella terra, v'introdusse i suoi compagni senza trovarvi gran resistenza. Si dice, che aveva il Gran Priore a questo petardiero dato segretamente la suddetta commissione per aver motivo di tener in piedi a spese del paese numero di soldati da potersene servire in ogni occasione: e così sotto pretesto d'andare alla ricuperazione d'esso luogo avendo messe insieme alcune truppe, ed artiglierie, si avvicinò a Colmars insieme con due mila archibugieri, e tre pezzi di cannone condotti da Sisterone; alla vista dei quali gli abitanti composero col Signor di San Massimino a prezzo di denari, salve le vite, e le robe, la loro dedizione. Non è però forse così certo, come suppone l'Istorico di Provenza, che il suddetto Gran Priore di Francia procedesse con doppiezza in questo affare, e che la sorpresa di Colmars, e di altri luoghi si facesse di sua commissione, come appare dalla seguente lettera scritta dal Duca di Savoia al Conte di Boglio Governatore di Nizza (1).

A nostre très-cher, bien-amé Cousin, féal Conseiller d'Estat, et Chambellan, Gouwerneur, et Lieutenant-Général de la cité, et Conté de Nice, le Comte de Bueil Chevalier de nostre Ordre.

Le Duc de Savoye.

Très-cher, bien-amé Cousin etc. Monsieur le Grand-Prieur de France Nous a faict plainctif, que aulcuns des vos subjects s'escolent, et entrent à Colmars pour renforcer, et aider ceulx, qui s'en sont emparez, et qu'il se faict de plus novelles menées, et praticques pour surprendre Sainct Paul de Vence, Guilleaumes, et quelques aultres lieux forts, et proches à la Terreneufve contre le service de Sa Majesté; le quel n'estimant rien moings, que le notre propre, come bien sçavez, avons bien volu vous dire, commander, et ordonner par ceste expresse, qu'ayez l'œil, et doniez tout le bon ordre, que requis sera, afinque aulcung des vos dicts subjectz ne soit si ozé, et outrecuydé de aller ce joindre avec les aultres au dict Colmars; ou s'il vous vient à notice, que aulcuns des dicts subjectz se y acheminent, vous les ferez trousser; comme aussy seres vigilant aux menées, et praticques, qui se pourront faire aux fins, que dessus; nous donant du tout advis, et de ce, que vous en aprendrez. Priant Dieu vous ait en sa sainote et digne garde. De Turin ce vingt-cinq novembre 1583.

C. Emanuel. *La Creste.*

E perchè i suddetti Giovanni, e Gaspare Arnaudi, Giovanni di Faucon Signor del Sauze, Arimondo Lautardo detto Bochina, ed Onorato Maifredo detto Goy, sudditi Ducali, quantunque dal Conte di Boglio, e dal Prefetto Paolo Del-Pozzo per parte di S. A. avessero ordine di ritirarsi da esso luogo, perseverarono in contumacia, furono condannati a morte in effigie, loro case demolite, e tutti i loro beni confiscati. Cresciuta a tal segno l'insolenza di costoro, che ardirono andare a sorprendere la chiesa d'Alloz, sebbene scoperti furono ributtati.

L'Istorico di Marsiglia scrive esser passato questo anno ne' nostri mari la già Imperatrice Maria d'Austria, sorella di Filippo II Re di Spagna, e vedova

(1) Bouchè hist. de Prov. par. 2. p. 685.

(1) Ex origin. apud me.

dell'Imperatore Massimiliano II (1), che sopra 40 galere radendo la costa di Provenza, partitasi d'Alemagna, andò a ripatriare in Ispagna per soggiornare il restante de' giorni suoi presso il fratello; sebbene altre memorie notano il di lei passaggio, ed arrivo a Savona nel novembre del 1581, cioè a dire due anni avanti.

Passò anche li 20 d'agosto all'altra vita Francesco Lamberto Vescovo di Nizza, del quale più volte si è parlato, uomo zelante, e sollecito nella cura pastorale, e che molte cose aveva operato per il ben pubblico, come consta dall'iscrizione posta sotto la sua statua di marmo, vicino al luogo della cattedra episcopale, dove fu sepolto, ora nella rinnovazione della chiesa trasportata altrove, che così dice.

D. O. M.

Franciscus Lambertus Camberiacensis, Episcopus Niciensis, qui postquam Romae referendis supplicibus libellis in utraque signatura Paulo III, ac Iulio item III Pontificibus maximis plures annos operam navarat, ab ipso Paulo huic populo Nicaeno in Episcopum Praefectus, spirituali eius regimini iam annos 32 *incubuit, legationeque interea pro strenuo Principe suo Emanuele Philiberto Sabaudiae Duce invictiss. apud Venetos biennio honorifice functus, Sacro mox generali Tridentino Concilio adfuit: nunc* 65 *annum agens, et infirmus ex gravi, et diuturno morbo, ideo novissima sua memorans hunc sibi lapidem in sepulturam poni Ludovico Balduino eius Vicario mandavit; hic in fide, et spe mortuorum resurrectionem expectaturus, et vitam aeternam. Tu vero, pie lector, si non eleemosynis, at saltem tuis ad Deum precibus illum iuva. Ann. Redempt. N.* 1583, *mens. aug.*

Dell'istesso prelato in certo vecchio cartulario dei Carmelitani di Nizza ho trovato notate queste parole:

20 *augusti* 1583 *obiit reverendissimus Episcopus Niciensis, nomine Franciscus Lambertus, qui quidem legavit conventui nostro sex aureos semel solvendos, quos recepimus; cuius anima in pace requiescat. Amen.*

Fugli dato per successore, li 7 del novembre seguente, Giovanni Ludovico Pallavicino de' Marchesi di Ceva (2), figlio di Giulio Cesare Pallavicino, che essendo Vescovo di Marsico nel regno di Napoli, fu primieramente nominato dal Duca al vescovato di Saluzzo, ma prima d'averne tolto il possesso fu trasferto a quel di Nizza divenuto, per la morte del suddetto Lamberto vacante. E nell'anno appresso simile traslazione si fece nella persona di

(1) Ruffi hist. de Mars.
(2) Ughellus. Chiesa. San-Marth.

a Giovanni Battista Centurione Genovese dal vescovato di Mariana in Corsica trasportato a quello di Savona. Siccome nella cattedra di Grassa sedette Stefano Deodet, le azioni del quale, e di tre suoi predecessori, de' quali i Signori di Santa Marta riportano solo il nome, non ci sono note.

Premeva intanto al Duca di Savoia, il quale, dacchè era pervenuto alla Corona, non aveva ancor riveduto i suoi paesi marittimi, di fare un viaggio a Nizza, dove, come si disse, era già stato condotto dal Duca Emanuele Filiberto suo padre, mentre era solo Principe di Piemonte. Qualche sorda intrapresa de' Francesi sopra il forte di Monaco tenuto da Carlo Grimaldo Signore d'esso luogo con presidio Spagnuolo gliene accrebbe il motivo (1).
b Il tentar quella piazza (per quanto si può congetturare da chi ha accennato il fatto) fu motivo del Gran Priore di Francia Governatore di Provenza, che pensò servirsi dell'opera del sopranominato petardiero Cartier per far saltare le porte; sebbene il disegno gli venisse fallito, e per la resistenza, e vigilanza de' difensori, e per il patrocinio di Santa Devota vergine, e martire, padrona di quel luogo, che si dice aver con la sua apparizione atterriti, e messi in fuga gli aggressori. Inviossi adunque verso il fine di marzo il Duca a Nizza, dove avendo visitato, e provveduto delle cose necessarie il castello, vi lasciò al governo Ascanio Bobba Conte di Bussolino, e Montaldo, Gran Priore dell'Ordine de' Santi Maurizio, e Lazzaro, che fu anche Capitano degli
c arcieri della guardia di S. A., e poscia Gran Ciambellano di Savoia (uomo di gran condotta, e vecchio servitore del Duca Emanuel Filiberto, da lui seguitato nelle guerre di Fiandra) in cambio di Carlo Provana di Leinì Signor di Druento, il qual volle avere nel suo consiglio (2). Da Nizza poi, lasciato ivi infermo il Principe del Genevese, che era al suo seguito, circa li venti d'aprile imbarcatosi sopra le sue galere andò ad Oneglia. Quivi tra le altre cose, con lettere delli 25 di detto mese, costituì Senatore, Consigliere, e Prefetto d'Oneglia, e sua provincia in vece di Giovanni Francesco Donzello del Mondovì, Domenico Pastorelli Dottor di Leggi della Briga, il quale avendo, sino dal 1578, fabbricato nella collegiata di sua patria la cappella
d di S. Giovanni Battista, v'aggiunse, dopochè fu creato Prefetto una nobile ancona con vari ornamenti, e con l'aggiunta di questa iscrizione:

Illustris Dominus Dominicus Pastorellus Consiliarius, Senator, et Praefectus Uneliae dicavit.

Da Oneglia il Duca fece ritorno a Torino, e poi passando di là dai monti spese una parte dell'estate in Savoia (3): nel qual mentre, cioè al principio di

(1) Nostrad. Carol. de Venasq. arb. Grimald. p. 80. Bolland. in act. SS. ad 27 juin. Bouche p. 685.
(2) Guichen. p. 712.
(3) Chiesa Cor. Real. par. 2. p. 288. Note ms.

luglio, venne dal cielo un gran diluvio d'acque, che cagionò danni di gran considerazione a Ceva, dove ingrossatosi sopra modo il Tanaro atterrò circa cinquanta case con la morte di cinquecento persone: e passò a Villafranca sopra la sua capitana il Contestabile Marc'Antonio Colonna incamminato verso la Corte di Spagna, dove morì verso il cominciamento del seguente agosto (1).

Alli 6 di luglio successe un miserabil caso nella terra di Ceva, ch'essendo cresciuto all'improvviso un picciol rio chiamato Cevetta in rapido torrente, in poche ore portò via un borgo intiero di quel luogo, con morte di ducento persone d'ogni qualità; fra gli altri, la moglie del Marchese Carlo Pallavicino Governatore di quel Marchesato, ed allora Ambasciatore in Ispagna per il Duca, essendo andata a basso a visitar una signora sua parente, nella cui casa ritrovandosi, ella con tutti gli altri, che in quella erano, vi perirono (2). Era duro spettacolo il vedere la gente per salvarsi montare in cima de' tetti delle case circondate dalle acque, ed indi a poco, rovinando le case, essi sommergersi, e se durava ancora poco più di tempo, rimaneva quella terra affatto desolata. Si vedeva delle reliquie di questo diluvio portate giù dal Tanaro, nel qual fiume sbocca quel rio, sino in Alba, ed Asti, letti, bauli, rovine di case, mobili, uomini, donne, e fanciulli morti. Di che rimasero gli abitanti tanto abbattuti, che tennero ragionamento di tramutar quella terra in luogo più elevato, che fosse più sicuro dall'acque. La cagione, che quel sì picciol rio facesse improvvisamente quel danno, fu, che avendo ritrovato al ponte delle Morere verso Priero attraversato impedimento di poter scorrere di lungo, con l'aver piovuto vennero quivi ad adunarsi le acque in tanta quantità, che rompendo con furia fecero quel danno così subito, e lagrimevole.

Consolato ch'ebbe il Duca i popoli del suo Stato con la presenza, li volle anche maggiormente consolare con assicurar la successione per mezzo delle nozze con l'Infanta di Spagna Catterina d'Austria, secondogenita del Re Filippo II, trattate in questo anno, e felicemente conchiuse nel 1585. A questo fine partitosi da Torino, li 27 di gennaio (3), andò addirittura a Nizza per imbarcarvisi per Ispagna, seguitato da cento Cavalieri de' più qualificati del suo Stato, tra i quali il Guichenon nomina Carlo Emanuel di Savoia Principe del Genevese, primogenito del Duca di Nemours, Prospero di Geneva Barone di Lullino, Colonnello delle guardie di S. A., Enea Pio di Savoia Signor di Sassolo, Claudio di Challant Barone di Fénis Gran Maestro di Casa, Lorenzo di Gorrevod Conte di Pont-de-Vaux, Andrea Provana Signor di Leinì Conte di Frossasco Generale delle galere di Savoia, Tommaso Valperga Conte di Masino, Tommaso Isnardo Conte di Sanfrè, e Francesco Martinengo Conte di Malpaga, Cavalieri dell'Annunziata: Giovanni Battista di Savoia de' Conti di Racconigi, che morì poco dopo, che col Duca fu arrivato in Ispagna, Marchese della Chiusa, Filippo d'Este Marchese di Lanzo, il Marchese della Chambre, i Conti di Montrevel, di Grolea, di Polonghera, di S. Trivier, di Monmaggiore, della Trinità, di Salanuova, di Rovigliasco il giovine, di Monreale, di Gattinara, di S. Giorgio, di Camerana, di S. Vitale, e della Rocchetta. Inoltre Carlo Muti Marchese di Settimo, i Marchesi di Garessio, e di Ciriè, il Barone d'Ermanza, i Signori di Genost, Lomnes, Arconato, Bobba, Rangone, di Vinuovo, ed altri Savoiardi, e Piemontesi. Con questo seguito partito da Nizza sopra le galere del Principe Giovanni Andrea Doria, arrivò a Barcellona in Catalogna, li 18 del seguente febbraio, di dove per terra incamminatosi a Saragozza, fu ivi, e nelle altre città, e luoghi, ricevuto con quegli onori, che non è nostro argomento di raccontare. Bastaci il dire, che essendosi ivi con l'intervento del Re, e di tutta la sua Corte solennizzato il matrimonio, venuta che fu la festa della Santissima Annunziata, fu dal Duca resa solenne con creare in tal giorno alcuni Cavalieri del suo Ordine del Collare, e non di S. Stefano, che è l'Ordine del Gran Duca di Toscana, nè li 24 di maggio, come si è equivocato il Campana (1), tra i quali fu nominato il Conte Ascanio Bobba Governatore del castello di Nizza, quantunque assente.

Facevansi intanto a Nizza i necessari apparecchi per ricevere sontuosissimamente la Regia Sposa. A questo fine vi si erano anticipatamente inviate le livree de' servitori, e guardie di S. A. della seguente foggia. I Paggi di camera dovevano portare calza intiera morella con tagli pavonazzi, ed oro, e sotto broccato d'argento, giuppone di tela rigata di pavonazzo, ed oro, casacca di velluto pavonazzo con guarnizione molto larga d'argento, e morello, e capotto di velluto giallo foderato di broccato d'argento, e pavonazzo, e guarnizione suddetta. I Paggi di scuderia con calza intiera gialla, con tagli di velluto morello ricamato di tela d'argento a nodi di Salomone, ossia di Savoia, tramezzati con due C intrecciati uno al contrario dell'altro, e profilato di cordoncini d'argento, sotto i tagli broccato d'argento, la casacca di velluto giallo con fascia sopra del medesimo ricamo, il capotto parimente di velluto medesimo, e medesima fascia. Gli staffieri con calza spezzata di tela d'argento con tagli suddetti, e casacca simile; ma in luogo del capotto avevano cappa di velluto guernita dell'istesso ricamo, e foderata, come anco i capotti, e spade argentate. Gli archibugieri avevano boricchio, e calzoni di velluto giallo, con guarnizione d'argento, e seta morella, ed il mantello di panno giallo con simile

(1) Mem. ms. di Tibaldo Arpino di Poirino.
(2) Mem. ms. del Cav. di Ruffia.
(3) Guichenon p. 718.

(1) Agost. Camp. supplem. di Ces. Camp. par. 3. dec. 6. l. 19.

guarnizione, e le armi nuove, come avevano anche a gli arcieri, i quali con tutti gli altri ufficiali di bocca, di scuderia, musici, forieri, ed altri portavano calzoni, e mantello come gli archibugieri; ma in luogo di boricchio avevano gli arcieri casacca lunga, e gli ufficiali casacca corta; ed in generale si fece a tutti berretta di velluto morello con un cordone di seta bianca, e gialla aggiustato da un passamano d'oro con tre penne, cioè bianca, morella, e gialla, ed un cappello del medesimo colore fornito di simil fascia, e pennacchio. Gli Svizzeri avevano l'abito all'usanza loro bipartito, con una parte di velluto giallo, e le gale di tocca morella; l'altra di velluto morello, e bianco con le gale di tocca gialla. Tutto questo, ed il resto, che siamo per dire, viene descritto nella relazione stampata quest'anno in Torino b circa i particolari di questo ricevimento.

Seguita dunque a dire, che essendosi le suddette, ed altre cose con ogni diligenza in pochissimo tempo compite, ed inviate per aspettare l'arrivo delle Altezze Loro di Spagna, per essere sempre stata incerta la venuta per il dubbio, che si aveva, che rispetto ai gran caldi si dovesse la cosa differire al prossimo settembre, ecco, che alli 18 di giugno, circa l'ora di mezzogiorno, furono in alto mare scoperte due galere, con grandissima allegrezza di tutta la città di Nizza, d'onde ognuno si partì verso la spiaggia per vedere quello che si apportava di nuovo; e poco dopo si accostò al lido il Signor di Leinì Ammiraglio delle galere di Savoia con il Conte Martinengo Gran Scudiere di S. A., ed altri gen- c tiluomini, dando avviso, che le Altezze Loro si appressavano. Il che avendo riempito d'inestimabile allegrezza tutto quanto il popolo, che per la lunga assenza del suo Principe stava di mala voglia, si cominciò prestamente a dar ordine per l'entrata: al che non fu appena dato principio, che comparve la capitana de' Santi Lazzaro, e Maurizio, sopra la quale era il Duca, che fu salutato con molti tiri di artiglieria, e scendendo fu incontrato dai suddetti Cavalieri con il Prefetto, e i Sindaci della città di Nizza; nel quale incontro si trovarono anche quattro Ambasciatori della città di Torino, e due di Ciamberì con molte altre persone qualificate; e vi concorse a folla tutto il popolo, che si sentiva dappertutto con gran giubilo gridare *Viva Savoia.* d Smontato che fu, andò a vedere gli apparati che si erano fatti; indi si partì per incontrare la Serenissima Infante, la quale era sopra la Reale di Spagna, veduta già spuntare al capo della Garoppa, ossia d'Antibo, con il seguito di quaranta galere guidate dal Principe Doria, che, come ho detto, venne a dirittura da Barcellona a Nizza, e non già, come il suddetto Campana ha scritto, primieramente a Genova, dove vuole, che splendidissimamente fossero dal Doria ricevuti i Reali Sposi in casa sua.

Sopra dette galere oltre il mentovato Principe di Melfi Giovanni Andrea Doria Generale di mare di Sua Maestà Cattolica, venivano il Principe di Sulmona, il Conte d'Alva di Lista Vicerè di Sicilia, D. Pietro di Toledo Generale delle galere di Napoli, e molti altri Grandi di Spagna, e Baroni principali, e con essi la Nobiltà, e Cavalieri, che erano andati in Ispagna con Sua Altezza. Unitesi insieme le galere, che portavano il Duca, e la Serenissima Infanta, presero il cammino verso il porto di Villafranca, ove si fermarono una notte, ed il giorno seguente sino all'ora di vespro, accomodati nel castello d'esso luogo; et intanto in Nizza si perfezionarono gli apparati necessari per l'entrata.

Alli 19 dunque di detto mese di giugno, vigilia del *Corpus Domini*, ad ore 21 si partirono le Altezze Loro da detto porto, e castello lontano due miglia da Nizza sopra la Reale di Spagna superbamente adorna, condotta dal Principe Doria con l'avanguardia, e retroguardia del restante delle galere, marciando pian piano con soavissime musiche, e suoni di trombe, col qual ordine arrivò sotto al castello di Nizza. Avendo la città salutati con molti pezzi d'artiglieria, e mortaretti, rispose il castello con una salva di cannonate, che durò gran pezzo, ed il simile fecero poi le galere; e dopo quelle otto compagnie di soldati, che circondavano la spiaggia benissimo in ordine di vestiti, e d'arme, fecero ancora una bellissima salva, più volte reiterando; e questa finita, si videro andare intorno alla Reale tre mostri marini accompagnati da dodici barche, accomodate a forma di triremi, sopra le quali erano ventiquattro gentiluomini vestiti di raso bianco con ricami d'oro: e circondando dette barche la Reale, fecero luogo ai mostri, de' quali il primo di lunghezza di 49 passi, era pieno d'occhi fatti di specchi d'argento, e diversi colori, con un grande scoglio sopra il dorso, adorno d'erbe, e coralli, ed oltre le grand'ali, che aveva il mostro di lunghissima misura, sotto le quali stavano con bell'artifizio nascosti i remi, ne aveva molte altre picciole di vari colori, le quali si muovevano a' suoi tempi: e tenendo il collo in lungo, presso ch'egli fu alla Reale, col muover le ali lo tirò dentro in segno di riverenza, ed in un subito lo rimandò fuori, con istupore d'ognuno, allungandolo, ed alzandolo tanto, che pareggiava la cima dello scoglio. Sopra questo stavano a sedere in diverse parti sopra i gruppi dello scoglio bellissimi giovani in abito di donzelle leggiadramente vestiti, tra i quali uno ve n'era vestito di broccato d'oro con perle al collo, e cintura di perle, e coralli di molta grossezza, con un vaso d'oro nella mano sinistra, nella quale erano le chiavi della città tutte d'oro; con un cuore d'argento coperto d'un color rosso trasparente. Nella mano destra teneva uno scettro d'oro, e questo personaggio in abito di donzella rappresentava la città, e recitò queste stanze.

» Donna Real, che la terrena sfera
» Rendi ognor più della Sovrana adorna;

» Onde avvien, che tra noi luce non pera
» Allor, che il Sole in altra parte aggiorna;
» E di rose odorate primavera
» Fra le pruine algenti ancor soggiorna;
» E tra l'estivo ardor sta misto il gelo
» Con meraviglia, anzi stupor del Cielo.
» La Regale Maestà, con cui tu rendi
» Alle tenebre altrui luce serena,
» E di santa onestade i cuori accendi,
» Or mi fa lieta, e scarca d'ogni pena:
» Così con i tuoi merti alti, e stupendi
» Hai resi ancor tra la minuta arena
» Il canuto Oceano, e Teti umile,
» E cangiato il lor verno in dolce aprile.
» Tranquilla il mar Nettuno, e lieto Giove
» Ritorna il mondo, e tutto il rende bello;
» Tanta in Te grazia il Cielo, ed Amor piove,
» Ch'è assai maggior di quel, ch'io non favello:
» Onde a ragion la fida Nizza muove
» Tra questi il passo, e quanto ella ha di bello
» Con le chiavi, e col cuore ecco Ti dona,
» Benchè sia poco all'alta Tua Corona.
» E mi son duci a consecrarti il cuore
» La Fede, Amor, e la Perseveranza,
» La Liberalità, Concordia, e Onore;
» Questi hanno nel mio cuor perpetua stanza.
» Dunque per la virtù del Tuo valore,
» Che di gran lunga ogni valore avanza,
» Non sdegnar i miei doni, e'l prego umile,
» Del Gran Giove, terren figlia gentile.

Alla cima dello scoglio era un figliuolino vestito di sottilissimi veli di vari colori d'oro, e d'argento, che rappresentava l'Amor virtuoso, tenendo in una mano pesci, e nell'altra fiori. In un altro canto stava in piedi l'Onore guidatore di questo mostro, con una briglia di tela d'oro lunga 20 braccia, ed era vestito di broccato cremisino in vari modi adornato, con mascherette d'oro, ed alcuni gruppi di veli, pendendogli alle spalle un bellissimo manto di teletta incarnatina fatta a quadrati d'oro. Appresso stava un altro giovane rappresentante la Fede, vestito tutto di finissimo broccato d'argento, cinto di perle, con una superbissima conciatura di testa, e capelli biondi coperti di fiori, ed annodati con perle, ed altre gioie, dalla qual conciatura pendeva un sottilissimo velo bianco trasparente sino a' piedi, come la pingeano gli antichi. Portava questa nella destra mano un regolo, e nell'altra due mani in fede: stava presso lei la Perseveranza vestita di broccato d'oro, e verde, con veli di molti colori fra l'oro, e l'argento, ed un manto di broccato d'oro, e verde chiaro, con acconciatura di capo conferente, e molto ricca, e teneva in mano un'ancora d'argento. Dall'altro lato era la Liberalità con corone, e scettri nelle mani, ed appresso la Concordia con una tazza d'oro nella destra, e nella sinistra una cornucopia; questa vestita di broccato morello, e quella di broccato incarnatino; l'una, e l'altra con

a infinite gioie per cinti, e molti altri adornamenti di veli, e manti d' incredibil valore, ed avanti l'anima v'erano due trombetti in forma di tritoni, con le buccine, che coprivano le trombe. Il secondo mostro parimente di smisurata grandezza era guidato dall'Oceano, parte vestito, parte ignudo, ed i vestimenti erano di broccato di color di mare, coi capelli, e barba lunga, tenendo nella destra un gran remo inargentato, e cantò questa stanza.

» Or mira, del Gran Carlo amata Sposa,
» Gloria maggior di questa nostra etade,
» Come hai resa del mar la faccia ondosa
» Queta col santo raggio d'onestade:
b » Onde Nettuno umil, Teti amorosa
» Ti porgon doni pieni d'umiltade;
» Ed io de' mostri i fieri orgogli ho spenti
» Per onorarti, ed ho frenati i venti.

Sedeva il dett'Oceano sopra un gruppo di quattro mostri marini, ed appresso la testa dell'animale era Nettuno, regiamente vestito di broccati d'oro, e veli di vari colori, i quali volando per l'aria lasciavangli veder parte del corpo ignudo, e teneva i piedi dentro una conca marina, con il tridente nella destra, e la briglia di tela d'argento nella sinistra, lunga 20 braccia, con la qual faceva in segno di allegrezza aprire, e chiudere la bocca al mostro, e cantò quest'ottava.

c

» Soglio scotendo questa chioma algosa
» Turbare il mar quand'ei queto più giace;
» E in ogni via profonda, ed arenosa
» Destar guerra mortal ove sia pace.
» Ma all'alta Tua presenza, e gloriosa
» Qual nebbia al Sol il mio poter si sface,
» A cui però da sì gran merto vinto
» Sacro me stesso ad onorarti accinto.

Sulla coda poi sedeva un tritone con la buccina, e questo segretamente guidava il timone. Seguiva il terzo mostro, mirabile per la vaghezza d'innumerabili colori, grande come gli altri, e sopra quello era un seggio di tre sirene grandi al naturale, or-
d nate di veli d'argento, sul quale sedeva Tetide vestita di broccato d'oro, e d'argento cangianti di colori di mare, con infiniti adornamenti di veli, e perle grossissime, in particolare al capo, e gioie d'inestimabil valore, con una forchina inargentata nell'una mano, e nell'altra un nicchio marino, e con leggiadria cantò i seguenti versi.

» Questa conca di ricche perle ornata,
» Di zaffiri, e rubin, d'oro, e diamanti,
» Entro la qual la Dea di Gnido è nata,
» Nell'ampio sen di miei cristalli erranti
» Io Teti sacro alla virtù pregiata,
» Agli atti Regi, ed a' costumi santi

» Di Te, saggia, immortal, Gran Catterina, a
» A cui la terra, il cielo, e'l mar s'inchina.

Guida del mostro era una ninfa, vestita anch'essa ricchissimamente, con una briglia come le altre; facendogli fare con la bocca, e le ale gli effetti degli altri per onorar le Loro Altezze, e sopra la coda ve n'era un'altra, che invisibilmente guidava il timone.

Con quest'ordine d'incontri, e di saluti s'appressò la Reale al ponte, sopra il quale nell'istesso tempo erano già montati tutti que' Dei, e Dee per incontrarvi la Serenissima Infante: e qui il giovane rappresentante la città le presentò le chiavi, il cuore, e copia de' versi recitati. Indi fu ricevuta dai quattro Sindaci della città vestiti con robe lunghe di b damasco nero, con una manica di velluto cremisino sopra le spalle, che tenevano il baldacchino di drappo d'oro, e d'argento, e velluto morello; con i paggi vestiti riccamente di raso rosso vergato di bianco. Smontati adunque dal vascello con il fine di gran saluti d'artiglieria, e d'archibugi, e principio di dolcissime musiche, e concerti di cornetti, tromboni, ed altri strumenti s'avviarono con le Deità avanti, i gentiluomini della città, paggi di camera, gentiluomini, e Cavalieri dell'Ordine sotto il baldacchino fra le guardie de' Svizzeri per il ponte, il quale s'estendeva molte braccia in mare, ed era lungo 256 passi: e la parte del mare aveva i pilastri accomodati di vasi di terra cotta, a guisa di scogli, pieni di coralli, e d'erbe, con cedri, ed c aranci: la parte di terraferma aveva i pilastri con grandissimi termini di lunghezza di cinque braccia l'uno, di rilievo, dorati, ed argentati. Nel fine del ponte seguendo l'ordine d'un bel cinto di balaustri tramezzati di piedestalli, che gli facevano parapetto, trovarono una piazzetta circondata ancora di balaustri, assai spaziosa, in capo della quale era un arco di mirabile vaghezza, e stupenda struttura, d'ordine corinzio, alto 78 braccia, con quattro facciate, e colonne di tutto tondo, delle quali l'anteriore nella parte destra fra le due colonne aveva un vecchio rappresentante il Giudizio umano, con un archipendolo in una mano, ed uno squadro nell'altra: e fra le colonne della sinistra era la Provvidenza in abito di matrona, con una mano sopra il globo terre- d stre; e su queste figure s'alzavano due termini con le armi della città dorate, con questi due versi alludenti all'aquila, che vi si dipinge dentro.

Congruit insignis Nicaeae insignibus ales,
Ipsa parata Iovi, non minus illa Duci.

E sopra le colonne della porta si rialzava fra due piedestalli un ripiano, entrovi quest'iscrizione a gran caratteri.

(Anni di Cristo 1585)

Sereniss. Carolo Emanueli
Sabaudiae, Cablasii, et Augustae Duci,
Pedemon. Principi, et Nicaeae Comiti,
Et Serenissimae Catherinae Austriacae
Sponsae Incomparabili,
Potentissimi, et Invictissimi Philippi
Hispaniarum, et Utriusque Siciliae Regis,
Novi Orbis Imperatoris Augusti
Filiae Pientissimae
Publica securitate Aucta Optimo Coniugio,
et Sperata Foecunditate
Laeta Nicaea Principib. Opt. Max.
Grato, Pioque Animo Consecravit.

Sopra la detta iscrizione era lo scudo grande retto dalla Giustizia, e dalla Prudenza, entrovi l'arme di S. A., e della Serenissima Infante, di rilievo, ed adorno con oro, ed argento brunito. Sulle colonne poi erano due statue, di grandezza di quattro braccia; cioè la Pace, e la Fama; e sopra altri pilastri alcuni vasi fatti come sopra, ed altre figure con un ordine di balaustri. Nella sommità dell'arco vi era un grandissimo colosso figurato per Giove, non come Dio di vendetta, ma come donatore di grazie, porgendo scettri, e corone, con l'aquila sotto a' piedi, che tiene fra gli artigli il fulmine, e questi versi nella base.

Iuppiter ipse Ducem duxi, iunxi, atque reduxi,
Tantaque res solo numine digna meo.

Sotto l'arco, il quale era alto 24 braccia, e largo 18, vi erano fra i pilastri due grandissime statue sopra due scogli, rappresentate per due fiumi, cioè il Tago, ed il Varo, che facevano il seguente dialogo.

Tago. *De mis ricas arenas,*
Y mas profundas venas
Mi corazon, y Senora t'embio,
Varo famoso, y muy potente rio.

Varo. » Lieto, e felice giorno,
» Nel qual mi trovo adorno
» D'alta, leggiadra, e gloriosa Diva,
» Mercè Madrid, mercè, Tago, tua riva.

Nel volto di sopra vi erano diversi ornamenti di pittura, e rilievo, fra i quali erano molti quadri di compartimento. Nell'uno era la Gioventù, ed il Tempo di chiaro, e scuro, con il motto *Redeunt Saturnia Regna.* Nel secondo la Concordia, e la Fede, con il motto *Boni alumna Coniugii.* Nel terzo la Fecondità, ed il Matrimonio animate col motto *Crescas in millia.* Nel quarto l'Allegrezza, ed il Riposo, che dicevano *Deus nobis haec otia fecit.* Tutti in cartelle fra un quadro, e l'altro: nel mezzo de' quali, e del volto in un circolo erano alcuni Amori, che spargevano rose, col motto

Iubet ardor Amoris; dai quali bambini pendeva nell'aria un Imeneo tutto di rilievo, riccamente adornato di vari veli, con due faci accese nelle mani aggirate da questo motto, *Iungit Hymenaeus Amores.* Dietro l'arco verso tramontana erano infinite pitture, e sopra la porta in una gran cartella si vedevano le cifre de' nomi delle Loro Altezze con questi versi.

Conscia connubii sic mystica litera vestri,
Quae cupit initio nomina vestra suo.

Il che tutto fu d'invenzione, ed opera del signor Alessandro Ardenti pittore, e scultore di S. A. Di sì bella, e pomposa vista pascendo gli occhi, giunsero sotto l'arco, ov'era Monsignor Luca Fiesco Vescovo d'Albenga, e Nunzio del Pontefice, inviato da Sua Santità per presentare la rosa alla Serenissima Infanta; v'era anche il Vescovo della città Giovanni Ludovico Pallavicino, in abito pontificale, accompagnato da tutto il Clero, i quali usciti insieme dall'arco giunsero immediatamente all'altare riccamente adornato con un baldacchino di broccato fuori, sottovi un banco parato di simile broccato, con quattro gran cuscini del medesimo, ove inginocchiatesi le Loro Altezze, furono con le convenienti cerimonie, ed orazioni benedette dal Vescovo; nel qual tempo i Cavalieri dell'Ordine salirono a cavallo riccamente vestiti con superbe gualdrappe, ed i staffieri con vaghissime livree nel modo descritto di sopra.

Finite le cerimonie, fu l'Infanta messa a cavallo sopra un palafreno armellino con i fornimenti di sella, cerchio, redini, testiera, cavezza, coperta e gualdrappa di veluto pavonazzo ricamato di piccioli tronconi, cifre, gruppi ed altre fatture d'oro battuto di singolare lavoro e peso, unite con grossissime perle, con fiocchi di perle e molte gioie di grandissimo prezzo; essa vestita di raso incarnato con ricami d'oro e perle, avendo al collo un monile fatto di preziosissime e grosse gioie, ed un cinto simile, con manigli d'inestimabile valore. Montò parimente Sua Altezza sopra un gianetto baio ornato di totalmente simili fornimenti; e così fecero le matrone ed altre damigelle, ponendosi ciascuna sopra la cavalcatura apparecchiatale, che per dette matrone aveva fornimenti di veluto nero, e per le damigelle di broccato d'argento e morello lavorato a gruppi di Savoia in quadro, avendo ciascuna fornitura il cerchio, la banchetta e staffetta coperti del medesimo.

Era S. A. vestita di bianco, con capotto pavonazzo ricamato d'oro e perle, con il cordone della berretta e collare dell'ordine rilucentissimo d'infiniti diamanti ed altre gioie, le calze intiere alla spagnuola.

Finalmente postasi l'Infanta a man destra, ed entrati sotto il baldacchino portato dai Sindaci della città, s'avviò tutta la corte col seguente ordine. Cioè prima andava il clero cantando il *Te Deum laudamus* per giungere avanti alla chiesa cattedrale a ricevere i Serenissimi Sposi: poi comparivano i gentiluomini della casa di S. A. secondo i gradi loro onoratissimamente vestiti, tutti fra le guardie ornate di livree al modo di sopra detto. Appresso venivano i vassalli, che vi si trovarono, con ricchissimi abiti: dopo questi i paggi di scuderia vestiti a livrea, come si è detto parimente di sopra; e dopo i paggi i Cavalieri dell'ordine; poi i paggi di camera vestiti pomposamente con ricami d'oro e perle; appresso ai quali erano i gentiluomini della città; le deità per ordine; il gran Scudiero collo stocco in mano ignudo. Seguiva poscia il baldacchino colle Serenissime persone loro, portato come ho detto; avanti al quale andava monsignor Nunzio ed il Barone Sfondrato Ambasciatore di S. M. Cattolica, Maggiordomo maggiore dell'Infanta. Appresso venivano il Duca di Nemours e D. Amedeo di Savoia seguiti dalle matrone in abito vedovile alla spagnuola, e dalle damigelle vestite di broccati, veluti ed altri drappi di grandissimi prezzi, con moltissime gioie, ciascuna co' suoi paggi.

Con tal ordine arrivati alla porta della città, furono dal Conte di Boglio Governatore del contado di Nizza presentate le chiavi della città in un bacile d'argento al Duca, il quale comandò che si presentassero alla Duchessa, che le fece poi rendere al suddetto Governatore. Era sopra la porta lo scudo grande colle armi doppie al solito dorate ed adornate vagamente, alto quattro braccia, con questo motto: NEC FATIS DISSOLVENDA; posto nel mezzo delle armi della città dipinte con un' aquila rossa sopra uno scoglio nel mare, ed avevano sotto questi due versi:

Ut geminat geminis aquilam Nicaea, sub armis,
Sic geminat geminis pectora Principibus.

Indi andando per la strada tutta tappezzata ed adornata di varie pitture, di fiori e frondi, fra innumerabil popolo, che s'udiva gridare *viva Savoia*, giunsero alla cattedrale, ove precedendo il medesimo ordine delle genti scavalcate, smontarono ancora le Altezze loro, ed al luogo apparecchiato avanti l'altar maggiore furono di nuovo benedetti, e reiterate le cerimonie. Dopo il che Monsignor Vescovo recitò una breve e dottissima orazione, la quale finita che ebbe, baciò le mani alla Duchessa; e rimontati poi a cavallo, con il medesimo ordine arrivarono al palazzo, rimodernato con molte pitture e varii adornamenti d'armi e d'iscrizioni a perpetua memoria di questo felicissimo matrimonio, ove erano molte sale e camere parate di broccati d'oro ed argento, di veluto morello nuovamente ricamato, con baldacchini simili, ed altre infinità di drappi di seta; con i letti nelle camere fatti di ricami d'oro e perle, ed altri di rete d'oro con perle grossissime e con molte altre particolarità, che per non andare troppo in lungo non si descrivono.

(*Anni di Cristo* 1585)

Il seguente giorno, che fu la festa del Corpus a
Domini, andarono le loro Altezze alla processione a piedi con mirabile soddisfazione ed edificazione del popolo: la qual cerimonia, tuttochè fosse per molte sue circostanze notabili, per brevità si lascia di descrivere: siccome anche i molti e diversi trattenimenti, che per tredici giorni ebbe la Serenissima Infanta coll' onoratissima sua compagnia in quella città, dove vennero molti gran personaggi ad ossequiare le loro AA., particolarmente di Provenza, siccome già verso del Duca avevano fatto nel marzo antecedente, quando andò in Ispagna, mentre passando per i mari di Provenza, fu visitato per comandamento del Re da Alessandro Canigiano Arcivescovo d'Aix, dalli signori di Barras e di Châteauneuf, ed altri deputati a nome di tutto il paese, b
che lo presentarono di rinfrescamenti alla valuta di trecento scudi d'oro, come narra lo storico di Provenza (1).

Passati i suddetti giorni, si rimbarcarono le loro Altezze sopra le medesime galere con parte della corte, l'altra parte della quale andò per terra da Nizza in Piemonte ad aspettarvele, e per mare navigarono a Savona, dove piacque al Duca di condurre la sposa, per accorciare il cammino e fuggire il caldo, e dove fu fatta con solenni dimostrazioni ricevere dalla Signoria di Genova (2). Dopo avere divotamente visitata la chiesa della Madonna di Savona, alla quale lasciarono, e poi da Torino inviarono paramenti di altare e pontificali preziosissimi; prendendo la via di terra, furono grandemente onorati al luogo detto c
l'Altare a nome del Duca di Mantova: e poi con reale spesa accolti dal Conte di Masino al Cairo suo feudo posto nelle Langhe. Nella città di Mondovì gli venne incontro il Marchese Filippo d'Este Cavaliere dell'ordine, con i nobili e feudatarii del Piemonte, e si fecero solenni entrate sì in Ceva, che in detta città del Mondovì e Cuneo, come di poi in Fossano, Savigliano, Racconigi, Carignano, Vinovo, Moncalieri, al Valentino, ed ultimamente in Torino, le quali non è nostro istituto di descrivere minutamente. Diciamo solo, che per condurre più comodamente la Duchessa colle matrone e damigelle, si fecero fare molte lettiche bellissime e superbe, in particolare una coperta fuori di veluto morello, colle sbarre e fornimenti de' muli del medesimo, ricamata d
dentro d'oro e d'argento tirato sopra il raso dello stesso colore. Di più si ordinarono per i muli 24 coperte di broccato d'argento ricamato di broccati di altri colori. Più 48 di veluto morello con ricami d'oro e d'argento. Più altre 24 di panno dello stesso colore ricamato di raso e veluto con oro, ed avevano tutte in mezzo le armi di Savoia e di Spagna unite con corone, cimieri, collari, fogliami, fregi ed imprese. Ve n'erano poi in gran quantità di panno di razzo tessute a guisa di tappeti fini di Fiandra.

(1) Bouche par. 2. p. 686.
(2) Giancardi ist. della Mad. di Pavia p. 171.

Tutto questo e molte altre cose dice la sopracitata relazione, non veduta probabilmente dal moderno istoriografo di Savoia, circa gli apparati di queste nozze, e gl' incontri dell' Infanta Cattarina (1), de' quali da gran tempo non si erano veduti, nè si videro poi così facilmente i più sontuosi e più solenni.

Appena furono scomparse dai mari di Nizza e Genova le galere di Spagna, che portato avevano la sopraddetta Infanta, si lasciarono vedere ne' medesimi mari dieci galere di Turchi, sopra le quali erano il Re d'Algeri, Amurat Rais, Marnet, ossia Marnì, Giofrè, Genon e Salamy corsari famosi (2), i quali in più luoghi danneggiato avevano i Cristiani. Ugual danno avrebbe da essi sofferto Giovanni Grande raguseo Capitano di una nave, combattuto li 15 di luglio da dette galere al Capo delle Mele vicino ad Arascia, se, avendo invocato in suo aiuto la Madonna SS. di Savona, e promesso insieme co' suoi compagni di mandare a nome di tutti uno di essi vestito da pellegrino a visitare la di lei chiesa ed offerirvi limosine, non avesse riconosciuto dal patrocinio della B. Vergine la sua salvezza ed il danno ricevuto dagli aggressori, una galera de' quali aperta a forza di cannonate tirate dalla nave cristiana fu per affogarsi con tutti quelli che v'erano sopra, se da due altre non fosse stata prontamente soccorsa. Restò inoltre fracassata la capitana, e le altre sì maltrattate, che furono i barbari costretti a partirsi via svergognati, come nell'adempimento del voto fu dai Cristiani, che per memoria lasciarono alla chiesa della Madonna due delle palle nemiche, riconosciuto.

Mentre dagl' infedeli erano assaltati i Cristiani in mare, gli eretici non lasciavano in riposo i cattolici in terra nella diocesi d'Ambruno (3). Essendosi quelli della liga, della quale di sopra si è parlato, fatti forti in Chorges, il qual luogo, oltre le muraglie, aveva qualche specie di fortificazione, vi posero di presidio sotto monsieur des Praux Luogotenente di monsieur des Crottes 300 uomini, i quali avendo saputo, che il signor delle Dighiere capo degli Ugonotti vi aveva disegnato sopra, avendo a questo effetto messo insieme a S. Bonet 200 fanti, e circa 100 cavalli, troppo confidando nella fortezza del luogo, invece di apparecchiarsi alla difesa, ad altro non attendevano, che a stare allegri ed a danzare. Ma si pentirono ben tosto della propria trascuraggine, mentre postevi all'improvviso, allo spuntar dell' alba delli 23 di giugno le scale, si videro prima prigioni, nel qual numero fu il suddetto des Praux, che combattuti, e la piazza presa dai nemici.

Mentre anche nelle parti a noi vicine si combatteva dagli eretici colle spade, vi fu pericolo nello stesso contado di Nizza, dalle loro lingue e falsa dottrina, perchè essendo vietato a quelli della nuova religione, per l'editto del mese di luglio, il soggior-

(1) Guichenon.
(2) Giancardi ist. della Mad. di Pavia p. 223.
(3) Videl. hist. de Lesdiguier. l. 2. c. 5.

nare in Francia, e perciò molti di essi calando nel suddetto contado dalla Provenza e Delfinato, il Duca, che voleva mantenere cattolici i suoi popoli, non permise che si fermassero passando nelle terre del suo stato più di tre giorni, scrivendo a quest'effetto al Conte di Boglio Governatore di Nizza una lettera del seguente tenore (1):

« Illustre cugino, Consigliere di stato, e Cambellano nostro carissimo. Essendo noi avvisati, che per la pubblicazione di un editto di Sua Maestà Cristianissima, col quale ella ha comandato, che tutti quelli della nuova religione debbano sgombrare dal suo regno, molti d'essi calano, e vengono sopra i nostri stati per farvi dimora, ci è parso dirvi, ed imporvi con questa, che se alcuni di questi capitano nel vostro governo con dissegno di fermarvisi, vediate di dire, o far dire loro modestamente, e senza strepito, che per qualche rispetto degno di considerazione non possiamo concedergli di starvi più di tre giorni, passati i quali averanno da partirsene per retirarsi altrove, e fuori de' stati nostri, ed ad essi potrete soggiongere, che ci dispiace molto, che non possiamo permettere, che vi stiano di più, e che però intendiamo, che nel passaggio loro non li sia dato alcuna sorte di fastidio, anzi che ricevano ogni favore, e comodità; nel che tenerete mano con quel bel modo, che sapete convenire, sicchè non ricevano disgusto. Con che Dio vi conservi. Da Turino alli 18 novembre 1585 ».

« C. Emanuel. La Creste ».

Non molto dopo il sovranarrato successo ebbe il signor delle Dighiere avviso, che 500 archibugieri della liga, e tre compagnie di lancie italiane, guidate da Gio. Battista dei signori di Lucerna (2), da Giovanni della Chiesa e Giovanni di Gareno, dovevano uscire d'Ambruno per andare di guarnigione a Gap, risoluto di combatterli, uscito di notte dal suo luogo delle Dighiere con 400 soldati a piedi e circa cento a cavallo, arrivò alla punta del giorno di qua di Chorges all'ascesa della Comba, dove avendo aspettato i nemici sopra certo ridosso, dal quale poteva vederli senza esser veduto, tosto che il vide montare, discendendo sopra di essi da due parti, gli diede una furiosa carica, la quale sostennero per qualche tempo. Ma essendosi disordinati nel volersi allargare, li serrò così da vicino, che li costrinse a voltar faccia, battendoli continuamente alle spalle sino alla Torre di S. Giuliano sulla riva della Durenza, il qual fiume volendo quelli ch'erano a cavallo sguazzare, si perdettero quasi tutti, eccettuati alcuni pochi, ch'ebbero i cavalli assai forti per sostenere la rapidità di quell'acqua; restando l'infanteria tutta quanta tagliata a pezzi. Laddove dei

(1) Ex vig. apud me.
(2) Id. c. 7.

a seguaci di le Dighiere non vi furono che due morti e sei feriti.

Questo successo diede animo al Dighiera d'intraprendere cosa, che già molto tempo andava meditando, sopra la città medesima d'Ambruno, per avere per mezzo di quell'acquisto una piazza d'armi, di dove potesse tener in freno ed alla sua devozione tutte quelle Alpi circostanti, ed incomodare la contraria fazione nelle vicinanze della Provenza e Delfinato (1): tanto più animato contro d'essa città, quanto che il di lei Arcivescovo Guglielmo d'Avanson, indefesso persecutore degli eretici, era quello, che maggiormente ai suoi disegni si opponeva. Avendo dunque fatto riconoscere la cittadella per des Orres gentiluomo ambrunese e suo seguace, pensò di sor-
b prenderla, come aveva fatto altrove. Partì da Chorges la notte delli 19 di novembre con i suoi inviati per istrade insolite, i quali arrivati alla falsa porta della cittadella, tosto la gettarono a basso a forza di due colpi di petardo. Ma appena entrati dentro, furono sovrappresi da subito terrore senza che alcuno li perseguitasse, che li fece confusamente e con disordine di nuovo cercar l'uscita. Ma rimessi in ordinanza, ed assicurati dal Capitano Le Rouvre, che li seguiva alla coda, ripreso ardire, danno addosso alla guarnigione, che tutt'altro aspettava, e la mettono in pezzi. Vedendosi il Dighiera padrone della cittadella, senza frammettervi tempo assalta la città, dove gli abitanti si erano in fretta messi in qualche difesa con una barricata, che subito fu im-
c portata. I Capitani Gessan e des Crottes, dei quali questo comandava nella città, e quello nella cittadella, di dove però qualche volta era assente, non vedendo apparenza di poter arrestare l'impeto degli assalitori, si mettono in salvo dentro la torre bruna, e per istarvi con più sicurezza, fanno attaccar il fuoco nella vicina chiesa, di dove potevano essere battuti. Ma questo fu ben tosto fatto estinguere dal Dighiera, al quale gli abitanti promisero di dar dieci mila scudi, per evitare un saccheggiamento universale. Il che però non fu bastante a salvare le cose sacre, perchè essendosi molti de' soldati, ed anche degli officiali gettati nell'arcivescovato e nella chiesa, quantunque tutta ripiena di fumo, la spogliarono di quantità considerabile d'ornamenti preziosissimi, di
d statue, reliquiarii e vasi diversi d'oro e d'argento, che in molti secoli la pietà di molti Imperatori, Re, Principi e de' suoi Prelati aveva radunato in quella chiesa, creduta una delle più ricche di Francia. Tra le altre cose che furono portate via rincrebbe grandemente ai cattolici la preda fatta di due statue di argento, una della B. Vergine molto grande e massiccia, che pesava circa sei mila scudi, e toccò in sorte al petardiere; l'altra di quattro o cinquecento solamente di S. Marcellino primo Vescovo di quella città, che fu involata da uno de' principali Luogotenenti del Dighiera, al quale però non venne fatto

(1) Ibid. Bouche par. 2. p. 690.

d'aver in mano la persona dell'Arcivescovo, ch'era a il suo principale intento, perchè sentendo i primi rumori, erasi con uscir fuori messo in salvo. Quanto a quelli, che si erano ricoverati dentro la torre, la resero per composizione. Così fu presa la città metropolitana delle Alpi marittime dagli eretici, che contro de' cattolici, principalmente contro gli ecclesiastici, esercitarono quelle rapine, derisioni e crudeltà, che dal loro diabolico furore gli vennero suggerite: drizzandovi molti templi della loro falsa religione, e fermandovisi continuamente sino all'anno 1599, come vedremo.

Uditi alla corte questi avvenimenti, diede il Re di Francia Enrico III gli ordini opportuni a Gio. Lodovico di Nogaret Duca d'Epermon (1) Governatore della Provenza, acciò comunicando i consigli b con Bernardo di Nogaret signore della Valletta e Governatore del Delfinato, suo fratello maggiore, s'applicassero unitamente alla riduzione de' luoghi dell'una e dell'altra provincia, massime delle montagne, tenuti da quelli della liga e dai protestanti. Una dunque delle prime imprese, che felicemente dal Duca d'Epermon si terminasse in quelle montagne fu la riduzione del luogo di Seyna, che sola in que' contorni tuttavia si riteneva dagli Ugonotti, costretta ad arrendersi dopo che si vide battuta con quattro pezzi d'artiglieria condottivi da Marsiglia nel mese d'ottobre del 1586, a discrezione del Duca d'Epermon suddetto, che sebbene in generale concesse la vita agli abitanti, però volle castigare la ribellione dei più ostinati nelle persone del Capitano c Bougerel, che vi comandava, d'un Ministro, d'un Avvocato, e di quattordici o quindici altri, parte dei quali avendo fatto menare a Petrus, parte a S. Massimino, fattogli il processo, furono nel gennaio seguente giustiziati. Seguì poi a questa la presa del forte della Breolla, che dopo essersi fatto battere con qualche cannonata, compose con patti più vantaggiosi la sua dedizione.

Quivi i due fratelli Epermon e la Valletta abboccatisi insieme, ed unite le loro forze, le destinarono all'assedio di Chorges, che grandemente gli premeva di rimettere all'obbedienza del Re sì per la vicinanza con la città d'Ambruno, a cui serviva di antemurale, come anche per le continue scorrerie, che i soldati di quel presidio facevano sopra il d territorio di Gap e sopra le frontiere della Provenza. Il Dighiera, dubitando di ciò che avvenne, vi era andato in persona per dar ordine alla difesa, raccomandandola alli signori di S. Giovanni, Poligny e Treminis suoi parenti, poco fidandosi di monsieur du Pin, che per altro vi comandava tutto solo, come meno sufficiente. Sapendo la Valletta, che il Dighiera vi era entrato, fece il possibile di far tosto investir la piazza, perchè non potesse uscire, mandandovi a questo fine la vanguardia del suo esercito consistente nella cavalleria. Ma quegli servendosi

(1) Videl. l. 2. c. 9.

della sua avvedutezza, ne uscì la notte antecedente al loro arrivo insieme con una compagnia di gente d'armi, e lasciando delusa la vigilanza del Capitano des Crottes deputato ad osservarlo, perchè incamminatosi per istrade non costumate, ridusse sè ed i suoi ad Ambruno a salvamento.

Essendo dunque il luogo di Chorges già investito dalla cavalleria del signor della Valletta (1), vi si fece marciare nel cominciar dell'inverno, quantunque fosse orrido e carico di nevi oltre il consueto, tutto il grosso d'ambe le armate, che facevano circa quindici mila uomini, numerandovisi sette vecchi reggimenti di Francesi, tre reggimenti di Svizzeri, cinque compagnie di gente d'armi, diciotto di cavalli leggieri, con quelle delle guardie dell'uno e dell'altro condottiere, ed i volontarii, ch'erano in gran numero. Laddove dentro la piazza si calcolava vi fossero 500 d'ordinanza, oltre gli abitanti, che erano in minor numero, difesi da qualche fortificazione, non ancora del tutto perfezionata, che vi si era fabbricata attorno.

Volle la Valletta subito riconoscere quella piazza in persona, facendo da 300 archibugieri del reggimento di Piemonte attaccare sopra la contrascarpa un molino, che serviva agli assediati, di dove mentre la contemplava, ebbe assai che fare per ischermirsi da un'animosa sortita fatta da quei di dentro, che ricuperarono, e poi di nuovo perdettero il molino. Indi drizzate tre batterie di 14 cannoni, cominciò per alcuni giorni a tirarvi contro senza intermissione: di poi attaccò i due principali bastioni della fortificazione nuovamente fattavi, cioè quello di S. Giovanni ed il Saraceno così chiamati, al primo de' quali avendo smossa la punta, ed al secondo raso il fianco, e fatte giuocar due mine, una delle quali fu sventata, l'altra fece poco effetto, fu costretto far cessare per 24 ore la batteria, a causa d'un accidente di fuoco appicciatosi inavvedutamente alle sue munizioni. Il che fu di qualche respiro agli assediati, incoraggiati nello stesso tempo da un soccorso di 120 archibugieri, e di 40 uomini d'armi inviativi dal Dighiera, che non molto dopo ancora vi fece con un ingegnoso stratagemma penetrar dentro piombo e palle, ch'erano agli assediati venute meno: oltre ciò animati da qualche sortita, che con buon successo avevano fatto sopra degli aggressori. Tutto questo però, siccome nè anche il rigore quasi insopportabile dell'inverno, per il quale il campo si trovava grandemente afflitto e diminuito, non essendo stato bastante ad intiepidire l'ardore delli signori d'Epermon e della Valletta, e dall'altro canto sapendo il Dighiera, che al lungo andare converrebbe quella piazza cedere al nemico, si diede luogo ad un trattato, per il quale, dati quinci e quindi gli ostaggi, si capitolò la resa con queste condizioni: che gli assediati uscirebbero con armi, bagagli, munizioni ed artiglierie, miccia estinta,

(1) Ibid. c. 10.

insegna piegata e tamburo sopra le spalle; che la piazza sarebbe smantellata; che agli abitanti si permetterebbe libertà di coscienza; e finalmente che si cesserebbe dal far la guerra, e commettere qualsivoglia atto d'ostilità sopra il territorio della medesima. a

Non si fece nelle parti più a noi vicine cosa di momento in quest' anno, nè nel seguente; e così altro non ci resta, se non a continuare le ostilità commesse nelle montagne dell'Ambrunese (1). Queste ritrovandosi in gran parte occupate dalle truppe del sig. della Valletta, ovvero da quelle della liga, erano un gran stecco all' occhio del Dighiera, che non solamente da esse vedeva ingelosita la città di Ambruno da' suoi guardata, ma insieme resi inutili tutti i luoghi circonvicini, dai quali non poteva per b tal rispetto tirar contribuzioni: oltre che tra le truppe della liga ed il Duca di Savoia passava comunicazione e corrispondenza, il che non poteva di meno di non dar ombra e notabile disavantaggio agli Ugonotti. Risolutosi pertanto esso Dighiera di andar all'assedio di Guigliestre, trovò la guarnigione di dentro, che vi teneva in buon numero la Valletta, assai disposta a far resistenza: ma tostochè videro giunta l'artiglieria, abbandonando la terra si ritirarono nel castello, che battuto con cinquanta colpi di cannone, fu poi anch'esso reso a patti.

Da Guigliestre, il qual luogo fece smantellare, per non parergli che meritasse di tenervi guarnigione, rivoltatosi al castello di Queyras tenuto dalle genti della Valletta, subito arrivato, sforzò certa c barricata fatta avanti di esso luogo, che bravamente fu difesa da quei di dentro sin che potettero. Avendo intanto fatto venire da Ceillac l'artiglieria, non ostante la malagevolezza delle strade, che faceva giudicar impossibile tal condotta, i difensori a tal vista non aspettata, perdendosi di coraggio, composero di uscirne senz'armi, le quali però liberalmente furongli lasciate portare dal vincitore. Fu in quel forte lasciato per Governatore il signor di Pradeyer, dal quale i cattolici soffrirono molte estorsioni all' instigazione dei Ministri di Molines, come ampiamente vien registrato nella relazione manoscritta più volte da me addotta, che per lasciar una memoria detestabile di quelli, che ivi propagarono l' eresia, li numera col seguente ordine, ed elogi meritati. d

Noms des Ministres qui ont presché l'heresie de Calvin à Mollines.

Le premier fut le soldat fantassin Ferreol, qui ne fut que cinq, ou six mois.

Le 2. fut Garin aussi soldat passevolant, avec sa garene ministeriale sorti de Dreonier pour chercher à vivre en France.

Le 3. messire Sebastien Meyer des Meyries.

Le 4. Felix Prestre renegat fugitif de Pavie.

(1) Idem l. 3. c. 1.

Le 5. Durant Chartereux defroqué avec sa Candide.

Le 6. Pierre Jorday avec son Araidane.

Le 7. Antoine Canto Augustin defroqué avec son empruntée, qui luy presta d'enfants si mal morigerez que c'estoit un proverbe d'un mauvais enfant: tu sembles l'enfant de Canto.

Le 8. David Plotay suisse avec sa moitié, pere de beaucoup d'enfans tels que le ministere engendre ordinairement, et non en reputation de Lucrece.

Le 9. sieur Isac Feraud venant au secours de sa nouvelle foy, qui mourut en Ambrun d'une mort extraordinaire; car preschant contre la verité en la chaire de pestilence, et de mensonge sa langue tout soudain s'enfla, et devint noire comme charbon, et lui devenu muet fut porté en sa chambre en cet estat, au quel il rendit son ame à qui il la devoit à raison du service, qu'il luy avoit rendu; car c'estoit un Ministre, qui preschoit contre sa science, et contre sa conscience.

Le 10. sieur Daniel Bec abriois homme calviniste reduplicativement aidé par celle qui ne servoit de rien au ministere.

Le 11. sieur M. Bouuet valclusonnois jeune escolier, qui apprint à Mollines à renoncer ses articles de foy, et à confesser que les bibles genevoises sont corrompues.

Le 12. sieur Guilan suisse, qui ne trouvant que frire en son pays est venu en France pour y treuver à mordre: on ne sait bonnement qu'il est; il est avec sa nouvelle qui ne sert de rien au peuple, et neanmoins mange le bien du peuple. Il remplit pour le jourdhui la chaire ministeriale de Molines de corps pour le moins parcequ'il est gros.

Maggiori progressi avrebbe fatto l'eresia in quei contorni, se a tutto potere non vi si fosse opposto il sopranominato Arcivescovo d'Ambruno Guglielmo d'Avanson (1), che vedendosi impedito il poter assistere nel modo che avrebbe desiderato al suo gregge, si ricoverò dopo questo tempo in Roma presso il Sommo Pontefice Sisto V, dove stette sinchè, come diremo, gli fu restituita la sua chiesa. La città di Digna tardava tuttavia a vedere la faccia del suo Prelato, perchè avendo Enrico le Meignem resignato in quest' anno quel vescovato a Claudio Coquelet suo nipote, Archidiacono di Meaulx ed Abbate di Liury, Limosiniero della Regina, questo ne prese solamente il possesso nel 1593.

Simile disgrazia afflisse la città del Mondovì, il di cui vescovato essendo stato dal Cardinale Vincenzo Laureo resignato in favore di Felice Bertodano biellese dei Conti di Tollegno in quest'anno, mentre da Roma faceva ritorno in Piemonte per venire alla sua residenza, morì esso Bertodano per istrada in Savona con sospetto di veleno (2). Più lunga fu la

(1) San-Marth. t. 1 et 2.
(2) Chiesa cronol. p. 100.

vita del Vescovo d'essa città di Savona, nella persona di Pietro Francesco Costa albenganese, già Referendario in Roma d'ambe le signature, che sarà poi Nuncio nella corte di Savoia sinchè sia trasferto, come diremo, alla mitra della sua patria (1). La vicina città di Noli ebbe anch'essa un nuovo Vescovo nell'anno appresso 1588, che fu fra Timoteo Berardo genovese, Procuratore generale dell'ordine Carmelitano. Morì parimente li 23 di aprile nella villa di S. Paolo, dove fu sepolto, Audino Garidelli (2), primieramente Canonico e poi Vescovo di Venza, per resignazione fattagli nel 1576 da Lodovico Grimaldo di Boglio; la qual morte diede luogo alla nominazione per quella mitra di Guglielmo Bianco d'Alby Cameriere di Sisto V. Ritorniamo ora alle faccende pubbliche.

Fu in quest'anno dall'Imperatore Rodolfo II confermato al Duca di Savoia il ius di poter sbarcare qualsivoglia sorta di sali a Nizza, Villafranca e Mentone, ed ampliato per i luoghi d'Oneglia, del Maro e Prelà già acquistati dal Duca Emanuel Filiberto, ed altri, che in que' confini marittimi si fossero acquistati. Le lettere imperiali, in confermazione delle già concesse da Carlo V, da noi accennate a suo luogo, date l'ultimo di marzo nel castello di Praga, meritano di esser qui registrate.

Rudolfus secundus, divina favente clementia, electus Romanorum Imperator semper Augustus (3).

Recognoscimus, et notum facimus tenore praesentium universis. Quod cum nobis ex parte illustrissimi Caroli Emanuelis Ducis Sabaudiae, Principis Pedemontium consanguinei, affinis, et Principis nostri charissimi exhibitae fuerint literae quedam declaratoriae a divo q. Carolo quinto Romanorum Imperatore, magno patruo, et avo materno nostro dilectissimo augustae memoriae, ipsius illustrissimi Ducis Caroli Emanuelis avo, illustrissimo quondam Carolo Duci Sabaudiae concessae, quarum tenor de verbo ad verbum sequitur. Carolus, divina favente clementia, electus Romanorum Imperator Augustus, ac Germaniae, Hispaniarum, utriusque Siciliae, Hierusalem, Hungariae, Dalmatiae, Croatiae, etc. Rex, Archidux Austriae, Dux Burgundiae, Barbantiae, etc., Comes Habspurgi, Flandriae, Tirolis, etc. Recognoscimus, et notum facimus tenore praesentium universis, quod cum huius semper animi fuerimus, ut omnibus iustitiam ex aequo ministrare cupiamus, prohibereque ne alicui hominum quovis modo iniuria fiat, quantum per nos prohiberi possit, tenore praesentium declaramus neque mentis, neque intentionis nostrae unquam fuisse, neque esse per quascumque literas, seu privilegia Reipublicae Genuensi super iure salis conducendi hactenus con- a *cessas, vel concessa, iuribus tam a possessorio, quam in proprietate illustrissimi Ducis Sabaudiae Principis, et consanguinei nostri dilectissimi, nec alterius cuiuscumque derogare; sed voluimus, atque intendimus, ut ea semper salva, atque illaesa intelligantur harum testimonio literarum manu nostra subscriptarum, et sigilli nostri appensione munitarum. Datum in civitate nostra imperiali Genuae die vigesima mensis augusti anno Domini millesimo quingentesimo vigesimo nono, regnorum nostrorum Romani undecimo, aliorum vero omnium decimo quarto. Carolus. Ad mandatum Caesareae, et Catholicae Maiestatis proprium A. Valdesius. Ac proinde nobis supplicatum fuerit, ut non modo praeinsertas divi Caroli quinti literas* b *declaratorias, omneque ius tam possessionis, quam proprietatis, quod circa facultatem salis per mare conducendi praedictus illustrissimus Dux Sabaudiae habeat confirmare, verum etiam quatenus opus sit, eamdem facultatem, qua hactenus ipse et antecessores sui Duces Sabaudiae ad Nicaeam, Villamfrancam, et Mentonum pro usu subditorum suorum libere, et absque ulla molestia uti consueverint de novo ad loca Uneliae, Macri, et Petraelatae per dilectionis suae genitorem illustrissimum quondam Emanuelem Philibertum Ducem Sabaudiae in littore maris illius acquisita, aliaque deinceps acquirenda concedere dignaremur. Nos huiusmodi precibus, ut quae a ratione, et aequitate haud alienae visae sunt, benigne admissis animo bene* c *deliberato ex certa nostra scientia, sano accedente consilio, et auctoritate nostra caesarea praeinsertas divi Caroli quinti literas declaratorias, omneque ius tam possessionis, quam proprietatis, quod circa memoratam facultatem salis per mare conducendi illustrissimus Dux Sabaudiae habet, non modo confirmavimus; verum etiam quatenus opus sit, eamdem facultatem, qua hactenus ipse, et antecessores sui Duces Sabaudiae ad Nicaeam, Villamfrancam, et Mentonum pro usu subditorum suorum uti soliti sunt de novo ad dicta loca Uneliae, Macri, et Petraelatae, aliaque in littore maris illius, vel iam acquisita, vel deinceps acquirenda concessimus, prout per praesentes confirmamus, et concedimus. Nostris tamen, et sacri* d *imperii, ac alterius cuiuscumque iuribus semper salvis. Harum testimonio literarum manu nostra subscriptarum, et sigilli nostri caesarei appensione munitarum. Datum in arce nostra regia Pragae die ultima mensis martii anno Domini millesimo quingentesimo octuagesimo octavo, regnorum nostrorum Romani decimo tertio, Hungarici decimo sexto, et Bohemici itidem decimo tertio. Rodulphus. Iacobus Curtius a Zefrenau. Ad mandatum sacrae Caesareae Maiestatis Obersiburget.*

Meno favorevole si dimostrò l'Imperatore Rodolfo al Duca di Savoia nel negozio di Zuccarello, che in quest'anno germogliò i semi delle guerre che a

(1) Ughel. t. 4.
(2) San-Marth.
(3) Ex Arch. Duc. Taur.

suo tempo succederanno. Scipione del Carretto dei Marchesi di Savona signore di Zuccarello, ed altri annessi feudi volendo adempire verso la Repubblica di Genova la promessa fattale, come si disse l'anno 1577, trovandosi astretto ad alienare dalle faccende domestiche, che non gli permettevano di vivere da par suo, fece obblazione, per mezzo del signor Cristoforo De Fornari, a detta Repubblica, di tali Signorie con certe condizioni, circa le quali mostrandosi fredda, non furono accettate. Per il che il Marchese Scipione essendo entrato in trattato col Duca di Savoia, li Genovesi, ai quali per far loro condizione migliore importava, che niun altro attendesse a tale compra procurarono, che l'Imperatore scrivesse a detto Marchese nella seguente forma:

Nobili viro, et sacri Imperii fideli dilecto Scipioni de Carreto ex Marchionibus Savonae domino Zuccarelli, et eius fratribus coniunctim, et divisim (1).

Rodulphus Secundus
Divina favente clementia
electus Romanorum Imperator semper Augustus.

Nobiles, fideles, dilecti. Valida et constans, multorumque vocibus comprobata apud nos fama est, vos de Zuccarello, Castroveteri, Castroblanco, Gavenola, Caprauna, Bardineto, aliisque a nobis, ac sacro Imperio immediate dependentibus feudis alienandis cogitationem suscepisse. Quae quidem res, ut est ab opinione nostra, quam de vobis semper optimam habuimus magnopere aliena, ita eidem hactenus plenam fidem adhibere noluimus, praesertim cum de consensu nostro ad ullam hujusmodi alienationem praebendo nondum quidquam a vobis allatum ad nos fuerit. Quamobrem has ad vos literas dandas esse duximus, quibus vos benigne hortamur, et requirimus, num ita se res habeat, et cum quo, quibusve conditionibus tractationem hujusmodi susceperitis, nobis quam primum significetis. Ab alienatione porro, aut distractione vel quacumque dictorum feudorum obligatione prorsus abstineatis, nec circa eam quidquam attentetis, in quo facturi estis benignam, expressamque voluntatem nostram. Datum in Arce nostra Regia Pragae die 27 februarij anno Domini 1588.

Non mi è noto, che cosa rispondesse a questa lettera il Marchese: trovo bene, che sotto li 6 di aprile passò contratto di vendita e permuta con Sua Altezza di Savoia nell'instromento del quale, narrandosi le angustie, nelle quali si ritrovava, e li gravi debiti, che lo premevano, gli interessi, quali assorbivano tutte le sue entrate, in modo che non gli sopravvanzavano gli alimenti, rimette al Duca li luoghi di Zuccarello, Castelvecchio, Erlo, Castelbianco, Aquila, Gavenola, la metà di Nasino, due terzi di Bardinetto, la sua porzione della superiorità di Rivernale, Arnasca, Cenisio, Bedio, ed altri luoghi indivisi col Marchese di Finale, e li due terzi della superiorità d'Alto e Caprauna, d'entrata tra tutti insieme di 1330 scudi d'oro solamente, con patto del beneplacito Cesareo; e che si detto Marchese che i suoi successori non che fossero tenuti ad alcuna evizione salvo per le pretese ragioni (senza però admetterle) da Giovanni Antonio del Carretto Signore di Balestrino. In contraccambio S. A. gli dona Bagnasco, Salicetto, Muraldo, Paroldo, Mombasilio, la Torre di Niella, la parte di Ceva, Lisi, Perlo e Malpotremo, quale altre volte era del Marchese di Finale di reddito di scudi 4000 d'oro. Inoltre in contanti scudi sessanta mila d'oro, quali il Procuratore del medesimo Marchese confessò aver ricevuti: promette di pagare mille scudi d'oro per aiuto di dote nel matrimonio di ognuna delle di lui figliuole: dona alli di lui fratelli, i quali consentirebbero al contratto, mille scudi d'oro per ciascheduno, sborsati effettivamente al suddetto Procuratore. Inoltre a Prospero del Carretto, il quale ivi si trovò presente e consentì, assegnò sua vita durante una pensione di 400 scudi d'oro con obbligo parimente a S. A. di riportare il beneplacito Cesareo sopraddetto a sue spese.

Pendente questo negozio nuove mosse d'armi s'intendevano nel Marchesato di Saluzzo tra il Duca di Savoia aderente al partito della lega, ed il Dighiera Luogotenente nel Delfinato per il Re di Navarra pretendente (dopo la morte del Re Enrico III, che succederà presto) alla Corona (1). Nel Delfinato medesimo e suoi confini anche seguirono diverse fazioni tra l'una e l'altra parte. Di primo tratto fece il Duca attaccare Carmagnola e Centallo piazze molto importanti. Quest'ultima dal Conte Carlo Francesco di Lucerna Governatore di Cuneo, che essendo di tale impresa felicemente venuto a fine ne descrisse i particolari con una relazione inviata al Duca. La valle di Verayta fu poco dopo attaccata dalle genti condotte da Briquemaut Capitano del Dighiera, che scomparvero poi all'arrivo di quelle del Duca, il quale, pensando in questo tempo ad altre imprese, fornì diligentemente di gente e munizioni il castello di Demont in mezzo alla valle di Stura cominciato a fabbricare due anni innanzi. Fece anche sfilare diverse truppe nella valle di Barcellona, di dove restando ingelosita la vicina Provenza, e parendo che avesse disegni d'andare ad attaccare il luogo di Seyna, il signor della Valletta succeduto al fratello in quel Governo, ordinò seicento cavalli leggieri, ducento archibugieri a cavallo e sei mila fanti a spese della provincia, che negli stati tenuti nel mese di ottobre nel luogo di Pertuso gliene aveva accordato il trattenimento.

(1) Ex eod. Arch.

(1) Videl. l. 3. Guichenon p. 715. Chiesa Cor. Real. p. 388. par. 1. Bouche p. 709.

Essendo necessario al Duca per queste ed altre imprese da varii luoghi cavar denari, a questo fine alienò il dominio utile di qualche feudo, e tra questi, avendo il Capitano Stefano Barattato di Savigliano ottenuto quello di S. Agnese nella Vicaria di Sospello, dopo la sua morte, poco dopo seguita, ne fu li 10 di dicembre investito dal Duca Camillo Barattato di lui nipote ed erede, sebbene per l'opposizione fatta dagli abitanti in virtù dei loro privilegii, tardò ancora quattro anni a prenderne il possesso, nel qual tempo da que'uomini gli fu giurata la fedeltà, con certe limitazioni, riserve, e patti (1).

Così restò terminato quest'anno, nel quale la città di Nizza ebbe per suo Prefetto Onorato Orsiero Signor di Maria, e Sindici furono Vincenzo Caissotti Signor di Mas, ed Aigluno, Giacomo Guisio, Giacomo di Petra e Giacomo Brochiero.

L'anno 1589 fu nei suoi principii preludio di molto più considerabili novità nella vicina Provenza, dove avendo il Parlamento ottenuto dal Re, che il Signor della Valletta si dovesse dismettere dal Governo, e persistendo questo, spalleggiato dai seguaci del suo partito, di volere in quello continuare: e quindi essendone derivata una nuova guerra civile più che mai crudele, tenutasi per autorità del medesimo parlamento un'assemblea delle comunità in Aix, li 17 di febbraio, vi si provvide al trattenimento delle truppe necessarie per sostenere il partito contrario al Valletta, che era quel della liga (2). In quest'assemblea intervennero i deputati di Draghignano, Hieres, Brignola, Digna, Castellana, S. Massimino, Guilleaumes, Anot, Colmars, Seyna, Frejus, Aups e Rigliana, le quali tutte partecipavano nella liga.

Due mesi dopo passò per i nostri mari la Principessa Cristiana di Lorena, figlia di Carlo Duca di Lorena, e di Claudia sorella del Re di Francia, che imbarcatasi a Marsiglia, insieme con la Duchessa di Brunsvich sua zia paterna sopra 16 galere, delle quali quattro erano del Papa, quattro del Duca di Fiorenza, quattro di Malta, e quattro della repubblica di Genova, se n'andava a Fiorenza sposa di Ferdinando de Medici Gran Duca di Toscana, e perchè la medesima era nipote d'un altro Carlo di Lorena Duca di Numena, capo della suddetta liga, fu con molte dimostrazioni d'onore ricevuta in Aix e nelle altre città e luoghi, che aderivano alla di lui fazione, e si opponevano a quella del Re, del Valletta, e delli religionarii, da essi detti con inventato vocabilo *Bigarrati*.

Tra questi due partiti seguirono, con diverse vicende ed esiti, varii fatti d'armi. Finalmente rinforzatosi il Valletta con gli aiuti somministratigli dal Signor di Montmorency Governatore della Linguadocca, e dal Signor delle Dighiere, che molto poteva nel Delfinato, dubitando i collegati di non soccumbere, massime che (sebbene la morte infausta del Re Enrico III succeduta li due d'agosto pareva migliorasse la loro condizione) ad essi vivamente si opponeva Enrico Re di Navarra, allora eretico, che, come più prossimo Principe del sangue pretendeva alla corona: per questo stimarono bene di ricorrere al Duca di Savoia, primieramente per mezzo del Signor di Besaudun, poi per il Signor di Monts, ed altri messi qualificati. Volle il Duca informarsi dello stato delle cose di quel paese, con mandarvi all'avantaggio Andrea di Leiny Conte di Fruzzasco, uomo destro in diversi maneggi, al quale essendo in quest'anno in Nizza monsieur di Vins, che comandava in Provenza per il partito cattolico, e che aveva avuto ordine dal Duca di Numena di addrizzarsi a S. A. per avere da lui soccorso, mandò monsieur de S. Cannas suo nipote per fargli intendere le strettezze, nelle quali si ritrovava così di gente, come di denari, trovandosi egli allora in Aix fortemente assediato dalla Valletta. Il Duca qual allora ritrovavasi in Savoia per opporsi ai suoi nemici numerosi di quattordici mila fanti, e due mila cavalli, senza le altre genti, che aveva il Signore delle Dighiere in Delfinato, non potendosi per allora portare in persona in Provenza mandò incontanente le provvisioni necessarie di denari, a ragione di 12 mila scudi al mese, per pagar la cavalleria provenzale, di poi scrisse all'infanta Catterina sua moglie lasciata da lui alla luogotenenza dello stato di qua da monti, che quanto prima facesse filare 300 cavalli condotti dal signor Alessandro Vitello Romano, e da D. Ferrante e Pova, e due mila fanti Piemontesi del reggimento del Conte di Lucerna, e del Signor di Monasterolo, oltre sei pezzi d'artiglieria, e munizioni da guerra per tirare cinque o sei mila colpi, che dovevano imbarcarsi a Nizza; ed era tanto più grande la necessità di questo soccorso quanto che avendo la Valletta presa la città di Freius, minacciava d'impadronirsi ancor d'Antibo, come aveva fatto del luogo di S. Lorenzo di là dal Varo lungi da Nizza non più di tre miglia italiane (1).

Cominciarono dunque li due d'agosto ad arrivare a Nizza di Piemonte due compagnie di cavalli leggieri, cioè una di 80 uomini del suddetto Alessandro Vitelli, altra di 46 del Capitano Demetrio Albanese (2). Il seguente giorno comparvero tre compagnie di soldati a cavallo detti Argoletti con le casacche rosse; quali compagnie, li 4 di detto mese, si partirono verso Antibo, dove furono ricettate con allegrezza degli abitanti, e salutate dall'artiglieria del forte (3). Portaronsi poi li 6 di detto mese a saccheggiare ed abbruciare il luogo della Napola, e li 8 entrarono in S. Paolo di Venza, col consenso degli abitanti: nel qual luogo andarono poscia di guarnigione, alli 14 di settembre, 280 archibugieri,

(1) Docum. auth.
(2) Bouche par. 2, p. 713. 714. 715.

(1) Guichenon p. 724. Relatio ms. in Arch. Taur.
(2) Diar. ms. Io. Bocchii Nicien.
(3) Monod. Apol. 2. p. 214. Spondan. n. 27. Nostradam.

che li 5 dello stesso mese, condotti dal Capitano Biasino della Trinità, erano giunti a Nizza.

Li 15 di settembre tre tartane di Nizza accompagnate da una galera di Savoia, partirono alla volta del Martegue cariche di munizioni da guerra con due cannoni di batteria. Qual galera dopo aver fatta la scorta necessaria alle tartane prese per viaggio una polacca, ed una tartana armata, che navigavano a Genova per comprarvi munizioni, ed avendole rimesse alla guardia di Breganson ne condusse via qualche pezzo d'artiglieria, e parecchi uomini, tra quali v'era un segretario del Signor della Valletta, quale insieme con due altri fu posto nel castello di Nizza prigione li 6 d'ottobre. Nel qual tempo il Capitano Antonio Grimaldo con una compagnia di Nizzardi, e li due Cavalieri d'Alveys con buon numero di soldati andarono al luogo di S. Gionetto non senza querele degli abitanti, ai quali diedero guasto considerabile.

Li 13 ottobre venne a Nizza da Marsiglia sopra due tartane armate, un Capitano di monsieur di Vins, per condurre alla volta d'Istres, dove allora si trovava detto monsieur di Vins, la cavalleria venuta di Piemonte, alla quale frescamente si erano aggiunti 60 cavalli leggieri, con le casacche rosse non troppo bene armati, condotti dal Capitano Marc'Antonio.

Siccome alla fanteria si aggiunsero 200 archibugieri assai meglio armati, venuti dal Mondovì col Capitano Giovanni Battista Trompetta li 16 di detto mese; nel qual giorno morto monsieur di S. Gionetto figlio del Barone di Venza, che teneva con presidio per la Valletta, il luogo di S. Lorenzo, sottentrò al di lui comando il signor di Coussegoules, che ivi si ritrovava: successivamente venne li 18 da Busca il Capitano Alessandro Signorile con 240 uomini, ed il Capitano Giuseppe Caramelli da Cavallermaggiore con 200 tra picchieri ed archibugieri. Li 20 ottobre il Conte Emanuele di Lucerna Governatore di Savigliano ne condusse 450 tra moschettieri, picchieri, ed Alabardieri, oltre cinquanta cavalli assai bene in ordine; ed il giorno seguente comparvero da Barcellonetta sotto il Capitano Stefano Isoardi 150 archibugieri. Li 22 poi arrivò Gio. Filippo Solaro, signor di Monasterolo col suo reggimento di 800 soldati.

La notte seguente, essendo venuto ad Antibo monsieur di Vins accompagnato da circa 300 cavalli, ne fu la mattina appresso portata per mare la nuova al Signor di Leinì dal signor Alessandro Vitello. Partironsi dunque subito da Nizza sopra due filuche esso signor di Leinì con i Colonnelli di Lucerna, e Monasterolo, e detto signor Vitello, ed altri gentiluomini per andarlo a visitare in Antibo, e conferir seco quanto dovea farsi.

Fu li 24 ottobre da monsieur di Coussegoules sopraddetto rimesso al signor di Vins Capo della santa liga (che così si chiamava) in Provenza il luogo di S. Lorenzo: dopo il che imbarcatosi sopra una filucca, ch' era andato a levarlo al Cros di Cagna, venne ad abboccarsi in Nizza col Signor di Leinì, ritornandosene due giorni dopo con tutti i nobili di suo seguito ad Antibo.

Li 28 ottobre marciò in Provenza da Nizza il Conte di Lucerna con tutto il suo reggimento, la compagnia colonnella del quale fu posta in Venza, le altre compartite tra S. Gionetto, Villanuova e Cagna, ed i cavalli leggieri a Biotto. La colonnella del Signor di Monasterolo, che avea soggiornato molti giorni a Levenzo, inviossi li 29 a S. Lorenzo di là dal Varo, dove non essendo ammessa dentro, gli convenne dormire due notti fuori del luogo. Simile esclusione ebbero altri 240 soldati andativi li 30 detto di verso Villafranca, che s'inviarono alla Colla di S. Paolo, seguiti il giorno appresso dalla compagnia del Capitano Secondino Siccardo di Monfort, ed alcuni giorni dopo dalli cavalli leggieri di D. Ferrante di Novara venuto da Milano, che andarono a Biotto.

Non volendo intanto monsieur di Vins starsene ozioso, andò a battere il luogo di Valauria con quattro cannoni, contro il quale, dopo avere li 3 di novembre tirato circa 33 colpi, resosene padrone, vi entrò dentro alle cinque ore di notte, ma, non avendovi trovato che donne, fanciulli, e quattro uomini vecchi, pose la terra a sacco. Due giorni dopo se gli arrese Canoas, dove assicurò con buona guardia il castello. Gli uomini d'Entreuaus li 7 novembre s'impadronirono parimente del forte d'esso luogo sotto la condotta d'uno d'essi della famiglia des Prez, che entrando ammazzò il Luogotenente di monsieur di Gordas Capitano di esso forte con un soldato, e liberò due prigionieri, che ivi erano detenuti.

Con le sopraddette forze, che si erano mandate in Provenza, e con altre, che aveva seco monsieur di Vins, andò ad assediare la città di Grassa governata dal Barone di Venza e difesa dalli signori di Caliano Provenzale, e di Prunieres Delfinengo, ambidue assai esperimentati ne' fatti d'armi. Cominciò a batterla li 17 novembre primieramente con tre mezzi cannoni, di poi con tre altri pezzi, che poco dopo vi si condussero. Durante quell'assedio passò li 19 di detto mese sopra una galera di Genova di notte tempo, come incognito il Cardinale Francesco di Gioiosa aderente al Re di Navarra, che se n'andava verso Marsiglia, e Tolosa suo Arcivescovado. La mattina delli 20 novembre in lunedì accadette la funesta morte di monsieur di Vins Uberto La-Garda con estrema afflizione di tutti i collegati, perchè mentre con grande ardore attendeva a far continuare contro Grassa i colpi dell'artiglieria, e moschetteria, cadette repentinamente a terra ferito in testa da un archibugiata sparatagli come dopo si seppe da uno de' suoi medesimi soldati.

In di lui vece i Commissarii del parlamento, che erano nel campo, e gli altri nobili fecero venir da Nizza il signor di Leinì Conte di Fruzzasco. V'arrivarono anche quasi nello stesso tempo, il Conte

di Carcez il Signor d'Anraus primo Console d'Aix, a
Procuratore del paese, ed il Signore di Besaudun suo fratello, ritornati dalla rotta, che frescamente quei della liga avevano dato alle truppe di Linguadocca a Malemort, e vicino al Rodano a Tarascone, e trattanto che il tutto fosse stabilito, le soldatesche provenzali furono comandate dal Capitano Beaumont assistito dall'autorità, e consiglio di monsieur d'Agar consigliere nel parlamento. Da questi si diede li 29 di novembre un forte assalto alla città, dopo avervi fatto assai larga breccia: ma per esservi gli assalitori la maggior parte Provenzali, e gente nuova, andati con poca ordinanza furono risospinti. Essendosi però un'altra volta riordinati, e disposti a nuovamente assalir la piazza, l'ebbero a patti lo stesso giorno. b

Poco importava alla somma delle cose la presa di Grassa, mentre il partito della liga era ogni giorno più minacciato dai nemici, che ingrossandosi nel Delfinato e Linguadocca mostravano di voler entrare in Provenza. Per questo premendo alli Cattolici d'essere quanto prima gagliardamente soccorsi dal Duca di Savoia, avevano, prima della morte di monsieur di Vins, inviato a S. A. in tutta diligenza il signor Alessandro Vitello, partito da Nizza li 13 novembre, e comparso di ritorno li 5 di dicembre, quali assicurò, che il Duca avrebbe continuato i suoi soccorsi ai Provenzali, e che di Spagna per il medesimo fine sarebbero venute le necessarie provvisioni: siccome per provvedere alli disordini, che nel regno di Napoli cagionavano molti banditi, e fuor- c
usciti, furono di Spagna, inviate in Italia diecisette galere cariche di fanteria entrate, li 6 di dicembre, nel porto di Villafranca, dove soggiornarono una settimana, e per essere molto mal provviste di vettovaglie, ebbero bisogno, che la città di Nizza ne le facesse provvedere da diversi mercanti, che poco bene furono soddisfatti dai compratori, facendo poi vela per Napoli li 14 di detto mese, e correndo gran fortuna in quel viaggio.

Certe male intelligenze intanto nate tra il Conte di Carcez, e la Contessa di Sault donna di gran coraggio, e che gran parte aveva negli affari di questo tempo, conoscendosi di gran disturbo al bene della lega, dal parlamento, siccome anche dai nobili, e buone ville fu trovato bene di chiamare la d
persona di S. A. con inviarvi da parte di tutti monsieur de Meolon accompagnato dalla seguente lettera (1).

Monseigneur

Nous estimons que Votre Altesse aura entendu par le Sieur de Meuolhon la resolution, qui a esté prise par les gentilhommes du pays qui sont en l'armée dressée pour la defense de cette province. Nous Vous supplions croire, que nous sommes de même volonté, reconnoissant Votre sante intention. Toutesfois nous avons estimé expedient, et necessaire de tenir une assemblée générale tant de messieurs du Clergé, et Noblesse, que du tiers Etat, pour tous ensemblement se resoudre à mêmes fins: reconnoissant sans ce moyen aprez l'aide de nostre Seigneur, ne pouvoir sortir de tant de miseres, et oppressions, que la Province souffre, la quelle assemblée à ces fins a esté mandé au 25 de janvier. Cependant les bons offices, que Votre Altesse a faits à ce pays, ont tellement obligè les Catholiques tant en général, qu'en particulier, que nous osons bien nous promettre de tant que de vous asseurer que par la dicte assemblée l'on se conformera à la dicte résolution, que nous donne occasion estant avertis au vray comme les forces des heretiques du Dauphiné, et Languedoc sont sur le point d'entrer dans le pays pour se joindre au Sieur de la Valette y estant ja le Sieur de Chambaud avec deux mille arquebuziers, et cinq cens chevaux, de supplier très-humblement Votre Altesse luy demeurant à jamais.

A Aix ce dernier decembre 1589.

Vos très-humbles, et très-obeissans Serviteurs

P. Matal Vicaire d'Aix Procureur du pays.
Guiran Assesseur Procureur du pays.
Seguiran Consul d'Aix procureur du pays.
De la Chan Consul d'Aix Procureur du pays.
La Fare Procureur du pays, joint.

Nel tempo che Carlo Emanuele Duca di Savoia si applicava alla guerra di Provenza, si gettavano nuovi semi a quella, che alcuni anni dopo intraprese co' Genovesi, per la causa di Zuccarello (1). Quantunque dopo il contratto passato l'anno antecedente col Marchese Scipione del Carretto, egli li 15 di novembre avesse per mezzo del Senatore Goveano, ed Auditore Ranotto preso il possesso di quel Marchesato, non si potè però come si supponeva ottenere il beneplacito, nè l'investitura dall'Imperatore, il quale anzi comandò che avanti ogni cosa si dovessero quei feudi rimettere al Conte di Millesimo, suo Commissario, come fu eseguito li 25 gennaio di quest'anno. E perchè fu data intenzione a quelli, che procuravano per parte di S. Altezza il consenso Cesareo, che seguita la remissione si sarebbe ottenuto, perciò essendosene fatta nuovamente instanza, vi si opposero il Procuratore dell'Imperatore, la Repubblica di Genova, ed Ottavio del Carretto uno delli fratelli del Marchese Scipione.

Il Procuratore dell'Imperatore pretendeva che detti feudi fossero devoluti alla Camera, come alienati non solo senza licenza, ma di più contro l'espressa proibizione di Cesare, e per essersi trasferto l'attual possesso allegando eziandio, che fossero state can-

(1) Bouche p. 734.

(1) Discorso del Presid. Benzo nell'Arch. di S. A. R.

cellate, ed abrase l'armi Imperiali al tempo, che li a
Ministri di S. A. presero il possesso. Propose inoltre, che avendo il medesimo Marchese Scipione commesso, o fatto commettere certo omicidio, era contro di lui seguita sentenza in contumacia con la confisca di tutti i suoi beni, e che perciò per tal causa detti feudi spettavano alla Camera Imperiale.

Li Genovesi pretendevano che non si fosse potuto venir all'alienazione d'essi feudi, per essersi sopra di quelli costituiti li censi vendutigli dal Marchese con licenza dell'Imperatore, delle quali ancora restavano creditori, i quali essendosi creati conforme alla bolla di Pio V doveva in caso d'alienazione la Repubblica esser preferta; nè poteva a ciò il medesimo Imperatore contraddire atteso il prestato consenso. Allegava anche che il contratto passato con S. A. non b
sussisteva stante la promessa fatta dal Marchese di non alienarli per lo spazio di 20 anni, i quali ancor duravano.

Si oppose finalmente il Marchese Ottavio con dire che per la forma delle antiche concessioni, ed investiture esso restava chiamato alla sua porzione delli detti feudi, e che non sussistevano in suo pregiudicio alcuni contratti, nè alienazioni, siccome nè anco per qualche disposizione testamentaria che allegava.

Si rispose per parte di S. A. al Procuratore di Cesare, che quanto alla pretesa caducità non era stato mai pensiero nè del Duca, nè del Marchese di pregiudicare in alcun modo alla riputazione, od alle ragioni Cesaree. Poichè non solo l'alienazione si c
era fatta in un devotissimo vassallo, e Principe dell'Imperio: ma che l'animo delli contraenti non fosse di sprezzare l'Imperatore, si scopriva chiaramente dalla clausula tante volte replicata nel contratto, salvo il beneplacito di S. M. Cesarea ecc. Alla proibizione d'alienare fu risposto, che la lettera di Cesare non proibiva, ma solo ammoniva senza alcuna pena. Che fu presentata li 23 d'aprile del 1588 in tempo che già le cose erano concertate, e stabilite. Che non era verisimile che S. M. non fosse per prestare il consenso ad un Principe tanto benemerito dell'Imperio, e devotissimo di S. M., alla quale restava congiunto di strettissima parentela, e che con questo acquisto rendeva le ragioni dell'Imperio più sicure, e più stabili. Negando fossero state d
levate l'arme Imperiali, come constava per deposizione di testimonii degni di fede giuridicamente esaminati. Ed alla pretesa confisca ripondendo, che li feudi non si sogliono confiscare se non per cause particolari, fra le quali non viene annoverato l'omicidio, se non quando si commette in odio, ed ingiuria del medesimo Imperatore, il che non si poteva allegare in questo caso. Oltre che già era seguita l'alienazione avanti l'effetto di tal confiscazione, che non permetteva di privare l'accompratore del dominio per avanti in se trasferto. Dimostrossi finalmente, che ogni caducità, e confisca veniva sbattuta dalle ragioni delli figliuoli chiamati ad essi in virtù delli fideicommissi, e strettissima primogenitura ordinata nelli testamenti de' loro predecessori, e tante volte confermata dalle investiture Imperiali.

Alli Genovesi si disse, che mediante la restituzione del loro capitale, e pagamento de' censi decorsi non potevano pretender altro offrendosegli per soddisfazione loro l'intiero loro credito. Che non valeva l'allegata prelazione, primo perchè mai era stata mente dell'Imperatore, che quei feudi passassero al dominio de' Genovesi, secondo perchè avevano ricusato di voler attendere alla compra d'essi. Che non sussisteva il patto di non alienare per non essersi ottenuto il beneplacito Cesareo come era stato convenuto, e senza il quale non valeva patto alcuno fatto sopra le cose feudali. Per fine si rimostrava non dover l'Imperatore permettere, che la Repubblica acquistasse quei feudi, perchè in tal modo, con danno evidentissimo dell'Imperio, venivano a trasferirsi a mani morte, e si escludeva ogni speranza di caducità, e riduzione: oltre che cadevano in quella Repubblica, la quale ostinatamente, e contro ogni ragione aveva pochi anni prima nella causa del Finale avuto ardire di non voler riconoscere l'Imperatore per suo Sovrano, e negato di voler obbedire ai suoi divieti.

Le pretensioni di Ottavio si elusero opponendogli che non si trattava del suo interesse, stante la primogenitura, alla quale esso aveva per istromento pubblico acconsentito, e non poteva per allora esser chiamato, stantechè Scipione aveva figliuoli maschi, oltre li fratelli più vecchi, i quali similmente avevano figliuoli. Che in ogni caso il contratto cedeva in utilità sua evidentissima, poichè li beni permutati, ed espressamente surrogati alla primogenitura erano di molto maggior reddito, e valore.

Finalmente fu dimostrata la necessità, nella quale si ritrovava il Marchese di alienare non solo per liberarsi da gravissimi debiti, ma anche per assicurarsi gli alimenti, i quali non gli avanzavano, pagati gl'interessi. Sua Altezza anche si ritrovava in altrettanta necessità di far quell'acquisto per difendersi dalle usurpazioni, che continuamente li Genovesi tentavano di fare sopra alcuni suoi luoghi massime sopra Pornaso, e Montegrosso. Non potersi meglio ciò conseguire, che con la compra di detti feudi, i quali quando fossero pervenuti alla Repubblica, venivano a chiudere la strada a S. A. di difendersi, allargandosi a loro il campo, ed occasione di offendere, ed usurpare. Tutte queste allegazioni, pretensioni, opposizioni, e repliche stettero ne' termini delle leggi, sinchè per deciderle, nel 1623, si venne alle armi tra il Duca di Savoia, ed i Genovesi, come vedremo.

Di quasi simile natura fu la questione delli feudi des Cros, Todone, e Cadenetta nel contado di Boglio, già posseduti da Giovanni Battista Grimaldo, che, come vedemmo, datosi al servizio di Francia sotto Francesco I, alla Casa di Savoia erasi ribellato, seguito da Ottaviano, Federico, e Francesco de' Gri-

maldi suoi figli nell'istessa ribellione (1). Essendo a per tal causa in odio loro stati confiscati que' luoghi pretesero Onorato Grimaldo, ed Annibale suo figlio, l'un dopo l'altro Conti di Boglio, essersi fatto luogo al fideicommisso di primogenitura, instituito nel testamento delli 6 maggio 1523 da un altro Onorato Grimaldo, loro predecessore, Barone di Boglio, supplicando perciò il Duca Carlo Emanuele volesse fargli rimettere detti luoghi, i quali, come asserivano, non potevano in odio loro essere confiscati. E perchè essendo la causa rimessa in giustizia pareva che il delitto di lesa Maestà escludesse dal feudo gli agnati, ancorchè chiamati dal primo acquisitore, secondo la più comune opinione dei Dottori, non ostante il suddetto fideicommisso, il quale non constava essere stato approvato da S. A. Perciò, li 3 b marzo di quest'anno, detti Onorato, ed Annibale ottennero per via di transazione essi tre luoghi dal Duca, mediante quindici mila scudi, della maggior parte de' quali gli fece donazione, sebbene nell'istrumento confessò di averli ricevuti.

Altri dell'istesso cognome videro parimente trasferta la signoria di Monaco, che è la principale, che possedano nella persona di Ercole Grimaldo terzogenito di Onorato Signor di Monaco, dopo la morte succeduta in quest'anno di Carlo suo fratello primogenito mancato senza figliuoli, non ostante che detto Ercole fossesi addottorato con pensiero di attendere alla vita ecclesiastica, quale dismise per poter succedere al dominio (2).

Fu sublimato in quest'anno al generalato di tutto c l'Ordine Domenicano frate Ippolito Maria Beccaria del Mondovì, predicatore, e Teologo insigne, dopo essere passato per le prime cariche della sua Religione, cioè di Priore di Milano, Provinciale di Lombardia, e Commissario generale della Santa Inquisizione: ed Orazio Birago cittadino di Saluzzo, cugino del Cardinale, e Cancelliere di Francia Renato Birago fu provvisto del vescovato di Lavaur in Linguadocca.

Ripigliamo ora le cose, che, nel seguente 1590, avvennero in Provenza, per quanto spetta al nostro intento (3). Certo caso prodigioso occorso circa questo tempo nel luogo di Cipieres, diocesi di Venza, dove dal ventre di una donna gravida, uccisa con pugnalate, fu cavato fuori un fanciullo con altrettanti d segni di lividure apparenti nelle medesime parti, e membri, nei quali la madre aveva ricevute le ferite, parve preconizzasse i disastri avvenuti in quella provincia, simili in gran parte a quelli che avvennero in Parigi, capo, e madre di tutto il regno. Altro caso notabile, occorso li 23 maggio, festa di San Siagrio in Nizza, diede da pronosticare ai curiosi, essendosi ritrovato nella tina, ossia ricettacolo delle acque del molino detto della comunità, dentro di un sacco, un cadavere umano non

conosciuto chi fosse, senza braccia, e senza gambe, i quali membri separatamente furono ritrovati in un altro sacco (1); quasichè dinotar volesse la poca intelligenza fra loro stessi di quelli, i quali divisi in parzialità erano incerti chi dovessero riconoscere per loro Re, e Sovrano. Per non dire del gran numero, che si vide ricoprir l'aria degli uccelli detti Stornelli, in questo tempo cosa mai più veduta.

Dopo la presa di Grassa volendo il Signor di Leiny ritornare a Nizza, poichè ebbe lasciato per Governatore in quella piazza il Signor di Monasterolo, e per presidio il di lui reggimento, e presi sopra i Bigarrati Gordone, Caliano, e qualche altro luogo circonvicino, sbarcò, li 3 gennaio, alla spiaggia di Nizza sopra due galere, seguitato il giorno dopo dal Capitano Antonio Grimaldo de' Signori di Castelnuovo con la sua compagnia, che per molti mesi era stata di guardia in S. Paolo. Fu poi rimandata, li 19 gennaio in Provenza una galera di Savoia ben armata con molti denari destinati a pagar le truppe. Il che fatto partì detto Signor di Leiny da Villafranca lo stesso giorno per Torino, chiamatovi dal Duca, che dopo aver intesa l'ambasciata del Signor di Meolon in Savoia, dove ancora si ritrovava, e rispostogli, che i suoi affari non permettevano, che venisse per allora in persona in Provenza, ma che per essere più vicino sarebbe venuto in Piemonte, come fece, sollecitato ad accelerare la sua venuta dalle cattive nuove recategli della sorpresa di Barcellonetta nel modo che ora racconteremo.

Cercando il Signor delle Dighiere d'avanzarsi ogni giorno più sopra de' Cattolici (2), dopochè da Ambruno, dove fece la raccolta di tutti i suoi, si fu portato a battere, e conquistare il luogo, e castello di Brianzone, guardato dal Signor di Clavezon, gettatosi sopra gli Stati del Duca di Savoia, mandò con buon numero di cavalli, e circa mille fanti, condotti dal Conte della Rocchia gentiluomo Delfinengo di Casa Flotta, e dalli Capitani Briquemaut, e Colet a sorprendere il luogo di Barcellonetta facendo, a forza di petardo, saltar la porta, saccheggiando tutta la terra, e prendendo Alessandro Grimaldo fratello del Conte di Boglio, che n'era Governatore con guardia di Piemontesi, e menandolo prigione al Signore della Valletta, che si trovava a Sisterone. Da Barcellonetta avvicinatisi al forte di S. Paolo fu così fattamente stretto, che ne restarono padroni nello spazio di tre giorni, ne' quali con due pezzi da campagna gli fecero attorno la batteria. La Duchessa Catterina, che temeva i nemici non contenti di tal acquisto fossero per tentare di passar l'Argentiera, consigliata dal Marchese d'Este comandò a Carlo de' Conti di Lucerna Governatore di Cuneo di avanzarsi fino a Breziez per impedire tal passo ai nemici; al Capitano Ercole Negro impose di andare a fortificare Demonte, dove Giovanni Battista della

(1) Ibid. Arch. castri Nicien.
(2) Carol. de Ven. Arb. Grimal. p. 80.
(3) Gassend. de vita Peireschy l. 2.

(1) Diar. ms.
(2) Videl. hist. de Lesdig. l. 13. c. 10. Guich. p. 725.

Rovere Signore di Cercenasco era Governatore: ed acciocchè Cuneo non restasse senza la debita sicurezza, vi fece entrare il Signor di Druento, dietro al quale Giovanni Andrea di Scalenghe Conte di Piossasco con 200 fanti, tratti dalla cittadella e guarnigione di Torino, ebbe ordine di andarsi a congiungere col Conte di Lucerna suddetto a Breziez per maggiormente quel posto assicurare.

Il Duca avvertito dei progressi de' nemici accelerò il suo ritorno dalla Savoia in Piemonte, di dove avendo dati i dispacci necessari al Signor di Leinì (1), il quale doveva andare in Ispagna a concertare col Re l'andata di S. A. in Provenza, quegli, smontato li 26 febbraio in Nizza, nel qual giorno arrivarono da Genova sei galere, che portavano in Ispagna il Duca di Pastrana, partì sopra le medesime galere, li due marzo, insieme con un Ambasciatore del Duca di Numena, col Veadore generale di Fiandra, e con due Ambasciatori de' Bernesi. Non erano meno solleciti i Provenzali in procurare, che il Duca si portasse quanto prima in Provenza personalmente. Avendo a questo fine tenuto in Aix una generale assemblea (2) in favore de' tre Stati, li 25 gennaio, erano stati per autorità di quella, e del parlamento deputati Elzearo Rastellis Vescovo di Riez, il Barone d'Oza, il Signore d'Ampus, e l'Avvocato Lodovico Fabri Signor di Fabregues per andare a pregare il Duca, a voler affrettare la sua venuta, ed essere ne' disordini del Regno protettore della Provenza, e della Cattolica Religione contro gl'insulti degli eretici, e Bigarrati.

Questi Ambasciatori arrivati a Nizza, li 5 marzo, partirono per Torino il giorno appresso, ultimo di carnevale, in compagnia de' Colonnelli Conte di Lucerna, e D. Ferrante di Navarra, e molti altri Nobili, che accolti dal Duca nel suo palazzo di Torino, li 11 dello stesso mese; dopo l'arringa fatta dall'Avvocato Fabri, la somma della quale, al riferire del Guichenon era *que pour les rares qualités de sa Personne les Provençaux l'avoient choisi pour leur Comte, et Seigneur, se jettoient entre ses bras, et lui demandoient sa protection.* Ed in quel tempo medesimo il Capitano Giacomo Beaumont Console d'Aix dell'anno antecedente mandato dalla suddetta assemblea al Duca d'Umena, ebbe ordine di pregarlo di rimettere ad una persona di alto credito, e di grande autorità il governo della Provenza.

Dopo essersi il Duca di Savoia scusato sopra la guerra co' Genevrini, e sopra la malagevolezza dell'intrapresa, vedendo le reiterate istanze de' deputati, rispose gradendo la loro elezione, promettendo di far in modo che ne restassero ogni giorno più consolati, e dimandandogli tempo per scriverne al Re di Spagna, ed al Duca di Mena.

Soddisfatti i deputati di tal risposta, dopo avere lasciato in qualità d'agente presso il Duca l'Avvocato Fabri, ritornarono di Piemonte separatamente l'uno dall'altro. Li 23 marzo fu di ritorno in Nizza il Signor d'Ampuy, dove per un corriero espresso avendo ricevuto avviso di certo tumulto seguito in Aix, li 15 dello stesso mese, subito letta la lettera si partì per le poste a quella volta. Li 28 entrò parimente in Nizza il Vescovo di Riez, costretto a soggiornarvi infermo per qualche mese. E li 6 aprile giunse il Signor d'Oza, che li 19 del mese suddetto fu, sopra una galera di Savoia, portato a Marsiglia.

Per terra poi andarono in Provenza, li 15 marzo, Claudio Grimaldo Signor di Gattieres, Cavaliere de' Santi Maurizio, e Lazzaro, con una compagnia di 80 archibugieri, e l'ultimo del medesimo mese, Onorato Chiabaudo Signor di Torrettes, con altra compagnia di 120 soldati, raccolti sì in detto suo luogo di Torrettes, che in Lantosca, ed in Utelle, inviati ambidue alla città di Grassa, per starvi in guarnigione. Ad essa città fu parimente inviata una compagnia di cavalleria, destinata a spalleggiare nella sua andata in Provenza il Vescovo di Riez: con la quale se non si fosse accompagnato il Conte di Montuel venuto d'Aix a Nizza, li 27 maggio, correva gran rischio di perdersi per certe imboscate fattegli da alquanti archibugieri condotti dal Signor di Torrettes di Venza.

Ritornati finalmente, li 8 giugno, sopra 14 galere di Spagna il Signor di Leinì insieme col Duca di Sessa, il quale andava Ambasciatore straordinario al Papa, l'istesso giorno tirò a dirittura a Genova, per esser più presto dal Duca, e ragguagliarlo dell'operato nella Corte del Re Cattolico circa l'andata in Provenza. Non tardando poi a passare 42 galere di Spagna, venute d'Italia, cariche di fanteria Tedesca, la quale dovevano andar a sbarcare, come dicevasi a Leucata.

Premendo alla lega di mantenere in divozione la città di Grassa, dove facevasi piazza d'arme, oltre le genti già inviatevi, vi fu mandato, li 16 luglio, il Capitano Antonio Capello con soldati da lui raccolti tra Peglia, la Turbìa, ed il Castellaro, i quali però (qual se ne fosse la cagione) il giorno seguente ritornarono tutti a casa. Vi fu mandato anche il Capitano Giovanni Riccio con cento soldati da lui condotti da Sospello, venticinque de' quali, mentre dalla spiaggia di Nizza, li 29 di luglio, tragittavano sopra uno schifo alle galere, appiccatosi inavvedutamente il fuoco alle loro fiasche di polvere, furono costretti con molto loro danno a gettarsi in mare. Questi, sbarcati ad Antibo, andarono a Grassa per terra.

Dovevasi intanto per le prime imprese riacquistare Barcellonetta. A questo fine il Duca andato nel Marchesato di Saluzzo (1) mandò il reggimento del Conte di Lucerna a quella volta, dove sebbene

(1) Diar. ms.
(2) Bouche par. 2. p. 735.

(1) Guichenon p. 726.

s'impadronì del castello di Giansier, ed impedì la fortificazione del Chiastelar, ritrovò niente di meno difficoltà nell'investire Barcellonetta. Il Capitano Colet, che dal Dighiera vi era stato lasciato Governatore, si lasciò intendere che avrebbe capitolato purchè avesse veduto il cannone, il quale non avevano altrimente le truppe di Savoia condotto seco. Avendo Ercole Negro Luogotenente del Conte di Lucerna, nominato al governo della città, e cittadella di Torino, fatto istanza di qualche pezzo d'artiglieria a Carlo Raspa Vercellese soprastante all'artiglieria in Cuneo, e questi scrittone al Duca, il quale non trovò bene, che l'artiglieria si avanzasse più in su di Demonte, pareva che il Colet si contentasse di arrendersi qualvolta il cannone si fosse veduto partire, mandando a questo fine a Cuneo il Capitano Tommaso di Vinay. Ma usando una grande astuzia in questa pratica, diede segretamente del tutto avviso alla Valletta, e Dighiera, che per sorprendere la nostra artiglieria, la quale si credevano dovesse passar l'Argentiera, gli mandarono 200 cavalli, e certo numero di fanti. Questi incontrando i nostri al luogo di Faucon talmente gli caricarono, che gli misero tutti in fuga, quantunque F. Petrino Ponte Cavalier di Malta, che li conduceva, si sforzasse di far fronte, non ebbero però i nemici il loro intento del sorprendere il cannone, che se per ordine del Duca non fosse insieme col bagaglio rimasto addietro, sarebbe senza dubbio venuto in lor potere.

Il Duca, poco soddisfatto della resistenza de' suoi, inviò in quella valle nuove truppe sotto il comando del Conte Francesco Martinengo Bresciano Generale della sua cavalleria, consistenti nella compagnia d'uomini d'arme di S. A. in quelle de' cavalli leggieri di D. Cesare d'Avalos, del Conte Bonifacio Vinciguerra, del Conte della Trinità, del Conte Francesco Villa Ferrarese in cinquanta arcieri della sua guardia, in 500 fanti Piemontesi, e 300 Spagnuoli. Con queste forze presa a patti Barcellonetta, e poco dopo il castello di Miolans, mentre s'accingeva a voler battere il castello di Lauzet ebbe il Conte Martinengo ordine dal Duca di discendere in Provenza, ed ivi unirsi con le truppe della lega, che dalle armi del Signor della Valletta era non poco incomodata. Dopo aver dunque lasciato il Mastro di campo Solinas al governo di Barcellonetta, e Don Pietro di Castro a quello di Miolans, congiuntosi con la lega vicino a Digna, dopo il principio di agosto andando ad Aix, d'indi si portò insieme con il Signor d'Ampus ad assediare S. Massimino, dal quale assedio però, quantunque continuato per lo spazio di 15 giorni, e fattavi breccia di 30 passi, convenne partire senza aver fatto nulla, così volendo detto Signor d'Ampus, che accordatosi tacitamente con quei di dentro, si disse aver avuto in contraccambio 12 mila scudi, per il che in Aix seguì gran rumore, e sollevazione contro la sua casa.

Disponendosi ogni giorno più il Duca al viaggio di Provenza, mandò all'avantaggio il sopranominato

a Avvocato Fabri Signor di Fabregues che giunto a Nizza, li 11 di settembre, mandò a chiamar tutti li Consoli d'alcune vicine ville di Provenza, che tenevano per la lega particolarmente quelli d'Antibo, Canoas, Vallauria, Biotto, Cagna, Villanova, San Paolo, San Lorenzo, e Venza per distribuirgli gli ordini opportuni nel ricettare il campo di S. A, che si avvicinava di mano in mano.

Cominciò adunque a comparire a Nizza, li 13 di settembre, venuto di Piemonte il Colonnello Gasparo Porporato di Pinarolo con tre insegne di 600, ed il giorno appresso, con altre tre insegne di 650 archibugieri (1).

Li 15 settembre giunse il Conte Francesco Villa con due compagnie di cavalli leggieri, una con casacche pavonazze, l'altra turchine, di 150 cavalli fra tutte due.

Li 16 detto, in domenica, Giovanni Tommaso Valperga Conte di Masino condusse cinque insegne di 800 soldati, cento dieci de' quali erano picchieri, tutti benissimo armati.

Li 18 settembre fecero alto a Nizza due compagnie di cavalli leggieri, guidate da due nobili Milanesi, l'una da Francesco Arconatto Colonnello, l'altra da Raffaele Fossa Capitano, quella con le casacche verdi, questa con la livrea grigia. Venne anche a Nizza il Signor di Leinì, che il giorno avanti erasi verso Genova con due filucche sbarcato a Villafranca.

Li 23 dello stesso vennero di Piemonte in due compagnie 200 Spagnuoli che erano stati all'impresa di Barcellonetta comandati da D. Sancio di Solinas, e da D. Garzia Sigliero. Li 24 fu condotta da Giovanni Battista Doria, del fu Antonio, Genovese, una compagnia, tutta composta di gentiluomini, e li 25 comparvero 300 Spagnuoli comandati da D. Diego Fernandez di Cordova Colonnello di Fanteria, tutti destinati per guardia della persona di S. A.

Ritornando ora alquanto indietro, dobbiamo dire che dopo essersi il Duca portato da Torino a Saluzzo, a Fossano, ed a Cuneo, e d'indi mandato verso la valle di Barcellonetta il Signor di Sonas con due mila fanti Savoiardi e Borgognoni, e 400 cavalli Piemontesi, ed Italiani, per resistere al Dighiera, che per divertire il Duca dal viaggio di Provenza faceva nuovi tentativi da quella parte: dopo aver ivi ricuperato il forte di San Paolo, e lasciatovi alla custodia Giovanni Domenico Strata d'Ivrea, inteso il consenso di S. M. Cattolica, e del Duca di Mena, all'ultimo de' quali aveva mandato il Signor de la Croix: uditi insieme i progressi della lega cattolica in Francia contro il Re di Navarra, che qualche volta fu anche vittorioso, ed universalmente era in Parigi come Principe eretico detestato, è messo in odio del popolo dai predicatori, particolarmente da Don Pietro Cristino Nizzardo, ossia del luogo d'Utelle, Cavaliere de' Santi Maurizio, e

(1) Diar. ms.

Lazzaro, uomo grandemente per la sua eloquenza accreditato, e tenuto in venerazione, e conosciuto già alcuni anni sotto il Regno di Enrico III. Oltre di ciò essendo venuta nuova della vittoria frescamente ottenuta contro esso Re di Navarra dalli Duchi di Mena, e di Parma, per la quale li 10 settembre in tutte le chiese di Nizza si era pubblicamente ringraziato Dio: dopo tutte queste cose il Duca si dispose alla partenza, mandando anticipatamente in Provenza le genti, che abbiamo detto, ed altre, che come diremo, seco condusse (1).

Intesosi da' Provenzali, che S. A. si avvicinava, in un'assemblea, tenuta in Aix nella casa della Contessa di Sault, li 19 settembre (2), furono deputati per andargli incontro a riceverlo, a nome di tutta la Provincia, Elzearo Rastellis Vescovo di Riez sopranominato, e Giacomo d'Olieres Limosiniero di San Vittore di Marsiglia, e Vicario generale di quell'abbazia per lo stato degli ecclesiastici, il Signor de la Fare, e Giovanni Barcillon Signor di Mouvans per i Nobili. L'Avvocato Enrico Rabassà per il terzo stato; e per il generale di tutto il paese, li signori de la Brillane Assessore, e Segurano Console d'Aix.

Finalmente arrivato il Duca, li 27 settembre, nel territorio di Nizza, volle per quella sera cenare, e dormire nel monastero di San Ponzio. L'indomani poi fece la sua solenne entrata nella città, mandando prima una compagnia di cavalli leggieri con lancie, una di moschettieri a cavallo, ed un'altra d'uomini d'arme feudatari. Appresso veniva S. A. con tutta la Corte; poi un'altra compagnia d'archibugieri a cavallo. Le quali compagnie, e cavalli, subito fatta l'entrata, si ritirarono chi a Contes, chi a Torrettes, chi a Levenzo.

Li 29 settembre, giorno di S. Michele, S. A. andò precedendo tutte le sue guardie, col seguito della Corte, ad assistere in S. Reparata, chiesa cattedrale, alla Messa pontificalmente celebrata da Monsignor Vescovo Pallavicino.

Li 4 ottobre giunsero a Nizza i signori Castellar, e Spagnetti Consiglieri d'Aix venuti a conferire con S. A. da parte del Parlamento.

Li 6 detto il signor Alessandro Vitello, che era venuto con i sopranominati Consiglieri, imbarcatosi sopra la capitana di Savoia s'inviò verso Freius; di dove ritornò, li 8, sopra l'istessa galera, la quale poco mancò che non prendesse in quei mari il Signor della Valletta, siccome prese una tartana, che gli andava innanzi per vanguardia con nove uomini, che tutti furono posti alla catena.

Li 8 del medesimo, in lunedì, venne di Provenza il Commendatore di Marsiglia menando una compagnia di cavalli alla livrea del suo ordine, cioè con le casacche nere crosate con la croce di San Giovanni Gerosolimitano.

Li 10 entrarono in Nizza i sopraddetti deputati dai tre stati insieme col Conte Martinengo, col seguito di molta Nobiltà Provenzale, per condurre S. A. nella città d'Aix a loro difesa, e protezione.

Fu provvisto, li 26 aprile di quest'anno, da Sisto V Lodovico Grimaldo di Boglio dell'abbazia di S. Ponzio, vacante per la morte dell'Abbate Onorato Martelli, dispensato a poter ritenere insieme il titolo di Vescovo di Venza, al quale vescovato aveva già, molti anni avanti, come si disse, rinunciato, e la Prepositura di S. Giovanni di Avigliana del monte Cenisio. Entrato al possesso di tale abbazia, li 15 di settembre, con assistenza del Vescovo di Nizza Giovanni Lodovico Pallavicino delegato a tal effetto.

(1) Davila guerre civ. di Francia l. 11. p. 650. et l. 7. p. 367, Tortora l. 14. p. 311.
(2) Bouche p. 739.

STORIA

DELLE ALPI MARITTIME

LIBRO VIGESIMOTERZO

Disposte che furono le provvisioni necessarie per a l'armata nel modo, che nell'antecedente libro abbiamo detto, arrivato il giorno decimoquarto, e non decimosesto, come il sig. Guichenon ha scritto (1), del mese di ottobre, in domenica dopo il pranzo, Carlo Emanuele Duca di Savoia si partì da Nizza per il suo viaggio di Provenza, facendo la strada di terra accompagnato dalli sopranominati Vescovo di Riez, Consoli d'Aix, Limosiniero di S. Vittore e molti altri nobili provenzali, tra i quali i signori di Besaudun, di Pignan fratello ed un figlio del signor di Vins, i signori di Meirargues, che erano tre fratelli, d'Allamanon, Roggiero, Bonpar, di Pietra Porco, che alla riva del fiume Varo usarono gran compimenti e cerimonie nel ricevere Sua Altezza. Passando presso le mura di S. Lorenzo, che b dagli abitatori erano state rotte, e continuavano di rompere, senza trattenersi in alcun luogo, nè anche a Graulieras (contro ciò che alcuni hanno creduto), perchè quel luogo, contro l'intento di S. A. e del Parlamento, era stato preso dal Colonnello Porporato il primo di ottobre, andò a cenare a S. Paolo di Venza insieme co' Deputati.

Li 15 ottobre fu seguitato dalle quattro compagnie spagnuole della sua guardia, le quali a dirittura andarono ad Antibo, dove S. A. doveva fermarsi a desinare. Dietro alle quali il 30 dello stesso mese andò a S. Paolo il Capitano Onorato Rochione con 200 soldati raccolti tra Nizza ed il contado, per star ivi di guarnigione in luogo del Capitano Biasino mandato co' suoi a Grassa.

Non trovò il Duca altro intoppo nel suo viaggio, se non la resistenza di quei che tenevano il castello di Mons, situato sopra di un'erta rocca, che l'obbligò a formarvi attorno l'assedio per qualche giorno, e furiosamente batterlo col cannone. Mentre quivi si tratteneva andò a trovarlo un suo Ambasciatore presso il Re Cattolico, il quale veniva da Madrid, sbarcato a Nizza li 16 di novembre con due galere di Genova mandate con denari di Spagna. Nel qual giorno furono da Nizza inviate in Provenza due galere di Savoia cariche di quattro cannoni da batteria, e di palle d'artiglieria insieme con tre tartane ripiene di munizioni da guerra d'ogni sorta. S'arrese poi li 17 novembre Mons a patti, cioè salva la vita a circa 300 Guasconi, che ivi erano di presidio, e gli abitanti della terra a discrezione: dei quali, a richiesta di monsieur del Gau signore di quel luogo, che voleva vendicarsi di certe insolenze e crudeltà, che pretendeva essere state usate da quelli sopra le persone ad esso attinenti, che maggiormente dovevano rispettare, circa 25 dei più colpevoli in mezzo alla piazza furono appiccati, sebbene anch'esso la pagherà

(1) Diar. ms. Bouche. Pitton. Nostrad. Guich. Thuanus. Spondan. Monod. apol.

cara a suo tempo. In quanto a' luoghi della Torretta di Venza, vecchio ricettacolo di Calvinisti, che due mesi innanzi era stato occupato da monsieur di Canaus fratello di monsieur del Bart, e di Serenon situato più verso la montagna, e di Torene, si disposero subito a riconoscere S. A., e per riscattarsi dall'avarizia dei soldati, pagarono somma considerabile di contanti.

Voleva il Duca attaccare le città di Freius e Tolone, ed altri luoghi tenuti dai seguaci della Valletta, ma instato dalle reiterate preghiere del Parlamento, tirò a dirittura ad Aix, dove entrò primieramente incognito lo stesso giorno 17 di novembre andatovi per le poste: di poi fece la sua solenne entrata il seguente giorno di domenica con indicibile festa, giubbilo ed acclamazione di tutto il popolo. Le circostanze particolari della qual entrata, gli accoglimenti fattigli dal Parlamento e da tutti i stati della provincia, gli atti militari fatti nel tempo che soggiornò in Provenza, ed altre simili curiosità, come non totalmente attinenti al particolare della nostra storia delle Alpi marittime, lascieremo più diffusamente raccontare agli storici, che in generale hanno scritto le cose di Provenza e di Savoia.

Bastici solamente di accennare, che a Nizza fu il 26 novembre confermata la nuova dell' ingresso del Duca in Aix dalle due galere di Savoia, che a quella spiaggia sbarcarono Alessandro Canigiani Arcivescovo di quella città, instradato a Roma, dove lasciò la vita nel seguente anno. Che dopo avere lo stesso Duca, li 23 novembre, in piena corte di Parlamento ricevuto solennemente il titolo di Governatore e Luogotenente generale in Provenza, con autorità assoluta per la conservazione del paese nella religione cattolica, apostolica e romana, fece la distribuzione dei carichi principali della milizia, creando il Conte Francesco Martinengo Generale delle armate, monsieur di Besaudun Mastro di campo, monsieur d'Ampus suo fratello Colonnello d' infanteria, monsieur de Meirargues gran Mastro d' artiglieria, monsieur d'Oza Governatore di là della Durenza, e monsieur di Vaucluse Governatore del distretto di Draghignano; ed eleggendo per suoi Consiglieri i Dottori Fabri, Segurano e Rabassa. Che li 28 fece pubblicare molti ordini concernenti la proibizione a' suoi soldati delle bestemmie, giuramenti, rapine, violenze e poco rispetto alle cose sacre, e che in pochi giorni, attaccando diversi luoghi tenuti dai nemici, si rese padrone di Rognes, Salon, Miramas, Villalaura, Ianson, Tour d'Aiguez, città d'Apt, bastida di Iordans e Grambois, pochi de' quali aspettarono il cannone, eccetto quest'ultimo, che battuto da tre o quattrocento colpi d' artiglieria, abbandonato di notte da quelli che lo guardavano, diede adito agli aggressori, che lo saccheggiarono, e fecero prigioni insieme col signor del luogo molti officiali.

Li 5 dicembre fuggì a Nizza Alessandro Grimaldo fratello del Conte di Boglio, già Governatore di Barcellonetta, dove, come dicemmo, fatto prigione, era stato sin allora ditenuto in Sisterone, dal qual luogo si tolse con stratagemma.

Tra questi strepiti dell' armi non mancavano di spiccare le cose ecclesiastiche e letterarie. Per questo Giovanni Lodovico Pallavicino Vescovo di Nizza, con pubblicare in quest'anno le costituzioni sinodali diede saggio della sua vigilanza pastorale (1). Le lettere ebbero obbligo ad Erigio Caffarello Giureconsulto di S. Stefano di Tinea, che stampò commentarii intitolati *erotemata* dedicati ad Amedeo Ponte consignore di Lombriasco, primo Presidente del Senato di Piemonte sopra le instituzioni canoniche e civili, a Gio. Battista Pianavia di Saorgio, similmente Dottor di leggi, che molti anni fece in Torino con gran plauso l'officio d'Avvocato, da cui furono composti due ampli volumi d'alleganze o di consigli, e ad Andrea Levame di Peglia, che stampò un libro *de arte grammatica* in Milano.

L'anno 1591 ad altro non fece pensare ne' suoi principii, che al continuare con istraordinario calore la guerra. Le difficoltà incontrate dal Duca sì per la rigidezza della stagione, che per altri accidenti nell'assedio di Pertuso (2), e le nuove di qualche progresso, che nelle parti di Savoia facevano i suoi nemici, l'obbligarono nello stesso tempo a rinforzare l'uno e l'altro esercito, rimandando a questo fine in Piemonte alcuni reggimenti, che primi venuti erano in Provenza. Tra questi furono i reggimenti del signor di Monasterolo, del Conte di Masino, del Colonnello Porporato e del Conte Biasino della Trinità, ripassati a Nizza di ritorno in Piemonte, dalli 11 di gennaio sino alli 18 febbraio.

Per trovare il modo di mantenere la guerra, fece il Duca radunare per li 22 gennaio, giorno della sua natività, che celebrò in Aix con gran feste ed allegrezze, i tre Stati della Provincia (3), tenuti nella sala del palazzo archiepiscopale, dove presiedettero, come Commissari deputati da S. A. Onorato Sommet signor del Castellaro, Nicolò Flotta Consiglieri del Parlamento, ed Onorato Laurenti Avvocato generale per il Re nel medesimo parlamento; e vi intervennero:

Per lo stato ecclesiastico Elzeario Rastellis Vescovo di Riez, Antonio de Cuppis astigiano Vescovo di Sisterone, Lodovico Grimaldo di Boglio già Vescovo di Venza, Abbate di S. Ponzio, Pietro Matallo Vicario generale dell'Arcivescovo d'Aix, Bartolomeo Baussetto Preposito della cattedrale di Marsiglia e Vicario generale del suo Vescovo, Lodovico Riccardi Vicario generale del Vescovo di Grassa, Bernardino Vaccone Vicario generale in sedia vacante del vescovato di Senez, Giacomo Oliero Limosiniero e vicario dell'abbazia di S. Vittore, Baltazare Laurenti Vicario generale del Vescovo di Digna.

(1) San-Marth. Chiesa catal. de' scritt. Nizzardi. Rossott. in eodem catal.

(2) Diar. ms.

(3) Bouche p. 745.

 (Anni di Cristo 1591)

Procuratori del paese furono Giovanni di Fourbin signor della Fara primo Console d'Aix, Giovanni Barcillon signore di Mauvans Assessore d'Aix, Giovanni Fabri e Francesco Auzar parimente Consoli d'Aix.

Per i nobili i signori de la Palù, d'Eoulx, di S. Martino di Moutiers, di Fuveau Durant, di Fombeton e di Toramena, uno dei Sindaci della nobiltà.

Per il terzo stato delle comunità Bernardino Oliva Console di Grassa, Giovanni Griffon ed Aimone Testoris deputati per Draghignano, il Capitano Amalrico per Digna, il Capitano Giovanni Barcillon per S. Paolo di Venza, il Capitano Matteo Arlotto per Castellana, Paris Orthie Console d'Apt, Giovanni Feautrier per Bariolz deputato per Colmars, Cipriano Rosso e Giovanni Siccoli per Lorguez, Giacomo Eysautier Console d'Aulps, Francesco Chamois ed Ugo d'Entrueil Consoli e deputati di S. Remigio, Giacomo Rainaudo per Rigliana, Giacomo Barragliero per Mees, Paolo Allegre per la vicarìa di Grassa, Bonifacio Mossone di Draghignano, Giovanni Artavaux di Roccabruna e Giovanni Columbi Console di Callas per la vicarìa di Draghignano, Espitalery per la vicarìa di Digna, Giacomo Feraudo per la vicarìa di Castellana, Des Plains di Cucuron per la vicarìa d'Apt, Capitano Giacomo Ravia per il vicariato di Bariolz, Guglielmo Clenchard per la vicarìa d'Annot, Onorato Augiero per la vicarìa di Colmars, Giovanni Chiambaud e Giovanni Rey per quella di Tarascone. Abbiamo voluto nominare tutti questi deputati coll'ordine osservato da Onorato Bouche, per far vedere quali terre delle Alpi marittime di Provenza intervenissero in questi solenni Stati, e quali in Provenza fossero quelle città e luoghi, che obbedivano al Duca di Savoia, da cui furono convocati.

Nel tempo medesimo che in Aix si tenevano questi Stati, una simile assemblea fu convocata in Riez dal signor della Valletta delle città e terre, che lo riconoscevano, intervenendovi, come scrive lo stesso Bouche, per gli ecclesiastici il Vicario della cattedrale di Riez ed un Canonico di Forcalquier a nome del Vescovo di Sisterone, il quale personalmente abbiamo veduto intervenire a quelli d'Aix. Per la nobiltà il Barone di Venza, i signori di Tournon, di Torrevez, di S. Cannat, di Barras, di Montauroux, di Torrettes, di Venza, di Callas, di Romoles, di Chenevilles, di S. Ivers e di Dromon. Per le comunità i deputati di Forcalquier, di Sisterone, il primo Console di Draghignano, il primo Console di Freius, di Brignola, di Moustiers, di S. Massimino, di Seina, di Pertuso, di Riez. I deputati di Manoasca, di Castellana, di Mees e delle vicarìe di Forcalquier, di Sisterone, di Brignola, di Moustiers, di S. Massimino e di Seina, siccome anche del luogo e valle di Fretz.

Negli Stati tenuti in Aix per poter trovare il modo di resistere alli signori della Valletta e delle Dighiere, i quali probabilmente si credeva fossero per congiungere insieme le loro poderose forze, fu risoluto che il paese fornirebbe le spese necessarie per il trattenimento di dieci mila fanti, ed il Duca manterrebbe in essere la cavalleria ed artiglieria. E perchè bisognava mettere insieme più grandi forze per la continuazione della guerra, fu trovato bene di pregare il Papa ed il Re di Spagna con Ambasciatori a posta, acciò trattandosi d'una guerra intrapresa per difesa della vera religione, volessero assistere con poderosi aiuti di gente e di denari il partito cattolico di Provenza. Al Papa fu mandato per quest'effetto l'Arcivescovo d'Aix, che, come dicemmo, alcuni mesi prima era passato a Roma, ed Onorato Laurenti Avvocato generale nel Parlamento di Provenza, che fra non molto saluteremo Arcivescovo d'Ambruno: al Re di Spagna furono inviati il Vescovo di Riez, il signor di Fara e l'Avvocato Fabri. Nello stesso tempo il Vescovo di Sisterone, il Consigliero Flotta ed il signor del Castelletto ebbero commissione d'intervenire agli Stati generali di Francia in Orleans, intimati per l'elezione d'un Re di Francia cattolico.

Appena queste cose si erano risolute in universale, che certi particolari tumulti eccitati in Marsiglia, massime li 23 febbraio, tra il quartiere cattolico detto di Cavaglione, e quello di S. Giovanni de' Bigarratti, gli ultimi de' quali divenuti insolenti ardirono colpire con sassate il fanale della galera capitana di Savoia, ch'era in quel porto; obbligarono primieramente la Contessa di Sault, di poi il Duca ad andare a quella città, nella quale fu li 2 di marzo ricevuto con istraordinarii segni di allegrezza, sotto il baldacchino presentategli le chiavi della città, e con lo sparo di tutta l'artiglieria sì della città, che dei due forti di Chateau d'If e di nostra Donna della Guardia, facendosi portare innanzi una spada nuda.

Stimando poi S. A. di non poter meglio disporre il Re Cattolico a mandare gli aiuti necessarii, che con andar egli stesso, che gli era genero, a fargliene le istanze, imbarcossi gli 8 marzo per Ispagna sopra la suddetta sua capitana (a cui s'accompagnò altra galera di Genova ivi giunta) insieme col Presidente Gianino mandato dal Duca di Mena, d'un Ambasciatore del Duca di Lorena, fu accompagnato insieme dal Vescovo di Riez, Console d'Aix ed Avvocato Fabri suddetti, dall'Assessore di Marsiglia Saquier, da un fratello di Carlo Casaulx Console di Marsiglia, e da molti altri nobili provenzali. Di quelli della sua corte, oltre li necessarii domestici, non tolse altri che il signor di Leinì Conte di Fruzzasco, per le mani del quale tutta la macchina de' negozi di Provenza si maneggiava. Arrivò in Ispagna più tardi che non credeva, trattenuto dal cattivo tempo per qualche giorno alla Torre di Bouepoi, e prima alle isole di Marsiglia. Arrivato finalmente a Madrid li 25 di Marzo, ed accolto dal Re e dal Principe suo figlio colle dovute dimostrazioni di onoranza, vi negoziò per alcuni mesi con sua soddisfazione tutto ciò che l'aveva persuaso a quel viaggio.

Pendente l'assenza del Duca in Ispagna, le cose *a* della liga non andarono troppo bene in Provenza, dove avendo il Valletta avuti aiuti considerabili dal Dighiera (1), unite le loro forze insieme, diedero ai nostri più d'una rotta, massime a Vinon e ad Esparron, nel qual luogo la seconda festa di Pasqua furono fatti prigioni de' realisti, ossia Bigarrati, circa mille fanti e ducento cavalli, e condotti a S. Massimino, di dove alcuni furono in Tolone posti alla catena, non restando da tal disgrazia esenti Alessandro Vitelli romano e monsieur di S. Romano provenzale.

A queste cattive nuove s' aggiunse nuovo motivo di malinconia per la morte successa in Nizza li 29 aprile d'Onorato Grimaldo Conte di Boglio e Governatore di quella città e contado in età d'anni 68, *b* molto amato non meno dal Duca Carlo Emanuele, che l'aveva onorato del collare dell'Annunziata, che da tutto il popolo per la sua bontà di vita. Fu sepolto di notte nella chiesa di S. Domenico senza esequie e senza pompa, al che si supplì poi dopo passato l'anno. Lasciò egli di Giulia, figlia di Nicolò Picamiglio genovese, un solo figlio, che fu Annibale, erede delle cariche e dignità paterne, così fosse stato della fedeltà verso del suo Sovrano: al che l' aver mancato sarà la totale rovina sua e de' suoi: di più n'ebbe due figlie, Margarita li 20 ottobre 1581 maritata a Giovanni Barone di Clavisson e Marsegliarguez in Linguadocca, e Vittoria moglie di Gioachino di Simiana signor di Castelnuovo vicino ad Avignone.

La notte seguente allo stesso giorno giunsero da *c* Genova 13 Galere in Villafranca, di dove partite li 4 maggio fecero vela in Ispagna, per andar a levare il Duca di Savoia, e riportarlo in Provenza.

Li 2 giugno, festa di Pentecoste, passarono altre quattro galere, ch'erano del Papa, cariche d'infanteria, che andarono a scaricare alla Torre di Bouc, per servire nell'assedio, che si disegnava di fare a Berra.

Li 19 detto venne da Milano il Conte Geronimo Morone con una compagnia di cavalli leggieri composta di 76 lancie e 40 argoletti, con altrettanti archibugieri a piedi, mandato dal medesimo Sommo Pontefice, che era Gregorio XIV, nel contado di Avignone. Dietro a lui li 21 giugno marciarono per la stessa strada 64 cavalli condotti da Gio. Maria *d* Palliano lucchese.

Li 6 luglio il Duca di Savoia entrò nel porto di Marsiglia di ritorno dal suo viaggio di Spagna con quindici galere cariche di circa mille ducento fanti spagnuoli, di denari e di grano, le quali cose il giorno seguente andarono a scaricare al porto della Cieudad. Non voleva egli ch' entrassero nel porto, se non quattro galere, cioè la reale, nella quale veniva la sua persona, la sua capitana, nella quale erano gli Ambasciatori provenzali, e due altre, in una delle quali veniva il Cardinale di Gioiosa, nell' altra il Duca di Feria. Ma perchè i Marsigliesi ne fecero grandi istanze, tutte entrarono in porto. S. A. in appresso portossi alla città d'Aix accompagnato da molti nobili spagnuoli, ch'erano venuti seco, per consultare ivi della somma degli affari.

Lo stesso giorno, sesto di luglio, partì da Nizza verso S. Lorenzo col suo reggimento, che già per quattro giorni aveva alloggiato nel finaggio di Cimies, il Cavalier Ponte, dopo aver desinato in castello, dove d'ordine dell' Infanta Catterina lasciò prigione Alessandro Signorile, uno de' suoi Capitani.

Li 15 luglio il Cavaliere Gio. Battista Badato nizzardo fu fatto Governatore di Villafranca. Dal qual porto partendo, li 28 dello stesso mese, le due galere di Savoia, portarono molti denari, e seco condussero una barca carica di polvere a Marsiglia.

Nello stesso tempo que' soldati, che tenevano il castello di Graugliera, facendo scorrerie nel paese circostante, e ritenendo or questi, or quelli per farli ranzonare, cinque di tali soldati presi dal Capitano Onorato Rochione, furono condotti a Nizza il giorno ultimo di quel mese.

Premendo a S. A. d' impadronirsi del luogo di Berra importantissimo per il sito, in cui è posto, e per i sali che vi si accumulano, portossi verso la fine di luglio ad assediarlo con dodici pezzi di cannone, con esercito considerabile per terra, e colle sue due galere, alle quali si aggiunsero tre altre galere di Napoli per mare, sebbene di quelle di Savoia ritornò una li 12 di agosto a Nizza, dove sbarcò il Conte Martinengo, che andava in Piemonte.

L'esercito di terra s'accresceva sempre con genti, che alla giornata capitavano di Piemonte a Nizza, dove gli 8 agosto giunsero 80 lancie con casacche nere ed insegna rossa, condotte dai due figli del Capitano Salines, i quali quattro giorni dopo insieme colla compagnia del Conte della Trinità andarono in Provenza. Vi s' incamminò anche alcuni giorni dopo la compagnia di cavalli leggieri con livrea turchina del Capitano Pier Angelo Milanese.

Li 18 agosto le galere di Savoia condussero in Villafranca una barca carica di grani presa sull'entrata del porto di Tolone, dove dai Tolonesi essendogli state sparate archibugiate, fu colpito da una il Vice-Ammiraglio Gio. Battista Doria, però senza pericolo di morte.

Li 20 agosto S. A. venne a fine dell' impresa di Berra resasi a patti, salva la vita, armi e bagagli sopra della qual perdita il signor della Valletta facendo riflessione per impedire maggiori progressi, chiamò dalla Linguadocca gli aiuti del Contestabile Montmorency, e dal Delfinato quelli di Les Dighieres, l'ultimo de' quali impadronitosi di Lurs vicino a Sisterone, e d' altri vicini luoghi, s' apparecchiò per portar l'armi nella valle di Barcellona.

Questo fu causa che S. A. accrescesse le sue truppe con altre, che di mano nel mese di settembre per la strada di Nizza gli capitarono di Pie-

(1) Torton. l. 17. p. 133.

monte (1), cioè con una compagnia d'arcieri, con a 120 cavalli leggieri condotti dal Conte Francesco Villa colle casacche turchine, con una compagnia di feudatarii, di cui era Capitano il signor di Scalenghe, oltre 500 guastatori della valle d'Oneglia, portati in Provenza li 20 settembre sopra le cinque galere sopraddette, due di Savoia e tre di Napoli, al che un mese dopo si aggiunse somma notabilissima di contanti caricati in Genova sopra la capitana di Savoia.

Dalle parti di Digna, dove per opporsi agli sforzi del Dighiera il Duca era andato, avendo ripresa nel mese di settembre la sua strada a Salon, appena arrivato, per reiterati messaggieri mandati da quelli d'Arles fu avvertito, che i signori di Montmorency, la Valletta ed Alfonso Corso, avendo assediato Trincataglia, ingelosivano fuor di modo la città d'Arles, b dove per molti rispetti era bene che S. A. si portasse personalmente, come fece li 19 settembre, ricevuto con ogni sorta di gioia ed applausi, come dichiarano que' cittadini colla seguente iscrizione posta a lettere d'oro sopra la loro porta:

Ingredere Carole Emanuel Princeps
invictissime urbem Arelatem antiquis-
sim. et nobilissim. Romanor. olim
coloniam, regnum ac regni caput,
ut devotissim. tibi civibus, agroque
uberrimo eam securitatem adferas,
quam a Beroldo proavo tuo, prorege
nostro patres nostri consequuti fuere.

Tre giorni dopo, passato il Rodano, fece rendere a patti i luoghi di Forques, della Motta e d'Albaron presi poco innanzi dai nemici. Di poi ritornato in Arles, ed acquetativi alcuni romori e congiure, se ne tornò a Salon, di dove andò all'assedio di Puech, forte molto difficile ad espugnare, sollecitato dai signori del paese occultamente instrutti dalla Contessa di Sault, che da qualche tempo nutriva una pessima intelligenza, e procedendo con doppiezza ne' suoi negoziati, aveva incominciato a fomentare il partito del Re di Navarra e de' suoi seguaci. Il che fu causa che si procurasse di arrestarla.

In questo mentre il signor delle Dighiere, disceso di nuovo in Provenza colle sue truppe del Delfinato, d e congiuntosi a quelle della Valletta, portossi di nuovo all'assedio di Barcellonetta, che, come dicemmo, dai nostri era stata ricuperata. Ma appena ebbe disposto il cannone, che con grande difficoltà per la montagna des Orres v'aveva condotto in batteria, monsieur del Sauze, che vi comandava, domandando di capitolare, n'uscì con circa 200 soldati, che presero la strada di Piemonte. Ma ben tosto fatto prigione in Cuneo, fu ivi in pena della propria codardia decapitato. Il signor di S. Margarita suo fratello, fatto anch'esso prigione, stette in prigione lo spazio di sei anni (1).

Ciò inteso, e dubitando di maggiori progressi del nemico in quella parte, fu il primo di novembre mandato da Nizza alla volta d'Alloz il Capitano Gio. Giacomo Pomiero con cinquanta archibugieri.

Scaricossi la maggior tempesta sopra il luogo di Gaubert non lungi da Sisterone, che sforzato a rendersi a discrezione, fu molto crudelmente trattato dal Dighiera, da cui fu fatto strangolare il Capitano Sautier con ventitre de' suoi soldati (2).

Di là andato insieme con la Valletta ad attaccare Digna, sforzò primieramente quelli, che tenevano un picciol forte a Cavalliero alla città ad abbandonarlo, di poi si fece padrone della chiesa separata dal resto della città, nella quale erano 30 soldati in difesa, ai quali fu permesso d'uscire le vite salve, e finalmente tumultuando il popolo, per non voler essere assediato, contro monsieur di S. Gronet, che vi comandava, ebbe a patti la città stessa li 9 di novembre, che fu necessitata di contribuire grossa somma di denari al nemico vittorioso. Questa nuova fu portata al Duca in tempo, che per l'impossibilità d'espugnare il Puech, disloggiava da quell'assedio.

Quella sera medesima la Valletta ed il Dighiera giunti a Pertus, tentarono di passar la Durenza, ma impediti da S. A., che fece far alto a' suoi, non passarono più oltre. Divenuto il tempo incomodo al campeggiare, S. A. andò in Aix, ed il Dighiera c ritornossene in Delfinato.

Pochi giorni dopo la Valletta andò all'assedio di Beynes nel balliaggio di Digna, e fattigli attorno alcuni fortini per bloccarlo, finalmente si risolvette di condurvi l'artiglieria. S. A. dopo avervi mandato al soccorso il Conte di Carcez con buon nerbo di cavalleria, fanteria e vettovaglie, fece affrettare la venuta di don Cesare d'Avalos Marchese di Pescara, che li 19 venuto d'Italia si partì da Nizza, dove già alcuni giorni si era fermato. Con esso andarono alquante compagnie e molti uomini d'armi di S. A., seguitandolo indi ad otto giorni il signor di Monasterolo col suo reggimento di circa mille archibugieri, ed una compagnia di cavalli leggieri indirizzata ad Alessandro Vitelli romano.

Li 14 dicembre vennero di Provenza tre galere di Genova, e con esse la capitana di Savoia, che portò nuova della morte di monsieur di S. Andrea nell'isola delle Martegue, ed altri avvisi non troppo buoni delle imprese di S. A., nel qual giorno appunto successe la battaglia di Vinon con perdita molto considerabile dei nostri. Sopra detta galera venivano ancora i deputati di Provenza, che a richiesta del Duca di Mena si mandavano all'assemblea degli Stati generali di Francia per la creazione d'un Re cattolico; ed erano il più volte nominato

(1) Videl. hist. de Lesdig. l. 4. c. 4.

(1) Guichenon p. 735. 736.
(2) Videl. hist. de Lesdig. l. 4. c. 5.

Elzeario Rastellis Vescovo di Riez per gli ecclesiastici, li signori di Forbin e di Bonavalle per i nobili, ed Onorato Laurenti Avvocato regio per il terzo stato.

Essendo Annibale Grimaldo Conte di Boglio succeduto alle principali cariche di suo padre, ed avendo sino li 9 agosto fatto omaggio al Duca nell' assedio di Berra, fu li 22 dicembre in pieno consiglio accettato per Governatore della citta di Nizza e suo contado.

Lo stesso giorno giunse in quella città da Roma il Cardinale di Gioiosa assai confidente del Duca Carlo Emanuele, che, dopo la morte di Papa Gregorio XIV, era intervenuto alla creazione d'Innocenzo IX, che avrà tempo di salutare solamente il pontificato. E così sarà di mestieri, che dopo essersi detto Cardinale riposato in Nizza, nel convento di S. Francesco, sino alli 5 gennaio del seguente anno, ritorni a Roma per procedere ad una nuova elezione.

Li 28 dicembre venne parimente in Nizza dal campo di S. A. in Provenza il Conte di Montuè, il quale confermò le non troppo buone nuove della battaglia di Vinon, nella quale il signor della Valletta e Gouernet erano restati come vittoriosi.

E li 30 del medesimo la divina provvidenza fece entrare in Villafranca dieci navi cariche di grani, venute di Fiandra in tempo, che non solo la città di Nizza, ma il resto tutto dell' Italia si trovava in estrema penuria e carestia (1), col grano d'una delle quali comprato a giusto prezzo, i padri del comune sovvennero al bisogno di Nizza, le altre si lasciarono seguire il loro viaggio a Genova ed a Livorno. E con questi varii accidenti ebbe fine il presente anno.

Non fu meno tranquillo l'anno 1592, nel principio del quale si mise in pronto il palazzo ducale in Nizza per il soggiorno dell'Infanta Catterina Duchessa di Savoia, che ansiosa di rivedere dopo tanto tempo d'assenza il Duca suo marito, lasciato Luogotenente generale in Piemonte il Conte Martinengo, partita da Torino li 23 gennaio, arrivò a Nizza la sera dell' ultimo dello stesso mese, portata in seggetta col seguito numeroso delle Dame di sua corte, ed accolta col saluto di tutta l' artiglieria. Appena giunta, fece marciare in Provenza alcune truppe, che stavano aspettando l'ordine; e tra le altre una compagnia di cento archibugieri raccolta nelle montagne dal Capitano Stefano Lea di Contes, che fu inviata a Grassa.

Gli 11 di febbraio venne in Nizza a trovar la Duchessa Enrico di Savoia Marchese di S. Sorlin fratello del Duca di Nemours, venuto da Lione, che dopo averla informata delle cose seguite in Delfinato, in Provenza ed in Alvernia, alli 18 fu di ritorno in Francia, alloggiato sinchè stette in Nizza presso il Conte di Boglio Governatore.

Lo stesso giorno che arrivò in Nizza il Marchese di S. Sorlin, vi fu portata la nuova della morte del signor della Valletta, il quale mentre stava disponendo l'artiglieria per battere il luogo di Roccabruna vicino a Freius, colpito di moschettata da quei di dentro, morì di tal ferita poche ore dopo in quel giorno stesso.

Il giorno appresso, che fu il 12 di febbraio, in grazia di Guglielmo le Blanc si fece con autorità apostolica l' unione delle due cattedre episcopali di Venza e di Grassa, che disunite poi, come diremo, nel 1601, poi di nuovo ricongiunte, abbiamo veduto un'altra volta separare ai nostri giorni (1).

Il primo aprile una galera di Savoia sbarcò in Nizza il Conte di Lodrone, venuto di Linguadocca e Provenza, e mandato in Fiandra dal Re di Spagna, per far d' indi partire 5000 Tedeschi, e farli venire in Linguadocca contro monsieur di Montmorency.

Ritornò anche lo stesso giorno da Roma il Cardinale di Gioiosa con quattro galere, che aveva avuto parte nel conclave per l'elezione di Papa Clemente VIII, obbligato però per la peste, che era attorno a Roma, a fare in Villafranca la quarantena.

Dopo tutti questi il Duca Carlo Emanuele, che già da qualche tempo si trovava poco soddisfatto de' suoi affari in Provenza, massime dopo il tumulto popolare nato in Arles li 6 di marzo, per il quale alcuni de' suoi erano stati uccisi, e gli altri discacciati, sì per questi rispetti, che per desiderio di riveder la Duchessa, venne da Antibo, dove montò sopra la sua galera capitana a Nizza, seguito per terra dalla sua cavalleria.

In detto luogo d'Antibo aveva il Duca posto al governo monsieur del Bart, il quale essendo venuto in sospetto di segrete intelligenze con il Dighiera, il Duca per assicurarsene vi mandò don Cesare di Avalos Marchese di Pescara con dieci insegne di Spagnuoli, e per mezzo d'Andrea di Leinì Conte di Frossasco procurò di chiarirsi delle di lui intenzioni (che così bene seppe coprire ciò che covava in seno): fu creduto benissimo intenzionato al servizio di S. A., ma ben tosto si conobbe il suo mal animo, mentre imbarcatosi li 12 aprile detto Marchese di Pescara col Capitano Salines minore ed alquanti altri officiali spagnuoli sopra d'una filucca con pensiero di venire a Nizza a baciar le mani all'Infanta, giunto avanti al forte d'Antibo, e chiamato da quei di dentro, senza pensar altro si tirò a terra, ed entrato nel forte fu subito arrestato, lasciati andar liberi i suoi; nè quantunque colà si trasferisse con una galera il signor di Leinì, potè ottenere la di lui liberazione, se non per mezzo di 15 mila scudi sborsati a detto monsieur del Bart, il quale obbligò anche gli Spagnuoli a partirsi d'Antibo, ed andar a Canoas.

Finita la solita quarantena, venne per terra li 15 aprile il Cardinale di Gioiosa a Nizza da Villafranca,

(1) Spondan. n. 12. Diar. ms.

(1) Io. Chenu. hist. chronol. Episc. Gall. San-Marth. Bouche. Guesnay.

incontrato fuori della porta Pairoliera da S. A., e da lei accompagnato sino al luogo del suo alloggiamento, che era il convento di S. Francesco. Alli 23 poi, imbarcatosi sopra le medesime galere pontificie, sulle quali era venuto, andò alla residenza del suo arcivescovato.

Li 28 aprile la Contessa di Carcez, imbarcatasi sopra una galera di Savoia al Cros di Cagna, venne a far riverenza alla Duchessa in Nizza, dove fermatasi sino al primo di maggio, alloggiata nella casa del fu Nicolò Tonduto, se ne ritornò per terra a Villanuova.

Siccome il Conte di Carcez di lei marito dopo la partenza del Duca di Savoia era stato con volere del Duca medesimo e consenso del Parlamento d'Aix stabilito Conduttor generale delle armi della liga contro i realisti, così dopo la morte del signor della Valletta il contrario Parlamento residente in Sisterone elesse per suo Governatore il Duca d'Epermon di lui fratello; chiamando insieme insino al suo arrivo il signor delle Dighiere per Comandante delle armi, che disceso nel principio di maggio dal Delfinato in Provenza accompagnato da buona cavalleria e fanteria (1), non tardò ad impadronirsi di molte piazze, che già riconoscevano il Duca di Savoia, e tenevano per la liga; le quali furono il castello di Beynes, Bras d'Assa, Beaudun ed altre circonvicine. Seguirono poscia il medesimo esempio Faienza, S. Paolo di Durenza, Riano, Aulps, Bariols, Vaucluse e Grambois. In questo tempo il Conte di Boglio era fuori alla difesa delle frontiere, assistito da Ascanio Vitozzi celebre Ingegnero.

Monsieur del Bart vedendo il tempo opportuno, levatasi apertamente la maschera, non ostante che avesse promesso di non procedere ad alcuna ostilità, fatto prigione Enrico Roero piemontese Capitano di cavalli leggieri, l'inviò al Dighiera, che lo ritenne lungo tempo nel Delfinato: e poi avendo chiamato in Antibo il Marchese d'Oraizon suo zio con circa cento cavalli, minacciò di venire a dare il guasto alla campagna di Nizza. Per il che il Duca, andato a visitare i passi del fiume Varo, e trovatine alcuni che si potevano passare, li fece fare alcuni bastioni, ossia trinciere di terra dai cittadini, ed il giorno appresso vi mandò per guardia una compagnia frescamente venuta da Sospello di 150 uomini. E questo si fece li 27 del mese di maggio.

Li 29 dello stesso mese morirono in Nizza due personaggi considerabili. L'uno fu il signor Alessandro Grimaldo di Boglio, di cui di sopra in più d'un luogo si è parlato. L'altro fu Andrea Provana signor di Leinì, Conte di Frossasco e Cavaliere dell'Annunziata, che sin dalla prima gioventù aveva lodevolmente servito i Duchi Emanuel Filiberto e Carlo Emanuel, massime nelle cose marittime, uomo di grande giudicio, sagacità ed esperienza, ma che per essere stato creduto principale fomento e stimolo del viaggio del Duca in Provenza, cagione di tanti disastri e spese inutili, s' acquistò verso il fine de' giorni suoi un odio universale. Fu il di lui corpo portato a seppellire in Villafranca presso quello di sua moglie.

L'ultimo di maggio in domenica fu consacrato in Nizza il di sopra nominato Guglielmo Bianco, ossia le Blanc, nativo d'Alby, eletto Vescovo di Grassa e di Venza. Si fece tal consecrazione nella chiesa cattedrale di S. Reparata per mezzo di Giovanni Lodovico Pallavicino Vescovo di Nizza, di Lodovico Grimaldo di Boglio Vescovo titolare di Venza, Abbate di S. Ponzio, e di Luca Fiesco dei Conti di Lavagna Vescovo d'Albenga.

Facendo continuamente il signor delle Dighiere qualche progresso, s'avanzò sino ad Antibo, dove ammesso dal signor del Bart, mediante certa somma di denari, e con patto di essere confermato in quel governo, raccolti ivi molti nobili provenzali del suo partito, venne li 4 giugno di qua del Varo con circa 600 cavalli, e scorse la campagna di Nizza sino al luogo della lanterna. Il che inteso dal Duca, fece subito prender le armi a' suoi, massime ad un reggimento del Colonnello Geronimo di Scalenghe di 150 archibugieri venuti di Piemonte, i quali dispose in battaglia all'Assegnador, dubitando che il nemico non venisse dalla banda di S. Bartolomeo, verso dove aveva piegato giù verso il mare, sebbene senza far altro ritirossi di là dal Varo.

Li 5 giugno (nel qual giorno sbarcato a Nizza il Duca d'Olivarez Vicere di Sicilia, che si ritirava in Ispagna con otto galere, fu alloggiato in casa del signor Guido Peire, e spesato da S. A. per il tempo che vi stette) volendo monsieur di Venza entrare in detta città col favore del signor delle Dighiere, partitosi d'Antibo con tre piccoli pezzi d'artiglieria e poca munizione, cominciò a bersagliare le mura con circa 50 tiri (1). Ma trovando la terra ben guardata da quei di dentro, che fecero due valorose sortite sotto i Capitani Salines e Laura accompagnati con 500 cittadini, e sentendo venir da Nizza il soccorso, fu sforzato per allora d'abbandonarla con perdita d'alquanti cavalli e fanti, sebbene poi ripresosi l'assedio s'arrese per trattato al suddetto Dighiera.

Essendo venuti intanto a Nizza nuovi Deputati del Parlamento d'Aix a rappresentare al Duca lo stato delle cose in Provenza, ed il bisogno d'essere prontamente soccorsi contro il signor delle Dighiere (2), S. A. non solamente per mezzo di lettere promise di soccorrerli quanto prima, ma e gli mandò qualche somma di denari per pagare le sue truppe, e le accrebbe di nuove genti venute di Piemonte, cioè d'una compagnia di cavalli leggieri, che conteneva 60 lancie; un'altra simile di 100 lancie con casacche turchine condotta dal Cavaliere Fossano, il quale venuto ammalato di Piemonte, morì li 10 di

(1) Videl. l. 4. c. 6. Bouche p. 765.

(1) Diar. ms. Videl. l. 4. c. 6.
(2) Bouche p. 767.

giunto in Nizza in casa di Francesco Oudio, e fu a
sepolto in S. Agostino: un' altra parimente di 100 lancie con livrea gialla del Capitano Roberto Pelletta, ed altra di 50 lancie con casacche violette del Capitano Milanese.

Con queste ed altre genti li 16 giugno si partì da Nizza D. Cesare d'Avalos Marchese di Pescara, Generale per S. A. in Provenza, alla volta di Cagna con tre cannoni portati dalle nostre galere sino al Cros di Cagna per espugnarla. Ma non fu bisogno salutarla coll'artiglieria, perchè subito si arrese. Sebbene fu difficile contenere l'insolenza militare in modo che molti di quegli abitanti non fossero rubati e svaligiati dai soldati. Indi il campo di Savoia andò a dar il guasto alla campagna d'Antibo, quantunque quei di dentro insieme con 300 uomini b
lasciativi di presidio dal signor delle Dighiere facessero sopra i nostri qualche sortita e scaramuccia.

In ordine alla buona volontà del Duca, quelli d'Aix in un consiglio generale risolvettero di continuare seco la buona intelligenza, ed insieme di deputare al Re Cattolico ed al Papa per nuovi soccorsi di genti e di denari: vietando insieme, sotto pena di morte a chi si fosse, il far parola di tregua o di pace col Re di Navarra, o col Dighiera, facendo a quest' effetto, per dare maggior terrore, drizzar le forche in pubblica piazza.

Ciò non ostante il Signor delle Dighiere seppe così bene continuare le sue conquiste, che dopo aver preso Venza, costrinse il Muy, detto dai Provenzali il Muey, luogo forte della diocesi di Freius c
ad arrendersi a discrezione, sostenuto che ebbe trecento cannonate. Furono ivi dai nemici ritrovate varie sorti di munizioni, oltre i tre pezzi di artiglieria, con i quali già i nostri avevano battuto Grassa. Dubitando S. A. che il nemico non fosse per voltarsi a Canoas, vi si portò subito, intesa tal nuova, li 28 giugno, sopra la sua galera, dove, dati che ebbe gli ordini opportuni, e lasciatavi buona guardia di Spagnuoli, fu la sera medesima di ritorno a Nizza.

Dietro al Muy seguirono la fortuna del Dighiera vittorioso i luoghi della Cadiera, che dopo essere stato battuto con cento cannonate, capitolando, si riscattò dal sacco con pagar le spese del viaggio; il Castelletto, che fece una simile composizione, la d
quale costò d'avantaggio alla Cieutad, a Ceresta, Cassis, e Roccaforte, luoghi di maggiore considerazione.

Mentre il Duca di Savoia perdeva in terra, le di lui galere fecero un nuovo acquisto in mare, perchè essendosi, li 14 di luglio, partite da Villafranca, diedero la caccia ad una galeotta Turchesca, di 13 banchi, la quale presero fra tre ore, ritrovandovi 27 Turchi giovani, una donna cristiana con tre uomini schiavi, fu la presa condotta a Nizza, e le persone trovatevi, mostrate nel giardino del suo palazzo a S. A.

Molto più premeva al Duca la ricuperazione di Antibo tenuto da' nemici sotto gli occhi suoi. Avendolo a questo fine fatto assediare con due mila fanti levati in Piemonte da Aimone di Scalenghe, e da 300 cavalli condotti dal Conte Francesco Villa, e da Troilo Conte di S. Secondo, il Signor del Bart, il quale aveva occasione di temere il castigo della sua infedeltà, uscito da quella piazza, vi lasciò al comando il Signor di Canaux, suo fratello, ed egli poi tentò di mandarvi per soccorso 240 soldati, che, li 25 luglio, furono totalmente rotti dai nostri con la morte di cento di essi, e con la prigionia di 40, tra i quali si annoverò un Capitano, ed un Alfiere presi dalla compagnia del Cavaliere della Manta: il resto tutto fu posto in fuga. Detto giorno cominciossi a disporre attorno ad Antibo la nostra artiglieria, ed il giorno seguente sino al fine del mese cominciaronsi a battere furiosamente le mura con dieci cannoni presi da Nizza, e Villafranca.

Li 28 luglio partì S. A. da Nizza con le sue due galere, sopra le quali avendo fatto imbarcare molti soldati, raccolti nel contado dal Cavaliere Gio. Battista Badato, s'inviò verso Antibo, sbarcando appresso la Madonna della Guardia, dove era una torre tenuta dai nemici, che al primo arrivo de' nostri l'abbandonarono.

Li 30 luglio si andarono a congiungere al campo di S. A. ad Antibo due compagnie di Nizzardi insieme con alcune raccolte nel contado da Bartolommeo Caissotti Governatore del Poggetto.

Li 31 di detto mese il Duca prese d'assalto Antibo. Restò subito saccheggiato il borgo: e gli abitanti, che si ritirarono nella villa superiore, l'indomani si arresero a discrezione di S. A., che gli obbligò a pagare trenta mila scudi, salva la vita, e la roba, eccettuati venti uomini, che erano stati causa della ribellione, e fece uscire circa 250 soldati lasciativi dal Dighiera con una canna in mano solamente. Il forte d'Antibo si tenne ancora per qualche giorno: ma poi similmente si ebbe, mediante nove mila scudi pagati al Signor di Canaux, che lo governava. E così essendovi il Duca entrato, li 7 agosto, vi lasciò la sua guardia di archibugieri sotto il Capitano Emilio Asinaro.

Il giorno appresso, che fu li 8 agosto, ritornato il Duca a Nizza, menò sopra le sue galere l'Infante Donna Catterina sua moglie, con tutta la sua Corte, a vedere detto forte, e terra d'Antibo, di dove il dì seguente, che fu domenica, le Loro Altezze ritornarono facendo la strada per terra, perchè li venti erano assai contrari.

Li 23 agosto venne a Nizza di Spagna, sopra due galere di Genova, il Conte di Fuentes aspettato con divozione dal Duca, al quale recò gran quantità di denari mandatigli dal Re Filippo suo suocero.

Li 12 settembre arrivò dalle parti di Breglio, Sospello, e Peglia il Capitano Giovanni Battista Badato Cavaliere di S. Maurizio con 300 archibugieri, raccolti in quei contorni, che l'indomani condusse

per rinforzo al presidio di Antibo. Vi andò anche a due giorni dopo il Conte Francesco Martinengo con la sua cavalleria consistente in 150 lancie, e 50 argoletti con le casacche rosse, che frescamente avea condotta di Piemonte.

Non era intanto stato ozioso il Signor delle Dighiere in Provenza, perchè aveva attaccato, sebbene infruttuosamente, il castello di Evenos presso Tolone, e si era disposto di chiudere i passi, per i quali potesse entrare soccorso in Rians, ma avendo inteso, che il Duca di Nemours faceva progressi in Delfinato, e dall'altro canto avendo avuto ordine dal Re di Navarra di portarsi in Piemonte per divertire ivi le armi del Duca di Savoia dalla Provenza, avviatovisi in diligenza, tentò di sorprendere con scalata Susa, e Pinerolo, e sforzare ad arrendersi b la Perosa, la Torre di Lucerna, Mirebouc, ed altri luoghi circonvicini.

Queste inaspettate nuove obbligarono il Duca a portarsi in Piemonte personalmente, e così dopo essersi, li 29 settembre, giorno di San Michele, partiti quattro ore innanzi giorno verso l'Italia sopra d'una galera, venuta a posta da Genova, il Conte di Fuentes, e D. Cesare d'Avalos: due ore dopo si partì verso il Piemonte il Duca, seguitato a gran giornate da due compagnie di cavalli leggieri, l'una del Cavaliere della Manta, l'altra di Roberto Peletta. Li 7 d'ottobre si partì per la medesima strada la Duchessa, lasciato in Nizza il Conte Martinengo per Comandante generale delle armi in Provenza, e seco menando diverse compagnie di Spagnuoli, ch'erano in c quei contorni.

Li 19 di ottobre comparvero in Nizza, venuti sopra quattro tartane armate, nuovi deputati d'Aix, i quali, dopo aver trattato col Conte Martinengo circa gli affari di Provenza, andarono in Piemonte, per dimandare la continuazione de' soccorsi da Sua Altezza.

Giunsero similmente, li 29 detto, sette galere di Sicilia, che portavano per Milano il Contestabile di Castiglia, e per il Duca di Savoia recavano 200,000 scudi da numerarsi in Genova.

Avendosi qualche sospetto, che il Signore di Aspromonte non fosse per introdurre nel suo castello uomini di contraria fazione, vi fu l'istesso giorno mandato Giovanni Doria, con sette, od otto soldati del d castello di Nizza, acciò procurasse bellamente d'impadronirsene, come fece. Trovandosi il Signore mal soddisfatto tentò il seguente giorno ricuperare quel luogo per mezzo di altrettanti soldati, ne'quali molto confidava, ma non gli riuscì, perchè furono ributtati, restando di essi uno ucciso, l'altro ferito, ed altri quattro condotti a Nizza prigioni.

Li 14 di novembre essendo stato antecedentemente il luogo del Brocco occupato dai nemici, staccatisi sei di quelli a cavallo, e due a piedi, passato il Varo, scorsero la campagna di Nizza sino alla regione di Caras, ammazzando il Capitano Giacomo Scudiero, e Francesco Lange, e ferendo anche due, o tre altri, senza però che potessero menare, come avevano pensato di fare, alcun prigione.

Più scandalosa fu la scorreria fatta, li 27 di detto mese, nella stessa campagna dal Signor di Montaut con 200 cavalli, che ardirono venire di qua del Barrivecchio, dove dalla città, e dal castello essendogli tirate alcune cannonate, senza però riceverne danno, ritornarono a S. Gionet, di dove erano venuti, menando seco alquanti prigioni presi per la campagna, e passando per la strada di Ginestiera, dove abbruciarono due, o tre case campestri, una delle quali fu di Lodovico Cotto in vista del Varo. Lo stesso giorno si partirono quattrocento archibugieri, con cento cavalli, dal Brocco, guidati dal Signor di Canaux, il quale pensava di andare a sorprendere Levenzo. Il che non riuscitogli, tosto tutti si ritirarono.

In questo mentre si fece in Provenza tra l'una, e l'altra parte, cioè tra quei che si dicevano della lega, e i Bigarrati, qualche proposizione di pace, la quale mentre si andava negoziando, il Duca di Epernon valutosi dell'occasione, che obbligava il Duca di Savoia a trattenere contro il Dighiera in Piemonte il nervo delle sue forze, si risolvette di tentare la ricuperazione d'Antibo, luogo molto importante. Mentre l'assediava, e batteva con otto cannoni, e quattro colubrine, vennero di Piemonte per soccorrerlo tre compagnie di archibugieri, che subito giunte, senz'entrare in Nizza, s'imbarcarono sopra le due galere di Savoia, le quali a salvamento le sbarcarono in Antibo. Queste aggiunte ad alcune altre del Colonnello Scalenghe Conte di Piossasco, che già li 23 novembre vi erano entrate, ad una di Sospello, a due di Nizza, guidate l'una dal Capitano Claudio Alberto, l'altra dal Capitano Giovanni Battista Varletto, sarebbero state per tenere più lungamente, se detto Colonnello Scalenghe, vedendo le difese delle mura in gran parte atterrate, non si fosse prima del tempo in tal modo sbigottito, che li 6 di dicembre capitolò la dedizione della piazza, eseguitasi la sera con uscirne mille uomini, che v'erano di presidio con le robe, e vite salve, miccia estinta, insegna spiegata, e tamburo sopra le spalle. I vinti si ritirarono a Nizza accompagnati dai vincitori sino di qua dal Varo, senza ricevere dispiacere. Restando ad espugnare il forte, nel quale si ritrovava il Conte della Lengueglia con 40 uomini, e 30 pezzi di cannone, cominciaronlo a battere dalla parte di tramontana, li 12 di dicembre, in sabbato, fino alle ore 22 dell'indomani; nel qual mentre essendosi cominciato a parlamentare, restò repentinamente detto forte sorpreso di scalata, con la prigionia di tutti quei che lo difendevano, e morte di alcuni. E se è vero quanto scrive Onorato Bouche, ventidue furono impiccati, ed il restante mandato alle galere.

Detto giorno dubitandosi, che il Signor d'Epernon non pensasse ad altra più importante impresa, si co-

minciò in Nizza a gettare a terra il borgo detto di S. Aloy, così ordinando il Conte Martinengo, col parere d'Ascanio Vittoti ingegnere: tanto più che alla presa d'Antibo succedette quella di Canoas, luogo grosso situato al mare, di non picciola conseguenza.

Li 25 dicembre, giorno del Santo Natale, giunse a Nizza la Marchesa di Pianezza, venuta per terra di Piemonte ad Oneglia, e d'indi sopra una galera di Savoia portata a detta città, a trovare il Conte Martinengo suo marito, col quale ritornerà in Piemonte fra pochi giorni.

Pare che terminasse in quest'anno i giorni suoi Antonio del Pozzo Arcivescovo di Bari, cittadino di Nizza, e nipote del Cardinale Giacomo del Pozzo, dopo aver fatto nella sua infermità, li 14 di luglio, il suo ultimo testamento in Roma (1), nel quale eleggendo la sepoltura nella chiesa de' Dominicani sopra la Minerva a canto al suddetto suo zio, fece legati particolari per la fondazione d'un collegio di Chierici nella sua chiesa di Bari, al quale lasciò anche la sua libreria. Instituì erede universale Andrea del Pozzo suo fratello sostituendo i figli di Luchino Torosano Consignore di Bagnolo, suoi nipoti da canto di sorella: e deputando esecutori della sua volontà il Vescovo di Nizza, ed il Conte di Boglio Governatore della stessa città, ed in Roma Lodovico di Torres Arcivescovo di Monreale, e Monsignor Cincio Vescovo di Molfetta. Ebbe quest'Arcivescovo Antonio del Pozzo per madre Onorata del Pozzo Buschetta, di cui mi è passato per le mani il testamento fatto, li 21 giugno 1580, nel palazzo archiepiscopale di Bari, in presenza di Gaspare Isnardi Nizzardo, Vicario generale di quell'arcivescovato, nel quale, dopo aver instituito suo erede universale detto Arcivescovo suo figlio, nominò eredi particolari Andrea del Pozzo, altro suo figlio, Franceschetta moglie del suddetto Signor di Bagnolo, Catterina del Pozzo Guidotta, e Cassandra vedova di Guidotto Casamassimi di Bari sue figlie, siccome anche i figli della fu Gioannona del Pozzo suoi nipoti.

Fabrizio Pietrasanta parla di tal prelato in certa lettera scritta all'Abbate Giovanni Francesco del Pozzo in questi termini:

» Antonio successore nell'arcivescovato di Bari al » Cardinale da Pozzo suo zio, fu venerando per » ogni rispetto, perchè era savio, dotto, di buoni » costumi, e molto pratico nelli maneggi del mon» do; oltra che possedeva una gravità congiunta » con tale piacevolezza nella sua persona, che lo » rendevano ammirativo, ed affabile fra tutti gli » altri prelati. Fu dalla santa memoria di Papa Si» sto Quinto mandato Nuncio a Ridolfo Secondo » Imperatore, il quale ricevè tanta soddisfazione » dal modo del suo negoziare, che finita la nun» ziazione fece fare grandi offici appresso Sua Bea» titudine per farlo promuovere al Cardinalato, e » vi si aggiunsero ancora gli prieghi, ed interces» sioni più che ordinari di Ferdinando Medici Gran » Duca della Toscana, del che ne succedeva l'ef» fetto sicuro, se impensatamente non gli soprave» niva la morte, che per questo rispetto fu com» miserato, e pianto dalla Corte, e di Roma, e di » Cesare. Fu sepolto nella chiesa della Minerva ap» presso il Cardinale suo zio. »

(1) Ex script. D. Torosani Nicien.

Gettato che fu a terra, come si disse di sopra, il borgo di S. Aloy per fortificar la città di Nizza, si attese a ristorar le mura in più luoghi rifacendo nell'anno 1593 dai fondamenti il baluardo della porta, che guardava il mare a dirittura del mezzogiorno, con l'aggiunta della seguente iscrizione:

Carolo Eman. Regnante. Hieronymus Fabri Dominus Gorbii, Honoratus Giuglaris, Liontius Genuinus, Petrus .... Sindici erectis moeniis hoc opus fieri oportune mandarunt. Anno MDLXXXXIII.

Assicurata Nizza, bisognò assicurare alcuni luoghi tenuti col nostro presidio, sopra i quali pareva che i nemici disegnassero, e tra questi il castello di Entrevaux, che dal Conte di Boglio Governatore (Comandante dell'armi in cambio del Conte Martinengo ritornato, li 11 gennaio, in Piemonte con la moglie, e con la sua compagnia di cavalleria) fu benissimo provvisto di gente, e munizioni.

Quest'assenza del Conte di Boglio, che aveva condotto seco buon numero di soldati fu causa, che venisse fatto al Signor di Canaux fratello del Signor del Bart di sforzare il luogo di Gattieres, li 22 aprile: e che quattro giorni dopo il castello similmente si rendesse al Signor di Venza, venuto in rinforzo del suddetto di Canaux, per non essersegli potuto per tal rispetto inviare da Nizza alcun soccorso.

Li 24 aprile sbarcossi a Villafranca con una galera di Spagna il Conte della Motta, il quale era stato per il Duca di Savoia Ambasciatore presso Filippo II Re delle Spagne: e li 10 maggio giunsero, di ritorno dal Piemonte a Nizza, li deputati di Provenza, i quali dicemmo essere stati inviati d'Aix per dimandare nuovi soccorsi a S. A.

Li 22 maggio dal Signor del Gaud Governatore di Grassa fu fatto appiccare il Capitano Bruna, e tre altri uomini di comando del presidio lasciatovi dal Duca di Savoia, accusati d'aver cospirato per rimettere quella città al nemico.

Passarono, li 7 giugno, di notte 17 galere del Principe Doria guidate in Ispagna. Con queste si accompagnarono le due di Savoia, che andavano a Marsiglia, cariche di munizioni, portando anche una compagnia raccolta da Francesco Baldoino Sergente della guardia di S. A. destinata di guarnigione

al forte di Nostra Donna della Guardia di detta città a
di Marsiglia. Vi s' imbarcarono anche li sopraddetti deputati di Provenza, che sin allora erano stati in Nizza.

Continuando tuttavia le ostilità de' Provenzali, vennero, li 11 giugno, di qua dal Varo circa 300 fanti, e 40 cavalli per dar il guasto alla campagna di Nizza, ma avendo fatto i cittadini una gagliarda sortita, in numero di ottocento, sotto la scorta del Conte di Boglio Governatore, ebbero per bene di ritirarsi. Nè contenti di venire per terra uscirono anche a' danni de' Nizzardi per mare con due fregate armate, che da Antibo, li 13 giugno, andarono a S. Ospizio per farvi qualche preda; ma essendo state scoperte di notte mentre passavano dalla
guardia del castello, subito li marinari, pescatori, b
ed altri soldati armarono un brigantino che era stato tolto al Signor del Bart, ed inviatisi contro di quelle le costrinsero a ritirarsi a Monaco, dove furono difese dal Signore di esso luogo, sintantochè venuti tre giorni dopo due vascelli di Turchi, da' quali per istrada furono presi dieci uomini d'Eza, che travagliavano ad un forno di calcina, le scortarono sino ad Antibo.

Non succedette ai nostri di poter ricuperare il castello di Gattieres, come si pensava Claudio Grimaldo Signore d'esso luogo, da cui furono a questo effetto fatti nascondere 22 uomini di notte dentro la chiesa, che avendo ivi aspettato che uscisse il Capitano di detto castello, sebbene con grande con-
trasto e difficoltà lo presero, e ferirono mortalmente, c
pure essendo nello stesso tempo caricati da quei di Antibo, e d'altri luoghi furono sforzati di ritirarsi di qua del Varo, dove in certa possessione morì il suddetto Capitano, e vi fu sepolto. Sdegnati poi i nemici per la di lui morte, diedero fuoco alla terra, ne scacciarono gli abitanti, portarono via la raccolta de' grani, e svaligiarono ogni cosa.

Li 28 agosto si videro in Provenza far pubbliche allegrezze per avere Enrico di Borbone Re di Navarra abiurata l'eresia, ed essersi in conseguenza abilitato ad essere universalmente riconosciuto per Re di Francia. In seguito di questa conversione si fece triegua tra il Duca di Savoia, e quei del partito Regio comandati dal Signor delle Dighiere, in
ordine alla triegua generale per autorità del Duca di d
Mena già pubblicata. Il che però non fu bastante a fare sì, che venendo di Spagna 19 galere del Principe Doria, con le quali erano le due di Savoia, non le fossero nel passare il Capo della Garoppa tirate alquante cannonate dalle mura, e dal forte di Antibo, sebbene non ne ricevessero alcun danno.

Arrivate dette galere, li 10 settembre, in Villafranca, ne partirono la mattina seguente per andare a scaricare in Vai le fanterie, che avevano portato seco. Ritornarono poi, li 12 settembre, dieci di dette galere portando in Ispagna esso Principe Doria, con la di lui figlia destinata sposa al Duca di Gandia, e con esse si accompagnò una delle galere suddette di Savoia.

Ritornò, li 27 settembre, sopra due tartane, armate di Provenza Monsignor Lodovico Grimaldo di Boglio, già Vescovo di Venza, abbate di S. Ponzio, mandato colà da S. A. per causa della tregua, che si trattava, e con esso lui vennero certi deputati d'Aix mandati a Torino per parlare al Duca.

Pochi giorni dopo non potendo più i cittadini di Grassa sopportare le ingiurie, e i mali trattamenti fatti loro dal Signor di Gaud loro Governatore lasciato da S. A., si risolsero sotto la scorta del Capitano Spirito, detto la plana d'Entrevaux, di ucciderlo, come fecero, li 8 ottobre con pistolettata, strascinando poi il di lui cadavere per la città, ed ammazzando insieme un di lui fratello. Non è però vero quello, che scrive Onorato Bouche (1), che detti cittadini si sottraessero dall'ubbidienza del Duca, e facessero uscire tutti i Savoiardi, perchè tutt' al contrario avvicinatisi per tal caso alcuni soldati, e cavalli nemici d'Antibo, e d'altri luoghi, con moschettate, e cannonate furono ributtati, e la città di Grassa continuò a riconoscere il Duca di Savoia ancora per qualche anno, come altrove ammette lo stesso autore (2).

Non si scordò intanto il Duca di mandare nuovi rinforzi per assistere a quelle piazze, le quali ancora per lui tenevansi in Provenza. Fu mandato a questo effetto di Piemonte con una bella compagnia di cento cavalli leggieri Onorato Grimaldo Signor di Corbone figlio del Signor d'Antibo, entrato in Nizza li 12 ottobre, nel qual giorno partì per Torino il sopranominato Abbate di S. Ponzio con i deputati d'Aix, ed entrò in Nizza il Barone di Calvisson cognato del Conte di Boglio, il quale, per essere stato di partito contrario alla lega, diede non piccola ombra alla città.

Li 4 novembre giunsero di Spagna 22 galere di Napoli cariche di fanteria da trasmettersi in Fiandra: le quali si fermarono sino alli 10 di detto mese dentro il porto di Villafranca.

Fu anche aggiunto, li 11 novembre, ai soccorsi che si mandavano in Provenza, un reggimento del Capitano Giusto, di circa 500 archibugieri, inviati a S. Paolo; si accompagnarono con essi 50 some di farina richieste per il sovvenimento di detto luogo dal Vescovo di Grassa, e Venza in Torino a S. A. Ritornò poi di qua dal Varo con la sua compagnia di cavalleria il Signor di Corbon, il quale mentre li 18 di detto mese si ritrovava assente in Villafranca, il Capitano Martinotto della Cadiera Luogotenente d'essa compagnia si fuggì in Antibo insieme con altri cinque Cavalieri molto bene armati. Del che prestamente avuta nuova detto Signor di Corbon gli tenne dietro talmente con tutta la compagnia, che, e ricuperò il loro bagaglio, e ritenne tre di detti,

(1) Hist. de Prov. p. 781.
(2) Ibid. p. 807.

Cavalieri, che non avevano ancora passato il Varo, i quali feriti dal medesimo Signor di Corbon furono condotti prigioni a Nizza. Venne parimente di Piemonte, li 12 dicembre, il Capitano Visconte con una compagnia di cavalli, che fu alloggiata a Contes, ed in altri luoghi vicini a Nizza: seguitato, li 29 dello stesso mese dalla compagnia di cavalli leggieri del Signor di Maligiai fratello del Signor di Corbon, il quale andò subito in Provenza, restando di qua del Varo il Capitano con 150 cavalli assai bene armati.

Guerreggiossi in quest'anno nella valle di Maira in Piemonte con successi assai favorevoli a S. A., dalle di cui genti in più d'un luogo furono disfatte le truppe del Signor delle Dighiere, il quale s'ingegnava di riavere il marchesato di Saluzzo, e perchè il di lui esercito era composto la maggior parte di Calvinisti, dai quali si dubitava non fosse per essere oltraggiato il corpo di San Gioffredo martire della Legion Tebea, che già da molti anni si venerava in una chiesa di suo nome, fu riposto d'ordine del Duca nel castello di Revello, di dove poi nella demolizione di quella rocca è stato alla chiesa cattedrale di Saluzzo trasportato ai tempi nostri (1).

Dietro la traslazione del corpo di un Santo, dobbiamo in quest'anno mentovare quella del corpo di un divoto, e pio cristiano, il quale fu Ottaviano Galleano Doria de' Signori di Castelnuovo, Nizzardo di patria, e figlio del celebre Erasmo Galleano Cavaliere di San Giacomo della Spada, che più volte abbiamo avuto occasione di nominare in quest'istoria. Fu egli insieme con Giulia Imperiale sua moglie sepolto nella chiesa di Gesù Maria de' Minimi in Genova, dove si leggono le seguenti iscrizioni in una cappella da essi fondata.

D. O. M.

Octavianus Galeanus ex antiquis Dominis Castrinovi I. V. D. Erasmi Ord. S. Iacobi F. vivens hoc Sacellum fieri mandavit pro se, et D. Iulia Imperiali eius uxore. Cuius corpus Dertona huc translatum fuit die III. *maij* M.D.LXXXXIII. *ac pro Domina Luiseta matre ipsius Octaviani, Heredibusque suis ex eodem stipite descendentibus et sepulcrum in eo extrui iussit, in quo sólummodo ipsius, et praedictorum corpora sepeliantur. Quod Sacellum ea lege dotavit, ut fratres huius Ecclesiae teneantur perpetuo post eius vitam eadem omnia, et singula facere pro ipsius anima, quae facere tenentur pro anima Dominae eius uxoris, prout in lapide expressum legitur sinistro cornu altaris, et ulterius lampadem oleo providere, eamque accendere diebus sabbati, et dominicis, nec non vigiliis et festis B. V. Mariae sub poena privationis dictae dotis in omnibus, ut in instrumento* a *notato in dicto lapide. Anno Domini* M.D.LXXXXIII. *die* XV. *mensis augusti.*

(1) Videl. hist. de Lesdig. l. 5. c. 9. Guich. hist. de Sav. p. 742. Chiesa Cor. Real. par. 1. p. 450.

D. O. M.

Iuliae Imperiali Nicolai F. D. Octaviani uxori quae cum XIV *annos cum Domino eius viro concordissime vixisset, Dertonam profecta, ut proximo partui Dominae Catherinae Serenissimi Ducis Henrici Branzuicensis F. uxorisque Domini Andreae Doria, dicti Domini Octaviani fratris adesset repentino morbo oppressa probis omnibus, ob eius eximiam bonitatem incredibile sui desiderium, relinquens, obiit anno* M.D.LXXXII. *die* XX. *septembris, pro cuius anima Dominus eius vir voluit Fratres* b *huius Ecclesiae perpetuo teneri ad infrascripta, pro ut in actis Ioannis Augustini Molinelli die* VI. *aug.* M.D.LXXXXIII. *Ut ad celebrandum quotidie Missam defunctorum, et similem cantatam omni prima hebdomada cuiuslibet mensis: in festis autem dicendum orationem* Quaesumus, *vel offerendum Sacrificium Deo. Item ad faciendum annuale qualibet* XX. *die septembris, dicendo Missam cantatam, vel Officium mortuorum; et hoc praecipue in die defunctorum, vel infra eius octavam. Anno Domini* M.D.LXXXIII. XV. *aug.*

Fu in questo medesimo anno provvisto del vescovato di Glandevez Clemente Isnardi, cittadino di Nizza, che ricevette, li 19 dicembre, le cerimonie c della consecrazione nella chiesa cattedrale della sua patria dalli Vescovi di Nizza, di Venza, e di Grassa, e da quello di Ventimiglia, e resse poi quella cattedra per molti anni utilmente. Siccome fu anch'esso utile alla sua patria, e diocesi del Mondovì Antonio Castrucci, che dopo averla più volte visitata, e celebrati molti Sinodi, pubblicò, in quest'anno, i Decreti in quelli stabiliti per il buon indirizzo delle anime alla salute (1).

Sotto questo prelato principiossi nella vicinanza di Vico, nel seguente anno 1594, la sontuosissima, e divotissima chiesa della Madonna del Mondovì a spese del Duca Carlo Emanuele, assegnata due anni dopo a' monaci Fogliensi Riformati di S. Bernardo con monastero onorato di titolo abbaziale, là d dove, non molto innanzi, la Madre di Dio si era data a conoscere, con istupore delle vicine, e lontane nazioni, miracolosa in una sua immagine, circa cinquanta anni innanzi dipinta in un pilone; l'istoria della quale essendo particolarmente stata descritta dal P. Abbate D. Filippo Malabaila in un volume stampato l'anno 1627, nulla di più per ora soggiungeremo.

La città d'Agosta si gloriava anch'essa d'avere in quest'anno ricevuto un pastore, che al lustro de' natali avendo congiunta la bontà di vita faceva sperare gran cose; ma questi, che fu Onorato Lascaris

(1) Monum. Dom. Chiesa chronol. p. 101.

de' Conti di Ventimiglia, e Signori della Briga, a figlio di Tommaso, e Petrina Lascaris, dopo aver preso il possesso, li 9 di giugno, indi ad un mese, e due giorni, cioè li 11 del seguente luglio fu chiamato al cielo in età di 60 anni, e non verso il 1582, come hanno creduto i Signori di S. Marta dopo Monsignor Chiesa, che malamente gli danno per per successore Giovanni Gotofredo, che gli era stato antecessore, così notano le memorie da noi tolte in Agosta, sebbene parlando di lui Francesco Genando di Ciamberì cappuccino, nella sua narrazione istoriografica, che si conserva scritta a mano nell'archivio di S. A. R. lo faccia vivere alquanto più lungo tempo, così dicendo:

b *Honoratus Lascaris Dioecesi Augustensi praeficitur anno salutis* MDLXXXXIV: *cumque eius auspicia multa plebi suae promitterent, morte immatura praeventus solum Coelo commutavit. Quinque aut sex tantum sedit menses. Successit sequenti anno Bartolomeus Ferrerius a Monteregali vir probus, et pius.*

D'un altro ecclesiastico della stessa famiglia vivente in questi tempi resta memoria nel marmo, che copre la sepoltura della cappella di Sant'Erasmo nella collegiata di San Martino della Briga, dove sono vistosamente scolpite le di lui armi con questa iscrizione.

c *Depositum Reverendi Apostolici Protonotarii Domini Bernardini Lascaris ex Comitibus Vintimilii, Condomini Brigae.*

Altro marmo pure in quella chiesa nel pavimento della cappella di Santa Croce ricorda il nome di Tommaso Lascaris padre del suddetto Vescovo di Agosta in questa guisa:

Sepulcrum Nobilis Domini Thomae Lascaris B. Brigae, et Vicarii, ac Hered. Suor. quod fieri fecit de anno Domini MDXXL.

Fu un tempo esso Onorato Lascaris, avanti che conseguisse il vescovato, Preposito della medesima d Chiesa della Briga, come consta da certa donazione per causa di morte da lui fatta li 23 agosto 1567, in cui dovendo andare fuori per negozi del Conte di Tenda ordinò che si fabbricasse uno studio sopra la sagrestia di detta chiesa, ed ivi si trasferisse la propria libreria per uso de' Sacerdoti: donando inoltre a sua madre Petrina, relitta di Tommaso Lascaris, tutti li suoi altri beni, ed eleggendo la sepoltura, quantunque le occorresse di morire fuori della patria, nella tomba poco fa mentovata di suo padre, salvo che non ne avesse fatto fabbricare un'altra altrove. Ripigliamo ora gli affari di Provenza per quanto a noi appartiene.

Volendo i nostri vettovagliare il luogo di S. Paolo minacciato da quei d'Antibo, e degli altri luoghi circostanti tenuti dai nemici, v'inviarono da Nizza quantità di farine sotto la scorta di due compagnie, una di 60 cavalli con casacche gialle sotto la Croce di Malta, l'altra la suddetta del Visconte. Queste nel ritorno assalite dal nemico vicino al fiume Lupo non lungi da Cagna furono quasi intieramente disfatte; con la perdita di tutte le bestie di bagaglio prese in Nizza per portar dette farine, e quello che più importa con la prigionia de' Capitani, succeduta li 24 gennaio. È però vero che avendo non pochi de' soldati avuto fortuna di salvarsi con la fuga, venti di essi tutti a piedi si ricoverarono in Nizza, li 9 febbraio seguente, insieme col Capitano Visconte avuto modo di scappare, ed il Signor de la Grange, i quali, due giorni dopo, partirono per Torino.

Pubblicatasi intanto la conversione di Enrico di Borbone Re di Navarra non tardò ad essere salutato Re di Francia (1), non ostante gli sforzi della lega, e le pratiche del Re di Spagna, che per riconoscere i grati servizi fattigli in quest'occasione presso i suoi Ambasciatori in Francia da Isoardo Capello cittadino di Nizza gli assegnò, con lettere delli 23 aprile, 200 ducati d'annua pensione sopra le entrate regie del Regno Napolitano. Trattossi poi in seguito dell'entrata fatta, li 22 marzo, dal Re in Parigi, di sospensione d'armi, e tregua tra il Duca d'Epernon, che contro il volere del Re, e del Parlamento voleva pur mantenersi nella continuazione del governo in Provenza, ed il Signore delle Dighiere, che per ordine del Re era disceso in Provenza per opporsi a detto Epernon; non essendo ancora tal tregua fra esse parti, e fra il Duca di Savoia, e quelli del partito regio, tra i quali parimente si trattava pubblicata, si contrattava liberamente tra quei di Nizza, e di Venza, che venivano liberamente di qua del Varo, là dove quelli di Antibo, Cagna, Canoas, ed altri luoghi guardati dai Guasconi correvano ostilmente per mare, e per terra sopra dei Nizzardi.

Da questi fu, li 18 di giugno, fatta una solenne guasconata a Claudio Grimaldo Signor di Gattieres, il quale desiderando ricuperare esso suo castello, mandò circa 12 soldati suoi sudditi con 400 crosoni, mediante i quali il Capitano ivi lasciato dal Duca d'Epernon pareva si disponesse di rimettere quella piazza. Ma pensando quegli a tutt'altro, dopo aver accordato ogni cosa, fece nascondere nella chiesa alquanti de' suoi soldati Guasconi, i quali mentre si numeravano i denari usciti fuori con gran furia presero tutti detti denari, ferendo nello stesso tempo alcuni di quei poveri paesani, che molto mal contenti ritornarono con le mani vuote a Nizza.

Pericolando tuttavia il luogo di San Paolo suddetto, vi fu mandata, li 26 giugno, una compagnia di cavalli leggieri condotta da Ferdinando de' Conti della Lengueglia, che alquanti giorni fra

(1) Docum. auth.

Sospello, e Peglia erasi trattenuta. In quello stesso a
giorno pubblicossi in Antibo la tregua tra gli Stati di S. A. e le terre di Provenza obbedienti al Duca di Epernon. Fu il giorno seguente parimente pubblicata in Nizza da durare per tutto agosto.

Non cessavano però le ostilità dal canto del Signor delle Dighiere, dalli di cui soldati in numero di 400 fanti, e 100 cavalli guidati dai Signori di San Vincenzo, e di Villanova fu, li 7 di luglio, attaccata, e presa la villa di Santo Stefano di Tinea; non senza sospetto d'intelligenza di quei di dentro, che non fecero alcuna difesa, nè furono alcunamente offesi dai nemici: subito che il Duca ne fu avvisato, fece marciare di Piemonte verso il contado di Nizza qualche numero di fanti Piemontesi insieme con 200 Borgognoni seguiti da Don Sancio di Salinas Spa- b
gnuolo con le sue genti d'armi, ed archibugieri a cavallo (1). Ma il Conte di Boglio volendo aver l'onore d'averlo ricuperato con le sole forze del paese, dopo essersene, li 19 dello stesso mese, reso padrone, in pena della loro codardia vi attaccò il fuoco in modo, che gli abitanti furono sforzati di abbandonarlo, non avendo l'incendio, che fu di lunga durata, lasciato in piedi alcuna sorta di edificio. Andò poi alla ricuperazione d'Antraunas, e di S. Martinetto, i quali luoghi similmente dalli nemici durante la guerra, erano stati occupati.

Messosi in questo mentre in campo qualche trattato di alleanza tra S. A. ed il Duca d'Epernon, che tuttavia ricusava di volersi dismettere dal governo, fu causa di un segreto abboccamento tra c
detto Epernon, e Lodovico Grimaldo di Boglio, Abbate di S. Ponzio, tenutosi in Antibo, li 28 e 29 luglio; vi andò poscia ancora il Conte di Boglio Governatore di Nizza, che, li 30 di detto mese, insieme con l'Abbate di San Ponzio suo zio, fu di ritorno, senza che per allora si pubblicassero le cose da essi negoziate. Siccome tampoco non si seppe dove fossero indirizzati sei mila fanti portati sopra 35 galere di Spagna, che entrate, li 31 luglio, nel porto di Villafranca, stettero ivi aspettando gli ordini di S. A. sino alli 3 d'agosto, nel qual giorno partirono per Vai vicino a Savona.

Li 26 di settembre giunsero alla spiaggia altre otto galere Spagnuole della squadra di Sicilia, che partitesi nel giorno seguente, ed assalite da tempeste nella costa d
d'Oneglia pericolarono grandemente; sforzate a tornare indietro a Villafranca, ed a lasciare una galera traversa nella spiaggia d'Oneglia, restando però salve le persone che vi erano sopra: la qual galera fu poi anche dopo ricuperata.

Restavano in Provenza poche piazze guardate col presidio di Savoia. Una di queste era il forte di Nostra Donna della Guardia di Marsiglia, nella di cui guarnigione avendo il Console Cazaulx avuto qualche intelligenza con connivenza, per quanto si disse, di Giovanni Lodovico Barralis Luogotenente del Capitano Francesco Baldoino Nizzardo, che comandava in esso forte, venne fatto ad esso Cazaulz d'impadronirsene con la morte di detto Baldoino, il quale, per non morire invendicato, uccise prima con le proprie mani colui, ch'era stato autore di tal rivolta, seguìta nel novembre di quest'anno, che non ci suggerisce altra cosa degna di essere avvertita.

(1) Diar. ms. Guichenon p. 746.

L'anno 1595 fu ripieno di avvenimenti simili a quelli dell'anno antecedente, cioè di occulti trattati tra i nostri, e gli aderenti del contrario partito: al quale essendo persuaso di accostarsi il Capitano Spirito la Plana Governatore per S. A. della città di Grassa, venne, li 12 febbraio, a Nizza a conferire con l'Abbate di S. Ponzio, e col Conte di Boglio Governatore, entrando lui solo nella città, lasciati al prato delle Oche al di fuori 50 cavalli, da' quali era venuto accompagnato.

Succedette poi in Nizza qualche novità circa l'elezione de' sindici, la quale essendo solita farsi la terza festa di Natale, si fece in quest'anno li 5 di marzo in domenica, e ciò per ordine del Duca, al quale avendo qualche spirito ozioso scritto, che alla carica del sindicato si eleggevano nobili indegni, e mercanti nuovi contro la forma de' pubblici privilegi, aveva comandato che si procedesse a nuova elezione, sebbene dopo meglio informato ordinò, che si seguitasse, come si fece, il rito antico.

Tenendosi ancora per i nostri il luogo di San Paolo di Venza, che continuamente era minacciato dai nemici, si partì da Nizza per andarvi di rinforzo con 80 soldati, li 4 aprile, il Signor di Villaplana eletto Governatore di quella piazza, invece del Colonnello Giusto Piemontese, che venutosene l'indomani con circa 100 soldati fece ritorno in Piemonte.

Vi si apparecchiò anche il ritorno del Conte Ascanio Bobba non già vivo, ma morto, perchè essendo, li 9 aprile, passato a miglior vita nel castello di Nizza, del quale era Governatore, fu la notte del giorno seguente il di lui cadavere accompagnato solamente con 12 torchie, calato occultamente per la via di Camas in S. Agostino, ed ivi senza cerimonie depositato, con pensiero di trasferirlo poi alla chiesa di S. Agostino di Torino, ed ivi fargli quelle onoranze, che come a Cavaliere dell'Ordine, e personaggio di tanto merito convenivano.

Soggiornava intanto a Nizza il Marchese Carlo Filiberto d'Este venutovi sino delli 4 aprile, che dovendo andare in Ispagna, mandato dal Duca Ambasciatore straordinario, imbarcossi, li 13 di detto mese, a Villafranca, sopra la galera Margarita comandata dal Capitano Marc'Antonio Lascaris, il quale ebbe ordine dal Duca d'imbarcare insieme il Capitano Claudio Alberti con una compagnia di cento fanti levati in Nizza da condursi sino alla torre di Bouc in Provenza, acciò d'indi potessero andare a Berra, dove erano destinati, come eseguì, accompagnandosi detta galera Margarita con altre 17

galere del Principe Doria, instradate anch'esse in Ispagna. Ma non venne fatto di poter introdurre quella gente in Berra, perchè essendo stato ucciso avanti al luogo di Salon Alessandro Vitello Governatore di Berra, che si era unito col Duca d'Epernon contro il Conte di Carcez divenuto avversario della lega, ed intrusosi in luogo di detto Vitello in quel governo Alessandro Guerino di detta città di Castello suo luogotenente, questi non volle ammettere in Berra il suddetto Capitano Claudio Alberti, facendogli intendere, che non voleva più gente in quella piazza, e che gli bastava l'animo di conservarla, col presidio che vi era, a S. A., nulla valendo in contrario le istanze fattegli da Andrea Achiardi Segretario del Duca, che ivi si ritrovava, nè tampoco volle rimetterla al Cavaliere della Manta inviatovi dal medesimo Duca per succedere a quel governo. E così vedendosi esso Capitano Alberto escluso, dopo essersi fermato con i suoi qualche tempo alla Cieutad, giunse di ritorno, li 22 aprile, in Villafranca.

Ripigliandosi di quando in quando le primiere ostilità tra i Provenzali del partito Regio, ed i nostri furono queste da quelli praticate, li 13 maggio, in mare ed in terra: in mare da una fregata armata di Canoas furono messi in fuga li pescatori di Nizza, de' quali avendone preso quattro sopra di un leudo, nel condurli alla Napola, gettatosi uno di essi in mare, e perchè era di notte inviluppatosi nelle reti, vi restò affogato: ed in terra fu dalli medesimi preso il castello di Dosfraires: alla ricuperazione del quale quantunque vi si portassero i nostri, e vi fermassero ad assediarlo per lo spazio di 10 giorni sotto la scorta del Signor di Bausson, ed il Capitano Claudio Alberto sopranominato: e quantunque anche vi si trasferisse poi in persona il Conte di Boglio con due pezzi di artiglieria presi dalla città di Nizza, de' quali uno crepossi nel dargli il fuoco, nientedimeno non potè impedirsi il soccorso, che dal Bart fu condotto, in modo che, li 28 giugno, fu agli assedianti necessario ritirarsi senza aver fatto nulla.

Miglior esito ebbero le armi del Duca d'Epernon, che giunto, li 29 luglio, in Antibo, ed ivi ricevuti in rinforzo delle sue truppe da Nizza 600 archibugieri, dopo che si fu abboccato col Segretario Andrea Achiardi, ridusse in breve tempo Canoas, e l'isola di S. Onorato alla sua divozione. Si propose poi qualche trattato d'accordo tra lui, ed il Signor del Bart nemico suo, e di S. A., ma niente essendosi conchiuso si partì dopo 10 o 12 giorni.

Non si vide altro di considerabile sino alli 5 di ottobre, nel qual giorno arrivò di Spagna Alberto Cardinale d'Austria, ed Arcivescovo di Toledo fratello dell'Imperatore Rodolfo, che dopo la morte dell'Arciduca Ernesto altro suo fratello Governatore de' Paesi Bassi, tolto dal governo di Portogallo era stato dal Re Filippo a quello di detti paesi sostituito. Venivano seco Filippo Guglielmo Principe d'Orange, e molti altri nobilissimi Cavalieri sopra 23, altre memorie dicono 26, galere scoperte da Nizza due ore dopo mezzogiorno spinte da un maestrale molto impetuoso, per il quale il Marchese Doria voleva dar fondo all'isola di S. Margarita, ma detto Cardinale volle passar avanti, e prender posto in Villafranca, come fece in pochissimo tempo. Nel passare avanti a Nizza fu salutato primieramente dalla città con circa 60 tiri, e poi successivamente dal castello con più di 150; al qual saluto dopo ch'ebbe risposto nell'entrare in porto, il Conte di Boglio Governatore della città, e contado andò accompagnato da molti gentiluomini ad incontrarlo sopra di una fregata armata, non essendosi potuto in alcun modo le galere di S. A., quantunque pronte per quest'effetto, far uscire dalla darsena, a causa del cattivo tempo, che distrusse anche i bellissimi ponti fatti tanto in Nizza, che a Villafranca per lo sbarco d'esso Cardinale Arciduca, il quale dopochè allo stentaruolo della sua galera ebbe goduto la vista della reale salva d'artiglieria, che faceva il forte di S. Elmo con palle, che traversavano tutto il porto, andatosene alla poppa ricevette i complimenti del Conte di Boglio, il quale dopo avergli presentate le lettere di S. A. lo supplicò volersi sbarcare per giungere in Nizza dove si era apparecchiato per la persona sua, e della sua Corte, facendogli insieme le scuse per il Duca, il quale a causa del parto della Serenissima Infante non aveva potuto venire personalmente come desiderava. Ricusò il Cardinale di sbarcarsi per essere l'ora tarda: le replicò il Conte di Boglio, che poteva almeno ritirarsi nel forte di S. Elmo, ossia castello di Villafranca, dove parimente si era apparecchiato per riceverlo: il che nemmeno volle accettare, ma ben promise la mattina seguente di smontare, desinare nel forte, e poi venir a vedere la città, ed il castello di Nizza. Ritiratosi il Conte di Boglio, poco dopo il Conte di Montuè, Governatore del forte di S. Elmo, andò per prendere il nome da esso Signore, che ricusò di darlo.

Il giorno seguente smontò in terra salutato da tutte le galere, e venne nel predetto forte, che rinnovò il saluto come aveva fatto nel suo arrivo. Il Conte di Montuè, ed il di lui Luogotenente incontrandolo fuori della porta gli presentarono le chiavi e l'introdussero lasciando le porte aperte a chiunque avesse voluto entrare. Dopo aver dato un giro attorno al detto forte, e trovatolo a sua soddisfazione, udì messa: di poi entrato nella sala del Dongione parata di tappezzeria di broccato, pranzò primieramente lui sotto un baldachino del medesimo, poi tutta la sua corte regalati dal Maggiordomo Capra, inviato da S. A. a quest'effetto.

Un'ora dopo mezzogiorno montato a cavallo con molti de' suoi, venne alla volta di Nizza. Fu incontrato nella pianura di Riquies da circa mille archibugieri posti in uno squadrone, che lo ricevettero con una bellissima salve. Avanzatosi il Conte di Boglio con i Sindici, gli presentò le chiavi della città: di poi sopra la porta li Vescovi di Nizza,

Venza e Glandevez con il Consiglio di Stato, e Magistrato della città gli fecero riverenza. Indi andò di lungo nel castello, dove nell'entrare il primo recinto fu ricevuto dal Conte Alberto Bobba nipote del Governatore morto alcuni mesi innanzi. Entrato che fu dentro, e smontato da cavallo, cominciò da tutte le parti del castello il saluto, che durò buona pezza, dopochè nell'arrivare al rastello gli furono, dal Luogotenente, e Sargente maggiore, similmente presentate le chiavi, ed offertogli d'ordine di S. A. di servirlo ed obbedirlo. Dopo aver girato attorno al castello con sua particolare soddisfazione, e lodatolo per una delle principali fortezze dell'Europa, discese con reiterazione del saluto nell'uscire nella città, dove dopo ch'ebbe data una scorsa nella piazza, e nelle contrade, rimontato a cavallo, e ritornato a Villafranca, andò a smontare vicino alla darsena nel giardino del fu signor di Leinì: dove dopo ch'ebbe passeggiato un pezzo, volendo andare ad imbarcarsi, trovò alla porta del giardino il Maggiordomo Capra, che in nome di S. A. gli presentò quantità di rinfrescamenti, tanto d'ogni sorta di volatiglie e carnaggi, come di frutti e confetture. Il che tutto avendo graziosamente accettato, s'andò ad imbarcare, ed al mutare della seconda guardia levate l'ancore, tutte le galere si partirono con buon tempo, salutate di nuovo dal forte di S. Elmo, ed andarono alla volta di Loano, signoria di casa Doria portando 3000 fanti Spagnuoli, che seco doveva l'Arciduca condurre in Fiandra.

A Loano fu mandato dal Duca di Savoia il Conte Bonifacio d'Ozegna di S. Martino, e Domenico Belli Consigliero di Stato a Savona per invitare il Cardinale a voler venire nello Stato di S. A., come fece, perchè da Savona andò a Ceva, dove compì seco in nome del Duca il Conte di Masino: l'istesso fecero D. Amedeo di Savoia Marchese di S. Ramberto, ed il Conte Roero di San Severino, Grande Scudiero al Mondovì: ed a Fossano il Marchese d'Este, il quale ebbe carico di servire il Cardinale sino a Racconiggi, dove fu incontrato dal Duca accompagnato da gran numero di nobiltà, che seco l'indomani lo condusse a Torino (1). Ritorniamo ora indietro alle cose di Provenza

Essendo stato inviato dal Re in Provenza per governarla in luogo del Duca d'Epernon, il Duca di Guisa, fu di sua commissione, come qualcheduno ha scritto, da due Capitani da lui caparrati, ucciso il più volte da me sopranominato Capitano Spirito La-Plana Governatore della città di Grassa, la quale insieme si rese a divozione del Duca di Guisa li 18 di dicembre (2). Il mio diario scritto a mano dice essere egli stato ammazzato, dopochè levandosi dalla parte del Duca di Savoia, ebbe riconosciuto monsieur di Guisa, al quale anche andò in Aix Ambasciatore e che gli fu data onoratissima sepoltura. Il che se

(1) Guichenon p. 753.
(2) Id. p. 755. Bouche p. 810.

a è vero tal omicidio, deve piuttosto attribuirsi al Duca d'Epernon allora collegato con Savoia, che a quello di Guisa, come afferma il Guichenon, il quale vuole essere stati insieme dal medesimo Duca tentati il Governator di S. Paolo, che, come diremo, volterà faccia solamente dopo tre mesi, e quello di Berra, che non volle prestar orecchio alle di lui persuasive.

Mentre in questo e negli antecedenti anni le guerre offensive e difensive de' Francesi disturbavano non meno il riposo de' traffichi, che la pace delle conscienze per il discapito che faceva la vera Religione nell'introduzione di tante soldatesche forestiere composte una gran parte di Luterani e Calvinisti, massime quelli che il Dighiera conduceva dal Delfinato
b ne' Stati di Savoia, per la quale introduzione si ritrovò che avevano grandemente patito nello spirituale le valli di Stura, di Macra, e di Grana attigue al Piemonte (1), sollecito il Duca di conservarle, non meno con le armi a se stesso, che con la predicazione a Dio procurò che vi s'introducessero con autorità Apostolica diverse missioni di Cappuccini e Gesuiti, per opera dei quali e d'Andrea Laurenti dell'Archia, già Ministro Eretico, poi cattolizzato, si fece in quelle anime un gran frutto con la conservazione de' Cattolici, e riduzione di molti Eretici al sentiero della salute sì in questo, che nelli seguenti anni.

Ajutò non poco la conversione degli Eretici un tremendo caso avvenuto in quest'anno contro di un
c Ministro, ch'aveva preso a dir male delle cose stupende e miracoli operati per intercessione della Madonna del Mondovì, alla Chiesa della quale essendosi per fortuna ritrovato un soldato eretico di Zurich nei Svizzeri il giorno della sua gloriosa Assunzione ritornato alla patria non seppe contenersi di non palesare quanto veduto aveva sì della pubblica divozione di tanti popoli, che v'erano in quel giorno accorsi, che delle grazie da molti fedeli, lui presente ottenute, eccedenti il corso della natura. I Ministri del luogo che pretendevano il tutto essere una vanità ed una mera illusione, dopo averlo minacciato e battuto, acciò desistesse dal raccontare al volgo, com'essi dicevano, simili novelle, lo fanno mettere in prigione, e per disingannare meglio il popolo,
d mandano al Mondovì un altro soldato de'più avversi alla Religione Cattolica che vi fosse, acciò ritornato, facesse fede al contrario di tutto ciò che aveva narrato il primo (2). Giunto costui al santo luogo la vigilia della natività di nostra Signora, la qual festa ivi più solennemente si celebra che alcun'altra, furono tante e tali le cose stupende, che vide che quantunque fosse venuto con animo totalmente avverso dal crederle, pure dando luogo alla verità, sbandì dall'animo ogni errore, e ritornato al paese

(1) Litt. Ann. Soc. Ies. Math. a Caball. mai. de miss. cap. par. 2. p. 549. Rorengo mem. stor. p. 220.
(2) Filippo di S. Gio. Batt. ist. della Mad. del Mond. c. 5. p. 26.

diede questa gloria a Dio ed alla Beata Vergine con a dire che il primo soldato non aveva raccontato nè anco una parte di ciò ch'aveva veduto lui. Mentre questo fatto riempie di consolazione i Cattolici, e gli Eretici di confusione, uno de' Ministri non potendo sopportare di vedere in tal modo depressa la sua setta, mettendosi apertamente a predicar contra, dopochè un giorno, salito in pulpito, ebbe vomitato ingiurie e contumelie contro dei Cattolici, quantunque dall'auditorio fosse avvertito, che cessasse dal dir male, trascorse in tanto sdegno, furore e rabbia, che si diede al demonio in corpo e in anima se le cose, che si divulgavano della sacra immagine della Madonna del Mondovì, erano punto vere, e non piuttosto illusioni de' sensi ed invenzioni degli Ecclesiastici per cavar denari da' secolari. Ma o avve- b nimento prodigioso! appena ebbe egli finito di proferire l'esecranda imprecazione, che dal demonio portato via in quell'istante non fu mai più veduto, restando in quel luogo un fetore intollerabile, indicio ch'era stato quell'infelice dal demonio esaudito. Questo caso riempì talmente di confusione i più ostinati, che non ebbero altro mezzo di occultarlo, se non comandando di non parlarne: ma ben presto lo ridisse dappertutto la fama propalatrice, e dai principali Cattolici tra i Svizzeri ne furono mandate autentiche testimonianze e prove a S. A.

Tra i molti miracoli operati per virtù della Madre di Dio in quel luogo, non voglio lasciare di registrarne uno riferito da Filippo Malabaila, che per essere de' più straordinarii, ci può apprendere quanto c dispiaccia a Dio l'ingratitudine (1). Essendo stata offerta alla Madonna una molto preziosa collana di oro, ritrovossi un giorno a mancare senza che nel sacro luogo fossero entrate persone tali, sopra le quali potesse ragionevolmente cadere sospetto di quel furto. Dopo essere tra li custodi seguito per ciò gran rumore, e parendo che niun altro avesse meglio potuto a man salva involarla che un certo Sacerdote, il quale più di tutti, e da se solo vi s'era fermato, per altro sino allora riconosciuto persona di tutta integrità, la cosa non passò più oltre, anzi vi fu chi credette detta collana essere da se stessa miracolosamente scomparsa. Il che fu confermato indi a qualche tempo da ciò che per sua consolazione il suddetto Sacerdote mentre andava a Roma, udì nel d passar per Pisa da persona degna di fede raccontarsi di una gentildonna Pisana, la quale essendo zoppa di una gamba, portatasi alla Madonna del Mondovì, e per di lei intercessione riavuta la sanità, offerì una collana d'oro in riconoscimento al di lei altare. Ritornata che fu alla patria, avendo altre signore sue amiche avuto nuova della riavuta salute, furono seco a congratularsene: alle quali essa migliore stimatrice dell'oro, che della sanità, e delle grazie divine, è vero, rispose, ch'io son guarita, ma v'ho ben lasciata la mia collana. Ciò detto, nell'entrare in casa, e nel porre il piede istesso ond'era uscita zoppa sopra il primo scalino, se lo storse in modo che diventò come per l'addietro zoppicante. Del che prendendo rammarico, entrata che fu in camera, vide sul tavolino la sua medesima collana che gli era rincresciuto d'aver offerto alla Madonna.

Raccontiamo ora le cose avvenute nell'anno 1596, nel quale avendo il Conte di Boglio fatto pratica per mezzo del Capitano Ottaviano Constantino, e del Priore di Boione con i Guasconi, che tenevano il castello di Dosfraires, acciò mediante due mila scudi lo rimettessero, facendo una seconda guasconata ritennero li 21 gennaio detti Constantino, e Priore di Boione mediatori, ritenendo insieme circa 200 scudi, che a buon conto avevano apportato, nè osservando la parola da essi data.

Li due febbraio venne di Piemonte a Nizza Ghirone de' Conti di Valperga eletto Governatore del castello, ma subito, cioè il giorno seguente, si partì per andare a godere l'eredità, che per la morte del Conte di Masino eragli pervenuta, uomo di gran credito presso il Duca per le cose lodevoli da lui fatte, massime in Vercelli, della qual città era stato frescamente Governatore: aggiustate le faccende domestiche ritornò qualche tempo appresso al suo nuovo governo.

Li 14 di detto mese, venti cavalli di quei di monsieur del Bart, nemico parziale di S. A., dei quali era condottiero il Cadetto di Meirargues, ardirono, passato il Varo, venire ad infestare la campagna di Nizza, ma assaliti dai nostri alla regione detta *lou barri de Masson*, ed incalzati sino al detto fiume, furono sforzati a ripassarlo più che in fretta con la perdita di due de' loro cavalli, l'uno vivo, e l'altro morto.

A questa picciola mossa successe li 10 di marzo un'altra maggiore nel luogo di S. Paolo di Venza, dove monsieur di Villaplana, che governava quella piazza per S. A., stimolato dal Duca di Guisa, cacciando fuori d'essa avanti giorno tutti li Savoiardi, fece gridare viva Francia, ritenendo però parte delle compagnie, che ivi erano insieme col Capitano Claudio Fabri di S. Martino, che licenziate anche esse il giorno appresso, si inviarono chi in Antibo, luogo che per essere allora tenuto dalle genti di monsieur d'Epernon era confidente a' Savoiardi, chi in Piemonte.

Quelli che andarono in Piemonte poterono essere testimonii della pietà e particolare divozione del Duca Carlo Emanuele verso nostra Signora del Mondovì, alla santa immagine della quale, quantunque le strade fossero assai malagevoli per le continue pioggie, instituì un divoto pellegrinaggio, andandovi sul fine di marzo da Torino con un numero scelto di Cavalieri (1), prendendovi con straordinario sentimento i Sacramenti della confessione e comunione, e compiendo a tutti quegli atti di singolar religio-

(1) Id. c. 19. p. 135.

(1) Fil. Malab. ist. della Mad. del Mond. c. 22. p. 147.

sità, che furono bastanti a sommamente edificare a chiunque lo vide. Non si scordò egli in questa occasione della solita sua magnificenza, perchè offerse alla Beata Vergine presenti di gran valuta, i quali furono una lampada d'argento di 16 libbre, curiosamente lavorata: due candellieri d'argento di 30 libbre: un velo eccellentemente lavorato per mano della Duchessa: un paramento intiero per cantare solennemente la messa, di tela d'argento, listato di satino, fatto a fiori d'oro. Oltre di ciò, levatasi dal collo una collana d'oro ricca di 90 rubini, e di 32 diamanti, ne fece dono a quel santo altare, al quale anche assegnò dieci mila scudi d'oro, acciò si dasse principio ad una capace chiesa, eleggendo di molti disegni, uno che gli parve il più riguardevole e sontuoso con pensiero di principiare b l'opera, e finirla a sue spese. Tanto era l'affetto che concepì verso quel venerando luogo, al quale non passeranno molti mesi, che vi ritornerà, e vi condurrà insieme la moglie con i figliuoli.

Altra scorreria sulla campagna di Nizza fecero li due aprile cento cavalli Provenzali, e ducento archibugieri, i quali, minacciando di darle il guasto, obbligarono i cittadini a star tutta una notte in armi: sebbene poi la mattina essendosi inteso che erano andati alla volta d'Aspromonte, poi di Levenzo, salito a cavallo il Conte di Boglio Governatore con trentatre cittadini, similmente a cavallo e 200 archibugieri inviossi a quella volta: ma appena ebbe vista del nemico, che di già s'era ritirato di là del Varo. c

Nè tampoco succedette l'impresa, che 40 Guasconi, per non dir ladroni, partiti dal castello di Dosfraires avevano disegnato sopra la torretta del Revest, dove essendo entrati li 21 aprile con intenzione di sforzarla, furono da quei di dentro con molta lode non solamente ributtati, ma la maggior parte ammazzati nella piazza della terra dagli abitanti, anche dalle donne con pietre, e coppi tirati sopra d'essi in sì gran quantità, che appena si vedevano i cadaveri dei morti: eccettuati cinque che furono fatti prigioni.

Avevano i Francesi intenzione di far di peggio verso la città di Nizza, del che avendo il Duca avuto avviso, lo partecipò incontinente a que'cittadini, ed al Conte di Boglio scrisse la seguente let- d tera:

» Il Duca di Savoia

« Molto magnifico nostro carissimo. In questo » punto siamo avvisati da buonissima parte che un » petardiero de la Deguiera che sta appresso mon» sieur de Guisa, è venuto in quella città di Nizza » con un passaporto del Baron di Venza, et che » se vi è fermato qualche giorni visitando minuta» mente le porte, e muraglie della città, et forsi » anche del castello. Costui ritornato dal detto se» gnor de Guisa gli disse aver promesso molto, et » s'approntano per venirvi, assicurate che abbino » le cose di Marseglia sotto color di venir attaccar » Antibo, o San Paulo, et si crede che sia più » presto per la villa, che per il castello, volendo » il detto monsieur de Guisa rimetter il suo campo » ch'è malissimo in ordine a spese di que' cittadini, » havemo voluto participarvi subito con corriero » espresso questo avviso acciocchè facciate vedere, » et reparare le porte per li petardi, et le muraglie » per le scalate, facendo far nel resto buonissime » guardie sì di giorno, che di notte, che per questo » effetto ne scriviamo alli Sindici l'alligata nostra » participandoli di questo aviso quelle parti, che » giudicarete bene, et per maggior sicurezza sarà » bene, che destramente si prohibisca l'intrata nella » città a coloro che portaranno passaporti del detto » Baron di Venza, et non essendo questa per altro » preguiamo N. S. Dio vi contenti. De Turino alli » 15 di marzo 1596.

» firmato C. Emanuel

» controsegnato Achiardi.

Non solo la guerra, ma la fame ancora originata dalle pioggie continuate sino dall'autunno dell'anno passato si faceva sentire in questo tempo nel distretto, e confini di Nizza, per rimediare alla quale, e disaffamare in qualche modo la moltitudine, cominciò la città li 16 di maggio a dare un pane per testa ogni giorno a ciascun povero.

Questa afflizione provandosi ancora altrove, il più utile rimedio fu ricorrere alla pietà, e divozione, del che il Duca diede un segnalato esempio con porsi in cammino li 27 di giugno in abito di pellegrino verso nostra Signora del Mondovì, conducendo seco nell'istesso abito lunga schiera di nobiltà, oltre l'Infanta Catterina sua moglie, Filippo Emanuel, Vittorio Amedeo, Emanuel Filiberto, Margarita, ed Isabella suoi figli e figlie, i quali vollero imitare l'esempio del loro maestro, o padre, sebbene nell'avvicinarsi al santo luogo l'Infanta non potè a cagione della gravidanza ottenere d'andar a piedi, ma fu portata in sedia; ed a' figli per la loro tenera età fu comandato d'andare in carrozza; laddove il Duca volle camminare buona pezza di strada a piedi col suo bordone in mano. Nel che però fu imitato anche dai suddetti moglie e figli, tostochè furono in vista del sacro pilone, sopra di cui l'immagine della B. Vergine è dipinta. Soggiornarono i Serenissimi Principi nel Mondovì, andando ogni giorno alla visita del santo luogo, lo spazio di nove giorni: nel qual tempo il Procuratore generale dei Monaci di S. Bernardo riformati, ai quali quel luogo fu assegnato, venne a prenderne il possesso; e si gettò alli 7 di luglio la prima pietra della nuova fabbrica della chiesa con l'intervento de' medesimi Principi e de' Vescovi del Mondovì, di Venza e di Fossano. Diede poi il Duca da mangiare con Regia

splendidezza a duemila poveri e pellegrini dell'uno e dell'altro sesso, servendo egli stesso co' suoi a tavola, e terminando la giornata con udire un'elegante orazione recitata da Giovanni Francesco Vivaldo Teologo della Cattedrale, che non molto dopo fu eletto Vescovo d'Aosta. La Duchessa prima di partire volle anch'essa offerire alla B. V. i suoi doni, che furono una pianeta, pallio e baldacchino d'altare parte di satino pavonazzo tessuto a fiori d'oro, parte di tela d'argento con gli stessi fiori: di più una borsa dell'istessa stoffa, con due corporali lavorati di sua mano. Più preziosa però fu l'offerta da lei fatta di due corone, una da riporsi sopra il capo della Vergine Madre, l'altra sopra quello del Bambino, ambedue d'oro, e con belli ordini di perle grossissime, e pietre preziosissime variate. Nè vollero i Principini comparir con le mani vuote, perchè tanto i maschi, quanto le femmine offerirono un cuore d'oro massiccio per ciascheduno, di tal grandezza che al cuore di ciascun di loro si pareggiasse; offerendone tre altri di soprappiù, uno per il Principe Maurizio, e gli altri due per le Infanti Maria e Catterina, ch'erano restate a casa.

Una delle grazie, che si può credere ottenesse la Duchessa dalla madre di Dio in questa occasione, fu il felice parto del Principe Tommaso di Savoia, di cui allora era gravida, seguito li 21 dicembre di quest'anno. Meno felice fu quello d'Anna Francesca di Leinì moglie del Conte di Boglio Governatore di Nizza, la quale morì di parto li 18 di settembre, con gran dolore di suo marito, che alli 27 del febbraio seguente le fece fare molto solenni esequie in S. Domenico, dove aveva avuta la sepoltura.

Li 25 settembre a due ore di notte entrò in Nizza Francesco Maria Taruggi, già Prete della Congregazione dell'Oratorio, ed allievo principale di S. Filippo Neri, il quale per le sue rare virtù non solo era stato creato Arcivescovo d'Avignone, ma fu anche di fresco in questo mentre assunto da Papa Clemente VIII al Cardinalato, per il qual fine era chiamato a Roma. E perchè il Duca aveva verso di lui particolar inclinazione, volle che fosse con onori più che ordinarii ricevuto; presentato per questo dalla città, e salutato con l'artiglieria dalla medesima città e dal castello sì nell'entrare, che nell'uscire, che fu l'indomani, dopo aver nella chiesa cattedrale celebrata la santa Messa.

Li 27 ottobre, venuti da Tolone sopra cinque tartane armate 200 soldati Provenzali mandati dal Duca di Guisa Governatore di Provenza, si portarono a dar improvvisamente l'assalto a Monaco affidati a qualche segreta intelligenza, che credevano avere dentro per mezzo d'un tale Capitano Cesare da Monaco: ma ributtati in tempo dal Signore di esso luogo, e dagli Spagnuoli, che v'erano di presidio, furono costretti partirsi, lasciando sotto della fortezza le scale, che avevano portato seco, molto grosse e di gran peso. Venuto in sospetto per tal fatto un abitante di quel luogo di casa Arnaldi, il quale aveva una sua figlia alla Corte del detto Duca di Guisa, e pochi giorni avanti era andato e venuto fu condannato a morte.

Riuscì altrettanto vana l' impresa marittima, che colle forze unite del Re Cattolico aveva in questo anno disegnato il Principe Doria contro i Turchi, dai quali più del solito erano in mare infestati i Cristiani. E così essendo ritornati a Genova senza aver fatto cosa di momento, primieramente esso Doria colla sua squadra, di poi D. Pietro di Toledo colla banda delle galere di Napoli, queste in numero di venti passarono li 5 di novembre a Nizza, andando in Ispagna, dove portavano D. Pietro de' Medici, il Conte di Fuentes, i Duchi di Feria e di Pastrana, ed altri personaggi di conto; e con esse si accompagnò una galera di Savoia partita da Villafranca. Così ebbe fine il presente anno.

Non prima comparve l'anno 1597, che seguirono nuovi fatti d'armi tra' Provenzali e quei di Monaco; il signor del qual luogo avendo, in vendetta dei ricevuti insulti nell'ottobre antecedente, ritenuto una barca carica di grani di circa 800 stara, appartenente al Capitano Gaschi, il quale comandava in Breganzone, questi, mandate verso il distretto di Monaco tre tartane armate, fece dare il sacco al luogo di Roccabruna, di dove, mentre i soldati carichi di preda si ritiravano alla marina per imbarcarsi, incontrato a caso l' esattore della dogana di Monaco, lo presero, e seco menarono in Provenza. Dal che ne venne, che di subito il signor di Monaco fece ritenere nel suo porto tutte le persone, barche e robe de' Provenzali, sinchè per trattato di comuni amici si fecero li 2 marzo dall'una e dall' altra parte le restituzioni de' prigionieri, dopo aver il Principe Gio. Andrea Doria mandato da Loano, dove dubitava d'essere attaccato, il Capitano Gabriel Sanchez spagnuolo a Monaco ed a Nizza per ispiare gli andamenti de' Francesi.

Ritornò poi di Spagna la notte dei 5 marzo in Villafranca la galera, di cui poco fa parlammo, insieme con altre otto cariche di fanteria, sopra le quali anche andavano a Roma due Cardinali spagnuoli insieme col Duca di Monchada, il quale andava Vicerè in Sicilia, ed altri signori di gran portata. Dopo essersi queste fermate lo spazio di cinque giorni in porto, fecero vela verso Italia: imbarcatovisi anche il Conte di Boglio con intenzione di portarsi per la strada di Savona a Torino. Ma per il tempo contrario se ne ritornarono da Albenga, sbarcato ivi il Conte di Boglio suddetto, il quale siccome li 12 marzo volle sopra una filucca continuare il suo viaggio, così esse quasi nello stesso tempo da Villafranca di nuovo partirono senza lui.

Continuando tuttavia la penuria, che di sopra accennammo, nella città di Nizza, si mandò a Sant' Ospizio ad arrestare una nave carica di grani, che a caso per il mal tempo vi si era ricoverata. E perchè li 18 aprile diedero fondo nello stesso porto di S. Ospizio sei galere del Principe Doria cariche di

fanteria, questo fu causa, che i Nizzardi dubitando a non fossero tali galere venute apposta da Genova per pigliar quella nave, si mettessero tutti in armi andando a quella volta; ma avendo trovato ch'erano venute ad altro fine, ebbero agio di condurla nel porto di Villafranca, dove mediante il giusto prezzo sbarcati i grani, furono con gran giubbilo della plebe affamata portati a Nizza.

Riebbesi finalmente nel mese di maggio da quei Guasconi, che così ostinatamente lo ritenevano, il castello di Dosfraires, mediante la somma di mille scudi pagata dalla città e vicarie di Nizza, che bramavano di snidare totalmente i nemici dagli stati di S. A.

Più lungo tempo si differì la restituzione di Barcellonetta, che continuando a tenersi dai soldati del b signor delle Dighiere, la maggior parte eretici, diedero lunga occasione di merito al P. Pietro Michelotto dei signori di S. Andrea, nizzardo, della compagnia di Gesù, il quale dopo essere stato da quelli tenuto prigione ed in continui disagi lo spazio di 25 mesi, facendo voto alla B. V. venerata nelle chiese d'Alloz nella valle di Barcellona, ed in Cimella territorio di Nizza, si vide miracolosamente liberato, come egli medesimo, dopo che ebbe ripatriato, ne lasciò perpetua memoria in una tavoletta appesa la vigilia di S. Giovanni Battista di quest'anno nella chiesa di Cimella or mentovata, in cui si leggono le seguenti parole:

Petrus Michelotius, Melchioris f. Claud. f., c *sancte Andreas, nicaenus, e soc. Iesu Sacerdos, post annos* XVIII *aeger in patriam missus e Galliis, Barcinonae alpina ab haereticis calvinistis, Duce Digueria, tetro carcere, variisque contumeliis menses ipsos* V *supra* XX *ob fidei cath. patrocinium pessime acceptus, quam festis quibusque diebus in templo populo praedicabat, et contra Calvini ministrorum, aliorumque calumnias crebris disputationibus, scriptisque tuebatur: cum nec pecuniis, nec hominum praesidio ex illo ergastulo eripi posset, voto Virgini Alosianae, Cimelaeque nuncupato (cuius opem ipso Assumptionis festo die an.* XCV *teterrimo carcere, ubi, copioso emisso sanguine, mortem operiebatur, non praeter spem liberatus senserat) eiusdem Visitationis octava an.* d CXVI *effracto carcere, ex urbis moenibus praeceps ruens (nimirum quod fuerat Deum precatus) a trienni puero pridie monitus, ut abiret, et undique per dies tres insequentium haereticorum conatum eludens, cum Alosii inter orandum insidiantis militis telum igneum extrema dextrae cute illaesus excepisset, demum, Deo duce, redux votum hocce reddidit an. a partu Virg.* MDXCVII *vig. D. Iohan., Car., et Cater. Duc. invict.*

Nel tempo che, come ho detto, si ricuperava il luogo di Dosfraires, poco vi mancò non si perdesse quello della Rocchetta per trattato d'un tal Pietro Rainaudo nativo di esso luogo, il quale aveva disposte le cose per introdurvi i Francesi. Il che però non ebbe effetto, perchè scoperto il tradimento, e preso il traditore, fu appiccato li 14 di agosto.

Nuovo accidente d'alquante tartane, che li 24 di agosto si vedevano alla punta del Varo, diede a temere di qualche sorpresa dei nemici: tanto più che si ebbe nuova, che nello stesso tempo passavano per terra 300 soldati provenzali di qua del Varo, i quali tirarono in su verso Roccasterone. Il che fu causa si desse l'allarme alla città di Nizza, e che ai nemici fallisse il disegno, ributtati dai nostri; e costretti a ripassar il Varo, lasciate alquante armi.

Effetto di maggior conseguenza cagionò la sorpresa di S. Stefano di Tinea fatta li 3 ottobre dai Cavalieri di Mirabello e Villaplana (1), quantunque allora il paese di Terranuova fosse in tregua colla Provenza, dal qual luogo scorrendo tutto il vicinato, diedero il fuoco all'isola d'indi non molto distante: e perchè pensavano a far maggiori progressi, fu da Nizza mandato a quella volta il Capitano Andrea Grimaldo con 50 buoni soldati, oltre altre compagnie levate in diversi luoghi del contado d'ordine del Conte di Boglio, che a tal nuova si pose subito in campagna. La Duchessa Catterina dal suo canto scrisse al Governatore di Cuneo d'inviarvi il Capitano Tosello di Limone, e Sebastiano Acceglio colle loro compagnie. Furonvi anche mandati da Renato di Saluzzo signor della Manta Governatore di Dronero cento cinquanta uomini di milizia del marchesato di Saluzzo, oltre le compagnie del Capitano Bartolli di Barcellonetta, e del Capitano Bonada Governatore di Demonte: travagliando insieme nello stesso tempo a levare per inviare alla medesima volta quattro mila fanti divisi in due reggimenti comandati l'uno dal Conte Teodoro Triulzio, l'altro da Bernabò Balbi. Tardando ad unirsi questi preparativi, i nemici dopo la presa di S. Stefano, del qual luogo abbruciarono una parte, e posero guarnigione nella chiesa, andarono ad assediare Castelnuovo di Entraunes, che sebbene aveva provvisioni sufficienti per resistere molti giorni, pure il Capitano Giacomo Buonfiglio, che vi comandava per S. A., alla prima chiamata molto codardamente si arrese li 20 ottobre senza fare alcuna sorta di difesa, o volere che i suoi soldati sparassero un sol tiro: per la quale viltà d'animo non meritò che i nemici gli osservassero le cose seco capitolate, perchè subito uscito, fu preso e mandato legato a Torino; sebbene il di lui esempio fu imitato anche dal Capitano Pascale, che colla medesima codardia rimise la Balma d'Entraunes all'inimico. Dubitandosi intanto, che non disegnassero sopra altri luoghi, particolarmente sopra S. Dalmazzo il selvaggio, Lodovico Martini, che n'era Priore, il quale verosimilmente è quello che poscia fu Vescovo d'Agosta, si prese a guardarlo, fortificandosi nella chiesa, e mettendo guarnigioni a

(1) Diar. ms. Guich. hist. de Sav. p. 760.

S. Martino, a S. Salvatore ed altri luoghi del vicinato, mentre nello stesso tempo i Capitani Bertolli e Signoret si gettarono nel castello d'Alloz, che avevano avuto avviso dover essere attaccato.

Questi avvenimenti furono partecipati dal Conte di Boglio per mezzo di Bartolomeo Caissotto Governatore del Poggetto, mandato apposta a Torino, all' Infanta Duchessa, espressi nella seguente istruzione.

« Instrutione di quanto haverà da trattare il Governatore dil Poggetto in nome nostro alla serenissima Infanta, ecc.

« Et primo rimonstrarà di novo a detta Serenissima, come havendo il Cavagliere di Mirabello radunate a' confini d'Antrevaus da ottocento in mille fanti scelti, facendo voce di venir attaccar il Poggetto, mandassimo da cento archibugieri in circa per meglio assicurare quel loco, et in medemo tempo avvisassimo tutti gli altri di frontiera, et in particolare di santo Steffauo, et valle di dover continoamenti stare in vigillanza, et bona guardia, et in oltre si mandò a tutti gli Capitani di millitia di dover mettere in ordine loro compagnie, et tenirsi prompti per accudire ove saria bisogno, et al Governatore dil Poggetto di stare ad osservare minutamente le attioni di esse troppe, et avvisarci ogni momento di loro andamenti ».

« Più, che essendo noi stati avvisati da più parti, che si facevano altre levate di gente, et preparationi verso Solleglias, Saranon, et altri luoghi di quei contorni, con dissegno di gettarsi nella valle di Cicalla, spedissimo al Reverendissimo di Venza nostro zio, perchè facesse avanzare le compagnie di millitia della vicarìa di Sospello alla volta di Levenzo, et Gilleta, per troncare li detti dissegni, se pur vi erano, o bene puoter con esse opponersi ad ogni progresso, ch'avesse tentato il sudetto Cavagliere di Mirabello. Il che fu subito esseguito da esso nostro zio, et speditti detti Capitanii con ordini convenienti, però da tutti mal osservati ».

« Più, ch' havendoci il sudetto Governatore dil Poggetto sotto li 2 dil corrente giobbia avvisato, come il nemico havea deslogiato d'Antrevaus circa la mezza notte, et preso il camino longo dil Varo, tirando verso Guilheaumes, et il venere mattina replicato il medemo, et poi circa le tre hore di notte accertato, che havesse passato il Col de Pal verso san Steffano, dubitando, che da quella via non venessero ad allogiarsi nella valle di Blora, et questa di san Martino, come pur indubitatamente era prima il loro dissegno, fecimo subito pensiero, et risolutione di venirsene a questa volta per impedir a puoter nostro detti dissegni, et con la presenza nostra animar i popoli, et in strada andare radunando il maggior numero di gente possibile, con intentione d' avanzarmi all' isola, sotto speranza di promptamenti esser soccorso dalle suddette compagnie di millitia, et con esse tenni ristretto il nemico tanto, che si puotesse, caso si fosse fermato, et allogiato in detto S. Steffano, et a quell'effetto mandassimo al Governatore dil Poggetto di venirsi giontare con noi a san Salvatore, et condur seco il maggior numero di soldati, che potria, senza pericolo di quel loco, et al Reverendissimo mio zio di far avanzare tutte le millitie a quella volta ».

« Più, che il sabbato matina m' incaminai alla volta di Maria accompagnato da venticinque soldati d' Utelle, ch' a caso capitarono al Villaro, destinati per il Poggetto, et ivi gionto fui avvisato, come nella valle di Blora, et quella di san Martino havendo pressentito la nova della venuta del nemico a san Steffano, haveano preso tanto spavento, che la maggior parte delli homini s'erano posti in fuga, transportando le moglie, figlioli, et robbe chi verso Piemonte, et altri verso Nizza in grandissimo disordine, et l'altra parte di detti homini concorsi alli passi verso Leusola. Il che mi fece mutar pensiero, et risolver di venir a questa volta per proveder ad esso disordine, animar, et ritenere i popoli, et sopragionta la notte, fui forzato fermarmi nel detto loco di Maria, ove pocco appresso per lettera dil detto Governatore dil Poggetto intesi la soa gionta a san Salvatore alle tre hore di notte con cento, et vinti archibugieri, a quale mandai di fermarsi in esso loco sin a mio ritorno ».

« La dominica mattina gionsi a san Dalmazzo, et quasi in un medesimo tempo comparse anco detto Governatore dil Poggetto con la certessa, ch' il nemico quella notte havea posto il fuogo, et abbruggiato il loco di Lisola per levarne la commodità di quell'allogiamento, et retirata, come si presupone, et intende, doppo haver tentato di guadagnare il passo della Guerchia virilmente diffeso dal Capitano Giacomo Filiberto con l'assistenza de paesani, et soldati, che da queste parti erano concorsi ».

« La promptezza, con quale l' innimico era venuto per guadagnar il sudetto passo, me fece entrar in maggior opinione, che loro dissegno fosse tuttavia di venirsi allogiare in questa valle, et temendo, che puotessero un altra volta forzarlo, overo passar per altre strade, considerando di quanta maggior importanza fosse la conservatione di questi luoghi al servitio di V. A. di soa gabella, et dil rimanente dil contado, me fece risolvere di fortifficare con ogni diligenza li luoghi di S. Salvatore, san Dalmazzo, et san Martino, et cossi dato principio a quelli di S. Dalmazzo, et di san Salvatore, et tra tutti doa rimesso la compagnia dil Governatore del Poggetto in guardia, me retirai quà, ove ho fatta usare di tanta dilligenza, che già si trova in buona diffesa, et tale, che si puono benissimo diffendere d'ogni sforzo, et cossi gli altri doi luoghi ancora, et

» tratanto si è sempre continoata la guardia alli a
» passi, et rinfrescata di tal maniera, che se bene
» il nemico l'habbia per tre, o quatro volte di più
» tentato, non gli è mai riuscito: anzi sono stati
» sempre ributtati con perdita di suoi, ancorchè
» non se gli sia possiuto impedire il ravaggio, et
» preda di qualche bestiami ».

« Et mentre stava quà aspettando la prompta ve-
» nuta delle millitie, con quanta instanza habbi sa-
» puto fare, sin qui non si è mai potuto metter
» insiema più di 400 fanti tali, et qualli, cioè cento
» vinti condutti dal Governatore dil Poggetto, parte
» di quel loco, et parte di queli gli havemo man-
» dato cento dal Capitano di Sospello suo fratello
» levati nelli luoghi della Briga, Breglio, Saorgio,
» et Pigna, compresi nove di Tenda di cinquanta, b
» che se n'erano commandati, cinquanta della città
» di Nizza condutti dal Capitan Antonio Grimaldo,
» vinticinque d'Utelle venuti con noi, trenta delli
» luoghi di Peglia, et contorni condutti da Capitan
» Andrea Laque, et settanta cinque di queste valli,
» che già si trovavano al passo sotto la condutta del
» Capitan Francesco Martelli, venuti tutti in diversi
» tempi, nè sì tosto gionti, come la maggior parte
» sbandati, et fugiti di manera tale, che non è statto
» pocco con forze di sì pocco numero, et qualità
» chiudere il passo al detto nemico, et impedirli
» ogni maggior progresso, come dissegnava ».

« Doppoi sono alla giornata andate comparendo
» le compagnie di S. A. destinate per queste parti;
» la prima fu quella dil Capitan Sebastiano Acceglio c
» in numero di 60 fanti, la quale non volse pas-
» sare più avanti, stante l'ordine di S. A. di fermarsi
» quà. Otto giorni apresso quella dil Capitano Dido
» in numero di cento in circa, de quali se ne fuggì
» una bona parte la notte stessa, che quà arrivarono,
» per haver pressentito, che doveano andare a Ca-
» stelnovo, a che monstrando pocca inclinatione
» tanto il Capitan, che i altri officiali, et soldati,
» per non lassiarli sbandare dil tutto fui astretto al-
» logiarla a san Dalmazzo, con promessa, che an-
» darebben 25 di loro volontarii a detto Castelnovo,
» come hanno fatto, et il rimanente continoa alla
» guardia di essso loco ».

« Hoggi solamenti è poi comparsa quella dil Ca-
» pitan Bertoli in numero di cinquanta fanti, la d
» quale subito ho incaminata a Castelnovo per im-
» pedire a fatto il passagio, et condotta di ravagii
» al nemico, et incomodarlo d'ogni sorte di rinfre-
» scamento, et soccorso; et sicome detto Capitan
» Bertoli, et soi soldati si sono incaminati con buo-
» nissima volontà, se ne può aspettare qualche bon
» frutto ».

« Sono poi anco gionti da vinti cinque, o trenta
» soldati al detto Capitan Sebastiano Acceglio, et
» in tutto soa compagnia s'avvicinarà a cento fanti,
» et tra tutte al numero di 240 fanti ».

« Et perchè alcuni giorni inanti il Capitan Bon-
» figlio m'havea chiamato gente per incomodar l'ini-
» mico, come anco in caso di bisogno di servirsene,
» si ben già li haveva mandato 12 soldati tra di
» Boglio, et dil Sauze, non di meno ordinai al Ca-
» pitan Gian La Motta, che con 25, o 30 soldati
» della compagnia dil Capitan Dido, il quale non
» havea monstrato inclinatione di voler andarli con
» tutta la soa compagnia, come gli havevo ordinato,
» sotto frivole escuse, et che con essi si gettassero
» dentro Castelnovo; et poco apresso loro partenza
» comparse il Capitan Bertoli con soa compagnia,
» et subito gli ordinai di seguitare detto Capitan
» Gian, come fece; et pocco apresso, che fu il
» sabato di mattina, vene la nova, che l'inimico
» havea blocato Castelnovo, et subito montai a ca-
» valo, et arrivai la stessa sera a Boglio, ove trovai
» ancora detto Capitan Gian, et Bertoli, et incon-
» tinenti li commandai, che s'andassero gettar den-
» tro Castelnovo con romper al nemico il corpo di
» guardia, che teneva verso la fonte. Il che loro sa-
» rebbe stato facile farlo di notte, però se ne ritor-
» norono la dominica mattina senza frutto alcuno,
» salvo che da lontano tirorono doe moschettade,
» et cridorono al detto Capitan Bonfiglio di tenir
» bono. Et visto, che non havean potutto effettuare
» cosa di rillevo, mentre aspettavo le altre troppe
» condutte dal Governatore dil Poggetto, m'avanzai
» alla volta di Peona, et ivi commandai al Capitan
» Lautardi di Thieri, che con un numero d'homini
» da Peona, et Boglio vedesse ad ogni modo di
» gettarsi dentro la notte della dominica, o non
» puotendo s'avicinasse quanto più potesse, et gri-
» dasse al Capitan Bonfiglio di tenir bono, che fra
» doi giorni al più tardo li daressimo soccorso, co-
» me fece; et dal medemo Bonfiglio gli fu fatto
» segno, et rispuoso d'haver inteso; et ritornato
» la medema sera a Boglio trovai le compagnie dil
» Capitan Dido, Acceglio, et Grimaldo gionte tanto
» stracche, che non fu modo disponerle, stante la
» pessima, et longa strada, per quella sera de più
» passar oltre. Il che seguì poi il lunes matina al
» far dil giorno: et gionti a Peona, luogho limitrofo,
» et vicino da doe leghe a Castelnovo, li feci in-
» tendere di rinfrescare bene le loro troppe, con
» animo di andar la notte effettuare con tutte, o
» parte di esse quello, che non haveano potutto,
» o saputo essequire li altri; et chiamato il conse-
» glio, fu detto per meglio, rispetto la pocca gente,
» che havevimo, di non presentarsi in grosso alla
» volta dil nemico sin a tanto, che le compagnie
» dil Capitan Thoselo, et quelle delle millitie fos-
» sero gionte: il che non potean differire più d'uno
» giorno, o doi, et tratanto elleger in tutte le su-
» dette, che vi erano, il numero di cento soldati
» di più risoluti, et migliori per andar in doe troppe,
» una condutta dal sudetto Capitan Gian, et l'altra
» dal Capitan Lautardi, per dar sopra il corpo di
» guardia della fonte, quale facilmenti haverian rotto,
» et per quella via esso Capitan Lautardi con una
» parte si gettassero dentro il forte, et da una al-

» tra parte d'esso forte si mandò il Capitan Antonio a » Garniero di Boglio con una troppa di vinticinque » dil medemo loco dare l'allarma al nemico da quella » parte subito, che sentesse, che la troppa havesse » attaccato detto corpo di guardia. Essendosi tutti » incaminati di bona volontà, la mattina se ne ri- » tornorono con le trombe nel sacco, et senza ha- » ver caminato molto avanti per colpa, secondo la » rellatione di cappi, et informationi tuolte, che li » cento soldati non volsero in nissiuna manera pas- » sare avanti, quantonche da detti cappi ne fossero » feriti alcuni. Et dubitando, che, stante la certezza » della compositione già fatta per detto Bonfiglio, » secondo la rellatione di molti, et in particolare » dalli boletini dil Capitan Isac, ch' havea condutti » i hostagii datti dal Cavalicre di Mirabello al Sauze, b » ove non volsi permeter, che fossero ricevuti, anzi » espressamenti per divertire comandai di ricusarli, » et feci intendere al detto Capitan Isac di dover » avisare il detto Capitan Bonfiglio di tenir buono, » il che me promisse di fare, et di non dar il con- » trasegno da lui havuto, con qual havea dato pa- » rola di rimetter il forte, che era di tirar cinche » moschetate, non fussi per effettuare la restitutione, » risolsi d'andare con tutto il grosso presentarmi, » et azardare ogni cosa per non lassiar perder detto » forte; et mentre le troppe s'incaminavano fuori » della porta, comparsero doi di nostri soldati di » Boglio di quelli havevo mandato per rinforso den- » tro il forte, con la nova, ch'era statto rimesso in » poter del nemico, et che il Capitan Bonfiglio se c » ne veneva col rimanente di soldati, molti bagagii, » conducendo soa putana. Il che tutto non tardò di » comparere, et seben pretendesse venirsi presen- » tare, non volsi vederlo, anzi fatto far pregione, » et condur nel castello di Boglio per seguirne la » volontà di Sua Altezza ordinato, che siano tuolte » informationi, le quali si mandarano, acciò che sia » servita conforme ad essa, et alla qualità dil fatto » commandare, che ne segua dimonstratione tale, » che servir possia per essempio ad altri. Finalmente » la perdita di Castelnovo non solo causa quella della » valle d'Antraunas, ma darà occasione a quelli di » san Steffano di continoare in detto loco contra la » resolutione, ch'havean fatto, di quitare, caso che » non pigliassero Castelnovo, oltre che gli apporta d » commodità grandissima di getarsi più facilmente » di là della val di Blora, conforme al loro disse- » gno ».

« Hora si V. A. è di volontà, che si repigli san » Steffano, sarà necessario di provedere delle cose, » che a bocca le dirà il Governatore dil Poggetto, » poichè di Castelnovo è cosa molto più difficile » senza cannoni, massime che l'inimico lo saprà » meglio diffender, che non ha fatto il Giacomo » Bonfiglio. Ma perchè tutti gli danni, che se sono » recevuti tanto in santo Steffano, che Castelnovo, » et da per tutte queste frontiere, sono proceduti » dalli aiuti, che l'inimici hano havuto da Guilhau- » mes, ch'è in mezzo di queste valli, il parer no- » stro sarebbe, che si facesse far doi mezzi ca- » noni a Boglio, o a Peona, li quali il Conte di » Boglio farà far a sue spese, et poi passato que- » sto mese di febraro, che V. A. fusse servita as- » sisterlo di mille, et ducento fanti, con quali, et » parte delle millitie per rinforso, caso di bisogno, » si sperarebbe in pocco tempo condur il canone, » et forsare detto loco di Guilhaumes, la presa del » quale causarà la recuperatione non solo di Castel- » novo, et valle d'Antraunas, ma anco di santo » Steffano quasi in uno medemo tempo. Vi sarà » anco necessario 300 Peonieri, quali si potranno » pigliar in questo paese ».

« Et per il trattenimento di detti 1200 fanti, et » 300 Peonieri sarano neccessarii da cinque in sei » cento sachi di grani, di quali, stante il manca- » mento se ne ha in questo paese, necessariamente » conviene, che Sua Altezza li faccia passar da Pie- » monte, et insieme proveda dil dinaro per li vini, » che i carnagii se potrano pigliar sopra il paese ».

« Sarà anco conveniente, che S. A. facci prove- » der de munitioni di guerra, et altri artifficì re- » chiesti a bastanza: et seben S. A. in breve spacio » di tempo ricuperasse le suddette piazze, o ben » fosse di parere differire la impresa sin a miglior » commodità, ciò non ostante è più che necessario » d'haver in questo contado un nervo di tre, o » quatro cento fanti pagati d'ordinario, per puoter » con essi troncare li dissegni, che potria conti- » noare l'inimico, vedendo il paese affatto espro- » visto di gente di guerra. Rimetendosi non di meno » al miglior giudicio, et parere di V. A. »

Non potè la Duchessa a tutte queste cose rimediare, perchè poco dopo venne la cattiva nuova, portata a Nizza li 9 novembre per corriero espresso, della di lei morte, succeduta li 6 dello stesso mese in Torino, la qual nuova riempì tutti d'estrema malinconia: raddolcita però dalla speranza della pace, che gagliardamente si trattava tra 'l Re di Francia da una parte, ed il Re di Spagna e Duca di Savoia dall'altra, della quale fu precorritrice una nuova triegua di tre mesi accordata tra i Savoiardi e Provenzali: al qual fine li 30 novembre vennero a Nizza alcuni deputati del Duca di Guisa e del Parlamento d'Aix per stipularla, e farla di poi pubblicare, differendosi a godere i frutti di un'intiera pace nel seguente anno.

Bisogna dire, che o l'accennata triegua fosse mal osservata, o che quelli, che tenevano il luogo di S. Stefano, mal s'intendessero con monsieur di Guisa Governatore di Provenza, perchè non cessarono in questo mentre del tutto le ostilità: anzi che avendo il Conte di Boglio raccolto nel contado circa mille cinquecento archibugieri, s'incamminò a snidare i nemici di detto luogo come, felicemente succedette li 12 gennaio dopo l'assedio d'otto giorni, e dopo aver capitolato la resa col Capitano Gaschi, che co-

mandava in quella piazza, salva la vita, armi e *a* bagagli.

Dall'altro canto, avveratosi il dubbio dell'attacco d'Alloz, vi fu inviato il signor di Ruffia Generale dell'artiglieria dal canto di Barcellonetta, sopra l'avviso antecedentemente avuto, che i nemici vi si erano avvicinati in numero di mille e cinquecento. Essendo la guarnigione assai forte, e comandata dal Capitano Geronimo Siccardo originario di quel luogo, accresciuta, come dicemmo, dalle genti, che i Capitani Bartolli e Signoret vi avevano introdotte, e da altre, che poi vi condussero il Bonada Governatore di Demonte, e Gerardo Vivalda del Mondovì, consistenti in 160 soldati scelti, pareva che dovesse far perdere ai nemici la speranza della conquista: ma avendo già quella piazza sostenuto uno stretto *b* assedio di ventiquattro giorni, nè potendo più reggere alle cannonate, che continuamente la bersagliavano, ovvero introdurvisi a causa della malagevolezza delle strade per le nevi e ghiacci, a tempo il soccorso, che il Balbi milanese vi conduceva, fu il Capitano Siccardo astretto renderla a composizione.

Finalmente dopo tante tempeste rasserenossi alquanto il cielo colla lieta nuova della pace conchiusa tra le due Corone, compresovi il Duca di Savoia, per l'interposizione di Papa Clemente VIII. Della qual nuova avendo esso Duca dato parte alla città di Nizza con lettera delli 14 di maggio scritta da Ciamberì di proprio pugno, vi giunse li 17 dello stesso mese: cagione che subito se ne facesse pubblica allegrezza collo sparo dell'artiglieria del ca- *c* stello e della città (nel qual mentre crepatosi un pezzo sopra il bastione di Santa Croce, ammazzò il bombardiere Pietro Antonio Millo, che dato gli avea fuoco). E li 19 del medesimo mese con una processione generale fatta fare da monsignor Vescovo si resero pubblicamente grazie a Dio. E perchè in ordine a tal pace si dovevano concertare molte cose col Re Cattolico, fugli dal Duca inviato Ambasciatore il Marchese d'Este, che li 21 giugno fu di partenza da Villafranca sopra la galera capitana di Savoia. Segnata poi che fu la medesima pace dalle parti interessate, si diedero nuovamente li 24 di giugno, festa della natività di S. Giovanni Battista, segni di pubblica allegrezza non solo con una simile e molto numerosa processione, e con pubblicarsi detta pace *d* primieramente nella chiesa cattedrale per il Segretaro di città, poi sopra tutti i cantoni con tre trombe, ma la sera si solennizzò collo sparo dell'artiglieria della città e del castello, e diversi fuochi artifiziali. Alquanto più tardi, cioè alli 12 di luglio, si fece il medesimo in Provenza.

Restando obbligato per un espresso articolo d'essa pace il Duca di Savoia di restituire al Re di Francia fra lo spazio di due mesi il luogo e castello di Berra, che tuttavia si teneva a suo nome, inviò Andrea Achiardi suo Segretaro ad Alessandro Guerini, che n'era Governatore, per comandargli, che dovesse rimetterla al Duca di Guisa, che avendo a nome del Re ricevuto Berra il primo di agosto, dopo avere invitati seco a desinare i suddetti Segretaro Achiardi e Governatore Guerini, fece presente ad ambidue d'una collana d'oro di gran valuta, non iscordandosi anche di presentare a proporzione gli altri Capitani e minori uffiziali. La guarnigione che v'era dentro, consistente in 200 archibugieri a piedi ed una compagnia di cavalli leggieri, fatta uscire, se ne venne a Nizza, cioè la fanteria giuntavi li 3 agosto sopra tre tartane, portando seco due pezzi d'artiglieria, ch'erano proprii di S. A., e la cavalleria arrivata per terra li 6 dello stesso mese colli sopranominati Achiardi e Guerini, che poi s'avviarono in Piemonte.

Fatti che si furono questi cambiamenti, non tardò ad avviarsi all'altro mondo il Vescovo di Nizza Gio. Lodovico Pallavicino, il quale dopo avere per quindici anni lodevolmente sostenuta quella dignità, mentre attendeva a visitare la sua diocesi, morì li 25 di novembre nel luogo d'Eza, di dove la sera il suo corpo portato nel palazzo episcopale accompagnato da tutti gli ordini degli ecclesiastici, e compagnie, di disciplinanti, fu l'indomani sepolto in S. Reparata sua cattedrale; siccome antecedentemente, cioè alli 13 di settembre era morto Filippo II Re di Spagna, del che la suddetta galera capitana di Savoia ritornata in Villafranca li 7 di ottobre diede segno comparendo tutta quanta ornata di color nero. Il qual Re prima di morire vide accresciuti i suoi immensi Stati col marchesato del Finale, venduto nel maggio di quest'anno a' suoi Ministri, che indi apprendevano doversi accomodar grandemente il commercio collo stato di Milano, da Sforza Andrea del Carretto ultimo de' Marchesi del Finale, Savona e Clavesana, che trovandosi in età di 65 anni senza figliuoli maschi (1), diede con tale alienazione una grande occasione di disgusto ai Genovesi, che gagliardamente vi pretendevano, e che in diverse maniere avevano avuto dispareri con detto Marchese e di lui antecessori.

Acciò non morissero nella memoria degli uomini le virtuose azioni d'Eleonora d'Austria Duchessa di Mantova, figlia dell'Imperatore Ferdinando I, e sorella di Ferdinando II parimente Imperatore, il P. Antonio Folcario della Compagnia di Gesù, che era stato maestro di Francesco, e Ferdinando Principi di Mantova, e di lei confessore, nativo di San Stefano nel contado di Nizza, scrisse la di lei vita, e pubblicolla in quest'anno (2). Morì poi questo Padre, con lode d'essere stato un dotto e pio Religioso, nella città di Mantova gli 11 ottobre 1601.

In tal modo principiossi l'anno 1599 lugubre per la pestilenza, che facendosi sentire in molti luoghi, particolarmente in Provenza ed in Piemonte, rendeva sospetti i commerci de' forastieri, a' quali era mestieri purgare con la quarantena, come si suol dire, il dubbio della peste; come avvenne al Car-

(1) Raph. a Turre cyrolog. p. 3. Camp. suppl. in vita Phil. II.
(2) Chiesa et Rossot. in catal. Script. Cor. Real. par. 2. p. 64.

dinal di Gioiosa, che venendo di Provenza, ed andando a Roma Protettore della Corona di Francia, dopochè giunto in Nizza gli 11 gennaio si fu per tre giorni fermato, come già aveva fatto altre volte, nel Convento di S. Francesco, non gli fu permesso passar più oltre, sino che a Sestri non ebbe fatto alcuni giorni di quarantena.

Da questo flagello essendo stata tocca la città di Torino, n'erano a buon' ora usciti i Principi e Principesse, che trasferitisi verso le parti del Mondovì, ebbero ivi la consolazione di vedere il Duca Carlo Emanuele loro padre di ritorno da Milano, dov'era andato per visitare Margherita d'Austria figlia del fu Arciduca Carlo, nuovamente maritata con Filippo III Re di Spagna, e l'Arciduca Alberto già Cardinale, il quale doveva ricevere per isposa Isabella Chiara Eugenia Infante di Spagna e sorella del Re suddetto.

Dal Mondovì il Duca andato a Cuneo, diede ordine acciò si accrescesse il numero delle sue galere in Villafranca, scrivendo al Capitano Marc'Antonio Lascari la seguente lettera a questo fine, in risposta d'un'altra da lui avuta:

« Al molto diletto fedele nostro, il Capitano
» Marc' Antonio Lascaris (1). Il Duca di Savoia.
» Molto diletto fedel nostro carissimo. Ci è piaciuto
» l'avviso che ci date, della partenza della galera
» capitana, et speranza di prospero viaggio, che
» Dio nostro Signore ce lo conceda. Et quanto sia
» alla fabrica d'una galera nuova, già sono nelle
» mani del Commissaro delle galere li denari per
» metterli la mano; et si proveder à a quel di più,
» che sarà di bisogno; come anche si attende alla
» compra di quella di Marseglia, per rimetterle
» tutte due. Aiutatevi dal canto vostro et per l'una,
» et per l'altro. Et N. S. vi conservi. Da Cuneo li
» 25 genaro 1599. C. Emanuel. Achiardi. »

Desiderando poi il medesimo Duca regalare la suddetta Regina di Spagna e l'Arciduca nel passare che far doveano, per i suoi mari, destinò a complimentarli il Marchese Carlo Filippo d'Este, il quale anticipatamente ne diede avviso al poco fa nominato Capitano Lascari, acciò mettesse in punto la galera, sopra cui era per imbarcarsi, per compire a tale funzione, scrivendogli da Chieri, dove a cagione della peste il Senato e le Corti in buona parte si erano trasferite, quest'altra lettera:

« Alla ricevuta di questa V. S. si compiacerà di
» metter all'ordine cotesta galera in modo che possa
» uscire fuori del porto alla meglio, et porti quelle
» cose, che comanda S. A., alla Regina nel passaggio,
» che farà per costì, che così comanda il signor
» Duca. V. S. la farà far negra tutta insieme con
» le palamente, et raccomandandogli questo parti-
» colare caldamente per servitio del Padrone, finisco,
» e a V. S. baccio le mani, augurandole da Dio
» ogni felicità. Da Chieri li 9 di febbraro 1599.

» D. Carlo Filippo d'Este.

In seguito a questo avviso venutosene esso Marchese d'Este di Piemonte a Nizza, aspettò ivi il passaggio della Regina, la quale discesa da Milano a Genova, indi portatasi a Savona, dove compì alla sua divozione nella chiesa della B. Vergine, che al di fuori di quella città è frequentata, seguitò con circa 40 galere il suo viaggio sinchè fu in vista di Nizza, dalla qual città, siccome anche dal castello fu reiteratamente salutata con tutta l'artiglieria, e nell'istesso tempo il Marchese d'Este andolle incontro per presentarle varie sorta di rinfrescamenti, carnagioni e vettovaglie in nome di S. A. (1). Ma nè dalle galere di Spagna fu risposto al saluto, nè fu accettato dalla Regina il presente. Il che siccome fu sommamente molesto ad esso Marchese d'Este, che pochi giorni dopo, cioè li 6 di marzo ritornò in Piemonte, così diede occasione di discorrere a molti; credendo alcuni, che sebbene il Duca andato personalmente a visitare Sua Maestà in Milano, era stato accolto con dimostrazioni particolari d'onore, stima ed affezione, pure che nei lunghi e segreti congressi tenuti ivi da S. A. coi Ministri spagnuoli avesse loro dato a conoscere quanto poco restasse soddisfatto degli uffizi da essi passati nella negoziazione della pace per i suoi interessi, massime per la ritenzione del Marchesato di Saluzzo, per la quale pareva che molto freddi dimostrati si fossero gli Spagnuoli: onde si discorreva, che da ciò avesse il Duca diventato avverso alle cose di Spagna preso motivo di fare secreti trattati col Re di Francia poco utili agli Spagnuoli, e da essi subodorati.

Sia come si voglia, non tardarono gli Spagnuoli a dar nuovo indizio del loro poco ben affetto animo verso il Duca, mentre ritornato li 12 di maggio il suddetto Marchese d'Este a Nizza per presentare nel passaggio che doveva fare con l'Arciduca suo marito l'Infanta maggiore di Spagna Isabella Chiara Eugenia, che di Spagna doveva andar in Fiandra, non venne fatto a detto Marchese di poterla presentare, nè alla città ed al castello di salutarla, perchè passarono li 14 giugno seguente con 25 galere tanto al mare, che appena i legni si potevano discernere l'un dall'altro, tirando dritto a Savona, dove l'Arciduca e l'Infante visitarono la chiesa di Nostra Signora, e vi lasciarono donativi di grande stima.

Essendo stato intanto fatto prigione il Capitano Pasquale Arnaudo d'Entrevaux, che essendosi nel tempo della guerra ribellato da S. A., e messosi a seguitare il signor delle Dighiere, era incolpato di

(1) Monum. D. M. Ant. Lasc. Nicien.

(1) Maurocen. hist. Ven. l. 15. p. 617. Giancardi ist. della Mad. di Sav. p. 172. Campana suppl. f. 211. Diar. ms. Guichen. p. 766.

aver fatto diverse scorrerie, rapine, incendi ed omi- a
cidi nel contado, massime al tempo della presa di S. Stefano, di Castelnuovo e Balma d'Entraunas, e d'Entrevaux, i quali danni avevano portato interesse in pubblico ed in privato per più di ducento mila scudi: per questo fu li 28 di luglio appiccato pubblicamente, e la di lui testa portata a Nizza, fu posta ad esempio presso la porta della marina.

Il dibattimento tra il Re di Francia ed il Duca di Savoia per il Marchesato di Saluzzo teneva in questo tempo sospesi gli animi di tutti gl'Italiani. Dovevasi questa differenza decidere fra certo tempo dal Sommo Pontefice, in cui erasi compromesso. E perchè il compromesso spirava per tutto il mese di agosto di quest'anno; per questo, siccome il Duca accelerò di mandare a Roma l'Avvocato Patrimo- b
niale Galleano, il quale portava le scritture necessarie a provare le sue ragioni, e si partì da Nizza li 13 del suddetto agosto sopra la capitana di Savoia: così tanto in Provenza, quanto negli Stati di S. A. s'apparecchiavano le armi, e si faceva gente. Sebbene poi prolungato per sei mesi il compromesso, furono dal Duca troppo presto, per quanto mostrò l'evento, licenziate in Piemonte le sue truppe. E la suddetta galera col Galleano ritornò un mese dopo, senz'aver potuto aver pratica in alcun luogo d'Italia a cagione della peste, che tuttavia sentivasi in Piemonte.

Essendo poi nati nella continuazione di questo importante affare diversi intoppi, il Duca che era risolutissimo di volere ad ogni prezzo ritenere quel c
Marchesato, stimò di poter meglio ottenere dal Re il suo intento con portarsi in Francia personalmente, che adoprando l'interposizione de' suoi Ministri, nel che però finalmente si trovò da' concetti propri ingannato. Dispostosi dunque a tal viaggio, condusse seco oltre mille e ducento cavalli un seguito numerosissimo e fioritissimo di Cavalieri tutti ben in arnese (1). Andò tra questi ad accompagnarsi col Duca il Conte di Boglio Governatore di Nizza, dalla qual città partì li 15 di novembre passando per la Provenza a causa della peste che regnava in Piemonte; e d'indi andando in Savoia a Ciamberì, di dove il primo del dicembre seguente Sua Altezza portossi in Francia. Non appartiene gran fatto al nostro argomento il dire che cosa ivi tra l'una e l'altra parte d
si negoziasse: ci basta accennare, che nulla vi si conchiuse di buono, e che dopo il ritorno del Conte di Boglio da Parigi per la strada d'Avignone ed Aix, dove trovò il Rodano e la Durenza per l'estremo freddo gelati, a Nizza li 12 febbraio 1600, e del Duca li 14 marzo a Borgo in Bressa le cose furono piucchè mai in rottura, e si presentì in Francia e Savoia vicinanza di nuova guerra.

La Savoia in poco tempo assalita, e tutta quanta di mano in mano presa dal Re, che vi si portò con un fiorito esercito in persona, diede a vedere che

(1) Diar. ms. Guich. p. 769.

non erano altrimente stati vani questi timori. E sebbene quella provincia principalmente provò il danno dell'armi regie, le parti marittime non furono senza apprensione di divenire anch'esse teatro dell'istessa guerra, dopochè il Conte di Boglio Governatore della città, il Conte Ghirone Valperga Governatore del castello, ed i Sindaci di Nizza furono avvertiti dal Duca con lettera delli 22 agosto, che stassero ben in guardia, perchè il Dighiera aveva cinto d'assedio Mommigliano giudicato la prima e più forte piazza de' suoi Stati infra terra, siccome il castello di Nizza era in ugual credito accanto al mare: dubitandosi nell'istesso tempo non si dassero un'altra volta mano a' danni nostri i Turchi con i Francesi, per aver li 27 luglio tre galeotte sbarcato a Canoas un Ambasciatore del Turco, il quale subito si partì in posta verso la Corte di Francia, e le galeotte ritornarono in Levante.

Non fu mal a proposito un tal avviso, perchè pochi giorni dopo, cioè li 28 d'agosto, sopra certi indizi fu arrestato Ludovico Bigliore di Luserna Luogotenente Capitano di porta nel castello di Nizza, imputato d'aver avuto segreti trattati col Dighiera suddetto, col quale si diceva d'aver accordato di dargli adito d'introdurre le genti regie in quel castello. Datagli la tortura, affermò che nella città vi erano molti, che sapevano quel trattato, ma che non li conosceva se non di vista. Che perciò presi molti forastieri, e qualche cittadino, furono menati in castello per farli ravvisare da detto Luserna, la confessione del quale per quello che toccava a tali complici, essendosi riconosciuta una calunnia ed impostura, furono subito rilasciati: e lui li 18 novembre, dopo essere stato per le strade strascinato a coda di cavallo, fu pubblicamente appiccato al prato dell'oche, di poi messo in quattro parti, che si portarono sulle strade, e la testa piantata sopra del molo, che resta sotto il castello.

Era in questo tempo pubblica fama che il Re di Francia desideroso di rompere con il Duca, fosse particolarmente mal intenzionato contro la città di Nizza. Sino in Ispagna si parlava di questa sua mala intenzione, come riferì il Conte di Fuentes, che venendo da quella Corte al governo di Milano, e passando la notte antecedente alli 23 di agosto nei mari di Nizza, fu d'ordine di S. A. incontrato con la galera di Savoia, e regalato tanto da Monsignor di Venza Luogotenente del Governo in assenza del Conte di Boglio suo nipote, ch'era andato al Villaro, quanto dai Consoli della città; assicurando insieme che veniva espressamente con forze per assistere ed aiutare S. A. a nome di S. M. cattolica, nel che fare avrebbe usato ogni maggior diligenza. Nell'istesso mentre essendosi tenuti i tre Stati di Provenza in Aix, non tardò a sapersi, siccome si era risoluta una levata di gente da guerra per impresa considerabile, e che il Duca di Guisa, il quale avea fatto il possibile a persuaderla, doveva quanto prima giungere in Antibo. Ciò non ostante i Pro-

venzali facevano correr voce, siccome nulla si disegnava contro di Nizza, anzi che volevano dal canto loro tenere i traffichi e commerci liberi come prima; e ciò per potere intanto aver tempo d'estrarre i loro armenti e pecore, che in gran parte pascolavano sul territorio della Briga, ed in altre parti del contado; o forse perchè, sebbene la guerra si desiderava da qualche Ministro regio, detti Provenzali amassero meglio di continuar nella pace. Ciò che in questi frangenti maggiormente doleva a coloro che soprastavano alle faccende pubbliche, si era che non vi erano in pronto forze di sorta alcuna per resistere al nemico, non soldatesche di ordinanza, non munizioni da guerra o da bocca, non fortificazioni attorno della città nel modo che si conveniva; e soprattutto poca sicurezza da quelli ch'erano di presidio nei forti, d'altro non parlandosi che di segreti tradimenti e di sorde intelligenze. E sebbene per aver pure alla mano qualche forma di difesa, si era dato ordine al Conte di Boglio ed al signor Filiberto Provana per la levata di mille fanti, e cinquanta cavalli, nulladimeno non era in pronto il denaro necessario per ciò fare, ed il paese era talmente esausto, ch'era impossibile di poter ridurre le terre delle Vicarie a pagare anticipatamente un donativo accordato al Duca, il quale avendo la guerra sul braccio di qua e di là da' monti, non poteva efficacemente provvedere dappertutto.

Mentre in Provenza si faceva gente a' danni nostri, si dubitò maggiormente che, come poco fa ho detto, a' medesimi nostri danni non fossero stati chiamati i Turchi, mentre nei primi giorni di settembre comparse al capo di Sant'Ospizio cinque galere d'Amurat Rais, misero in terra 300 uomini vicino al luogo dove già avevano sbarcato nel 1560, quando poco vi mancò non vi restasse il Duca Emanuel Filiberto. A questa nuova si pose tutto quanto in arme e spavento il luogo di Villafranca; ma poi cessò il timore, mentre si seppe che non avevano fatto altro male, se non alle vigne e possessi dei particolari, nè condotto via altro che undici buoi con un uomo che li guardava. Dopo di che si ritirarono ad Antibo, dove si trattennero qualche tempo aspettando dal Duca di Guisa risposta circa la restituzione di certi Turchi presi con una galeotta, che pochi giorni avanti era stata ritenuta nel porto, de' quali un Segretaro di detto Duca di Guisa aveva portato ordine, che si facesse vendita, tagliata però prima la testa al Rais, a cui tal galeotta spettava, incolpato d'aver fatte ruberie in que' mari contro i Provenzali, contro dei quali continuavano a fare scorrerie le suddette galere d'Amurat Rais portatesi d'Antibo alle isole di Hieres, e stando ivi in agguato per aspettare tre galere di Fiorenza istradate verso Marsiglia per levare il Gran Scudiero di Francia, il quale doveva condurre di Toscana la nuova Regina Maria de' Medici, sposa del Re Enrico IV. Che perciò passate dette galere di Fiorenza li 7 di settembre a Nizza, ed ivi avuto avviso del disegno del corsaro, trovarono bene di trattenersi nel porto di Antibo, sinchè per mezzo d'una fregata inviata in tutta diligenza a Genova, ne avessero dato l'avviso a D. Carlo Doria, il quale subito partitosi con sette galere della squadra del Principe Doria benissimo armate, e ridottosi per il cattivo tempo nel porto di Villafranca, dove soggiornò due giorni, andò poscia in busca del corsaro a lungo della costa di Provenza. Del resto il suddetto Gran Scudiero di Francia partito da Marsiglia con gran numero di Cavalieri e Dame sopra le due galere di Francia accompagnatesi con le tre di Fiorenza, si vide uscire li 16 di settembre dal porto d'Antibo, lasciata ivi una di dette due galere francesi ad aspettare, per quanto si diceva, il Duca di Guisa.

Sebbene ogni cosa ci minacciava la guerra dai Provenzali per avere il Duca di Guisa avuto ordine di metter insieme il maggior sforzo di gente, che gli fosse stato possibile, così di Provenza, come di Linguadocca, che perciò radunò da 6000 fanti e 400 cavalli; niente di meno non si mancava a pensare, se non alla pace, almeno a qualche triegua, dalla quale il Duca di Guisa ed altri Ministri regii non pareva si mostrassero alieni. A questo fine il Conte di Boglio ed il Vescovo di Venza suo zio di consenso del Duca, trovarono bene di spedire verso il medesimo Duca di Guisa il Cavaliere d'Aspromonte per andarla a trattare, ed eziandio conchiuderla, caso vi vedesse apertura, caso che no, per ispiare con tale occasione gli andamenti, disegni e forze dei nemici. Intanto venne avviso, siccome il Duca di Guisa si veniva senza strepito approssimando con quattromila fanti, e qualche numero di cavalleria, che già filavano tra Ampz e Draghignano condotti dal Marchese di Orazon, a cui S. M. aveva comandato d'assistere a detto Duca di Guisa per mettere ad esecuzione l'impresa di Nizza, cui disegnavano di dare dalla parte del mare con iscalate, petardi ed artifizi da fuoco l'assalto, con intenzione, caso non potessero così presto guadagnar la città, d'alloggiarsi attorno nei villaggi, commettendo l'impresa della montagna al signor di Mirabello.

Li 20 di settembre il Duca di Guisa giunse anticipatamente con tre cavalli solamente in Antibo per le poste, ed il giorno appresso spedì a Nizza il Giudice Milotto di quel luogo, per il quale fece sapere a Monsignor Ludovico di Boglio Vescovo di Venza, con cui sin dal tempo che era Ambasciatore in Francia aveva particolar conoscenza, che essendo il Re di Francia avvisato, che di Piemonte venivano a quella volta molte compagnie di fanteria e cavalleria per nuocere alla Provenza, gli aveva ordinato di levare dal canto suo quel numero maggiore di truppe, che potesse, e di fare altri preparamenti per la difesa del paese, e per l'offesa. Il che avendo detto Duca di Guisa eseguito, si ritrovava prontissimo con un esercito di sei o settemila uomini con qualche cavalleria ed artiglieria per mettersi in campagna: ma che prima di farlo desiderava sapere la loro in-

tenzione. Si rispose al Milotto dal Vescovo e dal Conte di Boglio, che già da più d'un mese sapevano tutte le levate segrete, ed altri apparecchi di guerra destinati per venirli ad attaccare, e che a tal effetto avevano scritto a S. A. di fare avanzare a quella volta duemila fanti e ducento cavalli, i quali già si erano accostati a Cuneo, e che d'altra parte erano dentro la città apparecchiati di tutto il necessario, avendovi introdotti da 500 fanti, e munito molto bene le terre del contado, aspettandolo di buona voglia; e che avendo inteso la sua venuta ivi con la gente di guerra avevano spedito per far venire la loro. Pure che se l'intento suo era di non alterare niente nel paese, lasciando il commercio libero, che dal canto loro avrebbero fatto il medesimo. Così per intendere i suoi sentimenti fu mandato insieme col Giudice dal Duca di Guisa il Commendatore di Torrettas, il quale ritornato li 23 del suddetto mese, riferì avergli il Duca di Guisa detto, siccome non aveva altro disegno, che d'opporsi a chi avesse voluto molestar la Provenza; ma che se noi ritiravamo le forze nostre, egli avrebbe fatto ritirare le sue: per il che l'istesso giorno avrebbe mandato un gentiluomo per trattare con essi noi, e che voleva in ogni modo sapere la nostra risoluzione fra lo spazio di tre giorni. In tal modo i Francesi si studiavano d'addormentare i nostri con ambasciate e proposizioni d'amicizia: ed i nostri procuravano di mostrar buon giuoco, e far, come si suol dire, buona mina, con dar ad intendere di essere ben provvisti, quantunque affatto fossero sprovveduti.

Che cosa il Duca di Guisa pretendesse d'insinuare col Gentiluomo, che aveva in animo di mandare, non lo posso meglio spiegare, che con le parole del Conte di Boglio nella lettera scritta al Duca in questi termini:

« Serenissimo Signore;

» In conformità di quanto ho scritto a Vostr'Altezza per l'ultime mie Monsignor di Guisa mandò qua hieri il signor di Corbons, col quale arrivò il Cavagliere d'Aspromonte mandato da noi, et ci fece replicare, che quello l'havea movuto a venirsene in queste frontiere, non era stato altro, salvochè la venuta di quelle galere del Principe Doria nella costa di Provenza così armate di soldati, artificii da fuogo, ferri et zappe: et di più per le forze, che V. A. havea fatto approssimare alla volta di Cuneo. Dil che sendo il Re stato avvisato, gli havea dato ordine di far tutte queste levate con ogni diligenza per opporsi, caso volessimo entrar in Provenza, et finalmente anco di cominciare la guerra in questo contado, se vedeva di poterlo fare; et sopra ciò desiderava sapere quello ch'era dell'intentione nostra, poichè lui era preparato con forze di otto o nove milla fanti, et artigliaria, havendo impiegati i suoi amici per assisterlo, et ch'era certo di far progresso in questo Stato, tale che s'acquistarebbe della reputatione presso del suo Re. Da noi gli fu risposto capo per capo: cioè che per conto delle galere non erano venute per altro, che per vedere di attaccar il Morat Rays in queste mari. Et circa la gente, che s'era avvicinata di Cuneo, questo era stato a sollicitatione nostra, dopoch'hebbimo nuove, che in Provenza si facevano levate, et preparamenti per venir a questa volta, et ch'in verità erano pronte di passare di qua delle montagne per venir in ajuto nostro. Hora dopo aver discorso assai di queste s'incominciò d'intrare nel proposito di tregua, et ci domandò le capitolationi in scritto, come fecimo, nella maniera che V. A. ce l'ha mandate, poichè il Cavagliere d'Aspromonte non havea ancora potuto entrar in questo trattato, per non haver trovato Monsignor di Guisa sin' al suo arrivo in Antibo. Et così è partito detto signor di Corbons per ritornarsene con le dette capitulationi, alle quali ci ha promesso di far fare le risposte per tutto hoggi, volendo detto signor di Guisa risolversi quanto prima per licentiare le sue troppe, overo impiegarle. Questa è la negotiatione con monsieur di Corbons. Hora V. A. sappia, che Monsignor di Guisa trattò a parte col Cavaglier d'Aspromonte, al quale fece sapere, che l'intento suo era veramente bono di concluder la tregua, ma ch'havendo levato, et condutto quest'armata sin qua tutta volontaria, non haveva potuto di manco d'attender all'impresa, et d'impiegar i suoi amici per seguitarlo, si come hanno fatto, et in così gran numero, che ogni dì le arrivavano forze di più, che non gli era necessario; et perciò in caso si concluda tregua, il dover volea, che gli donasse qualche sodisfattione, concludendo in fine sopra di ciò di voler qualche somma di denari; altrimenti ch'era risoluto di passar oltre, et farsi apertura per la volta di Piemonte, et che noi si risolvessimo di quello volevamo fare sopra questo particolare, commettendo al detto Cavalliere d'Aspromonte di saperne quanto prima la risposta. Per conclusione questo trattato consiste nella risolutione del dinaro, overo di far guerra. Circa alla somma, a quello che havemo potuto presentire, si farà assai, se condescende a otto, o diece milla scutti, et domandano una contributione di 200 scutti ogni mese durante la guerra. Però l'ultimo ponto s'è evacuato, dil quale in modo alcuno non habbiamo voluto sentir parlare: quanto all'altro habbiamo rimandato il detto Cavalliere d'Aspromonte per farli sapere, che nelle cose del denaro non potevamo risolvere cosa alcuna, massime essendo la somma così egregia senza saputa di V. A., della quale havendo risposta noi faressimo quanto la ci commandarebbe; et a parte habbiamo detto al detto Cavalliere, che in caso non volesse detto Monsignor di Guisa aspettare questa risposta, che noi si disponeres-

» simo sino a doi millia scutti. Questo è adesso a
» quel, che s'è fatto, et hoggi sapremo quello, che
» concluderanno ecc. Di Nizza alli 25 settembre
» 1600. Di Vostr'Altezza Serenissima humil Vassallo,
» fedel servitore. A. di Boglio. »

Non tardò a conoscersi, siccome tutte queste ambasciate ad altro non tendevano, che a rendere i Nizzardi addormentati, poichè due giorni dopo comparve altro Gentiluomo mandato dal Duca di Guisa per intimar loro d'ordine espresso del Re la guerra, la quale diceva di non poter più differire. Vedendosi il pericolo dell'attacco così vicino, fu stimato necessario, che il sopranominato Monsignor di Venza si portasse in Piemonte da S. A. personalmente con diligenza, non ostante la sua vecchiezza, per informarlo dell'urgente bisogno che avevano di soccorso, b com'egli subito fece. Intanto i Francesi, passato il Varo, si avvicinarono verso Nizza, nulla però in quel primo incontro facendo, che a tante minaccie corrispondesse, come dal Conte Ghirone Valperga Governatore del castello, e dal Conte di Boglio Governatore della città il Duca fu informato con queste lettere:

« Serenissimo Signore;

» *Hieri* intorno a 22 hore cominciarono a com-
» parer gl'inimici sino al Barri vecchio, et si sca-
» ramucciò, però non vi fu cosa di momento, et
» mentre gli aspettavamo, et che nella notte doves- c
» sero far qualche prova attorno la città, il tempo
» si ruppe in maniera, che presero per più sano
» partito voltar faccia, et ritornarsene, come fe-
» cero. Et veramente il conseglio fu buono, che la
» borasca del tempo cominciando a prima sera, si
» andò sempre rinforzando con tanti tuoni, et lampi,
» et acqua tanto ruinoso, che in questo paese non
» si vidde mai un simil temporale, che ha durato
» sino al giorno. La città era tutta tanto ben dispo-
» sta aspettandoli, che in certo modo li rincresce,
» che non si siano accostati, ma più che si siano
» ritirati; che se restavano di qua, erano risoluti
» di andarli attaccare, che non si può pensare, se
» non che gli avrebbero ritrovati tutti in molta con-
» fusione, et mal trattati dal tempo. La prima prova d
» dunque, che hanno fatto questi signori Provenzali
» doppo tante minaccie, è, che se ne sono ritor-
» nati con la presa d'un asino, et spogliato un gar-
» zone.
» In questo castello stiamo tutti allegramente,
» poichè non ci mancano vettovaglie, et il forte
» nuovo è hormai tutto habitato, et se il nemico
» ritornasse doppo la salve, che se li è apparec-
» chiata, penso di far una festa alla piazza dell'ar-
» tiglieria con tutte queste Signore di Nizza, che
» si sono ritirate qua.
» Se questa soldatesca haverà un poco di soc-
» corso, se ne starà troppo allegramente. Nella mag-
» gior furia del temporale in circa le due hore doppo
» mezza notte si accese fuoco in una feniera, che
» ancor non si sa, se fosse il folgore, o fatto ad
» arte, che messe in sospetto la città: però tutte
» le cose erano bene ordinate, che non successe
» disordine alcuno per la novità, che tutti stettero
» a' suoi luochi. Nè essendo questa per altro, fini-
» sco baciando con ogni riverenza a V. A. le mani.
» Dal castello di Nizza il giorno di S. Michele 1600.
» Di V. A. Serenissima humilissimo, e fedelissimo
» vassallo, et servitore Girone Valperga. »

« Serenissimo Signor. »

« Alli 29 del passato havendo inteso, che l'armata
» del signor di Guisa era a S. Lorenzo, et che do-
» vea passar di quà, montai a cavallo con qualche
» archibusieri per recognoscerla; et havendomi loro
» scoperto, mandorono una troppa di cinque, o sei
» cento archibusieri, facendoli passar per la parte
» di sopra, et 50 cavalli per da basso per tagliarmi
» la strada, acciochè non mi potessi retirare. Dil
» che essendo avvisato da una sentinella, che teneva
» sopra una collina, feci retirar li archibusieri, et
» io alla coda se ne venessimo al Barri vecchio, ove
» si scaramucciò qualche poco, dove ne restò quat-
» tro di loro feriti, et uno morto, di maniera che
» si ritirarono all'altre terre vicine, pensando di fer-
» marsi. Ma vedendo, che il tempo si guastava, che
» puotevano restar fermati di quà per la fiumara,
» si retirarono la medema notte, doppo haver sa-
» cheggiato qualche torri. Questa mattina son avvi-
» sato, che hanno preso la torre del Fernea, ri-
» soluti di passar hoggi di quà: et se bene Monsi-
» gnor di Venza haverà fatto saper a V. A. quello
» ch'è necessario di quà, tuttavia m'è parso repli-
» carli, se non provede prontamente a questi bi-
» sogni, che questo paese corre grandissima fortuna
» di perdersi, essendo tutti questi villaggi effraiati
» etc. Di Nizza il primo ottobre 1600. Di V. A. Se-
» renissima humilissimo vassallo, e fedelissimo ser-
» vitore A. di Boglio. »

Da questo poco felice incontro non atterriti i Francesi, ritornarono la notte seguente, e maggiormente avvicinatisi alla città, non operarono però cosa di maggior rilievo. Ripigliamo, per chiarirsi di quanto successe, le lettere, che continuarono a scrivere al Duca gli stessi Governatori.

« Serenissimo Signor. »

« Hieri sera scrissi a V. A., che l'armata del Duca
» di Guisa era passata di quà del Varo, di puoi la
» notte passata sono venuti da sei, o sette cento
» armati, quali, doppo essersi data l'alarma da tutte
» le parti, forzata la palificata, sono comparsi alla
» cortina della marina con petardi, scale, et altri
» artificii; dove essendomi io trovato a tempo, ho

» dato animo alli cittadini, ch'erano alla guardia di a
» detta cortina, quali hanno repossato detti armati
» in modo, che cinque, o sei sono restati morti
» sopra la piazza (tra questi il petardiero monsignor
» della Torre primo petardiero di Francia, ucciso
» con una moschettata in fronte da Claudio Gapeano,
» che con altri cittadini era ivi alla custodia della
» garitta), oltra li feriti, et altri morti, che hanno
» condutto via, et quattro petardi con tre scale.
» Hoggi detto Duca di Guisa per un trombetta mi
» ha mandato richieder li morti, tra' quali v'è un
» luogotenente del Capitano di sua guardia, quali
» gl' haveva concesso; nondimeno havendomi poi
» per un tamburo fatto intender, che non si curava
» di essi, si sono ritenuti, e faranno sepellire. La
» detta armata si trova tuttavia in questo finaggio, b
» abbruggiando le bastitte, sacheggiando, et pigliando
» la vindemia, con molti altri danni, il che tutto
» sopportano questi cittadini patientemente, et sono
» di buona volontà. Con tutto ciò non essendo sol-
» dati, mi fa importunar V. A. di voler provederli,
» perciochè se ben questa volta non è riuscito il
» dissegno del nemico, potrebbe riuscirli un' altra
» etc. In questo ponto mi ha riferto una donna,
» qual era stata trovata in campagna da nemici,
» haver sentito dire al Duca di Guisa, che volea
» condur il cannone, et far parlar li Nizzardi d'al-
» tra maniera, et parimente ho ricevuto l' alligato
» bollettino, per quale mi vien significato, ch' il Re
» s'aspetta in Provenza con maggiori forze etc. Di
» Nizza li 2 ottobre 1600. Di Vostr' Altezza Sere- c
» nissima humilissimo vassallo, et fedelissimo ser-
» vitore A. di Boglio. »

« Sia lodato nostro Signore, che ha reso vane
» le minaccie, et bravate di questi Provenzali, che
» sendosi pure alla fine accostati con scale, et pet-
» tardi tra l' una, e due hore doppo mezza notte
» alla porta della marina, et al lungo della cortina,
» gl'è convenuto ritirarsi, et lasciar le scale con un
» pettardo. (Il Conte Ghirone fu mal informato,
» perchè i pettardi ivi lasciati furono quattro). Si
» giudica, che tre cannonate, che già erano fustate
» di quà alla grava, habbino fatto grand'effetto con
» le scaglie. Li cittadini si sono diportati generosa-
» mente, che gl'hanno ributtati da tutti li canti. Li
» morti, che sono restati sopra la grava non si sono d
» ancora riconosciuti, se bene dicono, che uno sia
» il Marchese d'Orison; come sia chiaro si ricono-
» nosceranno, et il Conte di Boglio ne manderà più
» particolar raguaglio a V. A. Noi aspettavamo, che
» si accostassero anche al castello: però vi devono
» haver pensato troppo. Ho fatto tirar un' antenna
» sopra la torre reale, et questa mattina farò spie-
» gar il stendardo fatto di nuovo, per dar un poco
» d'allegrezza al nimico, poichè vedranno anche la
» croce bianca etc. Dal castello di Nizza li 2 otto-
» bre 1600. Di V. A. Serenissima humilissimo, e
» fedelissimo vassallo, e servitore Girone Valperga. »

Fermatosi il Duca di Guisa coll'armata tutto l'indomani nella campagna, fece, che la sera il signor di Villaplana, come da se, facesse intendere al Conte di Boglio di volere seco trattare di qualche particolare d' importanza. Mandogli detto Conte a dire, che venisse al Prato dell' oche, che è un campo, il quale resta ad occidente della città. Ivi andato il Conte col Prefetto e Sindaci della città, intese dal Villaplana, siccome vedendo i danni, ch' era per causare quella guerra al paese, si era mosso da se stesso a trattare di qualche temperamento. Gli fu risposto, che non era restato per noi di continuar buona vicinanza, che il Duca di Guisa senz'alcuna occasione aveva voluto fare atti d'ostilità, e che perciò Iddio aveva difesa la causa giusta; che speravano difendersi nell'avvenire, ed anche colle offese rendere il contraccambio. Dopo molte parole finalmente il Villaplana si lasciò intendere, che sarebbe stato bene trattare di qualche triegua, perchè altrimente anderebbero ad alloggiarsi nella montagna, che continuerebbero ad abbruciare e distruggere la campagna, mettendo in considerazione, siccome Gattieras si era resa, e molti altri luoghi della frontiera avevano cominciato a comporre, che perciò era manco male, che il paese avesse pagato una somma di denari. Rispose il Conte, che non poteva far questo senza partecipazione di S. A., perocchè per non aver egli allora le forze pronte per resistere in campagna, ancorchè in breve le aspettava, e per ovviare ai danni, che intanto potevano seguire, si contentava entrare in questo trattato di triegua, ed offerire una cosa onesta a nome del paese. Essendosi rigettata la domanda da lui fatta di quaranta mila scudi, dopo essere il medesimo andato e ritornato più volte in S. Lorenzo, dove pendente il trattato il Duca di Guisa si era ritirato con il campo, si risolse detta triegua per sei mesi, mediante scudi otto mila settecento pagabili la metà fra un mese, e l'altra metà fra un altro mese, comprese le strene ed ogni altra cosa. Il Consiglio della città s'offerse di pagare, concorrendovi tutto il contado, e lasciando S. A. li 4000 ducati del donativo della vicaria di Sospello, tutta la detta somma, per la quale il Conte di Boglio s'obbligò in proprio verso il Duca di Guisa.

Partito che fu il nemico, si trovò che tra' morti e feriti si numeravano de' Francesi più di 200, quasi tutti persone di conto, e che le scale, le quali per memoria furono in parte appese alla cappella del Santissimo Rosario in S. Domenico, per essere il fatto seguito nel giorno solenne della sua festa, erano di lunghezza straordinaria di 33 scalini per ciascheduna. V' è chi ha scritto avervi il Duca di Guisa perduta la spada ed il cappello, che si appesero in trofeo nella chiesa cattedrale di S. Reparata, ma di questo non trovo alcun sicuro riscontro. Li petardi furono alquanti giorni dopo mandati al Duca di suo ordine, che li fece riporre nel suo guardarnese, ossia armeria della galleria del suo castello in Torino. Aggiunge Francesco Gioffredo da S. Remo,

ne' suoi compendii storici, essersi in quest'occasione portati valorosamente i fratelli Richelmi gentiluomini, da uno dei quali combattendo fu ritirata una scala del nemico dentro della città; e l'altro sebben giovane studente in leggi, corso con una banda di soldati in luogo, dove l'inimico aveva attaccato, lo ributtò coraggiosamente.

Dicesi, che i Francesi avanti passar il Varo avevano concertato con quei d'Antibo di dare, subito presa la città, il segno col fuoco, acciò venissero a partecipar nel bottino. Occorse poi, che avendo i cittadini, per iscoprir meglio il nemico nel buio della notte, appiccato il fuoco a certe barche vecchie ch'erano alla spiaggia, credendo quelli essere questo il segno concertato, vennero frettolosamente per mare coi loro barcarecci per riempirli, come pensavano, delle robe prese dai soldati; ma in cambio di quelle furono a tempo per caricare i cadaveri di coloro, che dall'artiglieria del castello erano stati uccisi.

Quanto alla triegua, si dubitò non fossero i Francesi per osservarla conforme alla promessa, perchè quantunque il Duca di Savoia l'avesse dal canto suo ratificata, nientedimeno tardava a comparire la ratificanza del Re, d'ottener la quale il Duca di Guisa erasi caricato: e così, sinchè quella portata per il Dottore Francesco Caissotto non venne, si differì di pagare l'altra parte della somma accordata. Correva intanto voce, che il Re, ricevuta ch'avesse la nuova Regina in Marsiglia, la quale nel passare, li 27 ottobre, con 18 galere avanti a Nizza non fu altrimente salutata dalla città, fosse per venire in persona con un' armata potentissima per mare e per terra nuovamente ad attaccarla: che a questo fine si caricassero sopra il Rodano, per condurle alle parti marittime, quantità grande di vettovaglie; che si fabbricassero in varie parti armi per offendere, e che eziandio dentro della città vi fosse qualche segreta intelligenza coi nemici. Tutte queste cose siccome obbligavano i nostri a stare all' erta, ed a riparare ne' luoghi più pericolosi le mura della città e del castello, così fu trovato bene da S. A. di richiedere il Principe Doria, che volesse inviare da Genova a Nizza e Villafranca qualche numero di galere, per assicurarsi dalla parte del mare: e così vi vennero li 13 di ottobre sei galere molto ben in ordine con 500 fanti spagnuoli comandati da Orazio Lercaro genovese, i quali per il tempo che vi soggiornarono, aiutarono non poco a rintuzzare l'ardire dei nemici, e ad assicurare quei cittadini, con i quali detti soldati volentieri concorrevano tanto in guardare la città, quanto nell' impiegarsi manualmente nel munirla e fortificarla, sinchè con loro rincrescimento detto Lercaro dopo 14 giorni disse d'aver ordine dal Principe Doria di ritornare a Genova, per indi condurre colle dette galere in Ispagna il Contestabile di Castiglia.

Accrebbesi nel dicembre maggiormente il sospetto, che s' aveva dei Francesi, per il contenuto di una a lettera scritta di Provenza ad un cittadino, e da lui rimessa al Conte di Boglio, la quale così diceva:

Monsieur: depuisque je ne vous ay escript touchant vous affaires, j'ay estimé convenable vous faire entendre quelques nouvelles que j'ay ouy de bonne part. Premierement que dans la ville, et chasteau y a seurement trahison, seurement disje ouy, et vous diray comment, et qui sont ceulx, que la font. Ceulx la sont Raimond de Lorgues, monsieur de Sarcas homme de barbe rousse, le Lieutenant de la compagnie des carrabins du Conte d'Auvergne, monsieur de Margela, monsieur de Piles, monsieur le cadet de Bois, et un aultre homme abbillé de rouge, et cinq, ou six aultres b *des plus mauvais garnimentz du monde. Guardesvous quant verres des barbes rasees, où soint hommes rases, car par ce moien ne sont pas conneuz, mettesles en prison quant en treuveres. Les pettards se font à Nismes, et à Usez villes de Languedoc heretiques, et de tout celà monsieur de Guise n'en scait rien, et pour ce le Roy le tient chez luy. L'autheur est L'Esdiguieres, le complot est en nombre de 40 environ, et se fait en Aubagne pres de Marseille. En la ville vuellent donner où à la marine, où à la Tenaglie. Au chasteau par une porte faulse, ne scay quelle soit, car celuy, qui fait la trahison la leur ouvrira ou par limes, ou par crochetz, ou par sausisse, ou petard. De Villefranche je ne scay pas coment.* c *De cecy je en suis seur, et tresseur, car l'aultre jour en me faisant tondre, parlant avec un Capitaine françois, le quel me dict, qu'il venoit à Nice, et que avant qu'il passat guieres mettroit le Roy dans Nice, il me le dict; pourceque je m'en faisois ennemy, le Roy fait faire en une bastide à Marseille à force galleres, et la retiennent toutes les barques, et polacres. Monsieur le Grand faict estraire en Aix toutes les escriptures touchant Nice. Ors en fin gardes vous, et ne laisses pas venir les Provenceaulx, car ne cherchent, que de vous mettre en roine. Si vous aves quelque argent, avec vostre femme, et enfantz, pour un moys, ou tant envoyesles à Vintimille, car seurement y a quelque chose. Helas mon Dieu,* d *que la Provence, Daulphiné, Languedoc, voire à Lion, on ne parle que d'aller à Nice. Ce 12 decembre 1600.*

In conformità di questa comparve altra lettera in idioma italiano di tal tenore.

« Si è ritrovato quà giorni sono all'hosteria della
» Pera Raimond de Lorgues, monsieur de Tarcasse,
» huomo repleto, barba rossa, il Luogotenente delli
» scarabbini del Conte d'Ouvergna, venuti tutti da
» ritrovare il Re, li quali mangiando in una camera
» dell'hosteria hanno detto simili parole per la presa
» di Nizza, che il Capitano Raimond farebbe far li

» pettardi a Nimes, et a Usez in Linguadoc, acciò » in Provenza non se ne sappia niente, doppo che » se n' andarà in Aubagna, monsieur di Tarcasse » andarà trovar in Delfinato monsieur di Pillos, » et monsieur di Santa Gialla, et che hanno una » porta, che da vinti anni non se ne tiene conto, » et che daranno ivi. Per questo chi me l'ha detto » non sa se sia nel castello di Nizza, o di Villa- » franca, o pur nella città di Nizza, perchè subito » che viddero questo mio amico, che m'a riferto il » tutto, qual sta in detta casa, posero silentio al » suo ragionamento. Et questo si deve far presto, » perchè adesso il Re detiene monsieur di Guisa » appresso di lui, che non sappia niente di questo » negotio, perchè non se ne fida. Di più a Marsi- » glia si fanno galere. Io non ho volsuto mancare » darvene avviso del tutto; hor se non vi guardate, » non so che farli, tutti dicono, che vi è tradi- » mento. »

Questi avvisi accalorarono la fortificazione della città, particolarmente verso la porta della marina, dove i Francesi avevano attaccato, voltando a levante il ponte levatoio, che era a mezzogiorno, ed al di sopra in una tavola di marmo, aggiungendogli la seguente iscrizione:

Nicaea a Gallis Narbonensibus ad quatuor mille selectis, Duce Carolo Lotharingo Guisiano, hac parte intempesta nocte diem secundam octobris praecedente adorta, Dei Opt. Max., et B. Virginis ope, ac civium virtute, hostibus ad CCC. *partim interfectis, partim caesis, reliquis a moenibus profligatis, insuper scalis, et bellicis aeneis tormentis ad moenia desertis strenue potita, ad propulsandum in posterum huiusmodi hostium impetus propugnaculum hoc publico decreto constructum. Anno* MDC., *Consulibus Ludovico Caravascino, ... Giuglaris, ... Gerbono, M . . . . . Todono.*

Passò in quest'anno a più tranquilla vita in Grenoble il più volte nominato Guglielmo d'Avanson Arcivescovo d'Ambruno (1), il quale in tutto il tempo che aveva governato quella chiesa si era dimostrato un forte antemurale contro dell'eresia: ed un anno prima di morire ebbe questa consolazione di vedersi restituita la sua città, dalla quale per lungo tempo gli era convenuto stare assente, dal signor delle Dighiere, che, come a suo luogo dicemmo, se n'era col seguito de' suoi religionarii impadronito, mediante però la somma di mille seicento cinquanta scudi. Fu l'ultimo, dicono i signori di Santa-Marta, dei Prelati, ch'erano intervenuti al Concilio Tridentino, sebbene a dire il vero era ancora in questo tempo in vita monsignor Lodovico Grimaldo di Boglio già Vescovo di Venza, che parimente, come si disse, vi era intervenuto; e la morte importuna non gli permise d'aggiungere al pallio archiepiscopale le insegne cardinalizie, le quali nello stesso tempo che morì gli erano inviate da Papa Clemente VIII, come scrivono i medesimi. Il di lui corpo fu portato a seppellire in Ambruno vicino all'altare di S. Andrea, acciò riposasse in quella chiesa morto, nella quale non aveva potuto tanto, quanto desiderava, faticar vivo.

Gli succedette per nominazione del Re Enrico IV un personaggio non inferiore di meriti e virtù, il quale fu Onorato Laurenti (fratello di Gaspare Laurenti Arcivescovo d'Arles, e d'Andrea Laurenti primo Protomedico del Re suddetto), che aveva esercitato con somma lode la carica d'Avvocato generale regio lo spazio di venti anni. Quale sia stata la di lui santa vita, il padre del quale, siccome anche dei fratelli, si dice oriondo dal luogo di Belvedere nella diocesi di Nizza, lo diremo mentre noteremo la sua morte.

Morì parimente in quest'anno Giovanni Antonio Castrucci Vescovo del Mondovì, di cui monsignor Chiesa dice (1), che era *Praelatus mitis, placidus, prudens, religionis custos, ac propagator studiosissimus, omnibus benignus, et ideo etiam omnibus carissimus.* Il di cui vescovato fu segnalato dalle miracolose operazioni della B. V. nella chiesa dedicata al di lei nome, come di sopra si è raccontato. Ornò le reliquie di S. Dalmazzo martire nella sua abbazia del borgo di Cuneo, ampliò con nuovi edifizi il suo palazzo episcopale, dove fece dipingere le immagini de' suoi predecessori, i nomi dei quali parimente pubblicò nel fine degli statuti sinodali da esso pubblicati, oltre altre opere scritte in teologia e ragion canonica, che aggiunte all'indefessa cura pastorale, con cui resse il suo gregge, sono per renderlo immortale.

Fiorirono nello stesso tempo varii uomini dotti in diverse professioni. Tra questi si numerano Lodovico Morozzo parimente del Mondovì, primo Presidente nel Senato di Torino, impiegato dal Duca Carlo Emanuele a disputare nella causa del marchesato di Saluzzo contro i Ministri del Re di Francia, che scrisse un trattato *De iure offerendi* (2), e molti dotti consigli stampati in Venezia ed in Torino. Carlo Pascale di Cuneo mandato Ambasciatore dal Re di Francia ai Grigioni, uomo ornato di belle lettere, come danno a conoscere le diverse composizioni da lui pubblicate in materie critiche, oratorie, istoriche e politiche. Cesare Isnardi nizzardo, della compagnia di Gesù, che nel Collegio Romano fece con somma lode per lungo tempo professione di eloquenza; e Giovanni Francesco Galletto della stessa patria, Teologo, Dottor di leggi e figlio spirituale di S. Filippo Neri nella congregazione dell'

(1) San-Marth. Gall. Christ. t. 1. in Arch. Ebr. Bouche hist. de Prov. par. 2. p. 690 et 840.

(1) Chiesa chronol. c. 7. p. 101. Id. catal. de' scritt. p. 94.
(2) Rossotti syll. script. Pedem.

Oratorio, il quale scrisse *De honesta, et civili rusticatione apologia adversus Venetos*, e molte altre cose rimaste presso i suoi eredi, come avverte il Rossotti nel suo catalogo degli scrittori, dove parla anche di Giovanni Sesto e fra Giordano Gorgano, ambi di Saluzzo, dei quali il primo pubblicò la vita del Cardinale e gran Cancelliere di Francia Renato Birago; il secondo dell'ordine de' Predicatori compose diverse opere pie e spirituali. *a*

Tra questi si potrebbe annoverare fra Francesco Rasino detto Martinengo, nativo di Cercenasco in Piemonte, dell' ordine dei Minori ossservanti, che dopo avere con grande applauso predicato in varii luoghi, esercitato lodevolmente i primi uffizi della sua religione, fu eletto dal Duca Carlo Emanuel per suo Teologo e Consigliere, di poi per suo Confessore; e finalmente provvisto del vescovato di Nizza per nominazione del medesimo Duca da Clemente VIII li 23 d'ottobre di quest'anno, dopo averne li 27 di dicembre preso il possesso per mezzo di monsignor di Venza, fece la sua solenne entrata nella città li 19 gennaio 1601, accolto con tutti quegli onori, che alla sua dignità ed al suo merito erano convenienti. *b*

Continuandosi nelle diligenze per difendersi dalle invasioni dei Francesi, fu inviato di Piemonte a Nizza il Marchese d' Este con due reggimenti di mille cinquecento archibugieri piemontesi, i quali, arrivati li 29 gennaio, furono distribuiti per le terre di quel contado. Venne alquanti giorni dopo il Capitano Rasetto con trecento soldati destinati a guardare la cittadella. E finalmente, essendosi sopra di una galera partito verso Genova il suddetto Marchese d'Este, li 23 di febbraio, tre giorni dopo comparvero cinque galere di Napoli cariche di Spagnuoli imbarcati a Savona, gente assai bene in ordine, dei quali avendo sbarcato a Nizza cinque insegne, che facevano il numero di seicento cinquanta fanti, furono alloggiati dai cittadini, sinchè li 5 d'aprile tre compagnie di essi se n'andarono sopra le galere di S. A., e gli 8 detto le altre due compagnie furono trasportate dalle stesse galere a Vay. *c*

La cagione di tale disarmamento fu l'essersi finalmente tra il Re di Francia e S. A. ultimato il trattato di pace in Lione li 17 gennaio, per opera di Pietro Cardinale Aldobrandino nipote di Papa Clemente VIII, che dallo zio essendo stato inviato Legato a quest'effetto, dopo che vide segnato detto trattato dai Ministri d'ambe le parti, nè mancandovi più, che la ratificazione del Re e del Duca, volendo ritornar a Roma, discese in Provenza, e gli 11 di febbraio venuto per mare da Freius a Nizza, vi fu accolto con ogni maggior dimostranza d'onore, salutato perciò dall' artiglieria della città e del castello. La sua partenza da Nizza fu li 13 di detto mese sopra una galera di Savoia, che andò a sbarcarlo verso Genova, di dove montando in Lombardia, ebbe ancora occasione di rivedersi col Duca di Savoia sopra del Po alla sboccatura del Ticino. *d*

Conteneva questa pace in sostanza cessione del Duca in favore del Re de' paesi della Bressa, Bugey, Valromey e Gex, con tutto il fiume Rodano da Geneva sino a Lione, riservato il Pont-Gresin (1); di più della terra, castellania e torre del ponte di Castel-Delfino, colla demolizione del forte di Becca-Delfino: e cessione del Re a favore del Duca di tutte le sue pretensioni sopra il marchesato di Saluzzo, e sopra i luoghi di Centallo, Demonte e Roccasparviera, colla restituzione del vicariato e valle di Barcellona, e di tutte le altre terre durante la guerra occupate.

Pervenne la nuova di questa pace sommamente desiderata a Nizza li 30 gennaio, con lettera scritta di propria mano del Duca al Conte di Boglio Governatore, portata dal Dottore Lodovico Martini in compagnia di un corriere espresso, e subito ne fu pubblicamente ringraziato Dio, suonandosi le campane, e cantandosi il *Te Deum* nella cattedrale coll'assistenza dei Vescovi di Nizza, Venza e Glandevez, e del suddetto Conte di Boglio Governatore, e concorso di popolo incredibile. Pubblicossi poi l' indomani a voce di grida con otto trombe sopra i cantoni della città; e la sera con fuochi, sparo dell'artiglieria ed altre esterne dimostranze si palesò la pubblica allegrezza, seguitata la domenica susseguente da una processione numerosissima. Attendendosi poi a licenziare le altre truppe, due reggimenti di soldati piemontesi, cioè quelli dei Colonnelli Botta, e da Como, li 18 marzo ritornarono in Piemonte; ed il Presidente di Saluzzo Cesare Pergamo ripigliò in nome del Duca il possesso della vicarìa di Barcellona già occupata dai Francesi (2).

Ma ecco che mentre le cose si pacificavano al di fuori, poco vi mancò non si suscitasse dentro di Nizza una sanguinosa guerra per una fiera rissa attaccatasi tra gli Spagnuoli, alcune compagnie dei quali erano ancor alloggiate nella città, ed i Piemontesi, che guardavano la cittadella; la qual rissa fu così grande, che obbligò tutti i cittadini, per dubbio di qualche gran disordine, a prender l'armi. Abbuonacciatosi qualche poco il romore, si attese l' indomani a trattar la pace avanti il Conte di Boglio Governatore: al qual fine il Capitano Rasetto calato nella città con 12 de' suoi Piemontesi, andò in palazzo. Poco dopo due altri de' medesimi suoi soldati, credendosi il tutto fosse accomodato, vollero anch'essi uscire dalla cittadella, e venire nella città; ma appena giunti al cantone detto del *Sarrayn*, assaliti dagli Spagnuoli furono ammazzati. Il che fu per maggiormente accrescere il tumulto, se colla destrezza di quelle persone, che vi s'interposero, non si fosse finalmente aggiustata ogni cosa, ed acciò si levasse l' occasione di tornare a far romore, non fosse stato ordinato da S. A. ai Capitani Martino Doria e Marc'Antonio Lascaris d' imbarcar

(1) Guichenon preuv. de l'hist. de Sav. p. 548.
(2) Arch. di Barcel.

detti Spagnuoli sulle galere di Savoia, e portarli in a
Vay.

Non tardò il nemico della quiete umana a far nascere un nuovo intoppo, che diede da pensare e da parlare a molti per molti giorni. Lodovico di Breton signor di Criglione, Cavaliere degli ordini e Mastro di campo del reggimento delle guardie del Re, dal quale era singolarmente favorito, gentiluomo d'Avignone, i di cui maggiori si credono derivati dai Bertoni de' Balbi di Chieri in Piemonte, stimato uno de' più valenti uomini del suo secolo, e che nelle passate guerre, massime nell' ultima di Savoia, era stato impiegato dal suo Re con ottimo successo in imprese d' importanza, avendo a causa della pace avuto agio di ritornare in Provenza, presagli voglia d' andare per diporto a veder Nizza, b
portossi li 13 maggio in compagnia d' alquanti Capitani ed uffiziali per mare alla città, d' indi montato a cavallo cogli altri del suo seguito a piedi, andò alla volta di Limpia sotto la parte orientale del castello, dal qual luogo essendosi notato, che stava attentamente (non istò a cercare con qual fine) a considerare quella fortezza, furono mandati da 30 soldati a farlo prigione, che, condottolo nella cittadella per la porta che resta a levante, senza farlo entrare in castello, d' ordine del Governatore Conte Ghirone Valperga lo licenziarono per l'altra ch'è a ponente, dalla quale si discende nella città. Si parlò subito diversamente di questo fatto; alcuni biasimavano la troppa curiosità, per non dire leggerezza francese di monsieur di Crillon, che es- c
sendo un uomo della qualità che era, avesse voluto esporsi ad un inevitabile affronto con andare senza farne parola agli uffiziali di S. A. nel modo predetto attorno ad una fortezza di tanta gelosia, massime in tempo, ch' era ancor fresca la cicatrice della guerra tra Francia e Savoia: che se pure desiderava vedere il castello, con lasciarsi intendere a chi doveva, avrebbe ciò potuto agiatamente, usando i mezzi convenevoli, conseguire: altri non lodavano la pronta esecuzione del Governatore, nel quale avrebbero voluto vedere un poco più di considerazione nello arrestare senza più evidente causa un tal personaggio. L'esito fu, che partitosi subito detto signor di Criglione, ed andatosene di là dal Varo, l' indomani ritornò con alquanti cavalli ed archibugieri d
per isfidare, come fece per mezzo del Capitano Mus, a duello il Governatore, e cancellare in tal modo l' ingiuria, che pretendeva essergli stata fatta. Questo inaspettato intrico obbligò gli uffiziali del Duca a tener consiglio di Stato, nel quale si cercò, se la qualità di Governatore di un tal forte dasse luogo ad accettar la disfida, e senza discapito della riputazione del Principe si potesse tal disfida rigettare. Dopo essersi dette varie cose si fece rispondere al messo, che non si sapeva la causa di tal ambasciata, e che non aspettasse altra risposta; sicchè si partì, e poi finalmente per i buoni uffizi passati quinci e quindi da monsignor Francesco Martinengo Vescovo, e Francesco Gromis Prefetto della città le cose parve si accomodassero.

Dando comodità la medesima pace tra' Principi cristiani di muovere guerra al Turco, fu dal Re di Spagna Filippo III destinato all'impresa d'Algeri Gio. Andrea Doria con un'armata di settanta galere, tra le quali dovendosi arruolare le due di Savoia, queste partirono li 17 maggio da Villafranca, sebbene per non essere poi quell'impresa stata di niuna buona riuscita, fu biasimata da ciascheduno.

Venivano nello stesso tempo i medesimi Principi accalorati a muover guerra al Turco da una particolare ambasciata del Re di Persia per nome Abase. Capi di tale ambasciata erano Antonio Sirleio Inglese, e Cuscinat Beg Consigliero Regio Persiano col seguito di nove altri, tutti vestiti con turbanti alla Persiana (1); i quali dopo avere nel novembre dell'anno antecedente fatto capo in Praga dall'Imperatore Rodolfo, onoratamente da lui ricevuti, e caricati di promesse, e di presenti, furono esortati ad andare dagli altri Principi per muoverli ad unirsi tutti in lega contro il comun nemico. E così dopo essere stati dal Sommo Pontefice in Roma nell'aprile di quest'anno, volendo andare a far l'istesso col Re di Spagna, vennero per mare a Nizza, li 29 giugno, di dove l'indomani, presa la strada di Provenza per terra, andarono a cavallo alla volta di Perpignano.

Nel tempo istesso, che questi Ambasciatori giunsero in Ispagna, se ne partì con le sue galere il Principe Doria, dopo aver terminato l' impresa di Algeri nel modo che abbiamo detto. Fu di passaggio a Nizza, li 24 settembre, di dove andò a sbarcarsi in Genova. E perchè in quei medesimi giorni non cessavano i sospetti di peste in vari luoghi, fu fatto Soprintendente della sanità Giovanni Battista Galleano de' Signori di Castelnuovo (2), al quale il Duca, con lettere delli 6 ottobre, confidò insieme la Prefettura, ed il Governo d'Oneglia, e del Maro con le loro valli.

Fece non molto dopo viaggio all'altro mondo Guglielmo il Bianco Vescovo di Grassa, e di Venza, morto li 19 novembre in Aix, ed ivi nella chiesa metropolitana sepolto col seguente epitaffio, da cui si possono comprendere le sue virtù, e la sua letteratura.

Illustri, Reverendissimoque Domino, Domino Guillelmo du Blanc Episcopo Grassensi, et Venciensi Sixti V Camerario intimo, et quondam de Ecclesia optime merito; viro eruditissimo, suaeque tempestatis poëtarum facile Principi, Nobilissimoque, et antiqua progenie orto; ex qua semper doctissimi viri, multique illustres Episcopi prodiere; interque caeteros Guillelmus Du Blanc senior, Episcopus Tolonensis, et sub illustrissimo, potentissimoque Cardinali Armaniaco in Avenio-

(1) Spondan. an. 1600. n. 22. et in prolus. eiusd. an. p. 941.
(2) Docum. auth.

nensi Legatione Vice-Legatus, Guillelmi Episcopi Grassensis, et Venciensis patruus; qui Sanctae Sedi Apostolicae devotissimus libros quamplures adversus haereticos edidit; cuius vestigiis Guillelmus iunior insistens non minus virtute, quam sanguine iunctus quamplurima ingenii sui monimenta tum arte numeris astricta, tum etiam libera posteritati reliquit; tandem e vivis excessit anno salutis millesimo sexcentesimo primo, mensis novembris XIX, *aetatis vero suae* XL; *iacet Aquis Sextiis in Divi Salvatoris; unde illi hunc ego tumulum Gabriel Musterius Sacrae Theologiae Doctor flens, et moestus donavi, dicavi, dedicavique* (1).

E per la sua morte si diede alla disgiunzione de' vescovadi di Grassa, e di Venza, che nella di lui persona erano stati uniti, così sentenziando il Parlamento d'Aix: succedendo perciò in quello di Grassa Stefano la Meingre detto Boucicaut dell'Ordine di San Francesco, Grand'Elemosiniere della Regina Margherita di Valois; ed in quello di Venza Pietro du Vair Parigino, fratello del Vice-cancelliere di Francia Guglielmo du Vair, che fu poscia anch'esso Vescovo di Lizieux in Normandia. Nè dobbiamo tralasciare, che Giacomo Rusciano cittadino di Ventimiglia fu assunto al vescovato di Nebbio in Corsica (2): e da Giacomo Francesco Giaucelletto Canonico della Cattedrale di Nizza fu pubblicato in quest'anno un utile libro, che insegna il modo di ben frequentare la santa confessione.

Degno sopra queste cose è di memoria il miracolo avvenuto circa questo tempo nella chiesa di San Pancrazio martire fuori di Lantosca, ora uffiziata da' Frati Minori Osservanti della Riforma (3); il quale sebbene da qualche scrittore sia stato appalesato, pure avendone noi desiderato per nostra, ed altrui soddisfazione più particolari circostanze, ci sono state inviate nella seguente deposizione fatta per bocca di testimonii allor viventi.

» L'anno del Signore mille sei cento sessanta doi, » et alli vinti tre del mese di genaro, in Lantosca, » avanti il molto illustre, e molto reverendo signor » D. Ludovico Auda Priore di esso luogo, et Vicario foraneo per Monsignor illustrissimo, et reverendissimo Vescovo di Nizza. Ad ogn'uno sia » manifesto, che ivi personalmente constituiti messer » Pietro Torrino fu Giovanni Antonio, et Giovanni » Antonio Fighiera fu Paolo del presente luogo di » Lantosca, li quali, mediante loro giuramento prestato, toccate le scritture, così instante l'illustre » signor Capitano Giulio Cesare Auda del medesimo » luogo, hanno attestato, et attestano come segue: » Noi sappiamo, che nella nostra gioventù occorse,

a » che passando di ritorno dal luogo di Rochabigliera il fu Giaume Brandi del luogo di Utelle, » mulatiere di vino, con le sue bestie, passando » avanti la chiesa campestre di S. Pancratio vicina » al presente luogo di Lantosca verso detto luogo » di Utelle, trovando la prima porta di detta chiesa » aperta, entrato in detta chiesa, pigliò un bastone » di quelli, che sempre in quantità vi erano dentro, senza mettere la solita elemosina nel bussolo, » ch'era vicino alla porta, come solevano fare gli » altri viandanti: et uscito da detta chiesa, gionto » sul passaggio di là del vallone, ove si perde la » vista di detta chiesa, si trovò detto Giaume, in » un tratto immobile, et li fu volto il suo volto dietro le sue spalle; del che restando mezzo morto,

b » si votò al detto S. Pancratio, accorgendosi dell'errore, ch'aveva commesso, dimandando perdono » a Dio, ed al detto Santo, facendo voto, se ritornata li fosse la sanità di portar per elemosina » ogn'anno una pinta d'oglio al detto Santo: qual » voto fatto, subito restò nella pristina sanità; et » sappiamo, che detto Giaume Brandi essequì il » voto suddetto quanto che visse, nè mai passava » avanti detta Chiesa, che non facesse lunga, et » profonda oratione: et lo sappiamo per haver visto, et conosciuto detto Giaume Brandi, et haverli sentito dire la verità di detto miracolo, et » di ciò esserne voce, e fama publica nel presente » luogo. Del che detto signor Capitano Auda ne ha » richiesto testimoniali. Quali detto signor Priore,

c » et Vicario foraneo ha concesse, et per le presenti » concede. »

» Ludovico Auda Prior di Lantosca, Vicario » foraneo. »

» Maurini Notaro. »

L'anno 1602 non avvennero novità gran fatto considerabili, comechè per la pace le cose pubbliche si stassero in riposo, dal quale vedendosi il Duca di Savoia invitato a premiare quelli, che bene servito l'avevano nella guerra, fece li due di febbraio in Torino una numerosa creazione di Cavalieri dell'Ordine del Collare, o vogliamo dire della Nunziata in personaggi molto qualificati (1): tra i quali ebbero luogo Annibale de' Grimaldi Conte di Boglio,

d Governatore della città, e del contado di Nizza, e Ludovico de' Grimaldi suo zio, Abate di S. Ponzio, e Vescovo titolare di Venza, fatto Cancelliere dello stess'Ordine, essendo già Gran Priore dell'Ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro, e Grande Elemosiniere di S. A. Lo stesso onore ebbe, li 5 di settembre, Imperiale Doria Signor di Dolceacqua, fatto dal Re di Spagna Cavaliere di San Giacomo (2).

Aspettavasi intanto il Marchese d'Este di Spagna, dove, dopo la conclusione della pace, il Duca lo aveva mandato per negoziare, tra le altre cose, l'an-

(1) San-Marth. in Episc. Grassen. et Vencien.
(2) Ughel.
(3) Carlo Gioven. da S. Anton. mirac. di S. Pancr. mart. l. 3. p. 238.

(1) Franc. Capra catal. des Cheval. Guich. p. 786.
(2) Arch. D. March. Dulcisaq.

data de' Principi suoi figliuoli maggiori a quella Corte. Comparve adunque di ritorno in Nizza con una galera di Savoia, li 13 d'aprile, portando la risposta del Re Filippo conforme al desìo di S. A. Seco vennero molti Baroni Spagnuoli, de' quali alcuni tre giorni dopo andarono con esso lui in Piemonte, gli altri tirarono verso Genova, dove apparecchiavasi un'altra volta una numerosa armata di galere, ed altri navigli per fare qualche impresa considerabile in Africa contro i Turchi.

La congiura del Maresciallo di Biron, e la scalata di Geneva avendo cagionato nel pubblico riposo qualche alterazione, si dubitò non fosse d'un canto o dall'altro per rompersi la pace un'altra volta: tanto più, che s'intesero nuove di Provenza, siccome il Re mandava soldati alle frontiere; il che obbligò i cittadini di Nizza verso il principio di maggio ad apprestar le armi, ed il Duca a rinforzare con cento soldati delle sue guardie mandati di Piemonte il presidio del castello, sebbene per allora non succedesse poi altra turbazione. Così le due galere di Savoia ebbero agio di andare a Genova per congiungersi col resto dell'armata, che, come detto abbiamo, ivi si preparava, e di dove non partirono per la Spagna se non verso la metà del seguente giugno.

In quanto alla scalata di Geneva, vi perse la vita Scipione Grimaldo di Boglio cugino del Conte di Boglio, al quale poi il Duca diede parte di tutto il successo con la seguente lettera.

« Il Duca di Savoia. »

« Illustre Cuggino, Cambellano, et Governatore
» nostro carissimo. »

» Ancora che siamo certi, che haverete presen- » tito dalla publica voce, et inteso per lettere del » Prencipe mio figliuolo l'occasione della nostra an- » data in Savoia, et quello, ch'è seguito a Geneva, » hora che siamo di ritorno qua, ci è parso signi- » ficarvelo più particularmente con la presente no- » stra, la quale sarà commune con quei signori di » cotesto nostro Conseglio di Stato. Saperete don- » que, che havendo noi scoperto doppo seguita » la pace, che quelli di Geneva cercavano d'intur- » bidarla, persuadendo a' suditi nostri di queste » valli di sollevarsi, con promessa di esser dappoi » gagliardamenti ajutati da heretici, et che d'altra » parte pretendevano, che se li rimettessero Aymor, » et Drailans ne bayliagii, minacciando altrimenti di » rottura, et ch'oltre di questo facevano gran cu- » mulo di grani, et sfrozi dalla Savoia, et ordinato » anche una levata de 500 fanti Bernesi per in- » trodurli in quella città, noi giudicassimo esser » non solo conveniente, ma necessario di prevenire, » et raffrenare li animi di costoro. Il che avendo » conferto col Signor d'Albigny, concorse nel no- » stro parere, et ci propose di tentar di sorpren-

a » derli da una parte della città, che lui haveva » fatto riconoscer, per dove era facile l'accesso, » ma che conveneva essequirlo con prestezza, et » prima che detti Bernesi vi fossero intrati, et che » si effettuassero qualche prattiche della Deguiera: » et come che non essendo Geneva compresa nella » pace, per non haverlo il signor Cardinale di » Fiorenza voluto consentire, non si portava alcuna » alteratione alla publica quiete, scrivessimo al si- » gnor d'Albigny di essequire questo suo disegno, » et nel medemo tempo si risolvessimo di andar in » persona assister all'essecutione, et con pochi s'in- » caminassimo improvisamente a quella volta; et fu » così bene, et secrettamente ordinata, che pochis- » simo v'ha mancato alla perfettione, perchè met- b » tessimo dentro a detta città li 22 del passato, a » due hore avanti giorno, 300 huomini ben armati, » che messero a pezzi duoi corpi di guardia ch'e- » rano alle porte, et scorsero tutta la città avanti » che vi fosse alarma formata, di modo che inva- » ghiti di così felice principio si scordarono l'effetto » delli petardi, che dovevano metter per dentro » alle porte per aprirle al restante della nostra gente, » che vi doveva intrare; et che peggio fu separan- » dosi per attender al butino diedero campo alli » cittadini, che già comenciavano a sottometter le » case alla protetione, et discretione loro, di rico- » noscere, che erano pochi, facendo già il giorno » molto chiaro, che fu causa, che repigliando animo » molti, che già erano rimessi, si barricarono alla c » Chiesa di S. Pietro, di dove diedero con grandis- » simo impeto contro li nostri, che già s'erano » disuniti, et sparsi, et doppo aver combatuto circa » due hore li forzarono a retirarsi, come han fatto, » a riserva da quaranta, o cinquanta, che vi restarono » morti, con altri feriti, che pur si son salvati: et » fra quelli, che sono statti uccisi, v'è Scipione di » Boglio vostro cuggino, il quale avendo con incre- » dibil valore longamente combatuto, in fine restò » morto su la piazza. Il che habbiamo sentito gran- » demente, per esser soldato di grandissima aspet- » tatione, che non degenerava ponto dalla casa, di » dov'era uscito. Piaccia a Dio N. S. di haverlo in » cielo, et a voi concedere ogni bene. Da Turino li 10 » di genaro 1603. Sign. C. Emanuel. Achiardi.
d » Al Conte di Boglio. »

Furono in quest'anno riempite di nuovi pastori le cattedre episcopali delle città di Ventimiglia in Riviera, e di Digna in Provenza, quella nella persona di Stefano Spinola Genovese, questa d'Antonio Bologna dell'Ordine de' Minimi, nativo del Piano vicino a Barcellonetta, ma creduto oriondo da' Capizucchi nobili Bolognesi (1).

Ed il seguente anno 1603 la città del Mondovì fu consolata d'avere per Vescovo Carlo Argentero di Chieri, figlio del celebre filosofo, e Medico Giovanni

(1) Ughel. San-Marth.

Argentero, e di Margherita Broglia, il quale prima a era stato Abbate di S. Benigno, e Vicario generale della chiesa metropolitana di Torino (1.) Accrescendosi la soddisfazione di quella città nell'istesso tempo per la ricuperata salute dal Principe Maurizio di Savoia, che poscia fu Cardinale, attribuita all'intercessione di Nostra Signora del Mondovì dal Duca suo padre, come a perpetua memoria volle, che restasse grata testimonianza nella tavola appesa in quella chiesa, che dice (2):

D. Virgini.

Ob salutem Mauritio filio dulciss. quartogenito, quem humana iudicia deploraverant, ope coelesti restitutam, Sereniss. Car. Emm. pater indulgentiss., b *qui bis Mauritium natum, et renatum eius beneficio tulit acceptum, hunc tabellam nuncupati voti testem, et exauditi ream appendit kal. apr.* MDCIII.

Li 13 di gennaio furono di ritorno di Spagna a Nizza le due galere di Savoia insieme con altre 15 della squadra del Principe Doria, che subito tirarono dritto a Genova, senz'avere contro i Mori fatti progressi maggiori di quelli, che fatti avevano negli anni antecedenti.

Li 2 di maggio giunse nell'istessa città il Maresciallo di Gianvilla fratello del Duca di Guisa, accompagnato da circa 20 cavalli, che l'indomani sopra due filucche con tutti quei del suo seguito andò c a Roma; parlandosi diversamente circa la sua uscita dal Regno.

Non si contentò il Duca di rendere grazie alla Madonna del Mondovì per la sanità ricuperata dal Principe Maurizio quartogenito, ma insieme volle raccomandarle il viaggio, che dovevano fare in Ispagna gli altri tre Principi maggiori d'età, Filippo Emanuel, Vittorio Amedeo, ed Emanuel Filiberto (3). Per mettere questo viaggio in esecuzioue, dopo avere con lieti auspicii soddisfatto nel cominciar d'aprile alla sua divozione, d'indi portossi a Cuneo, dove si ritrovava li 9 di detto mese; di dove fatti venire a se i suddetti figli, ritornato con essi alla B. Vergine del Mondovì, preso da lei commiato, discese alla spiaggia d'Oneglia, dove avendoli fatti imbar- d care la mattina degli 11 di maggio, giunse in compagnia d'essi la sera sopra cinque galere nel porto di Villafranca, dormendo quella notte nel castello di esso luogo, e l'indomani venendo a Nizza, dove similmente andò a dormire nel castello di quella città con i sopranominati suoi figli.

Mentre quivi si tratteneva fece, li 23 di maggio, fare solennissime esequie nella chiesa cattedrale di S. Reparata (4) all'Imperatrice Maria figlia dell'Imperatore Carlo V, moglie di Massimiliano II, e madre di Rodolfo II, e di Mattia similmente Imperatori, morta sul fine di febbraio in età di 75 anni in Madrid di Spagna, dove lungo tempo aveva vissuto presso i Re Filippo II suo fratello, e Filippo III suo nipote, zia della fu Duchessa Catterina d'Austria moglie di S. A. Intervennero a tali esequie, insieme col Duca loro padre, tutti tre i Principi di Savoia (1) vestiti a duolo alla Spagnuola, con una berretta quadra, come da prete, velata in capo; ed il giorno appresso andati tutti alla Messa con li medesimi abiti udirono un'orazione funerale recitata da Monsignor Francesco Martinengo Vescovo di Nizza in lode di detta Imperatrice.

Volendo il Duca, che i Principi suoi figli fossero accompagnati, il più onorevolmente che fosse possibile, in quel viaggio, con competente numero di galere, le richiedette al Papa per mezzo di Onofrio Mutis; alla Religione di Malta per via del Cavaliere Alciato; ed alla signorìa di Genova per il Marchese d'Este; i quali tutti promisero d'inviarle.

Le prime a comparire furono dieci galere di Genova condotte da D. Carlo Doria Duca di Tursi, che sbarcato a Nizza, li 25 maggio, dopo essere andato a baciare le mani al Duca, che era con i Principi in palazzo (2), ritornatosene sulle galere, e d'indi a Villafranca, si partì a tre ore di notte senza saputa di S. A. malcontento, per quanto si credette, di non dovere aver l'onore di condurre lui solo que' Principi, e d'esser astretto ad aspettare ivi le galere del Pontefice, e di Malta. Arrivò poi, li 4 giugno da Genova sopra la galera di Savoia, che aveva colà condotto il Marchese d'Este, il Cardinale Sforza venuto a far la scusa della partenza insalutata del Doria, il qual Cardinale fermato che si fu sino alli 6 di detto mese in Nizza, fece suo ritorno a Genova, accompagnato sino all'imbarco dal Duca, e dai suoi figli, e da un bellissimo saluto di artiglieria.

Erano intanto il giorno innanzi, cioè li 5 di giugno, arrivate quattro galere di Malta inviate dal Gran Mastro frate Alofio di Vignacourt; sopra la capitana delle quali seguìta dalle altre tre, e dalle due di Savoia il Duca impaziente di più aspettare fece imbarcare i Principi, la mattina delli 15 giugno in domenica. Ma appena dette galere eran giunte alla punta del Varo, che arrivato in tutta diligenza a Nizza il Mutis da Roma diede avviso al Duca, siccome le galere del Papa si avvicinavano: il che fu causa, che subito il castello facesse segno alle suddette galere di Malta di ritornar indietro per aspettare quelle di Sua Santità, ed andare poi insieme tutte di compagnia. Ritornate in Villafranca vi si fermarono sino al mercoledì seguente, nel qual giorno in numero di nove galere, cioè tre del Papa, quattro di Malta, e due di Savoia fecero vela: e

(1) Chiesa cronol. p. 101.
(2) Fil. Malab. ist. della Mad. del Mond. p. 162.
(3) Rorengo mem. ist. p. 171.
(4) Spondan. n. 1.

(1) Diar. ms.
(2) Capriata ist. l. 1. p. 25.

l'indomani a sera, che fu li 19 giugno, S. A. si a
partì per il Piemonte con poca gente, perchè i suoi gentiluomini, e soldati della guardia erano stati mandati avanti. Del resto i Principi avendo felicemente navigato, smontarono in Barcellona accompagnati dal Marchese d'Este in qualità di loro Aio, e dal Conte di Masino, che serviva di Grande Scudiero, accolti in nome del Re da Don Enrico di Gusman con onori, che in tutte le altre città, alle quali arrivarono, gli furono continuati (1).

L'impazienza troppo altiera di D. Carlo Doria, da me poco fa raccontata, tirò dietro a se un altro atto d'animosità, che meritò se ne facesse risentimento. Ritornava egli di Spagna con dieci galere, quando costretto dal cattivo tempo a ricoverarsi in luogo sicuro, entrato nel porto di Villafranca diede b
fondo in vicinanza di S. Stefano di Cortina fuori della darsena, dove fece calar le tende, e sbarcar gente, con intenzione di far dir Messa, senza curarsi di salutare il forte, come era conveniente. Giacchè egli non salutava, fu salutata dalla fortezza la sua insolenza con due cannonate con palle, che a dirittura ferirono nelle galere; per il che fu sforzato a levar l'ancore, e d'indi tornar indietro all'isola di Santa Margherita, non permettendogli il vento contrario di continuare il suo viaggio verso levante a Genova, dove però l'indomani spiegò le vele passando fuori.

Più inquiete furono le cose marittime nel 1604 per dubbi di nuove rotture con i Francesi, cinque galere dei quali essendosi lasciate vedere ne' mari c
vicini a Nizza verso il fine di luglio, quantunque si avesse nuova, che erano disarmate, diedero motivo di raddoppiar le guardie, e tenere le arme pronte: tanto più, che nell'istesso tempo le galere di Savoia avevano corso rischio per la sollevazione, che fatto avevano gli schiavi Turchi della capitana (azione già tentata, come si è veduto, altre volte) desiderosi di mettersi in libertà, come sarebbe succeduto, se non fosse loro stata fatta gagliarda resistenza dal Capitano Amoretto d'Oneglia, da un figlio del Commissario Marc'Antonio Bozzo, e da quelli di Villafranca. Informato di questi successi il Duca, diede al Capitano Marc'Antonio Lascaris gli ordini opportuni con la seguente lettera di risposta.

« Magnifico nostro carissimo. »

« Havemo ricevuto le due vostre delli 18 di » questo, et inteso lo sforzo, che hanno fatto li nuovi » Turchi, di sollevare la galera capitana; nè pos- » siamo, se non commendare la diligenza vostra, » et valore del Capitano Antonio Amoretto, il quale » habbiamo a caro si sia salvato dal pericolo, che » ha corso, et riceveremo singolar piacere d'inten- » dere, che delle ferite, che ha havuto, sia risa- » nato, et voi ne pigliarete particolar pensiero, et » cura, dandoci avviso del stato suo. Gradiamo poi » l'aiuto, che li ha dato il figliuolo del Commissa- » rio con quelli di Villafranca, et li ne conserva- » varemo grata memoria. Fratanto scriviamo al » Prefetto, che facci appiccarne un paro, cioè co- » lui, che donò le armi, et l'altro, che per l'in- » formationi constarà esser autore di questa solle- » vatione, et questo per dar essempio alli altri di » non tentare simili eccessi. Tenete voi mano, che » così segua quanto prima. Non mancate di star con » buonissima guardia circa le dette nostre galere, » secondo che ci scrive il Conte di Passano, per » causa delle galere di Francia, non ostante l'av- » viso, che avete, che siano disarmate, perchè ben » possono armarle subito, et sono guidate da per- » sone tali, che non conviene fidarsene molto; et » la buona guardia si suol dire, che schiffa ria » fortuna. N'essendo questa per altro, preghiamo » Dio N. S. vi contenti. Da Torino li 27 di iulio » 1604. »

« C. Emanuel. »

« Achiardi. »

Simile inconveniente nacque li 5 di luglio alla spiaggia di S. Remo (1), dove pervenuta la Reale di Francia con altre sei galere condotte dal Generale Gondy, et attaccatasi per non so qual accidente rissa tra i marinari di quel luogo, ed alcuni soldati Francesi la scaramuccia talmente s'ingrossò, che le galere cominciarono a battere con cannonate la terra; sebbene essendo loro stato risposto con alquanti tiri dal picciolo forte ivi esistente, ebbero per bene di salpare, e ritirarsi.

Fu in quest'anno nella città di Nizza principiata la fabbrica del monastero di S. Chiara, la quale ora vediamo ridotto a così ampia perfezione, e così numeroso di vergini consacrate a Dio; vi fu piantata, li 24 ottobre, per il Vescovo Martinengo, accompagnato da tutto il clero, la Croce solennemente, la quale azione fu accompagnata da un divoto sermone d'un Padre Cappuccino; e li 28 dello stesso mese gettata la prima pietra notata delle seguenti parole.

d
D. O. M., Deip. Virg., et B. Clarae, Clemente VIII Pont. Max., Car. Em. Sab. Duce, Subalp. Princ., Niciae Com. Regnante, F. Francisco Martinengo Episc., Hannibale Grimaldo Bolei Com. Gubern., Franc. Caissoti Praef., Honorato Pastorello I. U. D., Io. Franc. Peyre, Guillelmo Succono, et Henrico Virello Coss., Nicaena civitas D. A. D. M. DC. IV, IV kal. novemb.

Propagossi parimente la pietà Cristiana nell'opere lodevoli e caritative esercitate nell'istessa città dalla Compagnia della misericordia fondata circa 180 anni

(1) Guich. p. 787.

(1) Gioffr. comp. ist. p. 289.

avanti, e nelle quali con singolar lode s'esercità al a
presente (1). In commendazione delle quali, siccome il Duca Carlo Emanuel, con lettere date li 10 gennaio di quest'anno in Torino, le donò grazioso privilegio confermato dal di lui figlio, e successore in Vercelli, li 12 maggio 1636, e da Madama Reale Cristiana di Francia in Torino li 4 dicembre 1645 di potere ogni anno liberare un reo condannato alla morte, eccettuati alcuni delitti più enormi; così dai sommi Pontefici ottennero speciali grazie e favori, oltre l'aggregazione alla Confraternita di S. Giovanni decollato de' Fiorentini di Roma fatta li 26 giugno 1588 sotto il Pontefice Sisto V, e la comunicazione dei di lei privilegii li 4 febbraio 1596 sotto Papa Clemente VIII.

Riuscì funesto il giorno 21 di novembre di questo b
anno ad Ercole Grimaldo Signor di Monaco. Orditasi contro di lui una congiura da alcuni de' suoi sudditi, che da lui in diverse maniere si pretendevano oltraggiati, massime nell'onore delle loro figlie e mogli, per quanto dappoi si disse (e forse più verosimilmente fomentati segretamente dal Duca di Guisa ed altri Uffiziali del Re di Francia, che, come si è detto, otto anni innanzi avevano mandati soldati a sorprender Monaco), fattisi padroni del palazzo, e della persona di quel Signore, barbaramente l'ammazzarono e precipitarono d'alto in basso nel mare dal più alto di quello scoglio alle quattro ore della notte seguente al sopraddetto giorno, sebbene altre memorie diversamente raccontano le circostanze di questo fatto. Avuto avviso di questa novità il Conte c
di Boglio Governatore della città ed il Conte Tommaso Roero Governatore del castello di Nizza, per ovviare a qualsivoglia accidente che ne potesse nascere, andarono con soldati inviati parte per terra, e parte per mare portati da una galera di S. A. ad Eza, ed alla Turbìa, luoghi confinanti a Monaco, aspettando ivi gli ordini del Duca, da cui per mezzo del Capitano delle sue guardie Buschetti gli fu comandato di ritirarsi.

Restarono di detto Signor di Monaco un figlio per nome Onorato, e due figlie Giovanna e Maria Claudia, avuti da Maria Lando figlia del Principe di Val-di-Taro sua moglie (2): il figlio gli succedette nella signorìa; delle figlie la prima fu maritata con Teodoro Triulzio Milanese, che, morta la mo- d
glie, fu poi da Papa Urbano VIII creato Cardinale di Santa Chiesa; la seconda si vestì in Genova l'abito delle Carmelitane scalze.

Inteso ch'ebbe Federico Lando Principe di Val-di-Taro, figlio del poco fa nominato, l'assassinamento commesso contro il suo cognato, andato con gente armata a Monaco, tanto fece, che avendo avuto nelle sue forze dieci di quelli ch'erano incolpati di quel delitto, ovvero d'avervi tenuto mano, ne fece li 16 di decembre in giovedì quattro ore avanti giorno strascinare cinque, i quali poscia strangolati furono gettati in mare dalle muraglie di quel castello, da quel luogo appunto, dove il Signore era stato precipitato: e gli altri cinque furono condannati alla galera, e posti sopra la capitana di Spinola, che allora si ritrovava nel porto di Monaco, per avervi portato il Principe suddetto di Val-di-Taro, il quale disponendo in qualità di tutore della persona, ed interessi del pupillo suo nipote appena giunto all'età di sette anni, introdusse li 7 di marzo del seguente anno 1605 ducento Spagnuoli per guardia di quella fortezza; ed alcuni giorni dopo fu vietato agli abitanti di tenere presso di se sorte alcuna d'armi, che furono poi da essi portate a vendere a Nizza ed altri luoghi.

Non si stava intanto troppo allegramente alla Corte di Savoia per le nuove venute di Spagna primieramente della malattia per causa di vaiuolo, di poi della morte del Principe di Piemonte Filippo Emanuel tolto di vita nel fiore de' suoi anni li 9 di febbraio con grandissimo dispiacere del Duca suo padre. Fu questa infausta nuova recata a Nizza li 4 di marzo, e nella medesima città se gli celebrarono solenni esequie li 16 dell'istesso mese in tutte le chiese, particolarmente in S. Domenico, con assistenza del Conte di Boglio Governatore, dei Sindaci, ed altre persone di conto, tutte vestite a duolo.

Fece non molto dopo, cioè li 3 di marzo, lo stesso passaggio all'altro mondo Papa Clemente VIII, all'elezione del di cui successore premendo al Re di Spagna che intervenisse il Cardinal Zappata Spagnuolo, gli ordinò d'usare tutta la diligenza possibile per giungere tosto a Roma in conclave. Presa a tal fine la posta per terra, desideroso di accelerare il viaggio per mare, scrisse a Nizza la seguente lettera:

A la persona, à cuyo cargo estan las galeras del Serenissimo Senor Duque de Saboya. El Rey Catholico mi Senor aviendo sabido la muerte de Su Santidad, me a ordinado, que con la mayor diligencia, que pueda, vaya à Roma; y aunque yo la voy haziendo corriendo la posta, por no estar acostumbrado à corrella, voy muy cansado, y assi espacho este criado, paraque desde Marsella vea si topa alguna galera de Su Magestad, que orden meta, paraque me aguarde; y embarque, y por si no la topare, escribo esta à V. M., suplicandole, como lo hago, por ser negocio de tanta importancia, y de que Su Altezza del Serenissimo Senor Duque de Saboya solgarà mucho, y recivirà particular servicio de que sus Ministros me ayuden. Con la mayor brevedad, que sea possibile, me embie V. M. una, ò dos galeras à Fregiù para yr en ella asta Genoba, que de mas del servicio, que se harà à Su Magestad, y à Su Altezza, yo recivirè particular mer-

(1) Ex Arch. Societ.
(2) Carol. de Ven. p. 81.

ced, que dis à V. M. De S. Gervasi à 27 de março a
1605.

El Cardenal Çapata.

Senz'aspettar altra risposta continuò il Cardinale la sua strada per terra insino a Canoas, dove imbarcatosi il primo d'aprile sopra un leuto, andato à dirittura a Nizza, fu vicino al Varo incontrato da una galera di Savoia, che subito imbarcatolo, lo sbarcò alla spiaggia; dalla quale si portò primieramente alla chiesa cattedrale a far orazione, di poi al palazzo di S. A., abitazione del Governatore, finalmente in castello, il quale prestamente visitato, sopra l'istessa galera tirò a Genova, indi a Roma.

L'elezione cadette nella persona del Cardinale Alessandro de' Medici Fiorentino, il primo giorno di b
aprile, che prese il nome di Leone XI. Fu mandato dal Duca di Savoia a rallegrarsi della sua assunzione al Pontificato il suo primo Segretaro Roncazio, il quale sebbene si partì li 23 dell' istesso mese sopra la capitana di Savoia andata a levarlo a Savona, pure non potè giungere a tempo di fare quel compimento al Papa, che non avendo avuto pazienza d'aspettarlo, appena salutato il triregno, li 27 del medesimo aprile andossene all'altro mondo, lasciando che, alli 16 di maggio, gli succedesse Camillo Cardinale Borghese d'assai più lunga vita, al quale l'ambasciatore di Savoia potè prestare l'ubbidienza.

Procurò questo Pontefice nel bel principio del suo pontificato di disporre i Principi Cristiani a fare c
qualche impresa considerabile contro i Turchi: a questo fine dovendosi unire insieme tutte le galere d'Italia, partirono li 2 di giugno le due galere di Savoia verso Savona, dove avevano ordine d'aspettare D. Sigismondo d'Este Marchese di Lanzo, che conduceva seco cinquanta Cavalieri di S. Maurizio. Ritornata pochi giorni dopo una di esse galere a Nizza per imbarcar certo numero di forzati venuti di Piemonte, nel fare di nuovo li 25 di detto mese vela verso Savona, scoperto ne' mari di S. Remo un brigantino di Turchi di 12 banchi, gli diede caccia dodici miglia in mare, sinchè preso lo condusse ad Oneglia. Caricati poi a Savona i suddetti Cavalieri, andarono a Napoli, dove nata controversia di precedenza tra esse e quelle di Malta, ritornarono a d
casa d'ordine del Marchese di Santa Croce Generale di quell'armata, e li 22 luglio entrarono in Villafranca.

Non vi era stato, nè fu poi nel restante dell'anno quasi altro di nuovo, se non il passaggio di alcuni personaggi di conto: tra gli altri del Cardinale di Gioiosa, che venendo da Roma sopra due filucchè, sbarcò li 5 di luglio a Nizza, ed alcuni giorni dopo per terra andò in Francia; siccome anche non molti giorni dopo di monsieur d' Halincourt mandato a Roma Ambasciatore, e portato sopra due galere di Francia, che per i venti contrarii furono costrette a soggiornare due giorni in Villafranca, e nel ritorno sbarcarono a Nizza li 4 agosto monsignor Milini destinato Nunzio in Ispagna, che dubitando de'Turchi volle fermarsi alcuni giorni in detta città, di dove poi partì sopra le galere di Savoia, che passando di ritorno dopo il principio di settembre, ed a dirittura tirando in Italia condussero poi li 22 di novembre in Villafranca la Duchessa di Terranuova, che voleva andare in Ispagna: aspettando però in Nizza il Presidente Morozzo, il Senatore Goveano, ed il Segretaro Roncas deputati dal Duca di Savoia con due altri inviati da Vincenzo Gonzaga Duca di Mantova per conchiudere nella Corte del Re di Spagna il matrimonio, che si trattava tra Margherita di Savoia figlia del Duca Carlo Emanuel, e Francesco Gonzaga Principe di Mantova, come dopo esservisi inviati li 22 novembre felicemente fu eseguito.

Si partì parimente da Nizza li 9 di dicembre per Torino Tommaso Roero San Severino Governatore del castello di detta città, lasciando sottentrare a tal governo il Conte Alberto Bobba venuto il giorno innanzi in sua vece.

Fiorirono poi tra' letterati Bartolommeo Cristini d'Utelle, e Giovanni Francesco Fulconis di S. Stefano nel Contado di Nizza, ambidue ottimi matematici; dal primo dei quali professore di tale scienza nell'Università di Torino, e nella Corte del Duca, fu quest'anno pubblicato il metodo di ritrovare la linea meridiana, ed una parafrasi sopra il medesimo metodo già descritto da Igeno Gromatico liberto di Augusto; ed il secondo scrisse in italiano due trattati divisi in quattro parti sotto titolo di *Cisterna Fulconica*, uno d'aritmetica, e l'altro di geometria: inoltre Vercellino Borriglione Commendatore di S. Michele di Sospello, ed Ercole Pellegrino di quello cugino, ornati di varia ed amena letteratura (1).

Continuavasi tuttavia a vivere pacificamente nell'anno 1606, sebbene fu nei suoi principii assai inquieto in mare, in modo che solamente li 26 febbraio giunsero di ritorno a Nizza le galere di Savoia, che dissimo aver portato in Ispagna i deputati di Mantova e Savoia insieme con la Duchessa di Terranuova, per non aver loro il cattivo tempo permesso di poter passare il golfo di Lione, anzi obbligatele a fermarsi nel porto di Collioure più d'un mese, dove erano morti di disagi più di 30 uomini, e tra gli altri il Capitano Antonio Tiragallo già Comito, persona di gran giudizio e valore, ed utile al suo Principe.

Fu non meno utile alla patria Ponzio Ceva cittadino di Nizza, ed abitante in Roma, dove avendo fatto acquisto di gran ricchezze, volle impiegarle in fondare in detta città di Nizza un collegio della Compagnia di Gesù in quest'anno per istruzione della gioventù (2). Uno de' primi religiosi di tale istituto che vennero a Nizza nel maggio e giugno, fu il

(1) In Biblioth. D. Io. Fran. Pellegr. Hospit.

(2) Arch. civit. et colleg. Soc. Iesu Nicien. Rainaud. Triad. fort. David. in Caes. de Bus.

padre Giovanni Francesco Peire Nizzardo, il quale molto tempo dopo abbiamo visto morire in età decrepita nella medesima sua patria.

Volle nell'istesso tempo il Duca di Savoia richiamar di Spagna i Principi suoi figliuoli. Pertanto avendo destinato per andare a ricondurli tre Cavalieri dell'Ordine, che furono Carlo Francesco Manfredo de' Conti di Luserna, Signor della Valle di Angrogna, Cavaliere Gran Croce de' Santi Maurizio e Lazzaro, Gran Priore di Roma, e Gran Maestro della casa de' Principi di Savoia, Giacomo Antonio della Torre suo Consigliero di Stato, e Gaspare di Geneva Marchese di Lullino, furono mandate le due galere di S. A. ad imbarcarli a Savona, di dove li 18 giugno vennero a sbarcarli a Nizza. Fermati che si furono in essa città sino alli 20 di detto mese, si partirono per Ispagna sopra le medesime galere: ma mentre erano sopra il Varo, scopertesi certe vele, le quali si credevano de' Turchi, fatto segno dal castello con un tiro, tornarono indietro a Villafranca, di dove poi con prospero viaggio partirono l'indomani.

L'arrivo di detti Principi a Nizza fu li 13 agosto in giorno di domenica. Furono accompagnati, oltre i sopranominati tre Cavalieri, da D. Carlo Doria con quattordici galere. Sbarcarono alla spiaggia sopra un bellissimo ponte fatto fare dalla città con varie figure ed ornamenti, che dalla porta tirando alla riva si continuava in mare per molto tratto. Sbarcò insieme con essi detto Doria, che dopo averli accompagnati sino in palazzo, ritiratosi sulla galera partì subito per Genova. Riposato ch'ebbero i Principi in Nizza sino alli 17 agosto, si partirono per Torino, dove dal Duca loro padre erano aspettati.

Giunse pochi giorni dopo Donna Catterina Madrucci di Challant, che veniva sposa in seconde nozze di Annibale Grimaldo Conte di Boglio e Governatore del Contado di Nizza, sorella di Carlo Madrucci Cardinale di Santa Chiesa, Vescovo e Principe della città di Trento; alla quale li 23 luglio, a contemplazione della buona servitù fatta alla fu Duchessa Infanta Catterina sua moglie, di cui era principal Dama, aveva il Duca Carlo Emanuel fatto donazione di diecimila scudi d'oro, oltre la costituzione fattale da' suoi fratelli Principi di Trento, intervenendo per essi Carlo Costa Conte di Polonghera, di scudi seimila d'oro per sua dote, dei quali Ludovico Grimaldo Vescovo titolare di Venza, ed Abbate di S. Ponzio a nome del Conte di Boglio suo nipote confessò d'aver avuto scudi 2000, con promessa di pagar il resto fra un anno (1). Si fece tal promessa di matrimonio in Torino li 13 d'agosto con intervento di S. A., che volendo soddisfare alla fatta donazione assegnò alla sposa un reddito di 500 scudi sopra il censo, chiavarìa, e segreterìa della vicarìa di Barcellona.

Le vicendevolezze delle cose umane ci fanno passare dalle nozze a funerali, senzachè dalla casa di Boglio ci partiamo. Vi s'introdusse dunque il duolo, li 8 di gennaio 1607, per la morte accaduta in tal giorno a Giulia Piccamiglia, figlia di Nicolò Piccamiglio nobile Genovese, moglie del fu Conte Onorato Grimaldo, e madre del Conte Annibale, di cui non è molto si è parlato (1). L'eresìa introdottasi per la vicinanza di Provenza, come dissimo, in qualche parte del contado di Boglio, avendo avuto adito alle orecchie di questa Signora, l'avea fatta in modo prevaricare, che essendo vissuta per molto tempo nella religione de'Calvinisti, anzi avendo procurato, che per mezzo di Claudio Maurelli Ministro venuto da Geneva, le sue figlie fossero istrutte in quella, morta che fu nel castello di Todone, si negò di darle l'ecclesiastica sepoltura, sinchè avendo in contraddittorio del Procuratore Fiscale della mensa episcopale di Nizza, il Conte Annibale suo figlio provato aver essa prima di morire dati segni di penitenza e d'abiurazione dell'eresìa, fu li 19 di novembre dal Vescovo Francesco Martinengo solennemente assolta dalla scomunica, ed al di lei cadavero fu, conforme al rito Cattolico, data la sepoltura nella chiesa del Villaro, dove i Conti di Boglio erano soliti seppellirsi; così essendosi giudicato col voto di diversi Teologi e Canonisti, uno de' quali fu Ludovico Martini riferendario Pontificio d'ambe le segnature, che fu poi Vescovo d'Aosta (2).

Raffreddatasi in questo mentre non poco la buona intelligenza, che già passava tra il Duca di Savoia ed i Spagnuoli, massime per qualche nuovo trattato ormai conchiuso col Re di Francia, stimò bene S. A. di licenziare certo numero di Spagnuoli (3), che mentre si dubitava dei Francesi erano stati, a richiesta sua dal Conte di Fuentes Governatore di Milano, mandati a Nizza, scrivendo a tal fine al Capitano Martino Doria come segue (4):

» Il Duca di Savoia

» Al Magnifico Capitan delle nostre galere
» Martin Doria

« Magnifico nostro carissimo. Poichè il Prencipe
» Doria non ha gallere per mandar levare la gente
» Spagnola, ch'era andata à Nizza, vi diciamo con
» questa, che con le nostre due dobbiate imbar-
» carla, et ricondurla in Vay, dove s'è mandato
» Commissaro per accompagnarla dove il signor Conte
» di Fuentes ha commandato; et se la Margarita
» non potrà servire, fatte due viaggi con la Capi-
» tana. Et nostro Signore Dio vi conservi. Dà Pavia
» li 13 marzo 1607.

» C. Emanuel.

Più a basso » Achiardi.

(1) Arch. castri Nic.

(1) Diar. ms.
(2) Procces. absolut. eiusd. in Cur. Episc. Nicien.
(3) Guich. p. 791.
(4) Ex orig. apud me.

Ciò fatto, si allestì la capitana di Savoia per portare il Marchese d'Este in Ispagna, dove dal Duca era mandato Ambasciatore: ma perchè in questo tempo i mari non erano totalmente sicuri dai corsari, aspettò più d'un mese prima di mettersi alla vela in Villafranca, sinchè gli 11 di maggio le venne fatto d'accompagnarsi con 13 altre galere di D. Carlo Doria che andavano a quella volta.

Finì poi quest'anno con lo stabilimento fatto dentro la città di Nizza di due molto cospicue case religiose: la prima fu il monastero di sopra da me mentovato di Santa Chiara, la di cui fabbrica a spese pubbliche condotta a buon termine dai Sindaci Flaminio Tonduti, Bartolommeo Todone, Giovanni Battista Germano, Lionzio Bigaccio, e dall'Assessore Bartolommeo Balduino fu atta a cominciar ad accogliere le Monache fatte venire a questo fine dai monasteri di Ceva, e del Mondovì, Suor Filiberta Bertona eletta Badessa, e Suor Chiara Beatrice Vicaria, giunte a Nizza li 20 giugno, e ben tosto seguitate dalla signora Cassandra Grimalda, sorella di Carlo Andrea Grimaldo de' signori di Torrettas, che fu la prima a prender l'abito, e poi da altre di mano in mano, le quali hanno reso quel chiostro molto numeroso ed opulento nel modo che al presente lo vediamo (1). L'altra casa religiosa fu quella de' PP. Gesuiti, i quali, lasciato il primo luogo, dove sino allora avevano uffiziato in una piccola cappella sotto il titolo di S. Basso fatta per modo di provvisione nella casa dei Caissotti signori di Mas, vicino alla porta di S. Aloy, si stabilirono nel centro della città, principiandovi un collegio di sei scuole, e li 19 novembre benedicendo il loro oratorio, dove poi sarà fabbricata da' fondamenti in forma ampia e sontuosa, come diremo, una bella chiesa.

Il principio dell'anno 1608 fu egualmente funesto alla casa de' Grimaldi di Boglio, com'era stato il principio dell'anno antecedente. Ludovico Grimaldo già Vescovo di Venza, Abbate di S, Ponzio, e zio del Conte di Boglio Annibale Grimaldo, Governatore del contado di Nizza, volendosi trovare in Torino, come Cancelliere di quell'Ordine, alla nuova creazione de' Cavalieri della Nunziata, che il Duca aveva disposto di fare li 25 di marzo, non avuto riguardo alla sua ormai cadente età, intraprese quel viaggio nel maggior rigore della stagione, ma per istrada ammalatosi in Sospello, d'indi portato a Mentone, poi sopra d'una galera a Nizza, vi morì con gran rammarico de' suoi: Prelato impiegato sì dal Re di Francia, che dal Duca suo Signore in affari d'importanza, e che aveva insieme col Cardinale di Lorena assistito al Concilio Tridentino. Successe tal morte li 5 di febbraio, ed il giorno appresso il di lui corpo fu da' Disciplinanti del Santo Sepolcro portato al monastero di S. Ponzio, dove ebbe molto onorevole sepoltura.

L'indomani, che fu li 7 febbraio, il Governatore

(1) Pastorel. in narrat. mon. S. Clarae Nic. Car. de Venasq. p. 129.

a Conte di Boglio di lui nipote prese la medesima strada di Torino, non tanto per ritrovarsi alla solenne funzione della creazione de' Cavalieri, uno de' quali già egli era, da me accennata, quanto per onorare le feste ed allegrezze, che nel carnevale di questo anno si facevano in Torino per le nozze delle due Infanti di Savoia Margherita ed Isabella maritate, quella con Francesco Gonzaga Principe di Mantova, e questa con Alfonso d'Este Principe di Modena.

Compite queste allegrezze, applicandosi poscia il Duca alle cose serie, confidò al Cavaliere Gran Croce de' Santi Maurizio e Lazzaro, Colonnello di fanteria, e suo gentiluomo di Camera D. Annibale Badato Nizzardo il governo del forte di Villafranca li due d'aprile (1): ed avendo li 4 giugno nominato

b per suo Consigliero di Stato e Referendario ordinario Giovanni Battista Galleano anche lui Nizzardo, il quale anche li 10 di luglio creò Vice-Governatore di Nizza, gli sostituì nella prefettura e governo di Oneglia, Maro e loro valli Ulisse Galleano Dottore d'ambe le leggi, di lui nipote, onorando nell'istesso tempo della Croce de' Santi Maurizio e Lazzaro Andrea dell'istessa famiglia de' Galleani.

Verso la fine d'ottobre s'attese in Nizza ad apparecchiare le cose necessarie per il ricevimento dei Duchi di Mantova, e di Nevers, ambi di casa Gonzaga, che venivano di Francia, il primo per ripatriare a casa sua, e l'altro mandato a Roma dal Re di Francia Ambasciatore per prestare a Papa Paolo V solenne ubbidienza (2). Imbarcatisi a Marsiglia

c dopo il principio di novembre sopra quattro galere di Francia, sbarcarono a Nizza in giorno di sabbato, dove furono accolti dalla città e dal castello con una bellissima salva d'artiglierie. Entrati nella città, ed andati a dirittura al palazzo di S. A., vi lasciarono la Duchessa di Nevers con le altre Dame del suo seguito, ed essi furono condotti a visitare il castello, dal quale dopo breve tempo discesero a cenare nella città, regalati in molte maniere per ordine ed a spese del Duca di Savoia, che a quest'effetto n'aveva anticipatamente mandato il Conte di Limone Federico Tana suo primo Maggiordomo. Dopo cena, verso le quattro ore di notte, s'imbarcarono sulla capitana di Savoia, sopra della quale andati a Villafranca ivi rimontarono sulla capitana di Francia, seguitati però

d dalla suddetta di Savoia insino a Savona, di dove continuando il viaggio sino in Toscana, il Duca di Mantova andò prima a Fiorenza, e poi al suo Stato, e quello di Nevers sbarcò li 18 di novembre a Civitavecchia.

Un fulmine caduto in quest'anno nel castello della poco fa nominata città di Savona, il quale avendo dato il fuoco repentinamente a 97 barili di polvere d'artiglieria, che ivi erano, gettò all'aria le mura dell'edificio, e portò ben lontano le pietre di quello, fece temere d'un disastro simile a quello che ab-

(1) Monum. auth. DD. de Galean.
(2) Diar. ms. Mercure Franc. t. 1. Spondan.

biamo veduto ne' giorni nostri pur ivi avvenuto, a come diremo a suo luogo, ma si attribuisce alla particolare protezione della B. Vergine di Savona, che il danno restasse solamente sopra delle muraglie, e che i soldati, i quali in essa fortezza si ritrovavano di presidio, in mezzo a tanta rovina campassero dalla morte (1). Fece in questo medesimo anno il Re di Francia acquisto del temporale dominio di Antibo, che, come si disse, era stato, durante il scisma, da Clemente VII sedente in Avignone tolto al Vescovo di Grassa, ed impegnato a Marco e Luca de' Grimaldi primieramente abitanti in Nizza, poi nelle terre regie di Provenza, per la somma di novemila lire (2). Sborsò il Re, per acquistare tal signoria, ducento cinquantamila lire a quelli che vi avevano interesse, cioè sessantasette- b mila ducento cinquanta otto lire al Duca d'Humena, come marito d'Enrietta Lascaris di Savoia, che per le ragioni ereditate dal Gran Bastardo di Savoia, marito d'Anna di Tenda suo avo, aveva quattro parti delle dodici di tal giurisdizione, e cento trentaduemila settecento novant'una lira ad Alessandro Grimaldo marito di Giulia Roera Astigiana de' Conti di Poirino, Signore d'Antibo e di Cagna, che di dette 12 parti ne aveva sei. Il qual contratto effettuato, monsieur du Vair primo Presidente del Parlamento di Provenza andò, come Procuratore del Re, l'anno appresso a prenderne il possesso.

Illustrarono poi le lettere Pietro Giletta nizzardo, ossia originario di Levenzo nel contado di Nizza, Prete secolare e Priore di S. Giorio in Savoia, che c non solamente contribuì molto dal suo canto all'impresa in questo tempo destinata dal suo Principe sopra Geneva, ma pubblicò in idioma francese una dichiarazione della fede contro i Calvinisti genevrini stampata in Tonone, e fra alcuni anni, per aver persuaso al Duca la pubblicazione di certa legge in ordine alla ritrattazione dei contratti, renderà famoso insieme ed odioso il suo nome (3). Un altro Paolo de' Filippi della Briga, che essendo segretaro de' Principi di Savoia, e buon Poeta, scrisse sotto titolo di *Compimenti mistici* un libro di varie lettere in lingua italiana a diversi gran personaggi, inoltre la vita di Filippo Marchese d'Este, ed un libro di rime toscane. Ludovico Porcelletto Giurisconsulto e Poeta del Villaro, diocesi di Nizza, che un tempo esercitò d la carica di primo Lettore delle Instituzioni di Giustiniano nell'Università di Torino, scrisse in diverse lingue molte dotte composizioni, primieramente in rima provenzale un'opera intitolata *Uranion*; in francese una prosa intitolata *Bouquet spirituel*; in latino altr'opera, il di cui titolo è *Chorismus in mysticam rosam*, di più compose un libro intitolato *Spinetum*, distinto in 305 epigrammi non poco eleganti, del di lui ingegno fu anche parto, dopo alcuni anni, il *jubilum in expectatissimum ex Hispania reditum serenissimi Victorii Amedei Pedemontium Principis* in versi lirici ed elegiaci; siccome anche il *Choreuma*, il *Palmetum*, *Heroina a Sabaudia*; e gli elogi degli uomini illustri della casa del Pozzo in una composizione intitolata *Puteana Sais*, delle quali opere solamente alcune mi sono alle mani pervenute, lodate per altro da alcuni uomini dotti suoi contemporanei, i quali furono Cesare Bonadei di Boglio, Gio. Ludovico di Brez di Pierles, P. Magnando d'Aloz, Giacomo Desdiero di Barcellona ed altri, e citate dal Chiesa e dal Rossotto ne' loro cataloghi dei scrittori, i quali fanno insieme menzione di Gio. Vincenzo Gosio nativo di Dronero, il quale facendo professione di filosofia e medicina, pubblicò alcune tavole anatomiche, che molto possono giovare alla Chirurgia.

L'anno 1609 fu più del solito scarso d'avvenimenti degni d'essere ricordati, e quei pochi che avvennero, furono ripieni di timore e di spavento, sebbene poi, come piacque a Dio, il danno fu minore della paura. Primieramente fu la città di Nizza minacciata di contagio cagionato da certi corami portati di oltramare, e scaricati al Prato delle Oche li 12 di gennaro, alle quali essendo stati deputati per guardia, ed acciò li esponessero all'aria quattro uomini, ben tosto ne morì uno, e ad un altro, che fu ritirato all'ospedale di S. Lazzaro, venne una postema in faccia, per il che gli altri due compagni furono subito sequestrati, e detti corami mandati via. Il che fu causa, che tanto da' Genovesi, quanto dal Piemonte fosse interdetto il commercio co' Nizzardi, e che da Torino fosse mandato un Commissaro al luogo della Scarena per impedire che niuno venuto da Nizza passasse avanti, sebbene non essendo succeduto altro di sinistro, dopo li 13 d'aprile, di nuovo si aprì la pratica.

Fu poi anche l'8 maggio minacciata dal fuoco, che attaccatosi poco dopo la mezza notte al palazzo di S. A., vi fece sì in tappezzerie, quadri, ed altri mobili preziosi, che in soffitti, e solari, danno assai considerabile, il quale senza dubbio sarebbe stato maggiore, se non vi si fosse interposta la buona diligenza de' cittadini per estinguerlo, i quali anche dubitando di peggio, corsero con le armi alle muraglie.

Si temeva anche in quest'anno di gran litigi, e processi tra Ottavio Isnardi Vescovo di Glandevez, ed il Capitolo della sua chiesa cattedrale, dimandando i Canonici la loro congrua porzione, tanto per la fabbrica d'una nuova chiesa dentro di Entrevaux per esercitarvi le necessarie funzioni più comodamente, che in quella di Glandevez, la quale oltre la incomodità del sito, si ritrovava quasi del tutto dalle guerre, e dalla vecchiezza distrutta e rovinata, quanto per il loro vitto, e sostentamento; ma ogni cosa fu quietata per sentenza d'Onorato Laurenti Arcivescovo d'Ambruno, pronunziata li 7 di febbraio nella città di Grassa, con l'assistenza di

(1) Giancardi ist. della Mad. di Savoia p. 191.
(2) Bouche hist. de Prov. par. 2. p. 843.
(3) Chiesa Catal. de' Scritt. Rossotti.

Antonio Bologna Vescovo di Digna, in virtù della quale, rimettendo il Capitolo al Vescovo tutti i dritti, che poteva pretendere sulle decime, il medesimo Vescovo restava obbligato di pagare ogni anno 450 scudi da distribuirsi fra i Canonici una parte, e l'altra alli Curati, ed altri al divino servizio deputati.

Non fu gran fatto più memorabile l'anno 1610, che alli 16 di marzo tolse dal mondo Giuseppe Ferrero, Savonese, Arcivescovo Colossense, e Vescovo d'Urbino, Vicelegato d'Avignone: e Carlo Emmanuele Duca di Savoia, intento sempre ad imprese degne del suo grand'animo, ordinò, che si cominciassero a fabbricare le nuove strade di Saorgio lungo al fiume Rutuba; capo di tale impresa Onorato Bottino di Mentone, gabelliere generale, che con la sua industria, ed ingegno seppe trovar il modo di rompere a forza di mine, e di ferro i durissimi scogli continuati per molte miglia con l'interposizione di molti ponti sempre al piano, rendendo in tal maniera praticabili le Alpi più inaccesse, e facilitando i commerci tra i popoli marittimi, ed il Piemonte, cosa, che, ed al Principe, che l'ordinò, ed al Bottino, che lo eseguì, ha partorito una lode immortale per essere stata un'opera emula di quelle, che già fecero gli Egizi, ed i Romani, ed aver obbligato tutta quanta la posterità, la quale ne prova il comodo. A questo lavoro sì meraviglioso, e dispendioso aveva il medesimo Duca disegnato di aggiungerne un altro simile a quello, che già fecero gli antichi a Pozzuolo, al monte Vesulo, ed in altri luoghi, che esentasse i viandanti dall'erta, e malagevole ascesa, massime ne' tempi d'inverno, del monte Corno tra Limone, e Tenda, facendo a tal fine una gran buca alle radici del detto monte, cominciata dalla parte di Limone, ma essendo riconosciuta tale strada nelle viscere d'un monte composto di terra, e pietre, dover riuscire di poca durata, e d'infinita spesa, fu quell'opera tralasciata. Terminata, che fu tale strada, vi fu apposta per memoria del fatto la celebre inscrizione intagliata sotto il castello di Saorgio vicino, e di là del fiume in luogo però, che solo dall'occhio è accessibile, riportata da noi al principio nella corografia, le frequenti abbreviazioni della quale si devono leggere in questa guisa.

Publico Cismontanae, ac Citramontanae ditionis bono, Italiae, ac totius orbis commodo, in viis utrinque Alpium maritimarum praecipitiis, ferro, flammaque praecisis, divus Carolus Emanuel quartus, Sabaudiae Dux undecimus, Princeps Pedemontium, Pater patriae, pace, belloque felicissimus, proprio motu, proprio sumptu, propria industria hanc viam basilicam perfecit.

Meritò il medesimo Duca, che in lode d'un'opera così memorabile da un bello spirito fossero composti i seguenti versi rapportati dal signor Guichenon (1).

Quem tibi parturiunt montes, silicesque triumphum,
Ausis qui solus maior es ipse tuis!
Te Duce Nicenam via dum proclivis ad urbem
Quae modo vix avibus pervia praebet iter;
Postera cognoscet, praesens mirabitur aetas,
Imperio montes succubuisse tuo.

Fu parimente a Villafranca accomodata la strada, che da esso luogo conduce alla chiesa di S. Maria delle Grazie, da noi mentovata altrove, ed assegnata in quest'anno alli Cappuccini, che, e hanno rinnovata la chiesa, e v'hanno fabbricato un bel convento, accompagnato, non ostante l'asprezza del sito, da un delizioso, e ben compartito giardino, il quale dalla fontana condotta al luogo, e forte di Villafranca, che gli passa accanto, è irrigato (2).

Li 24 settembre partirono da detto luogo di Villafranca le due galere di Savoia per Barcellona, portando in Spagna Giacomo Antonio della Torre, Cavaliere della Nunciata, insieme col Segretaro Bassetti, ed il Confessore del Principe Cavaliere Emanuele Filiberto di Savoia, il quale per terra faceva la stessa strada, e li 21 di detto mese era stato veduto di passaggio in Avignone, destinato in Spagna dal Duca suo padre per trattare diversi affari d'importanza col Re Cattolico in ordine alla morte poco innanzi seguita d'Enrico IV Re di Francia, col quale segretamente erasi collegato, ucciso di coltellate dal Ravagliacco, e per ricevere dal medesimo Re per la sua persona, cariche, ed onoranze particolari. È però vero, che, sinchè le cose non furono aggiustate co' Spagnuoli, si stette nelle frontiere dello Stato del Duca verso il Milanese, e nelle parti marittime con buona guardia. Al qual fine essendo li 21 novembre arrivato da Torino a Nizza il Presidente Spatis, si fece nel contado raccolta di molte milizie, che si distribuirono nelli castelli di Nizza, Villafranca, e Turbìa per dubbio di 25 galere di Spagna, ed alquante navi cariche di fanteria, che si diceva dover passare. La quale nuova però non fu totalmente vera, perchè passarono li 25 di detto mese solamente venti galere assai male armate, delle quali due sole toccarono a Monaco, e le altre tirarono di lungo verso Genova. Cessò poi anche maggiormente il timore, mentre li 12 di dicembre venne avviso da Torino, che per opera del suddetto Principe Cavaliere l'aggiustamento con Spagna aveva preso assai buona piega.

Si procurò in quest'anno di stabilire le cose ecclesiastiche per mezzo d'un Sinodo provinciale convocato nella città di Grassa (gli atti del quale, come attesta monsieur Bouche (3), si sono smarriti) da Onorato Laurenti Arcivescovo d'Ambruno,

(1) Hist. de Sav. p. 864.
(2) Relat. ms. F. Cherubini a Nicia.
(3) Hist. de Prov. p. 841. Gall. Christ. t. 1.

che nell'anno seguente 1611, come nota lo stesso autore, o come vogliono i signori di S. Marta nel 1612, fu in Parigi, dove aveva con un'orazione funerale lodato Margarita d'Austria Regina di Spagna, rapito al mondo li 24 di gennaio; Prelato, che congiunse l'integrità della vita con l'eminenza della dottrina, nemico della vanità, austero sopra modo contro di se medesimo, ma affabile verso tutti, unico ricovero de' poveri, e miserabili, e zelante dell'onor di Dio, e del bene della sua Chiesa, in una parola, tale, che, come attesta l'autore della storia manoscritta d'Ambruno (1), quella metropoli non gli è restata meno obbligata di quello che sii obbligata ai santi Vescovi Marcellino, Peladio, ed altri, che con titolo di Santi s'onorano, e s'invocano, e che già ressero quella chiesa.

Le cose marittime ci porgono in quest'anno più copiosa materia di racconti, che le terrestri, primieramente per le tempeste straordinarie, che nel bel principio agitarono i nostri mari, a cagione delle quali, nel fare dell'alba delli 13 di gennaio, si perse alla spiaggia di Nizza una gran nave inglese, la quale ivi scaricava sali d'Evizza, mandorle, zebibo, panni, ed altre mercanzie di Spagna, che senza potersi in verun modo salvare, tutte andarono a male; secondariamente avendo il sopranominato Presidente Spatis, che, sovrappreso da malattia, morì, li 10 di luglio, nella campagna di Nizza, e nella vigna del Tesoriere Vercellis, sepolto poscia nella chiesa cattedrale, fatto per commissione di S. A. mettere in pronto le cose necessarie ad un marittimo armamento, nel quale il Duca avendo accordato co' Spagnuoli di disarmare in terra, aveva disposto d'impiegare parte de' suoi soldati; per questo essendo li 23 di luglio giunti in Villafranca settecento fanti venuti di Piemonte, seicento d'essi, li 6 del seguente agosto, furono imbarcati sopra tre galere di Savoia, e tre tartane con intenzione d'andar in corso contro i Turchi, e Mori lungo le coste di Barberìa, ma costretti dal mal tempo a tornare indietro lo stesso giorno a Villafranca, fecero l'indomani di nuovo vela verso i mari d'Africa, dove avendo soggiornato circa due mesi, comparvero li 8 d'ottobre di ritorno le tre tartane conducendo seco un'altra tartana presa con 36 Turchi, ed alli 18 di detto mese giunsero le galere senza niuna preda, portando però nuova della morte del Cavaliere Fra Ludovico Galleano ucciso combattendo contro a' Mori all'isola delle Cerchine; e perchè questo è stato uno de' più valenti Cavalieri che abbia prodotto quella famiglia, e la città di Nizza sua patria, non fia fuor di proposito accennare brevemente qualche particolare circa la sua persona, e le di lui lodevoli azioni, come da scritture autentiche, e relazioni degne di fede ho ricavato.

Non così tosto egli ebbe ricevuto la croce di Malta, che non volendola portare inutilmente, diede prove meravigliose del suo coraggio, e pratica delle cose di guerra sì marittime, che terrestri. Fu primieramente utile alla sua religione nell'aver portato un soccorso all'isola del Gozzo, in tempo che si aspettava l'armata del Turco per assediarlo; in aver fatto sette caravane, e molti altri viaggi in corso contro i Turchi, così sopra le galere della stessa religione, come sopra brigantini, navi, e galeoni da lui armati, con i quali spesse volte aveva vittoriosamente combattuto con i nemici dei cristiani, nell'essersi valorosamente diportato nella presa dei castelli di Lepanto con carica d'una scala, dodici soldati, e quattro marinari, e poco dopo avere, a nome del Re cattolico, fatto un viaggio in levante con la galera capitana della squadra di D. Ottavio d'Aragona; oltre di ciò avendo nell'anno 1604 a suo carico un brigantino di 14 banchi disarmato fatto fabbricare in Messina dal Cavaliere fra Andrea dei Conti della Langueglia, al quale a Malta lo conduceva, assalito vicino all'isola dei Correnti da una fusta armata di Turchi, così animosamente si diportò, che dopo aver ammazzato il Rais, e da 7 a 8 Turchi, s'impadronì della fusta nemica, nella quale prese 31 Turchi vivi, quantunque non avesse in sua compagnia, che alcuni, la maggior parte passaggieri, privi totalmente d'ogni arma da fuoco con sette sole spade, ed alcune poche rotelle, e lui fosse stato nel combattere (qual combattimento si fece dagli altri per il più con le pietre della savorra, e da lui, che sempre stette fermo su la prora con una spada) mortalmente ferito in fronte. Per questi saggi dati del suo valore meritò d'essere, nell'anno 1606, dal suddetto D. Ottavio d'Aragona generale delle galere di Sicilia, creato Capitano della sopranominata galera capitana di Sicilia, e di ricevere assegnazione dal Re cattolico di 20 scudi al mese di pensione, con la qual carica portatosi nel 1608 all'impresa dell' Aracche in Affrica accrebbe con le sue prodezze l'opinione concepita del suo valore, in modo che dovendosi attaccare due petardi alli castelli di detto luogo, fu da D. Emanuel Pacecco Capitano dei cavalli del consiglio di guerra di Sua Maestà, e Mastro di campo del terzo di Sicilia il medesimo Galleano proposto al Marchese di S. Croce, Generale per tale impresa, che dei petardi, a cui prontamente egli si offerse. Ebbe poi, nel maggio del 1609, da D. Filippo Melchior Pacecco Conte di S. Stefano sopraintendente delle galere di Sicilia, il carico di tre galere, che viaggiavano a Messina per comandarle, indi rinavigando con la predetta sua capitana, prese una nave turchesca di alto bordo. Di poi nell'agosto, fatto dal Conte D. Antonio Sirley generale delle navi d'alto bordo del mare mediterraneo, fatto suo Luogotenente Generale dell'armata de'Galeoni del medesimo mare, e nell' aprile del 1610, da D. Giovanni Fernandez Pacecco Marchese di Villena, Duca d'Ascalona, e Vicerè di Sicilia, creato Capitano d'una galeotta di 22 banchi, per stare in guardia del porto di Pa-

(1) P. Fournier.

lermo contro i corsari in assenza dell'armata occupata in Spagna nell'espulsione dei Mori, continuò a servire indefessamente il Re di Spagna contro i nemici del cristianesimo, sinchè nel fine di settembre di quest'anno combattendo nell'isola delle Cerchine, ossia Carchane (dove appunto venticinque anni avanti andatovi con armata di 17 galere D. Pietro di Toledo nell'azzuffarsi con gli stessi Mori era restato ucciso un altro Capitano Galiano; qual il Roseo scrive essere stato di nazione Spagnuolo, soldato vecchio, e di molta esperienza) vi perdette la vita. E perchè gli storici parlano sobriamente di questa impresa, non sarà male raccontarne i particolari contenuti in una lettera scritta li 2 ottobre dalla suddetta isola delle Cerchine del seguente tenore (1).

«Con l'occasione di D. Carlo Doria, quale in questo punto si diparte dall'armata per tirare a drittura verso Genova, do nuova a V. S. siccome io, ed il fratello siamo per la divina grazia vivi, sebbene alquanto fiacchi per li molti, e grandi patimenti abbiamo passati in quest' isola delle Carcane nel termine di cinque giorni, verso dove s'incamminammo da Messina 20 giorni sono sotto il comando del Marchese di S. Croce, con 12 galere sue, 10 di D. Carlo, e 7 di Sicilia tutte benissimo armate, e con molto buona fanteria. Passammo in Calavria, ove s' imbarcarono da 60 cavalli Albanesi, e poi di là tirammo alla volta di Malta, ove si tratenimo da 6 ore in circa per dar tempo alle cinque galere della religione, acciò si allestissero per venire con l'armata, quale si pubblicò andava all'isola delle Carcane in Barbarìa, e partendo la sera da quel porto arrivammo all'isola del Gozzo, non potendo passare avanti per li tempi tristi, quali ci trattennero ivi da 4 giorni, sebbene poi con viva forza afferrammo l'isola della Lampadosa, ove pure per li medemi tempi stemmo altri tre giorni. E perchè ci andavano mancando le provvisioni a tutto potere con borasche gionsimo alli secchi di Barbaria, ove dassimo fondo 25 miglia discosti da terra, sintanto si abbonacciò alquanto, e poi tirammo avanti per cercare l'isola, qual si trova discosta da miglia 70 dalla Lampadosa, e per essere quella bassissima, come è tutta la Barbarìa, ed attorniata da seccagne, stemmo tre giorni a ritrovarla, non ostante venissimo con noi li migliori piloti di questi mari, quali ci condussero per un certo canale, fuori del quale non è possibile arrivare a detta isola, quale circonda da 40 miglia, avendo all'intorno da 5 o 6 isoletti discosti l'un dall'altro da canali di mare larghi da mezzo miglio, e più di basso fondo, ove non possono entrar galere, ne anche schiffi».

«Alli 27 del passato alle 23 ore sbarcammo in numero di 3500 fanti senza ritrovar resistenza nessuna, sebbene nello sbarcar si videro 20 cavalli in circa, che scorrevano la marina, e poca gente a piedi, che tutta poi svanì, avendo abbandonato li abitanti l'isola, e ritiratasi la maggior parte in terraferma, quale si trova discosta da 6 miglia, e ciò per averci scoperti dal primo giorno, che dassimo fondo nelli secchi; si fermarono in terra tre squadroni, uno di Napoli sotto la condotta di D. Sancio da Luna, avendo seco menato personaggi di qualità sì italiani, come spagnuoli, fra quali il Duca di Nocera, il Duca di Celsa, il Marchese S. Lucido ed altri Cavalieri napolitani. De Spagnuoli i figliuoli del Conte di Benevento, un fratello del Duca di Sessa, un figliuolo del Duca d'Albicquerche. L'altro squadrone della fanteria di Sicilia, e di Milano sotto il governo di D. Luiggi di Cardona cognato del contestabile, ed in quello veniva il Duca di Terranova D. Melchior di Borgia, D. Ramondo di Cardona, e parte trattenuti di Sicilia. Il terzo squadrone fu di Malta comandato dal loro Generale, e dal Cavaliere Simeomo suo sargente maggiore. Continuamente siamo stati scorrendo l'isola con li squadroni formati per il termine di 5 giorni, andando il nostro di vanguardia, nella cui manica eravamo noi nella compagnia d'archibuggieri di D. Francesco Velasco, qual fu sempre alle scoperte fazioni, avendo travagliato assai».

«Alli 29 passato, dappoi bruggiato l'isola ci ritirammo verso le galere imbarcarsi, quando fu avvisato il Marchese, siccome in un certo isoletto erano stati scoperti certi Mori, quali si erano fortificati in quello, e così il giorno seguente si mosse con tutta la gente verso quello, quale da noi si trovava discosto miglia 12 diviso dall'isola da un canale di 800 passi largo, ed arrivati colà e scoprendosi trinchiere con li Mori dietro, si mise la manica nostra a mare sguazzando, seguitandoci il nostro squadrone, e quel di Napoli, restando quel di Malta a guardarci le spalle. Ci lasciarono li Mori accostare alla loro trinchiera da 200 passi, sintanto arrivammo in un pantano grande, qual era sott' acqua, oltre una moltitudine di pietre grandi, che avevano loro gettate a posta. Mentre ci videro infangati, saltarono da 60 di loro a mare con tanta furia venendoci affrontare valorosamente, che vi si fece un fatto d'arme d'importanza, e dando Don Antonio di Mendozza con gli Albanesi, quando si trovò al fango, e pietre viddi la sua gente volta, non potendo egli rimediare a tal disordine, qual in vero fu grande, poichè nel ritirarsi disordinò la nostra gente con suoi cavalli, restandone molti dell'infanteria affogati; e perchè la nostra moschettaria, ed archibuggiaria non poteva sparare più d'una volta per l'acqua, che arrivava alla cintura, ed avendo li nostri corsaletti mezze picche solamente, e li Mori picche longhissime, sintanto fummo soccorsi dallo squadrone di picche, se n'ebbe il peggio, sebene poi passammo avanti, e gli rupimo guadagnando il posto fuggendo

(1) Ex Arch. D. Lazari Galeani Nicien. SS. Maur. et Laz. Equit.

» li Mori, ch'erano restati dietro alle trinchiere ad a
» un altro isolotto. Nella zuffa restarono morti da
» 20 de' nostri in circa tutta gente principale, come
» il Duca di Celsa, e due sue camerate di nostra
» compagnia, vi resto D. Antonio di Leva, il Ca-
» vagliere Galleano di Nizza, il Cavagliere D. Fran-
» cesco Sarimento, D. Francesco Pachiecco, due
» sargenti, ed altri due soldati, e due Capitani rifor-
» mati, oltre molti feriti, tra quali il Duca di No-
» cera con sette ferite, il Marchese di S. Lucido,
» e D. Antonio di Mendozza. Si stette nell'isoletto
» tutto quel giorno ricuperando da 500 Mori fra
» uomini, donne, e figliuoli, che si erano salvati
» in mare, e jeri mattina nello spuntar del giorno
» sguazzato di nuovo il canale ritirandosi verso le
» galere, vi s'imbarcammo al tardi, restando il terzo b
» di Napoli, qual ora s'imbarca, sì che credo pi-
» gliaremo il canale presto per tornare verso Malta,
» trovandosi l'armata molto allo stretto d'acqua, qual
» si da a peso d'oro, avendo sciugato tutte le ci-
» sterne etc. »

In altra lettera delli 28 ottobre, scritta da Palermo, sono notati alcuni più distinti particolari con le seguenti parole: « sbarcata la gente in detta isola, or-
» dinandosi li squadroni, il signor D. Ottavio chiamò
» il Cavaliere fra Luiggi Galeano, e Gioanni Bravo,
» che pure è morto in questa giornata, ma in altra
» occasione, ed a tutti due raccomandò la persona
» del signor Duca di Terranova. In questo ponto
» arrivò il maestro di campo, e perchè il detto Ca- c
» valiere, ed il Bravo avevano mezze piche, volse
» dare al detto Duca altri, che avevano picche, e
» così il Cavaliere Galeano dimandò d'essere messo
» alla prima filiera dello squadrone, che doveva
» passare a guazzo dall'isola grande all'isola piccola,
» dove per fortezza si erano ritirati li Mori. Così fu-
» rono in detta filiera tutti a piedi il Duca di No-
» cera, il Duca di Celsa, tre Capitani riformati,
» D. Antonio di Leva, nepote di D. Pietro, ed il
» buon Cavaliere, quale passando a guazzo all'altr'
» isola, che l'acqua li venia sino alla centura, se-
» guendo appresso lo squadrone, ed avanti di essi
» da 70 cavalli, che avevano per quest'effetto im-
» barcati, quali cavalli trovarono difficoltà nel pas-
» sare sendo vicini all'altra riva per li fossi, e ro- d
» che, che in mare sotto l'acqua sono cadendo, o
» restando senza potersi muovere. Del che accortisi
» li Mori diedero adosso à Zagaratte alli detti ca-
» valli, ed avanzando la filiera di questi signori si
» attaccò la tresca di mala maniera con loro. Fu fe-
» rito il Duca di Nocera, ed il Duca di Celsa morto,
» dopo esso li tre Capitani, ed appresso D. Anto-
» nio di Leva, il quale cadette sopra il buon Ca-
» valiere, che valorosamente offendeva, e si difen-
» deva dal nemico, ma per la furia della caduta
» adossò d'esso D. Antonio, e per la difficoltà di
» poter ben fermare li piedi sopra quelle pietre
» aguzze, e nell'acqua, cadette similmente il buon
» sig. Cavagliere con la faccia insù, ne potè esser
» soccorso per esser alquanto dilungato dalla seconda
» filiera, e dal grosso, che da un Moro non fosse
» colto, e ferito di tre colpi nella faccia, nella bocca,
» ed il peggio traverso del fronte sotto la celata;
» insomma tutta quella filiera dal Duca di Nocera
» in poi morirono. Alli corpi diedero in detta isola
» sepoltura etc. Il pianto, ch'a avuto questo Cava-
» liere in questa città da tutti i nobili, ed altri non
» è da credere il tutto per le parti virtuose, che
» in esso regnavano etc. »

Rincrebbe la di lui morte particolarmente al sopraddetto D. Ottavio d'Aragona, che non contento d'averlo, come si è detto più volte, impiegato in servizio del suo Re, sì tosto che con l'armata fu di ritorno in Sicilia, volle delle di lui prodezze lasciare quest'attestato.

Don Ottavio de Aragon de los conseios de Sa Maiestad en este Reyno de Sicilia, à cuio cargo estan las galeras del y Governador de las seys de la milicia por Sa Maiestad etc.

Hago fee, qu' el Capitan Fray Luys Galeano Cavalero del abito di S. Juan, y entretenido qu'era por Sa Maiestad en las galeas d'este dicho Reyno, fue sirviendo en ellas en la jornada, que se hizo ultimamente en el mes de settembre proximo passado a la isla de los Querquenes con las esquadras de Naples, Genova y Malta, y haviendose iuntado la gente de Sa M.d con los Moros de la isla, el dicho Fray Luys Galeano fue uno de los, que iban en la primier Ilera y peleando con los dichos Moros, como muy honrado y valleroso Cavallero perdio la vida en aquella refriega con muchas heridas à vista de muchos, y a mi particularmente me consta. En testimonio de lo dicho mande despachar la presente firmada da mi mano, y sellada con el sello de mis armas, en Palermo a 1 *de hebrero* MDCXII *anos. D. Ottavio d'Aragon. Por mandado de D. Ottavio mi S.r Geronimo Calderon.*

Tutto questo abbiamo voluto addurre in commendazione di questo gran Cavaliere molto benemerito del Re cattolico, e della sua religione, la quale potè consolarsi di tal perdita in riguardo al Cavaliere fra Giovanni Battista Galleano, di cui abbasso ci occorrerà di parlare, imitatore delle di lui virtuose azioni, ed allievo della stessa patria, e famiglia.

L'ultimo giorno di gennaio di questo nuovo anno, che fu il 1612, tre ore dopo mezzo giorno, fece un tal terremoto, che molti popoli, massime dei nostri contorni non poco ne rimasero spaventati, avendo tra le altre cose fatto suonar la campana dell'orologio grande della città di Nizza, sebbene, come piacque a Dio, il danno fu molto minore di quello, che altre volte era stato in simili occasioni.

Passato circa di questo tempo il Principe Cava-

liere Emanuele Filiberto di Savoia, di Spagna in *a* Italia, prese li 26 di febbraio in Messina il possesso del Vicereame di Sicilia, dignità dal Re cattolico a lui concessa. Il moderno storico di Savoia pare non abbi avuto notizia della solenne entrata fatta dal Principe in quest'occasione, e così addurrò circa di questo il contenuto d'una lettera capitatami alle mani del Cavaliere fra Rodolfo Tana, che morì poi Commendatore di Pancalieri, scritta al Conte Federico Tana suo padre Maggiordomo primo del Duca Carlo Emanuele, ed avo del Marchese, e Cavaliere della Nonciata D. Federico Tana or vivente, qual lettera così comincia:

« Dò nuova a V. S. siccome sabbato passato, che » fu alli 26 di febbraio, il Serenissimo Principe *b* » Filiberto pigliò il possesso di Vicerè con grande » allegrezza di tutto questo regno, accompagnato » dal Duca di Montaldo a banda dritta, qual Duca » è Grande di Spagna, e Cavagliere del Tosone, » e tiene ducentomilla ducatoni d'entrata ogni anno, » ed à banda stanca vi era un sindico della città, » come è loro consuetudine, ed avanti vi erano » molti altri Principi, come il Principe della Sca- » letta, ed il Principe di Medinaceli, con altri dei » quali non mi ricordo del nome, al numero di 400 » Cavaglieri a cavallo tutti con calze integre, con » molte gioie sù le loro cappe, e berrette con belli » aironi, ed a veder questa cavalcata per le strade, » quali erano tutte tapezzate con molti quadri, ed » il splendore delle gioie, che parevano tanti specchi, *c* » era una cosa degna d'esser vista. Le strade erano » tutte piene di gente, come il giorno di Santo » Sudario a Torino, quali genti sono venute di Pa- » lermo, di Cattanea, di Saragosa, e di tutto il » regno. Al sortir che fece S. A. di palazzo vi erano » da due milla Spagnuoli posti in squadrone tutti » galani con armature dorate, e le bande rosse, quali » fecero una buona salve di moschettate, e dappoi » le galere con l'artiglieria, e dappoi le fortezze, e » la città, di modochè per sei ore di lungo non si » sentì altro, che artiglieria, e moschetteria, e dap- » poi alla notte lumi alle finestre, e fuochi per tutte » le piazze, e contrade, che durarono tre sere di » lungo etc., e con tal fine à V. S., ed alla signora » Madre faccio umile riverenza, ed a tutti gli miei *d* » fratelli mi raccomando. Da Messina alli otto di » marzo 1612 di V. S. molto illustre Obbed.mo figlio » C. fra Rodolfo Tana ».

Li 13 del mese di Marzo venne a Nizza di Spagna Monsignor Caraffa Napolitano ornato di fresco da Papa Paolo V della porpora cardinalizia, dopo aver esercitato in quel regno la nunciatura per qualche tempo, e due giorni dopo imbarcatosi sopra una delle galere di Savoia tirò alla volta di Genova, e di Roma.

All'incontro li 30 dello stesso mese giunse da Roma a Nizza, sopra due galere di Venezia, il Cardinale Francesco Gioiosa, che dopo avere con somma sua riputazione aggiustate le differenze vertenti tra il Sommo Pontefice Paolo V, e la Repubblica veneziana, benemerito d'ambe le parti, e carico d'acclamazioni tornava in Francia.

In compagnia di questo Cardinale ripatriò a Nizza il già Vescovo di Glandevez Clemente Isnardi, che non molto dopo infermatosi morì, li 11 del seguente maggio, lasciato il possesso del Vescovado ad Ottavio Isnardi suo nipote, in favor del quale alcuni anni avanti l'aveva rinunciato, e fu sepolto in S. Reparata con le convenevoli onoranze.

Circa questo tempo fu solennemente ricettato nella stessa città di Nizza il sacro corpo di S. Giusto martire, ottenuto in Roma da Ponzio Ceva cittadino nizzardo ivi abitante, che lo destinò alla chiesa della compagnia di Gesù, al qual ordine aveva, come si disse, fondato un collegio sei anni innanzi, epperciò ne restò memoria nell'inscrizione intagliata nella prima pietra, che alli 3 di giugno fu collocata ne' fondamenti d'essa chiesa, come segue:

Sanctiss. nomini Iesu, et S. Iusto martiri
Pontius Seva fundator, et civitas Nicoena
P. P. anno sal. MDCXII. *die* III *iunii*
Paullo V. Pont. Max.
Car. Eman. Sab. Duce. Nicaeae Com. etc.
F. Francisco Martinengo Episcopo
Annib. Grimaldo Bolei Com. Gubern.
Io. Franc. Dracone Praef.
Honorato Pastorello I. V. D.
Ioanne Ludovico Dracone
Petro Broccherio
Petro Durante Coss.

Approdarono poscia li 26 di giugno alla stessa spiaggia cinque galere della squadra di D. Carlo Doria, che portavano D. Giovanni di Mendozza Marchese d'Inoiosa inviato Governatore allo Stato di Milano. Sbarcarono con esso lui la moglie, e cinque figli, insieme col suddetto D. Carlo Doria, quali tutti cenarono nel palazzo di S. A., e vi dormirono quella notte, eccettuato il Doria, che dopo cena andò a dormire su le galere fermatesi ivi alla spiaggia in ancore sino all'indomani dopo il pranzo, nel qual mentre regalato, e presentato splendidissimamente il Mendozza, per parte del Duca, dal Conte di Calos, mandato a quest'effetto da Torino circa un mese innanzi, e salutato con l'artiglieria della città, e del castello, fece vela con tutti i suoi verso Genova.

Pareva in questo tempo, che facessero a gara la Francia, e la Spagna di dimostrarsi verso i dipendenti dal dominio di Savoia bene intenzionati, e così non solo il Re di Francia con lettere date in Parigi li 4 agosto dichiarò regnicoli, e capaci di godere i medesimi privilegii, che godevano i naturali francesi, i popoli abitanti nella Vicarìa di Barcellona, e delle valli di Gezzo, Stura, Grana, Maira

ed altre del Marchesato di Saluzzo confini al Piemonte (1); ma eziandio il Re di Spagna, non contento d'aver conferti al Principe Cavaliere Emanuele Filiberto di Savoia (2) il gran priorato di Castiglia, e di Leone, e d'averlo creato, come poco fa si disse, Vicere di Sicilia, gli diede anche la carica di grande ammiraglio, ossia Generalissimo del mare, qual dopo il Principe Andrea Doria, e D. Giovanni d'Austria, non era stata confidata ad alcun altro, e conteneva un potere assoluto sopra tutti i legni, armate, e naviganti nei mari soggetti a quella corona, della quale dignità recarono la nuova due galere di Savoia giunte li 15 di dicembre di Spagna a Nizza, delle quali una comandata dal Capitano M. Antonio Lascaris aveva preso una galeotta turchesca non molto avanti (3).

La metropoli d'Ambruno trovandosi vacante per la morte, di sopra da me accennata, d'Onorato Laurenti, fu provvista in quest'anno d'un nuovo Pastore nella persona di Guglielmo Hugues nativo di Ponsols nella Diocesi di Beziers in Linguadocca, che essendo entrato in sua gioventù nell'ordine dei Francescani conventuali, e predicato con grande fama nei primi pulpiti della Francia, esercitò, dopo le più cospicue, la suprema carica del generalato della sua religione, dietro alla quale, in premio delle cose utilmente operate per il regno di Francia in diverse

(1) Bouche hist. de Prov. par. 2. p. 853.
(2) Guich. p. 871.
(3) Diar. ms.

a ambascierie, ottenne l'arcivescovado d'Ambruno, consecrato in Roma li 16 di novembre di questo anno (1).

Chiuderemo questo libro col santo fine del venerabile servo di Dio D. Alessandro de' Marchesi di Ceva Camaldolese morto in Torino li 6 d'ottobre di questo anno. Aveva questo grand'uomo, alli 13 di gennaio del 1538, avuto per patria Garessio terra del marchesato di Ceva, e per genitori Giovanni de'Marchesi di Ceva, e Signori di Garessio, e Cortemiglia, e Catterina Scarampa. Dopo aver vissuto un tempo in Roma presso il Cardinale Crivelli in qualità di segretario, chiamato da Dio a stato di perfezione, si vestì l'abito di S. Romualdo in età di 32 anni nell'Eremo d'Arezzo, di cui, esercitate
b che v'ebbe con lode altri minori cariche, fu eletto maggiore. Chiamato poscia in Piemonte, ed ivi divenuto in grandissimo credito presso il Duca Carlo Emanuele I, di cui fu confessore, ottenne da lui la fondazione del sacro, ed illustre Eremo della montagna di Torino, nel qual tempo diede tali indizi della sua prudenza, e santità di vita, che ha meritato sia il suo corpo, quale si ritrova quasi ancora intiero tenuto con venerazione particolare, e che per ricevere grazie da Dio sì spirituali, che temporali, molti fedeli abbino avuto ricorso alla sua intercessione (2).

(1) S. Marth. Gall. Christ. t. 1.
(2) Ex monum. ms. Eremi Taur.

STORIA

DELLE ALPI MARITTIME

LIBRO VIGESIMOQUARTO

Non contento il Duca di Savoia Carlo Emanuele a
d'avere facilitati i commerci con le nuove strade per terra, inventò nuove maniere di attirare i mercanti forastieri per mare, con permettere l'anno 1613 il porto franco a tutti di qualsivoglia nazione, che avessero approdato alla spiaggia di Nizza, ovvero alli porti di Villafranca, e S. Ospizio. Uno de' primi, che godesse questo benefizio, fu un nobile, e ricco corsaro inglese nominato Pietro Eston, il quale entrato li 9 febbraio in Villafranca con quattro navi cariche di preziosissime mercanzie, e prede di gran valuta da lui acquistate ne' corseggi, che di lunga mano aveva fatto nell'oceano, e nel mediterraneo, presa abitazione in Nizza, ed ivi ammogliatosi con Francesca figlia di Claudio Grimaldo signor di Gat-
tieres, ebbe poi dal Duca, per via di compra, il b
marchesato di Pancalieri in Piemonte, che da lui passò poscia a Gaspare di Geneva Marchese di Lullino. Sebbene, qual è il fine delle cose umane, e delle ricchezze acquistate con non troppo giusti titoli, finì dopo nove anni non troppo doviziosamente i giorni suoi, morto nel 1622, e sepolto nella chiesa de' Zoccolanti in Cimella.

Si aspettavano intanto la seguente primavera in Nizza Carlo di Lorena Duca d'Humena, e Carlo Gonzaga Duca di Nivers instradati verso di Roma, dove detto Gonzaga pensava condurre sua sorella destinata per sposa a Mario Conte di S. Fiora, figlio del Duca Sforza, Barone romano, per il che venuto li 20 d'aprile a detta città per ricettarveli Enrico di Savoia Duca di Nemours mandato dal Duca di Savoia, quattro giorni dopo andò a trovare quei Principi in Antibo, al qual luogo venne nuova, che erano arrivati, invitandoli a venirsi riposare in Nizza, dove si era per essi apparecchiato, per ordine di S. A. Solamente il Duca d'Humena accompagnato da più di cinquanta gentiluomini acconsentì di venire l'indomani a Nizza per terra, ricevutovi con bella salve d'artiglierie, e, dopochè fu entrato in città nel palazzo di S. A., ammesso con tutti i suddetti gentiluomini di suo seguito a visitare il castello, subito ne discese, e ritornò ad Antibo, alla qual volta sebbene andò il Conte di Boglio Governatore di Nizza con due galere di Savoia per offrirle a portare in Italia la sposa, pure essa ricusò questo favore, ed imbarcatasi con il Duca di Nivers suo fratello sopra due galere di Francia fatte venire da Marsiglia, tirò a dirittura verso Genova, senza entrare in Villafranca, e ciò perchè erasi suscitata manifesta guerra tra il Duca di Savoia, ed il Cardinale Ferdinando Gonzaga nuovo Duca di Mantova, del quale il Duca di Nivers era stretto parente, per le pretensioni sopra del Monferrato, ed altre diverse cause (1).

(1) Mauroceni Ist. Ven. l. 18. Possevin de bello Monf.

Queste medesime pretensioni furono causa, che il Duca di Savoia inviasse il Principe di Piemonte Vittorio Amedeo, suo figlio alla Corte di Spagna, la quale pareva avesse preso a difendere il Mantovano, acciò di presenza informasse il Re, ed i principali suoi Ministri della giustizia della sua causa (1). Giunse dunque li 25 di maggio, vigilia di Pentecoste, detto Principe di Piemonte a Nizza, accompagnato dal Principe Tommaso Francesco suo fratello; ambidue il giorno appresso, che fu la prima festa di Pentecoste andarono a visitare il castello, la seconda festa andarono per diporto alla Mantega, villa di ricreazione del Conte di Boglio, e la terza festa si portarono per mare a cenare a Villafranca; dipoi la sera sul tardi del seguente giorno, che fu li 29 di maggio, imbarcatosi il Principe sopra la galera Patrona di Savoia col seguito della Margherita, fece vela per Spagna, lasciato in Nizza il Principe Tommaso, che l'indomani ritornò per le poste in Piemonte; e dette galere giunsero di ritorno li 18 agosto rimasto in Corte di Spagna il Principe, che ottenne poco di quanto desiderava.

Poco buona altresì appariva per il Duca di Savoia l'intenzione de' Francesi, molte truppe dei quali siccome ad istanza del Duca di Nivers avevano avuto ordine d'inviarsi per terra al soccorso del Mantovano dalla Regina madre, così a Marsiglia, ed in Antibo s'erano descritte alcune compagnie di soldati destinati, dicevano alcuni, a sbarcarsi nel Genovesato, ed indi a marciare nel Monferrato, con ordine, affermavano altri, di portar l'armi sopra il contado di Nizza, ovvero sopra d'Oneglia per divertire in tal maniera il Duca di Savoia dall'offendere il Monferrato, ed obbligarlo a difendersi in casa propria. Infatti questa credenza fu autenticata dal passaggio di otto galere di Francia, che nel principio di giugno furono viste veleggiare da Antibo in Levante, per il qual dubbio, mandati monsieur di Bausson, Agostino Constantino, Gio. Andrea Martini, ed altri gentiluomini Nizzardi alli luoghi d'Utelle, la Torre, Clans, S. Martino, Lantosca, Peglia, Scarena, Contes, ed altri circonvicini, vi raccolsero milizie per guardia della città, nella quale furono trattenute sino alli 22 del detto mese, senza però che succedesse altro di nuovo in quell'estate (2).

Più turbolento fu l'autunno nella suddetta città di Nizza, dove la libertà di certi giovani insolenti fu per portare il pubblico a manifesta rovina, e per fomentare i semi di diffidenza, che col lungo andare gettarono alte radici nell'animo del Duca Carlo Emanuele contro il Conte di Boglio Governatore, sinchè, come vedremo, fruttarono la di lui funesta morte. Giovanni Ricordi di Peglia, Segretaro della Prefettura, erasi sommamente reso odioso al popolo, non solo per avere dalla Camera Ducale comprato l'officio d'Insinuatore, che portava necessità di nuove,

(1) Capriata l. 2. Guichenon. Franc. Gioffredo.
(2) Possevin p. 282.

a è rilevanti spese nel far rogare da' Notari gl' istromenti pubblici, quantunque per altro si sia riconosciuta per la conservazione delle scritture molto utile tale invenzione, ma ancora nell'aver ottenuto la generalità di Commissario, nella quale si supponeva contenersi 22 capi in gran danno del paese; che perciò essendosi sopra tal novità tenuto nel palazzo della città generale Consiglio con l'intervento dei Deputati per le vicarìe li 30 ottobre, ne fu grandemente strepitato, e mormorato. Ma non finì qui la cosa, perchè essendo divenuto il nome del Ricordi pubblicamente esoso, radunatasi la sera del giorno seguente, alle due ore di notte, ultimo di ottobre, gran turba di gente, la maggior parte popolare, alla di lui abitazione, vicina al Pozzo della
b Pairoliera, sotto S. Agostino, gli fecero alla porta un chiaraviglio, così i Nizzardi addimandano ciò, che presso i Piemontesi è detto *chiabra*, nella quale occasione accorrendo da varie parti, e contrade la gioventù, precedente il suono di corni, sonagli di muli, vasi di rame, ed altri metalli battuti, è solita non solamente con motti, gridi, urli, canzoni, e fischiate prendersi spasso a spese della pazienza altrui, ma rompervi alla porta, ed alle finestre tal quantità di pignatte, ed altri vasi di creta, che, chi non ha veduto altra volta un simil fatto, direbbe esservisi innalzato subitamente un monte testaceo, come in Roma, e chi lo sentisse a raccontare, così facilmente nol crederebbe, oltrecchè ben spesso vi abbiamo veduto portare travi, barche vecchie da
c pescare, eziandio cose, che non possiamo scrivere senza stomaco, carogne morte, e fare altre simili insolenze degne d'esser rimediate, le quali pure eccedono i furori de' baccanali degli antichi, e si sogliono sì in Nizza, che in Piemonte, ed altrove praticare quando i vedovi, e vedove passano alle seconde nozze. Non bastò in quest'occasione l'avere fatto buona parte delle suddette cose, che, avendo alcuni più inconsiderati ed insolenti rotto con grosse pietre le di lui porte, entrarono violentemente dentro la casa, stracciarono, e diedero al fuoco molte scritture, ed altre gettarono forsennatamente nel vicino pozzo, rubando eziandio alquanti denari, e riempiendo talmente ogni cosa di spavento, che il Ricordi ebbe per bene di fuggirsene per il tetto alla
d casa d'un suo vicino, dubitando di non essere ammazzato, come forse sarebbe avvenuto, se si lasciava mettere dalla furiosa plebe le mani addosso.

Dopo questa tempesta ne successe un'altra non meno furiosa in mare, che fu la celebre tempesta di S. Martino, avvenuta li 10 novembre in domenica, vigilia di quel Santo (1). Sebbene questa fu universale in modo che quasi tutti i legni, che allora si trovarono alla vela nel Mediterraneo, ne restarono affondati, o notabilmente maltrattati, e pochi porti vi furono, nei quali i venti impetuosissimi congiunti con un diluvio di pioggia non facessero in-

(1) Mercur. Franc. t. 3. p. 265.

credibilmente gonfiare il mare a segno che niuno si *a* ricordava averlo veduto mai così in furia; pure i porti di Genova, e di Villafranca furono dal vento libeccio, al quale in gran parte sono esposti, soprammodo travagliati, e danneggiati. In quello di Villafranca restarono rotte, e quasi tutte conquassate sei galere di Napoli, che portavano in Spagna una gran signora, le quali galere per essersi in tempo ricoverate nella darsena, non si sommersero totalmente; una nave inglese tutta si fece in pezzi, un'altra nave fu portata a traverso del vento in terra, con perdita grande delle mercanzie, e danno delle persone, nella suddetta darsena furono inghiottiti dall'onde varii altri vascelli carichi di robe di valuta, a' quali non si potè in modo alcuno donar soccorso. Si perse anche sopra di S. Ospizio un'altra nave del *b* Capitano Calefatto d'Antibo, che venendo da scaricar sali a Mentone, voleva entrar in porto, sforzata dal libeccio a dar in terra a cinque ore di notte, dove tutti gli uomini ebbero fortuna di salvarsi, eccetto tre, che s'erano voluti gettare in mare, restando però la nave rotta in mille pezzi. Due giorni dopo venne nuova, che in quello di Genova più di cinquanta vascelli erano stati inghiottiti dal mare, ed ogni giorno andavano capitando simili tristi nuove da altre parti. S'impiegarono dieci giorni in risarcire le suddette galere napolitane, le quali, riabilitate che furono con grande stento alla navigazione, continuarono il suo viaggio in Spagna, sebbene la sopraddetta signora, che era Viceregina di . . . . . annoiata dagli incommodi sofferti in mare, fattasi sbar- *c* care a Marsiglia, volle fare per terra il resto del suo cammino, e li 21 di dicembre le medesime galere furono di ritorno a Villafranca senza aver potuto passar il golfo Leone per il mal tempo, dove fermatesi quattro giorni in porto per rifornirsi, fecero vela a Napoli.

Quietata la tempesta della vigilia di S. Martino, non fu così facile quietar quella, che sopra ho narrato della vigilia di tutti i Santi. Intesasi dal Duca l'insolenza del fatto, fu mandato da Torino l'avvocato fiscale Pastoris, che fece contro diverse persone, venute in sospetto d'aver partecipato in tal fatto, rigorosa inquisizione, molte delle quali furono imprigionate, e perchè le male impressioni, che di già il Duca aveva contro il Conte di Boglio, lo spingevano *d* a credere non essere potuto sotto i di lui occhi seguire un tal attentato senza suo tacito consenso, e connivenza, si accrebbero gli ombraggi, ed i sospetti, quando al Duca fu fatta instanza di perdonare, ovvero mitigare la pena a' delinquenti. Il che finalmente s'ottenne dalla di lui clemenza, non a richiesta del Conte di Boglio, ma alle preghiere della città, essendosi chiaramente conosciuto, che non era provenuto dal pubblico, ma dall'inconsiderato impeto d'alcuni popolari un tal insulto, e così, sebbene alcuni fuggiti furono li 24 di dicembre condannati chi alla forca, chi alla galera, chi alla frusta, pure li 3 del seguente gennaio fu poi a tutti per ispeciale grazia perdonato, restando però nella mente di S. A. diversi sospetti, che lo faranno inaspettatamente andare in persona a Nizza, come fra poco racconteremo.

Nel Monferrato intanto s'era continuata più che mai la guerra per le dilazioni interposte dagli Spagnuoli all'effettuazione della pace, alla quale il Duca di Savoia non voleva acconsentire, se non in modo confacevole al suo onore (1). Il che fu causa, che, siccome furono presi, e ripresi diversi luoghi, massime l'Altare, Alice, Moasca, Cortemiglia, Roccavignale, ed altri confini alla strada, che va a Savona, così in Spagna il Principe di Piemonte tardò ad aver udienza dal Re, il quale avrebbe voluto avere il Duca di lui padre più disposto di fare a modo suo. Finalmente postosi sul tappeto qualche trattato di accomodamento, fu mandato di Spagna D. Francesco Padiglia, che, avendo ordine di abboccarsi prima con D. Giovanni di Mendozza Governatore di Milano, di poi col Duca di Savoia, partì li 9 di dicembre da Nizza per Savona sopra una galera di Savoia, e la sera poi dello stesso giorno venne di Piemonte a Nizza monsignor Anastasio Germonio Arcivescovo di Tarantasia, il quale era mandato in Spagna Ambasciatore da S. A.

Fiorirono in lettere in questo tempo D. Vincenzo Baralis Salerno, Monaco Benedittino della Congregazione Cassinense, che, allevato in Sicilia, dove prese l'abito religioso, sebben oriondo da Lucerame nel contado di Nizza, venne a passare la sua più matura età nel monastero di S. Onorato dell'isola Lerinese, di cui anche scrisse l'istoria, sebbene assai confusa, e mal digerita, intitolata *Chronologia Sanctorum, et aliorum virorum illustrium, et Abbatum sacrae insulae Lerinensis*, stampata in Lione in quest'anno. Di più Virginio Pagano del Mondovì, il quale scrisse la storia pubblicata in questo medesimo anno delle prime guerre del Monferrato, e Bernardino Rossignolo d'Ormea nel marchesato di Ceva della Compagnia di Gesù, uomo ugualmente divoto, e dotto, insigne ne' pulpiti, e ne' circoli, di cui si vedono due libri latini degli atti virtuosi, stampati in Allemagna, ed una lettera delle virtù d'Alessandro Lussago, oltre altre opere, che non hanno ancora veduto la luce (2). I suoi meriti lo portarono ad esercitare le prime cariche di quella Religione, massime di Provinciale delle provincie di Milano, Venezia, e Roma, dopo le quali morì Rettore del collegio di Torino in quest'anno, e sotto del suo governo, siccome innanzi, e dopo furono da detto collegio mandati diversi soggetti alle missioni delle valli di Stura, Grana, Maira, e Veraita (3). Il che parimente con autorità Apostolica fecero i Cappuccini, tra i quali fecero un gran frutto Fra Ludovico Rostagno, Fra Bartolommeo, e Frate Ignazio; tutti

(1) Possevin.

(2) Chiesa Catal. de' Scritt. Piem. Rossot. de Scriptor.

(3) Litt. Ann. Soc. Iesu. Rorengo mem. ist. Matth. a Cab. mai. de Miss. Capucc.

tre di Nizza, Fra Stefano di Tenda, ed altri, sì del contado di Nizza, che Piemontesi.

Le male impressioni cagionate nella mente di S. A. dal sopranarrato chiaraviglio della vigilia di tutti i Santi non s'erano ancora totalmente dissipate, anzi, fomentate da' continui rapporti, che gli facevano alcuni emoli del Conte di Boglio, lo persuasero a portarsi in persona a Nizza, sul principio del 1614, mentre le strade erano meno praticabili, senza dare prima alcuna parte della sua venuta a quella, come altre volte in simile occasione aveva fatto. Il primo vento di tal deliberazione si ebbe dal Controllore Agostino Siccardo, dal Tesoriere Gaspare Berlingieri, e dalli Senatori Geronimo . . . . . , e Paolo del Pozzo, Barone di Boione, quello, che ha fatto le addizioni alle decisioni del Cardinale Giacomo del Pozzo, suo parente, ed altri venuti, li 3 gennaio da Torino, i quali portarono nuova, che S. A. veniva, e che aveva digià passato il colle di Tenda (1). Fu grande la confusione della città, la quale dalla brevità del tempo si vedeva esclusa dal poter fare i necessari apparecchi per ricevere il suo Principe come si conveniva, nè sapeva accertare la causa di quella forma insolita di venire. Ma fu maggiore la confusione, quando entrato il Duca li 6 gennaio, giorno dell'Epifania, si videro la sera entrare 400 Svizzeri ben armati, 300 moschettieri, e 100 cavalli Piemontesi, i quali aggiunti ad una compagnia del Capitano Laura di 200 archibugieri già venuti li 24 dicembre, facevano in tutto il numero di 1000 soldati forastieri: il che fece maggiormente restare sospesi, ed ammirativi i cittadini. Che il Conte di Boglio fosse il soggetto principale del suo viaggio, lo diede bentosto il Duca a conoscere, mentre essendogli detto Conte andato incontro circa due leghe lontano da Nizza, tosto che esso Duca, il quale si faceva portare in sedia, fu avvertito, che il Conte di Boglio era ivi, rispose, e replicollo per più volte, *è egli lui? — possibile che sia lui?* e quando gli fece la riverenza, sebbene esteriormente l'accolse con dimostrazioni d'amorevolezza, pure non potè contenersi di non mostrare di meravigliarsi, che fosse ivi venuto avanti a lui.

Hanno alcuni voluto dire, che, dacchè nel fine dell'anno 1599 il Re di Francia Enrico IV accarezzò particolarmente il Conte di Boglio, andato, come si disse, col Duca a Parigi, il Duca ne concepisse non so quale ombra, e gelosia, che gli faceva credibile tutto ciò, che contro di lui alla giornata i di lui emoli, massime D. Martino Doria Luogotente delle galere, i Badati, e Galleani, andavano osservando, e suggerendo. A questo il Conte grandemente contribuiva col suo imprudente modo di favellare ne' discorsi familiari, e nell'essersi lasciato dare ad intendere dalla propria passione, e da chi s'era assunto il carico di adularlo, che nelle proprie terre del contado di Boglio era signor sovrano, nè

(1) Possevin p. 359. Monum. ms.

a era per quelle obbligato a riconoscere altri, che Dio, e l'Imperatore. Il quale suo concetto espresse in tappezzerie, pitture, ed inscrizioni; eppure non poteva ignorare avere tutti i suoi maggiori fatto il dovuto omaggio alla Casa di Savoia, anzi averlo lui stesso fatto, e che Giovanni Grimaldo Baron di Boglio, il quale persuase a' Nizzardi il darsi a Savoia nel 1388, aveva di detta Casa constituito se ed i suoi, feudatarii, e vassalli nel modo, che già erano sotto la Regina Giovanna, ed i Re di Sicilia, e Conti di Provenza di lei antecessori. La libertà di parlare di Andrea Grimaldo Barone della valle di Massoyns suo figlio non era minore di quella del padre; racconterò un solo fatto seguito in Nizza nel tempo che v'era il Duca, incontro al quale detto Barone non

b essendo andato in compagnia di suo padre, perchè ritrovavasi assente al Villaro, il Conte di Boglio, al quale il Duca subito domandò di sue novelle, fece la scusa, allegando il non aver saputo in tempo l'arrivo di S. A., e l'assenza del figlio, mandato da lui a casa per fargli prendere certe ricognizioni, che i di lui sudditi solevano fargli il mese di gennaio, per cominciare in tal maniera a fargli gustare il governo, ed economia, e divertirlo dal giuoco, al quale passionatamente era inclinato. Il fatto si fu, che, giuocando un giorno a carte con un gentiluomo della Corte nominato monsieur la Bastide Savoiardo, nacque tra essi per il giuoco qualche contesa, la quale andò tanto innanzi, che detto gentiluomo ebbe a dirgli non dover egli sperare di soperchiarlo perchè

c fossero in Nizza, mercè che erano in luogo, dove si faceva giustizia, ed ambidue erano sudditi d'un medesimo Principe, il quale non avrebbe sofferto, che alcuno fosse ingiustamente dall'altro oppresso, rispose il Barone, che non gli faceva alcuna ingiustizia, e che al partir di là era bensì servitore a S. A., ma non già suo suddito, nè vassallo, essendo nato in una Casa, la quale non rilevava, che da Dio, e dalla spada sotto il buon volere dell'Imperatore; vi fu qualche altra replica, ma senza passar più avanti, perchè la Bastide ruppe il discorso, e di quel passo andò a riferire ogni cosa al Duca già malamente impressionato.

Sì tosto che il Duca fu arrivato a Nizza, scrisse a monsieur du Vair primo Presidente nel Parlamento

d d'Aix, e Luogotenente della provincia, in assenza del Duca di Guisa Governatore, con assicurarlo, che il suo arrivo a Nizza non era per incomodare in alcun modo il pubblico riposo, nè il servizio del Re, ma solo per suoi affari particolari, e così non doverne egli prendere alcun'ombra; altrettanto mandò a dire a monsieur du Bourg Governatore d'Antibo. Intanto corse la fama esser venuta S. A. a Nizza per godere ivi (giacchè la tregua del Monferrato glielo permetteva) nell'inverno l'aria molto più dolce, che in Piemonte, per passarvi allegramente il carnevale, ed aspettarvi il Principe di Piemonte, che doveva tornar di Spagna. Tutte queste cose si dicevano in apparenza, ma il segreto del mistero era

per osservare le intenzioni del Conte di Boglio, e a per chiarirsi, se, come da qualcheduno gli era stato sinistramente supposto, l'affezione de' cittadini verso detto Conte di Boglio fosse tale, che gli avesse fatti scordare della fedeltà verso del suo Principe naturale, e che, venendo il caso, che si fosse proceduto contro di esso Conte, fossero per dimostrarsi apertamente in di lui favore (1). Il che si dice averlo mosso più d'una volta ad andare incognito visitando le muraglie di notte tempo, ed a fare, come più sotto diremo, arrestare il Conte non in Nizza, dove dubitava di qualche sollevazione, ma in Villafranca.

Copriva intanto il Duca colla dissimulazione tutto il suo maltalento contro del Conte, il quale non cessava di onorare pubblicamente, che perciò appena arrivato a Nizza volle andare a visitare la Contessa b sua moglie, sorella del Cardinal di Trento, e sì tosto che vide il Baron della Valle, fatto subito venir dal padre a far riverenza a S. A., gli fece tante carezze, che niente più, in modo che non cessava di lodare la sua disposizione all'armi, ed agli esercizi della guerra, vivacità di spirito, agilità, e bella presenza di corpo, facendolo dimandare subito, che lo perdeva di vista, e volendolo sempre al suo seguito. Passossi poi il carnevale in continue feste, mascherate, balli, correrie, ed altri trattenimenti, ne' quali il Conte di Boglio, ed il Barone della Valle sempre erano de' primi. Si lasciò anche il Duca banchettare dal Conte, massime l'ultimo giorno di carnevale, nel qual mentre avendo, per dimostrare maggior rispetto, chiamato i cuochi di S. A., il Duca non c volle, che vi andassero, dicendo, che non inviava altrimente la sua cucina, laddove era quella del Conte di Boglio, volendo in tal modo dimostrare la confidenza, che aveva in lui, e così il Duca si mise a tavola lui solo in mezzo di quarantaquattro gentildonne della città invitate a quest'effetto.

Volendo intanto disporre le cose per il ritorno del Principe di Piemonte, mandò il Duca in Spagna li 10 di gennaio le sue due galere con la compagnia del Capitano Laura, le quali staranno lo spazio di tre mesi a ritornare. E per non scordarsi tra i passatempi del carnevale della divozione, avendo operato, che monsignor Vescovo Martinengo accomodasse i Cappuccini d'una sua vigna sopra il colle, che conduce in Cimella per fabbricarvi un nuovo d convento, e chiesa sotto il titolo di S. Carlo, sito, che alcuni di que' religiosi desideravano, come più vicino alla città, che non è quello di S. Bartolommeo, S. A. volle andare in persona alla processione, che vi si fece dal Clero, e da tutti i Regolari, e di sua propria mano piantar la Croce, sebbene poi, qual se ne fosse la cagione, principiossi bensì la fabbrica della chiesa, ma s'è lasciata l'opera imperfetta, ed i Cappuccini hanno continuato all'antico convento di S. Bartolommeo la loro abitazione.

Siccome negli anni antecedenti si era, conforme abbiamo detto, principiato ad accomodare le strade, che da Tenda conducono a Saorgio, così in questo tempo si cominciarono ad accomodare quelle, che da Nizza portano a Sospello a spese del paese, prendendo l'impresa Onorato Gapeani, ed Ambrosio Giosserandi ingegnere di S. A.

Li 22 gennaio, giorno di S. Vincenzo, volle il Duca solennizzare il giorno suo natale con feste, e pubbliche allegrezze, tra le quali esercitò la sua pietà liberale verso 53 poveri, quanti erano i suoi anni, fatti condurre al convento de' Cappuccini, ed ivi vestir di nero.

Tutte queste feste furono amareggiate da un sinistro accidente avvenuto in mare li 17 febbraio al brigantino del Dritto di Villafranca, il quale, partitosi con 46 uomini, mentre essendo 15 miglia in mare vuol fare forza di vele per dar la caccia ad una barca provenzale, che aveva fraudato il dritto, affogossi impensatamente, restando subito annegati trent'uno di detti uomini, e li quindici restanti ebbero fortuna di campare attaccandosi al corpo del vascello, che dopo 26 ore di contrasto con l'onde fu condotto dal mare in vista dell'isola di S. Onorato, dove quei miseri furono aiutati da un leudo di Canoas, il quale ivi a caso pescava, altrimenti niuno poteva scampar la morte.

Successero queste vicendevolezze nel carnevale, ma giunta, che fu la quaresima, applicandosi il Duca totalmente a cose serie per beneficio del suo Stato, avendo convocato una forma di Stati nel suo palazzo, nella quale intervennero i Deputati delle vicarie, e terre di tutto il contado di Nizza, esso medesimo parlò, facendo intendere molto eloquentemente a quell'assemblea, aver egli avvertito, siccome quel paese ogni giorno per diverse cause maggiormente s'impoveriva, e ciò una buona parte per mancamento di un Magistrato supremo, al quale mentre si raccorreva in Piemonte, o in Savoia, si estraevano fuori del paese con perdita del tempo le persone, ed i denari. Che perciò avendo egli pensato, conforme alle memorie lasciategli dal Duca Emanuele Filiberto suo padre, stabilire un Senato in Nizza con suprema autorità, desiderava intendere il parere di ciascheduno de' convocati. Essendo stata la proposizione da tutti gradita, ed approvata, fece venire da Torino una Camera composta d'un Presidente per allora, e di quattro Senatori. Il Presidente fu Cesare Nicardo Rovasenda Vercellese uomo d'approvata integrità, e dottrina, ed i Senatori Bernardino Nadone di Cherasco, Emilio . . . . . , Paolo Antonio Duchis di Moncalieri, e Bernardino Clerico di . . . , accompagnati coll'Avvocato fiscale Dentis, e Procuratore fiscale Manzolino.

« Carlo Emanuel per grazia di Dio Duca di Savoia,
» di Chablais, Auosta, e del Genevese, Principe
» e Vicario perpetuo del Sacro Romano Imperio,
» Marchese in Italia, Principe di Piemonte, Mar-
» chese di Saluzzo, Conte di Geneva, Nizza,

(1) Possevin Hist. belli Montisf. p. 359.

» Asti, e Tenda, Baron di Vaud, e Faucigny, a
» Signor di Vercelli, del Marchesato di Ceva,
» Oneglia, Marro ec. »

« Avendo Noi in questa nostra venuta alla pre-
» sente città maggiormente riconosciuto, e toccato
» con mano quanto sia necessario di mettere ad ef-
» fetto la proposizione, che molte volte per l'ad-
» dietro è stata fatta nelli nostri Consigli, di sta-
» bilire in questa Città, e Contado un Senato in
» conformità anche dell'intenzione, che altre volte
» a supplicazione del medemo Contado ne fu fatta
» dalli Serenissimi Antecessori nostri, il quale con
» autorità di Magistrato supremo possa amministrare
» la giustizia alli ben amati, e fedeli popoli nostri
» d'essa Città, e Contado, senza che abbino più a b
» raccorrer per essa alli Senati di Savoia, e Pie-
» monte, e passar i monti, massime l'inverno con
» tanto disagio, e pericolo, perdita di tempo, e
» spesa loro, ed anco perchè in questa Città le cose
» di giustizia siano governate con maggior autorità
» di quello, che è stato per il passato, e si levino
» molti inconvenienti, che di tanto in tanto sono
» andati succedendo per mancamento di Magistrato,
» il quale con autorità estraordinaria, e suprema
» potesse a suo tempo porgergli il conveniente ri-
» medio. Invitati anche a ciò dall'affezione, che
» portiamo alla ben amata nostra Città di Nizza, e
» dal desiderio, che abbiamo non solo di conser-
» varla nel buon stato, che al presente si trova, ma
» andarle anco aggiungendo quei ornamenti, e co- c
» modità, che ponno apportarle splendore, bene-
» ficio, ed accrescimento, siccome se ne veggono
» già molti buoni principii. Perciò in virtù delle
» presenti di nostra certa scienza, assoluta autorità,
» e possanza, avuto in ciò anche il parere delli
» Consiglieri residenti presso la persona nostra, ci
» è parso di erigere, e stabilire, siccome erigiamo
» in questa nostra Città un Senato, il quale con
» autorità di Magistrato supremo, e non subordinato
» ad altri Senati, ministri la giustizia tanto in essa
» Città, che in tutte le Vicarie di Nizza, Sospello,
» Barcellonetta, e Poggetto, con tutte le terre di
» esso Contado, tanto mediate, che immediate, ed
» aggiacenti, con tutti li vassalli, e sudditi loro,
» nessuno riservato, aggiuntovi anche il luogo di d
» Tenda, e le valli d'Oneglia, Marro, e Prelà, con
» tutte le loro terre, le quali smembriamo dalla
» giurisdizione delli nostri Senati di Savoia, e Pie-
» monte rispettivamente, e li sottomettiamo a quella
» del suddetto nostro Senato di Nizza, con l'auto-
» rità, onori, preminenze, privilegi, e prerogative,
» che hanno li altri Senati nostri, tanto di Savoia,
» che di Piemonte, e con facoltà di pronunziare
» le sue sentenze, e far le lettere patenti sotto il
» nostro nome, il tutto conforme alli usi, e stili
» delli suddetti Senati. Dichiariamo ancora, che le
» sue sentenze abbiano la medema autorità, ed ese-
» cuzione, che quelle delli suddetti Senati; e che
» quando occorrerà al detto Senato di questa Città
» d'ammettere revisione delle sue proprie sentenze,
» in que' casi di proposizione d'errore in fatto, o di
» restituzione in intiero, che dalla legge sono con-
» cessi, come si legge nelle nuove Costituzioni no-
» stre, e non in altri, possa il medemo Senato co-
» noscere, e nessun altro Magistrato. Dandogli perciò
» facoltà, atteso il poco numero de' Senatori di po-
» ter aggiunger in luogo del Relatore, o altro Se-
» natore legitimamente sospetto, uno, o più de'
» Consiglieri nostri di Stato, Dottori, che si trove-
» ranno in questa Città, ovvero li Prefetti, ed Av-
» vocati fiscali, ed in caso di necessità eziandio delli
» Dottori collegiati di questa Città più famosi d'in-
» tegrità, e confidenti alle parti, siccome ad esso
» Senato meglio parerà. Dichiariamo innoltre, che
» a detto Senato, e non ad altri Giudici spetti la
» cognizione in prima instanza di tutte le cause di
» castello, forti, galere, dritto di Villafranca, sali,
» e tratta foranea, chiamati nondimeno gli Avvocati
» nostri fiscali, e patrimoniali, dove ci sarà interesse
» del Patrimonio, escluse solamente le cause mer-
» cantili, e marittime, delle quali n'aspetterà ad
» esso Senato la cognizione solo per l'ultima appel-
» lazione. Ed innoltre che gli tocchino anco tutte
» le interinazioni d'offici, grazie di delitti, conces-
» sioni di privilegi, con le medeme regalie, e dritti,
» che s'accostumano nel Senato di Piemonte; e fi-
» nalmente, che debba questo Senato regolare con
» li medemi ordini, riti, norme, e stili, che si
» usano nel medemo Senato di Piemonte, salvo in
» quello, che, considerata, e la qualità delle sud-
» dette Provincie, e qualche concessioni nostre par-
» ticolari, li stili usati sin'ora si trovassero lauda-
» bili, per fuggire quanto si può le novità. Dandogli
» anco facoltà di poter, dove vedessero necessità,
» far nuovi decreti, e stabilimenti, come si ritrova
» ordinato nelle nuove Constituzioni, sotto il titolo
» *Dell'autorità del Senato*, nel capo cominciante,
» *Avrà ancora il Senato* ecc. E perchè, come ab-
» biamo sopra accennato, le cause principali, che
» ci hanno indotto a questa risoluzione, sono il
» bene, e solaggiamento de' popoli nostri, e lo sgra-
» varlo di spese, dichiariamo, che non possa il
» suddetto Senato in alcuna causa, tanto di prima
» instanza, che d'appellazione, tassarsi, nè preten-
» dere alcune sportule, nè di poco, nè d'assai:
» riservandosi Noi di darli trattenimenti tali a no-
» stro proprio costo, con li quali possano mantenersi
» qua degnamente, conforme alla qualità, e conve-
» nienza di loro carico. Mandando, che le presenti
» siano lette, e pubblicate, e registrate nelli regi-
» stri del detto Senato, per averli raccorso nelle
» occasioni. Che tale è nostra mente. »

» Dat. in Nizza li otto marzo mille seicento quat-
» tordici. »

« Carlo Emanuel. »

« V. Galleano Reff. pro D. Canc. »

« Crotti. »

Stabilita con tali ordini questa nuova erezione, a volendo che il Senato riconoscesse i suoi auspicii dalla pietà e religione, fece il Duca, li 16 marzo in domenica dopo il vespro, fare una molta numerosa e solenne processione, coll' intervento non solo di tutto il clero, ma ancora di S. A. accompagnata dai Sindaci della città e dal nuovo corpo del Senato composto dei sopranominati Presidente e Senatori, tutti vestiti di robboni rossi colla mazza d' argento avanti, cosa di gran maestà e divozione. E poi l'indomani alle ore 20 cominciossi ad entrare in Senato nella casa Malletta attigua al palazzo del Duca, che per quella prima volta vi volle anch'esso in persona intervenire, e mettere in possesso, come fece, quel Magistrato; nel qual mentre furono fatte arringhe, e recitate dotte orazioni. Continuossi ivi a tener le b cause, ed acciocchè tutti quei popoli, che venivano espressi nelle lettere sopra addotte di S. A., non potessero pretenderne ignoranza, fu di nuovo dal medesimo Senato, con ordine delli 24 marzo, pubblicato in Nizza e ne' luoghi principali delle vicarìe, Tenda e valli d'Oneglia e Maro intimato a ciascheduno, che non più altrove, ma solo al Senato di Nizza si dovesse aver ricorso. Tanto basti aver detto di questa erezione, la quale non so come certo Geografo francese, che visse nei tempi del Duca Emanuel Filiberto, indovinasse, errando però circa del tempo, mentre così scrisse parlando di Nizza: *L'on y a erigé de nostre age un Parlement, du quel advis furent le Pape Clement septieme, l'Empereur Charles cinquieme, François premier Roy* c *de France environ l'an mil cinqcens trente. C'est la que se tient ordinairement ce grand Duc de Savoie, et l'Altesse de madame Marguerite de France sa femme* (1): se pure non intende di parlare del Prefetto, titolo posto in uso dai Duchi Carlo il Buono ed Emanuele Filiberto, invece di quello, che già centinaia d' anni innanzi Giudice maggiore s'addimandava.

Passando in Ispagna da Genova D. Carlo Doria, toccò con sedici galere a Nizza li 12 d'aprile, ricevuto al disbarco dal Conte di Boglio Governatore, fu da lui introdotto nella città, ed accompagnato in palazzo, dove andò a baciar le mani al Duca, che lo ricevè nel giardino. Trattenutosi circa un'ora con S. A., si partì onorato dalla medesima d'un ricchis- d simo presente, per andare a dar la caccia a certe navi, che si vedevano, dubitando non fossero di Turchi, ma poi si trovò che non erano tali.

Li 14 d'aprile fu poi S. A. consolata con il ritorno di Spagna del Principe di Piemonte Vittorio Amedeo suo figlio, giunto alle tre ore di notte sopra sei galere, due di Savoia e quattro spagnuole. Tostochè dette galere si scopersero in mare, fu mandata una fregata armata per andar a riconoscere, se veramente in quella veniva il Principe. Del che assicurato che fu, il Duca s'imbarcò in una filucca per andarlo ad incontrare. Le galere, che ciò non avvertivano, tiravano a dirittura a Villafranca; ma mentre cominciavano ad entrare in porto, all'arrivar del Duca tutte voltarono faccia, e dubitando il Principe di non essere prevenuto dal padre in andarlo a trovare in galera, gettossi tutto in un tratto nella filucca dalla scala della galera subito che fu competentemente avvicinata per andare a ricevere gli abbracciamenti del padre, che lo condusse alla spiaggia di Nizza seguitato da tutte le galere, dove smontò, ed andò in palazzo, ricevuto con gran giubbilo del medesimo Duca, che sin dal principio dell'anno lo aspettava, e da tutto il popolo, e salutato con replicati tiri d'artiglieria.

Ma torniamo alla spiaggia, dove essendosi li 17 dello stesso aprile levato in mare un gran contrasto di venti libeccio e ponente, poco vi mancò non si perdesse la galera Margarita, che a caso era quivi venuta, essendo talmente portata dalla forza del vento a dare a traverso in terra, che già il timone era uscito fuori dell'aguglia soprana, e toccava della palamenta. Vedendola il Duca in tanto pericolo, ordinò subito, che si sferrassero li schiavi per camparli dall'imminente morte; ma piacque a Dio mosso dalle preghiere, che prestamente si fecero in tutte le chiese della città, di restituire la bonaccia al mare al comparire del Santissimo Sacramento, che dal Vescovo e Canonici vi fu portato dopo una furiosissima tempesta di due ore, che convertitasi in poca pioggia, diede adito alla galera di ritirarsi salva nel porto di Villafranca.

Indi a quattro giorni, cioè li 21 detto, giunse da Torino il Principe Tommaso, venuto per abbracciare il Principe di Piemonte suo fratello, il quale andogli incontro circa mezzo miglio fuori della porta Pairoliera, dove ambidue smontati da cavallo, dopo i soliti complimenti ed abbracciamenti, rimontarono, venendo verso della città insieme col Conte di Boglio e Barone della Valle, i quali avevano dal Duca avuto ordine d'andar col Principe di Piemonte in quell'occasione. Quando furono vicini alla città, gli venne incontro un gentiluomo mandato da parte del Duca a dirgli, che non entrassero altrimente in detta città, ma voltassero briglia verso di Villafranca, per dove S. A. si era partita, e dove voleva riceverli. Presero dunque la strada di Villafranca, ed il Conte di Boglio da essi licenziandosi, rientrò nella città, dove ritrovò ancor il Duca in atto d' imbarcarsi sopra delle galere con molti signori e gentiluomini della sua corte, tra i quali volle s' imbarcasse il Conte di Boglio col Barone della Valle suo figliuolo.

A Villafranca il Duca si trattenne segretamente lo spazio di quattro o cinque ore con i figliuoli a parlare d'affari, lasciato il Conte di Boglio nella sala del Castello a passeggiare e discorrere con altri signori della corte (1), il quale vedendo che l' ora di già

(1) And. Thenet Cosmog. univ. t. 3. l. 14. c. 9.

(1) Ex narrat. ms. in Arch. Bolei in castro Monocci.

si faceva tarda, dimandò congedo a S. A., se doveva arrivare a Nizza prima che si chiudessero le porte, pregandolo, come Governatore, a dargli il solito motto, ossia ordine, per le guardie e sentinelle in quella notte. Ricevuto il motto, e licenziato dal Duca con apparenza di viso lieto, quando fu alla porta del castello, trovando il ponte levatoio alzato, richiedette il Sergente maggiore di doverlo far abbassare, acciocchè potesse uscire, al che ricusando quegli di acconsentire, gli disse come S. A. gli aveva comandato di dire ad esso Conte, che trovava bene che per quella notte dormisse ivi in castello, dove per tal effetto gli era stata apparecchiata una camera con due letti, uno per la sua persona, l'altro per quella del suo figlio. Replicò il Conte, che aveva avuto congedo per andare a Nizza, ma avendo l'altro soggiunto, che il suo ordine era posteriore, ritornò indietro alle stanze del castello, dove cenarono, e dormirono lui ed il Barone della Valle, senza vedere nel restante di quel giorno, nè tampoco la notte il Duca.

La mattina delli 23 aprile volendo S. A. ritornare per mare a Nizza, condusse seco sulla galera il Conte di Boglio, lasciando prigione nel castello di Villafranca il Barone della Valle, servito però ed onorato con modi straordinarii. Ivi sul mare il Duca si trattenne in lungo discorso col Conte, cominciando in doglianze contro il Barone della Valle suo figlio, per il suo modo poco rispettoso, e troppo libero di parlare, mettendo in tavola il fatto frescamente seguito contro la Bastide, di cui sopra facemmo menzione. Rispose il Conte, che era molto malcontento dell'indiscretezza di suo figlio, al quale però essendo d'età sì giovane, cioè di 17 anni solamente, d'umor così franco e di spirito così vivace, S. A. poteva usare della sua bontà e clemenza in perdonargli quel difetto piuttosto della gioventù, che d'alcuna sinistra intenzione; soggiunse il Duca, che il padre non aveva manco bisogno di scusa di quello avesse il figlio, il quale non diceva se non quel tanto, che aveva udito dire da suo padre, sopra di che prese occasione di rinfacciargli una buona parte de' suoi modi liberi di parlare, e molti casi particolari, dei quali pienamente era stato certificato. Ritornando poi a parlare del figlio, si diffuse assai in commendare le buone disposizioni avute dalla natura, e le virtuose azioni, che se ne dovevano sperare, purchè fosse stato regolato con buona condotta e disciplina, al qual fine era di mestieri, che loro due contribuissero il possibile per ritenerlo nei limiti del dovere, il che non si poteva comodamente fare, senza fargli sentire un poco di mortificazione, e senza ammogliarlo. Che siccome per quest'effetto lo aveva fatto arrestare a Villafranca, così lo pregava di lasciarlo venir seco a Torino, dove lo voleva maritare di sua mano con suo singolar vantaggio, e non rimandarglielo che maritato, sperando che in tal modo si acquieterebbe del resto. Ringraziò il Conte S. A. della sollecitudine, che gli piaceva di

a prendersi di suo figlio, ma disse che lo supplicava a scaricarsi della pena di volerlo maritare di sua mano, come cosa che s'era riservata a se medesimo, e desiderava fare a suo modo senza guardare in qual tempo e luogo, od in quale stato l'avesse apparentato, se in Francia, o in Italia, o altrove, purchè fosse con onore e soddisfazione di sua casa. Che avendogli S. A. voluto maritare le sue figlie, lo aveva pregato a voler lasciare far a lui, perchè amava meglio darle a semplici gentiluomini dotate del suo, che maritarle a chi si sia di molto più rilevata condizione a spese d'altri; il che a più forte ragione voleva eseguire nel figlio, le di cui nozze dovevansi fare in tutta libertà e contentamento di suo padre, il quale non aveva altro disegno, che di maritarlo

b conforme al suo genio; che venendo tal parentela dalle mani di S. A., non avrebbe saputo dire di no, quantunque vi fosse stata causa di rifiutarla, e prendendola di sua mano propria, avrebbe potuto più liberamente scegliere il suo meglio. Replicò il Duca, che in ogni modo aveva risoluto di maritar suo figlio a Torino, e di non rimandarlo, che maritato; V. A. mi menerà dunque, disse il Conte, in sua compagnia, affinchè io sia di queste nozze; così voglio, rispose il Duca, io v'invito; ed il Conte soggiunse, che v'anderebbe.

In secondo luogo il Duca propose le doglianze del suo Senato nuovamente stabilito in Nizza contro del medesimo Conte, il quale, quantunque avendo prodotti i suoi titoli e scritture, per le quali pre-

c tendeva provare la sua indipendenza, gli fosse stato opposto in molte cose, anzi rimostrato, che non provavano altrimente il suo intento, nientedimeno impediva, che le appellazioni dei giudici particolari di prima instanza, posti da esso Conte nelle terre di Boglio, non rassortissero al Senato; che per rimediare a questo inconveniente desiderava di riunire il contado di Boglio alla sua Corona, dando al Conte in contraccambio altre terre ne' suoi stati, massime nell'Astigiana, od in Piemonte, di molto maggior reddito e d'ugual onorevolezza, molto più belle, fertili ed amene, che quelle del contado di Boglio, nelle quali per veder il sole fuor dell'ora di mezzogiorno, conveniva ben bene alzare il capo, essendo tutte situate tra luoghi alpestri e montuosi.

d Rispose il Conte, che il fu Presidente Spatis, il Segretaro Crotti e tutti gli altri Ministri di S. A., che gli avevano fatto simile proposizione, avevano gran torto, se non gli avevano fatto sapere la risposta, che gli aveva fatto; che se gliel'avessero fatto sapere, S. A. sicuramente non gliene avrebbe più voluto parlare, mentre gli aveva risposto risolutamente, che non ne voleva far nulla: che S. A. era così gran Principe, che non aveva altrimente bisogno dei beni d'un così povero gentiluomo; che il contado di Boglio era per un gentiluomo di sua qualità una così onorata signoria, conservata per tanti secoli così onoratamente di padre in figlio nella sua casa, che gli sarebbe stato impossibile di vedersene

cacciar fuori senza che gli fosse costato la vita; che a S. A. se ne potrebbe bensì di fatto impadronire quando gli fosse piaciuto molto facilmente, ma che tra gli altri Principi non avrebbe avuto alcuna gloria d'aver rovinato un povero gentiluomo come lui, che non era altrimente degno d'essere oggetto delle armi d'un sì gran Principe. Che per quello che toccava all' incomodità dell' aria, ed asprezza del sito, non gli era in alcun modo pregiudiciale, allegando quel detto dell'Ariosto: « Infelice l'ave, che nasce » in trista valle »; che siccome tali uccelli si contentano talmente delle valli, nelle quali sono nati, per balzose e dirupate che sieno, che non curano le più spaziose pianure di tutto il mondo, così lui si godeva talmente nelle picciole e strette valli del suo contado, dove era stato allevato, che non aveva b in alcuna considerazione i luoghi più belli e deliziosi del Piemonte, neanche della città di Nizza. Di più che aveva detto alli suddetti Ministri di S. A., e che lo voleva ora dire immediatamente a lui senza interposizione d'altra persona, che aveva da qualche tempo riconosciuto in S. A. tanta gelosia e diffidenza in riguardo di lui, che aveva soggetto di desiderare di non servirlo più lungamente, poichè mostrava di non fidarsi più della sua persona, anzi che era risoluto di non voler servire più altri, che i cavoli de' suoi orti, alla coltura dei quali aveva determinato d'impiegare il resto de' suoi giorni, e ritirarsi a casa sua, vedendo che i servizi per lo innanzi durante tanto tempo resi a S. A. erano stati così malamente riconosciuti. Che se S. A. l'aveva onorato c del governo di Nizza, credeva d'averlo così utilmente e fedelmente servito, che appena alcun altro se ne sarebbe potuto dismettere più degnamente, senza aver interessato le sue finanze, fruttando il governo di Nizza una bagatella, al pari delle spese, che per far onore a S. A. gli era convenuto straordinariamente fare in diverse occasioni. Che solamente uno degli abbordi che aveva avuto al passaggio de' Duchi d'Humena e di Nivers, e di tante altre persone di qualità abbordate a Nizza in diversi tempi, verso delle quali aveva bisognato far onore al suo Principe, gli costava più che quanto gli era stato assegnato per i suoi stipendi, oltre i quali era stato necessitato a spendere del suo proprio più di cinque o sei mila scudi. Che altrettante volte, quante S. A. d gli aveva fatto offerire pensioni ed altri vantaggi, oltre i suddetti stipendi del governo di Nizza, non gli aveva voluti accettare, non che non ne avesse altrettanto bisogno che un altro, atteso il carico di sua famiglia, ma per non impegnarsi al servizio di S. A., se non tanto quanto avrebbe conosciuto essergli accetto, ed acciocchè gli fosse lecito di potersi sempre ritirare con onore a casa sua. Questa sola considerazione rendevalo così geloso del suo picciolo contado, che glielo faceva apprezzare più di un altro, che valesse il doppio. Che pertanto supplicava S. A. di non pensare, che lui fosse per acconsentire d'alienarlo. Terminò il Duca quel proposito con dirgli: voi ci penserete da qui a Torino.

Intanto circa la sua fedeltà gli soggiunse, che se era tale come esso la predicava, poteva fargliela conoscere in un' occasione molto importante, che si presentava, la quale era di rimettergli i castelli di Todon e des Cros posti sulla frontiera di Francia, nei quali per degni rispetti aveva determinato inviarvi guarnigione, per opporsi ai tentativi, che dalle parti di Provenza si fossero nei presenti movimenti di Francia potuti fare sopra de' suoi Stati. Il conte rispose, che se non voleva altro per fargli conoscere la fedeltà del suo animo, sarebbe ben tosto compiaciuto, facendosi in quell' istante portar da scrivere, ed ordinando a quelli, che erano alla guardia di detti castelli, d'aprire subito le porte a chi gli avrebbe presentata quella lettera, rimettergli le piazze, e venirlo trovar a Nizza. Avendo rimesse tali lettere a S. A., essa gli disse, che avrebbe inviato Svizzeri in ciaschedumo di quei castelli; il che non molto dopo senza contraddizione fu eseguito, oltre un reggimento di 500 uomini mandato al Poggetto nei primi giorni, che S. A. fu giunto a Nizza.

Tutti questi discorsi e molti altri, che per brevità si tralasciano, si fecero sopra del mare: sbarcato che si fu a Nizza lasciò il Duca andar il Conte liberamente a casa sua con grande stupore de' cittadini, perchè era corsa voce non solamente della di lui detenzione a Villafranca, ma anche si era detto essersi messo in consulta, se segli dovesse far tagliare la testa sopra della galera, e che per tal fine era stato da Nizza il boia chiamato a Villafranca; la qual cosa però non trovo abbia altro fondamento che il romore del volgo e l'incertezza. Oltre di ciò fu lasciato andar per la città come per l'addietro, avendo nondimeno sempre appresso cinque o sei soldati delle guardie di S. A., che giammai non l'abbandonavano.

Continuò il Duca a star in Nizza sino alli 25 di aprile quasi sempre ritirato in palazzo. In detto giorno si partì per Torino nel modo stesso ch'era venuto, cioè senza farlo prima sapere ad alcuno; il che fece restare la città molto dolente e sconsolata, tanto più che lasciò 300 Svizzeri, e la compagnia del Capitano Laura di 100 Piemontesi alloggiate nelle case dei cittadini. Tosto che in compagnia dei due Principi suoi figli fu fuori delle porte, mandò per un gentiluomo a dire al Conte di Boglio, siccome S. A. era partita per Torino, e che lo pregava a seguitarlo col Barone della Valle suo figlio, il quale a quell'ora medesima era stato condotto per terra da Villafranca. Volendo il Conte correre dietro al Duca a tutta briglia, il suddetto gentiluomo gli disse, che non si prendesse altrimente tal pena, perchè S. A. era già fuori ben lontano, ma che con animo quieto dasse ordine al suo treno ed equipaggio, e poi senza soverchiamente affrettarsi seguisse la strada, che aveva tenuto il Duca. Partì dunque tre ore dopo accompagnato solamente dal figlio, da due paggi e da un

cameriero, comandando, che di mano in mano gli venissero appresso gli altri del suo seguito, per trovarsi tutti insieme alla Scarena, od a Sospello.

Tosto che fu partito, fu pubblicato ordine da parte di S. A., che si dovesse obbedire a Claudio Cambiano dei Conti di Ruffia, Conte di Cartignano, Luogotenente generale nel governo di Nizza per lo spazio di due mesi: e nello stesso tempo uno dei Senatori portatosi a casa del Conte di Boglio, comandò a Tommasina vedova di Claudio di Colonge signor di Muiouly, volgarmente detta madama di Coalongia, sorella del Commendatore di Villaplana in Provenza e cugina germana del Conte di Boglio, donna attempata vicino a 60 anni, la quale stava in casa d'esso Conte come per governante delle sue figlie, ch' erano ancora a maritare, ed aveva gran parte nella direzione di tutti i suoi affari, da parte di S. A., che andasse in castello. E perchè essa volle rimostrare il biasimo che si sarebbe incorso di aver imprigionato una donna della sua qualità, e di maltrattarla, il Senatore le rispose, che ciò non era altrimenti per imprigionarla, nè maltrattarla; ma solo per chiarirsi di qualche fatto, sopra di cui doveva essere interrogata: che se gli era apparecchiata una stanza tappezzata, e provvista di tutto il necessario ornamento per alloggiarla sì lei, che le sue figlie, le quali avrebbe potuto condur seco. Avendo finalmente detto, che era pronta ad andar dovunque S. A. avesse comandato, gli fu permesso di licenziarsi dalla Contessa di Boglio, e così fu portata in sedia in castello. Furono poi subito arrestati tutti i servitori del Conte, restati addietro per accomodar il bagaglio: di più fu preso il di lui Procuratore fiscale, il di lui Giudice Carlo Isnardi fratello del Vescovo di Glandevez, Gio. Battista Peyre ed il P. Gio. Francesco Peyre Gesuita suo fratello, tutti i figliuoli di madama Coalongia e diverse altre persone, che furono giudicate aver avuto col Conte di Boglio qualche particolare famigliarità ed intrinsichezza. Indi poi a qualche tempo dal castello madama di Coalongia fu portata in sedia a Torino.

Andò la Contessa di Boglio a dolersi di questi rigori inaspettati col Presidente, il quale gli rispose questo essere l'ordine di S. A., ma che non vi facesse più che tanto di apprensione, perchè tutto non sarebbe niente, facendosi solo affine d' informarsi di qualche piccola particolarità, dopo il che tosto tutti sarebbero liberati; non mancò però la Contessa come donna sagace di provvedere ad ogni colpo dal canto suo, e tra le altre cose operare, come diremo, che l' Imperatore interponesse l' autorità sua verso del Duca, acciò non si procedesse ad alcuna sinistra esecuzione contro del Conte suo marito; tanto più che vide nello stesso tempo imprigionati un tal Guiramandi ed un Isoardi provenzali del luogo di Oliolles già corsari, e banditi di Provenza, venuti in sospetto d'aver intrapreso sopra il forte di Monaco tenuto allora con presidio di Spagnuoli.

a Il Barone della Valle raggiunse presto S. A. accompagnandola sino a Torino, dove fu onoratamente alloggiato in casa del gran Cancelliere Francesco Provana Conte di Collegno. Il Conte di Boglio soprappreso per istrada da qualche indisposizione, restò addietro circa 20 miglia lungi da Torino presso Filippo dei Conti di Lucerna suo genero, dove si fermò quattro o cinque giorni, sinchè riavutosi riprese la medesima strada. Fu dal Duca mandata ad incontrarlo una delle compagnie delle sue guardie, con cinque o sei carrozze, nelle quali erano i primi della corte, per maggiormente onorarlo, e fargli maggiori ossequii, che non ne aveva per l'addietro mai ricevuto in simile occasione: i quai signori vicino a Moncalieri lo fecero dismontare da cavallo,
b ed entrar con essi loro nella carrozza di S. A., nel qual equipaggio entrò in Torino alquanti giorni dopo che v'era entrato il Duca.

Voleva egli andar ad alloggiare in casa d'un gentiluomo suo amico, ma gli fu detto, che S. A. gli aveva fatto apparecchiare un palazzo espressamente, dove con tutta la sua comitiva venutagli incontro andò a smontare. Indi a poco arrivò il Principe Cardinale Maurizio di Savoia a visitarlo d'ordine di S. A., e dirgli ch'era venuto a levarlo e condurlo in corte a vedere il Duca, per far vedere ch'era falso il romore corso, che il Conte di Boglio fosse prigione, non avendo i Cardinali per costume di fare i bargelli e condurre prigionieri. Non si può dire le carezze, accoglimenti ed onori straordinarii, che gli
c fece il Duca di Nemours. Lo prese in oltre molte volte il Duca a ragionar seco alla dimestica, e volle da lui ben particolarmente informarsi dello stato di sua sanità e del progresso dell' indisposizione, che gli era sopravvenuta per istrada: in modo che pareva si fosse totalmente scordato dei passati disgusti, e cancellato dall'animo ogni mala impressione; anzi che volendo una volta il Conte parlar delle cose passate, gli disse il Duca, che non bisognava più parlarne; ma bensì d'un bellissimo balletto, al quale aveva invitate tutte le dame, ed in cui avrebbe occasione d'esercitarsi, non essi due, che avevano di già la barba troppo bianca, ma il Barone della Valle suo figlio. Questo balletto si fece con istraordinaria magnificenza, e fu seguito da giostre, correrie ed
d altre feste durante lo spazio d'otto o dieci giorni, nei quali il Barone della Valle comparve sempre dei primi, anzi son per dire in testa di tutti gli altri.

Dobbiamo ora dire, che gli offici fatti passare dalla Contessa di Boglio ad istanza del Cardinal di Trento suo fratello presso l' Imperatore, come si è accennato, erano stati portati con tal diligenza, che avanti l' arrivo del Conte a Torino, già l'Ambasciatore, ossia agente dell'Imperatore aveva fatto intendere a S. A., che S. M. C. s' offenderebbe grandemente, quando il Duca avesse posto prigione un Barone del sacro impero, che sarebbe costretta per la via di giustizia e dell'armi per punire un tale attentato; al qual fine era risoluto di farne una solenne protesta

in iscritto per inviarla all' Imperatore. Avvertito di a questo il Duca, l'ammonì di non fare altrimenti una tal protesta, la quale non poteva essere che pregiudiziale allo stesso Conte, assicurandolo, che non aveva giammai pensato di far metter prigione il Conte di Boglio; che riveriva religiosamente i privilegi del sacro impero, del quale era Vicario in Italia, oltre che non si trattava di causa, in cui la sovranità di detto impero vi fosse in alcun modo interessata; che detto Conte era nella casa di suo genero in tutta pienezza di libertà; e finalmente che vedrebbe al suo arrivo, se lo tratterebbe in qualità di prigione.

Tutte queste cose furono in parte causa; che il Conte di Boglio fosse (in apparenza almeno) trattato nella forma che abbiamo detto: anzi che il Duca comandasse al reggimento di 500 uomini, che, co- b me abbiamo detto, erano andati a stanziare al Poggetto, di ritirarsi a Nizza, e di guardarsi bene di danneggiare in alcun modo passando le terre della contea di Boglio: il che eseguirono così puntualmente e religiosamente, che non vollero di passaggio entrare nel luogo del Villaro, contentandosi di passar fuori, e ricusando di accettare certi rinfrescamenti, che i Sindaci di quel luogo gl' inviarono, dicendo, che quantunque ne avessero buon bisogno, niente di meno i comandi di S. A. erano così precisi, che non avrebbero neanche osato prender dell'acqua, e così passarono oltre senza ripascere, nè fermarsi.

In queste accoglienze, divertimenti e visite passarono circa due mesi, dopo i quali il Conte dimandò al Duca di essere udito, e di saper da lui c che cosa voleva; ma s'andava tirando innanzi il tempo, e quasi tutta la state senza assegnargli alcuna particolare udienza, nè cominciare alcun processo di giustizia. Solamente per terze persone, che professavano d' essergli intrinseche ed amiche, veniva esortato a voler contentar il Duca circa le proposte fattegli in ordine al matrimonio del suo figlio, e permuta de' suoi feudi; che per tal modo avrebbe ottenuto da S. A. quanto sapeva desiderare; al contrario correva fortuna dei beni e della vita. Ma tutto ciò non servì di nulla a farlo risolvere, anzi ogni giorno indurandosi maggiormente, rispondeva, che all'alienazione delle sue terre non avrebbe giammai acconsentito, e che non poteva impedire, che il Duca non maritasse il suo figlio a suo modo; ma d che se ciò si faceva senza il suo consenso, non gli avrebbe fatto alcuna donazione.

Passando il tempo in questi prolunghi, senza poter aver, come lui diceva, udienza, giustizia o congedo, sopraffatto dalla noia e malinconia, cascò ammalato, oppure come altri ha creduto, finse d'essersi ammalato, per poter mettere in esecuzione quanto aveva pensato di fare per disbrigarsi dalla corte, e ritornarsene a casa sua. Ciò fu che ottenne licenza dal Duca di poter andare ai bagni per ricuperarvi la sanità. Partì dunque da Torino in carrozza; ma giunto che fu al luogo, servendosi dei cavalli della carrozza, solo con un servitore fece a cavallo un gran tratto di pianura sinchè giunse di là d' Entraque al piede della montagna di Fenestre, la quale quantunque tutta ricoperta di neve passò a piedi, lasciati ivi i cavalli, in modo che ben prestò si gettò in sicurezza nel suo contado, dove fu con gran gioia accolto dalla Contessa sua moglie, la quale anticipatamente avvertita dal marito, vi si era portata nel luogo del Villaro, soggiorno ordinario della casa di Boglio, dove il Conte aveva fabbricato un superbo palazzo accompagnato da giardini deliziosi ed altre amenità atte a ricreare que' signori quando da Nizza v' andavano a stanziare, essendo per altro Thieri, dove conservavasi l'archivio delle sue scritture, predicato per il più forte degli altri suoi castelli, cedendogli però di poco quello di Todone e des Cros, che di presente il Duca teneva col suo presidio.

Avvisato che fu il Duca di tal partenza, la dissimulò, e sorridendo disse, che non bisognava saperne male del Conte di Boglio, se essendo infermo aveva cambiato d'aria; è però vero, che subito mandò nuovo ordine a Nizza di mettere in prigione la maggior parte dei domestici e servitori del Conte, e tutti quelli, che avevano avuto qualche particolare aderenza alla sua casa, dei quali alcuni furono condotti al castello di Nizza, altri in quello di Villafranca, alcuni assegnati ad Oneglia, altri a Torino, ed altri lasciati in Nizza nelle carceri della città. Scrisse poi detto Conte una lettera di scusa a S. A., nella quale diceva, che avendo subito che fu ai bagni inteso l' indisposizione sopravvenuta a sua moglie, aveva temuto di non far officio di cattivo marito, se non la fosse andata a vedere, nè apportò altra più forte scusa. Il Duca non solo gli scrisse, ma gl' inviò persone qualificate per esortarlo a ritornare alla corte con promesse considerabili, e con accertarlo di dover vedere castigati tutti coloro, che gli avevano fatto contro cattivi officii. Si scusa il Conte sopra l'indisposizione sua e di sua moglie; promette però, che, passati che siano i caldi, e riavuto dal male, d'andar a ricevere i comandi di S. A. L'uno e l'altro dissimula: il Duca per ritirare a Torino il Conte, e questi per ricuperare il figlio, ch'era ivi ancora in pena. Qual esito avesse questa faccenda, e come tutta questa commedia si terminasse in tragedia, l'anderemo dicendo a suo tempo.

Dubitandosi intanto, per la mala intelligenza che passava tra il Re di Spagna e il Duca di Savoia per causa del Monferrato, dell'armi degli Spagnuoli, si fece in Nizza li 20 maggio la rassegna generale di tutti gli uomini atti alla guerra, per ordine del Governatore Conte di Cartignano, il quale due giorni dopo accompagnò alla sepoltura in S. Agostino, insieme con tutti i più ragguardevoli cittadini, Gio. Francesco Ioardo Sindaco contadino, avuto riguardo al pubblico officio, piuttosto che alla condizione della persona, molto benemerito per altro del Comune, ed a cui si diceva essere stata accelerata la morte dai molti travagli e sollecitudini sofferti nel tempo del sindacato. Nello stesso tempo il Duca fa-

ceva levate di genti in altre parti de' suoi stati; e a
per far vedere al Papa ed altri Principi italiani, che il disturbo della pace e quiete d'Italia non doveva imputarsi a lui, che stato era sempre fra i termini del ragionevole, ma solamente agli Spagnuoli, mandò a Roma l'Abbate Alessandro Scaglia figlio del Conte di Verrua, che giunto a Nizza li 25 di luglio, si imbarcò lo stesso giorno sopra la galera Patrona di Savoia per quel viaggio.

Arrivò poscia di Spagna il primo di agosto alla spiaggia della stessa città di Nizza il Principe Emanuele Filiberto di Savoia Generale del mare per il Re Cattolico con 25 galere, sopra le quali erano quaranta compagnie di Spagnuoli. Sbarcò sopra di un ponte ivi fabbricato, che si stendeva molto in fuori al mare, e andò a dirittura a desinare in pa- b
lazzo accompagnato dalla sua guardia di Svizzeri vestiti di verde e giallo, ed armati di alabarde (1): verso le 22 ore, montato a cavallo, andò in castello, fermatovisi circa un'ora, discese a cenare alla spiaggia sopra la galera reale, facendo dopo la cena, tramontato che fu il sole, abbassare la tenda della poppa per istar ivi a godere il fresco, nel qual mentre dal castello si sparavano fusetti ed altri artifizi di fuoco in segno d'allegrezza: partirono poi la notte dette galere, e andarono a dar fondo in Vay, dove sbarcarono la fanteria destinata per lo stato di Milano, trattenendosi nello stesso mentre il suddetto Principe Filiberto per qualche giorno in Savona, con intenzione di abboccarsi ivi col Duca Carlo Emanuele suo padre, come s' intese li 5 di c
agosto col ritorno della sopraddetta Patrona di Savoia da Roma, la quale insieme riferì, siccome nella riviera di Genova erano tutti in armi.

Da Savona il Principe Cavaliere portatosi con le galere di Spagna prima a Napoli, poi in Sicilia, stette in Italia sinchè dovendo ritornar in Spagna per rendere conto al Re di quello che s'era potuto operare contro gli Ottomani (l'armata dei quali uscita di Costantinopoli con supposizione che dovesse portarsi a danni dei Stati Regii, aveva obbligato l'istesso Re a metter insieme tutte le sue forze marittime per opporsegli, sotto il comando del sopraddetto Principe ed Ammiraglio), sbarcati ch'ebbe nei mari di Genova da cinque a sei mila fanti, parte Spagnuoli e parte Napolitani, e lasciatavi buona parte delle ga- d
lere, passò li 13 di novembre avanti Nizza con 13 galere, le quali avendo tirato diritto senza salutare, si diede luogo a comprendere il mal talento ed animo ostile dei Spagnuoli (2). Pure il Conte di Cartignano Governatore mandò con una filucca a far riverenza al Principe il suo Segretaro, al quale fu fatto dire che S. A. era impedita, fugli bensì consegnata una lettera da portare a Nizza ad esso Governatore, di cui non si potè penetrare il contenuto.

(1) Diar. ms. Franc. Gioffr. Comp. Histor.
(2) Capriata l. 3. p. 96.

Non tardossi a sapere come l'Ambasciatore Vives faceva fare in Genova straordinarie provvisioni necessarie al campeggiamento di un'armata, ed atte ad attaccar qualche piazza (1). Dicevasi anche aver il medesimo Ambasciatore inviate segretamente spie a Nizza e Villafranca, dalle quali eragli stato supposto essere il castello di Nizza, quantunque fortissimo di mano e di sito, poco ben presidiato, e li cittadini poco del Duca soddisfatti per la causa del Conte di Boglio, potersi, con occupar d' improvviso i posti che di Piemonte conducono alle parti marittime, impedir facilmente il soccorrere quella piazza, il forte di Villafranca essere di deboli mura fiancheggiato, e custodito anche lui da poco numero di soldati, avere molti posti a cavalliere, da' quali poteva essere agiatamente battuto, ed in ogni caso potersi facilmente fortificare il capo di S. Ospizio comodo allo sbarco quasi ugualmente al porto di Villafranca, non dovendovisi incontrare ostacolo alcuno che impedisse di occuparlo improvvisamente. Aveva la Corte di Spagna, che del tutto era stata informata dal suddetto Ambasciatore, comandata l'esecuzione d'una di queste due imprese, cioè di Nizza o di Villafranca, promettendosene indubitato il buon esito, se nel tempo istesso che l'esercito di terra dello Stato di Milano avesse attaccato il Piemonte, l'armata di mare fosse andata ad assalirle, stante massime la comodità del porto di Monaco, ch'era a loro devozione, ed il molto che si potevano promettere dalle terre della Riviera per essere la Repubblica di Genova ad essi amica, nè potere il Duca di Savoia confidar molto negli aiuti dei Francesi, in ogni evento non potere se non essere utile il tentarlo per la diversione che avrebbe convenuto al Duca assalito in diversi luoghi fare delle sue forze, quale l'avrebbe obbligato a desistere totalmente dall'impresa del Monferrato.

Mentre queste cose con apparenza plausibile si discorrono dai Spagnuoli, e mentre i tempi contrarii cagionano qualche dilazione all'intera esecuzione, il Duca avuto il vento delle loro intenzioni, diede gli ordini opportuni sì per fortificare alla meglio il capo di S. Ospizio, come per accrescere i presidii dei castelli di Nizza e Villafranca, ordinando al Conte di Cartignano Governatore, il quale chiamò le milizie del contado a Nizza, rivide diligentemente i luoghi forti, e provvide a quanto faceva mestieri di stare con l'occhio aperto. Oltre di ciò, dovendosi traghettare da Barcellona soldati e denari destinati alli suoi danni, studiò la maniera di farli attaccare anche dentro del porto di Monaco dal Capitano Marc'Antonio Lascaris, al quale scrisse le seguenti lettere che ci son capitate alle mani.

» Il Duca di Savoia

« Magnifico nostro carissimo. Vorressimo, poichè

(1) Ibid. p. 121.

» gli Spagnuoli ci hanno rotta la guerra, che in » tutti i modi si tagliassero a pezzi quei soldati, » che hora devono venir da Barcellona sopra bar- » che. Il servizio ci sarebbe importantissimo, perchè » non rinforzarebbero l'esercito nemico da questa » parte, però conviene prepararsi con molta secre- » tezza, et sotto altro pretesto, acciocchè non si » scuopra il dissegno, et perciò ne concertarete col » Conte di Cartignano, con assicurarvi che se ci » fate questo servizio, non mancheremo di ricono- » scervene molto presto come conviene, et Dio di » mal vi guardi. Da Vercelli li 12 di settembre » 1614.

» C. Emanuel.

» Crotti.

» Il Duca di Savoia

« Magnifico nostro carissimo. Se ben siamo certi » ch'il Conte di Cartignano vi avrà comunicato quello » che ultimamente gli scrissimo, tuttavia vi diciamo » con questa, che dopo la lettera nostra avendo » meglio pensato sopra la proposizione vostra di at- » taccare le galere dentro il porto di Monaco, non » ci pare per qualche degne considerazioni, che lo » tentiate, ma se con le galere, et navi vi potesse » venir fatto d'importar le galere, che portano i » millioni di Spagna questo sarebbe il più bel colpo » che si potesse fare, et perciò v'incarichiamo di » far ogni possibile perchè vi riesca, persuadendoci » che sebben fossero dieci galere, che tra le navi, » e le nostre galere, potreste dividerle di maniera, » o che il tempo lo facesse lui, che conduceste » que' millioni nel porto. Il fatto sarebbe glorioso » per voi, e a noi di segnalatissimo servitio, et » perciò vi raccomandiamo strettamente di far ogni » possibile, come ci confidiamo in voi, et Dio di » mal vi guardi, d'Asti 28 di decembre 1614.

» C. Emanuel.

» Crotti.

» Il Duca di Savoia.

« Magnifico nostro carissimo, ci piace il pensier » vostro di andar attaccar le cinque galere che sono » dentro il porto di Monaco, et scriviamo al Conte » di Cartignano, di darvi li moschettieri necessarii. » Però noi per assicurar meglio la riuscita felice, » vorressimo, che le navi andassero di conserva con » voi se il tempo lo permetterà, et perciò se se può » fare, terrete mano tra tutti, che segua subito. » L'altro colpo di pigliare i millioni sarebbe di » maggior importanza, et quando tra le navi mede- » sime, e le galere, vedeste di poter far frutto non » vorressimo che se ne perdesse l'occasione, et per- » ciò starete avvertito, sperando che talvolta vi » potrà riuscire, perchè non sempre le galere per » il mal tempo possono andare così unite, che non » se vi presenti commodità di affrontarne alcune. » Però questa è cosa che va governata all'occhio, » e ne rimettiamo a voi, bastandoci di avervi ac- » cennato il nostro desiderio. Faremo che la camera » parlerà al bottino per le galere, acciò li rimedii, » et con desiderio di aver qualche buone nuove da » voi, preghiamo il Signore che vi conservi. D'Asti » li 24 di decembre 1614.

» C. Emanuel.

» Crotti.

Non vedendo poi li Spagnuoli disposte le cose per attaccare le suddette piazze, dirizzarono i loro pensieri sopra d'Oneglia, luogo importante, e spettante al Duca nella riviera, capo d'una ben popolata valle, posto quasi a mezza strada da Nizza a Genova, con intenzione di proseguire anche altrove le loro conquiste. A questo fine si comandò a' Regii Ufficiali delle squadre di Napoli, Sicilia, e Genova di tener pronte le galere per il principio di novembre, nel qual mentre D. Alvaro Marchese di Santa Croce Generale delle galere di Napoli essendosi avvicinato all'isola di Albenga con le sue galere, e con quelle di D. Carlo Doria, nelle quali erano sei compagnie di Napolitani sotto Vespasiano Macedonico, ed otto di Spagnuoli sotto il Maestro di campo Pietro Sarmiento, mandò una parte d'esse ad imbarcare al Finaro artiglierie, scale, petardi ed altre munizioni destinate all'espugnazione d'Oneglia, come s'andava vociferando, il che fu causa che molti di quei terrazzani fuggissero le loro donne e figli insieme con parte del loro avere chi al porto Maurizio, chi a Diano, ed anche alcuni a Nizza per sottrarli alla crudeltà, ovvero all'avarizia de' soldati.

Non aveva quel luogo veduto per gran tempo il nemico, e così non aveva alcuna fortificazione di gran rilievo, eccetto un castello fatto all'antica, ed un baluardo vicino al mare dalla parte di ponente fornito di qualche artiglieria atta piuttosto a tener lontani i corsari, che a schermirsi in un formato assedio da nemici, oltre due vecchi pezzi di ferro, che con altre munizioni v'avevano prestamente condotto da Nizza con la galera del Referendario Galleano, e Capitano Boriglione. Procurossi poi da Ludovico Solaro di Moretta Marchese di Dogliani, e dal Cavaliere Fra Leonardo Broglia di Chieri, mandati per Comandanti, di fortificarla alla meglio in più maniere, tirando una trinciera lungo il fiume, che scorre dalla parte di ponente, ed un argine di sarmenti ed arena lungo la spiaggia, con le quali provvisioni, e col presidio sì delle milizie calate da quelle, e dalle vicine valli, che delle genti d'ordinanza vennute alla sfilata di Piemonte, ardì far testa agli Spagnuoli, che fingendo di partirsi li 16 novembre verso levante a Vay, tornati indietro il dì appresso avanti giorno, sbarcarono di licenza, per non dir connivenza della Repubblica di Genova, oltra il capo di S. Lazzaro le loro genti in numero

di 3000 in 4000 soldati Spagnuoli e Napolitani, ai *a* quali comandava il sopraddetto Marchese di Santa Croce con tre grossi cannoni di batteria, restando intanto il Doria al comando delle galere in ancora vicino al porto Maurizio, le quali erano in numero di diciotto (1). Dopo essere li difensori stati invitati a rendersi, ed avendo risposto intrepidamente che volevano sino all'ultimo spirito conservare al Duca, e difendere quella piazza, il Marchese di Santa Croce, mandata la notte venente parte delle sue genti oltre del fiume, guadagnato non senza gagliardo contrasto l'argine, ed alcuni dei ripari di fuori, ebbe agio di accostarsi alle mura, di ributtare più di 500 soldati dalle trincee, e di cominciare la batteria con due pezzi piantati sopra la piazza di S. Moro restando in quel primo attacco pochi morti e feriti *b* dall'una all'altra parte.

Da quel luogo si attese a battere particolarmente alcune case più alte, dalle quali, siccome anche da alquanti spingardi collocati nel palazzo del Duca, i Spagnuoli grandemente erano infestati, sinchè abbattute dette case, in gran parte furono dagli assalitori perseguitati i difensori che s'andavano ritirando con qualche disordine sino al convento di S. Agostino, dove ricoveratisi, essendo il sito molto opportuno alla difesa della terra, subitamente lo trincierarono, e con 400 fanti collocativi di presidio lo difesero tutta la notte da una batteria non intermessa.

Avvicinatosi in quel mentre il Doria con le galere, attendeva a sgombrare la campagna, e battere *c* con le artiglierie la sommità delle case, sbarcando anche un grosso cannone tra il fiume ed il capo di S. Lazzaro, dal quale restavano uccisi molti di quelli che guardavano le trincee, senzachè venisse fatto dai nostri che con l'artiglieria del castello e del bastione in riva al mare incessantemente tiravano, di tener lontane dette galere in modo che non venissero da esse offesi.

Veniva meno intanto la munizione a quei di dentro, esausta per il continuo tirare, senzachè per l'interposizione delle galere, dalle quali era stata intercetta una filucca carica di polveri e palle inviata da Villafranca, si potesse dalle parti di Nizza per mare soccorrere a tal bisogno. Mancava anche la speranza del soccorso dalle parti di terra, perchè a *d* 500 fanti e 200 cavalli condotti dalli Conti Guido S. Giorgio, ed Oddone Rovero dal Piemonte, fu denegato il passaggio da' Genovesi, sotto pretesto che non avessero chiesto licenza antecedentemente, il che talmente irritò i nostri disgustati che quella Repubblica non avesse osservata la neutralità, avesse concesso il passaggio ai nemici, che venivano per offendere, e l'avesse negato ad essi che andavano per difendere, che gettatisi improvvisamente nel marchesato di Zuccarello, feudo imperiale raccomandato alla protezione de' Genovesi medesimi, posto fra il loro Stato, e quel del Duca, lo ridussero tutto in lor potere, fuorchè il luogo di Castelvecchio, residenza del Marchese allora assente.

Andavansi le cose disponendo alla dedizione, come credettero i Spagnuoli, massime per aver quei di dentro dimandata per mezzo del padre Provinciale de' Cappuccini; ed ottenuta triegua per tre ore. Ma essendosi serviti di quel breve respiro per più comodamente fortificarsi e fornire i ripari, poco prima che spirasse il termine della triegua, spararono contro del campo un pezzo d'artiglieria, e dal convento di S. Agostino fecero tempestare una furiosa salva di moschettate non senza danno considerabile degli Spagnuoli, i quali si dice avere in tal occasione perdute tre delle loro insegne, e non pochi esser restati morti o feriti. E sebbene quei di fuora rinforzarono da molte parti la batteria, non fecero avanzo di rilievo per la gagliarda resistenza de' difensori, che durante quell'assedio fecero mirabili prove del loro valore; ma sopravvenute sopra le sei galere di Sicilia otto insegne di fanteria del presidio ordinario di quell'isola condotte da D. Diego Pimentello, mentre di là dal capo di S. Lazzaro vengono messe in terra, vennero di qua dall'acqua nel territorio d'Oneglia quelle prime fanterie, che di là in quel della Repubblica alloggiavano. Il che vedendo gli assediati, di nuovo per il medesimo Cappuccino dimandarono triegua per tre giorni con patti d'arrendersi se durante quel tempo non ricevevano il soccorso; ma non essendogli consentita dal Marchese di Santa Croce, molti de' terrazzani dubitando d'essere saccheggiati e messi a fil di spada, passarono nello Stato di Genova, e 200 paesani destinati a guardare certo fosso vicino alla porta, fuggendosene di notte, l'abbandonarono. Il che diede campo agli Spagnuoli di avanzarsi sino alla chiesa di S. Martino e d'impadronirsi senza molto contrasto di tutti i luoghi che verso tramontana dipendono da Oneglia, poco mancandovi non venissero allora a capo di quell'impresa, se le pioggie grandissime, che fuor di modo fecero crescere la fiumara, non v'avessero frapposto impedimento.

Ma finalmente calate le acque, dubitando quei di dentro del danno che gli soprastava da due cannoni tirati dirimpetto la porta del borgo, e d'alcune case che quivi servono di muro, avendo fatto andare più volte innanzi e indietro il sopraddetto Cappuccino, capitolarono di potere uscire a bandiere spiegate, tamburo battente, con l'armi, bagaglie e scorta per lor sicurezza. Così dopo cinque giorni d'assedio uscì d'Oneglia co' suoi soldati il Marchese di Dogliani, apertamente dolendosi della Repubblica di Genova, che per il passaggio, comodità e munizioni date a' Capitani del Re, e per la facoltà dei soccorsi interdetta a quei del Duca, fosse successa tal perdita, quantunque per organo di Stefano Spinola Commissario del porto Maurizio, e d'Alessandro Vivaldo avesse dato promesse di volere osservare la

(1) Capriata n. 5. Possevin Hist. Monf. p. 400. Maurocen. Hist. Venet. l. 18.

neutralità. Uscirono col Marchese, e con Carlo Vengabene del Mondovì, Governatore e Prefetto, che durante questa guerra adempì le parti non meno di savio Dottore, che d'esperto soldato, dodici insegne d'ordinanza, restandovi i terrazzani, e molti delle vicine valli, che non poterono di meno di non giurare la fedeltà al Re di Spagna, sebbene nell'intrinseco del loro cuore conservarono alla Casa di Savoia l'antica divozione. Furono gli accidenti di quest' assedio ampiamente descritti nella relazione in versi italiani composta dal Cicco del Maro Antonio Bergontio, e stampata nel 1615, in cui tra le altre cose così canta: a

« Dopo esser ordinato
» Il campo in terra, e in mare b
» Hebber deliberato
» Voler l'assalto dare,
» A hora di terza.
» Si cominciò giornata
» Aimè fortuna ingrata
» Chi potrebbe mai dire,
» Quanti fur morti nel primo ferire.
» Quattro o cinque battaglie
» Ogni giorno si dava
» Fracassavan muraglie
» E quanto si scontrava
» Sparando balle,
» Ch'eran di libre settanta
» Et altre circa ottanta,
» Pensando in quel pavento c
» Ne fur tirate mille settecento.
» Oneglia col castello
» Faceva difesa forte
» Correva or questo, or quello
» Alle mura, alle porte
» E il primo tiro.
» Che il castello sparasse
» Dicono che atterrasse
» Tre insegne di Spagnuoli
» Molti ne uccise altri ferì con duoli.
» Il lune, il Marte ancora
» Battean la notte e 'l giorno
» Non si fermarono un hora
» Ma sempre à torno, à torno
» Givan Spagnuoli d
» Gridando per usanza
» Amazza, avanza, avanza
» E al fine in suo domino
» Hebber diverse case col molino.
» Quanti fur sepeliti
» Nell'acque, e nell'arena,
» Et altri anco feriti,
» Che con estrema pena
Son morti poi.
» E molti stroppiati,
» Quanti ne son restati
» Aimè senza conforti,
» Che furono millia tra feriti e morti.
» Passato che fu il marte,
» Posero il dì seguente
» Li Spagnuoli a due parte
» Il campo e di gran gente
» Vi morse allora.
» Ogniun vincer si lagna
» Gridando viva Spagna,
» Et era il loro intento
» D'impatronirsi prima del Convento.
» In quel dì fu ferito
» Il Sergente Rolando
» Nell'armi forte, e ardito,
» Che parea un nuovo Orlando.
» Di questo Oneglia
» Ne sentì estrema doglia,
» E il Cavalliero Broglia
» Mostrò gran passione
» Per esser privo d'un tanto campione.
» Parmi che si trattasse
» Voler la triegua fare,
» Che tre giorni durasse
» Nè si potè accordare.
» E in questo dire
» Furono presto arrivate
» Otto galere armate
» Non già di poca stima,
» Si fece guerra assai più che di prima.
» Venne poi il quarto giorno
» Che s'infiammò la guerra
» Le porte si serrorno
» E quelli della terra
» Dentro alle mura
» Come si può sapere
» Facevano il suo potere
» Ma non bastò a durare
» Che la munition venne a mancare.
» Il Venere fu unito
» D'Oneglia il parlamento
» Col volto impallidito
» Ciascun con gran spavento
» Piangendo dice.
» Noi saremo disfatti
» Se non veniamo a patti
» Con questo gran signore,
» E dissero mandarli ambasciadore.
» Fatto questo pensiero
» Si misero in camino
» Andarono al monastero
» A un santo Capuccino
» Per accordar
» Questa guerra infiammata,
» E fu per lei placata
» Fece col suo valore
» Che fu salvato robba, vita, e onore.
» Così furono accordate
» L'una con l'altra parte,
» Con bandiere spiegate
» Quei di dentro si parte
» Con balle in bocca,

» E tamburro battente
» Con armi allegramente
» Si ritirorno al Maro,
» E il Broglia nel castel fece riparo.

D. Carlo Doria, scaricati per la guardia d'Oneglia 1500 soldati, ritirossi a Genova con le galere, e col restante della fanteria, e 300 de' Savojardi usciti furono mandati al castello del Maro insieme col Cavaliere Broglia, che subito s'accinse a fortificarlo in diversi modi. Giunse poi li 22 novembre in sabbato da sera a Nizza la nuova della perdita d'Oneglia, per cui la città e terre del contado subito si posero tutte in armi, dubitandosi di Villafranca, e poi di Nizza, e si cominciarono a fabbricar due forti, uno sopra il capo di S. Ospizio, l'altro alli molini da vento di Villafranca, acciò l'uno e l'altro posto comodo ai disegni del nemico non fosse da essi preoccupato, mettendovi alla difesa soldati Piemontesi, e del contado.

Fu la perdita d'Oneglia in qualche parte compensata con l'acquisto del sopranominato luogo di Castelvecchio nel marchesato di Zuccarello, nel quale essendo poco innanzi entrati cinquanta soldati della Repubblica, fece per la fortezza del sito, e per non potervisi se non malagevolmente condurre l'artiglieria, resistenza per qualche giorni, eziandio con restarvi ucciso qualcheduno degli oppugnatori, quantunque non fosse abbastanza d'uomini provveduto, ma poscia per la mancanza delle necessarie provvisioni si rese a patti.

Continuandosi intanto dagli Spagnuoli le ostilità ugualmente in mare, siccome in terra, fu da cinque galere di Spagna, solite tenersi a Monaco, presa nei mari di Nizza una nave del Capitano Michele Vicari carica di sali di Evizza destinati per la gabella di Nizza, conducendola in Genova, e restando prigioni gli uomini che v'erano al di sopra. Alli due poi di gennaio del 1615 ritornate dette galere in Monaco per far la scorta a tre altre galere che si aspettavano di Spagna cariche di denari, scorrevano tutti i circostanti mari, spalleggiando le barche ed altri legni di Provenzali e Genovesi, acciò avessero, come dicono, scala franca, e gli venisse fatto di passare senza pagare il consueto diritto di Villafranca. Oltre di ciò dopo averli dato la caccia, presero nei mari d' Ezza il Caicco, e fregata dell'istesso diritto, che fu sforzata d'investire in terra, dove saltando, venne fatto agli uomini di salvarsi.

Pensando i medesimi spagnuoli a proseguire le disegnate imprese dopo la presa d'Oneglia, e poi di Prelà il Marchese di S. Croce ritornato a Napoli n'aveva, con le galere, condotto tre mila Napolitani comandati da Tommaso Caracciolo mastro di campo insieme con molte altre provvisioni giudicate opportune per l'espugnazione di Villafranca, il quale i Capitani Spagnuoli tenevano ancora fissa nel loro animo, come si potè comprendere dalli dispacci d'un cor-

a riere mandato di Spagna, il quale tragittando con un picciolo legno da Antibo a Finale, era stato fatto prigione nei mari di Nizza, e mandato a Torino insieme con le lettere, che portava del Re, e de'suoi Ministri (1). Ma avendo il Governatore di Milano sempre contraddetto tal impresa di Villafranca, con rimostrare le molte difficoltà che vi si sarebbero incontrate, spedito anche a tal fine ultimamente a posta un suo segretario alla Corte per meglio dissuaderla, finalmente avendo ottenuto ordine preciso, che da quella si desistesse, si rivoltarono all'espugnazione del Maro, luogo circa sette miglia lontano da Oneglia infra terra, circondato da strade difficili, le quali in qualche parte pareva l'assicurassero dal potervisi così facilmente condurre l'artiglieria.

b Aveva quel luogo già per lunga serie d'anni goduto una non intermessa pace, effetto di cui fu un nobile convento di Minori Osservanti sotto il titolo della Santissima Concezione della Beata Vergine, che si cominciava a fabbricare in questo tempo, per la pia liberalità di Francesco Ameo professore del terzo ordine di S. Francesco Terrazzano di esso luogo, con l'assistenza di fra Benigno detto da Genova, e sotto gli auspicii di fra Vincenzo Ruffino da Savona Definitore generale, e provinciale, la qual tranquillità avendo cagionata negli abitanti non poca inesperienza nel maneggio dell'armi, fu grande lo spavento quando sotto Giovanni Geronimo Doria nobile genovese, che durante l'assedio d'Oneglia aveva comandato l'artiglieria, ed aveva grido di essere Capitano molto agc guerrito, videro comparir tre mila fanti, parte Spagnuoli, parte Napolitani, oltre due mila altri delle milizie della valle d'Oneglia con tre pezzi d'artiglieria condottivi con gran stento (2). Avendo cominciato il penultimo giorno dell'anno antecedente una continuata batteria verso la porta, che guarda i colli, si gettò tanto di muro a terra, che la breccia fu giudicata sufficiente per potervi dar l'assalto comandato alle tre ore della seguente notte, da più lati in uno stesso tempo, acciò gli assaliti fossero costretti a dividere le loro forze, e un tiro di cannone fu posto per contrassegno di doverlo unitamente incominciare. I Capitani spagnuoli Emanuele di Luna, e Pietro Osorio s'erano destinati a salir la breccia, e i napolitani Mario Albertino, e Paolo del Zuffo d avevano promesso di montar con le scale verso la parte opposta, e per maggiormente incomodar gli assediati, che nella terra non avevano senon cento cinquanta soldati di ordinanza, (collocati gli altri insieme col Cavaliere Broglia al presidio del castello), disposero in altro canto sessanta moschettieri, che dovevano aver cura di proibire a difensori di scoprirsi sopra de'muri, i Napolitani delusi dalle guide, o qual se ne fosse altra cagione, non arrivarono a tempo al luogo deputato, anzi avendo tutta la notte errato per sentieri aspri, e scoscesi, ebbero a for-

(1) Capriata p. 135.
(2) Britius Seraph. Monum. p. 220.

tuna di ricoverarsi nel campo, fatto che si fu giorno. Gli Spagnuoli soli entrati per la fatta breccia, e credendo d'essere secondati dai compagni, trovarono tal resistenza ne' difensori, che non solo li colpivano co' moschetti, ma facevano grandinare sopra di loro, una tempesta di sassi, travi, botti, fuoco, ed altri materiali gettati dalle finestre, dalli tetti, ed altri luoghi più eminenti, che furono costretti a ritirarsi con la morte di due di loro, oltre altri trentacinque, il Possevino dice quaranta feriti, e maltrattati, e fra essi Emanuele di Luna loro Capitano.

Continuatasi il terzo e quarto giorno del seguente gennaio da diversi luoghi la batteria, vedendo il Doria le cose disposte per dare un nuovo assalto, ordinollo per le ventidue ore da diversi lati come prima, commendando, che Mario Albertino, con parte de' suoi Napolitani attaccasse la porta per cui erano stati cacciati fuora gli Spagnuoli, e questi facendosi strada per le rovine delle abbattute mura a dirittura si portassero nella piazza, mentre nello stesso tempo Pietro Osorio con alcuni pochi Spagnuoli doveva penetrare per un giardino, qual era accanto a certa antica torre in gran parte abbattuta dalle cannonate. Mentre dunque l'assalto da tutte le parti con grande ardore si eseguisce, e mentre quei di dentro adempiono le parti d'ottimi difensori, il Cavaliere Broglia, che stanco per i travagli e vigilie della notte antecedente s'era posto alquanto a riposare, svegliatosi al rumore, prese le armi uscì dal castello con alquanti de' suoi per soccorrere, dove il bisogno richiedesse, e dare nella terra gli ordini opportuni, ma arrivato che fu alla piazza, ed ivi mischiatosi co' nemici, fugli sparata contro una palla, qual sebben trattenuta dalle armature non lo ferì nel vivo, pure con la sua forza lo fece cader a terra, dove punto non sbigottitosi, ripigliando lena facevasi far largo con un alabarda in mano, con cui fece prove meravigliose. Finalmente trafitto da un soldato spagnuolo con una picca, nè per questo cessando di combattere con la spada appoggiato sopra di un ginocchio, fu sforzato di cedere alla moltitudine che lo circondava, perchè ricevuta un'altra ferita sotto alla gola finì gloriosamente i giorni suoi in servizio del suo Principe, Cavaliere, che per le cose fortemente operate in diversi luoghi s'era guadagnato fama immortale non meno presso la sua religione di Malta, che presso il mondo tutto.

Per la morte di questo gran campione talmente si sbigottirono i difensori, che, ritiratisi nel castello, non tardarono ad arrenderlo al vincitore, col quale capitolarono di uscire con le armi, e bagaglie, senza batter tamburo, e spiegar bandiere in numero di 80 la maggior parte francesi, che se non avessero perso il capo, essendo il castello convenientemente forte, e provvisto a sufficienza di munizioni, e vettovaglie si potevano tenere più lungo tempo, sinchè fosse giunto il soccorso di 2000 fanti, che dal Cavaliere della Manta con tutta diligenza si conduceva;

a in tal modo impadronitisi gli Spagnuoli di quel castello ivi fecero grosso bottino, per avervi gli abitanti, come in luogo sicuro ricoverate tutte le loro sostanze, ed avervi ritrovate vettovaglie per 6 mesi. Dietro al Maro si arrese in distanza di cinque miglia il luogo di Carpasio presidiato da certo numero di Francesi, che poco fedelmente adempirono il loro dovere.

In tal modo vennero in poter dei nemici le valli d'Oneglia, Maro, e Prelà, dopo i quali acquisti avendo Giovanni Girolamo Doria fatte ricondurre ad Oneglia le artiglierie li 10 di gennaio, andò a Savona per consultar ivi con gli altri capi spagnuoli quello s'avesse a fare, se portarsi alla ricuperazione del Marchesato di Zuccarello, ovvero mettere ad

b effetto l'impresa destinata di Villafranca e S. Ospizio.

Perchè fortemente si dubitava gli Spagnuoli facessero qualche sbarco al capo d'esso S. Ospizio, continuando massimamente cinque galere di D. Carlo Doria, cariche di gente e munizioni a trattenersi nel porto di Monaco di dove ingelosivano tutto il mare aggiacente a Nizza, per questo vi furono, li 16 del medesimo mese, mandate due compagnie di Piemontesi, ed una di Nizzardi, comandata dal Capitano Giovanni Francesco Blanchi, di cui Vincenzo Richelmi era alfiere; oltre 300 Tedeschi, che il giorno appresso entrarono in Nizza venuti di Piemonte, pronti ad accorrere dove il bisogno gli avesse chiamati.

Dubitossi maggiormente quando, li 29 di detto

c mese, si videro dare fondo a S. Ospizio dieci galere di Spagna, cioè cinque venute allora frescamente di Spagna, e le sopraddette cinque di Monaco, che tre giorni avanti erano andate in Provenza incontro alle altre, tirategli da quel forte due cannonate, ebbero per bene di ritirarsi a Monaco, dove sbarcarono l'Arcivescovo di Tarantasia ritornato di Spagna Ambasciatore per S. A., e mal soddisfatto di quella Corte.

Furono però tutti questi sospetti assicurati dalla presenza di Vittorio Amedeo Principe di Piemonte entrato in Nizza per la porta Pairoliera, la sera delli 30 gennaio, e ricevuto da tutto il popolo con espressione indicibile d'allegrezza, mandato dal Duca suo padre per dar gli ordini opportuni alla conserva-

d zione, e ricuperazione delle parti marittime, mentre egli in Piemonte nelle Langhe, e nel Monferrato era con successi prosperi alle mani con gli Spagnuoli.

S'accrebbe la contentezza, mentre parve che la venuta di quel Principe potesse agevolar l'accomodamento del Conte di Boglio, quale, dopo la sua insalutata partenza da Torino, erasi trattenuto quasi sempre nelle sue terre senza dare al Duca quelle soddisfazioni, che pretendeva anzi con ricorrere alla protezione del Re di Francia dal quale pare ottenesse, sotto li 19 novembre 1614, un brevetto di salvaguardia. Infatti giunta primieramente a Nizza li 9 di febbraio la Contessa sua moglie, e portatasi

a dirittura a far riverenza al Principe, fu accolta da lui molto amorevolmente in S. Domenico, dove nella cappella di S. Giovanni fu seco per più d'un ora a ragionamento mentre si dicevano le messe. Passò anche allo stesso fine qualche buon officio il Vescovo della città Francesco Martinengo, che arrivò li 13 detto mese alla sua chiesa, essendo stato in Torino, ed alla Corte del Duca quasi un anno assente, e li 10 di marzo il medesimo Conte di Boglio portossi a Nizza in persona per veder detta sua moglie, qual era inferma, e per baciar le mani al Principe dal quale fu l'indomani ricevuto nel giardino con faccia allegra, e per più di due ore udì quanto gli volle dire, in modo che essendo subito stati rilasciati Giovanni Leotardi, ed Andrea Rossetto, che tenevano l'arresto già da un anno per quella causa, ed alli 28 del medesimo mese avendo il Conte preso con buona grazia commiato per ritirarsi al Villaro con la moglie convalescente, si diede luogo a sperare dovesse in breve il tutto accomodarsi, sebbene avvenne poscia tutto il contrario, come diremo a suo luogo.

Non volendo in quel mentre stare oziose le galere spagnuole, che come dissi solevano stare in Monaco, vennero, li 29 di marzo in giorno di domenica avanti al far del giorno, alla foce del fiume Varo per portar via, o almeno abbruciare i travi, e legnami, che ivi si preparavano per la fabbrica del forte S. Ospizio, ciò inteso, sebbene alquanto tardi dal Principe di Piemonte, inviatosi a cavallo a quella volta, seguito dalle fanterie piemontesi, svizzere, e nizzarde, che facevano in tutto più di due mila, arrivò in tempo, che già gli Spagnuoli avendo messo fuoco alli legnami grossi avevano abbruciato 200 travi del signor Marco Fabri, ed altri particolari, e dalli nostri furono costretti tornarsi ad imbarcar in fretta con morte di cinque o sei di loro, e molti feriti, e maggior sarebbe stato il loro danno se più presto i nostri fossero arrivati.

Richiamato poscia dal Duca il Principe in Piemonte mandò innanzi li 2 d'aprile il Conte di Cartignano il quale con non troppa soddisfazione de'cittadini, aveva dopo il Conte di Boglio esercitata la carica di Governatore di Nizza, e suo contado, succedutogli in quel governo Ludovico Solaro dei Conti di Moretta Marchese di Dogliani, ed egli poi, li 6 dello stesso mese, tenne la strada medesima in Piemonte.

Continuarono nelle incominciate ostilità le galere di Monaco sopraddette portandosi li 19 aprile in vicinanza di S. Ospizio favorite da una densa nebbia, che le cuopriva con intenzione di danneggiare i lavori che si facevano a quel forte, che avendole poi scoperte, sparandoli contro due pezzi d'artiglieria, senza però che ne ricevessero danno, obbligolle a ritirarsi, e dopo dieci giorni, prendendo e conducendo a Monaco la barca d'un tale Patron Giorgio Sardina Provenzale carica di rami per fare i terrapieni di di detto forte la quale vedendosi perseguitata invece sù in terra, e fu condotta insieme col patrono suddetto a Monaco, dove poscia fu rilasciata; fuggiti gli altri uomini che v'erano al di sopra.

A tutte queste inquietudini pose fine per qualche tempo la pace accordata, li 21 di giugno, per il trattato d'Asti, ad istanza del Nuncio pontificio, e degli Ambasciatori di Francia, Inghilterra e Venezia tra il Duca di Savoia, ed il Marchese d'Inoiosa per il Re di Spagna, di cui pervenuta la nuova a Nizza, li 28 di detto mese, per lettera del Principe Cardinale Maurizio di Savoia al Marchese di Dogliani Governatore, si cantò subito il *Te Deum* in S. Domenico, ed all'indomani con maggior solennità in duomo per rendimento di grazie al Signore. Un mese dopo sei galere turchesche della squadra di Biserti intimorirono le spiaggie della Riviera perchè avendo scoperto li 27 luglio due picciole navi, una catalana, e l'altra fiamminga, e datogli la caccia da ponente in levante sino al golfo di S. Remo, ivi dopo aver presa la prima che era stata abbandonata dai suoi, pensarono far lo stesso della seconda, la qual però ridottasi col beneficio del vento sotto il bastione di detto S. Remo, ed ivi, sebbene assalita da una di esse galere, restò difesa dall'artiglieria del forte, e così ebbe per bene ritirarsi con le altre in alto mare (1). Fu di breve durata la pubblica allegrezza per la sopranarrata pace, perchè poco mostrandosi gli Spagnuoli soddisfatti di cotal pace fu di molte cose incolpato in corte il Marchese d'Inoiosa suddetto, al quale essendo stato dato per successore nel governo di Milano D. Pietro di Toledo Marchese di Villafranca, questi venuto in tutta diligenza per le poste di Spagna, per la Linguadocca, e Provenza ad Antibo, imbarcossi ivi sopra delle galere del suo Re, che erano andate da Genova a levarlo, e mentre, passando avanti a Nizza fu, conforme è di costume, dal castello amichevolmente salutato con lo sparo de' cannoni, diede indizio d'animo poco al Duca di Savoia amico, non rendendo, come era suo debito, il saluto; sbarcatosi poi, li 20 di novembre a Finale, vi si fermò lo spazio di due giorni tenendo stretti congressi con Giovanni Vives Ambasciatore per il Re cattolico presso i Genovesi, e con l'Ambasciatore del Duca di Mantova, che ivi erano venuti ad aspettarlo (2).

Passò a miglior vita in quest'anno Antonio Bologna nato, come dissimo, al piano vicino a Barcellonetta, e di Professore dell'ordine de' Minimi, fatto Vescovo di Digna, qual cattedra avendo retta lo spazio di 13 anni, morì in Tanarona, luogo di sua diocesi, con opinione d'aver adempito le parti di buon pastore, come attesta Andrea du Saussay, con le seguenti parole (3): *Antonius de Bolonia Episcopus Diniensis, vir multae misericordiae et pietatis, atque rarae mansuetudinis, expleto lau-*

(1) Capriata. Possevin. Guichenon.
(2) Franc. Gioffr. Comp. Hist.
(3) San-Marth. in Episc. Dinien. Gassend. Notit. Eccl. Dinien.

dabilis praesulatus decursu aeternam migravit ad requiem, non sine sanctitatis opinione (1). Succedutogli nel Vescovado Ludovico Bologna suo fratello Limosiniero del Re, il quale però portò solamente il titolo, nè mai potè essere consecrato, per essere, poco dopo la nominazione fatta in di lui favore dal Re, stato sorpreso da una paralisia, che sino alla morte, successa nel 1628, fu irremediabile, supplendo intanto le di lui funzioni, con titolo di coadiutore Rafaele Bologna suo nipote per via di fratello, quale a suo tempo vedremo asssunto al medesimo Vescovado.

Morì anche in questo, o nel seguente anno alla Bastìa di Corsica Geronimo Curlo Vescovo di Ventimiglia, nativo del luogo di Taggia, il di cui corpo, riportato nella patria, fu sepolto nella chiesa di S. Domenico nel sepolcro dei suoi maggiori, succedendogli in quella mitra Nicolò Spinola Genovese, siccome nel 1616 a Domenico Marino parimente Genovese, sublimato all'Arcivescovado della sua patria, fu sostituito nel Vescovado d'Albenga, che prima godeva, Vincenzo Landinelli di Sarzana, e nella vicina cattedra di Noli sedette Angelo Mascardi suo compatriotta (2).

In quanto al Vescovo di Nizza Francesco Martinengo ricevette, li 3 gennaio di questo anno, solennemente accompagnato da tutto il clero, e compagnie di disciplinanti, il corpo di S. Agapito martire, mandato a quella città da Roma, sbarcato alla spiaggia dalle galere di Savoia, e processionalmente portato al monastero di S. Chiara, dove ancor di presente è venerato.

Alle suddette galere di Savoia fu li 7 marzo, con lettere date in Torino, preposto, con titolo di Luogotenente Generale, dal Duca C. Emanuele, il Capitano Marco Antonio Lascaris cittadino di Nizza, de'Conti di Ventimiglia, attesa la sua antica nobiltà, e la grata servitù di 40 anni, esercitata anche con saggi di gran valore nel capitaneato d'una d'esse galere, vacando tal carica per la morte di Don Martino Doria, succeduta li 13 settembre 1614 in Torino, dove ebbe in S. Maria di Piazza la sepoltura (3).

Con altre lettere delli 21 di maggio volle il medesimo Duca premiare la buona servitù di D. Annibale Badato anch'esso Nizzardo, Cavaliere de' santi Maurizio e Lazzaro, e Governatore del castello, e luogo di Villafranca, facendogli dono delle Signorie di Entraunes, e S. Martino nella Vicarìa di Barcellona, e di Castelnuovo, e Villanuova in quella del Poggetto, oltre molti censi, e redditi feudali cedutigli nella città e contado di Nizza, e ciò non tanto per i meriti di lui proprii, quanto per quelli del fu Don Giovanni Batista Badato suo padre, Cavaliere anche lui de'Ss. Maurizio, e Lazzaro, Governatore di Villafranca, Gentiluomo di bocca del Duca Emanuele Filiberto, al quale aveva utilmente servito per lo spazio di molti anni in qualità di Capitano d'infanteria nelle prime guerre del Piemonte, di poi Capitano d'una galera, e Governatore d'Oneglia, siccome ad esso Carlo Emanuele aveva continuata la sua servitù nel governo di Barcellona, e nelle guerre di Provenza, Commissario generale mentre fu presa Grassa, e Colonnello di fanteria quando si prese Antibo, finalmente Generale delle galere, ed un altra volta Governatore di Villafranca dove lodevolmente aveva terminati i giorni suoi (1). Tutto ciò viene nelle sopracitate lettere enunciato.

Una delle predette galere, che fu la patrona, corse li 25 maggio pericolo grande di fracassarsi, mentre venuta da Villafranca alla spiaggia di Nizza, avanti al Prato delle Oche, fu ivi assalita da un levante furiosissimo, ed improvviso, ma l'aiutarono dopo le preghiere fatte subito nelle chiese, e dal clero, che la maggior parte andò alla riva, i leudi de' pescatori, dai quali tirata con grande sforzo sotto al castello, stette al ridosso di quegli scogli circa 6 ore, sinchè mitigatosi il vento ritornò in porto (2).

La tempesta mossasi due anni innanzi contro Annibale de'Grimaldi Conte di Boglio pareva nell'anno antecedente, come si disse, disposta a tranquillizzarsi, ma quantunque il Duca di Savoia avesse continuato ad usare i mezzi più dolci, e soavi, che fu possibile per farlo rientrare nel buon cammino con offerirgli eziandio di dimenticarsi di tutto il passato, nulladimeno perseverando il Conte a volersi mantenere nella sua immaginata sovranità, ed indipendenza, pensò di ricorrere alla protezione di qualche Principe forastiero, ed in quest'anno patteggiò, nel modo che diremo, col Re di Spagna, tra il quale ed il Duca di Savoia vedeva continuarsi un' aperta guerra (3), in ordine alle persuasive, ed offerte, che dall'Ambasciatore di Spagna, residente presso il Duca gli erano già state fatte in Torino segretamente, cominciò dunque a trattare per mezzo di Alessandro Lodevolpe, e di Filippo di Ligna suo generò col Capitano Pietro Saratta Olazzo Governatore per il Re Cattolico di Monaco, con Onorato Grimaldo signor di Monaco, che essendosi, dopo la morte di Ercole suo padre, sempre trattenuto in Milano, aveva, li 21 ottobre dell'anno 1615, ripatriato, e con D. Giovanni Vives Ambasciatore per la suddetta M. Cattolica presso i Genovesi, restando poi anche il negozio comunicato al Marchese di Inoiosa Governator di Milano, col quale, sebbene non si conchiuse alcuna cosa, pure continuandosi dalli già nominati, da Bartolomeo Alberto di Nizza, e da Pietro Bruni medico a trattare con D. Pietro di Toledo, che gli succedette in quel governo, furono dall'una e dall'altra parte, nell'agosto di quest'anno,

(1) Martyrol. Gallic. 23. septem.
(2) Ughel. t. 4.
(3) Monum. fam. de Lascaris.

(1) Monum. fam. de Badatis.
(2) Diar. ms.
(3) Mercur. Franc. t. 7. p. 121.

accordati e segnati alcuni articoli, la sostanza dei quali si era, che S. M. C. riceveva sotto la sua protezione il Conte di Boglio, suoi successori, sudditi, e terre, promettendo di difenderli contro il Duca di Savoia, e qualsivoglia altro potentato, senza alcuna eccezione, e che detto Conte si obbligava di seguire il partito di Spagna verso tutti, e contro tutti, che S. M. avrebbe dato al Conte quattro mila uomini pagati, e denari a sufficienza per levarne altri quattro mila, mediante i quali prometteva il Conte di dargli in mano, fra lo spazio di 3 mesi, la città, castello, e contado di Nizza, del qual contado esso Conte di Boglio resterebbe Signor assoluto, eccettuata la capitale di Nizza, con Villafranca, e Sospello, ed alcuni altri luoghi più importanti, dei quali però detto Conte, e di lui successori sarebbero per sempre Governatori: oltre di ciò, che S. M. gli farebbe ogni anno in perpetuo pagare una pensione di venti mila scudi d'oro: in seguito a tali accordi furono intanto fatti pagare al Conte dal Governatore di Milano da dieci, o dodici mila ducati ricevuti dalli suddetti Alberto, e Bruni di lui agenti, oltre altri denari portati da Genova a Monaco sopra d'una galera per lo stesso effetto (1).

Tutti questi negoziati non tendevano ad altro, che alla total rovina di quel Conte, come poi succedette, e come pare pronosticasse certa cometa, o vogliam dire, trave di fuoco apparsa li 5 luglio nell'aria di Nizza, tirando da ponente a levante così bassa, che diede grandemente da temere a chi la vide (2).

Il Principe di Piemonte Vittorio Amedeo, il quale pur voleva vedere di tirar quel Conte al suo dovere, stimò bene d'impiegar a questo fine i buoni consigli del Capitano, e Luogotenente Generale delle galere Marc'Antonio Lascaris inviandogli questa lettera.

« Il Principe di Piemonte. »

« Magnifico nostro carissimo. Per la vostra del » primo di questo abbiamo visto quello avete passato » col Conte de Boglio, et non possiamo non restar » admirativi, che corrispondi così male alla buona » volontà di S. A. et nostra, che come sapete è » di condiscendere ad ogni ragionevole partito seco » smentigandoci i mali termini usati, et mal proceder » suo, poco raccordevole delli beneficii ricevuti da » questa casa, et del suo dovere, nel qual finalmente vogliam credere verrà, et che suoi amici, » e confidenti, con quali volle conferire, et consigliarsi, consigliandolo bene come devono, lo ridurranno alla buona strada, et al riconoscimento » del suo debito verso il suo Signor naturale, al » quale ha tanti obblighi come ogn'un sà, et questo » ci fa dirvi, che sia bene consolarlo nel tempo » che ha dimandato, per non esasperarlo, et durante esso et dopo ancora intende S. A. che de » stramente procuriate d'andarlo destramente ammonendo, persistendo sempre S. A. et noi ancora » di voler tralasciare il rigore, et usar seco la dolcezza, et piacevolezza d'ogni tempo per veder di » farlo riconoscere, et rimettersi a quello che deve, » potendo molto in questo il tempo, et la pacienza, » et la destrezza de'negotianti confidenti come voi, » che perciò lo saprete pigliare com'bisogna per indurlo a scrivere a S. A. et mandar persona per » trattar come ha promesso, essendo questa la vera » via di portarlo alla dovuta soddisfattione, et sottomissione verso S. A. Adoperativigli dunque con » la discretezza che sapete avvisandoci di quello anderete oprando, come anche del stato delle galere, et pertinenze loro, come porta la carica » vostra, che è tutto quello che vi possiamo dire » per ora, e Dio vi guardi di male. Di Torino li » 6 agosto 1616. V. Amedeo. Bosdy. Capitano Marc. » Antonio Lascaris ».

Li 31 di detto mese passò avanti la stessa città di Nizza, con 23 galere, il Conte di Lemos Vicerè di Napoli, il quale andava in Ispagna. La triegua e sospensione d'armi aggiustata tra Spagna e Savoia per tutto il mese d'agosto, con qualche apparenza che dovesse anche in breve seguire un'intiera pace, non permise che passasse, senza onorare lo stendardo reale e la di lui persona d'un bel saluto d'artiglieria fattogli dalla città e dal castello, al quale fu dalle galere risposto compitamente; fugli anche mandato un presente di diversi rinfrescamenti per più di 500 scudi, portato dai signori Giovanni Francesco Cays, Marco Antonio Galleano e fra Giovanni Geronimo Galleano suo fratello Cavaliere di Malta, il quale fu dal Vicerè accettato amorevolmente.

Il diluvio d'acque succeduto li 28 di settembre fece memorabile quell'autunno, per essersi talmente ingrossati i fiumi, che fecero danni inestimabili, tra i quali si numera aver il Paglione fatto cader a terra un gran pezzo di muraglia vicino alla porta del ponte; l'aver il Varo portato via gran quantità di terreni; e la Vesubia atterrato a Lantosca 22 case, colla morte di più persone.

Parve questo un secondo presagio della tragedia, che s'andava disponendo del Conte di Boglio: per la di cui causa furono in quest'anno in Nizza diverse persone incarcerate, e tra queste quattro Dottori di leggi, cioè Onorato Pastorello, il quale teneva l'arresto in casa, condotto primieramente in castello, di poi a Torino, dove morì di malattia verso il fine dell'anno seguente; Onorato Malbecchi, che poi fu rilasciato, ed è quello, che poi palesò la relazione delle cose negoziate dal Conte di Boglio, registrata nel Mercurio francese al tomo settimo; Gio. Battista Richelmi assegnato a Torino, ed Onorato Castelli con Francesco suo figliuolo, condotto questi nelle prigioni della città, quello nelle carceri del castello, dove parimenti fu assicurato con autorità della chiesa fra Tommaso Occhino Carmelitano.

(1) Capriata l. 5. p. 235.
(2) Diar. ms.

Procedendo con qualche lunghezza l'adempimento delle promesse fatte al medesimo Conte di Boglio dagli Spagnuoli, fu persuaso da Magdalone di Ventimiglia d'Ollioles Barone di Tournes in Provenza suo genero, il quale a quest'effetto fece diversi viaggi al Villaro, dov'era il Conte, e ad Aix per abboccarsi con monsieur du Vair primo Presidente, a gettarsi un' altra volta sotto la protezione del Re di Francia, dal quale finalmente dopo lunghi trattati furono segnate le seguenti lettere.

Lovis par la grace de Dieu Roy de France, et de Navarre, Comte de Provence, Fourcalquier, et terres adjacentès, à tous presens, et advenir salut. Nostre tres cher, et bien aymé Annibal de Grimaldis Baron, et Souverain seigneur de Bueil, de la vallée de Massoins, d'Ascros, de Thodon, de la Tourette, et du Revest, et autres lieux. Nous ayant en diverses occasions faict paroistre l'inclination naturelle, et particuliere qu'il a envers nous, et au bien, et grandeur de ceste courone, au service de la quelle ses pere, ayeul, et bisayeul, oncles, et autres de son nom, et maison ont tenu, et exercé de grandes, et honorables charges, et dignitez, mesmes plusieurs d'entre eux y ont finy leurs jours, ce qui lui auroit fait desirer ardemment de se mettre avec sa femme, famille, biens, terres, et pays en la protection de nous, et de nostre dicte Couronne, et se departir de toutes autres protections, alliances, associations, et devoirs qu'il pourroit avoir avec quelques autres Princes que se puisse estre. Et pour cest effect auroit envoyé vers nous à diverses fois plusieurs notables personages pour nous en faire la supplication et instance. Et neantmoins, d'autant que nous aurions differé quelque temps sans en lui donner les asseurances telles qu'il les desiroit, se trouvant pressé de sa seureté, et conservation, il se seroit addressé aux Ministres, et agens du Roy d'Espagne nostre trescher frere, et beaupere, et seroit entré en quelque pour parler, et traicté avec eux sur ce subject. Mays lui ayant depuis fait scavoir l'intention que nous avions de luy octroyer nostre protection, et que nous ne pouvions agreer qu'il la recherchast, d'ailleurs veu la proximité de ses terres avec nos frontieres, et que mesmes s'estant ja cy devant adressé à nous pour ce subject, nous luy aurions dès le dixneufiesme de novembre mil six cens quatorduze faict delivrer notre brevet portant asseurance de nostre volonté pour ce regard: il nous auroit renvoyé pour la seconde fois le sieur Baron de Tournes son gendre, chargé de procuration speciale pour traicter, et convenir avec nous des moyens, et conditions convenables pour y pouvoir parvenir. Sur quoi ayant recogneu, et consideré le zele, devotion, et bonne volonté, que le dict sieur Baron de Bueil a envers nous, et ceste Couronne, et desirant pareillement luy faire cognoistre combiens nous estimons la resolu-

a *tion qu'il a prise de s'y attacher entierement, eu esgard aussi au pouvoir qu'il a d'y servir utilement, veu la qualité de sa personne, et les bones conditions dont il est doyé, nous avons volontiers entendu aux instances, propositions, et supplications, qui nous en ont esté sur ce faictes de sa part. Pour ces causes, et autres bonnes, et grandes considerations à ce nous mouvans, et apres avoir sur ce pris l'audis de la Royne nostre tres honorée dame, et mere, et acuns Princes, Dux, Pairs, Officiers de notre Couronne, et principeux de notre Conseil, estans pres nostre personne. Nous avons dict, et declaré, et par cestuy nostre edict perpetuel, et irrevocable disons, et declarons, que nous avons pris, mis, et receu, prenons, met-*
b *tons, et recevons en nostre protection, et de nous successeurs Roys, et Couronne de France, dès maintenant, et à perpetuité le dict sieur Baron de Bueil, avec sa femme, famille, et ses descendans, et successeurs, biens, terres, seigneuries, villes, et places fortes dependans de la dicte baronie, et seigneuries à luy appartenans, droits, noms, raisons, et actions ensembles ses subjects habitans des dicts lieux. Promettons en foy, et parole de Roy de les maintenir, et conserver de tous nous pouvoir, et moyens souz nostre dicte protection, et de nos dicts successeurs, et Couronne de France à perpetuité, en tous leurs dicts biens, droits de souvraineté, dignitez, honneurs, prerogatives, et privileges quelconques, et les garder,*
c *et deffendre de toutes injures, oppressions, et actes d'hostilité envers tous, et contre tous, sans nuls excepter. Voulons, et entendons, que pour la conservation de ses dicts droits, et pretensions, il puisse agir, et proceder en notre Cour de parlement de Provence, ou en telle de nos autres Cours de parlement, que bon luy semblera, et y faire convenir, et appeller les detempteurs, et usurpateurs d'iceux. Et parce qu'il y a aucunes de ses terres, et forteresses occupées par quelques Princes, nous lui promettons d'interceder, et nous entremettre, soit par la voye de nos Ministres, et Ambassadeurs, ou par authorité, et voye de faict, si besoin est, pour le luy faire remettre entre ses mains, sous nostre protection, et de ceste dite*
d *Couronne, comme les autres: e pour cest effect, et mesme à fin qu'il y ait moyen de soustenir la despense qu'il luy conviendera faire pour la garde, et conservation des places fortes qui sont dans l'estendue de sa dite baronie, terres, et seigneuries, nous avons promis, et promettons pour nous, et nos dicts successeurs Roys de faire payer, et delivrer au dict sieur Baron de Bueil la somme de viginct mil livres par chacun an par forme de pension, et par advance de quartier en quartier par les Tresoriers de nostre espargne presents, et à venir: et outre avons permis, et permettons au dict sieur Baron de Bueil de pouvoir prendre, et accepter dans notre pays, et comté de Provence*

le sel que luy sera necessaire pour la nourriture, et provision de luy, et de ses subjects, jusque à la quantité de quinze à seize cens emines par chacun an, si tant il en a besoin en payant le prix que nous fermiers en payent seulement, et iceluy sel faire mener, et conduire franchement, et quittement en la ditte baronie de Bueil, et terres en dependans, et imposer sur iceluy ce qui il verra estre à propos, sans neantmoyns en abuser, ne prejudicier à nos droits, et fermes. Comme pareillement nous luy accordons pour luy, et ses successeurs chefs, et seigneurs de la dite baronie de Bueil le titre de Capitaine General de cinquante hommes d'armes de nos ordonnances, avec volonté de nous servir de la compagnie qui en sera dressée aux occasions qui s'en offriront: promettons aussi que nos Ambassadeurs, et ceux de nos successeurs Roys, et autres nos Ministres, tant en la cour de Rome, celle de l'Empereur, qu'autres Roys, et Princes de la Christienté soustiendront, protegeront, et deffendront de nostre part les personnes, affaires, et causes du dit sieur Baron de Bueil, et de ses successeurs, comme celles des propres subjects de nostre Couronne de France. Que toutes personnes de quelque estat, et condition qu'elles soient nais, et à naistre en ses dites villes, terres, et baronies, pourront venir habiter, et demeurer en tous lieux, et endroits de nostre royaume, et jouir des mesmes droicts, et privileges que jouissent les naturels originaires d'iceluy, sans qu'ils soint tenus prendre lettres de nautralité, ny en paier aucune indemnité; en quoy faisant nous entendons aussi que toutes les fois, que pour le bien de nos affaires, et service, ou pour la deffence, et conservation de ses villes, bourgs, et fortairesses estants en l'estendue de ses dites baronies, et seigneuries nous voudrions y envoyer, et loger des troupes de gens de guerre, le dit sieur Baron de Bueil, et ceux qui commanderont en dites places de sa part, seront tenus de les recevoir, loger, et accomoder en tel nombre qu'il nous plaira, et les y souffrir tant, et si longhement que nous le jugerons à propos, en pourvoyant par nous à la solde, et entrettenement d'icelles troupes, pour le temps qu'elles y demeureront: et encore que le dit sieur Baron de Tourves ayant charge, et procuration speciale du dit sieur Baron de Bueil, ait desja en vertu d'icelle, et sous les protestations y contenues accepté de sa part, et tant pour iceluy sieur Baron de Bueil, que ses successeurs toutes les choses susdites, nous entendons neantmoins que le dit sieur Baron de Bueil en faire encores particuliere declaration authentique sous son seing, et seel, par la quelle il declarera que luy, et ses successeurs aux dites baronies, et seigneuries susnommées, nous recognoisront, et les Roys de France qui nous succederont pour leurs seigneurs protecteurs, et nous promettera, et jurera, tant pour luy, sa

a *femme, et enfans, que pour tous ses subjets, et habitans des villes, bourgs, et villages dependans des dites baronies, et seigneuries, et des autres terres libres qui luy peuvent appartenir ensemble pour ses successeurs, foy, loyauté, et service envers tous, et contre tous, pour demeurer perpetuellement joinct, et unis sous le dit nom de protection avec la Couronne de France sans jamais sans departir, ni faire aucun traicté, ny autre acte au prejudice des presentes, et sans le consentement de nous, et de nos dits successeurs Roys, ains aider, et procurer de leur pouvoir le bien, et advancement de nos affaires, et de ce royaume, dont il fera desormais declaration, et profession ouverte, la quelle le dit sieur Baron de Bueil*
b *octroyera par quelque personage de sa part en nostre Cour de parlement d'Aix pour y estre enregistrée avec les presentes dans six sepmaine apres l'espedition d'icelles; et en outre en prestera serement entre les mains de celuy, que nous envoyerons vers luy pour cest effect, si ce n'est qu'il vint en personne le prester en nos mains, ou en celles du Gouverneur, ou de nostre Lieutenant General en nostre comté de Provence, le quel serement sera renouvellé par ses successeurs seigneurs, et Barons de Bueil en la forme que dessus. Si donnons en mandement à nos amez, et feaux les gens tenans nous Cours de parlement des comptes, aydes, et finances en Provence, Presidens, et Tresoriers generaux de France au dit*
c *pays, et à tous autres nos justiciers, et officiers qu'il appartiendera que ces presentes ils fassent lire, pubblier, et enregistrer, et le contenu en icelles garder, observer, et entretenir inviolablement ores, et à l'advenir sans aller, ny venir directement, ou indirectement au contraire, etc. Donné à Paris au moys de mars l'an de grace mil six cens dixsept, et de notre regne le septiesme.*

Louys.

Par le Roy Conte de Provence estant en son Conseil

visa Phelypeaux.

d Lascio che il lettore avverta da per se stesso la malizia di chi surrepì queste lettere, non solo in aver dato al Conte di Boglio solamente il titolo di Barone, e non di Conte, che aveva usato insin allora, acciò non si mostrasse di approvare la sovranità del Duca di Savoia, che con accettazione di esso Conte aveva eretto in contado la baronia di Boglio, ma ancora in averlo intitolato (cosa non più udita) Signor sovrano, dissi di chi surrepì queste lettere, perchè sebbene a nome del Re di Francia fu dal Marchese di Rambouillet passato qualche officio per esso Conte di Boglio verso il Duca, in virtù di tal pretesa protezione, nulladimeno dopo che il medesimo Duca ebbe fatto toccar con mano

al Re i falsi supposti di detto Conte, non vediamo che S. M. si scaldasse più che tanto in intraprendere la sua difesa.

Tutto questo non ostante volendo il Conte tener il piede, come si suol dire, in due scarpe, non solo, ricevuto ch'ebbe nel mese d'aprile il suddetto breve di protezione, rimandò in Francia il seguente giugno il suddetto Barone di Tourves con monsieur di Barville per coltivar la sua difesa verso del Re Cristianissimo, ma pensò anche mandare alla stessa corte il Dottore Onorato Malbecchi sopramentovato, per trattare coll'Ambasciatore ivi residente del Re Cattolico, sebbene poi lo mandò nel mese d'ottobre a Genova a far sapere a D. Giovanni Vives quanto aveva col Re di Francia negoziato, per assicurarlo, che nè più, nè meno persisteva nell'accordato con D. Pietro di Toledo. Del che tutto avendo esso Vives dato avviso in Ispagna, si disse avere S. M. Cattolica risposto, che non trovava altrimente male che il Conte si tenesse alla protezione di Francia, purchè non si distraesse dal suo servizio.

La guerra intanto continuavasi più che mai nel Monferrato e Piemonte tra il Duca di Savoia ed i Spagnuoli con vicendevoli assedii e prese di piazze d'importanza: e perchè conveniva nello stesso tempo aver l'occhio alle parti marittime, fu aggiustato il trattenimento di 400 soldati in Nizza a spese delle quattro vicarie di quel contado sinchè durerebbe la guerra, in cambio dei due bianchi (specie di moneta) per fuoco imposti dal Marchese di Dogliani Governatore, per trattenimento delle soldatesche destinate alla guardia del contado, della quale imposizione i due primi Sindaci Lodovico Tonduto e Giovanni Francesco Peyre, ritornati l'ultimo di maggio da Torino, avevano ottenuto l'abolimento: furono poi anche nel mese di settembre mandati alla stessa città di Nizza seicento Svizzeri di quelli ch' erano stati all' assedio di Vercelli, i quali tardarono a ritornar in Piemonte quasi lo spazio di quattro anni, molesti perciò molto ai cittadini, dai quali durante quel tempo furono alloggiati.

Succedette poi li 24 di dicembre, pur ivi in Nizza, la non aspettata morte di Gaspare Antonio Tesauro di Fossano dei Conti di Salmore (1), Cavaliere e Senatore prima nel Senato di Torino, ora in quel di Nizza, il quale desinando, sopraggiunto d' apoplessia, subitamente spirò, e fu poi l'indomani onorevolmente sepolto nella chiesa de' Gesuiti. Aveva quest'uomo date in diversi tempi alcune utili opere alle stampe, cioè i trattati *De augumento, et variatione monetarum, et de censibus* (2), quattro libri di varie questioni, oltre le addizioni alle decisioni del Senato di Torino di Antonio Tesauro suo padre, talchè, per il suo grande sapere, fu tal sorta di morte da molti pianta e compatita.

Cambiarono parimenti questa con miglior vita, in quest'anno, alcuni buoni servi di Dio originati dalle nostre parti (1), tra i quali fra Stefano da Tenda Sacerdote Cappuccino, che con vita innocente ed esemplare per molti anni travagliò nelle missioni delle valli del Piemonte con grande frutto per la conversione degli eretici, e per istabilirvi la vera religione (2); fratello Anselmo Paris dell'ordine de' Minimi, nativo di Nizza, ossia Lucerame, che avendo esercitato lungo tempo la carica di Maestro de' novizi, terminò i giorni suoi in Aix con fama di perfetto religioso, lodato perciò dall' autore del martirologio gallicano con quest'elogio: *Anselmus Paris alumnus ordin. Minim. christianae simplicitatis, et admirandae pietatis exemplar Aquis Sextiis apud suos religiosissime obiit;* e chiamato da Stefano Isnardi e da Francesco Lanorio scrittori di quell'Ordine *mirae simplicitatis, et pietatis vir, aeterna memoria dignus, ac pro sancto creditus; exemplaris admodum vitae homo, summae abstinentiae, et comparatae per Dei gratiam simplicitatis eximiae* (3).

Le cose ecclesiastiche videro succedere nel vescovato di Ventimiglia a Stefano Spinola un altro dello stesso cognome pur genovese, cioè Nicolò Spinola, estratto dalla religione dei Teatini (4), e nel seguente 1618 approvarsi, dal Sommo Pontifice Paolo V, la convenzione amicabilmente fatta tra Ottavio Isnardi Vescovo di Glandevez, e Annibale Grimaldo Conte di Boglio, i quali lungamente avevano insieme litigato per le decime, che detto Conte diceva d'essere in possesso di non pagare sì a detto Vescovo di Glandevez, e beneficiati delle terre del suo contado comprese in quella diocesi, che al Vescovo di Nizza per quelle, che in essa diocesi possedeva (5). Vere o false che fossero le ragioni per questo fatto da lui prodotte, avendo alcuni creduto che la ritenzione da lui fatta dei redditi della Chiesa sia per giusto giudicio d' Iddio stata principal cagione della total rovina della sua persona e sua casa.

Infatti agitandolo il suo destino, tornò in questo anno ad inviare a Genova all'Ambasciatore Vives il Dottore Malbecchi a fargli sapere, siccome volendo il Duca di Mena vendere Villanuova in Provenza, l'acquisto di tal luogo accomoderebbe molto bene il servizio di S. M. Cattolica tanto contro il Duca di Savoia, che la Francia, potendosi per tal via, e con l'assistenza degli aderenti e parenti, che diceva avere in quei contorni, massime del Commendatore di Villaplana suo cugino, Governatore in S. Paolo, introdurre in Provenza quel numero di soldatesca spagnuola, che più le fosse piaciuto, che perciò lo pregava a fargli donare, ovvero imprestare denari

(1) Diar. ms.
(2) Chiesa Catal. de' Scrittori.

(1) Matth. a Cab. mai. de miss.
(2) Capucc. par. 2. p. 376.
(3) Rorengo Mem. ist. And. du Saussay 14 iunii. Isnard. in Cod. Minim. Lanov. in chron. gen. Minimor. hoc an.
(4) Ughel. in Episc. Vintim.
(5) Arch. Bolei in arce Monoeci. Bouche Hist. de Prov. t. 1. p. 280.

per far tal compra. Ma lo Spagnuolo, che ben vedeva quanto mal fondati fossero questi castelli in aria, si contentò di rispondergli, che avrebbe dato parte di tal proposta al Re, verso del quale l'esortava a mantener costante la sua devozione (1).

Più fedelmente si diportarono verso il Duca di Savoia alcuni gran personaggi (2), i quali avendolo utilmente servito nelle passate guerre con i Spagnuoli, meritarono che la loro virtù fosse ricompensata col collare dell'ordine dell'Annunziata, confertogli li 2 di febbraio in Torino, tra i quali ebbero luogo Giacomo Paillard d' Urfè Lascaris, discendente per via di madre dal gran Bastardo di Savoia, Marchese d' Urfè, Conte di Sommariva e signore di altri luoghi, Maresciallo dell' ordine de' santi Maurizio e Lazzaro, grande Scudiero e Generale delle galere di Savoia, di cui dovremo tornar a parlare più d' una volta; e Alberto Bobba Marchese di Graglia e Conte di Bussolino, grande Scudiero del Principe di Piemonte Vittorio Amedeo, Mastro di campo d' un reggimento di Allemanni e Governatore del castello di Nizza (3).

Tra le persone di più perfetto stato fu segnalatamente riconosciuta la virtù e talento del già nominato fra Benigno De Rossi detto da Genova (così volgarmente dicono alcuni che si nominava, per aver preso l'abito in quella città, quantunque fosse nativo della Villa de' Gatti, ossia della Guardia, feudo del Conte Baratta di Fossano nella valle d'Oneglia) dell'ordine degli Osservanti di S. Francesco (4), che dopo aver con singolar lode di prudenza esercitato le principali cariche in detto ordine, fu finalmente eletto Ministro generale nel generale Capitolo celebrato quest' anno in Salamanca, il qual ministerio governò con utilità universale lo spazio di otto anni, la maggior parte dei quali si tenne in Ispagna, dove ebbe occasione di donare al Re Filippo III l'abito del terzo ordine di penitenza di S. Francesco poco avanti alla di lui morte (5), e tante cose utilmente operò per la sua religione, che con ragione la valle d'Oneglia si gloria d'averlo donato al mondo, essendomi io l'anno 1670 personalmente portato in detto luogo della Villa de' Gatti, mi è stato confermato quanto circa la di lui patria si è detto; ho di più trovato aver egli avuto per genitori Gio. Battista De Rossi e Clara Peri ambi di esso luogo, dove fioriscono ancora dette famiglie, che per memoria di un tanto uomo ne conservano il ritratto da me veduto nella casa del sig. Bartolomeo Peri Podestà dello stesso luogo, dove alloggiai, il quale insieme m' informò avere bensì detto fra Benigno qualche tempo soggiornato in Genova, ma aver preso l'abito in Palermo.

Nuovo soggetto d'allegrezza presentossi in questo anno ad esso luogo d'Oneglia, siccome anche al Maro, Prelà e loro valli, per la restituzione fattane dagli Spagnuoli al Duca di Savoia natural signore di que' popoli. Ricevette a nome del Duca tal restituzione li 10 maggio il Conte Tommaso di Rovero Sanseverino colà mandato a quest'effetto, e ciò in virtù della pace finalmente accordata tra il Re di Spagna e S. A. verso il fine dell'anno antecedente, la quale fu ricevuta come dono particolare d' Iddio dopo tanti dibattimenti e contese.

Si dubitò però non fosse per essere di durata, mentre tolto dal governo di Milano D. Pietro di Toledo, passando li 19 luglio avanti a Nizza con sei galere il di lui successore D. Gomez Alvarez di Figueroa di Cordova Duca di Feria, non volle accettare un presente, che sopra una galera di Savoia gli era a nome pubblico portato dal sig. Paolo Del Pozzo, nè meno volle sentir chi lo portava; preludio di nuovi moti, che seguirono tra Spagna e Francia per causa della Valtellina, nei quali il Duca di Savoia non potè di meno di non grandemente interessarsi.

Tutte queste novità parvero accennate da due notabili terremoti, che successero uno nel principio, l'altro nel fine di quest' anno (1). Sentissi il primo con grande spavento la notte delli 14 gennaio, che avendo replicato la notte delli 18 di detto mese, si trovò aver fatti danni grandissimi in tutto il paese circostante a Nizza, particolarmente a Roccasparviera, Coarasa, la Bolena e Lantosca, in alcuni de' quali luoghi aveva fatto cader case e chiese, e divisi pezzi di montagne in tal modo, che molti si fuggirono dalle terre, ed andarono ad abitar per qualche tempo nelle capanne, sotto tende e lenzuoli in campagna aperta. Dissesi anche, che aveva aperto le mura per altro fortissime del castello di Saorgio con pericolo grande d'Onorato Peyre, il quale per l' affare del Conte di Boglio vi stava prigione, ed altri. E si rinnovò lo spavento quando li 4 maggio, giorno della S. Sindone, di nuovo si fece sentire nel far del giorno; minore fu il danno del secondo terremoto uditosi verso il fin dell'anno, massime li 25 e 27 di novembre, ne' quali giorni però non solo in terra, ma anche in mare regnarono venti sì furiosi, che molti navigli grandemente ne restarono danneggiati; tra' quali si perdette tra Oneglia ed il Porto Maurizio una nave di D. Annibale Badato Governatore di Villafranca, che veniva carica di sali da Evizza, costretta a dare a traverso in terra, dove le persone ebbero fortuna di salvarsi; e l'ultimo di detto mese alle ore 23 comparvero due comete, prenuncie dei mali, che non tardarono a succedere (2).

Non bastarono questi disastri ad impedire le pubbliche allegrezze per l'auspicatissimo matrimonio seguito, nel principio dell'anno 1619, tra il Principe

(1) Mercur. Franc. t. 7. p. 123.
(2) Capra Catal. des chev. de l'ordre.
(3) Guichenon p. 828.
(4) Britius de Vir. illustr. Ord. Min. in Seraph. mon. p. 275.
(5) Chiesa Coron. Real. par. 2. Mercur. Franc. t. 7. p. 131.

(1) Diar. ms.
(2) Fighiera ms.

di Piemonte Vittorio Amedeo e Cristiana di Francia, figlia del Re Enrico IV e di Maria de' Medici, del qual matrimonio essendo stato, per corriero espresso, dato dal Duca suo padre avviso alla città di Nizza, se ne fecero per tre giorni continui pubbliche dimostrazioni di giubilo con fuochi e spari d'artiglierie tanto nella città, come nel castello, nella qual piazza fu, invece del sopranominato Alberto Bobba richiamato in Piemonte, posto per Governatore il Conte Marco Andrea Piossasco di Scalenghe.

Fu poi mandato Ambasciatore in Ispagna monsignor Anastasio Germonio Arcivescovo di Tarantasia, giunto a Nizza li 14 di gennaio, ed imbarcatosi li 22 sopra la galera Patrona di Savoia, comandata dal Capitano Marc'Antonio Lascaris, e rinforzata con 60 uomini sotto il capitano Giovanni Battista Boriglione, la quale fu di ritorno il primo d'aprile con denari per Genova, ad effetto di partecipare al Re Cattolico le suddette nozze del Principe di Piemonte, e trattare altri affari in quella Corte.

Ritornarono parimenti da Spagna, indi ad alcuni mesi, sei galere, quattro di Genova, due di Napoli, le quali mentre li 2 luglio passavano avanti a Nizza, una di esse venne alla spiaggia a sbarcare un Ambasciatore veneziano ritornato da quella Corte, da cui s'intese siccome il Principe Cavaliere era passato sopra la squadra di D. Carlo Doria in Sardegna, per indi traghettare in Sicilia, del qual regno era Vicerè, alla sua residenza.

Parlammo di sopra della gelosia, che l'essersi gli Spagnuoli intromessi nell'affare intricatissimo del Finale aveva cagionato nei Principi italiani, ma molto più ora restarono ammirativi, mentre videro essergli finalmente riuscito d'impadronirsi di quel marchesato, per mezzo del quale sbarcando in casa loro, congiungevano, si può dire, alla Spagna lo stato di Milano, siccome per mezzo della Valtellina volevano nello stesso tempo congiungere al medesimo la Fiandra e l'Allemagna. Morì il Marchese Alfonso del Carretto, che tanto aveva nella corte dell'Imperatore e contro i Genovesi, e contro i suoi sudditi, come vidimo, litigato, senza lasciare figliuoli maschi, ma solo tre fratelli Alessandro Abbate di Buonacomba in Francia, Fabrizio, il quale dimorava nel luogo delle Carcare, e Sforza Andrea, il quale si trovava in Germania alla corte dell'Imperatore Rodolfo: morì poi anche fra pochi giorni Alessandro, che per succedere al marchesato aveva rinunciato la vita ecclesiastica e l'abbazia, in modo che tutte le ragioni sopra quel marchesato pervennero a Fabrizio terzogenito, il quale avendo nel 1596 rinunciato in favore dello Sforza Andrea fratello quartogenito, questi, annoiato di proseguire quella lite di già trent'anni, con apparenza di poco buon esito per la potenza ed autorità di quelli, ch'erano in contrario interessati, sollecitato anche dalle continue persuasive di D. Giovanni di Velasco Contestabile di Castiglia, allora Governatore di Milano, che gli faceva far, per interposte persone, particolarmente per Lelio Pignone Marchese Oriolo di lui stretto parente, diede speranza agli spagnuoli di voler lasciare al Re di Spagna quel marchesato, portando però innanzi il tempo, per vedere se gli fosse offerto qualche altro partito alle cose sue più confacevole (1).

Mentre queste cose si trattavano, venne nel 1597, a morte Fabrizio sopraddetto; per lo che restando donna Costanza di Sangro, moglie del poco fa ricordato Marchese d'Oriolo, figlia d'Ippolita sorella del Marchese Andrea Sforza, maritata al Duca di Torre maggiore, più prossima in grado di succedere al marchesato del Finale ed altri feudi, conforme alle investiture imperiali, caso che detto Marchese Andrea fosse mancato dai viventi senza figli; questi, che, come si è accennato, aveva poca voglia di concertarsi con i Spagnuoli, andato a Loano, si lasciò intendere siccome aveva in animo di lasciare il marchesato di Finale al Principe Giovanni Andrea Doria, che parimenti gli era molto attinente di parentela, in favor del quale desiderava che donna Costanza suddetta rinunciasse le sue ragioni, che per tal rinuncia avrebbele fatta pagare grossa somma di denari, e lasciatele altre ragioni e signorie.

Fu il Marchese d'Oriolo talmente tenuto a bada dagli Spagnuoli, che gli promettevano monti e mari, che fece differire alla moglie il rinunciare, e ciò con grande sdegno d'esso Marchese Sforza, il quale risolvendosi di far testamento l'ultimo di gennaio del 1598, v'inserì la rinuncia già proposta in Loano, dando termine un anno dal giorno dell'intimazione dei legati fatti in tal testamento, in virtù dei quali obbligava il Principe Doria di pagare alla suddetta donna Costanza Marchesa di Oriolo, od a' suoi eredi ducati ottantadue mila, precedente però la rinuncia sopraddetta. Inoltre caricava i suoi eredi di aggiugnere a tal somma tanto denaro, che facesse scudi 8000 d'oro di regno, da pagarsegli in Napoli, od alle Carcare a sua elezione.

Di più tutte le ragioni, che le competevano in Parma e Piacenza contro il Marchese di Colorno, con cui aveva lite: di più le pretensioni, che aveva sopra i feudi di Bagnasco, Mombasilio, la Niella, la Torre, parti di S. Michele, Ceva, Perlì, Malpotremo, Lisi, Saliceto, Valle di Murialdo e Paroldo nel contado d'Asti, luoghi altre volte sequestrati dal Duca di Savoia, ed ora detenuti dal Marchese Scipione del Carretto, oltre li beni feudali di Prada e Chiasteggio (salve le ragioni del Marchese Caravaggio), la possessione della Basilica nel territorio di Pavia, e tutti i beni immobili esistenti nei confini di Chiasteggio e Prada suddetti; e tutto ciò precedente la sopraddetta rinuncia e cessione, e non altrimenti.

Notificato tal testamento al Marchese Oriolo, volle intendere i sensi del Contestabile, che l'avvertì a non fare in alcun modo tale rinuncia totalmente op-

(1) Ex Cyrolog. Raph. a Turre.

posta al servizio di S. M., ma piuttosto esprimere in una particolare capitolazione quello desiderava il Re facesse per lui, e quello che lui voleva fare per il Re, espressa in un' antidata delli 20 dicembre 1597 in questo modo.

« Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore;

» Già V. E. deve appieno essere informata, che alla Marchesa mia moglie tocca la successione del Marchesato di Finale dopo la morte del Principe Andrea mio zio, et che nissuno glielo può di ragione levare, con tutto questo avendo io inteso, che alcuni Principi disegnano sopra detto Marchesato, quantunque non vi habbino ragione alcuna, et essendo ancora li sudditi alterati per le cose passate, e li agiuti, che mi potria dare la M. Cesarea, lontani, desiderando quando venga il caso della successione, d'esser accettato senza rumori, vengo perciò a proponere a V. E. come Governator dello Stato di Milano per S. M. Cattolica, et suo Luogotenente et Capitano generale in Italia, gl' infrascritti capitoli, li quali saranno dalla detta Marchesa mia moglie confirmati, come in suo nome io prometto, ogni volta che da S. M. C. o da V. E. saranno accettati et approbati.

» 1.° Che la M. del Re nostro Signore resti servita procurare, et far opera che al Marchese Sforza Andrea del Carretto mio zio siano dalla M. Cesarea confirmati li suoi privileggi, et investiture del Marchesato di Finale, et anche bisognando sia di nuovo investito del detto Stato, come di ragione si conviene, conforme alle investiture antiche, come si è detto di sopra.

» 2.° Che S. M. Cattolica sia servita d'accettare me, et la detta Marchesa mia moglie, et li suoi figliuoli, et discendenti sotto la real sua protettione, procurando di far dare dalla M. dell'Imperatore l'investitura del sopradetto Marchesato di Finale a detta Marchesa mia moglie, figli, et discendenti, subito venuto il caso della successione, se però durante la vita del detto Marchese Andrea Sforza mio zio non l'havesse avuta acciò possa goderlo durante sua vita et dopo la sua morte succeda la Marchesa mia moglie, et li suoi discendenti conforme alle investiture come s' è ut supra con promessa di mantenerci in possesso del detto Marchesato, et diffenderci a sue spese contra qualsivoglia persona, che volesse offendere me, mia moglie, e figli, e loro discendenti, ovvero il detto Marchesato, et all'incontro io, la detta Marchesa, et ancora in nome delli figliuoli nostri, quali prometto che ratificheranno questa capitolazione, quando saranno in età, faremo aderenza con S. M. Cattolica, et con il Stato di Milano.

» 3.° E più mi contento di rimettere in mano di S. M. C. la fortezza di Castello Govone, et l'altra di Castelfranco, et ogn'altra che sia in detto Marchesato con autorità di poterle ampliare et fortificare, et farne delle altre a sue spese in detto Marchesato se così piacerà a S. M.

» 4.° E più mi contento che S. M. possa far accomodare il porto di Varigoti, e fare una darsina alle Fontanelle, o Capo di Caprazoppa alle sue spese, dove altre volte aveva designato farla il Cardinal Carretto.

» 5.° E più mi contento che tutti li sudditi di S. M. possano imbarcare, e sbarcare ogni sorte di mercantia alla detta marina dello Stato di Finale senza pagar datio alcuno di più di quello che pagano al presente.

» 6.° Mi contento ancora, che S. M. se così gli parrà possa far fare un hospitale alle sue spese al sopradetto porto de Varigoti per sussidio de' poveri soldati infermi che vengono sopra le galere, ove si possano trattenere sin tanto che siano in stato di poter seguire il suo viaggio.

» In ricompensa delle cose sopradette, la M. del Re nostro Signore, per sua bontà e clemenza si degnerà concedermi le infrascritte cose:

» 1.° Mi farà gratia di un habito con una commenda della valuta che piacerà a S. M. havendo riguardo alle cose, ch'io cedo per suo reale servitio, et alli servitii del Marchese mio padre, et alla volontà che ho io, et che averanno li figli miei d'impiegarsi in quello con il sangue, et le proprie vite.

» Mi farà gratia d'onorarmi d'un luogo, o piazza del Consiglio secreto di Milano, et darmi una compagnia d'uomini d'armi nel detto Stato di Milano ovvero nel Regno di Napoli, ove più a S. M. piacerà.

» Mi farà mercede d'una pensione di mille scuti ogn'anno con la quale mi possa trattenere sinchè venghi il caso della detta successione, la qual pensione possa godere durante la vita mia, et dopo la mia morte sia del mio primogenito durante la vita sua.

» Che S. M. sia servita concedermi, che io, la Marchesa mia moglie, e figli, e descendenti possano far levare di Spagna, o sue provincie, da dove la M. S. lo leva sei milla mine di sale l'anno; misura di Genova, le quali non sia obbligato pagarle più di quello che le paga, o pagherà S. M., e così anche il porto di detto sale conforme a quello lo pagherà la sopradetta Maestà.

» Sarà parimente servita la M. S. pagarmi quattro piazze di 6 scudi l'una al mese, le quali io possa provvedere a mio arbitrio ad huomini che assisteranno apresso la persona mia.

» Mi farà anco gratia S. M. di concedermi privilegio di cittadinanza della città di Milano, et di tutte le altre città di detto Stato, et confirmare di nuovo a mia moglie, e figli, et a loro discendenti il privileggio che hanno di dette cit-

» tadinanze, da Gio. Galeazzo Maria già Duca di a » Milano.

» E più sarà servita S. M. favorirme con l'Altezza » del signor Duca di Savoia per la ricuperatione » de' feudi, che tiene del detto Marchese mio » zio, et anco favorire tutte le altre cose mie con » ogn'altro Principe, conforme al bisogno, et come » spero nella gratia e benignità della M. S.

» Oltre di ciò sarà anco servita S. M. concedermi » all'istesso tempo che approbarà, et accetterà la » sopradetta capitolazione, o la farà approbare, et » accettare in suo real nome da V. E. di ordinar » che subito, et all'istesso tempo mi sia dato l'ha- » bito, et mi sia assegnata la pensione sopradetta; » et anco possa provedere le quattro piazze, cor- » rendo la paga di esse dall'istesso tempo, et che b » dopo venuto il caso della successione del detto » Marchesato, mi si diano la commenda, il luoco, » o piazza del Consiglio secreto, la compagnia d'uo- » mini d'arme, et tutte le altre cose sopradette. » Data nel luogo delle Charchare li 20 di decem- » bre 1597.

» Io D. Lelio Pignone del Carretto Marchese » d'Oriolo, figlio del q. Marcello Pignone Marchese » d'Oriolo, a mio, et a nome di Costanza di Sangro » del Carretto Marchesa d'Oriolo mia moglie, figlia » di Gio. Francesco di Sangro Duca di Torre mag- » giore, et anco a nome de' miei, e suoi figliuoli, » per la qual mia moglie per essi prometto de rato » in virtù di questa sottoscrittione fatta di mia mano c » propria, e sigillata del mio sigillo, giuro, affermo, » et prometto d'osservare pontualmente tutto il con- » tenuto nella presente scrittura ec.

» Digo io Juan Fernandez de Velasco Condestable » de Castilla Duque de Frias ec. Governador del » Estade de Milan por su Magestad, su Lugarte- » tenente, y Capitan general en Italia ec. que re- » cibo los sobredichos capitulos, que el senor Mar- » ques de Oriola offresce a sa Magestad, y a mi » en su real nombre, de los quales dare luego » parte a sa Magestad, y prometto, que en termine » de seis meses mandarà a sa Magestad lo que fuere » servido y se le offresciere sobreste negocio. Dat. » in Milan a primo de marzo 1598. d

Juan de Velasco Condestable ec. »

Mentre il Marchese d'Oriolo sta aspettando fra lo spazio concertato la promessa risposta di Sua Maestà, il Contestabile, con finezza spagnuola, si mise a trattare col Marchese Andrea Sforza l'alienazione, in favore del Re, di quel Marchesato, il quale prima di conchiudere nulla, tornò a proporre al suddetto Marchese d'Oriolo suo nipote la sovra specificata rinuncia a benefizio del Principe Doria, e per disporlo più efficacemente a farla, gli promise che oltre i già detti legati, gli avrebbe lasciate tutte le argenterie e addobbi di casa, i quali valevano molti migliaia di scudi, e per contrario non dandogli quel gusto, avrebbe contrattato con S. M. in modo che a lui non ne sarebbe pervenuta l'utilità d'un quattrino. Ma il Contestabile seppe così ben pascerlo di speranza, dicendogli, tra le molte, altre con una lettera dell'8 maggio 1598, « Viva V. S. siguro, como » se le he dicho otras vezes, y no se mueva, ni » altere nada, en lo que se va tractando con el » Marques su tio, pues la resolution, que se to- » mate, sea de una manera, o sea de otra, ha de » ser en favor y beneficio de V. S. » che finalmente ricusò di far la rinuncia; per il che lo zio Sforza Andrea fece le sue capitolazioni a parte con i Spagnuoli, cedendo al Re il Marchesato del Finale, nel qual accordo non solo non si capitolò cosa alcuna in favor del Marchese d'Oriolo, che subito dallo zio fu escluso da quanto, facendola, gli lasciava, ma nè tampoco il Re, nè i suoi Ministri, per molte istanze che verso il suddetto Contestabile ne avesse fatto, si è mai ricordato di ricompensargli quel servizio sì notabile, quantunque, come in una particolare scrittura egli ha fatto constare, l'aver egli ad istanza di detti Ministri, e per servizio del Re cattolico ricusato di fare tal rinuncia, gli avesse portato danno di più di quattrocentomila scudi d'oro.

Non fu però possibile al Re di Spagna, sinchè ha vissuto l'Imperatore Rodolfo II, riportarne dalla M. Imperiale la necessaria investitura, la quale finalmente concesse, morto che fu il Marchese Sforza Andrea, l'Imperatore Mattia, il quale era succeduto a Rodolfo suo fratello, con lettere date li 4 febbraio di quest'anno, pochi giorni avanti che anche lui morisse, nelle quali narrando essere totalmente mancata la discendenza de' Marchesi del Carretto, quantunque molti ancora discendenti dagli antichi Marchesi vivessero di tal cognome in Piemonte, come Scipione Marchese di Zuccarello, e vi restassero gli eredi instituiti da Andrea Sforza, cioè detta figlia nata da Ippolita del Carretto, sorella di detto Andrea, e da Marc'Antonio zio di Gio. Andrea Doria, i di lui nipoti nati da Zenobia del Carretto, oltre Alfonso Spinola Marchese di Garezzo, discendente, per via di Benedetta del Carretto sua madre, da Alfonso I Marchese del Finaro, ne investì il Re Cattolico, attesi i di lui grandi meriti verso il Romano Impero. In modo che d'allora in poi, quantunque i Genovesi abbiano procurato di mantener salve le ragioni che vi pretendono, massime circa dello sbarco dei sali, i quali hanno fatto dar alle stampe diverse risposte dall'una e dall'altra parte, niente di meno, con grandissimo comodo dello Stato di Milano, continuamente l'hanno posseduto sino al presente.

Il Conte di Boglio ci somministra in quest' anno nuovo argomento a parlar di lui, già dicemmo, siccome non aveva voluto prestare orecchio al Duca circa il matrimonio del figlio Andrea Grimaldo Barone della valle di Massoyns, il quale si era lasciato intendere di voler maritare a suo genio e capriccio,

e non a gusto di S. A., come appunto fece li 11 di *a* aprile di quest'anno, dandogli per moglie Anna figlia di Gioanni di Saulx Visconte di Tavanes, che gli portò in dote cento sessantamila lire, la qual dote dopo l'infausta morte del suocero sarà dimandata al fisco di S. A. (1). Celebraronsi queste nozze in Parigi, di dove il 5 di luglio i nuovi sposi giunsero al Villaro, dove il Conte di Boglio gli aspettava.

Continuando poi il medesimo Conte nelle pratiche della fellonia incominciata, tornò a mandare il sopranominato Dottore Malbecchi all'Ambasciatore Vives per ottener l'effetto delle cose gli anni addietro capitolate, al qual fine avendolo il Vives nel mese di agosto mandato a trattare col Duca di Feria Governatore di Milano, gli propose da parte del Conte di Boglio, dal quale teneva procura in ampia forma, *b* le cose seguenti:

Che piacesse a S. M. Cattolica ricevere apertamente sotto la sua protezione lui, suoi successori, sudditi e terre per difenderli contro qualsivoglia Potentato, nessuno eccettuato, ed in contraccambio detto Conte servirebbe a S. M. in tutte le occasioni di suo servizio (2);

Che se S. M. non trovava bene dichiarare apertamente tale protezione, almeno che le piacesse farlo tacitamente, dandogli il modo per far guerra al Duca di Savoia;

Che se ne anche trovava bene che facesse al Duca guerra offensiva, almeno gli dasse il trattenimento di mille fanti per difendersi contro gli attacchi che po- *c* tesse avere da S. A., che le piacesse ancora, come aveva motivato, fargli sborsare il denaro necessario per la compra di Villanova, siccome anche comandar gli fosse pagata la pensione di ventimila scudi già accordatagli tre anni innanzi da D. Pietro di Toledo allora Governatore di Milano;

Che per la sicurezza di S. M. esso Conte, ovvero il Barone della Valle suo figlio sarebbe andato a servirla nello Stato di Milano, o dove fosse stato di suo volere, e gli avrebbe rimesse piazze forti nelle quali avrebbe ricevuto guarnigione di Spagnuoli;

Finalmente che mediante cinquantamila scudi al mese si obbligava di muover guerra al Duca di Savoia nel contado di Nizza ed in Piemonte.

d Non volle il Duca di Feria Ministro sagace ed accorto dar risposta a queste proposizioni prima di aver fatto visitare il paese e terre del Conte di Boglio, per accertarsi se fossero state di tal conseguenza, che meritassero che il Re Cattolico nel modo che si proponeva vi s'impegnasse. A quest'effetto mandò occultamente Giuseppe Monpason spagnuolo, e Giero di Larena fiorentino, ingegneri, con ordine di portarsi personalmente sopra de' luoghi, e visitare anco Villanova, che diceva il Conte voler comprare,

(1) Arch. castri Niciae. Diar. ms.
(2) Mercur. Franc. t. 7. p. 124.

per la relazione che questi gliene fecero, come di luoghi alpestri lontani dal mare e sequestrati, e fuor di passaggio la maggior parte, non pare che il Duca di Feria si scaldasse più che tanto all'effettuazione di tal proposta, pure rispose con parole generali, che avrebbe informato d'ogni cosa S. M. per mezzo del Vives, che quanto prima doveva andar in Corte, e che al di lui ritorno si sarebbe risoluto quello che dovea farsi.

Più fedele suddito del Duca erasi sempre dimostrato un altro dell'istesso cognome Claudio Grimaldo signor di Gattieres, e Cavaliere de' Santi Maurizio e Lazzaro, di cui ci è convenuto parlare altrove, che morto in età di 73 anni, li 14 agosto, ebbe nella chiesa di nostra Signora di Cimella la sepoltura, lasciata la signoria di Gattieres ad Imperiale suo figlio avuto dalla signora Roccamora sua moglie, il quale essendo Cavaliere di Malta, lasciato l'abito, ebbe licenza di prender moglie, che fu Costanza figlia di Giacomo di Villanova signor di Torrettes in Provenza, da cui non ebbe che una figlia maritata nella casa del Pozzo.

L'anno 1620 le cose di fuori furono assai quiete, negoziandosi per la pace liberamente, e propagandosi in molti luoghi la pietà per mezzo di persone dotte e religiose, il quale appunto fu il P. Pietro Cotton della Compagnia di Gesù, già confessore e predicatore del Re di Francia Enrico IV, il quale trovandosi di passaggio in Nizza, venuto da Roma, dov'era andato procuratore della provincia di Lione, fu invitato a predicare, come fece li 19 di gennaio, giorno di domenica, nella chiesa cattedrale di Santa Reparata, con gran concorso e plauso della città tutta, confacendosi molto in tal occasione alla lingua italiana (1).

D'un altro religioso cittadino di Nizza dell'Ordine de' Predicatori, morto, li 25 del seguente febbraio, in Napoli nel convento di S. Domenico, nominato Fra Cornelio del Monte, scrive Teodoro Valle, che fu nobile di sangue, ma assai più di costumi, nel secolo già dottore d'ambe leggi, poeta perfettissimo, oratore eccellente, e nella religione maestro in teologia, carissimo al Re Cattolico Filippo II, dal quale per servigi fatti alla Corona ebbe sopra l'Arcivescovato di Salerno ducati 400 d'annua pensione, che rinunciò il Vescovato d'Aosta in Piemonte, al quale dal Duca Carlo Emanuele era stato nominato, assentendovi il Pontefice Paolo V, e finalmente che lasciò scritti tre dotti volumi; il primo *delle ragioni di Stato* cavate dalla Sacra Scrittura; il secondo dedicato alla Contessa di Lemos Vice-Regina di Napoli; intitolato *compassione della B. Vergine;* ed il terzo dedicato al Cardinal Federico Borromeo Arcivescovo di Milano, sopra le parole dette da Cristo su la croce (2).

(1) Diar. ms. Rover. in eius vita.
(2) Compendio degli uomini ill. della Prov. del Regno di Napoli par. 5. p. 302.

Il Vescovato d'Aosta rinunziato da questo Religioso, fu in sua vece conferto, l'ultimo di gennaio 1611, a Ludovico Martini, di cui altre volte si è parlato, suo concittadino, celebrato per la dottrina, perizia delle lingue, e bontà di costumi, e del quale Francesco Genaudo nella sua narrazione istoriografica ha scritto il seguente elogio: *Ludovicus Martini Nicaeensis I. V. D. et in politioribus litteris versatissimus, cum esset Protonotarius apostolicus, et inter eruditos magni nominis eiusdem opera, atque consilio pro rite conficiendis, matrimoniorum suorum contractibus, usi sunt Henricus IV, cognomento magnus Gallorum Rex, et Philippus III Hisp. Rex cumque bene et praeclare se semper gessisset, ad hanc sedem et merito, et auspicato vocatur anno sal.* MDCXI, *at paullopost, quod profecto dolendum in longam aegritudinem incidit, quin et tandem optimus Praesul undecimo suae sessionis anno moritur* (1).

Fra le altre cose lodevolmente operate, si dice aver introdotto in Aosta i Cappuccini, i quali Religiosi avendo sinora, come si disse altrove, tenuto una missione nel luogo di Dronero, dove comincia la valle di Macra, vi cominciarono a fabbricare in quest'anno, non lungi dalle mura, un bel convento per opporlo agli eretici calvinisti di quei contorni (2).

Ebbe il suddetto Ludovico Martini per suo contemporaneo, e confinante nelle diocesi Giuseppe figlio di Filiberto de' Marchesi di Ceva, nativo di Cuneo, che di priore di S. Benigno nella sua patria, la qual chiesa aveva ristorato quasi da' fondamenti, fu circa quest'anno assunto al Vescovato d'Ivrea, il quale resse lo spazio di dieci anni (3).

Bolliva in questo mentre più che mai l'affare del Conte di Boglio, il quale avendo inteso il ritorno di D. Gioanni Vives dalla Corte di Spagna nel mese di giugno, inviò di nuovo il dottor Malbecchi a Milano al Duca di Feria, a fine di conchiudere le cose trattate l'anno antecedente (4), intanto non trovando bene il Re di Francia, che quel Conte si voltasse dalla banda de' Spagnuoli, e probabilmente pregato dai di lui parenti, che molti e qualificati ne aveva in Francia, ad intromettersi per vedere di aggiustarlo col Duca di Savoia, acciò non si rovinasse, come necessariamente ne veniva in conseguenza, dopo essersi fatti diversi congressi in Parigi con l'intervento del Duca di Guisa Governatore di Provenza, e dell'Ambasciatore di Savoia, mandò un suo Gentiluomo di Camera, accompagnato da due altri Gentiluomini ordinari, e da quattro Senatori a parlar col Duca a Torino per veder di disporlo a qualche accomodamento (1); dipoi il medesimo Gentiluomo e Senatori giunsero da Torino a Nizza il 7 di luglio, dove dopo che il Marchese di Dogliani Governatore gli ebbe in palazzo fatti desinar seco, il dopo pranzo subito andarono al Villaro per trattar col Conte di Boglio, come fecero durante lo spazio di due giorni, ma non avendo veduto apertura di aggiustamento, perchè egli persisteva in primo luogo di voler riavere le sue terre des Cros e Todone, che il Duca faceva guardare da' suoi soldati, ed a S. A. non complendo di restituirgliele, stante i di lui atti replicati d'infedeltà, ed i trattati fatti cogli stranieri, le scritture dei quali segnate di proprio pugno del Conte, erano state intercette e venute in mano al Duca una buona parte, se ne andarono alla volta di Aix senz'aver fatto altro se non conoscere che il Conte aveva causa di attribuire solamente a suoi capricci e cattivi consigli la rovina che gli sovrastava, e non ad altri, e perchè si dubitò di qualche intelligenza in suo favore nel luogo des Cros suddetto, furono ivi li 2 d'agosto fatti prigioni Paolo Giay del Villaro, Pietro Raibaudi des Cros, Ludovico Borelli, e Stefano Leotardi di Thieri condotti prima a Nizza, poi a Torino.

La risposta poi che diede in questo mese d'agosto il Duca di Feria al Malbecchi fu, che S. M. gradiva molto la buona volontà del Conte di Boglio per il suo servizio, nella quale lo esortava a continuare, ma che non gli avea trasmesso facoltà di risolvere cosa alcuna, e così era di mestieri che il Conte avesse ricorso in Ispagna dal Re medesimo, dal quale poteva aspettare ogni soddisfazione, ed al quale sì lui che D. Geronimo Pimentello Generale della cavalleria, ed il Marchese di Valdefuentes ne avrebbero scritto, come eseguirono, sebbene nulla di più si conchiuse in Ispagna, quantunque il Conte accalorasse, come meglio poteva, l'affare dal canto suo, di quello si era conchiuso in Monaco, in Genova ed in Milano, conoscendo benissimo que' Ministri, sebbene con politica spagnuola lo tenevano a bada, il poco fondamento delle sue pretensioni.

Seguì li 22 del medesimo agosto la pia morte di Francesco Rasino detto Martinengo, Vescovo di Nizza, dopo 19 anni di Vescovado, sepolto nella grande cappella del Corpus Domini da lui fabbricata, e nel sepolcro ivi destinato per le sue ossa e de' suoi successori, dove la di lui memoria fu onorata col seguente epitaffio intagliato in marmo:

Per illustri ac reverendiss. D. D. fratri Francisco Martinengo Pedemontano e Cercenasco Episcopo Nicen. et Comiti Drappe, qui quamplurimis sub regula S. Francisci Min. Observ. Praefectus officiis, Concionatoris, Lectoris generalis, Guardiani, Definitoris, ac Provincialis postmodum in Theologum, tum vero in consiliarium, ac a sac. confession. invictissimi, serenissimi q. Caroli Eman.

(1) Genand. ms. in Arch. Taur. Franc. Aug. Ab-Eccl. in Cronol. c. 43. p. 329. Ughel. San-Marth.
(2) Rorengo Mem. ist. p. 205. Chiesa Cor. Re. p. 438.
(3) Id. in Cronol. p. 88.
(4) Merc. Franc. t 7. p. 125. Diar. ms.

(1) Monum. ms.

Sabaud. Ducis assumptus, variisque legationibus, praesertim ad Belgas, Galliam, Hispanias, et Romam functus; tandem cum ab eodem sereniss. in Epis. Niciensem praesentatus, magnusque Elemosinarius creatus fuisset, quod hoc sacellum decori ecclesiae suae consulens in honorem Sanctiss. Eucharistiae Sacramenti, et pro suis, et Successorum in Episcopatu cineribus aere proprio a fundamentis erexerit de Confraternitate Sanctissimi Corporis Christi bene optimeque merito eiusdem piis sodales in grati animi memoriam posuere. a

An. Domini MDCXX *idib. octob.*

Avendo in quest'anno il Duca di Savoia, con patenti delli 17 di dicembre, eretto le signorie d'Oneglia, Maro e Prelà in titolo di Principato, lo diede in appannaggio con l'aggiunta delle ragioni che aveva sopra i Marchesati del Finale e Zuccarello al Principe Cavaliere suo figlio Emanuel Filiberto di Savoia, il quale non tardò a venir ringraziare il padre dalla Spagna, dove allora si trovava. Sbarcossi dunque li 28 dicembre con quattro galere a Nizza, e dopochè qualche poco si fu fermato in palazzo, montato a cavallo, se ne andò in Piemonte con poca comitiva. Le galere poi dopo che ebbero sbarcato in Nizza molte robe di gran valuta appartenenti a quel Principe, che si portarono in Piemonte, ritiratesi in Villafranca, fecero vela verso Genova, passata la mezzanotte (1). b

Nell'anno 1621 Il Conte di Boglio diede l'ultimo tracollo alla sua total rovina, ricevendo il meritato supplizio della propria fellonia. Essendo stato legittimamente citato avanti il Senato di Nizza, e fattogli nel modo che le leggi dispongono il processo, era stato già qualche tempo innanzi dai voti concordi dei Senatori sì lui, che il Barone della Valle suo figlio dichiarato convinto di ribellione contro del suo Principe. Inclinando il Duca a perdonargli ogni qual volta avesse cessato di abusare di sua clemenza, comandò che si soprasedesse sino a nuovo avviso dal pubblicare la sentenza di morte a cui era condannato in contumacia, acciò il mondo, e particolarmente il Re Cristianissimo, che, come si è detto, si era interposto in questa causa, conoscesse che a castigarlo, veniva tirato per i capelli, necessitato a ciò fare dal ben pubblico del suo Stato. Finalmente persistendo egli nella contumacia e fellonia, il Duca comandò che la sentenza si pubblicasse, come seguì il 2 di gennaio, dando nell'istesso tempo gli ordini necessarî al Marchese di Dogliani Governatore di Nizza, acciò la facesse eseguire puntualmente, e mandando a quella città il Principe Tommaso di Savoia suo figlio, per dubbio che da tal esecuzione qualche novità non si cagionasse. c d

Dodici furono i principali capi dell'inquisizione del Fisco contro di lui formata, e del di lui figlio.

(1) Guichenon p. 871.

1.° Che si fosse sottratto dall'obbedienza di S. A., asserendosi pubblicamente Sovrano nel contado di Boglio, baronia della valle di Massoins, signoria des Cros, Todone, ed altri luoghi.

2.° Che avesse impedito a' suoi sudditi i raccorsi da S. A.

3.° Che illecitamente avesse fortificato molti de' suoi castelli dipendenti dalla sovranità di S. A. in ispecie la Torrettas.

4.° Che si fossero cancellate le armi di Savoia in alcuni suoi luoghi.

5.° Che durante le guerre tra Savoia e Spagna avesse trattato co' Ministri spagnuoli, abboccatosi con essi loro, mandato a Monaco ed a Milano, ricevuto danari, e fatto altre cose a danni de' Stati di S. A.

6.° Che avesse partecipato con essi nell'insidiare alla vita del Principe Emanuel Filiberto di Savoia.

7.° Che sotto false cause avesse orrepita la protezione di Potentati stranieri, e procurato di metterli in nimistà col Duca suo signore.

8.° Che non avesse negl' istessi tempi di guerra prestato i dovuti ossequii a S. A., benchè ricercato per lettere, nè solo non avergli prestati, ma espressamente negati.

9.° Che avesse cercato di sovraprendere i forti des Cros e Todone, ne' quali S. A. aveva trovato bene di metter presidio.

10. Che avesse tentato di far sovraprendere il forte di Montalbano con l'aiuto delle galere di Spagna, con farvi mettere dentro Francesco Astraudo, al quale avesse fatto promettere diecimila scudi, negoziando il tutto con tal prete Gio. Ferrando, di saputa e consenso del Barone suo figlio, incolpato d'aver trattato anche col Conte del Bart, nemico del Duca, a danni del suo Stato.

11. Che tanto il padre, quanto il figliuolo avessero in più occasioni ingiuriato, e detto male di S. A.

12. Che avesse presidiato i suoi castelli, e procurato che nella Torrettas comandasse Onorato Rossignuolo, benchè suddito di S. A., ammogliato in Nizza ed ivi abitante, e che detto Rossignuolo avesse contro i sudditi ducali fatti atti ostili pubblicamente.

L'istesso giorno dunque che fu pubblicata la sentenza, si partì tosto da Villafranca il Cavaliere D. Annibale Badato Governatore di esso luogo, accompagnato da fra Stefano Cavaliere di Malta e da Marc'Antonio suoi fratelli, i quali avevano levate le milizie in diversi luoghi del contado di Nizza, e seco conducendo il Fiscale Gio. Battista Buonfiglio, avviossi alla volta di Levenzo, di dove la notte seguente mandate compagnie di soldati in varie parti, pigliò tutti quei posti per i quali pareva potesse salvarsi il Conte di Boglio, il quale avendo fortificato la Torretta del Revest, vi si teneva come in luogo di sicurezza. Il giorno seguente partirono all'istessa volta 400 svizzeri che erano in Nizza condotti da Monsieur di Lodes Barone di Beu savoiardo, Gentiluomo ordinario di Camera del Principe di Pie-

monte, con due mezzi cannoni, due petrieri e due a altri piccioli pezzi tirati da certo numero di buoi, e da 200 schiavi delle galere, accompagnati dai soldati cittadini e contadini di Nizza in numero di 500, che li condussero sino alla salita di Giletta, di dove non fu mestieri far salire l'artiglieria più alto, perchè dopo che il Conte si vide presi tutti i passi, e venire tanta soldatesca ad assediarlo, sbigottitosi, quantunque il forte della Torrettas fosse tale che e per sito, e per mano, e per le munizioni da guerra e da bocca poteva tenersi parecchi giorni, per non dire che per la malagevolezza delle strade le artiglierie avrebbero durato pena d'arrivarvi, capitolò li 6 gennaio di arrendersi, se fra due giorni non riceveva il soccorso, che pensava dovergli mandare dalle parti di Provenza i suoi amici, chę tutti per giusto giudizio b d'Iddio lo abbandonarono, anzi ch'egli abbandonò se medesimo. Per il che resosi li 8 di detto mese, e subito legato, lettagli la sentenza l'indomani, dopo che le fu dato tempo di confessarsi e disporsi a ben morire, fatto seder sopra di una sedia, fu strangolato con un capestro per mano d'uno schiavo turco, acciò, come ha avvertito un moderno Scrittore, si avverasse ciò ch'egli si era augurato, dicendo che amava meglio morire per man d'un turco, che soggettarsi al Duca di Savoia (1).

Così morì, in età di 64 anni, Annibale Grimaldo conte di Boglio, il quale stato la sua famiglia aveva goduto già per ben 300 anni, Cavaliere della Nunciata, il quarto che tra i Grimaldi di Boglio ricevesse tale Ordine (computandovi Lodovico Grimaldo c Vescovo di Venza suo zio, che n'era stato Cancelliere) e già per lo spazio di 23 anni Luogotenente Generale per il Duca, e Governatore della città e contado di Nizza, condotto nel precipizio dalla mal consigliata ambizione. Il di lui cadavere fu appeso per un piede alle mura di quel forte (che fu fatto dipoi spianare) con la solita pena dei ribelli, indi sepolto nella chiesa di detto luogo, e non essendosi potuto aver nelle mani Andrea Barone della Valle suo figlio, il quale, insieme colla moglie, e colla madre, erasi a tempo salvato in Provenza, fu un mese dopo, come si dice, appiccato in paglia, restando la sua effigie per più giorni appesa, attaccatogli al petto, ed alle spalle uno scritto a grossi caratteri, che diceva:

d

ANDREA GRIMALDO BARONE DELLA VALLE
PER DELITTO DI RIBELLIONE E FELLONIA.

Li 5 gennaio intanto, in martedì, era giunto in Nizza il sopraddetto Principe Tommaso, che dopo essevisi fermato dieci giorni, ed aver visitati i forti d'essa città di Villafranca, e di Sant'Ospizio, ritornossene in Piemonte. Li 12 detto cominciarono a comparire di ritorno quelli, che dicemmo aver condotta l'artiglieria sino a Giletta, che dalla spiaggia di Nizza con la galera Margherita fu riportata a Villafranca. Ritornò poi li 17 del medesimo il Marchese di Dogliani, dopo aver fatto rendere tutte le terre del contado di Boglio, prestare obbedienza, e giurare la fedeltà a S. A., facendo condurre in Nizza molti mobili di valuta già appartenenti al Conte di Boglio, tutti li di lui beni, castelli, feudi, e signorie furono confiscati, e la maggior parte donati dal Duca ad altri, che gli pareva lo avessero ben servito, principalmente in questa causa, i quali furono il Marchese di Dogliani, i Conti Badato, e Galleano. Vennero finalmente, li 21, quelli che erano stati mandati al Villaro, di dove, oltre molte altre robe, condussero una figlia del Barone della Valle, ancor fanciulla di 7 mesi, la quale fu rimessa nel forte di Villafranca, di dove, dopo due anni, fu condotta a Torino, fatta poi, per quanto credo, con altre sue sorelle monaca in Borgogna, e li 28 si ritirarono parimente li Svizzeri ch'erano stati lungo tempo di presidio al Poggetto.

Pareva che con la morte del Conte di Boglio dovesse rimaner sopito il tutto, quando venuto da Torino il Senator Benis in posta, ed entrato in Nizza, li 12 di maggio nel far del giorno, chiuse le porte della città, furono di nuovo imprigionati alcuni, cioè Giovanni Antonio Audoli, Onorato Giacobi, Giovanetto Passerone, Giovanni Andrea Martini, Giovanni Battista Peyre, e Giovanetto Brandi, tutti sospetti di aver partecipato a quella causa, sebbene alcuni, presentatagli la tortura, e non trovati colpevoli, subito furono rilasciati, altri ditenuti in castello sino al principio di giugno, in cui quel Senatore ritornò a Torino, altri sino alla metà di detto mese, sicchè per fine la maggior parte furono liberati in modo, che più non fu molestato alcuno per tal rispetto, ed alcune compagnie di Svizzeri, che sino dal 1617 continuamente erano state in Nizza, o nel contado con gran disturbo de' cittadini, ritornarono in Piemonte restando la città senza alcuna soldatesca forestiera.

Restava a sincerar il mondo della giustizia esercitata dal Duca in questa causa, non mancandovi di quelli che interpretavano quell'esecuzione per troppo appassionata, e precipitosa, per questo fu data fuori da un Ministro del Duca la seguente narrativa in forma di manifesto, che contiene tutto il seguito in questa causa (1).

« Essendosi Annibale Grimaldo Conte di Boglio,
» et Andrea Baron della Valle di Massoyns suo figlio
» partiti da Torino, dove S. A. li haveva fatti venire,
» per il sospetto che giustamente li naque delle loro
» infedeltà, sprezzati molti honori, che da S. A. gli
» venivano offerti, si ritirarono sotto pretesto d'infer-
» mità nelli loro luoghi, dove alzando le creste, non
» conoscendo la propria bassezza, cominciarono pu-
» blicamente a dire che erano Signori assoluti di

(1) Bouche t. 2. p. 861.

(1) Del Presid. Benzo.

» detta baronia, et altri loro luoghi; e per molte
» missive scritte da Annibale al signor Presidente
» del Senato di Nizza Rovasenda, et ad altri par-
» ticolari di detta città, si lasciarono apertamente
» intendere, che S. A. e suoi Magistrati non ave-
» vano giurisdizione nè autorità alcuna sopra le loro
» persone, e luoghi, sprezzarono, e ricusarono di
» obbedire agli ordini di quel Senato, impedirono,
» e vietarono alli loro sudditi di raccorrere da S. A.,
» e suoi Magistrati, le cui armi fecero cancellare
» dalli muri delli loro castelli, e terre nelle quali
» si ritrovavano esser state dipinte molto anticamente,
» ricusarono di servire S. A. nelle passate guerre,
» proruppero più volte l'uno, et l'altro in luoghi
» pubblici in gravissime maldicenze et atrocissime
» ingiurie contro la Maestà della persona di S. A.
» L'Andrea figliuolo a nome del padre si trasferì a
» Parigi, dove con falsi pretesti, e colorite men-
» zogne orrepì protezione delli loro persona, e beni
» da S. M. Cristianissima, la qual però come giu-
» stissimo Re, immitando le azioni del grande Hen-
» rico suo padre, conosciute, o ben intese le ragioni
» di S. A. Serenissima gl'abbandonò, et annullò detto
» rescritto di protettione, fortificarono tutti li luoghi
» del contado, e della baronia, e principalmente la
» Torreta, quale facevano custodire continuamente,
» come anche Ilonza, nelli quali luoghi aveva messo
» Capitani stranieri, tentarono di sorprendere i forti
» di Seros, e Todon, et S. Albano quali erano cu-
» stoditi dalli presidii di S. A., procurarono di met-
» tersi sotto la protezione di S. M. Cattolica, alli
» cui Ministri medianti certe conventioni promisero
» di occupare il contado di Nizza, e renderlo sotto
» il dominio di S. M. Cattolica, poichè credevano
» esser conosciuta l'ingiustizia della causa loro da
» S. M. Christianissima, del che tutti ne restarono
» detti padre e figlio pienamente convinti, epperciò
» essendo stati legittimamente citati a comparire
» avanti l'Eccellentissimo Senato di Nizza delegato
» da S. A., nè essendo voluti comparire furono
» condannati come ribelli nella pena di morte na-
» turale, e della confiscazione di tutti i loro beni
» di che sorte si sieno. »

» Qual sentenza sebben ogni ragion voleva si man-
» dasse ad esecutione con ogni prontezza, poichè il
» differire lungamente a castigar i ribelli è cosa
» molto pericolosa, come scrivono i politici, tuttavia
» postponendo S. A. S. la propria utilità, e sicurezza
» de' suoi Stati alla sua natural clemenza, procurò
» con ogni piacevolezza far ritornare il detto Anni-
» bale all'obbedienza piuttosto che di castigarlo, et
» sospese non solo l'esecutione, ma ancora per com-
» piacere S. M. Christianissima s'accontentò di farli
» l'abolizione de' sudetti delitti, e pene nelle quali
» poteva esser incorso, purchè ritornasse all' obbe-
» dienza; al che fu persuaso dall' istessa Maestà
» Christianissima per mezzo de' suoi Ministri, cioè
» delli signori di Ballieul, et Maralano, alli quali
» però detto Annibale non volse dar orrecchio, anzi
» perseverando nella sua contumaccia si fece mag-
» giormente insolente, et procurò con nuovi modi
» d'offender detta S. A., et li suoi Stati, facendo diversi
» trattati con Ministri d'altri potentati, quali procurò
» che l'accettassero sotto la lor prottettione, offren-
» dosi pronto d'infestare il contado di Nizza, e rimet-
» terlo sotto la loro obbedienza, et di privarne il
» Serenissimo Duca di Savoia suo natural Signore
» quando gl'avessero dato gli aiuti convenienti, quali
» partiti si crede non fossero accettati dalli Ministri
» di detti Signori, come proposti da persona piena di
» veleno, acciecata dalle proprie passioni, e poco
» intelligente dell'importanza di questo negotio, et
» delle difficoltà che si sarebbero ritrovate dentro,
» quando fosse venuto all'esecutione di questo suo
» mal pensiero; di che tutto essendone stata certi-
» ficata S. A. alle cui mani capitarono certe lettere
» di detto Annibale concernenti questi nuovi trattati,
» fu costretta per sicurezza de' proprii Stati, e per
» consolare tutti i suoi popoli, qual mal volentieri
» vedevano che tanto longamente tolerasse huomo
» così pernicioso, qual non aveva altro pensiero che
» di turbar la pubblica quiete, di far eseguire detta
» sentenza, e perciò ne diede gli ordini opportuni
» al signor Marchese di Dogliani Governator di Nizza
» con assistenza di Monsignor di Lodis Baron di Beu,
» et Gentiluomo ordinario di Camera del Serenissimo
» Principe, et del sig. D. Annibale Badat Governa-
» tore di Villafranca, e del sig. Cav. Fra Stefano,
» e del sig. Marc'Antonio suoi fratelli, li quali levate
» le militie di quei contorni, con incredibile dili-
» genza, e secretezza superate tutte le difficoltà cau-
» sate dalla stagione, e qualità del paese, in pochi
» giorni riddussero tutti detti luoghi all'obbedienza
» di S. A., e fecero prigione il detto Annibale,
» contro il quale fu eseguita la sentenza essendo stato
» strangolato, conforme dalle leggi è disposto. Il che
» si tien per certo debba restare approvato non solo
» dalli gran Re, e Prencipi quali hanno più volte
» provato di quanto pericolo, e danno sia alle per-
» sone et Stati loro il non dare il meritato castigo
» alli ribelli, ma da tutti gli altri ancora quali son
» zelanti del ben pubblico, e desiderosi di servire
» con fedeltà, et obbedire al lor legitimo Prencipe. ».

Fu poi il Duca di Savoia supplicato dal Duca di Mena e da altri Principi di Francia apparentati con la casa di Boglio a voler restituire il Baron della Valle nei paterni feudi allegando, che essendo egli stato innocente dei delitti di suo padre, non doveva partecipar della pena, ed anche di abolire ogni nota ignominiosa di ribellione, in cui per sentenza del Senato di Nizza potesse essere incorso. Fu pregato insieme a voler avere riguardo alle doti della Contessa vedova di casa Madrucci, ed alla moglie d'esso Barone della Valle della casa di Tavanes (1), per la sicurezza delle quali i beni del Conte di Boglio erano

(1) Mercur. Franc. t. 7. p. 115.

obbligati, e dai loro mariti avevano ricevuto donazioni. Addurremo a questo fine le proposte che si fecero dalla parte di quei signori, e le risposte che furono date per parte di S. A., che sono tali: a

1.° *Monsieur le Duc de Mayenne joint à tous les Princes, Seigneurs, Alliez et Parents du Comte du Bueil supplie V. A. de vous representer l'amitié, et service bien humble que vous pouvez tirer, et recevoir d'eux, les obligeant, à la fervente et affectioné priere, qu'ils nous font de restablir le Sieur Comte de Bueil d'a present aux biens, qui ont appartenù depuis sixcens ans à sa maisons, possedez de pere en fils, V. A. se ressovenant, qu'il actiré de bons services d'eux lesquels excedent en toute facon ce que le feu Comte de Bueil pouvoit avoir faict d'offense*

1.° *Son Altesse ne desire rien tant que de servir ces Princes, et Seigneurs, et leurs tesmoygner combien il est prest de leur donner en effect des preuves de cette bonne volonté en toutes les occasions ou ils le voudroient employer, et est marry que pour les raisons qu'icy bas se diront,* b *il ne soit en son pouvoir de leur complaire maintenant, puisque le feu Comte de Bueil, et son fils, au lieu de recconoistre les honneurs, et bien faicts, que leurs Altesses leur ont faict, et tascher d'en meriter la continuation, il se soient par leurs actions non seulement rendus incapables d'en ressentir le fruict des merites de leurs ancestres* c *mais qu'il ayent obbligé S. A. apres une si lungue attainte et patience, et tant de moyens usez pour les ramener à leurs devoirs, de permettre enfin le cours de la justice contr'eux.*

2.° *Que le Comte d'a present n'a jamais adheré ne trempé en sorte que ce soit aux resolutions escrits, et actions de feu son pere les queles il a entierement reiettées, et contrariées jusques à se separer de luy ayant continuellement eu de l'affection de faire service à Monseigneur le Prince Major avec lequel V. A. l'a fait demeurer cinq ans durant.*

2.° *Le proces qui luy a esté formé contre par le Senat de Nizze, et la sentence, qui les a condamnez tous deux à mort comme criminelz de leze* d *Majesté monstre tout le contraire et le fils du feu Comte mesmes scait bien comme les affaires se sont passées, et combien il s'est mal porté envers Monseigneur le Prince de Piedmont, qui l'aimoit, et cherissoit, abandonant son service losque ses plus fidelles serviteurs, et tant de Seigneurs estrangers chercoient a l'envoy l'un de l'autre d'estre au prez de lui pour se signaler à Verceil, et qu'il croyoit que les Espagnols deussent englotir ses Estats, et aussi pendant sa demeure à la Cour de France tant en ses actions qu'en ses discours mal à propos les quels ont esté dissimulez pour le respect qu'on devoit à Sa M. Très-Chretienne.*

3.° *Qu'il n'est juste ni raisonable que les enfans soient punis pour la faute des peres et ancores moins, que leurs biens en patissent veu qu'ils n'entiennent aucuns du dernier possesseur tombé en l'indignation de V. A. ains des predecesseurs, qui ont plusieur fois substitué le bien, et des quels le Compte d'a present est vrayement heritier, estans les fautes personnelles, et non hereditaires.*

3.° *C'est chose fort notoire, que les crimes de leze Majesté punissent aussi les descendans et en cecy le Senat a consideré non seulement ceux de son pere qui ont esté trop grands, comme le Roy en a veu les justifications originales, mais aussi les propres, et particuliers de son fils le quel ne se peut excuser d'avoir trempé aux traictez du pere, puis qu'il en est convaincu par des tesmoins, et escritures comme s'ils auront agreable, le Marquis de Caluze leur fera voir les mesmes pieces originales.*

4.° *Et quand bien V. A. qui ne se soucie de si peu de chose, en auroit gratifié quelques un (ce qui n'est pas croyable) iceux quand leur posterité dureroit trois cens ans n'y peuvent avoir aucun droicts, du quel ils decherront par la grande justice, et equité qui s'est tousjours monstrée, et esperée de vostre Illustre Maison.*

4.° *Son Altesse a ordonné une bonne recompence sur ces biens à ces Messieurs de Grimaldi, qui l'ont bien servy, et qui sont de la mesme Maison de Bueil, et aux quels seroient venus les biens, si par le crime du dit Comte et de son fils, ils ne fussent retornez au Souverain. Il en a donné aussi a beaucoup d'autres et il ne faut nullement douter que les dons ne soient valables puisque la confiscation en a esté si juste.*

5.° *Que les grands Rois, et Souverains apres*

5.° *Les grand Roy peuvent faires des choses qui*

avoir fait mourir ceux, qui les avoyent offensez et qui estoient criminels de leze Majesté n'ont jamais retenu leurs biens et sont innombrables ceux de la France qui sont rentrez en iceux apres la punition de leur peres, a peine s'en trouve il qu'il n'ait receu ceste gratification des Roys en don avec telle obbligation qu'ils ont depuis servy avec toute fidelité leurs Majestéz tels messieurs . . . . de . . . . . et de . . . . . . et generalement mille particuliers, tant seigneurs, que gentilhommes de la France c'est ceste obbligation, qui fait renaistre dans les cœurs ceste affection de faire service qui pourroit avoir ceste alterée aucunement par la mort de leur peres, la quelle tous ces Princes et Seigneurs font foy, et s'establiront caution, que obligeant le dit Sieur Comte de Bueil d'a present, en lui rendant son bien, qu'a toujours il fera service avec toute fidelité à vous, et aux vostres, et s'il est besoin le metteront par escrit, et le signeront.

6.° *Les Princes sont de Bourbon, de Lorraine, et de Cleves, et ne se trouvera un seul d'iceux qui n'attouche de parentage, ou d'alliance à la femme du sieur Comte de Bueil d'a present et que V. A. se souvienne que le nom de sa grand mere madame la Duchesse de Mayenne estoit de Savoje, sortie de monsieur le Grand Maistre de France, et ayant cet honneur d'estre issue de votre très-illustre Maison, cela merite, et doit*

ne reussissent pas à des Princes de la qualité de S. A. encores que beaucoup de fois l'on voit, que leur service n'en est pas mieux fait pour cela. Ce seroit un trop grand danger, au quel S. A. soummettroit l'asseurance et repos de son Etat, s'il lassoit ces exemples de ribellion, et fellonie impunis. Toutes fois plusieurs Seigneurs en France pourroient bien dire, que tous les biens confisquez au Roy n'ont pas esté rendus aux heritiers. Et les descendans de M. d'Escros qui son de la mesme maison de Grimaldi ont bien veu qu'ils n'ont jamais esté restablis aux biens de leurs peres les aiant au contraire S. A. donnez au Comte de Bueil le quel se n'est monstré fort ingrat, comme de tant d'autres biens faicts, et honneurs, qu'il a recus de sa main liberale.

6.° *La plus grande partie de ces Princes et Seigneurs se souviendront de remonstrances, que mon dit Seigneur le Prince, et plusieurs Ministres de S. A. estans à Paris leur ont faictes, pour les retirer du traicté de ceste Alliance, et des protestations, qu'on leur faisoit, que S. A. ne pourroit de moins un jour, se voyant tire par le cheveux devenir avec le dit Comte et son fils aux termes passes vojant mesme leur cœur si obstiné,*

a *exciter vostre clemence, et bonté de restituer les biens à leur posterité. Biens qui sont affectéz, et chargez de grandes debtes envers les enfans parents du defonct, et creanciers, et mesmes affectez au mariage, deniers recens, et douvaire de la Comtesse de Bueil d'a present montant le dit meniage apres de trois cens mil livres, assigné sur tous les biens*
b *de la Maison de Bueil la moitié des quels ont esté donnez par le Comte d'a present lors Baron de la Val, fondé de procuration vallable de son pere, à la Dame sa femme, à la quelle la dite moitié revisent de plain droict, ce qui apparoist par le contract de mariage, et la susdite procuration, que quand bien il seroit la moitié vendu, il ne scau-*
c *roit satisfaire à ses debtes, et qu'il nous plaise annuler les sentences diffamatoires, qui pourroient avoir esté données contre le dit sieur Comte de Bueil, ce qui est très-grandement iuste, parce qu'il ne se scauroit trouver un seul tesmoignage, qu'il ait en sorte ce que soit offense V. A. ou contraire, se prouvera facilment, qu'il s'estoit separé d'avec son pere,*
d *l'ayant abbandonné ne l'voyant porte d'affection à votre service.*

7.° *Il ne se trouvera province en la France qu'il ny ait des principaux Seigneurs, qui sont interessez en ceste alliance, et nommement celles qui nous sont les plus proces comme la Bourgogne, Bresse, Dauphiné, et Provence de la*

et qu'ils donnoient tous les jours plus de subject à S. A. de les faire chastier par les traitez qu'ils faisoient contre son service, et son Etat einsi que l'on a veu depuis par les papiers que l'on a recouvrez, et pleut à Dieu que Madame de Mayenne fust'esté en vie qu'elle n'auroit jamais consenty qu'on eust faict une telle alliance, mesme estant de ceste Maison, et si Bonne Savoisienne, et tous les dits Seigneurs en devoient faire de mesme puisque S. A. satisfaisant au devoir d'amitié et de parentage, les avoit faict advertir et prier en temps, de nyentendre pour les raisons susdites, estant tres marie, qu'elle n'ait eu assez de credit pour les en advertir. Et pour ce qui regarde l'interesi de ceste Dame S. A. croit que ces Seigneurs auront sceu de son Ambassadeur, combien il est disposé de la contenter en tout ce qui sera raisonable, quand ce seroit mesmes avec son interest propre.

7.° *Ce sont les considerations aussi, qui ont retenu tant de temps S. A. de ne faire chastier le dit Comte, et son fils, en attendant qu'ils se readvisassent, et donnant tant de loisir non seulement au Roy d'y entromettre son authorité comme S.*

où outre les plus apparents de ces provinces quasi tous les particuliers gentils-hommes ressentiront ce bien faict de V. A. des quels vous pouvez journellement avoir affaire, et qui mesmes se sont portez a vous fire service aux dernieres affaires, que vous avez eües et a esté favorisé le passage aux gens de guerre aux terres appartenantes au Sieur Vicomte de Tavannes, ce qui ce faira toujours quand vous en aurez besoin, et que vous leur commanderez. Semble que le temps est, que V. A. doit conserver les affections, et volontez de ceux qui vous peuvent faire service; et quoy qu'il soit advenu tous se sont tenus avec tel respect jusques a maintenant, qu'ils n'ont point parlé au Conseil du Roy, ny en lieu que ce soit, qu'avec tous les respects, et honneurs, qui sont deus à V. A., laquelle est suppliée très-humblement de nous donner une favorable expedition, et responce et nous prescrire les conditions, à quoy il plaist à sa dite Altesse, que le dits Sieur de Bueil la serve à l'advenir.

a *M. a fait en envoyant au dit Comte deux de ces Ministres sans aucun fruict mais aussi à ses parents, et amis, qui ont inutillement travaillé pour le ramener à son devoir de Vassal lige envers son Prince Souverain, estant aussi S. A. marrie que le Roy, et son Conseil ajent eu occasion de voir par des capitulations, et lettres originales, que les susdits de Bueil, parmi leurs traictez n'ont pas pardonné au meme Roy qui les avoit tant obligé traictant contre des places, et contre le repos, et service de son Royaume ce qui les rend tant plus indignes, et incapables de l'assistance de ses faveurs Royales, et de ceux qui sont bons serviteurs de S. M. comme sont tous les susdits Princes, et Seigneurs, qui sont de plus parents, et amis de S. A. ce qui les doit obbliger aussi à avoir egard aux raisons qui sont dites cy dessus.*

Tutte queste suppliche e dimande, rinnovate non son molti anni dal medesimo Andrea Grimaldo con maniere poco confacevoli, mentre il signor Marchese Villa si ritrovava Ambasciatore di S. A. R. presso S. M. Cristianissima, non partorirono alcun effetto, non avendogli voluto il Duca prestar orecchio, se non in quello che concerneva le somme dotali sopra da me accennate, per la soddisfazione delle quali si dimostrò facile, e liberale, e così sia abbastanza ragionato della caduta di quel Conte, che per molto tempo ha somministrato materia di discorsi.

Era andata li 3 di giugno la Margherita, con un' altra galera nuova di Savoia comprata in Genova, a Civitavecchia per levare ivi il Principe Cardinale Maurizio di Savoia, che sbarcato a Savona tenne la strada di Piemonte.

Li 18 d'ottobre successe ne' mari di Nizza un assassinio molto notabile, e per la qualità del fatto, e per il rigoroso supplicio dato dalla giustizia ai complici del delitto. Aveva il Governatore del castello alla spiaggia un suo brigantino, per il di cui governo si serviva dell'opera di un tale Isoardo Fò, che n'era patrone, d'Andrea Leotardi, Tullio Manicco, Mario Fiorino, Gio. Bartolommeo Fabro, ed altri compagni, gente facinorosa, e che s'erano avvezzati a corseggiare in mare, come fanno quelli, che mal volentieri s'applicano a qualche onesta arte, o esercizio laborioso. Avendo questi la sera antecedente finto di voler andar a pescare, tirando la notte in alto, sopraggiunsero non lungi dal porto di Villafranca una barca d'Iccelle in Riviera, con soli quattro marinari, ed avendola subito abbordata, e b montativi sopra due ne uccisero, il che non gli successe di poter far contro gli altri due, i quali essendosi prestamente gettati in mare si salvarono nuotando a riva. Avendo intanto que' ribaldi gettato in mare i cadaveri degli uccisi, e presi da 300 scudi, che vi trovarono, forata la barca, la misero in fondo, ritirandosi, come se nulla fosse successo, l' Isoardo Fò nel castello, e gli altri nella città alle case loro. Ma essendo tempo, che fosse punita la malvagità di costoro, che forse prima d'allora avevano commesso simili ladronecci, ed omicidii, venuti i due superstiti marinari in Nizza a darne querela al fisco, chiuse ad instanza del Presidente Rovasenda subito le porte, e così chiuse tenute lo spac zio di quattro giorni, fu primieramente arrestato subito in castello il suddetto Fò, che in confronto di altri fu da detti marinari tosto riconosciuto; di poi usandosi esquisitissima diligenza per aver gli altri, che si cercavano sin dentro i luoghi sacri, nel quarto giorno, nel far dell'aurora, fu preso il Leotardi ricoveratosi in S. Giacomo dei Carmelitani, mentre pensava uscire da quel convento, la sera delli 28 ottobre si fece prigione il Manicco, il quale sino allora era stato nascosto sotto terra in una cantina, il Fiorino salvatosi in Provenza, e preso a requisizione del Senato di Nizza a Freius, gli fu, per l'enormità del delitto, concesso dal Parlamento. Tutti questi persistendo nella negativa, trovò il Senato bene di farne intanto appiccar uno, che, vedendosi vicino al cad pestro, confessò il tutto, manifestando i complici, che finalmente tutti furono convinti, e come tali non tardarono molti giorni ad essere appiccati, e squartati, ed i quarti messi per dar terrore sopra le strade. Il Fabro, preso li 28 marzo 1622, ultimo giorno di quaresima, nella regione delle Sagne, territorio di Nizza, fu il seguente giorno, quantunque si solennizzasse in quello la Santa Pasqua, acciò fosse più notorio il supplicio, anche lui appeso pubblicamente sopra le forche. Qualchedun altro dei complici, fuggito in lontani paesi, non venne così presto nelle mani della giustizia, la quale, acciò in questo caso si adempisse, fu dal sopraddetto Presidente Roasenda usata grand'accortezza, e diligenza.

L'anno 1622, in cui la città di Nizza ebbe per a
Consoli, ossia Sindaci, Bernardino Roccamora de' signori di Castelnuovo, Onorato Blavetto, Cesare Faraudo, e Gionetto Cugia, e per Assessore Onorato Leotardi, si temette di qualche nuova mossa d'armi in Italia, a causa di certo trattato fatto tra i Grigioni, ed i Spagnuoli per la Valtellina, il qual trattato essendo sentito male da tutti i Principi Italiani, particolarmente dal Duca di Savoia, e dai signori Veneziani, questi per divertirlo pensarono collegarsi con Francia, e col Duca, ma prima fecero al Re Cattolico le necessarie istanze per il discioglimento di tale accordo, mandando a questo effetto in Spagna Ambasciatori Simone Contarini, e Geronimo Soranzo, i quali dopo essersi trattenuti di passaggio alcuni giorni in Nizza, alloggiati, l'uno b
in S. Domenico, l'altro in S. Francesco, ne partirono il primo di marzo sopra la capitana di Savoia, ritornata li 26 aprile, siccome li 14 di luglio li medesimi Ambasciatori furono di ritorno in Nizza, di dove s'imbarcarono per Genova il giorno appresso.

Vacando già quasi lo spazio di due anni nell'istessa città di Nizza la cattedra episcopale, fu quest'anno riempita nella persona di Pietro Francesco Malletto Vercellese, Canonico regolare Lateranense, uomo insigne per pietà, e per varia letteratura, il quale dopo essere stato Abbate di S. Andrea di Vercelli, nel qual tempo diede alle stampe la vita del beato Amedeo Duca di Savoia, aveva anche avuto la generale amministrazione di tutta la sua Religione, facendo la sua solenne entrata li 15 di maggio con c
grand'allegrezza di tutto il popolo.

Vi entrò poi anche, li 10 di giugno, Francesco di Escobleau, Cardinale di Sourdis Francese, Arcivescovo di Bordeaux, mentre ritornava da Roma in Francia, sbarcatosi dalla capitana di Genova, che lo aveva portato, andò ad udire la Messa in S. Domenico, e poi, desinato che ebbe nel palazzo di S. A., accompagnato, oltre la suddetta di Genova, dalla capitana di Savoia, perchè si dubitava di galere Turchesche ne' mari di Provenza, continuò il suo viaggio verso Marsiglia.

Non molto dopo, cioè li 24 di luglio, Guglielmo Hugues Arcivescovo d'Ambruno ricevette con solenne cerimonía nella chiesa di S. Andrea di Grenoble al grembo di Santa Chiesa Francesco di Bonna, Duca d
de les Diguieres, Maresciallo di Francia, Luogotenente Generale per il Re nel Delfinato, e che poco dopo fu fatto Contestabile con giubilo di tutti i Cattolici, e dolore incredibile di tutti gli Eretici, ai quali rincresceva di perdere quel gran Capitano, sotto di cui si ricordavano di avere tante volte ridotti a mal termine i Cattolici (1).

Tre mesi dopo seguì il passaggio con undici galere del Duca d'Alva, il quale veniva di Spagna, fatto Vicere di Napoli; entrato la notte delli 20 ottobre nel porto di Villafranca, ne partì l'indomani dopo il vespro, tirando a Monaco, poi a Genova.

Con allegrezza più universale giunse li 5 di novembre alla sua città di Nizza il Duca di Savoia Carlo Emanuele, il quale veniva a fine di passare in Provenza per visitare Ludovico XIII Re di Francia, che, fatta felicemente la guerra contro gli Ugonotti ribelli della Linguadoca, si era avanzato in quei contorni. Entrò il Duca in Nizza alle 22 ore con grande seguito di Nobiltà Piemontese, e Savoiarda, accompagnato alla destra dal Principe Cardinale suo figlio, il quale anticipatamente partì, li 9 di detto mese, facendo la strada per terra, per non essere opportuno il navigare, ed in quel giorno giunse l'Ambasciatore di Venezia residente presso di S. A., alloggiato in casa del signor Paolo del Pozzo, e necessitato di fermarsi ivi senza seguitar detta S. A. in Provenza, come pensava, per essergli sovraggiunta certa indisposizione, dalla quale dopo un mese riavuto, si fece dalla capitana di Savoia portar a Savona, per d'indi passarsene in Piemonte (1). In quanto al Duca, imbarcatosi li 12 di novembre sopra le sue galere, con l'aggiunta di due tartane, e tre fregate, con parte della sua Corte, andando il restante con le guardie per terra, andò li 19 a smontare in Tolone, dalla qual città tirando a dirittura in Avignone, dove il Re, dopo aver visitato Arles, Aix, e Marsiglia, si era portato, ivi fu accolto molto cortesemente da S. M., a cui fece presente d'una spada, ed uno scudo guerniti di diamanti, ed altre pietre preziose di gran valore, e di quattro bellissimi cavalli, il tutto ricevuto dal Re con gran ringraziamenti, e segni di grande stima. Fermato poi che si fu per qualche giorno in Avignone, tornò in Piemonte per la strada di Barcellona, gustando di veder quella valle totalmente purgata da molti Eretici, che prima vi si erano annidati, e lasciando che il Principe Cardinale seguisse il Re sino a Lione, dove dalle Regine madre, e moglie era aspettato, e dove il Principe di Piemonte Vittorio Amedeo colla Principessa sua moglie Cristiana di Francia sorella del medesimo Re, ed il Principe Tommaso vennero parimenti a visitarlo, ed alli 29 di novembre, le galere di Savoia comparvero di ritorno.

Morì in quest'anno Fra Ludovico Rostagni, Nizzardo, Sacerdote, e predicatore Cappuccino, uomo di vita molto esemplare, ed innocente, colla quale non solo edificò la sua Religione, ma lungo tempo utilmente travagliò nelle missioni delle valli del Piemonte contro gli Eretici, dei quali non pochi ridusse alla vera Fede (2). Morto parimente Nicolò Spinola Vescovo di Ventimiglia, fu assunto a quel vescovato Gio. Francesco Gandolfo del Porto Maurizio, che fra dieci anni sarà trasferto a quello di Alba per la sua grande prudenza, e rare parti, divenuto molto caro alla Casa di Savoia, quantunque

(1) Videl. Hist. de Les Dig. l. 2. c. 4. San-Marth. in Arch. Ebr. Bouche Hist. de Prov. p. 869. Spondan. H. A.

(1) Diar. ms. Guich. p. 831. Bouche p. 867. 868.
(2) Math. a Cab. mai. de Mission. Capucc. par. 2. p. 519.

di patria straniero, che perciò i suoi ne ebbero, a di lui contemplazione, il contado di Riccardone e Melazzo. In Provenza nel 1623 altresì divennero vacanti le cattedre di Grassa e Senez, quella per la morte di Stefano le Meisngre, detto di Boucicaut, già Religioso Francescano, e grand' Elemosiniero della Regina Margherita di Valois, che nel 1615 aveva ammesso in essa città i Cappuccini, ed ebbe per successore Gioanni di Grassa figlio di Cesare, signor di Cabrios, e questa per il decesso di Giacomo Martino, già sacrista di S. Vittore di Marsiglia, riempita con la successione di Ludovico du Chaine figlio di Ludovico du Chaine, secondo Presidente d'Aix, e che già portava il titolo di Vescovo d'Argo (1).

Fiorirono nell'istesso tempo in Torino Ulisse Galleano de' signori di Castelnuovo, ed Isoardo Guisonis ambidue nizzardi, e molto accreditati, quello nella scienza legale, per la quale meritò di essere promosso alla dignità del secondo Presidente del Senato di Torino, vacante per la promozione di Gio. Giacomo Piscina a quella di Primo Presidente, e ciò per essersi detto Galleano ottimamente diportato, sì nella prefettura e governo d'Oneglia, che nel grado di Senator ordinario di Torino, e questo nella filosofia e medicina, di cui essendo primo Lettore in quell' Università, e Protomedico di S. A., diede con alcune dotte composizioni saggio del suo sapere (2). Ritorniamo alle cose sacre.

Erasi nell'anno antecedente per decreto di Gregorio XV Sommo Pontefice eretta ne' Stati del Duca di Savoia la nuova provincia di S. Tommaso Apostolo de' Minori Osservanti, alla quale essendosi aggregato il convento di Santa Maria di Cimella di Nizza, detratto dalla provincia di S. Ludovico, insieme con quelli di S. Francesco di Sospello, di S. Pancrazio di Lantosca e di Santa Maria del Maro tolti alla provincia di Genova, ai quali poi anche si aggiunsero quelli di Santa Maria di Carnolese di Mentone e di S. .... di Saorgio nuovamente edificati, fu ordinato in conformità delle bolle apostoliche, le quali dispongono che in ciascheduna provincia degli Osservanti vi siano alcuni conventi particolari deputati per la riforma, che quello di Santa Maria di Cimella insieme con gli altri tre sopraddetti, si assegnasse ai Frati riformati, i quali professano di osservare già rigorosamente la regola di S. Francesco senz' alcuna eccezione (3). Ma perchè gli Osservanti non riformati, che ne erano in possesso, ricusavano di volersi partire, nè separare dalla loro antica provincia di S. Ludovico, che è quella di Provenza, fu di mestieri, che oltre l'autorità ecclesiastica, s'invocasse il braccio secolare, con lettere di S. A., le quali commisero al Senatore Gio. Ludovico Fabri di mettere in possesso i Frati nuovi, e discacciare i vecchi, che la maggior parte ritiratisi ad Antibo, ed alcuni in Nizza nell' ospizio di S. Giuseppe, stettero cheti sino li 23 giugno 1625, nel qual giorno rientrati nel convento improvvisamente, a viva forza ne discacciarono i riformati. Ma il loro soggiorno fu quivi per breve tempo, perchè l'ultimo d'agosto dell'istesso anno, un'altra volta furono discacciati e costretti a ritirarsi di nuovo a S. Giuseppe, il qual luogo ancor oggidì si nomina l'osservanza, sebbene poi anche quello abbandonarono, portando con essi loro in Provenza quello poterono delle scritture, argenterie e sacre reliquie di Cimella.

Trattavasi fortemente nel principio di quest' anno un matrimonio, che poscia non ebbe effetto, tra Carlo figlio di Giacomo Re d'Inghilterra, e Maria sorella minore di Filippo IV Re di Spagna, per la di cui effettuazione detto Principe Carlo passando incognito per la Francia nel mese di marzo, arrivò a Madrid con soli quattro compagni di consenso di suo padre; il che saputo dalla Contessa di Arondel Dama inglese, e parente di quel Re, la quale già per quattr' anni andava attorno vedendo il mondo, prese dall'Italia la strada di Spagna e d'Inghilterra, giunta li 25 maggio di passaggio a Nizza, di dove dopo due giorni, con due carrozze ed una lettica andò in Provenza. Ed in quell'istesso giorno le due galere di Savoia andarono a Savona ad imbarcare il Principe Cardinale Maurizio di Savoia, dichiarato nuovamente Protettore della Corona di Francia, per portarlo a Roma, di dove, li 16 del seguente giugno, giunsero di ritorno.

Un mese dopo, cioè li 17 luglio, la regione della campagna di Nizza, nominata le Sagne, ricevette un danno notabile dai Turchi, che essendosi avvicinati a terra con otto galere ed una galeotta d'Algeri e Biserti, venute in Provenza dalle isole di Sardegna e Corsica, ed avendo sbarcato in numero di 500 bene armati nel far del giorno, riempirono di terrore tutto quel vicinato, perchè senza che trovassero alcun ostacolo, scorsero abbruciando e saccheggiando tutto ciò che poterono sino al Barrivecchio, non più lungi da Nizza d'un terzo di lega, facendo schiave circa cinquanta persone così uomini, tra i quali fu Fra Stefano Rocchione Domenicano, come donne e fanciulli, ed alcune uccidendone, tra i quali furono alcuni infelici, che ricoveratisi nella torre delle Serre, avendo i Turchi con granate gettate dentro attaccato il fuoco a certa quantità di paglia che vi era, vi restarono miseramente arsi e soffocati, poco mancandovi che mia madre Devota, ancor fanciulla, la quale si ritrovava ivi alle Sagne in certa possessione di suo padre, e con alcuni altri si salvò infra terra col beneficio della fuga, non fosse come avvenne ad altri vicini, da quei barbari fatta schiava, ciò fatto, i Turchi ricoveratisi con la preda alle galere, fecero vela verso il capo d'Antibo, indi alla volta di S. Rafaele, dove la mattina seguente data la caccia a due galere di Barcellona cariche di denari e mercanzie di gran valuta, le sforzarono ad investire in terra, prendendole, salve le persone che si salvarono, e

(1) San-Marth.
(2) Ex Litt. Patent. 10 decemb. Rossot. in Catal. Scriptor.
(3) Britius Seraph. Monum. p. 213.

poco dopo passarono per terra a Nizza andandosene in Italia. a

Sgombrati che furono i legni turcheschi di Provenza, le due galere di Savoia andarono nei mari di Freius ad imbarcare il Cardinal della Valletta figlio del Duca d'Eperon, che giunto à Nizza li 5 agosto, dopo aver udito messa in S. Domenico, e desinato nel palazzo ducale, andò con le medesime galere a sbarcare a Civitavecchia, ed un mese appresso una di esse andò ad Oneglia ad imbarcare il Conte Guido S. Giorgio, mandato dal Duca a baciare i piedi al Papa in qualità d'Ambasciatore straordinario.

Viaggiò anche all'altra vita Paolo del Pozzo cittadino di Nizza, Barone di Boione, e primo Senatore nel Senato di Torino, uomo che alla nobiltà del sangue avea congiunto un gran sapere, di cui fanno fede le addizioni fatte alle decisioni del Cardinal Giacomo del Pozzo suo parente, morto li 6 settembre nella patria, e sepolto in S. Francesco nel sepolcro de' suoi maggiori, seguitato due mesi dopo da Bartolomeo Gioffredo Sindaco o Console della città per la classe dei mercanti, e Priore della misericordia, che fu portato con l'abito di quella Confraternita, e col chiappairone, indizio del Sindacato, alla sepoltura di sua famiglia, li 12 novembre, in Sant'Agostino. b

In questo mentre apparve la mala soddisfazione di molti sì in detta città, che contado di Nizza, per la pubblicazione, d'ordine del Duca, d'una nuova *legge*, la quale perchè si fece a suggestione di Pietro Giletta Prete nizzardo, Priore di S. Giorgio in Savoia, che partecipe degli emolumenti che si cavavano dalle ritrattazioni da quella provenienti, si addimandò la legge Giletta; questa conteneva la ritrattazione dei censi calcolati, dall'anno 1603 in poi, a più d'otto per cento, ritraendoli a quattro per cento solamente con annullazione de' non reali, restando i censi reali validi, e questo in ordine alla Bolla di Pio V, il che fu causa che molte famiglie, dalle quali ripeteronsi tali interessi dichiarati usurari, restassero impoverite, quantunque per varii rescritti de' suoi Principi, i Nizzardi avessero privilegi, attesa la strettezza e penuria del paese di non essere molestati nel fatto dei contratti, li 14 poi di dicembre 1626 si pubblicò certa modificazione di tale editto.

Volò nel principio di quest'anno, cioè alli 28 di gennaio, alla celeste gloria il servo di Dio Cesare Trombetta, nativo di Mondovì, di professione Sacerdote, uomo di carità singolare verso i poveri, ai quali distribuiva quanto cavava dal proprio patrimonio, e di segnalata divozione verso la Beata Vergine di Vico, nella di cui chiesa e monastero visse per molti anni in continue mortificazioni ed orazioni, che gli conciliarono universale opinione di santità in vita e dopo morte, autenticata da vari successi eccedenti il corso della natura, e grazie che si dicono ottenute per sua intercezione, come più ampiamente attestano D. Filippo Malabaila e D. Andrea Rossotti ambidue Cisterciensi riformati di S. Bernardo, i quali in quel santo luogo lo conobbero e praticarono (1).

(1) Malab. in Hist. Beatae Mariae Montisreg. Rossot. de Scriptor. Pedem. in Ind.

STORIA

DELLE ALPI MARITTIME

LIBRO VIGESIMOQUINTO

Non prima comparve la primavera dell'anno 1624, a
nella quale fu inviato al Senato di Nizza per la carica di Presidente Cesare Pergamo in vece del Presidente Roasenda, morto di malattia in Piemonte, nell'ottobre di questo medesimo anno, che si sentirono strepitar le trombe ed i tamburi per la nuova guerra che si apparecchiava dal Duca di Savoia contro i Genovesi, sebbene i principali effetti di queste mosse si sentirono solamente nell' anno appresso, come diremo. Già toccai, sotto l'anno 1589, le diverse pretensioni del detto Duca e della Repubblica di Genova, sopra il Marchesato di Zuccarello, il quale l'Imperatore pretendeva, per le ragioni allora addotte, essersi devoluto alla sua Camera Imperiale. Avendo d'allora in poi continuamente il Duca proseguito quella causa, prima per mezzo di Manfredo Goveano, dipoi per b
Carlo Francesco Conte di Lucerna, e Signore della Valle d'Angrogna suoi ambasciatori, aveva li 16 gennaio 1592, ottenuto decreto, nel quale l'Imperatore lasciando la cosa indecisa, si offeriva pronto a gratificare esso Duca senza pregiudizio degli interessati. Ma non soddisfacendosene S. A., fatta istanza per decreto più preciso, ne ottenne un altro, sotto li 10 ottobre 1604, dato in Praga, ma differente assai dal primo, e dal desiderio di S. A., dichiarandosi in esso l'Imperatore di esser pronto ad incontrare i di lei gusti, con queste condizioni: prima che restituisse il feudo di Desana nel Vercellese; seconda, che il feudo del luogo

(Anni di Cristo 1624)

di Zuccarello, separato dagli altri di S. A. e del Marchesato, restasse nello stato di prima; terza, che si ottenesse il consenso de' pretendenti avervi qualche ragione; quarta, che il Duca pagasse certa somma di contanti in cui sarebbe tassato per la guerra contro i Turchi, e quantunque per parte del Duca si rimostrasse che il luogo di Dezana non era occupato da S. A., che non era necessario ricercare altro consenso di quelli che potevano pretendere interesse, potendo S. A. essere investita con la clausula *salvo iure cuiuslibet tertii*, ch'era cosa molto dura il ricercare sussidii di denari da S. A. in tempo che per le guerre che allora regnavano, si ritrovava l'erario molto esausto, tuttavia non si potè spuntare altro decreto più favorevole, anzi essendosi trasferto alla Corte Cesarea il Marchese Filiberto del Carretto figlio di Scipione, in odio del quale pretendevasi il Marchesato, come dicemmo, confiscato e devoluto, ed avendo fatta istanza d'esserne investito, come chiamato in virtù delle passate investiture, e per il testamento del suo avo, confermato espressamente dagl' Imperatori, con pensiero di trasferire nuovamente le sue ragioni al Duca, il quale già per via di compra aveva avute le ragioni del di lui padre; inoltre avendo rimostrato, che Ottavio suo zio, siccome anche Ottaviano suo agnato restavano per allora esclusi da detti feudi, stante la suddetta disposizione testamentaria, niente di meno si pronunciò

li 22 dicembre 1622 la seguente sentenza definitiva:

Sacra Caesarea Maiestas D. N. clementissimus, visis, et mature ponderatis hiis omnibus quae occasione feudi Zuccarelli a Philiberto, Octavio, et Octaviano Marchionibus de Carretto, sicut et ab Advocato suo Imperiali Fiscali Aulico diversis scripturis, diverso tempore exhibitis iudicialiter producta fuerunt hac sententia sua definitiva ac declaratoria decrevit, statuit, et pronuntiavit praedictum feudum Zuccarelli cum suis pertinentiis, excepta tamen quarta parte, de qua Octavius ab Imperatore Rodulpho glor. mem. fuit investitus propter alienationem a quondam Scipione de Carretto factam, aliaque contra auctoritatem, et in contemptum suae Maiestatis commissa ad suam Caesaream Cameram devolutum esse praetendentium partium nullam rationem praedicti feudi Zuccarelli intentionem suam probasse. Praedictis igitur omnibus praetendentibus partibus ex nunc perpetuum silentium imponit, expensis ex legitimis causis hinc inde compensatis ex Consilio Imperiali aulico die XXII *decemb.* MDCXXII.

Dopo questa sentenza avendo i Commissari Imperiali posto all'incanto quel Marchesato, i Genovesi, quantunque il Duca gli scrivesse lettere accompagnate da minaccie, acciò desistessero da farvi oblazione, come a se più che a verun altro Principe appartenente, offerirono prezzo maggiore (1); in modo che restò alla Repubblica esso Marchesato con sdegno sensibile del Duca, il quale ricordandosi d' essere stato in più maniere offeso dai Genovesi, massime nel tempo che i Spagnuoli attaccarono Oneglia ed il Maro, nel qual mentre, come abbiam detto, avevano avuto da detta Repubblica agio di sbarcare, e fare contro gli Stati del Duca ogni atto d'ostilità, e vedendo che non si volevano arrendere ad alcun ragionevole partito, che molti gliene faceva proporre, per lasciargli tal Marchesato, pensò ai modi di vendicarsi e risentirsi. A questo fine praticò una secreta lega insieme col Re di Francia, le di cui intenzioni aveva scoperte favorevoli, quando era stato ad abboccarsi seco in Avignone, e con i Signori Veneziani, nella quale professando di unire le loro forze per rimettere la Valtellina sotto l'obbedienza dei Griggioni, ed impedire agli Spagnuoli che maggiori progressi non facessero in Italia, dovevano procurare di divertire le forze del Re cattolico, attaccando lo Stato de' Genovesi, che erano suoi amici ed aderenti.

La morte del Principe Cavaliere Emanuel Filiberto di Savoia Vicere di Sicilia, morto nel fior de' suoi anni, quest'estate li 4 agosto in Palermo, mentre era quella città fieramente travagliata dal morbo contagioso, e poscia portato a seppellire in Spagna, disimpegnò molto più il Duca dal non dichiararsi contro gli Spagnuoli, ed in conseguenza contro dei

(1) Capriata. Guichenon. Merc. Franc.

a Genovesi, altro non attendendo che l'abboccamento concertato da farsi col Contestabile delle Dighiere, in compagnia del quale dovevasi muovere, come a basso racconteremo. Intanto attendeva a provvedere le cose necessarie per la futura campagna, a far fare le rassegne nei luoghi di frontiera, come appunto si fece in Nizza li 21 di aprile; e ad accrescervi i presidii così effettuossi li 29 maggio, introducendo soldati frescamente venuti di Piemonte ne' forti di Villafranca e Sant'Ospizio, si pose poi anche cura particolare per mettere in buon sesto le galere, delle quali fu creato dal Duca Generale ed Ammiraglio Giacomo Marchese d'Urfè, venuto a Nizza li 30 ottobre, ed alloggiato in casa del Capitano Marc'Antonio Lascaris suo Generale luogotenente. Gli altri Uf-

b fiziali principali di dette galere, che non eccedevano il numero di 3, addimandate la Capitana, la Patrona e Santa Margarita, erano in quest' anno Scipione Ventimiglia Capitano della Patrona, Gio. Antonio de Murs suo Luogotenente, Ottaviano Moretto Capitano di Santa Margarita, Alessandro Moretto suo Luogotenente, il Commissario Carlo Antonio Bozzo, Orazio de Murs, Carlo Laugiero, Gio. Battista Lascaris, Gio. Francesco Fabri, Onorato Moretto, Gioanni Taone Gentiluomini di Poppa, oltre Gio. Battista Boriglione Capitano trattenuto d'infanteria, ed altri di simil sorte; nell' abboccamento poi tenutosi in Susa tra il Duca di Savoia d'una parte, ed il Contestabile delle Dighiere accompagnato dal Maresciallo di Crequy suo genero e luogotenente Ge-

c nerale, e dal Consigliere di Stato Bullion, il giorno di S. Martino, determinossi di tirare al loro partito il Duca di Guisa e gli Stati d'Olanda, acciò per modo d'imprestito fornissero al Duca un' armata marittima considerabile per impedire ai Genovesi i soccorsi di Spagna, avere i mari liberi, e poter estrarre dalla Provenza le necessarie munizioni e vettovaglie (1). A quest'effetto mandati dal Contestabile il signor di Beaufain al detto Duca di Guisa per informarlo del soggetto della conferenza col Duca di Savoia, e fargli istanza di mettere assieme tutti i vascelli e galere che sarebbe possibile, ed il Barone di Copet per fare una simile proposizione agli Stati ed al Principe d'Orange, richiedendogli d'inviare per tutto il mese di gennaio seguente al porto di Villa-

d franca venti navi armate, e bene in ordine da imprestarsi al Duca di Savoia, che gli avrebbe somministrato tutto il necessario per loro trattenimento, ne riportarono larghe promesse, in ordine alle quali subito in Marsiglia si cominciò a mettere in ordine un' armata, sebbene le novità che avvennero poi in Francia interruppero il buon effetto di questi negoziati. La massa di tutte le genti francesi, che si faceva in Bressa consisteva da principio in quattordici mila ottocento fanti, che essendosi ridotti poi in sei mila fanti, e cinque in seicento cavalli, per essere

(1) Videl. Hist. de Les Diguier. l. 11. c. 9. Riccius Narrat. Italiae p. 154.

stato mandato il resto sotto il Marchese Couvres in aiuto dei Griggioni contro i Tedeschi che si avvicinavano alle loro frontiere per spalleggiare le armi degli Spagnuoli, fu una seconda causa, che non succedesse come si sperava il fine di quell'impresa. Il Duca di Savoia, il quale doveva fornire l'artiglieria, apparecchiava un fiorito esercito di dodici mila uomini, dividendosi le conquiste in tal maniera, che al Duca provenisse Savona con la riviera di ponente, al Re di Francia Genova con la riviera di levante, i Genovesi dal lor canto non mancavano di fortificarsi da tutti i canti, assoldar gente e munir le piazze, ricorrendo per aiuto in Ispagna ed in Germania, e procurando d'interessare nella loro difesa tutti i Principi italiani.

Cambiò, in questo tempo, Pietro Francesco figlio del Conte Ottaviano Costa e di Laura Spinola, Vescovo di Savona e Nunzio pontificio presso il Duca di Savoia la sua cattedra episcopale con quella d'Albenga sua patria (1), subentrando in quella di Savona Francesco Maria Spinola Teatino, e non smarrironsi, tra i strepiti di Marte, gli esercizi di Pallade, perchè fiorirono in lettere Pietro Comanes da Villafranca di Nizza, professor celebre di medicina e chirurgia, che scrisse i *Commentari di Galeno* che si stamparono in Valenza di Spagna nell'anno appresso (2). Andrea Guiberto di S. Stefano di Tinea Decano della Colleggiata di Tonone in Savoia, il quale diede in luce in lingua francese vari trattati divoti e spirituali, Giacomo Quaranta d'Entraque cittadino di Cuneo, medico e filosofo assai nominato, che compose un *trattato delle virtù de' bagni di Vaudier*, ed altri dell'*oro chimico*, del *morso del cane rabbioso*, delle *cause della visione e generazione*, ed Orazio Benezia di Dronero poeta, che ha stampato egloghe e commedie, oltre Fra Gio. Francesco Blancardi da Sospello Minor Osservante de' Riformati, ed uno dei principali autori della riforma in Piemonte, Consigliere e Teologo della Casa di Savoia, il quale in quest'anno pubblicò un libro intitolato: *Tesoro celeste sopra la SS. Sindone*, e diede altri saggi della sua dottrina congiunta con grande bontà di vita, siccome Gio. Battista Blancardi suo fratello, il quale dopo aver con grande plauso per molti anni letto nell'Università di Torino, ed essere stato creato Senatore nel Senato d'essa città, lasciò in materia legale le addizioni al trattato *de Laudemiis*, ed in materia istorica scrisse la *vita del Beato Bernardo Marchese di Baden*, morto in Moncalieri li 15 di luglio del 1458: seguitiamo ora a descrivere la guerra intrapresa contro de' Genovesi (3).

Subito che fu arrivato l'anno 1625 l'armata francese si mise a marciare non ostante la rigidezza dell'invernata, calando dall'Alpi in Piemonte il Contestabile magnificamente ricevuto da S. A. in Torino.

(1) Ughel.
(2) Chiesa. Rossottus.
(3) Coron. Real. par. 1. p. 190.

Le truppe da tutte le parti marciarono verso dell' Astigiana, dove avevano convenuto far piazza d'arme, e verso dove, li 6 di marzo, furono mandati 400 guastatori del contado di Boglio, siccome tre giorni dopo altri 50 estratti dalla campagna di Nizza andarono a cavare i fossi al forte di Sant'Ospizio, che si continuava a fortificare, aggiuntevi per guardia di esso luogo due compagnie di milizia, l'una venuta di Torrettes, l'altra da Castelnuovo, presero poi la strada d'Asti, mandando innanzi l'artiglieria, il Duca, il Principe di Piemonte, il Contestabile. Questi che aveva a suo carico la condotta della vanguardia cominciò, li 9 di marzo, ad avanzarsi verso Acqui e Capriata, laddove il Duca col grosso dell'esercito prese la strada di Cremolino, sinchè l'8 di aprile di nuovo si congiunse col Contestabile, prese Gavi, e diede ai nemici una rotta molto considerabile presso Ottaggio, facendo ambidue diverse imprese militari, che non è nostro istituto di raccontar minutamente per aver campo di descrivere ciò che fece ne' confini della riviera Vittorio Amedeo Principe di Piemonte; questi dopo la presa di Gavi avendo distaccato dall'esercito diecimila uomini, gli condusse, dopo il principio di maggio, verso il luogo d'Ormea per poter aprire i passi delle montagne occupati dai Genovesi, e discendere alla marina per rendersi padrone della riviera di ponente, dove intanto si esercitavano vicendevoli ostilità in terra ed in mare, e così li 20 marzo la capitana di Savoia prese e condusse in Villafranca una polacca carica di lana, panni, zuccaro ed altre mercanzie di Genovesi, che veniva di Spagna, contrappesata però alquanti giorni dopo tal preda con la perdita della medesima galera capitana presa dai Genovesi nel modo che viene descritto nella seguente relazione, che si diede per discolpa del Marchese d'Urfè alle stampe in forma di manifesto per sincerare il Duca circa questo accidente:

« Sopra l'avviso venuto dal Capitano di Santa » Margarita al signor Generale di Finanze Bonfiglio » d'una barca genovese ritirata nel porto di Santa » Margarita, il detto signor Generale andò subitamente a Villafranca a trovare l'illustrissimo ed eccellentissimo signor Marchese d'Urfè, Ammiraglio » de' mari, e Generale delle galere di S. A. Serenissima, e li disse che l'avviso delli signori Governatori, et il suo era che s'inviasse indilatamente » una galera per attaccare, e prender la detta barca, » sopra il che detto signor Marchese usò ogni diligenza a lui possibile, e non potendo mandar la » capitana, causante che era tutta sguarnita de' suoi » banchi per non esser fornita di calafattare, fece » approntar la Patrona, la quale partì circa la mezzanotte mercore di questo mese d'aprile 1625, et » gionta detta galera al luogo di Santa Margarita, » nè avendovi ritrovata la detta barca, et havendo » inteso che s'era incaminata alla volta di ponente, » la seguitarono qual s'era ritirata dentro il porto

» di S. Tropè. Il signor Priore Giletta, che si tro- a
» vava in detta galea, sbrigò subito uno delli lacchè
» del signor Marchese d'Urfè al signor Duca di
» Guisa per far dichiarar detta barca di buona presa,
» atteso ch'era stata incalzata et costretta di salvarsi
» dentro il porto, al che detto signor Duca di Guisa
» rispose che parlerebbe poi col detto signor Mar-
» chese d'Urfè. »

« Tre giorni apresso venero nuove della detta ga-
» lera, e di quello ch'era passato come sovra, e
» come teneva assediata detta barca a tal che il
» detto signor Marchese dubitò, che il lungo sog-
» giorno di questa galea a S. Tropè non li cau-
» sasse penuria, e mancamento di munizioni da vi-
» vere, massime di biscotto per le chiurme, non
» sapendo sicuramente il tempo che li avrebbe ivi con- b
» venuto soggiornare, si risolse di mandare qualche
» quantità di munitioni, onde detto Marchese di
» Urfè propose di mandare, e fece allestire a tal
» effetto un barca per portar dette munitioni. Però
» detti signori Governatori trovarono esser meglio
» di mandare l'altra galea per più sicurezza del viag-
» gio, di manierache per questo effetto si spedì
» prontamente la galera capitana con quantità di
» buoni soldati, e marinari, e partì con le
» munitioni da vivere l' indomani 6 di questo
» mese ».

« Il signor Marchese di Urfè essendo a Nizza, e
» facendo pensiero di andare con la detta galera
» sino all'isola di S. Honorato, li fu ricercato dal
» signor Marchese di Dogliani se poteva offerir detta c
» galea a Monsignor illustrissimo, e reverendissimo il
» Nontio di S. S. presso S. A. in Torino, (questi era
» Monsignor Panfilio che poi fu Papa Innocenzo X,
» venuto da Roma insieme col Cardinal Francesco
» Barberino nepote di Papa Urbano quale andando
» Legato in Francia gli avea commesso di portarsi
» da Genova al campo dov'era il Duca, e d'indi
» venirlo a trovare in Provenza verso Marsiglia,
» verso dove andando detto Cardinale, era di pas-
» saggio la notte delli due aprile entrato nel porto
» di Villafranca con sette galere del Pontefice, e
» due di Fiorenza), per andare avanti per mare
» più che li sarebbe stato possibile. Il detto signor
» Marchese d'Urfè rispose, che molto volentieri gli
» avrebbe donata la galea per portar detto Monsi- d
» gnor Nontio sino a S. Tropé offerendosi d'ivi poi
» darli il caiccho ben armato per portarlo sino a Mar-
» siglia il che detto sig. Marchese di Dogliani disse di
» voler far sapere a detto Monsignor Nontio, e pre-
» garlo d'accettar la comodità. Onde ambi detti sig.
» Marchesi unitamente se n'andarono a ritrovare il
» detto Monsignor Nontio per confermarli l'offerta
» della detta galea dentro della quale poi apresso
» detto sig. Marchese d'Urfè si ritirò per aspettarvi
» detto Monsignor Nontio, il quale sì prestoche fu
» gionto, fece sarpare, e preso la volta di S. Tropè:
» ma vedendo ch' era già tardi, e dubitando d'in-
» commodare detto Monsignor Nontio di notte, si
» risolse di ritirarsi nel porto d'Antibo per quella
» notte, ove arrivarono alla sera a bell'hora ».

« Il lunedì 7 a buon hora la galea partì d'Antibo,
» e prese la volta dell'isola di S. Honorato, ove
» arrivò circa le 8 o 9 hore di mattina, et Mon-
» signor Nontio incontinenti si sbarcò nella detta
» isola, desiderando di sentir messa, et vedere le
» reliquie di quell'Abbatia. La signora Marchesa
» d'Urfè, quale aveva preso la commodità di que-
» sto passaggio per andare alla divozione di detto
» S. Honorato a rendere un voto che aveva, si
» sbarcò parimente, come fece il detto signor Mar-
» chese insieme tutta sua famiglia con le robbe fa-
» cendo disegno di sbarazzare la detta galea, accioc-
» chè mentre il tempo le parea buono, seguitasse
» suo viaggio a quella volta ».

« Il detto signor Marchese fece sapere a detto
» Monsignore Nontio che lui non passava più avanti,
» ma che la galea era al suo servitio per portarlo
» sino a S. Tropé e più avanti se così comandava.
» al che detto Monsignor Nontio rispose che non
» desiderava d'andar più avanti per mare, perchè
» era stato avvisato, che a Canoas gli erano pa-
» recchi cavalli di ritorno per Avignone, che li
» sarebbero di gran comodità per il suo viaggio, la
» qual non voleva perdere pregando detto signor
» Marchese di farlo mettere in terra ».

« Su questa risolutione di detto Monsignor Nontio,
» il detto signor Marchese dopo d'averli dato da
» desinare dentro la detta isola, alla fine l'imbarcò
» nel caicco per andare a Canoas, e passando presso
» la galea nel andar che faceva verso detto luogo
» disse al signor Marc-Antonio Lascaris suo Luogo-
» tenente hora siete sbrigato, partite quanto prima,
» qual rispose le formate parole Vostr' E. non du-
» biti che non perderò tempo, e detto signor Mar-
» chese condusse detto Monsignor Nontio a Canoas
» dove dopo averli fatto ritrovare li cavalli neces-
» sarj, presa licenza si ritirò all' isola di S. Hono-
» rato ».

« Al ritorno di Canoas passando ancora apresso
» della galea fece chiamare detto signor Marc-An-
» tonio Lascaris in terra dolendosi che non fosse
» partito sapendo le premure che gliene aveva fatto,
» al che detto signor Marc-Antonio rispose, che il
» tempo non gliel' aveva permesso, ne ancora glie-
» lo permetteva, come veramente li venti erano ritor-
» nati al ponente, ma che sì presto vi sarebbe mu-
» tatione, non tarderebbe una sol ora di far scar-
» pare, e che credeva sicuramente, che fra la mezza-
» notte li venti si rimetterebbero al levante, coi
» quali non avrebbe mancato di marciare, pregando
» detto signor Marchese di riposare sopra di lui: e
» poichè volete fermarvi questa notte (li repplicò
» detto signor Marchese) io troveria a proposito
» per più sicurezza della galea, che vi ritiraste sotto
» Canoas, al che detto signor M. A. rispose, che
» era molto meglio starne lontano per assicurarsi
» dal tempo nelle isole dove era piuttosto che alla

» spiaggia di Canoas, e che era più avvantaggio » per il viaggio di 4 ore partir dall'isole, non da » Canoas con che si separarono, e detto signor » Marchese si ritirò al logiamento, e detto S. M. » A. alla galea ».

« L'indomani mattina all'alba del giorno venne » un religioso dell'Abbatia, e disse al signor Mar» chese che vi erano tre galere, che venivano di » levante, che si approssimavano molto alle isole. » Il detto signor Marchese fece levare con diligenza » il signor Cavaliere Lascaris quale dormiva presso » la sua camera, e l'inviò diligentemente alla ma» rina per vedere se la galea era partita, e caso » non fosse partita dicesse al signor M. A. suo pa» dre, che sarpasse prontamente, e che si ritirasse » sotto il castello di Canoas, et vestendosi presto » montò sopra la torre di S. Honorato per meglio » assicurarsi della venuta delle dette galee, e dopo » essersi ben assicurato, et averle riconosciute, » corse alla marina per procurar d'imbarcarsi, ma » trovò che la galea già era incamminata alla volta » di Canoas, et avendoli gridato d'aspettarlo, fecero » risposta che lo supplicavano di lasciarli passar » avanti, che non avevano tempo di fermarsi, e che » dubitavano di non potersi mettere fuor di pe» ricolo ».

« Allora detto signor Marchese li mandò un pe» scatore dell'isola con un picciol leudo a dirli, » che il suo parere era che si trovavano troppo in» calzati, et in dubbio di non potersi salvare dalle » galee nemiche, che se ne ritornassero sulla mano » sinistra, e si venissero ritirare sotto la torre di » S. Honorato, e potendoli parlar senza che gli al» tri sentissero per non scorragirli li dicesse, di » piegar il stendardo, e mandarlo a detto signor » Marchese, il che dall'atto della testa, e stringer » delle spalle, che fece detto signor Lascaris, si » comprese che non lo poteva fare, la considera» tione che faceva detto signor Marchese d'Urfè in » questo avviso era, che non potendo difendere la » galea, al peggio andare di ritirare le chiurme, » huomini, e stendardo che v'erano dentro, e farla » investire in terra per impedire l'inimico di pre» valersene ».

« In questo mentre che la galea procurava di » mettersi in salvamento fu dalle 3 galee nemiche » assaltata con gran furia, et da una investita per » mezzania combattendola con l'artiglieria e moschet» taria li fu sbattuto il trinchetto, et ancorchè il » signor Capitano Marc-Antonio Lascaris, il signor » Cavaliere fra Fabritio Commendatore di Canabie» ras suo figliuolo, monsieur di Vaumena, Capitano » d'infanteria, e molti soldati combattessero valo» rosamente, finalmente per la morte di un timo» niero, fuga d'altri, e di parte delli Marinari » che si messero in mare, gionta la morte delli detti » signori Capitano Lascaris, che così morto fù por» tato a Savona, ed ivi sepolto, et Vaumena et » ferita del signor Cavaliero Lascaris, a cui per » tal ferita fu dalli chirurghi tagliato un braccio » pur in Savona fu presa dalle dette tre galee de' » Genovesi ».

« Per questo discorso si vede, che il signor Mar» chese d'Urfè, non è sortito con la galea solo per » servitio di S. A. e per l'avviso de'suoi Ministri ».

« Che non ha mancato in alcuna sorte di rispetto, » nè di servire a Monsignor Nontio di S. S. che » la galea non s'è fermata per lui nè di sua vo» luntà una sol hora anzi al contrario ha sempre » sollecitato la partenza, ma il tempo l'ha fatta ri» tardare ».

« Che non era più caricato della galea, essendo » lui in terra, e la galea in mare con ordine del » viaggio, et di partire al più presto che il tempo » lo permetterebbe ».

« Che il signor Capitano M. A. Lascaris Luogo» tenente Generale, qual conduceva detta galea non » è stato avvertito da persona alcuna della venuta » delle galee genovesi sino che le ha havute alle » spalle, cosa molto strana a pensare, che sieno » partite dal porto di Monaco in hora che gionsero » alle 16 ore di mattina il lunedì 7 del mese, di » più le guardie delle torri, massime della Madonna » della guardia d'Antibo, non fecero alcuna sorte » di segno, come se la cosa fosse fatta di propo» sito deliberato, desiderando la perdita della nostra » galea, che così non sia. Il soldato che era di » guardia a detta Madonna se n'è fuggito, e il si» gnor Governatore d'Antibo l'ha fatto ricercare per » farlo castigare, et intendere d'onde sia proceduto » questo mancamento, credendo che sia stato sedutto » per questo effetto ».

« Che non è stato per detto signor Marchese » d'Urfè che non si sia imbarcato sopra la galea » per correr la medema fortuna, come anco che » la galea non si sia ritirata sotto Canoas la sera » sotto vento et in ogni occorrente sotto la torre » di S. Honorato e procurata la salvezza del sten» dardo ».

« D'onde si vede che niuna sorte di colpa può » essere attribuita a detto signor Marchese per la » perdita di detta galea, nè anco al signor Capi» tano Marc-Antonio che la conduceva poichè il » detto signor Marchese ha fatto quanto li spettava » per far che la galea partisse con diligenza, e detto » signor M. A. gl'è stato contrario a causa che la » malignità del tempo non gl'ha permesso la par» tenza, et in testimonio di questo, s'è veduto che » ancorchè fosse detto sig. Lascaris settuagenario, ha » combattuto valorosamente sino alla morte, e che » non ha sparagnato la vita al servitio del suo Prin» cipe, e che le dette galee nemiche l'hanno sor» preso, e che tre galee rinforzate n'abbino presa » una contrariata dal tempo, la cosa non è straor» dinaria, ne stravagante, e che non possi succe» dere a qualsivogliano altre galee le quali non na» vigano, che con la sicurezza delli avvisi, e delli » segni che si fanno al lungo delle coste ».

« Non si può se non con gran passione attribuir » sì sinistro caso che al mancamento degli avvisi, » che dovevano venire dalla volta di Nizza atteso » massime che le galee erano gionte a Monaco alle » 16 ore del medesimo giorno lunedì 7 del mese, » e l'assalto, e presa fatti della galea furono il mar» tedì seguente a un'ora di giorno li 8 del mede» simo aprile ; »

« Et io Marchese d'Urfè, per approbatione del » presente discorso, mi sono sottoscritto acciocchè » se gl'è persona che voglia contradire, habbia da » proponersi avanti S. A. S. et ogni altro che sia » spediente ch'io mantenerò vero il contenuto in » esso. Nizza li 18 aprile 1625.

Urfè.

Non dissente da questa narrazione il Capriata, il quale dice essere pervenuta al Duca la nuova di questa perdita il giorno seguente alla presa per esso fatta d'Ottaggio, qual amareggiò non poco l'allegrezza concepita per tal vittoria, che essendo pochi giorni innanzi state inviate dalla repubblica ne' mari di Provenza tre galee per infestare i lidi del Duca, ed avendo inteso, la capitana d'esso Duca trovarsi a S. Onorato, avvicinatesi all'isola, due di esse girarono per di fuora, e la capitana genovese comandata da Galeazzo Giustiniano entrò fra l'isola ed il continente, dove abbattutasi nella galea del Duca, la quale visto il pericolo andavasi ritirando, e faceva tutto lo sforzo per fuggire a qualche terra della Provenza, venne sopraggiunta, e costretta a rendersi, condotta con lo standardo principale cattiva nel porto di Genova lo stesso giorno della battaglia: tanto scrive in sostanza il Capriata (1).

A questa perdita successe circa tre settimane dopo quella d'Oneglia, i Genovesi accertati essere quella terra, e castello senza guernigione, e senza munizioni inviarono colà cinque galere per mare, e 300 fanti per terra, per sorprenderla, ovvero assediarla: gli abitanti dopo che ebbero resi tutti i doveri di buoni, e fedeli sudditi, e dopo che ebbero sostenuto per qualche tempo il cannone, composero col nemico, e si arresero vite, e robe salve.

Vi furono nondimeno molti, che amarono meglio vivere in esilio fuori della loro patria, che di vederla sotto il dominio d'altri, che de' loro legittimi Principi, e tra questi fu il Capitano Geronimo Giavelli, che nella ricuperazione del medesimo luogo fu poi molto utile al Principe di Piemonte. Galeazzo Giustiniano vi fu messo Governatore, da cui fu con nuovi recinti, e trincee fortificata, e verso gli abitanti si dimostrò più del dovere rigido ed aspro, e con Oneglia non tardò ad impadronirsi di tutta la sua valle.

Non essendo ancora noto ai nostri, che Oneglia fosse stata occupata come s'è detto, erano stati mandati nella Riviera da 2000 Piemontesi delle milizie ordinarie del Mondovì, e del Marchesato di Ceva per mettervisi in difesa, ma sebbene superarono felicemente il passo della Nava quasi inaccessibile, per il quale si va alla Pieve, che fu subito da quelli, che per la Repubblica vi erano in guardia abbandonato, non poterono però essere in tempo, nè alla difesa, nè al soccorso d'Oneglia. Per il che voltaronsi a Prelà attorno al qual luogo i nemici si trovavano, che essendo la maggior parte composti di milizie poco esercitate, senza capitano d'esperienza, all'apparir solo dei Piemontesi, abbandonarono quell'oppugnazione, laonde i nostri ebbero agio di ritornarsene per la strada medesima in Piemonte per congiungersi con l'esercito del Principe Vittorio Amedeo, che a conquiste più importanti s'apparecchiava.

Quelli del Contado di Nizza, non stavano oziosi dal canto loro, perchè essendosi fatta piazza d'arme in Sospello, ed ivi radunatesi le milizie d'esso Contado in numero di sei mila, andatovi li 13 d'aprile da Nizza il Marchese di Dogliani Governatore con quattro compagnie di 400 soldati cittadini, che vi si aggiunsero, delle quali una era comandata dal Capitano Giuglio Magneti, che condusse quella gente alla volta della Penna castello dei Genovesi naturalmente fortissimo, che li 16 di detto mese si rese per intelligenza col Capitano che vi comandava, ed il giorno appresso vennero da S. Ospizio le compagnie di Torretes, e Castelnuovo che v'erano di presidio; (subentrando in vece loro alla guardia di quel forte una compagnia di Nizzardi) per condurre due mezzi cannoni da Nizza a Sospello necessarii per il proseguimento di altre imprese le quali continuandosi in mare siccome in terra, entrò li 4 di maggio in Villafranca una galera di Francia, di cui era Capitano il figlio del Barone d'Alemagna, la quale avendo corseggiato i mari di Sardegna, Corsica e Riviera, aveva preso una nave, e quattro barche, due di S. Remo, e due del porto Maurizio cariche di merci di gran valuta spettanti ai Genovesi.

Per rivenire al Principe di Piemonte, dopo che il Duca, ed il Contestabile ebbero trovato bene di sospendere per allora l'impresa della città di Genova, e voltarsi a quella della Riviera, ne fu commessa tutta la direzione al detto Principe, quale assicurava, che con un' armata di 10 mila uomini, se ne sarebbe in poco tempo impadronito; tralasciata dunque per allora l'espugnazione di Savona, che erasi risoluta prima d'andare a Genova, presi dal grosso dell'esercito circa 400 cavalli, e 7 mila fanti, parte Francesi, e parte Piemontesi, trasportossi ad Ormea luogo confinante con lo stato de' Genovesi, dove ebbe avviso siccome i reggimenti di Valencé e di Flechet avevano preso il Cusio e Mendatica, e che l'artiglieria, non ostante tutte le asprezze della strada s'avvicinava al passo della Nava dove i nemici s'erano posti in guardia, in luogo che con poco numero era bastante di trattenere una gran moltitudine, e v'avevano fatte di gran tagliate, inoltre che il Mar-

(1) L. S. p. 439.

chese di Costanza, dopo aver messo buona guernigione nel Maro, s'era impadronito d'Almo, S. Rafaele, S. Giacomo, e della Costa, queste nuove giuntegli l'ottavo giorno di maggio che era quello della sua natività, l'invitarono a segnalarlo con cacciar via i nemici dal sopraddetto posto; fattosi per questo seguitare dalli reggimenti d'Urfè, du Flechet e Valencé, riconosciuti che ebbe esso medesimo i passi della montagna, e le tagliate fatte in diversi luoghi, diede una così furiosa carica alli primi, che si presentarono per impedire la condotta dell'artiglieria, che avendoli rotti, ebbe comodità di far travagliare i guastadori, che accomodavano le strade per il passaggio dei cannoni, indi felicemente condotti avanti la montagna del Teichio, dove il Colonnello Porporato, e monsieur di S. Paolo, che avevano la *b* cura di tal condotta, vedendo il nemico nel più erto di quella fortificato, così vivamente lo caricarono, che lo costrinsero ad abbandonar il porto, e prendere la fuga verso la Pieve, luogo d'importanza, situato nel basso della montagna, e difeso da un buon castello, sin dove, avendolo seguitato dentro del borgo, si videro ad un tratto circondati d'ogn'intorno, pure così bene si difesero, che col beneficio della notte, che sopravvenne, e del soccorso, che gli fu inviato, ebbero tempo di ritirarsi a salvamento.

Li 9 maggio il Principe, avvicinatosi alla Pieve con tutto l'esercito, lo divise in quattro squadre, acciò da tutte le bande fosse quel luogo attaccato: in un tempo stesso, monsieur di Lodes, che con- *c* duceva i reggimenti di Valencè, du Flechet, e di Urfè fu il primo ad attaccare un forte guardato da 300 uomini, che vedendosi assalire, con tanto ardore abbandonarono le tagliate, e si diedero a fuggire. Egual successo ebbe l'attacco, che diede il Marchese di Costanza dall'altra parte, laonde essendo stato il nemico scacciato da tutti i forti esteriori, senz'altra perdita dal canto dei nostri, che di alcuni soldati, e del Capitano Cacherano ferito, si fecero gli approcci, e si diede contro i ripari sì arditamente, che lo stesso giorno piantarono le bandiere sopra la maggior parte, quantunque peraltro giudicati bastanti a trattener un esercito molti giorni; ciò fatto si presero da quattro parti gli alloggiamenti, mettendosi il Marchese di Costanza al più alto della montagna *d* verso ponente; monsieur di Lodes con le sue truppe a banda diritta verso mezzogiorno di qua dal fiume, dove, mentre riconosceva il luogo, restò ferito, a sinistra dell'acqua i reggimenti d'Urfè, e Valencè, ed a tramontana quello del sig. S. Paolo: non perdevansi però d'animo quelli che erano dentro così per il grosso presidio, che vi era in numero di 4000 e cinquecento soldati comandati dal mastro di campo Giovanni Geronimo Doria, che per le fortificazioni fattevi, e munizioni introdottevi d'ogni sorte, ed anche perchè supponevano che l'artiglieria non vi potesse sì presto giungere, dal che presero ardire di fare qualche sortita li 10 maggio, che si passò

a in continue scaramuccie, nelle quali restò ucciso uno de' migliori loro Capitani, e monsieur du Val col reggimento di Valencè diportossi valentemente.

Trattanto essendo li 11 di maggio arrivato il cannone, fu messo la stessa notte in batteria, indi avendo il Principe riconosciuti tutti i posti, e veduta ne' suoi sì gran risoluzione, determinò di non dar più tempo agli assediati, ma attaccar la piazza l'indomani mattina a buon'ora; comandò dunque a monsieur di Chasteaumorand, e a monsieur d'Oribeau di occupare con 500 uomini l'alto del colle, che domina la terra verso settentrione, e che il restante de' loro reggimenti gli andasse sostenendo sui fianchi di esso colle, procurando insieme di prendere i posti occupati dal nemico da quella banda, e se fosse possibile guadagnar il convento de' Cappuccini, il sig. di S. Paolo ebbe ordine di alloggiar cento uomini in certa colombaia assai elevata, di dove poteva difendere assai vantaggiosamente i suoi, ed incomodare i nemici, e che il rimanente del suo reggimento sostenesse quello di Chasteaumorand governandosi conforme le occasioni, ed in caso che l'uno, o l'altro avesse guadagnato i Cappuccini, congiungessero insieme le loro truppe per discacciar totalmente il nemico dalla montagna, che la teneva con 800 fanti. Al Marchese di Costanza fu ordinato d'avanzarsi contro d'un altro forte fabbricato su la medesima montagna dalla parte di occidente, mentre monsieur du Flechet con una parte del reggimento del Principe attaccherebbe altresì dal suo canto, e sarebbe sostenuto dalli reggimenti d'Urfè, Porporato, e dal Marchesato di Saluzzo. Il Marchese Bobba ebbe il carico dell'artiglieria, il che eseguì così prudentemente, e diligentemente, che dal buon concerto della batteria, e dalla disposizione degli squadroni si riconobbe il buon successo di quell'impresa.

All'ora destinata il cannone tirò così a proposito contro il campanile degli Agostiniani, che il nemico ne prese un grande spavento, mentre nello stesso tempo cominciando i tamburi a toccar l'assalto, il Marchese di Cortanza, guadagnato il sopraddetto forte, seguitò i nemici alla coda sino alla porta del luogo, dove dall'altra parte essendo già giunti i Piemontesi condotti da monsieur du Flechet, e guadagnato da monsieur di S. Paolo il borgo, il Principe, che aveva preveduto doversi fare a questa porta il più grande sforzo, vi si volle trovar presente, dove non così tosto fu arrivato, che quelli, i quali già due volte si erano ritirati addietro per timore di qualche mina, animati dalla di lui presenza, tornarono a caricar con tanto ardore, che il nemico più non potendoli sostenere, e dall'altro canto vedendo il cannone piantato contro di essa porta, diede segni di voler parlamentare; ma l'impeto degli assalitori fu tale, che avanti che l'Araldo inviato da loro fosse arrivato, la porta fu atterrata, le muraglie guadagnate, ed essi padroni della piazza senz'altra perdita che di alcuni soldati feriti, tra i

(Anni di Cristo 1625)

quali fu il figlio del Capitano Cervieres giovane di a
15 anni, che era stato dei primi al combattere in questa, siccome in tutte le passate occasioni; fu anche ferito il Capitano Luigi Vegnabene del Mondovì, che accostatosi al rastrello della porta, lo ruppe, ed intrepidamente entrò tra' primi dentro la piazza.

Presa in tal modo la terra d'assalto, comandò il Principe, a considerazione che avevano voluto parlamentare, si perdonasse la vita a quelli, che si trovassero senz'armi, tra' quali fu il Mastro di campo Doria, il Commissario Gentile, tre altri gentiluomini genovesi e molti altri Capitani, il resto non isfuggì la furia de' soldati, dai quali ben due mila furono uccisi, o fatti prigioni, e sarebbe stato il numero più grande, se la notte antecedente molti non si fossero salvati per le montagne, sebbene una gran b
parte di questi diede nel reggimento di Valencé, che ne fece un gran macello sopra il fiume Aragna.

Restava il castello assai eminente, e che comandava alla terra, cinto tutto all'intorno d'un profondo fosso ripieno d'acqua, e fiancheggiato di buone torri di struttura quadra, il quale essendo provvisto di una buona guarnigione, di molti pezzi minuti d'artiglieria e di quantità di munizioni, si supponeva dovesse difendersi qualche tempo; ma vedendo la terra presa, dimandò di parlamentare, al che fare il Principe mandò il Marchese di Cortanza ed il Cavaliere Passero con ordine di non accordar che la vita e l'onor delle donne, sebbene poi si contentò di lasciar la spada agli officiali. Così s'arrese il castello, li 12 maggio a ora di mezzo giorno, con c
tutte le armi, insegne e munizioni, tre pezzi mediocri d'artiglieria, 12 sagri, 50 falconetti, gran numero di moschetti e tante vettovaglie, che bastarono all'esercito del Principe per due mesi. La terra fu lasciata saccheggiar dai soldati il restante di quel giorno, e vi si fece ricco bottino, però senza eccesso per la buona cura che vi fu posta, avendo il Principe fatto ritirare ciascheduno al suo quartiere. Fu la nuova di questa vittoria portata subito al campo a S. A. ed al Contestabile, che gli applausero col tiro di tutta l'artiglieria, siccome anche a Torino a madama la Duchessa, che la partecipò al Re suo fratello, mandandovi a quest'effetto il Marchese di S. Germano, che presentò a S. M. sette insegne guadagnate in quell' impresa. d

Quel giorno medesimo partì da Nizza il Marchese di Dogliani insieme co' suoi figliuoli per condurre alla volta della Pieve tutte le milizie del contado, che marciarono verso Pigna, per indi passar più oltre, non restando quasi, si può dire, nelle terre d'esso contado alcun uomo abile a portar l'armi, che non avesse ordine di andarvi.

L'indomani, 13 di maggio due ore avanti giorno, fece il Principe dare un finto all'armi, come se il nemico si fosse riunito per sorprenderli in disordine: posta dunque tutta la gente in ordinanza fuori della terra, eccetto quelli, che vi voleva lasciar di presidio, dai capi che sapevano l' intenzione del Principe fu fatta marciare verso Albenga col seguente ordine: i reggimenti di Valencé e S. Paolo ebbero la vanguardia sotto la condotta di monsieur di Chasteau-Morand Maresciallo di campo; il di lui reggimento fu riservato per la battaglia insieme con quelli d' Urfé, du Flechet et Oribeau; ai Piemontesi fu assegnata la retroguardia. Marciando l'armata in cotal guisa, non trovò resistenza alcuna, perchè gli abitanti erano dappertutto fuggiti sulle montagne, lasciando le terre e castelli aperti, anzi dai corridori fu rapportato essere lo spavento tale, che ogni cosa sarebbe per cedere alla vista del cannone. Per il che il Principe fece passar parola, che il cannone si avvicinava, quantunque fosse ancor lontano; il che fu causa, che essendo colla vanguardia arrivato a Villanuova posta sul fiume Arocia, luogo cinto d'assai buone mura con molte torri, i principali del luogo gli vennero innanzi ad offerirgli le chiavi, e mettersi sotto la sua obbedienza: la qual prontezza le fu sì grata, che subito fece pubblicar ordine, che non vi si facesse alcun danno, nè estorsione sotto pena della vita, restando, per essere l'ora tarda, ad alloggiar ivi colla vanguardia, laddove la battaglia ad Urtoe, e la retroguardia a Pogli presero i loro alloggiamenti.

Li 14 di maggio incamminossi a dirittura tutto l'esercito ad Albenga, nella qual città essendosi il giorno innanzi tenuto consiglio di quello s'avesse a fare, era stato risoluto d' esperimentar piuttosto la clemenza, che lo sdegno del Principe, con rendersi a lui subito, senza aspettar la forza. Venutigli dunque incontro i Consoli Torello Riccio, Angelo Stefano e Gio. Pietro Lamptonoto, a nome di Francesco Cattanato capitolarono, che la città e contado d'Albenga s' offerivano volontariamente di essere fedeli sudditi della serenissima casa di Savoia, prestando giuramento di fedeltà conforme ai loro antichi privilegi ed esenzioni, supplicando S. A. volerglieli confermare; al che il Principe acconsentì volentieri, con condizione di dover rimettere tutte le loro armi, eccettuata la spada, ed accettare nella città quella guardia, ch' egli ordinerebbe. Segnati questi capitoli, la guarnigione destinata per guardar la città cominciava a marciare, quando accostatesi alla riva tre galere genovesi nel tempo stesso che il Principe andava riconoscendo i posti di quella costa, scaricate contro di lui alcune volate di cannone, però senza effetto, si ritirarono in alto mare, talmente che entrata la guarnigione senza difficoltà, il Principe fece il suo solenne ingresso, incontrato al di fuori dal Vescovo Pietro Francesco Costa, vecchio venerabile, che non molto innanzi era stato Nunzio pontificio a Torino lo spazio di 17 anni, e dai Consoli sopraddetti, che all' entrare gli presentarono le chiavi in un bacile d'argento come a loro Sovrano. Essendo il Principe molto stanco, e l'ora già molto tarda, il Vescovo lo pregò di volerlo onorare con venire a desinar seco, come fece; laddove i popoli vicini corsero a gara per far quello che avevano fatto

gli Albenganesi: tra questi mandarono loro deputati a prestar obbedienza Arascia, terra grossa e mercantile, che resta a ponente d'Albenga, Casanova, Loano, luògo forte e ben munito del Principe Doria, provvisto di 10 pezzi d'artiglieria, Velago, Maremme, Diano con tutta la sua valle, il Cervo, Stanello con tutti i loro borghi e dipendenze, in una parola tutte le terre all' intorno accorsero a darsi quel giorno stesso al Principe, che partito quel giorno medesimo per Arascia, vi mise guarnigione, ed alloggiò egli stesso fuor della terra, acciò l' insolenza militare non vi cagionasse qualche tumulto.

Li 15 maggio a buon'ora prese la strada d'Oneglia, arrivato la sera sul tardi a Diano, luogo ameno e dilettevole, e capo d'una valle oltremodo abbondante d'oglio, che pareva l' invitasse a riposarvisi coll'esercito quella notte; volle nondimeno tirar più oltre sino ad Oneglia, sapendo che non vi restava che un'ora di strada, e che i nemici che la tenevano trattavano di saccheggiarla, e fuggirsene poi per mare, fatta per questo portar in campagna quantità di pane e vino per rinfrescamento dei soldati, fece avanzare la vanguardia composta dei reggimenti dei signori du Flechet, Ferrero e Beggiamo sotto la condotta del Maresciallo di campo Chasteau-Morand e del Marchese Bobba, che per la sua grande sperienza e buon consiglio facilitò non poco tutte queste imprese: erano intorno a sei ore della sera quando arrivata in vicinanza d'Oneglia la vanguardia attaccò senza arrestarsi con i nemici, che guardavano i ripari di fuori, la scaramuccia al borgo di S. Martino, dove essendo il combattimento con grande resistenza durato un'ora, finalmente rotte le palificate e gabbioni, furono i Genovesi incalzati sin dentro la terra, restando i Savoiardi padroni del borgo. Presentossi in quel mentre il sopranominato Capitano Geronimo Giavello dall'altra parte con una compagnia di 250 uomini, che già si erano, come dicemmo, fuggiti da Oneglia, dove era di mestieri passare il fiume, che scorre da quella banda in mare alla mercè delle moschettate, che grandinavano dal campanile di S. Agostino, e dalle trincee fatte al passo della torre. Oltre di ciò il Governatore Galeazzo Giustiniano, fermatosi al borgo dell'Olmo, dava gli ordini opportuni per la difesa, avendo l'occhio ad ogni cosa da quella parte. Nulladimeno saltato il Giavello animosamente colle sue genti nel fiume, e passatolo a guazzo, aprì la strada agli altri che lo seguivano, quantunque i nemici valorosamente si difendessero, e danneggiassero grandemente gli aggressori dal campanile, che finalmente guadagnato insieme colla torre dal Giavello, dopo due ore di ostinato combattimento, vi fece prigioni 17 moschettieri, che non ebbero tempo di ritirarsi nella torre coi loro compagni. Ivi radunati i suoi, proseguì l'impresa così coraggiosamente, che, giunto alla porta, ed atterratala con una mazza portata a quest'effetto, entrò nella terra per essa porta co' suoi, mentre il reggimento che li seguiva si pose a dare ad un tempo

a medesimo la scalata. Gli abitanti intanto, armatisi alla meglio di spade, spiedi, bastoni ed altri simili instromenti, davano addosso ai Genovesi, ricordevoli dei mali trattamenti da essi sofferti, e già ne avevano messi 7 per terra, quando il Marchese Bobba, entrato per un buco che l' artiglieria de' Genovesi aveva fatto alla presa della torre, al favore d' una scala che i medesimi abitanti gli tennero, saltò sopra del bastione, poi nella terra, dove fattosi capo di detti abitanti, che a lui a gara accorrevano, cominciò a gridare: vittoria! viva Savoia! di poi unitosi col Maresciallo Chasteau-Morand, che co' suoi l'aveva da vicino seguitato per la stessa parte, talmente caricò da tutti i lati i Genovesi, che, non vedendo altro scampo, abbandonando la terra, si
b salvarono nel castello, di dove il Governatore Giustiniano, lasciando il Capitano Giacomo Moneglia per Comandante in quella piazza, prese la fuga per mare con buon numero de' suoi sopra alcuni legni; ma il Principe, che aveva preveduta la di lui fuga, fatte nello stesso tempo armare alcune fregate, gli fece tener dietro, in modo che tre leudi, un brigantino e dieci fregate cariche di grani e di soldati che fuggivano, furono arrestati; la filucca, che portava il Giustiniano, ebbe il vento e la notte sì favorevoli, che potè scappare per portare a Genova la cattiva nuova della perdita d'Oneglia.

S'ebbe poi anche un'ora dopo, cioè alle ore 11 della notte, conforme all'orologio francese, il castello a patti, per aver il Moneglia capitolato col Marchese
c Bobba d'uscire l'indomani mattina con tutte le armi agli officiali, e la spada solamente ai soldati, che si farebbero condurre in luogo sicuro, lasciando al Principe tutte le altre armi, insegne, munizioni e tutto ciò che vi si trovava dentro: così il Principe entrò li 16 di maggio in Oneglia con gioia e plauso di tutto il popolo.

Gli abitanti di Porto Maurizio, luogo non più di mezza lega lontano d'Oneglia, difeso da un buon castello con buoni fianchi e bastioni, e che con poca spesa si poteva rendere fortissimo, vollero correre la carriera degli altri, con mandare a rendere obbedienza al Principe, il quale perciò, li 27 maggio, vigilia di Pentecoste, vi fece il suo solenne ingresso, incontrato da tutto il clero, dai nobili e
d principali, che gli presentarono le chiavi e 'l baldacchino alla porta, e l' accompagnarono sino alla colleggiata, dove si cantò il *Te Deum laudamus*; volle il Principe corrispondere all' affezione di quel popolo con fare nello stesso tempo diverse grazie, facendo anche aprire le prigioni, stabiliendovi l'ordine di giustizia, e dandogli per Governatore il Colonnello du Flechet con buon presidio per il castello fornito di quattro grossi pezzi d'artiglieria, nove moiane e molta munizione da guerra e da bocca; passò poi il restante di quel giorno in ordinare le nuove fortificazioni, che si disegnavano in quel luogo, e l'indomani, li 18 maggio, in ricevere i deputati di Taggia e S. Remo, che anch'essi si vennero ad offerire.

Non restava più altro in quella costa, che la città *a* di Ventimiglia assai forte e difesa da un buon castello, i cittadini della quale, avendovi il Principe inviato un trombetta a dirgli, che s' arrendesse innanzi che vi si avvicinasse l'esercito, avevano risposto, che si volevano difendere sino alla morte: per il che avendo cominciato a mandar innanzi la vanguardia, ch'era già giunta in S. Lorenzo, egli partito li 19 maggio da Porto Maurizio, venne a san Stefano, o vogliam dire al piano della foce, di là alla riva di Taggia, di poi a Taggia, continuando il viaggio senza entrar dentro in alcun luogo sino a S. Remo, luogo grosso e delizioso, e numeroso d'abitanti, che mandarono innanzi all'armata un rinfrescamento, e coprirono tutte le strade di qua e di là per un quarto di lega di cedri, aranci e li- *b* moni in tanta abbondanza, che essendosene caricati i soldati, ne rimase ancora gran quantità sopra la terra e sopra l'acqua; il che fecero per divertire i soldati avidi di simili frutti dal guasto de' loro belli giardini, dai quali anche tolsero gran quantità di rami odoriferi, di fiori di cetroni, che in quella stagione si vedevano dappertutto, per tappezzare le strade, per dove passò, ed il palazzo, dove alloggiò S. A., che, ricevuti ivi gli stessi onori che gli erano stati fatti a Porto Maurizio, non vi si fermò se non quanto bastò per udir messa, ricevere la fedelta de' San-Remaschi, e desinare. Partì dunque lo stesso giorno per la Bordighera, terra posta sopra di certi scogli sopra del mare, chiusa di buone muraglie, e che contro le batterie di mano si poteva *c* assai difendere, vi trovò nondimeno le porte aperte, e la maggior parte delle case abbandonate, essendosene anche uscito il Commissario che vi comandava per la Repubblica, ritiratosi col suo bagaglio in una galera genovese, ch'era venuta a prenderlo. Essendo l'ora tarda, il Principe comandò, che si alloggiasse in quel luogo, dove avendo i soldati subito fatti molti fuochi, avvicinatesi tre galere di Genova che erano in que' mari, scaricarono le artiglierie contro gli alloggiamenti, uccidendovi cinque o sei dei nostri, e tra gli altri un Capitano del reggimento di Valencé ed un Alfiere d'Oribeau, e ritirandosi poi due ore avanti la mezzanotte.

Sentendo quelli di Ventimiglia avvicinarsi il Principe coll'armata, cambiarono di linguaggio, invian- *d* dogli due religiosi Agostiniani a pregarlo di volergli dar tempo sino all' indomani per poter capitolare: rispose il Principe, che non rimetteva mai all' indomani ciò che poteva far oggi; che se aspettavano il giorno, non li voleva più udire; il che rapportato in Consiglio, risolvettero d' arrendersi quella stessa notte, mandando a quest' effetto deputati, i quali usarono sì buona diligenza, che giunti dal Principe avanti giorno, accordarono seco d' arrendere la città (non essendo in lor balìa il castello) sotto il dominio di Savoia, la vita, onore e beni salvi; che i soldati uscirebbero senz' armi, le quali resterebbero a S. A. insieme colle munizioni, insegne ed artiglierie, lasciata nondimeno la spada agli officiali; che i loro privilegi sarebbero confermati; non si farebbero imposizioni straordinarie. I soldati non alloggierebbero nelle case dei particolari, ma negli alloggiamenti, che gli verrebbero assegnati, dove sarebbero provvisti dai cittadini di mobili ed utensili; finalmente, che per aver voluto veder l'armata, e per dare qualche soddisfazione ai soldati, ed evitare i disordini, la città pagherebbe prontamente in contanti sei mila doppie.

Queste cose pattuite, S. A. entrò li 20 maggio colla sua corte in Ventimiglia, dove riconosciuta la piazza, e dati gli ordini opportuni per la di lei conservazione, si pensò ad assediar il castello, inespugnabile per altro alle forze di mano, ed assicurato in gran parte dal cannone, perchè s'innalza in forma bislunga sul dorso di una montagna, che domina la città, circondato da quattro buoni baloardi con i suoi fossi profondi da tre parti, e da una banda dal mare, dove gli scogli discendono in precipizio; e sebbene da tramontana è spalleggiato dalla montagna, pure innalzandovisi alcuni monticelli, che lo dominano alquanto, s' egli è provvisto con due baloardi e sue cortine più rilevati che gli altri, con forti e grossi parapetti, che cuoprono gli alloggiamenti di dentro, talmente che non può essere offeso per l' altezza della montagna, manca solo in questo, che per non essere abbastanza grande, non ha la capacità requisita per un' intiera difesa.

Lo stesso giorno della resa di Ventimiglia comparve da Marsiglia e da Tolone l' armata marittima di Francia, condotta dal Duca di Guisa Governatore di Provenza in numero di 12 navi grosse, o sieno galeoni, sopra il più grosso de' quali, detto l'Ammiraglio, veniva esso Duca, che conduceva insieme una polacca carica di fanteria ai danni de' Genovesi: entrò quest'armata nel porto di Villafranca, dove si trattenne alquanti giorni, non solo perchè essendosi tutta la riviera arresa, non v'era necessità di sbarcare la soldatesca, ma perchè si aspettavano le galere che si allestivano in Provenza, colle quali dovevasi poi, conforme al concertato, andare sopra Savona e Genova. In quanto ai vascelli promessi dagli Olandesi non si partirono dall'oceano, dove furono impiegati nella guerra contro i Rochellesi ed altri ribelli, il che fu in gran parte causa che la conquista di Genova venisse fallita ai Francesi; ritorniamo ora a Ventimiglia.

Tosto che le truppe si furono alloggiate alli suoi posti, e riconosciuto ch'ebbe il Principe in persona il sito, fece li 21 di maggio avanzare gli approcci da mezzodì, dov'erano alloggiate le truppe del Marchese d'Urfé, dalla parte del mare assai vicino alla porta del castello: da levante, dov'era il reggimento di Valencé, sulla strada che conduce dalla città alla montagna, lo fece arrivare sino alla controscarpa del fosso, dove Carlo Vanelli Ingegnere fece un'apertura per far mina alla punta del baloardo, e rovinarlo; il reggimento dei Nizzardi condotto dal

Marchese di Dogliani e dal Colonnello Badato, al- a
loggiato al più alto della montagna, s'attaccò anche egli alla controscarpa del fosso, ma non senza furioso contrasto del nemico, che tirando incessantemente sopra de' nostri con i moschetti, mostrava di voler continuare la difesa; un'altra mina si tentò ancora a mezzogiorno, condotta a fine da monsieur di Serres con sua gran lode.

Non ostante tutto questo era troppo evidente, che senz'artiglieria non si sarebbe quella piazza conquistata, se non con lunghezza di tempo e grande stento; per questo fece il Principe con tutta diligenza condurre da Villafranca per mare un cannone e due colubrine, che sbarcate li 23 maggio a vista del nemico con grande difficoltà, pareva impossibile che si potessero condurre alla batteria b
per una montagna talmente rapida, ed impedita di scogli com'era quella; ma essendone stata commessa la cura al Cavaliere Badato ed a 500 Nizzardi, questi si attaccarono con lunghe funi al cannone con tanto coraggio e forza, che lo portarono a forza di bracci quasi miracolosamente sulla piatta forma, presente il Principe, che non si sapeva saziare di commendare quest'azione. Non cessavano intanto i nemici di scaramucciare; ma i nostri così bene gli rispondevano da ogni parte, che poterono continuare e perfezionare i loro approcci.

È avanti il castello, dalla parte che guarda la città, una piazza lunga e pendente, che costeggiando il porto va a terminare alle rovine dell'antico castello, nel mezzo di quella fece il Principe c
drizzare un'altra batteria di due falconi e sagri trovati sulle muraglie della città, talmente che la mattina delli 26 di maggio l'una e l'altra cominciò a battere ed abbattere tutto ciò che poteva offendere: i due primi colpi di quella, che il Vanelli aveva disposto, portarono via le garitte del baloardo, e gli altri le cannoniere; sicchè in poco tempo restò senza difesa, e le controbatterie rallentando sempre, dimandarono quei del castello finalmente a parlamentare, e segnare capitoli; in virtù dei quali Giuseppe Cazero Commissaro per la Repubblica, vedendo che non più si poteva tenere, perchè in due luoghi erano state tolte via le difese, ed in altri due le mine erano in procinto di giuocare colla rovina del tutto, convenne di uscire insieme con Agapito Ne- d
grone, Colonnello Giacomo Cattaneo, tutti gli officiali e soldati, rimettendosi alla discrezione ed alla generosità del Principe, che non si volle obbligare di lasciarli altro che la vita; così quel giorno medesimo quel castello si arrese, restando alla devozione di Savoia tutto il tratto marittimo della riviera, che dal Finale a Monaco per lo spazio di 70 miglia si stende, sebbene infra terra essendovi ancora alcuni luoghi forti, che si tenevano per i Genovesi, molto difficili d'essere espugnati per la malagevolezza della strade, per le grandi fortificazioni fattevi dall'arte, e grossi presidii introdottivi, furono nondimeno costretti anch'essi a cedere al Marchese di Dogliani ed al Cavaliere Badato suo luogotenente, che vi condussero le milizie di Nizza e del contado, alla riserva però di Triora, di cui a basso ragioneremo.

Volle il giorno appresso, che fu li 27 di maggio, il Principe di Piemonte venire ad abboccarsi col Duca di Guisa in Villafranca, dove si portò per terra da Ventimiglia, quantunque cinque galere di Francia, delle nuove venute quel giorno di Provenza, fossero andate a quella volta a levarlo. Dopo aver ragionato alquanto con detto Duca di Guisa, ritornò subito in riviera alla sua armata, colla quale trattenuto che si fu qualche giorno al Porto Maurizio, ritornossene in Piemonte: il Duca di Guisa altresì venne da Villafranca sopra d'un brigantino li 29 di maggio a Nizza, dove fermatosi qualche ora per visitar le chiese e luoghi più cospicui della città, ritornossene a Villafranca per dar ordine al ritorno de' suoi galeoni in Provenza, che fecero vela il primo giugno.

Passò il medesimo giorno all'altro mondo, pure in Villafranca, Onorato Lascaris d'Urfé, signor di Chasteau-Ruyssau, fratello del Marchese d'Urfé, morto di malattia, e grandemente pianto da tutti, sì per la sua grande bontà di vita, come per l'acutezza dell'ingegno e notizia delle belle lettere, e talenti manifestati da lui nell'*astrea* sua composizione in lingua francese, che molti leggono con grande soddisfazione. Il di lui corpo fu portato a Torino a seppellire. Alla stessa volta incamminossi, 12 giorni dopo, il detto di lui fratello con minor soddisfazione del popolo circa la sua prudenza in quel poco tempo, che aveva avute in governo le galere di S. A.

Sinquì la fortuna si era mostrata propizia a Savoia; ma non tardò a riguardar di buon occhio i Genovesi, che, preso animo per il poco buon concerto, che durante questa guerra era talvolta passato tra il Duca di Savoia ed il Contestabile delle Dighiere, furono nello stesso tempo provvisti da Spagna (1) di denari, e gli vennero aiuti di gente da molte parti, con i quali misero tra breve in piedi due poderose armate, una per mare di 40 galere comandate dal Marchese di Santa Croce, che aveva condotte seco di Sicilia 22 galere e 5 galeoni, l'altra per terra di 10 mila fanti; d'altra parte il Duca di Feria avendo, per ordine del suo Re, assoldato un grosso esercito di 25 mila fanti e 5000 cavalli con 14 pezzi d'artiglieria, s'allestiva per assalire il Piemonte, e divertire in tal modo il Duca dall'offendere i Genovesi, diecinove galere dei quali venute gli 8 giugno a Monaco, e fattesi vedere da Nizza e da Antibo, obbligarono la città a mettersi in armi, e mandare 150 soldati di rinforzo a S. Ospizio. Essendo intanto per i grossi presidii che aveva bisognato lasciare in diversi luoghi, e per i patimenti assai diminuita la nostra armata, nè comparendo di verso Francia quegli aiuti (a causa delle intestine discordie di quel regno), senza i quali non si poteva l'impresa disc-

(1) Riccius p. 190.

gnata condurre a fine, stimarono bene il Duca ed il Contestabile sospendere per allora d'andar a Genova, ed in cambio voltarsi a Savona, prima di ritirarsi in Piemonte. Siccome i Genovesi dall' altro canto avevano usato un'altra politica, ch' era stata di lasciar andare la riviera, giacchè non la potevano difendere, e voltarsi con tutte le forze a salvar Genova.

Partitesi dunque, li 12 giugno, tutte le truppe savoiarde e francesi da Gavi a Novi, e dopo avere per istrada avuto qualche duro incontro da certi squadroni di cavalleria spagnuola e polacca, andarono ad alloggiare a Rivalta, e l'indomani ad Acqui, dove fermate che si furono cinque giorni, per osservare gli andamenti degli Spagnuoli, fu risoluto che il Principe di Piemonte ed il Maresciallo di Crequy con una parte dell' esercito anderebbero verso Savona, e che il Duca di Savoia col Contestabile non si dilungherebbero da quelle frontiere, per poter accorrere dove richiedesse il bisogno, e tenere i nemici in continua gelosia. Presi seco 4 cannoni, il Principe accompagnato dal sig. Crequy, dal Marchese di Villeroy Maresciallo di campo, e dal Conte di Sonigny Capitano di cavalli leggieri, andò il primo giorno ad accamparsi sotto di Spino, piccolo luogo, di cui il Duca innanzi si era voluto assicurare, e di dove poco dopo si portò in posta per qualche affare a Torino. Continuando il viaggio, giunsero al Cairo, che avendo voluto mostrar la faccia, dopo 80 colpi di cannone la sera stessa si rese a patti. Ma nel più bello convenne al Principe arrestarsi, per essere gli Spagnuoli talmente divenuti forti, che poterono prender Acqui; ed il Marchese di Santa Croce sbarcatosi a Genova, fatto attaccar Gavi, e poi Novi dal Barone di Vateville, ricuperò l'uno e l'altro luogo ai Genovesi. Il Duca di Feria dall'altro canto minacciava la città d'Asti, in modo che vedendo gli abitanti delle piazze tolte ai Genovesi, i nostri distratti in più luoghi, e gli aiuti sopravvenuti, si rimisero in poco tempo quasi tutti nell'antica obbedienza; e le cose operate così felicemente dal Principe andarono ogni giorno di male in peggio, in modo che dove prima s'era andato ad assalire la riviera, bisognò pensare a difendere il Piemonte, dove li 22 giugno furono mandati 450 soldati venuti di Linguadoca, e sbarcati a Villafranca con tre tartane sotto la condotta del Colonnello Montbasin, dopo che per due giorni si furono fermati in Nizza.

La morte del Marchese di Dogliani Lodovico Solaro di Moretta Governatore di Nizza succeduta, li 27 di detto mese, accrebbe ai nostri, che sotto di lui si erano diportato così valorosamente, il dispiacere. Era questo signore, subito dopo il suo ritorno dalla guerra della riviera, un mese avanti caduto infermo, della qual malattia essendo morto, fu depositato il di lui cadavere nella chiesa di S. Francesco, accompagnato dal Governatore del castello, Sindaci ed insegne della città, Magistrati, officiali e soldati, oltre tutto il clero e compagnie dei disciplinanti, ed alquanti giorni dopo portato a Torino.

Applicandosi poi i Genovesi alla ricuperazione delle terre della riviera, fecero partire circa li 10 di luglio da Savona il Marchese Santa Croce accompagnato dai Senatori Giovanni Battista Saluzzo ed Agostino Centurione, e da 8 mila fanti e due compagnie di cavalli, tutti spesati dalla Repubblica, con intenzione d'andare alla volta d'Albenga, dove già il popolo praticato da un tal Capitano Barca, s'andava disponendo a rivoltarsi; il che intesosi in Nizza, furono mandate in rinforzo del presidio d'Albenga quattro compagnie di Nizzardi ch'erano in Ventimiglia, comandate dai Capitani Alessandro d'Alessandri, Claudio Roccamora, Giovanni Ricchiero di S. Martino ed Agostino Cottalorda di Breglio, i quali avendo vicino ad Arascia attaccata la scaramuccia coi Genovesi, vi lasciarono non pochi feriti e morti, e dei nominati Capitani vi fu ucciso il Ricchiero, e ferito in una mano il Cottalorda: fu occupata poco dopo la città d'Albenga, resasi a patti, come dice il Capriata (1), quantunque certa relazione stampata specifichi essersi gli abitanti, a persuasione del Capitano Barca, sollevati con tale violenza, che tagliarono la gola a 300 soldati, che il Principe vi avea lasciato di guarnigione: seguirono l'esempio di Albenga tutte le altre terre della riviera sino ad Oneglia, il di cui castello volle prima vedere l'artiglieria. Espugnato poi che fu il Porto Maurizio, dove si erano lasciate sufficienti munizioni, e fatte nuove fortificazioni, i Genovesi riebbero tutti i luoghi marittimi, fuorchè Ventimiglia.

Avendo intanto per la morte del Marchese di Dogliani il Duca provvisto alla città e contado di Nizza d'un nuovo Governatore, che fu D. Felice di Savoia, Cavaliere gran croce della Religione di Malta, suo figlio naturale avuto da Gentina Provana figlia di Francesco Provana Conte di Collegno, gran Cancelliere di Savoia, quegli giunto di Piemonte a Nizza li 20 di luglio, andò subito, coll'assistenza del Commendatore d'Andelot, a visitare i forti di Villafranca e S. Ospizio; ed in Nizza fece fare una general rassegna degli uomini atti a portar l'armi, dubitandosi non poco delle forze marittime e terrestri dei Genovesi intenti a danneggiare gli stati di S. A.; diciotto galere dei quali essendosi vedute a passare tre giorni dopo, che andavano in Provenza, tutti i cittadini nuovamente s'armarono, temendo del guasto della campagna.

Li 7 agosto, 500 soldati delle milizie del contado, s'inviarono a Sospello, dove poco dopo furono seguitate da D. Felice, che con molt'altra gente venuta da varie parti, li condusse all'impresa di Triora, terra che sin'allora avea voluto tener forte per i Genovesi, confinante col territorio della Briga. Durò l'assedio di quel luogo parecchi giorni, sinchè vedendo gli abitanti esserli necessario cedere alla forza,

(1) Merc. Franc. t. 11. p. 514.

capitolarono li 21 del detto mese di arrendersi, a avendo a tal fine già dati gli ostaggi, ma essendogli venuto, nel tempo che i Sindaci erano per sottoscrivere i capitoli, il soccorso inviatogli dalle parti marittime dal Marchese di S. Croce, nuovamente si rivoltarono, per il che D. Felice non vedendosi forze sufficienti per venire a fine di quell'impresa, trovò bene di sloggiare, ritornando li 25 del medesimo a Nizza, dove condusse seco prigioni gli ostaggi, e i suddetti Sindaci, oltre 130 paesani, che in diverse fazioni erano venuti in potere de' nostri.

Di non minor durata fu l'assedio di Pigna, terra considerabile di Savoia, alla quale il Marchese di S. Croce, mentre, annoiato dagli estivi caldi, soprasiede dall'impresa di Ventimiglia (facendo intanto riordinare le soldatesche per intraprenderla mitigata b che si fosse la stagione), mandò il Barone di Vateville con circa 3000 fanti, premendo ai Genovesi grandemente di conquistarla, perchè era in vicinanza di Ventimiglia, e perchè intendevano esservisi ritirati molti de' soldati usciti d'Albenga, e dalle terre circonvicine, che potevano non poco incomodare la ricuperazione di essa città di Ventimiglia. Voltatisi dunque a quest'assedio, dopo aver preso Castelfranco, batterono lungamente nelle trincee, le quali unite alle case servivano di muro, e di riparo, si fecero quinci, e quindi varie scaramuccie, e fu non meno ostinata l'offesa, che la difesa, fu mandato agli assediati due volte il soccorso, primieramente andativi li 7 settembre da Nizza 200 cittadini, e 50 contadini, di poi li 9 del medesimo alcune altre compa- c gnie condotte dal Conte Annibale Badato Governatore di Villafranca, e dal signor di Dandelot, ai quali però non venne fatto di operare cosa alcuna di buono per essere stati que' di Pigna costretti di arrendersi a patti, dubitando dell'assalto, che si apprestava li 13 d'esso mese, uscendone 300 soldati di milizie del contado, e 400 Francesi colle loro armi, che, portati sopra le galere de' Genovesi sino ai mari d'Eza, che resta a ponente di Monaco, furono condotti dal signor Defredi, che aveva comandato ad essi in Pigna, insino a Nizza. Fu amareggiata a' Genovesi l'allegrezza di questa presa da un impensato accidente, che la rese memorabile, perchè nella consegnazione della terra appiccatosi il fuoco alla munizione, molti ne ricevettero grandis- d simo danno, e tra gli altri ne restò mezzo abbrustolito Gio. Antonio Sauli Generale dell'artiglieria della Repubblica.

Subito acquistata Pigna, vedendo rinfrescata la stagione, ed accresciute le loro truppe con tre mila Allemanni levati da Filippo Spinola, portaronsi con tutte le forze all'espugnazione di Ventimiglia, dove la città dopo alcuni colpi di artiglieria, abbandonata dal presidio, il quale si restrinse alla difesa del castello, non tardò di venire in potere degli oppugnatori. Ebbero più da fare contro il castello, contro del quale continuarono per alquanti giorni da tre parti la batteria, sinchè essendosi gli oppugnatori avvicinati sin sotto la controscarpa, e dubitando que' di dentro d'una mina, che vedevano cominciarsi, patteggiarono anch'essi la dedizione li 21 di settembre, che gli fu accordata a condizione, che solamente gli ufficiali portassero seco le armi, ed il bagaglio, ed i soldati uscissero disarmati come fecero, arrivando poi a Nizza li 27 d'esso mese assai mal in ordine: perdita in qualche parte compensata dalla presa che i nostri fecero d'una barca genovese carica di merci di valuta, venuta di Spagna, che pensando prendere terra a Monaco, diede fondo a S. Ospizio, dove fu ritenuta.

Indi il Marchese di S. Croce mandò alla conquista del marchesato di Zuccarello, che dopo qualche contrasto venne in di lui potere, fece anche attaccare le valli del Maro, e di Prelà, che con minor difficoltà restarono occupate, necessitato il castello del Maro ad arrendersi li 11 ottobre per avere monsieur di Lodis, mandato per ciò fare di Piemonte nel principio di quel mese, tardato troppo a condurvi da Nizza, e da Sospello il soccorso di molte soldatesche d'ordinanza, e milizie del contado.

Voltatosi poi esso Marchese più a dentro contro gli Stati del Duca per obbligarlo a divertire la difesa memorabile di Verrua, che allora era con tutto lo sforzo dagli Spagnuoli assediata, attaccò alcune piazze dalla banda del Mondovì, e di Ceva, delle quali la prima assediata fu Ormea, al di cui soccorso quantunque si accingessero D. Carlo Umberto di Savoia Marchese di Mulazzano, e Governatore del Mondovì, figlio naturale del Duca, ed il Conte della Trinità con 2000 fanti, e 200 cavalli, nientedimeno furono risospinti, in modo, che quella piazza venne in potere degli Spagnuoli, che poco dopo avendo preso Garessio lo rovinarono (1). Ma avendo il Duca circa la metà d'ottobre inviato a quella volta per impedire i progressi degli Spagnuoli, e Genovesi, il Marchese di Lanzo colle compagnie de' cavalleggieri del Principe Tommaso, quelle di D. Felice, del Marchese di Rivarolo, dei Conti di Masino, di Piobesi, di Scalenghe, del Barone di Cardè, delli signori Gian Michele di Virle, ed Asinari, e li carabini del Principe Tommaso, diffidando il Marchese di S. Croce di poter stare a fronte a queste forze, e dall'altro canto presentendo che il Principe di Piemonte doveva portarvisi in persona, si ritirò in Riviera a modo di fuggitivo, cosa, che nello stesso tempo fece il Duca di Feria distoltosi dall'assedio di Verrua quantunque le di lui truppe fossero state accresciute di 500 cavalli inviatigli dal medesimo Duca di Feria sotto la condotta di Manfrino Castiglione.

Passò all'altra vita, il giorno 11 di novembre, in Nizza sua patria, Ottavio Isnardi Vescovo di Glandevez, a cui fu data la sepoltura in S. Agostino.

Passò anche avanti i mari di Nizza li 27 dell'istesso mese con cinque galere, due Pontificie, e 3 Fio-

(1) Guichenon p. 839. Merc. Franc. t. 11. p. 981.

rentine il Cardinal Francesco Barberino, il quale ritornava dalla sua legazione di Francia, dove, come abbiamo detto, era stato mandato la primavera antecedente per trattar la pace dal Sommo Pontefice suo zio, e mentre l'inverno dava qualche rilascio alla guerra tra Savoiardi, e Genovesi, si fece cambio di molti prigioni tra l'una e l'altra parte, e così li 27 del medesimo novembre furono rilasciati 94 dei sudditi della Repubblica detenuti in Nizza nel palazzo della città invece di molti Nizzardi detenuti a Monaco prigioni de' Genovesi, che nell'istesso tempo ripatriarono.

Ma giunto che fu l'anno 1626 pensò il Duca a ripigliare con maggior vigore la stessa guerra, sollecitando a questo fine continuamente il Re di Francia, dal quale ottenne qualche numero di soldati per fornire le sue piazze marittime, principalmente Villafranca, la quale era minacciata dagli Spagnuoli, e Genovesi andativi a quest'effetto oltre due compagnie venute li 23 febbraio di Piemonte, 380 fanti portati sopra alquante tartane di Linguadoca nel mese di maggio, nel qual tempo stesso vennero per terra cinque altre compagnie di Francesi, che furono distribuiti parte a Levenzo, e parte a Contes: e perchè i commerci marittimi a causa della medesima guerra in gran parte interrotti, avevano bisogno di essere ripigliati ed assicurati, fece il Duca li 13 di aprile di nuovo pubblicare il porto franco, e fabbricare al Prato delle Oche vicino a Nizza una galera nuova, a cui fu posto il nome di S. Cristina, che fu poi varata nel seguente anno. Il Duca di Guisa nello stesso tempo partito di Provenza con sette galeoni, si lasciò intendere che aveva ordine di andare ad attaccare l'isola di Corsica per disporre la Repubblica a qualche trattato, che fosse vantaggioso per S. A, la quale aveva fornito le spese per tale armamento, ma quantunque per mezzo di Gio. Battista di Felix gentiluomo Marsigliese avesse assicurato il Duca, che non si sarebbe, se non dopo qualche notabile conquista, distolto da quella impresa, pure dopo essersi quell'armata solamente lasciata vedere a Genova, e soggiornato qualche tempo a Marzocco vicino a Livorno, sotto pretesto d'attendervi il vento favorevole, si ritirò a Marsiglia senza aver fatto nulla, cosa, che sommamente dispiacque al Duca, già non troppo bene per altro soddisfatto de' Francesi (1).

Coll'occasione del porto franco, che poco fa dissi essersi nuovamente pubblicato a Nizza, e Villafranca, si ricoverò, probabilmente circa di questo tempo, ne' Stati del Duca di Savoia Antonio di Saletes signore di S. Mandry gentiluomo di Tolone, il quale, come racconta Onorato Bouche, ritrovavasi sbandito dal Regno di Francia per aver ucciso in duello un Capitano d'un reggimento, contro del qual delitto il Re aveva promulgato un rigorosissimo editto nel feb-

(1) Riccius p. 210.

a braio di quest'anno (1). Seppe quest'uomo così bene insinuarsi nella grazia del Duca di Savoia, che lo persuase a fargli mettere in equipaggio qualche vascello di corso per servirsene a danno degli Spagnuoli, coi quali venuto a cimento ne' mari di Fezza, e di Marocco in Africa, oltre lo stretto di Gibilterra, fu talmente incalzato, che non potendo più i suoi star a fronte de' vascelli nemici, per non venire in loro mani, amò meglio, montando all'insù di un certo fiume, esporsi agli infedeli, che diventar preda degli Spagnuoli. Fatto prigione nelle terre di Fezza, e presentato al Re di quel paese, incontrò sì lui, che i suoi la medesima buona fortuna, che aveva incontrato col Duca di Savoia, perchè fu ben tosto da lui impiegato in affari di importanza, per

b il suo buon giudizio, disposizione agli esercizi militari, e notizia delle scienze matematiche, in modo tale che divenuto il primo Ministro, anzi l'unico direttore di quella Corte, disponeva di tutte le cariche, e finanze a modo suo, ma desiderando egli poi dopo qualche tempo, annoiato di star tra gli infedeli, ritornarsene in paese di Cristiani, e non potendo ottenere da quel Re congedo, quantunque più volte ne lo avesse supplicato, risoluto un giorno di partirsi a suo rischio, volle prima di far vela in mare scrivere una lettera di scusa al Re, il quale avendogli fatto tener dietro, e sopraggiuntolo, fu posto in prigione, dove tenuto che fu lo spazio di due anni, il Re gli fece sapere, che se voleva farsi Maomettano gli avrebbe lasciato la vita, e donato

c la libertà, altrimente l'avrebbe fatto morire. Ma questo signore stimando più la vita eterna che la temporale ricusò costantemente di voler abbandonare la professione di Cristiano, per il che ricevette in premio il martirio. Tutto questo narra il sopracitato istorico.

Il Cardinale Francesco Barberino, che abbiamo veduto l'anno innanzi ritornar di Francia, essendo nel principio dell'anno andato in Ispagna per il medesimo soggetto di trattar la pace tra le Corone, e loro aderenti, entrò di ritorno, li 23 di settembre a tre ore di notte, nel porto di Villafranca con nove galere, cinque del Papa, e tre di Fiorenza, e la Patrona di Napoli, onorato d'un bellissimo saluto nel passare avanti a Nizza dalla città, e castello,

d partitosi poi l'indomani alla volta di Genova dopo il desinare.

Le differenze tra Savoia, e Genova avevano avuto una gran parte nelli negoziati d'esso Cardinale nella Corte di Spagna, dove essendosi in seguito del trattato di Monzone stabilita una sospensione d'armi tra d'esse parti, e d'eleggere arbitri per risolvere le loro pretensioni, si pubblicò detta sospensione ne' Stati del Duca, nel Genovesato, e in Lombardia. Essendo poi nata una grande difficoltà circa l'elezione degli arbitri, perchè il Duca nominava dal canto suo Claudio

(1) Hist. de Prov. par. 2. p. 869. Merc. Franc. t. 11. p. 27 infra.

Marini, Genovese bensì di patria, ma poco ben affetto alla Repubblica, il quale essendosi messo a servire il Re Cristianissimo esercitava allora la carica di Ambasciatore ordinario di S. M. presso di esso Duca, per il che era, li 30 di agosto dell'anno antecedente, dalli medesimi Genovesi stato dichiarato ribelle, e condannato a morte, con promessa di 18000 scudi a chi portasse la sua testa, della qual sentenza il Re soprammodo sdegnato aveva preso detto Marini sotto la sua salvaguardia, ed ordinato che s'arrestassero in tutta la Francia le persone, e beni de' Genovesi. Oltre di ciò volendo il Duca, che avanti alcun trattato, se gli restituissero la galera, artiglierie, prigioni, e tutte le terre che i Genovesi gli avevano occupato, con riserva di fare poi trattare ai medesimi arbitri il sovrappiù delle pretensioni, la maggior parte delle quali era per il marchesato di Zuccarello, quantunque i Genovesi non sapessero gradire nè l'una, nè l'altra di queste due proposizioni; pure perchè il Conte Duca d'Olivarez, al quale essi s'erano rimessi, e presso del quale il Marchese di Ramboglietto d'ordine di S. M. Cristianissima ne fece calde istanze, trovò bene che accettassero tal partito, le cose parvero prendessero buona piega, accettando i Genovesi, se non di stare all'arbitrio del Marini, almeno di far la restituzione, con patto, che nello stesso tempo S. A. restituisse ad essi le artiglierie, che durante la guerra in diverse piazze loro aveva prese: non restando ai mediatori a parlar d'altro che del marchesato di Zuccarello, che il Duca instava doverglisi restituire per averlo egli, nel modo, che a suo luogo s'è narrato, comprato prima, o almeno gli si rimborsasse il danaro speso cogli interessi: un atto di ostilità commesso dal canto della Repubblica, sconvolse ogni aggiustamento, e fece di nuovo ripigliar le armi.

Il Mastro di campo Marc'Antonio Brancaccio essendo Governatore per la Repubblica in Ormea occupata al Duca, come abbiamo veduto l'anno innanzi, tentò di sorprendere la Briga, terra grossa del Duca di Savoia non molto discosta, conducendovi 600 fanti d'ordinanza, ed altrettanti di milizie, con pensiero di saccheggiarla; questi arrivati li 5 di novembre ad un ponte, che contro la loro aspettazione trovarono ben guardato, incontrarono tal resistenza ne' difensori, e così in lungo fu tirata la scaramuccia, che, sopravvenute da Tenda alquante compagnie in soccorso de' Brigaschi, furono risospinti con loro notabil danno, essendo morti più di 100 degli assalitori, ed undici condotti prigioni a Nizza, avendo gli altri somma grazia di ritornarsene ad Ormea molto mal conci. Quest'azione succeduta in tempo di tregua diede occasione di gravi doglianze al Duca, laddove la Repubblica pretendendo essersi il tutto fatto senza sua saputa, e consentimento, dopo aver ricercato il fatto, si scusò che il Marc'Antonio Brancaccio aveva quell'impresa eseguito di licenza del Generale Brancaccio suo zio prima d'aver avuto dal Senato l'ordine di contenersi dalle offese, il qual ordine poi venuto, scordossi di rivocar la licenza data. « Scusa assai frivola (dice il Capriata), e la » quale punto non avrebbe giovato all'impunità del» l'eccesso, se da' Capitani del Duca non fosse stata » poco prima di quel successo violata la sospensione. » Perciocchè una galera del Duca, uscita dal porto » di Villafranca, avendo dato la caccia a una barca » Genovese fino sopra l'isola Gallinara, l'aveva quivi » occupata, e cattiva in Villafranca ricondotta, senza » che mai, nè i padroni delle merci, nè quei della » barca potessero esserne reintegrati. » Tanto asserisce questo scrittore Genovese, quantunque io nelle mie memorie non hovvi alcun indicio della presa di tale barca, nè tampoco in tutto quest'anno vi fosse galera alcuna di Savoia armata in Villafranca, e così credo si equivochi mettendo sotto questo tempo ciò, che successe due anni dopo.

Queste novità avendo obbligato i nostri a ripigliar le armi, si fecero nel contado nuove raccolte di soldatesche sotto i Capitani Claudio Roccamora, Leonardo Galleano, Antonio Cappello, Filippo Bonifacio, Cesare Riccio, Milano Rostagni, Pietro Lea, Giuseppe Alzearo, e Pagliero, che li 20 di novembre condussero a Nizza più di mille di tali soldati, colà chiamati dal Governatore D. Felice per dubbio di alquante galere Genovesi e Spagnuole venute a Monaco, otto delle quali si videro poi passare l'ultimo di quel mese, che portavano in Ispagna il Cardinal Bevi-l'acqua, licenziati poscia li medesimi soldati nel principio di dicembre.

Un simile atto di ostilità pure in tempo di tregua fecero i soldati trattenuti da' medesimi Genovesi nel seguente anno 1627; avendo il sopranominato Generale Brancaccio mandato ad alloggiare in Pigna, terra di Savoia, ma occupata come si è detto dai Genovesi, alcune compagnie di Tedeschi, questi per maggior loro sicurezza tutto quel luogo di trincee fortificarono, e dopo esservisi per alcuni mesi quietamente trattenuti, portatisi un giorno al Buso piccolo villaggio un solo miglio da Pigna distante, avendolo trovato dalle genti del Duca presidiato, prendendo pretesto, che quel luogo fosse dipendente da Pigna, perchè nelle cose militari aveva prima obbedito al Capitano in Pigna medesima residente, e per conseguenza, tenendosi Pigna per i Genovesi, non vi si potessero i Savoiardi (i quali però sempre sino allora l'avevano sebben con pochi soldati tenuto) intromettere, diede il Brancaccio ordine che s'andasse a discacciarneli con intenzione anche d'impadronirsi della Torretta nella signoria di Dolceacqua, il che fatto sapere in Nizza a D. Felice, si partì subito li 18 di maggio con molta gente per la strada di Sospello, e della Briga per d'indi andar a soccorrere que' del Buso, ma le pioggie che in questi giorni diluviarono dal cielo, non permisero ai nostri di arrivarvi in tempo, talchè attaccati con gran furia dai nemici, sebben valorosamente per qualche spazio si difesero, pure finalmente costretti di cedere al maggior numero, furono tutti quanti con barbara crudeltà

sì soldati, che terrazzani, anche vecchi, donne, e a fanciulli, la maggior parte menati a fil di spada, oltre il saccheggio che diedero a tutto il luogo. Di questo, che non poteva di meno di non essere biasimato da ciascheduno, fece il Duca quelle doglianze nella Corte di Roma, ed altrove, che un tal fatto di esecranda ostilità meritava, facendo conoscere non essere colpa sua, ma de' Genovesi perturbatori del pubblico riposo, che la guerra continuasse, e che lui studiasse tutti i modi di vendicarsene. Duranti poi le pioggie che abbiamo detto, seguirono orribili tempeste in terra, ed in mare accompagnate da folgori, tuoni, e fulmini molto spaventosi, uno de' quali la notte delli 22 maggio nella chiesa di S. Agostino, ed in quella dei disciplinanti di S. Croce, che gli è attigua, in Nizza, vi fece di molti danni, ed un b altro nel forte di S. Ospizio smontò un pezzo d'artiglieria, facendolo cascar in terra, e portando, attaccatovi il fuoco, la cannonata in mare.

Fu in quest'anno conferta la carica di Presidente del Senato di Nizza a Simone Roccatis arrivato di Piemonte li 3 agosto, che in vece del Presidente Cesare Pergamo, il quale se n'era partito li 14 di giugno antecedente conducendo seco a Torino il Senatore Gio. Lodovico Fabri.

Si rese poi in qualche parte alli danni ricevuti dai Genovesi in terra il contraccambio con la presa che si fece in mare li 22 di novembre di una loro filucca con robe e danari per più di 30 mila scudi toltagli ne' mari di Provenza dalla galera di Savoia S. Cristina messa nuovamente in mare nel presente c anno, mentre fu mandata incontro ad altra galera fatta fabbricare dal Duca a Tolone, di cui mentre si aspettava in Villafranca per ivi armarla, molto si temeva, per essersi veduta passare una galera di Genova con la prora volta da Monaco in Provenza, dubitando di una sorpresa simile a quella della capitana all'isola di S. Onorato, ma ambedue ritornarono sane e salve il suddetto giorno.

Il vescovato di Glandevez, vacante già più d'un anno, fu nel presente provvisto nella persona di F. Renato Le Clerc nativo di Beauvais dell'Ordine de' Minimi, e Provinciale della Provincia di Borgogna, consecrato in Parigi da Guglielmo Hugues Arcivescovo d'Ambruno suo Metropolitano, coll'assistenza de' Vescovi di Nimes, e di Senlis (1). Non potè aver d tal consecrazione Lodovico di Bologna nominato, dopo la morte d'Antonio suo fratello, al vescovato di Digna sino dall'anno 1615 per essere stato sopraggiunto dalla paralisia, che lo tenne privo delle insegne episcopali sino all'anno 1628, che essendo stato il termine di sua vita diede luogo alla successione di Rafaele Bologna di lui nipote nato al Mondovì in Piemonte, che dalla milizia secolare passato alla vita ecclesiastica, e fatto Vescovo *in partibus*, aveva con titolo di Coadiutore esercitato per molti anni le funzioni di suo zio.

(1) San-Marth. t. 2.

Appena la primavera del nuovo anno cominciò a ricoprir la terra di erbe, e fiori, che il cielo con insoliti spettacoli presagì le calamità, e sciagure delle discordie, congiure, guerre, fami, e pestilenze, che per molti anni travagliarono le provincie. Di questi prodigi, uno si vide li 23 aprile prima festa di Pasqua verso le 13 ore, mentre comparsa nell'aria a modo di una grand'arca rossa, gialla, e turchina, si vide nello stesso tempo il sole che avea un altro sole opposto da tramontana, il che fu con grande ammirazione del popolo avvertito in Nizza, e suo distretto.

I primi rumori si sentirono in Dolceacqua signoria della famiglia Doria confinante alli contadi di Nizza, e di Ventimiglia, tra Carlo Doria signor di quello, ed altri luoghi, ed i di lui sudditi, i quali dolendosi di essere da lui tirannicamente trattati ne' beni, e nelle persone, e non potendo ottenere, che egli levasse via certe esorbitanti gravezze, che aveva imposte, prese l'armi, se gli rivoltarono contra (1). Volendo egli costringerli colla forza, dimandò, ed ottenne soldati dal Commissario di Ventimiglia senza parteciparlo al Senato di Genova, che disapprovando la facilità d'esso Commissario, stante la tregua, e le cose sino allora avvenute tra la Repubblica, ed il Duca di Savoia, la di cui sovranità quel signore per li trattati vecchi era obbligato di riconoscere, lo depose dall'officio, mandandogli il successore. Toccando dunque al Duca di Savoia a conoscere sopra di questo fatto, D. Felice Governatore di Nizza mandò a Dolceacqua il Senatore Baldoino, che, sentite le parti, trovò a quelle discordie qualche temperamento; ma tornate poi le cose ad inquietarsi, fu chiamato detto Carlo Doria a Torino, dove perchè tra lui, ed i suddetti sudditi era troppo grande l'antipatia, prestando l'orecchio a qualche proposizione che gli fu fatta di dismettersi di que' feudi, s'obbligò insieme col Cavaliere suo fratello di rimettere a S. A. l'utile dominio di Dolceacqua, di Poggio, Rainaldo, Apricale, e dell'Isola, con tutti i loro castelli, palazzi, e dipendenze, purchè gli fossero pagati in Napoli ducento settanta mila scudi d'oro, ovvero assegnati altri feudi, e beni che valessero egual somma, ed insieme fosse onorato del titolo di Principe a richiesta di S. A., quando detto danaro s'impiegasse in acquistargli nel Regno di Napoli qualche signoria dipendente dal Re Cattolico, i quali trattati per altri accidenti sopravvenuti non restarono effettuati.

Di maggior conseguenza, e più funesto fu quello, che avenne in Genova a Giulio Cesare Vacchiero originario di Sospello, ma che divenuto uomo molto ricco e danaroso godeva il privilegio della cittadinanza tra Genovesi, dove avendo presa per moglie Ippolita Felice Rella aveva seguito ed aderenze particolari (2). Questi avendo ricevuto diverse ingiurie, ed

(1) Diar. ms. Arch. castri Taur.
(2) Riccius Narrat. 6. Capriata l. 10. p. 359.

affronti da alcuni de' Nobili, tra le quali la più sen- a
sibile fu di certe parole indegne di essere scritte toccanti l'onor di sua moglie, donna per altro di onestissimi costumi, e di qualità molto riguardevoli, si risolse di vendicarsene, presa l'occasione dalle male intelligenze, che allora v'erano tra il Duca di Savoia, e Genovesi, con estinguere il Senato composto tutto di que' Nobili, da' quali si doleva d'esser stato offeso, togliendo la libertà alla Repubblica, ed innalberandovi dopo le insegne del Duca di Savoia, col quale avendo comunicato segretamente i suoi consigli, fu animato a proseguir l'impresa con promessa d'assistenza nell'esecuzione di così periglioso affare, e di special protezione, caso che si scuoprisse prima d'essere eseguito, avendo dunque con incredibile secretezza messo insieme danari, armi, b
seguaci, ed amici, ai quali però altro al principio non partecipava de' suoi disegni, se non che stassero pronti per servirlo in cosa di gran momento quando ne li avesse richiesti, finalmente avendo appieno fatti consapevoli de' suoi disegni alcuni più confidenti, caricò Stefano Savignone uno de' congiurati di fare pratica cogli abitanti della valle di Pozzevera per tirarli al suo partito; a Gottardo della stessa famiglia ordinò di fare il simile per guadagnare gli animi del maggior numero che si potesse degli artigiani, e plebei della città, la più gran parte de' quali era dei Nobili per vecchie e nuove cagioni molto mal soddisfatta: ad altri diede altre commissioni di attirarsi a forza di presenti, e di promesse seguito ed aderenze di gente dentro e fuori della città, facendo, c
con alcuni de' quali meno si fidava, correr voce aver bisogno dell'opera loro per nimicizie particolari, che aveva con altri Nobili e mercanti che l'obbligavano a tenere buon numero (come in quella città li chiamano) di saputi, di star con guardia, e sulla sua.

Dubitando il Duca che il troppo temporeggiare non facesse venire il trattato in luce, premeva con frequenti messi, e lettere il Vacchiero, acciò non indugiasse ad effettuarlo. Così, quantunque tutte le cose ancor non fossero ben disposte, determinò di accingersi all'impresa il primo giorno d'aprile di quest'anno, nel qual giorno cadeva il mercoledì santo, facendo anticipatamente intendere alli congiurati, che si dovessero numerosissimi in tal dì ritro- d
vare avanti il palazzo del Comune, dove, uccise le guardie de' Tedeschi, ed occupato detto palazzo, dovessero gettar dalle finestre, ed uccidere quanti Senatori, e Nobili se li parassero innanzi, occupando nello stesso tempo tutti gli altri luoghi principali della città, nella quale s'introdurrebbero varie genti armate, che il Duca di Savoia aveva concertato di inviare per assisterli, ed unirsi con essi loro: ma avendo di poi fatto riflessione alla necessità che avevano per così ardua impresa di maggiori forze, stimarono bene di differirla ancora per qualche giorno, procurando intanto di tirare al loro partito il Capitano Radino Piemontese, che, quantunque nato suddito di Savoia, serviva con trecento fanti alla Repubblica. Avendolo dunque invitato a cena in casa del Vacchiero, gli manifestano il segreto, la loro intenzione, le lettere del Duca di Savoia, la speranza di migliorar fortuna con far cosa, che non poteva di meno di non riuscire ad esso Duca, natural Principe sì del Vacchiero, che del Radino, molto accetta e grata. Tanto seppero dire, che si fecero da lui promettere con giuramento, che sarebbe stato della festa, e si sarebbe trovato il giorno prefisso avanti al palazzo con la maggior parte de' suoi soldati, sotto specie di far la rassegna, ma partito che si fu da quella cena, avendo meglio seco stesso fatti i suoi conti, esaminato seriamente le conseguenze di quell'affare, la poca apparenza che v'era di riuscita, il pericolo in cui metteva la sua vita, e dall'altro canto stimolato a rivelare il tutto sì dal supplicio, nel qual sapendosi per altra via senz'altro sarebbe incorso per avervi nel suddetto modo partecipato, e per l'obbligazione che ha ciascheduno di palesare i rei di lesa maestà, siccome anche dalla speranza d'essere largamente per tal rivelazione premiato dalla Repubblica, portatosi subitamente al palazzo fece sapere a Luca Chiavari, che era Duce, tutto l'ordigno de' congiurati, e quanto, cenando col Vacchiero, essi gli avevano partecipato.

A tal nuova facendo il Duce, quantunque di notte tempo, radunar subito il Senato, dopo avergli esposto quanto aveva inteso, e dopo varii pareri circa la maniera d'opprimere tal congiura, fu risoluto non di mandare subitamente a far prigione il Vacchiero a casa sua, come alcuni volevano, per non eccitare qualche grave tumulto tra' popolari, massime non sapendosi bene quanti fossero i di lui seguaci e parziali, ma di fare i congiurati prendere separatamente l'un dall'altro senza far gran rumore, e per accertarsi meglio circa la verità del fatto, fu mandato il Senator Lomellino ad una certa casa nei borghi della città, dove il Radino aveva detto essersi ammassata una grande quantità d'armi, e gran numero di saputi trattenersi sino a nuovo avviso, il che avendo riferito esser conforme al vero, fu il seguente giorno dato ordine a' bargelli di far prigioni il Vacchiero e di lui compagni, i quali prestamente avvisati dalli parenti ed amici, eziandio dal capo de' bargelli dell'imminente pericolo, si salvarono con la fuga, come felicemente succedette ad alcuni ch'andarono a Torino, laddove altri furono tosto arrestati insieme col Vacchiero capo della congiura, al quale non essendo venuto fatto per il cattivo tempo di poter fuggir per mare, verso dove le strade erano meno osservate, ritornato nella città, d'indi portatosi ad una villa di Giacomo Ruffo, vi stette nascosto, sinchè dato di lui indicio al Senato da Pietro padre di esso Ruffo, che per dimostrarsi amante della sua patria, ricusò quattro mila scudi ch'erano stati proposti a chi l'avesse manifestato, ivi preso e legato, fu condotto dai soldati di giustizia in prigione, dove subito fu sì a lui che agli altri complici dai Senatori Lercaro

e Balbi fatto il processo, in virtù del quale dovevano essere all'ultimo supplicio condannati.

Molti di quelli che scapparono a Torino, non incontrarono miglior sorte perchè ritornati nelle frontiere dello Stato Genovese, dove con denari e gente ricevuta dal Duca si misero a saccheggiar le case degli abitanti, essendo stati perseguitati da alcune compagnie di Corsi ed altre soldatesche mandatevi dalla Repubblica, fattisi forti dentro di certa casa, tanto vi si tennero, sinchè, non potendosi avere in altro modo, furono a forza di mine e di polvere fatti saltare in aria.

Non si può dire quanto gran dispiacere sentisse il Duca della prigionia del Vacchiero e suoi compagni, e quanto si adoperasse per fargli salvar la vita, facendo intendere alla Repubblica, siccome essendo di sua partecipazione tal congiura stata ordita e cominciata in risentimento dei successi della Briga e del Buso sopranarrati, sopravvenuta di poi la tregua, ne fosse stata di suo ordine sospesa l'esecuzione, con promessa fatta a' congiurati, che caso la cosa si fosse scoperta, gli avrebbe fatto godere il beneficio di detta tregua, come compresi in essa, aggiunse caldissimi officii tanto presso il Pontefice in Roma, quanto presso i Ministri del Re Cattolico, massime presso il Governatore di Milano, che fece intendere alla Repubblica per mezzo dell'Ambasciatore Alvaro Lusada mandato a posta, essere mente del Re di Spagna, che non si procedesse contro de' congiurati, altrimenti che ne sarebbe S. M. restata assaissimo disgustata, e che con minor vantaggio della Repubblica si sarebbe fatta tra essa ed il Duca la pace, alla di cui conclusione si travagliava. Minacciò inoltre il Duca di risentirsene con prendere egual supplicio sopra d'alcuni gentiluomini Genovesi suoi prigioni, i quali subito comandò fossero più strettamente custoditi.

Ma i Genovesi pretendendo non essere luogo al perdono, perchè nè i congiurati dopo pattuita la tregua avessero desistito da quell'impresa, nè constasse avere il Duca rivocato gli ordini dati, come diceva, nè tampoco dalla confessione de' medesimi complici risultasse che l'istesso Duca gli avesse promesso l'impunità del delitto se si scuoprisse, dopo avere tenuta lunga consulta sopra di questo fatto tutti i Senatori, alcuni de' quali erano attinenti ai rei per parentela, mossi dalle persuasive di Giovanni Stefano Doria che più di tutti gli fu contrario, e dopo aver mandato in Spagna sopra due galere, le quali passarono avanti a Nizza li 23 maggio, due loro deputati che si accompagnarono col Marchese di S. Croce per chiarire il Re di tutto il seguito, gli sentenziarono ad essere decapitati, come subito si eseguì, sì contro esso Vacchiero, che contro tre altri dei complici, ai quali fu li 30 di maggio tagliata la testa in prigione per dubbio che ciò facendosi in pubblico, non si eccitasse da' loro parziali qualche tumulto, la casa del Vacchiero fu in detestazion del fatto spianata a terra, e i di lui beni applicati al fisco.

a Fu lodata la costanza della di lui moglie, la quale, quantunque in diverse maniere stimolata sì dai giudici, che dai parenti a manifestar ciò che sapeva di tal congiura, non fu possibile che non volesse mai proferir parola, che giudicasse poter essere di pregiudicio al marito, nè meno inflessibile fu il di lui cameriere per nome Angelo Atanasio, che posto in carcere ed in varii modi tormentato, quasi sino a spirar l'anima, persistette sempre in dire che nulla sapeva di quanto apponevano al padrone.

Grande fu lo sdegno de' Ministri Spagnuoli vedendo di non aver operato nulla, quantunque interposto il nome del Re, per ottener dalla Repubblica il perdono a' congiurati, ma maggiore fu il risentimento che si ebbe il Duca di Savoia, il quale, in-
b teso ch'ebbe un tale avviso, comandò subito che ai suddetti gentiluomini Genovesi, che teneva prigioni, fosse con egual pena mozzato il capo, sebbene poi fu da lui un tal ordine rivocato.

Gli altri compagni del Vacchiero furono per tutti i tempi banditi, siccome anche i di lui figli, verso dei quali il Duca procurò di ricompensar con buoni trattenimenti la perdita fatta nella disgrazia del padre, e la moglie fu per sempre rinchiusa in un monastero. Tal fine ebbe questa congiura infelicemente com'è l'ordinario di simili faccende, terminata.

Non si lasciò per questi accidenti di rimetter in piedi alcune settimane, dopo per qualche mese la tregua tra Savoia e Genova, al che giovarono assai li buoni officii quinci e quindi passati da Giovanni
c Francesco Gandolfo Vescovo di Ventimiglia confidente all'una e all'altra parte, che a quest'effetto venne li 5 luglio da Monaco a Nizza con un brigantino per negoziare con D. Felice Governatore, fermandovisi sino alli 14 dell'istesso mese, nel qual giorno si tenne una lunga conferenza nel palazzo Ducale tra detto Vescovo e Governatore ed alcuni Ministri Spagnuoli, in compagnia de' quali poi se ne andò in Spagna affine d'ivi trattar la pace, imbarcatisi sopra una galera di Genova che gli aveva portati l'istesso giorno; pendente questa tregua v'arrivò da Torino Giovanni Ludovico de Mas di Castellana Barone d'Allemagna, Signor Provenzale, onorato dal Duca della carica d'Ammiraglio del mare e Generale delle galere di Savoia, il quale per in-
d nanzi il Marchese d'Urfè godeva, ed insieme si procurò di ristabilire i commercii principalmente con la pubblicazione del porto franco, sopra di cui a nome della città di Nizza si compose la seguente iscrizione.

Magno Carolo Sabaudiae Duci
Et Victori Amedeo invictissimo filio
Quod immensa Regalium animorum amplitudine
Non suos tantum populos
Sed universum terrarum orbem complexi
Nationes omnes
Gratuita portuosi littoris immunitate
Magnis aucta commodis, recipi voluerint.
AEternum grati animi monimentum
Ab omnibus ubique populis debitum,
Nicia fidelis collocavit.
Anno M. DC. XXVIII.

Le cose in questo tempo successe in terra furono a molto più memorabili di ciò che si fece nei nostri mari. Essendosi, dopo la morte del Duca Vincenzo senza figliuoli maschi, Carlo Gonzaga Duca di Nivers messo al possesso dei Ducati di Mantova e Monferrato, contro il volere dell'Imperatore e degli Spagnuoli, questi congiuntisi col Duca di Savoia con un trattato particolare per discacciarnelo, s'accinsero sotto D. Gonzales di Cordova all'assedio di Casale, mentre dall'altro canto il Duca di Savoia portava le armi vittoriose sopra le altre principali piazze del Monferrato, il Re di Francia, il quale aveva preso la protezione del Duca di Nivers, trovandosi impegnato nell'assedio della Roccella, gli permise niente di meno di levare nel suo regno un fiorito esercito di 15 in 16 mila uomini destinati per il soccorso b di Casale, di cui il Marchese d'Uxelles fu fatto il condottiero. Stava l'Italia tutta sospesa in veder per qual strada quell'esercito avrebbe calato l'alpi, mentre il Duca di Savoia avendo barricato e fortificato i passi, si vedeva intento ad opporsi con tutte le forze alla lor discesa, pubblicossi allora certo libretto intitolato *Avertissement au Roy d'un bon, et fidel François sur les troubles d'Italie*, d'autore anonimo, nel quale dopo aver rimostrata l'impossibilità di far passare quel soccorso pel paese de' Svizzeri, ovvero per la Savoia, venendo a parlar delle altre strade, per le quali di Francia si può pervenire in Monferrato, così discorre (1):

Quant aux passages de Piedmont, pour avoir c *esté quelque temps en ces quartiers la j'en suis assez informé, et en puis possible parler mieux que null'autre il n'y en a que quattre, qui soient Royaux, et on il puisse passer de la Chavallerie, par le Mont Genevre, qui est au Roy dans le Dauphiné, l'on peut entrer en Piedmont par deux chemins. L'un par la vallé d'Ourx et Essiglies, la ou il y a du canon, et se rendre a Suze: l'autre par la vallée de Pragelà, descendre en celle de Perouse, et venir a Pinerol, ou passer par la vallée d'Angroigne, ou de Roccaplatte, et fondre a Briqueras comme fit monsieur de les Diguieres autant qu'il fust connetable.*

Or pour celuy qui va a Suze, il faut considerer qu'on donne de teste a ceste ville là, qui a d *deux forts, l'un s'appelle de Grameres, un peu esloigné de la dite ville, mais toutes fois sur le droit chemin ou l'on peut passer l'artillerie, et le quel peut endurer beaucoup de coups de canon, s'estant fortifié de nouveau, l'autre s'apelle de Sainte Marie, et tient la vallée, qui va vers le Moncenis, et la Savoie, et celle qui descend aussi a Veillaune et Turin, et est tresbon sur un rocher, qui n'est point dominé plein d'artillerie, de munition de guerre, et de vivres, et qui domine toute Suse, n'sy pouvant promener un chat, que le mousquet ne l'emporte non moins que l'artillerie. Il faut aussi considerer, que monsieur le Duc de Savoie, ou monsieur le Prince son fils, ayant leurs troupes libres, et en bon nombre, sans celles qu'ils auront des Espagnols, la premiere chose, qu'ils feront, vojant que ces secours passe par le mont Genevre, essaierà de se mettre avec leur armée a Suze, et a Villiane, qui est tres forte, mesme le chasteau, et aux environs, je laisse a considerer, si en des lieux si fortifiez il est facile d'y forcer une armée.*

Que s'ils veulent passer par le col de la Rousse, ils y treuverront un fort fait de nouveau en un poste si avantageux, qu'il est empossible d'y passer sans l'emporter ny d'y conduire l'artillerie outre que de Villiane a Giaven il y a si peu que toutes leurs forces y seroient portées pour le conserver.

Et si de la mesme vallée de Pragella on veut descendre a celle de la Perouse comme l'on dit, on trouverà deux barricades fort bien accomodées et la mesme armée du Duc de Savoie en teste, la quelle a mesure qu'elle verrà que la nostre s'y acheminera, de mesme ell'y opposera et tous ceux de la dite vallée qui sont la plus grande part de la religion, et par consequent craignant grandement que les troupes qui peuvent venir par le commandement de Sa Majesté ne les forcent a changer de religion sur les exemples du traitement qu'on fait maintenant a leurs mesmes freres en ceste guerre de France cela les fairà plus apres a conserver tous leurs passages, et assister le Duc de Savoie, car l'autre fois que passa monsieur de les Diguieres il les avoit tous pour lui comme estans tous d'une religion. Outre cela, il faut puis donner a Pinerol qui est une forteresse tant renommée, que je ne m'amuseray a la descrire ou le Duc de Savoje la metterà a ses epaulles, et puis Briqueras se trouverà plein de gens, et fort bien muny tellement que pour ce passage je ne voy pas qu'il puisse estre facile que si on le fait on se laisse aux epaules tant de forteresses, comme celle de Pinerol, Cavor, et Revel, se trouvant encore en teste le fort de Villefranche au passage du Po, que je croi que ce seroit accroistre tousiours de plus en plus les necessitez de les dangers.

Apres ces passages ici du Mont Genevre suit celui du col de la Croix qui descend en la vallée de Lucerne, le quel est grandement difficile pour y passer de la cavallerie, et du tout impossible pour l'artillerie, et a peine est on descendu de la montagne qu'on trouve en teste le fort de Mirebouc, le quel est tant attaché a un rocher inacessible, et serre de toute la vallée, qu'il n'y a que la riviere qui passa au dessous, il y a puis apres deux autres destroits en la dite vallée, ou avec fort peu de gens on en peut arrester une infinité tellement que ce passage est fort apre et facheux, et tres facile à conserver.

(1) Mercur. Franc. t. 14. p. 537.

Ce n'est pas le tout, il y a celui du Col de Montvise, qui vient en la vallée du Po, et respond justement du coste du Dauphiné a Ristobas le quel ne se passe plus parceque le Duc de Savoie la fait bucher il y a long tems, et de tout emplir car c'estoit une cave toute coupée en la roche, que les Marquis de Saluce autres fois avoient fait faire pour avoir la communication avec le Dauphiné, œuvre vraiement Royale, et qui immitoit les anciennes Romains.

De cette grande montaigne la il n'y a nul autre passage plus voisin que celui du col de l'Agnel, qui vient en la vallée de Vraite, on peut passer de la cavallerie, et le quel est de tout en Dauphiné, ayant de la en Italie deux petits forts, l'un est le chateau Dauphin, et l'autre est Pont, et de la on pourroit venir sans trouver aucune difficulté jusques en la plaine de Piedmont, et Saluces. Mais i ay apris que le Duc de Savoie a fait construire un fort tres bon en un lieu qui s'apelle S. Pierre. S. Peire, le quel empesche tout le passage, ét arresteroit l'armée, qui voudroit passer, parcequ'il seroit necessaire de le forcer auparavant, ce qui ne ce pourroit faire sans y conduire l'artillerie, chose grandement difficile, je ne voy donc pas comme l'on puisse passer par la aisement, ny sans grand danger.

Apres ceste vallée il y a celle de Maire, ou il faut passer le col de Honains, qui est voisin a celui de Sotton, le quel est difficile et tres mal aisé pour la chavallerie au haut de la vallée peu loin du passage il y a le fort de Acceglio, le quel pour batterie de mains est bon, mais pour le canon il ne vaut rien. Il est vray aussi que l'artillerie ne peut passer ceste montagne la, et sans cela il est tres difficile de le prendre. Tout au bas de la vallée il y a Droner, qui est una place forte, et ou il y a un bon nombre de gens, et artillerie tellement qu'il faudroit forcer ces deux places aiant que de s'embarquer en la plaine, et pour pouvoir assurer le passage des vivres et des munitions de guerre.

Puis le dernier costé du Piedmont est le Col de l'Argentière, qui est de la vallée de Barcelonette, et qui va en la vallée de Stura, pouvant aussi passer en la vallée de Grana, mais par un tres facheux chemin, estant impossible a la cavallerie d'y passer, lequel est le plus beau, et les plus ayse du passage des Alpes pour aller en Italie par le Piedmont, et ce fut celui que le grand Roi François fit quand il alla en l'estat de Milan, fort commode pour conduire de l'artillerie. Il est vrai qu'il se faudroit saisir premierement de la vallée de Barcelonnette la ou il y quantité de gens du pays bien armés, et grandement fideles a leur Prince, mais n'y aiant point de fort, je croi qu'ils ne la peuvent pas debattre longuement. A l'Argentiere il y a deux barricades, qui se gardent, l'une a Meyronnes, et l'autre a l'Argentiere mesme a *outre celle qui garde la vallée de Grane, puis descendant par la vallée de Stura il y en a deux autres, qui sont fort facheuses, et difficiles a forcer et un peu plus bas on trouve Demont, qui est un fort sur un rocher beau et grand, qui a de l'artillerie, est tres fort, et commande toute la vallée avec une bonne ville au pied ou l'on y logera indubitablement beaucoup de gens, et ou l'on se peut fort bien accomoder, et en peu de temps. Peu loin de la il y a Rocasparviere, qui est un chasteau tres fort, assis sur un rocher qui n'est point dominé, et un peu plus bas, Coni qui est une place memorable pour le siege qu'elle soustint du temps Mareschal de Brisac, qui ne la peut forcer apres lui avoir donné plusieurs assauts. Tellement que* b *encore que ce passage soit le plus commode, et le plus aisé il est toutes fois le mieux gardé, et le plus difficile a passer pour la quantité des forts qu'il y a.*

A la fin des alpes, ou acheve le Piedmont, commence l'Apennin, qui costoye l'etat de Genes par le septentrion et levant, les montagnes n'y sont pas fort aspres, et sont beaucoup plus basses que les alpes. Il confine depuis Savonne jusque a Gavi avec le Monferrat sans qu'il y ait aucun entre deux d'etat de Prince pour voisin qu'il soit. Tellement qu'enbarquant ce secours en Provence ou il y a grande quantité de navires et tartanes, et mesme a Marseille, et debarquant vers Voutri, en un jour et une nuit il se rend au Monferrat c *vers Poncon et Aqui, de façons que sans nul ampechement, ny sans aucun debat de passage (parce que tous lieux depuis le debarquement jusque au Monferrat sont ouverts, et ne peuvent faire aucune resistence), il se pourroit facilement donner. Toute fois j'ai trouvé une difficulté, c'est qu'il est difficile de conduire quantité de chavallerie par mere, et sans la quelle il semble que l'infanterie demeure fort azardée, il est vrai aussi que par ce peu de traict qui passe de la riviere de Genes au Montferrat, et au mesme Monferrat aussi qui est extremement fort, l'enfanterie y est beaucoup plus propre que la cavallerie venant toujours de cette façon par des collines, vignes, et par des lieux fort avantageux pour eux, voila tout ce que* d *je puis dire en ce qui concerne les passages.*

Mentre si scriveva della difficoltà di far passare le truppe Francesi levate dal Duca di Nivers e di Mantova per soccorrere Casale assediato dai Spagnuoli, il Marchese d'Uxelles, che le conduceva, avendole avvicinate al Delfinato, mandò un suo gentiluomo al Duca di Savoia per dimandargli la facoltà del passaggio, da cui tardò molto tempo ad ottenere udienza. L'istessa dimanda gli fece il signor d'Esplan Marchese di Grimaut, all'uno e l'altro dei quali non solamente fu ricusata, ma con ordine pubblicato li 27 di giugno, S. A. comandò alle sue genti d'ordinanza, tanto cavalleria, che fanteria di marchare

verso le frontiere dello Stato nel Marchesato di Saluzzo, verso dove pareva che i Francesi disegnassero di calare, con disporsi insieme sì lui, che il Principe di Piemonte suo figlio a portarvisi in persona, ed ancora ingiunse a tutti i suoi sudditi di stare con l'armi pronte per opporsi alla discesa dei nemici, e di ritirare fra lo spazio di otto giorni tutte le munizioni e vettovaglie dentro de' luoghi forti, acciò i detti nemici non se ne potessero prevalere (1).

Soggiornato ch'ebbe il Marchese d'Uxelles ventisette giorni col suo esercito ne'baillaggi d'Ambruno, di Gap e di Brianzone, dove i di lui soldati, mal pagati e mal provvisti, commisero contro gli abitanti un'infinità di estorsioni, di rapine, violenze e sacrilegi; partito li 27 luglio d'Ambruno, andò a Barcellonetta, dove si fermò tre giorni per dar tempo a tutte le sue truppe di avanzarsi: siccome dall'altro canto il signor de la Ferté, Maresciallo di Campo partito anche lui un giorno innanzi dall'istessa città d'Ambruno, alloggiato ch'ebbe la prima sera a S. Clemente, e l'indomani a Guigliestre ricevutovi i reggimenti del Nivernese della Chiapella, di Meoulens e di Langeron, con essi tenne la strada di S. Paolo nella valle di Barcellonetta, nel qual luogo ritrovò 400 soldati del Duca condotti dal Capitano Martino Leone, che costretti cedere al maggior numero si ritirarono per le montagne a Gleysoles, dove i Conti di Villafaletto e di Boves avevano con mille fanti assicurate le barricate, aspettandovi anche il Conte Flaminio, che con 200 cavalli e 500 fanti dovevasi congiungere con essi loro. Ciò inteso, detto Maresciallo mandò ad attaccarli dal signor di Moulins col suo reggimento, che avendo trovati i nostri intenti a rompere un ponte ch'era sulla strada, li fece ritirare di qua da Gleysoles alle barricate che avevano fatto non lungi da Meyrones, e poi avanzandosi esso col reggimento di Langeron, ed altra gente che ingrossava a tutti i momenti, guadagnò anche le barricate di Meysonnes, sì che essendosi l'indomani insieme con monsieur di Marolles portato a Barcellonetta, persuase il Marchese d'Uxelles a non differire più lungamente di avanzarsi per non dar tempo ai nostri di maggiormente fortificarsi.

Fu ordinato dunque a detto signor de la Ferté di andare avanti con 300 fanti, e con quel numero di cavalli ch'avesse giudicato opportuno per riconoscere il paese, e che il signor di Marolles lo seguitasse con i quattro sopraddetti reggimenti, e le compagnie de' cavalli leggieri ch'erano arrivate a S. Paolo, passato il Colle di Longhet, ed arrivati all'Archia, vi ritrovarono il cannone ch'andava innanzi poco accompagnato, il che avendo fatto pensare ai Savoiardi d'andarvi ad inchiodare le artiglierie ed abbruciar le polveri, i Francesi tutta la notte stettero in battaglia, sebbene non essendosi fatto altro, venuto il giorno, si fece tirare il cannone da molti paesani,

(1) Guichenon p. 847. Merc. Franc. t. 14. p. 561. Capriata.

a che il signor della Grana Delfinengo aveva condotti d'ordine del Governatore di Casteldelfino sino al forte della Torre del Ponte, dove assicurato che l'ebbe con buone guardie, andò da Casteldelfino a riconoscere la valle di S. Peyre, per la quale si discende in quella di Veraita, facendo nell'istesso tempo riconoscere il passo dello stretto guardato da due reggimenti di Corsi, e da quello del signor di Fleury, che contro i Francesi tirarono molte moschettate, acciò non riconoscessero cinque barricate che avevano fatto sopra di detto passo.

Arrivato intanto il Marchese d'Uxelles, risolutosi di sforzare le barricate, ed ivi aspettare le provvisioni dell'armata, che dovevano venire quel giorno a Castel-Delfino, divise le sue truppe in tre parti,
b ciascheduna composta di quattro reggimenti, e quattro compagnie di cavalleria, che si avanzarono prima a Castel-Delfino, di poi alla Torretta, dove la prima delle tre suddette parti che aveva servito di vanguardia fu posta in battaglia in un certo prato di qua dal luogo.

Dall'altro canto il Duca di Savoia avendo messo insieme 12000 fanti, e 2000 cavalli, oltre i 5000 Spagnuoli avuti sotto la condotta di Gilles de Larena, e fatti spiccare dall'assedio di Casale da D. Gonzales di Cordova, erasi avanzato a quei confini per opporsi con tutte le forze al passaggio dei Francesi, ed aveva inviato ordine a quei che guardavano le barricate dello stretto, di ritirarsi, mettendo il fuoco al Villaro, acciò i nemici non vi si potessero ac-
c comodare. Il che diede agio al Marchese di Praslin, Barone di Molins signori de la Ferté, e di Maroles seguiti da qualche cento fanti, condotti dal signor Chasteau Renaud, di costeggiare a man diritta la montagna sino alle barricate, ed a sinistra sino alle tagliate, dove non essendo chi loro si opponesse, passata l'acqua diedero sino al Villaro, dove non ritrovando che tre o quattro paesani disarmati, ne uccisero uno con moschettata.

Voleva il signor de la Ferté fare alto al Villaro, sinchè fossero arrivate le provvisioni, rifatti i ponti, e raccomodate le strade che quei del Duca avevano rotte, ma essendosegli opposto monsieur di Maroles, che senza aspettar altro fece istanza al Marchese di Uxelles che facesse avanzar le truppe, e mandasse
d a chiamar vettovaglie agli abitanti della valle di Maira, sotto pena di bruciar loro le abitazioni, cominciò la vanguardia a marciare verso l'imboccatura della valle di Veraita di qua del Villaro, dove avendo trovato i nostri soldati risoluti d'opporsegli, e far testa, si attaccò una scaramuccia, col beneficio della quale rinculando pian piano i Savoiardi, tirarono i Francesi in vicinanza di S. Peyre in sito molto disavantaggioso, e senza alcuna provvisione di vettovaglie, che perciò, agli assalti che tutta la notte convenne lor sostenere dai nostri che da varie parti gli ferivano, si aggiunse la fame, la quale maggiormente li tormentava.

L'indomani, 2 agosto, rinnovossi il combattimento

molto ostinato tra le genti condotte dal signor de la Ferté, ed i nostri che erano al basso d'un vallone, avanzatosi il Marchese d'Uxelles col grosso dell'armata, e messasi la cavalleria francese in battaglia sopra un luogo eminente, ma molto incomodo, verso l'ora di mezzogiorno monsieur di Maroles, propose di far calar quattro reggimenti da quell'erto acciocchè passando il torrente che scorreva al piede della montagna, guadagnassero certi cascinaggi, dove credevano di potersi meglio accomodare; ma quantunque Monsieur de la Ferté grandemente se gli opponesse con dire non doversi arrischiare l'esercito ad impegnarsi in un combattimento generale sinchè non fossero arrivate le artiglierie, e le altre munizioni, e sinchè i soldati stanchi, ed affamati non si fossero ristorati, rappresentando che erano già due giorni che non avevano gustato un boccone di pane; ciò non ostante fu ordinato a detti quattro reggimenti di passar oltre; il che fecero con grande stento sopra un ponte di tavole assai stretto, passato il quale furono così vivamente e risolutamente attaccati dai nostri, che in meno di due ore venuta meno per i frequenti tiri la polvere ai Francesi, cominciarono a gridare *avanza cavalleria*, il che fu causa che la cavalleria sentendosi chiamare da tutti i canti si muovesse tutta insieme disordinatamente, senza aspettar l'ordine del Generale Marchese d'Uxelles, che in quel punto consultava ciò che si dovesse fare coi principali ufficiali, i quali a quell'impensato accidente restarono talmente sorpresi, che non ebbero tempo di riconoscersi per dare gli ordini opportuni. Armatosi in fretta il signor de la Ferté, e montato a cavallo si metteva alla testa della cavalleria sforzandosi di metterla in ordinanza, e spalleggiar la fanteria, ma essendo da ogni parte bersagliato dalle continue moschettate ebbe comandamento di ritirarsi, sicchè vedendosi i quattro reggimenti, che erano di qua dall'acqua abbandonati, sprovvisti di polvere, e d'ogni soccorso, cominciarono anch'essi a voltar faccia.

Le stesse munizioni essendo mancate al Barone di Moulins, che con un Capitano nominato Braccio di ferro, e molti altri aveva asceso la montagna dall'altro canto a sinistra, e vi aveva guadagnato un luogo forte, ed oltre di ciò vedendosi assalito dai banditi, fu astretto anche lui ad abbandonarlo, ed a mettersi col favor della notte in salvo.

Talchè aumentandosi sempre la fame, e la stanchezza, nè vedendosi comparire sorta alcuna di vettovaglie, prese il Marchese d'Uxelles il partito di ritirarsi nel Delfinato con tutte le sue genti, seguito sempre alla coda dai nostri, che molti ne ferirono, ed uccisero, e guadagnarono la maggior parte del loro bagaglio, sinchè di nuovo si furono ricuperate le barricate, diportandosi però S. A., dopo una così segnalata vittoria, che fu celebrata per tutto il mondo, con gran moderazione nell'aver comandato che si desistesse dall'incalzare i nemici, sgombrati che furono dal suo Stato, nelle terre Regie, e del

a Delfinato, così dileguossi senza aver potuto soccorrere Casale una così numerosa e fiorita armata.

In vendetta dell'infelice successo delle sue armi, seminò il Marchese d'Uxelles, mentre di nuovo dal Delfinato calava in Francia, ferro e fuoco, nella valle di Barcellonetta (1) particolarmente nel capo d'essa, che lasciò quasi tutta incenerita, non perdonando alla chiesa e convento de' Domenicani, ed altri luoghi sacri, nè di ciò contento portò anche il fuoco a qualche villaggio di Provenza vicino a quella valle, dando insieme la libertà a' suoi soldati affamati di commettere incredibili rapine e violenze in modo che anche a' giorni nostri il nome d'Uxelles in quei contorni è in orrore, anzi vi è chi stima avere quei soldati dopo essersi i loro corpi guasti,
b e sconcertati per i pessimi cibi mangiati durante la loro fame, portato in Francia quella peste, che come presto vedremo desolò le Alpi marittime in gran parte (2).

Un'altra peste di non minor conseguenza portò il Marchese d'Uxelles in quelle valli, che fu quella dell'eresia (3), che vedendosi spalleggiata dalle di lui armi tornò ad introdursi in Barcellonetta ed in altri luoghi del suo distretto, dai quali per li buoni ordini dati dal Duca già la vedemmo discacciata, avendo in questo tempo ardito di ripatriare alcuni, che per essere macchiati del Calvinismo erano stati banditi dagli Stati di S. A. Ma avvertito di questo il Principe Cardinale Maurizio di Savoia, a cui quella valle era stata dal Duca suo padre data in appannag-
c gio sotto titolo di contado, commise la prefettura di quella a Giovanni Angelo Ressano di Pinerolo, uomo non meno savio che coraggioso, che dopo aver pubblicato ordini contro gli eretici, d'assentarsi ovvero vivere secondo al rito cattolico, vedendo che parte mossa dalla buona vita, e dalle pie rimostranze del Padre maestro F. Pietro Boveto Domenicano pur nativo di Barcellonetta, predicatore di rari talenti, il quale è stato Provinciale del suo Ordine in Provenza, abiurando l'eresia, si convertì alla vera fede (4), parte fuggitasi all'Archia, ed a Giausier, prendendo le armi, pretese di resistere agli editti di S. A., il quale andolli ad assalire con gente armata in modo, che ebbero per bene di compor seco in grossa pena pecuniaria, sì per la
d passata contumacia, che per aver facoltà di vendere i loro beni, e cercare altrove abitazione.

Per la soprascritta vittoria ottenuta da S. A. a S. Peyre si fecero pochi giorni dopo pubbliche allegrezze (5), massime in Nizza con fuochi di gioia, fatti li 11 di agosto, siccome un mese dopo se ne ottenne un'altra di minor rilievo da una galera di Savoia contro una barca Genovese, che portava in

(1) Bouche Hist. de Prov. par. 2. p. 875.
(2) Therph. Rayn. in Mant. ad ind. 55. Lugd. Diar. ms. Merc. Franc. t. 15. p. 2.
(3) Rorengo Mem. ist. p. 231.
(4) Chiesa Cor. Re. par. 2 p. 67.
(5) Diar. ms.

Ispagna mercanzie di gran valuta, da quella condotta cattiva in Villafranca, fuggitisi però nello schifo gli uomini che v'erano sopra, eccetto uno che fu ucciso, dopo essersi tanto difesi, che ammazzarono due soldati, e due forzati della galera.

Il soccorso di Casale intrapreso poco felicemente in quest'anno dai Francesi videsi effettuato nel seguente 1629 per essersi disposto Lodovico XIII Re di Francia, sbrigato che si fu dalla guerra contro i Rocchellesi, a passar in Italia in persona, ed a far seco calar dalle Alpi un fioritissimo esercito di ventidue mila fanti, e tre mila cavalli condotti dai primi Capitani del suo Regno, portatosi dunque nel maggior rigor del verno in Delfinato, alloggiò, li 26 di febbraio, in Ambruno (1), dove comparve con l'abito di protocanonico nella chiesa metropolitana, dignità ereditaria alli successori di Lodovico II Re di Francia, e poi continuando la strada, fu a San Crespino, e Brianzone, indi passato il primo marzo il monte Ginevro, dopo alcuni giorni alle barricate di Chaumont, e di Susa.

Nello stesso tempo il Duca di Guisa doveva condurre di Provenza, per la via di Nizza, e di Riviera in Monferrato, al medesimo soccorso di Casale, oltre la sua compagnia d'ordinanza, ed altre di cavalleria, guidate dal signor della Valletta i reggimenti di fanteria del Marchese di Cœvures, ossia Maresciallo d'Estrée, ed altri, che in tutto facevano quindici mila fanti, e due mila cavalli con quattro pezzi di artiglieria; il Duca di Savoia che aveva risoluto di opporsi tanto in Piemonte che altrove alla calata dei Francesi, ordinò a D. Felice Governatore di Nizza, sull'avviso di queste mosse, che provvedesse a tutto ciò che, sì per difesa della città, che per opporsi al passaggio de' nemici, avesse giudicato essere opportuno. Così dopo essersi, li 24 di febbraio fatta general rassegna degli uomini atti a portar le armi, si cominciò a fortificare la città, con gettare a terra le muraglie dei giardini vicini a quella, formare trincee, cavare i fossi, riempiere i terrapieni, e rifare i bastioni conforme al disegno dell'ingegnere Pietro Arduzzi Bergamasco, il quale anche fece fare lungi un miglio dalla città sotto la torre del Barrivecchio una lunga trincera attaccata al muraglione, che giungeva insino al mare insieme col suo profondo fosso, assai ben fiancheggiata per il posto assai vantaggioso, oltre di ciò fu, li 6 di marzo, pubblicato ordine di ritirare nella città tutti li mobili di campagna, e furono fatte calare per difesa della medesima le milizie del contado.

Comparve intanto un trombetta mandato dal Duca di Guisa (2), che dimandava passaggio, ed alloggiamento per l'armata che era in Provenza per andare a soccorrere Casale assediato dagli Spagnuoli, a cui fu fatto rispondere da D. Felice, che ciò non se gli poteva concedere senza ordine particolare di S. A., a cui avrebbe mandato a dar parte di tal richiesta confermata dal medesimo Duca di Guisa ad Onorato Orsiero signor di Giletta, che da detto D. Felice gli fu mandato in ambasciata, subito che fu partito il trombetta, per esplorare le di lui intenzioni circa il condurre quell'armata dentro del suo governo, ed al quale disse che avrebbe dato tempo per farlo sapere al Duca.

Li 9 marzo venne nuova, che i Francesi erano in procinto di voler passare il Varo, per lo che i cittadini si posero tutti in armi per guardar le trincere, e le muraglie della città, perchè per contrastare il passaggio dei nemici, e per difendere la campagna non avevano per allora numero di soldati, nè forze sufficienti, ma l'indomani all'alba furono rincorati dall'arrivo di 12 galere di Napoli comandate da D. Melchior Borgia con 1800 soldati tra Spagnuoli e Napolitani, che dopo avere con quattro tiri di cannone per ogni galera, e quattro tiri di moschetto per ogni soldato salutato il castello si ritirarono a Villafranca, di dove sulle ventidue ore ritornarono avvicinandosi al Barrivecchio sull'avviso tenuto che i Francesi avevano passato il Varo, e che cominciavano a dare il guasto alla campagna, il che non fu vero.

Sbarcarono poscia, li 11 detto, il suddetto Borgia Generale insieme col Medico Gentile, i quali andati subito in palazzo, si portarono con Don Felice a visitar le trincere, ed i ripari fatti alla città; il giorno appresso si seppe che i Francesi, allargandosi verso le terre della montagna del contado di Nizza poste di là del Varo, avevano attaccato il luogo di Boione, dal quale però gli convenne allargarsi con ferita, e morte di alcuni d'essi, e poi li 13 dello stesso mese, fu detto che ad Antibo erano giunte 6 galere di Francia, e tre navi armate in Tolone ad effetto di spalleggiare il passaggio delle loro genti, e per tragittare in Riviera l'artiglieria, nel qual tempo medesimo due galere di Don Carlo Doria, venute da Genova si congiunsero con le suddette di Napoli in Villafranca, le quali facendo tra tutte il numero di quattordici, si allestirono il giorno appresso per incomodare i nemici, che avendo fatto sopra del Varo un ponte di barche, cominciarono a passar quel fiume senza contrasto, essendo stato mandato sopra d'un brigantino il Cavaliere di Malta Fra Marcello Galleano per riconoscere da vicino quel ponte, e riferito avendo, che per guardia d'esso non v'era alcuna artiglieria, e che dell'armata una parte era passata, l'altra stava all'ordine per passare, Don Melchiorre Borgia fatte subito salpar le galere, con diligenza si condusse vicino al Varo, dove scoperti i nemici, che marciavano li salutò con una tempesta di cannonate, tirando anche più di sessanta colpi contro di quel ponte a fine di fracassarlo, il che però non gli succedette; restarono bensì feriti, ed uccisi non pochi di quei soldati che facevano strada vicino al mare lungo la spiaggia nelle regioni dette delle Sagne, e di Caras, dove piegando per

(1) Merc. Franc. t. 15.
(2) Capriata l. 10. p. 585. Guichenon p. 851.

restar meno scoperti a mano sinistra verso la lanterna, salirono in su per le vigne di Beletto, calando poscia la notte in quelle del vallone di Magnano dove facevano grandi fuochi. Dubitando Don Felice che per quella via non fosse colta in mezzo la gente che guardava la trinciera del Barrivecchio, gli comandò che si ritirasse perchè non era bastante a poter far resistenza al maggior numero, accresciuto l'indomani con i reggimenti del Marchese di Cœvures, contro i quali sebbene le galere spagnuole continuarono a sparar l'artiglieria, pure non mancarono di passare, e condursi alle altre colline della campagna, principalmente alli Cappuccini, al Rai, al Temple, in Cimella, ed al monastero di S. Ponzio con pensiero di oltrepassare il fiume Paglione, e seguir oltre. Ma avendo Don Felice fatto sbarcare dalle galere di Spagna in Villafranca 800 tra Spagnuoli, e Napolitani, gli fece insieme co' reggimenti Piemontesi del Cavaliere Fra Flaminio Balbiano di Chieri, e del Colonnello Giovanni Battista Vivalda del Mondovì, ed altre compagnie di Nizzardi, e milizie del paese, mettere in difesa dalla parte opposta alla falda di Montegrosso, dove si dice il Brecco di Gapeano, alloggiando i Spagnuoli a destra verso dell'Ariana, e fornendo di moschetteria, e di alquanti spingardi la muraglia, che è sulla riva del Paglione, nel cui letto, e ghiaia, alcuni de' Francesi più arditi ritrovarono il cimitero.

Scaramucciandosi ivi in tal modo per alcuni giorni, e facendosi dai Francesi, assai mal provvisti di viveri, incredibili danni nella campagna, finalmente, li 17 marzo, fu recata la buona nuova delle cose accordate a Susa tra il Cardinale di Richelieu, ed il Principe di Piemonte, in virtù delle quali permettendo il Duca alle genti del Re il libero passaggio per andare a far levare l'assedio di Casale; il Re dall'altro canto si obbligava di non intraprendere cosa alcuna sopra il di lui Stato, con un articolo del seguente tenore (1).

Sa Majesté promet en outre de n'entreprendre rien contre les Estats de Monsieur de Savoie, et au cas que du costé de Nice, ou de Savoje ses armes eussent fait quelque progres, et occupée quelques places appartenantes au dit Duc de Savoje de faire restablir toutes choses comme elles estoient au paravant, et faire retirer ses armes du dit pais.

A tale avviso fu subito mandato il Presidente Orazio Buonfiglio al Duca di Guisa con il dispaccio Regio di far eseguire dal canto suo il trattato di Susa, e di astenersi da ogni sorta di ostilità, e far alloggiare l'armata per quartieri nelle terre del contado sino a nuovo avviso, sicchè dopo esser i Francesi venuti alla città per provvedersi di pane, vino, ed altre vettovaglie, delle quali grandemente erano

(1) Merc. Franc. t. 15. p. 133.

a bisognevoli, al Duca di Guisa fu assegnato il luogo di Contes, ed al signor della Valletta quello di S. Agnes, nei quali luoghi, ed altri circostanti, alloggiossi la maggior parte dell'armata, restando però alcune truppe nella campagna di Nizza, con le quali i nostri famigliarmente trafficavano, però con grande meraviglia degli Spagnuoli sorpresi ad una tale mutazione, massime che ad essi non era stato permesso di sbarcare, nè di venire alla città, se non in quanto una parte di essi era stata mandata, come ho detto, a Montegrosso da Villafranca.

Erasi accompagnato con i Francesi in Provenza Andrea Grimaldo già Barone della Valle, il quale insieme col fu Conte di Boglio suo padre vedemmo condannato dal Senato di Nizza per delitto di fellonia. b Questi voglioso di rimettersi negli aviti dominii al favor delle armi regie, portatosi a questo tempo nelle terre del contado di Boglio con 400 uomini, e coll'assistenza di monsieur del Bart, ed altri signori Provenzali suoi parenti pretendendo di farsi riconoscere per signore, molestava la quiete di quei popoli, per il che avendo detto Presidente Buonfiglio avuto parola dal Duca di Guisa, che avrebbe comandato in conformità dell'ordine Regio a detto Barone della Valle di ritirarsi, ne fu fatta da Don Felice nuova istanza per mezzo del sopranominato Cavaliere Galleano inviato a Contes a quest'effetto, che dopo alquanti giorni poscia accompagnossi con Giovanni Enrico Grimaldo signore di Corbons mandato dal Duca di Guisa a far effettuare la ritirata c d'esso Barone.

Abboccatisi al Villaro con Annibale di Grassa signor del Bart suocero d'esso signor Corbons, che teneva quel luogo con 200 uomini, andò il medesimo signor di Corbons d'indi a Thierì dove il Barone soggiornava, che richiesto da parte del Duca di Guisa a partirsi da quei contorni, rispose che vi era entrato con saputa, e comando del Re, e che non ne voleva partire senza intendere meglio i sentimenti di S. M. circa di questo particolare; al qual fine poi dicono che poco dopo s'incamminò a Susa, e verso dove passò il Re, con pensiero di essere dal Cardinale di Richelieu compreso nei trattati fatti col Duca di Savoia, cosa che non ebbe alcun effetto, anzi che essendosi al di lui arrivo mossi al- d cuni degli abitanti del Toetto, del Varo, e di altre terre della contea di Boglio in di lui favore con gridare *vive la maison Grimault*, furono appresso dal fisco ducale processati, e condannati chi alle forche, e chi alle galere (1).

Intanto giunsero di Provenza alcune munizioni da guerra, massime polveri in barili, palle in casse, e miccie in sacchi portate da 143 muli, che, scaricate in Nizza, furono poi riportate in Antibo dopo alquanti giorni.

Li 19 marzo, tutti li Francesi che erano stati acquartierati nelle terre della montagna, calarono

(1) Ex processu in Arch. Taur.

di nuovo nel territorio di Nizza, ed il Duca di a Guisa prese il suo alloggiamento tra il Ray e San Bartolommeo, e sebbene, li 26 dello stesso mese, gli fosse dato il libero ingresso della città, come in tempo di pace, nientedimeno, sinchè durò il loro soggiorno in campagna, di dove quotidianamente venivano nella città a comprare, e provvedersi del necessario, diedero il guasto ad ogni cosa, tagliando le viti, e gli alberi, abbruciando i legnami delle case, e portando via sopra barche venute a posta da Canoas, e da Antibo, le ferramenta, e gli altri mobili; il quale danno fu stimato da otto cittadini, deputati per questo, ascendere alla somma di ducatoni 131808.

Finalmente avendo la città, per levarsi più presto quell'impaccio, fatto fare, a spese sue, sopra del b Varo un altro ponte con 22 barche da pescare, chiamate leudi, congiunte insieme, li 9 d'aprile, li Francesi si ritirarono in Provenza assai scemati di numero, non solamente per esserne restati non pochi uccisi dai paesani, che trovandoli sbandati si vendicavano con toglier loro la vita de' danni da essi patiti, ma per essersene affogati molti dentro del medesimo fiume Varo allora grandemente ingrossato per le nevi che si liquefacevano, avanti che fosse fabbricato il ponte, che non sapendo il guado fuggivano dall'armata. È si racconta per cosa prodigiosa che quantunque nella campagna di Nizza i seminati fossero stati per tanto tempo guasti, e mangiati da sì gran numero di cavalli e muli di carriaggio, in modo che si temeva non ne dovesse c seguire un'annata affatto infruttuosa, nientedimeno il raccolto fosse poscia sì copioso, che, a memoria d'uomo, non se n'era veduto un altro simile per l'addietro.

Partiti li Francesi furono di mano in mano licenziate le milizie sì del contado, che del Piemonte, e poi, dalli 21 di aprile sino alli 16 di maggio, fu portata a Nizza, ed a Savona, di Provenza gran quantità di grani, di biscotti, e di altre vettovaglie destinate per il presidio di Casale dove erano in questi tempi rivolti gli occhi di tutti gli Italiani.

Non mancossi però di venire a qualche fatto d'armi in altre parti (1), particolarmente dove il Monferrato non lungi da Savona confina con lo Stato dei Genovesi, essendosi il Marchese di Grana rivoltato d contro il Duca di Mantova, di cui era vassallo per molte terre che possedeva nel Monferrato, massime per i luoghi dell'Altare, e di Roccavignale, e non volendo riconoscere altri che l'Imperatore, detto Duca ne scrisse al signor di Toiras, che fu poi Maresciallo di Francia, al quale il Re aveva, dopo il principio d'aprile, addossato la condotta delle sue armi nel Monferrato, con ordine di eseguire quanto dal Duca di Mantova gli venisse suggerito, a tale avviso il signor di Toiras ordinò al Conte di Ribercu, ed al signor de l'Essart di andare con due compagnie a sforzare il castello dell'Altare, con inviarvi insieme le milizie delle terre circonvicine comandate dal Sergente maggiore d'Alba, e dal Mastro di campo la Rovere Italiano. Provvide il Marchese di Grana alla sicurezza di quel castello con farvi entrar qualche numero di soldati che sopra una delle torri avendo spiegate le insegne imperiali, risposero a chi gl'invitava ad arrendersi, che volevano tener per l'Imperatore sino all'ultimo spirito, ma vedendo poi che i Francesi avevano attaccati i mantelletti, ed altre macchine alla muraglia, e che si cominciava a zappare per farla saltar in aria con la mina, si resero a patti, che furono d'uscire portando seco la sola spada.

Più difficile fu l'impresa di Roccavignale lontana da Savona non più di otto miglia, circondata d'alte montagne di malagevole accesso per essere il di lei castello posto sopra di uno scoglio tagliato tutto attorno in precipizio, con un torrente, che, scorrendogli alle radici da una parte, fa che solamente da un canto se gli possa, chi lo vuol assalire, avvicinare, ed oltre di ciò era diligentemente custodito con buon presidio da un molto coraggioso gentiluomo Alessandrino.

Avendo il signor di Toiras riconosciuta la piazza, e trovatala più forte che non gli era stato significato, vedendo di non aver forze bastanti per prenderla, ritiratosi a Nizza della Paglia, radunò circa 1500 fanti scelti da tutte le truppe che aveva nel Monferrato, oltre 150 cavalli, e due piccoli pezzi di campagna, con i quali apparecchi cominciò, li 17 agosto l'assedio di quel luogo. Ordinata che fu la batteria, ed abbattute in gran parte le difese, vollero i Francesi, coprendosi con mantelletti, ed altre invenzioni attaccarsi alla muraglia, e dar l'assalto; ma essendo la salita stretta, e precipitosa, ed animosamente difendendosi quei di dentro, una gran parte di essi vi rimasero feriti o ammazzati: finalmente vedendo il signor di Toiras che la sua artiglieria non era abile a far breccia, fece venir da Casale un grosso pezzo di batteria, che avendo atterrato sufficiente spazio di muraglia, fece risolvere i difensori a capitolare la resa che fu accordata di uscire portando solamente le armi, dopo aver sostenuto l'assedio per diciotto giorni, dopo di che pensava di far totalmente smantellare, e demolire a forza di mine quel castello per non essere obbligato a tenervi grosso presidio; ma l'opposizione del Marchese Spinola, mandato successore a D. Gonzalo di Cordova, ed arrivato verso il fine di luglio a Genova insieme con l'Abbate Scaglia, che era stato Ambasciatore in Ispagna per il Duca di Savoia, e con grosse forze disceso in questo tempo dallo Stato di Milano nel Monferrato non gli permise di eseguirlo.

Tutte queste furono minaccie di folgori, in paragone dei fulmini che poscia si scaricarono su l'Italia nell'anno 1630, sì per la guerra, come per la pestilenza, e fame che succedettero. Premendo al Re

(1) Merc. Franc. t. 16. p. 857.

di Francia di assistere il Duca di Mantova fortemente minacciato dalle armi dell'Imperatore, e del Re Cattolico, ed a questo fine volendo far calar dall'Alpi un esercito numeroso, diede tutta la direzione delle cose militari al Cardinale di Richelieu, il quale andato da Lione ad Ambruno, nel principio di quest'anno, ivi si fermò qualche settimana per negoziare la pace generale, ovvero disporre il Duca di Savoia a dichiararsi per i Francesi, caso che fosse stato di mestieri abbracciar la guerra. A questo fine si tenne in detta città di Ambruno una conferenza, con l'intervento d'esso Cardinale, di monsieur d'Hemery, del Conte di Scarnafiggi Ambasciatore di Savoia, del Nuncio Pancirolo, e di monsignor Mazzarino, nella quale non essendosi potute sopire le discordie, e pretensioni de' Principi interessati, il Cardinale avvicinatosi al Piemonte, dispose le cose per assalir lo Stato del Duca in diverse parti, ed in primo luogo fu attaccato Pinerolo, li 20 marzo, presa due giorni dopo la città, e stretta d'assedio la fortezza, oltre aver in gran parte dato il sacco ad altri luoghi men forti, massime a Rivoli, e Collegno, del qual procedere risentendosi agramente il Duca, spedì un corriere a Nizza, giuntovi li 27 di marzo, il quale portò l'ordine di far ritornare indietro tutti li mulattieri, che conducevano in Piemonte il grano caricato in gran copia per i Francesi in essa città di Nizza, e già in gran parte instradati alla volta della Scarena, e di Sospello; non tardarono anche i Francesi d'impadronirsi del castello di Pinerolo, una delle piazze più importanti, che S. A. avesse; il che essendo succeduto per la troppa facilità del Conte Urbano di Scalenghe, che n'era Governatore, e che più lungamente si poteva tenere, in aver voluto capitolare, detto Duca se ne mostrò oltremodo sdegnato, e disgustato; cadutogli anche in diffidenza per questo il Conte Marco Andrea di Scalenghe, di lui fratello (1), il quale un mese dopo rimosse dal governo del castello di Nizza richiamandolo in Piemonte, ed inviandoli il Conte Ercole di Scarnafiggi per successore: venne nello stesso tempo da Torino a Nizza l'Abbate Alessandro Scaglia sopranominato, il quale imbarcatosi, li 7 di maggio, sopra la capitana di Genova per la Spagna, dove era mandato un'altra volta da S. A. per trattar la nuova lega con l'Imperatore, e col Re Cattolico contro de' Francesi, gran numero della qual nazione essendo prima alli stipendi di Savoia, ed essendo stata per queste rotture dal Duca licenziata, ovvero avendo preso congedo per non contravvenire all'editto del Re, pubblicato li 6 di maggio in Lione (2), che vietava a' suoi sudditi di continuare al servizio di Savoia, si vedevano in questo tempo passare molti soldati, ed abitanti Francesi per mare e per terra, ed unirsi alle armate del Re, ovvero a ritirarsi a casa loro.

(1) Diar. ms.
(2) Merc. Franc.

a La fame, e la peste furono in questo lagrimevole tempo compagne indivise della guerra. Avendo gli anni antecedenti il Piemonte, e luoghi circonvicini pessimamente raccolto, ed aggiungendovi la ricerca che si faceva di viveri, per provvederne le armate di Francia, di Savoia, di Spagna, e dell'Imperatore, che nello stesso tempo, qual da un canto, e qual dall'altro desolavano il Piemonte, e la Lombardia, il grano talmente incarì, che in Nizza si vendette venti fiorini per ciascun stara, ed altrove era ancor più caro; ma se fu scarsa la messe dei contadini, copiosissimo fu il raccolto che la falce della morte andava facendo, per il funesto contagio che in diverse parti dilatatosi senza alcun ritegno, spopolando le città, le riempiva di solitudine, e di

b lutto, in Piemonte però ed in Provenza, per il passaggio continuo de' soldati, più che altrove provossi questo flagello, essendosi verso il fin di maggio partito da Torino Bernardino Porta di Saluzzo, creato nuovamente primo Presidente del Senato di Nizza, non gli fu permesso d'esercitar lungo tempo tal carica, perchè morto due mesi dopo, fu in Nizza sepolto in Sant'Agostino: venne insieme il Senatore Lodovico Fabri, e poco dopo per dubbio d'essere colti dalla peste, si ritirarono con le loro famiglie alla patria quasi tutti gli altri Nizzardi, che soggiornavano in Torino, cominciaronsi in quel tempo a fare pubbliche preghiere affine di placar l'ira di Dio, acciò volesse preservarne dal castigo che ai confini si minacciava.

c Già sin dall'anno antecedente il morbo pestilenziale, dalla città di Lione si era intruso nella Provenza, particolarmente nella città di Digna (1), alli di cui cittadini, per essere stato vietato dal Parlamento il potersi sequestrare, e ricoverarsi ad altri luoghi, vi fece il contagio una strage quasi incredibile, che appena lasciò in vita la sesta, o settima parte degli abitanti, come ampiamente ed elegantemente viene descritto da Pietro Gassendi d'ivi nativo, il quale particolarmente ha avvertito, che sinchè durò in Digna detta infezione, che fu lo spazio di quattro mesi, il cielo si dimostrò sempre ricoperto di dense ed oscure nebbie, più umido e piovoso del solito; che si vide correre con un moto velocissimo una gran trave, ossia lunga striscia di

d fuoco sopra della città; che niun uccello fu veduto volare, ovvero posarsi in quel distretto; e finalmente che di null'altra specie di malattia s'udì essere alcun tocco, fuorchè della contagiosa. Altre città di Provenza, ed in ispecie la capitale d'Aix, non se ne poterono esentare anche in quell'anno; ma le desolazioni che la peste fece nell'anno presente furono quasi universali, e pochi furono i luoghi, che presto o tardi non la sentissero, massime in Piemonte.

Dubitando la città di Nizza di non correre la fortuna delle altre (ciocchè solamente gli avvenne nell'

(1) Notit. Eccles. Dinien. par. 1. c. 6.

anno appresso, come diremo) per il traffico che si *a*
continuava co' Piemontesi, mandò li 7 luglio il signor Antonio Cappello in compagnia d'Andrea Fighiera Chirurgo sino a Carmagnola, per informarsi del progresso che vi faceva, dai quali essendo state recate nuove funeste, che confermavano la pubblica voce circa la mortalità della gente, e comunicazione del male, si fece, li 22 di detto mese, pubblico bando in Nizza, nel quale si comandava a tutti li forastieri che non avevano casa piantata, d'uscire tosto dalla città, e ritirarsi alla loro patria, e perchè tra i molti che uscivano, gran parte erano poveri e mendichi, ai quali si faceva dal pubblico distribuire il viatico necessario, da questo vi avvenne, che essendovi già dentro di Nizza qualche scintilla di peste che si teneva coperta, e battezzata con altri nomi da quelli, *b*
ai quali non tornava a conto, che in tempo si dichiarasse, ne avvenne, dico, che per tale contrattazione de' poveri insieme mischiati, maggiormente tal scintilla si accendesse, e producesse poscia quegl' incendii, che ben tosto avvamparono. Mandossi poi il Prefetto Filippo Acchiardi a serrar le strade di Tenda e di S. Martino, ordinando che non si permettesse ad alcuno il passaggio alle parti marittime del Piemonte, di dove per cumulo di guai fu portata la cattiva nuova della morte del Duca Carlo Emanuele, morto li 26 di luglio non solo per tristezza d'animo di vedere il suo stato involto in miserie, ed occupato dagli stranieri, ma per essere anch'egli stato tocco, come molti hanno creduto, di peste in Savigliano, della qual morte si stima essere *c*
stato prenunzio, oltre altri prodigii, un fulmine caduto dal cielo nel castello di Nizza (1). Celebrate che se gli furono nella cattedrale di S. Reparata in essa città di Nizza le esequie con solennità di funebri apparati, siccome anche nelle altre chiese, andò poscia di quando in quando succedendo qualche caso di morti repentine, ovvero congiunte con tali segni d'essere effetto di mal contagioso, che restandone i cittadini grandemente impauriti, si cercavano lo scampo della vita con ritirarsi in campagna lungi dalla frequenza.

Accrebbesi lo spavento quando venuto di Piemonte, al principio di settembre, Annibale Passerone, già Segretaro del Presidente Porta, accompagnato da un ordine preciso di permettergli l'ingresso della città, *d*
morì poco dopo con indizi manifesti di pestilenza, accidente arrivato, li 3 febbraio del seguente 1631, a Tommaso Genoino Console artista, ed a diverse altre persone d'ogni condizione. Questo obbligò i Governatori e Magistrati, ad istanza delli tre altri Consoli che restarono superstiti, ch'erano Orazio Isnardi dei signori di Peglione, Giuseppe Ferro e Giovanni Antonio Michelis, a dichiarare con pubblica grida la città infetta di peste, ed a pubblicare gli ordini necessarii, acciò s' ovviasse al progresso dell' infezione colla separazione dei sani dagli appestati, e coll'amministrazione agl' infermi de' rimedii spirituali e corporali: fecesi questa dichiarazione li 23 maggio, festa di S. Siagrio, il di cui patrocinio per placare l' ira d' Iddio fu invocato dai cittadini, e così stabilissi per pubblico decreto di fare ogni anno in tal giorno al monastero di S. Ponzio, dove le di lui reliquie sono venerate, una divota processione. S' invocò anche la protezione di S. Rosalia vergine palermitana, ad esempio dei cittadini di Palermo, che dall'averla nel fiero contagio, da cui poco innanzi era stata assalita la loro città, piamente invocata, riconoscevano la loro liberazione, e di S. Francesco Saverio della compagnia di Gesù, aggiunti agli altri due santi protettori Rocco e Sebastiano.

Tutti questi buoni ordini, così meritando i nostri peccati, non furono bastanti a far sì che la città e molte terre del contado non restassero, per le molte persone che vi morirono, quasi vuote d' abitatori, essendosi calcolato, che solamente nella città e suo territorio il numero de' morti arrivasse a più di dieci mila di circa venti mila, che nella generale descrizione fatta l'anno antecedente si erano ritrovati, rimasto pertanto molto scemato il numero degli abili a portar l'armi, i quali nella rassegna delli 26 maggio di detto anno ascendevano a 2260. Nel mese di giugno fu la maggior violenza del male, a tal segno che dentro del castello, che pure per non essere di così facile accesso a tutti, pareva maggiorgiormente dovesse preservarsi, entratavi la morte a dispetto delle guardie e sentinelle, estinse quasi tutto il presidio, e quei pochi che rimasero vivi furono posti parte a Lempea, parte nel forte Basso in quarantena, talchè convenne rifornirlo di nuovi soldati venuti li 4 luglio di Piemonte sotto i Capitani Maletto e Ramberto in numero di 200. Simil sorte incontrarono le ciurme delle galere, impiegate a dar sepoltura ai cadaveri de' defunti, per mancanza d'altri, che s' impiegassero a ciò fare; sepolti la maggior parte fuori della città al prato delle Oche vicino al mare. Pochi luoghi del contado rimasero esenti da questo flagello: la Briga, quantunque le terre circostanti fossero infette, attribuì la sua preservazione all'intercessione della Madonna Santissima del Fontano, venerata nel suo finaggio.

Fu comunemente creduto, che la gran propagazione di questo male avesse origine da certe polveri ed unguenti sparsi da persone instigate dal diavolo in molti luoghi; infatti tanto nella città di Lione, che a Napoli e Milano, ed in Ispagna furono non pochi accusati di tal delitto, ed alcuni abbruciati vivi. Narrasi a questo proposito essere state prese nel luogo del Cairo due donne streghe, venute ivi a posta per ungere di contagiosa composizione, già adoperata in Piemonte e Lombardia, le città e ville di quei contorni, delle quali una posta nel mese di agosto di quest'anno alla tortura, fece ai Giudici la seguente confessione: « finito che fu il ballo nel » Pianazzo, il demonio ci disse, che molte di noi

(1) Guichenon p. 863.

» a squadra dovessimo andare in diversi luoghi e » più parti a spargere alcune polveri, per attaccar » la peste agli uomini; et a me con dodici com» pagne toccò la terra del Cayro con la città di » Savona, et essendo io andata nel hospedale della » Madonna di Misericordia nella valle di S. Bernardo, » vi sparsi con le mie compagne la polvere, ma » non hebbe effetto alcuno. Inviatami poi per an» dar a Savona, per far lo stesso, il demonio dis» semi queste parole: fermati, non andar più in» nanzi, che Maria Vergine Madre d' Iddio non » vuole, perchè la città di Savona è sua divota, » et essa l' ha in protettione (1). » Tutto questo viene riferito nella storia della Madonna Santissima di Savona; e tanto basti aver detto di questi tristi e funesti avvenimenti, dei quali molti, principalmente di professione medici, hanno scritto (2), oltre Giovanni Capello Poeta nizzardo, che della peste scrisse un poema in francese, stampato in Parigi poco innanzi a questo tempo.

Per residuo poi della peste regnarono verso la fin dell'anno alcune febbri e malattie, che tolsero di vita gran numero di persone, che già si credevano fuori di pericolo; nel qual tempo finì i suoi giorni repentinamente, soffocato da accidente d'asma, alli 4 di dicembre, Pietro Francesco Malletto Vescovo di Nizza, dopo avere lodevolmente governato quella chiesa lo spazio di nove anni: morì parimente Sebastiano Albano savonese Vescovo di Sagona in Corsica, ch'ebbe per successore Gio. Stefano Sirio suo compatriota (3).

Volossene anche al cielo in età di circa 70 anni fra Pietro Vento nizzardo Sacerdote Cappuccino, uomo di vita innocentissima, e vero imitatore della povertà del padre de' poveri S. Francesco, morto in quest'anno nel convento di S. Remo sotto la provincia di Genova, alla quale anticamente il convento di Nizza, in cui aveva preso l'abito, era unito, dove al contatto del suo cadavere si narra aver alcuni, che con fede si raccomandarono al Servo di Dio, ricuperata la salute.

Prima di chiudere quest' anno non devo lasciar di scrivere ciò che, con sua immortal gloria, operò, combattendo in mare contro i Turchi, un Cavaliere di Malta nativo di Nizza, che, siccome mentre questo narriamo, è ancora in vita, così per le sue lodevoli azioni è per sempre vivere nella memoria de' posteri. Fu questi il Cavaliere fra Gio. Geronimo Galleano dei signori di Castelnuovo, che uscito dal porto di Malta Capitano di un petacchio nominato la Madonna del Carmine di una sola coperta, ed armato solamente con 103 uomini, due pezzi di cannone e cinque petrieri di bronzo, colla bandiera di sua Religione, per andare in corso contro gl' infedeli, arrivato che fu li 28 aprile sopra Capo Bianco

(1) Giancardi p. 187.
(2) Chiesa de' Scritt. Nizz. p. 233.
(3) Ughel.

a in Cipro, la mattina al levar del sole scoprì 8 galere della squadra di Rodi benissimo armate, e comandate dal corsaro Abasar Generale di detta squadra, che tirando alla sua volta, subito che furono a tiro, a tre orè di sole, mettendo fuori, e sventolando tutte le bandiere con gran romore di flauti e tamburi, e gridi al loro modo, la capitana con due altre galere, dopo avere sparato un tiro, e con un simil tiro avuta la risposta dal Galleano, che subito fece disporre i suoi per la battaglia, venne a voga arrancata contro il vascello, contro di cui avendo sparata tutta la loro artiglieria e moschetteria con grande strepito, vennero all'abbordo; allora i Cristiani, che sino a quel punto per ordine del Capitano erano stati bassi, con una salve di mo-
b schettate gli resero il saluto, e poi ricaricando, e menando continuamente le mani, sostennero vigorosamente l' abbordo circa due ore, con restarvi dei medesimi Cristiani alcuni feriti e morti. Fu di breve spazio il respiro, perchè allargatesi alquanto le dette 3 galere, e poi congiuntesi colle altre cinque, replicarono l'abbordo con tal ostinazione, che tenendo per fermo alcuni dei nostri di dover essere di momento in momento sopraffatti dalla maggior forza e numero dei barbari, facevano instanza al Capitano che volesse arrendersi, dicendo essere minor male l' andare schiavi, che abbandonarsi ad una sicura morte; ma il Capitano Galleano attendendo solo ad animarli alla battaglia, li persuadeva a non isbigottirsi non tanto colle parole, che coll' esempio del
c proprio valore, mentre fu veduto sempre menar le mani, quantunque ferito di moschettata in una coscia, che non si volle per allora far medicare, per non lasciar il vascello in manifesto pericolo, andando sotto coperta: dopo essere durato questo secondo abbattimento altre due ore, allargatesi le galere, si posero in mezza levata di poppa d' esso petacchio, di dove con cannonate gettarono a basso la mezzana con tutto l' albero, volendo far il simile alla maestra e trinchetto.

Intanto il Capitano, fatta portare quantità di biscotto bagnato nel vino, ristorò alla meglio la sua gente molto diminuita di numero e di forze, apparecchiandosi al terzo abbordo, che gli fu dato da tutte le 8 galere insieme risolutissime d'espugnarlo,
d combattendo ostinatamente circa altre due ore. Verso il fine di questo combattimento, nascostasi tutta la gente della galera capitana che era a banda diritta, e posti i remi dentro i filaretti della nave, udivasi quella ciurma a gridare: bravi Cavalieri; nel qual mentre essendosi stato un pezzo senza combattere, i Cristiani, presa nuova lena, gettarono quantità di fuochi artificiali dalli pennotti e dalle gabbie sopra de' Turchi, i quali avendo ferito d'archibugiata nel braccio uno di quelli, che li gettavano, avvenne che questi, costretto dal dolore, lasciò cadere nel proprio vascello una granata che aveva in mano, la quale avendo attaccato il fuoco nella poppa, i Turchi credendo che il vascello si abbruciasse, dubi-

tando che la fiamma non si attaccase alle galere, che di nuovo s'erano azzuffate, con grandi gridi si allargarono dall'abbordo, ed alcuni che già vi erano saltati sopra, avevano guadagnato lo stendardo di poppa, e piantatovi sopra una banderuola in segno di vittoria, furono fatti saltar in mare, sicchè i nostri ebbero tempo di respirare, quantunque avessero già abbandonati i castelli.

Questo respiro diede tempo al Capitano di far ritirare tutti i morti ch'erano in coperta, e metterli dentro il caicchio, e di farsi medicare, per poter resistere all'altro abbordo che si aspettava. Il che facendo, comandò al piloto Angelino Vassallo nativo del castello di Nizza, che montasse sopra il ponte, e colla spada nuda minacciasse i Turchi, una galera dei quali vedendo tale risoluzione, mettendo la prora fuori, sparò un tiro senza palla, a cui ordinò il Capitano, che con un altro simil tiro si rispondesse; finalmente essendo il mare tutto in calma, e rimanendovi di sole ancora più di un'ora, si partirono le galere turchesche venti miglia lontano da Cipro, lasciati tre speroni tra il ponte ed il filaretto, il che dinota la poca altezza del vascello cristiano, rimastivi tra feriti e morti più di 400 con due Capitani; de' Cristiani morirono 32, e furono feriti 27, di 3000 palle di moschetto ch'erano in ordine, al fin del combattimento non se ne trovarono che pochissime nelle bandogliere de' morti, ed altre sparse per la coperta, e di tanto sparare due petrieri ed un pezzo di cannone si creparono, ovvero in altro modo furono resi inutili. Si segnalarono in quest'occasione un frate serviente provenzale cognominato Faraudi, il quale ebbe due moschettate nelle braccia, un bastardo di casa Lascaris del Castellaro, il Cavaliere Pol provenzale, che poi fu Vice-Ammiraglio di Francia nel mediterraneo, ferito da una scheggia di cannone nel volto, oltre li sopranominati Capitano e piloto, che fecero prove meravigliose: giunse poi 13 giorni dopo questo vascello in Malta tutto distrutto e forato dalle cannonate, colle vele crivellate dalle saette, e moschettate, ricevuto con indicibile applauso dalla Religione e dal gran Mastro de Paula, che non cessava di commendare il valore del Galleano e l'ardire de' di lui compagni, con attribuirsi da tutti quasi a miracolo, che un vascello di quella qualità si fosse potuto schermire da otto galere rinforzate con assalti reiterati ed in bonaccia.

Finì poi l'anno cogli articoli della pace tra il Duca di Savoia ed i Genovesi, dettati dal Re di Spagna, in cui le parti avevano compromesso, dopo essersi tenute diverse conferenze coll'Abbate Scaglia Ambasciatore del Duca, e con Francesco Lomellino Ambasciatore della Repubblica. Gli articoli furono i seguenti in data delli 27 novembre.

El Rey (1).

1. *Que entre le Duque de Saboya, y la Repubblica de Genoba se restituya y buelva la paz,* a *buena correspondencia y reciproca amistad, que ha havudo por lo passado entre ellos, y sus subditos, habriendose los commercios, que solia haver por tierra y por aqua, en la misma forma, que est avan antes de la presente guerra, desistiendo ambas partes de qualquier facon de guerra y ostilidad, retirando sus armas reciprocamente a sus dominios y tierras.*

2. *Que ambas partes se restituyan reciprocamente todas las cosas, que huvieven tomado la una a la otra mientras duraron los postrieros movimientos, es a saber que la Repubblica de Genoba buelva al Duque de Saboya todas las tierras, hugares, vienes que le tiene occupadas; la artilleria que le tomo en Gavi su galera y todos los prisoneros que le pertenecen y el Duque buelva a la* b *Repubblica qualesquier tierras, lugares, y vienes, assi mismo le tiene occupadas y toda la artilleria, que le huviere tomado en Prebe y en las demas partes de la ribera de poniente, y los prisoneros, que le pertenecen, lo qual se haga y essecute lluego con toda buena fee, sin ninguna dilacion.*

3. *Que el lugar de Zuccarello que de para la Repubblica de Genoba assien possession, como en propriedad en virtud de los titulos, que para ello tiene, para que le tenga, y goze libre y perpetuamente sin que al Duque le quede ninguno derrecho al feudo y vienes y por todas las pretenciones del Duque le paghe la Repubblica cento y sessanta mil escudos de oro pagados en quatros* c *placos. En primiero lluego que la paz este accetada por ambos Principes y los demas de ocho en ocho mezes siguientes y en el primiero se ha da pagar sessanta mil escudos de oro, en el segundo quarienta mil, y en los dos ultimos treynta mil pagados en el lugar, que sennallare el Governador de Milan sin que por razon de las dichas pretentiones y el derrecho que sole reserbo paraque verificando que sus derrechos a los dichos vienes valian mas que los cien mil escudos (que por otros tratados de paz se le aplicavan, se le huviesse de pagar el major valor) pueda pedir, o pretender otra cosa mas que los dichos 160000 escudos de oro, renonciando sus derrechos y pretentiones aunque valgan mas, que la dicha quantitad y ce-* d *diendolas todas en la Repubblica quedando des de lluego transferida en ella sinque el Duche de Saboya mi hermano pueda adquerir, ni pretender des de nuebo cos'alcuna sobre el feudo de Zuccarello a lo qual se ha de obbligar y queda obbligado por si y por sus successores perpetuamente.*

4. *Y para que no pueda haver duda en lo que toca a la restitution de los vienes que reciprocamente se han de restituir la una parte a la otra, se declara que la dicha restitution ha de ser de todos los vienes assi feudales, como alodiales, censos, yuros, y atro qualquier genero de renta, que durante los dichos movimientos ayan sidos representados, sequestrados, o confiscados, o en otra*

(1) Arch. castri Taur.

qualquier manera occupado a particulares y subditos de la una y otra parte por razon de la guerra aunque los tales vienes esten anexados, cedidos, o donados en terceros, o los censos, y juros esten redemidos, porque los principales se han de restituir. A los duenos en el estado, que se hallavan al tiempo de la occupation, y la dicha restitucion la han de stazer las dichas partes por lo que a caduna toca nombrando para ello sus Commissarios dentro sessanta dias, y passado el dicho termino y no aviendola hecha las personas duennos de los dichos vienes puedan tomar la possession d'elas sinque sea necessario licencia, o decreto de Quez, o Magistrado para cui execution, y complimento assi el Duque, como la Repubblica han de dar los ordines necessarios.

5. *Assi mismo se declara que la restitucion de los dichos vienes ha de serenel estado y ser que se hallaron el dias que se publicaren estos capitulos sinque ninguna de las partes. Le quede derrecho para pedir dannos, ni meioramientos, frutos, ni rentas corridas, y las que estubieren por cobrar queden para los duennos.*

6. *Que la restitucion de la artillieria se haga en los mesmos lugares, y en el mesmo ser que se hallare.*

7. *Y por que reduciendose las cosas a estado de paz y tranquillidad no esyusto permanescan a quellas que pueden renovar la memoria de los movimientos que occasionaron la guerra, se dara perdon general a todos y qualquier personas de qualquier estado, grado, o condicion que sean sin escluir ninguna que huviere servido y adherido a qualquiera de las dichas partes, intervenido y tenido parte en la guerra y movimientos que han subsedido desde el principio dell'anno de 1625 asta la pubblicacion d'este capitulo con remission y gracia de todas las penas, vandos, confiscationes, pensiones y tallas, que huviere havido contro qualquiera de los susdichos, poniendolos en libertad, restituiendolos en sus vienes, grados y officios, reservado en mi la declaracion de las personas, que han de gozar d'esta gracia, y ponerle las limitaciones y restriciones, que para major combenencia del estado publico, y de ambas partes combenga y sea necessario.*

8. *Y en caso que quede alguna deferencia, o cosa dudosa en la execucion d'estes capitulos, reserbo en mi la declaracion que pareciere necessaria en el tiempo, y quando combeniere.*

9. *Los quales dichos capitulos las partes tendran obligacion de aceptarlos, y obligarse a ellos en forma autentica con las solenidades y requisitos necessarios para su mayor formez a y observancia en el termino de un mez despuesque se los aya embiado el mi Governador de Milan a quien caduno de los dichos Principes volveran dentro del dicho termino dos copias autenticas y firmadas para que el me embie a mi la una, y la otra all'otro Principe.*

a *Los quales articulos arriba referidos usendo de la dicha plenipotencia, que se me ha embiado, declaro que ambos Principes, caduno por lo que le toca, los han de gardar y cumplir plenaria y realmente y con toda sinceritad y buena fee, y sin yr, ni benir contra ellos, ni parte dellos avra ni en nigun tiempo por manera alguna. En testimonio de lo qual mando despachar esta declaracion y recando firmada de mi real mano, y sellada con el sello secreto y refrendad del mi infrascrito Secretario. Dada en Madrid a 27 de novembre 1631.*

Io el Rey. *Pedro de Arce.*

b Perchè il Re nel settimo dei sopra addotti articoli si riservava di dichiarare i nomi di coloro, che avendo aderito al partito contrario, dovevano gioire dell'indulto e perdono generale, per questo il medesimo giorno specificò i seguenti (1): Antonio ed Annibale Bianchi, Gio. Battista Benagarsi, Gio. Tommaso Macciolo, Gio. Battista Bianchi d'Agostino, Gio. Francesco Tasso, Gottardi e Gio. Stefano Savignoni, Desiderio Rimassa ed il Dottore Francesco Martinone. Questa restrizione a certe persone particolari fu cagione che il Duca non volesse accettare questa pace, dovendo, com'è il solito delle paci, il beneficio dell' indulto essere universale, nè tampoco i Genovesi ne restarono soddisfatti, pretendendo che la somma, che per le ragioni di S. A. c sopra Zuccarello gli dovevano pagare, fosse troppo eccessiva; e così le cose ancora per più d'un anno e mezzo stettero irresolute ed indecise.

Pendente questo trattato il nuovo Duca Vittorio Amedeo attese a riordinare il suo Stato, il quale aveva trovato assai maltrattato dalla guerra e dalla peste, non solo con procurare l' esecuzione delle cose accordate nella pace di Cherasco, ma con cambiare, come appunto nell' ingresso del ducato aveva fatto suo padre, in diversi luoghi gli officiali; così venuto che fu il mese di marzo del 1632, volle che a don Felice di Savoia suo fratello naturale, il quale poi creò suo Luogotenente Generale in Savoia, succedesse Filiberto del Carretto dei Marchesi di Savona e di Ceva, Marchese di Bagnasco, d e gran Ciambellano, creato Cavaliere dell' Ordine l'anno antecedente, per governare la città e contado di Nizza, siccome in cambio di Ercole Ponte Conte di Scarnafiggi inviò al governo del castello d'essa città il Cavaliere di Sales fratello di S. Francesco di Sales Vescovo di Geneva, ch'era volato al cielo dieci anni innanzi, nobile savoiardo, che condusse seco certo numero di soldati per supplemento di quelli, che il contagio e malattie avevano tolti via. Proseguì anche il trattato della pace coi Genovesi nella corte del Re Cattolico per mezzo di monsignor Gandolfo Vescovo di Ventimiglia suo Ambasciatore

(1) Merc. Franc. t. 17. Guichenon p. 895.

in Ispagna, di dove giunto a Nizza li 22 d'aprile, alcuni giorni dopo andò in Piemonte.

Alli 4 del mese di settembre di quest'anno cominciossi a solennizzare in Nizza la festa di S. Rosalia, eletta particolar protettrice della città contro la peste, conforme al voto fatto li 14 dello stesso mese: furono rese grazie a Dio con giubilo e gioia universale per la nascita del primogenito di Savoia Francesco Giacinto Principe di Piemonte; e verso il fine del medesimo detta città di Nizza fu accresciuta di due famiglie religiose, cioè degli Agostiniani scalzi, e dei minimi, che cominciarono la fondazione dei loro conventi sotto la direzione di due molto accreditati servi di Dio, quelli del padre fra Benigno di S. Martino piemontese, morto nel convento del Mondovì dieci anni appresso, questi del padre fra Michele Levamis originario di Nizza, passato nel 1640 li 18 novembre ad altra vita nel convento di Torino (1).

Furono poi in quest'anno le città del Mondovì in Piemonte, e di Grassa in Provenza provviste di nuovi Pastori: alla prima dopo la morte di Carlo Argentero fu dato per Vescovo Carlo Antonio Ripa torinese, figlio del Conte di Giaglione, uomo dotato di gran prudenza, letteratura e bontà di vita, che prima era stato Abbate di S. Solutore, e Referendario dell' una e dell'altra segnatura (2): alla seconda, in vece di Giovanni Guerrin defunto, succedette Scipione di Villanova, figlio del signore di Torrene, che pochi anni visse nel vescovato. E nel principio del seguente 1633 volle il Duca di Savoia rimunerare i servizi fattigli dal poco fa nominato Gio. Francesco Gandolfo nativo di Porto Maurizio Vescovo di Ventimiglia, nominandolo al vescovado d'Alba (3), il quale tenne sinchè, dopo cinque anni morì in Torino, sepolto ivi nella chiesa metropolitana, lasciato intanto successore nella cattedra di Ventimiglia Lorenzo Gavotti savonese Chierico regolare Teatino, e Preposito del colleggio di S. Andrea della Valle in Roma.

Al Senato di Nizza giunse l'ultimo di febbraio per primo Presidente Nicolò Losa torinese Conte di Crisolo, uomo di sapere non ordinario (4), come dinota il trattato *De iure universitatum* da lui dato alle stampe sin dal 1601, figlio di Alessandro Losa celebre Giurisconsulto ed Avvocato nel Senato di Torino, dal quale ancora furono dati fuora in materia legale diversi componimenti; menò seco il Senatore Vercellis, il quale è poi anche stato ornato della dignità di Presidente in detta città di Torino ai giorni nostri.

Dietro a questi portossi a Nizza Vittorio Amedeo Duca di Savoia col seguito del fiore della sua corte, per ricevere il Cardinale Infante fratello del Re Cattolico, ch'era inviato in Italia con intenzione di oltrepassare in Fiandra, per comandarvi in vece dell' Infante Arciduchessa. Avendo il Duca suddetto avuto avviso ch'esso Cardinale era arrivato a Barcellona, vi mandò primieramente il P. fra Paolo Brizio Provinciale dei Minori osservanti, per invitarlo a volersi venir in passando riposare a Nizza, dove S. A. nello stesso tempo si sarebbe portato per riceverlo, e rendergli i dovuti onori; al che avendo egli volentieri acconsentito, mandò avanti il Segretaro di Stato don Martino d'Aspe, per concertar la forma dell'abboccamento, al qual fine fu anche da S. A. deputato il Commendatore Pasero suo primo Segretaro di Stato della lingua italiana (1); questi due Ministri non così facilmente si accordarono circa i titoli, che scambievolmente dovevansi dare que' Principi l'uno all'altro, pretendendo lo Spagnuolo essere il suo padrone in possesso di trattare con tutti, come il Re suo fratello, che perciò non aveva voluto donar che del voi al Cardinale Legato nipote del Papa, ed aveva solamente qualificato il Duca di Neubourg col titolo, che l'Imperatore dona agli Elettori di dilezione e di dilettissimo, offerendo di dare al Duca il titolo di Serenissimo solito darsi al Doge di Venezia; mostrando il Commendatore di maravigliarsi, che si dovesse fare difficoltà di dare dell'Altezza al Duca, il qual titolo gli avrebbe senz'altro dato il Re Cattolico medesimo, come già l'aveva dato il Re Filippo II al Duca Carlo Emanuele suo padre; e replicando lo Spagnuolo, che il Re poteva ben senza pregiudizio dar dell'Altezza al Duca, mentre da quello gli era dato della Maestà, il qual titolo non potendo competere al Cardinale, non gli pareva ragionevole, che dovesse seco trattare del pari; finalmente affermando il Pasero, che il Duca non avrebbe in alcun modo veduto il Cardinale ogni qual volta non gli avesse dato il titolo dovuto alla sua qualità, e confermato per la bocca de' Re medesimi: dopo molte repliche si trovò questo temperamento, che il Duca parlando al Cardinale gli direbbe Vostr'Altezza Reale, laddove il Cardinale parlando al Duca basterebbe di dare semplicemente della Vostr'Altezza. Con questa risoluzione essendo D. Martino tornato indietro, il Cardinale si avanzò sino alle isole di Hieres, dove fu mandato a complimentare, ed a nuovamente invitare, che volesse venire a Nizza, per mezzo del Conte Annibale Badato: mentre intanto il Duca, dopo aver qualche giorno innanzi inviato prima la sua corte, arrivato per le poste accompagnato da due soli Cavalieri li 30 di aprile in Nizza, vi faceva mettere in pronto le cose necessarie per accogliere con ogni sorta di splendidezza il Cardinale, il quale partito dall'isola d'Hieres li 2 di maggio sopra 18 galere, nel terminarsi del seguente giorno comparve a vista di Nizza con pensiero di smontare, com'erasi concertato, a quella spiaggia. Ma essendosi ingagliarditi i venti da ponente, fu consigliato di entrar nel Porto di Villafranca, come fece, salutato nel passare da tutta

(1) Maurit. a Matr. Dei in Erem. August. l. 1. c. 3. §. 5.
(2) Chiesa Cronol. p. 101. San-Marth. t. 2. in Episc. Grassen.
(3) Ughell. t. 4.
(4) Diar. ms. Chiesa Catal. de Script. p. 7. et 172.

(1) Relation de Diego de Aedex. Merc. Franc. t. 19.

l'artiglieria della città e del castello, rispose con quattro volate della reale; il che parimente osservò rispondendo al saluto fattogli dal forte di Montalbano e del castello di Villafranca.

Frattanto il Duca andato per terra a Villafranca, presi in sua compagnia D. Felice di Savoia suo fratello naturale, il Marchese di Pianezza, il Conte Ardoino Valperga, il Marchese Ciriè ed il Conte di Piossasco, e con essi imbarcatosi, avvicinossi alla Reale nell'entrare del porto, dove fu salutato da tutta l'artiglieria delle galere, ed accolto dal Cardinale con tutte quelle dimostrazioni di benevolenza, che richiedeva lo stretto legame di parentela, che passava tra que' due Principi. Era il mare alquanto fortunoso, e pareva che il Cardinale fosse stanco della navigazione; per il che avendolo S. A. pregato di volersi venir riposare a Nizza, dove s'era apparecchiato il suo alloggiamento, il Cardinale e quelli del suo seguito si scusarono, che non volevano perdere la comodità del vento, il quale si poteva rendere favorevole in un istante. Così il Duca, presa licenza, fece portare quell'istessa notte da Nizza alle galere, tanto per la persona del Cardinale, che per la sua Corte una regalatissima cena di tutte le vivande più squisite. Finita la cena, fu il Cardinale invitato da S. A. a dormire nel castello di Villafranca, ma ne fu ringraziato, e così vi dormì solamente il Duca.

L'indomani il Cardinale sbarcò accompagnato dal Conte d'Ognate, dal Principe di Montenero, dal Marchese di Villafranca, dal Marchese del Viso, dal Marchese d'Este, e da molti altri gran personaggi per rendere la visita al Duca, che venutogli incontro al primo cancello di quel forte, lo condusse alle sue stanze, dove stettero insieme in familiari discorsi lo spazio di due ore. Venuta l'ora del pranzo, il Cardinale si ritirò di nuovo alle galere accompagnato da S. A. insino al porto, dove essendogli convenuto fermarsi tutto quel giorno per essere il vento contrario, fece per divertimento rappresentare ivi sopra la sua galera una galante commedia spagnuola alla quale invitò il Duca, che vi venne con buon numero de' principali della sua Corte, tutti così riccamente e concertatamente addobbati, che i Spagnuoli confessavano non aver mai veduto cosa così magnifica. A questo così gradevole trattenimento seguì lo scambievole congedo, che quei due Principi presero l'un dall'altro, con ricchi presenti fatti dal Duca non solo a tutti gli Uffiziali del Cardinale, ma anche a tutte le ciurme delle galere. Nè qui finì la liberalità di S. A. perchè essendosi il giorno appresso avanti l'alba cambiato il vento, avanti che le galere facessero vela, gli mandò un nuovo regalo di cinquanta vitelli, trentasei casse di pernici, capponi, pollastri, galline nostrane e d'India, gran quantità di squisiti formaggi, vini di varie sorta, con alcune sporte di pane per la propria bocca d'esso Cardinale, e per quelli della sua Corte, ed altre robe mangiative, parte ivi tolte a Nizza, parte fatte condurre di Piemonte. Dopo il che le galere si partirono verso Genova, dando però prima il saluto con lo sparo di tutta l'artiglieria, e ricevendone la risposta nella medesima maniera dai forti di Villafranca, Montalbano e Monaco: ed essendo il Cardinale, vicino ad Oneglia, incontrato dalla capitana della squadra di Genova, sopra di cui veniva il Duca di Tursi suo Generale, da D. Francesco di Melo Ambasciatore alla Repubblica di Genova sopra un'altra, e finalmente in un'altra da sette Senatori mandati dall'istessa Repubblica, aveva detto Cardinale Infante portato seco facoltà dal Re suo fratello per terminare le sopraccennate differenze che ostavano all'esecuzione della pace tra il Duca di Savoia e Genovesi. Per questo avendogli l'una e l'altra parte mandato a Milano suoi deputati, dichiarò li 9 di marzo 1634 i capitoli già, come si disse, pronunciati dal Re in Madrid nella seguente forma: *Haviendo visto y considerado estas y otras razones, que por los Ministros del senor Duque de Savoya, y Republica de Genoa de palabra, y por escrito se rapresentaron descoso de lo que para major conveniencia del estado publico, y de ambas partes convenga para entero complimiento, y execution d'estas pazes: usando del poder expecial, que de su Magestad tengo, declaro, que todas, y qualesquiera personas de qualquier estado, grado o condicion que sean sin excluya ninguna, que huniere servido, y adherido a qualquiera de las dichas partes, intervenido, y tenido parte en la guerra succedida desde el principio de el ano de 1625, hasta la publicacion d'estos capitulos, han de que dar perdonados de sus delitos, y alcados los vendos, tallas, confiscaciones, prissiones, y qualesquiera otras penas que se les huvieren impuesto, poniendolos en livertad, y restituyendolos en sus vienes, grados, y oficios. Però quanto a los culpados que huviere havido desde el mismo principio del ano de veinte, y cinco por ocasion de movimientos, si han de ser comprendidos en el perdon general, o la restrictiva, con que le han da gocar, demas de los diez nombrados. Declaro en conformidad de la misma facultad reservada en el dicho capitulo otavo (que es no solo de declarar las diferencias, o cosas dudosas que se ofrecieren sino de poderlo hacer en el tiempo, y quando conviniere) usando del poter en la parte solo que se sigue, y que dando en su fuerca la facultad que su Magestad tiene para declarar en el tiempo que jusgare sea necessario, que si occurrieren los dichos casos, haviendo culpados de las calidades referidas por occasion de movimientos passados, se remite para entonces haver la declaracion por su Magestad, o quien tuviere su poder expecial para ello.*

Y quanto a lo que se a dudado a cerca de los capitulos 2, 3, 4, 5 y 6 a un que se ha tenido noticia del aiustamiento en que las partes concordavan por haverse entendido, que este tratado de concordia non se perficionò a mayor abundamiento y a fin de que nada retarde o dificulte la execu-

cion de lo contenido en el laudo y escritura de esta paz. Declaro que la galera, el estendarte, y la artilleria de que se trata en el capitulo 2 se restituya en el estado que estan al presente iuntamente con toda la chiurma que oy tiene del Duque de Savoya, iustificando los que se huvieren muerto, o tydodes de que se hicho presa de la dicha galera hasta aora.

Y en quanto al capitulo 6 que la artilleria que se tomo al Duque de Savoya se restituya en conformidad del laudo, y que la restitucion de dicha artilleria y galera se haza en Saona con tal que el Duque de Savoya haga conducir dicha artilleria a su costa, y que la Republica de escolta que la acompane hasta los confines de su Estado para que vaya con toda seguridad, y que el dicho Duque restituya a ssi mismo la artilleria que tomo a la Republica en conformidad del laudo en el lugar de su Estado mas vesino al Estado de la Republica en la rivera de Poniente.

En quanto al capitulo 3 que los 160 mil escudos de oro se entienda que son escudos de oro de la estampa de Espana, teniendo attencion al lugar donde se declarò la sentencia, y que la Republica nombre la parte donde quiere hazea el dicho pagamento, que yo la complacere en que se haga en Roma, Plasencia o Venecia.

Y por lo que toca a los capitulos 4 y 5 declaro a ssi mismo, que los censos iuros o otros qualesquier genero de ventas, no excluyendo ninguna tocantes a qualquiera persona, tomudos enusenados o cedidos del Duque de Savoya, al dicho Duque los relase, y reboque las dichas enasenaciones, donaciones o cessiones, y haga por su decreto que los particulares, como a ssi nismo las comunidades queden todas con las mismas oblicaciones, antiquedad, y cautelas a sus mismos duenos, como estavan antasque el Duque las tomase, enasenase o cediese etc.

A queste dichiarazioni che furono le più essenziali, toccanti l'indulto di quelli che avevano seguito il contrario partito, la restituzione delle piazze, galera, stendardo ed artiglieria prese, e pagamento dei cento sessantamila scudi da farsi al Duca per i Genovesi, se ne aggiunsero alcune altre spettanti alla rinuncia del Duca a favore de' Genovesi delle sue pretensioni sopra Zuccarello, ed altre meno importanti, le quali essendo scambievolmente state accettate da ambe le parti, finalmente, come piacque a Dio, si pubblicò in Nizza l'8 d'agosto la pace tra Savoia e Genova. Venendosi all'esecuzione dell'accordato, il giorno appresso il Conte Annibale Badato andò a pigliar il possesso di Pigna per S. A. restituitagli dai Deputati della Repubblica, che in cambio riebbero da' nostri la Penna, e poi alquanti giorni dopo certi pezzi d'artiglieria. Si fece poi di mano in mano la restituzione delle valli d'Oneglia e del Maro rimesse all'Auditore Antonielli, e de' cannoni tolti alla Pieve, consegnati ad un Commissaro genovese, mentre intanto si metteva in pronto la galera, ed altre cose che restituire si dovevano in Savona.

Aperto in tal modo lo scambievole traffico d'ambe le nazioni, fu il 7 di settembre dato ingresso nel porto di Villafranca a sei galere di Genova che portavano in Spagna l'Infanta Margarita di Savoia Duchessa di Mantova, la quale essendosi appigliata al partito dei Spagnuoli, era destinata Viceregina di Portogallo. Andava con essa lei il Cardinale Spinola, il quale, li 13 di detto mese, si portò incognito a Nizza, e poi il seguente giorno dette galere furono di partenza verso Spagna.

La pubblicazione della suddetta pace diede motivo ad un nuovo incamminamento dei commerci nei mari di S. A., in ordine al quale, essendosi li 30 ottobre dell'anno antecedente, e li 24 gennaio del presente, promulgati nuovi editti per il porto franco, si concertò una scambievole permutazione di merci con alcuni luoghi di Barberia, principalmente con que' di Tunisi, verso la qual città li 25 d'ottobre fece vela da Villafranca una nave fiamminga, addimandata il sole d'oro, sopra la quale s'imbarcarono Giuseppe Miglievacca milanese, ed Evangelista Benedetti piemontese, mandati dal Duca Ambasciatori con un ricco presente al Re di Tunisi per dar principio a tal negozio. Andò insieme con essi loro Isacco Lismonisi ebreo, il quale era venuto da detta città di Tunisi a Torino con facoltà di capitolare le cose concernenti quella vicendevole compra ed estrazione di mercanzie. Accomodò in quest'anno il Duca di Savoia le sue faccende non solo in mare, ma anche in terra per mezzo dell'acquisto fatto, da alcuni de' Marchesi del Carretto, della sovranità de' luoghi di Novello, Monforte, Sinnio, Montechiaro e Castelletto, precedente il consenso dell'Imperatore Ferdinando II, che ne spedì patenti date li 16 d'agosto, dopo che il Duca per mezzo di Biaggio Amedeo Asinaro Marchese di Cravesana, inviato alla Corte Imperiale, ebbe rimostrato non aver luogo le opposizioni, che vi facevano i Spagnuoli pretendenti, che per tal acquisto si venisse ad incomodare il passaggio delle loro soldatesche solite ad inviarsi dal Finaro ed altre parti marittime allo Stato di Milano (1).

Verso il fine di questo medesimo anno si rese celebre il Cavaliere Fra Gio. Battista Galleano nizzardo, imitatore delle virtù d'altri Cavalieri di sua famiglia, che ritrovandosi infermo nel convento di S. Maria di Gesù fuori le mura di Siracusa in Sicilia, e facendo conforme agli statuti della sua Religione il suo spropriamento, lasciò un suo palazzo, che possedeva nella città di Valetta a Malta ai Cavalieri, che fossero per prender l'abito, discendenti dalla stirpe de' suoi padre e fratello, e mancando quelli, volle restasse unita in perpetuo alla commenda di Nizza, alla quale similmente legò un' altra casa col suo giardino, posta nel mandraccio della città

(1) Arch. castri Taur. Guichenon p. 900.

suddetta (1): lasciando insieme un fondo di mille scudi per l'erezione d'un monte di pietà nell'isola del Gozzo per soccorso dei necessitosi. a

Essendosi intanto messa in pronto la galera ed altre cose che i Genovesi dovevano restituire a Savona, partì l'ultimo di dicembre da Villafranca l'altra galera di Savoia per andare verso Savona incontro alla sua compagna, e fornirla di vogatori, essendo una buona parte di quelli che vi erano sopra quando fu presa fuggiti o morti; e così essendosi per tutto il mese di gennaio del 1635 compita la totale restituzione delle terre quinci e quindi occupate, li 13 di febbraio detta galera restituita, giunse in Villafranca. Ma appena furono sopite le contese tra Savoia e Genovesi, che riaccesasi in Italia una nuova guerra tra Francesi e Spagnuoli, il Duca di Savoia b che gli uni e gli altri desideravano con efficaci instanze tirare nel loro partito, ebbe necessità di avvertire a' casi suoi, acciò il suo Stato non fosse bersaglio di nuove sciagure, che perciò accrescendo i presidi de' luoghi più gelosi, ed inviandovi le necessarie munizioni, mandò a Nizza certe compagnie di Tedeschi, che vi soggiornarono per un tempo.

Parlossi poscia nell'istessa città di Nizza, in quel carnevale, di allegrezze per le nozze ivi celebrate tra Paolo Besso Ferrero Principe di Masserano, e Geronima Margarita figlia del Marchese di Bagnasco Governatore d'essa città e contado li 18 di febbraio, la quale sposa poi, dopo due mesi e mezzo, condotta sopra una galera di Savoia per mare al Finaro, dove il Marchese suo padre anticipatamente portatovisi, c l'aspettava, ed indi fu da esso condotta a Bagnasco, poscia a Masserano.

Più desiderata fu l'allegrezza, che quella città, già per più di tre anni priva del suo Pastore, ebbe per la ricuperazione d'un nuovo Vescovo nella persona di Giacomino Marengo del Mondovì trasferto a questa dalla cattedra di Saluzzo, la quale già aveva retto per lo spazio di otto anni. Fece egli il suo solenne ingresso li 30 di marzo, tre mesi dopo il quale ricevette in Nizza le Monache della Visitazione, fondate da S. Francesco di Sales, venute di Savoia e Piemonte, che dopo essersi fermate per modo di provvisione in diversi luoghi della città, finalmente hanno fabbricato la loro chiesa dove era quella del Santissimo Sudario, e fondato un ricco d monastero vicino alla marina, al quale poscia ne hanno non è molto aggiunto un altro rimpetto all'ospidale dei Disciplinanti di S. Croce. Mentre la città di Nizza acquistava un nuovo Vescovo, quella d'Albenga perdette il suo, ch'era Domenico Marino genovese, ornato insieme del titolo di Patriarca di Gerusalemme (2).

La guerra che abbiamo detto essersi in questo tempo riaccesa tra Francia e Spagna rese i nostri mari teatro di strane ostilità per la presa che fecero i Spagnuoli delle isole di Lerino o sia di S. Margarita e Sant'Onorato, il di cui successo brevemente racconteremo. Essendosi posta in ordine dai Spagnuoli un'armata marittima in Napoli ed in Sicilia, e standosi in dubbio dove avesse a scaricarsi quella tempesta, corse incerta voce essere quella destinata contro le sopraddette isole: del che temendo i Monaci di Sant'Onorato, posero pochi giorni avanti all'arrivo dei nemici in sicuro le reliquie, argenterie, scritture, ed altre suppellettili del monastero, trasportandole a Valauria, dove dippoi si ricoverarono la più parte dei Religiosi (lasciati nell'isola alcuni pochi che si vollero fermare) insieme col loro Abbate claustrale D. Onorato Clari, nativo d'Ubraia (1). Questa voce era stata confermata, nel mese di maggio antecedente, da un sicuro avviso dato segretamente da Nizza dal Conte Annibale Badato a monsieur di S. Marco, il quale si tratteneva a Castelnuovo vicino a Grassa suo villaggio, per il quale lo accertava che senz'altro gli Spagnuoli avevano preso di mira le isole, e che pensavano impadronirsene, in seguito al quale avviso da lui partecipato al Maresciallo di Vitry, fu comandato alla città di Grassa e luoghi circonvicini di tenersi pronti, caso che gli abitanti fossero chiamati a difendere la costa marittima, e di fornire due uomini per fuoco sotto la condotta dei signori di Mons e Chastueil, i quali avendo rassegnata la gente nei luoghi di Biotto e Valauria, dove fecero piazza d'arme, e radunativi 600 uomini bene armati, li distinsero in cinque compagnie con ordine di ritirarsi per allora a casa, ma di prender le armi e ritornare ciascheduno al suo posto subito che fossero comandati.

Intanto l'armata spagnuola consistente in 22 ossiano 23 galere, cinque navi ed alcune scialoppe comandate dal Marchese di S. Croce, dal Duca di Ferrandina e da Fra Lelio Brancaccio Cavaliere di Malta napolitano, fu scoperta che veniva di levante verso il Capo di Sant'Ospizio la mattina delli 13 di settembre. Alla qual vista avendo subito il sopranominato signor di S. Marco fatto dar l'allarma in tutti i villaggi circonvicini, corse a briglia sciolta verso di Canoas, dove tutte le milizie ebbero ordine di andarlo a trovare. Non n'era ancora ben arrivato quando abbordando le galere spagnuole alla punta dell'isola di S. Margarita, vi sbarcarono le loro fanterie, il che diede tanto spavento a quei di Canoas, che tosto pensarono ad abbandonare il luogo e fuggirsene alla montagna, se dalla presenza ed autorità di detto signor di S. Marco non fossero stati ritenuti, con fare insieme in fretta fortificare alla meglio esso luogo dalla parte del mare, riempiendo gran quantità di battelli e botti di terra, acciò servissero di trinciera per impedire lo sbarco ai nemici, i quali, come due giorni appresso fecero, temevasi che vi si dovessero tosto portare.

(1) Ex tabulis testam.

(2) Chiesa Cor. Re. par. 2. p. 422.

(1) Merc. Franc. t. 24. Bouche Hist. de Prov. par. 2. p. 899. Diar. ms.

Erano di presidio a S. Margarita due compagnie di soldati comandate da monsieur di Marignac, le quali avendo fatto resistenza tutto quel giorno e la seguente notte, finalmente li 13 di settembre, festa dell'esaltazione di S. Croce, quantunque potessero ancora tenere per qualche tempo, si arresero agli Spagnuoli, che gli permisero d'uscire con palla in bocca, miccia accesa, insegna spiegata, e tamburo battente.

Ciò fatto, tutte le galere andarono quel giorno istesso a battere con le cannonate il forte della Crocetta fabbricato di fresco in terra ferma sopra d'una punta, che avanzandosi assai in fuori, può radere con l'artiglieria il mare, che è alla suddetta isola a tramontana. Ma essendovisi a tempo gettati dentro alcuni gentiluomini di Grassa con alcuni valenti paesani, e vedendo che così presto non ne potevano venire a fine, voltarono tutti i loro sforzi contro l'isola e torre di S. Onorato, guardata da monsieur d'Usech primo Capitano del reggimento di Cornusson, che dopo un fiero attacco, esso pure, il giorno appresso, cedette la piazza ai nemici: e così a tal avviso tornarono addietro 300 uomini de' più scelti e coraggiosi, che s'erano imbarcati con molte munizioni per portare soccorso alle isole, ritirandosi alcuni ad Antibo, altri a Canoas, e altri al forte della Crocetta. Due giorni dopo le galere spagnuole avvicinatesi a detti luoghi di Canoas e della Crocetta, gli tirarono contro molte volate di cannone, il che riempì gli abitanti di gran spavento, non assuefatti a simili saluti, ma la paura fu assai maggiore del danno, per non avere i Spagnuoli ardito mettere piede a terra per dubbio della moschetteria, che con buon ordine era stata disposta lungo alla riva dietro i ripari fatti, non mancando anche di rispondere ai loro insulti l'artiglieria del castello di Canoas e quella della Crocetta.

Così ritiratisi alle isole, s'applicarono a fortificarle di tutto punto, fabbricando in quella di S. Margarita, che è la più grande e può avere tre quarti di lega in lunghezza ed un quarto in larghezza, con tutte le regole dell'architettura militare, cinque forti, che addimandarono il forte Reale, il quale circondava la vecchia torre di S. Margarita di Monterei, con quattro bastioni regolari a mezza strada tra detto forte Reale ed il fortino fabbricato sopra la punta orientale d'Aragon, circondato da varie mezze lune sopra altra punta dell'isola, che guarda il libeccio e la torre di Batignier attorniata da trinciera di quattro angoli su la punta occidentale. Altri cinque fortini fecero nell'isola di S. Onorato, riempiendo di terra cinque delle cappelle, che sono sparte per l'isola, trincierandole al di fuori, e mettendovi al di sopra due cannoni per ciascheduna, e fortificando la grande torre del monastero con ergerli attorno dalla parte di terra tre bastioni intieri e due mezzi bastioni che verso terra si univano con detta torre tanto quanto permetteva l'irregolarità del luogo con i suoi fossi, corridori e mezze lune; oltre di ciò assicurarono con trinciere di terra, palificate ed altri recinti tutti quei luoghi per i quali i Francesi potevano tentar lo sbarco, in modo che pareva cosa molto difficile il poter quivi snidare i Spagnuoli, che vi si tennero fermi lo spazio di due anni, durando un' incredibile spesa nel fare quelle fortificazioni, per le quali nulla potendo trarre da terraferma, erano sforzati di portare sopra le navi e galere da Napoli e Sicilia, non che dallo Stato dei Genovesi la maggior parte dei materiali. Restò dal continuo traghetto dei Spagnuoli non poco interrotto il commercio per questo tempo ne' nostri mari, senza che per allora i Francesi avessero in Provenza forze abbastanza per poternegli discacciare, contentandosi il Maresciallo di Vitry ch'era Governatore della provincia ed il Conte di Carcez, il quale esercitava la carica di Luogotenente generale, d'assicurare la costa di terra-ferma, al qual fine portatisi subito ambidue a Canoas, vi convocarono tutta la nobiltà e Procuratori delle comunità per provvedere al mantenimento delle milizie necessarie per tal fine.

Mentre dalle parti di Napoli e di Sicilia i Provenzali erano danneggiati, i Nizzardi dalle stesse parti furono favoriti con un' insigne reliquia di Santa Rosalia vergine, la quale dissopra abbiamo detto aversi eletta per protettrice contro la peste, ad essi trasmessa in un bellissimo reliquiario d'argento fatto in forma d'aquila, che è l'insegna della città di Nizza, nel quale i signori Palermitani fecero intagliare la seguente iscrizione:

Os D. V. Pan. Rosaliae.

Nicaeam votis publicis expetitum Panormus transmisit, sanctum in communem Patronam, et inter urbes ipsas amoris monumentum. D. Ioanne Gioenio, et Cordona Andegaviae Duce, Equite S. Iacobi II Praetore, D. Petro Septimo, D Octavio Orioles, D. Gaspare Iurato, D. Ioseph Colvago et Bellacera Barone S. Ven.tie, D. Ioseph Mangione, et in Corbera. Cap. Marco Garzia senatoribus MDCXXXV.

Giunse a Nizza questo prezioso dono il primo di novembre, alli 17 del qual mese essendosi apparecchiata al Prato dell'Oche fuori della città una cappella assai ben guernita, vi fu sopra l'altare detta reliquia collocata e venerata dal popolo invitato a pregar per le anime di coloro che in quel luogo nell'antecedente contagio erano stati in gran numero sepolti. L'istesso fece il Vescovo venuto processionalmente con tutto il Clero all'istesso luogo, di dove portò la santa reliquia nella chiesa cattedrale sotto il baldacchino con gran quantità di torchie e lumi. Si terminò poi la cerimonia con un elegante panegirico recitato dal P. Gio. Francesco Peyre della compagnia di Gesù in lode di quella Santa, che appresso i Nizzardi è in particolare divozione, massime per aver poi quei di Palermo mandate altre reliquie della medesima, che si venerano in S. Fran-

cesco. In corrispondenza de' quali doni ha la stessa città di Nizza mandato a quella di Palermo una molto preziosa lampada d'argento da appendersi nella cappella, ed avanti le reliquie della Santa con l'assegnazione necessaria acciò perpetuamente si tenghi accesa.

Ripigliavasi intanto non solo in mare, ma anche in terra la guerra tra Francesi e Spagnuoli (1). Trattando questi di farsi rimettere i luoghi di Millesimo del Cincio nell'estremità del Monferrato verso Savona e Finale per poter più agiatamente condurre le loro truppe dalle parti marittime verso il Piemonte, il quale tentavano di assalire, il Duca di Savoia volendo prevenire i loro disegni, senz'aspettare il Maresciallo di Crequy che comandava in Italia a' Francesi, e doveva ritornare con denari per far nuove levate, s'impadronì de' due nominati luoghi nel principio dell'anno 1636, per ristoro della qual perdita i Spagnuoli attaccarono Ponzone ed altri luoghi che giacciono nelle Langhe.

Avendo aderito qualche tempo avanti al partito spagnuolo il Principe Tommaso di Savoia per qualche mala soddisfazione, che pretendeva aver ricevuto dal Duca suo fratello, ed essendosi dalla Savoia di cui era Governatore incamminato incognito per la Borgogna in Fiandra, Maria di Borbone figlia del Conte di Soissons Principessa di Carignano di lui moglie fece per il paese di Valais la strada di Milano, dove soggiornato che ebbe qualche tempo, assistita dal Cardinale Albornos, lasciato dal Cardinale Infante Governatore per S. M. Cattolica di quello Stato, fu trovato bene che insieme con i suoi figli si portasse personalmente alla Corte di Spagna. Per il che imbarcatosi a Genova sopra 18 galere condotte dal Duca di Ferrandina circa di questo tempo, andò a discendere a Barcellona (2). Dicono i Francesi che in questo viaggio il detto Duca di Ferrandina o per rispetto d'essa Principessa, o fosse per altra causa schivò l'occasione che se gli presentò di attaccar battaglia con due galere di Francia venutegli incontro. Per cancellare il qual affronto, si dispose a combattere i vascelli francesi condotti dalla Rochella nel Mediterraneo per la ricuperazione, che con gagliarde forze si trattava di fare delle isole Lerinesi occupate dai Spagnuoli.

Per ricuperare queste isole, dopo essersi dato ordine al contante, nervo necessario della guerra, per mezzo d'un donativo d'un milione e ducentomila lire promesse da tutto il paese di Provenza nei Stati tenenti a Freius in febbraio di quest' anno, e pagabili in sei anni, si apparecchiò ne' mari di ponente una molto considerabile armata navale di cinquantanove grossi vascelli carichi di più di seimila e seicento combattenti, e di 400 pezzi d'artiglieria, la quale doveva essere guidata da Enrico di Lorena Conte d'Arcourt, e da Enrico di Sourdis Arcivescovo di Bordeaux, fatti quello luogotenente Generale per il Re, e questo Capo del Consiglio della Marina. Partì quest'armata li 23 di giugno dalle coste della Rochella, li 17 luglio passò lo stretto di Gibilterra, e li 26 dell'istesso mese giunse in vista dell'isola di Maiorca di dove il Conte d'Arcourt spedì il Cavaliere di Guitault al Maresciallo di Vitry Governatore della Provenza per fargli sapere il suo arrivo acciò accelerasse l'uscita dell'armata marittima di Provenza con la quale sarebbesi congiunto alle isole di Hieres dove voleva andare a far acqua.

Quest'armata di Provenza consisteva in 15 grossi vascelli, de' quali era il più riguardevole il Galeone del Duca di Guisa, comandato dal Barone d'Alemagna già, come si disse, Generale delle galere di Savoia, e sopra di cui anche navigava Gabriele di Beaunau Vescovo di Nantes in qualità di Direttore di quella squadra. Gli altri vascelli erano il Pelicorno, i tre Fanali, la Castafior, il S. Tommaso, il Giorgio di Londra, la S. Chiara, il Mercurio, il S. Vittore, il S. Paolo, Nostra Donna di Grazie, il Brigantino di Lombardo, il Pingon ed un altro armato a Tolone. Vi erano anche 12 galere, delle quali era Generale il Conte di Pont-Courlay, nominate la Guisarda Capitana, la Patrona, la Cardinala, la Richelieu, l'Eyquilli, la Vinciguerra, la Centina, la Ballibauda, la Marescialla, la Pemotta e l'Aiguebonne.

I Spagnuoli accertati degli apparecchi, che i Francesi facevano in mare, procurarono anch' essi di mettere insieme il maggior numero che gli fu possibile di galere, che unite le squadre di Napoli, Sicilia e Genova, con l'aggiunta di quelle di Fiorenza, erano in tutte trenta guidate dal sopranominato Duca di Ferrandina, che venne nel principio di giugno gettar le ancore a Monaco, di dove sinchè non comparve l'armata di Francia, ed ingelosiva tutto il vicinato e cagionava gran disturbo ai traffichi e commerci. Le armate di Francia di levante e di ponente non vedendo ancora ben disposte le cose per attaccare le isole avvicinatesegli, niente di meno tenevano sospesi i Spagnuoli, i quali dandosi a credere si dovessero le galere di Francia separare dai vascelli per essersi proposto in consiglio di tenerle nel porto di Villafranca, aspettavano l'opportunità di venire con esse a battaglia con supposizione di dover restare per il maggior numero vincitori, e così mentre stanno attendendo, ovvero una calma che renda il grave peso dei vascelli inutile, ovvero una burrasca che gli separi dalle galere necessitate a ricoverarsi, innasprita che si fosse la stagione, in qualche porto. Ma ostinatosi il Generale delle galere francesi a non volersi partire da quei mari sinchè partite non se ne fossero le spagnuole, avvenne un giorno, che fu il 29 di luglio, la mattina molto a buon' ora, che trovandosi in una totale calma i vascelli e galere di Francia nel golfo di Mentone di là da Monaco, pensando i Spagnuoli esser venuto il tempo, andarono ad affrontarle. Del che accortisi i Francesi, mentre

(1) Merc. Franc. t. 21. p. 152.
(2) Merc. Franc. t. 21. p. 205.

i nemici si venivano avvicinando, ordinarono così a bene con le galere a forza di remurchio i loro vascelli con farli voltare i fianchi contro dei nemici a guisa di baloardi, e con tempestarli con le continue cannonate, che tostochè l'Ammiraglio ebbe dato il segno della battaglia, si vide inchinare la fortuna a favore dei Francesi. Infatti i Spagnuoli furono costretti di ritirarsi verso Genova con le loro galere; principalmente la Reale di Spagna, la Capitana di Sicilia, e la Patrona di Fiorenza assai mal concie. Così restati i Francesi padroni del mare, distribuirono poscia le armate in due posti, cioè quella di levante, ossia di Provenza, comandata dal Maresciallo di Vitry al golfo Giovanni, e quella di ponente comandata dal Conte d'Arcourt al porto di Teule, di dove con facilità potevano impedire agli Spagnuoli lo b sbarco sopra delle isole, facendo nell'istesso tempo alloggiare le soldatesche di terra ne' villaggi circonvicini, dove gli lascieremo sino al fine del presente anno, nel qual mentre senz'aver operato nulla di buono, vedremo dileguare tutti questi grandi apparecchi dei Francesi.

Non dobbiamo lasciar di dire siccome ritrovandosi in questo tempo i Francesi con le forze suddette in mare, ebbero pensiero di sorprendere Monaco, che allora si teneva con presidio di Spagnuoli. Fu primieramente quella piazza riconosciuta per terra dal canto della Turbìa dal signore della Valletta, del che accortasi la guarnigione spagnuola, furono fatti uscire fuori molti soldati armati per farlo prigione, il che non essendogli riuscito, gli scaricarono contro una c tempesta di moschettate senza colpirlo, perchè ebbe tempo di ricoverarsi nella galera Epernona con l'Arcivescovo di Bordeaux, in compagnia del quale riconobbe il sito dell'istessa piazza di verso il mare (1). Avvistosi il Principe di Monaco del disegno dei Francesi per mezzo del signor di Corbone, inviato occultamente all'armata, scusò la carica sopraccennata delle moschettate, come fatta dai Spagnuoli, ai quali non era in poter suo di comandare, senza suo consentimento, supplicando nel rimanente il Conte d'Arcourt ed altri Capi di detta armata ad astenersi dalla meditata impresa, che l'avrebbe necessitato ad abbandonare totalmente la piazza in mano dei Spagnuoli, i quali non assicurandosi della sua fede, lo avrebbero cacciato fuori: laddove non sa- d rebbero mancate congiunture più opportune di eseguire con minor disturbo quanto avesse portato il servizio del Re di Francia, ai di cui ossequi egli internamente nudriva un'inclinazione particolare. I Capi dell'armata che dall'esplorazione del sito e qualità della fortezza, erano stati d'accordo di non tentarla per la difficoltà che prevedevano dell'impresa, mostrarono di gradire la buona volontà del Principe, e di sospendere in grazia sua l'esecuzione che per allora degli ordini regii alla ricuperazione dell'isola si restringeva.

(1) Siri Mercur. t. 1. l. 3.

Dalle isole Lerinesi siamo chiamati all'isola di Malta, dove essendo morto il Gran Maestro de Paula, fu assunto a quel sommo Magistero Fra Gio. Paolo Lascaris de' signori del Castellaro e de' Conti di Ventimiglia della Lingua di Provenza, e Bailly di Mansesca: elezione fatta li 12 di giugno con soddisfazione universale di quella Religione, la quale benissimo conosceva i di lui meriti in età di settant'anni, e dopo aver portato l'abito di Cavaliere, il quale aveva preso li 24 aprile 1583, lo spazio di 53 anni. Recata che ne fu la lieta nuova alla città di Nizza, se ne fecero particolari e pubbliche allegrezze dai di lui parenti e compatriotti. Ed a chi con filucca mandata a posta ne fu il portatore, diede il signor Gio. Battista Lascaris suo nipote da canto di padre una preziosa catena d'oro, compartendo anche una buona mancia a tutti i marinari della medesima.

Poco innanzi che il Lascaris in età senile fosse sublimato al Magistero, fu chiamato al cielo in età giovanile, cioè non eccedente li 35 anni, li 3 di maggio Scipione di Villanova di Torenc Vescovo della città di Grassa, il quale in quel poco tempo che resse quella chiesa, se ne rese assai benemerito, avendo, tra le altre cose, introdotto in Grassa le Religiose della Visitazione (1). Il dolore che tutti i buoni concepirono per la di lui immatura morte sarebbe stato maggiore, se le buone qualità che risplendevano in Antonio Godeau, che in quest'istesso anno gli succedette, non l'avessero assai scemato: essendo questo personaggio dotato di tale bontà di vita, prudenza e letteratura, come attestano i dottissimi volumi da lui dati alla luce, che siccome è ancora in vita, cambiato il Vescovo di Grassa in quello di Venza, così crediamo sia per vivere sempre nella memoria dei posteri: potendosi avverare di lui, che in un piccolo corpo rinchiude un gran cumulo di talenti non ordinari. Ma avremo occasione di parlare di lui a basso più d'una volta. Ripigliamo ora gli apparecchi fatti per la ricuperazione delle isole di Lerino.

Dopo avere nel novembre di questo anno l'armata di Francia per qualche tempo tenute le ancore nel porto di Villafranca per potersi più facilmente opporre ai soccorsi che gli Spagnuoli andavano portando a quelle isole dalle parti di Genova e di Monaco, e dopo essersi il Maresciallo di Vitry con la nobiltà del paese portato a Canoas, si diede ordine li 5 e 6 dicembre con ottimo concerto di quanto ciascheduno aveva ad eseguire nell'attacco dell'isola di S. Margarita destinato per due giorni appresso (2). Ogni cosa però per allora andò in fumo per la poca intelligenza tra l'Arcivescovo di Bordeaux, che come Capo del Consiglio della marina, pretendeva aver parte nel comando di quell'attacco, e tra detto monsieur di Vitry, che volendo disporre le cose a suo modo, nell'atto di contrastar di parole con detto prelato,

(1) San-Marth. in Episc. Grassen. et Vencien.
(2) Diar. ms. Merc. Franc. t. 21. p. 303. Bouche p. 904.

si lasciò talmente dominar dall'inconsiderazione, che senz'aver riguardo alla dignità archiepiscopale, lo percosse di un colpo di canna d'India che aveva in mano. Quest'azione sconcertò talmente il tutto, che per allora non vi si fece altro, quantunque con incredibile spesa si fosse messa in pronto ogni cosa necessaria per questa espugnazione, essendosi in un subito tutti i gentiluomini, che erano venuti a Canoas sbandati, e ritirato ciascheduno a casa sua con gran riso degl'Italiani ed anche degli Spagnuoli, i quali maggiormente s'inanimirono, mentre indi a poco videro sgombrato il mare di tutti i legni francesi, i vascelli dei quali andati sotto la condotta dell'Arcivescovo di Bordeaux e del Conte d'Arcourt sopra l'isola di Sardegna, vi saccheggiarono la città d'Orestano, fermandovisi in gennaio e febbraio del 1637, sinchè dagl'isolani furono discacciati e fatti imbarcare.

Ritornò poscia quest'armata di ponente dalla Sardegna al golfo Giovanni per ordine preciso del Re, il quale comandò che senza dilazione si dovessero attaccar le isole, l'impresa delle quali era giudicata meno difficile, allora che in altro tempo conforme all'istanza fatta dal signor di Vitry, il quale per essere curiosa, abbiamo nel seguente modo tradotta dalla francese nella lingua italiana.

» Avendo io sempre riputato ad estremo contento quando il Re giudichi l'attacco delle isole utile al suo servizio ed alla riputazione delle sue armi, d'aver parte conforme al mio genio e passione, che in tant'altre occasioni ho dimostrato, ho stimato bene far sapere a S. M. siccome da poco tempo in qua ho inteso sì da' soldati spagnuoli, albanesi e napolitani, che a nuoto sono fuggiti dalle isole verso le piazze del Re, che per altre vie, che il Duca di Ferrandina ha tolto dai presidii di dette isole sette compagnie per rinforzare le sue galere, viaggiando in Spagna, dove di presente ritrovansi. Che il freddo e la fame mi hanno tolto di vita molti, e molti ancora ne faranno morire nel restante dell'inverno, essendo ridotti a 10 oncie di biscotto al giorno, ad un bicchiero di cattivo vino, ed a non aver altra legna per far fuoco, che ciò che le vien portato dagli olivi, e da qualche ramaggi, che sono intorno a Monaco, in modo che, attesa la poco buona intelligenza che vi è tra Spagnuoli ed Italiani in queste isole, e la lontananza di tutte le galere di Spagna, ogni squadra, delle quali è di ritorno da un mese in qua a' suoi soliti posti di Napoli, Messina, Genova e Barcellona, non si può incontrare una congiuntura più favorevole per intraprendere quest'attacco, e venirne a fine in poco tempo, con poca gente e con poca spesa. »

» E se S. M. riflettendo a queste cose stima debba eseguirsi, perchè qualsivoglia azione di questa conseguenza dipende dall'ordine particolare del Principe, siccome anche il vigore e condotta di chi la deve effettuare, due cose vi si ricercano, il segreto e la diligenza, ambi per un medesimo fine, affinchè ritrovandosi i nemici sorpresi, vi sia solamente da fare tra essi e noi, senza che possino chiamare in aiuto le loro forze marittime, e darci per tal via occasione di una gran spesa per rispondergli, e di lungo tempo per fare i necessari apparecchi, le quali due considerazioni apportano tanti inconvenienti, che, come si è veduto, finalmente per la lunghezza e proprio peso di tali affari si convertono in nulla. La diligenza medesimamente affine di prevenire ogni sorta di resistenza e rinforzo di loro guarnigioni e munizioni da bocca, ed in una parola sorprendendoli improvvisamente di pien giorno, ed arditamente disordinandoli, il che suol arrivare in tempo di guerra a coloro che vedono il nemico alla lor parte senz'averlo aspettato. »

» E perchè, come poco fa ho detto, si può questo ottenere con poca spesa ed in poco tempo cosa grandemente considerabile in un tal disegno, quando con spender poco si può guadagnar assai, stimo che con 300 uomini effettivi, due cannoni, due colubrine, due bastarde e quattro bidetti, duemila pesi di polvere, miccia e palle a proporzione, 40 Uffiziali d'artiglieria, un Luogotenente e quattro Commissari, un passaporto espresso per poter estrarre mille some di grano dalla Linguadoca per mantenimento delle truppe con dodici galere, vi sarebbe modo per le sopraddette considerazioni di effettuare quest'impresa per tutto il giorno decimoquinto di aprile, o non corrispondendo gli effetti, come che per lo più provengono dal cielo, posso ben rispondere, che con l'aiuto di Dio non vi sarà che desiderare in quelli che la intraprenderanno. Resta solamente che S. M., se così le piace, si ricordi ch'io non posso un'altra volta rimettere nè la mia fortuna, nè i miei servizi alla direzione di alcuno per gli accidenti, che non è molto, mio malgrado, sono arrivati. Fatto a Canoas li 14 di febbraio 1637, segnato Vitry. »

Ai disagi che nelle isole soffrivano li Spagnuoli si procurò di rimediare con varie sorta di munizioni inviate da Napoli, sopra un grosso vascello detto l'Almirante, armato di 60, altri dicono di 80 pezzi d'artiglieria; ma avendo questi gettate le ancore nel Freo, che è lo stretto di mare, il quale si frammezza fra l'una e l'altra isola, gli fu la seconda notte del suo arrivo attaccato il fuoco da un brulotto francese favorito dal vento con tal esito, che tutta quella macchina fu ridotta in fiamme, tra le quali perirono quasi tutti quelli che vi erano sopra con perdita totale delle munizioni.

Questi successi, ed il dubbio che il maggiormente differire non dasse agio agli Spagnuoli di ricevere soccorsi per mezzo delle galere, fece risolvere i Francesi di dare l'attacco alle isole senza maggior indugio, destinandolo per li 24 di marzo in giorno di mar-

tedì, come infatti dopo aver ordinato tutte le cose concernenti allo sbarco ed agli approcci, si comandò d'eseguire la mattina di detto giorno, ma essendosi verso l'ora di mezzodì levata una gran pioggia con venti contrari, furono di nuovo i vascelli francesi costretti a ritirarsi, e differire l'attacco sino alla sera delli 28 di detto mese per aver sino allora le pioggie e venti continuato. Cominciossi dunque ad attaccare l'isola di S. Margarita dalla parte di levante, dove è più bassa, e per conseguenza meno difficile è la discesa. Avvicinatisi i vascelli a quella punta di terra quanto porta un tiro di pistoletto, fulminarono in siffatta guisa contro i ripari e ritirate che li Spagnuoli avevano fatto tutto all'intorno, e contro al fortino e forte di Monterey, che avendo abbattuti quelli, e fatto in questi breccia sufficiente, tutto ad un tratto i fanti perduti de' Francesi con gran seguito di nobili e volontari discendendo dai vascelli sopra battelli, scialuppe e schifi sotto la scorta del Conte di Carcez e del signor di Castellan, comandati dal Conte d'Arcourt, posero con un ardire incredibile piede a terra, non ostante la grandine delle moschettate che sopra gli tiravano i nemici, saltando intrepidamente sopra di quei scogli, e con la spada alla mano andando contro de' Spagnuoli, che abbandonando il fortino, si ritirarono verso quello di Monterey. Intanto continuando i Francesi lo sbarco a favore della loro artiglieria, che incessantemente tirava dai vascelli, entrarono e s'accamparono senza resistenza sopra dell'isola, con morte però di molti, la maggior parte Uffiziali, massime del reggimento di Vaillac, che fu il primo a sbarcare, il quale essendosi troppo avanzato per correre dietro quei che fuggivano, fu arrestato dalla cavalleria spagnuola, che molti ne mise per terra. Dei Spagnuoli morirono in questa prima zuffa circa cinquanta. Si disposero poi le cose per attaccare l'indomani mattina il forte di Monterey, ma essendosi saputo che quelli che lo guardavano, vedendo i nemici sopra dell'isola, le batterie incominciate ed i travagli fatti, tutta la notte molto vicini ad essi, se n'erano partiti e andati a quello di S. Margarita, che chiamavano forte Reale, lasciati in quello quattro cannoni, s'incamminarono ad assalire il forte di Aragona fabbricato dall'altra punta dell'isola verso ponente, nel quale li Spagnuoli avevano fatto entrare 200 soldati scelti, e collocativi otto pezzi d'artiglieria con molte munizioni, il che fu causa che per alquanti giorni tenesse forte.

Durante quest'assedio essendo li 9 aprile alcuni de' Francesi nel forte guadagnato di Monterey, vi giunse una cannonata tirata dagli Spagnuoli, che ferì il Cavaliere di Mazaugues, morto qualche ora dopo, un Luogotenente del reggimento di Castreville ed il Segretaro del Conte di Carcez. Li 12 di detto mese essendosi continuata furiosamente ed incessantemente la batteria del cannone e del moschetto d'ambe le parti, e la notte appresso avendo i Francesi avanzato un ridotto circa 200 passi lontano a quello dei nemici, questi l'indomani fecero una gagliarda sortita di circa 150 uomini guidati da D. Pietro di Rodes, che s'avanzarono sino sopra la contrascarpa del fosso del ridotto francese, sopra il di cui parapetto era già montato un alfiere spagnuolo, che per due o tre volte fu discacciato dal signor de la Jaconière Capitano di 200 uomini. Data l'allarma incontinente, vi si portò l'Arcivescovo di Bordeaux seguito dalla nobiltà, che fece prodezze maravigliose, incalzando i Spagnuoli sino al fosso del forte Reale: nel qual mentre si persero alcuni cavalli della compagnia di monsieur di Vallevoire, vi furono uccisi alquanti Uffiziali, e circa trenta dei soldati con due sergenti. Dal canto de' Spagnuoli fu ferito e fatto prigione il sopranominato Capitano loro condottiere, ed ammazzati cinquanta soldati insieme con l'alfiere montato sul parapetto. Fecesi poi tregua di due ore per dare sepoltura ai morti, nel qual tempo D. Gonzales di Crespo, che comandava nel forte di Aragona, uscito a mezza strada dei ridotti con quantità di eccellente vino, invitò cortesemente i Francesi a bere, come fecero, bevendo il Marchese di Janson, i Cavalieri di Villanova e di Muaux col signor de la Verdière alla sanità del Re di Francia, ed egli a quella del Re di Spagna, ripigliata poi dopo quella breve tregua più furiosa che mai la batteria.

In quei giorni arrivò all'armata Francesco di Vignerot Signore di Pontcourlay, Generale delle galere di Francia, con sei galere, che furono molto utili. Venuta parimente li 15 aprile una galera di Genova a portare qualche soccorso a quei dell'isola di S. Onorato, pensò anche accostarsi a quella di S. Margarita. Simile soccorso poco dopo pensarono dare 15 galere spagnuole, che stavano a Monaco aspettando comoda occasione di ciò eseguire; ma avendo i corpi di guardia dato con fuochi il segno del loro arrivo, furono tosto dalle galere di Francia rimurchiati i vascelli in luogo di dove con, le cannonate, tenendole lontane, le obbligarono a ritirarsi senza aver potuto somministrare agli assediati alcun aiuto.

Dalli 16 sino li 20 aprile si continuarono le batterie d'ambe le parti, mortivi il signor di Boucherin gentiluomo d'Arles, due Capitani del reggimento de la Tour, ed un Luogotenente di quello di Vitry. Detto giorno 20 d'aprile, quelli che guardavano il forte di Aragona capitolarono di arrendersi con le vite salve, armi e bagaggi, tamburo battente miccia accesa, palla in bocca, e salvocondotto sino a Finale, per dove furono imbarcati in numero di 134 uomini, oltre 10 feriti, che restarono, e 7 o 8 morti. Usciti gli Spagnuoli entrarono i Francesi nel forte suddetto di Aragona collocandovi di presidio dieci uomini di ciascuna compagnia sotto il comando di monsieur di Montpezat; li 24 del medesimo fecero il simile, sotto gli stessi patti, quelli del forte, ossia torre di Batiguier da cui uscì un Capitano con 36 soldati.

Più lungamente avrebbe tenuto il forte Reale di S. Margarita se dopo avere i Francesi la notte del

primo di maggio fatte due batterie, una di sei, a
l'altra d'otto pezzi di cannone, dividendo il loro campo in due, cioè i reggimenti di Vaillac e Vitry con le galere dal canto della Vigna, e quelli de la Tour, quelli di Linguadoca, di Rossiglione, e dell'isole dal canto della fontana, occupata da essi l'istessa notte, non avessero ridotti quei di dentro a grande estremità, massime per mancamento di acqua e di foraggi per i cavalli. Per il che, trovando bene Don Michele Perez di Goa di capitolare, cominciò li 5 di maggio a trattare col Conte di Harcourt per mezzo del Sergente Maggiore D. Gonzales Crespo, e poi l'indomani con l'aggiunta del Capitano della cavalleria, alli quali dopo sei ore di conferenza furono accordati i seguenti articoli. Primo che vi sarebbe tregua, e si cesserebbe da qualsi- b
voglia atto d'ostilità, dalli 6 sino alli 12 di maggio. 2. Che durante quel tempo non si potrebbe avanzare alcun travaglio, nè fare veruna riparazione da alcuna parte, ma ogni fortificazione resterebbe nello stato presente. 3. Non sarà lecito ricevere alcun soldato della parte contraria, che per avventura volesse arrendersi. 4. Non si farà da questi a quelli scambievolmente alcun male, senza però che quelli dell'armata possano andare dentro la controscarpa e fossi della piazza, nè gli assediati possano accostarsi alli travagli di quei di fuora. 5. Potranno gli assediati inviare due uomini dove li piacerà, al qual fine gli sarà data una scialuppa, senza che il loro ritorno, o le nuove, che saranno per apportare, possano ritardare la reddizione di detta piazza. 6. Sin- c
chè vi sarà acqua nella piazza non sarà permesso agli assediati di andare a prendere di quella del pozzo più di un boccale, per uso degli ammalati e feriti, e, quando sarà mancata del tutto, potranno detti assediati venire a bere alla fontana di fuora, senza portarne in alcun vaso, ed a quest'effetto gli assedianti vi terranno tre corpi di guardia con tre Capitani, per impedire, che non si contravvenga a questo trattato. 7. Per sicurezza delle cose accordate daranno gli assediati per ostaggi due Capitani, uno Spagnuolo, l'altro Italiano. 8. Sopravvenendo, durante la tregua, qualche soccorso, non potranno gli assediati favorirlo in alcun modo, nè tirare contro dei vascelli, galere, od altri legni, quantunque vicini al forte, nè contro i soldati del- d
l'armata di terra, eccetto in caso che volessero entrare dentro la controscarpa, o che quei dei vascelli volessero discendere in terra. 9. La piazza non si reputerà soccorsa se non v'entreranno almeno mille uomini con munizioni e viveri per un mese. 10. Non entrandovi soccorso sino alli 12 di maggio, sei ore dopo mezzo giorno gli assediati dovranno rimettere la piazza in mano dei Francesi, ancorchè detto soccorso fosse presente. Fatto li 6 di maggio 1637 nel campo all'isola di S. Margarita, segnato dall'Arcivescovo di Bordeaux, dalli Conti d'Harcourt, e di Carcez, dal signor di Castellane e da D. Michele Perez Governatore per il Re di Spagna dell'isola di S. Margarita.

In esecuzione di questo trattato ricevettero i Francesi per ostaggi il signor Francesco Calapsano Italiano, e D. Pietro di Rodes Spagnuolo: nell'istesso tempo D. Pietro Gautero provveditore generale, e D. Luigi Torres s'imbarcarono dentro la scialuppa di Monsignor di Bordeaux, con un Luogotenente d'uno de' vascelli francesi, per andare a portar la nuova al Governatore di Milano di quanto s'era capitolato.

Non avendo in questo mentre gli Spagnuoli di S. Margarita avuto il soccorso, arrivato che fu il duodecimo di maggio, s'effettuò la rimessione della piazza conforme ad altri particolari articoli, che portavano. Primo. Che il Governatore, Sergente Maggiore, e Capitani tanto a piedi, che a cavallo dovessero uscire nella forma usata dalle genti di guerra con loro arme, bagaggi, insegne spiegate, palle in bocca, miccia accesa da due canti, e bandoliere piene di polvere: siccome anche con l'arme de' loro soldati morti o feriti, ma non già destinate alla guardia ordinaria della piazza, o ritrovate dentro di quella. 2. Potranno condurre seco loro i feriti, infermi, donne, mobili, arme, cavalli, carrioli, e generalmente tutto ciò, che apparterrà ad alcuno d'essi in particolare: siccome anche tutti i loro soldati e bombardieri di qualsivoglia nazione, eccettuati i Francesi. 3. Gli saranno somministrati vascelli, galere, tartane o scialuppe per trasportarli a Finale insieme con i bagaggi, e viveri necessarii, dove parimente dovrà andare il Governatore D. Michele Perez, senza che per qualsivoglia ragione possi entrare nell'isola di S. Onorato. 4. Potranno portare seco due pezzi d'artiglieria, con i loro attiragli e munizione per tirare sei colpi ciascuno; al qual fine gli sarà fornito equipaggio per tirargli insino al mare, e navigli per portarli a Finale. 5. Se per gli infermi avranno bisogno di chirurghi o medicamenti gli saranno somministrati sino al giorno del loro imbarco. 6. Si farà una scambievole restituzione dei prigioni fatti dal giorno dello sbarco in poi, ritenuti al presente dentro dei forti senza fargli pagare alcun riscatto. 7. Si darà passaporto d'ambe le parti sino a tanto che i vascelli, che porteranno la guarnigione siano di ritorno, nel qual mentre gli ostaggi saranno licenziati.

Dopo questa composizione molto onorata uscirono da S. Margarita, oltre il Governatore suddetto, il Sergente Maggiore Crespo, con circa 900 fanti, ed il Capitano Francesco Salvatore albanese, con 50 cavalli. Il governo di quest'isola fu commesso a monsieur de Guittaut Commendatore di Malta scelto fra molti altri per il valore dimostrato nel primo attacco nel giorno della discesa, nel qual carico fu poi confermato dal Re con biglietto particolare, e per guardarla i reggimenti di Vaillac e de la Tour entrarono in quella fortezza, dove furono trovati 25 pezzi d'artiglieria con due barili di polvere per ciascheduno, biscotti per tre settimane, tre piedi d'acqua dentro della cisterna ampia di 15 piedi in

 (Anni di Cristo 1637)

quadro, ed altre provvisioni, con le quali pareva si potesse difendere ancora per qualche tempo.

Il giorno appresso a quest'acquisto, risolutosi l'attacco dell'isola di S. Onorato il Conte d'Harcourt comandò a monsieur di Manty Vice-Ammiraglio di fare avanzare la squadra de' suoi vascelli verso la punta di levante, ed al Commendatore di Gouttes d'avvicinare il restante dei legni a quella di ponente per radere d'ambe parti con le cannonate le fortificazioni, che gli Spagnuoli avevano fatto attorno all'isola, mandando però prima il Commendatore di Guittaut, ed il signor di Romolles ad intimare a D. Giovanni Tamayo Governatore dell'isola, che s'arrendesse, quale avendo risposto, che desiderava difendersi, cominciò subito ad esser salutato da tutte le parti con tanti colpi d'artiglieria, che si fece ampia breccia in tutti quanti i loro ridotti, ripari, e trincee. Continuossi l'indomani mattina la batteria, al favor della quale, avendo i Francesi posto in grandissimo numero piede a terra, e con la spada alla mano portatisi sino alla controscarpa del forte attiguo alla torre di S. Onorato, vedendo il poco fa nominato Governatore, che era temerità il volersi ostinare in difendere quella piazza senza speranza di soccorso, messa fuori bandiera bianca, trattò la capitolazione, che gli fu accordata nel modo che era stata accordata a quelli di S. Margarita, alla riserva

a di tutto il cannone, e di cinque, altri dice otto insegne, che l'indomani da monsieur de Belley furono portate a presentare al Re di Francia. E così uscitine gli Spagnuoli in numero di 530, di 800, che v'erano, prima furono come gli altri, li 15 di maggio, trasportati a Finale, ed il giorno dopo, festa di S. Onorato protettore di quell'isola, l'Arcivescovo di Bordeaux celebrò in essa la santa Messa, come aveva accertato di voler fare. In tal modo fu terminata l'impresa delle isole, che è stata una delle più memorabili, che da molti secoli in qua siano succedute, nel racconto della quale, per sfuggire la lunghezza abbiamo passato sotto silenzio molte particolarità, che lasciamo raccontare agli storici provenzali, bastando per il nostro soggetto quanto ab-
b biamo detto. Tornarono poi a quel monastero i religiosi Benedittini, ai quali non mancò occasione di nuovi contrasti con gli Abbati commendatarii, i quali sono stati un dopo l'altro il Cardinale della Valletta, il Principe di Conty, ed il Cardinale Mazzarino per la disgiunzione, e nuova riunione alla congregazione di S. Giustina di Padova, sotto la quale ora pacificamente vivono, essendo loro Abbate claustrale D. Cesare di Barcilon, uomo di vita molto esemplare, di non ordinaria dottrina ed erudizione, e che con grande studio procura di rimettere in buono stato quel monastero.

STORIA

DELLE ALPI MARITTIME

LIBRO VIGESIMOSESTO

Appena i Provenzali nostri vicini cominciavano a respirare dalli travagli, che la guerra dell'isole avevano cagionato, che noi, mentre dal prudente e quieto modo di governare i suoi stati del Duca Vittorio Amedeo ci promettevano un secolo d'oro, ci vidimo incontrati in un'età di ferro, ed in quelle sciagure della guerra civile venuta in seguito alla morte del medesimo Duca, delle quali, per demerito dei peccati nostri, se non dopo molti anni, e dopo crudeli stragi, abbiamo veduto il fine. Volle il cielo, conforme al suo solito, indicarci i preludii di questi mali con una strana apparizione successa in quest'anno, 1637 allo spuntar del giorno terzo d'ottobre in luna piena, mentre fu veduta sopra la città di Nizza una cometa di straordinaria figura, e di corpo assai grande, d'ogni intorno comata, e con la coda assai lunga, che pendeva più di 30 cubiti verso la terra, alla quale molto avvicinandosi, tutto in un tratto si distese dalla porta Pairoliera verso il Varo in forma di trave infuocato, di colore tra bianco e oscuro, assai più larga, che non portava la proporzione della lunghezza, lo spazio di circa mezzo miglio, scomparsa verso detto fiume Varo, lasciando dove passava l'aria annebbiata come di fumo con non so qual fetore. Non tardò a sapersi, che cosa questo segnò pronosticasse, mentre essendo il Duca caduto infermo, li 25 di settembre in Vercelli, arrivò, li 4 del seguente ottobre, corriere, il quale portò a avviso essere la febbre di S. A. R. accompagnata da accidenti mortali, per il che subito in tutte le chiese si porsero a Dio preghiere particolari, e poi, li 10 di detto mese, per altro corriere espresso si ebbe l'infausto avviso della di lui morte avvenuta tre giorni avanti in età di cinquantun anno incominciato, il quale avviso cagionò a tutti una costernazione e lutto universale per le conseguenze, che da una tal morte si prevedeva dover succedere. Lasciò questo Duca da Madama Cristiana di Francia sorella di Ludovico XIII Re cristianissimo, oltre le Principesse Ludovica Maria, Margarita Iolante ed Adelaide Enrietta, due figli, Francesco Giacinto, e Carlo Emanuele, che l'uno dopo l'altro gli furono successori.

b Dopo essersi in Nizza, dalli 12 giorno di lunedì sino alli 18 d'ottobre, tenute le botteghe chiuse, e cessato dai pubblici affari, nel qual tempo si fece sapere a tutte le terre del Contado la morte del Duca, avvertendole a stare in buona guardia, e si rinforzarono di gente i presidii delle fortezze, si pensò poi a celebrar le esequie solenni a spese del pubblico, e così, essendo sindici Giovanni Francesco Cays Cavaliere de' Ss. Maurizio e Lazzaro, Gio. Battista Cotto, Bartolomeo Boerio, e Giacomo Cotto, si fabbricò nella cattedrale una Reale tomba alta 35 palmi, ornata di varie pitture, imprese, versi ed iscrizioni, che dinotavano le principali azioni e virtù

del defunto Duca: sebbene poi, essendo nata per quella funzione questione di precedenza tra detti Sindici, ed il Senato, altro non vi si fece. Simile cerimonia s'effettuò nella Collegiata di S. Michele in Sospello li 21 d'ottobre, nel qual mentre dal Priore di S. Pietro, e Protonotario Apostolico Giacomo Antonio Vacchiero fu recitata una elegante orazione funerale in lode di esso Duca, la qual poco dopo diedesi alle stampe.

Il primo di dicembre fu Madama Reale dal Senato di Nizza dichiarata tutrice dei figliuoli, e Reggente dello Stato, non solo per disposizione della ragione comune, e consuetudine antica della Reale Casa di Savoia, ma anche in virtù dell'intenzione del morto Duca, notificata da lui nell'ultimo giorno di sua vita al P. Giacinto Broglia Domenicano suo confessore: siccome anche per tale la riconobbero gli altri supremi Magistrati, e Governatori delle piazze sì in Piemonte, che in Savoia. Andarono poi quasi tutti gli ordini di detti Magistrati e Governatori, siccome anche i pubblici rappresentanti delle città primarie dello stato ad assistere in Torino alle Reali esequie, che li 18 dello stesso mese se gli celebrarono solennissime, l'invenzione e composizione delle quali fu commessa al fecondo ingegno e faconda penna del P. Luigi Giuglaris di patria Nizzardo gesuita, che poscia le partecipò al pubblicò con la stampa. Intervennero gli altri personaggi conspicui a quel funerale Giacomino Marengo Vescovo di Nizza, e Carlo Antonio Ripa Vescovo del Mondovì, Filiberto del Carretto Marchese di Bagnasco Governatore di Nizza e suo Contado, Antonio Del-Pozzo Cavaliere, e Geronimo Marcello Vivalda Senatore nel Senato della stessa città di Nizza, con diversi nobili e feudatarii de' paesi concorsi a Torino per il giuramento di fedeltà, che li 22 dello stesso dicembre, fu fatto nella medesima chiesa metropolitana al nuovo Principe.

Ai primi avvisi della morte di Vittorio Amedeo, il Principe Cardinale Maurizio di Savoia suo fratello da Roma si portò a Genova, indi a Savona, di dove inviò a M. R. l'Abbate Soldati suo familiare per farli sapere la sua venuta e l'intenzione che aveva d'entrare in Piemonte. Madama, alla quale il Re suo fratello, con lettera delli 3 novembre, e per mezzo di monsieur d'Emens suo Ambasciatore, aveva fatto calde instanze di non ammettere dentro lo Stato esso Principe e Cardinale, gl'inviò per tre diverse strade, per le quali da Savona si dubitava che potesse portarsi in Piemonte il Conte di Cumiana, il Presidente Morozzo, ed il Conte di Druento per rimostrargli di non poterlo per allora ammettere, unito, come più era il Principe Tommaso suo fratello al partito di Spagna e di Casa d'Austria, mentre i Ministri di Francia, assistiti da una potente armata Regia in Piemonte protestavano di voler usare atti d'ostilità, pretendendo altrimente da lei piazze di sicurezza, se si disponeva di tollerare il di lui ingresso, contro ciò che s'era convenuto nella lega fatta tra quella Corona e Savoia.

Queste rimostranze congiunte con alcune soddisfazioni da esso desiderate circa il pagamento delle scadenze delle sue pensioni ed appannaggi operarono che il Cardinale, ritorcendo cammino da Savona si riconducesse a Roma, di dove fra un anno è per ritornare. Comparso l'anno 1638 fu fatta instanza a M. R. dalli suddetti Ministri di Francia, particolarmente dal Barone d'Ouze Gran Chiambellano di S. M. Cristianissima, che di Provenza al mese di gennaro, passando a Nizza, fu ricettato in casa del Presidente Losa luogotenente del governo, per la rinnovazione della predetta lega già contratta dell'anno 1635, la quale doveva fra breve spazio terminarsi. Dall'altro canto gli Spagnuoli, per mezzo dell'Abbate Vasquez venuto a Genova a questo effetto, procuravano con gran promesse ed esibizioni tirare la Duchessa al loro partito, sopra il che mentre si consultano le deliberazioni più utili allo Stato, non totalmente assicurandosi detta M. R. dell'inclinazione del Marchese di Bagnasco Governatore di Nizza, qual supponeva essere da' Principi dipendente, gli sostituì in quel governo Geronimo di Rossiglione Marchese di Bernex savoiardo, creato però primieramente Cavaliere dell'Ordine nella promozione fatta li 24 di marzo di questo anno, nella quale tra gli altri personaggi di conto, che ricevettero quell'onore, ebbe luogo Giovanni Domenico Doria Sovrano, Signor di Testigo, Marchese di Ciriè e Generale delle galere di Savoia tolto dal governo, che prima gli era stato confidato, di Mommigliano.

Mentre questo nuovo Governatore si sta aspettando in Nizza, dove giunse li 13 di giugno, v'entrò anticipatamente un mese avanti, cioè li 13 di maggio, il figlio del Re di Danimarca, che in compagnia del Duca Cesarino andava vedendo il mondo in abito incognito, discesi che furono per mare in detta città, dimorativi qualche giorno, e provvistivi per lettere di cambio di denari, continuarono per terra verso Genova il loro viaggio (1).

Nello stesso tempo passò in quel mare il Principe Casimiro fratello di Ladislao Re di Polonia, il quale avendo altre volte levato certe truppe di cosacchi, in servizio del Re di Spagna, in Alemagna per condurle nel Contado di Borgogna, fatto poi, nel principio di quest'anno, Vicere di Portogallo, in vece dell'infante D. Carlo morto non molto avanti, venne primieramente con seguito di 60 uomini di condizione a Milano, dipoi imbarcatosi, ricusate otto galere, che gli furono offerte, sopra una sola galera di Genova, passò vicino all'isola di S. Margarita, fermossi due giorni a S. Tropè, d'indi per terra andato a Tolone ed a Marsiglia sempre incognito, tornò dopo alquanti giorni ad imbarcarsi nella galera, che trattenutasi un giorno intiero alla Cioutat, venne a levarlo sotto il castello d'If. Arrivati che furono al porto della torre di Bouc, dove sono gli

(1) Diar. ms.

ultimi termini di Provenza, mentre tutti quei che seguitavano il Principe Casimiro, fingendo d'essere passeggieri di diversi affari, prendevano in osterie separate i loro alloggiamenti nel luogo del Martegue, giunse un corriere mandato dal Conte d'Alais Governatore della Provenza, con ordine al Comandante di quella piazza d'arrestare la galera di Genova, e le persone che v'erano dentro, in specie il Principe Casimiro, il quale dopo sei giorni fu condotto, insieme con i suoi, prigione a Salon, indi a Sisteron, finalmente al bosco di Vincennes vicino a Parigi, incolpato d'avere occultata la sua qualità, visitato in tempo sospetto con troppa curiosità le piazze di Provenza: sebbene poi conosciuta dal Re la sua innocenza, fu, come diremo, con dimostranze d'onore, lasciato andare libero (1). Questi si è quel Principe Casimiro, che alcuni anni dopo entrato nella compagnia di Gesù, fu creato Cardinale di S. Chiesa, chiamato poscia dalla cardinalizia alla porpora Reale di Polonia, per la di cui rinuncia varii rumori sono successi in quel regno a'giorni nostri.

Maggior materia di discorso diede, qualche tempo dopo, la battaglia sanguinosissima, che in numero pari fecero le galere di Francia e quelle di Spagna avanti a Genova. Non essendo riuscito al Conte di Harcourt, Generale delli Galeoni di Francia, di sorprendere 25 galere di Spagna, quantunque gli avesse data la caccia circa cento miglia in mare, che essendosi, li 10 d'agosto, arrestate a S. Tropè in Provenza avevano risoluto di saccheggiarlo, ed abbruciarlo, aveva detto Conte di Harcourt gettate le ancore alle coste di Hieres, mentre le suddette galere di Spagna ricoverate s'erano verso Genova, verso dove voltando subito le prore, quindici galere di Francia partite li 21 d'agosto da Tolone, lasciati all'isole di Hieres i vascelli in quella stagione assai meno agili, approdarono primieramente alla spiaggia di Nizza, e poi entrarono dentro il porto di Villafranca, dove li 28 di detto mese avendo monsieur di Ponteurlay di quelle Generale, avuto avviso, siccome si ritrovavano in Vay tra Savona e Noli quindici galere di Spagna, sei delle quali erano della squadra di Sicilia cariche di fanteria da sbarcare a Finale, che erano del numero di quelle, che avevano veleggiato vicino a S. Tropè, tenuto consiglio, fu risoluto d'andarle a trovare, ed attaccare battaglia con esse loro.

Partirono dunque le quindici galere di Francia allo spuntare dell'ultimo d'agosto da Villafranca, arrivate alquanto tardi a causa del vento contrario in vista di Vay, subito si diedero gli ordini necessarii per combattere d'ambe le parti, che in vista l'una dell'altra, tutta quella notte si tennero in giolito, come dicono i marinari. Comparsa l'alba del primo di settembre, le galere di Francia fecero in ordinanza vela verso Genova, a fine di guadagnare il beneficio del vento contro delle Spagnuole, del che

(1) Merc. Franc. t. 22. p. 250.

a accortesi queste, fecero il medesimo, andando le une e le altre terra a terra a passa voga verso Genova per lo spazio di tre ore, sinchè arrivate di là da Voltri circa tre miglia lungi dalla lanterna, dopo essersi con bella ordinanza e queste e quelle apparecchiate a combattere, posta da'Francesi in mezzo la Capitana, alla dritta di quella la Vinciguerra, la Patrona, la Richelieu, la Bailibauda, la Monreale, la Generale e la Serviena; a sinistra la Cardinala, l'Aiguebelle, l'Esguilly, la Vaubella, la Espernona, la Marescialla e la Segurana; e da'Spagnuoli collocata in mezzo la Capitana di Sicilia, la Patrona Reale di Spagna, S. Maria, S. Pietro, S. Catterina, S. Antonio, S. Chiara e S. Gio. Battista; da una parte e dall'altra della Bassiana, della Patrona di Sicilia, S. Francesco,
b la Canna, S. Anna, S. Barbara e S. Fernando. In tal modo essendo il numero eguale, afferratesi insieme sperone a sperone ambe le armate, e molto da vicino avendo fatto giuocare l'artiglieria ed il moschetto, non si può dire con quanta furia dall'una e dall'altra parte per alquante ore cominciando all'ora di mezzogiorno si combattette, quanto sangue si spargesse, e quanto da un tale spettacolo restassero storditi i cittadini di Genova, che comodamente potevano da terra mirare il tutto. Abbordò di primo tratto la Capitana di Francia quella di Sicilia, la Vinciguerra s'azzuffò con la Bassiana, la Patrona di Francia con la Patrona di Sicilia, la Cardinala con la Patrona Reale di Spagna, la Richelieu con S. Francesco, l'Aiguebona con la Santa Maria, la
c Vaubella con S. Antonio, l'Espernona con S. Pietro, la Monreale con S. Anna, la Bailibauda con la Canna, e le altre con le restanti. L'esito di questa sanguinosa giornata fu che, morti dall'una e dall'altra parte a forza di cannonate e moschettate, sassate, spontonate e zagagliate gran numero d'ufficiali, soldati, marinari, e schiavi parve che restasse alli Francesi il campo della battaglia e la vittoria per avere preso sei delle galere nemiche, cioè la Capitana di Sicilia, la Patrona reale di Spagna, la Patrona di Sicilia, la Bassiana, S. Francesco e S. Maria, perse però tre delle sue, la Vaubella, la Marescialla, la Serviena.

Ritiraronsi questi e quelli molto malconci, li Spagnuoli verso Genova, e li Francesi ripresero la
d strada di Villafranca, talmente però diminuiti di numero, che appena in alcune galere per grande uccisione n'era rimasta tanta gente, che bastasse a luogare e drizzare le vele in modo che, essendosi quella notte levato un sinistro temporale, poco vi mancò che le dette galere di Francia non si perdessero, siccome persero la Patrona Reale di Spagna, che cattiva conducevano in Provenza, la quale essendo rimurchiata dall'Espernona, non potendo questa per la poca gente e contrarietà del vento continuare il rimurchio, fu lasciata andare sotto la condotta d'un Sottoluogotenente, d'un sergente, e qualche soldati, che, costretti a dar fondo ad Alassio, la consegnarono agli abitanti del luogo con carico

di conservarla sinchè per parte del Re di Francia gli fosse stata ridomandata. Ma non avendo voluto quelli farsene risponsali, vennero gli Spagnuoli con le loro galere da Genova a ripigliarsela, e perchè quei di Alassio non contraddissero, da questo poscia n'avvenne che i Francesi fecero rappresaglia contro de'Genovesi, con ritenersi l'anno appresso una galera alla Repubblica appartenente. Vennero poi dall'isole di Hieres, dentro il porto di Villafranca, le navi di Francia, condotte dal Conte d'Harcourt, ed all'avviso sopravvenuto, che le navi di Spagna fossero state viste ne'mari di Genova, fecero vela a quella volta li 8 di ottobre per fare con esse il simile, che fatto avevano le galere, sebbene non essendosi le due armate incontrate, non piacque a Dio, che per allora il mare fosse maggiormente accresciuto dal sangue dei Cristiani, e così ritornati che furono detti vascelli francesi in Villafranca, in numero di 22, il Conte di Harcourt accompagnato con otto filucche da molti gentiluomini venne per mare alla spiaggia di Nizza, salutato con l'artiglieria della città e del castello, a compire col Marchese di Bernex Governatore prima di ritornarsene in Provenza, dove poco dopo l'armata drizzò le prore.

Allo strepito delle cannonate udite nelli passaggi di queste armate marittime si aggiunse nello stesso tempo il rimbombo di quelle, che li medesimi francesi spararono in segno di allegrezza per la nascita del Delfino, partorito li 4 di settembre, con incredibile gioia di tutto quel Regno, mentre un mese dopo restò tutto al contrario funestata la Corte di Savoia per la morte del Duca Francesco Giacinto morto in età tenera di sei anni nel palazzo del Valentino, a cui succedette il di lui fratello Carlo Emanuele II oggi regnante, riconosciuto subito da tutti gli Stati sotto la reggenza e tutela di Madama Reale per legittimo successore. Per la nascita del Delfino volendo il gran Mastro di Malta Giovanni Paolo Lascaris dimostrare al Re di Francia il giubilo, che ne concepiva la sua religione, gli inviò in ambasciata straordinaria a seco congratularsi il gran Priore di S. Egidio, a cui per maggior dimostrazione di contento consegnò riposto in un bellissimo reliquiario d'oro un dito tolto dalla mano di S. Anna reliquia insigne di quella religione per presentare alla Regina; nominando per quel viaggio le galere S. Pietro comandata da fra Giovanni Geronimo Galleano Cavaliere nizzardo, di cui altra volta si è parlato, alla quale galera per maggiore decoro fece mettere il fanale ed insegne di Padrona, e S. Ubaldes, comandata dal Cavaliere Gallilei, con ordine a detto Gran Priore d'andare primieramente a Roma dal Sommo Pontefice per trattar negozii concernenti alla religione, ed alli Capitani delle galere di sbarcarlo, ed aspettar il di lui ritorno a Civitavecchia, come appunto si eseguì partite che furono le dette galere da Malta li 4 ottobre. Nello stesso tempo avendo la morte di Francesco Giacinto Duca di Savoia nuovamente spinto il Principe Cardinale Maurizio a ritornarsene da Roma in Piemonte, ed a pretendere in compagnia del Principe Tommaso suo fratello ambi accalorati dalli gagliardi officii de'Spagnuoli sopra la reggenza dello Stato, e tutela del nuovo Duca Carlo Emanuele, quantunque Madama Reale rimostrandogli gli inconvenienti che avrebbe cagionato la sua venuta, gli avesse mandato il Conte di Fruzzasco per pregarlo a non partirsi, nientedimeno fingendo d' andar fuori di Roma in villa per maggiormente celare la sua partenza, lasciata la maggior parte della sua casa, accompagnato solamente da alcuni pochi gentiluomini e servitori, portossi per il Genovesato e Stato di Milano alle frontiere.

Intanto volendosene detto Conte di Fruzzasco ritornare a casa speditamente, gli fu dal Cavaliere Fra Marcello Galleano offerta la comodità dell' imbarco sopra le suddette galere, che da Civitavecchia avendo sbarcato alla spiaggia di Nizza esso Conte con alquanti Cavalieri Nizzardi, posto in terra a Marsiglia l'Ambasciatore con i Cavalieri del suo seguito, furono di ritorno li 21 di dicembre in Villafranca, dove, mentre le galere si fermano per due giorni, detto Cavaliere Giovanni Geronimo Galleano presentò alla chiesa di nostra Signora di Cimella, officiata dagli Osservanti Riformati fuori di Nizza, uno stendardo rosso, che si vede appeso, guadagnato nel giugno di questo anno avanti la Rochella in Calabria, nell'attacco che le sei galere di Malta diedero a tre poderosi vascelli del Bascià di Tripoli comandati da Bechara rinnegato Marsigliese, famoso corsaro, nel qual mentre, avendo esso Capitano Galleano con la sua galera di S. Pietro abordato il primo la nave capitana de' Turchi, dopo lungo e sanguinoso contrasto, nel quale lasciarono la vita li Cavalieri di Fastancourt, Malemaison, Vaudrimont, e Begnicourt Francesi, Marsillo Spagnuolo, Piccolomini Sanese, di Gattinara e Caraglio Piemontesi, se ne rese padrone, al che succedette l'intiera vittoria degli altri due vascelli in favore de' Cristiani con la morte di più di 150 Turchi, di 250 fatti schiavi, e di 64 giovani Cristiani liberati di schiavitudine (1). Offerì anche all'istessa B. V. certa somma d'oro impiegata nella fabbrica di un tabernacolo di argento. Da Villafranca andati a Genova intesero siccome il Principe Cardinale quantunque già si fosse avanzato insino a Chieri, pure non vedendo le cose totalmente disposte in suo favore era ritornato indietro per la strada d'Asti prima a Milano, poi a Peggi vicino a Genova, dove negoziava con Madama Reale il suo stabilimento in Piemonte, il qual trattato però non ebbe per allora alcun effetto, anzi essendo il Principe Tommaso disceso di Fiandra nell'istesso tempo a Milano, e communicati i sentimenti con i Spagnuoli, e col fratello, le cose più che mai esacerbate, s'andarono disponendo ad una guerra civile che non ebbe sì presto fine, nè è nostro istituto di descriver

(1) Merc. Franc. t. 22. p. 362.

minutamente. Con queste vicendevolezze restò terminato il presente anno, termine della vita di Pietro du Vair Vescovo di Venza, il quale aveva amministrato quella Chiesa per 37 anni, migliorandola in molti modi sì nel temporale, che nello spirituale, lodato tra l'altre cose per aver ristorato il palazzo Episcopale guasto dalle guerre, riunito alla sua mensa le giurisdizioni di Venza del Brocco, e di Beaudun dagli antecessori alienate, e ricusate altre più pingui cattedre, e tra quelle il Vescovato di Marsiglia, dicendo che gli bastava la prima sposa quantunque povera, e che non voleva aspirare alle seconde nozze (1). Gli succedette Antonio Godeau Vescovo di Grassa dopo aver impetrata dal Sommo Pontefice l'unione delle due mitre di Grassa e di Venza per la vicinanza delle città, angustia delle diocesi, e scarsezza dell'entrate; sebbene avendo trovato opposizioni circa quest'unione, ritenuto il Vescovato di Venza fu necessitato a dismettersi di quello di Grassa, che fu poi conferto nel 1654 a Ludovico Barnage Canonico di Parigi. Morì parimente in Genova con opinione di santità Fra Zaccaria Boverio di Saluzzo Cappuccino scrittore degli annali del suo ordine, e di altre sacre istoriche composizioni, che renderanno il suo nome immortale.

Le instanze generali che dissimo aver fatto i Ministri di Francia presso Madama Reale, acciò si dichiarasse del loro partito in lega offensiva e difensiva, come per sostenersi contro le pretensioni de' Principi, e tentativi de' Spagnuoli gli convenne fare, si restrinsero anche ad una particolare fattagli dal Cardinale Richelieu contro il P. Pietro Monodo della Compagnia di Gesù Savoiardo, istoriografo della Reale Casa, ed assai noto per le composizioni pubblicate e per quelle che aveva disegnato di pubblicare, il quale avendo avuto gran parte nei maneggi di Stato, vivente il Duca Vittorio Amedeo, ed avendo dopo la sua morte continuato ad esser in credito presso detta Madama Reale, aveva per alcune cause, che lasciamo dedurre agli storici generali, incontrato lo sdegno d'esso Cardinale, che dopo aver tentato diverse vie acciò gli fosse trasmesso in Francia, finalmente ottenne che fosse allontanato dagli affari della Corte e confinato per ragione di Stato a Cuneo, dove non sapendosi il di lui spirito troppo corrivo, contenere per cedere al tempo, sinchè si fosse presentata opportuna occasione d'aggiustare le sue cose, convenne segretamente col Marchese di Leganez Governatore di Milano d'essere da persone appostate condotto via, mentre un giorno andrebbe fuori di Cuneo a diporto (2). Il che mentre era in procinto d'eseguirsi, penetratosi da chi vegliava sopra le sue azioni, non complendo allo Stato ch'un uomo di quella qualità malcontento, pronto e risentito si lasciasse in positura di partecipare le notizie, che di lunga mano

(1) San-Marth. t. 2. et 3.
(2) Guichenon p. 928.

a aveva, alli nemici, mandato a levar da Cuneo, fu fatto accompagnare al castello di Monmegliano nel gennaio 1639, dove dopo d'essere stato tenuto un tempo, fu trasferto a quello di Miolans, nel qual luogo poscia morì di disgusto e malattia.

Intanto il Marchese di Leganez fatto assediare il Cenchio, castello situato nell'estremità delle Langhe da D. Martino d'Arragona, si mosse il Cardinale della Valletta, il quale comandava le truppe del Re in Piemonte con 4000 fanti e 500 cavalli, oltre altri mille cinquecento cavalli condotti dal Marchese Villa, e settecento fanti comandati dal Marchese di Pianezza, delle truppe di Madama li 20 marzo per attaccare gli assedianti dentro de' lor ridotti. Vi s'incamminarono anche 800 soldati del reggimento
b di monsieur de la Tour, che li 9 di febbraio venuti di Provenza sopra nove tartane, e sbarcati alla spiaggia di Nizza, d'indi erano saliti in Piemonte, a' quali s'aggiunsero nel seguente aprile altri 500, niuno de' quali fu lasciato entrare in Nizza, ma provvisti di rinfrescamenti e beveraggi passarono al di fuori. Furono di primo tratto dal Conte di Plessis-Pralin guadagnati alcuni fortini, che i Spagnuoli fatti avevano al di fuori, e poi da Francesi e Savoiardi uniti insieme tentate le linee, l'attacco e difesa delle quali portò un lungo ed ostinato combattimento; dietro al quale sarebbe succeduto al Cardinale di soccorrere quella piazza, ed intieramente discacciarne gli aggressori, se tanto lui, quanto i Marchesi Villa e di Pianezza non fossero stati richiamati da Madama
c Reale alla difesa di Torino, contro del quale il Principe Tommaso, che frescamente s'era impadronito di Chivasso, pareva avesse rivolti i suoi pensieri, al che ne venne in seguito la perdita del Cenchio, rimesso ai Spagnuoli dal signor di Casanova che n'era Governatore.

Avanti d'andare a Torino volle il Principe Tommaso tirare alla sua divozione la valle d'Aosta, e la città d'Ivrea, ed aspettare che i Spagnuoli si fossero impadroniti di Crescentino e di Verrua, dopo il che lasciato in Ivrea per tenere in freno il Canavese e paesi circonvicini il Principe Cardinale, egli, dopo la metà di aprile, si presentò insieme col Marchese di Leganes, e con l'armata Spagnuola attorno a Torino, dove non essendosi le cose dimostrate in
d suo favore nel modo che s'immaginava, dopo otto giorni se ne partì, e con miglior successo andato ad assediare altre piazze, in poco tempo si rese padrone di Villanova d'Asti, Moncalvo, Trino ed altri importanti luoghi. Questi guardandosi la più parte con presidio di Spagnuoli, fecero i Ministri Francesi instanza di ritenere le altre piazze che restavano alla divozione di Madama Reale per avere di che contrapporsi a detti Spagnuoli: la qual proposizione messa in consulta, e portando le congiunture del tempo necessità di acconsentirvi, oppostovisi totalmente, nel Consiglio di Stato tenuto sopra tal fatto, il Marchese di Bagnasco già Governatore di Nizza, ebbe ordine di ritirarsi a Bagnasco con la moglie e figli accompa-

gnato dal passaporto di Madama Reale e de' Principi, a
al partito dei quali poscia con suo poco utile appigliossi. Continuando poi il Principe Tommaso le sue conquiste, prese Santià, mentre il Principe Cardinale dall'altro canto impadronitosi al primo arrivo di Ceva, Bene e Revello, indi a poco fu riconosciuto da quei di Cuneo, dopo la morte del Conte d'Envie loro Governatore, successivamente dalle città di Fossano, del Mondovì e Saluzzo, oltre Busca, Demonte e Dronero, i popoli dei quali luoghi volentieri accolsero detto Principe per non obbligarsi a ricevere presidio di Spagnuoli o di Francesi, gli uni e gli altri dei quali odiavano ugualmente. In quest'agitazione di cose la città di Nizza posta nell'estremità dello Stato, e per conseguenza ritardata dal veder chiaro il fondo degli affari, massime per non aver i Governatori, b
a' quali toccava di reggere il pubblico, procurato di troncare di buon'ora i semi de' sospetti popolari, si ritrovò al pari d'ogni altra in grande perplessità a quale de' due partiti fosse necessario accostarsi. Quantunque il Marchese di Bernex avesse li 26 aprile fatto pubblicar ordine che ciascheduno dovesse star con l'armi pronte, e che non si dovesse ricettare alcun straniero senza consegna, ed inoltre per mezzo di Vittor Hercole Barralis mandato a quest'effetto a Torino, avesse assicurato Madama Reale della sua pronta volontà ed obbedienza, accalorando nell'istesso tempo la fortificazione della città con fabbrica di nuovi ripari e trincee, alle quali incessantemente si travagliava da tutti i cittadini, anche dagli Ecclesiastici, nientedimeno si stava di mala c
voglia dalli medesimi cittadini, mentre vedendo i segreti trattati, che detto Governatore faceva con i Francesi, massime col Marchese di Monpesat Governatore d'Antibo, che verso li 27 di detto aprile a quattro ore di notte fuori le mura di Nizza fu lasciato entrare con due soli gentiluomini, e con l'assistenza di molti cittadini armati alla porta del Ponte, ritornato poi li 7 maggio ad abboccarsi con l'istesso Governatore, non penetrandone i misteri, grandemente s'ingelosivano per dubbio che non si negoziasse qualche cosa in pregiudizio del loro naturale Signore, al di cui servizio ben sapevano quanto fosse per derogare l'introdurre in quella importantissima piazza i Francesi, come dalli partigiani de' Principi andavasi divolgando. d

Accrebbesi questo sospetto primieramente quando, li 21 di maggio, giunto con due filucche da Livorno il Principe di Gianvilla, il quale veniva da Fiorenza, dove il Duca di Guisa suo padre già Governatore di Provenza faceva la sua ordinaria residenza, si partì subito per Torino per congiungersi, come si diceva, al campo dei Francesi, passando per la Provenza, e per il Delfinato, di poi quando, li 29 dell'istesso mese, giunse l'Abbate Andrea Buschetti con lettere dei Principi dirette alla città, nelle quali pareva s'insinuasse altra non essere l'intenzione della parte contraria, che di rimetterla in mano dei Francesi, il quale Abbate sebbene fu dal Governatore arrestato nella città, nientedimeno non guardò per questo di ricoverarsi a Monaco, di dove con sicurezza continuò a negoziare. Aggiunsersi nell'istesso tempo altre lettere dei medesimi Principi indirizzate non tanto alla città, quanto ai Governatori di quella del castello di Villafranca, S. Ospizio, Turbìa e Montalbano, nelle quali nuovamente esagerandosi ciò che per parte di Madama Reale si supponeva essersi operato ed operarsi a pregiudicio dello Stato e del pupillo Duca, la dichiarazione dell'Imperatore per conto della tutela e reggenza, ed i buoni successi delle armi de' Principi s'esortavano a volersi dichiarare in loro favore, e non prestare orecchio a quanto gli venisse per contrario motivato. Queste lettere lette, li 29 maggio, nel pubblico consiglio della città generarono negli animi non leggiera alterazione ed incertezza, non ostante la quale volendo i cittadini conservare illibata la loro fedeltà al Duca Carlo Emanuele, e riconoscere la tutela e reggenza di Madama Reale, ma non già mettersi in necessità di ricevere alcun presidio di Francesi o di Spagnuoli, deputarono a Torino Giovanni Ludovico Villaris signor del Toetto, acciò assicurasse Madama della loro buona disposizione, ed insieme gl' insinuasse null' altro più bramare la città, che l'onore di vedere in essa ricoverate le Reali persone di Sue Altezze ogni qualvolta avessero giudicato bene allontanarsi dalla Reggia di Torino, al di cui assedio mirava il Principe Tommaso, che v'aveva non poche intelligenze.

Restò in gran parte sgombrata quest'incertezza e alterazione dalla risposta di Madama Reale, nella quale dimostrando d'aver grandemente accetta la buona disposizione de' cittadini, approvava che non aderissero nè a' Francesi, nè a' Spagnuoli, ma conservassero intiera la fedeltà al Duca Carlo Emanuele, il di cui ritratto portato dal detto Villaris che fu di ritorno li 6 giugno, e da Madama Reale ricevette presente di un anello di gran valuta in segno di gradimento di quell'ambasciata, fu esposto nel pubblico palazzo alla vista del popolo, che, non saziandosi di mirarlo, credette essersi le cose ridotte in istato di tranquillità e sicurezza, sebbene apparve poscia tutto il contrario per quello che succedette. Intanto s'accrebbe la guardia ordinaria della città e piazze più considerabili del contado, facendosi venire a questo effetto in Nizza le milizie di Sospello, Breglio, Saorgio e Pigna, ed a Villafranca mandandosi la compagnia del Barone di S. Genis figlio del suddetto Marchese di Bernex Governatore.

Le faccende de' Principi non molto dopo parve che prendessero una molto diversa piega, perchè riuscito al Cardinale della Valletta d'impadronirsi di Chivasso, ed al Duca di Longavilla, accompagnato dalle armi Regie e Ducali, arresisi senz'aspettar la forza Saluzzo e Racconiggi, l'istesso poco dopo fece Fossano, uscitine prima il Principe Cardinale dubbioso d'esservi investito dai Marchesi Villa e di Pianezza, e Colonnello Monte con le truppe di Savoia, e dal Duca di Longavilla con l'armata Francese e

col cannone, consigliato ad uscirne per non essere a
quella città forte, nè potersi per la brevità del tempo fortificare. Voltossi poi il Marchese Villa a Bene, la qual terra si arrese a patti il secondo giorno, mantenendosi però il castello, ancorchè piccolo, undici giorni, e resistendo gagliardamente agli assalti e batterie, preso finalmente per la forza di una mina, la quale avendo penetrato insino al maschio, lo fece la maggior parte volar in aria.

Marciò poi il Longavilla con tutte le forze verso il Mondovì, dove il Principe Tommaso faceva grosso di gente per assistere a quelle parti, ma non avendo neanche essa città di che resistere, e perciò necessitato il Principe a ritirarsi verso Ceva, e di lì a giungersi con l'armata Spagnuola, il Longavilla vi stabilì senza contrasto il quartiere per le truppe b
Francesi e Savoiarde. Indi certificato che a Cuneo, dove li tre di luglio s'era da Fossano ricoverato il Principe Cardinale, non erano ancora state fatte riparazioni di gran rilievo, anzi che il Sergente Maggiore Corvo prometteva di dar la piazza, se il detto Principe usciva, com'era molto probabile, per non avventurar la persona sua, e la somma delle cose in una piazza non ben provvista, si risolse d'andarlo ad attaccare.

Alli 20 dunque di luglio comparvero tre squadroni di cavalleria guidati dai sopranominati Marchesi Villa e di Pianezza, e Colonnello Monte vicino a Cuneo sulla calata della Stura dalla parte della Madonna dell'Olmo, i quali incontrati dalle truppe del Principe, non poterono passar oltre nè in quello, nè nel seguente giorno con morte d'al- c
cuni e ferite di molti d'ambe le parti, particolarmente del Capitano Ratto.

Alli 22 giunto in persona il Duca di Longavilla con tutta la sua, e parte dell'armata del Cardinale della Valletta, e col cannone, passato il Gezzo, fece filare le sue genti sopra la pianura dalla parte del borgo, nel qual luogo diedero il fuoco a 116 case montando alla Madonna degli Angeli, ed avanzandosi verso Cuneo a tiro di moschetto. Indi l'armata calando verso la Stura per guadagnare la Madonna dell'Olmo, e congiungersi con la cavalleria di Savoia, fu salutata col cannone da quei di dentro, che usciti nell'istesso tempo fuori a scaramucciare, vi persero il Capitano Capello soldato vecchio, ed assai esperimentato. d

Fece in questo giorno segnalata prova del suo valore il Capitano Paliero, il quale essendo stato mandato alcuni giorni prima con la sua compagnia d'archibugieri a cavallo a far la scorta a venti some di munizioni da guerra che si aspettavano da Mentone, incontratosi al ritorno nell'armata nemica, che marciando da quella parte gli attraversava la strada, fatto coraggio, passò per mezzo a quella sempre combattendo e facendo correr voce, che quivi fosse il Principe Tommaso con il soccorso, e finalmente facendo segno con la banda rossa a quei di dentro, v'introdusse a salvamento insieme con la munizione tutti quelli del suo seguito.

Alli 23 fece il Duca di Longavilla continuare la marcia all'infanteria e cavalleria per l'istessa strada che aveva fatto il giorno antecedente. Fatto alto sopra la piana, e preso alloggiamento all'opposto della porta soprana, il Principe Cardinale, ed il Commendatore Fra Flaminio Balbiano Cavaliere di Malta, poco avanti Governatore d'Asti, ed ora Maresciallo di Campo Generale, giudicarono che il nemico volesse la notte seguente far qualche tentativo da quella parte, vociferandosi massime che vi fosse dentro qualche intelligenza. Che perciò risolutosi di abbandonare le fortificazioni esteriori non ancora ben fornite, fu fatta ritirare dentro tutta la gente, che le guardava al di fuori, lasciati solo alcuni pochi alle punte delle mezze lune, e distribuita la cavalleria ne' fossi. Nè fu vano il sospetto, perchè circa le quattro ore della notte avanzatisi mille fanti scelti e spalleggiati da buon numero di cavalli, attaccarono le trincee, dalle quali essendosi ritirati quei pochi uomini che v'erano alla guardia, scaricato ch'ebbero il moschetto conforme all'ordine avuto, gli fu facile importarle ed entrare furiosamente nel fosso gridando *vittoria*, *viva Longavilla*, e penetrando sino alla suddetta porta soprana sotto ambi i cancelli. Ma stando ne' fossi verso quella parte il Conte Francesco Maria Broglia di Chieri con una compagnia d'archibugieri a cavallo delle guardie del Principe da lui divisa insieme con quella del Capitano Paliero in cinque piccole squadriglie, il Filippi Luogotenente di detto Conte Broglia congiuntosi col suddetto Paliero, portovvisi con i cavalli d'ambidue le truppe incontinente, dove trovati essi cancelli e porta occupati dai Francesi che per la gran calca poco potevano maneggiarsi, fatto da uno de' suoi soldati chiudere il cancello acciò niuno potesse uscire, ne fece gran macello. Gli altri che stavano al di fuori furono costretti dalla moschetteria disposta sopra i bastioni, e dal cannone, che quantunque di notte giuocò con buon effetto a ritirarsi. Morirono in tal zuffa molti dalla parte dei Francesi, e tra questi diecinove Officiali, oltre un Luogotenente e due soldati fatti prigioni, laddove de' difensori due soli morirono, e quattro furono feriti. Venuto il giorno il Duca di Longavilla mandò un tamburo a chiamare i cadaveri dei morti per dar loro sepoltura, el a liberazione de' prigionieri; la prima delle quali dimande gli fu accordata, mandati al campo la sera i morti accompagnati da un trombetta, ma non già la seconda, negando di voler lasciare andare liberi i prigioni, eccetto che per via di cambio con alcuno di quelli che avevano fatto in altre occasioni, poichè in questa non ne avevano preso alcuno.

Li 30 di luglio il Cardinale della Valletta partitosi verso Carmagnola scrisse al Duca di Longavilla che li Spagnuoli ingrossatisi di gente, s'inviavano alla sua volta, ond'egli non poteva rispondere delle piazze che restavano a suo carico se non se gli aggiungeva ancor il numero di 800 cavalli. Il Duca tutto stordito per questa non aspettata dimanda,

quantunque già avesse cominciato a far travagliare a con la zappa, ed aprir la trincea, risolse non solo di mandargli li 800 cavalli, acciò il collega non avesse occasione di lagnarsi di lui, ma di levar insieme l'assedio, alla continuazione del quale si vedeva troppo debole con le forze che gli restavano. Così la notte verso le quattre ore, sentitosi nel campo un gran bisbiglio, congetturossi che volessero sloggiare, come avevano in quel giorno riferito alcuni venuti ad arrendersi, che assicuravano aver il Duca dato l'ordine di marciare e lasciar l'impresa, come appunto succedette li 26 di detto mese, lasciata negli alloggiamenti quantità d'armi e bagaglie consistenti la maggior parte in robe tolte nei luoghi, per dove erano passati, oltre numero grandissimo di fascine e gabbioni apparecchiati per formare gli ap- b procci e batterie. Così ebbe fine quest'assedio, nel quale oltre il Principe Cardinale, che personalmente giorno e notte volle intervenire a tutte le fazioni militari portandosi ai posti attaccati, ed animando tutti a ben combattere, ed il sopranominato Commendatore Balbiano, si segnalarono D. Carlo Umberto Marchese di Mulazzano, li Conti Carlo e Geronimo Valperga, il Conte Bertone, il Cavaliere Provana, li Conti Ascanio e Lazzaro Baratta, ed altri seguaci della Corte di detto Principe.

A questo dicampamento del Duca di Longavilla da Cuneo venne in seguito, li 27 di luglio, la sorpresa di Torino fatta per il Principe Tommaso con la ritirata di M. R. nella cittadella, e l'accoglimento fatto dalla città e contado di Nizza al Principe Car- c dinale, per l'intiera notizia del qual successo conviene ci facciamo alquanto indietro.

Aveva tre mesi innanzi detto Principe spedito d'Asti, come si disse, con sue lettere, e del Principe Tommaso suo fratello, l'Abbate Buschetti ai Governatori della città e castello di Nizza, dei forti di Villafranca, Mont'Albano, S. Ospizio e Turbìa, con ordine di far a bocca gagliardi officii per tirare tanto essi che i cittadini alla sua divozione. Portatosi esso Buschetti a Nizza, fù aiutato dal Vescovo Giacomino Marengo per disporre l'animo di buona parte de' cittadini a favor de' Principi, trovò il Governatore del castello non del tutto contrario, gli altri Governatori assai pieghevoli, quello di Villafranca ch'era il Conte Buneo Astigiano, meglio di d tutti intenzionato, solo il Marchese di Bernex Governatore della città si mostrò sin da principio ambiguo, poi totalmente avverso, sebbene scoprì che non era in tale autorità presso i cittadini, che sopra la sua opposizione convenisse fare gran fondamento. Per poter però più sicuramente negoziare, date le lettere, e passati li primi officii, si ritirò dal Principe di Monaco, dove essendo informato segretamente di quanto in Nizza andava succedendo, ne dava giornalmente avviso al Principe Cardinale, il quale dopo di essere stato con grande acclamazione ricevuto in Cuneo, tirò dalla sua la valle di Barcellona e luoghi circonvicini.

Scrive l'istorico di Provenza Onorato Bouche (1), che la Duchessa di Savoia reggente dello Stato, per assicurarsi della città di Nizza trattò di mettervi guarnigione Francese, la quale venendo rifiutata dai Nizzardi, il Conte d'Alais Governatore di Provenza ebbe ordine dal Re di convocare per via di bando e retrobando tutta la nobiltà della Provincia, il mese di maggio nel luogo del Muy, e d'andare con essa avanti Nizza per costringerla ad accettare tal guarnigione. Nel qual luogo arrivato, ed informato che i Nizzardi non volevano dichiararsi nè per Francia, nè per Spagna, ma solo per il Duca loro legittimo Principe, si contentò in qualche maniera di tal risoluzione, ed assicurato tanto per parte del Vescovo, che de' principali della città della loro fedeltà verso Madama Reale, diede congedo alla nobiltà e milizia di Provenza ch'era in procinto di dare il guasto alla campagna di Nizza. Se tutto questo racconto sia vero, ci rimettiamo: certo è che per li sopra narrati abboccamenti del Governatore di Antibo con quello di Nizza i cittadini grandemente s'ingelosirono, e che sempre furono costanti in non volere nè Francesi, nè Spagnuoli, quantunque per parte di Francia tra l'altre pratiche fosse mandato di Provenza a Villafranca il Barone d'Allemagna già Generale delle galere di Savoia con supposizione di dovere esercitare l'istessa carica sopra altre galere, che il Re con consenso di M R. era per inviarvi a difesa di quel porto: e per parte di Spagna si lasciassero intendere con grandi offerte ed esibizioni alcuni agenti del Re Cattolico, ch'erano a Genova ed a Monaco. Certo è anche che nell'istesso tempo che i Francesi armavano in Provenza facendo correr voce di voler difendere la città di Nizza dall' invasione dei Spagnuoli, non mancavano di scorrere per i nostri mari con alcuni brigantini armati, con i quali facevano molto danno. Talchè non bene si discerneva chi si dovesse riconoscere per amico o per nemico. Non ostante tutto questo avendo nuovamente, circa la metà di giugno, il Principe Cardinale scritto lettere efficacissime alli Sindaci e Consiglieri d'essa città, nelle quali promettendo di portarvisi in breve personalmente, li esortava a conservare la fede al Duca sotto la tutela sua e del Principe Tommaso suo fratello, il consiglio non volle fargli altra risposta, anzi mandò l'istessa lettera a Madama Reale per un cittadino espresso, che fu ritenuto per strada d'ordine del medesimo Principe Tommaso insieme con altri Nizzardi ch'andavano a Torino.

L'incertezza del popolo solito non penetrare a fondo negli affari, ma commuoversi in gran parte dalle apparenze esterne, e dai casi repentini ed impensati, si fece vieppiù maggiore, quando mandato da Madama Reale a Nizza il Generale delle poste Gonteri, si lasciò intendere aver ordine per il Conte d'Arcourt di far tornare indietro a Tolone ed a Marsiglia l'armata di Francia, la quale si tratteneva al

(1) Hist. de Prov. par. 2.

Golfo Giovanni di là d'Antibo, e così mentre partitosi lui l'indomani, che fu li 28 di giugno, s'aspetta che dett'armata, la di cui vicinanza dava alli cittadini grandissima gelosia s'allontani da' nostri mari conforme al concerto preso, tutt'al contrario li 29, festa de' Ss. Pietro e Paolo, la mattina nel far del giorno si vide passare con le prore rivolte verso il porto di Villafranca, dove entrò in numero di 23 vascelli e 14 galere, salutando nel passare la città e castello, dai quali fu parimenti risalutata. Questo fatto scandalizzò talmente i cittadini confidati sopra le lettere di Madama e promesse del Gonteri, che gravemente mormorando in pubblico ed in privato vociferavano apertamente d'esser traditi, e che si trattava di dare la città in mano de' Francesi, per il che chiamando detto Gonteri con alterazione del nome *Tromperi*, ritornato che fu quel giorno da Antibo, lo cercarono in castello, dove il Cavaliere di Sales Governatore l'aveva ascoso nel Dongione, facendolo poi uscire per la porta che guarda a Lempea, di dove ricoverossi alla detta armata in Villafranca. Si seppe poi siccome quella notte con intelligenza, per quanto si suppose, del Governatore della città, la porta della marina era stata tenuta molte ore aperta, senza però che a cagione del vento contrario, e d'una nebbia spessa fosse venuto fatto ai legni Francesi d'avvicinarsi e sbarcar la gente.

Tutti questi accidenti l'uno sopra l'altro andavano ogni giorno aumentando in quel popolo la diffidenza verso M. R. ed i suoi Ministri, e lo stimolavano ad aprir l'occhio acciò i Francesi non mettessero il piede nella città: per il che, venuto che fu il giorno, e radunatosi il pubblico Consiglio, si stabilì di tenere chiuse le porte della marina, e Pairoliera per causa de' Francesi, i quali continuamente alla sfilata per mare, e per terra venivano dall'armata, lasciandoli entrare solo per la porta del ponte pochi per volta accompagnati da' cittadini, che gli obbligavano, compite che avevano le loro faccende a tornare tosto ad uscire, nè si dava ingresso ad altri, finchè i primi non fossero usciti fuora, ed insieme si ordinò che il Marchese di Bernex Governatore andasse a fare instanza al Generale Francese di volersi ritirare coll'armata al golfo Giovanni, acciò il suo soggiorno nel porto di Villafranca non vi attirasse anche l'armata di Spagna, con inevitabile disturbo e danno della città, la quale ambasciata fatta al Conte d'Arcourt da detto Governatore accompagnato dal Senatore Vivalda riportò, che non poteva partirsi senza nuovo ordine del Re, ovvero di Madama Reale. Il che obbligò i cittadini a stare in que' giorni di continuo in guardia sopra i muri, ed a chiamare le milizie del contado, massime quando il primo di luglio 12 galere di Francia vennero sotto il castello per far acqua a Lempea senza aver prima chiesta licenza, come era conveniente, anzi che alcuni temendo di peggio trafugavano le loro robe, mogli e figli chi in Provenza, chi a Monaco, ed in Riviera, e molti le trasportavano in castello. Intanto per la guardia della città fu pubblicato dal Governatore il seguente ordine:

« Gieronimo di Rossiglione, Conte di detto luogo, » Marchese di Bernezzo, Baron del Borgietto, Conseglier di Stato, Gentiluomo ordinario della Camera di S. A. R., Mareschiale di Campo generale di sue armate, Cavagliere dell'Ordine, et Luogotenente generale di qua da' colli per S. A. R.

» Convenendo provvedere all'indennità del servizio di S. A. R. et di questa città con stabilire gli ordini et mezzi per custodire le muraglie, necessaria difesa di quella per evitar ogni sinistro incontro et confusione, abbiamo perciò con participatione delli signori Sindaci della città fatto li seguenti ordini, quali mandiamo che siano intieramente et inviolabilmente osservati sotto la pena di scudi cinquanta per ogni volta che si contraverrà, et altra a Noi arbitraria.

» Et primo che ognuno che sarà comandato debba andar alla guardia di giorno e di notte personalmente, e senza interponervi altri per lui salvo in caso d'infermità, o d'altro impedimento legittimo, nel qual caso sarà tenuto metter altro abile in suo luogo.

» Che occorrendo di giorno et di notte si dasse l'allarma, che debba ognuno andar al suo posto et quartiero, quelli cioè del quartier . . . . . uomo dal posto di S. Pontio sino et per tutta la cortina della marina, bastion di S. Croce, et S. Allodio. Quelli della squadra del me . . . . . detta porta di S. Allodio sino et per tutto le cortine et bastioni del macello, ponte, roacchia et scaletta. Quelli dell'Artese dalla suddetta . . . . . sino et per tutte le cortine di casa nova, cinque caire cortina di di S. Cattarina et tenaglia. Et quelli della squadra del Lavoratore correrà . . . . . verranno con loro armi et munitioni da guerra alla piazza grande avanti il palazzo di S. A. R. per indi andar dove saranno comandati per . . . . . ta detta squadra destinata per il soccorso, et acciocchè segua il detto servitio con maggior facilità, et anco per solaggiar li Capitani deputati d . . . . ta città, o sian signori Sindici per esser occupati di continuo nella cura delle guardie, stabiliamo et mandiamo alli signori sottonominati che debb . . . . cura delli posti ad ognuno di loro rispettivamente assegnati et alli soldati che vi si ritroveranno, di quelli obbedire, riservando sempre a . . . . . de Capitani ordinarii deputati dalla detta città d'invigilar ognuno nella sua squadra et nelli bastioni et posti assignati alli suddetti signori et t . . . . mancamento o altro bisogno conferir con detti signori, et tra tutti provveder come giudicheranno conveniente al servitio di S. A. R. et pubblico.

» Nota de' signori che assisteranno sopra le muraglie in caso d'allarma o altro qualsivoglia accidente.

» Al bastion et quartiero di S. Pontio sino alla

» porta della marina il signor Cavaglier del Pozzo. a

» Dalla porta della marina sino alla cortina di sessanta pertusi inclusive, il signor Senator Ferrero.

» Al bastion di Santa Croce il signor Senator Vivaldo.

» Al bastion, cortina, et porta di S. Allodio il signor Senator Vallati.

» Dalla porta di S. Allodio et sino incluso la garitta di Bocca nera inclusine il signor del Toeto.

» Dalla suddetta garitta di Bocca nera sino al bastion del ponte inclusine il signor Senatore Caissotto.

» Dal detto bastion del ponte sino et per tutto il bastion della roacchia il signor Carlo Isnardi.

» Dal bastion della roacchia sino al bastion di casa nova il signor di Santa Margarita. b

» Dal bastion di casa nova sino et tutto il bastion di Santo Sebastiano il signor Senator Vercellis.

» Al bastion di cinque caire il signor Cavaglier Cays.

» La cortina di Santa Cattarina di longo in longo sino alla cittadella il signor Lazzaro Galleano.

» Della squadra del Lavoratore se ne farà due compagnie, una delle quali farà il corpo di guardia alla loggia, di qual n'haverà cura il signor Gio. Battista ..... Et l'altra compagnia si ritroverà nella piazza di S. Francesco, et ivi si farà altro corpo di guardia, et n'haverà cura il signor Colonnello Spirito A.....

» La compagnia delle militie del Contado che si ritroveranno, quelle non saranno in fattione anda- c ranno alla piazza delle herbe dietro San .... rata de qual ne haverà cura il signor Capitano Gio. Francesco Constantino.

» La compagnia delli uomini di campagna si ritroveranno et faranno il suo corpo di guardia al canto di Santa Cattarina, o sii pozzo de .... mina, et ivi ne haverà cura et soprastarà il signor Colonnello Gio. Battista Borriglione.

» Notta di quelli ch'hanno da invigilare sopra le guardie del ponte che siano ben fornite, et munite insieme delli corpi di guardia di notte et p... anco per l'introdutione de' forastieri, ed altri occorrenti per li presenti urgenti bisogni.

» Il signor Conte Galleano, don Gio. Francesco Cays, Alessandro Isnardi, Camillo Trucco, Pontio d Tullio Caravaschino signor del To.... Gio. Abbaino, Cap. Antonio Masino, Gio. Battista Cotto, Gio. Honorato Boiero, Gioanni Falicone, Bartolommeo Boiero...... Francesco Borol, Pietro Agliaudo.

» Et perchè giornalmente si vedono l'inconvenienti che nascono per le questioni si fanno nella città, s'inibisce a qualsivog..... et condition si sia di non ardir mover risse, nè contese, meno per esse metter mano alla spada dentro la presente città sotto pe.... Et perchè intendiamo, che vi sono alcuni seditiosi et tumultuosi, che per causar seditioni et tumulto vanno inventando pretesti, m.... levar il popolo, et introducono segni e divise sopra capelli, o in qualsivoglia modo per indur divisione, dal che ne può nascer ..... di S. A. R. et la perdita dell'istessa città, perciò prohibiamo ad ogn'uno di che stato et conditione di tassare, nè censuare ..... Officiale, nè altro privato, e con tal modo far impressioni nel popolo per causar sollevatione, meno portar divise, nè altro .... strar divisione e partialità sotto pena della galera in caso di contraventione, ma ritrovando qualche mancamento s'indrisserà ..... o al molto illustre signor Senator Carlo Ferrero Auditor generale di guerra, o a Noi per notificarlo, et giustificarlo, acciò si possino ...... delle meritate pene, incaricando perciò il detto signor Auditore general di guerra di particolarmente invigilare sopra l'osservanza ..... più prohibiamo ad ognuno di alieno dominio habitante in questa città ch'in caso si doni l'allarma d'uscire fuori della casa di sua ..... to, nè senz'arme, ma debba star retirato et metter lumi alle finestre, et di poi quelle tener serrate, sotto pena a chi contraverrà .... chiarando la pubblicatione delle presenti da farsi acciò nessuno non ne possi pretender ignoranza per i luoghi soliti della prese..... lere come se fosse personalmente ad ogn'uno fatta. Date in Nizza li doi luglio mille seicento trentanove.

» Rossillon.

Luogo del sigillo.

« Mille seicento trentanove, ed alli tre del mese di luglio in Nizza a me Notaro sottoscritto ha riferto Spirito Berrino trombetta, che essendosi trasferto per li luoghi soliti della presente città a suono di tamburo, et precedenti i soliti suoni di tromba haver pubblicato .... ad alta et intelligibil voce fattaline lettura parola in parola per ognuno d'essi luoghi et affissa ivi d'esso la copia, comandando ec. ec. Così riferendo dat. Bonta Nod. et Secr.

» In Nizza per Gio. Battista Romero 1639. »

Dopo il Gonteri fu mandato da Madama Reale a Nizza il Senatore Cauda, il quale sebbene mostrò d'essere stato inviato per ringraziare la città che si fosse opposta a quelli che vi volessero entrare, e per esortarla a conservare la fedeltà dovuta a S. A., nientedimeno continuando anch'egli mentre fermossi in Nizza a contrattare coi Francesi, non si estinsero, ma si accrebbero i sospetti, de' quali servendosi a tempo il Buschetti, il quale stava il tutto da Monaco osservando, procurava di contenere ed attirare vieppiù l'animo de' Governatori, e cittadini a favor dei Principi.

Fu per lo stesso effetto mandato da Cuneo il Capitano Onorato Fabri nobile Nizzardo con una lettera del Principe Cardinale diretta al suddetto Governatore, il quale volendo li 10 di luglio far car-

cerare il portatore, e perciò fattolo, resa la lettera, arrestare in palazzo, egli, fuggitosi per il giardino in casa d'uno de' Sindaci, spalleggiato da alcuni cittadini, scalò le muraglie quella stessa notte, d'indi andò a Monaco, poi a Cuneo a ragguagliare il Principe d'ogni cosa.

Intanto essendo stati sbarcati a Villafranca 300 soldati Savoiardi destinati a rinforzare il presidio del castello di Nizza, furono i Sindaci avvisati, che la maggior parte erano Francesi, non Savoiardi, per il che all'indicio, che ne diede un Sergente, il quale distintamente li conosceva, quelli, sopra i quali cadeva il sospetto, provvisti del necessario viatico a spese della città, furono congedati: e perchè nello stesso tempo che detti soldati entravano in castello, giunsero a Lempea sette galere di Francia assai ben armate di fanteria (il che successe li 19 di luglio), ciò contribuì non poco a maggiormente far insospettire ed ingelosire, dubitandosi sempre da' nostri di qualche sorpresa e stratagemma, massime quando, li 22 dello stesso mese, fu l'armata di Francia veduta uscire dal porto con le prore volte verso Monaco e Mentone in traccia dell'armata Spagnuola, la quale si diceva essersi lasciata vedere in que' mari, dove però non avendola ritrovata, fu di ritorno tre giorni dopo in Villafranca, menando la galera Patrona di Genova presa con danari non lungi da S. Remo in ricompensa della galera Patrona di Spagna, la quale, come dicemmo, quei d'Arascia avevano l'anno antecedente lasciato menar via dagli Spagnuoli.

Stando le faccende in questi termini, e premendo al Principe Cardinale di tirare la città di Nizza totalmente a sua divozione, nè ciò potendo ottenere senza intendersi con chi governava il castello, stimò bene di trattar nuovamente per mezzo del P. Baratta Gesuita suo confessore col Cavaliere di Sales Governatore, dal quale avendo ricevuto buona speranza, e datogli parola che non offenderebbe S. A. quando dalla città venisse ricevuta, inteso ch'ebbe l'uscita, che Madama Reale pensava di fare dalla cittadella di Torino, e perciò dubitando di non essere da lei prevenuto, deliberò di portarsi senza indugio a Nizza personalmente, consistendo in questo la somma de' suoi disegni, mentre vedeva i negoziati piuttosto favorevoli che altro, quantunque non vi fosse ancora nulla di fermo e risoluto. Provvista dunque la città di Cuneo delle cose necessarie, dopo avere li tre d'agosto fatto marciare per sua vanguardia il reggimento d'infanteria del Colonnello Corvo, e la sua compagnia di guardia di carabini, ossia d'archibugieri a cavallo, con parte di quella delle corazze, egli il seguente giorno gli tenne appresso verso la strada di Nizza. La sera delli cinque di detto mese ebbe avviso, siccome la mattina di quel giorno l'armata di Francia partita da Villafranca era andata a gettar le ancore di là d'Antibo, dove anche s'era trasferto il sopranominato Senator Cauda, il quale era stato di mestieri fosse accompagnato dai Sindaci della città sino al prato delle Oche, perchè v'era dubbio non ricevesse qualche grave affronto dai cittadini, che erano contro di lui grandemente irritati, persuasi essere venuto non ad altro fine, che per introdurre nella città i Francesi, presso i quali egli volle ricoverarsi per tema di non essere fatto prigione nella venuta del Principe, che s'udiva avvicinarsi, essendo già in detto giorno giunto a Sospello.

Li 6 agosto partitosi da Sospello, tre ore avanti giorno, arrivò tre ore avanti mezzogiorno vicino al Monastero di S. Ponzio in vista della città, e castello di Nizza accompagnato da circa 200 cavalli della sua guardia, e poca parte d'infanteria, seguitando il restante dietro insieme con le milizie de' luoghi per i quali aveva passato, i quali tutti al comandamento di S. A. avevano prese l'armi, e li Governatori dei forti dopo averla salutata nel passare s'erano presentati a rendergli obbedienza, ed a ricevere li suoi ordini. Veniva anche seco gran comitiva di Cavalieri, e feudatari sì Piemontesi che del contado, oltre il sopranominato Capitano Onorato Fabri, ed il signor Camillo Martini suo cortigiano, mandati innanzi per disporre le cose, ed entrare anticipatamente nella città, i quali avendo trovato le porte chiuse, detto Martini dimandò alli cittadini disposti con le armi in mano sopra dei bastioni se con buona grazia del Governatore S. A. poteva entrare. Gli fu risposto da alcuni, che il Governatore ricusava d'ammetterlo nella città, ma che nientedimeno sarebbe il ben venuto. A questa nuova comandò S. A. che si facesse alto, massime perchè nello stesso tempo si sentiva nella città toccarsi all'arme, e dal castello furono per avviso sparati due tiri senza palla; quando uscito fuori il Vescovo Giacomino Marengo insieme con tre cittadini mandati dai Consoli accompagnati da 25 moschettieri, giunti da S. A., dopo ch'ebbero compito seco a nome della città, la pregarono a volersi fermare nel suddetto monastero di S. Ponzio, ovvero in qualcheduna delle vicine ville per dare tempo che radunato il pubblico Consiglio si stabilisse tutto ciò che era di mestieri per soddisfazione di S. A. Ma considerando il Principe che in simili occasioni il differire molte volte porta seco pessime conseguenze, voltato il cavallo verso della città, e preso il Vescovo per la mano, andiamo, disse, che se entrerete voi, entrerò anch'io. Ciò detto, avendo cominciato i soldati che erano andati col Vescovo, e gran numero di paesani, e pescatori a gridare *viva Savoia*, le quali voci nell'avvicinarsi alla città si sentivano ripigliare da quelli, che stavano sopra i muri, si arrivò alla porta del ponte, la quale trovata chiusa, senza sentirsi commozione maggiore, che delle suddette voci, si inviò all'altra detta di S. Aloy, dove il Principe fermatosi, e vedendo maggiormente innalzarsi le voci di quei di dentro, che gridavano *viva Savoia*, gli fu da quelli che erano sopra i muri fatto segno che non si discostasse, perchè si sarebbe aperta la porta come tosto si fece con scuri e mazze di ferro per non aversi le chiavi, a forza di popolo, massime marinari e pescatori, concorsovi a folla ar-

mato. E così rotta detta porta, e calato il ponte, a
fu il Principe introdotto nella città accompagnato da infinita gente con espressioni indicibili di giubilo ed allegrezza sino al palazzo episcopale, dove andò a smontare.

Nello stesso tempo che il Principe entrava, il Marchese di Bernesso Governatore fuggitosene di palazzo pensò di ricoverarsi in castello, pregando il Cavaliere di Sales Governatore di quello a volerlo ammettere, il che egli ricusò di fare, nè volle in alcun conto aprirgli le porte; solo si contentò di farlo accompagnare da' suoi soldati insino a Lempea, di dove andato a Villafranca, d'indi salutato con sassate dal minuto volgo, sopra una barchetta si portò ad Antibo all'armata di Francia, ed i suoi mobili che erano in Nizza nel palazzo ducale furono in un b
subito dal popolo in quel giorno medesimo posti a sacco, il che si fece ancora contro qualche primario cittadino, che in queste contingenze pareva si fosse mostrato partigiano di Madama Reale, ed avverso ai Principi.

Il giorno appresso, che fu il 7 d'agosto, desiderando il Principe assicurarsi de' luoghi forti, andò a Villafranca, dove dal Conte Buneo Governatore gli fu resa obbedienza, e dopo aver desinato dentro di quel castello, andato a S. Ospizio, fu parimente da quel Governatore, che era il signor Alessandro D'Alessandri, riconosciuto. Lo stesso fecero quelli, che comandavano negli altri forti del contado, i quali tutti lo ricevettero con saluti e spari d'artiglierie accompagnati da fauste acclamazioni e plausi c
de' popoli. Fu poi quella sera licenziato il Barone di S. Genis, che colla sua compagnia stava di presidio nel castello di Villafranca, di dove imbarcatosi sopra un leudo andò ad Antibo a trovare il Marchese di Bernesso suo padre, e mandata gente confidente a S. A. nel forte di Mont'Albano, come pure negli altri due sopraccennati. Un poco tardò ad essere ammesso e riconosciuto dal Cavaliere di Sales Governatore del castello di Nizza, il quale però diede segno d'animo ben inclinato, mentre essendo la sera delli 8 agosto S. A. andata a diporto sopra il mare, fecegli con lo sparo di molti pezzi di cannone un bel saluto.

Quel giorno comparve in Nizza un forastiero accompagnato da alquanti servitori, che facendosi no- d
minare Francesco Emanuel d'Aragona, ed intitolandosi Principe di Macedonia, si fingeva figlio adottivo del fu Duca Carlo Emanuele, pensando con tal astuzia aver dal Principe in sua Corte trattenimento: ma scoperta la furberia da chi ebbe l'incumbenza d'interrogarlo, fu con ordine d'assentarsi dallo Stato ducale licenziato.

Li 12 agosto il Senato di Nizza portatosi in corpo in palazzo fece al Principe lo stesso riconoscimento, che avevano fatto i sopraddetti Governatori come a tutore del pupillo, Duca e Reggente dello Stato. Altrettanto il seguente giorno si fece dal Prefetto, dai Sindaci, e Consiglieri rappresentanti il Corpo della Città.

Restava a farsi riconoscere dal Governatore del castello, il quale sebbene aveva dato ottima speranza, pure non aveva per ancora voluto aprire le porte che tuttavia si tenevano chiuse a S. A. Il primo atto di reciproca intelligenza, si fece li 12 del suddetto mese, quando giunte a Lempea sotto il castello due galere di Francia venute d'Antibo portarono due pieghi di lettere per detto Governatore, a cui essendo state recate dal Controllore, ora Barone di Coarasa Chioatero, le mandò così chiuse al Principe Cardinale, dal quale nello stesso modo gli furono rimandate. Che cosa dette lettere scritte verisimilmente dal Conte d'Harcourt Generale dell'armata di Francia, e dai partigiani di Madama Reale, che erano in essa armata, contenessero, non possiamo assicurarlo. Ciò che sappiamo si è, che avendo il Vescovo fatte nuove pratiche con detto Governatore, acciò volesse dare ingresso al Principe, e riconoscerlo, finalmente li 16 d'agosto v'acconsentì con patto, che nella piazza nulla si innovasse, e che si conservasse a nome del pupillo Duca Carlo Emanuele.

Intanto i Francesi facevano contro i Nizzardi qualche atto di ostilità, il quale fu l'incendio dato li 17 agosto ad un molino fabbricato sopra la riva di qua del Varo dai nostri, due dei quali, che travagliavano in detto molino furono da essi uccisi, ed uno gettato nel fuoco; il quale attentato commosse grandemente l'animo di tutti, mentre si vide portare attorno per la città il cadavere di quel misero abbrustolito: oltre di ciò passando essi quasi tutte le notti il Varo per venir a dare il guasto alle Sagne, ed altre regioni della campagna, ed essendosi avuta nuova, che avevano saccheggiato i luoghi di Peona, e del Sauze in assenza del Capitano Bonifacio, che con una compagnia di quelle milizie soggiornava in Villafranca, si mandarono per impedirgli il passo del fiume sessanta cavalli tolti dai carabini delle guardie, che tutte le sere a vicenda portandosi alla frontiera impedivano che non venissero a danneggiare i nostri poderi.

Cessarono questi danni per la sospensione d'armi fatta in questi giorni per sino li 24 ottobre tra Madama Reale che, uscita dalla cittadella di Torino, era andata a Susa, ed il Principe Tommaso, in virtù della quale, siccome gli Spagnuoli, Alemanni, e dragoni, che seguitavano detto Principe si erano ritirati ai quartieri ne' luoghi vicini a Torino, così li Francesi si quartierarono dalla parte di Pinerolo, e per parte del Conte d'Alais Governatore della Provenza fu mandato a Nizza un trombetta per intimare che chiunque avesse ricevuto danno andasse, dopo li 27 agosto, di là del Varo per riconoscere le sue robe, che gli verrebbono restituite, come puntualmente fu eseguito.

Ma il Principe Maurizio, per parte del quale non era intervenuto alcun procuratore, nell'accordo della sovraspecificata tregua, e sospensione, non credendosi per ciò, che spettava a lui, obbligato ad osservarla, fece lo stesso giorno, che per corriero espresso

ne fu portata la nuova da Torino, giunto la notte delli 22 agosto, carcerare Vittor Ercole Barralis cittadino di Nizza, il quale dissimo essere stato mandato dal Marchese di Bernezzo a Madama Reale in ambasciata alcuni mesi avanti, ed in tal maniera strinse l'esecuzione delle cose accordate col Governatore del castello, che essendosi il penultimo d'agosto aperte le porte di quello, che sino allora erano state chiuse, in vece dei soldati Savoiardi, che a poco a poco, ovvero spontaneamente se n'erano andati, ovvero erano stati licenziati, vi fece entrare numero considerabile d'altri soldati tolti dalle milizie di Sospello, Breglio e Saorgio, dando nello stesso tempo facoltà al signor Annibale Badato, già Governatore di Villafranca, Cavaliere sagace ed accorto, che non avea in questi emergenti voluto aderire a' Principi, e che sino a quel giorno s'era trattenuto in detto castello per sicurezza di sua persona, di praticare impunemente nella città, di dove non tardò d'andare a ricoverarsi presso Madama Reale, il di cui partito seguito aveva.

Ultimossi il primo di settembre l'andata del Principe nel castello, dove l'accompagnarono, tra gli altri Cavalieri più conspicui, li Marchesi di Bagnasco, e di Ciriè, che alcuni giorni innanzi per la via d'Oneglia erano arrivati, e quantunque il giorno avanti per mezzo d'una galera di Francia, che un'altra volta diede fondo a Lempea, e che diede, sebbene non ricevette il saluto, il Governatore avesse ricevuto lettere inviatele dall'armata, per le quali verisimilmente era esortato a tener forte nella divozione di Madama Reale, non per questo mancò di presentare le chiavi al Principe nell'ingresso della porta, e salutarlo con gran numero di cannonate, e mortaretti, saluto replicato, li 8 dello stesso mese, con l'aggiunta di varii fuochi d'allegrezza tanto da detto castello, che dalla città, e campagna, accompagnati da fauste acclamazioni in riguardo della venuta di esso Principe, alla di cui Corte vennero in que' giorni di mano parte per trattenervisi, parte per compir seco D. Maurizio di Savoia suo fratello naturale, Onorato Grimaldo Principe di Monaco, sbarcato li 11 settembre alla spiaggia con un brigantino armato, e partitosi lo stesso giorno dopo essersi trattenuto per buona pezza nel giardino con S. A. Un Ambasciatore mandato dal Duca di Modena venne parimenti a congratularsi seco per parte del suo padrone de' prosperi successi, e ad offerirli numero di soldati Modenesi, che poscia soggiornarono un tempo a Nizza, e per ultimo li 12 di ottobre vi venne Andrea Grimaldo, il quale s'intitolava Conte di Boglio con pensiero di ristabilirsi nel contado, e signorie de' suoi avi coll'autorità del Principe Cardinale, nel che però il tempo dimostrò che andarono falliti i suoi consigli, siccome quelli di molti altri, che, abbandonato il partito di Madama, aderirono a quello de' Principi.

Ben per quelli, ai quali toccò in sorte di star lontani da tali intrighi, i quali furono Frat' Onorato Lascaris de' Conti di Ventimiglia, figlio del fu Capitano Marc'Antonio già Luogotenente Generale delle galere di Savoia, e Fra Gio. Geronimo Galleano ambidue Cavalieri di Malta, Nizzardi, molto stimati nella sua Religione, il primo de' quali essendo Commendatore di Nizza, morto nel settembre di questo anno nell'isola del Gop, di cui era Governatore, fece luogo al secondo, che li 25 del seguente novembre fu dal Gran Maestro Gio. Paolo Lascaris provvisto di tal governo. Con questa varietà di successi finì il presente anno, nel quale si negoziò bensì, ma non si ottenne la pace, e l'estinzione della guerra civile, come comunemente dalle persone ben intenzionate si desiderava, e particolarmente da Ermete Bellone del Mondovì Prevosto della cattedrale di Saluzzo, poi di Dronero, che a questo fine pubblicò certa sua opera stampata in Cuneo, intitolata *Pensieri di pace*.

Non fu più tranquillo il seguente anno 1640 nelli primi mesi del quale il Principe Maurizio temendo non dovessero essere assalite dai Francesi le piazze, che si tenevano a sua divozione, fece fare in Nizza grande ammassamento di soldatesche sì forastiere, che del paese, facendovi in ispecie venire oltre le milizie del contado, quelle delle valli d'Oneglia, e Maro.

Una poi delle prime faccende, che con poco felice esito si intraprese, fu il sovraccennato ristabilimento d'Andrea Grimaldo, detto Conte di Boglio, nelle sue terre. Avendolo il Principe Maurizio con sue lettere delli 28 del dicembre antecedente restituito in intiero (la quale restituzione però non fu mai nè dal Principe Tommaso, nè dalla Camera ducale approvata, nè molto meno da Madama Reale acconsentita), e cancellati tutti gli atti fatti sì contro lui, che contro di suo padre dal Senato di Nizza per il delitto di fellonìa con riabilitarlo al possesso delle terre, signorie, e beni ridotti al fisco, e da quello passati ad altre mani, credette il Conte di aver preso bene il suo tempo di pescare duranti le agitazioni della guerra civile in acqua torbida.

Il Principe di Monaco, venuto li 2 gennaio insieme col Duca di Valentinese suo figlio a Nizza a trattare con detto Principe, non si scordò di promuovere di presenza l'ultimazione di questo affare, nel quale per trattarsi d'un suo parente, e che portava il suo cognome, si sentiva grandemente interessato. Avendo dunque alle di lui richieste S. A. acconsentito, il Conte di Boglio con sua moglie e figli si portarono a Nizza, dove soggiornarono parecchi mesi, sinchè videro affatto svanite le proprie speranze, come diremo.

Mentre in questo tempo si praticava con poca apparenza di buon esito l'aggiustamento tra Madama Reale, ed il Principe Tommaso, più ben disposte parevano le cose tra il Principe Cardinale di lui fratello, e detta Duchessa per i negoziati del Cavaliere San Martino, e del Patrimoniale Monetti, i quali andati a Nizza a questo effetto avevano proposto ad esso Principe il matrimonio colla Principessa Lodovica Maria sua

nipote e primogenita di Madama, con rappresentargli insieme non potersi meglio conservare la Casa di Savoia, che con la terminazione delle guerre civili, che avevano fatto sopra lo Stato pericolosa attrazione delle forze delle due Corone di Francia e Spagna, massime essendo egli più vicino alla successione in caso di morte del vivente pupillo Duca, che il Principe Tommaso. Queste considerazioni fecero, che il Principe Cardinale mandò in pochi capi la forma dell'aggiustamento, i quali furono la maggior parte approvati dalla Duchessa con speranza d'un totale aggiustamento ogniqualvolta detto Principe si fosse voluto riconciliare colla Francia. Onde da Madama Reale fu nello stesso tempo spedito in Francia l'Abbate della Montà per darne conto a quella Corona, ed a Nizza l'Abbate d'Agliè, giuntovi li 6 di febbraio, ed accolto con grande onore, per conchiudere colla maggior celerità possibile il trattato, il quale risaputosi a Torino, ed ingelositosene fuor di modo il Principe Tommaso per dubbio che si ultimasse senza sua partecipazione, e perchè male intendeva che il fratello maggiore ascoltasse proposizioni di maritaggio, le quali portavano in conseguenza l'esclusione delle speranze sue, e de'suoi figli per la successione, spedì a Nizza non molto dopo il Marchese di Bagnasco ed il Commendatore Pasero per dissuaderlo, altrimente protestargli la sua separazione dalli di lui interessi. Questo fu causa che l'Abbate d'Agliè non potè ottenere che il Principe segnasse i capi che lui stesso aveva mandati, sinchè il Principe Tommaso non vi avesse acconsentito, non complendo, diceva il Principe Maurizio disgustarlo e disunire, mentre si pretendeva di riunire tutta la Casa. Anzichè a detto Abbate non permise di fermarsi più lungamente in Nizza per non dare gelosia agli Spagnuoli, e così inviatosi ad Antibo, stette ivi per molti giorni aspettando le risoluzioni di Torino in ordine alli suddetti capi, i quali lungamente agitati da questa, e da quella parte, per allora non furono accettati.

Gli Spagnuoli intanto dubitando che i Principi non fossero per appigliarsi al partito dei Francesi, coltivavano piucchè mai le pratiche col Principe Cardinale, al quale venne primieramente mandato dal Marchese di Leganes il Conte di Siruela, che lo stesso giorno, che fu li 24 di febbraio, dopo essersi abboccato con S. A. ritornò a Monaco, d'onde era partito, e poi li 6 marzo comparve con titolo d'Ambasciatore straordinario per Sua Maestà Cattolica il Conte D. Valerio della Riviera, Veador generale dello Stato di Milano, sbarcato alla spiaggia di Nizza dalla galera capitana di Napoli, che lo aveva imbarcato in Genova, la quale dopo essersi trattenuta in Villafranca sino li 13 dello stesso mese, riportollo d'onde era venuto, accompagnato nel partire dal Vescovo Marengo, e dal Conte di Boglio sino a Sant'Ospizio.

Si crede che tra le altre cose proposte al Principe Cardinale da quel Ministro avesse grandemente premuto nel proporre l'introduzione di presidio Spagnuolo

a nel castello di Nizza per contrabilanciare il presidio Francese introdotto da Madama Reale nella cittadella di Torino, ma che tal proposizione, quantunque accompagnata con grandi offerte per parte del Re non fosse dal Principe accettata, che però pensando a mantenere quella fortezza totalmente a sua divozione, essendo li 27 di febbraio passato ad altra vita Fra Giano di Sales Cavaliere di Malta, che n'era il Governatore, e sepolto nella chiesa di esso castello, confidò quella carica ad un altro pur Cavaliere di Malta, che fu Fra Flaminio Balbiano di Chieri, Mastro di campo generale, che già nell'assedio di Cuneo, ed altrove aveva dato saggi del suo coraggio, e buona condotta, creando non molto dopo suo Luogotenente nel governo della città di Nizza il Conte
b D. Melchiorre Buneo Cavaliere de' Ss. Maurizio e Lazzaro, il quale innanzi, come abbiamo detto, avea goduto il governo di Villafranca, e che li 26 di marzo fu assistente, insieme con altri Cavalieri, alle cerimonie, colle quali il medesimo Principe Maurizio volle essere creato Cavaliere Gran Croce di detto Ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro nella cappella di S. Bartolommeo attigua al giardino ducale, e al coro de' Frati predicatori.

Pochi giorni dopo nell'apparir della primavera si ripigliarono le ostilità militari, che l'inverno per un tempo avea sopite. La rotta data dal Conte d'Harcourt Generale delle truppe Francesi agli Spagnuoli, che volevano impedire il soccorso di Casale assediato, avendo fatto apprendere al Principe Tommaso la ne-
c cessità di provvedersi di forze per sostenere l'assedio di Torino, di cui era minacciato, il Principe Maurizio gli mandò in rinforzo, verso la metà d'aprile, un buon nervo di soldatesca, in ispecie varie compagnie di milizie guidate dal Marchese di Bagnasco, e dal Conte Carlo Valperga oltre 400 soldati parte Piemontesi, e parte Alemanni con casacche turchine, e croce bianca, che andarono alla stessa volta sotto il Conte Broglia, il di cui reggimento, non ostante che si fosse infatti intrapreso quell'assedio, li 30 del seguente maggio fu di ritorno.

Uscita in quest'estate un'altra volta fuori l'armata di Francia venne a gettar le ancore vicino all'isola di S. Margarita con pensiero di rientrare, come l'anno antecedente aveva fatto nel porto di Villafranca.
d Venuto a questo fine li 8 di luglio alla spiaggia di Nizza sopra d'una filucca un trombetta, il quale si diceva mandato per parte del Conte d'Harcourt, il di cui comando non solo in terra, ma anche in mare tuttavia continuava, dimandò di parlare al Principe Cardinale, dal quale mandato il Senatore Vivaldo ad intendere la proposta, gli fece dire, che se gli sarebbe trasmessa in Antibo la risposta, la quale l'indomani andò a fare l'Abbate Broglia.

Attese poi nello stesso tempo il Principe Cardinale a far diligentemente da varie parti fortificare il castello di Nizza. Fecesi anche alle radici d'esso castello sopra i scogli vicini al luogo, dove anticamente s'era principiato un molo, il nuovo forte di S. Elmo

sopra lo sperone del quale fu li 6 d'agosto con solenni cerimonie collocata una statua di S. Salvatore, portatavi in processione da tutto il Clero coll'assistenza di S. A. Fu poi li 24 di detto mese assicurata in esso castello la persona di monsieur di Senantes Francese, e servitore di Madama condotto quel giorno prigione di verso Cuneo.

Continuandosi intanto per parte de' Francesi l'assedio di Torino, fu intavolata tra quelli, ed il Principe Tommaso qualche proposizione d'aggiustamento, del quale però non si venne a fine, quantunque il Conte di Muzzano mandato dal Principe Cardinale a conferire cogli agenti della Duchessa, e col Conte d'Harcourt vi si adoperasse gagliardamente. Si rese dunque Torino li 24 di settembre alli Francesi, che s'obbligarono di tenere quella città sotto la reggenza di Madama Reale, la quale avutane la nuova non tardò a farvi di Savoia il suo ritorno, ascoltando però prima nel passare a Susa il Patrimoniale Monetti, che dal medesimo Principe Cardinale era colà stato inviato da Nizza a fine di stringere il trattato del generale aggiustamento. Travagliò efficacemente a questo stesso effetto monsignor Giulio Mazzarini Ambasciatore, e Plenipotenziario per il Re di Francia, procurando durante la tregua, che in que' giorni era stata accordata per lo spazio di tre mesi, di disporre il Principe Tommaso ad abbandonare il partito di Spagna, e seguire quello di Francia. Del che temendo i Spagnuoli, mandarono un'altra volta nel mese di ottobre a Nizza Ambasciatore il Conte Valerio della Riviera per contenere in officio il Principe Cardinale, col quale nello stesso tempo si trattava per parte di Madama Reale, e de' Francesi. Questi non ancora spirata la tregua pensarono stringer d'assedio il luogo di Ceva, che obbediva ai Principi, per il di cui soccorso furono da Nizza mandati sopra una tartana verso il Finale i Capitani Marchisio, e Cappello colle loro compagnie per indi portarsi per terra a quella volta.

Si fece nondimeno tregua alle incominciate ostilità per l'aggiustamento seguito per opera del sopraddetto monsignor Mazzarino, e segnato, li 2 di dicembre, dal Principe Tommaso, il quale dubitando d'essere ancora quell'inverno assalito dai Francesi in Ivrea, dove dopo la sua uscita da Torino si era ricoverato, città mal munita e poco fortificata, in tempo che poco si poteva promettere dell'assistenza degli Spagnuoli, obbligossi di mettere sotto la protezione di Sua Maestà Cristianissima, e dichiararsi pronto a servirla contro gli Spagnuoli, con portarsi fra certo tempo alla Corte di Francia per ricevere i comandi del Re, con altri articoli contenuti in quel trattato. Ma venuto il tempo di eseguire quanto aveva promesso circa la sua andata in Francia, non vi si seppe in alcun modo disporre, anzi pentitosi d'aver alle suddette cose prestato il suo consenso, stimò bene portarsi a Nizza, per impedire che il Cardinale suo fratello maggiormente non s'impegnasse nel suo trattato a parte, il qual credeva ormai conchiuso. Così ritornato li 7 di dicembre il Vescovo di Nizza Marengo a Genova, dove per trattare con i Ministri del Re Cattolico era andato, accertò detto Cardinale della prossima venuta del fratello e dell'Infanta Maria sua sorella.

Giunto prima, cioè la sera del Santo Natale a tre ore di notte, il Principe Tommaso, imbarcatosi a Monaco sopra il brigantino di quel Principe, scortato da tre filucche, salutato nello smontare dall'artiglieria della città e castello, nel qual mentre si ruppe un cannone colla morte del bombardiere, ed incontrato dal Cardinale suo fratello, dal Vescovo sopraddetto, dall'Ambasciatore di Spagna, dal Conte di Boglio ed altri Cavalieri. Con esso lui vennero solamente il Marchese di Bagnasco, il Conte della Trinità ed altri quattro; presentategli nell'entrar della città le chiavi dal Sargente maggiore Fabri, la qual cerimonia gli fu usata due giorni dopo, mentre accompagnato dal fratello fece la sua entrata in castello, che quasi tutto fu da lui visitato.

Non tardò a comparire altresì in Nizza monsignor Mazzarino, dove ritrovandosi insieme i due fratelli Principi, sperava di poterli in più breve tempo fare unitamente concorrere nell'aggiustamento, che tuttavia si trattava con Francia e con Madama; ma trovò le cose molto più mal disposte per parte del Principe Cardinale, che non si era immaginato; avendo egli nuovamente dimandato una generale luogotenenza nel contado di Nizza, e nelle città del Mondovì, Cuneo e Ceva, e loro mandamenti, nei quali pretendeva dare i contrassegni, e ricevere giuramento dai Governatori, delle quali cose negli antecedenti trattati non erasi mai parlato. Mostrossi in ispecie ansioso di ritenere a sua disposizione il castello di Nizza, caso che s'ultimasse l'accordo con Madama Reale, esponendo tal sua pretensione per mezzo dell'Abbate Soldati, mandato in que' giorni alla Corte di Francia Ambasciatore. In tal modo senz'altra conclusione si disciolse quel congresso, ritornandosene il Principe Tommaso in Ivrea, li 30 gennaio 1641, dopo aver passato buona parte del carnovale in feste ed altri trattenimenti datigli da detto suo fratello in Nizza; dalla qual città andato per terra a Sant' Ospizio, accompagnato da detto suo fratello e da tutta la corte, e d'indi sopra una filucca portossi a Monaco, dove era aspettato da una galera di Genova, che traghettar lo doveva a Savona, e poi a Peggi, nel qual luogo abboccatosi col Conte di Sirvela, succeduto al Marchese di Leganez nel governo di Milano, senz'aver riguardo ai concerti presi con Francia, nuovamente s'impegnò nell'amicizia degli Spagnuoli, con i quali convenne tra le altre cose, che il Principe Cardinale avrebbe mille Spagnuoli trattenuti da S. M. Cattolica per la guardia di Nizza, oltre mille che tratterrebbe del suo, ai quali però il Re farebbe pagare sette mila scudi per ciascun mese.

Ritornato in Piemonte il Principe Tommaso, spiccossene per venir a Nizza l'Infanta Maria di Savoia religiosa del terz'ordine di S. Francesco, dotata di

segnalata pietà, divozione e ritiratezza, sua sorella. a Andata dalla città d'Ivrea a Savona, premesso al principio di febbraio sopra due barche il bagaglio della sua casa, che tra le altre cose conteneva l'ornamento d'una cappella domestica, venerabile non meno per la preziosità degli argenti, che per la santità di reliquie molto insigni, essa poi smontò in Nizza li 9 dello stesso mese, ricettata dal Principe Cardinale, che andogli incontro sopra della galera che l'aveva portata con indicibile allegrezza, ed alloggiata primieramente nel palazzo ducale, poi in quello della gabella, dove continuò poi la sua abitazione.

Fu poi subito mandato in Ivrea da Madama Reale al Principe Tommaso il Conte di Druento, e da Nizza al Principe Maurizio l'Abbate della Montà, per esortar b questi al già tante volte intrapreso aggiustamento, e quello all'esecuzione delle cose promesse alla Francia, non penetratosi ancora quanto aveva conchiuso con i Spagnuoli, l'uno e l'altro dei quali ritornò senz'aver operato nulla, anzichè il Principe Maurizio fece carcerare nel castello di Nizza il Conte di Muzzano, che dicemmo essere l'anno antecedente stato da lui mandato per conferire con i Ministri di Francia e di Madama, incolpato d'avere per facilitare i trattati oltrepassato i termini della sua commissione. Volendo poscia Madama Reale dar a conoscere al mondo, che non era mancato per parte di lei e dei Francesi, che non si fossero aggiustate le differenze con i Principi suoi cognati, ma che le sue buone intenzioni erano state traversate per l'altrui maligna c invidia, ed artifizii degli Spagnuoli, fece sopra ciò pubblicare un editto dato in Torino li 14 di marzo, al quale i Principi risposero con un contrario manifesto dato in Nizza li 30 dello stesso mese, rigettando la rottura della pace sopra Madama Reale ed i Francesi (1).

L'editto di Madama portava in ristretto ordine a tutti i sudditi di S. A. R. di dover riconoscere lei sola per tutrice, e di prestargli la dovuta obbedienza, proibendo di riconoscere i Principi per tutori e Governatori, e di ricevere i loro ordini, meno di servire ad essi in guerra colle armi o col consiglio, sotto pena della vita e confiscazione de' beni, come rei di lesa maestà. Inoltre sotto le stesse pene chiamava a se tutti gli officiali de' Senati di Piemonte e di d Nizza, di finanze e di guerra, per rinnovare il giuramento di fedeltà, e prometteva indulto ed abolizione a tutti quelli che avessero aderito ai Principi, se fra certo tempo l'avessero riconosciuta, anche a tutti i banditi, che per qualsivoglia sorta di delitti fossero stati processati. Annullava totalmente e cancellava la giurisdizione ed autorità del Senato di Nizza, inibendogli di più esercitare alcun atto di e giustizia, e trasferiva tutta l'autorità di quello nel Senato di Piemonte per modo di provvisione.

Il manifesto de' Principi comandava a tutti i Magistrati ed officiali di dovere fra il termine di un mese comparire nel luogo, dove sarebbe uno d'essi Principi, per ivi ricevere i loro ordini, sospendendo intanto ogni esercizio de' loro officii, sotto pena della vita. Al Senato di Nizza s'ordinava di dover continuare ad esercitare in tutto e per tutto l'autorità e giurisdizione di prima senz'alcuna intermissione, ed ai popoli di doverlo riconoscere. Dichiarava nulli tutti i pagamenti od incontri da farsi dalle comunità, Accensatori, Ricevitori, Tesorieri ed altri debitori di S. A., quando non venissero fatti con ordine di essi Principi, o nelle mani dei loro deputati. Chiamava tutti i feudatarii e vassalli a dover fra un mese comparire personalmente per servizio di detti Principi sotto pena della privazione de feudi. Vietava il riconoscere alcun editto, o qualsivoglia altro atto di giurisdizione fatto dopo la morte del Duca Vittorio Amedeo, o da farsi durante la tutela di S. A., senza la loro confermazione ed approvazione, volendo non doversi riconoscere altra reggenza o tutela, che quella di essi Principi, sotto pena di ribellione ai seguaci del partito contrario. Finalmente si prometteva la medesima impunità e grazia ai banditi, che fossero venuti a servirli nelle presenti occasioni.

Grande ansietà cagionarono queste novità nella Corte di Francia, sospettando che il Principe Cardinale fosse per rimettere un giorno Nizza nelle mani degli Spagnuoli. Prese pertanto licenza da quella Corte l'Abbate Soldati, onorato nondimeno nella partenza di regali e d'ogni buon trattamento.

In tal modo riaccesasi più che mai la guerra civile, fu dai Francesi occupato Monaco, ed assediata, sebbene indarno, Ivrea. Lo stesso esito ebbe l'assedio di Chivasso intrapreso dal Principe Tommaso. Più fortunati furono nel venir a fine dell'assedio di Ceva i Marchesi di Pianezza e Villa condottieri dell' infanteria e cavalleria di Savoia, assistiti dal Conte d'Harcourt, che colle truppe francesi guardava la campagna. Presa dal Marchese Villa, li 6 di luglio, la terra senza gran resistenza, arrivato che fu dopo due giorni il Marchese di Pianezza coll' artiglieria, formarono con un'estrema diligenza l'assedio del castello regolarmente fortificato di baloardi e mezze lune sopra un'alta e diritta collina, la quale rendendola quasi inaccessibile, non è comandata da alcun luogo, sebbene è in questo difettoso, che è assai quel terreno soggetto alle mine. Dentro v'erano 400 soldati di guarnigione, ai quali comandava il Capitano Bonaudo, uomo di gran coraggio e molto esperimentato, che se fosse stato soccorso dagli Spagnuoli, come il Principe Tommaso ne fece grandi instanze per il Conte della Trinità a Milano al Conte di Siruela, si sarebbe difeso più lungamente; ma tenendosi sempre durante l'assedio il Conte d'Harcourt nei contorni d'Alba, non fu possibile fargli penetrare alcun soccorso. Così dopo aver sostenuto due attacchi, e difesa valorosamente una breccia fatta li 14 luglio, la quale avendo giuocato con ottima riuscita, vi si spinse subito l'infanteria all'as-

(1) Siri Mercur. t. 1. l. 2. Guichenon p. 952.

salto con gran vigore, e dopo quella preparandosi altre mine, rinnovandosi approcci ed assalti, finalmente li 15 di luglio convenne a quel Capitano capitolare la resa della piazza, nella quale i vincitori trovarono molti ricchi bottini ivi depositati come in sicuro asilo dai paesani. Seguì a questa la perdita del castello di Carrù, preso dal Marchese Villa, e della città del Mondovì, che non ardì fare alcuna resistenza al Marchese di Pianezza presentatovisi alle porte.

Non restava in Piemonte ai Principi altra piazza molto considerabile, che la città di Cuneo ed i forti di Demonte e Revello, i quali si tenevano per il Principe Cardinale: il Conte d'Harcourt si dispose per andarle ad assediare. Intanto essendo li 23 di aprile ritornato da Nizza a Milano l'Ambasciatore spagnuolo Conte Valerio della Rivera, per di lui mezzo fece il Principe Cardinale gagliarde instanze al Governatore di Milano per nuovi aiuti, sì per ovviare la tempesta minacciata a Cuneo, come per poter difendere il contado di Nizza, che rimaneva a sua devozione. Egli poi avendo fatto ergere nella chiesa cattedrale di S. Reparata un eminente palco, si fece, li 6 maggio dopo il vespro, nuovamente riconoscere per contutore della persona del Duca Carlo Emanuele suo nipote tanto dai Sindaci della città, che dai deputati delle vicarìe e di tutte le terre del contado, le quali, in caso di morte di detto Duca, giurarono d'averlo per legittimo successore, esigendo intanto l'omaggio de' popoli e feudatarii per esso Duca sotto la sua tutela. Si fece questo giuramento molto solennemente coll'assistenza di tre Cavalieri dell'Ordine e di D. Emanuel di Savoia suo fratello naturale Marchese d'Andorno e Governatore di Biella, e di numeroso stuolo d'altri signori di gran portata.

Per accalorare poi i soccorsi promessi dal Re di Spagna, dopo che li 10 giugno si furono sbarcati alla spiaggia ottanta Modenesi posti di rinforzo alla guardia della città di Nizza, stimò bene di mandare alla Corte del Re Cattolico il Vescovo Marengo, che partì li 26 dello stesso mese per Genova, per ivi imbarcarsi sopra due galere di quella Repubblica, le quali si diceva dovere quanto prima far vela in Ispagna; il che però tardarono a fare sin dopo il principio di settembre, portando insieme con detto Vescovo il Conte Masserati, che per il Principe Tommaso era stato deputato alla medesima ambasciata.

Comparve intanto li 4 di luglio in Nizza, con seguito d'alquanti gentiluomini e paggi, il Principe Casimiro fratello del Re di Polonia, grandemente onorato e presentato dal Re di Francia: liberato che fu dalla sua prigionia, di cui sotto l'anno 1638 facemmo menzione, instradossi verso Italia, dove vestitosi in Roma tra i Gesuiti l'abito religioso, se ne spogliò poscia per assumere primieramente la porpora cardinalizia, indi in processo di tempo la reale del regno di Polonia, a cui fu chiamato dopo la morte di Ladislao suo fratello.

Erano intanto gli occhi di tutta l'Italia rivolti all'
a esito dell'assedio di Cuneo, investito li 24 luglio dal Marchese Villa con 1500 cavalli di Madama Reale ed altrettanti fanti francesi; chiusi lo stesso giorno dal Conte di Camerano suo figlio, divenuto ai nostri tempi degno erede della virtù militare paterna, i posti più vantaggiosi, per i quali poteva qualche soccorso passare da Nizza a Cuneo (1), e dallo stesso valorosamente ribattuti 300 cavalli fatti uscire dal Conte Gio. Battista Vivalda del Mondovì, che vi comandava in qualità di Governatore per il Principe Cardinale, con guarnigione di 1400 uomini divisi in due reggimenti, l'uno di Spagnuoli sotto il Colonnello Cattaneo, l'altro di Piemontesi sotto il Conte Broglia. Era la piazza sufficientemente provvista di vettovaglie, ma non bene di munizioni da guerra,
b il che fu in gran parte attribuito alla sua caduta contro la comune aspettazione degli uomini, che ricordandosi aver quella vigorosamente sostenuti quattro altri assedii reali, la dicevano ancor vergine; il che si diede parimente a credere il Principe Cardinale, da cui durante l'assedio furono fatte battere alcune medaglie d'oro, che da un canto avevano impressa una colonna traversata nella sua sommità da un arco e da una spada con queste parole intorno, *fide et ferro* MDCXLI, e dall'altro la bandiera coll'arma di Savoia sostenuta da due palme con queste altre parole, *civitas Cunei obsessa*. Impadronito che si fu il Marchese Villa dei posti della Madonna della Torre, del Borgo vecchio ed altri, giunse li 30 col restante delle truppe in faccia alla piazza il
c Conte d'Harcourt, facendo in tutto circa sei mila fanti e due mila cavalli. Fu dato al signor di Roccacerviera con i reggimenti di Guardia e di Arvenia l'assunto di riconoscere i siti dalla parte del fiume Gezzo che scorre al mezzogiorno, ed al signor di Sciatiglione con i reggimenti di Normandia e Nerestan dalla parte settentrionale del fiume Stura. Cominciaronsi col favor della notte le linee della circonvallazione con trinciere e ridotti, e formossi un apparecchio contro una grand'opera a corno rimpetto al bastione dell'Olmo. Avanzossi primieramente il reggimento di Normandia dal suo canto, aprendo la trinciera nemica per attaccarsi al bastione di Caraglio; dalla qual parte essendo il primo agosto usciti gli assediati con cavalleria e fanteria, appicca-
d tasi fra le parti fiera scaramuccia, vi restò tra gli altri morto il Cavaliere Ceva, valoroso soldato, che aveva guidato quella fazione, continuandosi nientedimeno sempre l'attacco, non ostante la grandine delle cannonate e moschettate, che sopra i Francesi incessantemente si scaricava.

Alli 18 agosto il Conte di Plessis Pralin, portatosi con approcci sulla controscarpa del fosso, con procurare di prendervi alloggiamento per formarvi una piazza d'armi, per indi sboccare in detto fosso, fu costretto d'abbandonare il posto per l'apprensione ch'ebbero i suoi d'essere colti sotto ad una mina,

(1) Mercurio del Siri.

nel veder il vampo d'un barile di polvere, al quale gli assediati avevano dato il fuoco alla testa di tale alloggiamento; sebbene accorrendovi col suo reggimento il signor di Moretta, che vi fu di due moschettate mortalmente ferito, rincalzò colla spada in mano dopo un lungo contrasto i difensori dentro la piazza colla morte di molti officiali e soldati d'ambe le parti. Morironvi anche molti all'attacco dato dal Conte d'Harcourt il giorno seguente, mentre la notte gli Svizzeri tagliarono animosamente una palificata. Fu più d'una volta ai Francesi ritardata la continuazione dei lavori, per le animose sortite di quei di dentro, che veggendo alli 11 avanzare una galeria contro il corno per rovinarlo colla zappa, la fecero, colla morte di quelli che la guardavano, volar in aria con una mina.

Risarcita il giorno seguente la galleria, drizzarono una batteria contro il bastione della Madonna dell' Olmo, travagliando sino alli 28 a tagliare la controscarpa. Il Conte d'Harcourt dal suo canto fece dar il fuoco ad una mina contro una mezza luna, alla di cui breccia, sebbene subito i Francesi diedero l'assalto, pure per essere di giorno, e per trovarsi scoperti alla furia delle moschettate, che dalla cortina si sparavano, ben tosto l'abbandonarono, consumando tutto il rimanente d'agosto in rimettere la galleria, e lavorare un'altra mina, per essersi abbattuti in terre molto difficili al lavoro. Perfezionata per l'ultimo del mese detta mina, e preparate le cose necessarie per dare un assalto alla mezza luna ed al corno, fece il Conte d'Harcourt ad un'ora di notte giuocar la mina con tale buon successo, che restarono i Francesi animati ad attaccare nello stesso tempo la mezza luna, della quale dopo molto sangue s'impadronirono. Si astennero dal tentare il corno, per non stimarsi la breccia sufficiente per un assalto; onde riordinate le cose necessarie per l'attacco, finse il Conte di voler dare la scalata ad un altro posto, per attirarvi la maggior parte de' difensori, acciocchè giuocando nello stesso tempo la mina, che al luogo opposto si lavorava, gli assalitori vi trovassero minore la resistenza. Sortì questo successo conforme al suo disegno, perchè sebbene quei di dentro si portarono subito a difendere la breccia, nondimeno talmente furono caricati da quei di fuori, che furono forzati a lasciarneli alloggiare, nè poterono impedire, che il Conte di Plessis Pralin col reggimento di Normandia non isboccasse nel fosso.

Non riuscì al Principe Tommaso, che in questo tempo si era posto in campagna con otto mila fanti e quattro mila cavalli, nè di soccorrere Cuneo, per gl'impedimenti di molte acque che conveniva passare, e per l'opposizione del Marchese Villa, che, come dissi, aveva occupato i passi principali, nè di divertirvi i Francesi da quell'assedio, con assediare, sebbene infruttuosamente, Cherasco, e minacciare altre piazze; talchè mettendo quei di Cuneo solamente la speranza nella difesa, avendo fatta una mina, che dal loro bastione arrivava sino alla batteria francese, gli diedero alli 3 di settembre il fuoco, la quale però non fece l'effetto che s'aspettava. Non per questo avviliti, diedero la stessa sera fuoco ad un'altra, e furiosamente calati nel fosso, si portarono verso le batterie nemiche con pensiero d'inchiodarvi il cannone; il che neanche succedette per la valorosa resistenza di quelli che le guardavano, dai quali fortemente incontrati ed incalzati colla spada in mano, non pochi furono ammazzati. Più fortunati furono in disfare la galleria, che i Francesi a dispetto delle moschettate, che gli fioccavano addosso, avevano avvicinato al bastione, ed in rinversare le mine e fornelli apparecchiati ai danni loro.

Alli 5 di settembre fece il Conte drizzare una nuova batteria sopra il ciglione del fosso, e lavorare un'altra mina sotto il bastione dell'Olmo, siccome faceva il Conte di Plessis Pralin contro il bastione della madonna, dove si cavava una gran mina, la quale avanti di far giuocare il Conte d'Harcourt per mezzo d'un trombetta invitò il Comandante della piazza alla dedizione. Ma avendo egli risposto, che prima di parlamentare voleva veder l'effetto della mina, vi fu alle cinque ore delli 8 settembre dato il fuoco, che rinversò 15 in 20 piedi di muraglia, restando però molto difficile l'accesso della breccia, per essere il bastione terrapienato di cattivo terreno tutto mischio con sassi. Il che non bastò ad impedire, che alcune truppe di soldati inviatevi all'assalto, non ostante la moschetteria de' fianchi del bastione e della cortina, non vi salissero sopra, e vi si alloggiassero, quantunque colla morte e ferite di molti d'essi loro.

Tutta la seguente giornata fu dai Francesi impiegata in fortificar quell'alloggiamento, ed in facilitare con i fornelli l'assalto già preparato sopra l'eminenza del bastione, battendo anche con tre cannoni disposti sulla controscarpa del fosso le difese frettolosamente fabbricate da quei di dentro dietro la breccia. Tagliarono oltre di ciò i difensori il di dentro del bastione con un fosso largo e profondo, e fecero altri ripari necessarii per opporsi ad un secondo assalto. Considerando nondimeno con maturità non aver essi tanto numero di soldati, che dopo la difesa di questa breccia potessero opporli ai tentativi già destinati contro il bastione dell'Olmo, e che per le mine, che continuamente si lavoravano, soprastava alla piazza rovina inevitabile, si risolsero alla fine di capitolare li 12 di settembre la resa d'essa, che seguì li 15 dello stesso mese con uscirne il presidio al numero di 400 fanti e 200 cavalli, ed introdurvisi dai Francesi 600 fanti e 300 cavalli sotto il Maresciallo di campo Salì. Fece il Conte d'Harcourt il suo ingresso in Cuneo in qualità di trionfante, presentategli nell'entrare le chiavi dal primo Sindaco della città, il quale accompagnò quell'azione colla seguente orazione, che merita d'essere registrata in questo luogo, siccome l'ha registrata un moderno scrittore.

« Appresento, signore, nelle mani di V. E. le
» chiavi di questa città, e con le chiavi la devotione
» all'armi gloriosissime di S. M., l'ubbidienza a Carlo
» Emanuele nostro natural Signore, la riverenza e fe-
» deltà al sovrano reggimento di Madama Reale nostra
» Signora. Habbiamo sin'hora fatta resistenza, et op-
» poste coraggiosamente le porte e i petti nostri alle
» vostre armi non già per odio alcuno alla natione
» francese, a cui siamo come di vicinanza di con-
» fine, così di simpatia d'affetto congiuntissimi, nè
» per mancamento di riverenza, o devotione a M.
» R., a cui sempre habbiamo desiderato unitissimi
» li Prencipi della casa, ma bensì per l'opinione
» che habbiamo havuta dell'equità e ragionevolezza
» del nostro partito. Hora però poichè è piaciuto
» al cielo di diffinir questa causa, e dichiarar la
» sentenza col fuoco, eccoci pronti ad esseguirla
» con il sangue, e stabilirla per sempre inapella-
» bilmente senza richiamo alcuno con esattissima
» osservanza. Nè dubitiamo punto della clemenza e
» della benignità dell'armi vostre, che sono armi di
» pietà, non di rigore. Assicurandovi che senza
» questa certezza, ancorchè fussero abbattuti li ba-
» stioni di terra, sariano sempre stati saldi ed insu-
» perabili i baloardi de' nostri petti, e prima si sa-
» ria vista estinta la città, che superata. Questa è
» la mina ch'ha fatta la breccia ne' nostri cuori,
» questa è la batteria ch'ha smantellate le mura
» del nostro valore, queste le macchine ed ordigni
» che ci hanno tolto dalle indifferenze. Entrate dun-
» que, o Signore, col vostro fortissimo esercito nelle
» vostre glorie, trionfate delle mura ch'havete espu-
» gnate, ma più de' cuori ch' havete vinto. Gloria-
» tevi che sete quell'uno, che tra quei grandi heroi
» della Francia con Hannibal Longavilla doppo il
» corso di cinquecento anni mettete il piede prima
» vittorioso in questa piazza. Era riserbata a voi solo
» questa vittoria, ed a voi quest'onore d'esser vinti
» da uno de' più famosi campioni, che spiegano
» oggi bandiera nell'Europa. Publicarassi per il
» mondo che Cuneo è vinto, ma publicarassi ch'è
» vinto da un nuovo Alessandro della Francia, il
» grande Enrico di Lorena, e questo a noi basta
» per giustificare il nostro valore, et honestare la
» nostra perdita. Benchè, se devo dire liberamente
» il vero, nè vincitor voi siete, nè vinti noi, anzi
» vincitor noi siamo, e vinto voi. Poichè hoggi noi
» con la perdita nostra guadagniamo la sovrana reg-
» genza di M. R. sotto la protettione del più gran
» Re che porti corona in capo, giuntavi l'assistenza
» d'un guerriero, che tra i primi ad altri non
» cede che cinga spada al fianco. E voi con la vit-
» toria vostra perdete voi medesimo ne' nostri cuori,
» ne' quali perpetuamente viverete imprigionato. Che
» se pur volete haver vinto, vinto habbiate, ma
» siino delle vostre vittorie Campidoglio gli animi
» nostri, sia la pompa de' vostri trionfi la pace e
» la clemenza, sì che intrecciandovi al capo con i
» gloriosi allori pacifici olivi, meritiate l'applauso
a » egualmente di Giove in pace, e di Marte in
» guerra. »

La presa di Cuneo, di cui li 16 di settembre il Conte di Broglia, che n'era uscito, recò a Nizza la cattiva nuova al Principe Cardinale, le tirò seco la dedizione dei castelli di Demonte e Revello, in modo che restando i Francesi padroni di tutta la campagna, tolsero la comunicazione ai Principi tra di loro, e si aprirono i passi verso la riviera di Genova e la Provenza. Talchè ritrovandosi in manifesto pericolo la città di Nizza, furono da detto Principe Cardinale inviati in diversi tempi il Marchese di Bagnasco, il Senatore Vivalda ed il Segretaro Solaro, per rappresentare il bisogno che teneva di pronta *b* assistenza al Conte di Siruela Governatore di Milano, il quale colle sue affettate lunghezze fu in gran parte cagione, che i Principi, vedendosi scoperti alle ingiurie del più forte, prestassero finalmente orecchio al totale aggiustamento, che tuttavia si maneggiava con Madama Reale e con i Francesi. Le medesime instanze si facevano in Ispagna dal Vescovo di Nizza, dal Conte Masserati e da D. Agostino Ricardi, in ordine alle quali, sebbene gli Spagnuoli erano tenuti di fornire maggior numero, comparvero li 4 ottobre alla spiaggia di Nizza non più di 600 soldati, cioè 150 Alemanni e 450 Spagnuoli sbarcati da tre galere di Fiorenza. Di questi furono scelti 300, ed aggiunti ad altre compagnie d'ordinanza e di milizie, furono sotto la scorta del Conte Broglia *c* mandati al Poggetto, per opporsi ai progressi de' Francesi, i quali intendendosi cogli abitanti vi si erano fatti forti. Altro però ivi non si fece, che scaramucciare gli uni e gli altri di lontano, nel qual mentre il Conte Broglia vi fu ferito, e dare il guasto alla campagna, sforzati i nostri a dar indietro per il mancamento de' viveri, e per le pioggie, che in quell'autunno furono copiose.

Dovendosi poi trasferire l'Infanta Maria in Lombardia, dove il Re di Spagna gli aveva assegnato il suo trattenimento, venne in Villafranca li 10 novembre una galera di Genova, sopra la quale due giorni dopo imbarcossi con tutta la sua corte.

Nello stesso tempo volendo il Principe Cardinale dimostrarsi altrettanto ben intenzionato al servizio di *d* S. M. Cattolica, quanto meno i di lei Ministri gliene porgevano motivo, spedì in tutta diligenza a Milano il Tenente D. Alonzo di Villanova, per dare contezza al Conte di Siruela della vicina risoluzione presa dal Principe di Monaco di discacciare da quel forte il presidio spagnuolo, ed introdurvi il francese; sebbene ricevuto da esso Conte freddamente quel tempestivo avviso, vide gli affari del suo Re in Monaco affatto rovinati, mentre più non vi si poteva apportar rimedio. Ritrovavasi Onorato Grimaldo Principe di Monaco già per molti anni mal soddisfatto dei trattamenti che riceveva dalla Corte di Spagna e dagli Officiali di quella Corona, dai quali si doleva che non solamente non gli erano pagate le pen-

sioni ed appuntamenti assegnati a' suoi maggiori, quando nel tempo di Carlo V e di Filippo II si erano appoggiati a quella protezione, ma che a poco a poco si ritrovava spogliato della propria libertà, anzi astretto a soddisfare del proprio patrimonio quelle soldatesche, dalle quali in ricompensa riceveva insulti quotidiani, non parendogli di potersi torre questo stecco dagli occhi, se non accorrendo all' amicizia de' Francesi, impiegò segretamente il signor di Corbone suo parente, che per quest'effetto fece reiterati viaggi in Francia a promuoverne i trattati col Cardinale di Richelieu, col quale accordò i patti infrascritti (1).

1. Sua Maestà Cristianissima riceverà il Principe di Monaco nella sua protezione, a nome del quale e de' suoi successori guarderà la piazza con prestargliene giuramento (2).

2. Sarà il Principe assoluto Governatore col braccio regio del presidio, che sarà di 500 soldati in quattro compagnie, che saranno pagati dal Re, come e meglio che non facevano gli Spagnuoli.

3. Avrà un Luogotenente che comanderà solamente in sua assenza, ed ora sarà il signor di Corbone.

4. Avrà dodici trattenuti e piazze da disporre a suo modo, diciotto bombardieri con un capo e tutti gli officiali, Medico, Barbiere, Cappellano ed altri simili de' suoi, ed a sua disposizione.

5. Riceverà subito un ducato con titolo di Duca e Pari di Francia, e con altri due titoli di Marchese e Conte.

6. Potrà in sua vita dar il titolo di Duca a suo figlio, oppure di Marchese a sua elezione. Con tali titoli saranno annessi tanti feudi, che ascendano a scudi venticinque mila d' annua entrata feudale, la maggior parte in Provenza, e tutto il resto in Francia.

7. Gli pagheranno prontamente in Marsiglia scudi venticinque mila per aiuto di costa.

8. Riceverà gli ordini dello Spirito Santo e di S. Michele sì lui, che suo figlio subito che sarà in età.

9. Allo stesso suo figlio sarà assegnata una pensione di scudi trenta mila in sua vita, ed una compagnia d' uomini d' armi solita darsi ai Principi con stipendio di 3000 scudi.

10. Saranno bene rimunerati tutti quelli, che fedelmente l'avranno servito in quest'occasione.

11. Gli saranno mantenuti tutti i diritti, ragioni, sovranità, libertà per mare e per terra, e tutti i privilegi ch'ebbero i suoi antenati prima che aderissero a Spagna.

12. Per la manutenzione del dritto, ed a sua disposizione si faranno d'ordinario soggiornare nel porto di Monaco due o più galere, e sarà il Principe impiegato in grado condecente alla sua qualità, siccome anche suo figlio.

(1) Merc. Franc. t. 24.
(2) Siri Merc. Italiano.

Queste cose accordate, si stabilì di comune concerto, che per il giorno di S. Martino il Conte d'Ales Governatore di Provenza invierebbe a Monaco alcuni vascelli carichi di soldatesche e munizioni necessarie, per secondare l'espulsione della guarnigione spagnuola disegnata dal Principe, e per soccorrere la piazza, caso si tentasse ricuperarla. Avendo il Principe Cardinale subodorato gli apparecchi che si facevano a Marsiglia, quantunque si operasse con segretezza, ne diede nel modo che si è detto prontamente avviso al Governatore di Milano, il quale si contentò di scrivere al capo del presidio d' invigilare sopra le azioni del Principe, ed alla custodia della piazza, poichè si apparecchiavano in Provenza vascelli per sorprenderla il giorno di S. Martino. Il Principe, o che restasse adombrato per l'insolita diligenza del capo spagnuolo, o che veramente non vedesse ancora le cose ben disposte, mandò à pregare il Conte d'Ales a trattenere ancora per qualche giorno l'uscita dei vascelli, trattenuti per altro dagli stessi venti, che nel destinato giorno furono assai contrarii: non vedendo il capo in quel giorno apparire novità alcuna sopra il mare, quantunque di ogni cosa fosse stato diligente osservatore, riputò il tutto per una mera invenzione di chi voleva calunniare la fedeltà ed innocenza del Principe, in conformità del che scrisse al Conte di Siruela non esservi cagione di dubitare; che seppure apparisse altro più sodo rincontro, si sarebbe ad ogni cenno di S. E. assicurato delle persone del Principe e di suo figlio, mandandoli nel castello di Milano prigioni.

Intercetta questa risposta, venne in mani del Principe, che vedendosi scoperto, stimò bene di prevenire le diligenze degli Spagnuoli, al che fu favorevole la fortuna, poichè essendosi smarrita l'ultima lettera ricevuta dal sig. di Corbone, dentro la quale se ne conteneva un'altra del Conte d'Ales, nelle quali chiaramente spiegava tutta l'esecuzione dell'espulsione disegnata, caduta questa lettera molto opportunamente nelle mani d'un servitore molto fedele al Principe, la consegnò subito al padrone; laddove se fosse caduta in mani mal affette, svelate tutte le circostanze di quel trattato, si sarebbe coll' esterminio della casa del Principe impedita ogni esecuzione, la quale seguì in questo modo. Essendovi nei contorni di Mentone e Roccabruna alcuni de' suoi sudditi, che contro i divieti portando le armi, inquietavano il vicinato, inviò i suoi soldati di giustizia sotto pretesto d'andarne in traccia, per carcerarli e castigarli, col quale stratagemma molti ne fece condurre a Monaco, dei quali alcuni erano consapevoli del trattato, altri poi furono caparrati dopo qualche giorno, facendo intanto, per tenere la cosa occulta, formare il processo a tutti. Nello stesso tempo che accrebbe il numero de' suoi, scemò con altro stratagemma quello degli Spagnuoli già alquanto scemati, per essersi con parte di quella soldatesca rinforzato il presidio di Nizza, perchè andando quelli già per più di tre mesi

creditori delle consuete paghe, ed insolentemente chiedendole al Principe, egli da un canto scusandosi coll'impotenza, e dall'altro mostrando di compassionare la loro necessità, e di cercar modo di provvedergli alla meglio sinchè si numerasse il contante, allegando la contumacia di quelli di Roccabruna, che avendogli promesso sussidio di denari, gli mancavano di parola, lasciò in loro arbitrio di andare ad alloggiare in quella terra a discrezione, proposizione da essi lietamente ricevuta, e subito eseguita; portatisi ad alloggiare nelle case di quei terrazzani in numero di sessanta, il che indebolì non poco la guarnigione già per altro indebolita. Da tutte queste cose artificiosamente procurate restarono talmente addormentati gli Spagnuoli, che quantunque alle orecchie del Governatore di Milano pervenissero avvisi reiterati dei disegni del Principe, il tutto posesi in non cale, nè prestovvisi alcuna fede.

Mentre i soldati sollazzavano in Roccabruna, furono la notte precedente alli 18 di novembre i principali officiali invitati a cenare dal Principe, per renderli, come in effetto seguì, alloppiati nel vino, sonnacchiosi e meno abili a resistere. Scarcerati poi nel silenzio della notte tutti i prigionieri, e svelatagli la causa della loro detenzione, ed il gran servizio che gli avrebbero reso in operar fortemente in una tale occasione, con rimostrargli, come per le lettere intercette gli fece comprendere, non esservi altro scampo di salute: trovatili tutti disposti a ben servirlo, distribuì a ciascheduno le armi preparate a quest'effetto. Al Marchese suo figlio, giovane coraggioso, assegnò trenta uomini armati, venti al Capitano Gerolamo Rei, cinquanta ne trattenne presso la sua persona, ed a cento settanta altri suoi sudditi diede ordine segreto di ritrovarsi alle porte del forte, per essere, venuta che fosse l'ora, introdotti dentro in suo rinforzo. Fu di primo tratto dal Marchese all'improvvisa attaccato un corpo di guardia men principale al posto di Serravalle, del quale colla morte di tre Spagnuoli, e col terrore sparso negli altri resosi padrone, non fu difficile a Gerolamo Rei colla sua brigata di sorprendere il corpo di guardia del palazzo e del vicino quartiere. Maggiore e più dura resistenza incontrò il Principe nel corpo di guardia principale, dove due volte fu ributtato, ma finalmente messosi alla testa de' suoi colla spada in mano, dopo un conflitto di quattro ore, nel quale alcuni officiali e soldati spagnuoli restarono uccisi, valorosamente diportandovisi il Capitano Caliente, capo della guarnigione, rimase vittorioso. Ciò seguito, fece subito introdurre quelli, che, come detto abbiamo, aspettavano alle porte, acciò servissero di guardia al castello, sinchè di Provenza fosse venuto il nuovo presidio de' Francesi; al qual fine spedito immediatamente un suo al signor di Corbone, gli partecipò il successo, ricevendo da quello il seguente giorno la risposta accompagnata da certo numero di soldati, cioè di quelli che presidiavano in Antibo.

Saputo ch'ebbe il Principe Cardinale la certezza di questo fatto, tentò per mezzo d'alcuni suoi gentiluomini disporre il Principe a non ricevere in Monaco presidio di Francesi, i quali non sapeva esser di già passati colà per mare da Antibo, promettendogli in tal caso ogni sorta di assistenza. Rispose il Principe aver maturamente disposto di rimettere tutte le sue cose nelle mani del Re Cristianissimo, per il che effettuare trovandosi abbastanza forte, rendeva dell'esibizione fattagli le dovute grazie a Sua Altezza. Levatosi poi il Tosone di Borgogna dal collo, la qual insegna di cavalleria teneva dal Re Cattolico, lo diede, insieme colla libertà, al Capitano Caliente, come al più qualificato degli altri tutti, acciò lo rimettesse al Governatore di Milano, al quale indirizzò la seguente lettera:

« Illustrissimo Signore »

« Son stato quanto ho potuto divoto servitore del » Re Cattolico, ben lo sa V. S. Illustrissima. Non » mi permette la qualità dei passati trattamenti continuar in così evidenti pericoli, e poco aggradimento, e solo permetterà che mi sovvenga della » poca corrispondenza dei Ministri, quando dovrò » sincerar la risolutione ch'ho fatta di licentiar quel » presidio, che da V. S. Illustrissima era totalmente » lasciato a mie spese in tempo che mi erano tolte » tutte l'entrate. Se potessi distinguer la piazza di » Monaco dagl' honori ricevuti da S. M., sperarei » che in riguardo de' miei passati andamenti mi si » lascieriano gl'effetti della generosità regia. Ma s'io » mi ritoglio quel che è mio, ben è ragione ch'io » restituisca a S. M. quel ch'è suo. L'ordine del » Tosone ricevei per legame della mia servitù in » sola ricompensa d'haversele consegnata questa » piazza. Hora che dura necessità la rompe, rimando » la colanna, perchè possa impiegarsi in ornar, o » legar chi serva S. M. con più fortuna, ma non » con più fedeltà di quel che già feci io. Resti V. » S. Illustrissima servita di fargliela pervenire, che » io per fine le baccio le mani. »

« Di Monaco 18 di novembre 1641. »

Fu cosa considerabile, che, non ostante la resistenza degli Spagnuoli, nissuno dei seguaci del Principe restasse ucciso, solamente alcuni pochi feriti. Degli Spagnuoli quelli che rimasero vivi, lasciati andar liberi, si ricoverarono a Nizza, di dove il Principe Cardinale spedì il sopranominato Tenente D. Aloz di Villanova, che già spedito l'aveva a Milano, a darne avviso in Ispagna; sebbene il Conte Duca, volendo otturar le orecchie alle accuse del Conte di Siruela, alla di cui dappocaggine universalmente questo successo si attribuiva, non solo non volle ascoltarlo, nè ricevere le lettere che portava, ma con mormorazione di tutta la Corte lo fece imprigionare. Non mancò altresì il Cardinale Triulzio di tentare colla negoziazione la riduzione del Prin-

cipe di Monaco al partito di Spagna, mandando ad *a* offerirgli, insieme con altre esibizioni, settanta mila scudi a nome del Re Cattolico; ma troppo tarde furono queste offerte, perchè il Conte d'Ales, avvertito del buon esito dell'impresa, preparate alquante tartane e barche, e caricatele di biscotti, grani ed altre provvisioni sì da bocca, che da guerra, inviolle prontamente a Monaco per munizionarne la piazza. Inviovvi poi, per guardia della stessa, 460 soldati provenzali sopra altre barche, che fece scortare da alquanti vascelli da guerra, per dubbio che qualche galera di Spagna non si opponesse alla loro introduzione. Tutte queste provvisioni giunsero in porto a salvamento, seguite lo stesso giorno da tre galere francesi, che ad altro non servirono, che a salutar il Principe, e prender il possesso d'esso porto, ed *b* a trasportare il medesimo Principe ad Antibo, dove abboccato che si fu, e pranzato li 27 novembre col Conte d'Ales, ritornossene il giorno seguente in Monaco, dal qual luogo pubblicò un assai ben inteso manifesto per giustificare al mondo la necessità che aveva avuto di cambiare partito, al quale però non si mancò di rispondere per parte degli Spagnuoli.

Credettero i curiosi avere Michele Nostradamus predetta l'introduzione de' Francesi in Monaco aggiustata col Cardinale di Richelieu, e gl'infelici successi delle armi spagnuole in varie provincie, nel quarto quartenario dell'ottava centuria, che dice:

Dedans Monech le Coq sera receu,
Le Cardinal de France apparoistra, *c*
Par legation Romain sera deceu,
Foiblesse à l'Aigle, et force au Coq naistra.

Certo è che da questo cambiamento, congiunto con altre disgrazie avvenute in questo tempo alla corona del Re Cattolico, furono i Spagnuoli grandemente amareggiati, riflettendo alle conseguenze, che la perdita di Monaco portava seco circa l'intertenimento dell'amicizia de' Principi di Savoia, restando quasi in un certo modo Nizza assediata da' Francesi, i quali dominando la Provenza, ed avendo acquistato da un canto le città di Mondovì e di Cuneo, colle principali fortezze delle valli del Piemonte, che difendono i passi verso detta Provenza, e dall'altro fattisi forti in Monaco venivano ad impedire al Prin- *d* cipe Cardinale, già per altro non troppo di que' Ministri ben soddisfatto, i soccorsi di terra, e difficoltargli quelli di mare; laddove non essendo in tempo assistito, prevedevano che piuttosto di vedersi in Nizza chiuso ed assediato, si sarebbe accordato con Madama Reale sua cognata e con i Francesi, sopra di che sapevano continuarsi le pratiche ed i maneggi. Dunque per mantenerlo in fede tornarono ad inviargli in ambasciata il Conte della Rivera, giunto in Nizza li 12 di dicembre, il quale fece sperare doversi in breve traghettare buon nerbo di soldatesca dal Finale per la difesa di Nizza col mezzo delle galere del Gran Duca, al quale a nome del Re erano state chieste, assicurando insieme essersi dato ordine per le provvisioni di denari, ed altre cose ch'ebbero poco effetto. Partì poscia il medesimo Ambasciatore li 18 di detto mese sopra una galera venuta a posta da Genova a levarlo.

Restò il seguente giorno delusa la speranza delli promessi soccorsi all'entrare del porto di Villafranca che fecero due galere credute al principio le motivate del Gran Duca con fanteria del Finale; ma si seppe poi essere quelle le capitane di Napoli e di Sicilia, le quali ritornando di Catalogna erano dal cattivo tempo state separate dal resto dell'armata nel golfo Leone. Altra galera similmente dalle altre separata dalla forza de' venti pensò, li 20 dicembre prendere porto a Monaco, nulla sapendo di quanto ivi era avvenuto, l'espulsione cioè degli Spagnuoli, e l'introduzione dei Francesi. Credendo di trovare amici come prima, dato che ebbe il saluto, e ricevutolo da quei di dentro, che si avvidero dell'errore, gli uomini di quella discesero allo sbarco, ma tosto conobbero il loro inganno, perchè si videro nello stesso tempo cattivi, e sequestrata la galera sopra la quale dicono, che vi era il valsente di più di venti mila scudi.

Invece delle galere del Gran Duca vennero, li 29 di dicembre, dentro il porto di Villafranca quattro vascelli di Spagna carichi di fanteria Spagnuola e Napolitana, parte della quale fu inviata ad alloggiare ne' contorni di Peglia e di Sospello, parte andò in Piemonte a servire il Principe Tommaso. Non si cessava per questo dai trattati di aggiustamento tra i Principi e Madama. Già durante l'assedio di Cuneo si erano incamminate pratiche col Principe Cardinale di rimetter quella piazza alla Duchessa piuttosto che lasciarla cadere in mano dei Francesi, le quali pratiche non ebbero effetto per la speranza che davano i difensori di sostenerla. Dall'altro canto avendo il Principe Tommaso fatto proporre a Madama di mettersi nel partito Spagnuolo, fu da lei nuovamente invitato ad abbracciar il Francese. Servissi la cognata, per disporvelo, dell'occasione che si presentava al Principe di vantaggiare in Francia i suoi interessi con la successione che in parte gli toccava del Conte di Soissons morto nella battaglia di Sedano. Fugli posto in considerazione, che restando egli col fratello per la perdita di Ceva, Mondovì, Cuneo, Demonte e Revello privo della miglior parte delle entrate con le quali si sosteneva la guerra, e ridotto a necessità di ricever intieramente la legge dagli Spagnuoli, volendo essere da quelli sostenuto, per altro vedendosi da essi così mal assistito, anzi duramente trattato, curandosi poco d'osservargli le cose promesse, non era bene rifiutare l'occasione, che si porgeva d'accordarsi con sua onorevolezza. In ordine a questa proposizione avendo egli dichiarato che desiderava la città d'Ivrea per sicurezza della sua persona, e la luogotenenza generale in quella provincia, e nel Biellese, il che mediante avrebbe rimesso il ducato

d'Aosta, e si sarebbe aggiustato con i Francesi, furono ben tosto da tutte le parti ripigliati seriamente i trattati nel fine di quest'anno, intervenendovi per parte dei Principi il Presidente Leone, il Conte di Muzzano poco avanti uscito dalla carcere del castello di Nizza, ed il Patrimoniale Monetti, che poscia fu Presidente, e per parte di Madama Reale il Marchese di Pianezza, il Gran Cancelliere Piscina, il Marchese d'Agliè, il Conte Ardoino Valperga Governatore di Torino, il Presidente Morozzo, ed il Marchese di San Tommaso Segretario di Stato, con l'assistenza anche di D. Felice di Savoia verso il fine della conferenza, del di cui esito discorreremo a suo luogo. E perchè una delle cose in cui maggiormente premeva il Principe Cardinale, e maggiormente era contraddetta dalli deputati di Madama Reale si era il ristabilimento del Conte di Boglio nei suoi feudi, non trovandosi strada di poter ciò fare senza manifesta ingiuria dei terzi, ai quali dopo la sua condanna detti feudi erano pervenuti, eccetto che il Conte avesse provato contenersi manifesta ingiustizia nella sentenza contro di se proferta, fu con lettere di detto Principe, date in Nizza, li 4 di novembre, restituito in tempo di provare la propria innocenza (1); il che si sforzò egli di fare per via di testimonii, che non furono dal fisco ammessi, e quantunque nella conferenza più volte se ne parlasse, fu nientedimeno la di lui causa lasciata nello stato nel quale prima si ritrovava.

Con tali vicende finì il presente anno, che diede per Vescovo alla città di Bitetto nel regno di Napoli Marc'Antonio Tomatis nativo di Caravonica nella valle del Maro, che essendo eccellente giureconsulto, pubblicò in un volume le decisioni della Ruota di Macerata, di cui due volte era stato Auditore (2), notabile anche per essersi, nel capitolo provinciale celebrato nel mese di marzo in Sospello, fatta l'elezione del primo Ministro provinciale degli Osservanti Riformati della nuova provincia di S. Tommaso, che fu frate Ludovico pur di Sospello, uomo dotato di singolare dottrina ed osservanza (3).

Il gennaio del 1642 diede presagi delle novità, che veder si dovevano in quell'anno con la nuova sorgente della fontana santa. Così dai Nizzardi viene addimandato certo fonte della regione di Gairaut loro territorio, di tal qualità, che per ordinario essendo in secco scaturisce talvolta, e per qualche tempo si vede scorrere dopo anni e lustri, senza che ben spesso abbia preceduto stagione sì fattamente piovosa, che a sì fatta comparsa d'acque in luogo prima arido abbia potuto contribuire: ed è osservazione antica de' paesani, che quando ciò avviene presagisce qualche pubblica allegrezza o sciagura a quel paese. Al che, se dobbiamo prestar fede, fu presagio della pace, con gioia universale,

(1) Arch. Duc. castri Taur.
(2) Chiesa Catal. de' Scritt. Cor. Re. par. 2. p. 333.
(3) Britius Seraph. Monum. l. 2. p. 215.

a conchiusa fra Madama ed i Principi in quest'anno, della quale, nel fine dell'anno antecedente, si ripigliarono, come dicemmo, e nel principio di questo vigorosamente si proseguirono i trattati.

Le principali pretensioni del Principe Cardinale consistevano in dimandare la generale luogotenenza in tutto il contado di Nizza con una intiera ed indipendente autorità, mediante la quale potesse a sua elezione nominare tutti gli Officiali di giustizia, e quanto agli Officiali di guerra o di finanze non vi potesse Madama Reale mettere se non persone a lui accette, e confidenti (1); di più che detta generale luogotenenza si dovesse estendere anche sopra il castello di Nizza, e gli altri forti di quel contado, acciò non paresse di condizione inferiore al Principe Tommaso, b al quale si concedeva che tenesse la città d'Ivrea per propria sicurezza. Non fu difficile accordargli tutte queste domande, fuorchè l'ultima che riguardava il castello di Nizza, che si dimostrò essere ben d'altra conseguenza e gelosia che Ivrea; essendo massime il contado di Nizza talmente separato per l'interposizione di colli asprissimi dal Piemonte, che se le fortezze non fossero restate alla disposizione della Tutrice, non avrebbe giammai ella potuto pretendervi altro comando se non che quello che fosse piaciuto al Luogotenente generale di cortesemente concederle; ragione che non militava per il governo del Principe Tommaso aperto ed attiguo al Piemonte. Sopita questa difficoltà ne nacque un'altra non meno intrigata, perchè sebbene si fosse fatto un nuovo membro c di capitolazione, che concedeva al Principe Cardinale tutte quelle facoltà, che senza pregiudicio, o divisione del sovrano comando della Tutrice concedere si potevano, come sarebbe a dire, che nelli suddetti forti si prendesse il motto da lui, che si dassero le mosse sempre ch'egli lo desiderasse, che sovraintendesse alle introduzioni delle munizioni, che quelle non si potessero estrarre da forti senza suo consentimento, ed altre simili onoranze; nientedimeno pretendeva ancora che vi si dovesse lasciare la guarnigione che aveva servito sotto di lui, e si dichiarava di voler abitare buona parte dell'estate nel castello di Nizza, o alla fine di volervi pernottare quando gli piacesse. Il che causava che niun Governatore ardirebbe di rispondere di una d piazza, nella quale potesse fare a suo piacere sì lunga dimora un Principe di tanta autorità e credito nel paese, e con una guarnigione di soldati sudditi nazionali. Oltrecchè anche questo tirava seco la conseguenza d'un numero molto considerabile di persone della sua Corte, che non lasciavano il Governatore sicuro della piazza raccomandata alla sua fede. Finalmente però, dopo molte repliche e dispute, acconsentì il Principe Cardinale a privarsi del soggiorno nelle piazze, mediante che ciò non fosse espresso in capitolazione pubblica, nè segreta, ma

(1) Discorso ms. Merc. Ital. del Siri. Merc. Franc. t. 24. Riccius Narrat. 17 Rer. Ital. Diar. ms. Guichenon.

passasse per modo di obblazione fatta per lettera da esso a Madama per maggiormente assicurarla della sua buona intenzione. Di più che la Duchessa dovesse mandar ne' forti numero competente di soldatesca in compagnia de' Governatori destinati per essi, ai quali fosse lecito di licenziare quel numero della vecchia guarnigione che avessero voluto. a

Queste cose in tal modo aggiustate si stabilì il matrimonio tra detto Principe Cardinale, e la Principessa Ludovica Maria sua nipote, alla di cui ultimazione, mentre le parti si disponevano, sorse un nuovo intoppo, che fu il sopraccennato ristabilimento del Conte di Boglio totalmente disapprovato da Madama, e fervorosamente intavolato dal Principe, al quale dopo molte contese si trovò questo temperamento, che si lasciasse tal causa in sospeso sin b dopo che fosse seguita la pace, per dubbio che intanto qualche nuovo accidente non la turbasse.

Risuonando da ogni banda le voci di questo aggiustamento, fu dalli Spagnuoli nel principio di aprile rispedito a Nizza il Conte della Rivera per sapere il preciso delle intenzioni del Principe Cardinale, e per tenerlo fermo nel partito della Corona di Spagna. Partì parimente dalla Corte del Re Cattolico il Vescovo di Nizza, giunto alla sua chiesa, li 28 dello stesso mese, (lasciati a Madrid per continuare gli affari dei Principi il Conte Masserati, e D. Agostino Ricardi), carico di promesse, e con ordini inviati per espresso corriere al Governatore di Milano, ed all'Ambasciatore residente in Genova, acciò indilatamente provvedessero al Principe Car- c dinale tutte le munizioni da guerra e da bocca necessarie per un anno nel castello di Nizza, e forti del contado. Portava lo stesso dispaccio un aiuto di costa di venticinque mila scudi per la persona di S. A., ed ordine preciso alli Vicerè di Napoli e di Sicilia, perchè pagassero senza ritardo li residui delle pensioni al medesimo Principe Cardinale, al quale si prometteva ben presto un'armata di sessanta poderosi vascelli per mandarla in questi mari alla difesa di Nizza caso che da' Francesi fosse attaccata. Ma nè il Vescovo, nè il Conte restarono soddisfatti di veder approvate le loro ambascerie, per essere i trattati d'aggiustamento con Madama Reale talmente bene incamminati, che poco luogo restava per distornarli agli artificii de' Spagnuoli, e così si diede per finale d risposta a detto Conte non complire agli interessi di S. A. di continuare le male intelligenze con la cognata, al che avendo quegli replicato e protestato, che stante tali sue dichiarazioni se gli sarebbero sospesi gli sborsi, come in effetto si fece, non commossosi per questo il Principe, anzi mostrando di curar poco simil risentimento, fu poscia dall'istesso Ministro suggerito al Conte di Siruela di ritrattare tale sospensione per non gettare il Cardinale in risoluzioni poco utili alla Corona del Re Cattolico. Così senz'aver operato altro quell'Ambasciatore ritornossene, li 16 di maggio, da Nizza a Milano.

Mentre queste cose si andavano negoziando con mala soddisfazione degli Spagnuoli, quella s'accrebbe dell'andata che fece in Francia Onorato Grimaldo Principe di Monaco per ricevere dalle mani del Re Cristianissimo, il quale allora si ritrovava all'assedio di Perpignano, in Catalogna, i sperati onori, e ricompense. Facendo dunque la strada di Provenza e Linguadoca, dopo essersi a quel fine, insieme con suo figlio, imbarcato sopra due galere di Francia, li 25 del mese d'aprile giunse a Narbona, dove, visitato che ebbe il Cardinale Duca di Richelieu ivi gravemente nel letto infermo, ne partì verso levante scortato da una compagnia di corazze, sinchè due leghe vicino al quartiere di S. M. vi ritrovò le carrozze regie, nelle quali ricevuto fu condotto dal Re, che dopo averlo accolto con segni di straordinaria benevolenza lo creò primieramente Cavaliere di San Michele nel gabinetto reale, dipoi dello Spirito Santo nella cappella. Indi lo dichiarò Duca e Pari di Francia, con infeudargli il ducato e la pareria del Valentinese in Delfinato, ed il Marchesato del Balzo in Provenza per il figlio: regalandolo inoltre del proprio ritratto tutto ornato di diamanti insieme con altre galanterie. I quali onori ricevuti, fu di ritorno in Monaco, li 23 del mese di giugno, per mettersi ivi in equipaggio per il viaggio di Parigi, che fece, come diremo nel fine dell'anno. Nel giorno stesso che quel Principe ritornò in Monaco fu in Nizza licenziato il Mastro di campo Francesco Tuttavilla che in quella città comandava alle soldatesche Spagnuole. Fu per un tempo occulta di ciò la causa, di poi si disse siccome per mezzo dell'Ambasciatore Conte di Rivera aveva procurato il Conte di Siruela Governatore di Milano non solo di tenere il Principe Cardinale unito al partito Spagnuolo, ma che adombrato dagli occulti trattati che ogni giorno maggiormente si stringevano d'accordo tra esso Principe e Madama Reale, ma insieme di concertare la sorpresa della città di Nizza, ed anche del castello collo spalleggio della guarnigione Spagnuola, che ivi era, e dell'armata marittima, che nello stesso tempo in quel mare doveva venir di Spagna. Questo segreto fu da un paggio e segretaro del Marchese Spinola comunicato a monsieur d'Amontot residente di Francia in Genova, con la copia delle cifre, che da lui furono subito trasmesse al Principe Cardinale per impedire, che una così importante fortezza non cadesse nelle mani degli Spagnuoli, e per accelerare il di lui aggiustamento con i Francesi. Chiamato adunque detto Tuttavilla a tre ore di notte dal Principe in castello, gli fece dire per il suo segretaro Solaro siccome S. A. assicurata da più parti e da uniformi riscontri essere egli stato mandato per sorprendere li castelli di Villafranca, e S. Ospizio, aspettando solo l'arrivo dell'armata per eseguirlo, comandava che subito partisse sopra un brigantino, che alla spiaggia lo aspettava. Il che detto, senza dargli tempo nè di ritornare in città, nè di parlare al Sergente maggiore, fu immediatamente senza servitori accompagnato solo da alquanti soldati del ca-

stello fatto calare a Lempea, acciò senza indugio a s'imbarcasse, come eseguì, facendosi nell'ora medesima dalli schiavi portare tutti i suoi mobili in castello, e d'indi allo stesso imbarco, sinchè alle ore 7 di notte imbarcata ogni cosa si fece vela, lasciato in arbitrio di seguitare il viaggio o a Genova, o al Finale, nel quale luogo si portò sopra alquanti legni tutto il presidio degli Spagnuoli e Napolitani, che si trovava a Nizza, avendolo il Principe alcuni giorni appresso alla partenza del Tuttavilla licenziato, pubblicato, li 16 di giugno, ordine che tutti si dovessero radunare fuori della porta Pairoliera sotto le sue insegne, con introdurre prima che s' imbarcassero in cambio loro diverse compagnie di milizie fatte venir dal contado.

Tostochè in Genova ed in Milano si riseppe il b congedo dato al Tuttavilla, nulla sapendo ancora, che la guarnigione tutta quanta degli Spagnuoli fosse stata licenziata, partì da Genova l'Ambasciatore D. Giovanni d'Erras con intenzione d'arrivar a Nizza, dandosi a credere che dalli modi di proceder poco civili di Tuttavilla, o da qualche particolare disgusto dato a S. A. fosse stata cagionata la di lui espulsione; per il che sopra una galera del Duca di Tursi e con cinquanta mila scudi s'incamminava a quella volta, quando a Savona seppe dal Governatore del Finale essere a quel luogo arrivato tutto il presidio che era in Nizza, dopo essere stato nel modo suddetto licenziato. Volendo nientedimeno passar più oltre, dal Finale spedì detto Ambasciatore una felucca a Nizza per procurare licenza da S. A. c d'andarla a riverire, sebbene riportasse per risposta che grandemente gli rincresceva che si fosse preso quell'incomodo, ma che l'ammoniva di non passar più oltre, per non esservi più luogo a negoziare, mentre i trattati d'accordo con Madama Reale si ritrovavano ridotti a perfezione. Così vedendosi chiusa la strada d'operar cosa alcuna di buono ritornò quel Ministro indietro.

Ultimossi dunque in un giorno istesso, che fu il 14 di giugno, il totale aggiustamento tra i Principi ed il Re di Francia in Torino, dove per il Re si segnò al trattato il signor d'Aiguebonne suo Ambasciatore, e per i Principi il Presidente Leone, il Cavaliere Gromis, ed il Presidente Monetti; e tra li medesimi Madama Reale. Il primo fu distinto in quat- d tordici articoli, i quali contenevano in sostanza le cose seguenti:

« 1. S. M. promette ai signori Principi Cardinale
» e Tomaso, ed insieme a Madama la Principessa
» di Carignano, et a figliuoli d'essa et del predetto
» signor Prencipe Tomaso che goderanno gli effetti
» della sua real protettione restando uniti al servitio
» di S. M. et del Duca di Savoia sotto la tutela et
» reggenza di M. R. »

» 2. S. M. darà l'assistenze necessarie per man-
» tenere nella Casa di Savoia la successione a de-
» scendenti maschi di detto Duca et in loro man-
» canza alla persona e descendenti d'essi Prencipi
» atteso la prerogativa del grado. »

» 3. S. M. ratifica le dichiarationi fatte da suoi
» Ministri e da se stessa sopra la restitutione delle
» piazze possedute in Piemonte dopo la morte del
» Duca Vittorio Amedeo, mentre i Spagnuoli re-
» stituiscano le occupate dal canto loro. »

» 4. Detti Prencipi si dichiareranno per il par-
» tito del Re, e rinonciaranno ad ogni intelligenza
» con i nemici di S. M. Il Prencipe Tomaso servirà
» il Re in Italia contro li Spagnuoli sinchè habbino
» restituite tutte le detenute piazze, et habbino rin-
» viata in Piemonte la Prencipessa di Carignano sua
» moglie con i figliuoli. »

» 5. Il Re approva tutte le cose accordate fra
» Madama, e detti Prencipi, e s'impiegarà acciò
» il tutto venga con soddisfattione delle parti esse-
» guito. »

» 6. Caso che li Spagnuoli tentassero qualche
» novità o sorpresa in pregiudicio di detti Prencipi
» S. M. gli assisterà con le sue forze senza poter
» pretendere alcuna piazza, o rimborso di spese per
» tal rispetto. »

» 7. Il Re accorda al Prencipe Cardinale la
» pensione che avanti godeva, a buon conto della
» quale gli farà subito pagare la somma di cento
» milla lire. »

» 8. Il Re approvarà il maritaggio fra detto
» Prencipe Cardinale e Madama la Prencipessa Lu-
» dovica sua nepote, in consideratione del quale
» gli concederà le medesime gratie che gli haveva
» fatto sperare negli anni passati. »

» 9. Al Prencipe Tomaso si pagarà la pensione
» che prima godeva di cento milla lire, qual si
» procurarà di farli accrescere e farli conseguir altre
» gratie. Alla di lui moglie e figli si assegnarà altra
» pensione di settanta milla lire ritornati che siano
» di Spagna. »

» 10. S. M. farà sborsare in contanti al detto
» Principe a buon conto di sue pensioni cento
» milla lire subito che si sarà dichiarato per la
» Francia. »

» 11. S. M. s'intrometterà efficacemente per far
» riuscire il matrimonio d'uno de' suoi figliuoli con
» la figlia del Duca di Longavilla. »

» 12. S. M. non concluderà alcun trattato di pace
» col Re di Spagna senza comprendervi la restitu-
» tione di tutte le piazze, e che il ritorno della sud-
» detta Prencipessa di Carignano e suoi figliuoli non
» vi sia compreso. »

» 13. Sottoscritti che saranno li trattati fra'l Re,
» Madama, e li Prencipi S. M. ne darà parte al
» Papa, alla Repubblica di Venetia, et altri Pren-
» cipi d'Italia. »

» 14. Venendo M. R. a morire durante la mi-
» norità del Duca suo figlio S. M. s'impiegarà per
» sostenere li signori Prencipi nella tutela e reg-
» genza ad esclusione di qualsivoglia altro. »

Ratificò il Re il primo del seguente luglio non a
solo questo trattato, ma anche quello che i Prencipi fecero con Madama, distinto in 18 articoli, come segue:

» 1. Sarà fra le parti unione fraterna e buona » intelligenza smenticandosi affatto ogni accidente di » mala sodisfatione. »

» 2. M. R. restarà tutrice dell'Altezza Reale del » Duca Carlo Emanuele, e Reggente dei suoi » Stati. »

» 3. Il Prencipe Cardinale haverà il titolo et » autorità di Luogotenente Generale di S. A. R. in » tutto il contado di Nizza, inclusi Limone e Ver- » nante per ciò che riguarda in detti due luoghi il » comando dell'armi solamente. Ne' castelli però b
» e forti haverà l'autorità che saranno espresse nello » dichiarazioni fatte a parte sotto il giorno d'oggi, » et ciò sinchè S. A. compiti gli anni 14 dell'età » pupillare disponga diversamente. »

» 4. Il Principe Tomaso haverà l'istesso titolo di » Luogotenente Generale nella città d'Ivrea, ed in » Biella e loro dependenze, et in tutto il Canavese, » Biellese, Vercellese e Trinese di là dal fiume Orco » sin che S. A. R. sia uscito dall'età pupillare nel » sopra detto modo. »

» 5. Eleggerà M. R. per il consiglio soggetti ca- » paci et habili, nel quale detti Serenissimi Pren- » cipi potranno intervenire a loro piacere. »

» 6. In tutte le scritture nelle quali si suol met- » tere la clausula *col parere del nostro Conseglio*, c
» o d'altri Magistrati sendo presenti detti Prencipi » si metterà prima la clausula: *coll'assistenza de' » Serenissimi Prencipi Mauritio*, e *Francesco » Tomaso miei cognati*, et s'intenderanno le AA. » loro presenti ogni volta che saranno dentro li Stati » di S. A. R. »

» 7. Quanto alle scritture concernenti interessi di » quelli del sangue di successione, matrimonio, » muover guerra, stabilir pace, leghe, triegue, » confederationi, passaggi, trattati con stranieri per » interesse della Corona, ergere Magistrati, far leggi, » et editti perpetui, et imporre carichi e gravezze » et alienationi de' beni si doveranno segnare da' » Prencipi dopo la segnatura di M. R. et avanti » quella del Gran Cancelliere. » d

» 8. I Prencipi giureranno fedeltà a S. A. et a » suoi successori come lo prestarono alli Duchi » Carlo Emanuel, e Vittorio Amedeo loro padre e » fratello di gloriosa memoria. »

» 9. Si rinovarà il giuramento di fedeltà da Ma- » gistrati, vassalli, sudditi, et altri soliti a pre- » starlo a S. A. mancamento di cui senza figliuoli » maschi legittimi (che Dio non voglia) s'includerà » nell'istesso atto il Prencipe Cardinale, e così » successivamente a favor de' maschi servata la pre- » rogativa del grado. »

» 10. Eleggerà M. R. Governatori delle piazze, » Ministri, et Ufficiali di giustizia e di finanze, » sudditi capaci et habili, et quanto a quelli di » guerra dotati di qualità corrispondenti agl'impie- » ghi, quali presteranno il giuramento nella suddetta » forma. »

» 11. S' osservaranno i Statuti e stabilimenti » degli Ordini della Nonciata e de' SS. Mauritio e » Lazaro. »

» 12. I Ministri, Ufficiali, e Governatori già de- » putati dalla gloriosa memoria del Duca Vittorio » Amedeo, da M. R. e da' Serenissimi Prencipi sa- » ranno confermati o rimossi come richiederà il ser- » vitio di S. A. R. et il beneplacito di M. R. in modo » però, che i Seren. Prencipi haveranno occasione » di restar soddisfatti. »

» 13. Le gratie et abolitioni de' delitti si faranno » conforme al solito. »

» 14. Le guardie ordinarie di S. A. R. saranno » composte della medesima sorte di soldati, come » in tempo del Duca Vittorio Amedeo. M. R. terrà » la sua guardia della nazione che più le piacerà, » e se ne servirà come le parerà. Le due compa- » gnie di corazze de' Serenissimi Prencipi saranno » di soldati sudditi e nazionali, e non se ne ser- » viranno a modo di guardia, salvo nelle loro an- » ticamere, e non fuori nelle pubbliche honoranze, » nè quelle eccederanno il numero solito, e servi- » ranno nelle campagne. »

» 15. I vassalli e sudditi che haveranno servito » in queste occasioni coll'armi o in altro modo all' » una o all'altra parte non potranno per questo » rispetto essere molestati ne' beni o nella perso- » na, ma saranno intieramente restituiti col pos- » sesso di detti beni nella buona grazia di SS. AA. » RR. e de' Prencipi. »

» 16. Si terrà d'ambe le parti mano, ch' i beni » occupati o represagliati et in qualsivoglia modo » tolti a suoi legittimi padroni, si restituischino » nello stato et essere che si trovavano. »

» 17. Quanto alla restitutione o confermatione » ne' gradi di prima si starà alla risolutione che ne » prenderà M. R. in modo che haveranno come di » sopra i Seren. Principi occasione di rimanere sod- » disfatti. »

» 18. M. R. et i Seren. Prencipi accettano e » promettono d'osservare tutte le suddette cose. In » fede di che hanno di propria mano sottoscritta la » presente scrittura, della quale si faranno tre ori- » ginali da rimettersi uno a M. R., l'altro al Pren- » cipe Cardinale, et il terzo al Prencipe To- » maso. »

In conformità della dichiarazione da farsi a parte circa il capitolo terzo sopranotato nel quale si dice che il Principe Cardinale avrà il titolo e comando di Luogotenente Generale nel contado di Nizza ed in tutti i luoghi, nei quali si estende la giurisdizione di detta città, inclusi anco Limone e Vernante ecc. si fecero lo stesso giorno le seguenti dichiarazioni.

» 1. L'elezione de' Governatori sarà fatta da M. R. a » in persone suddite e non diffidenti al Prencipe » Cardinale. »

» 2. L'istesso s'intenderà degli officiali e soldati » che dovranno stare nelli presidii. »

» 3. I Governatori, Luogotenenti e Sergenti mag- » giori delle piazze, oltre i soliti giuramenti che » presteranno a S. A. R. et a M. R. come tutrice » doveranno anche giurare nelle mani del Seren. » Prencipe Cardinale, o di chi sarà da lui depu- » tato per sicurezza della sua persona e successio- » ne, avanti di prendere il possesso di tali cariche, » overo d' essercitar alcuna fontione spettante a » quelle. »

» 4. I Ministri et Officiali di giustizia sino al Pre- » fetto inclusivamente saranno eletti dal Prencipe b » Cardinale. L'elezione degli altri Officiali di giustizia » e di finanze si farà da M. R. in soggetti non dif- » fidenti a detto Prencipe. »

» 5. Oltre l'autorità di Luogotenente Generale il » Sereniss. Prencipe Cardinale potrà far gratie par- » ticolari a rei inquisiti per delitti appartenenti al » Senato di Nizza solamente con che perciò vi » preceda il parere dello stesso Senato per il quale » si dichiari il caso gratiabile, le patenti venghino » spedite sotto nome di S. A. et osservino le for- » malità delle Costitutioni Ducali, e s'intendino » sempre eccettuati i delitti di lesa Maestà, quello » di falsa moneta, et le contraventioni alle gabelle, » e dritti spettanti alla Corona.

» 6. Madama Reale stabilirà un fondo sicuro per il c » pagamento de'presidii et per altre spese che si do- » veranno fare per servitio di S. A. ne' luoghi ap- » partenenti alla suddetta Luogotenenza, come anco » per li stipendiati. »

» 7. Il Prencipe Cardinale come Luogotenente » Generale di S. A. haverà un trattenimento annuo » di ducatoni dodeci milla da pagarsi sopra il me- » desimo fondo. »

» Durarà la sudetta Luogotenenza sino che S. A. R. » dopo avere compito l'anno 14 della sua età pu- » pillare disponerà diversamente. »

» 9. Presterà il Prencipe Cardinale il giuramento » della Luogotenenza nella forma, che si è concer- » tata a parte. »

Autorità del Serenissimo Principe Cardinale nei castelli, forti e porti della sua Luogotenenza.

» 1. Sopraintenderà alle monitioni e provisioni da » vivere et da guerra et ne' porti alle introduttioni » delle genti, vascelli, vettovaglie, et altre robbe, » come anco a tutto quello che sarà necessario per » la sicurezza e mantenimento di detti porti, e del » dritto di Villafranca. »

» 2. Dovendosi per servitio di Madama Reale es- » trarre da detti castelli e forti armi o monitioni da » vivere o da guerra non se ne potrà far l'estrattione » senza ordine di detto Prencipe al quale havendo » bisogno per servitio di S. A. R. di qualche parte » delle suddette monitioni doverà il Governatore som- » ministrarle, purchè non siano in quantità tale che » diminuisca la provisione necessaria.

» 3. Quanto alle fortificazioni farà sapere a M. R. » col parere del Governatore e di pratici Ingegnieri » quello, che giudicherà più espediente per bene- » ficio della piazza e servitio della Corona, e con- » forme a quello che sarà da lei approvato ordinarà » l'esecutione. »

» 4. Ogni volta ch'il Seren. Prencipe ordinarà che » si debba dar la mostra doveranno i Governatori » farla dare. »

» 5. Provederà ch'i bilanci, quali saranno mandati » da Madama Reale per servitio de' forti s'osservino » et s'essequischino. Le paghe si daranno con saputa » del Prencipe sopra i detti bilanci, passando il » danaro per mano de' Tesorieri di S. A. con facoltà » al Prencipe di poterli far castigare se commettes- » sero qualche abuso. »

» 6. Venendo il caso che bisognasse accrescere » soldatesca nelli presidii, e che non vi fusse tempo » di avvisare Madama Reale in tal caso così richie- » dendolo i Governatori mandarà rinforzi di militie » del contado, o d'altri, però sudditi di S. A. R.

» 7. Non si lasciarà entrare alcun forastiere nelli » castelli e forti senza licenza del Prencipe. »

» 8. I saluti si faranno conforme al solito, fa- » cendoli prima sapere al Prencipe al quale anco » si daranno gli avvisi quando si vederanno vascelli » in mare et quando Mont'Albano darà segno.

» 9. Madama Reale ordinarà a'Governatori ch'usino » col Prencipe tutti quei termini di rispetto che si » devono alla sua qualità, e volendo entrare o sog- » giornare nelle piazze lo ricevino col solito suo se- » guito, in forma però che non possa ingelosire la » piazza, cioè con non più di 15 persone.

» 10. M. R. ordinarà al Governatore del castello » di Nizza di ricevere il nome o sii motto dal Seren. » Prencipe, o non andando lui mandi il Luogo- » tenente o Sargente maggiore a prenderlo. Il simile » farà osservare dagli altri Governatori, quando il » medesimo Prencipe si trovarà nel distretto de' loro » governi. »

» 11. M. R. darà instruttioni et ordini a Gover- d » natori di osservare, e fare inviolabilmente osser- » vare tutti li sopradetti capi.

Nota delli Governatori, Luogotenenti, e Sergenti maggiori nominati da Madama Reale al governo delli castelli di Nizza, Villafranca e S. Ospizio.

» Castello di Nizza. »

» Governatore il signor Conte di Verrua Carlo » Vittorio Scaglia. »

» Luogotenente il Baron della Serra. »

» Sargente maggiore resta da provvedersi dopo- » chè sarà eseguita la pace. M. R. lo nominarà » conforme alle capitulationi. Intanto per modo di

» provisione essercitarà la carica il sopradetto Barone della Serra Luogotenente. »

» Castello di Villafranca. »

» Governatore il Conte di Monasterolo Gio. Filippo Solaro. »

» Luogotenente il Capitano Giacomo Guerra di » Cherasco. »

» Sergente maggiore Giulio Cesare Vignola de' » signori di Villar de Basse. »

» S. Hospitio. »

» Governatore il Magnanimo Alessandro Borgarello » di Chieri. »

» Luogotenente non si nomina per adesso potendosi differire, e bastar per hora il Governatore col Sargente maggiore. Quando però si nominarà doverà essere non diffidente. »

» Sargente maggiore il Capitano Gio. Stefano » Bayotti de Mattei.

Circa il matrimonio del Principe Cardinale con la Principessa Lodovica Maria sua nipote furono di comune concerto stabiliti i seguenti patti:

» Si farà la promessa in Torino per mezzo del » Procuratore constituito dal Serenissimo Prencipe » con intervento et consenso di M. R., con assistenza » di Monsignor Noncio, del signor Ambasciatore di » Francia, in presenza del Paroco et di testimonii. »

» Subito fatta la promessa la signora Prencipessa » farà la procura per l'effettuatione del matrimonio, » la quale contenerà il libero et assoluto consenso » di essa signora Prencipessa di venire a matrimonio col Ser. Prencipe Mauritio, della cui volontà » et consenso è lei certificata per lettura di sue » lettere, et per relatione di molti, promettendo » di non revocar mai essa procura, e di non aver » fatto alcun atto ad essa contrario, nè di farlo in » qualsivoglia tempo. In conformità di che scriverà una » lettera al Ser. Prencipe Mauritio, il quale gli risponderà. Madama Reale rimetterà alli nuovi Governatori ordine in scritto, che doverà essere consegnato » al Ser. Prencipe inanzi che essi entrino nelle piazze » del castello di Nizza, Villafranca e S. Hospitio, » che caso si differisca tal matrimonio per più di » due giorni dopo che saranno entrati nelle piazze » le debbano indilatamente restituire al Ser. Prencipe, et il medesimo quando la Serenissima Prencipessa differisca di portarsi a Nizza per maggiore spatio di tempo di giorni sei per la consumatione del matrimonio, giurando nella forma » da prescriversi di essequirlo sotto pena della » vita. »

» Il Procuratore si sottometterà con giuramento » all'istessa pena della vita d'effettuare il matrimonio entrati li Governatori nelle piazze del castello » di Nizza, Villafranca e S. Hospitio. Subito ch'il » signor Prencipe lo riceverà si celebrarà il matrimonio in presenza et assistenza di Monsignor Noncio, Paroco e testimonii. »

Forma nella quale si procederà nel matrimonio.

» 1. Si farà in Torino la promessa, la capitulatione, e la procura di detto matrimonio, il tutto » con le sue cautele et in conformità de' sensi espressi » nell'altre scritture. »

» 2. Quando i nuovi Governatori andaranno a » Nizza, andarà nell'istesso tempo il Procuratore che » haverà la procura per contrahere il matrimonio e » Madama Reale si adoprarà che similmente vadi » Monsignor Noncio. »

» 3. Portaranno questi in mano di S. A. l'ordine di » Madama Reale per la remissione delle piazze all'Altezza sua ne' primi termini, quando il matrimonio non si effettui al tempo concertato et lo rimetteranno prima di entrare nelle piazze; sicome anco prima presteranno il giuramento, et » si sottometteranno alla restitutione nel caso suddetto. »

» 4. Intanto la Serenissima Principessa si metterà » in strada, et havuto l'avviso da Monsignor Noncio se vi andarà, e dal Procuratore suddetto, » che siano entrati li nuovi Governatori con la gente » destinata per la guardia delle piazze nel castello » di Nizza, in Villafranca e S. Hospitio, passarà » colà. E subito che saranno entrati i nuovi Governatori come sopra il Ser. Prencipe farà la resignatione del castello, e contraherà il matrimonio con quello che haverà la procura: il che si » farà nell'istesso giorno se vi sarà tempo, altrimenti » si differirà al giorno immediatamente seguente, » salvo che volesse l'A. Sua aspettare l'arrivo della » Ser. Principessa a Sospello, il che sì essequirà » a sua elettione. »

» 5. Indilatamente si spedirà il corriere alla Ser. » Prencipessa con avviso del celebrato matrimonio » et con lettera del Ser. Prencipe, al quale risponderà la Ser. Prencipessa, et mandarà prontamente » una ratificazione del matrimonio seguito, et continuarà il suo viaggio a Nizza, e tre giorni dopo » gionta in quella città s'eseguirà il concertato in » tutti li altri forti, che sono in potere d'esso Ser. » Prencipe. »

Ogni cosa con quest'ordine stabilita, fu dal Principe Maurizio mandato il Conte di Mussano Ambasciatore al Re di Francia, il quale avendo, li 2 luglio, tutto ratificato, fu li 24 dello stesso mese mandato dal medesimo Principe a Madama Reale il Marchese di Ciriè suo Gran Scudiere, e Cavaliere della Nunciata, con un bel presente, e con procura di celebrare a suo nome il matrimonio sopraddetto, per la di cui effettuazione non tardò a comparire da Roma la necessaria dispensa. Intanto, mentre si facevano in Torino, in Nizza, ed altrove i necessari

apparecchi, risuonando ogni cosa per l'estinzione a
delle guerre civili, e per la tanto sospirata pace di gioia e d'allegrezza, ne fu, li 28 luglio, dato in Nizza un pubblico contrassegno con la rappresentazione d'una battaglia navale fatta nel mare di Lempea tra i Nizzardi e quelli di Villafranca divisi in tante squadriglie sopra ottanta barche, ossia leudi, ciascuno dei quali portava in prora un uomo armato di lancia e scudo che nell' incontrarsi nell'avversario, e nel ferirlo spesso cadeva, o lo faceva cadere in mare. Erano tutte dette barche insieme con quella del Dritto ornate di fiamme e banderuole che facevano bellissima vista, oltre il rimbombo delle moschettate, che atterrivano insieme e dilettavano. Fu a questo spettacolo assistente il Principe Maurizio che per la persona sua, e per quella di molte Dame Nizzarde b
inviatevi da S. A., acciò più agiatamente potessero il tutto vedere, fece sopra gli scogli di quella riva ergere una finta torre a modo di faro con due padiglioni dai di lei lati. Si resero due giorni dopo pubbliche lodi e ringraziamenti a Dio per il beneficio di quella pace con una processione generale di tutto il Clero, e col *Te Deum* cantato nella cattedrale con intervento di S. A. Terminatasi poi la giornata con grandi fuochi, spari di fusetti, mortaretti e cannonate indizii dell'indicibile contento di tutto il popolo.

A Torino intanto dove, li 26 di luglio, si erano abboccati Madama Reale, ed il Principe Tommaso si fecero, li 14 di agosto, le concertate cerimonie per lo sposalizio di Madama la Principessa, che segui- c
rono in questa forma. Era assisa Madama Reale in un rilevato e maestoso trono cinto di balaustri indorati, dentro il cui recinto stavano il Marchese di Pianezza, il Conte di Plessis Praslin, il Marchese d'Agliè con i Cavalieri della Nunciata per ordine. A due passi da Madama si vedeva Monsignor Cechinelli Nunzio Pontificio, il Duca di Longavilla sostituito di fresco al Duca di Buglione per comandare le armi regie in Piemonte, e l'Ambasciatore di Francia, ingombrate dalle Dame di Corte le balaustrate. Nella vicina anticamera stava il sopranominato Marchese di Ciriè Procuratore per il Principe Maurizio, che condotto dentro la balaustrata, dopo le solite riverenze, piegato il ginocchio sul terzo scalino del trono avanti Madama, le fece la domanda della Princi- d
pessa Lodovica Maria sua figlia in nome del Principe Maurizio, per sua sposa, presentando nello stesso tempo la carta di procura, che ad alta voce fu letta dal Marchese di S. Tommaso Segretario di Stato. Rispose Madama Reale che ella vi prestava il suo consentimento; dovendosi poi intendere la volontà della Principessa, condotta a questo effetto dal Duca di Longavilla sul trono, vestita di tela d'argento, tutta brillante di gioie, portando in testa la corona aperta, e dalle spalle cadendole un lungo manto, tutto altresì tempestato di gioie, fu ricercata la sua volontà, che dichiaratasi conforme a quella di Madama Reale, fatte con giuramento le scambievoli promesse, e del tutto rogatosi istromento, si portò tutta quella assemblea alla metropolitana di S. Giovanni, dove, cantatosi il *Te Deum*, restò la cerimonia terminata.

Dovendosi poi la Principessa sposa instradare per il viaggio di Nizza, furono, come si era stabilito, mandati anticipatamente il Conte di Verrua eletto Governatore del castello di Nizza da Madama Reale, e gli altri Governatori ed Uffiziali de' forti, arrivati a Nizza li 13 di settembre. L'istessa sera vi giunse Monsignor Nuncio Cechinelli, che per l'effettuazione della pace grandemente erasi adoprato, incontrato con la carrozza del Principe dal Conte Geronimo Asinaro. Comparve parimente di ritorno il Marchese Ciriè da Torino.

Li 16 di settembre si cambiò il presidio del castello, uscendone tutti i soldati nizzardi che prima vi erano insieme col Commendatore Fra Flaminio Balbiano Governatore, ed in vece di essi il seguente giorno vi entrò il nuovo Governatore Conte di Verrua, insieme con 700 soldati mandati da Madama, distribuiti parte in quello, parte negli altri forti.

Arrivato poco dopo a Nizza il Marchese di Pianezza, dopo essersi li 21 settembre il Principe spogliato degli abiti cardinalizii, con l'assistenza di Monsignor Nuncio, a cui rimise il cappello, del Vescovo e Vicario episcopale della città, poco appresso si fece il contratto tra detti Principe e Marchese di Pianezza, come Procuratore della Principessa, alla quale ed a Madama Reale subito ne fu da lui dato avviso. Portossi poi il Principe il seguente giorno a Sospello, dove alcuni giorni avanti era andato il Marchese di Ciriè per dar ordine allo sposalizio che ivi doveva effettuarsi e consumarvisi il matrimonio. Fermato che si fu in Sospello lo spazio di sei giorni, nel qual tempo fu con 100 soldati savoiardi rinforzato il presidio del castello di Nizza, si avanzò a Saorgio, dove da Cuneo sin dove Madama Reale l'aveva accompagnata, era venuta la Principessa servita dal Conte Ardoino Valperga, e dalla maggior parte della Corte.

Madama Reale fece alto in Cuneo, dove andarono a riverirla, e seco rallegrarsi del matrimonio e della pace due Gentiluomini mandati dalla città di Nizza, Tullio Caravaschino primo Sindaco, e l'Avvocato Michelangelo Lascaris. Per l'istesso effetto la città di Sospello mandò il Dottore Gio. Francesco Pellegrino, ed il simile fecero gli altri Capi di Vicarìe. Vi giunse anche per salutar la suocera il medesimo Principe Maurizio, che ricevuto ivi il piccolo ordine della Nunziata, e presentato del Collare d'oro del Duca Vittorio Amedeo, adornato di ricchissimi diamanti, d'una croce di S. Maurizio di gran prezzo, e d'altre gioie per il valsente di più di cinquantamila scudi, dopo tre giorni ritornò indietro per giungere la sua sposa in Sospello, dove si diede il totale compimento al matrimonio. Soggiornato che ebbe altri tre giorni ivi con la consorte, se ne spiccò il primo d'ottobre, voglioso di

arrivare, come fece, all'avantaggio a Nizza per vedere se il tutto era in ordine per il solenne ricevimento, al quale dopo che ebbe dato i ricapiti necessari, ritornato li 3 di detto mese in Sospello, d'indi condusse a Nizza la Principessa due giorni appresso, facendo la sua entrata primieramente lui nel finir del giorno, e poi un'ora dopo essa Principessa seguita da gran comitiva di Dame e Cavalieri, e ricevuta non meno col rimbombo delle artiglierie, che col plauso di tutto il popolo. Contentezza indi a pochi giorni accresciuta per l'arrivo a quella città del sacro corpo di S. Vincenzo martire, mandatogli in segno dell'affetto e divozione verso la sua patria da Malta dal Gran Maestro Gio. Paolo Lascaris, che avendolo fatto riporre in una preziosa cassa d'argento e di cristallo, glielo fece portare per Gio. Battista Lascaris suo nipote, ritornato li 12 di ottobre da Malta sopra un brigantino, dopo esser colà andato per salutare il zio. Fu detta reliquia ricevuta alla spiaggia col saluto del cannone della città e del castello dal Vescovo, accompagnato da tutto il Clero, incontrato nell'ingresso della porta da S. A. e dalla di lui Corte, e riposta nella chiesa cattedrale, dove si venera di presente.

Passò nel seguente novembre con bella comitiva Onorato Grimaldo Principe di Monaco, instradato a Parigi, dove dopo aver salutato il Re e la Regina a S. Germano, fu ricevuto nel Parlamento in qualità di Duca e Pari di Francia, e vi ricevette altri particolari onori confacevoli a' suoi meriti, passando poi di ritorno a Monaco insieme col Marchese suo figlio sopra una galera francese li 28 aprile del seguente anno. Da Parigi pure li 26 di dicembre fu di ritorno a Nizza il Conte di Mussano, che vi era stato mandato in ambasciata, come si disse, dal Principe Maurizio, al quale ed a Madama la Principessa esposti che ebbe i sentimenti del Re, accompagnati da alcuni ricchi presenti da S. M. inviati ad ambidue, prese poi li 17 gennaio la strada di Torino per partecipare a Madama Reale le istesse cose.

Con tali avvenimenti ebbe fine quest'anno pacifico, nel quale, dopo il sopramentovato Carlo Antonio Ripa, fu assunto al Vescovato del Mondovì Maurizio Solaro de' Conti di Moretta figlio di Ludovico Marchese di Dogliani e di Paola Challant savoiarda, primieramente Arcidiacono di S. Eusebio di Vercelli (1); e fiorirono in lettere Antonio Ludovico Audiberti medico e poeta nizzardo, che scrisse un poema della scaturiggine della Fontana santa, di cui non è molto ha fatto menzione Ludovico Ribotti del Villaro altresì medico e poeta, dal quale si pubblicarono molte eleganti composizioni in idioma francese, e particolarmente un epitalamio per le nozze dei serenissimi Principi Maurizio e Ludovica Maria di Savoia (2), Marc' Antonio Spinola di Villafranca trinciante di detto Principe Maurizio, che compose alcuni dialoghi circa la sua professione, cioè del modo d'imbandire le tavole, e preparare i cibi, i quali, prevenuto dalla morte, non ebbe tempo di pubblicare; e finalmente D. Luca Bertolotto del Mondovì Monaco Fogliense, che in diverse materie esercitò il suo ingegno.

(1) Chiesa Chron. p. 102.
(2) Rossot.

L'anno che seguì appresso 1643 è per somministrarci minor materia di racconti, che non ha fatto l'antecedente. Partirono il primo giorno di febbraio da Nizza il Principe Maurizio e la Principessa sua moglie per Torino a fine di visitare Madama Reale, la quale s'intendeva essere caduta alquanto inferma, lasciato al governo di Nizza il Conte Aleramo S. Giorgio, al quale poi successe il Conte Asinaro in vece del Conte Buneo, il quale tenendo, alcuni giorni dopo, dietro a' medesimi Principi, dopo che ebbe ottenuto da Madama la confermazione di tal governo, ossia luogotenenza, ritornò verso la fine di maggio a continuare l'istessa carica.

Morto in Fiorenza tre anni avanti Carlo di Lorena Duca di Guisa, già per continuazione di molti anni Governatore di Provenza, la Duchessa di lui vedova insieme con due figli volendo fare ritorno in Francia, dopo la morte del Cardinale di Richelieu, col quale il marito non era stato in troppo buona intelligenza, portata con due galere del gran Duca, prese terra a Villafranca, dal qual luogo li 25 marzo facendo la strada per terra, andò in Provenza salutata nel passare a Nizza dalla città e dal castello, ed incontrata dal Governatore, che la onorò in diversi modi, sinchè giunse fuori de' suoi confini.

Restò il Senato di Nizza poco dopo privo del suo primo Presidente Nicolò Losa, morto l'ultimo di marzo in età di 68 anni, uomo amatore della giustizia, e benemerito delle lettere, come attesta il Trattato *de iure Universitatum* da lui pubblicato nel 1601. Gli fu poi alcuni mesi appresso successore Scipione Porta di Saluzzo, che in Torino aveva esercitato molto tempo la carica di Senatore.

Ritornato che fu, come si disse, nel seguente aprile dal suo viaggio di Parigi il Principe di Monaco a casa sua, vi ricevette in quest'anno il Conte d'Alais Ludovico Emanuel di Valois Governatore di Provenza insieme con la Duchessa sua moglie, venutivi ad effetto di tenere al sacro fonte battesimale a nome del nuovo Re di Francia Ludovico XIV e della Regina madre, il Conte di Carladese, nato l'anno avanti, nipote di detto Principe di Monaco, nato da Ercole Grimaldo suo figlio e da Aurelia Spinola genovese, al quale fu posto il nome di Ludovico.

Rasserenossi tutto nell'ottobre di quest'anno il cielo del Piemonte, che essendo già per quattro anni intieri stato privo della presenza del suo Sovrano Carlo Emanuele II Duca di Savoia, ancor pupillo, sino allora fermatosi oltre a' monti, lo vide con indicibile contento de' suoi sudditi ritornare, richiamato da Madama Reale, che da Torino gli andò incontro insino a Rivoli, dove tutti i Magistrati si portarono a tributargli i dovuti ossequii, al qual fine vi si por-

(Anni di Cristo 1643)

tarono, mandati dalla città di Nizza, i due primi Consoli Camillo Trucco ed Antonio Masino, ed i Senatori Leotardi e Vivalda mandati dal Senato: dopo che ebbe anch'esso compito il Principe Maurizio col Duca suo nipote, il quale per un tempo si fermò a Fossano, fece nel mese di dicembre ritorno alla città di Nizza, dove aveva genio particolare di soggiornare, per trattenervisi durante il rigore della stagione.

All' allegrezza de' Piemontesi per il ritorno di S. A. R. si aggiunse il contento che ebbero per la promozione fatta dal Sommo Pontefice Urbano VIII alla dignità del Cardinalato nella persona d'un loro nazionale, che fu Francesco Adriano Ceva cittadino del Mondovì, figlio di Garcilasco de' signori di Monasterolo, e de' Marchesi di Ceva e Conti d'Ormea derivato e d'Antonia Vegnabene de' Marchesi di Clavesana, Prelato, che adoprato da Sua Santità, sì avanti, che durante il suo Pontificato in negozii rilevanti per il bene della Repubblica Cristiana, aveva dato universale soddisfazione di se medesimo ed acquistato la stima della Romana Corte. Fu nell'istesso tempo Lorenzo Gavotti savonese provvisto del Vescovado di Ventimiglia.

Mentre questi nuovi Prelati si adornano di porpora e di mitre, lasciò, li due gennaio del 1644, la mortale spoglia Giacomino Marengo Vescovo di Nizza, di cui più volte si è parlato, personaggio zelante del culto divino, e che maggior lode avrebbe meritato, se durante le dissensioni civili si fosse contentato di non intromettersi in quegli affari, che non potevano di meno di non cagionargli disgusti e distrazione, sepolto nella sua cattedrale nella cappella del Corpus Domini e nella tomba de' suoi predecessori.

A questa perdita s'aggiunse un mese dopo un altro danno, che per molto tempo diede a molti soggetto di lacrimare, e fu uno straordinario terremoto avvenuto nelle montagne della diocesi di Nizza ed altre terre del contado, che avendo replicato molte volte in diversi giorni, principalmente ne' luoghi di Belvedere, Roccabigliera e Lantosca, dove rovinò la chiesa, dove abbattè le case, e dove seppellì vivi molti degli abitanti, cagionando private e pubbliche sciagure, minori però di quello che è stato supposto al moderno istorico di Provenza (1).

Questo flagello fu bastante a destare la pietà in molti che in Nizza contribuirono allo stabilimento nel borgo di S. Antonio degli Agostiniani Scalzi, già alquanti anni avanti ammessi nella città, che avendovi li 18 di aprile piantata la croce, vi incominciarono la fabbrica d'un convento considerabile, e d'una chiesa intitolata al Precursore S. Gio. Battista: il tutto incamminato col buon indirizzo del P. F. Ludovico Tonduti nizzardo, allora Priore, che poscia è stato Provinciale della provincia di S. Carlo. A questa traslazione aveva preceduto l'anno avanti quella delle Monache della Visitazione dentro l'istessa città, che dopo aver due volte cambiato di sito, finalmente

(1) Bouche Hist. de Prov. par 2. p. 932.

(Anni di Cristo 1644)

a fissarono il Monastero nella casa del fu Presidente Orazio Buonfiglio, con fare acquisto della chiesa annessa del SS. Sudario, fabbricatane poscia per quei Confratelli che gliela cedettero, un'altra vicino al Senato, o sia alla gabella, dai fondamenti.

Li 16 di giugno il Principe Maurizio di nuovo andò a Torino per passare l'estate in Piemonte, e ricondurne a Nizza, dove lasciò al governo il Conte Capris, la Principessa sua moglie al principio di novembre.

Non stava in questo mezzo tempo ozioso il Principe Tommaso di lui fratello, perchè essendo stato creato Generale delle armi di Sua Maestà Cristianissima in Italia, e volendo far diversione delle forze dei Spagnuoli, che dallo Stato di Milano si erano
b allargati sul Vercellese e Biellese, fece, conforme al concerto preso col Re di Francia filare, tutta l'armata verso le parti marittime per sorprendere il Finaro, il quale si sapeva non essere abbastanza provvisto nè di munizioni, nè di soldati (1). Dopo aver fatto alto al Bestagno, lasciata ivi e ne' luoghi circonvicini la cavalleria di S. A. R. condotta dal Marchese Villa, la sua propria, la quale guidavano i Colonnelli Conte Galleazzo Mazzetti e Conte Gio. Geronimo Serravalle, alle Carcare, con ordine di attaccare il castello ed impadronirsene, come seguì a forza di mine, e quella di Francia comandata dal signor di Sant'Andrea Maresciallo di campo, mandata ad occupar Calizzano, rimanendo lo squadrone di Savoia all'Altare non lungi da Nizza, acciò in tal
c modo restassero chiusi tutti i passi per i quali dalla parte di terra se gli potesse portar soccorso, mentre nell'istesso tempo si era convenuto che il Duca di Brezè con l'armata marittima di Provenza tenesse serrati i mari, egli accompagnato dall'infanteria, dalle compagnie di guardia, e dal Maresciallo di Plessis Praslin, si presentò, dopo li 5 di ottobre, sotto di quella piazza, prendendo il suo alloggiamento nella valle di Pia, sicuro di presto venirne a fine per non essere guardata da più di 300 uomini, se conforme al concertato l'armata di Francia si fosse nell'istesso tempo lasciata vedere in quelle acque. Ma tardando per i venti contrari, ovvero, come qualcheduno ha creduto, per la contrarietà ed invidia degli Uffiziali e Ministri francesi quei vascelli a comparire, e dal-
d l'altro canto giunto all'orecchio del Marchese di Velada l'avviso di quell'attacco, essendo stati inviati per soccorso a quella volta mille e quattrocento fanti di varie nazioni per mezzo del passo ottenuto dalla Repubblica Genovese, a cui non compiva che i Francesi si annidassero al Finaro, seicento dei quali felicemente vi s'introdussero per via di mare senza alcun contrasto, come si seppe da alcuni prigioni fatti ne' primi giorni in occasione d'una sortita di quei di dentro, il Principe Tommaso stimando poco sicuro partito l'ostinarsi in quell'impresa, senza speranza di poterne venire a fine, giacchè la stagione

(1) Mercur. Ital. Merc. Fran. Guichenon.

ogni giorno maggiormente s'innaspriva, e lui si trovava senza le necessarie provvisioni del cannone, da guerra e da bocca, che gli dovevano essere somministrate dall'armata, di cui non si aveva nuova, stimò bene per non perdere l'esercito ritirarlo da quelle angustie, come fece li 15 di ottobre, con ritornare per la strada diAlba nell' Astigiano. Volle in quest' occasione la fortuna mostrarsi come in altre molte a quel Principe poco amica, perchè appena fu giunto ne' confini di Calizzano, ebbe nuove dell'arrivo troppo tardo de' legni francesi, che non trovando il Principe, nè l'armata di terra, fecero vela altrove.

Nel seguente anno 1645 fu riempita la cattedra episcopale di Nizza, vacante, con la persona di Don Desiderio Palletis Vercellese, Canonico regolare Lateranense ed Abbate di Sant'Andrea di Vercelli, che nominato da Madama Reale dopo essere stato l'anno antecedente consecrato in Roma agli 11 di novembre, festa di S. Damaso Papa, fece li 24 febbraio, festa di S. Maria, la sua entrata solenne in Nizza. E de' Cisterciensi riformati di S. Bernardo fu eletto Abbate generale D. Luca Bertolotti del Mondovì Religioso di prudenza e dottrina singolare, come ha palesato in molti dotti componimenti (1).

Entrò nella detta città di Nizza li 4 di aprile il Cardinale Bichi, sbarcato con una galera di Fiorenza in Villafranca, e d'indi venendo per terra a Nizza, fu incontrato dal Principe Maurizio, e dall'istesso alloggiato e regalato in palazzo. Partì l'indomani per la Provenza servito con la carrozza di S. A., ed accompagnato dal Vescovo Palletis insino al Varo, di dove seguitò la strada verso la Corte del Re di Francia, di cui era stato Plenipotenziario nella pace dopo molti negoziati, finalmente per la sua industria e del Cardinal Donghi Plenipotenziario pontificio stabilita nell'anno antecedente tra Sua Santità ed il Duca di Parma, Repubblica di Venezia, Gran Duca di Toscana e Duca di Modena.

Essendosi parimente conchiuso un nuovo trattato tra Madama Reale ed i Francesi, per il quale questi rilasciavano molte principali piazze che avevano sino allora tenute in mano, ed in seguito di quello dovendo il Duca accompagnato da Madama Reale riportare la sua sede ducale nella Reggia di Torino, di dove era stato assente già per lo spazio di sei anni, furono convitati ad intervenire a quella solenne entrata, fatta li 11 di aprile, i personaggi più cospicui dello Stato. In specie vi si portarono da Nizza li 7 di aprile il Principe Maurizio, che si sottoscrisse a quel trattato fatto al Valentino, e la Principessa sua consorte, seguìti alquanti giorni dopo dal Vescovo Palletis, che fu invitato con altri Prelati a spiegare la Santissima Sindone alla pubblica venerazione, ed un mese appresso dal Conte di Verrua Governatore del castello di Nizza.

Dopo aver anche il Principe Tommaso prestato il suo consenso a quel trattato, si avviò verso il Genovesato per aspettarvi l'armata marittima di Francia, col di cui spalleggio si disegnava qualche impresa in Toscana contro dei Spagnuoli (1), essendo dunque li 17 aprile all'Altare non lungi di Savona, venne ivi a trovarlo Gianettino Giustiniano mandato dalla Repubblica per assicurare S. A. della buona volontà di quella pronta a dar passaggio ed imbarco alle truppe di Francia, come per parte del Re Cristianissimo era stata richiesta, al qual fine anche disse, che sarebbero dalla medesima Repubblica inviati Gio. Battista Serra fratello del Marchese Serra, ad esso Principe, e Luca Spinola al Duca di Brezè Generale delle galere di Francia per compire con ambidue ed offerirgli per gl'interessi di Francia ogni buona corrispondenza. Sebbene intanto per maggior cautela i Genovesi accrebbero il presidio di Savona, rinforzandolo di munizioni, e mandandovi per comandare alla guarnigione di quella piazza il Cavaliere Bandinello Pallavicino, richiamato dallo Stato di Milano, dove si trovava al servizio dei Spagnuoli. La tardanza dell'armata di Francia che non comparve, come si era concertato, in Vay per tutto il 19 del suddetto aprile, a cagione de' tempi contrari, persuase il giorno appresso il Principe Tommaso a partire dall'Altare e torcere verso il Cairo per rinfrescarvi la cavalleria assai bisognevole di foraggi, facendo anche venire per l'infanteria da Savona, e da altri luoghi marittimi qualche provvisione di vettovaglie.

Verso la suddetta città di Torino s'incamminò da Nizza, li 29 del novembre che venne appresso, il Cardinale Antonio Barberino, che costretto, dopo la morte di Papa Urbano VIII suo zio, dalle persecuzioni de' suoi emoli verso il nuovo Pontefice Innocenzo X a mutar aria, si era rifuggito da Roma, con poco seguito sopra una filucca alla spiaggia di Nizza, ricevuto allo sbarco dal Vescovo Governatore della città, precedente il saluto del cannone, e per tre giorni alloggiato nel palazzo di S. A. Da Torino esso Cardinale Antonio andò alla Corte di Francia per aspettarvi il Cardinale Francesco ed il Principe Don Tadeo Barberini suoi fratelli, che necessitati a correr l'istessa fortuna, usciti insieme con i figli a due ore di notte da Roma nascostamente dentro la carrozza del Cardinale Grimaldi per dubbio di non essere carcerati, portatisi in tutta diligenza a Civitavecchia, s'imbarcarono sopra il primo legno che incontrarono, il quale fu una barca di S. Remo senza aver neanche avuto tempo di fare le necessarie provvisioni, in modo che dopo aver patito assai, tanto per tale mancanza, quanto per l'agitazione del mare, riputarono a gran fortuna di poter, nel gennaio dell'anno vegnente 1646, prender terra a Canoas in Provenza, dove dato che ebbero avviso al Re della loro venuta, ed ottenuta licenza d'entrar nel regno, si fermarono primieramente un tempo nella città

(1) Rossott.

(1) Hist. de Louis XIV. t. 1. p. 585.

d'Aix, dipoi andarono a trovare il Cardinale Antonio a Parigi (1).

Videsi passare nel mese di maggio di quest'anno l'armata marittima di Francia condotta dal Duca di Brezè Ammiraglio de' mari di levante, composta di 24 navi, 20 galere, 8 brulotti, ed alquante fuste (che a Vay dovevano imbarcare il Principe Tommaso) verso le marine di Toscana per opporsi agli Spagnuoli fattisi forti ad Orbitello, contro i quali detto Principe Tommaso faceva passar per terra l'esercito che i Francesi avevano in Piemonte, sebbene tardò gran tempo che detta armata si vide di nuovo a ripassare di ritorno in Provenza priva del suo Ammiraglio, che restò ucciso di cannonata, e molto diminuita di riputazione, d'uomini e di legni.

Ritornarono in quest'anno da Torino a Nizza li 8 di gennaio il Conte di Verrua Governatore del castello, il quale fu a tempo per ovviare, che pochi giorni dopo non seguisse un gran disordine con effusione di molto sangue tra suoi soldati ed i cittadini, i quali si dolevano che da quelli venissero più che mediocremente danneggiati ne' loro poderi e vigne, e che quelli ai quali toccava contenerli nei termini del dovere, gli fossero conniventi; li 18 ottobre, festa di S. Luca, il Principe Maurizio di Savoia affine di godere sotto la benignità di quel cielo l'invernata più mite che in Piemonte, e li 19 dicembre, l'Assessore della città Onorato de' Giudici famoso dottor di leggi, dopo aver ottenuto da Madama Reale che il paese fosse sollevato da un indigestibile aggravio di vendere in Nizza il sale a peso e non a misura, come in tutti i tempi erasi costumato, e ciò a ragione di un soldo per ciascheduna libbra di sale, il quale aggravio fu tolto sì per non contrariare alle antiche convenzioni fatte tra la Casa di Savoia ed i cittadini, come anche in virtù d'un nuovo donativo di quarantamila lire pagato da tutta la Vicarìa.

Nel principio della seguente estate vi mancò poco, che tra le galere di Francia e quelle di Spagna non seguisse una nuova zuffa simile a quella che alcuni anni avanti aveva riempito di cadaveri il mare, che è tra Genova e Savona. Avendo fatto vela l'armata di Francia guidata dall'Ammiraglio Duca di Richelieu, e composta di 20 grosse navi, 4 brulotti e 13 galere dai porti di Provenza verso le isole di Corsica e Sardegna, ed ivi avendo, li 12 di giugno, scoperto una squadra di 12 galere venute da Napoli sotto il comando di Giannettino Doria, dopo avergli per alquanti giorni attorno a dette isole dato la caccia, le seguirono verso terra-ferma, dove seppero che si erano inviate. Arrivata li 19 giugno l'armata francese al Finaro in riviera senz'avervele ritrovate, avanzatasi alla spiaggia d'Arascia, intese, siccome avendo il giorno antecedente le galere napolitane duemila quattrocento fanti a Varigotti sopra il Finaro, avevano tirato verso Vay e Savona. Voglioso il Duca di Richelieu di combatterle, imbarcossi subito con molti nobili volontari sopra delle galere, ciascuna delle quali rinforzò con 30 uomini presi dai vascelli che erano restati all'ancora comandati dal Gran Priore d'Alvernia. Dopo aver navigato tutta la notte, giunto all'alba del 20 giugno, festa del Corpus Domini in Vay, tirò a dirittura verso il porto di Savona, dove i nemici intendeva essersi ricoverati. Mandò subito il Governatore di Savona a rimostrare all'Ammiraglio francese, che non poteva attaccare i legni spagnuoli dentro quel porto senza commettere atto d'ostilità contro la Repubblica di Genova, e senza violare la buona amicizia che passava tra quella ed il Re di Francia, che non avrebbe potuto di meno di non fare star alla larga con l'artiglieria del castello chi fosse stato aggressore, che pertanto lo pregava a desistere dall'impresa. Vedendosi l'Ammiraglio chiusa la via di combattere in quel porto, pensò d'obbligare il Doria alla battaglia con mandarlo a sfidare ad uscir fuori per combattere seco con egual numero di galere; ma essendosi quegli scusato primieramente circa il disarmamento fatto a Varigotti, dipoi per non aver ordine di combattere, cessò l'apprensione che si aveva in quel vicinato di vedere quelle due nazioni venire l'una contro dell'altra alle mani per stimolo d'onore.

Tra gli uomini dotti vissero in questo tempo F. Tommaso Vitale del Mondovì dell'Ordine de' Predicatori, Maestro in sacra teologia, che ritornato da Terra santa, scrisse un trattato intitolato *la Settimana santa di Gerusalemme* (1), nel quale descrive le opere spirituali, che dai divoti Cristiani e Pellegrini si sogliono in quella città fare ciaschedun giorno, inoltre diede in luce altro libretto per stimolare i Principi cristiani a muover guerra al Turco, ed a difendere il regno di Candia, stampato in quest'anno, e finalmente alquanti eleganti panegirici in lode del Re Ladislao, del regno, e di alcuni personaggi cospicui di Polonia. Fra i medesimi letterati dovressimo parimente annoverare Giovanni Blanchi nizzardo, medico e filosofo dottissimo, se non avesse dato cagione a censori ecclesiastici di proibire il suo libro stampato in Lione, intitolato *Sapientiae examen*, nel quale avendo voluto sapere più di ciò che faceva mestieri, aveva dato fuori alcune proposizioni non ben conformi ai principii della cristiana filosofia.

Le leggi poi riceverono straordinario ornamento dal Presidente Camillo Richelmi nizzardo (figlio di Bartolomeo e padre d'un altro Bartolomeo ambidue cospicui nella toga senatoria, in geografia e belle lettere) morto in quest'anno, ma ravvivato alla posterità e dalla propria virtù e dal seguente elogio sepolcrale erettogli dall'Abbate Tesauro:

(1) Bouche p. 936.

(1) Chiesa Catal. de' Scritt. Piem.

Camillus Richelmus
Niciensis Patritius
Bartolomei Richelmi Senatoris
Quem maximi Iurisperiti maximum Iurisperitum vocant
Filius heres aemulator
Hoc etiam felicior
Quod paterna laude claruit et sua
Annos enim terdenos forensi in arena
Pari disputationum subtilitate ac soliditate congressus
Ab magno Carolo
Senatoria donatus purpura purpurae fulgorem auxit
Regio proinde Victoris et Christinae Administratricis
Adstipulante iudicio
In Camerali Magistratu et Pedemontano Senatu Praeses
Nunquam perplexo nunquam flexo suffragio
Quot annis patrocinatus fuerat totidem iudicavit
Itaque cum placida senectus
De ingenio nihil minuens authoritatem auxisset
Vivusque sua elogia ubique legeret
Immortalis vir eo tantum mori est visus
Ne humanarum legum vindex naturae leges infringeret
Paternae igitur memoriae posterorum exemplo dolori suo
Bartolomeus filius Senator ut satisfaceret
Eius effigiem quod unicum morti spolium cesserat
Æternitati restituit

Non successe in quest'inverno altro di nuovo, se non che infuriatosi, li 22 febbraio 1647, il mare di Nizza oltre il consueto, per un molto strano libeccio, a cui talvolta quella costa, come anche quella di Genova, è soggetta, talmente rase la spiaggia, e fracassate molte barche battè i muri della città, che, tuttavia il vento continuando, e dubitandosi di peggio, fu trovato bene, che il Vescovo vi portasse il Santissimo Sacramento per implorare l'aiuto di quello, che leggiamo averlo col suo imperio tranquillato (1).

Comparsa nel principio di maggio la fiorita stagione ritornossene il Principe Maurizio in Piemonte, lasciata al Conte Gio. Battista Lascaris la luogotenenza del governo della città di Nizza, alla quale detto Principe non ritornerà se non dopo un anno ed alquanti mesi.

Passati alcuni mesi, entrarono li 10 ottobre, nel porto di Villafranca ventiquattro galere di Francia venute dalle marine di Toscana, dove allora i Francesi tenevano Piombino, e Porto Longone. Queste galere avendo incontrato in poca distanza da detto porto di Villafranca una nave di Veneziani, che essendosi sbandata da una squadra di altre navi mandate da Venezia in Candia per portarvi munizioni da guerra, veniva a Villafranca per dimandare il portofranco, senz'altra formalità, avendola presa, seco la condussero in esso porto, dentro il quale avendola tenuta lo spazio di sette giorni, come se fosse stata di buona presa, la menarono a Tolone, quantunque dagli Officiali di S. A. R. gli fosse fatto intendere, che la dovessero rilasciare. Questa novità tanto pregiudicevole fatta sapere a Madama Reale fu per di lei ordine mandato dal Conte di Verrua a darne querela al generale dell'armata Francese, per comando del quale fu la nave presa lasciata tornare in porto. E perchè in questo tempo risuonavano alla Corte del Re Cristianissimo frequenti doglianze contro i suoi sudditi, che avendo licenza di armare in mare, non si contentavano di corseggiare contro i nemici, ma ben spesso anche rubavano agli amici della Corona, il che ridondava in manifesta rovina del ben pubblico e de' commerci, si pubblicò ordine del Consiglio di Stato, dato a Parigi li 24 di novembre, per il quale si proibiva a chi si fosse di fare simili armamenti, se prima avanti i Consoli o Magistrati de' luoghi non davano cauzioni per le cattive prese, che per avventura fossero stati per fare (1). Altra cosa notabile non avvenne in quest'anno, se non che fu provvisto del Vescovado di Noli in riviera Steffano Martini, Referendario dell'una e l'altra segnatura, nativo d'Arasse nella diocesi d'Albenga (2).

Verso il fine di quest'anno fu arrestato prigione nel convento degli Agostiniani di Ceva D. Giovanni Gandolfo dell'Ordine de' Fogliensi, che essendo stato scoperto autore di certo almanacco, nel quale si predicavano cose infauste sopra la persona di S. A. R. e de' suoi Ministri, si era da Torino ricoverato alle Carcare, dove aveva qualche parente, sperando d'indi portarsi a Savona e nello Stato de' Genovesi, ma negatogli dai Spagnuoli il passaporto, fu costretto rifuggirsi nel convento di Ceva suddetto (3). Avendo sopra i primi interrogatorii risposto aver egli pubblicate tali predizioni non per alcuna notizia avuta dalle regole dell'astrologia, ma per la particolare certezza che aveva delle occulte trame di alcuni, che macchinavano sopra la vita del Principe, sopra di questo avendo anche scritto una lettera a Madama Reale (credendo in tal modo schivar la pena, che sì per questo, sì per altri suoi misfatti conosceva di meritare) con offerirsi pronto a rivelargli molte cose che si trattavano occultamente contro il bene dello Stato, si stimò bene di farlo ricondurre a Torino per poter ivi col debito modo ed ordine prendere le deposizioni e travagliare al processo. Nel veder venire dalla finestra della prigione quelli che erano stati comandati per fargli scorta, fu sorappreso da tale apprensione, che, aprendosi col ferro una vena, tentò d'accelerarsi la morte; il che però non gli succedette essendosene in tempo accorti, ed avendogli ovviato quelli, i quali erano deputati alla sua guar-

(1) Matt. 8. 26.

(1) Bouche p. 939.
(2) Ughellus Ital. Sac. t. 4.
(3) Guichenon p. 977.

dia. Instruttogli il processo avanti un Commissaro delegato dal Noncio Pontificio, si lasciò intendere aver egli saputo, quanto aveva predetto, dal già Senatore di Torino Bernardo Sillano, e dal già valletto della camera di S. A. R. Gio. Antonio Gioia, i quali diceva aver più volte passati seco discorsi circa i modi, coi quali si fosse potuto levare occultamente di vita il Duca, al qual fine avevano concertato di servirsi di incantesimi, ne' quali, tra gli altri ingredienti, doveva adoperarsi un'imagine di cera con una spina di certo pesce, che Andrea Masino, Nizzardo, si era incaricato di farli avere. Di questi tre complici da lui indicati, il Sillano, dopo avere negato il tutto, soprafatto dall'età, dalla debolezza contratta per una lunga indisposizione, e dalla malinconia, spirò senza altra violenza l'anima in prigione; il Gioia, avendo ne' tormenti confermato il delitto appostogli, fu condannato per crime di lesa Maestà in primo capo, la qual sentenza fu eseguita sì contro lui, che qualche tempo dopo contro il Gandolfo, quantunque per essere ecclesiastico vi si frapponessero varii intoppi. Quanto al Masino, che, fatto prigione di notte in casa sua, era primieramente stato rinchiuso nella torre reale del castello di Nizza, e poi d'indi condotto con buone guardie a Torino, reiteratamente applicato all'ordinaria, e straordinaria questione, non si lasciò mai uscire di bocca cosa per la quale potesse constare aver egli partecipato almeno con l'intenzione nell'enormità di quel crime. Non fu però lasciato ritornare libero alla patria, anzi lungi da quella nel castello di Miolans in Savoia finì i suoi giorni sopravissuto ancor qualche anno. Tal fu l'esito di quel mal studiato almanacco.

Non ostante la malignità di siffatte predizioni che minacciavano grandi disastri a S. R. A. nell'anno 1648, si vide in quell'anno medesimo il Duca guardato dal Cielo con occhio benigno, per avere alli 20 di giugno compito l'animo decimoquarto dell'età sua, che terminandogli la tutela, l'abilitava all'intiera ed indipendente amministrazione de' suoi Stati. Una delle prime cose che in riguardo al governo pubblico disponesse, si fu di confermare al Principe Maurizio la luogotenenza generale del contado di Nizza, nella forma che a Madama Reale era stata spedita la luogotenenza della Savoia, con stipendio di dodici mila ducati per ciascun anno, e di cambiare i principali Officiali dei forti dell'istesso contado, cioè i Governatori dei castelli di Nizza e Villafranca, e ciò per mettersi a buon'ora in possesso di disporre senza la partecipazione di detto Principe Maurizio delle cose appartenenti a quei governi. Ma perchè i Governatori che allora comandavano in quei forti avevano giurato, come si disse, di non rimettere quelle piazze a persona che non fosse ad esso Principe Maurizio ben accetta, e che non avesse fatto l'istessa promessa con giuramento, fu trovato quest'espediente, che invece del Conte di Verrua entrasse al governo del castello di Nizza il Conte di Monasterolo, il quale aveva già fatta tal promessa per Villafranca, di cui era attualmente Governatore, lasciato il governo di Villafranca al Capitano Vignola suo Luogotenente. Così li 26 di giugno detto Conte di Monasterolo prese il possesso del governo del castello di Nizza rimessogli dal Conte di Verrua, che tre giorni appresso andatosene in Piemonte, fu come Luogotenente Generale della cavalleria di Piemonte impiegato insieme col Conte di Camerana, e col seguito di mille cinquecento uomini tanto da piedi, che da cavallo, e tre pezzi d'artiglieria all'assedio, e poi alla demolizione del forte castello di Spigno nelle Langhe, indi avendo li 25 d'agosto S. A. R. tenuto il capitolo generale de' Cavalieri della Nunciata in Torino, fu onorato del gran collare di quell'Ordine in compagnia d'altri primarii e meritevoli personaggi, tra' quali tenne il primo luogo il Principe Maurizio di Savoia, che sin dal tempo del suo matrimonio aveva sempre portato il picciolo Ordine per speciale permissione (1). Dopo alquanti giorni ricevettero l'istesso onore D. Federico Tana Cavaliere de' Ss. Maurizio e Lazzaro, Marchese di Entracque, Conte di Limone, de' signori di Santena, e Capitano degli archibugieri a cavallo delle guardie di M. R. (dal quale l'autore di quest'istoria è obbligato di riconoscere quel poco di fortuna ed avanzamento che ha fatto in questo mondo), ed alcuni altri.

Quanto meno le predizioni infauste fatte dagli astrologi per quest'anno ebbero luogo ne' Stati di Savoia, che tutto al contrario si videro andare di bene in meglio, tanto più si aumentarono, per ciò che avvenne in qualche altra città e provincia, particolarmente in Savona e Napoli. Il disastro di Savona cagionato dallo scoppio della polvere del castello per la caduta improvvisa d'un fulmine, dal quale vi fu attaccato il fuoco, fece in quella città tali rovine, che n'è restata desolata per lungo tempo (2). Raccontando Giuliano Giancardi questo accidente, il quale molti di quegli abitanti credettero esser preludio del giudicio universale, nota essere caduta questa saetta dal cielo con più tuoni e baleni nell'ora di mezzanotte, « mentre (sono sue parole) » pigliando fuoco da mille barili di polvere nel castello di S. Giorgio, per la forza della sulfurea » fiamma crepando la fortezza, conquassò, ruppe e » fracassò case del molo, e parte della calada con » molte altre dentro della città in numero di 226, » oltre altre cento aperte con la morte di mille » persone, oltre 150 feriti e salvati nelle travi e » finestre, ne' portici e simili di sorte e ventura 300, » segue a dire, che mentre tremava la fortezza » principale s'aprivano le sepolture, risaltavano palazzi, le vetriate si spezzavano, e le chiese e » casamenti crollavano scatenandosi le porte, disserrandosi gli usci, tutti gridavano con voce lagrimevole misericordia a Dio, pietà al Signore,

(1) Capra. Guichenon.
(2) Ist. della Mad. di Savona Disc. 22. p. 255.

» invocando nell'ora oscura e tenebrosa notte la a » Madre della clemenza, mentre dalle grandi ruine » si sentivano voci lamentevoli che gridavano con- » fessione, confessione, mentre dicendosi guarda, » guarda piovevano e cascavano dall'alto le grosse » pietre e calcinaccio portato già in aria dall'impe- » tuoso moto e forza della polvere, talmente che » alcuni rimasero morti di spavento, altri fuggivano » di lungo alla campagna, altri alle chiese si riti- » ravano a pregare Dio. Così i religiosi andavano » per le strade a curare l'anime, a confortare i mo- » ribondi, rimanendo sempre con pericolo della vita » per le continue rovine e cadimenti de' solari e » case, che certo ne rimarrà memoria per tutti i » secoli di quell'infortunio e caso spaventevole non » mai più veduto ». Tuttociò e qualche cosa di più, b che per brevità si è troncata, dice quello scrittore.

In Napoli essendosi rinnovate le sollevazioni, che gli anni addietro avevano poco felicemente allettato alla conquista di quel regno il Duca di Guisa, il Principe Tommaso di Savoia ebbe ordine di portarvisi con l'armata marittima del Re di Francia, messa in ordine in Provenza, numerosa di 54 vascelli grossi da gabbia, 19 galere e 40 tartane, con la quale sebbene in passando tentò di sorprendere il forte di S. Filippo vicino ad Orbitello, e s'impadronì dell' isola di S. Procida, nientedimeno non essendosi i Napolitani mossi più che tanto alla vista dell'armata, come supponevano i Francesi, tornò indietro senz'aver fatto cosa di gran momento (1). E così entrò il primo di settembre con dieci vascelli c grossi di ritorno nel porto di Villafranca, dove furongli presentati diversi rinfrescamenti dalla città di Nizza, facendo l'indomani al tardi vela verso Tolone, dalla qual città venuto, li tre di detto mese, per terra verso Nizza, imbarcatosi al Cros di Cagna sopra la filucca del Principe Maurizio suo fratello, e da quella sbarcatosi alla spiaggia di Caras, andò a dirittura a riposarsi alla Mantega, villa di ricreazione posseduta da detto Principe suo fratello, nella quale parte, e parte in Nizza fermatosi alquanti giorni, mentre il Principe Maurizio per mezzo del P. F. Giovanni da Moncalieri già generale de'Cappuccini negoziava i di lui particolari interessi con S. A. R., prese poi la strada di Piemonte per dare il luogo al suddetto Principe Maurizio, che voglioso d di venire a passare in Nizza conforme al suo solito, l'invernata, giunse con poco seguito il primo di novembre al Monastero di S. Ponzio, dal qual luogo portatosi anch'esso subito alla Mantega, entrò poscia nella città passati che furono quattro giorni.

Passò ad altra vita, li 27 ottobre di questo anno, Guglielmo Hugues già generale ministro de' Minori Conventuali, poi Arcivescovo di Ambruno, la qual metropoli resse lodevolmente per una lunga serie di molti anni, nei quali non contento d'aver indefessamente molte cose operato a beneficio della Cattolica Religione, e contro gli eretici Calvinisti, arricchì di varii ornamenti la sua chiesa metropolitana dedicata a S. Maria, e fabbricò con gran spesa il palazzo archiepiscopale sino dai fondamenti, introducendo oltre di ciò in Ambruno un collegio di Gesuiti, ed un convento di Cappuccini (1). Successore gli fu Giorgio d'Aubusson de' Conti de la Fueillade, uomo dotato di gran dottrina, e versatissimo negli affari che concernono il ben pubblico.

Morto parimente in Nizza, li tre di dicembre, Onorato Laugiero de' Signori della Rocchetta Abbate di S. Ponzio, fu nel seguente anno provvisto di quell' abazia, con titolo di commenda, Eugenio Maurizio di Savoia, figlio del Principe Francesco Tommaso di Savoia, e di Maria di Borbon sua moglie, della quale però fra alquanti anni, siccome anche della vita ecclesiastica si dismetterà, dopo la morte di Giuseppe Emanuele suo fratello, per lasciarla godere a Gaspare Lascaris, come diremo.

La campagna dell'anno 1649 non produsse nei campeggiamenti del Piemonte e Lombardia quelle ostilità, delle quali l'Italia paventava, trattenuti da un canto i Francesi dal passare i monti per i disordini delle fazioni che sorsero in Parigi, e dall'accomodamento del Duca di Modena con la Spagna, e dall'altro occupati i Spagnuoli in spalleggiare ed onorare, sì per mare che per terra, il passaggio di Anna Maria d'Austria figlia dell'Imperatore, destinata per moglie al Re Cattolico Filippo IV, la quale venendo di Germania a Milano doveva discendere al Finaro per imbarcarvisi. Partita li 19 agosto da Milano per la strada di Pavia ed Alessandria giunse li 15 al Finale, accompagnata dal Marchese di Caracena, e scortata da quasi tutte le soldatesche del Milanese. Ivi si portò a riverirla il Principe Cardinale di Fiorenza Giovanni Carlo De Medici fratello del Gran Duca con un presente d'una preziosissima cassa d'argento ripiena di libri di gran valore, ricevuto dalla Regina molto amorevolmente. Alli 23 dell'istesso mese imbarcatasi Sua Maestà sopra la Reale di Spagna, seguita da 18 altre galere, e da 22 vascelli, continuò il suo viaggio a Barcellona. Solo il luogo d'Oneglia per queste due cagioni provò i non preveduti incomodi della guerra; primieramente dai Francesi, che, quantunque amici, fecero in quei contorni ciò che far sogliono i soldati licenziati, mentre per la suddetta causa del suo accomodamento con la Spagna, avendo ricevuto il congedo dal Duca di Modena, calando alla marina per la riviera di levante dalla parte d'Oneglia rientrarono in Piemonte, passando nel Monferrato a servire il Duca di Savoia, il quale vedendo che da' paesani assistiti da' Milanesi inviativi dal Marchese di Caracena, si ritornava a rimettere in piedi la fortificazione del castello di Spigno smantellato, come si disse, dal Conte di Verrua, vi mandò il Conte Todesco Luogotenente Colonnello del reggimento del Marchese Ghirone

(1) Riccius Rer. Ital. Narrat. 24.

(1) San-Marth. in Arch. Ebred.

Francesco Villa, acciò, con alquante truppe di fanti a e di cavalli, cacciasse da quel posto i nemici, e nuovamente demolisse quanto vi s'era edificato. In secondo luogo l'incomodarono i Spagnuoli, i quali, poco corrispondendo alla generosità del Duca di Savoia, che desioso d'onorare al possibile dal canto suo il mentovato passaggio della nuova Regina di Spagna, aveva comandato fosse ricevuta, venendo a toccare i suoi porti o spiaggie di Nizza e Villafranca, con ogni possibile dimostrazione d'ossequio e splendidezza, accortisi che detto luogo d'Oneglia, di cui in tal tempo non pareva si dovesse temere, si ritrovava senza guarnigione, senza fortificazioni e munizioni, nel veleggiare che fece l'armata Spagnuola, sulla fine d'agosto, da Napoli verso Catalogna, avendo il Generale Pimente sbarcato al Porto Maurizio dentro i b confini de' Genovesi due mila fanti, e d'indi condottili ad Oneglia, costrinse ben tosto gli abitanti inabili a resistere a capitolare la resa di quella piazza, alla di cui guardia fu da lui lasciato il Governatore del Finaro con circa settecento uomini (1).

Meno favorevole fu, nel seguente mese di settembre, agli stessi Spagnuoli l'impresa di Ceva, dove sebbene gli venne fatto di sorprendere la terra non provveduta abbastanza dai nostri, l'armata dei quali s'era in parte portata ai confini d'Alba, dove pareva mirasse il Marchese di Caracena, nientedimeno il castello, il quale si trovava difeso dal Conte Alessandro Borgarello già Governatore di S. Ospizio con qualche numero di Officiali e di soldati, non potè essere così di leggieri sforzato, facendo quei di c dentro tal resistenza, che dubitando il Marchese non dovesse andare quell'assedio alla lunga, ed intanto correre il suo esercito, costretto nell'angustie delle Langhe, e senza le dovute provvisioni e foraggi a rischio di dissiparsi, ovvero essere colto in mezzo dalle truppe di Francia e di Savoia condotte dal Marchese di S. Aunays e dal Conte di Verrua, che d'ordine di Madama Reale s'erano avanzati al Mondovì per farvi grosso di gente, e soccorrere quella piazza, trovò bene di abbandonar l'impresa, e levandosi di notte dall'assedio, di ritirarsi dentro al Milanese.

Non si stette per questo dai nostri in ozio per la partenza dei nemici, perchè si pensò subito alla ricuperazione d'Oneglia avanti che si mettessero in d opera le fortificazioni ed i lavori che il Marchese di Caracena, il quale andando al Finaro l'aveva visitata, v'aveva disegnati. A questo fine Ludovico San-Martino d'Agliè Marchese di S. Damiano, Governatore di Villafranca, ebbe ordine di portarvisi insieme con Don Carlo Umberto Governatore del Mondovì.

(*questa lacuna è nel manoscritto originale*)

. . . .
. . . .

(1) Brusoni Ist. univ. p. 230.

Col principio del nuovo anno 1650 principiossi in Nizza il nuovo edificio costrutto da' fondamenti della chiesa cattedrale di S. Reparata per opera del suo Vescovo Monsignor Desiderio Palletis. E comecchè le cose grandi sogliono avere deboli principii, non essendosi in questo mentre avuta altra mira, che di ristorare in qualche parte, massime nel coro, l'istessa chiesa, n'è avvenuto, che la continuazione di tale fabbrica nella sua vastità sia stata accompagnata da qualche sconcerto per difetto d'un disegno proporzionato, il quale necessariamente doveva farsi nell'irregolarità degli edificii circostanti, ed angustie di quel sito. Nell'istesso tempo poichè la nuova cattedrale si principiava, quella della Compagnia di Gesù, fatta in buona parte ad imitazione della chiesa di S. Fedele di Milano, e di S. Solutore di Torino con una sola nave, ma di eccelsa mole, videsi terminata con l'assistenza del P. Pietro Antonio Genté, celebre Predicatore e Rettore in tal tempo di quel collegio.

Anche nel luogo di Barcellona capo di Vicarìa verso di questo anno i Preti addimandati della Dottrina Cristiana fabbricarono un collegio destinato ad insegnare ai fanciulli i rudimenti della Santa Fede insieme con le umane lettere, ed a mantenere pura e sincera la Cattolica Religione in quella vicinanza di luoghi infetti di eresia (1).

Potè la pietà e divozione contribuire assai per placare l'ira Divina, acciò la peste, accesasi sino dall'anno antecedente nella città di Marsiglia ed altri luoghi di Provenza, non si propagasse verso le nostre parti, come di tal flagello ci faceva dubitare certo maligno influsso di febbri quasi incurabili, che in Nizza tolsero parecchie persone dal numero de' viventi, e tra questi il Conte Giovanni Battista Lascaris, nipote del Gran Maestro di Malta, e già Luogotenente per il Principe Maurizio di Savoia del governo dell'istessa città di Nizza, uomo che aveva aggiunto una bontà di vita, ed affabilità non ordinaria allo splendore de' suoi natali. A fine di placar Dio e prevenire i mali che parevano imminenti, si fece li 24 aprile, ottava di Pasqua, una numerosa processione, in cui portossi il Santissimo Sacramento, e con quello si benedì l'aria e la terra con l'assistenza di D. Lazzaro Galleano Cavaliere de' Santi Maurizio e Lazzaro, de' signori di Castelnuovo, Giovanni Andrea Rosa, Giovanni Battista Mainardo, e Pietro Talone, i quali erano Sindaci in questo anno.

Non solo si stette in apprensione del flagello della peste, ma anche di quello della guerra minacciataci dai Spagnuoli, una poderosa armata dei quali si vide, nel principio dell'estate, veleggiare nei mari di Liguria e Toscana affine di ricuperare Porto Longone, sotto la condotta di D. Giovanni d'Austria, la quale terminata quella si dubitava non disegnasse nell'animo altre imprese (2). Per ovviare ad ogni sinistro ten-

(1) Bouche par. 1. p. 267.
(2) Guichen. p. 997.

tativo si diedero gli ordini opportuni al Conte di a
Monasterolo, acciò fatta la rassegna generale in Nizza de' cittadini abili a portar l'armi, vegliasse alla custodia de' luoghi forti del contado, massime del castello, il di cui presidio fu rinforzato con le genti condotte di Piemonte dal Conte Giovanni Michele Solaro di lui fratello.

Nè indarno si facevano tali provvedimenti, mentre li tre del seguente ottobre si scoprì segreto trattato di tradimento contro il vicino forte di Monaco, e contro la vita d'Onorato Grimaldo signore di quello, in favore dei Spagnuoli, che, come si disse, vi dovevano con inganno essere introdotti per opera di alcuni di quei di dentro, de' quali sette arrestati prigioni furono, li 20 dell'istesso mese, appiccati pubblicamente, e le loro teste esposte sopra le mura b
per spettacolo ed esempio.

Vivevano in questo tempo in Torino Orazio Vacchiero di Sospello, medico del Serenissimo Principe Tommaso, ed Alessandro Tornatore di Dolceacqua, medico, già arcichirurgo del Duca Vittorio Amedeo, de' quali il primo avendo pubblicato un trattato apologetico *De sanguinis missione in vulneribus*, diede occasione al secondo di pubblicare un trattato contrario per risposta, ne' quali trattati maggiormente si ferirono l'un l'altro nella fama con la penna che non fanno le ferite e la lancetta i corpi umani. Più commendabile fu lo studio di Giovanni Giacomo Gauberti di Peglia autore di una spirituale opera in idioma francese intitolata *les sept lumieres spirituelles de l'ame*, stampata pochi c
anni dopo (1).

Siccome non riuscirono i suddetti trattati occulti dei Spagnuoli contro di Monaco, così non permise tampoco Iddio, che avessero effetto le pratiche, le quali poco appresso fecero i medesimi, in specie il Governatore del Finale, contro il forte di S. Ospizio. Per il che a Claudio Costantino accusato d'avere avuto parte in questo affare, dopo essere stato rinchiuso ed esaminato nelle carceri del castello di Nizza, fu sopra lo sperone della cittadella, alli 14 di febbraio dell'anno 1651, pubblicamente mozzato il capo.

Dopo aver per lunga serie d'anni retta la chiesa di Glandevez fece passaggio all'altro mondo il Vescovo Renato le Clerc, in di cui vece fu nominato d
dal Re Ludovico XIV il Predicatore della Regina, ch'era F. Francesco Fabri dell'Ordine de' Minori Conventuali, nativo di Angolema, ed insigne Teologo di Parigi, il quale però vi fece, come vedremo, breve soggiorno (2). Il di lui vicino Ludovico du Cherine Vescovo di Senez avendo ottenuto da Papa Innocenzo X la secolarizzazione de' Canonici della sua cattedrale, che (siccome gli altri delle chiese soggette alla metropoli d'Ambruno) professavano la regola di S. Agostino, portando, come ancora fanno l'Arcidiacono ed il Priore della cattedrale di Nizza, la pazienza bianca in segno di regolarità, la pose ad effetto in quest'istesso tempo, e per introdurre in cambio l'osservanza religiosa in altra parte di sua diocesi fondò a sue spese un monastero della Visitazione, acciò vi si praticasse la medesima regola di S. Agostino, la quale dall' istitutore S. Francesco di Sales è stata prescritta a quelle monache.

La cerimonia della maggioranza del Re di Francia avendo chiamato ad assistervi i principali signori del Regno, v'intervenne ancora, come Duca e Pari, Onorato Grimaldo Principe di Monaco, che poco dopo il suo arrivo a Parigi ricevette la cattiva nuova della disgraziata morte d'Ercole Marchese del Balzo suo figlio. Andato questi da Monaco li due d'agosto insieme con la Duchessa di Valentinese sua moglie, ed il Conte di Carladese suo figlio a nostra Signora di Carnolese, chiesa de' Minori Osservanti riformati nel distretto di Mentone, mentre ivi vicino dopo il pranzo si ricreava co' suoi, tirando al bianco cogli archibugi, comandò ad uno de' suoi soldati della guardia, che dovesse anch'esso tirare come già fatto avevano gli altri suoi servitori. Ma la disgrazia volle che mentre costui pensò dar mano alla carabina, ossia fucile, il quale teneva, come si dice, bandato ed in procinto di sparare, attaccatavisi non so come la bandoliera, fu causa che avanti tempo il fatale stromento scaricasse un mortale colpo di palla, che dopo aver leggiermente feriti altri due colse l'incauto signore sotto la spina del dorso passandola parte a parte in modo che, quantunque vi s'adoprasse subito ogni più esquisita cura, gli convenne morire non molto dopo, dichiarando però prima l'innocenza dell'uccisore, il quale per tal sinistro rimasto come fuor di se, e tramortito, voleva violentemente metter le mani contro se stesso; fatto nientedimeno subito prigione, sebbene dopo essere stato tenuto in carcere qualche tempo, fu liberato con carico di assentarsi da quello Stato.

Tal morte dicesi essergli stata qualche giorni avanti predetta da un Religioso Minore Osservante riformato, quasi nel modo stesso, che, come raccontammo sotto l'anno 1523, il B. Tommaso Stridonio dell'istesso ordine a Luciano Grimaldo, uno de' di lui ascendenti, pure signor di Monaco, il fine della vita, che violento gli soprastava. Oltre di ciò si racconta per cosa indubitata, che mentre pochi giorni innanzi si stava una volta leggendo certo libro nel gabinetto attiguo alla libreria del suo palazzo, apparsagli repentinamente certa figura umana non conosciuta, dopo averlo interrogato che cosa facesse, ed avutane risposta che leggeva, leggi (le soggiunse) ed impara, che ben tosto n'avrai bisogno, dopo di che, scomparso subito quel fantasma, lo lasciò per un gran pezzo ripieno di timore e confusione.

Verso la fine del ricordato agosto si seppe, siccome gli Spagnuoli condotti dal Marchese di Cara-

(1) Chiesa et Rossot. in Cat. Script.
(2) San-Marth. Bouche.

cena, dopo avere investito e preso Costigliole di a Asti, ed essersi resi come padroni della campagna, s'erano avanzati a Moncalieri non più di tre miglia lungi da Torino. Tal novità siccome riempì la Corte di non ordinaria apprensione, così obbligò Madama Reale ed il Principe Tommaso a pensare alla conservazione della Regia città, massime della cittadella, ed aver l'occhio sopra gli andamenti dei nemici, i disegni dei quali erano molto ambigui ed incerti. Tra gli altri aiuti e rinforzi di gente chiamati a quella volta da varie parti dello Stato, dopochè con lettere della Duchessa s'intese in Nizza il pericolo evidente della Corona, non s'indugiò di mandare in Piemonte un grosso di 18 compagnie, le quali in tutto facevano mille uomini tolti 220 dalla città, il restante dal contado di Nizza ed inviati sotto il Co- b lonnello Onorato Fabri, de' quali però nel fine del seguente ottobre non ritornarono con i compagni a casa molti, che collocati di presidio in Asti ed altre piazze, ovvero per l'inclemenza dell'aria, ovvero per disagi e patimenti lasciarono le ossa in quei contorni.

Del resto l'autunno di quest'anno fu sopra modo ferace di vino e d'acqua di vino per la vendemmia, la quale a memoria d'uomo non era mai stata così copiosa, tanto che molti dopo avere empito di vino le botti, tini, ed altri vasi l'esponevano a chi lo volesse, per non sapere dove riporlo, ed altri di buona voglia lo davano a metà a chi si fosse caricato di vendemmiare le uve e condurre a sue spese a casa li vini, i quali per altro non riuscirono molto buoni, sì per non esservisi, per la gran copia, usata tutta la diligenza che bisognava, quanto per esser l'uve in gran parte state guaste dalle pioggie, che diluviarono dai cieli, ingrossando nelle parti di Provenza e di Nizza straordinariamente i fiumi ed i torrenti con danno molto notabile delle campagne, ed anche in molti luoghi delle abitazioni (1).

Nell'anno 1652 la Beata Vergine di Laghetto cominciò a piovere, invece delle pioggie dell'anno antecedente, le sue benedizioni sopra di quelli, che da varie contrade, massime dal contado di Nizza, riviera di Genova e Provenza, divotamente si mossero per andarla ad ossequiare nell'antica cappella ampliata non molto dopo in una maestosa e sontuosa chiesa dedicata al di lei nome. Quel luogo che in alcune vecchie carte vien detto *Lagues* aveva altre volte un vecchio castello, del quale ancora appaiono le rovine, siccome anche di Drappo e Merindol, nelle suddette carte nominati. Oggidì è compreso nel territorio d'Eza bagnato di lungo in lungo alle falde del Vallone, ossia torrente, detto dalli paesani Serena. L'antica cappella, divenuta affatto abbandonata ed oggetto delle ingiurie del tempo, altro non accoglieva che spine ed ortiche, tra le quali si stava in gran parte ricoperta un'antica statua, che ivi era assai rozzamente lavorata, della Beata Vergine, quando (*così termina il manoscritto autografo.*)

(1) Bouche p. 970.

FINE

STORIA

DELLE ALPI MARITTIME

DI PIETRO GIOFFREDO

INDICE

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

P

Q

R

S

stria, 1532. manda le sue galere all'espugnazione del Pegnon di Velez, 1533. è sollecitato dai Turchi alla ricuperazione di Cipro, 1533. si reca in Lione a compire col re Carlo IX e colla regina reggente, 1536. ritorna a Nizza, e s'informa sulle miniere d'oro e d'argento della valle di Blora, 1536. manda le sue galere al soccorso di Malta, 1536. suoi ordini pella conservazione della religione ed estirpazione delle eresie, 1538. conferma ai Nizzardi lo statuto sulla esclusione delle femine dalle successioni, 1543. accoglie in Nizza l'arciduca Carlo, e lo soccorre di danari per fortificare le frontiere dell'Austria, 1545. ritorna a Nizza, 1546. manda le sue galere contro il Turco, 1549. invitato da Gregorio XIII papa manda le sue galere in levante contro il Turco, 1555. gran mastro dell'ordine dei santi Morizio e Lazzaro, 1559. assegna all'ordine suddetto alcune galere, 1561. è dal pontefice suddetto insignito delle divise dell'ordine, 1562. tiene un'adunanza generale in Nizza, 1563. cavalieri da lui insigniti dell'ordine suddetto, 1563. aggiunge altre galere all'ordine medesimo, e le destina all'armata della lega contro il Turco, 1564. suoi ordini pel governo e manutenzione delle galere dell'ordine, 1565. raccomanda la custodia del castello di Nizza al governatore del medesimo, 1574. dà principio alla cittadella di Mondovì, 1575. di nuovo si reca al santuario di Savona, 1575. indi a Nizza, 1578. acquista da Renea di Savoia le ragioni a lei spettanti sulle signorie del Marro, Prelà, Pornasio, Carpasio, e contado di Ventimiglia, 1579. fa riconoscere dai sudditi e vassalli suo figlio Carlo Emanuele principe di Piemonte, 1579. accresce il numero dei cavalieri del collare di Savoia, 1580. acquista la valle d'Oneglia, 1580. si reca in Oneglia ed al Maro, 1586. passa l'inverno a Nizza, 1587. provvede ad alcuni particolari dello stato, ed alle cose di religione, 1587. fa erigere i bagni di Vinadio, 1588. ritorna a Torino, 1588. manda le sue galere in caravana in servizio della chiesa, 1588. manda a compire col governatore di Provenza, 1589. ritorna a Nizza, 1591. s'abbocca a Grenoble con Catterina De' Medici regina di Francia, 1592. erige le baronie di Miribel, Satonay, Loyette e Montelion nella Bressa in marchesato a favore di Enrietta Lascaris di Savoia, 1593. sua morte, 1593.

Carlo Emanuele (I), sua nascita, 1525. principe di Piemonte insignito delle divise dell'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, 1563. luogotenente del duca suo padre nella sua assenza, 1578. è fatto riconoscere dai sudditi e vassalli, 1579. succede al padre, 1593. duca di Savoia, 1597. erige la baronia di Boglio in contado, 1597. s'impadronisce del luogo della Cisterna ribelle al papa, 1597. manda soldatesche all'impresa di Geneva, 1597. si reca in Nizza, indi ad Oneglia, 1602. ritorna a Torino, 1602. sue nozze con Catterina d'Austria, 1603. va a Nizza, di dove parte per la Spagna, 1603. ivi crea alcuni cavalieri dell'ordine, 1604. entra solennemente in Nizza, 1605. in compagnia della sposa visita il santuario di Savona, 1613. ritorna in Piemonte, 1613. ottiene dall'imperatore Rodolfo II la conferma del privilegio per lo sbarco dei sali nei confini marittimi, 1621. acquista le signorie di Zuccarello, Castelvecchio ed altre terre, 1623. aderisce alla lega e fa attaccare Carmagnola e Centallo, 1624. soccorre i seguaci della lega, 1626. crea luogotenente degli stati di qua da' monti la duchessa sua moglie, 1626. sue imprese in Provenza, 1629. sue imprese, 1629. 1634. ritorna in Piemonte, 1635. è chiamato in Provenza dai tre stati, 1635. 1639. dai medesimi eletto protettore della Provenza e della cattolica religione, 1635. suoi fatti d'armi a Barcellonetta, 1636. manda nuove soldatesche in Provenza, 1637. va a Nizza, 1639. entra in Provenza, 1641. batte il castello di Mons, 1642. entra solennemente in Aix, 1643. dal parlamento è nominato governatore e luogotenente generale della Provenza, 1643. raduna gli stati della provincia in Aix per sovvenire alla guerra, 1644. manda soldatesche alla difesa della Savoia, 1644. entra in Marsiglia, 1646. s'imbarca per la Spagna, 1646. ritorna in Provenza, 1647. assedia e prende il luogo di Berra, 1648. entra in Arles, 1649. soccorre la lega di denari e soldatesca, 1654. prende d'Assalto Antibo, 1656. lo fa rinforzare di presidio, 1657. minacciato dal Lediguiere ritorna in Piemonte, 1657. fa tregua col medesimo, 1661. manda nuove soldatesche in Provenza, 1662. suoi fatti d'armi nella valle di Maira, 1663. fa ergere la chiesa della madonna di Mondovì, 1664. fa pubblicare la tregua, 1667. fa aprire nel colle di Tenda un grande foro, 28. procura l'introduzione delle missioni nelle valli di Macra, Stura e Grana, 1672. va al santuario di Mondovì, 1674. avvisa il governatore di Nizza dei disegni del duca di Guisa sulla città, 1675. colla moglie e coi figli va in pellegrinaggio al santuario di Mondovì, 1676. donativi da lui fatti al medesimo, 1675. conchiude una tregua di tre mesi coi Provenzali, 1686. fa pace colla Francia, 1687. fa accrescere il numero delle galere in Villafranca, 1689. diviene sospetto agli Spagnuoli, 1690. sue contese col re di Francia per il marchesato di Saluzzo, 1691. si reca in Francia a trattare per lo stesso marchesato, 1691. cede al re di Francia i paesi della Bressa, Bugey, Valromey e Gez in cambio del marchesato di Saluzzo, 1705. 1706. crea cavalieri dell'ordine, 1710. ragguaglia il conte di Boglio circa l'impresa di Geneva, 1711. e della morte di Scipione Grimaldo di Boglio suo cugino, ucciso alla scalata di Geneva, 1712. accompagna i figli a Villafranca ed a Nizza, 1713. ivi fa celebrare i funerali all'imperatrice Maria, 1713. ritorna in Piemonte, 1715. manda ambasciatori a Roma pella nuova elezione del papa, 1719. richiama i suoi figli dalla Spagna, 1721. congeda gli Spagnuoli da Nizza, 1722. fa aprire le strade di Saorgio, 1727. ed un grande foro alla radice del colle di Tenda, 28. 1727. si guarda dagli Spagnuoli, 1728. fa armare in Nizza ed in Villafranca contro il Turco, 1729. stabilisce il porto franco nei porti di Villafranca, S. Ospizio ed alla spiaggia di Nizza, 1739. sue contese col duca di Mantova rispetto al Monferrato, 1740. suoi sospetti sulla condotta di Annibale conte di Boglio, 1743. prosegue la guerra del Monferrato, 1744. si reca all'improvviso in Nizza, 1745. concepisce maggiori sospetti contro il conte di Boglio, 1745. fa ergere un nuovo convento di cappuccini sul colle di Cimella, 1747. crea il senato di Nizza, 1748. fa arrestare in Villafranca il conte di Boglio col suo figlio, 1753. discorsi da lui col medesimo tenuti, 1753. parte di Nizza, 1756. fa levate di soldatesca per opporsi agli Spagnuoli, 1761. fa fortificare S. Ospizio ed accresce i presidii di Nizza e di Villafranca, 1762. fa pace cogli Spagnuoli, 1774. fa procedere in Nizza all'arresto di alcuni complici nell'affare del conte di Boglio, 1778. continua la guerra cogli Spagnuoli nel Monferrato e Piemonte, 1783. fa presidiare le parti marittime, 1783. fa pace cogli Spagnuoli ed ottiene la restituzione delle piazze dai medesimi occupate, 1786. fa pubblicare un manifesto sulla causa del conte di Boglio, 1800. supplicato dai parenti del medesimo a volere restituire il barone Della Valle figlio del conte di Boglio nei feudi, e di abolire ogni sorta di ribellione in di lui odio,

Ludovico, che accompagna Carlo conte di Provenza all' impresa di Sicilia, 611. ambasciatore di Enrico di Lucemburgo eletto re dei Romani a Roberto re di Sicilia, 697. accompagna l'imperatore Enrico VII a Roma, 702. luogotenente d'Amedeo di Savoia detto il conte Verde, 789.

SAVOIA (principi di), principi d'Acaia, ricordati nella presente storia:

Filippo, alleato di Carlo II re e degli Astigiani contro il marchese di Saluzzo, 688. fa tregua col medesimo, 692. ripiglia la guerra contro lo stesso e contro i suoi aderenti, 703.

Leonora, moglie di Manfredo marchese di Saluzzo, 879.

Giacomo, 771. che fa alleanza con Giovanni Visconti arcivescovo e signor di Milano, e col conte di Geneva, 797. fa prigione Roberto di Durazzo pretendente al regno di Sicilia, 821.

Amedeo, che aspira alla conquista del principato di Acaia, 903. si accorda con Giovanni Lascaris Calofero, 903. sottomette Mondovì, 949.

Margarita, nipote di Ludovico, moglie di Teodoro marchese di Monferrato, 991.

Ludovico, fratello di Amedeo, 949. fa tregua col marchese di Monferrato, 985. 999. suoi accordi col maresciallo Boucicault, 1006. sue imprese contro il marchese di Monferrato, 1008. in Mondovì riceve gli omaggi dai marchesi di Ceva, 1014. nobili piemontesi alla sua corte, 1014. sua morte, 1020.

SAVOIA (principi di), conti di Geneva e duchi di Nemours, ricordati nella presente storia:

Filippo di Savoia, già abate di S. Giusto di Susa e di S. Pietro di Rivalta, eletto vescovo di Geneva, 1201. rinunciata la mitra, diviene conte del Genevese, barone di Faucigny e di Beaufort, 1201. fratello di Carlo III il Buono duca di Savoia, 1245. stipite dei duchi di Nemours, 1201.

Giacomo, duca di Nemours, chiamato alla successione degli stati di Savoia, 1527. cavaliere dell'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, 1563.

Carlo, figlio primogenito di Giacomo, 1563. 1603. principe del Genevese e cavaliere dell'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, 1563. duca di Nemours, 1586.

Emanuele, principe del Genevese, primogenito del duca di Nemours, 1603.

Enrico, marchese di S. Sorlin, fratello del duca di Nemours, 1652. duca di Nemours, 1740.

SAVOIA (principi di), principi di Carignano, ricordati nella presente storia:

Tommaso Francesco, figlio di Carlo Emanuele I duca di Savoia, sua nascita, 1677. si reca col fratello in Nizza, 1741. giugne a Nizza, 1752. di dove ritorna in Piemonte, 1799. governatore della Savoia, 1885. parteggia per gli Spagnuoli, 1885. 1899. di Fiandra discende a Milano, 1904. sue contese con Madama Reale rispetto alla reggenza degli stati e tutela del duca pupillo, 1904. si dispone a muover guerra alla duchessa, 1904. sue conquiste, 1906. impadronitosi di Chivasso, si dispone all'assedio di Torino, 1906. lo sorprende, 1911. conchiude una sospensione d'armi con Madama Reale, 1920. tratta un accomodamento colla medesima, 1922. assedia Torino, 1924. dissuade il principe cardinale suo fratello dall'aggiustamento con Madama Reale, 1923. s'accorda cogli Spagnuoli, 1927. 1928. sue imprese, 1928. suo accordo col re di Francia, 1945. con Madama Reale, 1947. generale dell'armi del re di Francia, 1958. sue imprese al Finaro, 1960. coll'armata di Francia va all'impresa di Napoli, 1967. marito di Maria di Borbone figlia del conte di Soissons, principessa di Carignano, che co' figli si reca in Ispagna, 1885. sua prole:

Giuseppe Emanuele, 1968.

Eugenio Maurizio, abate commendatore di S. Ponzio, 1968.

SAVOIA (principi di), conti di Tenda, Villars e Sommariva ecc., ricordati nella presente storia:

Renato o Rainiero, figlio naturale di Filippo (II) duca di Savoia e di Bona di Romagnano, 1196. soprannominato il gran Bastardo, 1196. fratello d'Antonia di Savoia moglie di Giovanni de' Grimaldi signor di Monaco, 1196. 1222. luogotenente generale in Savoia, 1196. governatore e luogotenente generale in Nizza, 1198. legittimato dal duca, e sua legittimazione approvata dal papa, 1218. disapprovata dall' imperatore, 1218. divenuto sospetto al duca di Savoia e rimosso dal governo, si ritira in Francia, 1202. 1218. accusato di lesa maestà avanti il senato di Ciamberì, ed i suoi feudi confiscati, 1219. suo testamento, 1221. titoli da lui assunti, 1221. condottiero dell' armata francese contro Genova, 1227. gran maestro della casa di Francesco I re di Francia, 1235. gran senescallo, governatore e luogotenente generale in Provenza, 1235. 1245. opere pie da lui fatte, 1238. restituito nel possesso de' suoi feudi, 1244. suo codicillo, 1250. muore prigione degl' imperiali a Pavia, 1274. marito di Anna Lascaris figlia unica ed erede di Giovanni Antonio Lascaris dei conti di Ventimiglia, conte di Tenda, 1117. 1196. 1199. cede i luoghi del Maro ed altri ad Ansaldo Grimaldo genovese, 1302. riscatta i medesimi, 1318. soccorre i Francesi ad impadronirsi di Saorgio, 1471. sua morte, 1475. sua prole:

Maddalena, 1222. 1251. moglie di Anna di Monmorenci, primo barone, maresciallo, gran maestro e contestabile di Francia, 1275. 1280.

Margarita, moglie di Antonio di Lucemburgo conte di Brienna, 1251. 1275. 1318.

Isabella, 1251. moglie di Renato di Bastarnay, conte di Bouchage, ciambellano del re di Francia, 1275. 1318.

Claudio, figlio primogenito di Renato e suo erede, 1221. 1245. 1274. senescallo di Provenza, 1307. 1466. ammiraglio del mare di levante, è fatto prigione degli Spagnuoli in Pavia, 1275. visita l'imperatore Carlo V in Marsiglia, 1307. abbandona la difesa di Grassa, 1322. suo arrivo al campo dei Francesi, 1386. riceve gli omaggi dagli uomini del Maro, 1475. luogotenente regio in Provenza, 1485. chiamato alla successione degli stati di Savoia, 1527. fautore degli Ugonotti, 1529. gran senescallo e luogotenente generale di Provenza, sua morte, 1541. marito in prime nozze di Maria figlia di Giacomo signor della Palissa, gran maestro e maresciallo di Francia, 1541. in seconde nozze di Francesca di Foix, 1541. sua prole:

Renata, figlia di Claudio e di Maria, 1541. nipote di Anna Lascaris, da cui in mancanza di maschi è sostituita erede nel contado di Tenda, 1475. moglie di Giacomo signor d'Urfè, 1541. sorella primogenita di Onorato conte di Tenda, 1557. morto il fratello, si fa giurare fedeltà dagli uomini del Maro, 1557. cede le sue ragioni sulle signorie del Maro, Prelà, Oneglia, Pornasio, Carpasio e contado di Ventimiglia al duca Emanuele Filiberto in cambio delle signorie di Baugé e di Rivoli, 1579. suoi discendenti:

Giacomo Paillard, marchese d' Urfè conte di Sommariva e signore d'altri luoghi, cavaliere dell'ordine, 1541. 1785. 1818. 1836. 1850.

T

U

V

Z

FINE.